

ANNO C — NUMERO UNO
GENNAIO - FEBBRAIO 1977

RIVISTA MILITARE

Sommario

Le Forze Armate. Analisi di una realtà.
Problemi e prospettive
Il problema difensivo italiano. Struttura
delle forze terrestri e sistemi di reclutamento
Logistica: ieri, oggi e domani
I problemi dell'artiglieria controaerei
Le armi militari Beretta
Gestione automatizzata del personale
Il riarmo tedesco tra le due guerre
Palù, cavallo di squadrone





La logistica, in stretto rapporto con il progredire della tecnica, con l'evolversi dei concetti tattici e con il moltiplicarsi dei bisogni, costituisce sempre più la base indispensabile di ogni operazione e fattore determinante di successo.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 4735372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123 A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1977

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità (un fascicolo arretrato L. 1500).

Canone di abbonamento:

Italia L. 6.000
Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123 A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiando esclusivamente le idee personali.

Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

INDICE

**POLITICA
ECONOMIA
ARTE
MILITARE**

2

Le Forze Armate.
Analisi di una realtà.
Problemi e prospettive
(Andrea Viglione)

8

Il problema difensivo
italiano. Struttura delle
forze terrestri e sistemi
di reclutamento
(Carlo Jean)



18

Logistica: ieri, oggi
e domani



La normativa logistica
(Neri Loi)

Per una organizzazione
logistica più economica
(Giancarlo Bocchia)

Logistica per funzione
o per materia?
(Luigi Poli)

**ARMI
E SERVIZI**

65

L'Aviazione Leggera
dell'Esercito
(Pietro Grisaffi)



97

I problemi dell'artiglieria
controaerei
(Salvatore Bellasai)



**SCIENZA
E TECNICA**

47

Le armi militari Beretta
(Lorenzo Golino)



56

Gestione automatizzata
del personale
(Italo Sciarretta)

127

Notizie tecniche
e documentazione

**SOCIOLOGIA
E PROBLEMI
DEL PERSONALE**

88

Gli ufficiali e l'anzianità
(Eduardo Castellano)

STORIA

73

Il riarmo tedesco
tra le due guerre
(Vittorio Barbati)



LEGISLAZIONE

107

La dirigenza:
lineamenti generali
(Giuseppe Saccarese)

114

Al Parlamento

**NOTE
E
PROPOSTE**

85

Luci e ombre
di un nuovo incarico:
il vice comandante
di Brigata (Pietro Re)



**MINITURISMO
MILITARE**

123

L'assedio di Ivrea
(Rinaldo Cruccu)



ASTERISCHI

112

Palù,
cavallo di squadrone
(Salvatore Gotta)



SEGNALIBRO

133

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

144

Manifestazioni
per il centenario
della Rivista Militare

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Uf-
ficio Rivista Militare, Ufficio Sto-
rico, Ufficio Documentazione e
Propaganda) - Scuola di Fante-
ria - Magg. Salvatore Romagnoli.

Copertina:
a cura dello studio Grafico G3,
Roma.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Mai come in questo momento nella storia del nostro Paese i problemi che ancora vogliamo chiamare militari — cioè quelli che, direttamente o indirettamente, riguardano la condizione militare — sono stati oggetto di attenzione critica e di studio interessato da parte dell'opinione pubblica nelle sue diverse componenti.

L'attenzione e l'interesse sono estesi a tutti gli aspetti delle nostre Istituzioni militari, coinvolgendo ad un tempo la funzione e la struttura delle forze, le motivazioni ideali e la base materiale, i collegamenti internazionali ed i rapporti interni, i principi di impiego e l'azione di comando, la vita della collettività ed i diritti e doveri dei singoli. Il

fatto in sé è assai significativo e ricco di promettenti prospettive non solo sul piano culturale, in quanto indicativo di una società civile più matura e più consapevole, ma anche sul piano pratico per il contributo che può dare alla scelta di soluzioni che corrispondano effettivamente sia alle esigenze sia alle reali possibilità del Paese.

E' questa, dunque, una fase importantissima del nostro sviluppo democratico perché segna l'avvio di un dibattito altamente positivo, le cui finalità riguardano, oltre alla più approfondita conoscenza della nostra organizzazione, anche i vicendevoli rapporti ed i legami fondamentali che devono esistere tra le Forze Armate e la società che le esprime.

LE FORZE ARMATE

ANALISI DI UNA REALTÀ: PROBLEMI E PROSPETTIVE

IL SENSO DEL REALE

Studi, iniziative e proposte sviluppati all'esterno trovano naturalmente eco — e non potrebbe essere diversamente — all'interno del nostro organismo, nel quale vengono a riflettersi direttamente le ansie e le istanze dei giovani che si avvicinano nei ranghi in un processo di rinnovamento che non ha confronti nelle altre istituzioni della nostra comunità nazionale. E' importante che l'incidenza non si esaurisca in un atteggiamento passivo, di disinteresse o ripulsa, ma offra l'occasione per un autonomo ripensamento costruttivo e per una verifica di validità.

A tale ripensamento ed a tale verifica dobbiamo partecipare tutti, quali che siano le funzioni del momento e le responsabilità contingenti, con piena libertà di giudizio e con la massima apertura mentale.

I problemi militari fondamentali della nostra epoca, già così complessi se presi singolarmente, lo sono ancora di più se analizzati nelle loro con-

essioni e nella loro proiezione dinamica. La soluzione di essi, infatti, per risultare valida, deve essere subordinata alla preventiva individuazione delle reciproche influenze.

E' necessario, in sostanza, collocare i problemi in un unico quadro per poterne rendere evidenti i rapporti e ricavarne le priorità.

E' chiaro che tale impostazione, se da un lato richiede quel « **sensu del nuovo** », al quale mi sono già richiamato (1) per indicare una maggiore disponibilità a recepire esigenze ed apporti della società in cui viviamo, dall'altro lato esige anche, in maniera non meno imperiosa, il « **sensu del reale** », cioè la percezione esatta dei limiti derivanti dalla situazione obiettiva.

In un'epoca in cui non soltanto da noi, ma anche altrove, viene posto l'interrogativo di fondo

(1) Cfr. articolo « **Sensu del nuovo e realizzazioni concrete** », Rivista Militare, n. 5/76.

sulla **funzione degli ordinamenti militari**, è dovere irrinunciabile di quanti hanno responsabilità direttive non ritenere immutabili — soltanto perché collaudate dall'esperienza — idee e procedure, concezioni teoriche ed attività pratiche. Queste, infatti, se sottoposte ad una valutazione critica, potrebbero anche risultare non più aderenti alla realtà del momento e, in tal caso, si imporrebbe — come necessità inderogabile — il loro adeguamento alla nuova situazione.

Un atteggiamento diverso confermerebbe la tesi di quanti sostengono la mancanza di vitalità delle « istituzioni » in generale, e di quella militare in particolare, spesso accusata di tendenza all'immobilismo e di scarsa sensibilità nei riguardi delle sollecitazioni innovatrici. L'una e l'altra accusa — la cui validità, peraltro, è da provare — troverebbero il loro fondamento sia in una presunta inerzia intellettuale, tanto più biasimevole quanto più rapida è l'evoluzione del mondo che ci circonda, sia in una eccessiva prudenza dovuta al timore di cambiamenti non del tutto privi di rischi.

Possiamo affermare, senza pericolo di essere smentiti, che non esiste una tale posizione mentale e che — anzi — abbiamo dimostrato e dimostriamo di voler decisamente sottoporre a revisione critica tutte le componenti dell'odierna condizione militare, animati da una decisa carica innovatrice, tenendo però sempre presente la realtà socio-politico-economica del nostro Paese.

Il « senso del reale », lungi dal mortificare la ricerca del nuovo, tende a motivarla, a qualificarla concretamente per configurare soltanto soluzioni possibili ed alternative accettabili.

Si tratta, in definitiva, di perseguire l'evoluzione nei limiti del realistico, di avere cioè il coraggio di cambiare, ma con provvedimenti positivi che tengano conto delle esigenze e dei compiti e siano compatibili con l'effettiva disponibilità delle risorse.

Per avviare concretamente un processo innovativo così concepito, è necessario prima di tutto percepire chiaramente tutti i **segnali delle trasformazioni in corso di sviluppo**. Da qui l'importanza di una capacità informativa di nuovo genere, idonea a fornire con continuità la sintomatologia delle modificazioni in atto e degli equilibri instabili portatori di modificazioni in potenza.

Solo così riuscirà più agevole indirizzare concretamente le idee e le spinte evolutive, dare a queste un contenuto che sia adeguato alla situazione del momento, affinché le innovazioni siano fattore di progresso e non causa di disfunzione o di danno irreversibile.

Premessa indispensabile nella ricerca delle direttrici di azione è lo studio approfondito di tutti i parametri del problema in esame, con una applicazione che contemperi il rigore scientifico e lo sforzo di immaginazione, il calcolo e l'estro geniale. Si tratta di interpretare i dati della si-

tuazione presente per configurare quelli della situazione futura e di formulare conseguenti « ipotesi di lavoro », alle quali riferire i lineamenti delle possibili soluzioni.

I VINCOLI

Elemento essenziale del processo di analisi diventano i **vincoli** non superabili nella situazione esaminata, che vengono così a condizionare e subordinare le stesse soluzioni. Essi materializzano, in sintesi, la latitudine massima consentita nella adozione di linee di intervento di contenuto innovativo.

A questi vincoli occorre costantemente richiamarsi se vogliamo che i nostri studi non si traducano in un esercizio prettamente speculativo senza aggancio alcuno alla situazione reale, all'ambiente ed al momento particolari, ai quali l'analisi si riferisce.

Specie per i problemi di più vasta portata — per quelli, ad esempio, che investono unitariamente l'intera tematica della nostra condizione militare — i vincoli finiscono con l'assimilarsi (sul piano concettuale, s'intende) ai dati di base essenziali, agli elementi cioè che entrano in calcolo ai fini delle scelte definitive.

I PRINCIPALI DATI DI BASE DELLA ATTUALE REALTÀ MILITARE

Rifacendomi al quesito di fondo relativo alla ragione di essere delle istituzioni militari, oggi, quattro sono — a mio avviso — i dati di base essenziali da tenere presenti:

- il diverso « ruolo dello strumento militare » in armonia con l'evoluzione dei rapporti strategici sul piano mondiale;
- la disponibilità concreta delle « risorse finanziarie » che il Paese può destinare alle esigenze della difesa;
- il condizionamento della nostra « posizione geo-strategica »;
- la « crisi di identità » delle istituzioni militari.

IL RUOLO DELLO STRUMENTO MILITARE

Il primo dato di base — cioè il diverso ruolo dello strumento militare — discende dalla mutata impostazione dei rapporti fra gli Stati. Esso — chiamando in causa i tradizionali fattori di potenza — si riflette in un certo senso sulla stessa *funzione delle Forze Armate*.

E' sempre più evidente che nell'attuale contesto politico-strategico, le Forze Armate, non più esclusivamente strumento per la guerra, vanno ora viste quale elemento indispensabile per il mantenimento della pace.

Questo adattamento di ottica non si esaurisce in una semplice constatazione di un nuovo

stato di fatto, ma introduce elementi di meditazione, se non di turbativa, in un assetto ormai consolidato. Infatti, se da un lato il richiamo alla pace tende ad affievolire il senso del pericolo e, quindi, la necessità della vigilanza, dall'altro riesce anche arduo suscitare una carica ideale che si traduca in consenso ed in accettazione senza riserve del sacrificio che il servizio militare comporta, non essendo possibile configurare, esattamente ed in maniera convincente, un nemico ed una minaccia.

Le Forze Armate, destinate a giocare un ruolo almeno apparentemente passivo, stentano a trovare la loro identità tanto più che la diversa funzione non concede momenti esaltanti né agevole riferimento ai valori di tipo tradizionale. E' questo un punto critico che non si deve sottovalutare.

Nell'impegno volto a superare le difficoltà del momento, si impone l'attenta valutazione di tutti i possibili sbocchi per considerare, anche sul piano pratico, il mutato ruolo delle Istituzioni militari e definire i provvedimenti più adeguati per valorizzarlo.

Operando in tal modo non si intende certamente alterare la finalità di fondo che è la salvaguardia degli interessi primari del Paese, cioè la sua indipendenza e la sua integrità.

In una situazione del genere, senza conoscere la validità dello strumento militare quale espressione di potenza, ogni sforzo deve essere compiuto per esaltare l'*aspetto dissuasivo dell'apparato militare nella sua componente attiva*. Questa non può che concretarsi nella comune volontà di difesa e, quindi, nell'impegno sentito di una consapevole vigilanza, premessa indispensabile per l'ordinato sviluppo della società civile nella pace e nella libertà.

A tal fine acquistano valore rilevante ogni attività ed ogni iniziativa che si richiamino alla *solidarietà sociale*, che inseriscano, cioè, l'organismo militare nel circuito produttivo della più vasta comunità nazionale.

Solo così è possibile quell'azione di *edificazione graduale del consenso* che appare, oggi, irrinunciabile se vogliamo — come dobbiamo volere — che le Forze Armate trovino nel Paese il supporto ideale che ne giustifichi l'esistenza. Non è certamente cosa facile, questa azione, in un sistema socio-politico come il nostro. L'*azione informativa* fine a se stessa, per quanto bene impostata, non può conseguire effetti determinanti se non è accompagnata da fatti concreti, che rendano manifesta l'auspicata solidarietà.

Senza soffermarmi sulle recenti esperienze nazionali, mi sembra doveroso accennare sinteticamente al problema del *concorso militare a favore delle popolazioni civili*, per sottolineare, in particolare, che questo presenta, oggi, caratteristiche comuni in quasi tutti i Paesi.

L'onere progressivamente crescente degli interventi trova la sua giustificazione non sol-

tanto nelle frequenti situazioni di emergenza che impongono particolari forme di concorso, quanto anche in un più aperto orientamento per l'impiego di unità particolari, per le quali non esiste contrasto tra la finalità dell'impiego stesso e quella dell'addestramento.

LE RISORSE FINANZIARIE

Il secondo dato di base essenziale (quello, cioè, relativo alla disponibilità delle risorse finanziarie) costituisce un vincolo condizionatore di ogni decisione e di ogni scelta, reso ancor più grave dal fatto che non è suscettibile di modificazioni nel « breve termine ».

Ogni spinta innovativa che comporti spese deve, quindi, fare i conti con la dura realtà dei bilanci, ridimensionandosi conseguentemente e negli obiettivi e nell'estensione, sì da essere compatibile con le nostre possibilità.

La ferrea legge dell'economia impone di superare le analisi settoriali e le visioni corporative e di valutare attentamente le singole esigenze, con riferimento — però — al *quadro unitario, globale ed interforze*, per ricavare le priorità.

La situazione attuale, estremamente delicata per il continuo aumento dei costi, pone problemi di non facile soluzione per quanto concerne il costante ed oculato ammodernamento dei mezzi.

Il tutto, ovviamente, è aggravato dalla scarsa utilizzazione di idonei strumenti manageriali che rendano possibile definire concretamente, per ogni singola scelta, il tanto conclamato rapporto efficacia/costo.

E qui viene alla ribalta la dibattuta questione della concreta possibilità e dell'effettiva convenienza del ricorso alle *moderne tecniche decisionali e di gestione*. In proposito, sembra logico affermare che esso ormai si impone sia per la complessità dell'organizzazione militare sia per l'esigenza fortemente avvertita di renderla più efficiente.

In particolare, nel settore dell'automazione, idonei sistemi di comando e controllo, addestrativi, gestionali ed informativi, possono consentire la razionale soluzione di problemi elementari di singole aree e di problemi complessi che interessano più aree. In tale contesto, mettendo a fattor comune dati e procedure, si realizzano le condizioni per un esame unitario e globale.

Allo stato attuale, tuttavia, mentre si deve riconoscere l'esigenza di una generale volontà di acquisire la capacità dell'impiego delle nuove tecniche, non si può non rilevare che le iniziative sino ad ora adottate appaiono scarsamente armonizzate fra loro.

Bisogna onestamente riconoscere che è mancata e manca tuttora una chiara « *politica della meccanizzazione e dell'automazione* » della Difesa, cioè un indirizzo generale che fissi, sia pure con larga approssimazione, gli obiettivi da raggiungere e le conseguenti linee di azione da seguire nel tempo.

Per rimanere fedeli al «senso del reale» già chiamato in causa, bisogna dire che un simile stato di cose trova una sua giustificazione nella difficoltà di valutare le possibilità di utilizzazione dei moderni approcci e le incidenze pratiche nei più diversi settori in cui si esplica l'azione di comando, intesa nel senso più lato di pianificazione, coordinamento, controllo e gestione.

L'apporto delle *nuove tecniche* deve essere valutato nei suoi limiti effettivi, al fine di richiedere ad esse *prestazioni che siano commisurate alle possibilità*. La sopravvalutazione di queste ultime può comportare il pericolo di delusioni assai gravi e determinare, come conseguenza, il rifiuto delle moderne metodologie, cioè — in altre parole — un vero e proprio «*fenomeno di rigetto*».

Altrettanto importante, sul piano funzionale, è la *corretta definizione dei livelli ai quali fare affluire* i vari dati. Un eventuale sfasamento fra i centri nodali delle decisioni ed i centri nodali delle informazioni potrebbe rendere difficile l'azione di comando o portare, addirittura, ad un *autonomo potere delle tecnostutture* con gli inconvenienti che è facile immaginare.

In ultima analisi, la soluzione del problema è subordinata — più che alla disponibilità del supporto tecnologico — alla preventiva definizione di uno *schema ordinativo che assicuri la massima efficienza funzionale*.

Tenendo ben presenti queste caratteristiche, che chiamano in causa la stessa organizzazione di vertice, e mettendo a punto l'esperienza raccolta e le cognizioni acquisite, è stato dato l'avvio ad un esame di insieme, esteso sia all'area degli Stati Maggiori sia a quella tecnico-amministrativa, per tentare di delineare un piano organico di meccanizzazione e di automazione rispondente alle nostre esigenze.

LA POSIZIONE GEO-STRATEGICA

Il terzo dato di base essenziale è individuabile nel condizionamento della nostra posizione geo-strategica, vista alla luce di un complesso di fattori ad essa strettamente legati, quali il *quadro politico internazionale*, la *disponibilità effettiva di risorse*, la *capacità produttiva*, gli *interessi socio-economici* e le *tradizioni storiche e culturali*.

Il condizionamento si materializza nella evidente constatazione che l'Italia è — e deve essere — partecipe ad un tempo dei destini dell'Europa e di quelli dei Paesi che si affacciano nel Mediterraneo. Essa vede pertanto esaltata la sua funzione insostituibile di tramite nella ricerca del consolidamento della *complementarietà euro-mediterranea*. Funzione politica, quindi, di assoluta rilevanza, specie se si considera che nell'area mediterranea sono in atto *focolai di tensione*, nei quali interferiscono le stesse *superpotenze* nel loro confronto strategico.

A questa situazione di elevata pericolosità, contraddistinta — come è — da equilibri di potenza quanto mai instabili, si aggiungono le giustificate preoccupazioni dovute alla *corsa agli armamenti* da parte delle nazioni di recente indipendenza.

Individuare esattamente la *minaccia*, in un quadro così complesso, è estremamente arduo per la molteplicità delle ipotesi da formulare.

Oltre tutto, l'individuazione stessa non potrebbe avere un concreto effetto nella definizione dello strumento militare ottimale per ragioni di costi e per obiettive difficoltà. Ed è questo il dramma dei Paesi del nostro livello.

Lo *strumento militare realizzabile* non può essere che un compromesso tra le esigenze minime — espresse cioè nella forma più contenuta — e le possibilità massime, ragionevolmente definite. Quello che si va configurando attraverso il processo di ristrutturazione in corso rappresenta il massimo sforzo oggi sostenibile con le risorse sulle quali possiamo contare con una certa sicurezza.

Si tratta di uno strumento militare che si qualifica per l'articolazione sufficientemente bilanciata e per l'elevato grado di polivalenza operativa, idoneo ad assolvere — nel quadro generale della deterrenza cui tende l'Alleanza alla quale abbiamo aderito — una funzione strategica limitata, che potremmo definire di «*dissuasione elementare*».

Ciò non esclude, tuttavia, che, al di fuori degli impegni propri della NATO, detto strumento non possa giocare un suo *ruolo autonomo* nei riguardi di altre minacce che dovessero interessare, a qualsiasi titolo, il territorio nazionale.

LA CRISI DI IDENTITÀ

Le più recenti esperienze di guerra hanno dimostrato che la *capacità operativa intesa esclusivamente in senso tecnico-funzionale* è un'espressione priva di significato.

Ecco, quindi, il quarto dato di base essenziale, cioè la crisi di identità delle Istituzioni militari, fenomeno tipico di tutte le democrazie e fatto degno della più attenta considerazione.

Lo strumento militare si qualifica sul piano operativo anche e soprattutto quale espressione della società di cui fa parte. Spiritualmente avulso da questa e privo del *consenso delle forze vive del Paese*, avrebbe senza dubbio una limitata *credibilità*.

Sulle ragioni della *decadenza delle motivazioni ideali* ho già avuto modo di esprimere in stretta sintesi il mio pensiero. E' un fatto incontrovertibile che l'evoluzione socio-politica delle società industrializzate, caratterizzata — com'è — dai miti della produzione e dei consumi, spinge sempre più i giovani ad una spietata analisi critica dei nostri sistemi ed alla progressiva demolizione dei valori del passato.

L'opinione pubblica sembra avvertire uno scollamento tra la presenza di un apparato militare e le aspirazioni oramai generalizzate alla pace e ad un tenore di vita sempre migliore. Essa fa risaltare, con crescente insofferenza, il gravame degli oneri materiali e sociali imposti dal mantenimento delle Forze Armate, tra cui il più vistoso è rappresentato dall'obbligo di prestazione del servizio militare.

Incomprensione, disinteresse e, peggio ancora, ostilità finiscono con il determinare, all'interno dell'organismo militare, un *preoccupante senso di frustrazione*.

Il problema della condizione militare si pone in termini spesso drammatici per la difficoltà di conciliare l'imperativo dell'*efficienza tecnica* e il postulato irrinunciabile della *saldezza spirituale*. Esso finisce con il travalicare lo stretto ambito militare per investire la società civile nel suo complesso.

Sul piano strettamente professionale, il *dilemma di fondo* sta nella capacità di armonizzare le condizioni pressanti poste dalla componente materiale e le esigenze, altrettanto pressanti, espresse dalla componente umana. La ricerca del delicato equilibrio tra le une e le altre diventa obiettivo qualificante dell'azione direttiva dei responsabili militari di più elevato livello.

LA PARTECIPAZIONE

E' da chiedersi, però, a questo punto, se il dilemma possa trovare composizione operando esclusivamente all'interno del nostro organismo, a livello cioè funzionale, o se non occorra, invece, coinvolgere in qualche modo le altre forze agendo, cioè, a livello politico - sociale.

Un attento esame dell'attuale situazione porta a concludere che le ragioni vere della crisi — da noi come negli altri Paesi — sono in gran parte estranee all'ambito funzionale. Esse, direttamente o indirettamente, sono connesse con una *carezza di conoscenze* che rende problematico il dialogo tra la componente militare e quella civile e, quindi, difficile l'adozione dei necessari provvedimenti.

Premessa essenziale, quindi, di ogni positivo sviluppo è l'impostazione di una « *moderna politica delle informazioni* », indirizzata al perseguimento di un triplice obiettivo:

— colmare in modo responsabile le lacune di conoscenza che hanno costituito uno dei maggiori ostacoli all'integrazione tra l'organismo militare e il Paese;

— evitare il sorgere o il perdurare di luoghi comuni e di immagini ripetute, che, anche se riconducibili a particolari condizioni del passato, non hanno riscontro alcuno nella situazione del presente;

— sollecitare una partecipazione qualificata attraverso il dibattito ed il confronto dialettico.

Dobbiamo dimostrare, in ultima analisi, che siamo un organismo vivo e vitale, pienamente consapevole dei propri problemi e fermamente deciso a risolverli o a contribuire alla loro soluzione; organismo impegnato in uno sforzo di ammodernamento e di adeguamento che, quanto ad intensità ed estensione, ha pochi esempi nelle altre Istituzioni dello Stato. La stessa ristrutturazione, così vigorosamente affrontata e tenacemente condotta, è l'esempio più convincente della nostra volontà di rinnovamento.

Anche se so di ripetermi, confermo che le Forze Armate non vogliono essere considerate un corpo avulso dal generale contesto sociale. Inserite nella più vasta organizzazione dello Stato, esse intendono costituire sempre più parte essenziale del tessuto connettivo della Nazione. Ne hanno diritto per istituzione, più che per vocazione, poiché — attraverso il continuo avvicendamento delle giovani generazioni — sono in grado di raccogliere direttamente, senza filtri e nella loro autenticità, le istanze e le ansie del Paese, di tutte le sue componenti.

Sollecitando l'interessamento della pubblica opinione, non pretendiamo che la realtà militare sia presentata in maniera acritica; al contrario noi preferiamo il confronto dialettico di idee e di opinioni su tutti gli aspetti di questa realtà per ottenere un contributo concreto nella ricerca del costante perfezionamento.

Soltanto con una conoscenza approfondita, che dobbiamo e vogliamo favorire, sarà possibile per l'opinione pubblica discernere i fatti episodici, scarsamente significativi anche se importanti, dalle manifestazioni sintomatiche, indicative di fenomeni di maggiore portata, e perciò elementi essenziali della complessa problematica militare.

Tralasciando l'analisi delle iniziative in corso per rendere operante il nuovo indirizzo, reputo doveroso puntualizzare che la partecipazione che desideriamo attivare mira a responsabilizzare l'apporto di pensiero delle diverse componenti della pubblica opinione, in piena libertà di espressione.

Partecipazione dall'esterno, quindi, favorita ma non dettata da esigenze promozionali, che serva da stimolo alla *partecipazione nell'interno*.

Lungi dal suffragare la falsa tesi — da più parti sostenuta — di una *concezione meccanicistica dell'attuale subordinazione*, con esclusione assoluta della componente partecipativa, intendo con ciò confermare la validità di una connessione più stretta tra comunità civile e comunità militare ai fini del perseguimento di obiettivi che riguardano i superiori interessi della Nazione.

La **partecipazione nell'interno** sul piano funzionale esiste già ed è pienamente operante. Essa si esprime come fatto istituzionale che trae le sue origini dalle caratteristiche stesse con le quali si realizza, in seno alle Forze Armate, l'attività di impiego dei singoli, dei gruppi funzionali e delle unità elementari.

L'esaltazione dell'iniziativa quale fattore essenziale di successo nell'assolvimento dei compiti del moderno ambiente operativo premia, infatti, il lavoro di tipo creativo, condannando ogni schematismo ed eliminando, per ciò stesso, ogni effetto alienante.

Ciò non esclude, tuttavia, che altre qualificanti iniziative possano essere prese per allargare sempre più la sfera di *libertà decisionale dei singoli*. In armonia con l'evoluzione socio-culturale del personale che inseriamo nei nostri ranghi, sarà possibile e conveniente procedere ad una *più aggiornata tecnica di comando e di emanazione degli ordini* basata sulla enunciazione degli scopi e sulla responsabilizzazione diretta degli esecutori.

Una evoluzione in tal senso non esaurirebbe, peraltro, i suoi effetti nel limitato ambito di interesse tecnico-militare, ma si ripercuoterebbe certamente su tutta l'impostazione della vita militare, al di là cioè dello stesso ambito funzionale, arricchendo di nuovo significato la spinta partecipativa che verrà certamente sollecitata, sul piano associativo, dall'istituendo sistema di rappresentatività.

CONCLUSIONE

Passando in rapida rassegna taluni dati di base essenziali della attuale realtà militare, non ho certamente inteso dare una risposta completa al quesito di fondo, più volte richiamato, circa la ragione d'essere ed il ruolo delle Forze Armate nell'odierna situazione politico-economico-sociale del nostro Paese. Ho potuto soltanto fornire — come era del resto nei miei proponimenti — spunti e indicazioni che spero risultino utili ai fini della soluzione di taluni dei maggiori problemi che direttamente ci interessano.

Ritengo di aver chiarito a sufficienza che, affrontando con visione moderna la vasta tematica militare, è necessario non soltanto cadenzare gli sforzi innovativi, ma anche tenere ben presente la **globalità dei problemi** che detta tematica abbraccia.

Sarà più agevole, in tal modo, evitare i rischi delle iniziative utopistiche e delle misure controproducenti e valutare, al tempo stesso, le incidenze reciproche delle soluzioni parziali dei singoli problemi.

La globalità dell'esame deve consentire la definizione di un *complesso armonico di linee di azione* — ciascuna riferita ad un singolo problema — cioè di un sistema organico di « politiche », che siano compatibili fra loro.

Al di là e al di sopra di questi indirizzi generali, mi preme sottolineare che il discorso da me sviluppato — anche se esteso alle varie componenti dell'attuale realtà militare — ha finito con il portare alla ribalta, quale protagonista fondamentale, l'Uomo nella sua più compiuta espres-

sione, con tutte le sue caratterizzazioni di ordine morale, spirituale, sociale e materiale.

E' questo, in effetto, il punto di riferimento per ogni scelta e per ogni decisione.

Anche sotto il profilo teorico-dottrinale, e cioè nella definizione di procedimenti di impiego operativo, il dilemma di base rimane sempre quello del rapporto tra la componente umana e la componente materiale.

Le stesse recenti esperienze di guerra e le attuali concezioni strategiche sono comprese tra i poli estremi del « **modulo rivoluzionario** » e del « **modulo classico** », tra il Tet ed il Kippur, tra la deterrenza limitata della difesa globale di talune piccole potenze e la dissuasione nucleare assoluta delle superpotenze.

Nella sua più stretta sintesi, il dilemma si materializza nel ruolo assegnato, di volta in volta, alla *volontà consapevole di resistenza e di sacrificio dei singoli e delle masse*.

Ponendo l'accento sugli elementi psicologici e sociali che concorrono a configurare il morale, non pensiamo certamente di invadere campi che non ci competono.

Le questioni del personale, sotto questo aspetto, si pongono ormai in termini identici in tutte le collettività organizzate. Si suol dire, infatti, che esiste una interrelazione dinamica tra attività esterna ed attività interna, tra ambiente e psiche.

Per quanto direttamente ci concerne, tuttavia, la **direttrice di intervento** si deve materializzare nel ricercare forme nuove di *rapporto partecipativo*, armonizzando la cooperazione verticale con quella orizzontale e cercando di influire su quest'ultima, nella parte che riguarda l'ambiente esterno, attraverso una adeguata azione informativa.

Nell'analisi spietata dei nostri mali, veri o presunti, autorevoli studiosi militari hanno voluto richiamare l'attenzione sul fatto che i giovani alle armi avvertono oggi un pauroso senso di impotenza, poiché ritengono di non poter influire minimamente sulla loro vita e non riescono a dare un significato alla loro attività.

Più che una constatazione è un'accusa alla quale dobbiamo e vogliamo reagire non soltanto evidenziandone la mancanza di fondamento, ma anche cercando di procedere coraggiosamente in avanti, come abbiamo fatto finora.

A tale scopo dovremo mobilitare l'impegno e le capacità di noi tutti per definire i modi e le forme di una più aggiornata azione di comando, che — senza porre in discussione la missione delle Forze Armate — consenta di valorizzarne a pieno l'enorme potenziale di intelligenza e di volontà.

Occorre, in sintesi, vivificare la partecipazione impegnata di tutti i livelli, per conseguire una cooperazione cosciente, che serva ad arricchire di nuovo contenuto i principi fondamentali della gerarchia e della subordinazione.

Gen. Andrea Viglione

il problema difensivo italiano

**Struttura delle forze
terrestri e
sistemi di
reclutamento**



Nonostante l'incremento qualitativo dei mezzi bellici, gli uomini costituiscono sempre l'elemento primordiale della difesa.

Il reclutamento, che persegue lo scopo di fornire in numero e qualità il personale necessario all'organizzazione militare, riveste pertanto un'importanza essenziale.

Le modalità del reclutamento non possono essere definite in astratto, ma derivano dal tipo di organizzazione militare da realizzare in un contesto strategico, in una situazione sociale e ad uno stadio dell'evoluzione degli armamenti ben determinati.

Due fattori sono determinanti, sotto il profilo tecnico - militare, per definire le modalità del reclutamento e dello svolgimento del servizio militare:

— il rapporto fra il tempo di preavviso prima dell'effettivo materializzarsi di una minaccia e quello necessario per procedere alla mobilitazione;

— il grado di professionalizzazione del personale richiesto dai mezzi bellici e dai procedimenti di impiego.

Il primo fattore determina il livello di prontezza operativa che deve possedere lo strumento militare. Qualora il tempo di preavviso fosse sufficientemente lungo e quello di mobilitazione molto ridotto, sarebbe possibile passare dall'assetto di pace a quello di guerra mediante il richiamo di riservisti dal congedo. Qualora invece il tempo di preavviso fosse breve rispetto a quello necessario per la mobilitazione, l'esercito di pace dovrebbe essere quanto più simile possibile a quello di guerra; al limite, dovrebbe essergli identico. In caso contrario, le forze terrestri rischierebbero di perdere ogni capacità di difesa e di dissuasione. Un attacco potrebbe sorprenderle nella delicata fase della trasformazione dall'organizzazione di pace a quella di guerra e sconfiggerle prima che possano acquisire una adeguata capacità operativa. A seconda del grado di prontezza posseduta, gli eserciti vengono tradizionalmente distinti in due tipi denominati rispettivamente « nazione armata » ed « esercito permanente ».

Il secondo fattore, il grado di professionalizzazione, è diverso negli eserciti moderni a se-

conda del tipo di unità. Le forze corazzate, quelle missilistiche, ecc. richiedono un'elevata specializzazione dei singoli ed un continuo addestramento dei reparti. Unità più rustiche, dotate d'armamenti più semplici, comportano invece un livello di professionalizzazione meno elevato.

Organizzazione tipo nazione armata



Nel passato in nessun esercito la massa dei reparti era prontamente impiegabile in tempo di pace. Le caratteristiche dei conflitti di allora consentivano di attuare, con la mobilitazione e la requisizione, gran parte dei preparativi di difesa all'atto dello scoppio delle ostilità. Le forze terrestri del tempo di pace erano perciò strutturate su una larga intelaiatura di unità, con livelli di forza relativamente bassi e tributarie dell'afflusso di richiamati per poter essere impiegate in operazioni. Solamente le unità destinate alla copertura venivano mantenute costantemente ad elevati livelli di efficienza organica.

La funzione principale dell'esercito di pace era l'addestramento, destinato a formare una grande massa di riservisti da mobilitare alla emergenza. Tenuto anche conto della semplicità degli armamenti e dei procedimenti tattici, era in tale contesto accettabile l'adozione di un servizio militare di breve durata, purché fosse mantenuto a conveniente livello il grado di addestramento dei riservisti, mediante successivi richiami.

Gli eserciti del tipo « nazione armata » non disponevano di forza istruita alle armi, ma solo di forza istruita in congedo, cioè « in potenza ». In tempo di pace esistevano allo stato potenziale e si costituivano, effettivamente, solo al momento del bisogno.

Gli eserciti di milizia costituiscono l'esempio più integrale dell'organizzazione tipo « nazione armata ». Essi si basano sul servizio militare obbligatorio generale, su un periodo di addestramento iniziale di corta durata e su richiami periodici nell'ambito di unità mobilitate localmente.

Tale tipo di organizzazione non ha perduto ogni validità ai

nostri tempi, purché si disponga di un efficace sistema di mobilitazione, di ridotti tempi legali per la diramazione del suo ordine e di condizioni geografiche (dimensioni e forma del territorio, rete dei trasporti, ecc.), che ne facilitino l'esecuzione e ne riducano i tempi d'attuazione. Gli eserciti di milizia presentano i vantaggi di ridurre le spese per il personale e di sfruttare integralmente per la difesa il potenziale demografico nazionale. Tale sistema è ancora adottato in modo integrale in taluni piccoli stati e, limitatamente alle forze meno sofisticate o destinate a funzioni di difesa interna del territorio o di guerra territoriale, anche in altri di maggiore estensione.

Tipico esercito di milizia è l'esercito svizzero; esso prevede, per i militari di truppa, un periodo di addestramento iniziale di 4 mesi, seguito da richiami annuali di 3 settimane per i primi 8 anni, di 2 settimane per i successivi 3 anni e di una settimana per altri 2 anni. Graduati, sottufficiali ed ufficiali sono sottoposti ad obblighi militari di durata tanto maggiore quanto più elevato è il loro grado: complessivamente, di 511 giorni per i sottufficiali, di 2-3 anni per gli ufficiali inferiori e 4-5 anni per quelli superiori. Con tale organizzazione, la Svizzera riesce a mobilitare all'emergenza oltre 600.000 uomini su una popolazione di circa 6.500.000 abitanti.

Organizzazioni del tipo « nazione armata » sono previste anche in Svezia (dove è associata però ad un servizio militare di base di durata maggiore di quella svizzera), in Jugoslavia per le forze della difesa territoriale (che costituiscono un'organizzazione separata dall'Esercito vero e proprio) e in Cina (per le formazioni della milizia popolare).

Organizzazione tipo esercito permanente



L'Esercito italiano, come tutti gli eserciti della NATO, adotta una organizzazione del tipo « esercito permanente », in quanto è destinato a contrastare una aggressione che può manifestarsi all'improvviso in tutta la sua

potenza. Il Patto di Varsavia dispone di forze corazzate, meccanizzate, aeroportate ed anfibe immediatamente impiegabili. Possiede inoltre un comando centralizzato, per cui il processo decisionale può essere rapidissimo: non possiamo, perciò, fare affidamento sulla disponibilità di un tempo di preavviso adeguato. Infine, ha la possibilità di provocare improvvise e massicce distruzioni della rete delle comunicazioni e dei gangli vitali dell'organizzazione sociale ed amministrativa della Nazione, distruzioni che potrebbero perturbare gravemente, fino a bloccarli, i delicati meccanismi della mobilitazione, già ostacolata in Italia dalla configurazione allungata della penisola.

In un'organizzazione del tipo « esercito permanente » le unità possiedono fin dal tempo di pace una capacità operativa reale e non solo potenziale, come è quella prodotta dalla organizzazione tipo « nazione armata ». Pertanto, devono disporre di personale già addestrato e di livelli di forza possibilmente pari a quelli previsti dagli organici di guerra. Lo scopo del servizio militare in tempo di pace non è tanto o almeno non è solo quello di addestrare una grande massa di riservisti in vista della mobilitazione generale all'atto dell'emergenza; è invece quello di fornire alle unità operative un determinato numero di effettivi utilizzabili con immediatezza e disponibili in permanenza.

Influsso della sofisticazione degli armamenti



Un secondo motivo consiglia di informare l'organizzazione delle forze terrestri al tipo « esercito permanente ». Lo sviluppo della tecnologia e della meccanizzazione ha comportato, da un lato, l'esigenza di una forte aliquota di personale specializzato per l'impiego delle armi più sofisticate e, dall'altro, quella di un continuo addestramento delle unità.

D'altro canto, il costo dei materiali e dell'addestramento delle unità corazzate e meccanizzate, che costituiscono il nerbo di un esercito moderno, ne limitano il numero, rendendo inutile la di-

sponibilità di una grande entità di riserve istruite. La loro sofisticazione richiede inoltre un'elevata professionalizzazione del personale, che non può essere conseguita con un'organizzazione del tipo « nazione armata ».

Quest'ultima rimane valida solo per le forze « subconvenzionali » dotate d'armamento leggero e destinate a compiti difensivi più o meno statici in terreni difficili, alla difesa interna del territorio o a forme non convenzionali di lotta nelle regioni occupate dal nemico.

L'importanza di siffatte unità sarà forse valorizzata negli anni '80 dalle nuove armi controcarri e controaerei e dai proiettili « guidati di precisione » (1). Ma, allo stato attuale, esse possono svolgere un ruolo solo sussidiario ed integrativo di quello delle unità corazzate e meccanizzate.

Appare insomma evidente come l'Esercito italiano debba possedere le caratteristiche di un « esercito permanente ». Il soddisfacimento di tale esigenza ha costituito uno degli obiettivi essenziali della recente ristrutturazione delle forze terrestri.

Con il precedente assetto, l'Esercito italiano era di fatto divenuto un esercito a larga intelaiatura: il divario esistente fra esigenze organiche delle strutture ed effettiva disponibilità di personale aveva causato un abbassamento dei livelli di forza dei reparti, incompatibile con il grado di prontezza richiesto dalle esigenze operative. Con la concentrazione dell'intelaiatura e la concentrazione delle risorse umane nelle unità rimaste in vita, tale divario è stato sanato.

I sistemi di reclutamento

L'organizzazione tipo « esercito permanente » ha implicazioni della massima importanza sulla definizione del sistema e delle modalità di reclutamento da

adottare per fornire all'Esercito italiano il personale di cui abbisogna quantitativamente e qualitativamente.

Esistono due sistemi di reclutamento: il volontariato e la coscrizione. Entrambi possono esplicitarsi con differenti modalità.

Il volontariato può essere a breve ferma (2-5 anni), a lunga ferma (5-15 anni) o su base professionale.

La coscrizione può essere universale o selettiva, con durata eguale per tutti o con durata differenziata. Quella universale comporta l'incorporazione di tutti i cittadini abili alle armi; quella selettiva di una sola aliquota di essi. Quella differenziata prevede una durata di servizio militare di leva diversa a seconda dell'impiego a cui sono destinati i giovani incorporati.

Tutti i sistemi presentano vantaggi e inconvenienti non solo di natura tecnico-militare, ma anche di carattere psicologico, sociale ed economico.

Pertanto, una loro valutazione deve tener conto di tutti questi aspetti in un contesto unitario. In caso contrario sarebbe priva di valore.

Il volontariato

I fautori del volontariato

Dal punto di vista tecnico-militare i vantaggi del volontariato (2) sono noti e generalmente illustrati in modo completo dai suoi fautori.

La lunga permanenza alle armi costituisce garanzia di una preparazione tecnico-professionale ad alto livello e di una costante efficienza delle unità.

Inoltre, il volontariato consente di adottare strutture più economiche. Intanto, le spese ed il tempo necessari per l'addestramento di un militare sono ammortizzati gradualmente nel lungo periodo di utilizzazione presso i reparti. Poi, la consistenza dell'organizzazione addestrativa, ri-

spetto a quella delle forze operative, è di molto inferiore a quanto necessario con la coscrizione. Infine, non è più necessaria la costosa organizzazione che negli eserciti di coscrizione è preposta alla leva, al reclutamento e alla mobilitazione.

Il vantaggio di procedere alla soppressione della coscrizione obbligatoria e all'istituzione di un esercito di mestiere è poi accresciuto, come pone in rilievo il Magg. Gen. Guard (3) dalle differenze sempre più grandi che esistono fra i valori essenziali per gli organismi militari — « Dover, Disciplina, Onore, Patria » — e i valori in cui crede o sembra credere gran parte della gioventù moderna. L'organizzazione militare è gerarchica, non egualitaria, e tiene conto più del gruppo, dell'unità, che dell'individuo. L'accento è posto sulla disciplina, più che sulla libertà di espressione, poiché le operazioni militari richiedono decisioni immediate e pronta esecuzione degli ordini e non analisi e lunghi dibattiti. I valori alla moda sono invece ispirati all'individualismo, al materialismo e all'edonismo, che implicano la resistenza ad ogni impegno e ad ogni sacrificio collettivo. In relazione a ciò, sarebbe opportuno rinunciare alla coscrizione obbligatoria, del tutto negativa sul piano del rendimento, per fare affidamento unicamente su volontari ben pagati, ben trattati e ben addestrati, che darebbero maggiore garanzia di essere in possesso di un elevato spirito di corpo e del necessario senso della disciplina.

Molti ritengono poi inevitabile l'abolizione della coscrizione obbligatoria per la generale tendenza, che si verifica nelle nazioni occidentali, di procedere a progressive riduzioni della durata della ferma di leva. Al di sotto di una durata di 18 mesi decrescono rapidamente i vantaggi tecnico-militari della coscrizione. Un numero crescente di incarichi deve essere ricoperto da volontari. Dato che la leva obbligatoria deve essere comunque integrata dal volontariato tanto var-

(1) Molti studiosi preconizzano l'integrazione delle forze corazzate e meccanizzate su base permanente, possibilmente professionale, con unità di « milizia ».

Vedasi in proposito: Gen. Beaufre: « Stratégie pour demain », Ed. Plon, Parigi, 1972, pagg. 65-99; Hunt: « The Alliance and Europe - Defence with fewer men », Adelphi Papers, n. 98, pagg. 31-34; Canby: « The Alliance and Europe - Military doctrine and technology », Adelphi Papers, n. 109, pagg. 17-38; Hernu: « Soldat-citoyen - Essai sur la défense et la sécurité de la France », Ed. Flammarion, Parigi, 1975, pagg. 129-149; Amm. Sanguinetti: « Le tracas des armes », Ed. Hachette, Parigi, 1975, pagg. 192-216; Brossolet: « Essai sur la non-bataille », Ed. Bélin, Parigi, 1975, pagg. 33-57; Chaplin: « Defense in depth - Conundrum or Challenge? », Military Review, dicembre 1975; Miksche: « Strategic basis - Mobilization or standing force? », Military Review, ottobre 1974.

rebbe, secondo molti, rinunciarci addirittura, costituendo reparti più omogenei perché formati solo da volontari.

Infine, dal punto di vista sociale, un esercito di mestiere non distrarebbe i cittadini dalle loro attività e ripartirebbe più equamente il carico della difesa su tutti quanti. Ciò non può essere realizzato di fatto con la coscrizione che, per forza di cose, non comporta l'incorporazione effettiva di tutti i giovani, ma si attua su base più o meno selettiva.

Inconvenienti del volontariato rispetto alla coscrizione

A fianco dei predetti vantaggi reali o presunti, l'istituzione di un esercito volontario comporterebbe un certo numero di inconvenienti e di difficoltà.

In primo luogo, il *costo*. Per incentivare gli arruolamenti necessari, non solo sotto il profilo quantitativo, ma anche sotto quello qualitativo, occorrerebbe offrire ai volontari degli stipendi competitivi con quelli delle attività civili, pubbliche e private.

L'argomentazione che il reale onere finanziario possa essere convenientemente ridotto mediante la contrazione degli effettivi, resa possibile dal migliore livello qualitativo dei singoli, è esatta fino a un certo punto. L'unico cospicuo risparmio di effettivi, rispetto agli eserciti basati sulla coscrizione, può essere conseguito nell'organizzazione addestrativa. Infatti, l'entità del personale necessario presso i reparti d'impiego non dipende tanto dal sistema di reclutamento adottato, quanto dalle esigenze connesse con l'assolvimento dei compiti ad essi demandati.

E' difficile valutare l'incremento effettivo dei costi che un esercito di mestiere comporterebbe rispetto all'attuale, fondato sulla leva obbligatoria. Il coscritto non è infatti pagato a prezzo di mercato, ma riceve solamente un soldo molto ridotto, che non costituisce uno stipendio, ma è inteso a completare il suo mantenimento in natura (vestiario,

vitto, alloggio, ecc.). In effetto, il coscritto è al tempo stesso un contribuente, perché fornisce un lavoro praticamente gratuito. Il vero costo della coscrizione obbligatoria non compare quindi nei bilanci della difesa, a differenza di quanto capita per i volontari. La valutazione dei veri costi dei due sistemi dovrebbe tener conto delle implicazioni economiche, sulla comunità nazionale, del servizio militare di leva, che distrae a turno i cittadini dalle loro normali attività (4).

E' comunque indubitabile, anche senza voler azzardare cifre, che, in termini di bilancio, un esercito di mestiere sarebbe molto più costoso di uno di leva.

In secondo luogo, l'*aleatorietà degli arruolamenti*. La consistenza degli effettivi alle armi verrebbe a dipendere non dalle esigenze delle Forze Armate, ma dall'attrattiva che il servizio militare volontario saprebbe esercitare sui giovani italiani ed anche da fattori imponderabili, come dalla situazione dell'impiego nell'economia italiana. Questo è un inconveniente reale ed ineliminabile; si verifica già per la pur ridotta entità di personale professionale — ufficiali e sottufficiali — di cui dispone l'attuale esercito di leva.

In terzo luogo, la *riduzione delle riserve istruite*. Per il passaggio dall'organizzazione di pace a quella di guerra si potrebbe fare affidamento solo sulle poche riserve istruite fornite dai volontari andati in congedo. Si rinunciarebbe, ai fini della difesa, all'apporto del potenziale demografico della Nazione.

Anche se il periodo degli eserciti di massa è scomparso, non tanto perché non sarebbero utili ma perché è finanziariamente impossibile equipaggiare molte unità con armamenti e mezzi moderni, una consistente aliquota di riservisti può essere proficuamente impiegata in compiti ausiliari e logistici, nonché per la difesa interna del territorio o per la guerra territoriale.

In quarto luogo, *difficoltà nel settore della qualità del personale di truppa volontario*. Il vantaggio del sistema del reclutamento volontario di garantire un miglior livello qualitativo dei singoli è forse più teorico che reale: non c'è infatti da illudersi che si possa attingere agli strati della popolazione più evoluti culturalmente, quali che siano gli incentivi di carattere economico e sociale posti in opera per attrarre i volontari. Verosimilmente si attingerà ai giovani meno preparati, che dovranno essere formati con lunghi corsi.

Dal punto di vista generale della Nazione, l'opera di promozione professionale e sociale che dovrebbe fare l'Esercito sarebbe senza dubbio vantaggiosa. Sotto il profilo esclusivamente militare costituirebbe però un grave onere, a parte il fatto che c'è da chiedersi se una formazione culturale e tecnica impartita a 18-20 anni possa suffragare in modo completo la mancanza o la carenza della preparazione precedente. L'Esercito dovrebbe comunque rinunciare all'apporto dei giovani già specializzati che, con la coscrizione obbligatoria, sono impiegati in incarichi simili a quelli civili senza praticamente alcun onere di carattere addestrativo. Non è poi da sottacere il fatto che, date le particolari condizioni italiane, l'Esercito vedrebbe il suo reclutamento sostanzialmente limitato a talune regioni e diventerebbe così scarsamente rappresentativo della società che deve difendere.

In quinto luogo, *problemi di carattere psicologico e sociale*. La creazione di un esercito di mestiere allenterebbe inevitabilmente i vincoli fra le Forze Armate e il corpo sociale della Nazione, che sono assicurati se non altro dal continuo ricambio del personale di leva. Esse potrebbero diventare un vero e proprio corpo separato, privo di contatti con la realtà nazionale. D'altro canto, si potrebbe ingenerare nei cittadini la pericolosa convinzione che la difesa nazionale non

[2] Un'analisi interessante del volontariato e delle sue implicazioni in Italia è contenuta nella Rivista Pirelli, n. 4-5-6/1969, «L'Esercito oggi», nell'articolo di Ferri «Eserciti di volontari». Molte idee espresse sui vantaggi e sugli inconvenienti relativi del volontariato e della coscrizione sono tratte dagli Adelphi Papers, n. 94, «The US forces and the Zero-Draft» di M. Yanowitz, e n. 103, «Force in Modern Societies - The Military Profession», che riporta una serie di lavori presentati nel corso di una conferenza organizzata dall'Istituto Internazionale di Studi Strategici. Interessantissime considerazioni sul servizio militare ai nostri giorni sono contenute in Baudoin, Stak e Vignemont: «Armée-Nation - Le rendez-vous manqué», Ed. PUF, Parigi, 1975, e «Les militaires et leur formation dans un monde en évolution», Atti del Simposio di Sociologia Militare, tenuto nell'île de Bendor (Francia) nel 1970, Ed. SPEI, Parigi, 1972.

[3] MG Guard: «The future of Military Profession», in Adelphi Papers, n. 103, op. cit., pagg. 3-5.

[4] International Institute for Strategic Studies: «A note of comparing costs of Volunteer and Conscripts Forces», in Military Balance, 1974-1975, pag. 103.

sia fatto di tutti, ma solo di pochi professionisti all'uopo pagati. Si tornerebbe alla mentalità della delega ad altri della propria difesa, che tanto danno ha provocato all'Italia in passate epoche storiche. I problemi connessi con l'abrogazione della coscrizione obbligatoria e con la formazione di un esercito di mestiere sono stati notevolmente approfonditi soprattutto negli Stati Uniti, in conseguenza dell'attuazione di tali provvedimenti. Tutti sono dell'avviso che il rischio di una frattura fra Esercito e Nazione esista e che essa sia estremamente dannosa e preconizzano l'adozione di numerose misure per limitarne la probabilità o, quanto meno, le negative implicazioni (5).

Giova a questo punto approfondire l'assunto, a cui si è prima accennato, che l'abolizione della coscrizione obbligatoria sia resa necessaria dal divario esistente fra i valori che sarebbero accettati da una consistente aliquota della gioventù moderna e quelli necessari per la coesione e l'efficienza combattiva di qualsiasi organismo militare, dalle bande di Che Guevara (6) ai reggimenti di Sua Maestà Britannica. Sono convinto che tale assunto sia veramente pessimista e ben lontano dalla realtà. E' indubbio che molte cose siano cambiate nella famiglia, nella scuola, nei rapporti di lavoro e in quelli umani. Viviamo in una società di transizione, in cui il principio stesso d'autorità è posto in discussione. Ciò rende l'esercizio del comando più difficile, ma forse più esaltante che nel passato. Il mutamento nell'atteggiamento della gioventù è un fatto irreversibile, di cui occorre tener conto e non fingere di ignorare o tentare di combattere.

Occorre uno sforzo d'adeguamento, la modifica di determinate abitudini e mentalità. I giovani desiderano essere responsabilizzati, rendersi conto delle cose, avere una chiara visione del perché di quello che fanno e conoscere i fini dell'organizzazione militare. Pretendono

che i mezzi, vale a dire le singole attività, siano strettamente subordinati ai fini e non divengano essi stessi dei fini. Se sotto il profilo puramente tecnico si può discutere sul valore relativo del volontariato e della coscrizione, non penso che la validità di quest'ultima possa essere messa in discussione per quanto riguarda l'evoluzione della mentalità della gioventù. A parte ogni altra considerazione, lo scopo dell'istituzione militare è quello di difendere la società come essa è e non come si vorrebbe che essa fosse. A questo proposito occorre notare che un adeguamento dell'attuale situazione sarebbe comunque necessario, anche se si dovesse far ricorso al volontariato. I giovani volontari non avrebbero infatti una mentalità sostanzialmente diversa da quella dei giovani di leva.

In tale quadro, uno dei compiti principali delle istituzioni militari odierne, non solo italiane, ma di tutto l'Occidente, consiste nel recepire i mutamenti che sono intervenuti e di adeguarvisi, riuscendo a conservare vivi i valori essenziali perché le unità mantengano la necessaria capacità combattiva.

Ritengo comunque che non bisogna esagerare le difficoltà del presente. Lo slancio di cui hanno dato prova i giovani di leva nell'intervento nel Friuli e nella Carnia è un chiaro sintomo della reale situazione (7).

In sesto luogo, *implicazioni di carattere politico*. Molto frequentemente viene sostenuto che l'adozione del volontariato al posto della coscrizione potrebbe comportare dei rischi per le istituzioni democratiche. Troncato il legame con il corpo sociale costituito dai coscritti, che sono rappresentativi delle sue varie tendenze ideologiche, l'esercito avrebbe l'inevitabile tendenza a trasformarsi in una casta separata e ad imporre la propria volontà e i propri interessi agli organi costituzionali dello Stato o potrebbe comunque essere più facilmente strumentalizzato. Tut-

te le idee sono buone e meritano di essere esaminate. C'è peraltro da rilevare che la storia sembra escludere un rapporto diretto, di causa - effetto, fra esercito di mestiere e — per dirla in breve — colpo di stato.

Come si può rilevare dall'estesa casistica riportata dal Luttwak nel suo volume « Le coup d'Etat » (8), l'esperienza storica insegna che i colpi di stato sono stati effettuati essenzialmente da eserciti basati sulla coscrizione obbligatoria e non sul volontariato.

Sono persuaso che molte opinioni al riguardo vadano approfondite e riviste. In uno Stato con condizioni molto simili a quelle italiane — la Francia — si sta manifestando un movimento di idee estremamente interessante. Il partito socialista francese, abbandonati i concetti esposti « nel programma della sinistra », è pervenuto alla conclusione che sia opportuno trasformare in forze di mestiere non solo le forze nucleari strategiche, l'aviazione e la marina, ma anche le forze terrestri di manovra e d'intervento, e limitare la coscrizione alle sole unità per la difesa del territorio. Un suo autorevole rappresentante ha proposto tale programma in sede UEO, perché un'organizzazione simile venga adottata in tutti i Paesi dell'Europa Occidentale (9).

Presupposti per la costituzione di un esercito di mestiere

La creazione di un esercito di mestiere che possa rappresentare una attrattiva per la gioventù, anche ai fini dell'incentivazione delle domande d'arruolamento, e che sia dotato di una forte coesione con la Nazione, per non divenire un mondo a parte, comporta l'adozione di numerosi provvedimenti in vari settori. Anzi, sembra richiedere una ridefinizione del contenuto stesso della professione militare.

Le considerazioni che si riferiscono all'esercito di mestiere sembrano essere valide anche qualora, pur mantenendo la co-

(5) Vedasi in proposito: il rapporto della « US President's Commission on All-Volunteer Forces », Government's Printing Office, Washington, 1970; Janowitz: op. cit.; Harries - Jenkins: « From conscription to volunteer armies », in Adelphi Papers, n. 103, pagg. 11 - 17, nonché la Rivista Pirelli, n. cit., Tondini - Spagni: « Problemi economici e morali ».

(6) Che, come noto, adottava una disciplina di ferro, quasi monastica. (Vedasi in proposito Che Guevara: « Guerra per bande », Ed. Avant!, 1961, pagg. 67 e 127).

(7) Vedasi in proposito Gen. Cucino: « La ristrutturazione dell'Esercito - Situazione e prospettive », Rivista Militare, n. 4/1976, pag. 12.

scrizione, si realizzi nel nostro Esercito il necessario incremento numerico del personale a lunga ferma o professionale.

Come vedremo in seguito, per taluni volontari — circa 2/5 degli effettivi — il servizio militare rappresenta solo un interludio alla vita civile; per altri — che saranno posti in congedo verso il 35° anno di età — poco meno della metà della loro vita lavorativa; per altri, infine, l'intera carriera. Per la prima e la seconda categoria sarà necessario prevedere gli strumenti legislativi necessari per la loro collocazione, al termine del servizio militare, nell'amministrazione statale e regionale o in imprese pubbliche, con livelli di remunerazione e di responsabilità analoghi a quelli raggiunti sotto le armi. Il servizio militare volontario dovrebbe quindi essere strettamente connesso con il pubblico impiego, prevedendo istituzionalmente un'osmosi laterale fra il primo e il secondo (10). La questione appare essenziale. Ogni sforzo per incrementare il volontariato sarebbe frustrato qualora non fosse possibile assicurare ai volontari la stabilità dell'impiego. Qualsiasi sistema di premi di ferma, di rafferma e di fine servizio non potrebbe compensare il mancato soddisfacimento dell'aspirazione alla sicurezza del posto di lavoro, così viva nella gioventù italiana.

Occorre, poi, conferire il massimo significato alla professione militare anche in tempo di pace. Creato per la dissuasione, lo strumento difensivo non sarà forse mai impiegato in combattimento. Il militare a lunga ferma non può vivere una vita simile a quella descritta da Buzzati nel « Deserto dei Tartari ». Deve trovare nella sua attività una motivazione, una soddisfazione morale e materiale e la possibilità di auto-realizzarsi.

A parte l'efficienza dell'addestramento, l'eliminazione più radicale dell'inattività e dei servizi inutili e l'attribuzione a personale civile delle mansioni non strettamente militari della vita di

guarnigione e di caserma, appare necessario prevedere che i reparti vengano impiegati con molta maggiore frequenza che nel presente in lavori di pubblica utilità, senza limitarsi ai soli casi di emergenza (11). Come individuo, il militare deve essere valorizzato al massimo, dandogli concrete possibilità di perfezionamento culturale e professionale e attuando nell'organizzazione il massimo decentramento possibile delle responsabilità e dell'autorità.

L'istituzione militare deve trovare in quest'azione il sostegno attivo delle autorità politiche ed amministrative e dell'intera società, senza il quale ogni sforzo « interno » non potrebbe conseguire risultati completamente soddisfacenti e l'esercito rischierebbe di chiudersi in se stesso e di divenire non tanto una casta come taluni temono ma, almeno a parer mio, più probabilmente un organismo che si sentirebbe isolato, trascurato e frustrato.

Entità del gettito annuale di volontari e tempi necessari per la costituzione di un esercito di mestiere in Italia

A parte ogni considerazione sui vantaggi e sugli inconvenienti del volontariato rispetto alla coscrizione, è necessario valutare realisticamente le esigenze degli arruolamenti necessari per dar vita in Italia a Forze Armate di mestiere, nonché il tempo occorrente per l'attuazione del provvedimento. L'entità degli arruolamenti necessari ed il tempo massimo che deve intercorrere fra l'istituzione del volontariato e la soppressione del servizio militare di leva sono condizionati dal tipo di servizio volontario prescelto: a breve o a lunga ferma oppure su base professionale. Per quanto riguarda il tempo, è evidente che la coscrizione potrà essere abolita solo allorché sarà stata acquisita l'effettiva disponibilità dei volontari previsti. In caso contrario, per un certo lasso di tempo, lo strumento difensivo non sarebbe in grado di

assolvere i suoi compiti per mancanza di personale. Occorrerà quindi un periodo di transizione nel quale il numero dei coscritti incorporati diminuirà proporzionalmente alla disponibilità di volontari. Attualmente in Italia l'Esercito dispone di un'entità di militari di truppa volontari quasi nulla. Si dovrebbe quindi partire praticamente da zero. Poiché non si può pensare d'incrementare smisuratamente gli arruolamenti nei primi anni, sia per non squilibrare nel futuro l'intero organismo sia perché non è ragionevole pensare di poter superare una certa entità d'incorporazioni annue, la coscrizione potrebbe essere abolita solo dopo che i primi volontari abbiano effettuato l'intera durata del servizio per essi previsto.

Ammettiamo, a puro titolo orientativo, che siano necessari 160.000 volontari per sostituire i 200.000 militari di truppa di leva annualmente incorporati nell'Esercito.

Qualora la durata media di servizio dei volontari fosse di 8 anni, sarebbe necessario incorporare annualmente 20.000 giovani, senza tener conto dell'aliquota incrementale (15 - 25%) necessaria per compensare i cali. Se gli arruolamenti coprissero qualitativamente e quantitativamente le intere esigenze, dopo 8 anni i volontari sarebbero 160.000 e potrebbe essere quindi eliminata la coscrizione obbligatoria. Anche senza approfondire molto la questione, si può affermare con certezza che tale soluzione non è fattibile. Sarebbe infatti puramente utopico ritenere che l'Esercito possa reperire 20 - 25.000 volontari all'anno, tenendo anche conto del fatto che al volontariato attingerebbero le altre Forze Armate, l'Arma dei Carabinieri e le Forze di Polizia. Insomma, il volontariato a breve o lunga ferma — abbiamo assunto un dato intermedio per non complicare molto l'esposizione — non risolverebbe il nostro problema.

Esaminiamo ora il caso del volontariato su base professionale. Se le esigenze dell'istituzione

(8) Ed. Laffont, Parigi, 1968.

(9) Hernu: « Soldat - citoyen - Essai sur la défense et la sécurité de la France », Ed. Flammarion, Parigi, 1975, pagg. 128 - 149 e 247 - 251; « Nouvelles Atlantiques » del 10 marzo 1976.

(10) Vds. in proposito Symposium International de Sociologie Militaire: « Les militaires et leur formation dans un monde en évolution », Ed. SPEI, Parigi, 1972, pagg. 189 - 216.

(11) Janowitz: op. cit., pagg. 15 - 22.

militare fossero simili, nel settore del personale, a quelle degli altri organismi pubblici o privati, il problema sarebbe facile. Dato che i volontari potrebbero mediamente restare in servizio per 25 anni (tenendo conto dei cali naturali, delle dimissioni, ecc.), per mantenere una forza di 160.000 uomini sarebbe sufficiente arruolare circa 6.500 giovani all'anno. Con tale soluzione, però, la metà dei militari alle armi avrebbe oltre 12 - 13 anni di servizio e cioè oltre 30 anni di età, poiché in media gli arruolamenti avverrebbero sui 19 anni. Ciò è inaccettabile, in quanto all'Esercito occorre personale giovane, da impiegare nelle unità di combattimento. Le sue esigenze potrebbero essere ben soddisfatte con una composizione di età dei militari di truppa del seguente tipo: 2/5 degli effettivi fino a 28 anni, 2/5 fra 28 e 35 anni e 1/5 fino al limite massimo di 45 - 50 anni. Il mantenimento dei 160.000 effettivi richiederebbe, sulla base di tale ipotesi di composizione d'età, l'incorporazione di circa 13.000 volontari all'anno. Tenendo conto dell'assorbimento di volontari da parte delle altre Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato, l'entità del gettito occorrente lascia alquanto perplessi. Non si può comunque escludere a priori la possibilità di realizzarla, offrendo ai giovani italiani opportuni incentivi di carattere economico e sociale e presentando alla gioventù una immagine più moderna ed efficiente della professione e dell'organizzazione militare.

Con tale soluzione però il tempo necessario per poter procedere alla soppressione del servizio militare di leva sarebbe estremamente lungo e cioè all'incirca di 25 anni dopo i primi reclutamenti. Tale valutazione non è pessimistica. Si può anzi considerare ottimistica, poiché presuppone che il volontariato divenga completamente operante sin dall'inizio, nonostante l'assenza di tradizioni nazionali per siffatta forma di reclutamento.

La situazione italiana è ben diversa da quella degli eserciti inglese e americano allorché si trasformarono in eserciti di mestiere. Essi disponevano di una elevatissima percentuale di volontari a lunga ferma. L'abolizione della coscrizione comportò semplicemente la riduzione della for-

za complessiva all'incirca a quella dei volontari già esistenti e nel corrispondente ridimensionamento dei compiti devoluti a tali forze armate. Noi non disponiamo di volontari e i compiti delle forze armate non possono essere contratti, poiché si riferiscono praticamente alla sola difesa del territorio nazionale.

Conclusione sul volontariato

L'istituzione di un esercito di mestiere in Italia comporterebbe insomma grosse difficoltà ed interrogativi. Inoltre, il tempo per addivenire alla soppressione della coscrizione obbligatoria sarebbe estremamente lungo, orientativamente superiore alla ventina d'anni.

Appare di conseguenza necessario mantenere almeno per lungo tempo il servizio militare obbligatorio e conferirgli l'efficacia necessaria per soddisfare le esigenze dello strumento difensivo nazionale.



La coscrizione

La coscrizione comporta un servizio militare di leva di durata definita dalla legge, brevi periodi di richiamo per addestramento ed un obbligo militare di durata alquanto lunga, durante il quale il militare in congedo può essere richiamato alle armi. Ai fini delle presenti note i due ultimi elementi possono essere trascurati e l'esame limitato al servizio militare di leva.

Quest'ultimo è « universale », se si riferisce alla totalità dei cittadini abili alle armi; « selettivo », quando viene incorporata solo una parte delle risorse demografiche disponibili; « differenziato », allorché sono previste ferme di durata differenti a seconda dell'impiego a cui sono destinati i giovani incorporati.

La durata del servizio militare di leva

L'elemento principale che caratterizza il servizio militare di leva è la sua durata. Quest'ultima, facendo astrazione da ogni considerazione di carattere sociale, quale l'evidente interesse dei singoli ad una corta durata, è de-

terminata da tre fattori non dissociabili fra di loro: gli imperativi funzionali delle Forze Armate, i costi ed il rapporto esistente tra i fabbisogni quantitativi dell'istituzione militare ed il gettito delle classi di leva.

Gli *imperativi funzionali* dello strumento militare costituiscono il fattore prioritario. Sarebbe inutile mantenerlo in vita senza poi metterlo in condizione di possedere l'efficienza bellica richiesta. Poiché la caratteristica essenziale dell'esercito di oggi è quella di possedere permanentemente una capacità operativa reale, è necessario che le unità dispungano di convenienti livelli di forza di personale addestrato. Nel servizio di leva vanno pertanto distinti due periodi ben separati: uno destinato all'istruzione di base (addestramento propedeutico e corsi di specializzazione, svolti in unità o enti addestrativi); il secondo all'utilizzazione nei reparti d'impiego. Le reclute che stanno svolgendo l'addestramento propedeutico o corsi di specializzazione non concorrono alla prontezza operativa. Tali attività vanno considerate a parte, come una delle spese generali dell'organizzazione.

Con l'aumento della durata della ferma migliora il rapporto fra il periodo di utilizzazione e quello d'istruzione di base. Con la riduzione della ferma, invece, diminuisce il rendimento dell'impiego di militari di leva, specie negli incarichi tecnici. Con ferme di durata molto corta, le spese dell'addestramento di base non trovano adeguato ammortamento, dato il ridotto periodo di utilizzazione dei militari di leva nei reparti d'impiego. Dal punto di vista economico è assurdo che l'Esercito passi il suo tempo, per esempio, a formare equipaggi di carri costituiti da coscritti con ferma molto breve. La formazione iniziale è molto costosa in usura dei mezzi, in carburanti, in munizioni, in pezzi di ricambio, in ore/istruttore ed in ore/allievo. L'aggiornamento dell'addestramento del personale a lunga ferma già formato è molto meno costoso. Di conseguenza, se la durata della ferma si riduce oltre certi limiti, è giocoforza ricorrere ad un numero sempre crescente di volontari, per destinarli ad incarichi di specializzazione

progressivamente inferiore. Quasi tutti gli studiosi militari concordano nell'affermare che per le moderne unità terrestri la durata della ferma di leva non dovrebbe scendere al di sotto dei 18 mesi.

L'Esercito tedesco, che ha effettuato una dettagliata analisi delle esigenze di specializzazione dei vari incarichi, è pervenuto alla conclusione che, con una ferma obbligatoria di 15 mesi, sia necessario disporre di oltre il 50% di militari a lunga ferma. Tale obiettivo, per inciso, è già stato quasi raggiunto (12). Con una ferma di 12 mesi, quale quella in vigore in Italia per l'Esercito, la percentuale del personale a lunga ferma dovrebbe essere ancora maggiore.

Una variazione di durata del servizio militare di leva fa variare il costo necessario per assicurare ai reparti operativi un determinato numero di effettivi. La durata della ferma di leva da adottare e l'entità del contingente annuo da incorporare per realizzare un dato numero di effettivi addestrati sono inversamente proporzionali. Quanto più lunga è la durata del servizio di leva, tanto minore è il contingente da incorporare annualmente e viceversa. Tra le due soluzioni — « lunga durata della ferma e ridotto contingente annuo » e « minore durata della ferma e maggiore contingente annuo » — la prima, a parità di numero di militari addestrati prodotti, è meno costosa della seconda. Infatti, nel costo di ciascun militare si possono distinguere due « voci ». Una spesa d'investimento iniziale, costituita dalla vestizione, dall'addestramento di base, dalle spese di reclutamento, ecc., ed una « di crociera », rappresentata dalle spese del mantenimento (vivere, soldo, addestramento collettivo, ecc.). Diminuendo la durata della ferma, i costi da sostenere per disporre di una data aliquota di militari addestrati aumentano. Innanzitutto, perché aumentano le spese d'investimento iniziale, dato il maggior numero di militari da incorporare. Poi, poi-

ché si accrescono anche quelle di mantenimento, in quanto deve essere mantenuta alle armi complessivamente, fra i reparti di impiego ed enti addestrativi, una entità maggiore di militari. Infine, perché i mezzi delle unità operative si usurano maggiormente, in quanto sono soggetti ad una rotazione più rapida.

Il terzo fattore è costituito dal rapporto esistente tra fabbisogni quantitativi delle Forze Armate ed il gettito delle classi di leva. Quale le Forze Armate necessiterebbero di un gran numero di militari addestrati ed i fondi disponibili lo permettessero, sarebbe possibile incorporare tutti i giovani abili alle armi e fare effettuare un servizio militare di durata sufficientemente lunga per conferire loro il grado di specializzazione richiesto. In caso contrario, i reclutamenti dovrebbero essere ristretti ad una sola aliquota di giovani, che effettuerebbero un servizio militare di durata convenientemente lunga, oppure la durata della ferma di leva dovrebbe essere ridotta al fine d'incorporare tutto il gettito delle classi di leva. La prima soluzione concilia gli imperativi funzionali delle Forze Armate con quelli dell'« equità » della coscrizione. La seconda sacrifica l'« equità » alle esigenze delle Forze Armate, a meno di non adottare misure compensative adeguate. La terza trascura le esigenze dell'organismo militare a favore dell'« equità » della coscrizione. Tra questi casi estremi esistono soluzioni intermedie che, come tutti i compromessi, sono sempre discutibili sotto molti punti di vista.

La situazione attuale in Italia

Attualmente la durata della ferma di leva per l'Esercito è di 12 mesi. Poiché la durata dell'addestramento propedeutico è mediamente di due mesi, il periodo di utilizzazione dei militari di leva, eccetto di quelli destinati ad incarichi tecnici, i quali frequentano corsi di specializzazione, è all'incirca di dieci mesi. L'entità dei volontari è praticamente nul-

la. Di conseguenza, esistono gravi carenze qualitative. Per ridurre, è stata da qualche anno approvata una legge che consente il reclutamento di 24.000 volontari a ferma biennale, destinati a ricoprire gli incarichi di più elevata specializzazione. Tenendo conto degli ufficiali e dei sottufficiali disponibili, il provvedimento consente di elevare tra il 25% e il 30% l'entità del personale non di leva nell'ambito delle forze terrestri (13).

Finora tale legge è stata inoperante per l'assenza d'incentivazioni di carattere economico-sociale adeguate ad attrarre i giovani italiani. E' quindi giocoforza impiegare dei militari di truppa di leva negli incarichi che dovrebbero essere riservati ai volontari. L'elevato costo dell'addestramento di base degli specializzati di leva sottrae una cospicua aliquota di risorse all'addestramento d'insieme delle unità, che ha dovuto anch'esso essere contratto in relazione alle note carenze finanziarie.

Il contingente annuo incorporato dall'Esercito ammonta a circa 200.000 uomini. Tenendo conto dei giovani assorbiti dalle altre Forze Armate e dall'Arma dei Carabinieri e dei volontari delle varie categorie (Ufficiali, Sottufficiali, Arma dei Carabinieri, Corpi Armati dello Stato), meno di 250.000 giovani di ciascuna classe prestano servizio militare. Poiché la popolazione maschile delle attuali classi di leva si aggira sulle 450.000 unità, solo poco più della metà dei giovani presta servizio militare. Anche senza voler tenere conto degli inidonei sotto il profilo fisico o psichico, più di 150.000 giovani per anno non vengono assoggettati agli obblighi di leva.

In tale quadro, il servizio militare obbligatorio, che in teoria dovrebbe costituire un obbligo generale eguale per tutti i cittadini abili, è di fatto fortemente selettivo. L'onere militare è ripartito in modo molto ineguale. La selettività è realizzata tenendo conto sia di esigenze sociali sia di esigenze propriamente tecni-

(12) Libro Bianco della Difesa Tedesco, 1973 - 1974.

(13) Gen. Cucino: « La ristrutturazione dell'Esercito - Situazione e prospettive », Rivista Militare, n. 4/1976, pag. 19.

co - militari. Dal punto di vista sociale, vengono esentati dal servizio i giovani aventi particolari condizioni familiari, precisate nei manifesti di chiamata alle armi. Dal punto di vista tecnico - militare, vengono scelti, fra gli abili, i giovani più idonei al servizio militare dai punti di vista fisico e tecnico - professionale.

Tale disuguaglianza mi sembra veramente profonda, per il fatto che coloro che non prestano il servizio militare non sono assoggettati a prestazioni compensative, quale il pagamento di una specifica tassa o l'effettuazione di un servizio civile, come avviene in altri Stati. I militari di leva, inoltre, non ricevono uno stipendio, ma solo un soldo molto ridotto integrativo delle spettanze loro somministrate in natura e non fruiscono di vantaggi di altro genere, come di una priorità nell'assunzione nelle amministrazioni e nelle imprese pubbliche o private. Questo fatto è estremamente grave sia dal punto di vista morale, sia perché lede il principio costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Rende poi gravosa psicologicamente l'effettuazione del servizio militare da parte dei giovani che vengono incorporati.

L'inconveniente non può essere sanato mediante un'ulteriore riduzione della durata del servizio militare di leva e l'assegnazione dei fondi necessari per incrementare corrispondentemente l'entità del contingente incorporato. Significherebbe togliere all'Esercito ogni prontezza operativa e diminuire ancora il suo livello tecnico. Sotto questo aspetto la situazione attuale è già inaccettabile. Gli eserciti moderni richiedono, infatti, almeno per le unità corazzate e meccanizzate che ne costituiscono il nerbo, o un servizio militare obbligatorio molto lungo, come nei Paesi del Patto di Varsavia (24 mesi e più di ferma), o servizi obbligatori di durata ragionevolmente lunga e una forte percentuale di militari professionisti come nella Germania Federale (ferma di 15 mesi e 50% di personale a lunga fer-

ma) o, ancora, eserciti di mestiere, come nei Paesi anglosassoni.

Sotto il profilo etico, l'inconveniente potrebbe essere eliminato utilizzando in un servizio civile l'eccedenza del gettito delle classi di leva. C'è tuttavia da chiedersi, consapevolmente, quale amministrazione pubblica potrebbe assorbire oltre 150.000 giovani all'anno, provvedendone all'inquadramento, all'alloggiamento e all'impiego. In tale quadro, sarebbe giusto prevedere consistenti vantaggi d'ordine economico e sociale per i giovani che prestano effettivamente il servizio militare ed una corrispondente tassazione a carico di coloro che non sono chiamati alle armi.

Insomma, l'attuale situazione in Italia è al tempo stesso scarsamente rispondente alle esigenze delle Forze Armate ed iniqua perché ripartisce inegualmente gli oneri della difesa fra i cittadini.

Il servizio militare differenziato



Una soluzione che eliminerebbe gli inconvenienti dell'attuale situazione almeno sotto il profilo tecnico consiste nell'adozione di un servizio militare differenziato. Un'aliquota di giovani effettuerebbe un servizio sufficientemente lungo (18 - 24 mesi) per soddisfare le esigenze tecniche delle unità più moderne e sofisticate e per assicurare la copertura alle frontiere. Gli altri effettuerebbero un servizio militare di durata estremamente ridotta, orientativamente di quattro mesi, seguito da periodici richiami di corta durata. All'atto dell'emergenza, essi darebbero vita alle unità operative meno sofisticate, alle unità per la difesa territoriale ed ai vari organi di supporto logistico.

La disuguaglianza degli oneri di prestazione personale potrebbe in tale quadro essere compensata con tasse a carico di co-

loro che sono sottoposti ad un servizio più corto e con vantaggi economici e sociali, quali un vero e proprio stipendio ed il diritto all'assunzione nel settore pubblico o privato, per coloro che ne compiono uno più lungo. Tali provvedimenti compensativi potrebbero essere adottati con molta maggiore facilità per la ridotta aliquota di giovani che presterebbe un servizio di durata più lunga a fronte della consistente entità di quelli che presta ora servizio militare.

Il problema essenziale del servizio militare differenziato consiste nella definizione di criteri equi ed accettabili da tutti per la scelta fra coloro che sono destinati ad effettuare un servizio militare di durata più lunga.

Tale scelta non può essere lasciata alla volontà dei singoli. Si rischierebbe al tempo stesso di non soddisfare le esigenze delle Forze Armate e di reclutare per le Unità più moderne solamente giovani sprovvisti di qualsiasi forma di preparazione. Chi intendesse farlo potrebbe sempre presentare domanda d'arruolamento volontario. Si dovrebbe evidentemente adottare per la ferma volontaria una durata minima pari alla durata massima del servizio obbligatorio differenziato. Verosimilmente, l'adozione di una ferma differenziata potrebbe incentivare il volontariato.

Non appare neppure giusto basare la scelta su una selezione fisica o psico - professionale — anche se tale criterio sarebbe estremamente conveniente per l'organismo militare — né sul censo o sulla situazione familiare dei coscritti. Una selezione di tal genere solleverebbe violente critiche, sarebbe ritenuta un procedimento del tutto arbitrario e si presterebbe a rischi o quanto meno a sospetti di frode ed al sabotaggio dei « tests » selettivi. Sarebbe poi ingiusta, perché la differenziazione verrebbe effettuata in relazione a differenze spesso minime del livello fisico, del reddito o del carico familiare.

Non resta quindi che il ricorso all'estrazione a sorte. Essa

(14) Vedasi nota (1).

(15) Theo Sommer: « Committee discussion on the future of military force in modern societies » - Report to the Conference, Adelphi Papers, n. 103, pagg. 32 - 35.

potrebbe essere effettuata a livello comunale o provinciale e alla presenza degli interessati, come avveniva negli Stati Uniti prima dell'abolizione della coscrizione obbligatoria. Per ovvi motivi, inoltre, dovrebbe essere vietata ogni possibilità di sostituzione fra gli estratti.

La soluzione proposta può a prima vista apparire alquanto « ardita » e, a taluni, addirittura scandalosa. E' tuttavia da notare che l'attuale sistema di reclutamento, che come abbiamo visto è di fatto fortemente selettivo, dovrebbe già implicare, in mancanza della prestazione di un servizio civile da parte di coloro che non vengono chiamati alle armi, un criterio di selezione simile, che se non altro è equo ed indiscutibile.

L'eventuale istituzione di un servizio militare differenziato non dovrebbe comportare l'abbandono di ogni sforzo per incentivare l'arruolamento di volontari a lunga ferma. Con il tempo, in caso di successo di tale arruolamento, le unità corazzate e meccanizzate ed eventualmente qualche unità di copertura potrebbero essere costituite su base professionale. Di conseguenza il servizio militare obbligatorio potrebbe avere per tutti una durata minore e le unità alimentate dalla coscrizione obbligatoria assumerebbero la fisionomia di vere e proprie unità di milizia. I due tipi di unità non sarebbero però intercambiabili, e ciò sarebbe antieconomico. E' tuttavia verosimile che le armi molto efficaci, di facile maneggio e di semplice manutenzione ed impiego che la tecnologia sta mettendo a disposizione delle forze terrestri, potranno accrescere notevolmente la capacità operativa delle unità di milizia, anche in connessione con le operazioni svolte dalle unità corazzate e meccanizzate.

Secondo molti studiosi militari tale trasformazione dovrebbe avvenire verso la metà degli anni '80 (14).

Conclusioni

La disponibilità di forze permanentemente operative e l'elevato grado di professionalizzazione richiesto al personale militare dagli armamenti e procedimenti d'impiego delle unità più moderne, in uno con la generale

tendenza a ridurre la durata del servizio militare obbligatorio, possono indurre taluni a ritenere che l'epoca della coscrizione sia definitivamente tramontata e che si debba costituire un esercito di mestiere. Chi la pensa così si ispira agli esempi « insulari » di vari Paesi anglosassoni, ritenendoli applicabili anche ai Paesi « continentali » della NATO, qual'è il caso dell'Italia.

Tuttavia, come è stato ampiamente illustrato anche nel congresso organizzato a Travemünde nel 1973 dall'International Institute for Strategic Studies sul futuro della professione militare nel mondo moderno (15), l'istituto della coscrizione conserva piena validità per le forze « sub-convenzionali » e richiede per le unità più sofisticate un'integrazione con il volontariato molto maggiore che nel passato e tanto superiore quanto minore è la durata del servizio militare obbligatorio.

L'integrazione coscritti - volontari a lunga ferma può essere realizzata con due modalità differenti: attraverso una simbiosi nell'interno delle stesse unità ovvero concentrando i volontari nelle unità più sofisticate e i coscritti in quelle che richiedono un minor grado di specializzazione.

Dal punto di vista tecnico-militare entrambi i sistemi sono perfettamente rispondenti. Però il primo sistema — quello della simbiosi — richiede una durata del servizio militare obbligatorio sufficientemente lunga e quindi l'incorporazione di solo una parte del gettito delle classi di leva, determinando una disegualianza degli oneri che i cittadini devono sopportare per la difesa.

Entrambe le forme, inoltre, presuppongono la disponibilità di un numero sufficiente di volontari.

L'attuale situazione del reclutamento obbligatorio e volontario in Italia non sembra soddisfare le esigenze delle forze terrestri.

Il numero dei volontari è troppo ridotto e la durata della ferma è troppo breve per garantire l'efficienza dell'Esercito ed è troppo lunga per permettere l'incorporazione di tutti i giovani abili alle armi. Tali aspetti negativi potrebbero essere eliminati adottando, in attesa di disporre di un numero sufficiente di volontari, un servizio militare di durata differente

fra i giovani destinati alle unità più sofisticate e quelli che devono prestare servizio nelle unità più semplici. La separazione presenta, rispetto alla simbiosi, il grande vantaggio di assicurare ai singoli reparti una maggiore omogeneità di reclutamento e di permettere quindi una maggiore coesione interna. Adeguati vantaggi di carattere economico e sociale potrebbero compensare la diversa prestazione individuale chiesta ai singoli cittadini. Tali provvedimenti potrebbero essere adottati con molta maggiore facilità in caso di servizio differenziato, che con l'attuale servizio selettivo. Dovrebbero riguardare infatti solo la ridotta aliquota di giovani che presterebbero il servizio militare di durata più lunga, anziché la consistente aliquota che presta ora servizio di leva di durata uniforme.

In definitiva, il servizio militare differenziato sembra soddisfare sia le esigenze dell'organismo militare sia quelle dell'equità della coscrizione in misura superiore a quanto realizzato dall'attuale organizzazione della leva e del reclutamento. Potrebbe poi fungere da catalizzatore per attivare l'arruolamento dei volontari indispensabili per un'efficace utilizzazione ed un economico mantenimento dei mezzi sempre più sofisticati di cui disporrà il nostro Esercito, in conseguenza della progressiva attuazione dei programmi di ammodernamento previsti nel quadro della ristrutturazione della Forza Armata.

Carlo Jean



Il Tenente Colonel degli alpini Carlo Jean proviene dai corsi dell'Accademia Militare. E' istruttore di sci e aiuto istruttore di alpinismo. Ha comandato il gruppo tattico alpino « Susa ». Ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e quella francese ed è laureato in scienze politiche.

LOGISTICA IERI OGGI DOMANI



La logistica è sempre stata considerata la «cenerentola» tra le branche dell'arte militare per le limitazioni ed i condizionamenti che essa ha imposto ai «voli d'aquila» dei comandanti, costretti a tener conto del costante richiamo alla realtà del campo di battaglia nello sviluppo degli atti tattici.

Consapevole della importanza che riveste questa materia, la Rivista Militare propone uno sguardo al passato, al presente e al futuro della normativa logistica per stimolare un più vasto interesse alla conoscenza dei problemi intesi ad assicurare ai reparti combattenti le migliori condizioni per vivere ed operare.

LA NORMATIVA LOGISTICA

La formulazione dottrinale derivante dall'esperienza della seconda guerra mondiale



Le esperienze tratte dal secondo conflitto mondiale in materia logistica furono distillate nella circolare 6000 dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Servizi, nel 1949.

L'organizzazione abbozzata nella Memoria 6000 venne completata e codificata nella pubblicazione 6300 della serie dottrinale « Norme generali per l'organizzazione ed il funzionamento dei Servizi in guerra » edita nel 1955.

I redattori di quelle norme non furono buoni profeti nell'avvertire che si trattava di una pubblicazione a carattere provvisorio. Infatti, la 6300, dopo più di vent'anni, è ancora in vigore pur con gli adattamenti successivamente introdotti.

Non c'è niente di più definitivo di certe provvisorietà!

Quali furono i punti essenziali dell'organizzazione logistica codificata?

Innanzitutto si affermava che la fonte propulsiva dell'organizzazione logistica di campagna era lo Scacchiere operativo.

L'organo cui era devoluta la funzione logistica dello Scacchiere era l'Intendenza.

Questa esercitava la sua funzione di coordinamento e di propulsione delle attività logistiche dello Scacchiere con carattere unitario.

Si prevedeva, però, che l'organizzazione di Scacchiere potesse articolarsi in Delegazioni d'Intendenza operanti con una certa autonomia nel quadro delle direttive d'impiego e tecnico-amministrative dell'Intendenza stessa.

Queste Delegazioni, in sostanza, rappresentavano la base di alimentazione delle Armate agenti nell'ambito dello Scacchiere.

Al tempo stesso costituivano organi di demoltiplicazione del comando impiegabili, anche a ragion veduta, nel corso della manovra per garantire continuità di coordinamento al sostegno logistico quando la manovra stessa evolveva in profondità verso l'avanti o in senso retrogrado.

Il Corpo d'Armata era considerato Grande Unità di carattere prevalentemente tattico. Non costituiva, pertanto, anello di congiunzione nel campo logistico tra l'Armata e la Divisione. La sua funzione logistica era limitata al supporto delle unità alle dirette dipendenze.

Non si escludeva, peraltro, il caso in cui il Corpo d'Armata vedesse estese le sue funzioni di comando in una o più attività logistiche. Tale eventualità ricorreva particolarmente quando il suo settore di azione era nettamente compartimentato rispetto alla rimanente parte dello Scacchiere.

In queste circostanze il Corpo d'Armata assolveva le sue funzioni logistiche avvalendosi di una Delegazione d'Intendenza che, però, dipendeva in linea tecnico-amministrativa sempre dall'Intendenza.

La Divisione e la Brigata autonoma erano considerate l'anello di congiunzione tra le unità e l'Intendenza.

Infine le unità (a livello di battaglione) erano considerate il primo anello della catena logistica.

In conseguenza della fisionomia e delle funzioni logistiche attribuite, a ciascun livello di comando veniva fatta corrispondere una zona di giurisdizione logistica, e precisamente (vds. figura alle pagine 20 - 21):

— a livello Scacchiere, era prevista una zona dei Servizi d'Intendenza (Zo.S.I.) che comprendeva nella sua parte anteriore la Zona Avanzata dei Servizi d'Intendenza (Z.A.S.I.), di solito ripartita nel senso della fronte tra le Delegazioni d'Intendenza, e nella parte posteriore una Zona Arretrata dei Servizi d'Intendenza (Z.Ar.S.I.);

— a livello di Corpo d'Armata, di Divisione e di Brigata, una Zona dei Servizi delle Grandi Unità di 1^a schiera (Zo.Pri.S.);

— a livello unità, corrispondeva una Zona dei Servizi dei Reparti (Zo.Rep.).

Il dispositivo logistico che avrebbe dovuto consentire ai vari livelli di comando l'esplicazione delle rispettive funzioni, era così articolato:

- nella Zona Arretrata dei Servizi di Intendenza (Z.Ar.S.I.) erano schierati, in posizione più possibile arretrata, gli stabilimenti d'Intendenza (1);
- nella Zona Avanzata dei Servizi di Intendenza (Z.A.S.I.) trovavano dislocazione le frazioni avanzate degli stabilimenti, caratterizzate da minore pesantezza e poste alle dipendenze delle Delegazioni d'Intendenza;

(1) Stabilimento: installazione logistica contraddistinta da elevata specializzazione e da modesto grado di mobilità.

- nella Zona dei Servizi delle Grandi Unità di 1ª schiera (Zo.Pri.S.) venivano schierati gli organi divisionali e delle Brigate autonome;
- nella Zo.Rep. si schieravano gli organi dei Servizi delle unità di 1ª scaglione.

Il dispositivo d'Intendenza si fondava su un insieme di organi funzionanti « per materia ».

Infatti l'organizzazione logistica dell'Esercito aveva mantenuto la struttura preesistente alla seconda guerra mondiale; cioè ogni Servizio eseguiva le principali attività logistiche (sgomberi e rifornimenti, riparazioni) sul tipo di materiali di sua pertinenza (ad esempio: il Servizio di Commissariato eseguiva sgomberi, rifornimenti e riparazioni su tutti i materiali riguardanti il vettovagliamento, il vestiario e l'equipaggiamento, escluse poche categorie di materiali la cui riparazione era di competenza di altri Servizi).

Benché fondata su organi esecutivi di campagna, l'organizzazione di Intendenza faceva affidamento, nella fase iniziale del conflitto, sugli stabilimenti territoriali esistenti nella zona di giurisdizione dello Scacchiere e dell'Armata. Questi avrebbero dovuto, per effetto della mobilitazione e del rischieramento in sede di campagna, dare vita agli organi esecutivi d'Intendenza.

Invece il dispositivo logistico divisionale e dei reparti era costituito di un insieme di organi funzionanti alcuni « per materia » (Servizio di Sanità, ad esempio) e altri « per funzione » (2) (organi per le riparazioni).

Gli organi esecutivi erano tutti di carattere campale ed organicamente assegnati ai livelli di comando interessati.

Fu introdotto l'istituto del « centro logistico », inteso come insieme di organi di più Servizi, posto sotto unico comando allo scopo di fornire completo sostegno a determinate Unità o Grandi Unità.

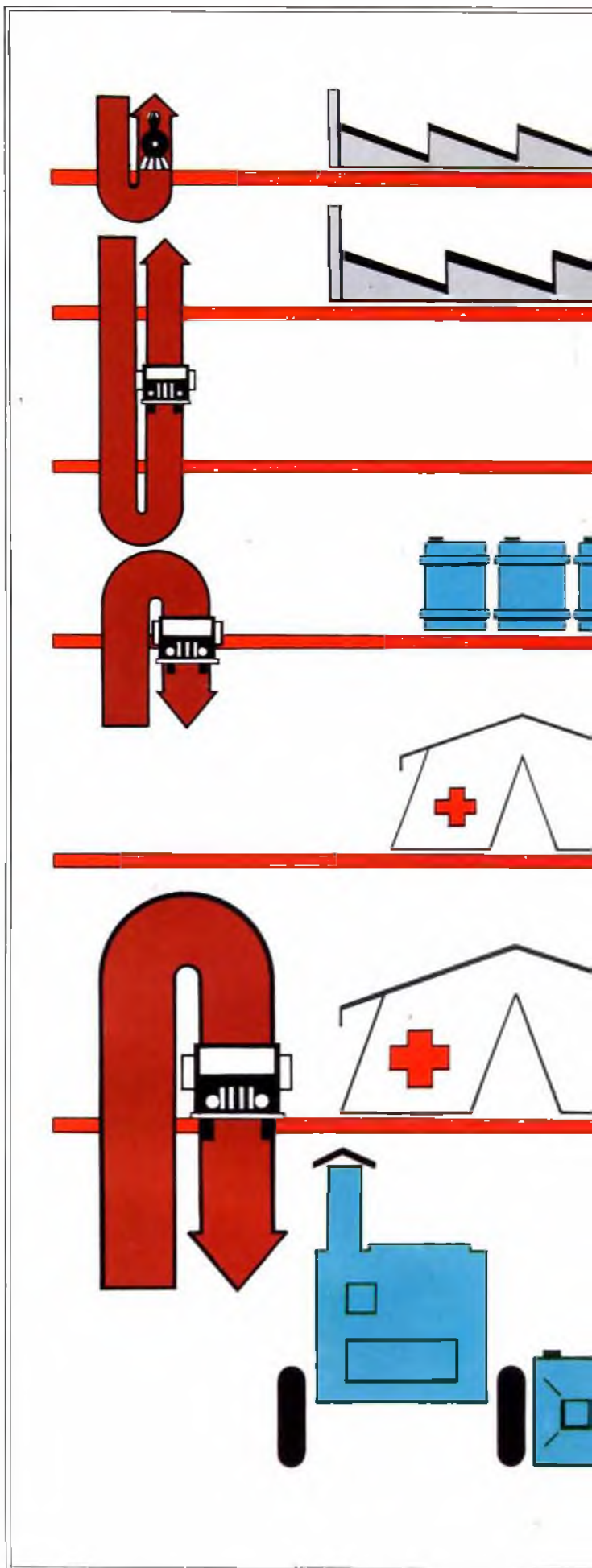
Con l'istituzione del centro logistico i difetti dell'organizzazione prevalentemente « per materia », tipica del nostro Esercito, venivano attenuati; l'istituto del centro logistico rendeva infatti possibile disporre, in un'area relativamente ridotta, degli organi esecutivi idonei a svolgere, per tutti i materiali, almeno l'attività fondamentale dei rifornimenti.

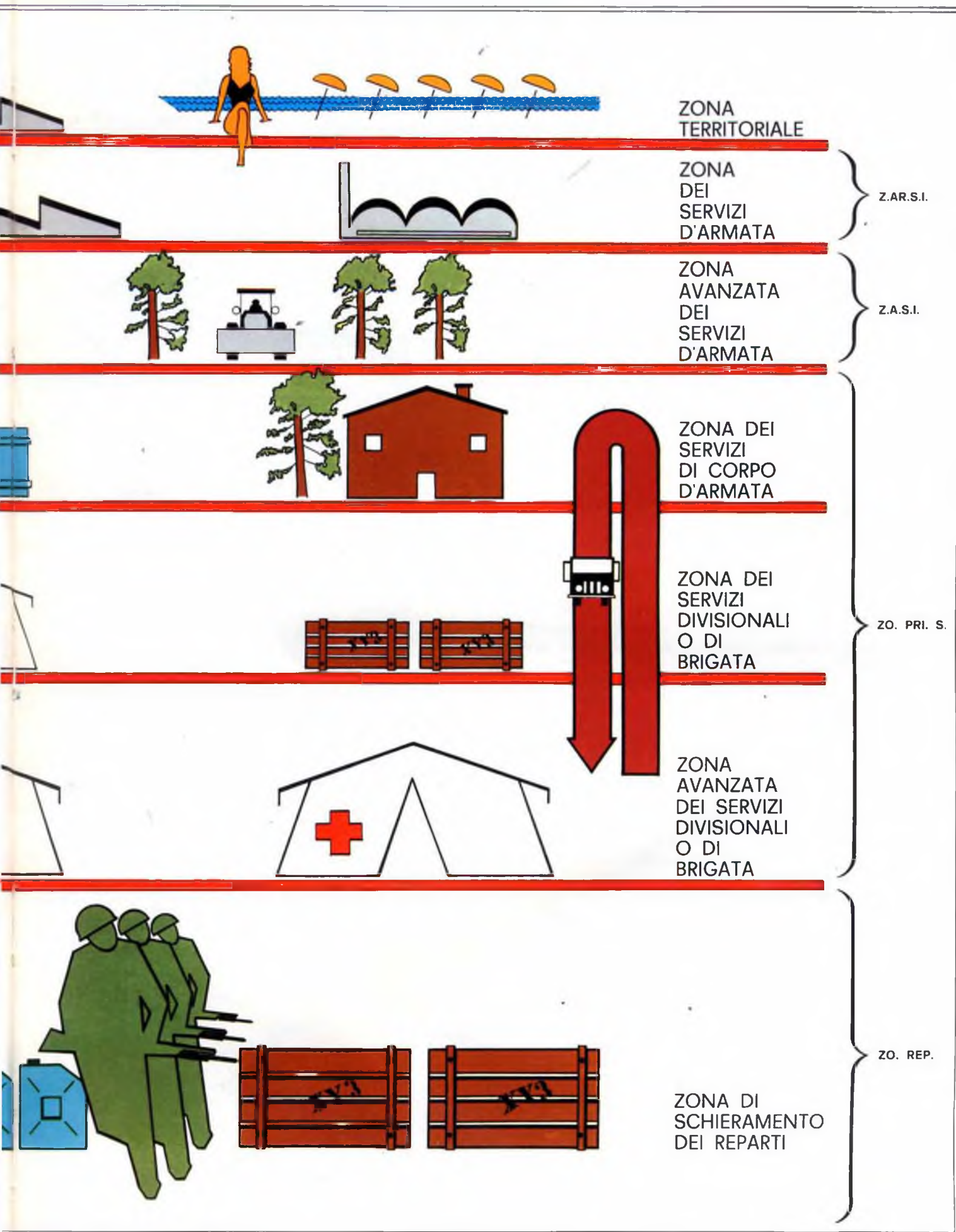
L'aver articolato i dispositivi in centri logistici comportò anche un altro vantaggio.

La Memoria 6000 prevedeva che, per ogni Servizio, gli stabilimenti d'Intendenza e le loro frazioni facessero capo alla rispettiva Direzione il che si traduceva in una enorme ramificazione della rete delle trasmissioni (praticamente una per ogni Servizio) e dissuadeva dal frazionare gli stabilimenti per evitare il moltiplicarsi del numero di terminali di queste reti. Discorso simile poteva essere condotto per i dispositivi divisionali.

La riunione sotto unico comando degli organi esecutivi di più Servizi riduceva e semplificava enormemente la rete delle trasmissioni e quindi rendeva più agile e coordinato l'esercizio della funzione di comando. Vantaggio, questo, che gioca ancor oggi un ruolo assai positivo a favore del mantenimento dell'istituto del centro logistico.

(2) L'organizzazione « per funzione » è quella in cui gli organi eseguono su tutti i tipi di materiali una sola delle attività logistiche (sgomberi, rifornimenti, riparazioni).





Le attività logistiche esplicitamente contemplate dalla Memoria 6000 e dalla successiva Pub. 6300 erano: i rifornimenti e gli sgomberi, le riparazioni. Però, pur se la cura e gli sgomberi sanitari non erano annoverati tra le attività logistiche, essi venivano ampiamente trattati nel capitolo relativo al Servizio di Sanità.

Di particolare interesse furono le norme relative all'organizzazione e al funzionamento del Servizio di Sanità, del Servizio Armi e Munizioni, del Servizio della Motorizzazione e del Servizio Trasporti. E' inoltre meritevole di menzione la definizione delle norme per l'organizzazione ed il funzionamento del Servizio Lavori, Ponti e Strade e del Servizio delle Tappe e la enunciazione dei compiti del Servizio Atomico - Biologico e Chimico: enunciazione che è il primo segno dei riflessi dell'avvento dell'arma di distruzione di massa in campo logistico.

Circa il Servizio di Sanità è interessante sottolineare gli aspetti fondamentali dell'organizzazione proposta, perché essa è per gran parte quella in vigore (vds. figura a fianco).

Tutta l'area di responsabilità dello Scacchiere (che aveva assunto la denominazione di Zona di Combattimento) risultava ripartita in tre zone di sgombero sanitario. I criteri cui si era ispirata questa ripartizione erano essenzialmente quelli dell'urgenza dell'intervento sanitario e del tempo previsto per il recupero operativo dei feriti e degli ammalati.

Nella zona di 1° sgombero era previsto il ricovero di quelli bisognosi di interventi urgenti e degli intrasportabili. Questi degenti, non appena trasportabili, dovevano essere sgomberati nelle zone retrostanti sulla base del tempo previsto per il loro recupero operativo.

Nella zona di 2° sgombero dovevano essere ricoverati i pazienti per i quali era necessario intervenire entro 6 ore o il cui recupero era previsto entro sette giorni.

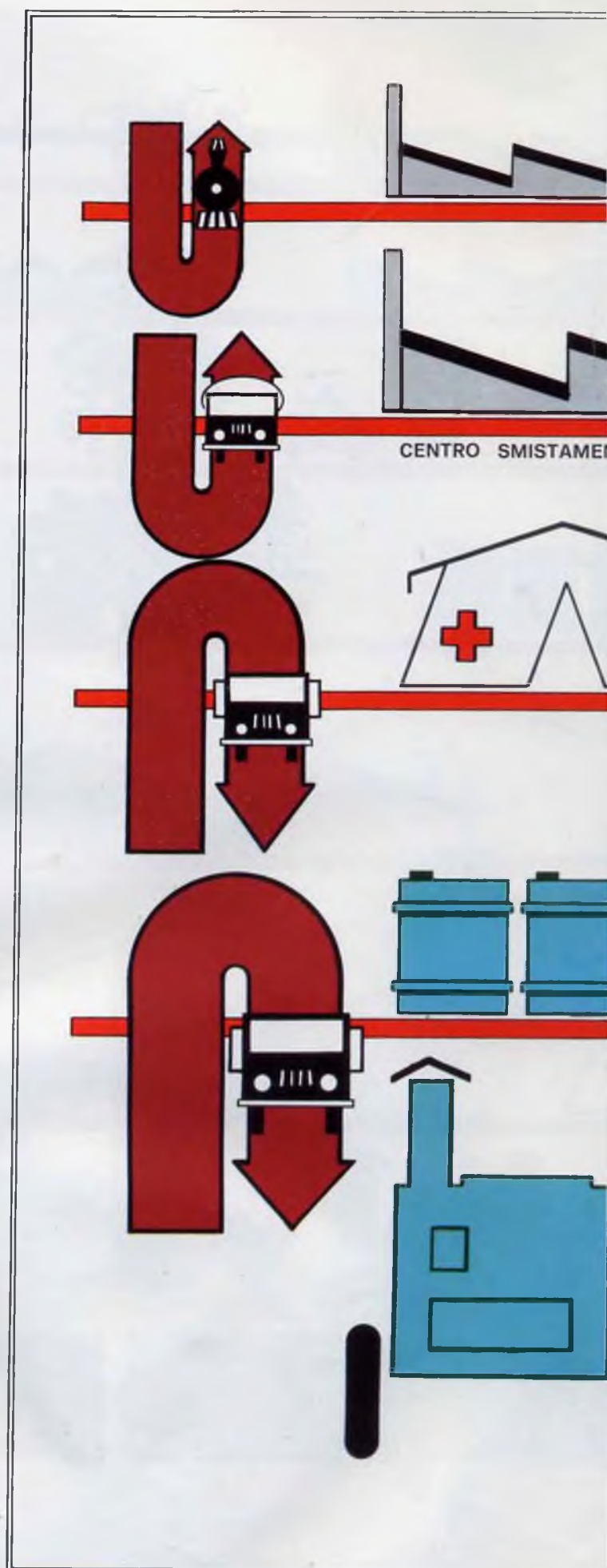
Nella zona di 3° sgombero erano smistati i pazienti per i quali l'intervento poteva essere dilazionato (oltre le sei ore) e tutti quelli il cui recupero era previsto entro il termine di trenta giorni (3).

Lo sgombero dei feriti e ammalati era affidato ai reparti, fino ai posti di medicazione a livello di battaglia; alle sezioni di Sanità delle Grandi Unità, dai posti di medicazione agli ospedali da campo divisionali o ai centri smistamento feriti e ammalati d'Intendenza; agli organi della Direzione di Sanità d'Intendenza, dai centri smistamento feriti e ammalati alle zone di 2° e 3° sgombero; agli organi alle dipendenze dell'Autorità Centrale, dalla zona di 3° sgombero a quella di 4° sgombero.

E' da rilevare che tra i mezzi di sgombero erano previsti sia l'aereo sia l'elicottero specie per i casi più gravi e urgenti.

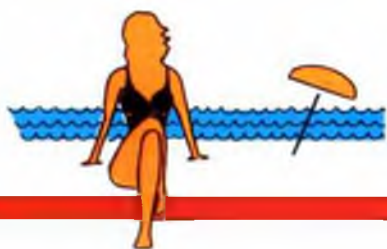
Per quanto concerne i rifornimenti veniva assegnato all'Intendenza il compito di far giungere i materiali fino alle frazioni avanzate dei propri stabilimenti. Competeva alle Divisioni e alle Brigate provvedere al prelevamento dei rispettivi fabbisogni presso le frazioni avanzate d'Intenden-

(3) In realtà il termine dei trenta giorni non era rigido. La sua variabilità era funzione della « politica di sgombero sanitario ».



OSPEDALI TERRITORIALI

ZO.T.



4°
SGOMBERO

OSPEDALI DI INTENDENZA

Z.AR.S.I.



3°
SGOMBERO

TO FERITI

OSPEDALI DA CAMPO DI INTENDENZA

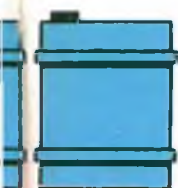
Z.A.S.I.



2°
SGOMBERO

POSTI SMISTAMENTO FERITI
OSPEDALI DA CAMPO DIVISIONALI

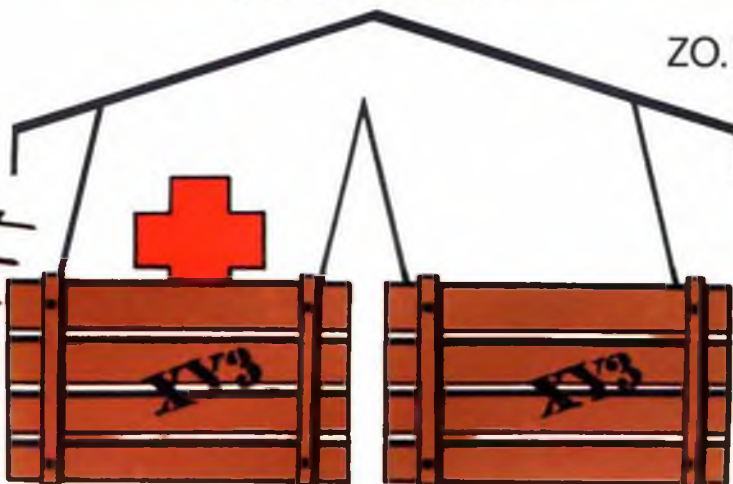
ZO.PRI.S.



1°
SGOMBERO

POSTI DI MEDICAZIONE

ZO.REP.



za; così come spettava alle Unità rifornirsi presso gli organi di distribuzione divisionali e di Brigata.

Il rifornimento « a domicilio » (adottato dalla regolamentazione prebellica in aderenza al principio che faceva risalire al Comando superiore il dovere di provvedere alle esigenze delle Unità dipendenti, ma in realtà dovuto alla assoluta carenza di mezzi di trasporto presso le Grandi Unità elementari) veniva decisamente abbandonato, anche sull'esempio di quanto praticato negli Eserciti alleati, al fianco dei quali il rinnovato Esercito italiano aveva combattuto per la liberazione del suolo nazionale.

Per quanto riguarda le riparazioni la Memoria 6000 si limitava a porre in rilievo l'esigenza di « non inviare lontano quanto può essere tempestivamente riparato in avanti », ma poneva come limite a questo criterio la necessità di non compromettere la mobilità delle Grandi Unità congestionandone gli organi di riparazione. Successivamente la Pub. 6300 enunciava il criterio che l'attribuzione delle riparazioni ai vari anelli della catena logistica doveva essere decisa in base al tempo occorrente per la loro esecuzione. Ne scaturiva una ripartizione delle riparazioni in categorie, secondo la loro durata.

I veicoli in avaria venivano sostituiti solo quando abbinabili di ricovero nelle officine d'Intendenza e della Zona Territoriale. Perciò le scorte di veicoli e mezzi da combattimento erano previste solo nell'ambito dell'Intendenza e delle Delegazioni.

I rifornimenti di complessivi, ricambi, gomme, cingoli, batterie, materie di consumo e di carbolubrificanti seguivano la prassi per i rifornimenti degli altri materiali, fondata sulla tenuta a numero di dotazioni (nei reparti e nelle Grandi Unità) e di scorte (negli organi d'Intendenza).

Trattazione particolarmente ampia ebbe nella Pub. 6300 il Servizio Trasporti.

Furono presi in esame i trasporti per ferrovia, per via ordinaria, per via aerea, per via acquea.

Per i trasporti per ferrovia (utilizzati solo a livello Intendenza) venivano indicati gli organi esecutivi e i loro compiti e cioè: le Delegazioni Trasporti Militari, i Comandi Militari di Stazione e le Unità genio ferroviari.

Circa i trasporti per via ordinaria venivano poste le basi per l'organizzazione ed il controllo del movimento; argomento, questo, che sarebbe stato successivamente approfondito dalla pubblicazione « Il movimento e lo stazionamento » diramata dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel 1964.

Ai trasporti per via aerea e per via acquea venivano riservati solo pochi cenni intesi a definire in modo sommario le competenze dell'Esercito e delle altre due Forze Armate nell'organizzazione ed esecuzione di questi trasporti.

L'incidenza dell'avvento dell'arma atomica sulla dottrina logistica

Quando lo Stato Maggiore dell'Esercito si accinse a rivedere la normativa tattica per ren-

derla compatibile con l'impiego dell'arma atomica sul campo di battaglia, fu evidente la necessità di valutare l'influenza di questo nuovo strumento anche sull'organizzazione logistica.

Ne scaturì la « Memoria orientativa sui riflessi logistici dell'impiego dell'arma atomica » (630 della serie dottrinale) diramata dallo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Servizi, nel 1957.

Le idee contenute in questa Memoria furono più tardi sviluppate ed integrate nella Circ. 10230/220 diramata nel 1964 dallo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Regolamenti.

Quali furono le valutazioni presentate e le novità introdotte da questi due documenti?

Si valutò che le principali conseguenze dell'offesa atomica sull'organizzazione logistica fossero riscontrabili: nel campo degli sgomberi e cura sanitari, per l'incremento di punta delle perdite umane; nel campo dei rifornimenti, per l'entità delle distruzioni massive di materiali; in quello del funzionamento generale dei vari Servizi, per gli ingenti danni che avrebbero potuto subire le installazioni logistiche e le vie di comunicazione.

Per contenere queste conseguenze in limiti sopportabili si ritenne necessario impostare l'organizzazione logistica sui concetti fondamentali di sicurezza, flessibilità, mobilità, manovra.

Fonte preminente e propulsiva dell'organizzazione logistica nella zona di combattimento, rimaneva il Comando di Scacchiere Operativo.

La funzione logistica dello Scacchiere era esercitata dall'Intendenza.

Era definitivamente sanzionata l'articolazione del Comando logistico in Intendenza o Delegazioni d'Intendenza. Queste ultime venivano classificate in Delegazioni avanzate, arretrate e di riserva (Circ. 10230).

Quelle avanzate erano poste alle dipendenze d'impiego del Comandante della Grande Unità complessa cui fornivano il sostegno logistico; le Delegazioni arretrate venivano istituite e impiegate per demoltiplicare il comando logistico nella parte arretrata dell'area di giurisdizione dell'Intendenza (Z.Ar.S.I.) quando la sua notevole estensione o una decisa compartimentazione del terreno lo avessero suggerito.

In sostanza veniva esaltato l'orientamento alla delega della condotta della manovra logistica già enunciato nella Pub. 6300, senza però eliminare l'ambiguità del rapporto tra Comando della Grande Unità complessa e Delegazione d'Intendenza.

La fisionomia logistica dei vari livelli di comando non subì varianti rispetto a quella prevista dalla Pub. 6300, benché da qualche parte si auspicasse il conferimento al Corpo d'Armata della funzione di anello intermedio della catena logistica.

Con la ripartizione della giurisdizione logistica nulla fu variato all'infuori della profondità delle zone, sensibilmente maggiore rispetto a quella indicata nella Pub. 6300, in conseguenza dell'esigenza del diradamento.

I dispositivi logistici d'Intendenza e delle Grandi Unità continuarono a fondarsi sui centri logistici le cui dimensioni furono accresciute per ridurre la vulnerabilità all'offesa atomica.

Vennero istituiti i centri logistici di riserva intesi come elementi atti a subentrare nelle funzioni di centri logistici non più in grado di funzionare.

Vennero creati i centri sanitari, quali complessi di organi di ricovero e cura, separati dai centri logistici e schierati in modo da fruire dell'immunità prevista dagli accordi internazionali.

Benché non se ne parlasse esplicitamente, appariva evidente che tali dispositivi dovessero fare affidamento sulla disponibilità di organi di campagna (e non territoriale) non solo a livello Grande Unità (il che è imprescindibile), ma anche a livello Intendenza e Delegazioni d'Intendenza: il che presupponeva, quanto meno, la trasformazione ed il trasferimento in sedi di campagna degli stabilimenti territoriali esistenti in tempo di pace nella zona di combattimento.

Senza abrogare quanto previsto dalla Pub. 6300 in merito alle attività logistiche ed al funzionamento dei vari Servizi, la Memoria 630 e successivamente la citata Circ. 10230/220 indicarono gli adattamenti da apportare allo svolgimento delle attività logistiche per effetto dell'avvento dell'arma atomica: tutti però di portata tale da non modificare in maniera sensibile le loro linee fondamentali.

E', invece, di rilievo l'istituzione di un'organizzazione di emergenza di zone eccezionalmente danneggiate (OEZED) prevista con lo scopo principale di garantire lo svolgimento delle principali attività logistiche anche in caso di offesa atomica.

In sostanza questa organizzazione prevedeva l'intervento per il soccorso e lo sgombero sanitario nelle zone colpite, per la delimitazione, l'isolamento e la decontaminazione delle aree disastrose, secondo una ripartizione di responsabilità tra i vari livelli di comando logistico.

Influenza dello sviluppo della tecnologia sulla logistica

L'arte militare, è noto, è condizionata dai mezzi tecnici disponibili.

E', perciò, naturale che anche l'evoluzione della normativa logistica sia fortemente sollecitata dal rapido ed incessante sviluppo della tecnologia.

I principali effetti di questo sviluppo sulla logistica sono ravvisabili: *nel maggior potere distruttivo degli strumenti bellici* e nel conseguente incremento delle perdite e dei consumi e del ritmo col quale si potrebbero verificare; *nella crescente meccanizzazione e sofisticazione degli strumenti operativi* e nel connesso aumento dei consumi di carbolubrificanti e delle esigenze di riparazione; *nel rapido invecchiamento al quale sono condannati i materiali* dall'incessante progresso della tecnica e della scienza.

Lo sviluppo tecnologico ha prodotto (e continua a produrre) strumenti idonei a fronteggiare tutte queste esigenze.

I più importanti di essi sono individuabili nel mezzo aereo di trasporto, nelle moderne tecniche sanitarie, nelle nuove tecniche per la movimentazione dei carichi e per il trasporto, nelle moderne tecniche di costruzione dei veicoli e di

esecuzione delle riparazioni, nei computers per l'elaborazione dei dati.

Nuove esigenze e nuove possibilità tecniche di soddisfarle impongono dei cambiamenti sia nel campo normativo sia in quello tecnico - ordinativo che non è facile definire, giacché, come sempre, occorre ottimizzare l'efficacia delle soluzioni rispetto ai costi, da valutare, questi ultimi, non solo in termini quantitativi ma anche di rendimento nel tempo dato il rapido invecchiamento dei mezzi.

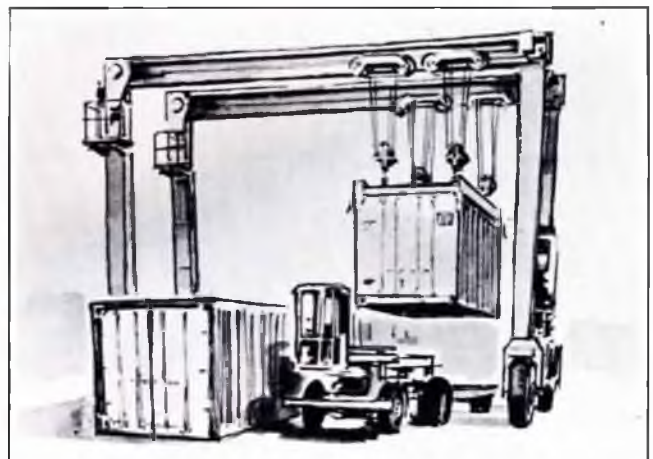
Le attività logistiche nelle quali la tecnologia impone e rende possibili i maggiori cambiamenti sono quelle dei rifornimenti, dei trasporti e delle riparazioni.

Nel campo dei rifornimenti l'incremento dei consumi e delle perdite ha quasi raddoppiato (rispetto alla seconda guerra mondiale) l'entità dei rifornimenti che l'organizzazione logistica deve garantire.

Sull'attività dei rifornimenti hanno inciso ed incidono anche la crescente meccanizzazione e la sempre maggiore sofisticazione dei materiali con la conseguente esaltazione del problema del rifornimento delle parti di ricambio.

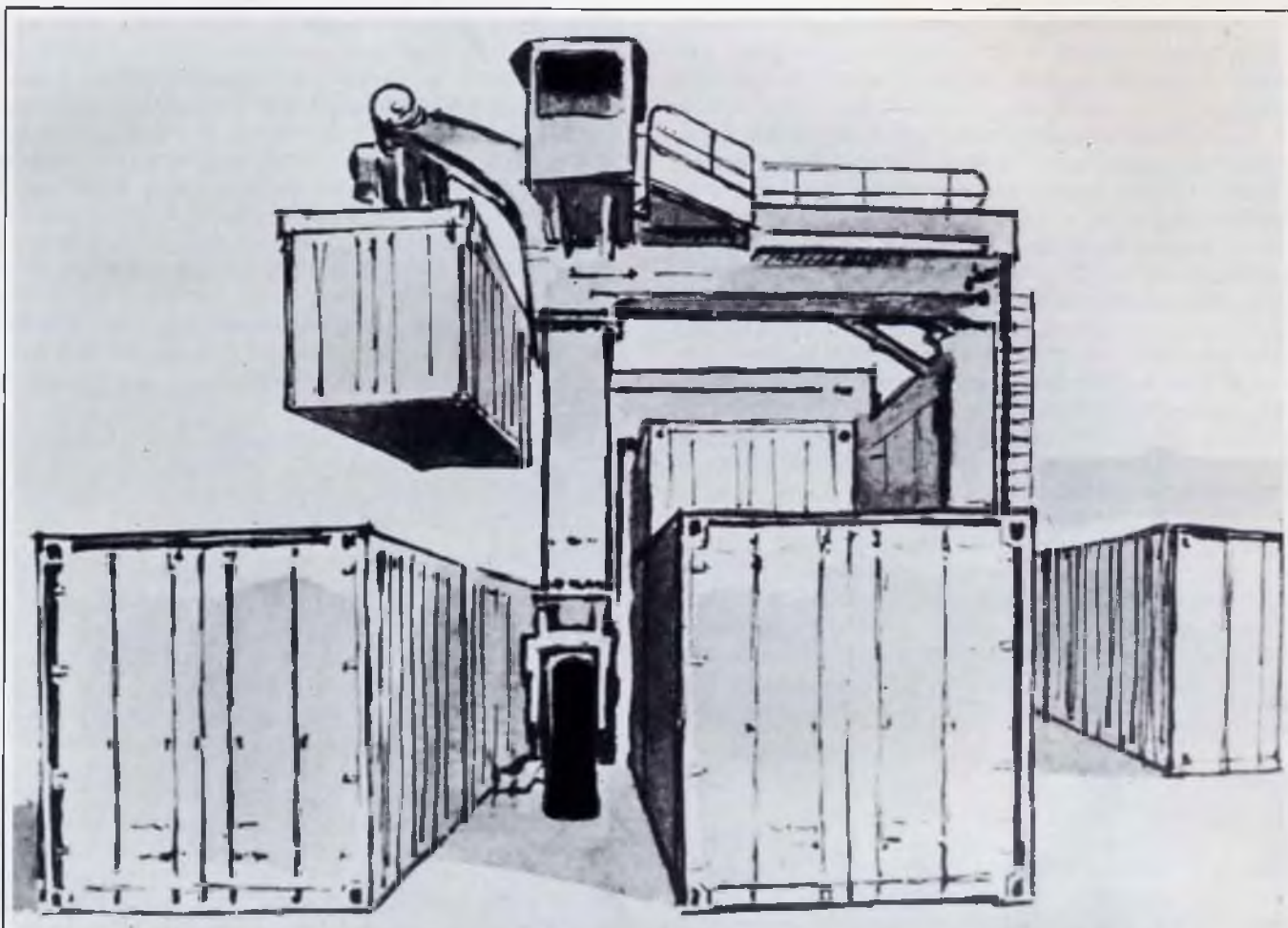
Le esigenze nel campo dei rifornimenti hanno diretta e immediata ripercussione sull'attività dei trasporti.

In questa attività i nuovi strumenti posti a disposizione dal progresso tecnologico (quali: il trasporto con containers, la palettizzazione dei carichi, la meccanizzazione della movimentazione dei carichi, il ricorso all'elicottero) consentono di dare nuove soluzioni al problema dei rifornimenti e dei trasporti: soluzioni che richiedono una revisione dell'organizzazione in atto e della prassi in vigore, ancora fondate quasi esclusivamente sull'impiego del carro ferroviario, dell'automezzo e della manovalanza con successivi trasbordi da



un mezzo di trasporto all'altro in corrispondenza di ciascuna zona di giurisdizione logistica (Zo.T., Z.Ar.S.I., Z.A.S.I., Zo.Pri.S., Zo.Rep.).

Le esigenze nel campo dei rifornimenti non incidono soltanto sui trasporti ma anche su quello della gestione dei materiali, intesa come sistema della tenuta a giorno delle situazioni e dell'esaudimento delle richieste di rifornimento. Tale incidenza si concreta nel controllo e nella valutazione di una ingente massa di dati, relativi alle giacenze ed ai consumi, assai difficilmente ese-



guibili a ritmo serrato con i procedimenti manuali tradizionali.

Di qui la necessità di utilizzare i ritrovati della tecnologia per meccanizzare il rilevamento delle situazioni e la registrazione dei consumi ed ottimizzare l'esecuzione dei rifornimenti ed il mantenimento del livello di dotazioni e scorte.

Nel campo delle riparazioni le esigenze sono aumentate non solo a causa della maggiore usura dei mezzi per effetto del ritmo più intenso delle operazioni e per le offese cui sono soggetti, ma soprattutto a causa dell'incremento del numero dei mezzi di cui le odierne unità dispongono.

Occorre quindi fronteggiare queste esigenze nel campo logistico avvalendosi delle moderne tecniche di costruzione ad elementi modulari standardizzati e intercambiabili e sostituendo, alla riparazione delle parti, il cambio dei complessivi.

Infine il rapido invecchiamento dei materiali, altro portato dell'incessante progresso tecnologico, produce effetto frenante nel processo di ammodernamento delle apparecchiature logistiche e nell'accantonamento delle scorte e impone l'adozione di soluzioni di compromesso tra l'aspirazione al moderno e la necessità di acquisire mezzi in misura compatibile con le risorse economico-finanziarie disponibili.

Il punto della situazione

Purtroppo, per una serie di motivi che non è il caso di esaminare in questa sede, la normativa logistica dell'Esercito è praticamente ferma alle enunciazioni del 1964.

Se si considera che dal 1964 ad oggi è cambiata la dottrina tattica, è cambiata la linea di comando nella zona di combattimento, sono cambiati gli strumenti operativi e che, infine, si sono rese sempre più evidenti e pressanti le esigenze prodotte dallo sviluppo tecnologico poc'anzi esaminate, ci si rende facilmente conto di quanto sia necessario un aggiornamento della normativa logistica.

Non si tratta, però, solo di aggiornamento, bensì di un vero e proprio rinnovamento.

Anche un'affrettata valutazione della situazione permette, infatti, di riconoscere che non sono pochi gli aspetti della nostra organizzazione logistica cui occorrerebbe dare soluzione nuova. Tra questi sembrano prioritari:

- la funzione logistica dei Comandi di Corpo d'Armata in rapporto a quella del Comando di Scacchiere;

- le funzioni logistiche della Divisione e della Brigata nel loro nuovo ordinamento;

- la ripartizione della giurisdizione logistica sulla base della nuova linea di comando operativo e delle funzioni attribuite all'Intendenza ed ai comandi logistici dei Corpi d'Armata;

- la fisionomia del dispositivo logistico e del centro logistico d'Intendenza e di Grande Unità nonché la struttura degli organi esecutivi;

- la ripartizione delle competenze tra Grande Unità e Intendenza in materia di smistamento e sgombero sanitario;

- l'organizzazione dei rifornimenti e dei trasporti;
- l'organizzazione delle riparazioni;
- l'OEZED.

Su quali basi e in quale direzione dovrebbero essere ricercate le nuove soluzioni di questi problemi?

Dare una soddisfacente risposta a questo interrogativo, significherebbe fissare i capisaldi di una nuova regolamentazione logistica il che potrebbe essere ambizione sproporzionata per il breve spazio di un articolo.

Le idee che proporrò sono perciò da intendersi come contributo personale agli studi che da tempo sono in corso presso gli Organi Centrali e periferici dell'Esercito, anche se hanno il suffragio di un approfondito dibattito e dell'applicazione critica in un anno di studi condotti nell'ambito del Corso Superiore di Stato Maggiore della Scuola di Guerra.

Funzione logistica dei comandi di Corpo d'Armata in rapporto a quella del comando di Scacchiere

L'acquisizione da parte del Corpo d'Armata del ruolo di protagonista della battaglia e l'esigenza di conferire al Comandante di tale Grande Unità complessa la pienezza dei poteri in campo logistico come già in campo tattico (eliminando l'inconveniente esistente da quando la Grande Unità complessa perse la funzione propulsiva in campo logistico) dovrebbero orientare la revisione dell'attuale organizzazione nel senso del conferimento al Corpo d'Armata di talune funzioni di 3° grado (o parte di esse) attualmente attribuite all'Intendenza: in pratica, quelle attualmente assolve dalle Delegazioni d'Intendenza. Queste ultime dovrebbero, pertanto, essere assorbite organicamente nel Comando di Corpo d'Armata fondendosi economicamente con l'esistente Ufficio Servizi.

Tale fusione eliminerebbe l'ambiguo dualismo riscontrato tra Delegazioni d'Intendenza e Ufficio Servizi del Comando della Grande Unità complessa e consentirebbe anche di economizzare personale e infrastrutture.

Sarà necessario, però, accertare se le attribuzioni e le competenze attualmente proprie delle Delegazioni d'Intendenza debbano passare « in toto » ai Comandi di Corpo d'Armata.

Il dubbio che tale passaggio sia opportuno e conveniente scaturisce dalla considerazione che il decentramento di potere sottrae all'Intendenza gran parte delle possibilità di governare economicamente la manovra logistica, disperde le risorse e i mezzi disponibili, esige la disponibilità di organi esecutivi di 3° grado nella zona dei Corpi d'Armata, non migliora sostanzialmente il problema dei rifornimenti.

Infatti il numero di tratte che i rifornimenti dovrebbero compiere rimarrebbe sempre quattro, a meno che non si rendesse normale il riforni-



mento diretto dalla Zo.T. alla zona dei Corpi d'Armata (saltando cioè l'attuale Z.Ar.S.I.).

Ciò, però, significherebbe, ovviamente, estromettere il Comando di Scacchiere dall'iter dei rifornimenti ordinari e cioè stabilire il dialogo diretto tra Corpi d'Armata e Autorità Centrale almeno per quanto ha tratto con l'attività fondamentale dei rifornimenti.

Senza avere la pretesa di risolvere il problema, sembra potersi affermare che l'Intendenza dovrebbe decentrare ai Corpi d'Armata le funzioni *solo a ragion veduta* e cioè in relazione al grado di autonomia richiesto dall'ambiente naturale nel quale opera la Grande Unità complessa, al compito che deve assolvere ed alla possibilità di disporre di organi di 3° grado nella zona dei Corpi d'Armata.

Tali funzioni dovrebbero riguardare essenzialmente lo svolgimento delle attività dei rifornimenti e dei trasporti.

Non sembra, invece, conveniente auspicare il conferimento di funzioni di 3° grado nel campo sanitario ed in quello delle riparazioni. Infatti la visione unitaria che caratterizza il piano di smistamento sanitario e la manovra degli sgomberi sconsiglia di frazionare tale responsabilità su più livelli di comando, così come la dislocazione generalmente arretrata degli organi di riparazione di 3° grado rende problematico il conferimento ai Corpi d'Armata di attribuzioni nel campo delle riparazioni normalmente di competenza dell'Intendenza.

Funzioni logistiche della Divisione e della Brigata nel loro nuovo ordinamento

Il nuovo ordinamento assunto dalla Divisione e la ricomparsa della Brigata come sottoarticolazione della Grande Unità elementare, entrambe considerate 2° anello, postulano la revisione delle funzioni logistiche previste dalla normativa in vigore.

La struttura autonoma della Brigata è chiara indicazione circa la fisionomia logistica di questa Grande Unità che è in grado di assicurare il sostegno logistico a tutte le unità dipendenti nella stessa misura in cui nell'ordinamento preesistente lo assicurava la Divisione, eccezion fatta per lo sgombero e la cura sanitaria che rimangono competenza del livello divisionale.

La Divisione, pertanto, potrebbe svolgere nei riguardi delle dipendenti Brigate funzioni analoghe a quelle finora previste per il Corpo d'Armata, e cioè concorso, coordinamento e controllo, oltre naturalmente al 1° sgombero sanitario.

Con questa ripartizione di funzioni sarebbero le Brigate a dialogare con il 3° anello, sia esso rappresentato dal Corpo d'Armata (nel caso di decentramento di funzioni) o dall'Intendenza. Una tale affermazione fa subito balzare alla mente il numero di utenti con i quali quest'ultima o il Corpo d'Armata dovrebbe corrispondere.

Infatti, supponendo uno Scacchiere con due Corpi d'Armata di 1ª schiera ciascuno su tre Di-

visioni di 1^a schiera, all'Intendenza dovrebbero far capo dodici Brigate di 1^a schiera.

Sei Brigate di 1^a schiera invece sarebbero le corrispondenti del Corpo d'Armata, se a tale livello fossero conferite le piene funzioni di 3^o grado nel campo dei rifornimenti.

Le conseguenze di questa constatazione saranno riprese più avanti allorché si delinearanno le modifiche auspicabili nell'attività dei rifornimenti.

A questo punto sembra sufficiente rilevare come la convenienza di demoltiplicare il dialogo tra rifornitori e utenti porti acqua al mulino del conferimento di funzioni piene di 3^o grado ai Corpi d'Armata nel campo dei rifornimenti.

Ripartizione della giurisdizione logistica

La definizione della linea di comando conseguente all'abolizione del livello Armata impone la revisione della giurisdizione del Comando di Scacchiere e dei Comandi di Corpo d'Armata. La Z.A.S.I., corrispondente alla zona delle retrovie d'Armata, non ha più motivo di esistere.

Per contro la linea di demarcazione tra Scacchiere (Intendenza) e Corpo d'Armata potrebbe essere avanzata per consentire all'Intendenza uno schieramento sufficientemente aderente e, nel contempo, sollevare il Corpo d'Armata dall'onere del controllo di una Zo.Pri.S. troppo profonda.

Per quanto concerne quest'ultima zona non poche perplessità susciterebbe una ripartizione tra zona di precipua giurisdizione del Corpo d'Armata e zona di competenza delle Divisioni. Questa ripartizione potrebbe essere necessaria solo nei casi in cui alla Grande Unità complessa venissero conferite effettive funzioni di 3^o grado.

Dispositivi e attività logistiche

Per delineare quale potrebbe essere la fisionomia dei dispositivi del 2^o e del 3^o anello, credo sia conveniente prendere, prima, in esame le modifiche da apportare nel campo delle attività logistiche.

Smistamento e sgombero sanitario

Si è già visto, trattando delle funzioni da attribuire al Corpo d'Armata, che non sembra opportuno decentrare a tale livello funzioni ora proprie dell'Intendenza nel campo dello sgombero e della cura sanitaria, data la fisionomia unitaria della manovra logistica in questo campo.

Se, però, consideriamo come si svolge lo smistamento e lo sgombero sotto il profilo tecnico-funzionale non sarà difficile rilevare la possibilità di semplificare lo schema con risparmio di organi, ma soprattutto con vantaggio per i tempi di sgombero.

Come noto, attualmente dai posti smistamento della Grande Unità i feriti vengono avviati ai centri smistamento d'Intendenza. Solo gli intrasportabili e quelli abbinabili d'interventi urgenti sono trattiene negli ospedali da campo divisionali.

I centri smistamento d'Intendenza operano a loro volta la selezione tra feriti e malati da trattenere nella zona di 2^o sgombero (interventi entro 6 ore) e feriti e malati da avviare alle zone di 3^o e di 4^o sgombero.

Come si vede, esistono due smistamenti: uno al 2^o anello ed uno al 3^o anello. Ciò, seppure risponde al criterio di affidare la selezione più importante (quella presso il 3^o anello) ad organi più qualificati e dislocati in zona meno « calda », provoca un sensibile allungamento dei tempi di sgombero ed un raddoppio di operazioni e di organi.

E' auspicabile, dunque, una semplificazione che potrebbe essere concepita nel senso di affidare lo smistamento *una volta per tutte*, ai posti smistamento della Grande Unità. Naturalmente questa soluzione comporterebbe, oltre all'abolizione dei centri smistamento d'Intendenza:

- il potenziamento dei posti smistamento della Grande Unità: potenziamento che potrebbe essere realizzato a ragion veduta dall'Intendenza in rapporto alla situazione reale;

- il sicuro collegamento di questi posti smistamento con gli organi direttivi d'Intendenza (Direzione di Sanità) e con i centri sanitari di 1^o e di 2^o sgombero affinché detti posti possano ricevere le informazioni e gli ordini necessari per un appropriato smistamento;

- l'avanzamento dei centri sanitari di 2^o sgombero per ridurre la tratta dello sgombero dai posti smistamento divisionali;

- l'assegnazione alle Grandi Unità elementari di adeguato numero di mezzi di sgombero anche per via aerea (elicotteri): mezzi che potrebbero appartenere all'Intendenza o al Corpo d'Armata ed essere ceduti a ragion veduta alle Divisioni.

Rifornimenti

Circa le attività dei rifornimenti e dei trasporti le modifiche da apportare dovrebbero tendere a:

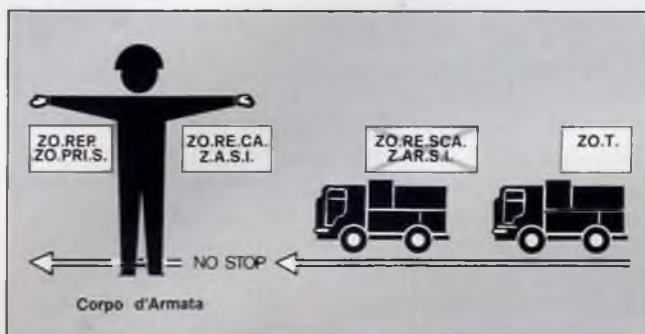
- diminuire e se possibile evitare i trasbordi nel flusso dei rifornimenti dalla zona territoriale ai reparti;

- rendere possibile e remunerativo l'impiego delle moderne tecniche di trasporto (palettizzazione, containers, carichi modulari);

- consentire la riduzione dei livelli di scorte nelle varie zone logistiche.

Se questi sono i traguardi auspicabili quali i provvedimenti?

Per diminuire il numero dei trasporti occorre innanzitutto ridurre il numero dei « punti



di sosta » dei rifornimenti. Attualmente detti « punti » sono, come già visto, normalmente quattro: Z.Ar.S.I., Z.A.S.I., Zo.Pri.S., Zo.Rep.

Di questi quattro punti sono eliminabili il primo o il secondo; il primo, nel caso si adotti la soluzione di *conferire ai Corpi d'Armata funzioni di 3° grado* nel campo dei rifornimenti. I trasporti provenienti dalla Zo.T. potrebbero, infatti, giungere senza soste fino alle zone dei Corpi d'Armata e da qui proseguire per la Zo.Pri.S.

Il secondo punto di sosta (Z.A.S.I.) potrebbe essere eliminato, invece, qualora tutte le funzioni rimanessero accentrate all'Intendenza; in questo caso, infatti, i trasporti giunti dalla Zo.T. all'Intendenza (attuale Z.Ar.S.I.) potrebbero proseguire da qui, senza ulteriori soste, fino alla Zo.Pri.S.



Una seconda riduzione del numero dei trasbordi si otterrebbe se l'apparato logistico fosse reso idoneo ad adottare le tecniche moderne di trasporto a containers ed a carichi modulari (fabbisogno di unità standard: battaglione, gruppo di artiglieria, ecc.) e l'impiego diffuso di oleodotti campali.

Se ciò si attuasse, sarebbe possibile:

- predisporre in zona territoriale i carichi a composizione modulare;
- spedirli per ferrovia o via ordinaria mediante containers, i quali, trasbordati su mezzi della zona di combattimento, proseguirebbero verso gli utenti (le Brigate) senza alcuna scomposizione dei carichi;
- far fluire ininterrottamente i carbolubrificanti almeno fino a livello divisionale.

Quanto detto comporterebbe l'adozione delle citate tecniche di trasporto e la predisposizione in zona di combattimento dei mezzi per il trasbordo ed il trasporto dei « containers ».

Il punto della questione risiede nello stabilire a quale dei livelli ordinativi devono appartenere detti mezzi di trasporto.

Se si optasse per l'assegnazione al livello Intendenza (o Corpo d'Armata, se investito di funzioni di 3° grado), è chiaro che il rifornimento dovrebbe proseguire verso le Grandi Unità con l'iter « a domicilio ».

Se, invece, si ritenesse più conveniente l'appartenenza di questi mezzi al livello di Grande Unità elementare (Divisione e Brigata) il rifornimento potrebbe continuare ad essere svolto con l'iter attuale.

Nel primo caso, però, l'Intendenza (o il Corpo d'Armata) dovrebbe avere in dotazione mezzi idonei al trasporto di containers ed in numero

sufficiente per effettuare il rifornimento a domicilio alle Grandi Unità con frequenza giornaliera.

Nell'altro caso dovrebbero essere le Grandi Unità (Divisione e Brigata) a disporre di questi mezzi di trasporto.

Il problema non è semplice.

Attualmente le Grandi Unità infatti dispongono organicamente di mezzi per il trasporto logistico in numero sufficiente per garantire i rifornimenti ordinari giornalieri presso le Delegazioni d'Intendenza; ma questi mezzi non sembrano idonei (salvo dimostrazione contraria) al trasporto di containers. Per contro, dotare l'Intendenza (o il Corpo d'Armata) dei mezzi di trasporto sufficienti ad eseguire il rifornimento a domicilio significherebbe sommare questi mezzi a quelli esistenti presso le Grandi Unità raddoppiandone praticamente il numero.

Tra le due soluzioni quest'ultima non è certamente la più economica. D'altra parte, se i mezzi delle Grandi Unità elementari non saranno resi idonei al trasporto dei containers, neanche l'altra soluzione è possibile.

Quale che sia la soluzione che sarà adottata, sarebbe necessario, al fine di rendere l'iter dei rifornimenti più spedito dell'attuale, effettuare i rifornimenti su base standardizzata (cioè non a richiesta, ma automaticamente) nell'intesa che eventuali maggiori consumi potrebbero essere ripianati a posteriori.

L'effettuazione dei rifornimenti con periodicità giornaliera, su base standardizzata e con carattere automatico, esigerebbe la tenuta a giorno delle situazioni in maniera continua con registrazione ed elaborazione automatica dei dati di tipo industriale e quindi accentrata.

Requisito, questo dell'accentramento, che milita contro il decentramento delle funzioni di 3° grado ai Corpi d'Armata.

L'adozione di un sistema di elaborazione dei dati, la riduzione dei « punti di sosta » dei rifornimenti (4) e una frequenza maggiore dei rifornimenti dalla Zo.T. sarebbero gli strumenti per abbassare sensibilmente i livelli di scorte senza diminuire il valore dell'autonomia effettiva del sistema.

Circa l'iter dei rifornimenti tra Grande Unità e reparti e nell'ambito dei reparti stessi è da rilevare che i containers provenienti dalla zona territoriale dovrebbero, in ogni caso, essere scaricati a livello non più basso di quello della Brigata. A questo punto della catena il flusso dei rifornimenti potrebbe proseguire fino alle unità con il sistema « a domicilio » a cura delle Brigate, oppure con il sistema attuale a cura dei reparti. Data la disseminazione delle unità sul campo di battaglia e la loro mobilità sembra preferibile mantenere, a questo livello, l'attuale sistema.

Riparazioni

Per quanto concerne l'attività delle riparazioni una nuova organizzazione logistica dovrebbe eliminare le attuali carenze:

- soddisfacendo le accresciute esigenze di riparazioni, dato l'incremento notevole della mecca-

(4) La ripartizione delle scorte su più livelli produce un frazionamento delle disponibilità e quindi un abbassamento dell'autonomia effettiva a ciascun livello.

nizzazione e dell'usura dei mezzi sul campo di battaglia;

— riducendo l'onere degli sgomberi dei veicoli verso gli organi di riparazione;

— mantenendo più elevato possibile il livello di efficienza delle unità.

Questi traguardi potrebbero essere raggiunti generalizzando, nell'ambito delle Grandi Unità e dei Reparti, l'adozione del sistema della sostituzione delle parti e dei complessivi avariati e riservando la riparazione delle parti e dei complessivi agli stabilimenti d'Intendenza. Ciò naturalmente comporterebbe un notevole incremento delle dotazioni e delle scorte di ricambi e complessivi con gravitazione verso l'avanti, ma consentirebbe di conseguire il traguardo della riduzione degli sgomberi dei veicoli verso gli organi di riparazione.

Di per sé questo provvedimento sarebbe sufficiente a produrre un notevole miglioramento; ma l'Intendenza dovrebbe poter disporre, oltre agli stabilimenti ad alta specializzazione e con carattere di stabilità, anche di elementi di manovra per la riparazione specializzata (del tipo delle officine mobili divisionali) con i quali incrementare a ragion veduta le possibilità delle Grandi Unità ed eseguire le riparazioni « a domicilio ».

Dispositivi logistici

Resta ora da vedere quali varianti sarebbero da apportare ai dispositivi logistici divisionali e d'Intendenza in conseguenza delle modifiche allo svolgimento delle attività logistiche individuate e dei cambiamenti proposti nella ripartizione delle funzioni logistiche tra Intendenza e Corpi d'Armata.

Per quanto concerne il dispositivo sanitario, l'organizzazione divisionale potrebbe rimanere immutata eccezion fatta per l'attribuzione ai posti smistamento feriti delle funzioni ora attribuite ai centri smistamento d'Intendenza.

A livello Intendenza i centri smistamento dovrebbero essere aboliti. I centri sanitari del 2° sgombero dovrebbero avere schieramento più avanzato per contenere la percorrenza del 2° sgombero nelle 6 ore previste. Nulla di variato per i centri sanitari del 3° sgombero.

Circa il rimanente dispositivo, l'organizzazione divisionale e di Brigata non dovrebbe subire notevoli modifiche, se si accetta il conferimento alle Brigate della gestione degli organi per il proprio sostegno (organi di distribuzione e di riparazione) attualmente gestiti dalla Divisione. L'entità delle dotazioni non dovrebbe subire varianti rispetto alla normativa vigente purché il rifornimento ordinario sia in grado di ripianare i consumi entro 24 ore dal loro verificarsi.

Sensibili varianti dovrebbero subire invece i dispositivi dei Corpi d'Armata e d'Intendenza.

I primi dovrebbero comprendere gli organi esecutivi assegnati dall'Intendenza per assolvere le funzioni attribuite alle Grandi Unità complesse. Se questi organi fossero di campagna potrebbero trovare schieramento in uno od in entrambi i centri logistici di cui il Corpo d'Armata attualmente dispone, oppure costituire centro logistico

a sé stante. Ognuna delle due soluzioni presenta vantaggi e svantaggi che non è il caso di esaminare in questa sede; la scelta dovrà quindi essere fatta a ragion veduta.

Se, invece, gli organi assegnati al Corpo d'Armata fossero territoriali, il loro inserimento nel dispositivo logistico di campagna dovrebbe ispirarsi al criterio di ridurre al massimo il numero dei terminali della rete di comando logistico. Ciò si potrebbe ottenere collegando questi organi ai centri logistici del Corpo d'Armata in modo che, ai fini del comando e controllo, essi possano essere considerati parte dei centri logistici stessi.

L'entità dell'autonomia e quindi il livello di scorte dovrebbero essere stabiliti in relazione alla funzione assegnata al Corpo d'Armata. A titolo orientativo il livello di scorte potrebbe oscillare da un minimo di una frazione di giornata di consumo delle forze operanti nell'ambito del Corpo d'Armata, ove allo stesso sia assegnata solo la funzione di provvedere ai rifornimenti straordinari urgenti, ad un massimo di 15 giornate di consumo nel caso che il Corpo d'Armata debba provvedere anche al rifornimento ordinario delle forze dipendenti.

Le varianti più sensibili dovrebbero riscontrarsi nel dispositivo d'Intendenza.

Se ai Corpi d'Armata venissero assegnate funzioni di 3° grado ed i relativi organi nel campo dei rifornimenti, l'Intendenza non avrebbe più motivo di avere dei centri logistici avanzati (quelli attualmente schierati in Z.A.S.I., per intenderci).

I centri logistici arretrati perderebbero la loro attuale funzione di alimentazione dei centri logistici avanzati per assumere soltanto la funzione di riserva (volano) e di transito dei trasporti provenienti dalla zona territoriale (5).

Se, invece, l'Intendenza continuasse ad essere investita delle funzioni di 3° grado nel campo dei rifornimenti, l'adozione della tecnica di trasporto per containers esalterebbe l'importanza dei centri logistici avanzati cui dovrebbero far capo i trasporti provenienti dalla zona territoriale.

Anche in questo caso i centri logistici arretrati perderebbero la loro attuale funzione per assumere la fisionomia sopra indicata.

In entrambe le ipotesi, il numero e la mole dei centri logistici arretrati potrebbero essere ridotti.

Per quanto riguarda il tipo di organizzazione di comando da adottare nei dispositivi logistici di Divisione e di Brigata sembra lecito affermare che l'organizzazione a « centri logistici » dovrebbe essere confermata anche se con qualche emendamento.

Suggeriscono questo orientamento alcune esigenze fondamentali, tra le quali emergono:

— la necessità di temperare i difetti dell'organizzazione logistica « per materia » riunendo sotto unico comando organi esecutivi di Servizi diversi ma concorrenti allo sviluppo della stessa attività logistica;

— l'attuazione di una rete di comando e delle trasmissioni più semplice e più economica.

(5) Nel caso che non fosse possibile portare i terminali ferroviari fino ai centri logistici di Corpo d'Armata, il trasbordo dei containers dai carri ferroviari agli autocarri potrebbe avvenire nell'ambito dei centri logistici arretrati d'Intendenza.

Gli stessi motivi valgono per il dispositivo d'Intendenza (e di Corpo d'Armata, se con funzioni di 3° grado). A questo livello, il centro logistico dovrebbe essere, però, inteso più come un'organizzazione di comando che come la riunione in un'area ristretta degli organi destinati a farne parte.

E' noto, infatti, che, nonostante le indicazioni delle normative logistiche, dal dopoguerra fino ad oggi, in merito alla costituzione degli organi di Intendenza con stabilimenti a fisionomia di campagna, nella realtà il dispositivo d'Intendenza è per la maggior parte da costituire con organi territoriali preesistenti in tempo di pace e dislocati talvolta in sedi non corrispondenti a quelle auspicabili per le esigenze di campagna.

Tale divario tra realtà e normativa, che ha suscitato sempre molte perplessità, non dovrebbe più essere accettato.

Negli Eserciti che hanno problemi militari difensivi simili al nostro (Germania Federale, Francia, Svizzera), la logistica corrispondente a quella d'Intendenza è fondata su organi esecutivi di carattere territoriale esistenti e funzionanti fin dal tempo di pace.

Non dovrebbero esservi esitazioni, quindi, ad abbandonare la situazione equivoca e forse troppo ambiziosa del passato per puntare su un'organizzazione di carattere territoriale accortamente rivista alla luce degli orientamenti fin qui esposti.

Una organizzazione logistica d'Intendenza fondata su Servizi di campagna è fatta per gli eserciti destinati a combattere fuori del territorio nazionale; ipotesi da escludere per il nostro Esercito.

Costituito con organi esecutivi territoriali funzionanti anche in sedi purtroppo spesso non operative, il centro logistico non potrebbe avere fisionomia simile a quella attuale, ma potrebbe in un certo senso riprendere la fisionomia con la quale era stato proposto dalla Memoria 6000, di « complesso organico di elementi di più Servizi — che agisce — nel quadro dei poteri concessigli dall'Intendenza per assolvere un ben definito compito logistico ».

OEZED

Infine, la nuova normativa non dovrebbe prevedere l'OEZED come apparato sovrapposto alla normale organizzazione logistica della zona di combattimento.

L'immanenza dell'offesa nucleare esige che l'organizzazione ordinaria sia di per sé idonea a fronteggiare gli effetti delle armi di distruzione di massa ed abbia, pertanto, in sé organi, mezzi e ripartizione di responsabilità ispirate a questo principio. Oltre tutto una doppia organizzazione è assai più dispendiosa.

Conclusione

Dalla constatazione delle carenze della normativa vigente, degli scollamenti tra organizzazione logistica attuale e ordinamento ed impiego delle nuove Grandi Unità, delle prospettive offerte in campo tecnologico è stato possibile trarre importanti ed utili indicazioni per rispondere all'interrogativo postoci.

Questa risposta vuole essere solo un contributo al processo di rinnovamento che da tempo è in atto presso gli organi responsabili del nostro Esercito.

In questo intento si possono anche riconoscere i limiti posti all'esame condotto.

Certo, non si sono ricercate soluzioni radicali, ma possibili, nel quadro dell'attuale organizzazione militare italiana.

Non si è, ad esempio, presa in considerazione una soluzione auspicabile, da un punto di vista dottrinale, ma troppo gravida di conseguenze organizzative sul piano pratico e cioè il conferimento del compito di garantire il sostegno logistico all'organizzazione territoriale (Regioni militari, possibilmente ridotte di numero): in modo che le Grandi Unità elementari (da considerare, in questo caso, a livello di Brigata) possano trovare in qualsiasi parte del territorio nazionale adeguato sostegno logistico, così come l'elettrodomestico della massaia attinge energia elettrica in una qualsiasi delle prese di corrente opportunamente disposte nell'appartamento.

Una tale soluzione renderebbe veramente operante quel concetto di mobilità strategica che è stato una delle principali idee guida della ristrutturazione dell'Esercito.

Pur essendo lontani da questa soluzione sembrerebbe ragionevole non precludere la possibilità di pervenirvi in tempi più lunghi.

Questo pericolo ci sarebbe se si adottassero soluzioni contrarie in linea di principio a questa ora indicata e cioè se si preferisse appesantire di funzioni logistiche le Grandi Unità di campagna (Corpi d'Armata, Divisioni e Brigate), trasferendo ad esse compiti che è preferibile siano assolti da un'organizzazione meno mobile e quindi territoriale.

Neri Loi



Il Generale di Brigata Neri Loi, attualmente Comandante della Scuola di Fanteria, proviene dai Corsi dell'Accademia Militare. Ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore e di comando fra i quali quelli di capo sezione tattica dell'Ufficio Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito e di Comandante del 114° reggimento fanteria « Mantova ». E' stato docente di logistica per circa tre anni al Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra.

PER UNA ORGANIZZAZIONE LOGISTICA PIU' ECONOMICA



La precaria situazione economica del Paese richiede, da parte delle Forze Armate, continui sforzi per ridurre le spese di esercizio. La recente « ristrutturazione » delle unità dell'Esercito ha già conseguito risultati concreti in questo campo. Ora occorre proseguire l'opera alla ricerca di una organizzazione dei Servizi che, parimenti, realizzi la massima economia in organi, mezzi e materiali, fatte salve le esigenze di sicurezza e di continuità del sostegno alle forze operanti. E' giunto il momento, cioè, di dedicare un po' di attenzione anche alla logistica, per quanto scarso sia il fascino che tale branca notoriamente esercita sugli studiosi di problemi militari.

Su questa Rivista l'argomento è già stato affrontato per quanto concerne la possibile riduzione dei livelli di scorte necessari alla Intendenza di Scacchiere per fronteggiare il ritmo irregolare con cui affluiscono i rifornimenti dal territorio nazionale (1). I provvedimenti da adottare in proposito riguardano soprattutto l'organizzazione logistica centrale.

Spostando ora l'indagine alla periferia, e più precisamente all'interno della zona di combattimento, è possibile individuare un'altra direzione verso la quale agire per incrementare l'economicità del sistema di supporto delle forze dell'esercito di campagna: lo snellimento della catena fun-

zionale logistica. E' questo l'argomento che le presenti note intendono trattare.

Significato di catena funzionale logistica

Scopo della logistica è quello di assicurare alle forze combattenti le migliori condizioni per vivere ed operare. Ciò viene realizzato attraverso l'espletamento di molteplici attività, le più importanti delle quali sono la cura sanitaria, i rifornimenti dei materiali e le riparazioni delle armi e dei mezzi.

La cura sanitaria e le riparazioni possono essere attuate solo in parte sul campo di battaglia, in quanto necessitano di personale ed attrezzature a specializzazione differenziata riuniti in organismi di complessità variabile, i più pesanti e meno mobili dei quali dovranno essere dislocati in posizione arretrata per non essere coinvolti dalle fluttuazioni del combattimento.

I rifornimenti, a loro volta, hanno lo scopo di legare il combattente — che rappresenta il consumatore — alle fonti di produzione e di approvvigionamento. Essendo queste sparse in tutto il territorio nazionale, occorre costituire una serie di centri di raccolta, di immagazzinamento, di distribuzione e di spedizione distanziati in misura non superiore al braccio consentito dal tipo di trasporto impiegato fra un centro e l'altro.

I motivi funzionali anzidetti, unitamente all'esigenza di diradare il dispositivo allo scopo di ridurre la vulnerabilità, impongono di scaglionare gli organi logistici nel senso della profondità, facendo sorgere, conseguentemente, il problema di coordinarne l'azione. In proposito, per rispettare il principio dell'unicità di comando, è opportuno che la responsabilità dell'impiego delle unità dei Servizi venga devoluta al Comando che ha giurisdizione tattica sulla zona in cui le stesse operano.

Si viene a formare, in tal modo, una ideale « catena » i cui anelli devono assolvere compiti diversificati ma complementari. La terminologia ufficiale si è riferita a questa immagine, ed ogni livello ordinativo al quale sono devolute funzioni in campo logistico è designato come « anello » della « catena funzionale logistica ». In pratica, ciascun « anello » è costituito da uno strumento logistico comprendente organi (di comando, direttivi ed esecutivi), mezzi (di trasmissione, di riparazione, di trasporto, ecc.) e materiali commisurati alle esigenze da fronteggiare nelle varie attività demandate. Un tale strumento è ovviamente dispendioso. Ne consegue che il costo complessivo di una organizzazione logistica varia in proporzione al numero di anelli in cui deve articolarsi. L'affermazione risulta più evidente se si fa riferimento al campo commerciale: i prezzi dei generi posti in vendita in un negozio al dettaglio, infatti, subiscono un aggravio tanto più elevato quanto maggiore è il numero di intermediari esistenti lungo il canale per mezzo del quale la merce viene distribuita.

Essendo la funzione degli « anelli » analoga a quella dei grossisti, è chiaro che ogni snellimento della catena logistica rappresenta una sensibile economia.

(1) Vds. Ten. Col. Giorgio Predieri: « Scorte di Intendenza: si può spendere meno? », Rivista Militare, n. 2/76.

Cosa prevede la normativa

L'attuale normativa prevede la costituzione di quattro anelli logistici ai seguenti livelli ordinativi:

- 1° anello: Battaglione;
- 2° anello: Divisione e Brigata;
- 3° anello: Scacchiere Operativo;
- 4° anello: Organizzazione Centrale.

Questo in teoria. In pratica, il 3° anello articola il suo dispositivo schierando gli organi logistici su due fasce distinte, una avanzata per il sostegno diretto delle Grandi Unità elementari, ed una arretrata per la ricezione dei rifornimenti dalla zona territoriale e per l'immagazzinamento del grosso delle scorte. In tal modo i Servizi di Scacchiere danno vita a due anelli effettivi, anche se nominalmente ciò non compare (fig. 1).

Lo sdoppiamento era giustificato ai tempi della dottrina della serie 700. In base ad essa la profondità della zona di combattimento, per la presenza di una zona delle retrovie di Armata e per le esigenze di spinto diradamento derivanti dall'immanenza di massicce offese nucleari, assumeva proporzioni tali che la tratta dei rifornimenti fra 2° e 3° anello, superando di gran lunga il braccio dei trasporti per via ordinaria, risultava eccessiva e doveva essere frazionata. A tale scopo, veniva attuato uno schieramento avanzato di centri logistici che, fra l'altro, per restare in rapporti di distanza utile dal 2° anello, sconfinava nella zona delle retrovie di Armata. Ciò creava problemi di portata non indifferente. Da una parte, infatti, per conservare unitarietà alla condotta della manovra logistica, gli organi schierati nella fascia avanzata avrebbero dovuto restare alle dipendenze di impiego dello Scacchiere. D'altro lato, considerando che agivano in una zona affidata alla giurisdizione dell'Armata e che quest'ultima non disponeva in proprio di uno strumento logistico, sembrava più che logico decentrarli a tale Grande Unità complessa sia per assicurarle completa autonomia sia per rispettare il principio dell'unicità di comando nell'ambito della stessa area.

Il dilemma veniva risolto ricorrendo ad un compromesso, affidando, cioè, la responsabilità del coordinamento dei Servizi avanzati del 3° anello ad un Comando che si affiancasse all'Armata pur restando alle dipendenze di impiego dello Scacchiere.

Successivamente, però, la situazione si è sensibilmente modificata, in quanto:

- il livello Armata è stato soppresso, e la relativa zona delle retrovie è in gran parte passata sotto la giurisdizione dello Scacchiere, eliminando il contrasto con il principio dell'unicità di comando;
- il braccio dei trasporti, in conseguenza delle varianti apportate alla Pub. n. 5622 « Il movimento per via ordinaria e lo stazionamento », è aumentato in misura tale da non richiedere ulteriormente il ricorso all'avanzamento di un'aliquota di organi.

Prospettive ed orientamenti

Si sono verificate, quindi, le condizioni per emanare una nuova normativa che preveda l'eliminazione di quell'anello intermedio tanto dispendioso.

Gli studi in corso sono parzialmente orientati in tal senso. Infatti, mentre la soppressione del comando logistico affiancato all'Armata è cosa ormai decisa, è anche all'esame la possibilità di attribuire funzioni di 3° anello ai Corpi d'Armata cedendo loro gli organi un tempo destinati allo schieramento avanzato. Tale soluzione non sembra rispondere al principio dell'economia, in quanto non annulla il lamentato inconveniente della duplicazione del dispositivo per un compito che può essere assolto ad un unico livello.

Una alternativa consiste nel trasferire ai Corpi d'Armata tutte le responsabilità già di pertinenza dello Scacchiere, conferendo loro completa autonomia logistica. In tale evenienza, però, gli organi esecutivi dei Servizi verrebbero alimentati direttamente dal Territorio. Poiché il ritmo dei rifornimenti è quindicinale, essi dovrebbero poter immagazzinare scorte sufficienti per un minimo di quindici giorni. Risulterebbero, di conseguenza, di una pesantezza che comprometterebbe la mobilità

CATENA FUNZIONALE LOGISTICA PREVISTA DALLA NORMATIVA IN VIGORE

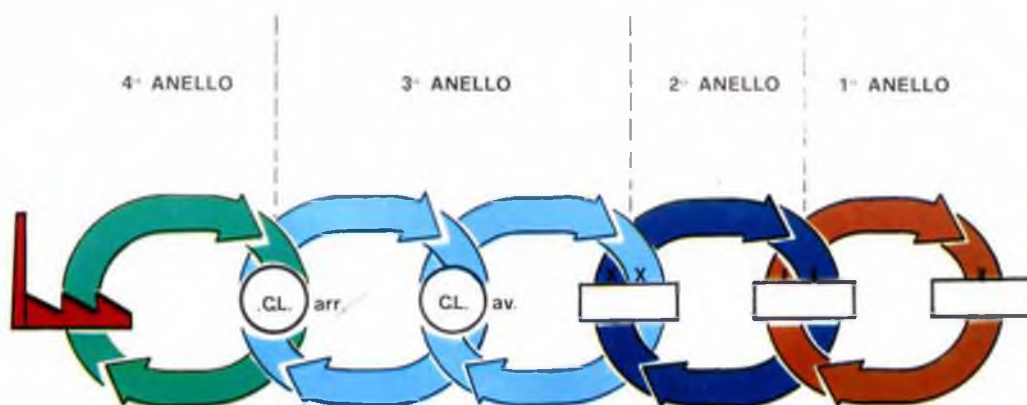


FIG 1

dell'intero complesso. Inoltre, la manovra delle risorse da un settore di Corpo d'Armata all'altro incontrerebbe difficoltà di carattere psicologico (essendo ciascun Comando restio a cedere i propri mezzi) ed ambientale (considerando l'inevitabile compartimentazione del terreno fra distinte aree della battaglia). Per conseguire una maggior unitarietà nella condotta della manovra logistica si renderebbe, pertanto, necessaria un'azione di coordinamento a livello superiore da affidare ad un comando logistico affiancato allo Scacchiere, sanzionando così la sopravvivenza di un antieconomico doppiopione nell'ambito del 3° anello.

Soluzione proposta

Per le considerazioni esposte, la soluzione più rispondente al principio dell'economia consiste nell'accentrare a livello Scacchiere tutte le funzioni di 3° anello.

Grazie ai favorevoli rapporti di spazio venutisi a creare a seguito dell'evoluzione della normativa tattica e tecnica, infatti, un'unica serie di centri logistici schierati a tergo della zona delle riserve di Corpo d'Armata è in grado di assicurare sia l'alimentazione giornaliera delle Grandi Unità elementari sia la ricezione dei rifornimenti dal 4° anello (fig. 2). Si mantengono, così, le forze logistiche nelle mani di un solo Comando ed in posizione idonea per l'intervento in qualsivoglia settore del fronte.

Ai Comandi di Corpo d'Armata, in questo quadro, competerebbe la responsabilità di coordinare l'azione delle unità dipendenti e, soprattutto, di tenere col Comando logistico dello Scacchiere stretti contatti al fine di intervenire tempestivamente per fissare le priorità nell'esaudimento delle richieste, per variare il ritmo e l'entità dei rifornimenti, per accelerare i tempi delle riparazioni e per rappresentare nuove ed impreviste esigenze.

Conclusioni

La soluzione proposta, se è valida sul piano dell'economia, comporta, ovviamente, degli in-

convenienti. Con essa, infatti, i Corpi d'Armata, pur avendo ereditato la responsabilità della condotta della battaglia, non dispongono di uno strumento completo, in quanto mancante della leva logistica.

E' però da rilevare che se è vero che un complesso di forze, per godere di completa autonomia, deve poter disporre in proprio di organi, mezzi e materiali, non si può negare che la sua capacità operativa può essere salvaguardata mediante l'assunzione, da parte del Comando superiore, del carico di espletare, a suo favore, tutte le necessarie attività logistiche.

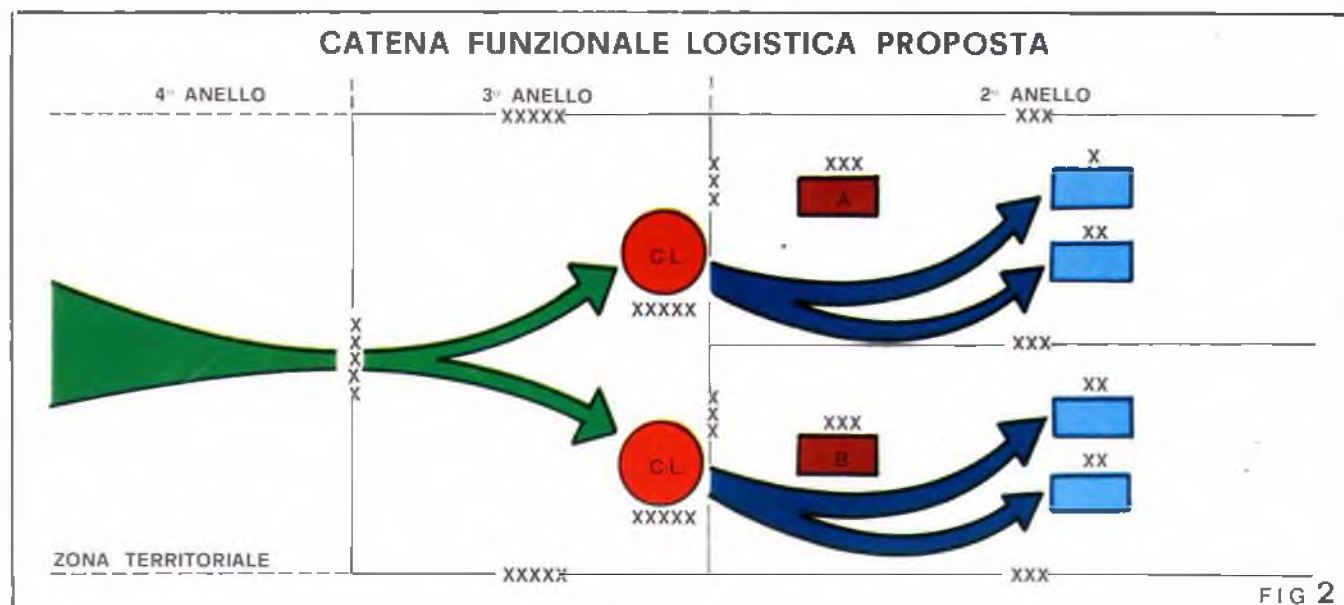
In tal modo il complesso di forze in questione potrebbe beneficiare di una leggerezza che è anche sinonimo di maggior libertà d'azione. Del resto, la formula ideale, che soddisfi tutte le aspirazioni e risponda a tutti i principi dell'arte militare, non esiste. Ogni situazione presenta presupposti che richiedono di adottare la scelta che comporti i sacrifici minori.

Nell'attuale momento il principio dell'economia pretende il sopravvento, anche se le decisioni che impone non sempre consentono di pervenire al miglior rapporto fra l'efficacia dello strumento ed il suo prezzo. Quanto viene sacrificato del principio dell'unità di comando non sembra, in verità, compromettere l'efficienza dei reparti né la condotta della manovra tattica. D'altro canto, qualora si intendesse assegnare ad ogni livello uno strumento logistico autosufficiente, occorrerebbe rivedere la scala gerarchica ordinativa e verificare se qualche gradino non sia, per caso, superfluo o per lo meno antieconomico.

Giancarlo Bocchia



Il Tenente Colonnello di artiglieria Giancarlo Bocchia proviene dai Corsi dell'Accademia Militare di Modena ed ha frequentato la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso il 7° reggimento artiglieria « Cremona », il 3° reggimento artiglieria missili ed il I Comando Militare Territoriale. Ha comandato un gruppo dell'8° reggimento artiglieria. Attualmente ricopre l'incarico di insegnante aggiunto di logistica al Corso Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra.



LOGISTICA PER FUNZIONE O PER MATERIA?



Il pensiero logistico italiano è stato dominato, negli ultimi decenni, dalla contrapposizione teorica tra una «logistica per materia» e una «logistica per funzione». A ben vedere si tratta di una schematizzazione formale valida solo a titolo orientativo, perché nessuna organizzazione logistica può essere totalmente per funzione, nessuna può essere totalmente per materia. Una organizzazione preposta a una funzione si avvarrà inevitabilmente di organismi diversificati per materia. Una organizzazione preposta ad una determinata materia si avvarrà inevitabilmente di organismi diversificati per funzione. L'importante è che l'intera organizzazione logistica sia coerente, cioè strettamente unitaria dal vertice alla periferia, di modo tale che il flusso delle comunicazioni funzionali possa scorrere senza difficoltà e intoppi, in una situazione caratterizzata da chiare responsabilità a livello delle Unità, a livello dei Comandi Territoriali e a livello dell'Autorità Centrale.

(1) Non a caso gli Stati Maggiori britannici — sempre pragmatisti e articolati — ab immemorabili nelle due branche « combattimento » e « supporto » — subarticolano, a tutti i livelli, la logistica in due settori: A (Adjutant general « A ») logistica del personale comprendente: assistenza spirituale, servizio sanitario, polizia militare, amministrazione, educazione e scuole, servizi legali, servizio onoranze ai caduti, alloggi e spacci militari; e Q (Quartermaster « Q ») logistica del materiale comprendente: lavori, viabilità e servizio del genio, trasporti, rifornimenti e riparazioni dei materiali, veterinario.

Il problema e il linguaggio

L'avvio del discorso può sembrare astratto ma, al punto in cui siamo, un salto qualitativo dell'organizzazione logistica non può trascurare di mettere a punto anche un linguaggio più rigoroso e di rimuovere posizioni preconcepite e termini abusati, dotati di significati troppo generici. Ci scusiamo quindi con il lettore ma non è possibile dispensarlo da alcune considerazioni che mirano — senza appesantimenti definitivi e senza elencazioni nomenclatoriali — a precisare, nel testo e attraverso il testo, il significato dei termini nel discorso logistico più ricorrenti (quali *materia* o *funzione*) e di qualche altro termine o espressione che è sembrato necessario accogliere nel seguito della trattazione (quali *campo di applicazione*, *settore d'intervento*, *vita ottimale*, *affidabilità*, *flusso dei rifornimenti*).

A chi osservi una forza armata questa apparirà sempre come un insieme organizzato di due elementi primi — il *personale* e il *materiale* — che sembrano difficilmente riducibili. Solo concettualmente potrebbe essere forse escogitato un qualche legame che ponga in connessione materiale e personale; così come le formule relativistiche pongono in relazione materia ed energia. I due elementi irriducibili danno luogo a due campi di applicazione dell'attività logistica (1). A questi va unito un terzo campo di applicazione, il *trasporto*, considerato come un operatore funzionale che trasforma la statica degli schemi e dei reticolati strutturali (e infrastrutturali) logistici in una dinamica del concreto.

In ogni campo saranno poi eventualmente individuati più settori di intervento, in ciascuno dei quali potranno essere esercitate con ripetitività (almeno parziale) funzioni tipiche della logistica quali l'approvvigionamento (introduzione), il rifornimento (alimentazione), il mantenimento in efficienza (riparazione), la dismissione.

Quanto premesso è sufficiente per far notare che, se si considerano le cose dal punto di vista del personale — dell'uomo che resta il protagonista dell'attività bellica — appare abbastanza immediato considerare una duplice esigenza. Occorrerà infatti:

— somministrare al personale il necessario per vivere: vestiario, vitto, denaro (COMMISSARIA-TO) (2);

— garantirgli le necessarie cure igienico - preventive e terapeutiche (in caso di ferite o malattie), nonché giuste onoranze in caso di morte (SANITA') (3).

Oltre a questi due settori riferiti al personale è, conseguentemente, necessario considerare quello che interessa i MATERIALI D'ARMAMENTO

(2) Inteso in maniera estensiva così da includere, come già avviene per la Marina, oltre al commissariato propriamente detto, la sussistenza e l'amministrazione. (Il capo del Servizio di commissariato della Marina è anche, come noto, l'Ispettore logistico di tale Forza Armata).

(3) Intesa in senso estensivo così da includere il Servizio chimico - farmaceutico, quello veterinario (anche per l'igiene dell'alimentazione specie dei prodotti di origine animale).

(4) Dal discorso resta escluso un altro delicato settore d'intervento, quello connesso a: lavori, viabilità, eser-



indispensabili alle unità per combattere, e, infine, quello dei TRASPORTI, necessario per assicurare a fattor comune la dinamica del supporto logistico.

Siamo pervenuti così ad individuare quattro separati settori d'intervento (4) e disponiamo quindi degli elementi di base per tentare la costruzione di un possibile modello logistico.

Il modello logistico

Un modello è sempre solamente « un modello possibile ». Anche il modello « ottimizzato », cioè quello scelto attraverso il confronto tra molti modelli possibili, è da considerarsi ottimale solo all'interno di una certa situazione, di una certa

Posto distribuzione carburanti e lubrificanti.

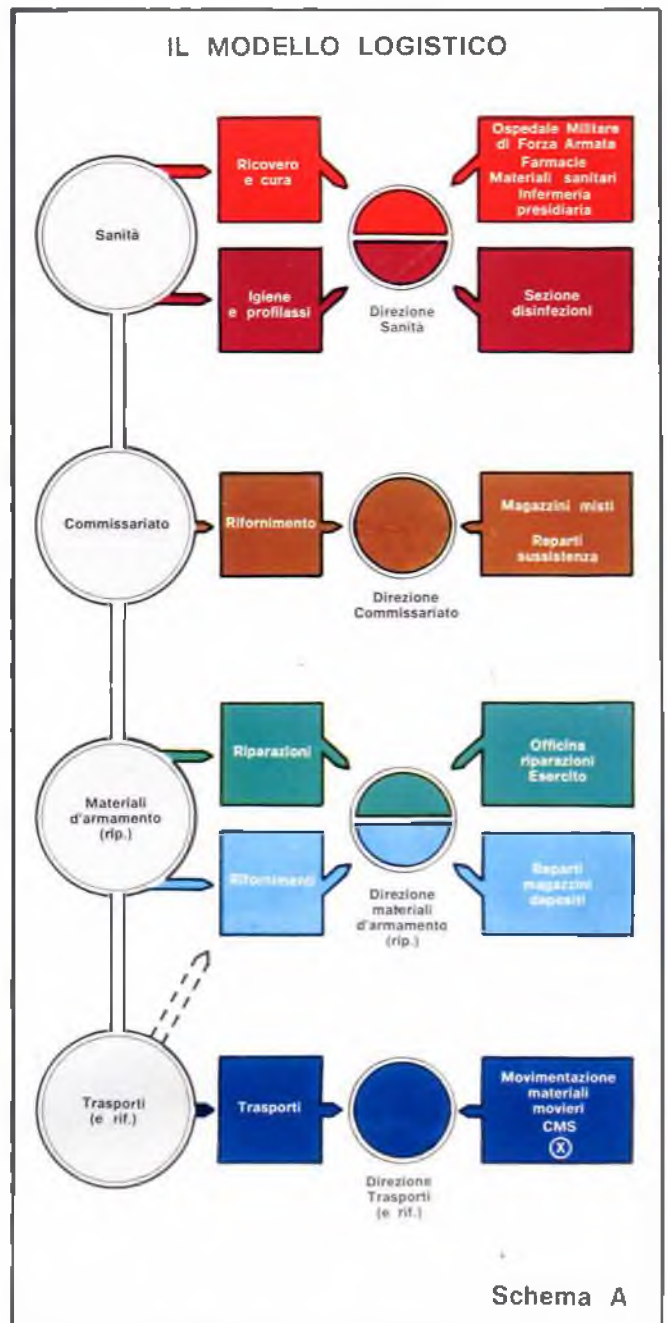


cizio delle basi e delle infrastrutture e OEZED. Si tratta di un problema che sembra però opportuno non affrontare ora. Anche in omaggio al noto principio di non porre troppa carne al fuoco specie quando i soldi consentono di acquistare solo una pentola piuttosto piccola.

disponibilità economica, di una certa organizzazione già in atto e, soprattutto, in un certo tempo. E' quindi opportuno che, individuato e posto in essere un determinato modello, si abbia un ragionevole tempo di assestamento; ma occorre altresì rendersi conto che la realizzazione di un modello più progredito e caratterizzato da una più elevata efficacia/costo complessiva provoca, di per sé stessa, una profonda modifica dei fattori che, a monte, avevano condizionato la scelta. In definitiva, ogni modello realizzato deve essere considerato come uno *stadio di sistema* valido per un periodo di tempo discreto e capace di rappresentare una tappa importante verso il modello teorico di riferimento, considerato *standard di sistema*, e quindi evolventesi con continuità in base al progredire degli studi organizzativi e delle possibilità offerte dalla tecnologia (5). I modelli realizzati non sono né totem né tabù, non hanno né la rigidità dei dogmi, né la fissità delle aristoteliche categorie. Nello stesso attimo in cui vengono attinti — spesso con enorme lavoro e fatica — cessano di essere una mèta agognata per divenire una piattaforma della quale discutere e sulla quale basare una nuova costruzione. In altri termini, specie sul piano dello studio e della riflessione, deve esservi una continua retroazione tra il *modello in atto*, il *modello ottimale fattibile*, la cui realizzazione è prevista di solito a medio termine (stadio di sistema), e il *modello ottimale pensabile* con continuità (standard di sistema). Per esemplificare: la città in cui viviamo, quella prevista dal piano regolatore, quella di riferimento delineata ieri dalla letteratura utopica oggi dal pensiero critico scientifico.

Per dimostrare l'alta remuneratività del lavoro organizzativo non occorre moltiplicare gli esempi. I cantieri giapponesi e quelli svedesi hanno dedicato gli investimenti percentualmente più elevati alla continua « organizzazione dell'organizzazione »: oggi possono offrire naviglio al minor costo (dollari/tonnellata) e nel più breve tempo (ore operaio/tonnellata). Ditte celeberrime (come, in campo aeronautico, la britannica Rolls Royce) si sono dedicate allo studio dei prodotti anziché dell'organizzazione: sono pervenute a realizzare gioielli della tecnica ma o sono state salvate dall'intervento dello Stato o sono fallite.

Con tutti i temperamenti che scaturiscono dalle considerazioni prima esposte, possiamo ora venire al modello. Un modello che, ovviamente, tiene conto sia della situazione reale, sia delle esperienze sino ad ora acquisite, sia di quanto realizzato presso le altre due Forze Armate ed Eserciti stranieri. Il modello (schema A) si fonda sulla soluzione di raggruppare le attività logistiche nei quattro settori primari d'intervento già individuati (Sa-



nità, Commissariato, Materiali d'Armamento, Trasporti). In questa nuova realtà l'ordinatore, dando a tale termine l'accezione più ampia, si trova ad operare avendo di fronte problemi che non sono esclusivamente di tipo tecnico, ma anche e soprattutto di natura organizzativa. E' infatti principalmente sul piano organizzativo — attraverso l'identificazione di obiettivi e strategie di fondo — che si può elaborare una nuova definizione del ruolo e delle funzioni di ciascun settore di intervento.

(5) Per quanto concerne lo standard di sistema basterà ricordare che oggi le preferenze sembrano orientarsi verso gli schemi della « teoria dell'organizzazione funzionale ». In questa sede non è, ovviamente, possibile neppure accennare a un discorso per sua natura così vasto da implicare problemi organizzativi ubicati a monte di quelli stessi relativi alle strutture del « sistema » Forze Armate.

Ai fini logistici sarà sufficiente menzionare — come tipica della teoria dell'organizzazione funzionale — la quadruplicata tendenza a:

— Istituire un vice Capo di Stato Maggiore responsabile

delle funzioni esecutive indirette (Personale e Logistica) a fianco di un vice Capo di Stato Maggiore responsabile delle funzioni esecutive dirette (Informazioni e Operazioni) e di un Gruppo consultivo ristretto per l'individuazione del sistema dinamico degli obiettivi — standard e stadi di sistema — e del corrispondente sistema di compiti da attribuire alle funzioni esecutive;

— stabilire, in ogni area geografica avente un significato proprio, Comandi Territoriali a carattere operativo-logistico (eventualmente coordinati da Comandi interforze), organizzati in modo da costituire supporto — in caso di « asse-



gnazione» — anche Comando di Forze operative mobili di rango non superiore al Corpo d'Armata;
— contrarre al massimo i gradini della scala logistica, al limite due soli: 1) unità combattente (terrestre, navale, aerea); 2) base logistica (terrestre, navale, aerea) a carattere territoriale e permanente. Adottare il principio: in operazioni ciò che non può essere riparato in una notte e sul posto è praticamente perduto (conseguente proiezione in avanti di nuclei specializzati con larga dotazione di attrezzature mobili d'intervento, modularizzazione dei mezzi richiesta in sede di progetto); in pace può invece tranquillamente essere ricu-

perato e trasportato alle basi territoriali e/o appoggiato all'industria qualsiasi mezzo non riparabile presso il reparto;
— sostituire le attuali infrastrutture anche terrestri (tipo « caserma ») con elementi permanenti insediati in larghi spazi, raccordati alla rete stradale — e, quando possibile, a ferrovia e installazioni portuali e aeroportuali — caratterizzati da altissimi valori della protezione passiva e con una propria organizzazione di funzionamento e presidio indipendente dalle unità delle forze mobili ospitate e/o supportate.



Vorremmo ora, se è permessa un'affermazione consapevolmente e volutamente forzata, dedurre un poco le aspettative del lettore e sostenere che il modello in questione — del quale abbiamo ragionato e del quale vi è così viva attesa per il futuro — già esiste ed è addirittura operante. Se immaginiamo di adoperare alla rovescia un immenso pantografo potremmo infatti vederne una figurazione funzionante a livello del microcosmo nel battaglione logistico. Un microcosmo in cui gli organi esecutivi sono già articolabili nei quattro settori d'intervento prima individuati. In particolare:

- **SANITA'**: la compagnia di sanità, l'ospedale da campo, il gruppo chirurgico e l'ambulanza odontoiatrica;
- **MATERIALI D'ARMAMENTO**: l'officina media e il parco;
- **COMMISSARIATO**: il plotone di sussistenza;
- **TRASPORTI**: plotoni movieri, i due plotoni trasporti medi ed il plotone trasporti pesanti.

Se si torna ad adoperare il pantografo nel modo normale a partire dal battaglione logistico e con l'attenzione rivolta lungo l'asse del futuro, non sarà difficile, a questo punto, intravedere, a livello del macrocosmo centrale, un *vertice logistico* e quattro *comandi* uno per ciascun settore di intervento.

Un elemento portante del sistema, caratterizzato dal pluralismo delle funzioni, deve essere, a tutti i livelli ed in tutti i settori, la professionalità, intesa come sintesi di conoscenza tecnica e di elaborazione organizzativa. In questa prospettiva si può pensare alla graduale utilizzazione del personale e dell'organizzazione degli attuali servizi logistici in senso unitario in settori d'intervento connessi, di massima, con la matrice di formazione. Il vuoto esistente attualmente nei settori materiali d'armamento e trasporti potrebbe, in fase di transizione, essere colmato con personale d'arma.

In definitiva il modello proposto, che in miniformato già caratterizza il supporto delle unità di campagna, dovrebbe domani caratterizzare l'organizzazione a livello centrale del vertice logistico e quella territoriale nei quattro settori di intervento.

A chi, dubitando della validità dei processi di estrapolazione, fosse portato — come a suo tempo i fisici antigalileiani — a dubitare dei procedimenti d'ingrandimento, basterà far osservare che, solo per tale via, possono essere posti in opera i quattro elementi costitutivi del modello logistico, individuati al termine della prima parte



Gabinetto analisi campale.



Sala operatoria campale.

del nostro discorso, armonizzando le strutture di base, quelle intermedie e quelle di vertice.

E' però soprattutto a livello della organizzazione logistica territoriale di terzo grado che il modello richiede un intervento rinnovatore difficile e profondo in quanto non è pensabile di continuare a mantenere una struttura — calibrata ad armi e mezzi semplici — al servizio di complessi sistemi d'arma. Basti pensare al Leopard con le sue 17000 voci di ricambi ed al CH-47

Ospedale da campo.



Nucleo radiologico.



Ambulanza odontoiatrica.



con le sue 14000 voci circa. Qui occorre veramente *rinnovare riducendo*. Tagliare coraggiosamente i rami secchi di una sovrastruttura logistica pletrica ed antiquata, che non trova più alcuna giustificazione nella ridotta realtà delle forze operative. Non si tratta però solo di ridurre il numero degli organi logistici presenti, ma di condurre una accurata analisi tipologica per vedere quali tipi di struttura o di organo siano veramente ineliminabili o non sostituibili con elementi di un tipo radicalmente nuovo e di maggiore remuneratività.

L'idea guida dovrebbe essere quella di dare al supporto logistico territoriale una configurazione areale per cui ogni area regionale possa considerarsi dotata della necessaria autonomia. Ogni Regione Territoriale Militare dovrebbe cioè essere organizzata in modo da divenire un campo permanente di potenziale supporto, lungo le cui linee di forza le unità operative possano muovere e combattere. Se si preferisce un'immagine di sapore cinese: divenire il mare logistico in cui il pesce operativo possa nutrirsi, vivere e muovere. Ridurre quindi ma ancor più rinnovare. Ricomporre i pezzi rimasti del mosaico modificando nel contempo la forma e il ruolo delle « tassellae » superstiti, così da ricavarne una figurazione nuova ed essenziale. A ciò si potrebbe pervenire rendendo operante, in ogni area, un Comando logistico, responsabile esecutivo nei riguardi del Comando territoriale competente. A tali Comandi dovrebbero fare capo le Direzioni dei quattro settori d'intervento già delineati.

Sembra ora necessario esaminare — sempre a livello territoriale — quali funzioni debbano essere svolte in ciascun settore e accennare a una possibile soluzione ordinativa corrispondente.

● Sanità.

Le funzioni logistiche primarie di questo servizio sono: **ricovero e cura** e **igiene e profilassi** del personale, dei quadrupedi e degli alimenti. Evidentemente si tratta di funzioni che implicano normalmente la cooperazione di medici e farmacisti o di veterinari e farmacisti. Il settore dovrà, inoltre, assicurare il servizio medico - legale.

Da ciascuna Direzione di Sanità dovrebbero dipendere: ospedali militari di Forza Armata, farmacie e magazzini chimico - farmaceutici, sezioni disinfezioni, infermerie presidiarie e sezioni di sanità, magazzini sanitari direzionali.

● Materiali d'armamento.

Le funzioni logistiche primarie di questo servizio sono: **riparazioni** e **rifornimento**. Tali funzioni dovrebbero essere svolte per tutti i materiali



Dotazione di pezzo.



Officina media: sezione armi.



Cucina campale.

oggi eserciti dalle Direzioni e/o dai Comandi di artiglieria, genio, trasmissioni e motorizzazione. Continuerebbero a esserne esclusi i mezzi dell'aviazione leggera dell'esercito dove la gestione centralizzata al quarto grado delle riparazioni e del rifornimento dei materiali è consentita dalla flessibilità del mezzo aereo.

Da ciascuna Direzione dei materiali d'armamento dovrebbero dipendere: un'Officina Riparazioni Esercito (ORE) con compiti polivalenti di

Panificio mobile.



Posto distribuzione genio.



Officina media: particolari.





Bagno mobile.



Autofrigoirifero.

riparazione di tutti i materiali (6); un reparto magazzini e depositi (per la conservazione e la manutenzione dei materiali non in distribuzione e per la gestione e il mantenimento di munizioni, mine, esplosivi e di carbolubrificanti).

● *Commissariato.*

La funzione logistica primaria di tale servizio è il **rifornimento**, inteso quale acquisto, con-

servazione, distribuzione di tutti i mezzi di sostentamento e di vita (contante incluso) del personale o dei quadrupedi. Funzione ripetitiva, ma non assiemabile con l'analoga funzione svolta nel settore dei materiali di armamento.

Da ciascuna Direzione di Commissariato dovrebbero dipendere magazzini misti (viveri, vestiario, casermaggio) con dislocazione ed entità commisurate alle forze da alimentare.

● *Trasporti.*

Più che un settore è una funzione svolta a fattor comune in campo logistico.

Da ciascuna Direzione Trasporti dovrebbero dipendere: autoreparto territoriale, autogruppo di manovra (mezzi di requisizione), autosezioni specializzate containers, compagnia movimentazione materiali, battaglione movieri (7).

Giova a questo punto avvertire: una autorevole e approfondita corrente di pensiero vede la funzione « rifornimento » legata alla funzione « trasporto ». In tale ipotesi di lavoro il settore d'intervento « materiali d'armamento » si traduce nel « settore riparazioni » mentre il settore « trasporti » diviene « settore trasporti e rifornimenti » (vds. schema A pag. 38).

Ciò non porta turbative nei rimanenti settori (Sanità e Commissariato) e implica semplicemente una diversa dislocazione dei blocchi modulari del sistema logistico generale.

La gestione

Chi continua da quasi tre lustri a girare con una « Fiat 1100, 103 GS Special » e ha percorso circa 200000 km senza aver mai messo mano al motore e avendo sostituito per cannibalizzazione solo il serbatoio del carburante, il cambio, il radiatore, la pompa dell'acqua, e si avvale tuttora di due pneumatici originali « Pirelli Stelvio fascia bianca » miracolosamente ancora nei limiti legali di usura, ha evidentemente sopportato un costo chilometrico inferiore a quello del collega che ha cambiato macchina ogni quattro anni. Naturalmente il primo utente sa benissimo che la probabilità residua di raggiungere, su strada e in condizioni di traffico normali, una località distante qualche centinaio di chilometri [test di affidabilità (8) invero non troppo esigente], è inquantificabile anche in termini percentuali sub-decimali. D'altro canto voler rendere veramente affidabile un'automobile che ha abbondantemente superato dieci anni di vita implicherebbe [dato il costo delle parti staccate, dei ricambi (9) e delle lavorazioni artigianali] una spesa molto superiore a quella di acquisto di un autoveicolo nuovo

(6) La configurazione di tali officine polivalenti potrebbe essere ricavata dalle attuali ORME con in più gli elementi necessari per assolvere i compiti oggi affidati alle Direzioni e/o ai Comandi di artiglieria e alle Direzioni lavori del genio nel campo dei materiali.

(7) Tutte queste unità, ad eccezione dell'autoreparto, sarebbero costituiti da soli nuclei.

(8) L'affidabilità è la probabilità che un mezzo fornisca le volute prestazioni in un determinato ambiente e per un determinato periodo di tempo.

(9) Come noto il costo di una macchina che si sup-

ponga di costruire acquistando tutti i ricambi e le parti staccate nuove (sui quali gravano spese di gestione, conservazione, movimentazione, ecc.) sarebbe — escluse le spese di un montaggio, di necessità artigianale — pari a cinque volte quello dell'autovettura acquistata in un autosalone.

e costituirebbe un esempio dell'insana politica di « mettere vino nuovo negli otri vecchi ». Il nostro utente perciò cannibalizza, quando necessario, altra roba vecchia che non comporti sensibili spese di acquisto e messa in opera (sottocomplessivi) e fonda l'ulteriore esercizio della sua autovettura soprattutto sull'abbonamento dell'autosoccorso gratuito dell'ACI e sulla fiducia nell'efficienza dei telefoni e del servizio di radiotaxi.

Una consimile gestione nel campo dei mezzi e dei sistemi d'arma militari — che debbono avere un predeterminato grado di affidabilità — non è evidentemente accettabile; ancor più se si volesse assurdamente innestare parti nuove sul vecchio dando vita a fantomatiche operazioni di ricostruzione. Gestire dei mezzi « a oltranza » significherebbe non poter uscire dalla elefantiasi delle strutture della funzione riparazione e rendere impossibile la formulazione di un organico piano di sviluppo della funzione di approvvigionamento. In breve, significherebbe mantenere costi globali di esercizio largamente superiori a quelli ottenibili ripartendo razionalmente la spesa tra il sistematico acquisto di mezzi nuovi e una sistematica e predeterminata serie di controlli e di interventi preventivi stabiliti per ciascun tipo di mezzo.

In altri termini una corretta gestione dei mezzi si deve fondare su un dato di esperienza elementare e statisticamente determinabile con esattezza (la vita ottimale) e su un sistema di interventi preventivi studiati in sede di progetto (manutenzione programmata) volto a mantenere i mezzi nelle prestabilite condizioni di affidabilità per tutta la durata della vita ottimale (10). Naturalmente potranno essere necessari interventi correttivi collegati a errori d'uso e/o incidenti oltre a quelli connessi alla richiesta di un valore dell'affidabilità ovviamente inferiore al 100%. In questi casi si ricorrerà a un altro dei canoni della nuova gestione: il limite di conveniente effettuazione delle riparazioni. Questo limite si stabilisce in maniera estremamente semplice: si suppone cioè che un mezzo all'inizio della vita ottimale valga l'85% (11) del prezzo nuovo, mentre, al termine della vita ottimale, valga il 5% dello stesso prezzo. In altri termini per riportare alle prestabilite condizioni di affidabilità un mezzo resosi inefficiente, se appena uscito di fabbrica potrà essere conveniente spendere una somma pari all'85% del prezzo di acquisto; se quasi al termine della sua vita ottimale sarà saggio non spendere più del 5% del prezzo d'acquisto attualizzato.

In termini di utenza civile si potrebbe tradurre all'incirca: « non si deve spendere, per riparare una macchina guasta o incidentata (riportandola alle prestabilite condizioni di affidabilità), più di quanto si spenderebbe per comprarne una



Un settore di attività del plotone sussistenza.



Lavanderia campale.

(10) Per vita ottimale si intende il periodo di tempo — e/o la percorrenza e/o i colpi sparati e/o le ore di funzionamento, ecc. — in cui un dato tipo di mezzo può essere economicamente mantenuto nelle condizioni di affidabilità prefisse e richieste già in sede di progetto. Agendo in conformità di tali concetti (vita ottimale e manutenzione programmata), la Confederazione Elvetica — la cui impostazione politica-strategica è, come la nostra, rigidamente difensiva — ha ridotto, come noto, a due i « gradi » della logistica (reparti e organizzazione territoriale). Il problema delle riparazioni è stato trasformato cioè in un problema

di cambi di complessivi e sottocomplessivi a livello reparto e di trasporto (di mezzi, di complessivi, di sottocomplessivi) tra i reparti e gli organi territoriali.

(11) La misura dell'85% è derivata dall'esperienza che ha consentito di valutare le cosiddette spese invisibili (movimentazione, trasporti, collaudi, differenze tra preventivo e consuntivo, ecc.) connesse a qualunque « fermo tecnico » per grandi riparazioni.

(12) Ad esempio. Si supponga che:
— l'esercito abbia bisogno di 10.000 veicoli da 0,5 t;
— il veicolo progettato abbia una vita ottimale di 10 anni;



Terminale di elaboratore.



dello stesso tipo ed età nel parco dell'usato efficiente di un autosalone o di una filiale di fiducia».

In linea generale, i concetti di «vita ottimale» e di «manutenzione programmata» consentono di realizzare tre fini della nuova gestione: l'acquisizione dei mezzi a flusso costante e programmato, la canalizzazione degli interventi (fondati quasi esclusivamente sulla sostituzione di complessivi), il carico costante degli organi riparatori del supporto logistico (con conseguente riduzione al minimo delle dimensioni del supporto logistico stesso). L'esempio elementare di carattere ipotetico, ma concreto, riportato in nota (12), può valere a chiarire il nostro discorso.

La nuova gestione esige anche una corretta gestione dei potenziali operativi; ciò significa che il carico di lavoro (chilometri percorsi, colpi sparati, ore di utilizzazione o di funzionamento, ecc.) deve essere ripartito in maniera uguale tra tutti i mezzi dello stesso tipo e coevi.

Lo strumento di esercizio della nuova gestione è rappresentato dai calcolatori elettronici. Ciò in quanto occorre, gestire statisticamente i parchi con azione automatizzata e centralizzata chiedendo ai calcolatori quelle azioni di controllo e di previsione che rappresentano un indispensabile supporto del decentramento di attività direzionali non più fondate esclusivamente sul rispetto di prassi e di normative sprovviste di verifica scientifica.

La gestione statistica centralizzata e automatizzata dei materiali consente al Centro di seguire l'andamento tecnico-economico della gestione dei parchi e di tracciare le linee politiche per ottenere una programmazione bilanciata delle spese per l'acquisto del nuovo e per il mantenimento dell'usato. Consente, in altre parole, una gestione programmata dei parchi.

E' subentrata purtroppo, al momento attuale, dopo grosse delusioni seguite all'entusiasmo iniziale, una diffusa sfiducia nei calcolatori. Vi è una spiegazione a tutto ciò; i calcolatori nella quasi totalità dei casi sono stati impiegati esclusivamente con funzioni statistiche e non gestionali ed i grossi tabulati che emettevano non venivano utilizzati.

Oggi non vogliamo più questo. Vogliamo che i calcolatori rappresentino un valido, facile, incisivo strumento di lavoro non solo della organizzazione centrale, ma vengano utilizzati a tutti i livelli di lavoro presso gli organi esecutivi e con terminali in ciascun organo direttivo. Tutto ciò cosa significa? Decentramento delle risorse di calcolo e di responsabilità gestionale amministrativo-contabile che i calcolatori assorbano in periferia con elaborazione distribuita e contemporaneo decentramento organizzativo sia funzionale

— il tipo di veicolo progettato possa ritenersi non obsoleto fino all'anno 2000;

— la produzione di serie possa avere inizio nell'anno 1980 (il veicolo sia di conseguenza denominato AR 80).

In tal caso si stabilirà di:

— acquisire lotti annuali di 1000 veicoli (AR 80) sino all'anno 1999 (10.000 veicoli occorrenti/10 anni di prevista durata in servizio);

— dismettere, sino all'anno 1990, lotti annuali di 1000 veicoli del tipo precedente;

— dismettere lotti annuali di 1000 veicoli (AR 80) dall'anno

1990 all'anno 2000;

— acquisire, a partire dall'anno 1990, lotti annuali di 1000 veicoli di un tipo successivo (ad esempio AR 90) sempre se progettato per 10 anni di vita ottimale.

L'Esercito avrà così in servizio un numero costante di veicoli da 0,5 t, appartenenti a non più di 2 tipi diversi e acquisiti in lotti annuali costanti e di entità tale da rendere minimo e costante il lavoro delle linee di costruzione e di manutenzione.

(anelli della catena logistica) sia fisico (concetto di supporto areale indipendente per Regione Militare). Decentramento però non totale per non perdere il controllo. Quindi elaborazione distribuita sì, ma seguita centralmente presso la sezione elaborazione dati del vertice logistico.

Le prospettive

Quale strada occorre quindi perseguire: quella della logistica per materia o quella della logistica per funzione? In realtà, come abbiamo visto, nessuna delle due.

I termini « funzione » e « materia » sono ormai fuori del discorso logistico contemporaneo. Il concetto di modularizzazione degli organi logistici e la articolata realtà dei settori di intervento hanno finito per imporsi sulle astrazioni dialettiche. Queste, del resto, non hanno mai trovato nella realtà il riscontro — peraltro impossibile — di una logistica o « tutta per materia » o « tutta per funzione ». Basti pensare alla irriducibilità, in termini o di sola materia o di sola funzione, del complesso settore d'intervento rappresentato dai materiali d'armamento.

L'unica strada da seguire sembra quella di una programmazione logistica pensata in termini nuovi, sostenuta dalle più avanzate tecnologie e capace di condurre a una soluzione di tipo funzionale. E ciò soprattutto perché è giunto veramente il momento, lo diciamo da anni, di abbandonare i correttivi parziali sia nel campo della gestione dei materiali sia nel campo del reclutamento dei logisti e della loro anacronistica polverizzazione in ruoli (13); perché quando si perdono di vista gli obiettivi, quando se ne dà una interpretazione errata o legata a visioni particolaristiche, contrapposte alla cura degli interessi generali, allora si mette in moto un processo di degenerazione molto pericoloso.

Nonostante l'apparente traumaticità questo processo evolutivo va considerato come evento rientrante entro certi limiti nella « fisiologia » e non nella « patologia » del supporto logistico. Non bisogna infatti cadere nell'errore di valutare per anormale ciò che è soltanto una linea evolutiva « non abituale » nella vita del sistema stesso.

Lo scioglimento di taluni stabilimenti ed enti e il riordinamento di altri (14), dando al termine ristrutturazione la sua giusta accezione di modifica e di differente collocazione delle parti, è un'azione di equilibrio, connaturata alla logica del supporto logistico. Rientra nella previsione normale della sua dinamica e non è un tributo da pagare a rinunce imposte.

Luigi Poli

(Nella redazione dell'articolo, l'Autore si è valso della collaborazione del Col. Patrizio Flavio Guinzio).

(13) In altre Forze Armate i rigidi ruoli sono stati sostituiti da non irrevocabili liste. Il tutto inteso con molta elasticità. Un generale medico è stato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito americano nel periodo tra le due guerre mondiali. In Germania un modesto ufficiale tecnico (topografo) originariamente straniero (danese) è stato forse il più prestigioso Capo di Stato Maggiore Generale di quella Nazione (von Moltke senior). Dalle quattro Accademie militari statunitensi si esce con laurea scelta liberamente in un qualsiasi campo di studio civile e si può accedere a una qualunque delle quattro Forze Armate: un allievo della ter-



Il Generale di Divisione Luigi Poli proviene dai corsi dell'Accademia di artiglieria e genio di Torino.

Ha preso parte alla guerra di liberazione con il 1° Raggruppamento Motorizzato a Monte Lungo e successivamente con il Corpo Italiano di Liberazione e con il Gruppo di Combattimento « Legnano ».

Ha comandato il 6° reggimento artiglieria nella specialità da montagna ed è stato per due anni comandante della Brigata alpina « Taurinense ».

Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori Interforze e la 33ª Sessione del Nato Defence College.

Insegnante di fotointerpretazione presso l'Istituto Geografico Militare ha pubblicato alcuni saggi sull'argomento ed ha partecipato alla redazione di pubblicazioni scientifiche e tecniche.

Ufficiale addetto e successivamente capo della sezione NATO dell'Ufficio politica militare dello Stato Maggiore della Difesa, ha collaborato agli studi connessi con i problemi nucleari dell'Alleanza. È stato Capo Ufficio Servizi ed attualmente è Capo del IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito ed Ispettore Logistico.



NOTA BIBLIOGRAFICA

Di logistica, a partire dall'inizio degli anni '60, hanno trattato molte pubblicazioni militari. Ricordiamo: *L'Armée* (1963 - 1970), in particolare con gli articoli « Évolution de l'administration et de la logistique au cours des âges », « Comment soutenir les forces de D.O.T.? », « A la recherche de nouvelles structures logistiques », « Orientation de l'Armée de terre en matière de logistique des forces de manoeuvre », « Réflexions sur la logistique: paix, crise, guerre »; *Army logistician* (1968 - 1976); *Emploi du Service* (particolarmente « L'entretien programme échelonné » e « L'entretien continu »); *Cahiers du train* (1975 - 1976); *Truppenpraxis*; *Truppendienst*. Anche molte riviste in lingua spagnola e portoghese, specie dell'area latino-americana, hanno centrato la loro attenzione sui problemi logistici.

Oltre agli studi del Comitato dei Logisti FINABEL, rivestono interesse i lavori del *Comandement de l'ALAT* e *Direction Central du matériel*, ed i seguenti studi: « Dinamism of Army combat logistics », *Military Review*, 4, 1976; « Vietnam studies - Logistic support », Department of the Army, Washington D.C., 1974; « Logistique et maintien en condition » (conference à l'École Supérieure de Guerre, 27 aprile 1973); « Les grands problèmes actuels du service » (conference à l'École Supérieure de Guerre, 20 aprile 1972).

« Ancor prima del lancio della dialettica hegeliana — con l'opposizione tesi - antitesi confluyente nella sintesi — il giuoco dei contrari ha occupato gran parte della storia del pensiero umano: dalle questioni medievali degli universali alle antiche contrapposizioni degli opposti dei filosofi greci... Anche il campo della logistica è stato a lungo dominato dalla contrapposizione riverberata nel titolo di questo scritto! ».

restre Accademia di West Point mise per primo il piede sulla luna, ecc.

(14) Ciò naturalmente entro certi limiti. Qualora, infatti, lo scioglimento di organi venisse determinato dal solo desiderio di risparmio o da furia iconoclasta contro organi al momento improduttivi, ciò sarebbe il sintomo di una disfunzione del sistema e denunciarebbe soltanto la profonda gravità di una crisi senza in alcun modo contribuire a sanarla.



LE ARMI MILITARI BERETTA

LE ORIGINI

Tra le aspre alture a nord della città di Brescia si apre la Valtrompia, nella quale scorre il fiume Mella. La zona, un tempo, era ricca di minerali ferrosi che i Reti Valtrumplini estraevano e lavoravano con maestria fin dalla remota antichità. La disponibilità di materia prima e di valida manodopera contribuirono alla nascita ed allo sviluppo di uno dei più grandi insediamenti artigianali di produzione armiera. Dalle fucine valtrumpline le armi bianche offensive e difensive venivano avviate alla Francia carolingia, alla Germania imperiale, a Comuni e Signorie. Dalle mura di Brescia tuonarono le primissime bombarde, nel 1311. L'occupazione della vallata da parte della Repubblica di Venezia incrementò la già fiorente industria, mentre il gusto rinascimentale impreziosiva le armi con incisioni che nessun'altra Nazione avrebbe mai eguagliato.

Una delle fucine della valle, sul cui architrave era scolpito l'anno 1500, apparteneva alla famiglia Beretta. Gli atti ufficiali, tuttavia, indicano in Pier Giuseppe Beretta il capostipite della discendenza industriale, le cui origini anagrafiche vengono fissate

al 1680. L'officina Beretta produceva armi leggere, ma soprattutto canne « a torcione », poi « a nastro » ed infine « a damasco », queste ultime non meno resistenti dei moderni acciai. La caduta della Serenissima non portò alcuna crisi di produzione, grazie ai massicci ordinativi dell'Armée napoleonica. Sotto la dominazione austriaca però, per la prima volta nella storia, gli artigiani della Valtrompia conobbero la stasi: venne proibita l'esportazione di armi da caccia e vennero meno le commesse di armi militari. Mentre le macchine a vapore davano vita, in tutto il mondo civile, alla rivoluzione industriale, il soffocamento politico, la feroce repressione del 1849 e la rovinosa piena del Mella del 1850 gettarono gli armaioli della Valtrompia nella più grave crisi mai subita.

Il 1859 apriva nuovi orizzonti, ma l'ingegno degli armieri bresciani doveva misurarsi con un agguerrito mondo industriale dal quale era stato per decenni tenuto forzatamente estraneo; le difficoltà non scoraggiarono un manipolo di coraggiosi e capaci imprenditori che, forti solo di una antica e gloriosa tradizione, lan-

ciarono il guanto di sfida alle grandi fabbriche tedesche, inglesi e belghe, padrone assolute dei mercati mondiali. Uno di loro, Giuseppe Beretta (1840 - 1903), partendo da una modestissima fortuna economica, gettò le basi di quella che il figlio Pietro (1870 - 1957) trasformerà, nel 1903, in una moderna industria.

IL PRIMO MEZZO SECOLO

Pistole

All'inizio del secolo i più moderni eserciti d'Europa cominciarono a sostituire le rivoltelle con le più moderne pistole automatiche.

In Italia venne adottata, nel 1910, l'automatica Glisenti, piuttosto complessa e delicata, che camerava munizioni cal. 9 lungo con carica ridotta. La produzione Glisenti non poteva sopperire alle esigenze e, con l'approssimarsi del conflitto, fu giocoforza procedere a massicce importazioni di pistole straniere, spesso di scadente qualità.

Dirigeva allora l'ufficio progetti della Beretta l'ing. Marenconi, valoroso tecnico destinato a pilotare, nel successivo mezzo secolo, lo sviluppo delle armi leggere italiane. L'ingegner-

re disegnò e sperimentò, a tappe forzate, una pistola militare che rispondesse ai contrastanti requisiti di affidabilità ed economia e che, soprattutto, potesse essere prodotta rapidamente in serie, riducendo al minimo i lavori di rifinitura. L'ing. Marengoni prese in esame l'intera produzione mondiale, scartando tutte le soluzioni più stravaganti e preziose: nel 1915 poté essere brevettato un modello di automatica (fig. 1) che è un capolavoro di essenzialità. Venne iniziata subito la produzione del « brevetto 1915 » nei calibri « 7,65 mm Browning » e « 9 mm Glisenti ».

Le pistole « brevetto 1915 » erano caratterizzate da impugnatura dritta, bloccaggio labile, cane interno con robusta percussione; la canna era fissata al castello con un semplice fermo a piolo; completava l'arma una doppia sicurezza manuale, unico particolare superfluo e, quindi, destinato a vita breve. Le pistole « brevetto 1915 », nate per far fronte ad esigenze belliche, furono prodotte soltanto fino al 1919, ma la buona prova fornita in combattimento le porrà a fondamento di una fortunata dinastia di armi corte che, come vedremo, giunge fino ai nostri giorni.

Nel 1923 venne presentato un brillante modello di automatica a cane esterno, cal. 9 Glisenti (fig. 2) (che, per molti versi, anticipa il famoso mod. 34); ma le condizioni economiche dell'immediato dopoguerra e la giacenza di migliaia di pistole limitarono l'acquisto a pochi esemplari, oggi considerati veri pezzi da collezione. Tra le sue caratteristiche, il modello annoverava una singolare fondina (fig. 3) dotata di nervatura di acciaio ripiegabile che,



Fig. 1. - La Beretta brevetto 1915, prima arma dell'ing. Tullio Marengoni e capostipite di una gloriosa famiglia.



Fig. 2. - Pistola automatica mod. 23, cal. 9 mm Glisenti, la prima dotata di cane esterno.



Fig. 3. - La tipica fondina - calciolo del mod. 23.

unita all'arma, poteva trasformarsi in calciolo per il tiro dalla spalla. La produzione del modello 23 durò fino al 1936.

Partita da una solida, ma piuttosto grezza idea di base, la Beretta sviluppò per circa un ventennio il modello 1915, mantenendone immutate le più valide caratteristiche e perfezionandone i particolari. Dopo un modello di transizione del 1931, vennero presentati, su commessa della Polizia, un modello di rivoltella e una pistola automatica calibrata per una cartuccia disegnata da J. M. Browning: il « .380 ACP » o « 9 mm corto ». La nuova cartuccia ben si adattava ad un'arma di dimensioni contenute, requisito assai importante per i fini di polizia; per caratteristiche balistiche e potere d'arresto, risultava abbastanza rispondente ad esigenze militari. Ben presto, infatti, la nuova pistola venne adottata, oltre che dalle forze dell'ordine, anche dalle Forze Armate, con la sigla di mod. 34 (fig. 4). La campagna d'Etiopia, la guerra di Spagna ed il secondo conflitto mondiale avrebbero collaudato nel fuoco e nel sangue questa piccola, semplice e fidatissima arma, che riceverà proprio dallo straniero un valido riconoscimento: tedeschi, inglesi e americani faranno a gara per venire in possesso di una Beretta, disdegnando le prestigiose Luger, Walther, Mauser e Colt, complesse, pesanti e non di rado troppo sensibili al fango, alla polvere ed agli urti.

Il progresso tecnologico ha fatto scomparire molte famose pistole: non la mod. 34 che non dimostra affatto i suoi 45 anni e, sull'onda della fama acquistata durante la guerra, continua ad essere richiesta da tutti i mercati.

Moschetti automatici

Mentre la pistola mod. 34 iniziava il suo trionfale decollo,



Fig. 4. - La pistola mod. 34 cal. 9 mm corto, l'arma che realizza la massima potenza con il minimo peso.

negli stabilimenti Beretta venivano condotti studi su un nuovo tipo di arma: il moschetto automatico.

Gli avvenimenti della prima guerra mondiale avevano posto in rilievo la necessità, nel combattimento ravvicinato, di armi di bassa potenza e di elevato volume di fuoco. L'Italia disponeva, fin dal 1914, di una piccola mitragliatrice a due canne cal. 9 Glisenti disegnata da Abiel Bethel Beaumont - Revelli, ufficiale del regio Esercito, prodotta dalle officine Fiat di Villar Perosa e dalla Beretta; da essa Marengoni trasse lo spunto per il primo moschetto automatico Beretta, prodotto nel 1918 (fig. 5): si tratta di un'arma cal. 9 Glisenti, con caricamento dall'alto ed espulsione dal basso, montata sulla cassa del moschetto mod. 91 di cui conservava la tipica baionetta. Un'arma di analoga con-

cezione, studiata dall'ing. Hugo Schmeisser, veniva prodotta in Germania nello stesso anno 1918. Non è certo il caso di approfondire a quale delle due spetti il primato; il moschetto automatico, del resto, non rivestì grande importanza nel corso del primo conflitto mondiale.

Al mod. 18 seguì una versione semiautomatica chiamata mod. 18/30 (fig. 6), con caricamento dal basso. Nel successivo mod. 35 (fig. 7), semiautomatico, faceva la prima comparsa il manico di raffreddamento della canna: l'ing. Marengoni preferiva fare un passo alla volta. Naturalmente non veniva perduta di vista la produzione estera: è giudizio comune degli studiosi che la Maschinenpistole Bergmann MP 34/1, disegnata da Theodor Bergmann e Mueller, esercitò un grande influsso sulla migliore produzione Beretta.



Fig. 5. - Moschetto automatico Beretta mod. 1918, cal. 9 mm Glisenti. Contende al tedesco Schmeisser MP 18 il titolo di primo « mitra » della storia.



Fig. 6. - Moschetto semiautomatico mod. 1918/30.

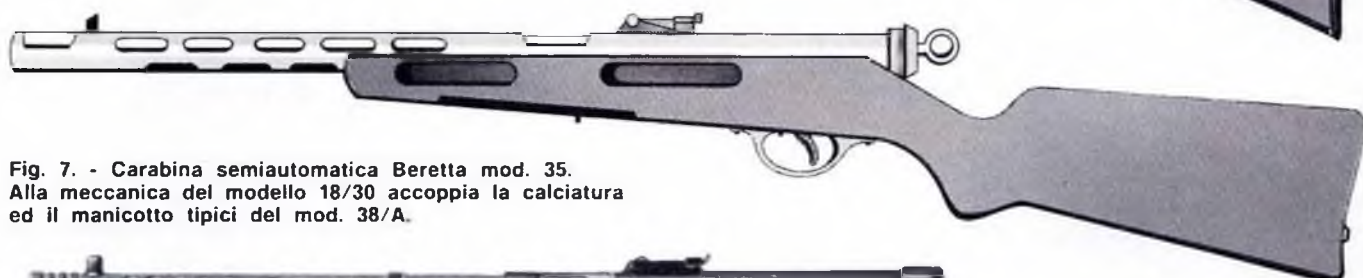


Fig. 7. - Carabina semiautomatica Beretta mod. 35. Alla meccanica del modello 18/30 accoppia la calciatura ed il manicotto tipici del mod. 38/A.



Fig. 8. - Il MAB mod. 38/A, capolavoro dell'ing. Marengoni. I modelli successivi saranno più pratici ed economici, ma non più belli e meccanicamente meglio rifiniti di questo brillante moschetto automatico, secondo a nessun altro nella produzione mondiale.

Il 1938 vide il compimento del più felice modello della serie: il MAB mod. 38 (fig. 8) da molti considerato il miglior « mitra » della « prima generazione », a livello mondiale. Il MAB mod. 38 aveva una bellissima linea, tipicamente italiana, ed una meccanica semplice e robusta. Le prime versioni erano dotate di particolari, poi abbandonati, come il manicotto di raffreddamento, il percussore mobile e la baionetta. Il suo munizionamento, cal. 9 lungo, era piuttosto atipico.

Nell'impossibilità di adottare le stesse munizioni della pistola mod. 34, troppo deboli, venne studiata una cartuccia cal. 9 lungo più potente, non soltanto del 9 Glisenti, ma anche del 9 Parabellum; le nuove cartucce, chiamate Super Fiocchi, erano riconoscibili da un anello di vernice verde tra pallottola e bossolo e dalla colorazione verde della cap-

sula (1). L'alzo del MAB, graduato a 500 metri, era forse superiore alle effettive prestazioni dell'arma, ma molte testimonianze asseriscono che, alla distanza di 200 metri, il tiratore medio poteva centrare qualsiasi bersaglio tattico. Il modello 38 venne adottato, oltre che dall'Italia, anche dalla Germania e dalla Romania; molti esemplari furono esportati o prodotti su licenza in Sud America ed Estremo Oriente.

Gli eventi bellici orientarono le preferenze verso « mitra » sempre più compatti, maneggevoli e poco costosi: le armi cosiddette « della seconda generazione ». Al mod. 38 seguirono infatti i modelli 38/42, 38/43 e 38/49, rustici ed essenziali, che del modello originario conservavano le caratteri-

stiche principali: doppio grilletto, caricatore bifilare e robusta calciatura in legno.

Il mod. 38/49 (fig. 9) è in attuale dotazione alle forze dell'ordine nazionali ed a reparti di Marina ed Aviazione. E' stato anche adottato da Germania occidentale, Tunisia, Egitto, Yemen, Thailandia, Indonesia, Costa Rica e Repubblica Dominicana. Viene prodotto all'estero, su licenza.

Con queste ultime versioni del MAB si può considerare conclusa l'evoluzione strutturale del moschetto automatico della seconda generazione: si è raggiunto quel culmine di perfezione tecnica, oltre il quale non è possibile progredire e che segna il limite superiore delle prestazioni di un certo tipo di arma. Con la linea MAB si chiude un periodo della tecnica armiera che ha visto nella Casa di Gardone una protagonista di statura mondiale.

(1) E' sconsigliabile impiegare tali munizioni nelle pistole cal. 9 Parabellum (P 08, P 38, FN/35, ecc.) ed è decisamente rischioso impiegarle nelle pistole cal. 9 Glisenti.



Fig. 9. - Il MAB 38/49 cal. 9 mm Parabellum nella versione mod. 5, contraddistinta da un nuovo tipo di sicura ideato dall'ing. Salza.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Il conflitto che ha arrecato enormi distruzioni all'industria nazionale non ha risparmiato la Valtrompia; la produzione armiera della Beretta, tuttavia, non è mai cessata ad onta dei massicci bombardamenti che hanno raso al suolo gli stabilimenti e distrutto un inestimabile patrimonio di documenti; il lavoro, infatti, è proseguito in impianti in galleria, già predisposti. Nell'estate del 1945 l'industria versava in condizioni non molto dissimili da quelle del 1859: era necessario ripartire da zero, sfidando la sempre più agguerrita concorrenza straniera. Ancora una volta il patrimonio di esperienza, intelligente iniziativa e senso pratico avrebbe supplito alla povertà di mezzi materiali.

Pistole

La diversità di munizionamento della pur ottima pistola mod. 34 da quello dei moschetti automatici aveva manifestato riflessi negativi, soprattutto di carattere logistico. L'inconveniente, notevole in operazioni di guerra, divenne gravissimo durante la Resistenza, allorché fu necessario far ricorso alle munizioni, in genere cal. 9 Parabellum, fornite dagli alleati o sottratte al nemico. Fin dal 1946 venne posta allo studio una pistola cal. 9 lungo, messa completamente a punto nel 1951.

L'automatica mod. 51 (fig. 10) è un'arma a corto rinculo di canna, con molte soluzioni tecniche innovative di grande interesse, quali il congegno di bloccaggio dell'otturatore a cartucce esaurite, uno scatto da arma sportiva ed un congegno per lo smontaggio di ineguagliata razionalità e rapidità. I materiali sono ottimi e la lavorazione assai accurata. La mod. 51 è attualmente in dotazione alle forze dell'ordine, viene esportata in molti Paesi ed arma le formazioni militari di Israele, Egitto (mod. Berhama), vari Stati del Sud Africa ed Etiopia. Un modello speciale, dotato di doppia impugnatura, può eseguire il tiro a raffica (fig. 11).

La pistola mod. 51 costituisce un traguardo lusinghiero, ma non un punto di arrivo per i tecnici della Beretta che puntano ad un più ambizioso programma: è infatti in fase di avanzato studio una serie di pistole militari: i modelli 84 (fig. 12) e 92 (fig. 13) in



Fig. 10. - Pistola mod. 51 cal. 9 mm Parabellum.



Fig. 11. - Versione « a raffica » della pistola mod. 51.



Fig. 12. - Pistola mod. 84 cal. 9 mm corto.

calibro 9 mm — rispettivamente « corto » e « Parabellum » — le cui parti essenziali non differiscono da quelle dei modelli di maggior successo, ma che, in più, saranno dotate di:

- caricatore bifilare capace di 13 o 15 cartucce;
- scatto a doppia azione che consente elevata prontezza di impiego;
- indicatore del colpo in canna visibile di giorno e sensibile di notte;
- dispositivo di smontaggio estremamente rapido e semplice;
- leve e bottoni azionabili da entrambi i lati;
- sicura sul caricatore che esclude la fuga accidentale di colpi.

In sintesi, si tratta di armi corte in possesso di una completa gamma di congegni e, al tempo stesso, di elevata semplicità.

Oggi si avverte qualche perplessità nel definire l'importanza delle pistole in campo tattico. I nuovissimi modelli della Beretta, che alla leggerezza e maneggevolezza accoppiano grande prontezza d'impiego e buon volume di fuoco, potranno far rivalutare la validità dell'arma corta nel combattimento ravvicinato.

Pistole mitragliatrici

L'adozione, nel 1953, del munizionamento cal. 7,62 NATO non poteva consentire la realizzazione di un'arma adatta a tutte le esigenze del combattimento ed in grado di soppiantare i moschetti automatici, come sarebbe stato negli intendimenti. Il dopoguerra, infatti, ha visto lo sviluppo, a livello mondiale, di armi automatiche leggere dette « della terza generazione », impieganti munizioni da pistola (in genere cal. 9 lungo), assai più compatte dei moschetti automatici della « seconda generazione ».

Tra esse si annovera la pistola mitragliatrice M.12 (figg. 14 e 15) della Beretta, di cui sono dotate le forze dell'ordine nazionali ed alcuni reparti di Marina. L'M.12 è stata esportata in molti Stati del Sud America ed in Indonesia dove viene prodotta su licenza. Si tratta di un'arma semplice e di sicuro affidamento, che è possibile impiegare anche con una sola mano. Tipico è l'otturatore telescopico che avvolge la canna per tre quar-



Fig. 13. - Pistola mod. 92 cal. 9 mm Parabellum.



Fig. 14. - Pistola mitragliatrice M.12 cal. 9 mm Parabellum. E' la più bella delle armi dell'ing. Salza ed una delle migliori pistole mitragliatrici della produzione mondiale.



Fig. 15. - M 12 scomposta per la manutenzione ordinaria. Notare l'otturatore telescopico che avvolge la canna.

ARMI MILITARI BERETTA

Categoria	Modello	Peso in kg (1)	Lunghezza in mm (2)	Lunghezza in mm con calcio riplegato	Munizionamento	Capacità caricatore (colpi)	Velocità iniziale in metri al secondo	Celerità di tiro in automatico (colpi al primo)
PISTOLE	Brevetto 1915	0.850	167	—	9 mm Glisenti	8	320	—
	Brevetto 1915	0.570	149	—	7.65 mm Browning	7	270	—
	Mod. 23	0.900	167	—	9 mm Glisenti	8	320	—
	Mod. 31	0.610	150	—	7.65 mm Browning	8	270	—
	Mod. 34	0.625	150	—	9 mm corto	7	290	—
	Mod. 51	0.890	204	—	9 mm Parabellum	8	350	—
	Mod. 84	0.640	172	—	9 mm corto	13	290	—
	Mod. 92	0.950	217	—	9 mm Parabellum	15	350	—
ARMI AUTOMATICHE LEGGERE	Moschetto mod. 18	3.268	776	—	9 mm Glisenti	25	380	900
	Moschetto mod. 18/30	3.300	800	—	9 mm Glisenti	12 - 25	380	—
	Moschetto mod. 35	4.000	850	—	9 mm Glisenti	12 - 25	380	—
	Moschetto mod. 38/A	4.200	946	—	9 mm lungo	10 - 20 - 30 - 40	420	600
	Moschetti mod. 38/42 e 38/49	3.270	800	—	9 mm Parabellum	20 - 40	380	550
	Pistola mitragliatrice M 12	3.000	645	416	9 mm Parabellum	20 - 30 - 40	380	550
	BM/59 Ital	4.350	1.095	—	7,62 x 51 NATO	20	812	800
	BM/59 Ital alpini	4.500	1.110	855		20	812	800
	BM/59 Ital paracadutisti	4.560	1.125	725		20	800	810
	BM/59 Mark II	4.100	1.040	—		20	800	810
	70/223 AR - Fucile d'assalto	3.430	940	—	.223 Remington (5,56 mm)	30	970	630
	70/223 SC - Carabina Truppe Speciali	3.540	935	860		30	970	630
	70/223 SC - Versione corta (3)	3.450	820	598		30	950	630
	70/223 LM - Fucile Mitragliatore Leggero	4.050	940	—		30	980	980

(1) Senza accessori.

(2) Senza balonetta, per le armi che l'hanno in dotazione.

(3) La carabina SC versione «corta» può essere considerata, per dimensioni e peso, una pistola mitragliatrice.

ti della propria lunghezza; vengono sensibilmente ridotte le dimensioni dell'arma ed è facilitato il controllo dell'impennamento durante il tiro. Le parti sono state costruite in modo da ottenere la massima resistenza ad urti e cadute, anche da notevole altezza. La meccanica si ispira alla massima semplicità ed i ricambi non richiedono lavoro supplementare di aggiustaggio. La doppia impugnatura e l'assenza di angolo di calcio eliminano quasi del tutto il rilevamento, mentre la cadenza lenta della raffica consente una precisione eccezionale per un'arma del genere.

Si tratta, in sintesi, di una gran bell'arma, in grado di tener testa agli analoghi modelli realizzati dalle più note Case estere.

Fucili

Al termine del conflitto, la Beretta venne prescelta per la produzione dei fucili americani Garand e delle relative parti di ricambio per le forze nazionali e di altri Paesi aderenti alla NATO. L'adozione standardizzata della cartuccia 7,62x51 era, strettamente correlata con quella di armi adatte al fuoco semiautomatico ed automatico: i FAL. Piuttosto che creare un'arma completamente nuova, a Gardone si ritenne conveniente sfruttare le esperienze ed i macchinari impiegati per la produzione dei Garand, per dar vita ad un modello non certo rivoluzionario, ma in grado di soddisfare le specifiche tecniche in breve tempo e con spesa contenuta.

La fabbrica procedette, contemporaneamente, ad adattare alla nuova cartuccia i fucili semiautomatici Garand esistenti ed a produrre un fucile automatico leggero di nuovo disegno. I primi esemplari vennero prodotti nel 1960 e l'Esercito italiano adottò il FAL BM/59 (fig. 16) nel 1962. L'arma è stata ottenuta utilizzando circa l'80% delle parti del Garand, tutte perfettamente intercambiabili. Il criterio di economia, però, non investe la parte meccanica: i pezzi sono infatti in gran parte ricavati dal pieno, con conseguente garanzia di perfetto funzionamento anche nelle condizioni più rudi. Il fucile è prodotto in quattro versioni leggermente diversificate in relazio-



Fig. 16. - Il FAL BM/59, progettato dall'ing. Salza, è stato fornito anche a Danimarca e Indonesia.



Fig. 17. - Il FAL BM/59 nella versione per truppe alpine.

ne alle specialità cui è destinato (fig. 17).

Il rapido declino della cartuccia cal. 7,62 NATO ha posto sul tappeto la necessità di procedere alla sua sostituzione: il conflitto nel sud - est asiatico, infatti, ha confermato la validità di armi di media potenza e grande volume di fuoco, in grado di centrare efficacemente bersagli tattici distanti non oltre 400 metri. Fin dal 1965 si impose all'attenzione dei tecnici una piccola cartuccia americana, la « .223 Remington », il cui piccolo calibro veniva compensato dall'elevatissima efficacia vulnerante dovuta alla forte velocità iniziale del proiettile ed alla sua instabilità.

L'adozione della cartuccia cal. .223 (mm 5,56) da parte degli USA e la dilagante sfiducia nella validità del munizionamento cal. 7,62 NATO hanno portato tutte le industrie europee ad incentrare i loro studi su armi in grado di impiegare le nuove munizioni, che, soprattutto per le elevate pressioni sviluppate, richiedono materiali e congegni particolari. Presso la Beretta un team di tecnici ha condotto, dal 1966 al 1969,

accurati studi per la realizzazione di una « famiglia d'armi » cal. 5,56 mm.

La serie è stata chiamata « Beretta 70/.223 » e comprende un fucile d'assalto, due carabine ed un fucile mitragliatore (2). La meccanica di base è identica per le versioni che differiscono per la calciatura, la lunghezza ed il peso della canna, parti tutte intercambiabili. Il Beretta 70/.223 è un'arma a sottrazione di gas, con funzionamento semiautomatico ed automatico; la meccanica è di tipo classico e adotta molte soluzioni tecniche collaudate nel FAL BM/59: l'otturatore, ad esempio, è del genere a due alette di bloccaggio, più semplice degli otturatori stellari a più alette, sensibili alla polvere ed alle fecce; la celerità di tiro è contenuta nella misura di circa 630 colpi al minuto con semplici accorgimenti (tra i quali la lunga corsa dell'otturatore), che evitano il ricorso a complicati congegni di limitazione della raffica e consentono il pieno controllo del tiro. Le parti costitui-

ve sono riportate in figura 18; quelle principali sono realizzate in acciaio inossidabile; la canna è cromata. Lo smontaggio e l'ispezione sono semplificati al massimo. La nuova arma è stata presa in esame e, di recente, si sono concluse le prove di omologazione. L'eventuale adozione dovrà conseguire alle decisioni definitive dei vari Stati d'Europa in merito alla scelta del munizionamento da 5,56 mm che, pur presentando suggestive caratteristiche, potrebbe non costituire il punto d'arrivo della ricerca della cartuccia ideale per armi individuali.



CONCLUSIONI

Da circa tre quarti di secolo la Beretta, che conta su mae-

(2) Cfr. Rivista Militare, n. 3/76: « Le armi portatili calibro 5,56 », pagg. 90-91.

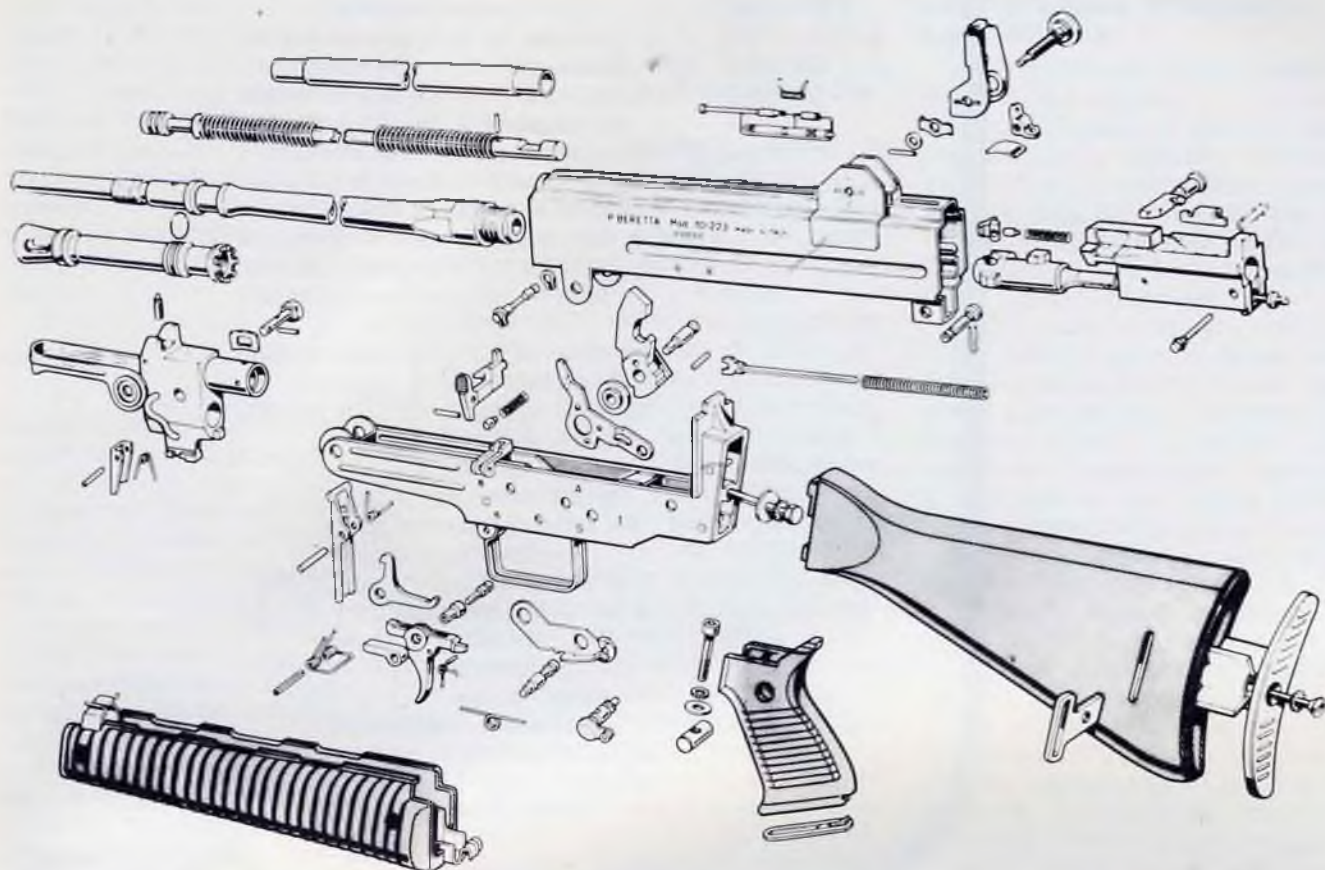


Fig. 18. - Componenti del 70/223. Ad eccezione della canna e della calciatura sono le stesse per tutte le versioni del sistema d'armi.

stranze specializzate, formate da generazioni di operai intimamente legati al proprio lavoro, occupa una posizione di primo piano nell'industria armiera internazionale.

I nuovissimi modelli militari ben s'inquadrano nell'ormai imminente prospettiva del rinnovamento delle armi leggere.

Al di là di tale prospettiva, rimane l'alta considerazione per la produzione della Beretta e la importante constatazione che l'industria armiera costituisce in mol-

te Nazioni patrimonio prezioso da salvaguardare anche per motivi di prestigio, oltre che d'ordine economico.

Magg. Lorenzo Golino

BIBLIOGRAFIA

- De Florentiis G.: «Armi da fuoco», Ed. Hoepli, Milano, 1963.
- Held R., Jenkins N.: «The age of firearms», Ed. Harper, New York, 1957.
- Hobart F. W. A.: «Jane's Infantry

Weapons 1975», Ed. Jane's Yearbooks, London, 1974.

- Lappiano E.: «Revolver e pistole automatiche», Ed. C.I.D.E.M.A., Padova, 1973.

- Marciano E., Morin M.: «Dal Carcano al FAL», Ed. Olimpia, Firenze, 1974.

- Menchini U.: «Le pistole Beretta dal 1915 al 1974», Ed. Olimpia, Firenze, 1974.

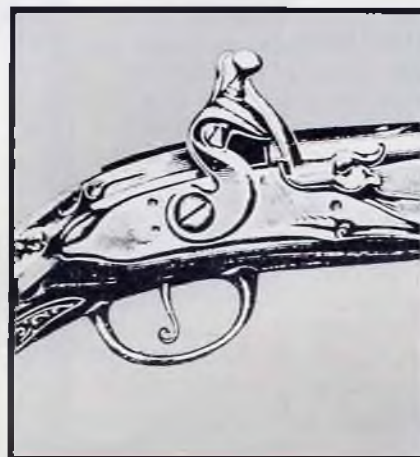
- Mathews S. H.: «Firearms identification», Ed. University of Wisconsin, Madison, 1962.

- Nelson T. B.: «The world's submachine guns», Ed. International Small Arms Publishers, Colonia, 1963.

- Smith W. H. B.: «Pistols and revolvers», Ed. Stackpole, Harrisburg, 1968.

- Smith - Smith: «Small arms of the world», Ed. Stackpole, Harrisburg, 1967.

LE ARMI MILITARI BERETTA



Il presente articolo si propone di illustrare in termini pratici l'ipotesi del modello funzionale di Direzione Generale del personale che ha trovato analisi e sviluppo teorico nella Rivista Militare n. 6/1975. Ciò allo scopo di dimostrare, in concreto, come possa essere automatizzata ciascuna funzione mediante procedure razionali semplificate del sistema automatizzato stesso, di indicare quali documenti formali debbano essere emessi dall'elaboratore per rispondere al vincolo posto dalla norma giuridica e come si possa addivenire alla preparazione di documentazioni specifiche o della documentazione globale che sotto il nome di « *documento matricolare* » (stato di servizio o foglio o stato matricolare) sembra essere l'esemplificazione più completa, in senso assoluto, della documentazione.

gestione automatizzata del personale

IL MODELLO FUNZIONALE DI DIREZIONE GENERALE DEL PERSONALE

Il modello funzionale non è altro che un progetto nel quale le diverse funzioni vengono individuate ed armonizzate al fine di razionalizzare le strutture e le procedure relative alla gestione del personale.

Lo studio del modello, considerato sotto i due aspetti dinamico e statico, diversi ma complementari, col supporto di un sistema informativo integrato, crea i presupposti di un concreto snellimento delle funzioni nel loro divenire dinamico e di una struttura di Direzione Generale del personale articolata e flessibile, che assicuri il conseguimento dei propri fini istituzionali.

Il modello funzionale, inoltre, grazie al suo particolare metodo di rappresentazione della realtà dell'organizzazione, permette di ottenere, già nella prima fase di

studio e molto prima della sua effettiva applicazione, valide indicazioni per lo snellimento delle procedure prima e delle strutture poi attraverso l'individuazione, chiara e precisa, sia delle connessioni fra le diverse funzioni sia dei punti critici delle singole attività.

L'automazione integrale delle varie funzioni mediante l'uso degli elaboratori elettronici è condizione fondamentale per il funzionamento dell'intero sistema, in quanto si propone di creare archivi del personale contenenti tutto il patrimonio informativo, presente e passato, e di individuare le procedure attraverso le quali tale patrimonio può essere utilizzato a fronte delle specifiche esigenze di ogni singolo utente dell'organizzazione e nei momenti ritenuti salienti.

L'archivio magnetico, concepito come visione presente e memoria passata dei fatti, può essere utilizzato per soddisfare sia esigenze documentali di natura giuridico-amministrativa (atti prevalentemente vincolati) sia quelle statistico-informative come base per la razionalizzazione delle scelte decisionali (atti discrezionali).

VINCOLI

Va messo in evidenza per la maggiore chiarezza della esposizione che nel diritto amministrativo in genere, come nel diritto amministrativo militare, l'attività è *vincolata* allorché la norma giuridica stabilisce da quale organo, con quale contenuto, con quale forma, con quali presupposti può formarsi la volontà da cui l'atto deriva; il funzionario è tenuto inderogabilmente ad operare entro i limiti postigli.

L'attività è *discrezionale* quando la norma giuridica pone dei limiti più elastici in quanto lascia al funzionario una più o meno intensa possibilità di scelta in ordine all'azione da svolgersi.

IMPOSTAZIONE DEL SISTEMA INFORMATIVO INTEGRATO

In genere la procedura seguita nell'impostazione di un nuovo sistema informativo integrato si basa su tre momenti fondamentali: studio teorico approfondito; esperimento; applicazione del nuovo modello a tutta la realtà aziendale.

Nell'Amministrazione dello Stato, tale procedura rischia di arrestarsi, per una serie piuttosto elevata di vincoli, alla prima fase con il risultato di trasformarsi in uno sterile dibattito puramente accademico fra gruppi di lavoro.

Del resto il sistema, già seguito per la costituzione di archivi magnetici con caricamento massivo dei dati, si è dimostrato inutile e dispendioso, ma soprattutto deludente nei risultati, poiché non si è avuto di essi alcun impiego valido proprio per la mancanza di procedure automatizzate delle funzioni, che a tali archivi avrebbero dovuto attingere consentendone, nel contempo, l'aggiornamento automatico.

Inoltre tale mancanza, non supplita da un sistema efficace ed operante di aggiornamento, ha

determinato il non impiego di tutti gli archivi, di pur rilevante mole, che sono stati realizzati nel giro di alcuni anni seguendo questa logica.

E' da ritenersi pertanto più aderente alla realtà amministrativa raggiungere l'obiettivo della automazione integrale del servizio per gradi, partendo dalle singole procedure e funzioni al fine di rendere meno traumatico, soprattutto dal punto di vista psicologico, l'impatto con un nuovo tipo di organizzazione completamente diversa, per concezione e mezzi usati, da quella tradizionale.

In sintesi, una soluzione metodologica che può considerarsi accettabile per una migliore utilizzazione dello strumento automatizzato nella gestione del personale potrebbe essere quella rappresentata con il diagramma di flusso riportato nel prospetto A.

Tale metodologia porterebbe alla creazione di un sistema informativo dinamico, in quanto aderente alla vita giuridica di ogni soggetto amministrato. Il sistema dovrebbe, peraltro, condizionare in senso estremamente positivo il modo di operare dei funzionari utenti dello strumento automatizzato, modificandone la tradizionale mentalità organizzativa.

ATTI DOVUTI ED ATTI DISCREZIONALI

Nella prassi amministrativa gli atti si possono classificare in:

— atti di iniziativa dell'Amministrazione, che a loro volta si distinguono in «atti dovuti» e «atti discrezionali»;

— atti di iniziativa del soggetto o di altri organi, che a loro volta si distinguono in «atti dovuti» e «atti discrezionali».

L'elaboratore può essere utilizzato per l'automazione della totalità degli atti dovuti, con il duplice vantaggio di imporre al funzionario la pianificazione del lavoro relativo a tali atti e di sollevare il funzionario dalle attività di routine che caratterizzano gli atti stessi.

Tutto ciò consente al funzionario di dedicare maggior tempo allo studio ed alla emanazione degli atti discrezionali, per i quali, comunque, lo strumento automatizzato fornisce tutti i possibili parametri decisionali per una migliore razionalizzazione delle scelte.

METODOLOGIA APPLICATIVA DEL SISTEMA

E' opportuno ribadire che la metodologia esposta si ripromette di conseguire gli obiettivi precedentemente indicati, iniziando dalla effettiva automazione delle singole funzioni rilevate per la conseguente utilizzazione dei relativi dati ai fini della creazione degli archivi magnetici.

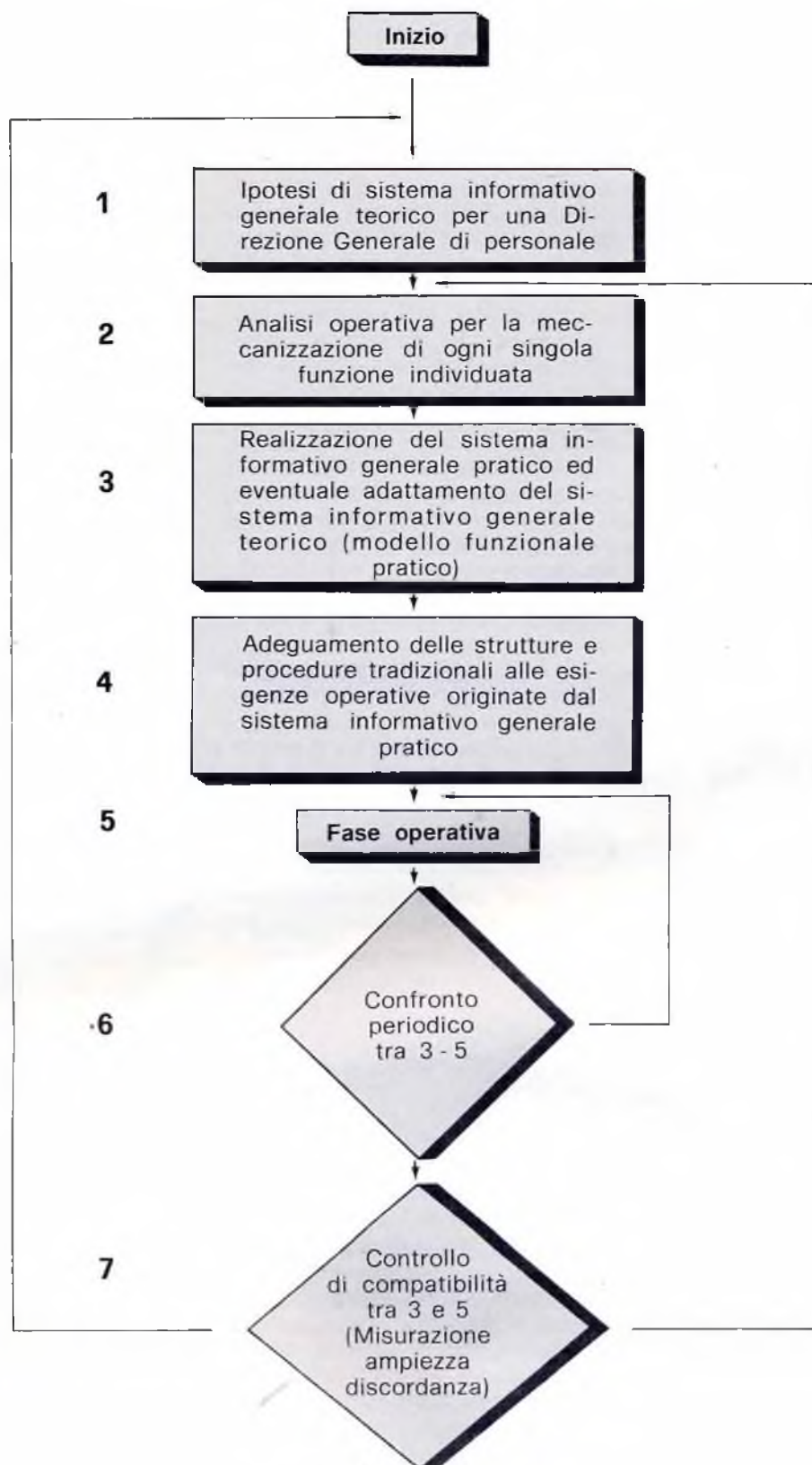
Ciò, però, va attuato mediante un preciso piano di lavoro nell'ambito del quale le funzioni vengono automatizzate secondo un rigoroso criterio di priorità, che permette di organizzare i dati che si renderanno man mano disponibili secondo una logica la più aderente possibile a quella delle «banche dei dati».

Caratteristiche peculiari di tale concezione sono l'immediatezza e la gradualità dell'organizzazione e della gestione del sistema automatizzato. In altri tipi di impostazione, invece, l'organizzazione del sistema si realizza in modo generalizzato ed integrale ma a tempi lunghi, in quanto nella prima fase si dà prevalente risalto all'aspetto teorico riguardante: l'analisi generalizzata delle funzioni; l'individuazione dei dati necessari; la progettazione di tutti gli archivi; la definizione delle procedure che, attraverso la gestione delle informazioni contenute in tali archivi, indirettamente automatizzano tutte le funzioni rilevate; il sistema di input.

Una valutazione seppure empirica dei due tipi di impostazione metodologica, che comunque richiederebbe un ulteriore approfondimento fondato su un'analisi comparata costi - efficacia, porta alle seguenti considerazioni che investono aspetti tecnico - funzionali e psicologici.

Dal punto di vista tecnico - funzionale si osserva che la metodologia caratterizzata dalla preventiva immissione globale dei dati negli archivi magnetici comporta una eccessiva onerosità in termini di tempi di attuazione e di costi relativi (personale e mezzi). Infatti, oltre il costo derivante dalle operazioni di reperimento, controllo, verifica, codifica e caricamento di una notevole mole di dati, indipendentemente dal sistema di immissione prescelto, tale impostazione comporta:

— appesantimento del sistema con procedure di aggiornamento,



peraltro inutili ai fini funzionali, in modo da evitare una rapida obsolescenza dei dati a conclusione delle operazioni di immissione; — difficoltà di codificazione dei dati in quanto, essendo strutturati sui documenti matricolari in modo cronologico, non sono rappresentati con quei criteri di omogeneità necessari per una razionale classificazione;

— subordinazione dell'automazione delle funzioni (che rappresenta la fase più qualificante di un sistema informativo gestionale) alla creazione degli archivi; automazione che, comunque, sarà condizionata dalla organizzazione e dalla validità dei dati in tali archivi contenuti.

D'altro canto la metodologia illustrata realizza l'immediata automazione delle funzioni che, oltre a ridurre il costo dell'input, in quanto i dati vengono acquisiti progressivamente ma con immediatezza, presenta anche i seguenti vantaggi:

— le procedure di aggiornamento dei dati, oltre ad essere quantitativamente minori, si presentano di più agevole realizzazione dato che devono gestire solo le informazioni relative all'espletamento di ogni singola funzione; — minori difficoltà di codificazione, in quanto i dati, rilevati per funzione, presentano maggiore omogeneità;

— l'insieme dei dati acquisiti a seguito della automazione progressiva delle funzioni, tenuto anche conto delle loro interrelazioni, va a formare un archivio magnetico, peraltro realizzato in tempi meno lunghi, più rispondente alle reali esigenze conoscitive ed operative degli organi che costituiscono la struttura di ciascuna Direzione Generale del personale.

Dal punto di vista psicologico, infine, tale metodologia, grazie al prevalente impiego di personale dell'amministrazione rispetto a quello esterno nelle fasi di studio e di avviamento del sistema, determinerebbe una maggiore sensibilizzazione dei funzionari utenti verso queste nuove tecniche di gestione. Inoltre, gli immediati risultati in termini di snellimento delle funzioni, che si realizzano nella fase operativa, sarebbero di incentivo per una più intensa ed attiva partecipazione di tali funzionari allo svi-

luppo del sistema e determinerebbero la definitiva eliminazione di quelle resistenze psicologiche eventualmente ancora presenti nella loro mentalità.

VANTAGGI DELL'APPLICAZIONE DI UN SISTEMA INFORMATIVO AUTOMATIZZATO AD UNA DIREZIONE GENERALE DEL PERSONALE

I principali vantaggi che derivano dall'applicazione di un sistema informativo automatizzato così concepito, nel contesto di una Direzione Generale del personale tipo, possono evidenziarsi soprattutto in termini di:

- snellimento delle procedure;
- documentazione;
- interazioni fra le diverse funzioni individuate.

Si consideri, ad esempio, la funzione relativa al reclutamento o assunzione del personale, che costituisce il primo passo nella gestione del personale. In essa, il documento di nomina o di immissione in ruolo, prodotto dall'elaboratore, è l'atto finale di una serie di elaborazioni relative a concorsi o a svolgimento di corsi. Tali elaborazioni consentono di memorizzare una serie di dati (anagrafici, di nomina, ecc.) che costituiscono la base degli archivi magnetici del personale e che, attraverso particolari procedure automatizzate, potranno essere utilizzati anche per lo svolgimento delle altre funzioni.

Nelle funzioni di stato giuridico e di avanzamento le varie posizioni sono conseguenti a determinate procedure elaborative che, da una parte, producono automaticamente documentazioni formali (decretazioni o determinazioni relative alle diverse posizioni di status o a promozioni) e dall'altra creano nuove informazioni che arricchiscono il patrimonio informativo contenuto negli archivi magnetici correnti e storici del personale.

Tenuto poi conto che a tali posizioni di status e d'avanzamento si riconnettono diritti patrimoniali di attività e di quiescenza, ne deriva la stretta connessione tra le suddette procedure automatizzate e quelle relative all'attribuzione degli stipendi e del trattamento pensionistico provvisorio, definitivo ed accessorio e relative documentazioni contabili

dei titoli di spesa. Questi ultimi dati, oltre ad assolvere la funzione di continuo aggiornamento degli archivi, soddisfano l'esigenza informativa di seguire l'andamento delle spese sui capitoli di bilancio relativi al personale.

Anche per quanto riguarda l'impiego del personale, l'ausilio di un sistema elettronico permette, grazie alle sue peculiari caratteristiche, di perseguire nella maniera migliore possibile i due fondamentali obiettivi della funzione: quello di assegnare l'uomo giusto al posto giusto e quello di assicurare a ciascun dipendente l'esercizio dei periodi di comando o di attribuzioni specifiche ai fini dell'avanzamento. Si consegue, in tal modo, l'ulteriore vantaggio di soddisfare l'esigenza di destinare il personale « distribuendolo » tra i vari Enti, tenendo presenti sia le tabelle ordinarie ed organiche sia le attitudini del personale sia le aspirazioni di questo nella scelta della destinazione in relazione alla situazione familiare (sede di servizio della moglie, numero ed età dei figli, tipo di scuola frequentato da questi ultimi, condizioni fisiche e di salute di ciascuno, ecc.).

La funzione, infatti, dovendo svolgersi su dati numerici o comunque riconducibili a numeri mediante codificazione, può raggiungere un elevato grado di automazione anche sofisticato, avvalendosi di archivi magnetici, gli unici in grado di fornire la notevole mole di dati necessari in modo completo, esatto ed aggiornato.

I vantaggi derivanti da un sistema informativo integrato, così impostato, si estendono anche a quelle funzioni, quali la disciplina e i trattamenti assistenziale e sanitario, le cui attività, non avendo il carattere della manualità e della ripetitività, non sembrano generalmente riconducibili ad alcun processo di automazione. Tuttavia è bene precisare che anche per dette funzioni il ricorso all'automazione è più ampio di quanto in prima approssimazione si possa immaginare. Basti pensare, infatti, all'utilità di conoscere, con esattezza e nel più breve tempo possibile, tutto il curriculum del dipendente al fine di un più equo giudizio disciplinare ovvero ai fini dell'emissione di un provvedimento di natura sanitaria o assistenziale.

In tali casi, infatti, l'elaboratore svolge un tipico esempio di funzione statistico - informativa e perciò preparatoria e di supporto alla decisione finale che, per le sue caratteristiche di discrezionalità, non può essere automatizzata.

I dati immessi nei vari archivi, infatti, possono avere una duplice utilizzazione: una meramen-

te informativa, nella quale al limite non è necessario produrre alcun documento formale; una seconda che si estrinseca in documentazioni aventi valore formale sul piano giuridico - amministrativo.

Analogamente può essere fatto per le « note caratteristiche » annuali, già in gran parte codificate in base alla normativa

di cui alla legge 5 novembre 1962, n. 1695, al D.P.R. 15 giugno 1965, n. 1431 e alle « Istruzioni per i documenti caratteristici degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa », approvate con D.M. 18 gennaio 1966. Tale normativa ha standardizzato, entro certi limiti, i termini e le qualificazioni determinanti del giudizio finale.

TRATTAMENTO DI QUIESCENZA				Prospetto B		
Esempio di « Estratto notizie »						
QUADRO	RELATIVO A.....	TRATTAMENTO DI QUIESCENZA				
GRADO:	CAPITANO	COGNOME:	ROSSI	NOME:	MARIO	ANNI MESI GIORNI
1. SERVIZIO						
A) EFFETTIVO						
AA) EFFETTIVAMENTE PRESTATO DA:						
- AUC		DAL	01.06.1948	AL	15.04.1949	10 15
- UFFICIALE CPL		DAL	16.04.1949	AL	31.01.1957	7 9 15
- UFFICIALE S.P.		DAL	01.02.1957	AL	30.06.1975	18 5 -
AB) COMPUTABILE A DOMANDA (ARTT. 11-17 DPR 29.12.1973 N.1092)		DAL	-	AL	-	- - -
AC) RIUNIBILE O RICONGIUNGIBILE (ARTT. 112-123 DPR 29.12.1973 N.1092)		DAL	-	AL	-	- - -
AD) DISPOSIZIONI SPECIALI (ARTT. 28-38 DPR 29.12.1973 N.1092)		DAL	-	AL	-	- - -
TOTALE SERVIZI COMPUTABILI						27 1 -
AE) NON COMPUTABILE (ART. 8 DPR 29.12.1973 N.1092) ASPETTATIVA PER MOTIVI PRIVATI		DAL	01.01.1965	AL	31.12.1965	1 - -
TOTALE SERVIZIO EFFETTIVO						26 1 -
B) AUMENTI NEL COMPUTO DEI SERVIZI (10) (ARTT. 18-27 DPR 29.12.1973 N.1092)						
BA) CAMPAGNE DI GUERRA (ART. 18 DPR 29.12.1973 N.1092)						- - -
BB) SERVIZIO DI VOLO						- - -
BC) SERVIZIO PRESTATO IN TERRITORIO SOMALO						- - -
BD)						- - -
TOTALE SERVIZIO UTILE AMPLIATO						26 - -
PERCENTUALE PENSIONABILE IN FUNZIONE ANNI SERVIZIO 57,50% (ART. 54 DPR 29.12.1973 N.1092; TABELLA I DPR 29.12.1973 N.1092)						
2. BASE PENSIONABILE						
AI STIPENDIO ANNUO LORDO (ART. 53 LPP 29.12.1973 N.1092)		L	2.775.543,75			
BI ASSEGNO PEREQUATIVO (ART. 53 DPR 29.12.1973 N.1092)		L	920.000,00			
C)		L			
3. LIQUIDAZIONE PENSIONE						
- STIPENDIO ANNUO LORDO		L	2.775.543,75 x 57,50%			L 1.595.937,62
- ASSEGNO PEREQUATIVO		L	920.000,00 x 57,50%			L 529.000,00
-		L			L
TOTALE PENSIONE ANNUA LORDA AMPLIATA						L 1.601.000
4. ASSEGNI ACCESSORI (100)						
(10) GLI AUMENTI NEL COMPUTO DEI SERVIZI VENGONO PRESI IN CONSIDERAZIONE SOLTANTO NEL CASO CHE IL DIPENDENTE RAGGIUNGA IL MINIMO PENSIONABILE.						
(100) GLI ASSEGNI ACCESSORI PER IL PERSONALE MILITARE E PER QUELLO CIVILE SONO INDICATI NELLE ARTICOLI DAL 94 AL 111 COMPRESO DEL DPR 29.12.1973, N.1092.						

IL DOCUMENTO MATRICOLARE QUALE SINTESI DOCUMENTALE DELLE VARIE PROCEDURE FUNZIONALI

Il documento matricolare può ricavarsi dagli archivi che automaticamente vengono aggiornati in relazione allo svolgimento delle singole funzioni automatizzate con la conseguenza che detto documento, per le ampie possibilità fornite dal sistema automatizzato e quali che siano i modelli attualmente in uso, viene a perdere la caratteristica di documento globale ed universale contenente tutti i dati, storici compresi, di ciascun individuo.

Detta esigenza, infatti, sarà meglio assolta dall'archivio magnetico con l'importante conseguenza di ottenere da un lato la eliminazione di tabulati inutili o ingombranti, come nel caso di utilizzazione per il solo inquiry,

e dall'altro la produzione di documentazioni formali semplificate e finalizzate a scopi ben definiti sul piano giuridico - amministrativo.

Ci si può domandare, infatti, a che cosa possono servire, se non a complicare le varie procedure, informazioni e dati non necessari allo svolgimento di una specifica funzione, inseriti senza una valida ragione nei prospetti a tal fine utilizzati (ad esempio: l'indicazione di elogi o di onorificenze in un documento che debba servire di base per la liquidazione della pensione). Da questa semplice osservazione, nonché grazie alle possibilità offerte dall'elaboratore, viene a prendere consistenza il concetto di *documento matricolare funzionale*. Esso sarà la naturale conseguenza dello svolgimento di ciascuna funzione che, automatizzata come è stato sopra descritto,

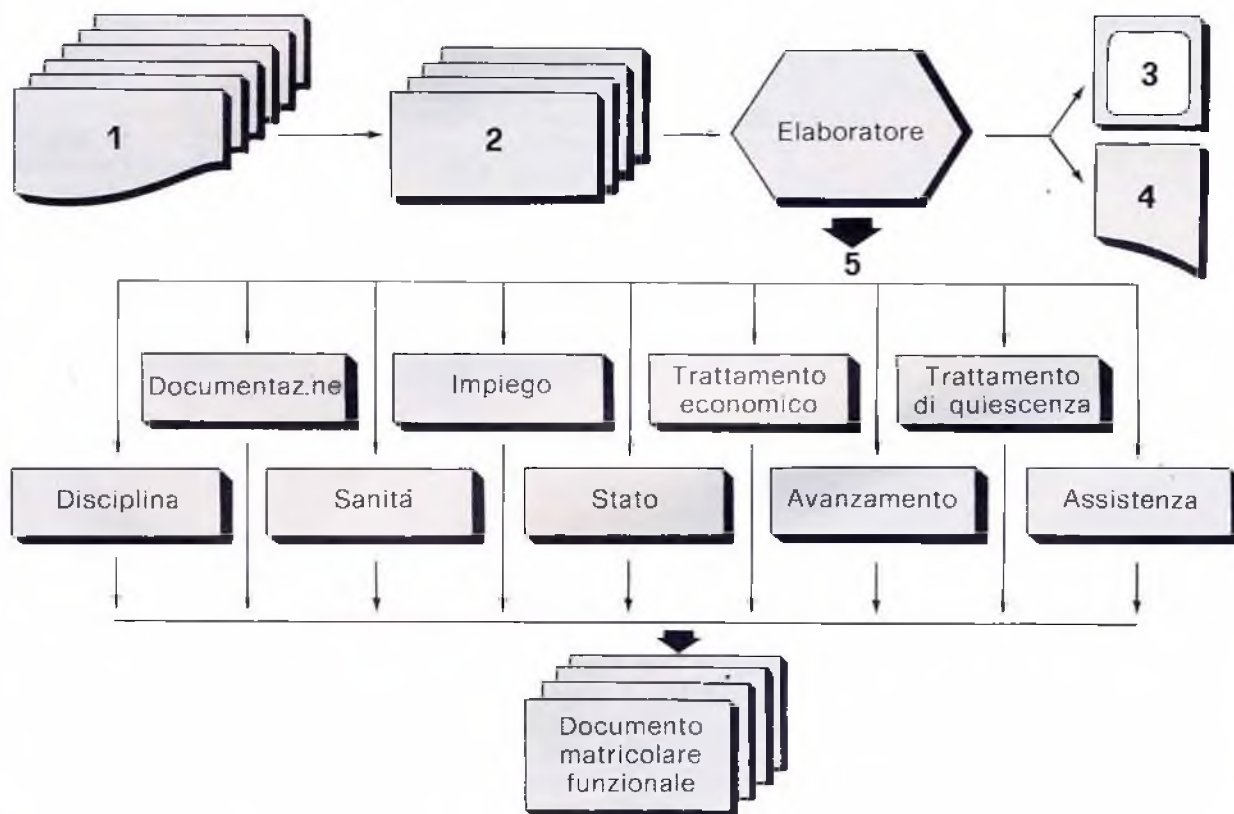
avrà come risultato finale dell'iter procedurale un prospetto, che può essere in tutto o in parte formalizzato, nel quale confluiscono tutte le informazioni relative ad ogni singolo aspetto del rapporto d'impiego.

Il prospetto B riporta un esempio relativo al trattamento di quiescenza. Occorre precisare che esso ha solo valore indicativo, in quanto contiene in sintesi molto ampia gli aspetti più qualificanti del quadro pensionistico tipo. E' ovvio che si dovrà impostare, nella sede più opportuna, uno studio affinché il documento preveda tutte le possibili ipotesi in base al testo unico sulle pensioni.

L'insieme dei prospetti così ottenuti, se riferiti a ciascun dipendente, formerà il documento matricolare in precedenza definito funzionale (vds. prospetto C).

Prospetto C

FLUSSO DI INFORMAZIONI UTILIZZATE (INPUT) E PRODOTTE (OUTPUT) PER LA REALIZZAZIONE DEL DOCUMENTO MATRICOLARE FUNZIONALE



- 1 Variazioni relative a tutti gli aspetti della vita amministrativa del personale.
- 2 Estrazione dei dati e creazione del supporto di INPUT comprensibile all'elaboratore.
- 3 Collegamento tramite terminale video per INQUIRY.
- 4 Possibilità di ottenere in tempo reale stampe parziali.
- 5 Produzione di fogli estratto - notizie relativi ad ogni aspetto della vita amministrativa del personale che, nel loro insieme, costituiscano il documento matricolare funzionale.

Il documento matricolare è, in ultima analisi, un « indice » o « protocollo » dei vari provvedimenti tradotti in documenti formali dall'elaboratore, documenti che potrebbero essere raccolti in apposito « libretto matricolare » a simiglianza dell'attuale « libretto personale » che riporta i singoli documenti caratteristici e gli indici relativi.

Da questa impostazione della formazione e dell'aggiornamento del documento matricolare scaturisce una fondamentale semplificazione della tenuta dei documenti, che nella prospettata soluzione automatizzata porterebbe alla stampa in duplice copia di tale documento mantenendo così fermo, per ora, l'attuale sistema dualistico del documento matricolare globale tenuto in due esemplari (1° originale dal Centro e 2° originale dall'Ente interessato) in attesa di una revisione della struttura e della funzione documentale.

IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO QUALE ELEMENTO DI DECONCENTRAZIONE DEL SISTEMA AUTOMATIZZATO CENTRALIZZATO

Il decentramento amministrativo rappresenta una caratteristica peculiare dell'ordinamento delle Forze Armate. Nell'ambito dell'Esercito, in particolare, è fortemente sentita l'esigenza primaria e fondamentale di armonizzare le funzioni ed attività decentrate con quelle accentrate. Ciò è dovuto al fatto che i vantaggi derivanti da un'organizzazione decentrata ed articolata (es.: maggiore snellimento delle strutture e procedure, maggiore sensibilizzazione verso i problemi del personale, provvedimenti più idonei a soddisfare le legittime aspettative e necessità del personale, immediatezza dei servizi prestati, ecc.) non possono produrre i migliori effetti se non sono supportati ai livelli centrali da una ben definita azione di coordinamento che, dando un indirizzo unitario alle varie funzioni ed attività, è condizione fondamentale per l'impostazione di una moderna « politica » del personale.

La logica su cui si fonda un sistema informativo, che nello stesso tempo è centralizzato (sia per le funzioni da svolgere pres-

so gli Organi centrali sia per la globalità delle informazioni relative alla vita giuridica del personale) e decentrato (per le funzioni od attività devolute per norma o per delega agli Organi periferici e per le informazioni necessarie al loro espletamento), può dare un valido contributo alla risoluzione della fondamentale problematica del coordinamento.

I principi fondamentali del decentramento amministrativo, infatti, non saranno elusi dalla creazione di un sistema informativo prevalentemente centralizzato, in quanto tale circostanza non diminuisce il contenuto dei poteri attribuiti agli Organi periferici dalla legge, anzi ne migliora l'esercizio in termini di pianificazione del lavoro, di maggiore sensibilizzazione alle nuove tecniche di gestione dei funzionari a livello periferico, di più ampia utilizzazione delle risorse (informazioni, strumenti e procedure) ai fini della razionalizzazione delle scelte decentrate.

In concreto, alle funzioni proprie della Direzione Generale al centro si rispecchiano o si articolano funzioni decentrate proprie degli Organi regionali e periferici. Infatti, la funzione retributiva di attività e la funzione pensionistica oltre alla funzione programmatica delle spese di personale e quella dei dati di forza trovano efficace esplicazione a livello periferico nelle documentazioni di attribuzioni di stipendi e pensioni provvisorie, di documentazioni di spese relative al personale (stipendi, indennità, anticipi di pensione e trattamenti connessi), di documentazioni previsionali e consuntive di spesa, di ogni altra documentazione propria che soddisfi le esigenze di comando della Regione Militare.

ARCHIVI CENTRALI E ARCHIVI DECENTRATI

E' necessario, pertanto, che il modello funzionale sia impostato in modo tale che all'individuazione precisa ed analitica delle funzioni centrali e periferiche e di tutte le loro possibili interrelazioni (organizzazione funzionale) faccia riscontro un adeguato sistema informativo organizzato secondo i criteri dell'« informatica distribuita » (organizzazione dello strumento automatizzato) così concepito:

— archivi centralizzati e generalizzati, contenenti sia i dati relativi alla vita giuridica del soggetto sia le informazioni necessarie per la gestione delle funzioni accentrate;

— archivi periferici, contenenti le informazioni necessarie per l'espletamento delle funzioni od attività decentrate;

— procedure centrali e/o periferiche relative a funzioni accentrate e/o decentrate;

— procedure di aggiornamento dei dati contenuti nei due sistemi di archivi, autonome, cioè indipendenti dagli Organi centrali e/o periferici originatori delle informazioni;

— procedure di sicurezza che assicurino la continuità del sistema, la affidabilità dei singoli dati aggiornati, la riservatezza delle informazioni da consultazioni ed accessi indiscriminati, la protezione del sistema da perdite totali o parziali degli archivi;

— nuclei organizzativi di coordinamento informativo - documentale ai vari livelli di struttura.

In sintesi, al decentramento funzionale ed amministrativo dovrà adattarsi una struttura decentrata dell'informazione (deconcentrazione) che da un lato ha lo scopo di evitare l'eccessivo accentramento dei dati negli archivi magnetici centrali e dall'altro si ripromette di rendere possibile, attraverso una rete di terminali, la disponibilità in periferia dei dati contenuti negli archivi centrali.

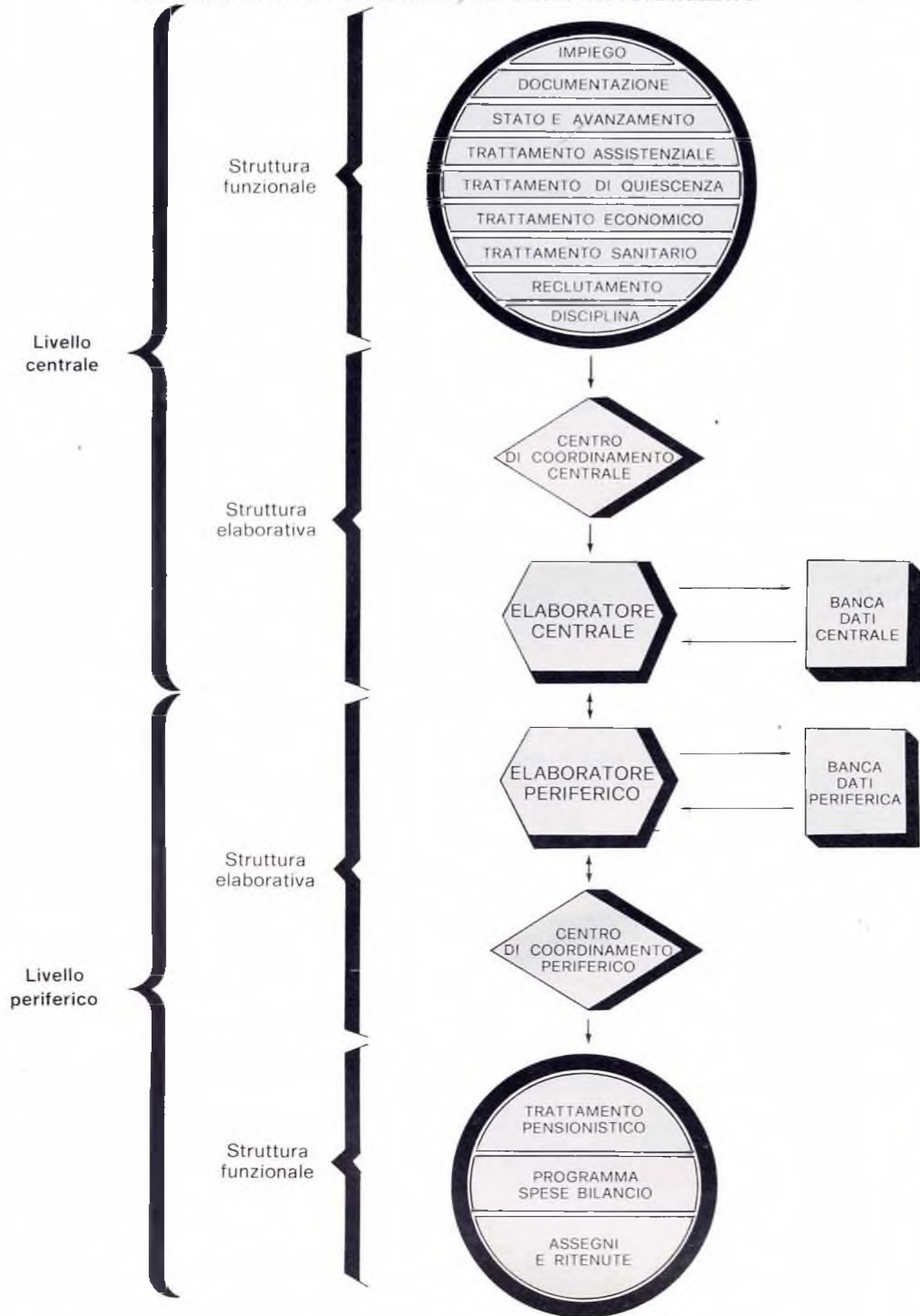
Il funzionamento, a grandi linee, di un sistema informativo così impostato è schematizzato nel prospetto D.

CONSIDERAZIONI SULLA REALIZZAZIONE PRATICA DEL MODELLO FUNZIONALE

Dall'esame dello schema del prospetto D si evince che la gestione automatizzata delle funzioni periferiche rilevate può trovare nell'Esercito concrete possibilità di realizzazione, anche a breve termine, perché tale Forza Armata dispone già, al livello di Regione Militare, di: idonei strumenti di automazione, archivi magnetici anagrafici ed amministrativo-contabili del personale della circoscrizione, avanzate procedure di automazione nell'ambito delle re-

SCHEMA DI DECENTRAMENTO FUNZIONALE
NELL'AMBITO DI UN SISTEMA INFORMATIVO AUTOMATIZZATO

Prospetto D



tribuzioni di attività e di quiescenza del personale, dalle quali si possono agevolmente desumere quei dati di spesa e di forza necessari per l'espletamento di alcune funzioni programmatiche di spesa attribuite di recente alle stesse Regioni Militari.

Sarebbe, pertanto, utile ed opportuno che gli Organi interessati, di concerto con ORMEDIFE, concretassero una attività di pianificazione intesa a:

- adeguare i sistemi periferici di elaborazione dei dati e realizzare una rete di collegamenti tra detti sistemi e quello centrale;
- costituire i nuclei di coordinamento informativo - documentale;
- individuare e realizzare le necessarie procedure di automazione ed eliminare duplicità di archivi magnetici;
- ampliare gli archivi magnetici parziali e programmare corsi di formazione e qualificazione del personale.

Il sistema ipotizzato, esteso con gli opportuni adattamenti alle altre Direzioni Generali del personale, comporta una standardizzazione delle procedure, una conseguente razionalizzazione delle strutture (in parte subito operante laddove non sia necessaria l'emanazione di norme formali ma solo di norme interne tecnico-funzionali) e un sistema di archivi per categorie di personale organizzato in modo da consentire — con adeguati analoghi programmi di sicurezza ed operativi — l'accesso alle informazioni in esso contenute per sintesi sempre maggiori, man mano che dai livelli di utenza inferiori si passa a quelli più elevati nella struttura considerata.

Il modello funzionale, che si avvale prevalentemente di un sistema informativo automatizzato, può essere anche utilizzato per meglio impostare i cosiddetti « processi di simulazione », attraverso i quali le varie ipotesi di lavoro vengono adeguatamente sperimentate al fine di avere la conferma della validità del progetto in caso di esito positivo della prova, ovvero di avere utili indicazioni sulle modifiche da apportare allo stesso in base alle risultanze dell'esperimento.

Per fare un esempio di attualità, si pensi all'ipotesi di razionalizzazione delle strutture del-

la Pubblica Amministrazione, mediante l'introduzione del sistema delle « qualifiche funzionali » e del progetto di riordinamento delle carriere del personale militare. Ebbene, mediante il ricorso ad un processo di simulazione, che utilizzi le capacità di sintesi dell'elaborazione elettronica dei dati e che tenga conto anche delle esperienze acquisite in materia dagli altri Enti pubblici e da quelli privati (Regioni, ENEL, ecc.), non solo si può accertare la validità delle ipotesi formulate, ma soprattutto si possono avere utili indicazioni su quegli aspetti dei progetti non ancora ben definiti, fornendo quindi elementi concreti e comparati per l'impostazione di provvedimenti da sottoporre all'esame degli Organi preposti alla loro valutazione al fine di dare di essi una formulazione coerente e non soggetta a rielaborazioni a breve termine per incompleta visione del problema.

L'empatia, cioè il modo di operare nella visione comune per reciproca influenza, è elemento fondamentale per creare una comune forma mentis informatica, che garantisce partecipazione attiva allo sviluppo del processo operativo.

Esistono le condizioni — mezzi e personale — per adattare alla realtà del Ministero della Difesa la metodologia sopra esposta che, come si è cercato di dimostrare, permette di realizzare, in tempi relativamente brevi, il graduale passaggio da una organizzazione tradizionale ad un organico sistema automatizzato di gestione del personale con gli ulteriori vantaggi di conseguire il detto obiettivo in maniera più economica e realistica.

Un vantaggio indiretto di tale metodologia, che comunque non va sottovalutato, è l'effetto psicologico prodotto sui funzionari i quali, grazie alla loro partecipazione attiva e convinta alla progettazione ed attuazione del modello funzionale, acquisiscono una mentalità più aperta a queste nuove tecniche di lavoro, non subiscono delusioni o non dimostrano quella incredulità o sfiducia legittima come chi ha assistito a realizzazioni di archivi quantitativamente rilevanti ma sterili di risultati concreti.

Magg. Gen. Italo Sciarretta

**gestione
automatizzata del
personale**

Aereo leggero L - 21 - B: insieme all'L - 18 - C rappresentò l'intera linea di volo dell'ALE degli anni cinquanta.



L'AVIAZIONE DELL'ESERCITO in 25 anni di attività

« LUMINE IGNI MOBILITATE ADIUVAT »



Il crescente sviluppo dell'Aviazione Leggera dell'Esercito (ALE) testimonia in modo chiaro — al di là dei traguardi raggiunti — il progressivo interesse rivolto alla specialità nella sistematica ricerca di uno strumento, oltre che flessibile e polivalente, idoneo a conferire alle forze di terra, attraverso la terza dimensione, maggiori possibilità di manovra o, più semplicemente, ulteriore credibilità.

In tale processo di sviluppo qualitativo dello strumento militare, l'Esercito, trovato lo spazio verticale per soddisfare nuove istanze tattiche e logistiche oltre i limiti della saturazione terrestre e, al tempo stesso, con aderenza assai prossima a quella dei mezzi terrestri stessi, ha avviato, nel quadro del più ampio pro-

cesso di ristrutturazione della Forza Armata, il riordinamento della specialità.

Così, nel tempo reale di una generazione — è da poco trascorso, infatti, il 25° anniversario della sua costituzione — l'ALE, in un continuo divenire, si è rinnovata nei mezzi e nella dottrina, conseguendo traguardi di tutto rilievo, in linea con il progresso tecnologico e con le esigenze operative.

Ecco perché l'ALE non potrà mai apparire, tranne che all'osservatore sprovveduto, come una specialità fuori dal tempo.

Se qualcosa di anacronistico vanta invece l'Aviazione dell'Esercito questo è il suo decreto istitutivo che ancor oggi la definisce « Leggera » nonostante abbia da tempo sostituito il suo primo velivolo in dotazione, il generoso Piper L - 18 - C, leggero come la tela che lo rivestiva con mezzi ben più complessi e sofisticati, non certamente meno pesanti di quelli in dotazione all'Aviazione della Marina o ai reparti elicotteri dell'Aeronautica Militare.

Per altro, poiché la specialità di oggi si differenzia sostanzialmente dalla prima organizzazione aerea dell'Esercito degli anni '50, non sembra fuor di luogo rivolgere uno sguardo retrospettivo a questo « obsoleto » L-18-C, che grazie alle sue riconosciute qualità ed alla spregiudicata perizia dei primi piloti — maturata sulle piccole strisce e sulle mulattiere del braccianese — permise la paziente tessitura, giorno dopo giorno, delle trame di ogni futura affermazione e, dietro severa disciplina, atterraggi e decolli sulle inviolate vette alpine a volte brulle e assai spesso innevate o ghiacciate, per portare un ordine o un semplice saluto, testimone di solidarietà e di presenza, agli alpini in esercitazione sui monti.

Ciascun volo e soprattutto ogni atterraggio e ogni decollo faceva storia a sè; aveva un sapore sempre nuovo ed inesprimibile che, sollecitando tutti i sensi, portava spesso i piloti a riunirsi ai margini delle piste di volo, al riparo nelle baracche prefabbricate (infrastrutture d'un tem-



Ieri ed oggi: le potenti pale del modernissimo CH-53C fanno da cornice al volo di un UH-1H, capostipite dei mezzi dell'ALE.



L'AB-47-G, non più in servizio, appartiene alla prima generazione di elicotteri unitamente all'AB-47-J (foto grande in alto).



L'aereo Gheisa Q-1-E, entrato in servizio negli anni sessanta, è attualmente in via di sostituzione con l'SM-1019.



po!) o all'ombra di un grosso albero, per parlare, ciascuno secondo il proprio carattere ma tutti con l'entusiasmo ancor vivo, dell'ultima impresa, del volo recente.

In quel parlare il protagonista non era mai il pilota ma il velivolo, sempre umile e tenace come un infaticabile muletto dell'aria — anche se a volte dipinto dai più fantasiosi col nervosismo di un puledro di razza — che ben presto guadagnò, nel gergo dei piloti, l'indimenticabile appellativo di « padre di famiglia » dalle generose qualità aerodinamiche, sempre pronto a perdonare (compensando o recuperando da solo) errori di manovra.

Ecco che cosa ha di romantico la specialità di oggi: il ricordo di quel volare « basso e piano » in sicurezza, via via cancellato dal moltiplicarsi dei compiti e conseguentemente dalle prestazioni sempre più elevate richieste ai nuovi mezzi aerei.

Il parco aereo allora in dotazione, costituito esclusivamente da aerei leggeri caratterizzati da maneggevolezza, robustezza, semplicità di manutenzione e basso costo di esercizio, per oltre un decennio disimpegnò egregiamente la terna di funzioni affidata fin dagli inizi all'ALE (informazione, comando e controllo).

La progressiva introduzione intorno agli anni '60 della componente ad ala rotante nella linea di volo, per altro suffragata da una vasta esperienza di guerra presso altri eserciti ed in ambienti assai dissimili, segna la seconda età della specialità: i compiti



Il primo elicottero multiruolo (EM) fu l'AB-204, che rappresentò la fase di transizione fra la prima e la seconda generazione dei mezzi ad ala rotante.



L'elicottero da ricognizione (ERI) AB-206, appartenente alla seconda generazione, fu completamente sostituito in serie dagli AB-47.



L'aereo a turbina SM-1019, a completa introduzione in servizio, costituì l'unico mezzo ad ala fissa della linea di volo dell'ALE.



L'elicottero da trasporto medio (ETM) CH-47-C è il mezzo più pesante mai stato in dotazione all'ALE.

si dilatano: alla terna di funzioni originarie (ora effettuabili con rendimenti prima impensabili) si aggiunge quella di trasporto tattico e logistico e si intravede il prevedibile sviluppo di una nuova funzione che farà dell'elicottero una piattaforma mobile di fuoco, sia ad integrazione e a sostituzione delle sorgenti di fuoco tradizionali, sia per erogare fuoco nel quadro più vasto dell'aeromobilità ormai prossima ad imporsi anche in ambiente europeo.

L'ALE, sempre più congeniale strumento operativo in generale, affermata la propria essenzialità nel nuovo concetto di aeromobilità terrestre, è decisamente in crescita.

La nuova generazione di elicotteri via via introdotta, in sostituzione della prima, a mano a mano che il progredire delle soluzioni tecniche incrementa governabilità e flessibilità delle macchine, la recente immissione in servizio di sistemi d'arma difensivi per elicotteri da ricognizione ed offensivi per elicotteri multi-ruolo, l'introduzione degli aerei

SM-1019, che pur potenziando la linea di volo non appesantisce il carico logistico dei reparti e dei servizi per la sagace adozione dello stesso turbomotore dell'elicottero AB-206 A1 ampiamente collaudato, la consistente presenza in linea di volo del prestigioso elicottero da trasporto medio Chinook CH-47-C, capace di trasportare 34 uomini in assetto operativo e, in alternativa, 10 tonnellate di materiale quale carico interno o appeso al gancio baricentrico, la imminente introduzione dell'elicottero da collegamento veloce A-109, le molteplici sperimentazioni in atto di apparecchiature (elettriche, elettroniche, all'infrarosso, a basso livello di luce) per la ricerca informativa ed il volo notturno, la sperimentazione di nuovi sistemi d'arma e di apparecchiature sia di bordo per la navigazione che di terra per l'avvicinamento e l'atterraggio, l'adozione di nuove tecniche particolari di volo che, pur comportando rischi aggiuntivi, consentono di ridurre o al limite di eludere sia il rilevamento ottico

dell'osservazione terrestre sia la sorveglianza dei radar campali e delle armi contraerei ad essi asservite, il riordinamento stesso della specialità che prelude fin d'ora ad un adeguamento dei compiti e della normativa d'impiego, questa la somma di fattori che ha segnato l'attuale terza età e che lascia chiaramente intravedere le linee prospettive lungo le quali muove l'Aviazione dell'Esercito verso i futuri traguardi.

Oggi, al di sopra dei reparti a terra, nel breve spazio verticale sottostante, denso di traiettorie di ogni genere, s'inserisce ed opera in « invisibili corridoi » l'Aviazione dell'Esercito, appendice aerea integrativa di queste forze di terra o, al limite, sostitutiva per assolvere quel coacervo di compiti, tutti di prioritaria importanza, via via delineati dalle esigenze operative e, in ossequio ad esse, dalle caratteristiche richieste ai velivoli.

Pur senza entrare nel merito della potenzialità attuale dell'Aviazione dell'Esercito, dei com-



Le eccezionali prestazioni e la polivalenza rendono il CH-47-C un mezzo utilissimo nelle operazioni di soccorso di primissimo tempo.

piti ogni giorno più numerosi a lei riservati, dei mezzi di volo e di supporto in dotazione, dei traguardi raggiunti e degli obiettivi da perseguire, delle attività a lei più congeniali e che caratterizzano e sintetizzano la sua peculiare funzione, si può affermare che questa specialità, frutto di una nuova mentalità, di un rinnovato spirito militare e di nuove istanze sociali, muove lungo direttrici parallele così sintetizzabili:

- riordinamento della specialità teso a conseguire, mediante una più valida qualificazione delle forze a disposizione, la riduzione numerica delle unità di volo, la capillare azione nel campo della sicurezza del volo a tutela del patrimonio umano e materiale, la semplificazione degli oneri logistici, la contrazione dei costi di esercizio; allo stesso tempo, tale riordinamento tende a perseguire una nuova fisionomia organica meno dispersiva, accentrata a livelli più elevati, più consona alla nuova fisionomia delle Grandi Unità elementari e, soprattutto, più

rispondente alle molteplici e dissimili esigenze — grazie alla razionale utilizzazione dei diversi tipi di mezzi aerei nello specifico ambiente operativo che le differenziate caratteristiche dei velivoli in dotazione suggeriscono — e, in ultima analisi, una maggiore efficienza operativa;

- concorso allo sviluppo sociale ed economico del Paese:

- in forma diretta, quale naturale e potenziale volano di energie umane altamente specializzate, a disposizione delle esigenze civili del Paese e in esse periodicamente travasate, dopo una lunga e costosa qualificazione dei cittadini a carico della Forza Armata;

- in forma indiretta, per la elevata e competitiva affidabilità tecnologica richiesta all'industria aeronautica nazionale, con ciò incoraggiando e sostenendo il Paese tutto — nel progressivo livellamento delle società internazionali e nel contemporaneo cedimento delle barriere doganali nell'ambito della Comunità Europea — a non cadere nel-

la temibile area del sottosviluppo, in agguato, oltre che per virtù di terzi, anche per demeriti propri;

- potenziale capacità di soccorso di primissimo tempo, su cui il Paese può sempre contare in presenza di calamità nazionali o di incidenti isolati in località inaccessibili, come già testimoniano ben quattro medaglie d'argento al valore (Vajont, Trentino-Alto Adige, Firenze, Val d'Aosta) conferite alle bandiere di reparti dell'ALE, i riconosciuti interventi a favore dei terremotati della Valle del Belice, del Viterbese e, più recentemente del Friuli, i quotidiani salvataggi in alta montagna ed in parete e, ultimo in ordine di tempo, il trasporto a Seveso, contaminato da diossina, di reparti e materiali del battaglione NBC « Etruria ».

Sotto questo profilo, pertanto, l'Aviazione dell'Esercito non è soltanto una specialità che la comunità nazionale non può disconoscere ma è una specialità che deve essere meglio conosciu-

ta ed apprezzata per il costante contributo ad essa fornito, per la potenziale affidabilità operativa, per la elevata professionalità che contraddistingue il suo personale.

Sotto questo profilo, ancora, l'Aviazione dell'Esercito lascia, per prima, intravedere come il servizio militare tenda ad assumere una nuova fisionomia sociale, un nuovo indirizzo, non più definibile come puro dovere del cittadino, come sterile parentesi delle nuove leve sottratte agli affetti della famiglia, al proprio ambiente ed alla produttività del Pae-

se, ma come dovere - diritto dello Stato e del cittadino, intesi sia quale partecipazione all'esercizio delle libertà costituite sia quale « ulteriore scuola dell'obbligo » per un diritto alla indispensabile qualificazione dei cittadini, imposta dal progresso tecnologico e dallo sviluppo sociale ed economico.

Questa ulteriore scuola dell'obbligo, capace di conferire professionalità, si identifica in quel severo processo addestrativo dei piloti e degli specialisti che, attraverso successive fasi di sele-

zione prima e di qualificazione dopo, dà vita all'Aviazione dell'Esercito, costituita — questo è il suo vanto — non da un semplice complesso di uomini e di mezzi ma dalla integrazione delle virtù umane con la realtà tecnologica in continuo sviluppo.

Nell'iter formativo previsto da questa scuola d'arte umana, professionale e tecnica, primi « maestri », in ordine di tempo, sono gli istruttori delle scuole generiche dell'Esercito e delle scuole per piloti e specialisti dell'Aeronautica Militare.



Così avviene che il personale dell'Esercito aspirante alla specialità, ricevuta una prima formazione di base e sbizzato nelle sue grandi linee ad una dimensione azzurra presso le scuole dell'Aeronautica Militare in virtù di un preciso compito istituzionale, frequenti il Centro ALE per assumere, attraverso successive fasi formative avanzate e mediante il conseguimento delle diverse abilitazioni sui velivoli operativi cui sarà destinato una volta assegnato ai reparti di impiego, quella necessaria dimensione az-

zurro - kaki perché la specialità diventi sempre più *strumento integrativo aereo dei reparti terrestri*.

E' in tale quadro, inoltre, che l'addestramento del personale, sia tecnico sia operativo, non rimane semplice ricordo di un corso un tempo effettuato al Centro, ma prosegue presso i reparti di volo con attività quotidiana e particolareggiata tale da consentire il loro inserimento nell'ambiente operativo delle unità cui appartengono, in modo sempre più spinto ed aderente.

Il riordinamento dell'ALE ha imposto la risoluzione non solo dei problemi connessi alla ristrutturazione dell'Esercito onde conseguire in proprio le finalità da essa proposte, ma ha altresì imposto la contemporanea soluzione di tutti quei problemi emergenti dall'ampia e sostanziale modifica che ha mutato l'assetto delle Grandi Unità.

Si è dovuto così procedere all'adozione di una nuova configurazione organica, alla ridistribuzione dei reparti di volo, alla riqualificazione del personale, an-

L'AB - 205, elicottero multiruolo della terza generazione, rimpiazzerà progressivamente il meno versatile AB - 204.





che in funzione delle nuove tecniche particolari di volo oltre che alla introduzione in servizio di velivoli e sistemi d'arma appropriati.

Tutte queste trasformazioni influiranno certamente sui procedimenti d'azione e, verosimilmente, anche sulla normativa in vigore. In tale prospettiva infatti è già in atto una attenta valutazione dei concetti di impiego cui dovranno ispirarsi l'attività operativa dell'Aviazione dell'Esercito:

— fornire:

. alla Grande Unità elementare: Unità di volo idonee alla chiarificazione ed al controllo del combattimento, particolarmente nelle fasi dinamiche della battaglia;

. alla Grande Unità complessa: Unità di volo idonee a parare l'imprevisto con la manovra tattica immediata o con istantanei interventi di fuoco;

— tenere a disposizione una consistente aliquota logistica da assegnare, a ragion veduta, con funzione di manovra di personale e mezzi.

Tali finalità, perseguite mediante l'adozione di nuovi organici, hanno portato alla recente assegnazione:

— alla Divisione, di un gruppo squadroni elicotteri da ricognizione ERI - 3;

— al Corpo d'Armata, di un raggruppamento comprendente un gruppo squadroni elicotteri multiruolo EM ed un gruppo squadroni Aviazione Leggera (aerei di comando e controllo ed elicotteri da ricognizione);

— ai Comandi di Regione, di un gruppo squadroni misto (aerei ed elicotteri da ricognizione);

— allo Stato Maggiore Esercito, di un raggruppamento comprendente due gruppi squadroni elicotteri da trasporto medio ETM ed un gruppo squadroni elicotteri multiruolo.

Questa in sintesi l'attuale Aviazione dell'Esercito che, pur in periodo di transizione, guarda con fiducia agli ambiziosi futuri traguardi, anche attraverso l'affluire, in sempre maggior numero, presso il proprio Centro di Viterbo, di frequentatori da ogni parte d'Italia, da altri Corpi Armati dello Stato, e persino da Eserciti di altri Paesi.

Ten. Col. Pietro Grisaffi

IL RIARMO TEDESCO

TRA LE DUE GUERRE MONDIALI



Il riarmo tedesco fu uno dei fatti più importanti del ventennio che intercorse fra le due guerre mondiali. E non fu soltanto un fatto militare, ma anche un fatto politico, economico e sociale, che ebbe vaste ripercussioni sia interne sia internazionali.

La ricostruzione storica di tale riarmo presenta numerose zone d'ombra, perché la documentazione in materia lascia trasparire larghi vuoti, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra militari e politici nella Repubblica di Weimar e per quanto concerne gli aspetti economici del periodo hitleriano. Tuttavia, sia pure nei limiti di una doverosa prudenza, si tenterà di tratteggiare le linee essenziali di quell'importantissimo fatto storico.

LA REICHSWEHR DI VON SEECKT

Il trattato di Versailles fu una « camicia di forza » che i vincitori imposero alla Germania. Eppure, contro tutte le intenzioni dei suoi ideatori, proprio quella « camicia di forza » rappresentò il primo « seme » del riarmo tedesco.

Con i suoi 440 articoli, il trattato — firmato, dopo drammatici contrasti, il 28 giugno 1919 — disarmava materialmente la Germania e la armava moralmente. Così, almeno sul piano interno, i fautori del riarmo cominciavano, fin dal primo momento, a trovare il terreno fertile. Il Paese si dibatteva in una crisi paurosa, nella stretta di crescenti difficoltà economiche e di profonde spaccature politiche; nonostante ciò, fu unanime nel condannare le condizioni imposte dagli alleati. Si trattava già di una base solida. Ad essa si aggiungevano le « lacune » del trattato. Sia l'una che le altre sarebbero state sfruttate da un uomo di genio: il nuovo capo della Reichswehr, il generale Hans von Seeckt.

Le clausole militari imposte alla Germania col trattato di pace erano durissime: soppressione dello Stato Maggiore Generale e delle principali scuole militari; divieto di disporre di un'aviazione militare, di carri armati, di artiglieria pesante e di sommergibili; un esercito di soli centomila uomini con non più di quattromila ufficiali; una marina con un organico di quindicimila uomini fra ufficiali e marinai.

In apparenza queste clausole sembravano tali da scongiurare per sempre la rinascita della potenza militare tedesca: senza aviazione, con un esercito ridottissimo, appena sufficiente al mantenimento dell'ordine interno, e una marina obediata da vecchie carcasse ed idonea solo ad operazioni costiere, la Germania sembrava destinata a rimanere per sempre ai margini della scena politica e militare internazionale. I fatti si sarebbero incaricati di smentire clamorosamente, e tragicamente, questa illusione.

In realtà, contro tutte le intenzioni di coloro che lo avevano concepito, il trattato di Versailles offriva alla Germania alcune favorevoli circostanze per impostare un riarmo di nuovo tipo: in primo luogo, costringendola a privarsi di molte armi destinate ad « invecchiare » nel giro di pochi anni, le dava la possibilità di sviluppare nuovi armamenti, senza doversi preoccupare di mantenere in servizio quelli vecchi; e poi, cosa ancora più importante, imponendole di ricorrere a forze armate « professionali » (1), le permetteva di selezionare in maniera estremamente rigorosa gli uomini destinati a formarle.

Anticomunista in politica interna ma filo-orientale in politica estera, von Seeckt vedeva in un'alleanza con la Russia la soluzione del problema strategico tedesco: se un giorno la Germania avesse dovuto nuovamente affrontare una guerra, avrebbe dovuto evitare ad ogni costo di trovarsi coinvolta ancora una volta in una lotta su due fronti. Solo un'alleanza con la Russia, indipendentemente dal regime politico dominante in quel Paese, avrebbe potuto offrire questa garanzia: la Polonia, stretta in una morsa, sarebbe stata schiacciata o neutralizzata e la Germania, con le spalle coperte, avrebbe potuto impegnarsi a fondo in occidente.

Il riarmo fu concepito in questo quadro, in funzione di questa ipotesi politico-strategica. E fu impostato, sul piano tecnico, su una visione molto avanzata per l'epoca.

Durante la guerra, von Seeckt aveva fatto le sue esperienze sul fronte orientale, come Capo di Stato Maggiore del Feldmaresciallo von Mackensen. Queste esperienze lo avevano abituato a ragionare in termini di ampi spazi e di

(1) Non tutti i capi vincitori erano d'accordo su questo punto. Il Maresciallo francese Foch, Comandante Supremo interalleato, propose che alla Germania fosse concesso un esercito di 200.000 uomini, formato da coscritti con tema di un anno. Prevalse però la soluzione proposta da Lloyd George, appunto quella di un esercito « professionale » di 100.000 uomini, che il Premier inglese sosteneva evidentemente rifacendosi alle esperienze britanniche e non considerando la situazione tedesca.

rapidità di movimento. Perciò, basandosi su di esse e valutando le esigenze strategiche della Germania, egli elaborò un vero e proprio «vangelo della mobilità», destinato a permeare il suo piccolo esercito.

Von Seeckt era un fautore della manovra, e, nel quadro di questa, assegnava ancora un ruolo molto importante alla cavalleria: egli non perveniva ad una visione anticipatrice sul tipo di quella che, nello stesso periodo, il generale Estienne, fautore di un'armata meccanizzata, sosteneva in Francia, senza riuscire a superare l'ostilità di uno Stato Maggiore che cominciava ad accarezzare il mito della staticità e della fortificazione. Per inciso, è il caso di notare che, nell'affermazione e nel fallimento di questi due filoni concettuali, nati più o meno contemporaneamente, si può trovare la spiegazione di molti avvenimenti del 1939-40: del successo della blitzkrieg e del crollo del «fronte continuo». Come, nei limiti della pur ampia visione di von Seeckt, si possono individuare le premesse di alcuni degli squilibri che avrebbero pesato sull'esercito tedesco nella seconda guerra mondiale, in particolare sul fronte dell'est: basta citare l'insoddisfacente rapporto fra le unità motorizzate e quelle corazzate.

Lo sviluppo della Reichswehr procedette lungo questi binari. Perciò, von Seeckt concepì il suo piccolo esercito come un esercito di «Quadri», destinato a costituire l'ossatura di un esercito molto più grande: ossia, per usare le sue stesse parole, come «un microcosmo capace di un'illimitata espansione».

Per ottenere questo risultato, era necessario, prima di tutto, procedere ad una selezione rigorosissima degli uomini della Reichswehr. Questa selezione fu attuata a tutti i livelli, si può dire uomo per uomo. E fu agevolata da una «lacuna» del trattato di pace: la mancanza di un limite al numero dei sottufficiali. Nel giro di qualche anno, il piccolo esercito tedesco assunse una struttura apparentemente paradossale, con quattromila ufficiali e decine di migliaia di sottufficiali (il numero di questi ultimi arrivò, sembra, a circa quarantamila), su un organico complessivo di soli centomila uomini. Questo fatto fu probabilmente sottovalutato dagli alleati, che non ne compresero il significato: ogni ufficiale era un potenziale comandante di Grande Unità, un membro del futuro grande Stato Maggiore; ogni sottufficiale era un potenziale ufficiale, privo solo di un grado esteriore che gli sarebbe stato dato al momento opportuno; ogni militare di truppa era un potenziale sottufficiale, un potenziale istruttore delle reclute del grande esercito che un giorno la Germania avrebbe riavuto.

In tale contesto, anche i rapporti disciplinari furono impostati su nuove basi: sul rispetto reciproco fra superiori ed inferiori e non più sulla distanza fra ufficiali e soldati che aveva caratterizzato il vecchio esercito imperiale. Tale distanza sarebbe stata inconcepibile fra uomini destinati a divenire tutti, sia pure a diversi livelli, dei «capi». Questo nuovo sistema disciplinare avrebbe costituito uno dei più solidi punti di forza non solo della Reichswehr di von Seeckt ma anche della Wehrmacht di Hitler.

La soluzione dei problemi del materiale e dell'addestramento fu concepita in un unico quadro. Von Seeckt ed i suoi collaboratori sapevano bene che in questi settori, se volevano eludere le clausole del trattato di pace, non potevano operare solo all'interno della Germania: dovevano assolutamente trovare all'estero dei «campi» per la sperimentazione e l'addestramento. Ed anche, eventualmente, per impiantarvi delle fabbriche.

D'altronde, questa esigenza si collegava ad un altro progetto di von Seeckt: quello di una solida alleanza ad oriente. Gli obiettivi contingenti e quelli a lungo termine si saldavano così in un unico contesto.

Il momento era favorevole. I capi sovietici, con in testa Lenin e Trotskij, volevano avviare la modernizzazione delle loro Forze Armate e della loro industria bellica. E, come i tedeschi, non avevano alternative: la via degli alleati era preclusa; l'unica via che restava loro era quella della Germania. Così, da una parte e dall'altra, le ideologie vennero messe da parte senza troppi complimenti: la Reichswehr cominciò a fare l'occhiolino all'Armata Rossa, senza modificare il suo anticomunismo interno; e i capi sovietici mostrarono di ignorare totalmente ciò che accadeva in Germania, per stabilire una feconda collaborazione con i militari tedeschi.

Su queste basi, la Reichswehr di von Seeckt cominciò ad attuare una «sua» politica estera prima ancora che la Repubblica di Weimar riuscisse ad impostare la sua. Non sappiamo se si avvalse o no della collaborazione della diplomazia (2). Il capitolo delle relazioni fra la Reichswehr e il Ministero degli esteri, la Wilhelmstrasse, è uno dei più misteriosi di quel periodo. Come di quello successivo. E' certo però che i contatti con i russi furono stabiliti molto rapidamente.

Nel corso del 1920, attraverso vie che rimangono oscure, i sondaggi si moltiplicarono. Alla fine dell'anno, uno speciale gruppo di ufficiali — denominato «Sonder-gruppe R» — fu costituito per studiare ed impostare una collaborazione a tre: Reichswehr - industria tedesca - Armata Rossa. Nel corso del 1921, con la collaborazione delle società Krupp e Blohm und Voss, fu creata una speciale organizzazione, la GEFU (Gesellschaft zur Förderung Geverblicher - Compagnia Sviluppo degli Armamenti) che, sotto la veste di una ditta commerciale, doveva curare lo sviluppo, in territorio russo, di armi e materiali vietati alla Germania dal trattato di pace: aerei, motori, carri armati, aggressivi chimici. Alla fine dello stesso anno, la GEFU cominciò a funzionare con un capitale iniziale di 75 milioni di marchi.

Von Seeckt — e questo si rileva proprio dalla costituzione della GEFU — si preoccupava di gettare le basi, oltre che del riarmo terrestre, del riarmo aereo della Germania. A tale scopo aveva costituito, nell'ambito del Reichswehrministerium, un dipartimento aeronautico segreto, nel quale aveva immesso — come fanti, artiglieri, ca-

(2) Il Capo del Dipartimento orientale della Wilhelmstrasse, barone von Maltzan, era fautore — sembra anche per ispirazione dell'ex Ministro degli Affari Esteri conte von Brockdorff Rantzau — di un accordo con la Russia, probabilmente allo scopo di evitare che questa stringesse una stabile amicizia con la Francia. Non si sa se Seeckt e Maltzan agirono d'accordo oppure no. I rapporti intercorsi in quel periodo fra la Reichswehr e la Wilhelmstrasse rimangono ancora oggi avvolti in un velo di mistero.

valieri, ecc. — vari elementi particolarmente capaci, provenienti dalle forze aeree imperiali e destinati a tornare aviatori al momento opportuno. Grazie agli accordi con i sovietici, le varie tessere del mosaico cominciarono a saldarsi.

Come si vede, le attività della Reichswehr si sviluppavano nel quadro di un unico disegno organico, ossia nel quadro della concezione politico-strategica di von Seeckt. Tuttavia, il riarmo tedesco non era un fatto unitario (e non lo sarebbe divenuto mai): dal quadro, infatti, restava esclusa la marina, che cominciava a procedere per suo conto. Si trattava di una « tara » della pianificazione strategica tedesca, destinata, a distanza di tempo, a produrre conseguenze nefaste.

In verità, in quegli anni, la marina tedesca non era in grado nemmeno di pensare ad una pianificazione strategica anche se, nel suo ambito, era in corso un'accurata valutazione critica delle esperienze della guerra. Rimane però il fatto che, sebbene fosse stato costituito un unico ministero della difesa, non si pervenne, né allora né più tardi, ad una politica militare veramente unitaria.

In un certo modo, questa era anche una conseguenza dell'ampiezza e insieme dei limiti delle vedute di von Seeckt, vera mente dominante del Reichswehrministerium. Von Seeckt non aveva dimistichezza con i problemi navali ed evidentemente sottovalutava l'importanza che tali problemi avrebbero potuto assumere proprio se si fosse realizzata, con la grande alleanza che egli vagheggiava ad oriente, l'ipotesi strategica di un conflitto fra la Germania e le grandi potenze occidentali. Può sembrare paradossale, ma i compiti della marina tedesca restavano indefiniti proprio nel quadro di una visione che contemplava la possibilità di una guerra contro grandi potenze marittime.

In un contesto del genere, l'ammiraglio Behncke, comandante in capo di una marina ridotta al lumicino, poteva fare ben poco: non solo non poteva cominciare a pianificare, perché in pratica non sapeva quali compiti gli venivano assegnati, ma non poteva nemmeno mantenere in efficienza le vecchie carcasse che la sua flotta aveva ereditato dalla guerra. Non aveva soldi e non riusciva a trovarne nemmeno ricorrendo ai cosiddetti « fondi neri », che venivano creati con la sistematica maggiorazione delle voci di bilancio, al fine di utilizzare una parte degli stanziamenti per scopi non dichiarabili: in Germania mancava una tradizione navale paragonabile a quella dell'esercito, e perciò Behncke aveva a che fare con un Reichstag estremamente riluttante a concedergli ciò che chiedeva.

Per questi motivi, mentre l'esercito cominciava ad impostare il suo riarmo in funzione di una pianificazione a lungo termine, la marina viveva alla giornata, senza riuscire a risolvere il dilemma fra i compiti « costieri », ai quali sembrava condannata, e le ambizioni « oceaniche » che continuavano a germogliare nel suo seno. In questo quadro, cominciarono ad essere portati avanti alcuni modesti programmi, qualcuno dei quali, come lo studio delle comunicazioni radio a media e grande distanza, in funzione di ipotesi non troppo vicine, e qualche altro, come i pro-

getti di bananiere veloci da impiegare eventualmente come incrociatori ausiliari, ispirato a temporanee soluzioni di ripiego. In un campo, tuttavia, Behncke gettò delle premesse eccezionalmente solide: nel luglio 1922, utilizzando i « fondi neri », la marina tedesca acquistò una partecipazione in una società olandese specializzata in progettazioni navali e fece assumere dalla stessa alcuni dei migliori progettisti tedeschi di sommergibili. Da quella « operazione » sarebbero nati, più tardi, i « lupi grigi » di Dönitz.

Negli anni che seguirono, il « riarmo » procedette lungo le direttrici tracciate da von Seeckt. Si trattò di un processo graduale e costante che, almeno nel campo « aero-terrestre », non fece registrare fatti di rilievo: gli studi proseguirono, l'addestramento fu portato avanti e continuò la collaborazione con i sovietici nei centri di Kazan (per i carri armati), di Lipetzk (per gli aerei) e di Saratov (per le armi chimiche). Questo processo — affiancato dall'acquisto di partecipazioni in varie industrie occidentali di armamenti — continuò anche dopo le dimissioni di von Seeckt (1926) e praticamente ebbe termine solo quando Hitler cominciò ad attuare il « riarmo ufficiale ».

Un fatto clamoroso si registrò invece nel campo navale: l'impostazione, nel febbraio 1929, della Deutschland, la prima « corazzata tascabile ». Questo fatto, che ebbe ripercussioni interne ed internazionali notevoli, costituì lo sbocco di due processi, uno dottrinario e l'altro politico, ai quali conviene accennare brevemente.

Negli anni di Behncke (1920-1924) e in quelli del suo successore Zenker (1924-1928), si era manifestato, nella marina tedesca, un eccezionale fermento dottrinario. Il prodotto più importante di questo fermento era costituito da una nuova teoria, strategica e politica insieme, elaborata dall'ammiraglio Wolfgang Wegener. In un suo libro — « La strategia della guerra mondiale » — Wegener aveva sottoposto ad un'impetosa analisi la condotta navale tedesca durante il conflitto ed era giunto a conclusioni estremamente ampie ed audaci: per poter affrontare di nuovo un impero marittimo come quello britannico, la Germania avrebbe dovuto dotarsi di una flotta potente e ben equilibrata ed avrebbe dovuto acquisire, mediante alleanze, una catena di basi dalla Norvegia alla Francia. Ma tutto ciò non sarebbe bastato — e questa era la conclusione amara della tesi di Wegener — senza l'appoggio o, almeno, senza la benevola neutralità degli Stati Uniti.

Questa teoria, come si vede, era politica prima ancora che strategica e si contrapponeva alla teoria dell'« alleanza orientale » propugnata da von Seeckt. Le idee di Wegener non divennero mai il « vangelo » della marina tedesca. Tuttavia influenzarono molte delle sue impostazioni tecniche. La « corazzata tascabile », tipico strumento di guerra oceanica, rappresentò un prodotto, sia pure snaturato, di tali idee, delle quali l'ammiraglio Raeder, che nel 1928 aveva assunto il comando in capo della marina, non condivideva le implicazioni estreme.

Sotto un altro punto di vista, la « corazzata tascabile » rappresentò la prova evidente delle contraddizioni della politica militare tedesca.

Essa fu sostenuta vigorosamente anche dai militari dell'esercito, a cominciare dal generale Gröner divenuto nel 1928 Ministro della difesa, perché apparentemente si saldava alle loro ipotesi strategiche, che consideravano la guerra navale come un corollario di quella terrestre. Evidentemente essi sottovalutavano l'importanza che la guerra oceanica — della quale la Deutschland costituiva solo una premessa embrionale — avrebbe potuto assumere sia se si fosse realizzata la « grande alleanza orientale » e sia se si fosse realizzata la tesi politico-strategica di Wegener: si fermavano all'inizio, o alla coesistenza di impostazioni non del tutto convergenti, invece di arrivare alle logiche conseguenze.

Perciò, nel quadro del riarmo tedesco, la « tascabile » nacque come uno strumento da impiegare contro un nemico non ben definito: un'ombra evanescente, della quale nessuno era in grado di prevedere quale corpo avrebbe assunto. In compenso, quella nascita allarmò tutti i potenziali avversari, perché rompeva il precario equilibrio fra le grandi potenze navali che si era stabilito in seguito al trattato di Washington, detto « delle cinque Potenze », del 6 febbraio 1922 (3). Nel giro di pochi anni, in seguito a questo fatto, la gara navale sarebbe ricominciata in tutto il mondo (4).

Sul piano politico, il discorso sulla « corazzata tascabile » va inquadrato in un contesto più ampio e complesso.

Nella prima metà degli anni venti, la piccola Reichswehr di von Seeckt aveva acquisito, nella Repubblica di Weimar, un peso politico rilevantissimo. Ciò era avvenuto non solo per il tradizionale prestigio dell'esercito ma anche perché von Seeckt, mantenendo la Reichswehr in una posizione di sia pur relativa « apoliticità », aveva fatto del suo « microcosmo » il vero arbitro dei destini interni del Reich. E non solo di quelli interni se si considera che proprio la sua « linea » di politica estera aveva portato, o aveva contribuito a portare, al riavvicinamento russo-tedesco, sancito col trattato di Rapallo del 16 aprile 1922, col quale, fra l'altro, era stata « istituzionalizzata » la collaborazione militare germano-sovietica (5).

Il quadro, però, aveva cominciato ben presto a modificarsi, dopo l'assunzione, da parte di Gustav Stresemann, della direzione della politica estera tedesca (6). Stresemann era un uomo di statura non inferiore a quella di von Seeckt ed era fautore di un riavvicinamento alle potenze occidentali: era perciò inevitabile che fra le due linee, quella filo-occidentale del titolare della Wilhelmstrasse e quella filo-orientale del comandante della Reichswehr, dovessero determinarsi, sia pure con qualche temporanea interruzione, divergenze sempre più profonde. Ed era altrettanto inevitabile che, prima o poi, una delle due linee dovesse prevalere. Non conosciamo i particolari dei rapporti fra Stresemann e Seeckt (7), ma non si trattò sicuramente di rapporti « facili ». Quello che è certo è che il « peso » della Reichswehr in politica estera andò progressivamente diminuendo.

Per un certo periodo, invece, la Reichswehr era riuscita a mantenere ancora inalterato il suo

« peso » in politica interna. Paradossalmente questo « peso » cominciò a diminuire proprio quando, in seguito alla morte improvvisa di Friedrich Ebert, fu eletto alla Presidenza della Repubblica, il 26 aprile 1925, il vecchio Feldmaresciallo Hindenburg. Di colpo von Seeckt cessò di essere, di fatto e di diritto, « il primo soldato del Reich ». Questa forzata diminuzione di statura del comandante della Reichswehr non poteva non avere conseguenze importanti: l'esercito cominciava ad identificarsi con lo Stato, ma cominciava a non essere più uno Stato nello Stato; ossia cominciava a perdere la sua posizione di arbitro delle vicende interne, per assumere quella, molto meno « comoda », di strumento del potere politico. Sia pure di un potere politico che aveva al vertice un Feldmaresciallo.

Nel 1926 questo processo giunse al suo logico epilogo con le dimissioni di von Seeckt, ufficialmente determinate da un passo falso (il consenso dato al Kronprinz di assistere alle manovre dell'esercito), ma in pratica imposte dalle crescenti difficoltà in mezzo alle quali era costretto a muoversi il comandante della Reichswehr. Con la scomparsa di von Seeckt dalla scena molte cose cambiarono: il « riarmo segreto » continuò ad essere sviluppato secondo le linee da lui dettate, ma non ebbe più il sostegno della sua autorità. Proseguì, si può dire, per forza di inerzia, in un quadro istituzionale e politico, sia interno che internazionale, che andava rapidamente mutando; continuò ad essere orientato, sotto il profilo strategico, in funzione di una « grande alleanza ad oriente », mentre, sotto il profilo politico, le prospettive di tale alleanza divenivano sempre più evanescenti.

La nascita della Deutschland ebbe luogo nel quadro di un'indeterminatezza della pianificazione strategica che andava prendendo il posto della precedente chiarezza di indirizzo. Inoltre, proprio per il fatto che fu voluta da Gröner, e soprattutto da Hindenburg, contribuì ad accentuare le divisioni interne della Repubblica di Weimar (i contrasti, sia nel Paese sia nel Reichstag, furono accaniti) ed a minarne le basi non certo solide.

Il processo di deterioramento del ruolo politico e della posizione « interna » della Reichswehr si accentuò ancora negli anni successivi, accelerato dalle ripercussioni sociali e politiche della crisi economica nata nel 1929 negli Stati Uniti e propagatasi rapidamente a tutto il mondo, a comin-

(3) Il trattato di Washington del 6 febbraio 1922 — chiamato delle « Cinque Potenze » per distinguerlo da altri trattati sottoscritti contemporaneamente — fissava i limiti di tonnellaggio per le corazzate e le portaerei (per le altre categorie di unità non era stato possibile pervenire ad un accordo) delle cinque maggiori potenze navali: Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, Francia e Italia. Questo trattato, in pratica, cristallizzava un equilibrio che la comparsa di qualsiasi nuovo attore avrebbe potuto rompere di colpo.

(4) In seguito all'impostazione delle Deutschland, la Francia impostò la prima delle sue corazzate rapide, la « Dunkerque », seguita a breve distanza dalla gemella « Strasbourg ». Allora cominciò a preoccuparsi l'Italia (perché le nuove unità francesi potevano alterare l'equilibrio nel Mediterraneo), che si affrettò a mettere in cantiere la « Vittorio Veneto » e la « Littorio », prime « trentacinquemila » costruite nel mondo in base al trattato di Washington. Nel giro di pochi anni, la gara navale si scatenò nuovamente in tutto il mondo.

(5) Il trattato di Rapallo, firmato il 16 aprile 1922 in margine alla Conferenza di Genova convocata per trovare un più stabile assetto economico internazionale (la Conferenza fu un fallimento), fu l'atto col quale la Germania e la Russia ristabilirono le loro relazioni diplomatiche e sistemarono le loro reciproche pendenze economiche. Oltre a ciò, servì, come si è detto, ad « istituzionalizzare » la cooperazione militare tedesco-sovietica.

(6) Stresemann fu Cancelliere dall'agosto al novembre 1923 e poi, ininterrottamente, fino alla morte avvenuta il 3 ottobre 1929, Ministro degli esteri.

(7) Dalle carte di Stresemann, pubblicate postume, manca tutta la documentazione relativa ai confini orientali della Germania ed ai rapporti dello stesso Stresemann con i militari.

ciare proprio dalla Germania (8), e dagli errori di alcuni generali tedeschi, in primo luogo di von Schleicher, che si impelagarono in un inestricabile groviglio di intrighi politici che finì col soffocarli. Perciò, quando Hitler giunse al potere, la Reichswehr, pur essendo ancora l'unica « portatrice di armi nel Reich », aveva già cessato di essere uno Stato nello Stato. Il tempo era maturo per dare al « riarmo » un indirizzo diverso da quello che gli era stato impresso da Hans von Seeckt.



IL "RIARMO" DI HITLER

Il 30 gennaio 1933 Hitler divenne Cancelliere del Reich. Circa un anno e mezzo più tardi, in seguito alla morte di Hindenburg, assunse anche la carica di Capo dello Stato.

I primi passi del Führer in materia di riarmo furono cauti. Tre ordini di motivi lo spingevano alla cautela: la necessità di consolidare il suo potere oltre che nel Paese nello stesso partito nazista; il timore di reazioni internazionali (Hitler aveva ancora bisogno di farsi un'esperienza in questo campo); il complesso di inferiorità che allora egli nutriva nei confronti dello Stato Maggiore Generale. Nel giro di qualche anno queste remore sarebbero sparite.

Il 30 giugno 1934, nella famosa « notte dei lunghi coltelli », si compì l'atto decisivo del consolidamento del potere hitleriano: l'opposizione interna nazista, che aveva il suo fulcro nella potente organizzazione paramilitare delle SA (Sturm Abteilungen = Reparti d'assalto), fu schiacciata (9). Con questo atto veniva eliminato uno dei principali motivi di preoccupazione dei generali, che non vedevano di buon occhio le SA, il cui capo, Ernst Röhm, aveva chiaramente manifestato l'intenzione di assorbire l'esercito nella sua organizzazione. Per i generali, comunque, si trattò di una vittoria di Pirro: la data del 30 giugno 1934 segnò l'inizio dell'affermazione di un potere più spietato di qualsiasi altro, il potere delle SS (Schutz Staffeln = Squadre di sicurezza), la vera milizia pretoriana del partito nazista.

Meno di un mese più tardi, Hitler compì il suo primo gioco d'azzardo in politica estera: tentò di realizzare l'Anschluss, ossia di annettere l'Austria alla Germania. Il tentativo fallì soprattutto per la decisa reazione italiana (10). Ma fornì al Führer alcuni importanti insegnamenti: in primo luogo, servì a dimostrargli che le potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, non avevano nessuna intenzione di muoversi (si erano limitate a formulare delle sterili proteste verbali); in secondo luogo, rese evidente che, per poter compiere qualsiasi mossa del genere, la Germania aveva bisogno di disporre di un apparato militare più solido di quello di cui disponeva allora (11). Due motivi più che validi per accelerare i tempi del « riarmo ».

In realtà, il « riarmo », il nuovo riarmo hitleriano e non più quello di von Seeckt, era già in corso, mentre, in campo internazionale, continuavano a trascinarsi, senza alcun risultato apprezzabile oltre quello di fornire al Führer degli ottimi alibi, le trattative per il « disarmo ».

Il « riarmo » hitleriano aveva cominciato a prendere corpo, naturalmente in forma non ufficiale, fin dall'inizio del 1934, o addirittura dagli ultimi mesi del 1933. Si era trattato più di un primo « approccio » che di una vera e propria impostazione organica. La situazione non era delle più rosee: la Reichswehr era divenuta effettivamente un'armata di capi, ma in pratica non aveva un vero valore bellico; la marina aveva portato avanti alcuni modesti programmi, oltre a tre « corazzate tascabili », ed era ancora alla ricerca di una sua linea strategica; l'aviazione non esisteva.

Bisogna aggiungere, per completare il quadro, che le linee della politica estera nazista non erano affatto ben definite: Hitler era ancora alla ricerca dei « punti deboli » del sistema internazionale ed era ben lontano dall'avere un orientamento preciso. E questo significava che, una volta caduta l'ipotesi politico-strategica di von Seeckt, non appariva chiaro a nessuno in quale direzione poteva essere opportuno orientare la pianificazione strategica e tecnico-organizzativa delle Forze Armate germaniche.

Il « riarmo » hitleriano cominciò a nascere, più che come un fatto coordinato, come il prodotto di iniziative autonome o semi-autonome: l'esercito si mantenne in una posizione di attesa; la marina, che aveva portato avanti i progetti di unità più ambiziose della Deutschland, fu costretta anch'essa ad attendere (Hitler stava ancora conducendo il suo gioco nelle trattative per il « disarmo » e non voleva scoprire le sue carte facendo impostare delle unità da battaglia). Solo l'aviazione, che ufficialmente non era ancora nata, elaborò un suo programma ambizioso, destinato, paradossalmente, a darle un indirizzo diverso da quello che i suoi capi avrebbero voluto conferirle.

L'organizzazione del vertice della futura aviazione cominciò parecchio tempo prima della nascita ufficiale della Luftwaffe. A capo di un « Comitato di aviazione », destinato più tardi a divenire il Reichsluftfahrtministerium (RLM = Ministero dell'Aviazione), fu posto uno dei più importanti capi nazisti, Hermann Göring, un ex pi-

(8) La Germania aveva cominciato a risollevarsi economicamente grazie al « Piano Dawes » che dal 1924 aveva fatto affluire nel Paese notevoli capitali americani ed inglesi. Alla fine degli anni venti, era stato adottato un nuovo piano, il « Piano Young », che aveva legato ancora di più l'economia tedesca a quella americana. Era perciò inevitabile che la Germania subisse prima di altri Paesi ed in misura più rilevante le ripercussioni della crisi economica nata negli Stati Uniti.

(9) Durante la notte « dei lunghi coltelli » furono uccisi, dalle SS, i principali capi delle SA, a cominciare da Ernst Röhm, e gli esponenti dell'opposizione interna nazista, con in testa Gregor Strasser. Inoltre, fu ucciso l'ex Cancelliere, generale von Schleicher. Il numero delle vittime di quella « operazione » non è stato mai accertato con esattezza; comunque fu elevato.

(10) Il tentativo di Anschluss del luglio 1934 fallì sia per la concentrazione di truppe italiane al Brennero e sia per la decisa reazione, oltre che del Presidente della Repubblica, Miklas (che nominò immediatamente Cancelliere Schuschnigg al posto dell'assassinato Dollfuß), della Heimwehr (la principale organizzazione paramilitare austriaca, che era finanziata dall'Italia) che, su « istruzioni » dell'addetto stampa italiano Eugenio Moreale, occupò la centrale telefonica di Vienna, isolando, così, la Legazione tedesca ed impedendole di assumere il controllo della situazione.

(11) La Reichswehr era allora un esercito di « capi », idoneo all'espansione ma privo di un effettivo valore bellico e quindi inadatto ad affrontare un esercito efficiente, come quello francese o quello italiano di allora. D'altra parte, questo compito poteva essere assolto ancora meno dalle milizie di partito, le SA e le SS.

lota da caccia della prima guerra mondiale. Al suo fianco, come vice, fu posto Erhard Milch, già direttore generale della Lufthansa, noto per le sue eccezionali capacità di organizzatore. Capo delle operazioni (carica destinata a tramutarsi in quella di Capo di Stato Maggiore) fu Walther Wever, già membro del Dipartimento aeronautico segreto di von Seeckt e seguace delle idee di Douhet sul bombardamento strategico. Altre cariche importanti furono affidate ad uomini che avevano fatto le loro esperienze a Lipetzk, ad ex compagni d'arme di Göring e ad ex membri del vecchio Dipartimento aeronautico segreto.

Fu Milch — che aveva già provveduto a preparare le specifiche per alcuni veloci velivoli « postali » dai quali potevano essere tratti dei bombardieri — ad elaborare un primo programma provvisorio nel 1933. Questo programma aveva due scopi fondamentali: cominciare a dare alla nascita Luftwaffe qualcosa che fosse in grado di volare e predisporre l'industria alla produzione in gran serie di velivoli militari.

Nel gennaio 1934, sempre ad opera di Milch, questo programma fu sostituito da un piano più concreto, che prevedeva la costruzione di 4.021 aerei, 1.863 dei quali da combattimento, 1.760 da addestramento e il resto per compiti ausiliari (trasporto, collegamento, ecc.). In un primo tempo Milch aveva previsto di realizzare questi obiettivi in un arco di alcuni anni (sembra cinque), ma poi, per le pressioni di Göring, a sua volta probabilmente pressato da Hitler, dovette accelerare i tempi. Molto saggiamente, egli aveva posto l'accento sui velivoli da addestramento, prevedendo così di poter gettare delle basi molto solide in questo campo. Tuttavia, dovette modificare anche questa impostazione e, nel gennaio 1935, rielaborò il programma, accrescendo il numero dei velivoli bellici. Intanto, cominciò a pensare ad un programma a lungo termine, da collegare a sviluppi tecnici più ambiziosi, che avrebbe dovuto consentire alla Luftwaffe di raggiungere la massima efficienza, con una composizione ben equilibrata, nel 1943.

In realtà, queste successive sovrapposizioni di programmi ebbero un effetto deleterio, perché contribuirono in misura rilevantissima ad imprimere alla nascita arma aerea tedesca un indirizzo prevalentemente tattico, compromettendo i più ambiziosi piani per la creazione di una forza aerea strategica.

Il 10 marzo 1935 Göring annunciò al corrispondente del Daily Mail che la Germania aveva intenzione di creare un'aviazione militare. Probabilmente Hitler preferì che la prima mossa esplicita la facesse il suo numero due. D'altra parte, diventava sempre più difficile nascondere ciò che stava accadendo. Pochi giorni dopo, il Führer agì di persona: il 16 marzo convocò l'Ambasciatore francese, François - Poncet, e gli comunicò di aver promulgato una legge con la quale ristabiliva in Germania la coscrizione obbligatoria e fissava a 36 Divisioni gli effettivi di pace dell'esercito tedesco. Intanto, nei cantieri della Deutsche Werke di Kiel veniva impostata la « Gneisenau », la prima delle grandi unità navali fatte progettare da Raeder. Il riarmo era ormai un fatto ufficiale.

Il programma delle 36 Divisioni rappresentò una specie di doccia fredda per i capi militari germanici. In effetti, si trattava di un obiettivo che li coglieva impreparati. I loro piani, studiati da lungo tempo, prevedevano un'espansione graduale, secondo la formula del « riarmo in profondità ». Il « riarmo in estensione » deciso dal Führer mandava all'aria questi piani.

In effetti, il nuovo programma sollevava problemi imponenti. Non era facile passare nel giro di qualche anno — il Führer aveva fretta — da un piccolo esercito professionale ad un esercito notevolmente consistente basato sulla coscrizione: non si trattava solo di attuare una radicale trasformazione organizzativa, di modificare le procedure di addestramento, di inserire i « Quadri », già accuratamente preparati, nelle attività operative vere e proprie; era anche necessario sviluppare strutture amministrative e strutture industriali che esistevano solo allo stato embrionale. I generali avevano ottenuto l'agognato « riarmo », ma lo avevano ottenuto in un modo molto diverso rispetto a quello da essi auspicato.

D'altra parte, essi non erano nemmeno d'accordo fra loro sugli indirizzi tecnici da conferire al nuovo esercito. Sebbene lo « stampo » dal quale provenivano, lo « stampo » di Seeckt, fosse unico, molte divergenze dottrinarie li dividevano. Come in tutti gli eserciti, anche nell'esercito tedesco c'erano i « progressisti » e i « conservatori », che interpretavano in modi diversi il « vangelo della mobilità ». In particolare, li divideva la controversa questione delle unità corazzate, nelle quali solo alcuni credevano. Così l'esercito di 36 Divisioni si avviava a nascere in funzione di una dottrina ancora evanescente e di obiettivi politici che nessuno era in grado di precisare.

Il 21 maggio 1935 fu creata, con la legge sulla Wehrmacht, una nuova struttura di comando avente al vertice, come Comandante Supremo, il Führer del nazismo.

In teoria, questa nuova struttura avrebbe dovuto consentire di giungere ad una vera unità di comando, ad un organico indirizzo politico-strategico e ad una pianificazione coordinata.

In pratica, questa nuova struttura consisteva nella sovrapposizione di un nuovo alto Comando, l'OKW (Oberkommando der Wehrmacht), agli alti Comandi delle tre Forze Armate: l'OKH (Oberkommando des Heeres) dell'esercito, l'OKM (Oberkommando der Marine) della marina, e l'OKL (Oberkommando der Luftwaffe) dell'aviazione. E forse dire « sovrapposizione » è anche ottimistico: l'OKW sarebbe rimasto sempre un ambiguo doppione dell'OKH, incapace di dirigere in modo organico la pianificazione e la condotta della strategia militare tedesca. Per giunta, con la creazione del Reichsluftfahrtministerium, affidato a Göring per motivi politici, si veniva a spezzare l'unità amministrativa delle Forze Armate proprio mentre si pretendeva di dar loro una struttura di comando unitaria.

Con la nuova legge, però, ed anche con lo spezzettamento amministrativo, Hitler intendeva perseguire un altro obiettivo, che può riassumersi in una famosa formula latina, cara a molti dittatori: « divide et impera ». La nuova struttura

non era un fattore di unità: era un fattore di divisione. Con essa si creavano nuove ambizioni e nuove rivalità personali: ossia si creavano le basi per l'asservimento della casta militare al Führer, all'uomo che parecchi generali, con supremo disprezzo, avevano definito, ed avrebbero continuato a definire, « il caporale austriaco ».

In questo quadro confuso si sviluppava il riarmo tedesco.

Come si è detto, il trattato di Versailles aveva vietato alla Germania di possedere carri armati. Per « aggirare » questa limitazione, era stato creato in Russia, a Kazan, un campo sperimentale. E sempre in Russia, a Rostov, era stato impiantato, da parte della ditta Krupp, uno stabilimento per la produzione di « trattori » (12). Nonostante tutto ciò, per forza di cose si può dire, i risultati erano stati piuttosto limitati: erano state studiate nuove soluzioni tecniche, ma non si era potuto fare molto — anche perché i tedeschi non volevano far conoscere ai sovietici tutte le loro faccende — per condurre sperimentazioni tattiche ed organizzative su scala adeguata.

Per questi motivi, all'inizio del riarmo ufficiale, l'impostazione da dare alle unità corazzate rappresentava — unitamente al ruolo da far assumere loro nel contesto del nascente grande esercito — qualcosa di indefinito.

Un passo importante, è vero, era stato compiuto in questa direzione con la creazione, ad opera del generale Lutz, ispettore delle truppe motorizzate, di un Kommando der Panzertruppen, al quale era stato affidato il compito di impostare la trasformazione in Divisioni corazzate delle tre Divisioni di cavalleria allora esistenti. Tuttavia, non era stato possibile andare molto avanti. Perciò, solo nel corso delle esercitazioni estive del 1935, dopo cioè che il riarmo era divenuto ufficiale, fu possibile effettuare delle esperienze di una certa validità con una Divisione Panzer provvisoria. E solo nell'ottobre dello stesso anno si dette effettivamente l'avvio alla costituzione delle prime tre vere Panzerdivisionen.

Queste prime grandi unità — volute soprattutto dal generale Guderian, che solo grazie all'appoggio di Hitler poté superare le resistenze di una parte dello Stato Maggiore — nacquero con una struttura non ben equilibrata per l'eccessiva prevalenza della componente carri sulle altre componenti (fanteria, artiglieria, genio, servizi, ecc.).

Sarebbero occorsi vari anni di sperimentazioni (in pratica fino alla vigilia della guerra) per poter pervenire, attraverso una serie di successive esperienze, ad una struttura ottimale che, peraltro, non sarebbe stata mantenuta nemmeno per tutto il conflitto, soprattutto a causa delle esigenze del fronte orientale.

E' molto difficile individuare nel riarmo tedesco delle scale di priorità organicamente stabilite, sia nell'ambito di tutto il complesso militare germanico e sia nell'ambito delle singole Forze Armate.

Il motivo di questa mancata o insufficiente definizione di priorità va indubbiamente cercato nei caratteri della politica estera hitleriana, fatta più di pragmatismo e di giochi d'azzardo che di

pianificazione a lungo termine. E va cercato anche nella fretta con cui fu impostato il riarmo. All'origine di tale fenomeno, però, si riscontra anche la mancanza di una vera pianificazione unitaria della strategia tedesca, una vecchia tara accresciuta dalle incertezze dottrinarie derivate, paradossalmente, proprio dai progressi tecnici realizzati dai tedeschi in alcuni settori degli armamenti.

Solo le esperienze belliche — di Polonia prima e di Occidente poi — avrebbero assegnato alla Panzerdivision il ruolo di « unità fondamentale » dell'esercito germanico per forza di eventi, al di là delle vedute e delle impostazioni dello Stato Maggiore germanico. Negli anni del « riarmo », infatti, le Divisioni Panzer si svilupparono quasi come un corpo estraneo — o almeno come un corpo non armonicamente integrato — nell'ambito dell'esercito tedesco. E questo trova la sua spiegazione nel fatto che, ad eccezione di pochi capi « carristi », i capi dell'esercito germanico, come i loro colleghi di altri eserciti, non valutavano adeguatamente le possibilità strategiche di tali Divisioni.

Anche per tali motivi, oltre che per la fretta con cui furono costretti ad operare, essi non si preoccuparono di apprestare, accanto alle unità panzer, un sufficiente numero di unità motorizzate. Come non si preoccuparono di conferire all'artiglieria una maggiore mobilità. Per uno di quei paradossi di cui la storia è piena, queste manchevolezze non apparvero evidenti nelle prime fasi del conflitto perché ad esse sopperì l'« artiglieria volante » costituita dai bombardieri in picchiata della Luftwaffe; apparvero più tardi quando, dopo la perdita del dominio dell'aria da parte dell'arma aerea tedesca, l'« artiglieria volante » non fu più in grado di operare efficacemente. Ma, per aggiungere paradosso a paradosso, bisogna dire che anche lo sviluppo delle forze aereo-tattiche della Luftwaffe fu più il frutto della fretta con cui venne costituita l'arma aerea germanica che di una scelta veramente motivata. E questo si potrà vedere meglio considerando, sia pure nelle grandissime linee, alcuni programmi dell'aviazione tedesca.

Come si è accennato, il generale Wever, primo Capo di Stato Maggiore della Luftwaffe, era un fautore del bombardamento strategico. Perciò, mentre l'aeronautica tedesca portava avanti i suoi primi programmi tecnici, relativi ai bombardieri medi veloci ed ai bombardieri in picchiata, egli faceva elaborare degli studi per un bombardiere pesante (Langstrecken-Grossbomber), idoneo ad operare, partendo da basi tedesche, contro il nord della Scozia o gli Urali. Questo programma tecnico, definito non ufficialmente « Ural Bomber », dette luogo ad una specifica che fu trasmessa alle ditte Dornier e Junkers, che avevano già compiuto degli studi preliminari in materia. Nell'ottobre 1935, ad entrambe le ditte vennero trasmesse le ordinazioni per tre prototipi dei rispettivi modelli, che furono designati Do 19 e Ju 89.

(12) Le esperienze che venivano condotte con i « trattori » prodotti a Rostov si svolgevano in un modo molto simile a quelle relative ai carri armati (naturalmente alla guida ed al collaudo degli organi meccanici, non all'impiego). Successivamente i tedeschi adottarono delle denominazioni fittizie per i loro prototipi di carri, denominandoli appunto « trattori » leggeri e pesanti.



Lo Junkers Ju 87 «Stuka» fu il più tipico esponente della concezione tattica che si affermò nella Luftwaffe, nonostante le vedute strategiche di alcuni dei suoi capi.

La morte di Wever in un incidente aereo, il 3 giugno 1936, costituì l'occasione per la revisione del programma «Ural Bomber». Poco tempo dopo, a breve distanza l'uno dall'altro, i primi prototipi dei due modelli di quadrimotori da bombardamento iniziavano i loro voli. Tuttavia, il programma non fu continuato a lungo. Già esso era stato accanitamente osteggiato da una parte dei capi della Luftwaffe, e non solo dagli oppositori del bombardamento strategico, soprattutto perché gli si attribuiva un costo eccessivo e si sosteneva che l'arma aerea tedesca avrebbe dovuto dotarsi di una forza aereo-strategica solo in un secondo momento, dopo essersi sufficientemente consolidata. Dopo la morte di Wever questa tesi prevalse. Ma ciò non significò l'abbandono di ogni ambizione strategica. Tutt'altro!

Il successore di Wever, Kesselring, pensava ad un nuovo bombardiere, dotato di caratteristiche molto più elevate di quelle, in verità modeste, dei modelli sviluppati nel quadro del programma «Ural Bomber». Perciò cominciò ad incoraggiare gli studi volti a questo fine.

Hitler constatò ben presto che i suoi atti unilaterali per l'affossamento delle clausole militari del trattato di Versailles non avevano provocato reazioni veramente concrete. Gli occidentali si erano limitati a formulare delle sterili proteste verbali e in questi casi le parole, si sa, lasciano il tempo che trovano. C'era stata, è vero, la nascita del cosiddetto «fronte di Stresa» (Francia, Gran Bretagna e Italia, alla Conferenza di Stresa, tenuta dall'11 al 14 aprile 1935, avevano condannato la condotta tedesca), ma era apparso subito chiaro che quel «fronte» era tale solo di nome. Perciò, il Führer, in un discorso tenuto il 21 maggio 1935, propose alla Gran Bretagna un trattato per limitare la flotta tedesca al 35% di quella britannica.

Trovò orecchie attente e sensibili. Il 4 giugno, sulla base della proposta del 21 maggio, ebbero inizio delle trattative anglo-tedesche. Il 18 dello stesso mese fu firmato un trattato che avallava giuridicamente la tesi di Hitler: la Germania avrebbe potuto avere una flotta di superficie ed una flotta sottomarina rispettivamente pari al 35%

e al 45% di quella britannica; inoltre, avrebbe potuto raggiungere la parità con l'Inghilterra nel campo dei sommergibili attuando delle riduzioni corrispondenti nelle altre categorie di naviglio. Dieci giorni dopo la firma del trattato, il 28 giugno, entrava in servizio a Kiel l'U1, primo sommergibile della nuova marina tedesca, seguito, nel giro di sei mesi, da altri undici battelli dello stesso tipo (13).

Nonostante questo trattato, tuttavia, la pianificazione strategica della marina tedesca continuò a rimanere in un limbo piuttosto nebuloso. Mentre l'esercito, caduta la prospettiva della «grande alleanza orientale», si dibatteva nelle sue contraddizioni dottrinarie e mentre l'aviazione imboccava una via diversa da quella che avrebbe voluto imboccare, la marina cominciava a coltivare ambiziosi programmi «oceanici», nei quali l'unica nota veramente chiara era costituita dall'esclusione di qualsiasi ipotesi di guerra contro la Gran Bretagna.

Il fulcro di questi nuovi programmi «oceanici» fu costituito da due nuove navi da battaglia — destinate ad affiancarsi alle due Scharnhorst (Scharnhorst e Gneisenau) e alle tre «taskabili» (Deutschland, Admiral Scheer e Admiral Graf Spee) — che furono impostate nella seconda metà del 1936: la Bismarck e la Tirpitz. In ossequio al trattato navale anglo-tedesco, fu dichiarato per queste due unità un dislocamento di 35.000 tonnellate, che esse, in effetti, avrebbero largamente superato (a pieno carico sarebbero arrivate ad oltre 50.000 tonnellate). Contemporaneamente fu portato avanti lo studio di nuovi incrociatori pesanti e di nuove unità leggere, mentre proseguiva, fra notevoli contrasti, lo sviluppo di nuovi sommergibili.

Come si vede, nonostante la costituzione di una nuova struttura di comando, i programmi delle tre Forze Armate procedevano lungo binari distinti e non sempre paralleli. Si è già accennato al fatto che la creazione di un Ministero dell'Avia-

(13) Ovviamente questi sommergibili erano stati costruiti prima. Le loro parti, prodotte all'estero, erano state importate e montate in alcuni capannoni segreti a Kiel. Si trattava di battelli progettati dall'Ufficio tecnico dell'Aja del quale, nel 1922, la marina tedesca aveva assunto il controllo.

zione, a fianco di quello della Difesa, aveva fatto praticamente da contrappeso a questa nuova struttura di comando; un altro contrappeso era costituito dall'organizzazione economica messa in piedi in funzione del riarmo.

Fin dal suo avvento al potere, il nazismo si era dato da fare per gettare le basi di un'economia rigidamente diretta dall'alto. Prima di tutto, aveva sfruttato l'onda di ripresa determinata dalle misure deflazionistiche dei precedenti governi — delle quali politicamente aveva prima sfruttato gli effetti negativi, dato che misure del genere portano sempre ad un'estesa disoccupazione e quindi ad un notevole malcontento — ed aveva sviluppato la politica di lavori pubblici adottata da von Papen. Nel quadro di questa politica, si era impegnato particolarmente a promuovere la costruzione di opere di interesse militare (strade, autostrade, ferrovie strategiche, canali navigabili, ecc.). Nello stesso tempo, aveva adottato una serie di provvedimenti diretti a controllare rigidamente il credito, il risparmio, i salari, i prezzi e gli interessi. Inoltre, aveva creato un nuovo sistema « corporativo » — basato su sei corporazioni, definite Reichsgruppen (dell'Industria, del Commercio, dell'Artigianato, delle Banche, delle Assicurazioni e dell'Energia) — controllato da un Consiglio dell'economia e da una Camera economica del Reich, e, per eliminare ogni lotta sindacale, aveva proceduto all'inquadramento dei lavoratori in un'organizzazione inserita nel partito e denominata Deutsche Arbeitsfront. Infine, aveva messo in piedi — con scopi politici, economici e militari insieme — un macchinoso sistema, i cui dettagli ancora oggi non sono del tutto noti, per la creazione, mediante una serie di valute speciali, di un complesso di mercati chiusi, dominati dalla Germania, in quei Paesi dell'Europa danubiana e dell'America latina nei quali la Germania stessa era riuscita ad attuare, o contava di attuare, una vigorosa penetrazione economica.

Su queste basi, il regime hitleriano poteva cominciare a sviluppare un sistema adatto a dare all'economia tedesca i caratteri di una « economia di guerra ». Perciò, il 9 settembre 1936, il Führer annunciò il « secondo piano quadriennale ». In verità, non c'era mai stato un « primo piano quadriennale »: il nazismo, oltre tutto, era al potere da meno di quattro anni! Comunque, in quel periodo, l'economia era stata diretta in modo effettivamente centralizzato.

Con la Bismarck la tecnica navale tedesca raggiunse il suo apice. La Bismarck e la sua gemella Tirpitz furono probabilmente le navi da battaglia più equilibrate di quel periodo. Il loro punto debole era indiretto: era insito nell'indeterminatezza della strategia navale tedesca.

La direzione del nuovo « piano » fu affidata a Göring, che assunse la nuova carica conservando quelle precedenti (fra le quali quelle di Ministro dell'Aviazione e di comandante in capo della Luftwaffe). La nascita di questa nuova organizzazione, creando altre sovrapposizioni e contrapposizioni di competenze, contribuiva a rendere ancora più ingarbugliato il quadro del riarmo.

L'espansione dell'esercito tedesco non procedette secondo i piani.

In base al programma delle 36 Divisioni, il nerbo di questo esercito doveva essere costituito da unità di fanteria « tradizionale ». In pratica, per quanto riguardava l'organizzazione delle Divisioni di fanteria, l'esercito tedesco aveva fatto ben pochi passi avanti dal 1918. Nei confronti di queste Divisioni il « vangelo della mobilità » valeva fino ad un certo punto. D'altra parte, la fretta con la quale esse venivano impostate non agevolava certo l'introduzione di innovazioni radicali.

Forse, paradossalmente, il problema meno difficile da risolvere era quello relativo alla formazione degli Stati Maggiori delle nuove Grandi Unità. Nella formazione dei « Quadri » la Reichswehr aveva lavorato particolarmente bene, e perciò si potevano cogliere i frutti di questo lavoro. Problemi più complessi sorgevano per l'addestramento dei Quadri inferiori — ufficiali subalterni e sottufficiali — e delle truppe, anche se un certo addestramento preliminare veniva impartito ai giovani nelle file della Hitlerjugend, l'organizzazione giovanile del partito che, con una legge del 1936, era stata collegata strettamente alla Wehrmacht.

Piuttosto gravi erano i problemi del materiale, soprattutto per quanto riguardava le artiglierie, le armi pesanti e la motorizzazione. In pratica, questi problemi non sarebbero stati mai integralmente risolti.

In realtà, lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco non aveva affatto accettato in pieno le audaci vedute di Guderian. I capi dell'esercito, pur provenendo dallo « stampo » di Seeckt, erano più dei « conservatori » che dei « progressisti »: tali erano von Blomberg (Ministro della guerra), von Fritsch (Comandante in capo) e Beck (Capo di Stato Maggiore Generale); e tali erano i successori degli ultimi due (la carica di Blomberg fu assunta personalmente da Hitler), von Brauchitsch e Halder, ascesi alle rispettive cariche dopo il radicale « rimaneggiamento » dell'alto Comando effettuato dal Führer all'inizio del 1938.



Per tutti questi motivi, ai quali bisogna aggiungere l'annessione dell'Austria — che portò ad immettere nelle Forze Armate germaniche elementi con una preparazione diversa e con un equipaggiamento differente da quello tedesco — e il successivo smembramento della Cecoslovacchia — che dette al Reich ottimi impianti industriali ed ottime armi (compresi numerosi carri armati) ma accrebbe anche l'eterogeneità dei materiali in servizio — lo sviluppo dell'esercito tedesco non fu certo caratterizzato da organicità.

Allo scoppio del conflitto, infatti, questo esercito si sarebbe presentato con una struttura ben poco equilibrata. L'affrettata mobilitazione degli ultimi mesi, sovrapponendosi ad un processo di ristrutturazione di per se stesso non del tutto organico, lo avrebbe portato a disporre di 98 Divisioni « nominali », 52 delle quali (comprese 6 austriache) di prima linea e 46 (10 formate da reclute non ancora addestrate e 36 composte da veterani della prima guerra mondiale, ossia da quarantenni) scarsamente utilizzabili. In mezzo a questa massa di unità eterogenee, in maggioranza scarsamente motorizzate e dotate ancora di artiglierie ippotrainate, solo 14 Divisioni — 6 corazzate, 4 « leggere » (meccanizzate) e 4 motorizzate — avrebbero meritato l'appellativo di « moderne ». In pratica — e questo fenomeno si sarebbe protratto per tutta la durata del conflitto — la Germania avrebbe schierato ed impiegato due eserciti: uno d'avanguardia, composto da un ridotto numero di unità di élite, ed uno « tradizionale », di proporzioni molto più rilevanti.

Mentre l'esercito portava avanti stentatamente e contraddittoriamente i suoi programmi, sacrificando anche sviluppi tecnici, come quelli dei carri destinati a succedere ai modelli che si apprestava a mettere in linea (14), che non avrebbe dovuto trascurare, la Luftwaffe trovava la sua strada.

Non si trattava affatto della strada che lo Stato Maggiore dell'Arma aerea tedesca avrebbe voluto percorrere. La Luftwaffe stava divenendo — con i suoi bombardieri in picchiata ed i suoi bombardieri veloci — un'Arma essenzialmente tattica, una vera e propria artiglieria a lunga gittata dell'esercito piuttosto che una forza dotata di una vera autonomia operativa. Tuttavia, le sue aspirazioni « strategiche » non erano affatto spente. E qui si inserisce un altro degli « enigmi » non risolti del riarmo tedesco.

Come si è accennato, il successore di Wever, Kesselring, pensava, mentre poneva fine al programma « Ural Bomber », ad un nuovo bombardiere strategico, di caratteristiche estremamente avanzate, da sviluppare in concomitanza con l'evolversi della situazione politica. Nel giugno 1937, in base ad un nuovo programma definito « Bomber A », fu trasmessa alla ditta Heinkel — che aveva già effettuato degli studi in materia, in collaborazione con il dipartimento tecnico della Luftwaffe — una specifica perché portasse avanti l'elaborazione di un suo progetto, denominato Projekt 1041. Circa un anno dopo, nell'estate del 1938, la Heinkel ricevette l'approvazione definitiva della specifica e, nel novembre successivo, ricevette l'ordinazione di sei prototipi del velivolo, al

quale fu assegnata la denominazione ufficiale di He 177 (15).

L'obiettivo che Kesselring ed i suoi successori (prima Stumpf e poi Jeschonnek) si proponevano con tale programma consisteva nel fare della Luftwaffe, nel caso che la Germania avesse dovuto affrontare un conflitto su vasta scala, un'arma strategica e non solo un'arma adatta alla cooperazione con l'esercito. Questo obiettivo, ed essi ne erano perfettamente coscienti, non poteva essere conseguito in breve tempo: nella migliore delle ipotesi sarebbero occorsi non meno di quattro o cinque anni — fra sviluppi teorici, sperimentazioni, produzione in serie, distribuzione ai reparti e addestramento degli equipaggi di volo e degli specialisti a terra — per poter costituire delle unità operative efficienti. Evidentemente essi ritennero di avere a disposizione questo tempo nonostante la corsa al riarmo impressa da Hitler il quale aveva nei suoi piani un possibile conflitto, sia pure rapido, localizzato e non globale, a breve scadenza.

Nello stesso periodo — considerando per la prima volta l'ipotesi di una guerra contro la Gran Bretagna — la marina stava cominciando a mettere a punto un ambizioso piano di costruzioni navali.

Non è il caso di rifare la genesi di questo programma. E' sufficiente dire che dopo varie elaborazioni — « Piano K », « Piano Y » e due versioni, una più limitata ed una più ambiziosa, del « Piano Z » — esso sfociò nel « Piano Z » definitivo, che Hitler approvò nel 1939 assegnandogli la precedenza assoluta su tutti gli altri programmi di armamento del Reich.

In base a questo piano, la Germania avrebbe dovuto disporre verso il 1944 - 45 (epoca in cui si prevedeva lo scontro con l'Inghilterra) di una flotta potente ed equilibrata così composta: sei supercorazzate da oltre 56.000 tonnellate; quattro corazzate (le due Bismarck e le due Scharnhorst, queste ultime meglio classificabili come incrociatori da battaglia); dodici corazzate minori da circa 20.000 tonnellate; tre corazzate « tascabili » (le Deutschland); quattro portaerei, con dislocamenti da 19.000 a 27.000 tonnellate; cinque incrociatori pesanti; quarantaquattro incrociatori leggeri; sessantotto cacciatorpediniere; novanta siluranti e duecentoquarantanove sommergibili dei vari tipi (dagli incrociatori - sommergibili ai battelli costieri).

Questo piano ed un suo successivo aggiornamento che poneva maggiormente l'accento sulle unità minori e sui sommergibili rimasero sulla carta per lo scoppio del conflitto. In pratica, esso servì solo a fornire un'ulteriore prova delle con-

(14) Nel 1937-38, per motivi che ancora oggi rimangono inspiegabili, fu interrotto lo sviluppo dei modelli di carri destinati a succedere al PzKpfw I, II, III e IV, in servizio. In corso di distribuzione o in fase di perfezionamento. Questo sviluppo sarebbe stato ripreso in fretta nel 1941. In seguito alla comparsa dei T-34 e dei KV sovietici, ed avrebbe portato alla realizzazione del Tiger e del Panther.

(15) L'Heinkel He 177 era un velivolo d'avanguardia, caratterizzato da soluzioni tecniche ed aerodinamiche molto avanzate. Il suo sviluppo fu compromesso sia dall'assurda pretesa della Luftwaffe di renderlo idoneo anche al bombardamento in picchiata e sia da alcune innovazioni non sufficientemente sperimentate — fra le quali l'accoppiamento dei motori che dette luogo ad insolubili problemi di surriscaldamento — che si vollero adottare. I circa mille esemplari prodotti durante la guerra ebbero uno scarsissimo peso sul corso delle operazioni. Nel 1944, finalmente, si giunse ad una sistemazione « convenzionale » dei quattro motori che furono montati separati. I risultati furono buoni. Ma ormai l'industria tedesca non era più in grado di produrre in serie il nuovo modello, denominato He 277, e la Luftwaffe non era più in grado di organizzare una forza aerea strategica.

tradizioni del riarmo tedesco. E a dare spunto a nuovi interrogativi sui veri scopi politici del Führer.

Gli interrogativi si accentuano ulteriormente se si considerano gli sviluppi del « Piano quadriennale » di Göring.

In apparenza — e fu ciò che si credette all'estero e forse anche in Germania — questo piano doveva servire a fare dell'economia tedesca una vera e propria « economia di guerra ». In realtà — in base a quanto è dato stabilire oggi, in base ad una documentazione che presenta parecchie lacune — i suoi obiettivi erano molto più limitati: esso mirava semplicemente a ridurre — nemmeno ad eliminare perché non era possibile — la dipendenza dell'economia tedesca dall'estero per alcune materie prime fondamentali: in particolare per i minerali di ferro, il petrolio e la gomma. In altre parole — e in questa come in altre faccende Hitler sembrava ispirarsi al « modello » italiano — lo scopo del piano era quello di realizzare un certo livello, non totale, di « autarchia », estendendo contemporaneamente il controllo del partito nazista sull'economia tedesca. Al massimo, poteva trattarsi di un piano concepito per dare al Reich la possibilità di affrontare una guerra - lampo ad obiettivi limitati. Ma questo contrastava con i programmi ambiziosi che nello stesso tempo la Luftwaffe e la Kriegsmarine stavano portando avanti, programmi che venivano sviluppati in funzione di una guerra globale e di durata non troppo breve.

Il piano non dette alla Germania nemmeno il livello di « autarchia » desiderato. Risultati di un certo rilievo, destinati a rivelarsi molto utili durante la guerra, furono ottenuti nell'aumento della produzione di gomma sintetica (buna), di benzina e olio minerale. Tuttavia la dipendenza della Germania dall'estero per le fonti di energia (durante la guerra queste sarebbero state costituite soprattutto dal petrolio romeno) e per i minerali ferrosi (durante la guerra la Germania sarebbe rimasta legata, in questo campo, ai minerali svedesi) non fu sostanzialmente ridotta, nonostante l'« acquisto » delle miniere cecoslovacche. Anzi, proprio nel campo dei minerali di ferro si registrò uno dei maggiori « sprechi » del piano: la costruzione dell'enorme acciaieria Hermann Göring nelle pianure di Brunswick, per lo sfruttamento dei minerali a basso contenuto ferroso di cui disponeva la Germania; questa acciaieria assorbì enormi investimenti, che furono sottratti ad altri impieghi molto probabilmente più redditizi.

In breve, il « piano quadriennale » non fece conseguire gli obiettivi sperati. Inoltre, per quanto riguardava l'organizzazione dell'economia tedesca, le cose furono ulteriormente complicate dalla creazione presso l'OKW di un Ufficio per la guerra economica, retto dal Generale Thomas, nel quale fu assorbita anche una parte dell'Ufficio degli armamenti dello Stato Maggiore. Senza contare poi i conflitti di competenza col Ministero dell'Economia, che portarono, qualche anno prima della guerra, alle dimissioni di Schacht. Perciò, per usare le parole dello stesso Generale Thomas, la direzione dell'economia del Reich divenne ben presto « una guerra di tutti contro tutti ». La Germania

avrebbe cominciato ad avere una vera economia di guerra solo nel 1942. E non sotto la direzione di Göring ma sotto quella, molto più abile, di Albert Speer.



CONSIDERAZIONI

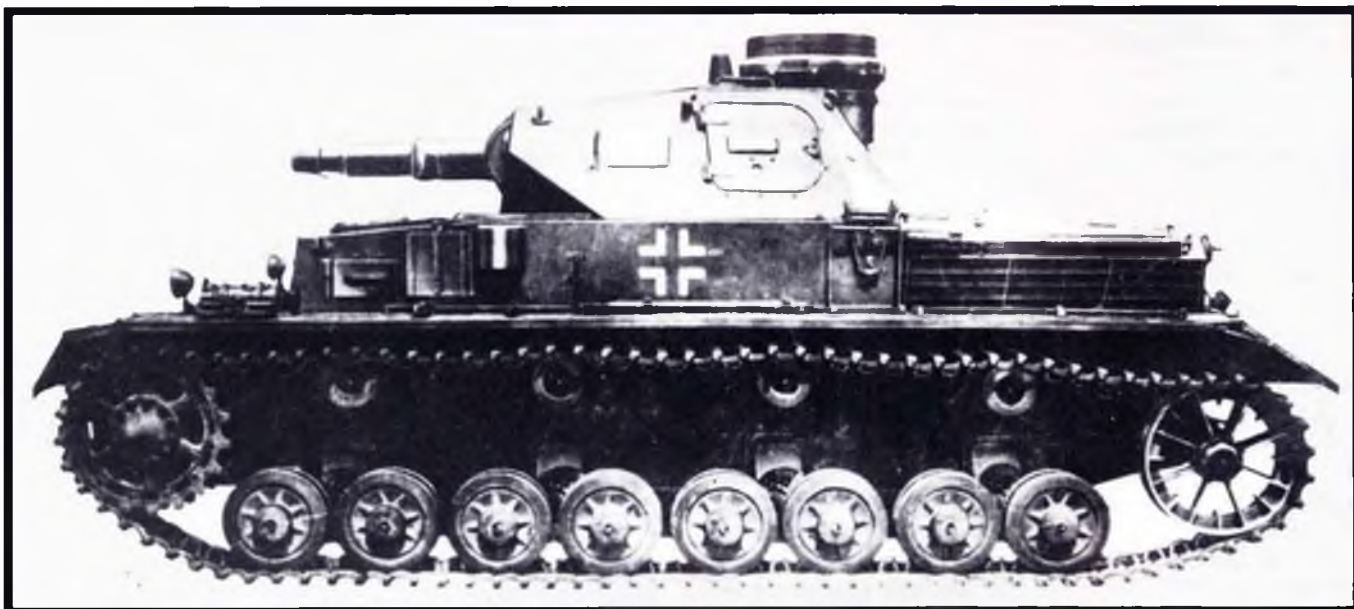
Nel breve esame condotto sugli aspetti salienti del riarmo tedesco fra le due guerre mondiali, si è soprattutto posto l'accento sulle caratteristiche negative di tale riarmo, sulla sua mancanza di coordinamento, sulle carenze della sua pianificazione strategica collegata ad una politica estera contraddittoria, sulle incoerenze dottrinarie delle tre Forze Armate e della Wehrmacht in particolare, sulle contraddizioni tecniche che contrassegnarono i vari programmi nonché sulle tare di una pianificazione economica inidonea a dare alla Germania una vera « economia di guerra ».

Dopo questa panoramica sorge spontanea una domanda: come mai la Germania, pur non essendo riuscita ad attuare un riarmo organico, fu capace di conseguire, nella prima fase della guerra, successi grandiosi e poi seppe resistere per anni alla più potente coalizione della storia?

La risposta a questa domanda non è certo semplice. Tuttavia, si può tentare di riassumerla, ponendo in luce, ovviamente nelle grandissime linee, i punti di forza del riarmo e del Reich nel suo complesso e considerando le circostanze che favorirono i successi iniziali e quelle che resero possibile la successiva resistenza, fino alla sconfitta definitiva.

Il primo punto di forza del riarmo fu costituito dalla preparazione professionale dei « Quadri » a tutti i livelli, ma soprattutto ai livelli più elevati ed intermedi: fu questo il fattore che consentì l'accelerata anche se disorganica espansione in tempo di pace; e fu ancora questo il fattore principale che permise, durante il conflitto, di accrescere continuamente il numero delle unità, dotandole di Stati Maggiori e in genere di Comandi efficienti e ben preparati; e fu questo ancora il fattore che dette ad uno Stato Maggiore di prim'ordine (e questo vale per tutti i suoi componenti, sia « progressisti » che « conservatori ») la possibilità di pianificare e dirigere le operazioni offensive della prima fase della guerra e quelle difensive degli anni successivi.

Maggiori furono le ombre — oltre che nel campo dell'addestramento delle truppe — nel campo dei materiali. La Germania sviluppò armi ed equipaggiamenti di prim'ordine: nel campo aereo, parecchi dei suoi velivoli non avevano nulla da invidiare, e in alcuni casi erano superiori, ai più avanzati modelli stranieri; nel campo terrestre, i modelli di ottime armi leggere e pesanti — dalle mitragliatrici ai carri armati, dai pezzi controcarri alle artiglierie più pesanti — furono numerosi e spesso migliori di quelli di altri eserciti; nel cam-



Il PzKw fu, durante la seconda guerra mondiale, uno dei più importanti carri tedeschi. All'inizio del conflitto ne era in servizio solo un numero limitato di esemplari. Soddisfatti delle sue prestazioni, i tedeschi negli anni prebellici non si preoccuparono molto di impostare lo sviluppo del suo successore. Sarebbero stati costretti a farlo, in fretta, nel corso della guerra.

po navale, le unità tedesche si distinguevano per l'ottimo equilibrio delle loro caratteristiche, il cui esempio più evidente fu costituito dalle formidabili navi da battaglia della classe Bismarck. Le tare fondamentali dell'armamento tedesco erano, si può dire, a monte piuttosto che a valle: erano insite nella contraddittorietà delle dottrine e nell'insufficiente standardizzazione piuttosto che nelle caratteristiche tecniche delle armi.

A questo punto il discorso sconfina, inevitabilmente, nel campo economico - produttivo. E altrettanto inevitabilmente si allarga. La Germania disponeva di una struttura industriale poderosa, che fu ulteriormente rafforzata prima dalle conquiste « incruente » anteriori alla guerra e poi dalle grandi conquiste della prima fase del conflitto. Il tallone d'Achille di questa struttura era rappresentato dalla carenza di alcune materie prime fondamentali. Sotto questo profilo, il principio che portò al « piano quadriennale » può essere considerato corretto. Egualmente corretto fu il principio che portò alla creazione di quel sistema, al quale si è accennato, mediante il quale la Germania intendeva controllare alcuni Paesi dotati di materie prime di importanza essenziale. Corretto, è bene precisarlo, sul piano politico non sul piano etico.

Le applicazioni, tuttavia, furono quanto di più disordinato si possa immaginare. La potenza della struttura industriale e l'apporto delle conquiste — apporto che ebbe la sua contropartita nell'onere che impose, richiedendo forze di occupazione sempre più consistenti — consentirono in un certo modo di ridurre gli effetti del disordine « globale », anche perché le singole organizzazioni, spesso operanti l'una contro l'altra, prese in sé, erano generalmente efficienti. Questo fu forse uno dei paradossi della situazione tedesca, sia prima che durante la guerra: una serie di organismi quasi tutti bene ordinati nel contesto di un disordine generale.

Questa situazione economica della Germania avrebbe dovuto imporre l'impostazione di una strategia globale a lungo termine: per i suoi rifornimenti, la Germania dipendeva in larga misura, oltre che dai traffici terrestri, dai traffici marittimi. Perciò avrebbe dovuto dotarsi di un apparato bellico polivalente e ben equilibrato. Ed avrebbe dovuto pianificare la sua strategia in funzione di scelte politiche precise e fatte in tempo utile. Ma, sotto questo profilo, sia Seeckt che Wegener rimasero dei profeti inascoltati.

E' difficile precisare i veri scopi che Hitler si riprometteva di conseguire con i suoi « giochi d'azzardo » (fra questi scopi c'era certamente il lebensraum, lo « spazio vitale », ma la sua vera « entità » non è chiara). Forse egli pensava ad una blitzkrieg limitata. O ad una serie di successive « guerre - lampo ». Però, se questo era il suo pensiero, non si spiegano né il programma « Bomber A » né il « Piano Z ». Probabilmente gli orientamenti si succedettero senza un ordine preciso, in rapporto alle circostanze e alle « intuizioni » del Führer. Questa potrebbe essere una spiegazione. Almeno sul piano politico. Non su quello tecnico. E tanto meno su quello etico.

Nelle prime fasi del conflitto, il Reich poté sfruttare, oltre ai fattori di forza insiti nel suo riarmo (a cominciare da quello rappresentato dalle possibilità non solo tattiche ma anche strategiche del binomio « Panzer - Stuka »), la situazione di debolezza, di impreparazione tecnica e di arretratezza concettuale dei suoi avversari. Poi, col passare del tempo, il peso dei fattori economici divenne predominante. E tali fattori giocavano tutti a favore della coalizione che, con la sua politica, il Terzo Reich aveva sfidato. Ciò che ancora oggi stupisce è che ipotesi del genere non siano state approfondite, nelle loro implicazioni economiche e strategiche, dai responsabili politici e militari tedeschi.

Dott. Vittorio Barbati



luci e ombre di un nuovo incarico

Per chi, come me, appartiene alla generazione di ufficiali che nel Comandante di reggimento individuavano la più tipica e la più completa espressione dell'ufficiale, l'approccio con il nuovo incarico di « Vice Comandante di Brigata » è stato, se non traumatizzante, almeno carico di grosse perplessità.

Si è visto scomparire, diciamo pure, con una punta di nostalgia, la figura del Comandante di reggimento ed affacciarsi, un po' incerta nelle sue connotazioni, quella del Vice Comandante di Brigata, a cui però si è guardato e si guarda con tanta speranza come incarico emblematico del processo di ristrutturazione.

Ma come tutte le creature appena nate, anche la nuova carica ha mosso i primi passi cautamente, sia pure con il conforto di una normativa che ne precisava in dettaglio attribuzioni e compiti.

Proprio a queste competenze faranno riferimento le presenti note, che derivano da riflessioni personali maturate in circa nove mesi di esperienza, durante i quali attribuzioni e compiti, definiti sul piano dottrinale, sono venuti a contatto con la realtà nella quale nasceva, si formava e cominciava ad operare la nuova Brigata.

E' da ascrivere a merito dello Stato Maggiore dell'Esercito l'aver definito a priori il quadro normativo entro cui doveva esplicare le proprie funzioni il Vice Comandante di Brigata, salvo a sottoporlo al vaglio della critica.

Questo è un coerente e aggiornato modo di operare e, in concreto, non è altro che l'applicazione delle teorie moderne dell'approccio per sistemi, mediante le quali si può pervenire al modello ottimale per successive approssimazioni.

Ebbene, proprio dal costante confronto con la realtà dei molteplici compiti assegnati al Vice Comandante di Brigata sono emerse le ombre e le luci che non hanno consentito, a mio avviso, di metterne a fuoco in maniera nitida e definitiva l'effettiva sfera d'azione.

L'esame sarà riferito agli aspetti meno positivi che riguardano diversi settori. Tali settori, che derivano dalle attribuzioni definite per il Vice

Comandante di Brigata nella circolare n. 395/151 dello Stato Maggiore dell'Esercito, sono in sintesi:

- *aspetto logistico;*
- *aspetto operativo;*
- *collocazione organica;*
- *aspetto amministrativo.*

ASPETTO LOGISTICO

La menzionata circolare stabilisce che il Vice Comandante di Brigata « sovraintende all'organizzazione ed al funzionamento dei servizi nell'ambito della Brigata »; in particolare, tra gli altri:

- svolge azione propulsiva nel campo delle attività logistiche di 2° grado e di coordinamento tra queste e quelle di 1° grado;
- coordina l'attività degli ufficiali ai rifornimenti dei reparti inquadrati nella Grande Unità.

Dalla formulazione delle attribuzioni ora citate risulta evidente come il Vice Comandante debba necessariamente esautorare in parte il Capo Ufficio Logistico del Comando Brigata. Infatti se rientra chiaramente nella sfera di competenze del Vice Comandante « l'azione propulsiva dell'attività logistica del 2° anello » non v'è dubbio che il coordinamento dell'attività logistica di 2° grado con quella di 1° grado e dell'attività degli ufficiali ai rifornimenti di battaglione — naturali interlocutori sulla linea funzionale del Capo Ufficio Logistico — sia precipua attribuzione dello stesso Capo Ufficio Logistico.

In sostanza, secondo l'attuale normativa, il Vice Comandante di Brigata sembra assorbire parte dei compiti del Capo Ufficio Logistico poiché ne assume la sua funzione più qualificante, cioè quella del coordinamento dell'attività logistica del livello Brigata con il livello dipendente. A ciò è da aggiungere la posizione « bivalente » del Capo Ufficio Logistico che, per dipendenza organica, deve rispondere al Capo di Stato Maggiore della Brigata per tutte le pratiche ed i problemi dell'Ufficio Logistico; ma per le stesse pratiche e per gli stessi problemi, nessuno escluso, deve far capo al Vice Comandante di Brigata, per le attribuzioni a questi commesse in campo logistico.

Conseguenze: perdita di tempo, decisioni a volte contrastanti, talvolta incertezza su chi debba decidere.

In realtà questo non si verifica in quanto soluzioni concordate, caso per caso, nei rapporti tra Capo di Stato Maggiore e Vice Comandante consentono il superamento di questi inconvenienti.

Resta comunque il fatto che la normativa, in linea di principio, determina una duplice dipendenza del Capo Ufficio Logistico.

ASPETTO OPERATIVO

Anche nel settore operativo, una giusta soluzione data al problema della definizione del Comando di sostituzione (SOST) del Comando Brigata ha determinato una linea di dipendenza non del tutto ortodossa.

E' precisato nella circolare istitutiva che il Vice Comandante di Brigata dirige nella esercitazione ed in operazioni il SOST della Grande Unità ed il Comando arretrato (REAR) sul quale è investito il SOST.

Niente da dire per il SOST, in quanto ciò rientra nelle competenze del Vice Comandante, naturale sostituto del Comandante; l'attribuzione della direzione del REAR invece ripropone il problema della funzione del Capo Ufficio Logistico e rende possibile la dipendenza del Vice Comandante di Brigata dal Capo di Stato Maggiore, che, per istituzione, dirige il REAR ed è responsabile del coordinamento fra azione tattica e funzionamento dei servizi.

Problemi questi che, appena affacciatisi nella normale « routine » in guarnigione, assumono più decisa rilevanza in operazioni.

Non è da pensare che, restituendo al Capo Ufficio Logistico la direzione del REAR, al Vice Comandante non resti nulla da fare. In analogia a quanto si verificava nell'ambito del Comando Divisione in operazioni (allegato A alla Pub. n. 810 della serie dottrinale), il Vice Comandante dovrà seguire entrambe le branche e pertanto imposterà il SOST — che si avvarrà al momento dell'esigenza del personale del REAR — utilizzando il personale del proprio ufficio.

COLLOCAZIONE ORGANICA

L'argomento ha stretta connessione con i due precedenti aspetti e li conclude.

La soluzione organica data al problema della collocazione del Vice Comandante nei rapporti con lo Stato Maggiore del Comando Brigata e con i Comandanti di battaglione e gruppo vede il Vice Comandante, sul modello delle Scuole d'Arma, in una posizione « a latere » e sulla linea di Comando se non per quanto riguarda — limitatamente a questo ultimo settore — le minori unità a livello compagnia ed il battaglione logistico.

La soluzione adottata, che ha dovuto tenere conto naturalmente di tanti fattori tra cui la tradizionale dipendenza diretta del Capo di Stato Maggiore dal Comandante, mentre appare rispondente in un Ente del tipo Scuola, lo è un po' meno, a mio parere, in una Grande Unità.

A notar bene, le attribuzioni del Vice Comandante di Brigata sono essenzialmente rivolte al settore logistico, alle infrastrutture e al settore amministrativo. Sono cioè i settori che, diciamo francamente, oggi più che mai catalizzano l'interesse ed assorbono gran parte dell'impegno dei Comandanti di reparto poiché hanno immediati e consistenti riflessi sul governo del personale. In questo quadro sono continui e diretti i contatti tra i Comandanti di battaglione e gruppo ed il Vice Comandante di Brigata che è nelle migliori condizioni per poter esprimere un documentato e obiettivo giudizio sull'operato dei predetti Comandanti.

Ciò, allo stato attuale, non è possibile poiché il Vice Comandante è escluso dall'« iter » della compilazione dei documenti caratteristici.

Una soluzione in tal senso eviterebbe di far risalire la revisione della documentazione caratteristica al Comandante del Corpo d'Armata che non ha la possibilità materiale di acquisire elementi di giudizio obiettivi su tutti i Comandanti di battaglione e gruppo che operano nell'area di giurisdizione del Corpo d'Armata.

Come corollario, l'attuale collocazione organica del Vice Comandante di Brigata acuisce, come accennato in precedenza, gli inconvenienti nei rapporti con il Capo di Stato Maggiore e con il Capo Ufficio Logistico del Comando Brigata.

Si potrebbe, e questo non piacerà ai sostenitori della linea diretta Comandante - Capo di Stato Maggiore, inserire il Vice Comandante tra i due naturali e consueti interlocutori. Questa ipotesi elimina gli aspetti negativi già lamentati per il Vice Comandante ma ne determina altri riguardanti, questa volta, la posizione del Capo di Stato Maggiore.

Si potrebbe forse elevare la carica di Capo di Stato Maggiore al grado di Colonnello che assolverebbe, inoltre, le funzioni di Vice Comandante di Brigata, con tutte le incombenze amministrative connesse.

Si potrebbe, infine, vedere per il Vice Comandante di Brigata una posizione analoga a quella prevista, in un recente passato, per il Vice Comandante di Divisione.

Indubbiamente non è agevole individuare la soluzione ottimale: certo è che è necessario trovare un giusto equilibrio per eliminare, comunque, ogni possibile ambiguità di rapporto.

ASPETTO AMMINISTRATIVO

E veniamo ora all'aspetto amministrativo che costituisce il centro focale dell'attività del Vice Comandante di Brigata.

Il lungo elenco di attribuzioni specifiche dell'allegato alla nota circolare, conferisce al Vice Comandante di Brigata un'ampia gamma di competenze e delinea inequivocabilmente la sua fisio-nomia di Comandante di Corpo, ai fini amministrativi, di tutti i reparti della Brigata. In questa veste egli « amministra direttamente i reparti alla sede e definisce i limiti di spesa per i distaccamenti sui quali esercita alta vigilanza ».

Nulla da dire sulla liceità delle predette competenze che, del resto, sono pienamente in linea sul piano teorico con il vigente regolamento di amministrazione. Ma allorché si passa sul piano pratico ci si rende conto che le ombre più consistenti riguardano proprio il funzionamento amministrativo dei reparti, gruppi o battaglioni, della Brigata in relazione al nuovo ruolo assunto dai rispettivi Comandanti e dalle norme applicative emanate dalle Direzioni di Amministrazione dei Comandi di Regione.

Si prendano ad esempio due Comandanti di battaglione, di cui uno in distacco ed uno alla sede: entrambi hanno piena facoltà di Comandanti di Corpo nel campo disciplinare, nel campo del governo del personale, nel campo penale, nelle relazioni pubbliche, ma per il settore amministrativo — coll'identico organico di reparto — giocano due ruoli nettamente differenziati.

Il primo, infatti, sia pure nei limiti e con i vincoli stabiliti dal Vice Comandante di Brigata, ha ampia autonomia amministrativa, mentre il secondo non ha alcuna possibilità di gestione contabile.

Si viene a determinare così una situazione, inaccettabile sul piano professionale ed umano, di due categorie di Comandanti di Corpo di cui

una comprende Comandanti compiutamente configurati in tutte le sfere d'azione, l'altra che include « gli interdetti amministrativi ».

Sul piano funzionale, inoltre, la gestione diretta, da parte del Comando Brigata, dei reparti alla sede, crea non pochi problemi che si riflettono negativamente sulla semplicità e sull'economicità di funzionamento del servizio.

Il quadro esemplificativo proposto vede una Brigata — il cui Comando ha sede in un immobile dove non alloggiano reparti — di stanza in un grosso centro urbano, che ha un'aliquota dei reparti alla sede, dislocati in varie caserme dello stesso centro urbano e parte in distaccamenti.

Il Comando Brigata amministra direttamente i reparti alla sede, quelli cioè ubicati nello stesso centro urbano del Comando Brigata, dislocati in caserme che, almeno in termini di tempo di percorrenza, sono a volte più lontane di qualche reparto in distacco. Si immagini perciò, nella situazione ipotizzata, quanto sia antieconomico e poco funzionale far convergere dai vari reparti alla sede, alla firma del Vice Comandante di Brigata, buoni ordinativi, verbali di fuori uso, fogli di viaggio, ecc.

Si pensi all'incongruità della competenza del Vice Comandante di Brigata alla firma dei certificati di viaggio per il personale dei reparti alla sede quando nessuna responsabilità e nessuna possibilità di contestazione ha sulle motivazioni che determinano il rilascio dei certificati in questione, precipua attribuzione del Comandante di battaglione nell'ambito del proprio reparto.

Si pensi ancora al Vice Comandante di Brigata, presidente delle commissioni di spacci truppa di tre o quattro caserme, che dovrebbe rispondere della gestione di utili il cui impiego è precipua funzione di comando: aspetto questo che rientra nelle attribuzioni del Vice Comandante solo per la compagnia genio pionieri e per la compagnia controcarri e di tutti gli altri Comandanti di battaglione o gruppo per i rispettivi reparti.

Si pensi infine alla responsabilità amministrativa ed alla difficoltà di ordine pratico di alcune semplici operazioni quali ad esempio il prelievo fondi per decadi presso la cassa del Corpo da parte dei sottufficiali al contante dei reparti dislocati nelle diverse caserme « alla sede » ed il pagamento degli stipendi di tutti gli ufficiali e sottufficiali dei reparti alla sede.

In definitiva, con l'interpretazione che ancora oggi si dà alla espressione « reparto alla sede » si è negata la funzione amministrativa ai Comandanti di battaglioni o gruppi cui sono state conferite, con la ristrutturazione, pesanti responsabilità in campo disciplinare, penale e di comando.

Occorre pertanto rivedere la posizione amministrativa dei reparti al livello di battaglione ferma restando la nuova fisionomia del « corpo amministrativo di Brigata ».

La chiave per la soluzione del problema sta proprio nell'interpretazione da dare alla locuzione « reparto alla sede ». Oggi non è più possibile individuare nella « sede » il comune o la città nel quale vivono ed operano i reparti, ma occorre attribuirle il più limitato significato di « caserma ». Ecco che laddove il Comando di Brigata coesiste nella stessa caserma con un reparto a livello di

battaglione, questi può — ma non necessariamente — essere amministrato dal Comando Brigata.

In tutti gli altri casi i reparti del livello battaglione, quando anche fossero ubicati in caserme adiacenti a quelle del Comando Brigata, devono costituire i distaccamenti ordinari della Brigata che continuerà ad esplicare la sua funzione amministrativa di indirizzo, di guida e di controllo.

CONCLUSIONI

Per concludere, le considerazioni che si possono fare sono sostanzialmente due:

— riesame di alcune attribuzioni e della collocazione organica del Vice Comandante di Brigata; — attribuzione della fisionomia di distacco ordinario a tutti i reparti al livello di battaglione e gruppo.

Entrambe postulano un impegno gravoso di studio e di riflessione da parte degli organi competenti, tanti sono i problemi da risolvere, gli aspetti da chiarire, le situazioni da appianare.

Le presenti note, lungi da ogni sterile polemica, vogliono essere un sia pur modesto contributo per eliminare talune ombre che sono emerse all'atto pratico. Costituiscono cioè — e qui mi riallaccio alla premessa — un impulso di ritorno, un « feed back » per usare un termine in voga, dalla « periferia » al « centro » per pervenire, con altri impulsi di ritorno, ad un modello più completo.

A questo punto potrebbe sorgere il dubbio, quanto mai legittimo, che il titolo non sia del tutto pertinente, considerato che prima ho accennato solo alle « ombre ».

Certamente esistono anche le zone di « luce », che del resto sono già emerse trattando delle « ombre », e che in sintesi riguardano la opportunità di svincolare il Comandante della Grande Unità dalla funzione amministrativa e la necessità di far risalire all'unico Colonnello, previsto dall'organico del Comando Brigata, la responsabilità ed il coordinamento del settore amministrativo e logistico.

Opportunità e necessità che, sia pure con vari aggiustamenti e correttivi, hanno trovato conferma nella realtà.

Ma, accanto a questo, c'è un altro aspetto che, sebbene non sia valido in linea generale in quanto deriva da soggettive sensazioni, ritengo sia doveroso sottolineare: l'esperienza vissuta è stata, tutto sommato, ugualmente esaltante ed, al tempo stesso, ha costituito una lezione di umiltà.

L'incarico, infatti, porta inevitabilmente ad approfondire ed a vivere i problemi « di tutti i giorni » dei reparti, a conoscere a fondo i settori cui talvolta si è guardato, standone fuori, forse con troppa sufficienza.

Sono in fondo problemi e attività di grande validità morale e professionale perché dirette all'uomo come individuo nella collettività. Ed ho tratto grande conforto dall'aver constatato la coerente e la costante determinazione dei Quadri, che nei reparti operano nel settore, a voler risolvere nel migliore dei modi, nonostante tutte le difficoltà, i tanti problemi, grandi e piccoli, che si offrono quotidianamente all'impegno di tutti.

Col. Pietro Re

Sin dai tempi più antichi l'umanità, nel riconoscere « l'anziano » meritevole di rispetto ed attenzioni — in quanto maggior età ha, da sempre, significato saggezza, esperienza, equilibrio e buon senso — ha sancito un principio essenzialmente etico che, di fatto, è giunto immutato sino alla nostra epoca, mostrando ancor oggi tutta la sua vitalità.

E', pertanto, naturale che l'Istituzione militare, nel cui ambito i valori etici e tradizionali occupano un posto di particolare rilievo, abbia dimostrato una particolare sensibilità a questa tematica recependo, per intima convinzione, il principio dell'anzianità e conferendo ad esso il carat-

tere di matrice costante della legislazione del personale e della regolamentazione disciplinare. Senza, poi, contare che in un aggregato umano a struttura accentuatamente piramidale, quale le Forze Armate, tale fondamento si configura come un'esigenza intrinseca dell'organizzazione stessa ai fini della propria esistenza.

Nell'indossare le stellette, prima ancora che ce lo insegnasse l'articolo 10 del regolamento di disciplina (1), abbiamo percepito con immediatezza che « l'anzianità fa grado ». Non si tratta, certo, di un'alternativa all'ordinamento della scala gerarchica ma di un criterio integratore — non sempre di facile applicazione, come si vedrà in

Gli ufficiali e l'

Attribuzione dell'anzianità

Al termine della fase di reclutamento rappresentata da un concorso e, in taluni casi, anche da un corso formativo, l'Amministrazione militare, nel conferire all'interessato il grado iniziale della carriera, gli attribuisce una anzianità assoluta (in questo caso, definita anzianità di spalline) ed un'anzianità relativa.

Si tratta di due parametri che nel corso dei successivi sviluppi di carriera dell'ufficiale manifesteranno la loro influenza determinante in quanto le due anzianità citate concorrono a definire inequivocabilmente la collocazione in ruolo.

In merito alla determinazione dell'anzianità di spalline, la legge di reclutamento degli ufficiali dell'Esercito (3) in primo luogo fissa il principio generale che detta anzianità non può decorrere da data anteriore a quella di fine corso o di approvazione della graduatoria finale del concorso. Inoltre, la legge in questione, in ordine ad un criterio di relatività fra le diverse fonti di alimentazione di uno stesso ruolo,

sancisce un rapporto di interdipendenza fra le anzianità da attribuire ai blocchi di ufficiali di differente provenienza. Alcuni esempi chiariranno meglio l'affermazione.

Nell'ambito dei ruoli normali delle Armi, agli ufficiali reclutati direttamente con il grado di sottotenente fra i giovani che abbiano superato gli esami del biennio o del quadriennio d'ingegneria (4), è attribuita un'anzianità di spalline posteriore a quella dei sottotenenti nominati nello stesso ruolo e nello stesso anno solare provenienti dall'Accademia.

Analogo criterio è valido per quei ruoli (carabinieri, servizi logistici) che congiuntamente inquadrano i « licenciati » dall'Accademia nonché i provenienti dagli ufficiali di complemento e dai sottufficiali in servizio permanente. Del pari, il criterio è sancito per il ruolo speciale unico delle varie Armi alla cui alimentazione concorrono ufficiali di complemento e sottufficiali in servizio permanente.

Per contro, la vigente legislazione nulla dispone in merito all'attribuzione di anzianità assolute differenziate — cioè, « scalate » nel tempo — ai provenienti dall'Ac-

cademia di sanità militare interforze (medici, chimici - farmacisti e veterinari) rispetto ai colleghi reclutati con i concorsi a nomina diretta con il grado di tenente riservati ai giovani in possesso del corrispondente diploma di laurea e della relativa abilitazione all'esercizio della professione. Ciò, indubbiamente, costituisce una lacuna che appare opportuno eliminare al fine di assicurare la presenza di un criterio costante nell'intero complesso normativo riguardante il reclutamento.

Così delineata l'anzianità assoluta, possiamo ad esaminare i criteri che presiedono alla determinazione di quella relativa.

In proposito, la legge di stato giuridico afferma che essa è determinata dal posto in graduatoria conseguito a conclusione del concorso o del corso di reclutamento precisando, nel contempo, che tale principio (ordine di graduatoria) è riferito agli ufficiali nominati con la stessa anzianità assoluta.

La norma in questione — avente carattere generale — presenta, peraltro, diverse modalità di effettiva applicazione conseguenti a dispo-

sizioni di legge specifiche, riferite al diverso « iter » formativo previsto per i vari ruoli.

Infatti, per i sottotenenti neo-promossi provenienti dall'Accademia (carabinieri, ruoli normali delle quattro Armi, servizio automobilistico, amministrazione e sussistenza) l'anzianità relativa — nell'ambito di due distinti blocchi corrispondenti alle promozioni conseguite, in prima o in seconda sessione a cui corrispondono due differenti anzianità assolute — è definita in base alla media fra il punteggio riportato nella classifica finale d'Accademia ed i punteggi attribuiti all'ufficiale al termine di ciascun anno del corso d'Applicazione.

A questo punto è necessario operare una netta distinzione fra i ruoli, a seconda che sia, o non, richiesta la frequenza dei corsi della Scuola d'Applicazione.

Infatti, quando non è prevista la frequenza del corso d'Applicazione (cioè, ruoli di amministrazione e di sussistenza) tale anzianità relativa è definitiva, proiettandosi con tutti i suoi effetti giuridici verso la successiva carriera dei sottotenenti così collocati in annuario; al con-

seguito — reso indispensabile dalla capillarità della società militare (2).

Per quanto attiene al singolo, l'anzianità costituisce un elemento significativo dell'intera carriera, connesso con il reclutamento, con i vari aspetti dello stato giuridico, con il trattamento economico, con le fasi dei successivi avanzamenti e, in ultimo, con la cessazione dal servizio attivo, alla cui regolazione provvede un vasto complesso di norme giuridiche e regolamentari.

Le note che seguono si prefiggono lo scopo di illustrare le linee essenziali di tale quadro normativo, sulla base di cognizioni teoriche e di principi pratici, nonché le conseguenti implica-

zioni sulla « vita militare » dell'ufficiale con particolare riferimento a quello in servizio permanente. Nella trattazione dell'argomento verrà adottata la seguente articolazione (naturalmente per quanto possibile in una materia che, per la sua unitarietà, mal si adatta a tagli netti): criteri per l'attribuzione dell'anzianità all'atto del reclutamento e nei trasferimenti di ruolo, influenza dell'anzianità nell'avanzamento, modificazioni del posto in ruolo per detrazioni o vantaggi. In ultimo, un breve cenno sull'anzianità « pensionabile » concluderà l'esame panoramico. (Ai fini di un'agevole comprensione dell'articolo sono state riepilogate nella tabella 1 le definizioni dei termini più ricorrenti nel testo).

L'anzianità



trario, allorché la frequenza del corso d'Applicazione è sancita dalle norme in vigore (carabinieri, ruoli normali delle Armi, automobilisti) la suddetta anzianità relativa presenta carattere provvisorio (5).

Ciò in quanto, come già detto, al termine del corso d'Applicazione viene definita una nuova graduatoria, questa volta definitiva.

Sarà la citata graduatoria definitiva a determinare l'effettiva anzianità relativa dei sottotenenti che verrà, poi, mantenuta nel corso della successiva carriera.

Il criterio di provvisorietà sopra indicato è adottato anche per quelle fonti di reclutamento per le quali è prevista, dopo il concorso, la frequenza di un corso applicativo della durata di sei mesi; ci si riferisce agli ufficiali commissari, medici, chimici-farmacisti e veterinari reclutati con nomina diretta a tenente.

Per tali ufficiali, al termine del corso applicativo, l'anzianità relativa è nuovamente determinata in base alla media del punteggio conseguito nella graduatoria del concorso e di quello ottenuto nella graduatoria di fine corso.

Per gli ufficiali dei carabinieri provenienti dal complemento o dai marescialli in servizio permanente il criterio è adottato in una forma più esasperata in quanto la nuova e definitiva anzianità relativa tiene conto del solo ordine di graduatoria finale del corso stesso. Il che, in effetto, sembra eccessivo in quanto, così disponendo, il legislatore — in netto contrasto con quanto previsto per i ruoli logistici di cui sopra — impone all'Amministrazione di vanificare totalmente i risultati di un concorso regolarmente bandito e ufficialmente espletato nell'ambito dell'Amministrazione stessa.

Un discorso a parte, poi, è necessario per i tenenti provenienti dall'Accademia di sanità militare interforze per i quali è prevista, dopo il conseguimento della laurea e della relativa abilitazione all'esercizio della professione, la frequenza di un corso applicativo di sei mesi.

Poiché la legge istitutiva di tale Accademia non configura con ulteriori specificazioni le caratteristiche e gli effetti giuridici del corso applicativo in questione e, tanto meno, ne pone in evidenza eventuali analogie con il corso frequentato dai tenenti

degli stessi ruoli aventi altra provenienza (concorso per nomina diretta), si deve presumere che per i provenienti dall'Accademia il corso applicativo non debba comportare alcuna modificazione dell'anzianità relativa (6).

Ciò può trovare spiegazione nel criterio di non potersi attribuire ad un corso di pochi mesi il potere di rivoluzionare una graduatoria consolidatasi attraverso un ciclo di attività e di studi che si protrae per un arco plurennale (ad es.: non meno di sette anni per i tenenti medici).

L'anzianità assoluta nei trasferimenti da ruolo a ruolo

Il trasferimento di ruolo non comporta, in linea generale, alcuna modificazione dell'anzianità assoluta. Ciò, ben si intende, se il transito da ruolo a ruolo non è effettuato in conseguenza di una promozione, nel qual caso si adottano le modalità previste dalla normativa d'avanzamento. Può costituire esempio significativo la promozione da colonnello di un ruolo normale a generale di brigata

(1) « Quando più militari si trovano insieme per qualsiasi motivo senza essere inquadrati in regolare reparto, organismo o servizio, tutti sono subordinati al più elevato in grado o, a parità di grado, al più anziano tra i presenti » (art. 10, para. 4).

(2) Nelle Forze Armate U.S.A. si è ricorso, ad esempio, ad una gerarchia amministrativa — integrativa dell'ordinamento gerarchico — basata sul principio che « la paga fa grado » (Rivista Militare, n. 1/1976). Principio, indiscutibilmente pratico, che risulta qualificante di una moderna società... consumistica!

(3) Legge 18 dicembre 1964, n. 1414.

(4) Per tali giovani ufficiali, in ossequio ad una tradizione risalente al secolo scorso, sono tornate in auge presso le Scuole d'Applicazione d'Arma le scherzose denominazioni di « berrettini » (provenienti dal biennio d'ingegneria) e di « orologiai » (quadriennio di Ingegneria). Trattasi di reclutamenti, riattivati nel 1968, la cui origine storica risale ad un progetto di legge approvato dal Senato del Regno di Sardegna nel giugno 1860 (Pieri: « Le Forze Armate nell'età della Destra », Ed. Giuffrè).

Ai fini della successiva promozione al grado di tenente i « berrettini » acquisiscono il grado dopo un corso biennale, gli « orologiai » dopo un corso semestrale.

(5) Tale provvisorietà trova riscontro nella sigla R.A.R. (riserva di anzianità relativa) riportata nell'annuario allorché vi sono iscritti i neo-promossi al termine dell'Accademia.

(6) Il vecchio principio dell'« ubi voluit dixit, ubi non voluit non dixit » appare, in questo caso, quanto mai valido. Infatti, allorché la norma volle sancire l'obbligo della modificazione dell'anzianità relativa (legge 18 dicembre 1964, n. 1414) espressamente formulò tale criterio e le connesse modalità applicative.

DEFINIZIONI

Tabella 1

RUOLO	ANZIANITA'	ANZIANITA' DI GRADO		ANZIANITA' DI SPALLINE
		ASSOLUTA	RELATIVA	
Elenco, redatto dai competenti organi del Ministero, comprendente gli ufficiali appartenenti ad una stessa categoria d'impiego — Arma o Servizio — in relazione all'ordinamento di ciascuna Forza Armata. In esso gli ufficiali sono iscritti in ordine di grado e di anzianità. Le norme generali per la formazione, la periodica alimentazione ed il numero dei ruoli sono contenute nelle leggi di stato giuridico, di reclutamento e d'avanzamento che reciprocamente si integrano.	In senso generale, tempo trascorso in una data posizione di stato giuridico.	Tempo trascorso in un grado, salvo eventuali modificazioni apportate a termine di legge. E' definita nel decreto di nomina o promozione e, in taluni casi, può coincidere con la data del decreto stesso.	Ordine di precedenza dell'ufficiale fra i colleghi dello stesso ruolo aventi la stessa anzianità assoluta.	Data di nomina ad ufficiale. Per gli ufficiali in servizio permanente provenienti dal complemento non si tiene conto del tempo trascorso in quest'ultima categoria (1). L'anzianità di spalline, in definitiva, è l'anzianità assoluta nel grado iniziale.
(1) Vds. avvertenze riportate nell'« Annuario degli ufficiali in servizio permanente ».				

del ruolo unico dei generali, che comporta automaticamente l'acquisizione di una nuova anzianità assoluta determinata dalla stessa promozione.

I casi più frequenti, previsti dalle norme in vigore, relativi al passaggio da un ruolo ad un altro risultano dalla panoramica di seguito delineata.

In primo luogo, si cita il caso del trasferimento dei capitani dai ruoli normali delle Armi al ruolo speciale unico a seguito dell'avvenuto giudizio, per la terza volta, di idoneità e non iscrizione in quadro d'avanzamento. I capitani in questione vengono transitati nel ruolo speciale unico al 31 dicembre dell'anno in cui è avvenuta la terza valutazione con l'anzianità assoluta posseduta nel ruolo di provenienza. La norma, poi, è molto vincolante per quanto concerne la successiva promozione al grado di maggiore la cui anzianità non potrà risultare, comunque, anteriore alla data del trasferimento nel nuovo ruolo.

Sostanziali analogie si riscontrano nei trasferimenti consentiti, negli anni 1973 e 1975 (7) con carattere di eccezionalità, nel già citato ruolo speciale, ai capitani di taluni ruoli normali in pos-

sesso di determinati requisiti. Anche in questi casi, in aderenza al principio generale, è sancito il mantenimento dell'anzianità assoluta posseduta nel ruolo di provenienza. Peraltro, le due leggi che hanno disposto le immissioni di cui trattasi presentano una sostanziale differenza: mentre la legge del 1973 ribadisce il vincolo, già citato in precedenza in occasione del trasferimento dopo la terza valutazione, circa l'anzianità assoluta nel successivo grado di maggiore che non potrà risultare anteriore alla data del passaggio da ruolo a ruolo, la legge del 1975, su questo particolare aspetto, tace (8).

Altro caso ampiamente significativo del mantenimento della anzianità assoluta si riscontra nel passaggio — con il grado di capitano — dal ruolo speciale unico al ruolo normale dell'Arma corrispondente a quella di impiego a seguito del superamento del corso di Stato Maggiore. Solo in un tempo successivo il capitano in questione, qualora abbia titolo al vantaggio di carriera previsto dalla nuova legge relativa ai corsi della Scuola di Guerra, fruirà di uno spostamento in ruolo con conseguente modificazione dell'anzianità assoluta e di quella relativa.

Differenti risultano, invece, le modalità di trasferimento dei capitani dei ruoli normali delle Armi ai ruoli dei servizi tecnici a seguito di superamento di apposito concorso e di successivo corso di reclutamento. Tali capitani sono trasferiti nel ruolo tecnico con l'anzianità assoluta del ruolo di provenienza a meno che detta anzianità non sia anteriore di più di quattro anni dalla data del trasferimento. In tale eventualità è attribuita agli interessati un'anzianità assoluta « maggiorata » di quattro anni rispetto alla suddetta data del trasferimento di ruolo (9). In parole più semplici, i capitani molto anziani che optano per il transito nei servizi tecnici debbono mettere in bilancio la perdita di una parte dell'anzianità già posseduta. Evidentemente la norma in questione, pur derogando dal principio generale del mantenimento della stessa anzianità acquisita in precedenza, ha contenuto tale deroga entro un arco quadriennale corrispondente all'incirca alla durata media dell'« iter » indispensabile per il reclutamento nei servizi tecnici.

La vigente normativa contiene, inoltre, interessanti disposizioni concernenti il tempo di guerra così sintetizzabili: i tenenti ed i sottote-

nenti di complemento possono essere trasferiti dai rispettivi ruoli di appartenenza a quelli corrispondenti del servizio permanente con il grado rivestito e con decorrenza dalla data del fatto d'arme che determina il provvedimento; i capitani di complemento, invece, devono rinunciare al grado raggiunto ed assumono nei ruoli del servizio permanente il grado di tenente.

L'anzianità relativa nei trasferimenti di ruolo

Gli aspetti del trasferimento da ruolo a ruolo connessi con la definizione dell'anzianità relativa sono regolati dall'articolo 9 della legge di stato giuridico.

In merito è previsto che, a parità di anzianità assoluta, l'ordine di precedenza è determinato dall'età, a meno che si tratti di ufficiali provenienti da uno stesso ruolo per i quali, ovviamente, si dovrà rispettare l'ordine di precedenza già esistente nel comune ruolo di provenienza.

A parità di età ha valore l'anzianità assoluta nei gradi inferiori; qualora sussista parità anche per tutti i gradi

precedenti — compresa l'anzianità di spalline — ha valore il maggior servizio effettivo prestato da ufficiali.

Tale norma — in realtà complessa e poco chiara (10), nei cui riguardi saranno formulate, più avanti, alcune perplessità — trova applicazione, tra l'altro, ogni anno allorché vengono iscritti nel ruolo unico dei generali i generali di brigata neo-promossi dai colonnelli delle quattro Armi.

Inoltre, in carenza di una qualsiasi altra norma specifica, l'articolo 9 citato viene applicato — con criterio analogico — allorché risulti necessario definire l'ordine di precedenza, per una qualsiasi esigenza di servizio, fra pari grado di uguale anzianità assoluta appartenenti a ruoli diversi della stessa o di altra Forza Armata.

In passato, la legge di stato giuridico del 1926 colmava tale lacuna sancendo espressamente che i criteri validi nei trasferimenti di ruolo trovassero applicazione anche quando si doveva definire l'ordine di precedenza, *a tutti gli effetti*, di ufficiali aventi uguale anzianità assoluta ed inquadrati in ruoli diversi.

L'argomento presenta notevoli implicazioni, al di là di aspetti puramente formali connessi con il cerimoniale (... un posto a tavola o una precedenza ad una manifestazione presidiaria), che investono il problema dell'assunzione di incarichi delicati o di responsabilità specifiche soprattutto in caso di situazioni difficili o in momenti di emergenza. Lo si ritiene, pertanto, meritevole di qualche approfondimento.

In tale contesto, non risulta inserita in un quadro giuridico la disposizione del nuovo regolamento sul servizio territoriale e di presidio (Stato Maggiore Difesa, G-106, edizione 1973) — per ora diramato in via sperimentale — che, invece di attenersi al principio sancito dall'articolo 9 della legge di stato giuridico (a parità di anzianità assoluta, l'ordine di precedenza è determinato dall'età), introduce il criterio, per ufficiali di ruoli differenti, della precedenza di Forza Armata, Arma, Specialità, Corpo e Servizio di appartenenza. Tale criterio, indubbiamente valido in occasione della partecipazione di reparti a riviste e parate, po-

trebbe essere riesaminato ai fini di un più convincente adeguamento alla legislazione del personale.

Per quanto concerne la «ratio» del più volte citato articolo 9, ci si chiede, invece, se non sia opportuno porre allo studio una modifica sostanziale intesa a riconoscere alla data di nomina ad ufficiale — anziché all'età — il valore di primo parametro di raffronto allorché si debba definire l'ordine di precedenza fra ufficiali di ruoli diversi, aventi uguale anzianità assoluta. Solo in seconda istanza, a parità di nomina ad ufficiale, potrebbe essere presa in considerazione l'età.

La proposta sopra formulata tiene conto del criterio che trattandosi di questione connessa con il «servizio», nella sua più ampia configurazione, sia doveroso riconoscere al maggior servizio prestato a favore dell'istituzione carattere prioritario rispetto all'età la quale, invece, è l'espressione di un semplice... fatto anagrafico.

A dimostrazione dell'importanza della questione sotto il profilo interforze — allorché si tratta di conferire cariche o incarichi nell'ambito di un blocco di ufficiali di pari anzianità assoluta provenienti da ruoli diversi — è significativo citare il problema dell'assunzione della prestigiosa carica di Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate, regolato dalla legge istitutiva del Consiglio stesso (legge 9 gennaio 1951, n. 167).

La Presidenza di tale Organo consultivo spetta al più anziano dei tre Presidenti di Sezione di Forza Armata; in altre parole, la designazione è circoscritta fra tre generali, o grado corrispondente, a «tre stelle» appartenenti a ciascuna Forza Armata. La carica, a cui è legata la «quarta stella funzionale», è attribuita nel vincolante rispetto dell'articolo 9 della legge di stato giuridico, fondato sul criterio della maggiore età (11).

L'avanzamento e l'anzianità

Una delle più evidenti caratteristiche del sistema di avanzamento «normalizzato», in vigore da oltre vent'anni

per gli ufficiali delle Forze Armate (legge 12 novembre 1955, n. 1137), è indubbiamente rappresentata dall'adozione di una soluzione ponderata — quasi una mediazione regolatrice più che un compromesso — fra due forme di progressione in carriera: a scelta e ad anzianità (tabella 2).

Il legislatore, in tal modo, ha sancito in via normale la coesistenza non tanto di due procedure quanto di due principi, nell'intento di conciliare rispettivamente gli interessi della Istituzione (scelta) e le legittime aspettative dei singoli (anzianità).

Una terza forma — a carattere talmente straordinario che dal 1955 ad oggi è stata adottata a beneficio di soli quattro ufficiali — è costituita dall'avanzamento per meriti eccezionali che non presenta, ai fini del presente studio, particolare rilevanza (12).

Quanto alle citate forme normali, tentiamo di porre in evidenza gli elementi peculiari e diversificatori nell'ambito dell'intero procedimento d'avanzamento.

Sono sufficienti poche parole per l'avanzamento ad anzianità che, in sintesi, consiste nel promuovere gli ufficiali, a seguito di giudizio di idoneità, secondo l'ordine d'iscrizione nel rispettivo ruolo. Emerge, quindi, l'importanza dell'anzianità assoluta e relativa attribuite all'ufficiale al termine del concorso e dell'eventuale corso di reclutamento in quanto, determinando l'inequivocabile posto in ruolo, costituiscono criterio di accesso ai gradi successivi.

Ma dove l'anzianità acquista valore ancora più significativo è nell'avanzamento a scelta.

Infatti, sin dalla prima fase del procedimento, rappresentata dalla determinazione con computo matematico dell'aliquota di valutazione, l'anzianità esplicita la sua effettiva portata. Detta aliquota, cioè, è formata da tanti ufficiali non ancora valutati, *presi in ordine di ruolo*, quanti risultano stabiliti da apposite tabelle annesse alla legge di avanzamento.

La successiva fase del processo di avanzamento — costituita dall'iscrizione in quadro dei prescelti — è effettuata sulla base di due criteri nettamente differenziati fra le Forze Armate e, nel-

(7) Rispettivamente, legge 5 giugno 1973, n. 339 e legge 2 dicembre 1975, n. 626.

(8) Il legislatore, probabilmente, ha ommesso la precisazione in quanto potrebbe trattarsi di una questione apparentemente ovvia. Però, l'antico «ubi voluit...» (vds. nota 6) non potrebbe ingenerare qualche perplessità?

(9) La maggior anzianità rispetto ai quattro anni è utilizzata ai fini dell'ordine di precedenza (cioè, dell'anzianità relativa).

(10) Infatti, quale concreto significato ha l'espressione «maggior servizio effettivo» nei riguardi di ufficiali in servizio permanente effettivo aventi uguale anzianità di spalline?

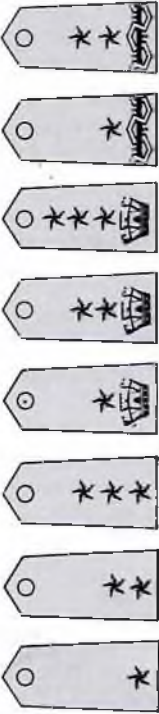
(11) Non, certo, in aderenza ad un criterio di precedenza di Forza Armata, come si potrebbe pensare consultando il già citato regolamento sul servizio territoriale e di presidio! In realtà, la legge 167/1951 istitutiva del Consiglio Superiore contiene un piccolo «lapsus» in cui è incorso il legislatore allorché afferma che la Presidenza spetta al Presidente di Sezione di «... maggior anzianità relativa». Tale espressione, poco felice, non ha significato giuridico in quanto, come noto, l'anzianità relativa è istituito che manifesta la propria validità unicamente nell'ambito di uno stesso ruolo e non quando sono a confronto ufficiali appartenenti a Forze Armate differenti. Risulta che in passato siano state intraprese azioni in sede parlamentare tendenti ad eliminare l'imprecisione.

(12) Carattere altrettanto straordinario si riscontra nella vigente normativa per le promozioni e gli avanzamenti per merito di guerra.

Tabella 2

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO

(A scelta: S - Ad anzianità: A)

RUOLI AVANZAMENTO DEI (1)	ESERCITO					MARINA				AERONAUTICA				
	Normali e Carabinieri	Speciale unico	Logistici	Tecnici		Normali (2)	Speciali (2)	Logistici (3)	CEMM	Navigatori normale	Navigatori speciale	Servizi	Tecnici (4)	Logistici (5)
	S	—	—	—		S	—	—	—	S	—	—	S	—
	S	—	S	S		A	—	S	—	S	—	S	S	S
	S	—	S	S		S	—	S	—	S	—	S	S	S
	S	S	S	S		S	S	S	—	S	S	S	S	S
	A	A	A	A		A	A	A	—	A	A	A	A	A
	S	A	S	A		S	S	S	S	S	S	S	S	S
	A	A	A	—		A	A	A	S	A	A	A	A	A
	A	A	A	—		A	A	—	A	A	A	A	A	A

(1) O gradi corrispondenti per Marina ed Aeronautica.
 (2) Corpo di Stato Maggiore, Genio navale, Armi navali, Capitaneria di porto.
 (3) Medici, farmacisti.
 (4) Ingegneri, chimici, fisici.
 (5) Medici, Commissariato, Amministrazione.

l'ambito di due di esse (Marina ed Aeronautica), fra grado e grado; uno dei criteri è quello dell'anzianità, l'altro conferisce preminente valore al punteggio di merito.

In altre parole, l'iscrizione in quadro d'avanzamento ed il conseguente conferimento della promozione a scelta, per l'Esercito è sempre disposto — indipendentemente dal posto occupato dal prescelto nella graduatoria di merito — in base all'ordine di ruolo mentre la Marina e l'Aeronautica, in taluni casi, anziché adottare tale procedura, conferiscono le promozioni secondo l'ordine della predetta graduatoria. (La tabella 3 riepiloga le citate differenze nell'ambito delle tre Forze Armate).

In relazione a quanto sopra esposto, da più parti, so-

vente, si sente affermare: dal momento che la graduatoria di merito costituisce dimostrazione del possesso di maggiori titoli, perché anche l'Esercito non effettua le promozioni in relazione a tale graduatoria anziché conferire le promozioni secondo l'ordine di anzianità nel ruolo?

La questione, che coinvolge direttamente il principio dell'anzianità, sembra interessante e merita un discorso a sé.

In primo luogo, qualora si adottasse la tesi proposta, si inserirebbe un'ulteriore causa di instabilità nei ruoli, a danno degli interessi dell'Amministrazione e dei singoli. Inoltre, poiché lo sviluppo di carriera è condizionato dai limiti d'età, il conferimento delle promozioni secondo l'ordine della graduatoria di

merito potrebbe comportare, durante l'anno di validità del quadro d'avanzamento, il raggiungimento di tali limiti da parte di qualche ufficiale anziano d'età iscritto in quadro ma in possesso di minor punteggio rispetto ad altri più giovani.

Ciò sembra in contrasto con il principio generale della « scelta assoluta e non comparativa » a cui si ispira la vigente legge d'avanzamento. In altri termini, tutti gli iscritti in quadro hanno uguale diritto alla promozione indipendentemente dal punteggio conseguito in sede di valutazione.

In ultimo, il conferimento di un maggior valore alla graduatoria di merito anziché all'ordine di anzianità potrebbe comportare disparità di trattamento a danno, proprio, dei

più meritevoli (13).

In sintesi, si è del parere che il principio dell'anzianità, accolto dall'Esercito anche nelle promozioni a scelta, contenga in sé innegabili pregi di maggior linearità tali da consigliarne il mantenimento, considerando che nell'ambito della normativa specifica riguardante detta Forza Armata sussistono altre forme di « scavalcamento » (vantaggi di carriera) sulle quali torneremo in appresso.

Le modificazioni d'anzianità: detrazioni e vantaggi di carriera

Per quanto concerne le detrazioni d'anzianità in ruo-

lo, la materia — regolata dalla legge di stato giuridico — è fondata sul principio generale di non introdurre nel computo dell'anzianità i periodi di tempo durante i quali l'ufficiale non ha prestato servizio per motivi a lui ascrivibili.

Tale principio, che presenta un indiscutibile aspetto di equità a tutela degli interessi legittimi, non solo dell'Istituzione, ma anche dei colleghi, comporta evidenti implicazioni nel trattamento economico (di servizio e pensionistico) e d'avanzamento.

Le cause che determinano perdita d'anzianità sono individuabili nella sospensione dall'impiego, nella detenzione e nell'aspettativa per motivi privati. Dal 1° gennaio 1976, invece, con l'approvazione della legge 187/1976 (comunemente nota come « pacchetto ») l'aspettativa per infermità non proveniente da cause di servizio — in precedenza compresa, pur con adeguate cautele (non meno di un anno in un triennio), fra i motivi comportanti detrazione d'anzianità — è stata esclusa dall'elenco di tali

cause, in analogia a quanto previsto per i dipendenti civili dello Stato. Ciò in quanto si presume che non sia riscontrabile nell'assenza dal servizio per infermità un atto volontario e discrezionale del soggetto.

Per quanto concerne la sospensione dall'impiego, è considerata, ai fini della detrazione d'anzianità, unicamente quella a carattere disciplinare — di durata compresa, ai sensi della legge di Stato, fra i due ed i dodici mesi — disposta a seguito d'inchiesta formale intesa a valutare la gravità di addebiti disciplinari che offuschino la figura morale, il decoro e la rettitudine di un ufficiale (14).

In merito alle pene detentive che provocano perdita di posti in ruolo, esse non sono considerate allorché la condanna non venga seguita da effettivo stato di detenzione (15); sono inoltre escluse quelle pene di durata inferiore ad un mese. Per contro, anche il periodo trascorso in carcerazione preventiva, per reato che comporti la successiva condanna a

pena restrittiva di durata superiore al mese, provoca detrazione di anzianità.



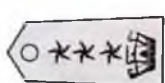
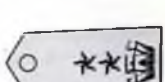
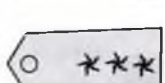

Quanto all'aspettativa per motivi privati, l'argomento è già stato trattato dalla Rivista Militare n. 3/1976. In questa sede è sufficiente rammentare che la sua durata è compresa fra i quattro mesi ed i due anni in un quinquennio.

Illustrate le cause che determinano detrazione d'anzianità, vediamo ora in che cosa consiste tale provvedimento.

In pratica si tratta della perdita di un certo numero di posti nel ruolo di appartenenza rapportati al tempo trascorso in una delle situazioni sopra considerate (detenzione, sospensione disciplinare dall'impiego, aspettativa per motivi privati) ed al numero delle promozioni annuali al grado superiore a quello rivestito dall'ufficiale interessato. Ai fini di una compensazione numerica, riferita ad un arco di tempo sufficientemente ampio, si considera la media annuale delle promozioni effettuate nei cinque anni precedenti (16).

AVANZAMENTO A SCELTA

Tabella 3

RUOLI AVANZAMENTO DEI (1)	ESERCITO (tutti i ruoli)	MARINA		AERONAUTICA	
		Normale di SM	Altri ruoli	Navigante normale	Altri ruoli
	R	R	R	R	R
	R	— (2)	R	R	R
	R	R	R	R	R
	R	G	R	G	R
	R	G	G	G	G
	—	—	R (3)	—	—

(1) O gradi corrispondenti per Marina ed Aeronautica.

(2) Avanzano ad anzianità.

(3) Solo per il CEMM.

Legenda:

Iscrizione in quadro e conferimento promozione secondo l'ordine:

— di ruolo : R

— della graduatoria: G

(13) Ad esempio: l'ufficiale A è il primo della graduatoria di merito ed è anche il più anziano in ruolo fra i pari grado in valutazione; viene, pertanto, promosso per primo senza, peraltro, ottenere alcun « premio ». Il collega R, invece, è il secondo della graduatoria di merito ed occupa il 16° ed ultimo posto in ruolo dei valutandi; per effetto di tale combinazione di elementi « guadagna » ben 15 posti nel nuovo grado!

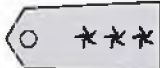
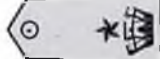
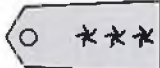

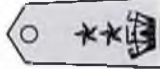
(14) Senza addentrarci nella complessa materia (vds. legge 113/1954, articoli dal 28 al 32), si precisa che la sospensione precauzionale dall'impiego e la sospensione penale non comportano detrazione di anzianità in quanto:
— quella precauzionale, avente carattere transitorio, è assorbita, qualora non revocata, dalla successiva sanzione inflitta in sede penale o disciplinare;
— quella penale è già implicitamente contemplata nel caso di irrogazione di pena detentiva.

(15) In altre parole, quando si dà luogo a sospensione condizionale della pena.

(16) Legge 113/1954, art. 10, ultimo comma: « La detrazione d'anzianità consiste nella perdita di un determinato numero di posti nel ruolo ed è commisurata a tanti dodicesimi della media numerica annuale delle promozioni al grado superiore a quello rivestito dall'ufficiale, effettuate nel quinquennio precedente all'anno della ripresa del servizio, quanti sono i mesi o le frazioni di mese superiori a 15 giorni trascorsi in una delle situazioni sopra indicate ».

CORSI DELLA SCUOLA DI GUERRA - VANTAGGI DI CARRIERA

Tabella 4

CORSI E GRADI	VANTAGGI	NORMA PRECEDENTE (1)				NUOVA NORMA (2)					
	Anni/ grado	Numero dei posti				Anni/ grado	Numero dei posti				
		Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio		Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	
Corso di Stato Maggiore:											
	1	140	27	81	42	1	140	27	81	42	
	0,9	100	9	58	27	1	112	10	65	30	
Corso superiore di Stato Maggiore:											
	2	280	54	162	84	—	—	—	—	—	
	1,6	180	17	104	48	1	112	10	65	30	
	1,7	197	18	114	52	1	112	10	65	30	

(1) Era prevista la concessione dei vantaggi a tutti coloro che superavano i due corsi.
I vantaggi venivano, pertanto, a sommarsi.

(2) I vantaggi del Corso di Stato Maggiore sono limitati al primo terzo della graduatoria.
I frequentatori del Corso superiore non possono superare le 31 unità.

Tale criterio si discosta da quello adottato per il personale civile dello Stato per il quale il computo dei posti di « retrocessione » in ruolo è commisurato unicamente alla durata dell'assenza dal servizio. Si tratta, a nostro avviso, di una procedura eccessivamente semplicistica che comporterebbe nei ruoli militari forti sperequazioni da caso a caso in relazione alla diversa consistenza dei blocchi di ufficiali aventi uguale anzianità assoluta. In altre parole, per i civili la detrazione d'anzianità è un fatto automatico consistente nella semplice modificazione dell'anzianità assoluta di valore pari all'effettiva assenza dal servizio; per gli ufficiali, invece, la detrazione suddetta è la conseguenza della perdita di un determinato numero di posti.

Caso del tutto particolare riguarda gli ufficiali che ricoprono il grado vertice dei vari ruoli (ad esempio, colonnelli del ruolo speciale uni-

co) oltre il quale non si effettuano promozioni. Venendo a mancare, in tal caso, uno dei parametri del calcolo (« media numerica annuale delle promozioni al grado superiore »), sarà necessario ricorrere al criterio sopra illustrato per il personale civile consistente, cioè, in una detrazione d'anzianità commisurata unicamente al periodo di assenza.

Mentre l'istituto della detrazione di anzianità è applicabile « in toto » agli appartenenti alle tre Forze Armate, quello dei vantaggi di carriera è previsto per i soli ufficiali dell'Esercito ed è regolato dalla legge d'avanzamento n. 1137/1955.

In effetto, nel corso del primo ventennio d'applicazione della suddetta legge, il beneficio in questione ha subito sostanziali e progressivi adeguamenti informati al criterio di salvaguardare i ruoli da una eccessiva instabilità, anche in conseguenza

della scomparsa di numerosi corsi (di perfezionamento, di qualificazione, d'avanzamento) che negli anni scorsi davano titolo ai vantaggi.

In atto, i corsi che possono produrre accelerazioni di carriera sono limitati a quelli della Scuola di Guerra, in misura di gran lunga inferiore al passato, come si può desumere dalla tabella 4 redatta sulla base delle innovazioni introdotte dalla legge 28 aprile 1976, n. 192 « Norme sui corsi della Scuola di Guerra dell'Esercito » e riferita agli ufficiali dei quattro ruoli normali delle Armi.

Anche per gli ufficiali medici il beneficio di carriera in questione ha subito recentemente una significativa e maggiore regolazione, in quanto il conseguimento di una specializzazione in una branca della medicina, chirurgia e biologia comporta l'acquisizione di vantaggi di carriera, con notevoli limitazioni e cautele rispetto al passato (17).

Ciò costituisce indubbio merito della legge 257/1974 che ha riordinato la complessa materia anche se a tale norma, in taluni ambienti, è stato imputato di aver voluto mantenere in vita — con motivazioni scarsamente convincenti — ancora per qualche anno i vantaggi di carriera per una ristretta aliquota di piloti osservatori che venivano a trovarsi in condizioni del tutto particolari.

L'istituto dei vantaggi di carriera ha raccolto sin dai tempi più remoti — infatti il beneficio era previsto, in forma sia pure embrionale, nella legge 23 novembre 1853 relativa all'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito piemontese — notevoli critiche ed innesca, tuttora, accese discussioni alla conclusione delle quali, di solito, si giunge a definire tale istituto un « male necessario ».

Non è qui il caso di esaminare il primo aspetto (« male ») in quanto collegato a valutazioni troppo soggettive

che associano all'incitamento proprio del vantaggio una deleteria manifestazione dell'ambizione personale; sembra, invece, opportuno spendere qualche parola sulla sua necessità.

In realtà, il profilo teorico di carriera degli ufficiali dei ruoli normali delle Armi è tale per cui, ove non fossero previsti i vantaggi, nessun ufficiale potrebbe raggiungere il grado vertice della gerarchia.

Infatti, considerando che la permanenza teorica nei vari gradi sino a generale di brigata assomma a 36 anni (di cui 17 da ufficiale inferiore, 16 da ufficiale superiore e 3 da generale di brigata) e che l'immissione in carriera ha luogo mediamente al 21° anno di età, tutti gli ufficiali dei ruoli normali, anche se acquisissero il grado superiore sempre alla prima valutazione, sarebbero raggiunti dal limite d'età a livello generale di brigata (58 anni), con la possibilità di essere valutati una sola volta per l'avanzamento al grado di generale di divisione.

Qualora non si volesse ricorrere, per fronteggiare detto inconveniente, al correttivo dei vantaggi di carriera si potrebbero percorrere due strade, non esenti entrambe da gravi implicazioni nell'ambito dei ruoli e nelle carriere: ampliamento dei limiti di età o riduzione della permanenza teorica nei singoli gradi.

La prima possibilità (aumento dei limiti d'età) comporterebbe una minore produzione di vacanze naturali e, quindi, il pericolo di un maggiore ristagno delle carriere, fronteggiabile solo con una più estesa attivazione dell'istituto delle «vacanze obbligatorie»; in sintesi, forzata collocazione fuori ruolo dei più anziani.

Adottando la seconda linea d'azione (riduzione delle permanenze nei vari gradi) si incorrerebbe nella diminuzione dei volumi organici dei gradi, stessi (18) con conseguenze negative sotto il profilo ordinativo-funzionale, nonché dello sviluppo delle singole carriere che risulterebbero maggiormente «comprese».

Per quanto concerne le modalità di attribuzione del vantaggio, particolare rilievo assume il tassativo vincolo posto in forma apparentemente

inequivocabile dall'articolo 69 (ultimo comma) della già citata legge d'avanzamento: «L'ufficiale non può, comunque, per effetto dello spostamento in ruolo, oltrepassare altro ufficiale della propria arma o servizio, già di lui più anziano, che abbia conseguito uguale titolo».

Per altro, detta norma, pur così lineare nella sua essenzialità, ha trovato nel tempo notevoli difficoltà di equa applicazione conseguenti ad una vastissima casistica di posizioni e situazioni singole in cui confluiva un ingarbugliato intreccio di tempi, titoli e circostanze diversi.

Si susseguirono, pertanto, interessanti sentenze del Consiglio di Stato a seguito di numerosi ricorsi proposti in sede giurisdizionale, fino a quando il predetto organo di giustizia amministrativa ritenne necessario sottoporre alla Corte Costituzionale, in relazione al contenuto limitativo del citato articolo 69, questione di illegittimità costituzionale per contrasto con il principio di eguaglianza di cui all'articolo 3 della legge fondamentale della Repubblica.

Nel 1972, con sentenza n. 84, la massima Corte si pronunciò riscontrando la piena validità costituzionale della norma in discussione e ribadendo la necessità di una scrupolosa garanzia di attuazione del principio di eguaglianza.

Conseguentemente, nel quadro di una sempre più sentita esigenza di maggior chiarificazione si rese necessaria una integrazione al tanto discusso articolo 69, intesa a meglio configurare il «già di lui più anziano che abbia conseguito ugual titolo», nel senso di definire in modo inequivocabile quale significato attribuire all'espressione suddetta.

Si giunse, così, alla legge 27 maggio 1975, n. 178 che, rispettando la logica e la giustizia, risolse la «vexata quaestio» delle posizioni comparative di partenza degli ufficiali sancendo quale punto di riferimento l'anzianità posseduta all'atto della nomina o della promozione al grado di tenente; salvo, ben s'intende, il caso di modifiche d'anzianità in detto grado o in quelli successivi derivanti dall'acquisizione di vantaggi di carriera per titoli diversi o detrazione d'anzia-

nità subite ai sensi della legge di stato giuridico o da ritardi nello svolgimento della carriera (cioè, promozioni mancate o ritardate).

Conclusioni

Il quadro normativo illustrato nelle pagine che precedono — pur limitato agli aspetti essenziali del problema — vuole rappresentare un tentativo di approfondimento del tema riguardante i lineamenti, le caratteristiche e gli effetti dell'anzianità quale elemento qualificante della carriera, nella sua accezione più vasta.

A completamento e conferma di quanto sino ad ora esposto, va ricordato che tale elemento fondamentale manifesta la sua importanza proprio nell'ambito di procedure eminentemente selettive, come risulta da due significativi casi di seguito citati.

Allorché le competenti Commissioni, in sede di valutazioni a scelta, determinano le graduatorie di merito, la legge d'avanzamento sancisce che nel caso, non improbabile, di punteggi eguali, la precedenza sia attribuita al più anziano in ruolo.

A tale criterio si sono ispirati i competenti organi ministeriali — a cui non è mancata l'approvazione del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale — nel caso di compilazione delle graduatorie finali di corsi valutativi, ai fini della concessione dei vantaggi di carriera ad una ristretta aliquota collocata nelle posizioni di «testa» della graduatoria stessa; verificandosi la presenza di più ufficiali classificati «ex aequo», la determinazione del posto da occupare in graduatoria è realizzata secondo l'ordine di ruolo, cioè, in base all'anzianità (19).

In altre parole, il principio dell'anzianità — inteso come valorizzazione dei diritti connessi con la collocazione in ruolo — integra e perfeziona la legislazione del personale, quale strumento risolutore di situazioni altrimenti non superabili.

La vastità del discorso richiederebbe uno sviluppo ben più ampio delle presenti note. Basti pensare, ad esempio, ai vincoli esistenti nell'avanzamento degli ufficiali di complemento in rapporto a quello

(17) Prima dell'approvazione della legge 18 giugno 1974, n. 257 non era sancito alcun limite al numero, al tipo ed alla data di presentazione delle specializzazioni e delle libere docenze utilizzabili ai fini dell'acquisizione di vantaggi di carriera.

(18) Esempio: l'immissione annuale in ruolo di 10 ufficiali che permangono 10 anni in un grado determina un organico di 100 unità; se gli stessi 10 ufficiali dovessero permanere nel grado 7 anni, l'organico si ridurrebbe a 70 unità.

(19) Con l'approvazione della legge 192/1976: «Norme sui corsi della Scuola di Guerra dell'Esercito», che prevede la concessione del vantaggio di carriera per frequenza del corso di Stato Maggiore a chi sarà compreso nel primo terzo della graduatoria finale del corso, il criterio dell'anzianità in caso di punteggi «ex aequo» acquista un'ulteriore significativa valorizzazione.

degli ufficiali in servizio permanente effettivo di pari anzianità appartenenti ai corrispondenti ruoli normali e speciali; analoga interdipendenza si riscontra nell'avanzamento degli ufficiali a disposizione, attuabile solo quando siano stati promossi colleghi di maggior anzianità del servizio permanente effettivo.

Altro campo di esame è collegabile all'influenza dell'anzianità nel computo dei periodi utili ai fini della determinazione del trattamento pensionistico (tabella 5). A tale scopo risulta determinante la durata del rapporto d'impiego con l'Amministrazione pur ammettendosi, per « fictio iuris », la possibilità di incrementi per particolari condizioni di impiego (colonia, stabilimenti militari di pena, reparti dell'Esercito di campagna, servizio di volo, ecc.) così come sono operate diminuzioni, in aderenza ai criteri informativi dell'istituto della detrazione d'anzianità, allorché il predetto rapporto di impiego subisce interruzioni od attenuazioni (detenzione, sospensione dall'impiego, aspettativa per motivi privati).



L'anzianità, dunque, si configura quale diritto del singolo — tutelato da vincolanti norme giuridiche — che si manifesta nel corso dell'intera carriera militare, dal reclutamento al pensionamento. Tale tutela si spinge sino ad impedire alla stessa Amministrazione, a cui per legge compete la gestione di tale parametro qualificante delle carriere, di operare d'ufficio oltre il termine di sei mesi alcuna rettifica d'anzianità per errata assegnazione di posto in ruolo, a meno che non venga deciso l'accoglimento in via amministrativa di ricorso proposto in sede giurisdizionale (20).

Ci sembra, in ultima analisi, che con tale tassativo vincolo il legislatore, pienamente convinto della necessità di salvaguardare un principio di preminente rilevanza giuridica, abbia voluto sancire, senz'ombra di dubbio, che nei riguardi dell'anzianità non è possibile agire con operazioni burocratiche affrettate, superficiali e... discrezionali in considerazione

Tabella 5

ANZIANITA' PENSIONISTICA

Periodo

**Computabile
per intero**

Dall'assunzione alla cessazione.

**Computabile
a 1/2**

Periodo di sospensione dall'im-
piego.

Non computabile

Aspettativa per motivi privati,
detenzione per condanna penale.

**Computabile
a domanda**

Durata legale di studi universi-
tari, qualora richiesta la laurea
per nomina in servizio perma-
nente effettivo.

Anni di studi universitari richie-
sti per nomina in servizio per-
manente effettivo (1) o per am-
missione alle Accademie (2).

Incrementi (3)

Per ogni campagna di guerra: 1 anno.

Servizio di volo (4): 1/3.

Servizio presso unità di campagna (4): 1/5.

Servizio presso stabilimenti di pena: 1/5.

Servizio in colonia: 1/2 per i primi due anni, suc-
cessivamente 1/3.

(1) Ad esempio: « berrettini » ed « orologiai ».

(2) Ad esempio: frequentatori dell'Accademia di Sanità ammessi
al 2° e 3° anno.

(3) Limitatamente a quelli più significativi.

(4) Non cumulabile.

del suo valore condizionato e di raffronto in sede d'impiego, di valutazione e disciplinare.

In sintesi si tratta di un valore certo e comprensibile — variabile nelle forme e pur costante nella sostanza — che, come punto no-

dale della legislazione del personale, assume un particolare significato regolatore nella quotidiana vita di una collettività umana organizzata quale, in realtà, è l'Istituzione militare.

Col. Edoardo Castellano

Gli ufficiali
e
l'anzianità



Circa tre anni fa, nella premessa ad un articolo inteso a delineare i possibili compiti dei sistemi d'arma controaerei nel combattimento (1), notavamo come la dottrina ufficiale, dopo avere ignorato per anni il problema della difesa controaerei dell'esercito di campagna, si fosse limitata — nelle pubblicazioni più recenti — a generiche attestazioni di stima, cui non avevano fatto seguito provvedimenti innovatori nel campo dell'ordinamento delle unità e del potenziamento dei mezzi.

La situazione appare oggi alquanto migliore, anche se taluni provvedimenti si fanno ancora attendere.

Problemi dell'artiglieria contraerei

In particolare, la « coscienza controaerei » — da noi ritenuta indispensabile garanzia di reattività delle unità contro una minaccia imminente, massiccia e diversificata, capace di abbattersi brutalmente su qualunque obiettivo della zona di combattimento — ha cominciato a diffondersi fra i Quadri, seppure limitatamente alla parte più sensibile ed aggiornata di essi. Per la verità, più che di una spontanea resipiscenza si è trattato di una presa di coscienza imposta dai fatti, cioè dagli eventi bellici degli ultimi anni in Asia e nel Medio Oriente. Gli avvenimenti della « guerra del Kippur », ampiamente commentati, discussi, fatti segno a polemiche vivaci ed oggetto di una letteratura già copiosa, non hanno ancora avuto gli effetti « dirompenti » che era legittimo attendere nei riguardi della difesa controaerei dell'esercito di campagna (e, per essa, dell'artiglieria controaerei), ormai considerata ovunque elemento determinante per la credibilità della Forza Armata.

Preconcetta ostilità nei nostri riguardi dunque? Non propriamente: forse, in chiave psicologica, attaccamento sentimentale ad una realtà non più attuale, che trova però qualche eco nelle modalità d'impiego di altre specialità, mentre non ne trova indubbiamente nessuna in quelle dell'artiglieria controaerei.

La realtà è comunque complessa e viene chiarita efficacemente nel contesto di un articolo apparso qualche tempo fa sul « Journal of the Royal Artillery » britannico, il quale si pronuncia in questi termini: « ... La situa-

zione consegue alla suddivisione dell'Arma di artiglieria in due specialità: inevitabilmente si sono sviluppati artiglieri di 1ª e di 2ª classe, dal momento che ciascuna di queste branche combatte per la propria sopravvivenza... Questa concezione si estende agli armamenti: l'artiglieria terrestre rientra nella tradizione della Royal Artillery molto più che non quella controaerei, convenzionale e missilistica. La prima, in esercitazione dà risultati tangibili, è affascinante, con un'organizzazione ed un funzionamento eccitanti e non troppo difficili da capire. La seconda, per contro, relativamente poco mobile, con apparati sofisticati e complessi, combatte una minaccia che, in tempo di pace, non è neanche molto evidente... La colpa di questa situazione non è però soltanto della Royal Artillery. Durante l'ultimo decennio, soprattutto la fanteria e, in particolare, i corazzati hanno sempre guardato al terreno, ben al corrente dei nuovi procedimenti d'impiego, ma facendo finta di ignorare la difesa controaerei. Forse la colpa va fatta risalire anche ai capi militari ed a quegli ufficiali che, pur avendo un'ampia visione dei problemi, non hanno mai adottato un'equa soluzione... ».

Esiste forse qualcuno disposto a negare che buona parte di queste osservazioni, sfrondate delle punte polemiche, potrebbero essere tranquillamente adottate per descrivere la situazione dell'artiglieria controaerei italiana all'inizio degli anni '70?

Meno « tranquilli » i risultati di questo stato di fatto: riconosciuta l'incidenza delle forze ae-

ree sulla concezione, organizzazione e condotta delle operazioni terrestri e ammessa l'indispensabilità della difesa controaerei delle unità fino ai minimi livelli, all'atto pratico la difesa controaerei stessa, e per essa l'artiglieria controaerei, continua ad avere limitato « diritto di cittadinanza » nella dottrina d'impiego, modesta incidenza sui programmi in atto di potenziamento ed ammodernamento dei mezzi, scarsa o nulla considerazione nella valutazione dei Quadri.

In materia dottrinale si è trovato finalmente il tempo, lo spazio e la volontà per trattare l'organizzazione della difesa controaerei, ma la si è tenuta ai margini, relegandola fra le « attività complementari ». Comunque, al Comandante dell'unità di artiglieria controaerei assegnata alla Grande Unità non è stata riconosciuta la qualità di unico e vero consulente, in materia, del Comandante della Grande Unità stessa. Nel MAIN (posto comando avanzato), l'artiglieria controaerei non è ancora entrata!

Nel campo dell'ordinamento, non sono stati finora assunti provvedimenti innovatori: si è anzi lasciato tutto « quasi » come stava prima, evitando comunque di assumere decisioni coraggiose, che sono state invece prese per la rimanente parte dell'Esercito.

Sono stati infine elaborati piani di vasto respiro per l'ammodernamento ed il potenziamento dei mezzi, ma — con la lodevole eccezione del sistema HAWK, del quale è in corso la trasformazione — all'atto pratico essi sono stati in buona parte diffe-

(1) S. Bellassi: « L'artiglieria controaerei nel combattimento », Rivista Militare, n. 2/74, pag. 42.



Rampa trinata di missili medi HAWK. Nel quadro del programma HELIP è in corso il potenziamento di questo sistema d'arma, unica componente missilistica dell'artiglieria controaerei italiana.

riti, almeno negli obiettivi più ambiziosi, al medio, se non al lungo termine. Le espressioni « breve », « medio », « lungo termine » — sia detto per inciso — mutate dal linguaggio politico, destano una sorta di irritazione in chi è abituato a trattare i problemi da un punto di vista essenzialmente concreto, in quanto suscettibili di assumere significati non univoci, cioè, in pratica, a non costituire impegni esattamente definiti.

La realtà bellica, vero ed unico banco di collaudo delle teorie militari, ha dimostrato che l'attuale situazione di carenza della difesa controaerei dovrebbe essere finalmente modificata, a scanso di tristissime sorprese... o meglio di verifiche effettuabili quando non c'è più tempo per correre ai ripari.

L'occasione propizia per tale revisione è costituita dai provvedimenti in atto per la ristrutturazione dell'Esercito. Essa, come dicevamo, ha appena sfiorato l'ordinamento dell'artiglieria controaerei ed i problemi del suo armamento; ma poiché si tratta di un processo tuttora in atto, non è ancora troppo tardi per darvi inizio. Occorre soprattutto la volontà di perseguire uno scopo che merita molta più attenzione di quella che, fino ad ora, gli è stata dedicata.

ESIGENZE OPERATIVE DELLA DIFESA

E' noto che i mezzi attivi dell'organizzazione della Difesa Aerea (DA) non sono in grado di garantire da soli una copertura ampia, flessibile ed altamente reattiva della zona di combattimento, soprattutto alle basse e bassissime quote.

Spetta pertanto all'artiglieria controaerei salvaguardare le possibilità di vita, di movimento e di combattimento delle unità operanti, concorrendo, se necessario, anche alla difesa di punti ed aree sensibili del dispositivo amico di importanza vitale per la condotta delle operazioni, ovunque ubicati.

Tali compiti sono perseguiti armonizzando in un quadro unitario le possibilità di combinazione dei sistemi d'arma controaerei di prestazioni complemen-

tari fra loro e vengono assolti affidando alle unità di artiglieria controaerei la difesa di determinati obiettivi, ottenuta con la realizzazione di adeguati schieramenti. La limitata disponibilità di mezzi impone che tali schieramenti siano adattati ai dispositivi assunti dalle unità da difendere, allo scopo di garantire loro la massima libertà d'azione. Conseguentemente, i lineamenti dell'azione che l'artiglieria controaerei deve svolgere debbono essere definiti in sede di concezione della manovra, con la diretta collaborazione del responsabile della difesa controaerei della Grande Unità. Tale esigenza consegue anche al fatto che l'impiego delle unità di artiglieria controaerei deve essere coordinato al più alto livello di comando possibile, in modo che tutti i mezzi organici, avuti in rinforzo o comunque operanti in un determinato settore, possano essere impiegati con la flessibilità richiesta dall'evoluzione della situazione operativa.

Poiché è impossibile poter disporre di sistemi d'arma controaerei qualitativamente e quantitativamente sufficienti per fronteggiare la minaccia aerea in ogni momento e in ogni luogo, è inoltre necessario che le minori unità dell'Esercito di campagna dispongano di una propria capacità di autodifesa contro attacchi aerei diretti, condotti alle bassissime quote. Ogni minore unità deve cioè essere in grado di reagire sia con le armi specificamente organizzate per il tiro controaerei (autodifesa specifica), sia con le armi automatiche indivi-

duali e di reparto in dotazione (autodifesa immediata) (2).

L'impiego dei sistemi d'arma controaerei deve essere infine pianificato entro il più vasto quadro della cooperazione aereoterrestre ed essere informato ai seguenti criteri organizzativi:

— *controllo operativo*: esercitato dai Comandi terrestri direttamente interessati, previe determinate intese con i Comandi aeronautici per quanto si riferisce specificamente alla sicurezza degli aerei amici in volo;

— *controllo tattico*: centralizzato al più elevato livello possibile, senza escludere l'opportunità di conferire ampie deleghe ai Centri operativi e di controllo delle unità controaerei, per quanto si riferisce alle sue fasi finali (acquisizione, identificazione, inseguimento, intervento).

In considerazione delle caratteristiche peculiari dell'offesa aerea, nonché dell'importanza e della priorità che taluni obiettivi della zona di combattimento rivestono ai fini della condotta delle operazioni, è infine necessario che le unità di artiglieria controaerei, sia convenzionali, sia missilistiche, siano al completo di mezzi e personale ed al massimo della capacità operativa *fin dal tempo di pace*; in grado quindi di reagire con tempestività contro l'offesa stessa che, per gli obiettivi suddetti, sarà istantanea e massiccia all'emergenza.

(2) Vds. Pubblicazione n. 6100 dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria « Impiego tecnico-tattico delle armi automatiche individuali e di reparto nella autodifesa controaerei » ed omonimo articolo su Rivista Militare n. 6/75.

Il cannone da 40/70 costituisce l'armamento standard delle unità di artiglieria controaerei leggera dell'Esercito.



PROBLEMI ORDINATIVI

Scopo dichiarato del processo di ristrutturazione è quello di realizzare « un organismo snello ed essenziale, che elimini qualsiasi dispersione ed utilizzi al massimo grado le risorse disponibili ».

Per conseguire tale risultato, nel campo dell'ordinamento è stato praticamente abolito il livello « reggimento » ed è stato invece rivalutato il livello « Brigata ». Con tale decisione si è inteso valorizzare la funzione delle « pedine omogenee — le unità a livello battaglione — impiegate in presa diretta da parte di un Comando agile e funzionale... ».

Da questa decisione sono state però escluse le unità di artiglieria controaerei, nella cui fisionomia tecnico - tattica, nonché nelle modalità di impiego, il concetto di base che la ristrutturazione si prefigge di realizzare avrebbe invece potuto trovare ottime possibilità di verifica.

Ciò è dimostrato da alcuni dati di fatto che intendiamo esaminare sommariamente.

Nelle unità di artiglieria missili controaerei la pedina fondamentale d'impiego è il gruppo. Questa unità ha precisi compiti operativi che assolve in piena autonomia.

Il controllo tattico delle batterie missili, funzione fondamentale ai fini della condotta della battaglia aerea, è affidato al centro operativo di gruppo (BOC), le cui funzioni sono state progressivamente valorizzate anche in ambito NATO fino al punto di ravvisare nella forma « decentrata » — affidata appunto al BOC — la modalità di impiego più redditizia delle unità missilistiche controaerei.

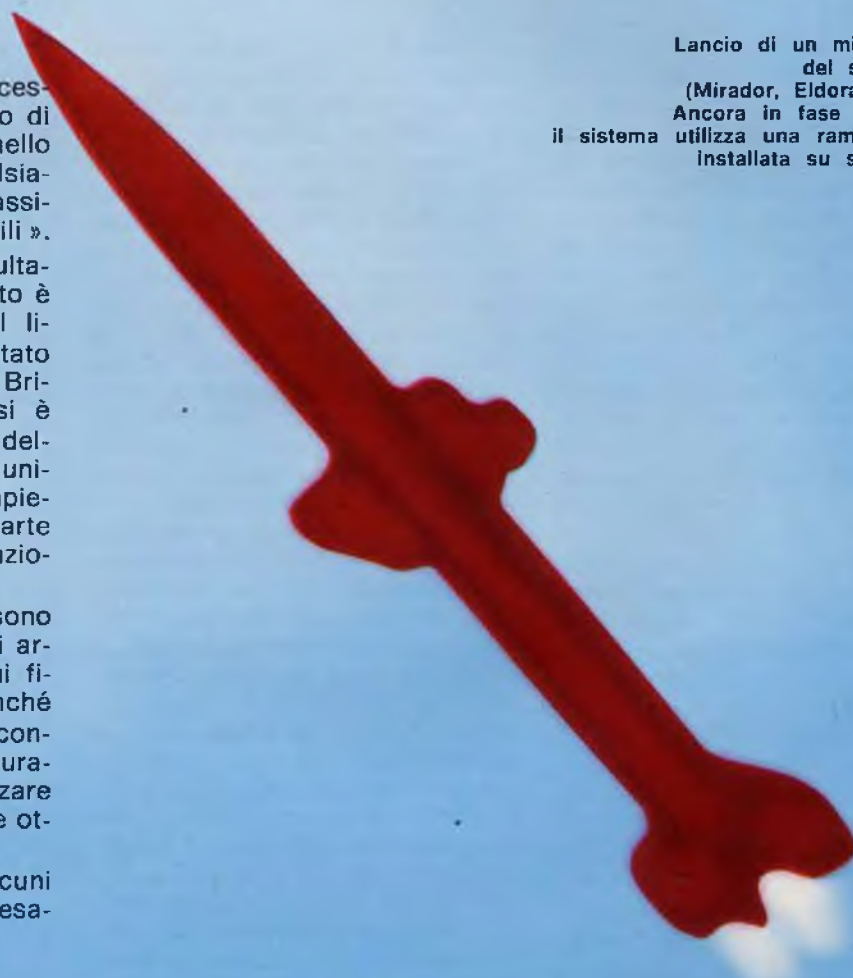
Del tutto indipendente da qualsiasi organizzazione reggimentale è anche il supporto tecnico - logistico peculiare, strutturato con criteri modernissimi, unici nell'Esercito. Per tale supporto il gruppo dispone organicamente — oltre alle cospicue dotazioni delle batterie dipendenti — di un intero reparto RRR (Rifornimenti, Riparazioni, Recupero) a struttura speciale. Il livello ad esso immediatamente superiore è il reparto Rifornimenti e Riparazioni missili controae-

rei, equivalente per costituzione e possibilità a quello di una Grande Unità elementare e posto alle dirette dipendenze del Comando artiglieria controaerei dell'Esercito. L'officina leggera dell'unità provvede infine alla riparazione delle centinaia di automezzi ordinari e speciali di cui è dotata.

Persino dal punto di vista infrastrutturale il livello considerato è completamente autonomo. I « siti operativi di pace », sparsi su una superficie vastissima, fanno capo a « sedi logistiche » ampiamente frazionate e le stesse dislocazioni dei Comandi gruppo, tranne uno, sono diverse da quelle dei rispettivi Comandi di reggimento. A tale diversità di sede consegue una larga autonomia anche nei rimanenti aspetti dell'attività dei reparti.

Per contro, il livello « reggimento missili controaerei » non ha né può avere alcuna funzione operativa e svolge solo funzioni di coordinamento e di controllo nel campo disciplinare, addestrativo, amministrativo, che potrebbero essere benissimo svolte dal gruppo senza detrimento alcuno, ma anzi con efficacia tanto mag-

Lancio di un missile Indigo del sistema MEI (Mirador, Eldorado, Indigo). Ancora in fase di sviluppo, il sistema utilizza una rampa sestupla installata su scafo M 548.



giore quanto più approfondita e diretta è la conoscenza dei problemi operativi, logistici, infrastrutturali che confluiscono, richiedendo soluzioni spesso immediate, nel Comando dell'unità.

Un problema particolare da non sottovalutare è rappresentato, per la specialità missilistica, dalla notevole complessità di funzionamento e dall'elevato peso logistico delle unità a livello batteria. Ciò che fino ad ora si è chiamato, secondo noi del tutto impropriamente, « batteria missili controaerei », è in effetti un organismo molto complesso, profondamente diverso dall'unità elementare convenzionale cui tutti istintivamente pensano — e che, per rimanere nell'ambito dell'Arma, è costituita da 6 cannoni neanche molto complicati nel funzionamento, di solito schierati in bell'ordine sotto un capannone o nel cortile della caserma, serviti da una manciata di sottufficiali e da poche decine di artiglieri — e che pure tanta entusiastica... adesione spirituale suscita tuttora nel cuore di molti ufficiali.

Nel nostro caso si tratta invece di una unità al 100% degli

organici di guerra, nella quale trovano posto più di 50 sottufficiali di elevata qualificazione tecnica, 5 radar sofisticatissimi, calcolatori elettronici avanzati, 6 rampe di lancio triple, ponti radio, veicoli speciali per il trasporto ed il caricamento dei missili, alcune migliaia di componenti elettronici adeguatamente custoditi, ma sempre pronti all'uso... il tutto raccolto in un « sito operativo » che, nel suo genere, è un'infrastruttura modello, autonoma anche nei particolari (energia elettrica, illuminazione perimetrale, riscaldamento, approvvigionamento idrico, vettovagliamento, ecc.).

Quel che più conta ai fini del nostro discorso, il sito operativo è completamente distinto dalla « sede logistica », presso la quale si svolge, in contemporaneità, la vita normale del reparto.

Questi due complessi, profondamente diversi fra loro, sono entrambi alle dipendenze di un solo Comandante (Capitano) il quale deve, o dovrebbe, con la massima naturalezza, occuparsi contemporaneamente dei medesimi problemi di governo del personale, disciplinari, addestrativi, amministrativi (la contabilità in denaro e in materiali è autonoma) che riempiono la vita in guarnigione del corrispondente reparto di artiglieria terrestre, salvo poi, al sito, affrontare una inimmaginabile serie di problemi operativi e tecnici che richiedono una elevatissima qualificazione professionale specifica.

Se l'artiglieria controaerei non fosse veramente una specialità sconosciuta ai più, una simile incongruenza sarebbe stata già eliminata; l'Aeronautica Militare Italiana ha da tempo risolto il problema denominando « gruppo » quella che noi ci ostiniamo a chiamare « batteria », preponendovi un ufficiale superiore (Maggiore) con mansioni esclusivamente tecnico-operative, affiancato da un Capitano con compiti prettamente tecnici, amministrativi e logistici.

Da noi si continua invece a pretendere, da un solo, spesso giovanissimo, ufficiale affiancato da uno striminzito nucleo di collaboratori diretti, una insostenibile molteplicità di prestazioni che si risolve in una frenetica, logorante attività, dai risultati sempre incerti.

Per quanto riguarda l'artiglieria controaerei leggera, si può dire che la situazione delle unità presenti molte analogie con quella delle unità missilistiche, anche se è, sotto molti aspetti, meno favorevole.

Occorre innanzi tutto rilevare che l'attuale ordinamento del reggimento di artiglieria controaerei leggera, su ben 4 gruppi, pone quel livello nella materiale impossibilità di esercitare una effettiva attività di controllo sulle unità dipendenti, ammesso che tale controllo sia utile e necessario.

Dal punto di vista operativo, comunque, il frazionamento dei reparti è molto accentuato: tre, due, persino una sola batteria, dislocate a ragguardevoli distanze fra di loro e tanto più rispetto ai Comandi superiori, possono assolvere compiti di difesa controaerei, aderente o a scacchiera, di obiettivi selezionati nell'area della battaglia.

In combattimento, il controllo tattico delle unità è esercitato dai rispettivi Comandanti, dislo-

cati nei Centri di controllo (LACC) che operano di norma in autonomia sulla base di direttive permanenti (SOP) concordate fra i Comandi terrestri e aeronautici interessati. Ciò tranne nei casi, non troppo frequenti in verità, in cui sia possibile stabilire e mantenere il collegamento con uno degli organi di controllo della Difesa Aerea.

Anche l'organizzazione del supporto logistico prescinde completamente dal livello reggimentale: la batteria ed il gruppo dispongono, infatti, degli organi esecutivi specializzati per la manutenzione e le riparazioni di 1° e 2° grado dei materiali di armamento peculiari. Il livello successivo è analogo a quello menzionato per le unità missilistiche: il reparto Rifornimenti e Riparazioni materiali controaerei, alle dipendenze del Comando artiglieria controaerei dell'Esercito.

Pensiamo quindi di essere pervenuti ad una conclusione abbastanza valida: la particolare fisionomia organico-tattico-logistica delle unità di artiglieria con-

Unità di scoperta del sistema MEI. A bordo dello scafo semovente M548 sono installate le apparecchiature elettroniche necessarie per la scoperta e l'inseguimento del bersaglio e per la guida dei missili in volo.



troaree e la loro dipendenza atipica sono caratteristiche che, in aderenza ai concetti informatori della ristrutturazione dell'Esercito, consiglierebbero di modificarne sostanzialmente la struttura ordinativa. Tali modifiche potrebbero essere le seguenti:

a. per l'artiglieria missili controaerei:

(1) potenziamento della struttura organica dell'attuale « batteria », con particolare riguardo per la fisionomia del Comando dell'unità in relazione ai compiti affidati, e modifica della sua denominazione in « gruppo », agli ordini di un ufficiale superiore;

(2) adeguamento della struttura dell'attuale « gruppo » alle reali esigenze operative, soprattutto per ciò che attiene alla sua caratteristica di unità fondamentale d'impiego (collegamento tattico con il Comando della Grande Unità in favore della quale può essere chiamato ad operare) e modifica della sua denominazione ad esempio « raggruppamento missili controaerei » su 3-4 « gruppi » (le attuali « batterie »);

(3) soppressione del livello « reggimento », la cui modestissima utilità sembra ampiamente dimostrata, e introduzione del livello « Brigata », su 2 « raggruppamenti » (come l'attuale reggimento),

con fisionomia esclusivamente operativa e attitudine a costituire il Comando difesa controaerei della Grande Unità (di norma Corpo d'Armata) in favore della quale può operare;

(4) riorganizzazione, ai suddetti livelli, del supporto delle trasmissioni, attualmente costituito dalle compagnie trasmissioni per reggimento missili controaerei, dotate di apparati specifici per il funzionamento in ADL (Automatic Data Link).

Per maggiore chiarezza, nel grafico A viene messo a confronto l'ordinamento attuale con quello proposto;

b. per l'artiglieria controaerei leggera (grafico B):

(1) revisione degli organici della batteria controaerei leggera per adeguarne le strutture ai compiti operativi affidati all'unità (es. ufficiale di collegamento);

(2) analoga revisione per quanto si riferisce ai compiti del gruppo di artiglieria controaerei leggera (ufficiali alle operazioni, alle informazioni, di collegamento, ecc.);

(3) abolizione del livello « reggimento » e introduzione del livello « Brigata di artiglieria controaerei leggera », costituita da 2 gruppi, con fisionomia esclusiva-

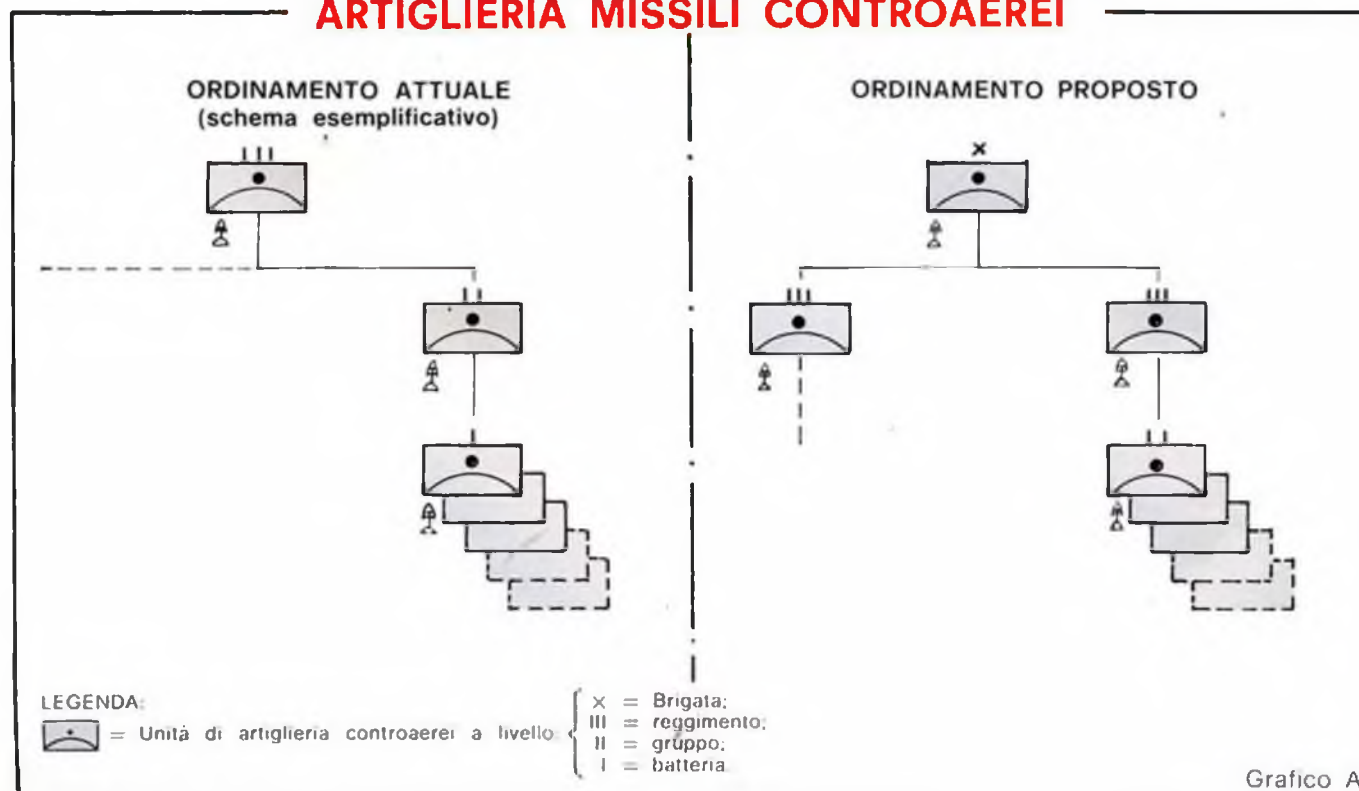
mente operativa e attitudine a costituire il Comando difesa controaerei della Grande Unità elementare.

Nel grafico C sono delineate, per ambedue le specialità, le auspicabili interconnessioni operative in relazione ai compiti.

A fattor comune per tutte le unità di artiglieria controaerei, sussiste comunque il problema della revisione completa degli organici, tenendo presenti le esigenze connesse con la trasformazione, in corso, del sistema HAWK in HELIP e con la « rivitalizzazione » del sistema da 40/70.

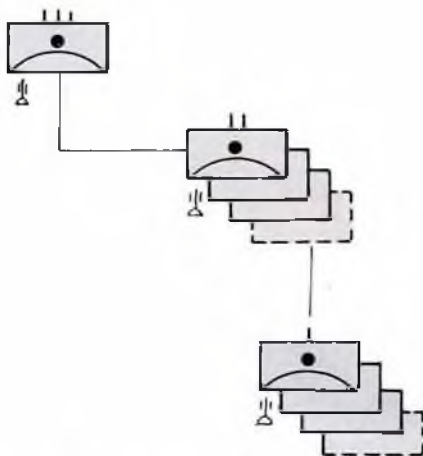
Poiché ci rendiamo perfettamente conto che i problemi ordinativi richiedono un esame attento ed approfondito, ben diverso da quello che è possibile condurre nel contesto di un articolo a carattere divulgativo, consideriamo le suddette proposte più che altro come ipotesi di lavoro, suscettibili delle più ampie elaborazioni. Riteniamo però che esse rispondano sostanzialmente al quesito fondamentale posto dalla ristrutturazione: lasciare invariate le strutture militari esistenti (nel nostro caso l'ordinamento dell'artiglieria controaerei) accettandone l'inesorabile decadimento, ovvero modificarle e perseguirne il rinnovamento qualitativo, per conferire alle unità un più alto livello di efficienza?

ARTIGLIERIA MISSILI CONTROAEREI



ARTIGLIERIA CONTROAEREI LEGGERA

ORDINAMENTO ATTUALE
(schema esemplificativo)



ORDINAMENTO PROPOSTO

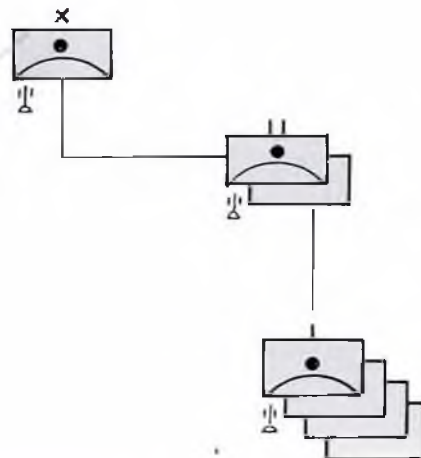
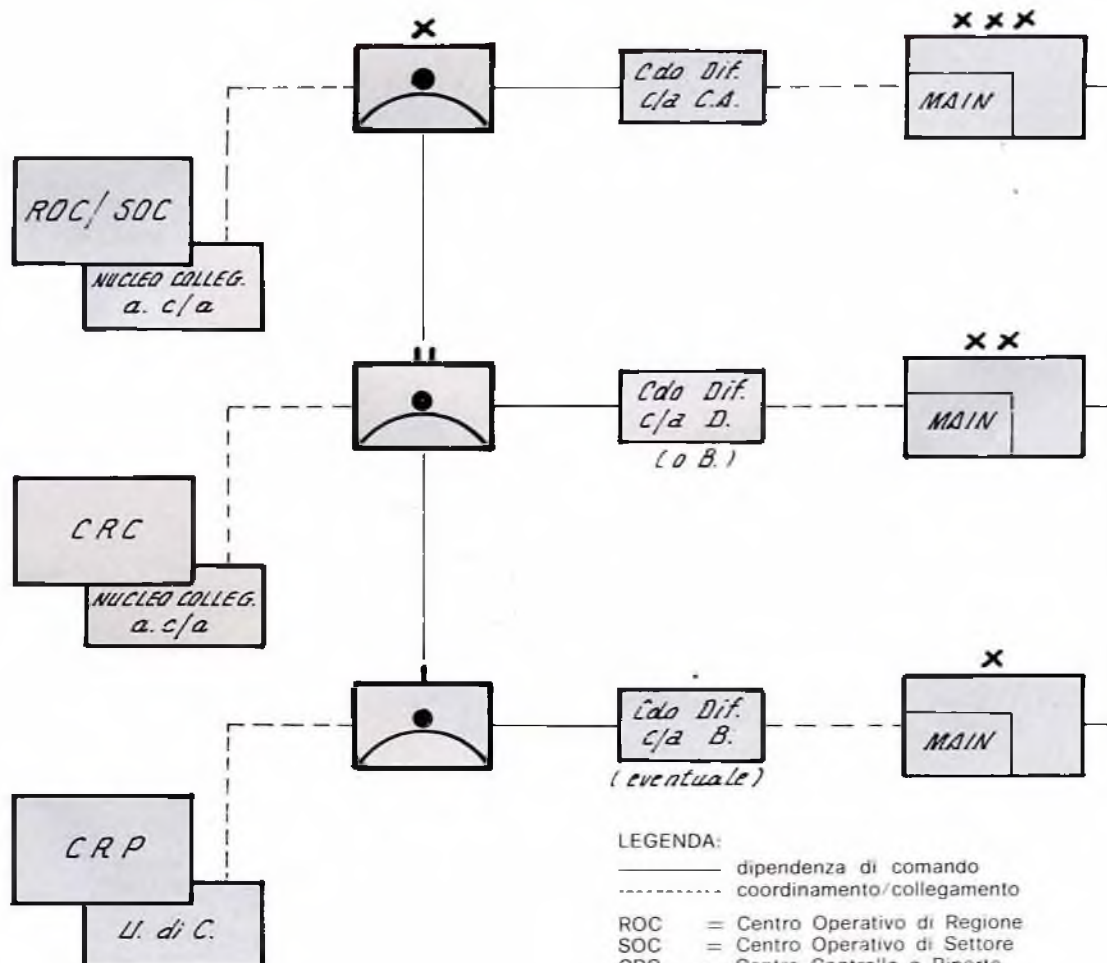


Grafico B

ARTIGLIERIA CONTROAEREI LEGGERA E MISSILI

SCHEMA DELLE EVENTUALI INTERCONNESSIONI OPERATIVE



LEGENDA:

- dipendenza di comando
- - - coordinamento/collegamento
- ROC = Centro Operativo di Regione
- SOC = Centro Operativo di Settore
- CRC = Centro Controllo e Riporto
- CRP = Posto di Controllo e Riporto
- U. di C = Ufficiale di Collegamento
- MAIN = Posto Comando Avanzato

Grafico C

AMMODERNAMENTO E POTENZIAMENTO DEI MEZZI

Le esigenze di base per la difesa controaerei dell'Esercito di campagna sono state già da tempo definite in sede NATO e recepite in ambito nazionale.

La « mix » (letteralmente: mistura) meglio bilanciata, e quindi più rispondente alle esigenze di impiego, dovrebbe essere la seguente:

— *sistemi d'arma controaerei per l'autodifesa delle minori unità:* armi a corta portata, a puntamento ottico (e quindi in configurazione solo « tempo chiaro »), impiegate da tutte le minori unità per proteggersi da attacchi diretti a bassa e bassissima quota (0 - 600 metri). Il loro intervento è di norma affidato al singolo capo-arma, che agisce nel quadro delle direttive permanenti (SOP). Sono particolarmente efficaci quando vengono impiegate a massa; di qui l'esigenza della loro « disseminazione » a tutti i livelli;

— *sistemi leggeri:* in versione missilistica o convenzionale, in configurazione « ogni tempo » o « tempo chiaro », semoventi o a traino meccanico, debbono assicurare la protezione di unità che operano nella zona avanzata dell'area della battaglia ovvero di obiettivi selezionati ovunque ubicati, a quote da zero a 3.000 me-

tri e distanze fino a 10 chilometri. Devono disporre di apparecchiature elettroniche per l'identificazione degli aerei (IFF) e possedere adeguate capacità ECCM (contro - contromisure elettroniche);

— *sistemi medi:* tutti in versione missilistica « ogni tempo », sono



Semovente controaerei « Shilka ». Armato con un complesso quadrinato ZU - 23 calibro 23/80 mm asservito ad un radar tipo Gun - Dish, è il sistema d'arma controaerei che, durante la guerra dello Yom Kippur, ha inflitto agli israeliani la maggiore percentuale di perdite.

impiegati per la protezione areale della zona di combattimento a quote da zero a 18.000 metri e distanze fino ad 80 chilometri. Analogamente ai sistemi leggeri, devono disporre di IFF e possedere elevate capacità nel campo delle ECCM.

La necessità di impiegare sistemi d'arma differenziati non

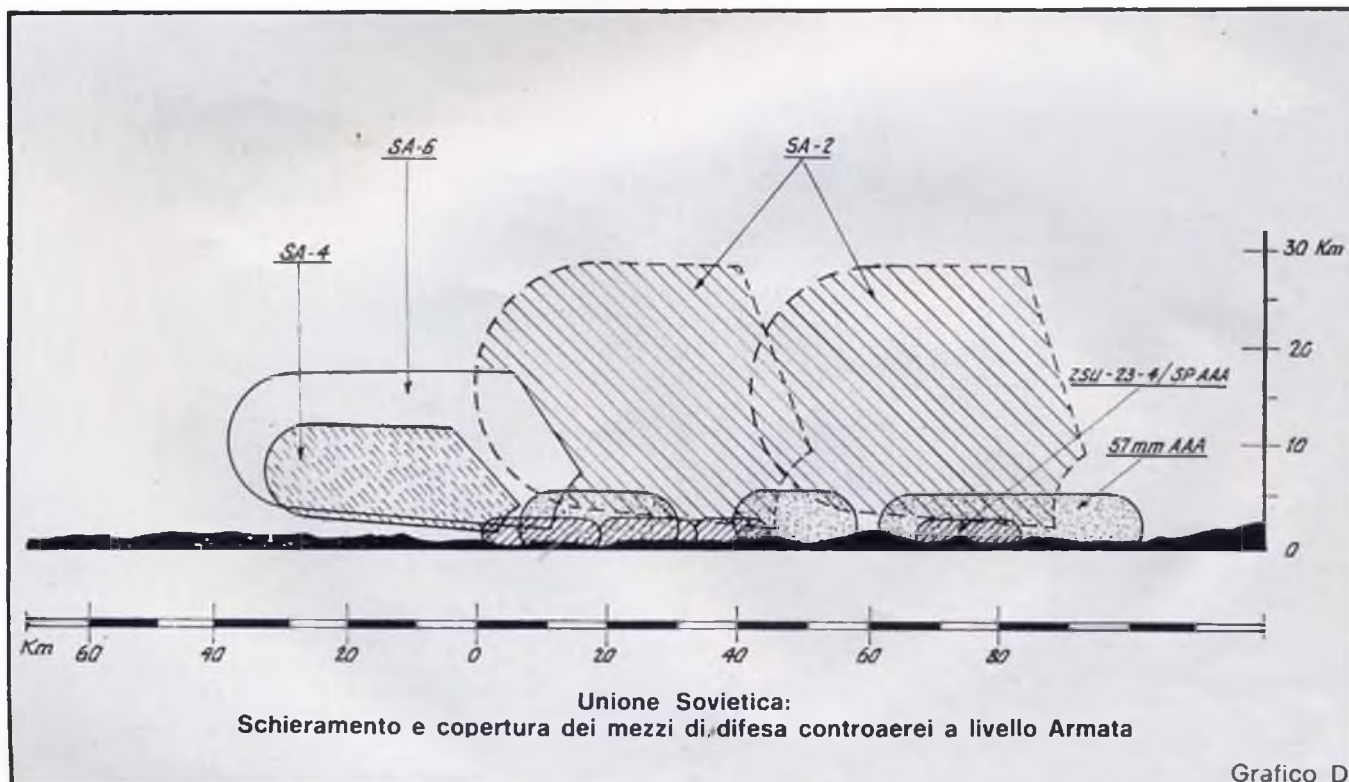
consegue tanto alla esigenza del raffittimento dei dispositivi di difesa controaerei, quanto a quella della complementarietà di un sistema rispetto all'altro.

La loro integrazione deve infatti consentire: la compenetrazione dei volumi d'azione; la possibilità di una reazione sufficientemente efficace anche in caso di temporanea indisponibilità di alcuni di essi; l'attuazione di una estesa gamma di dispositivi per adeguare la difesa alla situazione tattica contingente.

Un esempio impressionante di aderenza al principio dell'integrazione dei sistemi d'arma ci viene offerto dall'organizzazione della difesa controaerei dell'Esercito sovietico, come appare da una rappresentazione schematica della copertura realizzata in distanza e quota, nell'ambito di un'Armata dell'Esercito sovietico, dallo schieramento in profondità delle artiglierie controaerei, convenzionali e missilistiche (vds. grafico D). E' opportuno precisare che, per mera impossibilità di rappresentazione grafica, in tale schema non appare lo schieramento delle armi di autodifesa specifica, e precisamente:

— dei missili portatili SA 7 Grail, assegnati a tutte le minori unità;

— delle mitragliere quaduple da 14,5 mm e dei cannoni - mitragliera binati da 23 mm ZU/23 - 2, a traino meccanico, in dotazione



alle unità motorizzate e ad aliquote dei servizi.

Per mancanza di informazioni particolareggiate non è stato inoltre rappresentato lo schieramento dei nuovissimi sistemi missilistici leggeri:

— SA 9 Gaskin, costituito da veicoli da combattimento BRDM - 2 sui quali sono montati, su lanciatori quadrupli, missili tipo SA 7;
— SA 8 Gecko, presentato per la prima volta sulla Piazza Rossa di Mosca il 7 novembre 1975, montato su veicoli anfibi, non protetti, con radar di acquisizione, radar di inseguimento, rampa quadrupla brandeggiabile.

Dall'insieme dei dati disponibili sulle caratteristiche principali e sulle prestazioni più significative dei sistemi d'arma controaerei in servizio nell'Esercito di

campagna sovietico — riepilogati nella tabella seguente (dalla quale, si noti, sono stati volutamente esclusi i sistemi missilistici SA 3 Goa e SA 5 Gammon, nonché i sistemi convenzionali da 85 e da 100 mm che si ritengono impiegati esclusivamente per la difesa controaerei del territorio dell'Unione Sovietica) — è possibile desumere la potenza dell'artiglieria controaerei di quella nazione e le sue perfette capacità di adattamento a tutte le fasi della battaglia. I dati stessi indicano inoltre che le unità di artiglieria controaerei, grazie alla densità degli schieramenti ed alla complementarietà dei sistemi d'arma impiegati, assicurano la protezione completa, nell'area della battaglia, delle Grandi Unità ivi schierate.

Convinti della forza persuasiva delle immagini, affidiamo ad

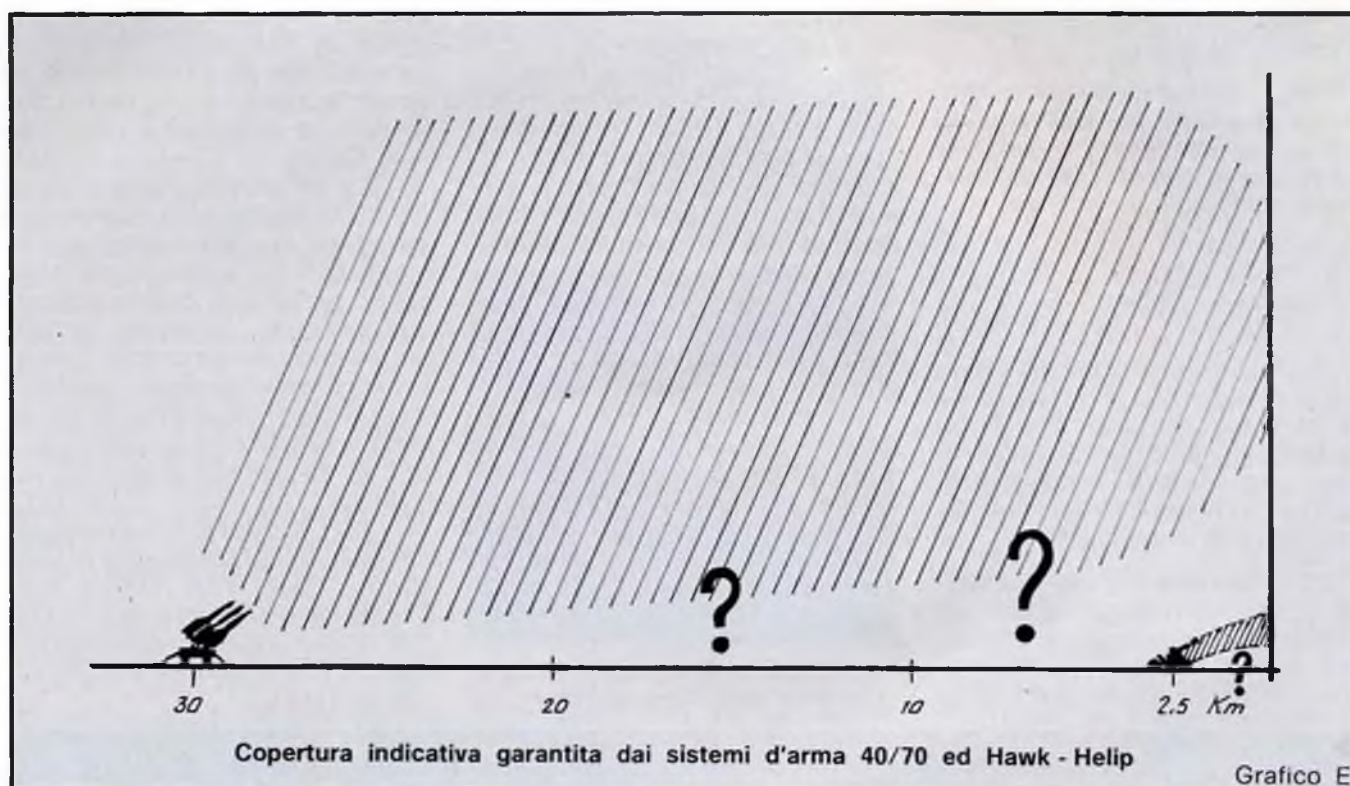
esse la dimostrazione delle esigenze di base dell'Esercito italiano in fatto di potenziamento e ammodernamento dei mezzi dell'artiglieria controaerei (vds. grafico E).

Da un esame anche sommario della copertura in distanza e quota dei due unici sistemi d'arma in servizio, quello missilistico medio HAWK e quello leggero convenzionale da 40/70, appaiono evidenti almeno due grosse lacune, rappresentate rispettivamente dalla mancanza di un sistema missilistico leggero e di una certa gamma di armi di autodifesa.

Con il primo, si realizzerebbe quell'integrazione dei sistemi d'arma controaerei che è stata concettualmente ritenuta principio irrinunciabile nell'organizzazione della difesa e che, attualmente, manca.

SISTEMI D'ARMA CONTROAEREI IN SERVIZIO NELL'ESERCITO DI CAMPAGNA DELL'UNIONE SOVIETICA

Categoria e compito	Sigla e/o denominazione	Versione	Configurazione	Mobilità	Portata	Livello di distribuzione e numero di sistemi esistenti nell'ambito di una Armata
Autodifesa	SA 7 Grail	Missilistica	Tempo chiaro	Portatile	3,5 km	In distribuzione a tutte le minori unità.
Autodifesa	ZU/14,5 - 4	Convenzionale	Tempo chiaro	Trainato	1 km	In distribuzione alle unità motorizzate e dei Servizi.
Autodifesa	ZU/23 - 2	Convenzionale	Tempo chiaro	Trainato	1,2 km	In distribuzione alle unità motorizzate e dei Servizi. 19 batterie su 6 pezzi binati = 114 complessi (228 bocche da fuoco).
Autodifesa	ZSU/23 - 4	Convenzionale	Ogni tempo	Semovente cingolato	2,5 km	In distribuzione alle unità corazzate. 32 batterie su 4 semoventi quadrinati = 128 complessi (512 bocche da fuoco).
Sistema leggero	SA 8 Gecko	Missilistica	Ogni tempo	Semovente ruotato	10 km	Nel reggimento artiglieria controaerei della Grande Unità elementare.
Sistema leggero	SA 9 Gaskin	Missilistica	Tempo chiaro	Semovente ruotato	5 km	?
Sistema leggero	ZSU/57 - 2	Convenzionale	Tempo chiaro	Semovente cingolato	4 km	A livello Grande Unità elementare. 6 batterie su 6 semoventi binati = 36 complessi (72 bocche da fuoco).
Sistema leggero	S/60	Convenzionale	Ogni tempo	Trainato	4 km	A livello Corpo d'Armata. 23 batterie su 6 pezzi singoli = 138 pezzi.
Sistema medio	SA 2 Guideline	Missilistica	Ogni tempo	Trainato	40 km	A livello Armata. 3 batterie su 6 lanciatori singoli = 18 rampe.
Sistema medio	SA 4 Ganef	Missilistica	Ogni tempo	Semovente cingolato	70 km	A livello Armata. 9 batterie su 3 lanciatori binati = 54 rampe.
Sistema medio	SA 6 Gainful	Missilistica	Ogni tempo	Semovente cingolato	60 km	A livello Corpo d'Armata. 5 batterie su 3 lanciatori tripli = 45 rampe.



L'acquisizione di armi di autodifesa in versione differenziata, convenzionale e missilistica, risponderebbe invece all'esigenza di conferire alle minori unità una propria capacità di autodifesa, senza trascurare il principio dell'integrazione anche ai livelli inferiori.

Le scelte da compiere sono molto difficili, in quanto presuppongono la soluzione di complessi problemi di carattere operativo, tecnico, industriale, economico. Non è questa la sede per prospettare i vantaggi di uno specifico sistema rispetto ad un altro, fra i molti esistenti sul mercato internazionale. Un aspetto fondamentale del problema del potenziamento dei mezzi è comunque quello della scarsa disponibilità di tempo: non è possibile rimandare ancora tutte o quasi

tutte le decisioni, perseguendo soluzioni miracolistiche che non esistono. E' noto che i sistemi d'arma controaerei sono costosissimi, richiedono un periodo di sviluppo molto lungo e invecchiano rapidamente. Se agli inevitabili tempi tecnici si aggiungono quelli spesi nel dubbio amletico della ricerca del meglio... che è nemico del bene, la specialità rimarrà, dal punto di vista dell'armamento, quella che è attualmente: un organismo monco, alla ricerca di una propria identità.

CONCLUSIONE

Ancora una volta abbiamo cercato di delineare realisticamente i problemi della specialità controaerei nel quadro più vasto delle esigenze di difesa dell'Esercito di campagna, constatando con amarezza che, fino ad ora,

essi hanno avuto solo una parziale soluzione. Il risveglio delle coscienze, determinato dagli ammaestramenti tratti dalle guerre verificatesi degli ultimi anni, ha investito una buona parte dei Quadri, ma non ha avuto le necessarie conseguenze, soprattutto nel campo ordinativo ed in quello del potenziamento dei mezzi.

La ristrutturazione dell'Esercito, con la ventata di spirito innovativo che porta con sé, potrebbe essere l'ultima occasione. Non per la specialità controaerei, come si potrebbe superficialmente pensare, ma per l'intera Forza Armata che, in guerra, trova nella difesa controaerei delle sue Unità l'unica vera garanzia di efficienza operativa e, quindi, di sopravvivenza.

Ten. Col. Salvatore Bellassai

Con il « Gepard » la Repubblica Federale di Germania ha realizzato il più sofisticato sistema d'arma controaerei convenzionale. Lo scafo di tipo Leopard 1 trasporta un complesso binato da 35/90 mm ed una imponente serie di apparecchiature elettroniche.



Due fasi della distruzione di un aereo bersaglio ad opera di uno « Stinger » (Pungiglione). Arma d'autodifesa specifica in via di sviluppo negli Stati Uniti, lo Stinger è un sistema missilistico portatile in grado di ingaggiare il bersaglio indipendentemente dalla rotta da questo seguita.



la dirigenza



lineamenti generali

La figura del «dirigente» è sorta nell'ambito delle grandi aziende di produzione nordamericane, nelle quali ha preso il nome di «manager». Il termine derivato «management» (che per nostra modesta soddisfazione possiamo notare deriva dal latino «manus agere») ha in effetti tre significati: il complesso delle persone che svolgono l'attività manageriale; tale attività; la disciplina che la studia.

Nel primo significato il termine indica un numero limitato di persone che, nell'ambito di una qualsiasi organizzazione di una certa dimensione, ha il compito di dirigerne tutti gli sforzi verso obiettivi comuni prefissati, avvalendosi a tal fine delle attività svolte da altri più numerosi gruppi di persone appartenenti alla stessa organizzazione.

Possiamo, quindi, abbozzare questa definizione dell'attività manageriale: processo mediante il quale un ristretto gruppo di persone indirizza concordemente la propria azione verso mete comuni, impiegando le risorse umane e materiali di cui dispone. Le mete comuni sono in genere fissate da altri (consigli di amministrazione, autorità politiche, Governo). In sostanza il «manager» è un prestatore d'opera subordinato, ma di una specie tutta particolare.

Carattere peculiare dell'attività manageriale è la sua complessità. La maggioranza degli autori individua in essa le seguenti funzioni:

- organizzazione, che definisce la struttura dell'impresa e la distribuzione dei compiti;
- governo del personale, nei vari aspetti del reclutamento, addestramento, valutazione, avanzamento, impiego, ecc.;
- pianificazione, ovvero ricerca delle diverse possibilità di linee di condotta alternative viste in prospettiva futura;
- decisione, nel senso di processo di scelta responsabile della linea di condotta più idonea a conseguire il fine prestabilito;
- controllo, inteso anche come misura delle prestazioni in corso per averne norme per il futuro;
- direzione, che consiste nell'azione di guida delle prestazioni dei subordinati verso le mete prestabilite.

E' chiaro che non tutti i dirigenti devono necessariamente svolgere in un determinato periodo di tempo contemporaneamente tutte le funzioni suddette; anzi con l'accrescersi della complessità delle aziende la suddivisione dei compiti deve necessariamente estendersi.

Oltre a ciò notiamo che l'attività di decisione vera e propria necessita di un supporto di preparazione che si svolge su due livelli:

- attività scientifica di ricerca, che impegna nelle varie scienze e tecniche (analisi di ricerca, ricercatori operativi,

programmatore di elaboratori, ecc.) gli specialisti, i quali preparano i modelli matematici;

— preparazione alla decisione, affidata ai medi dirigenti, che hanno il compito di sintetizzare i risultati delle ricerche degli specialisti in precise alternative, da sottoporre agli alti dirigenti, che sono i veri e propri decisori.

Posto che il dirigente deve saper prevedere, programmare, organizzare, dare ordini, controllare, le doti che gli si richiedono sono: attitudine al comando, spiccato senso di giustizia e coscienza delle proprie responsabilità.

A queste fondamentali qualità occorre unire: una notevole facoltà di sintesi; un sano spirito di iniziativa; tendenza ad innovare; fantasia creatrice unita ad uno stimolo interiore a costruire e realizzare, entrambi, peraltro, basati su una sicura esperienza e capacità; determinazione risoluta di fronte alle decisioni da prendere; il tutto su una base di solida e vasta cultura generale.

IL DIRIGENTE PRIVATO NEL DIRITTO ITALIANO

La figura del dirigente è comparsa nelle aziende private a seguito dell'accrescimento delle dimensioni delle stesse, che costrinse gli imprenditori ad avvalersi dell'opera di collaboratori (in genere, all'inizio, uno solo). Il fenomeno si accrebbe ed assunse nuovi diversi aspetti con l'ulteriore accrescimento delle dimensioni delle aziende e con la conseguente separazione della direzione operativa di esse dalla proprietà.

Nella legislazione italiana il dirigente d'azienda ha avuto il primo riconoscimento normativo con il R.D. 1° luglio 1926, n. 1130, che ha dettato norme in materia sindacale, e che collocò in associazioni sindacali separate «i direttori tecnici e amministrativi e gli altri capi di uffici o di servizi con funzioni analoghe, gli institori e in generale gli impiegati muniti di procura».

Infine, un cenno esplicito alla figura del dirigente fa l'art. 2095 del Codice Civile, il quale prevede che i prestatori di lavoro subordinato si distinguono in «dirigenti amministrativi o tecnici, impiegati e operai».

Lo stesso Codice non definisce peraltro la figura del dirigente ed al riguardo la relazione ministeriale precisa che non si è ritenuto opportuno procedere a tale definizione perché la stessa, data la varietà degli atteggiamenti assunti nel vasto e vario campo della produzione, sarebbe risultata incompleta e imperfetta.

Alla mancanza di definizione legislativa della figura del dirigente d'azienda, la dottrina ha cercato di supplire

sulla base dei contratti collettivi, degli statuti sindacali, della prassi aziendale, delle norme dettate dal R.D.L. 13 novembre 1924, n. 1825, sul contratto d'impiego privato e di una non scarsa giurisprudenza sia pure ancora non univoca.

In effetti i contrasti nella giurisprudenza sono derivati, più che da divergenze di fondo, dal fatto che la figura del dirigente d'azienda presenta un campionario casistico vastissimo, per cui è stato dato rilievo ora ad un aspetto ora ad un altro della complessa figura (posizione di alter ego dell'imprenditore; autonomia di determinazione e discrezionalità di poteri; funzione di coordinamento generale delle attività aziendali; supremazia gerarchica).

Seguendo la prevalente dottrina, si può dare la seguente elencazione sommaria di elementi concorrenti alla individuazione della figura del dirigente d'azienda:

- collaborazione immediata con l'imprenditore per il coordinamento generale e lo sviluppo dell'attività aziendale;
- carattere spiccatamente intellettuale e fiduciario di tale collaborazione;
- ampio potere di autodeterminazione delle direttive di organizzazione e attività dell'azienda, nell'ambito dell'indirizzo generale fissato dall'imprenditore;
- superiorità gerarchica su tutto o su un vasto gruppo del personale addetto all'azienda;
- subordinazione esclusiva verso l'imprenditore o chi immediatamente lo rappresenta;
- responsabilità diretta verso l'imprenditore e quindi responsabilità generale sull'andamento dell'azienda o di una sua particolare branca, collegata a quella del personale dipendente dal dirigente;
- rappresentanza intra od anche extra-aziendale, generale o limitata, non però a singoli atti concreti, ma a determinate specie di affari.

Non è però necessario che tutti gli elementi sopra elencati concorrano contemporaneamente, specie nelle aziende complesse e di grandi proporzioni; mentre, se pur concorrono in qualche misura, potrebbe mancare la qualifica di dirigente se si tratti di aziende di proporzioni assai limitate, nelle quali l'imprenditore si riserva notevoli funzioni di gestione.

Nelle ipotesi limite, per distinguere fra « dirigente » e « direttivo » soccorrerà il criterio della intensità e della vastità dei compiti e delle funzioni.

Trattasi, in ultima analisi, di criteri definitori collegati sostanzialmente a dati quantitativi, come può desumersi dalla elencazione sopra data, nella quale troviamo i concetti di: collaborazione, sia pure a carattere intellettuale e fiduciario; potere di autodeterminazione; superiorità gerarchica; subordinazione diretta, che talvolta però può anche essere mediata.

A ben vedere siamo in presenza di elementi che possono riscontrarsi, sia pure in misure molto varie, presso ogni lavoratore subordinato; essi anzi costituiscono caratteri distintivi di questa qualificazione, rispetto, ad esempio, ai lavoratori indipendenti. Valga per tutti il concetto di collaborazione, che costituisce elemento essenziale del contratto di lavoro subordinato, come sancito, fra l'altro, dall'art. 2094 C.C.

Va altresì osservato che, fatta eccezione per la « rappresentanza », trattasi di criteri privi di sostanziale qualificazione tecnico-giuridica.

LA DIRIGENZA STATALE

L'istituzione della dirigenza statale è stata non solo vivacemente contrastata — com'è ben noto — ma anche molto travagliata nel suo iter legislativo, conclusosi con la legge 28 ottobre 1970, n. 775, approvata dalle Camere dopo vivaci discussioni, e dal D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748.

L'art. 16 di detta legge, richiamandosi fra l'altro agli articoli 5, 95, 97 e 98 della Costituzione, ha posto le basi di una completa disciplina della funzione dirigenziale nel-

ARTICOLI DELLA COSTITUZIONE

Art. 5. - La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 95. - Il Presidente del Consiglio dei Ministri dirige la politica generale del Governo e ne è responsabile. Mantiene l'unità di indirizzo politico e amministrativo, promuovendo e coordinando l'attività dei Ministri.

I Ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei Ministri, e individualmente degli atti dei loro Dicasteri.

La legge provvede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determina il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministri.

Art. 97. - I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione.

Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari.

Agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo nei casi stabiliti dalla legge.

Art. 98. - I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione.

Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità.

Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto di iscriversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero.

l'ambito dell'Amministrazione statale. Trattasi di norme programmatiche decisamente innovative, le più importanti delle quali, ai fini che ci interessano, prevedono:

— la determinazione delle funzioni dirigenziali dei funzionari dei diversi livelli e delle loro attribuzioni in ragione della preposizione ad Uffici centrali e periferici con compiti di direzione (amministrativa e tecnica), di ricerca e studio, nonché della responsabilità della vigilanza sull'adempimento degli atti da parte degli uffici dipendenti;

— la definizione dei capi delle direzioni generali, delle divisioni e degli uffici periferici quali organi esterni delle Amministrazioni dello Stato e attribuzione agli stessi di poteri decisionali anche definitivi, fermi i poteri connessi alla supremazia gerarchica spettante al Ministro ai sensi dell'articolo 95 della Costituzione;

— la distinzione fra attribuzione delle qualifiche ed effettivo conferimento di funzioni dirigenziali;

— la regolamentazione dei peculiari aspetti dello stato giuridico dei dirigenti, con la definizione della responsabilità degli stessi per l'esercizio delle rispettive funzioni, in aggiunta alle responsabilità comuni a tutti gli impiegati. In particolare i dirigenti devono essere chiamati a rispondere dell'osservanza delle direttive politico-amministrative del Governo, nonché del conseguimento dei risultati.

Vediamo ora, con un esame sia pure sommario del D.P.R. 30 giugno 1972, n. 748, come il Governo abbia adempiuto ad attuare la delega affidatagli dal citato art. 16.

L'art. 1 stabilisce i livelli della dirigenza (dirigente generale, dirigente superiore, primo dirigente e solo per alcune carriere anche qualifiche superiori); mentre l'art. 2 fissa come segue i principali compiti comuni a tutti i livelli dirigenziali:



— direzione, con conseguente potestà decisoria, di ampie ripartizioni delle Amministrazioni centrali, dei più importanti uffici periferici e delle maggiori ripartizioni di questi con circoscrizione non inferiore alla provincia;

— emanazione di istruzioni e disposizioni per l'applicazione di leggi e regolamenti, in relazione alle direttive generali del Ministro;

— consulenza, progettazione, programmazione;

— rappresentanza giuridica dell'Amministrazione nei confronti di terzi, per i dirigenti preposti ad uffici centrali e periferici, nell'esercizio delle proprie attribuzioni.

Gli articoli che seguono specificano le funzioni dei dirigenti dei tre livelli nonché le attribuzioni particolari per gli stessi livelli e per determinati incarichi (amministrazione del personale, funzioni di studio e ricerca, incarichi ispettivi, uffici periferici). Gli articoli 7, 8 e 9 in special modo stabiliscono un ampio decentramento decisionale soprattutto in materia contrattuale, affidando ai tre livelli dirigenziali, secondo determinati limiti di spesa, l'approvazione dei progetti di lavori, forniture, ecc., sempreché compresi nella programmazione di massima approvata dal Ministro. Gli stessi articoli riservano ai dirigenti l'approvazione e la gestione completa dei relativi contratti, ivi comprese le eventuali transazioni o disapplicazioni di penali.

Fra l'altro compete ai dirigenti, sempre in base a detti articoli, di:

— promuovere liti attive e resistere a quelle passive quando l'oggetto della controversia non superi somme determinate;

— adottare i provvedimenti per la concessione di contributi, sussidi e simili fino all'importo di 60 milioni (competenza del solo direttore generale);

— adottare (direttore generale) i provvedimenti di concessione, autorizzazione e simili, salvo quelli di competenza del Presidente della Repubblica nonché quelli che saranno riservati al Ministro o ad altri dirigenti;

— disporre il movimento del personale assegnato al proprio ufficio, esclusi i dirigenti;

— provvedere agli atti vincolati di competenza dell'Amministrazione centrale secondo limiti di spesa diversi per i tre livelli;

— provvedere, previa diffida ad adempiere entro un congruo termine ed informandone preventivamente il Ministro, agli atti obbligatori di competenza degli organi inferiori (per il direttore generale e il dirigente superiore) o degli enti vigilati (solo per il direttore generale) qualora siano stati da questi indebitamente omessi o ritardati.

Al direttore generale spetta inoltre (art. 7):

— coadiuvare il Ministro nello svolgimento dell'azione amministrativa e proporgli l'adozione di provvedimenti di competenza superiore alla propria;

— predisporre gli elementi per la formazione del progetto del bilancio preventivo;

— predisporre gli elementi per la formazione dei programmi annuali e pluriennali dell'attività dell'Amministrazione.

L'attività ispettiva non va vista solo come controllo della regolarità amministrativa e contabile e del corretto svolgimento dell'azione amministrativa, ma anche come verifica della razionale organizzazione dei servizi, dell'adeguata utilizzazione del personale e dell'andamento generale degli uffici.

Al fine di porre l'accento sui doveri particolari che incombono sui dirigenti e sulla diversa prospettiva secondo la quale essi devono vedere proiettata l'esplicazione della propria attività, l'art. 19 stabilisce che, ferma restando la responsabilità penale, civile, amministrativa, contabile e disciplinare prevista per tutti gli impiegati dello Stato, i dirigenti medesimi sono responsabili, nell'esercizio delle rispettive funzioni, del buon andamento, dell'imparzialità e della legittimità dell'azione degli uffici cui sono preposti. In conseguenza i dirigenti sono specialmente responsabili

sia dell'osservanza degli indirizzi generali dell'azione amministrativa emanati dal Consiglio dei Ministri e dal Ministro per il dicastero di competenza, sia dell'osservanza dei termini e delle altre norme di procedimento prescritti, sia del conseguimento dei risultati dell'azione degli uffici cui sono preposti.

Caratteristica fondamentale del D.P.R. n. 748 è perciò la netta distinzione fra attribuzioni (e connesse responsabilità) del Ministro, quale capo del dicastero, e dei dirigenti dei tre livelli, ai quali è stata attribuita la titolarità di proprie ed autonome funzioni. D'altra parte tale distinzione risponde anche al precetto contenuto negli articoli 95, c. 2°, e 97, c. 2°, della Costituzione.

Le competenze amministrative dei dirigenti sono fissate in via tassativa, per cui tutto quanto non rientri esplicitamente nella competenza degli stessi deve ritenersi riservato alla competenza del Ministro, che potrà peraltro darne delega ai Sottosegretari o agli stessi dirigenti. Fra le competenze riservate al Ministro devono in ogni modo ritenersi comprese, per i riflessi di ordine politico-giuridico, gli atti inerenti ai rapporti con le Regioni, con la NATO, con la Comunità Economica Europea e con tutti gli altri Organismi internazionali o sovranazionali. Rientrano altresì nella competenza del Ministro i decreti e i provvedimenti interministeriali nonché i provvedimenti con i quali si dà o si nega il concerto.

Peraltro il sistema posto in essere non è assolutamente rigido per quel che riguarda il rapporto delle competenze Ministro-dirigenti. Ciò, sia per la facoltà di delega conservata al Ministro, sia per il potere di annullamento, di revoca e riforma ad esso spettante, sia infine per il potere di riserva ed avocazione previsti dal decreto delegato per alcuni casi particolari.

Si può in sostanza dire che il D.P.R. 748 ha disciplinato la materia in maniera sufficientemente completa ed ha ispirato le sue norme a criteri adeguati a creare una figura del dirigente pubblico (statale) convenientemente conforme al tipo del dirigente di azienda delineato dalla moderna scienza manageriale. Ciò, pur tenendo conto delle particolari esigenze degli uffici pubblici, la cui attività deve ispirarsi a criteri di eticità e di imparzialità, al servizio esclusivo della Nazione.

Quali sono le future linee di evoluzione della disciplina dirigenziale nel settore pubblico? Il D.P.R. 748 è troppo recente perché si possa ora delineare quali potranno essere gli orientamenti dottrinali e giurisprudenziali in materia.

E' tuttavia da porre in rilievo come dopo l'emanazione di esso il legislatore sia ancora intervenuto dettando disposizioni sul riordinamento degli enti pubblici e del rapporto di lavoro del personale dipendente (legge 20 marzo 1975, n. 70) nonché norme sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della pubblica amministrazione (legge 22 luglio 1975, n. 382).

La prima legge, dopo aver dettato norme per l'organizzazione dei ruoli del personale (amministrativo, tecnico e professionale) degli enti pubblici, ha stabilito che:

— la dirigenza può articolarsi in non più di tre livelli, secondo la organizzazione di ciascun ente;

— la dotazione organica delle qualifiche dirigenziali non potrà superare il numero delle unità organiche in cui risulta ordinato l'ente, tenuto conto della corrispondenza tra livello dirigenziale e importanza di ciascuna unità organica;

— per la nomina al primo livello dirigenziale deve essere bandito concorso fra gli impiegati della qualifica superiore della carriera direttiva dei ruoli amministrativo o tecnico con almeno 5 anni di anzianità.

La legge 22 luglio 1970, n. 382, che interessa più direttamente l'amministrazione statale, ha fra l'altro delegato il Governo a:

— provvedere alla soppressione degli uffici centrali delle Amministrazioni statali, a seguito del trasferimento o della delega di funzioni alle Regioni a statuto ordinario;

— istituire presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri ruoli unici di impiegati ed operai, distinti per carriere, categorie ed eventualmente specializzazioni, senza distinzione tra ruoli centrali, periferici e di amministrazioni diverse;

— unificare i ruoli dirigenziali, con esclusione dei ruoli dei Ministeri degli esteri, interni e difesa, della Ragioneria Centrale dello Stato, delle Aziende Autonome e dell'Istituto Superiore della Sanità.

Inoltre, con l'art. 9, il Parlamento ha attribuito al Governo la potestà di disciplinare il trattamento economico dei dipendenti civili dello Stato (esclusi i dirigenti) con decreto del Presidente della Repubblica, «sulla base di accordi formati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative su base nazionale».

Sia la legge n. 70 (più nota come legge sulla soppressione degli enti inutili) sia la legge n. 382 (che, in sostanza, costituisce proroga e prosecuzione della legge delega del 1968) tendono alla semplificazione ed alla omogeneizzazione della disciplina del rapporto d'impiego nei settori statale e parastatale, distinguendo peraltro i dirigenti dal rimanente personale.

Quest'ultima tendenza, confermata fra l'altro dalla norma del citato art. 9, sembra poter costituire una delle future linee di evoluzione della legislazione in materia.

L'unificazione dei ruoli del personale delle diverse Amministrazioni dello Stato, con l'unica distinzione fra dirigenti e rimanente personale, conferma tale linea di tendenza e risponde a criteri di modernizzazione ed efficienza seguiti anche in altri Paesi.

Si legge nella relazione della I Commissione permanente della Camera dei Deputati che la scelta dell'unificazione dei ruoli deve ritenersi qualificante e rivalutativa per la categoria, al di fuori di ogni timore castale, e favorente quella flessibilità del pubblico impiego, anche ad alto livello, da molti giustamente auspicata.

E' inoltre da ritenere che l'unificazione dei ruoli nei modi suddetti, unita alla ristrutturazione degli uffici, potrà in futuro portare ad una riduzione degli organici, con il conseguente aumento dei livelli di responsabilità dei dirigenti statali.

FUNZIONE DIRIGENZIALE E FUNZIONE DI COMANDO

L'art. 16-quater della legge 28 ottobre 1960, n. 775, ha stabilito che con legge ordinaria sarebbero state emanate disposizioni per gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di polizia al fine di:

— attuare, con gli adattamenti richiesti dalle caratteristiche peculiari degli ordinamenti militari, criteri analoghi a quelli indicati nell'articolo 16 della legge stessa;

— stabilire riduzioni di talune categorie di personale;

— estendere ai generali di Divisione e gradi corrispondenti il trattamento economico dei direttori generali;

— adeguare, con i necessari adattamenti, in rapporto ai diversi profili di carriera e alle particolari condizioni di impiego, il trattamento economico degli ufficiali dei restanti gradi a quello del personale direttivo.

Per dare attuazione a tale impegno programmatico sono state emanate la legge 10 dicembre 1973, n. 804, che ha tradotto in norme i principi direttivi di cui ai punti suddetti (tranne il primo) apportando le necessarie modifiche alla legge sull'avanzamento degli ufficiali e stabilendo un trattamento economico analogo a quello dei dirigenti statali per i gradi di colonnello e superiori, nonché la legge 27 ottobre 1973, n. 628, sull'assegno perequativo, per i gradi inferiori (ulteriori modifiche alla legge di avanzamento sono state apportate dalla legge 5 maggio 1976, n. 187, che ha altresì riordinato la materia dell'indennità di impiego operativo e similari).

Manca nella legge 804 l'attuazione specifica della prima delle suindicate direttive; in altre parole non è stata delineata una disciplina particolare della dirigenza militare.

Né a definire siffatto istituto può ritenersi sufficiente l'articolo 41, 1° comma, del D.P.R. n. 748, che lascia in vigore le speciali disposizioni che consentono di conferire agli ufficiali delle tre Forze Armate le funzioni di «dirigenza amministrativa» presso il Ministero della Difesa nonché le norme del D.P.R. 18 novembre 1965, n. 1477 e n. 1478 in materia di impiego dei predetti ufficiali.

Quali sono i motivi di tale omissione? Non certo perché il «management» non trovi valida applicazione nei riguardi degli organismi militari; è anzi da rilevare come più di una volta nel corso della sua evoluzione la disciplina manageriale abbia avuto nei problemi posti a detti organismi in pace e in guerra dalla vastità e complessità delle questioni da risolvere nuovi e decisivi sviluppi, specie per l'introduzione di nuove tecniche o l'applicazione pratica di altre discipline. Così, ad esempio, la ricerca operativa, che è nata in Inghilterra per combinare radio, aerei da caccia e radar in un efficace sistema di difesa del territorio e che ha avuto grande sviluppo nel secondo dopoguerra per risolvere i problemi militari di ampiezza intercontinentale o planetaria, è stata solo successivamente utilizzata proficuamente dalle maggiori industrie mondiali. Lo stesso dicasi del rapido sviluppo delle tecniche di simulazione nell'industria, nelle scuole e nelle scienze sociali, che sono derivate direttamente dai cosiddetti «giochi di guerra».

E' perciò certo che vi sono negli organismi militari alcuni incarichi, operativi o meno, che senza ombra di dubbio richiedono nelle persone chiamate a ricoprirli qualità e capacità dirigenziali sia di alto ed altissimo livello (Capi di Stato Maggiore, comandanti di complessi interforze) sia di medio livello (es.: ufficiali destinati a Stati Maggiori di Forza Armata o comandanti di grande unità).

La ragione fondamentale per cui non si è sentita la necessità di disciplinare ad hoc la funzione dirigenziale dei militari (a parte il trattamento economico) va ricercata nella considerazione che a questi compete, prima e al di sopra della eventuale funzione dirigenziale, la più importante, complessa e nobile funzione di comando, che ha, fra le altre, la caratteristica fondamentale di inerire in modo immanente a tutti i gradi, compresi, in ultima analisi, quelli dei sottufficiali e dei graduati di truppa.

Prima di addentrarci nel confronto tra funzione dirigenziale e funzione di comando resta da esaminare l'aspetto della preposizione di ufficiali ad uffici dell'Amministrazione centrale comportanti l'esplorazione di funzioni dirigenziali secondo le norme poste dal D.P.R. n. 748.

Come già detto, questo problema è stato previsto dall'art. 41 del citato D.P.R. In pratica, però, tale articolo ha finora trovato applicazione solo per i direttori generali e capi degli uffici centrali dell'Amministrazione centrale.

Per i direttori di divisione militari, invece, la Corte dei Conti non ha finora ritenuto di poter registrare i relativi decreti di preposizione ai rispettivi uffici, eccependo in sostanza la mancata attuazione della norma dell'articolo 16-quater, che prevedeva l'impegno di attuare con legge ordinaria, con gli adattamenti richiesti dalle caratteristiche peculiari degli ordinamenti militari, criteri analoghi a quelli indicati nell'art. 16 della medesima legge di delega.

La stessa Corte ha ritenuto peraltro di poter fare eccezione per i direttori generali e i direttori centrali, avvalendosi dell'esplicito richiamo fatto dall'art. 41 del D.P.R. n. 748, al D.P.R. 18 novembre 1965, n. 1477 e n. 1478, i quali a suo avviso prevedono solo i poteri di preposizioni ad uffici di alto livello (Gabinetto del Ministro, Segreterie particolari, Direzioni generali, Uffici centrali ed Enti autonomi equiparati) comportanti l'esercizio di funzioni amministrative che per lo più assurgono a livello dirigenziale.

La tesi della Corte dei Conti non sembra molto convincente, non fosse altro perché l'art. 41 richiama, separatamente, sia i decreti n. 1477 e n. 1478, sia «le speciali disposizioni che consentono di conferire agli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, le funzioni di dirigenza amministrativa presso il Ministero della Difesa».

Ad avviso di chi scrive, pertanto, non dovrebbero esserci difficoltà all'applicazione dell'art. 41 del D.P.R. n. 748 anche per i capi di divisioni militari, previa «ricognizione» di tali cariche da effettuarsi con decreto ministeriale, sentito il Consiglio di Amministrazione.

E' da rilevare peraltro che, da un punto di vista pratico, il problema può trovare agevole soluzione mediante l'istituto della «delega» dal Ministro ai singoli direttori di divisione.

A questo punto riesce difficile fare previsioni circa le linee di evoluzione della dirigenza ai militari, essendo chiaro che ove per motivi di ordine pratico l'Amministrazione dovesse decidere di ricorrere alla soluzione della «delega», l'istituto della dirigenza amministrativa per gli ufficiali delle Forze Armate resterebbe fermo allo stadio attuale.

Per l'eventuale attribuzione di funzioni dirigenziali amministrative in periferia il problema si presenta, ovviamente, più complesso e richiederebbe comunque l'emanazione di una legge ordinaria.

Venendo ora all'esame del rapporto fra funzione dirigenziale e funzione di comando va preliminarmente osservato come quest'ultima abbia un carattere molto più personale di quella.

Invero, la funzione dirigenziale, almeno nell'ambito della pubblica amministrazione, è prevalentemente connessa con l'esplicazione delle funzioni attinenti alla «competenza» dei singoli uffici. Talché nelle amministrazioni civili il rapporto di gerarchia è visto prevalentemente come relazione di uffici sovraordinati e subordinati.

Il rapporto di subordinazione del singolo, cui è connesso il potere disciplinare dell'Ente (e del superiore), ha valore solo accessorio rispetto al rapporto organico che lega il titolare dell'Ufficio allo Stato.

In sostanza negli ordinamenti burocratici va distinto il rapporto di gerarchia fra Uffici (fondamentale ai fini istituzionali dell'Ente) dal rapporto di subordinazione del singolo impiegato nei confronti dell'Ente stesso e, per questo, nei confronti del superiore o dei superiori solo della linea di servizio.

Tale sistemazione giuridica è nata dall'esigenza, che si è venuta man mano imponendo nello Stato di diritto, di «spersonalizzare» al massimo l'attività degli Uffici al fine di giungere ad una delimitazione di competenze astrattamente considerate; ciò per meglio garantire l'oggettività e l'imparzialità dell'attività dell'Ufficio, che consiste principalmente nella produzione di atti giuridici con efficacia esterna, nel rispetto di «procedimenti» regolati dalla legge.

Tutto ciò non si verifica nell'organizzazione operativa militare, nella quale la gerarchia è sommamente personalizzata. Invero, anche dove c'è una serie di comandi sovrapposti si parla prevalentemente di una gerarchia di «comandanti». Inoltre la potestà disciplinare (intesa non solo in senso sanzionatorio ma anche precettivo) non ha solo funzione accessoria rispetto al rapporto di servizio, ma è sostanzialmente connessa con questo e perciò con la funzione di comando.

La personalizzazione della gerarchia nell'ambito degli organismi militari è resa necessaria dalle particolari esigenze del servizio (onerosità, rischiosità, vastità, complessità ed enorme varietà di compiti) che richiedono, oltre ad obbedienza pronta, rispettosa e leale, una perfetta intesa fra superiore ed inferiore, che solo si possono ottenere con la esaltazione del momento umano, personale, rispetto alla spersonalizzazione del concetto di «competenza» che deve invece prevalere nella organizzazione gerarchica degli uffici amministrativi. Altro motivo che impone la personalizzazione della funzione di comando è la responsabilità particolare che incombe sul comandante, in dipendenza della possibilità dell'uso della forza e, in generale, dell'immediatezza dei risultati dell'azione.

Si può a questo punto osservare, per inciso, come l'esaltazione dell'elemento della «responsabilità», caratte-

ristico della funzione di comando, impronti di sé anche la funzione dirigenziale. Invero, come si è cercato di chiarire, idea fondamentale della riforma dirigenziale è quella dell'attribuzione di responsabilità in proprio al dirigente investito di funzioni in via istituzionale.

Dalla caratteristica peculiare della «personalizzazione» della funzione di comando discende la necessità dell'adozione di un simbolo o distintivo esterno di tale funzione, che è data dal «grado». Ed invero, giuridicamente il «grado» consiste nel «complesso dei doveri e dei diritti dei militari», che non possono ricondursi semplicemente all'esercizio delle funzioni connesse all'ufficio cui si è preposti. Il grado è in se stesso qualificante della figura del militare e non consente perciò né scomposizioni né sovrapposizioni di compiti e di funzioni. Per tale motivo riteniamo solo un fenomeno di isteresi legislativa l'aver previsto l'indennità di funzione per i colonnelli ed i generali di brigata, in analogia a quanto stabilito per i primi dirigenti e i dirigenti superiori. Di ciò peraltro il legislatore ha tenuto conto allorché non ha introdotto nella legge n. 804/1973 una norma analoga a quella dell'art. 59, 2° comma, del D.P.R. n. 748, in base alla quale, per il periodo in cui i dirigenti superiori non svolgono funzioni dirigenziali di corrispondente livello, l'indennità di funzione è corrisposta nella misura prevista per la qualifica di primo dirigente.

Tornando alle differenze fra funzione dirigenziale amministrativa e funzione di comando vediamo che in quest'ultima non è possibile la distinzione — operata dalla dottrina per quanto concerne la Pubblica Amministrazione in generale — fra potere gerarchico, caratteristico dei rapporti fra uffici, e potere disciplinare, caratteristico del rapporto di servizio. Invero, mentre tale distinzione è necessaria nell'azione amministrativa, tesa sostanzialmente alla produzione di atti giuridici con efficacia esterna, essa non assume particolare rilievo, anzi viene messa in secondo piano ed assume valore strumentale, rispetto all'attività principale dell'organizzazione militare operativa. Tale attività raramente si esplica con atti giuridici a diretta efficacia esterna, per cui assumono in essa scarso rilievo le attribuzioni formali di competenza ad uffici considerati nella loro astrattezza istituzionale.

Da qui il particolare rilievo che assume il rapporto personale di subordinazione gerarchica, la cui disciplina è l'unica possibile garanzia verso un'attività amministrativa non concretantesi in una serie di atti formali.

Nell'attività militare il rapporto di subordinazione interpersonale è intimamente intrecciato con i rapporti gerarchici fra uffici, tanto che questi ultimi si presentano essi stessi quasi sempre prevalentemente come rapporti fra persone.

Tale principio è sostanzialmente confermato dal regolamento di disciplina che all'art. 4 afferma: «La gerarchia militare determina le posizioni reciproche del superiore e dell'inferiore in relazione alla graduazione delle funzioni, dei compiti e, conseguentemente, delle responsabilità». In tal modo la disciplina investe non solo la persona (come per l'impiegato civile) ma anche il titolare dell'ufficio come organo, e cioè il «comandante».

Tutto ciò detto, sembra di avere sufficientemente dimostrato come non siano né necessarie né opportune norme di legge specifiche per regolamentare la funzione dirigenziale negli organismi militari operativi, essendo a tal fine più idonei i vari regolamenti militari. E ciò è stato già incisivamente affermato dalla relazione ministeriale al disegno di legge concernente «norme di attuazione dell'art. 16 - quater...» (stampato Senato 1281 - VI Legislatura), là ove si legge (pag. 6) che «...non sono apparse necessarie norme in materia di funzione dirigenziale sia perché l'art. 41 del D.P.R. n. 748 ha già praticamente esteso agli ufficiali il decentramento funzionale attuato per i dirigenti civili, sia perché nell'esercito di campagna, a bordo delle navi e sugli aeroporti a ciascun grado sono attribuite funzioni di comando di ben adeguato livello...».

Dott. Giuseppe Saccares



Palù cavallo di squadrone

Questa è una storia destinata ai ragazzi ed ai grandi, a quei che giocano a fare il soldato e a quelli che lo fanno o lo hanno fatto sul serio: la storia di Palù, cavallo di squadrone.

Bisogna ch'io la scriva; da un anno mi tenta, e la respingo per un senso quasi di pudore familiare, perché fu vissuta dal mio figliuolo. Ora mi si impone. Mi si impone Palù. E' soprattutto di lui che si tratta, lui che deve essere ricordato nell'anniversario della sua morte.

La casa è piena di sue fotografie, piccole e grandi: ve ne sono, appese alle pareti, in un po' tutte le stanze: Palù alla stazione di Lonigo il giorno della partenza per la Russia, Palù che sale in un vagone ferroviario, Palù in un campo di girasoli in riva al Dniester, Palù che mostra la sua candida testa oltre il finestrucolo di una isba nella tremenda invernata del '41, Palù che salta un ostacolo e vince il concorso ippico ad Adiewka, Palù durante la marcia verso il Don.

Era un cavallo bianco, di linee eleganti, resistentissimo, con spiccate caratteristiche di saltatore. Proveniente dall'8° reggimento artiglieria, era stato assegnato al « Savoia Cavalleria » nel 1939: un vecchio cavallo, ma che subito aveva appalesato qualità eccezionali, tantoché il colonnello Cadorna se l'era tenuto, l'aveva montato quattro mesi, gli si era affezionato, ed infine, lasciando il « Savoia » perché promosso generale, l'aveva affidato a mio figlio, tenente in quel reggimento, con queste parole: « E' il migliore cavallo di squadrone che io abbia mai montato, ed anche il più misterioso; conoscerlo fino in fondo non è facile; a me non è riuscito; forse bisogna vivergli insieme a lungo, lavorare molto con esso e volergli bene ».

Il suo foglio di matricola diceva che era figlio di N.N. e che proveniva dall'allevamento N.N. Niente razza, dunque, niente passato. La nobiltà, la eleganza delle linee, la potente schiettezza dei suoi garretti, la ferezza, l'estrosità, la generosità del carattere, potevano far pensare (e doveva essere così) che nelle sue vene scorresse puro sangue. Ma non se ne sapeva nulla di certo; dietro di lui c'era l'ignoto.

I suoi difetti non erano fissi, radicati, ma a sbalzi; c'erano e non c'erano, a seconda delle giornate. Inutile dunque di pensar di correggerli seguendo un criterio normale. Conveniva mostrare con esso l'energia, in certi casi l'inflessibilità, la forza virile, insomma, della volontà, ma non la durezza. In generale diffidava degli uomini provando a tutta prima, verso di essi, una palese avversione che manifestava, non tanto calciando o mordendo, quanto arretrando se essi gli si avvicinavano e soprattutto fissandoli inquieto, sospettoso. In fondo a quei grandi occhi vivaci, tra lampi di ferezza, a guardarvi bene nelle ore di sosta dopo le grosse fatiche della guerra, stagnava una grave malinconia. Pareva parlassero di troppe dolorose esperienze passate, d'ingiustizie sofferte, soprattutto per quell'incapacità che hanno gli uomini di comprendere gli animali.

Prima della partenza per la guerra il tenente lo andava a cercare nella scuderia della caserma, in ore diverse, e perfino di notte, quand'era di picchetto per un senso di amicizia che si andava via via radicando in lui verso il proprio cavallo. Ma essendo il tenente di carattere poco espansivo, anzi piuttosto rude nella manifestazione degli affetti, quegli incontri a tu per tu parvero lasciare indifferenti per parecchio tempo tanto l'uomo che il cavallo, nessuna carezza di

quello, immobilità assoluta di questo. Quasi uno studio reciproco.

Ci vollero dei mesi prima che l'uomo e il cavallo osassero far capire di essere capiti.

Ciò avvenne in Jugoslavia marciando e marciando per tre mesi, nella primavera del '41, senza battaglie e quasi senza emozioni.

Poi venne l'ordine di tornare rapidamente in Italia e di partire per la Russia.

« Sai che andiamo in Russia, Palù? ». Così disse il tenente accostando la guancia alle froge del fiero animale, che a modo suo lo baciò, leccandolo un poco, con la punta della lingua. A quel tempo l'uomo e il cavallo erano già divenuti molto amici.

Ma che lungo viaggio! Otto giorni e otto notti di treno. Supplizio per Palù chiuso in un vagone ferroviario con sette altri cavalli, sempre in piedi.

Scesero dal treno alla base dei Carpazi in Ungheria ed ivi incominciò la gran marcia per migliaia di chilometri attraverso la Romania superiore, la Bessarabia, tutta l'Ucraina fino all'ansa del Don. Classici fiumi: il Prut, il Dniester, il Bug, il Dnieper, il Don. Classiche steppe, desolate



immensità di pianure, biondegianti distese di grano a vista d'occhio, sterminate lande nevose. Al polverone soffocante della torrida estate succede il pantano del piovoso autunno, poi il tremendo rigore dell'inverno: uno degli inverni più freddi che ricordi la Russia: 45 gradi sotto zero.

Vanno, vanno sempre, gli squadroni uno dietro l'altro, in quella terra che non ha fine, sotto cieli senza pace, incontrando tutte le desolazioni e le distruzioni della guerra.

Solo sul Dnieper, dopo mesi e mesi di cammino, cominciano a venire a contatto col nemico; sono soprattutto azioni di pattuglia e di avanscoperta nell'immensità di un terreno fangoso o nevoso, ove l'impressione più normale è quella di essere perduti, e perfino la micidiale presenza del nemico è preferibile alle ore diurne e notturne di ricerca, nella solitudine.

Fu in quel gran camminare per migliaia di chilometri, d'estate, d'autunno e d'inverno, e nelle fatiche del pattugliare che la resistenza e la generosità di Palù apparvero eccezionali. Ora il suo tenente e lui formavano un'arma sola, comunicavano fra loro per vie misteriose dell'essere, ove non occorrono parole per l'espressione dei sentimenti. Non esistevano più, fra di loro, misteri. Quanti bivacchi all'addiaccio durante i quali l'uomo dorme posando il capo sul collo dell'animale disteso in terra ed il respiro del gran corpo biancheggiante nella tenebra ha un ritmo lene di culla! Quando l'inverno si fa più rigido, uomo e cavallo vivono nella stessa capanna. Molti cavalli del reggimento non hanno sopportato il rigore di quell'invernata. Il vecchio Palù è di quelli che sopravvivono.

All'inizio della primavera del 1942, trovandosi il reggimento a riposo ad Adiewka, nei pressi di Stalino, il tenente scrive a casa che sta bene, ma Palù ha alquanto sofferto il freddo dell'inverno; prega di mandargli un determinato ricostituente per iniezioni, difficile a trovarsi. Finalmente lo si trova. Il tenente scrive che le iniezioni hanno fatto miracoli. Palù si è rimesso in salute tanto bene che ha vinto, montato da lui,



un concorso ippico reggimentale organizzato in quel tempo di riposo, mentre si attendeva l'inizio della seconda campagna estiva.

E questa non tardò a svilupparsi. In giugno il reggimento riprese la marcia verso est, fu il primo a raggiungere l'ansa del Don. La mattina del 24 agosto, nei pressi di Istbuscensky avvenne la carica oramai leggendaria che di tanto glorioso valore fece rifulgere la cavalleria italiana e il nome di « Savoia ».

Dopo dodici giorni e dodici notti di spostamenti continui durante i quali i cavalli non furono mai dissellati (avevano le piaghe sotto le selle e le cinghie delle bardature), all'alba del 24 agosto, avendo atteso tutta la notte in formazione di quadrato, gli squadroni si slanciarono all'attacco dei nemici schierati su tre linee, nel folto dei girasoli. Primo ad uscire fu il secondo squadrone, il quale, fatta una conversione sulla destra, penetrò al gran galoppo fra la seconda e la terza linea avversaria, destando nei nemici sorpresa, spavento e disorganizzazione. In testa a quei centauri scatenati era Palù. La carica passò due volte avanti e indietro sui russi che sparavano a bruciapelo decimando uomini e cavalli, ma subendo infine la sconfitta che li obbligò a ritirarsi oltre il Don.

Palù era rimasto colpito fin dal primo slancio: una raffica di mitragliatrice, presolo in una coscia, aveva immerso nella viva carne i suoi proiettili, sì che ad ogni contrazione dei muscoli nella corsa, dalla coscia ferita sprizzavano lunghi zampilli ed il bianco mantello dell'animale in pochi attimi diveniva tutto lordo di sangue. Ma il cavallo non si arrese al dolore, anzi per esso centuplicò il proprio valore. Solo quando fu colpito al ventre, durante la seconda carica, uscito dalla mischia, fu tutto scosso da tremori e parve cedere sulle zampe anteriori. Il tenente smontò di sella, lo tenne alla cavezza. Attimi. Nei grandi occhi luminosi l'ufficiale si specchiò. Attimi. Palù pareva pazzo non di dolore, ma di furore guerriero. Dette un nitrito, un violento strattone, sfuggì di mano all'ufficiale e, galoppando, solo, tornò verso la battaglia, dove stramazza.

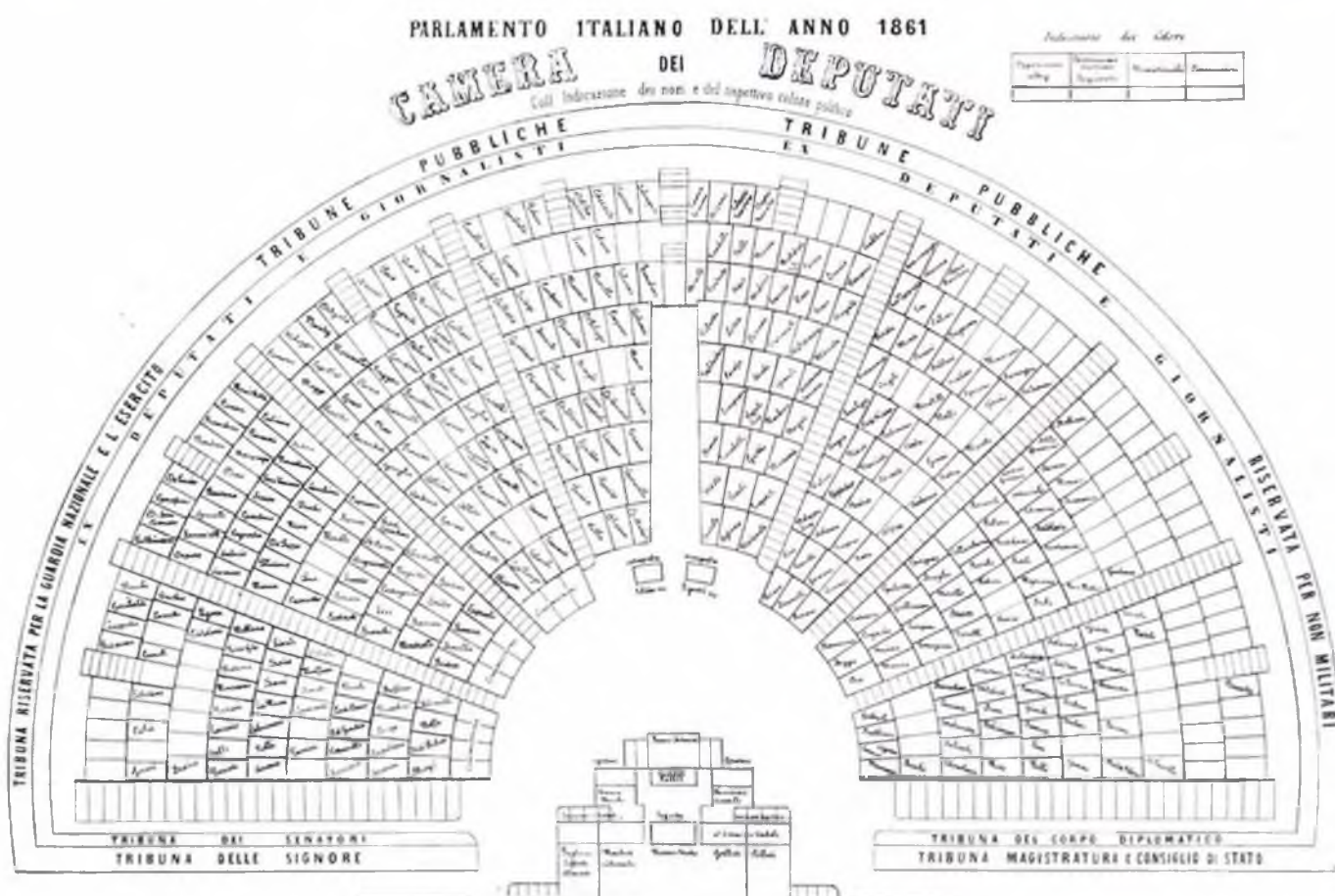
Così finì Palù, cavallo di squadrone.

Salvatore Gotta



(da « La Gazzetta del Popolo » del 29 agosto 1943).

AL PARLAMENTO



Nel gennaio 1861, un corpo elettorale di circa 300.000 persone elesse il primo Parlamento italiano. I deputati furono 443; tra essi mancavano i rappresentanti del Lazio e del Veneto, regioni non ancora integrate nello Stato nazionale. Furono eletti deputati 25 generali e 4 ammiragli, tra i quali: Garibaldi, Bixio, Cialdini, Cosenz, Brignone, Gerbais de Sonnaz, Cadorna e Alfonso La Marmora, che fu successivamente nominato tre volte Presidente del Consiglio.

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

La Commissione Difesa ha definitivamente approvato il disegno di legge n. 694 (presentato dal Ministro della Difesa) « Sanatoria dei pagamenti a titolo d'indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo al personale dei reparti di volo dell'Esercito, per attività anteriore al 1° luglio 1970 ». Il disegno di legge si configura quale regolarizzazione della corresponsione delle suddette indennità avvenuta prima dell'entrata in vigore della legge 365/1970 che, a suo tempo, riordinò la materia. Allo scopo di dirimere dubbi interpretativi, l'attuale iniziativa governativa convalida espressamente i pagamenti disposti in passato.

In sede referente.

● In materia di *disciplina militare*, le competenti Commissioni hanno iniziato, sin dall'ottobre 1976, l'esame del disegno di legge n. 407 « Norme di principio sulla disciplina militare » (1). Nel quadro di tale attività, su richiesta della I Commissione (Affari Costituzionali), il disegno di legge — unitamente alle proposte d'iniziativa parlamentare n. 526 e n. 625 — è stato sottoposto all'esame congiunto da parte della predetta Commissione Affari Costituzionali e della Commissione Difesa. A tal fine è stato costituito un Comitato ristretto, formato da 18 deputati appartenenti a tutti i gruppi parlamentari, per la stesura di un testo unificato. In argomento, da registrare l'intervento della Commissione Giustizia che si è riservata di esprimere un parere nei riguardi delle tre iniziative dopo che le due Commissioni avranno prescelto un testo base o preso in esame un testo unificato.

(1) Vds. Rivista Militare, n. 5/1976, pag. 117.

● Per quanto concerne il settore del *reclutamento* sono all'esame della Commissione Difesa:

— proposta di legge n. 704 « Dispensa dalla ferma di leva per i giovani coniugati » che si ricollega alle attuali disposizioni normative (D.P.R. 14 febbraio 1964, n. 237) concernenti la possibilità di determinare altri titoli di dispensa dalla ferma di leva a favore dei soggetti che si trovino in particolari condizioni di bisogno familiare. In caso di matrimonio durante il servizio, verrebbe adottato il collocamento in licenza illimitata senza assegni;

— proposta di legge n. 713 « Servizio militare frazionabile per gli studenti iscritti alle facoltà universitarie » che contempla il frazionamento della ferma di leva, da effettuarsi a domanda dell'interessato, in un periodo iniziale di tre mesi e successivi periodi di due mesi in ciascun anno del corso di laurea.

● In merito a questioni di carattere *ordinativo*, sono all'esame le seguenti iniziative legislative:

— proposte di legge n. 317 e n. 397: « Istituzione del ruolo degli ufficiali maestri di scherma » che, molto simili nei lineamenti fondamentali, si prefiggono di fornire un adeguato riconoscimento giuridico e morale ai sottufficiali in possesso del diploma di « istruttori militari di scherma » conseguito presso la Scuola militare di Educazione fisica di Orvieto. Il ruolo proposto comprenderebbe 25 capitani e 50 subalterni, con avanzamento ad anzianità dopo 2 anni di permanenza nel grado di sottotenente e dopo 8 anni trascorsi in quello di tenente. Le due proposte sono state assegnate alla Commissione Difesa con pareri delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— proposta di legge n. 393 « Modifiche all'ordinamento giudiziario militare di pace ed allo stato giuridico dei magistrati militari » che propugna l'adeguamento alle norme costituzionali vigenti per la magistratura ordinaria anche di quella militare. In prospettiva, anche per i magistrati militari si realizzerebbe una distinzione per funzioni svincolata dall'attuale struttura gerarchica. Peraltro, il doppio status del personale in questione richiederà l'elaborazione, a parte, di apposite norme relative alla progressione in carriera con promozioni ad anzianità dopo un minimo di permanenza in ciascun grado. L'esame del provvedimento, a seguito di questioni di competenza sollevate dalla Commissione Giustizia, è stato deferito alle Commissioni riunite Difesa e Giustizia;

— proposta di legge n. 395 « Equipollenza degli ospedali militari a quelli civili, nel quadro del nuovo ordinamento dei servizi ospedalieri » che riprende un'analoga iniziativa presentata nel corso della passata Legislatura. In sostanza, si vorrebbe inserire il provvedimento nella riforma ospedaliera, impostata con legge del 1968, garantendo ai medici, civili e militari, in servizio presso gli ospedali militari, di poter fruire dei diritti e dei benefici dei colleghi impegnati in ospedali civili. L'equipollenza proposta determinerebbe la possibilità di ricovero in detti luoghi militari anche di personale civile e richiederebbe la definizione di

particolari indennità professionali a favore dei medici militari;

— disegno di legge n. 409 (presentato dal Ministro della Difesa) « Istituzione di Direzioni di amministrazione dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ». Lo schema governativo, che si ricollega ad uno dei decreti delegati del 1965 concernente il riordinamento del Ministero della Difesa, si propone l'introduzione nelle altre Forze Armate di procedure ed ordinamenti da tempo vigenti per l'Esercito. L'iniziativa, pertanto, mentre fornisce sanzione legislativa alle Direzioni d'Amministrazione già esistenti nell'ambito dell'Esercito, prevede l'istituzione di omologhi enti presso i Comandi in capo dei Dipartimenti Marittimi dell'Alto Tirreno e dello Jonio e presso i tre Comandi di Regione Aerea. Consegue che per ragioni di parallelismo funzionale anche agli ufficiali d'amministrazione dell'Esercito verranno attribuite le competenze in materia di ispezioni amministrative previste da specifica normativa — risalente al 1934 ed al 1937 — per gli ufficiali dei Corpi di commissariato delle altre due Forze Armate. Il disegno è stato assegnato alla Commissione Difesa con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Finanze; quest'ultima si è già espressa favorevolmente;

— proposta di legge n. 865 « Istituzione del ruolo speciale degli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi armati dello Stato a carriera limitata ». Le argomentazioni poste a sostegno della proposta riguardano la necessità di ampliare le prospettive di carriera dei sottufficiali, attraverso l'istituzione di un ruolo speciale a carriera limitata, nell'intento di garantire all'Istituzione la disponibilità di ufficiali inferiori in possesso di un insostituibile bagaglio di esperienze. Al nuovo ruolo dovrebbero essere transitati, previa valutazione, tutti i marescialli maggiori aiutanti (o grado equivalente) in possesso della licenza media inferiore, dopo aver superato il 40° anno d'età. La progressione in carriera è così prevista: sottotenente dopo 2 anni dall'attribuzione della qualifica di aiutante, tenente dopo 1 anno dalla nomina a sottotenente, capitano dopo 5 anni trascorsi nel grado di tenente, maggiore alla vigilia del limite d'età — unico per tutti i gradi — di 62 anni. Per quanto concerne il trattamento economico si ricorrerà alla concessione di assegni « ad personam » allo scopo di conservare il miglior trattamento economico eventualmente già acquisito nella posizione di maresciallo aiutante.

● Alcune questioni d'*avanzamento* sono contenute negli atti parlamentari di seguito illustrati:

— proposta di legge n. 251 « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento e sui sottufficiali di complemento e della riserva richiamati o trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo », all'esame della Commissione Difesa con pareri delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio. L'interpretazione della legge citata — che ha riconosciuto una particolare « stabilizzazione » in servizio agli ufficiali e sottufficiali in

questione — tenderebbe ad attribuire una seconda promozione nella riserva di complemento ad un blocco di ufficiali reclutati nel periodo 1939-1941 ed ormai prossimi al pensionamento;

— proposta di legge n. 342 « Integrazione delle Commissioni superiori ed ordinarie d'avanzamento delle Forze Armate con consiglieri di Stato ». Il provvedimento, che vorrebbe prevenire l'insorgere di vizi di legittimità in sede di giudizi d'avanzamento, si configura quale inserimento in organi amministrativi di rappresentanti di altro organo — il Consiglio di Stato — a cui compete il sindacato giurisdizionale sugli atti dell'Amministrazione stessa. Si profila, pertanto, un'interessante questione di natura costituzionale sulla quale dovrà pronunciarsi la competente Commissione Affari Costituzionali che dovrà fornire parere alla Commissione Difesa a cui la proposta è stata assegnata;

— proposta di legge n. 546 « Modifica dell'articolo 23 del D.P.R. 28 dicembre 1970, n. 1079, relativo al conferimento della qualifica di aiutante ai marescialli delle Forze Armate e Corpi di polizia appartenenti al ruolo speciale mansioni d'ufficio, deferita alla Commissione Difesa previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio. Nella considerazione delle benemeritenze acquisite durante la precedente carriera dai marescialli transitati nel ruolo speciale mansioni d'ufficio, viene auspicata la concessione della qualifica di aiutante a tutti i sottufficiali in questione, purché dichiarati idonei in sede di apposita valutazione;

— proposta di legge n. 574 « Modifiche all'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate ». La proposta tende a conferire una seconda promozione agli ufficiali transitati nella riserva e prima del loro collocamento nel congedo assoluto, in analogia alle disposizioni contenute nella passata legge d'avanzamento del 1940, non più riprese dall'attuale. L'iniziativa è all'esame della Commissione Difesa previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— disegno di legge n. 799 (presentato dal Ministro della Difesa) « Modifiche all'articolo 26 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali delle Forze Armate ed alla tabella n. 1 annessa alla legge stessa ». Lo schema governativo — già presentato nel corso della passata Legislatura — si collega al processo di ristrutturazione dell'Esercito per effetto del quale, tra l'altro, sono stati aboliti i comandi di reggimento. Tale indirizzo, pertanto, comporta il superamento delle disposizioni della legge d'avanzamento che subordinano la valutazione dei colonnelli delle varie Armi al requisito di un determinato periodo (1 anno) di comando. In relazione a ciò, il provvedimento già approvato dal Senato ed ora all'esame della Commissione Difesa della Camera, sopprime in corrispondenza del grado di colonnello il requisito in argomento estendendo la sua portata anche all'Arma dei Carabinieri ed ai Servizi, e modifica nel contempo le disposizioni dell'articolo 26 della legge che stabiliscono i criteri di formazione del giudizio d'avanzamento.

● In materia di *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)*, sono state presentate numerose proposte. Fra le più significative si citano:

— proposta di legge n. 147 « Equiparazione delle quote di aggiunta di famiglia dei pensionati del settore pubblico a quelle del personale in servizio », che si propone di elevare tali quote dall'attuale livello unico di 2500 lire mensili a valori notevolmente superiori previsti a favore del personale in attività, secondo una più dettagliata differenziazione che tiene anche conto del numero degli abitanti delle sedi ove vivono gli interessati;

— proposta di legge n. 271 « Riliquidazione automatica delle pensioni dei dipendenti dello Stato », intesa a svincolare il computo del trattamento pensionistico dall'ultima retribuzione effettivamente percepita adeguandolo, invece, allo stipendio del personale in servizio ogni volta che a quest'ultimo siano concessi aumenti sulle retribuzioni pensionabili. La proposta è stata assegnata alla Commissione Finanze con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— proposta di legge n. 281 « Aggiornamento delle norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato ». Il provvedimento, prendendo spunto dal vuoto legislativo determinato da recenti sentenze della Corte Costituzionale, si prefigge di apportare sostanziali miglioramenti alla normativa pen-



al Parlamento

sionistica relativa ai dipendenti civili dello Stato, da applicarsi anche nei confronti del personale militare, fatte salve eventuali più favorevoli disposizioni di legge già in vigore. Per quanto di più diretto interesse, esso prevede la liquidazione della pensione dopo 40 anni di servizio utile, al 100% dello stipendio in godimento e la possibilità di richiedere, dopo 10 anni di servizio effettivo, la corresponsione dei tre quinti della liquidazione sino a quel momento maturata e di rinnovare la domanda, sino al collocamento a riposo, per una sola volta, ad almeno cinque anni di distanza. Prevede, inoltre, miglioramenti normativi per quanto concerne il trattamento di reversibilità. Il provvedimento è stato deferito alla Commissione Affari Costituzionali con parere delle Commissioni Bilancio e Finanze;

— proposta di legge n. 282 « Modifica del D.P.R. 28 dicembre 1970, n. 1079, concernente il nuovo inquadramento economico relativo ai sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Corpi di polizia, nonché dei militari di truppa dei Corpi di polizia ed assimilati ». Il testo della proposta contempla sostanziali miglioramenti degli emolumenti di servizio a favore del personale in questione realizzati attraverso l'elevazione dei valori parametrici (2) sulla base dei quali sono computati gli stipendi dei dipendenti dello Stato. In sintesi, con riferimento ai parametri fissati nel 1970 con il Decreto presidenziale n. 1079, vengono previsti maggiorazioni oscillanti fra i 45 ed i 95 punti in più a seconda dei gradi considerati. La proposta è stata assegnata alla Commissione Difesa con parere delle Commissioni Affari Costituzionali, Interni, Giustizia, Bilancio e Finanze;

— proposte di legge n. 202 e 581 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra ». Le due proposte, pressoché analoghe, tendono ad introdurre, in armonia ed a perfezionamento del sistema vigente, norme di maggior chiarezza ed efficacia che prevedono: l'abolizione della complessa casistica concernente i numerosi assegni integratori, un più perfezionato metodo di classificazione delle menomazioni, la liquidazione d'ufficio di taluni benefici con conseguente semplificazione delle procedure burocratiche. L'elemento di maggiore novità è rappresentato dalla prevista perequazione automatica delle pensioni al costo della vita, sulla base delle rilevazioni effettuate da un organo ufficiale quale l'Istituto di statistica;

— proposta n. 324 « Adeguamento delle indennità di ausiliaria e speciale per gli ufficiali e dell'indennità speciale per i sottufficiali che cessano dal servizio permanente ». Il provvedimento ripropone, in un quadro più vasto, il problema — già emerso in sede di impostazione della legge n. 177 dell'aprile 1976 — dell'« ancoraggio » dei trattamenti pensionistici a quelli di servizio. Si tratta, cioè, per quanto ora all'esame, delle indennità di ausiliaria e speciale previste da due leggi risalenti al 1954 a favore degli ufficiali e sottufficiali collocati in congedo (per i sottufficiali solo l'inden-

nità speciale) il cui ammontare risulta sancito in importi annuali fissi ora non più adeguati agli scopi per cui erano stati determinati oltre 20 anni fa, sia per il mutato potere d'acquisto della moneta, sia per lo sfasamento determinatosi con gli assegni di attività e di quiescenza che nel frattempo sono lievitati. Per assicurare la rispondenza tra le misure e le finalità istituzionali delle due indennità e consentire il loro automatico adeguamento in caso di variazione delle retribuzioni, le due indennità verrebbero fissate in percentuale rispetto allo stipendio percepito in servizio: 9% per l'indennità di ausiliaria, 27% per quella speciale in modo da renderle mediamente pari a tre volte quelle in vigore;

— proposta di legge n. 344 « Valutazione della laurea o titolo equipollente ai fini della progressione economica degli ufficiali e sottufficiali ». Nell'intento di fornire un incentivo al conseguimento di un titolo accademico da parte del personale in servizio permanente o di complemento trattenuto, viene proposta la concessione di tre scatti d'anzianità, ai soli fini della progressione economica, da mantenersi nel corso della successiva carriera. Tale beneficio non si estenderebbe al personale di quei ruoli per i quali è richiesto un diploma di laurea ai fini dell'immissione in servizio dato che l'attuale sistema retributivo tiene già conto di tale aspetto;

— disegno di legge n. 408 (presentato dal Ministro della Difesa) « Concessione di un anticipo mensile sulle pensioni privilegiate ordinarie del personale militare » che riproduce il testo di analoga iniziativa decaduta per fine Legislatura. Il provvedimento ministeriale — assegnato alla Commissione Finanze con pareri delle Commissioni Bilancio e Difesa — è inteso a non subordinare la concessione di una anticipazione mensile sul trattamento in questione al parere del Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie, costituito presso la Corte dei Conti; ciò, al fine di garantire al personale costretto a lasciare il servizio per effetto di inabilità contratte per cause di servizio la tempestiva erogazione del trattamento previsto. L'anticipazione è prudenzialmente fissata nella misura dell'80% del valore corrispondente alla categoria di pensione proposta dalla Commissione medico - ospedaliera;

— proposta di legge n. 474 « Valutazione della prima promozione conseguita dagli ufficiali in ausiliaria ai fini del trattamento economico di quiescenza », intesa a riconoscere a detto personale il diritto al trattamento pensionistico corrispondente al grado conseguito dopo il congedamento, per compensare le maggiori limitazioni poste al personale militare allorché lascia il servizio attivo. La proposta è all'esame della Commissione Difesa con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— proposta di legge n. 538 « Modifica degli articoli 23 e 28 della legge 5 maggio 1976, n. 187, concernente le detrazioni d'anzianità ai fini degli aumenti biennali di stipendio a favore dei marescialli maggiori aiutanti delle Forze Armate e dei Corpi di polizia ». L'iniziativa tende ad estendere il beneficio dell'aumento di due scatti biennali

(2) Ad ogni punto parametrico è attribuito, come noto, il valore di 7.350 lire.

anche ai marescialli maggiori aiutanti collocati in pensione anteriormente al 1° gennaio 1976; conseguentemente verrebbe disposta la riliquidazione d'ufficio della pensione, pur mantenendo la decorrenza economica del provvedimento dal 1° gennaio citato;

— proposta di legge n. 705 « Miglioramento del trattamento di pensione in favore degli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ». La proposta si prefigge di riconoscere la pensionabilità di una « fascia » delle indennità di impiego operativo e d'imbarco in analogia a quanto attuato per l'indennità d'istituto delle Forze di polizia; il provvedimento è stato assegnato alla Commissione Difesa a cui dovranno fornire parere le Commissioni Affari Costituzionali, Bilancio e Finanze.

● Per quanto riguarda i *benefici combattentistici*, è all'esame della Commissione Affari Costituzionali la proposta di legge n. 376 « Applicazione dei benefici previsti per gli ex - combattenti della legge 24 maggio 1970, n. 336 e successive modificazioni ed integrazioni, ai mutilati ed invalidi per servizio, nonché alle vedove ed agli orfani dei caduti per servizio ». La proposta è stata redatta sulla base di presupposti giuridici che in atto riconoscono la totale equiparazione delle due categorie con la conseguente automatica estensione in favore dei mutilati ed invalidi per servizio dei benefici concessi ai mutilati ed invalidi di guerra. In tale ordine di idee, essa prevede l'applicabilità a tutti coloro che hanno subito, per cause di servizio, menomazioni dell'integrità fisica ascrivibili ad una delle note categorie di pensione, dei benefici previsti dalla legislazione a favore degli ex - combattenti.

● In materia di *decorazioni ed onorificenze* assumono particolare rilevanza:

— proposte di legge n. 339, n. 428 e n. 629 concernenti modifiche ed integrazioni alle vigenti disposizioni per la concessione della medaglia mauriziana al merito di 10 lustri di carriera militare. In sostanza — prendendo spunto dalla progressiva riduzione del numero degli insigniti dell'onorificenza in argomento in conseguenza, tra l'altro, della riduzione dei reparti rispetto al passato — si ritiene necessario correggere l'attuale legislazione definita episodica e disorganica in quanto limitata a regolare particolari situazioni senza tener conto del quadro globale del problema. In tale prospettiva si tende a maggiormente valorizzare i periodi trascorsi al comando di reparto, in servizio di Stato Maggiore, in luoghi di cura o in aspettativa per ferite od infermità contratte per cause di guerra o di servizio; le tre iniziative sono all'esame della Commissione Difesa, previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— proposta di legge n. 569 « Valutazione del periodo di degenza in ospedale per ferite o malattie contratte in zona di operazioni ai fini della concessione della croce di guerra al merito ». Il prov-

vedimento — assegnato alla Commissione Difesa — stabilisce che il periodo di degenza sopracennato debba essere considerato alla pari di un ciclo operativo e, quindi, che per il militare il quale sia stato in zona di operazioni anche per un periodo inferiore ad un ciclo, il periodo in argomento debba essere cumulato con quello trascorso in zona di operazioni;

— proposta di legge n. 601 « Riapertura dei termini di presentazione di proposte, esposti o reclami relativi a ricompense al valor militare per la guerra 1940 - 1945 ». In considerazione che con legge del 1968 sono stati riaperti i termini per le decorazioni al valor militare per attività partigiana, si prospetta l'opportunità di analogo provvedimento — limitato a soli 6 mesi — che comprenda l'intero ciclo operativo del secondo conflitto mondiale. Ciò nell'intento di correggere i negativi effetti di scadenze non sufficientemente dilazionate che hanno operato a danno di un certo numero di reduci. La proposta è stata assegnata alla Commissione Difesa con parere della Commissione Bilancio;

— numerose proposte riferentisi al *ruolo d'onore*, sui cui lineamenti fondamentali è stata dedicata un'ampia trattazione dalla Rivista Militare (3). In particolare esse prevedono: automatico trasferimento — senza particolari formalità medico - legali — degli ufficiali e sottufficiali mutilati o invalidi di guerra, allorché raggiungono il 65° anno



AL PARLAMENTO

(3) Vds. Garri: « Il ruolo d'onore », Rivista Militare, n. 3/1976.

di età (proposta n. 268); conferimento di una quarta promozione agli ufficiali già iscritti nel ruolo d'onore che, pur non fruendo di pensione di 1^a categoria e degli assegni di superinvalidità, risultano decorati al valor militare (proposta n. 613); iscrizione nel ruolo d'onore degli ufficiali ex combattenti titolari di assegno rinnovabile privilegiato ordinario (4) anziché, come in atto, di una pensione privilegiata ordinaria (proposta n. 628); minor rigidità nella definizione dei requisiti d'avanzamento (proposta n. 630); riconoscimento dei servizi prestati dagli ufficiali del ruolo d'onore ai fini della concessione dell'indennità di buonuscita e della pensione (proposta n. 671). Tutte le sopracennate iniziative sono all'esame della Commissione Difesa.

● In materia di *infrastrutture* sono all'esame, rispettivamente, della Commissione Finanze e di quella Lavori Pubblici, due iniziative parlamentari riguardanti la questione « alloggi demaniali o ex-INCIS », che nel corso dei mesi scorsi ha formato oggetto di approfondite discussioni nell'ambito della Commissione Difesa. In particolare:

— proposta di legge n. 299 « Mantenimento dell'uso di alloggi demaniali dell'Amministrazione della Difesa da parte del personale civile e militare » intesa ad evitare che all'atto del pensionamento il personale che fruisce di alloggio demaniale debba essere privato del beneficio. Ciò con due soli vincoli: non risultare proprietario di altra abitazione nel comune ove è ubicato l'alloggio demaniale e quest'ultimo non appartenga alla categoria degli alloggi di servizio concessi per la carica. L'uso dell'alloggio demaniale verrebbe a cessare al momento dell'assegnazione di alloggio da parte degli enti di edilizia pubblica o popolare;

— proposta di legge n. 642 « Modifiche al Decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, ed alla legge 27 aprile 1962, n. 231, per la estensione al personale di tutte le Forze Armate — in servizio ed in pensione — del diritto al riscatto degli alloggi ex-INCIS militari ad esso assegnati in locazione ». Il provvedimento, sulla base di motivazioni di carattere costituzionale, giuridico, finanziario ed etico-sociale, tende ad abrogare le attuali norme limitative che non consentono al personale militare di poter riscattare l'alloggio INCIS ad esso assegnato. Si vorrebbe evitare, cioè, che all'atto del collocamento in pensione tale personale — al contrario di quanto previsto per gli altri dipendenti statali — possa incorrere nel provvedimento dello sfratto proprio all'atto di una drastica riduzione delle competenze economiche mensili;

Inoltre, il Ministro della Difesa, di concerto con quello dei Lavori Pubblici, ha presentato il disegno di legge n. 435 « Attribuzione al Ministero della Difesa della competenza in materia di costruzioni di opere militari e di edifici interessanti l'Amministrazione militare ». Si tratta di una iniziativa governativa che mira ad un sostanziale riordinamento di competenze ministeriali, nel senso di conferire alla Difesa la possibilità — già

prevista da precedente normativa in vigore sino al 1925 — di provvedere in proprio alla progettazione di quelle infrastrutture che si inquadrano nel programma difensivo nazionale, considerato nel suo più ampio e moderno aspetto. Il provvedimento è stato assegnato alle Commissioni riunite Difesa e Lavori Pubblici.

● In materia di *approvvigionamenti* è stata ripresentata una proposta di legge — n. 209 « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle forniture e commesse di armi, mezzi militari e approvvigionamenti destinate alle Forze Armate » — analoga ad altra, già presentata nella passata Legislatura, che non ha potuto essere discussa per l'intervenuto scioglimento anticipato delle Camere. Sull'argomento, pertanto, si rimanda a quanto già illustrato alla pagina 35 del n. 2/1976 della Rivista Militare.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

— n. 374 « Contributo obbligatorio del Ministero della Difesa a tutte le Associazioni d'Arma riconosciute »;

— n. 523 « Modifica alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato »;

— n. 526 « Norme di attuazione delle libertà e garanzie costituzionali previste per i militari. Abrogazione e modificazione di norme del Codice penale militare di pace. Ordinamento giudiziario militare. Delegazione al Governo per l'emanazione di disposizioni sulla disciplina degli appartenenti alle Forze Armate. Rappresentanza unitaria militare »;

— n. 553 « Nuovi criteri per la promozione al grado superiore degli ufficiali in servizio permanente al raggiungimento dei limiti d'età »;

— n. 587 « Nomina a sottotenente di complemento, con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore, dei militari di truppa in congedo, mutilati ed invalidi di guerra in possesso di particolari requisiti »;

— n. 618 « Promozione dei sottufficiali iscritti nei ruoli d'onore »;

— n. 625 « Norme di attuazione della Costituzione sui diritti e doveri dei cittadini appartenenti alle Forze Armate e per la costituzione degli organismi di rappresentanza »;

— n. 699 « Avanzamento a titolo onorifico degli ufficiali provenienti dal servizio permanente effettivo collocati in posizione ausiliaria per limiti d'età, successivamente esclusi dall'ausiliaria per intervenuto congedo assoluto, titolari di pensione privilegiata ordinaria, non iscritti nel ruolo d'onore »;

— n. 772 « Norme in materia d'avanzamento di ufficiali dell'Arma dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali ed esclusi dal concorso indetto con Decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1946, n. 585 »;

— n. 776 « Modifica del trattamento di pensione privilegiata ordinaria a favore dei superstiti degli

[4] Assegno mensile attribuito per un periodo variabile qualora l'inabilità per fatti di servizio sia suscettibile di miglioramento.

ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa delle Forze Armate, dei Corpi di polizia e dei Corpi militarmente organizzati »;

— n. 883 « Modifiche alla legge 15 dicembre 1972, n. 772, recante norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza »;

— n. 907 « Modifica delle norme relative alla indicazione di malattia o cause inabilitanti nei congedi militari »;

— n. 910 « Istituzione del servizio volontario femminile nelle Forze Armate »;

— n. 970 « Perequazione del trattamento economico e di quiescenza dei dipendenti dello Stato, degli enti pubblici e di diritto pubblico e degli enti locali »;

— n. 979 « Benefici economici e di carriera agli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito provenienti dai sottufficiali »;

— n. 1011 « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 67, concernente l'istituzione del Consiglio Superiore delle Forze Armate »;

— n. 1017 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra »;

— n. 1033 « Modifiche ai codici penale e di procedura penale in materia di segreto politico - militare »;

— n. 1045 « Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali maestri direttori delle bande musicali dell'Esercito, dell'Arma dei Carabinieri, della Marina e dell'Aeronautica ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

E' stato definitivamente approvato il provvedimento legislativo in cui sono state unificate iniziative governative e parlamentari (5) concernenti le *servitù militari*. Le nuove disposizioni, che innovano profondamente la complessa materia risalente agli anni trenta, tendono a salvaguardare ed a conciliare tre sorte d'interessi: quello della difesa nazionale che fa capo allo Stato, quello della razionale utilizzazione del territorio di competenza delle Regioni e degli Enti locali, quello dei privati proprietari dei terreni ricadenti sotto il regime vincolistico. L'aspetto più significativo è dato dalla precisa indicazione del periodo di durata delle limitazioni (non più definite « servitù »); queste limitazioni dureranno un quinquennio e potranno protrarsi solo a seguito di un esplicito provvedimento di proroga. Viene inoltre istituzionalizzato quel rapporto di costante consultazione fra Amministrazione militare e Amministrazioni regionali che ha già trovato, di fatto, concreta applicazione nell'ambito della Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia.

(5) Vds. d.d.l. n. 49 e n. 146, Rivista Militare, n. 5/1976.

Il provvedimento, infine, presenta il grande merito di fornire parametri univoci per tutto il territorio nazionale.

In sede referente.

● Sono all'esame, in materia di *reclutamento*:

— disegno di legge n. 108 « Decorrenza della nomina a sottotenente dell'Arma dei Carabinieri degli ufficiali reclutati in base all'articolo 9 della legge 18 dicembre 1964, n. 1414, negli anni dal 1965 al 1970 ». L'iniziativa è volta ad estendere gli effetti di una legge del 1973 a partire dal 1° gennaio 1965, anziché dal 1° gennaio 1972, nel senso di anticipare la nomina dei sottotenenti dei Carabinieri all'atto della vincita del concorso di reclutamento e non già dalla data di superamento del successivo corso formativo. Il provvedimento è stato assegnato alla Commissione Difesa con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Programmazione Economica;

— due disegni di legge, assegnati alla Commissione Difesa, ispirati dalla necessità di fronteggiare situazioni critiche che talvolta si determinano nel settore agricolo in conseguenza dell'attuale normativa per il servizio di leva. Il disegno n. 200 propone di inserire nella casistica che regola la dispensa dalla chiamata alle armi anche il caso del « figlio unico coadiutore del padre



AL PARLAMENTO

mezzadro o proprietario coltivatore diretto o affittuario coltivatore diretto; il disegno n. 312 amplia ulteriormente la citata casistica prendendo in considerazione anche il « figlio di padre invalido o ultrasessantenne oppure il figlio di madre vedova ovvero orfano di entrambi i genitori purché sia da almeno un anno l'unico elemento valido presente nel nucleo familiare »;

— disegno di legge n. 112 che prevede il reclutamento, con il grado di capitano, dei maestri direttori di bande musicali delle Forze Armate e dei Corpi Armati. I successivi avanzamenti avverrebbero ad anzianità con frequenza quadriennale; il limite d'età per la partecipazione al concorso è di 45 anni.

● Per quanto concerne lo *stato giuridico* sono all'esame della Commissione Affari Costituzionali due disegni di legge riguardanti l'istituto dell'aspettativa:

— n. 251 « Modifiche alla disciplina del collocamento in aspettativa dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici, eletti a cariche presso enti autonomi territoriali ». Verrebbero ampliate le attuali disposizioni di legge al fine di consentire ad un più esteso numero di amministratori locali (sindaci, assessori comunali e provinciali) di dedicarsi a « tempo pieno » all'espletamento del mandato assunto a seguito di elezione amministrativa;

— n. 346 « Norme relative al collocamento in aspettativa dei dipendenti dello Stato il cui coniuge, anch'esso dipendente dello Stato, sia chiamato a prestar servizio all'estero ». In tale eventualità si propone una integrazione dell'istituto dell'aspettativa prevedendone la concessione, a domanda, per una durata corrispondente all'assenza dal territorio nazionale del coniuge destinato all'estero.

● Per quanto attiene all'*ordinamento*, il Ministro della Difesa ha presentato il disegno di legge n. 141 « Istituzione del Centro per le attività sociali, ricreative e culturali per il personale militare delle Forze Armate », ora all'esame della Commissione Difesa. La relazione illustrativa del provvedimento pone in evidenza la necessità di dar vita ad apposito organismo — munito di personalità giuridica propria e soggetto al controllo ministeriale — a cui commettere la gestione delle attività in parola svolte presso gli enti militari da spacci, circoli, cooperative, sale convegno, ecc.

E' ribadito che tale gestione, condotta secondo schemi privatistici, non comporta alcun onere a carico del bilancio della Difesa in quanto ogni singola organizzazione tende, per il proprio finanziamento, all'autosufficienza economica.

E' prevista l'emanazione di uno statuto del Centro che ne determinerà l'organizzazione ed il funzionamento e detterà disposizioni per la sua amministrazione ed i relativi controlli.

● In materia di *approvvigionamenti*, il Ministro della Difesa, di concerto con quelli del Bilancio, del Tesoro e dell'Industria, ha presentato il disegno di legge n. 189 « Ammodernamento degli armamenti, dei materiali e delle apparecchiature

dell'Esercito » che è volto a predisporre un apposito strumento legislativo ai fini di un programma pluriennale di approvvigionamenti a favore della Forza Armata (6).

Lo schema governativo — coordinato con gli analoghi provvedimenti a favore della Marina e dell'Aeronautica — si inserisce in un più vasto quadro interforze inteso a definire i lineamenti dello strumento militare più moderno ed efficiente dell'attuale; trae origine dall'inadeguatezza dei normali stanziamenti di bilancio che negli ultimi anni hanno consentito all'Esercito di fronteggiare le sole spese necessarie per il mantenimento in efficienza delle attrezzature in dotazione.

Nella programmazione di un sostanziale ammodernamento della Forza Armata attraverso gli specifici stanziamenti richiesti dal disegno di legge si tenderà ad incrementare la mobilità operativa delle unità, a conferire ad esse una maggiore capacità reattiva contro offese aeree a bassa ed a bassissima quota e contro offese di forze corazzate terrestri nonché a garantire la disponibilità di sistemi e di apparecchiature elettroniche atte ad assicurare la continuità dell'azione di comando e di controllo del fuoco. Si realizzerà, pertanto, una sempre più stretta ed efficace collaborazione con l'industria nazionale che potrà far affidamento su un valido incremento produttivo ed occupazionale.

Lo stanziamento previsto è di 1100 miliardi da ripartirsi in un arco decennale (dal 1977 al 1986 compresi).

● In materia di *infrastrutture* è stato presentato il disegno di legge n. 118 « Edilizia popolare a favore degli appartenenti alle Forze Armate ». L'iniziativa — ora all'esame della Commissione Finanze — si concreta nell'approntamento di una normativa che consenta la costruzione di alloggi da destinare al personale militare con reddito imponibile annuo non superiore a 9 milioni annui. A tal fine si propone la dismissione di beni del demanio militare da dare in locazione o da cedere a cooperative costituite fra militari di carriera. Allo scopo di agevolare gli acquisti è prevista la liquidazione anticipata di una aliquota dell'indennità di buonuscita nonché la concessione di mutui a tasso agevolato.

● In tema di *procedure sanitarie* è all'esame della Commissione Difesa previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Finanze, il disegno di legge n. 193 « Nuove norme in materia di cura per ferite, lesioni ed infermità dipendenti da causa di guerra o di servizio a favore del personale militare ».

Si tende a semplificare ed a snellire il complesso iter procedurale relativo all'ammissione alle cure balneo-termali, idropiniche ed inalatorie.

● In tema di *trattamento economico e pensionistico* rivestono particolare interesse le seguenti iniziative:

(6) Le motivazioni di fondo che rendono indispensabile ed indilazionabile una legge promozionale che integri e sostenga il processo di ristrutturazione realizzato nell'ambito dell'Esercito sono già state anticipate sulla Rivista Militare dall'articolo del Gen. Andrea Cucino (« La ristrutturazione dell'Esercito - Situazione e prospettive », n. 4/1976) a cui ha fatto seguito, sullo stesso periodico, il Gen. Luigi Salatiello (« Per un Esercito di qualità », n. 5/1976).

— disegno di legge n. 59 « Norme per l'immediata erogazione dei trattamenti di quiescenza e previdenza al momento del collocamento a riposo dei lavoratori », per il quale è da registrare che, su richiesta della Commissione Affari Costituzionali, il provvedimento verrà sottoposto all'esame congiunto da parte della predetta Commissione e di quella Finanze;

— disegno di legge n. 129 « Riordinamento dell'indennità di istituto ed altri provvedimenti per l'Arma dei Carabinieri e gli altri Corpi di polizia ». Nella prospettiva del mantenimento di una più favorevole situazione retributiva a favore del personale in questione rispetto agli altri appartenenti alle Forze Armate, il provvedimento prevede: 1) aumento di circa 40.000 lire mensili dell'indennità d'istituto; 2) particolari norme rivalutative ed estensive in merito alla concessione delle indennità di imbarco e di navigazione; 3) aumento, ai fini pensionistici, di un quinto della durata del servizio prestato con percezione dell'indennità d'istituto. Il disegno di legge è stato deferito alla Commissione Affari Costituzionali con parere delle Commissioni Difesa e Programmazione Economica;

— disegno di legge n. 253 « Concessione anticipata dell'indennità di buonuscita o di fine servizio e di un acconto sulla pensione a favore dei dipendenti statali, parastatali e degli enti statali ». La proposta, all'esame della Commissione Affari Costituzionali, intende attribuire agli interessati la disponibilità di un'aliquota delle competenze di riposo (buonuscita e pensione) nel corso della carriera, allorché detto personale deve affrontare particolari gravosi problemi economici. E' prevista la possibilità di fruire, al compimento del 15° anno di servizio, di un anticipo sull'indennità di fine servizio sulla base delle rate maturate alla data della domanda nonché di un acconto sulla pensione, al compimento del 20° anno di iscrizione agli Istituti di previdenza, pari al 25% dei contributi versati.

In ultimo, particolare interesse riveste il disegno di legge n. 117 « Revisione della carriera e del trattamento economico e previdenziale degli ufficiali e dei sottufficiali delle Forze Armate » che, con carattere di globalità, propugna sostanziali modifiche ordinarie, di stato giuridico, d'avanzamento e di trattamento economico concernenti i Quadri militari.

Per gli ufficiali si chiede la costituzione di ruoli aggiunti, riservati a quelli provenienti dal complemento, che verrebbero ad affiancarsi per caratteristiche e requisiti agli attuali ruoli speciali già in vita nelle tre Forze Armate. Ai fini della progressione economica verrebbe istituita una carriera amministrativa tale da valorizzare notevolmente gli anni di servizio ed adeguata a quella prevista per il personale civile direttivo; in tale prospettiva si vorrebbe concedere l'indennità di funzione ai tenenti colonnelli. Per gli ufficiali provenienti dai sottufficiali è prevista l'attribuzione di un vantaggio di carriera rapportato ad ogni anno di servizio prestato in quest'ultima categoria; ciò, nell'intento di evitare che gli interessati debbano lasciare il servizio con un trattamento inferiore a quello che avrebbero conseguito rimanendo nella categoria.

Per i sottufficiali si prospetta la necessità di rivedere la retribuzione, adeguandola a quella adottata per le carriere di concetto delle altre Amministrazioni dello Stato.

A fattore comune per ufficiali e sottufficiali si propone, infine, l'aumento delle somme da corrispondere per l'equo indennizzo, la pensionabilità del 50% dell'indennità di impiego operativo, la costituzione della posizione previdenziale — agli effetti dell'indennità di buonuscita — per il personale richiamato da lunghi periodi di tempo, secondo modalità più vantaggiose rispetto a quelle vigenti.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

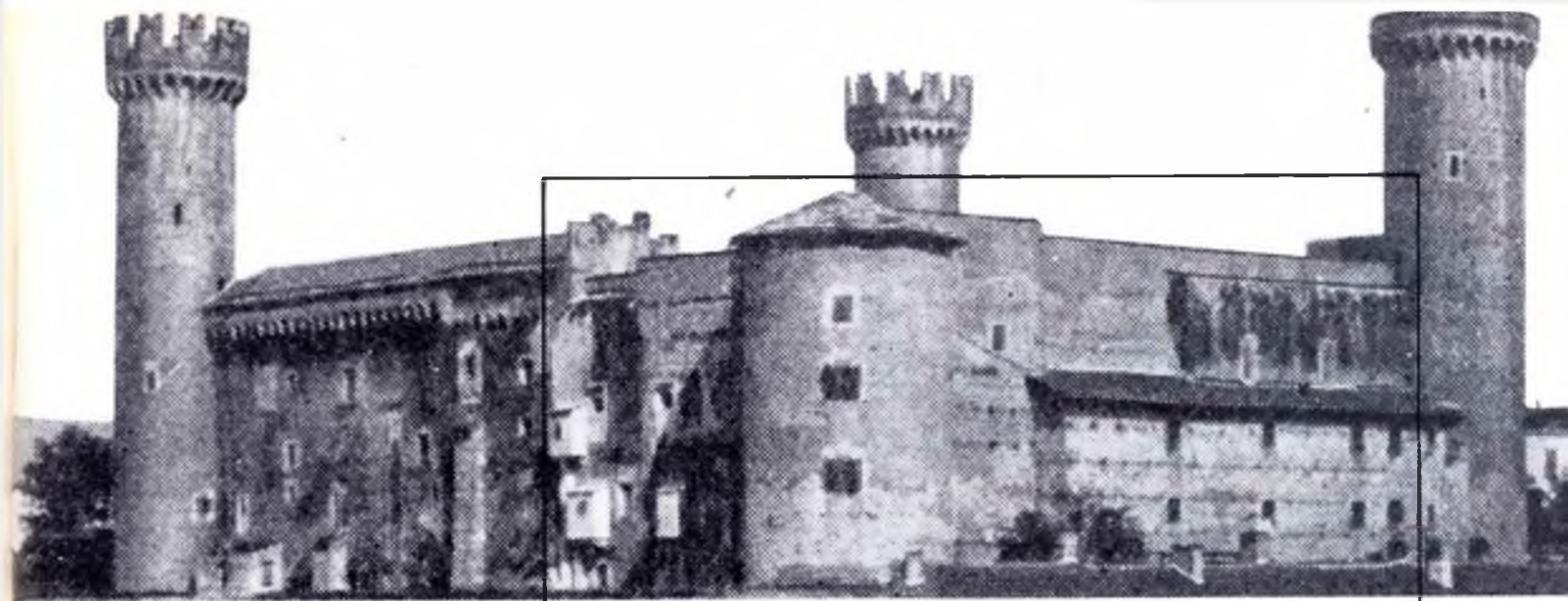
— n. 359 « Modifiche della legge 18 dicembre 1973, n. 836, recante norme sul trattamento economico di missione dei dipendenti statali »;

— n. 400 (presentato dal Ministro della Difesa) « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi d'avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica nonché dei Corpi della Guardia di Finanza, delle Guardie di Pubblica Sicurezza e degli Agenti di custodia »;

— n. 444 « Trattamento economico degli aspiranti ufficiali dei corsi regolari delle Accademie Militari ».



al Parlamento



l'assedio di ivrea

Il letterato torinese Emanuele Tesauro così scriveva di Ivrea nel 1674: «La Dora Baltea, precipitandosi dall'Alpi Pennine nella Val d'Aosta, uscendo in pianura, rade i colli Canavesani, lascia a sinistra il monte della Serra, verde e boscoso, divide il Canavese dal Biellese. Ivrea è là, nella connessione dei due monti, a forma di piramide costruita sul masso vivo» (1). Già questa breve descrizione, nel mostrarci la città saldamente costruita sulla roccia, quasi a continuazione di essa, al centro e all'incontro di sistemi montuosi, può farci intuire l'interesse militare di Ivrea, che ci apparirà chiaro nelle sue ragioni geografiche se osserveremo per qualche minuto una carta topografica della zona: vedremo allora la piccola città stendersi, a 250 metri di altezza, sulle rive della Dora Baltea, dominando lo sbocco in pianura della rotabile Aosta - Ivrea, nella quale confluiscono le strade che scendono in Piemonte dai valichi alpini del Piccolo e del Gran San Bernardo, uniche vie di comunicazione, prima del recente traforo del Monte Bianco, rispettivamente tra il Piemonte e la Francia e il Piemonte e la Svizzera: Ivrea insomma è in posizione dominante la strada unica ed obbligata, fino a qualche decennio fa, per chi volesse dall'Europa settentrionale venire in Piemonte.

Fu questa posizione di rilevanza strategica a condizionare la storia della città nel tempo, facendone una piazzaforte preziosa e contesa.

Di antichissima origine celtica, come l'antico nome Eporedia testimonia, Ivrea al principio del I sec. a.C. era già colonia romana; con i Longobardi fu sede di un ducato; con i Franchi di una contea; dall'888 della marca d'Italia; già contesa al marchese d'Italia Arduino, sulla fine del X secolo, divenne possesso dei vescovi alla morte di Arduino nel 1015, e lo fu stabilmente finché le lotte dei cittadini contro vescovi e feudatari crearono, nel corso dei sec. XII e XIII, anche in Ivrea il libero comune. Ma la città, sempre ambita, nel punto nevralgico di una regione di confine e di incerto dominio,

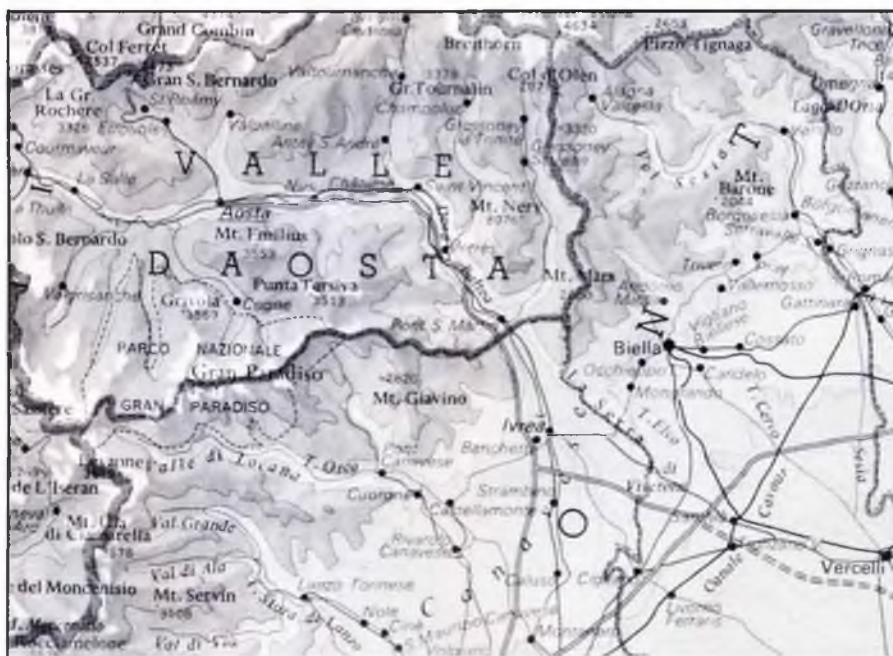
esposta al passaggio di eserciti che scendevano in Italia o ne partivano, non godette a lungo della sua libertà. Dopo essere passata dal dominio dell'imperatore Federico II, che la conquistò nel 1238, a quello dei marchesi del Monferrato e poi di Carlo d'Angiò nel 1271 ed ancora della famiglia milanese dei Torriani ed infine dell'imperatore Enrico VII, alla morte di questi, nel 1313, passò ai conti di Savoia, il cui dominio sul Piemonte si veniva estendendo e consolidando; da allora, tolta una breve parentesi, fu stabilmente nelle loro mani, non godendo tuttavia di una storia più tranquilla e meno densa di eventi bellici: subì infatti ben tre assedi da parte dei francesi, con i quali i Savoia erano in eterna alternanza di guerra e alleanza, rispettivamente nel 1554, nel 1641, nel 1704.

E' del secondo di questi assedi che vogliamo occuparci, come di quello

che vale a far risaltare non solo le caratteristiche di piazzaforte militare di Ivrea, ma anche la figura e il genio militare, ancora in attesa di affermazioni più grandi ma già evidente, di Turenne, futuro maresciallo di Luigi XIV, fautore del ricorso alla manovra, che nel 1641, appena trentenne, comandava la cavalleria dei francesi assedianti.

L'episodio dell'assedio ha luogo nel periodo conclusivo della guerra dei trent'anni, che dal 1618 al 1648 devastò orribilmente l'Europa centro-settentrionale.

La posizione dello stato sabaudo nella parte finale della guerra era di alleato, non alla pari ma in condizione di forte sudditanza, della Francia; ma le cose si complicarono fino a sboccare in una guerra dinastica interna alla morte del duca Vittorio Amedeo I nel



(1) Emanuele Tesauro: «I campeggiamenti del Serenissimo Principe Tommaso», Torino, 1674.



1637. L'erede al trono, Giacinto, era ancora in giovane età; pertanto la vedova, Cristina di Francia, sorella del re di Francia Luigi XIII, assunse la reggenza. I due fratelli di Vittorio Amedeo — rispettivamente Tommaso di Carignano, impegnato nella guerra dei trent'anni in Fiandra, ed il cardinale Maurizio — avevano accettato « obtorto collo » la reggenza di Madama reale.

Quando, nel 1638, morì Giacinto e la successione si trasferì al secondogenito Carlo Emanuele, Cristina mantenne la reggenza: Carlo Emanuele aveva solo quattro anni; era gracile e malaticcio e sembrava che non dovesse aver lunga vita.

La prospettiva di una possibile successione richiamò l'interesse dello zio Tommaso verso la sua terra. Egli quindi venne meno all'impegno preso con la cognata all'atto della morte del fratello — di astenersi dal rientrare nel ducato — e dalla Lombardia penetrò con forze spagnole in Piemonte.

Madama reale chiese l'aiuto al fratello Luigi XIII e Richelieu inviò forze francesi nel Ducato, esigendo peraltro quale garanzia la consegna di alcune fortezze (Carmagnola, Savigliano e Che-

rasco). L'adesione di Cristina alla richiesta del ministro francese le alienò le simpatie di una parte dei suoi sudditi, particolarmente di molti nobili, che fecero causa comune con Tommaso e con il cardinale Maurizio (tosto affiancatisi al fratello).

Donde la lunga guerra civile che culminò nel 1640 con l'assedio di Torino, una straordinaria operazione bellica protrattasi per oltre quattro mesi, che vide una situazione paradossale: truppe francesi assediata nella cittadella dagli ispano-piemontesi di Tommaso, padrone della città, a sua volta chiuso in Torino stessa dalle truppe francesi del d'Harcourt e del Turenne che erano anch'esse circondate dalle forze spagnole del marchese di Laganés — governatore di Milano — giunto da quel Ducato in soccorso di Tommaso.

Ma alla fine il principe — allo stremo di mezzi, di forze e privo di rifornimenti — fu costretto a chiedere la resa (20 settembre) che gli fu concessa con l'onore delle armi. Il 24 settembre, infatti, le truppe di Torino — che avevano sostenuto l'assedio per ben quattro mesi e 15 giorni — uscirono dalla città portando seco armi,

bagagli, « micce accese e palle in bocca e bandiere spiegate » (è la terminologia dell'epoca).

Alla resa fece seguito una tregua, che sarebbe scaduta il 12 marzo dell'anno successivo.

Al principe Tommaso fu concesso di rientrare nelle terre di Ivrea (sua residenza abituale) e chi desiderava seguirlo era libero di farlo entro il termine di due mesi.

Il 2 dicembre, a seguito di una iniziativa del Mazzarino, Tommaso concordò con i francesi i termini di un trattato in virtù del quale egli stesso avrebbe abbandonato l'alleanza con la Spagna per affiancarsi alla nazione d'oltralpe. Senonché il 25 febbraio del 1641 Tommaso ebbe un ripensamento e, anziché firmare il trattato, scrisse al Mazzarino da Ivrea asserendo di non poter compiere tale atto sin che sua moglie si trovava a Madrid.

Quella lettera significò la permanenza di Tommaso in campo spagnolo e la prosecuzione della guerra civile, con l'assedio di Ivrea sotto le cui mura le truppe francesi giunsero l'11 aprile.

L'immagine della città in quel tempo può essere ricostruita con l'aiuto di una mappa, bellissima, realizzata da Tommaso Borghio, geografo e disegnatore di Carlo Emanuele II, e pubblicata nel 1682 ad Amsterdam. Da essa risulta che all'epoca il nucleo cittadino di Ivrea era molto simile all'attuale centro storico, con il duomo ed il castello nella parte più alta, a dominio di tutto l'abitato.

Le mura la cingevano tutta, mentre a sud la Dora, nei periodi di piena, diveniva un ostacolo difficilmente superabile a causa delle sue acque impetuose. Sempre a sud, gli accessi dalle sovrastanti colline erano guardati dai forti del Castelletto e della Cittadella, il primo costruito nel XIII secolo, il secondo voluto dal principe Tommaso (l'opera, iniziata nel 1639, nel '41 non era ancora stata portata a termine).

Sul lato ovest ancora la Dora proteggeva la cinta muraria, mentre a nord-ovest ne costituiva robusto avamposto la Castiglia che, in particolare, proteggeva la Porta Augustana o





d'Aosta, in sistema con il vecchio castello.

Per il rimanente tratto, il lato nord della città non aveva altra protezione oltre le mura. Viceversa la fortificazione, costituita da bastioni e fossato, guardava tutto il lato ad est, a protezione in particolare del quartiere nord-orientale (detto Cossera o Curseria) e della porta Vercellese.

Altro elemento di difesa verso est — peraltro di scarso rilievo — era costituito dal canale detto « Naviglio », in secca all'epoca che ci interessa, perché la sua imboccatura si era ostruita di sabbia.

Le mura a nord e le fortificazioni ad est costituivano solida protezione della città contro le provenienze dalle sovrastanti colline della Serra.

All'inizio dell'assedio, il presidio di Ivrea era costituito da poco meno di 1.800 uomini (ivi compresi i cittadini atti alle armi) e da 90 cavalieri. Tale cifra è comprensiva del normale presidio della città (300 svizzeri e 150 delle milizie paesane biellesi), di un rinforzo inviato da Milano il 9 marzo (450 fanti

spagnoli e 300 italiani, comandati dal tenente maestro di campo Don Pedro Gonzales), di 400 fanti borgognoni, trasferiti ad Ivrea l'11 marzo, e di circa 200 cittadini volontari.

I franco-madamisti disponevano invece di circa 7.000 fanti e 400 cavalieri. Ne era comandante in capo il conte d'Harcourt. Turenne aveva ai propri ordini la cavalleria.

Il giorno seguente l'arrivo sotto le mura di Ivrea, il Turenne — che sostituiva temporaneamente il comandante in capo, conte d'Harcourt — ripartì le forze in due raggruppamenti incaricati entrambi di prendere i forti nemici a sud del Po, superare il fiume e procedere quindi verso Ivrea, circondando la città con un'azione a tenaglia. Non solo, ma il Turenne, amante della manovra e preoccupato di prevedere e prevenire tutte le possibili evenienze, scaglionò alcune unità su posizioni forti, scelte in modo da poter controllare l'afflusso di soccorsi ad Ivrea e, nel contempo, da consentire di prendere sul fianco ed avvolgere tali rinforzi.

E' in questa visione che vanno considerati: l'occupazione di Chiaverano,

a nord-est di Ivrea, da parte del marchese Villa e della cavalleria madamista, al fine di controllare le provenienze da Aosta; lo schieramento del marchese Pianezza — luogotenente generale delle forze madamiste — a sud della città, sulle provenienze dal Canavese; l'occupazione di Burolo e di Bollengo alle falde della Serra, sulle provenienze dal Biellese e da Vercelli, da parte di un altro grosso raggruppamento.

La cronaca dei primi giorni d'assedio è tutto un susseguirsi di attacchi francesi, costantemente respinti dai difensori.

Vista l'inutilità degli attacchi frontali, Turenne tentò di prendere la città con l'insidia, dall'asciutto corso del Naviglio: il tentativo fu peraltro respinto dagli uomini di don Silvio, fratellastro del principe Tommaso, che, con il fuoco di un cannone postato sulle mura, infersero notevoli perdite all'attaccante.

Il 15 aprile Turenne sospese gli attacchi per riordinare le forze, in vista del rientro del comandante in capo titolare, conte d'Harcourt.

Tommaso di Savoia,
Principe di Carignano.



Turenne.



Questo riassunse il Comando il 13 aprile e decise di rinnovare immediatamente l'investimento della città. Riprese quindi la lotta.

Le giornate comprese tra il 19 ed il 23 aprile furono veramente cruciali per i difensori di Ivrea. Le artiglierie francesi batterono con estrema violenza le mura della città e vi aprirono, particolarmente sul tratto orientale, brecce pericolosissime, verso le quali si diressero di slancio gli attacchi del Turenne.

Gli assediati, ancora una volta, opposero strenua resistenza. Quella guarnigione composita e pittoresca — nella quale, fianco a fianco con i cittadini corsi alle armi, combattevano soldati piemontesi, borgognoni, spagnoli — respinse bravamente gli attacchi del nemico, difendendosi con tutti i mezzi disponibili: picche, moschetti, pietre, travi, legna infuocata, acqua bollente. Oltre a questi mezzi, che ci richiamano alla mente le guerre d'assedio del Medioevo, gli uomini di don



Silvio si servirono largamente dei loro tre o quattro cannoni, che vennero continuamente spostati da un sito all'altro, là dove maggiore era il pericolo.

Singolare questo impiego delle artiglierie, dall'una e dall'altra parte: d'Harcourt e Turenne fecero ricorso ad un vero e proprio massiccio fuoco di preparazione che, aprendo le brecce, spianava la strada alle fanterie lanciate all'attacco; per contro gli uomini di don Silvio misero in atto una embrionale manovra del fuoco, basata essenzialmente sullo spostamento dei pezzi (la natura dei materiali disponibili ed i procedimenti di tiro conseguentemente in vigore all'epoca non potevano consentire la manovra delle traiettorie). In sostanza, le due parti impiegarono già le artiglierie con procedimenti, almeno concettualmente, non lontani da quelli dei nostri giorni.

Ad un certo punto l'impeto e l'ardore delle truppe guidate dal Turenne parvero aver ragione della disperata resistenza dei difensori: i francesi riuscirono, infatti, a penetrare nelle brecce aperte in corrispondenza della Cossera ed a salire sulle mura. Ma, rianimati dalle parole ardenti di don Silvio — e, forse, ancor più rincuorati dall'intervento dei corazzieri (le cosiddette corazze) — gli assediati contrattaccarono d'impeto il nemico e riuscirono a respingerlo.

Le azioni svolte sugli altri tratti di mura non hanno storia: si trattò infatti di un susseguirsi di attacchi e contrattacchi, unico risultato dei quali fu il gran numero di morti e di feriti rimasti sul terreno. Talché nella notte sul 24 aprile, al fine di seppellire i morti, d'Harcourt e don Silvio concordarono una breve tregua, che ebbe termine quel giorno stesso.

I combattimenti che seguirono il 24 ed il 25 aprile costituiscono la parte più interessante di tutto l'assedio di Ivrea: perché le operazioni furono finalmente condotte in campo aperto.

In questi combattimenti, il Turenne diede valida prova della sua preferenza per la guerra di movimento e delle sue capacità manovriere.

Il 21 aprile il principe Tommaso aveva chiesto al Sirvela, Governatore di Milano, e non per la prima volta, l'invio di rinforzi agli assediati. Il Governatore, peraltro, continuò a tergiversare e soltanto il 23 aprile si decise ad avanzare con le sue forze ma si fermò ad una cinquantina di chilometri dalla città, in una località chiamata Roppolo.

Il 24 aprile, al levar del sole, preoccupato per quanto stava succedendo sotto Ivrea, il Sirvela fece compiere alle sue truppe un nuovo balzo in avanti, ma ancora una volta di pochi chilometri: atteggiamento invero prudente non giustificato dall'entità delle sue forze, considerevoli per l'epoca e decisamente superiori a quelle francesi.

Dopo una breve marcia, l'avanguardia del Sirvela giunse nei pressi di Bollengo, dove si scontrò con un reparto di cavalleria francese. Secondo il Tesoro, il Turenne, che si trovava sul posto, fu completamente sorpreso e rischiò di essere fatto prigioniero.

Il pericolo corso dal Turenne — che si era verificato già in altre occasioni, particolarmente durante i primi giorni dell'assedio — sembra indicare chiaramente che il generale francese non era uomo da rimanere nelle retrovie: egli amava infatti rendersi conto di persona degli eventi in prima linea: era, cioè, uno di quei comandanti che non temono di esporsi personalmente quando ciò sia necessario.

Riavutisi dalla sorpresa, d'Harcourt e Turenne si affrettarono a chiamare in zona un grosso raggruppamento, che si schierò a sbarramento tra Burolo e Bollengo, in rinforzo agli avamposti che già in precedenza Turenne vi aveva sistemato.

Sulla destra delle forze del Sirvela, avanti al ponte di Burolo, si riaccese la lotta: dopo alterne vicende, gli spagnoli furono travolti e costretti a ripiegare precipitosamente.

Il Turenne, venuto a conoscenza del ripiegamento degli spagnoli, intravede la possibilità di tagliar loro la ritirata con una vera e propria manovra avvolgente; a tal fine inviò sette squadroni della sua cavalleria alle loro

spalle. L'iniziativa fu quanto mai opportuna e poco mancò che essa sortisse un grande successo. Ma il Principe Tommaso di Carignano si avvide del pericolo e, per sventarlo, inviò contro la cavalleria francese un reparto di artiglieria e massicce riserve spagnole: sicché, alla fine, gli attacchi francesi, prima contenuti, cessarono.

Sirvela non volle proseguire la lotta. Ristabilitasi in qualche modo la situazione, ritirò tutte le sue forze sulle posizioni occupate il giorno precedente.

Il d'Harcourt, avendo ormai chiaramente compreso le intenzioni temporanee e rinunciatricie del comandante spagnolo, dispose che le forze franco-madamiste continuassero ad investire Ivrea, pur tenendosi in condizioni di fronteggiare altri eventuali combattimenti in campo aperto.

Riprese così la guerra d'assedio.

I francesi raccolsero in quei giorni alcuni successi — quali l'occupazione del Castelletto — che, benché non decisivi, dimostrarono che la sorte della città era ormai segnata. Una curiosità: il d'Harcourt ebbe a scrivere a Madama Cristina che «aveva trovato gli spagnoli di dentro tutti lupi e quelli di fuori tutti conigli» (è chiaro in queste parole il riferimento al Sirvela).

Seguirono, nella seconda decade di maggio, un attacco diversivo degli spagnoli e dei principisti a Chivasso, nell'intento di indurre il d'Harcourt a portare soccorso a quella piazzaforte, vicinissima a Torino, ed a sbloccare così Ivrea.

Ma era destino che la città non dovesse capitolare. Forse scoraggiato dagli inutili, sanguinosi combattimenti protrattisi per quasi due mesi, preoccupato nel contempo dalla possibilità che episodi come quello di Chivasso potessero ripetersi in altra zona del Piemonte, il d'Harcourt decise di abbandonare Ivrea per portarsi ad Alessandria, dove era scoppiato un moto favorevole ai francesi.

Il 18 maggio 1641 ebbe così termine l'assedio di Ivrea ed il principe Tommaso poté rientrare nella sua residenza abituale.

Col. Rinaldo Crucci

VEICOLO DA COMBATTIMENTO BTR - 60 PB

La serie di veicoli ruotati da combattimento BTR - 60 ha ormai fatto il suo tempo presso le Forze Armate dei Paesi del Patto di Varsavia ed è in progressiva sostituzione con il più sofisticato BMP. Solo l'ultimo della serie, il BTR - 60 PB (fig. 1) resta in servizio presso i battaglioni fucilieri motorizzati dei Paesi del Patto di Varsavia, oltreché in dotazione agli eserciti di molti Paesi arabi e della Jugoslavia.

Trattasi di un veicolo da combattimento ruotato (8x8) completamente anfibio, in grado di agire anche in ambiente NBC in quanto lo scafo è a tenuta stagna ed è dotato di un dispositivo di filtraggio dell'aria. La corazzatura, in piastre d'acciaio saldate, è opportunamente sagomata in modo da contribuire, con l'accentuata angolazione, a garantire la protezione contro le armi della fanteria e le schegge di granate.

Abbastanza caratteristiche sono la composizione e l'ubicazione dell'apparato motore (vds. prospetto del mezzo in fig. 2); esso infatti si compone di due motori a benzina a sei cilindri, di tipo Gaz - 40 P (90 HP ciascuno a 3400 giri al minuto primo) collocati sul retro del veicolo e collegati: quello di sinistra al primo e terzo assale, quello di destra al secondo ed al quarto. In tal modo, sia pure a velocità ridotta, il veicolo potrà proseguire la marcia anche in caso di avaria di un motore. Per la marcia in acqua il veicolo è dotato di un idrogetto collocato posteriormente (fig. 3).

L'equipaggio del mezzo è composto di capocarro, pilota e puntatore. Il capocarro ed il pilota siedono anteriormente e, oltre che di iposcopi per la visione durante la marcia a portelli chiusi, dispongono di apparati di visione notturna all'infrarosso. Immediatamente dietro di loro è ubicato il puntatore delle due mitragliatrici coassiali, una da 14,5 mm ed una da 7,62 mm, installate nella piccola torretta girevole su 360°. Questa torretta (fig. 4) rappresenta uno dei principali difetti del mezzo, unitamente al fatto — evidenziato dalla stessa fig. 4 — che la squadra assaltatori trasportata può effettuare il fuoco solo a portelli aperti. La torretta, infatti, oltre ad essere sprovvista di portello, è dotata di un unico iposcopio ubicato sulla sinistra della mitragliatrice da 14,5 mm, con le conseguenti ristrettissime possibilità di osservazione.

Nel vano di combattimento centrale può trovare posto una squadra fucilieri composta da 8 uomini, fra i quali figurano due mitraglieri e 2 armati con il lanciarazzi contro-carri da 40 mm RPG - 2 (in primo piano in fig. 4).

Caratteristiche e prestazioni del BTR - 60 PB:

- lunghezza: 7,20 m;
- larghezza: 2,80 m;
- altezza: 2,29 m;
- peso: 10 t;
- velocità massima su strada: 80 km/h;
- velocità massima in acqua: 10 km/h;
- autonomia: 500 km.

(da «Soldat und Technik», 8/1976).



Fig. 1. - BTR - 60 PB in marcia con (anteriamente) il frangiflutti ribaltabile disposto in assetto di navigazione.

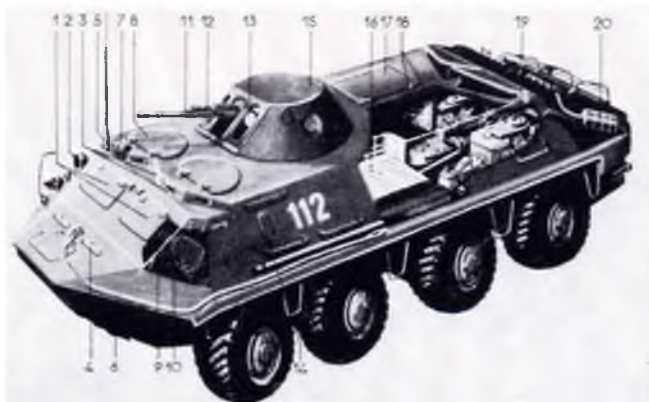


Fig. 2. - Prospetto del BTR - 60 PB.

1. portelli per l'osservazione; 2. proiettore all'infrarosso; 3. settore d'osservazione anteriore con «blocchi triplex»; 4. sportelli a cerniera per la ventilazione; 5. antenna; 6. frangiflutti; 7. cannocchiale panoramico del capopezzo; 8. portello del capopezzo; 9. posto del capopezzo; 10. posto del pilota; 11. mitragliatrice KPWT calibro 14,5 mm; 12. mitragliatrice PKT calibro 7,62 mm; 13. obiettivo del cannocchiale di puntamento; 14. feritoia; 15. torretta girevole; 16. vano di combattimento; 17. portello del vano dell'equipaggio; 18. motore; 19. radiatore; 20. impianto di scarico dei gas di combustione.



Fig. 3. - Veduta posteriore del BTR - 60 PB con ugello dell'idrogetto aperto.



Fig. 4. - La foto evidenzia i due principali difetti del BTR - 60 PB: mancanza di portelli e di apparati di visione panoramici in torretta e necessità per l'equipaggio di combattere a «busto fuori».

CARRO DEL GENIO «2»

Scarpate delle rive e fondali dei fiumi sono i punti critici per i genieri allorché si trovino a dover predisporre per l'attraversamento di un corso d'acqua. Per poter realizzare con rapidità raccordi di entrata e di uscita e spianare agevolmente fondali, è stato avviato nella Repubblica Federale di Germania lo sviluppo di uno specifico mezzo, destinato ad integrare, e successivamente a sostituire, gli attuali carri del genio «1».

Due sono i prototipi, entrambi utilizzando la parte veicolare del versatissimo Leopard, attualmente sottoposti alle prove. La versione EWK (fig. 1), oltre ad un vomere apripista, è dotata — quale caratteristica peculiare che possa metterlo in grado di aderire alla specifica suesposta — di due benne telescopiche.

La peculiarità della versione MaK (fig. 2) è costituita da un vomere articolato in grado di sospingere lateralmente,

NOTIZIE TECNICHE

a destra od a sinistra, i materiali da sgomberare; una benna di tipo tradizionale completa l'attrezzatura.

(da « Wehrtechnik, 8/1976).



Fig. 1. - Carro del genio EWK durante le prove lungo la scarpata di un fiume.



Fig. 2. - Prototipo del MaK in azione.

M 113 POTENZIATO

Un notevole incremento del valore operativo degli M 113 è stato ottenuto in Svizzera attraverso una soluzione interessante per semplicità ed economicità. Recuperando ed installando su una torretta adattata al veicolo le mitragliere da 20 mm M 48 che costituivano l'armamento degli ormai superati e radiati cacciabombardieri Vampire e Venom, è stata conferita all'M 113 una potenza di fuoco notevole, di molto superiore a quella garantita dalla mitragliatrice da 12,7 mm originariamente installata sul veicolo.

La mitragliera M 48 in installazione bivalente (dotata di munizionamento perforante, incendiario e controcarri sia in nastri sia in caricatori) con la sua velocità iniziale



La nuova torretta con installazione bivalente ha consentito, con un felice connubio fra un complesso obsoleto (M 48) ed uno in via di obsolescenza (M 113), di ottenere un mezzo all'altezza dei tempi.

di 840 m/sec e con una celerità di tiro di 800 colpi al minuto primo è, infatti, tuttora un'ottima arma, in grado di battere con successo obiettivi blindati fino a mille metri di distanza ed efficace fino a oltre duemila metri contro obiettivi « morbidi ».

La torretta, unica componente nuova di questa rivitalizzazione, è di produzione svedese (la stessa di cui sono dotati i VTT di questo Paese); malgrado il suo rilevante peso (oltre 600 kg) può essere brandeggiata su 360° con notevole celerità e lascia pressoché inalterate le prestazioni del mezzo, sia su strada sia in acqua. Unico inconveniente è quello che, mentre il tiro contro bersagli terrestri può essere effettuato a portello chiuso, per il tiro controaerei — eseguito con un particolare congegno di puntamento — il portello deve rimanere aperto.

Completa l'armamento del mezzo un'arma artificiale illuminante Lyran, visibile in figura dietro la torretta. Di produzione svedese, il Lyran può lanciare un artificio illuminante calibro 71 mm alle distanze — fisse ma selezionabili a scelta — di 400, 800 e 1300 m (durate di traiettoria rispettivamente di 5,5 - 11 - 16 secondi). L'artificio, scendendo alla velocità di 3 m/sec, è in grado di illuminare per 30" una zona di circa 500 m di diametro.

(Foto MNS; Agenzia Schweizer Soldati).

CARRO SOCCORSO GREIF

L'Esercito austriaco ha recentemente presentato il nuovo carro soccorso Greif (Grifone, fig. 1), destinato ad essere impiegato al seguito delle unità meccanizzate per la riparazione ed il recupero di mezzi corazzati leggeri.

La parte veicolare del nuovo mezzo è quella del cacciacarri K (fig. 2) — a sua volta versione migliorata del VTT 4 KH4 FA — con il quale le varie componenti, motore compreso, sono interoperabili.

L'equipaggiamento del Greif consta di un impianto di recupero e di una serie di attrezzi e di strumenti atti all'effettuazione di riparazioni leggere sul posto; l'armamento comprende una mitragliatrice bivalente da 12,7 mm, un impianto di lancia-nebbiogeni ed alcuni « miniman » (il miniman è un razzo controcarri calibro 74 mm, trasportato in un apposito contenitore - tubo di lancio, in grado di perforare 300 mm di corazza).



Fig. 1. - La foto evidenzia l'ubicazione dei complessivi dell'impianto di recupero e dell'armamento principale del Greif; allorché opera la gru, il vomere apripista deve trovarsi nella posizione presentata.

L'impianto per il recupero consta dei seguenti complessivi:

- un vomere apripista applicato sulla parte frontale, atto all'eliminazione delle ondulazioni del terreno che ostacolano il recupero di un mezzo in avaria e che serve anche come appoggio allorché viene impiegata la gru;
- una gru di sollevamento con braccio allungabile (da 2,45 a 3,75 m) brandeggiabile entro un settore di 234° in direzione e da 0° a 68° in elevazione; la forza di sollevamento del braccio (6,5 t) non è eccezionale in assoluto ma più che sufficiente se si considera che il Greif opera al seguito di mezzi corazzati leggeri;

NOTIZIE TECNICHE

— un verricello a due velocità (16 o 60 m al minuto primo) applicato anteriormente, il cui alloggiamento (vds. fig. 1) può essere ermeticamente chiuso al fine di non



Fig. 2. - La parte veicolare del Kuirassier (Corazziere), o cacciacarri K, è identica a quella del Greif; su di essa è installata una torretta « oscillante » tipo FL-12 armata con il pezzo francese D 1504 da 105 mm.

compromettere le possibilità di guado; il cavo è lungo metri 100 e lo sforzo di trazione ammonta a 20 t, in caso di trazione semplice, aumentabile a 60 t impiegando dei paranchi.

Fra i dispositivi ausiliari figurano due meccanismi di sicurezza contro i sovraccarichi, applicati al verricello di trazione ed a quello del braccio di sollevamento della gru; tre impianti idraulici di emergenza azionati elettricamente rispettivamente per il verricello, la gru ed il vomere apripista; un impianto di saldatura e di taglio; una pompa per travaso di carburante.

Caratteristiche e prestazioni:

- lunghezza: 6,54 m;
- larghezza: 2,50 m;
- altezza: 2,30 m;
- peso: 20,7 t;
- pendenza superabile: 70%;
- gradino superabile: 0,8 m;
- fossa superabile: 2 m;
- raggio di volta: gira sul posto;
- possibilità di guado: 1 m;
- velocità: 60 km/h;
- autonomia: 530 km.

(da « Soldat und Technik », 8/1976).

SISTEMA D'ARMI CALIBRO 4,85 mm

Anche la Gran Bretagna è entrata in lizza nella gara per la definizione dell'arma e del munizionamento standard destinati, in ambito NATO, a sostituire l'attuale calibro 7,32×51 mm.

Alle prove di questa gara, che si svolgeranno nella Germania Federale con inizio nel mese di aprile del corrente anno, il nuovo sistema d'armi britannico, basato su una cartuccia calibro 4,85 mm (fig. 1), dovrà vedersela con i calibri — anch'essi nuovi — 4,6 mm, 4,3 mm germanico (vds. Rivista Militare n. 5/76, pag. 130) e, probabilmente, varie versioni migliorate del già sperimentato calibro 5,56 fra le quali è certa la presenza della cartuccia 5,56×45 mm belga con palla appesantita.

Il sistema d'armi consta di un fucile (fig. 2) e di una mitragliatrice leggera (fig. 3); quest'ultima si differenzia dal fucile solo per la canna, la presenza del bipiede e l'impiego di un caricatore più capace (peraltro impiegabile anche con l'arma individuale). Il fatto di avere più dell'80% delle parti componenti intercambiabili è indubbiamente una caratteristica estremamente positiva del sistema, sia dal punto di vista costruttivo sia da quello logistico.

Le armi sono ad utilizzazione indiretta dei gas, ad otturatore rotante con bloccaggio anteriore e dotate di selettore per il fuoco automatico od a colpo singolo; la canna della mitragliatrice leggera — come già accennato — è ispessita, onde consentire maggiori gittate e raffiche prolungate, rispetto a quella del fucile che è, invece, dotata di un tromboncino atto all'impiego di granate Mecar per il tiro a zona.

Caratteristica peculiare del sistema è l'estrema compattezza ottenuta spostando all'indietro nel calcio (che viene praticamente eliminato) il meccanismo di sparo; conseguenze di questo tipo di progettazione (denominato « bullpup », insolito ma non originale) sono: la possibilità di conservare — pur con ridotto ingombro — lunghezze di canne tali da imprimere al proiettile elevate velocità, necessarie per rispondere alle specifiche NATO di gittata e potere perforante e — con la sistemazione in linea di tutte le componenti meccaniche — l'eliminazione dell'angolo di calcio.

Quest'ultima caratteristica, oltre ad eliminare l'impennamento dell'arma, costringe ad imbracciarla nella poco usuale maniera illustrata nelle foto (cosa che fa



Fig. 1. - La cartuccia calibro 4,85 (a destra) a raffronto con la 7,62 NATO.

sorgere dei dubbi sul fatto che l'arma possa, senza modifiche, essere usata dai mancini) talché si è dovuto di molto sopraelevare il congegno di mira.

Relativamente a questo congegno ottico di mira denominato SUSAT (Sight Unit Small Arms Trilux), non sono stati rilasciati molti dati; si sa soltanto che è a 4 ingrandimenti ed è in grado di fornire immagini con contorni ben definiti anche con luce molto scarsa (senza peraltro essere un apparato di visione notturna).

Di seguito, le caratteristiche e le prestazioni del nuovo sistema d'armi raffrontate con quelle delle armi corrispondenti, cal. 7,62×51 mm, attualmente in dotazione all'Esercito britannico (fucile L1 A1 e mitragliatrice L7 A2):

	FUCILE		MITRAGLIATRICE	
	Cal. 4,85	Cal. 7,62	Cal. 4,85	Cal. 7,62
Lunghezza arma	77 cm	114 cm	90 cm	123 cm
Lunghezza canna	51,85 cm	62,2 cm	64,6 cm	62,9 cm
Pesi:				
arma senza caricatore e congegno di mira	3,12 kg	4,9 kg	4,08 kg	10,9 kg
congegno di mira	0,6 kg	0,6 kg	0,6 kg	0,6 kg
caricatore pieno	0,388 kg (20 colpi)	0,756 kg (20 colpi)	0,584 kg (30 colpi)	0,870 kg (nastro 30 colpi)
totale dell'arma	4,12 kg	5,85 kg	5,26 kg	12,38 kg
cartucce	11,6 gr	24,6 gr	11,6 gr	24,6 gr
Velocità iniziale	800 m/sec	835 m/sec	930 m/sec	843 m/sec
Celerità di tiro	700 - 850 colpi al minuto	semiautomatico	700 - 850 colpi al minuto	650 - 900 colpi al minuto

L'esame comparativo fra le lunghezze delle mitragliatrici e delle rispettive canne pone in evidenza la bontà della sistemazione « bullpup » ai fini della riduzione degli ingombri: la nuova arma, infatti, con una lunghezza totale inferiore di 33 cm, ha la canna più lunga di 1,7 cm rispetto alla L7 A2.

NOTIZIE TECNICHE



Fig. 2. - Arma individuale cal. 4,85.



Fig. 3. - La nuova mitragliatrice leggera.

(Foto: Ufficio Pubbliche Relazioni del Ministero della Difesa della Gran Bretagna).

PROGRAMMA DI SVILUPPO DI RAZZI PER L'ARTIGLIERIA

Nel quadro della tendenza all'affrancamento dalle forniture militari straniere, l'Esercito brasiliano ha impostato, in cooperazione con l'industria privata, lo sviluppo di una serie di razzi per l'artiglieria.

Il più piccolo di questi, già in procinto di essere prodotto in serie, è il 108 R (fig. 1). Lungo 0,93 m e con il diametro, appunto, di 108 mm, questo razzo pesa al lancio 16,8 kg, di cui tre imputabili al motore a razzo a propellente solido che, con una spinta di 1.250 kg, gli conferisce una gittata di 7,5 km.

Il 108 R viene lanciato dall'X2 (fig. 2), un lanciarazzi a 16 tubi, di peso e dimensioni molto ridotti (lunghezza 3,25 m; larghezza 1,60 m; altezza 1,20 m; peso a vuoto 670 kg) tali da permetterne il traino da parte di qualsivoglia autovettura in dotazione all'Esercito brasiliano.

Caratteristica peculiare dell'X2 è la possibilità di separare con facilità il complesso dei tubi di lancio dal rimorchio e di installarlo sul retro di un'autovettura da ricognizione.

Allo stadio delle prove valutative è, invece, lo sviluppo di due razzi più pesanti: l'X20 e l'X40 (fig. 3). Ambedue sono dotati di motore a razzo a combustibile solido e di impennaggi cruciformi che ne assicurano la stabilizzazione per autorotazione.

Caratteristiche e prestazioni:

	X20	X40
— lunghezza (m):	2,90	4,80
— diametro (mm):	180	300
— peso:		
. del razzo (kg):	116	506
. della carica di scoppio (kg):	35	150
— motore:		
. spinta (kg):	2.200	7.100
. tempo di combustione (sec):	5,3	7,8
— accelerazione (g):	26	20,82
— velocità massima (m/sec):	1.160	1.275
— gittata massima (km):	30	68

Al semplice stadio di progetto (per difficoltà di ordine tecnico ed economico) esistono altri modelli di razzo, fra i quali figura un X300 (lunghezza 12 m, diametro 900 mm) che dovrebbe essere in grado di trasportare una carica di scoppio di 1.500 kg ad una distanza dell'ordine dei 30 km.

(da « Revue Internationale de Défense », 3/1976).



Fig. 1. - Il 108 R (qui senza spoletta) è privo di impennaggi in quanto la stabilizzazione è ottenuta per autorotazione provocata da una opportuna inclinazione dell'ugello del motore a razzo.



Fig. 2. - Lanciarazzi X2 a 16 tubi; la già elevata mobilità del sistema d'arma è accresciuta dalla possibilità di installare i tubi di lancio direttamente a bordo di una AR e di effettuare il fuoco da bordo.

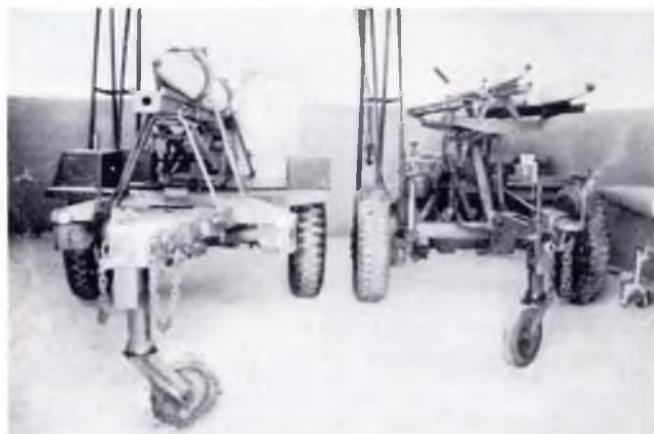


Fig. 3. - X40 su rampa di lancio singola (a sinistra) e due X20 sulla apposita rampa trinata (a destra).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

Anonimo

« Les aides à l'introduction pour la formation des chefs de pièce et des pointeurs - tireurs Roland ». Cahiers de l'Artillerie Sol - Air, 2^a sem. 1976, da pag. 16 a pag. 24.
« Gli ausili didattici per la formazione del capopezzo e del puntatore del Roland ».

Al fine di mettere in grado i serventi del Roland di intervenire con il necessario affiatamento e con la dovuta tempestività nella sequenza di operazioni — peraltro largamente automatizzate — inerenti l'ingaggio d'un obiettivo aereo, si ricorre all'ausilio d'un simulatore di tiro associato ad un sistema audiovisivo a circuito chiuso. La descrizione degli apparati è convenientemente integrata da due schemi a blocchi con reti a colori illustranti i vari nessi logici.

★

Ten. Col. Le Coz

« Le poste de direction tactique aérien dans la coordination air - artillerie sol - air ». Cahiers de l'Artillerie Sol - Air, da pag. 25 a pag. 32.
« Il posto di controllo tattico aereo nell'azione di coordinamento aria - artiglieria controaerei ».

L'articolo presenta il posto di controllo tattico aereo ed i problemi d'impiego che esso pone nel coordinamento degli interventi aerei e del fuoco di artiglieria controaerei in generale ed accenna succintamente alle novità che scaturiranno dall'introduzione in servizio del Roland.

★

Magg. Gen. D. E. Ott, Col. D. M. Rhea

« Counterfire! ». Army, luglio 1976, da pag. 22 a pag. 26.
« Controfuoco! ».

La dottrina USA, rielaborata di recente, attribuisce al Comando dell'artiglieria divisionale il compito di localizzare e distruggere le armi nemiche sul campo di battaglia. In tale quadro, a seguito del riordinamento delle unità specialisti di artiglieria, sono disponibili nuovi strumenti di acquisizione degli obiettivi sommariamente descritti nell'articolo.

★

W. Flume

« Unter Beschuss: Deutsch - amerikanische Panzervereinbarung ». Wehrtechnik, novembre 1976, pagg. 18 e 19.
« Sotto tiro: l'accordo tedesco - americano sui carri ».

Il Flume fa il punto sulla standardizzazione — o per meglio dire sulla non - standardizzazione — dei nuovi carri da combattimento Leopard 2 ed XM - 1.

Il fatto che il Parlamento americano abbia respinto l'accordo di standardizzazione fa concludere che presumibilmente gli Stati Uniti e la Repubblica Federale di Germania adotteranno i rispettivi carri da combattimento « nazionali », rimandando l'adozione congiunta di componenti standard ad un secondo tempo.

★

Anonimo

« Nachtfernschzielanlage, insbesondere fuer Panzer ». Soldat und Technik, ottobre 1976, pag. 550.
« Installazione di puntamento notturno televisivo, particolarmente per carri ».

Una camera televisiva, accoppiata all'arma, un proiettore di simboli di collimazione, associato alla precedente, ed un visualizzatore sul cui schermo sono visibili detti simboli di collimazione sono le componenti della nuova installazione, per la quale si richiede il brevetto.

Il vantaggio consisterebbe nel sovrapporre elettronicamente all'immagine televisiva dell'obiettivo determinate informazioni (distanza, tipo di munizionamento ed eventualmente altri dati di tiro).

★

W. Flume

« Artillerie des Heeres: schneller, weiter und treffsicherer ». Wehrtechnik, ottobre 1976, da pag. 16 a pag. 29.
« Artiglieria dell'Esercito: maggior celerità, maggior gittata e maggior giustezza ».

In un'ampia e completa panoramica sulle artiglierie convenzionali e lanciarazzi in dotazione all'Esercito tedesco od in sviluppo, l'articolista rivolge la propria attenzione a quest'Arma ed in particolare al suo rinnovamento in funzione non solo dell'appoggio, bensì anche dell'azione di fuoco contro obiettivi corazzati.

★

G. W. Rohrbeck, E. Grambach

« Adler, Führungs- und Fenerleitsystem der Artillerie ». Wehrtechnik, ottobre 1976, da pag. 38 a pag. 42.
« Adler (aquila), il sistema di comando e direzione tiro d'artiglieria ».

Per abbreviare i tempi di reazione e per sviluppare nuovi procedimenti d'acquisizione delle situazioni e di decisione, si deve ricorrere all'ausilio d'un nuovo sistema automatizzato, per la teleelaborazione dati in tempo reale. Questo è il progetto Adler, descritto ed illustrato con schemi a blocchi nell'articolo.

★

Anonimo

« Die sowjetische 152 mm sArtSF ». Soldat und Technik, novembre 1976, pag. 569.
« Il semovente corazzato pesante da 152 mm sovietico ».

Con la pubblicazione delle prime fotografie del mezzo, peraltro già noto dal 1973, vengono forniti i dati tecnici essenziali, riportati dalla « Enciclopedia Militare » sovietica.

GENIO

★

Anonimo

« Das US - Pionierfahrzeug Famece ». Soldat und Technik, novembre 1976, pagg. 570 e 571.
« Il veicolo del genio statunitense Famece ».

L'Autore, fatta la cronistoria della formulazione dei requisiti operativi ai fini della definizione delle caratteristiche tecniche di un veicolo pluriimpiego composto da più parti, segnala l'inizio della fase di definizione del progetto, presentando fotografia e dati tecnici d'un prototipo.

MOTORIZZAZIONE

★

Anonimo

« Le chassis du Roland ». Cahiers de l'Artillerie Sol - Air, 2^a sem. 1976, da pag. 7 a pag. 15.
« Lo scafo del Roland ».

Facendo fede al titolo della pubblicazione — che ha scopi eminentemente didattici — l'Autore descrive la parte veicolare del semovente controaerei Roland con quella ricchezza di dati tecnici e numerici e di illustrazioni che è propria di un manuale tecnico.

DOCUMENTAZIONE

★

Ing. R. Schreiber
« Der neue LKw 5 t ».
Soldat und Technik, novembre 1976,
da pag. 564 a pag. 568.
« Il nuovo autocarro da 5 t ».

In seguito alla decisione del Ministro Federale della Difesa germanico di dotare la Bundeswehr di 26.000 autocarri non da fuori strada, di portata dalle 5 alle 10 tonnellate, verranno acquisiti complessivamente circa 22.000 autocarri da 5 t. L'articolo informa su questo tipo di veicolo della seconda generazione, muovendo dai requisiti operativi ed illustrando le soluzioni tecniche intese a soddisfarli.

★

Anonimo
« Elefanten für das Heer ».
Wehrtechnik, luglio 1976,
da pag. 55 a pag. 57.
« Degli "elefanti" per l'Esercito ».

Prendendo lo spunto dall'avvenuta consegna alle unità del primo autoveicolo pesante della « generazione sostitutiva », l'Autore fa una breve cronistoria dello sviluppo di questo moderno mezzo, passando quindi a descriverne le caratteristiche tecniche e quelle operative. Gli « elefanti », sul campo di battaglia, saranno adibiti al trasporto di materiale pesante ed in particolare al trasporto dei carri Leopard, Marder, Gepard e Biber.

★

Anonimo
« Kuelevorrichtung für ein gepanzertes Fahrzeug ».
Soldat und Technik, novembre 1976,
pag. 608.
« Impianto di raffreddamento per un veicolo corazzato ».

L'articolo descrive un impianto di nuova concezione per il quale, di recente, è stata presentata richiesta di brevetto. Il concetto ispiratore mira a ridurre lo spazio normalmente richiesto da un'impianto di raffreddamento in un carro a motore posteriore, influenzando nel contempo favorevolmente l'efficacia del raffreddamento stesso.

★

A. Marcianti
« Lubrificanti europei per motori europei ».
ATA, ottobre 1976,
da pag. 407 a pag. 412.

Dopo una breve spiegazione delle ragioni che hanno portato alla realizzazione di un olio motore, studiato in chiave europea, ne vengono descritte le caratteristiche. Particolare attenzione viene posta al problema della viscosità, sia a freddo sia a caldo, e si descrivono le ragioni che hanno portato l'Europa a richiedere al SAE l'introduzione di una nuova classe viscosimetrica: la 15 W.

★

G. A. Danieli, G. Florio
« Il ciclo reale nei motori ad accensione comandata secondo le più recenti ricerche ».
ATA, ottobre 1976,
da pag. 413 a pag. 420.

L'articolo descrive i più recenti risultati cui si è pervenuti negli USA nella modellistica dei motori a combustione interna, per quanto riguarda il calcolo delle prestazioni di questi.

I principali elementi componenti un modello matematico dei meccanismi fisico-chimico-termo-fluidodinamico, che determinano il comportamento di un motore, sono qui rivisti onde chiarirne limiti ed applicazioni.

★

U. Giulio, E. Volpi
« Determinazione sperimentale della temperatura di "vapor lock" dei liquidi freno ».
ATA, novembre 1976,
da pag. 456 a pag. 461.

E' stato messo a punto un metodo perfezionato per la valutazione in laboratorio della temperatura di « vapor lock » dei liquidi freno.

Tale metodo, utilizzando un circuito di prova cilindro maestro-cilindro operatore analogo al sistema frenante

impiegato sulle vetture, consente di effettuare la valutazione suddetta sulla base di una effettiva mancanza di frenata nonché di studiare, riportando i primi risultati, l'influenza di un servizio simulato sulla temperatura di « vapor lock ».

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

M. Zappalà
« Elaboratori elettronici per uso militare. Studio per un progetto di sistema automatizzato di comando e controllo a livello nazionale ».
Rivista Aeronautica, marzo-aprile 1976,
da pag. 121 a pag. 177.

Con la presentazione dello studio, l'Autore indica una concreta proposta di soluzione inerente alla necessità di rendere il più rapido e tempestivo possibile il processo decisionale legato al fenomeno guerra.

★

Anonimo
« Le R.I.T.T.E.R. (Réseau Intégré des transmissions de l'Armée de Terre) ».
Cahiers des Transmissions, n. 2, 1975-76,
da pag. 1 a pag. 27.
« Il R.I.T.T.E.R. (Rete integrata delle trasmissioni per l'Esercito) ».

E' presentato il sistema delle trasmissioni campali in corso di attuazione presso l'Esercito francese. L'articolo, corredato di numerosi grafici, illustrazioni e dati tecnici esaurienti, delinea succintamente i possibili futuri sviluppi del sistema.

★

K. Meyerhoff
« Restlicht fernsehen ».
Wehrtechnik, ottobre 1976,
da pag. 34 a pag. 37.
« La televisione in luce residua ».

« Poiché sinora s'è parlato di televisione in luce residua (LLLT) soltanto a grandi linee — così annota la Redazione — vale la pena di riferire su quei dettagli che gettano uno sguardo sulla moderna tecnica delle immagini ».

Di particolare interesse le applicazioni agli apparecchi di puntamento per carri, con sovrapposizione di simboli di collimazione elettronici, nonché di ulteriori sviluppi per l'inseguimento elettromeccanico « intelligente » dell'obiettivo acquisito.

VARIE

★

Ing. G. Born
« Militärische Verwendbarkeit des Lasers ».
Wehrtechnik, dicembre 1976,
da pag. 73 a pag. 76.
« Le possibilità d'impiego militare del laser ».

Il laser è l'arma del futuro o è soltanto oggetto di speculazioni? Risponde a questo interrogativo un ingegnere di una ditta, indicando alcune delle possibili applicazioni belliche e le difficoltà che restano ancora da superare.

★

Anonimo
« Mise au point par Canadair et Dernier d'un nouvel engin de reconnaissance ».
Interavia, ottobre 1976,
pag. 910.
« Messa a punto di un nuovo sistema di sorveglianza del campo di battaglia da parte delle Soc. Canadair e Dernier ».

Le due Società (canadese e tedesco-occidentale) hanno realizzato il prototipo di un nuovo sistema di sorveglianza del campo di battaglia designato CL-289. In grado di raggiungere distanze fino a 175 km, con capacità di acquisizione elevate, un carico utile ed una precisione accresciuti rispetto al precedente CL 89, il sistema CL 289, che comprende un certo numero di apparecchiature, di rampe di lancio mobili e di equipaggiamenti di servizio, consentirà la rapida acquisizione di informazioni sulla zona avanzata di combattimento e la trasmissione dei dati in tempo reale.

Edmond Paris: « Genocidio nella Croazia satellite 1941 - 1945 », Ed. Club degli Editori, Milano, pagg. 227, 20 illustrazioni (senza indicazione di prezzo).

Fra l'aprile del 1941 ed il maggio del 1945 in Croazia fu compiuto uno dei più grandi genocidi che la storia ricordi: 750.000 serbi, 60.000 ebrei e 26.000 zingari furono uccisi dagli ustasci di Ante Pavelić, Poglavnik dello Stato indipendente croato, con la connivenza di una certa parte del clero locale, ansioso di estendere l'influenza della Chiesa cattolica verso oriente.

Lo storico francese Edmond Paris ha esaminato minuziosamente quelle atroci vicende, documentando la narrazione con grande abbondanza di citazioni e riferimenti, risalendo anche alle lontane origini politiche ed ideologiche di quell'odio implacabile che spingeva i croati alla soppressione totale dell'elemento serbo-ortodosso.

L'opera è di particolare interesse per il lettore italiano che vi trova finalmente riconosciuta anche dagli stranieri la saggia ed umana opera di pacificazione effettuata dalla 2ª Armata italiana. Nella prefazione al volume — dovuta a Branko Miljus, già Ministro del governo reale jugoslavo — è detto testualmente: « E' dunque giusto riconoscere che la stessa Italia fascista, grazie all'opera responsabile e cavalleresca del suo Esercito, obbedì a sentimenti umanitari e rifiutò di assumere davanti alla storia la responsabilità dei delitti che furono commessi in Croazia e medice, in buona parte, le ferite sanguinanti del popolo serbo... ».

Il traduttore e curatore italiano del volume — Salvatore Loi — ha arricchito il testo con numerose note storiche di notevole ampiezza, chiarendo con sagacia e lucidità alcuni episodi importanti e non sempre ben conosciuti: le circostanze e gli ambienti nei quali fu organizzato l'attentato a Re Alessandro di Jugoslavia; i rapporti tra l'Italia e la Croazia; la natura del movimento cetnico del Generale Mihajlović; il salvataggio dell'Esercito serbo compiuto, soprattutto dall'Italia, nel 1915-16; la controversa partecipazione di Monsignor Stepinac, Primate di Croazia, al regime paveliciano.

C. Brialdi



Wilhelm Ritter von Leeb: « Tagebuchaufzeichnungen und Lagebeurteilungen aus zwei Weltkriegen ». (Note di diario e valutazioni di situazioni riferite a due guerre mondiali). A cura di Georg Mayer, Ed. Deutsche Verlags-Anstalt, Stoccarda, pagg. 500, D.M. 58.

Ai diari, fonti storiche di alto valore soggettivo, va l'interesse sempre elevato degli storici e degli amici della storia. Quanto più vasta è la risonanza del nome e delle attività

di chi scrive, tanto maggiore è l'attrazione che esercitano tali memorie e gli insegnamenti che da esse si ricavano sono tanto più utili se inquadrati in una ben delimitata e specifica zona d'interesse.

In questo contesto, rilievo particolare assumono le note del diario del Maresciallo Wilhelm Ritter Von Leeb (1876 - 1956), in quanto costui seguì dall'interno le vicende dell'Esercito germanico per ben 45 anni, svolgendo un ruolo da protagonista durante l'ultimo periodo (1939 - 1942), in qualità, prima, di Comandante del Gruppo di Armate « C » sul fronte occidentale e, successivamente, di Comandante del Gruppo di Armate Nord nel settore di Leningrado.

Generalfeldmarschall Wilhelm Ritter von Leeb

Tagebuchaufzeichnungen und Lagebeurteilungen aus zwei Weltkriegen



Herausgegeben
von Georg Mayer

dva

Ma le note ed i giudizi sulle varie situazioni inerenti la seconda guerra mondiale non costituiscono soltanto un importante contributo alla documentazione dell'esatto svolgersi delle operazioni belliche; esse gettano anche sprazzi di luce sulle attività dei circoli militari dell'opposizione, tendenti ad impedire che si attuasse la campagna di guerra in occidente. Ritter von Leeb ha avuto una parte di rilievo anche in queste vicende, naufragate miseramente sul nascere.

La sua innata avversione per Hitler si tramutò, nei primi mesi della campagna di Russia, in una velata ostilità che, inevitabilmente, durante la crisi delle operazioni dell'inverno 1941 - 1942, portò alla rottura col capo nazista.

Quasi tre anni di prigionia di guerra, a partire dal 1945, ed il ruolo di principale accusatore assunto nel processo all'O.K.W. (Comando Supremo delle Forze Armate germaniche) rafforzano la lineare condotta di questo soldato tedesco che, nei contrasti e nelle crisi della sua carriera, ubbidì solo ai dettami della coscienza.

D. Malesardi

Massimo Brandani, Piero Crociani, Massimo Fiorentino: « L'Esercito Pontificio da Castelfidardo a Porta Pia, 1860 - 1870. Uniformi, equipaggiamento, armamento », Ed. Intergraph, Milano, pagg. 95, L. 6.000.

Gli ultimi dieci anni di vita dell'Esercito pontificio sono presi in esame in questo nuovo libro che contribuisce ad arricchire ulteriormente la collana « Tradizioni » iniziata con « L'Esercito del Regno italiano ».

Lo scopo della collana — diffondere e suscitare anche tra i non appassionati il piacere e l'amore per l'uniformologia — è perfettamente raggiunto da questo volumetto che tratta con competenza e passione una materia complessa

e antica, le cui fonti sono da ricercare in testi di archivio e vecchi regolamenti.

Dopo una breve introduzione, che inquadra nella giusta luce la storia dell'ultimo decennio di vita dell'Esercito pontificio (1860-1870), vengono esaminate dettagliatamente le uniformi dei singoli reparti e vengono forniti dati sintetici sugli organici nonché sugli eventi storici che videro prota-

L'ESERCITO PONTIFICIO DA CASTELFIDARDO A PORTA PIA - 1860-1870 UNIFORMI EQUIPAGGIAMENTO ARMAMENTO



goniste le truppe pontificie. Non vengono trascurati nemmeno la Compagnia di Disciplina, i Veterinari e i Farmacisti.

Giusto rilievo viene dato, nella bibliografia, alle Carte Cenni — custodite attualmente presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito — che col passare del tempo si rivelano sempre più preziose per le ricerche sulle uniformi militari italiane.

Il volume è corredato da cento figurini, in parte a colori, e da una trentina di foto d'epoca, in buona parte inedite, cui si aggiungono altri disegni e altre foto su dettagli, copricapi, armi, bardature e capi di vestiario.

Pertanto saranno soprattutto gli storici del costume e i modellisti — che si possono avvalere delle figure, nette e precise nell'insieme e nei particolari — i principali interessati a questa edizione che costituisce una ricerca esauriente sull'Esercito pontificio, tenendo presente quanto, più di cinquanta anni fa, il Colonnello Vigeveno scriveva sull'argomento nei suoi monumentali volumi: «La campagna nelle Marche e nell'Umbria» e «La fine dell'Esercito Pontificio».

Nonostante questo indirizzo tecnico, i disegni di Brandani e Fiorentino riescono egualmente — con il loro colore e la loro linea stilistica — a creare un'atmosfera particolare che rievoca l'epoca ottocentesca e il mondo in cui l'Esercito pontificio fu protagonista.

G. Ciotta Galeotti

Ferruccio Parri: «Scritti 1915-1975», Ed. Feltrinelli, Milano, pagg. 617, L. 6.000.

Ferruccio Parri è stato uno degli uomini più rappresentativi dell'antifascismo militante durante l'intero «ventennio». Reduce da una grande guerra combattuta con valore, egli comprese subito che la dittatura fascista avrebbe portato la nostra Patria ad uno sbocco infausto e, di conseguenza, esplicò tutta la sua opera di pubblicista e di uomo d'azione per contrastare duramente il cosiddetto «regime». Durante l'occupazione nazista, seguita all'8 settembre 1943, Ferruccio Parri si fece promotore e primo attore di quella pagina gloriosa della nostra storia nazionale che è la Resistenza.

In sostanza una selezione di scritti di Ferruccio Parri riveste oggi il massimo interesse, come documentazione dell'evoluzione di pensiero — e conseguentemente dell'azione politica — di un uomo che visse «sulla propria pelle» prima le dure esperienze derivanti dall'opposizione al regime, poi quelle esaltanti della Resistenza, infine le pagine sofferte della nascita e del primo sviluppo della

FERRUCCIO PARRI

Scritti 1915/1975

a cura di Enzo Colliotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solero Pelazza, Paolo Spedale



nostra Repubblica.

L'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia ha ritenuto di soddisfare tale interesse pubblicando questa selezione di articoli e di discorsi, che riguarda tutto il periodo compreso tra il 1915 ed il 1975. La ricerca dei testi, particolarmente per il periodo compreso tra le due guerre mondiali, non è stata così facile, né l'ha agevolata il carattere di Ferruccio Parri, uomo schivo dai pubblici riconoscimenti. Comunque i selezionatori hanno saputo individuare ed offrire al pubblico i brani più importanti, attraverso i quali è possibile rivivere molte pagine del nostro più recente passato e, soprattutto, individuare quel filone che salda ai più lontani ideali dei moti risorgimentali la fulgida realtà della guerra di liberazione ed i primi trent'anni della nostra Repubblica.

La raccolta degli scritti è preceduta da cenni sulla vita di Ferruccio Parri, che ne illustrano il suo passato di ufficiale durante la grande guerra, di militante antifascista, di protagonista della Resistenza nonché della politica italiana durante l'ultimo trentennio.

L. Lollo

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: «La guerra di liberazione - Scritti nel trentennale», Roma, pagg. 223 con 25 schizzi fuori testo, L. 3.250.

In questa sua recente pubblicazione, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha riunito gli articoli apparsi sulla Rivista Militare nel 1975, anno celebrativo del trentennale della Liberazione, completandoli opportunamente con stralci delle relazioni e degli interventi effettuati nel corso di vari convegni di studio sulla Resistenza, con le motivazioni delle decorazioni al Valor Militare concesse alle Unità dell'Esercito e con l'elenco dei singoli militari decorati di Medaglia d'Oro per fatti d'arme del periodo 9 settembre 1943-8 maggio 1945.

Pur nella sua veste antologica, il volume documenta in forma organica il contributo fornito dall'Esercito italiano alla lotta per la liberazione, prendendo in esame tutti gli aspetti salienti di quel tormentato e decisivo periodo della nostra storia nazionale.

La narrazione inizia rievocando la cronaca dei contatti, tra gli esponenti del Governo Badoglio ed i delegati di Londra e Washington, che culminarono nell'armistizio di Cassibile, e mettendo in evidenza, con riferimenti ad una vasta documentazione, la gravità dell'equivoco sulla data dell'entrata in vigore dell'armistizio. Il volume procede in seguito con l'esame dell'apporto delle Forze Armate alla

il reggimento, inquadrato nella Divisione « Ravenna », si distinse prima nelle cruente battaglie difensive sul Don e poi nella disperata battaglia di contenimento sul Donez, meritando per tali fatti la Medaglia d'Oro al valor militare alla Bandiera. Completano il testo i ricordi personali di alcuni reduci e le citazioni di altre opere, che forniscono un quadro vivo



lotta per la Liberazione, incentrando l'indagine su quattro argomenti: reazione opposta alle intimidazioni ed alle aggressioni tedesche, immediatamente dopo l'armistizio, nel territorio metropolitano ed all'estero; partecipazione delle nostre Unità alla guerra in Italia a fianco degli alleati; contributo dello Stato Maggiore Generale e partecipazione dei singoli militari alla Resistenza nell'ambito delle formazioni partigiane; Resistenza degli internati nei campi di prigionia tedeschi.

I vari saggi, tutti complementari tra di loro, sostanziano la narrazione con ampiezza di particolari e con l'aiuto di un ricco corredo topografico e documentario. In sintesi, un libro utile che compendia e, per alcuni aspetti, completa, in modo agile ma rigoroso, le numerose monografie pubblicate sull'argomento dall'Ufficio Storico.

O. Bovio

Aldo De Carlini, Felice Ferraro: « Il 37° reggimento fanteria "Ravenna" », Ed. Associazione 37° fanteria, pagg. 96, fuori commercio (Biblioteche e studiosi possono richiedere copie all'Editrice, Via Baracca 30, 21074 Saronno).

Il volumetto delinea sinteticamente le vicende del reggimento dal 1859, anno della sua costituzione in Toscana con volontari provenienti dagli Stati Pontifici di Emilia - Romagna e Marche, attraverso le guerre di indipendenza e coloniali, sino alla campagna di Russia del 1942 - 43 e si chiude con la citazione della costituzione, nel 1975, del 37° battaglione meccanizzato « Ravenna », erede delle tradizioni del reggimento, dei suoi colori e della sua Bandiera, decorata dell'Ordine Militare d'Italia, di una Medaglia d'Oro e di una Medaglia d'Argento al valor militare. La pubblicazione, ricca di dati, documenti e fotografie, si rivolge principalmente ai superstiti del reggimento, ma costituisce anche un nobile richiamo ai giovani, soprattutto a coloro che hanno l'onore di portare i colori della « Ravenna », affinché conoscano le vicende alle quali i loro padri presero parte e ne furono talora protagonisti consapevoli o inconsapevoli.

Una parte importante del volumetto è dedicata alle vicende della campagna di Russia 1942 - 43, nel corso della quale



e affascinante degli eventi di quella sfortunata e pur gloriosa campagna.

In sintesi possiamo dire che il volumetto è la testimonianza della fraterna compattezza dei superstiti del reggimento, che hanno coperto con offerte volontarie le spese di stampa, ma è anche un atto di amore verso il fante italiano e di fede nelle virtù del nostro popolo.

G. Cerbo

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « L'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale - Immagini », Roma, pagg. 180, L. 2.500.

Negli ultimi anni si sono moltiplicati i libri e le mostre di fotografie, a dimostrazione che la nostra può veramente



essere definita «civiltà delle immagini» e che, stando alle parole di John Steinbeck, «l'apparecchio fotografico non è sempre e soltanto un freddo congegno meccanico». Anche l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, venendo incontro ad una richiesta molto diffusa, presenta ora, in una veste editoriale sobria ed elegante, un volume di fotografie che documenta con l'immediatezza visiva propria dell'immagine l'operato dell'Esercito italiano dal 1940 al 1945.

Il criterio che ha guidato la scelta delle fotografie sembra essere stato quello del rifiuto più assoluto della retorica, tanto esse sono lontane da ogni trionfalismo e attente, invece, alla vita del soldato, ripreso in combattimento e durante le pause, alle prese con il fango, con la neve e con la sabbia del deserto, nell'esaltazione della vittoria e nell'abbattimento della ritirata, proprio per sottolineare il preminente aspetto umano in ogni atto ed in ogni momento della guerra.

Le 307 fotografie contenute nel volume — precedute da una breve sintesi storica degli avvenimenti ed accompagnate da scarse ed essenziali didascalie, tradotte sia la prima che le seconde in quattro lingue — sono ordinate cronologicamente e per fronte, in modo da offrire una visione completa di tutto il conflitto.

Un libro vivo, dunque, capace di far affiorare lontani ricordi in chi ha vissuto la guerra e di far comprendere molte cose a chi ne ha solo sentito parlare.

F. Dell'Uomo

Frederick W. Winterbotham: «Ultra secret - La macchina che decifrava i messaggi segreti dell'Asse», Ed. Mursia, Milano, pagg. 208, L. 4.000.

Centinaia di volumi, decine di films, strategia e tattica mobilitate a raccontare e spiegare le vicende della seconda guerra mondiale. Credevamo di sapere tutto sui cinque anni di storia che vanno dal 1940 al 1945 ed invece non sapevamo niente. Lo dice in quest'opera, con disarmante franchezza, uno degli artefici della vittoria alleata, l'ex ufficiale della RAF ed esponente del SIS (il servizio segreto inglese) F. W. Winterbotham.

Il suo è un libro di memorie e una confessione allo stesso tempo: sembra quasi che prima di morire egli abbia voluto alleggerirsi di un segreto di cui lui e poche altre persone al mondo erano depositari; il segreto era questo: dal marzo del 1940 gli inglesi furono in grado di conoscere in dettaglio la consistenza e la dislocazione delle forze dell'avversario su tutti i fronti di guerra, i suoi piani di operazione e, cosa altrettanto importante, anche il suo stato d'animo. Da quel momento la guerra tra gli anglo-americani e le forze dell'Asse fu una lunga, tragica partita a poker nella quale due giocatori sapevano, in partenza, le carte degli altri due. Nella introduzione l'Autore spiega perché abbia aspettato così a lungo a pubblicare le memorie. Varie le ragioni: perché il tempo rendesse superate, come infatti è avvenuto, le tecniche dei servizi segreti di allora; perché i nemici di ieri sono gli alleati di oggi e perché, pensiamo noi, i vincitori strepitosi di tante battaglie potessero godere in vita del prestigio e della gloria che il destino aveva loro in parte regalato.

Tutto era cominciato nel 1938 quando un operaio polacco che lavorava nella Prussia Orientale ebbe l'impressione che la sua fabbrica costruisse macchine per cifrare messaggi. Riuscì a mandarne a memoria alcuni particolari cosicché quando la Gestapo, che teneva sotto controllo i centri dove si produceva materiale bellico, scoprì la sua identità e lo rispedì in Polonia egli fu in grado di informare gli uomini del servizio segreto inglese che operavano a Varsavia. Un anno più tardi, poco prima dell'inizio delle ostilità, gli inglesi erano riusciti ad avere un «Enigma» (questo il nome che i tedeschi avevano dato alla macchina) del tutto simile alle centinaia di esemplari di cui venivano dotati in quei mesi i comandi germanici.

Gli inglesi lavorarono alcuni mesi per mettere a punto una specie di cervello elettronico — il primo, forse, nella storia dei computers — e nel marzo del '40, quando lo schieramento alleato in Europa stava per crollare, riuscirono a captare e a decifrare i primi messaggi germanici. Da quel momento per gli alleati fu tutto più facile, anche se nella sua monumentale storia della seconda guerra mondiale il vecchio Winston non parlò mai di quella che, durante il conflitto, egli soleva chiamare «My most secret source», la mia fonte d'informazione più segreta.

Nelle operazioni militari che ebbero luogo in Europa e nell'Africa del nord, anche noi italiani ne pagammo duramente le conseguenze: sembrò dapprima una tragica fatalità che i nostri sommergibili e le nostre unità di superficie dovessero trovarsi tanto spesso all'appuntamento con soverchianti forze nemiche; si cominciò poi a parlare di tradimento che gli stessi alleati tedeschi ci rimproverarono più volte; a guerra finita, e forse anche prima, fummo noi stessi ad accusarci con argomentazioni che non ci fanno onore. Il colonnello Winterbotham, ex nemico, ha svelato finalmente il segreto di molte batoste. Gliene

Frederick W. Winterbotham

ULTRA SECRET

La macchina che decifrava
i messaggi segreti dell'Asse

Mursia



dobbiamo essere grati in nome di quanti morirono facendo il proprio dovere.

Interessanti le considerazioni che l'Autore fa su molti personaggi chiave dello schieramento alleato. Ci furono molti comandanti, dice Winterbotham, che ritennero poco etico combattere in una situazione di così sfacciato privilegio che rivoluzionava, tra l'altro, i canoni di tattica e di strategia con i quali si erano misurati fino ad allora ed ai quali erano abituati; ce ne furono altri che accettarono la nuova realtà con poco entusiasmo dopo aver preteso, come fece Montgomery (senza successo), di essere i soli a ricevere le notizie sul nemico. Sapere che Churchill era costantemente al corrente della situazione militare che lui doveva fronteggiare dava fastidio al leggendario «Monty», il supercauto comandante dell'8ª Armata inglese che non azzardò mai un attacco o un'avanzata per inseguire l'avversario che si ritirava senza essere matematicamente sicuro di soverchiarlo in uomini e mezzi. Ce ne furono altri ancora, dotati di temperamento diverso, che sfruttarono quella «manna» ottenendo quei risultati vistosi che li tramandarono alla storia. Fu il caso del fucoso generale americano Patton che alla testa delle sue truppe corazzate si lanciava come ed oltre le linee nemiche seguendo direttrici di attacco che «Ultra» gli aveva soffiato come le meno battute dall'avversario.

G. Bruni

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

- La grande migrazione.**
A. Fontani, pagg. 165, Editori Riuniti, Roma, L. 1.200.
- Le plan ou l'anti - hasard.**
P. Massé, pagg. 250, Ed. Gallimard, Parigi, L. 1.500.
- Democraties et totalitarisme.**
R. Aron, pagg. 374, Ed. Gallimard, Parigi, L. 1.500.
- Industrialisation et société.**
B. Hoselitz, W. Moore, pagg. 447, Ed. Unesco, L. 3.000.
- Discorsi parlamentari di Giuseppe E. Modigliani.**
Pagg. 634, Ed. Camera Deputati, Roma, L. 4.000.
- Discorsi parlamentari di Andrea Costa.**
Pagg. 595, Ed. Camera Deputati, Roma, L. 4.000.
- Discorsi parlamentari di Giacomo Matteotti (3 volumi).**
Ed. Camera Deputati, Roma, L. 10.000.
- Discorsi politici di Giovanni Amendola.**
Pagg. 308, Ed. Camera Deputati, Roma, L. 3.000.
- Discorsi parlamentari di Antonio Salandra (3 volumi).**
Ed. Camera Deputati, Roma, L. 10.000.
- Formazioni professionali.**
Pagg. 54, Ed. Camera Deputati, Roma, L. 500.
- Situazione dell'Aviazione civile in Italia.**
Pagg. 388, Ed. Camera Deputati, Roma, L. 3.000.
- La collaborazione nucleare internazionale.**
A. Albonetti, pagg. 271, Ed. Cappelli, Bologna, L. 500.
- Appunti della riscossa.**
G. Costa, pagg. 76, Ed. Grafica Valle Olona, Varese, L. 2.000.
- I protagonisti.**
I. Montanelli, pagg. 282, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.500.
- Histoire de l'unité européenne.**
J. Lecerf, pagg. 382, Ed. Gallimard, Parigi, L. 2.000.
- La Commune.**
A. Ollivier, pagg. 380, Ed. Gallimard, Parigi, L. 1.500.
- Les valeurs fondamentales du patriotisme français.**
Autori Vari, pagg. 262, Ed. Addim, Parigi, L. 3.000.
- Guida delle fonti per la storia dell'America Latina esistenti in Italia.**
pagg. 403, Ed. Ministero Beni Culturali, Roma, L. 5.000.
- Sicilia senza Italia luglio - agosto 1943.**
S. Attanasio, pagg. 273, Ed. Mursia, Milano, L. 4.800.
- Sbrindellato, scalzo in groppa a un ciuco ma col casco d'Africa ancora in capo.**
P. Fontana, R. Ubaldi, pagg. 377, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.000.
- British foreign policy in the second World War.**
L. Woodward, pagg. 500, Ed. Her Majesty's Stationery Office, Londra, L. 19.800.
- The Mediterranean and Middle East - Volume V.**
Autori Vari, pagg. 921, Ed. Her Majesty's Stationery Office, Londra, L. 23.100.
- Il Distaccamento italiano di Palestina 1917 - 1921.**
Buzzetti - Sorani, pagg. 55, Ed. Sorani, Milano, L. 1.000.
- L'istinto del comando.**
G. Polifroni, pagg. 303, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 5.000.
- Pedagogia sperimentale.**
E. Claparède, pagg. 258, Ed. Universitaria, Firenze, L. 1.200.

- I metodi delle scienze sociali.**
M. Duverger, pagg. 501, Ed. Comunità, Milano, L. 3.500.
- Le motivazioni dell'esperienza.**
H. Cautril, pagg. 216, Ed. Nuova Italia, Firenze, L. 1.400.
- I gruppi sociali elementari.**
M. Olmsted, pagg. 165, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 2.000.
- Esperienze di drammatizzazione della storia.**
V. D'Alessandro, pagg. 313, Ed. Nuova Italia, Firenze, L. 2.000.
- Il processo e la realtà.**
A. N. Whitehead, pagg. 666, Ed. Bompiani, Milano, L. 3.200.
- Inferno su Malta.**
N. Malizia, pagg. 298, Ed. Mursia, Milano, L. 6.500.
- La « causalità di servizio » nel rapporto di impiego statale e gli istituti giuridici connessi.**
S. Levaggi, pagg. 128, Ed. Ministero della Difesa, Roma, L. 2.000.
- Le assenze dal servizio dei dipendenti civili dello Stato.**
S. Levaggi, pagg. 146, Ed. Ministero della Difesa, Roma, L. 2.000.
- L'Amministrazione dello Stato.**
S. Cassese, pagg. 314, Ed. Giuffrè, Milano, L. 6.500.
- Armi, munizioni, esplosivi, disciplina penale e amministrativa.**
P. L. Vigna, G. Bellagamba, pagg. 375, Ed. Giuffrè, Milano, L. 7.500.
- Manuale di diritto e di procedura penale militare.**
Landi ed altri, pagg. 968, Ed. Giuffrè, Milano, L. 22.000.
- Manuale di diritto penale (3 volumi).**
F. Antolisei, Ed. Giuffrè, Milano, L. 31.000.
- Diritto internazionale e diritto interno.**
G. Barile, pagg. 102, Ed. Giuffrè, Milano, L. 3.000.
- Manuale di diritto processuale penale.**
G. Leone, pagg. 772, Ed. Jovene, Napoli, L. 10.000.
- Lezioni di diritto internazionale privato.**
G. Barile, pagg. 181, Ed. Cedam, Padova, L. 4.000.
- Lezioni di diritto internazionale.**
T. Perassi, pagg. 185, Ed. Cedam, Padova, L. 3.500.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio

- I cinque codici.**
Autori Vari, pagg. 2499, Ed. Giuffrè, Milano, L. 18.000.
- Arte e architettura in Italia (1600 - 1750).**
R. Wittkoxer, pagg. 533, Ed. Einaudi, Torino, L. 25.000.
- Il labirinto delle pensioni.**
O. Castellino, pagg. 196, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 3.000.
- I limiti dello sviluppo verso un equilibrio globale.**
Autori Vari, pagg. 447, Ed. Mondadori, Milano, L. 4.500.
- Tempo di scelte - Progetto per una politica dell'energia.**
Fondazione Ford, pagg. 328, Ed. Mondadori, Milano, L. 6.000.
- Missili.**
N. Sgarlato, pagg. 167, Ed. Delta, Parma, L. 5.800.
- Roma: l'arte romana nel centro del potere.**
R. Bandinelli Bianchi, pagg. 437, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.000.
- Ordinamento del Ministero della Difesa e delle Forze Armate.**
S. Gamba Vagnoni, pagg. 191, Ed. Gamba, Roma, L. 3.500.
- In lotta per la libertà.**
W. Ghetti, pagg. 225, Ed. Mursia, Milano, L. 4.000.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1976, n. 11.

Malta, punto strategico del Mediterraneo.

Contrammiraglio (a) Marcello Bertini.

Gli anni, anzi i decenni, si succedono, le acque del Mediterraneo riflettono nuove realtà politiche, eppure questo mare continua ad essere sede di un costante ribollire di inquietudini. Ad accelerare le quali, a scapito non solo dei Paesi rivieraschi, si ripropone ora Malta: un'entità politica trascurabile per peso militare quanto preminente per posizione geografica.

Bene fa l'Autore a rammentare che il Mediterraneo, oltre ad essere fonte di vita, rappresenta il « fulcro di ancoramento » della linea difensiva della NATO, quella che partendo dall'estremo nord europeo ha sulla frontiera marittima meridionale la Francia, l'Italia, la Grecia e la Turchia, Paesi per i quali la completa disponibilità della via marittima, che da Gibilterra conduce al Medio Oriente, è un fatto irrinunciabile, pena il so-

focamento. Cosa ben nota, questa, all'Unione Sovietica che, « nel trentennale antagonismo che la oppone agli Stati Uniti... ha perseguito una politica di penetrazione economico-militare in tutti i Paesi dell'area mediterranea ».

Ora, per tornare a Malta, la questione è questa: la politica di neutralità perseguita dai laburisti di Mintoff quali danni può recare al quadro di instabile equilibrio attualmente instauratosi nel Mediterraneo?

Lo scioglimento di questo nodo non può essere rinviato perché nel 1979 scadrà l'accordo che la NATO ha con Malta per l'uso delle sue basi; accordo che costa attualmente 14 milioni e mezzo di sterline, alle quali l'isola rinuncerà per attuare la smilitarizzazione di quest'area del Mediterraneo. Un progetto che se può essere ritenuto auspicabile sul piano delle teorie salottiere non può far dimenticare che l'Unione Sovietica è presente nel Mediterraneo con uno strumento navale di grande rilevanza per numero di « barche » e per duttilità operativa senza, peraltro, alcuna valida giustificazione giuridica « non essendo alcun Paese arabo, gravitante nella sfera

dell'influenza sovietica, membro effettivo del Patto di Varsavia ».

Puntualmente, come sempre è accaduto nei secoli, assistiamo all'antica farsa di un tentativo di disimpegno militare presto vanificato dalla presenza (psicologicamente insinuante e militarmente massiccia) di un Paese che ambisce colmare un vuoto di potere creatosi in una zona altamente condizionata per la sicurezza italiana: « Le isole maltesi distano 90 miglia da Augusta, 300 da Napoli, 310 da Taranto... nella portata quindi dei missili a medio raggio imbarcati... ».

L'Autore si augura che la difficile neutralità disarmata vagheggiata da Mintoff non si ripercuota a danno dell'Alleanza Atlantica e che questa voglia concorrere a donarle credibilità mediante un'azione di sostegno della economia di Malta che aiuti questa a sottrarsi a quel rischio di fragilità che potrebbe costituire alibi per interferenze straniere e per eventuali quanto deprecabili « giri di valzer » con il blocco contrapposto alla NATO.

A. S.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Anno 1976, n. 4.

La nozione giuridica di gerarchia militare.

Cap. Fulvio Salvatori.

La nozione di « gerarchia militare » — nella sua accezione giuridica — fa parte della categoria generale dei sistemi gerarchici, in quanto la nozione stessa di gerarchia indica il rapporto intercorrente tra gli organi che l'ordinamento pone in condizione di sopraordinazione e quelli che sono, rispettivamente, subordinati.

I vari sistemi, però, si differenziano fra loro per il maggiore o minore accento che vien posto alle caratteristiche

fondamentali o per alcuni particolari connotati che, se presenti, ne qualificano la struttura.

Questo è proprio il caso della « gerarchia militare » che, per l'insieme dei suoi connotati peculiari, costituisce un caso del tutto particolare. In essa, infatti, i soggetti del rapporto non sono gli uffici, ma le persone titolari di essi, non i Comandi nella loro entità strutturale, ma i Comandi in quanto centri di volontà individuali.

Questa « personalizzazione » del rapporto trova riscontro nella suddivisione dei militari (e non degli organi) in tre categorie, nella distinta gerarchia dei gradi e nella subordinazione, intesa come catena di dipendenza per cui dal militare semplice si sale fino al comandante supremo.

Altri elementi caratterizzanti la « gerarchia militare » sono: il particolare rigore conferito ai doveri di subordinazione e di obbedienza — quali strutture portanti della disciplina militare — nonché l'intensità dei poteri di ingerenza, di direzione e di controllo del superiore sull'inferiore.

Ma tutto ciò non significa — conclude l'Autore, evocando Bachelet — che la « personalizzazione » della gerarchia militare sottragga le sue funzioni alle regole di legge, giacché, al contrario, il rispetto della gerarchia militare è garantito non solo da norme e sanzioni disciplinari, ma addirittura, per gli aspetti più importanti, da norme e sanzioni della legge penale militare.

E. L.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA
Anno 1976, n. 2.

L'obbedienza come sistema.

On. Falco Accame.

Il saggio dell'Accame è il tentativo di un'esposizione interdisciplinare sul concetto di obbedienza nel campo militare.

Dopo aver rilevato come ai nostri giorni il concetto di autorità-obbedienza sia sottoposto ad una pesante critica, l'Autore va direttamente al cuore del problema e sostiene una tesi che può essere così riassunta: la prospettiva in cui oggi sono viste le Forze Armate è *duale*: al ruolo *combattentistico* (legato al concetto di missione) si è affiancato un ruolo *sociale* (legato al concetto di professione). La normativa dell'obbedienza che è, da sempre, un elemento fondamentale del regolamento di disciplina deve dunque ispirarsi a questa *teoria duale* dell'organismo militare.

L'Autore procede indicando quali siano le caratteristiche degli ordini che hanno notevoli riflessi sull'obbedienza. « Un ordine implica l'esecuzione di qualche azione o il raggiungimento di un obiettivo » e non è che « l'invio di messaggi che modificano il comportamento del ricevente » (Wiener).

A questo punto l'Autore esamina le tre concezioni essenziali dell'obbedienza individuale: *meccanica*, *partecipativa*, *autonomistica-assiologica*.

L'argomento principale del saggio consiste nell'affermazione che in pratica l'obbedienza è caratterizzata da un compromesso fra le tre concezioni di cui sopra o, meglio, da una « miscela » con diverso dosaggio delle varie componenti.

E' un mezzo che si può scambiare con altro, per esempio con la creatività, l'iniziativa, l'efficienza.

Le considerazioni svolte dall'Accame portano a un problema più generale: nel contesto della società di oggi è sufficiente un regolamento di disciplina?

Secondo l'Autore, il regolamento di disciplina contiene certi aspetti dell'etica militare ma non contiene norme che si riferiscono, ad esempio, ai seguenti temi e problemi:

- partecipazione e comunicazione in seno all'« Istituto militare » (diritti e doveri della partecipazione);
- concetti ispiratori della valutazione del personale;
- concetti di delega e decentramento;
- concetti ispiratori delle relazioni pubbliche militari;
- concetti ispiratori delle relazioni tra campo militare e campo politico;
- rapporti tra funzioni di stato maggiore, di comando, dirigenziali e tecniche;
- valore della cultura militare, della ricerca, dell'innovazione.

A questo punto è chiaro come il concetto di obbedienza non è così elementare e semplice come ci è stato tramandato attraverso i vari regolamenti di disciplina. In realtà l'obbedienza ha un significato complesso, interrelato, si-

stemico ed è legata in maggiore o minore misura alla situazione in cui si attua.

Secondo l'Accame si potrà così imporre un'obbedienza meccanica, quando le circostanze lo richiedono, ma evitarla quando ciò andrebbe a pregiudizio della possibilità di un'obbedienza basata sul-

la partecipazione e sulla riflessione, o quando la situazione richieda una completa assunzione di responsabilità.

Infine vi è il problema della situazione psicologica in cui si trova l'esecutore. Sull'esecutore giocano tre preoccupazioni in maggiore o minore misura: la preoccupazione di una sanzione qua-

lora l'ordine non venga eseguito (o non venga eseguito correttamente), la preoccupazione di razionalità o di efficienza cioè di conseguire risultati validi, la preoccupazione di moralità, cioè di usare mezzi accettabili in relazione ai valori o credi dell'individuo.

S. Sa.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE Anno 1976, n. 6.

Sulla legittimità costituzionale delle norme che prevedono reati militari commessi da non appartenenti alle Forze Armate.

Prof. Antonio Pagliaro.

Da un'interpretazione dell'ultimo comma dell'art. 103 della Costituzione prende corpo la teoria della non applicabilità in tempo di pace della legge penale militare — neppure ad opera della magistratura ordinaria — ai fatti commessi da soggetti non appartenenti alle Forze Armate. L'Autore critica detta concezione, osservando che, al livello di teoria generale del diritto, l'ampiezza della giurisdizione di un organo non presuppone necessariamente una corrispondente delimitazione, per oggetto disciplinato e per soggetti destinatari, del corpo di norme di diritto sostanziale. Anzi, in linea di principio, ogni organo giurisdizionale deve applicare tut-

te le norme di diritto sostanziale, salvo quelle per le quali gli è negata la giurisdizione. Poiché alle giurisdizioni speciali l'attribuzione delle materie è effettuata in forma positiva, alla giurisdizione ordinaria resta attribuita ogni materia che non rientri nella giurisdizione speciale.

L'ultimo comma dell'articolo 103 stabilisce, come si è ricordato, che, in tempo di pace, i tribunali militari hanno giurisdizione soltanto per i reati militari commessi da appartenenti alle Forze Armate. Vi sono reati non militari, pertanto, commessi da appartenenti alle Forze Armate e, per converso, vi sono reati militari commessi da non appartenenti alle Forze Armate. E', così, evidente che le leggi penali militari hanno una sfera di validità che si estende anche ai non militari. L'Autore trae da ciò alcuni corollari. Innanzi tutto, resta salva la legittimità costituzionale dell'art. 14 del Codice penale militare di pace, là dove stabilisce che taluni reati militari possono essere commessi da persone estranee alle Forze Armate dello Stato; in secondo luogo, resta salva la legiti-

mità costituzionale dello stesso art. 14 là dove ammette che le persone estranee alle Forze Armate possono concorrere, insieme con almeno un militare, alla realizzazione di un reato proprio del militare.

Nel concorso di persone, quando più soggetti siano chiamati a rispondere penalmente, si deve riconoscere una pluralità di reati: infatti, alla pluralità di sanzioni non può non corrispondere una pluralità degli illeciti. Da questo punto di vista, dunque, nulla osterebbe a che, nel concorso di persone in un reato militare, gli appartenenti alle Forze Armate fossero giudicati dal tribunale militare e i non appartenenti alle Forze Armate fossero giudicati dal giudice ordinario. Pur non essendovi ostacoli teorici ad una modifica della legislazione in tal senso, sarebbe tuttavia opportuno stabilire preventivamente che non vi siano ragioni di opportunità processuale le quali inducano a mantenere l'attuale regime della connessione previsto dall'art. 264 del Codice penale militare di pace.

E. C.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE Anno 1976, n. 4-5.

Aspetti e incidenza delle turbe psicopatologiche nel reparto neuropsichiatrico dell'Ospedale Militare di Firenze.
Dott. Antonio Palma, Dott. Romano Falchi, S. Ten. med. Paolo Ardito.

Premessa la grande difficoltà per un sanitario che si occupa, in un Ospedale militare, di questioni fiscali atte a valutare in sede medico-legale gli aspetti patologici di un determinato paziente — al fine di ricavarne un giudizio di idoneità assoluta o relativa che sia compatibile o meno con un dato ruolo ovvero con l'esercizio di una determinata attività — viene data ragione della diversità dei soggetti che vengono posti sotto osservazione. Si tratta infatti di «materiale umano» estremamente eterogeneo che arriva al reparto o all'ambulatorio neuropsichiatrico direttamente dai Comandi o dai vari Collegi o Commissioni mediche e comprende sia personale militare che civile, dipendente da vari Enti statali o parastatali. I problemi che presentano tali pazienti sono spes-

so, oltre che di tipo psicopatologico, anche di natura familiare, sociale e disciplinare, a seconda dei casi. A volte il loro spirito di iniziativa ed il loro stato affettivo hanno subito una tale coercizione che finiscono col mascherare in modo più o meno inconscio le sofferenze psichiche di fondo.

Nel passare in rassegna, sulla base di un concetto statistico di frequenza e di incidenza, le turbe psicopatologiche riscontrate tra i pazienti osservati nel corso degli ultimi due anni nel reparto neuropsichiatrico dell'Ospedale militare di Firenze, vengono esaminati dapprima i militari delle tre Armi e gli appartenenti ai vari Corpi specializzati nei quali la sintomatologia dei disturbi psichici denunciati o riscontrati, pur apparendo molto varia, è riconducibile in fondo ad alcuni parametri comuni, iscrivibili — nell'ordine — in quadri di psiconevrosi soprattutto reattive, di disturbi del comportamento in senso lato, di esiti fisiogeni e psicogeni derivanti da trauma cranico, di sindromi tossicofile e di condotte tossicomaniache (purtroppo in aumento), di epilessie, di oligofrenie e di grandi nevrosi. La notevole incidenza delle psiconevrosi reattive e

dei disturbi del comportamento trovano una valida spiegazione nel fatto che la vita militare è prevalentemente una vita di comunità, improntata a criteri gerarchici e quindi sottoposta a tutte quelle frustrazioni che un rapporto diadico padre-figlio e fratello-fratello può produrre in un soggetto con una personalità di base non adeguatamente matura e predisposta alla vita comunitaria.

Prendendo poi in esame i pazienti tra il personale civile, che è costituito da dipendenti statali, parastatali e personale in quiescenza, gli Autori rilevano come sia estremamente arduo estrarne un tipo di patologia pura, dato che i disturbi presentati erano per la maggior parte aggranciati ed in fondo dipendenti da complicate situazioni familiari e di lavoro, in particolare tra gli insegnanti che sono tra i più colpiti dalla nuova realtà instauratasi nel mondo della scuola.

In conclusione, è stata notata una minore incidenza della grossa patologia mentale classica, correlata però ad un maggiore sviluppo della patologia nevrotica, che non è certo meno preoccupante.

M. S.

NOTIZIE NATO Anno 1976, n. 9.

Gli aspetti intellettuali e morali della difesa.
Alexander Böker.

Da qualche anno due fenomeni stanno manifestandosi sempre più concretamente: l'incremento degli armamenti sovietici e il declino della potenza militare occidentale.

Fenomeni questi, opposti e pericolosamente sincronici, sui quali varie fon-

ti — quali l'Institute for Strategic Studies di Londra e il SIPRI di Stoccolma — hanno acceso interessanti dibattiti, cercando (con dubbio successo) di suscitare l'interesse dell'opinione pubblica.

In questo contesto, l'Autore, piuttosto che soffermarsi sul già noto diva-

rio quantitativo degli armamenti, affronta una coraggiosa indagine sugli aspetti qualitativi del problema, su quelli che Clausewitz chiamava « i fattori morali della guerra », ossia sullo stato d'animo, sugli atteggiamenti e sui precetti intellettuali e morali che si ripercuotono sulla difesa.

In una breve sintesi vengono focalizzati molti aspetti di questa complessa tematica: l'evoluzione (o l'involuzione) morale e intellettuale del nostro tempo che ha portato ad una « ossessione per i valori materiali a spese di quelli spirituali e a spese della dedizione ad una causa e dello spirito di sacrificio; la

secolarizzazione crescente del pensiero religioso e la carenza di sentimento patriottico; l'assoluta inconsapevolezza del grande valore della libertà che in occidente costituisce un fatto acquisito; la subdola filosofia del pacifismo ad ogni costo e del disfattismo in un mondo nel quale gli altri sono ben lungi dall'essere pacifisti; il perfezionismo democratico che fa proclamare a gran voce i nostri diritti ed ignorare i nostri doveri; l'equivoca terminologia nella qualificazione di « democrazia »; l'atteggiamento timido e quasi rivelante un senso di colpa oggi assunto dai Paesi dell'occidente ».

Tutto ciò contribuisce a far venir meno la motivazione dei cittadini verso il servizio militare e, in altri termini, compromette il potenziale difensivo del Paese.

Dall'attenta disamina di un problema senza dubbio interessante e di scottante attualità, affrontato con chiara visione globale ed esposto con non comune schiettezza di linguaggio, scaturisce una immagine speculare della nostra società contemporanea, in tutti i suoi contrasti, equivoci e controsensi.

E. L.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1976, n. 5.

« *Demokratisierungstrend durch Technisierung der Streitkräfte* ». Tendenza alla democratizzazione mediante la tecnicizzazione delle Forze Armate.

Ten. Rudolf Hofer.

Nel XVIII secolo la funzione del capo militare a tutti i livelli era quella di dare ordini, di essere d'esempio e di pretendere dagli inferiori l'obbedienza assoluta e l'esecuzione precisa di movimenti prestabiliti durante il combattimento. L'armamento era elementare; quello di più elevata « sofisticazione » era costituito dal fucile e dal cannone.

Nei secoli successivi si assiste ad una vera e propria evoluzione - rivoluzione

nel settore degli armamenti, espressione tipica del tecnicismo. Si veda, ad esempio e per mantenersi ad un livello ordinativo non elevato, la varietà di armi oggi in dotazione ad un battaglione di fanteria. Il numero ed il tipo dei moderni materiali esigono una peculiare specializzazione tecnica da parte dei sergenti e una specifica preparazione da parte del comandante, per poterli impiegare con criteri funzionali di cooperazione e di reciproca integrazione. Il comandante dispone di collaboratori ai quali deve imporsi non per forza di autorità gerarchica, ma per cultura tecnica e sociale poiché solo in tal modo egli è in grado di controllare il loro operato ed, eventualmente, di correggerli. La figura del « tecnico », quindi, si sostituisce a quella dell'« eroe ». Il tecnicismo provoca l'approfondimento e l'estensione della cultura generale e professionale che modifica la vecchia concezione « superiore - inferiore » trasformandola in un rapporto di reciproca col-

laborazione. In tale rapporto assume particolare importanza l'iniziativa del singolo che si sente stimolato nello svolgimento delle proprie funzioni e si rende conto della possibilità di ricevere il riconoscimento delle prestazioni fornite indipendentemente dal grado gerarchico rivestito, cosa che raramente avveniva nel passato.

In conclusione, il capo militare non deve avere uno stile di comando derivantegli dall'autorità gerarchica, bensì basato su conoscenze tecniche, organizzative, sociali, pedagogiche e militari che lo rendano idoneo a svolgere le sue funzioni in modo ottimale. In Austria questa esigenza è stata soddisfatta applicando il « Piano di studi 1970 » presso l'Accademia Militare Teresiana. In futuro, per la figura del capo militare, sarà importante trovare il giusto mezzo tra il comandante di unità da combattimento ed il manager ad alto livello tecnico.

P. T.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1976, n. 666.

« *Relações Públicas no Exército* ». Relazioni pubbliche nell'Esercito. Ten. Col. Filadelfo Reis Damasceno.

L'Autore cerca di fornire una visione globale del funzionamento delle relazioni pubbliche nell'Esercito, intese come sinonimo di « informazione » e di « verità » e ritenute elemento di grande importanza ai fini della mutua conoscenza tra Forze Armate e Paese.

Il fatto che l'Esercito sia stato invitato alla Settimana sulle Relazioni Pubbliche significa che tra il popolo brasiliano e l'Esercito esiste comprensione, fiducia, rispetto reciproco. L'invito costituisce allo stesso tempo gratificante « feedback » per quelli che conducono effettivamente l'attività di relazioni pubbliche nell'ambito dell'Esercito; fatto che serve a mettere in evidenza, ancora una volta, che nell'ambiente civile continua a permanere un'immagine reale e vera delle Forze Armate, che le stesse relazioni pubbliche devono continuare a mantenere ed alimentare. Queste, infatti, devono essere viste come sono nella realtà, cioè, come istituzione valida ed indispensabile per costruire e rappresentare la « Patria »; come istituzione che mantiene sempre vivo

l'orgoglio della formazione e della tradizione democratica del popolo; come organismo che non ha mai costituito una classe a sé stante; come complesso organizzato che è sempre stato una parte rappresentativa della gente brasiliana, sempre pronto ad essere chiamato per discutere e dibattere, in qualsiasi momento, fraternamente e senza pregiudizi, i problemi di interesse nazionale, quali che siano.

Il fatto che i militari abbiano attivamente partecipato ai lavori del Seminario sulle Relazioni Pubbliche significa già che tra popolo, Paese e militari esiste una commovente ed intima relazione di spirito e coesione nazionale.

A. T.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Anno 1976, n. 8.

« *Le militaire et les crises* ». Il militare e le crisi. Magg. Maurice Bracoud.

La rottura dell'equilibrio dinamico nelle relazioni tra gli Stati determina una situazione di tensione o « crisi » che,

pur conservando i suoi aspetti tradizionali, presenta dopo il 1945 forme e significati nuovi.

L'accendersi di un contrasto tra due Stati ha oggi immediata eco universale che mobilita l'attenzione dell'opinione pubblica, sempre vigile e preoccupata, per le possibili ripercussioni e per il paventato ricorso alle armi nucleari.

La ripartizione del mondo in due blocchi principali e in minori potenze, nucleari o no, fa sì che le crisi sempre più difficilmente sfocino nella guerra: troppe sono infatti le remore imposte

dal deterrente nucleare e dai limiti posti nelle zone d'influenza delle due superpotenze o nell'ambito dei blocchi di alleanze.

I governi, pertanto, maggiormente preoccupati e responsabilizzati, controllano meglio le crisi, evitando evoluzioni fatali, o imponendo ad esse un decorso perfettamente voluto e predisposto, con l'ausilio di tutte le nuove risorse della scienza politica razionalizzata.

In particolare, una crisi tra le due superpotenze non può risolversi né con la guerra, a causa della reciproca mi-

naccia nucleare, né attraverso un arbitrato, data la carenza di validi mezzi di pressione da parte di altra potenza, né con la capitolazione, per questioni di prestigio. Non resta che una sola possibile soluzione, finora adottata: l'accordo reciproco.

Dopo un rapido *excursus* sulla fenomenologia, l'Autore passa alla metodologia

delle crisi dal punto di vista del capo militare e dei principi etici ai quali esso si deve attenere e che ricordano sostanzialmente gli insegnamenti di Von Clausewitz.

Infine, nel delicato e sempre attuale problema concernente i rapporti tra il potere politico ed il Comandante in capo militare, l'Autore cerca di temperare le

contrapposizioni con l'auspicata armonia e identità di vedute sugli obiettivi generali della politica dello Stato tra i militari — incaricati dell'impiego delle Forze Armate — ed il potere politico, responsabile della condotta globale della guerra.

E. L.

GRAN BRETAGNA

RUSI

Anno 1976, n. 2.

«Advanced technology in modern war».

La più avanzata tecnologia nella guerra moderna.

John H. Morse.

L'interessante articolo è centrato su tre tesi di fondo. La prima considera la tecnologia quale motore della storia, a fronte di quanti vorrebbero, al suo posto, le strategie politiche ed i principi filosofici. La seconda accusa apertamente di cecità i leaders politici e militari, ritenuti oltremodo conservatori e incapaci di avvalersi a fondo delle enormi possibilità loro offerte dalla tecnologia. La terza è un atto di fede in quest'ultima che, se correttamente applicata, consentirà di dare soluzioni ottimali ai molteplici problemi della nostra epoca, specie a quelli militari.

Fra le più recenti applicazioni tecnologiche nel settore militare meritano particolare citazione l'estrema precisione oggi raggiunta dai mezzi di lancio, la celerità con la quale sul campo di battaglia è possibile svolgere contemporaneamente più atti tattici elementari, gli enormi progressi nel settore della sorveglianza, dell'esplorazione e dell'acquisizione di obiettivi a mezzo di sensori. Oggi è tecnologicamente possibile conferire a piccole unità o al singolo combattente una potenza distruttiva solo qualche tempo fa assolutamente immaginabile talché riacquistano nuovo e più concreto significato le tradizionali esigenze di dispersione, di occultamento e mascheramento, nonché di estrema celerità.

D'altra parte, la elevata precisione dei sistemi d'arma e le enormi possibilità di rilevamento potranno portare, paradossalmente, alla staticità assoluta sul campo di battaglia nel senso che nel momento stesso in cui un qualsiasi mezzo si muove viene colpito irrimediabilmente.

Da quanto precede l'Autore fa discendere due corollari.

Il primo riguarda le caratteristiche di una guerra futura in Europa: essa sarà più simile a quella vietnamita piuttosto che alla seconda guerra mondiale.

Il secondo interessa i riflessi delle più recenti conquiste tecnologiche sulle tre Forze Armate.

L'aereo ha perso molta della sua importanza da quando le stesse funzioni possono essere svolte, talvolta meglio, dal missile o da altri sensori elettronici altamente sofisticati. L'Aeronautica, quindi, deve rinnovarsi orientandosi verso vettori sostitutivi dell'aereo (veicoli pilotati a distanza, missili, ecc.).

Anche la Marina deve ricercare soluzioni alternative della formula «grosse navi portaerei», oggi altamente vulnerabili. Al momento si può affermare che il futuro appartiene ai sottomarini di modeste dimensioni.

Analogamente il carro armato, nella formula attuale, ha perso di validità dal momento che non esistono corazze impenetrabili per i nuovi sistemi d'arma controcarri. Al suo posto potrebbero subentrare mezzi leggerissimi e veloci in grado di svolgere lo stesso ruolo sul campo di battaglia.

S. S.

GUATEMALA

REVISTA MILITAR

Anno 1976, n. 10.

«Trascendencia del servicio militar».

Importanza del servizio militare.

Cap. José Luis Quilo Ayuso.

Il mondo tormentato di oggi invita o, meglio, spinge verso la violenza, intesa come uno dei mezzi per risolvere i problemi. Le Forze Armate di qualsiasi Paese del mondo — alla pari di altri organismi — si vedono costrette a mantenere uno «stato di prontezza» che consenta loro di realizzare la giusta «reazione» nel momento e nel luogo più opportuni. Il servizio militare as-

sume importanza, oltre che per un preciso dettato costituzionale, anche perché costituisce una rara occasione per apprendere tutte quelle conoscenze, pratiche e teoriche, che possano poi contribuire allo sviluppo sociale del Paese.

In realtà l'Esercito, in Guatemala — constatato che la maggior parte dei Quadri organici proviene dagli strati sociali più bassi — offre una parentesi di vita in cui si può assumere un deciso orientamento sul proprio futuro professionale, si possono mettere in atto i benefici della disciplina, quale fondamento per qualsiasi attività partecipativa della vita, si acquisiscono nuove idee ed abitudini di vita sociale, si apprendono professioni diverse da quella originaria.

L'Esercito, inoltre, più di ogni altra istituzione ha «alfabetizzato» il mag-

gior numero di cittadini: attraverso gli intensi insegnamenti di educazione civica ha contribuito notevolmente allo sviluppo sociale della popolazione; mediante la costruzione di imponenti vie di comunicazione ha contribuito ad «integrare» effettivamente regioni inaccessibili del Paese che, altrimenti, avrebbero continuato a vivere nel loro stadio primitivo.

In qualsiasi zona dove esiste ed opera un reparto dell'Esercito, la popolazione vive in un ambiente di serena e concreta operosità. L'Esercito guatemalteco è insomma un vero e proprio promotore di sviluppo sociale nonché fonte di progresso; un organismo che ha il dovere di garantire il futuro del proprio Paese.

A. T.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1976, n. 5.

«Civilna zaštita - Primaran stratejski zadatak».

La protezione civile: compito strategico primario.

Gen. d'Armata Nikola Ljubičić.

Rispondendo ampiamente ad un'inter-
vista basata su dieci domande specifi-

che, il Segretario federale jugoslavo alla Difesa offre un'ampia panoramica di ciò che è stato già realizzato, di quanto si sta facendo e di quelli che sono i programmi futuri sulla vasta tematica della protezione civile nell'ambito della difesa globale.

La protezione civile — intesa principalmente come salvaguardia dell'individuo, che resta pur sempre il primo e più valido fattore di difesa — costituisce uno degli impegni fondamentali della società jugoslava, insieme alla tutela dei beni materiali dalle catastrofi naturali e dalle azioni di guerra.

In caso di conflitto con armi convenzionali bisognerà pensare soprattutto a porre la popolazione al riparo dagli attacchi aerei e dagli incendi, sfruttando al massimo anche le caratteristiche geografiche del terreno. Non si dovrà perdere di vista l'eventualità, anche se remota, di un conflitto totale a base di armi chimiche, biologiche o nucleari, adottando tutte le contromisure che la scienza sarà man mano in grado di offrire.

Nella concezione della difesa globale è di primaria importanza, sia nelle città sia nei paesi, una educazione intensa

e continua della popolazione alle più adeguate forme di protezione civile al fine di evitare la disorganizzazione ed il panico in caso di aggressione improvvisa.

Dato che la programmazione della difesa civile deve essere pienamente integrata nei piani di autogestione sociale a lungo termine, sono previsti appositi corsi per i responsabili delle comunità locali.

Per quanto riguarda il ritmo di sviluppo nell'istruzione delle unità di protezione civile, risulta di ordine prioritario la qualificazione tecnica e professionale dei Quadri e del personale nonché la loro prontezza di impiego.

I dilemmi che riguardano la costruzione o meno dei rifugi, a giudizio del Segretario federale jugoslavo della Di-

fesa, non hanno ragione di esistere in quanto, se è possibile che qualche rifugio si trasformi in una fossa comune, è pur vero che una città senza rifugi diventerebbe senz'altro il più grande dei cimiteri in caso di guerra.

L'evacuazione dai centri abitati, come misura di protezione civile, deve avvenire in forma graduale e pianificata dando la precedenza alle persone che non sono in grado di essere impiegate in compiti bellici, dopo aver provveduto preventivamente ad una loro sistemazione ed assistenza adeguate.

Le Forze Armate devono partecipare con propri Quadri ed Unità alla difesa civile, dal momento che anche esse potrebbero trovarsi in difficoltà se la popolazione e le città non fossero adeguatamente protette.

Per quanto riguarda il finanziamento della protezione civile, esso troverà posto nell'ambito del programma federale di spesa per la difesa globale; nello stesso tempo si farà in modo che tutte le infrastrutture (rifugi, depositi, mezzi, ecc.) risultino di tipo polivalente in modo da poter essere utilizzati anche per usi pacifici.

E' auspicabile infine che i *mass media* contribuiscano più intensamente alla conoscenza ed alla diffusione dei diversi mezzi e sistemi atti alla protezione civile, la quale deve ricoprire un ruolo di maggiore presenza nei posti di lavoro e nelle organizzazioni socio-politiche del Paese.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

SOLDAT UND TECHNIK

Anno 1976, n. 11.

« Die neue Heeresstruktur ».
La nuova struttura dell'Esercito tedesco.
Anonimo.

L'Esercito della Repubblica Federale di Germania in 21 anni di esistenza è passato attraverso tre concezioni strutturali diverse e, entro breve tempo, ne adotterà una quarta, tenendo però sempre presenti i compiti da assolvere in seno all'Alleanza Atlantica: condurre, nei settori stabiliti, la difesa avanzata con le forze assegnate alla NATO e, nella zona territoriale, garantire la libertà di azione delle forze alleate impiegando le unità sotto comando nazionale. Per fare ciò occorrono 36 Brigate (anziché le 33 attuali), una nuova organizzazione addestrativa, mobilità, manovrabilità

e capacità controcarri molto elevate nonché una forza presente massima non superiore a 340.000 uomini. Al livello di Corpo d'Armata la mobilità sarà incrementata mediante aviotruppe, elicotteri controcarri e, al livello di Divisione, con armi capaci di saturare con il fuoco zone molto ampie. Allo scopo di distruggere non i singoli carri, ma i complessi corazzati nemici, Esercito ed Aviazione agiranno in strettissima cooperazione.

Per un anno, a partire dal 1° luglio 1976, saranno sperimentati 5 diversi tipi di Brigata i quali, peraltro, hanno in comune le unità di supporto: il gruppo di artiglieria corazzata su 18 semoventi e le compagnie controcarri, pionieri, riparazioni e rifornimenti. Le Brigate corazzate sono su 3 battaglioni carri ed 1 meccanizzato; quelle meccanizzate su 2 battaglioni carri e 2 meccanizzati. La Brigata cacciatori dell'Esercito territoriale ha una struttura analoga a quella della Brigata meccanizzata. Le differenze principali tra i 5 tipi di Brigata consistono, per ogni battaglione, nel numero complessivo di carri (da 32 a 41) e di veicoli cingolati da combattimento

(da 32 a 45). Ciò dipende dal numero di compagnie (3 o 4) per battaglione e dal numero di carri e di veicoli cingolati da combattimento per compagnia (da 10 a 13) e per plotone (3 o 4). Tra le novità più significative si annoverano, al livello di Divisione, la costituzione di un reggimento esplorante, di uno controaerei ed, inoltre, lo svolgimento dell'addestramento basilico in parte presso due battaglioni cacciatori «quadro».

La capacità controcarri sarà incrementata mediante l'adozione di munizionamento speciale lanciabile a grandi distanze. A livello Corpo d'Armata — allo scopo di disporre di adeguate possibilità di reazione — saranno inseriti un reggimento elicotteri controcarri, una Brigata di aviotruppe ed un gruppo di artiglieria dotato di lanciarazzi medi. Per quanto concerne l'Esercito territoriale, esso disporrà di 150 compagnie di sicurezza, 14 reggimenti di sicurezza, 66 unità a livello Brigata e 6 reggimenti cacciatori di tipo pesante, dotati di carri armati, armi controcarri ed artiglieria.

P. T.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1976, n. 440.

« Los subgrupos tácticos acorazados ».
I minori complessi tattici corazzati.
Magg. Mariano Aguilar Olivencia.

Definiti composizione ed impiego dei minori complessi tattici corazzati ed, in particolare, i compiti della componente corazzata e di quella meccanizzata, vengono esaminati, nel dettaglio, articolazione e compiti di un complesso del genere impiegato in avanguardia, in retroguardia, inserito nel grosso, costituente distaccamento fiancheggiante.

In avanguardia, il complesso tattico corazzato, spiegato su una fronte di circa 1500 m, si articola normalmente in due scaglioni: il primo (livello plotone rinforzato), punta o scaglione di ricognizione; il secondo costituisce il grosso. Il primo scaglione procede ad una

distanza dal secondo tale da poter condurre l'attività di ricognizione e senza che venga ritardata la marcia dello scaglione che segue. Il Comandante del complesso coordina il movimento, segnalando ai subalterni direzioni e velocità di marcia, linee da raggiungere, ampiezza degli sbalzi. Mantiene inoltre gli opportuni contatti con il Comandante del gruppo tattico e si tiene sempre in misura di intervenire tempestivamente con il fuoco. La marcia avverrà sempre con i carri in testa, armonizzando gli sbalzi in maniera che il secondo scaglione possa sempre sostenere il primo e beneficiare della protezione da esso fornita.

In retroguardia o come elemento del grosso, il complesso tattico inverte la successione degli elementi nell'articolazione adottata nell'avanguardia, facendo procedere in coda il suo elemento di ricognizione. In caso di mancanza di pressione avversaria, la marcia dei suoi due scaglioni potrà essere simultanea, sempre tenendo presente che il compito principale è quello di garantire condi-

zioni di sicurezza al movimento del grosso.

Se nella marcia, il complesso è inglobato nel grosso del gruppo tattico, il movimento sarà effettuato in colonna con la velocità di progressione ordinata dal Comandante del gruppo tattico a cui appartiene.

Le maggiori complessità di impiego si riscontrano, comunque, quando il complesso agisce come distaccamento fiancheggiante sia mobile, sia fisso. Nel primo caso, il complesso procede in colonna orientato verso le possibili provenienze dell'avversario, distaccando qualche pattuglia laterale. Quando invece opera come distaccamento fiancheggiante fisso, chiarissimo caso di difesa dinamica, il successo della manovra di Brigata potrà spesso dipendere proprio dalle modalità e capacità di assolvimento di tale compito da parte del minore complesso tattico corazzato.

Esso dovrà articolarsi in due gruppi: uno di vigilanza (fucilieri meccanizzati) ed uno di resistenza (carri). Possibilmente si dovrà disporre anche di un

rincalzo (livello plotone carri) con il compito di « attendere » ai fianchi dello

scaglione che precede, servendo all'occasione anche quale elemento di « col-

legamento fisico » tra grosso della Brigata e Comando del complesso.

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

ARMOR

Anno 1976, n. 3.

« A critical look ».
Uno sguardo critico.
Sen. Robert Taft.

La Ragioneria Generale degli Stati Uniti d'America, nel corso del dibattito sull'opportunità di progettare e sviluppare un nuovo carro armato, ha raccomandato al Congresso che, a monte della decisione, vengano valutate (sotto l'aspetto costo-efficacia) tre soluzioni alternative e cioè la possibilità di:
— introdurre in servizio un maggior numero di armi controcarri;
— introdurre in servizio un numero considerevole di carri leggeri;

— continuare a fare affidamento sugli attuali carri.

L'Autore, muovendo dalla convinzione che il progetto di un nuovo carro sia indispensabile, confuta le raccomandazioni della Ragioneria Generale dimostrando che, in realtà, le altre soluzioni sono solo apparentemente alternative.

I moderni sistemi d'arma controcarri sono in genere del tipo a razzo, a bassa velocità, con testa di guerra a carica cava. Nel frattempo, sono stati studiati nuovi tipi di corazzatura, quale la Chobham, che, stando ai primi risultati, sembrano essere resistenti alle cariche cave. La loro adozione sui nuovi carri, quindi, sposterà l'ago della bilancia a favore di quest'ultimi dal momento che, allo stato dell'attuale tecnologia, le armi controcarri a razzo non possono utilizzare l'energia cinetica (l'unica alternativa alla carica cava) a causa della loro bassa velocità.

Analoghe considerazioni portano a ri-

tenere inconsistente la seconda alternativa, se si considera anche che un carro leggero non può incorporare i nuovi tipi di corazzatura che, per essere impenetrabili, debbono essere di adeguato spessore. D'altra parte, come è possibile equipaggiare un carro, che deve pur sempre avere un'arma in grado di colpire i carri nemici alla distanza di 2000-3000 m, di un cannone dal calibro minimo di 105 mm e preservare, nel contempo, la caratteristica di estrema leggerezza?

Né è pensabile ritenere, conclude l'Autore, che i carri M-60 e M-48, sia pure modificati, possano continuare a fronteggiare con successo i mezzi similari sul campo di battaglia del futuro. Essi non potrebbero sopravvivere: infatti, la loro corazzatura è perforabile da ogni tipo di proiettile controcarri, la mobilità è modesta, la loro sagoma è decisamente molto alta.

S. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1976, n. 10.

« Être homme, c'est être responsable ».
Essere uomo significa essere responsabile.
Cap. André Wyss.

La suddetta massima, di fonte religiosa e di carattere morale, può essere validamente estesa al campo militare, nella formazione del soldato. L'essere responsabile significa avere completa consapevolezza dell'atto che si intende compiere (o far compiere), in funzione di un determinato compito da assolvere e di un fine da perseguire. Per acqui-

sire, però, detta consapevolezza occorre preparare ed educare l'uomo — e, quindi, il soldato — ad assumere le varie responsabilità in ambienti e condizioni quanto più possibile realistici e sotto la guida costante e minuziosa di qualificati istruttori.

Ecco quanto si prefigge di dimostrare con questo articolo l'Autore e quanto l'Esercito elvetico si ripromette di conseguire nella fase conclusiva dell'addestramento preliminare delle reclute.

Alla sesta settimana di vita militare, le reclute vengono trasferite in campagna, dove per una settimana sono chiamate a svolgere un intenso ciclo di esercitazioni pratiche sul terreno: diurne, notturne, di sopravvivenza, ecc.

L'originalità di tali esercitazioni sta nel fatto che le squadre, operanti in piena autonomia, non sono comandate

da graduati o sottufficiali, bensì dalle stesse reclute che, a turno, si succedono nel comando.

Questa forma di addestramento, oltre che sperimentare le specifiche attitudini militari dei singoli, stimola la loro iniziativa, educa all'obbedienza (verso il collega investito del comando), suscita il massimo interesse ed impegno dei discenti e addestra il soldato ad assumersi consapevolmente, in caso di bisogno, delle iniziative responsabili.

In sintesi, un metodo semplice per un nuovo indirizzo di carattere militare: la rivalutazione del singolo individuo, non solo quale segno dei tempi ma soprattutto per una specifica esigenza militare, manifestatasi già nella seconda guerra mondiale e, poi, nei vari conflitti locali che mostravano più marcatamente i caratteri della guerriglia.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE

Anno 1976, n. 11.

« Les méthodes d'éducation des militaires soviétiques ».
I metodi d'educazione dei militari sovietici.
Col. N. Fedenko.

Per perfezionare l'educazione dei giovani sovietici, infondendo loro le elevate doti morali, di unitarietà politica e di combattività, indispensabili per essere dei buoni difensori della Patria, i comandanti e i commissari politici delle Forze Armate sovietiche hanno a disposizione i seguenti metodi educativi: persuasione e costrizione, esempio, addestramento, ricompensa. Dopo l'elencazione, l'articolo esamina separatamente i vari metodi.

Un accento particolare viene posto sul metodo della persuasione che, attraverso

una costante, capillare opera di indoctrinamento deve convincere i giovani che combattere, e magari sacrificare la vita, per gli ideali della società socialista e per sostenere la politica del partito, è giusto ed indispensabile. Un uomo che sia stato convinto di ciò non baderà a sforzi per perfezionare le sue virtù militari ed acquisirà un elevato spirito combattivo.

Ma la persuasione non esclude affatto l'uso della costrizione quale mezzo pedagogico ausiliario che, impiegato di concerto con la persuasione, deve indurre i colpevoli a rivedere le loro idee errate. La costrizione comprende le seguenti « forme di educazione »: richiamo, rimprovero, consegna, disapprovazione pubblica (qualcosa di simile al nostro rimprovero solenne) e, se anche quest'ultima dovesse fallire, le sanzioni disciplinari.

Anche l'esempio viene ritenuto importantissimo; qualunque attività (tiro, superamento ostacoli, guida, ecc.) deve essere eseguita dall'istruttore prima che da qualsiasi altro, vuoi per stimolare

l'emulazione, vuoi per aumentare la sua reputazione.

Automatismo nell'esecuzione, sangue freddo, stoicismo, capacità e desiderio di superare qualsiasi difficoltà possono essere acquisiti dai militari solo attraverso un addestramento razionalmente organizzato, minuziosamente eseguito e continuamente ripetuto, non solo per raggiungere il livello di preparazione voluto ma anche per mantenerlo.

Ultimo ma non meno importante metodo educativo è la ricompensa. E' importantissimo, per gli effetti favorevoli sul singolo, ricompensare qualunque cosa ben fatta, ma ancora più importante viene ritenuto il fatto che la concessione di una ricompensa sia portata a conoscenza di tutti. Pertanto, nelle Forze Armate sovietiche, avviene che la concessione di una licenza breve come premio, ad esempio, per aver ben guidato un carro armato su una strada di montagna, sia oggetto di commento da parte del centro di radiodiffusione della Grande Unità e spunto per l'attività dei propagandisti.

V. S.

**MANIFESTAZIONI
PER IL CENTENARIO
DELLA RIVISTA MILITARE
MOSTRA DELLA
PUBBLICISTICA MILITARE**



PREMIAZIONE DEI VINCITORI DEL CONCORSO A PREMI



La Commissione esaminatrice dei 110 articoli presentati al concorso indetto dalla Rivista Militare per il 1976, anno del centenario, così composta □ presidente: Gen. C.A. Alvaro Rubeo □ membro: Gen. B. Federico Scotti di Uccio □ membro: Gen. B. Dionisio Sepielli □ membro: Ten. Col. Pier Giorgio Franzosi □ membro e segretario: Cap. Vincenzo Sampieri, ha ritenuto meritevoli per l'assegnazione dei premi i seguenti lavori: * 1° « Il problema difensivo italiano. Struttura delle forze terrestri e sistemi di reclutamento » del Ten. Col. f. (alp.) s.SM Carlo Jean; * 2° « Una diversa organizzazione degli studi per una preparazione più moderna ed articolata dell'ufficiale di carriera » del Ten. Col. f. (alp.) t.SG Lorenzo Audisio; * 3° « Idee e tesi di Mao sui problemi militari: "Corpus" immuta-

bile di principi e di norme o "momento" di un processo evolutivo? » del Gen. D. Umberto Capuzzo; * 4° « La sorpresa e la tecnica nell'arte militare » del Gen. B. Ciro Di Martino; * 5° « Giornalista militare e giornalismo militare » del Gen. B. (aus.) Franco Donati.

Dal 6° al 10° (autori in ordine alfabetico): * « La Divisione meccanizzata nella posizione di resistenza » del Ten. Col. f. s.SM Umberto Bellotti; * « Importanza e fascino della teoria dell'atomo e dell'energia nucleare con particolare riguardo ai problemi di fluorescenza » del Magg. a. Michele Di Mito; * « Le moderne munizioni per armi leggere » del Magg. g. Lorenzo Golino; * « L'arte va alla guerra » del Magg. f. (b.) Alberto Scotti; * « L'uomo di fronte alla guerra » del Cap. f. (cr.) Aldo Vinci.



ANNO C — NUMERO DUE
MARZO - APRILE 1977

RIVISTA MILITARE

Sommario

Natur

L'economia di guerra
L'informatica nell'Esercito
L'uomo di fronte alla guerra
Idee e tesi di Mao sui problemi militari
I militari nel Parlamento italiano (1861 - 1922)
La Scuola di Applicazione e la Scuola di Guerra
Note sulla potestà disciplinare e sulla natura
delle sanzioni
Uniformi del primo tricolore:
Repubbliche giacobine





Le ristrutturare unità dell'Esercito richiedono Quadri che, altamente qualificati attraverso un aggiornato iter formativo ed un approfondito addestramento, sappiano esprimere la rapidità di decisioni e lo spirito di iniziativa imposti dalle moderne concezioni operative.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1977

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità (un fascicolo arretrato L. 1500).

Canone di abbonamento:

Italia L. 6.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli Autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, di lunghezza non superiore alle 15 cartelle dattiloscritte (possibilmente corredate da foto, disegni e tavole) ed accompagnati da una breve sintesi, debbono essere inviati direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

11

Clausewitz
nell'era nucleare
(Ugo Tarantini)

17

Idee e tesi di Mao
sui problemi militari
(Umberto Cappuzzo)



67

Note sulla finanza e
sull'economia di guerra
(Mario Buscemi)

87

L'esplorazione
nell'Esercito ristrutturato
(Matteo Porpora)

ARMI E SERVIZI

52

La Scuola
di Applicazione
(Guido Caruso)

58

La Scuola di Guerra
(Pietro Re)



97

Igloo
per l'immagazzinamento
di esplosivi
(Vincenzo Vacchiano)

SCIENZA E TECNICA

27

L'informatica
nell'Esercito
(Stelio Cortolezzis)

46

Impianti
di stabilizzazione del-
l'armamento principale
dei carri armati
(Luigi Ferro)



91

Evoluzione e sviluppo
della motorizzazione
militare di montagna
(Valentino Romano)

126

Notizie tecniche
e documentazione

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

81

L'uomo
di fronte alla guerra
(Aldo Vinci)



STORIA

2

Natura e tendenza
dei conflitti
nel periodo 1945 - 1974
(Armando Capurso)



116

I militari
nel Parlamento italiano
(1861 - 1922)
(Vincenzo Gallinari)

LEGISLAZIONE

72

I regolamenti
di disciplina nel mondo:
Repubblica Democratica
Tedesca
(Franco Donati)

120

Al Parlamento



OPINIONI

34

In tema di sistemi
di reclutamento:
il servizio militare
differenziato (*)

36

A proposito di
«spunti per una nuova
concezione difensiva»
(Mario Quarto)

38

Note sulla potestà
disciplinare e sulla
natura delle sanzioni
(Leopoldo Uccio)

41

Considerazioni sulle
recenti trasformazioni
della Bundeswehr
(Marcandrea Da Mosto)



UNIFORMOLOGIA

107

Uniformi
del primo tricolore:
Repubbliche giacobine
(Massimo Brandani,
Piero Crociani,
Massimo Fiorentino)



ASTERISCHI

101

Nel vasto settore
delle stampe militari.
I brevetti di nomina
e di specializzazione
(Alessandro Gasparinetti)



SEGNALIBRO

132

Recensioni di libri
Recensioni
di riviste militari italiane
Recensioni
di riviste militari estere

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:

Stato Maggiore dell'Esercito (U-
fficio Rivista Militare, Ufficio Sto-
rico, Ufficio Documentazione e
Propaganda) - Scuola di Guer-
ra - Scuola di Applicazione -
Accademia Militare - Scuola
Truppe Corazzate - USIS - Mas-
simo Brandani - Massimo Fio-
rentino.

Copertina:
Studio grafico G3 - Roma.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Natura e tendenza dei conflitti nel periodo 1945-1974

La convergenza e lo scontro di interessi politici ed economici, la contrapposizione di ideologie e linee politiche diverse hanno avuto — nel mondo — una crescita esponenziale. Tutto ciò si traduce in un quadro complesso di condizionamenti reciproci e incidenze su natura e tendenza delle situazioni conflittuali, sui criteri seguiti nel controllarle e pilotarle, sulle teorie elaborate riguardo alla problematica conflittuale di oggi.

Per descrivere la natura e individuare le tendenze dei circa duecentocinquanta conflitti avvenuti nel periodo 1945 - 1974, è necessaria la sintesi per blocchi di fenomeni significativi. E', questo, un criterio esposto al rischio dell'approssimazione, ma tale rischio è più che bilanciato dalla possibilità di arrivare ai contenuti di fondo e alle linee evolutive della conflittualità contemporanea.



Il quadro generale degli avvenimenti

Gli anni dal 1945 al 1953 sono quelli della guerra fredda e della risposta massiccia.

L'URSS, vittoriosa ma senza bomba atomica, non smobilita o smobilita poco delle proprie forze. E' impegnata a « digerire » il bottino territoriale della guerra vinta e a consolidare e possibilmente espandere la propria sfera d'influenza in Europa orientale e — subordinatamente — in Asia. Inizia la penetrazione nel mondo occidentale attraverso i partiti ispirati all'ideologia marxista, della quale essa è la massima, indiscussa depositaria.

Gli USA rispondono alla guerra fredda aiutando — con il piano Marshall — l'Europa devastata a risollevarsi, appoggiando la secessione jugoslava, sostenendo il governo greco contro i partigiani dell'ELAS, intervenendo in Corea e minacciando l'impiego massiccio dell'arma atomica.

Europa, Iran, Corea sono — quindi — interessate a conflitti di stabilizzazione dell'equilibrio USA - URSS.

La Cina popolare si sta dando nuove strutture dopo la guerra civile.

Colonie e protettorati francesi, inglesi e olandesi, già interessati a una guerra combattuta in nome della libertà dei popoli, cominciano a reclamare la propria. Diventano, così, teatro di conflitti di decolonizzazione e, sovente, *da* decolonizzazione. Infatti, l'insediamento di regimi moderati, legati agli ex colonizzatori, stride con i rancori, le rivendicazioni, il progressismo nazionalista.

In Palestina il sorgere d'Israele innesca il conflitto tra Arabi ed Ebrei.

L'Africa nera mostra cenni di turbolenza, ma il suo momento non è ancora giunto.

L'America Latina, marginalmente interessata alla guerra mondiale, è in prevalenza teatro di lotte interne di potere e di talune questioni di frontiera.

Nei Caraibi affiorano espressioni nuove di conflittualità.

Il sistema monetario di Bretton Woods consacra il dollaro USA e detronizza la sterlina inglese.

Tutto il periodo, insomma, è abbastanza equilibrato. Il mondo pare destinato a stabilizzarsi intorno ai due poli di riferimento.

Le vecchie potenze coloniali si avviano alla decadenza con vario atteggiamento.

L'Europa, con la ricostruzione, si avvia a un periodo di benessere.

I nuovi Stati si agitano ma non troppo.

I colpi di stato sud-americani sono, nel resto del mondo, considerati poco più di un luogo comune.

Nel periodo dal 1954 al 1963 il quadro cambia.

L'URSS ha l'atomica e — con lo sputnik — mostra la sua capacità tecnologica di costruire vettori in grado di raggiungere gli USA. Le sue forze convenzionali restano imponenti.

In Occidente si rivalutano le forze convenzionali, destinate a frenare una eventuale offensiva, perché la spada nucleare possa poi colpire nel quadro di una risposta graduata.

Verso la fine del periodo, con i missili di Cuba, l'URSS avverte di non poter sostenere un confronto diretto. Cominciano la coesistenza pacifica e competitiva e le guerre per procura.

Nel 1956, a Suez, si chiude definitivamente la politica delle cannoniere. La Francia perde l'Algeria e passa a una nuova repubblica.

Le rivolte in Polonia e in Ungheria vengono represses senza che gli occidentali, consapevoli del significato dell'equilibrio, attuino contromosse concrete.

La carta politica dell'Africa è rivoluzionata dalla nascita quasi contemporanea di molti nuovi Stati, immediatamente teatro di conflitti di stabilizzazione politica e territoriale. Gli eventi inaspriscono le tendenze autonomistiche e le tensioni razziali nell'Africa australe.

Le lotte di potere in America latina cedono maggiore spazio a movimenti ideologicamente impegnati, ispirati al marxismo e soprattutto alla sua interpretazione castrista, movimenti che sono ancora in fase embrionale, poco o nulla sostenuti dalle nazioni - guida del socialismo.

Le società multinazionali assumono un peso crescente nelle relazioni internazionali e interne dei paesi in cui operano, mentre cominciano a costituirsi le masse incontrollate degli eurodollari.

A conti fatti, è una fase di transizione, in cui si manifesta

la contraddizione tra l'equilibrio USA - URSS e la spinta all'affermazione autonoma di vecchie e nuove potenze.

I condizionamenti delle guerre per procura, il processo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, i contrasti ideologici, annunciano la conflittualità del decennio successivo.

Dal 1964 al 1974 si manifestano e si consolidano tali e tante forme di conflitto e tensione che — forse — solo una prospettiva storica riuscirà a mostrarne i filoni di base.

Sono gli anni della strategia del secondo colpo, del trattato di non proliferazione, dei negoziati per la limitazione delle armi strategiche.

Sono gli anni della sovranità limitata, della contrapposizione cino-sovietica, del Vietnam, della questione arabo-israeliana.

La Francia predica l'Europa delle Patrie e la validità della « force de frappe ».

La Gran Bretagna oscilla tra la convenienza del Mercato Comune e la propria tradizione di insularità.

La rivoluzione culturale cinese fornisce spunti dialettici e tecniche di lotta alla contestazione giovanile e al rivoluzionamento anarchico in occidente e in America latina.

Si spiralizza il problema dei profughi palestinesi, divampano forme radicali di terrorismo e di violenza.

Europa occidentale, Giappone e USA subiscono l'attivismo di minoranze impegnate. Il clamore sollevato concorre a erodere antichi valori; si proclama la distruzione delle strutture in nome di un mondo nuovo, per il quale, però, non si presentano progetti organici.

Sulla congiuntura economica negativa che ruota intorno alla crisi del dollaro, si innestano le questioni energetiche e delle materie prime. Le società dei consumi non sembrano in grado di trovare una intesa comune di fronte al cartello dei produttori.

In conclusione, gli anni 1964-1974 mostrano la crisi morale, economica, ideologica e politica dei paesi industrializzati, a vantaggio di quelli ispirati al marxismo. Questi — a loro volta — sono coinvolti in dissidi ideologici e, soprattutto, di potere.

Si affermano i nazionalismi in Asia e Africa.

Le eccedenze di cassa accelerano con ritmo vertiginoso la capacità di taluni produttori di materie prime di trasformarsi in grandi potenze non solo economiche.

In America latina si sedimenta un modello conflittuale in cui le lotte di vertice per il potere cedono il passo a moduli di rivoluzionarismo sociale e terrorismo politico.

Protagonisti e non protagonisti

Tra il 1945 e il 1953 i protagonisti diretti e indiretti (quest'ultimi sono i non protagonisti interessati ai vari conflitti) sono prevalentemente gli Stati, le organizzazioni analoghe allo Stato (movimenti di liberazione nazionale, ecc.), l'ONU, talune organizzazioni regionali (NATO, Lega Araba, OSA, ecc.).

E' molto modesta la partecipazione di soggetti inferiori allo Stato (gruppi etnici; movimenti d'opinione, partiti, ecc.) e di soggetti transnazionali istituzionalizzati (come le multinazionali).

Quindi, USA, URSS, Cina, potenze ex coloniali e Stati sorti dalla decolonizzazione in Asia e Medio Oriente sono i principali protagonisti dei conflitti, o contrapposti a movimenti di liberazione o congiunti tra loro, come i governi delle vecchie potenze coloniali e quelli moderati dei nuovi Stati.

Ruoli mediati di un certo rilievo sono assolti dalle grandi organizzazioni internazionali, mentre sono trascurabili quelli dei soggetti minori.

Tra il 1954 e il 1963 la conflittualità è in gran parte di o da decolonizzazione. I conflitti tendono a circoscriversi nell'ambito degli Stati o delle coalizioni monolitiche (Polonia, Berlino, Ungheria).

Fra gli Stati restano in scena USA, URSS, Cina popolare, più raramente Francia e Gran Bretagna, di cui aumentano gli interventi mediati.

Si aggiungono i paesi dell'est europeo, le potenze regionali asiatiche (l'India, in primo luogo), nonché qualche dittatura nell'America latina.

La serie dei protagonisti coinvolge sempre più i soggetti

di dimensioni inferiori allo Stato; tra questi fanno spicco i partiti comunisti locali, l'opinione pubblica, i movimenti e i partiti di tendenze politiche radicali.

Si delinea — in America latina — l'importanza delle multinazionali e la nuova fisionomia dei movimenti studenteschi.

Nel decennio 1964-1974, con il multipolarismo, quasi tutti gli Stati sono diventati protagonisti, oppure tendono alla regia dei conflitti condizionati dai loro interessi, o sono — quantomeno — spettatori interessati.

Nonostante la complessità del quadro, è possibile individuare taluni elementi significativi.

Tra gli Stati, la Cina si configura come « terzo grande » in virtù della sua ripresa politica e ideologica.

Altro fenomeno è il rilievo assunto dalle medie e piccole potenze regionali (soprattutto in Asia).

Australia e Nuova Zelanda sono protagoniste, generalmente mediate, nei fatti relativi all'as-

setto politico - economico del Pacifico.

Non vi sono varianti sostanziali tra i soggetti analoghi allo Stato.

L'OLP (organizzazione per la liberazione della Palestina) diventa un interlocutore sempre più importante nella questione arabo - israeliana.

I soggetti di dimensioni inferiori allo Stato sono i protagonisti più inquietanti del periodo. Gruppi di violenza e terrorismo e popolazioni coinvolte dal fenomeno, forze militari, gruppi sociali e religiosi, partiti e movimenti extraparlamentari aumentano il proprio spazio di manovra.

Nelle democrazie parlamentari, l'opinione pubblica è *non protagonista interessata o protagonista*.

Le multinazionali, i movimenti giovanili, i detenuti, condizionano i problemi economici e sociali.

Le organizzazioni internazionali subiscono una perdita di prestigio e di efficacia e la loro incapacità contrattuale le porta a

Le forze egiziane attaccano le frontiere settentrionali e meridionali di Israele il 6 ottobre 1973.



cercare ruoli mediati sempre più vaghi e indefiniti.

Nel tempo, tre atteggiamenti di base hanno caratterizzato i soggetti.

Il primo è l'*atteggiamento dello status quo*, tipico dei soggetti sostanzialmente paghi della propria posizione e del sistema. Sono propensi alla stabilizzazione più che al mutamento. USA ed Europa occidentale se ne possono considerare un esempio.

Il secondo è l'*atteggiamento revisionista*, tipico dei soggetti che accettano il sistema internazionale (almeno a medio termine) ma non sono soddisfatti della propria posizione. Perciò la stabilizzazione è solo una fase interlocutoria mentre la conflittualità è da stimolare o direttamente (i Palestinesi) o indirettamente in quanto portatrice d'innovazioni.

Infine, c'è l'*atteggiamento rivoluzionario* di chi rifiuta il sistema e la posizione in esso occupata. Questi tende a combinare idee eversive e azioni rivoluzionarie. Extraparlamentarismo e contestazione giovanile ne sono l'esempio ovvio.

Nel periodo dal 1945 al 1953, la guerra fredda e l'inizio della decolonizzazione hanno visto alcuni Stati contrapposti ad altri Stati o a movimenti di liberazione nazionale.

USA e URSS si sono fronteggiati direttamente lungo la linea di contatto, in Europa.

Le potenze coloniali europee sono intervenute direttamente nei primi fenomeni di decolonizzazione.

La Cina è intervenuta solo quando erano in gioco suoi interessi immediati (Corea, Tibet, Kashmir).

I partiti comunisti si sono impegnati direttamente soprattutto in Asia e in America latina.

Il ruolo mediato è stato assunto dai medesimi protagonisti diretti citati, tutte le volte che hanno potuto agire per procura. Mediato è stato anche l'intervento dell'ONU e delle varie organizzazioni regionali.

L'impegno diretto USA-URSS, dal 1954 al 1963 è limitato alla crisi di Cuba e ridotto è anche l'intervento diretto delle vecchie potenze coloniali negli ultimi conflitti di decolonizzazione. Il feno-

meno è massiccio, invece, nei conflitti interni delle ex colonie, in cui intervengono con frequenza crescente militari e partiti politici.

La funzione mediata tende a diventare una costante per le superpotenze e le ex potenze coloniali. Qualche volta la assolvono anche minoranze studentesche, opinione pubblica, classi sociali in America latina; gruppi etnicoreligiosi e partiti locali in Asia. L'azione delle organizzazioni internazionali e regionali è sempre meno determinante.

L'atteggiamento non indifferente è sempre assunto da USA e URSS. In termini generali, peraltro, coinvolge sempre più molti altri soggetti.

Dal 1964 in poi aumenta la violenza interna; compaiono le tensioni e i conflitti monetari, commerciali, economici.

E' il decennio della ricaduta ideologica e dialettica della rivoluzione culturale cinese su contestazione, extraparlamentarismo, terrorismo.

In questo quadro, i movimenti di liberazione, quelli autonomisti, le classi di età, i sindacati, i gruppi economico-finanziari, i detenuti, i terroristi, si contrappongono agli Stati nelle manifestazioni di impegno diretto.

I conflitti tra Stati escludono il confronto diretto tra le superpotenze che si rivelano come i più validi interlocutori mediati, a livello mondiale.

Tra i « non protagonisti non indifferenti », l'opinione pubblica occidentale è il caso più significativo.

Nelle questioni internazionali monetarie e in quelle relative a materie prime e fonti di energia, sono interessati direttamente gli Stati produttori e consumatori, quelli integrati in sistemi monetari omogenei, i « cartelli » internazionali (come l'OPEC).

Funzioni mediate primarie risalgono alle superpotenze. Inoltre, le multinazionali, gli istituti finanziari, le banche centrali, intervengono indirettamente nelle relazioni originate dai conflitti in questione.

E poiché queste situazioni conflittuali interessano l'economia ma comportano grosse conseguenze politiche e sociali, quasi tutti i soggetti possibili finiscono per esserne interessati.

In conclusione, tipo e atteggiamento dei soggetti sono andati evolvendo, in una gamma complessa e interdipendente, di pari passo con l'evoluzione della strategia indiretta delle superpotenze e della interiorizzazione dei conflitti. In questo ambito si sono formati portatori e forme nuove di violenza e di pressione. La struttura dei sistemi potenzialmente conflittuali, l'aumento di cause e occasioni di conflitto, hanno perciò subito una crescita esponenziale: in quantità, in qualità, in condizionamenti reciproci, in intensità.

Conseguenza di tutto ciò è il dilatarsi dei soggetti in numero, tipo, dimensioni, atteggiamenti. L'agnosticismo e il disinteresse sono diventati impossibili.

Oggi, per quanto piccola sia la possibilità o la volontà di impegno, ogni soggetto — in pratica — può considerarsi, come minimo, « non protagonista non indifferente » a qualunque situazione conflittuale, dovunque e comunque essa si manifesti.

Lo sviluppo dei conflitti

Individuare le forme assunte e i mezzi usati nei vari conflitti, delimitarne le dimensioni e l'intensità, distinguere i destinatari della violenza, è relativamente facile. Ove però si tenga conto dell'incremento esponenziale di soggetti e delle cause della conflittualità, la complessità che ne deriva diviene notevole.

Anche per lo sviluppo — quindi — è necessario selezionare i casi significativi.

Tra il 1945 e il 1953 si accendono 37 conflitti interni e 20 internazionali, variamente distribuiti.

L'Africa è limitatamente interessata alla conflittualità.

Talune questioni interne diventano internazionali (secessione jugoslava dal COMINFORM, Palestina, Indocina).

Altre, che potrebbero assumere dimensioni mondiali, sono contenute in termini più ristretti (blocco di Berlino, Cecoslovacchia), condizionate come sono dall'esigenza di stabilizzazione tra i blocchi.

E' interessante delimitare lo spazio sociale prevalente nel periodo.

In genere questo spazio è orizzontale, perché i contrasti

hanno luogo tra soggetti di livelli analoghi (USA - URSS; prima fase della decolonizzazione; lotte per il potere in America latina).

C'è però anche una certa verticalità (soggetti di livelli diversi) quando, per esempio nella decolonizzazione, partiti politici e gruppi etnico - religiosi si oppongono alle autorità al potere.

Di massima, teatro delle manifestazioni sono le capitali, i grandi centri urbani e — nei conflitti tra Stati — le frontiere. Altrove (Grecia e Cina) si afferma la guerriglia di campagna.

La durata non ha una regola generale: i conflitti più brevi sono quelli in cui l'URSS è impegnata direttamente.

Circa le fasi, quella post - conflittuale è sempre difficile da individuare.

Molti conflitti son legati tra loro nel tempo quasi senza soluzione di continuità (Medio Oriente, Vietnam).

La violenza del primo decennio è soprattutto tradizionale, inclusa la guerriglia su vasta scala. Talvolta si impiega come mezzo la minaccia della violenza, ma an-

che il terrorismo, le agitazioni di piazza, l'attivismo ideologico hanno uno spazio di manovra in Medio ed Estremo Oriente e nei Caraibi.

In Cina si mette a punto il terrorismo selettivo.

Nel blocco di Berlino, lo strangolamento economico è usato come mezzo di lotta.

I destinatari della violenza non sono solo governi in carica e forze armate: specialmente in Asia e Africa, si colpisce la popolazione, per intimidirla o sollecitarne la partecipazione o dimostrare la determinazione nel perseguire i propri obiettivi.

La quantità e l'intensità di sofferenza è alta dove sono direttamente coinvolte le popolazioni: in Cina, nel Sud - Est asiatico, in India, in Medio Oriente.

Dien - Bien - Phu, la crisi di Suez nel 1956, quella dei missili di Cuba nel 1962, sono gli eventi significativi del decennio dal 1954 al 1963.

Dei 72 conflitti del periodo, un terzo sono internazionali e due terzi i conflitti interni, mentre

i colpi di stato sono il 120% del periodo precedente.

Le situazioni conflittuali in cui sono presenti gli interessi delle superpotenze tendono a internazionalizzarsi (Cipro, Suez, Vietnam).

Gibilterra, Cipro, Polonia, Ungheria e il « muro di Berlino » individuano in Europa una conflittualità verticale tra basi insoddisfatte e vertici refrattari all'innovazione.

Sono verticali anche molti conflitti africani successivi all'indipendenza.

In Medio ed Estremo Oriente e in America latina la conflittualità è orizzontale (Stati contro Stati o contro movimenti di liberazione; gruppi di vertice in lotta fra loro).

Le fasi post - conflittuali restano sfumate.

La durata si modifica: tende a diminuire in America latina e in Asia, si allunga nel Medio Oriente. In Africa sono intensi e molto brevi i conflitti per l'indipendenza; sono lunghi quelli etnico - razziali e quelli internazionali.

Il Vietnam ha rappresentato uno dei massimi punti di attrito internazionale.



C'è un vasto impiego di mezzi violenti.

In Medio Oriente, Indocina, Europa orientale e Caraibi sono impiegate o « esibite » le forze tradizionali. La guerriglia si diffonde nel Terzo Mondo.

Per Cuba si arriva alla minaccia di impiegare le armi nucleari.

Pressioni economiche, propaganda ideologica, attivazioni dell'opinione pubblica mondiale sono i principali mezzi non violenti.

Crescono il terrorismo e le manifestazioni di massa.

Nel campo dei destinatari della violenza, iniziano i rapimenti clamorosi, le azioni contro le popolazioni e contro le risorse.

I limiti di sopportabilità si tendono e si spezzano nell'aggravarsi della questione palestinese, nel dramma d'Algeria, nelle deportazioni degli insorti ungheresi, ecc.. Le conseguenti tensioni emotive indotte nell'opinione pubblica occidentale cominciano a trovare una cassa di risonanza nell'inquietudine di studenti e intellettuali.

La conflittualità internazionale si mantiene costante anche dal 1964 al 1974, mentre quella interna sale a quasi 80 conflitti. Medio Oriente e Vietnam restano i massimi punti di attrito internazionale.

I contrasti coinvolgono le nazioni in tutti i loro settori. Con l'estendersi della piattaforma partecipativa, lo scontro tra gruppi di livello diverso è il più comune nei conflitti interni ai quali le città forniscono lo scenario più frequente.

Comincia a diminuire progressivamente il tempo di sopportazione.

Le lotte a base sociale ed etnica hanno un'intensità rabbiosa: guerriglia urbana, terrorismo, violenza a tutti i livelli crescono e si consolidano accanto alle forme di lotta abituali.

Prendono piede le pressioni palesi e occulte sull'opinione pubblica, il ricorso a mezzi economici e finanziari.

Violenza e misure non violente sono potenzialmente indirizzate contro chiunque. Si configurano tre orientamenti principali: il primo è l'azione contro elementi ad alto grado di vulnerabilità (pirateria aerea, rapimenti,

condizionamenti della opinione pubblica); segue l'azione contro risorse (embargo, aumento dei costi, crisi monetarie); infine, l'azione contro popolazioni (Biafra, Bengala orientale).

Con questi presupposti, l'azione di sofferenza è molto forte (Biafra, Vietnam, Medio Oriente) e denso di implicazioni per i soggetti diretti e per la strumentalizzazione che ne viene fatta.

Riassumendo, lo sviluppo dei conflitti ne conferma la complessità, l'intensità, le interazioni crescenti.

Questa tendenza è pericolosa per le democrazie pluripartitiche più evolute. La loro struttura le rende vulnerabili sia alla violenza, sia alle oscillazioni dell'economia, sia alla mutevolezza e inquietudine dell'opinione pubblica.

L'evoluzione delle teorie

Possiamo distinguere le dottrine e i metodi nell'ambito delle superpotenze, quelli delle altre potenze, quelli relativi ai conflitti tra gruppi strutturali.

Nel 1946 fu formulato in USA il piano Baruch per la distruzione dell'atomica sotto controllo internazionale.

L'URSS lo ignorò e mantenne in Europa le sue forze militari.

L'americano Keman allora osservò che, per evitare degenerazioni nel conflitto tra capitalismo e comunismo, bisognava far accettare all'URSS la *convivenza*. Questo si poteva ottenere evitando l'espansione del comunismo, cioè arginandolo. Tra i risultati di questa dottrina dell'arginamento vi furono il piano Marshall e la NATO.

Con la teoria e la pratica della *guerra fredda* l'URSS evitava la rappresaglia atomica, intervenendo nel sistema occidentale con i partiti comunisti locali e facendo lievitare la decolonizzazione. Così, mentre diventava una potenza atomica, otteneva vantaggi in Asia e anche in Africa.

Gli studiosi occidentali enunciarono allora una strategia attiva — la *liberation* — che proponeva di cacciare indietro il comunismo.

La recepi in parte il Segretario di Stato USA, Foster Dulles che, muovendosi sull'orlo della guerra (*brinkmanship*), completò l'accerchiamento dell'URSS e della Cina.

Si consolidava la **teoria della risposta massiccia** affidata alla *spada* delle forze nucleari, una volta assorbito l'urto dallo *scudo* convenzionale.

L'URSS, per l'inferiorità di vettori idonei a colpire il territorio USA, spostò, con Kruscev, la competizione sui piani economico, politico e ideologico; ma i pensatori militari sovietici, capeggiati da Sokolovsky, predicavano nel frattempo la *guerra totale*.

Quando l'URSS ebbe i vettori per colpire gli USA, la teoria della risposta massiccia perdette validità.

Gli studiosi americani affrontarono il problema con metodi matematici, sociologici e di tecnica delle decisioni.

Shelling, con la teoria della « compellence », propose come mezzo di lotta la minaccia della guerra. Di conseguenza, qualunque iniziativa avrebbe dovuto avere modi e obiettivi circoscritti per non far travalicare la reazione avversaria.

Kahn sostenne la **dottrina della risposta proporzionata**, secondo un crescendo di 44 livelli intervallati da *soglie* politiche. Le teorie della « *peace research* » sono basate su metodi sociologici.

Aron divise le guerre in *giuste* e *fuori legge* sostenendo la necessità di un organo internazionale per controllarle o contenerle.

Osgood, considerando la stretta interdipendenza delle nazioni, suggerì di limitare gli obiettivi della strategia per evitare reazioni a catena.

Con gli anni '60 appare la **teoria della risposta flessibile**, in USA, e la **teoria della coesistenza pacifica** come mezzo di confronto, in URSS.

Nel 1968 fu chiaro che era impossibile l'annientamento al primo colpo.

Il pensiero americano si approfondì sul controllo degli armamenti (*arms control*) e le citate ricerche sulla pace.

Per la prima scuola, la pace è fondata sulla simmetria dei rispettivi potenziali e strategie e sulla comunicazione tra gli avversari, per non precipitare dal rischio al conflitto incontrollato.

Gli studiosi dell'altra scuola contestano l'equilibrio delle armi strategiche. Sostengono che i conflitti hanno solo cause soggettive e che, perciò, conoscen-



Truppe di Polizia Nazionale nel corso di un rastrellamento di un villaggio.

za reciproca e convergenza d'interessi, al di là dei pregiudizi, sono la migliore garanzia di pace. Questa teoria ha concorso a far scegliere — oggi — la politica della **distensione**.

Un'altra corrente della « *peace research* » afferma che equilibrio e distensione favoriscono solo le superpotenze, senza evitare i conflitti minori che hanno cause oggettive e strutturali: per eliminarle, perfino la violenza — esclusa quella nucleare — è giustificata.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, le relazioni internazionali di tutti i paesi sono passate da interessi regionali o continentali a interessi mondiali. Per svincolarsi dall'asservimento alle superpotenze, talune nazioni hanno formulato proprie teorie.

I Francesi hanno elaborato la **teoria della forza di dissuasione** che — sostengono — comporta per un potenziale aggressore un rischio sproporzionato al rendimento.

I Britannici hanno definito questa teoria **un colpo dalla tomba** e hanno sostenuto la collaborazione con gli USA e l'esigenza di limitare il loro interesse alla sola Europa.

Secondo l'analisi del canadese Griffith, l'attuale politica sovietica sulla distensione ha tre tendenze: la massimalista propugna rigidità verso i paesi capitalisti e le dissidenze interne; quella attivista vede nella tensione e nella coesistenza una forma di conflitto; i riformisti mirano alla stabilizzazione politica e spostano il confronto sul piano economico e sociale. Prevale l'atteggiamento di usare la collaborazione come mezzo tattico.

Il Giappone, mantenutosi finora sotto l'ombrello nucleare USA ed equidistante in politica estera, si è polarizzato sullo sviluppo economico. Con il disimpegno americano in Asia, i nipponici hanno formulato tre possibili linee strategiche: mantenere la posizione attuale; diventare una potenza militare anche nucleare; crearsi uno spazio politico proprio nell'area Asia - Pacifico mediante accordi bilaterali e multilaterali. Attualmente prevale il terzo orientamento.

In Cina dottrine scientifiche e operative praticamente coincidono. I principi di Mao sono alla base della strategia cinese. Dei dieci principi strategici alcuni, a parte le differenze formali, possono rientrare nei tradizionali trattati sull'arte della guerra. Altri sono invece indicativi: vediamo brevemente.

Il principio della distruzione dell'elemento umano indica come obiettivo primario l'eliminazione del nemico, non le conquiste territoriali.

Nel principio dialettico si enuncia la strategia dell'uno contro dieci (sabotaggio militante) e la tattica del dieci contro uno.

Il principio delle forze assedianti periferiche sintetizza la strategia della campagna contro la città trasposta a livello mondiale.

Infine, il principio delle masse stabilisce che la cooperazione popolare alle forze di guerriglia è decisiva. Perciò ogni conflitto armato deve contenere i presupposti per coinvolgere attivamente le masse.

Delle otto regole tattiche associate ai principi strategici, tre sono interessanti: attaccare solamente i più deboli; il soldato è

uno studente da indottrinare continuamente; di conseguenza (terza regola) egli deve essere anche un agitatore politico.

Quanto al potenziale nucleare cinese, per ora la sua esistenza sembra avere solo funzione di prestigio e di propaganda all'interno e all'estero.

Con Nehru, l'India si era posta alla guida dei non allineati e della non violenza. I principi ideali originari negavano il valore della forza materiale e della violenza e affermavano la fiducia nella **convivenza pacifica** nonché la solidarietà con le tendenze indipendentistiche del mondo afro-asiatico. Sostenevano, infine, la convenienza di destinare allo sviluppo economico e non agli armamenti la massa delle risorse.

Negli ultimi anni la conflittualità si è interiorizzata all'interno di gruppi strutturali.

Decolonizzazione e conflitti sociali interni sono i fenomeni che più hanno interessato gli studiosi, dopo che la fine della guerra fredda aveva indebolito le giustificazioni delle élites al potere.

Pareto ha formulato una **teoria ciclica delle élites al potere** che nega il valore della spontaneità e irrazionalità. Sono le divisioni sociali che portano al conflitto tra « élites » al potere ed « élites » germinate dalla massa. Le prime debbono scegliere tra l'eliminazione delle seconde o il loro assorbimento, fermo restando che l'innovazione è inevitabile.

Parsons nega questo carattere strutturale e propone la **teoria dell'azione**. Ogni sistema sociale — egli sostiene — tende a conservarsi; eventuali mutamenti per cause non strutturali (come variazioni demografiche, nuove ideologie, ecc.) possono minacciare taluni soggetti. Allora, o il sistema reagisce (conservazione) o agiscono i progressisti (rivoluzione).

Rosenmayer e Alerbek impongono la loro **teoria sul divario tra le generazioni**. La rapida trasformazione della società, intaccando certi fattori educativi di base, ostacola i giovani nel fronteggiare le sfide della situazione, e il loro comportamento è pilotato, così, da emozioni direttrici. Ne nascono conflitti dalla casistica variata il cui denominatore è la modernizzazione.

Pellicani e Fanon definiscono tipologia e ruolo degli emar-

ginati della società. Secondo la **teoria degli emarginati**, originata dalla industrializzazione, gli scontenti, convinti di ricevere meno del loro valore (sottoproletariato), sono i più disponibili a iniziare un movimento rivoluzionario. Questo quadro caratterizza la ridotta validità, in America latina, della guerriglia di campagna (già teorizzata da Mao e da Che Guevara) a vantaggio della guerriglia e del terrorismo urbani.

Secondo Freud la **teoria della violenza collettiva** ha una spiegazione giuridica. Il diritto è la fonte del conflitto attraverso un meccanismo di rivendicazioni, fino a portare le masse all'azione collettiva.

Lohey sostiene invece la **teoria della non cooperazione** secondo la quale le rivendicazioni possono essere perseguite senza violenza. Si inizia con una presa di coscienza per diffondere il senso della comunità, poi si predispongono le *contro-istituzioni* e quindi si provoca un confronto che palesa la non cooperazione di un numero sempre più vasto di persone. La non cooperazione di massa e la costituzione di un governo parallelo concludono infine la presa popolare del potere.

In sintesi, nell'ambito delle superpotenze, le teorie contrapposte sembrano convergere verso la *coesistenza* e la *cooperazione* impiegate come mezzo di confronto.

Le altre potenze, esclusa la Cina, sono portate a muoversi in spazi di manovra su base regionale o — al massimo — continentale.

All'interno dei gruppi strutturali la proliferazione di dottrine concorda nell'indicare come fattori più inquietanti gli squilibri sociali e generazionali originati dalla modernizzazione.

I metodi operativi

Le dottrine e i metodi seguiti dalle superpotenze si discostano poco dalle teorie scientifiche.

Dal 1945 al 1953 gli USA integrano la **rappresaglia massiccia** favorendo col piano Marshall la ripresa europea. La NATO e l'ANZUS conseguono alla dottrina Truman (*dottrina dei popoli liberi*).

L'URSS replica con l'aggressività verbale, il consolidamento della cintura di sicurezza verso

ovest, il rafforzamento dei partiti comunisti in occidente.

Cina e Indocina indicano ai sovietici la via del Terzo Mondo.

Gli anni dal 1954 al 1963 sono quelli della SEATO e della METO, dell'*arginamento*, della strategia di portare le cose fino all'orlo della guerra (*brinkmanship*), della rivalutazione dello *scudo* convenzionale da parte degli USA.

Alle sollecitazioni interne del dopo-Stalin e a quelle del confronto nucleare, l'URSS oppone la **coesistenza pacifica e competitiva**, che i sovietici interpretano come guerra *limitata* o *indiretta*.

Il quadro resta quasi immutato fino alla crisi di Cuba. I rischi del conflitto diretto portano alla *strategia graduata* e alla *risposta flessibile*, emblematicamente rappresentati dalla *linea calda* tra la Casa Bianca e il Cremlino.



Truppe indiane nel Kashmir nel dicembre 1972: il principio della non violenza appare sempre meno valido.

Nell'ultimo decennio la multipolarità aggrava il rischio di catastrofi non volute dalle superpotenze ma in cui esse sarebbero coinvolte.

Si formula la **strategia del secondo colpo** e si tende a restringere il club atomico, a *congelare* le reciproche sfere d'influenza.

La crescita della Cina e le nuove relazioni economiche mondiali portano USA e URSS a cercare accordi per limitare e bilanciare le armi strategiche, per proseguire con minore impaccio lungo le rispettive linee strategiche.

Avvenimenti interni americani e la caduta del Vietnam del Sud hanno impedito la maturazione della **teoria del disimpegno**. Questa, considerati gli oneri del-

l'impegno eccessivo (*overcommitment*) e la difficoltà di controllo tecnologico dell'evoluzione delle armi strategiche (*overkilling*), configurava la possibilità di abolire le aree di frizione diretta con l'URSS, rendendole neutrali o promuovendo la presenza di alleati degli USA nelle aree critiche.

Il Giappone segue una politica di amichevoli relazioni commerciali con tutti i paesi. Mantiene un rapporto privilegiato con gli USA e tende a garantire la propria sicurezza con trattati multilaterali e bilaterali, in vista del disimpegno americano in Asia.

Gli obiettivi cinesi sono due: guida mondiale dei movimenti rivoluzionari; rottura dell'accordo sovietico, di cui India e Vietnam del Nord sembrano le maglie più recenti. La Cina, peraltro, ha ancora molti ostacoli da superare prima di diventare una vera superpotenza. Questo

spiega la sua aggressività verbale e la sua cautela nelle azioni.

Quanto all'India, i conflitti che l'hanno interessata, le difficoltà interne, il recente programma atomico, le nuove relazioni con l'URSS, hanno tolto molto alla validità dei suoi principi proclamati di non allineamento e non violenza. Inoltre, gli ordigni nucleari costruiti hanno poco più di un significato politico, visti i costi tecnologici ed economici insostenibili per la produzione e il mantenimento di vettori strategici.

Le crisi economico-politiche e la decolonizzazione hanno costretto la politica inglese a restringersi in una dimensione europea, da cui sarà però escluso il Mediterraneo.

Quindi, la sola Europa centrale rientra nelle possibilità e volontà di intervento dei Britannici, dei quali la strategia della risposta flessibile ha rivalutato le forze convenzionali. Peraltro, il potenziale nucleare inglese e francese è tale che — congiunto — potrebbe dissuadere USA e URSS dal trasformare l'Europa in campo di battaglia.

Nei conflitti e nelle tensioni interne, dottrine e metodi seguiti sono più numerosi delle teorie formulate.

Per brevità vedremo soltanto le linee generali del fenomeno.

La guerra civile cinese è l'evento principale del periodo 1945-1953. Essa ha dato e dà impulso quasi sempre alle spinte rivoluzionarie di ispirazione marxista e nazionalista.

Il decennio seguente segna la messa a punto e il consolidamento delle tecniche di guerra rivoluzionaria e guerra sovversiva. Mentre Fidel Castro sostiene l'impossibilità di operazioni di guerriglia nei centri urbani, ad Algeri i rastrellamenti e gli attentati fanno saltare nervi e governo dei Francesi, già scossi per la sconfitta in Indocina.

Si comincia a intravedere la guerriglia urbana.

Dal 1954 ad oggi la conflittualità interna si è spiralizzata.

Essa può farsi risalire a due cause. La prima è la vulnerabilità propria delle società occidentali industrializzate, o per carenze nei rapporti sociali, o per difetto intrinseco del modello di sviluppo. La seconda causa è nel-

l'attivismo con cui dall'esterno e dall'interno si creano le condizioni di instabilità.

Ne consegue uno sciame di teorie e metodi operativi buoni per tutti gli usi: da proteste giuste e rivendicazioni razionali di larghi strati sociali, a proteste ingiustificabili e rivendicazioni deliranti di criminali che tentano di nobilitare con un'etichetta politica il proprio squallore.

Conclusione

Il tema di partenza è la natura e la tendenza dei conflitti dal dopoguerra a oggi. Occorre perciò tentare di rispondere alle domande: *cosa è, oggi, un conflitto?* e *dove va il mondo?*

Si configura un conflitto quando si manifesta una situazione di incompatibilità, spontanea o indotta dall'esterno, tra gli interessi di soggetti diversi.

Questa situazione, in genere, è figlia di un conflitto precedente e madre di uno futuro. Può degenerare o essere strumentalizzata o controllata in proporzione a interessi, rilevanza e numero di soggetti coinvolti direttamente o indirettamente.

L'esito al quale tendono le parti è innovatore e asimmetrico. Violenza e non violenza vengono adoperate a tal fine, ricorrendo a ogni manifestazione possibile, dalla sensibilizzazione dell'opinione pubblica all'impiego intensivo di forze convenzionali.

Il quadro, in questi termini, è fosco. Ma nel tentare di rispondere alla seconda domanda si può temperare con alcune constatazioni.

Dal 1945 ad oggi si sono costituiti molti nuovi Stati. Tuttavia il numero dei conflitti internazionali è rimasto quasi costante, mentre è cresciuto quello dei conflitti interni. L'equilibrio nucleare e le capacità di reciproca distruzione hanno portato le superpotenze ad applicare tecniche di strategia indiretta.

Lo scontro, quindi, avviene per procura nelle dimensioni in cui gli interessi di USA e URSS confluiscono; e, sino ad ora, tutti e due gli Stati hanno avuto la necessità di evitare l'espansione incontrollata del conflitto.

Allora possiamo individuare la tendenza dei conflitti a interiorizzarsi e ad investire anche campi specifici, in cui carri e aerei sono sostituiti da barili di petrolio e prodotti industriali.

D'altra parte la violenza accumulata e indotta nei vari sistemi conflittuali, non avendo obiettivi tradizionali su cui scaricarsi, non può che manifestarsi nei conflitti interni, eventualmente pilotata e mascherata da ideologie che la giustificano agli occhi dell'opinione pubblica e soprattutto dei suoi autori.

In sintesi: interiorizzazione dei conflitti e strutturazione della violenza interna (almeno finché funzionerà la coesistenza tra le superpotenze) danno la risposta alla seconda domanda.

Ma resta un'ultima curiosità. Questo proliferare di moduli di violenza e terrorismo da quale detonatore è stato fatto esplodere?

Fermi restando i danni e le malformazioni proprie dei processi di modernizzazione, è significativo che la violenza abbia cominciato a spiralizzarsi con la rivoluzione culturale cinese.

Marcuse, la contestazione, il terrorismo generalizzato, ecc., si sono palesati *dopo* e le radici del linguaggio da essi utilizzato sono molto più facilmente reperibili nei *ta - ze - bao* (i giornali murali delle guardie rosse cinesi) che nei rispettivi vocabolari nazionali.

Così, praticamente, ci si potrebbe chiedere se il *giro del mondo* della conflittualità dal 1945 ai nostri giorni, non cominci e non finisca in Cina.

(Da una esercitazione applicativa svolta dal 97° Corso Superiore di Stato Maggiore diretta dal Gen. B. Armando Capurso, titolare della cattedra di strategia globale della Scuola di Guerra).

Navi affondate dagli egiziani a Porto Said prima dello sbarco franco-britannico (5 novembre 1956).





CLAUSEWITZ nell'era nucleare

Taluni processi di lenta evoluzione e di innegabile importanza sono tuttora avvertiti soltanto imperfettamente per la lentezza con la quale hanno luogo le variazioni delle situazioni corrispondenti, per quanto la realtà che essi concorrono a costituire sia piena di destino.

Tra questi processi, nel campo politico-militare, è da citare la profonda trasformazione subita da talune affermazioni della dottrina del Clausewitz, contenuta nel suo famoso libro « Vom Kriege », tradizionalmente autorevole non soltanto per il nome che porta o per i segni impressi dal razionalismo kantiano, dall'idealismo hegeliano e dal romanticismo tedesco, ma altresì per essere stata resa ancora più celebre in seguito ai consensi dei teorici del comunismo.

Il valore dell'opera del Clausewitz sta nel pensiero logico che vi circola, nel procedere rigorosamente scientifico, nella ricerca del contenuto filosofico di ogni fatto, quasi a conferma che anche per l'arte militare si può applicare il « quos magis speculativa, magis practica ». Però, dal tempo del Clausewitz in qua, l'arte della guerra ha dovuto tener presente e conto di molte scoperte: il vapore, il telegrafo, le armi rigate, il motore a scoppio, l'aereo e, più recentemente, gli

ordigni nucleari, i missili ed i satelliti artificiali.

Perciò è chiaro che la guerra debba assumere lineamenti diversi da quelli ordinari, perché può avvalersi oggi di armi le cui prestazioni sono tanto più elevate rispetto a quelle pertinenti ad un armamento che risale soltanto a qualche decina di anni or sono.

I mezzi moderni ed i nuovi obiettivi, che variano continuamente per potenza e sensibilità all'aggressione, inducono alla concezione di dottrine secondo linee di intrinseca, inevitabile originalità, negazione di stereotipi originati dalle teorie del Clausewitz.

Il rilievo rafforza la presunzione di una progressiva e profonda trasformazione della guerra, che ammette la necessità di rinnovamento di concezioni fondamentali nel campo della dottrina politico-militare, previa revisione di taluni orientamenti ritenuti finora validi, per adeguarli a sviluppi futuri di guerra, ben diversi da quelli presunti sulla base della teoria del grande pensatore prussiano.

Questo studio prenderà in considerazione taluni argomenti di sostanza, contenuti nel paragrafo dal titolo: « Che cosa è la guerra? » del libro primo dell'opera « Vom Kriege ».

LA GUERRA COME CONTINUAZIONE DELLA POLITICA CON ALTRI MEZZI

La guerra di una collettività civile, che nel suo sviluppo consente di essere guidata da una volontà direttrice, deriva sempre — secondo il Clausewitz — da uno scopo politico; essa costituisce, pertanto, un atto politico per eccellenza.

Ma, se tale scopo politico lo dobbiamo riconoscere come primo movente dell'insorgere di un conflitto, esso « deve costituire il primo e più importante riferimento per la sua condotta » (1).

« La politica designerà dunque tutta l'azione di guerra ed avrà continua influenza su di essa, per quanto lo consenta la natura delle forze che in essa esplodono ». Per cui risulta già abbastanza evidente che la guerra non è soltanto un atto politico, « *ma un vero strumento politico, una diversa continuazione dei rapporti, un raggiungimento di scopi politici con mezzi particolari* ».

Più semplicemente la guerra viene definita dal Clausewitz come una continuazione della politica con altri mezzi; viene considerata, cioè, come strumento

(1) Carlo von Clausewitz: « La guerra » (Vom Kriege). Ed. Felice Le Monnier, Firenze, 1962. Libro I, cap. I: « Che cosa è la guerra? », da pag. 2 a pag. 11.

concreto per conseguire quei fini vitali delle politiche nazionali, che non potevano essere perseguiti per vie pacifiche.

Su questo argomento si è discusso molto e a lungo, senza peraltro giungere a conclusioni universalmente accettate (2); è certo, però, che la massima ha acquistato e conservato grande prestigio, che le è derivato dal consenso del quale è stata fatta oggetto in altri tempi.

Secondo quella tesi autorevole, la guerra, anche se non in atto, era considerata un fatto immanente, del quale non restava che riconoscerne la ineluttabilità; come era attribuito inalienabile della sovranità degli Stati il diritto soggettivo di organizzarla e di condurla per il conseguimento dei fini accennati.

Si deve riconoscere che, ai nostri giorni, l'impostazione di tale questione è stata alterata in modo sostanziale, non soltanto per il sorgere di organismi internazionali delegati alla prevenzione della guerra, ma altresì per il consolidarsi di orientamenti che tendono a porre al bando la guerra — eccetto quella difensiva contro un'aggressione — in quanto considerata un fatto patologico che comporta la distruzione della umanità.

Ora, il problema « distruzione della umanità » è strettamente legato alla salvezza di tutti gli uomini, mentre — stando alla teoria del Clausewitz — il fine dei dirigenti di un singolo Stato si trova collocato proprio in una direzione (distruzione dell'avversario) che è incompatibile nei riguardi della salvezza di tutti: amici e nemici. E tale fatto nuovo e imponderabile, per cui non è più possibile uccidere il nemico, perché ciò significa anche la morte dell'amico, ponendo in crisi la guerra, avvalorava in alternativa la dissuasione, la quale è precisamente il « non - impiego delle armi grazie allo sfruttamento assennato delle armi stesse » (3).

Tale affermazione non ha un significato meramente moralistico, ma piuttosto si propone di creare le basi scientifico - teoretiche dalle quali partire per orientare una radicale trasformazione non soltanto delle dottrine politico - militari — come già avviene in USA ed in URSS e presso altri Paesi — ma anche delle istituzioni politico - sociali che rego-

lano i rapporti fra gli Stati, dato che la guerra ha perso la sua funzione classica di difesa - offesa in una situazione da apocalisse.

Da quanto precede si è indotti a concordare su una crescente improbabilità di una guerra convenzionale tra grandi potenze e, a maggior ragione, di una guerra nucleare, giustamente condannata per i suoi micidiali effetti.

Ma non per questo le Forze Armate hanno cessato di essere investite di una funzione di vitale importanza, la quale, anzi, è diventata di rilievo maggiore dato che è proprio la loro aumentata efficienza a promuovere il mutamento delle citate dottrine politico - militari e delle istituzioni politico - sociali secondo linee ben diverse da quelle patrociniate dal Clausewitz.

Su questo argomento esistono diversi autori che riscontrano un certo senso di ambiguità perfino nella guerra considerata come legittima difesa dall'aggressore. Tale ambiguità appare evidente, secondo loro, tra la condizione per cui la guerra può assumere il carattere di legittima difesa e l'esistenza di una legalità nell'ambito della quale si dovrebbe esplicitare la guerra stessa.

« Nei rapporti fra gli individui di uno stesso Stato la legittima difesa ha un senso in quanto esiste una legge che proibisce l'offesa: una legge, cioè, che, proibendo di uccidere, pone " ipso facto " il criminale al di fuori della legge, per cui se un individuo si difende da una aggressione armata, la sua difesa è legittima in quanto è rivolta ad impedire che il criminale infranga la legge ».

« Possiamo dire lo stesso quando uno Stato sovrano aggredisce un altro Stato sovrano? Evidentemente no, perché, essendo lo Stato sovrano al di fuori della legge, l'aggressione di uno Stato verso un altro — osserva tra gli altri Franco Fornari — non viola alcuna legge. Poiché anzi lo Stato sovrano ha come prerogativa di essere monopolizzatore della violenza dei singoli individui (legibus soluta potestas), il fare la guerra rientra, per così dire, in un normale atto potestativo ».

« Per cui, uno Stato che deve fronteggiare, un altro in guerra non può ricevere alcun giovamento da una legge che lo auto-

rezza a difendersi, perché quando si tratta di guerra la legge è semplicemente un non senso: quel che importa invece è allestire una difesa o una offesa efficienti, le quali peraltro non potranno considerarsi tali se non in quanto riescono ad esprimere contro l'aggressore una offesa maggiore di quella dell'aggressore » (4).

Pur non condividendo certe affermazioni, i citati rilievi ci danno atto di una sensibile alterazione di forme, e quindi di idee, al riguardo del fenomeno bellico, rispetto a quelle della citata tesi del Clausewitz.

E' evidente, tuttavia, che ad onta del fatto che parlare di legittima difesa in guerra è un non senso, gli uomini la vivono come un « aver ragione di difendersi », come un « essere giusto difendersi » dal nemico aggressore.

ASPETTO TECNICO DEL FENOMENO GUERRA

Portando il suo discorso più vicino all'aspetto tecnico del fenomeno guerra, il Clausewitz osserva che la lotta deve conservare le caratteristiche inalienabili dei suoi mezzi, per cui lo stratega deve esigere — il che non è poco — « *che direttive e intenti della politica non siano in contraddizione con la natura di questi mezzi* ».

In guerra, infatti, tutto dipende dalla delicatissima giuntura tra politica e strategia. E' indubbio che, intervenendo male a proposito, la politica può rovinare una campagna militare.

Tutto ciò fa capire che, in passato, il contenuto tecnico era assolutamente preminente, una volta iniziate le ostilità od in previsione di esse.

Oggi, invece, a causa delle modificazioni essenziali che possono essere sintetizzate in una loro intensa politicizzazione, il contenuto politico diviene prevalente su quello tecnico. Il che significa che il fenomeno bellico rientra sempre meno in quelli di

(2) In opposizione alla nota massima del Clausewitz, un altro grande generale tedesco, il Gen. C. von Seeckt, nel suo libro « Memorie di un soldato », parafrasando il detto clausewitziano, scrive: « Altrettanto bene si può dire: la guerra è la bancarotta della politica ». Cfr. Gen. Oberst C. von Seeckt: « Gedanken eines Soldaten », Verlag für Kulturpolitik, Berlin, 1928, pag. 47.

(3) Gen. Beaufre: « Difesa dalla bomba atomica », Ed. Il Borghese, Milano, pag. 194.

(4) Franco Fornari: « Psicologia della guerra atomica », Ed. di Comunità, Milano, 1964, pagg. 95 e 96.



Sistema missilistico strategico sovietico Scamp.

competenza di gerarchie militari, e questo soprattutto perché i nuovi mezzi sono destinati a dar vita a confronti di potenza di ben scarsa conformità con quelli di esperienza, non solo dei tempi del Clausewitz, ma anche del più recente passato.

Si può ammettere che una parte degli atti, in altri tempi di competenza di una strategia militare, si vanno trasformando in quadri di strategia politica, applicata a tutta la condotta delle competizioni internazionali, vista con visione globale, condotta che richiede, per il miglior corso dei destini nazionali, l'accesso ad alte ed illuminate concezioni politiche.

In effetti, lo scoppio di un conflitto mondiale nucleare, valutato universalmente una immane catastrofe dopo la quale sarebbe irrisoria, con ogni verosimiglianza, qualsiasi discriminazione tra vincitori e vinti, ci pone in presenza di fatti nuovi di grande rilievo, sconosciuti ai tempi del Clausewitz e meritevoli della migliore attenzione da parte di tutti coloro che sono investiti di responsabilità in ordine alle difese nazionali per il fatto che ne provengono riflessi importanti sugli indirizzi più opportuni ai quali in-

formare le relazioni fra gli Stati, negli sviluppi delle politiche di forza tuttora in auge, vale a dire su tutta la disciplina di relazione, informata a circostanze di coesistenza non eliminabili.

ESSENZA INTIMA DEL FENOMENO GUERRA

Riferendosi più propriamente all'intima essenza della guerra, il Clausewitz osserva che essa rappresenta un atto di violenza, attraverso il quale si intende costringere l'avversario ad obbedire a ciò che noi vogliamo.

« La violenza si arma delle conquiste della tecnica e della scienza per fronteggiare una violenza opposta... La violenza è dunque il mezzo; imporre al nemico la nostra volontà è lo scopo ».

E' evidente che anche ai nostri giorni lo scopo della guerra non è cambiato, trattandosi ancora di imporre la nostra volontà al nemico. In ciò sta, infatti, la vera essenza della decisione, la quale non è altro che un fatto psicologico, consistente nel creare nell'animo dell'avversario la convinzione della inutilità ad intraprendere la lotta o a proseguirla qualora essa abbia avuto inizio.

Ma lo strumento per raggiungere lo scopo, dice il Clausewitz, è costituito dalla violenza, « *che si arma delle conquiste della tecnica e della scienza* ». Ebbene, oggi, la corsa agli armamenti, soprattutto all'arricchimento ed al perfezionamento degli arsenali nucleari e missilistici, ha rivoluzionato sostanzialmente il concetto di guerra, ed è arrivata a tale grado di saturazione da determinare una situazione in cui ognuno dei due avversari è diventato il principale ostaggio nelle mani dell'altro e, mentre la minaccia nucleare resta un fattore essenziale dell'attuale equilibrio internazionale, il suo scatenamento, cioè l'estrinsecamento della sua violenza, ha perso il significato di strumento dell'azione politica, come pensava il Clausewitz, perché porta sicuramente alla distruzione non solo dell'avversario, ma anche alla propria, nonché alla distruzione dell'obiettivo che mediante la guerra si dovrebbe raggiungere: il che rappresenta una pura irrazionalità.

Tale situazione ci pone di fronte a due presupposti di grandissima rilevanza, combinati nei loro effetti e sconosciuti ai tempi del Clausewitz:

— l'immanenza della guerra nu-

ciare che, a nostro avviso, persisterà malgrado eventuali accordi internazionali di limitazione di armamenti, per ora ancora lontani;

— l'inibizione contro il ricorso alla violenza, esercitata dalla possibilità di ritorsione, resa eccezionalmente autorevole dall'esplosivo nucleare.

Ora, quando si dispone di strumenti che surclassano ogni altro esistente e ci si svincola dalla ricerca di prestazioni sempre più elevate, dato che si è in possesso di potenza nettamente superiore ad ogni esigenza, ci si trova di fronte ad una realtà così nuova e così piena di aspetti suggestivi per cui la dottrina del Clausewitz deve essere ripensata e ridimensionata con maggiore aderenza alle esperienze del nostro tempo, onde formulare previsioni più fondate circa gli sviluppi delle crisi internazionali e circa gli atteggiamenti da prendere per affrontarle e superarle.

I TRE MOMENTI DI MASSIMA TENSIONE

Gli atti di violenza in guerra non sono mai unilaterali, ma strettamente legati ad una reciprocità di effetti, i cui aspetti essenziali possono essere ricondotti — secondo il Clausewitz — a tre momenti di massima tensione.

● Primo momento.

Quando la situazione politica arriva alla svolta cruciale della estrinsecazione della forza, il primo momento di massima tensione discende, in guerra, dalla impossibilità di porre limiti all'impiego della violenza. Ciascun contendente, volendo dettare legge all'altro, dà necessariamente origine ad una reciprocità di effetti che, per sua stessa natura, deve condurre ad azioni estreme.

Occorre, infatti, por mente al fatto che l'impiego della violenza non esclude la collaborazione dell'intelligenza e che « *colui che agisce senza scrupoli e senza risparmio di sangue viene a trovarsi in condizioni di vantaggio nel caso che l'avversario non voglia lottare con uguale accanimento* ». E' chiaro, però, che così facendo « *egli lo stimola a fare altrettanto e tutti e due si esaltano nello sforzo fino allo spasimo* ».

Ora, questo « sforzo fino allo spasimo », definito dal Clausewitz come primo momento di massima tensione, se poteva essere preso in considerazione ed attuato dalla strategia classica o convenzionale, non altrettanto rilievo assume nell'ambito della strategia nucleare. Ciò a causa della gravità assunta dalla guerra delle armi, da quando è diventata totale e, a maggior ragione atomica, per il fatto che un'attività di tanto impegno, come la guerra, è dominata in pieno, oggi, dal conflitto ideologico: una pesante condizione di aggravio, da puntualizzare nelle campagne di odio che ne sono le manifestazioni più comuni.

Una situazione, questa, che adombra di fatto la valutazione più oggettiva del momento attuale, nel quale la violenza, anche la più atroce e disumana, cessa di far premio sicuro, per cui le nuove armi vedono inibito o quanto meno coercito il loro uso « a braccio sciolto », dato che « lo sforzo fino allo spasimo » porterebbe alla distruzione in massa, per cui molto aleatorio sarebbe l'impiego della violenza come strumento di politica internazionale.

Infatti, fintanto che l'arma atomica è rimasta in possesso di uno solo tra i due contendenti più potenti del mondo, essa ha assunto la funzione di arma assoluta, e si è potuto parlare di strategia ad « azione massiccia », essendo, tale arma, dominatrice incontrastata nel campo di una lotta già vinta fin dall'inizio; da quando però l'arma atomica è passata anche all'altro contendente la potenza insuperabile ha cessato di essere decisiva, dal momento che l'offesa assoluta è diventata anche la difesa assoluta.

A tale proposito, è appena il caso di ricordare che l'esercizio della ritorsione presuppone che i relativi dispositivi permangano in condizioni di funzionalità efficienti, durante e dopo la prima aggressione improvvisa e per ipotesi di grande violenza; in tali condizioni, è razionale, da parte dell'aggressore, il rinunciare ad atti che provocherebbero calamità per tutti, compresi coloro che ne avrebbero presa incautamente l'iniziativa.

« Gli esorbitanti pericoli presentati dagli armamenti nucleari » — osserva il Generale Beau-

fre — « sono diventati tali che la guerra aperta è divenuta assai difficile da immaginare nelle zone dove l'impiego delle armi nucleari conserva un minimo di credibilità. Ne consegue che in queste zone, il compito delle Forze Armate e particolarmente quello delle forze nucleari non deve essere considerato dal punto di vista di un loro impiego in una eventuale guerra sul genere di quelle che eravamo abituati a fare, ma sotto il punto di vista della prevenzione della guerra e dunque della dissuasione. E la strategia della dissuasione... si sintetizza nel non - impiego delle armi grazie allo sfruttamento assennato della esistenza delle armi stesse » (5) il che rappresenta la negazione dell'uso della violenza, patrocinato dal Clausewitz, come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali.

● Secondo momento.

Il secondo momento di massima tensione può essere compendiato nell'apoforisma: « *mors tua vita mea* ». A tale riguardo occorre tener ben presente che la guerra non è mai l'urto di una forza viva su un corpo inerte. Essa è piuttosto l'urto di due forze vive e reagenti, tendenti entrambe a considerare e a realizzare, come loro finalità, il più logico di ogni atto di guerra, che consiste nell'abbattere il nemico che si ha di fronte.

« *Finché non ho abbattuto l'avversario* — osserva a questo proposito il Clausewitz — *ho da temere che sia lui ad abbattere me; io non posso quindi ritenermi dominatore della situazione, perché la legge può essere dettata tanto da me quanto da lui* ».

Questo concetto, trasportato nella nostra era nucleare, ci pone di fronte ad una ben strana situazione: dato che le competizioni tra gli Stati sono dominate, come è stato accennato, dalla condizione paranoidea « *mors tua vita mea* », i capi di Stato sono per essenza competenti soltanto « nei riguardi della propria nazione, legata — come osserva Franco Fornari — alle attività militari di difesa-offesa, fondate quindi sulla necessità della violenza; ma poiché nell'era nucleare la difesa della propria nazione è subordinata alla salvezza di

(5) Gen. Beaufre: op. cit., pagg. 193 e 194.

tutti (e quindi non più alla distruzione del nemico ma alla sua salvezza), i capi di Stato sovrano si trovano del tutto incompetenti, proprio in quanto uomini di Stato, di fronte alla necessità di salvare il nemico, come funzione della salvezza della propria nazione; questo appunto perché tutta l'organizzazione dello Stato sovrano e tutte le competenze ad essa inerenti sono volte alla distruzione del nemico ».

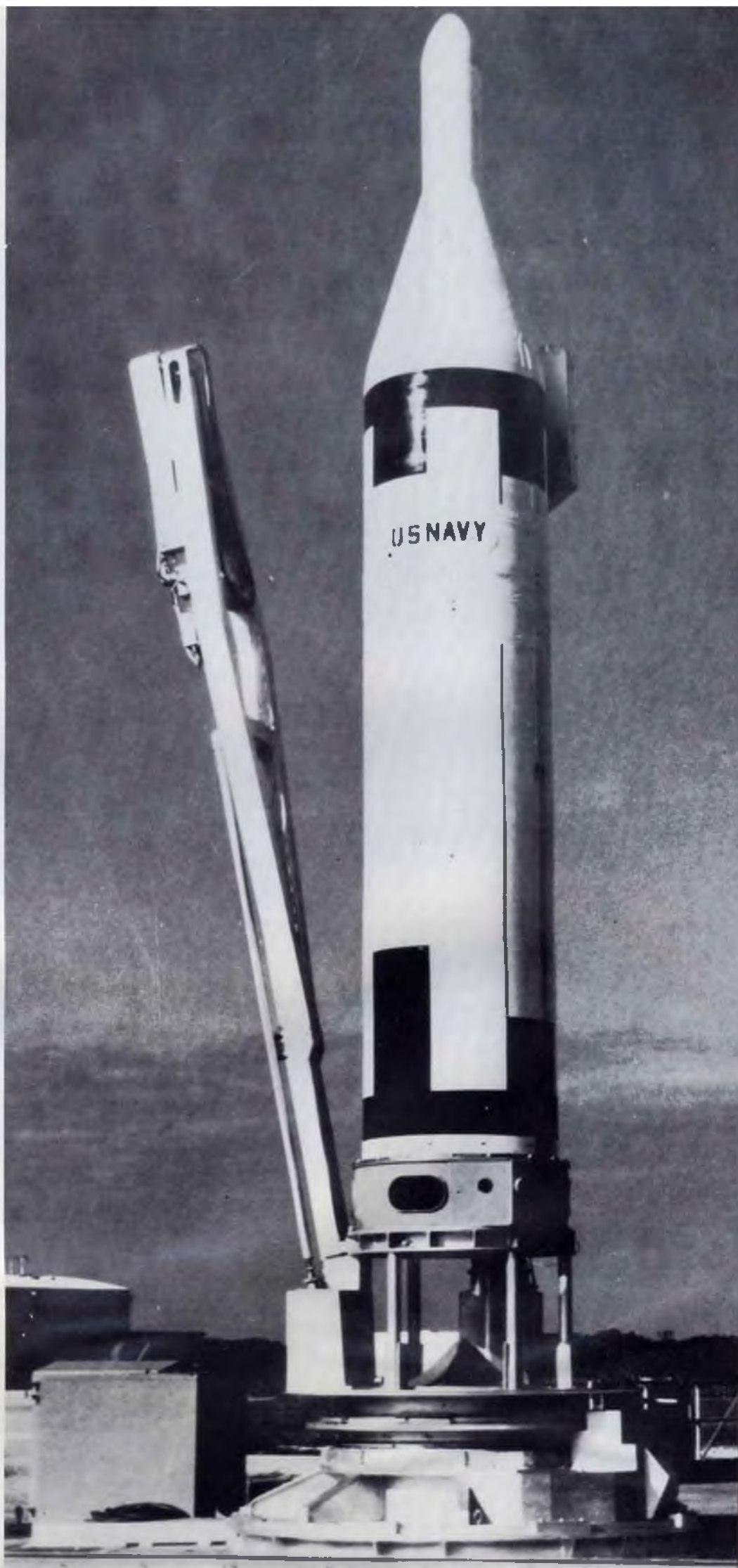
« Così, se gli uomini di Stato riescono, nonostante tutto, a fare qualcosa per impedire o rimandare il disastro, essi sono guidati più che altro da un buon senso comune legato all'etica individuale, e quindi contrario alla dialettica del « mors tua vita mea », che è intimamente connessa alla ragion di Stato, rivelatasi, nella nostra epoca nucleare, un non senso » (6).

● Terzo momento.

Il terzo momento di massima tensione discende dalla imprescindibile necessità di proporzionare la forza di ciascun contendente alla capacità di resistenza dell'avversario.

« Se vogliamo abbattere il nemico — osserva sempre il Clauswitz — dobbiamo proporzionare gli sforzi alla sua resistenza; questa si esprime con un prodotto i cui fattori non si lasciano disgiungere e cioè: l'entità dei mezzi a disposizione e la intensità del volere. L'entità dei mezzi a disposizione può anche essere accertata, dato che essa poggia, sebbene non completamente, su di una valutazione numerica, ma la intensità della forza di volontà si lascia accertare molto più difficilmente ed è solo valutabile approssimativamente in base alla intensità dei motivi che l'hanno generata ».

« Ammesso che noi potessimo per questa via, e con approssimazione tollerabile, avere una conoscenza della forza di resistenza dell'avversario, potremo proporzionare a questa i nostri sforzi e potremo portarli ad un grado di prevalenza, oppure, se



(6) Franco Fornari: op. cit., pag. 76.

non ne abbiamo la materiale possibilità, intensificarli nella misura maggiore possibile. Ma, l'avversario fa lo stesso; quindi nuovo reciproco accrescimento, che, teoricamente considerato, deve tendere di nuovo all'estremo».

Anche la critica a questo terzo momento di massima tensione, secondo una nuova metodologia d'urto, trova contributi concreti nella circostanza, che si rannoda al riferimento già fatto circa la gravità raggiunta oggi dai conflitti armati, questa volta riportata alla gravità ancora maggiore di una guerra nucleare.

Pertanto, tutto il discorso del Clausewitz, relativo all'adeguamento delle nostre forze rispetto alla forza di resistenza dell'avversario, deve essere considerato, nella nostra epoca nucleare, sotto giudizi e profili ben diversi da quelli che ordinariamente potevano essere presi in considerazione dalla strategia classica.

Perciò, tale adeguamento non va più concepito sulla falsariga delle concezioni maturate in tema di armamenti convenzionali, di difficile apprezzamento, ma in base ad una equivalenza di potenza nucleare fra le due parti, riassunta col termine analogico di « stallo atomico » caratterizzato da:

- una marcata riluttanza a porre mano agli armamenti atomici;
- una propensione ad una auto-limitazione di impiego, con effetti di interdizione assoluta.

« L'equivalenza di potenza » — osserva il Generale Supino — « è assicurata dal raggiungimento di una soglia di minimo di efficacia sufficiente, la sufficienza essendo raggiunta ad un rischio inaccettabile di ritorsione ».

« Ammessa una equivalenza del tipo indicato tra aggressione (attacco nucleare) e reazione all'aggressione (ritorsione nucleare), è evidente che è superfluo tutto quello che supera la soglia di efficacia sufficiente e in definitiva inutile ».

« L'interesse della considerazione risiede nel riscontro di una minore criticità dell'equilibrio atomico rispetto all'equilibrio degli armamenti convenzionali, cosicché lo stallo diviene, come è di fatto, previsione non solo fondata ma anche certamente operante, sulla quale pertanto è razionale impostare una decisione, alla condizione esplicita che ne

siano ineccepibili i presupposti tecnici e operativi » (7).

Perciò, in luogo di un nuovo reciproco accrescimento di forze tendente all'estremo, teorizzato dal Clausewitz, « l'immanenza della minaccia nucleare è incentivo... a procedere in modo da non turbare un equilibrio precario, che è nell'interesse di tutti di non veder compromesso » (8).

In definitiva, l'impronta della nuova realtà si traduce in normative di condotta, che costituiscono la trama di nuove strategie, maturate in quadri e in forza di una disponibilità di mezzi, che hanno ben poco a che fare con quelli di un passato anche recente.

Occorre, pertanto, comprendere il senso globale di queste trasformazioni avvenute, per non trovarsi nella incapacità di pensare, in questioni di pace e di guerra, diversamente da come si è stati educati a pensare per il passato.

CONCLUSIONE

Da quanto s'è detto in precedenza, appare chiaro che taluni aspetti della dottrina del Clausewitz, divenuta col tempo sempre meno rispondente ad esigenze concrete, sono da proscrivere per accedere a criteri più aderenti a quelle che risulteranno le linee di decorso delle crisi di domani e meglio rispondenti ai mezzi attuali in eventuali conflitti tra le potenze.

Esperienze recenti hanno messo in luce l'esigenza di riesame di molte delle sue affermazioni, che hanno costituito il tacito presupposto di valutazioni politiche e strategiche delle situazioni internazionali.

Per quanto le armi atomiche siano state usate due volte « si può convenire che, a qualsiasi fine pratico, la guerra nucleare è ancora così lontana dalle nostre esperienze che è difficile ragionare, o addurre argomenti, per mezzo di paragoni tratti da analogie storiche. Perciò molti dei nostri concetti e delle nostre dottrine devono essere basati su ipotesi astratte e di studio » (9), che ben poco si avvicinano alla dottrina del Clausewitz, ricavata prevalentemente dalle esperienze e dallo studio delle campagne napoleoniche.

Così, entro certi limiti, le argomentazioni contenute nel pre-

sente studio possono essere considerate non come modi per arrivare ad una guerra nucleare ma come modi per evitarla. Tutto ciò è perfettamente contrario alla tesi del Clausewitz sulla guerra assoluta, comportante la distruzione dell'avversario, la cui validità e rispondenza hanno tenuto banco, nel campo politico-strategico, per tutta la seconda metà del XIX secolo e, nel XX secolo, fino alla seconda guerra mondiale. E, fino a ieri, questa tesi poteva essere giustificata, ma ormai è giunto il tempo per addivenire ad una profonda e ben ponderata revisione.

« In un mondo ancora impreparato » — dice Bernard Brodie — « a rinunciare all'uso della potenza militare, noi dobbiamo imparare a sfruttarla con metodi che non siano quelli dell'autodistruzione. Il compito sarà difficile e sconcertante, ma può cominciare soltanto dal chiaro riconoscimento che la massima parte delle idee e degli assiomi militari del passato sono ormai diventati, o diventeranno presto, inapplicabili. Le vecchie concezioni strategiche, comprese quelle del Douhet e quelle della seconda guerra mondiale, sono giunte a un punto morto. Noi ora dobbiamo iniziare una ampia ricerca di nuove idee e nuove procedure per operare nei due o tre decenni che verranno » (10).

Occorre, pertanto, avvertire il « senso del nuovo » in questa nostra realtà del giorno d'oggi; solo così potremo costituire una condizione preliminare per dare un senso di adeguatezza ad ogni nostra posizione culturale o politica nei riguardi della guerra. La filosofia della guerra atomica, osserva Herman Kahan, non sta tanto nella ricerca di verità, quanto, soprattutto, nello studio dei modi migliori per evitare la guerra di distruzione di massa.

La gente aspetta qualcosa che la salvi e non sa cosa farne della verità, quando contiene l'angoscia dell'impotenza di fronte al pericolo.

Gen. D. (aus.) Ugo Tarantini

(7) Gen. Paolo Supino: « Dalla strategia classica alle nuove strategie », Ed. Rivista Militare, Roma, 1962, pag. 196.

(8) Gen. Paolo Supino, op. cit., pag. 197.

(9) Herman Kahan: « Filosofia della guerra atomica », Ed. Il Borghese, Milano, luglio 1966, pag. 181.

(10) Bernard Brodie: « Strategie al punto morto », Harper's Magazine, 1955.

IDEE E TESI DI



SUI PROBLEMI MILITARI

Il pensiero militare di Mao può essere compreso compiutamente soltanto se si esamina quale aspetto particolare di un discorso globale esteso alla « realtà sociale » nel suo complesso (vista, bene inteso, nell'ottica di Mao); discorso che abbraccia ad un tempo l'impostazione ideale, cioè la concezione filosofica alla quale tale realtà si richiama; le motivazioni ideologiche poste a base dell'azione e gli obiettivi che ne discendono; l'approccio metodologico seguito per individuare e risolvere i problemi.

La realtà sociale si pone — per Mao — come *fonte di conoscenza*, nella sua oggettività, in quanto si identifica con l'ambiente in cui si realizza la *pratica sociale*, intesa come lotta per la produzione, lotta di classe e sperimentazione scientifica.

Si pone, altresì, come *elemento condizionante del processo conoscitivo*, cioè nella sua soggettività, in quanto si identifica con le singole individualità che in detta realtà operano, al punto che « l'essere sociale dell'uomo determina il suo pensiero ».

Il vicendevole rapporto del soggetto e dell'oggetto, della parte e del tutto, nella elaborazione delle idee, si realizza con un *procedimento* ciclico, caratterizzato da stadi distinti nei quali la conoscenza procede — con successione ripetitiva — *dalla materia alle idee* (razionalizzazione della percezione) e *dalle idee all'essere* (immissione della conoscenza nella pratica sociale).

Questa meccanica dialettica dà sufficiente garanzia di superare sia il dogmatismo, sia l'empirismo, che contraddistinguono — secondo Mao — l'ideologia piccolo-borghese.

E' una meccanica che, nella sfera delle scienze sociali, si arricchisce di nuovo contenuto con il riferimento alle masse, che sono, al tempo stesso, depositarie di opinioni e di idee, sparse e non coordinate, e destinatarie di opinioni e di idee, generalizzate e ordinate in sistema. Dalle masse, in sostanza, si attingono le prime per finalità di studio ed alle masse si forniscono le seconde per finalità di azione. In tal modo, peraltro, si ha il conforto della verifica.

Generalizzazione, applicazione e controllo diventano, così, momenti del processo conoscitivo con una connotazione ideologica che pone l'accento sullo sviluppo inteso essenzialmente come superamento delle *contraddizioni* che via via si rilevano. Queste configurano, nella loro essenza, i *problemi da risolvere* nella pratica sociale.

L'individuazione dei problemi è, di per sé, elemento positivo e fattore di *progresso*.

Il superamento delle contraddizioni individuate è soltanto questione di metodo. Richiede l'analisi; si consegue, pertanto, « attraverso lo studio sistematico, accurato, profondo ».

Il sapere e la scienza in genere sono, secondo Mao, l'arma di cui l'uomo si avvale per elevarsi dal suo iniziale stato di asservimento. La storia dell'umanità è, infatti, « una storia di ininterrotto sviluppo dal regno della necessità a quello della libertà ». Tale sviluppo si consegue attraverso la « sintesi delle esperienze, scoprendo, inventando, creando ».

Teoria e prassi si presentano in un rapporto di vicendevole condizionamento, in una dinamica che è fattore di continua evoluzione, ancorate tuttavia — l'una e l'altra — alla concreta realtà delle masse e finalizzate, quindi, alla loro elevazione.

Mao, infatti, ricordando che la base della conoscenza è « la pratica che passa, a sua volta, al servizio della pratica », sottolinea che è importante « non soltanto capire le leggi del mondo obiettivo, ma usare la conoscenza di queste leggi per trasformare attivamente il mondo ».

Se questa affermazione è valida per tutte le scienze, lo è a maggior ragione per quelle militari, attraverso le quali si teorizza l'impiego della forza nell'azione violenta.

LA GUERRA

Nella più elevata espressione, l'azione violenta si identifica con la guerra, che Mao definisce « una delle forme più alte di lotta per il regolamento delle contraddizioni tra le classi, le nazioni, gli Stati o i gruppi politici pervenuti ad un certo stadio di sviluppo, dopo l'inizio della società di classi ».

Ne consegue che il definitivo superamento delle contraddizioni dell'attuale società toglierà la ragione di essere della lotta stessa e, quindi, porterà alla scomparsa del fenomeno guerra. Mao sembra ottimista al riguardo, là dove afferma che « la guerra alla fine sarà eliminata con lo sviluppo della società umana e ciò potrà avvenire in un futuro non molto distante ». Ed aggiunge, dando indicazioni concrete, che « c'è un solo modo per eliminarla: oppor-





re guerra alla guerra, opporre la guerra rivoluzionaria alla guerra controrivoluzionaria, opporre la guerra nazionale rivoluzionaria alla guerra nazionale controrivoluzionaria, opporre la guerra di classe rivoluzionaria alla guerra di classe controrivoluzionaria ».

In sostanza, riprendendo la tesi classica del comunismo, Mao sostiene che « non ci saranno più guerre, quando il progresso dell'umanità sarà giunto all'eliminazione delle classi ed all'eliminazione dello Stato ».

Nella situazione attuale, quindi, il fenomeno guerra ha una sua giustificazione ideale, assumendo *forme distinte* in relazione alle condizioni obiettive nelle quali si manifesta ed alle cause concrete per le quali si pone in essere.

Due sono le grandi categorie di conflitti sulle quali Mao sofferma la sua attenzione: la « *guerra in generale* » e la « *guerra rivoluzionaria* », quest'ultima a sua volta variamente configurata in funzione delle parti in conflitto e del suo contenuto ideale, sì che può assumere la forma di « *guerra rivoluzionaria di classe* » e di « *guerra rivoluzionaria nazionale* » (alle quali si contrappongono la « *guerra controrivoluzionaria di classe* » e la « *guerra controrivoluzionaria nazionale* »).

L'una e l'altra categoria di conflitto presentano caratteristiche del tutto peculiari e sono governate da leggi specifiche. Queste, come anche le teorie sulla guerra, non sono che generalizzazioni di esperienze tratte da precedenti conflitti ad opera di studiosi militari delle varie epoche. Generalizzazioni, tuttavia, che non hanno valore assoluto in sé, ma costituiscono — per ciascun Capo — dato di partenza per un riesame alla luce della propria esperienza personale. Ciò è vero in modo particolare per la « *guerra rivoluzionaria* », in cui le generalizzazioni del passato sono soltanto indicative, validi rimanendo soltanto gli ammaestramenti tratti via via durante lo sviluppo della lotta.

Leggi e teorie forniscono, quindi, riferimenti di massima, da verificare, confermare o modificare alla luce della situazione del momento. Questa si pone al Comandante ed al Capo come somma di *problemi* complessi da in-

dividuare e risolvere. E qui Mao richiama l'attenzione sull'importanza fondamentale della *riflessione*, intesa come esercizio intellettuale necessario per mettere in risalto le differenze ed i collegamenti fra i vari problemi e fra i diversi aspetti di questi.

Si tratta, in sostanza, di configurare esattamente le *possibili alternative*.

Con specifico riferimento all'esperienza di lotta vissuta, Mao evidenzia, a titolo esemplificativo, alcune classiche coppie di opposti, quali « *difesa/attacco* », « *comando centralizzato/comando decentralizzato* », « *attacco principale/attacco secondario* », « *Quadri/truppa* », « *forze regolari/forze di guerriglia* ».

Nell'analisi dei problemi l'*aspetto metodologico* ha una specifica rilevanza e riguarda essenzialmente:

— il *livello* nel quale occorre collocarsi per valutare gli elementi che sui problemi in esame interferiscono (in genere, il livello immediatamente superiore a quello dei problemi stessi);

— i *limiti di validità delle teorie e dei principi* da applicare per la soluzione dei problemi.

La lotta armata, quale che sia la forma in cui si manifesta, deve tendere a *preservare se stessi* e ad *annientare il nemico*.

Il conseguimento, o non, di questo duplice obiettivo materializza la vittoria o la sconfitta. L'una o l'altra sono determinate essenzialmente dalle condizioni militari, politiche, economiche ed ambientali delle due parti, ma anche — ed in misura non trascurabile — dalla capacità soggettiva di direzione di ciascuna delle due parti in conflitto.

Mao respinge la « *teoria meccanicistica della guerra* », quella cioè della « *onnipotenza dei mezzi* ».

Le armi ed i mezzi in genere sono un fattore importante, ma non decisivo. Nel confronto delle forze non entrano in gioco soltanto la potenza militare e quella economica, ma anche l'impegno ed il morale dell'uomo. Mao ribadisce, al riguardo, che « la potenza militare e quella economica devono essere controllate dall'uomo ».

In altri termini, il ruolo primario è attribuito, in generale, all'« *attività cosciente dell'uomo* »

e, in particolare, a quella che si estrinseca nel dirigere e nel condurre la guerra.

Sul piano generale, è evidente il richiamo alla *consapevolezza delle masse* e questa si consegue con la disponibilità di Forze Armate effettivamente popolari.

L'esercito popolare — afferma Mao — è potente perchè tutti gli uomini che ne fanno parte hanno una disciplina cosciente, cioè sanno di operare per i loro interessi comuni.

Principio fondamentale di un sistema siffatto è l'*unità* realizzata, ad un primo livello, fra Comandanti e gregari e, ad un livello più alto, fra esercito e popolo.

Questa fusione è condizione essenziale della sua potenza e della sua invincibilità. Essa, tuttavia, non postula — anzi respinge — ogni idea di « *ultrademocrazia* », in quanto questa — danneggiando e distruggendo l'organizzazione di comando — indebolisce e compromette l'efficienza in combattimento.

Assurge ad una particolare funzione per Forze Armate così concepite la guida ideologica, l'impegno mobilitante del Partito. L'esperienza della lunga lotta ha insegnato a Mao che la *mobilitazione politica delle masse* è fattore di successo.

Essa non è elemento contingente che si esaurisce in un dato momento per essere ripresa in altra occasione, ma esigenza permanente, « *movimento regolare* » ed azione costante, aventi lo scopo di:

— far sì che esercito e popolo siano partecipi degli obiettivi politici che si intendono raggiungere;

— indicare le direttive che ne conseguono ed i traguardi successivi ai quali si deve tendere;

— rendere noto, in concreto, il « programma politico » che si vuole realizzare.

Parafrasando Clausewitz, Mao vede nella guerra « *una applicazione della politica mediante spargimento di sangue* » e, rendendo più esplicito il concetto sulla ripartizione dei ruoli e sui loro rapporti di subordinazione, afferma senza possibilità di equivoci che è *il Partito che comanda le armi* e « *non è assolutamente permesso alle armi di comandare il Partito* ».

Il perseguimento dei fini, che la politica (cioè il Partito) pone, richiede alle *armi* la soluzione di complessi problemi che riguardano:

— l'organizzazione delle forze, vale a dire la struttura dello strumento militare;

— i principi del loro impiego nell'ambito politico - militare ed in quello strategico e sul piano operativo e tattico;

— i procedimenti e le modalità di azione.

Per quanto concerne l'ambito politico - militare, Mao incentra le sue valutazioni sulla « *guerra di logoramento di lunga durata* ».

Nell'ambito strategico, invece, egli pone l'accento sull'*offensiva* e considera la *difensiva* « mezzo ausiliario » di limitata applicazione nel tempo e nello spazio.

Nell'uno e nell'altro ambito, puntualizza l'importanza della « *direzione strategica* », che è tale soltanto se riesce ad « abbozzare le linee tendenziali della guerra ».

Sul piano operativo, infine, afferma che « il fattore decisivo è rappresentato dagli sforzi compiuti per conseguire il maggior numero di vittorie e per commettere il minor numero di errori » ed indica la chiave del successo nello sviluppo di « *attacchi di rapida decisione condotti per linee interne* ».

Assumono valore determinante, in operazioni del genere, l'*iniziativa* volta al costante mantenimento della *libertà di azione*, possibile sempre — anche con rapporto di forze sfavorevole — in quanto connessa con l'azione di comando, e la *flessibilità* nell'impiego delle forze da realizzare con l'adozione di adeguati provvedimenti riferiti in modo particolare ai tre parametri tempo, spazio e forze.

La vittoriosa esperienza pluriennale di lotta contro l'avversario interno e il nemico esterno porta Mao a collocare su uno stesso scenario la « *guerra in generale* » (o regolare) e quella « *rivoluzionaria* » (o partigiana) in una visione che ne evidenzia i vicendevoli rapporti, derivati — tutti — dal principio base dell'arte militare, già ricordato, quello cioè che indica gli obiettivi della lotta nella conservazione delle

proprie forze e nell'annientamento delle forze nemiche.

E' il principio base dal quale discendono, nella concezione maoista, i *principi particolari* da applicare sul piano strategico, su quello operativo e su quello tattico e le indicazioni essenziali per la stessa impostazione dell'attività addestrativa.

Mao in un suo scritto ricorda alcuni di questi principi (1):

● Porre, come scopo principale della battaglia, l'*annientamento del nemico*, non già il mantenimento o la conquista di città e posizioni.



● In ogni battaglia, conseguire prima la *superiorità delle forze* (rapporti di 2 a 1, 3 a 1, 4 a 1 e talvolta persino di 5 a 1 e 6 a 1) attraverso il concentramento delle proprie forze e, quindi, accerchiare il nemico e tendere al suo annientamento, impedendone il ripiegamento.

● Non affrontare una battaglia senza *adeguata preparazione* e senza la sicurezza di vincerla.

(1) L'ordine di successione è diverso rispetto a quello adottato da Mao. Taluni principi sono riportati in forma più accessibile rispetto al testo originale.

- Dar prova di *coraggio* nella battaglia.
- Sviluppare l'*attacco*, prima contro il nemico diradato ed isolato e, successivamente, contro il nemico concentrato e forte.
- Tendere all'*annientamento del nemico in movimento* senza trascurare, tuttavia, l'*attacco di posizioni*.
- Conquistare, prima, le *città piccole e medie* e le *aree rurali*, successivamente le grandi città.
- Nelle *azioni contro posizioni*, impegnare, prima, quelle con difese meno consistenti, successivamente — e quando la situazione

struggere, battere le unità nemiche isolatamente.

- Non allontanarsi dalla « *base di appoggio* » in caso di sganciamento dal nemico.
- Considerare il *fronte come fonte principale di ripianamento delle perdite*.
- Utilizzare il tempo intercorrente fra successive campagne per il *riposo ed il riordinamento delle unità*.

A fattore comune per tutti questi principi sta l'esigenza dell'*organizzazione* poichè « la superiorità senza preparazione non

te militare non dovesse essere subordinata alla politica;

— contro lo « stato d'animo da insorti e vagabondi » di quanti concepivano la rivoluzione come avventura.

L'originalità di Mao sta nel superamento dell'uno e dell'altro atteggiamento, sublimando il ruolo e la funzione dell'esercito, chiamato non più soltanto a combattere secondo i canoni di una nuova dottrina, ma anche a svolgere lavoro di mobilitazione tra le masse ed a partecipare all'attività di produzione.

LE FORME DI LOTTA

Tra i canoni della *nuova dottrina* rientrano:

— il rifiuto della strategia basata su una guerra rapida e su campagne brevi;

— la negazione della « tesi secondo la quale nelle battaglie si debbono sconfiggere, con piccole forze, forze più numerose del nemico » e l'ammissione, invece, della piena validità della tesi opposta;

— il ricorso al decentramento delle truppe per sollevare le masse ed al loro concentramento per opporsi al nemico.

E' una dottrina che attinge i motivi per la sua evoluzione e per la sua carica fortemente innovativa dalla peculiarità dell'esperienza storica della nuova Cina ed in modo particolare dalla guerra anti-giapponese che, con il suo « carattere ad incastro » (interdipendenza di azioni per linee interne e per linee esterne; presenza e mancanza di retrovie; coesistenza di accerchiamenti e controaccerchiamenti), ha portato alla ribalta una originale sovrapposizione di forme di lotta diverse, sviluppate su vasti spazi e nelle più diverse condizioni ambientali. « *Guerra manovrata* », « *guerra partigiana* » e « *guerra di posizione* » si alternano e si combinano in un quadro strategico ed operativo i cui tratti distintivi non sempre sono facili da percepire.

La prima (« *guerra manovrata* ») — contraddistinta da attacchi per linee interne, rapide decisioni e, quando necessario, procedimenti di difesa elastica — è la forma di guerra tipica delle unità dell'Esercito regolare. Essa



ne lo consenta — quelle con difesa di media consistenza e, per ultimi, i capisaldi ed i centri abitati fortemente difesi, sempre che si siano realizzate le condizioni favorevoli.

- Ritirarsi davanti all'attacco avversario, impegnare con azioni di disturbo il nemico quando si arresta, batterlo quando è esausto, inseguirlo quando ripiega.
- Attirare il nemico all'*interno del territorio*.
- Tendere al punto debole, agire a colpo sicuro, manovrare per di-

è vera superiorità e non è sufficiente per conquistare l'iniziativa ».

Si tratta, in sostanza, di principi che, entro certi limiti, entrano nello schema classico di tipo tradizionale.

L'aspetto innovativo è da ricercare altrove, nell'analisi che lo stesso Mao compie a proposito del travaglio dell'esercito rosso rivoluzionario, costretto a lottare su un duplice fronte:

— contro la « psicologia militarista » di quanti ritenevano che l'ar-

presuppone un rapporto di forze favorevole sul piano operativo e su quello tattico, si sviluppa prevalentemente attraverso successive offensive, richiede una condotta flessibile.

La seconda (« *guerra partigiana* ») integra la guerra manovrata e costituisce, pertanto, forma supplementare di lotta. Ha una funzione strategica ben determinata: appoggiare, da un lato, la guerra delle unità dell'esercito regolare e trasformarsi essa stessa — una volta che si sono create le condizioni necessarie — in guerra regolare.

La (« *guerra di posizione* »), infine, da sviluppare per quanto possibile con i procedimenti della difesa elastica, non è fine a se stessa, bensì forma di lotta limitata nel tempo, che viene adottata allo scopo di logorare il nemico e guadagnare tempo.

Tra queste forme di lotta assume particolare rilevanza — dal punto di vista storico/politico e dottrinale — la « *guerra partigiana* » che, accanto agli obiettivi istituzionali già menzionati, assolve anche una *funzione mobilitante*, fino ad avere lo scopo accessorio, ma non per questo trascurabile, di attirare nuove forze per l'impegno di lotta diretta in difesa della causa comune.

Nei suoi scritti Mao dedica molto spazio all'analisi della « *guerra partigiana* », in uno sforzo di generalizzazione che costituisce, forse, l'aspetto più qualificante della sua attività di teorico militare.

Mao ci fornisce un quadro di insieme di detta guerra attraverso l'esame di *sei grandi problemi* emersi dalla politica della partigiana forma di lotta. Sono i problemi che riguardano:

- i principi strategici da adottare (iniziativa; flessibilità; offensiva; piani);
- il coordinamento con la guerra regolare (sul piano strategico; sul piano operativo: nel corso delle campagne; sul piano tattico: nel corso della battaglia);
- la creazione di « *basi di appoggio* »;
- le modalità del ricorso all'offensiva ed alla difensiva;
- la *evoluzione della « guerra partigiana » in « guerra manovrata »*;
- i rapporti fra i Comandi.

La « *guerra partigiana* » esce, così, dall'empirismo e dall'improvvisazione per essere « *sistemizzata* » in un compendio di regole e norme che superano, entro certi limiti, il caso concreto cinese.

« La guerra partigiana non è un gioco d'azzardo ». Essa richiede una pianificazione che copra i più svariati settori (modalità per prendere alla mano la situazione; ripartizione dei compiti; disposizione delle forze; equipaggiamento; sostegno logistico; addestramento militare e politico; aiuto da parte della popolazione).



Condizione essenziale per il successo è la disponibilità di « *basi di appoggio* », cioè di aree di interesse strategico sulle quali si impenna la guerra partigiana « per assolvere i suoi compiti strategici e per realizzare l'obiettivo di conservare ed accrescere le proprie forze ed annientare e respingere il nemico ». Elemento indispensabile di detta guerra, esse ne rappresentano, di fatto, le retrovie. Si costituiscono, in genere, per trasformazione delle « *zone di guerra partigiana* », allorché — sconfitto il nemico — si riesca a sollevare le masse. A tal fine è necessario:

- disporre di forze per impegnare il nemico e per spingere il popolo alla lotta;
- impegnare in maniera coordinata dette forze e le masse popolari;
- usare ogni forma di coercizione — incluso l'intervento armato — per sollevare il popolo contro il nemico.

L'evoluzione della « *guerra partigiana* » in « *guerra manovrata* », traguardo ideale al quale occorre tendere, si realizza, in genere, solo in una guerra spietata di

lunga durata, attraverso un processo di consolidamento delle unità partigiane, che — potenziate quantitativamente e migliorate qualitativamente — si trasformano con gradualità in unità regolari e ne adottano i procedimenti di impiego.

Ciò non comporta, tuttavia, il definitivo abbandono della « *guerra partigiana* », bensì una diversa caratterizzazione di questa nei riguardi della « *guerra manovrata* », propria delle forze regolari. Gruppi di unità partigiane, infatti, continueranno ad operare nella duplice funzione di:

— « *potenti ali* » del grosso delle forze;

— « *inesauribile riserva* » per la continua espansione delle unità regolari.

Si pongono, ovviamente, problemi complessi sul piano del *coordinamento*. Al riguardo Mao, trattando il sesto problema relativo ai rapporti tra i Comandi, precisa che l'armonizzazione delle azioni di guerra regolari e delle azioni di guerra partigiana richiede che il Comando sia centralizzato in campo strategico e decentrato, invece, in campo operativo e tattico.

Spetta al Comando centralizzato:

— l'elaborazione unitaria dei piani e delle direttive per la « *guerra partigiana* »;

— il coordinamento tra la « *guerra partigiana* » e la « *guerra regolare* » in tutte le zone di guerra;

— la direzione unificata delle forze in ogni « *zona di guerra partigiana* » ed in ogni « *zona di appoggio* ».

Il coordinamento delle attività fra i due livelli (strategico ed operativo-tattico) si realizza a

mezzo « direttive » e mai sotto forma di « ordini ».

I problemi da affrontare nella *elaborazione dei piani e delle direttive* riguardano essenzialmente:

— il *rapporto tra offesa e difesa*, tra lunga durata e rapida decisione, tra linea interna e linea esterna;

— il mantenimento costante dell'*iniziativa* (ricorso allo sganciamento, quando necessario, per uscire dalla passività);

— l'*impiego flessibile delle forze* da realizzare attraverso la dispersione (« frazionamento dell'intero in parti »), il concentramento

(« riunione delle parti nell'intero ») e lo spostamento;

— l'attività organizzativa di dettaglio.

LE DOTTRINE

Da questo quadro di insieme della complessa fenomenologia della guerra, che ha un valore del tutto particolare dal punto di vista teorico — oltre che sul piano no storico-politico e, in genere, culturale — discendono le *odierne dottrine militari cinesi*, applicazione concreta delle idee e delle tesi di Mao.

Gli scrittori di cose militari, attraverso lo studio di pubblicazioni e scritti ufficiali, hanno evidenziato l'esistenza di due distinte dottrine: una riferita al problema difensivo nazionale, l'altra, invece, riferita alla guerra rivoluzionaria.

A fattore comune, per entrambe, talune *proposizioni fondamentali* (2) ed in particolare le seguenti:

— « La guerra è politica e la guerra stessa è un'azione politica »; essa è una « speciale tecnica politica per realizzare certi obiettivi politici ».

— « La guerra è inseparabile dalla *mobilitazione di tutto il popolo* »; « i metodi da adottare sono due: uno è collegare il generale con il particolare, l'altro collegare la direzione con le masse ».

— « Le *masse popolari* sono come l'acqua, l'esercito è come il pesce ».

— « Un esercito popolare deve preoccuparsi del costante perfezionamento del suo armamento, del suo equipaggiamento e della tecnica militare, ma non si batte contando solo sulle armi e sulla tecnica, ma — fatto più importante — anche sulla *politica*, sulla *coscienza rivoluzionaria proletaria* e sull'*eroismo* dei comandanti e dei soldati, sulla *adesione delle masse popolari* ».

— « L'annientamento è lo scopo essenziale delle operazioni ».

— « L'armamento e l'equipaggiamento tecnico moderno sono eccezionalmente sviluppati, le tecniche moderne sempre più complesse e tuttavia le sorti della guerra saranno decise, in ultima analisi, dai *combattimenti fra le forze terrestri*, dagli *scontri ravvicinati* sul campo di battaglia,

(2) Le citazioni sono tratte dagli scritti di Mao e dei suoi seguaci.



dalla *coscienza politica* degli uomini, dal loro *coraggio* e dalla loro *abnegazione* ».

— « La *bomba atomica* è una tigre di carta che i reazionari americani usano per spaventare: all'aspetto è terribile, ma in realtà non lo è affatto; naturalmente la bomba atomica è un'arma per lo sterminio di massa, ma è il popolo che decide le sorti di una guerra e non una o due armi di nuovo tipo ».

— « Il *vasto oceano che formano centinaia di milioni di cinesi* sarà più che sufficiente ad inghiottire i pochi milioni di uomini delle truppe di aggressione ».

La dottrina riferita al problema difensivo nazionale (*dottrina sulla difesa*) valorizza la funzione dello spazio e del tempo.

Sul piano generale, infatti, rifiuta la possibilità della breve durata e la limitazione dello scontro.

L'attrito ed il logoramento sarebbero, quindi, il risultato di un'azione reiterata e prolungata per tutta l'immensità del territorio cinese; azione che coinvolgerebbe, nella resistenza accanita contro l'aggressore, Forze Armate e popolo in uno sforzo congiunto reso particolarmente tenace dal convincimento ideologico della difesa di un patrimonio prezioso di valori e di interessi comuni.

L'adozione di una tale dottrina si traduce sul piano organizzativo in un complesso di *pre-disposizioni* che riguardano essenzialmente:

— l'approntamento, fin dal tempo di pace, di un *sistema difensivo* che abbraccia tutti i settori della vita nazionale; sistema che in pratica annulla ogni distinzione tra ambito militare ed ambito civile e che interessa la produzione non meno che la resistenza;

— la *preparazione psicologica e morale* dell'intero popolo con una mobilitazione ideologica direttamente finalizzata al perseguimento degli scopi (costante riferimento al potenziale aggressore; impegno di vigilanza; consapevolezza della causa e dei doveri che ne conseguono).

Solo così la guerra difensiva diventa « *guerra popolare* », con un impegno di azione e di lotta che chiama in causa, ad un tempo, unità e distaccamenti delle forze regolari, delle forze locali

e della milizia. È la difesa globale di dimensioni macroscopiche, nella quale tutti i cittadini sono tenuti a dare direttamente il loro contributo, inseriti — o non — nelle unità di impiego, in quelle territoriali, nella milizia e nei reparti di autodifesa.

Scopo strategico di una siffatta difesa è quello di togliere l'iniziativa all'aggressore costringendolo a passare dall'offensiva alla difensiva, creando in tal modo le premesse per la propria controffensiva e, quindi, per l'annientamento delle forze nemiche.

In un famoso discorso celebrativo in occasione del XX Anniversario della guerra di resistenza contro il Giappone (5 settembre 1965) Lin Piao ebbe ad affermare che « per annientare l'avversario è necessario indurlo a penetrare profondamente nel territorio, consentendo in tal modo al popolo di partecipare in vari modi alle operazioni e di sfruttare al massimo la forza della guerra popolare ».

Nel coinvolgimento di tutte le energie del Paese si sintetizza l'essenza di una nuova dottrina che pone, quale presupposto dell'esito vittorioso di un futuro conflitto, l'appoggio incondizionato di « un popolo dotato di un'elevata *coscienza rivoluzionaria* ».

Cardine di questa dottrina è la volontà di « combattere », ma combattere a ragion veduta, cioè con una prospettiva ben certa di risultati concreti, poichè « non battersi quando si può vincere è opportunismo, ostinarsi a combattere quando non si può vincere è avventurismo ».

A questo postulato si richiamano i principi strategici e le norme tattiche. L'applicazione degli uni e delle altre impone di « appoggiarsi alle masse popolari ».

Il *fattore nucleare* non altera i lineamenti generali della difesa sopra abbozzati, basata — come è — su una ipotesi che i dirigenti cinesi non vogliono mettere in discussione, che cioè l'eventuale aggressore, per piegare la Cina, sarebbe costretto in ogni modo ad intraprendere l'occupazione sistematica del suo territorio.

Le *possibilità di sopravvivenza* ad un attacco nucleare anche massiccio sono date per acquisite, in quanto legate all'immensità del Paese, alla potenza del numero, alle predisposizioni per la

protezione fisica degli elementi attivi della resistenza e della produzione.

C'è poi, al di là ed al di sopra di tutto questo, l'immagine espressiva della « *tigre di carta* », che non è e non vuole essere disconoscimento del potere distruttivo dell'arma nucleare, quanto felice intuizione dei limiti stessi della dissuasione. E la situazione strategica attuale ne è forse la più convincente conferma.

La « *dottrina della guerra rivoluzionaria* » rappresenta la seconda grande branca di indicazioni teoriche derivate dal pensiero di Mao. Strettamente connessa con la « *dottrina sulla difesa* », ne costituisce un completamento — nel quadro generale della « *guerra popolare* » — nel caso di conflitto contro un invasore straniero. Essa, però, ha una sua funzione autonoma ed una sua validità nelle lotte locali contro le potenze coloniali o nelle lotte interne contro governi nazionali indipendenti.

Autorevoli seguaci di Mao ricordano, in proposito, che la « rivoluzione (o la guerra popolare) di un dato paese riguarda le masse popolari di quel paese, e per quella rivoluzione o quella guerra bisogna contare innanzitutto sulle proprie forze ».

Con la « *dottrina della guerra rivoluzionaria* » — che, per i dirigenti cinesi, rappresenta « generalizzazione e sintesi della lunga lotta del popolo cinese » e, quindi, arricchimento e sviluppo dello stesso marxismo/leninismo — la nuova Cina ha inteso offrire « un immenso contributo alla lotta rivoluzionaria delle nazioni e dei popoli oppressi di tutto il mondo ».

In sostanza, secondo gli intendimenti di Mao e dei suoi seguaci, tale dottrina vuole:

— delineare « la teoria della conquista del potere con la violenza rivoluzionaria, la teoria della guerra popolare da opporre alla guerra antipopolare »;

— dimostrare la validità della tesi, secondo la quale « il potere politico nasce dalla canna del fucile »;

— fornire le indicazioni concrete per l'impegno nell'azione alla luce del principio che bisogna « disprezzare il nemico sul piano strategico e valutarlo seriamente sul piano tattico »;

— dar fiducia alle masse nelle loro lotte rivoluzionarie, attraverso la dimostrazione della tesi che «l'imperialismo e tutti i reazionari sono delle tigri di carta»;

— dare una risposta al problema relativo alle condizioni indispensabili per intraprendere una guerra rivoluzionaria e per svilupparla con esito positivo.

La risposta a quest'ultimo problema contiene la chiave di volta dell'intera impostazione della lotta rivoluzionaria. Quattro sono, per Mao, le condizioni irrinunciabili per un esito positivo:

— l'organizzazione della struttura del vertice rivoluzionario, al quale compete la funzione di guida;

— il sostegno consapevole delle masse da conseguire con una accorta opera di penetrazione e proselitismo;

— la costituzione di uno strumento militare rivoluzionario;

— la disponibilità di «basi di appoggio» rivoluzionarie soprattutto nelle aree rurali e, in successione di tempo, di basi strategi-

che vere e proprie per lo sviluppo delle operazioni.

A queste quattro condizioni se ne potrebbe aggiungere una quinta ed è la «autossufficienza logistica» per consentire alle forze rivoluzionarie ed al popolo in lotta di vivere e di combattere.

Trova risalto, nella concezione di Mao, la funzione determinante delle campagne rispetto alle città, quale indicazione della direttrice di applicazione dello sforzo rivoluzionario. Questo, infatti, deve procedere dalle aree rurali ai centri urbani.

Spostando il discorso su un piano ideale, si giunge ad affermare che, se si considera il mondo nel suo complesso, l'America del Nord e l'Europa Occidentale possono essere considerate le «città», mentre l'Asia, l'Africa e l'America latina costituiscono le «campagne».

L'immagine metaforica vuole evidenziare la contrapposizione di fondo, che ha vere e proprie connotazioni rivoluzionarie, tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, cioè il contrasto nord-sud, fattore di tensione destinato a pericolosi sviluppi.

Fornendo una guida per l'azione ai popoli emergenti la dottrina di Mao tende ad identificare i fini delle rivoluzioni nazionali e democratiche con quelle delle rivoluzioni sociali, in nome di un antimperialismo che diventa sempre più fattore di coagulazione delle forze nuove che si affacciano alla ribalta della storia.

I dirigenti cinesi non hanno alcun dubbio in proposito là dove affermano che «la rivoluzione nazionale e democratica è l'indispensabile premessa della rivoluzione socialista cui tende nel corso del suo sviluppo».

Strettamente inserita nella lotta antimperialista sul piano internazionale, ogni rivoluzione rimane, tuttavia, nella sua attuazione, fatto interno del Paese in cui si realizza, legata - com'è - alla presa di coscienza, alla mobilitazione ed all'organizzazione per la lotta delle masse popolari di quel dato Paese. La rivoluzione, in sostanza, non si importa. La liberazione nazionale non è un dono, ma una conquista. Ricorda Mao, in proposito, che «secondo la teoria marxista dello Stato, l'esercito è la prin-

毛澤東著

新民主主義論

解放社出版

湖南農民運動考察報告



cipale componente del potere politico statale » e, quindi, « chiunque voglia impadronirsi del potere politico e mantenerlo, deve avere un esercito forte ».

La lotta armata, organizzata e guidata, diventa quindi mezzo fondamentale per l'applicazione della dottrina della guerra rivoluzionaria.

Con essa vanno coordinate le altre forme di lotta — cioè le forme di pressione che investono gli ambiti politico, economico, psicologico, etc. — che ne costituiscono il naturale sostegno.

CONCLUSIONI

A conclusione di questa rapida panoramica, sembra logico chiedersi che cosa rappresentino, in concreto, le tesi e le teorie di Mao sulla guerra nei suoi diversi aspetti e sulla lotta in generale.

Sul piano prettamente dottrinale, si può affermare senza ombra di dubbio che Mao, attraverso i suoi scritti, offra una « *sistematizzazione* » organica degli ammaestramenti di una esperienza bellica e rivoluzionaria davvero unica per tempi e spazi di sviluppo e per potenziali coinvolti.

La sistematizzazione, concettuale più che espositiva — desumibile cioè essenzialmente dalla logica concatenazione degli argomenti variamente disseminati in opere diverse, legati gli uni agli altri da un unico filo conduttore — supera l'aspetto formale del contributo scientifico riferito ad una sola disciplina per diventare manifestazione di rilevante valore filosofico - culturale. Il « fatto militare », cioè, cessa di essere « episodio » o categoria a sè stante, per diventare elemento costitutivo essenziale della più complessa problematica politico - economico - sociale.

Punto di riferimento di questa impostazione globale è *l'uomo in quanto essere sociale*, soggetto ed oggetto ad un tempo di un vigoroso processo evolutivo che dovrebbe portare, nella visione di Mao, ad una ideale condizione di vera libertà.

Salgono alla ribalta in tal modo le *masse* con le quali ed in funzione delle quali il processo evolutivo si attua.

E' il superamento della concezione « elitistica » della vecchia cultura: l'ascesa delle masse — almeno negli intendimenti teorici — vuol significare *partecipazione attiva ed impegno diretto*. Partecipazione ed impegno devono consentire, da un lato, l'esercizio continuo del potere di critica e del dovere di autocritica, dall'altro la validità del sistema attraverso il ricambio degli uomini e delle strutture.

La dialettica democratica si sposta, così, con questa forma di partecipazione « sui generis », all'interno stesso di un sistema le cui possibilità di modifica trovano limiti nel condizionamento ideologico di taluni principi di base.

Là dove su tali principi non si interferisce, le idee e le formulazioni teoriche, frutto di generalizzazioni razionali, non hanno valore in sè, ma nella *applicazione pratica*, attraverso la quale — con il controllo della loro validità — si pone in essere il meccanismo di retroattivazione necessario per il loro costante adeguamento.

Ciò è vero, in modo particolare, per le tesi e le dottrine in campo militare.

La revisione delle une e delle altre non solo è possibile, ma è necessaria per tenere conto dei mutamenti continui delle situazioni.

Si dovrebbe, quindi, concludere che le formulazioni teoriche in campo militare, da parte di Mao, sono soltanto un momento, una tappa di un incessante processo evolutivo e non già « corpus » immutabile di principi e di norme, come parrebbe di desumere da certi atteggiamenti di gruppi e movimenti che alle idee del grande pensatore intendono ispirarsi.

In altri termini, le tesi e le dottrine si caratterizzano per la capacità dinamica, cioè per l'attitudine alla continua revisione nel quadro di pochi e ben determinati riferimenti ideologici non modificabili. Ciò dovrebbe costituire il loro punto di forza sul piano esclusivamente militare.

Sul piano politico, invece, ha fatto comodo sintetizzarne gli aspetti essenziali con « slogan » di facile accezione, sì che esse — tesi e dottrine — hanno finito per diventare elementi costitutivi di un messaggio più ampio, che

ha trovato notevole eco presso i popoli emergenti alla ricerca della loro identità.

La « guerra rivoluzionaria » della nuova Cina è stata, così, elevata a modello, a schema classico di validità permanente.

Il risultato è stato oltre modo interessante poichè ha dimostrato la possibilità della proficua utilizzazione del messaggio politico, condensato in una dottrina, quale forma peculiare — esso stesso — di lotta nel quadro di una strategia globale di ampio respiro.

Nell'ambito più strettamente professionale, tesi e teorie meriterebbero di essere sottoposte a più attenta analisi critica per evidenziare l'apporto originale che esse hanno fornito nel delineare, in concreto, una « *tecnica operativa* » della lotta rivoluzionaria, da considerare ormai confermata. E ciò alla luce delle più recenti esperienze del Sud Est asiatico.

La « spiralizzazione » degli atti di violenza armata — dal fatto episodico alla costituzione di vere e proprie « zone di guerra rivoluzionaria », alla trasformazione di queste in « basi di appoggio » e, quindi, in « basi strategiche » — rientra ormai negli schemi consolidati della particolare forma di lotta. Come rientra negli stessi schemi la possibile disponibilità di « aree - santuario », al riparo cioè dall'offesa avversaria, là dove si realizzano le condizioni geografiche favorevoli (contiguità di Paesi che, per comunanza di interessi e di ideologia, sono disposti a sostenere direttamente la lotta).

Da quanto fin qui esposto sembra che si possa sostenere che gli insegnamenti di Mao in campo militare sono estremamente interessanti non soltanto quale sintesi originale di principi e di tecniche particolari riferiti ad una forma di lotta sempre più estesa, o quale strumento — fino ad ora assai valido — di affermazione politica e di penetrazione ideologica, ma anche e soprattutto quale fatto culturale. Fatto culturale che si concretava nel tentativo di interpretare il fenomeno guerra nella sua prospettiva sociale, superando in tal modo tutta una impostazione storica e filosofica che, direttamente o indirettamente, si richiama a Clausewitz.

Gen. D. Umberto Cappuzzo

L'informatica è entrata da tempo nell'Esercito come moderna componente dell'organizzazione e quale strumento di gestione, di pianificazione e di controllo delle attività funzionali.

Definita come «teoria e pratica del trattamento dell'informazione», si identifica nei criteri di utilizzazione di supporti elettromeccanici o meccanografici e di apparecchiature ed archivi elettronici nella raccolta - elaborazione - diffusione dei dati necessari, all'interno di una organizzazione, per le funzioni gestionali e di controllo.

L'automazione di procedure nella organizzazione dell'Esercito, iniziata negli anni '60 con le prime applicazioni meccanografiche, maturata intorno agli anni '70 con l'utilizzazione di centri elettronici, si è concretizzata nel 1975 in un piano organico di ammodernamento dell'organizzazione, da realizzare con gradualità in un'unitaria prospettiva decennale.

LA «POLITICA» DI AUTOMAZIONE

Il piano pluriennale di automazione, messo a punto nel clima e nel contesto degli obiettivi di ristrutturazione dell'Esercito, nasce da una revisione critica di quanto già realizzato nel particolare settore e dalla chiarificazione di una «politica di automazione» impostata su tre criteri fondamentali:

- nuova organizzazione nella raccolta, memorizzazione ed utilizzazione dei dati, in una visione globale delle esigenze dell'organizzazione;
- impiego integrato dei mezzi elettronici di supporto, con orientamento all'informatica «distribuita»;
- sviluppo graduale dei processi di automazione, informato a realizzazioni modulari di un definito disegno generale.

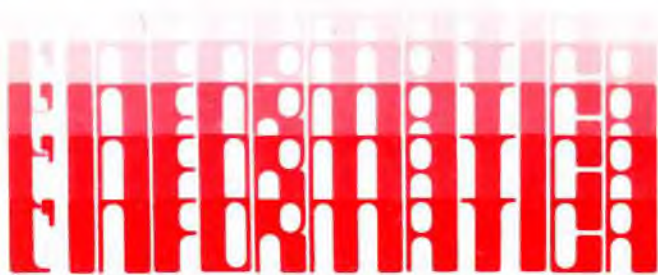
Nuova organizzazione dei dati

E' stato abbandonato il criterio — «eredità meccanografica» — di un'automazione per settori, impostata sulle specifiche esigenze di una particolare branca dell'organizzazione e rivolta alla costituzione di «schedari» anagrafici o numerici in grado di fornire solo predeterminate situazioni e di supportare procedure di lavoro limitate e tradizionali.

Si è ricercata, quindi, un'organizzazione dei dati, orientata all'«insieme» delle elaborazioni e delle attività (tabella A).

Più che «velocizzare» attraverso l'automazione preesistenti procedure in questo o quel settore, ci si è perciò orientati a supportare e razionalizzare le esigenze globali di gestione dell'organismo militare, ricercando la possibilità di un confronto — costante e differenziato per una pluralità di richieste — tra «esigenze» (organici) e «risorse», intese queste come situazioni di personale, di materiali, di mezzi e di infrastrutture, legate ad elementi di costo ed alle disponibilità e programmi finanziari.

Il tutto riferito ad *Enti*, visti come unità specifiche, ma anche e soprattutto come complessi di forze variamente tipificati (per tipo di organizzazione; per dipendenze ordinarie, operative e logistiche; per dislocazioni geografiche; ecc.)





Lo Stato Maggiore dell'Esercito è impegnato da tempo in un complesso di attività di analisi sistemistica e di processi di automazione di alcuni settori della Forza Armata, tendenti ad una sempre più accentuata razionalizzazione delle procedure di lavoro ed allo snellimento delle attività funzionali degli Enti e Comandi a vario livello.

Il presente articolo offre una panoramica sulle iniziative in atto ed in programma nel particolare settore e, nello stesso tempo, delinea criteri, obiettivi e traguardi di una crescente applicazione dell'informatica nelle attività gestionali ed operative di Enti e Comandi e che incideranno, nei prossimi anni, sulla struttura e sulle procedure di lavoro della organizzazione dell'Esercito (N. d. R.).



Tabella A

ORGANIZZAZIONE DEI DATI

VECCHIA		NUOVA
Orientata alla <i>singola</i> elaborazione (come con il metodo amanuense)	<u>Operazioni sui dati</u> 	Orientata all' <i>insieme</i> delle elaborazioni e delle procedure, all'intero sistema Banca di dati
Multipla	Raccolta	Unica
Multipla	Memorizzazione	Unica
Multiplo	Aggiornamento	Unico
Limitato	Accesso (reperimento)	Riduzione di: impegno, costo e possibilità di errori Risparmio di memoria
Singola	Utilizzazione	Esteso, autonomo, a distanza
Sì (onerose)	Conversioni (ordinamenti, fusioni, ecc.)	Plurima, semplice
Laboriosa	<u>Programmazione</u> 	No (o, comunque, automatiche)
Stretti, eccessivi	<u>Legami dati - programmi che li devono elaborare</u>	Semplificata, meno onerosa
RIGIDITA'		Nessuno
		FLESSIBILITA'

e riconducibili, per esigenze di pianificazione in chiave PPBS (1), agli « elementi di programma » della struttura funzionale unificata della Difesa.

Ne è conseguito l'orientamento a strutturare gli archivi magnetici dei centri elettronici in « banche di dati » articolate in archivi specializzati, ma tra loro correlati (grafico B), in cui i dati, al livello elementare richiesto, vengono introdotti ed aggiornati una ed una sola volta sotto la diretta responsabilità di un precisato elemento dell'organizzazione.

Un'analisi delle esigenze informative globali ha consentito di individuare:

— tipo e natura delle informazioni necessarie per il complesso delle attività di controllo e di programmazione;

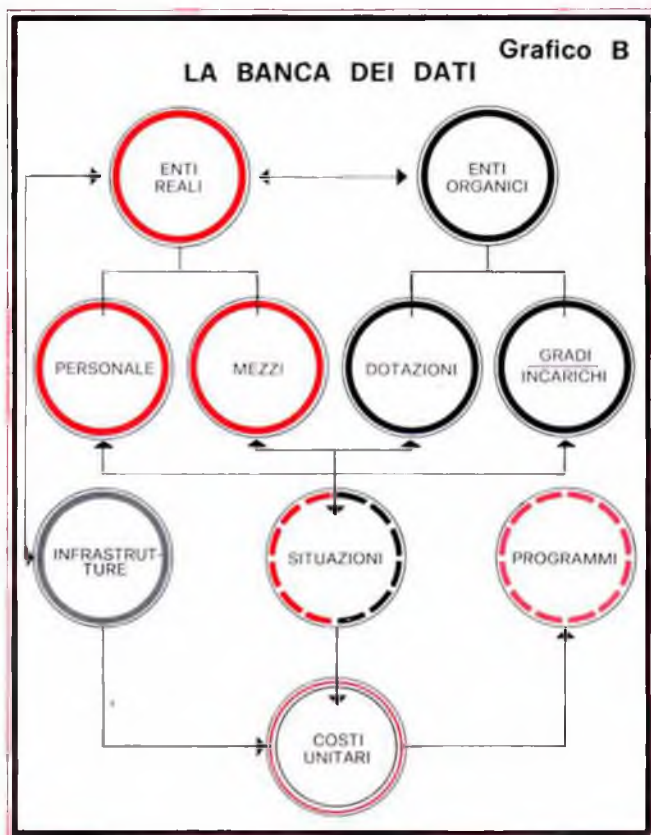
— il minimo comune denominatore dell'informazione corrispondente ad una particolare esigenza e quindi la struttura elementare dei dati;

— una codificazione degli Enti univoca, ma anche idonea a realizzare tutti gli aggruppamenti possibili dei dati organici, di esistenza e di costo ad essi riferiti.

Informatica distribuita

Il concetto dell'iniziale accentramento delle procedure gestionali e di controllo ai più elevati livelli dell'organizzazione, che ha informato i programmi di automazione degli anni '70, è stato rivisto alla luce di un duplice ordine di fattori: impossibilità di gestire « banche di dati », crescentemente complesse, con centri di elaborazione di dimensioni e costi accettabili; esigenza di decentrare all'organizzazione periferica le risorse in-

(1) Planning, Programming and Budgeting System: Sistema di Pianificazione, Programmazione e Bilancio.



formative e di elaborazione al fine di supportarne direttamente le attività funzionali e perseguirne snellimento e maggiore efficienza.

E' subentrato, pertanto, l'orientamento a frazionare il « patrimonio informativo » dell'intera organizzazione in banche di dati complementari od a differenziato livello di sintesi, collocate su centri diversi, ma tra loro integrate, in grado di essere utilizzate, a mezzo terminali, da Enti e Comandi a vario livello.

Ne è conseguito il criterio di legare in un sistema unitario i supporti di elaborazione comunque impiegati, con una struttura « a maglie » in cui i terminali, i centri elettronici periferici e centrali, tra loro collegati, costituiscono satelliti e pianeti di un sistema di tipo astronomico (grafico C).

Una tale struttura consente di perseguire un impiego complementare ed economico dei mezzi, garantisce la possibilità di utilizzazione delle risorse a tutti i livelli dell'organizzazione, salvaguarda le esigenze di integrazione del sistema globale dell'Esercito con l'area della Difesa.

Modularità

L'automazione inizialmente perseguita per settori limitati aveva messo in evidenza tre distinti campi di applicazione.

Il primo, in ordine cronologico, di natura *gestionale*, in cui l'automazione investiva procedure amministrative e di contabilità dei materiali, a supporto di Enti dell'organizzazione territoriale.

Un secondo, che si potrebbe definire *informativo*, in cui i mezzi elettronici impiegati tendevano a supportare prevalentemente l'organizzazione centrale nella raccolta e presentazione di situazioni di livelli di forza e di consistenza - dislocazione dei principali materiali.

Un terzo, infine, rivolto alle esigenze funzionali dei Comandi in operazione ed all'impiego ottimale dei mezzi sul campo di battaglia, comunemente definito *comando e controllo*.

L'analisi globale delle esigenze, informata alla ricerca di uno strumento che fosse di supporto alle principali attività di « routine » dei Comandi a vario livello, ha consentito d'individuare in prima istanza l'unitarietà degli aspetti *informativo* e *gestionale* e le interconnessioni con i sistemi di comando e controllo operativi, quest'ultime come saldatura tra le attività funzionali di pace e di guerra dell'organismo militare.

Ne è conseguito un quadro globale di automazione (grafico D) che si identifica nella graduale realizzazione di un *sistema di comando e controllo* della Forza Armata, inteso come insieme interrelato di personale, di mezzi e di procedure che si avvale di moderne tecniche di elaborazione e di trasmissione dei dati d'interesse.

La definizione dell'obiettivo unitario, da perseguire in prospettiva su direttrici concorrenti, consente di soddisfare le prioritarie esigenze di automazione con applicazioni che, pur settoriali, tengano conto delle esigenze di integrazione reciproca già individuate e che, come in un gigantesco « puzzle », costituiscono « moduli » del più complesso e generale disegno di automazione.

IL SISTEMA INFORMATIVO-GESTIONALE

Gli obiettivi

Impostato sul collegamento e funzionamento integrato dei centri di elaborazione dati regionali e del centro calcolo elettronico a livello centrale (grafico C) tende, sotto il profilo « informativo » a supportare le esigenze funzionali dell'Organizzazione Centrale, dei Comandi Territoriali e ad estenderlo alle Grandi Unità.

Sotto l'aspetto « logistico » prevede l'espansione delle attuali procedure automatizzate di contabilità dei materiali verso una più complessa raccolta ed elaborazione dei dati utili per una gestione economica delle dotazioni e delle scorte e per una equilibrata politica di acquisizione e d'impiego dei materiali.

Il processo, che investe tutta l'area logistica di Forza Armata — a partire dagli organi di 3° grado e, risalendo attraverso i Comandi Territoriali, fino al vertice logistico — prevede:

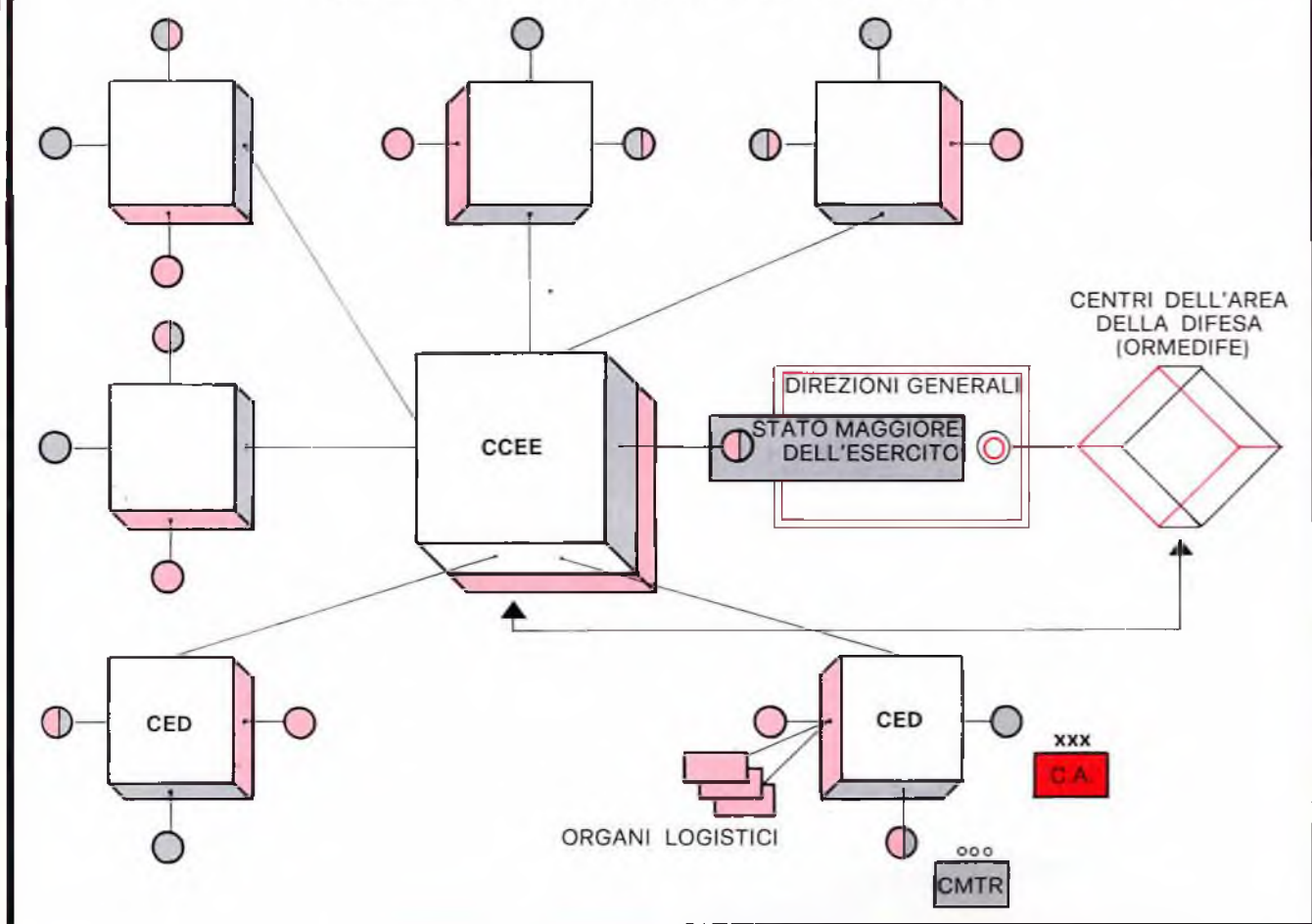
- la dislocazione presso gli organi logistici di « minicomputers », di differenziata potenzialità, idonei a supportare contabilità e gestione settoriale dei materiali;
- l'allocazione di terminali presso gli organi direttivi e di controllo a vario livello;
- il graduale potenziamento dei centri di elaborazione dati, necessario alla gestione dei terminali satelliti ed a garantire l'utilizzazione multipla delle banche di dati regionali.

Gli strumenti

La « pianificazione » unitaria delle attività è garantita, a livello Stato Maggiore dell'Esercito, dall'Ufficio Statistica Informatica e Ricerca Ope-

SCHEMA DI UN SISTEMA DI COMANDO E CONTROLLO

Grafico C



LEGENDA



[CCEE] Centro Calcolo Elettronico dell'Esercito a supporto dello Stato Maggiore e dell'organizzazione centrale dell'Esercito.



[CED] Centri Elaborazione Dati nell'area dei Comandi Militari Territoriali di Regione.



Termini minicomputers o video stampanti.

[CMTR] Comando Militare Territoriale di Regione.

[C.A.] Corpo d'Armata.

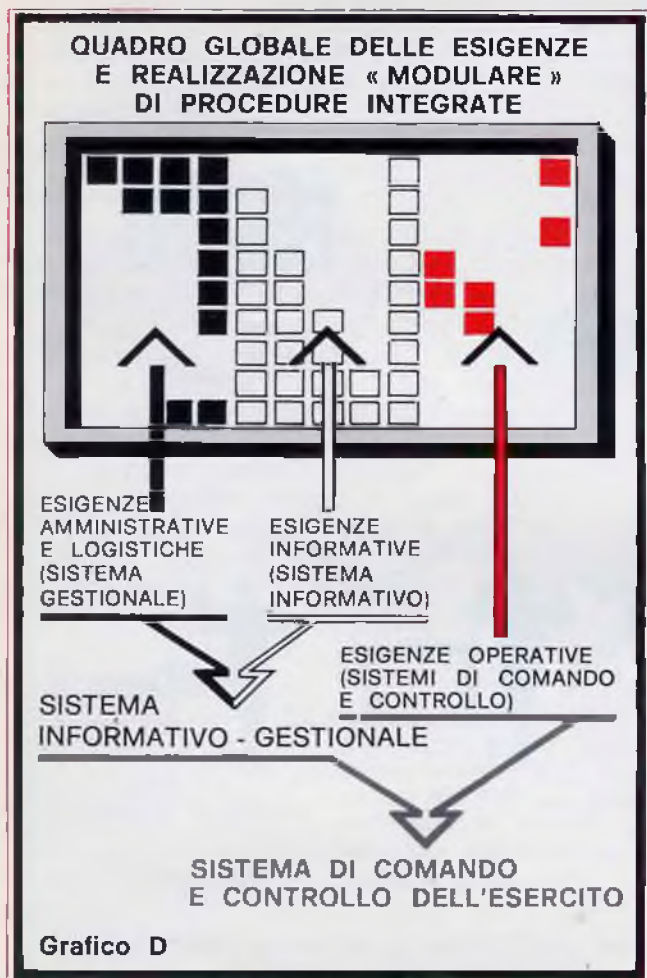
Elementi del sistema informativo.

Elementi del sistema gestionale-logistico.

Elementi del sistema di comando e controllo operativo.

Elementi del sistema difesa.





rativa (STA.INF.R.O.) strutturato in sezioni e nuclei specializzati in cui operano ufficiali qualificati « ricercatori operativi », « progettisti » ed « analisti di sistemi informativi » (grafico E).

Ad esso compete il « coordinamento » delle esigenze dell'Esercito, l'armonizzazione della « programmazione » con i competenti organismi della Difesa ed il « controllo » tecnico - finanziario sui centri e mezzi impiegati in ambito Esercito.

La « gestione » delle procedure automatizzate è devoluta a personale militare e civile, specializzato « programmatore » ed « operatore » elettronico, operante in centri di elaborazione e da « operatori - terminalisti » abilitati al particolare impiego nell'ambito degli Enti e Comandi. Il funzionamento in sistema delle varie componenti è perseguito attraverso un'unitaria qualificazione addestrativa ed una standardizzazione dei mezzi e delle procedure a tutti i livelli.

I mezzi elettronici, pur calibrati alle effettive esigenze di gestione dei dati e dei collegamenti con gli elementi satelliti a vario livello, possono essere classificati in 4 categorie:

- complesso di elaborazione di grande capacità a livello centrale, impostato sul funzionamento in sistema di un centro di potenzialità media - grande e di uno a media - piccola (fig. 1);
- centri regionali di media - piccola potenzialità (fig. 2);
- minicomputers a livello organi logistici di 3° e 4° grado, collegati ai centri regionali (fig. 3);
- terminali ad Enti e Comandi di vario livello, collegati ai vari centri di elaborazione (fig. 4).

Le prospettive

La realizzazione del sistema è perseguita per successivi traguardi funzionali.

A breve termine, a completamento del piano di automazione già avviato negli anni '70, gli sforzi si concentrano sulla messa a punto delle procedure standardizzate di aggiornamento e di utilizzazione della banca dati del CCEE (2) e tendono a garantire, in prima istanza, la disponibilità a livello centrale di dati essenziali per una più integrata e funzionale gestione del personale, dei mezzi e delle infrastrutture e per un controllo « in tempo reale » dell'andamento degli investimenti finanziari programmati.

A medio termine, nel quadro degli obiettivi della programmazione quinquennale ed attra-



verso l'allocatione periferica dei terminali satelliti ed il potenziamento dei centri regionali, sarà possibile realizzare il decentramento delle procedure automatizzate di controllo e di gestione, perseguendo un alleggerimento delle attività funzionali degli Enti e Comandi a vario livello.

A lungo termine, come obiettivo di pianificazione decennale, il traguardo funzionale è rappresentato da una progressiva sofisticazione nell'utilizzazione delle banche dati, a supporto di attività previsionali, decisionali e di programmazione impostate su moderne tecniche di analisi dei sistemi e di ricerca operativa.

In questa prospettiva si colloca anche la saldatura ed integrazione, a livello periferico e centrale, delle procedure automatizzate gestionali con quelle operative dei sistemi di comando e controllo.

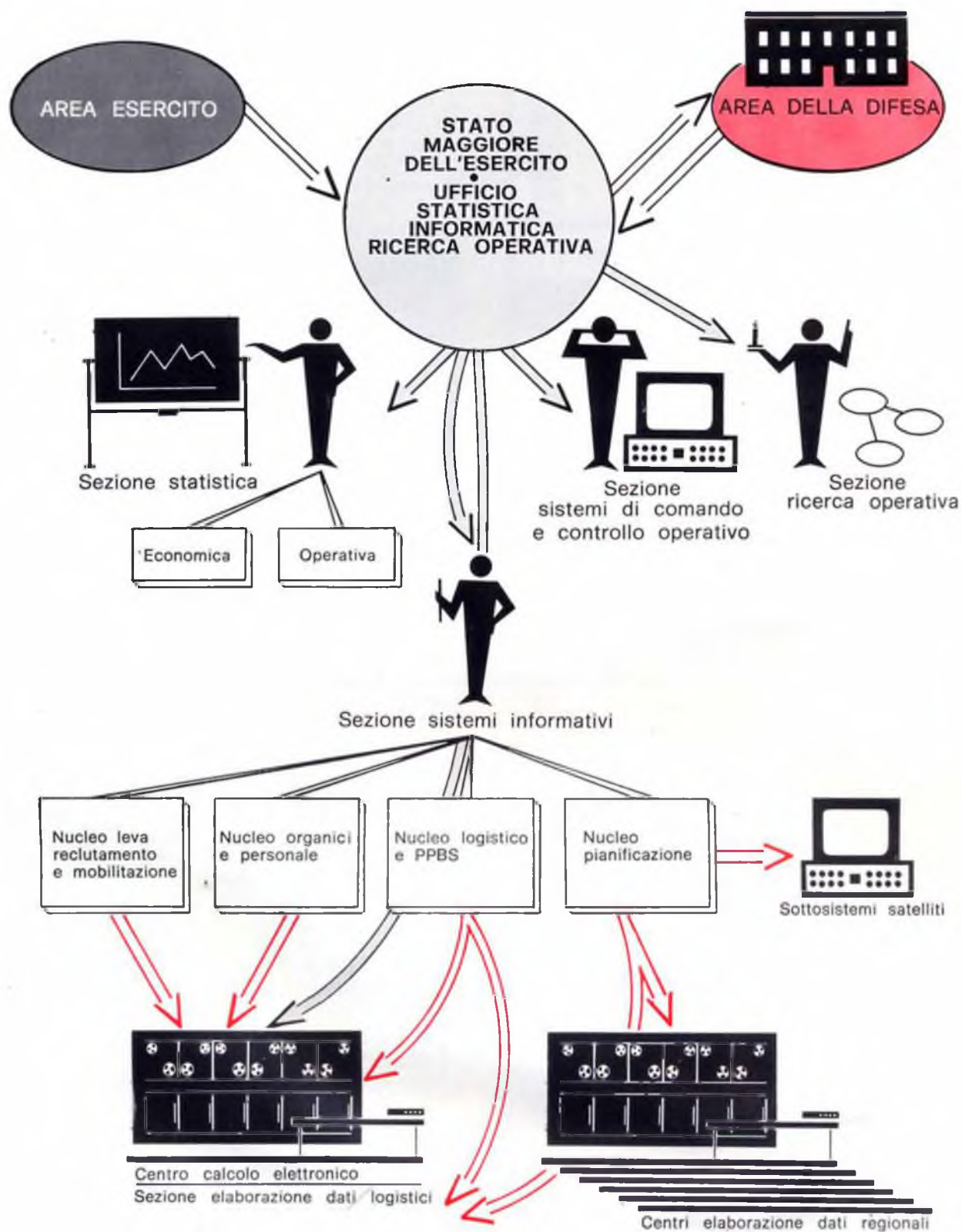
I SISTEMI DI COMANDO E CONTROLLO OPERATIVO

Gli obiettivi

In questo settore, investito più di recente dal processo di automazione, le iniziative si concretizzano in un complesso di studi o progetti in diversa fase di sviluppo con traguardi che si collocano negli anni '80 - '85.

L'attività di ricerca e di sperimentazione, che investe anche la produzione di apparecchiature militarizzate, è rivolta a:

(2) Centro Calcolo Elettronico (dello Stato Maggiore) Esercito.



— ridurre al massimo i tempi di raccolta - elaborazione dei dati e di presentazione delle situazioni d'interesse degli Stati Maggiori delle Grandi Unità;

— garantire, in un ambiente operativo caratterizzato da crescente dinamismo, l'impiego ottimale delle sorgenti di fuoco;

— adeguare l'impiego delle reti di trasmissione campale alle crescenti esigenze di flessibilità e di potenzialità.

Tutti i progetti, pur condotti da diversi Enti competenti per materia, sono anch'essi unitariamente coordinati a livello Stato Maggiore dell'Esercito e tendono ad una loro integrazione in prospettiva.

La partecipazione degli Enti « piloti di progetto » a specifici gruppi di lavoro FINABEL e NATO tende a salvaguardare la interoperabilità dei sistemi nazionali nell'ambito dell'Alleanza e specificatamente con gli analoghi sistemi degli Eserciti dei Paesi della Comunità Europea.

Le prospettive

Tra i progetti più significativi sono da citare, in ordine di stato di avanzamento, quelli che investono le procedure tecnico-operative e di funzionamento dei Comandi ai livelli Corpo d'Armata e Divisione.

Sistema di trasmissioni campale integrato post - 80

Costituisce premessa e condizione indispensabile per l'utilizzazione di sistemi campali automatizzati di comando e controllo, tecnico ed operativo.

Tende a garantire alle unità, operanti nell'area di responsabilità di un Corpo d'Armata, la disponibilità di un supporto di trasmissioni aderente alla mobilità delle forze ed adeguato per capacità di traffico e per continuità dei collegamenti.

E' stato avviato il programma di acquisizione delle prime apparecchiature prototipiche per lo sviluppo della fase sperimentale del sistema.

Sistema automatizzato di comando e controllo per Grande Unità elementare

Prevede la realizzazione prototipica di un elaboratore e di apparecchiature terminali campali da impiegare nell'ambito di un Comando di Divisione in operazioni, a supporto delle attività di raccolta, elaborazione e presentazione di dati e di situazioni informative, operative e logistiche.

Definite le caratteristiche del sistema ed individuato un livello di automazione, ottimale in un contesto di fattibilità e di costo/efficacia, è stata avviata la realizzazione delle procedure automatizzate sperimentali, inizialmente su apparecchiature non militarizzate.

Sistema di elaborazione dati delle trasmissioni

Componente del sistema di comando e controllo di Grande Unità, prevede l'automazione del funzionamento dei centri di trasmissione e delle procedure di progettazione delle reti, d'assegnazione delle frequenze e di controllo dei parametri critici dell'impiego dei mezzi.

Automazione dell'artiglieria

Persegue, in prima istanza, l'automazione di procedure di organizzazione del fuoco e di esecuzione degli interventi a livello unità elementare d'impiego.

Successive fasi di sviluppo prevedono l'automazione di procedure relative alla pianificazione ed all'impiego del fuoco e l'interconnessione, per gli aspetti informativi e di pianificazione, con il sistema di comando e controllo di Grande Unità.

CONCLUSIONI

I crescenti costi del personale, dei materiali e dei mezzi, che sempre più contraggono le già limitate risorse finanziarie disponibili, richiedono una gestione economica, calibrata sulle prioritarie esigenze ed impostata su di un controllo continuo delle situazioni e dello sviluppo dei programmi.

Sul piano operativo, il crescente dinamismo delle operazioni, il programmato incremento delle sorgenti informative sul campo di battaglia e della potenzialità dei mezzi di trasmissione, le esigenze di fuoco sempre più tempestivo e preciso impongono rapidità nel controllo della situazione e tempestività di decisione nello svolgimento dell'azione di comando.

L'Esercito si rivolge all'informatica ed all'utilizzazione delle capacità selettive ed associative offerte dai mezzi di elaborazione nella ricerca di uno « strumento » che, in un ottimale rapporto costo/efficacia, realizzi uno snellimento dell'organizzazione, persegua ad un tempo economia ed efficienza, consenta di poter decidere e pianificare sulla base di situazioni costantemente e tempestivamente aggiornate.

I sistemi automatizzati offrono queste possibilità. Concepiuti quale « strumento » essi, pur incidendo sull'organizzazione, non diminuiscono il valore ed il contributo dell'uomo: sottraendolo alle attività di « routine » ne esaltano per contro la disponibilità alle valutazioni ed alle decisioni, che restano le sue sempre più delicate prerogative.

La stessa struttura del sistema informativo-gestionale dell'Esercito, impostata sui più avanzati concetti di informatica distribuita, esalta il decentramento delle responsabilità operative e gestionali e rende il più lontano operatore di terminale corresponsabile e partecipe dell'intero sistema di comando e controllo della Forza Armata.

Stelio Cortolezzis



Il Generale di Brigata Stelio Cortolezzis proviene dai corsi dell'Accademia unica e dalla Scuola di Applicazione di Artiglieria. Brevettato paracadutista e pilota-osservatore, ha frequentato i corsi della Scuola di Guerra.

Ha comandato unità di artiglieria e reparti aerei leggeri delle Divisioni corazzate « Ariete » e « Centauro » e della Brigata missili ed il reggimento artiglieria a cavallo. Come ufficiale in servizio di Stato Maggiore è stato Capo Sezione Sistemi Informativi e successivamente Capo Ufficio Statistica Informatica e Ricerca Operativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

E' attualmente Comandante di una Brigata corazzata.

In tema di sistemi di reclutamento

il servizio militare differenziato

I sistemi di reclutamento, che tanto interesse rivestono per i tecnici militari di tutti i Paesi, richiamano in genere l'attenzione dell'opinione pubblica soltanto per il particolare aspetto della durata della ferma.

Prendendo spunto da un articolo pubblicato recentemente su questa Rivista (1), viene invece spontaneo considerare i davvero molteplici aspetti di un particolare sistema di reclutamento che desta un certo interesse: quello « differenziato ».

E' una formula, questa, non priva di un suo fascino che deriva, in primo luogo, dall'intendimento di realizzare una maggiore giustizia sociale rappresentata da una più equa ripartizione dell'onere della prestazione personale e, in secondo luogo, dalla fisionomia innovatrice, ed anche allettante per molti, rappresentata dalla contrazione del periodo di servizio per un'aliquota dei giovani soggetti all'obbligo della leva.

Come afferma, infatti, l'Autore dell'articolo citato, l'« interesse dei singoli sarà sempre volto alla riduzione della durata della ferma ».

La formula del servizio militare differenziato

E' opportuno richiamare sinteticamente i principi sui quali si basa questo sistema.

I giovani sarebbero ripartiti, con un criterio da stabilire, ma che potrebbe anche essere quello del sorteggio, in due aliquote.

La prima sarebbe assoggettata ad una prestazione estesa ad un periodo convenientemente lungo (18 - 24 mesi) per soddisfare le esigenze di maggiore qualificazione richieste dalle unità tipiche dell'esercito di campagna e da quelle destinate alla copertura delle frontiere.

La seconda aliquota presterebbe un servizio di durata estremamente ridotta (circa 4 mesi) vincolato, tuttavia, a periodici brevi richiami per costituire, all'emergenza, unità aventi minore bisogno di qualificazione, reparti destinati alla difesa del territorio ed organi di supporto logistico.

L'esigenza di compensare il diverso onere della prestazione personale potrebbe portare ad istituire una tassazione a carico dei soggetti alla ferma contratta, mentre agli arruolati dell'altra aliquota verrebbe corrisposto un vero e proprio stipendio.

Il volontariato previsto per legge potrebbe essere mantenuto ed andrebbe a migliorare la costituzione delle unità basate sulla ferma più prolungata, in particolare di quelle corazzate e meccanizzate.



Considerazioni sui vari aspetti

Occorre anzitutto considerare la difficoltà di configurare un giusto criterio di selezione dei giovani fra le due aliquote con differente durata del servizio.

Il sistema del sorteggio, forse addirittura inaccettabile sotto il profilo giuridico, potrebbe determinare anche situazioni insopportabili, quale, ad esempio, quella di arruolati a ferma breve non in grado di sostenere la tassazione.

Inoltre, tale soluzione sarebbe entro certi limiti un ritorno ad epoche passate, nelle quali era possibile farsi sostituire nella prestazione personale del servizio militare. Né d'altra parte, come

ammette lo stesso Autore dell'articolo citato, si potrebbe lasciare la scelta agli interessati: altrimenti la ferma più breve sarebbe alla portata dei più abbienti.

Occorre poi rivedere anche il concetto del vantaggio della contrazione della ferma, che potrebbe apparire molto allettante a chi esaminasse in maniera incompleta questo sistema di reclutamento. In realtà, la possibilità di effettuare un servizio di breve durata — concessa tra l'altro ad una sola aliquota dei coscritti — sottoporrebbe gli interessati, come si è già accennato, a successivi richiami per effetto dei quali gli stessi sarebbero costretti ad abbandonare a più riprese le proprie occupazioni.

Il vantaggio non starebbe neppure dalla parte dello Stato, soggetto a spese superiori, non solo per il costo dei richiami e delle conseguenti « vestizioni » dei coscritti, ma anche per la necessità di corrispondere un vero e proprio stipendio ai giovani sottoposti ad un servizio più prolungato e di dover tenere in vita un maggior numero di unità di pronto intervento.

Non si può negare, inoltre, l'aleatorietà delle compensazioni che sarebbe indispensabile adottare a favore dell'aliquota vincolata a ferma di 18 - 24 mesi (agevolazioni nelle assunzioni, ad esempio, nella pubblica amministrazione).

La regolamentazione del lavoro è infatti difficilmente modificabile e le aspirazioni dei congedati, nonostante le esistenti garanzie costituzionali, trovano e troverebbero inevitabilmente serie difficoltà di realizzazione.

Non sarebbe parimenti agevole concedere incentivi ai volontari, la cui ferma dovrebbe essere evidentemente prolungata alquanto rispetto a quella dell'aliquota avente un servizio di 18 - 24 mesi.

(1) Ten. Col. Carlo Jean: « Il problema difensivo italiano. Struttura delle forze terrestri e sistemi di reclutamento », Rivista Militare, n. 1/1977.

Per quanto concerne le conseguenze sulle unità, non può inoltre sfuggire che, a fronte di una indubbia omogeneità di arruolamento nell'ambito di ciascuna categoria, certamente si creerebbe una tale differenziazione tra quelle di campagna e quelle territoriali e di supporto logistico, che l'Esercito subirebbe una frattura anche sul piano psicologico e quindi mancherebbe, nel suo complesso, di compattezza spirituale.

Sotto il profilo dell'impiego delle forze, poi, verrebbe infirmato il carattere di flessibilità che si intende conferire, oggi, all'Esercito: i reparti di minore qualificazione non sarebbero infatti impiegabili nel ruolo di quelli di campagna.

Un altro aspetto da non trascurare è quello determinato dalla indisponibilità, come forza di pronto impiego, dell'aliquota a ferma breve. Occorrerebbe pertanto aumentare il numero di unità dell'altro tipo. Ma ciò implicherebbe anche un maggior numero di Quadri di carriera e quindi il potenziamento delle Scuole, appena ristrutturare.

Inoltre sarebbe necessario un maggior numero di caserme, di poligoni, di aree addestrative, ecc. Ne deriverebbero non solo maggiori spese, ma anche tempi prolungati di attuazione e contrasti con le esigenze civili che già limitano sensibilmente l'utilizzazione delle aree ai fini addestrativi militari.

Quanto all'impiego dei giovani formati con 4 mesi di servizio per la costituzione di reparti territoriali, si può argomentare che, essendo già prevista la costituzione per mobilitazione della maggior parte di tali reparti, questa utilizzazione andrebbe a riversarsi in un settore che di per sé non ha problemi da risolvere.

In sintesi, le unità in vita si identificano oggi con quelle che all'emergenza si schierano sulle posizioni di confine per combattere direttamente la battaglia difensiva.

D'altro canto, funzione primaria di un esercito è oggi più che mai la deterrenza che si identifica nella disponibilità di un certo numero di unità già in vita, di spiccata prontezza operativa, ad elevati livelli di forza, ottimamente addestrate, complete di armamenti, mezzi e dotazioni: un esercito cioè che faccia scarso affidamento su unità da costituire per mobilitazione e invece punti su una disponibilità di forze prontamente impiegabili.

Non si vede, in tale contesto, come unità territoriali, costituite per mobilitazione con elementi ad istruzione limitata, pos-



sano concorrere a conferire valore dissuasivo allo strumento militare.

Conclusioni

Convieni a questo punto, anche in raffronto con il sistema di reclutamento in vigore, concludere che, come riporta l'articolo cui si è fatto riferimento, « le modalità di reclutamento non possono essere definite in astratto, ma derivano dal tipo di organizzazione militare da realizzare in un contesto strategico, in una situazione sociale e ad uno stadio dell'evoluzione degli armamenti ben determinati ».

Il sistema in vigore nel nostro Esercito e quello « differenziato » hanno ambedue aspetti

positivi ed aspetti negativi, come del resto ogni altro sistema.

Un esame astratto non si presta per definire una preferenza tra i due.

La soluzione in vigore, pur con le sue innegabili carenze (selettività, insufficienza di volontari, durata troppo breve della ferma per essere economica e tecnicamente rispondente ed eccessiva per consentire l'incorporazione totale del gettito delle classi, ecc.) rivela, se non altro, una certa rispondenza anche per il fatto stesso che tuttora « regge » come compromesso tra esigenze contrastanti.

Il sistema « differenziato », sottoposto al solo esame astratto, solleva perplessità proprio in tema di attuabilità e non sembra poter risolvere determinati problemi.

L'attuale ferma di 12 mesi, inoltre, pur se inferiore a quella auspicabile (2), ha essa stessa un certo merito di ordine sociale: anche se non assicura, come noto, la universalità del reclutamento, essa realizza una durata che è tra le più brevi adottate in tutti gli eserciti del mondo, cui si è pervenuti per riduzioni successive soprattutto, se non esclusivamente, per venire incontro a riconosciute esigenze sociali.

Il sistema ha certo le sue insufficienze, ma è pur sempre una formula che appare più che valida per dare soluzione al problema difensivo nazionale. I miglioramenti indispensabili vanno ricercati — più che nei provvedimenti del genere suggeriti dall'Autore dell'articolo cui ci si è riferiti — in un incremento del volontariato nei limiti consentiti dalla legge, cui si accompagni un significativo « salto di qualità » che può essere conseguito solo attraverso un miglioramento degli armamenti, quale indispensabile complemento della ristrutturazione.

*

(2) Valutata, dai più, in 18 mesi.

A PROPOSITO DI

SPUNTI PER UNA NUOVA CONCEZIONE DIFENSIVA



La lettura di un interessante articolo pubblicato dalla « Rivista Militare » (1) mi ha suggerito qualche considerazione a proposito di due degli argomenti trattati nell'articolo stesso: il « modulo difensivo » più appropriato da adottare e una « ripartizione del territorio » diversa dall'attuale.

MODULO DIFENSIVO

Nel già citato articolo, alla luce dei dati relativi alle forze terrestri, aeree tattiche e navali dei Paesi del Patto di Varsavia, l'aggressore viene ritenuto in grado di « appoggiare massicciamente dal cielo lo sforzo terrestre e di svolgere azioni aeree autonome in profondità ».

In siffatta situazione quale modulo difensivo può essere ritenuto efficace?

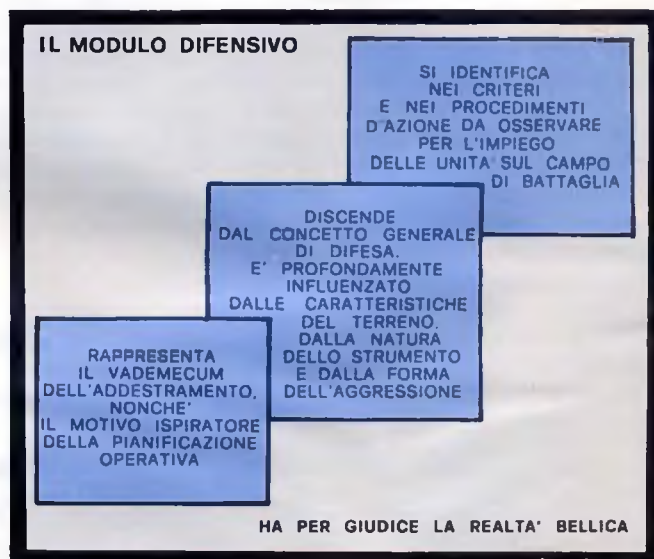
Ci orienteremo verso la difesa ancorata oppure verso la difesa mobile? O non sarà forse il caso di superare entrambi questi schemi e orientarci verso qualcosa di diverso, ad esempio quel procedimento « unificato » proposto nel già citato articolo?

Anche se non è facile dare una risposta, specialmente nelle considerazioni qui condensate in poche righe, vediamo almeno a quali concetti ispirarci.

Già la pubblicazione 700, trattando del potere aereo, definiva « l'intervento delle forze aeree nelle operazioni . . . determinante sia nel campo strategico, sia in quello tattico ». E più avanti: la battaglia « consiste in una manovra aeroterrestre complessa ».

La normativa attuale (pubblicazione 800) sembra anche più esplicita: « la battaglia difensiva è una manovra aeroterrestre »; « la manovra si avvale sempre dell'apporto delle forze aeree »; « l'entità e la specie del concorso aereo . . . incidono sulle possibilità d'impiego delle forze terrestri e condizionano concezione, organizzazione e condotta delle operazioni ».

Queste incidenze e questi condizionamenti mi sembrano determinanti in quanto il concorso aereo, almeno nella fase iniziale delle ostilità, se non sarà nullo, sarà scarso o quanto meno decisamente inferiore rispetto alle molteplici esigenze delle forze di superficie.



(1) Gen. Luigi Salatiello: « Spunti per una nuova concezione difensiva », Rivista Militare, n. 3/1976.

Altrettanto notevoli saranno le conseguenze dell'attività delle forze aeree tattiche avversarie che, almeno inizialmente, godono di una larga superiorità.

E' da queste considerazioni che, a mio avviso, occorre partire per definire con realismo un procedimento difensivo che da una parte sia attuabile con uno scarso concorso aereo, dall'altra lasci alle forze aeree tattiche dell'avversario possibilità di azione ridotte: questa ritengo sia una corretta impostazione del problema.

A quali conclusioni si potrebbe approdare? Pur senza fornire una risposta, sento tuttavia che occorre qualcosa di diverso, ad esempio una flessibilità nella concezione, nella organizzazione e nella condotta delle operazioni che non sia un semplice concetto astratto: occorre una mentalità nuova, giovane, che faccia realmente giustizia di tante affermazioni di principio che a nulla servono in pratica, che spesso sono disattese, di cui sono piene le pubblicazioni 600, 700 e 800. Orientiamoci verso poche e semplici modalità di azione, da collaudare in esercitazioni realistiche e non *spettacolari*, per le minori unità: affidiamo queste a Comandanti e a Stati Maggiori capaci di operare nelle situazioni più diverse e non solo secondo gli schemi (validi?) attualmente riportati nelle pubblicazioni vigenti.

In questo senso mi associo al concetto di restringere « il ruolo della normativa per valorizzare, in contrapposizione, la figura dei Comandanti di ogni grado » (2).

RIPARTIZIONE DEL TERRITORIO

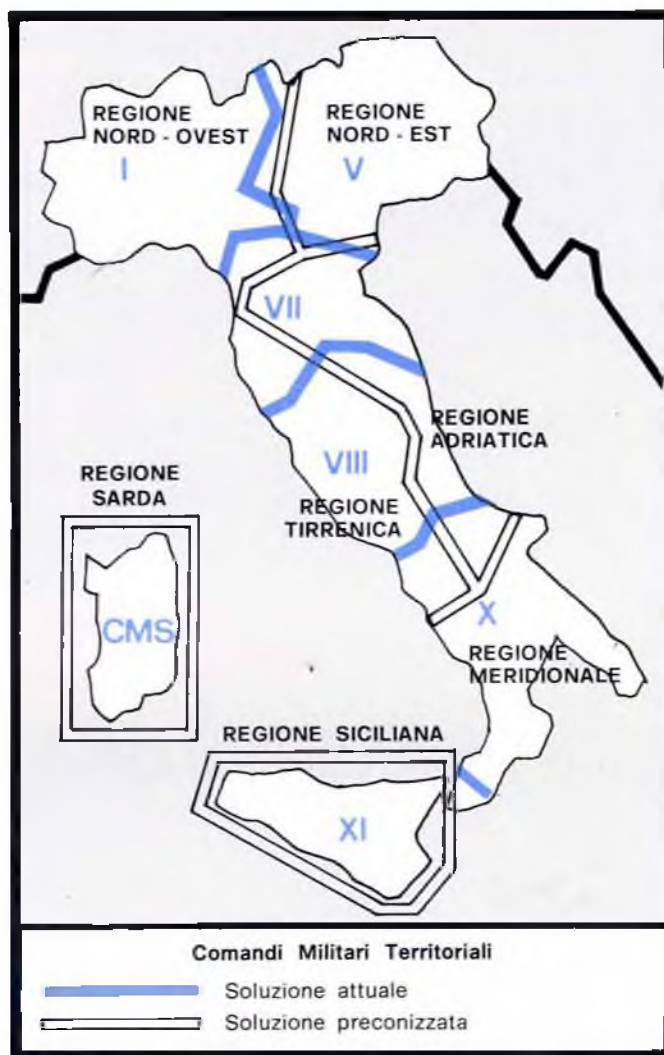
Cercherò ora di trarre qualche deduzione da una obiettiva valutazione delle possibilità di un nemico dotato di cospicue forze aeree tattiche.

Anche in una situazione generale a lui meno favorevole di quella che conosciamo, l'avversario avrà comunque la possibilità di lanciare alle spalle del nostro dispositivo difensivo e su gran parte del territorio nazionale elementi più o meno consistenti: certamente potrà agire con nuclei di paracadutisti sabotatori.

Inoltre, nell'articolo citato si afferma che nel campo delle operazioni anfibe la Marina sovietica « non ha raggiunto un livello tale da consentirle la condotta di azioni di larga portata », ma è « idonea a perseguire obiettivi di tutto rispetto ».

Per un Paese come il nostro che è al centro del bacino mediterraneo ed ha uno sviluppo di coste di migliaia di chilometri, tali possibilità inducono a prendere in considerazione seriamente una componente navale — notevole, anche se non determinante — ai fini della difesa dell'intero territorio.

L'ipotesi di conquista di « basi di presenza nel nostro territorio nell'intento di accelerare un processo di decomposizione interna » (3), induce a considerare la vulnerabilità dei vari obiettivi in relazione ad azioni aeree, aviolanci, sbarchi sia pure di elementi poco consistenti, attività di sabotatori comunque presenti ed operanti nell'intero del territorio nazionale.



Ne deriva l'opportunità di creare Stati Maggiori interforze a cui affidare lo studio delle varie offese (terrestri, aeree, navali, viste sotto le più diverse forme) delle quali tali obiettivi possono essere fatte oggetto. Agli stessi Stati Maggiori andrebbe altresì affidato lo studio delle possibilità di una difesa « unitaria », che faccia cioè ricorso ai mezzi delle tre Forze Armate armonicamente impiegati.

Ecco profilarsi all'orizzonte la creazione della Regione Militare con uno Stato Maggiore interforze, con giurisdizione su zone del territorio raggruppate con criteri difensivi-controffensivi. In altri termini il concetto espresso nel già citato articolo « rivedere la giurisdizione per renderla più valida sotto il profilo geo-strategico » va allargato, visto in una prospettiva tridimensionale, reso operante con un sano spirito interforze che tenga conto delle reali necessità della difesa.

In un Paese, come l'Italia, vulnerabile ad ogni tipo di offesa, è tempo di abbattere i compartimenti stagni e abolire l'attuale triplice suddivisione del territorio con giurisdizioni che spesso non coincidono tra loro.

E' naturale che una siffatta organizzazione di Comando periferica debba trovare nel Centro un'analoga organizzazione: il discorso si allargherebbe, andrebbe oltre le possibilità e gli scopi di queste brevi note, ma va iniziato seriamente.

Gen. Mario Quarto

(2) Cfr. articolo già citato, pag. 17.

(3) Cfr. articolo già citato, pag. 10.

NOTE SULLA POTESTÀ DISCIPLINARE E

SULLA NATURA DELLE SANZIONI

E' d'attualità far commenti, osservazioni e proposte in tema di disciplina militare. Taluni la considerano ancora troppo « dura » e, in particolare, manifestano l'opinione che la potestà disciplinare delle autorità gerarchiche sia eccessiva e che alcune sanzioni — come gli arresti — siano incostituzionali.

Questo tipo di obiezione, che s'ispira all'inderogabile dovere di garantire al cittadino il fondamentale diritto della libertà personale, può, in generale, essere considerato valido, ma cade se riferito, in particolare, alle istituzioni militari e all'ambiente sociale che stiamo vivendo.

Infatti, la necessità di convogliare verso un unico fine — e spesso in tempi ristrettissimi — l'attività di ogni singolo componente dell'organizzazione militare impone l'esistenza di un'autorità in grado non solo di dare ordini, ma anche di farli eseguire, prevenendo o reprimendo qualsiasi infrazione. Per questo alla predetta autorità bisogna conferire, oltre che la facoltà di ordinare, la potestà di intervenire in caso di mancanze. E questa facoltà, che in fondo non è poi propria solo delle istituzioni militari ma anche di organizzazioni pubbliche o private volte al conseguimento di una certa finalità, è essenziale per le Forze Armate, i cui componenti operano con un tasso di rischio che non è solo proporzionale all'efficienza dell'organizzazione avversaria o — prevenendo una facile « boutade » — all'incapacità dei propri comandanti, ma anche alle disattenzioni, agli errori, alle colpe insomma di chi, negli stessi ranghi, non assolve compiutamente il proprio dovere.

Si può osservare che la potestà disciplinare è inutile laddove esiste l'autodisciplina e che, quindi, si deve richiedere ai propri dipendenti la partecipazione spontanea e attiva senza ricorrere alle punizioni. Nulla di più vero. Questo è un fine chiaramente da perseguire. Ma la partecipazione richiede la responsabilizzazione e la responsabilizzazione richiede il convincimento. Un soldato sarà, cioè, spontaneamente disciplinato, parteciperà alle attività militari se, prima di tutto, crederà nello Stato e nelle sue istituzioni e, poi, se saprà acquisire quel senso di responsabilità che solo può consentirgli di giudicare in autonomia quel che deve e può fare per il conseguimento degli scopi che il suo gruppo - reparto è chiamato a raggiungere. Orbene, chiediamoci: esistono, oggi, nella nostra società almeno le premesse per realizzare in meno di dodici mesi tutto questo? E se anche ciò è possibile per la massa, lo è proprio in tutti i casi? Senza inoltrarci in inutili disquisizioni con cui si dovrebbero richiamare alla mente dei meno memori tutte le attività svolte da talune organizzazioni contro le Forze Armate e fermo restando che ogni sforzo dev'essere fatto per ottenere la partecipazione spontanea e attiva, si può affermare che, comunque, sfuggono alla citazione di convincimento e responsabilizzazione alcuni individui assolutamente privi, per ideologia o per carente formazione civica, di quello spirito di solidarietà sociale, conclamato dalla Costituzione, che è l'indispensabile premessa per raggiungere le finalità desiderate.

NORME DISCIPLINARI MILITARI COMPARATE

NAZIONE	TIPO DI PUNIZIONI
FRANCIA	<p>Sanzioni di Corpo</p> <ul style="list-style-type: none"> — Avvertimento. — Rimprovero. — Consegna fino a 20 giorni solo per i militari di truppa. — Arresti da 1 a 60 giorni (restrizione in apposito locale nelle ore fuori servizio) solo per i militari di truppa. — Arresti di rigore (restrizione continuativa in apposito locale) da 1 a 60 giorni per tutti i gradi. <p>Sanzioni di Stato (influiscono sul grado e sull'impiego).</p>
GRAN BRETAGNA	<ul style="list-style-type: none"> — Richiamo. — Rimprovero. — Restrizione dei privilegi (una specie di consegna) da 1 a 14 giorni, per i militari di truppa ed i sottufficiali. — Inflizione di una multa. — Retrocessione dal grado (per i graduati e, in alcuni casi, per i sottufficiali). — Inflizione della « prigione » da 1 a 28 giorni, con ritenuta della paga. <p>Altri provvedimenti possono essere adottati dalle Corti Marziali.</p>
JUGOSLAVIA	<p>I provvedimenti disciplinari vengono distinti, sulla base della gravità, in:</p> <p>Punizioni disciplinari relative a mancanze lievi</p> <ul style="list-style-type: none"> — Richiamo. — Rimprovero. — Rimprovero severo. — Lavoro straordinario. — Consegna (fino a 4 giorni). — Camera di punizione (fino a 30 giorni). — Perdita del grado (personale di leva). <p>Sanzioni relative a gravi trasgressioni</p> <ul style="list-style-type: none"> — Soppressione della promozione. — Retrocessione. — Reclusione (fino a 30 giorni). — Rimozione dall'incarico. — Espulsione dal servizio attivo. <p>Competenti a giudicare tali mancanze sono i tribunali disciplinari.</p>
REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA	<ul style="list-style-type: none"> — Rimprovero. — Rimprovero solenne. — Riduzione degli assegni. — Consegna (da 1 a 30 giorni). — Arresti (da 3 giorni a 3 settimane). Tale punizione viene proposta dal superiore ma formalmente irrogata da un Giudice del Tribunale di servizio. <p>Sono inoltre previsti provvedimenti analoghi alle sanzioni di Stato contemplate dalle leggi italiane.</p>
SVIZZERA	<ul style="list-style-type: none"> — Riprensione (verbale o scritta). — Arresti semplici (da 1 a 10 giorni). — Arresti di rigore (da 3 a 10 giorni). Gli arresti di rigore comportano la segregazione in apposito locale e la esenzione dalle istruzioni.
U.R.S.S.	<ul style="list-style-type: none"> — Richiamo. — Rimprovero. — Consegna (fino a 30 giorni). — Servizio straordinario (solo per la truppa). — Rimozione dal grado (per sottufficiali e graduati). — Severo rimprovero (solo per gli ufficiali). — Arresti (per gli ufficiali). — Camera di punizione (fino a 15 giorni, per la sola truppa ed i sottufficiali). — Ammonizione per scarso rendimento (solo per ufficiali). — Passaggio a funzione meno elevata o retrocessione (solo per ufficiali). <p>Il comandante, quando lo ritiene opportuno, può deferire una questione disciplinare ad una assemblea di categoria (ufficiali, sottufficiali e truppa) alla quale appartiene il militare che ha mancato.</p>
U.S.A.	<p>Sistema assai complesso che prevede:</p> <ul style="list-style-type: none"> — Misure disciplinari non punitive (attività addestrative da svolgere fuori orario di servizio). — Punizioni non giudiziarie (ammonizione, rimprovero, restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti; condanna a pane ed acqua o a razione ridotta; ritenuta sugli assegni; lavori extra-servizio; riduzione al grado amministrativo inferiore); possono essere adottate da alcuni dei superiori gerarchici. — Punizioni giudiziarie: possono essere inflitte solo dalle Corti Marziali.

NOTE SULLA POTESTÀ DISCIPLINARE E

SULLA NATURA DELLE SANZIONI

Così, per l'antagonismo degli uni e per l'inerzia degli altri, si è ancora ben lontani dalla possibilità di ottenere una totale partecipazione spontanea e, quindi, dalla possibilità di applicare l'autodisciplina. Per questo la potestà disciplinare va mantenuta.

Non si deve, comunque, credere, secondo un'antica accezione, che la potestà disciplinare configuri poteri discrezionali illimitati. La potestà disciplinare richiama, nei confronti di chi la applica, anche precisi doveri: dev'essere accertato che la mancanza sussista effettivamente; che essa abbia realmente intaccato la sfera funzionale; che essa sia giustamente punita. E questo richiede Quadri preparati e in linea coi tempi. Non basta, insomma, avere delle norme: bisogna anche disporre di chi le sa correttamente applicare.

Il problema, a questo punto, è quello della natura delle sanzioni che possono essere inflitte. E, in particolare, dev'essere esaminato se le punizioni che vincolano la libertà personale — cioè gli arresti — sono ancora opportune.

E' vero che una limitazione così stretta della libertà personale, come gli arresti, incide pesantemente sul fisico e sul morale di chi subisce la sanzione, ma è altrettanto vero che le punizioni più blande, quali il rimprovero o la consegna in caserma, sortono effetto solo nei confronti di chi possiede una certa sensibilità, essendo essenzialmente morali. Né d'altro canto in ambiente come quello italiano si può prevedere di comminare punizioni del tipo «trattenuta sulla paga» o del tipo «lavori extra-servizio». Le prime, infatti, per quanto modeste dato che ci sarebbe ben poco da trattenere, privilegierebbero i più abbienti; le seconde si presterebbero a facili strumentalizzazioni.

Gli arresti, invece, oltre ad allargare la gamma delle punizioni e a consentire a chi dispone della potestà disciplinare di far corrispondere alle mancanze giuste sanzioni, posseggono un'indubbia incisività e garantiscono un'effettiva azione di prevenzione. E, poi, tutte le Forze Armate degli Stati considerati tra i più evoluti prevedono — come mostra lo specchio (1) — questa forma di punizione, con durate anche maggiori delle nostre e non limitata, come da noi, alle sole ore libere dal servizio.

La potestà disciplinare non può, dunque, essere intaccata, pena il decadimento immediato della disciplina e quindi dell'efficienza dell'organizzazione militare, né si possono abolire, tra le sanzioni previste, gli arresti, perché le mancanze meno lievi possono essere prevenute e represses solo in questa maniera.

Ciò detto, è chiaro che tutti auspicano di poter presto contare su cittadini-soldati che, credendo nello Stato, avendo profondo senso di responsabilità e partecipando spontaneamente a tutte le attività che il servizio comporta, rendano superflua l'applicazione delle norme che nel Regolamento di disciplina trattano delle punizioni.

Leopoldo Uccio

(1) La Germania Federale fa, come si vede, eccezione, in quanto gli arresti, pur essendo previsti, sono irrogati da un Giudice del Tribunale di servizio su proposta del superiore.

LA RIVISTA MILITARE NEL MONDO DEI GIOVANI

Una delle più diffuse convinzioni nelle generazioni adulte è quella basata sulla presunta superficialità e sul distacco dei giovani dalle problematiche che non hanno amplificazioni a livello di piazza. Quasi che il giovane, spesso preda di un tipo di informazione epidermica ed emotiva, fosse incapace a dedicarsi a discipline di studio che necessitano di preparazione, applicazione e ricerca assidua.

A smentire simile precon-

cetto e per restare nel campo militare si potrebbero portare in causa le tante attestazioni di interesse e, spesso, di partecipazione riscontrate nell'ambito giovanile durante le molte occasioni d'incontro con l'Esercito: visite alle caserme ed ai reparti in esercitazione, concorso « Esercito - Scuola », ecc.

Significativo è l'esempio di partecipazione alla problematica militare fornito da uno studente universitario diciannovenne, il quale, traendo indicazioni dalle pagine di questa Rivista, ha ela-

borato l'articolo che segue, riguardante un argomento di particolare severità.

Ciò non dimostra solo che i giovani sanno discriminare le loro letture, ma anche che la formula adottata dalla Rivista Militare trova un buon indice di gradimento anche nel mondo culturale ed in quello universitario. Da tale constatazione sorge l'auspicio di poter rafforzare ulteriormente ogni legame con il mondo dei giovani al quale la Rivista Militare sollecita opinioni e qualificato contributo di pensiero (n.d.r.).

CONSIDERAZIONI SULLE RECENTI TRASFORMAZIONI DELLA BUNDESWEHR



Nella ristrutturazione della Bundeswehr, i cui elementi più rilevanti sono riassunti nella tabella 1, si possono riscontrare, ad un primo esame, due costanti: la prima riferentesi all'introduzione di nuovi armamenti e la seconda relativa ad alcune modificazioni ordinarie tra le quali riveste particolare importanza quella delle truppe corazzate, meccanizzate e di fanteria. E' da sottolineare, in proposito, l'estrema importanza attribuita dalla Bundeswehr al legame tra organica e tattica: al continuo aggiornarsi della normativa tattica, provocato tra l'altro dai nuovi armamenti che vengono a far parte di una nuova Forza Armata, fanno immediato riscontro una trasformazione ed un adattamento della fisionomia tattica delle unità.

Fra le trasformazioni di maggior rilievo possiamo annoverare:

- la scomparsa del reggimento corazzato di Corpo d'Armata a favore di una Brigata elicotteri con un reggimento di elicotteri d'attacco che mostra chiaramente la volontà di rendere le riserve sempre più mobili e rapide nell'intervento e di valorizzare l'elicottero sia come mezzo di trasporto di notevoli quantità di truppe che come mezzo controcarri puro. Indubbiamente lo Stato Maggiore tedesco avrà tenuto conto delle esperienze della 1st Air Cavalry Division americana. Si potrà da un lato osservare che il teatro bellico vietnamita era profondamente diverso dal tipico teatro del centro Europa, ma del resto si deve tener anche conto



Alouette SE 3130/SA 318 C.

DATI SULLA RISTRUTTURAZIONE DELLA BUNDESWEHR

Tabella 1

- Numero totale delle Brigate: da 33 a 36.
- Modifica del tipo di Brigate che da corazzate, granatieri corazzati e Jäger passano a corazzate e granatieri corazzati.
- Scioglimento dei tre reggimenti corazzati, riserve dei tre Corpi d'Armata e sostituzione di essi con tre Brigate elicotteri, con un reggimento elicotteri d'attacco. Assieme alle tre Brigate aviotrasportate esse garantiranno una copertura a largo raggio.
- Il battaglione esplorante divisionale sarà trasformato in reggimento e sarà composto da carri e da veicoli da esplorazione Spahpanzer 2 Luchs.
- Sostituzione degli M - 42 A 1 con i PFZ - B Gepard.
- Inserimento di un reparto lanciarazzi nel reggimento di artiglieria divisionale.
- La Brigata corazzata è ordinata su tre battaglioni carri (33 carri invece di 54) e un battaglione granatieri corazzati (43 veicoli invece di 50).
- La Brigata granatieri corazzati è ordinata su due battaglioni carri (33 carri invece di 54), due battaglioni granatieri corazzati (33 veicoli invece di 50) e un battaglione Jäger (quadro).
- Ogni compagnia ha in dotazione 10 carri o 10 VCTT; ogni plotone è su tre carri o VCTT.

che sono stati fatti studi approfonditi sull'argomento confortati dalle esercitazioni effettuate a Fort Hood (Texas) negli Stati Uniti con la Tricap Division formata da una Brigata corazzata, una Brigata elicotteri ed una Brigata aviotrasportata. Non è comunque questa la sede per soffermarsi sull'argomento (1);

- la trasformazione in reggimento del battaglione esplorante divisionale che deve essere collegata direttamente con l'introduzione dello Spähpanzer 2 Luchs. E' questo un veicolo da ricognizione a largo raggio, armato di mitragliera RH.202 da 20 mm che dovrebbe essere impiegato nei consueti ruoli delle unità esploranti. L'allargamento organico delle unità rivela però l'importanza che viene attribuita dallo Stato Maggiore tedesco alla presa di contatto con il nemico ed alla esplorazione tattica terrestre. La conoscenza delle direttrici d'attacco del nemico e della loro forza effettiva diviene così più completa con estremo vantaggio per le unità di comando nella pianificazione delle operazioni che verranno affidate ai reparti corazzati e meccanizzati della Divisione;

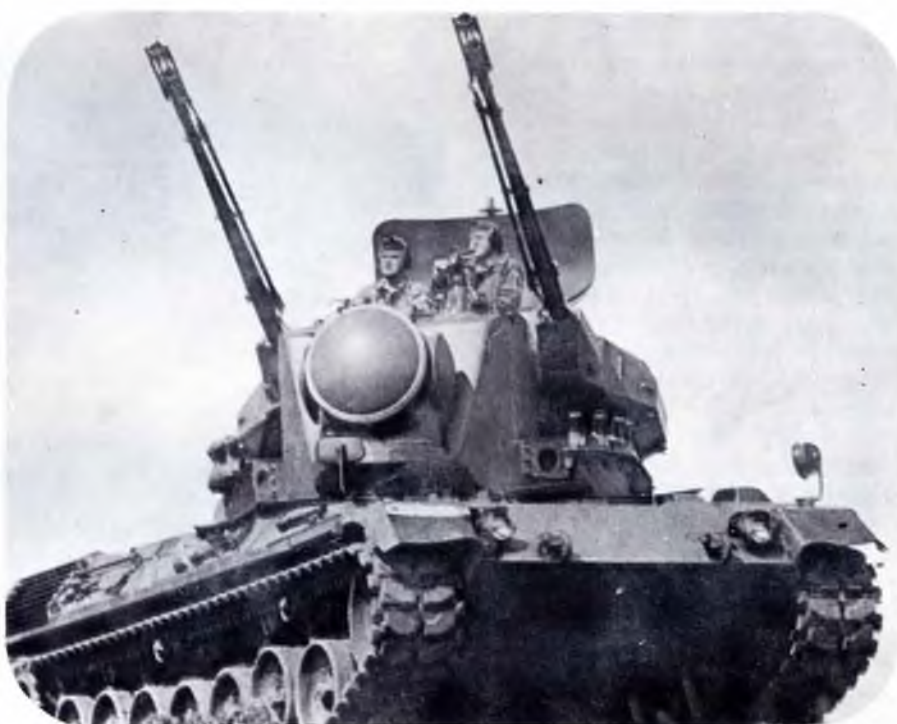
- l'adozione dei Gepard nelle unità di artiglieria controaerei divisionale che rappresentano un netto salto qualitativo per tali reparti i quali, con la prossima adozione dei Roland, potranno realizzare un efficiente ombrello controaerei per tutte le unità;

- l'introduzione nel reggimento di artiglieria divisionale di lanciarazzi campali inizialmente assegnati alle Brigate Jäger in ragione di un battaglione per ciascuna, che trova riscontro in quanto realizzato in tale campo dagli eserciti del Patto di Varsavia, dove la dotazione di tali mezzi è estesa a tutte le Divisioni.

Indubbiamente negli eserciti NATO, e in questo caso in quello tedesco, il lanciarazzi non sarà solo un'arma di saturazione, con gli svantaggi connessi a questo impiego, ma si trasformerà in un'arma più precisa e con compiti più specifici, e in questo il progetto italo - tedesco RS - 80 sarà una importante novità.



Spähpanzer 2 (8x8).



Gepard.



Lanciarazzi 110 SF.

(1) Vds. articolo « L'elicottero nell'impiego controcarri », del Ten. Col. Mario Sardo, Rivista Militare, n. 4/1975.

Nell'accennare alla ristrutturazione delle truppe corazzate, meccanizzate e di fanteria, non sembra fuor di luogo osservare che i tedeschi sono sempre stati all'avanguardia nel settore dei corazzati e molto attenti sia nella scelta dei mezzi che nella composizione dei reparti. Del resto, il primo carro tedesco che è stato costruito nel dopoguerra, dopo la riorganizzazione della Bundeswehr, il Leopard, si è rivelato eccellente e della stessa qualità si sta rivelando il Marder quale VCTT (veicolo da combattimento e trasporto truppe).

Non a caso sono stati citati questi due mezzi, poiché la riorganizzazione si impernia proprio su di essi, spina dorsale delle truppe da campagna.

Come si può rilevare dalla citata tabella 1 si è giunti a due serie di modificazioni: il passaggio da tre tipi di Brigata (corazzata, granatieri corazzati e Jäger) a due soltanto (corazzata e granatieri corazzati) con alleggerimento dei battaglioni e delle compagnie di entrambe le specialità.

Questa interessante ristrutturazione è la conclusione di un processo che è iniziato circa otto anni fa con lo studio e la creazione delle Brigate e delle Divisioni Jäger. Si erano, infatti, volute costituire delle unità non più interamente meccanizzate ma solamente motorizzate, appoggiate però da una certa quantità di semoventi controcarri armati di cannoni o di missili (Jagdpanzerkanone, Jagdpanzerakete) (2).

La modificazione era stata fatta per conferire maggior mobilità a queste Divisioni (per l'esattezza due) che dovevano operare a sud della Germania in un terreno collinoso ricco di laghi e di boschi. In tal modo esse avrebbero potuto sfruttare meglio il terreno adottando una tattica fatta di imboscate e di operazioni di difesa elastica che la loro nuova costituzione avrebbe massimamente esaltato. L'esercitazione « Gutes Omen », fatta nel settembre del 1971, sancì definitivamente la loro formazione ed il loro impiego. In seguito, lo Stato Maggiore tedesco si è reso evidentemente conto che questo tipo di Brigate risultava troppo



Leopard A3.



Marder.



Cacciacarri.

(2) Vds. articolo « Semoventi controcarri: impiego nell'Esercito Federale di Germania », del Ten. Col. Mario Buscemi, Rivista Militare, n. 5/1975.

poco protetto nonostante i vantaggi di cui si parlava prima ed è ritornato alla originaria distinzione in Brigate corazzate e Brigate granatieri corazzati. Nel ritornare alla originaria struttura è stato tenuto conto delle importanti esperienze delle Brigate Jäger e con tutta probabilità degli ammaestramenti derivanti dalla guerra dello Yom Kippur (3).

Ogni Brigata granatieri corazzati dispone infatti di due battaglioni di fanteria meccanizzata. La Brigata, come unità autonoma dal punto di vista operativo, è un punto fermo della Bundeswehr; nel suo ambito possono essere costituiti vari tipi di « combat teams ». Oggigiorno l'attenzione è rivolta alla costituzione di « combat teams » anche a livelli superiori: in proposito, gli inglesi stanno effettuando studi concernenti la opportunità di eliminare le Brigate a favore di una formazione divisionale nel cui ambito si costituiscano di volta in volta gruppi da combattimento adatti alle particolari circostanze. Nonostante queste tendenze, i tedeschi sono del parere che almeno la Brigata debba avere una fisionomia ben precisa e che i gruppi di combattimento si potranno creare a livelli inferiori. Inoltre si è riaffermata la diversificazione in due tipi di Brigate (corazzata e granatieri corazzati) sostenendo la validità della formula VCTT ma anche la necessità di una specializzazione che consenta al primo tipo di Brigata una maggior potenza d'urto e al secondo un maggior potere di arresto e di rastrellamento.

(3) Vds. articoli: « Riflessioni sulla quarta guerra arabo-israeliana », di Antonio De Marchi, Rivista Militare, n. 3/74; « Combined arms teams in recent Middle East experience », The British Army Review, anno 1974, n. 48, recensito sulla Rivista Militare, n. 2/1975; « Infantry and the October war. Foot soldiers in the desert », Army di agosto 1974, recensito sulla Rivista Militare, n. 6/1974. Gli ultimi due articoli sono di Jac Weiler.

(4) Vds. articoli: « Qualche considerazione sulla mobilità e sulla meccanizzazione della fanteria » del Col. Ciro De Martino, Rivista Militare, n. 1/1975; « Un battaglione per la ristrutturazione », Rivista Militare, n. 3/1975.

I tipi di Brigata sono appunto due: Brigata corazzata e Brigata granatieri corazzati (vds. tabella 2). In generale si può dire che la nuova Brigata corazzata abbia mantenuto un numero di carri circa uguale alle precedenti, anche se ora raggruppati in tre battaglioni, e una quantità di VCTT solo di poco inferiore. La nuova Brigata granatieri corazzati ha aumentato la sua dotazione carri di una decina di unità ed ha incrementato la propria fanteria aggiungendo, a due battaglioni carri due battaglioni granatieri corazzati.

Un dato generalmente riscontrabile è prima di tutto la composizione delle Brigate, che da ternaria è diventata nel primo tipo quaternaria e nel secondo quinary e in secondo luogo un alleggerimento dei reparti. Tutte le esperienze delle Brigate Jäger devono avere influito su una generale ricerca di mobilità e di flessibilità dei reparti. Si è dunque mantenuta una vasta meccanizzazione, ma si è permessa una maggior facilità d'impiego anche in terreni più difficili o comunque meno adatti alle forze corazzate. Battaglioni o compagnie più piccole permetteranno la formazione di « combat teams » che rispettino l'organica originaria delle varie unità con indiscussi vantaggi nel campo delle comunicazioni e dei rifornimenti. Nell'ambito della Brigata granatieri corazzati si potrebbe formare ad esempio un gruppo a livello di battaglione, rinforzato con un battaglione granatieri corazzati (33 Marder), più una compagnia corazzata (10 Leopard) di indubbio equilibrio e con buona potenza di fuoco, mentre, in precedenza, per ottenere una unità della stessa potenza si sarebbero dovute impiegare due compagnie granatieri corazzati e due plotoni corazzati con le conseguenze di cui si parlava.

Purtroppo le notizie di cui dispongo non permettono di analizzare più a fondo la composizione e dei battaglioni e delle compagnie di granatieri corazzati e di fanteria meccanizzata ed eventuali modificazioni avvenute nei reparti di Brigata, come ad esempio la compagnia controcarri. Si sarebbe potuto vedere se vi sono state varianti interessanti per l'impiego delle armi d'accompagnamento e a che livello cominciano ad essere distribuite le nuove armi missilistiche controcarri tipo Milan e Tow. Solo dello Hot si sa che sostituirà gli SS-11 negli Jagdpanzerakete.

In conclusione, la ristrutturazione della Bundeswehr deve essere guardata con attenzione da tutti e in special modo dall'Esercito italiano, che con la formazione delle Brigate si è orientato a disporre di unità autonome ed a far leva su una più larga meccanizzazione. Se non si vorranno prendere decisioni analoghe a quelle tedesche, il cui risultato del resto non è ancora stato completamente collaudato e discusso, è importante acquisire questa mentalità di cambiamento organico man mano che si evolve la tattica (4) e che nuove armi sono introdotte anche ai livelli più bassi, cioè di plotone e di compagnia.

Marcandrea Da Mosto



Lo studente Marcandrea Da Mosto è nato a Venezia nel 1957. Ha ottenuto il diploma di maturità classica con il massimo dei voti e frequentato l'Università di Venezia, facoltà di Economia e Commercio. Si interessa di argomenti militari, attraverso la lettura di riviste specializzate.

Tabella 2

BRIGATA CORAZZATA (Modello 80)

- 3 battaglioni carri su:
 - compagnia Comando (3 carri);
 - 3 compagnie (10 carri ciascuna).
- 1 battaglione granatieri corazzati (43 VCTT).
- 1 gruppo di artiglieria semovente su 18 obici da 155.
- Reparti minori di Brigata.

BRIGATA GRANATIERI CORAZZATI (Modello 80)

- 2 battaglioni carri su:
 - compagnia Comando (3 carri);
 - 3 compagnie (10 carri ciascuna).
- 2 battaglioni granatieri corazzati (33 VCTT ciascuno).
- 1 battaglione Jäger (quadro).
- 1 gruppo di artiglieria semovente su 18 obici da 155.
- Reparti minori di Brigata.

IMPIANTI DI STABILIZZAZIONE DELL'ARMAMENTO PRINCIPALE DEI CARRI ARMATI

Gli impianti di stabilizzazione dell'armamento principale dei carri armati, comunemente detti stabilizzatori di tiro, non sono una novità; anzi, sulla loro struttura tecnica e sulle diverse realizzazioni poste in atto, molto si è detto e scritto.

Nell'ambito dei corazzati italiani, però, probabilmente per il fatto che lo stabilizzatore di tiro non costituisce, ancora, materiale di equipaggiamento dei carri armati in servizio, l'argomento continua ad essere di interessante attualità.

Con questo elaborato ci si prefigge di fornire, oltre ad una obiettiva esposizione degli aspetti salienti di un'importante innovazione tecnica, anche un meditato contributo alla conoscenza di un problema ancora dibattuto.

Al riguardo saranno esaminati:

- le possibilità di puntamento e di tiro di un carro armato privo di stabilizzatore;
- la tecnica dello stabilizzatore di tiro;
- gli aspetti operativi dello stabilizzatore;
- le possibilità di integrazione dello stabilizzatore in un sistema avanzato di tiro.

POSSIBILITA' DI PUNTAMENTO E DI TIRO DI UN CARRO ARMATO PRIVO DI STABILIZZATORE

Quando un carro armato muove sul terreno, le sollecitazioni trasmesse allo scafo tramite la cingolatura ed il treno di rotolamento sono:

— in parte, assorbite dalla componente elastica del sistema di sospensione;

— in maggior misura, ritrasmesse al complesso « torretta - cannone » che, tramite la corona circolare, poggia direttamente sullo scafo.

Analogamente i cambiamenti di direzione che il pilota impone allo scafo modificano l'orientamento della torretta e del cannone ad essa solidale.

In parole ancora più semplici si può dire che la torretta ed il cannone costituiscono un complesso rigidamente vincolato allo scafo di cui seguono ogni movimento.

Ne consegue che la posizione nello spazio della bocca da fuoco e degli strumenti di osservazione e di puntamento ad essa collegati muta, senza soluzione di continuità, durante il movimento del carro.

Siffatti spostamenti, come si vede nella figura 1, consistono, dal punto di vista meccanico, in moti di traslazione e di rotazione intorno agli assi verticale, trasversale e longitudinale del carro che prendono, rispettivamente, i

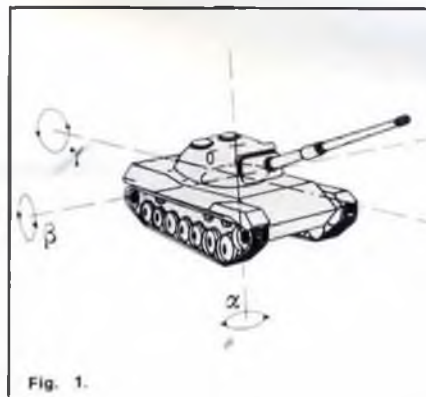
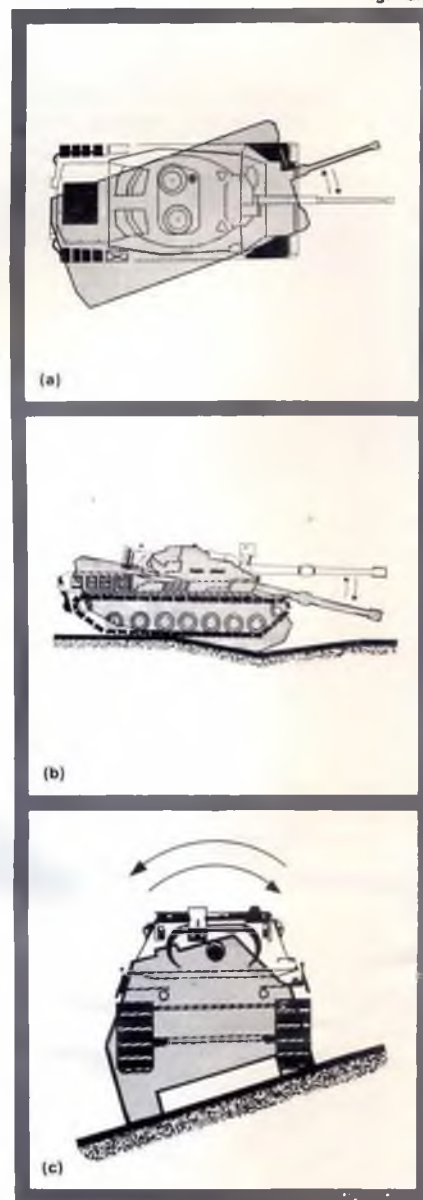


Fig. 1.

nomi (vds. figura 2) di « imbardata » (a), « beccheggio » (b), « rollio » (c).

Agli effetti dell'osservazione da bordo del carro e del punta-

Fig. 2.



mento, non sono i moti di imbarcata e di rollio i più dannosi, ma quelli di beccheggio, ben evidenti specie quando il carro muove su piste precedentemente tracciate dal passaggio di altri mezzi cingolati.

Infatti i moti di beccheggio: — si succedono con frequenza tanto maggiore quanto più elevata è la velocità del carro e più pronunciate sono le asperità del terreno;

— sono di ampiezza tale da superare largamente il campo di vista verticale degli strumenti ottici di puntamento, comportando di conseguenza la perdita quasi immediata dell'immagine dell'obiettivo e, spesso, dell'orientamento da parte del cannoniere.

Tale stato di cose spiega il motivo per cui le prime realizzazioni in questo campo furono volte alla compensazione dei moti di beccheggio, cioè alla stabilizzazione del solo asse trasversale, e dimostra che il carro tradizionale non può assolutamente far fuoco in movimento ed ha bisogno di più di mezzo minuto per sparare.

Si è detto: *non può assolutamente far fuoco in movimento*. Al riguardo il carro tradizionale in movimento non può vedere, quindi non può puntare, quindi non può sparare.

Si è detto: *ha bisogno di mezzo minuto per sparare*. Al riguardo la successione delle operazioni di tiro per un carro tradizionale si concreta nelle seguenti fasi:

- sbalzo in avanti al massimo della velocità consentita;
- arresto del carro;
- individuazione e riconoscimento dell'obiettivo da parte del capocarro;
- indicazione dell'obiettivo al cannoniere;
- scelta del munizionamento e caricamento della bocca da fuoco;
- individuazione dell'obiettivo da parte del cannoniere;
- puntamento;
- eventuale battuta telemetrica;
- fuoco ed osservazione del tiro.

Traducendo il tutto in tempi ed escludendo la battuta telemetrica, sostituita alle brevi distanze da un approssimativo alzo di combattimento, la sosta

del carro non può essere inferiore a 30".

Qualora, poi a questo dato, di per se ottimistico, si aggiungesse la necessità della battuta telemetrica, tenuto conto della nota lentezza dei telemetri ottici e della laboriosità di esecuzione della battuta stessa, la sosta del carro supererebbe il minuto primo.

Come «recuperare» questo minuto? Come riuscire a sparare prima? La risposta è una sola: *con lo stabilizzatore*.

Lo stabilizzatore infatti permette nella partenza del primo colpo un netto guadagno di tempo.

Sparare più rapidamente e senza rinunciare alla precisione vuol dire sparare per primi, cioè attribuirsi uno stato di superiorità tecnica immediata nei confronti dell'avversario e comunque incrementare notevolmente la capacità operativa del carro in combattimento.

Significativo a tal proposito il risultato di uno studio sull'argomento condotto da una rivista americana, che attribuisce, in un ideale combattimento fra due carri aventi parità tecnica, l'80% delle probabilità di successo a quello dei due che apre per primo il fuoco.

Il guadagno in tempo di reazione offerto dallo stabilizzatore discende dalle capacità tecniche del sistema che, rendendo indipendenti la bocca da fuoco e gli strumenti di puntamento dal movimento dello scafo:

- consente al cannoniere, durante il movimento, di mantenere inquadrato nel campo di vista del proprio congegno di puntamento l'obiettivo in precedenza individuato (la bocca da fuoco, cioè, è mantenuta, con lievi correzioni, costantemente puntata sull'obiettivo qualunque sia la posizione dello scafo);
- riduce in conseguenza i tempi di ricerca dell'obiettivo, permettendo così il guadagno di quella diecina di secondi che, nel calcolo delle probabilità di sopravvivenza — funzione diretta della probabilità di colpire — potrebbe avere importanza vitale;
- nel combattimento notturno dei carri, facilita l'impiego ed incrementa l'efficacia del proiettile a luce bianca ed infrarossa, installato sulla bocca da fuoco e quindi anch'esso stabilizzato.

LA TECNICA DELLO STABILIZZATORE DI TIRO

I sistemi di stabilizzazione più diffusi sono di tipo elettroidraulico: sfruttano cioè l'impianto idraulico di brandeggio preesistente sul carro per imporre alla torretta ed alla bocca da fuoco le correzioni di assetto atte a mantenere il complesso in una direzione determinata.

Ai fini di una semplice descrizione e senza un riferimento particolare ad alcun sistema, il complessivo elettroidraulico di uno stabilizzatore può essere sinteticamente così articolato:

- girometri (organi di percezione dei moti perturbatori);
- unità elettronica (organi di trattamento dei segnali d'errore);
- asservimenti idraulici di elevazione e di direzione (organi di attuazione delle correzioni).

Il cuore del sistema sono i giroscopi, normalmente due o quattro, situati sullo scudo corazzato, in torretta e nello scafo, i quali, lavorando singolarmente ed in coppia, sono in grado di percepire e di misurare qualunque variazione di assetto dello scafo rispetto all'asse trasversale (beccheggio) ed all'asse verticale (imbardata) del carro.

Si rileva subito che dei tre assi di rotazione sono stabilizzati solo gli assi trasversale e verticale. La stabilizzazione dell'asse longitudinale di rollio è particolarmente difficile da realizzare, ragion per cui l'annullamento degli errori di traiettoria che deriverebbero dall'inclinazione laterale della piattaforma di tiro, viene affidato, nei sistemi avanzati di condotta del tiro, ad un misuratore di sbandamento.

I giroscopi, come è noto, sono solidi toroidali aventi il centro di gravità fisso, cui si fa molto spesso ricorso (anche per impieghi diversi da quello in esame, come la guida di missili e di siluri, la guida automatica degli aerei ed i sistemi di navigazione anche terrestri) sfruttando una proprietà fondamentale delle leggi di inerzia che ne governano il moto: se posti in rotazione a grande velocità lungo uno degli assi di simmetria, essi non mutano il proprio orientamento nello spazio qualunque

sia lo spostamento e l'inclinazione del supporto che li regge.

Immaginando i supporti rigidamente vincolati alla bocca da fuoco, alla torretta ed allo scafo, appare evidente che i giroscopi facenti parte del sistema altro compito non hanno che quello di percepire e misurare l'entità degli spostamenti angolari del carro, dovuti alle irregolarità del terreno ed alle manovre di guida, rispetto al proprio inalterabile asse di rotazione che della misura rappresenta l'asse di riferimento.

Essi anzi, trattandosi più esattamente di girometri o girotachimetri, non misurano l'entità dello spostamento ma la velocità angolare con cui è eseguito.

Ciò posto, ad ogni perturbazione per quanto modesta dell'assetto del carro, corrisponde da parte dei girometri l'emissione di un segnale elettronico di frequenza determinata, la cui ampiezza è funzione della velocità angolare e la cui fase (il segno) corrisponde al senso dello spostamento.

Questo segnale, trattato dall'unità elettronica, è amplificato, raddrizzato e convertito in un impulso elettronico in grado di aprire una servovalvola nei circuiti idraulici di elevazione e di brandeggio attraverso la quale l'olio idraulico di pressione provvederà a spostare il cannone e a brandeggiare la torretta di un valore angolare che è esattamente l'op-

posto di quello prodotto dallo spostamento.

Una serie di accorgimenti costruttivi inoltre permette di:

- eliminare totalmente la deriva giroscopica;

- sovrapporre in ogni momento alle correzioni automatiche dello stabilizzatore i comandi di brandeggio del cannoniere e del capocarro;

- rendere la velocità di correzione (normalmente pari od inferiore alla velocità massima di brandeggio) direttamente proporzionale alla velocità dello spostamento;

- contenere al massimo gli errori di correzione dovuti all'inerzia del complesso torretta - bocca da fuoco;

- semplificare le operazioni di attivazione dell'impianto che di norma è reso funzionante con una sola manovra;

- disporre, in definitiva, di sistemi che ammettono tolleranze non superiori a $\pm 1^{\text{m}}.$

Ogni moto perturbatore dell'orientamento iniziale del cannone sia in elevazione che in direzione è istantaneamente contrastato e corretto al momento stesso del suo insorgere e pertanto le variazioni di assetto dello scafo, movimento durante, non si fanno sentire sull'assetto del cannone, il quale rimane sempre puntato lungo la direzione originale.

Il che però non significa « puntato sull'obiettivo ».

Ciò sarebbe possibile solo se il carro muovesse lungo una traiettoria assolutamente rettilinea e su di un terreno assolutamente pianeggiante: una ipotesi priva di significato pratico. Assodato, infatti, che la direzione di riferimento per le correzioni automatiche è quella di orientamento iniziale nello spazio, si comprende come gli spostamenti del carro lateralmente ed in quota possano produrre solo correzioni parallele a questo asse (fig. 3).

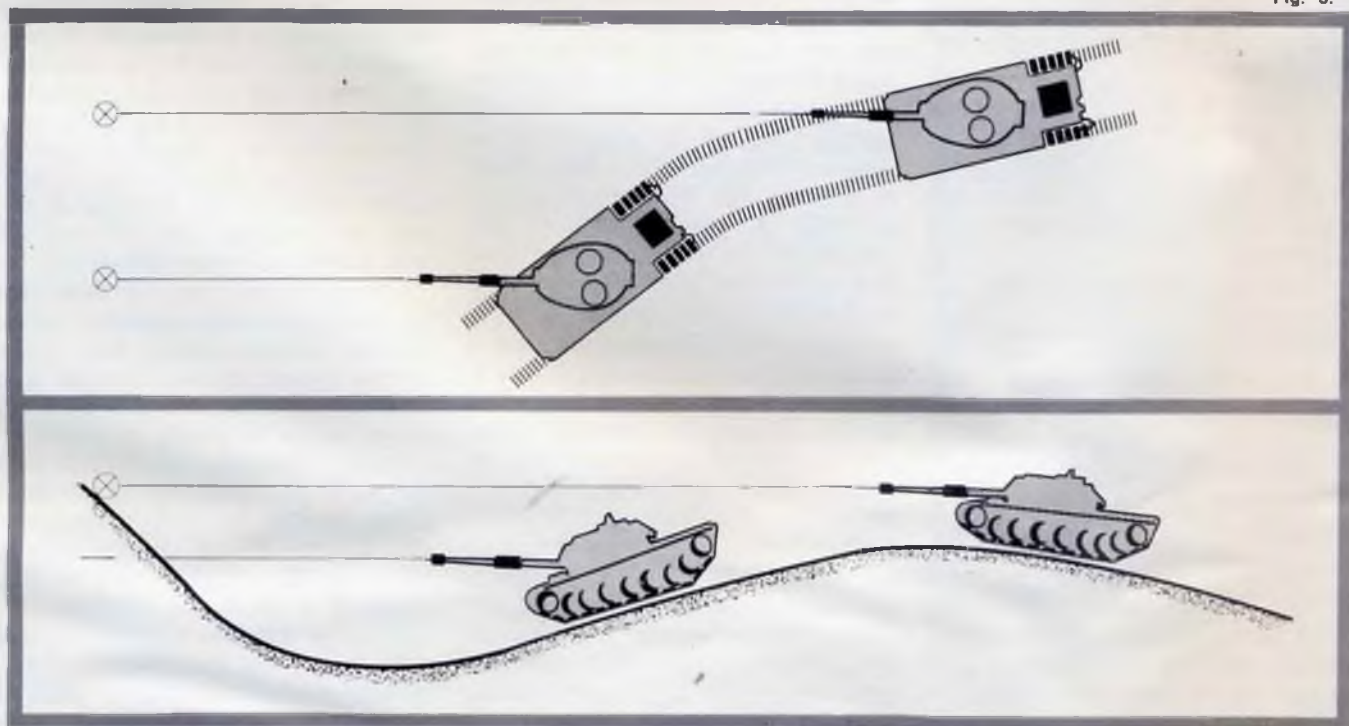
Spetta al cannoniere colmare questa « lacuna » dello stabilizzatore mantenendo, con una continua serie di piccole correzioni nei due sensi, la bocca da fuoco sul bersaglio.

Al riguardo è opportuno puntualizzare che uno stabilizzatore in grado di tenere la bocca da fuoco costantemente o comunque sul bersaglio non esiste: la realizzazione di uno stabilizzatore del genere infatti comporterebbe un certo tipo di « risposta » da parte del bersaglio (criterio costruttivo molto seguito nella produzione di simulatori di tiro di cui si è trattato in altro articolo) (1).

L'entità delle correzioni che il cannoniere deve apportare alla bocca da fuoco è rilevabile nella figura 4 che riproduce un

(1) Cfr. « I simulatori di tiro » dello stesso Autore, su « Rivista Militare », n. 5/1976.

Fig. 3.



movimento ad ellisse compiuto dal carro rispetto all'obiettivo. Osservando le correzioni automatiche e manuali, si possono fare le seguenti considerazioni:

— il movimento del carro rispetto all'obiettivo ha carattere esplicativo del sistema, ma è tatticamente inammissibile;

— ciononostante, le correzioni che il cannoniere deve continuamente apportare sono di entità modesta e, ciò che più conta, comprese nel campo di vista orizzontale degli strumenti ottici;

— qualunque sia la posizione dello scafo, la bocca da fuoco è sempre orientata verso la zona degli obiettivi (fig. 5).

GLI ASPETTI OPERATIVI DELLO STABILIZZATORE

Si vuole ora dare un cenno sulle conseguenze che l'inserimento dello stabilizzatore produrrebbe sugli episodi più significativi del combattimento carrista condotto con mezzi tradizionali, allo scopo di porre in risalto sia il maggior potere offensivo che l'unità carri verrebbe ad assumere, sia le possibili modificazioni nei procedimenti di impiego delle minori unità.

Lo stabilizzatore in attacco

I procedimenti d'impiego delle unità carri in attacco sono vincolati dalla imprescindibile necessità per il carro di arrestarsi per eseguire il tiro.

L'alternanza di fuoco e movimento, la sosta del carro e lo stesso rigore quasi geometrico delle formazioni sono una necessità derivante da questa insuperabile limitazione.

Numero e lunghezza degli sbalzi sono funzione della percorribilità del terreno e del grado di protezione che gli ostacoli naturali possono offrire, fermo restando che, essendo la velocità di movimento un fattore di sicurezza molto importante per il carro, lo sbalzo dovrà essere caratterizzato da rapidità di esecuzione e condotto per la via tattica migliore.

Durante tale movimento, necessariamente condotto il più rapidamente possibile poichè la rapidità è fattore di sopravvivenza, il cannoniere e il capocarro:

— hanno poche possibilità di osservare gli obiettivi;

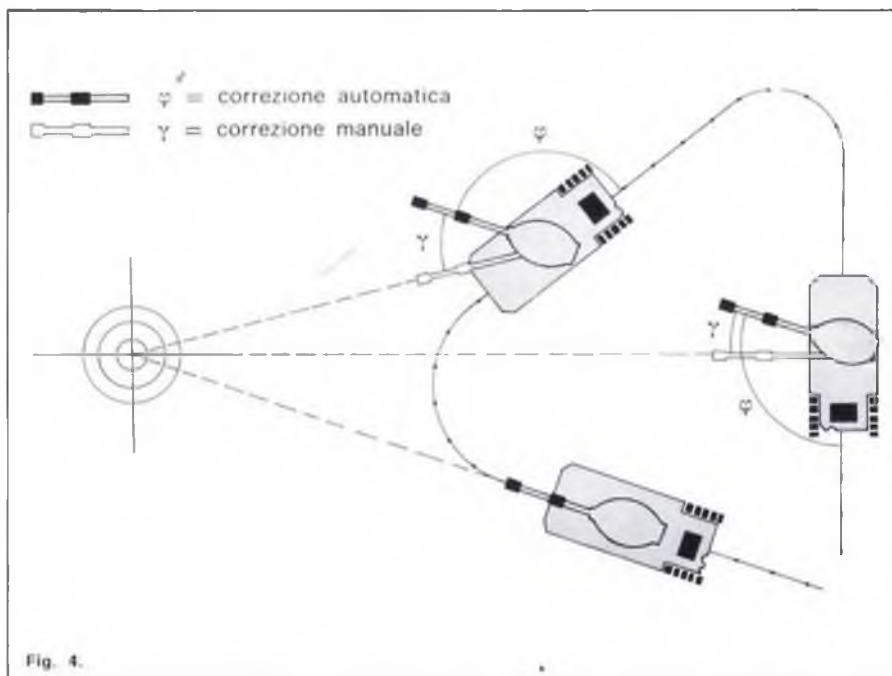


Fig. 4.

— reagiscono fatalmente in ritardo nei confronti di armi controcarri che si rivelino all'improvviso;

— obbligano il pilota a procedere nelle direzioni più agevoli per la loro osservazione;

— usano in modo molto approssimativo la mitragliatrice abbainata nella fase finale dell'assalto carrista.

L'introduzione dello stabilizzatore in un atto tattico così sommariamente configurato si tradurrebbe nei seguenti vantaggi:

— possibilità di osservazione de-

gli obiettivi movimento durante (fig. 6), sicché al momento dell'arresto per il tiro il cannoniere non dovrà che perfezionare il puntamento e potrà aprire il fuoco più rapidamente;

— le maggiori possibilità di osservazione facilitano la scoperta e la reazione nei confronti di armi controcarri che si svelino all'improvviso e che sfruttano proprio la proverbiale cecità del carro in movimento. Tale possibilità potrebbe trarre ulteriore incremento da una ragionata diminuzione della velocità degli sbalzi che è attualmente molto elevata solo perché il carro tradizionale



Fig. 5. - Una dimostrazione classica dello stabilizzatore: mentre il carro ruota sul posto, la bocca da fuoco è sempre orientata verso la zona degli obiettivi.



Fig. 6. - Carro Leopard equipaggiato con stabilizzatore dà un saggio delle proprie possibilità in terreno vario, avendo a bordo solo il pilota.



Fig. 7. - Carro Leopard equipaggiato con stabilizzatore effettua una brusca frenata: è evidente l'effetto dello stabilizzatore in elevazione.

non ha nulla da guadagnare riducendola;

— il pilota potrà fruire di una maggiore libertà di guida nel senso che, liberato dalla necessità di rendere il compito più facile al cannoniere, potrà muovere sul terreno sfruttando l'insensibilità pressoché totale della bocca da fuoco alle brusche frenate (fig. 7) ed accelerazioni. Non va dimenticato che le variazioni di velocità e di direzione possono rivelarsi più efficaci, ai fini della sottrazione al tiro nemico, di un moto uniforme anche se relativamente veloce;

— il carro potrà passare dalla posizione « a torretta sotto » a quella « a scafo sotto » mantenendo la bocca da fuoco costantemente puntata sull'obiettivo;

— il tiro contro bersaglio in movimento risulta migliorato dal brandeggio « elettronico » dello stabilizzatore;

— infine, il tiro della mitragliatrice abbinata, beneficiando della stabilizzazione dell'armamento principale, potrebbe acquistare la precisione che attualmente non possiede e rivelarsi molto più prezioso ed efficace sia nelle reazioni immediate a breve distanza sia nelle fasi finali dell'assalto.

Lo stabilizzatore nel combattimento notturno

Nonostante il gran fermento tecnologico che regna nel campo della visione notturna e

del combattimento in condizioni di visibilità limitata, l'equipaggiamento dei carri in questo settore è ancora rappresentato da strumenti di puntamento e osservazione all'infrarosso vicino e da proiettori a luce bianca ed infrarossa della potenza media di 1 Kw, installati sullo scudo corazzato.

A motivo di questa installazione, stabilizzare il cannone significa automaticamente stabilizzare il fascio di luce del proiettore e lo strumento infrarosso che vi è associato.

E ciò è fondamentale se si considera che quello del combattimento notturno è anzitutto un problema di visione, il quale genera difficoltà di individuazione, riconoscimento ed identificazione degli obiettivi di interesse militare ai quali sono sottratti proprio quegli elementi (colore, contrasto, nitidezza, geometria dei contorni) che servirebbero a definirli.

Sebbene non esistano norme codificate sull'impiego dei proiettori dei carri in ambiente notturno, la tendenza a rivalutare l'effetto abbagliante della luce bianca (la potenza luminosa dei proiettori è assai elevata) troverebbe un valido appoggio nella presenza dello stabilizzatore, il quale consentirebbe di tenere i fasci di luce sull'obiettivo anche con i carri in movimento sommando la minore precisione richiesta alla ragguardevole ampiezza della zona illuminata.

Possibilità d'integrazione dello stabilizzatore nel sistema avanzato di tiro

Il sistema avanzato di tiro:

— accresce sensibilmente la probabilità di colpire ed il braccio d'intervento dei cannoni dei carri;

— riduce in misura notevole i tempi di reazione.

Lo stabilizzatore costituisce, dunque, parte integrante ed insostituibile del sistema avanzato di tiro.

Si osservi il grafico a pagina seguente, riproducente a grandi linee lo schema funzionale dei collegamenti di un siffatto sistema.

L'elemento base è rappresentato da un calcolatore balistico, di tipo elettronico, cui fanno capo:

— il telemetro laser, per l'esatta determinazione della distanza arma - obiettivo;

— una serie di sensori, per le correzioni dovute alle condizioni del momento;

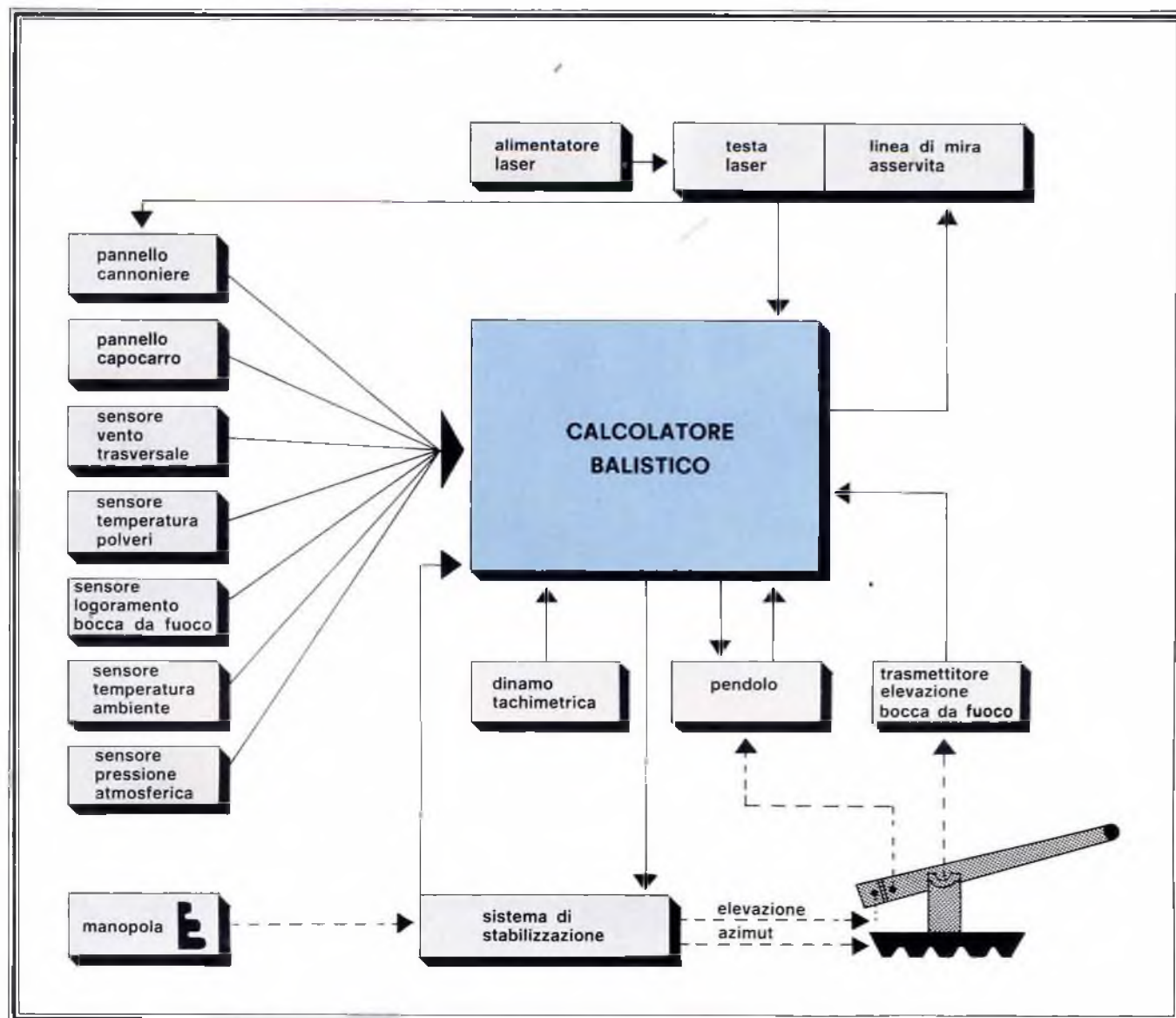
— una dinamo tachimetrica, per la determinazione dell'angolo di precedenza nel tiro contro bersaglio mobile da carro fermo;

— un correttore di sbandamento (o pendolo) per la correzione degli errori dovuti all'inclinazione della piattaforma di tiro;

— il sistema di stabilizzazione.

In concreto, l'integrazione consente:

— allo stabilizzatore, di trasmettere informazioni al calcolatore circa la posizione nello spazio



della bocca da fuoco e, nel tiro contro obiettivo in movimento, circa la velocità angolare dello stesso in elevazione e direzione; — al calcolatore, di disporre di uno strumento per l'imposizione istantanea ed automatica dei dati di tiro alla bocca da fuoco, qualunque ne sia l'orientamento nello spazio.

In altri termini si può affermare che:

- con lo stabilizzatore si spara *prima*;
- con il sistema avanzato di tiro si spara *meglio*;
- con l'integrazione dello stabilizzatore nel sistema avanzato di tiro si spara *prima e meglio*.

CONCLUSIONI

Concludere invocando lo stabilizzatore (e non solo quello) a bordo dei nostri carri sa-

rebbe tanto ovvio da rasentare la banalità.

Ci si potrebbe eventualmente chiedere se questo desiderio sia giustificato e la risposta non può essere che positiva.

Lo stabilizzatore riduce la vulnerabilità del carro, assicura l'osservazione in movimento, eleva le possibilità del cannoniere, crea le premesse per l'inserimento nel carro dei sistemi avanzati di tiro.

L'interesse che esso suscita è giustificato come lo è quello per tutti i ritrovati tecnici in grado di potenziare la capacità operativa dei carri armati.

Per quanti problemi di ordine economico ed addestrativo possa suscitare, tale potenziamento della capacità operativa rappresenta uno scopo da perseguire con ogni mezzo.

Attaccato dal cielo e da terra con armi sempre più precise e

potenti, il carro vede compromessa la posizione di insostituibile strumento del combattimento terrestre.

Solo il progresso tecnico può garantire al carro la sopravvivenza ed ai corazzati la risposta ad un'esigenza nata probabilmente con essi: sparare prima, meglio e più lontano.

Luigi Ferro

Nella redazione dell'articolo ha collaborato il Magg. c. Michele Cornel.

Il Generale di Divisione Luigi Ferro ha partecipato, rimanendovi ferito, agli eventi bellici in Africa Settentrionale. Nel dopoguerra ha alternato



una lunga attività di Stato Maggiore con importanti incarichi di reparto ricoprendo, fra le altre, le cariche di Capo di Stato Maggiore della Regione Militare Meridionale e di Comandante della Scuola Truppe Corazzate. Laureato in Giurisprudenza, ha frequentato il corso superiore della Motorizzazione ed il NATO Defense College.

**Per una
preparazione
più moderna
ed articolata
dell'Ufficiale
di carriera**

La necessità di disporre di ufficiali in servizio permanente effettivo, numericamente e qualitativamente rispondenti alle esigenze derivanti dal processo di ristrutturazione volto alla realizzazione di un Esercito di qualità, ha comportato rinnovamenti anche nelle strutture e nei programmi addestrativi della Scuola d'Applicazione e della Scuola di Guerra, punti nevralgici dell'iter formativo dell'ufficiale.

Conseguita la nomina a sottotenente dopo il biennio di Accademia Militare, gli ufficiali tutti siederanno, infatti, sui banchi di questi Enti per acquisire le basi tecnico - professionali, culturali e sociologiche indispensabili, in un primo tempo, per esercitare le mansioni di ufficiale inferiore e, successivamente, per completare il loro bagaglio di conoscenze e prepararsi ad assolvere incarichi di Stato Maggiore.

Pertanto, considerata la vastità di interessi investiti dalla loro ristrutturazione, la Rivista Militare presenta, negli articoli seguenti, i due Istituti nella rispettiva fisionomia didattico - funzionale recentemente assunta.



La scuola di applicazione



Come fiume sotto l'antico ponte... sono passate le generazioni dei giovani ufficiali di carriera nell'androne di Via Arsenale 22, a Torino, dal lontano 16 aprile 1739.

Flume via via diverso, per il mutare delle uniformi, delle usanze ed ancora più della caratterizzazione umana e professionale degli allievi.

Questo articolo vuol dare una visione d'insieme della Scuola di Applicazione nella sua secolare storia e nel suo attuale essere.

Cenni storici

Nel 1726, Vittorio Amedeo II creando il battaglione cannonieri dei Duchi di Savoia prescriveva che gli ufficiali aspiranti a farvi parte « dovevano adunarsi davanti al Colonnello Comandante per discorrere sovra l'incombenze e materie della Artiglieria ».

Viene così per la prima volta sancita l'esigenza di una particolare preparazione tecnica per gli artiglieri, ai quali sono ben presto associati gli ingegneri.

Nascono successivamente, nel 1739, ad opera di re Carlo Emanuele III, le regie scuole militari teorico - pratiche di artiglieria e fortificazione, capostipiti degli Istituti europei del genere, sorti in Inghilterra nel 1741 ed in Francia nel 1751.

La storia delle regie scuole è complessa; variano le denominazioni fino a quella di « Scuole di Applicazione di artiglieria e genio » (1837), ma rimane costante il compito fondamentale: preparare gli ufficiali di artiglieria e del genio. Ed è storia illustre. Le scuole furono centro di raffinata cultura scientifica e di nuovi ideali di italianità. Da es-

se passò parte qualificante della classe dirigente piemontese prima, italiana poi (Camillo Benso di Cavour e Raffaele Cadorna) ed in esse insegnarono, fra i tanti, il matematico Lagrange, il chimico Saluzzo, l'astronomo Plana ed il poeta e filosofo Burzio.

Gli Istituti di Applicazione per le Armi di fanteria e di cavalleria sorgono invece più di un secolo dopo. Occorre attendere le amare esperienze di Custoza e di Novara per avere in chiara luce la esigenza di approfondire la preparazione tecnico - tattica degli ufficiali di fanteria. Nel 1849 viene fondata, allo scopo, la scuola normale di fanteria, in Torino. Dopo un susseguirsi di trasferimenti, l'Istituto ha sede definitiva a Parma, ove, pur cambiando denominazione più volte, rimane fino all'8 settembre 1943.

In parallelo alla scuola normale di fanteria viene attivata, in Pinerolo, la regia scuola militare di cavalleria con i Quadri della preesistente « regia scuola militare di equitazione » fondata da Carlo Felice, nel 1823, in Venaria Reale. Pinerolo, la bella città piemontese, diviene e rimane

il «centro della cavalleria», custodendo tuttora lo spirito dell'Arma, con lo splendido museo ad essa dedicato.

In quella scuola ed in quella città si sono formati famosi Comandanti, copertisi d'onore in infiniti episodi bellici, fino ad Isbuschensky, ed i prestigiosi cavalieri che, sulla via tracciata da Caprilli, hanno primeggiato nel mondo.

L'8 settembre 1943 è fatale alle tre scuole d'Arma, tutte dislocate in zone dove la reazione germanica è più intensa.

A palazzo Farnese, in Parma, la scuola di fanteria si di-

Dal 1949 al 1976, le scuole convivono all'Arsenale, con individualità spiccata, sotto un unico Comando che ha ai propri ordini anche l'Accademia Militare.

Nel settembre 1976, le Scuole di Applicazione d'Arma sono soppresse nell'intento di realizzare una struttura più economica, omogenea, funzionale: la Scuola di Applicazione, unica per tutte le Armi.

La ristrutturazione

E' stata senza dubbio un'operazione dolorosa che ha toccato elementi di forti tradizioni,

mentale della capacità operativa delle singole pedine.

In sostanza la Scuola di Applicazione unica è il portato naturale di molteplici concomitanti esigenze. Essa si articola essenzialmente in un Comando, di cui la componente principale è il corpo insegnanti, un reparto corsi, un battaglione logistico.

L'elemento nuovo di tale struttura è il reparto corsi che, sostituendosi alle tradizionali tre scuole, ha la responsabilità della formazione spirituale, morale, caratterologica oltre che tecnico-professionale degli ufficiali allievi.

Si articola in tanti corsi quanti sono le Armi, con l'eccezione di fanteria e cavalleria i cui ufficiali allievi sono inquadrati in due corsi: al 1° anno si persegue l'addestramento motorizzato; al 2° anno gli ufficiali vengono addestrati quali meccanizzati e corazzati.

Un cenno particolare meritano la presenza del corso integrativo per gli ufficiali del Servizio di amministrazione ed il corso straordinario per gli ufficiali provenienti dal biennio e quadriennio di ingegneria.

I primi integrano praticamente, per la durata di 1 anno, la loro preparazione tecnico-professionale oltre a frequentare la facoltà di economia e commercio.

I secondi completano gli studi universitari presso il politecnico di Torino a spese dell'amministrazione militare e sono prevalentemente destinati, a domanda, ai Servizi tecnici dell'Esercito.

Le infrastrutture

La Scuola di Applicazione si avvale delle seguenti infrastrutture:

Palazzo dell'Arsenale. La poderosa mole quadrata, improntata all'ordine dorico trattato nel senso del barocco piemontese del '700, fu ordinata nel 1738 da Carlo Emanuele III.

Progettista ed architetto fu il capitano d'artiglieria Felice De Vincenti che diresse i lavori di costruzione svolti con manovalanza fornita prevalentemente da militari del corpo reale di artiglieria. Quando sia stata ultimata la costruzione non è precisabile, ma già nel 1752 il palazzo ospitava l'arsenale e le regie scuole teorico pratiche di arti-



La sede della Scuola di Applicazione di fanteria a Parma dopo i combattimenti del settembre 1943.

fende validamente e ben presto Quadri e giovani allievi si ritroveranno sulla via delle montagne, apportando valido contributo organizzativo e d'azione alla Resistenza.

Nella riorganizzazione post-bellica dell'Esercito, riemerge l'esigenza di completare la formazione umana e professionale dei giovani ufficiali, usciti dall'Accademia, con la frequenza delle Scuole di Applicazione.

Viene scelta, per tutte le Armi, l'impostazione propria della vecchia scuola di artiglieria e genio, per approfondire le conoscenze scientifiche e tecniche e nel contempo per esaltare il valore della personalità umana. Forse anche per questo le tre scuole di fanteria e cavalleria, di artiglieria, del genio risorgono, riunite a Torino, nel palazzo dell'Arsenale: questa solida, austera costruzione, recentemente restaurata negli esterni con l'antico color mattone.

ma inevitabile nel contesto degli analoghi provvedimenti che hanno investito tutto l'Esercito.

D'altra parte, la progressiva sofisticazione tecnologica degli equipaggiamenti e degli armamenti della fanteria e della cavalleria, una volta considerate «Armi non dotte», ha imposto una preparazione scientifica sempre più avanzata per i giovani ufficiali ad esse destinati, fino a raggiungere una sostanziale identità nei programmi accademici delle preesistenti tre scuole.

E, di più, si è accentuata l'esigenza di incrementare sostanzialmente la preparazione interarma e cioè la conoscenza comune dello strumento militare e dei principi che ne regolano l'impiego.

Ciò è imposto dalle caratteristiche del nuovo Esercito, di qualità, destinato ad agire diradato e dinamicamente su ampi spazi, nel quale la cooperazione è l'indispensabile fattore incre-

glieria e fortificazione, assolvendo così alla duplice funzione di cucina di armi e di comandanti. In una nicchia dell'imponente cortile d'onore è collocata una campana; questa fu donata nel 1678 da Giovanna Battista di Savoia - Nemours all'Accademia Militare di Torino (1).

Attualmente nel palazzo dell'Arsenale hanno sede il Comando della scuola e del reparto corsi, i locali di rappresentanza (aula magna, biblioteca, mensa, circolo con i suoi ampi ed artistici saloni, ecc.), aule e gabinetti scientifici (radioelettronica, elettrotecnica, idraulica, scienza del-

Il complesso comprende: palazzi detti della fanteria e dell'artiglieria che ospitano aule specializzate nonché aule generiche e palestra.

Caserma « Montegrappa ». Vi è alloggiato il battaglione logistico, il quale, oltre a fornire il personale per i servizi generali, mette a disposizione degli ufficiali frequentatori le macchine, i mezzi e le minori unità addestrative per le esercitazioni sul terreno.

Piazza d'armi. Vi trovano sistemazione gli impianti sportivi, comprendenti un maneggio co-

Iter formativo

Ha inizio presso l'Accademia Militare ove gli allievi svolgono la maggior parte del biennio propedeutico di ingegneria (2), mentre la vera preparazione tecnico-professionale viene conseguita presso la Scuola di Applicazione.

Basi scientifiche solide, padronanza delle avanzate tecnologie degli armamenti e degli equipaggiamenti sono ben lungi, peraltro, dal configurare compiutamente la preparazione dei giovani ufficiali in servizio permanente delle varie Armi.

Essi devono essere soprat-



Aula di radioelettronica.



le costruzioni, ecc.), i quali costituiscono singolare e felice accostamento tra la vecchia struttura architettonica dei locali, custodi di preziose tradizioni, e le modernissime attrezzature scientifiche in essi contenute.

Ex spianata di artiglieria. L'area su cui sorge era una volta completamente priva di edifici per consentire alle artiglierie della vicina cittadella di potervi incrociare il fuoco in guerra e, in pace, di potervi svolgere le esercitazioni.

perto, campi da tennis, percorso ginnico - militare.

Poligono militare di Sassi. Adibito a campo ippico-addestrativo e percorso ginnico-militare.

Poligono di Lombardore. Si presta, data la vasta area che esso richiude, ad un proficuo addestramento soprattutto con mezzi corazzati.

Casermette di Prazzo. Vengono utilizzate per le esercitazioni fuori sede degli ufficiali di fanteria.

tutto Comandanti di uomini del nostro tempo, autorevoli e nel contempo sensibili ed attenti alla dinamica sociale in atto; capaci di operare autonomamente in condizioni severe al di fuori di consueti schemi prefissi.

Occorre dare, quindi, ai giovani ufficiali le necessarie basi culturali - sociologiche; abitarli ad esprimersi validamente ed a farsi valere nell'attuale collettività

(1) Ancora oggi la storica campana fa udire i suoi rintocchi alla cerimonia annuale di inaugurazione dell'anno accademico.

(2) Vds. Cap. Maurizio Lauro: « L'Accademia Militare di Modena », Rivista Militare, n. 4/1976.

proteiforme, adattandosi alle mutevolissime forme della cultura e del vivere moderni.

Occorre coltivare in loro la determinazione, l'attitudine allo sforzo fisico, la sicurezza operativa sul terreno e, soprattutto, garantire che tali capacità pogino su indiscusse doti morali e di carattere: onestà, senso della responsabilità e del dovere, spirito di sacrificio, perseveranza, coraggio e amore del rischio.

Il ciclo formativo che si conclude alla Scuola di Applicazione è quindi arduo e complesso. Esso si svolge secondo programmi accademici ed istruzionali accuratamente dosati, continuamente sottoposti a verifica, basati su metodi di insegnamento moderni, valentisi di raffinati ausili didattici.

Ancor più, l'ambiente accademico è costantemente improntato alla esaltazione delle capacità individuali mediante la partecipazione attiva, la responsabilizzazione e la sollecitazione culturale dei discenti nel quadro del tradizionale severo stile di vita.

Le attività accademiche ed istruzionali, per i frequentatori delle Armi, investono cinque gruppi principali:

- *scientifico*: comprendente materie di tipo universitario quali chimica ed esplosivi, comunicazioni elettriche e tecnica elettronica, gestione aziendale, nonché altre riservate ai corsi del genio e delle trasmissioni (scienza delle costruzioni, elettrotecnica, radioelettronica, idraulica, ecc.); a tale gruppo viene dedicato il 20% dei periodi disponibili;

- *tecnico - militare*: che prevede arte militare, balistica, tiro, automobilismo e carrismo, armi e ma-



La storica campana.



Dislocazione delle Infrastrutture - Località addestrative.

teriale di artiglieria (20% dei periodi disponibili);

- *umanistico*: diritto pubblico, storia, geografia, lingue, governo del personale (materia particolarmente vasta, comprendente sociologia e psicologia, tecnica della propaganda, elementi di principi

della disciplina militare, ecc.); in tale gruppo ricadono la maggior parte dei lavori di gruppo e dei seminari: complessivamente il 16% dei periodi;

- *istruzioni pratiche*: concernente l'impiego tattico e tecnico delle minori unità — compresi gli

Addestramento all'impiego tattico e tecnico delle minori unità.



aspetti della cooperazione inter-arma -- svolto in gran parte sul terreno (32% dei periodi);

● *educazione fisica* (12% dei periodi disponibili).

Una componente interessante del processo formativo è poi l'attività sociale intesa quale osmosi tra ufficiali allievi, quadro permanente e società cittadina e volta a favorire da un lato cordiali rapporti fuori servizio fra docenti e discenti, dall'altro una più viva conoscenza dei problemi del Paese.

Indirizzi futuri

La profonda convinzione dell'unitarietà del ciclo formativo quadriennale e quindi dell'interdipendenza tra le varie materie d'insegnamento e le attività addestrative è stata sempre a base dell'azione degli educatori ed istruttori sia dell'Accademia Militare sia della Scuola di Applicazione.

Nei frequenti contatti tra i due Istituti per la revisione coordinata del piano degli studi si è sempre tenuto presente lo stretto legame esistente tra le discipline propedeutiche dell'Accademia e quelle applicative tecnico-professionali della Scuola di Applicazione. E' necessario quindi proseguire su questa strada, non essendo possibile annullare la distanza che separa le due città ove i due Istituti hanno sede, al fine di assicurare un'armonica ed intima connessione fra gli studi di Accademia e quelli della Scuola di Applicazione.

Nella recente revisione dei programmi degli studi si è tenuto in evidenza l'esigenza di sfolire ed aggiornare la trattazione teorica di parecchie materie tecnico-militari, per dare maggior spazio alle attività tese alla formazione umana degli allievi, alla esaltazione delle loro capacità individuali mediante il lavoro autonomo e responsabilizzato, ad un più largo esercizio del mestiere sul terreno; tendenza che va seguita dando tuttavia il giusto peso allo studio dell'elettronica, causa la sempre maggiore sofisticazione dei sistemi d'arma ed allo studio di « gestione aziendale » per le esigenze di tipo « gestionale » che gli ufficiali saranno chiamati a fronteggiare durante la loro carriera.

Molti sono coloro che hanno proposto o sollecitano soluzioni e provvedimenti atti a modificare nei suoi canoni fondamentali l'attuale ciclo formativo.

L'adozione di profondi mutamenti del ciclo istruzionele appare provvedimento di notevole portata, per le incognite di carattere formativo, ed è di onerosa realizzazione per i complessi problemi organizzativi conseguenti, particolarmente accentuati nella lunga fase di transizione durante la quale forzatamente coesisteranno il vecchio ed il nuovo iter. E' quindi atto che va intrapreso a fronte di fondamentali esigenze, quando non soddisfacenti con graduali aggiustamenti dell'attuale ciclo istruzionele.

In linea generale, profondi mutamenti del ciclo formativo appaiono giustificati soltanto da una sostanziale modifica del « profilo » dell'ufficiale da formare, sia quale scelta autonoma, sia quale fatto imposto dalle difficoltà di raggiungere l'obiettivo prefisso (ciclo ritenuto oggi dai critici troppo arduo).

Per quanto riguarda la scelta autonoma, non dovrebbe esserci molto da cambiare, essendo auspicabile che l'ufficiale in servizio permanente effettivo continui a possedere una componente « scientifica » (non solo quale fatto culturale a sè stante, ma quale mezzo inteso a ginnasticare ed affinare le qualità intellettuali originarie) alla quale sia sovrapposta e strettamente connessa la preparazione tecnico-militare.

L'adozione del ciclo formativo « umanistico » segnerebbe un allontanamento dal ciclo formativo ideale e renderebbe praticamente impossibile l'attuale trattazione delle materie tecnico-militari svolte alla Scuola di Applicazione.

La possibilità di perseguire una base culturale di compromesso, svolgendo contemporaneamente materie di tipo « scientifico » ed « umanistico », sembra doversi rigettare perché, oltre a non uniformarsi ad un piano di studi universitario rappresenterebbe un ibrido di difficile acquisizione, appunto per la disorganicità degli insegnamenti.

Qualora si volesse cambiare, si potrebbe limitare lo studio in Accademia alle sole materie di

tipo scientifico, propedeutiche alle materie tecnico-militari trattate alla Scuola di Applicazione. Tale soluzione comporterebbe la rinuncia al riconoscimento del biennio di ingegneria; per contro potrebbe avere maggiore sviluppo quanto attiene alla preparazione militare in Accademia e consentirebbe un facile e graduale aggiustamento dell'iter formativo in atto.

Si è quindi del parere di mantenere l'attuale ciclo formativo, sfrondando dagli studi quanto non necessario, agendo sul piano organizzativo e di governo del personale.

Conclusioni

Questa è la Scuola oggi: in un presente in cui essenziali, per l'efficienza e la validità di una qualsiasi organizzazione, sono l'impiego razionale del personale, dei mezzi, delle risorse disponibili ed il continuo aggiornamento; in un mondo in cui le tecnologie superano spesso il futuro comunemente rappresentabile; in una situazione geo-politica apparentemente cristallizzata ove le spinte sociali acquistano dimensioni e strutture nuove.

In questo mondo vanno i nostri allievi, ad alcuni dei quali un giorno saranno affidati elevati poteri decisionali. Da ciò nasce impellente l'esigenza per la Scuola di un continuo aggiornamento dei metodi, delle materie, delle problematiche affinché il giovane Comandante affronti la vita del reparto con il massimo ed il meglio, per il suo futuro, ma soprattutto per il futuro dell'Esercito.

Certo cambieranno nomi, metodi, uomini: ma quell'antico portone resterà sempre uguale, ricordo, simbolo e promessa per il lungo corteo di chi passò, di chi c'è, di chi verrà.

Guido Caruso



Il Capitano di fanteria Guido Caruso proviene dai corsi dell'Accademia Militare. Ha prestato servizio presso il 157°, 21° e 22° reggimento di fanteria. Attualmente ricopre l'incarico di Comandante di Sezione presso la Scuola di Applicazione.

La scuola di guerra



Le semplici parole di questa targa — affissa nell'atrio dell'Aula Magna in occasione del centenario della costituzione — rappresentano l'atto conclusivo della nascita della Scuola di Guerra dell'Esercito le cui origini risalgono all'epoca della riorganizzazione delle istituzioni militari italiane, in seguito alla realizzata unificazione nazionale. In conseguenza di questa e su proposta del Gen. Fanti, il « Real Corpo di Stato Maggiore » dell'Armata Sarda fu modificato con una serie di provvedimenti tra i quali l'istituzione di una « Scuola di Applicazione del Corpo di Stato Maggiore », vero e proprio Istituto di formazione degli ufficiali del Corpo.

Gli anni dal 1861 al 1866 furono caratterizzati da numerosi provvedimenti tendenti ad organizzare ed amalgamare un Esercito che in breve arco di tempo aveva raddoppiato i propri effettivi e riunito Quadri di provenienza e di formazione le più disparate.

Un siffatto sviluppo e le esperienze acquisite durante la terza Guerra di Indipendenza resero necessaria la riorganizzazione delle istituzioni militari. Fu, quindi, da tale esigenza che scaturì l'opportunità di creare, nel nuovo Esercito, una « Accademia di Guerra ».

Nacque così, nel 1867, la « Scuola Superiore di Guerra »,

che divenne il massimo Istituto dell'organizzazione scolastica militare.

Il 30 settembre 1873, esso assunse la denominazione di « Scuola di Guerra » e successivamente, dal 30 ottobre 1935, quella di « Istituto Superiore di Guerra ».

Creata a Torino, vi ebbe sede fino al 1943 — inizialmente nell'antico Palazzo del Debito Pubblico, successivamente in Corso Vinzaglio — fatta eccezione per la breve permanenza a Salsomaggiore (dal 6 maggio 1942 all'8 settembre 1943), dovuta agli eventi bellici.

Durante questo periodo, vi si succedettero 71 Corsi.

Il 3 novembre 1947, per un rapido reclutamento di ufficiali, venne istituito a Civitavecchia, nella vecchia sede dell'82° Reggimento fanteria, Caserma « Capitano Luigi Giorgi », un corso di Stato Maggiore (1° corso). Il 15 ottobre 1949, l'Istituto fu ufficialmente ricostituito con la denominazione di « Scuola di Guerra ».

Le infrastrutture dell'Istituto occupano una superficie di 85.000 metri quadri e si articolano in vari settori, di cui il più importante è quello riservato all'insegnamento e alle attività connesse.

Quest'ultimo comprende:

— 74 aule di diversa capienza e variamente attrezzate a seconda



dell'uso cui sono destinate (aule di corso, alette di sezione, uffici per lavori di gruppo del corso Superiore, locali per lo svolgimento di esercitazioni per posti comando, laboratori per l'insegnamento delle lingue estere, aule plastico);

— un centro di elaborazione automatica dei dati;

— una biblioteca dotata di circa 70.000 volumi;

— una fototipolitografia.

Il settore sportivo comprende una palestra, campi da tennis, pallacanestro e pallavolo nonché un centro d'addestramento nautico.

Altri settori soddisfano le esigenze logistiche, di uso generale e di alloggio per il personale del Quadro Permanente che vive nel comprensorio.

Il Museo Storico, infine, occupa il posto d'onore in virtù dei valori spirituali che simboleggia. Inaugurato l'11 dicembre 1962, alla presenza del Capo dello Stato, è dedicato alla memoria degli ufficiali di Stato Maggiore caduti sui campi di battaglia nelle varie epoche. Evoca la storia della Scuola e in pari tempo quella della Nazione.

Dalla ripresa della sua attività nell'attuale sede, la Scuola di Guerra ha formato 27 corsi di ufficiali di Stato Maggiore, in un continuo processo evolutivo che, tenendo fede al motto dell'Istituto « Alere Flammam », ha costantemente allineato l'ordinamento degli studi alle incessanti istanze di rinnovamento che hanno caratterizzato la vita dell'Esercito negli ultimi trent'anni.

Momenti caratteristici di questa evoluzione, oltre ai numerosi perfezionamenti apportati ai programmi d'insegnamento, sono stati le varianti introdotte alle nor-

me di ammissione ai corsi di Stato Maggiore ed a quelle relative alla durata e all'articolazione del ciclo di studi.

Significativa, in tal senso, l'innovazione del 1963 che aboliva il periodo applicativo, precedentemente svolto tra il corso di Stato Maggiore e quello Superiore, e istituiva un ciclo triennale di studi senza soluzioni di continuità.

Ma l'innovazione maggiore nella storia dell'Istituto è certamente quella legata alla legge



n. 192 del 28 aprile 1976 che, ad iniziare dall'anno accademico 1976-77, ha modificato sostanzialmente l'iter formativo dell'ufficiale di Stato Maggiore, imponendo una revisione radicale dei corsi, della struttura organica, dei programmi e della metodologia didattica della Scuola.

A 110 anni dalla sua fondazione, dopo 100 corsi di Stato Maggiore svolti secondo concezioni, scopi ed obiettivi se non identici certamente simili, la Scuola ha aperto le porte a tutti gli ufficiali delle Armi dei corsi regolari di Accademia, passando da un sistema di selezione « a priori » a quello della selezione progressiva per fasi successive; da un ciclo triennale continuativo a due corsi separati e distinti « a ciclo chiuso », con funzioni e studi diversificati; da un sistema cilindrico ad un sistema piramidale.

Compiti

Per effetto della predetta legge, la Scuola di Guerra deve provvedere allo svolgimento di un corso di Stato Maggiore ed un corso Superiore di Stato Maggiore, non consecutivi, ciascuno della durata di un anno accademico.

I compiti dell'Istituto sono:
— completare ed uniformare la

formazione tecnico-professionale degli ufficiali in servizio permanente delle Armi dell'Esercito;
— elevare ulteriormente la preparazione di un'aliquota di detti ufficiali destinata ad assolvere incarichi di Stato Maggiore di particolare rilievo;

— concorrere alla formazione dei Comandanti;

— costituire centro di studio e di diffusione della dottrina militare.

Il primo compito — completare ed uniformare la formazione tecnico-professionale degli ufficiali in servizio permanente delle varie Armi — consiste nel perfezionare la preparazione conseguita da detti ufficiali durante il ciclo formativo quadriennale (Accademia - Scuola di Applicazione) ai fini del loro impiego in comando di reparto e del loro graduale inserimento nelle attività di lavoro dei Comandi. E', questo, l'aspetto caratterizzante del nuovo ciclo formativo in quanto, con la frequenza obbligatoria del corso di Stato



Maggiore — per blocchi di corsi di Accademia — da parte di tutti gli ufficiali in servizio permanente delle varie Armi, si soddisfa l'esigenza di disporre di Quadri più preparati per l'« Esercito di qualità » postulato dalla ristrutturazione.

Il secondo compito — elevare ulteriormente la preparazione di un'aliquota degli ufficiali in servizio permanente destinata ad assolvere incarichi di Stato Maggiore di particolare rilievo — ha lo scopo di preparare un limitato numero di ufficiali (strettamente commisurato alle esigenze) a disimpegnare funzioni direttive presso gli Organi Centrali, presso gli Stati Maggiori dei Comandi Militari Terri-

toriali di Regione e dei Comandi di Grande Unità.

E' precipuo del corso Superiore di Stato Maggiore.

Il terzo compito — concorrere alla formazione dei Comandanti — si esplica, oltre che nel campo tecnico-professionale, operando anche in settori non meno importanti quali lo sviluppo della personalità e del carattere, la cura della formazione morale, il miglioramento della cultura generale.

E' caratteristico di entrambi i corsi di Stato Maggiore.

Il quarto compito — quello di costituire centro di studio e di diffusione della dottrina militare — si estrinseca mediante svariate forme: vaglio critico delle concezioni dottrinali attraverso l'esame e la soluzione dei casi concreti, conseguente individuazione delle possibili linee evolutive della dottrina, collaborazione — richiesta dallo Stato Maggiore dell'Esercito — all'aggiornamento ed alla elaborazione di regolamenti. Un'attività, questa, che ha avuto recentemente particolare impulso e che è destinata ad assumere ulteriore rilievo.

Ordinamento degli studi - Partecipanti

Si è detto che i corsi della Scuola di Guerra sono articolati in due anni accademici non consecutivi.

Alla frequenza del corso di Stato Maggiore sono avviati — a titolo obbligatorio ed in ordine di corsi di Accademia e di iscrizione in ruolo — tutti gli ufficiali dei ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, dopo il comando di reparto previsto dalla legge per l'avanzamento al grado di maggiore. Sono altresì ammessi i capitani in servizio permanente effettivo dell'Arma dei carabinieri (a domanda, previo superamento di apposito concorso per titoli) ed i capitani del ruolo speciale unico (a domanda, previo superamento di apposito concorso per titoli ed esami).

Alla frequenza del corso Superiore di Stato Maggiore sono ammessi, a domanda e previo superamento di apposito concorso per titoli ed esami, ufficiali dei ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio (31 posti) e dei carabinieri (6 posti), che abbiano supe-

rato il corso di Stato Maggiore.

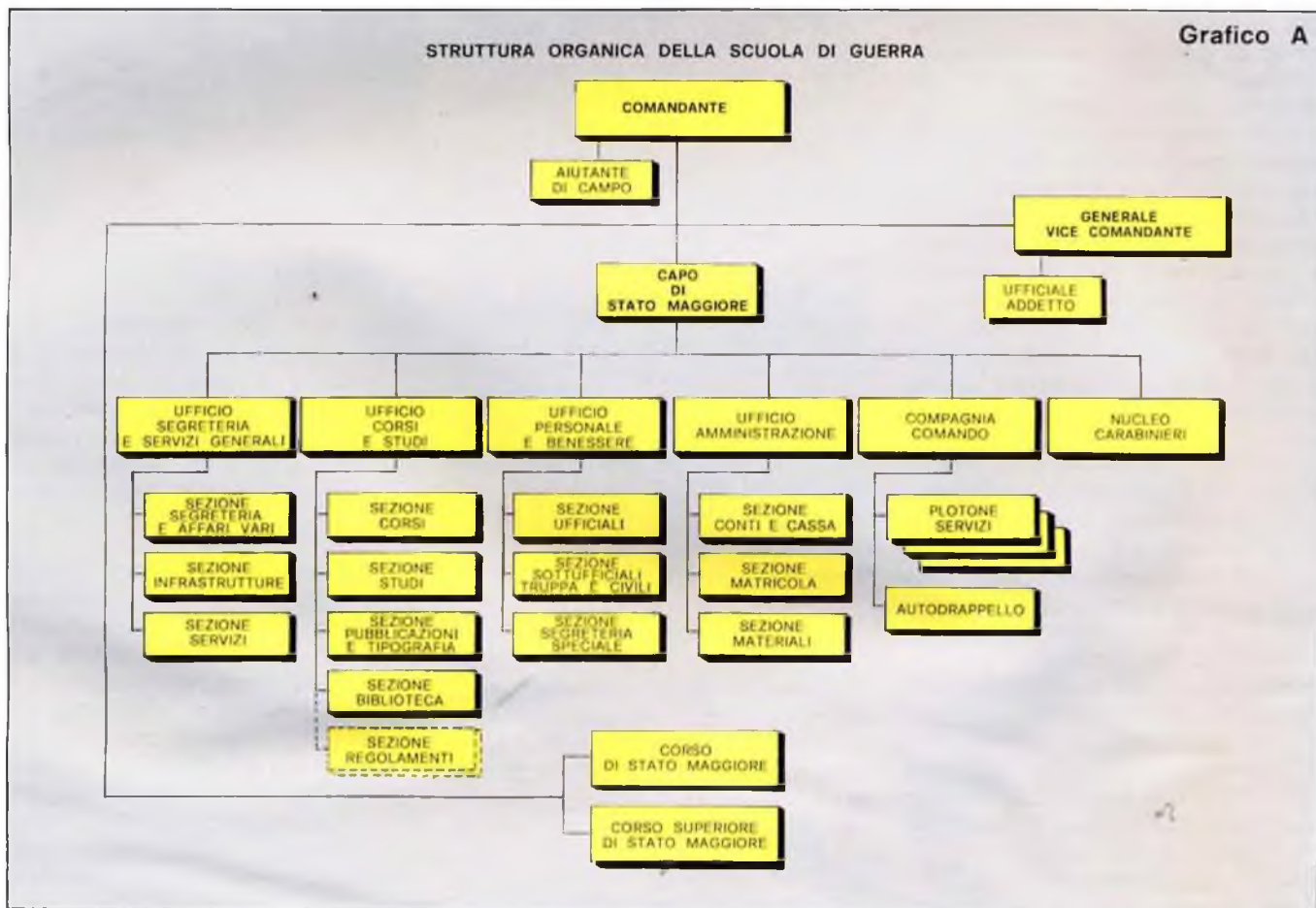
Inoltre, sono designati a seguire i corsi della Scuola di Guerra — con particolari disposizioni — un certo numero di ufficiali dei Servizi, di altre Forze Armate e di altri Corpi militari dello Stato, nonché ufficiali esteri di Nazioni alleate o amiche.

Struttura organica e organizzazione didattica

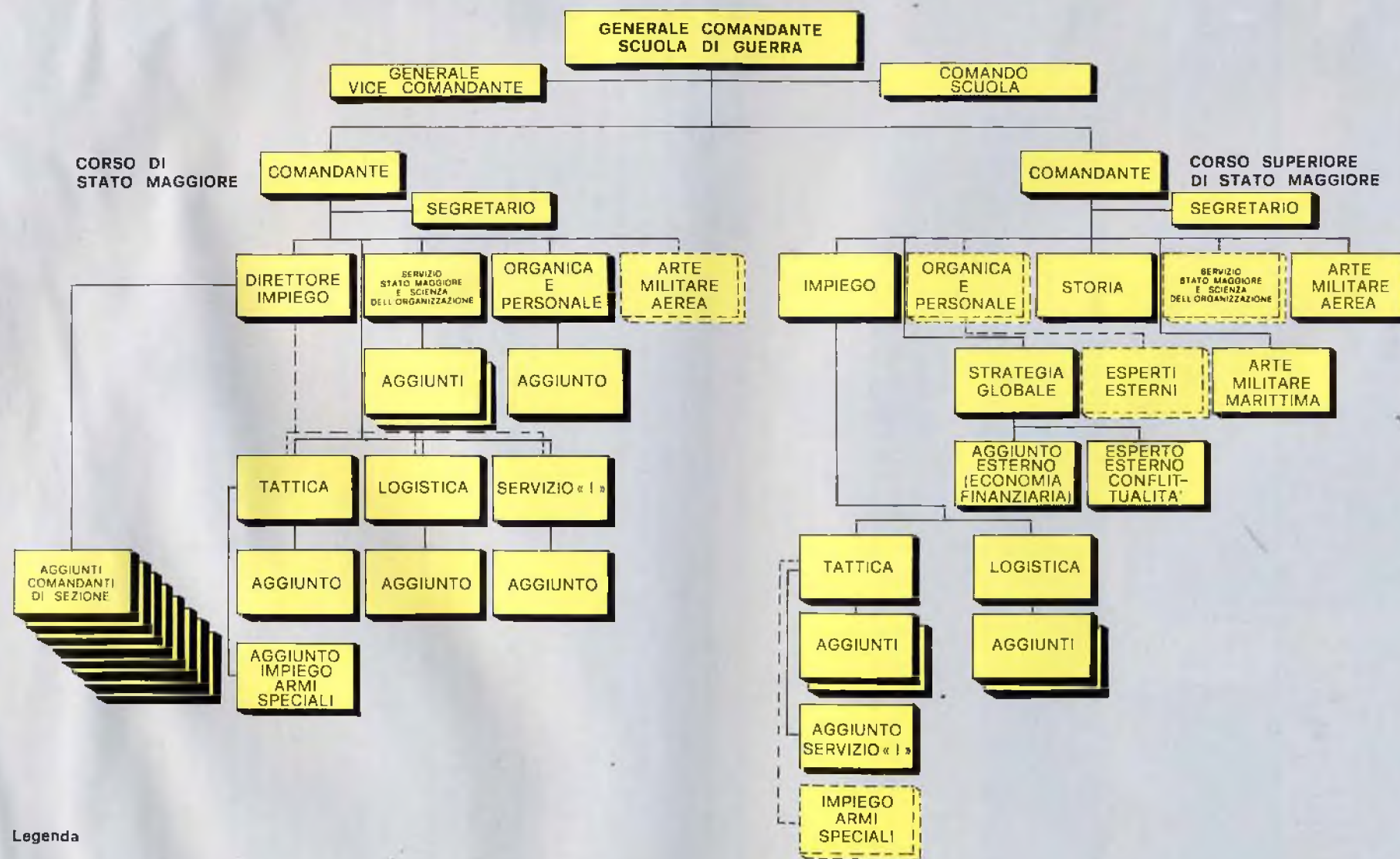
La Scuola di Guerra dipende, in linea diretta, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

L'Istituto è posto al comando di un generale di Corpo d'Armata che si avvale di un generale di Divisione vice Comandante e di un Capo di Stato Maggiore. Da quest'ultimo dipendono (grafico A) i vari uffici del Comando sia per il coordinamento dell'attività di studio e di insegnamento sia per le esigenze funzionali, logistiche, infrastrutturali e amministrative, nonché la compagnia comando ed il nucleo carabinieri.

L'organizzazione didattica (grafico B) si articola nei due corsi di Stato Maggiore, ciascuno retto da un generale di Brigata, e presenta un corpo inse-



ORGANIZZAZIONE DIDATTICA DELLA SCUOLA DI GUERRA



ITER FORMATIVO

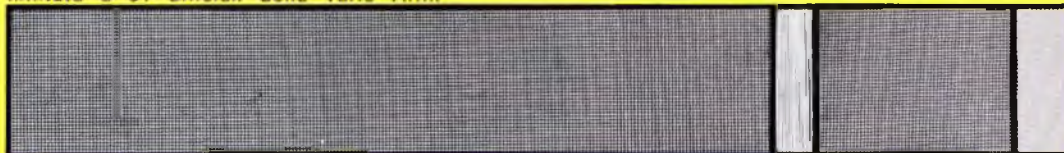
Corso di Stato Maggiore

Frequenza obbligatoria per corsi di Accademia di tutti gli ufficiali delle varie Armi dell'Esercito

**Corso Superiore di Stato Maggiore**

Ammissione a domanda previo concorso per titoli ed esami, limitata a 31 ufficiali delle varie Armi

11 mesi circa



10 mesi circa

Legenda

Fase propedeutica



Fase tecnico-applicativa



Studi ed esercitazioni tecnico-applicative



Viaggio di istruzione all'estero



Aggiornamento professionale presso Scuole d'Arma



Esami finali



Attività congiunte con altre Scuole di Guerra nazionali ed estere

gnanti di circa quaranta unità comprendente insegnanti titolari, insegnanti aggiunti di cattedra e insegnanti aggiunti comandanti di sezione.

Nel corso di Stato Maggiore, sono stati adottati taluni provvedimenti organizzativi che tengono conto — oltre che degli scopi da raggiungere — dell'elevato numero dei frequentatori e del livello non omogeneo di preparazione e di esperienza professionale.

In particolare, le cattedre di tattica, logistica, servizio informazioni e armi speciali — che richiedono la trattazione in un contesto unitario — sono state riunite in una unica branca « Impiego » a cui è preposto, per il necessario coordinamento, un direttore.

I titolari ed aggiunti di cattedra sono suddivisi in due « nuclei pilota » polivalenti, ai quali vengono affidati, alternativamente, la preparazione e lo sviluppo delle varie esercitazioni.

Un adeguato numero di aggiunti comandanti di sezione provvede all'inquadramento ed alla guida degli ufficiali frequentatori, allo svolgimento dell'attività

pratico-applicativa in « auletta », alla trattazione di problemi tecnici ed allo svolgimento della materia « governo del personale ».

E' così possibile, per lo sviluppo delle lezioni teoriche, demoltiplicare il corso in due aliquote onde realizzare un uditorio di proporzioni didatticamente accettabili e, per le attività applicative, ripartire i frequentatori in numerose sezioni al fine di ottenere un rapporto ottimale docente-discente di 1 a 15.

Diversa è invece l'organizzazione del corso Superiore di Stato Maggiore, poiché diversi sono gli scopi.

Alla più ampia gamma di discipline ed al più elevato tono degli studi, fanno riscontro l'omogeneità, il superiore livello di preparazione ed il limitato numero dei frequentatori.

Si richiedono, quindi, più che docenti polivalenti, esperti e specialisti — militari e civili — nei vari settori di interesse.

Programmazione didattica

I programmi sono costantemente aggiornati per adeguarli all'evolversi dei tempi e del pensiero militare e, per quanto ri-

guarda il corso Superiore di Stato Maggiore, all'esigenza di un più accentuato irradiamento in settori extra-militari e sovranazionali, in connessione con i problemi della difesa del Paese.

In relazione agli obiettivi fissati per ciascun livello formativo, diversa è l'impostazione programmatica dell'insegnamento (grafico C).

Il corso di Stato Maggiore, che persegue finalità eminentemente formative ed ha carattere essenzialmente pratico con specifico riguardo alle discipline prettamente professionali, è articolato in:

— una fase propedeutica (preceduta dall'invio preventivo di sinossi concernenti le nozioni basilari di tattica, logistica, armi e mezzi tecnici agli ufficiali designati alla frequenza del corso) che ha lo scopo di livellare la preparazione degli interessati e favorire il loro graduale inserimento negli studi;

— una fase (svolta presso le varie Scuole d'Arma) intesa ad aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei frequentatori con particolare riferimento all'Arma di appartenenza;

— una fase tecnico - applicativa, nella quale è conferito un preminente impulso alle esercitazioni pratiche.

Il corso *Superiore di Stato Maggiore*, essenzialmente teso alla formazione dei Quadri direttivi, prevede — oltre alle discipline tecnico - professionali a livello Grandi Unità complesse e alle operazioni interforze — lo studio di problemi di carattere storico, strategico e politico - militare nel quadro nazionale e internazionale e comprende:

— un periodo di studi e di esercitazioni applicative, integrato da ricognizioni, visite ad Enti e Reparti dell'Esercito e di altra Forza Armata ed alle massime industrie nazionali, nonché da conferenze tenute da esperti esterni, militari e non, su argomenti e problemi di particolare importanza;

— un'attività congiunta con gli Istituti similari della Marina e dell'Aeronautica Militare, nonché con una Scuola di Guerra estera (attualmente, quella della Repubblica Federale di Germania). A parte l'utilità sotto il profilo professionale dello scambio di reciproche esperienze, si realizza un apporto decisamente stimolante alla sfera delle relazioni umane;

— un viaggio di istruzione all'estero.

A fattor comune per i due corsi, l'Istituto programma annualmente un ciclo di conferenze culturali — affidate a personalità del mondo dell'arte, della letteratura e della scienza — per estendere il campo delle conoscenze dei frequentatori e per stimolare l'interesse anche in settori non strettamente professionali.

Materie d'insegnamento

La recente adozione del nuovo iter formativo dell'ufficiale di Stato Maggiore ha posto, tra gli altri, il problema della revisione integrale dei programmi per adeguarli agli obiettivi perseguiti da ciascun corso.

Il corso di *Stato Maggiore*, infatti, tendendo ad elevare la preparazione professionale di tutti gli ufficiali delle varie Armi dell'Esercito, configura — contrariamente a quanto avveniva in precedenza — un ciclo formativo a



sè stante, nel quale gli aspetti tecnico - professionali sono necessariamente preminenti.

In altre parole il corso di Stato Maggiore — pur costituendo indispensabile premessa per l'accesso al corso Superiore di Stato Maggiore — s'inquadra anche nel più vasto ambito della formazione e dell'aggiornamento dell'ufficiale d'Arma le cui conoscenze, apprese negli Istituti scolastici primari e maturate attraverso le successive esperienze professionali (per forza di cose, settoriali) vengono in questa sede ampliate e uniformate.

Nel rispetto di tale indirizzo sono state definite le materie di insegnamento del corso di Stato Maggiore e la ripartizione fra le stesse del tempo disponibile.

La preminenza è attribuita alle materie più strettamente professionali (tabella 1) nell'intento di realizzare un sistema che soddisfi l'esigenza di Quadri preparati all'assolvimento dei compiti che un « Esercito di qualità » oggi richiede.

In particolare, le discipline di tattica, logistica, servizio informazioni e impiego armi speciali — raggruppate nella branca « Impiego » per le strette correlazioni tra loro esistenti — trattano i problemi operativi interessanti i livelli dal gruppo tattico alla Divisione nei vari casi di impiego. E' in questo settore, soprattutto, che le diverse e settoriali conoscenze dei frequentatori si compongono in un quadro unitario interarma che abbraccia ogni aspetto del problema operativo.

La materia « servizio di Stato Maggiore e scienza dell'organizzazione » familiarizza i frequentatori con le tecniche e le

Tabella 1

CORSO DI STATO MAGGIORE MATERIE D'INSEGNAMENTO E RIPARTIZIONE DEL TEMPO

MATERIE E ATTIVITA'	PERIODI ASSEGNATI	%
Settore « Impiego »		
— Tattica - Armi speciali	420	
— Logistica	145	
— Servizio informazioni	60	
Totale « Impiego »	625	52,5
Servizio di Stato Maggiore e scienza dell'organizzazione		
Organica e personale	70	6
Arte militare aerea	25	2
Governo del personale	25	2
Attività sportiva	60	5,5
Aggiornamento presso le Scuole d'Arma	115	9,5
Ricognizioni e visite addestrative	75	6
Esami finali	60	5,5
	565	47,5
Totale generale	1190	100

procedure di lavoro proprie degli Stati Maggiori e impartisce loro le nozioni fondamentali di informatica, con particolare riguardo alla statistica e alla ricerca operativa.

«Organica e personale» tratta, oltre al tradizionale settore riguardante l'ordinamento, il reclutamento, lo stato, l'avanzamento e la mobilitazione, anche i problemi che rientrano nella sfera delle attribuzioni dell'ufficio personale delle Grandi Unità elementari, i problemi giuridici connessi con l'azione di comando — in pace e in guerra — e la branca «governo del personale».

«Arte militare aerea», infine, fornisce ai discenti le nozioni di impiego delle forze aeree e delle procedure di aerocooperazione, indispensabili per consentire l'esame, durante le esercitazioni in programma, di una componente oggi più che mai indispensabile sul campo di battaglia.

Aspetti assai diversi assume il problema delle materie d'insegnamento al *corso Superiore di Stato Maggiore* che — è bene ricordarlo — prepara una ristretta aliquota di ufficiali a svolgere funzioni direttive di particolare rilievo.

In relazione a tale compito, l'insegnamento è esteso anche a settori non strettamente professionali nell'intento di fornire ai discenti una solida base culturale rispondente alle esigenze dei tempi.

Accanto alle tradizionali materie professionali — nell'ambito delle quali vengono esaminati i problemi operativi a livello Grandi Unità complesse — figurano quindi (tabella 2) altre discipline e particolari attività didattiche che hanno lo scopo di preparare gli ufficiali frequentatori, attraverso una preparazione poliedrica e di ampio respiro, ad operare nell'area dirigenziale alla quale sono destinati.

In aderenza a tali concetti, i frequentatori del corso Superiore studiano, nell'ambito di «Servizio di Stato Maggiore e scienza dell'organizzazione», le politiche di formazione dei Quadri, gli stili di gestione, le tipologie direttive e l'analisi dei sistemi.

Con «Strategia globale» affrontano la complessa tematica dei rapporti internazionali, con particolare riguardo alla conflittualità e ai grandi temi di inte-

CORSO SUPERIORE DI STATO MAGGIORE MATERIE D'INSEGNAMENTO E RIPARTIZIONE DEL TEMPO		
MATERIE E ATTIVITA'	PERIODI ASSEGNATI	%
Settore « Impiego »		
— Tattica - Armi speciali	200	
— Logistica	195	
— Servizio informazioni	40	
Totale « Impiego »	435	37
Servizio di Stato Maggiore e scienza dell'organizzazione (tipologie direttive, politiche di formazione dei Quadri, analisi dei sistemi)	45	4
Strategia globale	150	13
Organica e personale (fondamenti di sociologia e psicologia)	65	5,5
Attività congiunta con Istituti similari di altre Forze Armate nazionali e con la Scuola di Guerra della Repubblica Federale di Germania	100	9
Storia militare	55	4,5
Arte militare marittima	40	3,5
Arte militare aerea	25	2,5
Governo del personale	30	3
Attività sportiva	60	5
Conferenze - Dibattiti	60	5
Ricognizioni e visite addestrative	95	8
	725	63
Totale generale	1160	100

resse mondiale e di più viva attualità quali la strategia nucleare, il disarmo, la riduzione bilanciata delle forze, i SALT e simili.

La trattazione dei predetti argomenti, per la quale la Scuola si avvale anche di qualificati esperti esterni, si svolge prevalentemente attraverso dibattiti, seminari e tavole rotonde ed è integrata da una esercitazione applicativa che comporta, da parte dei frequentatori, un accurato lavoro individuale di ricerca e di sintesi.

Analogo metodo di lavoro è applicato alla «Storia militare» mediante lo studio e la ricostruzione, secondo uno specifico procedimento metodologico, di un conflitto limitato non convenzionale, per trarne ammaestramenti, motivi di meditazione ed una visione moderna sulla evoluzione della strategia.

Nell'ambito di «Organica e personale», oltre ai problemi della difesa nazionale in tutte le sue

componenti, al bilancio dello Stato e al «governo del personale», un più incisivo impulso è stato conferito alla conoscenza dei problemi dell'uomo, mediante l'insegnamento della sociologia e della psicologia, con particolare riguardo agli aspetti che più interessano il campo militare.

«Arte militare marittima e aerea», infine, forniscono le basi per una prima caratterizzazione interforze, cui dà risalto l'annuale attività congiunta con i paritetici Istituti delle altre due Forze Armate.

Metodologia didattica

Solo un'accurata e capillare metodologia di insegnamento può consentire di far acquisire una conoscenza approfondita e solida delle varie discipline e di raggiungere gli obiettivi didattici fissati.

Ogni possibile sollecitazione è, quindi, ricercata per la responsabilizzazione degli ufficiali fre-

quentatori, per lo sviluppo di un processo di graduale « autoformazione », razionalmente guidata ed indirizzata dal corpo insegnante, per la valorizzazione ed il consolidamento della personalità e, infine, per l'acquisizione di una decisa autonomia di espressione.

Per le lezioni, viene adottato il sistema della « preparazione preventiva » distribuendo in anticipo un sommario con l'indicazione degli argomenti che saranno trattati in aula nonché dei testi e delle fonti da consultare.

Ciò consente di svolgere le lezioni mediante il metodo dialogico, illustrando i soli aspetti salienti ed attivando l'intervento dei discenti per ampliare concetti, chiarire dubbi, rispondere a quesiti.

Le esercitazioni applicative (con i Quadri, per posti comando, di condotta, di funzionamen-

Al corso *Superiore di Stato Maggiore* invece — in omaggio al principio fondamentale dell'« autoformazione » — viene dato ampio spazio al lavoro collegiale ed alla discussione, sollecitando al massimo il concorso di pensiero ed il contributo di idee dei frequentatori.

Le esercitazioni vengono quindi sviluppate per gruppi di lavoro di 8-10 ufficiali, sotto la guida ed il coordinamento delle cattedre interessate.

Impiego successivo degli ufficiali frequentatori

Gli ufficiali frequentatori del corso di Stato Maggiore sono impiegati, al termine del corso, per ricoprire incarichi a livello esecutivo nei Comandi e nelle Unità dell'Esercito.

Al termine del corso *Superiore di Stato Maggiore*, invece,

gli ufficiali risultati idonei effettuano — prima o dopo il periodo di comando di battaglione o di gruppo, a seconda delle esigenze d'impiego — un « esperimento pratico » della durata di un anno presso un Comando di Grande Unità o Militare Territoriale.

Successivamente un'apposita Commissione valuta l'idoneità — sanzionata dal Ministero della Difesa — a ricoprire le cariche del Servizio di Stato Maggiore.

Quindi vengono assegnati agli incarichi di Stato Maggiore di particolare rilievo precedentemente citati.

Ufficiali esteri

La presenza sempre più nutrita di ufficiali di Paesi alleati ed amici nei corsi di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra induce ad esaminare anche tale peculiarità dell'Istituto.



to, ecc.) — tendenti all'acquisizione del metodo per la soluzione dei problemi operativi ed all'assimilazione della dottrina e delle procedure attraverso casi concreti — vengono condotte con tecniche diversificate nei due corsi di Stato Maggiore che ne caratterizzano la specifica fisionomia (dimostrative, guidate, libere).

In particolare, al *corso di Stato Maggiore*, il lavoro è su base individuale e viene guidato in « auletta » dagli aggiunti comandanti di sezione che dispongono di una « traccia di sviluppo » molto particolareggiata allo scopo di assicurare assoluta uniformità di svolgimento nella soluzione dei vari problemi. Per l'inquadramento ed il controllo dell'insegnamento sono previsti periodici « rapporti istruttori » prima di ogni fase per fare il punto della situazione, azzerare i risultati e impartire direttive per la fase successiva.



Nel periodo che va dalla costituzione della Scuola alla conclusione del secondo conflitto mondiale la frequenza dei corsi di Stato Maggiore da parte di ufficiali esteri è stata saltuaria e, di massima, limitata a pochi elementi.

Ben diverso l'andamento del fenomeno negli anni successivi al 1945. Superata, infatti, l'iniziale fase di assestamento, fin dal 1949 — all'atto della ricostituzione ufficiale — si è manifestata l'affluenza alla Scuola di frequentatori esteri che, specialmente negli ultimi anni, è andata assumendo proporzioni sempre maggiori. Certamente il fenomeno è in parte dovuto all'inserimento dell'Italia nell'Alleanza Atlantica e, più genericamente, alla ten-



denza, sviluppatasi nel dopoguerra in molti Paesi, ad approfondire la conoscenza reciproca attraverso l'intensificazione dei contatti e degli scambi in ogni settore. Tuttavia esso è anche testimonianza innegabile del crescente interesse di altre Nazioni per la metodologia e per la serietà degli studi che caratterizzano la Scuola di Guerra dell'Esercito italiano.

Dal 1949 ad oggi, hanno frequentato i corsi di Stato Maggiore 271 ufficiali di 29 Paesi dell'Europa, dell'Africa, dell'Asia, dell'America settentrionale e dell'America latina. Ciascuno di essi ha vissuto l'attività operosa dell'Istituto accanto ai frequentatori nazionali cementando, attraverso il quotidiano scambio di idee e di esperienze, la reciproca stima e un'amicizia destinata a durare nel tempo.

Altri corsi

In concomitanza con i corsi di Stato Maggiore, la Scuola provvede anche allo svolgimento di

altri corsi particolari, indetti con specifiche disposizioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il corso speciale per ufficiali dei Servizi è riservato ad un numero limitato (6-7) di ufficiali dei vari Servizi dell'Esercito, se-



lezionati in base ai titoli, da parte di apposita commissione (1).

Ha lo scopo di preparare gli ufficiali all'assolvimento di mansioni affini a quelle degli Stati Maggiori nell'ambito degli organi direttivi dei rispettivi Servizi e si effettua in due fasi:

— 1^a fase (propedeutica), articolata in convocazioni mensili, ciascuna della durata di una settimana, al fine di completare la preparazione professionale degli ufficiali e fornire le nozioni fondamentali per il proficuo inserimento nella seconda fase. Nell'ultima convocazione vengono effettuate prove di accertamento;

— 2^a fase, consistente nella partecipazione alle attività didattiche del corso Superiore di Stato Maggiore, con particolari modalità e limitazioni.

La sessione informativa per colonnelli (SIC) ha lo scopo di favorire l'aggiornamento professionale dei colonnelli — designati ad esplicare nell'anno funzioni di comando, logistiche ed amministrative — approfondendo la conoscenza degli argomenti di maggiore utilità ai fini dell'assolvimento del futuro incarico.

Si effettua mediante seminari ed attività pratico-applicative e si articola in due fasi della durata complessiva di tre settimane: la prima presso la Scuola di Guerra, la seconda presso le Scuole d'Arma o altri Enti in re-

lazione al tipo di incarico previsto per i frequentatori.

Conclusione

L'attuazione del nuovo ciclo formativo dell'ufficiale di Stato Maggiore ha posto onerosi problemi didattici, organizzativi e infrastrutturali che la Scuola ha affrontato e risolto con l'impegno di sempre.

Problemi, questi, maggiormente sentiti nel corrente anno accademico — di transizione — nel quale, accanto al 101^o corso di Stato Maggiore « nuovo iter » sono presenti il 100^o corso di Stato Maggiore - 2^o anno ed il 99^o corso Superiore di Stato Maggiore che completano la loro formazione secondo il precedente ciclo di studi, oltre alla sessione informativa per colonnelli ed al corso speciale per ufficiali dei Servizi. Una « densità » didattica certamente inusitata.

In sintesi, con il nuovo ordinamento dei corsi, l'Istituto ha assunto il duplice ruolo di scuola di formazione:

— del terzo livello, nell'iter formativo degli ufficiali in servizio permanente effettivo, per una loro più qualificata ed aggiornata preparazione;

— degli ufficiali destinati a ricoprire incarichi di Stato Maggiore.

Si è trattato, in sostanza, di un provvedimento che nell'anno della ristrutturazione « segna — come ha affermato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 1976-77 — non solo il compimento del programma di rinnovamento della Scuola di Guerra, ma anche la conclusione del programma di ammodernamento di tutta l'organizzazione scolastica dell'Esercito ».

Pietro Re

Il Col. s.SM Pietro Re proviene dai Corsi d'Accademia ed ha frequentato la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze.

Ha ricoperto, fra gli altri, incarichi di Capo Sezione e Capo Ufficio presso il Comando VI Corpo d'Armata, di Comandante di gruppo presso l'11^o reggimento artiglieria da campagna, di insegnante aggiunto di tattica e di Capo Ufficio corsi e studi della Scuola di Guerra, di Vice Comandante della Brigata meccanizzata « Trieste ». Attualmente assolve l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Scuola di Guerra.



(1) A partire dal prossimo corso, l'ammissione avverrà per titoli ed esami.

Note sulla finanza e sull'economia di guerra

In un periodo come questo, le questioni economiche hanno un impatto pressante e diretto sulla vita di tutti noi, sia come singoli sia come membri della collettività.

Un'analisi dei meccanismi caratteristici dell'economia di guerra — che a suo tempo costituì una specifica materia di studio dei corsi di Stato Maggiore — potrebbe pertanto apparire poco attuale, a fronte dei problemi che oggi stiamo affrontando.

Tuttavia, queste note, proprio perché riferite ad una situazione di « finanza straordinaria », possono offrire qualche spunto di riflessione, non solo per il loro interesse militare, ma anche nei riguardi delle vicende economiche in generale e dei nostri giorni in particolare.

Dal punto di vista economico - finanziario, la nozione di guerra riveste interesse soprattutto se intesa come « guerra totale », cioè quale fenomeno che mobilita tutte le risorse economiche disponibili e potenziali di un paese, indipendentemente dalla nozione storico - politica di « guerra generale » o di « guerra locale ».

Il conflitto locale in particolare ha una incidenza minore sulla finanza di guerra perché non comporta, come quello generale, la rottura integrale o parziale degli scambi internazionali fra i paesi belligeranti e il resto del mondo rimasto neutrale.

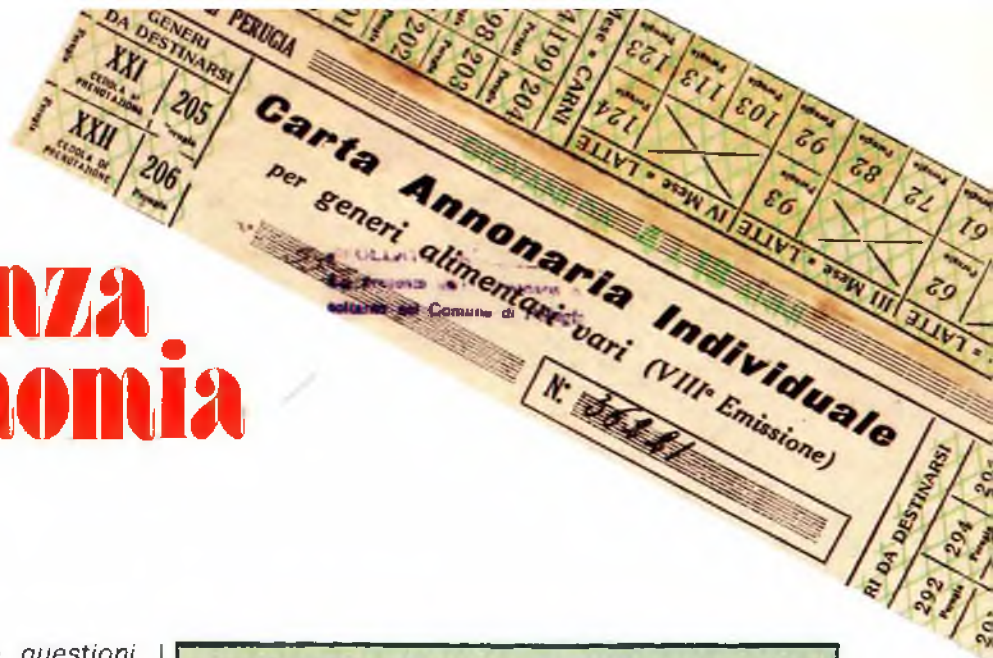
Matrice comune dell'essenza economico - finanziaria di una guerra totale è sempre, in linea tendenziale, la completa mobilitazione delle risorse disponibili del paese in guerra.

Questo può avvenire anche nel caso di conflitti locali, quando il costo della guerra, divenuto sempre più alto per l'incidenza del progresso tecnologico, ha riflessi tali da coinvolgere l'intera economia del paese interessato.

Con la guerra, data la vastità e la rapidità di variazione dei bisogni dello Stato moderno, i problemi dell'economia e della finanza pubblica vengono portati al limite anche nei casi in cui gli interventi diretti dello Stato nel sistema economico siano già vasti fin dal tempo di pace.

Ciò comporta la necessità del ricorso a tutte le forme di entrata straordinaria concretamente ipotizzabili.

La mobilitazione delle risorse impone una regolamentazione pianificata e centralizzata del-



ADULTI DA 19 A 65 ANNI

CARTA ANNONARIA INDIVIDUALE
valida per i mesi da **MARZO** a **GIUGNO 1945**

Provincia di **PERUGIA**
Comune di _____

D. A. N. _____ N. _____

Rilasciata a _____ N. _____

Via _____ N. _____

GENERI VARI

L'articolo seguente, scritto da Luigi Einaudi il 28 ottobre 1914, è tratto dalle « Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893 - 1925) », Volume IV (1914 - 1918), di Giulio Einaudi Editore.

IL DECALOGO ECONOMICO DEGLI ITALIANI NELL'ORA PRESENTE

La moratoria, la quale fu in Italia una necessità dolorosa per mettere una diga al panico, che minacciava di travolgere tutta l'organizzazione economica del paese, ha dato luogo ad alcune manifestazioni strane e quasi direi allarmanti. Nessuno avrebbe supposto mai, prima della moratoria, che in Italia vivesse tanta gente provvista di depositi alle casse di risparmio e di conti correnti alle banche. Nessuno più pagò, perché le banche non rimborsavano i depositi o li rimborsavano solo nella misura fissata dai decreti governativi; e soprattutto non pagarono coloro, i quali in vita loro non erano mai stati titolari di conti correnti attivi alle banche e che non sapevano come fossero fatti i libretti di assegni. Coloro che non avevano mai ottenuto credito e che non avevano mai avuto bisogno di chiederne, subitaneamente, avendo visto che il governo aveva autorizzato alcune moderate emissioni di biglietti di banca, si immaginarono che i biglietti si potessero fabbricare per regalarli ai richiedenti; e cominciarono a reclamare ad alta voce emissioni di centinaia di milioni, di miliardi di lire di biglietti, per fornire fondi a classi di persone che finora non si erano sognate mai di diventare clienti delle banche di emissione.

È venuto il momento di dire che una delle migliori maniere con cui gli italiani possono servire il proprio paese, in quest'ora solenne della sua storia, è di compiere fino all'ultimo il proprio dovere. Viviamo in un'epoca in cui tutti debbono fare sacrifici e debbono essere disposti a farne dei maggiori; in cui è strettissimo dovere di tutti di chiedere allo stato, ai comuni, ai consociati di meno e non di più di quanto si era soliti chiedere prima; in cui a priori deve

l'intero sistema economico, per far sì che esse siano concentrate per realizzare i fini bellici.

Si ha così quell'« economia regolata di guerra » che costituì, nel periodo fra i due conflitti mondiali, un vero e proprio salto qualitativo nei sistemi di mercato. Oggi, invece, tenendo presente il costante intervento dello Stato, si potrebbe parlare piuttosto di accentuazione del sistema dei controlli statali.

Quali sono le caratteristiche di questa « economia regolata »?

Gli studi sulle esperienze di guerra hanno posto in risalto che il sistema è limitato, in pratica, dall'impossibilità di estendere oltre un certo grado le forme di coazione, per la presenza di quei fenomeni, quali il « mercato nero » o la violazione delle norme sull'ammasso obbligatorio, che si manifestano come contrasto tra le sfere degli interessi pubblici e privati.

La forza economica dei bisogni privati è quindi un dato che sussiste anche in guerra e di esso lo Stato deve tener conto per risolvere il suo problema fondamentale, che è quello dello *squilibrio* fra i bisogni nazionali, che rapidamente si dilatano e si trasformano, e il flusso del reddito reale prodotto o disponibile, soggetto a cause riduttrici nel corso della guerra.

Questo « *squilibrio bellico* » è l'aspetto più caratterizzante dell'economia di un paese impegnato in un conflitto e si presenta sia in termini quantitativi (riferiti cioè alla quantità dei beni richiesti ed a quella dei beni disponibili) sia in termini qualitativi (esigenza di trasformazione della struttura produttiva).

Esso è per sua natura sorgente di inflazione.

Questa sola infatti consente allo Stato di preconstituersi rapidamente e con certezza — sia in via diretta (emissione di nuovi mezzi di pagamento in regime di corso forzoso) sia in via indiretta (espansione del credito « non fondato ») — i mezzi per ottenere le risorse necessarie.

Le altre forme di prelievo, quali quelle fiscali, sono invece inevitabilmente più lente e meno sicure, perché possono comportare resistenze psicologiche e concrete da parte dei contribuenti.

Ed al proposito, è stato dimostrato (1) che, nel caso italiano degli ultimi conflitti mondiali, l'onere netto della guerra per il bilancio dello Stato è equivalso, di massima, a quanto è stato guadagnato dallo Stato stesso come debitore nella drastica falcidia subita dal suo debito pubblico. Si può affermare quindi che sia stata proprio l'inflazione a finanziare il conflitto.

Se si fa riferimento al caso teorico di un sistema economico al culmine dell'espansione ed in una situazione di pieno impiego, con un meccanismo di collegamento rigido fra variazione dei prezzi e variazione dei costi di produzione, l'inflazione, iniziata con nuove emissioni monetarie, sarebbe seguita da una ulteriore spinta inflazionistica, indotta dall'espansione della domanda privata e dal suo riflesso sui costi.

Detta spirale potrebbe giungere ad « effetti di valanga » qualora lo Stato non intervenisse,

essere biasimato o non lodato quell'uomo politico o capo di rappresentanze sociali od economiche, il quale si fa iniziatore di nuove richieste al governo; in cui possono essere tollerate od ammesse solo quelle domande, le quali sono dettate dall'estrema necessità di salvare il paese da un pericolo grave e non quelle le quali hanno per scopo di ottenere un vantaggio o di diminuire una perdita degli individui singoli.

A chiarire la tesi sopra sostenuta, mi proverò anch'io ad enunciare, ad imitazione di quanto fecero taluni autorevoli giornali esteri, un decalogo dell'italiano nel momento presente. Sarà un decalogo esclusivamente economico, la cui osservanza mi pare doverosa per tutti quelli, i quali non si trovino nella impossibilità assoluta di obbedire ai suoi precetti.

1) Pagate i debiti più puntualmente di quanto non usavate fare prima. Chi si interesserà della sorte dei debitori è, in tempi normali, il nemico acerrimo di coloro che hanno bisogno di credito; poiché l'inosservanza degli impegni induce i prestatori, e bene a ragione, ad aumentare il saggio dell'interesse per compensare il rischio dei ritardati o mancati pagamenti. Tanto più ciò è vero in tempo di guerra; poiché la mancata osservanza degli impegni da parte dei debitori antichi impaurisce i capitalisti ed i banchieri, già timorosi nelle circostanze odierne, e li spinge a nascondere il capitale che sarebbe disponibile. Di qui il rincaro enorme degli interessi, il mancato afflusso dei capitali alle industrie, la disoccupazione e la rovina dei debitori medesimi.

2) Pagate i fitti con maggiore puntualità del solito. È risaputo che una delle cause più gravi della maggiore altezza relativa dei fitti piccoli in confronto ai grossi è la minore puntualità nei pagamenti e quindi il maggior costo d'esazione dei fitti piccoli degli operai, impiegati, piccoli commercianti. Il mercato, che adegua tutti i redditi, rialza i fitti piccoli per compensare l'industria edilizia del maggior costo che essa risente per la non puntualità e la insolvenza dei minuti inquilini. Quindi tutta la propaganda la quale si va facendo per ottenere la moratoria nei fitti non può non portare ad una conseguenza dannosissima alla classe più povera: ossia ad un ulteriore rialzo dei fitti piccoli.

3) Pagate le note scadute ed in corso dei negozianti e procurate per l'avvenire di pagare tutto per contanti. Anche qui l'esperienza normale dei tempi di pace prova che gli acquisti a credito rincarano le merci, arenano il commercio e rendono difficile la vita alle industrie. Nei momenti, nei quali le difficoltà di far muovere il meccanismo economico crescono a mille doppi, ogni ritardo nei pagamenti da parte della clientela è un impedimento al giro della ruota economica. Il negoziante che non incassa non può pagare il grossista; questi a sua volta non paga il fabbricante e cessa di dare ordinazioni nuove. Il fabbricante, esaurite le ordinazioni vecchie e privo di incassi, cessa di lavorare: sicché cresce la disoccupazione.

4) Depositare i fondi disponibili presso le casse di risparmio e le banche. Si pretende che banche e casse rimborsino i depositi al 100% e poi i risparmiatori trattengono in cassa gelosamente i denari disponibili. Nei tempi normali, le banche fanno fronte ai rimborsi dei vecchi depositi con gli incassi dei nuovi depositi. Se questi non si fanno più, come possono le banche fronteggiare le domande di rimborsi? Debbono vendere i titoli, in cui hanno investito i fondi dei depositanti o riscattare o non rinnovare le cambiali che con gli stessi fondi avevano comprato. Ma, vendendo i titoli, li deprezzerebbero, cagionando panico e disastri; riscattando le cambiali presso gli istituti di emissione, li costringerebbero ad emettere troppa cartamoneta, facendo crescere prezzi ed aggio; mentre la mancata rinnovazione delle cambiali scadute metterebbe spesso volte l'industria ed il commercio sull'orlo del fallimento.

5) Continuate a fare i soliti vostri affari con le banche. Le considerazioni sopra fatte spiegano come non si possa lodare il contegno di quegli industriali e di quei commercianti, i quali, dopo aver ottenuto il rimborso di tutto o quasi tutto il proprio conto corrente, non portano più le proprie tratte all'incasso presso la banca, ma cercano di fare le esazioni direttamente od a mezzo posta, con metodi forse più costosi, allo scopo di tenere in cassa il ricavo. Il buon funzionamento del meccanismo economico richiede che le banche aiutino il commercio, ma impone anche che il commercio dia aiuto alla banca. Un servizio unilaterale consistente nel dare

(1) M. De Vergottini: « Le statistiche finanziarie », vol. X, UTET, Torino, 1968.

nel quadro della citata « economia regolata di guerra », con provvedimenti che in periodi normali provocherebbero la deflazione, ma che in guerra hanno effetti meno drastici per il mantenimento artificioso del pieno impiego dovuto all'impegno militare.

Si tende quindi a risolvere il problema con la *pianificazione*, cioè con un meccanismo che spezzi il collegamento fra la variazione dei prezzi e quello dei costi di produzione, allo scopo di equilibrare le maggiori esigenze globali della collettività con una riduzione delle possibilità di soddisfacimento dei bisogni privati e con il contenimento dei consumi non direttamente connessi con lo sforzo bellico.

La pianificazione può realizzarsi (2) con la combinazione di diversi metodi:

— *incremento della produzione nazionale globale*, che trova però, di fatto, numerosi ostacoli e non può compensare, in genere, la dilatazione dei bisogni;

— *compressione dei consumi normali della popolazione*. Questo metodo è il più importante, perché meglio si oppone al citato pericolo di un processo inflazionistico « galoppante ». Può tradursi nel trasferimento diretto dei bisogni privati in bisogni militari o, quando possibile, nell'esportazione dei beni per bisogni privati ai fini dell'incremento del finanziamento delle importazioni belliche;

— *consumo o rinuncia all'incremento del patrimonio nazionale*, con la riduzione degli investimenti produttivi di pace e con il consumo del capitale esistente, mediante l'uso anticipato di beni destinati a bisogni futuri, la soppressione o riduzione degli ammortamenti (forma questa largamente attuata nelle ultime guerre), il consumo dei crediti all'estero.

Per attuare queste misure, in un'economia in cui prevale la proprietà privata, occorre però intervenire nel settore della finanza pubblica, perché — in assenza di una capacità di coazione totale, di tipo collettivistico — non è altrimenti possibile assicurare il rigoroso uniformarsi del comportamento dei singoli agli indirizzi prescelti.

Di qui la necessità di un'attività finanziaria straordinaria, che combini e controlli la spesa (domanda dello Stato per esigenze belliche) con il prelievo (imposte e prestiti, anche forzosi).

In tale quadro, la *domanda statale* ha effetti diversi se è riferita alla sostituzione della domanda privata del tempo di pace per gli stessi beni, o per beni diversi. Nel primo caso si potrebbe anche avere un aumento del profitto globale dei produttori, nel secondo si ha invece una incidenza diretta sull'ammontare del reddito reale e del patrimonio nazionale.

Il *prelievo tributario* assume a sua volta aspetti differenziati a seconda che il fabbisogno totale dei beni di guerra, sommato a quello per il mantenimento delle popolazioni, rientri nel reddito prodotto, o lo superi. Nella prima ipotesi si avrà una riduzione del reddito consumato dalla popolazione fino al livello imposto dal fabbisogno statale o dal principio del « sacrificio minimo collettivo », conseguibile con un'imposta fortemente

sempre e non ricevere mai è inconcepibile e non può non portare al disastro.

6) Non fate provviste oltre il necessario. Oggi questo inconveniente si è assai ridotto: poiché si è visto che la guerra non era la carestia e che si poteva continuare a comprare ed a vendere come prima. Ma, poiché i tempi potrebbero farsi più gravi, non è inutile avvertire che la condizione essenziale per seguire a comprar a prezzi normali è di non allarmarsi e non fare incette. Le incette dei negozianti non sono temibili: poiché son fatte da gente che, per guadagnare, ha assoluta necessità di rivendere: mentre sono pericolose le incette dei timorosi che si asserragliano in casa, provvisti di cibarie, come se avessero a tornare il tempo degli unni, e come se tornando gli unni costoro non trovassero assai comodo di fare man bassa anche sul ben di Dio ammassato dalla gente morta di spavento innanzi tempo.

7) Non chiedete aiuti agli enti pubblici, quando è possibile trovar lavoro in città od in campagna. Gli enti pubblici e principalmente lo stato hanno compiti gravissimi da soddisfare. Tutte le forze finanziarie dello stato devono intendere ai fini supremi imposti dall'interesse nazionale. Pensano a ciò le comitive di uomini pubblici, di cooperatori, ecc. ecc. che vanno chiedendo lavoro allo stato ed appalti governativi? Pensano essi che, così facendo, indeboliscono finanziariamente lo stato e ne diminuiscono la forza la quale dovrebbe rimanere intatta? Hanno davvero essi cercato ogni via per procacciare lavoro ai disoccupati innanzi di ricorrere all'aiuto governativo? Sono sicuri che molti dei disoccupati non preferiscano di rimanersene in città a godersi la minestra ed i buoni di cibo gratuiti del comune piuttosto che andarsene a cercare lavoro dove il lavoro è offerto? Durante la vendemmia i contadini dovettero in molti luoghi pagare le vendemmiatrici, scarsissime, anche a 3 lire al giorno con l'aggiunta del consumo libero dell'uva. Può darsi che i disoccupati delle città considerino troppo vile il salario delle 3 lire al giorno: ma certamente il fornire minestre e cibi gratuiti nelle città a coloro che potrebbero trovare lavoro remuneratore nelle campagne è atto non conforme al pubblico interesse.

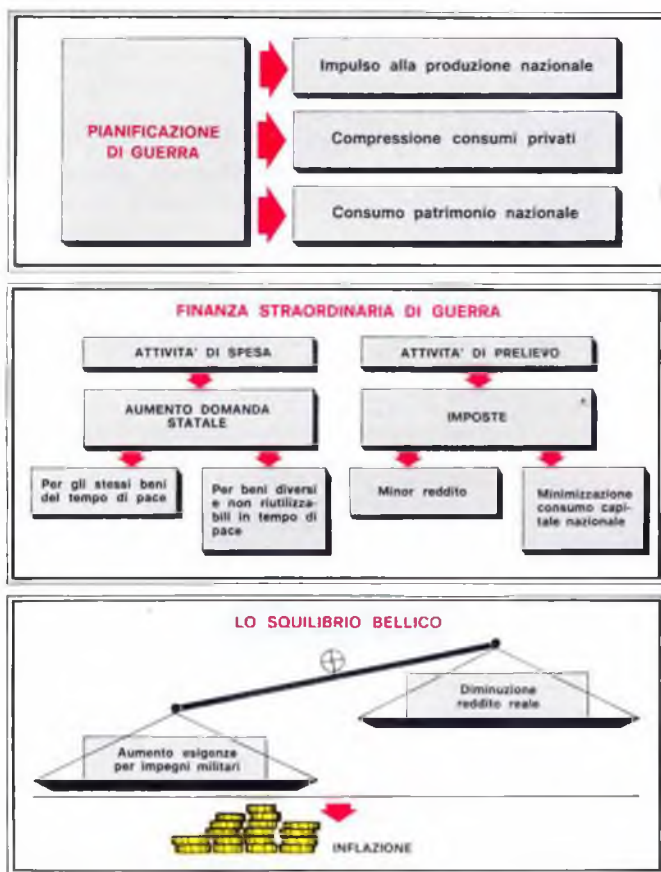
8) Non chiedete denari a prestito, quando ciò non usavate

fare prima e quando la vostra azione può provocare il deprezzamento della carta-moneta. Negli anni scorsi non s'era mai saputo in Piemonte che i compratori d'uva usassero ricorrere per somme enormi alle banche per ottenere i fondi per i loro acquisti. Improvvisamente si scopre quest'anno che sono necessarie decine e centinaia di milioni e vi è chi chiede che li fabbrichi il governo stampando biglietti e li dia in prestito ai negozianti, affinché questi possano comprare le uve a 15 e 20 lire il quintale. Le centinaia di milioni di biglietti fortunatamente non si stamparono e ciononostante i viticoltori poterono vendere le uve a prezzi remuneratori. Prova evidente che i biglietti conclamati avrebbero servito solo a malsani gonfiamenti di prezzi.

9) Pagate le imposte esistenti con maggiore zelo del consueto. Tutti abbiamo bisogno dei nostri redditi consueti; ma nessuno ne ha oggi maggiore urgenza dello stato. Il privato oggi può vivere col reddito dimezzato, rinunciando ai consumi non assolutamente necessari alla vita fisica; lo stato deve ottenere redditi crescenti, perché i suoi scopi sono oggi più ardui, più vasti, più costosi. Ognuno deve sentire che il pagamento delle imposte è qualcosa di più di un dovere ordinario: è il dovere più alto e più urgente del momento presente, è il mezzo per la conservazione dello stato e per il raggiungimento dei fini ideali che in questo momento storico hanno il sopravvento sui fini materiali.

10) Confortate del proprio assenso il governo, quando intenda stabilire imposte nuove. Che siano necessarie imposte nuove per provvedere alle cresciute spese pubbliche era manifesto da un pezzo; e l'esazione di alcune di esse era già stata autorizzata dal parlamento. Ma le spese straordinarie occorse in questi mesi e quelle che occorreranno in avvenire ci costringeranno ad imitare la Germania, che aveva stabilito l'imposta di guerra del miliardo, ed i due paesi neutrali, Stati Uniti e Svizzera, che hanno istituito ora imposte straordinarie per sopperire alle minori entrate ed alle maggiori spese provocate dalla crisi odierna. Tutti debbono essere persuasi che, oggi, il pagare imposte maggiori per fornire allo stato i mezzi necessari alla sua vita è un bisogno più urgente di quello di provvedere a molti bisogni ordinari della vita: che si può e si deve

[2] Borgatta G.: « La finanza della guerra e del dopoguerra ».



progressiva (3). Nella seconda ipotesi, quando il fabbisogno di guerra ecceda il minimo vitale, è inevitabile il ricorso al consumo del capitale nazionale. Ma anche così, ci sarà pur sempre un traguardo ottimale da perseguire: quello di minimizzare tale consumo.

Si può, in sintesi, affermare che nell'economia di guerra la manovra di tutti gli strumenti di finanza pubblica tende ad assicurare allo Stato, con immediatezza, la massima quota possibile del reddito reale, mentre la pianificazione ne consente il raccordo con il controllo coattivo, tendente a comprimere il consumo privato.

L'esperienza storica ha comunque dimostrato che la combinazione degli strumenti finanziari straordinari per il superamento dello « squilibrio bellico » ha sempre assunto caratteri diversi, in relazione alle singole situazioni, senza la possibilità di trovare una « ricetta » univoca.

E' perciò praticamente irrealizzabile la costruzione teorica di una politica finanziaria di guerra valida generalmente.

I due casi limite, cioè la sola acquisizione diretta e coattiva dei beni (riferibile ad un sistema economico collettivistico puro), ovvero il solo ricorso al prelievo tributario, non hanno mai trovato, di fatto, un'attuazione esclusiva.

E' infine indubbio che l'incremento dei beni strumentali per le produzioni di guerra si traduce in ogni caso in una diminuzione di ricchezza, perché il risparmio realizzato non si accumula permanentemente e non può essere integralmente riutilizzato, per usi di pace, al termine del conflitto.

(3) Edgeworth: « The pure theory of taxation », London, 1925.
Carver: « The ethical basis of distribution and its application to taxation », 1895.
Ricci: « La tassazione con sacrificio collettivo minimo », 1933.

rinunciare al vino, al caffè, al cinematografo, all'automobile, ai teatri, ai divertimenti, si deve far durare più a lungo un abito vecchio, si devono portare le scarpe rappezzate, rinunciando all'acquisto di un paio di scarpe nuove; ma non si deve rifiutare il consenso volontoso e pronto al pagamento di imposte nuove. I bisogni dell'individuo come singolo diventano secondari di fronte ai bisogni dell'individuo come parte della collettività. Questa subordinazione, che nei tempi normali vorrebbe dire decadenza civile e dominio della burocrazia, nei tempi straordinari è richiesta dalle esigenze più urgenti della conservazione e dell'incremento di quei beni ideali, dai quali in sostanza dipende la possibilità di conseguire poi più larga messe di beni materiali.

26 ottobre 1914.

Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante la guerra.

VITTORIO EMANUELE III, ECC., RE D'ITALIA

Ritenuta la necessità durante lo stato di guerra, di assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata:

Sulla proposta del presidente del consiglio e dei ministri per la guerra, per la marina e per il tesoro, di concerto con i ministri di grazia e giustizia e delle finanze:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Durante la guerra, per assicurare gli approvvigionamenti resi dalla guerra necessari, saranno applicate le disposizioni contenute negli articoli seguenti.

Art. 2. — Per le provviste delle munizioni e di tutti gli altri materiali di guerra, il Governo ha facoltà d'imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata la cui produzione sia, in tutto o in parte, ritenuta necessaria per gli acquisti e i rifornimenti riguardanti le amministrazioni della guerra e della marina.

Art. 3. — Per l'applicazione del disposto dell'articolo precedente saranno presi con chi di ragione gli opportuni accordi d'indole tecnica e finanziaria. Mancando l'accordo, la decisione sarà deferita al collegio arbitrale di cui all'articolo 10.

Art. 4. — Allo scopo di accertare il grado di potenzialità degli stabilimenti di cui all'articolo 2, è fatto obbligo al personale, comunque addetto o che vi abbia interesse, di fornire ogni e qualsiasi informazione fosse ad esso richiesta. I colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità, saranno puniti con la reclusione fino a tre mesi o con la multa da lire 50 a lire 1000.

Le informazioni per tal modo assunte sono coperte dal segreto di ufficio.

Art. 5. — L'autorità militare può ordinare a qualsiasi stabilimento la costruzione di macchine e di oggetti su disegni di un'altra ditta, alla quale sarà dato volta per volta conforme avviso. Tali disegni riveleranno il carattere di documenti segreti d'ufficio, ed alla ditta cui essi appartengono spetterà una indennità da stabilirsi in equa misura con le norme previste nel regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49, per l'espropriazione dei diritti di privativa.

Art. 6. — Restano ferme, per quanto riguarda le requisizioni, tutte le disposizioni del regio decreto 22 aprile 1915, n. 506, salvo quella per la determinazione della indennità per le prestazioni personali che sarà stabilita senz'altro dalle autorità militari competenti.

Art. 7. — Gli industriali non si possono rifiutare alla fabbricazione e fornitura del materiale necessario agli usi di guerra. Nel caso che essi richiedessero prezzi eccessivamente elevati, dovranno accettare i corrispettivi che saranno dall'amministrazione stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo diritto a reclamo, che sarà giudicato dal collegio arbitrale, composto come all'articolo 10.

Art. 8. — E' data facoltà al Governo di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che producono materiali per l'esercito e per l'armata, ogni qual volta ciò occorra, per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra.

Art. 9. — I Nostri ministri della guerra, della marina e del tesoro emaneranno di concerto fra loro gli opportuni provvedimenti per la attuazione delle disposizioni del presente decreto.

Art. 10. — Ogni controversia che fosse per derivare dall'applicazione del presente decreto è demandata al giudizio di un collegio di tre arbitri, uno designato dall'amministrazione, un altro dall'industria e il terzo nominato con decreto su proposta del presidente del consiglio dei ministri.

Le decisioni del collegio arbitrale non sono soggette ad appello né a ricorso né a qualsivoglia altro gravame.

Art. 11. — Tutti gli atti e scritti occorrenti per l'esecuzione del presente decreto sono esenti da tassa di bollo e di concessione governativa, e qualora siano soggetti a registrazione, pagheranno la sola tassa fissa di lire 1,35.

Art. 12. — Cessata la guerra, le disposizioni degli articoli precedenti continueranno ad aver vigore esclusivamente, per la liquidazione delle operazioni derivanti dal presente decreto.

Art. 13. — Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato dal Comando Supremo, addì 26 giugno 1915.

VITTORIO EMANUELE

Salandra, Carcano, Zupelli, Viale, Daneo, Orlando

Il consumo bellico non comprende infatti soltanto i beni e servizi distrutti dalla guerra, ma anche i beni strumentali non più economicamente necessari al termine di questa.

La dilatazione dei bisogni bellici, inoltre, non trova piena rispondenza in un incremento complessivo del prodotto per varie cause, quali l'assorbimento nei servizi militari di individui economicamente produttivi, la riduzione o la sospensione degli scambi internazionali, la minore efficienza tecnica (dovuta alle limitazioni infrastrutturali, di trasporto, ecc.), la minor attività produttiva delle industrie private non strettamente interessate alla produzione bellica.

Gli effetti riduttivi della produzione possono essere però in parte neutralizzati da altri fattori favorevoli, quali la disponibilità di capacità produttive non sfruttate prima del conflitto, la diminuzione dei costi unitari di produzione delle industrie di guerra, i miglioramenti della tecnica produttiva.

Queste forze contrastanti non danno luogo a risultati uniformi. Di massima si può affermare che tanto più i paesi sono lontani dalle zone di guerra, è quindi non direttamente coinvolti nelle operazioni (come gli USA nei due conflitti mondiali), tanto più i fattori favorevoli prevalgono su quelli sfavorevoli.

Incide infine sulla produzione la capacità di trasformare e adeguare rapidamente l'industria di pace a quella di guerra.

Questo problema, particolarmente vivo nel primo conflitto mondiale e in parte attenuato nel secondo, per le predisposizioni attuate nell'imminenza della guerra, ha tuttavia oggi minor rilevanza per l'alto livello degli armamenti — e della relativa industria — già in atto in tempo di pace.

La produttività reale dello sforzo bellico poteva infine essere posta a confronto, nel passato, con gli eventuali vantaggi economici e territoriali conseguiti dall'esito favorevole del conflitto. Ma, nell'epoca attuale, anche questo riferimento perde di significato, se commisurato ai guasti politici, sociali ed umani che la guerra, nell'esasperata configurazione distruttiva moderna, arrecherebbe in qualunque caso a vincitori e vinti.

Concludendo, si può dire che l'intervento dello Stato — sia pure con mezzi differenziati e variamente equilibrati — ha sempre un peso determinante per la guida ed il controllo della situazione di crisi propria di ogni economia di guerra, allo scopo di contenere entro limiti accettabili l'inevitabile consumo di ricchezza.

Le drammatiche esigenze di un conflitto rispondono ad una logica senza dubbio ben diversa da quella del tempo di pace, ove i fattori di squilibrio hanno altre origini — spesso meno nettamente definibili — e l'asprezza delle misure da adottare può risultare maggiormente condizionata dal contesto politico sociale.

Ma — come si è visto — molti meccanismi, molte connessioni e molti effetti assumono spesso configurazioni assai simili.

E l'esperienza attuale ce lo potrebbe dimostrare.

Ten. Col. Mario Buscemi

PANE		PANE		PASTA		OLIO		GRASSI		ZUCCHERO	
NE	PG	NE	PG	NE	PG	NE	PG	NE	PG	NE	PG
30	14	15	16	10° Buono	10° Buono	10° Buono	10° Buono	10° Buono	10° Buono	10° Buono	10° Buono
14	15	16	17	11° Buono	11° Buono	11° Buono	11° Buono	11° Buono	11° Buono	11° Buono	11° Buono
15	16	17	18	12° Buono	12° Buono	12° Buono	12° Buono	12° Buono	12° Buono	12° Buono	12° Buono
16	17	18	19	13° Buono	13° Buono	13° Buono	13° Buono	13° Buono	13° Buono	13° Buono	13° Buono
17	18	19	20	14° Buono	14° Buono	14° Buono	14° Buono	14° Buono	14° Buono	14° Buono	14° Buono
18	19	20	21	15° Buono	15° Buono	15° Buono	15° Buono	15° Buono	15° Buono	15° Buono	15° Buono
19	20	21	22	16° Buono	16° Buono	16° Buono	16° Buono	16° Buono	16° Buono	16° Buono	16° Buono
20	21	22	23	17° Buono	17° Buono	17° Buono	17° Buono	17° Buono	17° Buono	17° Buono	17° Buono
21	22	23	24	18° Buono	18° Buono	18° Buono	18° Buono	18° Buono	18° Buono	18° Buono	18° Buono
22	23	24	25	19° Buono	19° Buono	19° Buono	19° Buono	19° Buono	19° Buono	19° Buono	19° Buono
23	24	25	26	20° Buono	20° Buono	20° Buono	20° Buono	20° Buono	20° Buono	20° Buono	20° Buono
24	25	26	27	21° Buono	21° Buono	21° Buono	21° Buono	21° Buono	21° Buono	21° Buono	21° Buono
25	26	27	28	22° Buono	22° Buono	22° Buono	22° Buono	22° Buono	22° Buono	22° Buono	22° Buono
26	27	28	29	23° Buono	23° Buono	23° Buono	23° Buono	23° Buono	23° Buono	23° Buono	23° Buono
27	28	29	30	24° Buono	24° Buono	24° Buono	24° Buono	24° Buono	24° Buono	24° Buono	24° Buono
28	29	30	31	25° Buono	25° Buono	25° Buono	25° Buono	25° Buono	25° Buono	25° Buono	25° Buono
29	30	31	32	26° Buono	26° Buono	26° Buono	26° Buono	26° Buono	26° Buono	26° Buono	26° Buono
30	31	32	33	27° Buono	27° Buono	27° Buono	27° Buono	27° Buono	27° Buono	27° Buono	27° Buono
31	32	33	34	28° Buono	28° Buono	28° Buono	28° Buono	28° Buono	28° Buono	28° Buono	28° Buono
32	33	34	35	29° Buono	29° Buono	29° Buono	29° Buono	29° Buono	29° Buono	29° Buono	29° Buono
33	34	35	36	30° Buono	30° Buono	30° Buono	30° Buono	30° Buono	30° Buono	30° Buono	30° Buono
34	35	36	37	31° Buono	31° Buono	31° Buono	31° Buono	31° Buono	31° Buono	31° Buono	31° Buono
35	36	37	38	32° Buono	32° Buono	32° Buono	32° Buono	32° Buono	32° Buono	32° Buono	32° Buono
36	37	38	39	33° Buono	33° Buono	33° Buono	33° Buono	33° Buono	33° Buono	33° Buono	33° Buono
37	38	39	40	34° Buono	34° Buono	34° Buono	34° Buono	34° Buono	34° Buono	34° Buono	34° Buono
38	39	40	41	35° Buono	35° Buono	35° Buono	35° Buono	35° Buono	35° Buono	35° Buono	35° Buono
39	40	41	42	36° Buono	36° Buono	36° Buono	36° Buono	36° Buono	36° Buono	36° Buono	36° Buono
40	41	42	43	37° Buono	37° Buono	37° Buono	37° Buono	37° Buono	37° Buono	37° Buono	37° Buono
41	42	43	44	38° Buono	38° Buono	38° Buono	38° Buono	38° Buono	38° Buono	38° Buono	38° Buono
42	43	44	45	39° Buono	39° Buono	39° Buono	39° Buono	39° Buono	39° Buono	39° Buono	39° Buono
43	44	45	46	40° Buono	40° Buono	40° Buono	40° Buono	40° Buono	40° Buono	40° Buono	40° Buono
44	45	46	47	41° Buono	41° Buono	41° Buono	41° Buono	41° Buono	41° Buono	41° Buono	41° Buono
45	46	47	48	42° Buono	42° Buono	42° Buono	42° Buono	42° Buono	42° Buono	42° Buono	42° Buono
46	47	48	49	43° Buono	43° Buono	43° Buono	43° Buono	43° Buono	43° Buono	43° Buono	43° Buono
47	48	49	50	44° Buono	44° Buono	44° Buono	44° Buono	44° Buono	44° Buono	44° Buono	44° Buono
48	49	50	51	45° Buono	45° Buono	45° Buono	45° Buono	45° Buono	45° Buono	45° Buono	45° Buono
49	50	51	52	46° Buono	46° Buono	46° Buono	46° Buono	46° Buono	46° Buono	46° Buono	46° Buono
50	51	52	53	47° Buono	47° Buono	47° Buono	47° Buono	47° Buono	47° Buono	47° Buono	47° Buono
51	52	53	54	48° Buono	48° Buono	48° Buono	48° Buono	48° Buono	48° Buono	48° Buono	48° Buono
52	53	54	55	49° Buono	49° Buono	49° Buono	49° Buono	49° Buono	49° Buono	49° Buono	49° Buono
53	54	55	56	50° Buono	50° Buono	50° Buono	50° Buono	50° Buono	50° Buono	50° Buono	50° Buono
54	55	56	57	51° Buono	51° Buono	51° Buono	51° Buono	51° Buono	51° Buono	51° Buono	51° Buono
55	56	57	58	52° Buono	52° Buono	52° Buono	52° Buono	52° Buono	52° Buono	52° Buono	52° Buono
56	57	58	59	53° Buono	53° Buono	53° Buono	53° Buono	53° Buono	53° Buono	53° Buono	53° Buono
57	58	59	60	54° Buono	54° Buono	54° Buono	54° Buono	54° Buono	54° Buono	54° Buono	54° Buono
58	59	60	61	55° Buono	55° Buono	55° Buono	55° Buono	55° Buono	55° Buono	55° Buono	55° Buono
59	60	61	62	56° Buono	56° Buono	56° Buono	56° Buono	56° Buono	56° Buono	56° Buono	56° Buono
60	61	62	63	57° Buono	57° Buono	57° Buono	57° Buono	57° Buono	57° Buono	57° Buono	57° Buono
61	62	63	64	58° Buono	58° Buono	58° Buono	58° Buono	58° Buono	58° Buono	58° Buono	58° Buono
62	63	64	65	59° Buono	59° Buono	59° Buono	59° Buono	59° Buono	59° Buono	59° Buono	59° Buono
63	64	65	66	60° Buono	60° Buono	60° Buono	60° Buono	60° Buono	60° Buono	60° Buono	60° Buono
64	65	66	67	61° Buono	61° Buono	61° Buono	61° Buono	61° Buono	61° Buono	61° Buono	61° Buono
65	66	67	68	62° Buono	62° Buono	62° Buono	62° Buono	62° Buono	62° Buono	62° Buono	62° Buono
66	67	68	69	63° Buono	63° Buono	63° Buono	63° Buono	63° Buono	63° Buono	63° Buono	63° Buono
67	68	69	70	64° Buono	64° Buono	64° Buono	64° Buono	64° Buono	64° Buono	64° Buono	64° Buono
68	69	70	71	65° Buono	65° Buono	65° Buono	65° Buono	65° Buono	65° Buono	65° Buono	65° Buono
69	70	71	72	66° Buono	66° Buono	66° Buono	66° Buono	66° Buono	66° Buono	66° Buono	66° Buono
70	71	72	73	67° Buono	67° Buono	67° Buono	67° Buono	67° Buono	67° Buono	67° Buono	67° Buono
71	72	73	74	68° Buono	68° Buono	68° Buono	68° Buono	68° Buono	68° Buono	68° Buono	68° Buono
72	73	74	75	69° Buono	69° Buono	69° Buono	69° Buono	69° Buono	69° Buono	69° Buono	69° Buono
73	74	75	76	70° Buono	70° Buono	70° Buono	70° Buono	70° Buono	70° Buono	70° Buono	70° Buono
74	75	76	77	71° Buono	71° Buono	71° Buono	71° Buono	71° Buono	71° Buono	71° Buono	71° Buono
75	76	77	78	72° Buono	72° Buono	72° Buono	72° Buono	72° Buono	72° Buono	72° Buono	72° Buono
76	77	78	79	73° Buono	73° Buono	73° Buono	73° Buono	73° Buono	73° Buono	73° Buono	73° Buono
77	78	79	80	74° Buono	74° Buono	74° Buono	74° Buono	74° Buono	74° Buono	74° Buono	74° Buono
78	79	80	81	75° Buono	75° Buono	75° Buono	75° Buono	75° Buono	75° Buono	75° Buono	75° Buono
79	80	81	82	76° Buono	76° Buono	76° Buono	76° Buono	76° Buono	76° Buono	76° Buono	76° Buono
80	81	82	83	77° Buono	77° Buono	77° Buono	77° Buono	77° Buono	77° Buono	77° Buono	77° Buono
81	82	83	84	78° Buono	78° Buono	78° Buono	78° Buono	78° Buono	78° Buono	78° Buono	78° Buono
82	83	84	85	79° Buono	79° Buono	79° Buono	79° Buono	79° Buono	79° Buono	79° Buono	79° Buono
83	84	85	86	80° Buono	80° Buono	80° Buono	80° Buono	80° Buono	80° Buono	80° Buono	80° Buono
84	85	86	87	81° Buono	81° Buono	81° Buono	81° Buono	81° Buono	81° Buono	81° Buono	81° Buono
85	86	87	88	82° Buono	82° Buono	82° Buono	82° Buono	82° Buono	82° Buono	82° Buono	82° Buono
86	87	88	89	83° Buono	83° Buono	83° Buono	83° Buono	83° Buono	83° Buono	83° Buono	83° Buono
87	88	89	90	84° Buono	84° Buono	84° Buono	84° Buono	84° Buono	84° Buono	84° Buono	84° Buono
88	89	90	91	85° Buono	85° Buono	85° Buono	85° Buono	85° Buono	85° Buono	85° Buono	85° Buono
89	90	91	92	86° Buono	86° Buono	86° Buono	86° Buono	86° Buono	86° Buono	86° Buono	86° Buono
90	91	92	93	87° Buono	87° Buono	87° Buono	87° Buono	87° Buono	87° Buono	87° Buono	87° Buono
91	92	93	94	88° Buono	88° Buono	88° Buono	88° Buono	88° Buono	88° Buono	88° Buono	88° Buono
92	93	94	95	89° Buono	89° Buono	89° Buono	89° Buono	89° Buono	89° Buono	89° Buono	89° Buono
93	94	95	96	90° Buono	90° Buono	90° Buono	90° Buono	90° Buono	90° Buono	90° Buono	90° Buono
94	95	96	97	91° Buono	91° Buono	91° Buono	91° Buono	91° Buono	91° Buono	91° Buono	91° Buono
95	96	97	98	92° Buono	92° Buono	92° Buono	92° Buono	92° Buono	92° Buono	92° Buono	92° Buono
96	97	98	99	93° Buono	93° Buono	93° Buono	93° Buono	93° Buono	93° Buono	93° Buono	93° Buono
97	98	99	100	94° Buono	94° Buono	94° Buono	94° Buono	94° Buono	94° Buono	94° Buono	94° Buono

I Mese = LATTE			II Mese = LATTE			III Mese		
		31			62			
		Perugia			Perugia			
10	20	30	41	51	61	72		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
9	19	29	40	50	60	71		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
8	18	28	39	49	59	70		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
7	17	27	38	48	58	69		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
6	16	26	37	47	57	68		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
5	15	25	36	46	56	67		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
4	14	24	35	45	55	66		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
3	13	23	34	44	54	65		
Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia	Perugia		
2	12	22	33	43	53	64		

I REGOLAMENTI DI DISCIPLINA NEL MONDO

La trattazione della Repubblica Democratica Tedesca (R.D.T.) presenta un interesse forse più di ordine speculativo che pratico, per l'originalità di alcuni concetti di base attinenti alla particolare situazione storico-politica di questo Paese.

Si nota infatti, sia nella Costituzione che nella normativa giuridica civile e militare, la sostituzione quasi integrale del concetto di nazionalità geografica o etnica, con quello di affinità ideologica, concetto introdotto dalla R.D.T. anche nella critica storica sull'evoluzione degli equilibri e delle tradizioni, oltre che nei rapporti politici internazionali. Ogni tradizione oggi ufficialmente accettata ed insegnata si riferisce infatti esclusivamente alle lotte sociali verificatesi in territorio tedesco a partire dagli inizi del secolo XVI; gli eroi e i « grandi » i cui nomi si vedono scritti sulle facciate delle caserme o rievocati nelle vignette dei francobolli di Stato, sono personaggi emergenti o sacrificatisi nelle lotte di classe, ovvero teorici della rivoluzione; ed il concetto di Patria, salvo che nel giuramento militare dove viene fatto un preciso riferimento alla Repubblica Democratica Tedesca, si stempera generalmente in quello di un internazionalismo socialista « indissolubilmente » soggetto alla guida dell'URSS e alla alleanza stretta con le altre Potenze del Patto di Varsavia.

Da tale impostazione di base, discende, con logica prussiana, tutto un sistema organizzativo e applicativo spinto alle estreme conseguenze. Avendo accettato fin dall'inizio, ed una volta per tutte, il principio che la via giusta da seguire è quella codificata nei testi carismatici del marxismo-leninismo, e che l'alleato giusto, fissato in una norma costituzionale, è l'URSS (1), non possono esservi incertezze o ripensamenti nella condotta politica, sociale e perfino privata che ne consegue. La società così impostata è quindi molto efficiente e costruttiva in tutti i suoi organismi, a partire da quello militare.

Resta solo da chiedersi se sul raggiungimento di tale efficienza abbiano maggior peso e validità i principi classisti e internazionalistici adottati, oppure le qualità prussiane, cioè razziali, di intelligenza e di carattere della gente che, a tutti i livelli, li applica lavorando.

INTRODUZIONE

E' difficile rendersi del tutto conto, anche nella piena consapevolezza degli eventi storici, della portata dello sconvolgimento morale e materiale a cui sono stati sottoposti i tedeschi dell'est in conseguenza della guerra, dell'occupazione, delle condizioni armistiziali. Alle ro-

[1] Vds. articolo 6 della Costituzione modificata con legge del 27 settembre 1974, in sede di presentazione di tale legge, Erich Honecker, Primo Segretario del C.C. del S.E.D. — corrispondente, come vedremo, al Partito Comunista — ha dichiarato: « La Repubblica Democratica Tedesca (...) ha unito in modo indissolubile e per sempre il suo presente e il suo futuro con il Paese di Lenin e con gli altri Stati della Comunità Socialista ».



REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

Soldati dell'Armata Popolare Nazionale in addestramento alla difesa aerea.



vine dei bombardamenti a tappeto e dei combattimenti, al terrore civile dall'avanzata di un nemico pervaso dall'odio e dallo spirito di vendetta, è seguito l'esodo di popolazioni in fuga o scacciate dai territori dell'est, e la frantumazione geo-politica della Germania, ricostituita in unità nazionali secondo piani elaborati a tavolino e, in parte, assegnata ad altri Paesi in base a considerazioni dettate da freddo razionalismo. In particolare: la Prussia Orientale (53.000 chilometri quadrati nel 1939) è stata spartita fra l'URSS (che ha incorporato fra l'altro la città di Königsberg ribattezzata Kaliningrad) e la Polonia. Il nome Prussia (anche per la grande Prussia che andava dal Lussemburgo al Baltico) è del tutto scomparso dalle carte geografiche. Dal territorio del Grande Reich, che nel 1939 misurava oltre 825.000 km², sono emersi, come è noto — a parte l'Austria — due Stati tedeschi: la Repubblica Federale con un'estensione geografica di 248.000 km² ed oltre 55 milioni di abitanti, e la Repubblica Democratica di circa 108.000 km² e 17 milioni di abitanti.

La Repubblica Democratica Tedesca, nata politicamente nel 1949 per decisione unilaterale dell'URSS, ha una geografia facile: un quadrilatero pianeggiante, salvo una striscia collinare e di media montagna a sud. A nord ha il Baltico, ad est la Polonia (separata dal famoso confine Oder-Neisse), a sud la Cecoslovacchia, e ad ovest l'altra Germania.

Gli eventi bellici ed il successivo esodo di molti elementi validi verso ovest, hanno assai impoverito le forze di lavoro, e poiché nella popolazione sovrabbondano i vecchi e gli invalidi, è divenuto rilevante il concorso femminile nella produzione. Inoltre i giovanissimi occupano posti di responsabilità e direttivi un tempo riservati ai soli uomini maturi, specie, come vedremo, nelle cariche politiche.

Il Paese non è ricco, né in risorse agricole, né in industrie estrattive, ma possiede industrie di trasformazione di alto livello qualitativo, e, in difetto di fonti energetiche naturali, ha però vari giacimenti di uranio ed altri minerali radioattivi sulle

montagne dell'Erzgebirge, minerali che utilizza nelle due centrali nucleari per ora esistenti.

Un'altra cosa è da osservare, che può apparire di nessuna attinenza con l'argomento trattato ed è invece di importanza grandissima come lievito di futuri sviluppi sul piano morale e, in ultima analisi, ideologico: la regione è ricchissima — nell'architettura, nelle biblioteche, nei musei — di opere dell'ingegno e dell'arte tedesca, testimonianze dell'attività creativa di un popolo di alta civiltà attraverso secoli e secoli di storia. Ed occorre ricordare che questo popolo ha attraversato periodi di prostrazione, come quello della guerra dei trent'anni, ben più pesanti di quello seguito all'ultima guerra, ritrovando poi sempre sé stesso.

Un cenno infine va fatto alla cosiddetta «abgrenzung» ed all'atteggiamento della Repubblica Democratica Tedesca nei riguardi di una futura unificazione con la Repubblica Federale di Germania. «Abgrenzung» — letteralmente «separazione», «distacco» — è divenuto nella R.D.T. il termine ufficiale che designa la linea politica da tenere nei riguardi della Repubblica Federale di Germania, considerata a (quasi) tutti gli effetti un paese straniero, di cui si teme la contaminazione ideologica.

D'altra parte, considerando l'ideologia motivo di separazione o di unione, con valore internazionale (sostitutiva del fattore etnico propugnato dal fu Presidente Wilson), la R.D.T. ha introdotto nella propria Costituzione una norma che accenna alla necessità di (art. 8) «superare la divisione della Germania imposta alla nazione tedesca dall'imperialismo», giungendo all'unificazione «sulla base del socialismo e della democrazia, mediante un ravvicinamento progressivo dei due Stati tedeschi». Anche il trattato d'amicizia fra R.D.T. ed URSS, del 1964, accenna nel preambolo al desiderio delle due parti di «realizzare l'unità della Germania in una forma pacifica e democratica»; ossia, alla luce delle premesse già esposte, la condizione posta dalla R.D.T. per la unificazione politica della Germania, è la unificazio-

ne ideologica, sulla base di una conversione della Repubblica Federale al comunismo e del suo ingresso nell'area sovietica.

LE ISTITUZIONI DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

I partiti

La Costituzione della R.D.T., adottata nell'aprile del 1968, stabilisce nei suoi due primi articoli la funzione direttiva della classe operaia e del «suo» partito marxista-leninista, nonché l'«alleanza» della classe dirigente operaia con la classe dei contadini cooperatori, con gli intellettuali e con gli altri strati del popolo.

Su questa base sono stati costituiti i cinque partiti esistenti, con un criterio di raggruppamento per grandi categorie di attività che può vagamente richiamare quello delle corporazioni:

— il S.E.D. (Sozialistische Einheitspartei Deutschlands)

Scambio di idee tra ufficiali, sottufficiali e truppa durante il tempo libero.



o Partito Socialista Unificato di Germania;

— il D.B.D. (Demokratische Bauern Partei Deutschlands) o Partito Democratico dei Contadini di Germania;

— l'L.D.P.D. (Liberal Demokratische Partei Deutschlands) o Partito Liberale Democratico di Germania;

— la C.D.U. (Christlich Demokratische Union) o Unione Democratica Cristiana;

— l'N.D.P.D. (National Demokratische Partei Deutschlands) o Partito Nazional-Democratico di Germania.



Il S.E.D., fondato nell'aprile del 1946, risulta dalla fusione del vecchio partito socialdemocratico col partito comunista. Rappresenta la classe operaia e detiene, per diritto costituzionale, la direzione politica della Società Socialista della R.D.T. Esso è statutariamente il partito guida nei confronti degli altri quattro partiti ammessi e legati ad esso in una organizzazione detta «Blocco Democratico» di cui fanno parte anche l'F.D.G.B. (Freier Deutsch Gewerkschafts Bund)

o «Confederazione dei Sindacati Liberi Tedeschi», la D.F.D. (Demokratische Frauenbund Deutschlands) o «Unione Democratica delle Donne Tedesche», e l'F.D.J. (Freie Deutsche Jugend), o «Libera Gioventù Tedesca».

Il Blocco Democratico venne fondato nel 1945, ed ha costituito quindi la premessa dell'attuale assetto politico interno della R.D.T. Solo l'N.D.P.D., fondato nel 1948, si è aggiunto in secondo tempo.

Dei quattro partiti alleati del S.E.D., il D.B.D. accoglie



Istruzione politica presso una unità dell'Armata Popolare Nazionale.

i contadini allineati col regime; l'L.D.P.D. rappresenta la borghesia progressista rivoluzionaria; il C.D.U. comprende cittadini religiosi di varie confessioni cristiane, che si dichiarano favorevoli al socialismo; l'N.D.P.D. è composto soprattutto di artigiani, commercianti al minuto e intellettuali; sembra che esso abbia svolto una funzione determinante per convincere alla collaborazione gli strati che rappresenta.

La Camera del Popolo

La Camera del Popolo corrisponde al nostro Parlamento, ma è congegnata in modo tale da esercitare, attraverso una partecipazione diretta dei giovani, dei sindacati operai e dell'unione delle donne, un forte influsso morale sugli strati da cui vengono reclutati i militari delle varie categorie.

In termini obiettivi, la Camera del Popolo è composta da un numero fisso di rappresentanti (deputati): del S.E.D. (25% del numero totale), degli altri quattro partiti del Blocco Democratico (10,4% ciascuno), dell'F.D.G.B. (la «Confederazione dei sindacati liberi tedeschi» a cui aderisce quasi tutta la classe operaia, oltre a molti la-

voratori agricoli ed intellettuali, e che vanta quasi otto milioni di iscritti, ossia più di metà della popolazione), della F.D.J. o «Liberà gioventù tedesca» (8%), della D.F.D. o «Unione democratica delle donne tedesche» (7%), dell'«Associazione culturale della R.D.T.» (4,4%). Del totale di 800 deputati in carica nel 1974, 61 avevano meno di 30 anni, e di questi la metà circa ne aveva meno di 25. Circa un terzo, poi, della Camera del Popolo era costituito, nel periodo citato, da donne.

Il Consiglio di Stato

La Camera del Popolo esercita il potere legislativo, mentre il potere esecutivo compete di massima al Consiglio dei Ministri. Vi è però un organo con funzioni intermedie, il Consiglio di Stato, formato dai Presidenti della Camera e del Consiglio dei Ministri, e da esponenti delle varie organizzazioni politiche rappresentate nella Camera. Sono fra l'altro oggetto di una delibera del Consiglio di Stato i «Principi fondamentali sulla struttura del servizio militare», comprensivi dei principi che regolano la disciplina, emanati l'11 novembre 1971 con la firma

del Ministro della Difesa in carica: un generale d'Armata, come di norma.

Sul piano esecutivo, il Consiglio di Stato esercita alcuni poteri nel campo delle relazioni internazionali e dei rapporti diplomatici.

Il Presidente del Consiglio di Stato funge inoltre da Capo dello Stato.

Naturalmente la partecipazione al potere di tante categorie e associazioni ha una contropartita di impegno individuale, sia nel campo politico che in quello del lavoro e della cultura.

Le associazioni «educative» nazionali

Abbiamo visto sedere nella Camera del Popolo i rappresentanti della Associazione culturale, che è pci, con qualche complicazione, una sorta di dopolavoro; esiste però un'infinità di altre associazioni, organizzazioni e società dalle più svariate etichette, fra cui l'«Associazione per l'amicizia tedesco-sovietica» — per lo studio dei modelli sovietici — con tre milioni e mezzo di iscritti. Ma a noi interessano essenzialmente quelle destinate a educare alla disciplina, addestrare ed orientare spiritualmente i giovani che un giorno dovranno servire il Paese nelle Forze Armate.

Sul piano del puro addestramento fisico, vi è la Federazione tedesca di ginnastica e sport, con 5 milioni di aderenti, giovani e adulti. Essa organizza nelle scuole gare annuali fra bambini e fra giovani — le cosiddette *Spartachiadi* — che ogni due anni culminano, previa eliminazione, in gare finali a livello nazionale. Alle *Spartachiadi* hanno partecipato, nel 1972, 2 milioni e mezzo di ragazzi ed 1.188.000 giovani, su una popolazione che è meno di un terzo di quella italiana.

Di scopo educativo in senso politico, è la già nominata F.D.J. che conta oltre 3 milioni e mezzo di iscritti, comprendendovi il milione e 850.000 dell'organizzazione infantile dei pionieri «Ernst Thälmann» (2). Detto scopo è così espresso in una pubblicazione ufficiale della R.D.T.: «...educare i giovani a diventare patrioti socialisti e internazionalisti proletari»; viene anche detto che «...nell'anno di studio



organizzato dalla F.D.J., milioni di giovani si occupano (...) della lotta anti-imperialista».

La G.S.T. o Società per lo sport e la tecnica

Di interesse più specifico ai fini del nostro studio, è la G.S.T. (Gesellschaft für Sport und Technik), un'organizzazione giovanile che prepara seriamente al servizio militare, rilasciando brevetti e distintivi di specializzazione previa frequenza di corsi teorici e applicativi e superamento dei relativi esami. Tali brevetti e distintivi di specialità possono riguardare: fanteria motorizzata, paracadutisti, piloti d'aereo (limitatamente alla conoscenza dello scafo, del motore e degli impianti elettronici, meccanici e radio), conduttori di veicoli militari, telegrafisti e telescriventi, marinai, palombari e sommozzatori.

Fra gli altri, per fare un esempio, il brevetto per l'abilitazione al servizio in Marina prevede, dopo la formazione di base, l'addestramento pratico alla navigazione in mare, l'esperienza nella tecnica di impiego dei motori navali, nella telegrafia navale, ecc.; per il brevetto da palombari e sommozzatori, i giovani vengono addestrati nel nuoto e nella immersione con scafandro o con maschera, pinne e bombole; e così via.

Molti giovani si abbonano o acquistano regolarmente il giornale dell'Esercito «Volks-casernee» o la rivista per soldati «Armee Rundschau», ma all'atto della scelta per il servizio in una delle tre Forze Armate sembra che la

(2) Ernst Thälmann fu deputato e Presidente del Partito Comunista tedesco nel periodo pre-hitleriano. Venne ucciso a Buchenwald nel 1944.

preferenza più diffusa sia per la Marina, per quanto la R.D.T. non disponga attualmente di una flotta di prestigio, né per numero di navi, né per tonnellaggio o tipo delle unità in servizio, e nonostante che le esercitazioni navali si svolgano per lo più nel Baltico, cioè nel mare « di casa ».

GENERALITA' SULLE FORZE ARMATE

L'Armata nazionale del popolo

Le Forze Armate della R.D.T. hanno assunto il nome di « National Volksarmee » (N.V.A.), ossia, letteralmente, « Armata Nazionale del Popolo ». Nel corso del presente studio le indicheremo con la sigla originale, ovvero con la dizione generica corrente di Forze Armate. Queste comprendono le Forze di Terra (Landstreitkräfte), le Forze Aeree - Difesa controerei (Luftstreitkräfte - Luftverteidigung), e la Marina del Popolo (Volksmarine). La denominazione particolare della Marina è stata adottata a ri-

ad ufficiali che avevano combattuto a fianco dell'Armata sovietica, ovvero provenienti dalle brigate internazionali spagnole o dalla resistenza in vari Paesi dell'Europa. Anche oggi la maggior parte dei gradi più elevati — generali e ammiragli — hanno questa provenienza. Essendo, d'altra parte, radicalmente politicizzato tutto il sistema, la condizione imposta dalle norme in vigore per il reclutamento dei nuovi ufficiali, è che essi provengano dalle classi « lavoratrici », sia per origine che per condizione. E' però accertato che in pratica sono oggi considerate appartenenti a classi lavoratrici anche le famiglie di alti ufficiali e funzionari politici, nella considerazione che ciò che conta è l'ideologia e che la classe dei capitalisti è ormai scomparsa.

Il personale delle Forze Armate comprende: soldati in servizio di leva (18 mesi); soldati e sottufficiali in servizio attivo volontario con almeno 3 anni di ferma; sottufficiali, alferi ed ufficiali di carriera.

to al combattimento. L'apparato propagandistico creato da Hitler e da Goebbels era formidabile ed efficace, ma nutrito soprattutto di parole, mentre oggi, con l'adozione delle collaudate tecniche sovietiche, agisce più in profondità. Un esempio sul piano morale, fra i tanti, è offerto dal legame che viene obbligatoriamente mantenuto fra l'operaio in servizio militare e la fabbrica da cui proviene: non solo gli è conservato il posto di lavoro, ma la fabbrica è tenuta ad assistere la famiglia, ospitarne i figli nelle colonie estive e negli asili-nido, inviargli i bollettini periodici sulla vita di fabbrica, fargli perfino avere gli auguri in occasione delle principali festività, riconoscerli, nella valutazione dell'anzianità di servizio, il periodo trascorso sotto le armi.

Naturalmente, appartenendo allo Stato tanto l'Esercito quanto le fabbriche, tutto viene risolto con semplici ordinanze, ma l'effetto morale risulta comunque positivo.

Nella N.V.A. è anche ammessa l'obiezione di coscienza.



za; non sono però molti quelli che vi ricorrono, dato il clima educativo e di mobilitazione spirituale in cui crescono i giovani. Gli obiettori esistenti sono riuniti in un unico battaglione dove gli attrezzi di lavoro sostituiscono le armi. L'uniforme, invece, resta.

Gli scopi della N.V.A. vengono così definiti dall'articolo 7 della Costituzione: « La N.V.A. e gli altri organismi di difesa proteggono le conquiste socialiste del popolo contro ogni attacco dall'esterno. La N.V.A. mantiene

Tiri di addestramento con il cannone da 85 mm.



cordo di un episodio del novembre 1918, quando una parte della flotta tedesca, denominata « Volksmarine Division », ossia « Divisione della Marina del Popolo », si ribellò.

La formazione delle prime unità dell'N.V.A., sulla base di un nucleo di forze di polizia costituito nel 1948, risale al 1° marzo 1956, e fin dall'inizio vennero assegnate le funzioni di comando

Molte sono le innovazioni formali e sostanziali realizzate nell'N.V.A. rispetto alla Wehrmacht hitleriana, anche se per entrambe è stata data importanza fondamentale sia alla preparazione fisica e spirituale dei giovani, con grande anticipo rispetto al periodo del servizio militare, sia alla qualità degli armamenti e degli equipaggiamenti, sia infine all'intensità e alla serietà dell'addestramen-



Scambio di esperienze, tra artiglieri dell'Armata Popolare Nazionale e delle Forze Armate sovietiche, sull'obice da 122 mm.

una stretta fratellanza d'armi, nell'interesse della pace e della sicurezza dello Stato socialista, con gli eserciti dell'Unione Sovietica e degli altri Stati socialisti».

Personale femminile

Della N.V.A. fa parte anche un certo numero di donne, tutte volontarie, con funzioni non operative: medici, infermiere, segretarie, dattilografe, telefoniste, stenofotopiste, ecc., con ferma di almeno tre anni, ovvero di 10 anni per i sottufficiali di carriera.

Il personale militare femminile ha teoricamente la carriera aperta anche agli alti gradi; ma il fatto stesso di appartenere al ramo dei servizi, e le funzioni in base a cui le donne-militari vengono giudicate, comportano in pratica dei limiti. Attualmente il grado più elevato rivestito da una donna è quello di colonnello.

L'uniforme del personale femminile è simile a quella degli uomini, salvo il copricapo particolare, la gonna in sostituzione dei pantaloni

stalt»), né privarle della libera uscita.

Nel caso di donne militari che sposino un altro membro della N.V.A., si cercherà di assegnarle alla stessa sede del marito, ed in caso di gravidanza verranno concesse loro particolari licenze e facilitazioni; inoltre il militare-donna che abbia avuto un bambino, può, su domanda, essere congedato.

Circa le relazioni di servizio coi superiori da cui le donne dell'N.V.A. dipendono in virtù della loro funzione, essi possono comandarle solo in relazione alle attribuzioni di specializzazione.

Armamenti ed equipaggiamenti

Un alto livello qualitativo e quantitativo dell'armamento e dell'equipaggiamento esercita un'influenza multipla sull'efficienza di un esercito: oltre a rappresentare in assoluto un elemento di forza in caso di conflitto, sostiene il morale dei soldati, aiuta ad elevarne la capacità bellica fin dal tempo di pace mediante l'attività addestrativa, ed esercita un'azione

Le didascalie che illustrano molte fotografie di episodi addestrativi, edite dal Ministero della Difesa della R.D.T., stampati su cartoline a colori per la massima diffusione, ripetono all'infinito i concetti dello stretto legame fra gli eserciti del Patto di Varsavia, e della fornitura di armi dall'URSS.

Quantitativamente, l'Esercito della R.D.T. dispone di 2 Divisioni corazzate, di 4 Divisioni di fanteria motorizzata, di una Brigata missili «Scud» (superficie-superficie), di 2 reggimenti di artiglieria, di un battaglione paracadutisti e di 2 battaglioni controcarri, con un complesso di circa tremila carri medi di varia anzianità e modello (T-54/55, T-62, T-34), ecc. La Marina allinea, come già accennato, solo mezzi leggeri: vedette rapide, caccia sommergibili, ecc.; l'Aviazione dispone di 3 squadriglie di MiG-17 (36 aerei) per l'attacco al suolo, di 18 squadriglie da combattimento con 310 MiG-21, ecc. (3).

Si tratta, come si vede, di forze quantitativamente piuttosto modeste, e totalmente soggette all'URSS; ma il loro potenziale deve essere valutato, come già detto, alla luce dello spirito e del livello addestrativo dei soldati che impiegano quelle armi, livello indubbiamente assai elevato.

Forze paramilitari

Benché non interessino il nostro studio, ma per completare il quadro, citeremo i tre corpi armati non facenti parte della N.V.A.: le «Guardie confinarie», dotate anche di mezzi navali, che vengono reclutate a domanda, e dove il servizio prestato (18 mesi) è sostitutivo di quello nell'Esercito; la «Milizia dei lavoratori»; e le «Truppe di sicurezza». Questi corpi dipendono dal Ministero dell'Interno.

Bandiere

Oltre alla bandiera di Stato (gialla, rossa e nera, con compasso e martello al centro, circondati da una corona di spighe), vi sono varie altre bandiere, stendardi e vessilli. In particolare, i reggimenti, che sono contrassegnati non da un numero ma da un nome (ad esempio, da quello del defunto Presidente della R.D.T., o di militanti antinazisti defunti) hanno un vessillo simile alla



bandiera di Stato, con l'aggiunta di un nastro che reca il nome dell'Unità.

GENERALITA' SUL SISTEMA DISCIPLINARE

La disciplina

Il concetto di disciplina nella N.V.A. risente naturalmente dell'indirizzo politico. Stralcio infatti dal «Manuale di cognizioni militari fondamentali» («Handbook Militarischen Grundwissen», pag. 149, paragr. 74): «La disciplina militare è la condizione per un comportamento ordinato, uniforme ed equilibrato, degli appartenenti alle Forze Armate, ai fini dell'efficienza dell'apparato bellico e del conseguimento della vittoria nella lotta armata (...). La disciplina (...) è espressione della coscienza di Stato e di classe (...). La disciplina militare esige: l'esatta, logica e corrispondente esecuzione degli ordini (...); la subordinazione — nell'interesse dell'apparato bellico militare — ai superiori che agiscono per delega sociale; la rigorosa tutela del segreto militare; la massima vigilanza di classe (...).

La disciplina militare condiziona la struttura della vita sociale nell'ambito civile e lo sviluppo sociale nell'ambito militare».

Leggi e regolamenti

Come già accennato, la materia disciplinare è regolata nella R.D.T. da un'ordinanza del Consiglio di Stato che introduce, conferendogli valore di legge, il «Regolamento di servizio 010/0/006» (DV 010/0/006: Disziplinarbefugnisse und disziplinarische

(3) Vds. «Military Balance '75-'76» dell'Istituto di studi strategici di Londra.

Reparti dell'Armata Nazionale Popolare e della Guardia di frontiera al IX Congresso del S.E.D.



e, d'estate, una camicetta bianca.

Le donne facenti parte della N.V.A. non hanno una propria organizzazione parallela a quella maschile, né una regolamentazione disciplinare a parte, ma esistono nei loro riguardi alcune norme specifiche relative alla problematica del loro sesso ed eccezioni alla normativa generale. Così, ad esempio, non è consentito punirle con «arresti in caserma» né, tanto meno, con arresti in «casa di detenzione» («arrestan-

deterrente nei riguardi dei nemici potenziali. Tali semplici considerazioni aiutano a valutare le dichiarazioni ripetute in tante e tante pubblicazioni ufficiosi della R.D.T., come quella che nella N.V.A. l'armamento e l'equipaggiamento vengono sistematicamente rinnovati, tanto che rispetto al 1956 si è già pervenuti, coi rifornimenti dell'URSS, alla terza e quarta generazione nei sistemi d'arma, particolarmente nel campo dei mezzi corazzati e degli aerei.

Verantwortlichkeit), relativo ai doveri e diritti dei militari, alle ricompense, alle punizioni, ed ai poteri disciplinari. Questo regolamento è unico per le tre Forze Armate.

Altre norme, invece, riguardanti particolari aspetti dei rapporti disciplinari, come i diritti e i doveri delle guardie, ecc., si trovano in altri regolamenti, distinti per ciascuna Forza Armata. Per l'Esercito sono: «Regolamento sul servizio di presidio e servizio di guardia»; «Norme sul servizio interno»; «Regolamento sui reclami nell'Esercito»; «Norme di servizio»; «Ordinanza sulle licenze nell'Esercito». A questi si possono aggiungere la «Legge sul servizio di leva» e la «Regolamentazione della carriera».

Collettivi militari

Nella N.V.A. le mancanze dei militari possono dal superiore essere sottoposte ad una specie di tribunale dei colleghi del colpevole, istituito fino dal livello plotone, tribunale detto «collettivo militare». La composizione del «collettivo» viene ordinata dal superiore. Il «collettivo» può proporre poi al superiore, fra gli altri, un provvedimento di carattere educativo, che può andare dall'obbligo delle scuse all'eventuale danneggiamento, alla comunicazione dell'infrazione commessa da inviare ai genitori, o alla moglie, o ai datori di lavoro del colpevole; può essere anche proposta l'assunzione di padrino (alias «tutela») nei suoi riguardi.

La trattazione di un'infrazione in seno al «collettivo», non esclude una punizione disciplinare.

Quando un superiore decide di affidare un caso di-

sciplinare al «collettivo», egli «insieme ai membri ed ai rappresentanti del Partito, ai membri esemplari della F.D.J. ed altri membri della N.V.A., deve indicare lo scopo e preparare a fondo il procedimento» (vds. «Regolamento di servizio», art. 39).

Oltre a quella di collegio giudicante, i «collettivi militari» esplicano anche altre funzioni, estranee però al campo disciplinare, per cui possono anche ricevere attestazioni di benemerita, o premi in denaro.

NORMATIVA DISCIPLINARE

Esaminiamo ora in breve gli argomenti fissi e caratterizzanti della problematica disciplinare, ai quali non sfugge alcun codice sulla materia.

Giuramento

Nella N.V.A. è detto «giuramento alla bandiera» e viene prestato da tutti i militari, nel corso di una cerimonia solenne, con la seguente formula: «Giuro: di servire fedelmente in ogni tempo la Repubblica Democratica Tedesca, mia Patria, e di proteggerla contro ogni nemico per ordine del Governo operaio e contadino.

Giuro: di essere sempre pronto — a fianco dell'Esercito sovietico e degli eserciti dei Paesi socialisti legati a noi — come soldato dell'Esercito popolare nazionale, a difendere il socialismo contro ogni nemico, e ad impegnare la mia vita per il raggiungimento della vittoria.

Giuro: di essere un soldato leale, valoroso, disciplinato e vigile, di prestare incondizionata obbedienza ai superiori militari, di eseguire gli ordini con tutta risolutezza,

di custodire sempre rigorosamente i segreti militari e dello Stato.

Giuro: di apprendere coscienziosamente le materie militari, di osservare i regolamenti militari e di preservare sempre e dovunque l'onore della nostra Repubblica e del suo Esercito popolare nazionale.

Se dovessi mai violare questo mio solenne giuramento alla Bandiera, possa io incorrere nel duro castigo della legge della nostra Repubblica e nel disprezzo del popolo lavoratore».

Gradi gerarchici

Nella gerarchia dell'Esercito della R.D.T., vi sono quattro categorie: militari di truppa, sottufficiali, alfieri e ufficiali.

La categoria truppa comprende soldati, caporali e caporal maggiori; i sottufficiali hanno i gradi di sergente (unteroffizier), sergente maggiore (unterfeldwebel), maresciallo ordinario (feldwebel), maresciallo capo (oberfeldwebel) e maresciallo maggiore (stabsfeldwebel); gli alfieri (fähnrich) hanno un unico grado, ma portano sulle spalle un contrassegno di anzianità che rappresenta la posizione gerarchica; gli ufficiali hanno i gradi di sottotenente, tenente, primo tenente, capitano, maggiore, tenente colonnello, colonnello, generale di Brigata, generale di Divisione, generale di Corpo d'Armata, generale d'Armata.

Doveri e diritti

Prescindendo dai doveri inerenti alle funzioni di cui il militare è investito, e restando nel campo strettamente disciplinare, il «superiore» ha l'obbligo di garantire la disciplina e l'ordine e di «scoprire ed eliminare le cause e le occasioni di infrazioni, usando la forza educatrice dei collettivi militari di lotta e delle organizzazioni sociali» nonché di procedere all'arresto del colpevole in caso di necessità.

Di fronte poi ad un aperto caso di insubordinazione e di resistenza, il superiore ha l'obbligo di ripristinare la disciplina usando misure coercitive. In caso estremo, e nell'impossibilità di ottenere l'obbedienza con altri mezzi, anche coercitivi, è consentito l'uso dell'arma da fuoco



secondo le modalità prescritte dal regolamento sul «Servizio di presidio e di guardia» (cfr. «Regolamento di servizio 010/0/006», cap. VI, paragr. 10).

In particolari circostanze, quando appaia necessario per mantenere o restaurare la disciplina e l'ordine militare, e la tutela della legge socialista, ogni superiore gerarchico, o pari grado, ha il dovere e il diritto di ammonire un inferiore o pari grado, anche se non in rapporti diretti di servizio, quando non sia presente il superiore diretto. Occorrendo, nel caso citato può arrestare un dipendente.

Se poi un superiore trasalascia di prendere i provvedimenti necessari per ripristinare la disciplina, ovvero, al contrario, oltrepassa il limite dei propri poteri, egli dovrà renderne conto alle superiori autorità.

Circa i doveri relativi alle circostanze di guerra (riconoscimento e trattamento dei prigionieri di guerra, comportamento verso le popolazioni civili, divieto di prendere ostaggi, ecc.) la R.D.T. ha sottoscritto le convenzioni internazionali in materia, e queste vengono insegnate ai militari della N.V.A.

I doveri dell'inferiore, oltre a quelli relativi alla funzione esplicata ed all'osservanza dei regolamenti e prescrizioni di servizio, si limitano a quello dell'obbedienza, che deve essere pronta ed assoluta. L'ordine del superiore deve essere eseguito sempre senza indugio o discussione. In secondo tempo il militare, non persuaso dell'opportunità o della legittimità dell'ordine ricevuto, può discuterne in sede di riunione del Partito.

L'ordine di un superiore gerarchico, da cui il militare

Cerimonia del giuramento.



GRADI NELL'ESERCITO



Soldato



Caporale



Caporal maggiore



Allievo sottufficiale



Allievo ufficiale



Allievo ufficiale
1 anno
di anzianità



Allievo ufficiale
2 anni
di anzianità



Allievo ufficiale
3 anni
di anzianità



Sergente



Sergente
maggiore



Maresciallo
ordinario



Maresciallo
capo



Maresciallo
maggiore



* Alfiere



Sottotenente



Tenente



Primo tenente



Capitano



Maggiore



Tenente
colonnello



Colonnello



Generale
di Brigata



Generale
di Divisione



Generale
di Corpo
d'Armata



Generale
d'Armata

NOTA

Nei gradi da soldato a colonnello, l'Arma o Specialità di appartenenza è indicata dal colore di un filetto che circonda la spallina: bianco per la fanteria motorizzata; rosa per i carristi; giallo per le trasmissioni; rosso per l'artiglieria e missili controaerei; nero per i pionieri, le truppe chimiche e le truppe addette ai trasporti; arancione per i paracadutisti; verde per i servizi di retrovia.

* con una stella 11 anni di anzianità, con due stelle 16 anni, con tre stelle 21 anni.



non dipende, deve ugualmente essere eseguito. Il militare ne dovrà poi informare il proprio superiore diretto.

Sui diritti del superiore come tale, si tornerà in sede di esame dei poteri disciplinari.

Fra i *diritti* del militare in genere sono compresi anche: quello di svolgere, fuori servizio, un'attività retribuita, in ambiente civile; quello di partecipare a comizi politici (dei partiti ammessi) anche come oratore; quello di votare; quello di presentarsi candidato alle elezioni di Stato o regionali e di venire eletto; quello di svolgere comizi elettorali in caserma (compatibilmente con le esigenze di servizio e previa autorizzazione); quello di scrivere su giornali e riviste, fuorché di argomenti militari, se non specificamente autorizzato. L'autorizzazione è necessaria al militare anche per testimoniare davanti a un tribunale.

L'ufficiale che venga eletto ad una carica politica ha il diritto di partecipare ai lavori inerenti a tale carica, ed è esentato dal servizio nella misura del suo impegno politico. D'altra parte lo stesso Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale d'Armata Hoffmann, è anche membro del Parlamento, alle cui sedute partecipa in divisa, oltre che essere Ministro della Difesa. Anche altre personalità che rivestono alte cariche sono militari di carriera.

Il citato «Manuale di cognizioni militari fondamentali» dice anche: «Dal grado rivestito dipendono i *diritti* relativi al trattamento economico, alla concessione gratuita dell'alloggio, al vitto, al vestiario, all'assistenza medica. In particolare il militare ha diritto all'assistenza

culturale, alle licenze, ai ricorsi e reclami, secondo le norme in vigore».

La *licenza ordinaria* ai militari di leva — 18 giorni complessivi — viene concessa in tre rate: una ogni sei mesi. Oltre questa possono essere concesse «licenze brevi» dal sabato dopo il servizio fino alle ore 24 della domenica, o all'inizio delle operazioni del lunedì.

Vi sono anche «licenze brevi prolungate», dal venerdì pomeriggio alla mezzanotte del lunedì, che possono essere concesse una volta al semestre per i soldati di leva; cinque volte all'anno per i soldati a lunga ferma; e nove volte all'anno, dal venerdì pomeriggio alla sveglia del martedì, per i soldati di carriera. Ogni licenza breve prolungata comporta un giorno in meno di licenza annuale.

Sono contemplate anche «licenze speciali» della durata da 3 a 5 giorni, per eventi straordinari: matrimonio del militare, trasloco, encomio, ecc.

Anche la *libera uscita* è un diritto, subordinato alle esigenze di servizio, ma deve essere trascorsa entro i limiti del presidio. Essa viene concessa una volta alla settimana, dal termine del servizio alla mezzanotte, ai soldati di leva; i militari di truppa a lunga ferma o di carriera, col grado di caporal maggiore, hanno invece la libera uscita ogni giorno, dal termine del servizio all'inizio delle operazioni del giorno successivo.

Licenza e libera uscita possono essere concesse solo in dipendenza del grado di appontamento al combattimento.

Non è consentito ai militari della N.V.A. di costituire un loro *sindacato*, ma essi possono appartenere ad un sindacato esterno. Naturalmente, l'unica serata di libera uscita settimanale pone fuori discussione l'attività sindacale dei soldati di leva, e la commistione sindacati-partito nel Paese e nella Camera del Popolo, vuota di ogni significato e prospettiva il ricorso ai sindacati da parte dei militari di carriera.

Più pratico appare interessare ai problemi di categoria l'organizzazione della «Libera Gioventù Tedesca» (F.D.J.)

— largamente presente nelle caserme dove accoglie il 90% dei militari di leva — la quale ha, come precedentemente detto, i suoi rappresentanti alla Camera del Popolo.

Il tempo libero

La F.D.J. è però assai attiva soprattutto nell'organizzazione dell'impiego del «tempo libero», formando programmi di attività sportiva e ricreativa in accordo col Comandante dell'Unità.

Per il «tempo libero» vi è presso ogni battaglione un «club» («sala convegno») con televisione, radio, giradischi, biblioteca.

Nelle caserme reggimentali si proiettano films, vi è un bar (bibite analcoliche), e c'è la possibilità di esercitare alcuni hobby: artigianato, fotografia, ecc.; vengono anche organizzate gite o spettacoli interni con orchestre e canti. Molto incoraggiamento viene dato alle attività sportive dei militari, che al vertice sono coordinate da un generale.

Disposizioni varie

Il militare ha diritto a contrarre *matrimonio* senza alcuna autorizzazione o formalità; dati però i normali vincoli di servizio, è praticamente necessario che egli ne informi i suoi superiori.

Ai militari della N.V.A. di ogni grado non è consentito indossare l'*abito civile* se non in licenza, salvo autorizzazione che però viene facilmente concessa ad ufficiali e sottufficiali. L'abito civile non può comunque venire indossato nell'ambito della caserma. Disposizioni speciali vigono per ufficiali e sottufficiali sposati che abitano fuori.

Per il taglio dei *capelli* vi è un modello prescritto a cui è obbligatorio attenersi.

Rare sono le *barbe* tanto che non costituiscono un problema.

I militari che hanno la *pistola* in dotazione devono depositarla in caserma al termine del servizio.

Alloggi

Gli alloggi agli ufficiali ed ai sottufficiali in servizio vengono forniti dallo Stato. È lo stesso Ministero della Difesa che provvede a farli costruire pianificandone prevenzione. Il Comandante respon-

sabile provvede poi alle assegnazioni con la consulenza del Commissario all'edilizia il quale studia i singoli casi e le priorità.

Ricompense

«Il militare della N.V.A. può ricevere una ricompensa per aver fornito elevate prestazioni o compiuto azioni esemplari, sia individualmente sia in seno al collettivo militare» (cfr.: «Regolamento di servizio 010/0/006», cap. III, paragr. 20).

Le ricompense previste sono: ringraziamento; cancellazione di una punizione disciplinare; concessione, fino a due volte, di un permesso fuori turno; premio consistente in oggetti oppure in denaro; licenza straordinaria fino a tre giorni; lettera ai genitori o alla moglie, oppure ai datori di lavoro, indicante l'esemplare adempimento del dovere del militare; iscrizione nel libro d'onore e concessione di un attestato; pubblicazione del nome sull'albo d'onore e concessione di un attestato; fotografia del militare accanto alla bandiera spiegata e concessione di un attestato con fotografia; ricompensa con un diploma speciale del Ministero della Difesa; promozione anticipata al grado superiore; citazione del nome nel «Foglio d'ordini e di comunicazioni» del Ministero della Difesa e concessione di un attestato; dono di un pugnale da ufficiale, con incisione, o di un'arma da fuoco con incisione.

Anche ai collettivi militari possono essere concesse determinate ricompense (ringraziamento; dono di oggetti o denaro; iscrizione nel libro d'onore).

Così pure ai riservisti e pensionati senza rapporto di servizio, possono essere conferite ricompense che vanno dal semplice ringraziamento alla promozione al grado superiore.

Il «Regolamento di servizio» stabilisce i poteri per l'assegnazione delle ricompense ed i tipi di ricompense che possono essere assegnate ai vari gradi o funzioni. Così, ad esempio, per sottufficiali e truppa la ricompensa massima ottenibile è la promozione anticipata, ma possono concederla soltanto determinate alte autorità. Un maggiore comandante di battaglione può al massimo con-



cedere, ad un soldato o sottufficiale del suo reparto, l'invio alla famiglia della lettera di elogio o l'iscrizione sul libro d'onore, se ne è depositario.

Quanto al dono di un'arma con incisa un'iscrizione, questo può essere fatto soltanto dal Ministero della Difesa e soltanto nei riguardi di generali o ammiragli.

Oltre a queste ricompense, vi sono *onorificenze e decorazioni* per i membri della N.V.A. e delle truppe confinarie. Abolita nel dopoguerra ogni decorazione della Wehrmacht, ne sono state istituite altre, tutte nuove, che elenchiamo ritenendo fra l'altro significative alcune loro denominazioni: «Ordine di Scharnhorst» (4); «Onorificenza di combattimento per meriti verso il popolo e la patria» (3 gradi); Encomio «Friedrich Engels» (3 gradi); Encomio «Theodor Körner» (5); Medaglia al merito della N.V.A. (3 gradi); Medaglia della fratellanza d'armi; Medaglia di benemerenzia per esemplare servizio al confine; Medaglia per fedele servizio nella N.V.A. (3 gradi); Distintivo di buon rendimento nelle truppe di confine della R.D.T.

Punizioni disciplinari

Le punizioni per i militari in servizio attivo o nella riserva sono le seguenti: rimprovero; rimprovero severo; servizio straordinario fino a cinque volte (oltre al servizio di guardia e a quello gior-

(4) Gerard von Scharnhorst (Bordau nell'Hannover 1755 - Praga 1816), generale prussiano di origine contadina, considerato uno dei fondatori della potenza della Prussia: creatore del primo esercito popolare con l'introduzione della leva generale obbligatoria.

(5) Theodor Körner, generale austriaco che, al termine della prima guerra mondiale, assunse il comando della milizia del partito socialdemocratico, e venne poi processato per alto tradimento.

naliero); divieto di libera uscita e di permessi fino ad un mese; arresti in caserma fino a dieci giorni; arresti in casa di detenzione (arrestanstalt); retrocessione dalla funzione; retrocessione di uno o più gradi, con o senza retrocessione di funzione.

E' vietato infliggere punizioni collettive.

I reati che ricevono una sanzione penale possono essere puniti anche disciplinariamente con gli arresti fino a dieci giorni.

Gli arresti in caserma (equivalenti più o meno alla punizione di camera di punizione semplice del nostro vecchio regolamento) vengono scontati in apposito locale della caserma, nel periodo fra il termine del servizio giornaliero e l'ora della sveglia. Gli arresti in casa di detenzione sono invece più gravi, specie moralmente, della nostra (abolita) camera di punizione di rigore. Essi vengono scontati in una vera e propria prigione militare (l'«arrestanstalt») fuori della caserma e comporta mortificanti modalità burocratiche. Fra l'altro, l'obbligo di un certificato medico, che attesti l'idoneità a sopportare gli arresti nella casa di detenzione, dà l'idea della gravità della cosa. Inoltre il militare punito deve consegnare, prima di entrare all'«arrestanstalt», il denaro e gli oggetti che ha con sé, ad eccezione dell'anello matrimoniale o di fidanzamento, dell'orologio, dei documenti personali, del fazzoletto e del pettine. Anche il berretto, il cappotto e il cinturone del punito devono essere conservati all'esterno.

Gli arrestati devono essere impiegati sotto sorveglianza ogni giorno, fino a dieci ore, in un lavoro fisico nell'ambito dell'edificio.

Agli arrestati deve essere assicurato un periodo di riposo di sette ore.

Gli eventuali pacchi devono essere aperti dal sorvegliante che tratterà in custodia i generi non deperibili, per riconsegnarli al termine della punizione.

La spedizione di posta è consentita solo in casi eccezionali e solo dietro autoriz-

zazione del superiore dell'arrestato.

Se nella cella entra un superiore, l'arrestato deve presentarsi. Esempio: «Compagno capitano! Soldato ULM punito con X giorni di arresti per una mancanza commessa durante il servizio di guardia. Inizio degli arresti il...» (cfr.: Regolamento di servizio 010/0/006 - Annesso).

In linea di massima, il diritto di punire scade tre mesi dopo che è stata commessa la mancanza, salvo che questa non costituisca reato; in tale caso il termine di prescrizione è quello previsto dal codice.

Il superiore deve annullare o rettificare una punizione disciplinare da lui inflitta, se questa è stata inflitta ingiustamente ovvero in misura non proporzionata all'infrazione.

Poteri disciplinari

Di massima, il superiore ha poteri disciplinari soltanto nei confronti dei militari alle proprie dipendenze; con l'eccezione delle sostituzioni autorizzate e del maresciallo di compagnia.

Inoltre, il superiore ha i poteri disciplinari spettanti al grado previsto per l'incarico che egli riveste. Così un capitano che assume il comando di un battaglione, acquista i poteri disciplinari di un maggiore, ecc.

Il Regolamento di disciplina della N.V.A. è piuttosto complesso per quanto riguarda le facoltà di punire, perché ogni grado, da sergente in su, ha un suo campo di poteri entro il quale fissa egli stesso la sanzione; oltre il limite che gli è concesso, deve solo proporre il provvedimento punitivo.

Esistono pertanto varie tabelle, ciascuna relativa al grado o categoria dell'oggetto della punizione, dove vengono indicate le punizioni comminabili da parte di ciascun grado.

Nei riguardi dei soldati di leva, ad esempio, i sottufficiali fino a maresciallo ordinario possono infliggere il servizio straordinario fino a tre volte, mentre il maggiore può giungere ad imporre fino a dieci giorni di arresti in casa di detenzione.

Nei riguardi di alfieri ed ufficiali, generali compresi, vediamo che un maggiore può infliggere ad un proprio dipendente non più che un

rimprovero severo (punizione che è anche la massima possibile nei riguardi di un generale) mentre un colonnello o un suo superiore può, in certi casi, retrocedere un dipendente (6).

Istanze e reclami

Il militare della N.V.A. è autorizzato (7) a presentare, per via gerarchica, istanze (proposte, indicazioni, critiche e richieste) e reclami, su questioni di servizio o personali. Egli conserva d'altra parte il diritto di rivolgersi direttamente agli organi statali o sociali per questioni estranee al servizio e non interferenti con la disciplina.

I reclami del militare possono riguardare azioni ritenute illegali, ordini di superiori diretti contro la sua persona, azioni contrarie ai suoi diritti, ecc.

Non è comunque consentito presentare *reclami collettivi*.

Il diritto a presentare istanze e reclami include il dovere di inoltrare rapporto per via gerarchica da parte del militare che accerti che la «proprietà del popolo» viene trafugata o danneggiata, che vengono effettuate spese illegali, che viene fatto cattivo uso delle provviste della truppa, che la tecnica addestrativa presenta delle imperfezioni, o che sussistono altre manchevolezze nocive all'efficienza bellica dell'Esercito. Per questo i militari hanno anche il diritto di rivolgersi, occorrendo, al Ministro della Difesa.

Di norma le istanze e i reclami vengono presentati al superiore immediato per l'eventuale inoltro all'Autorità che ha i poteri per risolvere il caso, ma possono anche essere presentati personalmente dal militare al Comandante dell'unità durante l'ora di udienza.

Tutte le istanze o i reclami, sia scritti che verbali, devono essere registrati nella sede di presentazione, e per l'inoltro dell'estratto deve essere usato l'apposito registro.

Istanze e reclami che non richiedono revisione devono essere esaminati entro il termine di 7 giorni (7). Se invece occorre una revisione, l'elaborazione deve avvenire: nel reparto o ufficio, entro il decimo giorno; nel Comando superiore, entro il quindicesimo giorno; nel Comando dell'Unità o Distretto milita-



re, entro il diciottesimo giorno; nel Ministero della Difesa, entro il ventunesimo giorno da quello della presentazione. Eventuali inevitabili ritardi devono essere comunicati (e giustificati) all'interessato.

«I superiori — dice il regolamento sulle istanze e reclami — hanno il dovere di esaminare a fondo, nei termini prescritti e in modo non burocratico, le istanze e i reclami, e di analizzarli scrupolosamente, in guisa che essi divengano una componente costante dell'azione di comando».

E' prescritto che a nessun militare debba derivare danno dalla presentazione di una istanza o reclamo, a meno che egli non presenti prove false o contraffatte. I superiori che non rispettassero questa norma, ne risponderebbero disciplinarmente se non penalmente.

CONCLUSIONE

E' difficile spogliare mentalmente dalla pesante e capillare compenetrazione politica, la regolamentazione ora presa in esame. Essa si adatta abbastanza bene alla mentalità del soldato tedesco, con la precisione della sua normativa e la tutela dei diritti del militare. L'esame critico dei vari documenti consente però di rilevare un certo contrasto fra l'ottimistica larghezza dei criteri generali elaborati a più alto livello, e le norme di dettaglio, frutto di interpretazione, a livello inferiore; norme giuste e intenzionalmente fedeli, ma che suggeriscono alla nostra immaginazione il quadro di una vita militare rigidamente regolata e perciò inadatta al temperamento dei soldati del nostro mondo occidentale.

Gen. (ris.) Franco Donati

(6) Di massima, può retrocedere l'inferiore da un certo grado o incarico il superiore che ha il potere di promuoverlo a quel grado o incarico.

(7) Vds. Regolamento: «Eingaben und Beschwerden».

Proprio perchè ci riteniamo amanti della pace e intenzionati a mantenerla non dobbiamo dimenticare che la guerra è una scottante e continua realtà di oggi, è una vicina esperienza di ieri, è una presenza perenne in tutto l'arco dell'evoluzione storica. Non esiste del resto una scienza dei conflitti e non è sempre esistita? La risposta è decisamente positiva se si allude alla disciplina insegnata nelle accademie militari, negli Istituti in cui si insegna l'arte della guerra, ma diviene negativa se ci riferiamo invece ad una scienza che studi le motivazioni che inducono l'uomo alla guerra. Possiamo allora riconoscere che la polemologia o scienza dei conflitti (dal greco *pòlemos* = guerra, e *lògos* = discorso), spesso fortemente polemica nei confronti

della cultura tradizionale,
può essere considerata
come uno
dei temi centrali
del nuovo «umanesimo».
Il riferimento al termine
«umanesimo»
non è casuale, tanto
che noi intendiamo
occuparci proprio

di quest'ultimo aspetto della polemologia, ponendo al centro della nostra indagine l'uomo, sia che nella guerra agisca, sia che da essa venga travolto, sia ancora che si limiti ad essere spettatore. Non vogliamo, né è questa la sede, procedere ad uno studio prettamente scientifico o storico della guerra, né vogliamo arrivare alle drastiche conclusioni di Gaston Bouthoul, fondatore con altri di questa scienza, che definisce la guerra un «infanticidio differito» o che afferma che «lo scopo scientifico della guerra è di arrivare alla dissacrazione della guerra stessa». Ma concordiamo nel dire che lo studio scientifico del fenomeno guerra, che ha segnato il passaggio del pacifismo dalla fase opzionale alla fase strumentale, non può che collocare al centro il problema umano e ci sentiamo di affermare ciò proprio in questa nostra epoca di tecnologia imperante ed alienante.

Ribadiamo pertanto
che solo uno studio
sull'individuo può liberarci
dalla fascinazione - orrore
che il fenomeno
ha sempre esercitato
sugli uomini:
sotto questo aspetto
ciascuno di noi,

proprio in quanto uomo, può forse avere una parola da dire, una posizione da assumere, che sarà tanto più valida quanto più numerose saranno le testimonianze verbali o letterarie con le quali sarà venuto a contatto.

I più anziani tra noi hanno ancora impresso nella mente il ricordo di un ormai lontano novembre 1918: la grande guerra si è conclusa con la vittoria. Meditare sui morti, celebrare il sacrificio di migliaia di compatrioti, compiacersi per il ricongiungimento alla Patria di genti che erano oltre i confini, per le prove superate, per la nuova coscienza dell'unità nazionale, era legittimo, anzi doveroso. Ma ricordiamo anche che Benedetto Croce si chiedeva («far festa perché?») qual'è stata la vera presenza e partecipazione umana all'immane conflitto. Molti hanno forse dei ricordi personali ben precisi, altri più giovani si rifanno, in un clima da epopea familiare, ai racconti che nonni, zii, o amici amano fare in proposito; noi invece abbiamo sfogliato e riletto, per ritrovare la dimensione uomo, alcune pagine di vari autori che vogliamo riportare e commentare proprio perché in esse, insieme ad altri, acquista sempre più spazio il tema dominante.

Iniziamo la nostra lettura con le pagine liriche di «Con me e con gli alpini» di G. Jahier che nei loro accenti solenni accordano immagini elette con le maniere ingenuie e rudi del popolo.

E' proprio questa fusione che dà al libro qualcosa di insolito e che esprime in modo stupendo la concordia con cui ufficiali e soldati affrontavano il fuoco. Questo rapporto di amore totale, fino alla dedizione di sé e alla morte, che lega reciprocamente i soldati e l'ufficiale



L'UOMO DI FRONTE ALLA GUERRA

che li comanda è espresso in forma immediata e semplice nel passo « lo griderò ». La felicità, per la prima volta, dopo tanti dolori e delusioni della vita difficile che ha trascorso prima della guerra, riempie il cuore del poeta, ufficiale degli alpini, perchè si sente amato da altri uomini, dai suoi soldati, anzi quasi adorato (e l'amore si esprime nelle più minute e gentili, ingenuie attenzioni: la frasca allontanata perchè non gli batte sul viso, la pietra scansata perchè il suo cammino sia più comodo). E' una responsabilità terribile, questo amore, che è capace di giungere fino al sacrificio di sé: ma non opprime il suo animo perchè anch'egli sente di essere capace di morire per ciascuno dei suoi soldati.

Ed è qui che noi troviamo l'uomo. Di solennità biblica è il canto di marcia accorato e rassegnato degli alpini che ritornano a combattere, risalgono il fronte dalle retrovie.

E' primavera, la natura si risveglia dal sonno invernale, manifesta il suo rigoglio, la sua vitalità rinnovata: la terra non presenta più i rischi e gli inganni del gelo e delle frane, il cielo sereno splende attraverso le celle campanarie dei campanili, le montagne che furono scure di nubi sono ora illuminate dal sole, sulle nevi batte il raggio caldo ed acceso, spuntano le gemme; i primi fiori germogliano dai rami e dalle foglie secche, nascono le farfalle, gli ammalati sperano prossima la guarigione, le bestie escono dal chiuso, riprendono i lavori dei campi. A questa immagine splendente e festiva della natura si oppone il rassegnato muoversi dei soldati verso la morte. Anch'essi sono stati chiamati fuori dal luogo del riposo invernale, ma non per un nuovo ciclo di vita: essi vanno a morire. La loro canzone di marcia è triste, amara: liberi, le piante mettono i fiori, la terra sgela, gli uccelli migrano e cantano, mentre i soldati sono costretti ad andare alla morte. Ma essi desiderano che tutti vengano a salutarli, come se le donne fossero le loro donne, i bambini i loro figli, questa terra a loro straniera fosse la loro terra. E' l'ultimo saluto che avranno dalle cose e dagli uomini: se saranno certi di un po' di affetto e di ricordo, potranno andare a morire senza rimpianto.



Soffici, ufficiale degli alpini nella prima guerra mondiale, futurista e collaboratore della rivista Lacerba, descrive nel suo libro « Kobilek » la guerra com'è e per quello che è, senza amplificazioni, né falsificazioni, né attenuazioni bugiarde. Per Soffici la guerra è stata un fatto interno che gli ha rinnovato la vita fino in fondo. Gli ha infatti insegnato, come egli stesso narra, quanta umiltà, bellezza, spontaneità di vita e di sensi si trovino... fra i componenti, poco vistosi, ma non per questo meno degni, di quella massa che è poi tutta l'umanità e che noi battezziamo in blocco e con disprezzo: borghesia. L'Autore ha saputo descriverci il soldato italiano quale effettivamente è e come lui ha avuto modo di conoscerlo in tanti mesi di convivenza. E' un soldato a cui non si può più chiedere di combattere, fa quello che deve fare, ma non vuole che gli se ne parli, detesta l'esibizione dei suoi atti, ma non ama più le parole. Ascolta volentieri solo i suoi ufficiali, perchè i loro discorsi sono tanto vicini ai fatti da confondersi con essi.

Per farsi amare e rispettare dai soldati è necessario: « pidocchi dividerne e fatiche » come asseriva il capitano Borri. Soffici, descrive i soldati gai, leggeri, spiritosi, proprio perchè sono capaci di sopportare tanti disagi con infinita pazienza e perseveranza in faccia alla morte imminente. Lo spirito di questo ufficiale in trincea lo si può riassumere con le parole con le quali lui stesso voleva si motivasse un eventuale premio: « se un giorno io dovessi ricevere un premio attestante il mio coraggio vorrei che nella motivazione non si parlasse né di fatiche né di pericoli affrontati, ma si scrivesse solo che " fu allegro nella trincea del Kobilek " ». In questo libro non vi sono parole di giustificazione e di condanna della guerra, c'è la descrizione della vita in guerra senza che si indulga però a scelte ora tragiche ora raccapriccianti. Per Soffici la guerra è stata quasi un diversivo, un modo di uscire dal suo confino tra artisti, poeti e filosofi. Certo, viene da chiederci fino a che punto possa essere valida la sua affermazione sulla vita di guerra: « molto bella ed estremamente naturale ». Ricordiamo però quanto è stato detto prima, cioè che

la guerra ha rinnovato la sua vita, gli ha aperto nuovi orizzonti, in un certo senso quindi egli è grato alla guerra. Dice infatti nelle ultime pagine: « Scrivo queste memorie per il piacere di rievocare e fissare un periodo tanto importante della mia vita ». La vita di guerra soddisfa il suo spirito di avventura, certe descrizioni di battaglie e di sterminio però non ci mostrano certo la guerra desiderabile. Ma è ancora l'uomo, anche se un uomo diverso da Jahier, che palpita in queste pagine.

Il Lussu, militante antifascista che ha pagato la sua passione politica con lunghi anni d'esilio, combatté tutta la guerra 1915-18 come ufficiale di fanteria della Brigata " Sassari ". Ci ha lasciato un libro di ricordi sulla grande guerra « Un anno sull'altipiano » che Paolo Milano ha definito « il migliore libro dell'argomento che la nostra letteratura possiede: molti altri del suo genere, anche se celebrati, al confronto sembrano artefatti ». Anche nelle pagine in cui più amara suona la denuncia delle colpe di chi non comprese la tragica serietà della guerra, Lussu, in quanto scrittore, sa serbare il distacco dell'artista che contempla quell'amara realtà staccandola dalle ragioni di una polemica attuale.

La sua narrazione ha una misura di classica semplicità; la guerra viene rivelata nella sua dura realtà e ne derivano episodi a volte tragici, a volte grotteschi. In « Un anno sull'altipiano » non sono tuttavia rappresentati solo questi aspetti negativi della guerra. Con il suo stile sobrio, Lussu ci parla anche di esperienze simili a quelle che commossero Jahier. Nelle sue pagine troviamo soldati affaticati dalla marcia, eppure animati da un coraggio che non è quello di chi ama il bel gesto, ma quello di chi trova in un alto sentimento della dignità la forza di resistere alla tragedia della guerra, ed è capace di una generosità che confina con la spensieratezza. C'è il soldato scontento, che cova un rancore non immotivato contro i comandanti, nei quali vede coloro che hanno voluto la guerra e meno ne subiscono i mali e più ne potranno godere i benefici. C'è, indimenticabile, il vecchio zio Francesco, il soldato anziano che



ha fatto anche la guerra di Libia, che nella vita civile era un povero bracciante il quale mai aveva guadagnato cinque lire in una volta, neppure in una settimana. Ma la pagina nella quale si esprime più intensamente la sua umanità è quella in cui racconta come, avendo la possibilità di sparare d'infilata nella trincea nemica, né lui, né il capitano che gli è vicino possono farlo, perché una cosa è fare la guerra, una cosa è uccidere un uomo. Il lettore segue il racconto con animo sospeso come se fosse non uno spettatore distante che faticosamente si investe nella situazione, ma egli stesso attore di quell'episodio.

Vogliamo menzionare anche Remarque, che durante la prima guerra mondiale appena diciottenne si arruolò volontario e combatté sul fronte occidentale dove rimase ferito. Le terribili esperienze del fronte, i massacri ed i terrori dei quali fu testimone, segnarono in modo incancellabile la sua coscienza. Solo, in una Patria ancora sconvolta dalla disfatta, il giovane Remarque non riusciva a liberarsi dalle ossessioni del conflitto cui aveva partecipato. « Niente di nuovo sul fronte occidentale » riflette il dramma di una generazione travolta dalla guerra ed è un inno alla pace. La nota trama narra di un gruppo di studenti tedeschi che appena diciottenni si arruolano volontari spinti dalla propaganda minacciosa e gonfia di patriottismo retorico del loro professore Kautorek e dalla paura di essere definiti « vigliacchi » dagli stessi genitori.

Dopo un rapido ed insufficiente addestramento (che consiste nell'imparare ad eseguire con cieca e pronta obbedienza gli ordini anche più assurdi) la giovane squadra sbaizza dai banchi di scuola, viene proiettata in mezzo alle drammatiche esperienze del fronte, e travolta: al primo attacco, al primo corpo a corpo, al primo scoppio di granata, la spietata vita di guerra si manifesta in tutta la sua tragica assurdità.

Questo primo romanzo di Remarque è una cocente testimonianza ed una appassionata denuncia contro tutte le guerre e contro l'ipocrisia di certi presunti atteggiamenti che concorrono a determinarle. « Questo li-

bro non vuol essere né un atto d'accusa né una confessione. Esso non è che il tentativo di raffigurare una generazione la quale, anche se sfuggì alle granate, venne distrutta dalla guerra. Attraverso la cronaca quotidiana del protagonista Paul Baumer, si assiste prima al disorientamento e poi alla totale distruzione morale e materiale sua e dei suoi compagni di scuola e di trincea: «... non siamo più giovani, non aspiriamo più a prendere il mondo d'assalto. Siamo dei fuggiaschi, fuggiamo noi stessi la nostra vita. Avevamo diciotto anni e cominciamo ad amare il mondo, l'esistenza: ci hanno costretto a spararle contro». Il diario di Baumer è una continua alternanza di fatti truci, episodi di caserma (in cui si rivela la solidarietà disperata che nasce spontanea tra gli uomini uniti dallo stesso destino) e qualche momento di tenerezza e nostalgia (quando la durezza della realtà presente si scontra con la dolce serenità della vita passata).

Gli scritti finora esaminati riguardano la prima guerra mondiale. Nella seconda non si parla più d'interventismo né di volontari, bensì di gente trascinata irrazionalmente a combattere una guerra, dettata unicamente dall'egoismo e dal desiderio di oppressione. Gli scrittori di questo periodo indulgono nel descrivere i disagi e le sofferenze dei soldati mal armati, mal addestrati, mal nutriti, sottoposti a sforzi sovrumani in terre straniere e costretti alla fine a disastrose ritirate. Più che mai viva e sofferta è spesso la presenza umana.

Un esempio tipico di questo indirizzo è il «Sergente nella neve» di M. Rigoni Stern. E' «il più bel libro uscito in Italia dal 1945 ad oggi. Non il più preciso, non il più giusto, non il più polemico; il più bello... Il primo libro vero, non falsato da alcun intendimento romanzesco, uscito sulla guerra di Russia e sull'ultimo conflitto», dice Domenico Porzio.

E' una limpida testimonianza poetica in cui non si trovano palesamente motivi politici e militari, né critiche o giudizi; ma è appunto per questo che risulta-



no evidenti errori e denunce. La storia della vita degli alpini nelle trincee del Don prima della ritirata è vissuta dall'autore stesso che raccontandola la fa rivivere al lettore. Nella figura dell'umile alpino Giuanin, nelle colonne degli sbandati, nei ragazzi e nelle donne russe che ogni tanto appaiono nella tragedia, si può conoscere tutta l'umanità che chiede soltanto di vivere in un mondo sereno e pacifico. Sono descritti vari episodi di umanità. La pagina nella quale l'autore racconta di quando, con il fucile alla mano entrò nell'isba, spinto dalla fame, la trovò occupata da soldati nemici, e fu rifocillato da una contadina, sotto gli occhi dei soldati, dei contadini, dei bambini in silenzio («... non era un armistizio. Era qualcosa di molto di più del rispetto che gli animali della foresta hanno gli uni per gli altri») è giustamente famosa e destinata a rimanere viva nel tempo. E' la sofferenza che, quando giunge all'estremo, scava nel profondo e mette in luce l'umanità. In quell'isba non ci sono più nemici, ma uomini affamati, estenuati, stanchi. Nella sua integrità morale che scopre nella fratellanza la misura del naturale dell'uomo, il Rigoni Stern è riuscito a trarre dall'esperienza di guerra una indimenticabile lezione di serenità. «Il sergente nella neve» è un libro che avvince il lettore e lo fa partecipe delle vicende. Le parole sono comuni e semplici, le cose e i fatti così raccontati acquistano una forza nuova, come se tornassero a noi purificati.

La ritirata in Russia ha trovato in G. Bedeschi un altro cronista. L'Autore, sottotenente medico, nell'ultima guerra ha preso parte alle campagne di Grecia e di Russia, partecipando in quest'ultima a tutta la ritirata con la Divisione «Julia» (1). «Centomila gavette di ghiaccio» è la rievocazione di una delle più tragiche vicende dell'ultima guerra, la ritirata di Russia, durante la quale ben centomila soldati Italiani dell'ARMIR perirono o combattendo o soccombendo al freddo e alla fame. Altrettanto significativo «Il peso dello zaino» sem-

(1) Cfr., dello stesso Autore: «Alpini sul fronte russo nella seconda guerra mondiale», Rivista Militare, n. 6/1975, pag. 75.

pre di Bedeschi, che è il seguito ideale dell'opera precedente.

La campagna di Russia si è chiusa con un disastro: l'annientamento dell'Armata italiana schierata sul Don; nei primi mesi del 1943 i pochi superstiti vengono raccolti in Italia nel tentativo di ricostruire ancora qualche reparto efficiente, ma intanto cede la Tunisia. Il fronte africano si chiude, i bombardamenti alleati s'intensificano, la Sicilia è presa, cade Mussolini. Il libro cerca di narrare a chi non sa, a chi non era presente, cosa significavano quei mesi, quell'anno terribile. Attraverso la descrizione delle inevitabili sofferenze e ingiustizie in cui la guerra fatalmente coinvolge l'uomo, l'autore contribuisce a far capire che la guerra va combattuta ancorché lontana e che la pace la si mantiene, soltanto se ogni giorno si fa tutto il necessario per meritarsela. Quando la guerra è in atto, l'individuo viene inevitabilmente travolto nella spirale, e allora tutto ciò che rimane ancora da fare è il tentare di salvare la propria dignità individuale. Con questa predominante tensione, diversificati soltanto dalla molteplicità dei caratteri e dal differente grado di preparazione morale e intellettuale di ciascuno, operano e si muovono i protagonisti di questo libro. Sono tutti giovani, soltanto sono condizionati dalla sofferenza nell'essere costretti a vivere le loro giornate inseriti nell'ingranaggio di una terribile macchina di guerra. Nel libro, tutti risultano delineati nelle loro caratteristiche umane, ad uno ad uno. « Il peso dello zaino » descrive la sofferenza e la lotta che gli stessi uomini affrontano nella stessa guerra, allorché a distanza di pochi mesi, rimangono all'improvviso senza ordini, abbandonati a sé stessi, ma ugualmente si oppongono al farsi travolgere dal crollo generale; vogliono invece ancora una volta trovare nella propria coscienza le forze morali per salvarsi dalla dissoluzione che li circonda, dalla disfatta totale.

Anche sui campi di concentramento, altro tragico aspetto della guerra, ed in particolare su quelli sinistramente famosi della Germania nazista, c'è una abbondante letteratura. Tra i testi più singolari che rievocano

tali esperienze abbiamo riletto: « Se questo è un uomo » e « La tregua » di Primo Levi che formano un dittico mal scindibile e « Il prigioniero N. 37418 » di M. Caudana.

Primo Levi venne deportato ad Auschwitz nel marzo 1944 e vi rimase fino al gennaio dell'anno seguente, quando il campo venne liberato dalle truppe sovietiche.

« Se questo è un uomo » è stato scritto soprattutto per un bisogno di liberazione interiore, per raccontare agli altri la tragica esperienza dei lager tedeschi. E' un racconto sobrio ma vibrante di indignazione e di pietà del triste calvario di un deportato nei campi in cui più spietata si attuò la persecuzione nazista. La vicenda pietosa degli uomini degradati, che soffrono ingiustamente, che non hanno più nome, ma solo un numero impresso con il tatuaggio sul braccio sinistro, il ricordo accorato delle migliaia di innocenti sterminati dai nazisti, sono evocati senza ombra di retorica. Levi è più attento non ad una materia aneddotica, ma ai mille fatti della vita abbruttita del lager e alla lotta per la sopravvivenza, cui è costretto il deportato. In Levi si sente meno il moralista, portato ad assumere inevitabilmente accenti polemici, si sente molto più l'artista. Pagine artisticamente valide e ricche di umanità sono quelle in cui narra il viaggio e l'arrivo al campo, la permanenza in infermeria, l'impiccagione di tredici deportati, e in particolare le ultime, in cui si assiste al lento processo di rinascita umana di quegli uomini che sino ad allora si erano sentiti solo numero. Evacuato il campo, e rimasti ormai in pochi, poiché Levi con altri compagni si è prodigato per riparare una finestra ed accendere la stufa, gli altri malati propongono di offrire ciascuno una fetta di pane ai tre che hanno lavorato e la proposta viene accettata. Scrive Levi: « Soltanto un giorno prima un simile avvenimento non sarebbe stato concepibile. La legge del lager diceva: "mangia il tuo pane, se puoi quello del tuo vicino e non lasciare posto per la gratitudine. Voleva ben dire che il lager era morto. Fu quello il primo gesto umano che avvenne fra di noi. Credo che



si potrebbe fissare a quel momento l'inizio del processo, per cui noi che non siamo morti, siamo lentamente ridiventati uomini" ».

Un ultimo aspetto della II Guerra Mondiale, la guerra partigiana, è stato colto da noi nei libri: « Un uomo, un partigiano » di Roberto Battaglia e in « La luna è tramontata » di Steinbech.

Il primo è uno scritto di carattere autobiografico, nel quale l'Autore esterna i propri sentimenti per la famiglia (moglie e figli), per i concittadini, per la Patria, per tutto ciò che è Italia.

Il suo sguardo, a tratti distratto dalla narrativa avvincente delle sue avventure di uomo dandosi alla macchia, si allarga ad abbracciare tutti i suoi simili, anche quelli che combattono sul fronte opposto al suo, anche il nemico.

Qui il sentimento di amore, di affetto, si trasforma in pietà, in compassione per quegli individui che stanno soffrendo le sue stesse pene, che come lui devono uccidere per non essere uccisi. La validità di quest'opera sta in quei momenti di riflessione, in cui sul partigiano ha il sopravvento l'uomo che vede se stesso nei suoi simili, in quelli che combattono contro di lui. Tale riflessione non gli permette di godere della riuscita delle varie imprese partigiane, perché nel tedesco stroncato da una pallottola, nello squadrone di soldati distrutto da una bomba, egli non scorge solo un nemico ma l'uomo.

I fatti narrati nel romanzo « La luna è tramontata » di Steinbech riflettono un sentimento altissimo ed al tempo stesso elementare: cioè l'insopprimibile anelito di libertà, la volontà di vivere e di sopravvivere di un popolo che non intende ad ogni costo lasciarsi asservire da un nemico. Passata la sorpresa, superato il primo istante di sbigottimento, il paese conquistato reagisce e organizza la riscossa. Inizia così una lotta volta a consumare, giorno per giorno, le forze materiali e psicologiche dell'invasore.

Il moto è popolare: tutti vi concorrono, nessuno vuole rinunciare; l'aggressore deve essere abbattuto.



L'UOMO DI FRONTE ALLA GUERRA



Il capitano dei carabinieri Aldo Vinci proviene dai Corsi regolari dell'Accademia Militare di Modena. Presta attualmente servizio presso un battaglione carri della Divisione « Centauro ».

Scritto nel 1942 durante l'ultima guerra mondiale, questo romanzo trascende la cronaca; sia pure con riferimenti ad una situazione di fatto (un episodio della resistenza norvegese), in esso vengono sottolineati alcuni motivi dell'uomo degno di chiamarsi tale, dell'uomo che ancora predilige se stesso. C'è un altro aspetto su cui occorre soffermarci: il nemico non è soltanto un nemico, ma è anche un uomo.

I giovani invasori pensano anch'essi alle loro famiglie lontane; anche per loro la guerra è cattiva, perché li tiene lontani dai loro cari; anche per loro la vita è dura. Con accento commosso, l'autore si presenta a questi ragazzi ai quali è stata messa addosso una divisa, vittime anch'essi della guerra, che pensano ai loro cari, alle loro case, alle quali chissà quando avrebbero potuto far ritorno.

L'analisi delle opere narrative esaminate — una piccola parte delle opere sui fatti che hanno coinvolto direttamente il nostro Paese e interessato le Nazioni europee — ci porta alla conclusione che la guerra è sempre guerra, dovunque si collochi, chiunque siano i protagonisti, qualunque siano le ragioni che l'hanno provocata.

Lo sviluppo della tecnologia militare e la capacità distruttiva degli arsenali atomici esistenti costituiscono peraltro un'ipoteca non solo sulle prospettive di pace, ma sulle stesse possibilità di sopravvivenza dell'umanità. E una pace che si fondi su un equilibrio delle forze, garantita esclusivamente dalla politica o dalla paura di una prospettiva apocalittica, invece che su leggi di ordine essenzialmente etico, non può che essere labile e precaria.

Ma leggi di ordine morale non possono che basarsi sulla conoscenza della nuova condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo; noi riteniamo che tale conoscenza possa anche avere le sue lontane, ma tuttora valide origini nelle memorie ed esperienze di quanti vissero tali vicende; ricordi e pagine che annullano i logori schematismi ideologici del nostro tempo e ripropongono una reale presenza dell'uomo al centro della storia.

Aldo Vinci

L'esplorazione

NELL'ESERCITO RISTRUTTURATO

Fra gli attuali problemi di fondo del nostro Esercito uno dei più rilevanti, per importanza di motivazioni, ampiezza di contenuti, varietà di implicazioni, portata di conseguenze, è, senza dubbio, la ristrutturazione.

Tanto, da indurre anche i cavalieri, alieni per simpatica tradizione d'Arma da speculazioni dottrinali, a dibattere l'argomento al fine di individuare una risposta al loro segreto interrogativo: saremo ancora utili, noi tecnici dell'esplorazione, ovvero potremo considerarci deliziosamente pleonastici?

Tale è lo scopo di queste note: accertare se, in quali forme e con quali unità la funzione tattica dell'esplorazione può essere assolta nell'Esercito « ristrutturato ».

Per condurre questa verifica è opportuno esaminare le due forme di esplorazione poste in essere dalle forze terrestri, l'esplorazione tattica terrestre e l'esplorazione ravvicinata. L'analisi sarà sviluppata riepilogandone, in primo tempo, l'attuale concezione ed attuazione, ipotizzandone, poi, una probabile, futura collocazione dottrinale a ristrutturazione avvenuta.

L'ESPLORAZIONE SECONDO LA DOTTRINA IN VIGORE

Una rapida panoramica sulla dottrina relativa all'esplorazione consentirà di metterne a fuoco gli aspetti principali e le conseguenti attribuzioni per le unità dell'Esercito.

Tralasciando dei « tre piani successivi », plasticamente descritti dalla circolare n. 1600, il primo, attinente all'esplorazione strategica, e la parte più profonda del secondo, riservata alle forze aerotattiche, possiamo soffermarci sulla esplorazione tattica terrestre e su quella ravvicinata.

La prima è attività di carattere offensivo, svolta a favore di



Grandi Unità di prima schiera, sviluppata per quanto possibile in profondità, con lo scopo di individuare schieramento e consistenza delle forze nemiche contrapposte, di penetrare nelle loro maglie, nonché di riconoscere il terreno. Il combattimento è, quindi, per essa il mezzo ma non il fine. Quando presente nella battaglia difensiva, non muta sostanzialmente le proprie modalità d'azione. E' condotta da unità specializzate, i cui caratteri essenziali sono la mobilità e manovrabilità, l'elevato grado di meccanizzazione, lo spirito di iniziativa dei protagonisti.

Quali, in concreto, le unità del nostro Esercito destinate all'esplorazione tattica? Le unità di cavalleria — di norma non indovinate — e, in subordine, le Grandi Unità corazzate, raggruppate opportunamente nello Scaglione di Ricerca e Presa di Contatto (o Scaglione di Presa Contatto e Frenaggio). Abbiamo, cioè, uno Sc. RPC (o Sc. PCF) — di costituzione variabile in relazione al compito ed ai fattori di situazione — sulla fronte di una Grande Unità complessa incaricata di condurre la battaglia offensiva (o difensiva); un'aliquota di esso sulla fronte di una Grande Unità elementare; in ogni caso l'impiego dello Scaglione compete al Comandante della Grande Unità complessa.

Al livello ordinativo inferiore troviamo ancora unità « ad hoc » per compiti esplorativi: i gruppi esploranti divisionali, presenti sia nelle Divisioni corazzate sia di fanteria con struttura e compiti uguali. Ma in realtà già sfumano le predette funzioni, per lasciare spazio a compiti connessi con la sicurezza della Grande Unità o con esigenze particolari del Comandante: l'impiego del gruppo esplorante divisionale nella battaglia difensiva è, infatti, normale per l'azione in zona di sicurezza, frequente in rinforzo alla riserva divisionale; né si verifica raramente il suo inserimento nel dispositivo divisionale come gruppo tattico corazzato.

A livelli ordinativi più bassi, mancando, per sua natura intrinseca, l'esplorazione tattica, non c'è motivo di disporre di unità specializzate per lo specifico impiego.

L'esplorazione ravvicinata è attività rivolta a stabilire nel dettaglio, in qualunque momento operativo, consistenza ed atteggiamento degli elementi nemici. Ha scopi prevalentemente informativi e di sicurezza. E' condotta, a proprio favore, da tutte le unità di minore livello in numerose situazioni operative. Il combattimento è, per essa, eventuale.

Pur prendendo le mosse da queste affermazioni di carattere generale, possiamo individuare i reparti destinati più frequentemente a tale attività. Uno sguardo alla pedina fondamentale tipica di questi livelli ci consente di indicare nei plotoni esploratori dei battaglioni alpini, bersaglieri, carri, corazzati, anfibi e nei plotoni fucilieri dei battaglioni di fanteria e meccanizzati il nucleo fondamentale delle pattuglie di esplorazione ravvicinata.

Possiamo ora terminare questa carrellata sulla dottrina e sulle forze dell'Esercito « pre-ristrutturazione », ponendo in risalto i due tratti distintivi fra le due forme di esplorazione, che risulteranno d'interesse ai fini del nostro ragionamento: nell'esplorazione tattica terrestre abbiamo forze « ad hoc » che agiscono a favore di altre unità; nell'esplorazione ravvicinata abbiamo forze generiche (entro certi limiti) che operano a diretto vantaggio dell'unità che le ha distaccate. C'è, quindi, tra i due tipi di esplorazione, una differenza, che chiameremo « strutturale », afferente alla intrinseca fisionomia delle unità; e c'è una differenza che definiremo « funzionale », perché connessa con le unità che utilizzano l'apporto dell'azione esplorativa.

E' opportuno osservare che, proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, riferito alla esplorazione tattica terrestre, si qualifica l'azione dell'Arma di cavalleria sui campi di battaglia per l'attitudine ad affrontare il nemico, per prima o per ultima, nei momenti comunque risolutivi del combattimento, sempre per garantire, con l'impeto di una carica, miglior sorte al grosso delle restanti unità.

LE UNITA' PER L'ESPLORAZIONE

Focalizzata, così, l'attenzione sui modi d'essere e sui contenu-

ti dell'esplorazione, caratteristici dello strumento pre-ristrutturazione e della normativa in vigore, è possibile ipotizzare quali saranno le forme e quali le unità che potranno dar vita all'esplorazione nell'Esercito « ristrutturato ».

Non staremo a chiederci se l'esplorazione risulti ancora necessaria in un Esercito di qualità, snello, funzionale, così come voluto dalla ristrutturazione, atteso che « esplorazione e sicurezza costituiscono un debito d'onore per le truppe; nulla vi è di più sacro alla guerra... » (1). Basterà a riguardo, non volendo affidarsi solo al valore dogmatico di una affermazione di principio, per quanto autorevole, coniugare i tratti distintivi, prima ricordati, delle unità destinate all'esplorazione con le caratteristiche delle unità della ristrutturazione (2): risulterà chiaro che un Esercito con un migliorato indice di meccanizzazione, con un accresciuto rapporto mezzi/uomini, con un grado di comandabilità e di manovrabilità più adeguato, non può privarsi di « occhi » — esplorazione ravvicinata — e di « binocoli » — esplorazione tattica terrestre — preziosi per la propria incolumità, anzi per la propria libertà d'azione, anzi per la propria capacità operativa.

Tornando, dunque, alle unità per l'esplorazione tattica terrestre ed alle sue forme di attuazione, consideriamo una pregiudiziale di carattere quantitativo, che si ricollega alle citate differenze « strutturali » delle due forme di esplorazione: il nostro Esercito ristrutturato non può permettersi il lusso di disporre di forze « ad hoc », pari a circa 1/10 dell'intero strumento, da destinare ad un'attività per la quale tutte le unità, proprio in virtù della ristrutturazione, tendono a divenire idonee.

Inoltre, la nostra dottrina d'impiego, informata al dettato costituzionale, denota una maggior propensione per le operazioni difensive, pur non potendo escludere ipotesi di sviluppo diverse. E', quindi, plausibile supporre che l'esplorazione tattica terrestre potrebbe attuarsi con poche probabilità in una battaglia offensiva, con maggiori probabilità in una battaglia difensiva.

(1) Maresciallo Cadorna
(2) Vds. articolo « Unità della ristrutturazione: la Brigata » del Col. Fortunato Pietro Muraro, Rivista Militare, n. 3/1976.



Unità di cavalleria durante la seconda guerra mondiale.

Ora diamo uno sguardo al nuovo ordinamento dell'Esercito di campagna: a livello di Grande Unità complessa, livello al quale la consuetudine di esploratori ci aveva abituati, non troviamo supporti tattici destinati specificamente all'esplorazione.

A livello inferiore, invece, c'è varietà di forze che si presume possano essere impiegate in esplorazione: le Brigate corazzate o meccanizzate o reparti di queste, ovvero i supporti di cavalleria delle Divisioni corazzate o meccanizzate.

Ci sembra, pertanto, plausibile affermare che il Comandante di Corpo d'Armata non possiede più le « redini lunghe » dell'esplorazione. Peraltro, da questa constatazione suffragata dal nuovo ordinamento assunto dall'Esercito, può trarsi spunto per esprimere talune perplessità.

E' noto che l'esplorazione tattica si avvale di una componente aerea, che, con quella terrestre, costituisce armonico insieme. Come si concilia ciò con il « regresso » ordinativo subito dalle unità per l'esplorazione terrestre? La sede in cui si realizza, con migliori prospettive di funzionalità, l'integrazione degli sforzi terrestri ed aerei, è il Comando di Corpo d'Armata, più che il Comando di Divisione. Sembra, perciò, che possa insorgere una sconnessione tra esplorazione tattica aerea e terrestre, pericolosa per l'unitarietà dello scopo ch'essa persegue e, in definitiva, per l'attività decisionale del Comando responsabile della manovra aeroterrestre.

Un corollario di tale problema sembra essere l'impiego dell'aviazione leggera. Anche qui motivi di economia delle forze suggeriscono l'accentramento al più alto livello di comando e fanno individuare nel Comando di Corpo d'Armata la sede più appropriata per la manovra di tali importanti pedine. L'inserimento dei raggruppamenti ALE nei Corpi d'Armata, previsto nel quadro della ristrutturazione, sembra confermare questa linea di pensiero.

Nella prospettiva, dunque, di una componente ad ala rotante impiegata, come la celebre « sky cavalry » statunitense, in missioni esplorative, prospettiva cui l'armamento controcarri degli elicotteri e finanche le denominazioni decise dallo Stato Maggiore per le unità in questione possono orientarci, riaffiora il problema della saldatura con l'esplorazione terrestre, prima esposto con riferimento alle forze aerotattiche.

Per completezza d'indagine si può formulare anche l'ipotesi di un Corpo d'Armata responsabile dell'esplorazione mediante l'impiego di una delle dipendenti Brigate corazzate o meccanizzate.

Questa ipotesi, tecnicamente verosimile per la idoneità delle unità menzionate al ruolo esplorativo, operativamente conveniente con riferimento ai citati problemi di saldatura con la terza dimensione, appare, tuttavia, realizzabile solo in via eccezionale, quando cioè si manifestino sul campo di battaglia presupposti diversi da quelli prevedibili e che giustificano la sottrazione ad una Divisione dipendente di una pe-

dina così consistente: netta superiorità quantitativa, operazioni offensive in atto, necessità di azione in profondità.

Appare, in definitiva, normale la responsabilità del Comandante di Divisione in ordine all'esplorazione, con modalità d'azione immutate — e non potrebbe essere diversamente, prescindendo queste dal livello al quale essa è commessa — con prioritaria attenzione alla manovra difensiva, con orientamento ad impiegare prevalentemente i supporti di cavalleria; se poi ad un bivio questi ultimi dovessero incorrere in una fatale disattenzione, nessuna paura: i fanti meccanizzati potrebbero validamente sostituirli.

Per concludere la disamina relativa alla esplorazione tattica terrestre, si può avanzare un'ipotesi relativa all'« area della battaglia » nella difensiva: se le forze destinate all'esplorazione tattica terrestre dipendono da un Comando di Divisione, che risponde anche della condotta dell'azione in zona di sicurezza, se le modalità d'impiego in zona di frenaggio non si discostano da quelle in zona di sicurezza, se la zona di frenaggio — considerando lo scacchiere terrestre di nostro diretto interesse — difficilmente può ritenersi profonda, perché non fondere le due zone predette in un'unica zona, affidata al Comando di Divisione responsabile del settore, controllata da una medesima unità?

Rivolgiamo ora l'attenzione, in questa indagine « parallela », alla esplorazione ravvicinata.

Anche qui gioverà una considerazione di partenza: si era detto che forze generiche conducono l'esplorazione ravvicinata a diretto ed immediato vantaggio dell'unità che le ha distaccate.

Ma qual è ora la fisionomia di tali forze? Sono reparti ad alto contenuto di meccanizzazione e di potenza di fuoco, caratteri questi che non sono più peculiari di un tipo di plotone piuttosto che di un altro.

Coerentemente con questo assunto, sono scomparsi, nel nuovo assetto ordinativo dei battaglioni, i plotoni esploratori; tale decisione non è certo il risultato di una ricerca operativa secondo cui le probabilità di attuazione dell'esplorazione ravvicinata sono ora diminuite, quan-



Unità di cavalleria in esplorazione.

to la conseguenza della nuova fisionomia delle minori unità, poste in grado di rilevare degnamente — purché, ovviamente, rinforzate da carri — i compiti prima affidati ai plotoni esploratori. E' implicito che anche per i battaglioni carri, privi di esploratori, il problema appare superato, ove si consideri che i gruppi tattici, cui possono dar vita, includeranno sempre una componente meccanizzata.

Restano solo da soddisfare un'esigenza di addestramento del personale, non trascurabile, ma nemmeno insostenibile e un problema di « forma mentis » nei Quadri di fanteria meccanizzata.

Abbiamo così ottenuto che il battaglione, cui la ristrutturazione, nel costante sforzo di unificazione, ha conferito ulteriore semplicità strutturale, ci offra pedine uguali, intercambiabili anche per l'esplorazione ravvicinata, da impiegare nel modo più conveniente secondo le fasi operative e le esigenze del momento.

Ma un altro aspetto, connesso con la ristrutturazione del battaglione, appare di rilievo: il suo potenziamento nel settore della mobilità e della potenza di fuoco.

Richiamando all'attenzione i tratti distintivi dell'esplorazione ravvicinata, è stato ricordato che essa ha funzioni informative e generalmente non combatte. Questa norma, tratta dalla citata circolare n. 1600, ha però subito un'evoluzione, se si pone mente alle pubblicazioni della serie 700 riguardanti i gruppi tattici. Si no-

ta, cioè, una maggior disponibilità delle pattuglie di esplorazione ravvicinata al combattimento, in una visione più realistica, secondo la quale esplorazione e sicurezza sono aspetti complementari e spesso inscindibili di una medesima esigenza operativa.

Ora che il battaglione « ristrutturato », come dicevamo, ha ricevuto incrementi di potenza, sembra lecito supporre che le pattuglie di esplorazione ravvicinata vedano accrescere la propria aggressività e, con essa, la capacità di sbloccare situazioni prima giudicate non risolubili. Si allude, in sostanza, alla possibilità che, anche in sede dottrinale, venga conferito un carattere di più spiccata attitudine al combattimento e, al limite, siano assegnati compiti più impegnativi alle pattuglie di esplorazione ravvicinata.

CONCLUSIONI

Esaminato retrospettivamente il problema dell'esplorazione nell'Esercito « pre - ristrutturazione », ipotizzati gli aspetti principali che essa potrà assumere nel nuovo Esercito di campagna, pare giunto il momento di riepilogare le conclusioni cui si è pervenuti.

Se è necessaria l'esplorazione, nessuno può dubitarne. Essa s'impone ora come prima, nella sua componente tattica terrestre come in quella ravvicinata.

In quali forme e con quali unità essa si sviluppa, può rias-

sumersi nelle seguenti proposizioni:

— l'esplorazione tattica terrestre avrà mire meno ambiziose e più realistiche perché il nostro Esercito è strutturato prevalentemente per la battaglia difensiva; potrà essere condotta dai supporti esploranti divisionali o anche da altre unità corazzate o meccanizzate e risalire, di norma, alla responsabilità di un Comandante di Divisione, il che imporrà di risolvere taluni problemi di coordinamento; avrà luogo in una zona unica di « frenaggio e sicurezza »;

— l'esplorazione ravvicinata subirà minori condizionamenti dalla ristrutturazione: sarà condotta da unità meccanizzate, ovviamente rinforzate da carri, con modalità d'azione improntate a maggiore aggressività e con compiti più impegnativi nella misura in cui ciò sarà consentito dalla potenziata fisionomia delle minori unità, sarà utilizzata, in qualunque momento operativo, dall'unità che l'ha distaccata.

In definitiva e secondo la personale visione dell'argomento proposto, i cavalieri restano « depositari » — anche se non ne mantengono l'esclusiva — della esplorazione tattica terrestre e questa appare alquanto ridimensionata nel nuovo strumento; tutti i combattenti possono essere chiamati a condurre l'esplorazione ravvicinata nell'ambito delle unità fondamentali d'impiego.

Matteo Porpora



Il Maggiore di cavalleria Matteo Porpora proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato il 96° Corso di Stato Maggiore.

Attualmente presta servizio presso l'Ufficio Addestramento e Regolamenti dello Stato Maggiore dell'Esercito.



La motorizzazione militare italiana per ovvie ragioni ha sempre dedicato grande interesse allo studio di autoveicoli aventi speciali caratteristiche ed attitudine a muovere in ambiente montano. Lo scopo di tale interesse rientra nel più generale contesto della ricerca di tutti quei mezzi che, permettendo di contenere l'affaticamento dell'uomo nella fase « movimento e trasporto », specie in particolari condizioni climatico-ambientali, gli consentono di affrontare con un più elevato livello di energia le fasi più impegnative del combattimento.

In Italia il problema della motorizzazione di montagna è più sentito che in altri Paesi. E' noto inoltre che esso non può essere risolto integralmente con l'impiego dell'elicottero, impiego che specie in ambiente montano è sensibilmente condizionato dalla situazione meteorologica.

Come in tutte le ricerche applicate, l'impostazione e lo sviluppo degli studi, la realizzazione prototipica e la sperimentazione di numerosi veicoli da montagna hanno avuto, nel particolare settore, aspetti evolutivi di notevole ampiezza e non a tutti noti. La presente succinta esposizione ha tra l'altro la finalità di evidenziare l'apporto che la tecnica e l'inventiva geniale hanno saputo di volta in volta esprimere per fornire concreto riscontro a requisiti molto impegnativi.



EVOLUZIONE E SVILUPPO DELLA MOTORIZZAZIONE MILITARE DI MONTAGNA

TENDENZA ORIGINARIA

In origine l'obiettivo della ricerca, che ha comportato anche prove di impiego a carattere estensivo con centinaia di mezzi senza peraltro essere coronata dalla delibera e dall'introduzione in servizio del mezzo auspicato, fu quello di incrementare l'uso di mezzi militari motorizzati sulla viabilità minore di montagna onde migliorare la mobilità dei reparti alpini nel loro naturale ambiente di impiego. In pratica veniva richiesto un mezzo con carico utile non inferiore a 500 kg, di ridotte dimensioni e con attitudine alla sterzata a corto raggio ma che nel contempo fosse idoneo anche all'impiego su strada a velocità tale da potersi integrare nelle autocolonne di autoveicoli normali.

Veniva inoltre ammesso a priori il mantenimento in uso del trasporto animale, riconoscendo l'incontrastato dominio del « mulo » da una certa difficoltà in poi od oltre una certa quota.

Il primo tentativo, che risale agli anni 30, è ormai un ricordo lontano per molti e per molti altri può costituire una curiosità: l'autocarretta Ansaldo realizzata poi dalla OM con il mod. 32 (fig. 1).

Essa aveva un peso a pieno carico di circa 2400 kg con un carico utile di 800 kg, 4 ruote motrici e sterzanti, nelle prime versioni dotate di semipneumatici, sospensioni a doppia balestra trasversale, 2 m di passo ed 1 m di carreggiata (poi maggiorata ad 1,30 m), un motore quadricilindrico a benzina da 20 CV, raffreddato ad aria, che consentiva una velocità massima di 10 km/h.

Il buon servizio reso da questo tipo di veicolo venne inficiato dalle modeste doti di stabilità che scongiurarono l'ulteriore sfruttamento di tale formula.

Fu invece negli anni '50 che il veicolo da montagna 3x3 (fig. 2) ideato dal Gen. Garbari, all'epoca Maggiore del Servizio



Fig. 1.

Tecnico della Motorizzazione, riuscì ad esprimere soluzioni tecniche nuove e stimolanti per i problemi della motorizzazione militare di montagna attraverso una realizzazione atipica e di rottura rispetto agli schemi convenzionali.

Il veicolo aveva un peso a pieno carico di circa 1300 kg con un carico utile di 520 kg, 3 ruote motrici con retrotreno cingolabile, sospensioni a forcella telescopica monogamba per la ruota anteriore ed a bracci oscillanti longitudinali per le ruote posteriori, passo 2 m, carreggiata posteriore variabile in marcia entro i limiti massimo di 120 cm e minimo di 80 cm, motore bicilindrico a V di 90° raffreddato ad aria da 20 CV, sterzata con un raggio di volta minimo di poco superiore al passo, con ruota anteriore quasi a 90°.

Fig. 2.





Fig. 3.

Particolarmente interessante la possibilità di realizzare in pratica raggi di volta ulteriormente ridotti operando con ruota anteriore fuori carreggiata od addirittura in parete, in quei tornanti che frequentemente caratterizzano le carrarecce in corrispondenza dei più ristretti impluvi.

Il veicolo da montagna 3x3, realizzato in circa 200 esemplari dall'industria nazionale, è stato oggetto di una sperimentazione a carattere estensivo presso i reparti alpini. Versatile, manovriero e capace di prestazioni eccezionali nel superamento di difficoltà localizzate, tipiche della viabilità minore di montagna, anche in condizioni di innevamento grazie ai cingoli, ha trovato le sue limitazioni tecniche nella complessità meccanica della trasmissione. Si pensi tra l'altro alla ruota anteriore, motrice e sterzante quasi a 90°, ed al sistema variatore della carreggiata in movimento. Altro fattore sfavorevole, la richiesta di un alto grado di specializzazione nella guida.

Può affermarsi comunque che la sperimentazione estensiva del 3x3 ha consentito di concludere, dopo una indagine approfondita

con cognizione di causa, la prima fase della ricerca secondo la tendenza « originaria ».

Merita un cenno un'altra particolare realizzazione: il veicolo cingolato articolato da neve, allestito in un primo tempo presso l'Officina Riparazione Trattori Esercito (O.R.T.E.) su modello del canadese RAT e quindi in tre prototipi dall'industria nazionale (fig. 3), sperimentato ed omologato nel gennaio del 1972.

Trattasi di un articolato in due unità entrambe motrici e caratterizzate da moti relativi nel senso del beccheggio, del rollio e della sterzata (30°, 16° e 36° rispettivamente).

Il peso a pieno carico è di circa 1600 kg con un carico utile di 550 kg. Data la configurazione del sistema cingolato, che sfrutta l'intera larghezza del veicolo, la pressione specifica nominale è di soli 50 gr/cm².

Il complesso, sistemabile su rimorchio biga per i trasporti veloci al traino di autocarro leggero, è lungo m 4,50, largo m 1,56 ed alto m 1,42.

La velocità massima su fondo innevato piano, consistente, è di 21 km/h.

TENDENZA ATTUALE

Nella impostazione del veicolo da montagna si è verificata di recente una radicale variazione di tendenza essendosi inserito l'imperativo di dover rinunciare in tempi più o meno brevi alla utilizzazione del mulo. Lo pseudonimo di mulo meccanico, già impropriamente attribuito nel passato ad altre realizzazioni, è venuto così ad assumere nella prospettiva attuale una concreta rispondenza alla realtà. Per quanto si riferisce ai requisiti di base del veicolo ne sono scaturite le seguenti nuove impostazioni:

- carico utile limitato a 200 kg;
- drastica riduzione delle dimensioni e del peso;
- velocità contenuta al di sotto di 10 km/h;
- possibilità di guida e di controllo da terra;
- caricamento su autocarro per i movimenti veloci su strada.

Una prima risposta a tali requisiti è venuta dalla possibilità di utilizzare piccole macchine già in uso nel settore agricolo quali motozappe, motocoltivatori, ecc., rendendole idonee, me-

dianti semplici adattamenti, a movimentare piccoli carichi anche su difficili itinerari montani.

Un ufficiale di artiglieria da montagna appassionato al problema, il Magg. Capogrosso, ha realizzato una « motocarriola » (fig. 4), derivata da un motocoltivatore, che è stata esaminata ed esperimentata con interesse per il vantaggio dovuto alle sue ridottissime dimensioni ed alle notevoli possibilità di manovra in spazio ristretto.

Dalle prove svolte su due esemplari è risultato peraltro che il conduttore è obbligato ad un impegno molto intenso e continuo dato che deve controllare un complesso, bilanciato su un asse unico, il cui peso difficilmente può scendere al di sotto di 300 kg (di cui 130 di carico utile). Tanto che si era pensato di far ricorso per la marcia in salita o in discesa ad una massa equilibratrice spostabile.

In situazioni ambientali critiche (terreno a fondo molto sconnesso, a forte pendenza, scivoloso, ecc.) si sono constatate insufficienti condizioni di sicurezza in aggiunta ad altri inconvenienti, quali difficoltà di realizzare un adeguato pianale per il carico e modesta mobilità su strade carraie o campestri facili, dato che per l'impiego con conduttore a bordo occorrerebbe adottare al seguito del mezzo attrezzature sussidiarie atte a consentire almeno l'appoggio su tre ruote e la sterzata.

E' apparso in definitiva evidente che nel ricorso alla più semplice espressione realizzativa quale quella offerta dalla motocarriola si era toccato un limite eccessivamente spinto. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ha deciso perciò di dare impulso ad un'altra soluzione, già in precedenza avviata, consistente nella realizzazione di motocarrelli da montagna a 4 ruote motrici.

Trattasi di veicoli con caratteristiche particolarmente interessanti in quanto:

- hanno un peso a pieno carico di 600 kg con un carico utile di 200 kg circa;
- dispongono di un vero e proprio pianale: 150x90 cm, alto da terra 80 cm;
- hanno quattro ruote motrici e sterzanti, con trasmissione idrostatica;



Fig. 4.

— permettono la guida da terra e da bordo in modo abbastanza agevole;

— stanno offrendo, nelle prove in corso, prestazioni di un certo rispetto.

Il modello di base (fig. 5) è stato costruito dal Centro Studi ed Esperienze della Motorizzazione (C.S.E.M.) mentre i prototipi attualmente in prova (figg. 6 e 7) sono stati realizzati da due ditte private nel quadro di un appalto

indetto dal Centro Studi ed Esperienze della Motorizzazione per la costruzione di 35 esemplari con i quali verrà successivamente svolto un ciclo di esperienze presso i reparti di artiglieria da montagna.

RICERCHE

Al di fuori del filone principale di attività, che vede le sperimentazioni concentrate verso la soluzione « motocarrello », prose-



Fig. 5.

Fig. 6.

Fig. 7.



gue la ricerca del nuovo e dell'atipico.

A titolo di esempio si può citare la sperimentazione di un mezzo cingolato dotato di dispositivo variatore dell'assetto trasversale.

La realizzazione di un prototipo sperimentale è stata affidata dalla Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili ad una ditta che si era in precedenza cimentata, di sua iniziativa ed a sue spese, nell'allestimento di un modello. Da parte militare si è richiesto tra l'altro l'adozione di un cassoncino per la sistemazione del carico e di un sistema idrostatico che agisca sia per la propulsione e per la sterzata, sia per la traslazione verticale dei due cingoli (70 cm per parte).

Il prototipo sperimentale in prova presso il Centro Studi ed Esperienze della Motorizzazione (fig. 8) pesa 930 kg ed ha un carico utile di 200 kg.


Lungo m 2,26, largo m 1,36 ed alto m 1,10 è dotato di un motore a 2 tempi a benzina della potenza di 35 CV.

La velocità massima è di 12 km/h. La pressione specifica nominale di 100 gr/cm². Il veicolo può operare con tutta sicurezza anche su pendenze trasversali superiori al 60%.

Appare evidente che questo mezzo offre delle nuove possibilità che meritano di essere esplorate in modo approfondito. L'attitudine ad affrontare percorsi a mezza costa anche se innevati, impluvi a sezione ristretta inaccessibili ad altri mezzi, come pure tratti di mulattiera con fondo a carreggiata ridotta dalla presenza di ostacoli laterali di rilevante altezza ed infine la capacità di sterzare in loco con l'azionamento in senso inverso dei due cingoli, rappresentano un insieme allettante di caratteristiche per un veicolo che potrebbe operare non solo sulla viabilità minore ma anche lungo nuovi itinerari fuori strada, inibiti ad altri mezzi.

Pur trattandosi di una speculazione tecnica nei confronti di una formula da valutare preliminarmente a fondo, il confronto con la soluzione « motocarrello »,

già in avanzato stadio di sviluppo, offre lo spunto ad alcune considerazioni il cui interesse risiede nel fatto che è basato su di un uguale carico utile, come appare dalla tabella seguente:

PRESTAZIONI		 	
Carico utile	200	kg	200
Peso a pieno carico (con conduttore)	600	kg	930
Raggio minimo di volta	2	m	0
Pendenza trasversale max	30	%	70
Pressione specifica nominale	250	gr/cm ²	100
Potenza motore	10	CV	35
Rapporto potenza - peso	16	CV/t	37
Indice tecnico di mobilità WES	< 10	—	12

Sin d'ora può dirsi che i motocarrelli ruotati rappresentano

Fig. 8.



una realizzazione relativamente semplice ma più legata alla viabilità montana ed in grado di offrire le migliori prestazioni con guida da terra.

Il veicolo cingolato ad assetto trasversale regolabile risulta senz'altro più sofisticato ma offre in concreto, a quanto finora emerso dalle prove, nuove possibilità di movimento nel fuori strada montano, anche se innervato, con conduttore a bordo.

Tali vantaggi verrebbero eventualmente pagati con una potenza installata di oltre due volte maggiore (37 anziché 16,5 CV/t), con un maggior peso a pieno carico (930 contro 600 kg), con una maggiore complessità e conseguentemente con un maggior costo, sia di acquisto e sia di esercizio.

CONFRONTO MOTOCARRELLO - MULO

Dalla sintetica descrizione fatta in precedenza risulta che il motocarrello da montagna è una piccola macchina versatile e flessibile nell'uso. Esso infatti può essere guidato da bordo come un vero e proprio veicolo su percorsi facili, fornisce le prestazioni più significative con conduttore appiedato e si presta a ricevere l'aiuto di uno o più uomini per il superamento di difficoltà localizzate. Al limite, in situazioni particolarmente critiche, il motocarrello scarico potrebbe anche essere parzialmente sollevato e spostato a braccia per breve tratto.

Meccanicamente non privo di qualche complessità, come il prevedibile costo conferma, esso fruisce di complessivi idrostatici che una ormai affermata e diffusa tecnologia fa giudicare sufficientemente affidabili anche per l'impiego militare.

Sulle qualità del mulo, capace di prestazioni eccezionali e divenuto un simbolo tradizionale dei nostri reparti alpini, tanto è stato scritto ad opera di esperti e profondi conoscitori (vds. bibliografia) da non far ritenere necessario in questa sede il dover tornare sull'argomento.

Si è ritenuto più utile invece condensare nella tabella a fianco il maggior numero reperibile di caratteristiche e di parametri valutativi che possono servire come guida per un confronto di-

MOTOCARRELLO E MULO Tentativo di confronto analitico

		MOTO-CARRELLO	MULO
Pesi			
— del veicolo e del mulo (taglia media)	kg	370	450
— del basto	kg	—	45
— carico utile	kg	200	120
— totale a pieno carico	kg	570	615
— rapporto carico utile/peso a vuoto		0,54	0,26
Dimensioni a pieno carico			
— lunghezza	cm	190	270
— larghezza (mulo con carico laterale)	cm	90	180
— carreggiata	cm	72	30 (1)
— quota base carico (mulo con carico centrale)	cm	80	170
— quota baricentrica	cm	62	140
Prestazioni principali a pieno carico			
— velocità massima in piano	km/h	10	5
— pendenza massima superabile	%	50	50
— pendenza massima trasversale percorribile su suolo consistente:			
. con coltre superficiale rigida e dura	%	30	5
. con coltre superficiale morbida	%	20	30/35 (2)
— larghezza di trincea superabile	cm	55	70
— gradino	cm	25	40
— altezza massima di guado	cm	40	100
— sforzo massimo di trazione	kg	400	450
— pressione specifica sul suolo	kg/cm ²	0,25	0,75
Parametri particolari della mobilità			
— potenza installata	CV/t	16,5	1,6 (3)
— larghezza minima di mulattiera:			
. con parete laterale (mulo con carico laterale)	cm	100	100
. in cresta	cm	110	60
— larghezza necessaria per la conversione	cm	220	200
— impiegabilità su suolo cedevole e neve		limitata	limitata
— autotrasporto (su autocarro medio)	n.	8	5 - 6
— aerotrasporto		SI	SI
— elitransporto		SI	NO
— aviolancio		SI	NO
— manovra e spostamento a braccia		SI	NO
Caratteristiche concernenti l'impiego			
— facilità di guida e di manutenzione		SI	NO
— facilità di carico e scarico		SI	NO
— rapido allestimento per la marcia		SI	NO
— impiego con conduttore a bordo, con un carico di 120 kg sul pianale		SI	NO
— agevole controllo in caso di eventi repentini (lampi di luce, forte rumore, ecc.)		SI	NO
— utilizzazione estrema, anche in caso di assoluta e prolungata mancanza di rifornimenti		NO	SI
— silenziosità		NO	SI
— attitudine al mascheramento		limitata	limitata
— agevole reperimento ed addestramento del personale di guida ed ausiliario		SI	NO
— modesto impegno di personale durante le soste		SI	NO
Fattori economici e vari			
— costo di acquisto unitario	milioni di Lire	3,50	1,00
— costo basto e finimenti	milioni di Lire	—	0,35
— costo totale	milioni di Lire	3,50	1,35
— periodo di utilizzazione globale	anni	15	10
— facilità di acquisizione		SI	limitata
— costo giornaliero (8 ore di impiego) del combustibile e del vitto, rispettivamente		6.500	1.400

(1) Per il mulo: larghezza della zona interessata dalle impronte.

(2) L'inclinazione laterale degli zoccoli è molto minore di quella del terreno.

(3) Al mulo è stata attribuita la potenza nominale media di 75 kgm/sec (1 CV).



retto, e per quanto possibile analitico, con il motocarrello.

Tale confronto, infatti, presenta sempre le difficoltà che scaturiscono dalla natura profondamente diversa dei due termini della comparazione ed a questa comparazione pertanto non può esser attribuito altro significato che quello di « tentativo ».

Prima di analizzarlo, comunque, è da ricordare che al nuovo mezzo meccanico in esperimento non vengono chieste tutte le singole prestazioni del mulo e nel contempo la eliminazione di tutti gli inconvenienti che esso presenta — cosa del resto impensabile — ma di fornire in esercizio un rendimento complessivo tale che i vantaggi e gli svantaggi diano luogo ad un bilancio accettabile. Ciò premesso, l'esame dei parametri tabulari mette in evidenza che la formula del motocarrello 4x4 con trasmissione idrostatica offre buone prospettive.

CONCLUSIONE

Analogamente a quanto si verifica in altri campi, anche nello sviluppo della motorizzazione

di montagna le realizzazioni attuate nelle diverse fasi mettono in evidenza, oltre allo specifico interesse delle varie soluzioni, il travaglio che per lungo tempo può coinvolgere la formulazione di una esigenza, la sua successiva revisione e la varietà delle risposte tecniche possibili.

Nel caso del veicolo da montagna sono espressioni significative di tale travaglio i veicoli già omologati e non introdotti in servizio, come ad esempio il 3x3 ed il cingolato articolato da neve.

D'altra parte l'impiego massivo di quadrupedi diviene sempre più problematico ed esalta l'urgenza di dare soluzione all'annoso problema.

Lo sviluppo attuale della motorizzazione di montagna scaturisce in definitiva più che da un raffronto di prestazioni inevitabilmente eterogeneo tra mulo e mezzo meccanico sostitutivo, da una pressante realtà. Ed in tale realtà si inquadra con indubbio rilievo la sperimentazione di 35 esemplari di motocarrelli 4x4, 33 dei quali destinati alle prove di impiego, che avranno inizio entro il corrente anno.

Valentino Romano

BIBLIOGRAFIA

- Col. a. Mario Guidi: « Divagazioni sulla meccanizzazione dell'artiglieria da montagna », Rivista Militare, 1/1971.
- Ten. Col. a. (mon.) Domenico Innecco: « Sono ancora di attualità i muli nell'artiglieria da montagna? », Rivista Militare, 5/1973.
- Cap. a. (mon.) Marcello Colaprisco: « Divagazioni sul destino di una specialità: l'artiglieria da montagna », Rivista Militare, 12/1973.
- Gen. Carlo Volpini: « Il cavallo », Ed. Hoepli, 1917.
- Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito - Pubblicazione n. 5081: « Armi e mezzi in dotazione all'Esercito ».
- Gen. Bavosa: « Manuale dell'artiglieria da montagna ».
- Magg. G. P. Agosto, Magg. Marcello Colaprisco: « Batterie da montagna - Una macchina dopo il mulo », Rivista Militare, 3/1975.

EVOLUZIONE E SVILUPPO DELLA MOTORIZZAZIONE MILITARE DI MONTAGNA

Il Maggiore Generale Valentino Romano, proveniente dal 121° Corso dell'Accademia di Artiglieria e Genio, venne nominato Sottotenente di artiglieria nel 1941. Transitò successivamente nel



Servizio Tecnico della Motorizzazione ha diretto dal 1966 al 1969 il Centro Studi ed Esperienze della Motorizzazione ove tuttora svolge l'insegnamento di « Trazione Meccanica » nei Corsi superiori. E' inoltre docente di « Problemi speciali e prestazioni degli automezzi per impiego militare » al Corso di specializzazione nella Motorizzazione presso il Politecnico di Torino.

IMMAGAZZINAMENTO DI ESPLOSIVI

L' "Igloo" entra anche nella normativa tecnico-giuridica italiana



Le Forze Armate italiane per la conservazione e la fabbricazione di esplosivi e dei manufatti esplosivi — come tutte le Società nazionali che si interessano della stessa materia — seguono la normativa vigente nello Stato italiano che presenta non poche differenze da quella della NATO.

Queste differenze, però, non possono essere eliminate facilmente in quanto non è possibile variare disposizioni da tempo accettate ed idonee per l'industria ed il commercio degli esplosivi in campo civile.

E' possibile invece, sempre nel rispetto della normativa legislativa operante, cercare un accostamento tra le contrapposte disposizioni che possa diminuire le esistenti divergenze più rilevanti.

Tra queste merita una particolare attenzione proprio la conservazione dei prodotti esplosivi in particolari infrastrutture specificamente progettate e costruite per l'immagazzinamento di grandi quantitativi di sostanze esplosive, tenendo conto delle norme tecnico-legislative in vigore, della limitata disponibilità di spazio esistente in Italia e nel completo ed assoluto rispetto della pubblica incolumità.

Ci si occuperà, quindi, di tali infrastrutture dopo aver inquadrato, in una breve « panoramica », le vigenti disposizioni di legge a confronto di quelle previste dalle norme NATO.

Documenti legislativi italiani vigenti in materia e relativa normativa

I documenti più importanti che disciplinano la fabbricazione e, in particolare, la conservazione degli esplosivi e manufatti esplosivi sono i seguenti:

- R.D. 18 giugno 1931, n. 773: « Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza »;
- R.D. 9 maggio 1940, n. 635: « Regolamento per l'esecuzione del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza »;
- D.P.R. 2 aprile 1915, n. 547: « Norme generali per la prevenzione degli infortuni sul lavoro »;
- D.P.R. 19 marzo 1956, n. 302: « Norme integrative per la prevenzione degli infortuni sul lavoro »;
- D.M. 31 agosto 1972, G.U. n. 227: « Modifiche all'allegato A del Regolamento di pubblica sicurezza »;
- D.M. 4 aprile 1973, G.U. n. 120.

Nei predetti documenti sono considerati prodotti esplodenti:

- a) le sostanze e le miscele che esplodono per contatto con una fiamma, per urto, per sfregamento e la cui sensibilità all'urto ed allo sfregamento è superiore a quella del M - dinitrobenzene anche quando tali caratteristiche sono da esse perdute, in modo non permanente, per aggiunta o presenza di acqua o di altre sostanze;
- b) le sostanze o le miscele di sostanze che, comunque, esplodono mediante conveniente innescio;
- c) gli oggetti, i congegni, i manufatti che contengono o impiegano sostanze o miscele esplosive.

Le vigenti disposizioni legislative, inoltre, tengono conto, ai fini della sicurezza, della qualità e quantità di esplosivi che insieme, in caso di sinistro, possono:

- detonare provocando, per urto esplosivo, danni a fabbricati ed a materiali, nonché la esplosione, per influenza, di altre masse di esplosivo;

- detonare proiettando schegge e rottami capaci di produrre danni a fabbricati, a materiali ed a persone;
- incendiarsi e comunicare il fuoco a materiali e fabbricati.

I singoli depositi esplosivi e manufatti esplosivi, come i locali di fabbriche devono, pertanto, essere distanziati e protetti tenendo conto, oltre che della quantità e qualità di esplosivo e manufatti esplosivi che contengono e delle specifiche lavorazioni che nei locali stessi si eseguono, anche della loro ubicazione rispetto ad abitazioni, strade, stabilimenti industriali, ecc., che sono nelle vicinanze della fabbrica o del deposito.

I predetti locali di fabbrica o riserve di deposito possono essere costituiti, con modalità più o meno diverse, in tre tipi:

- locali e riserve in muratura in rilevato rispetto al piano di campagna;
- locali e riserve protetti da terrapieni naturali o artificiali di particolari forme e dimensioni;
- grotte con conveniente spessore di terra compatta sul tetto e sfoghi all'esterno particolarmente situati o specificamente protetti.

Per evitare, pertanto, i danni che un eventuale scoppio di un locale o di una riserva può produrre ad abitazioni, strade e stabilimenti industriali esterni alla fabbrica od al deposito (*sicurezza esterna*), ed ancora per evitare che un eventuale scoppio di una riserva o di un locale di lavorazione possa propagarsi per influenza ad altro locale o riserve del comprensorio (*sicurezza interna*), ed inoltre, per proteggere, nel miglior modo possibile, il personale della fabbrica o del deposito nonché per salvaguardare la pubblica incolumità, è necessario che i singoli locali o le singole riserve non siano tra loro o rispetto all'elemento limitatore esterno adiacente all'infrastruttura (abitazioni, strade, stabilimenti, ecc.) più vicini di una entità da calcolare, di volta in volta, con la formula

$$D = \frac{K \sqrt{C}}{b} \quad [1]$$

dove

D = distanza di sicurezza interna od esterna;

C = quantità di esplosivo sfuso o contenuto in manufatti esplosivi;

K = coefficiente che tiene conto della natura dei vari esplosivi (e delle conseguenti classi di rischio);

b = costante relativa al tipo di locale o riserva da realizzare.

Con la predetta formula, opportunamente trasformata (matematicamente), si ricava anche il quantitativo massimo di esplosivo accantonabile nei singoli locali o riserve ed anche negli specifici gruppi di locali o di riserve

$$C = \frac{b^2 D^2}{K^2} \quad [2]$$

Bisogna tener conto però che la validità di tale formula implica la necessità che per ogni locale o riserva il carico massimo in sicurezza non superi le 20 tonnellate di esplosivo puro o contenuto in manufatti esplosivi e che per ogni gruppo di locali o di riserve il carico massimo in sicurezza non superi le 80 tonnellate.

Le classi di rischio contemplate nelle norme legislative italiane sono:

- cinque per gli esplosivi (di lancio, di scoppio, innescenti, pirotecnici e incendiari);
- tre per i manufatti esplosivi (cartucce, manufatti esplosivi scoppianti, manufatti a caricamento speciale).

Tali classi di rischio sono tenute in conto, come sopra detto, dal diverso valore di K che, sostituito nella

formula [2] consente di calcolare il carico massimo di sicurezza, e sostituito in quella [1] indica la distanza (interna ed esterna) di sicurezza necessaria:

- tra locale e locale della stessa fabbrica;
- tra riserva e riserva dello stesso deposito;
- tra locale di una fabbrica e la riserva del deposito annesso alla fabbrica stessa;
- tra locale di fabbrica ed elemento limitatore esterno (strade, abitazioni, stabilimenti industriali, ecc.);
- tra riserve di deposito ed elemento limitatore esterno.

La diversità costruttiva dei locali di fabbrica e delle riserve di deposito, che nella normativa italiana è limitata ad infrastrutture leggere non terrapienate ed alle grotte, è tenuta nel conto del coefficiente b (rispettivamente uguale ad uno, due e quattro) da immettere nelle due formule sopraindicate per il calcolo del carico massimo in sicurezza e per il calcolo della distanza di sicurezza interna ed esterna.

Confronto tra la normativa italiana e quella NATO

Le difficoltà di poter raffrontare le due normative in esame (quella NATO e quella italiana) sono molte in quanto i termini di paragone sono scarsi ed assai aleatori, per cui i risultati conseguibili potrebbero essere, in moltissimi casi, contraddittori o quanto meno non uniformi.

Si ritiene che possa bastare, al riguardo, mettere in rilievo i seguenti aspetti del problema.

Tipi di riserve munizioni

Secondo le norme NATO le riserve munizioni possono essere di 5 tipi:

- in costruzione leggera, non terrapienata;
- in costruzione leggera, terrapienata o con robuste pareti senza tetto protettore;
- ricoperte di terra e con pareti robuste con tetto protettore a scarico di pressione per apertura del tetto;
- ricoperte di terra e con pareti robuste con tetto protettore a scarico di pressione per apertura di una parete;
- sotterranee (grotte singole, grotte multiple, caverne naturali).

Secondo le norme italiane le riserve per esplosivi e manufatti esplosivi sono soltanto di tre tipi, come detto sopra.

Il raffronto è possibile, quindi, soltanto tra le riserve non terrapienate e, con qualche approssimazione, anche tra quelle terrapienate per esplosivi e manufatti esplosivi delle classi NATO di rischio 5 e 6 che corrispondono, pressappoco, ai colpi completi per artiglierie, mortai ed alle mine attualmente in servizio.

In proposito, appare necessario precisare che secondo le norme NATO i manufatti esplosivi e gli esplosivi delle predette classi di rischio debbono essere accantonati sempre nelle riserve terrapienate e solo eccezionalmente in quelle non terrapienate, mentre nella normativa italiana non esiste tale remora.

Classificazione degli esplosivi e dei manufatti esplosivi

Secondo le norme NATO gli esplosivi e i manufatti esplosivi vengono classificati:

- in 7 classi di rischio sulla base dei rischi predominanti quali: incendio semplice, onde di pressione di diversa violenza, proiezione di schegge e sassi, tossicità;
- in 14 sottogruppi di compatibilità in rapporto, principalmente, agli effetti che gli esplosivi possono determinare in

caso di incendio o di scoppio, ai pericoli connessi alla loro sensibilità ed ai prodotti che essi contengono.

Tali classificazioni non trovano precisi riscontri con le numerose classificazioni stabilite dalla normativa teorica italiana e tanto meno da quella pratica nella quale, peraltro, si tiene in massimo conto la sicurezza per detonazione per influenza ed anche l'effetto di proiezione delle schegge, quando si tratti di manufatti esplosivi.

Calcolo delle distanze di sicurezza interne ed esterne

Secondo la normativa NATO, il calcolo viene effettuato con una serie di modalità differenziate per ciascuno dei 5 tipi di riserve previste, mentre secondo la normativa italiana la differenziazione del calcolo è limitata ai tre tipi di riserve previsti (terrapienate, non terrapienate, grotte).

Inoltre, mentre in ambito NATO per il calcolo delle predette distanze di sicurezza viene usata, più frequentemente, la formula

$$d = h \sqrt{C} \quad [3]$$

dove:

d = distanza di sicurezza esterna od interna in metri;

C = quantità di esplosivo in kg;

h = coefficiente che tiene conto delle diverse distanze di sicurezza da calcolare, delle 7 classi di rischio, dei 14 sottogruppi di compatibilità e dei diversi elementi limitatori,

in ambito nazionale:

— per il calcolo della distanza di sicurezza interna, viene impiegata la formula

$$D_i = \frac{K_i \sqrt{C}}{b} \quad [1 a]$$

dove:

D_i = distanza di sicurezza interna in metri;

C = peso dell'esplosivo in kg;

K_i = coefficiente variabile col tipo di esplosivo o manufatto esplosivo considerato;

b = 1, 2 o 4 a seconda che trattasi di riseretta non terrapienata, terrapienata o di grotte;

— per il calcolo della distanza di sicurezza esterna viene impiegata la formula

$$D_e = \frac{K_e \sqrt{C}}{b} \quad [1 b]$$

dove:

C e b hanno lo stesso significato della precedente formula;

D_e = distanza di sicurezza esterna in metri;

K_e = coefficiente che tiene conto del tipo di esplosivo e manufatto esplosivo considerato e del tipo di elemento limitatore considerato.

Conseguentemente:

— applicando le sopra indicate formule per l'accantonamento di manufatti diversi compresi nelle classi di rischio NATO n. 2, 3 e 4, le distanze di sicurezza esterne NATO sono minori di quelle ricavate con la normativa italiana;

— applicando invece le formule sopra indicate per l'accantonamento di 20 tonnellate di esplosivo contenuto in manufatti esplosivi delle classi NATO di rischio 5 e 6 — relativamente ad un elemento limitatore costituito da una generica via di comunicazione oppure da un gruppo di case — si ha che le distanze di sicurezza esterne NATO sono maggiori di quelle ricavate con la normativa italiana.

Da quanto sopra, si può dedurre che il raffronto tra le due normative in certi casi risulta favorevole alla normativa italiana, in altri alla normativa NATO.

Quantità di esplosivi e di materiali esplosivi da immagazzinare

Secondo le norme NATO i quantitativi di esplosivi e di manufatti esplosivi che possono essere accantonati nelle riserve variano a seconda del tipo considerato. Tali limiti, poi, qualunque sia la qualità di esplosivo o manufatto preso in esame, sono sempre considerevoli e comunque superiori a quelli della normativa italiana in relazione agli stessi elementi limitatori interni ed esterni.

Le norme italiane, invece, pongono i limiti a 20 tonnellate per riserve singole ed 80 tonnellate per gruppi di locali o particolari infrastrutture — per esempio cruciforme — che, purtroppo, non sono sempre convenienti sia per ragioni economiche che per disponibilità di aree di sedime.

Le caratteristiche della nuova infrastruttura: l'IGLOO

La necessità di avere a disposizione una infrastruttura di maggiore carico esplosivo in sicurezza è stata particolarmente sentita nel dopoguerra, prima per ragioni contingenti nelle operazioni di « rastrellamento e di bonifica » dei territori da ordigni residuati bellici, poi per far fronte alle necessità di accantonamento dei nuovi manufatti sia nel campo NATO sia in quello nazionale.

Ma limitazione di spazio e necessità di sicurezza hanno fatto naufragare sinora tutti gli sforzi, compiuti a più riprese nell'ambiente militare e civile, tendenti a far accettare anche in Italia le norme NATO per quanto riguarda la progettazione e la costruzione di particolari infrastrutture con maggiore possibilità di accantonamento.

Gli studi compiuti nell'ambito nazionale hanno portato alla proposta di un tipo di costruzione adottato negli Stati Uniti d'America, in Germania, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Francia e Inghilterra, nota con il nome di « igloo » (vds. fig. 1) dimensionato per l'immagazzinamento di 80 tonnellate di esplosivo ed avente le seguenti principali caratteristiche costitutive:

— struttura in cemento armato, con volta ricoperta con uno strato di terra avente al colmo uno spessore di 60 cm, spessore che aumenta in modo progressivo fino a raggiungere alla base, sul piano orizzontale, uno spessore di circa 6 m;

— dimensioni m 7,50 circa di larghezza, m 4 circa di altezza e lunghezza in relazione al volume di esplosivo da immagazzinare;

— pavimento in cemento armato adatto a sopportare un carico specifico di 1,5 kg per cm².

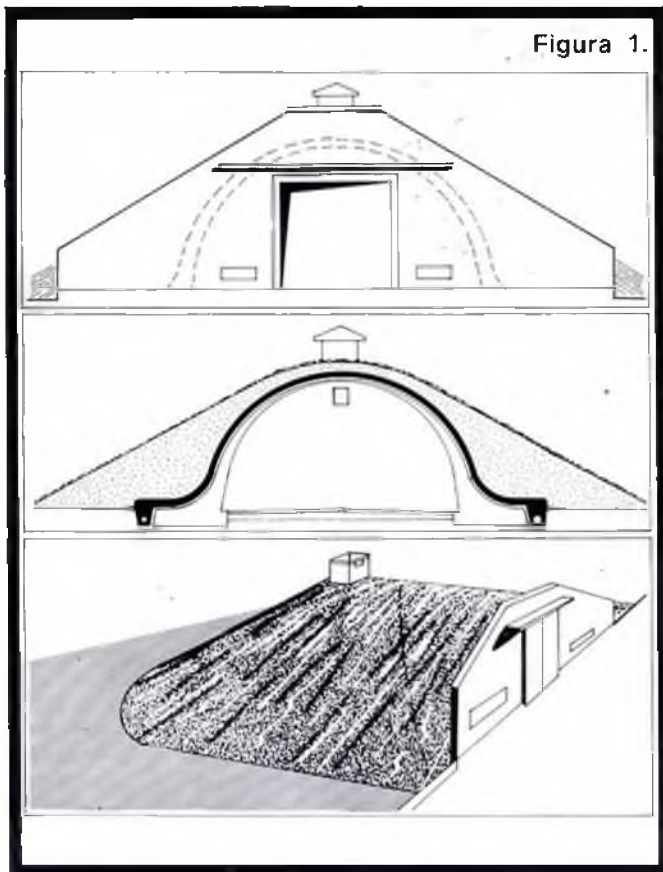
Tale costruzione, rispetto al tipo di deposito in muratura con tetto leggero, richiamato al Cap. IV del Regolamento di esecuzione del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza, ha senz'altro margini di sicurezza più elevati in quanto è realizzata in cemento armato ed è coperta da uno spessore di terra che la protegge sia da eventuali proiezioni di materiale dall'esterno sia da fiamma o calore.

Il deposito consente inoltre di effettuare nell'interno tutte le operazioni di movimentazione ed immagazzinamento in imballaggi pallettizzati con l'ausilio di carrelli a forche in costruzione antideflagrante.

Con tale modalità operativa è possibile raggiungere in piena sicurezza altezze di stivaggio superiori al limite di m 1,65 e m 1,60 (rispettivamente per esplosivi e manufatti esplosivi), limite stabilito nel Regolamento di pubblica sicurezza che fu redatto in un'epoca in cui non esistevano i carrelli a forche per la movimentazione e stivaggio di imballaggi pallettizzati.

Per quanto si riferisce alla distanza di sicurezza, sulla base di quanto contenuto nell'allegato B al Regolamento di pubblica sicurezza, è da rilevare che nel paragrafo « Depositi di fabbrica », nella nota alla tabella, è detto: « tali distanze possono essere dimezzate quando i depositi

Figura 1.



per esplosivi sono terrapienati convenientemente ed anche ulteriormente ridotte...». Comunque: «il giudizio in proposito sarà dato, caso per caso, e previo esame sul terreno, dalla Commissione Consultiva...».

Nel successivo paragrafo «*Depositi di vendita e depositi di consumo permanenti*» sono elencate una serie di norme molte delle quali, per ovvi motivi, vengono normalmente applicate anche ai depositi di fabbrica.

Una di tali norme, quella cioè relativa al tipo di fabbricato da adottare (lettera *b*), precisa che: «ove possibile... i magazzini per la conservazione delle sostanze esplosive possono essere situati in grotte...». Ed aggiunge: «In questo caso le distanze che debbono intercorrere tra i vari magazzini e quelle che debbono separarli da strade, opifici, abitati, ecc., potranno essere ridotte ad un quarto di quelle risultanti dall'applicazione delle norme sopraindicate».

Per quanto sopra, è da ritenere che la particolarissima struttura e la protezione in terra del deposito tipo «igloo» siano da equiparare a quelle di un deposito in grotta.

Di conseguenza è lecito ammettere:

— che la distanza tra deposito e deposito venga determinata in relazione alle formule vigenti nella normativa italiana [1 a] e [1 b], ove: K avrà il valore di 0,6 per esplosivi e 0,3 per munizionamenti, mentre b assumerà il valore di 4;

— che le distanze tra i depositi e gli elementi limitatori esterni quali i luoghi abitati, strade pubbliche e simili siano quelle indicate nei prospetti del Regolamento di pubblica sicurezza, al Cap. IV — para. 4, lettera a) — con l'applicazione dei seguenti valori di K nei due casi di esplosivi e munizionamento e ovviamente, con un coefficiente di riduzione $b = 4$:

- tra deposito e strade statali, strade ferrate, case coloniche isolate: $K = 4$ e 3;
- tra deposito e nuclei abitati sino a 5.000 abitanti: $K = 8$ e 6;
- tra deposito e nuclei abitati sino a 10.000 abitanti: $K = 10$ e 8;
- tra deposito e nuclei abitati oltre 10.000 abitanti: $K = 12$ e 10.

Le distanze che risultano con l'applicazione dei detti coefficienti sono notevolmente superiori, e quindi tali da garantire una maggiore sicurezza, rispetto a quelle stabilite dalle stesse tabelle NATO (manuale AC/258 - D 70) per tali tipi di deposito e per la classe di esplosivo considerata, come risulta dalla seguente tabella:

	Regolamento di pubblica sicurezza (con $b = 4$)	Tabelle NATO AC/258 - 70 Capitolo D - 2
	Distanze in metri	
Tra deposito e deposito . . .	43	25
Tra deposito e strade statali, strade ferrate, case isolate	285	185
Tra deposito e nuclei abitati sino a 5.000 abitanti	570	280
Tra deposito e nuclei abitati sino a 10.000 abitanti	710	280
Tra deposito e nuclei abitati oltre i 10.000 abitanti	875	280

La nuova disposizione legislativa relativa ai depositi esplosivi e manufatti esplosivi

Tale infrastruttura è stata accettata dalla Commissione Consultiva per le sostanze esplosive ed infiammabili di cui all'art. 84 del Regolamento esecutivo del Testo Unico della legge di pubblica sicurezza nella sua riunione del 1° marzo 1973 come risulta dall'estratto di verbale della seduta n. 8/1638.

Il Ministero dell'Interno, in virtù di quanto disposto dall'art. 83 del predetto Regolamento, ha considerato tale decisione quale aggiunta agli allegati del Regolamento stesso così come è avvenuto per il passato, per il coefficiente $K_1 = 0,3$ relativo al munizionamento fisso, semifisso e separato e per il corrispondente coefficiente K_0 (estratto di seduta n. 26/1319 del 1° luglio 1965).

Pertanto anche le Forze Armate italiane, nel rispetto di quanto deciso dal Ministero dell'Interno, che rappresenta una nuova norma tecnico-giuridica, possono adottare, nel pieno rispetto delle leggi dello Stato — come prescritto dalla normativa emanata dalla Direzione Generale di Artiglieria con la circolare n. 6/1600-III del 5 ottobre 1965 — il quarto tipo di infrastrutture per l'immagazzinamento di esplosivi e manufatti esplosivi denominato «igloo» avente le caratteristiche prescritte, come sopra detto, a termini di legge.

Gen. Vincenzo Vacchiano

IMMAGAZZINAMENTO DI ESPLOSIVI

I brevetti di nomina e di specializzazione

101

Con la rivoluzione francese, anche per i documenti di nomina ad ufficiale avviene quanto verificatosi per le « carte di corrispondenza » (3): vengono adottati cioè in misura sempre più ampia fregi e figure varie che conferiscono al documento un carattere iconografico, assai spesso con chiari riflessi artistici. Nascono così i « brevetti », termine di origine francese, di cui alcune intestazioni furono disegnate dal noto artista Andrea Appiani (figura 2).

Una particolare varietà tipologica si manifesta nei documenti di nomina nei reparti della « Guardia Nazionale » fin dalla Repubblica Cisalpina: ciò si spiega con il fatto che ogni città aveva la sua Guardia e provvedeva in proprio per tutto quanto concerneva tale Corpo: il brevetto riprodotto in figura 3 fa parte della Collezione Bertarelli di Milano e riguarda la nomina ad ufficiale della Guardia Nazionale di Mantova. Tipica la figura femminile simboleggiante la Repubblica, con fascio e lancia sormontata dal berretto frigio: si tratta di una stampa bodoniana.

Con l'istituzione della Repubblica Italiana (26 gennaio 1802) e quindi del Regno d'Italia (26 maggio 1805) i brevetti di nomina acquistano un carattere nettamente coreografico, con un'ampia gamma di elementi spiccatamente militari e non più ispirati alla sola allegoria rivoluzionaria (4).

Viene riprodotta in figura 4 l'intestazione di un brevetto di nomina ad Ufficiale, già facente parte della Collezione De Felissent ed analogo ad altro esistente nella Bertarelli: il disegno si deve al Capitano Basilio Lasinio, l'incisione a Gaudenzio Bordiga; si tratta di due nomi che meritano un breve cenno biografico.

Il Lasinio, come risulta dal « Quadro nominativo degli ufficiali dell'Esercito » in applicazione della legge 30 dicembre 1800, era un ufficiale topografo ed aveva già ricoperto l'incarico di aiutante di campo del Tibell, Comandante gli « Ufficiali topografi » costituenti uno speciale reparto del Genio. Il Tibell venne sostituito nel 1802 dal Marmont, poi dal Bidasio ed, infine, da Antonio Campana che portò tale reparto ad un livello davvero eccellente. Il Lasinio era un ottimo disegnatore, autore di varie composizioni tra cui la più nota è quella ritraente il monumento destinato a ricordare a Rivoli la battaglia vinta dai francesi il 24 nevoso, anno V (13-14 gennaio 1797) contro gli austriaci.

Ancora più rimarchevole la figura del Bordiga che, nato a Varallo nel 1772 e trasferitosi a Milano, stava lavorando nel 1797 ad una grande carta della Lombardia quando vi arrivarono i francesi che lo assunsero come cartografo: passò quindi al già citato « Ufficio To-

Fig. 2.



Fig. 3.



(3) Vds. articolo citato in nota (1).

(4) Vari tipi di tali brevetti facevano parte delle collezioni De Felissent di Treviso e Ratti di Milano [vds. citato articolo sul n. 3/1976 della Rivista Militare]; molti esemplari sono conservati tuttora nella Collezione Bertarelli presso la Civica Raccolta delle Stampe di Milano.

pografico» ed ebbe l'incarico, con il fratello Benedetto, di incidere la famosa «Carta d'Italia» del Gen. Luigi Bacler d'Albe, capo degli ingegneri geografi durante le campagne d'Italia di Napoleone. Tale carta comprendeva ben trenta fogli e concerneva tutte le operazioni delle campagne di guerra francesi in Italia. Per l'incarico svolto, il Bordiga fu accolto a Parigi nel 1801 con particolare riguardo. Rientrato in Italia, mantenne l'incarico di incisore e disegnatore dell'Ufficio Topografico Militare; gli austriaci, dopo il 1814, lo confermarono nelle stesse mansioni presso il loro «Istituto Geografico Militare» di Milano ed anzi gli conferirono una medaglia d'oro per le sue benemerite. Con il fratello Benedetto era stato in gioventù allievo di Giuseppe Longhi ed aveva scritto in collaborazione con lo stesso

fratello un'opera di un certo rilievo dal titolo «Elementi di figura», con 17 tavole incise dall'antico.

Il brevetto riprodotto in figura 4 denota chiaramente la mano di un artista tendente al classicismo; a parte ciò, si tratta di un soggetto di grande interesse storico-militare per la dovizia e la varietà degli elementi che lo compongono, soprattutto copricapi, bandiere ed armi e persino una carta topografica, che del resto non poteva mancare date le personalità dei due autori. Lo stesso brevetto ebbe a suo tempo due edizioni: la prima durante la Repubblica Italiana e la seconda per il Regno d'Italia e la differenza consistette solo nello stemma di Stato posto al centro della composizione. Le figure 5 e 6 riproducono rispettivamente i due stemmi.

Ma torniamo al Piemonte: alle «patenti» già citate si erano ormai sostituiti i cosiddetti «decreti» che, dopo la Restaurazione, testimoniano l'accentramento, nella persona del re, della nomina degli ufficiali, accentramento che, con l'ampliamento dell'Armata Sarda, divenuta poi Esercito Italiano, andrà gradatamente diluendosi. Il Regolamento del 5 giugno 1854 prescriveva che dovevano avvenire per R. Decreto le nomine a qualunque grado di ufficiale in tutte le armi, corpi o servizi, la nomina alla carica di comandante di corpo, il collocamento in aspettativa e la riammissione in servizio. Questi decreti dal lato figurativo non hanno particolari elementi di rilievo, tranne gli «svolazzi» di stile nettamente calligrafico che si manterranno per molto tempo ancora. La figura 7 riproduce quello concernente la

Fig. 4.



Fig. 5.



Fig. 6.



Fig. 7.



nomina a Sottotenente di Cavalleria di un allievo della Scuola Militare di Cavalleria, decreto datato Torino 23 novembre 1862.

Molto più interessanti per l'aspetto ornamentale sono, invece, i brevetti di nomina a sottufficiali e graduati di truppa, nomina che, in conformità al Regolamento del 20 marzo 1854, era di spettanza del Comandante del corpo su proposta dei singoli capitani. In figura 8 viene riprodotto quello che conferisce il grado di Sergente ad un Caporale Maggiore del « Reggimento Cavalleria Foggia (11°) » datato Roma, 30 novembre 1893 e firmato dal Colonnello Jaraczewski.

Nob. Cav. Gustavo Gaetano che ne fu il Comandante dall'11 ottobre 1888 al 17 febbraio 1894 (5).

Da notare nel brevetto riprodotto la bellezza del trofeo di bandiere, armi e copricapi che danno una visione sintetica ma assai efficace delle varie Armi e Corpi dell'Esercito: si tratta in realtà di uno stampato, previsto come modello 1 dal « Regolamento sullo stato dei Sottufficiali » e iscritto al n. 980 del Catalogo, ma che si può considerare una composizione artistica.

Ancora più ricchi di figure e tali da costituire vere e proprie scene di sog-

getto militare sono i cosiddetti « certificati di specializzazione », a suo tempo previsti dalle « Istruzioni » sulle singole Armi. La figura 9 riproduce un certificato di specializzato « Osservatore goniometrista » (corretto in « Trasmet-

(5) Il Col. Jaraczewski, che apparteneva ad una nobile famiglia ungherese, era stato Luogotenente nei « Cavalleggeri Monferrato » con anzianità 13 febbraio 1862 ed aveva ottenuto due medaglie d'argento al valor militare ed una menzione onorevole (medaglia di bronzo al valor militare) durante la campagna contro il brigantaggio (1864 - 1865); era stato promosso capitano il 18 agosto 1870 passando nel « 18° Reggimento di Cavalleria (Piacenza) »; tenente colonnello nello stesso « Reggimento Cavalleria Foggia (11°) », venne collocato in disponibilità il 17 febbraio 1894.

Fig. 8.



Fig. 9.



Fig. 10.



Fig. 11.



Fig. 12.



titore») dell'8° Reggimento Artiglieria da Fortezza - Deposito Succursale di Osoppo, rilasciato nella stessa Osoppo il 14 gennaio 1917, ed un altro di «Tiratore scelto» del R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia Italiana rilasciato a Mogadiscio il 15 giugno 1918 (figura 10).

Per completare questa rapida rassegna di stampe militari si riproduce in

figura 11 un «diploma» della serie relativa alle gare militari: trattasi del diploma di medaglia d'argento per la gara di tiro, rilasciata a Napoli l'11 settembre 1900, a firma del Col. Alvisi Cav. Augusto, Colonnello Comandante il «Reggimento Cavalleggeri di Lucca (16°)». La bellissima composizione (forse la migliore tra quelle realizzate per gli stampati del nostro Esercito) è opera

dell'allora Ten. Col. Vittorino Edel, poi Generale, all'epoca in servizio presso il Corpo di Stato Maggiore, noto anche per i suoi quadri di soggetto militare. La sua firma in rosso si scorge sotto il lato sinistro della criniera del leone. Tali diplomi (ve ne era uno per ogni tipo di gara: pistola, scherma, corsa, stima delle distanze, ecc.) furono realizzati nel 1899 a Roma dal Laboratorio fo-

Fig. 13.



Fig. 14.



Fig. 15.



Fig. 16.



Fig. 17.



Fig. 18.



Fig. 19.



tolitografico del Ministero della Guerra.

In stridente contrasto, la scarna composizione degli attestati di concessione di medaglie al valore militare come quello riprodotto in figura 12.

A titolo di curiosità ed in particolare per quanti si interessano delle cartoline di soggetto militare va ricordato che, ai primi del secolo scorso, l'Edito-

re Roveri di Milano ha pubblicato, con i tipi dello Stabilimento Augusto Cantarella di Milano, alcune serie di cartoline dal titolo «Ricordi Militari» destinate ai militari di truppa che volevano annunciare ai parenti, amici e conoscenti la loro promozione a graduati ovvero la loro nomina a specialisti. Tutte esemplificate in questa pagina (da fig. 13 a fig. 19) esse sono cartoline particolar-

mente caratteristiche e significative che a quell'epoca ebbero vasto uso ed ampio successo (tanto che se ne fecero varie ristampe) e la cui tradizione ancor oggi potrebbe essere ripristinata in quanto fattore di notevole ascendente morale e di efficace propaganda delle nostre Forze Armate.

Ten. Col. Alessandro Gasparinetti

uniformi del primo **tricolore**

Repubbliche Giacobine



Quando, nella primavera del 1796, Napoleone entrò in Milano, cominciò a prendere corpo il suo progetto di costituire in Italia, almeno in quella settentrionale, un nuovo Stato, repubblicano e alleato della Francia (anche se a condizioni giugulatorie) che ne costituisse l'antemurale verso i territori asburgici. Il favorevole progredire della guerra ed il consenso riscosso nella borghesia portarono gradualmente alla formazione in tutta l'Italia peninsulare di repubbliche che vennero definite « giacobine » per le idealità che ne pervadevano le strutture costituzionali e perché i patrioti, che di tali repubbliche furono gli animatori, si richiamavano appunto a quegli ideali di libertà, di uguaglianza e di giustizia che i francesi rivoluzionari proclamavano a piena gola, ma che mettevano in attuazione solo in piccole dosi.

LA REPUBBLICA CISALPINA

La prima di queste repubbliche fu la Repubblica Cisalpina che inizialmente comprendeva il solo Milanese, ma a cui si aggiunsero le città dell'Emilia — che avevano costituito la Repubblica Cispadana — le città della Lombardia, soggette a Venezia, e parte dello stesso Veneto.

Prima di organizzare forze armate regolari, su base volontaria, secondo la prassi seguita in Francia e nei paesi da questa occupati, si procedette alla formazione della Guardia Nazionale, in cui confluirono, obbligatoriamente, borghesi, bottegai, artigiani e professionisti delle città per prestare a turno servizio armato. Servizio che, da un punto di vista strettamente militare, era di discutibile utilità ma che, tuttavia, sollevava le truppe francesi dagli oneri del mantenimento dell'ordine pubblico e costituiva, ad un tempo, una sorta di iniziazione alla vita militare per chi sino ad allora se ne era tenuto lontano. Vale anzi rilevare a questo proposito che, sino al 1848, si ha modo di ritrovare i nomi di patrioti che in questo frangente imbracciarono per la prima volta le armi.

La Guardia Nazionale, costituita nell'agosto del 1796, indossò una giacca lunga di color verde con paramani, risvolti del petto e colletto rosso cremisi filettati di bianco, fodera verde, bottoni gialli, gilet bianco, pantaloni bianchi per la gran tenuta e verdi per quella ordinaria, ghettoni neri corte, bicorno con cappio giallo e coccarda e piumetto tricolori (tricolore francese... almeno per il momento!). La ragione per la quale venne scelto il verde come colore base dell'uniforme è cosa assai dibattuta: certo è che questo verde che distingueva i cisalpini, così come il bleu distingueva i francesi, servì a far meglio risaltare le differenti nazionalità; nell'arco di qualche mese il verde sostituì il bleu nelle coccarde che i patrioti ostentavano sui cappelli.

Annunciando la costituzione della prima unità regolare, la « Legione Lombarda », Napoleone, in data 11 ottobre 1796, così scriveva al Direttorio: « *I colori nazionali che sono stati adottati sono il verde, il bianco e il rosso* ». Questi colori, oltre che nelle bandiere, tornavano puntualmente nelle uniformi della Legione che comprendeva 7 coorti di fanteria (il neo-classicismo, allora imperante, imponeva il ricorso alla terminologia della Roma repubblicana), una divisione di artiglieria ed una compagnia di cacciatori a cavallo. « *L'abbigliamento dell'infanteria* — così prevedeva l'articolo X del decreto istitutivo — *sarà un abito verde con paramani e mostre scarlatte, giletto verde, pantaloni verdi con ganze e*

galloni rossi e bottoni con l'iscrizione "Legione Lombarda - Libertà - Uguaglianza" ». Un abito privo di risvolti, di taglio forse più austriaco che francese. Neppure il copricapo era il tipico bicorno francese: trattandosi infatti di un corpo considerato di fanteria leggera, si era adottato un copricapo piuttosto inusuale, il cosiddetto « cappello alla Corsa », descritto dall'articolo XII come « *...cappello rotondo rivoltato dalla parte sinistra, con ganza e bottone giallo e pennacchio tricornato avendo al davanti una piastra d'ottone incisa "Libertà Italiana"* ».

Da queste prescrizioni e dalle tavole del Focosi che illustrano il libro « Della milizia cisalpino-italiana » dello Zanolli (tavole tuttavia non sempre attendibili per esser di quasi



Fig. 1. - Capo della « Legione Lombarda », 1796 - 1797.

cinquant'anni posteriori agli eventi) è stata ricavata la figura 1 che mostra il Capo della Legione Lombarda. Oltre alle due spalline a frangia grossa, che ne denotano il grado, egli porta quale distintivo di funzione una fascia tricolore sul cappello. Gli artiglieri della Legione pare vestissero come la fanteria ma con mostre nere filettate di rosso e così pure i componenti del battaglione zappatori inquadrato nella Legione, mentre i cacciatori a cavallo dovevano vestire — giusto il decreto — come quelli francesi, ma con distintivi bianchi e rossi.

Nello stesso periodo veniva organizzato, nella Cispadana, un altro corpo di truppe, la « Legione Italiana » che, fondendosi con quella Lombarda, avrebbe

costituito il primo nucleo delle milizie cisalpine. E' significativo che venisse adottata, certo dietro suggerimento francese, la medesima uniforme, eccezion fatta per il copricapo che era il più pratico bicorno (definito « cappello alla francese »), con asola e bottoni gialli, coccarda e piumetto tricolore. Tutti elementi che ritroviamo (tranne il piumetto, ma con l'aggiunta di buffetterie e ghette corte nere e di patte dei paramani bianche) nella figura 2, ricavata da un disegno dell'attendibilissima « Cronaca Rovatti », conservata nell'Archivio Comunale di Modena.

Erano così sorti i primi reparti il cui battesimo del fuoco, sotto il tricolore italiano, sarebbe venuto poco dopo, dapprima per qualche volontario isolato al

ponte di Arcole e poi, per reparti organici, al ponte sul Senio.

Questo tipo di uniforme, privo di risvolti sul petto, si diffuse ancora per qualche tempo e lo ritroviamo adottato, nella primavera successiva, dalla Guardia Nazionale di Brescia e dalla Legione Bresciana.

La Guardia Nazionale della Cisalpina, più volte riordinata, restava invece fedele alla sua divisa di taglio francese, taglio che poi verrà imposto alle uniformi di tutto l'esercito. Nel maggio del 1797, l'uniforme della Guardia Nazionale veniva così regolamentata per tutto il territorio della Cisalpina: « *abito lungo verde con fodera simile, paramani, colletto e ribalte [risvolti del petto] rossi a profilo [filettatura] bianco al rosso*



Fig. 2. - Fante della « Legione Italiana », Coorte Modenese, 1796.



Fig. 3. - Cannoniere della Guardia Nazionale, 1797.

e rosso al verde, bottoni bianchi, gilet bianco, pantaloni verdi, stivaletti e mezze ghettoni nere, cappello con ganza bianca, coccarda e piumetto coi colori nazionali».

I distintivi di grado erano rappresentati da spalline e galloni del colore del metallo dei bottoni, secondo il sistema francese. Le compagnie granatieri e cacciatori, una per ciascun battaglione, avevano spalline e piumetto rossi, rispettivamente, e verdi (il che lascia presumere che le altre compagnie del centro avessero contospalline verdi filettate di rosso). La compagnia cannonieri (ce n'era una per legione, cui erano affidati i cannonieri delle mura cittadine) vestiva come i granatieri ma con gilet e ornamenti del copricapo di color rosso, come ci viene quasi integralmente confermato dal disegno della «Cronaca Rovatti» cui è ispirata la figura 3: manca solo la doppia filettatura ed i risvolti sono a punta.

Le disposizioni riportate erano «interpretate» secondo il gusto delle varie Guardie e dei sarti, i quali, a spese delle Guardie stesse, confezionavano le divise. Cosicché a Cremona si avevano pantaloni bianchi con banda rosso-cremisi, paramani cremisi filettati d'oro e bottoni dorati, mentre una giacca, conservata al Museo del Risorgimento di Bologna, porta, oltre ai bottoni gialli con iscrizioni in francese, le mostre filettate soltanto di bianco ed i paramani abbelliti da una pattina a tre punte, tagliata di sbieco.

L'ESERCITO CISALPINO

Pur se il servizio nella Guardia Nazionale era obbligatorio, sussistevano molti sistemi, legali o meno, per schivarlo: a giudicare anzi da un decreto del 24 settembre 1797 dovevano esser proprio gli appartenenti a famiglie ricche e influenti che si sottraevano a tale obbligo. Con quel decreto, infatti, le varie città della Repubblica vennero obbligate a formare un contingente di 480 ussari (che dovevano vestire e montare a proprie spese) appartenenti perciò ai ceti sociali più elevati; essi vennero aggregati non alla Guardia Nazionale, ma alle truppe franco-cisaltine di linea. Era il primo caso di coscrizione obbligatoria, di «requisizione», secondo il linguaggio del tempo: «ussari di requisizione» vennero, infatti, dette queste reclute... di lusso!

Nulla diceva il decreto istitutivo circa la loro uniforme ma le Istruzioni emanate dal «Governo centrale vicentino-bassanese» il 4 ottobre 1797 e la più volte citata «Cronaca Rovatti» hanno permesso di realizzare la tavola d'apertura del presente articolo.

In un sapido veneto italianizzato, le istruzioni prescrivevano: «Bragoni all'ungarese e abito verde dragone, colarino, mostre delle maniche e fodera rosse, gilet rosso, tabarrino lo stesso con filetti di pelo nero, bottoni, alamari

e franze bianchi. Berrettone nero col contorno rosso e galon bianco. Stivali all'ungarese. Valdrappa di pelle d'agnello per gli Ussari, di panno verde con bordura rossa e con galon bianco a un pollice dalla bordura per gli uffiziali».

La descrizione trascurava, tuttavia, una caratteristica della divisa degli ussari, la «sabretâche», appesa alla cintura, che l'ufficiale modenese ha rossa con le guarnizioni e le iniziali della repubblica in argento; si conoscono però diversi esemplari di altri modelli ora ai musei del Risorgimento di Milano e di Vicenza.

L'esercito cisalpino si era andato, intanto, organizzando su sei legioni di fanteria, un reggimento di ussari ed uno di dragoni, oltre ad alcune compagnie

del genio e dell'artiglieria ed a due legioni polacche, composte di esuli che il governo francese aveva organizzato e che aveva fatto passare, almeno nominalmente, alle dipendenze ma soprattutto al soldo della Cisalpina. I legionari polacchi, ottimi soldati, vestivano secondo il loro costume nazionale (vedasi fig. 4), con la «czapka», il caratteristico copricapo a sommità quadrangolare; la «kurtka», una giacchetta corta e pantaloni attillati, il tutto in bleu scuro con gilet bianco e con mostre (colletto, risvolti, falde e paramani) del colore distintivo, filettate di bianco o di giallo, a seconda del bottone, e con banda dei pantaloni del colore dei bottoni filettata del colore distintivo. La parte inferiore della «czapka» era per



Fig. 4. - Legionario polacco, 1ª Legione, II battaglione, 1797.

tutti cremisi orlata di bianco, così da formare i colori nazionali polacchi.

I colori distintivi, per i tre battaglioni della 1^a legione, erano rispettivamente cremisi, verde e giallo; per quelli della 2^a legione erano nero, celeste (filettato di rosso) e rosso. Ad eccezione del II battaglione della 1^a legione, che li aveva dorati, i bottoni erano per tutti di metallo bianco.

Nella primavera del 1798, l'esercito adottò una uniforme simile nel taglio e nei colori a quella della Guardia Nazionale. La fanteria vestiva in verde scuro con risvolti del petto e fodera delle falde di color bianco, colletto e paramani rossi filettati di bianco, gilet e calzoni verdi, ghettoni neri e bicorno. Ciò è quanto si è potuto ricavare oltre

che dalle assai vaghe indicazioni del «Regolamento per la durata e la conservazione degli effetti» del 26 Fiorile, anche da altre fonti che danno per il gilet una filettatura rossa. La figura 5, ricavata anch'essa dalla «Cronaca Rovatti», mostra invece come in realtà, oltre che per la foggia dei paramani e per il colletto bianco, ci si distaccasse da queste prescrizioni, indossando un gilet rosso e ostentando dei «nodi ungheresi» sui pantaloni. La diversa collocazione dei colori delle mostre può far pensare che si volesse distinguere una legione dall'altra.

L'artiglieria, sempre secondo la «Cronaca Rovatti», vestiva in verde, con colletto, paramani e risvolti a punta di color nero con filettatura rossa,

fodera delle falde pure rossa, pantaloni verdi, gilet a doppia bottoniera dello stesso colore, ghettoni neri corte e bicorno con coccarda tricolore.

Con le nuove uniformi l'esercito cisalpino prese parte all'occupazione dello Stato Pontificio e del Regno di Napoli finché, all'inizio del 1799, l'insufficienza degli organici e le perdite subite portarono ad una ristrutturazione delle unità, riducendosi a quattro le legioni, ribattezzate «mezze-brigate». L'incombere degli austro-russi ed il ribollire delle insurrezioni lungo tutti gli Appennini obbligarono la Cisalpina a prendere una misura quanto mai impopolare quale la coscrizione di 9.000 uomini, attuata solo in parte e con gra-



Fig. 5. - Ufficiale della fanteria cisalpina, 1798.

vi difficoltà. Ed è proprio tra le disposizioni prese in quell'occasione che si colloca la decisione di far indossare ai dragoni « *marsina verde con fodera rossa, gilet giallo, calzoni di pelle e stivali alla dragona* », dalla quale trae conferma l'uniforme del dragone di cui alla figura 6, anch'essa proveniente dalla « Cronaca Rovatti », che reca in aggiunta alcune informazioni sulla bardatura del cavallo (gualdrappa, coprifonde e valigia) di color verde, gallonata di bianco.

Si era così giunti alle ultime battute; il nemico incalzava ovunque e le truppe cisalpine, dopo scontri accaniti come quelli alla Trebbia, si rinchiusero nelle fortezze di Ancona, Mantova e Genova, ovvero seguirono oltr'Alpe i francesi in ritirata.

GENOVA E VENEZIA

Come le città dell'entroterra anche Venezia, caduta la millenaria Repubblica oligarchica di San Marco, subì l'influsso della Cisalpina per ciò che riguardava le divise, adottandone di assai simili se pure con qualche variante.

Il decreto del 26 giugno 1797 assegnava alla Guardia Nazionale la stessa uniforme adottata nella Cisalpina con le varianti della fodera e dei pantaloni, bianchi; della patta dei paramani, pure bianca e dei bottoni, di metallo giallo. I cannonieri della Guardia Nazionale vestivano, invece, una divisa completamente verde con colletto e paramani rossi filettati di bianco, fodera rossa e galloncino bianco e rosso

al gilet ed ai pantaloni. Tali prescrizioni, pubblicate insieme ad una minuziosa descrizione dei distintivi di grado, sono rispettate pressoché « in toto » da una serie di figurini ufficiali conservati al Civico Museo « Correr ». Di questa serie fa parte anche il figurino del musicante, dal quale è stata tratta la figura 7, in celeste e giallo (dato che allora i musicanti vestivano con colori diversi da quelli della truppa), ad imitazione, anche in ciò, della Guardia Nazionale cisalpina.

Con decreto del 15 agosto veniva organizzata la truppa di linea, imitando, anche in questo caso, quanto disposto nella vicina repubblica, come può rilevarsi dalla figura 8, anch'essa basata sulla raccolta Correr. Il taglio cor-



Fig. 6. - Dragone, 1799.



Fig. 7. - Repubblica Veneta, 1797: musicante della Guardia Nazionale Veneta.

risponde a quello della fanteria cisalpina e così, all'incirca, i colori. La maggiore differenza sta nel copricapo, un caschetto di cuoio con placca metallica recante, tra le fronde d'alloro, un fascio e l'iscrizione «Libertà o morte». L'ufficiale vestiva come il soldato ma con il bicorno, spalline d'argento, gilet e pantaloni bianchi e stivali.

E' incerto se questa uniforme sia stata adottata, visto che alle rimostranze della Deputazione veneziana, che faceva presente come utilizzando vecchie divise bleu si sarebbero risparmiate seicentomila lire, Napoleone rispose: «Mi rimetto a ciò che farete»; ignoriamo purtroppo cosa, in realtà, il governo veneziano fece, mentre sappiamo sin troppo bene ciò che

lo stesso Napoleone fece, consegnando pochi mesi dopo Venezia all'Austria!

Il 1797 aveva segnato la fine anche della Repubblica di Genova, la tradizionale rivale di Venezia; dopo un'inutile quanto sterile osservanza della propria neutralità, anche questa Repubblica oligarchica venne democratizzata e dalla sua caduta sorse la Repubblica Ligure.

Dapprima, forse per l'influsso della Cisalpina, la fanteria ligure adottò una divisa verde. Questa comprendeva (vedi figura 9) una giacca verde con filettature rosse, priva di risvolti, con bottoni gialli e colletto rosso filettato di bianco; un gilet rosso per l'inverno e bianco per l'estate; dei pantaloni verdi; delle ghettoni corte nere ed un bicorno nero

con la coccarda bianco-rossa, che era rimasta immutata dal vecchio regime. Granatieri e cacciatori mantenevano le caratteristiche consuete e così i loro ufficiali. Ufficiali, sottufficiali e graduati avevano i distintivi di grado (spalline e galloni alla francese, in oro e in lana gialla o rossa. La musica della fanteria vestiva invece in rosso con filettature bianche, colletto e foderi verdi, gilet e pantaloni bianchi. Come la musica vestivano i tamburini che in più guarnivano con un gallone bianco le tasche, i para-mani ed i «nidi di rondine», presumibilmente verdi, che portavano sulle spalle.

Il verde come colore dominante ebbe però breve vita: già alla fine del 1798 entrava in uso una

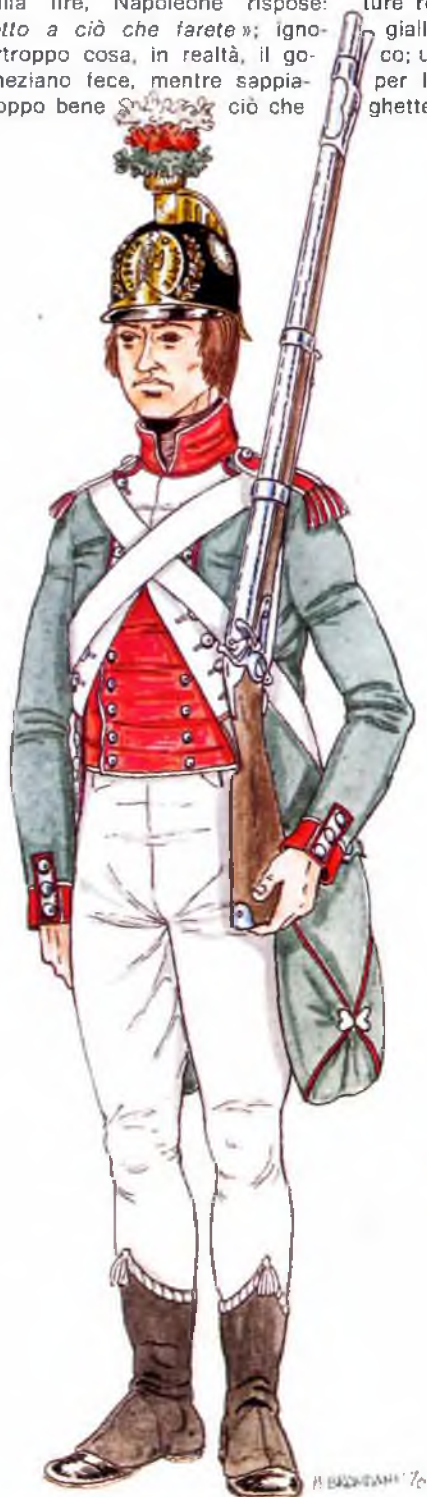


Fig. 8. - Repubblica Veneta, 1797: soldato della Civica Truppa Veneta.



Fig. 9. - Repubblica Ligure, 1798: caporale dei granatieri, I battaglione.

nuova uniforme, simile alla precedente, ma completamente bleu e con ghettoni neri lunghe. I colori distintivi, visibili solo al colletto e nelle filettature, erano il giallo per il battaglione di gendarmeria (che tuttavia pare vestisse come l'omonimo Corpo francese, in bleu e cremisi); il bianco per il I battaglione; il rosso per il II; il bleu per il III ed il celeste per il IV.

I granatieri avevano come sempre spalline e pomponi rossi, mentre i cacciatori li avevano verdi; degli stessi colori erano anche i piumetti dei loro ufficiali, mentre gli ufficiali delle compagnie fucilieri li avevano rossi con la sommità verde, come si nota nella figura 10 che rappresenta l'alfiere del IV battaglione, con l'unica bandiera conosciuta della Repubblica Ligure.

Anche l'artiglieria vestiva una giacca bleu con spalline e paramani rossi, patte dei paramani bleu filettate di rosso, colletto rosso filettato di bleu e falde rosse con granata bleu, gilet e calzoni bianchi, ghettoni neri corte con orlo rosso ed un bicorno con cappio nero, coccarda e pomponi, insolitamente, verde.

Una giacca lunga, pure bleu, era indossata dalla Guardia Nazionale, con colletto e paramani dello stesso colore, falde, patte dei paramani e risvolti bianchi, filettature rosse e bottoni bianchi; pantaloni bleu, gilet bianco, ghettoni corte neri e bicorno con cappio bianco, coccarda e piumetto con i colori nazionali completavano la divisa.

L'esercito e la Guardia Nazionale della Repubblica Ligure parteciparono, indossando le divise da ultimo adottate, ad operazioni di contro-guerriglia sull'Appennino, alle ultime fasi della campagna contro gli austro-russi ed infine al durissimo assedio di Genova, difesa dal Massena.

LA REPUBBLICA ROMANA E QUELLA PARTENOPEA

Anche la Repubblica Romana, proclamata nel 1798, si ispirò per le uniformi delle sue truppe ai propri colori nazionali, che erano il bianco, il rosso ed il nero; di conseguenza il primo Corpo ad essere costituito, la « Legione Romana » (con un simile aggettivo a disposizione il sostantivo « legione » doveva sembrare irresistibile!) aveva, secondo un diario del tempo, « *monture di panno bianco con bavarese rosse e risvolti [paramani] neri* ». Colori che ritroviamo anche nella figura 11, che raffigura un commissario di guerra.

Il Corpo dei commissari di guerra era composto in tutto da undici ufficiali, tre commissari ordinatori, quattro commissari di prima e quattro di seconda classe, con mansioni ispettive. Il taglio dell'abito era simile a quello dell'omonimo Corpo francese ed era così descritto nel decreto istitutivo: « *Abito di panno bianco nazionale, foderato in rosso, senza bavarese ed abbottonato sul petto. Collo rivoltato scarlato. Paramani e patte di velluto nero con tre bottoncini. Tasche orizzontali*

filettate di scarlato con tre bottoni. Camiciola e calzoni bianchi. Stivali. Bottoni gialli con ghirlanda e l'iscrizione "Amministrazione Militare". Cappello bordato di seta nera, con bottone giallo, coccarda e pennacchio rosso. Spada sospesa a pendone di pelle nera, con dragona oro, a cordone per l'ordinatore, da capitano per gli altri. Nelle cerimonie medaglia gialla con la scritta "Rispetto alle Leggi" sospesa sul petto a mezzo di fettuccia tricolore. Il commissario ordinatore in capo avrà un ricamo d'oro di due centimetri e mezzo al collo e ai paramani, tutti gli altri soltanto al collo ».

Una uniforme simile nel taglio e nei colori a quella della gendarmeria francese ebbero i due reggimenti dell'omonima specialità ro-

mana, con giacca bleu guarnita di rosso è filettata di bianco, gilet bianco, calzoni di pelle, stivali alla scudiera e bicorno gallonato di bianco con coccarda e pennacchio rosso.

Alla fine del 1798, con l'invasione napoletana, la gendarmeria si trasformò in cavalleria e contò diversi ufficiali che percorsero in seguito una splendida carriera nei Quadri dell'Esercito italiano, come il Palombini, lo Schiazzetti e il Narboni. Gli altri Corpi militari ebbero breve vita, così come breve e stentata fu l'esistenza della stessa Repubblica, costretta ad impiegare le sue truppe, dopo la brillante prova offerta contro i borbonici a Civitacastellana, quasi esclusivamente per reprimere le rivolte che una



Fig. 10. - Repubblica Ligure, 1798: alfiere dei battaglioni di Linea.

dopo l'altra, divampavano in ogni angolo del suo territorio.

Ancor più breve e tormentata fu la vita della Repubblica Partenopea, o Napoletana, culminata nell'eroica difesa dei castelli napoletani contro le masse della Santa Fede, i russi e la flotta inglese, e la cui fine si consumò nel disprezzo dei patti di resa da parte dell'avversario.

Nata dopo l'invasione di Roma da parte di Ferdinando IV e la sua successiva sconfitta, la Partenopea visse, infatti, meno di sei mesi: della sua organizzazione militare quindi si sa molto poco, sia per la breve durata della Repubblica sia per la durezza della repressione legittimista, mentre quasi nulla si conosce delle sue uniformi.

E' noto solo il regolamento delle divise della Guardia Nazionale che, pre-

cisando esser il vestiario uguale per tutti, ufficiali e guardie, così specificava: «*Il fondo dell'uniforme bleu come la fascia, i pettini rossi col dente [filiatura] giallo, dovendo la figura stringersi sotto ed unirsi al taglio: la pistanza e la paramanica saranno gialle col dente rosso, portando la manica chiusa alla granatiera colla "paletta" [pattina] rossa... il sottabito sarà la sottoveste gialla, la calzatura [calzoni] bleu con coturno. Pennacchio nazionale e cappello uguale per tutti*».

Il regolamento forniva poi altre disposizioni relative ai distintivi di grado.

La figura 12, basata sui due personaggi che compaiono in un quadro d'epoca, dipinto da Saverio Della Gatta (ora al Museo Nazionale di San Martino in

Napoli), raffigurante un combattimento tra le cannoniere napoletane e la flotta inglese, mostra come le prescrizioni anzidette fossero rispettate e come, anche per la Partenopea, fossero in auge i colori nazionali quali caratteristiche dominanti dell'uniforme. La differenza di maggior spicco rispetto alla prescrizione regolamentare è il colore dei calzoni, che sono gialli anziché bleu: il giallo è, peraltro, confermato anche da altre fonti d'epoca come il «Diario Napoletano» del De Nicola ed il quadretto «naïf» raffigurante il cosiddetto «Miracolo di Sant'Antonio», anch'esso conservato al Museo Nazionale di San Martino in Napoli.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino



Fig. 11. - Repubblica Romana, 1798:
Commissario di guerra.



Fig. 12. - Guardia Nazionale
della Repubblica Partenopea, 1799.

I MILITARI NEL PARLAMENTO ITALIANO (1861-1922)

Le ultime elezioni per la Camera e per il Senato hanno visto nelle liste di candidati presentate dai vari partiti la presenza di molti nomi di militari provenienti dal servizio attivo. Sul fatto, nuovo almeno in questa misura, la stampa ha concentrato la sua attenzione.

In considerazione della particolare circostanza, potrebbe essere interessante ripercorrere gli anni che vanno dall'Unità agli inizi del regime fascista per constatare quale sia stata la partecipazione dei militari, in servizio permanente o provenienti da questo, al Parlamento italiano negli anni dal 1861 al 1922.

Sarà forse utile ricordare (ai lettori più giovani) che lo Statuto del Regno prevedeva un Parlamento bicamerale formato da un Senato di nomina regia, con senatori a vita scelti nell'ambito di determinate categorie di cittadini, ed una Camera eletta per ciascuna legislatura da un corpo elettorale via, via cresciuto di numero fino al suffragio universale maschile, raggiunto nel 1913, e secondo metodi basati sul sistema uninominale (un deputato per ciascun collegio) dal 1861 al 1882 e dal 1892 al 1919, sullo scrutinio di lista (cioè con gruppi bloccati di candidati in collegi che davano tre o cinque deputati) nel decennio dal 1882 al 1892 e sullo scrutinio proporzionale (il sistema tuttora vigente) dal 1919 in poi.

Nel sessantennio preso in considerazione, il numero dei deputati è variato da 443 a 535. Perciò le cifre che indicheremo in seguito si riferiscono ad assemblee meno numerose delle at-

tuali e rappresentano un apporto quantitativo più sensibile di quello che potrebbe apparire a prima vista.

La prima legislatura dell'Italia unita, l'ottava secondo la numerazione ufficiale che prendeva le mosse dal 1848, quando venne istituito il Parlamento del Regno di Sardegna, si aprì il 18 febbraio 1861, dopo le elezioni del 27 gennaio.

Si è già detto che i deputati eletti erano 443. Ebbene, fra questi figuravano venticinque generali e quattro ammiragli. In un gruppo così numeroso di alti ufficiali molti erano gli uomini messi in luce nelle campagne risorgimentali, da Garibaldi a Gerbaix de Sonnaz, da Cialdini a Bixio, da Brignone a Cosenz, deputato per cinque legislature e quindi senatore per ventisei anni, che sarà il primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Spicca fra gli altri il nome di Alfonso La Marmora, certamente il più « politicizzato » dei generali italiani, eletto per dodici volte consecutive alla Camera, tre volte Presidente del Consiglio, Ministro della Guerra per un lunghissimo periodo durante il quale attuò importanti riforme militari e protagonista di memorabili dibattiti parlamentari. Al primo Parlamento italiano appartene anche Raffaele Cadorna, deputato per la sesta volta. Sarà eletto ancora per tre legislature fino a quando, nel 1871, sarà nominato senatore del Regno.

La legislatura successiva, la IX, vide una leggera flessione dei militari, scesi a ventisei, e l'apparizione fra generali ed ammiragli anche di

La Camera dei Deputati in Firenze capitale.



un colonnello. Si trattava di Luigi Bosi, deputato di Badia Polesine per tre successive legislature. Gli ufficiali non generali eletti deputati, lo vedremo anche in seguito, furono sempre assai pochi e quasi tutti giunsero successivamente al grado di generale. Tra di essi furono in maggioranza gli ufficiali di Marina, come il Capitano di Corvetta Nicolò Leonardi di Villacortese, eletto nel 1913, l'ufficiale di grado meno elevato che sia

giunto in Parlamento, se non si tiene conto della prima elezione di Oreste Baratieri avvenuta quando egli era ancora maggiore e della breve apparizione nella prima Camera unitaria del capitano Alfieri D'Evandro.

Il numero dei militari deputati oscillò nelle legislature che seguirono, dalla X (1867 - 1870) alla XVII (1890 - 1892), intorno alla trentina, raggiungendo il massimo livello nella XII (1874 - 1876) quando furono eletti ventisette generali ed un colonnello dell'Esercito e sei fra ammiragli e generali dei vari Corpi della Marina. E' in questo periodo che appaiono nella Camera dei Deputati alcune delle più illustri personalità militari dell'Italia post - risorgimentale, coloro che più fecero per modernizzare l'Esercito e la Marina e portarli all'altezza dei nuovi compiti che derivavano dall'affermarsi del nostro Paese fra le maggiori potenze d'Europa.

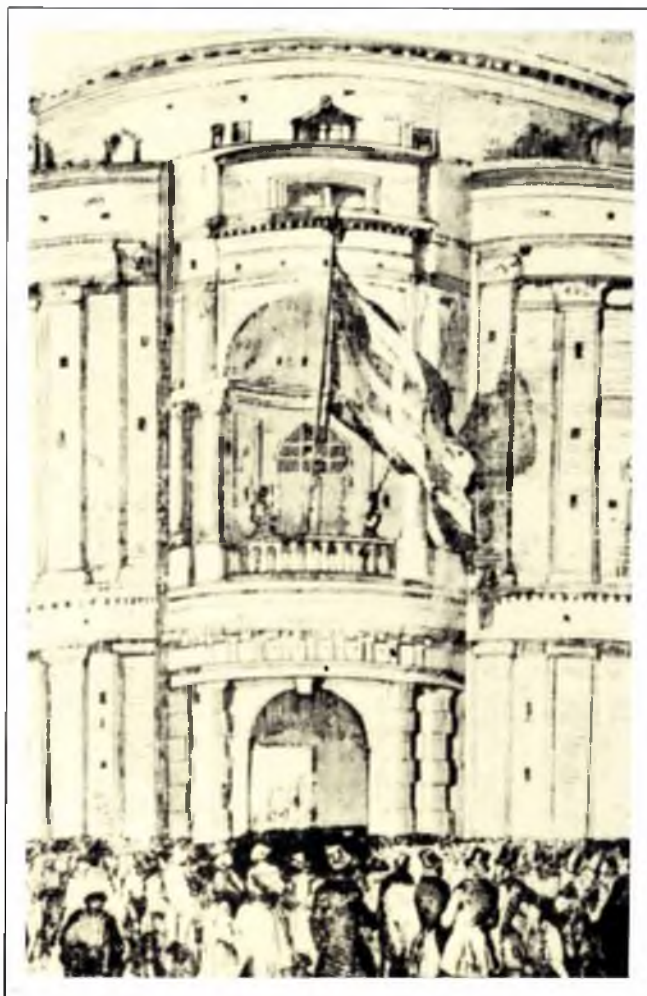
Tra gli ammiragli presenti alla Camera sono i due padri fondatori della Marina italiana: Benedetto Brin, eletto per nove legislature, e Simone Pacoret de Saint Bon, entrambi più volte ministri. L'Esercito è rappresentato, oltre che da molte delle personalità già citate, da uno studioso di grande valore come Nicola Marselli, eletto ininterrottamente per cinque legislature dal 1874 al 1892, quando fu nominato senatore e da Cesare Ricotti Magnani, promotore della importantissima riforma dell'Esercito che da lui prese il nome, e ministro in diversi governi.

A proposito dei generali ed ammiragli che furono ministri, può forse interessare qualche notizia. Era allora normale che i Ministeri della Guerra e della Marina fossero affidati a dei militari, spesso non ancora giunti al vertice della gerarchia e quasi sempre autorevolmente « segnalati » dal Quirinale al Presidente del Consiglio incaricato. Fino all'inizio degli anni '20 unica eccezione a questa regola fu la nomina di un civile, Severino Casana, Ministro della Guerra con Giolitti dal 1907 al 1909, allorché fu varato il programma di completo rinnovamento delle artiglierie. Quando la scelta cadeva su generali o ammiragli che non facevano già parte del Parlamento si procedeva subito, per consuetudine sempre rispettata, alla loro nomina a senatore.

Sarebbe troppo lungo citare qui tutti gli ufficiali generali che ricoprirono la carica di Ministro della Guerra o di Ministro della Marina, ma non è priva di interesse una ricerca riguardante i ministri di origine militare destinati a Dicasteri diversi da quelli tradizionalmente ad essi assegnati.

Un generale dell'Esercito, Federico Giovanni Pescetto, fu Ministro della Marina nel 1867, con il secondo Gabinetto Rattazzi. Erano generali dell'Esercito anche Diego Angioletti, due volte Ministro della Marina nei governi presieduti da La Marmora fra il 1864 e il 1866, e Luigi Federico Menabrea, Ministro della Marina con Ricasoli (1861 - 1862) e poi, soltanto per pochi giorni, nel 1863.

Il caso inverso, cioè che un ammiraglio fosse destinato al Ministero della Guerra, non si verificò mai. Accadde però che due Ministri della Marina, l'Ammiraglio Ferdinando Acton e l'Ammiraglio Enrico Morin si vedessero assegnare per brevissimi periodi l'interim di quel Ministero.



Proclamazione dello Statuto Albertino a Torino.

Il Generale Menabrea, di cui si è fatto cenno, è personaggio che merita una nota a parte, e non soltanto per la sua lunga attività politico-parlamentare. Ufficiale del genio, fu comandante superiore dell'Arma nelle campagne del 1859, del 1860 - 61 e del 1866 e divenne poi Presidente del Comitato del genio, allora il massimo organo tecnico. All'assedio di Capua, nel 1860, meritò una medaglia d'oro al valor militare. Studioso di ingegneria, di fisica e di matematica, fu professore all'Università di Torino e progettista di lavori idraulici e stradali, oltre che di fortificazioni.

Fu però proprio nell'ambito politico e parlamentare che egli diede prova di un ingegno estremamente versatile e brillante. Ministro dei Lavori Pubblici con Farini e Minghetti dal 1862 al 1864, egli fu nel 1866 plenipotenziario a Parigi e a Vienna per la cessione del Veneto. Dall'ottobre 1867 al 1869 fu contemporaneamente Presidente del Consiglio dei Ministri, dando vita a tre successivi governi, e Ministro degli Esteri. Deputato per le prime sei legislature al Parlamento Subalpino, venne nominato senatore nel 1860 anche per i suoi meriti scientifici, onore che toccherà soltanto ad un altro militare, il Generale Francesco Siaci, celebre maestro di balistica, che fu anche deputato per la XVI e per la XVII legislatura. Pur dopo aver lasciato le cariche governative, Menabrea partecipò attivamente alla vita parlamentare occupandosi delle più diverse materie e allontanandosi dal Senato solo

per ricoprire le cariche di Ambasciatore a Londra (1876 - 82) ed a Parigi (1882 - 92).

La permanenza del Menabrea al Ministero degli Affari Esteri non fu un'eccezione. Furono infatti alla guida di questo Dicastero numerosi generali ed ammiragli, come il Generale Giacomo Durando con Rattazzi nel 1862, il Generale Carlo Felice Nicolis di Robilant con Depretis dal 1885 al 1887, l'Ispettore Generale del Genio Navale Benedetto Brin, di cui si è già parlato, nel primo Gabinetto Giolitti (1892 - 93), l'Ammiraglio Felice Canevaro nel 1898 - 99 con Pelloux, un nome sul quale dovremo tornare, e infine l'Ammiraglio Enrico Morin nel 1903 con lo Zanardelli.

Altro militare che resse, sia pure per breve tempo, un Ministero di solito riservato ai parlamentari « civili » fu il Generale Achille Afan de Rivera, Ministro dei Lavori Pubblici con Di Rudinì nel 1898 in uno dei più brevi governi della storia d'Italia dopo essere stato per due anni sottosegretario presso lo stesso Ministero.

L'ultimo decennio del secolo XIX vide una

netta diminuzione dei militari in Parlamento, scesi a diciannove nella XVIII legislatura (1892 - 95) e a diciassette nella XIX (1895 - 97) per attestarsi intorno alle dieci presenze nel periodo che va dal 1897 al 1919. Si chiude così un'epoca in cui spesso le aule parlamentari furono sede di dibattiti nei quali le questioni riguardanti l'Esercito o la Marina vennero esaminate sulla base del rigore tecnico e dell'esperienza vissuta, con una passione e una sincerità di espressione che non teneva conto dei personali problemi di carriera. Ne è esempio la vivace polemica condotta nel 1886 dall'Ammiraglio Carlo Turi, deputato per la XVI e XVII legislatura, contro il Generale Ricotti Magnani, Ministro della Guerra con Depretis dopo esserlo stato con Lanza e con Minghetti, polemica che finì con gli arresti inflitti, nonostante l'immunità parlamentare, all'alto ufficiale.

Non sarebbe possibile chiudere questa rapida rassegna dei primi quaranta anni di vita parlamentare italiana senza parlare del Generale Luigi Pelloux, il terzo militare giunto alla Presidenza

Palazzo Madama di Torino, sede del Senato sino al 1865, allorché la capitale fu trasferita a Firenze.



del Consiglio. Savoia come il Menabrea, distintosi per valore nelle campagne del Risorgimento, egli fu eletto nel 1881 deputato di Livorno in sostituzione di Benedetto Brin quando era ancora colonnello e rimase ininterrottamente membro della Camera fino al 1895, allorché rinunciò a presentarsi nuovamente candidato. Nel 1896 tornerà però a far parte del Parlamento con la nomina a senatore.

Dopo un lungo periodo di attività in posti chiave del Ministero della Guerra, il Pelloux si era acquistata la fama di ufficiale colto e preparato nonché, per i vivaci scontri parlamentari con un personaggio del livello e del prestigio di Ricotti Magnani e, per l'aperta opposizione alla politica coloniale di Crispi, di uomo di carattere. Come Ministro della Guerra egli fece parte delle prime compagini governative formate da Di Rudinì e da Giolitti rispettivamente nel 1891-92 e nel 1892-93, per tornare nuovamente al Ministero col Di Rudinì nel 1896 e nel 1897 in due diverse formazioni ministeriali.

La prima candidatura del Generale Pelloux, che era considerato uomo di sinistra, alla Presidenza del Consiglio venne avanzata nel 1898 proprio da Zanardelli e da Giolitti ma, nel passaggio dal primo al secondo suo Gabinetto, che sarebbe durato fino al giugno 1900, egli non volle o non seppe seguire la svolta politica che stava determinandosi nel Paese e, abbandonato dai suoi iniziali sostenitori, divenne il capro espiatorio di errate iniziative che erano sue solo in parte. La critica storica soltanto di recente ha restituito al Pelloux una immagine ben più positiva di quella che lo aveva accompagnato per circa un cinquantennio.

Chiuso con questa vicenda il secolo XIX, si apre il periodo dominato dalla personalità di Giolitti durante il quale, anche per la graduale ascesa dei partiti organizzati, il numero dei militari deputati si ridusse ad oscillare intorno alla decina, mentre diveniva più equilibrato il rapporto fra Esercito e Marina.

Spiccano in questi primi anni del secolo XX, anche per l'attiva partecipazione ai lavori parlamentari, il Generale Luchino Dal Verme, studioso e scrittore, eletto per sette legislature e morto nel 1911 mentre era ancora membro della Camera; il Generale Fortunato Marazzi, eletto per ben nove volte e successivamente nominato senatore, che alla lunghissima attività parlamentare seppe unire una brillante carriera militare, iniziata nell'esercito garibaldino dei Vosgi e gloriosamente conclusa al comando della 12^a Divisione nella conquista di Gorizia, e infine l'Ammiraglio Giovanni Bettolo, Ministro della Marina a più riprese e con otto elezioni al suo attivo, anche egli morto mentre era deputato.

Dopo la prima guerra mondiale, anche per effetto dell'introduzione del sistema elettorale proporzionale che accentuava il carattere partitico delle candidature, le elezioni di militari alla Camera si ridussero a cinque nella XXV legislatura (1919-1921) e addirittura a quattro nella XXVI.

I più importanti dibattiti di politica militare si spostarono allora al Senato, nel quale erano entrati durante e dopo la guerra molti dei capi più prestigiosi dell'Esercito e della Marina. In que-

gli anni il Senato del Regno, che aveva visto dall'Unità al 1922 la nomina di 172 ufficiali generali (per circa un quarto appartenenti alla Marina), raggiunse il massimo livello quantitativo riguardo alla propria componente militare con i quarantasei senatori viventi nel 1920.

In tutto il periodo precedente, la presenza di generali e di ammiragli, nominati in gran parte per la 14^a categoria, quella degli « ufficiali generali di terra e di mare », era stata tuttavia sempre cospicua, aggirandosi sui quaranta membri in un Senato non molto più numeroso dell'attuale.

Abbiamo cercato di dimostrare, in rapida sintesi, quanto la presenza dei militari nel Parlamento italiano nel primo sessantennio unitario fosse importante sotto ogni profilo, con la conseguente possibilità di dare rilievo e contenuto tecnico particolari ai dibattiti sulle questioni riguardanti le Forze Armate e di consentire ad esponenti dell'Esercito e della Marina di partecipare alle lotte politiche fino all'assunzione delle più alte responsabilità di governo.

Va però sottolineato, a questo proposito, che mai si formò nella Camera dei Deputati o nel Senato un « partito militare », che sarebbe stato esiziale, con ogni probabilità, per l'ordinamento costituzionale e per la stessa funzione istituzionale delle Forze Armate. I militari parteciparono alle discussioni parlamentari, spesso coraggiosamente e con interventi di grande rilevanza politica, assumendo liberamente posizioni diverse su ogni singolo problema e inserendosi negli schieramenti politici del momento senza preoccupazioni di conformismo governativo. Anche i tre generali che giunsero alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, cioè La Marmora, Menabrea e Pelloux, pur godendo di altissimo prestigio nell'ambito delle Forze Armate, mai si presentarono come emanazione di esse ma furono l'espressione della legittima scelta degli organi costituzionali, strettamente aderente agli orientamenti politici prevalenti in Parlamento.

In tal modo, la partecipazione diretta di un notevole numero di esponenti militari alla vita politica italiana non soltanto arricchì di concreti contenuti i dibattiti parlamentari ma, consentendo una espressione libera e immediata delle idee maturate nell'ambito delle Forze Armate, assicurò una migliore integrazione di queste nella comunità nazionale ed una maggiore rappresentatività e vitalità delle stesse Assemblies.

Prof. Vincenzo Gallinari

I MILITARI NEL PARLAMENTO ITALIANO (1861-1922)

AL PARLAMENTO



L'aula in cui si riunì la Camera dei Deputati dal 1871 al 1899. A sinistra, in piedi, Garibaldi con Cairoli ed altri parlamentari.

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede legislativa

Disegno di legge n. 1021 « Disposizioni per la semplificazione dei controlli e del procedimento per le pensioni civili, militari e di guerra presso la Corte dei Conti ». Il Governo ha, da tempo, posto allo studio una ristrutturazione organizzativa e di lavoro della Corte dei Conti con la precipua finalità di realizzare uno snellimento del procedimento di controllo sugli atti delle varie amministrazioni dello Stato. In tale quadro si colloca il disegno di legge n. 1021 — deferito alla Commissione Affari Costituzionali — che recepisce, in parte, le indicazioni fornite su analoghe iniziative legislative dalle sezioni riunite della Corte stessa, nell'intento, anche, di pervenire ad una sollecita definizione delle controversie pensionistiche. Si vuole, cioè, semplificare al massimo il procedimento giurisdizionale nel rispetto dei diritti dei cittadini, concentrando l'attività istruttoria e referente in un unico magistrato facente parte del collegio giudicante, in modo da evitare la pluralità degli interventi e, in definitiva, consentendo una più sollecita definizione di ogni singola pratica pensionistica.

In sede referente

● Per quanto concerne il settore del *reclutamento* sono all'esame della Commissione Difesa:

— proposta di legge n. 688 « Norme transitorie per la nomina ad ufficiale di complemento dei militari in congedo assoluto mutilati e invalidi di guerra, muniti del prescritto titolo di studio, che già inoltrarono regolare domanda in base alle precedenti disposizioni ». Il provvedimento all'esame si prefigge di correggere una interpretazione eccessivamente rigida della legge sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito — entrata in vigore nel 1965 — che ha bloccato l'iter burocratico, a suo tempo avviato, di numerose domande di ex combattenti tendenti ad ottenere la nomina ad ufficiale di complemento. In sintesi, si vuole consentire la riapertura dei termini di presentazione delle domande allo scopo di venire incontro alle aspettative di chi, prima del 1965, avrebbe avuto titolo alla nomina ad ufficiale ma non poté ottenerla in conseguenza dell'entrata in vigore della nuova normativa di reclutamento;

— proposta di legge n. 883 « Modifiche alla legge 15 dicembre 1972, n. 772 recante norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza » che, sulla base dell'esperienza acquisita dopo i primi anni di applicazione della normativa concernente l'obiezione di coscienza, tende ad introdurre sostanziali innovazioni. In tal senso sarebbero previste: 1) abolizione delle motivazioni, addotte dall'obietto, che non siano verificabili sulla base di prove obiettive; 2) soppressione della commissione giudicatrice e conseguente attribuzione al Ministro della Difesa dei compiti già previsti per tale commissione; 3) indicazione perentoria di un termine di 6 mesi per la definizione della domanda nell'intento di eliminare il ritardo di trattazione di ciascuna pratica; 4) la

diminuzione del servizio civile in proporzione alla diminuzione della durata del servizio di leva nonché la formalizzazione del servizio civile, da affidarsi alle Regioni. Sull'iniziativa dovranno esprimere parere le Commissioni Affari Costituzionali, Bilancio e Finanze;

— proposta di legge n. 907 « Modifica delle norme relative alla indicazione delle cause inabilitanti nel congedo militare » che si inserisce in una più vasta azione rivolta ad eliminare le cause di discriminazione e di emarginazione ai fini dell'impiego nella vita civile. In tale prospettiva, si dovrebbe ricorrere all'uso, nella documentazione rilasciata dall'Autorità militare, di formulazione generica che non faccia alcun riferimento alla causa di inidoneità al servizio. In relazione a talune obiezioni mosse alla proposta in questione, nel corso del dibattito in Commissione — sotto il profilo della necessità di conciliare gli interessi del singolo cittadino con quelli della collettività — è stata decisa la costituzione di un Comitato ristretto che approfondisca tutti gli aspetti connessi con il delicato argomento;

— proposta di legge n. 910 « Istituzione del servizio volontario femminile nelle Forze Armate ». L'iniziativa è fondata su considerazioni di carattere giuridico, sociale, economico e tiene presente le esperienze in materia già realizzate nell'ambito di numerosi Stati esteri. La proposta — che si configura quale delega al Governo — fissa taluni criteri essenziali in tema di servizio femminile (volontarietà, durata analoga al servizio di leva, costituzione di Corpo speciale, settori d'impiego) demandando alle Autorità ministeriali il compito di emanare i conseguenti decreti delegati per definire le norme di attuazione del particolare istituto.

● Provvedimenti riguardanti lo *stato giuridico* sono contenuti nella proposta di legge n. 810 « Aumento di due anni del limite d'età per gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di polizia, a domanda degli interessati », anch'essa all'esame della Commissione Difesa. L'iniziativa è motivata dai vuoti organici esistenti nei ruoli in conseguenza della scarsa affluenza di aspiranti ai concorsi di reclutamento del personale in servizio permanente. Trattasi di provvedimento limitato agli ufficiali di grado sino a tenente colonnello compreso, in quanto per i colonnelli e generali sussiste un vincolante « numero chiuso » fissato dalla legislazione per la dirigenza militare.

● Fra le numerose iniziative concernenti questioni d'*avanzamento* — sulle quali dovrà pronunciarsi la competente Commissione Difesa — si ritengono di particolare interesse le seguenti:

— proposta di legge n. 699 « Avanzamento degli ufficiali provenienti dal servizio permanente effettivo, collocati in posizione ausiliaria per limiti d'età, successivamente esclusi dall'ausiliaria per intervenuto congedo assoluto, titolari di pensione privilegiata ordinaria rinnovabile, non iscritti nel ruolo d'onore ». Il progetto è basato sulla concessione — a puro titolo onorifico — di una promo-

zione a coloro che sono stati transitati dall'ausiliaria al congedo assoluto senza aver ottenuto alcun avanzamento nella prima posizione. Si vuole, cioè, porre su un medesimo piano sia gli ufficiali che, immuni da infermità, fruiscono del beneficio dell'ausiliaria, sia i colleghi che, a seguito della menomazione contratta per servizio, transitano nel congedo assoluto senza poter fruire contemporaneamente dell'immissione nel ruolo d'onore;

— proposta di legge n. 772 « Norme in materia di avanzamento di ufficiali dell'Arma dei Carabinieri provenienti dai sottufficiali ed esclusi dal concorso indetto con decreto legislativo luogotenenziale 12 aprile 1946, n. 585 ». Viene richiesta la retrodatazione di due anni dell'anzianità di grado a favore di un blocco di ufficiali dell'Arma, combattenti e reduci del secondo conflitto mondiale, che nel 1946 non poterono partecipare — per mancanza del titolo di studio successivamente conseguito — ad apposito concorso riservato ai sottufficiali;

— proposta di legge n. 811 « Nuove norme per la valutazione e promozione degli ufficiali delle Forze Armate e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza raggiunti dal limite d'età ». L'iniziativa è rivolta a beneficio del personale anziano che deve lasciare il servizio senza poter fruire della cosiddetta « promozione alla vigilia » in quanto non ancora raggiunto dal turno di valutazione. In mancanza di quest'ultimo requisito, sono richiesti: tre anni d'anzianità di grado, quarant'anni di servizio effettivo e la qualifica di combattente;

— proposta di legge n. 979 « Benefici economici e di carriera agli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito, provenienti dai sottufficiali ». La questione riguarda gli ufficiali del ruolo speciale unico e dei Servizi Automobilistico, di Assistenza e di Amministrazione provenienti dalla categoria dei sottufficiali.

Attualmente per tale blocco di ufficiali non è previsto alcun beneficio di carriera che tenga conto del periodo di servizio prestato da sottufficiale; consegue che, a causa dei vigenti parametri di carriera (permanenze nei gradi e limiti d'età) dei ruoli d'appartenenza, detto personale è costretto a lasciare il servizio permanente prima di raggiungere il grado di maggiore.

In relazione a tale situazione, viene proposta l'attribuzione, nel grado di capitano, di una nuova più favorevole anzianità di grado che tenga conto della metà del periodo di permanenza nel ruolo dei sottufficiali; tale beneficio, oltre che ai fini del successivo avanzamento al grado di maggiore, opererebbe anche a favore del computo del trattamento economico.

— proposta di legge n. 1130 « Modifiche alla legge 22 luglio 1971, n. 536 recante norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari condizioni ». In considerazione delle benemeritenze acquisite nel corso dell'intera carriera dai sottufficiali successivamente transitati nel ruolo speciale mansioni d'ufficio e di quelli provenienti dai territori inaccessibili, si prevede il conferimento della qualifica di aiutante o scelto all'atto della cessazione dal servizio;

— proposta di legge n. 1147 « Provvedimenti per i capitani del Servizio di Commissariato dell'Esercito » intesa ad elevare per l'anno 1977 il numero delle promozioni a maggiore del ruolo commissari a 31 unità (contro le 10 promozioni tabellari) aumentando corrispondentemente gli ufficiali da ammettere a valutazione e prevedendo la formazione di un quadro d'avanzamento suppletivo.

Inoltre, sempre per quanto concerne il settore dell'*avanzamento*, la Commissione Difesa ha proseguito l'esame del disegno di legge n. 799 (vds. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 116) che si prefigge l'abolizione del requisito del periodo di comando per i colonnelli; il relatore ha confermato la richiesta di trasferimento alla sede legislativa.

● Un problema di carattere *ordinativo* costituisce materia della proposta di legge n. 1011 « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167 concernente l'istituzione del Consiglio superiore delle Forze Armate », attualmente all'esame della Commissione Difesa, previo parere della Commissione Affari Costituzionali. Sulla base dell'esclusione, sancita per legge, dalla carica di Presidente di Sezione del Consiglio in argomento degli ufficiali generali che ricoprono la carica di Ministro, Sottosegretario, Capo di Stato Maggiore e Segretario generale, si ritiene di dover estendere tale norma anche ai Comandanti Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Quanto sopra nella considerazione dei delicatissimi compiti di ordine pubblico che oggi gravano su tali Comandanti Generali.

● In materia di *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)*, sono state presentate numerose proposte. Si ritengono di notevole interesse:

— proposta di legge n. 287 « Norme relative alla sistemazione degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito provenienti dal complemento » che si riallaccia alla legge 20 dicembre 1973, n. 824 con la quale è stata riconosciuta una particolare « stabilizzazione » in servizio agli ufficiali di complemento trattenuti da più tempo. Prendendo spunto dalle raccomandazioni rivolte al Governo in occasione della discussione parlamentare che precedette l'approvazione della citata legge, il provvedimento recentemente presentato riconosce agli ufficiali transitati per concorso dal complemento al servizio permanente effettivo, l'attribuzione di aumenti periodici necessari ad assicurare uno stipendio d'importo pari o immediatamente superiore a quello che sarebbe loro spettato qualora gli stessi fossero rimasti nella categoria del complemento ed avessero potuto conseguire le promozioni ai sensi della legge n. 824. Si è in attesa di conoscere le decisioni della Presidenza della Camera in merito all'assegnazione del progetto ad una delle Commissioni permanenti;

— proposta di legge n. 571 « Modifica dell'articolo 4 della legge 27 giugno 1961, n. 550 sulla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle Forze Armate », che si prefigge di estendere l'applicabilità delle vigenti norme in materia di computo dei periodi utili a pensione, a

favore del personale che abbia prestato servizio durante il passato conflitto ed anteriormente. Attualmente agli ex combattenti delle categorie in congedo è riconosciuto il diritto in pensione purché abbiano totalizzato almeno 14 anni, 6 mesi ed un giorno di servizio anche se espletato in più riprese. Poiché, in realtà, ben pochi sono coloro che possono avvalersi di tale norma, si vuole ridurre il limite minimo di servizio a 11 anni, 6 mesi ed un giorno al fine di concedere un adeguato riconoscimento per un lungo periodo di servizio prestato in condizioni di rischio e disagio in tempo di guerra. L'iniziativa trae origine da analogo beneficio, già concesso con legge del 1957, ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri richiamati o trattenuti durante il conflitto 1940-45, estendendo il criterio a tutti i militari delle categorie in congedo delle Forze Armate. Sulla proposta dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali, previo parere delle Commissioni Bilancio e Finanze;

— proposta di legge n. 616 « Modifiche alla legge 27 giugno 1961, n. 550 per il computo delle campagne nel novero degli anni considerati ai fini della pensionabilità ». Anche questa iniziativa riguarda il personale ex combattente delle categorie in congedo a cui è stato riconosciuto il diritto a pensione purché raggiunga il noto limite minimo dei 14 anni, 6 mesi ed un giorno. Il testo della proposta mira a consentire la maggiorazione di tale pensione minima, aggiungendo al computo



al Parlamento

del relativo trattamento anche i benefici previsti per chi abbia partecipato a campagne di guerra. La richiesta fonda le proprie motivazioni sull'esito positivo di alcuni ricorsi in materia e sull'analogo beneficio, già riconosciuto da leggi del passato, ad altre categorie di ex combattenti. Il provvedimento è all'esame della Commissione Difesa a cui dovranno fornire parere le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— proposta di legge n. 709 « Modifica dell'articolo 81 del D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 concernente approvazione del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato ». Sulla base dell'attuale diritto di famiglia che ha sancito la totale parità fra i coniugi, si prende in considerazione la situazione del coniuge che, pur essendo pensionato dello Stato, non ha la possibilità di usufruire dell'istituto della reversibilità per il trattamento pensionistico della moglie. In tale quadro, la modificazione proposta intende attribuire ad entrambi i coniugi — e non solo alla moglie come in atto — il diritto alla sopracitata reversibilità pensionistica. Sull'iniziativa dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali previo parere delle Commissioni Bilancio e Finanze;

— proposta di legge n. 774 « Adeguamento delle indennità di ausiliaria e speciale per gli ufficiali e indennità speciale per sottufficiali che cessano dal servizio permanente », assegnata alla Commissione Difesa con pareri delle Commissioni Affari Costituzionali, Interni, Bilancio e Finanze. Il testo riproduce, nella sostanza, quello di analoga proposta già illustrata dalla Rivista Militare (1) prevedendo l'agganciamento di tali indennità al valore degli assegni di servizio nonché il carattere di reversibilità a favore degli eredi aventi diritto in caso di decesso del titolare;

— proposta di legge n. 776 « Modifica del trattamento di pensione privilegiata ordinaria a favore dei superstiti degli ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa delle Forze Armate, dei Corpi di polizia e dei Corpi militarmente organizzati ». L'iniziativa è rivolta a favore delle vedove e dei figli del personale deceduto in servizio in seguito a fatti violenti nella repressione della malavita, del terrorismo o nel mantenimento dell'ordine pubblico; essa prevede la cumulabilità di un particolare trattamento privilegiato con ogni altra pensione a qualunque titolo maturata dal militare. Il trattamento privilegiato consiste in un valore di L. 100.000 mensili per la vedova e di L. 50.000 per ciascun figlio del caduto in servizio, sino al raggiungimento del 21° anno d'età (26° anno se universitario); sono, inoltre, previste maggiorazioni a favore dei figli nei casi in cui la madre risulti deceduta. Il progetto è all'esame della Commissione Interni previo parere delle Commissioni Bilancio e Difesa;

— disegno di legge n. 1022 « Rimborso delle spese di viaggio ai militari di leva per licenza all'estero » assegnato alla Commissione Difesa previo parere della Commissione Bilancio. Il beneficio, proposto dal Governo, è rivolto ai giovani emigranti che, ai sensi della legge 8 giugno 1966, n. 433, chiedono di compiere la ferma di leva dal-

la quale potrebbero rimanere esenti permanendo all'estero. Nella considerazione che ai militari in servizio di leva vengono rimborsate le spese di viaggio quando si recano in licenza ordinaria, il provvedimento sancisce che, per una volta nel corso della ferma, venga rimborsato ai giovani di cui alla citata legge n. 433 il viaggio, col mezzo più economico, per licenza da trascorrere all'estero nel Paese di residenza.

● Per quanto riguarda i *benefici combattentistici*:

— è stata presentata la proposta di legge n. 867 « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336 e 9 ottobre 1971, n. 824 e successive modificazioni ed integrazioni, recanti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » che ricalca analoga proposta già illustrata dalla Rivista Militare (2). Si tratta, in sintesi, della parificazione — ai fini dell'acquisizione dei relativi benefici — delle categorie dei deceduti, mutilati ed invalidi per servizio alle corrispondenti categorie dei deceduti, mutilati ed invalidi di guerra;

— è all'esame della Commissione Difesa, con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio, la proposta di legge n. 735 « Applicabilità agli ufficiali trattenuti o richiamati in servizio dell'articolo 5, primo comma, della legge 9 ottobre 1971, n. 824 ». Viene prospettata una norma interpretativa atta ad estendere la concessione dei benefici combattentistici anche agli ufficiali del ruolo d'onore richiamati in servizio.

● In materia di *riconoscimenti a titolo onorifico* si citano le seguenti iniziative, entrambe all'esame della Commissione Difesa:

— proposta di legge n. 587 « Nomina a sottotenente di complemento, con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore, dei militari di truppa in congedo, mutilati e invalidi di guerra, in possesso di particolari requisiti ». Si ripropone una norma, contenuta nella preesistente legislazione, secondo la quale è conferita la nomina ad ufficiale al personale in possesso di determinati requisiti (pensione di guerra, croce al merito di guerra e titolo di studio);

— proposta di legge n. 1102 « Modifiche alle leggi 18 dicembre 1964, n. 1414 e 22 dicembre 1973, n. 872 in materia di nomina a sottotenente con iscrizione al ruolo d'onore ». Oltre a quanto contenuto nella proposta n. 587 sopra illustrata, la nomina ad ufficiale verrebbe estesa ai sottufficiali del ruolo d'onore titolari di pensione delle prime tre categorie ovvero decorati al valor militare o promossi per merito di guerra;

— proposta di legge n. 1045 « Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali maestri direttori delle bande musicali dell'Esercito, dell'Arma dei Carabinieri, della Marina e dell'Aeronautica ». Prevede il conferimento del grado superiore agli ufficiali in questione, all'atto del collocamento in congedo, purché contino almeno quarant'anni di servizio quali direttori di banda musicale.

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 1/77, pag. 117, proposta di legge n. 324.

(2) Cfr. Rivista Militare, n. 1/77, pag. 118, proposta di legge n. 376.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

— n. 1008 « Cessione ai comuni di immobili del demanio dello Stato dismessi dall'Autorità militare »;

— n. 1017 « Adeguamento economico e giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra »;

— n. 1033 « Modifiche ai codici penale e di procedura penale in materia di segreto politico - militare »;

— n. 1087 « Attività informativa e tutela del segreto nell'interesse della difesa e della sicurezza dello Stato: organizzazione ed attribuzioni »;

— n. 1103 « Modifica dell'articolo 6 della legge 9 ottobre 1971, n. 824 concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ex combattenti ed assimilati »;

— n. 1139 « Edilizia popolare a favore degli appartenenti alle Forze Armate, profughi, mutilati, invalidi e pensionati »;

— n. 1140 « Revisione della carriera e del trattamento economico degli ufficiali, sottufficiali e militari di carriera »;

— n. 1141 « Provvedimenti a favore di militari in servizio in caso di infortunio grave o di morte »;

— n. 1182 « Dismissione dei beni appartenenti al demanio militare ed assegnazione a cooperative »;

— n. 1197 « Nuove disposizioni per il controllo delle armi »;

— n. 1217 « Modifica alla legge 14 maggio 1969, n. 252 sulle pensioni a carico dello Stato »;

— n. 1234 « Parificazione dell'assegno di reversibilità per i congiunti dei decorati di medaglia d'oro al valor militare »;

— n. 1248 « Modifica alle norme vigenti in materia di ricorso straordinario e di consultazione del Consiglio di Stato » (di origine governativa);

— n. 1250 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra »;

— n. 1254 « Modificazioni ed integrazioni alla legge 20 dicembre 1973, n. 824 concernente lo stato, l'avanzamento ed il trattamento normale di quiescenza degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento, trattenuti in servizio da lunghi anni ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante

Sono in discussione presso la Commissione Difesa due disegni di legge che presentano aspetti di notevole interesse. In particolare:

— il disegno di legge n. 400 « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi d'avanzamento

nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica nonché dei Corpi delle Guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e degli Agenti di custodia ». L'iniziativa si ricollega ad altra, già divenuta legge nel 1974, intesa a escludere dall'avanzamento gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi armati, qualora imputati per delitto non colposo (cioè delitti dolosi e preterintenzionali); si vuole, ora, estendere parallelamente la portata della norma ai sottufficiali, graduati e militari di truppa. La Commissione Affari Costituzionali si è già espressa favorevolmente. E' da ritenere che il provvedimento di legge venga esteso, con contemporaneità di effetti, anche al corrispondente personale dell'Esercito per il quale la materia è disciplinata da determinazione ministeriale;

— il disegno di legge n. 444 « Trattamento economico agli aspiranti ufficiali dei corsi regolari delle Accademie militari » che uniforma gli emolumenti dei suddetti aspiranti, allineandoli a quelli stabiliti per l'aspirante dell'Accademia navale; da notare che, per quanto interessa l'Esercito, il provvedimento riguarda i soli frequentatori dell'Accademia di sanità militare interforze in quanto gli allievi dell'Accademia di Modena conseguono direttamente il grado di sottotenente, dopo 2 anni di corso. Per i citati aspiranti dell'Accademia di sanità il disegno di legge prevede, per contro, che le spese per tasse, contributi di laboratorio e libri di testo universitari siano a carico degli aspiranti ufficiali mentre restano a carico dell'Amministrazione solo per i primi due anni in cui i giovani rivestono la qualifica di allievi. Sul progetto governativo dovranno fornire parere le Commissioni Affari Costituzionali e Programmazione Economica.

In sede referente

● In tema di *trattamento economico* è all'esame della Commissione Affari Costituzionali, previo parere delle Commissioni Programmazione Economica e Finanze, il disegno di legge n. 359 « Modifiche della legge 18 dicembre 1973, n. 836 recante norme sul trattamento economico di missione dei dipendenti statali ». Il provvedimento prende lo spunto da recente normativa con la quale è stata aggiornata l'indennità di trasferta del personale degli enti pubblici in considerazione, soprattutto, del diminuito potere d'acquisto della moneta. Contempla le seguenti innovazioni: 1) maggiorazione del 50% (100% nei casi di missione all'estero) dell'indennità in caso di pernottamento fuori sede; 2) esenzione fiscale sugli emolumenti di missione; 3) rimborso pari alle spese del biglietto ferroviario, qualora non risulti autorizzato l'uso del mezzo di trasporto privato.

● Per quanto concerne provvedimenti a favore del *personale ex combattente* si segnalano i sottonotati progetti, recentemente presentati:

— disegno di legge n. 457 « Modifica alla legge 24 aprile 1950, n. 390 per il riconoscimento delle campagne di guerra a talune categorie di ex prigionieri di guerra ». Il provvedimento si prefigge di riconoscere valido il periodo trascorso in prigionia dopo l'8 settembre 1943, ai fini del com-

puto delle campagne di guerra, indipendentemente dalla Potenza detentrica; attualmente, invece, tale beneficio è riconosciuto agli ex prigionieri in Germania ed in Giappone mentre ne sono esclusi coloro che prima dell'armistizio erano stati catturati dalle Forze Armate delle Potenze alleate;

— disegno di legge n. 526 « Interpretazione autentica delle leggi 24 maggio 1970, n. 336 e 9 ottobre 1971, n. 824 e successive modificazioni ed integrazioni, recanti norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » che, in pratica, risulta analoga ad altre iniziative già note tendenti ad estendere i benefici combattentistici anche ai deceduti, mutilati ed invalidi per servizio;

— disegno di legge n. 530 « Conferimento del distintivo d'onore di volontario della libertà al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica sociale durante la Resistenza ». La proposta trae origine dal contenuto di un articolo pubblicato dalla Rivista Militare (3), teso a sensibilizzare i più autorevoli esponenti dei gruppi politici del Senato, nonché l'opinione pubblica sulla necessità di conferire un distintivo d'onore agli ex internati militari uguale a quello istituito con decreto luogotenenziale del 3 maggio 1945, n. 350, in omaggio all'apporto fornito alla causa della libertà dagli internati militari nei campi di concentramento.

● Per quanto attiene agli *ordinamenti parlamentari* connessi con la vita delle Forze Armate, è stato presentato il disegno di legge n. 453 « Norme sul Commissario parlamentare alle Forze Armate ». Si tratterebbe di un organo ausiliario del Parlamento — alternativamente eletto nell'ambito dei due rami — a cui affidare compiti di intimo collegamento fra Paese e Forze Armate; fra i requisiti richiesti figura quello di aver adempiuto gli obblighi militari.

● In materia di *approvvigionamenti*, da segnalare che la Commissione Difesa ha ultimato l'esame del disegno di legge n. 189 « Ammodernamento degli armamenti, dei materiali e delle apparecchiature dell'Esercito » le cui linee essenziali e la notevole portata ai fini della prosecuzione del processo di ristrutturazione della Forza Armata sono state poste in evidenza dalla Rivista Militare nei numeri 4/1976, 5/1976 e 1/1977. Il relatore del provvedimento ha ricevuto mandato dalla Commissione di approntare, per la discussione in aula, relazione favorevole.

A fine marzo l'Assemblea ha approvato il provvedimento, che è stato trasmesso alla Camera dei Deputati.

● In tema di *iniziative assistenziali e previdenziali* è stato presentato, su iniziativa governativa, il disegno di legge n. 557 « Istituzione del fondo di assistenza, previdenza e premi per il personale dell'Arma dei Carabinieri » inteso a riconoscere come ente pubblico il fondo in questione, costi-

tuito sin dal 1964 dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per gestire organicamente le attività in parola a favore del personale dell'Arma.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

— n. 194 « Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari e sull'organizzazione della giustizia militare »;

— n. 494 « Adeguamento economico - giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra »;

— n. 564 « Modifiche al D.P.R. 11 settembre 1950, n. 807 in materia di corresponsione della razione viveri al personale delle Forze Armate in servizio negli aeroporti »;

— n. 565 « Modificazioni alle norme concernenti il riscatto degli anni di studi universitari da parte dei dipendenti statali, ai fini pensionistici »;

— n. 572 « Interpretazione autentica dell'articolo 2 della legge 28 aprile 1975, n. 135 in materia di cumulabilità di indennità per il servizio di istituto delle Forze di Polizia con altre indennità »;

— n. 583 « Promozione al grado superiore, a titolo onorifico, degli ufficiali e sottufficiali che hanno partecipato alla lotta di liberazione nazionale, in Italia e all'estero, e hanno avuto, oltre al riconoscimento della qualifica di partigiano combattente, anche quella gerarchica del grado per attività partigiana ».



al Parlamento

(3) Cfr. articolo del Sen. Giuseppe Brusca pubblicato sul n. 6/75 della Rivista Militare.

CARRO D'ACCOMPAGNAMENTO

Per conto dell'Esercito australiano sono stati realizzati tre prototipi di un nuovo carro d'accompagnamento (FSV = Fire Support Vehicle) per le unità di cavalleria, ottenuto tramite l'installazione della torretta del carro leggero britannico Scorpion (vds. Rivista Militare n. 3/75, pag. 136) sullo scafo del veicolo trasporto truppa M 113 A 1 (fig. 1).

Gli australiani — che hanno precedenti in materia avendo già realizzato nel Vietnam un mezzo simile, torretta autoblindo Saladin/scafo M 113 A 1, ora non più ritenuto rispondente alle esigenze — hanno optato per questa soluzione « provvisoria » per la brevità dei tempi occorrenti per lo sviluppo del sistema d'arma e, soprattutto, per il fatto che essa riduce al minimo la necessità di pezzi di ricambio, dato che utilizza mezzi e complessivi già di uso corrente.

Le torrette, costruite in Gran Bretagna dietro particolari specifiche australiane, sono realizzate con piastre di alluminio saldate e sono sufficientemente leggere da non compromettere le qualità anfibia dell'M 113 A 1, pur ospitando, oltre al cannone da 76 mm, una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm, un'altra mitragliatrice installata su un supporto per il tiro controaerei ed un apparato di visione notturna (fig. 2).

Quest'ultimo, denominato SPAV - L3 - A1, è un visore ad intensificazione di luce che utilizza un tubo a tre stadi in cascata da 25 mm. Completamente passivo, quindi, ed in grado di rilevare le sorgenti infrarosse attive come se fossero luce visibile, esso presenta la caratteristica di poter essere impiegato sia per il tiro sia per la sorveglianza del campo di battaglia. Questa polivalenza deriva dal fatto che è dotato di due obiettivi, installati l'uno dentro l'altro e selezionabili in alternativa; quello esterno (5,8 ingrandimenti - settore di visuale di 8°) serve per il puntamento, l'interno (1,6 ingrandimenti - settore di visuale di 28°) per la sorveglianza. Un dispositivo compensa automaticamente le brusche variazioni di luminosità (bagliori di esplosioni, fari, artifici illuminanti, ecc.) impedendo quella possibilità di abbagliamento che costituisce il principale difetto dei tubi intensificatori in cascata.

L'FSV, il cui equipaggiamento è completato da un dispositivo antimine di realizzazione australiana, richiede un equipaggio di tre uomini (capocarro, che assolve anche le mansioni di caricatore ed impiega la mitragliatrice esterna, puntatore e pilota) ed è aerotrasportabile dai C 130 Hercules.

(da « Revue Internationale de Défense », 4/1976).



Fig. 1. - Prototipo del nuovo FSV durante l'attraversamento di un corso d'acqua. La presenza della torretta non pregiudica la galleggiabilità.



Fig. 2. - Torretta del carro Scorpion; sulla destra del cannone da 76 mm è visibile l'obiettivo del visore notturno ad intensificazione di luce.

DETERMINATORE DI COORDINATE AN/PSN - 6

L'Esercito degli Stati Uniti ha inoltrato una commessa per 118 ricevitori Loran in versione portatile, denominati AN/PSN - 6, di dimensioni e peso così ridotti (cm 23 x 25 x 10, circa 4,5 kg comprese le batterie) da poter essere impiegati al seguito delle truppe come una normale radio campale o, tramite appositi sostegni, su veicoli ruotati e blindati.

Il sistema Loran, già da molti anni in uso quale ausilio per la navigazione aerea e marittima, si basa sul seguente principio: il ricevitore capta i segnali emessi da un trio di trasmettitori (la rete degli impulsi trasmessi dai Loran copre la maggior parte dell'emisfero boreale), misura il tempo di arrivo ed estrapola da queste misurazioni la posizione del punto di stazione.

L'AN/PSN - 6 è in grado di captare, in ogni condizione di tempo, i segnali emessi sia dai trasmettitori Loran C (quelli della preesistente rete per la navigazione aereo-marittima) da distanze fino a 2.000 km, sia dai Loran D, trasmettitori a breve portata realizzati appositamente per raffinare la rete e consentire così la maggior precisione indispensabile per l'impiego in campo tattico dei ricevitori Loran. Tramite un apposito commutatore l'AN/PSN - 6 può fornire i tempi di arrivo dei segnali oppure direttamente le coordinate topografiche del punto.

(Foto Amecom).



APPARATO DI PUNTAMENTO CONTROAEREI KS - 2

Su specifiche poste dall'Esercito svedese — insensibilità all'acqua ed agli urti, funzionamento anche a temperature di -40°C e, più importante di tutte, che consenta di mettere almeno il 15% dei colpi in un raggio di 5 m attorno al bersaglio — è stato realizzato il KS - 2, congegno di puntamento per il tiro controaerei a bassa quota, impiegabile con armi automatiche installate su treppiede o a bordo di veicoli.

Il KS - 2, nella foto installato su una mitragliatrice FN, pesa 1 kg compreso il supporto che è conformato in modo da non pregiudicare l'impiego del congegno di



puntamento convenzionale per il tiro contro obiettivi terrestri.

Collimando ad un velivolo, non importa quale sia la direzione di volo, nell'oculare compariranno due immagini dello stesso, ma di diversa grandezza, mentre se si guarda ad un obiettivo fisso le due immagini si sovrappongono; il puntamento si effettua facendo in modo che l'immagine più grande inseguia la minore con un cursore, espresso in lunghezze di obiettivo, variabile in funzione delle velocità di spostamento. Si ritiene che con il KS-2 vengano quintuplicate le probabilità di ottenere un colpo a bersaglio che si avevano con i classici congegni di puntamento per il tiro controaerei.

(da « Revue Internationale de Défense », 3/1976).

MISSILI CONTROCARRI SOVIETICI

Malgrado la loro indiscussa superiorità numerica in mezzi corazzati le unità sovietiche, fin dagli anni '60, sono state dotate di un notevole armamento controcarri, il cui elemento di forza è costituito dai missili guidati della prima generazione PUR-61, PUR-62 e PUR-63, più noti in Occidente con i nominativi — in codice NATO — di Snapper, Swatter e Sagger (quest'ultimo è l'unico di cui sia nota la denominazione russa: « smel » = vespa).

Questa triade, ora in sfaldamento per il progressivo ritiro dalla linea dell'obsoleto Snapper, ha dato ampia prova della sua validità nella guerra dello Yom Kippur, dove la fanteria egiziana, tramite l'impiego di migliaia di lanciamissili, realizzò la sorpresa tattica e provocò una vera ecatombe di mezzi corazzati israeliani. Nella tabella seguente vengono riportati alcuni dati relativi a questi sistemi d'arma:

DESIGNAZIONE:		PUR-61	PUR-62	PUR-63
sovietica		SNAPPER	SWATTER	SAGGER
in codice NATO		AT-1	AT-2	AT-3
in codice USA				
lunghezza	cm	114	116	86
diametro	cm	14	13	12
peso	kg	22	29	11,2
velocità crociera	m/sec	90	150	120
gittata utile	m	500-2.300	600-3.500	500-3.000
perforazione corazzata	mm	350	500	500
testa di guerra		HEAT	HEAT	HEAT
sistema di guida		ottico	ottico	ottico
trasmissione comandi		filo	radio	filo
installazione portatile		no	no	sì
installazione veicolare su		BTR-40P GAZ-69	BTR-40P BRMD	BTR-40P BRMD BMP OT-64A

Dall'esame dei dati risulta come, a parte lo Snapper, i missili sovietici siano, dal punto di vista qualitativo, all'incirca alla pari con quelli occidentali, se si esclude la bassa velocità di crociera (HOT m/sec 250; TOW m/sec 210) che, infatti, nelle fasi ulteriori del conflitto consentì agli israeliani, superata la sorpresa iniziale, di avvistare in volo circa il 30% dei missili lanciati e, mercè una tattica opportunamente studiata (« vedetta Sagger »), di riuscire in molti casi ad eseguire la necessaria manovra di scampo.

Altro neo è il sistema di guida ottico (fig. 1), in base al quale il puntatore deve inseguire otticamente il bersaglio e guidare il missile mantenendolo costantemente sulla visuale del bersaglio tramite comandi manuali; unitamente ai lunghi tempi di volo visibile conseguenti alla bassa velocità di crociera il sistema rende la guida del missile molto difficoltosa.

I sovietici sopperiscono all'inconveniente con una accurata selezione ed un addestramento estremamente spinto dei puntatori, facendo largo impiego di simulatori di tiro. Prima della qualificazione un puntatore dovrà lanciare circa 2.300 colpi col simulatore e, successivamente, 50-60 colpi settimanali per conservarsi in esercizio; sono disponibili anche simulatori campali, trasportati a tergo delle prime linee tramite autocarri, con i quali, come si è constatato nel Sinai, i puntatori « lanciano » giornalmente 20-30 colpi.

Il Sagger, al quale studi recenti hanno riconosciuto probabilità di successo del colpo singolo pari al 60%, è l'unico disponibile in versione portatile (fig. 2); arma inoltre i veicoli da combattimento per la fanteria BMP-76 (fig. 3) e, in installazioni sestuple, i BTR-40P (ognuno dei quali trasporta 14 missili) della batteria controcarri dei reggimenti di fucilieri motorizzati. In quest'ultimo compito si prevede che il Sagger sarà sostituito dallo Swatter (fig. 4) — nella versione B il più moderno missile controcarri sovietico — il quale, in numero di quattro,



Fig. 1. - Puntatore e congegno di guida di un complesso quadruplo di Snapper, installato su autoveicolo GAZ-69; per tutti i missili controcarri sovietici esiste la possibilità di guida da postazioni distanti fino ad 80 m dalla rampa.



Fig. 2. - Missile Sagger in versione portatile; una squadra di tre uomini trasporta ed impiega due missili in contenitori di fibra di vetro.



Fig. 3. - Rampa singola di Sagger, brandeggiabile anche in azimut per l'azione contro elicotteri, su veicolo da combattimento BMP. Ognuno dei 30 BMP del battaglione fucilieri dispone di 4 missili.



Fig. 4. - BRMD-1 con installazione quadrupla di missili Swatter. Guidato otticamente tramite impulsi radio lo Swatter ha la possibilità di selezionare tre diverse frequenze per sottrarsi ad eventuali contromisure elettroniche.

costituisce inoltre l'armamento controcarri dell'elicottero multiruolo Hind.

Un battaglione di fucili motorizzati sovietico schierato in difensiva, su un fronte dai 4 ai 6 km, dispone in prima linea di ben 52 lanciamissili, con un totale di 166 missili, in grado di battere con efficacia mezzi corazzati ed elicotteri fino a distanze di 3.000-3.500 m. Ove si consideri che la «riserva controcarri» reggimentale, schierata un paio di chilometri addietro, sovrapporrà per 1 o 2 km sul davanti della prima linea l'azione di un numero di missili pari ad almeno la metà di quello anzidetto (altrettanti in caso di emergenza) e che i trenta cannoni da 73 mm dei BMP in dotazione hanno una gittata utile di 1.000 m e sono in grado di perforare 400 mm di corazza, definire semplicemente notevole, come si è fatto in apertura, un armamento controcarri del genere è forse troppo blando.

(da «Soldat und Technik», 1/1977).

CANNONE DA 120 mm AD ANIMA LISCIA PER CARRI ARMATI

Nella Repubblica Federale di Germania è stata ultimata la messa a punto di un nuovo cannone da 120 mm ad anima liscia, destinato ad armare i carri armati degli anni '80 (fig. 1).

La realizzazione, i cui studi di base iniziarono nel 1964, ha dovuto superare gli scogli di specifiche severe e talora antitetiche, che hanno imposto l'impiego di tecniche costruttive avanzate; ne è risultata un'arma che, a detta dei tecnici, possiede sufficienti riserve di prestazioni da poter conservare la sua validità fin oltre gli anni 2.000.

La specifica di ottenere elevate velocità iniziali contenendo entro limiti accettabili la lunghezza della bocca da fuoco, è stata compiutamente rispettata: con una bocca da fuoco (fig. 2) lunga 5.600 mm dal vivo di volata allo spigolo posteriore del blocco di culatta, pochi millimetri in più rispetto ai cannoni da 105 mm in servizio, si è ottenuta una velocità iniziale dell'ordine dei 1.700 m/sec, circa 200 in più rispetto al 105.

Ciò è stato possibile impiegando cariche di lancio in grado di sviluppare pressioni elevatissime, talché si è dovuto adottare per la bocca da fuoco, autoforzata alla pressione di 10.000 bar, un acciaio speciale di nuova realizzazione ad elevatissimo carico di rottura che consente di resistere a pressioni di 7.100 bar — il 30% in più dei pezzi attualmente in servizio — ed applicare sulla superficie della camera a polvere e dell'anima una spessa cromatura resistente all'erosione; con quest'ultimo accorgimento la vita del pezzo permane sui valori medi dei cannoni per carri armati, circa 500 colpi.

Anche il munizionamento presenta delle novità. Abbandonato definitivamente il tipo a schiacciamento (HESH), ritenuto neutralizzabile attraverso opportune sistemazioni di corazza, sono stati realizzati soltanto due tipi di colpo completo (fig. 3), ambedue stabilizzati mediante impennaggi: un proiettile perforante ad energia cinetica



Fig. 1. - I 17 prototipi del Leopard 2 AV in servizio nella Bundeswehr sono armati con il cannone da 120 mm ad anima liscia. Anche per il prototipo attualmente negli USA per le prove comparative, armato con cannone da 105 mm, è stata realizzata una torretta (la T20) con cannone da 120 mm.

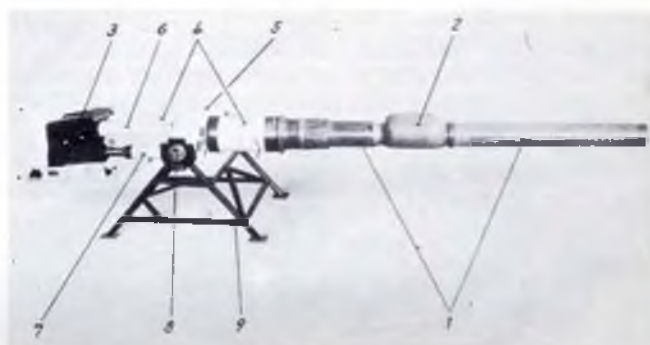


Fig. 2. - Cannone da 120 mm ad anima liscia. 1. bocca da fuoco con guaina termica in plastica a doppia intercapedine; 2. evacuatore di fumo; 3. blocco di culatta; 4. culla a manicotto; 5. manicotto di collegamento allo scudo; 6. freno di sparo destro; 7. recuperatore; 8. orecchione destro; 9. blocco di supporto.



Fig. 3. - Il proiettile perforante ad energia cinetica (a sinistra) e la granata polivalente a carica cava costituiscono attualmente la gamma del munizionamento del cannone da 120 mm (pur se è stata dimostrata la fattibilità di granate speciali: illuminanti, nebbiogene, ecc.). Malgrado il rilevante calibro i pesi sono stati ridotti al minimo, rispettivamente 19,8 e 24,5 kg, con l'adozione di bossoli combustibili.

ed una granata MZ (da Mehrzweck = polivalente) a carica cava.

Quest'ultima ha richiesto studi particolari per definire l'opportuno orientamento dell'onda di pressione, l'impiego di un esplosivo altamente dirompente e di un involucro speciale, nonché la realizzazione di una spoletta di concezione totalmente nuova, al fine di ottenere un effetto gas ed un effetto schegge paragonabili a quelli di una normale granata esplosiva, senza peraltro pregiudicare la capacità di perforazione della carica cava.

La necessità poi che, per motivi antropotecnici, il peso dei proiettili fosse contenuto entro limiti relativamente bassi ha portato all'adozione di un bossolo combustibile con semibossolo metallico per la chiusura ermetica.

Caratteristiche tecniche dell'arma:

- affusto completo:
 - . peso totale: 4.290 kg;
 - . peso senza scudo: 3.130 kg;
 - . lunghezza: 5.600 mm;
- massa oscillante:
 - . peso totale: 1.995 kg;
 - . peso bocca da fuoco: 1.315 kg;
 - . lunghezza bocca da fuoco: 5.300 mm;
- otturatore: a cuneo a scorrimento verticale con apertura automatica durante il ritorno in batteria;
- congegno di sparo: elettrico con un dispositivo d'emergenza ad induzione mediante generatore di spinta;
- organi elastici:
 - . 2 freni di sparo idraulici con corsa normale di 340 mm e massima di 370 mm;
 - . 1 recuperatore idropneumatico.

(da « Wehrtechnik », 1/1977).

NUOVI APPARATI DI VISIONE NOTTURNA

La sempre maggiore importanza attribuita alle operazioni notturne ha di recente indotto l'Esercito della Gran Bretagna ad adottare due nuovi tipi di apparati di visione notturna della seconda generazione, basati sul principio dell'intensificazione di luce: il « Pocketscope » (fig. 1) e l'M 4907 (fig. 2).



Fig. 1. - Leggero e poco ingombrante il Pocketscope costituirà l'«occhio notturno» di tutti i capi pattuglia dell'Esercito britannico.



Fig. 2. - Destinato essenzialmente a consentire la guida notturna, l'M 4907 può essere indifferentemente usato collegato al casco, come nella foto, o separatamente.

Previsto come dotazione dei comandanti di pattuglia il Pocketscope è particolarmente idoneo al compito in virtù delle dimensioni estremamente ridotte (lunghezza 203 mm, diametro 76 mm, peso 0,8 kg), che ben gli fanno meritare l'appellativo di tascabile. Il suo campo angolare di visione è di 15°, è in grado di fornire 2,2 ingrandimenti ed ha incorporata una pila da 2,7 V che alimenta il tubo Intensificatore, basato sul principio della placca a microcanale.

Due sono invece i tubi Intensificatori (dello stesso tipo) di cui dispone l'M 4907, visore creato essenzialmente per consentire la guida notturna di elicotteri o di velcoll, ma in grado anche di consentire la sorveglianza del campo di battaglia e la lettura di documenti, quest'ultima funzione in virtù di una debole sorgente di raggi infrarossi incorporata, da accendere al bisogno. Alimentato con una pila da 2,5 V che gli consente un'autonomia di 12-20 ore di funzionamento, l'M 4907 pesa 0,85 kg, ha un campo angolare di visione di 40° ed è ad ingrandimento semplice.

(da « Revue Internationale de Défense », n. 1/1977).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

G. Jahannsohn

« Les "Fuel Air Explosives" révolutionnent le combat classique ».

Revue Internationale de Défense, dicembre 1976, da pag. 992 a pag. 996.

« I "Fuel Air Explosives" rivoluzionano il combattimento classico ».

Gli USA e l'URSS avrebbero realizzato — pressoché all'insaputa dei rispettivi alleati — un'arma di tipo completamente nuovo il cui potere distruttivo — a parità di peso — sarebbe di più volte superiore a quello di armi classiche al TNT.

L'Autore descrive le varie composizioni esplosive e le caratteristiche dell'esplosione, passando successivamente ad esaminare gli attuali stadi di sviluppo dei ritrovati, fra le cui possibili applicazioni vi è anche la neutralizzazione di campi minati.

★

Cap. J. T. Kornfeld

« M 16 US - AK, which is Better? ».

Infantry, dicembre 1976,

da pag. 38 a pag. 41.

« M 16 o AK, qual'è il migliore? ».

L'M 16 A 1 statunitense è migliore dell'AK sovietico?

L'Autore, dopo aver minuziosamente esaminato i due fucili, lascia la risposta ai lettori.

★

D. E. Fink

« Roland 2 meaning US production ».

Aviation Week and Space Technology, gennaio 1977, da pag. 57 a pag. 61.

« Il Roland 2 s'avvicina alla produzione in USA ».

L'articolo, prendendo in esame il sistema contro-aerei Roland in versione USA, ne illustra i dati tecnici particolareggiati, le previsioni di tempo e di costo della prima fase del programma, le varianti che sono state apportate al sistema originale franco-germanico nonché la suddivisione del lavoro fra le industrie americane interessate alla produzione.

★

E. C. Ludvigsen

« Weapons and equipment, 1976 ».

Army, ottobre 1976,

da pag. 145 a pag. 168.

« Armamenti ed equipaggiamenti, 1976 ».

Il numero speciale che ogni anno pubblica la rivista Army e che prende il nome di Green Book (Libro verde), riporta un articolo sulla situazione USA nel campo della ricerca e sviluppo dei nuovi materiali.

In esso vengono presi in esame, per ciascun settore dei materiali, i programmi di ricerca e sviluppo più significativi in corso, fornendone, nel contempo, lo stato di avanzamento.

★

Anonimo

« Une solution moderne aux problèmes de l'anti-blindé ». Nouvelles de l'Armement Français, n. IV/1976,

da pag. 15 a pag. 17.

« Una moderna soluzione ai problemi della difesa contro mezzi blindati ».

La Thomson-Brandt ha completato la gamma dei proiettili da 120 mm per il proprio mortaio a canna rigata con un proiettile che — impiegato in tiro indiretto — conseguirebbe una buona efficacia contro mezzi blindati.

L'articolo, corredato da una fotografia del proiettile, riporta caratteristiche e prestazioni del ritrovato.

★

Anonimo

« Le choix américain d'une mitrailleuse coaxiale pour chars ». Revue Internationale de Défense, ottobre 1976,

da pag. 770 a pag. 772.

« La scelta americana d'una mitragliatrice coassiale per carri ».

La scelta della MAG 58 FN belga, da parte dell'Esercito degli Stati Uniti, potrebbe sembrare il frutto d'un compromesso politico. E' invece maturata in seguito ad una complessa serie di prove comparative, illustrate nell'articolo, che ne hanno evidenziato gli indiscutibili vantaggi tecnici ed operativi.

★

Ten. Col. B. E. Blunt

« The philosophy of battlefield air defence ».

British Army Review, dicembre 1976,

da pag. 34 a pag. 38.

« La filosofia della difesa aerea del campo di battaglia ».

L'Autore, prendendo spunto dall'esame della minaccia aerea (bombardieri leggeri e medi, cacciabombardieri, velivoli da ricognizione, elicotteri da trasporto e armati di missili da crociera, droni, veicoli pilotati a distanza, contromisure elettroniche) descrive a grandi linee i requisiti della difesa aerea a media/alta quota (caccia intercettori e SAM a media e lunga portata), a bassa quota (sistemi missilistici leggeri), a bassa e bassissima quota (cannoni e missili portatili) nonché delle armi di autodifesa, delle contro-contromisure elettroniche e dei sistemi di comando e controllo.

GENIO

★

Anonimo

« Zuendvorrichtung fuer Landminen ».

Soldat und Technik, dicembre 1976,

pag. 672.

« Congegno d'accensione per mine terrestri ».

Notoriamente le mine terrestri non dovrebbero esplodere per effetto delle onde d'urto generate da esplosioni. Poiché però le esplosioni nucleari — producendo delle onde di pressione che permangono sul campo minato per un tempo maggiore — potrebbero distruggere detto ostacolo su ampie superfici, una nuova invenzione spagnola si propone di render sicure le mine anche nel caso di esplosioni nucleari, garantendo peraltro la desiderata accensione al passaggio di mezzi o di personale.

MOTORIZZAZIONE

★

Col. ris. dipl. ing. H. Wuest

« Kraftfahrzeugtechnik des Kampfpanzers, Teil IV: Laufwerk ».

Soldat und Technik, dicembre 1976,

da pag. 650 a pag. 656.

« La tecnica automobilistica del carro da combattimento, Parte IV: Il carrellaggio ».

DOCUMENTAZIONE

Dopo aver enunciato le caratteristiche che oggi giorno si richiedono al carrellaggio d'un moderno carro armato, l'Autore passa ad esaminare sotto questo punto di vista i 14 carri più significativi attualmente in servizio od in corso di sviluppo, comparandone vantaggi e svantaggi.

Rispondendo infine all'interrogativo di quali possibilità di miglioramento del carrellaggio si intravedano per il futuro, conclude che — prescindendo dall'uso di materiali di nuovo tipo — soltanto nella progettazione delle sospensioni e dei cingoli si prospettano soluzioni nuove.

★

Dipl. ing. R. Schreiber
« Die neuen LKW 7 t und 10 t der Bundeswehr ».
Soldat und Technik, dicembre 1976,
da pag. 632 a pag. 638.
« I nuovi autocarri da 7 t e da 10 t delle Forze Armate federali ».

Dopo aver trattato nel fascicolo precedente l'autocarro da 5 t, di produzione Daimler-Benz, l'Autore conclude la descrizione tecnica degli autocarri medi della « generazione sostitutiva » illustrando la produzione della Ditta MAN, ossia gli autocarri da 7 t e da 10 t. Di particolare interesse gli assali, che sono il frutto della cooperazione tra la MAN e la Daimler-Benz e che introducono nel campo automobilistico la tecnica della saldatura elettronica, finora prerogativa della tecnologia aeronautica.

★

C. E. Howard
« Nouveaux véhicules suédois de soutien logistique ».
Revue Internationale de Défense, ottobre 1976,
pagg. 827 e 828.
« I nuovi veicoli svedesi di supporto logistico ».

Due soli autocarri fuoristrada, rispettivamente con carico utile di 2,5 t e 6 t, costituiranno il parco dei veicoli da trasporto della seconda generazione dell'Esercito svedese. L'adozione di detti mezzi, di cui l'articolo riporta fotografie e dati tecnici, consentirà un notevole alleggerimento del carico logistico in quanto la generazione attualmente in servizio si basa, invece, su ben 7 diversi tipi di veicolo.

★

L. Maggi
« Miglioramento nell'alimentazione dei motori con 4 valvole per cilindro ».
ATA, gennaio 1977,
pagg. 11 e 12.

Vengono esaminati gli inconvenienti derivanti dalla trasposizione del motore con 4 valvole per cilindro dal settore sportivo a quello della produzione in piccola serie e vengono suggerite delle innovazioni per adeguare tale motore e migliorarne il funzionamento nelle nuove condizioni di esercizio.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

Anonimo
« Elaboratori e tecnologie avanzate verso i limiti della microelettronica ».
Ingegneria, ottobre 1976,
da pag. 288 a pag. 290.

Si presentano i risultati degli studi svolti presso il Centro di ricerche IBM « Thomas J. Watson » (USA) per tracciare le microscopiche strutture dei più avanzati componenti elettronici da usare negli elaboratori.

Nuove possibilità sono offerte dalla fotolitografia in luce ultravioletta, dalla litografia a raggi X, dalla litografia a fascio elettronico — controllato o no da elaboratore —, dall'automazione della messa a registro dei vari livelli d'incisione ed infine dalla proiezione di elettroni.

Per ciascuno dei sistemi esaminati sono indicate le dimensioni dei circuiti prodotti, che sono veramente sorprendenti e sensibilmente minori di quelle ottenibili con le tecnologie tradizionali.

★

D. Boyle
« L'imagerie thermique — : des progrès rapides dans la vision nocturne ».
Revue Internationale de Défense, dicembre 1976,
da pag. 997 a pag. 1000.
« La produzione di termoeimmagini: i rapidi progressi nella visione notturna ».

La nuova tecnica di produrre delle termoeimmagini — altrimenti detta termografia — nel corso degli ultimi mesi s'è sviluppata considerevolmente: le ditte americane ed europee interessate hanno presentato alla « Military Electronics Exhibition » tenutasi a Wiesbaden (Repubblica Federale di Germania), una vasta gamma di materiali, che l'Autore passa in rassegna.

Di particolare interesse la descrizione del metodo modulare per la produzione in grandi serie, che ha lo scopo d'ottenere un sistema capace d'essere impiegato in diverse applicazioni militari terrestri, di costo sensibilmente ridotto e di accresciuta efficacia.

AVIAZIONE LEGGERA

★

D. E. Fink
« Uttas award boosts Sikorsky outlook ».
Aviation Week and Space Technology, gennaio 1977,
pagg. 17 e 18.
« L'assegnazione del contratto Uttas esalta le prospettive della Sikorsky ».

Gli USA hanno scelto. Il nuovo elicottero da trasporto tattico sarà lo YUH-60A della Sikorsky, di cui l'articolo illustra sinteticamente le caratteristiche generali e il programma di sviluppo.

★

Magg. D. A. Bramlett
« Soviet airmobility: an over view ».
Military Review, gennaio 1977,
da pag. 14 a pag. 25.
« Aeromobilità sovietica: panorama ».

L'Autore espone il rapido passaggio dello Stato Maggiore sovietico dall'iniziale indifferenza nei riguardi dell'aeromobilità ad un sempre più marcato interesse nel settore, evidenziato nelle dottrine d'impiego.

L'articolo ne spiega i motivi illustrando, nel contempo, la collocazione ordinativa degli elicotteri e i compiti assegnati alle unità elitransportate.

★

Anonimo
« Army attack helicopter will be built by Hughes ».
Army, gennaio 1977,
pag. 57.
« L'elicottero d'attacco dell'Esercito sarà costruito dalla Hughes ».

Il nuovo elicottero d'attacco dell'Esercito statunitense sarà lo YAH-64 prodotto dalla Hughes.

L'articolo illustra sinteticamente caratteristiche e prestazioni del nuovo velivolo con particolare riferimento all'armamento e agli equipaggiamenti di bordo.

★

Magg. N. I. Patla
« Army aircraft survivability ».
U.S. Army Aviation Digest, novembre 1976,
da pag. 7 a pag. 16.
« La possibilità di sopravvivenza dell'aviazione leggera dell'Esercito ».

L'Autore, postosi il quesito se l'aviazione leggera potrà « sopravvivere » sul futuro campo di battaglia, esamina natura ed entità della minaccia nonché le modalità per controbatterla ed analizza, infine, le apparecchiature di sopravvivenza ed il nuovo elicottero che potrà garantire il supporto al combattimento negli anni '90.

PUBBLICAZIONI EDITE IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA RIVISTA MILITARE

AUTORITA' E LIBERTA'

pagg. 40, L. 500 (più L. 120 per spese postali) *

In ogni parte del mondo moderno, politici, studiosi e sociologi pongono l'accento sulla « crisi dell'autorità », alcuni traendone motivo di disperazione, altri vedendo in ciò fatalisticamente un segno dei tempi, alcuni infine riconoscendovi un prodromo di libertà.

Il fenomeno investe oggi la vita di ognuno non essendo mai stati così frequenti ed intense le occasioni di partecipazione e di incontro, sia per appagare il giusto anelito di socialità che è proprio dell'uomo, sia per consentirgli di verificare opinioni e atteggiamenti.

E' evidente, peraltro, che tali spinte al confronto aguzzano il bisogno primario dell'affermazione della propria individualità che trova vincoli e condizionamenti nell'autorità, da qualunque parte esercitata. Scatta qui il meccanismo dialettico di opposizione tra gestione del potere e autonomia dei singoli che solamente quando riesce a serbarsi in equilibrio costituisce garanzia di successo e di avanzamento della civiltà.

E' questo l'assunto del volume in esame che, raccogliendo gli articoli del Gen. Arturo Baldini pubblicati sulla Rivista Militare, soddisfa le esigenze di riflessione di quanti riconoscono alla cultura il ruolo di moderatore delle due entità a confronto. Il saggio compie un colto excursus storico-filosofico

coogliendo i momenti più alti di conflitto fra istanze autoritarie e individualistiche.

Si rivisitano così i miti antichissimi di Prometeo e di Er e si riscoprono la contrapposizione umana dell'idea di Stato a quella greca dell'Uomo, la tolleranza e il senso dell'universalità cristiana, l'incidenza della rivolta luterana,



na, l'orgoglioso impero della Dea Ragione sul mondo contemporaneo sempre più sconvolto dalla corrosione del principio di autorità. Si rivela in tutta la sua drammaticità una conflittualità la cui soluzione dovrebbe essere ricercata sul piano etico-dottrinale anziché su quello della contestazione violenta.

UNIFORMI MILITARI ITALIANE DEL SETTECENTO

pagg. 76, L. 1.200 (più L. 170 per spese postali) *

Il vasto interesse suscitato tra i sempre più numerosi cultori di uniformologia, ha consigliato di raccogliere in unico volume gli articoli pubblicati dalla Rivista Militare, frutto del lavoro di alcuni giovani ricercatori-figurinisti: Massimo Brandani, Piero Crociani e Massimo Fiorentino.

Come ben sanno i fan di questa disciplina, quello del Settecento è un periodo storico scarso di contributi tant'è che gli Autori di questo ciclo di studi hanno dovuto far ricorso alle testimonianze artistiche del tempo studiando i pochi acquerelli e oli esistenti o consultando « rari » scritti.

Il volume si apre con le uniformi del Regno di Napoli e di Sicilia in cui sono evidenti le profonde influenze spagnole originate dalla presenza sul trono di Napoli del giovane Carlo di Borbone, figlio del Re di Spagna. Ricche e varie le uniformi della Repubblica di Genova e di Venezia che precedono nell'ordine quelle del Granducato di Toscana, anch'esse non del tutto note, specie per il periodo che segna la fine del dominio dei Medici.

Per il Regno di Sardegna, gli Autori, avvantaggiati da una maggiore disponibilità di materiale di archivio, anziché seguire le singole piste rappresentate da testimonianze e frammenti iconografici, hanno sottolineato le linee principali dell'evoluzione del costume militare nel tentativo di contribuire ad una

sistemazione organica della materia.

Parma, Modena e Stato Pontificio chiudono il volume che per dovizia di dati, spesso inseriti nel contesto delle coeve vicende storiche, per le utili tabelle esplicative e, soprattutto, per la riscoperta di uniformi — quasi del tutto ignote e qui trattate con proprietà per il rispetto delle cromie e la va-



rietà degli atteggiamenti — risulta una monografia preziosa non solo per quanti sono normalmente versati nella uniformologia ma anche per il neofita.

E' ambizione della Rivista Militare di protrarre il ciclo di articoli per evidenziare le tappe dell'evoluzione uniformologica (Stati pre-unitari, costituzione dell'Esercito italiano, adozione del grigioverde, uniformi attuali).

BICENTENARIO DEGLI STATI UNITI

pagg. 152, L. 1.850 (più L. 300 per spese postali) *

L'occasione del Bicentenario ha fornito l'idea per quest'antologia di scritti pubblicati nel biennio 1975-76 dalla Rivista Militare. Si è trattato di dare una sistemazione organica ad articoli che focalizzano questioni diverse.

Cosicché l'angolazione se non completa è divenuta certamente vasta e interessante in quanto ha finito per comprendere la storia e l'attualità, la leggenda e la problematica militare. Nell'ordine di logica successione è devoluto al Gen. Mario Torsiello (che fu Direttore della Rivista) il compito di aprire il volume con una utile cronologia storica dalle prime colonie britanniche all'indipendenza: una serie di schede consente una metodica riscoperta delle vicende che spostarono il proprio baricentro in tutto il grande territorio dell'Unione, comprendendovi una serie cospicua di protagonisti.

E' poi il Gen. Giovanni Parlato che con largo giro d'orizzonte rievoca le grandi battaglie della guerra d'indipendenza americana, riportando alla memoria i nomi suggestivi di Bunker Hill, Long Island e Yorktown, e vicende che nelle cartine a corredo trovano ausilio per una rapida acquisizione.

In questo contesto storico non poteva mancare una rievocazione delle figure leggendarie dell'epopea americana la cui notorietà ha da sempre superato i confini del Paese per divenire patrimonio della letteratura e delle arti sceniche mondiali. Sono essi i grandi capi indiani e i famosi generali che vissero il grande confronto fra le tradizioni e i miti dei popoli indigeni e il pionierismo di nuovi agglomerati umani protesi verso lontani e favoleggiati insediamenti territoriali. E' il Col. Gualtiero Stefanon che firma questa che rappresenta la « magna pars » del volume a



cui l'ufficiale contribuisce anche con il saggio sulle Forze Armate statunitensi, delle quali lueggia origini, evoluzione e organizzazione strategico-operativa.

Il volume termina riportando l'attenzione sull'uomo e sull'attuale regolamento di disciplina degli USA, che il Gen. Franco Donati sintetizza evidenziando aspetti legislativi che non sempre hanno rispondenza negli altri Paesi.

* Versamento sul conto corrente postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - 00100 Roma.

Franco La Guidara: «Ritorniamo sul Don fino all'ultima battaglia», Edizioni Internazionali, Roma, pagg. 384, L. 6.000.

Franco La Guidara, siciliano, appena diciassettenne, studente in legge e prossimo ad andare volontario sotto le armi, nel novembre del 1942 era in Russia come giornalista. Nella steppa, sotto la feroce morsa dell'inverno, stava per iniziare in quel periodo la più grande battaglia di tutti i tempi. I russi, che dal 1941 all'autunno del 1942 erano stati schiacciati quasi contro gli Urali, si erano ripresi e si preparavano ad un'offensiva che si rivelò poi decisiva per le sorti della guerra. Gli effetti del risveglio sovietico, insieme con quelli del gelo, si erano fatti sentire anche nei reparti italiani: i feriti e i congelati, provenienti dal Don con camion e slitte, affluivano nelle retrovie lasciando le balke battute dalle katiuscie; altri soldati li sostituivano avviandosi verso le prime linee con automezzi che slittavano e sbandavano paurosamente sul ghiaccio. Questo lo «spettacolo» tremendo che colpì il cuore e la mente di La Guidara e che lo ha «tormentato» — per usare una sua espressione — fino a spingerlo a ritornare sulle piste che i nostri soldati avevano percorso, combattendo coraggiosamente.

Nell'agosto del 1960 — a 18 anni dalle tragiche battaglie sul Don — La Guidara ripercorreva l'itinerario delle nostre truppe e, finalmente, poteva esprimere sulla carta le sensazioni che per anni erano rimaste intatte nella sua anima. Nasceva così il suo primo libro, «Furore in Russia», ormai classico della narrativa contemporanea, e vedeva la luce «Ritorniamo sul Don» sulla rivista «Settimo giorno», poi stampato in volume nel 1964.

Ora La Guidara ha sentito il bisogno di ampliare la sua

dell'Autore — che in Russia ha interrogato centinaia di persone — rendono il libro obiettivo e affascinante: un documento di storia vissuta da migliaia di italiani, che in terra di Russia furono combattenti generosi e leali, e mai manifestarono indifferenza o astio verso le popolazioni delle zone occupate ma esternarono sempre quelle virtù di generosità latina, anche verso i prigionieri, in nome e nel rispetto della vita umana.

L'Autore ci svela, inoltre, intimi aspetti dell'Unione Sovietica dal tempo della guerra ad oggi. Il popolo russo è visto nei periodi del dramma più grande della storia e in quelli successivi della ricostruzione; la bontà della popolazione sovietica è messa in luce con la stessa obiettività con cui è evidenziata la tenacia dei militari che, battuti fino all'autunno del 1942-43, con i mezzi corazzati riuscirono a spezzare l'assedio dei tedeschi e dei loro alleati dopo combattimenti che furono fra i più tragici di tutti i tempi. La Guidara è riuscito a compiere, con mano sicura, un'opera utilissima oltre che suggestiva, facendo rivivere gli avvenimenti della campagna di Russia con pagine dense di storia, ma anche soffuse di umana poesia.

R. Cruccu

Giuseppe Parolin: «L'attività politica di Milan Ratislav Stefánik in Italia (con documenti diplomatici e militari inediti)», in «Il Mondo Slavo», vol. VI, Padova, 1976.

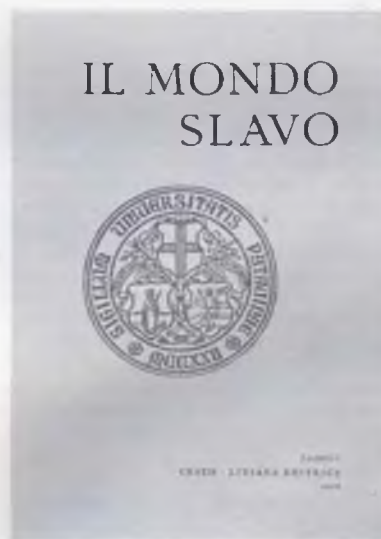
Il cannone tuonava da poche settimane sui fronti della prima guerra mondiale, quando nelle varie nazionalità che



opera con quest'ultimo libro nel quale fa rivivere tutte le imprese gloriose e tragiche del CSIR e dell'ARMIR dal 1941 al 1943. Un'eccellente documentazione fotografica, di guerra e di pace, e l'ausilio di numerosi schizzi, taluni tratti dalle pubblicazioni ufficiali dell'Ufficio Storico dell'Esercito, contribuiscono a vivificare il discorso ed a renderlo accessibile anche a coloro che non parteciparono alla campagna di Russia.

Lontano da ogni schematismo ideologico, perché scritto senza spirito di parte, il libro riporta nei particolari le cause e l'inizio della seconda guerra mondiale, l'attacco alla Polonia, i motivi che condussero alla rottura del patto Berlino - Mosca, l'invasione della Russia, il nostro intervento sul fronte orientale, i primi scontri con l'avversario sul Dnieper e poi tutte le azioni italiane di guerra e di pace fino al Donez, al Don e sul Mar Nero, e le epiche battaglie durante la ritirata.

Episodi inediti, drammatici ricordi di combattimenti, documenti storici finora poco noti e le testimonianze dirette



facevano parte del colossale ma disomogeneo impero austro-ungarico presero vigore e consistenza le aspirazioni, da tempo latenti, di affrancarsi dalla corona asburgica. Per meglio guadagnare alla propria causa l'opinione pubblica internazionale, sorsero nei Paesi alleati gli organismi rappresentativi delle comunità etniche che mal tolleravano la soggezione a Vienna.

Il Consiglio nazionale dei Paesi cechi venne costituito a Parigi nel dicembre del 1915; alla vice presidenza fu chiamato Milan Ratislav Stefánik, figura dalle inconfondibili connotazioni romantiche: scienziato, valoroso pilota combattente nei cieli della Francia e della Serbia, decorato e ferito, ardente patriota. L'aspetto storicamente più rilevante del personaggio va però individuato nell'attività politica che egli svolse tra il 1916 ed il 1918, contribuendo alla creazione dello Stato cecoslovacco. Stefánik, investito del delicato incarico, cercò di proposito l'appoggio dell'Italia, in luogo di quella intesa col Comitato croato in cui i suoi compagni d'azione ciecamente credevano. Fu più volte,

ed a lungo, nel nostro Paese, facendo la spola tra Roma e Udine, sede dello Stato Maggiore Generale. Quando gli si offrì l'occasione, volle partecipare a missioni di guerra di nostre squadriglie, per lanciare manifestini di propaganda sulle linee nemiche. Conobbe d'Annunzio, col quale sognò invano di volare su Praga e Bratislava. Stefánik trattò con Sonnino e Diaz il « recupero » dei suoi connazionali, caduti prigionieri degli italiani mentre combattevano nelle Armate austriache, chiedendo che venissero inquadrati in regolari reparti da impiegare sulla fronte giuliana. Ebbe finalmente l'assenso di Orlando, e nel giugno del 1915 le legioni cecoslovacche si comportarono eroicamente sul Piave, meritando una citazione sul Bollettino del nostro Comando Supremo. Promosso generale e nominato Ministro della Difesa del primo governo cecoslovacco, Stefánik sulla via del rientro in Patria, nel 1919, venne ancora in Italia per visitare nei campi di Gallarate e Golasecca i suoi connazionali. Ad essi rivolse un nobile messaggio, nel quale ribadì il debito di riconoscenza contratto dal suo popolo nei confronti del nostro Paese. Il 4 maggio partì da Campoformido diretto a Praga a bordo di un Caproni; il velivolo durante la manovra di atterraggio si schiantò al suolo e nel rogo perirono Stefánik e i componenti dell'equipaggio. Era la conclusione tragica di una vicenda esaltante.

Giuseppe Parolin, sottufficiale dell'Aeronautica che ha conciliato i doveri del servizio con l'impegno degli studi universitari, ci offre una ricostruzione accurata, interessante e convincente degli avvenimenti di cui Stefánik fu protagonista. Nella sua ricerca ha fatto ricorso alle più autorevoli fonti documentarie, circostanza che conferisce un crisma di serietà alla monografia che oggi segnaliamo.

S. Loi

Raffaele Cadorna: « La riscossa », Ed. Bletti, Milano, pagg. 432, L. 8.000.

Il trentennale della Liberazione ha visto rinnovarsi in ogni modo la testimonianza di fede degli italiani nella libertà e nei perenni valori della lotta sostenuta per acquisire questo supremo bene dei popoli.

Moltissime le manifestazioni, i convegni, gli incontri di studio intesi a celebrare l'evento e gli atti che lo determinarono. Altrettanto numerosi gli scritti e le opere storiche.

Tra queste, il libro del generale Raffaele Cadorna, che fu Comandante del Corpo Volontari della Libertà, cioè capo militare della Resistenza nell'ambito del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Il racconto del generale dei partigiani consente al lettore di penetrare nella rischiosa vita clandestina dei capi della Resistenza e di conoscere,

in serrata successione, le vicende politiche e militari nonché quelle logistiche ed economiche della lotta contro l'occupazione. Gli uomini della Resistenza, divisi da non pochi contrasti ideologici, ma sinceramente affratellati nella lotta popolare per la libertà, vi compaiono nel momento più intenso: quello delle decisioni e dell'azione.

Questa nuova edizione è arricchita da un'ampia biografia del generale Cadorna — a cura di Marziano Brignoli, direttore del Museo del Risorgimento e delle civiche Raccolte Storiche del Comune di Milano — nonché da una raccolta di interessanti fotografie e documenti per lo più inediti.

E' un'opera da leggere e da meditare ed è con convinzione che ci associamo alla conclusione della presentazione dell'On. Pertini che la considera tra i testi validi a documentare « lo spirito e gli episodi di una lotta che riscattò il popolo italiano e che onora la sua storia ».

A. Terrone

Vincenzo Parisi, Giuseppe Ferrante: « Le armi », Ed. Bucalo, Latina, pagg. 408, L. 8.000.

La delicata e complessa materia della normativa relativa alle armi, munizioni ed esplosivi — che richiede competenza giuridica, conoscenza amministrativa e tecnica altamente specializzata — è stata ordinata dagli Autori in un quadro espositivo organico e completo. Il volume si articola in una « parte generale », nella quale l'indagine è stata estesa ai precedenti storici ed alla legislazione internazionale, ed in una « parte speciale » relativa alle autorizzazioni in materia d'armi ed alla giurisprudenza sulla caccia. In particolare nella parte generale vengono illustrate, con esposizione documentata in ogni sua parte, le disposizioni vigenti per acquisto, detenzione e collezione dei vari materiali esplodenti, le norme relative al porto d'armi, le innovazioni in materia di armi improprie, l'organizzazione del banco nazionale di prova, il catalogo nazionale delle armi da fuoco, le disposizioni per la detenzione e raccolta di armi da guerra e vari altri argomenti relativi alla raccolta di armi e munizioni ed agli esercizi di tiro. Sono riprodotti i fac-simili dei marchi delle nazioni europee e illustrate 32 procedure per la richiesta di autorizzazione.

Si tratta di un panorama completo della materia, significativo ed utile in questo periodo in cui esiste un evidente collegamento tra la circolazione incontrollata delle armi e la violenza criminale in progressivo aumento. Si ha la sensazione di smarrirsi nella grande quantità di interpretazioni delle norme e di affermazioni giurisprudenziali, tante sono le leggi e i regolamenti di pubblica sicurezza e amministrativi esistenti in materia. Il merito degli Autori sta nell'aver strutturato e ordinato questa vasta e multiforme



produzione normativa in maniera accessibile e chiara, anche con l'ausilio di un razionale indice analitico, molto utile per la rapida consultazione dell'argomento che interessa. In appendice sono riprodotti i testi dei più importanti decreti, leggi e regolamenti esistenti in materia, insieme ad una interessante bibliografia.

P. G. Franzosi

Friederich Wiener: «The Armies of the Warsaw Pact Nations» (Le Forze Armate dei Paesi del Patto di Varsavia), Ed. Carl Ueberreuter, Vienna, pagg. 384, scellini 120.

Questa prima edizione in lingua inglese di un volume che vide la luce ben dodici anni fa in lingua tedesca è da considerarsi ben più che una mera traduzione, a fini commerciali, in un idioma più diffuso nel mondo occidentale. Il libro, infatti, tiene conto del rafforzamento del potenziale bellico conseguito dall'Unione Sovietica e dai sei membri minori del Patto di Varsavia, attraverso l'incremento numerico dei reparti, l'adozione di equipaggiamenti più moderni ed il continuo aggiornamento delle dottrine d'impiego; così, pur conservandone l'articolazione, il volume si presenta come qualcosa di completamente nuovo e di contenuto aggiornato rispetto alle edizioni precedenti. Con paziente e sistematica attività di ricerca e valutazione, l'Autore ed i suoi collaboratori hanno scoverato dal mare magnum dei dati contenuti nelle pubblicazioni tecnico-militari e nelle dichiarazioni ufficiali dei Paesi dell'est europeo quanto vi fosse di attendibile; l'ingente mole di materiale informativo e fotografico così raccolto ed ordinato fa del volume di formato tascabile una esauriente e preziosa fonte di notizie e dati numerici sulle Forze Armate e sui materiali bellici dei Paesi del Patto di Varsavia. L'opera si articola in cinque parti, oltre ad un indice ed una appendice.

La prima parte contiene la descrizione della genesi, dei fini e dell'organizzazione strutturale del Patto di Varsavia e del «Consiglio per la mutua assistenza economica» (più noto in occidente con l'acronimo COMECON), una serie di dati statistici relativi ai Paesi membri (URSS, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria) nonché alcune considerazioni sul potenziale globale del Patto e sulle prospettive di sviluppo. L'organizzazione delle Forze Armate è l'oggetto della seconda parte che, dopo aver delineato la struttura della catena di comando e la dislocazione delle forze, analizza partitamente le varie Forze Armate (Esercito, Marina, Aviazione, Difesa aerea nazionale e truppe missilistiche strategiche per l'URSS; le tre Forze Armate tradizionali per gli altri Paesi membri), le caratteristiche strutturali ed organiche, e riporta, in chiusura, alcuni dati sugli altri Corpi armati e sulle organizzazioni paramilitari.

Di notevole interesse è la terza parte che, nel descrivere l'arte militare sovietica, si sofferma in particolare sulla tattica, riferendosi, però, solo alle forze terrestri ed aeree. La quarta parte, la più ponderosa, è dedicata alla descrizione delle armi e dei materiali — limitatamente a quelli in dotazione all'Esercito ed alle Forze aeree tattiche — ai quali si riferisce la maggior parte delle 590 illustrazioni contenute nel libro. Spiega l'Autore che, accanto ai mezzi più moderni, continuano a figurare quelli ritirati dal servizio di cui sia però previsto l'impiego in caso di mobilitazione. Vengono, infine, dedicate alcune pagine alla descrizione — corredata da disegni — delle uniformi da campagna, dei gradi e dei distintivi degli eserciti dei sette Paesi. A proposito di questa quinta parte vi è da dire che costituisce uno stralcio — in formato più piccolo ed in bianco e nero — di quanto già pubblicato con ben altro effetto sulla rivista austriaca *Truppendienst*, di cui l'Autore del libro è Direttore responsabile.

V. Sampieri

«Un'immagine insolita del Risorgimento - Dalle memorie del Conte Eugenio de Roussy de Sales», a cura di Luigi Mondini, Ed. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, pagg. 288, L. 3.700.

Ancora un libro sul Risorgimento? dirà probabilmente qualche lettore e storcerà forse la bocca, convinto di trovarsi di fronte alla ennesima, tradizionale ed oleografica rappresentazione di Garibaldi a cavallo, deciso a fare l'Italia od a morire. E invece no. Come dice il titolo del volume, qui il Risorgimento è visto con occhi insoliti, con gli occhi di un contemporaneo che vive quegli avvenimenti senza comprenderli, tenacemente ancorato alle tradizioni di un legittimismo quasi feudale e che rimpiange i tempi beati di Carlo Felice.

Si tratta, infatti, del diario — tradotto dall'originale francese ed annotato con puntualità dal generale Luigi Mondini — di un nobile savoiano, Eugenio de Roussy de Sales, educato dai Gesuiti del Collegio del Carmine di Torino ed avviato alla carriera militare.

Strettamente imparentato con i Cavour, il de Roussy non è molto a suo agio con quello strano cugino Camillo, che scrive sui giornali e fa il liberale, mentre è pieno di affettuosa deferenza per lo zio Michele, prefetto di polizia licenziato, dopo la concessione dello Statuto, da quello sventato di Carlo Alberto.

Ufficiale di artiglieria, combatte valorosamente nel 1848 e nel 1849, ma quando accenna nel suo diario ai lombardi li definisce fratelli tra virgolette, sempre intimamente convinto che già l'annessione della Liguria sia stata forse un errore e che estendere ancora i confini fino a com-



prendere la Lombardia sarebbe addirittura esiziale per il Regno Subalpino.

Detto questo, è chiaro il perché la visione del Risorgimento del de Roussy sia insolita, ma è una visione che bisogna conoscere, se si vuole valutare con equità quanto l'opera di Cavour e di tutti gli altri grandi artefici del nostro riscatto sia stata coraggiosamente innovatrice e rivoluzionaria. Bene ha fatto perciò l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che alla storiografia risorgimentale ha dato nel tempo tanti apporti di non secondaria importanza, a pubblicare questo diario, interessante complemento a quanto viene ancora insegnato nelle scuole sul Risorgimento.

O. Bovio

Silvano Levaggi: «La "causalità di servizio", nel rapporto di impiego statale e gli istituti giuridici connessi», Ed. Ministero della Difesa, Roma, pagg. 128, s.l.p.

La scuola di aggiornamento e di perfezionamento per gli impiegati civili del Ministero della Difesa va pubblicando alcuni manuali che affrontano particolari aspetti della vasta e complessa problematica del pubblico impiego. Tra questi merita una particolare attenzione il volumetto sulla «Causalità di servizio», che tratta parecchi istituti che possono interessare, se non nella loro disciplina particolare, certo nei fondamenti teorici, anche il personale militare.

L'Autore ha suddiviso la materia in tre titoli. Nel primo, dopo aver dato concisamente la nozione di «causa di servizio» con le conseguenti nozioni di «fatto di servizio» e «occasione di servizio», «nesso causale» e «infortunio in itinere», dà ampio spazio all'iter istruttorio per il suo riconoscimento in tutte le varie fasi.

Nel secondo titolo, che riguarda i benefici connessi con il riconoscimento della dipendenza dell'infermità e invalidità da causa di servizio, vengono esaminati separatamente i benefici che comunque conseguono a tale riconoscimento, indipendentemente cioè dall'iscrizione o meno ad una determinata categoria di menomazione, nonché i benefici che invece presuppongono tale ascrizione. In un ultimo capitolo di questo titolo l'Autore dà molto opportunamente brevi cenni sulla «pensione privilegiata ordinaria», che, pur rientrando nella materia pensionistica, presenta diverse connessioni con la problematica all'esame.

Il titolo terzo, infine, tratta in tutti i suoi aspetti (nozione, istruttoria, concessione e liquidazione, ulteriori benefici) dell'istituto dell'equo indennizzo, introdotto nella nostra legislazione dal D.P.R. 11 gennaio 1956, n. 17, istituto inteso quale diritto patrimoniale spettante a titolo di risarcimento del danno subito dal dipendente statale per effetto di una menomazione permanente dell'integrità fisica conse-

guente ad infermità o lesione traumatica dipendente da causa di servizio.

L'impostazione data al lavoro fornisce, con giusto equilibrio, i fondamentali principi teorici nonché le necessarie informazioni di carattere operativo su tutte le fasi dei procedimenti istruttori connessi alla materia della causalità di servizio.

G. Saccares

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

- La crisi economica internazionale e l'alternativa europea.**
D. Velo, pagg. 159, Ed. Giuffrè, Milano, L. 3.500.
- Relazione generale sulla situazione economica del Paese 1975 (3 volumi).**
Ed. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, L. 5.000.
- Scritti politici - La democrazia.**
F. S. Nitti, pagg. 574, Ed. Laterza, Bari, L. 20.000.
- Storia delle nuove sinistre in Europa (1956 - 1976).**
M. Teodori, pagg. 694, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 4.800.
- La politica militare dei comunisti.**
Autori Vari, pagg. 233, Editori Riuniti, Roma, L. 2.000.
- Il manifesto dell'uomo libero.**
G. Cavallotti, pagg. 149, Ed. Il Formichiere, Milano, L. 2.850.
- Storia d'Italia - Vol. 4°, tomo III.**
Autori Vari, pagg. 2832, Ed. Einaudi, Torino, L. 25.000.
- Rommel.**
S. Bertoldi, pagg. 191, Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, L. 5.000.
- Actes et documents sur le Saint Siège relatifs à la II^{ème} guerre mondiale.**
Ed. Libreria Editrice Vaticana, Roma, pagg. 686, L. 18.000.
- Storia del Parlamento italiano - Vol. 9°.**
Autori Vari, pagg. 357, Ed. Flaccovio, Palermo, L. 12.000.
- Resistenza e storia d'Italia.**
G. Quazza, pagg. 468, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 5.800.
- La questione del concordato.**
G. Spadolini, pagg. 556, Ed. Le Monnier, Firenze, L. 8500.
- Solženicyn in Russia.**
O. Clement, pagg. 386, Ed. Jaca Book, Milano, L. 3.000.
- Breznev.**
J. Dornberg, pagg. 384, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 5.000.
- Opere scelte (4 volumi).**
Mao Tse - Tung, Ed. Casa Editrice Lingue Estere, Pechino, L. 5.400.
- Saggi di storia etico-militare.**
F. di Lauro, pagg. 462, Ed. SME - Ufficio Storico, Roma, L. 6.500.
- Yalta.**
D. S. Clemens, pagg. 401, Ed. Einaudi, Torino, L. 4.500.
- I contadini toscani nella resistenza.**
Autori Vari, pagg. 217, Ed. Olschki, Firenze, L. 4.000.
- Afrika Korps.**
E. Bergot, pagg. 217, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 8.000.
- Saggio bibliografico sulla seconda guerra mondiale e conflitti successivi - Vol. VII.**
SME - Ufficio Storico, Roma, pagg. 287, L. 3.500.
- Il segreto di Stalingrado.**
W. Kerr, pagg. 343, Ed. Mondadori, Milano, L. 6.000.



- Guerra sulle vette - Ortles - Cevedale, 1915 - 18.**
L. Viazzi, pagg. 210, Ed. Mursia, Milano, L. 5.800.
- Gli italiani in Africa Orientale - Dall'Unità alla marcia su Roma.**
A. Del Boca, pagg. 909, Ed. Laterza, Bari, L. 18.000.
- Una cortina di bugie.**
A. Brown Cave, pagg. 1034, Ed. Mondadori, Milano, L. 9.500.
- L'Armata Rossa e le sue uniformi, 1917 - 1945.**
E. e V. Del Giudice, pagg. 224, Ed. Equestre, Milano, L. 32.000.
- Operazione mezzo agosto.**
R. Nassigh, pag. 234, Ed. Mursia, Milano, L. 4.500.
- Le battaglie navali nel Mediterraneo nella seconda guerra mondiale.**
A. Petacco, pagg. 250, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.000.
- Jane's fighting ships, 1976 - 77.**
Pagg. 831, Ed. Mac Donald, London, L. 52.205.
- Geologia dell'Italia.**
A. Desio, pagg. 1081, Ed. UTET, Torino, L. 22.000.
- Geologia applicata all'ingegneria.**
A. Desio, pagg. 1193, Ed. Hoepli, Milano, L. 35.000.
- Enciclopedia italiana delle scienze - Scienze tecniche - 2 voll.**
Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, L. 26.000.
- L'Europa socialista.**
A. Blanc, Ed. Angeli, Milano, pagg. 330, L. 7.500.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

- Enciclopedia della fisica.**
Autori Vari, Ed. Isedi, Milano, L. 80.000.
- Armi bianche italiane.**
L. Boccia, pagg. 462, Ed. Bramante, Milano, L. 60.000.
- Armi e armature asiatiche.**
Autori Vari, pagg. 197, Ed. Bramante, Milano, L. 35.000.
- Armi e armature europee.**
Autori Vari, pagg. 303, Ed. Bramante, Milano, L. 40.000.
- Circuiti ad impulsi e digitali.**
J. Millman, pagg. 1251, Ed. Bizzarri, Roma, L. 30.000.
- I carri armati del Regio Esercito.**
B. Benvenuti, pagg. 90, Ed. Bizzarri, Roma, L. 10.000.
- Storia della guerra civile americana.**
R. Luraghi, pagg. 1395, Ed. Einaudi, Torino, L. 26.000.
- La conoscenza storica.**
H. Marrou, pagg. 320, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 2.300.
- Il pensiero geografico.**
O. Baldacci, pagg. 231, Ed. La Scuola, Brescia, L. 3.300.
- Storia degli eserciti italiani da Emanuele Filiberto ai nostri giorni.**
E. Faldella, pagg. 283, Ed. Bramante, Milano, L. 35.000.
- La sfida della scienza.**
UNESCO, pagg. 379, Ed. Mondadori, Milano, L. 28.000.
- Armi - Uomini - Eserciti.**
Autori Vari, pagg. 315, Ed. Salani, Firenze, L. 25.000.
- Immagini romane.**
V. Cianfarani, pagg. 255, Ed. Quasar, Roma, L. 22.000.

SME - V Reparto - Ufficio Documentazione e Propaganda:
«Ingegno: un mestiere domani», regia di Corrado Prisco,
35 mm, film documentario a colori.

La specializzazione è uno dei problemi maggiormente sentiti nella nostra epoca e non solo nelle Forze Armate ma anche e soprattutto in altre branche della nostra società. Il continuo perfezionamento delle macchine, infatti, richiede un'alta preparazione da parte di coloro che saranno chiamati ad usarle. Ed una delle espressioni del tecnicismo dei nostri tempi in seno all'Esercito è l'Arma del genio con le sue specialità.



Cosa fa il genio e soprattutto come i genieri vengono addestrati? Il cortometraggio prodotto dall'Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito è una retrospettiva dell'attività svolta in passato dal genio e rappresenta soprattutto una valida testimonianza dell'impiego di quest'Arma, anche nelle tristi circostanze di pubbliche calamità.

Vajont, Firenze e Friuli: tre località legate purtroppo a luttuosi avvenimenti verificatisi nel nostro Paese. L'ultimo di essi, il più tragico, risale al maggio del 1976. Anche in questa occasione i reparti del genio sono stati sempre in prima linea con i loro mezzi ed i loro uomini per alleviare i disagi della popolazione, per sgomberare le macerie e soprattutto per iniziare l'opera di ricostruzione.

Per mesi e mesi dopo l'immane cataclisma, un migliaio di genieri con circa 400 mezzi ed attrezzature speciali si sono diuturnamente prodigati in interventi che richiedevano elevata specializzazione tecnica: provvedendo alla demolizione di migliaia di edifici pericolanti — talvolta con l'impiego di esplosivi — rimuovendo e trasportando macerie per milioni di metri cubi, riattando circa 400 chilometri di strade e costruendo ponti Bailey per centinaia di metri. Egualmente sempre in prima linea sono stati i genieri durante l'attività di ricostruzione.

E' proprio in Friuli che i reparti del genio hanno messo in evidenza il loro addestramento. Ma esso dove avviene? E' questa la domanda che ci si pone vedendo questo film documentario. All'addestramento ed alla preparazione provvedono le Scuole del genio della Cecchignola a Roma ove si svolgono dei corsi per pontieri, minatori, guastatori e per tutte le altre specializzazioni. Addestramento teorico e pratico: queste le due componenti essenziali che consentono all'Esercito di avere a disposizione dei militari e dei tecnici preparati che potranno svolgere non solo operazioni di tipo prettamente militare ma anche civili.

Il bagaglio tecnico che gli specializzati del genio acquisiscono durante la loro permanenza presso le Scuole della Cecchignola e presso i reparti dell'Arma, è notevole. Alle Scuole, infatti, si ha la possibilità di entrarvi all'età di 16 anni e di conseguire, quando gli altri partiranno per il servizio di leva, una specializzazione ed una preparazione per il domani.

E. Barone

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA
Anno 1976, n. 2 - 3.

La partecipazione straniera al capitale delle imprese italiane ed i suoi riflessi nei riguardi delle imprese produttrici di materiali di interesse militare.
Vincenzo Buono.

L'Autore esordisce con la constatazione del massiccio esodo delle multinazionali dall'Italia, iniziato nel 1976 e determinato da instabilità politica ed economica nonché da fattori collaterali, quali scioperi ed assenteismi, che in definitiva rendono il costo del lavoro più elevato che in altri Paesi europei. Esaminando la legislazione nazionale e comunitaria sugli investimenti di capitale esteri, ne illustra le caratteristiche, intese sostanzialmente ad incoraggiarli, favorendo in particolare quelli

produttivi e con elevato grado di stabilità.

L'indagine si sposta poi sulle caratteristiche di tali investimenti, distinguendo in particolare fra quelli indiretti (o di portafoglio) e quelli diretti, che costituiscono la maggioranza degli interventi esteri nel nostro Paese, perché essi solo consentono di realizzare efficaci partecipazioni e controlli su imprese.

Dall'analisi sulla genesi e lo sviluppo del fenomeno emerge netta, dal 1945 in poi, l'assoluta prevalenza USA nel movimento internazionale dei capitali. Tale analisi illustra modalità e cause del fenomeno nonché sviluppi ed effetti; questi ultimi non sempre tutti positivi, se si osserva, ad esempio, che spesso settori strategici per eccellenza dello sviluppo e della difesa passano sotto il controllo tecnico e finanziario di gruppi stranieri. E ciò è conseguenza della lacunosità della nostra legislazione nazionale, ma anche della politica

economica adottata dal nostro Paese, diversa da quella di altri Paesi comunitari, quale la Francia, che è riuscita ad impedire l'investimento estero in imprese strategiche, senza attuare una legislazione discriminatoria.

Dati e notizie interessanti, anche perché illustrati con annotazioni e commenti di carattere economico, monetario, sociale, industriale e politico, costituiscono la parte dedicata alle indagini ed ai rilievi statistici, che si completa con alcuni cenni sugli investimenti esteri nel Mezzogiorno d'Italia.

Il saggio si conclude con un accenno ai rapporti tra difesa e industria, dal quale emergono le sensibili difficoltà che si incontrano, sia sul piano formale sia sostanziale, se si vuole attuare un efficace controllo per quanto riguarda la presenza di capitali stranieri nelle imprese italiane che operano nel campo della produzione di materiali di interesse militare.

S. Sa.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1976, n. 12.

Gli allenatori.
Cap. di Fregata Alberto Salvadori.

Assunto di questo studio è la constatazione che, con l'avvento dei calcolatori elettronici, il connubio («interfaccia») uomo-macchina, sia divenuto il punto più delicato di un qualunque processo, per cui l'addestramento del personale è assunto ad importanza ed urgenza inesistenti nel passato.

Riferito alle Forze Armate, questo significa che è l'addestramento, forse più dell'acquisizione di materiali moderni, il vero nodo della catena della loro efficienza.

Da ciò discende la necessità di interessarsi concretamente al problema delle apparecchiature addestrative, dopo che si sia fatto mente locale alla tesi dell'Autore circa gli svantaggi derivanti dalla loro utilizzazione presso i centri di addestramento (inadatti a ricreare un simulato ambiente operativo)

o presso le unità operative (anch'esse in condizioni di disagio, sia perché in possesso di materiale creato per gente esperta, sia perché incapaci di accrescere il numero degli «scenari» operativi possibili in tempo di pace).

E' facile a questo punto comprendere l'utilità dei cosiddetti «allenatori sintetici» cioè di quegli «apparati destinati esclusivamente all'addestramento e in cui l'intero mondo esterno all'operatore è simulato con un grado più o meno elevato di fedeltà».

L'Autore, tuttavia, si rende conto che inoltrarsi nella materia senza avere la certezza di averne favorito l'apprendimento dei rudimenti, anche da parte del lettore non del tutto provveduto, equivarrebbe a riservarne la trattazione ad un ristretto numero di competenti.

Di qui il procedere cadenzato dello studio che, anche a fini divulgativi, elenca i «postulati dell'addestramento» e spiega il concetto di «processo»; dedica, cioè, attenzione a quanto costituisce il giusto bagaglio di nozioni per la migliore acquisizione dell'argomento, in questo ben sorretto dagli utili schemi illustrativi che corredano l'articolo.

La classificazione degli allenatori trova quindi un terreno arato, capace di accogliere, ad esempio, le differenze tra allenatori per «il riconoscimento di segnali» e quelli per «il riconoscimento di configurazioni» o gli allenatori «decisionali» da quelli «procedurali». Anche l'esempio di «allenatore» proposto dall'Autore (trattasi di un simulatore di radar navali Furuno, modello F/GT-001, di costruzione giapponese) risulta di interesse e — sebbene progettato per addestrare a terra il personale di pianica — esso può offrire possibilità all'immaginazione per l'impiego di analoghe apparecchiature da parte di unità terrestri.

In altri termini — una volta noti i rapporti di correlazione che legano la efficienza delle Forze Armate al grado di addestramento dei suoi uomini — la soluzione del problema passa anche attraverso quello della disponibilità di «allenatori» cui va richiesta, oltretutto, una flessibilità tale da poter aderire all'evolversi della situazione addestrativa.

A. S.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1977, n. 1.

La decisione.
Marcello Caltabiano.

L'attività dirigenziale è ormai da parecchi anni, soprattutto negli Stati Uniti, oggetto di studio da parte di sociologi, per quanto riguarda il comportamento umano, e di esperti in marketing, al fine di realizzare l'ottimale organizzazione di un qualunque apparato produttivo.

Il dirigere — compito precipuo del manager e di chi in ogni caso è tenuto a prendere decisioni — è ormai una scienza; esistono regole e fasi precise, con un ordine di sequenza tale

da poter giungere alla fase finale del procedimento decisionale come al risultato di un processo logico.

Tuttavia, come prodotto dell'intelligenza umana, questo procedimento è soggetto a fattori variabili, dipendenti ad esempio dallo stato particolare in cui si trova un soggetto non solo al momento della decisione, ma fin da quando nasce il problema da risolvere.

Il peso delle decisioni non grava solo sul Capo ma in vario modo su ogni individuo preposto all'organizzazione, anche di un piccolo settore od ufficio. Con particolare riferimento all'ambiente militare, si può affermare che ogni ufficiale è un potenziale dirigente, che può trovare molto utile — per il perfezionamento del proprio compito — approfondire l'esame delle situazioni e dei fattori che influiscono sul processo

decisionale, nelle varie fasi.

Il primo passo da compiere è l'individuazione del problema, da attuare inizialmente attraverso l'esame dei sintomi apparenti. Assumendo una posizione errata all'inizio, si arriverà inevitabilmente ad un risultato sbagliato. E' qui che si rivela la capacità e l'intelligenza del capo che, con una buona dose di intuito, mediante una breve ma accurata analisi, individua i problemi veri, ponendo immediatamente da parte quelli falsi che ne inquinano il campo.

Individuate le possibili linee di azione e presa la relativa decisione, il dirigente non può ritenersi soddisfatto e considerare chiuso l'argomento, ma deve anche provvedere a che i suoi «ordini» siano opportunamente eseguiti da chi è preposto a questo compito: controllo da effettuare con tatto, quasi de-

licatezza, in modo da non intaccare la suscettibilità dei propri dipendenti.

L'Autore afferma che è necessario

esaltare soprattutto le qualità morali e intellettuali del Capo, la sua preparazione professionale, l'apertura mentale,

insieme ad una cordiale disponibilità verso gli inferiori.

G. C.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI Anno 1976, n. 6.

Una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di disciplina militare.

Gen. C.A. (a.) Pietro Verri.

Le punizioni disciplinari militari — in quanto privative della libertà personale, di associazione e di espressione — costituiscono una violazione dei diritti dell'uomo, riconosciuti dalla Convenzione europea?

Questo inquietante quesito è sorto in seguito ai fatti denunciati alla Corte dei diritti dell'uomo, da parte di cinque militari olandesi.

I cinque ricorsi, unificati per affinità dei fatti, hanno dato il via ad un lungo iter giudiziario che ha richiesto cinque anni di lavori pervenendo, nel giugno 1976, ad una chiara ed interessante sentenza che, sancendo alcuni principi, dirime ogni possibile dubbio od equivoco in materia.

Il servizio militare infatti non costituisce per se stesso una «privazione di libertà», pur comportando limitazioni abbastanza ampie alla libertà di movimento dei militari. Se l'azione disciplinare militare non è dotata delle stesse

garanzie che ha l'azione penale contro civili, le differenze fra le due azioni si spiegano con le necessarie differenze che esistono fra le particolari condizioni della vita militare e quelle della vita civile. Ai diversi gradi corrispondono responsabilità dissimili che giustificano a loro volta talune disparità di trattamento in materia disciplinare. Il funzionamento efficace di un esercito non è concepibile senza regole giuridiche destinate ad impedire ai militari stessi di minare la disciplina, dato che il disordine nel gruppo sociale costituito dalle Forze Armate «può incidere sull'ordine dell'intera società».

E. L.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA Anno 1976, n. 5.

Dinamica della legislazione valutaria italiana. Cause, contenuti ed effetti delle nuove norme penali.

Gen. B. Donato Loprete.

Il controllo degli Stati sul movimento delle valute e sui rapporti commerciali e finanziari con gli altri Paesi, che comunque possano ripercuotersi sul valore delle monete nazionali, è stato sempre costante, pur spaziando secondo i momenti storici e le esigenze economico-finanziarie interne nell'ampia gamma ora delle teorie del «libero scambio» ora del «protezionismo».

Con la fine della seconda guerra mondiale, fu avvertita la necessità di promuovere una veloce ripresa degli scambi internazionali e di allentare i pesanti controlli che negli anni trenta avevano ostacolato la ripresa economica e soffocato il commercio.

La necessità di pervenire ad un sistema di liberalizzazione degli scambi e di multilateralità dei pagamenti, già avvertita negli accordi di Bretton Woods del 1944, fu recepita appieno nella Convenzione di Cooperazione Economica del 16 aprile 1948 che istituì l'O.E.C.E. (Organizzazione Europea Cooperazione Economica) trasformata poi, nel 1960, in O.C.S.E. (Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico).

Nella fase di ripresa e di sviluppo del nostro sistema produttivo, protrattasi fino al 1962, la normativa valutaria — fondata principalmente sui regi decreti legge n. 794 e n. 1928, entrambi del 1938, e sulla legge 786/1956, che prevedeva un'unica sanzione a carattere civilistico (pena pecuniaria) — riuscì in qualche modo a disciplinare i rapporti valutari.

Allorché, però, timori di svalutazione della moneta nazionale e di cambiamenti nella situazione economico-politica interna, prospettive di più alti interessi, miraggi di più sicuri e vantaggiosi gua-

dagni, mediante speculazioni sul mercato dei cambi e, soprattutto, il desiderio di porre il patrimonio finanziario a riparo da provvedimenti fiscali scossero la fiducia degli operatori nazionali, iniziò quel fenomeno della fuga dei capitali che man mano è andato lievitando fino ad assumere le forme di una vera e propria emorragia.

A questo punto si è imposta ed è divenuta improrogabile l'esigenza di una revisione della normativa di accertamento delle violazioni e del sistema sanzionatorio vigente per riequilibrare, nei limiti del possibile, la nostra bilancia dei pagamenti e favorire la ripresa del sistema economico.

Dopo aver così inquadrato il fenomeno valutario identificandone le cause, l'Autore svolge un'accurata analisi delle varie fattispecie di reati previsti dalla nuova normativa valutaria, delle forme più comuni di attuazione della fuga di capitali all'estero e delle procedure previste dalla legge per combattere l'illegittimo fenomeno.

V. S.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE Anno 1977, n. 1-2.

Conoscenza dei doveri militari e diritti dell'uomo.

Prof. Michele C. Del Re.

Per una visione ampia del problema riguardante i diritti dell'uomo nell'ambito delle Forze Armate è importante l'esame della norma speciale del Diritto penale militare, espressa nell'articolo 39 del Codice penale militare di pace, che esclude il valore scriminante dell'ignoranza dei doveri militari.

La norma si collega ai principi generali del diritto penale militare: quella cioè di evitare ogni indagine non essenziale per non intralciare il procedimento speciale, rapido per necessità di situazioni. Alcuni studiosi ritengono che la disposizione possa apparire «severa» o «non corrispondente in pratica ai criteri di assoluta giustizia», tuttavia l'Autore

— incaricato di istituzioni di diritto e procedura penale all'Università di Camerino — pur condividendo tali perplessità, è dell'avviso che non sia «scandalosa» la pretesa che il militare si attivi per conoscere i doveri del suo stato, quando tale pretesa resti in limiti ragionevoli, al pari di altre categorie di persone soggette, ad esempio, agli ordini professionali.

La norma presenta un problema di costituzionalità in riferimento ai diritti dell'uomo, pur non potendo disconoscere un dovere che la nostra Costituzione definisce «sacro». All'esame critico della norma spinge anche la constatazione che i principi costituzionali devono essere tenuti particolarmente presenti in campo penale, se non altro per il ribaltamento di regime avvenuto dopo l'entrata in vigore del Codice penale militare di pace.

Per diverse considerazioni di ordine giuridico bisognerebbe concludere che l'articolo 39 del Codice penale militare di pace sia in contrasto con la Costituzione. Tale conclusione trarrebbe so-

stegno anche nella disparità di trattamento tra il cittadino che commette fatti penalmente rilevanti, suscettibili di valutazione ai sensi del codice ordinario, e il cittadino che si trova sotto le armi e che quindi è soggetto alla legge militare.

Tuttavia, è necessario svolgere diverse considerazioni prima di accettare tale conclusione.

Per l'Autore l'articolo 39 deve trovare il suo inquadramento dogmatico attraverso il principio di colpevolezza, che resta il cardine fondamentale del diritto penale italiano e che ha in sé i caratteri necessari per delimitare l'ambito di applicazione della norma, la quale deve essere considerata piuttosto come limite processuale, anziché come limite sostanziale all'indagine sulla colpevolezza.

Ne deriva quindi che l'imputato può dare prova contraria alla presunzione di colpevolezza relativa all'ignoranza del dovere militare.

M. S.

UNUCI

Anno 1976, n. 5.

Numero speciale per il cinquantenario (1926 - 1976).

Al fine di «...provvedere con efficace concorso agli scopi che lo Stato intende perseguire nel campo della preparazione spirituale e tecnica degli ufficiali in congedo delle Forze Armate» si costituisce, con regio decreto del 1926, l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (UNUCI). Per celebrare questa ricorrenza, la rivista dell'Associazione ha dato vita ad un numero speciale idoneo a diffondere il «bilancio morale» di un cinquantennio di dedizione agli scopi istitutivi e di fedeltà al Paese.

Un altissimo significato ha avuto in tal senso il riconoscimento espresso

dal Presidente della Repubblica il quale ha affermato un concetto meritevole di essere citato: «...mai come oggi il patriottismo si identifica con il compimento del proprio dovere. Oggi il patriottismo si identifica non soltanto nel rendere omaggio al valore sacro della Patria, ma adoperandosi perché essa continui sulla via del progresso».

Il numero speciale della rivista si caratterizza per la sobrietà impaginativa e l'efficacia dei servizi, tutti finalizzati a mostrare la continua vitalità dell'UNUCI sempre presente — in Italia come all'estero — con attività meritevoli di alta considerazione: gruppi di ufficiali in congedo partecipano agli impegni addestrativi dei reparti secondo un calendario stabilito con gli Stati Maggiori; gli iscritti all'UNUCI sono protagonisti di gare sportive di massa, come la marcia non competitiva della Val Peligna; la stessa Unione, che è integrata nella «Confe-

derazione interalleata degli ufficiali in congedo», è promotrice di attività culturali e ricreative. Sempre e concretamente l'UNUCI è presente nelle grandi traversie che periodicamente affliggono il Paese, con alto senso di umana solidarietà.

Di tutte queste ed altre manifestazioni di viva presenza ritroviamo documentazioni fotografiche e statistiche nel fascicolo in esame che, tuttavia, non è riuscito ad ospitare tutto il cospicuo materiale giunto dalle sezioni italiane ed estere. E ciò rappresenta un altro tangibile segno dell'attaccamento all'Unione e del fervore di iniziative e di entusiasmi che da soli testimoniano sufficientemente dell'adesione di tutti gli ufficiali in congedo alle istituzioni democratiche della nostra Repubblica e ai suoi liberi ordinamenti.

A. S.

NOTIZIE NATO

Anno 1976, n. 12.

Standardizzazione e interoperabilità: un'altra prospettiva.
Walter Laberge.

Col sorgere delle grandi alleanze e degli eserciti di coalizione, uno dei più gravi problemi che ha assillato e assilla tuttora i capi politici e militari riguarda — a giudizio dell'Autore, vice segretario generale della NATO — la varietà e difformità delle rispettive dottrine e degli armamenti, in quanto ciò rende difficile l'intesa operativa e soprattutto oneroso il sostegno logistico.

Tra i due blocchi della storia contemporanea — quello del Patto di Varsavia e quello dell'Alleanza Atlantica — solo il primo non ha queste preoccupazioni, grazie all'autorevole e coattiva azione

di leadership, svolta dall'Unione Sovietica.

I Paesi della NATO, invece, ancora dopo 25 anni, non sono riusciti — malgrado notevoli sforzi e qualche successo — a dare unitarietà d'indirizzo alla loro attività di ricerca, sviluppo e realizzazione nel campo degli armamenti, che costituiscono nei rispettivi arsenali un vasto emporio di tipi diversi. E quello che è più grave — osserva l'Autore — è il fatto che i Paesi occidentali non solo non pensano di adeguare il livello di spese militari a quello dei sovietici ma non sembrano neppure preoccuparsi delle conseguenze di una simile situazione.

La NATO — nell'impossibilità di dedicare allo sforzo bellico la stessa entità di spese che l'Unione Sovietica sostiene e allo scopo di non accrescere il pericoloso divario dovuto alla sproporzione numerica già in atto e allo scarto qualitativo ancora in discussione — dovrà controbilanciare gli sfor-

zi con un migliore impiego delle risorse disponibili, attraverso la standardizzazione e l'interoperabilità degli armamenti.

Questo concetto, ampiamente sviluppato nell'articolo, ha trovato e trova però difficoltà di realizzazione, malgrado le buone predisposizioni politico-militari, i validi studi svolti dagli appositi gruppi costituiti in seno al Consiglio Atlantico; qualche parziale successo finora conseguito è circoscritto ad accordi tra un ristretto numero di Paesi e per un limitato genere di armamenti.

Ma la conseguita standardizzazione delle caratteristiche operative e tecniche dei materiali, la comune convinzione della necessità dell'intercambiabilità degli armamenti e la onerosità delle spese di ricerca e di progettazione, dovrebbero costituire motivi sufficienti per vincere e superare remore, riserve e gelosie nazionali di carattere prevalentemente economico-industriale.

E. L.

AUSTRIA

OMZ

Anno 1977, n. 1.

«Westeuropäische Alternative zur NATO - Strategie?».
Un'alternativa dell'Europa occidentale alla strategia della NATO?
Wolf - Dietrich Toop.

L'Europa unita — ove si realizzasse — non dovrebbe considerare come definitiva l'attuale strategia NATO ma dovrebbe contrapporre una concezione strategica che le permetta di conservare la propria integrità territoriale e di difendere i propri interessi politici in modo autonomo.

L'esame dei fattori strategici induce peraltro l'Autore alla constatazione che

la strategia dell'Europa occidentale, almeno in un primo tempo, dovrà orientarsi soltanto ad un'autonomia limitata, «regionale», senza poter rinunciare ad un'alleanza con gli USA, sia pure su di un piano paritetico; l'entità limitata delle forze e la difficoltà di garantire gli approvvigionamenti di materie prime via mare imporrà che le Forze Armate europee autonome dovranno disporre, in proprio ed in misura bilanciata, di sistemi d'arma sia convenzionali sia nucleari.

Una strategia dev'essere allo stesso tempo strumento di dissuasione, di controllo delle crisi e di difesa. Se nell'elaborarla si pone l'accento sull'uno dei requisiti piuttosto che sugli altri, si perviene ad una gamma di possibili modelli che ha per estremi:

— una soluzione minima, la «strategia della dissuasione», che si basa essenzialmente sulle armi nucleari;
— una soluzione massima, chiamata «strategia della difesa», che richiede

la capacità di difendersi da un'avversario a tutti i livelli ed a qualsiasi grado di «escalation».

Fra questi due estremi gli sforzi militari dell'Europa — soprattutto difensivi — dovrebbero essere indirizzati verso la soluzione ritenuta politicamente conveniente alla luce dell'evoluzione dell'attuale mondo bipolare — verso un mondo multipolare — ove autonomia significa autodeterminazione ed ove anche il concetto di autonomia strategica potrebbe cambiare. Per l'Europa occidentale si sta schiudendo la possibilità di pervenire ad una vera autonomia politica e strategico-militare, configurandole a livello regionale ma non globale in quanto — in un mondo multipolare — per aspirare al ruolo di superpotenza non sarà più necessario essere in grado di uguagliare il potenziale bellico delle due superpotenze attuali.

Questa è la possibilità da sfruttare!

G. F.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1976, n. 667.

« O poder nacional e uma nova orden econômica internacional ».
Il potere nazionale ed un nuovo ordine economico internazionale.
 Severo Gomez.

L'Autore, Ministro brasiliano dell'industria e commercio, afferma che in materia di organizzazione e funzionamento delle economie nazionali la crisi del petrolio ha determinato una concreta presa di coscienza nazionale i cui aspetti più significativi possono come di seguito configurarsi.

La fine dell'era del combustibile abbondante e a buon prezzo va richiedendo un adeguamento dell'intera economia mondiale a tale ineluttabile realtà.

Le attività di ricerca e sviluppo di nuove fonti di energia diventano sempre

più indispensabili, anche se non è pensabile un loro sfruttamento prima dei 5-25 anni.

La progressiva riduzione delle riserve di materie prime essenziali sta determinando una corsa dei vari Paesi verso le materie di cui scarseggiano, sia mediante il conseguimento di diritti di proprietà o di sfruttamento di depositi, sia mediante accordi internazionali a lunga scadenza.

Il potere di decisione relativo al controllo e coordinamento delle attività connesse con lo sfruttamento del petrolio è stato perduto dalle compagnie private a vantaggio dei governi nazionali.

Le imprese private danno sempre più l'impressione di non essere autosufficienti circa il rifornimento di energia (e materie prime) e al riguardo viene sempre più reclamato un maggior intervento del potere pubblico.

Il potere finanziario, a causa del petrolio, sta spostandosi dai centri tradizionali in coincidenza con un deterioramento del sistema monetario internazionale e con un generale indebolimento delle monete nazionali.

L'acquisizione di una migliore conoscenza dell'organizzazione e funzionamento delle imprese multinazionali acuisce la necessità di sottoporle a controlli e supervisioni più ampi ed efficienti.

L'insufficienza dei sistemi ad economia di mercato a garantire la sopravvivenza del nuovo assetto economico internazionale spinge sempre più a ricorrere al potere pubblico anche nei Paesi — come gli Stati Uniti — di libera iniziativa.

La diminuzione progressiva dei lucri riduce i capitali disponibili per l'investimento, sia all'interno sia all'esterno, conducendo le imprese nazionali verso pericolosi indebitamenti.

In definitiva si può affermare che la politica che si delinea per il futuro avrà soprattutto le caratteristiche di difesa delle economie nazionali e, in senso contrario, di attacco o minaccia alle altre economie. In una parola, il mondo va avviandosi verso una nuova concezione del potere nazionale ed un nuovo ordine economico internazionale.

A. T.

FRANCIA

ARMÉES D'AUJOURD'HUI

Anno 1977, n. 17.

« Attaché des Forces Armées: un métier passionnant ».
Addetto militare: un mestiere appassionante.
 Col. Yves Salkin.

Chi è veramente un Addetto militare? Ossia, quale è la sua funzione, quali i suoi compiti e quale è l'utilità di un simile servizio?

A tutti questi interrogativi risponde l'Autore, avvalendosi della sua personale esperienza, acquisita e maturata co-

me Addetto militare in Messico.

Bandisce innanzitutto i vecchi e falsi clichés, secondo i quali l'Addetto serve a decorare i salotti delle Ambasciate, a scambiare durante i ricevimenti le informazioni con i colleghi, o a svolgere compiti di agente più o meno segreto, o a piazzare prodotti militari nazionali, o infine a trovare un diversivo alla carriera giudicata troppo monotona.

Niente di tutto questo: la verità è ben diversa, si da rendere tale incarico molto oneroso ma altrettanto appassionante.

L'Addetto è il consigliere militare dell'Ambasciatore, è l'elemento di collegamento con le Forze Armate locali, deve essere un vigile osservatore, capace di interpretare gli eventi, di prevederne gli sviluppi e di valutare obiettivamente la situazione del Paese che lo ospita.

Le sue valutazioni giungono direttamente ai più alti livelli della gerarchia militare e talvolta persino al Ministro, senza subire l'azione filtrante dei livelli intermedi. Da ciò l'importanza e la delicatezza della sua funzione, che richiede un bagaglio notevole di doti: la volontà e la capacità di assolvere bene il compito con dedizione e dinamismo; il massimo impegno per imparare la lingua della popolazione locale e per conoscerne usi, costumi e mentalità; l'attitudine ai rapporti sociali; l'irreprensibilità del comportamento; una vasta ed eclettica preparazione... e tanti altri requisiti il cui complessivo possesso è condizione necessaria ed indispensabile per aver successo nell'attività che, a seguito di approfondita scelta, gli è stata affidata.

E. L.

GRAN BRETAGNA

BRITISH ARMY REVIEW

Anno 1976, n. 54.

« A more credible concept of defence ».
Una concezione difensiva più credibile.
 Ten. Col. N. M. Pughe.

Nel quadro strategico attuale viene da più parti riconosciuto che un conflitto futuro possa assumere le caratteristiche di uno scontro convenzionale piuttosto che nucleare, anche se temperato da criteri di limitatezza e selettività. A fronte di una minaccia che si esprime in termini di elevata superiorità convenzionale, c'è da chiedersi se l'attuale concezione di difesa della NATO sia sufficientemente credibile. In

particolare, quale credito possono avere i contrattacchi massicci di Corpo d'Armata su un campo di battaglia il cui cielo è dominato dal nemico? E' conveniente ricercare le azioni mobili ad ogni costo oppure è preferibile conferire maggiore enfasi ai mezzi di contromobilità?

Muovendo da queste considerazioni, l'Autore, attraverso l'analisi di fatti d'armi del passato (operazioni: Epsom di Caen nel 1944, Goodwood ad est di Caen dello stesso anno, Golan nel 1973) propone una nuova organizzazione difensiva basata su:

— una « zona di ostacolo », profonda circa 2 km, nella quale particolare importanza deve essere attribuita ai fossi controcarri, ai campi minati controllati a distanza e al reticolati;

— una zona di « avamposti di combattimento », profonda 2-3 km, costituita da capisaldi di plotone strettamente cooperanti e nei quali i lavori di siste-

mazione siano spinti al massimo livello; — una « zona di agguato », profonda 3-4 km, nella quale si schierano forze mobili in grado sia di recidere penetrazioni nemiche a tergo della 2ª fascia sia di concentrare il fuoco nelle aree interposte tra i caposaldi di plotone.

Tale organizzazione, ancorché simile nei valori di profondità a quella realizzata nella difesa mobile della NATO, presenta rispetto ad essa tre differenze sostanziali: l'importanza attribuita all'ostacolo, l'elevato grado di sistemazione difensiva, la scomparsa dei contrattacchi massicci.

E' in sostanza un ritorno alla difesa di posizioni cui occorrerebbe devolvere la maggior parte delle forze disponibili a scapito delle riserve. E' ormai tempo, conclude l'Autore, di riconoscere che i contrattacchi massicci hanno credibilità analoga a quella attribuita allo scontro nucleare illimitato.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1976, n. 6.

«Obuka za opštenarodnu odbranu struktura van oružanih snaga». L'istruzione per la difesa globale: struttura al di fuori delle Forze Armate. Col. Tripo Vučinić.

In caso di aggressione, la Jugoslavia impegnerebbe in una forma di guerra totale l'intero potenziale umano e materiale del Paese, coinvolgendo nell'azione le proprie Forze Armate, i vari organi statali, le organizzazioni socio-politiche, la difesa civile e tutta la popolazione, senza distinzione di età e di

sesso (difesa globale), impegnando in modo particolare la gioventù.

Il diritto-dovere di ogni cittadino di difendere il Paese, sanzionato esplicitamente nella Costituzione della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, trova dettagliata precisazione nella normativa inerente alla difesa nazionale che, tra l'altro, stabilisce il divieto assoluto di sottoscrivere qualsiasi atto di resa, anche di fronte a una schiacciante preponderanza di forze nemiche.

Il sistema adottato per la realizzazione pratica di tale concetto costituisce un tutto unico che comprende cinque diversi campi e livelli di istruzione, elencati in ordine di importanza:

- 1) il servizio militare di leva, che costituisce il livello massimo di preparazione specifica alla lotta armata;
- 2) l'istruzione premilitare, impartita ai giovani al di fuori dell'ambito delle Forze Armate regolari; secondo recenti di-

sposizioni, ad una massa di 700.000 giovani vengono impartite da 350 a 590 ore annue di addestramento, affidato agli organi scolastici di istruzione media per quelli sino ai 17 anni, ed ai Quadri delle Forze Armate per i diciottenni e gli studenti universitari;

3) l'istruzione dei Quadri delle unità della difesa civile, costituite presso tutti i maggiori complessi economici ed industriali del Paese;

4) l'istruzione delle unità della difesa civile, che prevede da 50 a 130 ore di esercitazioni annue a seconda delle specializzazioni;

5) l'istruzione alla difesa globale impartita a tutti i cittadini che non siano stati sottoposti ad una delle precedenti categorie di addestramento, e per i quali vengono svolte 40 ore annue di esercitazioni per la resistenza attiva e passiva, nonché per la difesa civile.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

KAMPFTRUPPEN

Anno 1977, n. 1.

«Gedanken zur Erdaufklärung». Pensieri sull'esplorazione tattica terrestre. Fritz Birnstiel.

Se i fini dell'esplorazione tattica terrestre — in linea di principio — sono rimasti quelli di sempre, l'odierna tecnologia bellica ha realizzato apparecchiature per la sorveglianza del campo di battaglia in grado di fornire eccezionali prestazioni, impensabili fino a non molti anni fa.

L'«esplorazione tecnica», l'unica che consenta di spingere lo sguardo oltre le linee degli avamposti avversari, viene pertanto a porsi come seconda colonna portante dell'esplorazione tattica terrestre, integrando e potenziando quella tradizionalmente svolta dai reparti esploranti.

In tale quadro e limitando le sue considerazioni al livello di Divisione, l'Autore critica l'attuale ordinamento — che prevede un battaglione esplorante divisionale e dei plotoni esploranti di Brigata — ed auspica l'accentramento di tutti i mezzi e reparti esploranti al livello divisionale. Così — con ulteriore vantaggio dell'unicità di indirizzo addestrativo conseguibile — la Divisione verrebbe a disporre di un battaglione esplorante e di un reparto che inglobi tutti i mezzi per l'«esplorazione tecnica» (radars, radiolocalizzatori, stazioni foto-

elettriche e rilevamento vampa, drones, sensori a terra, ecc.) di cui potrebbe coordinare l'attività al fine di ottenere, in un quadro di integrazione dei vari mezzi, la reale situazione nemica. Sussisterebbe inoltre la possibilità di decentrare alle Brigate, all'occorrenza, reparti esploranti in grado di fornire un rendimento maggiore di quello dei plotoni esploranti di Brigata, decentramento peraltro già previsto dalla vigente normativa per sopperire alla loro inadeguatezza.

Con tali provvedimenti l'uomo e la tecnica, la spregiudicatezza e l'ardimento ereditati dalla cavalleria e lo sfruttamento del progresso tecnico più sofisticato troverebbero la loro sintesi in una nuova moderna e completa forma di esplorazione.

G. F.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1976, n. 44.

«Reflexiones sobre la guerra en el desierto». Riflessioni sulla guerra nel deserto. Magg. Luis Gravalos Gonzales.

Il deserto è un ambiente tradizionalmente ostile all'uomo, dove è necessario, comunque, saper combattere e soprattutto vincere una guerra particolare, caratterizzata dall'utilizzazione di ordigni e di mezzi specifici.

Dopo aver richiamato le caratteristiche meteo e geomorfologiche dell'ambiente, alcuni necessari precedenti storici (Arabia 1916-1918; Africa del nord 1941-43; Israele, 1948, 1956, 1967, 1973), nonché i criteri informativi di base delle dottrine particolari degli USA e della Francia, l'Autore definisce le caratteristiche principali delle operazioni of-

fensive e difensive nel deserto (guerra tradizionale e guerra sovversiva) e prospetta, successivamente, le possibili configurazioni ordinarie.

Nelle operazioni offensive della guerra classica (unica maniera per garantirsi il successo finale) la mobilità deve consentire di portare fino agli schieramenti nemici la potenza di fuoco e d'urto posseduta, mediante l'impiego di unità corazzate e di elicotteri finanche nelle unità di minor livello.

Le operazioni difensive, in genere, non devono mai essere statiche; ad esse deve ricorrersi in via eccezionale, caratterizzandole principalmente con la condotta di azioni ritardatrici e frequenti contrattacchi corazzati a fronte dei prevalenti attacchi corazzati del nemico. La superiorità aerea sarà sempre decisiva per cui bisogna conseguirla ad ogni costo; per quanto riguarda gli altri mezzi sarà necessario disporre di radio di grande potenza e di artiglierie a lunga gittata.

Nelle zone desertiche, oltre alla guerra nella sua forma convenzionale, è pos-

sibile il ricorso alle forme della guerra sovversiva, quantunque tale tipo di lotta debba essere considerato eccezionale, non foss'altro per le difficoltà della sua esecuzione e per la facilità di conduzione delle azioni antisovversive.

In definitiva, le unità terrestri preposte alla guerra classica nelle zone desertiche devono essere caratterizzate da grande mobilità fino ai minori livelli, da capacità di manovra sia a distanza sia sotto il fuoco avversario, da elevata protezione ed autonomia logistica rapportata ad un determinato numero di chilometri, ovvero di giorni di vita o di combattimento.

I Comandanti di unità, soprattutto di maggior livello, dovrebbero avere caratteristiche personali e professionali tali da poter essere considerati una combinazione di quelle possedute da Rommel in materia operativa, da Montgomery in fatto di organizzazione di linee da occupare e/o difendere e da Lawrence circa l'ideazione e la condotta dell'attività di guerriglia.

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

NATIONAL DEFENSE

Anno 1977, n. 1.

«What about CBW?».
 Che facciamo nel settore della guerra
 biologica e chimica?
 Gen. D. John G. Appel.

Le scelte politiche operate nel 1969 dagli USA nel settore degli armamenti biologici e chimici postulano la rinuncia al ricorso in operazioni a tali mezzi di offesa. Garantiscono, altresì, una capacità difensiva contro simili attacchi nemici e, solo per gli aggressivi chimici, una capacità di ritorsione.

A parere dell'Autore, il problema della guerra biologica e chimica è, fra i tanti, quello che più ha suscitato il consenso emotivo della popolazione e, nello stesso tempo, la forma di lotta meno conosciuta dal cittadino statunitense. Gli errati presupposti della legge e una non corretta informazione dell'opinione pubblica hanno impedito di affrontare il problema in termini realistici, riducendo drasticamente anche le sole possibilità di difesa da attacchi nemici.

Nel contempo, l'Unione Sovietica ha continuato a ritenere gli aggressivi batteriologici un mezzo di distruzione di massa, al pari degli ordigni nucleari, incrementando la propria capacità nello specifico settore. Ne farebbero fede:

— i sistemi di protezione adottati per tutti i veicoli, i moderni metodi messi a punto per la decontaminazione, l'accettazione del rischio di grosse perdite,

l'addestramento intensivo delle truppe ad operare in ambiente contaminato; — l'esistenza di circa 80.000 soldati del Corpo chimico, a fronte dei 2.000 statunitensi, e l'importanza attribuita alla protezione civile.

E' tempo, afferma l'Autore, di affrontare senza ulteriori indugi il problema in termini diversi e nuovi; occorre modificare la legge, devolvere fondi alla ricerca, regolamentare l'impiego degli aggressivi e addestrare le truppe ad operare in ambiente biologico e chimico.

Occorre, inoltre, sensibilizzare l'opinione pubblica, prospettando il problema nei suoi esatti connotati ed evitando tutte le forme di distorsione e di esagerazione che, nel caso specifico, non rendono un buon servizio agli interessi degli Stati Uniti.

S. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1977, n. 1.

«Audieu au Blitzkrieg?».
 Addio alla guerra lampo?
 Ten. Col. Fernand - Thiébaud Scheider.

A quasi 40 anni dalla dottrina tedesca della «Blitzkrieg» ci si chiede da più parti se sia ancora possibile risolvere un nuovo conflitto con una guerra lampo.

Troppi sono i fattori nuovi che rendono difficile la risposta.

L'arma atomica, con la sua micidiale potenza distruttiva della difesa, sembra poter dare all'attacco la capacità di rapida penetrazione in profondità. Ma l'equilibrio, dato dalla disponibilità di ordigni nucleari presso gli arsenali dei due grandi blocchi, costituisce un reciproco freno e deterrente, per cui in tale contesto

si parla di «risposta flessibile», «impiego selettivo», o addirittura di «non battaglia» e di «addio alle armi».

Di fronte a questa situazione di incertezza e perplessità resta ancora valida e più probabile l'opzione per un eventuale conflitto «convenzionale», per il quale la guerra arabo-israeliana del 1973 costituisce un valido test sulle possibilità operative dell'armamento moderno non nucleare.

Questa campagna, pertanto, ha attirato l'attenzione di un gran numero di esperti militari di tutto il mondo al duplice scopo di trarre i dovuti ammaestramenti e di stabilire i conseguenti provvedimenti da prendere; in proposito, l'Autore svolge un'interessante disamina degli studi svolti e dei provvedimenti presi dall'Unione Sovietica e da alcuni Paesi dell'Alleanza Atlantica.

«Sorpresa» ed «armi controcarri e controaerei» sono i principali insegnamenti della guerra del Kippur: sorpresa che è stata totale e che lascia poche illusioni alle tesi attendistiche; armi con-

trocarri e controaerei il cui notevole incremento d'efficacia dà un validissimo apporto alla difesa, tale da mettere in serie difficoltà l'attaccante.

Il loro basso costo, la facilità d'impiego, l'ampia possibilità di dispersione e di mascheramento, la notevole precisione di tiro e la facilità per il loro sostegno logistico, fanno di queste armi «contro-» (-carro e -aerei) un valido strumento ostativo contro ogni forma di attacco.

La «Blitzkrieg» non ha più alcuna possibilità di successo se la difesa fa ampio ricorso a queste armi, opportunamente schierate sulla fronte e soprattutto in profondità.

A queste deduzioni — universalmente condivise — fanno riscontro provvedimenti differenti e talvolta in antitesi, quale l'incremento organico delle Grandi Unità sovietiche in contrapposizione all'alleggerimento delle Unità occidentali. Ma tale differenziazione rispecchia la diversità degli intendimenti.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1977, n. 2.

«La défense civile de l'URSS».
 La difesa civile dell'Unione Sovietica.
 Col. V. Riabtchiov.

La difesa civile è un fattore importante del complesso di misure che debbono essere prese fin dal tempo di pace al fine di poter proteggere efficacemente, nel corso di un'eventuale guerra, la popolazione e l'economia del Paese dall'azione dell'offesa nemica che, ai nostri tempi, incombe sull'intero territorio nazionale. E' proprio questa onnipresenza della minaccia che ha spinto l'Unione Sovietica ad integrare il sistema della «difesa civile locale», che tante buone prove aveva fornito durante la seconda guerra mondiale, con una direzione centralizzata, incaricata di coordinare l'attività nell'ambito dell'intero territorio.

Questa direzione centrale compete al Consiglio dei Ministri che la esercita tramite il Ministero della Difesa ove la responsabilità della pianificazione e dell'organizzazione ed applicazione delle misure necessarie incombono sul Comandante della difesa civile — che è anche Vice Ministro della Difesa — il quale dispone a tal fine di uno Stato Maggiore e degli uffici e servizi necessari.

A livello inferiore i Comandanti di regione militare o di flotta; per il tramite del loro aggiunto per la difesa civile, coordinano l'attività delle unità militari e di quelle civili; queste ultime — e qui si rientra nella vecchiaia difesa civile locale — sono costituite a cura delle regioni, dei comuni e dei centri economici (kolkhoz, stabilimenti industriali, ecc.), ai capi dei quali compete anche la pianificazione e l'applicazione delle misure in materia di protezione civile nell'ambito del loro comprensorio.

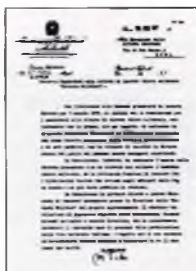
Ma l'organizzazione non basta; l'efficacia della difesa dipende in notevole misura dalla conoscenza che la popo-

lazione ha degli effetti delle armi di distruzione massiva e dei relativi mezzi di protezione. A tal fine è stato istituito un sistema di istruzione in materia di difesa civile, obbligatorio per tutti i cittadini; i corsi vengono tenuti nelle scuole, sui posti di lavoro e, per la popolazione inattiva, addirittura a domicilio.

Finora le unità della difesa civile (militari e civili, quasi sempre con prevalenza numerica di civili) hanno dato buone prove della loro efficienza in occasione di calamità naturali; esse hanno validamente sostenuto la prova dei terremoti di Achabad, Taskent, Daghestan, Boukhara e Gazil nonché la rovinosa serie di incendi che nel 1972 devastò le foreste e le torbiere del Paese.

Utile in tempo di pace, una efficiente difesa civile è indispensabile in guerra; poiché il pericolo di una guerra sussiste, nessuno sforzo deve essere risparmiato per perfezionarla e svilupparla sempre più.

V. S.



APPREZZAMENTO DEL MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI



*Ministero per i Beni Culturali
e Ambientali*

La Commissione ha esaminato l'annata 1975 della Rivista presentata e ne ha rilevato non soltanto l'indubbio valore culturale, ma la utilissima funzione di raccordo fra l'elaborazione teorica che avviene negli ambienti delle Forze Armate e un più vasto pubblico di studiosi.

La Commissione ha pertanto chiesto a questo Ministero di rendersi interprete presso la Direzione della «Rivista Militare» del proprio apprezzamento. Si aderisce ben volentieri al desiderio espresso dalla Commissione, facendo altresì pervenire a codesta Direzione, che ha recentemente celebrato il centesimo anno di presenza della pubblicazione nella vita culturale italiana, l'augurio che il suo costante ed intelligente impegno continui a riscuotere tutto il successo che merita.

Roma, 26 febbraio 1977.

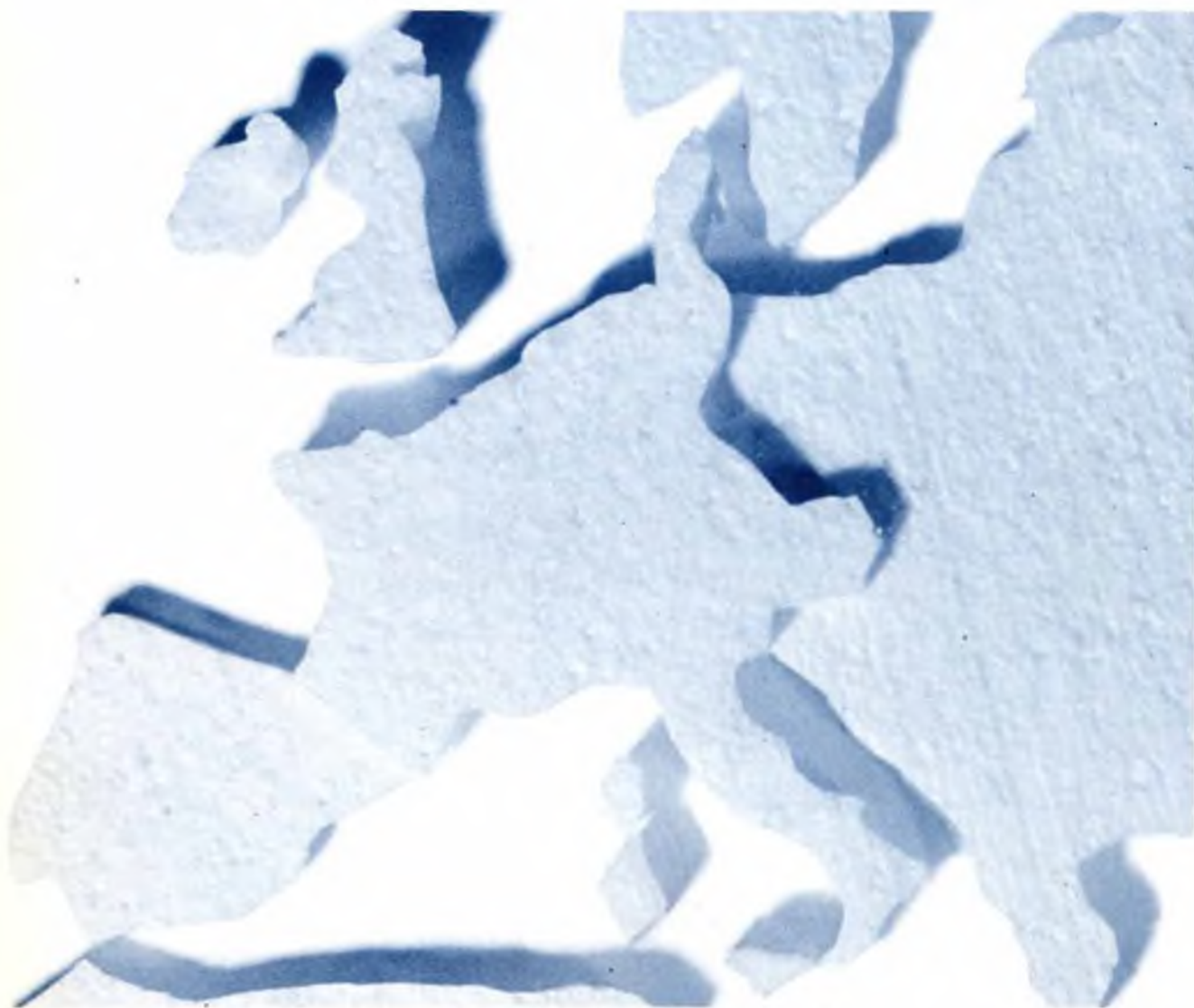
IL MINISTRO

M. P. d. n.



I° CONVEGNO EUROPEO DELLA RIVISTA MILITARE

ROMA
(31 MAGGIO - 4 GIUGNO 1977)



RIVISTA MILITARE **UNA TESTATA ANTICA PER CONOSCERE L'ESERCITO**

Tra le manifestazioni indette
per celebrare degnamente
il centenario di presenza della Rivista Militare
nella vita culturale dell'Esercito e del Paese,
è stato organizzato
il 1° Convegno europeo
delle riviste militari degli Eserciti
dell'U.E.O., dell'Austria e della Svizzera.
Scopo fondamentale del Convegno
è quello di evidenziare
ogni elemento di collaborazione
nei settori culturali di comune interesse,
nella prospettiva europea.



FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Prospettive dell'Esercito

La realtà Europa

Le operazioni della Divisione Ravenna sul Donez

I problemi militari della nostra epoca

I ferrovieri del genio

La riserva del gruppo tattico meccanizzato

Il trattamento economico del personale militare

Uniformi del primo tricolore: Repubblica Italiana

L'arte va alla guerra





Per sottolineare anche in campo internazionale l'eccezionalità di una ricorrenza quale è il « Centenario » della Rivista Militare, è stato organizzato in Roma, dal 31 maggio al 4 giugno 1977, il 1° Convegno delle riviste militari europee.

Il Convegno - che è coinciso anche con il ventennale dei « Trattati di Roma » - ha inteso accomunare le varie esperienze di pubblicistica militare esistenti in ambito europeo, di confrontare metodi di lavoro e di coordinare ricerche e studi al fine di una sempre più integrata e completa attività culturale ed informativa.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1977

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità (un fascicolo arretrato L. 1500).

Canone di abbonamento:

Italia L. 6.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

**Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare**

**Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio**

**Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata**

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli Autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, di lunghezza non superiore alle 15 cartelle dattiloscritte (possibilmente corredate da foto, disegni e tavole) ed accompagnati da una breve sintesi, debbono essere inviati direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

Prospettive dell'Esercito
(Andrea Cucino)

10

La realtà Europa

- La componente economica
(Nicola Accaria)
- La componente politica
(Paola Manti)
- La componente militare
(Patrizio Flavio Guinzio)
- Quale Europa?
(Franco Angelini)
- Tre evviva per l'Europa
(Oreste Bovio)



49

I problemi militari
della nostra epoca
(Carlo Jean)

ARMI E SERVIZI

45

I ferrovieri del genio
(Giorgio Martinotti)



106

Aree di gravitazione
del fuoco
(Arturo Marcheggiano)



113

La riserva del gruppo
tattico meccanizzato
(Ferruccio Botti)

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

62

Il ruolo speciale unico
(Edoardo Castellano)

73

L'arte va alla guerra
(Alberto Scotti)



STORIA

33

Le operazioni della
Divisione di fanteria
Ravenna sul fiume Donez
nel gennaio 1943
(Aldo De Carlini)



117

La fanteria nel 1°
conflitto mondiale
(Maurizio Lauro)

121

I garibaldini italiani
in Bosnia - Erzegovina
(Mario Spadanuda)

SCIENZA E TECNICA

67

Importanza e fascino
della teoria dell'atomo
(Michele Di Mito)



126

Notizie tecniche
e documentazione

LEGISLAZIONE

81

Il trattamento economico
fondamentale
ed accessorio
del personale militare
(Antonio Tomasicchio)



91

Ufficiali presenti
nella VIII legislatura
(Vincenzo Gallinari)

92

Al Parlamento

UNIFORMOLOGIA

97

Uniformi
del primo tricolore:
Repubblica Italiana
(Massimo Brandani,
Piero Crociani,
Massimo Fiorentino)



MINITURISMO MILITARE

104

La Repubblica
di San Marino
(Amedeo Rubini)



OPINIONI

57

Low cost no cost
measures - Sì, ma sai
che faticaccia?
(Alberto Li Gobbi)

SEGNALIBRO

133

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Uffici « Rivista Militare », « Documentazione e PR », « Storico ») - « Comunità europee », Roma - « Bolaffiarte », Torino - « Storia illustrata », Milano - « Revue Militaire Soviétique », Mosca - « Monténégro, Bosnie, Herzégovine », Ed. Henri Laurens, Paris - « Crna Gora », Ed. Obod, Cetinje, 1967 - « Gli Slavi meridionali, Bosnia, Erzegovina, Croazia, confini militari. Ricordi di viaggio », Ed. Vallardi, Milano, 1875 - « Garibaldini na Drini - 1876 », Ed. Srpska književna zadruga, Beograd, 1958 - Compagnia Edizioni Internazionali, Milano - La Nuova Pesa, Roma - La Medusa, Roma - Maurizio Lauro.

Copertina:
Studio grafico G3 - Roma.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

L'evoluzione delle Forze Armate moderne si svolge a ritmo serrato. Ciò impone di individuare con molto anticipo le tendenze evolutive, in base alle quali definire la pianificazione e la programmazione per attuare il continuo processo di ammodernamento.

In questo quadro mi propongo di:

- delineare in sintesi l'attuale situazione dell'Esercito;*
- prospettare alcune tendenze evolutive già individuate.*

Lo snellimento e la razionalizzazione degli Organi Centrali dell'Esercito e dell'organizzazione addestrativa sono stati realizzati. Tutte le unità hanno già da tempo assunto il nuovo ordinamento. Nel campo logistico territoriale di responsabilità dell'Esercito il programma di ristrutturazione non è stato ancora completato.

Anche se notevoli risultati sono stati già raggiunti, solo il pieno conseguimento degli obiettivi fissati consentirà di avere tutti i benefici connessi con la ristrutturazione.

La prova di grande efficienza fornita dall'Esercito in occasione del terremoto del Friuli ha dato una prima e significativa conferma della validità delle scelte attuate e della loro piena rispondenza alle esigenze funzionali di un organismo militare moderno. E questo salto di qualità ha trovato pieno riscontro nelle più recenti valutazioni NATO. Il numero delle unità classificate di 1ª categoria è aumentato, mentre la maggior parte delle altre è passata dalla 4ª alla 2ª categoria.

E' ora necessario un periodo di stabilità, che consenta di consolidare gli obiettivi raggiunti. Ciò non esclude la possibilità di ulteriori perfezionamenti, in relazione alle esperienze acquisite e all'introduzione di nuovi sistemi d'arma.

L'attuazione dei programmi da finanziare con la legge promozionale consentirà di eliminare i ritardi accumulati negli ultimi anni nel processo di ammodernamento, migliorando notevolmente le capacità operative delle nostre unità.

Ritengo altresì doveroso porre in risalto la necessità di addivenire allo snellimento ed alla



PROSPETTIV

Evoluzione dell'ordinamento dell'Esercito

In un quadro più generale, l'evoluzione dell'ordinamento dell'Esercito negli anni futuri deve essere vista alla luce del continuo processo di trasformazione proprio di tutti gli strumenti militari della nostra epoca.

Sugli ordinamenti, infatti, incidono molti fattori dinamici:

- l'incessante processo tecnologico, che rende sempre più limitato il periodo di validità operativa dei sistemi d'arma;
- lo sviluppo dei rapporti politici a livello mondiale;
- la conseguente evoluzione delle concezioni strategiche da cui discendono la normativa d'impegno e, quindi, le strutture ordinarie.

Gli ordinamenti devono andare di pari passo con queste trasformazioni, e a tale scopo assume importanza essenziale l'attività di pianificazione, che deve abbracciare un arco di tempo di 10 - 15 anni, analogamente a quanto previsto per i programmi di ricerca, sviluppo e approvvigionamento dei materiali.

In un contesto così dinamico, voglio porre in evidenza che, tanto per l'Esercito quanto — credo — per le altre Forze Armate, un'eventuale legge ordinativa interforze deve configurarsi come una legge quadro. Essa non può sancire un'organizzazione cristallizzata in un determinato momento e modificabile solo per legge. E' invece

necessario che sia concepita e predisposta in modo da consentire al Governo periodici adeguamenti e rinnovamenti, con procedure semplici, fermo restando il principio che il Parlamento debba essere tempestivamente informato delle innovazioni (Libro Bianco, legge di bilancio o altre procedure) per svolgere la necessaria azione di controllo.

I criteri essenziali dell'evoluzione devono assicurare il mantenimento di un'equilibrata ripartizione delle risorse fra le organizzazioni di supporto — centrale, territoriale e addestrativa — e le forze operative.

Il problema è stato già affrontato con la ristrutturazione. I risultati conseguiti in tale settore, soprattutto ai fini dello snellimento dell'Organizzazione Centrale, costituiscono una favorevole premessa per ulteriori perfezionamenti.

Come è noto, è stata già realizzata la fusione tra il IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito e l'Ispettorato Logistico dell'Esercito. Parimenti sono stati ridimensionati gli Ispettorati delle Armi, mentre taluni Uffici dello Stato Maggiore sono stati contratti. A breve termine, verranno ulteriormente migliorate le procedure di lavoro allo scopo di eliminare ogni possibile remora burocratica.

A medio termine, secondo gli orientamenti attualmente allo studio, lo Stato Maggiore dell'Esercito potrà essere organizzato abbandonando l'attuale articolazione per materia ed adottando quella per funzioni. Il provvedimento favorirà e

razionalizzazione degli Organi Centrali Interforze e dell'area industriale della Difesa.

Per alcuni da tempo sono stati avviati studi e proposte soluzioni. Qualsiasi ulteriore ritardo nelle realizzazioni sarebbe dannoso e in taluni casi - cito in proposito il problema degli stabilimenti e degli arsenali - potrebbe avere conseguenze anche gravi, quali ad esempio la paralisi delle revisioni e delle riparazioni affidate a tali organi.

E' quindi auspicabile che sia dato il massimo impulso al riordinamento di tale settore, secondo i lineamenti illustrati nel Libro Bianco, con particolare riguardo al problema dell'impiego del personale civile. E' da tener presente, inoltre, che negli stabilimenti e negli arsenali disponiamo di tecnici e maestranze in possesso di un ricco patrimonio di capacità tecnica e di esperienza, e quindi anche in grado di ideare, sperimentare ed attuare programmi di ammodernamento di sistemi d'arma o mezzi in dotazione, con oneri economici molto inferiori a quanto richiesto dalle ditte civili.



ME DELL'ESERCITO

renderà più celere il processo decisionale, mentre assicurerà l'elaborazione di una più efficace pianificazione.

In proposito sussistono due tendenze.

La prima prevede il mantenimento dell'attuale suddivisione in Uffici e Sezioni, ma il loro raggruppamento in tre Reparti, di cui:

- uno preposto alla pianificazione e alla programmazione con l'applicazione del sistema PPBS, nonché allo studio dei nuovi sistemi d'arma;
- uno con compiti prevalentemente organizzativi;
- uno destinato alle attività di gestione.

La seconda riguarda invece la possibilità di dare vita a sei-otto Reparti più snelli, articolati a loro volta in Uffici più piccoli e non suddivisi in Sezioni.

Ovviamente queste trasformazioni richiedono gradualità per non incidere sulla funzionalità dell'organizzazione in atto.

Per quanto riguarda le unità operative, valgono essenzialmente due principi:

- esse sono la stessa ragion d'essere dell'Esercito. E' perciò necessario che a loro favore sia concentrato il massimo delle disponibilità;
- per conferire loro una effettiva capacità funzionale, deve essere tenuta costantemente presente la necessità di una rigorosa compatibilità fra esigenze e risorse.

Ogni eventuale alterazione di questo delicato equilibrio comporta un'utilizzazione incom-

pleta e quindi antieconomica del personale e dei mezzi.

La soluzione di questo problema, che ha caratteristiche tipicamente imprenditoriali, è oggetto d'esame in tutti gli Eserciti. Anche in ambito nazionale i programmi a più lungo termine sono stati messi allo studio per individuare orientamenti e linee di tendenza.

In tale quadro, l'ordinamento assunto con la ristrutturazione conserverà piena validità negli anni '80, sia sotto il profilo della consistenza in termini di Grandi Unità sia nei riguardi dell'articolazione generale delle forze (Brigate pluriarma, di cui talune inquadrare in Divisioni e talune autonome).



Passando, nel particolare, alle tendenze evolutive delle singole Armi e Specialità, per le unità carri trova larghi consensi l'orientamento a ridurre il numero dei mezzi nel plotone, dai 5 attuali a 4 o 3. In tal modo verrebbe infatti semplificata l'azione di comando ai minori livelli e reso più agevole l'impiego dei carri anche in terreni meno aperti ed uniformi.

L'esigenza di non ridurre il numero globale dei carri comporta peraltro la necessità di rivedere l'ordinamento delle unità a livello compagnia e battaglione, passando dalla struttura ternaria attuale ad una articolazione su 4 o 5 pedine, almeno per uno di questi livelli.

Il problema è ancora allo studio, soprattutto per i riflessi che le scelte potrebbero avere sulle esigenze di personale in servizio continuativo necessario per l'inquadramento.



Per le *unità meccanizzate* assumono particolare rilievo tre tendenze:

- il potenziamento dell'armamento controcarri e contro veicoli blindati;
- la struttura delle unità a livello compagnia;
- la collocazione dei mortai.

Il potenziamento dell'armamento controcarri, in termini quantitativi e qualitativi, costituisce obiettivo prioritario. Il criterio cui ci si deve ispirare è quello di garantire al battaglione meccanizzato la capacità di esercitare il massimo potere d'arresto fra i 3.000 ed i 1.000 metri, allo scopo di risolvere entro queste distanze il combattimento difensivo. Uno scontro più ravvicinato porrebbe infatti limiti alla possibilità di sganciamento dei reparti e, quindi, al dinamismo della difesa.

A tale scopo – secondo un diffuso orientamento – è necessario assegnare ad ogni squadra assaltatori un'arma controcarri con gittata utile non inferiore a 1.000 metri, mentre le armi più potenti potrebbero – come già avviene – essere collocate in specifiche unità controcarri assegnate a livello battaglione o Brigata.

Inoltre, ciascun veicolo cingolato da combattimento per squadra assaltatori dovrà avere un armamento di bordo capace di contrapporsi ai mezzi simili e possibilmente anche ai carri.

Queste esigenze configurano un rilevante accrescimento delle capacità di fuoco della fanteria. Ogni squadra verrebbe infatti a disporre di:

- un'arma di sostegno, montata sul mezzo, per l'azione contro mezzi corazzati avversari e fanteria;
- un'arma controcarri portatile, con gittata non inferiore a 1.000 metri;
- armi automatiche di reparto ed individuali;
- un numero vario di armi leggere controcarri, presumibilmente del tipo con contenitore - lanciatore a perdere, da impiegare, alla stessa stregua delle bombe a mano, in caso di combattimento ravvicinato.

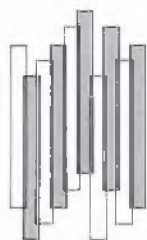
Un così sensibile potenziamento delle pedine minori richiederà altresì la semplificazione delle strutture della compagnia, da rendere organicamente omogenea – anziché articolata come





ora in plotoni fucilieri, mortai e controcarri – per evitare un eccessivo carico in termini addestrativi, logistici e d'impiego.

Potrebbero infatti essere eliminati gli attuali plotoni controcarri, a seguito dell'assegnazione di tali armi a tutte le squadre assaltatori, ed – eventualmente – i plotoni mortai medi. Questi ultimi, infatti, sono particolarmente idonei per interventi contro unità di fanteria appiedate operanti in terreni rotti o montani, ma si prestano meno alla difesa contro formazioni di meccanizzati, montati su mezzi cingolati e protetti.



Di pari passo con queste modifiche, potrebbe venir superato l'indirizzo a costituire *complessi tattici* misti a livello compagnia, articolati su più aliquote differenziate (plotoni carri, meccanizzati, controcarri, mortai).

Siamo già da tempo su questa posizione, ma non sempre è possibile attuarla per la necessità di garantire alla fanteria – assegnandole aliquote di carri – un'efficace capacità di combattimento contro mezzi corazzati, altrimenti insufficiente con l'armamento disponibile. Ciò presenta il grave inconveniente di distribuire i carri alla spicciolata, a scapito del loro impiego più rispondente, che è quello a massa, per realizzare una rapida gravitazione nel tratto più minacciato.

Inoltre, questi complessi misti composti pongono notevoli problemi per l'azione di comando, affidando troppe componenti eterogenee ad un solo capitano che non dispone né potrebbe disporre, per ragioni di leggerezza, di un articolato organo di comando.

Parimenti complessa risulta l'attività di rifornimento e di riparazione, mentre sussiste la difficoltà di realizzare un soddisfacente amalgama addestrativo ed una piena coesione morale del reparto.

Quando la fanteria meccanizzata verrà potenziata con i nuovi mezzi di combattimento e con le nuove armi controcarri, sarà invece possibile impiegare le compagnie per blocchi omogenei eliminando gli inconvenienti citati. L'indispensabile cooperazione fra i vari elementi potrà essere comunque assicurata nell'ambito del battaglione, che dispone di un'organizzazione di comando e logistica pienamente idonea a gestire le molteplici componenti che operano nel combattimento.

In tal modo i carri potranno essere restituiti alla loro funzione primaria, che – come detto – è fondata essenzialmente sulla manovra, per più consistenti interventi a ragion veduta là dove è necessaria la massima concentrazione dello sforzo difensivo.

La prevista acquisizione di elicotteri armati, con specifiche funzioni controcarri, assicurerà poi

la disponibilità di una riserva per l'impiego a largo raggio.



Anche per l'*artiglieria* si delineano nuovi orientamenti.

Nel settore terrestre essi riguardano:

— le esigenze di supporto di fuoco, che sono in continuo aumento. A tal fine la soluzione più economica potrebbe essere quella di aumentare il numero di pezzi nelle batterie;

— l'impiego e la manovra del fuoco convenzionale, che dovranno essere organizzati e condotti nell'ambito della Divisione, mentre al Corpo d'Armata resterà la competenza per l'impiego delle unità missilistiche a lunga gittata e per il coordinamento della difesa controaerei.

In quest'ultimo settore, l'introduzione in servizio di sistemi leggeri e d'autodifesa darà vita alla costituzione di una valida componente di questo tipo nell'ambito di ciascuna Grande Unità. Esigenze di controllo e di coordinamento potrebbero invece sconsigliare le tendenze manifestesi per un più spinto decentramento dei sistemi di autodifesa fino al livello di battaglione - gruppo.

Saranno altresì riordinate e dotate di nuovi mezzi le unità per l'acquisizione degli obiettivi e per la sorveglianza del campo di battaglia, che costituiscono l'indispensabile complemento per gli interventi alle maggiori distanze e per la più efficace manovra del fuoco.

In questo contesto, riceverà particolare impulso l'*automazione*, principalmente nel campo dei sistemi di comando e controllo, per adeguare al più serrato ritmo delle operazioni le possibilità decisionali dei comandanti, gli interventi di fuoco dell'artiglieria ed il sostegno logistico di 3° e 4° grado.



Un particolare sforzo dovrà inoltre essere effettuato nel settore del *combattimento notturno*, per consentire alle minori unità di continuare ad operare anche di notte, con possibilità di sopravvivenza e di successo non dissimili da quelle di giorno.

Questi, in grandi linee, gli aspetti della possibile evoluzione delle unità operative dell'Esercito nei prossimi anni. Naturalmente gli studi devono essere continuati ed approfonditi.

Prospettive nel settore del personale

Come ho già avuto modo di affermare in molte circostanze, l'evoluzione tecnico - ordinativa, la revisione delle strutture ed il rinnovamento dei procedimenti di lavoro e d'azione acquistano e conservano un significato concreto solo se possono poggiare sul più solido dei fondamenti: la componente umana. Per questo, i problemi del personale, nei loro numerosi e sempre più complessi aspetti, sono costantemente oggetto delle più sollecite attenzioni, nella ferma convinzione della loro importanza prioritaria.

Molto è già stato scritto in proposito nel Libro Bianco, ma gli studi sono andati avanti. Ritengo quindi utile fare il punto sugli orientamenti più recenti. Essi riguardano sia gli ufficiali ed i sottufficiali sia i militari di truppa sia, infine, il personale civile.



Il previsto riordinamento dei ruoli degli *ufficiali* dovrà rendere più razionale la ripartizione funzionale del personale, adeguandola alle effettive esigenze d'impiego.

In concreto, ad esempio, come già illustrato nel Libro Bianco, i quattro ruoli normali delle Armi dovranno essere fusi in un ruolo unico, comprendente personale con compiti direttivi, preparato per assolvere, ai più elevati livelli gerarchici, funzioni di comando e dirigenziali. Pertanto, tale personale dovrà essere qualificato mediante un pluriennale ciclo di formazione militare (Accademia, Scuola di Guerra) e dovrà acquisire una elevata e ricca preparazione culturale e professionale.

Sussiste inoltre l'esigenza di disporre di personale tecnico di primissimo ordine in misura molto superiore rispetto al passato. Sarà perciò aumentata ed inclusa in un ruolo unico la categoria dei tecnici, specializzati con indirizzo ingegneristico (elettronica, fisica, chimica, meccanica dei sistemi d'arma), con reclutamento tramite Accademia o dai giovani laureati.



Saranno inoltre meglio configurati i Quadri con compiti logistici, destinati all'impiego nelle branche tradizionali dei servizi.

In relazione alle nuove caratteristiche delle unità d'impiego, con plotoni più piccoli e più numerosi, sarà più sentita la necessità di una maggiore aliquota di ufficiali subalterni per il comando delle unità minori. Questa esigenza richiede - oltre ai sottotenenti di complemento di prima nomina - un certo numero di ufficiali che possano trattenersi per alcuni anni e poi lasciare il servizio.

Essa era già soddisfatta - secondo criteri analoghi a quelli adottati in altri Paesi - dalla legge per il trattenimento in servizio per soli cinque anni degli ufficiali di complemento. I noti provvedimenti per la loro stabilizzazione definitiva hanno dato luogo a non poche difficoltà - che gli stessi fautori riconoscono - provocando squilibri tra gli sviluppi di carriera delle varie categorie di ufficiali provenienti dal complemento.

Il problema tuttavia esiste e non può essere ignorato. A tale scopo sono in corso studi per trovare, almeno in parte, soluzioni più rispondenti.

Resta comunque valido l'orientamento a transitare nel servizio permanente una aliquota di detto personale in uno specifico ruolo per le esigenze direttive di livello meno elevato.

Avremo infine una categoria di ufficiali, provenienti dai sottufficiali, per quegli incarichi di natura tecnico - amministrativa che richiedono stabilità e competenza specifica derivante da una consolidata esperienza.

I ruoli, così riordinati, dovranno essere regolati dalla nuova legge d'avanzamento interforze.



Analogamente, il riordinamento dei ruoli dei *sottufficiali* dovrà consentire una migliore utilizzazione del personale, garantendo uno sviluppo di carriera esente da turbative, che nel contempo dia un giusto riconoscimento ai migliori elementi.

In armonia con quanto già delineato per gli ufficiali, sarà accentuata la caratterizzazione fra sottufficiali con incarichi di comando e specialisti.

L'importanza e la preparazione dei comandanti minori dovrà essere esaltata, valorizzandone le capacità d'iniziativa in relazione alle caratteristiche del moderno combattimento.

I tecnici riceveranno invece una più alta qualificazione specialistica per assicurare il costante mantenimento in efficienza dei sempre più complessi sistemi d'arma. A questi ultimi saranno affiancati i *militari di truppa volontari*, per i quali è previsto, appunto, un impiego di carattere essenzialmente tecnico.

Inoltre, il problema del riordinamento dei ruoli degli ufficiali e sottufficiali, come l'adozione di nuove norme d'avanzamento, non devono es-

sere affrontati soltanto in termini funzionali, ma anche alla luce degli aspetti economici. A tale scopo, come noto, è stata avviata una generale revisione degli attuali criteri di base del trattamento economico.



Nel settore dei *militari di truppa*, le caratteristiche dell'Esercito moderno e la complessità dei mezzi richiedono che in ogni singolo combattente si sommino elevata qualificazione e carattere temprato. La figura del soldato generico, armato soprattutto di grande spirito di dedizione, ma non abbastanza specializzato e responsabilizzato, non trova più spazio in uno strumento militare all'altezza dei tempi.

E' quindi, in primo luogo, fuori discussione qualsiasi deroga all'attuale durata della ferma, che già costituisce un limite minimo per il conseguimento di una sufficiente preparazione.

E' inoltre in via di realizzazione una sempre più accurata selezione attitudinale, da attuare con criteri centralizzati, per utilizzare più a fondo

le capacità acquisite da ciascun individuo prima del servizio militare.

E' altresì indispensabile – come più volte messo in risalto – ricorrere al *volontariato* per quegli incarichi, sempre più numerosi, che comportano un addestramento tecnico approfondito.

Premessa indispensabile per il conseguimento di questo obiettivo è il miglioramento delle condizioni offerte durante la ferma e, soprattutto, delle garanzie per il reperimento di un posto di lavoro, al termine di questa.

Per il personale di leva occorre altresì sostenere i giovani che vengono chiamati alle armi con provvedimenti intesi sia ad assicurare il recupero del precedente posto di lavoro sia a dare pieno riconoscimento alla specializzazione conseguita durante il servizio militare.



Desidero infine tratteggiare alcuni problemi riguardanti il *personale civile*.

Questa componente sta assumendo un peso sempre più significativo in tutti gli Eserciti mo-



dermi, ove l'entità dei dipendenti civili tende ad essere pari almeno a circa un terzo dei militari. Questa proporzione risponde a precise esigenze funzionali e sociali.

Il personale civile è indispensabile in quei settori che richiedono una qualificazione tecnica, cui non si sommi una specifica componente operativa. E' il caso, ad esempio, del personale dell'area industriale della Difesa, cui ho già avuto modo di far cenno nel richiamare l'attenzione sulla urgente necessità di dare risposta ai pressanti problemi di questo settore.

Inoltre, per soddisfare le aspirazioni dei giovani di leva, è necessario sottrarli ad ogni onere che non sia strettamente connesso con il loro addestramento e impiego con compiti nel campo tattico e logistico. A tale scopo, nel quadro della ristrutturazione, taluni recuperi di personale civile, già in servizio presso enti disciolti, sono stati devoluti a favore dei reparti.

In particolare, è previsto l'impiego di circa 15 civili in ogni complesso a livello caserma di battaglione, per incarichi connessi soprattutto con il vettovagliamento e con le infrastrutture.

Questo programma, che assicura altresì una più efficace continuità funzionale in importanti attività complementari, è stato attuato solo in parte. Ma esso deve essere tenacemente perseguito, anche se potrà essere portato a compimento solo progressivamente.



Conclusioni

La ristrutturazione avviata due anni or sono è stata ormai in gran parte realizzata con risultati positivi.

Vi sono, peraltro, altri problemi prioritari da risolvere:

— il completamento dell'ammodernamento dei mezzi e dei materiali;

— lo snellimento e la razionalizzazione degli Organi Interforze, che influiscono sull'efficienza dell'Esercito e sulla disponibilità del personale. Quello impegnato in ambito interforze è infatti, per il 50%, dell'Esercito.

A tale proposito è necessario combattere il pericolo di costituire nuovi organi per nuove esigenze, senza snellire o eliminare gli organi divenuti pleotorici o superflui.

L'evoluzione degli strumenti militari procede, come si è visto, a ritmo serrato. Occorre quindi guardare avanti, nel futuro.

Come ho illustrato, lo Stato Maggiore dell'Esercito si è pienamente reso conto di queste necessità, individuando orientamenti e linee di tendenza. Ma, anche in questa prospettiva evolutiva e fermo restando lo sviluppo tecnologico dei materiali, le fondamenta del nostro organismo militare poggiano soprattutto sulle doti morali e sulla preparazione degli ufficiali, dei sottufficiali, dei graduati, dei soldati e del personale civile.

A tal fine, come già noto dal Libro Bianco e da quanto ho già detto, molti problemi sono stati affrontati. Fra questi, ha priorità assoluta la possibilità di aprire concorsi per il personale civile, sia per gli arsenali sia per i vari enti dell'Esercito, ivi incluse le caserme.

Un'istituzione come il nostro Esercito, basata essenzialmente sulla coscrizione, è un organismo estremamente delicato, molto difficile da portare, come è avvenuto con la ristrutturazione, ad un alto livello operativo.

Ma non basta aver conseguito questi risultati. E' anzi facile ricadere in situazioni di grave carenza, se non viene rispettata l'esigenza di ideare, programmare e attuare un processo evolutivo continuo, fondato su un'ipotesi finanziaria attendibile e a lungo termine.

In conclusione, ritengo doveroso sottolineare che, ai fini dell'azione di dissuasione che l'Italia deve svolgere nel quadro dell'Alleanza Atlantica, l'Esercito non può contare su immediati aiuti esterni nel nostro scacchiere. Questo in un contesto strategico che lascia chiaramente prevedere che, in un eventuale conflitto, la fase iniziale sarebbe quella decisiva.

Con la ristrutturazione abbiamo ridotto le forze terrestri di circa un terzo, accettando i rischi connessi con questa scelta. Ma perché tali rischi non divengano inaccettabili, è necessario uno strumento militare di qualità, quale l'Esercito vuole e deve essere.

Gen. Andrea Cucino



La realtà Europa

Il Parlamento italiano ha approvato per primo
le elezioni a suffragio universale
del Parlamento europeo, fissate per il 1978.

La Rivista Militare, prendendo spunto
da questo significativo evento
nella storia del vecchio continente,
presenta una panoramica
sulla componente economica,
politica e militare

del processo di integrazione europea.

In tale contesto la Rivista Militare
ha inoltre inserito, tra le manifestazioni
per celebrare il centenario della sua presenza
culturale nella vita dell'Esercito e del Paese,
il 1° Convegno europeo delle riviste militari,
svoltosi a Roma dal 31 maggio al 4 giugno 1977.

La componente economica

L'Unione Doganale

Creare una Unione Doganale significa determinare un'area all'interno della quale le merci possono circolare liberamente, senza limitazione di quantità e senza esazione del dazio doganale; i tributi diversi da quello doganale restano intatti.

All'esterno di questa area vi-ge una unica tariffa doganale. Il che significa che le merci presentate per l'importazione ad una qualsivoglia dogana (es. Genova, Marsiglia, Amburgo, ecc.) di uno dei Paesi aderenti sono sottoposte ad uno stesso dazio doganale.

Le stesse merci, una volta « nazionalizzate » in uno dei Paesi membri, sono ammesse a « libera pratica », cioè possono circolare liberamente nell'area comunitaria come una qualsiasi altra merce originaria della Comunità.

L'impegno assunto per la creazione dell'Unione Doganale ha comportato per tutti gli Stati membri l'adozione di misure di rilevante entità tendenti:

- alla graduale eliminazione di tutti i vincoli quantitativi, contingentamenti, ecc., negli scambi intracomunitari;
- alla graduale riduzione, fino alla eliminazione totale, dei dazi doganali per gli scambi all'interno della Comunità;
- al graduale allineamento delle tariffe doganali dei vari Paesi per le singole voci delle merci importate dai Paesi terzi.

Il tempo previsto dal trattato per portare a termine il processo di unificazione doganale era di 12 anni e doveva concludersi alla fine del 1970. Questo arco di tempo venne definito come « periodo transitorio ». Sotto la spinta delle volontà politiche e soprattutto dei risultati nettamente positivi che si andavano registrando, il processo unificante subì un'accelerazione che portò alla conclusione del programma con due anni di anticipo, cioè alla fine del 1968. Questo è stato il maggiore dei successi conseguiti dalla CEE.

Nel frattempo l'Italia, come gli altri Stati membri, dovette su-

Tra i punti programmatici dell'azione della Comunità fissati dall'art. 3 del trattato, i primi due concernono:

— l'abolizione fra gli Stati membri dei dazi doganali e delle restrizioni quantitative all'entrata e all'uscita delle merci, come pure di tutte le altre misure di effetto equivalente;

— l'istituzione di una tariffa doganale comune e di una politica commerciale comune nei confronti degli Stati terzi.

L'insieme dei due punti costituisce l'atto di nascita di una Unione Doganale; gli altri punti programmatici sono rivolti alla creazione dell'Unione Economica.

perare una serie di difficoltà per armonizzare e mettere in reciproco collegamento le scritture e le procedure doganali.

Vennero creati documenti unitari di certificazione e di trasporto che assumevano un valore eccezionale, poiché dovevano attestare che una merce era di origine comunitaria o era stata « nazionalizzata » da uno degli Stati membri, il che comportava automaticamente l'esenzione dal da-

zio doganale nel passaggio dal territorio di uno Stato membro a quello di altro Stato membro.

Si dovette, quindi, circondare questi documenti di una serie di cautele e di controlli concordati, per garantirne l'autenticità.

Da parte italiana vennero inoltre introdotte profonde innovazioni tecniche interne, tendenti a snellire i traffici comunitari, mediante:

- la riduzione al minimo dei tempi d'attesa;
- l'accelerazione delle operazioni di visita doganale e della compilazione dei documenti;
- la riduzione dei tempi di carico e di scarico delle merci;
- la introduzione di facilitazioni per tutti gli operatori, importatori, esportatori e spedizionieri, per il disbrigo delle pratiche doganali, il versamento dei diritti, ecc.

Il complesso di queste misure era rivolto, da un lato, a garantire nel nostro territorio una correttezza analoga a quella esistente negli altri Paesi della Comunità; dall'altro, a mettere tutti gli operatori nazionali nelle migliori condizioni per reggere bene la competizione con gli operatori economici degli altri Stati membri.

La nuova legislazione doganale è informata al massimo grado a questi criteri, e arriva al punto da consentire in molti casi l'esonero dalla visita doganale al-

Dichiarazione Schumann (Parigi, 9 maggio 1950).



L'Europa avanza

l'importazione. La dichiarazione dell'importatore viene accettata come vera, e l'autorità doganale si riserva il diritto di eseguire il controllo a destinazione entro il termine massimo di 6 mesi.

I vantaggi che sono derivati all'intera Comunità ed all'Italia dalla creazione dell'Unione Doganale sono nettissimi, come testimoniano i dati di sviluppo del tasso economico e degli scambi che vengono riportati poco oltre.

Questo successo ha finito per far gravitare nell'area della Comunità sia i Paesi del nord Europa, già appartenenti alla zona di libero scambio, sia i Paesi del bacino del Mediterraneo.

Resta un punto importante da sottolineare. Tutto il bene che si è detto dell'Unione Doganale vale per tutte le merci ad esclusione dei prodotti agricoli, per i quali il problema si è posto « in radice » in termini ben diversi.

Ed ora qualche dato indicativo dello sviluppo del commercio estero per la CEE e per l'Italia.

La CEE partecipa oggi all'intero del commercio mondiale con una percentuale pari al 22%; ciò significa che la sua politica commerciale esercita un'influenza di prima grandezza sullo sviluppo dell'economia mondiale. Questo dato le fa assumere, in campo economico, ruolo e responsabilità non comuni.

La dilatazione del commercio estero della CEE si è manifestata con un crescendo costantemente accelerato.

Nel periodo 1959 - 1967 la quota annua di incremento medio del commercio globale CEE si è aggirata intorno al 10%; dal 1968 al 1972 ha toccato il 14%; nel 1973 ha superato il 25% per arrivare al 35% del 1974.

Considerando il 1974 come punto finale, troviamo che le importazioni hanno raggiunto un valore di 180,9 miliardi di unità di conto (1), contro i 22,9 del 1958 e che le esportazioni hanno raggiunto complessivamente il valore di 181,4 miliardi di unità di conto contro i 22,8 del 1958.

Nella tabella sotto riportata, sono illustrati i valori delle importazioni ed esportazioni della Comunità dei Sei e dei Nove a confronto con i principali Paesi importatori ed esportatori nel mondo. Detti valori non tengono conto degli scambi intracomunitari.

Per quanto concerne gli scambi all'interno della Comunità, nel periodo 1958 - 1974 l'aliquota delle importazioni intracomunitarie rispetto alle importazioni globali è salita dal 30% al 45%, e l'aliquota delle esportazioni intracomunitarie rispetto al totale delle esportazioni è salita dal 30% al 46%. La eliminazione delle barriere doganali all'interno

della Comunità ha avuto effetti particolarmente favorevoli sui Paesi che in passato avevano un'elevata protezione del commercio, come la Francia e l'Italia.

Quali sono stati, dunque, per l'Italia i riflessi della creazione della CEE?

Qualche anno fa, Hallestein, uno degli statisti di maggior prestigio che ha avuto la CEE, ebbe ad affermare che è estremamente difficile misurare quanta parte dell'espansione economica dei singoli Paesi è dovuta alla creazione della CEE, ma è certo che quest'ultima ha dato a tutti ed a ciascuno un impulso netto.

PRINCIPALI PAESI IMPORTATORI ED ESPORTATORI DEL MONDO
(situazione 1958 e 1974)

Valori: UC		In % del commercio mondiale *			
Importazioni		1958		1974	
		Valori	%	Valori	%
EXTRA	Comunità dei Sei	16.156	16,6	98.722	18,8
	Comunità dei Nove			124.861	23,8
	Paesi dell'EFTA	18.784 **	19,2	48.266	9,2
	USA	13.208	13,6	85.688	16,4
	America latina	8.510	8,7	41.432	7,9
	URSS	4.350	4,5	19.912	3,8
	Giappone	3.033	3,1	49.688	9,5
	Altri Paesi	33.500	34,3	153.941	29,4
INTRA	Comunità dei Sei	6.790	6,9	82.145	15,7
	Comunità dei Nove			110.284	21,5
Esportazioni		1958		1974	
		Valori	%	Valori	%
EXTRA	Comunità dei Sei	15.911	17,3	98.202	18,5
	Comunità dei Nove			109.023	20,6
	Paesi dell'EFTA	16.128 **	17,6	39.488	7,5
	USA	17.751	19,3	77.715	14,7
	America latina	8.190	9,0	38.888	7,3
	URSS	4.298	4,7	21.920	4,1
	Giappone	2.877	3,1	44.428	8,4
	Altri Paesi	26.584	29,0	197.961	37,4
INTRA	Comunità dei Sei	6.864	7,5	83.235	15,7
	Comunità dei Nove			111.617	21,1

* 1958: Danimarca, Irlanda e Regno Unito inclusi.

** Esclusi gli scambi intracomunitari e quelli dei Paesi a commercio di Stato (esclusa URSS).

(1) L'unità di conto (U.C.) europeo è pari oggi a circa 1000 lire italiane.

La componente economica



E' istituita la CECA (Parigi, 18 aprile 1951).

Vediamo qualche cifra per l'Italia.

L'esperienza CEE è stata per l'Italia fondamentalmente positiva e decisiva per l'espansione economica. Difficilmente l'Italia avrebbe potuto raggiungere da sola lo sviluppo economico che si può oggi constatare; basti pensare che il reddito nazionale lordo (a prezzi di mercato) è passato da 18.340 miliardi di lire nel 1958 a 46.953 nel 1968, a 68.575,4 miliardi di lire nel 1972. L'elemento estremamente incoraggiante è che le temute conseguenze negative per effetto della concorrenza dei nostri « partners » non si sono verificate neanche nel settore industriale.

Per avere un'idea di ciò che ha significato per l'Italia la partecipazione alla CEE, basteranno alcune poche, ma significative cifre.

Considerando lo sviluppo delle nostre esportazioni verso i « partners » della CEE, si constata che tra il 1958, primo anno di applicazione del Trattato di Roma, e il 1975, ultimo anno di cui sono disponibili i dati complessivi, esse sono passate dal 24% circa al 43% del totale. E' questa la prova evidente che non solo siamo competitivi, ma siamo competitivi sui mercati più sviluppati.

Fra il 1958 e il 1975, le importazioni globali del nostro Paese sono passate da 2.010 miliardi di lire a 25.087 miliardi di lire; più accentuato è stato l'incremento

delle esportazioni nazionali, che sono passate, nello stesso periodo, da 1.611 a 22.758 miliardi di lire.

Ciò non significa che non vi siano anche alcuni motivi di particolare preoccupazione. Il principale riguarda, probabilmente, il rallentamento degli investimenti in Italia durante gli ultimi anni, in relazione all'avversa situazione congiunturale.

Anche se questo fenomeno non ha, per il momento, compromesso la nostra « concorrenzialità », non vi è dubbio che una stasi degli investimenti finirà per provocare qualche danno a lunga scadenza; tanto più grave quanto più lungo sarà il perdurare di tale stasi.

Il provvedimento in materia di « ristrutturazione e riconversione industriale », dovrebbe concludere l'attuale fase di stagnazione e rilanciare l'intero apparato industriale.

L'Italia e la politica monetaria della CEE

Per intendere il significato degli eventi monetari di questi ultimi anni e della politica che la CEE sta tentando di attuare in questo settore, è necessario ricongiungersi alla situazione precedente, sia pure per grandi linee.

La firma del Trattato di Roma colse l'Europa nel mezzo di una lunga tregua monetaria, iniziata nel 1945 a Bretton Woods con

l'istituzione del Fondo Monetario Internazionale, e conclusasi, nel 1968, con la dichiarazione americana di non convertibilità del dollaro.

Gli accordi di Bretton Woods determinarono un ordine monetario basato essenzialmente sui seguenti punti:

- rapporto fisso tra oro e dollaro: 1 oncia d'oro, 35 dollari;
- ogni Stato contraente afferma un dato ufficiale di parità rispetto al dollaro e si impegna a contenere le oscillazioni rispetto al dollaro entro la fascia del $\pm 1\%$;
- gli USA si impegnano a convertire in oro (nel rapporto già visto) i dollari posseduti dagli Stati contraenti.

L'essenza dell'accordo è questa: il dollaro assolve le stesse funzioni dell'oro per le riserve di ciascuna banca centrale, ed è universalmente accettato come mezzo di pagamento in tutte le transazioni.

Il sistema crea la stabilità monetaria e favorisce l'espansione commerciale ed economica, ma può reggere a condizione che:

- il dollaro resti moneta « forte » e cioè che la bilancia dei pagamenti USA rimanga attiva;
- sia assicurata la convertibilità dollaro - oro.

Tra il 1968 ed il 1970 queste due condizioni sono venute meno (1968: dichiarazione di parziale inconvertibilità; 1970: deficit bilancia dei pagamenti USA per 2.800 milioni di dollari; 1971: dichiarazione di totale inconvertibilità) quindi il sistema degli accordi di Bretton Woods, dopo 25 anni di vita, si decompone. Da quel momento il mondo intero, e l'Europa in particolare, sono alla ricerca di un nuovo ordine monetario.

Di Bretton Woods resta in piedi solo il fondo monetario internazionale che continua ad assolvere la sua funzione (concessione di diritti ordinari e speciali di prelievo, concessioni di aperture di credito) ma su basi diverse.

La fine di Bretton Woods fu preceduta, a causa del deterioramento del sistema, a brevissi-

L'Europa avanza

ma distanza dalle prime tempeste monetarie:

— 1967: svalutazione della sterlina 14,3%;

— 1969: rivalutazione del marco 9,3%; svalutazione del franco francese 12,5%.

La lira regge, ma subisce i contraccolpi: le nostre riserve in sterline e franchi risultano duramente decurtate, mentre le nostre esportazioni verso l'area della sterlina e verso quella del franco risultano compresse.

Ci vogliono infatti più sterline e più franchi per acquistare i nostri prodotti.

La CEE aveva appena finito di assaporare la soddisfazione di aver realizzato con anticipo la Unione Doganale, che già doveva affrontare la prima grande prova per la sua sopravvivenza.

Se non si ricompone al più presto un ordine monetario, tutto può essere rimesso in discussione, dal mercato agricolo comune (come si fa a realizzare l'uniformità dei prezzi interni con le monete europee che oscillano così paurosamente?) alla stessa Unione Doganale, appena conseguita.

Non c'è tempo da perdere. Si comincia subito a rimettere sul tappeto, in termini pressanti, il problema dell'unione monetaria europea.

Dal 1969 in poi le riunioni dei Capi di Stato, di governo e dei ministri responsabili della Comunità, si susseguono con alterne vicende sino ai nostri giorni.

Ecco la scarna cronologia, punteggiata, dagli eventi negativi e positivi più salienti:

● 1969 dicembre: riunione dei Capi di Stato e di governo (vertice dell'Aja). Si determina nelle grandi linee un progetto per la unificazione economica e monetaria dell'Europa (Memorandum Barre);

● 1970 ottobre: viene insediato un comitato di tecnici, denominato « Werner » dal suo presidente, col compito di compilare una dettagliata proposta;

● 1971 febbraio: il consiglio della CEE approva e fa proprie le risultanze del Comitato « Werner » con una risoluzione che stabilisce:

— la creazione entro 10 anni di un'area monetaria comune, all'interno della quale vi sarà una moneta unica, oppure monete diverse a parità immutabile;

— un sistema comunitario delle banche centrali;

— un « centro di decisione per la politica economica », responsabile davanti al Parlamento europeo.

I tempi di attuazione sono stati scaglionati in tre tappe, la prima delle quali comprende gli anni dal 1971 al 1973.

Al termine della prima tappa (1973) si sarebbe dovuto dar vita: — al restringimento dei margini di fluttuazione nei rapporti reciproci delle monete europee (serpente monetario);

— alla costituzione di un fondo comune anticipatore di un vero e proprio sistema bancario centrale. Il nuovo organismo prenderà poi la denominazione di « Fondo Europeo di Cooperazione Monetaria » (FECOM);

● 1971 dicembre: Accordo Monetario di Washington.

Gli USA nel momento in cui il deficit della bilancia dei pagamenti stava assumendo una china pericolosa avevano preso una grave decisione: avevano introdotto una soprattassa del 10% sull'importazione. Tutto il flusso delle importazioni dall'Europa e dal Giappone aveva subito quindi una brusca frenata.

La situazione si era fatta pesante e aveva suscitato le vivaci reazioni europee e giapponesi; si giungeva così all'accordo di Washington che determinava queste decisioni:

— svalutazione del dollaro del 7,9%; il nuovo rapporto oro - dollaro passa da 35 a 38 dollari l'oncia; conseguentemente le monete del gruppo dei dieci (i Paesi più industrializzati) vengono rivalutate nei confronti del dollaro. Per l'Italia la parità cresce del 7,48%; — contemporanea abolizione della soprattassa del 10% sulle importazioni in USA;

— la banda di oscillazione delle monete rispetto al dollaro per il fondo monetario internazionale passa dal $\pm 1\%$ al $\pm 2,25\%$; banda totale di oscillazione 4,50%;

● 1972 marzo: il Consiglio dei ministri della CEE invita i governatori delle banche centrali a ridurre i margini di fluttuazione delle monete europee poiché la banda di oscillazione del Fondo Monetario (4,50%) è troppo ampia. Lo « scarto istantaneo » tra due monete, l'una al massimo dell'oscillazione positiva, l'altra al minimo dell'oscillazione negativa, poteva arrivare al 9%;

● 1972 aprile: Accordo di Basilea: l'invito a ridurre i margini è accolto.

Mentre per tutti i Paesi del Fondo Monetario la fascia di oscillazione resta il 4,50%, i Paesi della CEE si impegnano a contenere le reciproche fluttuazioni delle loro monete entro il limite massimo di $\pm 2,25\%$.

Nasce così il « Serpente Monetario Europeo », comprendente le monete dei Paesi della CEE che fluttuano congiuntamente rispetto al dollaro.

Le banche centrali dei Paesi europei sono impegnate ad intervenire, attingendo alle riserve, sul mercato dei cambi quando si valicano questi limiti;

● 1973 gennaio: per effetto del trattato di adesione, entrano nella CEE il Regno di Danimarca, l'Irlanda e il Regno Unito di Gran Bretagna e l'Irlanda del Nord;

● 1973: la situazione economica mondiale diventa sempre più pesante. E' in atto una recessione generale. E' impossibile realizzare una coordinazione delle politiche economiche dei Paesi europei. Il dollaro, sui mercati dei cambi, continua a scendere;

● 1973 febbraio: ulteriore svalutazione del dollaro del 10%. La nuova parità oro - dollaro passa da 38 a 42,22 dollari l'oncia;

● 1973 marzo: Inghilterra, Svizzera e Irlanda svalutano, per evitare il contraccolpo della svalutazione del dollaro. L'Italia non svaluta ma è costretta ad uscire dal « Serpente Monetario ». L'Inghilterra e l'Irlanda lo avevano già fatto nel corso del 1972;

● 1973 ottobre: scoppia la crisi del petrolio e la situazione generale peggiora;

La componente economica

● 1973 dicembre: vertice di Copenaghen:

— al Fondo europeo per il coordinamento monetario, già costituito, i Paesi membri debbono depositare il 10% delle proprie riserve (decorrenza 1° gennaio 1974);

— come contropartita, le banche centrali riceveranno delle unità di conto europeo (UCE);

— la nuova unità di conto sarà una moneta composita (o paniera) risultante dall'insieme delle percentuali ponderate delle 9 monete dei Paesi membri.

La composizione dell'unità di conto europeo risulta così costituita:

Moneta	Peso per cento	Unità di monete nazionali
Marco tedesco	27,3	0,828
Sterlina inglese	17,5	0,0885
Franco francese	19,5	1,15
Lira italiana	14,0	109
Fiorino olandese	9,0	0,286
Franco belga	7,9	3,66
Franco lussemburghese	0,3	0,14
Corona danese	3,0	0,217
Sterlina irlandese	1,5	0,00759

Firma Trattati di Roma (25 marzo 1957).



Il valore dell'unità di conto europeo nel 1975 è di dollari 1,20635 pari a L. 857. Dall'aprile 1976 il controvalore in lire è salito a 989.

Questo nuovo mezzo di pagamento è destinato in prospettiva a regolare tutte le transazioni all'interno della Comunità, fermi restando tutti gli altri mezzi di pagamento, compresi i diritti speciali di prelievo sul Fondo Monetario Internazionale, per le transazioni col resto del mondo. Nella prima fase, l'unità di conto europeo avrà preliminarmente utilizzazione nell'ambito dei seguenti organismi comunitari: CEECA, Banca Europea degli Investimenti (BEI), Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale.

Sulla base di quanto sopra si possono fare alcune considerazioni, talune negative, altre positive.

Tra le considerazioni negative si possono annoverare:

— il notevole ritardo sui tempi di attuazione; infatti quasi alla fine della seconda tappa non sono stati ancora compiutamente realizzati gli obiettivi della prima;

— la diversità delle posizioni assunte dai vari Paesi membri di fronte alle gravi situazioni contingenti (crisi del petrolio, difesa delle parità in occasione delle forti speculazioni sui cambi, ecc.) non ha consentito di registrare l'auspicato, progressivo coordinamento né sul piano delle politiche monetarie, né tanto meno su quello delle politiche economiche.

Tra le considerazioni positive si possono annoverare:

— l'entrata nella CEE della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca;

— la costituzione del Fondo europeo di coordinamento monetario, al quale già affluiscono parte delle riserve delle banche centrali;

— la creazione della moneta europea (UCE), sia pure a circuito limitato a determinati istituti.

Gli ultimi due punti rappresentano l'embrione della unificazione monetaria, per realizzare la quale manca la creazione di un livello decisionale comune in materia economica, responsabile di fronte al Parlamento europeo.

Per il perseguimento degli obiettivi finali, allo stato delle cose, sono necessarie due condizioni preliminari:

— un generale miglioramento della situazione economica mondiale ed europea (la fine della recessione comincia a manifestarsi);

— una decisa volontà politica, che superi le remore frapposte alla inevitabile parziale perdita di sovranità da parte di ciascuno degli Stati contraenti.

La recessione è in fase calante. La domanda mondiale dei beni è in costante ascesa. Le commesse tornano a farsi sentire, poiché i magazzini sono quasi vuoti. Vi sono settori in cui già si avverte una netta ripresa.

Mi piace, a questo proposito, richiamare una considerazione, fatta a conclusione di un recente studio (marzo 1976) condotto dalla Bundesbank (la banca centrale della Germania Federale) e che considero essenziale:

L'Europa avanza

« La competitività dell'industria prevale, nella determinazione delle parità valutarie, rispetto agli interventi della speculazione e delle contromanovre delle banche centrali ».

Conclusione

Dalla massa degli argomenti, che il tema poteva coinvolgere, sono stati estratti quelli che hanno un significato particolare per la presenza dell'Italia nella CEE. Tra questi, però, ve ne sono alcuni di vitale importanza per la stessa sopravvivenza della CEE e per il perseguimento dei suoi obiettivi.

Come si è visto, non tutto è andato per il verso giusto, e oggi non sono pochi coloro che giudicano più prudente accontentarsi di mantenere e garantire il poco che si è realizzato, prima di affrontare il molto che resta da fare.

L'idea di partenza del signor Tindemans, estensore del noto rapporto che prende il suo nome, è proprio questa.

Il trattato mirava allo sviluppo armonioso delle economie degli Stati contraenti, all'elevazione del tenore di vita dei cittadini europei e all'avvicinamento dei popoli.

Si voleva creare una unione economica e su questa fondare, quando le condizioni lo avessero consentito, una unione politica.

Di tutto ciò, quell'è che si è potuto veramente realizzare sono stati l'Unione Doganale ed una comune politica commerciale e tariffaria verso i Paesi terzi.

L'unione economica è nelle secche; quella politica sembra allontanarsi come un miraggio.

Eppure qualcosa induce a non essere del tutto pessimisti.

In primo luogo, la consapevolezza che i destini dei nove popoli sono esposti alle stesse minacce, economiche, sociali, politiche, ha finito per creare, anche al di fuori delle istituzioni ufficiali del trattato, una comune aspirazione: la ricerca della sicurezza nella unione, sicurezza nel senso più ampio della parola.

In secondo luogo, per coloro che ci osservano dall'esterno,

l'area comunitaria dell'Europa occidentale, malgrado tutto, è riconosciuta come una entità non solamente geografica. E verso questa area si manifestano forti tendenze di attrazione sia da est sia da sud.

Infine, se si osserva per grandissime linee la dinamica dei pro-

cessi economici mondiali, si può constatare che questa porta fatalmente alle aggregazioni in grandi aree per comunità di aspirazioni e affinità di interessi.

E' definitivamente chiuso il periodo delle autarchie o delle politiche economiche divise, o addirittura contrastanti, tra Stati

Firme in calce ai Trattati di Roma (25 marzo 1957).



La componente economica

compresi nell'ambito della stessa area geoeconomica.

I responsabili della nostra economia e della nostra cosa pubblica degli anni 50 videro giusto quando, ancor prima di sottoscrivere il Trattato di Roma, liberalizzarono coraggiosamente i nostri scambi commerciali con

te ogni qualvolta si pone la necessità di cedere parti di sovranità in favore della costruzione unitaria;

— instabilità monetaria determinatasi a seguito del dissolvimento degli accordi di Bretton Woods;

— crisi del petrolio causata dal

nomica e soprattutto saremmo finalmente al riparo dai ricorrenti sconvolgimenti monetari che tanto danno arrecano alle economie dei vari Paesi e che impediscono ogni seria previsione sia per i bilanci degli Stati sia per quelli delle imprese.

Si è già visto, purtroppo, quanto sia difficile avere una moneta unica. Per il momento la soluzione intermedia è quella della fluttuazione entro margini ridotti di un gruppo di monete: il famoso serpente.

Il rapporto Tindemans punta decisamente su questo strumento per rilanciare il processo di unificazione, proponendo di estendere gli obblighi — già assunti per la politica monetaria estera (cambi) — anche per la politica monetaria interna (credito e flussi monetari), per la politica di bilancio e per la politica anticongiunturale e di controllo dell'inflazione.

Naturalmente per fare tutte queste cose occorre un sistema unico tra le banche centrali, o accordi molto stretti e integrati, e un organo decisionale unico per adottare via via le misure necessarie.

A questo punto occorre che i vari Stati cedano una parte di sovranità a favore dell'organo di decisione comune. Saranno tutti disposti a farlo? O riaffiorerà la vocazione al nazionalismo, che bloccherà tutto per l'ennesima volta?

La vera essenza del problema è tutta qui; perché la congiuntura sfavorevole e la recessione prima o poi cederanno il posto ad una nuova fase di equilibrio.

Il nuovo Parlamento europeo eletto a suffragio universale, col ruolo più incisivo che dovrebbe avere sulle grandi decisioni comunitarie, sarà capace di sbloccare la situazione?

L'auspicio dei cittadini europei di buona volontà è che il prossimo futuro possa dare una risposta affermativa a questa essenziale domanda.

Nicola Accaria

(Generale di Brigata
del Corpo della Guardia di Finanza)



Accordo di associazione fra la Comunità e la Grecia (Atene, 9 luglio 1961).

quasi tutto il mondo. Il risultato fu una doppia accelerazione al nostro processo di sviluppo economico che meravigliò un po' tutti. Da quel fortunato periodo però non abbiamo saputo trarre profitto. Quando avremmo dovuto fissare le premesse per rendere duraturo e più ordinato (anche se meno vistoso) il nostro processo evolutivo, ci è mancata la spinta.

Numerose sono le cause che hanno rallentato il processo di unificazione e di sviluppo dell'Europa sino a condurla all'attuale fase di stagnazione.

Alcune remote, altre recenti. Le più gravi vanno ricercate nella: — mai sopita vocazione al nazionalismo che riaffiora puntualmen-

te ogni qualvolta si pone la necessità di cedere parti di sovranità in favore della costruzione unitaria;

— recessione economica mondiale del 1974 - 75, la più grave che si ricordi dopo quella del 1929.

Di queste cause frenanti, l'unica sulla quale i Paesi della Comunità possono esercitare uno sforzo concreto per rimuoverla è l'instabilità monetaria. Dal 1969 in poi questo problema è al centro dell'attenzione degli statisti europei, e fin da allora è stato vagheggiato il progetto dell'unificazione monetaria.

Si noti che raggiungendo questo obiettivo avremmo percorso molto più di metà della strada verso l'unificazione eco-

L'Europa avanza

E' opinione corrente che l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, che si terrà presumibilmente nella primavera del 1978, sarà in grado di imprimere un nuovo slancio alle vicende europee.

La decisione di attuare questa svolta, prevista fin dal Trattato di Roma, ha già ravvivato l'interesse per ogni aspetto della vita comunitaria.

Ciò è avvenuto invero solo per gli « addetti ai lavori », che da tempo si sono sbizzarriti in prese di posizione, giudizi e previsioni, mentre l'opinione pubblica è rimasta parzialmente esclusa da questo ottimismo. Il cittadino europeo infatti, come troppo spesso è accaduto in passato, è rimasto tagliato fuori da questo avvenimento che rischia così di rimanergli estraneo.

Con l'approssimarsi delle elezioni, l'occasione per una presa di coscienza sarà fornita dall'impegno dei candidati e dei gruppi politici, col contributo determinante dei mezzi di informazione.

Non più solo attenzione, quindi, alla politica agricola ed ai problemi monetari, ma una visione di più ampio respiro che porti in primo piano la politica estera europea.

Si vorrà sapere quindi quale è la situazione internazionale in cui si trova ad agire l'Europa e quale ruolo intenda ricoprire in campo mondiale. E lo si vorrà sapere proprio dal Parlamento, divenuto il simbolo della nuova Europa e il vero tramite tra il cittadino e la Comunità.

Non è più pensabile che la CEE continui a presentarsi solo come un colosso dell'economia

e del commercio. E' necessario che prenda una posizione ferma e soprattutto omogenea di fronte ai grandi temi della politica internazionale, considerato che la dinamica degli avvenimenti rischia di rendere la situazione insostenibile per un'Europa ancora troppo legata a velleitarie politiche nazionali.

Non si tratterà, per un lato, di rinnegare la storia, le tradizioni e le differenze dei singoli Paesi, non sarebbe possibile nel breve periodo e forse non lo sarà nel lungo. D'altra parte si dovrà sostenere con fermezza la necessità di presentare al mondo l'immagine di un'Europa effettivamente unita, almeno su alcuni punti fondamentali.

Pensiamo che questo impegno possa essere chiesto agli uomini politici che all'Europa unita dicono di credere.



Struttura del Parlamento Europeo

Il Parlamento europeo, comune anche alla CEEA e all'EURATOM, costituisce con la Corte di Giustizia, il Consiglio e la Commissione, una delle quattro istituzioni fondamentali della CEE. L'Assemblea parlamentare europea, che ha sede a Strasburgo, si è riunita per la prima volta nel marzo 1958.

Essa si compone di 198 rappresentanti, scelti dai singoli parlamenti nazionali tra i propri membri. La ripartizione dei seggi tiene conto solo parzialmente della popolazione dei singoli Paesi, in quanto non viene seguito un criterio strettamente proporzionale.

Il Parlamento tiene ogni anno circa dodici sessioni di una settimana, cui si aggiungono riunioni di due giorni.

Esso ha tre prerogative fondamentali: controllo politico nei confronti della Commissione e del Consiglio, poteri in materia di bilancio non predeterminato dai re-

golamenti comunitari (nella percentuale del 5 - 15%) e diritto di censura nei confronti della Commissione.

La designazione dei candidati ad opera dei Parlamenti nazionali ha rappresentato una soluzione transitoria, in attesa della formazione di una « coscienza europea » all'interno delle singole Nazioni. Infatti, fin dal Trattato di Roma del marzo 1957, fu stabilito per il Parlamento europeo il principio dell'elezione a suffragio universale. L'articolo 138, paragrafo 3, testualmente recita: « L'Assemblea ha il compito di elaborare progetti intesi a permettere l'elezione a suffragio universale diretto secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri ».

La concretizzazione di tre lustri di lavori per l'attuazione di questa norma si è avuta nella riunione del Consiglio europeo tenutasi a Roma nel dicembre 1975. In tale occasione i capi di gover-

no confermarono che le prime elezioni dirette avrebbero dovuto aver luogo nel maggio 1978.

Nel luglio 1976 a Bruxelles si è giunti infine ad un accordo sul numero dei seggi e sulla loro ripartizione.

I SEGGI DEL NUOVO PARLAMENTO

Italia	36	81	19,8	21,4
Germania	36	81	19,8	24,1
Inghilterra	36	81	19,9	21,8
Francia	36	81	19,8	20,4
Olanda	14	25	6,1	5,2
Belgio	14	24	5,9	3,8
Danimarca	10	15	3,7	1,2
Lussemburgo	6	6	1,5	0,2
Totali	198	410	100	100

Legenda:

Nella prima colonna da sinistra è il numero degli attuali membri del Parlamento europeo; nella seconda il numero dei rappresentanti assegnati a ciascun Paese per le elezioni dirette del '78; nella terza la percentuale dei vari Paesi all'interno del Parlamento; nell'ultima la percentuale nazionale rispetto alla popolazione europea.



Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda firmano i Trattati di adesione alla Comunità (22 gennaio 1972).

L'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto porrà così l'Europa di fronte ad una delle sue più difficili prove del dopoguerra.

Spesso, tuttavia, di fronte ai problemi relativi all'istituzione europea, si corre il rischio di fare del sentimentalismo politico utile unicamente a differire la costruzione dell'unione europea.

Lo stesso Robert Schumann, uno dei padri fondatori dell'Europa unita, accusato spesso di essere un idealista, in realtà era profondamente convinto del fatto che fosse necessario « raggiungere l'ideale partendo dal reale ».

Il suo esempio non deve spingerci, tuttavia, ad elaborare una filosofia basata solo sul realismo e sulla politica dei « piccoli passi ».

Il realismo, infatti, diviene sospetto allorché viene invocato per capire la difficoltà di risolvere i problemi che intralciano la realizzazione di programmi ambiziosi. I piccoli passi, dal canto loro, non devono indurci a sperare che l'Europa possa procedere da sola, spinta com'è dal forte impulso iniziale e dall'entusiasmo dei primi anni.

La storia ci insegna che nel processo di formazione e di maturazione delle società umane,

l'evoluzione lenta, artefice dei cambiamenti, ruota sempre su cardini costituiti da mutazioni decise e spesso violente.

Le elezioni saranno un vero e proprio atto di coraggio. Infatti puntare sul parlamentarismo significa, di questi tempi, andare contro corrente.

Dunque, invero, si può constatare un netto rafforzamento degli esecutivi a scapito del potere legislativo. Si tratta di un fenomeno sempre più diffuso che trova le proprie ragioni nella crescente complessità del governo degli uomini e dell'amministrazione delle cose. Sono necessarie decisioni rapide, tecniche, di ampio respiro e tutto ciò, forse inconsapevolmente, spinge a preferire « coloro che decidono » ed a mettere in ombra « coloro che deliberano ». Né bisogna dimenticare il distacco crescente tra uomini politici ed opinione pubblica.

Tuttavia le singole Nazioni, pur legate ad un passato non meritevole di essere dimenticato, sono divenute spazi angusti. Di conseguenza sarà necessario che ognuno di noi si convinca che in essi si muovono con sempre maggiore difficoltà esigenze ed ideali nuovi.

Solo con un'adesione convinta ai principi che l'ispirano, le elezioni del 1978 non saranno un vuoto atto formale, ma un passo concreto verso l'effettiva realizzazione di un'unione europea.

Attività parlamentare e politica estera

Fino ad oggi il Parlamento ha preso in considerazione solo pochi problemi di politica estera, più in particolare quelli che maggiormente hanno scosso la pubblica opinione. Il Parlamento ha recepito le ansie e le preoccupazioni nate da questi avvenimenti, ma con l'unico risultato di confrontare le opinioni dei vari gruppi politici e di giungere a risoluzioni che servano di stimolo all'azione pratica dell'Esecutivo.

L'iter seguito ha generalmente inizio con l'elaborazione di una proposta di risoluzione, che viene in seguito dibattuta in Assemblea. A questa si affiancano talvolta anche petizioni che possono eventualmente ampliare le proposte presentate. A votazione avvenuta, il Presidente ha il dovere di trasmettere questa risoluzione al Consiglio ed alla Commissione, affinché siano prese in merito le decisioni più appropriate.

L'Europa avanza

Fino ad oggi possiamo affermare che questo rapporto Parlamento - Consiglio - Commissione non ha funzionato nel migliore dei modi. Il meccanismo si è inceppato al momento della concretizzazione delle proposte ad opera dell'Esecutivo, in conseguenza della debolezza patologica del Parlamento europeo, nato con un potenziale legislativo estremamente povero.

E' forse per questo che il progresso dell'Europa unita è stato troppo lento, troppo parziale, troppo limitato?

Politica estera comunitaria come politica mediterranea

L'architettura politica mondiale sta subendo una crisi di trasformazione. Accanto ai mutati rapporti tra le due superpotenze si inserisce il progresso politico e militare dei popoli del terzo e quarto mondo, decisi a svolgere un ruolo di primo piano nella vita della comunità mondiale. Inoltre non è da sottovalutare il cartello degli Stati produttori di petrolio che dal 1973 in poi è riuscito a condizionare lo sviluppo economico del mondo intero. Da alcuni anni poi l'attenzione politica mondiale si è spostata dal sud-est asiatico al mare Mediterraneo.

In questo quadro l'Europa non è sfuggita alla tormentosa ricerca di nuovi assetti, che contraddistinguono la nuova epoca. Il vecchio continente ha sentito il dovere morale e l'urgenza politica, nel corso degli anni, di far sentire la sua voce e la sua presenza ricercando punti di contatto con tutti i Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo.

Il Parlamento europeo ha sviluppato nel suo interno una serie di dibattiti che testimoniano la volontà di costituire un momento stimolante di politica estera mondiale nonché di proiettare la politica europea in un quadro più ristretto, ma storicamente e geograficamente più valido, quale quello del Mediterraneo.

Nel vertice di Parigi del 1972 si decise di sostituire ai nume-



Vertice di Copenaghen (14 - 15 dicembre 1973).

rosi accordi differenziati esistenti con i Paesi mediterranei, una serie di accordi di contenuto molto più ampio.

Ha inizio da quel momento una vera politica mediterranea della CEE. Infatti, gli accordi finora stipulati e quelli che si realizzeranno nel prossimo futuro solo apparentemente hanno o avranno un contenuto esclusivamente economico e finanziario.

Oggigiorno un accordo economico è sempre ispirato da interessi politici. Quelli della CEE, in particolare, si presentano con un significato decisamente politico, se si considera che gli strumenti impiegati vanno ben al di là di quelli tipicamente riscontrabili in accordi economici.

Già il fatto che essi non abbiano scadenza, indica con chiarezza la volontà dei « nove » di sviluppare, in modo efficace ed organico, quello che fino ad oggi è stato un « ramo secco » della politica comunitaria: la politica estera.

E il primo passo in questa direzione non poteva non essere l'individuazione di una politica estera mediterranea.

Vertice di Parigi
(9 - 10 dicembre 1974).



Questo perché il Mediterraneo è geograficamente contiguo all'Europa e rappresenta un'area delicata dove si muovono, con fragore, interessi economici, politici e militari che spesso vengono da lontano. Perché è un'area che presenta prospettive di sviluppo interessanti che non possono sfuggire al potenziale economico dell'Europa industrializzata. Perché, inoltre, i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, nella loro esigenza di stabilizzazione e di pacificazione, hanno più di una volta indicato nella Comunità Europea l'unica rilevante entità internazionale che si muove con fini esclusivamente pacifici.

Non dimentichiamo, poi, che le ipotesi di allargamento della Comunità riguardano quasi esclusivamente il Mediterraneo. L'ingresso di Grecia, Turchia e Spagna non potrà che rendere formale un processo di « mediterraneizzazione ».

Gli accordi dell'« approche globale », quindi, se da una parte sono stati, e sono, il primo passo verso un nuovo atteggiamento europeo, dall'altra nascondono il generale desiderio di trovare proprio nel Mediterraneo uno scopo ed un volto nuovi per la Comunità Europea. Si tratta, cioè, di un problema che sta subendo una rapida accelerazione in questi ultimi anni e che presenta la prospettiva di interessanti sviluppi futuri.

Il ruolo che in questo campo ha svolto l'attuale Parlamento europeo è stato, secondo quanto hanno affermato numerosi uomini politici europei, più efficace

La componente politica

che in altre occasioni. Questo si spiega tenendo conto che il Parlamento, a differenza delle altre istituzioni europee non è legato a problemi di decisioni concrete e di attuazioni immediate. La sua attività si esplica, il più delle volte, in una serie di prese di posizione, discussioni, interventi, molto spesso considerati inconcludenti.

Che lo siano stati in molti campi è certamente innegabile.

Spesso, però, la possibilità di potersi dilungare in discussioni consente di analizzare le cose con attenzione e con orizzonti meno immediati. Questo ha permesso al Parlamento di analizzare molte tendenze e di intravedere per tempo la necessità per la CEE di impegnarsi a fondo in un settore come il Mediterraneo.

L'azione di stimolo del Parlamento ha avuto in questo caso un discreto successo. Ciò è dimostrato anche dalla soddisfazione per la politica mediterranea della Comunità espressa da Gaston Thorn, presidente del Consiglio europeo, il 12 gennaio 1976, dalla lunga serie di accordi economici e dalle prospettive che si aprono in questo campo.

Cosa succederà con un Parlamento eletto a suffragio universale? Difficile dirlo. E' tuttavia possibile immaginare uno sviluppo ulteriore della tendenza attuale, se è vero che l'analisi dei grandi problemi comunitari, che ci si aspetta dal nuovo Parlamento, vedrà senza dubbio in primo piano il ruolo dell'Europa nel mondo e nel Mediterraneo in particolare.

E' in ogni caso interessante, sulla base delle esperienze passate e sulla scorta delle aspettative che si creano per il futuro, prendere in considerazione congiuntamente le vicende relative al Parlamento europeo a suffragio universale diretto e la politica estera comunitaria. E' interessante perché si tratta di problemi che presentano l'aspetto più stimolante proprio nelle prospettive di sviluppo futuro.

Un accostamento, dunque, quello fra Parlamento europeo a suffragio universale diretto e po-

litica estera comunitaria, che solo apparentemente è azzardato e privo di apprezzabili sviluppi.

La dinamica dei prossimi anni dimostrerà, con ogni probabilità, la validità di questa impostazione.

Lo sviluppo di tale settore della politica comunitaria sarà ricercato nell'azione di riflessione, stimolo e coordinamento che il Parlamento europeo, finalmente suffragato e confortato dalla opinione pubblica ed altamente qualificato dalla presenza di uomini politici di notevole valore, riuscirà senza dubbio a svolgere al di là dei possibili poteri legislativi.

Analisi globale e prospettive future

Di fronte all'accentuarsi del bipolarismo USA - URSS, che ha contribuito ad accrescere tensioni mondiali irrisolte ed a crearne di nuove, l'Europa è stata scossa da una crisi profonda.

L'ostacolo più pericoloso al superamento della crisi, non solo energetica ed economica, ma soprattutto politica, è rappresentato dalla resistenza delle vecchie strutture degli Stati nazionali.

Le singole Nazioni hanno tentato di affrontare e risolvere i nuovi problemi con i vecchi schemi della sovranità nazionale, degli equilibri bilaterali o, peggio, con tentazioni autarchiche.

Ne sono derivati quindi profondi effetti disgregatori, logica conseguenza dell'impotenza del metodo dell'« ognuno per sé ».

Tutte le volte che, sotto l'impulso di una crisi, il problema europeo torna ad acquistare una reale attualità, tutti coloro che se ne occupano finiscono per riscoprire la necessità di un rafforzamento delle istituzioni comuni e della loro capacità di intervento.

In effetti l'inclusione nell'arengo mondiale di una terza potenza economica, politica e strategico - militare può essere di vitale importanza per il futuro pacifico delle relazioni internazionali. L'Europa può inserirsi nel dialogo tra i due Grandi con l'autorevolezza di una unione di Stati che, se presi singolarmente, non

sono più in grado di svolgere, con un peso ed una efficacia sufficienti, il loro ruolo nelle relazioni internazionali.

D'altro canto corre l'obbligo di ricordare che nei casi in cui la Comunità, basandosi sugli strumenti del trattato, è stata capace di esprimere una volontà comune, l'influenza dell'Europa nel contesto internazionale è stata innegabile.

Convenzione di Lomè
(27 febbraio 1975).



La necessità di garantire al mondo l'efficacia delle politiche attuate all'interno della Comunità rende perciò indispensabile, in questo settore, lo sviluppo di una politica estera comune.

Presentandosi unita, l'Europa risponderrebbe all'attesa di un numero crescente di interlocutori che auspicano di poterla considerare come un'entità unica.

I recenti avvenimenti che hanno portato al ritorno della democrazia in Portogallo ed in Grecia hanno poi dimostrato come la Comunità rappresenti un interlocutore privilegiato per i nuovi governi di tali Paesi.

L'Europa, per la sua posizione geografica e per la sua potenza economica e commerciale, si trova al centro di problemi che sono, come nel caso dell'area mediterranea e medio - orientale, tra i più critici e più delicati per

L'Europa avanza



Referendum per l'adesione britannica (5 giugno 1975).

l'equilibrio mondiale. Il vuoto creato in questi ed altri settori dalla sua assenza non può da altri essere colmato senza rischi. Occorre quindi che, ad una politica basata principalmente su relazioni bilaterali, subentri gradualmente un sistema di relazioni multilaterali.

L'esperienza della Comunità dimostra infatti come l'Europa unita possa avere una funzione costruttiva, talvolta decisiva, nella cooperazione mondiale e costituirci un elemento di equilibrio ed un fattore di progresso.

L'azione, sul piano internazionale, esige dunque:

- la definizione di una posizione comune e, a tal fine, un esame permanente delle informazioni e dei punti di vista degli Stati membri in tema di politica estera;
- il contributo originale ed attivo della Comunità, sulla base di questa posizione, al funzionamento del sistema internazionale.

Una prima condizione per la realizzazione di questi obiettivi è che sia definitivamente soppressa la separazione, spesso artificiale, tra le varie attività della Comunità e quelle di cooperazione politica. Infatti questa separazione impedisce di trattare i problemi nella loro globalità, non consente di agire con l'efficacia necessaria e pone costantemente i nostri « partners » di fronte ad una molteplicità di interlocutori, nessuno dei quali è realmente abilitato a parlare in nome dell'Europa.

Non basta cercare di ovviare a questa situazione procedendo ad un coordinamento tra le due strutture. Occorrerà quindi che la totalità delle materie di interesse comune sia trattata con unità di intenti.

Il sistema istituzionale nato dal Trattato di Roma si basa essenzialmente sul rapporto tra il diritto di iniziativa della Commissione ed il potere decisionale del Consiglio.

Contrariamente ai Parlamenti nazionali, esso non solo non

Elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo (Roma, dicembre 1975).



dispone di un vero potere legislativo, che è nelle mani del Consiglio dei ministri, ma quest'ultimo è totalmente irresponsabile nei confronti dell'Assemblea.

Abbiamo quindi una doppia anomalia: da un lato un potere legislativo concentrato in un organo di derivazione « esecutiva »; dall'altro l'assenza di ogni controllo popolare diretto sul Consiglio dei ministri che detiene il potere della Comunità.

Questa è oggi la realtà.

Una realtà che potrebbe mutare in modo sostanziale con la decisione di eleggere a suffragio universale diretto, nella primavera del 1978, il Parlamento europeo.

Un Parlamento legittimato da elezioni a suffragio universale diretto potrebbe, nei voti degli europeisti più convinti, divenire il motore di una evoluzione di tipo federale, esercitando una pressione più efficace sulla Commissione, anche attraverso lo strumento della censura.

Proprio per questo i sostenitori di tale idea si sono battuti affinché il Parlamento europeo interpretasse in modo estensivo il mandato ricevuto dal vertice di Parigi nell'ottobre 1972, rivendicando la propria ed esclusiva competenza nella elaborazione di un progetto di trattato istitutivo dell'Unione Europea, intesa come vera e propria comunità politica. L'elaborazione di questo trattato ad opera del Parlamento europeo e la sua successiva ratifica ad opera dei parlamenti degli Stati membri appaiono loro il solo modo di promuovere nuovi sviluppi istituzionali non affidabili, per loro natura, al mercanteggiamento intergovernativo.

Il Parlamento ha una funzione essenziale da svolgere per l'avvenire dell'Europa. E' solo su di esso che si fonda la speranza di uscire da una Comunità aridamente legata a schemi tecnocratici, prigioniera di dazi doganali, contingentamenti, tasse compensative e soprattutto priva di un ruolo determinante nelle relazioni internazionali.

L'Assemblea Parlamentare Europea, i cui parlamentari saranno eletti direttamente dal popolo, si troverà così investita di una responsabilità senza precedenti, allorché nel 1978 essi per la prima volta entreranno nell'aula di Strasburgo.

Dott.ssa Paola Manti

(L'articolo è stato redatto unitamente a: Dott.ssa Franca Zacco, Dott. Beniamino De Nardis, Dott. Andrea Caruso, Dott. Vittorio Guerrieri, studiosi di problemi politici della Comunità Europea).

La componente militare

Oggi le Forze Armate sono essenzialmente un mezzo di deterrenza. La strategia riguarda marginalmente l'arte dell'impiego operativo delle forze e centralmente l'arte di dar vita, di continuo, a uno strumento capace di equilibrare le forze avversarie. La strategia è divenuta l'arte della creazione ininterrotta degli strumenti militari (strategia genetica). In questo contesto, la capacità di contrarre i tempi e i costi necessari all'assolvimento di un programma è divenuta l'equivalente della riduzione dei tempi decisionali e della scelta di una linea d'azione di maggiore rendimento in operazioni: è l'equivalente dell'omerica strage notturna del nemico che dorme.



Il problema delle strategie

Charles Ailleret è stato forse il primo, nel suo « Histoire de l'armement » (Press universitaires de France, 1948) a delineare la « manovra degli armamenti » come elemento fondamentale della « manovra genetica » attuata dalle Potenze per conservare o squilibrare a loro favore — localmente e temporaneamente o estensivamente e irreversibilmente — la bilancia delle polveri. Successivamente altri autori — in gran parte francesi come Gallois, Fourquet, Bécarré, Poiriez ma anche statunitensi come Gavin — hanno approfondito il tema della strategia dei mezzi. Le brillanti analisi della fine degli anni '40 e del successivo decennio non hanno però impedito alle cose di andare in verso contrario agli interessi alla stabilità e alla sicurezza

dell'Occidente. Dove si era sbagliato? Per quanto possa sembrare strano, gli intelligenti autori specie francesi — dei quali taluno giunto al vertice della direzione dell'armamento del suo Paese — non compresero che la complessità crescente dei materiali non avrebbe più reso possibile attuare una strategia dell'armamento in un contesto ristretto come quello di una singola Potenza europea, fosse pur la migliore.

Non capirono che nel campo della sicurezza occorreva superare i ristretti confini e i miopi interessi nazionali e attivare quella cooperazione internazionale che può, essa sola, rendere credibile una difesa comune.

Solo ora la vecchia Europa sembra cominciare a rendersi conto, almeno a livello di studio, che le dimensioni dei singoli Stati nazionali, anche di quelli tecnologicamente progrediti ed economicamente floridi, sono insufficienti sia per attuare una strategia operativa autonoma, sia per creare un mercato che renda possibile una standardizzazione nella produzione degli armamenti. Anche gli Stati europei militarmente più forti cominciano a comprendere: la propria difesa è valida solo quando è altrettanto valida quella del vicino, e quando esiste un contesto ragionevolmente vasto, anche al di fuori del territorio nazionale, in cui le proprie unità possono essere supportate e alimentate senza scadimento di capacità operative.

L'occasione perduta dell'integrazione militare europea degli anni '50 si rivela, alla distanza, tragica. Nessuna Nazione ha salvato il sistema di obiettivi particolari in vista dei quali aveva rifiutato l'integrazione (ad esempio: controllo francese di vaste regioni nord-africane). L'Europa nel suo insieme ha perso terreno sulla via dell'unificazione politica e della credibilità difensiva.

La protezione a oltranza delle industrie nazionali si è rivelata altrettanto miope e, alla distanza, suicida. Restringere il mercato a quello nazionale (ed a quello aleatorio di Paesi terzi non industrialmente progrediti) ha portato alla



I federalisti a Roma chiedono l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo.

esasperazione dei costi, all'impossibilità di poter stabilire modi, tempi e flusso della produzione e — in retroazione — all'insicurezza del lavoro, alla concorrenza interna più frammentaria e, in definitiva, a una ulteriore spiralizzazione del costo dei prodotti dell'industria della difesa. Qualsiasi Nazione europea potrebbe presentare un lungo e pesante elenco di spese militari improduttive in termini di sicurezza imposte da pressioni industriali.

In una situazione di precaria sopravvivenza industriale settoriale, non ha potuto manifestarsi alcun progresso verso la costituzione di un'industria nazionale della difesa: unitaria anche se settorialmente articolata (aerei, motori, avionica, veicoli corazzati e speciali, armi, munizioni, missili, navi, armi navali speciali, materiale elettronico di misura e calcolo e per telecomunicazioni, ottica e radar) (1). Parallelamente, e conseguentemente, non ha potuto manifestarsi alcuna concreta prospettiva di formazione di una unitaria industria europea della difesa, distribuita omogeneamente su tutto il territorio degli Stati membri dell'alleanza occidentale. Eppure una industria multinazionale europea della difesa, armonicamente e capillarmente distri-

(1) Discorso a parte, per il momento prematuro, occorrerebbe fare per il settore NBC.

L'Europa avanza

buita con i suoi organi di ricerca, produzione e assistenza, potrebbe rappresentare il più potente strumento di trasferimento di capacità produttive e tecnologiche alle Nazioni industrialmente meno sviluppate. Rappresenterebbe condizione necessaria — anche se di per sé non ancora sufficiente — per consentire l'impiego di qualsiasi unità militare di una Nazione europea in qualsiasi parte dell'Europa occidentale.

Il problema è però ancora più grave: non solo l'Europa ma l'intero Occidente, Stati Uniti inclusi, sono dominati da una realtà drammatica: i Paesi del Patto di Varsavia riescono ad approvvigionarsi di armi di pari efficacia di quelle occidentali con costi minori e in tempi di ricerca, sviluppo e produzione più ridotti. Siamo di fronte a una lacuna, a un *gap* come suol dirsi, nei tempi e nei costi dei programmi di armamento. A lungo andare il dominio dell'Unione Sovietica ha consentito di dar vita a una vera industria di blocco, dove una sola autorità (la Russia) decide, e questo ha condotto a risultati di tutto rilievo. Ma è chiaro che l'Occidente deve uscire con urgenza da questo stato di inferiorità che porta a uno scadimento dell'efficacia operativa valutabile intorno al 10% all'anno. Permanere in tale stato significherebbe, di fronte alla prevalenza delle forze terrestri del Patto di Varsavia, rischiare di aprire la strada alle guerre limitate. Vaste aree d'Europa possono, attraverso fulminee operazioni coordinate d'invasione con appoggio interno (la Cecoslovacchia ne ha conosciuto un'applicazione incruenta), essere occupate con una tecnica non dissimile da quella spiegata da Hitler in Renania, Austria, Cecoslovacchia. E' infatti improbabile si voglia oggi affrontare il suicidio nucleare generalizzato di fronte ad un « fatto compiuto » equivalente alla occupazione di una provincia. Né la Corea né il Vietnam hanno del resto portato ad interventi nucleari nonostante la durata e l'esito delle fasi conflittuali.

Per riequilibrare la bilancia militare in Europa, sempre più pe-

ricolosamente pendente a favore del Patto di Varsavia, occorre equilibrare le forze conseguendo tempi e costi di realizzazione dei programmi d'armamento competitivi con quelli del blocco sovietico. E' possibile questo nella libertà? E per quale via?

La via concretamente possibile sembra una sola: trovare al più presto una identità europea capace di far uscire l'Europa dall'attuale situazione di marginalità nei riguardi degli Stati Uniti e di conferirle la veste di una autorevole *partnership*. Un'Europa divisa può avere lo stesso significato che assumerebbero gli Stati Uniti se si disarticolassero in 50 Stati completamente indipendenti collegati da un'alleanza militare difensiva.

Nella situazione odierna si è determinato un imperativo categorico: pervenire a un'industria supranazionale europea della difesa in tempi così ristretti da non pregiudicare ulteriormente la sopravvivenza e la libertà. Il problema è quello di costruire un'opera immensa « prestamente e con giusta regola di proporzione » (Vitruvio). Per realizzare quest'opera d'arte è necessario liberare l'area da ogni ingombro e scegliere bene disegno e materiali. L'ingombro da rimuovere è rappresentato dalla cosiddetta *interoperabilità*, neologismo altrettanto brutto quanto l'equivoca realtà che vi si nasconde; in lingua potrebbe essere definito come il camuffamento dialettico e meramente verbale di una non avvenuta integrazione. Disegno e materiale sono rappresentati dalla normalizzazione e dalla standardizzazione.

La normalizzazione deve estendersi alle norme di progettazione, produzione, manutenzione e gestione. Non deve e non può essere ristretta alla normativa industriale minuta riguardante il passo delle viti, la costruzione delle prese di corrente e degli interruttori (cose peraltro basilari ed importantissime) ma deve essere estesa alle norme che regolano le successive generazioni di prodotti, le loro parti, le tecnologie e le tecniche di

costruzione, di manutenzione e di gestione.

La standardizzazione deve, a sua volta, non riguardare più solamente il singolo mezzo ma tendere a contrarre il numero globale dei tipi di mezzo e delle relative parti elementari. Attualmente molte unità navali occidentali utilizzano materiali controaerei Bofors da 40 mm: è una standardizzazione apparente in quanto tali armi non possono neppure utilizzare gli stessi proiettili. I nuovi autocarri della Bundeswehr (da 5 e da 10 t circa) hanno invece in comune tutto: cabina, elementi del telaio, sospensioni, pneumatici, valvole, pistoni, differenziali, organi di sterzo, ecc.; differiscono solo per il numero di assi e di elementi telaio, per il numero di cilindri (basamento motore, ecc.) e, per la lunghezza del cassone. La Marina britannica ha ridotto da oltre un centinaio a pochissime unità i tipi di pompe utilizzate a bordo. Questi sono esempi di corrette standardizzazioni, attuate, purtroppo, in aree così ristrette da non avere rilievo nel quadro generale europeo.

Il ministro germanico della difesa valuta pari al 50% la perdita di efficacia operativa derivante dalla mancata standardizzazione dell'armamento e giudica ancora più rilevante la perdita in termini di costo/efficacia (vds. « *Revue Internationale de Défense* », n. 4, agosto 1976: « La normalisation des armements dans l'OTAN »).

Il problema organizzativo

L'Europa non possiede, dunque, la capacità difensiva che la situazione richiede. La credibilità della sua difesa non è certamente elevata. Alla base di questo stato di cose si pone indubbiamente la mancata unificazione politica dell'Europa. Ma non ci si può ulteriormente trincerare dietro questa attesa. Occorre trovare un nuovo approccio ai problemi che tuttora — spesso in nome di non bene intesi interessi nazionali — minano insieme l'efficienza della comunità e quella dei singoli Paesi che la compongono.

La componente militare



Bruxelles, Sessione del luglio 1975.

Pur tra molte difficoltà una soluzione del problema, basata su iniziative da attuare con urgenza a livello nazionale ed intereuropeo appare possibile.

A livello nazionale occorre porre su un piano di razionalità gli approvvigionamenti attraverso la costituzione — ove non fosse già operante — di un'unica *Agenzia militare degli approvvigionamenti* responsabile dell'acquisizione dei mezzi e di tutti gli equipaggiamenti delle Forze Armate. In questa agenzia dovrebbe essere collocata la direzione incaricata dell'acquisizione del genere merceologico « armamento ». Parallelamente l'industria nazionale della difesa dovrebbe dare vita ad un'unica *Agenzia dei materiali per la difesa*, così da porre l'ente responsabile dell'acquisizione dei mezzi per le Forze Armate di fronte ad un *interlocutore unico*, rappresentante dei responsabili della progettazione, della produzione e delle riparazioni (2). L'agenzia industriale dei

materiali per la difesa dovrebbe promuovere e coordinare la consorziazione e la ristrutturazione delle industrie nazionali operanti nel settore. Agenzia militare e agenzia industriale dovrebbero assistere gli Stati Maggiori nazionali nella:

— compilazione della più ridotta possibile lista di sistemi d'arma, mezzi, componenti e parti di ricambio necessari per soddisfare il complesso delle esigenze operative;

— definizione sia del tempo in cui ciascun sistema potrà essere ritenuto valido operativamente, sia del tempo in cui ogni singolo mezzo o componente potrà essere economicamente mantenuto

(2) Non ha più molto senso che le Forze Armate vogliano emulare (come avveniva di necessità agli albori dell'era industriale) nel campo degli studi, delle ricerche, dello sviluppo della produzione, delle riparazioni e manutenzioni e delle modifiche l'ormai evoluta industria della difesa (spesso rappresentata da industrie di Stato) attraverso la gestione diretta di officine, arsenali, fabbriche, stabilimenti, istituti, depositi, ecc. La Marina britannica ha « civilizzato » tutto il settore « supporto »: navi - officina, navi - appoggio e relativi equipaggi e personale addetto alle basi. Orientamenti analoghi sono affermati nel libro bianco della difesa della Repubblica Federale di Germania 1975 - 76.

in servizio, sia delle norme di manutenzione, gestione e dismissione;

— indicazione del ritmo più conveniente degli approvvigionamenti (lotti annuali).

A livello europeo, un apposito consesso, formato dai rappresentanti degli Stati Maggiori e delle Agenzie militari e industriali della difesa, dovrebbe tradurre le diverse liste nazionali in un'unica lista unificata dei sistemi d'arma e degli equipaggiamenti, proponendo ai governi forme concrete di solidarietà per quelle Nazioni che attraversassero contingenze non favorevoli o la cui industria abbisognasse di promozione tecnologica o di ristrutturazioni organizzative, utili nel quadro generale del potenziamento dell'alleanza. Tale consesso dovrebbe, in embrione, costituire il nucleo di un'agenzia militare europea degli approvvigionamenti e di un'agenzia industriale europea della difesa cui dovrebbe essere affidata la promozione dell'inte-

L'Europa avanza

grazione delle diverse industrie operanti nel settore.

Occorre convenire che la razionalizzazione degli approvvigionamenti europei della difesa comporterà — a medio e ancor più a lungo termine — vantaggi non solo per le Forze Armate (standardizzazione al minor costo) ma anche per la stessa industria. Questa potrà infatti contare finalmente su un mercato vasto e programmato e su una produzione a livello continentale e quindi competitiva nei riguardi di quella degli altri grandi blocchi.

Naturalmente estrema importanza, anche ai fini di equilibrare il rapporto — oggi di trenta a uno all'incirca — tra acquisti europei negli Stati Uniti e acquisti statunitensi d'armamento in Europa, assume il concetto di « mezzo giusto ».

A questo problema conviene dedicare qualche considerazione. Mezzo giusto è il 76/62 compatto venduto in tutto il mondo. Ma anche il mezzo giusto deve essere inteso in senso generazionale. Il successore del 76 potrebbe essere rappresentato — ad esempio — da un cannone lungo dello stesso peso, ad anima liscia da 125 mm con sparo « non in batteria » e capace di lanciare proiettili semiautopropulsi laser - guidati contraerei e controcarri e proiettili campali balistici o autoguidanti su obiettivo laser - marcato da un osservatore - designatore. Tali proiettili, con gittate ridotte, dovrebbero poter essere lanciati anche da mortaio leggero (tipo « mortaio ciclabile » utilizzato dai viet per il lancio dell'ottimo proiettile auto/semiautopropulso sovietico da 122 mm) e dal contenitore (a cartuccia di propulsione iniziale tipo Armbrust: utilizzabile anche da locali chiusi e senza necessità di sgombero a tergo dell'arma). Esempi e considerazioni potrebbero essere moltiplicati in ogni campo. Particolare priorità dovrebbe essere data alla realizzazione di: un veicolo cingolato (o ruotato cingolabile) di circa 25 t, non troppo largo (3,125 m), piuttosto lungo (7,50 m), armato di cannone ad anima liscia da 125 mm, anfibio e capace di trasportare 3 uo-

mini d'equipaggio, 3 passeggeri (occasionalmente) e una squadra di 6 assaltatori; un aereo da combattimento e attacco a raggio mediterraneo (almeno 30 t al decollo) superiore al MiG 25 Foxbat sovietico, quale successore generazionale del MRV; un tipo di nave (successore generazionale delle attuali fregate) « trasporto - scorta leggero armato veloce », da costruire in stretta serie, dovrebbe essere capace di sbarcare veicoli su spiaggia, di alloggiare e appoggiare reparti da sbarco, di ospitare elicotteri antisom e/o armi missilistiche, di accogliere installazioni per l'appoggio e il rifornimento di motosiluranti missilistiche, cacciamine e sottomarini, semplicemente variando il tipo di contenitori e di moduli installati a bordo.

Il problema dei costi

Una prima constatazione: il lavoro ha raggiunto costi esasperati. Parallelamente i mezzi della difesa hanno toccato un grado di sofisticazione che rende altissimi i prezzi e problematici gli approvvigionamenti nella misura necessaria. Qualche anno fa una rivista specializzata aveva confrontato il prezzo al chilogrammo di taluni materiali della difesa con quello dell'oro. Anche il rapporto a questo termine di riferimento è oggi « saltato ». Non solo per l'incremento dei costi di acquisizione dei sistemi d'arma, ma perché hanno parallelamente raggiunto livelli altissimi le spese d'esercizio (3) che l'organizzazione deve sostenere per assicurare la permanenza in stato operativo di una unità di sistema nelle volute condizioni di efficienza per la predeterminata durata del mantenimento in servizio.

La seconda constatazione è: le Forze Armate debbono produrre sicurezza. Se garantiscono questo prodotto non sono passive. Lo divengono invece quan-

do assorbono fondi senza produrre il corrispettivo richiesto. Nessun alibi più o meno di comodo o inoppugnabilmente dimostrato (completamento dell'educazione civile e tecnico - professionale del cittadino, mostra di bandiera e ragioni di prestigio, ricaduta di lavoro e promozione tecnologica di taluni settori dell'industria, lo devole comportamento dei singoli e delle unità in caso di gravi calamità, ecc.) può, in tal caso, giustificare la presenza.

Poiché le Forze Armate per produrre sicurezza hanno bisogno di armi efficaci e di validi equipaggiamenti, l'industria della difesa deve essere posta in misura di produrre i mezzi necessari al minor costo unitario possibile e di realizzarli in modo da rendere minimi i costi di esercizio e massimo il rapporto tra forze combattenti e forze di supporto.

Individuata questa necessità si può tornare un attimo indietro e precisare: il termine *industria della difesa* è ormai entrato in uso per designare le capacità industriali di produzione di mezzi non liberamente commerciabili. Motocicli, autovetture e autocarri anche « fuori strada », gru, escavatori, ecc., non sono considerati prodotti tipici dell'industria della difesa. I benefici della standardizzazione e della cooperazione internazionale possono peraltro essere ricercati in ogni settore di attività industriale.

Anche a rischio di sembrare ostinatamente fossilizzati nel ruolo di elencatori di proposizioni ovvie è giunto il momento di ricordare: il prezzo unitario di qualsiasi prodotto industriale decresce non solo con la quantità della produzione globale ma anche quando siano assicurate e precisate l'adeguata durata della produzione e la costanza del flusso di mercato. La costanza del flusso di mercato rende infatti minime le spese generali (custodia, immagazzinamento, controllo, ecc.) e quelle di produzione. Non si ha necessità di variare la potenzialità della linea produttiva con rilevanti spese di espansione industriale seguite da altrettanto onerose spese di ridi-

(3) Spese di formazione e retribuzioni del personale, spese di addestramento (inclusi costi dei simulatori e del materiale speso senza ricupero, ad es. munizioni, spese per i trasporti, i rifornimenti, i ricambi, la manutenzione, le riparazioni, le modifiche (evoluzione della configurazione), ecc.

La componente militare

mensionamento e di riqualificazione (per una diversa utilizzazione) di manodopera resasi esuberante. Vi è poi la possibilità di predisporre tempestivamente piani e contratti di acquisto di materie prime di scorta e di manufatti.

Una ben determinata durata della produzione consente di prevedere un razionale ammortamento delle macchine utensili e, congiunta all'adeguata quantità della produzione, permette di portare ad alti livelli l'automazione delle lavorazioni serializzate e stimola le ditte ad organizzare un servizio di controllo della qualità di altissima efficacia/costo. Di fronte alla complessità odierna delle lavorazioni e dei mezzi è infatti assurdo voler continuare ad attribuire all'acquirente controlli e collaudi. In corrispondenza, a livello dell'utenza, si renderà minimo e costante il carico addestrativo e quello richiesto agli organi di manutenzione che potranno perciò assumere le dimensioni più ridotte ed essere tutti proiettati in avanti.

In un contesto operativo come quello odierno occorre infatti considerare perduto un mezzo non riparabile presso il reparto e nell'arco di una notte. Devono essere perciò predisposte operazioni di intervento facili e rapide (cambio di complessivi da inviare alle basi territoriali per la rimessa in efficienza) realizzabili anche con il concorso di nuclei mobili d'intervento. In pace non vi sono difficoltà per il recupero ed il trasporto di mezzi gravemente danneggiati. Una soluzione del genere è già stata adottata dalla Confederazione elvetica che ha ridotto a due (reparti e territorio) i consueti quattro gradi della logistica (reparti, Grandi Unità, Scacchiere, Territorio).

Infine si deve tenere presente la possibilità essenziale di aumentare la produzione e ridurre di conseguenza i costi unitari attraverso l'estrema contrazione dei tipi di materiale prodotti. L'alternativa si pone tra la produzione di *pochissimi mezzi di tanti tipi* o di *tanti mezzi di pochissimi tipi* e aventi a fattore comune il maggior numero possibile di parti.

Ci si rende benissimo conto del profondo divario esistente tra i provvedimenti necessari per la contrazione dei costi (drastica riduzione dei tipi, massima espansione del mercato, approvvigionamento a flusso costante e per un periodo adeguato, durata ottimale della permanenza in servizio del singolo mezzo, modalità di gestione del potenziale operativo, manutenzione programmata, precisate in fase di ricerca e definite in sede di contratto, ecc.) e l'interesse operativo degli Stati Maggiori. Operativamente potrebbe infatti sembrare opportuno poter disporre sempre di mezzi appartenenti tutti all'ultima generazione, rinnovati in blocco e nel minor tempo possibile non appena la tecnologia consenta un « salto qualitativo ». Mezzi inoltre specializzati e di tanti tipi diversi quante sono le particolari esigenze del campo di battaglia. Ma, anche a voler ignorare le enormi difficoltà, crisi e spese addestrative e le conseguenti ripercussioni sugli organi della manutenzione, indotte dall'approvvigionamento rapido di molti tipi di mezzi eterogenei, le ferree leggi dell'efficacia/costo, congiunte

a quelle non meno ferree dei prezzi di mercato, imporranno agli Stati Maggiori o di rinunciare a disporre di mezzi nel numero minimo sufficiente, o di adeguarsi alle procedure e alle regole che consentono di rendere minimi i costi della produzione industriale, dell'addestramento, della gestione e del supporto.

Resta da concludere che occorre pervenire, al più presto, ad una industria europea degli armamenti capace di produrre mezzi ed equipaggiamenti standardizzati di alta efficacia/costo, in regime di tonificante *partnership* nei riguardi della stessa industria della difesa statunitense. Governi e Stati Maggiori debbono, rispettivamente, organizzare questo processo concreto d'integrazione politico-industriale e concordare la più ristretta lista generazionale dei mezzi necessari per la difesa, accettando le regole di produzione, manutenzione e gestione necessarie per rendere minimi e determinabili i costi e i tempi di attuazione e di svolgimento di ciascun progetto.

Col. Patrizio Flavio Guinzio
(Esperto in problemi organizzativi e di filosofia della scienza)

Consiglio d'Europa (Roma, 25-26 marzo 1977).



L'Europa avanza

Il ventesimo anniversario della firma dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Europea dell'Energia Atomica, celebrato il 25 marzo 1977, ha offerto l'occasione di tracciare un consuntivo di vent'anni di politica comunitaria.



In occasione del ventennale dei Trattati di Roma, taluni hanno insistito, nei consuntivi tracciati, più sulle occasioni mancate che sulle realizzazioni compiute.

In molti casi, la verifica ha ceduto il passo all'analisi critica, che è stata essenzialmente rivolta ai criteri e ai metodi di gestione della politica comunitaria, per cui, oltre ai pareri e ai giudizi sulle cose fatte, sono stati formulati suggerimenti, consigli e proposte, su come impostare e sviluppare, perché abbia prospettive di successo, questa nuova fase del processo di integrazione europea.

Primo, e non polemico, rilievo da muovere a tanta sollecita cura e preoccupazione per la salute dell'Europa comunitaria, è che si è voluto quantificare finanche gli ideali, nell'intento di far prevalere sopra ogni altra attività e finalità morale l'aspetto utilitaristico della iniziativa, così che l'integrazione europea apparisse niente altro che un buon affare, di cui lucrare subito e nella misura più ampia possibile i benefici concreti. Viceversa, per risultare completa nella sua estensione e corretta nella sua formulazione, la verifica va estesa a partire dal 18 maggio 1951, cioè dal momento in cui a Parigi i rappresentanti dei governi francese, tedesco occidentale, italiano, belga, olandese e lussemburghese, sottoscrissero il trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA).

Quali che siano stati i risultati ottenuti, questi ventisei anni di vita comunitaria rappresentano una realtà che nessuno può disconoscere o tentare di svuotare dei suoi contenuti ideali, dei suoi principi etici, dei suoi obiettivi pratici, dei suoi autentici valori culturali.

Si poteva fare di più e di meglio? Forse. Per verificare la validità di una tale ipotesi, occorrerebbe, però, ripercorrere una ad una le tappe fondamentali dell'integrazione europea, e questa ricerca ci porterebbe assai lontano.

Dall'entrata in vigore del Mercato Comune (1° gennaio 1958) alla realizzazione dell'Unione Doganale (1° luglio 1968), dall'ingresso nella Comunità della Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda (1° gennaio 1973) alla costituzione del Consiglio Europeo, la « storia » della Comunità registra una serie cospicua di iniziative tendenti al completamento, approfondimento e allargamento della Comunità stessa, tra cui, ricorderemo rapidamente l'istituzione del FEOGA, la « partnership » atlantica, la convenzione di Youndè, il « Kennedy Round », la Convenzione di Arusha, il Fondo Europeo di cooperazione monetaria, il Fondo Sociale e quello regionale, il trattato di Lomè, oltre ai numerosi accordi doganali ed ai trattati di associazione stipulati direttamente con Paesi europei ed extra-europei. E tutto ciò, mentre venivano prese, non senza difficoltà, importanti decisioni e realizzate iniziative che, nel rispetto e in applicazione dei Trattati, tendevano a rendere sempre più incisiva l'azione delle istituzioni comuni e più sollecito il processo di unificazione economica e politica dell'Europa dei Nove.

In questo quadro, particolare rilievo assume la fusione dei tre esecutivi nella Commissione unica europea, in quanto essa rappresenta un atto di volontà politica che ha aperto nuove e concrete prospettive all'azione unificatrice degli organi comunitari. Tanto più che ad essi mancava e manca il necessario supporto legislativo, nelle more di

un Parlamento comune tuttora privo di reali poteri legiferanti.

La volontà dell'Italia di contribuire fattivamente alla costruzione europea è stata ancora una volta confermata sia dalla sollecita ratifica, da parte di entrambi i rami del Parlamento, dell'accordo del 20 settembre 1976, per le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo, sia nella messa in cantiere di vari progetti di legge elettorale. In questo senso, degno di menzione è il fatto che, oltre al governo ed alle forze politiche nazionali, anche varie organizzazioni europeiste e federaliste, tra cui, in prima linea, l'Associazione dei Giornalisti Europei, hanno dato vita a specifiche commissioni e a gruppi di lavoro per offrire il proprio contributo alla realizzazione di una organica ed equa legge elettorale, che risponda a criteri di rappresentatività politica, geografica ed etnica.

Indubbiamente, le elezioni dirette del Parlamento europeo, previste per la primavera del prossimo anno, rappresentano un fatto storico senza precedenti. La mobilitazione di 180 milioni di elettori europei, chiamati nello stesso giorno ad eleggere i propri rappresentanti in seno alla massima assise comunitaria, costituirà un avvenimento politico di enorme rilievo: un momento di sintesi e di verifica della volontà dei popoli europei a voler vivere ed operare insieme. Ma perché le elezioni europee possano effettivamente concorrere alla costruzione di un modello originale di società, a misura dell'uomo e dei tempi nuovi di cui egli è protagonista, esse dovranno essere considerate niente di più che una tappa, sia pure fondamentale, nella costruzione dell'Europa politica.

A questo punto si pone il quesito di fondo: quale Europa vogliamo? La risposta è semplice, anche se poi sarà meno semplice tradurla in atto: il modello che noi proponiamo e propugniamo è quello di una Europa democratica e sovranazionale, capace di generare dalla sua matrice federalista una società più libera e

giusta. Una società personalista e pluralista, che abbia il proprio elemento traente, e non soltanto portante, nella fattiva e responsabile partecipazione di tutti i cittadini. Una società che sappia garantire l'equa distribuzione delle ricchezze, eliminare i divari esistenti tra regione e regione, cancellare le secolari ingiustizie che noccono all'ordinato sviluppo civile e sociale dei popoli, trovare la volontà e gli strumenti per impostare su nuove basi le relazioni con i due grandi blocchi contrapposti, e nuove forme di collaborazione e di solidarietà con i popoli del Terzo e Quarto Mondo. Un siffatto modello di società corrisponderebbe pienamente alle istanze ed alle aspirazioni di tutte le sue componenti sociali e, in modo particolare, delle giovani generazioni, oggi alla ricerca di nuovi ideali e di nuovi valori.

Nella solidarietà europea ed occidentale occorrerà ricercare le misure e gli strumenti per affrontare e risolvere i molteplici e complessi problemi che, per la rapida successione con cui si verificano e le tensioni che ingenerano, assumono spesso dimensioni e incidenze esasperanti. Specialmente quelli inerenti alle fonti energetiche e alla politica estera e di difesa che non possono realisticamente venire gestiti in modo autonomo dai singoli Paesi salvo che non si voglia farlo per mero velleitarismo che, prima o poi, imporrebbe però ai rispettivi popoli sacrifici economici insostenibili dal punto di vista economico e gravi costi politici da pagare in termini di prestigio e di libertà.

L'Europa dei Popoli, in alternativa all'*Europa delle Patrie*, certamente più suggestiva, ma profondamente diversa per contenuti e finalità da quella propugnata dai padri fondatori (e così scarsamente aderente alla realtà storica e politica dei nostri tempi), non fu una scelta emotiva, bensì ragionevole e sensata. Essa si raccorda e si integra, infatti, con le finalità delle altre due fondamentali «esperienze» comunitarie: il Consiglio d'Europa e l'Unione Europea Occidentale,

le, due importanti organismi che hanno offerto numerosi contributi al processo di unificazione europea, anche come movimenti di opinione.

Il Consiglio d'Europa, il cui statuto venne approvato e reso esecutivo il 5 maggio 1949, costituisce la sede naturale e permanente d'esame dei più importanti problemi di politica europea e occidentale. Esso ha facoltà di deliberare su tutte le questioni di interesse comune, tranne quelle economiche e militari. Con i suoi 19 Paesi aderenti (Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Francia, Repubblica Federale di Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia), il Consiglio rappresenta oggi il più grande arengo politico europeo e, sebbene non sia dotato di poteri sovranazionali né di istituzioni munite di effettivi poteri, esso ha tuttavia consentito un largo dibattito di idee e di programmi, contribuendo alla diffusione e al consolidamento dell'ideale europeista e federalista. Non va dimenticata, infine, la costante azione svolta dal Consiglio in difesa dei diritti dell'uomo.

L'Unione Europea Occidentale (i cui Paesi membri sono: Belgio, Francia, Repubblica Federale di Germania, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo, Olanda), sorse all'indomani della seconda guerra mondiale, quando la situazione europea era ancora così densa di incognite e di tensioni da spingere, vinti e vincitori, a ricercare una stretta collaborazione militare. Mentre, attestati sulle opposte rive dell'Elba, americani e russi cominciavano ad avvertire il disagio dei contrasti derivanti dal differente modo di gestire la pace e le cupe nubi della guerra fredda si addensavano su Berlino, prolungando le loro ombre fin sopra la Grecia, nessuna nazione europea, ad eccezione della Gran Bretagna, poteva vantare il benché minimo peso politico ed economico e, tanto meno, incidere sulle vicende mondiali.

Non certo per riscattare primati — erano tempi di povertà,

di rovine e di lutti recenti — ma per consolidare la pace così a caro prezzo conquistata, nel 1948 Francia e Gran Bretagna firmarono il Trattato di Bruxelles, da cui ebbe vita l'UEO, al duplice scopo di assicurare all'occidente europeo un patto di mutua assistenza basata sulla legittima difesa collettiva contro qualsiasi aggressione, ponendo le fondamenta di una cooperazione economica, sociale e culturale. Il vuoto determinato dalla mancata ratifica del trattato istitutivo della Comunità Europea di Difesa — la CED — aprì le porte dell'organizzazione all'Italia e alla Repubblica Federale di Germania. Il trattato di Bruxelles, modificato, attribuiva all'UEO specifiche competenze in materia di difesa dell'Europa occidentale, fatte salve le più ampie attribuzioni della NATO.

In seno all'UEO, il Consiglio permanente di difesa resta l'organo cui è demandato il compito di intervenire in ogni circostanza che possa costituire una minaccia alla pace, in qualsiasi luogo si produca.

Forse, in un futuro non remoto, i legami ideali e reali tra Consiglio d'Europa, Unione Europea Occidentale e Comunità Europee, potranno sostanzialmente mutare. Tutti i Paesi dell'Europa occidentale faranno parte, volendolo e potendolo, della Comunità Europea e questa potrà dirsi completamente realizzata. Per l'intanto, però, ciascuno di questi tre organismi, ricchi di positive «esperienze», pur se di distinte realtà, dovrà sforzarsi di attuare rigorosamente i rispettivi statuti e trattati e di perseguire gli obiettivi politici, economici, sociali e culturali, stabiliti nei propri programmi, cercando di realizzare quel raccordo e quell'accordo affinché la costruzione degli Stati Uniti d'Europa venga annotata tra le occasioni colte e messe al servizio della pace e del progresso civile e sociale dei popoli.

Franco Angelini jr.

(Vice Segretario generale della Sezione d'Italia dell'Associazione Giornalisti Europei)

L'Europa avanza

Da molti, troppi anni ormai, con una frequenza talvolta addirittura petulante, i mezzi di informazione vanno ripetendo che l'Europa è ineluttabilmente avviata allo sfacelo. Ma è poi vero?



Durante lo scorso anno, le celebrazioni per il bicentenario dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America e le commemorazioni dello scomparso Presidente cinese Mao Tse Tung hanno offerto ai mass media numerose e ghiotte occasioni per citare cifre, comparare situazioni, tracciare bilanci, indicare prospettive.

E così, ad ogni nuovo congresso storico, ad ogni nuovo seminario di studi, ad ogni nuovo dibattito televisivo, l'immagine dell'Europa ci è stata presentata via via sempre più rimpicciolita, sempre più sbiadita, ridimensionata, insomma, come si usa dire oggi.

Dal diluvio non si è salvato nulla. Persino la Rivoluzione Francese — ultimo baluardo dell'orgoglio europeo — è stata giudicata una semplice conseguenza di quella americana ed un esangue, parodistico precedente di quelle russa e cinese.

Gridato con rabbia da alcuni, sussurrato con dolore da altri, proclamato con soddisfazione da altri ancora, il messaggio è però sempre monocorde, categorico e catastrofico: la fine dell'Europa è prossima.

A sostegno della tesi, naturalmente, ognuno porta valide ragioni, nulla trascurando per riuscire convincente. Persino Alexis de Tocqueville è stato più volte tratto dall'oblio nel quale, del resto immeritatamente, giaceva da

tempo per ricordare una sua « profezia » del 1835: « I loro punti di partenza sono diversi e le due Nazioni (Stati Uniti d'America e Russia) seguono vie differenti. Ciononostante, ognuna di esse sembra destinata, da qualche segreto disegno della Provvidenza, ad avere in pugno i destini del mondo » (1).

Anche uno dei più autorevoli ed equilibrati giornalisti politici italiani ha voluto concludere una sua lucida e penetrante indagine sulle ideologie del nostro tempo con un capitolo intitolato « L'eclisse d'Europa » (2), titolo che, se non annuncia la definitiva scomparsa del vecchio



I cinesi accreditano un ambasciatore presso la Comunità (Bruxelles, settembre 1975).

continente dalla scena mondiale, ne lascia prevedere pur sempre un lungo periodo di assenza.

Le affermazioni del Nostro sono del resto ben documentate ed incontrovertibili, ne cito alcune: « Rimane dubbio se l'Europa saprà unificare le sue risorse politiche e tecnologiche, se raggiungerà per tempo lo stadio della società post-industriale, se tornerà ad essere soggetto di storia ed a darsi un sistema omogeneo di fedi politiche »; « La mancata unificazione dell'Europa occidentale, insieme con i moti centrifughi dovuti alle sue crisi nazionali può relegare questo continente storico alle funzioni di quarto mondo ».

Sono senza dubbio parole

ponderate, dettate da realismo e conoscenza del problema.

Eppure...

Certo l'Europa politica è ancora lontana.

Nel 1954 Luigi Einaudi scriveva, in una pagina de « Lo scrittoio del Presidente »: « La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti o scomparire ».

Oggi, nella sostanza, il dilemma è ancora attuale; il programma federalistico europeo mantiene intatta la sua pressante attualità. Indubbiamente nell'ambito dell'Europa occidentale l'obiettivo dell'unità europea è stato ed è tuttora perseguito con tenacia e sincera volontà di fare da molti illustri statisti, confortati nella loro opera dall'adesione convinta all'idea d'Europa di un numero sempre più grande di cittadini delle varie Nazioni europee. Ma ci sembra lecito affermare che i progressi conseguiti non sono ancora sufficienti.

Oggi disponiamo di un'ampia gamma di organismi comunitari, l'Europa dei Sei è divenuta l'Europa dei Nove, entro il 1978 i cittadini della Comunità eleggeranno direttamente il loro Parlamento, ma i vari trattati europei lasciano ancora molto spazio alle iniziative centrifughe dei singoli governi nazionali, ispirate talora da pericolosi rigurgiti di tradizionali rivalità e talora da anguste visioni di particolari interessi.

E non è forse la dimensione militare dell'Europa occidentale ancora più piccola di quella politica?

Quanto alle misure che dovrebbero garantire la distensione in Europa siamo fermi alla « Carta di Helsinki ». Un testo certo ponderoso e solenne, sottoscritto da trentacinque Capi di Stato e di Governo, nel quale si parla di disarmo generale e completo, di libera circolazione delle idee e delle persone, di cooperazione

(1) Alexis de Tocqueville: « La democrazia in America », traduzione italiana, Bologna, 1957.

(2) Alberto Ronchey: « Atlante ideologico », Milano, 1973.

Tre ebbiva per l'Europa

scientifica e tecnica, ma che non ha prodotto, per il momento almeno, risultati concreti di qualche rilievo.

E quanto al negoziato per la limitazione delle forze presenti nell'Europa centrale, che pure si trascina da anni a Vienna, i risultati più recenti sono altrettanto sterili.

Il quadro è dunque poco confortante e sembra dare ragione a chi preconizza il fallimento dell'Europa politica.

Eppure...

Certo anche l'Europa economica è in crisi. Già qualche anno prima che l'incontrollato aumento del prezzo del petrolio mettesse in ginocchio l'economia di gran parte dell'Europa, uno studioso francese poté scrivere: « La terza potenza industriale del mondo, dopo gli Stati Uniti e l'URSS, potrebbe essere in quindici anni non già l'Europa, ma l'industria americana in Europa » (3).

Affermazione grave, sostanzialmente rispondente però alla realtà.

L'Europa occidentale, inoltre, non deve misurarsi unicamente con gli Stati Uniti e l'URSS. Molto presto dovrà fare economicamente i conti non soltanto con il Giappone, ma anche con il Brasile e l'Australia, Paesi che, assicurano gli esperti, entro una decina d'anni saranno pronti ad entrare nel club dei « colossi » economici (4).

La necessità di coordinare in modo stretto e costante le varie economie nazionali è pertanto sempre più urgente e ogni ritardo in questo settore ci costerà moltissimo non solo in termini di efficienza economica ma anche in credibilità politica. L'esperienza insegna che, una volta perduto, è molto difficile riconquistare un mercato. E per l'Europa è estremamente importante conquistare al più presto i mercati del terzo mondo, anche perché il commercio con i Paesi dell'est si sta rivelando poco convenient-



Primo incontro fra una delegazione russa e una delegazione comunitaria (Bruxelles, febbraio 1977).

te. L'Europa, infatti, esporta all'est tecnologie, impianti e macchinari e viene pagata con materie prime a prezzo elevatissimo o con prodotti qualitativamente scadenti; il debito netto, poi, dei Paesi del Comecon nei confronti dei Paesi occidentali industrializzati raggiunge i 30 miliardi di dollari, di cui 6 nei confronti della sola Italia.

Considerazioni, dunque, poco liete anche per l'Europa economica.

Eppure...

Prendiamo pure atto che l'Europa politica non è ancora costituita e che l'Europa economica sta attraversando un periodo difficile, ma prendiamo anche atto che la situazione può essere ancora completamente ristabilita, se gli europei vorranno.

Da molti, troppi anni l'Europa ha indossato l'abito dimesso di una società sfiduciata dei suoi valori e dei suoi ideali, l'abito cioè di chi è costretto dall'inelut-

tabilità delle cose a constatare l'esaurimento del suo ciclo vitale ed a registrare il suo fallimento.

Ma questo atteggiamento è giustificato?

Molto recentemente lo storico ungherese Francois Fejtő ha scritto: « Il contrasto tra le realizzazioni europee in tutti i campi dell'economia e della scienza da una parte ed il disfattismo spirituale che si propaga nella cultura dall'altra, appare strano ed assurdo. E' come se gli europei si vergognassero d'aver dato al mondo le nozioni di libertà e di individuo e quell'ideale di creatività che continua anche nel popolo americano ».

In effetti sembra che molti, troppi europei soffrano di assurdi complessi di colpa e di inferiorità.

Indubbiamente l'etnocentrismo hegeliano, che in una sua scala gerarchica delle civiltà collocava al vertice il mondo germanico ed all'ultimo gradino quello africano, e l'eurocentrismo del-

(3) Jean Jacques Servan-Schreiber: « La sfida americana », Milano, 1970.

(4) Alcuni studiosi ritengono, ad esempio, che verso il 1980 l'energia nucleare renderà economica la dissalazione dell'acqua marina. Questo permetterà di coltivare immense estensioni di terre australiane ora desertiche.

L'Europa avanza

l'epoca vittoriana sono oggi superati. Ma perché dovremmo sentircene colpevoli se è stata proprio l'Europa a fornire agli altri continenti gli strumenti culturali e tecnici per la loro emancipazione?

Le teorie pseudoscientifiche dell'europeo Hegel sono state smantellate e controbattute dalle più rigorose teorie dell'europeo Lévi-Strauss, che ha dimostrato il prezioso apporto delle culture non scritte alla civiltà comune. Se l'Europa si era macchiata di un peccato d'orgoglio, ha provveduto da sola a ripulirsene!

Riconosciamo pure con grande onestà intellettuale che magnifiche civiltà — quali l'egiziana, la cinese, l'indiana — sono fiorite prima di quella europea, ma ricordiamoci, con consapevolezza altrettanto grande, che solo la civiltà europea ha avuto la capacità di espandersi al di là dei suoi confini etnici e geografici. Solo la nostra civiltà, invece di cristallizzarsi in strutture politico-sociali sostanzialmente statiche, si è costantemente impegnata nella ricerca consapevole del « nuovo » e del « diverso ». E' stato infatti un europeo, Cartesio, a scrivere: « Non c'è nulla di tanto lontano da noi da essere

fuori della nostra portata; nulla di tanto nascosto da non poter essere scoperto ».

Solo la mitologia europea ha creato le emblematiche figure di Prometeo, Icaro, Ulisse e solo la società europea ha espresso Socrate, Cristoforo Colombo e Newton. Le idee fondamentali, le luci che hanno idealmente illuminato il cammino dell'uomo sono state elaborate in Europa e dall'Europa hanno preso le vie del mondo: democrazia, diritto, liberalismo, nazionalismo, socialismo. Lo stesso concetto di progresso civile — inteso come sviluppo scientifico e produttivo a beneficio di tutti gli uomini, in un quadro di giustizia sociale e di libertà — è un prodotto squisitamente europeo.

Se è giusto accettare senza alcun pregiudizio quanto possono offrirci le altre civiltà, è almeno poco saggio rinnegare le conquiste della nostra. Ben venga l'agopuntura, ben vengano i ritmi afro-cubani e le sculture dei Dogon, ma non scordiamoci Pasteur, Beethoven e Michelangelo!

Gli europei debbono essere consapevoli che la forza espansiva degli altri continenti è determinata soprattutto dalla attuale debolezza economica e dalla momentanea fragilità spirituale dell'Europa, non dalla fatalità

storica o da obiettivi e soprattutto immutabili rapporti di potenza.

L'Europa per la sua posizione geografica, per i suoi interessi, per la sua inclinazione culturale è naturalmente aperta al dialogo ed al confronto con tutti i Paesi ed il suo ruolo, ben lontano dall'essere esaurito, è fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio internazionale.

Inoltre l'Europa non ha esaurito la sua meravigliosa attività di creatrice di idee fondamentali; come è stato osservato recentemente « la misura della civiltà, di ogni possibile civiltà, è sempre l'Europa » (5).

Anche la contestazione giovanile, che spesso si presenta vestita di panni extraeuropei, è frutto diretto del genio europeo. Quel movimento di protesta, indubbiamente generoso anche se scomposto e talora persino equivoco, non sarebbe sorto, infatti, senza l'insegnamento degli europei Adorno e Marcuse e, se l'America gli ha dato l'avvio nei campus delle sue prestigiose università, soltanto l'Europa gli ha dato una consacrazione ufficiale quando, nel 1968, comparve per la prima volta sui muri della Sorbona la scritta famosa, divenuta poi la bandiera del movimento, « La fantasia al potere ».

Il poeta africano Aimé Césaire, uno dei fondatori con Léopold Sédar Senghor e Léon Damas del movimento culturale della Negritudine, rivendicando il valore della civiltà africana ha scritto:

« hurrah per quelli che mai inventarono nulla »
« hurrah per quelli che mai esplorarono nulla »
« hurrah per quelli che mai conquistarono nulla ».

Ebbene, anche noi europei, senza alcuna iattanza, semplicemente consapevoli di quanto abbiamo dato al mondo e di quanto ancora possiamo dare, alziamo la nostra voce concorde per gridare « Tre evviva per l'Europa ».

Ten. Col. Oreste Bovio

(Capo Sezione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito)



Bandiere europee a Palazzo Barberini (Roma, 1977).

(5) Pino Menzi: « I valori della vita », Milano, 1976.



Le operazioni della divisione di fanteria Ravenna sul fiume Donez nel gennaio 1943

Una diffusa pubblicistica, storica e narrativa, ha finora fornito ampi resoconti delle battaglie sostenute sul Don dall'8^a Armata Italiana in Russia (ARMIR) e della successiva tragica ritirata delle sue unità. E' naturale che tali eventi abbiano polarizzato l'attenzione degli scrittori e del pubblico per l'entità delle forze in essi coinvolte (più di 230.000 uomini), le spaventose perdite subite e la tragica sorte di oltre 80.000 prigionieri. In tal modo però è stata lasciata piuttosto in ombra la descrizione di operazioni particolari che, pur essendo state effettuate da forze di minore entità, meritavano di esser meglio conosciute, sia per la loro intrinseca importanza sia perché in esse rifulsero ancora una volta lo spirito di sacrificio ed il valore del soldato italiano. Poco noti sono, tra gli altri, i combattimenti sostenuti sul Donez, nel gennaio 1943, dalla Divisione «Ravenna» nel quadro di una battaglia di contenimento di vitale importanza per tutto il fronte russo meridionale. Eppure la «Ravenna» fu l'unica unità italiana che partecipò a quella battaglia, svolgendo un ruolo di primaria importanza; e ciò fece, sostenendo, coi pochi superstiti delle precedenti battaglie sul Don, l'urto di preponderanti forze russe e pagando ancora una volta un altissimo tributo di perdite.

Non sembra pertanto superfluo rievocare i momenti salienti di quegli eventi. Onde, però, me-

glio comprendere in quali critiche condizioni dovette battersi la Divisione sul Donez, occorre ricordare brevemente le prove che essa aveva sostenuto in precedenza sul Don.

LA BATTAGLIA SUL DON E LO SCHIERAMENTO SUL DONEZ

La «Ravenna» aveva lasciato la zona di Alessandria - Tortona, in Piemonte, tra il 10 e l'11 giugno 1942 e, dopo dieci giorni di viaggio in traino, aveva raggiunto la zona ad ovest di Karkov in Ucraina. Là era stata sbarcata in vista di una sua possibile partecipazione alla battaglia di Isjum, battaglia che però si concluse sanguinosamente mentre i reparti della «Ravenna» scendevano dai treni. La Divisione dovette allora raggiungere per via ordinaria — i fanti a piedi — la zona di Stalino (1), dove l'ARMIR doveva radunarsi, che distava oltre 430 km dalla zona di sbarco. Dalla zona di radunata, la «Ravenna» iniziò poi, senza sosta, la lunga marcia di avvicinamento al Don, che fu raggiunto tra l'8 e il 9 di agosto. In cinquantuno giorni, i fanti della Divisione avevano marciato per circa 870 km nel soffocante, nero polverone delle piste ucraine, sopportando

(1) La città ha assunto in seguito il nome di Donez (altre grafie: Donetsk, Donec) e sotto tale nome figura sulle carte più aggiornate.

L'Autore, che ha partecipato col 37^o reggimento fanteria «Ravenna» alle operazioni oggetto del presente articolo, ha dovuto basarsi prevalentemente, per la compilazione, su di un suo sintetico diario dell'epoca e sui ricordi personali suoi e di qualche commilitone superstite, oltre che sulle notizie attinte alla bibliografia in calce al presente articolo.

Pertanto, pur ispirandosi nelle linee generali a rigorosa verità, non è stato in grado di precisare molti dettagli, quali, per esempio, l'identità di molte minori unità ed ha certamente omissso qualche fatto d'arme particolare. Di questo l'Autore si scusa con i commilitoni superstiti e sarà loro grato se essi potranno e vorranno fornirgli tutte le precisazioni

atte a completare la storia di quelle settimane tragiche e gloriose.

Nella narrazione sono stati omessi i nomi dei comandanti, eccetto quello del Ten. Col. Lupo che della battaglia fu indiscutibilmente il protagonista più valoroso. E ciò perché il compito fu assolto, con pari sacrificio e merito, da tutti gli ufficiali, i sottufficiali ed i soldati.

nell'arco diurno temperature torride (2), in condizioni di alimentazione piuttosto precarie e portando a spalla e sui muli tutto l'armamento ed il munizionamento individuale e di reparto.

Il 10 agosto, senza poter riposare dopo le marce sfibranti, i combattenti della « Ravenna » diedero il cambio a reparti tedeschi che si erano da poco attestati al Don; era questo fiume il mitico « Tanai » degli antichi che un « best seller » del primo dopoguerra aveva definito « placido », ma che tutt'altro doveva rivelarsi per gli italiani nei mesi seguenti.

Alla Divisione venne assegnato il settore dell'ansa di Werch Mamon (tavola 1), sulla quale i russi avevano conservato, con testarda tenacia, una testa di ponte. L'ansa, a forma di grosso pollice rivolto verso nord, è sita grosso modo al centro del medio corso del fiume, che in tale tratto ha andamento generale da nord-ovest a sud-est. La testa di ponte russa risultava facilmente difendibile col fuoco da tre lati della sponda opposta; essa rappresentava inoltre una base di partenza ideale per una controffensiva che mirasse a scardinare al centro lo schieramento dell'ARMIR (tavola 2) ed a cadere sul tergo dell'intero fronte tedesco meridionale, allora spinto pericolosamente in profondità fino a Stalingrado (3) e nel Caucaso. Alla Ravenna era quindi

affidata la responsabilità di difendere il settore più delicato e vulnerabile di tutta l'Armata italiana. Prova ne furono, verso la fine dello stesso agosto ed in settembre, i massicci attacchi sferrati nell'ansa dai russi, attacchi tutti stroncati dalla Divisione al prezzo di perdite molto elevate. Ma fu poi, nel dicembre, che il nemico esercitò nello stesso settore lo sforzo principale dell'offensiva contro l'ARMIR (tavola 3).

In tale offensiva i russi scagliarono contro la « Ravenna » un'Armata di sette Divisioni (della guardia e di fanteria) ed un Corpo corazzato di circa cinquecento carri armati, appoggiando l'operazione con circa 5.000 bocche da fuoco, tra mortai pesanti (da 120), artiglierie e lanciarazzi multipli (detti « Katiuscie » o « Organi di Stalin »).

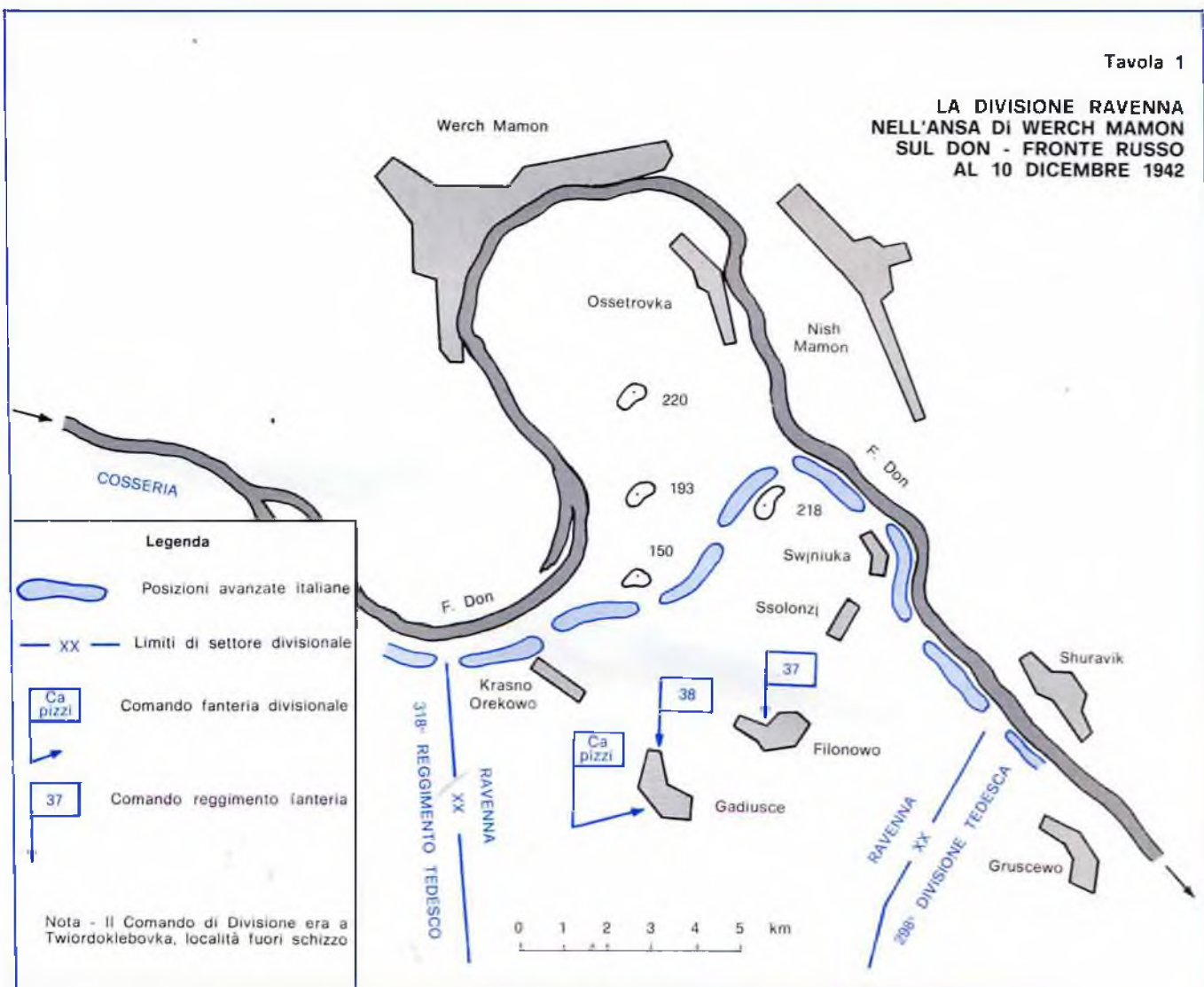
Il rapporto era di circa un pezzo per ogni venti metri di fronte attaccato. Per sei lunghi giorni si protrasse la disperata resistenza, durante la quale i reparti avanzati della Divisione per-

(2) Il clima dell'Ucraina è caratterizzato da elevatissimi valori di escursione termica sia tra l'estate e l'inverno sia tra il giorno e la notte. Nel luglio 1942, nelle zone attraversate dalla « Ravenna », si registrarono nell'arco diurno medie di oltre 30 gradi sopra zero con punte massime oltre i 40 gradi nel bacino minerario del Donez; nello stesso bacino invece, nel gennaio 1943, la temperatura media si aggirò nell'arco notturno attorno ai 30 gradi sotto zero e toccò punte al di sotto dei 40 gradi.

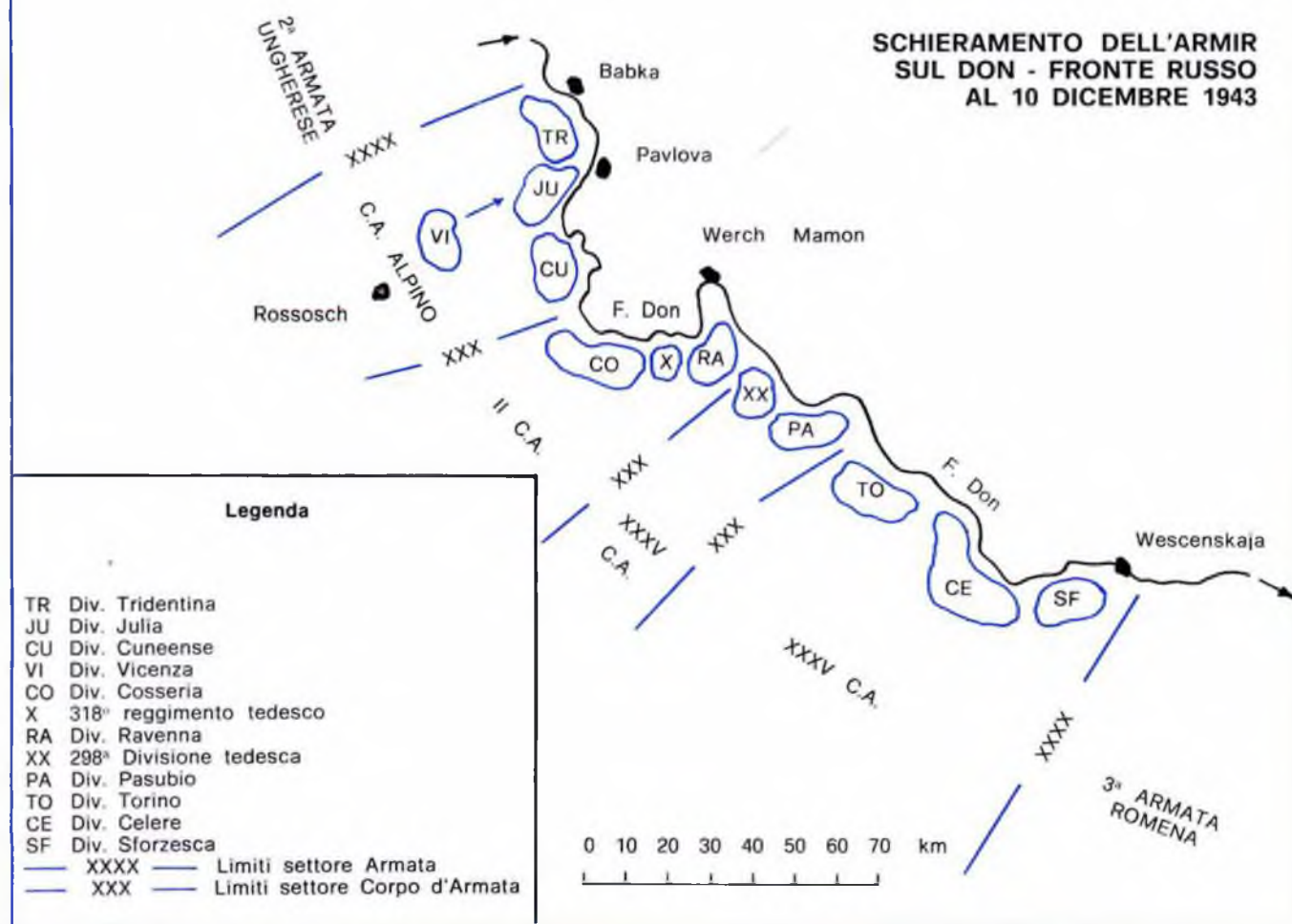
(3) Ora Volgograd.

Tavola 1

**LA DIVISIONE RAVENNA
NELL'ANSA DI WERCH MAMON
SUL DON - FRONTE RUSSO
AL 10 DICEMBRE 1942**



SCHIERAMENTO DELL'ARMIR SUL DON - FRONTE RUSSO AL 10 DICEMBRE 1943



sero il 75 ÷ 80% degli effettivi. Poi i russi aprirono una breccia nelle nostre posizioni e dilagarono alle spalle dei due tronconi dell'ARMIR lanciando i corazzati in profondità a scompigliare comandi e retrovie.

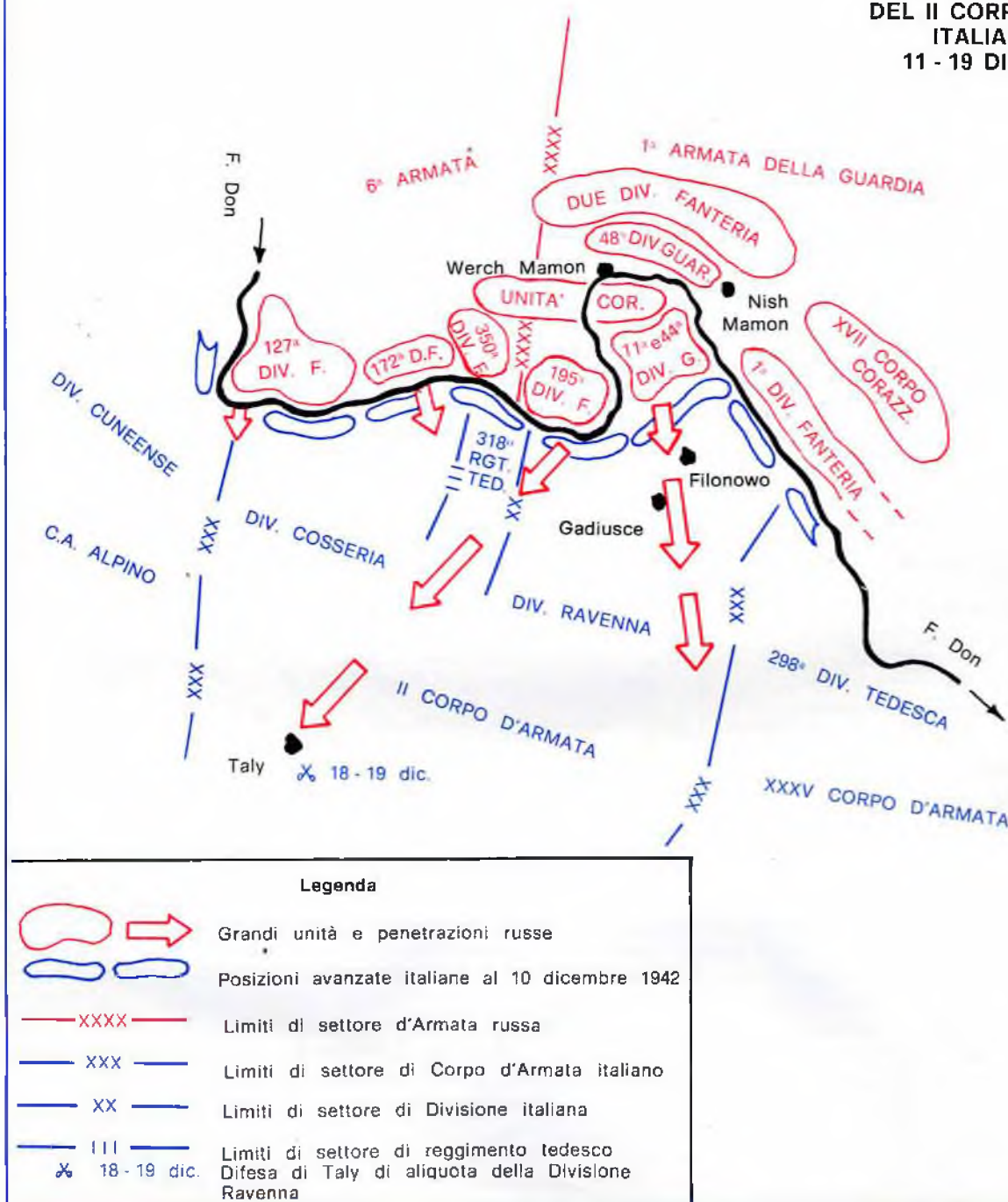
Due colonne della « Ravenna » in ripiegamento finirono accerchiate e dei loro componenti pochi si salvarono molto più tardi: tra questi, quelli circondati, con altri, a Tschertkovo, che solo a metà gennaio riuscirono ad aprirsi un varco verso la salvezza dopo aver sostenuto un assedio di 27 giorni e subito enormi perdite.

Alcune colonne minori della « Ravenna », che si trovarono invece nello spazio vuoto tra le direttrici divergenti dell'avanzata russa, poterono sottrarsi all'accerchiamento e raggiungere il fiume Donez e la città di Voroschilovgrad. Là i superstiti furono raccolti e riordinati alla meglio in reparti di formazione. Con i resti dei due reggimenti di fanteria (37° e 38°) furono costituiti tre battaglioni di formazione composti di compagnie fucilieri, aventi ciascuna una forza media di 110 - 120 uomini, scarse armi leggere di reparto e pochissime armi pesanti. Inclusi i comandi ed i servizi, i due reggimenti non superavano, nell'insieme, la forza di 1.400 uomini; era tutto ciò che restava degli oltre 7.000 già impegnati sul Don (oltre 3.000 per reggimento partiti in giugno dall'Italia più un migliaio di complementi giunti nell'autunno).

In appoggio ai due reggimenti furono schierati subito i resti dei reparti mortai da 81 della Divisione; poi, a partire dal 13 gennaio, furono disponibili poche artiglierie, con materiali in gran parte prelevati dalle scorte d'intendenza. I materiali già in dotazione erano infatti stati quasi tutti perduti o per azione nemica o per mancanza di carburante per i trattori (si trattava di artiglierie motorizzate). In totale sul Donez si schierarono una batteria da 75/27, una batteria da 100/17, due pezzi da 105/28 e una batteria contraerei da 20 mm, quest'ultima non utilizzabile per la manovra del fuoco date le sue caratteristiche. In complesso quando, come vedremo, la Divisione fu schierata nel settore di Krushilowka essa poté disporre, per la manovra del fuoco, solo di una decina di pezzi di piccolo e medio calibro con il seguente rapporto pezzi - fronte difensiva: inizialmente, quando il settore era ampio circa 45 km, un pezzo ogni 4,5 km di fronte; in secondo tempo, quando il settore fu ristretto a circa 25 km, un pezzo ogni 2,5 km di fronte. E ciò contro un nemico che era solito attaccare con l'appoggio di potentissimi schieramenti di artiglieria e mortai pesanti. (Abbiamo infatti visto che sul Don, contro la « Ravenna », i russi avevano schierato all'incirca un pezzo ogni 20 metri di fronte attaccata).

Ridotti erano anche i reparti del genio artiglieri e collegamenti e deficitari i servizi, specie

L'OFFENSIVA RUSSA
SULLA FRONTE
DEL II CORPO D'ARMATA
ITALIANO SUL DON
11 - 19 DICEMBRE 1942



quelli di commissariato per le branche vestiario e vettovagliamento e quelli di artiglieria per il rifornimento munizioni e del genio.

Anche i Comandi erano ridotti all'osso e molti dei comandanti erano stati perduti sul Don e nella ritirata, inclusi i colonnelli comandanti dei due reggimenti di fanteria e tutti gli ufficiali superiori del 37°. Infatti il comando di quest'ultimo reggimento fu affidato sul Donez ad un maggiore del 38° ed il comando del battaglione di formazione ad un maggiore di complemento neo promosso e da poco rientrato dall'ospedale dove era

stato ricoverato per ferite riportate sul Don. In totale la Divisione «Ravenna» poteva schierare circa 2.700 uomini, in gran parte spossati e mal nutriti, ai quali facevano difetto non solo le armi di reparto e le munizioni ma anche i capi di vestiario ed i materiali di equipaggiamento essenziali per sopravvivere in quell'ambiente ed in quella stagione. Le vicende della precedente battaglia e della ritirata avevano anche causato ad alcuni militari la perdita di oggetti indispensabili, quale ad esempio la gavetta. Non era raro, infatti, vedere gruppi di due o tre soldati consumare la mi-

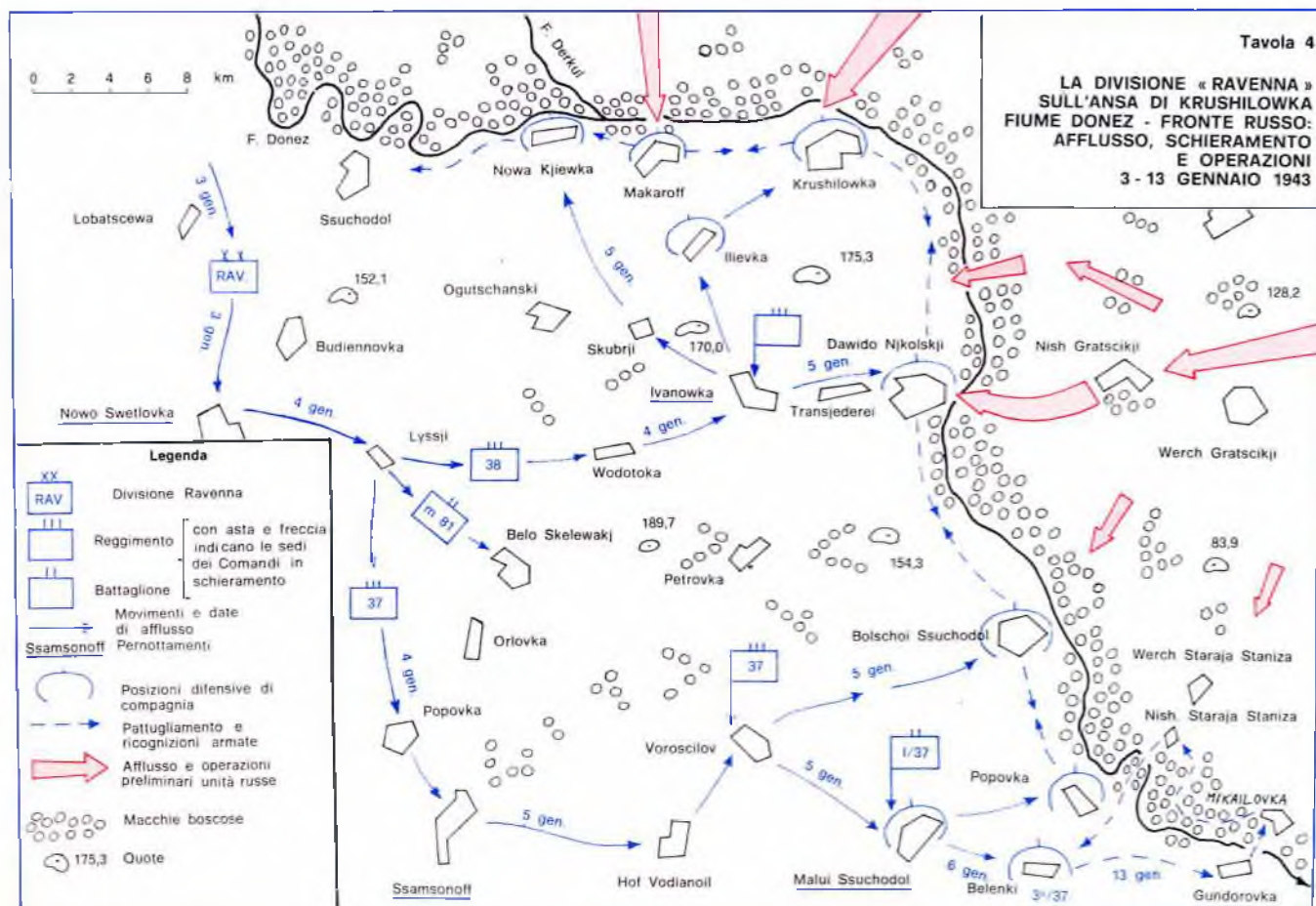
sera pasta in brodo in un elmetto capovolto dai cui fori laterali lo stesso brodo usciva zampillando come dai getti di una fontanella. Tutti, però, avevano salvato l'arma individuale e le giberne.

Questi erano verso fine dicembre i resti della « Ravenna » a Voroschilovgrad, destinati all'immediato reimpiego nel quadro di una disastrosa situazione generale del fronte russo meridionale. In quel momento infatti gran parte dei resti dell'Armata ungherese, dell'ARMIR e di due Armate rumene, accerchiati ad ovest del Don e in gran parte spezzettati in colonne eterogenee, cercavano disperatamente di aprirsi un varco verso la salvezza; la 6^a Armata tedesca era assediata a Stalingrado e destinata al totale annientamento; le forze tedesche del Caucaso ripiegavano rapidamente per non farsi tagliar fuori; le riserve tedesche richiamate da altri fronti erano ancora lontane; infine forze fresche russe, non impegnate nelle battaglie di annientamento ad ovest del Don, puntavano veloci verso il medio Donez con l'obiettivo ambizioso di superare il fiume di slancio, impadronirsi di Voroschilovgrad e del bacino minerario e dilagare infine verso il Dnieper alla ricerca di un successo che avrebbe avuto conseguenze incalcolabili sull'andamento delle operazioni sull'intero fronte russo. Occorreva quindi contenere il nemico sul medio Donez almeno per il tempo necessario a far affluire riserve da tergo ed a recuperare le truppe ancora ad est del fiume e non già irrimediabilmente perdute.

A tal fine furono gettate a scaglioni nella lotta tutte le forze che via via venivano recuperate; tra le prime anche le poche della « Ravenna » che

si stavano riordinando a Voroschilovgrad. A partire dal Natale 1942 i primi reparti di formazione della Divisione vennero avviati a difendere i ponti di Wesselaja, Gora e di Luganskaja a nord di Voroschilovgrad. Ma il 1^o gennaio 1943 la « Ravenna » passò a far parte del gruppo tedesco del generale Fretter Pico e, la sera del 2, ricevette l'ordine di andare a schierarsi, sempre sul Donez, nell'ansa di Krushilowka (ad est di Voroschilovgrad e a nord di Kamensk). Il nuovo schieramento fu assunto entro l'Epifania dopo aver effettuato il trasferimento a marce forzate con temperatura glaciale e sotto continue tormentate di neve. In quelle penose condizioni, la 3^a compagnia del 37^o, destinata a Belenki che era il punto di schieramento più a sud, percorse in poco più di tre giorni circa 90 km. (Per i movimenti di afflusso, lo schieramento e le operazioni fino al 13 gennaio incluso: vds. tavola 4).

Il nuovo settore affidato alla « Ravenna » si estendeva frontalmente per circa 45 km dalla confluenza Derkul - Donez fino alla località di Belenki inclusa. In quella zona il Donez corre con corso variabilmente sinuoso prima in direzione ovest - est e poi in direzione approssimativa nord - sud formando una grande ansa ad angolo quasi retto con vertice nei pressi di Krushilowka. In quel gennaio il fiume, gelato in superficie, costituiva ostacolo solo per mezzi pesanti, ma poteva essere agevolmente attraversato da uomini a piedi, animali e traini leggeri. Ai due lati del fiume il terreno è movimentato da dolci colline e cime tondeggianti e pelate; le colline, alquanto più elevate nella fascia a destra del fiume stesso dove le



quote massime si aggirano attorno ai 180 metri s.l.m., sono intersecate da vallette, chiamate balke; queste sono percorse da ruscelletti che in inverno gelano e vengono utilizzati nei tratti più agevoli per il movimento delle rudimentali slitte locali. La vegetazione consisteva allora di macchie boschive isolate, a prevalenza di sempreverdi, scarse e poco estese nelle zone di testata delle balke, più numerose ed estese sulle rive del fiume, specie su quella sinistra, dove consentivano l'occultamento di ingenti forze e mezzi. Le piste che, almeno allora, tenevano in luogo di strade, erano gelate, innevate e spesso difficilmente reperibili, specie in caso di tormenta. Il suolo, la cui superficie è costituita dalla fertile terra nera ucraina, era durissimo per il gelo, innevato, e si presentava uniformemente bianco. La neve, non molto alta, aveva in superficie una crosta gelata che cedeva sotto il peso dell'uomo facendolo affondare di colpo e rendendo così estremamente faticosa la marcia. Gli abitati, quasi tutti villaggi di poche decine di isbe (4), giacevano per lo più nelle conche vallive o agli sbocchi delle balke verso il fiume ed erano quindi dominati dalle alture circostanti; ciò evidentemente per protezione dai venti e dalle bufere di neve assai violenti e frequenti d'inverno. Nel candore accecante del panorama e con le loro basse isbe, ricoperte di neve, gli abitati erano individuabili solo da breve distanza. Tra un villaggio e l'altro non c'erano che le poche macchie boschive e qualche raro pagliaio allo scoperto, ma non esisteva alcun elemento, naturale o manufatto, che offrisse riparo contro il freddo e le intemperie. La temperatura, non sempre troppo rigida al culmine dell'arco diurno quando non c'era bufera, era sempre rigidissima di sera, di notte e di primo mattino; nella zona e nei giorni dei combattimenti, quando imperversarono anche violente bufere di neve, scese di notte fino a 43 gradi sotto zero.

All'alba ed all'imbrunire (quest'ultimo molto precoce in quella stagione) una bruma fredda ricopriva tutta la zona con un velo ovattato. Allora il bianco della neve sfumava nel grigio della nebbia confondendo i contorni del cielo e della terra ed il silenzio era così assoluto che sembrava quasi di udirlo. Il tutto creava un'atmosfera irreale, allucinante ed angosciosa.

In simile ambiente la sopravvivenza era possibile solo negli abitati, mentre le posizioni dominanti, idonee ad investire le difese statiche, erano, come già si è rilevato, esterne agli abitati e prive di ripari. Per occupare a difesa tali posizioni sarebbe quindi stato necessario apprestarvi postazioni e rifugi ben protetti, scavando il terreno reso durissimo dal gelo. Ma, per ciò fare, occorreva molto tempo, attrezzi meccanici e abbondanti materiali di rafforzamento. La « Ravenna » non disponeva né dell'uno né degli altri e nemmeno di attrezzi manuali pesanti in quantità sufficiente. Pertanto fu giocoforza impennare le difese statiche sugli abitati, cioè su posizioni tatticamente deboli. Inoltre l'ampiezza del settore (come già detto, circa 45 km), assolutamente spro-

porzionata rispetto alle forze disponibili, costringeva a proiettare la difesa quasi tutta in avanti e a dislocare tutte le scarse forze di fanteria negli elementi statici, rinunciando ad avere alla mano riserve o rincalzi di sorta. Ciò malgrado, rimanevano ancora ampie cortine indifese che non era possibile controllare se non saltuariamente; due di queste cortine, quella tra Krushilowka e Dawido Njolskji e quella tra quest'ultima località e Bolschoi Ssuchodol si estendevano per oltre 12 km. Non occorre essere esperti di arte militare per comprendere quanto tale situazione fosse precaria e pericolosa per il difensore e, invece, favorevole per l'attaccante. Quest'ultimo, infatti, poteva organizzare, sulla sua sponda, basi di partenza e zone di dislocazione delle riserve perfettamente occultate e diradate, avvalendosi delle molte macchie boschive e dei piccoli abitati sparsi; poteva passare agevolmente ed in sicurezza il fiume nei tratti non visti e non battuti dal difensore; poteva, infine, infiltrandosi nelle cortine, aggirare ed investire dall'alto gli elementi statici della difesa.

I COMBATTIMENTI SUL DONEZ

Mentre la « Ravenna » assumeva il suo schieramento e cercava, per quanto possibile, di rafforzarlo, già le prime forti avanguardie russe si affacciavano in più punti alla sponda sinistra del Donez, spingevano pattuglie oltre il fiume per sondare le difese italiane ed iniziavano la costruzione di passaggi per mezzi pesanti in sostituzione dei ponti che erano stati distrutti dal X battaglione ferrovieri di Armata.

Gli italiani non si limitavano però a predisporre le difese statiche, ma svolgevano anche intensa attività di pattuglie lungo la loro riva del fiume e nelle cortine indifese e spingevano qualche ricognizione armata sulla opposta sponda. Notevole, per ampiezza e scopo, fu la ricognizione a largo raggio (oltre 20 km di percorso totale) effettuata il 13 gennaio dalla 3^a compagnia del 37^o. Partito da Belenki, il reparto attraversò il Donez a Gundorovka, toccò Mikailovka e si spinse fino a Nishnaja Staraja Staniza, controllando anche una vasta zona boscosa rivierasca (tavola 4). Dalla ricognizione risultò che la zona non era ancora occupata stabilmente dal nemico, al contrario di quanto avveniva più a settentrione, dove si intensificavano l'afflusso di unità russe e le azioni di sondaggio. Si ebbe così, per esclusione, una prima indicazione circa la probabile gravitazione dell'atteso attacco nemico che sembrava ormai delinearsi contro il sottosettore di Krushilowka. Dopo la metà di gennaio, infatti, la minaccia nemica contro tale settore diventò sempre più preoccupante, tanto da indurre il Comando tedesco ad impartire, la sera del 18 gennaio, nuove direttive per la difesa dell'ansa. La « Ravenna » doveva conservare la responsabilità del sottosettore di Krushilowka e cedere il sottosettore meridionale (da nord di Bolschoi Ssuchodol a Belenki) alla 304^a Divisione tedesca che, più a sud, stava ripiegando da est sul Donez (per il nuovo settore della « Ravenna » e le sue operazioni successive: vds. tavola 5). Poiché però il settore della Divisione, anche così ristretto, rimaneva con una fronte di circa 25 km, sempre troppo ampia per le sue

(4) Le isbe in quella zona erano allora casettine di due o tre locali col solo pianterreno, la maggior parte coi muri costruiti con argilla e letame, il tetto di paglia, la stufa ed il camino in muratura, le piccolissime finestre sigillate. In molti casi mancavano anche le rudimentali latrine esterne.

scarse forze, il Comando tedesco ordinò di rinforzarlo con piccole unità tedesche in afflusso. Ma il cambio di schieramento e l'arrivo dei rinforzi furono ostacolati e resi intempestivi dall'attacco russo iniziato in forze il giorno 19 e da una violenta bufera di neve che, tra l'altro, rese quasi impossibile reperire le piste. Cosicché, come vedremo, i pochi reparti italiani e tedeschi in afflusso da sud dovettero essere impiegati alla spicciolata via via che si rendevano disponibili, per far fronte alle sempre rinnovantesi situazioni critiche.

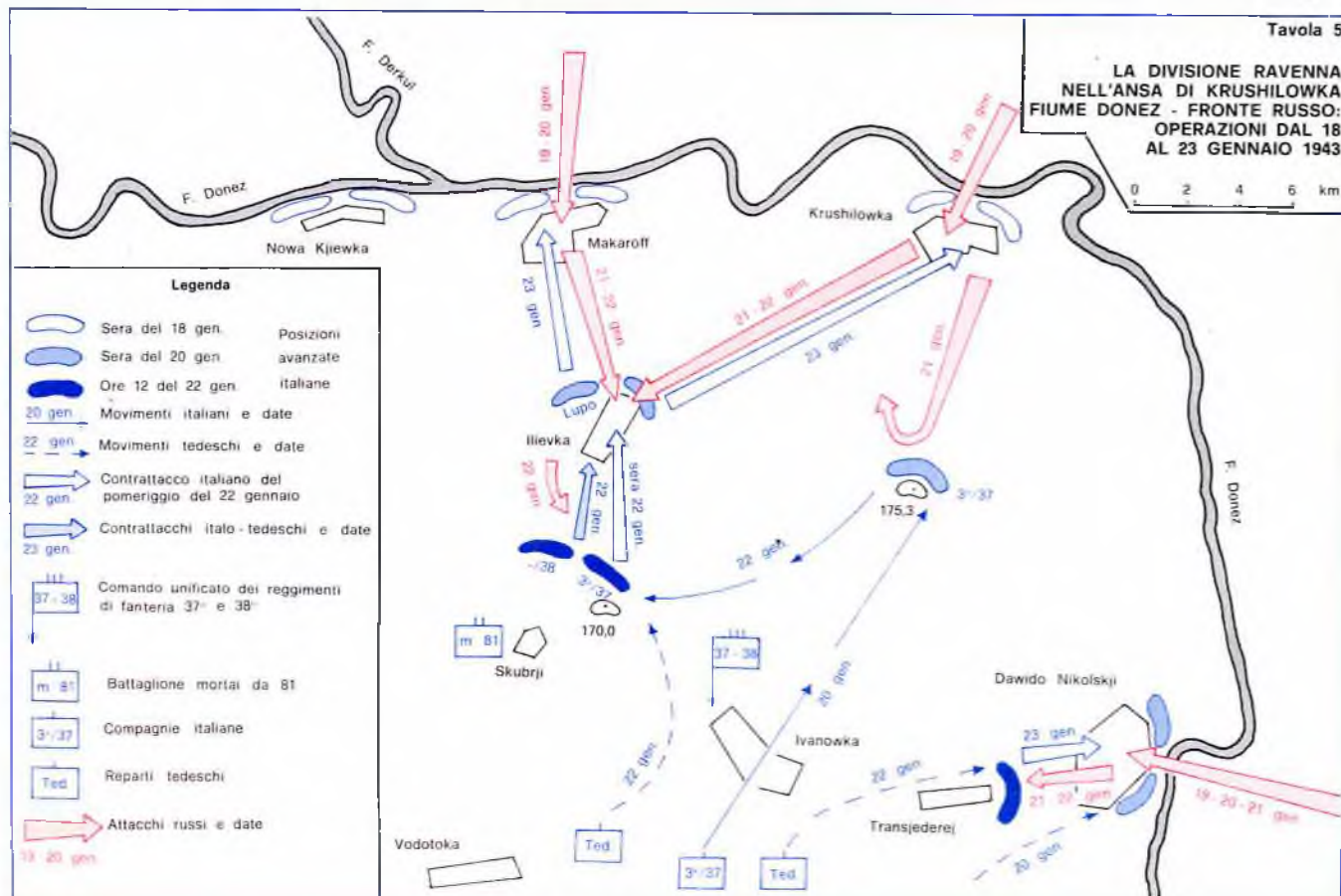
Il giorno 19 le fanterie russe, rinforzate da unità partigiane locali e precedute da una violenta preparazione di fuoco, scatenarono il primo attacco in forze contro le posizioni italiane di Makaroff, Krushilowka e Dawido Njolskji. Le nostre difese sostennero l'urto per tutta la giornata a prezzo di gravi perdite. Ma, a notte fatta, i russi ripresero l'attacco contro Krushilowka che cadde all'alba del 20. Il nostro presidio fu quasi completamente annientato e solo pochi superstiti riuscirono a mettersi in salvo su Ilievka aprendosi un varco con le bombe a mano.

Per tutta la giornata del 20 i russi proseguirono l'attacco contro Makaroff e Dawido Njolskji, dove verso sera cominciò ad affluire un primo rinforzo tedesco; contemporaneamente il nemico scatenò, con l'appoggio di carri armati, un primo violento attacco contro Ilievka. Nel tardo pomeriggio i primi reparti italiani ritirati da sud e giunti ad Ivanowka furono avviati, via via che affluivano, ad occupare le alture che fiancheggiavano Ilievka e coprivano Ivanowka; ciò per sbarrare la direttrice che avrebbe permesso

al nemico non solo di aggirare Ilievka, ma anche di penetrare in profondità scardinando l'intera difesa del settore. Così quei reparti, proiettati nel precoce imbrunire in una zona che non conoscevano e su alture che ebbero persino difficoltà ad individuare, furono costretti a schierarsi quasi alla cieca ed a trascorrere la notte all'addiaccio sulla neve, senza disporre neanche della minima protezione contro il gelo e contro il fuoco nemico; talché subirono alte perdite per congelamenti (5) e per l'azione di artiglierie e mortai russi ancor prima di sostenere, il giorno successivo, il combattimento ravvicinato.

Ma la sera del giorno 20 i provvedimenti adottati per rafforzare la difesa in profondità non sembrarono sufficienti a fronteggiare l'incombente minaccia di un nemico che si era installato al di qua del fiume attorno a Krushilowka. Pertanto la sera stessa si fecero piani per organizzare un contrattacco inteso a riconquistare tale località. L'azione avrebbe dovuto essere effettuata il giorno successivo con le poche forze italiane ancora recuperabili e con le prime unità tedesche in afflusso. Senonché nella tarda serata i russi ripresero, con due battaglioni, l'attacco contro Dawido Njolskji, coinvolgendo nel combattimento anche le forze tedesche destinate al progettato contrattacco. Da Dawido Njolskji il nemico fu ricacciato al di là del fiume dopo una lotta protrattasi per parte della notte e sostenuta con una temperatura di oltre 40 gradi sotto zero. Ma la possibilità di effettuare il contrattacco contro Krushilowka era ormai svanita. Anzi, poco dopo la mez-

(5) Le perdite per congelamenti incisero molto sulla efficienza dei reparti durante tutte le giornate di combattimento, benché solo i congelati più gravi lasciassero i reparti ed i meno gravi continuassero a combattere, almeno fino a che non diventavano, a loro volta, gravi.





Reparto di fanteria nella steppa russa coperta di neve.

zanotte, altre unità russe, appoggiate da carri armati, ripresero l'attacco contro Makaroff il cui presidio fu sommerso, dopo aspra lotta, all'alba del 21.

Per tutto il giorno 21 gli attacchi si susseguirono violenti ed incessanti contro le posizioni italiane di Ilievka e delle colline circostanti; particolarmente violenta fu l'azione ripresa anche contro Dawido Njolskij da dove gli italo-tedeschi furono costretti a ritirarsi cedendo le posizioni palmo a palmo, per consolidarsi poi attorno al vicino villaggio di Transjederei.

Ancora una volta, nella giornata del 21, la resistenza delle nostre unità aveva precluso al nemico le vie di accesso ad Ivanowka e lo scarcinamento del sistema difensivo. Ma i russi avevano ormai stabilito una larga testa di ponte al di qua del fiume (da Makaroff, attraverso Krushlowka, fino a Dawido Njolskij, con una punta in profondità verso Ilievka) e su tale testa di ponte facevano affluire altre unità e mezzi per l'attacco finale. E se pure tale successo era loro costato gravi perdite, tuttavia essi non avevano difficoltà a rimpiazzarle con nuove forze in afflusso. Le perdite italiane, invece, avevano inciso troppo sulla già striminzita consistenza numerica delle unità e, a differenza di quelle russe, non erano rimpiazzabili. Diventava perciò aleatoria la possibilità di sostenere validamente l'ulteriore attacco in forze, che il nemico avrebbe certamente scatenato il giorno successivo.

Così, quando la nebbia e le ombre del crépuscolo calarono sulla zona, i fanti dei presidi ri-

masti e quelli schierati all'addiaccio sulle colline, esausti, gelati e molti a digiuno, si accinsero a trascorrere un'altra notte con la sensazione di esser votati ad un olocausto senza speranza. Eppure in tutti vi era la ferma volontà di battersi fino all'ultimo perché non si potesse dire, come a torto qualcuno aveva detto dopo la battaglia sul Don, che « gli italiani avevano mollato ».

Slittini adottati da reparti italiani per il trasporto materiali.



Dopo una gelida notte, durante la quale i congelamenti avevano ulteriormente decimato i ranghi italiani, il combattimento riprese all'alba. Il presidio di Ilievka fu travolto dopo una resistenza durata tutta la mattinata e sviluppata sin nell'interno dell'abitato, strada per strada, isba per isba. Ad Ilievka cadde anche, fante tra i suoi fanti, l'animatore della resistenza, il ten. col. Lupo (del 38°) alla cui memoria fu poi conferita la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Dopo la caduta di Ilievka il Comando italiano si preoccupò di concentrare la difesa sulle ultime alture che sbarravano la via di penetrazione verso Ivanowka. A tal fine fece affluire sulle posizioni attorno a q. 170 una compagnia del 38° e la 3ª del 37°, ritirando quest'ultima dalla tormentata posizione di q. 175 ormai troppo avanzata ed isolata. Ma le due compagnie, ridotte ad una quarantina di uomini ciascuna, avevano appena assunto il nuovo schieramento, quando fu loro ordinato di contrattaccare in direzione di Ilievka. I fanti, pur già tanto provati, avanzarono faticosamente allo scoperto, subendo altre perdite, tra le quali anche quella del comandante la compagnia del 38°, ferito subito all'inizio dell'azione. Quando però i reparti giunsero a breve distanza dall'abitato, vennero improvvisamente attaccati sul fianco sinistro e minacciati di completo accerchiamento da parte di una forte unità russa che si era infiltrata al coperto in una cortina indifesa. A stento i nostri fanti riuscirono a sottrarsi all'annientamento, ripiegando sulle posizioni di partenza, dove si schierarono ad attendere l'ultimo assalto nemico e la fine. Ma i russi, forse disorientati dal contrattacco del quale probabilmente non avevano ben valutato la debolezza e forse anche perché si avvicinava il crepuscolo, si arrestarono, rinunciando per il momento a tentare la conquista delle alture che proteggevano Ivanowka. E proprio da quelle alture, tenute a prezzo di tanti sacrifici, le prime riserve blindate tedesche, sopraggiunte all'imbrunire, pote-

rono, con il concorso degli italiani superstiti, reiterare nella serata stessa il contrattacco e riconquistare Ilievka.

Il giorno successivo, il 23 gennaio, altre riserve tedesche sopraggiunte e le residue forze italiane sferrarono un nuovo contrattacco su tutta la fronte e ricacciarono i russi al di là di quel fiume che essi avevano attraversato con un obiettivo tanto ambizioso. Il 24, finalmente, i superstiti della « Ravenna » vennero ritirati dalla linea. Il durissimo compito era stato assolto; ma il prezzo pagato era stato ancora una volta molto alto: oltre 700 uomini tra caduti, feriti, congelati e dispersi erano stati perduti; di essi la maggior parte erano fanti. Il « *Brava Ravenna* » del generale Gariboldi comandante dell'ARMIR, l'elogio del comandante tedesco generale Fretter Pico, la citazione sul bollettino di guerra italiano n. 948, furono i riconoscimenti ufficiali del sacrificio e del valore.

Ma l'odissea dei superstiti che scendevano dalle colline, sfiniti dalla lotta, semicongelati, allucinati e affamati, non era ancora finita. Li attendeva una lunga e penosa marcia verso il Dnieper, marcia che doveva durare venti giorni sotto una nuova continua minaccia di annientamento da parte di potenti unità corazzate russe che, a fine gennaio, forzarono il Donez più a nord. Ma questa è un'altra storia tutta da raccontare.

Nel corso della narrazione il rilievo è stato dato alle vicende dei fanti della « Ravenna » perché essi pagarono, come in tutte le battaglie, il più alto tributo di sacrificio e di sangue. Anche artiglieri, genieri, carabinieri e militari dei servizi della Divisione si prodigarono senza sosta e senza risparmio; anch'essi subirono il tormento dell'ambiente, del clima e del fuoco nemico; anch'essi, in varie occasioni, si batterono, a fianco dei fanti, nella disperata difesa di un villaggio, di una isba, di una quota. La « Ravenna » si confermò sul Donez un blocco compatto di volontà, di tenacia e di valore immolando su quelle lontane rive i suoi uomini migliori che portavano nel cuore l'amore e la nostalgia struggente per i loro cari e per la loro terra.

Organizzazione difensiva nella steppa invernale: centri di fuoco e camminamento scavato nella neve.



CONSIDERAZIONI

La narrazione delle battaglie del passato non può e non deve avere il solo scopo, limitato se pure encomiabile, di rendere omaggio a coloro che si sacrificarono; essa deve anche tradursi in esame critico costruttivo inteso a rilevare, anche per evitare il loro ripetersi, gli errori commessi e le deficienze riscontrate. Sembra quindi opportuno formulare alcune considerazioni sulla organizzazione e sulla condotta delle operazioni descritte, anche se tali considerazioni saranno di portata modesta quanto modesti erano all'epoca il settore di azione ed il livello di osservazione di chi scrive.

Nulla si può osservare sulla organizzazione iniziale del dispositivo di difesa dell'ansa di Kruhshilowka. La situazione delle forze, l'ambiente e l'ampiezza del settore non consentivano alternative e lo schieramento non poteva non risultare precario e inconsistente.

Per quanto attiene alla condotta della difesa anch'essa fu in gran parte imposta dalle cir-

Tavola 6

VISIONE GRAFICA RIASSUNTIVA
DEL RIPIEGAMENTO
DELLA DIVISIONE RAVENNA



costanze. Tuttavia sembra che su alcuni particolari si possa discutere: per esempio sull'impiego statico e prolungato all'addiaccio di reparti privi anche dei mezzi più elementari per difendersi dai rigori del clima. Forse sarebbe stato più redditizio tenere quei reparti al riparo, almeno di notte, ed impiegarli poi in reazioni di movimento, sulle direzioni lungo le quali si manifestavano, di volta in volta, le minacce di penetrazione del

nemico. E' vero che una simile condotta avrebbe comportato l'accettazione del rischio di qualche intervento non del tutto tempestivo; ma è anche vero che il rischio sarebbe stato ampiamente compensato dall'assai maggiore efficienza fisica e morale dei combattenti. In materia è da notare che neanche i russi sostavano di notte all'addiaccio, benché fossero perfettamente equipaggiati per la guerra invernale ed abituati a quel

clima o, come i reparti siberiani, a climi più rigidi. Altro difetto della condotta della difesa fu l'impiego alla spicciolata dei pochi rincalzi recuperati dal sottosettore sud e dei primi rinforzi tedeschi affluiti. Un impiego a massa sarebbe stato molto più efficace. Tuttavia tale difetto non può essere attribuito a colpa dei Comandi perché imposto dalle situazioni critiche che si andavano determinando con ritmo incalzante. Viene comunque confermato l'antico insegnamento che, ove possibile, l'impiego dei rincalzi e delle riserve deve essere massiccio e rapido per ottenere risultati tangibili.

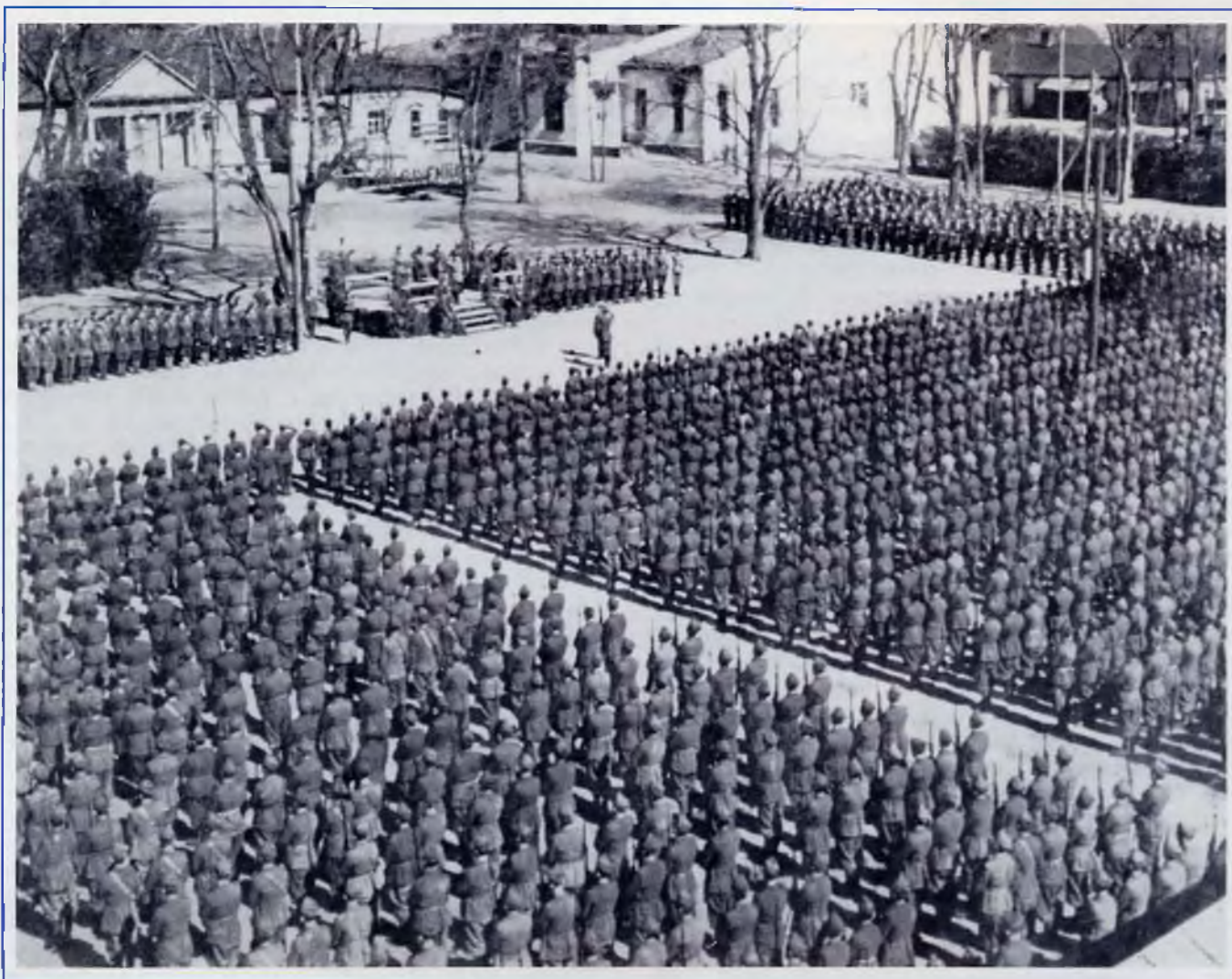
Il settore, però, nettamente deficitario, almeno per i reparti più avanzati (chi scrive non ha elementi sufficienti per formulare considerazioni in linea più generale), fu quello logistico nei suoi aspetti del rifornimento vestiario ed equipaggiamento, dell'alimentazione, e dei rifornimenti armi, munizioni e materiali di rafforzamento. Sul Donez, non furono mai disponibili né sacchi a pelo né capi di corredo invernale. Sul Don erano stati distribuiti alle fanterie della « Ravenna », come dotazione di reparto, modesti quantitativi di cappotti con pelliccia e di calzari da vedetta, in quantità così esigua da risultare insufficienti anche per le sole vedette. E tutti erano andati perduti con le stesse vedette, prime vittime della offensiva russa del dicembre 1942. Così i fanti della « Ravenna » dovettero combattere sul Donez spesso all'addiaccio con lo stesso vestiario in uso in inverno in Italia (uniforme e cappotto di panno, fasce gambiere e scarpe chiodate); e ciò in stridente ed amaro contrasto con il confortevole vestiario dei tedeschi (paraorecchi; giacca e pantaloni imbottiti a doppia mimetizzazione, bianca da un lato e verde dall'altro; stivaletti di feltro con suola di gomma) e con quello dei russi (berretto con pelliccia che copriva anche le orecchie; giacche e pantaloni imbottiti tipo strapuntino; stivali di feltro detti « valenki », tute bianche mimetiche per i reparti d'assalto). E' ancora da notare che alcuni capi di corredo invernale, per lo più

limitati a indumenti di lana, vennero distribuiti dopo i combattimenti sul Donez. Quanto al rancio, esso era scarso e insufficiente per calorie e più volte non arrivò ai reparti più esposti nel combattimento o arrivò loro completamente freddo; infine pochi generi di conforto vennero distribuiti solo molto saltuariamente.

Come già detto non erano disponibili materiali di rafforzamento, nemmeno filo spinato e paletti per reticolati, essenziali per imbastire alla meglio delle posizioni difensive. Non vi erano mine e, a tratti, scarseggiarono anche le munizioni. Si aggiungano inoltre la scarsa potenza e, in taluni casi, l'inefficacia dell'armamento e del munizionamento, deficienze queste di carattere generale per tutti i fronti ed a tutti i livelli, ben note da più complete ed autorevoli trattazioni. In questo campo però, sarà opportuno citare qualche deficienza maggiore riscontrata per le armi della fanteria nel particolare ambiente. Mancavano armi controcarri efficaci (i cannoni da 47/32 non erano in grado di perforare le corazze dei carri pesanti russi); le bombe a mano, disponibili solo nel tipo offensivo, di scarsa potenza, spesso non scoppiavano sulla neve, così come, peraltro, avveniva per le poco potenti bombe del mortaio da 45 mm; il massimo calibro dei mortai italiani era di 81 mm, mentre i russi disponevano abbondantemente di quelli da 120 mm; mancava alla fanteria un'arma individuale automatica (mitra) o semiautomatica mentre i russi e i tedeschi disponevano rispettivamente degli efficientissimi parabellum e machine - pistole. Infine il fucile mitragliatore Breda 30, arma delicatissima, era sensibile al freddo in quanto il suo funzionamento era basato sulla lubrificazione ad olio, olio che gelava rapidamente alle rigide temperature invernali della zona; tanto che in postazione l'arma era avvolta in coperte contenenti all'interno, quando se ne poteva disporre, un mattone caldo. Uniche armi realmente efficienti erano le mitragliatrici Breda 37, ma, purtroppo, ai fanti della « Ravenna » ne era rimasto, sul Donez, un numero esiguo.

Cammello catturato nell'agosto 1942. Seguì il reparto per tutta la ritirata, come mascotte.





Sotto il nome di « Ravenna » sono riuniti anche i superstiti delle Divisioni « Torino » e « Sforzesca ». (Zona di Gornal - aprile 1943).

Non è questa la sede, né chi scrive è qualificato per indagare sulle cause e sulle responsabilità delle deficienze descritte che obbligarono i nostri fanti a battersi in condizioni di enorme inferiorità non solo numerica ma anche di mezzi. Ma un ammaestramento si può trarre e non è affatto nuovo: prima di intraprendere qualsiasi campagna od operazione bellica è dovere imperativo dei responsabili politici e militari predisporre i mezzi logistici non solo nella misura strettamente necessaria, ma anche in esuberanza, per essere in grado di far fronte alle possibili perdite e ad esigenze impreviste; e quando i mezzi sono stati approntati è necessario che essi siano fatti affluire tempestivamente alle unità, dando la precedenza assoluta a quelle più esposte sulla linea del fuoco; diversamente il prezzo del sacrificio è sempre sproporzionato ai risultati.

Oggi l'Esercito ha meccanizzato i suoi fanti, li ha dotati di armi moderne, potenti ed efficienti e di un corredo confortevole e completo, li nutre con alimenti variati ed a calorie ben dosate, ne cura il benessere ed il morale. Così, quando si vedono sfilare questi giovani di oggi, disinvolti e generosi, sui loro veloci mezzi cingolati, appare sfocata e quasi irrealistica la figura patetica del vecchio fante che si trascinava sul-

la neve, malvestito, infagottato e mal nutrito, tanto da giustificare l'appellativo un po' ironico e un po' pietoso di « marmittone ».

Eppure tale figura è stata una realtà dolorosa ed eroica di molti umili, tenaci e generosi figli del nostro grande popolo.

Aldo De Carlini

BIBLIOGRAFIA

- Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « L'8^a Armata Italiana nella seconda battaglia difensiva sul Don, 1942-43 », edizione 1946.
- Ricchezza A.: « La storia illustrata della campagna di Russia 1942-43 », Ed. Longanesi, 1972.
- De Giorgi G.: « Con la Divisione " Ravenna " », Ed. Longanesi, 1973.



Il Generale di Corpo d'Armata Aldo De Carlini proviene dai corsi regolari dell'Accademia di fanteria e cavalleria di Modena. Ha partecipato alla campagna di Russia 1942-43, quale Comandante di compagnia nel 37^o reggimento fanteria « Ravenna » ed è stato poi partigiano combattente in Italia settentrionale. Laureato in giurisprudenza, in seguito ha frequentato la Scuola di Guerra e ricoperto incarichi vari di comando e di Stato Maggiore tra i quali: Comandante del 40^o reggimento fanteria, Capo di Stato Maggiore del V Corpo d'Armata, Capo Divisione Operazioni del Comando Forze Alleate Sud-Europa, Comandante della Divisione « Cremona » e Vice Comandante della Regione Militare Tosco-Emiliana. E' attualmente Presidente del Subcomitato Regionale Sud-Europa del PBEIST e della Commissione interministeriale per lo studio dei trasporti nazionali. E' decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare sul campo.

I FERROVIERI DEL GENIO



CENNI STORICI

La data di nascita della specialità « ferrovieri » del genio può essere fatta risalire al 1854 quando, durante la guerra di Crimea, una unità del corpo zappatori venne incaricata della costruzione di una linea ferroviaria, di 12 km di percorso, dallo scalo marittimo di Balaclava a quello di Kamara, onde garantire, per tutta la durata della campagna, l'afflusso dei rifornimenti e l'avvicendamento delle truppe.

Un esteso impiego delle ferrovie in guerra si ebbe però alcuni anni dopo, e precisamente nel 1859, quando, nel corso della terza guerra di indipendenza, i reparti ferrovieri costituirono parte essenziale della radunata prima e del piano strategico poi.

Il ripristino e l'utilizzazione militare della linea Casteggio - Alessandria - Casale - Vercelli fu infatti la premessa per la vittoria di Magenta.

La campagna del '59 aveva quindi posto in evidenza la necessità di garantire e controllare direttamente, nelle zone di maggiore interesse dal punto di vista

operativo, l'esercizio di linee ferroviarie e l'efficienza degli impianti; di conseguenza si ritenne opportuno addestrare alcuni reparti, tratti dal 1° e 2° reggimento pontieri, alla nuova specialità.

Nacque così, nel 1873, la prima Brigata ferrovieri (equivalente ad un battaglione attuale) formata dalla 6° e 10° compagnia genio.

Nel 1894 detta Brigata incrementò il suo organico da due a sei compagnie.

Nel 1907, inoltre, vennero costituite:

- la prima sezione esercizio, per la gestione della linea Roma - Frascati;
- una sezione automobilistica.

Questo complesso di reparti, nell'agosto del 1910, venne trasformato in 6° reggimento genio, costituito da:

- 2 battaglioni ferrovieri su 12 compagnie;
- 1 battaglione automobilisti;
- 1 sezione esercizio per la gestione della linea Torino - Pinerolo.

Detta unità, appena sorta, venne chiamata ad operare in Libia nel 1911, dando vita alla formazione del « parchi automobilistici » di Tripoli, Bengasi e Derna, ed assicurando l'esercizio dei tronchi ferroviari Tripoli - Zuara, Tripoli - Zanzur e Tripoli - Azizia.

Importante fu l'intervento del 6° reggimento ferrovieri durante la guerra 1915 - 1918. Basti ricordare che con le sue 25 compagnie provide:

- alla costruzione di 147 km di linee a scartamento ordinario e di 600 km a scartamento ridotto;
- alla messa in opera di 144 ponti in ferro;
- al ripristino di 2.774 m di manufatti ferroviari (ponti, gallerie e tronchi di linee);
- alla illuminazione del campo di battaglia con 965 apparati.

Inoltre, le due sezioni esercizio assicurarono il movimento dei treni nelle immediate retrovie per la durata del conflitto.

A titolo di esempio basti ricordare che, solamente in occasione della 6ª battaglia dell'Isonzo sfociata nella conquista di

Gorizia, furono effettuati con personale militare circa 5.000 trasporti ferroviari.

Nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale il reggimento — che nel frattempo aveva perduto il battaglione automobilisti e la specialità fotoelettrici — fu impiegato in numerosi lavori sulla rete nazionale e nell'esercizio delle linee ferroviarie Torino - Aosta e Bolzano - Malles.

Nel 1935 - 36, inoltre, partecipò alla campagna etiopica con due compagnie di lavoro ed una di esercizio linee.

La seconda guerra mondiale vide il reggimento ferrovieri — forte di 11 battaglioni ponti e 5 sezioni di esercizio — impegnato su tutti i fronti nel ripristino di ponti ferroviari e nell'esercizio e difesa di linee di importanza vitale per il movimento dei reparti e dei materiali. Tra gli interventi più significativi occorre ricordare, per la complessità delle opere e le difficoltà tecniche riscontrate:

- il ripristino del ponte ferroviario di Borovnica in Jugoslavia;
- la ricostruzione del ponte ferroviario sul canale di Corinto;
- il ripristino del ponte ferroviario del Brollo in Grecia, manufatto questo che è tuttora in esercizio.

Dopo l'8 settembre 1943 venne costituito un raggruppamento ferrovieri che operò alle dipendenze delle truppe alleate prima e del corpo italiano di liberazione poi.

In questa fase:

- venne ricostruito il ponte ferroviario sul Volturno;
- vennero riattivate le linee Reggio Calabria - Napoli, Roma - Pisa, Roma - Firenze, Bari - Ancona - Bologna, non solo come ricostruzione delle stesse, ma anche con gittamento di ponti sui fiumi Tevere, Arno, Fiora, Cecina, Pescara, Lamone, Elsa, Serio, ecc.;
- fu dato un concorso massiccio alla rimessa in efficienza del nodo ferroviario di Bologna.

La fine della guerra non segnò una pausa nell'attività dei «ferrovieri del genio»; si può anzi dire che iniziò in quel momento una stretta collaborazione



Sopra: Jugoslavia: ponte di Borovnica.

Sotto: Grecia: ricostruzione del ponte del Brollo (1942).



con le Ferrovie dello Stato per rimettere in efficienza la rete ferroviaria italiana gravemente danneggiata dall'ultima fase del conflitto.

Nel 1949, con il gittamento del ponte di Casale, si poteva dire conclusa la fase contraddistinta da una intensa attività di ricostruzione.

IL GENIO FERROVIERI OGGI

Superato il periodo post-bellico, sotto la data del 1° ottobre 1957 veniva ricostituito ufficialmente il reggimento ferrovieri del genio, adottando per lo stesso una articolazione più moderna e funzionale che tenesse conto delle esperienze maturate nel conflitto e nel difficile periodo della ricostruzione. Vediamo ora le caratteristiche delle sue unità più significative e precisamente il battaglione ponti metallici scomponibili ed il battaglione esercizio linee ferroviarie.

IL BATTAGLIONE PONTI METALLICI SCOMPONIBILI

Ha il compito principale di addestrare il personale:

- al montaggio di ponti ferroviari in ferro, nelle due versioni ferroviaria e stradale;
- al ripristino di linee ferroviarie comunque danneggiate;
- al ripristino di opere d'arte stradali danneggiate o distrutte.

Tale addestramento, iniziato con i materiali della seconda guerra mondiale, ha subito negli anni una notevole trasformazione come conseguenza del processo tecnologico in atto, che ha comportato una totale sostituzione dei mezzi e delle dotazioni.

Infatti:

- sono stati abbandonati i materiali da ponte dei tipi Kohn, U.C.R.B. e Roth - Wagner e sono stati acquistati quelli « S.E. » e « S.K.R. » che, oltre a presentare una maggiore rapidità di montaggio ed a consentire il duplice impiego ferroviario e stradale, sono adeguati ai « treni di carico tipo » oggi in vigore;
- sono stati introdotti in servizio mezzi accessori di montaggio (gru strada - rotaia, carrelli elevatori, attrezzature pneumatiche, ecc.) veramente moderni come portata e capacità di lavoro;



Sopra: Linea ferroviaria Reggio Calabria - Taranto: ponte ferroviario S.E. in località Bianco.

Sotto: Romagnano Sesia: montaggio della 1ª travata a sbalzo « S.K.R.6 ».





Nelle attrezzate aule della caserma « Cavour » (Torino) i volontari del genio ferroviario ricevono l'istruzione teorica propedeutica al servizio sulla linea.

— si è proceduto al rinnovo del « parco » materiali occorrenti per il ripristino di tronchi ferroviari (foratrasverse, avviticaviglie, rincalzatrici, locomotori di manovra, ecc.) adottando quanto di meglio esiste attualmente nel particolare settore.

In tal modo, oltre a conseguire tempi tecnici ristretti ed elevata precisione di lavoro, sussiste la possibilità di trasformare i militari del battaglione in veri specialisti con conseguente maggiore facilità, per gli stessi, di inserimento nella vita civile al termine del servizio.

Dalla data di ricostituzione del reggimento, il battaglione ponti metallici scomponibili ha prestato numerosi concorsi sia normali che in occasione di pubbliche calamità. Sono di particolare rilievo il montaggio di ponti ferroviari, in sostituzione di altri pericolanti o distrutti, sulle linee:

- Treviso - Calalzo, in località Feltre;
- Bologna - Pistoia, in località Lama di Reno;
- Tarvisio - Udine, sul torrente Dogna;
- Reggio Calabria - Taranto, in località Bianco;
- Firenze - Pisa, in località Fornacette.

IL BATTAGLIONE ESERCIZIO LINEE FERROVIARIE

Ha il compito di preparare ed addestrare il personale militare, nelle varie qualifiche ferroviarie, per assicurare la continui-



Linea ferroviaria Firenze - Pisa: 2 ponti S.E. affiancati in località Fornacette.

tà dei trasporti in generale su tutta la rete delle Ferrovie dello Stato ed in particolare nella Zona delle Comunicazioni.

A tale scopo gestisce in proprio (parte amministrativa esclusa) la linea ferroviaria Chivasso - Aosta, con un impiego di circa 270 unità, linea a semplice binario, non elettrificata e che, per le sue caratteristiche tecniche, può essere considerata come linea scuola.

In altri termini, il reparto addestra il personale che riceve (parte di leva, parte a mezzo di appositi bandi di concorso per volontari) per il conseguimento delle qualifiche ferroviarie di manovratore, deviatore, frenatore, capo treno, capo stazione, aiuto macchinista e macchinista, impiegandoli poi nell'esercizio della linea.

Al termine del periodo di volontariato, detto personale, in virtù di apposita convenzione con le Ferrovie dello Stato, viene assunto in pianta stabile nei ruoli di quella Amministrazione.

Anche il battaglione esercizio ha fornito e fornisce concorsi in campo nazionale, sia come sussidio al personale civile in occasione dei periodi estivi o di più intenso traffico, sia in particolari circostanze per alleviare i disagi della popolazione.

A titolo di esempio possono essere citati i seguenti concorsi forniti negli ultimi periodi per:

- sussidio al personale civile, in numerosi impianti della rete delle Ferrovie dello Stato (sono state prestate 35.192 giornate/uomo);
- concorso alla campagna agru-

maria, onde potenziare gli impianti di stazione dell'area interessata (6.200 giornate/uomo);

— l'esigenza « Calabria » nel periodo dei noti moti (18.600 giornate/uomo);

— il terremoto di Ancona (7.700 giornate/uomo);

— il terremoto del Friuli (ad oggi, oltre 4.000 giornate/uomo).

Infine è opportuno ricordare che, a partire dalla ricostituzione del battaglione, sono stati abilitati al servizio:

- 1.250 capi stazione;
 - 1.600 macchinisti;
 - 3.200 frenatori, manovratori e deviatori;
- per un complesso di 6.050 unità.

In sintesi, quindi, il reggimento ferroviari, con le sue unità altamente specializzate ed in forza delle sue caratteristiche e dello spirito che anima il personale tutto, ha sempre dato, nella storia lontana come in quella recente, un contributo validissimo al Paese, consolidando e accentuando i vincoli di solidarietà tra Forze Armate e collettività nazionale.

Giorgio Martinotti

Il Generale di Divisione Giorgio Martinotti ha frequentato l'Accademia di Artiglieria e Genio. Nominato sottotenente del genio nel 1942 e destinato in Albania fu successivamente trasferito in Africa Settentrionale. Ha frequentato la Scuola di Guerra, la Scuola di Guerra dell'Esercito spagnolo ed il Centro Alti Studi Militari. Ha assolto numerosi incarichi prestando servizio, fra l'altro, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, l'Ispettorato dell'Arma del genio, come Addetto Militare a Madrid e comandante del genio della Regione Militare Toscana - Emiliana.



i problemi militari della nostra epoca

ATTUALITA' DEL PROBLEMA MILITARE

In ogni Stato esiste sempre un problema militare. Le Forze Armate ed il modo di utilizzarle non sono infatti mai definibili per lungo tempo. Minacce, tecnologie, realtà sociali si evolvono; è pertanto necessario un continuo adattamento della componente armata.

Dal punto di vista politico è necessaria una chiara percezione delle minacce e la conseguente definizione di un obiettivo militare coerente con la politica generale dello Stato, delle modalità generali per raggiungerlo e della loro integrazione con le azioni svolte negli altri settori, quali quelli diplomatico, economico e psicologico.

Dal punto di vista tecnico, i problemi militari presentano vari aspetti strettamente connessi fra di loro: definizione di una strategia operativa; concezione delle forze; scelta dei materiali; modalità del reclutamento.

I problemi militari sono estremamente complessi; ne sono quindi difficili la corretta formulazione e l'efficace soluzione. Queste ultime sono complicate poi dal sistema « passionale » troppo spesso impiegato nell'esaminarli. Tutti i popoli hanno sempre avuto relazioni irrazionali con il proprio esercito (1). In taluni periodi domina l'entusiasmo patriottico o sciovinista, ovvero il rispetto per un'organizzazione ritenuta l'ossatura della società, la garante dell'ordine costituito. In altri, prevale l'antimilitarismo, il pacifismo utopistico, l'irritazione verso un'istituzione alquanto aliena a seguire le mode del momento. E' quindi estremamente difficile affrontare razionalmente i problemi militari nei Paesi democratici dove, nonostante il pluralismo ideologico e sociale, le Forze Armate devono rappresentare un momento unificante delle energie spirituali e materiali della nazione; devono essere cioè espressione dell'unità nazionale, della volontà del corpo sociale di garantire la propria libertà d'azione contro ingerenze esterne.

Come ogni istituzione, anche quella militare è chiamata periodicamente ad una verifica. Essa può essere fatta in modo rigoroso solo « ritornando alle origini », riscoprendo cioè le funzioni che l'istituzione stessa è chiamata ad assolvere, esaminandone l'assetto attuale ed il probabile divenire, e verificando la validità dei concetti e delle modalità che presiedono alla sua organizzazione.

Le domande fondamentali da formularsi al riguardo sono: qual'è la funzione delle forze militari? Esiste ancora la necessità di una difesa organizzata? Vi sono possibili alternative ad essa? A quali criteri deve ispirarsi la sua organizzazione?

La risposta a tali interrogativi è essenziale per tre ordini di motivi. Innanzitutto, per un'adeguata informazione dell'opinione pubblica: occorre infatti ottenerne almeno un certo grado di consenso per poter chiedere gli sforzi metodici e prolungati indispensabili alla preparazione bellica e per garantire la coesione fra il corpo militare e la società che esso è destinato a difendere. Poi, per fornire al personale una « filosofia » o se si vuole un'« etica » professionale adeguata: essa è necessaria come riferimento morale, fondamento di ogni motivazione sia per chi ha scelto la professione delle armi sia per coloro che prestano servizio militare di leva. Infine, perché la chiarezza dei presupposti costituisce premessa alla corretta definizione delle dottrine strategiche, delle strutture dello strumento militare e dei programmi di ricerca, di sviluppo e d'approvvigionamento dei materiali.

L'UTILITA' DELLA FUNZIONE MILITARE: I SOGNI

L'utilità della forza militare nel sistema internazionale odierno è frequentemente messa in discussione (2). Oltre che inutile, il mantenimento

(1) Bertrand: « Pour une doctrine militaire française », Ed. Gallimard, Parigi, 1975, pag. 10.

(2) Adelphi Papers, n. 102. Autori vari: « Force in modern societies - Its place in international politics », Londra, 1973, e n. 103, Vincent: « Military power and political influence - The Soviet Union and Western Europe », Londra, 1975.



delle Forze Armate è ritenuto poi poco accettabile sotto il profilo ideologico e morale da larghi strati d'opinione pubblica dei Paesi occidentali.

Già ai suoi tempi Kant aveva affermato che il progresso del commercio e l'aumento della potenza distruttiva degli armamenti avrebbero comportato un declino della produttività della forza militare. Oggi, sia per un processo di germinazione spontanea, sia per effetto di un'efficace azione di propaganda, molti occidentali ritengono che la forza militare non possa più costituire un mezzo per raggiungere obiettivi politici. Poiché le Forze Armate esistono per svolgere una funzione strumentale rispetto alla politica e non costituiscono fine a se stesse, essendo decaduta tale funzione, gli strumenti militari non avrebbero più ragione di esistere.

A questa opinione concorrono vari fattori.

In primo luogo, mentre nel passato tutti ritenevano che la funzione prioritaria di ogni Stato fosse quella di provvedere alla difesa, attualmente viene data maggiore importanza alle funzioni economiche e sociali.

In secondo luogo, il sistema di valori oggi predominante comporta l'esaltazione dell'individualismo, una sfiducia più o meno grande circa la possibilità delle grandi istituzioni tradizionali (scuola, chiesa, esercito, ecc.) di soddisfare le reali esigenze degli individui e della società ed una rivolta contro il tradizionale principio d'autorità. Tale sistema di valori, così opposto a quello su cui si basa ogni organismo militare, è necessariamente recepito anche dalla parte più avveduta della classe politica. Il costo elettorale di un'opposizione a tale tendenza sarebbe infatti estremamente elevato. Ciò rende molto difficile per le Forze Armate il conseguimento del consenso e del sostegno della pubblica opinione, ed ostacola gli sforzi d'adeguamento e di rinnovamento interno delle istituzioni militari.

Tale sfiducia deriva in gran parte dalle disillusioni subite nel recente passato dei popoli occidentali, in Europa come negli Stati Uniti. Le due guerre mondiali hanno distrutto il primato europeo. Le ultime guerre di tipo coloniale nei Paesi africani ed asiatici si sono risolte in gravi insuccessi ed hanno provocato vere e proprie lacerazioni nelle opinioni pubbliche occidentali. La recente guerra nel Vietnam, in cui si è vista una grande potenza sconfitta ed incapace di impiegare le proprie armi più potenti, è sembrata a molti una conferma dell'inutilità della forza militare negli attuali rapporti internazionali.

Esercitando inoltre il loro peso: il passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza pacifica; la distensione fra est ed ovest; la normalizzazione dei rapporti con la Cina; le conferenze sulla limitazione degli armamenti e sulla riduzione delle forze in Europa. Gli uomini infatti sono naturalmente portati a scambiare per realtà i propri desideri, soprattutto se questi consentono di pro-

dursi in disquisizioni brillanti e di far sfoggio di buoni sentimenti. Per questo molti affermano: per l'Europa occidentale non esiste, oggi, un problema militare; non c'è pericolo di aggressione; la guerra è seppellita per sempre; il mantenimento delle Forze Armate non corrisponde più a reali esigenze, ma è solo un indebito tributo pagato al retaggio del passato e, in concreto, alle pressioni corporative esercitate dalla classe dirigente militare o più precisamente dal « complesso militare - industriale ».

A fianco di tali tesi di carattere essenzialmente ideologico circa la « morte » del fenomeno guerra, ne vengono sostenute altre che affermano l'inutilità delle forze convenzionali in conseguenza della disponibilità di « armi supreme » come le armi nucleari oppure della maggior efficacia difensiva di forme di lotta diverse da quelle tradizionali.

L'enorme potere di distruzione delle armi nucleari sembra far perdere ogni rapporto fra fini e costi: esso pone in forse il significato del tradizionale obiettivo di guerra, cioè la vittoria militare e la capitolazione del nemico. Gli effetti distruttivi di tali armi, sproporzionati rispetto a qualsiasi scopo politico aggressivo, assicurano la dissuasione di qualsivoglia iniziativa militare e quindi la pace in tutti i teatri operativi d'importanza prioritaria, quale è quello europeo. Molti pensano: le armi nucleari strategiche possono risolvere da sole i problemi della difesa militare; quindi è privo di significato ogni sforzo effettuato in altri settori. E' vano ogni sforzo dedicato alle forze convenzionali specie terrestri. Vani sono gli sforzi delle piccole o medie potenze inserite in complessi sistemi d'alleanza. Per queste ultime la difesa più efficace consiste nel delegarne i compiti a un « protettore ».

Un'ultima critica fatta agli strumenti militari tradizionali deriva dalla maggiore efficacia acquisita da altre forme di lotta, quali la guerriglia svolta nelle regioni occupate dal nemico o la resistenza civile non violenta contro un occupante. Taluni ritengono che tali forme di lotta consentano di raggiungere gli obiettivi della difesa in modo più efficace e meno pericoloso e con minor costo di quanto realizzabile con le Forze Armate tradizionali.

L'UTILITA' DELLA FUNZIONE MILITARE: LA REALTA'

Purtroppo le brillanti affermazioni circa la scarsa utilità odierna della forza militare sono chiaramente contraddette dai fatti. Gli Stati non hanno mai dedicato agli apprestamenti militari una quantità di risorse così grande come nel presente. Gli eserciti non hanno quindi, parrebbe, perso la loro importanza per la politica; si direbbe anzi il contrario. La distensione fra Occidente e Oriente non ha comportato la fine del confronto e l'ini-

(3) Bouthoul: « La guerre », Ed. Rizzoli, Milano, 1951; Monod: « Le hasard et la nécessité », Ed. du Seuil, Parigi, 1970; Toynbee: « Guerre et civilisation », Ed. Gallimard, Parigi, 1953; Lorenz: « L'anello di Re Salomone », Ed. Mondadori, Milano, 1972.

(4) Schelling e Halperin: « Strategia e controllo degli armamenti », Ed. Il Mulino, Bologna, 1962, pag. 5.

zio di un'era di cooperazione e d'amicizia. Per l'URSS ha significato solamente l'instaurazione di relazioni stabili con l'Occidente sul piano inter-governativo, ma non è mai sembrata incompatibile con la continua espansione della propria potenza militare.

Senza voler ricordare le conclusioni a cui sono pervenuti brillanti studiosi di polemologia, biologia, etologia e storia circa la naturale aggressività umana (3), una cosa appare certa: finché non esisterà un potere mondiale supernazionale ed il mondo sarà diviso in entità separate con propri interessi discordanti, esisterà sempre il pericolo di aggressioni reciproche. Ancora oggi è valida l'affermazione di Hobbes: si è in guerra allorché non si può fare completo affidamento sulla pace. Occorre rendersi conto che le armi possono essere considerate un pericolo solo perché la loro potenza amplifica le crisi politiche. Queste ultime costituiscono il vero pericolo. Finora si è lasciato che si amplificassero fino a rendere inevitabili i conflitti; un trattamento preventivo sarebbe stato molto più produttivo. Nell'impossibilità di eliminare i conflitti d'interesse, è necessario impedire che essi si traducano in vere guerre.

L'origine di un conflitto armato nasce sempre dalla valutazione del rapporto fra guadagni, costi e rischi fatta dai dirigenti politici dello Stato che assume l'iniziativa.

Come qualsiasi attività del mondo naturale e biologico la politica estera di uno Stato e la strategia globale che ne è l'espressione seguono il principio dell'economia: conseguire il massimo dei risultati con il minimo dispendio di mezzi. Come ha affermato il Clausewitz: « Un conquistatore è sempre amante della pace. Sarebbe infatti ben contento di invadere un Paese fra le ovazioni della folla, senza incontrare resistenza. Chi desidera la guerra è il difensore che non vuole essere invaso ». Trovandosi di fronte ad una opposizione, un aggressore è portato, qualora lo giudichi conveniente, ad impiegare una violenza superiore a quella del difensore, provocandone un ulteriore sforzo di difesa, e così via. E' il fenomeno che il filosofo militare tedesco denomina « ascensione agli estremi » e che si è follemente sviluppato nel corso dei due ultimi conflitti mondiali, facendo perdere al confronto armato ogni rapporto con i fini politici che doveva proporsi.

Per rompere tale catena è necessario che chi può avere intendimenti aggressivi sia convinto che « il gioco non vale la candela »; che consideri cioè i costi e i rischi di una sua iniziativa troppo elevati rispetto ai vantaggi che può sperare di acquisire. In altre parole, occorre dissuaderlo, mantenendo un ragionevole equilibrio delle forze e adottando una controstrategia adeguata.

L'esperienza storica insegna che non vi è conflitto diretto finché viene conservato l'equilibrio delle forze. Quando questo decade, si deter-

mina la possibilità di un conflitto. Un trentennio di pace non deve far perdere di vista agli europei il fatto che essa non è piovuta dal cielo, ma si deve all'equilibrio delle forze in Europa. Da tale equilibrio è facilitata la stessa distensione, poiché esso impone la moderazione dei contrasti di interessi.

L'equilibrio delle forze non è mai stabile. Mantenerlo richiede uno sforzo continuo. Non mantenerlo sarebbe una vera « provocazione », un implicito invito al conflitto armato.

Una politica saggia non può essere basata né su speranze, né su credenze utopiche, né su buoni sentimenti, bensì deve fondarsi sul freddo calcolo dei propri interessi nazionali e sull'approfondita valutazione della situazione. Se un conflitto d'interessi esiste, esiste una minaccia d'intervento armato. Se si vuole mantenere la pace occorre sottoporsi ad uno sforzo militare credibile, cioè proporzionato qualitativamente e quantitativamente alla possibile minaccia.

Gli sforzi per la limitazione ed il controllo degli armamenti e per la riduzione mutua e bilanciata delle forze non costituiscono un mutamento circa l'esigenza di disporre di uno strumento militare. Sono cosa ben diversa dall'utopia di un disarmo completo e generale. Non sono un'alternativa alla politica di difesa. Ne costituiscono invece parte integrante, poiché anch'essi perseguono l'obiettivo di garantire la sicurezza e l'indipendenza nazionali (4). C'è parallelismo fra controllo degli armamenti e strategia. Con la limitazione degli armamenti è possibile conservare l'equilibrio delle forze scalandolo ad un livello quantitativo o qualitativo inferiore, cioè con minori oneri finanziari ed umani da parte delle varie nazioni.

Il mantenimento dell'equilibrio delle forze è essenziale ai fini della sicurezza e della pace. Altre soluzioni, quali quelle di un disarmo unilaterale o la trascuratezza per il proprio sistema di difesa costituirebbero un attentato alla pace; diminuendo i costi e i rischi di un'iniziativa militare per un possibile avversario, renderebbero più elevata la probabilità di un intervento esterno, attuato vuoi con la forza militare diretta, vuoi con la pressione politica basata sulla minaccia implicita o esplicita di un'aggressione.

Per questo il fondamento della stabilità e della pace continua a rimanere l'equilibrio delle forze. Corollario: il mantenimento dell'equilibrio implica un continuo aggiornamento degli strumenti militari per poter fronteggiare i vari tipi di minaccia che sono in costante evoluzione. Appare valida l'amara constatazione di Tuciddide: « Quello che noi chiamiamo diritto e giustizia non esiste che fra coloro che dispongono di un'eguale potenza, mentre i forti fanno ciò che vogliono e i deboli soffrono quello che meritano ». Non si può trascurare la realtà anche se poco esaltante, per correre dietro alle fantasie o ai buoni sentimenti.



ARMI NUCLEARI E FORZE CONVENZIONALI

La fiducia nelle armi nucleari come garanzia di pace è spesso eccessiva ed ingiustificata. Il possesso reciproco delle armi nucleari tende ad annullarne il valore, anche perché una loro superiorità quantitativa non può assicurare la vittoria come avveniva con le armi tradizionali: essa porta solo alla distruzione reciproca. La conseguenza logica dell'eguaglianza nucleare è la nullità nucleare (5). Il deterrente nucleare perde allora gran parte del suo valore. Diminuendo il pericolo dell'« ascensione agli estremi », è accresciuta la probabilità di guerre limitate. Se l'impiego delle armi nucleari significa il suicidio per chi vi ricorre, altre forme d'aggressione possono essere perpetrate in tutta impunità, se sono ristrette come scopo, tempo ed intensità.

Lo « stallo nucleare », unito alle caratteristiche proprie delle moderne forze terrestri, offre una maggiore possibilità per attacchi improvvisi, che tendano al « fatto compiuto ».

D'istinto, gli europei hanno preferito l'idea di una pace garantita dalla catastrofe nucleare alla prospettiva di una guerra limitata in Europa (6). Ma tale garanzia decade se il deterrente nucleare non è integrato dal possesso di una potenza convenzionale di livello adeguato a scoraggiare le aggressioni e le minacce « minori ».

La dissuasione, unica realistica alternativa alla guerra, ha due aspetti differenti: primo, la minaccia di una « scalata agli estremi », cioè la « punizione » dell'aggressione o, più realisticamente, la distruzione reciproca; secondo, la negazione al probabile avversario della possibilità di conseguire obiettivi politici con un'aggressione, a prezzi e con rischi accettabili. Il primo aspetto è proprio delle forze nucleari strategiche; il secondo delle forze convenzionali (7). E' quindi del tutto ingiustificata l'idea che nell'era nucleare le forze convenzionali abbiano perduto il loro valore; esse costituiscono invece elemento essenziale della dissuasione e della difesa. Di essi l'Occidente diviene sempre più tributario con il progressivo consolidarsi dello « stallo nucleare ».

GUERRIGLIA E RESISTENZA CIVILE COME ALTERNATIVE ALLA DIFESA CONVENZIONALE

Molti sostengono che una guerriglia organizzata sul territorio nazionale o la preparazione di tutto il popolo alla resistenza civile costituiscano valide alternative alla difesa militare vera e propria, cioè al « fronte » difensivo presidiato da forze convenzionali.

La guerriglia

La guerriglia contro un occupante ha indubbiamente una grande efficacia, come l'espe-

rienza di questi ultimi anni insegna. Il perfezionamento verificatosi nelle tattiche della guerriglia e la disponibilità di armi leggere e potenti, quali i missili controcarri e le mine ad azione laterale, assicurano accresciute possibilità.

Un esercito occupante non potrà mai essere sufficientemente numeroso per acquisire il controllo completo di tutto il territorio. I guerriglieri troveranno perciò sempre il modo di sfuggire e di non essere sopraffatti dalla maggiore potenza di un esercito regolare. Fra i due contendenti esiste una profonda dissimetria. Le forze occupanti sono potenti e mobili. Le forze della guerriglia sono deboli, con armamento leggero e con la mobilità della fanteria appiedata. L'equilibrio è raggiunto attraverso l'utilizzazione dello spazio, l'estensione della lotta su tutto il territorio. Rifiutando sistematicamente il contatto e rifugiandosi nelle aree non controllate e fra la popolazione, la guerriglia può sopravvivere, svolgendo una continua azione di disturbo e attaccando il nemico in tutti i punti resisi vulnerabili per il fatto che il controllo del territorio e della popolazione implica la dispersione delle forze.

L'unica strategia che un aggressore può seguire per vincere la guerriglia è quella di eliminare i guerriglieri uno ad uno, impiegando numerose forze di fanteria per un tempo molto lungo (8).

I mezzi più potenti, come quelli corazzati e meccanizzati e l'aviazione, sono relativamente inefficaci. La guerra può protrarsi a lungo ed essere anche per le forze occupanti estremamente costosa in vite umane e materiali. Il conflitto rischia di diventare endemico, facendo perdere al nemico la possibilità di conseguire i propri obiettivi a ragionevoli costi. Una guerriglia largamente sostenuta dalla popolazione è quasi indistruttibile. La sua organizzazione in un Paese dovrebbe quindi fare seriamente riflettere chi può decidere d'invasione.

E' tuttavia da notare che, a fianco di queste possibilità, la guerriglia comporta numerosi inconvenienti, la cui gravità è tale da far apparire insensato che le Nazioni dell'Europa occidentale in generale e l'Italia in particolare fondino la loro difesa su tale strategia.

Essa implica innanzitutto la rinuncia al tentativo d'impedire l'occupazione del proprio territorio da parte del nemico, respingendo l'aggressione alle frontiere. E' senz'altro preferibile per qualunque popolo difendersi anziché farsi occupare ed essere liberato o liberarsi in tempi successivi.

In secondo luogo, la guerriglia comporta un costo umano e materiale molto pesante, superiore a quello di una difesa convenzionale.

In terzo luogo, la guerriglia non può opporsi ad una « guerra lampo » limitata, intesa a porre l'Alleanza e l'opinione pubblica mondiale di fronte al « fatto compiuto ». Essa riesce infatti

(5) Liddel Hart: « La prossima guerra », Ed. Il Borghese, Milano, 1962, pagg. 3-8.

(6) Gen. Beaufre: « Stratégie pour demain », Ed. Plon, Parigi, 1972, pag. 38.

(7) Canby: « The alliance and Europe - Military doctrine and technology », Ed. Adelphi Papers, n. 109, pag. 2.

(8) Dedijer in Calder (ed.): « Unless peace comes: a scientific for-

cast of new weapons », Penguin Books, Harmondsworth, 1970, nell'articolo « The poor man's power », pagg. 29-35.

(9) Roberts: « Nation in arms: the theory and practice of territorial defence », Ed. Chatto and Windus, Londra, 1976, pagg. 229.

(10) Orvik: « Defence against help - A strategy for small States », Military Review, novembre 1974.

(11) Vds. in proposito A. Roberts (ed.): « Civilian resistance as a national defence », Penguin Books, Harmondsworth, 1968.

a produrre i suoi risultati solamente in un lungo arco di tempo e non in maniera pressoché istantanea come le forze militari tradizionali (9). Basare la propria difesa sulla sola guerriglia costituirebbe quasi un invito a tale tipo d'aggressione e rischierebbe di farci perdere il sostegno dell'Alleanza.

In quarto luogo, l'adozione di una strategia siffatta presuppone una preparazione morale della popolazione e un suo inquadramento sin dal tempo di pace che non appaiono realizzabili nei Paesi democratici occidentali. Occorre che le opinioni pubbliche siano pronte a consentire i sacrifici e le distruzioni enormi che la guerriglia non può non comportare. Tale consenso nazionale deve inoltre essere credibile agli occhi del possibile aggressore. In caso contrario non avrebbe alcun valore dissuasivo.

Infine, la guerriglia non sarebbe in grado di evitare la « finlandizzazione » del nostro Paese e l'imposizione — con la minaccia dell'invasione ovvero del blocco navale — di atti contrari ai nostri interessi. Ciò può essere evitato, per l'Italia, solo facendo parte della coalizione occidentale, nel cui ambito possiamo disporre delle risorse umane e materiali necessari e per resistere ad una aggressione nell'area dei nostri confini e per ricacciarla oltre frontiera, nonché per respingere minacce ed imposizioni. La guerriglia può essere valida come fondamento della difesa solo per le nazioni che non dispongono di tali possibilità (10).

Tuttavia, la guerriglia appare efficace come elemento integratore della difesa classica alle frontiere. In caso d'insuccesso di quest'ultima, costituisce infatti un'alternativa alla resa e ci può assicurare all'atto della vittoria dell'Alleanza condizioni di pace migliori. Avremmo infatti attivamente contribuito alla nostra liberazione senza attendere supinamente di essere liberati dagli altri e non dovremmo niente a nessuno. Una guerra territoriale condotta da unità regolari nel territorio occupato dal nemico potrebbe costituire l'ossatura e il fermento di una vera e propria guerra popolare contro l'invasore, determinando quelle condizioni di varia natura che sono necessarie per il suo sorgere e svilupparsi e che non sembrano realizzabili in tempo di pace nei Paesi democratici.

La resistenza civile

La resistenza civile è da taluni presentata come un surrogato della difesa militare, sia classica, sia condotta con i procedimenti della guerriglia (11). Il rifiuto di collaborare con l'occupante, lo sciopero, il boicottaggio e la disobbedienza civile, renderebbero insopportabile all'aggressore il mantenimento dell'occupazione del territorio, anche perché ne risulterebbe minato il morale delle sue forze. Contro tale forma di resistenza, l'occupante non potrebbe avvalersi della

sua potenza militare; sarebbe come disarmato e finirebbe per essere sconfitto.

Indubbiamente, l'apporto della resistenza civile non è trascurabile, come dimostrano il successo di Gandhi, le esperienze dell'occupazione tedesca dell'Olanda, della Danimarca e della Norvegia e l'importanza attribuitale in molti altri Stati come la Svizzera, dove è stato diffuso fra la popolazione un volume che descrive il comportamento da tenere in caso d'occupazione (12). Per esempio, Liddel Hart ha sostenuto (13) che la paura di vedere le proprie truppe mischiarsi con le popolazioni occidentali fu una delle ragioni che dissuase l'URSS dall'invasione dell'Europa occidentale dopo il 1945.

Tuttavia, attribuire alle azioni non violente un'efficacia tale da renderle valide come fondamento della difesa nazionale sembra derivare più da una visione romantica della natura umana, che da una rigorosa analisi dei fatti.

R. Aron (14) ha respinto in blocco tale tesi affermando che: « essa presume che l'era dei massacri e degli stermini sia definitivamente terminata », il che secondo l'illustre studioso francese non è affatto dimostrabile.

I sostenitori delle idee della non-violenza sottacciano il fatto che la resistenza civile ha conseguito i suoi successi principali contro avversari il cui codice morale era sostanzialmente simile al loro o, quanto meno, « si sentivano a disagio » ad impiegare tutta la potenza a loro disposizione contro la popolazione civile.

Inoltre, per essere efficace, la resistenza civile richiede l'assoluta compattezza della nazione, una disciplina collettiva ed una forza d'animo ben superiori a quelle che si richiedono ad un esercito regolare. Basta che solo una frazione della popolazione collabori con l'occupante ovvero ceda alla violenza o alla minaccia, perché tale efficacia sia notevolmente diminuita, se non del tutto annullata. « Un esercito può divenire efficiente grazie all'opera di capi risoluti, assecondati da un nucleo adeguato di solide truppe. La sua validità dipende dagli elementi più forti, mentre quella di una forza non armata dipende dagli elementi più deboli » (15).

Senza voler sembrare cinici, non credo che l'idea di mettere i propri figliolotti sulle strade per far fermare i carri armati raccoglierebbe molte adesioni da parte delle madri, né quella di fare giganteschi scioperi della fame, per protestare contro l'aggressione, susciterebbe un entusiasmo generale, se non da parte di coloro che necessitano di un'energica cura dimagrante (tanto più che alla cosa non verrebbe comunque data molta pubblicità!). Anzi, produrrebbe forse un certo sollievo nelle forze occupanti che vedrebbero di molto semplificato il vettovagliamento della popolazione. Illuminanti in proposito appaiono gli esempi della Germania Orientale (1953), dell'Ungheria (1956) e della Cecoslovacchia (1968), dove,

(12) Dipartimento Federale di Giustizia e di Polizia: « Défense civile », Ed. Miles, Aarau, 1969.

(13) Liddel Hart, in Robert (ed.): op. cit., precedente nota (2), pagg. 243.

(14) Aron: « Paix et guerre entre les Nations », Ed. Calmann-Lévy, Parigi, 1966, pagg. 617.

(15) Liddel Hart: « La prossima guerra », Ed. Il Borghese, 1962, pagg. 365-374.



anche con la migliore buona volontà, non si può sostenere che la resistenza civile abbia ottenuto risultati molto brillanti.

Ciò non toglie che forme non-violente di resistenza presentino interessanti possibilità, che sarebbe opportuno sfruttare convenientemente, integrandole con gli altri procedimenti di difesa.

Guerriglia e resistenza civile come azioni integrative della difesa convenzionale

Da quanto prima detto, appare evidente che né la guerriglia né la resistenza civile costituiscono valide alternative alla difesa tradizionale. Possono invece assolvere un utile ruolo integrativo di quest'ultima.

L'ideale sarebbe evidentemente giungere anche in Occidente, come già avviene in Cina, in Jugoslavia ed in Svezia, ad una concezione difensiva che utilizzi tutte le risorse demografiche della nazione. In tale concezione — parafrasando la celebre affermazione di Mao Tse Tung « il popolo è l'acqua in cui nuota il pesce guerrigliero e il guerrigliero è l'acqua in cui nuota la forza mobile d'attacco » — la resistenza civile dovrebbe essere la matrice della guerra territoriale e quest'ultima quella della difesa tradizionale.

OBIETTIVO E SCOPO DELLA GUERRA

Molte attuali opinioni circa l'inutilità della forza militare discendono dal ritenere ancora valide le definizioni dell'obiettivo e dello scopo della guerra, date dal Clausewitz, o meglio dai suoi successori. Propugnatrice della strategia diretta, la scuola strategica tedesca, che ha condizionato il pensiero strategico di tutto l'Occidente, aveva sostenuto che la guerra, subordinata alla politica di cui costituiva la continuazione con altri mezzi, dovesse avere come solo autentico scopo la vittoria e, come obiettivo, la distruzione fisica delle forze militari nemiche da conseguire in una grande battaglia decisiva.

Tale concezione, che porta in sé i germi dell'« ascensione agli estremi » dei conflitti, ha costituito, come ha posto in rilievo Liddel Hart (16), una vera e propria maledizione per l'Europa occidentale. L'impiego della forza nei due conflitti mondiali ha distrutto il primato europeo; la teoria del « Victory first » ha avuto le conseguenze negative che tutti quanti conosciamo.

Lo scopo della guerra non è costituito dalla vittoria. E' costituito, invece, da una migliore situazione di pace e, per chi si difende, almeno da una situazione meno disastrosa di quella che si produrrebbe qualora l'aggressione non fosse contrastata. Il problema essenziale consiste nel « guadagnare la pace » che segue il confronto armato. L'obiettivo della guerra, a sua volta, non consiste nella distruzione

delle forze nemiche, ma nell'applicare il minimo grado di violenza necessario per convincere l'avversario che non gli conviene più continuare la lotta e che i propri interessi possono essere meglio perseguiti con negoziati. In altre parole, l'obiettivo della guerra consiste nel creare una situazione che incida sul morale dell'avversario in modo sufficiente per fargli accettare le condizioni che gli si vogliono imporre, ovvero la rinuncia ai suoi intendimenti aggressivi o almeno la limitazione delle sue pretese.

Graduando l'intensità dell'impiego della forza, valutando attentamente i vantaggi, i costi e i rischi, l'aggressore e il difensore dovrebbero impiegare la forza militare, in qualità e quantità, con un principio di moderazione. La strategia moderna dovrebbe più ispirarsi al pensiero strategico cinese che alla scuola clausewitziana, più alla strategia di Scipione l'Africano che a quella di Annibale.

L'equilibrio momentaneamente rotto da una iniziativa militare sarebbe ristabilito, forse su nuove basi, dalla reazione dell'agredito. Solo allora, con negoziati, si potrebbero trovare i presupposti per un compromesso onorevole, per una situazione cioè più vantaggiosa per entrambi i contendenti di quanto potrebbe risultare dalla continuazione della lotta attraverso la sua intensificazione. L'analisi dei conflitti limitati occorsi in tutte le epoche storiche è illuminante a questo riguardo, come ha messo in rilievo il Liddel Hart nella sua interessantissima « Storia della strategia » (17).

Solo nel quadro di una politica militare siffatta la dissuasione non costituisce un semplice « bluff », che qualcuno sarebbe tentato prima o poi di « vedere », perché potrebbe nutrire la speranza che al fallimento della dissuasione non segua una resistenza effettiva da parte dell'agredito.

GUERRA E POLITICA

Secondo Clausewitz la guerra, strumento della politica, non ha una propria logica, ma solo una propria grammatica ed una propria sintassi. Sul campo di battaglia cessa l'azione della politica. La strategia militare e la condotta delle operazioni, devolute ai comandanti militari, riacquistano appieno la propria autonomia.

Anche questo concetto, specie con l'avvento delle armi nucleari, ha subito una profonda variazione. Non solo la logica della forza militare è quella della politica, ma la sua stessa grammatica e sintassi sono profondamente impregnate di elementi politici. Le armi di distruzione di massa hanno fatto perdere al significato tradizionale di vittoria qualsiasi valore. Il loro impiego indiscriminato comporterebbe la distruzione reciproca, significherebbe l'annullamento di ogni scopo realisticamente proponibile per una politica sia di difesa sia di aggressione. Le armi nucleari stra-

(16) Liddel Hart: « Histoire mondiale de la stratégie », Ed. Plon, Parigi, 1962, pagg. 363 - 414.

(17) Liddel Hart: opera citata.

(18) Vds. in proposito la monumentale opera del Gen. Beaufre, in particolare: « Introduction à la stratégie », Ed. Colin, Parigi, 1963; « Dissuasion et stratégie », Ed. Colin, 1964; « Stratégie de la action », Ed. Colin, 1965 e « Stratégie pour demain », Ed. Plon, Parigi, 1972.

tegiche, con i loro effetti ipertelici rispetto a qualsiasi disegno politico, costituiscono solo mezzi di dissuasione, non efficaci mezzi di azione. Pertanto, gli obiettivi di una politica militare non possono essere più assoluti come nel passato, ma solo limitati (18).

La guerra non è più la continuazione della politica con altri mezzi. Non è qualcosa di separato dalla politica, ma ne costituisce parte integrante. E' l'introduzione nella politica della forza militare, secondo un dosaggio opportuno e, al tempo stesso, estremamente cauto per non condurre l'avversario alla disperazione e ad atti irrazionali.

In tale quadro, il vero strumento attivo della politica militare è rappresentato dalle forze convenzionali, non da quelle nucleari, che non si prestano al « cauto dosaggio » a cui si è sopra accennato. Le armi nucleari sono essenzialmente armi di dissuasione. Peraltro, non sono armi di dissuasione assoluta; la conseguita parità fra i due blocchi che si fronteggiano in Europa tende a diminuirne il valore dissuasivo per le guerre limitate. Le armi nucleari non possono dissuadere le aggressioni minori; sono essenzialmente mezzi per dissuadere l'avversario dall'impiegare le proprie armi nucleari. Il problema militare di una nazione come la nostra consiste nel procurarsi una vera e propria capacità di difesa e di dissuasione convenzionali.

DISSUASIONE E AZIONE

La dissuasione consiste nell'impiego potenziale delle forze militari per indurre un possibile avversario a non assumere l'iniziativa di un conflitto armato; l'azione nella loro utilizzazione effettiva o nella minaccia del loro impiego per indurre l'avversario a subire la propria volontà.

Tra dissuasione e azione non esiste una contrapposizione assoluta, ma un'integrazione di natura dialettica. Non esiste dissuasione se non si possiede una capacità reale di difesa. D'altro canto, in caso di conflitto, la dissuasione continua ad esercitarsi in varie forme per evitare il pericolo dell'« ascensione agli estremi ». L'esigenza di moderazione e di graduazione dell'intensità qualitativa e quantitativa dei conflitti, a cui si è prima accennato, implica l'integrazione dei due strumenti della strategia.

LA STABILITA' DELLA DISSUASIONE

Perché la dissuasione sia valida, occorrono due elementi. Uno materiale: la disponibilità di forze sufficienti per la punizione del probabile aggressore (forze nucleari strategiche) o per impedirgli di conseguire, ad un prezzo accettabile, i risultati che si propone (forze convenzionali). Uno psicologico: la credibilità dell'impiego della forza, da parte di uno Stato, in caso di bisogno.

Inoltre, la dissuasione deve essere stabile nel tempo. Quest'ultima condizione ha grande importanza. Innanzi tutto, in relazione ai lunghi tempi di realizzazione dei programmi militari. Poi, per l'evoluzione che nuovi fattori ideologici possono imprimere all'opinione pubblica, minandone lo spirito di difesa e quindi la validità di ogni preparazione militare.

Sotto il *profilo materiale* la stabilità della dissuasione ha significato diverso a seconda che ci si riferisca alle forze nucleari o a quelle convenzionali.

Per le forze nucleari strategiche si tratta di conservare la capacità di infliggere al nemico danni inaccettabili, anche dopo aver subito gli effetti di un attacco di sorpresa. Per secoli si è ammesso che l'aumento della potenza militare potesse procurare vantaggi politici. Ciò non è vero per gli armamenti strategici. Raggiunta la capacità di sicura reciproca distruzione (« assured mutual destruction »), non ha più significato un aumento quantitativo degli arsenali nucleari strategici: sarebbe inutile. Il mantenimento della stabilità è fatto più qualitativo che quantitativo.

Per le forze convenzionali la cosa è invece differente. Mentre il livello nucleare è per sua natura abbastanza stabile, quello convenzionale è sostanzialmente instabile per tre motivi. Primo: gli enormi progressi tecnologici di questi ultimi tempi. Secondo: le caratteristiche proprie delle forze terrestri odierne, che consentono di raggiungere in brevissimo tempo effetti decisivi e danno un notevole vantaggio a chi assume l'iniziativa; le operazioni convenzionali sono attualmente caratterizzate da un profondo squilibrio fra attacco e difesa. Terzo: nelle operazioni convenzionali la quantità delle forze ha mantenuto piena validità e quindi la stabilità presuppone che lo sforzo difensivo sia proporzionato all'entità della minaccia. Nel campo delle forze convenzionali la stabilità della dissuasione richiede insomma il mantenimento dell'equilibrio qualitativo e quantitativo degli strumenti militari.

Per rendere stabile la dissuasione, si svolge in tempo di pace fra gli Stati Maggiori dei Paesi contrapposti una specie di « gioco di guerra », che consiste nella dialettica delle dottrine, delle strutture e delle tecnologie contrapposte. In passato, la strategia militare era essenzialmente operativa; era l'arte di impiegare le forze in guerra. Ora è divenuta essenzialmente una strategia « genetica », che contrappone principi d'impiego, strutture delle forze e programmi di ricerca, di sviluppo e di acquisizione dei materiali a quelli del probabile avversario.

In questo contesto, le recenti ristrutturazioni delle Forze Armate, attuate in Italia e in corso in altri Paesi, costituiscono vere e proprie azioni strategiche e non solo riordinamenti o mutamenti di strutture di carattere organizzativo-burocratico.



Dal punto di vista psicologico, la stabilità della dissuasione comporta il mantenimento della volontà di difesa della popolazione e dell'efficacia del processo decisionale a livello governativo.

La volontà di difesa della popolazione è fondamentale, anche perché le Forze Armate posseggano l'elevato morale che costituisce premessa alla loro efficacia. Le difficoltà esistenti al riguardo in molti Paesi occidentali costituiscono senza dubbio un fatto reale, anche se vengono spesso esagerate. Non bisogna consolarsi con la constatazione che esse non rappresentano un fenomeno nuovo nella storia (19). Qualora divenissero troppo grandi, essi vanificherebbero ogni sforzo di difesa. I fattori umani e morali sono infatti prioritari rispetto a quelli materiali, anche nella nostra epoca dominata dalla tecnologia.

Gli eserciti occidentali devono affrontare in questo periodo di profonde trasformazioni un impegnativo compito: quello di adeguare alla mutata situazione le proprie strutture ed i propri rapporti umani interni ed esterni, salvaguardando nel contempo i valori necessari perché l'organizzazione militare mantenga la sua efficienza e, in particolare, perché venga tutelata l'esigenza dell'automatica esecuzione degli ordini in operazioni. In tale azione è essenziale la comprensione e il sostegno della pubblica opinione e di tutti i poteri dello Stato.

E' perciò necessario che venga effettuata un'accurata e capillare azione d'informazione sulle realtà della difesa. Solo essa può fortificare lo spirito di difesa della popolazione, ottenerne il consenso e facilitare e sostenere lo sforzo d'adeguamento interno delle istituzioni militari.

La storia dimostra che i ritardi culturali, soprattutto nel settore militare, si pagano in modo estremamente pesante.

Come ha affermato J. Jaurès (20), premesse necessarie alla creazione della nazione armata sono quelle di creare la « nazione pensante » e di indurre i cittadini ad un impegno costante nel settore della difesa. Occorre smetterla di pensare che ogni impegno ed interesse per la difesa debbano terminare con l'effettuazione del servizio di leva, « così come si fa la prima comunione per smetterla con la religione; si prende la laurea per smetterla con gli studi; ci si sposa per finirla con l'amore » (21).

Non è accettabile per un Paese, per molti versi moderno come l'Italia, l'indifferenza di gran parte dell'opinione pubblica e della stampa verso il « cuore » del problema militare, rappresentato dalle dottrine operative, dalle strutture delle forze e dalla scelta dei mezzi bellici.

E' inutile nascondersi che ora il dibattito viene quasi sempre limitato a qualche aspetto, spesso del tutto secondario. Per troppi, l'essenza del problema militare nazionale consisterebbe nel mettere in opera istituti e strutture che non

affatichino molto i soldati e li lascino liberi di fare quanto salta loro in testa.

Solo da una chiara definizione dei fini dell'organismo militare e dal riconoscimento di tali fini come propri da parte dell'intero corpo sociale, lo strumento militare può trarre alimento morale e possibilità di coesione interna e con la società che è destinato a difendere. In caso contrario, la sua efficacia sarebbe estremamente ridotta e i Quadri si sentirebbero frustrati nelle loro aspirazioni, veri e propri sacerdoti di un dio morto, fedeli di una fede la cui fiamma ha cessato di ardere e non professionisti al servizio dello Stato per svolgere una funzione utile alla società.

Infine, la volontà di difesa della popolazione costituisce anche premessa indispensabile perché la classe dirigente politica possa adottare con la tempestività dovuta, al momento dell'emergenza, le decisioni necessarie per « manipolare » la crisi ed evitare il conflitto o per mettere comunque lo strumento militare in condizioni di poter efficacemente operare, per esempio attuando per tempo le predisposizioni della mobilitazione.

CONCLUSIONE

I sogni sono belli, spesso meravigliosi, ma rischiano di provocare un'incosciente sopore e di impedire la percezione oggettiva e serena della realtà. Occorre evitare sia un ottimismo che un pessimismo eccessivi, il conforto intellettuale delle idee preconcepite e la leggerezza dogmatica delle frasi fatte.

I problemi della sicurezza e dell'indipendenza nazionali sono problemi seri. Il loro approfondimento dovrebbe costituire un dovere per tutti i cittadini, in primo luogo per coloro che svolgono la loro attività nel settore della pubblica informazione. Non dovrebbero essere trascurati per pigrizia intellettuale, inadeguatezza culturale o incosciente svagatezza. Ciò non può che condurre al disastro, in tempi più o meno brevi.

In un'epoca di trasformazioni rapide e profonde come quella in cui viviamo, non ci si deve poi accontentare delle idee sulla guerra, delle dottrine strategiche e delle concezioni della forza ereditate dal passato. Un adeguamento è necessario.

Nella storia si è sempre dimostrato valido il concetto romano del « se vuoi la pace prepara la guerra », ma mai come oggi appare valida l'affermazione del Liddel Hart, che, a monte, esiste un'esigenza ancora più importante: « se vuoi la pace comprendi la guerra ».

Occorre innanzi tutto comprendere bene che cosa sia un conflitto ai nostri giorni, definire poi chiaramente che cosa si vuole dalle Forze Armate e metterle infine in condizioni di assolvere efficacemente i compiti ad esse devoluti.

Ten. Col. Carlo Jean

(19) De Gaulle: « Le fil de l'épée », Ed. Berger-Levrault, Parigi, 1944, pagg. 7 - 12.

(20) Jaurès: « L'Armée nouvelle », Ed. L'Humanité, Parigi, 1915, pagg. 541.

(21) Jaurès: *ibidem*, pag. 32.





Low cost no cost measures sì, ma sai che faticaccia

« Low Cost No Cost Measures » (1); « Sì, ma sai che faticaccia » (2).

In questa era della civiltà dei consumi si è generalmente radicata l'idea, anzi la profonda convinzione che per fare qualcosa, qualsiasi cosa, ma soprattutto qualcosa di utile ci vogliono anzitutto i soldi, molti soldi. Orbene io, di antiche origini genovesi, sono convinto che non sia sempre così e che anzi ci siano molte cose utili, molti miglioramenti, molti ammodernamenti che costerebbero molto poco (Low Cost), moltissimi altri che non costerebbero assolutamente nulla (No Cost).

Il che vuol dire, in altre parole, che esistendo delle cose che pur costando poco o nulla fanno migliorare la nostra efficienza (e un organismo più efficiente è più economico di uno meno efficiente), esiste un modo facile e pratico per migliorare facendo soldi anziché spendendone. Certo, però, per attuarlo bisognerebbe « faticare assai », dicono alcuni miei amici napoletani.

Purtroppo non ho mai avuto la fortuna di incontrare personalmente l'On. La Malfa quando era Ministro del Tesoro ma sono certo che se ciò fosse avvenuto io sarei diventato il suo beniamino.

Così come lo sarei diventato a suo tempo del Ministro della Difesa USA Mr. McNamara, ex Presidente della Ford, di tendenze repubblicane, scelto nel 1960 dal neo-Presidente democratico Kennedy, per ricoprire un posto chiave del suo governo.

Il Ministro McNamara infatti (che malgrado il nome credo anche lui di origine genovese) è l'inventore del « Test » del « Dollar Value ». Test a cui sottoponeva, prima di decidere, tutti i progetti che gli venivano presentati.

In altre parole, prima di decidere se dar più retta di volta in volta alle pressioni della Marina, dell'Esercito o dell'Aeronautica voleva sapere se sul potenziale nemico avesse più effetto « 1 dollaro » di portaerei o di « jet » supersonici, o di bombe atomiche o di carri armati, o di mitra e così via.

In sintesi voleva avere un'idea, la più precisa possibile, sul « cost/effectiveness », cioè sul rapporto rendimento/costo (assoluto e relativo) di ciascun programma prima di approvarlo e finanziarlo.

Orbene, in questo articolo e in altri che se sarà il caso seguiranno, tratterò di alcuni « progetti » che sarebbero certamente piaciuti sia al Ministro On. La Malfa, sia al Ministro McNamara. Tratterò cioè come dicono gli anglo-americani di « Low Cost No Cost Projects ».

Progetti il cui rendimento R grazie alla formula

$$R = \frac{B}{C}$$

per quanto piccolo possa essere il beneficio B, essendo il costo C uguale a zero non può essere che ∞ (cioè infinito).

Desidero chiarire inoltre che lo scopo di questo o di questi miei articoli non è quello di contestare quanto fino ad ora è stato fatto ma di aiutare i miei superiori a raggiungere alcuni obiettivi che so, o che ritengo, da loro condivisi tentando di smuovere le pesanti acque e le alghe giallastre dell'inerzia e dell'incomprensione, stagnanti su tutta la palude dell'« iter burocratico » o peggio « legislativo »: paludi melmose che ciascun progetto deve faticosamente attraversare per poter giungere in porto.

Per agitare queste acque viscosi, ad alto coefficiente di attrito, con la minore fatica possibile, cercherò di far arrabbiare il lettore trattando in tono poco serio degli argomenti e dei fatti che invece sono molto seri.

Detto tutto questo, cominciamo.

Tratterò questa volta il problema che riguarda quella che è la parte essenziale di ogni organismo in genere e delle Forze Armate in particolare e cioè il *materiale umano* nel suo morale e nella sua organizzazione.

«La macchina per fare la pasta»

Quello che mi sono chiesto da tempo, come se lo sono chiesto molti miei amici civili o stranieri esterni al nostro ambiente, è: « Come mai noi militari, con una materia prima di prim'ordine come quella che ci fornisce il popolo italiano, otteniamo dei risultati che, lungo tutta la scala gerarchica, non sono tutti altrettanto di prim'ordine? ».

(1) Le chiamano gli anglo-americani.
(2) Diciamo noi.

Per cercare di dare una risposta al preoccupante quesito ho intervistato alcuni fabbricanti di pasta per sapere cosa farebbero nel caso in cui, pur usando la miglior farina del mondo, venissero loro fuori dei rigatoni, delle lasagne, degli spaghetti, dei bucatini o dei maccheroni non tutti di prima categoria.

I fabbricanti di pasta hanno esclamato a gran voce: « Bisogna revisionare d'urgenza la macchina della pasta, qualche cosa non funziona ». Ed hanno aggiunto: « Cominciando naturalmente e immediatamente a controllare gli ingranaggi della macchina che sforna i « prodotti per l'esportazione, dato l'andamento sfavorevole della bilan-

cia dei pagamenti e la situazione precaria della lira ».

Orbene, la revisione degli ingranaggi della nostra « macchina pastificatrice » per i prodotti d'esportazione l'ho già fatta una ventina di anni fa redigendo poi per la Rivista Militare di allora, una relazione: « L'ufficiale integrato » (allora pubblicata sotto la semplice forma di estratto) che potrebbe oggi intitolarsi (se redatta dai fabbricanti di pasta): « Relazione sulle disfunzioni della macchina pastificatrice per i prodotti d'esportazione. Elenco delle modifiche necessarie eseguibili senza aggravii di bilancio ».

L'ufficiale integrato (*)

Con questo strano « neologismo » viene oggi generalmente indicato l'ufficiale che presta servizio nei Comandi « NATO ».

Ad ogni modo, a scanso di equivoci, intendo qui parlare non di un « super ufficiale », come la qualifica potrebbe lasciar sospettare, bensì dell'ufficiale « tipo esportazione », dell'ufficiale cioè che, secondo una diffusa credenza, fa la gran vita all'estero (o anche in Patria), fumando sigarette americane e bevendo « whisky and soda ».

Gli scopi che mi prefiggo con le divagazioni che seguono sono due:

- fornire ai numerosi aspiranti « integrati » un'idea, sia pur vaga, sui compiti che li attendono e sulle qualità necessarie per bene assolverli;
- dire come vedrei la preparazione e l'impiego degli ufficiali « integrati ».

Definizione dell'ufficiale « integrato »

Sulla definizione dell'ufficiale « integrato », esistono i pareri più disparati e discordi:

— extrapolando una definizione del « *Nomenclatore organico-tattico-logistico* », si potrebbe dire che l'ufficiale « integrato » (o *interalleato*) è l'ufficiale « che fa parte di unità o Comandi costituiti da elementi di nazionalità differente »;

— secondo alcuni bonari colleghi invece, l'ufficiale « integrato » è quel « fortunato » che, solo per aver avuto la ventura di esser stato prigioniero degli anglo-americani anziché dei russi, dei greci, dei francesi, degli abissini o dei tedeschi, ha imparato, bene o male, a dire « iesse » e « ochei » e se la spassa ora a Parigi, a Londra o a Washington;

— secondo alcuni maligni, l'ufficiale « integrato » è quello che « è stato inviato all'estero solo perché ha avuto la fortuna di avere delle disgrazie in famiglia »;

— secondo alcuni scettici, l'ufficiale « integrato » è quell'ufficiale che, per appartenere ad una o più delle seguenti categorie di « indesiderabili »: raccomandati, insofferenti, indolenti, inefficienti, ha evitato o non ha trovato un utile e proficuo impiego in Comandi nazionali ed è stato « spedito » all'estero;

— secondo alcuni ottimisti, infine, l'ufficiale « integrato » è quell'ufficiale che, « per le sue brillanti doti di cultura, di prestigio, di preparazione militare, di conoscenza approfondita delle lingue, di abilità a ben figurare nel campo mondano, artistico e sportivo, ha avuto l'alto onore di essere scelto a rappresentare l'Italia in un consesso internazionale ».

Come si osserva, i pareri, espressi dalle varie « scuole di pensiero » sopra citate, sono estremamente discordi. Ebbene, malgrado ciò, se dovessi esprimere il mio parere personale e scegliere una e una sola definizione, sarei in serio imbarazzo.

Infatti, in ciascuna di esse, a mio avviso, c'è del vero, e potrei ravvisarvi perfettamente uno o più ufficiali integrati di mia conoscenza. D'altra parte, nessuna definizione, eccetto quella impersonale del « *Nomenclatore* », li abbraccia tutti. L'ufficiale « integrato » è quindi oggi un fenomeno assai complesso e, come tale, molte definizioni gli si addicono, ma nessuna lo comprende in modo pieno, completo, finale.

Il problema dell'ufficiale integrato

Tracciata così una facile caricatura di uno stato di fatto (inevitabile, dato l'improvviso, eccezionale sviluppo delle esigenze di « integrazione ») passiamo ora ad analizzare un poco più a fondo il problema dell'ufficiale « integrato », nei vari aspetti quantitativi e qualitativi, ed a cercare di individuare una possibile soluzione.

Dimensioni numeriche del problema ossia: aspetto quantitativo

Con il fatale, progressivo affermarsi del principio di interdipendenza delle Nazioni alleate e con l'inevitabile tramonto della possibilità, per qualsiasi Nazione, di far la guerra o di vivere in pace da sola, il fabbisogno non potrà che aumentare.

Inoltre, si deve tener conto che gli ufficiali « integrati » hanno anche esigenze di servizio « nazionali » e che, per non perdere il contatto con la Forza Armata a cui appartengono, devono alternare a periodi « integrati », più lunghi periodi « nazionali ». Ciò anche per poter svolgere efficacemente quella importantissima funzione « osmotica » di esportatori-importatori. Esportatori e diffusori nel mondo del nostro notevolissimo patrimonio di cultura e di pensiero; importatori e illustratori, all'interno, di quanto di buono e di utilizzabile vi è nelle organizzazioni e nei procedimenti degli altri Paesi.

Occorrerà pertanto poter disporre, per ciascun grado, di un numero per lo meno triplo di ufficiali idonei a incarichi « integrati ».

Caratteristiche ideali dell'ufficiale « integrato »

ossia: aspetto qualitativo del problema

Quali sono le qualità indispensabili per un buon ufficiale « integrato »?

A mio avviso, esse sono le seguenti:

- a) non essere sordomuto;
- b) non essere incapace;
- c) non essere antipatico.

Il che sembra facile ma non lo è.
E mi spiego.

(*) Relazione del Ten. Col. Alberto Li Gobbi (Roma, 1958).

Problema della lingua

Per non essere *sordomuto* l'ufficiale deve possedere la cosiddetta «working knowledge» (**) della lingua ufficiale in uso nel Comando di cui fa parte. Dico subito che le lingue «ufficiali» teoriche della NATO sono due, l'inglese ed il francese. In pratica però, nella maggior parte dei «Comandi NATO», la lingua ufficiale effettiva è una sola, cioè l'inglese.

Come ho detto, non occorre però conoscere la lingua ufficiale in modo perfetto. Basta solo la «working knowledge», cioè quel grado limitato di conoscenza sufficiente, ad esempio, a capire (o a creder di capire) almeno nelle grandi linee cosa vien detto durante una discussione.

Ciò al fine di poter intervenire (non solo a gesti ma anche con una serie di suoni inarticolati) per tentare di esprimere tempestivamente il proprio punto di vista sull'argomento che si crede (in genere erroneamente) venga trattato in quel momento.

A titolo orientativo credo di poter affermare che un italiano adulto, di normale memoria ed intelligenza, che non sia stato allevato in America o in Inghilterra ma che abbia cominciato o ricominciato a studiare l'inglese in Italia, può smettere di balbettare e raggiungere una buona «working knowledge» della lingua dopo un periodo non inferiore ai due-tre anni di «*immersione totale*» in ambiente di «lingua inglese».

Ciò vuol dire che un ufficiale che conosca sufficientemente l'inglese teorico, ma che non sia mai stato in Inghilterra od in America o in ambienti di lingua anglo-americana, qualora venga assegnato ad un Comando NATO dove si lavori in inglese, sarà praticamente inutilizzabile per il primo anno; inizierà ad essere di qualche balbettante utilità nel secondo anno e potrà entrare efficacemente a far parte del meccanismo solo nel terzo anno di permanenza presso il Comando in questione.

Impiegherà cioè un paio d'anni per non essere più un *sordomuto*.

Preparazione professionale e culturale

Per non essere «incapace» nel campo professionale basta conoscere il proprio mestiere e questa è una qualità in genere largamente posseduta dall'ufficiale italiano.

Salvo, infatti, specialissimi incarichi tecnici, la preparazione professionale dell'ufficiale italiano medio è più che sufficiente per consentirgli di svolgere bene le funzioni che gli possono essere affidate, in base al suo grado ed alla sua qualifica, in organizzazioni NATO. Ciò malgrado molte volte egli venga a trovarsi a contatto con elementi di altre Nazioni, altamente ed esclusivamente specializzati nel particolare genere di lavoro che, lui, è chiamato a svolgere per la prima volta nella sua vita.

Ritengo comunque che l'organizzazione abbondante e meticolosa, la dovizia di personale e di mezzi, la notevole lentezza con cui il lavoro si svolge in una atmosfera particolarmente calma e distesa, non richiedano, di massima, doti professionali eccezionalmente brillanti dall'ufficiale «integrato». Naturalmente, se queste doti esistono, possono essere efficacemente messe in luce e valorizzate come in qualunque altro ambiente. Non sono però così indispensabili come in campo nazionale, per poter ben figurare.

In genere ho notato, infatti, che non sono le idee che mancano agli italiani, o la vivacità di spirito, bensì le possibilità di esprimere tali idee tempestivamente e con la indispensabile efficacia.

E ciò a causa delle difficoltà linguistiche precedentemente accennate.

«Non essere antipatico» ovvero doti rappresentative

Tutto il mondo è paese. Pertanto non solo al reggimento X, al «Comiliter» Y od al Ministero

Zeta molte cose si ottengono per conoscenze o simpatie personali, ma anche in ogni Comando interalleato che si rispetti.

A differenza però di quanto avviene nei Comandi nazionali, nei Comandi interalleati si possono spesso influenzare in un modo o nell'altro decisioni di notevole valore pratico per il proprio Paese.

Potrei citare numerosi esempi di favorevoli decisioni, o per lo meno di favorevoli orientamenti mentali su questioni di notevole interesse «nazionale», ottenuti durante una partita di tennis, giocata ad alto livello gerarchico (se non proprio ad alto livello stilistico sportivo), oppure nel corso di un accanito torneo di «bridge».

Bisogna inoltre tener conto che nell'ambiente dei Comandi interalleati le manifestazioni mondane o sportive sono molto più numerose che da noi perché:

- sono incoraggiate dall'alto;
- sono favorite dalla momentanea maggiore disponibilità finanziaria degli interessati;
- un gran numero di ufficiali anglo-americani, anche non più giovani, pratica con assiduità qualche attività sportiva.

Per dare un'idea del «clima sportivo» nei «Comandi integrati» dirò, ad esempio, che il Maresciallo Montgomery aveva ordinato che tutti gli ufficiali ed i militari britannici di età inferiore ai 30 anni, in servizio a SHAPE (Comando Supremo delle Potenze Alleate in Europa), partecipassero, una volta alla settimana, ad una corsa campestre collettiva di 8 km. Alle obiezioni di alcuni, che trovavano la prova molto faticosa, rispose: «Chi non si sente di correre per 8 km potrà scegliere di fare, al posto, una marcia di 16 km. Se un militare non può fare nemmeno una marcia di 16 km non è di alcuna utilità per le Forze Armate britanniche».

D'altra parte, il generale Schuyler, Capo di Stato Maggiore di SHAPE, attribuiva una grande importanza alle relazioni reciproche ed ai contatti extra servizio fra gli ufficiali e le famiglie delle diverse nazionalità. Egli asseriva che, «anche se SHAPE non avesse altri scopi ed altre funzioni, esso giustificerebbe la sua esistenza solo che riuscisse a far conoscere fra di loro e quindi a far stimare ed apprezzare vicendevolmente gli ufficiali e le famiglie dei 14 Paesi presenti nel Comando Supremo Alleato. SHAPE avrebbe in tal modo contribuito in misura determinante a gettare le solide basi di una migliore comprensione, di una maggiore «simpatia umana» fra le varie Forze Armate e quindi fra i vari Paesi della NATO».

Dato quindi il particolare ambiente internazionale in cui è chiamato ad agire, l'ufficiale «integrato» non è un ufficiale «semplice», ad una sola dimensione, come quello che si può incontrare in un qualsiasi Comando o Reparto nazionale; e anche la sua famiglia contribuisce ad «integrare» (o a «disintegrarne») la figura.

In Patria un colonnello è un colonnello ed un capitano è un capitano. Visti i galloni essi sono immediatamente individuati ed incasellati in una ben ordinata, tradizionale, riposante, consolidata e stabile scala gerarchica. Il fatto che sotto i galloni del capitano «Pinco» si agiti e palpiti il signor Pinco ha, naturalmente, la sua grande importanza anche in Patria, ma in genere ciò non complica di molto le cose.

Vorrei dire quindi che l'ufficiale che presta servizio in Patria in Unità e Comandi «nazionali» ha «un solo berretto». Su questo berretto vi sono i suoi galloni che ne definiscono esattamente i limiti, le funzioni, i diritti ed i doveri. In sintesi, se non temessi di essere frainteso, direi che l'ufficiale non integrato è un ufficiale lineare, ad una sola dimensione, definibile con un'equazione di 1° grado.

L'ufficiale «integrato», invece, è pluridimensionale e ha per lo meno «tre berretti».

Uno, inizialmente ed apparentemente il più importante, anzi l'unico «ufficiale», è il berretto che, ad esempio, il maggiore «Pallino» aveva in Patria,

(**) Cioè la «conoscenza sufficiente per il lavoro».

sul quale ci sono sempre e solo i suoi galloni da maggiore.

In base a questo berretto da maggiore gli saranno assegnate le funzioni «iniziali» e sarà stabilita la sua posizione nella scala gerarchica «apparente».

Il secondo berretto, in teoria inesistente, ufficialmente «invisibile» è quello «folkloristico» relativo alla nazionalità del maggiore Pallino. Esso può assumere, a seconda di chi lo guarda, gli aspetti più strani e diversi. Su di esso possono essere appuntati, dall'ignoranza o dalla pseudo cultura di taluni (e di talune), i luoghi comuni più falsi e bugiardi.

E' un berretto che può anche esser pericoloso perché, per qualche semplicione sciocco e presuntuoso, esso definisce, a priori ed inequivocabilmente, le qualità ed i difetti del maggiore Pallino.

Dirò addirittura che molti individui sono stranamente influenzati perfino dal berretto folkloristico che hanno sulla propria testa. Mi ricordo, ad esempio, il caso di un mio amico, ottimo padre di famiglia, antidonnaio per vocazione, per possibilità e per aspetto fisico, che un bel giorno, mentre una segretaria passava ancheggiando mi disse con aria molto preoccupata «Nèh, Alberto, qui bisogna darsi da fare se no, come italiani, che figura ci facciamo?».

Il terzo berretto è l'ultimo e il più lento ad apparire. Esso è destinato però a diventare di gran lunga il più importante fino a far impallidire o addirittura a far scomparire del tutto gli altri due. E' il berretto della simpatia umana, irradiata dal Signor Pallino. Su questo berretto, i galloni saranno proporzionali non tanto alle capacità puramente professionali dell'individuo, quanto al suo carattere, alla sua personalità, al suo fascino ed alle sue doti, direi «rappresentative». E sarà molto in base ai galloni «anti-convenzionali» di quest'ultimo berretto che saranno attribuiti, a lungo andare, al maggiore Pallino:

- un determinato grado di prestigio personale;
- funzioni reali, in genere assai diverse dalle funzioni per lui previste inizialmente dalle tabelle organiche;
- una posizione nella scala gerarchica «effettiva» non sempre coincidente con la posizione nella scala gerarchica «ufficiale» o «apparente».

Se queste mie impressioni sono esatte, si potrebbe quindi dire che l'ufficiale integrato è un ufficiale «tridimensionale», a tre «berretti» in cui l'ultimo berretto, quello del «prestigio personale» è forse il più importante.

Orbene, gli ingredienti e la ricetta per ottenere del «prestigio personale» in ambiente alleato sono press'a poco gli stessi che per ottenere del «prestigio personale» in ambiente nazionale.

Occorre forse solo una maggior dosatura degli ingredienti «mondani» e «sportivi», che, in ambiente internazionale, rappresentano notevoli fattori di successo personale.

Riassumendo quindi sull'aspetto «qualitativo» del problema, io direi che, a mio avviso, l'ufficiale «integrato» può essere un ufficiale del tutto normale, dal punto di vista puramente professionale, ma deve essere uno specializzato per quanto riguarda:

a) conoscenza della lingua e dei metodi di lavoro in vigore nell'organizzazione di cui deve andare a far parte;

b) contatti extra servizio con ufficiali e civili di nazionalità diverse (cultura generale, doti mondane e sportive, ecc.).

Mancando la specializzazione a), l'ufficiale sarà sprecato per un periodo più o meno lungo di anni.

In tale periodo, ad alcuni vantaggi tratti dall'individuo, si contrapporranno notevoli svantaggi per la Nazione ed il Comando interalleato interessati.

Infatti il Comando interalleato interessato dovrà subire un peso morto «incapsulato» e «cortocircuitato» in punti qualche volta vitali dell'organizzazione.

La Nazione a cui l'individuo appartiene subirà una evidente perdita di denaro e la provvisoria indisponibilità di un individuo che avrebbe potuto far

bene in altri incarichi e non guadagnerà certo di prestigio nell'ambito del Comando interalleato interessato.

Tali inconvenienti saranno tanto più gravi quanto più elevato è il grado dell'ufficiale in causa.

Mancando la specializzazione b), verranno a mancare all'ufficiale, e quindi di riflesso alla Nazione che l'ha comandato, le possibilità di «sfruttamento del successo personale». Possibilità che, in organizzazioni interalleate, trovano un terreno particolarmente fertile e redditizio, sia come numero di occasioni propizie sia come importanza di effetti ed entità di interessi in giuoco.

Conclusione

Il problema

Se l'analisi fin qui fatta è vera, si può concludere che la necessità di una nuova specialità si è andata affermando man mano che al concetto di guerra di Nazioni singole si è andato sostituendo il concetto di guerra di coalizioni precostituite di Nazioni.

Questa nuova specialità è l'«ufficiale integrato».

La specializzazione non richiede una materia prima di eccezione.

E' bene però che il candidato possieda alcune qualità personali, non rare del resto, ma che non si improvvisano.

Queste qualità, che potrei definire sinteticamente con la qualifica di «rappresentative», potranno aiutarlo molto nel suo futuro lavoro in ambiente internazionale, mentre non sono essenziali in Patria.

Supposte preesistenti queste qualità rappresentative, la specializzazione dovrà consistere nel fornire al candidato:

— la «working knowledge» della lingua ufficiale dei Comandi interalleati (indispensabile l'inglese, utile il francese);

— una conoscenza sufficiente degli orientamenti dottrinali, delle procedure e dei metodi di lavoro in uso presso i Comandi NATO.

Presupposta nel candidato una buona conoscenza teorica dell'inglese ed una normale preparazione professionale in relazione al grado ed alla qualifica rivestiti (ufficiale d'arma o in servizio di Stato Maggiore) ritengo che un sufficiente grado di «specializzazione» non si possa conseguire prima di aver completamente immerso il candidato per un paio di anni in ambiente «anglo-americano».

Il numero di specializzati richiesti, già notevolissimo oggi, non potrà che aumentare col passare del tempo.

Una possibile soluzione

Per fronteggiare questa nuova esigenza, che minaccia di diventare critica, ritengo occorra affrontare il problema con lungimiranza.

I posti all'estero dovrebbero, a mio avviso, essere considerati di due categorie:

1° - preparatori o secondari o in «esperimento di specializzazione»;

2° - chiave o «in servizio di specializzazione» o di «sfruttamento», come dir si voglia.

Dovrebbero essere considerati «preparatori», i corsi di lunga durata presso Scuole o Enti anglo-americani, i posti di grado non elevato e quelli in cui la conoscenza della lingua straniera ufficiale non sia essenziale.

A tali posti dovrebbero essere destinati esclusivamente dei «candidati alla specializzazione», cioè ufficiali:

a) giovani e di grado meno elevato possibile;

b) che abbiano buone prospettive di carriera futura;

c) che siano in possesso almeno di un minimo di doti «rappresentative» suscettibili di ulteriore sviluppo.

Ciò perché le spese notevoli che l'Amministrazione deve sostenere per mantenere degli ufficiali all'estero, o comunque in Comandi interalleati, possano

essere utilmente sfruttate nel futuro e non disperse, a favore di elementi non ulteriormente utilizzabili.

La permanenza di un ufficiale nei posti « preparatori » non dovrebbe superare la durata minima prevista per tali posti (due anni, in genere. Ciò per poter addestrare e « specializzare » sufficientemente il maggior numero di candidati nel minor tempo possibile.

Compito essenziale degli ufficiali destinati a ricoprire posti « preparatori » dovrebbe essere quello di perfezionarsi al massimo nella lingua inglese e nei procedimenti di lavoro alleati.

Al termine dell'impiego « preparatorio », in base ai risultati ottenuti, ad accertamenti sull'acquisito grado di conoscenza della lingua o ad un giudizio complessivo di « idoneità », l'ufficiale potrebbe o no essere dichiarato « idoneo » a « posti integrati chiave » o, se si vuole, essere qualificato « ufficiale integrato specializzato ».

Nei posti integrati *chiave* o di « *sfruttamento* » o in « *servizio di specializzazione* » dovrebbero essere assegnati solo ufficiali già precedentemente « specializzati » nel modo sopradde-
detto.

La permanenza nei « *posti chiave* », al contrario di quanto suggerito per i « *posti preparatori* », dovrebbe essere la più lunga possibile.

Ciò perché, se l'ufficiale vale, il suo rendimento andrà sempre aumentando con l'allargarsi del cerchio delle persone che lo conoscono e lo stimano.

Inoltre, occupando un « *posto chiave* » egli avrà ottime possibilità di azione che gli permetteranno di rendersi sempre più utile, sia per l'organizzazione alleata di cui fa parte sia per la Nazione che l'ha distaccato.

E la cosa non sembri in contraddizione o impossibile perché solo servendo lealmente ed efficientemente l'una, si può fare il bene dell'altra e viceversa.

Vent'anni dopo

Sono passati vent'anni da quando ho redatto questa « relazione » sulla struttura di allora dell'ufficiale integrato. Rileggendola ora l'ho trovata ancora perfettamente attuale, direi modernissima. Mi sono accorto solo di aver omesso, per evidente pecca di ottimismo, una caratteristica rivelatasi poi col passar del tempo essenziale dell'« ufficiale integrato ».

Ho fatto la sua conoscenza in Inghilterra nel lontano 1951, mentre frequentavo lo Staff College a Camberley, e l'ho incontrato per la prima volta a SHAPE (Parigi) — 1955 - 1958 — dove mi ha accolto fra le sue braccia come un fratello e mi ha iniziato alla vita frivola dei Champs Elisées.

In seguito, diventati amici intimi, ci siamo rivisti spesso e a lungo. A Washington, a Mexico City, a Panama e a Cuba dal 1960 al 1963 nei vasti saloni delle locali Ambasciate d'Italia e nell'ambiente dello « Standing Group ».

In Germania (Heidelberg, ma praticamente lungo tutti i 4.000 km di « frontiera » che corrono dall'estremo nord della Norvegia al sud - est della Turchia) in tuta da combattimento con i reparti della Forza Mobile della NATO dal 1969 al 1972.

A Bruxelles dal 1973 al 1976 negli ambienti alquanto freddi e impersonali del « Comitato militare » e dell'« International Military Staff », ed infine ora a Verona dove conviviamo a Landsouth.

Orbene ogni volta che ci siamo incontrati l'ho riconosciuto immediatamente e sempre in perfetta forma.

Cosa fare?

Questo è un caso in cui è abbastanza facile migliorare la situazione senza spendere più soldi anzi spendendone meno. Non c'è da cambiare nessuna legge. Basta solo vincere la viscosità mentale e burocratica di pochi uffici responsabili incominciando al più presto ad attuare, con la necessaria gradualità, quanto ad esempio ho indicato nelle conclusioni tratte nel lontano 1958 e che ancor oggi trovo perfettamente valide e attuali.

Tenendo ben presente che:

- a) l'inglese « utile per il lavoro » non si può incominciare ad imparare « economicamente » dopo i 20 anni. Dopo tale età si può solo « perfezionare ». Inutili, quindi, i « corsi elementari » di inglese per gente anziana che abbia più di 25÷30 anni;
- b) bisogna evitare di « inguaiare » un individuo (e le Forze Armate italiane che lo distaccano) inserendo per la *prima volta* in ambito internazionale con incarichi di rilievo e cioè di grado superiore a tenente colonnello - colonnello, ufficiali che non siano stati precedentemente « specializzati ». Infatti, il danno che tali ufficiali « im-preparati » provocherebbero sono geometricamente proporzionali al grado che essi rivestono.

In sintesi occorre:

- a) istituire la specializzazione dell'« ufficiale integrato » tipo esportazione, per consumo esterno;
- b) selezionare accuratamente il « tipo di farina » necessaria che non occorre necessariamente sia del tipo più pregiato sul mercato interno ma occorre abbia le caratteristiche descritte per incontrare il « gusto » internazionale.

Infine, direi che bisogna considerare in sede di valutazione per l'avanzamento i « prodotti impegnati per l'esportazione » che, anche se sono stati « lontani dal Sole », a parità di altre condizioni hanno una notevolissima qualità in più.

Qualità che, sola, permette il loro inserimento nelle moderne strutture, a livello europeo ed internazionale.

Oggi, nelle Forze Armate tedesche, ad esempio, non si è assolutamente promossi al grado di generale se non si sono ricoperti incarichi integrati o, quanto meno, interforze.

Gen. Alberto LI Gobbi



**Low cost
no cost measures
sì, ma sai che faticaccia**

il Ruolo Speciale Unico

Caratteristiche - Confronti - Prospettive

Quando agli inizi degli anni «sessanta» si andava concretizzando l'intendimento delle Autorità centrali di dar vita, nell'ambito dell'Esercito, ad un nuovo ruolo le cui denominazioni allo studio (ausiliario, parallelo, fiancheggiatore, ecc.) risultavano vagamente emblematiche, si registrarono non poche perplessità, soprattutto fra gli ufficiali delle generazioni più anziane.

Infatti, alla loro mente affiorava il ricordo di analoghi tentativi compiuti, in argomento, nel periodo compreso fra i due conflitti mondiali.

In realtà, si trattò di realizzazioni — poco fortunate e dalla vita travagliata — che per i negativi riflessi psicologici sulla compattezza della Forza Armata erano state, a suo tempo, al centro di violente polemiche.

In particolare, il ricordo era appuntato sul tanto discusso «ruolo mobilitazione», creato dalla normativa d'avanzamento approvata con legge 7 giugno 1934, n. 899 (1).

Dalle cronache del tempo si desume che, nonostante una ben orchestrata propaganda, tale ruolo veniva a collocarsi, per caratteristiche e costituzione, in posizione decisamente subalterna rispetto ai più prestigiosi e privilegiati ruoli comando. Ciò, in quanto il ruolo mobilitazione non nasceva per soddisfare una specifica esigenza ordinativo-funzionale, bensì per risolvere gravose situazioni di avanzamento dei ruoli delle Armi ancora intasati dai massicci reclutamenti effettuati nel corso del conflitto 1915-18.

In sintesi, si trattava di una operazione intesa a ringiovanire tali ruoli attraverso la forzata fuoriuscita degli ufficiali, da capitano a colonnello, non prescelti in sede di avanzamento al grado superiore.

Un illustre studioso della legislazione militare così commentava, in tempi più recenti, la poco felice innovazione: «La legge giunse all'ironia!». Ricordò, cioè, esplicitamente che in caso di guerra gli eliminati dal ruolo comando avrebbero potuto riassumere il comando di reparti corrispondenti al proprio grado. Con quale animo coloro i quali si erano visti troncata così duramente la carriera avrebbero potuto riprendere funzioni attive, è facile immaginare.

Ma il grande, inesplicabile errore commesso dal Baistrocchi — che si vantava, ripeto, di conoscere come nessun altro l'«anima del soldato» — fu appunto di non essersi reso conto delle conseguenze psicologiche dei nuovi provvedimenti (2).

Era, pertanto, perfettamente naturale che gli ufficiali che ancora rammentavano tali vicissitudini si mostrassero nel 1960-61 alquanto scettici nei riguardi della ormai prossima costituzione del ruolo speciale unico (RSU) delle Armi, ritenendo tale operazione quale meccanica iterazione del tentativo già esperito qualche decennio prima.

Fortunatamente, i timori ben presto si rivelarono infondati.

Il nuovo ruolo si sviluppò gradualmente con caratteristiche, prospettive e finalità ben differenti rispetto allo sfortunato predecessore.

Le presenti note si prefiggono lo scopo di illustrare

gli aspetti salienti del quadro normativo che, in atto, regola la vita del RSU anche in un contesto di chiarificazione che consenta a quell'ampia «fascia» di possibili aspiranti al ruolo stesso di acquisire in merito elementi di ponderata riflessione.

La nascita

L'atto di nascita del RSU è costituito dalla legge 16 novembre 1962, n. 1622 «Riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito» — pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 308 del 3 dicembre 1962 — che segna una tappa fondamentale nella vita ordinativa del nostro Esercito.

Si intese, cioè, attuare una più organica sistemazione dei ruoli in relazione alle molteplici esigenze funzionali della Forza Armata in un contesto di razionale sviluppo delle carriere e di migliore utilizzazione dei Quadri ufficiali.

L'operazione che, per complessità e difficoltà, rappresentò un momento significativo nell'assillante ricerca di soluzioni ponderate atte a garantire la funzionalità dello strumento militare conciliandola con la questione delle carriere, consistette, in stretta sintesi, nella scissione dei ruoli delle Armi in ruoli normali e in ruolo speciale unico.

Ad essa si collegava il pressoché contemporaneo ampliamento dei limiti di età per la cessazione dal servizio (legge 18 ottobre 1962, n. 1499) e costituiva la indispensabile premessa per il totale rifacimento della normativa di reclutamento degli ufficiali dell'Esercito (legge 18 dicembre 1964, n. 1414) (3).

Quanto alla scissione dei ruoli delle Armi, l'impostazione del provvedimento poté fruire dell'esperienza che, in materia, avevano compiuto nel decennio precedente le altre due Forze Armate le quali sin dal 1952 avevano affiancato a taluni ruoli normali i corrispondenti ruoli speciali (Marina: legge 18 dicembre 1952, n. 2386; Aeronautica: legge 5 luglio 1952, n. 989).

Si ebbero, cioè, i ruoli normali qualitativamente omogenei e quantitativamente rispondenti ai volumi organici stabiliti dalla legge in conseguenza di una più concreta aderenza al reale gettito dei reclutamenti dall'Accademia; a fianco di tali ruoli veniva a collocarsi il RSU con una alimentazione autonoma sin dal grado iniziale (sottotenente). Tale ruolo solo in via transitoria avrebbe accolto le eccedenze esistenti nei ruoli normali per accelerare il processo di adeguamento ai valori organici per essi stabiliti e non già per risolverne i problemi di avanzamento. Alla base della volontà del legislatore di costituire il nuovo ruolo stava la riscontrata necessità, ripetutamente disattesa, di fornire una definitiva sistemazione organica alle funzioni amministrative e territoriali, da attribuire ad una ben configurata categoria di personale.

Trovava, quindi, pratica applicazione il principio ordinativo secondo il quale «in una organizzazione i requisiti del personale sono stabiliti in relazione alle funzioni da



(1) Tale legge, dal nome del Sottosegretario al Ministero della Guerra del tempo, venne comunemente denominata «legge Baistrocchi» (vds. Rivista Militare n. 2/1976).

(2) G. Trifogli: «Avanzamento e stato degli ufficiali», Rivista Amministrativa, maggio 1954.

(3) Le norme precedenti, frammentarie ed in gran parte superate, risalivano al lontano 1938.

assolvere, per il raggiungimento degli obiettivi che l'organizzazione stessa si prefigge».

L'alimentazione del RSU

Le norme che regolano l'alimentazione del RSU sono contenute nella legge istitutiva (legge 1622/1962) successivamente integrata e modificata dalla citata legge sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito (legge 1414/1964).

Il complesso di dette norme prevede che i sottotenenti del ruolo siano tratti — mediante distinti concorsi per titoli ed esami — dagli ufficiali di complemento delle quattro Armi nonché dai sottufficiali (marescialli e sergenti maggiori) in servizio permanente, sempre delle predette Armi, in possesso di determinati requisiti.

Gli ufficiali di complemento devono aver ultimato il servizio di prima nomina alla scadenza del termine per la presentazione della domanda di partecipazione al concorso (4) e sempre che, al 31 dicembre dell'anno in cui è bandito il concorso, non abbiano superato il 32° anno di età.

Quanto al diploma di studio, la legge non formula precisazioni in quanto, trattandosi di personale ammesso, in precedenza, ai corsi allievi ufficiali di complemento, valgono i titoli già previsti per la frequenza di tali corsi (cioè, licenza di istituto medio di secondo grado).

Per i sottufficiali, indipendentemente dal grado rivestito, l'età massima non può superare i 40 anni di età, sempre con riferimento al 31 dicembre dell'anno in cui è bandito il concorso. Il discorso, invece, si differenzia per quanto concerne il titolo di studio, in relazione al grado posseduto dagli interessati.

Per i sergenti maggiori, la legge 1414/1964 — variando la precedente 1622/1962 che prescriveva il diploma di scuola secondaria di primo grado — ha elevato la «soglia» minima richiedendo lo stesso titolo di studio previsto per gli ufficiali (5).

Per contro, ai sergenti maggiori non è più richiesto il periodo minimo di tre anni trascorsi integralmente al comando di reparto.

Nei riguardi dei marescialli, oltre alla già citata età massima, non sono fissati altri requisiti; in altre parole, il legislatore ha derogato dal criterio del titolo di studio di livello secondario nell'intento di conferire un particolare riconoscimento morale a tale benemerita categoria di sottufficiali in possesso di una valida esperienza e di una provata capacità professionale.

I «distinti» concorsi sono, quindi, due — uno per gli ufficiali di complemento e l'altro per i sottufficiali (6) — sotto la competenza di due distinte Commissioni, la cui attività si esplica in tre campi: inizialmente, nella valutazione delle qualità militari e professionali risultanti dalla documentazione caratteristica e dai titoli presentati dai candidati; successivamente, nell'assegnazione dei punteggi per le tre prove d'esame che elencheremo in seguito; in ultimo, nella definizione della graduatoria degli idonei in base alla somma del punto riportato da ogni candidato nella valutazione del complesso qualità/titoli e della media dei punti conseguiti nelle prove d'esame.

Ciascuna Commissione giudicatrice, nominata con decreto del Ministro per la Difesa, è presieduta da un ge-

nerale e comprende quattro ufficiali di grado non inferiore a tenente colonnello oltre ad un funzionario del Ministero quale segretario senza voto.

In merito alla prova d'esame, si tratta di una prova scritta di cultura generale, di una seconda prova scritta di cultura tecnico-professionale nonché di una prova orale su argomenti tecnico-professionali. Indicazioni in materia sono riportate negli allegati al bando di concorso.

Un discorso a parte merita l'argomento del numero dei posti da bandire che non può superare un quindicesimo dell'organico degli ufficiali inferiori del ruolo. Poiché tale organico è di 1120 subalterni e di 1113 capitani, consegue che i posti a concorso non possono superare le 148 unità annue.

Lo spirito di tale norma limitativa — che compare raramente nella legislazione di reclutamento in quanto, di massima, il vincolo ad una indiscriminata alimentazione dei ruoli risiede nella insuperabilità delle vacanze esistenti nei ruoli stessi — trova fondamento e spiegazione nel fatto che si tratta di un ruolo in via di costituzione. Si è voluto, cioè, porre un freno graduando e cadenzando le immisioni che nei primi anni, invece, avrebbero potuto corrispondere, in via teorica, ai consistenti vuoti riscontrabili nei gradi iniziali.

In tal modo la legge, regolando annualmente i reclutamenti, considera in prospettiva l'esigenza di un logico coordinamento fra alimentazione, avanzamento e funzionalità del ruolo.

Inoltre, in ordine ad un criterio di equilibrato dosaggio fra le due illustrate fonti di alimentazione (ufficiali di complemento e sottufficiali in servizio permanente) è sancito che il numero dei posti da assegnare ai sottufficiali non possa superare la metà dei posti messi a concorso per gli ufficiali di complemento. Esemplificando e tornando ai 148 posti di cui sopra, qualora il Ministero decidesse di porli tutti a concorso, si desume che il numero dei posti a favore dei sottufficiali non potrebbe superare le 49 unità a fronte delle 99 unità disponibili per gli ufficiali.

Per i sottufficiali, poiché — come già accennato — si tratta di un unico concorso che congiuntamente riguarda i marescialli ed i sergenti maggiori, non sussistono nella legge indicazioni o vincoli in merito ad una ripartizione di posti nell'ambito di tali gradi.

I vincitori dei due concorsi di cui trattasi sono nominati sottotenenti in servizio permanente effettivo con anzianità di spalline corrispondente a data non anteriore a quella di approvazione della graduatoria finale del concorso.

In tale quadro, ai provenienti dai sottufficiali è attribuita un'anzianità posteriore — in genere di un giorno — rispetto a quella assegnata ai provenienti dagli ufficiali di complemento.

In ultimo, un breve cenno circa una forma di alimentazione del ruolo a carattere straordinario riguardante il transito d'autorità dei capitani dei ruoli normali delle quattro Armi, giudicati idonei e non iscritti in quadro d'avanzamento dopo la terza valutazione.

Trattasi di immissione che è andata progressivamente riducendosi in questi ultimi anni sino, in pratica, ad annullarsi, in conseguenza del fenomeno della contrazione delle aliquote di valutazione dei capitani dei ruoli normali. De-



(4) Le domande degli ufficiali e dei sottufficiali devono essere presentate entro 30 giorni dalla data di pubblicazione del bando sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica; il bando è, successivamente, pubblicato anche sul Giornale Ufficiale del Ministero della Difesa.

(5) Si veda in proposito l'articolo 39 (legge 1414/1964) che ha fatto salvi i diritti già acquisiti dai sergenti maggiori partecipanti ai concorsi banditi nel periodo intercorrente fra le due leggi.

(6) Peraltro, potrebbe emergere qualche dubbio in merito al numero dei concorsi in quanto l'articolo 7 della legge 1414 distinguendo formalmente le tre prove (ufficiali di complemento, marescialli, sergenti maggiori) potrebbe far pensare a tre distinti concorsi. Poiché, invece, dalla costituzione del ruolo ad oggi sono sempre stati espletati due concorsi, si deduce che l'organo di controllo, cui compete la registrazione dei bandi, ha considerato preminenti le formulazioni degli altri articoli che, in sostanza, configurano l'effettuazione di due soli concorsi.

riva, pertanto, che le caratteristiche di unitarietà del ruolo speciale unico in ordine alla normalità delle sue sorgenti di alimentazione non sono infirmate da tali « inserimenti ».

Il transito, poi, non è automatico ma è condizionato dalla situazione quantitativa del ruolo speciale unico in quanto, per legge, è attuabile nei limiti delle vacanze numeriche disponibili nel grado di capitano alla data del 31 dicembre di ogni anno e dopo che siano state effettuate le promozioni dei tenenti del ruolo speciale in possesso dei prescritti requisiti.

Qualora il numero dei capitani interessati al trasferimento di ruolo risultasse superiore alle vacanze disponibili, la precedenza è attribuita agli ufficiali più anziani d'età.

L'avanzamento nel RSU

Le note che seguono sono fondate sulle innovazioni introdotte nella normativa d'avanzamento dalla legge 2 dicembre 1975, n. 626 con la quale il Parlamento — a conclusione di un iter legislativo pluriennale e travagliato — ha sancito un sostanziale riordinamento dei ruoli speciali dell'Esercito e della Marina.

Si è trattato di un successivo perfezionamento alla luce della notevole esperienza acquisita durante i precedenti decenni di vita dei ruoli in questione e delle conseguenti aspettative degli ufficiali interessati, nel quadro delle attuali esigenze sociali e funzionali.

Non va, infine, trascurato il significato della legge sopra citata quale cardine di un ripristinato equilibrio fra gli stessi ruoli speciali e la categoria degli ufficiali di complemento richiamati o trattenuti con continuità di servizio, a favore dei quali nel 1973 (legge n. 824) erano state approvate sensibili provvidenze non esenti da implicazioni e riflessi nei riguardi dei ruoli del servizio permanente.

L'avanzamento nel RSU è del tipo « ad anzianità » dal grado di sottotenente a quello di tenente colonnello, « a scelta » da tenente colonnello a colonnello, grado questo che rappresenta il vertice della carriera.

Quanto alle promozioni « ad anzianità », queste vengono conferite a « ruolo chiuso », cioè solo nel caso di disponibilità di altrettante vacanze nel grado superiore; tale procedura, quindi, differisce dal sistema a « ruolo aperto » (7), con il quale le promozioni sono attribuite, agli idonei, con carattere di automatismo al compimento di un prescritto periodo di permanenza nel grado inferiore.

In un quadro più ampio si desume, pertanto, che per il RSU non è stato adottato l'avanzamento del tipo « normalizzato » in vigore per la quasi totalità dei ruoli delle tre Forze Armate, compresi i corrispondenti ruoli speciali della Marina e dell'Aeronautica.

Ai fini di una più immediata comprensione delle caratteristiche tecniche d'avanzamento nel RSU e delle connesse possibilità di carriera offerte al personale interessato, potranno essere d'aiuto alcuni raffronti, in ambito interforze, con i paritetici ruoli speciali della Marina (ruolo speciale del Corpo di Stato Maggiore) e dell'Aeronautica (ruolo navigante speciale) nonché, nell'ambito dell'Esercito, con i ruoli normali delle Armi.

Significativi al riguardo sembrano essere i fondamentali parametri di carriera, desumibili dalla normativa d'avanzamento, quali: volumi organici, permanenze (teoriche

e minime) nei vari gradi, aliquote di valutazione e tassi d'avanzamento. Ad essi è necessario premettere, per la stretta interdipendenza esistente fra progressione in carriera e stato giuridico, il valore dei limiti d'età per la cessazione dal servizio attivo (vds. tabella 1).

Tabella 1
RAFFRONTO FRA LIMITI D'ETA'

RUOLI GRADI (1)	Speciale unico (Esercito)	Normali delle Armi (Esercito)	Speciale del Corpo di SM (Marina)	Navigante speciale (Aeronautica)
Colonnello	60	57	61	57
Ten. Colonnello . .	59	56	59	56
Maggiore	58	54	58	54
Capitano	56	50	56	53
Tenente	52	48	50	47
Sottotenente				

(1) Per la Marina si intendono i gradi corrispondenti.

L'adozione dell'avanzamento ad anzianità sino al grado di tenente colonnello costituisce, indubbiamente, un vantaggio notevole in rapporto alle maggiori difficoltà insite nel sistema « normalizzato » che prevede una prima selezione nella promozione da capitano a maggiore. Cioè, a fronte di un tasso d'avanzamento (8) per i capitani del RSU del 100%, si riscontra un valore del 66% per il ruolo speciale della Marina che scende, addirittura, al 40% per il ruolo navigante speciale dell'Aeronautica.

La tabella 2 visualizza tali differenze che, per inciso, sembrano risultare a svantaggio del ruolo aeronautico.

Anche nell'ambito dell'Esercito il confronto fra i tassi d'avanzamento dei capitani è a favore del RSU rispetto ai ruoli normali delle Armi.

Peraltro, i raffronti di cui sopra sono riferiti ai criteri teorici che regolano i sistemi d'avanzamento e non possono considerare gli inconvenienti pratici a cui potrebbe andare incontro il RSU allorché, in un futuro ancora lontano, la sua consistenza avrà raggiunto i volumi organici di legge.

Ci si riferisce alle remore caratterizzanti i ruoli ove l'avanzamento ad anzianità esclude l'istituto delle « vacanze obbligatorie » (9), ricorrendo alle uniche vacanze utilizzabili: naturali (promozioni al grado superiore o raggiungimento dei limiti d'età) o accidentali (dimissioni, espulsioni, decessi). Da ciò nasce l'inconveniente del ristagno delle carriere per carenza di vacanze disponibili anche se gli interessati alla promozione hanno raggiunto e superato il periodo di permanenza minima nel grado, di cui si parlerà in seguito.



(7) Tale sistema è realizzato, ad esempio, nell'avanzamento dei tenenti medici delle tre Forze Armate che conseguono il grado superiore — automaticamente, al superamento di un corso semestrale — nell'ambito di un unico volume organico comprendente tutti gli ufficiali inferiori.

Analogamente può dirsi per l'avanzamento dei sottotenenti dei vari ruoli dell'Esercito che sono promossi dopo due anni di permanenza

nel grado, nell'ambito di un volume organico unificato comprendente tutti i subalterni.

(8) Si rammenta che per « tasso d'avanzamento » si intende il rapporto percentuale fra numero delle promozioni disponibili ed il numero degli ufficiali in valutazione.

(9) Vds. « Note sull'avanzamento degli ufficiali », Rivista Militare, n. 2/1976.

Tabella 2

**RAFFRONTO GLOBALE
FRA I RUOLI (1)**

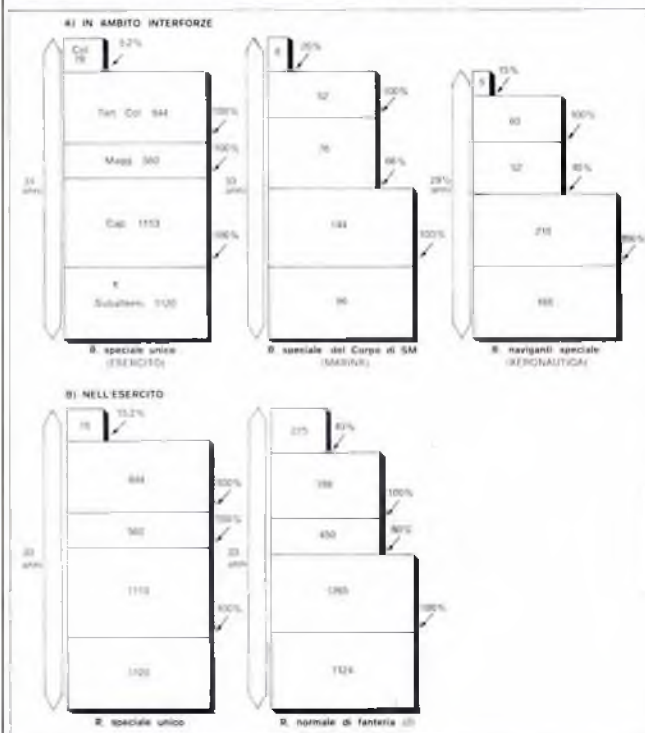
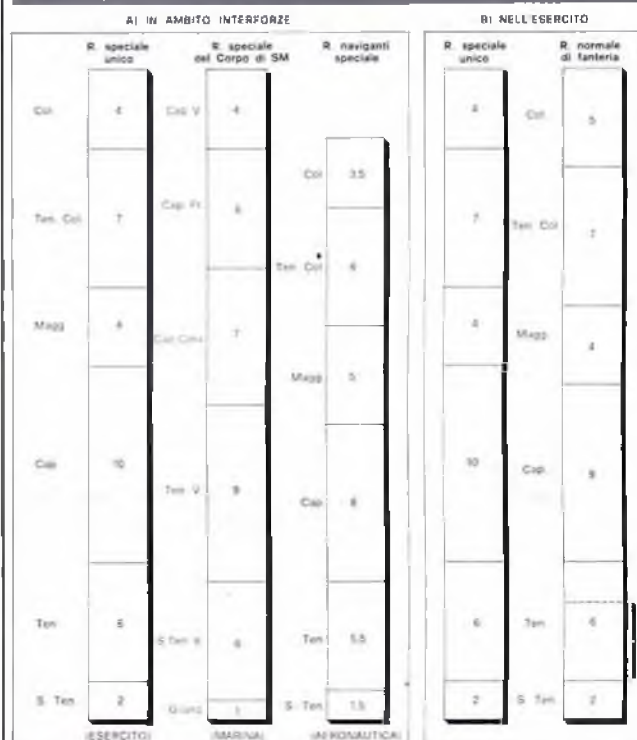


Tabella 3

**RAFFRONTO
FRA PERMANENZE TEORICHE (1)**



Legenda.

- ☐ Permanenze minime (fissate per legge)
- ☐ Permanenze teoriche (desunte da calcolo)

Le permanenze sono espresse in anni.



Altro inconveniente per il RSU, ora in gran parte superato per effetto di una particolare norma della legge che ha regolato la funzione dirigenziale militare (legge 10 dicembre 1973, n. 804), era costituito dalla mancanza, per i tenenti colonnelli di tale ruolo, della promozione nell'«a disposizione». Ciò in quanto, sempre per l'inapplicabilità dell'istituto delle «vacanze obbligatorie», non era previsto il collocamento in soprannumero dei tenenti colonnelli quale mezzo per consentire le promozioni fisse di un corrispondente numero di capitani.

Quest'ultima preclusione è ora caduta per effetto dell'articolo 6 della citata legge 804/1973, che renderà possibile l'automatico collocamento nell'«a disposizione» e la successiva promozione, in tale posizione, dei tenenti colonnelli del RSU idonei e non inseriti dal 1° gennaio del terzo anno precedente quello del raggiungimento del limite d'età.

In attesa dell'entrata in vigore di tale norma, è prevedibile l'applicazione, a favore dei tenenti colonnelli del RSU, della norma transitoria contenuta nell'articolo 22 della legge 187/1976 (comunemente nota come «pacchetto») che consente la promozione nell'«a disposizione» dopo la quarta valutazione da data non anteriore al 1° gennaio del quarto anno antecedente a quello del raggiungimento del limite d'età.

Consideriamo, ora, l'avanzamento dei tenenti colonnelli del RSU che — come già accennato — avviene a scelta, sulla base di un prefissato tasso d'avanzamento teorico sul quale sono opportune alcune considerazioni tecniche.

Le promozioni annualmente disponibili variano da 19 a 20 (10) ed i tenenti colonnelli mai valutati da inserire nell'aliquota annuale di valutazione devono corrispondere ad «1/11 della somma dei tenenti colonnelli non ancora valutati e di tutti i maggiori in ruolo». In termini numerici tale valore frazionario, nel caso peraltro improbabile che tutti i tenenti colonnelli in ruolo non siano mai stati valutati, raggiunge il valore di 127,6 unità.

Sulla base dei dati numerici sopra indicati si ricava un valore del tasso d'avanzamento teorico al grado di colonnello del RSU pari a 15,2% (11); il raffronto con altri ruoli delle tre Forze Armate è riportato in tabella 2.

Anche per quanto concerne un altro importante parametro di carriera — la permanenza nei gradi — il discorso può essere inquadrato in un raffronto globale con i vari sistemi d'avanzamento in vigore nelle Forze Armate (vds. tabella 3).

Nel sistema d'avanzamento «normalizzato» non sono, in genere, fissate permanenze minime da rispettare ai fini del conseguimento del grado superiore; solo attraverso un esame analitico delle norme, che regolano tale avanzamento si possono ricavare dei valori, puramente teorici, della permanenza nei vari gradi effettuando una semplice divisione fra il volume organico del grado considerato e l'aliquota di valutazione al grado superiore; si tratta, cioè, di una conseguenza aritmetica della conformazione dei ruoli e non già di un vincolo d'avanzamento (12).

Per contro, nel sistema d'avanzamento ad anzianità, quale è quello del RSU, la legge fissa esplicitamente in alcuni gradi il valore della permanenza minima (tenente, 6 anni; capitano, 10 anni; maggiore, 10 anni; complessiva-

mente nei gradi di maggiore e tenente colonnello: 11 anni).

Per i capitani del RSU è, altresì, prevista una norma particolare, che non trova riscontro in altri ruoli delle tre Forze Armate, in base alla quale il periodo di servizio trascorso nel complemento è valido ai fini dell'acquisizione del grado di maggiore.

Si tratta della cosiddetta norma dei «20 anni» che consente l'ammissione a valutazione dei capitani che abbiano compiuto almeno venti anni di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore, esclusi i periodi di interruzione dal servizio.

In ultimo, sempre in tema di particolari forme di avanzamento, si rammenta la possibilità — in deroga ai principi di carattere generale di cui alla vigente normativa — per i colonnelli e gradi corrispondenti dei ruoli speciali delle tre Forze Armate provenienti dai rispettivi ruoli normali, di conseguire nell'ausiliaria o nella riserva la promozione a generale di Brigata (o contrammiraglio); ciò, nel rispetto di due condizioni: aver prestato nel grado di colonnello (o capitano di vascello) almeno un anno di effettivo servizio ed aver tenuto il comando di reparto in guerra.

Conclusioni

Il quadro normativo ora delineato consente una netta configurazione del RSU le cui marcate finalità amministrative rappresentano la riprova che i moderni principi ordinativi richiedono, per un più razionale ed economico impiego del personale, la ripartizione di quest'ultimo per «funzioni».

Tale criterio fondamentale assegna al ruolo in questione una fisionomia ben delineata di entità autonoma ed indipendente e, quel che preme ribadire, senza alcun punto di contatto con il ruolo «mobilitazione» di infausta memoria, declassato in partenza quale ruolo di «scarico», in quanto alimentato con le frange del ruolo comando.

In tale favorevole prospettiva si colloca la possibilità — già prevista sin dalla iniziale costituzione del RSU ed ora ribadita dalla legge 28 aprile 1976, n. 192 — per i capitani del RSU di accedere a parità di diritti ai corsi della Scuola di Guerra unitamente ai colleghi dell'Arma dei Carabinieri e dei ruoli normali delle varie Armi.

Per effetto di tale norma è previsto che al termine del corso di Stato Maggiore gli ufficiali del RSU transitino nel ruolo normale dell'Arma corrispondente a quella di impiego concorrendo anch'essi all'acquisizione dei previsti vantaggi di carriera.

Non va, infine, omesso, sempre in un contesto di chiarificazione delle attribuzioni che la normativa d'impiego riconosce agli appartenenti al RSU, che gli ufficiali inferiori di tale ruolo possono (13) ricoprire, senza limitazioni o vincoli, incarichi di comando a livello plotone e compagnia concorrendo, in tal modo, a completare l'inquadramento dei minori reparti, affiancandosi — anche in questo caso, in piena parità di diritti — ai pari grado provenienti dai corsi dell'Accademia Militare.

Il che, ci sembra, consente di comporre in un ragionevole punto di equilibrio le aspirazioni dei singoli e gli imprescindibili interessi dell'Amministrazione.

Col. Edoardo Castellano



(10) Ciclo di due anni a partire dal 1975: 20 promozioni nel primo anno, 19 promozioni nel secondo anno (vds. legge 2 dicembre 1975, n. 626, articolo 1).

(11) $18,5$ (media delle promozioni annuali): $127,6$ (ten. col. da valutare annualmente) = $X : 100$; da cui si ricava

$$X = \frac{18,5 \times 100}{127,6} = 15,2\%$$

(12) Ad esempio, dalla tabella 1 (quadro III) annessa alla vigente legge d'avanzamento si ricava, per calcolo, che la permanenza teorica nel grado di capitano del ruolo normale di fanteria è di 9 anni. Infatti, 1265 (volume organico) : 140 (aliquota di valutazione) = 9 anni.

(13) Anzi, per i capitani del RSU che aspirano alla frequenza dei corsi della Scuola di Guerra, il periodo di comando è obbligatorio.

importanza e fascino della teoria dell'atomo



Non vi è certo motivo per stupirsi se l'ansia delle nuove conoscenze e la visione delle applicazioni terribili o benefiche (la scelta è di carattere essenzialmente morale) hanno creato intorno all'energia nucleare « convenzionale » e a quella « termonucleare » un alone quasi di leggenda.

Ma è così. L'aggiungersi della crisi energetica ha ingigantito il problema: poiché, a parte l'importanza di tale crisi in sé e per sé ed il legame della medesima col problema della ricerca di nuove fonti di energia per la sopravvivenza stessa dell'umanità, la crisi di cui parliamo sta indubbiamente alla base della alterazione degli equilibri e del congestionarsi dei sistemi di convivenza sociale in buona parte del mondo.

L'energia che si può ricavare dai nuclei, secondo la classica formula relativistica:

$$W = \Delta m \cdot c^2$$

(W = energia sviluppata, Δm = variazione della massa, c = velocità della luce nel vuoto), può essere ottenuta mediante il processo di « fissione nucleare » degli isotopi 233, 235, 238 e 239 dell'Uranio (il 239 è il Plutonio), per azione di neutroni lenti o veloci a seconda del caso, o può essere ottenuta per « fusione » mediante la magnetizzazione del plasma (effetto « pinch »), per cui, in sostanza, tutto avviene come se dall'associazione di quattro nuclei di idrogeno si formi elio con emissione di energia.

Precisamente per ogni grammo di elio che si forma, otto milligrammi vanno perduti come massa e convertiti in energia (qui risiede la spiegazione dell'enorme energia termica sviluppata dal sole e dalle stelle).

Il presente articolo ha per oggetto fenomeni atomici e nucleari in particolare: ciò deriva dall'immenso interesse che tutto quel micro-mondo, quel Welt-Bild sub-microscopico che è costituito dall'atomo, con la sua costituzione, esercita.

Invero l'atomo è un mondo: come ben si sa, il nucleo atomico è costituito da protoni e neutroni e sulle cosiddette orbite satellitarie ruotano elettroni; ultimo, esternamente, l'elettrone « ottico », responsabile dei fenomeni ottici e di valenza chimica.

Ci riferiremo, in partenza, ad una contrapposizione concettuale. Mentre, per esempio, i matematici del Rinascimento, basandosi su calcoli falsi, potevano credere — affermava il Wheeler — che Cristoforo Colombo avesse fatto il giro della Terra, oggi su alcuni punti fermi, teorici e pratici, si fonda un complesso di corpi di dottrina che suscitano generale ammirazione e che sono la base per applicazioni grandiose e che fino a ieri potevano ritenersi impossibili.

L'energia nucleare, le teorie che la riguardano, le applicazioni che ne derivano, costitui-

scono un « universo del conoscere » la cui esplorazione ha già dato grandi frutti ed ancor più ne darà.

La sua scoperta non costituisce soltanto una minaccia, un pericolo per l'esistenza dell'umanità, ma è anche un sistema che permette di penetrare fino in fondo nei segreti della natura e, quindi, nel progresso tecnico; si può anzi dire, senza esagerazione, che essa è un essenziale strumento di salvezza della civiltà.

Il progresso della tecnologia scientifica in generale e nucleare in particolare sta trasformando un mondo con ricchezze limitate, in cui ogni nazione (e ogni classe nell'ambito di una nazione) può prosperare solo a spese di altre nazioni (o di altre classi sociali), in un mondo in cui la prosperità si delinea alla portata di tutti.

Come trecento anni fa le scoperte fisiche ed astronomiche fecero evolvere il pensiero della scolastica medioevale aprendo la strada ad una nuova filosofia, così oggi assistiamo ad un movimento che, partendo da fenomeni fisici, conduce ad una nuova svolta nel cammino dell'umanità.

Così, ad esempio, seguendo una piccolissima quantità di un radioisotopo attraverso una reazione chimica complessa, o durante il metabolismo di un essere organico, o attraverso un ciclo biologico particolare, o — infine — attraverso processi fisici o chimici, è oggi possibile risolvere problemi fino a ieri, per così dire, insondabili mediante qualsiasi analisi chimica e spettrografica.

Programmi di ricerca, estensivamente sviluppati in campo internazionale, hanno evidenziato già molteplici possibilità di applicazione delle tecniche nucleari in campo industriale, biologico, medico, nonché in quello della microanalisi, della localizzazione di impurezze e della modificazione della composizione dei materiali, anche per quanto riguarda il particolare problema della loro struttura superficiale.

Si sono così già potuti localizzare, per esempio, in corrispondenza degli impianti di estrazione, gli strati di suolo permeabili al petrolio (il che è, evidentemente, di eccezionale importanza).

In agricoltura sono stati fatti notevoli progressi nello studio di alcune reazioni di tipo chimico-biologico, mentre in metallurgia l'utilizzazione di tecniche nucleari ha permesso di seguire — nei materiali ferrosi — la diffusione degli atomi di carbonio, l'assorbimento dei gas nei metalli e di approfondire lo studio sulla diffusione delle pressioni di vapore e sull'omogeneità delle leghe.

Il metabolismo normale dello jodio nella tiroide era poco conosciuto, nonostante le numerose ricerche dei biologi. Quando fu possibile utilizzare i radio-isotopi, questi permisero di compiere importantissimi progressi. Innanzi tutto fu possibile studiare il metabolismo intermedio di elementi importanti e dei loro composti, senza alterare il metabolismo con l'introduzione di con-

dizioni non naturali. E' vero che nuovi problemi relativi alle dosi non cancerogene si pongono, ma il successo delle tecniche diagnostiche radioisotopiche finora usate rimane ed un equilibrio che assicuri la certezza della bontà dei procedimenti usati si dovrà pure trovare.

Si è, altresì, riusciti a determinare la funzione che la mucosa intestinale ha nell'assorbimento del ferro e gli organi ed i tessuti da incriminare in caso di deficienza di questo elemento. Il ferro, il sodio ed altri elementi « guida » sono stati poi utilizzati nello studio sulla natura della barriera placentale tra la madre ed il figlio.

In generale le tecniche nucleari hanno consentito notevoli progressi nella conoscenza dell'equilibrio chimico del corpo umano e nei metodi terapeutici che ne derivano.

Attualmente i programmi dei gruppi di ricerca della maggior parte delle nazioni tendono a studiare la possibilità di utilizzare le tecniche nucleari nel settore applicativo e, in particolare, in quello della microanalisi mediante fluorescenza X.

Se si bombarda la superficie di un solido con un fascio di particelle cariche (elettroni, protoni, alfa) o di fotoni, una quota parte dell'energia assorbita può essere riemessa sotto forma di radiazione elettromagnetica.

Il processo si sviluppa attraverso due fasi, ben previste nella ormai classica teoria di Bohr e Sommerfeld e perfezionate nella meccanica quantica moderna: eccitazione del sistema elettronico del solido in esame e successiva emissione di fotoni.

L'eccitazione è un fenomeno energetico di tipo atomico, interessa cioè la corteccia di un atomo. Non avviene mai spontaneamente ma presuppone una causa esterna e precisamente la somministrazione, in modo opportuno, di energia ad un elettrone orbitale.

Se l'energia totale dell'elettrone in esame (quella propria più quella assorbita) (fig. 1) ugua-
glia quella che compete ad un elettrone giacente su un'orbita più esterna (ad esempio M), esso si porta su quest'ultima in quanto il nuovo stato energetico è incompatibile con la sua permanenza nell'orbita primitiva (ad esempio K). Il fenomeno dicesi di « eccitazione ».

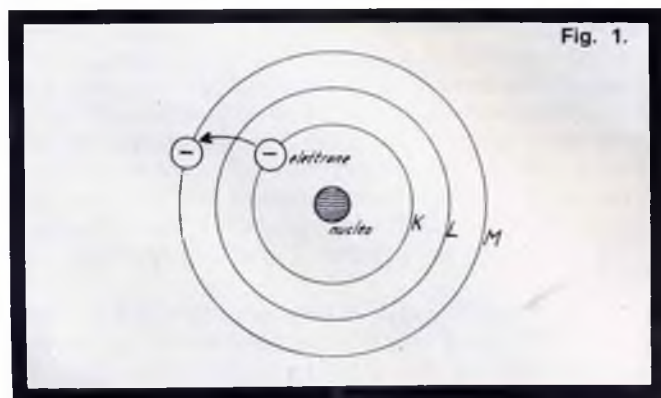


Fig. 1.

Trattandosi di uno stato « contronatura » — in quanto una posizione interna più « comoda », cioè quella a minor contenuto energetico, è libera mentre l'elettrone si trova su un'orbita più

esterna cui è associata una maggiore energia — l'atomo tende a riassumere immediatamente la sua iniziale configurazione di stabilità spostando un elettrone dall'orbita esterna a quella interna (fig. 2).

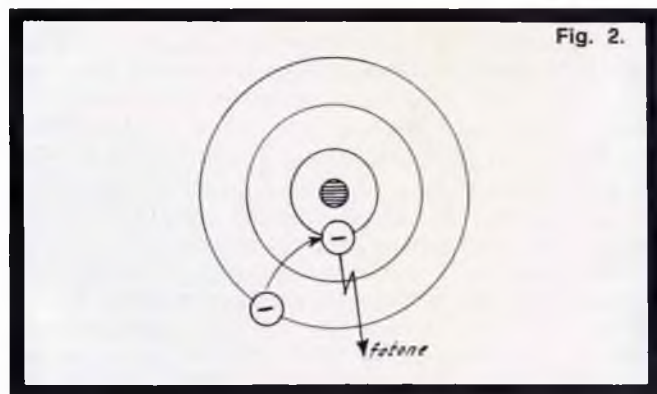


Fig. 2.

Il fenomeno, che prende il nome di « diseccitazione » avviene in un tempo brevissimo (dell'ordine di 10^{-10} secondi) ed è accompagnato dalla restituzione, da parte dell'elettrone che si sposta, della differenza di energia associata alla sua posizione nelle due orbite, cioè alla restituzione di quell'energia che inizialmente era stata assorbita dall'esterno.

L'atomo restituisce energia all'esterno sempre sotto forma di radiazione elettromagnetica, per cui la frequenza di vibrazione di tali onde sarà, in accordo con la legge di Planck, direttamente proporzionale all'energia E (fotone) associata alla radiazione stessa:

$$E = h\nu$$

in cui:

h = costante di Planck = $6,62 \times 10^{-27}$ erg/sec;

ν = frequenza della radiazione in hertz;

$h\nu$ = quanto di energia, cioè la quantità di energia associata a quella data frequenza.

L'energia delle radiazioni emesse è caratteristica di ogni specie atomica, per cui il loro studio rientra nei temi di ricerca di moltissimi istituti universitari in quanto è possibile, attraverso il metodo della fluorescenza indotta da particelle cariche o da fotoni, avere informazioni qualitative e quantitative sulla composizione elementare di campioni nei settori più svariati: biomedico, alimentare, dell'inquinamento, dell'industria, ecc.

Per eccitare la fluorescenza, oltre che a piccoli acceleratori — sempre più diffusi in laboratori ed industrie — oggi si tende a ricorrere a tubi a raggi X ed a sorgenti radioisotopiche in modo da realizzare dispositivi di analisi estremamente compatti.

I limiti di sensibilità dipendono fortemente dalle condizioni sperimentali e vanno da frazioni di parti per milione a circa 100 parti per milione.

In tabella (vds. a pag. seguente) si riportano, a titolo di esempio, le energie delle radiazioni X di alcuni elementi.

Si ritiene cosa utile ricordare che i raggi X sono onde elettromagnetiche (e, in quanto tali, ovviamente privi di carica elettrica) aventi scarso potere ionizzante, massimo potere penetrante e che si propagano a velocità costante ed uguale a quella della luce (nel vuoto ≈ 300.000 km/sec.).

Essi sono assimilabili, per composizione e velocità, ai raggi γ dai quali differiscono unicamente per l'energia associata e per l'origine: le radiazioni gamma hanno origine nucleare, quelle X provengono dagli strati orbitali di atomi in fase di diseccitazione.

I raggi X hanno una lunghezza d'onda compresa tra 100 e 0,1 Å (l'Angstrom Å è uguale a 10^{-10} metri) e quindi una frequenza compresa fra $3 \cdot 10^6$ e $3 \cdot 10^{19}$ hertz. Tali valori di frequenza sono inferiori a quelli dei raggi γ e, pertanto, per la già citata legge di Planck, le radiazioni X hanno un contenuto energetico inferiore a quello delle γ .

Elemento	Energia X (KeV) (**)				
	K_{α} (**)	K_{β} (**)	L_{α} (**)	L_{β} (**)	L_{γ} (**)
P	2.01	2.14			
Ca	3.69	4.01			
Cu	8.04	8.94	0.93	0.95	
As	10.52	11.79	1.28	1.32	
Se	11.20	12.57	1.38	1.42	
Cd	23.08	26.37	3.13	3.42	3.72
Hg	69.85	81.39	9.94	11.87	13.83
Pb	73.87	86.13	10.50	12.60	14.76
U	96.54	112.90	13.52	16.82	20.16

(*) L'unità di misura dell'energia, in fisica nucleare, è l'elettronvolt (eV) = energia cinetica acquistata da un elettrone quando è accelerato da una differenza di potenziale di 1 Volt. Suoi multipli sono il Kilo-elettronvolt (KeV = 10^3 eV) ed il Megaelettronvolt (MeV = 10^6 eV).

Le formule di corrispondenza che legano l'elettronvolt con le usuali unità di misura dell'energia nella fisica classica sono:

$1 \text{ eV} = 1.79 \times 10^{-33} \text{ gr massa} \times c^2 = 1.07 \times 10^{-9} \text{ a.m.u.} \times c^2 = 1.6 \times 10^{-12} \text{ erg} = 1.6 \times 10^{-19} \text{ joule} = 1.63 \times 10^{-20} \text{ Kgm} = 1.18 \times 10^{-19} \text{ foot-pounds} = 4.45 \times 10^{-26} \text{ Kwh} = 1.52 \times 10^{-22} \text{ B.T.U.} = 3.83 \times 10^{-23} \text{ Kcal} = 3.83 \times 10^{-32} \text{ KT.}$

(**) K_{α} , K_{β} , L_{α} , L_{β} , L_{γ} , stanno ad indicare raggi X emessi a seguito dell'allontanamento di elettroni dalle orbite atomiche K, L, M, ecc.

Si può notare che i valori tabulati evidenziano immediatamente come vi sia una proporzionalità diretta tra l'energia delle radiazioni X ed il numero atomico Z dell'atomo in esame.

Inoltre, poiché i rivelatori per raggi X hanno un'efficienza che dipende dall'energia e forniscono misure ottimali in un intervallo energetico compreso tra 2 e 25 KeV (fig. 3), ne deriva che gli elementi leggeri ($Z > 15$) possono essere

evidenziati mediante le righe K, mentre quelli pesanti ($Z > 40$) attraverso le righe L.

Per rivelare i raggi X si usano, di norma, rivelatori semiconduttori, cioè particolari cristalli che, appositamente trattati, assolvono il compito delle camere di ionizzazione in quanto in grado, se attraversati da una radiazione, di liberare cariche positive e negative le quali, se opportunamente convogliate, forniscono in uscita un segnale la cui ampiezza è in relazione lineare con l'energia ceduta dalla radiazione incidente.

Inoltre, rispetto agli altri rivelatori, i semiconduttori presentano alcuni importanti vantaggi: — a parità di energia delle radiazioni incidenti forniscono un segnale notevolmente più grande. Ciò in quanto nei semiconduttori l'energia spesa dalla radiazione incidente per creare una coppia di ioni è dell'ordine di soli 3 eV, contro i 34 eV necessari nei rivelatori a gas;

— maggiore compattezza e robustezza;

— dimensioni e peso molto contenuti, in quanto è possibile assorbire in piccoli spessori la totalità dell'energia;

— minor tensione di alimentazione (dai 25 ai 100 Volt) e quindi più ampie possibilità di uso campale (alimentazione a pile).

Gli svantaggi che ne limitano il campo di applicazione sono:

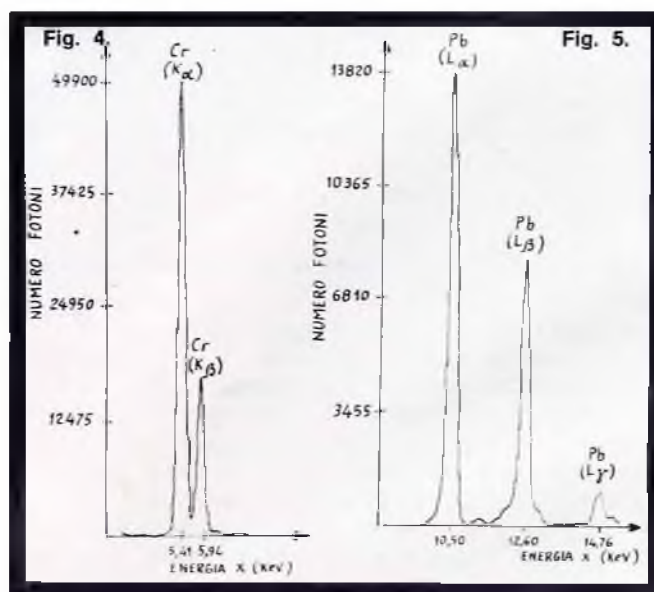
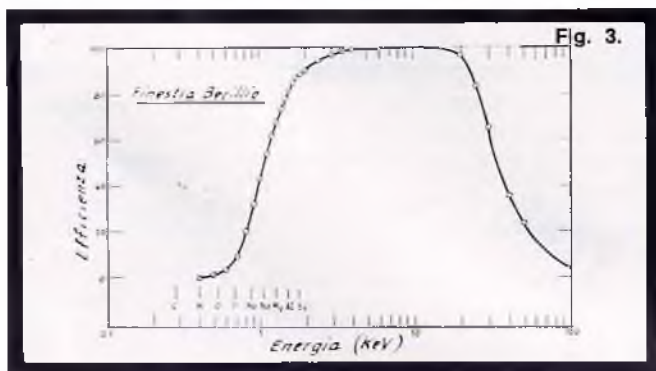
— il risentire delle variazioni di temperatura;

— le alterazioni nel segnale a causa di inevitabili imperfezioni nel reticolo cristallino;

— le interferenze sul segnale da parte di correnti di fondo dovute ad una conduttività di valore finito.

Di norma, per rivelare raggi X aventi una energia compresa tra 300 eV e 40 KeV si utilizzano rivelatori a semiconduttori Si (Li), mentre per energie maggiori — allo scopo di aumentare il valore dell'efficienza — si usano rivelatori al Ge (Li).

Nelle figg. 4 e 5 sono riportati, in un sistema cartesiano avente l'asse delle ascisse intestato alle energie dei raggi X (in KeV) e quello delle ordinate al numero dei fotoni aventi una data energia, i risultati di due misure di fluorescenza su campioni contenenti, rispettivamente, cromo e piombo.



Così operando è possibile:

- tramite la misura delle energie, individuare gli elementi presenti nel campione;
- mediante il numero dei raggi X aventi una data energia (area dei picchi), risalire alla composizione quantitativa elementare del campione.

Tali risultati, di per sé già notevoli e rivoluzionari, sono direttamente condizionati — a parità di rivelatore usato — dal tipo di sorgente di radiazione usata e dal tipo di campione analizzato.

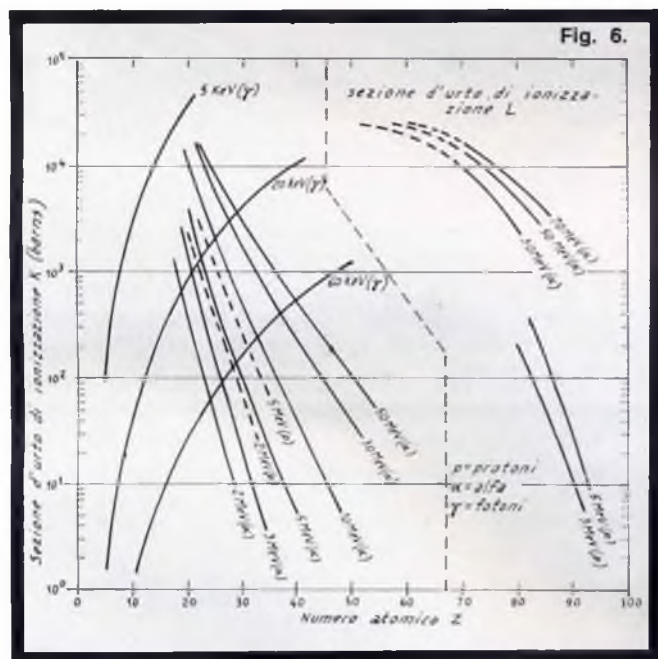
Le sorgenti di radiazioni impiegabili per eccitare il processo di fluorescenza possono essere particelle cariche o raggi X.

□ Nel caso in cui il campione da esaminare venga irradiato con un fascio di particelle cariche (elettroni, protoni, alfa), la probabilità — come conseguenza dell'interazione — di emissione di raggi X diminuisce rapidamente con l'aumentare del numero atomico Z dell'atomo bersagliato, ed è maggiore per raggi X_L che per raggi X_K .

Essa probabilità, infine, aumenta con l'aumentare del numero atomico e dell'energia del fascio incidente.

Nella fig. 6 vengono riportate le probabilità di ionizzazione delle orbite K ed L sotto l'azione di protoni ed alfa di diverse energie.

Per valutare in maniera oggettiva l'effettiva sensibilità con la quale si evidenziano gli elementi, occorre, in effetti, tener presente che lo stesso processo fisico di fluorescenza che origina l'emissione di raggi X caratteristici e cioè con spettro a righe o a picchi (figg. 4 e 5) porta

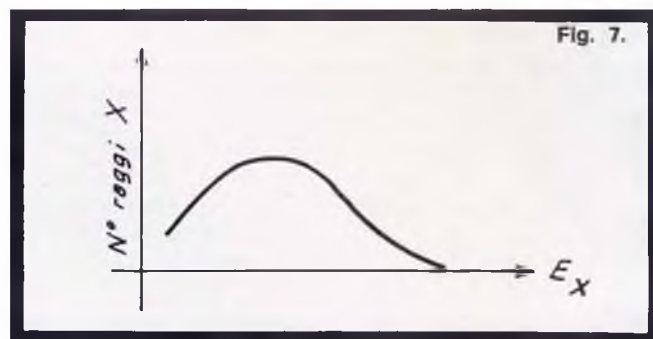


anche all'emissione di raggi X di frenamento il cui spettro è di tipo continuo (fig. 7).

Queste ultime radiazioni X sono provocate dall'emissione di elettroni secondari da parte del campione in esame sotto l'azione del bombardamento primario, sia che l'irraggiamento avvenga con particelle cariche pesanti (protoni, alfa), sia che le particelle usate siano elettroni.

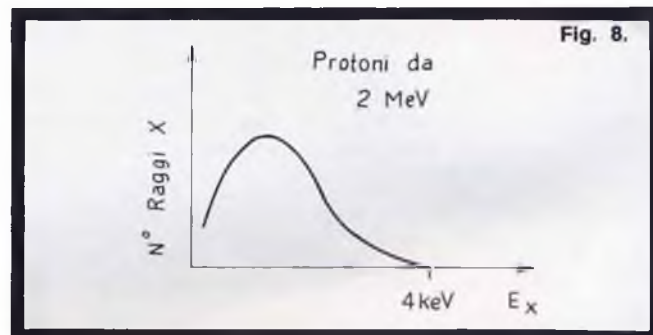
Naturalmente il contributo energetico del fondo sarà nei due casi molto diverso e ciò in quanto nel primo caso le particelle (cariche pe-

santi) provocano un effetto limitato alla superficie, mentre nel secondo caso (elettroni) penetrano nel solido producendo un effetto interno.

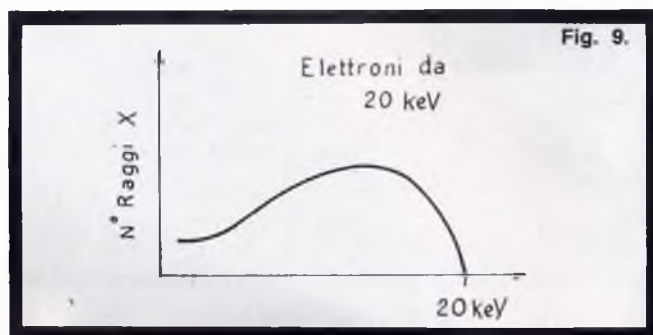


Da ciò segue che per le particelle cariche pesanti il contributo al fondo diviene trascurabile al di sopra di una energia E_{max} (1), il cui valore è funzione della massa e dell'energia delle particelle.

A titolo di esempio si riporta in fig. 8 l'andamento dello spettro continuo per protoni da 2 MeV; sarà facile notare che per $E_x > 4$ KeV ($= E_{max}$) il contributo energetico del fondo è praticamente nullo.



Nel caso, invece, in cui il fascio primario che incide sulla superficie del campione sia costituito da elettroni, l'emissione elettronica secondaria è dovuta a Bremsstrahlung (2) e lo spettro continuo copre un ampio intervallo energetico compreso tra il valore zero ed un valore massimo corrispondente al valore dell'energia degli elettroni primari incidenti, così come appare in fig. 9.



Lo studio dei risultati teorici e sperimentali sopra riportati porta a concludere che per evidenziare elementi in traccia la migliore sor-

(1) E_{max} : energia massima, oltre la quale non si ha praticamente emissione di raggi X di frenamento da parte di un bersaglio bombardato con particelle cariche.

(2) Bremsstrahlung: interazione tra elettroni e campo coulombiano del nucleo col quale interagiscono che dà origine all'emissione di energia elettromagnetica proporzionale al quadrato del numero atomico del materiale assorbitore ed all'energia dell'elettrone incidente.

gente di eccitazione, per quanto attiene le particelle cariche, è quella costituita da protoni aventi un'energia compresa tra 1 e 7 MeV, con fasci di intensità di circa $1 \mu\text{A}$ in tempi compresi tra 10 e 100 minuti.

In tale situazione ottimale, la sensibilità con la quale si evidenziano la maggior parte degli elementi è dell'ordine di frazione di parte per milione, ed è possibile esaminare superfici minori di 1 mm^2 .

□ Nel caso in cui il campione da esaminare venga sottoposto all'azione di un fascio di raggi X, la sezione d'urto (cioè la probabilità) di interazione, contrariamente a quanto abbiamo visto accadere per le particelle cariche, aumenta col diminuire dell'energia del fascio incidente e con l'aumentare del numero atomico Z dell'atomo bersaglio.

Ciò deriva dal fatto che le più importanti interazioni che possono essere sofferte dalle onde elettromagnetiche sono:

- effetto fotoelettrico;
- effetto Compton (diffusione con lievi aumenti di lunghezza d'onda);
- produzione di coppie.

Supponiamo di avere un atomo con i suoi elettroni orbitali, ciascuno dei quali abbia una data energia di ionizzazione Φ (energia di fuga, cioè energia che occorre somministrare all'elettrone affinché questi possa abbandonare l'atomo) e che su un elettrone vada ad incidere un flusso di « quanti » $h\nu$ (3) (fig. 10).

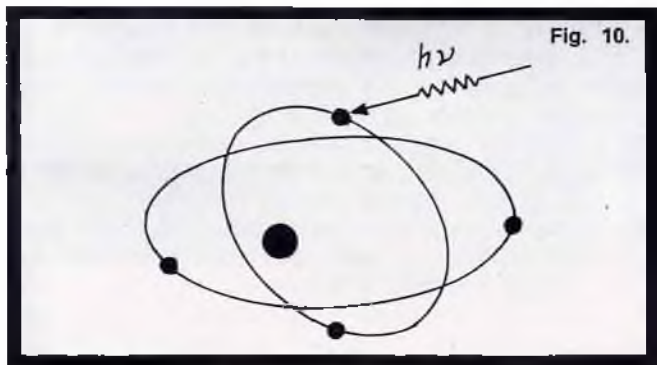


Fig. 10.

Affinché l'interazione possa avvenire sarà necessario che:

$$h\nu > \Phi$$

In tali condizioni il « quanto » di energia — dopo aver ceduto tutta la sua energia $h\nu$ all'elettrone — scompare; l'elettrone è così in grado di abbandonare l'atomo con un'energia cinetica:

$$T = h\nu - \Phi$$

Ciò posto, ne consegue che un eventuale elettrone situato su un'orbita più esterna si por-

(3) Le onde elettromagnetiche possono essere studiate sotto forma di onda continua o sotto forma corpuscolare. Per questo studio interessa il secondo aspetto, ossia le radiazioni lasciano il posto a « quanti di energia » $h\nu$. Siccome tale energia si propaga alla velocità della luce,

la quantità di moto \vec{M} sarà:

$$\vec{M} = \frac{h\nu}{c}$$

in cui « c » è la velocità della luce.

terà immediatamente sulla posizione, a minor contenuto energetico, rimasta vacante, emettendo contemporaneamente un fotone che viene indicato col termine di « quanto di fluorescenza ».

Tale fenomeno va sotto il nome di « effetto fotoelettrico » e consiste, in definitiva, in un effetto parzialmente assorbente caratterizzato dalla scomparsa di un « quanto » elettromagnetico e dalla nascita di energia sotto forma corpuscolare eventualmente accompagnata da un « quanto » elettromagnetico di fluorescenza di piccolissimo percorso.

In sintesi si può affermare che l'effetto fotoelettrico è a soglia, ossia il suo realizzarsi è legato alla condizione necessaria di un « quanto » incidente avente un'energia maggiore di quella di legame dell'elettrone bersaglio ($h\nu > \Phi$); d'altra parte la sezione d'urto sarà tanto maggiore quanto più l'energia del « quanto » risulterà prossima all'energia di ionizzazione dell'elettrone col quale interagisce.

Si dimostra inoltre che tale probabilità di interazione è massima per gli elettroni dello strato K e decresce in modo continuo al crescere dell'energia della radiazione incidente, pur presentando dei picchi in corrispondenza delle energie di ionizzazione degli altri strati orbitali.

La diminuzione del rendimento fotoelettrico rende più probabile il secondo tipo di interazione e cioè l'« effetto Compton » (4).

Questo non considera più l'atomo ma avviene realmente a livello elettrone considerato fermo e si estrinseca sotto forma di un normale urto elastico.

Infatti, se un « quanto » $h\nu$ va ad urtare contro un elettrone « e », dalla interazione nasce una radiazione elettromagnetica $h\nu'$ degradata (cioè a minor frequenza), mentre — contemporaneamente — l'elettrone colpito si mette in movimento con una propria energia cinetica (fig. 11).

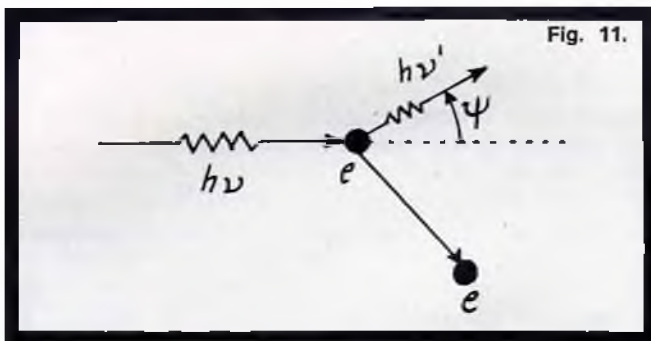


Fig. 11.

Poiché si tratta di un sistema isolato, il fenomeno avviene in modo da assicurare la conservazione dell'energia (quantità scalare) e della quantità di moto (quantità vettoriale), il che si traduce in una particolare sistemazione degli angoli.

Pertanto si avrà:

$$\left\{ \begin{array}{l} h\nu - h\nu' = E_e \\ \frac{h\nu}{c} = \frac{h\nu'}{c} + \vec{M}_e \end{array} \right.$$

(4) L'« effetto Compton » fu scoperto, appunto, dal fisico statunitense Arthur Compton nel 1924.

in cui:

$h\nu$ = energia del « quanto » incidente;

$h\nu^1$ = energia del « quanto » degradato;

E_e = energia cinetica dell'elettrone che si mette in movimento;

$\frac{h\nu}{c}$ = quantità di moto del « quanto » incidente;

$\frac{h\nu^1}{c}$ = quantità di moto del « quanto » degradato;

M_e = quantità di moto dell'elettrone che si mette in movimento.

La risoluzione del sistema consente di ricavare una formula che lega l'energia del « quanto » scatterato con quella del « quanto » incidente e con l'angolo ψ di « scattering »:

$$h\nu^1 = \frac{h\nu}{1 + \frac{h\nu}{m_e c^2} (1 - \cos \psi)}$$

in cui:

m_e = massa di riposo dell'elettrone = 0,00055 a.m.u.;

$m_e c^2$ = energia di riposo dell'elettrone.

Ne deriva che nell'effetto Compton l'energia elettromagnetica primaria si degrada ma non si annulla in alcun caso (5), e la radiazione secondaria può avere un qualsiasi angolo spaziale secondo un evento casuale legato alle leggi della probabilità.

Ciò porta ad indicare l'effetto Compton con la dizione di « scattering incoerente ».

Continuando a camminare nel senso delle energie crescenti, l'interazione più probabile è quella della « produzione di coppie ».

Si dimostra che quest'ultimo effetto ha una soglia a 1,02 MeV e che la sezione d'urto aumenta con l'energia del « quanto » incidente e col quadrato del numero atomico del materiale assorbitore.

Il fenomeno, nei suoi effetti finali, consiste nell'interazione di un atomo con un « quanto » di energia superiore a 1,02 MeV, cui fa seguito l'emissione di due « quanti » da 0,51 MeV ciascuno, mentre la rimanente parte di energia va ad interessare gli elettroni e quindi la radiazione corpuscolare associata.

Generalizzando il fenomeno, è possibile affermare che nel caso in cui il campione da esaminare venga sottoposto all'azione di un fascio di raggi X, l'azione di frenamento — e, quindi, il contributo energetico del fondo — è associato alla diffusione coerente ed incoerente del fascio X, così come appare facilmente in fig. 12, la quale è riferita ad un fascio di raggi X da 20 KeV.

(5) Infatti:

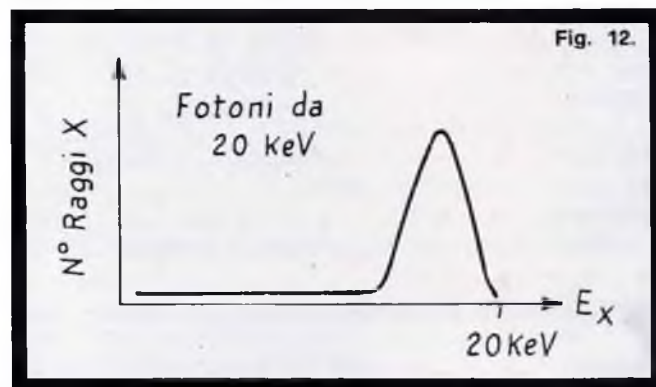
— per $\psi = 0^\circ$ (urto di striscio), il « quanto » incidente non cede energia all'elettrone;

— per $\psi = 180^\circ$ (urto di testa), il « quanto » incidente cede un massimo di energia all'elettrone, ma al « quanto » scatterato ne rimarrà ancora una quota parte.

La speranza dell'uomo risiede nel progresso della civiltà e la scienza è parte di tale civiltà.

Per comprendere la sua funzione bisogna però poter penetrare nella natura, nel potere e nelle limitazioni della scienza.

Innanzitutto l'uomo continuerà a raccogliere frutti sempre più ricchi dai prodotti scientifici; in secondo luogo, la comprensione dei processi scientifici, e non soltanto dei prodotti della scienza, la comprensione profonda di essa come sistema di pensiero permetterà all'uomo di avere una base solida e reale da contrapporre alle sue talvolta discutibili astrazioni.



E, in terzo luogo, il compito della scienza consisterà nell'aiutare l'uomo a dominare la natura, non a divenire schiavo di essa. Per giovare in tal modo all'uomo, la scienza deve associarsi ad altre dottrine al servizio dell'umanità — l'arte, la filosofia, la religione — tutte alla ricerca di un nuovo umanesimo integrale. La scienza, che insegna all'uomo a non considerarsi centro e padrone dell'universo, può aiutarlo ora a svilupparsi nel senso più consono alla sua vera natura e ad acquistare una nuova dignità o, meglio, a perfezionare la sua dignità stessa.

Noi siamo tutti presi dalle tensioni della politica mondiale e dalle continue crisi che minacciano il destino dell'umanità; ma esiste pur sempre una promessa che scaturisce dalla sintesi profonda fra scienza e umanesimo.

Non ci si può sottrarre ad essa, pena il tradire il destino stesso della condizione umana e la funzione stessa dell'uomo sul pianeta da lui popolato.

Noi vogliamo augurarci, vogliamo credere, che l'umanità non si perda ma che, in un periodo di sviluppo che è stato e può ridiventare catalitico (sia permessa l'espressione chimica), essa ritrovi la via maestra della giustizia e del bene. Altrimenti tutto sarebbe tenebre.

Michele Di Mito



Il Maggiore a. Michele Di Mito proviene dall'Accademia Militare di Modena ed ha frequentato numerosi corsi a carattere specificamente tecnico, fra i quali quello di specializzazione nucleare per ufficiali ed il NATO Army Officers Nuclear Weapons Employment Course presso l'U.S. Army School - Europe. Ha prestato servizio presso il 5° reggimento artiglieria da campagna, l'8° reggimento artiglieria pesante campale, la Scuola Unica Interforze per la Difesa ABC e l'Accademia Militare.



L'ARTE VA ALLA GUERRA

Il realismo:

Servo sciocco delle dittature

Oggetto del presente studio è il realismo nelle arti figurative: una forma di espressione artistica adusa ai «revivals» e che oggi pare stia vivendo una rinnovata stagione; un modo di comunicare, che, lungo il corso dei tempi, specie in questo nostro angustiato secolo, è sempre puntualmente apparso nei momenti più tragici della storia, prima o dopo i grandi capovolgimenti politici, in prossimità del configurarsi di gravi pregiudizi per la libertà, in concomitanza dei grandi conflitti bellici.

L'esame che qui si farà del realismo, peraltro, non è di natura estetica, cosa che obbligherebbe allo sconfinamento in un ambito logico-filosofico di improbo sondaggio, con il rischio affatto remunerativo di snaturare il tema che vuole restare un'indagine storica della strumentalizzazione operata in questo secolo ai danni appunto del realismo, degradato persino al rango di mezzo di lotta nella guerra psicologica.

Ma anche voler fornire una connotazione estetica del realismo non risulterebbe cosa agevole non essendovi stato movimento artistico che abbia comportato maggiori possibilità di equivoci per la varietà dei termini spesso ambigui che gli si sono aggrovigliati intorno: arte realista, realismo socialista, realismo borghese, neorealismo, nuovo realismo, realismo magico, iperrealismo, ecc. Una terminologia articolata e complessa, un'incrostazione di indirizzi estetici e filosofici ora prossimi, ora antitetici, ognuno soggetto a

spinte contenutistiche e programmatiche singolari ed irripetibili, sebbene illuminati tutti dal faro del realismo a cui si orientano.

Quale allora la definizione da dare al realismo? Per evitare citazioni tanto complesse quanto ampolose ci rifacciamo ad uno strumento popolare di cultura, un'enciclopedia tascabile adoperata dai nostri scolari, che così si esprime: «*Realismo: ogni indirizzo stilistico che persegua la più stretta aderenza della forma artistica agli aspetti del reale*».

Processiamo questa definizione. Se per configurare il realismo fosse sufficiente tale «*stretta aderenza*» il discorso non avrebbe motivo di spingersi oltre trovando esso soluzione nella pedissequa rappresentazione del visibile, riproponendo tutt'al più l'annosa ed ormai risolta polemica tra pittura e fotografia.

Dobbiamo, evidentemente, ammettere l'esistenza di un quid che identifica il realismo e che a noi pare di riconoscere nell'ideologia: un elemento, cioè, estraneo al reale e che, acquisito dall'artista, indirizza e condiziona l'atto creativo.

Ma quando e come agisce questo fattore incrementale?

L'ideologia innerva il corpo della cultura allorché ci si allontana dal concetto di «arte per l'arte» e si generano forme espressive aristocratiche (astrattismo e surrealismo, ad esempio) o popolari ed edificanti (il naturalismo è — nella sua forma più esasperata — il realismo, appunto).

Per rimanere nel nostro secolo e nel nostro Paese, che cosa generò il «futurismo» se non l'ideologia della meccanizzazione, il mito della velocità, una concezione vitalistica ed interventistica dell'esistenza, in contrapposizio-

ne a quello che venne definito « *tradizionalismo culturale, benestante e borghese* ».

E trattasi di ideologia a carattere eminentemente esistenziale, ch  se l'ideologia veste panni politici   il realismo che si realizza ancor pi  compiutamente. Infatti,   questa forma d'arte che l'idea politica promuove e protegge perch  la pi  duttile, la pi  supina ad accettare ruoli subalterni di amplificatore di concetti, di vettore di slogan e, in una, di mezzo non di fine. E' questo un fenomeno affatto nuovo di strumentalizzazione: anche l'idea religiosa — salvo che per alcune confessioni iconoclaste — fa ricorso all'immagine per propagandare la fede, visualizzare canoni e dogmi, rafforzare credenze. Quale sarebbe oggi il patrimonio artistico italiano se nei secoli il cristianesimo non si fosse servito anche degli artisti per la sua affermazione?

Ben pi  pesante e incongrua di esiti l'ingerenza, il peso dell'ideologia politica quando   promossa da regimi liberticidi e, appunto, ideocratici. Ingerenza che, purtroppo, molto spesso   favorita dalla servile acquiescenza dell'intellettuale, quando non proprio da una sua smaccata carica di piaggeria, che ben dispone al complesso giuoco di compiacenze e blandizie che si instaura tra regime e cultura.

Ma il desiderio di restare in tema ci riconduce al realismo. Per cui, prendendo a campione tre situazioni storicamente diffidenti, analizziamo le modalit  degenerative sofferte dall'arte allorch    stata fatta assurgere — prima delle deflagrazioni mondiali — a dignit  di cultura di massa e stupiremo di quante analogie sussistano in questo amore che alcuni regimi portano al realismo, ridotto durante la guerra al rango di arma psicologica. Un amore che diviene sempre pi  morboso, parallelamente all'affinamento degli strumenti propri dell'industria del consenso; un amore spesso brutale e onnivoro che, in progressione, trova sempre minori e flebili renitenze in personalit  che, come quelle degli uomini di cultura, sono generalmente alieni da ogni tipo di resistenza privilegiando essi la quiete degli « ateliers » per difendere la quale sembra sacrificio di poco conto la sottoscrizione di manifesti, l'adesione a convegni, la partecipazione ai riti mistici, tutte quelle presenze cio  che, in escalation, rappresentano si i fasti della liturgia pseudo-culturale dei regimi autocratici ma anche gli anelli della catena a cui la cultura resta avvinta, magari per glorificare l'aggressiva politica della classe dirigente del momento.

Il realismo fascista:

L'arte col saluto romano

Per giungere a parlare del realismo fascista bisogna far cenno ad un altro movimento artistico: il futurismo che, pur distante dall'oggettivazione, pur cos  estraneo ai dettami della teoria del rispecchiamento di Luk s, mostr  di possedere qualit  galvanizzatrici — non solo sul piano artistico — molto ambito dal regime, ma da esso mal utilizzate. Non tutti chiari i complessi rapporti futurismo-fascismo che risultano essere svisati dalle varie angolazioni ideologiche sotto le quali sono indagati. Vi   un'impostazione storiografica, infatti, che tende a sottrarre il problema



1

DATE LANA AI COMBATTENTI



RAI-FEDERAZIONE DEI FALCI DI COMBATTIMENTO DI MILANO

2



3

Fig. 1. - « Londra » (Gino Boccasile, 1940).

Fig. 2. - « Date la lana ai combattenti » (Walter Molino, 1941).

Fig. 3. - « Il nemico vi ascolta ».

dall'equivoco «... del luogo comune di un'assimilazione del futurismo nel fascismo [che] ha lungamente gravato come una delle ragioni... della sfortuna del futurismo stesso, del movimento e della sua ideologia, ma persino dell'opera di alcuni suoi singoli membri, ed anche eminenti (1).

Ma vi   anche, su un versante opposto, chi rivendica al futurismo una funzione precorritrice del movimento fascista provocando, in un certo senso, il consolidamento della coltre di sostanziale sospetto che tuttora l'avvolge. Tut-

tavia (non solo per ragioni meramente cronologiche), il futurismo vanta una netta priorit  sul fascismo che «... utilizz  il futurismo politico sia in modelli di azione e di comportamento, sia in vere e proprie enunciazioni di programmi politici, ma che tale utilizzazione si rivel  contraddittoria e controproducente... » (1).

Al mito della mitragliatrice e del

(1) Intervento di Enrico Crispolti nel ciclo di conferenza « Arte e fascismo » pubblicato con il titolo « Arte e fascismo in Italia e in Germania » da Feltrinelli editore, Milano.



Fig. 4. - « Tener duro » (Gino Boccasile, 1944).
Fig. 5. - « Dopo un combattimento vittorioso », dalla vita di Andreas Hofer, eroe nazionale del Tirolo (Franz Xaver Wolf).

progresso, vagheggiato da Marinetti, l'ideologia fascista aggiunse quello della purezza della razza, il richiamo alla romanità, l'esaltazione del « superomismo ». Tuttavia, era fatale che il futurismo, basato su individualità geniali e bizzarre, non potesse piegarsi a farsi imbonitore di tutto ciò, a divenire cioè battistrada delle mire di regime del movimento mussoliniano. La mistica fascista non consentiva, infatti, bizzarrie; escludeva fughe lungo le tangenti dell'immaginazione e richiedeva (anzi, imponeva) arti encomiastiche ed agio-

grafiche, di larga socialità e di facile acquisizione.

Sono queste, come si intuisce, le caratteristiche proprie del realismo, anzi di un certo tipo di realismo dal contenuto reboante, idealizzato nelle fattezze, afflitto da gigantismo: un prodotto che non si poteva chiedere al futurismo. Da Marinetti e C., quindi, il fascismo mutuò quanto poté, quanto, cioè, necessario:

— per teorizzare il proprio arditismo, come appare da un discorso di Marinetti agli arditi, divenuti tali, a suo av-

viso: «...per amore sfrenato alla nostra divina Italia [...] per amore di novità, spirito novatore, spirito rivoluzionario, spirito futurista [...] per desiderio di mafia e di spavalderia giovanile...» (1);

— per nobilitare il bellicismo: « La guerra non può morire, poiché è una legge della vita. Vita uguale aggressione. Pace universale uguale decrepitezza e agonia delle razze. Guerra uguale collaudo sanguinoso e necessario della forza di un popolo » (2).

In conclusione, il futurismo — strumentalizzato dal primo fascismo, quello delle origini rivoluzionarie — apparve fuori dei tempi allorché il movimento mussoliniano (in occasione del 2° Congresso fascista, del 1920 a Milano) iniziò la sua mutazione in senso reazionario e conservatore: il fideismo rivoluzionario dei futuristi lasciò così spazio all'insorgente opportunismo politico dei fascisti. Chi poteva d'altronde far digerire ai nuovi sostenitori del fascismo i punti essenziali del « manifesto-programma » che segnò la fondazione del « Partito politico futurista »? Eccone un illuminante passo: «...il suffragio universale (esteso anche alle donne) [...] la socializzazione progressiva della terra [...] la nazionalizzazione delle acque e delle miniere [...] l'abolizione dell'esercito [...] la libertà di sciopero [...] un anticlericalismo intransigentissimo e l'introduzione del divorzio...».

Appaiono evidenti i segni di natura romantica e classicheggiante di cui doveva ornarsi l'arte del regime nel cui ambito si fa imbevibile la pozione di marinettismo e dannunzianesimo.

Nacque così, su queste spinte, anche il movimento del « Novecento » che doveva elaborare i principi del « ritorno all'ordine » e indicare la tendenza ad una restaurazione neoclassica e celebrativa. Ma pur all'insegna di un gusto presto ufficializzato, difficile appariva definire l'arte fascista e si sa quanto le formule ben costruite siano fattore di successo, soprattutto, per meglio indirizzare la... cultura.

Persino Mario Sironi, spirito originale e leader del movimento, non riuscì a proporre una formulazione valida: « nessuna formula riuscirà ad esprimere e tanto meno a contenere ciò che s'intende per arte fascista, cioè a dire un'arte che è l'espressione plastica dello spirito fascista... ».

Ma se non era facile dire cosa dovesse essere, evidenti apparvero le funzioni assegnate alla cultura in genere, alle arti figurative in particolare: « Nello stato fascista l'arte viene ad avere una funzione sociale: una funzione educatrice ».

Si delineava così il carattere edificante e catechistico dell'arte che — pur in assenza di robusti puntelli estetici idonei a sorreggerne il peso — vedeva indicato con estrema precisione il ruolo di fiancheggiatrice del regime.

« L'artista — continuava Sironi — deve rinunciare a quell'egocentrismo che, ormai, non potrebbe che isterilire il suo spirito e diventare un'artista "militante", cioè a dire un artista che serve un'idea morale e subordina la propria individualità all'opera collettiva » (3).

(2) Marinetti: « In quest'anno futurista », manifesto diretto agli studenti italiani il 29 settembre 1914.

(3) Le citazioni di Mario Sironi sono tratte dal Catalogo della mostra tenuta al Palazzo Reale di Milano nel 1973 (Ed. Electa).

Che cosa poteva generare tutto ciò se non la spaccatura su due fronti della cultura figurativa del tempo? Da un canto troveremo gli artisti «allineati» alle direttive del Minculpop, inneggianti al regime, al suo capo, alle sue conquiste; dall'altro coloro che disdegneranno di intrupparsi nel circolo dorato dell'arte di Stato. Tra i primi brilleranno naturalmente i pittori e gli scultori che tendevano al monumentale, che visualizzavano «i concetti di "severità" e "grandezza"; il tutto organizzato in una visione gerarchica che partiva dal principio assoluto dei "destini supremi" della Patria per discendere sino al popolo degli eroi dei santi dei navigatori eccetera, dove risiedeva la "forza della stirpe"» (4).

Fu Margherita Sarfatti ad enunciare la sintassi che doveva salvaguardare il purismo del novecentismo: «Precisione del segno e decisione nel colore; risolutezza nella forma; sentimento profondo e sobrio, scavato e scarnito attraverso la meditazione, l'eliminazione e lo studio; aspirazione verso il concreto, il semplice e il definitivo, ecco i tratti comuni — l'aria di famiglia — di questa generazione di artisti».

Enunciazione che così, quarant'anni dopo, sarà postillata: «L'aria di famiglia si limita in pittura alla tavolozza, di pochi toni e alla monumentalità della figura umana, che farà definire questo momento dell'arte italiana "l'epoca dei piedoni"» (4).

Sentiva la cultura un senso di colpa per aver generato esiti artistici così ossequianti ai dettami di un'estetica nata per ordine «delli superiori»? Forse! Si legga, in merito, una non richiesta ma eloquente giustificazione stilata, in occasione della XXIII Biennale di Venezia, da Ugo Nebbia che giustificava gli «stimoli» di cui s'innervavano i padiglioni delle «Mostre delle Forze Armate» opponendoli a «...coloro che non ammettono il valore del soggetto in arte, i fautori, cioè, più o meno illuminati e convinti dell'arte scopo a se stessa, del mito espressivo frutto della sola sensibilità individuale, i distillatori delle vecchie e nuove teorie, per le quali l'estro di chi crea è ragione suprema dell'opera d'arte [...] L'arte secondo loro non dovrebbe, almeno per adesso, aver rapporti con certi stimoli. Un duello alato sopra le nuvole; una pioggia di paracadutisti; la poderosa geometria di una tuonante torre trinata; il mistero di un agguato subacqueo; un cielo percorso dagli schianti delle esplosioni; la tremenda teoria d'una divisione corazzata; il piccolo ed il grande episodio di sacrificio o di lotta che va oggi mettendo a soqquadro terra mare e cielo, e noi con essi, non dovrebbero perciò contare per qualcosa di più o di diverso, se non per le pagine di un settimanale illustrato o per la solita documentazione fotografica».

Ma è nella propaganda di guerra che il realismo fascista trova piena applicazione per mano di alcuni pittori (tra i quali spiccano Boccasile, Amorico, Capitelli) particolarmente sensibili alla retorica del regime.

Anche in questo sottoprodotto estetico: «L'arte fascista mendicando i suoi contenuti ideologici ad una limitante autarchia intellettuale e ricalcando i suoi modelli culturali su una tradizione ripresa soltanto negli aspetti esteriori, oscillava fra un naturalismo volgare ed un classicismo inerte...» (5).



6



7



8

Fig. 6. - «La vergine di Hemmingstedt» (Arthur Kampf, 1939).

Fig. 7. - «La raccolta degli abiti a Praga» (Joseph Zeitze, 1942).

Fig. 8. - «Famiglia di contadini» (Adolf Wissel, 1939).

La riproduzione di alcuni manifesti (figg. 1, 2, 3, 4) è il modo più eloquente per mostrare questo deterioramento delle arti italiane che, nate libere, perirono con il braccio levato nel saluto fascista.

In Germania: L'ombra della svastica sull'arte

Ben più dura appare la sorte delle arti tedesche nel periodo della dittatura

hitleriana: «La politica culturale nazista è stata indubbiamente più livellatrice di quella fascista e nel panorama dell'arte hitleriana non si intravede quel gioco di concessioni e paciose strizzate d'occhio che permetteva al fascismo di lasciar vivere Terragni accanto a Piacentini o Campigli e Sironi

[4] Liana Bortolon: «I maestri italiani del novecento», Ed. Mondadori.

[5] Alberto Frasson: «Gli ingenui inganni del fascismo», Storia Illustrata, agosto 1975.



9



10

Fig. 9. - «La difesa di Sebastopoli» (A. A. Dejneka).
Fig. 10. - «In nome della vita sulla terra» (Orlovskij, dittico).

accanto agli scultori del Foro Mussolini» (6).

L'applicazione dei rudimenti della psicologia di massa cara al dottor Goebbels, ministro del Reich per la cultura popolare e la propaganda, impediva all'artista di crogiolarsi al calduccio dell'intimismo; l'inquadratura nei ruoli della Camera della cultura vietava il disimpegno politico ed accresceva le possibilità di controllo al quale l'artista veniva sottoposto. L'arte non aveva né motivo, né possibilità di esistere fuori dalla gabbia assegnata dal regime per

le sue esercitazioni servili ed elogiative.

Sottrarsi a ciò non era facile e comportava enormi rischi, il più augurabile dei quali, tutto sommato, era l'espulsione dagli organismi camerali e l'impedimento ad esercitare.

L'eliminazione dai musei dell'«arte degenerata», peraltro, non apparve sufficiente al regime; qualcosa di più esemplarmente punitivo fu posto in atto il 20 marzo 1939 allorché, nel cortile della caserma dei pompieri di Kopenick Strasse, «... prescelto forse per esorcizzare, con previdente meticolosità, il propa-

garsi delle fiamme, un rogo di arte "degenerata" (cioè di arte d'avanguardia, con particolare odio verso l'espressionismo) faceva andare in fumo 1004 dipinti e 3825 acquerelli, disegni e opere grafiche anticipando i più tragici fumi dei forni crematori» (7).

Ciò diede, ovviamente, ossigeno ad una vasta platea di pittorucoli che — non essendo loro sfuggite le propensioni dei gerarchi — oltre ad una gran quantità di nudi (vere concessioni ai vizi voyeuristici), generarono opere in cui abbondavano «... lavoratori muscolosi e sudati, soldati dalla mascella quadrata, vecchi contadini intesi amorosamente alla coltivazione di cibi autarchici, paesaggi agresti solcati da autostrade e ponti a molte arcate, plastici di città future, quadrate e imperiali» (U. Eco).

Sono questi gli abusati stilemi figurativi di ogni forma autocratica di potere alla quale i pittori sono chiamati a prestare la loro opera di «visagistes» per conferire aspetto accattivante, per diffonderne l'impegno sociale, per dare nozione del paradiso che essa ha creato. Obiettivo primario di ogni despota è la conquista dei giovani. Ed Hitler ai suoi biondi efebri procurò di evitare... mali di capo per difficoltà di interpretazione del prodotto solipsistico di un qualunque «disimpegnato». Egli, infatti, affermava: «Non voglio un'educazione intellettuale. Il sapere nei giovani rovina la gioventù». All'artista, quindi, il compito di fornire cultura accessibile e di dare fattezze a «... l'uomo divino, bello, spontaneo [che] verrà posto come un'immagine del culto e preparerà la gioventù alla prossima fase della maturità virile» (8).

Come reagì la cultura? «Taluni artisti assecondarono, più o meno supini, più o meno coscienti, le ingerenze e le ordinanze dei "risanatori della patria malata", particolare quelle dell'onnisciente Hitler che "distolto dall'architettura e dalla pittura per colpa della politica", non mancava, secondo i biografi, di piccarsi di estetica» (9).

Un'estetica i cui propugnatori — Günter, Schultze - Naumburg, Rosenberg e altri — fanno leva sugli slogan «sangue e terra» (Blut und Boden), «Patria e zolla» (Heimat und Scholle), «Usanza e costume» (Branchtum und Sitte), vere parole d'ordine atte ad innervare di furore ideologico i contenuti delle opere degli artisti del tempo. Dei quali, malgrado il sostegno del partito nazista, oggi non si rammenterebbero i nomi se non fosse intervenuta la mostra «Dokumente der Unterwerfung» (documenti della sottomissione), tenutasi a Francoforte nel 1975.

Opere più zelanti nel portare acqua al mulino ideologico del partito appaiono quelle dei seguenti artisti:

— Franz Xaver Wolf che, nel glorificare l'eroe tirolese Andrea Hofer, compone un gruppo di reduci la cui purezza razziale è testimoniata dall'impressionante somiglianza che li fa tutti gemelli sia pur di... età diversa (fig. 5);

— Arthur Kampf il cui «Laminatoio» fa dire: «... del resto, queste lamiere

(6) Umberto Eco: «Espresso», 27 ottobre 1974.

(7) Lucio Cabutti: «Bolafti - arte», novembre 1974.

(8) Walter Hofer: «Il nazionalsocialismo - Documenti 1933 - 45», Ed. Feltrinelli.

(9) Dino Pasquali: «Arterama», n. 3-4/1975.

serviranno per rifornire di pale l'esercito di badianti della organizzazione Todt, presto operosa» (Pasquali);

— Wilhelm Santer di cui ricordiamo «Fronte occidentale» «...nel quale son raffigurati di fronte alcuni combattenti: in ciascuno di quei volti maschi, scavati dalla fatica, macerati dal fuoco delle battaglie, è scritta con segni magistrali la storia di un'anima guerriera, ch'è la storia di un popolo» (10).

Non sempre però l'occhio sospettoso del regime riesce a penetrare il vero significato, quello più recondito, forse inconscio, delle opere d'arte. E' il caso di un dipinto del 1939 («Famiglia di contadini») di Adolf Wissel, in cui il censore avrà riconosciuto solo una scena intima di una sana famiglia ariana (fig. 8).

Dai visi, dagli occhi, dai gesti sospesi dei componenti di quel gruppo, «chi sa», invece, vede trasparire i segni premonitori, le avvisaglie vicine del dramma bellico che sta coinvolgendoli. Vi è nei personaggi (bloccati in una rigidità da panico) l'attesa dell'evento funesto che frantumerà la pace mondiale e renderà più familiare e credibile l'idea dell'apocalisse.

L'arte in castigo:

Il realismo di stato

Diviene agevole a questo punto focalizzare il terzo esempio di ideologizzazione dell'arte, quella operata nei Paesi in cui è instaurata la dittatura del proletariato. E' noto che in essi non si può operare in arte se non nel solco del cosiddetto «realismo socialista», una forma di espressione di difficile definizione, di contenuto proletario e progressista, su cui la dottrina del «rispecchiamento», quale rapporto indiretto o mediato tra realtà e arte, ha lasciato un'orma indelebile.

Generalmente larga di manica, questa retorica e oleografica anticamera del cartellonismo «...finisce per abbracciare tutto, dal naturalismo generico al vedutismo di maniera, dall'oleografia magniloquente al verismo fotografico» (11).

Ed è il conformismo, come sempre, a dilagare per merito, soprattutto, di quanti non soltanto detestano le grane ma ambiscono a posizioni di prestigio. La funzione di «ingegneri di anime», già affidata agli artisti da Stalin, promuove l'avvento di un'arte ottimista che esalta e glorifica le virtù nazionali e attua il dettato secondo cui «...l'ordinamento comunista crea condizioni reali affinché tutta la vita... tutto l'ambiente creato dall'uomo divengano belli».

Ovviamente, suggeriti quando non imposti sono i temi dell'arte figurativa socialista: «...il collettivo di partito — ammonisce il filosofo marxista Fischer — deve decidere di volta in volta che cosa sia giusto o falso, utile o dannoso...».

Si rinnovano così i fasti di un vedutismo che privilegia la vita dei campi, il lavoro nelle centrali elettriche, il volto sereno e rassicurante dei capi. Che gli uni elogino i regimi nazionalistici, che gli altri edificino la dittatura del proletariato è irrilevante dal punto di vista estetico. Ciò in quanto statue, dipinti ed architetture in tali realtà storiche pur così difforni sono, tuttavia, legati da uno stesso concetto riduttore in



11

Revue militaire soviétique
N° 2 FEVRIER 1977



12



13

Fig. 11. - «Verso ovest» (V. Ivanov, 1943 - «L'URSS nella 2ª guerra mondiale», C.E.I., Milano).
Fig. 12. - «Pinacoteca del museo centrale delle Forze Armate sovietiche».

Fig. 13. - «Un'opera iperrealista ed il suo autore» (Duane Hanson, USA, 1971).

quanto considerati non espressioni d'arte bensì strumenti di persuasione di massa.

Scrivono in proposito Umberto Eco: «Si tratta di nobilitare il lavoro subalterno e di convincere il lavoratore che spalare carbone è gesto altrettanto nobile che fare la guerra su di un cavallo bardato di ferro o danzare il valzer nel palazzo di un imperatore. Per raggiungere questo scopo c'è una formula: la citazione pittorica. Se il lavoro in miniera viene rappresentato con gli stessi colori, lo stesso tipo di pennellata, la

stessa osservanza della prospettiva e delle leggi anatomiche con cui venivano rappresentati un tempo i Re Magi, la Vergine, Luigi XVI e gli ufficiali di Napoleone, l'identificazione è ottenuta. Ecco allora che questo cosiddetto "realismo" non è affatto preoccupato della realtà, ma è invece preoccupato della pittura. I quadri riproducono fedelmente la pittura così com'è (anzi com'era). Il

(10) Elio Zorzi: «I padiglioni stranieri», catalogo della XXII Biennale d'arte di Venezia.

(11) Franco Miele: «L'avanguardia tradita», Ed. Carte Segrete, Roma.



Fig. 14. - « The rocker » (Duane Hanson, USA, 1972, poliestere dipinto, catalogo « La Medusa »).

realismo nazista e il realismo di Stato staliniano non sono dei realismi ma dei « pittoricismi ». Come tali possono dare talora perfino dei discreti risultati figurativi capaci di mutare di senso politico a seconda del titolo, del luogo in cui sono esposti, della circostanza storica in cui sono visti. Si tratta di quadri ideologicamente « neutri », buoni a tutti gli usi, così come un fucile funziona tanto in mano a un guerriero angolano che a un colonnello greco ».

E « buoni a tutti gli usi » sono anche gli artisti sovietici che lucrano per

la loro fedeltà il titolo di « Eroe del lavoro ». Citiamo:

— Alexandr Dejneka, autore di opere dai titoli e soggetti inequivocabilmente celebrativi (« Futuri aviatori », « Parata Rossa », « Difesa di Sebastopoli » (fig. 9), « Tutte le Bandiere vengono a noi »), che « ... la più conservatrice delle gallerie di provincia dell'Europa nostra, o degli Stati Uniti o del Giappone e d'India e Indonesia, rifiuterebbe inorridita. Una pittura ... il cui dilettantismo ottocentesco è ormai introvabile a tutte le latitudini fuor che in quella nella quale l'arte è

valutata, l'involucro apparente della propaganda, al livello d'una età mentale meno che infantile » (12);

— Ilja Sokoiov, « specialista » in ritratti di Lenin;

— la terna di pittori M. Kuprijanov, P. Krylov e N. Sokolov notissimi perché, operando insieme come caricaturisti, hanno dato vita alla celebre sigla « Kulkryniksy »;

— Dmitrij Jilinskij, noto in Italia per una mostra di gruppo (« 5 pittori sovietici », presentati da R. Guttuso) e una personale effettuata alla galleria « Il Gabiano » di Roma in cui, peraltro, accanto ad opere di chiaro intento celebrativo (« I ginnasti » ad esempio), si affiancavano opere di grande poesia (13). Un caso anomalo, quindi, che dimostra la relativa vittoria del sentimento e del talento sulla piaggeria ed il conformismo.

Abbiamo detto del relativo disgeolo registrato negli anni '60 in Russia sulla spinta degli interventi polemici portati al sistema da Evtuschenko e da Ehrenburg e dagli echi provocati nei settori della cultura e della scuola, sintetizzabili con la frase pronunciata da uno studente durante una conferenza: « Mettetele a verbale, vogliamo vedere nei musei sovietici tutte le opere dei pittori russi che ci vengono tenute nascoste » (14).

Si allude ad opere di illustri artisti (Kandinski, Chagall, Malevic, Rodcenko) che, celebrati in tutto il mondo, sono tenute in cantina o, come è stato detto, in castigo « faccia al muro », mentre in auge continuano a rimanere coloro che in guerra (si vedano i manifesti qui riprodotti) o in pace si sono assoggettati a vedere trasformata la propria arte in veicolo di propaganda.

L'iperrealismo:

Più vero del vero

E' tempo ora di trattare della più recente stagione del realismo occidentale, quello che, pur non subendo pressioni governative per recitare ruoli propagandistici, ha fatto ricorso ad una rappresentazione oggettiva così tanto esasperata da essere definita « iperrealismo ». Se la sua prima apparizione ufficiale avviene nel 1972 alla mostra « Documenta 5 » di Kassel, la sua nascita è americana e si aggira intorno alla metà degli anni '60.

Non si tratta di una tendenza con una propria specifica stilistica che ne costituisca un movimento programmatico. Gli artisti che, infatti, si volgono all'oggettivazione rappresentano le code stesse dell'informale, del simbolismo e del surrealismo, oppure derivano da esperienze di linguaggi neo-dada, pop e via.

Il processo di metamorfosi (spiegabile diversamente) può, tuttavia, farsi risalire ad una comune presa di coscienza che richiama l'artista a riflettere sulla sorte dell'uomo, schiacciato dal meccanismo della società d'oggi, sui problemi fondamentali della libertà, sulla stessa esistenza biologica posta a repentaglio dall'applicazione incontrollata dei ritrovati scientifici.

(12) Virgilio Lilli: « Arte russa e arte sovietica », Corriere della Sera, 16 ottobre 1970.

(13) Cfr. A. Scotti: « Una sera respirando Jilinskij », Margottone, 5-6/1974.

(14) G. Grino: « Disgelo in tavolozza », Illustrazione Italiana, settembre 1962.

Avvertendo l'incombente minacciosa dello scientismo, l'artista più sensibile spezza il cerchio privilegiato del proprio soggettivismo, abbandona l'illusorio stato di libertà che è proprio dell'astrattismo e prende atto della realtà. Ciò comporta, di conseguenza, una modificazione (spesso traumatica) dei mezzi espressivi che costringe l'artista a trasformare il proprio gergo di segni ermetici in linguaggio di segni comunicanti. Ancora una volta nella storia dell'arte figurativa quello che è uno squisito problema di contenuti deve fare i conti con il linguaggio, con il mezzo, cioè, idoneo a raggiungere la pluralità degli altri.

Nell'attuale contesto pittorico mondiale si possono riconoscere due aspetti diversi del processo realistico, risalente alla difforme posizione dell'artista: — in USA: dove l'iperrealismo evita ogni accentuazione satirica o sociologica rimanendo cinico e agnostico come ben dimostrano i dipinti (aventi come base un originale fotografico fortemente ingrandito) e le sculture ottenute a mezzo di calchi da persone viventi (figg. 13, 14). — in Italia: dove, tramite il realismo, si giudicano i nefasti della realtà quotidiana declinata in ogni suo aspetto (fig. 15).

E', questa ultima, la posizione, unica e vera, solida ed autonoma che può essere concessa all'artista nell'attuale momento storico della società. Una posizione morale più che stilistica, civile più che politica, ideale più che ideologica.

Qualunque sia l'ismo a cui si orienta, l'artista non intrappolato da schieramenti politici deve sentire la gravità del momento e la preziosità del contributo che può apportare. Egli, al pari di ogni uomo di cultura, non può solo ascoltare né può chiudersi a riccio, operando vuote esercitazioni sull'esornativo, sul bello. Lo « richiamano alle armi », proprio le storture della realtà che si accinge a dipingere quali:

— la soggezione dell'umanità alla tirannia degli « indici di sviluppo » oggi vicini alla « crescita zero » (fig. 16);

— i guasti di un progresso opprimente e disequilibrato che ha lasciato, neglette e miserrime, vaste isole di umanità sconfitta (fig. 17);

— la dissipazione dei tesori artistici ed ambientali;

— la progressiva erosione della libertà individuale, minacciata in ogni sua manifestazione dal sottopotere, dai gruppi di pressione, dalle spinte eversive, dal pulviscolo delinquenziale.

Per tornare al tema, dobbiamo dire che siamo fortemente perplessi su questo « revival » del realismo perché ignoriamo se esso rappresenta un autonomo, estremo tentativo degli artisti di comunicare afflizione e speranza in difesa dell'umanità, nelle forme artistiche a questa più accette e comprensibili, oppure le prime avvisaglie di esercitazioni stilistiche pronte a farsi orientare dalle veline degli ideologi.

La risposta reca in sé (come nocciolo indissolubile) il concetto della libertà. Un bene a cui non abbiamo ancora compiutamente fatto il palato e del cui gusto (se opereremo con fede, rigore morale e solidarietà internazionale) potremo rendere partecipi i nostri figli che rischiano di identificarsi in dati statistici senza memoria, senza gratitudine e senza spirituali esultanze.

Alberto Scotti



15



17



16

Fig. 15. - « Vernissage » (Franco Mulas, Italia, 1974).

Fig. 16. - « Crescita zero » (Alberto Scotti, 1977).

Fig. 17. - « Un paradiso per i negletti » (Alberto Scotti, 1976).



Il Maggiore dei bersaglieri Alberto Scotti ha maturato notevole esperienza nell'applicazione in ambito militare dei « mass-media », con particolare inclinazione alla componente psicologica.

Diplomato all'Accademia di Belle Arti, tiene mostre di pittura in Italia ed all'estero e svolge attività pubblicistica quale redattore della Rivista Militare, direttore del periodico d'arte e attualità « Margottone » e collaboratore di quotidiani, periodici e stazioni radio-telesive.



IL TRATTAMENTO ECONOMICO FONDAMENTALE ED ACCESSORIO DEL PERSONALE MILITARE

La recente attribuzione a tutti i dipendenti civili e militari dello Stato di «anticipi mensili», in aggiunta agli emolumenti normalmente spettanti e le trattative in corso tra i rappresentanti del Governo e dei Sindacati circa la definizione del nuovo assetto normativo retributivo del personale del pubblico impiego — di cui si prevede l'attuazione per il prossimo anno — offrono lo spunto per redigere alcune note in materia di trattamento economico del personale militare.

Ciò, non soltanto per fornire un'illustrazione della situazione retributiva attuale, dato

che, se si escludono gli «addetti ai lavori», questo particolare aspetto dello stato giuridico non è, nelle sue linee fondamentali, sufficientemente noto. Soprattutto, invece, per tentare di ipotizzare le eventuali prospettive future nel quadro di quella «carriera amministrativa» la cui istituzione appare sempre più indispensabile.

Con l'occasione viene fornito un cenno ai sistemi retributivi vigenti in alcuni Paesi dell'Europa occidentale e della NATO al fine particolare di dimostrare le differenze esistenti nel contesto del trattamento del rispettivo personale militare.

Situazione

IL TRATTAMENTO ECONOMICO FONDAMENTALE

Nell'accezione corrente del termine, si intende per trattamento economico fondamentale quel complesso di voci retributive che costituiscono la base del trattamento economico della generalità dei dipendenti statali e che trovano corrispondenza anche nel trattamento di quiescenza relativo allo stesso personale.

Tale trattamento, che, secondo alcuni, viene denominato anche «complesso delle competenze fisse» è composto delle seguenti voci retributive:

- stipendio;
- assegno perequativo o indennità di funzione;
- indennità integrativa speciale;
- quote di aggiunta di famiglia (per il settore privato assumono la denominazione di assegni familiari che è poi il termine più correntemente impiegato).

Stipendio

Lo stipendio relativo ai gradi da generale di Corpo d'Armata fino a colonnello compreso (cosiddetti «gradi dirigenziali») viene fissato attualmente (legge 10 dicembre 1973, n. 804) in importi annui lordi iniziali. Ciò, di-

versamente da quanto avveniva prima dell'entrata in vigore della predetta legge e di quanto avviene nei confronti dei gradi inferiori a quello di colonnello (ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa in servizio continuativo). Per questo personale, la legislazione (DPR 28 dicembre 1970, n. 1079) stabilisce determinati «parametri» in maniera che lo stipendio annuo lordo iniziale si ottenga moltiplicando il parametro in godimento (vds. tabella n. 1) per l'importo unitario dello stesso, per tutto il personale statale pari a L. 7.350 annue.

Per il grado di colonnello, gli importi di stipendio si riferiscono a due differenti «classi», di cui la seconda attribuibile dopo due anni di anzianità di grado, analogamente a quanto stabilito — nell'ambito civile — per la qualifica di primo dirigente (DPR 30 giugno 1972, n. 748).

Al grado di tenente colonnello corrispondono (analogamente alla qualifica di direttore aggiunto di divisione per il settore civile) cinque classi di stipendio e relativo parametro, di cui la seconda (parametro 500) conferibile al compimento di vent'anni dalla promozione o nomina al grado di tenente ovvero di due anni di anzianità nel grado.

**PARAMETRI, STIPENDI E ASSEGNI PEREQUATIVI
O INDENNITA' DI FUNZIONE**

Tabella 1

GRADO	PARAMETRO	STIPENDIO	ASSEGNO PEREQUATIVO O INDENNITA' DI FUNZIONE	TOTALE
• Ufficiali « dirigenziali »:				
Generale di Corpo d'Armata	—	12.540.000	—	12.540.000
Generale di Divisione	—	10.200.000	—	10.200.000
Generale di Brigata	—	5.770.000	2.900.000	8.670.000
Colonnello (2 ^a classe, dopo 2 anni)	—	4.880.400	1.640.000	6.520.400
Colonnello (iniziale)	—	4.410.000	1.640.000	6.050.000
• Ufficiali:				
Tenente Colonnello (5 ^a classe)	615	4.520.450	1.555.000	6.075.550
Tenente Colonnello (4 ^a classe)	560	4.116.000	1.436.000	5.552.000
Tenente Colonnello (3 ^a classe)	530	3.895.500	1.345.550	5.241.050
Tenente Colonnello (2 ^a classe)	500	3.675.000	1.263.000	4.938.000
Tenente Colonnello (1 ^a classe)	420	3.087.000	1.263.000	4.350.000
Maggiore	345	2.535.750	1.040.000	3.575.750
Capitano	285	2.094.750	920.000	3.014.750
Tenente	250	1.837.500	803.500	2.641.000
Sottotenente in servizio permanente	175	1.286.250	650.000	1.936.250
Sottotenente di complemento o richiamato d'auto- rità (1)	165	1.212.750	650.000	1.862.750
Sottotenente di 1 ^a nomina	160	1.176.000	—	1.176.000
• Sottufficiali:				
Aiutante di Battaglia - Maresciallo Maggiore «Aiutante»	245	1.800.750	999.250	2.800.000
Maresciallo Maggiore	218	1.602.300	834.450	2.436.750
Maresciallo Capo	195	1.433.250	834.450	2.267.700
Maresciallo Ordinario	168	1.234.800	834.450	2.069.250
Sergente Maggiore o Brigadiere	153	1.124.550	700.000	1.824.550
Vicebrigadiere	133	977.550	622.450	1.600.000
Sergente volontario con 4 anni di grado	125	918.750	554.750	1.473.500
Sergente volontario	105	771.750	515.000	1.286.750
Sergente in ferma di leva	100	735.000	—	735.000
• Graduati e militari di truppa:				
Appuntato	150	1.102.500	748.950	1.851.450
Carabiniere in servizio continuativo	138	1.014.300	622.450	1.636.750
Carabiniere rafforzato	124	911.400	554.750	1.466.150
Carabiniere in ferma volontaria	115	845.250	518.000	1.363.250
Carabiniere ausiliario	100	735.000	—	735.000

(1) Al sottotenente trattenuto o richiamato a domanda viene attribuito lo stipendio relativo al parametro 160.

Il particolare meccanismo dell'attribuzione del parametro 500 è di istituzione recente (legge 5 maggio 1976, n. 187) e può essere considerato il primo passo dello sganciamento della carriera amministrativa da quella gerarchica. La precedente disciplina (cit. legge 804/1973), in effetto, stabilendone l'attribuzione al 1° gennaio dell'anno della 1^a valutazione (con giudizio d'idoneità) per l'avanzamento, lasciava inalterate — sotto il profilo retributivo — le eventuali sperequazioni connesse con le diversità di carriera esistenti tra i vari ruoli.

Parametro teorico e parametro pratico. Scatti biennali.

Si sente spesso parlare di parametro teorico e parametro pratico. Tale distinzione discende dal fatto che tutti gli emolumenti indicati con la voce stipendio sono soggetti ad aumenti periodici costanti (scatti biennali) di

importo pari al 2,5% del parametro o dello stipendio iniziale annuo lordo per ogni biennio di permanenza, senza demerito, nel grado e nella qualifica rivestiti. Un esempio concreto chiarirà meglio quest'aspetto retributivo particolare. Si consideri, infatti, un ufficiale del grado di sottotenente che abbia un'anzianità di due anni, per cui lo stipendio che gli viene attribuito è quello previsto per il suo grado più uno scatto. Ricordando (tabella 1) che il parametro del sottotenente è 175 e che uno scatto corrisponde al 2,5% di esso, si ottiene che il « parametro pratico » dell'ufficiale è 179,375 e non 175 che è da considerare un « parametro teorico ». Per effetto di ciò, lo stipendio dell'ufficiale in parola non corrisponde a L. 1.286.250 bensì a L. 1.318.406,25 annue lorde.

La disciplina su indicata è comune a tutto il personale statale e — come s'è visto — gli aumenti periodici predetti maturano in funzione dell'anzianità di servizio nel grado.

ESERCITO ITALIANO MOD. A

DESCRIZIONE ENTE O REPARTO										CODICE		G		GRUPPO													
CODICI ANAGRAFICI				MESE		TITOLO				CATEG.																	
C.A.		C.N.		MATRICOLA		NUMERO		ALLEGATO		TRM		EL. PR.															
GRADO		COGNOME E NOME						PARAMETRO		STATO CIV.																	
PERSONE A CARICO				SEDE SERVIZIO		MAGG. Q.A.P.		COMP. NUCLEO		TIPO DI ALLOGGIO IN CONCESSIONE																	
GEN.		CON.		+ 14		+ 14		CON. RED. > 30.000																			
RIDUZIONE				DECORAZIONI		SCATTO STIPENDIO				IND. IMP. OP.		STIP. ANNUO LORDO															
G.G.		STIP.		ORO		ARG.		BVL		C.G.		O.M.															
NUMERO		AA		MM		ANT		SCATTO		COL																	
NOTIZIE DI CARATTERE AMMINISTRATIVO																											
<table border="1"> <thead> <tr> <th>COD.</th> <th>DESCRIZIONE</th> <th>IMP. LORDO RIT. PR.</th> <th>IMPORTO NETTO</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td colspan="4" style="height: 100px;"></td> </tr> </tbody> </table>														COD.	DESCRIZIONE	IMP. LORDO RIT. PR.	IMPORTO NETTO										
COD.	DESCRIZIONE	IMP. LORDO RIT. PR.	IMPORTO NETTO																								
<table border="1"> <thead> <tr> <th colspan="4">TRATTENUTE A BILANCIO</th> </tr> <tr> <th>COD.</th> <th>DESCRIZIONE</th> <th>IMPORTO O RATA</th> <th>RESIDUO DEBITO</th> <th>DEBITO INIZIALE</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td colspan="5" style="height: 100px;"></td> </tr> </tbody> </table>														TRATTENUTE A BILANCIO				COD.	DESCRIZIONE	IMPORTO O RATA	RESIDUO DEBITO	DEBITO INIZIALE					
TRATTENUTE A BILANCIO																											
COD.	DESCRIZIONE	IMPORTO O RATA	RESIDUO DEBITO	DEBITO INIZIALE																							
<p>PER QUIETANZA IL RICEVENTE</p> <p style="text-align: center;">29</p> <p>VISTO PER L'AUTENTICITÀ DELLA FIRMA</p>																											
ARROTONDO.		TOTALE COMPETENZE		TOT. TRATT. A BIL.				NETTO A BILANCIO																			
CONSUNTIVO		TOT. COMP. LORDE		TOT. RIT. PR. AS.		IMPONIB. ESEN.		TOT. DETRAZ.		I.R.P.E.F.																	
MENS.																											
ANNUO																											

FILIPPUCCI - ROMA - 2-76

La busta stipendio

Sulla base delle variazioni comunicate mensilmente dall'Ufficio Amministrazione del Corpo ai Centri Elaborazione Dati dei Comandi Militari Territoriali, vengono elaborati i dati che, attraverso una completa automazione sono impiegati per:

- determinare le competenze mensili e relative trattenute;
- memorizzare le stesse per il conguaglio delle imposte a fine anno;
- informare le Direzioni Generali competenti (dati di forza, di spesa, ecc.).

Il modello «C» qui riprodotto è uno dei tanti elaborati che costituiscono l'insieme dei documenti descrittivi degli assegni corrisposti al personale. In esso sono contenuti dati attinenti a: stato giuridico, competenze, trattenute, situazione dei redditi ed imposte connesse. Ha lo scopo di informare l'amministrato sulla sua situazione (dare e avere) descrivendo analiticamente competenze e situazione debitoria verso terzi (ENPAS, società assicuratrici, circoli, ecc.).

Ad un primo superficiale approccio, il modulo si presenta alquanto complesso, ma in realtà risulta facilmente comprensibile se si tengono presenti le seguenti precisazioni:

1. Dal 1° luglio 1976 sono cessate le discriminazioni delle misure delle quote di aggiunta di famiglia per persone a carico in relazione alla popolazione del Comune sede di servizio, alla pluralità dei redditi affluenti nel nucleo familiare, alla differenziazione dei figli di età superiore o inferiore ai 14 anni. Per cui dette voci anche se riportate non hanno incidenza sulla quota in questione.

2. **Riduzione:** lo stipendio e le competenze in genere possono essere ridotti in relazione alle posizioni di stato o di servizio.

3. **Indennità di impiego operativo:** spazio non più utilizzabile a seguito della nuova normativa che disciplina tale indennità.

4. **Stipendio annuo lordo:** è trascritta la sola voce stipendio corrispondente al grado, parametro, classe e allo scatto acquisito.

5. **Competenze:** sono contraddistinte da un codice e figurano al lordo ed al netto delle sole ritenute previdenziali ed assistenziali; esse hanno lo scopo di assicurare determinate prestazioni di natura assistenziale e previdenziale a favore del personale, sia durante il servizio che dopo.

6. **Trattenute a bilancio e fuori bilancio:** sono contraddistinte da un codice, traggono origine da motivi vari conseguenti a:

- concessione di prestiti (cessioni stipendio, ecc.);
- contributi dovuti da particolari categorie di personale con carattere di generalità e di oblazione volontaria (Istituto nazionale di beneficenza Vittorio Emanuele III, Opera nazionale assistenza orfani militari di carriera dell'Esercito, ecc.);
- imposta sui redditi delle persone fisiche: l'AMAX (aliquota massima) rappresenta il per cento che incide sull'ultimo scaglione del reddito annuale, rapportato a mese, e non su tutta la retribuzione.

Per il personale militare, invece, gli scatti attribuibili tengono conto, in misura differenziata a seconda dei gradi, dell'anzianità complessiva di servizio militare per effetto della cosiddetta « aliquota di detrazione ».

Aliquota di detrazione dell'anzianità di servizio ai fini degli aumenti biennali di stipendio

E' un istituto esistente da tempo nel contesto del sistema retributivo del personale militare (risale infatti al R.D. 11 novembre 1923, n. 2395) e, per oltre un cinquantennio, peculiare della specifica categoria. Nel settore civile, in effetto, sono solo recenti i casi della sua adozione: personale « dirigenziale » degli enti parastatali (DPR 26 maggio 1976, n. 411) e personale di taluni dipendenti delle regioni a statuto ordinario (varie leggi regionali).

Nella tabella 2 vengono riportati i valori delle aliquote attualmente previste per tutti i gradi degli ufficiali e dei sottufficiali. Il prospetto consente di rilevare una diversità di trattamento nei confronti dei gradi vertice dell'Aeronautica, che non appare giustificata dalla diversità dei profili di carriera e dei minori limiti d'età per la cessazione dal servizio. Infatti, quali che siano i predetti profili e limiti, l'aliquota in questione è uguale nell'ambito di tutti i ruoli di una stessa Forza Armata.

Indipendentemente da ciò, preme comunque mettere in evidenza il meccanismo con cui opera tale istituto e i vantaggi che da esso derivano.

Ancora un esempio concreto chiarirà meglio quest'aspetto. Il fatto che per un tenente

colonnello l'aliquota sia di 17 anni significa che tale valore viene detratto dall'anzianità complessiva di servizio posseduta dall'ufficiale per determinare il numero complessivo degli scatti che gli deve essere attribuito all'atto della promozione (es. 23 anni di servizio meno 17 aliquota di detrazione = 6; cioè 3 scatti biennali).

Poiché il parametro iniziale del tenente colonnello è 420 e 3 scatti corrispondono al 7,5% di esso si otterrà che il « parametro pratico » dell'ufficiale ($420 + 31,5 = 451,5$) è corrispondente a L. 3.318.525 annue lorde di stipendio, anziché L. 3.087.000.

Non si ritiene opportuno concludere queste brevi note sull'aliquota di detrazione senza riferire che la stessa non rimane invariata per i gradi di colonnello e di tenente colonnello (gradi nei quali sono previste classi di stipendio) in quanto ad essa vengono aggiunti gli anni necessari per conseguire le successive classi di stipendio stesse.

Tale modalità, che discende esclusivamente da un'interpretazione restrittiva delle norme da parte della Corte dei Conti, determina la situazione particolare per cui:

— per un colonnello della 2^a classe gli scatti di stipendio sono inferiori di una unità a quelli attribuiti all'indennità di funzione di cui si dirà più appresso;

— per un tenente colonnello i periodi di tempo trascorsi e necessari per il conseguimento delle classi di stipendio successive alla prima, producono variazioni minime ai fini degli scatti. Gli scatti di stipendio stessi, inoltre, sono diversi a seconda che il parametro 500 venga attribuito dopo due anni di permanenza nel grado ovvero al compimento del 20° anno dalla nomina o promozione al grado di tenente.

Tabella 2
ALIQUTA DI DETRAZIONE
DELL'ANZIANITA' DI SERVIZIO
AI FINI DELLA DETERMINAZIONE
DEGLI AUMENTI BIENNALI PERIODICI

GRADO (1)	ESERCITO	MARINA	AERONAUTICA
Generale di Corpo d'Armata	29	29	27
Generale di Divisione	27	27	26
Generale di Brigata	25	25	25
Colonnello	19	19	19
Tenente Colonnello	17	17	17
Maggiore	6	6	6
Capitano, Tenente, S. Tenente	0	0	0
Aiutante di Battaglia	12	12	12
Maresciallo Maggiore Aiutante o Scelto	14	14	14
Maresciallo Maggiore	12	12	12
Maresciallo Capo	10	10	10
Maresciallo Ordinario	6	6	6
Sergente Maggiore, Sergente	0	0	0

(1) 0 gradi corrispondenti in Marina e in Aeronautica.

Assegno perequativo e indennità di funzione

Costituiscono la seconda « voce » fondamentale delle competenze fisse.

L'assegno perequativo è stato concesso ai militari con legge 26 ottobre 1973, n. 628, quale contropartita all'abrogazione di un complesso di compensi non più rispondenti alle linee evolutive del sistema retributivo del pubblico impiego.

Le caratteristiche fondamentali di questo assegno (attribuito dal grado di carabiniere in ferma fino a tenente colonnello) sono rappresentate dal fatto di essere pensionabile e di assumere un valore d'importo compreso tra il 40 e il 60% della misura dello stipendio iniziale di ogni singolo grado.

Lo stesso assegno, però, non è suscettibile di aumenti in funzione dell'anzianità (di grado o di servizio) né può essere computato ai fini della 13^a mensilità.

Agli ufficiali di livello gerarchico superiore al tenente colonnello e fino al grado di generale di Brigata compreso compete l'indennità tipica della fascia « dirigenziale » — denominata di « funzione » — che, oltre ad essere pensionabile, è assoggettata ad ogni effetto alla medesima disciplina dello stipendio

e ne subisce, in pari misura, la progressione, la sospensione e la riduzione.

Evidenti, a tal punto, appaiono le diversità esistenti nel campo specifico dei due emolumenti, soprattutto per quanto attiene alla computabilità della indennità di funzione nella 13^a mensilità e al suo assoggettamento alla stessa disciplina degli scatti: cosa che, invece, per esplicito dettato legislativo (art. 1 della citata legge n. 628/1973), non si verifica, come dianzi accennato, per l'assegno perequativo.

Indennità integrativa speciale

Altra « competenza fissa » è l'indennità integrativa speciale (legge n. 324/1959 e successive modificazioni) detta anche di « scala mobile » in quanto viene corrisposta allo scopo di adeguare gli stipendi alle variazioni del costo della vita, reintegrando del perduto potere d'acquisto.

Essa compete in misura fissa alla generalità dei dipendenti civili e militari dello Stato e viene determinata attualmente ogni sei mesi (1^o gennaio e 1^o luglio) con decreto del Ministro del Tesoro. Ciò sulla base della somma dei punti di variazione dell'indice del costo della vita accertati dall'Istituto centrale di statistica, con riferimento al trimestre agosto - ottobre 1974 considerato uguale a 100.

Per effetto della legge 31 luglio 1975, n. 364, il meccanismo di rilevazione statistica e di determinazione percentuale dell'indennità è stato adeguato per il settore pubblico a quanto previsto per quello privato. Per ogni punto di variazione in aumento, l'indennità verrà infatti maggiorata dei seguenti valori, riferiti ai futuri sottoelencati semestri:

- 1^o novembre 1976 - 30 aprile 1977: L. 1.746;
- 1^o maggio - 31 ottobre 1977: L. 2.016;
- 1^o novembre 1977 - 30 aprile 1978 e semestri successivi: L. 2.389 (valore già in vigore per i lavoratori dell'industria).

Tale voce retributiva, attualmente ammontante a L. 102.884 lorde mensili per il I semestre dell'anno 1976, e a L. 129.344 per il II semestre, è stata soggetta (decreto legge 11 ottobre 1976, n. 699 convertito con modificazioni nella legge 10 dicembre 1976, n. 797) al cosiddetto « blocco parziale » degli aumenti per retribuzioni tra i 6 e gli 8 milioni e al « blocco totale » per le retribuzioni superiori agli 8 milioni. I predetti blocchi dureranno dal 1^o ottobre 1976 fino al 30 aprile 1978 e le somme congelate verranno attribuite mediante buoni del tesoro poliennali al portatore (B.O.T.), che dovrebbero essere consegnati agli interessati (valore minimo L. 5.000) verso luglio - agosto prossimi.

Per ciò che si riferisce al I semestre 1976, le somme mensilmente bloccate sono state di entità pari a L. 702 per il personale con retribuzione complessiva compresa tra i 6 e gli 8 milioni annui e di L. 1.405 nette per il personale con retribuzione superiore agli 8 milioni. I dati relativi al secondo semestre (D.M. 13 maggio 1976) saranno invece rispettivamente pari

a L. 13.986 (trattamento tra 6 e 8 milioni) e a L. 27.972 (trattamento superiore a 8 milioni).

L'indennità di « scala mobile » in questione non è percepibile con la 13^a mensilità. Una legge recente comunque (la citata 364/1975) ha stabilito che, a decorrere dall'anno 1976, essa va corrisposta al personale anche in aggiunta alla tredicesima mensilità per un importo lordo pari alla differenza tra la misura spettante nel mese di dicembre dell'anno considerato e quella fissata al 1^o gennaio 1975 in L. 48.400.

Infatti, con la 13^a mensilità dell'anno 1976 è stata attribuita ai dipendenti in servizio la somma di L. 37.852 lorde, pari appunto alla differenza tra L. 86.252 e L. 48.400, mentre per l'anno 1977 avremo la situazione seguente: personale con trattamento non superiore a 6 milioni, L. 80.944; personale con trattamento tra i 6 e gli 8 milioni, L. 66.958 e L. 13.986 in B.O.T.; personale con trattamento superiore agli 8 milioni, L. 52.972 e L. 27.972 in B.O.T.

Quota di aggiunta di famiglia

Ultima voce delle competenze fisse, tale quota viene comunemente denominata « assegni familiari ».

Fino all'entrata in vigore della già più volte citata legge n. 364/1975, erano previste misure differenziate di tale retribuzione a seconda che trattavasi: del coniuge, dei figli o dei genitori a carico; della diversa entità della popolazione del Comune sede di servizio del dipendente; dell'età dei figli, se inferiore o superiore a 14 anni, nonché dell'ordine del carico dei figli stessi (terzo e successivi); della pluralità dei redditi del nucleo familiare del dipendente.

La legge n. 364/1975 ha eliminato tali discriminazioni unificando ed elevando gradualmente (fino al luglio del 1977) l'importo delle quote di aggiunta di famiglia a quello dell'analogo trattamento del settore privato, nel quale è prevista da tempo una misura unica, eccezione fatta per il carico dei genitori.

L'unificazione delle misure dei trattamenti di famiglia dei due diversi settori ha portato a stabilire l'importo degli assegni familiari per il coniuge e per ciascun figlio a carico nella misura di L. 9.880 mensili e L. 4.870 per ciascun genitore a carico. Le quote in parola con decorrenza 1^o luglio 1977 saranno maggiorate del 10% nei confronti di quel personale con retribuzione assoggettata all'imposta con ritenuta alla fonte.

Il limite per l'attribuzione degli assegni familiari per i figli a carico è stato fissato (con decorrenza 1^o luglio 1977): normalmente, fino al 18^o anno di età; se frequentano una scuola media o professionale, fino al 21^o e, se universitari, per tutta la durata del corso legale di studi e, comunque, non oltre il 26^o anno di età.

Sempre in materia di assegni familiari va precisato che con DPR 30 giugno 1976 n. 447 è stata data attuazione, sia pure con una certa gradualità temporale, al principio dell'esclusione degli emolumenti in parola dalla base imponibile dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF). Con ciò ripristinando l'essen-

ne esistente nell'ordinamento fiscale fino al 31 dicembre 1973, decaduta con l'entrata in vigore della riforma tributaria.

In sostanza il su richiamato DPR ha disposto che le quote di aggiunta di famiglia, percepite dagli aventi diritto nell'anno 1977, concorrono a formare la base imponibile dell'IRPEF nella misura del 50% del loro ammontare, mentre con decorrenza 1° gennaio 1978 entrerà in vigore la totale esclusione degli assegni stessi dalla base imponibile in questione (il beneficio medio pro-capite per un carico di famiglia relativo a moglie e due figli sarà di circa L. 6.600 mensili lorde).

IL TRATTAMENTO ECONOMICO ACCESSORIO

Per ciò che si riferisce ai dipendenti statali, varie, diverse e numerose sono le competenze rientrabili nel quadro del trattamento economico accessorio.

Anche per i militari, le indennità accessorie sono abbastanza diverse, anche se non più tanto numerose dopo l'entrata in vigore dell'assegno perequativo.

Senza entrare nel merito di tutte le indennità attualmente previste, la cui dettagliata esposizione dei criteri e delle singole modalità di attribuzione esula dai fini del presente articolo, preme sottolineare che le stesse non sono dovute con carattere di generalità e continuità a tutto il personale militare. L'unica indennità, in possesso dei requisiti su indicati, è l'indennità d'impiego operativo, istituita con legge 6 marzo 1958, n. 192 e successivamente rivalutata con le leggi 24 maggio 1970, n. 365 e 5 maggio 1976, n. 187.

Tale compenso, corrisposto per i *disagi, i rischi e le responsabilità* connessi con la particolare professione (relazione illustrativa legge n. 192/1958) è pertanto da considerare *l'emolumento accessorio fondamentale e peculiare del personale militare*.

Nel contesto specifico di tale indennità, nonostante le apprezzabili innovazioni introdotte di recente, è da rilevare un'articolata gamma di retribuzioni.

Infatti, la citata legge n. 187/1976 ha previsto l'esistenza di 10 tipi di indennità fondamentali (base, campagna, per truppe alpine, d'imbarco su navi di superficie, d'imbarco su sommergibili, di aeronavigazione per piloti e paracadutisti, di volo per osservatori e per equipaggi fissi, di controllo dello spazio aereo) dal-

le quali derivano più di 50 diverse misure suscettibili di variazione in funzione di fattori di natura diversa (stato civile, anni di servizio militare, titolo di studio, anni trascorsi in enti e/o reparti di campagna, ecc.).

La stessa legge ha inoltre sancito ben 17 tipi di indennità supplementari, anche queste articolate in numerose misure connesse con le più disparate condizioni d'impiego.

A parte le predette particolarità, la legge n. 187 (più nota come « pacchetto Forlani ») possiede comunque il grande pregio di aver istituito il criterio del collegamento percentuale tra le misure di ciascuna indennità (fondamentale o supplementare) e quella di base prevista per 5 fasce di personale.

Inoltre, innovazione di rilievo è da considerare quanto viene stabilito relativamente all'indennità d'impiego operativo di base, che può essere « sospesa o ridotta solo nel caso di riduzione o sospensione dello stipendio e nelle stesse misure di riduzione previste per quest'ultimo ». Il che conferma il carattere fondamentale e peculiare dell'indennità in parola nel quadro del trattamento accessorio del personale militare.

RITENUTE PREVIDENZIALI, ASSISTENZIALI, ERARIALI

Dopo aver illustrato la situazione del trattamento economico fondamentale ed accessorio, si ritiene opportuno — per ovvie ragioni di completezza — fare cenno alle ritenute che vengono operate sul complesso delle competenze del personale in servizio permanente ovvero di quello di complemento stabilizzato (cioè con rapporto d'impiego definito dalla legge 29 dicembre 1973, n. 824).

A tal fine è stata compilata la tabella riepilogativa n. 3.

In merito, è da mettere in evidenza che la ritenuta in conto entrate Tesoro, fino al 1975 pari al 6%, è stata elevata al 7% dalla legge 26 aprile 1976, n. 177 che, nel contempo, ha assoggettato alla stessa ritenuta anche l'indennità integrativa speciale, in precedenza completamente esclusa.

Ciò, quale contropartita di « autofinanziamento » al provvedimento relativo all'aggancio automatico delle pensioni alla dinamica retributiva del personale in attività di servizio ed all'elevazione del tetto massimo « dell'aliquota percentuale di pensionamento » dall'80% al 94,4%, stabiliti dallo stesso provvedimento legislativo.

Eventuali prospettive TRATTAMENTO ECONOMICO FONDAMENTALE

In premessa, si è fatto menzione di accordi in atto tra Governo e Sindacati circa la definizione del nuovo assetto normativo-retributivo del personale del pubblico impiego. Tale attività trova esplicito riscontro nella legge 22 luglio 1975, n. 382. Questa legge, stabilisce,

infatti, che il trattamento di attività dei dipendenti civili, deve essere definito — a scadenza triennale — sulla base di accordi con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative (i militari, non disponendo di rappresentanze sindacali, sono ovviamente tute-

Tabella 3

RITENUTE PREVIDENZIALI, ASSISTENZIALI ED ERARIALI A CARICO DEL DIPENDENTE

TIPO	DENOMINAZIONE	MISURA	BASE CONTRIBUTIVA	DESTINAZIONE
PREVIDENZIALI	Conto entrate Tesoro	7%	80% dello stipendio e assegno perequativo o indennità di funzione, indennità integrativa speciale	Liquidazione della pensione
	Contributo per il fondo di previdenza	2,5%	80% dello stipendio e assegno perequativo o indennità di funzione	Liquidazione dell'indennità di buonuscita
	Contributo per il fondo di credito	0,5%	80% dello stipendio e assegno perequativo o indennità di funzione	Erogazione di prestiti, ecc.
	Cassa ufficiali Esercito	3%	80% dello stipendio e assegno perequativo o indennità di funzione	Liquidazione dell'indennità supplementare dopo la cessazione dal servizio permanente e liquidazione dell'assegno speciale al termine del godimento dell'indennità d'ausiliaria e speciale (riserva). Erogazioni di prestiti durante il servizio
	Cassa ufficiali Marina ed Aeronautica	2%	c. s.	c. s. (senza l'assegno speciale)
	Fondo previdenza sottufficiali	2%	80% dello stipendio e assegno perequativo	Liquidazione del premio di previdenza alla cessazione dal servizio. Erogazione prestiti.
ASSISTENZIALI	ENPAS	1,15%	Intero ammontare di tutte le competenze (ad eccezione dell'indennità di missione e di trasferimento per la parte non soggetta a imposizione fiscale)	Assistenza sanitaria
	GESCAL	0,35%	c. s.	Costruzione di case per lavoratori
ERARIALI	IRPEF	dal 10% al 32%	Intero ammontare di tutte le competenze (eccetto il 50% delle quote di aggiunta di famiglia dal 1° gennaio 1977 e il 100% dal 1° gennaio 1978) al netto delle ritenute previdenziali ed assistenziali	Nota. - Il 32% costituisce teoricamente il massimo dell'aliquota applicabile agli emolumenti dei militari

lati dal Governo stesso). Inoltre, si sancisce che il trattamento economico « deve ispirarsi a norme di chiarezza in modo che ai dipendenti sia assicurata parità di trattamento economico a parità di qualifica, indipendentemente dall'Amministrazione di appartenenza e in modo da essere finalizzato al perseguimento di una progressiva perequazione delle condizioni economiche di tutti i pubblici dipendenti ».

Il su richiamato disposto legislativo è di contenuto analogo a quanto già previsto per i dipendenti del parastato (legge 20 marzo 1975, n. 70) il cui trattamento economico è stato infatti stabilito (DPR 26 maggio 1976, n. 411) sulla base di specifici accordi sindacali.

Il nuovo quadro retributivo del personale statale (carriera amministrativa), di cui alle intese in atto, quindi, non potrà essere molto dissimile da quanto operato nei confronti del

parastato. Ciò, proprio in ossequio alla « progressiva perequazione delle condizioni economiche dei dipendenti pubblici » a cui si è fatto cenno.

Il citato DPR n. 411/1976 basa la carriera amministrativa dei parastatali su di uno sviluppo retributivo per ciascun ruolo e qualifica (le mansioni vengono indicate in apposita declaratoria):

— sganciato, in un certo qual modo, dall'attuale meccanismo di carriera gerarchica;

— fondato sull'acquisizione di 5 classi di stipendio progressive previste per ogni qualifica:

- legate ad un prefissato periodo di permanenza nella classe precedente e tali da consentire il raggiungimento della classe di stipendio massima dopo vent'anni di carriera nella stessa qualifica;

- determinate in maniera che la classe terminale corrisponda ad un parametro di stipendio doppio di quello iniziale;
 - attribuibili anche anticipatamente a seguito di concorsi interni o corsi di aggiornamento (non più di due volte nella stessa qualifica);
 - connesse con parametri di stipendio il cui valore unitario è di L. 17.000 annue lorde;
- comprensivo degli aumenti biennali periodici nella stessa entità vigente per gli statali (2,5%).

I parametri previsti per le varie qualifiche parastatali (sono previste per i ruoli amministrativo e tecnico 4 qualifiche professionali corrispondenti, grosso modo, al vecchio inquadramento della carriera ausiliaria, esecutiva, di concetto e direttiva) non sono, come cifre intrinseche, molto diversi da quelli stabiliti per le corrispondenti qualifiche statali, solo che è sensibilissima la differenza del valore unitario annuo lordo, essendo per i primi di L. 7.350 e per quest'ultimi — come si è appena detto — di L. 17.000.

Considerando comunque anche l'assegno perequativo — previsto solo per gli statali e non soggetto a punteggio parametrico — il valore medio pratico del punto parametro degli stessi statali dovrebbe essere considerato pari a L. 12.000, sempre inferiore alle predette L. 17.000.

Le prospettive future eventuali non potranno, pertanto, non tenere conto di tale situazione di fatto. Sostanzialmente è possibile ipotizzare che, in sintonia con le realizzazioni da attuare per i civili, il nuovo assetto retributivo fondamentale del personale militare potrà verosimilmente comportare:

- la scomparsa dell'assegno perequativo previo suo inglobamento nello stipendio e quindi conseguente eliminazione delle sperequazioni legate alla corresponsione di tale emolumento rispetto all'indennità di funzione « dirigenziale »;
- una sensibile elevazione del valore unitario del punto parametro che, tenendo conto degli anticipi mensili già attribuiti, potrebbe consentire un aumento mensile medio pro-capite di circa L. 50.000;
- la previsione di classi di stipendio per ogni grado attribuibili in relazione all'anzianità di servizio complessiva e/o alla permanenza nella classe di stipendio precedente;
- una revisione concreta dell'istituto dell'aliquota di detrazione che oltre all'unificazione dei valori in ambito interforze preveda l'invariabilità « ope legis » dei valori stessi all'atto del passaggio dall'una all'altra classe di stipendio;
- il mantenimento del meccanismo degli scatti biennali.

Per quanto attiene alle altre voci facenti parte delle competenze fisse, il meccanismo delle quote di aggiunta di famiglia dovrebbe sostanzialmente stabilizzarsi dopo l'attuazione dell'aumento del 10% dei valori attualmente previsti (1° luglio 1977) e della completa esclusione delle misure dalla base imponibile dell'IRPEF (1° gennaio 1978).

Per ciò che riguarda l'indennità integrativa speciale, invece, i tempi sono abbastanza maturi perché venga rivisto concretamente il cosiddetto « paniere » con riferimento al quale vengono stabiliti gli aumenti della contingenza. Ovvero venga attuato un meccanismo, se non analogo quanto meno simile, che soprattutto non contribuisca, direttamente o indirettamente, all'accelerazione della spinta inflazionistica, tanto dannosa alle sorti nazionali.

TRATTAMENTO ECONOMICO ACCESSORIO

Ferme restando le altre indennità che, per la maggior parte, trovano corrispondenza anche nell'ambito del trattamento degli altri dipendenti statali (sono già in corso iniziative circa l'aumento delle indennità di missione e di trasferimento), le maggiori innovazioni dovrebbero essere realizzate nel contesto delle indennità operative. Ciò soprattutto per tener conto dell'art. 18 della legge n. 187/1976 che richiama ad una revisione del sistema di indennità di questo tipo.

L'eliminazione dei molteplici aspetti negativi, che caratterizzano l'attuale disciplina specifica di corresponsione e di attribuzione delle indennità così denominate, appare difficilmente raggiungibile attraverso « ritocchi » della normativa vigente in quanto tale eliminazione comporterebbe innovazioni di rilievo che difficilmente sarebbero innestabili nell'attuale sistema.

E', pertanto, ipotizzabile solo una revisione radicale. I criteri informatori di un'attività del genere — tenuto conto che le competenze fisse continuerebbero a trovare la loro fondamentale ragione giustificatrice nel soddisfacimento delle elementari esigenze di vita dei singoli — dovrebbero tener conto che le indennità accessorie (senza alcuna variazione rispetto alle motivazioni istituzionali) devono remunerare: da una parte, le *responsabilità* derivanti dallo « status » di militare e dal grado posseduto; dall'altra, i *rischi* e i *disagi* imposti dalla partecipazione a specifiche attività operative o dall'appartenenza a specifiche specialità o Forze Armate (in genere uguali per tutti i gradi).

Al riguardo, considerata soprattutto l'insussistenza di un rapporto tra attività rischiose e livelli gerarchici, è auspicabile che gradualmente scompaia qualunque artificiosa suddivisione orizzontale delle fasce dei destinatari, nella prospettiva ottimale di prevedere due sole indennità fondamentali, ancorché accessorie, ma di carattere completamente diverso. Ad esempio:

- una *indennità di « status »* o di *responsabilità*, comune a tutto il personale militare (e alle Forze di Polizia), connessa con il grado rivestito (legata possibilmente allo stipendio secondo un rapporto percentuale), interamente pensionabile e non soggetta a supervalutazione per quanto concerne gli effetti pensionistici;
- una *indennità d'impiego* calibrata esclusivamente in funzione dei rischi e dei disagi, che sia uguale grosso modo per tutti i gradi, preveda una ripartizione verticale dei destinatari

(fino ad un massimo di 3-4 colonne solo in funzione del grado di rischio), ammetta la sopravvalutazione di determinati servizi speciali

(campagna, volo, imbarco, aeronavigazione, servizio di polizia, ecc.), senza però essere pensionabile.

Cenni ai sistemi vigenti in alcuni paesi dell'Europa occidentale e della NATO

Illustrata la situazione attuale e delineate le possibili, eventuali, future prospettive in materia di trattamento economico fondamentale ed accessorio del personale militare, si ritiene opportuno dare uno sguardo ai sistemi vigenti in alcuni Paesi dell'Europa occidentale e della NATO (1).

TRATTAMENTO ECONOMICO FONDAMENTALE

Nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti il personale militare riceve una paga base strutturata in funzione del trattamento corrisposto al personale civile.

Solo in Gran Bretagna vige un particolare sistema (coefficiente di maggiorazione o fattore « X »), pur sussistendo sempre in generale una stretta relazione tra le paghe dei dipendenti pubblici.

In particolare, per quanto attiene all'esatta determinazione degli importi annui di stipendio, il numero di anni di servizio militare complessivo costituisce fattore determinante (Belgio, Danimarca, Francia, Norvegia, Gran Bretagna e Stati Uniti), mentre in quasi tutti i Paesi esiste un meccanismo più o meno analogo a quello degli scatti biennali, cioè un istituto che tiene conto dell'anzianità maturata nel grado rivestito.

Esistono poi Paesi nei quali lo stipendio spettante al personale militare non risulta solo dalla combinazione dei due predetti elementi (anzianità di servizio e anzianità di grado), ma considera anche altri elementi quali, ad esempio, il titolo universitario, professionale o tecnico posseduto (Irlanda, Gran Bretagna, Stati Uniti, Danimarca, Francia e Belgio).

Gli stipendi vengono normalmente rivalutati in funzione degli aumenti del costo della vita (fatta eccezione per la Gran Bretagna dove le paghe vengono proporzionalmente aumentate solo a seguito di aumenti concessi al settore civile).

Gli intervalli di tempo, alle scadenze dei quali intervengono i predetti aumenti, sono estremamente variabili, in quanto possono essere di dodici mesi (come per la Norvegia), di sei mesi (Danimarca) o automatici (Lussemburgo).

Per quanto concerne infine l'esistenza di assegni particolari legati allo stato civile del personale, i sistemi in vigore sono i più svariati in quanto, mentre in alcuni Paesi (Lussemburgo, Norvegia, Irlanda) gli emolumenti com-

plexivi sono di entità differente a seconda che si tratti di personale celibe o ammogliato, in Francia viene corrisposta una specie di « indennità matrimoniale » solo in caso di esistenza di figli e in misura decisamente differenziata con riferimento al loro numero.



In Gran Bretagna e nella stessa Francia esiste invece una indennità per l'educazione dei figli, mentre in Canada e in Belgio vige un meccanismo per il rimborso delle spese scolastiche per il personale comandato a prestar servizio fuori del territorio metropolitano.

In definitiva, il trattamento economico fondamentale del personale militare è più o meno simile in tutti i Paesi dell'Europa occidentale e della NATO e, tutto sommato, il sistema italiano è da considerare fra i più validi, al di là delle misure intrinseche con riferimento agli stessi Paesi, al nostro settore privato, ovvero a taluni settori pubblici.

TRATTAMENTO ECONOMICO ACCESSORIO

Il tipo, il numero, l'entità delle misure, le modalità di attribuzione delle indennità accessorie esistenti nei Paesi esteri in esame sono tra i più vari.

(1) Alcuni dati particolari riportati sono stati tratti da documenti del 1975, per cui è possibile che, per effetto di disposti legislativi intervenuti successivamente, si siano verificate talune variazioni.

Sostanzialmente, in nessun Paese esiste un'indennità assimilabile all'indennità d'impiego operativo, di cui gode la totalità del personale militare delle Forze Armate italiane. Per dare un'idea della varietà summenzionata è probante la sommaria elencazione seguente.

Indennità per esercitazioni e manovre: è una combinazione variamente articolata a seconda delle nazioni, delle nostre indennità di marcia e indennità di trasferta ed è vigente in Belgio, Danimarca, Germania, Lussemburgo, Norvegia e Stati Uniti (coscritti di Marina).

Indennità di rischio per particolari attività: esiste in Belgio (sommatori e personale esposto a radiazioni o sostanze tossiche o che esegue lavori ad alta quota), in Canada (sommatori, posa di esplosivi, attività aerea, imbarco su navi di superficie e sottomarini, attività paracadutistica), in Francia (sommatori o attività lavorativa in ambienti con aria compressa, maneggio di esplosivi, attività aerea, sottomarini, esposizione a radiazioni, appartenenza alla Gendarmeria o a reparti che espletano compiti di polizia), in Germania, in Turchia, in Lussemburgo (maneggio di esplosivi), in Norvegia (sommatori, rimozione mine, attività marinara, sottomarini, reparti di artiglieria da costa), negli Stati Uniti (paghe speciali per azioni operative sotto il fuoco nemico).

Indennità di rappresentanza o responsabilità: viene corrisposta in Belgio (Comandanti delle forze dislocate in Germania, personale di organismi internazionali con sede in Belgio), in Francia (ufficiali generali e ufficiali superiori preposti a Comandi o posti particolarmente importanti), in Germania (Comandanti di bat-

taglione e di reparti di livello gerarchico superiore), in Irlanda (Capo di Stato Maggiore, Sottocapo di Stato Maggiore, Comandanti di Comandi territoriali ed altri Comandanti di grado elevato della Marina e dell'Aeronautica), in Lussemburgo e Gran Bretagna (ufficiali superiori) e negli Stati Uniti (ufficiali generali, Capi di Forza Armata, ecc.).

Indennità per le uniformi (quasi tutti i Paesi dell'UEO eccetto la Norvegia e l'Italia).

Indennità per gli attendenti (Turchia).

Indennità per viaggi di servizio: esiste in quasi tutti i Paesi con possibilità anche della riduzione degli importi dei biglietti ferroviari od aerei per taluni di essi (come la Francia, Belgio, Norvegia, Turchia e Stati Uniti).

Non si può, infine, non mettere in evidenza che in taluni Paesi (Danimarca, Francia, Germania, Turchia e Stati Uniti) possono essere forniti prestiti di danaro al personale militare per l'acquisto di alloggi, per una durata del prestito variabile mediamente sui 10 - 15 anni, un tasso medio di interesse del 2 - 4% e modalità diverse per ciò che si riferisce ai limiti massimi degli importi concedibili (in Germania si tiene conto ad esempio dei metri quadrati dell'alloggio da acquistare).

Esistono poi, e vengono concesse, possibilità di risparmio a condizioni favorevoli in Germania (sistema di risparmio contrattuale con contributi concessi anche dal Governo), in Lussemburgo (risparmio obbligatorio per il personale volontario), Irlanda (sistema nazionale di risparmio ed assicurazione, non precipuo però del personale militare), Stati Uniti e Gran Bretagna.

Conclusioni

I sistemi vigenti in Italia circa il trattamento economico fondamentale ed accessorio del personale militare non sono del tutto disprezzabili.

Le prospettive future eventuali, qualora fossero attuate secondo i criteri ipotizzati, porrebbero anzi le premesse per delineare una situazione di assoluto primo piano.

Certo, i tempi, con riferimento alla grave crisi economico-finanziaria del Paese, non sono dei più favorevoli per raggiungere l'«optimum»; si spera comunque che, anche se gradualmente, l'assetto normativo retributivo venga impostato e realizzato razionalmente e tenga conto per i militari dell'atipicità del loro impiego e del connesso sviluppo di carriera (atto della Camera dei Deputati n. 4252, tradotto nella legge n. 187/1976).

L'atipicità dell'impiego che «si manifesta in modo più significativo nella necessità di operare costantemente in condizioni imprevedibili e variabili che non presentano in genere riscontro in altri settori dell'amministrazione dello Stato».

La professione che «è strettamente collegata alle caratteristiche peculiari dello stru-

mento militare il cui funzionamento richiede l'espletamento di particolari attività connesse con l'impiego tecnico degli armamenti e degli altri mezzi in dotazione e comporta logorio fisico, rischi e disagi cui sono da aggiungere le pesanti responsabilità di comando riguardanti l'impiego e la sicurezza del personale e dei materiali e gli oneri e i disagi conseguenti ai frequenti trasferimenti».

L'atipicità dello sviluppo della carriera che è «individuabile nella lunga permanenza nei gradi inferiori, nella rigida selezione degli avanzamenti a scelta e nei più bassi limiti d'età per la cessazione dal servizio attivo».

Antonio Tomasicchio



Il Maggiore dei carristi Antonio Tomasicchio proviene dai corsi dell'Accademia Militare. Ha frequentato la Scuola di Guerra italiana e quella spagnola. Già collaboratore della Rivista Militare, presta attualmente servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.

AL PARLAMENTO



Alfonso La Marmora

Ufficiali presenti nella VIII Legislatura (1861 - 1865)

Capitano Alfieri D'Evandro Antonio
Ammiraglio Anguissola Amilcare
Generale Arnulfi Trofimo
Generale Assanti Damiano
Generale Avezzana Giuseppe
Generale Bixio Nino
Generale Boldoni Camillo
Generale Brignone Filippo
Generale Cadorna Raffaele
Generale Carini Giacinto
Generale Cialdini Enrico
Generale Cosenz Enrico
Generale Cucchiari Domenico
Generale Cugia di S. Orsola Efisio
Generale D'Anis Domenico
Ammiraglio D'Aste Ricci Alessandro
Generale De Genova di Pettinengo
Generale Garibaldi Giuseppe
Generale Gerbaix De Sonnaz Maurizio
Generale Govone Giuseppe
Generale Griffini Paolo
Generale La Marmora Alfonso
Generale Longo Giacomo
Generale Medici Giacomo
Ammiraglio Pellion di Persano Carlo
Generale Pescetto Federico
Generale Petitti di Roreto Agostino
Generale Pinelli Augusto
Generale Torre Federico
Ammiraglio Vacca Giovanni



Cavour

Torino, 23 marzo 1861. Nell'aula di Palazzo Carignano siede da poche settimane la Camera eletta tra il 27 gennaio e il 3 febbraio, la prima dell'Italia unita. Il Presidente Rattazzi chiama il Deputato La Marmora a svolgere le sue interpellanze al Ministro della guerra.

Eletto a Biella con 456 voti, un grosso successo per quei tempi, il Generale Alfonso La Marmora ha al suo attivo una lunga esperienza parlamentare e politica ed una brillante carriera militare. Salito rapidamente ai più alti gradi, è nominato Ministro della guerra con Gioberti e con D'Azeglio, poi con Cavour. Si debbono a lui le coraggiose riforme che hanno consentito all'Esercito sardo, prostrato dopo Novara, di affrontare con successo le dure prove del 1855 in Crimea e del 1859 in Lombardia. Dopo l'armistizio di Villafranca viene eletto Presidente del Consiglio per circa sei mesi prendendo il posto di Cavour. Questi, naturalmente, non gli è grato per la sostituzione.

La Marmora sente l'esercito vittorioso a San Martino come una sua creatura e non apprezza le riforme

apportate, da ultimo con un decreto del 24 gennaio, dal Ministro che ha preso il posto da lui lungamente tenuto, il Generale Manfredo Fanti.

Emiliano di Carpi, esule politico dal 1831, Fanti ha percorso i primi passi della carriera militare nelle guerre civili spagnole combattendo dalla parte dei liberali. Accorso in Italia nel 1848, è divenuto generale, fra i più quotati, nell'Esercito piemontese. Ha combattuto nel 1849, nel 1855 e nel 1859 e poi è inviato ad organizzare le eterogenee forze militari della « Lega dell'Italia Centrale » sorta in seguito al crollo del Granducato di Toscana, dei Ducati emiliani e delle Legazioni pontificie.

Tornato Cavour al governo nel gennaio 1860, Fanti viene nominato Ministro della guerra: tocca a lui dirigere l'immissione nelle strutture fornite dall'Armata sarda delle truppe provenienti dalla Lombardia e dall'Italia centrale e meridionale, sommando dodici nuove Divisioni alle cinque piemontesi. Se La Marmora era stato il riformatore dell'Esercito sardo, Fanti è stato indubbiamente il fondatore dell'Esercito italiano.

Sono questi i due grandi organizzatori, oltre che due sperimentati e valorosi soldati, che si affrontano nell'aula parlamentare.

Il discorso di La Marmora fu lungo e minuzioso, anche troppo. Si sente che parla di un organismo che conosce ed ama profondamente, che considera perfetto e messo in pericolo da ogni mutamento. Lamenta di non essere stato consultato, ma rivela l'inutilità di ogni consultazione parlando della « inopportunità di qualunque cambiamento », delinea con sicurezza i confronti con gli altri eserciti e critica soprattutto la modifica del numero dei battaglioni nel reggimento, passati da quattro a tre, e delle compagnie nel battaglione, aumentate da quattro a sei. Ma divaga anche su altri argomenti, fino ad occuparsi delle aste delle bandiere e delle bardature. E' un attacco frontale intessuto di amarezza.

Fanti è meno eloquente. Ha buon gioco però nel dimostrare che le modifiche sono suggerite più che da motivi di tattica, sempre opinabili, dalla necessità di inquadrare un esercito grande

con un numero limitato di ufficiali, fra i quali molti sono gli improvvisati e i mediocri. I reggimenti di fanteria e di cavalleria avranno più compagnie e più squadroni e minor bisogno di ufficiali superiori.

Cavour, che ha seguito tutto il dibattito, interviene per evitare che dallo scontro derivino conseguenze dannose. Riconosce i meriti di La Marmora, ma ritiene le riforme di Fanti adeguate alle nuove esigenze. Nota che la Camera, come egli stesso del resto, non ha la competenza tecnica per giudicare e prega l'interpellante di non presentare mozioni. Altrimenti porrebbe la questione di fiducia. La Marmora però insiste e la sua mozione è respinta. Fanti ha vinto, ma la sua è una vittoria effimera.

Sarà Ministro ancora per tre mesi, fino alla morte di Cavour. Poi, dopo un interim di Ricasoli, si succederanno al Ministero della guerra diversi generali provenienti dal vecchio esercito piemontese, tutti uomini di La Marmora. E si tornerà alla vecchia struttura dei reparti.

Prof. Vincenzo Gallinari

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede legislativa.

● Il disegno di legge n. 799 « Modifiche all'articolo 26 della legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ed alla tabella 1 annessa alla legge stessa » (1), definitivamente approvata dalla Commissione Difesa, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 131 del 16 maggio 1977 quale legge 2 maggio 1977, n. 18.

● Il Disegno di legge n. 1022 « Rimborso delle spese di viaggio ai militari di leva per licenza all'estero ». Il provvedimento, già assegnato alla Commissione Difesa in sede referente (2) e successivamente trasferito alla sede legislativa, è stato approvato a fine aprile e trasmesso al Senato ove ha assunto il numero 662.

● La proposta di legge n. 1011 « Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 167, concernente l'istituzione del Consiglio Superiore delle Forze Armate » (3), approvata dalla Commissione Difesa, è stata trasmessa al Senato ove ha assunto il numero 639.

● Il disegno di legge n. 1331 « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 19 della legge 27 maggio 1970, n. 365, relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni d'imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (presentato dal Ministro della Difesa), approvato in Commissione, è stato trasmesso al Senato. Il provvedimento è motivato dalla necessità di meglio chiarire la norma istitutiva della speciale indennità a favore dei paracadutisti, precisando che tale indennità non è cumulabile con quella di impiego operativo.

● In materia di *approvvigionamenti* è all'esame della Commissione Difesa il disegno di legge numero 1359 « Ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito », già approvato dal Senato (4).

In sede referente.

● Da segnalare la proposta di legge n. 1140 « Revisione della carriera e del trattamento economico degli ufficiali, sottufficiali e militari di carriera » che affronta globalmente il problema della condizione militare trattando questioni ordinarie, di stato giuridico, d'avanzamento e retributive. L'aspetto di maggior interesse riguarda la crea-

zione di ruoli aggiunti ove dovrebbero confluire tutti gli ufficiali di complemento in servizio da più tempo. Sono fissate norme relative ai limiti d'età nonché alla regolare alimentazione di tali ruoli; in essi l'avanzamento avverrebbe ad anzianità ed a ruolo aperto sino al grado di tenente colonnello. Sotto il profilo retributivo è proposto un sensibile miglioramento economico per tutti gli ufficiali e sottufficiali di carriera attraverso una valorizzazione del principio della carriera economica. Norme particolari relative alla liquidazione dell'equo indennizzo e della buona uscita completano il testo, ora all'esame della Commissione Difesa previ pareri delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio.

● Per quanto concerne i problemi d'*avanzamento* sono state presentate le proposte:

— n. 553 « Nuovi criteri per la promozione al grado superiore degli ufficiali in servizio permanente al raggiungimento dei limiti d'età ». Il provvedimento è rivolto a favore del personale — per lo più proveniente dalla categoria dei sottufficiali — che ottiene la nomina ad ufficiale in età matura e, conseguentemente, perviene al grado immediatamente precedente a quello previsto per il vertice della rispettiva carriera d'appartenenza senza aver avuto la possibilità di essere valutato almeno una volta per l'avanzamento. In tale prospettiva, viene proposto che gli appartenenti alle tre Forze Armate che vengono a trovarsi in tale situazione siano promossi al grado superiore dal giorno precedente a quello del raggiungimento del limite d'età purché abbiano maturato almeno 40 anni di servizio effettivo e siano in possesso della qualifica di « combattente »; ciò indipendentemente dall'inclusione nell'aliquota di valutazione. Alla Commissione Difesa, cui il provvedimento è stato assegnato, dovranno fornire parere le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— n. 1093 « Norme relative agli impiegati civili dello Stato già appartenenti ai Corpi militari » che interessa i sottufficiali ed i militari dell'Arma

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 116.
(2) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 123.
(3) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 122.
(4) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 125.

al Parlamento

dei carabinieri ammessi nelle carriere civili dello Stato. Il provvedimento si configura quale valutazione del servizio prestato nell'Arma — sino ad un massimo di quattro anni — ai fini della miglioramento dell'anzianità di servizio richiesta per la progressione in carriera nell'ambito delle predette carriere civili;

— n. 1283 « Avanzamento degli ufficiali e dei sottufficiali delle Forze Armate » che presenta aspetti innovatori per quanto attiene alle procedure di valutazione dei Quadri: 1) inserimento nelle Commissioni d'avanzamento di un esponente dell'organo di rappresentanza centrale, allorché costituito; fino a quando l'organizzazione rappresentativa non sarà attuata (5) tale membro sarà sostituito da un magistrato del Consiglio di Stato designato dal Ministro della Difesa su proposta del Presidente di tale consesso; 2) definizione di una graduatoria tecnica — sulla base di punteggi fissati nella proposta di legge in base alla specifica attività di servizio dei valutandi (qualifiche, benemeritenze e punizioni) — e successivo riesame di tale graduatoria, a cura della stessa Commissione, dopo un periodo di almeno 30 giorni, per l'assegnazione di un punto di merito definitivo.

● In materia di *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)* sono state presentate numerose proposte. Si ritengono di notevole interesse:

— n. 1017 e n. 1250 « Adeguamento economico e giuridico dei trattamenti pensionistici di guerra ». Le due iniziative, non molto dissimili da altre già illustrate nei precedenti numeri della Rivista Militare, si prefiggono la finalità di realizzare un definitivo assetto della normativa pensionistica di guerra, accogliendo annose ma sempre differite istanze delle categorie interessate. Vengono introdotte, in armonia ed a perfezionamento del sistema vigente, disposizioni di maggior chiarezza con una riduzione dell'attuale complessa casistica, un più esatto metodo di classificazione delle infermità e menomazioni, la liquidazione d'ufficio di molti benefici; conseguentemente si otterrebbe una semplificazione delle procedure amministrative nonché un'auspicata riduzione dei costi dei competenti servizi ministeriali. E', altresì, prevista la perequazione automatica del trattamento intesa a fronteggiare il processo in atto della continua erosione del valore economico delle pensioni di guerra. Sulla questione dovrà pronunciarsi la Commissione Finanze previ pareri delle Commissioni Affari Costituzionali, Bilancio, Difesa e Lavoro;

— n. 1141 « Provvedimenti a favore di militari in servizio in caso di infortunio grave o di morte ». Il progetto di legge, nell'intento di evitare situazioni definite paradossali, rivaluta secondo una stima equa la pensione privilegiata per il personale che contrae lesioni ed infermità dipendenti da causa di servizio e ciò anche per avvicinare

il trattamento riservato al militare di leva a quello previsto per il lavoratore civile infortunato sul lavoro. E' altresì affrontata la problematica infortunistica concernente le somme concesse « una tantum » dalle varie Amministrazioni dello Stato allo scopo di alleviare gli immediati oneri economici gravanti sui dipendenti o sugli eredi in caso di grave incidente. La proposta è stata assegnata alla Commissione Finanze con pareri delle Commissioni Affari Costituzionali, Bilancio e Difesa;

— n. 1217 « Modifica alla legge 14 maggio 1969, n. 252 »; n. 1298 « Sostituzione del secondo comma dell'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, modificato dall'articolo 1 della legge 14 maggio 1968, n. 252 contenente disposizioni sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato »; n. 1318 « Modifica all'articolo 81 del D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 concernente norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato ». Trattasi di iniziative che, in misura e con modalità differenti, tendono a rendere meno restrittiva l'attuale normativa pensionistica che non consente il conseguimento del diritto a pensione di reversibilità allorché il dipendente statale contragga matrimonio in età avanzata. Sull'argomento dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali.

● In tema di *infrastrutture militari e di alloggi a favore del personale* rivestono particolare interesse:

— proposta di legge n. 1008 « Cessione ai Comuni di immobili del demanio dello Stato dismessi dall'Autorità militare » che prende lo spunto dal processo di ristrutturazione delle Forze Armate. In tale quadro si propone che l'Amministrazione finanziaria dello Stato ceda, a titolo gratuito, alle amministrazioni comunali le infrastrutture non più in uso a Enti militari; i Comuni dovranno destinare gli immobili a servizi di pubblica utilità escludendosi, comunque, la possibilità di lucro. L'iniziativa è stata assegnata alla Commissione Finanze con parere delle Commissioni Interni e Belle Arti;



al Parlamento

(5) L'istituzione degli organi rappresentativi del personale militare è prevista nel disegno di legge governativo n. 407, attualmente all'esame delle Commissioni riunite Affari Costituzionali e Difesa, come precisato in altra parte di questa rubrica.

— proposta di legge n. 1139 « Edilizia popolare a favore degli appartenenti alle Forze Armate, profughi, mutilati, invalidi e pensionati ». Il testo prevede che i beni del demanio militare resisi esuberanti alle esigenze delle Forze Armate vengano destinati all'edilizia abitativa previa ripartizione fra Ministero della Difesa per alloggi ai propri dipendenti e cooperative costituite fra profughi, mutilati, invalidi e pensionati; il prezzo di cessione delle aree non deve superare il 25% del valore di mercato. A favore delle cooperative sono previsti benefici contributivi a cura della Cassa Depositi e Prestiti attraverso la concessione di favorevoli mutui, mentre i singoli interessati avrebbero la facoltà di richiedere la liquidazione anticipata dell'indennità di buonuscita, dopo aver maturato almeno cinque anni di effettivo servizio e limitatamente al 15% del costo totale dell'alloggio. Sull'iniziativa dovrà pronunciarsi la Commissione Difesa alla quale dovranno fornire parere le Commissioni Interni, Bilancio, Finanze e Agricoltura;

— proposta di legge n. 1182 « Dismissione dei beni appartenenti al demanio militare ed assegnazione a cooperative ». Anche questa iniziativa è fondata sul presupposto della dismissione di beni immobili non più necessari alle esigenze militari. In tale prospettiva si propone la loro cessione a pagamento, sulla base di valori determinati dal competente ufficio tecnico erariale, a cooperative edilizie costituite fra dipendenti militari e civili, in servizio o in pensione, del Ministero della Difesa. La Cassa Depositi e Prestiti provvederebbe ad anticipazioni a favore delle cooperative ed alla successiva concessione di mutuo a tasso agevolato al personale. Anche questa proposta è stata assegnata alla Commissione Difesa, previo parere delle Commissioni Bilancio, Finanze e Lavori Pubblici;

— proposta di legge n. 1282 « Permuta di beni demaniali in dotazione alle Forze Armate » che si configura quale totale modificazione di una norma di oltre cinquant'anni fa (R.D. 10 settembre 1923, n. 2000) che tuttora regola con criteri restrittivi l'istituto della permuta dei beni del Demanio. In sostanza l'iniziativa tende a favorire il ricorso a tale istituto, pur garantendo ogni possibile tutela degli interessi dell'Amministrazione demaniale, attraverso l'istituzione di apposita Commissione nominata dal Ministero delle Finanze, avente il compito di individuare, nell'operazione, il pubblico interesse.

● Per quanto concerne la *legislazione generale* dello Stato sono all'esame:

— disegno di legge n. 407 « Norme di principio sulla disciplina militare » (presentato dal Ministro della Difesa). Il Comitato ristretto, incaricato dell'esame preliminare del provvedimento, ha recentemente portato a termine il compito affidatogli; il testo approntato passa ora all'esame delle Commissioni riunite Affari Costituzionali e Difesa;

— disegno di legge n. 1281 « Estensione delle disposizioni dell'articolo 169 del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia alle Forze Armate in servizio esterno agli istituti penitenziari »

(presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia). Il Governo — accogliendo il recente voto espresso dal Parlamento in occasione del dibattito sull'ordine pubblico — nell'intento di rafforzare i servizi di sorveglianza esterna delle carceri ha posto allo studio la possibilità di impiegare in tali compiti anche personale della Forza pubblica e delle Forze Armate. In tale eventualità, si estende anche a detto personale una apposita norma, già valida per gli appartenenti al Corpo degli agenti di custodia, relativa all'uso delle armi nel quadro di una rigorosa cautela da osservarsi e di una precisa casistica d'impiego. Sull'iniziativa dovrà pronunciarsi la Commissione Giustizia, previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali, Interni, Finanze e Difesa.

● Sul problema della disciplina degli *approvvigionamenti militari* è all'esame della Commissione Difesa la proposta di legge n. 1149 « Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti », già approvata dal Senato. Recentemente il Presidente della Camera ne ha proposto il trasferimento alla sede deliberante.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

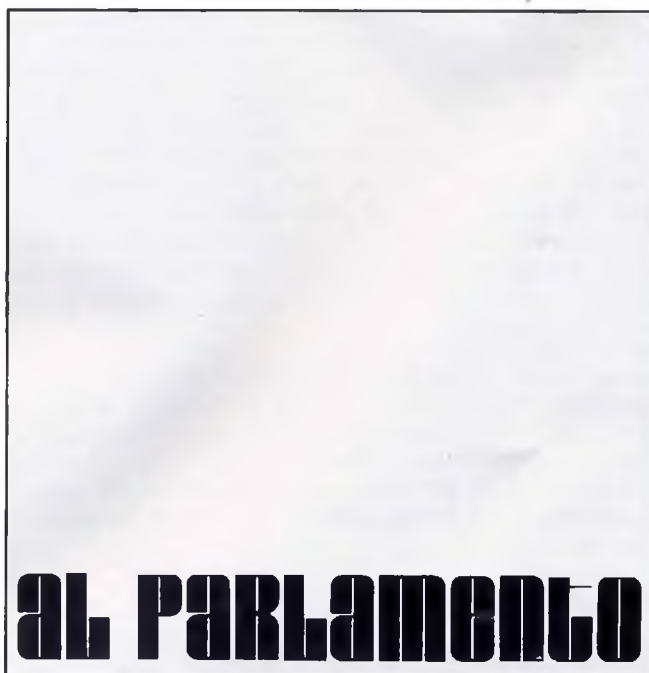
— n. 1286 « Modifiche alla legge 18 dicembre 1973, n. 836 concernente il trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali »;

— n. 1312 « Modifiche alla legge 31 maggio 1975, n. 191 recante norme per il servizio di leva »;

— n. 1329 « Unificazione e ristrutturazione dei Servizi tecnici dell'Esercito »;

— n. 1377 « Modifica del 5° comma dell'articolo 27 della legge 29 aprile 1977, n. 177 (collegamento delle pensioni del settore pubblico alla dinamica delle retribuzioni, ecc.) »;

— n. 1392 « Nuove norme per l'alloggio ai militari »;



al Parlamento

— n. 1398 « Nuove norme in materia di liquidazione di pensioni privilegiate »;

— n. 1401 « Modifica dell'articolo 9 del decreto luogotenenziale 1° maggio 1916, n. 497 recante semplificazione alla procedura per la liquidazione delle pensioni privilegiate di guerra »;

— n. 1417 « Disposizioni in favore dei militari di leva in caso di invalidità per causa di servizio e, dei loro superstiti, in caso di morte ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

● La Commissione Affari Costituzionali ha definitivamente approvato il disegno di legge n. 603-B « Adeguamento di indennità alle Forze di Polizia ed al personale civile degli istituti penitenziari, già approvato dal Senato nell'aprile u.s. e, successivamente, modificato dalla Commissione Interni della Camera dei Deputati; il provvedimento è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale.

● La Commissione Difesa ha approvato e trasmesso alla Camera dei Deputati, per il successivo iter, i sottonotati disegni di legge già illustrati nel n. 2/1977 della Rivista Militare (pag. 124):

— n. 400 « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi di avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica nonché dei Corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e degli agenti di custodia »;

— n. 530 « Conferimento del distintivo d'onore di « volontario della libertà » al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica sociale durante la Resistenza » al quale è stato aggiunto un articolo che fissa al 31 dicembre 1978 il termine per la concessione dell'onorificenza. Sempre nell'ambito della predetta Commissione è in avanzato stato di trattazione il disegno di legge n. 140 « Regolazione contabile dei materiali consumati o ceduti dalle Forze Armate in occasione di pubbliche calamità » presentato, a suo tempo, dal Ministro della Difesa per sanare alcune particolari situazioni verificatesi in passato. Il rappresentante del Governo ha, recentemente, preannunciato un emendamento riferito alle cessioni di materiali effettuate in favore delle popolazioni colpite dal terremoto del Friuli.

● E' in discussione presso la Commissione Affari Costituzionali, previo parere delle Commissioni Programmazione Economica e Finanze, il disegno di legge n. 590 « Adeguamento del trattamento

economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » presentato dal Ministro del Tesoro. L'iniziativa, motivata dalla notevole diminuzione del potere d'acquisto della moneta, prevede: 1) aumento dell'indennità di missione di una percentuale variante dal 50% al 100% con maggiori incidenze per le qualifiche ed i gradi più bassi; 2) possibilità per il dipendente di chiedere il rimborso della spesa sostenuta in albergo, previa riduzione dell'indennità tabellare di missione; 3) soppressione dei differenti trattamenti in relazione alla popolazione del luogo di missione; 4) aumento a lire 6000 per quintale del rimborso per spese d'imballaggio; 5) maggiorazione dell'indennità di prima sistemazione che viene agganciata all'indennità integrativa speciale ai fini di un automatico adeguamento.

In relazione alla presentazione del presente provvedimento, la Presidenza del Senato ha disposto che anche il disegno di legge n. 539, d'iniziativa parlamentare, recante proposte simili (6), venga tramutato dalla sede referente a quella deliberante per ragioni di evidente connessione.

In sede referente.

● Per quanto concerne questioni di *reclutamento*, è stato presentato il disegno di legge n. 473 « Istituzione di un servizio civile presso i comuni, loro consorzi, le comunità montane e collinari, sostitutivo del servizio militare di leva per i giovani residenti nei Comuni delle province di Udine e Pordenone, per il loro impiego nella ricostruzione e nello sviluppo delle zone terremotate friulane ». Trattasi di iniziativa, che integra le recenti disposizioni di legge a favore di tali località, prevedendo che i giovani interessati all'assolvimento degli obblighi di leva negli anni dal 1977 al 1980 hanno facoltà di essere impiegati in un servizio civile per la ricostruzione delle zone colpite dal sisma dello scorso anno. Le modalità di espletamento

(6) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 124.

AL PARLAMENTO

del servizio civile sono demandate ad un successivo decreto del Presidente del Consiglio.

● In materia di *avanzamento* sono all'esame della Commissione Difesa, previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Programmazione Economica:

— disegno di legge n. 583 « Promozione, al grado superiore a titolo onorifico, degli ufficiali e sottufficiali che hanno partecipato alla Lotta di Liberazione nazionale, in Italia ed all'estero, ed hanno avuto, oltre al riconoscimento della qualifica di partigiano combattente, anche quella gerarchica del grado per attività partigiana ». Si tratta di un riconoscimento, puramente onorifico, da attribuirsi ad ufficiali e sottufficiali ai quali sia stata attribuita la qualifica del grado per attività partigiana (decreto legislativo 6 settembre 1946, n. 93) oppure che abbiano combattuto nei reparti delle Forze Armate per la guerra di liberazione. A detto personale verrebbe conferita, il giorno successivo a quello di collocamento in ausiliaria, una promozione sempreché l'interessato non abbia già fruito della promozione per effetto della nota legge « de la Penne »;

— disegno di legge n. 620 « Avanzamento dei sottufficiali in congedo dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica », presentato dal Ministro della Difesa. Il provvedimento nasce dall'esigenza — da tempo avvertita — di un riesame globale della materia sotto un profilo di uniformità interforze. Costituiscono aspetti significativi: 1) conferimento della nomina a sottotenente nella riserva di complemento ai marescialli maggiori provenienti dal ruolo speciale mansioni d'ufficio; 2) abolizione del vincolo di una sola promozione per i sottufficiali trattenuti in servizio perché residenti in territori inaccessibili; 3) requisito di almeno dodici mesi di servizio ai fini dell'avanzamento dei sottufficiali richiamati in servizio temporaneo.

● Per quanto concerne il *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)* riteniamo di particolare rilievo:

— disegno di legge n. 344 « Parità in materia di pensione e di reversibilità » che si prefigge l'applicabilità dei vari benefici previsti in materia pensionistica ad entrambi i coniugi, indipendentemente dal sesso;

— disegni di legge n. 539 e n. 574 « Adeguamento economico e giuridico delle pensioni di guerra » che, nella sostanza, risultano pressoché analoghe ad altre iniziative già illustrate sulle pagine della Rivista Militare (7);

— disegno di legge n. 395 « Adeguamento permanente della speciale elargizione a favore delle famiglie dei funzionari di pubblica sicurezza, degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa delle Forze di polizia alle famiglie degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica caduti vittime del dovere ». Viene proposta una equiparazione permanentemente valida a favore del personale in questione, sulla base della misura fis-

sata, per le sole Forze di polizia, con legge del 1975 (lire 50.000.000 in caso di decesso nell'espletamento del dovere); l'iniziativa è all'esame della Commissione Affari Costituzionali, previo parere delle Commissioni Difesa e Programmazione Economica.

● In materia di *decorazioni ed onorificenze*, è stato assegnato alla Commissione Difesa il disegno di legge n. 604 « Estensione della concessione della croce al merito di guerra agli invalidi titolari di trattamento pensionistico bellico per infermità o lesioni ascritte alla prima categoria i quali abbiano partecipato alle operazioni di guerra per un periodo minimo di trenta giorni ». Il riconoscimento proposto — che non comporta oneri finanziari — consisterebbe in una riduzione dell'attuale requisito di permanenza in zona d'operazione (il regio decreto n. 1729/1942 stabilisce 144 giorni) ai fini della concessione della croce al merito di guerra.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

— n. 599 « Modifica del D.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092 recante approvazione del testo unico delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato »;

— n. 616 « Estensione della facoltà prevista dall'articolo 1 del decreto legge 27 dicembre 1975, n. 687 convertito in legge 7 febbraio 1976, n. 25, concernente la riapertura dei termini per la revoca delle domande di collocamento a riposo agevolato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336 e successive modificazioni »;

— n. 676 « Modifica delle norme sul matrimonio dei militari delle tre Forze Armate e degli ufficiali del Corpo della Guardia di finanza » (presentato dal Ministro della Difesa);

— n. 677 « Modifica alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri » (presentato dal Ministro della Difesa).



al Parlamento

(7) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 117.

uniformi del primo **tricolore**

Repubblica Italiana



1° reggimento cacciatori a cavallo - Sottufficiale con bandiera del reparto e guastatore in alta tenuta, 1801.

Mentre Genova resisteva all'assedio austriaco, tra gli italiani rifugiatisi in Francia si venivano organizzando delle nuove truppe e, nella primavera del 1800, attraverso il Gran San Bernardo, la «Legione Italica» (significativa la scelta del nome!) scendeva in Italia coprendo il fianco sinistro dell'Esercito francese e liberava Varallo, Lecco, Bergamo e Brescia. Dopo Marengo, sgombrata la Lombardia dagli Austriaci, si procedeva a nuovi arruolamenti e le Divisioni della ricostituita Repubblica Cisalpina (dal 1802 Repubblica Italiana), portate a tre, partecipavano alle ultime fasi della campagna, distinguendosi a Mantova, a Trento ed a Siena. Ovviamente, soltanto alla conclusione della pace, nel 1801, si poteva provvedere ad un nuovo ordinamento delle truppe e ad una regolamentazione delle loro uniformi, che introdusse criteri innovatori di vasta portata.

LE TRUPPE A PIEDI

L'affrettata e convulsa organizzazione dell'Esercito nel corso della guerra aveva portato ad una notevole confusione nel campo delle uniformi, cosicché accanto alle vecchie divise delle truppe della Repubblica Cisalpina si potevano vedere quelle verdi con le mostre (colletto, paramani e filettatura) gialle della fanteria e dei cacciatori a cavallo della «Legione Italica». La sola unità della Legione che non avesse mostre gialle e la cui uniforme, anzi, si rifacesse a quella cisalpina era il «battaglione ufficiali», composto dagli ufficiali in sovrannumero che non avevano trovato impiego nei battaglioni della legione e che servivano perciò come semplici soldati. Questo reparto, in cui abbondavano i profughi romani e napoletani, aveva, per ovvi motivi, un'uniforme (fig. 1) un po' più ricca del consueto che comprendeva bicorno con pompon rosso e verde, panciotto e calzoncini bianchi, giacca verde e lunga con falde rosse, filettature bianche e rosse e, sui risvolti rossi del petto, bottoniere in filo verde che volevano forse segnalare la particolare natura del reparto.

Nell'autunno del 1801, per la fanteria di linea venne regolamentata l'uniforme che, in linea di massima, era la stessa di quella precedentemente adottata sotto la prima Repubblica Cisalpina. Per gli ufficiali, con ordine del giorno 16 ottobre 1801, venivano precisati anche i modelli di soprabito e di piccola tenuta illustrati nella figura 2. L'abito con risvolti era sostituito, infatti, da un «frac» interamente verde, con colletto rosso filettato di bianco, mentre panciotto e calzoncini restavano quelli della gran tenuta, verdi per l'inverno e bianchi per l'estate. Caratteristici i distintivi di grado della piccola tenuta; bottoncini bianchi, in vario numero, cuciti su una linguetta

bianca filettata di verde



Fig. 1. - Battaglione ufficiali, 1800.



Fig. 2. - Capitano dei granatieri della linea in piccola uniforme e soprabito, 1802.

posta sul colletto. Gli stessi distintivi si trovavano sul soprabito a due petti, ugualmente verde e dotato di pellegrina. Da notare nella citata fig. 2 che l'ufficiale porta un piumetto rosso anziché un pompon ed una granata bicolore anziché un bottoncino argentato sulla ganza che ferma la coccarda tricolore, poiché appartiene ad una compagnia granatieri e non ad una fucilieri.

In data 22 luglio 1802, per calzoni e panciotto della fanteria di linea venne modificato il colore, da verde in bianco. Dopo tale modificazione, l'uniforme restò invariata per alcuni anni come testimoniano disegni di raccolte tedesche, di pochi anni posteriori, che mostrano come il soldato realmente vestisse, confermano la giacca verde con risvolti del petto bianchi filettati di rosso e colletto rosso (giallo, a volte, per le compagnie volteggiatori) lasciando intravedere, invece, una certa differenziazione per quel che riguardava i paramani che potevano essere rossi o verdi e provvisti o meno di pattina di colore. Le stesse fonti confermano che, verso il 1803 il cappello veniva sostituito con lo shakot di feltro e cuoio e, per la gran tenuta dei granatieri, con il berrettone di pelo d'orso che, per il 1° reggimento, aveva (secondo un disegno del Bourgeois d'Hambourg, autore di una di queste raccolte) una placca di ottone con la granata e le lettere R.I. Questi copricapi avevano cordoni, fiocchi e piumetti che, come le spalline ed i distintivi di grado, si adeguavano nelle forme e nei colori a quelli in uso nell'Esercito francese.

A parte la disposizione dei colori, i componenti del « Battaglione Veterani ed Invalidi » vestivano nel 1802 come la fanteria di linea, con giacca verde, colletto e paramani bianchi, risvolti e fodera rossi, panciotto e calzoni bianchi, ghettoni neri lunghi e cappello; solo per un breve periodo, prima che la compagnia invalidi venisse disciolta e restasse in vita il « Battaglione Veterani », gli invalidi avevano colletto, paramani e panciotto rossi e risvolti e calzoni verdi. Uniformi simili nel taglio a quella della fanteria erano di prescrizione anche per l'artiglieria ed il genio.

Nel 1801 l'artiglieria vestiva in verde, con mostre (colletto, paramani, patte dei paramani, conterspalline e risvolti del petto) nere filettate di rosso, bottoni bianchi e falde rosse con granate di panno verde; uniforme rimasta quasi invariata fino al 1805 allorché i paramani e le loro patte divennero rossi e le conterspalline verdi.

Nel 1801 le varie specialità del genio vestivano anch'esse in verde ma con mostre di vari colori, e più precisamente: gli zappatori (fig. 3) avevano paramani e patte rossi filettati di verde, falde rosse, filettature rosse al colletto ed ai risvolti e spalline gialle con frangia (nel 1802 i paramani divennero verdi con filettatura rossa); gli operai avevano colletto, paramani, patte e conterspalline neri filettati di rosso e ghettoni

corte nere, vestendo per il resto come gli zappatori; i minatori — ai quali si era dapprima pensato di dare una divisa grigio ferro — indossavano un'uniforme verde, dotata di colletto, paramani e patte bleu filettati di rosso, come i risvolti, e falde e spalline rosse. Comune a tutte le specialità del genio era il bicorno con coccarda tricolore e la filettatura rossa dalle tasche disposte orizzontalmente. In data anteriore al 1805, tutte le specialità del genio adottarono falde rosse e mostre nere filettate di rosso, ad eccezione dei pontonieri, specialità allora di recente costituzione, che aveva filettature celesti. Fino al 1802, gli ufficiali geografi, facenti parte del genio, vestivano giacca verde con mostre nere filettate di bianco, calzoni e panciotto bianchi, stivali alla ussara e bicorno; uniforme mutata poi in giacca verde ad un petto con falde rosse, paramani di velluto nero e colletto pure di velluto nero, con due asole d'argento per parte, panciotto e calzoni bianchi e stivali alla scudiera.

L'onda della regolamentazione dell'uniforme investì poi anche tutti gli ufficiali dei vari servizi, dai commissari di guerra ai cappellani, dagli « ispettori alle rassegne » ai medici.

Alla piccola uniforme di un ufficiale medico, stabilita con ordine del giorno del 10 marzo 1801, è dedicata la figura 4. Con la gran tenuta, l'abito dei medici era abbellito da ricami in seta bianca, raffiguranti due serpenti avviticchiati ad un ramo di dittamo, disposti in varia guisa a seconda del grado. Il chirurgo e il farmacista vestivano alla stessa maniera distinguendosi dal medico solo per il colore delle mostre che erano rosso fuoco per il primo e verdi per il secondo.

Assai più vaga e imprecisa era la regolamentazione sull'uniforme della fanteria leggera, poiché la vecchia divisa, verde con mostre gialle, del battaglione leggero della Legione Italica, più volte scartata, tornava sempre ad imporsi per motivi estetici e, soprattutto, economici.



Fig. 3. - Zappatore del genio, 1801.

Infatti, con decreto dell'8 Pratile dell'anno X, a questa divisa venne sostituita quella, illustrata nella figura 5, verde chiaro con colletto e risvolti verde scuro filettati di bianco, bottoni bianchi, paramani rossi filettati di bianco e calzoncini e panciotti verdi. Il taglio era simile a quello della fanteria leggera francese alla quale si rifaceva anche lo shakot con placca romboidale e fiocchi bianchi, caratterizzato inoltre dal pompon verde portato lateralmente, come usava appunto in quegli anni. Dopo un breve periodo, l'uniforme verde con mostre gialle tornò (o era rimasta?) in vigore per venire ancora una volta soppiantata, ma per poco, da una divisa grigio celeste con mostre rosse e verdi, variamente disposte per i due reggimenti. Uniforme questa che troviamo in uso, insieme a quella verde con mostre gialle, ancora nel 1807, a giudicare dai disegni di alcune fonti tedesche che videro le truppe ita-

liane in marcia per portarsi all'assedio di Kolberg, nella Prussia orientale.

LE UNITA' A CAVALLO

Nella primavera del 1800 erano state ricostituite in Francia due unità di cavalleria, un reggimento di ussari ed uno di cacciatori a cavallo, che alla campagna di quell'anno parteciparono solo con qualche squadrone.

L'uniforme dei cacciatori a cavallo, dapprima assai simile a quella delle truppe leggere della Legione Italica nel taglio e nei colori, venne ben presto mutata nella foggia pur mantenendo invariati i colori verde e giallo, come appare nella tavola d'apertura. Come si può rilevare, le cordelline bianche sul petto e la fascia avvolta intorno allo shakot danno più l'idea dell'ussaro che non quella del cacciatore, idea rafforzata dalla fascia in vita e dalla « sabre - tache » rossa; ma era tale l'influsso esercitato dalla moda di vestire « alla ussara » che

neppure le altre unità di cavalleria riuscivano a sottrarsi, limitandosi, per distinguersi, a non far uso della « pelisse » negligenemente svolazzante da una spalla. La bandiera raffigurata sulla tavola d'apertura è una di quelle concesse agli squadroni del reggimento nel 1800, quando l'unità era inquadrata nella « Divisione Cisalpina » come è testimoniato dall'iscrizione sottostante il fascio littorio posto al centro del vessillo. Lo zappatore, come i suoi omonimi della fanteria, invece dello shakot faceva uso del berrettone di pelo nero con piumetto rosso.

Quest'uniforme venne portata fino al 1803, allorché il corpetto, o « dolman », venne sostituito da una giubba senza ornamenti.

I due reggimenti ussari vestivano in maniera abbastanza simile e più precisamente, a giudicare da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano (databile intorno al 1801), il 1° reggimento aveva corpetto verde con col-



Fig. 4. - Ufficiale medico di 2^a classe in piccola tenuta estiva, 1801.



Fig. 5. - Cacciatore della fanteria leggera, 1802.

letto e paramani rossi filettati di bianco e cordelline bianche, pantaloni verdi con «nodi ungheresi» e filettature bianchi, sciarpa bianca e rossa in vita, stivali corti neri e shakot; il 2° reggimento differiva per avere il verde al posto del rosso e viceversa. Inoltre, lo shakot di quest'ultimo reparto era provvisto di piumetto verde a cima rossa, di cordoni e fiocchi bianchi e di una placca quadrangolare metallica sulla quale, stranamente, era posta la coccarda tricolore con il numero 2 in bianco al centro. Successivamente, nel 1802, secondo dati d'archivio riportati nelle «carte Cenni», il 2° reggimento adottava pantaloni bianchi anziché rossi, sostituiva il vecchio shakot con uno nuovo, nero, foderato di rosso e cambiava le pelli di montone sotto la sella con gualdrappe di panno rosso. Analogamente il 1° reggimento adottava gualdrappe di panno verde.

Anche l'artiglieria a cavallo vestiva alla ussara, pur conservando i colori

distintivi dell'artiglieria, avendo adottato un corpetto verde con paramani e colletto neri filettati di rosso e cordelline rosse, fascia alla cintura rossa e nera, pantaloni verdi guarniti di rosso, stivali e shakot nero.

Nel 1802 la cavalleria comprendeva anche un reggimento di cavalleria leggera polacca, dappoiché, con una legge dell'aprile di quell'anno, tornavano alle dipendenze italiane le truppe polacche già al servizio della Cisalpina e passate in Francia nel 1799. Con decreto del 18 settembre 1802 si regolamentava l'uniforme degli ufficiali di questo reggimento. Essa doveva essere bleu con mostre gialle e con la caratteristica «czapka» polacca (la Brigata di fanteria vestiva, invece, in bleu con mostre cremisi). Assai interessante era l'uniforme dei trombettieri della cavalleria polacca, tramandataci da un disegno della «Cronaca Rovatti». Come si può vedere dalla figura 6, il trombettiere, secondo l'uso del tempo, vestiva una divisa che, nei

colori, si differenziava dalle altre della sua unità.

Un'altra formazione si era andata aggiungendo in quegli anni alle unità a cavallo della Repubblica Italiana, la Gendarmeria, la quale, pur avendo come compito istituzionale il mantenimento dell'ordine pubblico, era considerata parte integrante dell'Esercito. L'art. 133 e seguenti della legge istitutiva della Gendarmeria prevedevano per questo Corpo una giubba di color grigio ferro carico con colletto, paramani, fodera e risvolti del petto di color cremisi, con bottoni di metallo bianco, gilet grigio ferro filettato di cremisi, pantaloni di pelle e stivali alla scudiera (fig. 7). (I gendarmi a piedi indossavano calzoncini grigio ferro e ghettoni neri). Completavano l'uniforme il bicorno con coccarda tricolore e pompon verde (piumetto tricolore per gli ufficiali), buffetterie bianche e spalline e cordoni bianchi per sottufficiali e truppa ed in argento per gli ufficiali. Gualdrappa, coprifonde e



Fig. 6. - Tromba dei cavalleggeri polacchi, 1803.



Fig. 7. - Gendarme a cavallo, 1801.

portamantello erano cremisi con gallone bianco e le lettere G.N. (Gendarmeria Nazionale), pure in bianco, agli angoli della gualdrappa e la lettera distintiva dello squadrone (Primo, Secondo, ecc.) insieme al numero di compagnia sul coprimantello. Più tardi, verso il 1804, il verde scuro sostituì il grigio ferro come colore di base.

LA GUARDIA

A somiglianza di ciò che era avvenuto sotto la prima Repubblica Cisalpina e, soprattutto, di ciò che si era organizzato in Francia con la « Guardia Consolare » che a Marengo aveva ricevuto un glorioso battesimo del fuoco, nella Repubblica Italiana, tornata la pace, si procedette alla costituzione di un'unità scelta, denominata dapprima « Guardia del Governo » e successivamente « Guardia del Presidente », formata con elementi accuratamente selezionati tra le truppe di linea. La Guardia, dal giugno 1802, era costituita su due battaglioni di fanteria, uno composto da granatieri e l'altro da cacciatori, su uno squadrone di granatieri ed uno squadrone di cacciatori a cavallo, su una batteria a cavallo e relativo treno.

Un figurino ufficiale, conservato in copia al Museo del Risorgimento di Milano, fornisce notizie della prima uniforme dei Granatieri che consisteva in berrettone nero di pelo con placca metallica gialla, piumetto rosso, cordoni bianchi e fiocco tricolore con frangia bianca, giacca verde con semplici mostrine rettangolari bianche al colletto e falde foderate di bianco, spilline e cordelline dello stesso colore, così come il panciotto ed i calzoni, e ghettoni nere lunghe. In piccola tenuta, secondo la stessa fonte, veniva indossata una giacca verde ad un solo petto con mostrina rossa al colletto cui era sovrapposto un alamaro bianco, ed era usato un bicorno nero con pompon rosso invece del berrettone, mentre tutti gli altri capi di vestiario rimanevano invariati.

Pur se l'uso di cordelline alle spalle e di alamari voleva denotare nella divisa della « Guardia » il carattere di reparto scelto, quest'uniforme risultava un po' semplice e disadorna per cui, dopo un progetto di adozione di una divisa rossa, forse introdotta in via sperimentale, verso il 1804 fu adottata una nuova uniforme assai vicina, peraltro, a quella delle compagnie granatieri della fanteria di linea, dalla quale si distingueva soprattutto per il berrettone con visiera. L'uniforme della figura 8 trova conferma in un dipinto dell'Hoffmann che osservò la Guardia Italiana allorché questa si portò a Parigi per partecipare alle cerimonie dell'incoronazione di Napoleone ad Imperatore dei francesi, alla fine del 1804. E' da rilevare come in nessuna delle due placche dei berettoni ora descritti comparissero, oltre alla granata, le parole « Guardia del Presidente » che pure si ritrovano insieme alle lettere R



Fig. 8. - Granatiere della Guardia, 1803.

ed i (Repubblica Italiana) su una placca conservata al Museo del Risorgimento di Udine; a meno che questa placca non facesse parte dell'uniforme, non si sa se progettata oppure messa sperimentalmente in uso, di cui è fatta menzione nelle «carte Cenni» alla data dell'11 Pluvioso dell'anno XII, contemporanea perciò alla divisa rossa.

Del battaglione cacciatori conosciamo una sola uniforme, estremamente interessante, che ci è stata tramandata dall'Hoffmann e che consisteva in shakot rosso con piumetto bianco a cima rossa e placca romboidale di metallo bianco, giacca corta rossa con bottoni gialli, colletto verde filettato di rosso, paramani e falde verdi filettati di bianco, filettatura bianca anche alle pattine dei paramani ed ai risvolti a punta del petto, panciotto verde, pantaloni rossi e ghettoni cortissimi neri orlati di rosso. Un'uniforme con i colori nazionali, quindi, ma con il rosso, inusualmente, come colore di base.

Dei Granatieri a cavallo si sa poco; a parte un'uniforme rossa con mostre bianche (che si ignora se soltanto progettata o se anche distribuita) si conosce solo una tenuta che li rendeva assai simili ai loro omonimi a piedi. Questa tenuta comprendeva un berrettone nero di pelo con visiera, cordoni bianchi e piumetto rosso, giacca verde con risvolti del petto bianchi e falde rosse, spalline «a trifoglio», bianche come le cordelline, guanti bianchi «alla moschettiera», panciotto e calzoncini di pelle bianca e stivali neri alla dragona. Uniforme, questa, conservata anche dopo che, nei primi mesi del 1805, i due squadroni della cavalleria della Guardia vennero fusi per costituire i Dragoni della Guardia Reale, con la sola variante del casco di metallo giallo con la cresta, sovrastata da un'aquilella dello stesso metallo, la criniera nera ed il piumetto verde a cima rossa, come ci è confermato da un altro dipinto dell'Hoffmann.

Lo squadrone cacciatori a cavallo vestiva un'uniforme alla ussara, come si può riscontrare dalla figura 9, assai ricca e colorata. Non si conoscono quali fossero gli ornamenti che fregiavano in origine la gualdrappa e la sabretache dato che il dipinto dell'Hoffmann da cui è stata tratta l'illustrazione venne eseguito al momento del trapasso della Repubblica Italiana al Regno Italiano nella primavera del 1805 e la Guardia, diventando Reale da Presidenziale che era, aveva già provveduto, anticipando i tempi, a modificare le proprie iniziali.

Il trombettiere dello squadrone vestiva alla stessa foggia ma con colbacco bianco con cordoni e fiocchi bianchi e rossi e piumetto celeste e rosso, dolman celeste con cordelline bianche e rosse, e «pelisse» e calzoncini rossi.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino



Fig. 9. - Cacciatore a cavallo della Guardia, 1803.



Difesa, ed oltranza per la libertà e l'indipendenza

Basta ripercorrere la storia dei 1676 anni di esistenza di San Marino per valutarne i meriti, il valore, il coraggio e le virtù militari dei suoi abitanti che — per portare, in tutti i tempi, alta la bandiera della propria libertà, sovranità ed indipendenza — hanno combattuto e vinto eserciti molto più agguerriti e più potenti per numero e mezzi, respingendo con decisione innumerevoli assalti armati.

San Marino — com'è noto — è una Repubblica indipendente situata attorno al Monte Titano, tra le province di Forlì e di Pesaro, a circa 22 km da Rimini. La capitale, omonima, è posta quasi alla sommità del monte, la cui vetta è coronata dall'antico fortilizio della Rocca (o Guaita), del X secolo. Ha un'area complessiva di kmq 60,57 con una popolazione di circa 19.000 abitanti. La densità è tra le maggiori del mondo (330 abitanti per kmq). I cittadini all'estero sono all'incirca 6.000.

Secondo un'antica tradizione, fu fondata nel 301 d.C. da un tagliapietre di nome Marino, probabilmente legionario o schiavo di Diocleziano, proveniente dall'isola di Arbe nel Quarnaro. Nel X secolo, per potersi meglio difendere, i primi nuclei familiari cinsero di mura la nascente città. In questo tempo vi si rifugiò Berengario, durante le lotte che dovette sostenere con l'imperatore Ottone.

Nei secoli XI e XII, durante le guerre tra papato ed impero, si eresse a comune libero, con consoli e statuti propri.

Nel XIII secolo la libertà di San Marino fu insidiata dal papa, che, van-tando antichi diritti, impose il pagamento di tributi al vescovo di Romagna.

Dal netto rifiuto da parte dei sammarinesi, si accese una guerra che il popolo — con l'obbligo del servizio militare dai 14 ai 60 anni — condusse brillantemente sino alla pace del 1320. La vittoria non impedì, però, al pontefice di accordare al vescovo di Romagna il diritto di vendere San Marino, col castello e le terre, ai guelfi della regione. Si impegnò una seconda lotta che terminò di nuovo col successo delle armi della Repubblica.

La signoria del Borgia sulla Romagna non risparmiò i sammarinesi che, nel 1503, videro un legato del Borgia, a capo di numerose forze, occupare la città e il castello. Per qualche anno queste truppe vi si mantennero finché una rivoluzione, scoppiata in Urbino, incitò gli abitanti a prendere le armi contro gli invasori, che furono messi in fuga. Il Borgia aiutato dal papa, sedò i tumulti di Urbino e mosse nuovamente contro la Repubblica. La guerra fu lunga e condotta con incredibile valore ed accanimento da parte del popolo di San Marino e degli alleati. Solo alla morte di Alessandro VI si pervenne ad una pace, che assicurò l'indipendenza alla Repubblica. Alla sua libertà insidiarono invano anche i Malatesta. Le milizie sammarinesi parteciparono alla guerra di Romagna come alleate del papa e, con il trattato di pace, i castelli di Serravalle, Montegiardino e Fiorentino vennero ad allargare i possedimenti della Repubblica.

Nel 1542, la notte del 4 giugno, Fabiano del Monte partì nascostamente da Rimini con 500 fanti ed una agguerrita cavalleria per tentare di occupare di sorpresa la rocca di San Marino; gli abitanti corsero senza indugi alle armi e respinsero l'attaccante. La stessa impresa tentò sette anni dopo Leonardo Pio da Verrucchio, ma con identico risultato.

L'11 ottobre del 1739 il cardinale Alberoni, con forti bande mercenarie a piedi e a cavallo, varcò il confine della Repubblica e il 24 l'occupò militarmente, violando ogni trattato. San Marino rifiutò di giurargli obbedienza e il cardinale ne ordinò il saccheggio. Gli abitanti si rivolsero al pontefice, che

il 5 febbraio dell'anno successivo ridiede loro la libertà.

Nel febbraio del 1797, Napoleone, inseguendo le truppe pontificie rotte sul Senio, mandò l'ambasciatore Gaspard Monge a salutare la Repubblica a nome della Francia e ad offrirle quattro cannoni, derrate e aumento di territorio. Antonio Onofri — il Padre della Patria, che per oltre trent'anni diresse la politica del suo Paese — fece rispondere al generale Bonaparte che non ardiva accettare la generosa offerta, né l'ambizioso ingrandimento del proprio Paese, nel timore di poter, nel tempo, compromettere la libertà di San Marino.

Il Congresso di Vienna del 1815 riconfermò la sua autonomia. Durante il periodo risorgimentale i sammarinesi combatterono nei moti di Rimini, nelle Cinque Giornate di Milano e nella difesa della Repubblica Romana. Più tardi parteciparono alla seconda guerra di indipendenza e oltre una ventina alla terza. Tra i volontari che seguirono Garibaldi e presero parte al combattimento di Mentana undici erano cittadini di San Marino. Nel 1849 Garibaldi, fuggito da Roma ed inseguito dagli austriaci, si rifugiò in San Marino, dove fu accolto con fraterna e viva cordialità. Ma, non volendo compromettere il piccolo Stato, partì quasi subito: tuttavia, 800 austriaci e 200 pontifici varcarono il confine, entrarono nel Paese, arrestando i garibaldini che ancora vi si trovavano.

Le Forze Armate Sammarinesi

Nel XIX secolo le forze militari della Repubblica del Titano erano composte: da uno Stato Maggiore di 15 ufficiali, da una Guardia del Consiglio Sovrano di 3 ufficiali e 24 uomini, da una Guardia della fortezza costituita da una compagnia di artiglieria di 97 uomini, e da 8 compagnie di fucilieri comprendenti 41 ufficiali e 961 uomini di truppa, per un totale complessivo di 1141 uomini. Inoltre, ogni cittadino atto alle armi era tenuto, all'occorrenza, a rispondere a qualunque chiamata. Durante il

La Repubblica di San Marino





L'Esercito sammarinese nel secolo XIX.



Il 6 settembre 1961 San Marino commemorò la mostra filatelica del Risorgimento italiano, con tre francobolli a soggetto unico. Negli esemplari si scorge una veduta della Repubblica e un 10 centesimi degli Stati Sardi del 1858 annullato con bollo a «cartella» di San Marino e con quello a «data» di Rimini.



Prima del 1877 San Marino adoperò i seguenti tre tipi di annullatori:
— primo tipo: dal 1862 al 1864 un timbro lineare a cartella;
— secondo tipo: dal 1864 un timbro circolare con la scritta Repubblica di San Marino e data al centro;
— terzo tipo: dal 1865 al 1877 un timbro rappresentato dalla scritta S. M.no.

primo conflitto mondiale le Forze Armate si componevano di una Guardia nobile (vecchia istituzione che risale al 1741, composta da 40 militi con due subalterni ed un capitano), di una Milizia (una compagnia con 3 ufficiali e 60 uomini di truppa), di un Corpo della Gendarmeria (da cui dipendevano anche alcuni militari con mansioni forestali) e di una Guardia della Rocca composta di veterani. Un tempo il Comando Supremo di queste forze spettava alla Reggenza che in caso di guerra si accordava col Duca di Urbino perché designasse un capitano di sua fiducia; dal 1600 in poi tale alto incarico è conferito ad un cittadino con il titolo di comandante.

Oggi le truppe della Serenissima Repubblica sono state ridimensionate, ed i Corpi armati attualmente esistenti sono:

- la Guardia di Rocca (l'antica «Guardia del Forte» alla quale era affidata l'artiglieria): la divisa è costituita da giacca verde, pantaloni rossi, chepi nero con pennacchio bianco e rosso;
- la Milizia, alla quale sono ammessi i cittadini volontari dai sedici ai cinquantacinque anni; equivale alla fanteria e veste una divisa blu con ornamenti bianchi ed è armata con moschetto e baionetta;
- la Guardia nobile che ha il compito di difendere i Capitani Reggenti e il Consiglio Grande e Generale; l'uniforme è blu con ornamenti gialli: l'arma di cui è dotata è la sciabola;
- la Gendarmeria, composta prevalentemente da elementi arruolati in Italia,

è al comando di un tenente colonnello, il quale riveste anche le funzioni di ispettore della polizia: è dotata di moderno armamento individuale.

La sopravvivenza di questi Corpi militari presuppone soprattutto un culto per le tradizioni, che è alla base della coscienza di ciascun cittadino. La tradizione si rifà anche al Corpo dei Balestrieri sammarinesi, il quale ha il preciso compito di attuare ancora oggi quanto è disposto dagli statuti del '600: il 3 settembre di ogni anno — giorno del Natale della Repubblica — devono imbracciare le loro antiche balestre e gareggiare per disputare tra di loro il palio «San Marino». Nell'intera formazione, di circa 70 componenti compresi gli ufficiali, sono rappresentati i nove castelli. Vestono meravigliosi e vistosi costumi rinascimentali.

Nel 1963, infine, è stato formato il Corpo dei Vigili Urbani.

La bandiera dello Stato è a due bande orizzontali, bianca ed azzurra, con al centro lo stemma della Repubblica (scudo d'azzurro con tre monti sormontati da torri con penne di struzzo in cima, contornato da rami di lauro e quercia, uniti dal motto «Libertas»).

Rapporti tra Italia e San Marino

Dal 28 giugno 1897 vige tra l'Italia e la Repubblica di San Marino una convenzione che regola i rapporti di amicizia e di buon vicinato tra i due Stati. Peraltro già dal 25 marzo al 21 giugno 1874, attorno al territorio di San Ma-

rino era stato necessario istituire un «blocco militare» con contingenti di truppe del Regio Esercito Italiano, allo scopo precipuo di non dar adito ai delinquenti politici e comuni, renitenti alla leva, anarchici e sovversivi, di chiedere asilo, rifugiandosi entro i confini della Repubblica. Tale eccezionale misura, di carattere soprattutto di prevenzione contro il dilagante fenomeno del banditismo in atto in Italia dopo il 20 settembre 1870, fu di breve durata, e cessò definitivamente allorché re Vittorio Emanuele II nominò un suo rappresentante presso la Serenissima Repubblica, elevandola al rango di sede consolare.

Durante il primo ed il secondo conflitto mondiale, numerosi volontari sammarinesi accorsero in armi sotto la bandiera italiana. In particolare nel corso della guerra 1915-18 fu istituito un «Comitato governativo pro fratelli italiani combattenti» ed il Governo della Repubblica inviò sul fronte italiano un ospedale da campo con personale proprio, che fu impiegato prima in prossimità di Udine e poi ad Aidussina presso Gorizia; due sammarinesi persero la vita in combattimento (uno di essi fu decorato di medaglia d'argento al valore militare), e numerosi altri rimasero feriti o mutilati. Nell'ultima guerra mondiale San Marino ospitò ben centomila profughi. Subì un bombardamento dagli inglesi nel giugno 1944, che procurò 60 morti tra la popolazione.

Questa breve panoramica offre lo spunto anche per ricordare il centenario della emissione della prima serie di francobolli sammarinesi.

La mostra filatelica a carattere internazionale, denominata S. Marino '77, consente di evidenziare che, dal 1863 al 1865, le Poste sammarinesi si servirono dei francobolli del Regno di Sardegna (emissioni 1855-1861), e dal 1865 al 1877 — a seguito di apposita convenzione stipulata con il Governo italiano — di quelli in uso nel Regno d'Italia. I primi francobolli della Repubblica di San Marino furono posti in circolazione il 1° agosto 1877, dopo cioè che il 2 marzo dello stesso anno, a Firenze, fu siglata tra l'Italia e San Marino una nuova convenzione postale che, tra l'altro, stabiliva che le tariffe per l'affrancatura delle corrispondenze da e per San Marino fossero analoghe a quelle in uso in Italia.

Fernando Amedeo Rubini

Il Maggiore Generale di Commissariato ruolo d'onore Fernando Amedeo Rubini proviene dai corsi dell'Accademia di Modena. Ha partecipato all'ultimo conflitto mondiale, nelle operazioni svoltesi nello scacchiere del Mediterraneo, riportando una ferita in guerra e meritando una croce al



valor militare ed un encomio solenne. Iscritto all'Ordine dei giornalisti come pubblicista, è redattore di scritti e manuali sulla filatelia. E' membro della Associazione Internazionale des Journalistes Philatelliques e segretario generale dell'Associazione Nazionale Stampa Filatelica e Numismatica (ANASFEN).

Aree ▶ di ▶ gravitazione ▶ del ▶ fuoco

In numerose esercitazioni, riguardanti l'azione offensiva e difensiva, affiorano talvolta delle perplessità circa le aree di gravitazione del fuoco. Nell'esame delle soluzioni, date dai diversi gruppi di lavoro, le differenze più evidenti riguardano:

- il numero delle aree: da molto elevato a sensibilmente ridotto;
- l'ubicazione spaziale delle stesse;
- le loro dimensioni: da molto grandi, dell'ordine di 50 - 80 kmq, a molto piccole, dell'ordine dei 2 - 3 kmq.

Passando dal livello concettuale a quello più specificatamente tecnico-organizzativo dei posti comando di artiglieria, si nota che talvolta l'indicazione delle aree rimane generica nei confronti delle unità di impiego di artiglieria dipendenti, in quanto l'area viene solo designata ai gruppi che in essa dovranno erogare il fuoco senza indicare specifici obiettivi da battere. Ne deriva che taluni particolari obiettivi dell'area (ad esempio: opere d'arte di particolare importanza, principali incro-

ci stradali, particolari significativi, ecc.) vengono scelti da più gruppi per la predisposizione del fuoco. Di conseguenza su alcuni obiettivi di dimensioni tali da poter essere considerati puntiformi o circolari di tipo 1 o 2 viene predisposto il tiro da parte di più gruppi in modo indipendente, mentre manca quasi del tutto una pianificazione areale del fuoco che, investendo contemporaneamente con più unità di impiego obiettivi di grandi dimensioni, provochi quegli effetti che si ripropone un impiego unitario e a massa del fuoco.

La normativa, pur trattando in modo abbastanza completo l'argomento, non sempre fornisce in modo organico gli elementi per una soluzione media tipo.

Esporrò, pertanto, il mio pensiero nella speranza di portare un contributo alla corretta interpretazione della regolamentazione in vigore su un argomento che rappresenta forse il nocciolo di tutta la pianificazione del fuoco, polarizzando l'attenzione sul livello divisionale.





GENERALITA' SULLE AREE DI GRAVITAZIONE DEL FUOCO

Le aree di gravitazione del fuoco sono « zone di terreno, variamente dislocate sulla fronte ed in profondità nel settore di una Grande Unità, di particolare interesse ai fini dello sviluppo della manovra tattica, in ciascuna delle quali deve essere realizzata una prestabilita massa di fuoco mediante manovra del fuoco eseguita per sola manovra delle traiettorie ».

Le aree di gravitazione definite a livello Corpo d'Armata si riferiscono allo sviluppo dell'azione di interdizione lontana, diretta contro gli obiettivi più profondi del dispositivo nemico, mentre le aree di gravitazione definite a livello divisionale si riferiscono allo sviluppo dell'azione di interdizione vicina, diretta contro quegli obiettivi la cui presenza ha ripercussioni immediate sullo sviluppo della manovra tattica.

Le aree di gravitazione del fuoco non sono, in genere, contigue né sulla fronte né in profondità e ciascuna deve avere uno spiccato carattere di individualità tattico-topografica. Negli spazi interposti deve comunque essere assicurata la continuità del fuoco.

La manovra del fuoco, con la quale si realizza la massa nell'ambito di ciascuna area di gravitazione, viene eseguita con la manovra delle traiettorie di una prestabilita aliquota delle unità di impiego opportunamente schierate, mentre tra diverse aree di gravitazione del fuoco può richiedere anche la manovra dei mezzi di tutte o di alcune unità di artiglieria a disposizione.

Le aree di gravitazione del fuoco inizialmente definite possono essere modificate in fase condotta, sia designando nuove aree, sia modificando quelle già definite, con conseguenti varianti nella pianificazione del fuoco di artiglieria.

Le aree di gravitazione del fuoco definite dalla Divisione riguardano essenzialmente l'azione di interdizione vicina: l'argomento merita un particolare approfondimento.

INTERDIZIONE VICINA E OBIETTIVI

L'interdizione è quell'« azione di fuoco che tende ad impedire al nemico lo svolgimento della sua attività di comando, di fuoco, di movimento e di alimentazione ».

In particolare, l'azione di interdizione vicina è l'azione più qualificante diretta dai Comandi di artiglieria divisionale (CAD). Tralasciando l'eventuale fuoco aereo e di missili tattici, l'azione è sviluppata dalle artiglierie massa di manovra divisionale, con il concorso di fuoco delle artiglierie di Corpo d'Armata; ad essa possono partecipare anche le artiglierie delle Brigate ed i mortai pesanti dell'Arma base. Essa estende in profondità l'azione di appoggio nella manovra offensiva e le azioni di arresto e di sbarramento nella manovra difensiva.

Si sviluppa di norma con tiri di neutralizzazione, che rappresentano la quasi totalità degli interventi effettuati dall'artiglieria in ogni fase del combattimento. Questi tiri ottengono i massimi effetti quando sono eseguiti a massa e di sorpresa,

che possono essere realizzate con grande tempestività solo con la predisposizione degli interventi e, quindi, con una accurata pianificazione del fuoco.

L'interdizione vicina è azione di profondità, pur essendo caratterizzata da aderenza nel tempo all'azione delle unità che attaccano o che si difendono, ed è diretta contro obiettivi la cui azione ha ripercussioni immediate sullo sviluppo della manovra tattica.

Tali obiettivi in difensiva sono rappresentati dalle unità attaccanti avanzate — a livello compagnia o battaglione — dalle unità in secondo scaglione o in riserva, dai posti comando, ecc. Nell'offensiva gli obiettivi sono rappresentati dalle strutture minori arretrate rispetto a quelle investite, dalle strutture statiche adiacenti in grado di interferire sull'azione, dalle riserve a tutti i livelli, dai posti di osservazione, dai posti comando avanzati, dai nuclei di alimentazione logistica, ecc.

Come si vede si tratta di obiettivi molto diversi, variabili sia per le dimensioni (dall'obiettivo puntiforme all'obiettivo di grandi dimensioni, sia per il grado di protezione, sia per la mobilità.

Su tali obiettivi l'interdizione vicina dovrà essere, di norma, pianificata per svolgere azioni di fuoco ad orario o a richiesta.

Nel momento stesso in cui una unità di artiglieria batte con fuoco di efficacia un obiettivo puntiforme senza aggiustamento preventivo essa realizza contemporaneamente sia la massa sia la sorpresa in quanto il fuoco erogato è sufficiente alla sua neutralizzazione.

Il problema della realizzazione della massa e della sorpresa si pone, invece, per gli obiettivi di grandi dimensioni che insistono su un'area obiettivo, cioè su un « obiettivo di estensione corrispondente a quella assunta (o presumibilmente assunta) da determinati dispositivi nemici (adottati da minori unità) sul quale *si effettua, o si predispongono*, il tiro contro *tutti* gli elementi del dispositivo stesso ».

Su tali aree - obiettivo il tiro di neutralizzazione è effettuato mediante concentramenti di più gruppi, ciascuno dei quali batte un obiettivo elementare dell'area che è stata opportunamente scomposta e suddivisa.

LA PIANIFICAZIONE DEL FUOCO NELLE AREE DI GRAVITAZIONE

La pianificazione del fuoco persegue i suoi scopi mediante la realizzazione (oltre che della sorpresa e della tempestività) di elevate concentrazioni di potenza nelle aree di gravitazione del fuoco ottenute attraverso l'impiego coordinato dei vari mezzi di lancio e la conseguente ripartizione tra questi ultimi degli obiettivi sui quali predisporre l'intervento. Occorre però che il numero degli obiettivi assegnati a ciascuna unità sia commisurato con le effettive possibilità di intervento dell'unità stessa e con una realistica valutazione dei tempi occorrenti al relativo posto comando per eseguire le operazioni tecniche necessarie ai fini della compilazione dei documenti per il tiro.

Considerati gli impegni normali per gli interventi nel combattimento si può ritenere che

mediamente i posti comando di batteria e di gruppo riescano a tenere aggiornati i dati di tiro, ricavati mediante calcolo, relativi a 12 - 15 obiettivi come massimo. Ne deriva che a ciascun posto comando di gruppo potranno essere assegnati non più di 12 - 15 obiettivi sui quali predisporre il fuoco. L'enorme vantaggio della predisposizione del fuoco è essenzialmente quello di poter erogare un fuoco di efficacia preciso in tempi estremamente ridotti, dell'ordine del minuto.

Questa possibilità di predisposizione del tiro deve essere ampiamente sfruttata a livello divisionale soprattutto per il sostegno dell'azione delle unità a contatto. Le artiglierie assegnate alle Brigate predisporranno normalmente 8 - 10 interventi, ciascuno a diretto sostegno dell'azione dell'Arma base, mentre la predisposizione di 4 - 5 interventi per ogni gruppo potrà essere messa a calcolo ai fini della manovra del fuoco divisionale.

Per la massa di manovra il discorso si capovolge nel senso che 4 - 5 interventi saranno predisposti per il concorso all'azione delle Brigate, mentre 8 - 10 interventi per ciascun gruppo potranno essere predisposti a vantaggio della manovra del fuoco divisionale. Per quanto riguarda il concorso di fuoco concesso dal Corpo d'Armata si può dire che le possibilità di predisposizione potranno essere « in toto » utilizzate ai fini della manovra del fuoco divisionale.

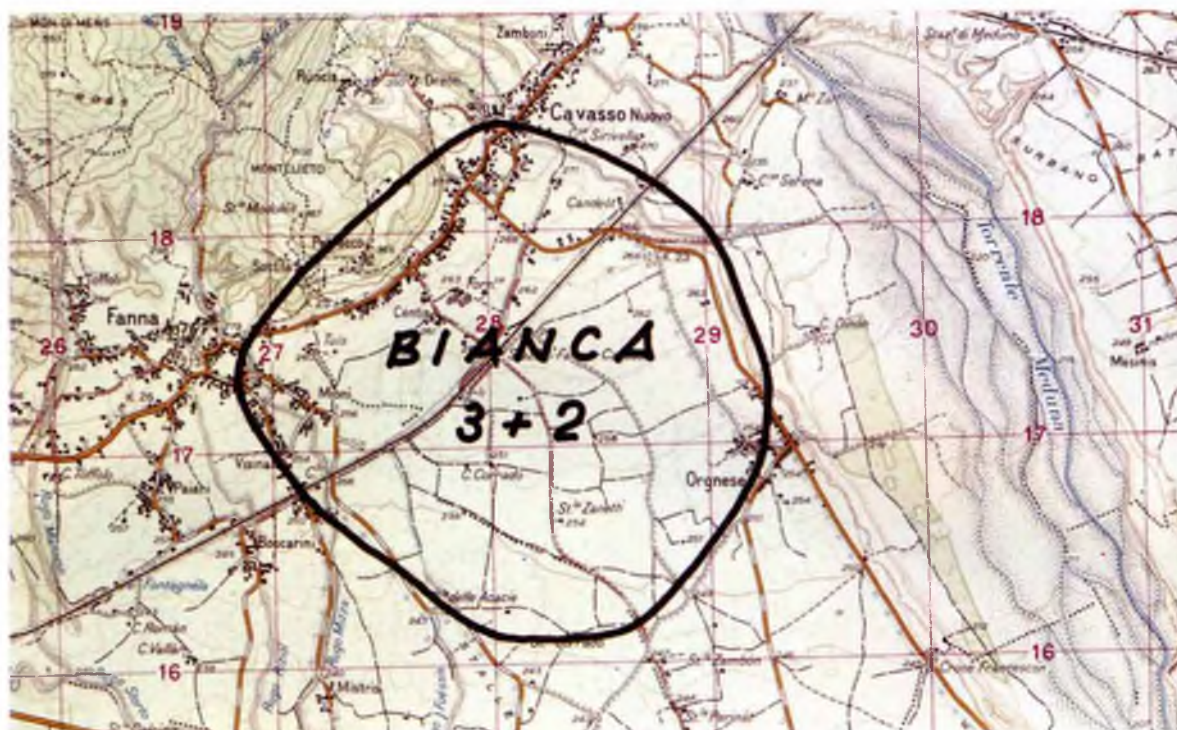
Trascurando i gruppi delle Brigate e considerando che ciascun gruppo della massa di manovra e di concorso intervenga contemporaneamente su obiettivi di tipo C3 opportunamente intervallati, si può dire che il fuoco a disposizione della Divisione può saturare mediamente un'area dell'ordine di 1 kmq, a condizione, specie in difensiva, che il Corpo d'Armata eroghi a vantaggio di quel settore divisionale tutto il fuoco di concorso previsto. L'ordine di grandezza è analogo se si considera la partecipazione alla manovra del fuoco divisionale anche dei gruppi delle Brigate in grado di intervenire, con una conseguente minore erogazione di concorso da parte del Corpo d'Armata.

Come è noto i raggruppamenti di concorso di Corpo d'Armata sono impiegati per realizzare, in corrispondenza delle aree di gravitazione, la voluta densità di fuoco nel settore di una Divisione di 1^a schiera, alla quale forniscono concorso di fuoco, sviluppando le azioni di fuoco tipiche della massa di manovra divisionale.

Anche i raggruppamenti con compiti misti possono partecipare a realizzare la densità voluta nelle aree di gravitazione del fuoco, nei limiti di spazio, tempo e consumo munizioni devoluti al concorso.

A livello divisionale la densità di fuoco da realizzare in ciascuna area di gravitazione del fuoco viene definita dal Comandante della Divisione e viene espressa in numero e tipo di gruppi che devono poter intervenire nell'area stessa. Il piano di fuoco, elaborato dal CAD, comprende gli interventi predisposti dalle unità della massa di manovra e dalle unità di artiglieria di Corpo d'Armata destinate ad erogare il concorso di fuoco.

In particolare, in campo tecnico - tattico, il CAD definisce i compiti della massa di manovra



AREA DI GRAVITAZIONE DEL FUOCO « BIANCA »

E' in questa forma che il Centro operativo del MAIN divisionale la designa al CAD. I numeri indicano la densità di fuoco da realizzare, definita dal Comandante di Divisione, espressa in numero di gruppi (nel caso in esame 3 dell'artiglieria di Corpo d'Armata — concorso di fuoco — e 2 della massa di manovra divisionale).

e le misure di coordinamento del fuoco dell'artiglieria delle Brigate per quanto riguarda la partecipazione dei gruppi alla manovra del fuoco divisionale, indicando, a ciascun gruppo, le *aree di gravitazione del fuoco ed i principali obiettivi* di pertinenza. Tale coordinamento si traduce in pratica in obiettivi assegnati ai gruppi all'interno delle aree di gravitazione del fuoco. Compete in particolare all'ufficiale al tiro del CAD, negli interventi su obiettivi di grandi dimensioni, la definizione della distribuzione del fuoco dei gruppi necessari alla neutralizzazione degli obiettivi e la trasmissione degli ordini di intervento alle unità dipendenti ed a quelle che « comunque » erogano il concorso di fuoco. A tal fine nella regolamentazione è messa in evidenza l'opportunità di riunire in un unico intercalare dell'« elenco degli obiettivi » tutti gli obiettivi compresi in un'area di gravitazione del fuoco, al fine di agevolarne il controllo e l'aggiornamento.

Da quanto precede si può concludere che la completa utilizzazione del concorso di fuoco ed il dosaggio dello stesso nelle aree di gravitazione di interesse divisionale competono totalmente al CAD. Nelle aree di gravitazione stabilite dalla Divisione, coordinamento, ripartizione ed assegnazione degli obiettivi tra le unità di impiego direttamente dipendenti o dipendenti dal Corpo d'Armata devono essere pianificate dal CAD ed il fuoco deve essere, per quanto possibile, predisposto, in modo tale da poter essere erogato a massa e con tempi di intervento molto ristretti per garantire la massima efficacia e la realizzazione della sorpresa.

Considerazioni

Aree di gravitazione del fuoco

I principî di massa e di sorpresa, ai quali si ispira l'impiego del fuoco, si traducono in sostanza in esigenze di pianificazione del fuoco e, quindi, di predisposizione del fuoco sugli obiettivi. Tali obiettivi saranno generalmente presunti in difesa, mentre saranno parte noti e parte presunti in attacco.

Gli obiettivi da battere nell'interdizione vicina sono quelli la cui azione ha ripercussioni immediate sullo sviluppo della manovra tattica; sono quindi rappresentati dai dispositivi di attacco o di difesa del nemico. Tali dispositivi, noti o presunti, investono determinate aree che costituiscono le aree - obiettivo. Tali aree - obiettivo, se si tratta di obiettivi noti, sono abbastanza bene definibili, mentre, se si tratta di obiettivi presunti, non sono difficilmente ipotizzabili dopo un accurato esame del terreno e delle possibili azioni del nemico.

In sintesi un esame approfondito della situazione porta a definire sul terreno una serie di aree obiettivo (note o presunte) sulle quali per forza il nemico dovrà plasmare, o ha già plasmato, il suo dispositivo. Valutazioni riguardanti la gravitazione dello sforzo ed il suo dosaggio, densità maggiore o minore delle aree - obiettivo portano a riunire in un'unica area di gravitazione del fuoco un complesso di obiettivi e di aree - obiettivo.

Il bilancio tra esigenze di fuoco sugli obiettivi e possibilità di predisporre ed erogare il fuoco sugli stessi è talvolta deficitario specie in difesa in relazione sia al minore fuoco globalmente di-

PIANO DI FUOCO.....

Riferimenti :
.....

INTERCALARE N. 5
relativo all'area di gravitazione del
fuoco BIANCA

ELENCO DEGLI OBIETTIVI N. 1 (stralcio)

Contrassegno	Posizione topografica	Quota	Dimensioni	Gr. al quale l'obj è assegnato	Note
V 1010	2809 - 1833	285	Circ. 3	VIOLA	gruppi di
V 1011	2788 - 1810	275	"	CELESTE	concorso
V 1012	2766 - 1787	274	"	MARRONE	di C.A. :
V 1013	"	GIALLO	GIALLO,CE
.....	"	LESTE,MAR
.....	"	RONE ;
V 1032	2850 - 1710	256	"	ROSSO	gruppi del
V 1033	2828 - 1680	253	"	GIALLO	la massa di
V 1034	2802 - 1665	250	"	VIOLA	man. div.le: ROSSO,VIOLA;

SERIE DI OBIETTIVI TATTICAMENTE CONNESSI

Nominativo della serie	Obiettivi
MELO	V 1010 - V 1015 - V 1020 - V1025 - V 1030
PERO	V 1011 - V 1016 - V 1021 - V1026 - V 1031
.....
.....
OIMO	V 1030 - V 1031 - V 1032 - V1033 - V 1034
FRASSINO	V 1025 - V 1026 - V 1027 - V1028 - V 1029

PIANIFICAZIONE DEL FUOCO DEL CAD NELL'AREA « BIANCA »

Dall'intercalare dell'elenco degli obiettivi riprodotto risulta come il CAD abbia suddiviso l'area in un certo numero di obiettivi tipo, ripartendoli tra i gruppi disponibili — ognuno indicato con un colore diverso — e raggruppandoli in serie di obiettivi tatticamente connessi.

sponibile sia all'ampiezza dei settori nei quali il fuoco viene erogato. Da ciò deriva, soprattutto nella difesa, la necessità di armonizzare gli interventi rinunciando a predisporre il fuoco su talune aree - obiettivo e, quindi, a ridimensionare l'ampiezza delle aree di gravitazione del fuoco.

In sintesi, il campo di battaglia, esaminato ai fini dell'impiego del fuoco, si presenta come un arcipelago nel quale le isole rappresentano le aree - obiettivo. Laddove il Comandante intende gravitare con il fuoco, ed in relazione alle possibilità delle unità di impiego, un gruppo di isole viene riunito e sulle isole viene predisposto il fuoco. Ecco le aree di gravitazione del fuoco: si noti bene che il concetto base è quello della gravitazione espressa dal Comandante accoppiata alle possibilità.

Le aree di gravitazione del fuoco non sono immutabili ma variano in fase condotta, cioè talune isole dell'arcipelago, in relazione a quello che fa il nemico o a quello che intende fare il Comandante, possono essere volta a volta incluse nell'area di gravitazione od esserne escluse.

Non è necessario, inoltre, che su tutti gli obiettivi dell'area di gravitazione il fuoco sia predisposto: ad esempio, in un primo tempo, il fuoco potrà essere predisposto sugli obiettivi più avanzati verso il nemico per poi spostarsi in profondità senza variare le aree di gravitazione.

Da quanto precede si può affermare che un'area di gravitazione del fuoco può essere definita come un complesso di obiettivi e di aree obiettivo sui quali il fuoco è in genere predisposto, in base ad una realistica valutazione delle possibilità ed in armonia con il concetto di gravitazione del fuoco espresso dal Comandante.

Tornando al paragone dell'arcipelago delle aree obiettivo abbiamo visto come siano riunite insieme talune isole dando origine alle aree di gravitazione del fuoco: che cosa succede delle altre isole? Alcune isole saranno molto importanti, altre meno: se 2-3 isole vicine sono importanti saranno anche esse riunite in un gruppo e daranno origine ad un'altra area di gravitazione del fuoco. Se si tratta di isole molto importanti ed a sè stanti e sulle quali sia indispensabile pre-

vicina e interdizione lontana. Le aree di gravitazione del fuoco indicate dalla Divisione interessano, invece, la fascia di terreno compresa tra la linea di demarcazione tra interdizione vicina ed interdizione lontana e la linea di contatto, in quanto esse riguardano la pianificazione del fuoco divisionale nel suo complesso, nell'intesa che gli interventi al di sotto della linea di coordinamento del fuoco di aderenza (NFL) avverranno su richiesta dei Comandanti di Brigata ed assumeranno più la caratteristica di interventi a concorso dell'azione delle Brigate che non l'aspetto di azioni di interdizione indipendenti.

Le dimensioni delle aree di gravitazione del fuoco

Il criterio concetto di gravitazione accoppiato alle possibilità effettive di predisporre il fuoco sugli obiettivi da parte delle unità di impiego a disposizione non può, in assoluto, essere preso come base per la definizione dell'ampiezza delle aree di gravitazione del fuoco per i seguenti motivi:

- può non essere necessario predisporre il fuoco fin dall'inizio su tutte le aree obiettivo che insistono su un'area di gravitazione del fuoco;
- le aree di gravitazione del fuoco possono variare in fase condotta in modo maggiore o minore anche in relazione alla maggiore o minore elasticità con la quale si è applicato il criterio di definizione delle aree.

Però, in linea di principio, si può affermare che il criterio su esposto può costituire valida guida per dare sicuri orientamenti circa l'ampiezza delle aree di gravitazione del fuoco.

Considerando le possibilità, si può dire che da ciascuno schieramento delle artiglierie mediamente il fuoco potrà essere predisposto su aree dell'ordine dei 10 - 15 kmq, tendendo ai valori maggiori in attacco.

Poiché non su tutti gli obiettivi e le aree obiettivo individuati dentro un'area di gravitazione il fuoco dovrà essere necessariamente predisposto fin dall'inizio, si può giungere come massimo ad aree di superficie complessiva di 20 - 30 kmq, battibili, con predisposizione del fuoco, da ciascuno schieramento delle artiglierie.

L'ideale sarebbe che le unità di impiego, destinate od orientate ad intervenire in una determinata area, fossero in numero sufficiente a battere contemporaneamente, con volume di fuoco adeguato, l'area obiettivo di superficie maggiore ipotizzata all'interno di ciascuna area di gravitazione del fuoco, ma ciò è, in genere, irrealizzabile. Occorrerà, pertanto, volta a volta armonizzare esigenze e possibilità in relazione all'evolvere del combattimento, variando la gravitazione finché possibile per manovra delle traiettorie senza esitare a ricorrere all'eventuale manovra dei mezzi, quando ciò sia imposto dalla situazione.

CONCLUSIONI

Massa e sorpresa si traducono in pianificazione del fuoco e predisposizione del tiro sugli obiettivi, che si presentano, in genere, come obiettivi areali e che richiedono, per la loro neutralizzazione, il fuoco coordinato e contemporaneo di più unità di impiego.

Impiegare il fuoco secondo tali principi è fattore di successo. L'ideale sarebbe di disporre di fuoco in modo illimitato, ma il bilancio realistico tra esigenze e possibilità impone di non disperderlo e frazionarlo ma di impiegarlo a livello divisionale in modo unitario ed armonico, garantendo al Comandante la possibilità di esprimere e realizzare la propria volontà.

Nelle aree di gravitazione del fuoco, mediante l'oculata ripartizione degli obiettivi elementari tra le unità di impiego e la predisposizione degli interventi, si garantisce al Comandante la possibilità di battere obiettivi areali piuttosto estesi con automatismo e con elevatissima tempestività. Al di fuori delle aree di gravitazione si garantisce al Comandante la possibilità di battere, con pari automatismo e tempestività, i soli obiettivi di particolare interesse. Per gli altri obiettivi che si dovessero rivelare al di fuori delle aree di gravitazione del fuoco, specie se si tratta di obiettivi areali, occorreranno una preventiva valutazione, una definizione dell'area - obiettivo, una suddivisione dell'area in obiettivi elementari tipo, la scelta delle unità di impiego in grado di intervenire, l'assegnazione a ciascun gruppo di un obiettivo elementare tipo, la diramazione degli ordini di intervento, la designazione degli ufficiali osservatori autorizzati. In sostanza, anche al di fuori delle aree di gravitazione si garantisce la continuità del fuoco, però si possono garantire in minore misura anche la tempestività, la massa e la sorpresa per i soli obiettivi che rientrano in dimensioni tipo, mentre per gli obiettivi areali, per la cui neutralizzazione è necessario il fuoco di più gruppi:

- se è preminente la tempestività, questa sarà realizzata intervenendo con immediatezza con un solo gruppo e portando sull'obiettivo altri gruppi in un certo tempo, a scapito sicuramente della sorpresa e, in misura limitata, della massa;

- se massa e sorpresa sono preminenti, occorrerà rinunciare alla elevatissima tempestività che si otterrebbe con un tiro predisposto e realizzare l'intervento nei tempi necessari per una completa e corretta diramazione degli ordini, per l'esecuzione dei calcoli e per l'effettuazione dell'intervento.

In sintesi, all'interno delle aree di gravitazione del fuoco il tiro sugli obiettivi è, in generale, predisposto, garantendo massa, sorpresa e tempestività su qualunque tipo di obiettivo, compatibilmente con la disponibilità di artiglierie; al di fuori delle aree di gravitazione, pur essendo assicurata la continuità del fuoco, gli interventi, specie sugli obiettivi areali, sono garantiti con compromessi, che devono essere volta a volta valutati in sede operativa, ad eccezione degli interventi sugli obiettivi di particolare interesse sui quali l'intervento è pianificato a priori.

Arturo Marcheggiano



Il Ten. Col. a. s. SM Arturo Marcheggiano ha frequentato l'Accademia Militare, la Scuola di Applicazione di Artiglieria, la Scuola di Guerra e l'Istituto Stati Maggiori Interforze.

Ha prestato servizio presso il 7° ed il 14° reggimento artiglieria da campagna ed ha ricoperto incarichi di Stato Maggiore presso il Comando Militare Territoriale di Napoli e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Attualmente è insegnante aggiunto della cattedra di tattica, specializzato per l'impiego di artiglieria, presso il corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra.



La riserva del gruppo tattico meccanizzato

Criteri per l'impiego a un presidio di un settore nell'ambito della posizione di resistenza

L'applicazione ai minori livelli dei principi normativi sanciti nella serie dottrinale 800 rivelava già, a suo tempo, un manifesto superamento delle prescrizioni contenute nella pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 5869 (712 della serie dottrinale) « Impiego del gruppo tattico di fanteria al livello di battaglione », specie per quanto concerne l'impiego della riserva nella difesa, la cui costituzione viene definita « normale » solo in terreno montano (1).

Il nuovo organico del battaglione meccanizzato ha ulteriormente approfondito il divario tra le suddette norme dottrinali e l'effettiva realtà dello strumento oggi disponibile, molto più flessibile e manovriero anche se più legato al terreno.

A ciò si aggiunge che, al livello considerato, sensibili sono le incidenze del quadro generale

del combattimento delineato nella circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 1676/163.10 in data 15 settembre 1976 « Memoria sulla battaglia difensiva ».

COSTITUZIONE E COMPITI DELLA RISERVA

La linea d'azione fondamentale della difesa rimane ormai da tempo invariata: contrapporre alla gravitazione dello sforzo nemico un'adeguata concentrazione del dispositivo (2), che può essere ottenuta principalmente con un accentuato grado di mobilità e reattività delle riserve a tutti i livelli.

Si rende quindi necessaria la normale disponibilità — per il gruppo tattico a presidio di un settore — di un'aliquota di forze in riserva il più possibile elevata, con il compito primario di attivare posizioni — predisposte e

non (3) — in profondità, oppure di alimentare le forze antistanti.

Le priorità nell'impiego della riserva come la conseguente sua composizione, fissate in fase organizzativa, sono soggette a mutare e, al limite, ad invertirsi nel corso del combattimento. Lo consente l'elevato grado di flessibilità ed omogeneità dello strumento, nel quale elementi con funzione statica e dinamica hanno — contrariamente al passato — le stesse possibilità intrinseche.

Ciò significa, in concreto, che minori unità inizialmente investite su posizioni (il termine « ancorate al terreno » sembra ormai troppo statico) possono sganciarsi ed essere ulteriormen-

(1) Cfr. Pub. SME n. 712, para. 73.

(2) Cfr. Circ. SME n. 1571/221.11 in data 30 dicembre 1971 « Risultati dell'applicazione sperimentale della nuova normativa », para. 1 e Circ. SME n. 1576/163.10 in data 1° dicembre 1975 « Spunti per l'aggiornamento della normativa d'impiego », para. 5.

(3) Cfr. già citata Circ. SME n. 1571/221.11.

te impiegate — senza soluzioni di continuità — per azioni di contrasto dinamico, oppure per l'attivazione di altre strutture.

Al contrario, forze che inizialmente costituiscono un volano con compiti dinamici possono essere chiamate a svolgere, nel corso del combattimento, funzioni a carattere statico.

La gamma d'impiego della riserva comprende quindi interamente i quattro possibili atti tattici elementari definiti nel paragrafo 16 della già citata « Memoria difensiva »: difesa a tempo indeterminato di posizioni, difesa a tempo determinato di posizioni, contrasto dinamico, reazioni dinamiche.

Ma qual'è il rapporto ottimale tra forze tenute alla mano e forze investite sul terreno? Se la difesa si deve continuamente plasmare sul dispositivo dell'attaccante, tale rapporto non può che tendere ai valori più alti; tuttavia la sola pretesa di voler predeterminare secondo schemi rigidi i reciproci ruoli delle unità e la prevalenza di un fattore su un altro porta a non compenetrare bene lo spirito delle attuali esigenze, che impongono di fronteggiare senza preconcetti una situazione soggetta a continui, rapidi mutamenti. Ciò rende la riserva non solo necessaria, ma fondamentale.

Ne deriva anche che il concetto d'azione del Comandante del gruppo tattico — del quale l'impiego della riserva deve essere parte essenziale — non può

che rappresentare un primo orientamento, o un « calcolo di previsione » sul miglior modo di assolvere il mandato operativo; non un simulacro al quale tener fede ad ogni costo, senza badare a sacrifici.

Flessibilità, quindi, prima di tutto nelle menti.

Si può osservare, a tale proposito, che la libertà d'azione per i minori livelli più volte sottolineata nella recente « Memoria sulla battaglia difensiva » non è



una scelta dottrinale, ma un'esigenza imposta dalle caratteristiche del nuovo strumento.

In questo quadro, anche il mezzo cingolato deve essere visto alla luce delle sue effettive possibilità, senza diventare un « mostro sacro ».

I vincoli posti dal terreno all'impiego dei meccanizzati possono rendere in taluni casi più proficuo persino un movimento appiedato delle unità fucilieri, alle quali altri mezzi (in particolare

gli elicotteri) sono in grado di conferire più efficacemente la velocità operativa necessaria (4).

Nulla è nuovo, così come nulla è mai troppo moderno al fine di una condotta redditizia delle operazioni.

IL PROBLEMA DELLE REAZIONI DINAMICHE AI MINORI LIVELLI

I criteri prima esposti non hanno, in fondo, niente di nuovo.

Già il von Clausewitz tra le funzioni delle riserve in generale indicava quella di alimentare il combattimento e di parare gli imprevisti. Null'altro chiede, anche oggi, il Comandante del gruppo tattico al suo « volano ». Se, però, le esigenze da soddisfare sono di tipo classico, un discorso nuovo deve essere fatto sui vari modi con cui le forze in riserva possono assolvere i loro compiti.

Pur tenendo presente l'inopportunità di ricette definitive, tali da accantonare affrettatamente alcune delle diverse modalità di azione, occorre rendersi conto della prevedibile fisionomia della lotta, per ricavarne valide indicazioni.

L'alimentazione o l'attivazione delle posizioni non possono avere carattere risolutivo.

E' chiaro che la distruzione dell'avversario può essere raggiunta solo con massicci contrat-

(4) Cfr. F. Botti: « Che cos'è la Brigata meccanizzata? », Rivista Militare, n. 3/1976.



tacchi a livello Grande Unità (5), ma è opportuna una verifica delle condizioni e del quadro generale che possono rendere remunerativo anche l'impiego per reazioni dinamiche di reparti di minore consistenza.

Nel caso di operazioni condotte senza impiego di armi nucleari, l'attaccante può realizzare elevate concentrazioni di forze. La riserva di gruppo tattico può effettuare un contrattacco solo quando le vie tattiche disponibili per l'avversario sono tali da limitarne quantitativamente e qualitativamente le penetrazioni.

Occorre inoltre che essa disponga sia della massa di fuoco necessaria per realizzare favorevoli rapporti di potenza, sia di vie tattiche di buona capacità, che incidano possibilmente sul fianco delle penetrazioni.

E' evidente che molto difficilmente potranno verificarsi tutte insieme queste condizioni favorevoli.

In operazioni condotte con l'impiego di armi nucleari, il dispositivo dell'attaccante è generalmente meno concentrato e più profondo. Terreno permettendolo, si creano quindi migliori premesse per reazioni dinamiche di modesta entità, particolarmente a seguito di interventi nucleari.

Un'altra esigenza, che frequentemente si manifesta, è quella di ripristinare con immediatezza strutture statiche riconquistate, e/o precedentemente sottoposte ad interventi nucleari.

Tutti compiti che richiedono non solo la massima mobilità, ma uno stretto coordinamento con l'azione delle riserve di ordine superiore.

In definitiva, i contrattacchi della riserva di gruppo tattico sono da ritenersi poco frequenti, perché possibili solo se si verifica un complesso di condizioni favorevoli.

I suoi compiti normali e più proficui rimangono quelli — già esaminati — di alimentazione e/o



di presidio a ragion veduta di strutture.

Da non trascurare, tuttavia, la possibilità di effettuare puntate offensive, anche in relazione agli obiettivi assai meno ambiziosi che quest'ultime si prefiggono.

Le suddette prospettive d'impiego non devono, però, essere viste come una forzata rinuncia a funzioni più impegnative, ma semplicemente come il miglior modo — al livello considerato — per sfruttare il terreno e le forze

disponibili ai fini dell'arresto dell'avversario.

E' questo il più semplice, valido ed arduo mandato operativo del Comandante di gruppo tattico. Per assolverlo, tutte le modalità per la condotta della difesa, siano esse a carattere statico o dinamico, sono ugualmente valide, senza che il difensore debba rinunciare ad una condotta dinamica, anzi aggressiva del combattimento (6).

Ad esempio, un contrattacco in terreni che si prestano al movimento fuori strada di mezzi cingolati non sembra generalmente concepibile senza il sostegno di unità carri e controcarri.

La riserva di gruppo tattico deve di conseguenza assumere, in questo caso, la fisionomia di un complesso minore a composizione mista. Il carro senza il veicolo da trasporto e combattimento non può raggiungere « l'optimum » dell'impiego. Ciò è altrettanto vero per il veicolo da trasporto e combattimento senza il carro.

VINCOLI D'IMPIEGO SULLA RISERVA DI GRUPPO TATTICO

E' prassi normale che una unità ponga vincoli all'azione delle riserve dei livelli inferiori, quando lo richiedono specifiche

(5) Cfr. L. Salatiello: « Spunti per una nuova concezione difensiva », Rivista Militare, n. 3/1976, ed il para. 28 della « Memoria difensiva ».

(6) Cfr. la « Memoria difensiva », para. 28: « L'intervento delle riserve è sottratto a qualsiasi schematismo volto a scandire nel tempo e nello spazio la loro immissione nel combattimento ».





esigenze della manovra che intende condurre.

L'azione difensiva delineata dalla « Memoria » ha pur sempre come intelaiatura di base un sistema statico per la maggior parte costituito da strutture predisposte ma non presidiate a priori.

Per attivare a ragion veduta tali posizioni, la Grande Unità ricorre in primo luogo alla rapida manovra di unità meccanizzate, tra le quali evidentemente sono le riserve di gruppo tattico.

Ne scaturisce la frequente necessità, per i livelli superiori, di vincolare l'azione delle predette riserve, imponendo loro, in linea prioritaria, il presidio a ragion veduta di posizioni di particolare importanza ai fini della rispettiva manovra.

Si tratta indubbiamente di una limitazione all'autonomia decisionale dei Comandanti di gruppo tattico, resa però indispensabile dal dinamismo, si direbbe quasi dalla spregiudicatezza, che più che mai oggi devono caratterizzare il combattimento difensivo.

La riserva di gruppo tattico anche sotto questo profilo diventa la vera protagonista dell'azione e le ipoteche del livello superiore possono giungere fino alla manovra tra i gruppi tattici dipendenti delle unità da questi tenute alla mano, compresi eventualmente i reparti controcarri.

Quest'ultima possibilità non ha affatto carattere eccezionale; specie in terreni difficili, che non consentono di sfruttare ovunque l'apporto unitario del battaglione carri della Brigata, il Comandante



della predetta Grande Unità ha due alternative: costituirsi una robusta riserva meccanizzata (peraltro depauperando i gruppi tattici dipendenti), oppure prevedere ipotesi d'impiego intersettoriale delle riserve di gruppo tattico, ricorrendo quando possibile all'elicottero.

Sono, queste, soluzioni a prospettive che non infirmano il principio di lasciare ai minori livelli la massima libertà d'azione, ma intendono fronteggiare senza rigidi schematismi un obiettivo stato di necessità.

RISVOLTI ADDESTRATIVI

Le molteplici forme d'impiego della riserva di gruppo tattico impongono di renderla il più possibile « polivalente ».

Abbiamo già riscontrato, in particolare, che è normale la possibilità che essa sia eliportata o rinforzata da carri.

Ne deriva la convenienza di addestrare tutte le unità, meccanizzate e non:

— al completo e/o parziale eli-transporto ed alla successiva, immediata attivazione di strutture statiche e/o di schieramenti controcarri (7);

— alla cooperazione con i carri, nelle due forme già delineate dalla pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 712 (carri come elementi di rinforzo oppure come elementi di forza) (8).

Su un piano più generale, si può affermare che la prevedibile fisionomia della lotta sul moderno campo di battaglia non consente artificiosamente quanto rigide delimitazioni tra i procedimenti d'azione delle tradizionali specialità della fanteria, il cui impiego deve rispondere unicamente alla necessità di individuare caso per caso il migliore modo per assolvere il compito.

Ogni specialità, pur nel rispetto delle sue tradizioni e delle sue particolari caratteristiche, deve perciò allargare il più possibile il proprio campo d'azione, addestrandosi a fronteggiare anche qualsiasi situazione impreveduta e non ortodossa.

La « bivalenza » che, ad esempio, si intende conferire alle unità alpine cammina in questo solco.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'esame fin qui condotto, sia pure limitato ad un particolare aspetto della difesa nell'ambito del gruppo tattico, ha fornito l'occasione per compiere un'ampia panoramica sulla gamma d'impiego, sempre più vasta ed impegnativa, delle moderne unità di fanteria.

E' emersa, in particolare, la esigenza di forgiare con realismo e con severo addestramento uno strumento capace di fronteggiare tutti gli ardui compiti che gli impone il nuovo scenario nel quale esso è chiamato ad operare.

Quadri e truppe devono essere preparati a fronteggiare con metodi e mezzi diversi, ma con pari sicurezza, il rapido evolversi di una situazione ricca di imprevisti, che fornisce, forse, una unica certezza: quella che il combattente statico o legato a schemi rigidi è destinato a soccombere.

Ten. Col. Ferruccio Botti

(7) Nelle forze del Patto di Varsavia, un battaglione di fucili motorizzati per ogni Divisione è particolarmente addestrato ed equipaggiato per operazioni di aerosbarco con elicotteri. Cfr. F. Wiener: « Forze ed armamenti dei Paesi del Patto di Varsavia », Istituto Divulgazione Storia Militare, pag. 52.
(8) Cfr. Pub. n. 712, para. 35.

LA FANTERIA NEL 1° CONFLITTO MONDIALE



In un non tanto lontano passato, la fanteria era costituita da una massa di uomini armata uniformemente che avevano due compiti fondamentali:

— in attacco, lanciarsi sull'obiettivo ed affrontare il famoso trinomio mitragliatrice, reticolato, trincea;

— in difesa, mantenere — spesso soltanto con il loro sforzo fisico — determinate posizioni.

La fanteria assolse questi compiti a prezzo di perdite rilevanti, tanto che il suo valore si misurava in numero di caduti ed il valore dei comandanti in relazione alle perdite che avevano subito i reparti di cui erano responsabili.

Oggi alla figura superata del fante umile e modesto, si è sostituita quella del fante altamente specializzato che alle doti di valore deve unire la sapiente e cosciente perizia tecnica imposta dalla guerra moderna.

Il concetto di fanteria che dissemina il suo cammino di croci deve essere pertanto dimenticato.

La croce potrà esistere per tutti se dovessimo essere assoggettati alla distruzione nucleare in una guerra integrale.

La grande guerra è stata consegnata alla storia come una vicenda eroica che ha avuto un grande protagonista: il fante.

Il fante delle 12 battaglie dell'Isonzo, di cui Dante avrebbe potuto ben dire « Guarda quanta virtù l'ha fatto degno di riverenza ».

Con la grande guerra, la fanteria è stata consacrata Arma che per tradizione sintetizza e manifesta l'integrale volontà del popolo italiano, espressione di fede che testimonia quanto possano la concordia, la volontà, lo spirito e l'accettazione del sacrificio di un popolo unito.

Per riconoscimento di tutte le Armi, infatti, la fanteria ha eretto a se stessa un monumento più duraturo del bronzo, e non serve far ricorso alla statistica per dimostrare le ragioni: sarebbero aride cifre, se pur eloquenti.

Penso basti dire che quando si tratta di sacrificio, di sangue versato, di caduti, di feriti, di medaglie al valore, le cifre costituiscono il grande e tragico primato della fanteria di allora: su 680.000 morti, 350.000 fanti caduti; ogni mille fanti 103 morti e 300 feriti.

Tale primato è delineato poeticamente nella motivazione riportata nel decreto di concessione dell'Ordine Militare di Savoia — ora d'Italia — tributato all'Arma di fanteria dalla riconoscenza della Patria:

« Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea o nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace domò infaticabilmente i luoghi e le fortune consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia ».

Sintesi epica che conclude il ciclo storico risorgimentale completando l'unità nazionale, estendendo il territorio ai naturali confini.

Non sembri paradossale l'affermazione che gli eserciti che entrarono in guerra nel 1914 - 1915 erano assai più simili a quelli di 100 anni prima, cioè a quelli napoleonici, che a quelli odierni.



Nel 1915 la compagnia fucilieri disponeva — come all'epoca napoleonica — di una sola arma: il fucile con la baionetta innastata; un fucile perfezionato, di maggior gittata, di maggior celerità di fuoco, ma pur sempre un fucile che sparava colpo per colpo.

Le mitragliatrici, all'inizio della guerra, erano poche: due per battaglione e molti battaglioni non ne avevano. La mitragliatrice non era, in fondo, un'arma assolutamente « nuova »; sostituiva effettivamente, con la sua raffica, numerosi fucili, ma il proiettile singolo aveva lo stesso effetto del proiettile del fucile.

I reparti di fanteria si trasferivano a piedi e le colonne si snodavano sulle rotabili senza preoccupazione per l'offesa aerea che praticamente era inesistente.

Gli accampamenti con le tende ben allineate ed i baraccamenti regolarmente disposti erano normali anche nelle retrovie.

Pericoli e disagi — sembra strano — erano relativamente minori in alta montagna dove trincee in roccia, caverne e baraccamenti defilati, consentivano condizioni di vita più accettabili.

Più pericolosa e disagiata era la permanenza in certe località come il Pasubio, il Monte Cimone e, nel novembre 1917, il Monte Grappa.

Massimi erano i pericoli sul Carso, alle falde delle alture dal Sabotino al Calvario, sulla quota 383 di Plava, di fronte alla testa di ponte del San Gabriele e del San Marco.

Più indietro, sulle strade, sulle mulattiere mascherate con stuoie, il traffico si svolgeva con sufficiente normalità. Ma non appena le truppe

uscivano dalle trincee e muovevano all'attacco, artiglierie e mitragliatrici nemiche causavano gravissime perdite.

Esisteva dunque uno stridente contrasto tra le condizioni di vita ed il pericolo incombente su chi si trovava in una ristretta striscia di terreno, coincidente con la linea avanzata, ed il pericolo cui era esposto chi stava anche di poco più indietro.

Ma la vita nelle trincee, specie nelle zone più esposte, era un vero tormento!

Viene spontaneo chiedersi se ai tempi di cui si parla si erano mai valutati nei loro aspetti reali, l'abnegazione, l'adattabilità ai sacrifici ed ai disagi, la disciplina, la generosità di cui dettero prova quei meravigliosi soldati che, per mesi e mesi di seguito, con il freddo più intenso e il caldo più opprimente, resistettero sul posto, fedeli alla consegna ed al dovere.

Il rancio di carne in brodo arrivava in trincea sovente freddo, ed il brodo non c'era più perché il coperchio della cassa di cottura non chiudeva. Raramente si distribuiva anche un pezzo di formaggio.

Pasta e riso giungevano trasformati in colla perché cotti cinque o sei ore prima. Qualche volta c'era il vino, sbattutissimo, in barilotti e in « ghirbe » di africana memoria.

Nel novembre e dicembre 1915, sul Mrzli e sul Vodhil (conca di Tolmino), dove ogni movimento di giorno era impossibile, si distribuivano di notte pezzi di carne bollita e fredda, trasportata nei sacchetti a terra, per cui, prima di mangiarli, bisognava pelarli al buio, e magari sotto la pioggia che aiutava a cavar via i peli di jeta.



Le pagnotte erano frequentemente impregnate d'acqua; dai fiaschi e da altri recipienti di fortuna, trasportati con gran fatica dagli uomini di corvée, si traeva un sorso di caffè freddo: questo era quanto giungeva nelle 24 ore.

E tuttavia quando c'era da andare di pattuglia o a far saltare i reticolati con i tubi di gelatina nessuno si tirava indietro.

Come mai esistevano soldati del genere?

Perché il concetto del dovere, di rispondere all'appello della Patria, era innato. Non erano felici di fare la guerra, no certamente. Ma il servizio militare doveva essere fatto e la guerra, se ordinata, doveva pur farsi.

Fatalismo? Semplicità di spirito? Ignoranza?

Forse di tutto un po', ma soprattutto un istintivo, saldo sentimento del dovere. Allora non sarebbero nemmeno state concepibili discussioni sull'obiezione di coscienza, sulla legittimità di una guerra e l'illegittimità di un'altra.

I soldati si distinguevano in tre categorie:

- quelli che avevano fatto la guerra in Libia e in pratica erano alle armi da 5 o 6 anni ed erano fieri della loro esperienza ed anzianità militare;
- quelli delle classi dal 1893 al 1895 che non avevano fatto la guerra in Libia;
- i richiamati delle classi anteriori al 1888 quasi tutti sposati e preoccupati per la famiglia e per gli interessi abbandonati.

Facevano amari confronti nei riguardi degli esonerati che stavano a casa, ma nonostante



ciò erano ammirevoli perché non erano secondi a nessuno nell'adempimento del dovere e nel sacrificio.

Il fenomeno del volontariato, specie nelle classi sociali più evolute, fu un caratteristico indice dello spirito che animava la gioventù di allora.

Nella gioventù studentesca degli anni precedenti la guerra e guerra durante, quella che diede la maggior parte dei giovani ufficiali, il sentimento patriottico era tanto diffuso da potersi dire generale. Alla sua diffusione contribuivano le scuole e gli insegnanti, le letture, l'educazione in famiglia e in notevole misura contribuirono le celebrazioni cinquantenarie della campagna del 1859, della campagna del 1860 e poi, naturalmente, la guerra di Libia. Era naturale pertanto che





da questo ambiente uscissero quei giovani ufficiali che s'immolarono senza risparmio.

E non certamente per disprezzo della vita di ufficiali e di soldati, ma in parte — purtroppo — per deficiente addestramento ed inadeguatezza della dottrina e in parte per il carattere assunto dalla guerra. Analizzando un po' a fondo, le origini e le cause della deficienza di addestramento e della dottrina inadeguata alla nuova realtà del combattimento, si potrebbero trovare, obiettivamente, nel formalismo dell'istruzione impartita nell'Armata Sarda e nell'Esercito delle Due Sicilie nonché nell'esaltazione dello spirito garibaldino.

L'Armata Sarda ebbe caratteristiche di ordine, di solidità, di probità, ma era inquadrata da ufficiali che brillavano più per valore personale che per vivace intelligenza e soprattutto per cultura.

Il valore personale era considerato l'elemento di importanza decisivo nel combattimento; i successi dei garibaldini, assolutamente privi di addestramento al combattimento, parvero confermarlo. L'ufficiale che con l'esempio trascina i fanti a frotte all'assalto era l'eccellenza del comando.

Se ciò poteva essere vero ai tempi in cui la fanteria agiva in formazioni chiuse ed era « la regina delle battaglie » perché sosteneva i sacrifici maggiori, non era più accettabile quando la combinazione del fuoco e del movimento e l'abile sfruttamento del terreno erano diventati condizione per vincere con minori perdite.

Si confidava molto che « al momento buono » se la sarebbero cavata.

Il contatto con la realtà della guerra invece fu tragico: raffiche di mitragliatrici invisibili spazzavano il terreno innanzi ai reticolati intatti, a trincee continue, dalle quali il fante, non appena si sporgeva, era colpito da un nemico ben riparato.

I Comandanti di compagnia e di plotone cercavano di venire fuori da quella bolgia che era la « terra di nessuno » — quasi sempre in salita — nell'unico modo che era suggerito dalla loro volontà di eseguire gli ordini, lanciandosi all'assalto, trascinandosi dietro gli uomini che con loro cadevano, innanzi e sopra ai reticolati.

I fanti, non addestrati all'azione individuale, avevano la tendenza a raggrupparsi, a cercare sicurezza nel contatto di gomito: frotte troppo numerose, che assaltavano le trincee di prima linea colme di fanti nemici, furono le caratteristiche più evidenti nell'offensiva e nella difensiva; e ne risultarono perdite gravi ed eccessivo logoramento.

La 12ª battaglia dell'Isonzo, quella di Caporetto, che fu ed è ancor oggi argomento di non concluse polemiche, ebbe, all'origine della sconfitta, delle cause militari, ma all'ampliamento dello sfondamento contribuirono cause morali derivanti in gran parte dalla stanchezza e dall'aspirazione alla pace, alla pace a qualsiasi costo, che si diffondeva in alcuni settori del Paese, alimentata da ambienti politici.

La resistenza sul Piave, sul Grappa e sugli Altopiani nel novembre del 1917 conclusa vittoriosamente, a meno di un mese dal fatale 24 ottobre, fu qualificata un miracolo e parve inspiegabile.

Miracolo? No. Fu manifestazione chiara, solenne che, se la stanchezza per la durissima e lunga guerra, le delusioni, le illusioni avevano determinato una crisi, il sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio erano rimasti intatti nella profondità degli animi: e di fronte alle realtà di una invasione nemica, di una sconfitta decisiva, proruppero con rinnovato vigore.

Fu così possibile — al termine di 41 mesi di una lotta sproporzionata alle nostre forze, contro e a fianco di eserciti ricchi e fieri di secolari tradizioni unitarie — vincere la battaglia più decisiva della grande guerra: Vittorio Veneto.

L'Italia vinse perché l'Esercito tenacemente, caparbiamente, pur sopportando gravissimi sacrifici, grandi delusioni, logorò il nemico e lo ridusse in condizioni di non poter più reggere all'ultimo assalto.

Cap. Maurizio Lauro



I Garibaldini italiani in Bosnia-Erzegovina durante l'insurrezione del 1876

Giuseppe Mazzini, uno dei più grandi esponenti del nostro Risorgimento e fondatore di quella "Giovane Europa" che ebbe diramazioni in tutti i Paesi oppressi e anelanti alla libertà, fu colui che, insieme a Giuseppe Garibaldi, si interessò maggiormente ai popoli slavi. Diceva e ripeteva spesso che è suprema saggezza imparare a conoscere i propri vicini. Nelle sue "Lettere slave" indicava uno dei principali interessi degli italiani nell'alleanza con la « famiglia slava »; egli sognava, nel futuro riordinamento dell'Europa, uno Stato « destinato ad abbracciare in una unione federativa i serbi, i montenegrini, i bulgari, i dalmati, gli slavi ed i croati », distruggendo completamente l'Impero austriaco e quello ottomano, residui di un passato che le menti libertarie respingevano con sdegno. In un articolo del marzo 1871 sosteneva che i popoli slavi della vicina penisola balcanica avevano cominciato a risvegliarsi quando si era destato anche il popolo italiano, trovando vigore nel « giusto orgoglio » nazionale, e pertanto riteneva che i loro destini fossero strettamente congiunti ed interdipendenti.

Tra le regioni verso le quali rivolsero maggiormente la loro attenzione gli italiani nella seconda metà del XIX secolo, la Bosnia-Erzegovina occupò senz'altro un posto di notevole rilievo. Infatti era in quella regione che maggiormente si agitavano gli animi anelanti alla libertà ed alla ricerca dei mezzi per scrollarsi

di dosso il dominio straniero: nel caso concreto quello turco. Di questo interesse fanno fede numerosi articoli apparsi sulla stampa periodica nonché diversi libri. E' noto infatti che nel decennio 1852 - 1862 le popolazioni cristiane soggette ai turchi insorsero più volte contro l'oppressione feudale ottomana, chiedendo l'autonomia o l'unione con la Serbia e col Montenegro.

I territori dell'Erzegovina orientale ed alcuni distretti della Bosnia, in particolare la Posavina, vennero sconvolti da rivolte contadine, la cui eco si sparse in Italia con rapidità straordinaria, considerati i mezzi di comunicazione dell'epoca; dopo breve tempo apparvero commenti, descrizioni, esaltazioni, poesie e persino libri.

Uno dei maggiori poeti italiani, Giosuè Carducci — che già nel 1853 aveva ricordato in una ode la battaglia contro i turchi nella prima insurrezione serba — scrisse nel 1860 uno dei suoi più noti canti rivoluzionari (" Sicilia e insurrezione ") per celebrare le imprese di Garibaldi, senza dimenticare però gli slavi dai Carpazi alla Drava, dalla Bosnia alla Tessaglia. Una allusione diretta all'insurrezione del 1861 - 62 nell'Erzegovina orientale la troviamo anche nell'ode politica " Nei primi giorni del 1862 ".

Carducci scrisse sull'onda delle notizie giornalistiche che esaltavano il valore dei bosniaco-erzegovesi, ma diversi libri fecero conoscere meglio agli italiani la Bosnia e le altre regioni slave. Ricorderemo il volume di

Pietro Balan " La chiesa cattolica e gli slavi in Bulgaria, Serbia, Bosnia ed Erzegovina ", apparso a Roma nel 1861, nonché il libro di G. A. Kaznačić intitolato " Bosnia, Erzegovina e Croazia turca ", nel quale lo scrittore dalmata italofono raccolse notizie tradotte dal serbo-croato (dello scrittore e frate francescano bosniaco Ivan Frane Jukić) e dal russo (di A. Hilferding); il volume venne pubblicato a Zara nel 1862. Nello stesso anno, a Roma, un altro scrittore e frate francescano bosniaco, Petar Bakula, pubblicava in italiano il libro intitolato " I martiri della missione francescana in Erzegovina ".

Sempre nel 1862, in luglio, Giuseppe Garibaldi inviava il messaggio " Alle genti slave sotto la dominazione austriaca e ottomana ", incitandole con queste parole:

« Stringetevi in un popolo solo, dimenticate odii, discordie, pregiudizi di religione e di razze. Raccoglietevi in un solo pensiero

Figura di armato bosniaco
(da un'incisione dell'epoca di Teodoro Vatterio).





Un gruppo di volontari garibaldini in Balcania, durante l'insurrezione del 1876 (da un disegno dell'epoca di Giulio Gorra).

di vendetta e di libertà... Tutte le nazioni sono sorelle... è dovere dei popoli liberi, e che vogliono essere tali, di accorrere dovunque si combatte per i diritti delle nazioni, dovunque s'innalza la bandiera della libertà».

A sua volta Mazzini prendeva spunto dalle rivolte balcaniche per teorizzare la « guerra insurrezionale per bande », cioè la guerriglia partigiana, ed additava agli altri popoli le gesta degli « aiducchi » e dei « cetnici » in Macedonia, Serbia, Montenegro, Bosnia ed Erzegovina.

L'interesse per la Bosnia-Erzegovina si mantenne vivo anche negli anni successivi. Così nel 1869 Timoleone Vedovi pubblicava a Mantova il libro « La Bosnia » e, nel 1871, un volume di « Canti eroici slavi » (rifacimenti di traduzioni altrui) per esaltare l'eroismo di coloro che proprio nella poesia epica dimostravano il proprio orgoglio nazionale ed il loro amore per la libertà. Lo stesso autore diede alle stampe anche un volumetto di « Cenni sulle origini, sulla lingua e sulla letteratura degli slavi », edito sempre a Mantova nel 1872.

Intanto erano maturati in Bosnia-Erzegovina i presupposti per una nuova insurrezione, quella scoppiata nel 1875, con caratteristiche di rivoluzione borghese e di liberazione nazionale. Essa si estese nei territori di confine della *Bosanska Krajina* e della *Posavina* occidentale, durando poi per diversi anni sino al 1878. Al « vojvoda » Mičo Ljubibratić, uno dei capi della rivolta, Garibaldi aveva scritto dalla sua Caprera nei seguenti termini:

« Il vostro divisamento di sostenere la guerra da partigiani durante l'inverno lo credo il migliore. L'avvenire è vostro ed il putridume della mezza luna marcia è alla sua fine ».

Garibaldi però non si limitò ad incoraggiare gli insorti soltanto con le lettere; mandò in Bosnia-Erzegovina ed in Serbia un reparto delle sue « camicie rosse » al comando di Celso Cerretti, il quale si presentò a Ljubibratić mostrando le credenziali dello stesso Garibaldi e rifiutando la paga inerente al suo grado di capitano per non passare da mercenario e per ribadire il senso del volontarismo garibaldino (1).

I garibaldini italiani parteciparono alle operazioni sulla Drina ed altrove, distinguendosi sempre per il loro coraggio ed entusiasmo. Di quella spedizione esiste un ampio studio, curato dallo storico jugoslavo contemporaneo prof. Grga Novak e pubblicato a Zagabria nel 1925 sotto il titolo « *Italija prema stvaranju Jugoslavije* » (L'Italia e la creazione della Jugoslavia). Ma già nel momento in cui infuriava la lotta per la liberazione dal dominio turco con la simbolica e significativa partecipazione della spedizione garibaldina, il sebenicense Bonaventura Vidovich — i cui antenati erano originari della Bosnia — diede sfogo al suo entusiasmo componendo un dramma allegorico - sociale in sei atti con prologo, intitolato « L'insurrezione erzegovese - La Slavia - Il mondo » (Livorno, 1875), inviandone una copia in omaggio allo

(1) L'episodio è testimoniato nel « Carteggi di Felice Cavallotti: 1867 - 1898 » (un volume pubblicato a Milano nel 1959), in un diario di Napoleone Corazzini intitolato « In Serbia: impressioni descrittive » (Siena, 1877) nonché nel libro « Storia della guerra serbo-turca del 1876 », scritto da Pietro Monferini e pubblicato a Lodi nel 1877.

stesso Garibaldi. Nel dramma, con toni esaltati, l'Autore fa parlare garibaldini e frati francescani, mescolati insieme a vari personaggi allegorici: le "Vile" slave, i cinque Geni, il Destino dei popoli, ecc.

Nel 1876 intanto sorgeva a Milano una "Lega per la liberazione e l'affratellamento dei popoli della penisola slavo-ellenica", che era promossa da Marco Antonio Canini ed aveva come presidente onorario Giuseppe Garibaldi. Ad essa aderirono, significativamente, le "Società Operaie" di Milano. La Lega si proponeva « la costituzione dei popoli della penisola balcanica in federazioni o federazione di liberi Stati », « con eguaglianza di diritti e di doveri, qualunque sia la razza o la religione cui ciascun individuo appartenga, tolta l'egemonia turca e non sostituito ad essa alcun altro protettorato straniero ».

Era chiara l'allusione all'Austria che si accingeva all'occupazione della Bosnia-Erzegovina.

Nello Statuto della Lega si dichiarava quindi che nel conflitto in corso contro i turchi era compito degli italiani di « aiutare gli jugo-slavi a rendersi interamente liberi ed esenti da ogni sovranità tirannica e da ogni protettorato straniero ». I relativi documenti sono conservati nel Museo del Risorgimento a Milano.

Quali fossero le simpatie degli italiani verso la lotta di liberazione condotta dai bosniaci ed erzegovesi, nonché degli altri popoli jugoslavi, lo dimostra questo episodio. Due dei capi della spedizione garibaldina in Bosnia-Erzegovina ed in Serbia, Failla e Cesari, passando per Trieste insieme al *vojvoda* Ljubibratić, furono fatti segno ad una calorosa manifestazione nel corso della quale un italiano salutò i reduci « a nome della democrazia triestina » e uno sloveno, rivolto a Ljubibratić, dichiarò: « Tutto questo popolo, senza distinzione di nazionalità, festeggia la tua venuta ».

Gli scrittori, ancora una volta interpreti dei sentimenti popolari, non mancarono di unirsi al coro. Sull'esempio del Vidovich, un altro dalmata — lo zarino Luigi Fichert — scrisse una tragedia in tre atti, "Bjelka di Bosnia" (pubblicata a Venezia nel 1876), in cui si parla di un

figlio che, incitato dalla madre Bjelka, vendica il padre che era stato ucciso dai turchi. Al tempo stesso il poeta esprime la sua fede nella prossima liberazione degli slavi oppressi. Conviene ricordare che il Fichert — già noto per precedenti canti dedicati agli slavi, tra cui "La madre slava" (1857), "Le notti adriatiche" (1864) — aveva pubblicato anche diversi articoli sulla Bosnia ed Erzegovina nel giornale veneziano "Il Tempo" nel corso del 1861, il racconto storico "Veneti e



Il volontario bolognese Giuseppe Barbanti-Brodano, autore di numerosi scritti sulla partecipazione italiana alla rivolta contro i turchi, nell'uniforme adottata dai garibaldini italiani sulla Drina nel 1876.

Schiavoni" nel 1864 ed il canto "Pel sesto centenario di Dante - La Slavia", dedicato al vescovo croato monsignor Strossmayer. Questa sua passione per la lotta di liberazione dei popoli slavi sarà ribadita anche nel canto "Italia e Slavia", che apparirà a Venezia nel 1889 per auspicare la concordia tra italiani e slavi.

Saggi di carattere storico-geografico apparvero numerosi in quegli stessi anni. Nel 1875 fu-

rono pubblicati a Venezia "L'Erzegovina" di Nicola Battaglini ed a Milano "Gli slavi meridionali. Bosnia, Erzegovina, Croazia. Confini militari. Ricordi di viaggio" di Giorgio Perrot, con 54 disegni dal vero di Teodoro Valerio. L'anno seguente apparvero a Milano un volume di Antonio Peghro "L'Erzegovina ed il movimento slavo: notizie storico-politiche ed episodi dell'insurrezione" ed un altro di Carlo Yriarte "La Bosnia e l'Erzegovina durante l'insurrezione". Yriarte scrisse anche altri libri sulla Dalmazia e sul Montenegro.

Nel campo puramente letterario invece va segnalata la ballata "Le stragi di Bosnia" del poeta e deputato socialista Felice Cavallotti che, giovanissimo, aveva partecipato alla spedizione dei Mille in Sicilia e ad altre campagne con Garibaldi.

Uno dei volontari garibaldini in Serbia, l'avvocato bolognese Giuseppe Barbanti-Brodano, ha lasciato diversi libri: uno dal titolo caratteristico "Zivio Serbia! Cenni politici, storici, militari" (Roma, 1876) e gli altri due sono intitolati "La Serbia, ricordi e studi slavi" (Bologna, 1877), "Sulla Drina. Ricordi e studi slavi" (Milano, 1877). Quest'ultima sua opera avrà la fortuna di essere tradotta in serbo-croato quasi cento anni dopo ("Garibaldinci na Drini", Belgrado, 1958). Altre testimonianze furono portate da Nicola Nazzaro nel volume "La Serbia durante la guerra del 1876" (Milano, 1876).

Da ciò si possono dedurre due constatazioni: innanzi tutto che la pubblicistica italiana allarga i propri orizzonti con l'aprirsi della crisi balcanica e l'entrata in guerra della Serbia contro la Turchia nel giugno del 1876, e poi che a quel tempo i libri venivano scritti rapidamente e pubblicati con altrettanta tempestività, senza attendere degli anni nei cassetti degli editori.

Sull'onda degli avvenimenti politico-militari, l'interesse dilagò inevitabilmente nel campo della cultura e soprattutto della letteratura popolare. Tra le opere più significative di quel periodo vanno menzionate quelle di Giacomo Chiudina, un altro dalmata che tradusse in italiano delle poesie popolari e di autori più noti, raccogliendole in due volu-



Consiglio di guerra dei capi degli insorti e degli altri volontari stranieri nel 1876

bosniaco - erzegovese con i comandanti dei garibaldini italiani (da una stampa dell'epoca di Quinto Cenni).

mi, "Canti del popolo slavo", apparsi a Firenze nel 1878 (ma già 38 anni prima il Tommaseo aveva fatto conoscere agli italiani numerosi e bellissimi "Canti illirici").

Intanto gli eventi avevano subito una svolta tragica per la Bosnia - Erzegovina. Un occupatore fu sostituito da un altro. Col beneplacito del Congresso di Berlino, le truppe austriache dilagarono nelle terre già dominate dai turchi, completando la nuova occupazione nel 1879.

Tre anni prima di morire, Garibaldi aveva fatto sentire nuovamente la sua voce per denunciare il tradimento perpetrato ai danni dei bosniaci ed erzegovesi, invitando i giovani italiani che vivevano nei territori sottoposti all'Impero asburgico — triestini, trentini, istriani e goriziani — a disertare quell'esercito di oppressori per unirsi ai partigiani balcanici, indirizzando loro le seguenti parole:

« Ai monti! E non lasciatevi condurre contro gli eroici nostri fratelli dell'Erzegovina, che liberarono l'Europa da un Impero or-

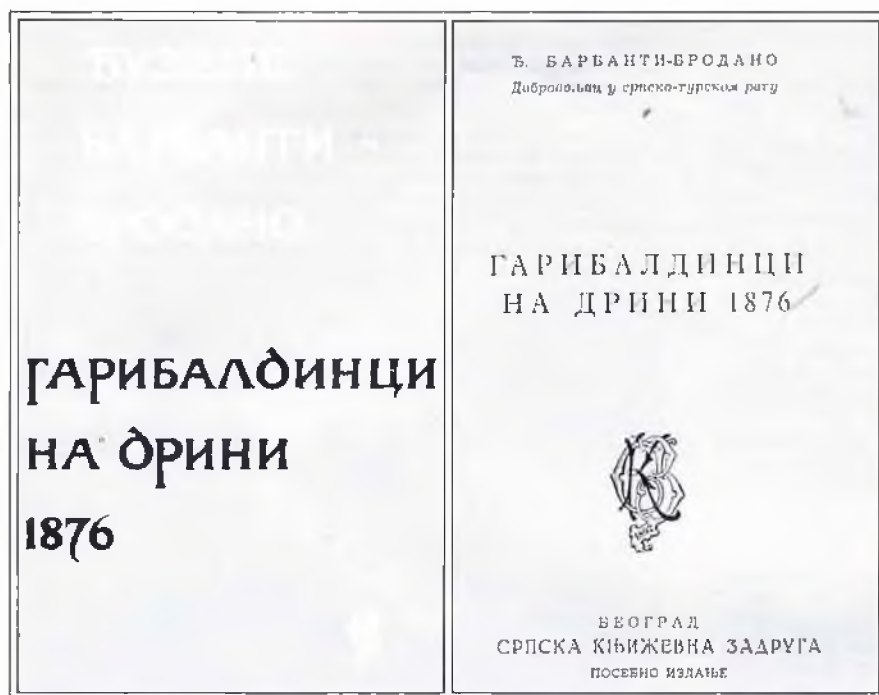
ribile! Ai monti! Vi si sta tanto bene di questa stagione. Ad opprimere schiavi vadano i magiari, oggi seduti alla mensa del dominatore, ove si sono adagiati, aiutando a conculcare gli oppressi e dimenticando i loro migliori cittadini appiccicati dall'Austria. Anzi, prendete esempio dai su-



perbi figli delle montagne ed imparate da loro come si debellano i soldati dei tiranni. La gioventù italiana non vi lascerà soli sui monti a combattere gli austriaci. Noi vecchi andremo numerando le vostre imprese al mondo e ne acquisteremo le simpatie come merita la causa vostra, che è causa di libertà e giustizia! ».

L'appello di Garibaldi produsse effettivamente parecchie diserzioni, ma senza alcun altro effetto apparente. Restava la voce degli scrittori, i quali continuarono a tener desta l'attenzione degli italiani sulla sorte della Bosnia - Erzegovina. Numerosi libri di memorie sull'insurrezione erzegovese e in genere sulla guerra turco-serbo-montenegrina del 1875 - 1878 apparvero infatti anche negli anni immediatamente successivi all'occupazione austriaca della Bosnia - Erzegovina.

Giornalisti, poeti e scrittori tornarono a visitare quella regione (ci fu anche chi organizzò speciali escursioni automobilistiche, come Giovanni Bertolini, viaggiatore instancabile ed intraprendente); gli uni per denunciare l'imperialismo di Vienna ed ammonire che si era creata una « nuova polveriera balcanica », gli altri per descrivere in libri di viaggio le bellezze e le stranezze del Paese, gli usi e i costumi, i riti e le credenze religiose, o per scavare nel passato. Le opere più propriamente letterarie sollecitavano il gusto del persistente romanticismo, nutrendosi del



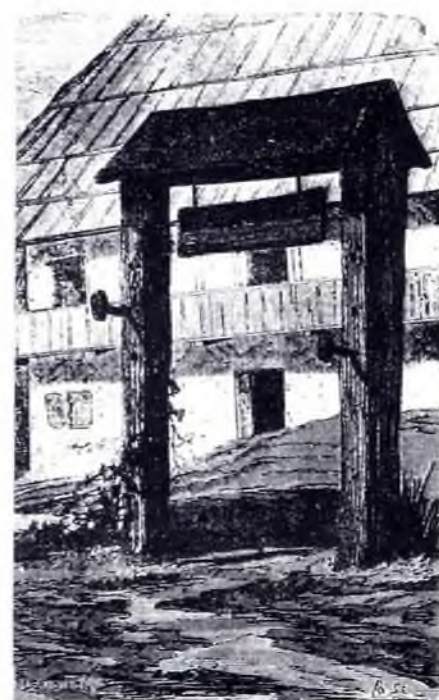
Le prime pagine di copertina, in caratteri cirillici, del libro di Giuseppe Barbanti-Brodano "Sulla Drina. Ricordi e studi slavi", Milano 1877, tradotto anche in serbo e pubblicato a Belgrado col titolo "Garibaldinci na Drini" (I garibaldini sulla Drina).

fascino speciale che proveniva dalla Bosnia, dal suo mondo e dal suo paesaggio particolare; tornarono così di moda i "cento minareti", i "mille turbanti", i "veli misteriosi" delle donne, gli "steccati impenetrabili" delle case, ecc.

"Il presente e il passato di Bosnia, Erzegovina e Albania, terre della Dalmazia romana" intitolava Domenico Fabianich un suo libro pubblicato a Zara nel 1879. Nel 1880 apparve a Verona il volume di Cesare Corsi "Guerra di montagna: gli austriaci nella Bosnia ed Erzegovina nel 1878". Seguirono: "Nel paese dei turbanti; viaggio in Dalmazia, Erzegovina e Bosnia" di Giuseppe Giacosa (Palermo, 1881); "Firmati inediti dei sultani di Costantinopoli ai conventi francescani e alle autorità civili di Bosnia e di Erzegovina" del già citato Domenico Fabianich (Firenze, 1884); "L'occupazione austro-ungarica della Bosnia ed Erzegovina nel 1878" di Domenico De Chaurand (Roma, 1885); "Ricordi di una gita in Bosnia" di Salvatore Dall'Asta (Fiume, 1892); "Lettere dalla Bosnia" di Giuseppe Modrich (Trieste, 1895); ed altri lavori ancora.

Nel 1943, a sessantacinque anni di distanza dall'occupazione austriaca, il noto poeta croato Vladimir Nazor — attraversando la Bosnia al seguito del Co-

mando Supremo dell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia — scriveva la poesia intitolata "Garibaldi" per esaltare quei militari delle truppe italiane di occupazione, che dopo l'8 settembre passarono a migliaia nel-



Tavoletta d'allarme in uso negli accampamenti militari in Bosnia-Erzegovina nel 1876 (da un'incisione di Teodoro Valerio).

le file partigiane jugoslave, e combatterono valorosamente in Montenegro ed in Bosnia-Erzegovina nel solco delle nobili tradizioni libertarie risorgimentali del popolo italiano.

Mario Spadanuda



Lo scacchiere balcanico che vide le gesta prima dei volontari garibaldini durante l'insurrezione del 1876 e poi dei partigiani italiani della Divisione «Garibaldi» nel corso della seconda guerra mondiale, dal 1943 al 1945 (dal volume di H. Avelot e J. de la Nézière "Monténégro, Bosnie, Herzégovine", pubblicato a Parigi nella seconda metà dell'Ottocento).

IL SIMULATORE D'ONDA D'URTO

Nel quadro dello sviluppo del progetto DP-20 che ha lo scopo di determinare il comportamento di strutture e di mezzi alle sollecitazioni del carico impulsivo di onde d'urto conseguente a esplosioni nucleari è stato realizzato, in Italia, su iniziativa del Consiglio tecnico scientifico della Difesa, un simulatore d'onda d'urto.

Il simulatore è costituito da:

- un tubo d'urto a gradino: lungo quasi 100 metri è composto da una camera di detonazione e da tre sezioni cilindriche di diverso diametro raccordate fra di loro da espansioni coniche, in modo che il complesso si presenti come un cilindro a gradini. La camera di detonazione è ricavata da un vero e proprio cannone navale da 380 mm;
- una strumentazione per la registrazione della pressione dotata di amplificatori, di un sistema di registrazione magnetica, di indicatori di pressione piezoelettrici e di speciali cavi di connessione;
- un insieme di infrastrutture ove le sopraindicate apparecchiature sono sistemate.

Oltre a fornire alcuni dati indicativi sulla resistenza all'onda d'urto da parte dei materiali sottoposti ad esperienza o dei loro modelli, il simulatore è in grado di fornire indicazioni sulla scelta delle strutture più resistenti e di individuare le parti meno idonee a sopportare determinate pressioni, al fine dell'adozione di provvedimenti protettivi o della loro sostituzione.



Una singolare veduta dall'alto del simulatore d'onda d'urto a gradino e di alcune delle infrastrutture contenenti la strumentazione di registrazione.

VEICOLI LANCIAMISSILI TOW

La versione di ITV (Improved TOW Vehicle = Veicolo TOW potenziato) rappresentata in fig. 1 è risultata vin-



Fig. 1. - Caratteristiche dell'ITV vincitore della gara: rampa binata, ricaricabile dall'interno, suscettibile di estensione lungo due assi; ottica blindata costituita da un visore combinato in cui sono associati un dispositivo di sorveglianza a grande campo, un congegno di puntamento ed un apparato di visione notturna all'infrarosso termico.

citrice della gara indetta dall'Esercito degli Stati Uniti per selezionare la migliore rampa per missili TOW da installare sui veicoli M-113 (1976 rampe per la sola 7^a Armata dislocata in Europa).

Caratteristica comune a tutti i mezzi concorrenti era quella di disporre di una rampa estensibile (fig. 2) in modo da consentire all'M-113 lanciamissili di effettuare il fuoco da dietro ripari esponendo soltanto l'apparato ottico ed i tubi di lancio (fig. 3).

Con le consegne della produzione di serie, che inizieranno verso la metà del 1978, gli Stati Uniti verranno così a disporre di un mezzo in grado di incrementare notevolmente le capacità operative del notissimo missile TOW (fig. 4).

(da « Revue Internationale de Défense », 1/1977).



Fig. 2. - ITV (una delle versioni non accettate) con rampa in estensione.



Fig. 3. - Dal ciglio di una scarpata di circa 4 metri sporge solo la rampa binata di un ITV.



Fig. 4. - Missile bistadio, filoguidato automaticamente tramite inseguimento ottico del bersaglio, il TOW - in servizio anche in Italia, Germania Federale, Olanda ed Iran - è in grado di distruggere qualsiasi mezzo corazzato fino a distanze di 3.750 metri.

FATTORE DI PROTEZIONE DI MEZZI BLINDATI E CORAZZATI

Il fattore di protezione da fall-out provocato da esplosioni nucleari è il rapporto fra la dose di radioattività assimilata all'aperto e quella assimilata nell'interno di una struttura protettiva posta in una certa posizione.

La conoscenza del fattore di protezione è di rilevante importanza ai fini della determinazione delle possibilità di

NOTIZIE TECNOLOGICHE

impiego dei mezzi corazzati e blindati in zone contaminate.

In Italia, presso la Sezione Difesa del CAMEN (Centro Applicazioni Militari di Energia Nucleare), è da tempo in funzione un poligono radiologico che ha consentito di rilevare il fattore di protezione di quasi tutti i mezzi corazzati in dotazione dell'Esercito.

Il poligono è costituito da un campo radiologico (fig. 1), da un complesso di apparati per il posizionamento delle sorgenti simulanti il campo radiologico (fig. 2), da apparecchiature di misura (fig. 3).



Fig. 1. - Sistemazione di un carro « Leopard » nel campo radiologico a sorgenti concentrate.



Fig. 2. - Console di comando del simulatore del campo radiologico da materiale di ricaduta radioattiva.

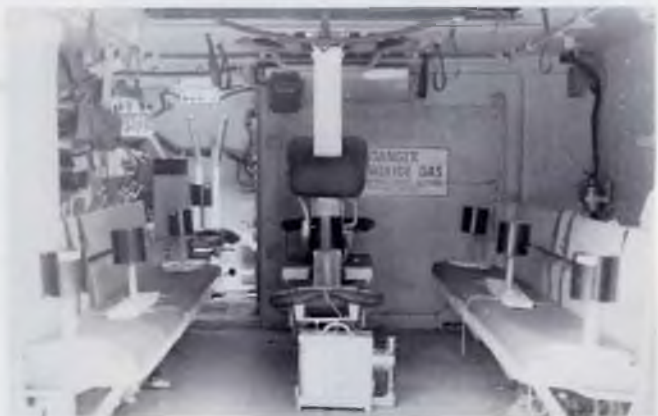


Fig. 3. - Posizionamento dei dosimetri a lettura indiretta nell'interno di un M-113.

TELEMETRO PERISCOPICO A 40 P

In Svezia è stata ultimata la messa a punto dell'A 40 P (fig. 1), telemetro-periscopico ottico di elevata precisione per l'osservazione e la misurazione di piccole e medie distanze (da 100 a 1.500 m). Oltre alla leggerezza ed alle piccole dimensioni (4,5 kg, 84 cm), altra caratteristica che rende l'A 40 P particolarmente idoneo per essere impiegato dalla fanteria è la possibilità di essere tenuto agevolmente in posizione verticale (fig. 2), in modo da consentire al fante di effettuare la misurazione di distanze senza esporsi alla vista dell'avversario.

Il campo visuale dello strumento (70x75 millesimi) è diviso in due da una linea orizzontale; appena ottenuto l'allineamento delle due metà dell'immagine, la distanza appare in cifre in una finestrella, visibile nell'oculare accanto all'immagine. Lo strumento fornisce la massima approssimazione (0,5%) alla distanza di 400 m (2,3% a 1.500 m); gli ingrandimenti sono 8.

(da « Revue Internationale de Défense », 1/1977).



Fig. 1. - La parte ottica dell'A 40 P è collegata alla base tramite un perno, talché lo strumento può essere impiegato in tutte le angolazioni comprese fra la verticale e l'orizzontale.



Fig. 2. - Impiegato in configurazione periscopica, l'A 40 P sporge solo di 45 cm al di sopra della copertura.

NUOVI CAPI DI VESTIARIO E DI EQUIPAGGIAMENTO

L'Esercito degli Stati Uniti ha adottato due nuovi capi di equipaggiamento, consistenti nel PASGT (Personnel Armor System for Ground Troops) ed una combinazione cappotto - impermeabile.



NOTIZE TECNICHE

Il PASGT consiste in un elmetto di nuovo disegno ed in un panciotto protettivo; quest'ultimo presenta un rivestimento mimetico ed è interamente costituito da kevlar, una nuova fibra capace di fornire una protezione ben maggiore che non quelle precedentemente usate.

Il cappotto - impermeabile, che sostituirà i due distinti capi ora in dotazione, utilizza un tessuto idro-repellente ed anti piega realizzato al 50% in cotone e poliestere. Dotato di due capaci tasche, e di spalline per i gradi, esso, in caso di cattivo tempo, potrà essere indossato con il bavero rialzato per una maggiore protezione; a tal fine il bavero è stato munito di una bordura in grado di evitare infiltrazioni di qualsiasi genere. L'indumento, inoltre, dispone di una doppia chiusura, consistente in una bottoniera non visibile esternamente ed in una cerniera lampo.



La Francia a sua volta, in un diverso ambiente e con ben altri effetti e stile, ha di recente presentato le nuove tenute da lavoro che presentiamo qui appresso.

(da « Infantry » n. 1 e « TAM » n. 328, anno 1977).



JEEP ANFIBIA ILTIS

Realizzati per conto della Bundeswehr, sono attualmente sottoposti alle prove valutative dieci prototipi dell'Iltis, destinata, in caso di risultato positivo, a divenire la nuova autovettura da ricognizione delle Forze Armate della Repubblica Federale di Germania. Trattasi di un veicolo fuoristrada con capacità di carico di 0,725 t (in regola quindi con la normativa NATO); i sedili sono quattro, disposti su due file, più due panche alloggiate sul piccolo pianale di carico. Tettuccio e pannelli laterali sono amovibili ed egualmente amovibili sono i due sedili posteriori, ove si voglia ottenere un pianale di carico supplementare; il parabrezza è di tipo basculante.



Il motore da 1.600 cm³ di cilindrata è un quattro tempi con quattro cilindri in linea ed albero a camme in testa, in grado di sviluppare una potenza di 75 HP. Il cambio è a 5 marce avanti, una delle quali - caratteristica interessante - consente anche il movimento con il motore al minimo, ed una retromarcia. L'autovettura dispone inoltre di comandi per l'innesto della trazione anteriore ed il bloccaggio del differenziale sull'assale posteriore.

L'Iltis è lunga 3,85 m con un interasse di 2 m, larga 1,50 m e in grado di superare pendenze superiori al 60% a pieno carico.

(da « Revue Internationale de Défense », 1/1977).

NUOVE ARTIGLIERIE SEMOVENTI

Da non molto tempo l'Unione Sovietica ha dotato di artiglierie semoventi le unità meccanizzate e corazzate al fine di disporre di una sorgente di fuoco altamente mobile capace di controbattere la minaccia del sempre più sofisticato e micidiale armamento controcarri degli eserciti occidentali.

Il semovente M-1973 è armato con un pezzo da 152/29 (fig. 1); il suo scafo, simile a quello del sistema missilistico controaerei Ganef (vds. Rivista Militare n. 1/1976, pag. 125), non dovrebbe superare le 30 t di peso, viste le caratteristiche del treno di rotolamento. Il pezzo da 152 mm sembra identico a quello del D-20 da 152/29, da lungo tempo in servizio in versione ruotata, ad eccezione dell'applicazione di uno scacciafumo a tergo



Fig. 1. - Due semoventi M-1973 in marcia. La torretta del capocarro, visibile sul mezzo in primo piano, risulta equipaggiata con un proiettore, un apparato di visione notturna ad intensificazione di luce, un'antenna radio nonché altri dispositivi non identificabili.

del freno di bocca. Il pezzo è installato in una torretta girevole su 360°, sulla cui parte superiore sinistra vi è una più piccola torretta per il capocarro; la sistemazione degli organi elastici superiormente alla bocca da fuoco limita le possibilità di brandeggio sul piano zenitale a 60°. Il pezzo, con una velocità iniziale di 700 m/sec, realizza una gittata massima di 18,5 km, incrementabili a 24 utilizzando un proiettile semiautopropulso. Il munizionamento comprende granate esplosive (44 kg), perforanti (49 kg), illuminanti e nebbiogeno-incendiarie; la celerità di tiro normale è di 4 colpi al minuto, primo.

NOTIZIE TECNICHE

Qualche notizia si ha anche sul semovente M - 1974, armato con cannone da 122 mm (fig. 2); il pezzo è una versione modificata del cannone a traino meccanico D - 74 (al quale è stato applicato uno scacciafumo) in servizio presso gli eserciti dei Paesi del Patto di Varsavia, della Cina, dell'Egitto e di Cuba. Con una velocità iniziale di 807 m/sec, il pezzo raggiunge una gittata massima di 21,9 km ed impiega munizionamento ad alto esplosivo (peso del cartoccio - granata kg 39, della granata kg 21,7), perforante, illuminante e nebbiogeno.

(da «Soldat und Technik», 11/1976 e 1/1977).



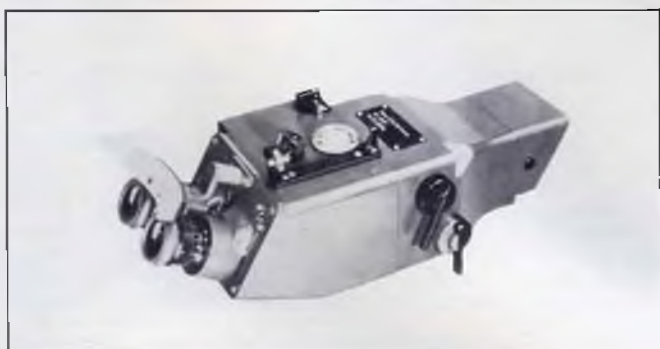
Fig. 2. - Sfilamento in parata di una batteria di M - 1974 con cannone D - 74 da 122 mm.

CONGEGNO DI PUNTAMENTO FERO - Z - K 10

In Svizzera è stato realizzato un congegno di puntamento ottico, impiegabile con vari tipi di cannoni del calibro di 20 - 25 mm, denominato Fero - Z - K 10. Del peso complessivo di 9 kg è dotato di un robusto contenitore a tenuta stagna - che garantisce totalmente contro qualsiasi infiltrazione di acqua o di polvere - avente le dimensioni di mm 457x198x180; oltre all'obiettivo ed ai due oculari muniti di cuscinetto d'appoggio, sul contenitore vi sono dei comandi che consentono al puntatore di introdurre nell'apparato i valori stimati di distanza e di cursore relativi all'obiettivo.

I valori di distanza introducibili sono compresi fra i 400 ed i 2.000 m, con un passo di 200 m, mentre quelli riferentisi alla velocità trasversale oscillano fra zero e 70 km/h, con passo di 10 km.

I dati introdotti appariranno nel campo di visuale del puntatore sotto forma di cifre, per quel che attiene la distanza e la velocità trasversale, e di una freccia per la direzione. Ricevuti i dati il congegno di puntamento calcola automaticamente l'entità dell'alzo e del cursore ed angola opportunamente la linea di mira modificando la posizione dell'incrocicchio del reticolo. E' anche possibile



impiegare due diversi tipi di munizionamento e passare senza difficoltà dall'uno all'altro; per ogni tipo di munizionamento, il congegno automaticamente calcolerà la correzione e modificherà ulteriormente la posizione dell'incrocicchio.

Il Fero - Z - K 10 fornisce 5 ingrandimenti, ha un campo angolare di visuale di 200° ed è in grado di funzionare nella gamma di temperature da -40°C a +50°C.

(da «Revue Internationale de Défense», 1/1977).

MISSILE CONTROCARRI MILAN

Il Milan (Missile d'Infanterie Léger ANTichar) è un sistema missilistico portatile della seconda generazione, realizzato in co-produzione fra la Francia e la Repubblica Federale di Germania per sopperire alle necessità della fanteria nell'azione controcarri alle medie distanze. Attualmente sta entrando in servizio presso gli eserciti dei due Paesi in quantitativi sempre crescenti; è recente l'ordinazione da parte della Bundeswehr di 1.600 sistemi d'arma con una dotazione di 60.000 missili.

Il sistema è composto (fig. 1) da un'unità di lancio e guida munita di treppiede (peso totale 15,5 kg) e dal missile alloggiato in un contenitore - tubo di lancio (peso 11,5 kg). Tramite un apposito sostegno, l'arma può anche essere installata a bordo di mezzi blindati (fig. 2) od autoveicoli.



Fig. 1. - Squadra di servizio (francese) del Milan, composta di puntatore e caricatore, durante le operazioni di caricamento che richiedono solo 10".



Fig. 2. - Installazione di Milan su un veicolo da combattimento Marder della Bundeswehr.

La configurazione periscopica dell'apparecchiatura ottica dell'unità di lancio consente al puntatore di impiegare l'arma senza esporsi alla vista dell'avversario; dal ciglio della massa coprente sporgeranno soltanto l'obiettivo del congegno di puntamento e la volata del tubo di lancio. All'atto della partenza del missile, il contenitore verrà automaticamente espulso lasciando l'arma pronta per essere ricaricata (fig. 3). Partenza del missile e proiezione all'indietro del contenitore avvengono per la spinta fornita dai gas contenuti sotto pressione nella parte posteriore del contenitore; solo allorché il missile avrà raggiunto la distanza di sicurezza avverrà l'accensione del motore a razzo monostadio a propellente solido.

Con quest'arma il puntatore, una volta effettuato il lancio, deve limitarsi ad inseguire otticamente il bersaglio; un sensore all'infrarosso, contenuto nell'unità di lancio e guida, capta le radiazioni dell'ugello del missile, al quale



Fig. 3. - Lancio di un Milan; visibili nella foto gli impennaggi del missile in fase di apertura ed il contenitore nell'atto di essere proiettato all'indietro.

vengono inviati via cavo gli ordini atti a mantenerlo sempre lungo la linea di mira tramite opportune variazioni dei getti del motore di crociera.

Il missile è dotato di una testa di guerra a carica cava in grado di perforare, con angolo di impatto di 65°, una corazza in acciaio di 352 mm; nelle prove effettuate, utilizzando come bersagli carri armati medi della NATO, si è ottenuta la perforazione totale nel 99% dei casi.

In considerazione dell'elevato costo unitario del missile, è stato realizzato un simulatore di tiro, il DX-143, che consente di effettuare l'addestramento sia sul terreno contro bersagli reali sia contro un bersaglio fittizio. Esso è identico nella forma al sistema d'arma, ovverossia una unità di lancio e guida - sulla quale è installato un canocchiale che consente all'istruttore di controllare il tiro -

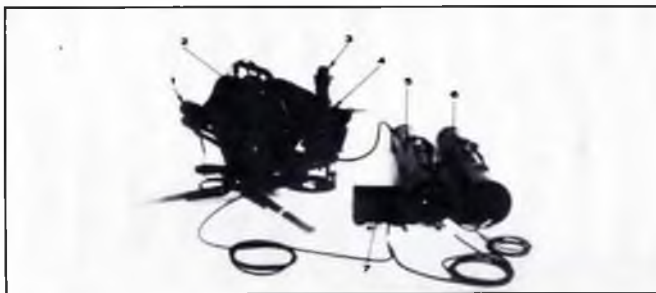


Fig. 4. - Componenti del simulatore di tiro DX-143. 1. scatola di collegamento al contenitore; 2. corpo del simulatore; 3. canocchiale dell'istruttore; 4. blocco ottico DX-143; 5. contenitore calcolatrice; 6. contenitore pile; 7. scatola di comando dell'obiettivo fittizio.

e due contenitori - tubi di lancio nei quali, anziché i missili, sono alloggiate le altre componenti del simulatore.

Caratteristiche e prestazioni del missile:

- lunghezza: 77 cm;
- diametro: 9 cm;
- velocità massima: 200 m/sec;
- durata traiettoria:
 - a 1000 m: 7,1 sec;
 - a 2000 m: 12,5 sec.

(da « Cahiers de l'Infanterie », nn. 28 e 30).

VERSIONE SEMOVENTE DEL RAPIER

Nella recente mostra internazionale di Farnborough (Gran Bretagna) è stata presentata una installazione semovente (fig. 1) del sistema missilistico controaerei Rapier, che nella versione autoportata è già da tempo in servizio nelle Forze Armate britanniche, iraniane e di alcune nazioni del Medio Oriente ed africane ed è inoltre stato ordinato da altri Paesi, fra i quali l'Australia.

Particolare interessante è che la versione semovente del Rapier non è stata realizzata per le esigenze nazionali bensì per quelle dell'Iran e dell'Arabia Saudita, che hanno passato una commessa per alcune centinaia di milioni di sterline e partecipato al finanziamento dello sviluppo.

Il Rapier è un sistema missilistico leggero ad inseguimento ottico del bersaglio - asservibile ad un radar d'inseguimento di tipo Blindfire allorché lo si voglia rendere « ogni tempo » - il cui missile supersonico è in grado di ingaggiare aerei ed elicotteri fino alla quota (stimata) di 5.000 metri.

Le componenti principali del sistema sono (fig. 2) un congegno di inseguimento ottico, un'unità di tiro (4 od 8 missili rispettivamente nella versione autoportata o



Fig. 1. - L'intero sistema Rapier in versione « tempo chiaro » trova posto su uno scafo M 548, dotato di una cabina stagna per i 3 uomini di equipaggio. Nella versione « ogni tempo » occorre un secondo cingolato per il radar d'inseguimento Blindfire.

semovente) ed un generatore. Una Land Rover è sufficiente a trasportare l'intero sistema (fig. 3).

Oltre alla rampa, l'unità di tiro contiene un radar di ricerca ed acquisizione abbinato ad un dispositivo IFF, un calcolatore ed un apparato radio per la trasmissione dei comandi al missile in volo. Allorché viene scoperto un velivolo questo viene interrogato dall'apparato IFF; se è amico i dati vengono annullati ed il radar riprende la ricerca, se nemico rampa e congegno di inseguimento ottico vengono automaticamente puntati sul bersaglio che apparirà così nel campo di visuale del puntatore il quale, disinserito l'asservimento al radar, continuerà ad inseguire otticamente il bersaglio agendo manualmente ad un apposito comando. Allorquando il calcolatore lo avverte che il bersaglio è entrato nel raggio d'azione dell'arma, il puntatore aziona il pulsante di sparo e continua a mantenere l'incrocicchio sul bersaglio; nel contempo una camera televisiva coassiale al cannocchiale rileva le fiammate di coda del missile e misura e trasmette al calcolatore l'entità delle deviazioni rispetto alla linea di mira. Elaborati i dati ricevuti, il calcolatore trasmette via radio al missile le correzioni di rotta atte a portarlo e mantenerlo sulla visuale del bersaglio fino al momento dell'impatto.

Il missile (lunghezza 2,20 m, diametro 127 mm, peso stimato 65 kg) è dotato di un motore a razzo bistadio a propellente solido e di una carica esplosiva azionata da una spoletta ad urto diretto, caratteristica quest'ultima che testimonia la fiducia dei costruttori - peraltro suffragata da numerose prove - sulle elevate possibilità del sistema d'arma di ottenere colpi a bersaglio.

(da una nota dell'Ufficio Centrale di Informazioni britannico).



Fig. 2. - Sistema d'arma Rapier in batteria: in primo piano il congegno d'inseguimento ottico, in secondo piano l'unità di tiro.



Fig. 3. - Sistema d'arma Rapier autoportato da Land Rover.

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

ARMAMENTO

★

W. Flume

« Luftverteidigung und Flugabwehr in Deutschland: Gefährliche Lücken werden geschlossen ».

Wehrtechnik, febbraio 1977,

da pag. 14 a pag. 26.

« La difesa aerea e la difesa controaerei in Germania: si chiudono delle falle pericolose ».

Vengono esaminate globalmente la difesa aerea e quella controaerei presso le tre Forze Armate della Repubblica Federale di Germania e - prendendo lo spunto dall'entrata in servizio del primo semovente controaerei Gepard e dalle discussioni sul sistema aereo AWACS per il pre-allarme ed il controllo - vengono formulate valutazioni sulle garanzie di difesa attualmente offerte dai sistemi d'arma e da quelli di avvistamento e di controllo disponibili.

★

W. Flume

« Leopard 2: Test bestanden ».

Wehrtechnik, febbraio 1977,

da pag. 62 a pag. 68.

« Il Leopard 2 ha superato la prova ».

I progettisti tedeschi di carri possono essere orgogliosi e soddisfatti dell'esito delle prove sostenute dal Leopard 2 negli Stati Uniti d'America. La condotta di ulteriori prove d'impiego e la scelta d'una capocommissa costituiranno altri passi importanti per giungere alla produzione in serie nel 1979.

★

Anonimo

« Wiesel Erprobung ».

Wehrtechnik, febbraio 1977,

pag. 70.

« Le prove del Wiesel ».

I primi prototipi del vettore d'armamento Wiesel sono attualmente sottoposti alle prove tecniche presso i Centri esperienze della Repubblica Federale di Germania e verso la metà dell'anno affronteranno le prove d'impiego. Il mezzo, cingolato ed elitrasportabile, può essere armato con mitragliera MG da 20 mm o con missili TOW. L'introduzione in servizio è prevista per la fine del 1980.

★

G. Loewe

« Kampfwertsteigerung von leichten Fla - Rohrwaffen ».

Wehrtechnik, marzo 1977,

da pag. 58 a pag. 62.

« Il potenziamento operativo delle armi controaerei convenzionali ».

I sistemi d'arma controaerei non missilistici rimarranno determinanti per la difesa contro velivoli operanti a bassa e bassissima quota. Tali sistemi dovranno essere, peraltro, perfezionati nei loro componenti, quali i sensori per la scoperta e l'acquisizione degli obiettivi, i calcolatori dei dati di tiro ed i servomeccanismi di comando e di controllo.

★

Anonimo

« Fla - Ausbildungssystem Florett: Gute Ergebnisse ».

Wehrtechnik, marzo 1977,

pag. 19.

« Sistema Florett per l'addestramento dell'artiglieria contro-aerei: buoni risultati ».

I complessi per addestramento al puntamento ed al tiro controaerei costituiscono un prezioso ausilio per conseguire, in forma economica, risultati uniformemente elevati e dimostrabili. Nel particolare settore, è stato sviluppato e prodotto in serie per le Forze Armate svizzere il sistema « Florett ».

★

Anonimo

« Treibspiegelgeschoss ».

Soldat und Technik, febbraio 1977,

pag. 115.

« Proietto decalibrato ».

Si tratta di un brevetto d'una nota ditta svizzera che s'è proposta di realizzare un proietto decalibrato composto di poche parti, di costruzione semplice e di produzione economica, che garantisce la separazione dello zoccolo dal nucleo perforante subito dopo l'abbandono della bocca da fuoco.

★

v. Hoyer - Boot

« Unbemannte ferngelenkte, Fluggerate. Entwicklungsstand und militärische Einsatzmöglichkeiten von RPV - Teil I ».

Soldat und Technik, marzo 1977,

da pag. 128 a pag. 135.

« Aeromobili teleguidati, senza equipaggio. Stadio di sviluppo e possibilità d'impiego operativo degli RPV - Parte I ».

In questa prima parte dell'articolo, classificati gli RPV e definitone il concetto, si espongono i vantaggi della dissociazione dei fattori uomo e macchina e si fa il punto sulla tecnica degli RPV nel campo del lancio, dell'atterraggio e del recupero, in quello dei sistemi di navigazione e in quello della trasmissione dati e delle contromisure elettroniche.

★

José Segoviano Gomez

« Trasformación del carro M - 47 al M - 47 S ».

Revista de las Armas y Servicios, febbraio 1977,

da pag. 65 a pag. 73.

« La trasformazione del carro M - 47 nell'M - 47 S ».

Per portare i carri M - 47 a livello dell'M - 60 si è fatto ricorso alla modifica ed alla sostituzione di numerosi elementi, sia nel vano motore sia nei vani di combattimento e di pilotaggio. L'articolo fornisce, tra l'altro, i dati relativi alle caratteristiche ed al rendimento della nuova versione M - 47 S.

★

B. Lindberg

« Le canon Bofors BOFI de 40 mm ».

Revue Internationale de Défense, dicembre 1976,

pagg. 1051 e 1052.

« Il cannone Bofors BOFI da 40 mm ».

Con le innovazioni ed i miglioramenti descritti nell'articolo il notissimo pezzo controaerei da 40/70 svedese raggiunge il terzo, attualissimo stadio di esistenza.

★

P. Marchand

« Hot et Milan face à ... ».

Armées d'Aujourd'hui, n. 3/1977,

pagg. 71 e 72.

« L'Hot ed il Milan faccia a ... ».

La validità del binomio cannone - corazza, armonicamente fuso nella formula del moderno carro da combattimento, fino ad oggi pedina essenziale della manovra, è messa in discussione dalle armi controcarri. Lo ha dimostrato la guerra del Kippur: i mezzi corazzati israeliani, privati del sostegno della loro aviazione, sono stati sorpresi dai missili controcarri egiziani di fabbricazione sovietica. Dopo un mezzo secolo in cui non era concepibile un esercito senza mezzi corazzati, oggi è il missile ad essere ritenuto indispensabile. Forte di tale convinzione, l'Autore espone le caratteristiche dei sistemi d'arma controcarri franco - tedeschi Hot e Milan e di altri simili.

★

P. Multrier
« Les bombes à aerosol ».
Armées d'Aujourd'hui, n. 3/1977,
pag. 12.
« Le bombe ad aerosol ».

Il rifiuto da parte del Presidente Carter di vendere ad Israele le bombe a detonazione a gas - dette talora bombe ad aerosol - ha attirato l'attenzione su questi mezzi, poco conosciuti ed attualmente in possesso solamente di Unione Sovietica e Stati Uniti d'America. L'Autore si propone di dimostrare i motivi che hanno portato al precipitato rifiuto, tenuto conto della particolare efficacia di tale tipo di bombe.

GENIO

★

B. Hug e G. Sedlacek
« Entwicklungen in Festbrückenbau ».
Wehrtechnik, marzo 1977,
da pag. 49 a pag. 55.
« Gli sviluppi nella costruzione di ponti fissi ».

Un ufficiale ed un docente universitario, dopo aver illustrato brevemente le caratteristiche dei ponti del genio in lega leggera sviluppati negli ultimi anni e tenuto anche conto delle esperienze acquisite con detti mezzi, propongono una nuova soluzione per il materiale da ponte degli anni '80.

★

Anonimo
« Der sowjetische Pionierpanzer IMR. Zweckmassiger Panzer der T - 54/55 - Familie ».
Soldat und Technik, marzo 1977,
pag. 137.
« Il carro del genio sovietico IMR. Un carro opportuno della famiglia dei T - 54/55 ».

Una concisa ma esauriente descrizione, riccamente illustrata, di questo carro del genio, che si differenzia decisamente dal carro recupero e che completa opportunamente il parco dei mezzi e complessi del genio per i lavori sul campo di battaglia.

★

Anonimo
« Der sowjetische Rohrleger TUM ».
Soldat und Technik, febbraio 1977,
pagg. 104 e 105.
« La posatubi sovietica TUM ».

Con l'ausilio di molte fotografie e di un breve trafiletto è presentato un mezzo del genio, completamente cingolato, che consente di posare facilmente e rapidamente gli oleodotti campali destinati ad alimentare le Grandi Unità elementari di prima schiera.

MOTORIZZAZIONE

★

Anonimo
« Blockierschutz - Anlage ».

Soldat und Technik, febbraio 1977,
pag. 77.
« Impianto antibloccaggio ».

Al fine di scongiurare il bloccaggio delle ruote durante la frenata, una ditta americana ha realizzato un impianto che - utilizzando un minicomputer - controlla e regola la pressione frenante esercitata sulle singole ruote.

★

H. Mohring
« Die neue Gelaende - und Gleitschutzkette DH 74 F nach dem RUD Greifsteg - System ».
Soldat und Technik, febbraio 1977,
pagg. 92 e 93.
« La nuova catena da fuori strada e da neve - ghiaccio DH 74 F, secondo il sistema di "artigli" RUD ».

In conseguenza delle migliorate prestazioni degli automezzi della nuova generazione si è reso necessario perfezionare anche le catene da neve e da ghiaccio, sviluppandone un tipo completamente nuovo che consentisse di sfruttare appieno le alte prestazioni dei nuovi veicoli.

★

Anonimo
« Tempostat, Ein elektronisch gesteuertes Gaspedal ».
Soldat und Technik, febbraio 1977,
pag. 104.
« Tempostat: un'acceleratore comandato elettronicamente ».

Si tratta d'un impianto automatico per mantenere costante la velocità di marcia prescelta, salva restando per il guidatore la possibilità d'intervenire per accelerare o per rallentare quando la situazione lo richieda.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

Anonimo
« Mobile Satelliten - Terminals im Truppenversuch ».
Soldat und Technik, febbraio 1977,
pag. 89.
« Terminali mobili per collegamenti via satellite sottoposti a prove d'impiego ».

Negli Stati Uniti d'America, per realizzare i collegamenti strategici sul campo di battaglia, si ricorre a stazioni ricetrasmittenti mobili in grado di allacciarsi rapidamente alla rete trasmissioni via satellite.

★

C. Berger
« L'avenir de l'électronique: numérique ou analogique? ».
Défense Nationale, marzo 1977,
da pag. 115 a pag. 128.
« Il futuro dell'elettronica: numerica o analogica? ».

Attraverso un'attenta analisi comparativa del sistema numerico e di quello analogico l'Autore giunge alla conclusione che non si può stabilire un criterio di scelta assoluta ma che tale scelta deve essere effettuata valutando, di volta in volta, i vantaggi e gli svantaggi di ciascun sistema e tenendo conto, soprattutto, del fattore « costi ».

VARIE

★

G. Styles
« Comment venir à bout des poseurs de bombes ».
Revue Internationale de Défense, febbraio 1977,
pagg. 121 e 122.
« Come venire a capo dei dinamitardi ».

Svolta una analisi introduttiva dei metodi d'azione dei terroristi, l'articolo propone successivamente una serie di soluzioni che, purché adottate dall'intero mondo libero, potrebbero valere ad impedire l'ulteriore sviluppo di questa piaga che affligge la nostra epoca.

Pierangelo Calti, Alberto Pirella: «Manuale di plastimodellismo. Carri armati, semoventi, veicoli militari, navi», Ed. Delta, Parma, pagg. 85, L. 5.200.

Chi può sostenere che fare del modellismo militare non sia una maniera indiretta di dedicarsi alla storia? Certo una storia estranea alle disquisizioni profonde, attenta al dettaglio delle uniformi e dei materiali, ma certamente un modo inusitato di ricercare tra le pieghe del passato cose che alla lunga non possono non indurre i giovani (ma non solo i giovani) a risalire dal particolare alla globalità di un periodo storico o di un conflitto. E' questa una considerazione che emerge dalla lettura del libro in esame che - dedicato al «plastimodellismo» terrestre, con cenni in campo navale - è il naturale completamento del «Manuale di plastimodellismo aereo» apparso nella stessa collana a firma di Angelo Falconi



e che qui citiamo anche perché gli Autori ad esso rimandano onde evitare ripetizioni in fatto di attrezzi, ricerca delle fonti, classificazioni, modalità di riproduzione, vocabolario, ecc.

L'arco storico abbracciato è quello che comprende i due conflitti mondiali con tutte le nazioni belligeranti per cui - anche con l'ausilio di moltissime foto d'epoca - si va dal carro Renault FT-17 all'americano M4, dal carro giapponese tipo 95-1941 al Tigre tedesco, per citare solo alcuni dei tanti veicoli.

Come si è detto una sezione è dedicata ai modelli navali e alla mimetica in uso presso le varie nazioni, Italia compresa, qui esemplificata in modo efficace ma forse non del tutto esauriente.

Notevole appare la puntualizzazione dei contrassegni, delle insegne, delle mimetizzazioni impiegate sui carri, le moto, i veicoli del periodo in esame mentre una certa curiosità - almeno nel profano - possono riscuotere i consigli forniti per ottenere un perfetto «invecchiamento» dei mezzi, per riprodurre esattamente i guasti prodotti da un'arma leggera o da una carica cava, per rendere il più verosimile possibile le pieghe di un pastrano, l'incarnato di un volto, l'usura delle buffetterie.

Sottolineiamo un dato che può essere indicativo di un certo tipo di interesse esistente presso i «plastimodellisti»: attualmente sono in vendita 29 scatole di soldatini tedeschi contro le 15 confezioni dedicate al resto del mondo!

Per concludere, il volumetto - esemplare di una letteratura minore molto in voga - si raccomanda per la varietà degli argomenti in esame, trattati tutti con il dichiarato intento di completezza, anzi (come affermano gli Autori): «anche a costo di sembrare noioso»; il che fa pensare che, in un mondo così votato alla superficialità, qualche volta per accreditare la competenza bisogna far ricorso... alla pedanteria.

A. Scotti

Walter Kerr: «Il segreto di Stalingrado», Ed. Mondadori, Verona, pagg. 343, L. 6.000.

Questo libro, che vede la luce a più di 30 anni dalla battaglia di Stalingrado, è stato scritto da un ex corrispon-

dente del «New York Tribune» che è stato in Russia a lungo, durante la seconda guerra mondiale.

Lo stile è quello di un giornalista che conosce il suo mestiere: rapidi passaggi dall'uno all'altro dei due contendenti, un pizzico di «suspense» ogni tanto, piccole divagazioni, necessari chiarimenti.

Le cose nuove che l'Autore dice, però, non sono solo frutto dei suoi ricordi di corrispondente di guerra. Egli, in base a ricerche in archivi sovietici, delinea una realtà militare sconosciuta o almeno non ancora sufficientemente messa in evidenza, realtà che dominò il campo sovietico nel 1942.

L'esistenza di notevoli riserve strategiche - realtà ignorata da tutti: dagli alleati di Stalin, dagli stessi generali sovietici e, quel che più conta, dai tedeschi - giocò un ruolo di straordinaria importanza in quel «giro di boa» della guerra che fu proprio la battaglia di Stalingrado.

IL SEGRETO DI STALINGRADO

WALTER KERR



Hitler, non conoscendo questa realtà sovietica, spinse le sue Armate contemporaneamente in due direzioni: su Stalingrado e verso il Caucaso.

Credeva di dare il colpo di grazia ad un nemico quasi in rotta ed esaurito ed invece si stava infilando in una trappola. Per chiudere l'anello attorno a Stalingrado, occupata dall'Armata di von Paulus, l'Alto Comando sovietico, fra il settembre ed il novembre 1942, prelevò dalla riserva strategica, impegnandole in combattimento, ben 32 Divisioni e malgrado ciò rimase ancora a disposizione del Comando sovietico un'intera Armata, al comando del gen. Malinovsky, che annullò i tentativi di portare soccorso agli accerchiati.

Secondo l'Autore, attorno e dentro Stalingrado, dal 22 giugno 1942 al 2 febbraio 1943 rimasero uccisi o feriti quattro milioni di persone, civili compresi. Quella fu, quasi certamente, la più grande battaglia della storia.

Prima di Stalingrado, afferma l'Autore, la Germania «possedeva la macchina militare più sensazionale» del continente europeo; dopo il febbraio del 1943, sconfitte a catena condussero il Terzo Reich alle macerie di Berlino del 1945.

E. Fasanotti

Tullio Marcon: «Augusta 1940-1943. Cronache di una piazzaforte», Ed. Mendola, Augusta, pagg. 208, L. 3.800.

L'Autore, ricostruendo gli avvenimenti attraverso le testimonianze di quanti vissero in quel periodo ad Augusta, vuole ricordare coloro che compirono il loro dovere con spirito di sacrificio e per «obbedienza ad un principio etico».

Il testo, che è una cronistoria delle unità che costituivano la cosiddetta «piazzaforte di Augusta», descrive l'inizio delle ostilità, le prime missioni, le incursioni inglesi ed il ritiro della flotta dal porto a causa della imminente minaccia dovuta alla vicinanza di Malta.

L'abnegazione ed il senso del dovere degli equipaggi dell'83° Gruppo da ricognizione marittima lontana emerge senza toni esaltanti o drammatici.

L'affondamento del «Conte Rosso», del cacciatorpediniere «Pancaldo», il rientro da Capo Matapan dei due caccia



«Oriani» e «Gioberti» sono narrati con molta serenità anche se con l'amarezza determinata da questi eventi sfortunati. Così sono annotati i numerosi bombardamenti aerei, che costrinsero la popolazione a lasciare Augusta: caduta ogni illusione, «soldati e popolazione civile avevano modo di sperimentare nel vivo che la guerra era irrimediabilmente perduta».

Lo sbarco in Sicilia ed il successivo dilagare delle forze anglo-americane, l'attacco dal mare dei cacciatorpediniere «Exmoor» e «Kanaris» quando già si profilava l'aggiramento dall'entroterra, gli episodi della coraggiosa difesa dei fanti della Divisione «Napoli», delle unità costiere e dei marinai sono riportati in un incedere inarrestabile di avvenimenti che si intrecciano e si sovrappongono continuamente.

L'illustrazione di ognuno di quegli episodi è un riconoscimento a quanti parteciparono e si sacrificarono nell'ultima battaglia della piazzaforte.

Il libro si conclude con il malinconico ritorno alla base navale, ormai in mano britannica, dei sommergibili «Vortice», «Zoca», «Onice», «Settembrini», «Squalo» e «Bragadino» che, trasferiti dagli inglesi ad Augusta dopo l'8 settembre, rimasero isolati in rada, quasi in quarantena. In sostanza, si tratta di un'opera che presenta un quadro sereno ed imparziale degli avvenimenti verificatisi nella piazzaforte di Augusta.

F. Brocato

J. E. Genequand, J. F. Bergier, R. Pernoud, A. Gasser, C. Brusten, E. Heer, H. R. Kurz, D. Reichel: «Grandson 1476», Ed. Centre d'Histoire, Lausanne, pagg. 256, s.i.p.

Il 2 marzo 1476, in una battaglia d'incontro nei pressi di Grandson, i Confederati sconfiggono Carlo il Temerario, contro ogni ragionevole previsione in relazione alla provata organizzazione delle truppe ed alla indiscussa capacità del duca di Borgogna. E' il primo della «trilogia dei disastri borgognoni» — Grandson, Morat e Nancy — che in meno di un anno annulleranno il sogno di grandezza e di una corona reale per tanto tempo inseguito da Carlo il Temerario. L'istintivo slancio dei combattenti svizzeri — rafforzato dal desiderio di vendicare i difensori di Grandson, giustiziati dopo un'onorevole e leale difesa — la capacità di adattamento dei capi alla mutevolezza delle situazioni nel campo di battaglia, la sorpresa della forza risolutiva della fanteria svizzera e del suo inespugnabile «quadrato», lo spirito di coesione al momento del bisogno consentono alla piccola Confederazione di otto Cantoni di giungere là dove le grandi potenze dell'epoca, poco propense ad impegnarsi in un confronto diretto, non erano riuscite.

Eppure il grande vinto è tutt'altro che inferiore ai vincitori. E questo risulta da «Grandson 1476», che valenti storici svizzeri, belgi e francesi hanno realizzato, proponendosi di mettere a disposizione dello studioso uno strumento di lavoro nel quale il tema centrale — oggetto di celebrazioni nel quinto centenario della battaglia — è l'obiettivo di uno



studio concentrico e pluridisciplinare. Vi sono considerati, secondo diversi punti di vista, gli ambienti politici ed economici del tempo, le organizzazioni militari, le armi ed il modo d'impiegarle, la mentalità dei combattenti e dei capi, lo sviluppo della battaglia e le conseguenze che ne derivarono.

Ne è sortita un'opera d'indagine storica di sicuro valore, preziosa anche per linearità di stile e bellezza delle illustrazioni, che conferma la validità dell'attività congiunta del Centro di storia e di prospettive militari e del Servizio Storico della Biblioteca militare federale svizzera e che prosegue brillantemente quella collana di testi storici così bene iniziata con «Davout et l'art de la guerre» di Daniel Reichel.

R. Cruccu

G. Landi, V. Veutro, P. Stellacci, P. Verri: «Manuale di diritto e di procedura penale militare», Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 970, L. 22.000.

La pubblicistica giuridica militare si è arricchita di un nuovo volume che, per la sua struttura e per il suo contenuto scientifico, si dimostra molto utile per chi, quotidianamente o con periodicità saltuaria, si trova ad operare con gli organismi giudiziari delle Forze Armate.

L'opera, che fa parte di una collana di manuali giuridici, si articola in quattro parti, ognuna trattata da un autore diverso e competente per la specifica materia:

- 1) «Premesse costituzionali ed amministrative» curata da Guido Landi, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato;
- 2) «Diritto penale militare» da Vittorio Veutro, Consigliere relatore del Tribunale supremo militare;
- 3) «Procedura penale militare» da Piero Stellacci, Sostituto Procuratore generale militare della Repubblica;
- 4) «Storia della giustizia militare e ordinamenti stranieri attuali» da Pietro Verri, generale dell'Arma dei Carabinieri.

La vasta materia è trattata nel libro in maniera abbastanza approfondita e, nello stesso tempo, per niente arida, risultando alla fine — per il contenuto strettamente fedele ai canoni della più rigorosa dottrina — un ottimo manuale di consultazione e di studio, maneggevole e di facile comprensione anche per i non addetti ai lavori.

Il comandante di un reparto o il dirigente di un ufficio amministrativo militare troveranno, nella consultazione dell'opera, una guida ed un sostegno per il corretto svolgimento di compiti che — per il continuo sviluppo e l'evoluzione della materia — si differenziano rispetto a quelli del passato.

Anche il semplice studioso e l'appassionato ricercatore della storia militare trovano abbastanza materiale utile e necessario per l'arricchimento di cognizioni e di regolamentazioni non sempre facilmente reperibili in altre pubblicazioni del genere.

Si tratta, in definitiva, di un'opera che analizza lo status del cittadino alle armi, compresi i doveri ed i diritti



di cui è investito, ed esamina l'ordinamento delle Forze Armate anche sotto il profilo del diritto sostanziale e processuale senza trascurare l'evoluzione storica della giustizia militare in Italia e negli altri Paesi.

Le Forze Armate sono considerate dettagliatamente nella loro essenzialità funzionale rispetto all'ordinamento generale dello Stato ed a quello particolare proprio degli specifici organismi. Il servizio, obbligatorio o volontario, l'obiezione di coscienza, i vari «status» del personale militare, i vari aspetti della disciplina, sono esaminati con rigoroso acume giuridico. La legge penale militare trova una trattazione completa dal punto di vista scientifico e sotto il profilo critico e procedurale.

Una vasta bibliografia completa l'opera e si dimostra indispensabile per quanti abbiano interesse ad approfondire le ricerche e gli studi in altri settori collaterali e più specifici rispetto alla normativa, alla storia ed alla sostanza concettuale dei singoli argomenti.

In definitiva, un volume che si caratterizza — oltre che per l'autorevolezza e la competenza specifica degli Autori — soprattutto per la chiarezza espositiva, per l'incisività dottrinale, per la documentazione storica e per la serietà e l'obiettività con cui è stato impostato un lavoro tanto arduo.

S. Ferraretti

Camillo Belgrano: «Gli esplosivi», Ed. Arti Grafiche Friulane, Udine, pagg. 695 con oltre 200 illustrazioni, L. 15.000.

Il testo, dopo alcuni cenni storici, definisce gli esplosivi più moderni impiegati sia in campo militare sia in quello civile e ne descrive i relativi usi.

Segue la spiegazione dei fenomeni dell'esplosione e degli effetti chimici e balistici, con particolare riferimento al funzionamento dei detonatori normali ed elettrici ed alle capsule da caccia e da guerra. Ampio risalto viene dato agli artifici di accensione per tutte le mine ed alla normativa relativa all'impiego e alla conservazione di ogni tipo di esplosivo.

Completano il volume significative notizie sulla pirotecnica con alcune formule di fuochi, artifici vari e relative norme di sicurezza. Ove si tenga conto della insufficiente letteratura esistente nel settore specifico, il lavoro acquista notevole valore tecnico sia per il campo di applicazione militare, sia per quello industriale ponendosi, in particolare, come pregevole fonte di consultazione per quanti si interessino di costruzioni stradali e ferroviarie, di estrazioni di metalli, di lavori in cave ed in gallerie.

Inoltre, la chiarezza espressiva, la ricchezza d'informazioni, il linguaggio semplice e libero da esasperati tecnicismi, pur nel rigore scientifico della trattazione, conferiscono al libro il crisma di utile mezzo conoscitivo ai fini di un facile apprendimento della complessa arte relativa all'impiego, alla conservazione ed alla sicurezza nel maneggio



degli esplosivi e degli inneschi, da parte degli «addetti ai lavori».

G. Cerbo

Mario Pulcinelli: «Basi fisiche, patogenetiche e cliniche delle lesioni atomiche», Ed. Uncini e Pierucci, Firenze, pagg. 325, s.i.p.

La ripresa dei contatti fra le grandi potenze per la moratoria atomica, il diffondersi della polemica politico-sociale sulle centrali nucleari, la sempre maggior frequenza delle lesioni conseguenti agli impieghi medici dell'energia nucleare, rendono di grande attualità questa nuova opera monografica del generale medico prof. Mario Pulcinelli, esperto di problemi nucleari e radioprotezionistici.

Il volume si propone di colmare una vasta lacuna, acutamente diffusa in tanti settori tecnici, militari e culturali del nostro Paese. Troppo spesso le notizie concernenti la materia atomica sono superficiali, frammentarie, approssimative, sia per quanto concerne la conoscenza degli elementi basilari della fisica atomica e nucleare, sia per quanto riguarda la fenomenologia e la patologia delle esplosioni atomiche, sia, infine, per quanto attiene alla politica della protezione e del soccorso di emergenza. L'Autore, sulla base della sua solida esperienza culturale specifica, derivatagli dalla lunga appartenenza a gruppi e commissioni nazionali ed internazionali di ricerca e di studio, ha inteso offrire, con questa sua opera, un panorama completo e nello stesso tempo sintetico e comprensibile «dei fenomeni fisici e biologici che sono alla base della lesività delle radiazioni ionizzanti, delle manifestazioni cliniche delle radiolesioni, delle loro implicazioni a livello



individuale e sociale». Ma soprattutto ha voluto tratteggiare i lineamenti fondamentali dell'organizzazione del soccorso sanitario nell'emergenza atomica, non sulla base di elementi puramente teorici, ma sulla base di una esemplificazione concreta, si direbbe «materializzata», riferita ad una città particolarmente nota a tutti gli italiani, la città di Firenze, come dallo stesso Autore trattato nel n. 6 della Rivista Militare, anno 1975, pag. 33.

Il libro del generale Pulcinelli, quindi, si impone per la sua chiarezza e la sua positività espositiva. Unico nel settore, e per quanto scritto da un medico, esso non si rivolge soltanto ai medici, ma riesce comprensibile anche a quei profani che desiderino approfondire, attraverso una trattazione piana e di facile comprensione, la loro cultura e la loro conoscenza nel campo della fisica, della fenomenologia, della patologia delle esplosioni atomiche, delle implicazioni biologiche, genetiche e sociali dei danni da irraggiamento o da contaminazione radioattiva, dell'organizzazione sanitaria preventiva ed esecutiva del soccorso nel disastro atomico. La presentazione fatta da due illustri cattedratici, particolarmente noti in campo internazionale per la loro competenza in materia radiomedica, costituisce testimonianza inequivocabile della pregevolezza tecnica, scientifica e dottrinale dell'opera.

V. Sampieri

Paolo Colacicchi: «L'ultimo fronte d'Africa. Tunisia: novembre 1942 - maggio 1943», Ed. Mursia, Milano, pagg. 204 (con 16 illustrazioni fuori testo), L. 5.000.

Fra il novembre 1942 ed il maggio 1943 gli ultimi tentativi di resistenza sul fronte africano da parte delle forze dell'Asse venivano soffocati dalla morsa di venti Divisioni inglesi, americane e francesi.

L'Autore, a quel tempo tenente dei granatieri di Sardegna assegnato all'Ufficio I della 1ª Armata italiana in Tunisia, descrive con note autobiografiche le vicende delle nostre truppe su quel fronte, permettendo al lettore di penetrare nell'atmosfera e nello spirito regnanti fra i Quadri ed i Comandi superiori durante quei tragici avvenimenti. Si rivivono le ultime battaglie, la sconfitta e le estenuanti, drammatiche trattative per la resa, narrate da chi fu portavoce tra le due parti. Viene messa in rilievo in questi momenti la fiera personalità del Maresciallo Messe, inviato in Africa per un estremo tentativo di resistenza, si vive il dramma dell'uomo costretto ad arrendersi al nemico e si scopre la stravagante personalità del generale Montgomery. E, soprattutto, vengono alla luce tanti piccoli, interessanti particolari ed aspetti dei rapporti fra gli anglo-americani e gli italiani nonché i motivi di rispetto che i futuri vincitori avevano sin da allora nei riguardi degli sconfitti.

Dopo la resa, l'Autore, insieme con il Maresciallo Messe, viene trasferito dagli inglesi a Londra. In seguito all'armistizio rientra in Patria e viene inviato a prestare servizio a Brindisi, Lecce ed, infine, presso il comando interalleato.



Si rivivono nella descrizione tutti gli avvenimenti di questo periodo, dal tentativo italiano di costituire un nuovo esercito al sud da affiancare agli anglo-americani, alla progressiva avanzata delle truppe alleate nel nord-Italia fino alla vittoria definitiva. Tutto questo dalla particolare visuale di chi era sempre vicino agli alti comandi ed a conoscenza dei più delicati segreti operativi italiani ed alleati.

Ed è questo uno degli aspetti più interessanti del libro, insieme alla capacità del protagonista - autore di trascinare il lettore nella viva atmosfera di quei giorni coinvolgendolo negli avvenimenti come erano visti allora. L'altro aspetto interessante è la parte autobiografica, in cui l'Autore narra dei suoi pensieri, dei suoi dubbi, delle sue ansie e dei suoi rapporti personali con vari personaggi, soprattutto inglesi ed americani, descrivendone molto efficacemente il carattere.

Un libro vivo, che permette di capire molte cose a chi ha vissuto la guerra ed a chi ne ha solo sentito parlare.

V. Alfonzetti

Antonino Ronco: «L'assedio di Genova 1800», Ed. SAGEP, Genova, pagg. 284, L. 5.000.

La città di Genova, agli inizi dell'800, trascorreva un periodo di relativa tranquillità; la sua popolazione, tra cui Ugo Foscolo e Luigia Pallavicini, conduceva una vita piuttosto agiata, lontana da idee di guerra e di privazioni. In breve volgere di tempo la pace venne sconvolta ed i genovesi videro la loro città presidiata da truppe francesi e, successivamente, assediata da forze austriache.

Dal 21 aprile al 4 giugno 1800 durò l'assedio. Indescrivibili, anche se comuni ad ogni guerra, furono le sofferenze patite per mancanza di viveri, per malattie e per pestilenza dai militari francesi - comandati dal generale Massena, già famoso per precedenti fatti d'arme in Svizzera - e dai civili, i quali, mossi dalla disperazione, furono spesso sull'orlo della rivolta; ma le idee innovatrici francesi avevano trovato un ambiente adatto ed accogliente nella gente genovese, per cui non si giunse mai ad un rovesciamento di potere.

Malgrado le difficoltà il generale Massena, in virtù del personale ascendente, della forza di carattere e dell'abilità persuasiva, riuscì a tenere compatte le sue scarse ed affamate truppe, inquadrando nel primo esercito popolare della storia moderna. L'assedio di Genova, se non fu interessante da un punto di vista tecnico-militare, fu di importanza strategica notevole in quanto distolse un ingente numero di forze austriache dalla pianura padana e permise a Bonaparte, con la vittoria nella piana di Marengo, di realizzare il suo piano strategico; vittoria che comportò la conquista dell'Italia del nord e la fine della seconda coalizione.

I due mesi di assedio sono descritti quasi giorno per giorno con stretta aderenza storica, raggiunta attraverso un esame accurato dei testi dell'epoca, tra cui la «Gazzetta



Nazionale», organo ufficiale del governo ligure e delle autorità di occupazione, giornale che veniva stampato ogni sabato e riportava una cronaca abbastanza accurata degli eventi interni della città.

Il testo, storicamente valido, narra in maniera chiara e scorrevole fatti ed eventi interessanti dal punto di vista umano. Con estrema evidenza appare, ai nostri occhi, la città di Genova, contrastata da diverse ideologie, con personaggi e situazioni di ogni tipo, sorti dalle condizioni belliche: storia e vita reale unite armoniosamente.

G. Clotta

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

- Ultra secret.**
F. Winterbotham, pagg. 210, Ed. Mursia, Milano, L. 4.000.
- Le Forze Armate nella società democratica.**
Autori Vari, pagg. 235, Ed. Cinque Lune, Roma, L. 3.000.
- Le testimonianze del tribunale Sacharov sulla violazione dei diritti dell'uomo nell'Unione Sovietica.**
Autori Vari, pagg. 391, Ed. La Casa di Matriona, Milano, L. 3.000.
- Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei.**
M. Paulesu Quercioli, pagg. 242, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 4.500.
- I forzati dell'ordine.**
F. Isman, pagg. 159, Ed. Marsilio, Venezia, L. 2.400.
- Ricci Sebastiano - L'opera completa.**
J. Daniels, pagg. 148, tavv. 6, Ed. Rizzoli, Milano, L. 3.000.
- Storia dell'Italia contemporanea - Vol. I: Stato e società, 1870 - 1898.**
R. De Felice, pagg. 421, Ed. ESI, Napoli, L. 28.000.
- Gli anni della Repubblica.**
G. Amendola, pagg. 356, Editori Riuniti, Roma, L. 4.500.
- Storia dell'età contemporanea.**
M. Salvadori, pagg. 1422, Ed. Loescher, Torino, L. 25.000.
- Il trionfo della borghesia, 1848 - 1875.**
E. J. Hobsbawm, pagg. 428, Ed. Laterza, Roma, L. 7.000.
- Lo strano soldato.**
Autori Vari, pagg. 387, Ed. La Pietra, Milano, L. 5.000.
- Il 5° reggimento.**
V. Vidalà, pagg. 147, Ed. La Pietra, Milano, L. 2.500.
- La riscossa.**
R. Cadorna, pagg. 432, Ed. Bietti, Milano, L. 8.000.
- Le regole della disciplina militare in Italia nell'epoca moderna e contemporanea.**
P. Verri, pagg. 199, Ed. Scuola Ufficiali Carabinieri, Roma, s.i.p.
- Nuova guida rapida - Italia meridionale e Sicilia.**
Pagg. 228, Ed. Touring Club Italiano, Milano, L. 3.500.
- Qui Pechino - Nuova guida rapida.**
Pagg. 64, tavv. 44, Ed. Touring Club Italiano, Milano, L. 7.500.
- Elementi di statistica.**
T. Salvemini, pagg. 566, Ed. Cocucci, Bari, L. 10.000.
- Introduzione alla storia dei trattati e alla diplomazia.**
E. Serra, pagg. 298, Ed. ISPI, Milano, L. 6.000.
- La Costituzione italiana - Saggio bibliografico - Voll. I e II.**
Pagg. 165, Ed. Senato della Repubblica, Roma, s.i.p.
- L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia.**
M. Magini, pagg. 279, Ed. Mondadori, Milano, s.i.p.
- A propos du djoutche dans notre révolution - Voll. I e II.**
Kim il Sung, pagg. 694 e 634, Pyongyang (Corea).

Le legislazioni repubblicane nelle statistiche parlamentari (dalla I alla VII legislatura).

Pagg. 221, Ed. Camera dei Deputati, Roma, s.i.p.

Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861 - 1975.

Pagg. 187, Ed. Istituto Centrale di Statistica, Roma, L. 7.000.

Yearbook of science and the future.

Encyclopaedia Britannica, pagg. 447, Ed. D. Calhoun, London, L. 9.000.

History of United Nations Forces in Korean war - Vol. IV.
Pagg. 838, Ed. Ministry of National Defense, Republic of Korea.

La guerra di liberazione - Scritti nel trentennale.

SME - Ufficio Storico, pagg. 223, L. 3.250.

Ritorniamo sul Don fino all'ultima battaglia.

F. La Guidara, pagg. 383, Ed. Internazionali, Roma, L. 6.000.

L'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale - Immagini.

SME - Ufficio Storico, pagg. 51, tavv. 307, L. 2.500.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

La riscossa.

R. Cadorna, pagg. 432, Ed. Bietti, Milano, L. 8.000.

Matematica nella realtà.

E. Castelnuovo, pagg. 273, Ed. Boringhieri, Torino, L. 10.000.

Il radar - La guerra sui mari.

N. Arena, pagg. 209, Ed. STEM - Mucchi, Modena, L. 7.000.

Dai Wright all'avvento del jet.

N. Arena, pagg. 207, Ed. Bizzarri, Roma, L. 9.000.

Des origines de la metrologie au système international (SI).

E. Perucca, pagg. 171, Ed. UTET, Torino, L. 3.500.

Funzioni speciali.

L. Gatteschi, pagg. 425, Ed. UTET, Torino, L. 12.500.

Calcolo delle probabilità ed elementi di statistica.

L. Daboni, pagg. 387, Ed. UTET, Torino, L. 11.000.

Metodi dell'analisi numerica.

M. Cugiani, pagg. 441, Ed. UTET, Torino, L. 9.500.

Problemi di controllo e di controllo ottimale.

R. Conti, pagg. 239, Ed. UTET, Torino, L. 8.000.

Topografia generale.

G. Inghilleri, pagg. 1019, Ed. UTET, Torino, L. 30.000.

Italia geoeconomica.

D. Gribaudo, pagg. 238, Ed. UTET, Torino, L. 9.000.

Geologia dell'Italia.

A. Desio, pagg. 1081, Ed. UTET, Torino, L. 22.000.

I mostri del cielo.

P. Maffei, pagg. 292, Ed. Mondadori, Milano, L. 7.500.

Aerei - strani - originali.

Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Auto - strane - originali.

Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Armi da guerra.

Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Navi - strane - originali - eccezionali di ieri e di oggi.

Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.

Diritto amministrativo.

M. S. Giannini, pagg. 1348, Ed. Giuffrè, Milano, L. 25.000.

Strade - Ferrovie - Aeroporti.

G. Tesoriere, pagg. 946, Ed. UTET, Torino, L. 34.000.

Temi di diritto e procedura penale militare.

R. Maggiore, pagg. 42, Ed. SME - Il Reparto, L. 3.000.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1977, n. 1.

Alcuni aspetti dei programmi in coproduzione plurinazionale.
Cap. di Fregata Gian Marco Perlo.

Dal dopoguerra si è sempre più affermato nel mondo occidentale il principio del consorzio plurinazionale, specie nel campo degli armamenti più sofisticati, allorché l'onere finanziario da sostenere e il contenuto tecnologico richiesto superino le capacità dei singoli Paesi.

Questo principio — allettante sotto l'aspetto economico per il risparmio che permette di conseguire e sotto l'aspetto operativo per la possibile intercambiabilità del materiale — deve essere accuratamente e preventivamente «verifi-

cato» nelle sue varie componenti e nei suoi riflessi a breve e a lungo termine.

Occorre innanzi tutto esaminare se si ha la capacità di giocare un ruolo stabile e credibile in un contesto comunitario, valutando realisticamente le proprie possibilità ed i propri limiti per evitare di dover successivamente constatare con amarezza che esiste una sostanziale incompatibilità tra l'apparato nazionale di supporto e le esigenze derivanti dalla partecipazione sottoscritta in seno a consorzi plurinazionali.

Oltre a questo preventivo esame di coscienza delle proprie possibilità, occorre vagliare la « remuneratività » della potenziale partecipazione, derivante dal riscontro di:

— una comune esigenza « vitale » del materiale da realizzare, in quanto programmi ad « interesse squilibrato » creano difficoltà d'impostazione e delusione nei risultati;

— una effettiva ed equilibrata capacità di apporto tra i partners, per evitare posizioni di forza e di subordinazione;

— un programma « a totale o ad elevato grado di comunalità o di accomunalità », per evitare differenziazioni di costi, di sforzi di ricerca individuali e di complessità di produzione;

— una realistica valutazione dei costi e degli impegni relativi alle onerose fasi di ricerca pura ed applicata e di realizzazione, onde non incorrere nelle remore di finanziamento dovute alle vigenti procedure e consuetudini amministrative nazionali.

In altri termini l'Autore non muove alcuna critica preconcetta al sano principio delle partecipazioni plurinazionali, ma intende rivolgere un invito ad una preventiva verifica per una scelta cosciente, ponderata e responsabile.

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1977, n. 2.

Elicotteri contro carri.
Federico Cerruti.

L'esperienza vietnamita, sostiene l'Autore, è stata positiva per gli elicotteri di attacco; tuttavia non va trascurato un fattore basilare di quella guerra, cioè la mancanza assoluta di una aviazione in grado di contrastare la loro azione. In un teatro di operazioni europeo la situazione sarebbe ben diversa ed il fatto di riporre la fiducia negli elicotteri armati per fronteggiare una minaccia di mezzi corazzati, poderosa come quella dei Paesi del Patto di Varsavia, potrebbe riservare amare sorprese.

L'elicottero presenta numerosi vantaggi nella lotta controcarri rispetto ai

veicoli terrestri, in quanto la sua mobilità non è condizionata dal terreno; può essere dotato di sistemi d'arma di portata e gittata superiori all'ampiezza della fascia coperta dalle armi terrestri avversarie; può avvicinarsi agli obiettivi con volo radente, anche se questo tipo di volo è stressante per l'equipaggio e limitativo della durata della missione per l'aumento di consumo di carburante che comporta.

L'elicottero di attacco dovrebbe attaccare i carri « ad una certa distanza », colpirli nel più breve tempo possibile con missili controcarri e sottrarsi velocemente alla reazione nemica. Pur essendo il missile l'arma più efficace, gli elicotteri d'attacco dovrebbero essere armati anche con cannoni da 30 mm o lanciagranate da 40 mm, in grado di battere obiettivi di minore importanza, antieconomici per l'impiego dei missili controcarri.

L'Autore afferma che l'elicottero rappresenta un mezzo indicatissimo quando si possono sfruttare le sue capacità di movimento per risolvere determinati problemi tattici, ma si dimostra inadeguato contro dispositivi avversari bene equipaggiati e saldamente sistemati a difesa. Laddove esiste una reazione nemica efficiente, da terra e dall'aria, l'elicottero si rivela scarsamente idoneo ad operare; ma quando è indispensabile realizzare veloci missioni offensive e di ricognizione armata o penetrare rapidamente in profondità per sfruttare il successo, gli elicotteri d'attacco rappresentano il mezzo ideale.

Dopo aver ricordato che « non ci sono mai state due guerre uguali », l'Autore conclude che puntare tutto sull'elicottero d'attacco, al fine di disporre di una valida difesa controcarri, potrebbe rivelarsi fatale.

P. G. F.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1977, n. 1.

I Dragoni Nazionali di Parma.
Magg. Renzo Fedocci.

Il termine « dragone », di origine incerta, porta alla mente la cavalleria. Così furono infatti chiamati nel XV secolo i soldati a cavallo armati di archibugio (che smontavano da cavallo per combattere), o i cavalieri del XVII e XVIII secolo armati di carabina corta.

La differenza dalla cavalleria sembra dovuta al fatto che i dragoni combattevano sia a piedi sia a cavallo e montavano cavalli di taglia inferiore.

Ma forse non tutti ricordano che agli inizi dell'800 i dragoni svolsero, in alcuni stati italiani minori, anche le funzioni di polizia giudiziaria e militare: caratteristiche queste peculiari e tra-

dizionali dell'Arma dei Carabinieri, fondata proprio in quell'epoca nel Piemonte da Vittorio Emanuele I.

In questo articolo l'Autore ci parla proprio del Corpo dei « Dragoni Nazionali di Parma », nerbo della forza armata e della polizia ducale, istituito nel 1814 alla vigilia dell'assunzione della ducea degli Stati Parmensi da parte di Maria Luigia d'Austria.

L'esigenza di disporre di un Corpo scelto di soldati, garanti dell'ordinamento, scaturiva dalla considerazione che era « della massima importanza dare pronta esecuzione alla legge, onde mantenere la tranquillità pubblica, la sicurezza delle persone e delle proprietà ».

Più evidente è l'affinità con l'Arma dei Carabinieri allorché si esaminano i compiti istituzionali, laddove il Regolamento espone i criteri d'impiego nei tre campi d'attività (giudiziaria, amministrativa e militare): « I Dragoni hanno l'obbligo di fare marce, giri, corse e pattuglie sulle grandi strade comunali, per raccogliere informazioni, ricercare mal-

fattori, arrestare quanti fossero scoperti in flagranza di reato; dissipare colla forza qualunque attruppamento non armato qualificato sedizioso; dare man forte nell'esazione delle tasse; arrestare i disertori ed i militari che non fossero muniti di passaporto o congedo di buona forma; controllare i militari in per missioni limitate o in congedo... ».

Interessante è anche la rievocazione del « Codice dei delitti e delle pene », dove erano codificati i casi di oltraggio e di minaccia ai dragoni: il reo doveva essere immediatamente arrestato e gli astanti avevano l'obbligo di dar man forte ai dragoni. L'uso legittimo delle armi era consentito ogni qualvolta violenze o resistenze impedivano ai militari di fare convenientemente il loro dovere o, peggio, quando le violenze legittimavano l'ipotesi di una vera e propria sommossa.

In sintesi: una pagina di storia, sotto molti aspetti ancora attuale.

E. L.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA Anno 1977, n. 1.

I nuovi poteri della Guardia di Finanza in materia valutaria.
Cap. Baldassarre Santamaria.

Con il decreto legge 4 marzo 1976 n. 31 (convertito, con modifiche, in legge 30 aprile 1976, n. 159), concernente « Disposizioni penali in materia di infrazioni valutarie », molte violazioni che precedentemente non costituivano reato sono state attratte nell'orbita penale, per cui nell'accertamento di esse sono applicabili tutti i poteri degli organi di polizia giudiziaria.

Nella nuova disciplina rientrano i reati di esportazione clandestina di valuta o di titoli, la costituzione di disponibilità valutarie e lo svolgimento di attività economico-finanziarie di qualsiasi genere all'estero, nonché tutte le ipotesi di violazioni delle disposizioni valutarie sulle operazioni con l'estero da parte di funzionari di istituti, purché l'azione o l'omissione abbia favorito la commissione del reato.

Nelle ipotesi ora descritte sono esercitabili tutti i poteri di polizia giudiziaria nel rispetto delle formalità prescritte e del diritto di difesa. In particolare l'ufficiale di polizia giudiziaria, nei casi previsti dal codice di procedura penale, potrà procedere a perquisizioni perso-

nali e domiciliari, ad interrogatorio, a rilievi e informazioni testimoniali, ad intercettazioni telefoniche, al fermo della persona sospettata, ad ispezioni dei registri, libri e documenti contabili delle imprese, al sequestro del corpo del reato; tutti provvedimenti, questi, da prendere solo quando vi siano forti sospetti di reità o in caso di flagranza e sempre con l'autorizzazione del magistrato, quando si debba ricorrere ai poteri di coercizione per compiere tali atti.

L'Autore esamina quindi in particolare tutti i singoli casi in cui si può procedere ai suddetti atti di polizia giudiziaria, anche in relazione alle altre norme esistenti in materia.

V. A.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE Anno 1977, suppl. al n. 1-2.

Le regole della disciplina militare in Italia nell'epoca moderna e contemporanea.
Gen. C.A. Pietro Verri.

Il testo, partendo dalla fine del Medioevo, espone in forma antologica il contenuto dei vari regolamenti di disciplina militare succedutisi nel tempo, fino a quello vigente.

L'opera, ove si considerino la scarsità delle fonti e le difficoltà di ricerca derivanti dalla confusione e dall'incertezza, sotto il profilo normativo, delle istituzioni militari dei secoli scorsi nonché dal permanente frazionamento politico e territoriale dell'Italia, dà piena misura dell'impegno e della cura del-

l'Autore di fornire un prodotto organico ed esauriente.

E' evidente lo sforzo di cogliere il momento storico in cui le regole della disciplina cominciano ad informarsi allo spirito del diritto e si realizza una chiara distinzione tra azione penale ed azione disciplinare.

Le conquiste ideologiche e giuridiche della rivoluzione francese, in Italia, si scontrano veementemente con la pervicace volontà di conservatorismo della monarchia: il regolamento del 1814 ne è prova inconfutabile, in quanto riproduce testualmente la quasi totalità delle norme del 1777 e costituisce la legalizzazione dell'« esprit militaire » tradizionale.

Nel regolamento entrato in vigore il 1° gennaio 1860 comincia finalmente a trovare un certo vigore la forza del diritto, in conseguenza della necessità di avviare il processo di unificazione dell'Esercito e di trasformarlo da istituto

dinastico e regionale in organismo unitario e nazionale.

L'exkursus continua con l'analisi comparativa dei regolamenti del 1877, del 1907, del 1929 e del 1964.

L'Autore, per le continue e profonde trasformazioni della società italiana, configura in tali regolamenti un progressivo sforzo di adeguamento delle regole della disciplina militare (ad eccezione del periodo compreso tra le due guerre mondiali) alle istanze di rispetto della persona umana, che trovano, poi, la piena esaltazione giuridica nella nuova realtà costituzionale, quando il cittadino-soldato diviene soggetto del diritto e non oggetto di esso ed entità casale.

Completa il testo un raffronto tra il regolamento vigente e le proposte di revisione del 1970 e del 1975 diretto a verificare l'efficacia costituzionale dell'attuale normativa.

G. Ce.

RIVISTA DI MEDICINA AERONAUTICA E SPAZIALE Anno 1976, n. 1-2.

La fatica operativa del pilota di elicotteri.
Magg. Gen. med. G. Rotondo.

Le stressanti attività connesse con l'azione di pilotaggio dell'elicottero sono descritte dall'Autore con chiarezza espressiva e con rigore scientifico.

Si analizzano in particolare le cause e l'entità della fatica operativa del volo che generano nel pilota un impegno fisico per il lavoro motorio, un affaticamento psichico derivante dalla prolungata tensione nervosa ed uno stress emotivo conseguente ai molteplici e ripetuti stimoli emozionali che l'attività di volo comporta.

A determinare lo stato di affaticamento del pilota, però, incide in misura preponderante la componente nervosa: infatti, le variazioni di quota e di pressione barometrica, gli effetti di accelerazione, le vibrazioni acustiche, le escursioni termiche e soprattutto la necessità di dominare costantemente le facoltà sensoriali per un corretto governo del velivolo, portano l'« io fisico » del pilota ad uno stato di debilitazione come conseguenza di una serie di risposte a stimolazioni del sistema nervoso centrale.

Si tratta, in sostanza, di una fatica non tanto sensitiva e fisiologica, quanto di un impegno psichico, mentale ed emotivo dovuto principalmente al costante e prolungato stato attentivo richiesto al pilota di elicotteri.

L'analisi della incidenza esercitata dai vari fattori affaticanti e perturbatori del-

lo stato di « performance » del pilota, quali le vibrazioni, i rumori, la paura, il rischio e la pericolosità, costituisce il nucleo centrale del lavoro e dà valore dimostrativo e scientifico alle teorie esposte.

L'articolo, con dovizia di dati, rende una esauriente immagine delle reali difficoltà psico-emotive cui il pilota va incontro nella condotta operativa di un velivolo.

Ai fini della ricerca di un metodo rigorosamente scientifico che sia capace di mettere l'uomo in condizione di dominare sempre più l'ambiente spaziale e la macchina nonché di assicurarsi una costante condizione di efficienza psico-fisica nell'esercizio del pilotaggio aereo, l'Autore, con lucidità di analisi, si fa portatore di significative intuizioni e di un pregevole contributo di pensiero.

G. Ce.

ARGENTINA

ESTRATEGIA Anno 1977, n. 42.

« Argentina - Política nuclear ».
L'Argentina e la sua politica nucleare.
Contrammiraglio Carlos Castro Madero.

Il mondo si trova oggi giorno di fronte al preoccupante problema della ca-

renza di risorse naturali, destinate, a non lunga scadenza, a non essere più in grado di soddisfare la crescente domanda - specie nel settore energetico - di una popolazione che si raddoppia ogni 50 anni. Di qui l'impellente neces-

sità di sfruttare nuove fonti di energia, alternative agli idrocarburi, che siano competitive sul piano economico e, nel contempo, non contribuiscano ad aumentare il grado di contaminazione ambientale.

Fra le tre principali fonti alternative di energia ipotizzabili per uno sfruttamento massivo (nucleare, solare e geotermica), l'energia nucleare si pone, al momento, come nettamente preferibile per lo stadio di sviluppo raggiunto, per costi di produzione e affidabilità.

Come già tanti Paesi, l'Argentina non è rimasta insensibile a questa esigenza primaria della ricerca di nuove fonti ed i risultati conseguiti non sono del tutto disprezzabili. Occorre però — attraverso una concreta programmazione a lungo termine — pensare al futuro avviando con determinazione una politica nucleare con alto contenuto di progressiva partecipazione nazionale alle attività del settore — con una corrispondente diminuzione della dipendenza dall'estero — al fine, in primo luogo, di acquisire l'au-

tonomia decisionale in campo energetico. In particolare si dovrà puntare — oltreché sul potenziamento dell'industria specifica e su una maggiore e migliore utilizzazione in essa di « cervelli » e di manodopera argentini — sulla impostazione di un'attività di ricerca e di sviluppo nazionale che sia in grado di inserirsi degnamente nel contesto mondiale e di partecipare al continuo progresso delle tecniche di utilizzazione dell'energia nucleare.

A. T.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1977, n. 1.

« *Militärischer Drill in der zielorientierten Ausbildung* ».

L'addestramento intensivo orientato allo scopo.

S. Ten. Christian Fuchsber.

Sul piano psichico nulla logora come il campo di battaglia, che sottopone l'uomo ad uno stato di continua tensione emotiva punteggiato dall'improvviso esplodere di crisi; prima o poi i limiti di resistenza verranno raggiunti e qualcosa cederà anche nel soldato più entusiasta e fisicamente più dotato. Sottoposto all'ennesima crisi egli potrà evitare il panico solo se l'addestramento impartitogli gli avrà fatto acquisire la capacità di reazione automatica agli stimoli, solo se sarà in grado di compiere istintivamente l'azione atta a neutralizzare l'improvvisa minaccia.

Di fronte a questa incontrovertibile realtà non vi è evoluzione politico-culturale dei giovani che tenga; non vi è possesso di superiore spirito critico né nuovo modo di intendere la subordinazione che possano sostituire l'addestramento intensivo quale unica via attraverso la quale acquisire le qualità indispensabili per la sopravvivenza sul campo di battaglia: sicurezza nell'impiego del proprio armamento, conoscenza delle armi e delle tecniche di combattimento dell'avversario e, più importante di tutte, la suestata capacità di reazione automatica.

Si deve tenere il debito conto della nuova realtà sociale — che, specie in virtù del superiore livello culturale dei giovani d'oggi, agevola per taluni versi il raggiungimento dei fini addestrativi — ma anche della realtà che un soldato valido si ottiene solo attraverso un addestramento intensivo, oculatamente indirizzato e scrupolosamente eseguito.

Una tale sistematica addestrativa passa attraverso tre fasi: addestramento basilico, consolidamento ed impiego.

Nella fase consolidamento si mira a completare la formazione del combat-

tente facendogli acquisire due qualità fondamentali: sicurezza di esecuzione e capacità di azione automatica. La sicurezza di esecuzione si ottiene attraverso l'esercizio continuo ed impegna le facoltà intellettive del militare che deve imparare a scegliere la migliore soluzione tra quelle possibili; l'automatismo prescinde invece dal ragionamento ed è ottenibile solo facendo ripetere continuamente la stessa azione in risposta ad un determinato stimolo, fino al punto da farla divenire un riflesso condizionato.

Nella fase impiego il militare deve imparare ad agire inquadrato in unità di rango via via superiore ed in un ambiente il più realistico possibile, nel quale gli venga imposto di superare difficoltà sempre crescenti. Occorre porre cura particolare — nota l'Autore — a non esasperare però l'addestramento al punto da creare nel soldato una « crisi di rigetto » ed a rendere il militare complice delle finalità dell'addestramento, acciocché egli stesso possa giudicare se gli obiettivi addestrativi siano stati raggiunti o meno.

P. T.

CANADA

ETUDES INTERNATIONALES

Anno 1976, n. 4.

« *La sécurité européenne: quelques aspects d'un lent glissement de la dissuasion vers la défense* ».

La sicurezza europea: alcuni aspetti d'un lento slittamento della dissuasione verso la difesa.

Jean Barré.

Quando si parla di sicurezza e di difesa s'incorre spesso nell'errore di considerare la « sicurezza » come il fine da raggiungere mediante la « difesa » attuata tramite la « dissuasione ». Ciò non è esatto e sull'argomento è bene fare una chiarificazione concettuale preliminare, onde poter comprendere i problemi che oggi si discutono sul piano internazionale.

Innanzitutto la sicurezza, in effetti la finalità ultima, può essere perseguita attraverso due strategie globali: quella della « dissuasione » e quella del « compromesso » che, pur sostanzialmente diverse, non si escludono a vicenda, an-

zi possono, e dovrebbero, essere considerate complementari.

La strategia del « compromesso », si affida allo strumento politico per la ricerca della pace; ad essa si sono ispirati gli accordi di Monaco e la conferenza di Helsinki del luglio 1975 sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Ma l'esperienza ha ampiamente dimostrato che le vie politiche da sole non risolvono i contrasti internazionali; occorre anche e soprattutto l'arma della « dissuasione ».

In secondo luogo il perseguimento della sicurezza, mediante la strategia della « dissuasione », richiede ora due distinti requisiti: « la capacità di punire e distruggere l'avversario » (di cui l'arma atomica è lo strumento per eccellenza) e « la capacità di difendersi » (nel senso convenzionale).

Fatte queste precisazioni, possiamo ora capire i cambiamenti che ha subito la strategia militare dell'Alleanza Atlantica nel campo della « sicurezza » mediante la dissuasione. Fino al 1962 la sicurezza europea era basata essenzialmente sulla « dissuasione nucleare », quale rappresaglia massiccia, che gli Stati Uniti d'America potevano garantire grazie alla loro superiorità in tale campo. Quando questa superiorità venne meno fu giocoforza, in ambito NATO,

rivedere la validità della « dissuasione nucleare »: il problema fu studiato dal gruppo di pianificazione nucleare e, successivamente, dall'Eurogruppo (composto dai membri dell'Alleanza, esclusa la Francia).

Risultanza concorde di detti studi — che costituisce l'attuale orientamento della NATO — è stata la necessità di ridimensionare la « minaccia nucleare » al ruolo di « risposta flessibile » e di compensare l'attenuazione del suo potere deterrente con il potenziamento della « capacità di difesa territoriale ».

Ciò ha causato il cambiamento — tuttora in corso — nella strategia NATO della dissuasione per la sicurezza europea che si traduce nella ricerca dell'equilibrio delle forze contrapposte e del loro armamento nucleare, dando vita ai cosiddetti problemi del « disarmo » e della « limitazione delle forze ».

Problemi questi, di scottante attualità, che impegnano:

— a livello mondiale: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e il Comitato per il disarmo (Ginevra);

— a livello regionale europeo: il negoziato per la riduzione reciproca e bilanciata delle forze (Vienna);

— al vertice, tra le due Superpotenze: i negoziati SALT (Ginevra).

E. L.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Anno 1977, n. 1.

« *Problèmes financiers de la Défense* ».
Problemi finanziari della Difesa.
Philippe Lacarrière.

Da sempre il denaro ha costituito il nerbo della guerra ed ha condizionato, in pace, la politica militare di qualsiasi Paese.

Il bilancio della Difesa è generalmente frutto di un compromesso tra i « desideri » e le « possibilità » e dà in certo qual modo la misura dell'importanza che il Paese attribuisce alla Difesa.

Secondo una statistica del 1975, i Paesi della NATO dedicano alla Difesa dal 6,5% al 2% rispetto al prodotto nazionale lordo (P.N.L.); la Francia è al 4° posto, dopo Grecia, USA e Gran Bretagna mentre l'Italia è al terz'ultimo posto, precedendo solo Danimarca e Canada. Questo rapporto oscilla di poco nel tempo, mentre nell'interno di ogni Nazione le varie componenti del bilan-

cio subiscono cambiamenti, talvolta anche notevoli.

In proposito l'Autore - Segretario Generale della Difesa francese - effettua una interessante disamina delle attuali strutture del bilancio militare e delle sue recenti evoluzioni, disamina che permette di conoscere come si pongono in termini economici i problemi attuali e futuri e quale è il margine di manovra di cui dispongono le autorità del suo Dicastero per risolverli.

La costanza del rapporto col prodotto nazionale lordo - che segue la svalutazione della moneta - sembrerebbe garantire alla Difesa uno stesso livello di possibilità finanziarie. Negli ultimi cinque anni, invece, si è manifestato uno squilibrio tra le spese ordinarie e le spese in conto capitale. Le prime - a causa dei sensibili miglioramenti del trattamento economico del personale - sono passate dal 53,4% al 59%, a discapito dell'addestramento e dell'equipaggiamento degli uomini e dei programmi di studio e di ammodernamento e potenziamento dei materiali.

Questa situazione di fatto - comune a diversi altri Paesi - non è dovuta ad un fenomeno congiunturale ma a cause strutturali, in quanto le spese per la

remunerazione del personale aumentano più rapidamente dell'insieme delle assegnazioni annuali del bilancio.

La Francia per correggere questa anomalia ha preso alcuni provvedimenti, quali: l'aumento del 20% del bilancio nell'arco dei prossimi 6 anni; l'indicizzazione dei crediti militari sull'insieme dei crediti dello Stato (che costituisce una garanzia efficace e sicura per la difesa del potere d'acquisto); una programmazione completa e capillare per ridurre al massimo i cosiddetti imprevisiti; la valutazione in crediti a pagamento per tutti gli impegni iscritti nella programmazione.

I provvedimenti e i miglioramenti non si esauriscono però nelle suddette misure, bensì è prevista la modernizzazione dei metodi di gestione del Ministero della Difesa, mediante un già sperimentato decentramento amministrativo che attribuisca alle Unità dei « budgets di funzionamento », gestiti in maniera autonoma, e ai Servizi dei « budgets di gestione ».

In sintesi, la risoluzione dell'equazione globale dei bisogni finanziari della Difesa, richiede una gestione rigorosa e nello stesso tempo immaginativa.

E. L.

GRAN BRETAGNA

THE JOURNAL OF THE ROYAL ARTILLERY

Anno 1977, n. 1.

« *Thoughts on artillery in the 1980 S.* ».
Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria negli anni '80.
Gen. B. W. Davis.

Il campo di battaglia degli anni '80 sarà verosimilmente assai diverso da quello dell'ultimo conflitto mondiale; situazioni di netta superiorità di fuoco nelle quali tutte le richieste potevano essere soddisfatte appartengono ormai al passato. Le situazioni operative del futuro, per contro, saranno caratterizzate da una inferiorità globale, nelle quali gli interventi di artiglieria saranno polarizzati su obiettivi assolutamente prioritari, a causa del crescente di-

vario fra le esigenze e le possibilità di fuoco degli attuali strumenti bellici dell'Occidente.

Ciò premesso, l'Autore configura una originale visione dell'impiego dell'artiglieria nella battaglia difensiva nella quale:

— le esigenze del « combattimento lontano » acquistano assoluta priorità rispetto a quelle del « combattimento vicino ». Entrambe, tuttavia, debbono essere soddisfatte con interventi massicci, estremamente rapidi e precisi;

— il fuoco deve essere impiegato quasi sempre con criteri di *accentramento*;

— la linea di comando delle unità di artiglieria ed il fuoco stesso svolgono una *funzione autonoma*, anche se inserita nel quadro generale della manovra concepita dal comandante della Grande Unità. In tale visione, secondo l'Autore, non ha più senso continuare a parlare di « consulenza per l'impiego del fuoco » e di « supporto delle altre Armi », né è indispensabile che gli organi

di comando e controllo del fuoco coesistano con quelli operativi veri e propri. In sostanza, tra il comandante della Divisione ed il comandante dell'artiglieria divisionale dovrebbe intercorrere lo stesso rapporto esistente tra il primo ed i comandanti di Brigata.

Per quanto riguarda l'attacco, l'Autore ritiene che le attuali risorse non consentano di condurre operazioni offensive su larga scala, ma solo azioni a breve raggio del livello massimo di gruppo tattico, nelle quali il fuoco sarebbe comunque erogato solo a richiesta su obiettivi del momento.

Completano la visione dell'Autore alcune considerazioni volte a sottolineare l'importanza crescente dell'acquisizione degli obiettivi, dell'artiglieria controaerei e dei lanciarazzi multipli intesi come l'unico contributo concreto dell'artiglieria nella lotta contro le formazioni corazzate nemiche.

S. Sa.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1977, n. 1.

« *O vojnoj nauci i publicistici* ».
Sulla dottrina e sulla pubblicistica militare.
Josip Broz Tito.

Di recente il Centro delle scuole militari superiori di Belgrado - battendo sul tempo molti Paesi anche dell'ambito occidentale, tra cui l'Italia, dove se ne

fa da tempo un gran parlare - ha istituito un regolare diploma di laurea in scienze militari.

Il primo titolo di dottorato « honoris causa » è stato conferito simbolicamente al Presidente della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, Josip Broz Tito, nella sua veste altresì di Comandante in Capo delle Forze Armate del Paese. Nella motivazione sono stati messi in rilievo, oltre agli innegabili meriti acquisiti nella preparazione e nella direzione della guerra partigiana di liberazione, anche il notevole contributo di pensiero profuso nella creazione e nella messa in pratica del concetto di difesa popolare globale.

Nel corso della solenne cerimonia di conferimento del titolo accademico il Presidente jugoslavo ha pronunciato un discorso nel quale ha ricordato, tra l'altro, come la dottrina e la pubblicistica militare debbano sempre costituire oggetto di particolare cura ed interesse. Le scienze militari infatti devono collaborare e fare assegnamento sulle altre discipline, ma devono prevedere anche un loro sviluppo autonomo aprendo una nuova via alla prassi, pur rimanendo strettamente collegate ad essa.

La pubblicistica militare deve apportare il proprio contributo creativo alla teoria ed alla messa in pratica del sistema di difesa globale, deve stimolare le

energie di pensiero, deve rendere facilmente accessibili le nuove acquisizioni della tecnica nazionale ed estera, non soltanto nell'ambito delle Forze Armate - ma anche per la società nel suo complesso - al fine di contribuire all'adozione delle soluzioni migliori.

Non solamente la dottrina e la pub-

blicistica militare, ma anche le altre discipline devono concorrere - ognuna nel proprio campo di applicazione - al rafforzamento del concetto di autodifesa. Gli sforzi comuni devono essere tesi a scoraggiare la guerra, a far recedere un eventuale aggressore dai suoi propositi, ma nel caso in cui dovesse

verificarsi realmente la possibilità di un'aggressione esterna - afferma il Presidente jugoslavo - bisognerà fare in modo di subire il minor numero di vittime, conseguendo la vittoria nel più breve tempo possibile.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

KAMPFTRUPPEN

Anno 1977, n. 2.

«Reservistenverband als Partner der Bundeswehr».

L'Associazione dei riservisti quale partner della Bundeswehr.
Rudolf Woller.

L'Associazione riservisti della Germania Federale, forte di 64.000 soci, ha adattato la propria struttura a quella dell'Organizzazione territoriale della Bundeswehr in quanto è articolata in gruppi che si affiancano ai Comandi dei vari livelli gerarchici e collaborano strettamente con essi. I membri, l'80% dei quali ha un'età inferiore ai 40 anni, provengono in percentuali diverse dalle tre Forze Armate (80% Esercito, 14% Marina e 6% Aeronautica), nelle quali la

grande maggioranza ha prestato servizio come militare di truppa (60% contro il 25% di sottufficiali ed il 15% di ufficiali). Varia è anche l'estrazione sociale dei componenti la cui ripartizione per professioni è del 58% di operai, del 4% di studenti e del 38% di altre occupazioni.

L'attività svolta dall'Associazione abbraccia un campo assai vasto di seminari di politica difensiva, riunioni informative, gare di tiro e sportive, conferenze di carattere militare (il tutto sotto l'egida della Bundeswehr); essa, inoltre, mantiene relazioni con associazioni analoghe delle Nazioni NATO e di altri Stati, quali Svizzera, Svezia ed Austria.

Infine, in collaborazione con i Comandi territoriali, sono organizzati corsi di aggiornamento addestrativo ed esercitazioni di vario tipo a partecipazione volontaria. Durante queste attività i riservisti indossano l'uniforme e godono di vitto, alloggio ed assistenza sanitaria gratuiti oltre a ricevere il rimborso delle spese di viaggio. Intenso

è anche l'apporto di studio a favore della Bundeswehr nel campo dell'impiego degli ufficiali e dei sottufficiali della riserva per incarichi militari in caso di mobilitazione. Si sta inoltre discutendo la possibilità di inserimento dei riservisti nelle strutture della Difesa Civile.

L'Associazione riceve dallo Stato un contributo annuo di oltre dieci milioni di marchi. E' però doveroso aggiungere che spese per un importo almeno pari vengono sostenute dai membri dell'Associazione, tramite sia le quote associative individuali (un milione di marchi) sia altre prestazioni (quali prestazioni gratuite di lavoro, spese telefoniche e di viaggio, uso di automezzi privati, ecc.).

In conclusione si può chiaramente affermare che i militari alle armi ed i riservisti sono partner molto affiatati che concorrono ad elevare la considerazione della Bundeswehr dinanzi all'opinione pubblica.

P. T.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1977, n. 446

«El helicóptero, nueva arma de guerra. La artillería ante este importante objetivo».

L'elicottero, nuova arma bellica.
L'artiglieria di fronte a quest'importante obiettivo.
Col. Antonio Hernandez Lopez.

L'elicottero va sempre più affermandosi come nuovo ed efficace strumento bellico. A parte le numerose utilizzazioni che hanno caratterizzato il suo recente impiego (Corea, Vietnam, Yom Kippur), vengono attualmente distinti due diversi tipi: l'elicottero armato e l'elicottero da combattimento.

Il primo, dotato generalmente di mitragliatrici, cannoni o lanciagranate di

piccolo calibro, ovvero razzi, viene preferibilmente impiegato in operazioni di attacco al suolo o, meglio, di appoggio aereo diretto. L'elicottero da combattimento trova il suo impiego naturale nella difesa controcarri in virtù dei sistemi missilistici che ne costituiscono l'armamento principale.

La lotta contro questo nuovo strumento non può non competere all'artiglieria controaerei che, in una tale prospettiva, deve provvedere a mettersi in grado di fronteggiarlo adeguatamente. Provvedimenti da adottare: ridurre al minimo i tempi di scoperta dell'elicottero e di calcolo dei dati; incrementare a tutti i livelli l'osservazione sulla fronte, i fianchi e le direzioni di più probabile provenienza della minaccia; conoscere perfettamente i profili degli elicotteri nemici ai fini di una loro pronta identificazione; adottare un'apposita maglia del fuoco per l'azione contro elicotteri in volo a bassa quota; studiare opportunamente tutti gli schieramenti ed attuare un perfetto mascheramento per

ottenere la massima efficacia del fuoco; affidare rigorosi settori di vigilanza ad ogni unità o pezzo; concentrare le artiglierie sulla testa ed il grosso delle avanguardie, con mezzi procedenti quanto meno a 50 metri l'uno dall'altro per ottenere fuoco efficace a bassa quota; affidare l'azione contro elicotteri alle unità meglio addestrate, in caso attacchi congiunti aerei-elicotteri.

Nel quadro dell'impiego contro elicotteri, una distribuzione ottimale delle artiglierie controaerei potrebbe essere la seguente: una prima aliquota (cannoni multitubo calibro 20-30 mm installati su veicoli leggeri blindati) spiegata in prossimità della linea di contatto; una seconda aliquota (cannoni multitubo e missili leggeri), destinati alla protezione diretta dei reparti; una terza aliquota, infine, dotata di materiali più pesanti e sofisticati e di mezzi di trasporto appropriati con compiti di difesa ogni tempo di punti ed aree sensibili.

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW

Anno 1977, n. 3.

«The Division restructuring study».
Studio sulla ristrutturazione della

Divisione.

Col. J. W. Foss, Col. D. S. Pihl,
Ten. Col. T. E. Fitzgerald.

La definizione di nuove concezioni strategiche e tattiche e l'adozione di sistemi d'arma sempre più sofisticati hanno determinato la necessità di conferire nuove strutture ordinarie alle

Grandi Unità dell'Esercito statunitense. L'organizzazione divisionale ancora in vita s'ispira al criterio tradizionale secondo cui il complesso tattico a livello di compagnia è la formazione principale del combattimento e nel cui ambito avviene l'integrazione e la cooperazione interarma. La nuova organizzazione, peraltro tuttora in fase di studio e di

verifica sperimentale, s'ispirerebbe, per contro, ai seguenti criteri:

- cooperazione a livello di gruppo tattico impiegante compagnie omogenee molto piccole ma potentemente armate;
- pedine fondamentali (battaglioni) molto snelle ma più numerose nell'ambito della Divisione rispetto al passato;
- incremento notevolissimo delle capacità di fuoco.

Sulla base di tali presupposti sono state sviluppate alcune ipotesi di soluzione, la più accreditata delle quali configura una struttura divisionale centrata sui seguenti elementi fondamentali:

- Divisione composta da tre Brigate a costituzione variabile a seconda del tipo di Divisione; ad esempio, una Bri-

gata per Divisione corazzata inquadrerebbe tre battaglioni carri e due battaglioni meccanizzati;

- il battaglione carri (3 compagnie su 11 carri ciascuna) disporrebbe anche di una compagnia controcarri su 12 TOW e d'un plotone di 6 mortai da 81 mm, inserito nella compagnia Comando;
- il battaglione meccanizzato, egualmente su tre compagnie, sarebbe dotato di 27 Dragon e 44 TOW, entrambi sistemi missilistici controcarri, di 27 mitragliere da 25 mm e di 6 mortai da 81 mm;
- le attuali 66 bocche da fuoco dell'artiglieria divisionale passerebbero a 132 a scapito dei mortai da 120 mm che verrebbero ritirati dalla linea;

— la difesa controaerei del settore divisionale s'ispirerebbe, di massima, a criteri di accentrimento. La Grande Unità dovrebbe avere in organico 36 cannoni multitubo Vulcan, 12 sistemi missilistici Roland e 80 lanciamissili portatili Stinger;

— l'organico divisionale sarebbe completato da un battaglione dell'aviazione leggera che dovrebbe comprendere elicotteri da ricognizione, d'attacco e multiruolo.

La Grande Unità così strutturata, agendo in un settore molto più ampio rispetto al passato, condurrebbe un « combattimento d'attrito » nel quale i contrattacchi ad ogni livello perderebbero il loro valore risolutivo

S. Sa.

SVIZZERA

**RIVISTA MILITARE
DELLA SVIZZERA ITALIANA**
Anno 1977, n. 1.

« La guerra del Kippur: considerazioni e ammaestramenti nei riguardi dei procedimenti tattici ».
Ten. Col. Ivo Tondini.

Dopo oltre tre anni dalla sua conclusione la guerra del Kippur attira ancora l'attenzione degli osservatori e studiosi militari, in quanto tale guerra costituisce un valido, e il più recente, attestato di un conflitto moderno in ambiente convenzionale.

Fra tutte le analisi e le autopsie fatte su questo corpo ormai inerte, quelle

del presente articolo si differenziano e si distinguono poiché prescindono dalla cronistoria degli avvenimenti o da riferimenti a singole operazioni ma si soffermano solo sugli ammaestramenti tattici, nuovi o meritevoli di citazione, che scaturiscono dal complesso delle operazioni. Osservazioni che si riferiscono alle operazioni offensive e difensive, nonché alle forze aeree, alla difesa controaerei, all'impiego operativo degli elicotteri e ad altri aspetti particolari.

A parte la naturale evoluzione dei mezzi, tecnicamente sempre più evoluti, e a parte l'inveterata lotta con alterna fortuna tra il cannone e la corazza, hanno trovato ancora una volta conferma alcuni principi fondamentali della guerra, quali il valore inestimabile e talvolta determinante del fattore sorpresa; il ruolo preminente e predominante della fanteria; la funzione ostativa ma limitata delle strutture statiche; l'insosti-

tuibilità dell'elemento umano, oggi ancor più esaltato, quale combattente che deve saper dominare la tecnica d'impiego delle moderne armi e, contemporaneamente, essere in grado di agire indipendentemente.

Tutti questi insegnamenti, prevalentemente a carattere tattico — ammonisce opportunamente l'Autore — sono da considerarsi con le dovute riserve se trasferiti in ambiente diverso e non sono, al limite, da prendere alla lettera neanche per lo stesso ambiente medio-orientale, poiché nessuna guerra somiglia a quella che l'ha preceduta, sia pure di poco.

Comunque sia, gli insegnamenti offerti da quest'ultima guerra sono dei più preziosi e validi per chi sa fare le dovute estrapolazioni e proiezioni nel futuro e ricavarne valide indicazioni per eventuali nuovi conflitti.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE
Anno 1977, n. 3.

« Coopération infanterie - blindés ».
Cooperazione fanteria - carri.
Ten. Col. M. Tytchov.

Il combattimento moderno pone come imprescindibile condizione di successo una stretta, ininterrotta e ben organizzata cooperazione, a tutti i livelli, fra elementi delle varie Armi e Specialità. Risultato che potrà ottenersi solo se i comandanti dei reparti cooperanti, fino al livello plotone, avranno ben chiaro lo scopo da raggiungere ed una conoscenza approfondita degli altrui criteri di impiego e possibilità tecnico-tattiche.

Dopo questa premessa di carattere generale l'articolo passa ad esaminare nei particolari a quali criteri debba ispirarsi e quali forme debba assumere la

cooperazione carri-compagnia fucilieri motorizzati durante l'attacco ad una posizione organizzata a difesa. A tal proposito « si sa che in attacco i carri spianano la via ai fucilieri motorizzati. Per mezzo del fuoco e dell'urto essi distruggono la fanteria e le sorgenti di fuoco avversarie, praticano varchi nei reticolati e, equipaggiati con vomeri, negli ostacoli attivi. I fucilieri motorizzati distruggono le armi controcarri ed aiutano gli equipaggi dei carri a superare gli ostacoli ».

Fase iniziale dell'attacco con « carri avanti », dunque, nella quale i carri puntano alla massima velocità sull'avversario seguiti, a circa 200 metri, dai veicoli da combattimento della fanteria; fase per la quale l'organizzazione della cooperazione è più facile e la cui responsabilità incombe sul comandante di compagnia. Occorrerà essenzialmente badare a ripartire gli obiettivi fra carri e fanti, al fine di evitare duplicazione di interventi, e curare che prima di sbarcare gli uomini i veicoli da combattimento serrino sui carri ad evitare che — causa l'inevitabile perdita di tem-

po provocata dalle operazioni di sbarco — questi restino senza sostegno proprio nel momento dell'impatto contro le difese nemiche.

Nel prosieguo delle operazioni resta poco spazio per la pianificazione preventiva e molte delle responsabilità della cooperazione ricadranno sui comandanti di plotone. Elementi di successo saranno la capacità di tempestiva designazione degli obiettivi sui quali si richiede l'intervento dei carri, il reciproco sostegno effettuato d'iniziativa, lo stretto contatto. Stretto contatto da non intendersi nel senso di « legame », sia perché ciò sminuirebbe l'efficienza bellica dei carri, sia in quanto « l'arresto di una macchina non deve per nulla rallentare l'attacco dei fucilieri motorizzati ».

L'interazione carri-fucilieri è elemento condizionante del successo il quale, pertanto, dipenderà in buona misura dall'attitudine dei comandanti ad organizzarla preventivamente ed a mantenerla in atto combattimento durante.

V. S.

I CENTO ANNI DELLA RIVISTA MILITARE

pagg. 551, L. 3.500 (più L. 700 per spese postali) *

Fornire una nuova testimonianza della presenza centenaria della Rivista Militare nella vita culturale dell'Esercito e del Paese: questo il fine che si propone il presente volume che, idealmente, si congiunge con quello che, in occasione del 1° cinquantenario del periodico, fu realizzato per fornire al lettore una traccia di tutti gli scritti in quel primo cinquantennio pubblicati.

E già questo costituisce alibi sufficiente per una pubblicazione che identifica un validissimo strumento bibliografico per gli studiosi - e sono legioni - delle tante questioni ordinarie, operative, storiche e culturali che, in oltre cento anni, hanno trovato trattazione nel periodico. Cosicché - a parte le sezioni dedicate alle varie Armi, Specialità e Servizi che, nel loro insieme, rappresentano un'ineguagliabile «summa» dei problemi e delle soluzioni che ne hanno cadenzato la storia - di grande utilità appare la ripartizione per discipline che consente di apprendere cosa e da chi è stato scritto sulla Rivista Militare intorno, ad esempio, all'economia e ai bilanci, alle leggi e ai regolamenti, alla disciplina e all'addestramento dell'Esercito.

Tuttavia, non è solo questo il merito del volume, del quale l'indice degli articoli e degli autori è solo la terza parte, essendo le altre due un sorprendente quanto inedito «spaccato» sulla storia della stampa militare, del quale il volume rappresenta il primo studio organicamente completo.

Il lettore, lo storico, lo specialista vi troverà infatti, espresse le vicende di un settore della stampa, quello «con le stellette», che ha riflesso gli avvenimenti storico-militari del Paese facendone oggetto di elevata trattazione e di dibattito per trarne ammaestramenti e per riceverne impulsi innovativi.

Parallelamente, quindi, agli eventi della Rivista Militare - che da soli già costituiscono fonte di grande curiosità per la personalità degli scrittori che le furono partecipi di collaborazione - si svolgono quelli della stampa militare, dal Risorgimento ad oggi. Forse il piombo tipografico non è sufficiente a valorizzare il contenuto del volume che potrebbe ben costituire sceneggiatura per mezzi di comunicazione che, come la televisione, meglio «visualizzerebbero» le centinaia di «testate» giornalistiche qui riprodotte e oggi rare ed introvabili. Pensiamo, soprattutto, alle originali testate della prima guerra mondiale che, pur realizzate a ridosso del fronte, serbavano quell'eleganza e bizzarria che furono proprie del «floreale» dell'«art nouveau».

Chi poi ama leggere e dalla lettura trarre elementi di esperienza per utili raffronti noterà la grande diffusione che la stampa militare ebbe nel Risorgimento, l'atmosfera di professionalità e di grinta giornalistica che circolava nelle redazioni di quei «fogli» ai quali davano apporti non occasionali scrittori e pensatori del taglio dei Mezzacapo, di De Amicis, Cenni, Marselli, Cavalli e Douhet.

In definitiva il volume - colmando una lacuna nel settore della stampa militare italiana - si inserisce come iniziativa di gran pregio nel quadro delle manifestazioni (Concorso di collaborazione, Convegno della stampa militare europea, Mostra dei periodici militari, ecc.) indette dallo Stato Maggiore dell'Esercito per dare giusto rilievo al centenario della Rivista Militare.

I REGOLAMENTI DI DISCIPLINA NEL MONDO

n. 12 fascicoli, L. 1.500 (più L. 350 per spese postali) *

Quando, nel gennaio del 1975, la Rivista Militare iniziò il ciclo degli articoli sui regolamenti di disciplina vigenti nei diversi Paesi, due considerazioni sorsero spontanee: le difficoltà del tema e la sua estrema attualità. Le prime furono subito superate per la capacità che il generale Donati mostrò nel navigare con sicurezza tra i meandri di norme, consuetudini e legislazioni estranee non solo alla nostra regolamentazione ma a volte anche alla nostra mentalità. Un regolamento di disciplina, infatti, non nasce per germinazione spontanea; esso prende le mosse sempre da lontane radici che affondano nella storia e nella tradizione di ogni singolo esercito, anzi di ogni singola nazione, tant'è che spesso - lungo il corso del ciclo di articoli - possiamo essere anche stati indotti a sorridere per norme da noi giudicate superate ma che gli interessati difendono come patrimonio originale di antichi costumi.

L'attualità del tema in trattazione discende dal fatto che tutta la materia è in Italia in fase di elaborazione e suscita, per la prima volta, larga attenzione e differenziati interessi. E ciò non può che rafforzare la Direzione della Rivista Militare nella convinzione della giustezza e del tempismo della scelta fatta.

In successione, vengono esaminate le normative disciplinari relative ai seguenti Paesi, elencati in ordine alfabetico: Canada, Cina, Francia, Giappone, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Repubblica Federale di Germania, Stati Uniti d'America, Unione Sovietica.

Un quadro abbastanza vasto, come si nota, e certamente il primo tentativo di fornire un sistematico insieme di una materia ricca di implicazioni morali, saldamente legata all'evoluzione vertiginosa dei rapporti interpersonali, condizionata da quella conflittualità che, da millenni, contrappone l'autorità alla libertà del singolo.

Al momento di chiudere il ciclo degli articoli è riemersa la curiosità di porre a raffronto realtà così tanto difformi per sottolineare sia l'originalità di taluni orientamenti sia la comune posizione di fronte ad una problematica umana e sociale che pare non possedere più singole identità nazionali. Si è imposta, in altri termini, l'opportunità di un processo comparativo che ha trovato giusta collocazione in un saggio che chiude il volume in esame e che pone a confronto i tanti aspetti giuridici, ideologici, etici e formali che sostanziano ogni regolamento di disciplina.

In definitiva, questa raccolta di articoli, che rientra fra le edizioni della Rivista Militare, focalizza una problematica in continua trasformazione per i fermenti che agitano la società moderna e che, tuttavia, non dovrebbero scalfire il concetto di disciplina «che - come scrive l'Autore - le forze indirizzate alla disgregazione di uno Stato o di un regime insidiano per primo, poiché senza di esso le Forze Armate si trasformerebbero in un club di ritrovo, dove ognuno, tendendo senza freno alcuno solo al perseguimento di interessi grettamente individualistici, diventerebbe, in ultima analisi, inutile a se stesso e dannoso allo Stato di cui fa parte integrante, come elemento di punta, e del quale, cedendo a pazzie lusinghe, preparerebbe l'inevitabile rovina».





LA RIVISTA MILITARE NEL MONDO

Algeria - Arabia Saudita - Argentina - Austria - Belgio - Brasile - Bulgaria - Canada - Cecoslovacchia
Cina - Corea - Costa Rica - Danimarca - El Salvador - Egitto - Ecuador - Etiopia - Francia
Finlandia - Giappone - Giordania - Gran Bretagna - Grecia - Guatemala - Haiti - Honduras
India - Iran - Israele - Jugoslavia - Marocco - Messico - Nicaragua - Norvegia - Olanda - Panama
Paraguay - Polonia - Portogallo - Repubblica Dominicana - Repubblica Federale di Germania
Romania - Senegal - Somalia - Spagna - Stati Uniti d'America - Sud Africa - Sudan - Svezia
Svizzera - Thailandia - Tunisia - Turchia - Ungheria - Unione Sovietica - Uruguay - Venezuela



ANNO C - NUMERO QUATTRO
LUGLIO - AGOSTO 1977

FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Forze Armate e sicurezza
Rapporti internazionali ed ottica strategica
Le Grandi Unità moderne
Sociometria e collettività militari
Alla ricerca di discipline sportive
per la formazione del combattente
Luci ed ombre a Norimberga
Le moderne munizioni per armi leggere
Soldati e popolo nella letteratura italiana
Uniformi militari italiane dell'800:
Il Regno Italico (I)





Quadri e truppe sono impegnati in una intensa attività di sperimentazione, il cui fine trascende il puro aspetto addestrativo. Tale vaglio, infatti, consente di analizzare a fondo la regolamentazione di impiego e, se necessario, di perfezionarla, rendendola strettamente aderente alle reali possibilità dei reparti e alle specifiche esigenze operative.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1977

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità (un fascicolo arretrato L. 1500).

Canone di abbonamento:

Italia L. 6.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare

Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli Autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli, in duplice copia, di lunghezza non superiore alle 15 cartelle dattiloscritte (possibilmente corredate da foto, disegni e tavole) ed accompagnati da una breve sintesi, debbono essere inviati direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

Forze Armate
e sicurezza
(Andrea Viglione)



Rapporti internazionali
ed ottica strategica:
situazione attuale
e problemi del futuro
(Umberto Cappuzzo)

La sorpresa e la tecnica
nell'arte militare
(Ciro Di Martino)



ARMI E SERVIZI

Le Grandi Unità
moderne

La moderna fanteria
meccanizzata
(Carlo Jean)



La riorganizzazione
dell'Esercito francese
(Lodovico Lombardi)

La Brigata '80
dell'Esercito della
Repubblica Federale
di Germania
(Francesco Galdiolo)



Rinnovamento delle
Unità meccanizzate
e corazzate
dell'Unione Sovietica
(Domenico De Maria)

Prospettive USA
nell'evoluzione delle
strutture divisionali
(Filiberto Bertolazzi)

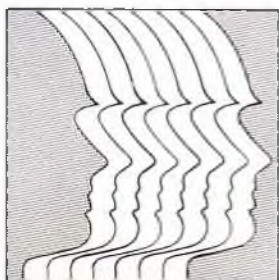
SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

Alla ricerca
di discipline sportive
per la formazione
del combattente
(Antonino La Rosa)



Sociometria
e collettività militari
(Massimo Cirone)

Una legge
d'avanzamento
per ufficiali normalizzata
ed equilibrata
(Luciano Bolognesi,
Armando Cajazzo)



STORIA

Luci ed ombre
a Norimberga
(Carlo Cigliana)



Il servizio di scoperta
e segnalazione
per l'avvistamento aereo
(Nino Arena)



SCIENZA E TECNICA

Le moderne munizioni
per armi leggere
(Lorenzo Golino)



Notizie tecniche

LEGISLAZIONE

Diritti e doveri:
l'aspettativa
per riduzione di Quadri
(Francesco Garri)



Al Parlamento

UNIFORMOLOGIA

Uniformi militari italiane
dell'800:
Il Regno Italico (I)
(Massimo Brandani,
Piero Crociani,
Massimo Fiorentino)



ASTERISCHI

Soldati e popolo
nella letteratura italiana
(Piero Mandrillo)

SEGNALIBRO

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

I CONVEGNO EUROPEO
DELLA RIVISTA MILITARE

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (UI-
fici « Rivista Militare », « Do-
cumentazione e PR », « Stori-
co ») - « il processo di Norim-
berga », Mondadori.

Copertina:
Studio grafico G3 - Roma.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Situazione attuale
e problemi del futuro

rapporti internazionali ed ottica strategica



Ad un osservatore attento non può sfuggire il fatto, invero assai singolare, che oggi i problemi che hanno per oggetto le relazioni fra gli Stati, sempre più si caratterizzano nel loro aspetto strategico piuttosto che nel loro contenuto politico.

Viene naturale la domanda: « Quale la ragione del nuovo orientamento? ». In altri termini: « Il risvolto linguistico e l'indicazione semantica sono l'effettiva dimostrazione di una diversa presentazione dei problemi che oggi chiamiamo strategici? ».

Sembra si possa rispondere di sì e ciò per una duplice considerazione.



La connotazione strategica

La prima considerazione di ordine generale va riferita al fenomeno – che ha dimensioni ormai macroscopiche – di progressiva militarizzazione del lessico civile a fronte di una altrettanto marcata laicizzazione del lessico militare, in una curiosa mutazione dell'uno dall'altro e viceversa; fenomeno che ha, senza dubbio, motivazioni di natura psicologica che non è il caso di approfondire in questa sede, ma che ha anche accettabili giustificazioni – sotto il profilo logico e, quindi, addirittura filosofico – per quello che si dirà in seguito.

Partiti e sindacati, economisti e sociologi, politici in genere, con sempre maggiore frequenza ricorrono ad un nomenclatore di tipo specialistico, di chiara derivazione militare, forse perché sono portati a ricondurre all'ambito della lotta – e, quindi, alle situazioni di conflitto e di scontro – lo scenario di riferimento delle loro valutazioni, delle loro decisioni e delle loro linee di azione.

Per una sorta di inconfessata pudicizia, noi militari – se pure inconsciamente – con altrettanta frequenza prendiamo a prestito, dall'ambito sociale nel quale operiamo, taluni termini civili di facile accezione in sostituzione di quelli militari, certamente più pertinenti e più efficaci, nello sforzo, forse, di ricondurre all'ambito della produzione – e, quindi, ai concetti di impresa o di azienda e di costo/efficacia – lo scenario di riferimento delle nostre più indicative attività, specie di quelle del tempo di pace.

Si tratta di uno **spostamento di campo terminologico** che racchiude un suo significato non trascurabile. E', forse, la dimostrazione di una sovrapposizione concettuale – progressiva, ma continua – dei diversi aspetti della realtà sociale, in una visione unitaria che rende sempre più fiavole, e quindi meno netta, la distinzione tra i vari problemi, siano essi militari o civili, politici od economici, nazionali od internazionali, relativi alla pace o relativi alla guerra.

E' una sovrapposizione carica di conseguenze anche sotto il profilo metodologico, nelle modalità, cioè, da applicare per analizzarli e per risolverli.

La seconda considerazione, di ordine particolare, va riferita, invece, al diverso **approccio** che oggi si segue nel trattare i problemi che hanno per oggetto le relazioni fra gli Stati.

All'approccio tradizionale, di tipo storico-umanistico, si preferisce oggi quello più moderno, di tipo scientifico-matematico, nel senso che l'esame dei dati e la loro valutazione obiettiva si realizzano in una proiezione dinamica secondo ipotesi per quanto possibile razionalizzate.

Lo sforzo di razionalizzazione ha finito per valorizzare lo studio dei comportamenti e l'indagine previsionale in un'ottica strategica a danno

della sola ricostruzione dei fatti e della semplice intuizione, proprie dell'ottica politica.

Tre concorrenti fattori hanno imposto una evoluzione del genere.

Innanzitutto occorre ricordare l'esistenza di enormi **potenziali distruttivi** che costituiscono una pericolosa minaccia per lo stesso futuro dell'umanità e pongono, quindi, inquietanti interrogativi circa i modi ed i tempi dell'eventuale utilizzazione degli arsenali militari e, in ultima analisi, circa la loro validità sotto il profilo del rapporto tra l'impiego delle nuove armi ed i risultati che si prevede di ottenere.

La necessità di non commettere, per quanto possibile, errori di valutazione e di decisione impone la ricerca di regole e di modalità di comportamento, logicamente concepite in un quadro di mosse e contromosse che consentano di evitare – anche in situazioni di crisi – l'estremo olocausto.

Entra, così, nel computo strategico, quale dato fondamentale, l'*equilibrio nucleare*, inteso come apporto quantitativo e qualitativo di forze nucleari, tale che nessuna delle parti abbia la garanzia di poter sferrare il « primo colpo » con la certezza di non dover subire una risposta (« secondo colpo ») di entità inaccettabile; equilibrio precario, per i continui apporti del progresso scientifico, da considerare, quindi, nella sua « *dinamica di adattamento* », nell'impegno, cioè, che comporta ai due soggetti del confronto, al fine di ridurre al minimo, nel tempo e nello spazio, le situazioni di eventuale vantaggio (o svantaggio).

Altro fattore determinante è l'accentuata **carica ideologica** dei movimenti politici e culturali del mondo moderno; carica la cui applicazione supera gli angusti concetti delle odierne realtà statuali e pone non meno inquietanti interrogativi circa il grado di accettabilità degli obiettivi e dei fini – determinati nel quadro dei superiori interessi della nazione – da parte dei sudditi di ciascun Paese.

La necessità di evitare i condizionamenti negativi di ordine ideologico impone, conseguentemente, la ricerca di modalità d'azione che favoriscano il più elevato grado di adesione, il consenso, cioè, della maggioranza dei cittadini.

E' questa un'impresa estremamente ardua, in una società – come quella odierna dell'Occidente industrializzato – caratterizzata dal progressivo declino delle istituzioni e dal sempre più esteso ricorso alla violenza; fenomeni, entrambi, estremamente allarmanti in quanto indicativi di un processo di degenerazione spinto ormai alle estreme conseguenze. Osserva, al riguardo, l'Hassner che « più la violenza penetra all'interno della società, più sembra difficile prevederla, manipolarla e controllarla ». Alla razionale composizione dei rapporti internazionali imposta dalla minaccia nucleare, viene a corrispondere, dunque, l'irrazionale radicalizzazione dei rapporti interni, nell'ambito dei singoli soggetti internazionali, all'insegna di una sovversione che spesso è fine a sè stessa, in quanto il disordine sfugge quasi sempre a chi lo provoca e finisce con il sorprendere chi ne potrebbe beneficiare.

Il risultato, senza dubbio straordinario, è – sempre secondo l'Hassner – che mentre le relazioni tra gli Stati assumono talvolta la caratteristica di « politica interna mondiale », le relazioni all'interno di taluni Stati hanno piuttosto il carattere classicamente attribuito alla politica internazionale.

Per ultimo, infine, nel processo evolutivo dei problemi del mondo in cui viviamo, ha un suo ruolo l'**interdipendenza** sempre più accentuata **tra i soggetti internazionali**.

Essa trae origine dal rapporto stesso tra le *potenzialità differenziate* degli anzidetti soggetti, ma soprattutto dalla drammatica presa di coscienza di certi limiti, quali quelli derivanti dalle disponibilità di risorse o quelli connessi con l'impossibilità – per i Paesi più arretrati – di colmare il « *gap tecnologico* » che li separa dai Paesi più avanzati o quelli, infine, che discendono da una ripartizione di funzioni e di compiti, realizzata di fatto anche se non concordata, oppure da scelte economiche più o meno libere, oppure ancora da rigidi condizionamenti di ordine geopolitico e geostrategico.

Si tratta di un'interdipendenza non stabilizzata, ma estremamente fluida, in presenza di una *pluralità di poli* di richiamo; interdipendenza che finisce con l'avere, quindi, effetti di turbativa nel sistema delle relazioni internazionali.

Accanto a questa interdipendenza obiettiva, se ne riscontra un'altra, non meno ricca di interessanti prospettive (interdipendenza che potremmo definire « soggettiva »), che ha le sue origini nella *generalizzazione delle informazioni* resa possibile dai moderni strumenti di comunicazione di massa e che si traduce, quindi, in una *partecipazione* del tutto peculiare ai vari problemi che di volta in volta si pongono, con una intensità o con una impostazione di tipo quasi ideologico. Si determina, in tal modo, un'opinione pubblica fluttuante, che supera i confini stessi degli Stati ed influenza spesso le grandi scelte dei responsabili politici dei vari Paesi.

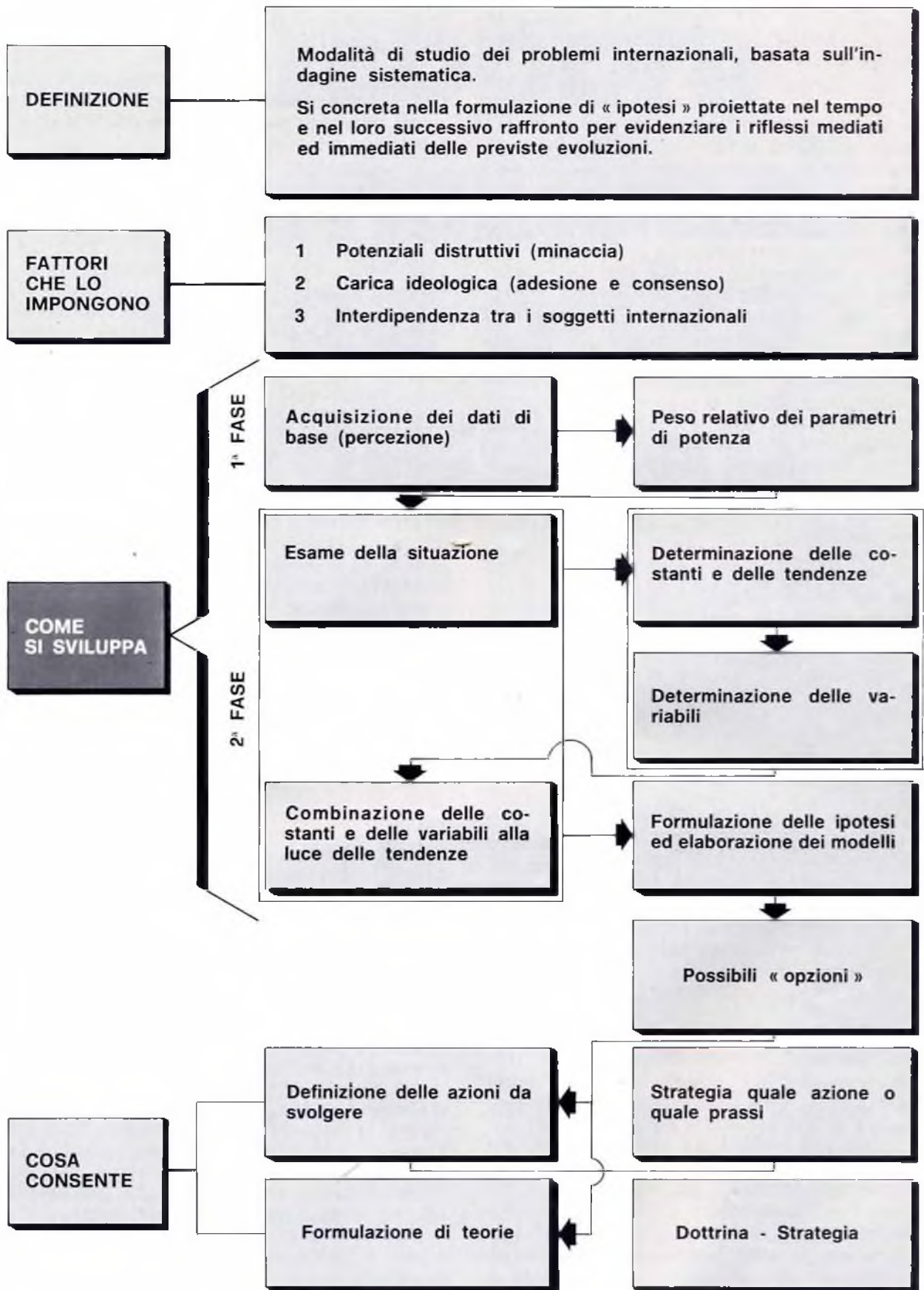
La « triade di fattori » richiamata in precedenza – abbracciando, in sintesi, la componente materiale (potenzialità materiale ed economica), quella ideale (impostazione filosofica di riferimento) e quella psicologica (valore dei fatti in sè nel momento in cui si manifestano) – rende estremamente ardua l'*analisi dei problemi* internazionali sia ai responsabili politici con funzioni decisionali, sia agli studiosi nella loro attività di ricerca.

Un'analisi del genere, per essere efficace, non può essere condotta con metodi e con strumenti di tipo artigianale, né può essere limitata al breve termine. Essa dev'essere basata, per quanto e fin dove sia possibile, sull'*indagine sistematica* e sul *raffronto* di più ipotesi di lavoro, queste ultime proiettate nel tempo per valutare appieno, nella loro portata, tutti i riflessi mediati ed immediati delle previste evoluzioni.

Non a caso accanto al politico viene a collocarsi il politologo, accanto allo storico l'esperto di sistemi.

In sostanza, i problemi di oggi vengono spesso definiti strategici, più che politici:

Approccio strategico



— per il gioco complesso dei contrastanti fattori che su di essi incidono, che — per essere apprezzati acconciamente — impongono una particolare procedura d'indagine appunto di tipo strategico;

— per il diverso e più articolato impiego, da parte dei soggetti internazionali, dei propri mezzi nel perseguimento dei loro obiettivi e dei loro scopi (guerra non più continuazione della politica);

— per l'esigenza di considerare, ad un tempo, l'ambito interno e quello esterno (e questo esteso talvolta alla sua dimensione planetaria!) e di esaminare la situazione nella sua essenza del momento e nel suo prevedibile divenire (visione dinamica e proiezione nel futuro!).

Quest'ultima caratteristica si presta ad interessanti valutazioni anche sul piano strettamente militare, allorché si ponga mente — come ci suggerisce Raymond Aron nella sua più recente opera — alla eterogeneità dei soggetti internazionali e delle condizioni di base in cui si trovano ad operare.

La molteplicità dei mezzi di offesa, l'incompatibilità delle ideologie e l'immenso scarto di potenza esistente tra i due Stati « giganti » e tutti gli altri Stati, più o meno « nani » a loro confronto, hanno — secondo l'Aron — una evidente influenza nel prefigurare i possibili orientamenti politici ed i diversi tipi di conflitto.

Gli enormi potenziali militari disponibili portano alla valorizzazione dei conflitti localizzati e limitati.

Il contrasto ideologico tende a conferire a tutti i conflitti una dimensione di guerra civile.

La superiorità schiacciante dei « giganti » impone ai « nani » di trovare un loro spazio, per le loro autonome decisioni, attraverso l'inserimento in alleanze e con il perseguimento della neutralità.

Entra quindi in azione, quale fattore di condizionamento — pur se non esplicitamente menzionato da Aron — quello geopolitico, che incide anche (ed in forma non trascurabile) sulla possibilità di affermazione dell'uno o dell'altro richiamo ideologico oltre a vincolare — bene inteso — la scelta delle alleanze.

Come si è avuto modo di accennare in altra occasione (1), i problemi oggetto delle relazioni internazionali possono essere esaminati in un'ottica strategica per:

— definire i *lineamenti dell'azione da svolgere* (strategia quale azione, quale prassi);

— formulare *ipotesi e teorie*, quale contributo astratto di studiosi e ricercatori a quanti sono investiti di responsabilità decisionali (strategia quale dottrina o, meglio, dottrina/strategia).

Ripetendo l'impostazione clausewitziana, richiamata dal già citato Aron, sembra opportuno ricordare che l'approccio strategico — nell'uno o nell'altro — si sviluppa in due fasi successive, quella dell'**acquisizione dei dati di base** (o della loro percezione), cioè della conoscenza che è propedeutica all'esame, e quella dell'**analisi vera e propria**.

La prima fase si estrinseca, in pratica, nella valutazione del peso relativo dei *parametri di potenza* che possono entrare in gioco nel caso

in esame (capacità di esprimere una politica globale; dinamismo economico; disponibilità di materie prime e risorse; posizione geografica; richiamo ideologico; capacità scientifico-tecnologica).

La seconda fase dell'approccio strategico, quella dell'analisi, tende a configurare le possibili « *opzioni* » in una scala di priorità. Queste, riferite alla razionale utilizzazione dei parametri di potenza già menzionati, vengono presentate non come soluzioni a sè stanti, ma come « *ipotesi* » da sottoporre al confronto con i presumibili comportamenti della controparte.

Il processo logico, con il quale si realizza il confronto, costituisce il punto cruciale dell'intera analisi e materializza, in sostanza, il « **gioco politico - strategico** ». Sul piano pratico dell'azione, tale gioco può essere condotto con diverse finalità e cioè:

— per perseguire gli obiettivi prioritari che ciascun soggetto internazionale si pone (*gestione strategica vera e propria* delle attività dello Stato nel contesto internazionale);

— per controllare le situazioni anomale che nel suddetto contesto si determinano e consentire il perseguimento degli obiettivi anche in presenza di crisi, con l'avvertenza, però, di non spingerne il deterioramento fino ai « limiti di non ritorno » (*gestione delle crisi*);

— per individuare i sintomi di degenerazione della situazione internazionale ed intervenire in tempo per ristabilire condizioni di equilibrio (*gestione mediatrice* degli eventuali conflitti).

La *gestione strategica vera e propria* ingloba l'intera gamma di iniziative che rientrano nel quadro della « politica generale » dello Stato, comprensiva, quindi, della « politica di difesa » o di « sicurezza ». Quest'ultima — armonizzazione di misure e provvedimenti che interessano al tempo stesso l'ambito interno, quello internazionale, quello economico e quello militare — tende ad assicurare le condizioni essenziali per lo sviluppo ed il progresso sociale del Paese, per l'affermazione della sua funzione e del suo ruolo nelle relazioni con gli altri Paesi e per il conseguimento ed il mantenimento di un'adeguata capacità di dissuasione e di intervento.

Balza evidente da tale formulazione il concetto fondamentale di *strategia globale*, quale coordinamento di azioni e reazioni, quale impiego armonizzato di tutti i possibili mezzi, in tutti i possibili campi, per rendere operanti gli scopi fissati dalla politica, nella ferrea logica del condizionamento nucleare (1).

Così concepita, essa deve consentire di individuare, da un lato, le esigenze basilari che si pongono al Paese nei suoi rapporti con gli altri Stati ed i modi conseguenti per soddisfarli; dall'altro, gli ostacoli e le difficoltà che si potranno incontrare nel loro soddisfacimento e, quindi, le misure alternative da predisporre.

La seconda prospettiva del gioco politico-strategico è, come enunciato in precedenza, quella della *gestione delle crisi*.

Parte integrante della logica nucleare, la gestione delle crisi è una branca operativa a sè

(1) Gen. Umberto Cappuzzo: « Problemi strategici della nostra epoca - Tra dissuasione e contestazione », Rivista Militare, n. 4/1976.

stante nella condotta strategica e, contemporaneamente, per effetto di generalizzazioni desunte dalle esperienze raccolte, compendio teorico di regole e norme particolari nel quadro composito della dottrina strategica.

Oggi, in pratica, costituisce una nuova scienza, che si propone di definire le modalità e predisporre gli strumenti per bloccare le situazioni di potenziale conflittualità su successive « soglie » di decrescente pericolosità.

larmente idonei a rilevare la tipica sintomatologia delle crisi in potenza.

Accanto alle finalità di ordine morale che la gestione mediatrice intende perseguire in via prioritaria, non vanno ignorate, peraltro, le possibilità di ordine pratico che, seppure indirettamente, essa offre per l'utilizzazione nel gioco politico - strategico.

Sono le possibilità connesse con l'esatta percezione dei limiti di libertà d'azione entro i



Senza soffermarsi sulle possibili evoluzioni di tale interessante branca operativa e scientifica, val la pena di sottolineare che, nel contesto del gioco politico - strategico, i meccanismi della gestione delle crisi possono essere utilizzati - essi stessi - per conseguire vantaggi di carattere strategico, attraverso la graduata esasperazione delle situazioni conflittuali in funzione di livelli di rischio accuratamente valutati; livelli commisurati agli effetti dissuasivi o coercitivi che si vogliono ottenere nei riguardi della controparte. Si tratta, in sostanza, di sfruttare le possibilità offerte dall'uso ragionato dell'uno o dell'altro parametro di potenza per spingere la situazione a punti successivi di crescente tensione con il fermo intendimento di influire costantemente su di essa, mantenendola sotto controllo, per non superare mai il « limite di non ritorno ».

La terza prospettiva del gioco politico - strategico, infine, rientra nel vasto quadro delle iniziative e delle *attività intraprese per gestire, con finalità mediatrici, le situazioni di confronto*, quelle cioè nelle quali sia possibile l'instaurarsi di un processo di progressiva degenerazione dei rapporti e, quindi, di spiralizzazione di azioni e reazioni (crisi, tensioni, situazioni conflittuali).

Attraverso di esse, in sostanza, si tende a conseguire la transazione più che la decisione. In una prospettiva siffatta, assume valore rilevante l'*analisi storica* delle esperienze raccolte sulle situazioni anomale di tipo conflittuale per ricavare *indicazioni statistiche e dati di raffronto* e formulare, conseguentemente, *ipotesi e teorie*. Le une e le altre consentono di impostare - con la minore aleatorietà possibile - i *piani* per la corretta gestione mediatrice e di predisporre, quindi, gli *strumenti* da impiegare.

La necessità di prevenire il deterioramento delle situazioni di tensione, prima, e di mantenerle entro i limiti della non conflittualità, poi, comporta un'*attività informativa* continua ed estesa, per evidenziare in tempo i *segni premonitori* di tutte le possibili evoluzioni.

Questa si concreta nella predisposizione di un sistema capillare di *elementi sensori*, partico-

quali si deve operare se non si vogliono raggiungere le successive soglie della crisi, della tensione e del conflitto.

I grandi problemi della nostra epoca



Fatta questa rapida panoramica di carattere propedeutico sulla connotazione strategica delle odierne relazioni internazionali, sembra che sia più agevole affrontare i **grandi problemi della nostra epoca**, cercare di interpretare la loro natura non tanto per evidenziarne gli sbocchi né la dinamica nel breve termine, quanto per comprenderne, entro certi limiti, la carica che essi racchiudono e intravederne, se possibile, gli sviluppi che sottintendono.

L'ideale sarebbe poter presentare tali problemi in maniera sistematica, attraverso un'analisi strategica del tipo già ricordato in precedenza, ricorrendo, cioè, a procedure peculiari ed a tecniche di tipo scientifico. Un'analisi così condotta richiederebbe, però, molto tempo e sarebbe poco incisiva per gli scopi del presente articolo.

Basti soltanto ricordare che un *esame degli eventi più significativi di quest'ultimo mezzo secolo* porterebbe alla ribalta un complesso di atteggiamenti e comportamenti, di azioni e reazioni ripetute nel tempo, in quanto rispondenti ad interessi fondamentali ed irrinunciabili dei soggetti internazionali presi in considerazione.

Sarebbero - questi - gli elementi caratterizzanti della nostra indagine, le cosiddette « *costanti* », quali, ad esempio:

- la diffusa aspirazione alla sicurezza da parte dei soggetti internazionali (e la conseguente adesione ad aggruppamenti politici);
- la polarizzazione degli sforzi, da parte degli stessi, verso lo sviluppo economico - sociale;
- l'esasperazione dei contrasti ideologici.

L'esame metterebbe in risalto, altresì, le linee evolutive che presentano maggiore probabilità di ripetersi, le cosiddette « *tendenze* », quali ad esempio:

- la crescente complementarità degli interessi tra i vari soggetti internazionali;
- l'accentuato processo di inflazione che pesantemente incide sul sistema economico mondiale;
- i crescenti costi degli armamenti;
- la sempre maggiore incidenza dei costi per le risorse energetiche e per le materie prime sulla produzione industriale;
- il ritmo accelerato del progresso tecnico-scientifico.

L'acquisizione delle costanti e delle tendenze consentirebbe, a questo punto, di enunciare tutta una serie di possibili «*variabili*», intese come «alternative di situazione riferite ai vari soggetti internazionali, in funzione dei cambiamenti di determinate condizioni di base».

Lo studio accurato delle diverse combinazioni delle costanti e delle possibili variabili (alla luce, s'intende, delle tendenze che sono emerse) dovrebbe concludersi con la formulazione di più «*ipotesi di lavoro*» o, se preferibile, con l'elaborazione di una serie di «*modelli*», ai quali potremmo riferirci per una più compiuta comprensione dei più attendibili processi evolutivi.

Senza addentrarsi in un'indagine così articolata, è sufficiente far risaltare che i problemi strategici del prossimo futuro riguarderanno essenzialmente la seguente «*terna di valori*»:

- la *dissuasione*, per verificarne i limiti di validità;
- il binomio *stabilizzazione-destabilizzazione*, per individuare nuovi sbocchi all'attuale «*stallo*» politico-ideologico;
- il *rapporto nord-sud*, per definire più aggiornate prospettive di sviluppo e, quindi, di sicurezza.

In merito al primo valore è da chiedersi: «La **logica della dissuasione** non ha fatto forse il suo tempo?».

A questa domanda se ne può far seguire un'altra che serva da completamento e chiarimento: «In caso affermativo, è prevedibile che sia sostituita con una nuova logica dello stesso tipo o piuttosto che si dia libero corso all'irrazionale sviluppo dei rapporti di tipo storico tradizionale?».

Si può forse sostenere che la dissuasione, in quanto forma di azione strategica, presenta oggi chiaramente i suoi limiti, poiché — e, così dicendo, ci si ricollega all'Aron — rende sempre più problematica la possibilità di mantenere una sorta di proporzione fra posta politica e puntata militare. Difensiva per natura (ed infatti la minaccia lascia all'aggressore la responsabilità dell'iniziativa!), la dissuasione conferma — sì — «l'idea clausewitziana che è più facile conservare che prendere», ma al tempo stesso contraddice il canone classico dell'inconciliabilità dei fini tra le parti in conflitto, instaurando, invece, tra di esse una convergenza di interessi — inconcepibile sotto il profilo strategico — quella di evitare, ad ogni costo, la reciproca distruzione.

In tali condizioni, trovare possibilità di intervento, con finalità coercitive o persuasive, entro i margini piuttosto contenuti della libertà d'azione che la dissuasione stessa concede, non è agevole se non in aree periferiche, lontane cioè

dalle «zone focali» di determinante significato strategico.

Inutili si sono rivelati finora i tentativi di superare la situazione di paralisi che, mentre per un verso, dal punto di vista pratico, imbriglia le possibilità d'azione dei responsabili politici — e quindi limita le stesse opzioni militari — e, dal punto di vista teorico, pone vincoli all'immaginazione degli studiosi di relazioni internazionali occupati nell'affannosa ricerca di nuovi sbocchi, per l'altro verso costringe i due grandi interlocutori ad un impegno sempre più oneroso di risorse per il mantenimento di una capacità paritetica. Per quanto assurdo possa sembrare, la soluzione, che ora sembra estremamente lontana sul piano tecnico, potrebbe diventare relativamente vicina sul piano morale, sempre che non si inneschi a breve termine il temuto *processo di proliferazione nucleare* (evento gravido di conseguenze non tanto sotto il profilo della destabilizzazione, quanto sotto quello della «deresponsabilizzazione»).

Accennando ad una soluzione relativamente vicina, ci si riferisce ad una possibile *crisi di rigetto* dell'arma nucleare, ipotetica, si intende, e non certo ad immediata scadenza; crisi di rigetto da parte dell'umanità, della quale sarebbe poco saggio ignorare taluni segni premonitori.

L'opinione pubblica mondiale con crescente consapevolezza fa suoi i tremendi interrogativi sulle possibilità dell'impiego dei nuovi mezzi e pone, come logica conseguenza, altrettanto pressanti interrogativi circa le priorità nell'allocazione di risorse per l'acquisizione di tecnologie belliche sempre più avanzate a fronte di altre esigenze che ritiene indilazionabili.

Il discorso si complica ancor più solo che si consideri come, nella logica della dissuasione, si innesta oggi l'imperativo del costante confronto tecnologico; confronto che viene ad assumere, di per sé, caratteristiche proprie di forma strategica (la «*strategia tecnologica*»).

La gara che ne consegue, portando alla concentrazione degli sforzi per il mantenimento della parità, si traduce in un pesante onere ed ha indubbi riflessi negativi sui diversi settori d'interesse sociale.

La stessa volontà delle superpotenze di temperare il confronto attraverso l'accordo e di fissare, in tal modo, «tetti successivi di potenziali» confrontabili, agendo contemporaneamente sui parametri della quantità e della qualità, è la più palese dimostrazione di un nuovo orientamento che — quale che sia la motivazione del momento — finisce con l'acquisire una marcata denotazione morale, a conferma cioè del fatto che la logica umana della libertà d'azione con la conservazione ha la prevalenza rispetto alla logica astratta della paralisi dell'azione con la dissuasione.

E' da ritenere verosimile, pertanto, che il rifiuto delle armi nucleari, per effetto di questa contrapposizione dialettica tra autodistruzione e progresso, si traduca in un condizionamento tale, per i governi delle potenze interessate, da determinare la messa al bando — quanto meno di fatto — degli arsenali nucleari.

Effetto senza dubbio auspicabile per le considerazioni di ordine etico e pratico fin qui fatte, ma foriero, allo stesso tempo, di non poche tur-

bative nell'equilibrio strategico mondiale, privato di colpo della sua più valida componente.

Essendo giocoforza riassetare l'equilibrio compromesso, si imporrebbe la ricerca di un adeguato succedaneo e questo – almeno nella prospettiva alla quale ci riferiamo – non potrà essere costituito che dall'*armamento convenzionale*.

A sostegno di questa tesi si potrebbero cogliere non poche interessanti indicazioni nei più recenti sviluppi della politica militare delle due superpotenze.

E' a tutti noto che l'Unione Sovietica ha dato un notevole incremento al proprio apparato bellico in un'ottica decisamente convenzionale. In tale ottica, peraltro, rientra la stessa impostazione dei suoi programmi per una efficace presenza sui mari.

Gli Stati Uniti, da parte loro, rivelano una duplice tendenza nel filone unitario di ricerca dei più aggiornati mezzi di dissuasione. La prima si concreta nel tentativo di «convenzionalizzare» lo stesso armamento nucleare, agendo contemporaneamente sulla *miniaturizzazione* più spinta e sulla estrema *precisione*, nell'intento di giungere ad un controllo degli effetti distruttivi e di confinarne, come conseguenza, l'impiego sul potenziale militare e, nei limiti del possibile, nel solo ambito tattico.

La seconda tendenza si manifesta nello sforzo impegnato della più moderna tecnologia per realizzare sistemi d'arma di concezione rivoluzionaria, svincolati, in un certo senso, dalle limitazioni fisiche dell'elemento umano chiamato ad impiegarli; sistemi che vanno sotto il generico termine di «*armi intelligenti*». Rappresentando, queste, più che un «salto di qualità», una «svolta decisiva» nella stessa filosofia posta a base della realizzazione dei mezzi di distruzione, è bene collocarle ad un livello intermedio, che non è più quello delle armi convenzionali, ma non è neppure quello delle armi nucleari.

L'interessante evoluzione – se pure si inquadra nella dialettica stabilizzazione/destabilizzazione, di cui si parlerà in seguito – fa sorgere non pochi interrogativi. Sembra, infatti, logico chiedersi se, almeno in una certa fase, non porti in sé il pericolo di dischiudere una nuova area di violenza internazionale per la soluzione, o per il tentativo di soluzione, di taluni dei più gravi problemi che affliggono l'umanità.

Peraltro, il passaggio alla dissuasione convenzionale – o paraconvenzionale, se si preferisce – darebbe la possibilità ad altri soggetti internazionali (quelli di livello medio, per intenderci) di prendere parte al grande dialogo, di privare, cioè, i supergrandi di una parte del loro potere. Il dialogo, nondimeno, si svolgerebbe ad un livello tecnologico via via crescente, tale da attivare un altro oneroso ciclo di *corsa agli armamenti*, nel quale il numero degli interlocutori verrebbe fatalmente ad assottigliarsi fino a ricostituire l'immane duopolio, che ha le vere ragioni della sua esistenza in un potenziale che non ha confronti e che è – certamente – militare, ma anche – e non meno – economico e tecnologico.

L'accento posto sugli *interlocutori* (e più precisamente su una particolare classe di inter-

Armi intelligenti (esempi)

PAVEWAY

Bomba d'aereo da 500 a 2000 libbre

Guida su obiettivo a mezzo «laser»

CLGP (*)

Proietto da 155 mm per obice convenzionale

Guida su obiettivo a mezzo «laser designator»

HELL FIRE

Missile controcarri aria-terra (elicottero)

Guida su obiettivo a mezzo «laser designator»

MAVERICK

Missile aria-terra (da aereo) contro obiettivi puntiformi «duri»

Guida elettro-ottica

(*) Cannon Launched Guided Projectile.

locutori, quella in grado di manifestare la propria capacità di azione sul piano strategico-militare) offre lo spunto per qualche interessante considerazione in merito ad uno degli aspetti più significativi dell'attuale sistema di relazioni internazionali, in merito, cioè, alla individuazione dei grandi «centri decisionali», quelli che hanno una funzione loro propria ai fini della soluzione dei problemi di rilevanza mondiale.

Uno studio approfondito della situazione, quale oggi si presenta nelle diverse aree vitali, porterebbe a configurare un sistema politico basato su una pluralità di poli variamente combinati in «sottosistemi», diversamente caratterizzati per capacità intrinseca e per ambito di intervento.

Al riguardo si notano, tra gli studiosi, punti di vista non sempre concordanti in dipendenza dei parametri di potenza posti in calcolo nelle valutazioni.

Non è il caso di analizzare partitamente le singole tesi per giustificarne – o meno – la validità. In questa sede quel che conta è rilevare il fenomeno, far risaltare cioè che – nonostante la dissuasione o per effetto di essa – la proliferazione dei «centri decisionali» di fatto esiste, in ambiti – ben s'intende – differenziati, forse più per la volontà degli stessi detentori del potere nucleare che per l'impegno diretto dei nuovi poli emergenti.

Il secondo valore fondamentale dell'odierna problematica strategica è, in un qualche modo, integrativo della stessa logica della dissuasione, nel senso che l'equilibrio del terrore ha quale suo naturale corollario il reciproco interesse dei supergrandi al mantenimento dello «status quo» in un certo numero di settori e per un certo nu-

mero di obiettivi vitali, perché in essi e per essi **stabilizzazione** è sinonimo di pace e **destabilizzazione** equivale a crisi grave e, quindi, a minaccia di conflitto. E' naturale che, se la dissuasione mostra i suoi limiti, il corollario che l'accompagna viene, anch'esso, posto in discussione.

Sulla contrapposizione est-ovest, assunta a formula per indicare l'elemento dinamico condizionatore delle relazioni internazionali, sono venuti ad incidere, nei tempi più recenti, fattori di mutamento che ne hanno fatto evolvere la natura in una nuova condizione peculiare di contrasto/confronto.

La distensione, favorendo la cooperazione nei campi economico e tecnologico e gli scambi in genere, ha influenzato profondamente gli atteggiamenti ed i comportamenti dell'una e dell'altra parte, attenuando le ragioni della contrapposizione ideale e pratica ed accrescendo, per converso, quelle della comprensione e della interdipendenza reciproca.

Si è instaurato un processo di crescente destabilizzazione che interessa le coscienze più che le strutture, le impostazioni di riferimento più che le posizioni del momento. In tal modo, non chiaramente percettibile nei suoi effetti pratici, il processo di destabilizzazione non attiva i meccanismi di autoregolazione o di autodifesa dell'una o dell'altra parte, di guisa che la minaccia passa quasi inosservata. Alla lunga, però, essa si appalesa in tutta la sua rilevanza fino a determinare vere e proprie « *aree di indeterminata politica - ideologica* », specie in corrispondenza delle zone periferiche dell'uno o dell'altro blocco.

Quali possono essere gli sbocchi di una tale evoluzione non è facile immaginare.

Non sarebbero da escludere, peraltro, lo svuotamento delle stesse coalizioni in atto e, in ultima analisi, lo sconvolgimento degli stessi sistemi di alleanze e la loro sostituzione con altri.

L'ipotesi - se pure lontana - è strettamente collegata, sotto molti aspetti, da un rapporto di causa ed effetto ad un altro interessante processo che coinvolge il *ciclo evolutivo delle moderne ideologie*.

Le ideologie di dimensioni transnazionali vedono sensibilmente modificata la loro carica dinamica a mano a mano che si estende la loro area di espansione. E ciò per una duplice ragione.

Da un lato, infatti, la loro forza di penetrazione subisce una progressiva diminuzione nello scontro con le ideologie contrapposte; dall'altro, i loro stessi presupposti concettuali, attraverso la verifica del confronto, subiscono una revisione critica, più o meno accentuata, alla luce dei presupposti concettuali delle ideologie contrapposte, con una vicendevole mutazione di principi e di valori che porta ad attenuare i motivi di fondo del contrasto.

Con ciò non si vuole affatto significare che l'impatto delle ideologie sia destinato ad esaurirsi fino a determinare un loro ruolo subalterno nella configurazione dei grandi problemi mondiali.

La verità è che il richiamo ideologico deve essere valutato attentamente nella sua incidenza reale, che varia da momento a momento e da Paese a Paese, e nelle sue diverse mutazioni alle quali sono strettamente legate le tensioni interne

di natura sociale e quelle esterne dell'ordine internazionale.

Nello scenario del contrasto/confronto est-ovest, i termini filosofici e dottrinali della contrapposizione (capitalismo/marxismo; liberalismo/collettivismo; potere borghese/dittatura del proletariato) hanno risentito e risentono nella sostanza, se non nella forma, gli effetti travagliati del superamento della contrapposizione stessa sul piano economico e su quello politico.

Sul piano strategico, l'eventuale allentamento dei legami ideologici potrebbe preludere ad interessanti sviluppi, dando l'avvio ad un processo di formazione di nuove e diverse « *motivazioni catalizzatrici* ».

L'interrogativo di fondo, tuttavia, permane e si riferisce al dilemma stabilizzazione/destabilizzazione nella prospettiva del mantenimento della pace. La concezione delle superpotenze, al riguardo, non coincide probabilmente con quella della maggior parte dei soggetti internazionali, essendo Stati Uniti ed Unione Sovietica fermamente decisi a tenere in vita un sistema che ha garantito finora il maggior grado di sicurezza possibile.

Rientra forse in questa ottica la tanto discussa « *dottrina Sonnenfeldt* », concepita all'insegna del più ortodosso realismo. Essa, infatti, senza per nulla cedere a considerazioni idealistiche, trova il suo fondamento logico e la sua validità obiettiva nella ferrea regola del condizionamento geopolitico.

Il terzo ed ultimo valore significativo di questa rapida analisi strategica è rappresentato dall'evoluzione del **rapporto nord-sud**, vista in sistema - o non - con l'evoluzione del contrasto/confronto est-ovest.

Il rapporto, come è noto, si è posto in forma peculiare e con rilevanza politica agli inizi degli anni '60 in coincidenza con l'ascesa di nuovi Stati indipendenti sulla scena mondiale e, soprattutto, con la presa di coscienza, da parte loro, della partecipazione ad uno stesso destino. Motivo coagulante: la volontà di superare la condizione del sottosviluppo, facendo affidamento, da un lato, sulla disponibilità di materie prime e, dall'altro, sulla logica della posizione geostrategica; l'una e l'altra elementi sufficienti, a loro avviso, per sollecitare l'assistenza dei Paesi industrializzati, senza dubbio interessati al loro decollo.

La storia di tale tormentato decollo è troppo nota perché valga la pena di richiamarla in questa sede. Basti soltanto ricordare che il nord, per un complesso di ragioni non trascurabili, non ha saputo o non è potuto intervenire in maniera coordinata e, soprattutto, con visione lungimirante.

I Paesi industrializzati della sfera occidentale, convinti di poter tenere in vita un modello di sviluppo basato sulla scontata disponibilità di materie prime a basso costo, non hanno avvertito con congruo anticipo i pericoli derivanti dal mancato impegno diretto in una assistenza organica, da concepire, ad un tempo, in termini economico-industriali e politico-ideologici.

La drammaticità dei risultati di siffatta miope concezione è sintetizzata nella spaventosa crisi petrolifera del 1973, che ha intaccato profon-

damente, nelle sue basi, il sistema economico occidentale.

Essa, segnando la fine di un'epoca, pone l'esigenza irrinunciabile di riconsiderare criticamente i termini della nostra stessa sopravvivenza.

La rivalutazione delle materie prime, attuata spesso in forme ricattatorie e riferita al costante raffronto con i prezzi dei prodotti industriali, si traduce in una pericolosa *spiralizzazione dei costi*. D'altra parte, l'afflusso crescente di valuta pregiata nelle casse dei Paesi in via di sviluppo detentori di tali materie prime, determinando il rapido arricchimento di questi ultimi, dà al Terzo Mondo una nuova configurazione per effetto dei marcati squilibri che nel suo contesto si vengono a stabilire.

In sostanza, il costo crescente delle materie prime e, in particolare, delle fonti energetiche, incidendo negativamente sui Paesi industrializzati e positivamente su quelli del Terzo Mondo che le possiedono, porta ad un progressivo *allineamento* degli uni agli altri su livelli di reddito sempre più vicini, con un processo che potremmo definire di progressiva *"sudizzazione del nord"* al quale si accompagna la progressiva *"nordizzazione del sud"*.

Fenomeno assai grave, questo, nel breve termine per i sacrifici che impone ai Paesi più avanzati, ma ricco di interessanti prospettive nel lungo termine sul piano economico e su quello strategico. Esso, infatti, crea le condizioni favorevoli per l'attuazione di *forme nuove di cooperazione* fra nord e sud, per la necessità di rimettere in sistema, in qualche modo, le capacità tecnologiche dell'una parte e le disponibilità finanziarie dell'altra.

Non è difficile prevedere che, superate le inevitabili tensioni iniziali, l'equilibrio debba essere ricercato in nuovi aggruppamenti politico-economici di dimensioni regionali con possibili profonde alterazioni degli assetti attuali.

La ricerca di una nuova impostazione



Esaminando in modo affrettato ed incompleto la «terna di valori», che paiono determinanti per la comprensione della problematica strategica del prossimo futuro, si è inteso richiamare l'attenzione soltanto su taluni aspetti di una realtà estremamente complessa e continuamente mutevole.

Lo si è fatto non per dare delle certezze, ma per destare delle perplessità, non per fornire delle risposte, ma per sollecitare delle domande.

La situazione mondiale rivela ormai l'usura di una **impostazione politico-strategica ed economico-sociale** superata rispetto alle esigenze dei tempi.

La *revisione* non può che risalire – volenti o nolenti – alla responsabilità primaria delle superpotenze, e, in modo specifico, agli Stati Uniti, in grado di rimeditare in termini critici le più recenti esperienze nel sud-est asiatico ed in Africa.

Non è improbabile che la gestione Carter possa procedere ad una siffatta revisione. Esistono interessanti indicazioni in tal senso, tra

le quali non ultime quelle che, direttamente od indirettamente, si richiamano alla «Commissione trilaterale», che qui si vuole soltanto citare per le evidenti connessioni tra alcuni dei suoi membri e la nuova amministrazione americana.

Troppo pochi sono gli elementi di cui si dispone in merito per tentare, sia pure a grandi linee, una valutazione degli indirizzi di base della prevedibile nuova impostazione strategica degli Stati Uniti, in quanto siamo ancora in presenza di una politica in gestazione, che – come taluno ha osservato – «si viene definendo nel suo stesso processo di svolgimento».

L'essenza della nuova politica dovrebbe essere costituita dal «*trilateralismo*», inteso come stretta associazione fra i tre lati del mondo industriale avanzato (America settentrionale, Europa occidentale e Giappone) in una prospettiva dinamica specie nelle aree di mutuo interesse.

L'evoluzione adombrata sembrerebbe confermare l'idea che al concetto tradizionale di equilibrio politico-militare si debba ora affiancare il nuovo concetto di interazione economico-sociale sul piano internazionale.

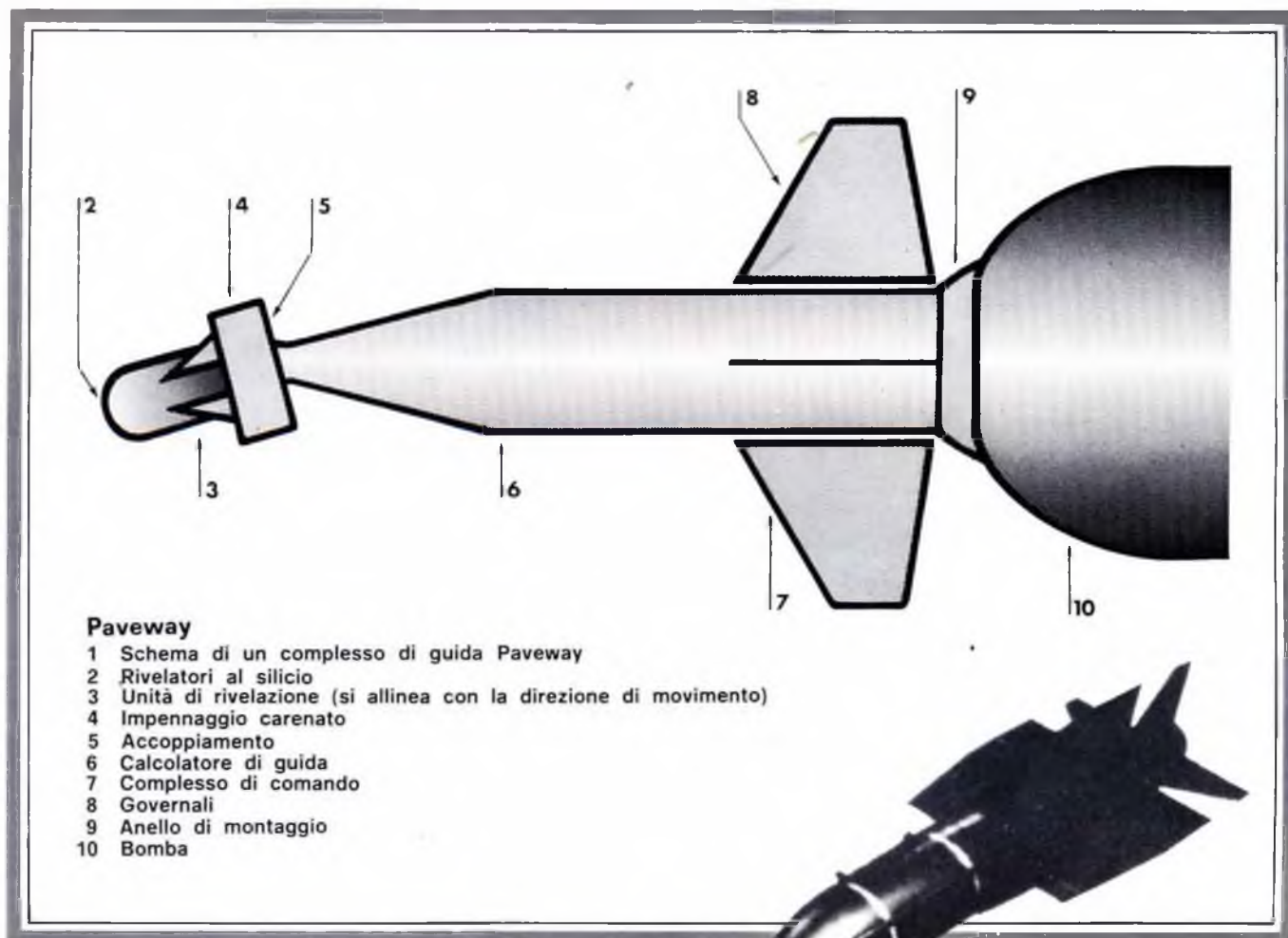
Una impostazione siffatta è in linea, in un certo senso, con l'idea in passato espressa dal Bzrezinski – ora membro influente dell'amministrazione Carter – circa la dinamica dei rapporti internazionali dominati dalle influenze reciproche del *triangolo strategico* Stati Uniti-Unione Sovietica-Cina (in funzione del quale può oggi essere visto un conflitto generale) e del *triangolo economico* Stati Uniti-Giappone-Europa occidentale (in funzione del quale può essere visto il futuro del mondo sviluppato e dell'intero sistema economico mondiale).

L'idea dovrebbe essere completata collocando opportunamente, fra l'uno e l'altro triangolo, il blocco dei Paesi detentori delle risorse energetiche e delle materie prime, in grado – come hanno dimostrato i più recenti eventi – di condizionare, al tempo stesso, l'impostazione strategica e le scelte economiche dei grandi.

Il discorso, a questo punto, ritorna alla *essenza della polarità*. La pluralità di centri decisionali di rilevanza mondiale è ormai un dato di fatto acquisito; controversa rimane, per contro, l'articolazione del sistema mondiale di relazioni internazionali in sottosistemi distinti di natura funzionale («*sottosistema strategico*» e «*sottosistema economico*»).

Ci sono valide ragioni per propendere per una tale distinzione senza per questo sostenere alcun rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro o viceversa. Importante è, invece, l'interazione reciproca che determina l'evoluzione dei rapporti internazionali e la dinamica interna di ciascun sottosistema; interazione (o interpenetrazione) che, estendendosi ai più diversi settori, si concreta in quella che qualcuno ha chiamato «*pace calda*», nuovo modo di essere delle relazioni internazionali, nella quale l'aspetto più significativo è rappresentato da un processo continuo di adeguamento degli equilibri.

La «pace calda» porterà alla ribalta, più che i problemi dell'equilibrio strategico, quelli dell'equilibrio economico, che ha già oggi ed avrà ancor più nel futuro le sue *vulnerabilità* nella sta-



bilità monetaria, nelle relazioni tra i Paesi industrializzati ad economia di mercato (USA, CEE, Giappone) con i Paesi ad economia collettivistica e con quelli in via di sviluppo e nella strategia internazionale dello sviluppo.

Accanto alle vulnerabilità esterne sopra menzionate, derivanti dai « rapporti intersistemici », non meno preoccupanti saranno le vulnerabilità interne derivanti da « disfunzioni intrasistemiche ». Queste — per quanto riguarda l'Europa che più direttamente ci interessa — riguarderanno: — gli squilibri regionali, per la cui eliminazione manca ancora una volontà comune; — le tendenze alla funzione-guida da parte di qualche Paese membro della comunità; — la visione egoistica degli interessi nazionali; — i ritardi frapposti alla formulazione di un indirizzo unitario in merito ai grandi problemi del futuro.

Sono vulnerabilità preoccupanti anche sotto il profilo militare, specie se si considerano i riflessi che potrà avere sull'Europa la prospettiva di un sempre più marcato spostamento dell'asse di gravitazione strategica verso l'Asia e l'Oceano indiano.

Ciò comporterebbe non soltanto un decadimento del ruolo del vecchio continente, destinato a diventare interlocutore secondario e periferico, ma forse anche il rischio di turbative e tensioni locali, per una sorta di contrappeso, di cui si è sperimentata la validità già in Asia ed in Africa allorché il terreno di scontro e di incontro strategico era rappresentato dall'Europa.

La nuova strategia militare

Prima di concludere, corre l'obbligo di soffermare la nostra attenzione sulle prevedibili incidenze di tale intricato e convulso processo evolutivo sulla **strategia militare**.

Quella attuale della NATO, della risposta flessibile, mostra chiaramente la sua inadeguatezza alla nuova situazione per il complesso di ragioni già brevemente tratteggiate, ma soprattutto per effetto degli accordi nucleari tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Al riguardo, è opportuno richiamarsi non tanto al loro contenuto quanto al principio che li ispira e tende a riaffermarsi nelle difficili trattative in corso per il perseguimento di più avanzati traguardi di intesa.

Si tratta di un principio che, ad una attenta analisi, potrebbe forse risultare poco conciliabile con i criteri posti a base dell'impiego della nota triade (armi nucleari strategiche, armi nucleari tattiche ed armi convenzionali) nell'ipotizzato scenario degli anni '70.

Indipendentemente da questo, tuttavia, modifiche sostanziali sono state già apportate nei tempi più recenti alla meccanica della stessa « strategia dissuasiva », talché sembra logico attendersi ripercussioni non lievi nei vari ambienti, da quello strategico a quello operativo, a quello tattico.

Il « *metodo alternativo* », reso noto da Schlesinger ai primi del 1974, quando era Segretario della Difesa, è chiaramente indicativo di un nuovo orientamento.

L'inclusione delle installazioni di interesse militare tra gli obiettivi prioritari dell'offesa nucleare degli Stati Uniti sta ad indicare, forse, qualcosa di più che semplice aggiornamento della pianificazione. Essa chiama in causa, forse, l'intera impostazione strategica, vale a dire:

- la *teoria del primo e del secondo colpo* (il dilemma « contro forze » o « contro risorse »);
- i criteri di *selettività*, estesi all'impiego strategico;
- il livello della *soglia nucleare*.

Quale che sia il valore di tali illazioni, rimane acquisita la necessità della revisione dell'intera « *problematica della dissuasione* » e conseguentemente, dell'intera « *problematica della risposta* ».

E' una revisione che si impone, per aumentare, sul piano militare, il numero delle scelte,

Sequenza fotografica di sganciamento di una bomba intelligente.



non essendo concepibile disporre delle sole « due alternative del suicidio o della resa ».

La tendenza generale ad evitare l'uso di armi per la distruzione di massa porta come conseguenza la necessità di « *forze generali equilibrate* ». Si afferma, così, il nuovo principio di « *equilibrio* » nella definizione dello strumento militare; equilibrio che va inteso come « *proporzione ottimale delle diverse componenti* » necessarie per un impiego differenziato per soddisfare le esigenze della selettività. E' un principio che esalta la funzione della componente convenzionale.

In tale contesto, assume particolare rilievo lo sviluppo delle armi intelligenti. La loro introduzione in servizio, offrendo possibilità nuove di intervento, determina — in un certo senso — un nuovo livello o, quanto meno, un *nuovo tipo di conflitto*.

Gli effetti dell'adozione di tali armi sui procedimenti d'impiego potrebbero essere di grave momento.

La possibilità di distruggere l'obiettivo con probabilità che tendono ad avvicinarsi al 100%, la progressiva eliminazione dell'elemento umano nel maneggio e nella gestione dei sistemi d'arma, la capacità di agganciare e colpire tutto ciò che si muove sul campo di battaglia ed emette radiazioni, sono sviluppi tecnologici di enorme portata e di significato, talvolta, contraddittorio.

Da un lato sembra che l'elettronica debba sostituirsi all'uomo, seppure in un ambito limitato, nella condotta autonoma di un certo numero di azioni tipiche del moderno combattimento; dall'altro si deve riscontrare che l'impiego dei nuovi mezzi — estremamente precisi e con elevata capacità distruttiva — ha effetti risolutivi sul piano operativo e su quello tattico.

Per contro — ed è questa la paradossale contraddizione dei tempi — acquista una nuova dimensione il **combattente singolo**, bersaglio sempre più difficile da colpire e, in ultima analisi, vero ed unico elemento decisivo della lotta.

L'esaltazione delle prestazioni tecniche dei mezzi ha luogo in un momento in cui — per altre ragioni e per il concorrente impegno di ambienti esterni a quello militare — si affermano talune tendenze di *umanizzazione della lotta*.

Queste, se non verranno temperate nelle trattative in corso, si concreteranno in accordi internazionali estremamente vincolativi.

Vengono poste in discussione, infatti, non soltanto le armi e le tecniche che possono dare alla lotta caratteristiche particolari di efferatezza, ma anche le azioni belliche che, comunque, possono coinvolgere le popolazioni civili. E' facile immaginare le ripercussioni che potrebbe avere, su tutta l'impostazione dottrinale e sul concreto impiego delle forze, l'eventuale messa al bando del combattimento notturno e di quello negli abitati.

In conclusione, questa rapida carrellata, volta a mettere a fuoco taluni aspetti peculiari dell'equilibrio del terrore, ci ha portato, quasi inconsapevolmente, a rivalorizzare la **dimensione umana dei problemi strategici**, a riconsiderare criticamente che l'uomo è solo l'uomo sarà la misura di tutte le cose anche — e forse soprattutto — nell'era post - nucleare.

Gen. Umberto Cappuzzo

LE



LA MODERNA FANTERIA MECCANIZZATA

GRANDI

UNITÀ'

MODERNE

LA
RIFORMAZIONE
DELL'ESERCITO
FRANCESE



NEL QUADRO DI RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO
DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

PROSPETTIVE USA
SULL'EVOLUZIONE
DELLE STRUTTURE
DIVISIONALI

Lo sviluppo tecnologico e la salvaguardia dell'equilibrio strategico delle forze impongono, in tutti i Paesi, periodiche revisioni degli ordinamenti e delle concezioni d'impiego.

I quattro articoli che seguono hanno lo scopo di fornire al lettore una panoramica aggiornata delle principali tendenze evolutive, manifestatesi nel settore. Una valutazione comparata di questo tipo - che consente ampi termini di raffronto - offre numerosi spunti per approfondire le valutazioni e comprendere gli orientamenti esistenti anche in campo nazionale.

Gli articoli, pur delineando soluzioni ordinarie differenti in relazione alle esigenze dei singoli Paesi, pongono chiaramente in luce l'indirizzo ordinativo comune a tutto il blocco occidentale teso a realizzare unità nelle quali il rapporto globale tra carri e fanteria tenda alla parità. In altri Paesi, e soprattutto nel blocco orientale, il numero dei carri su-

pera addirittura quello delle squadre assaltatori.

Si tratta di un fenomeno che deriva da un ciclo evolutivo ininterrotto, il cui andamento è stato ovunque pressoché analogo.

Nell'imminenza del secondo conflitto mondiale i carri, nati come elemento di supporto della fanteria, diedero vita a Grandi Unità corazzate che, seppure limitate nel numero, furono le protagoniste delle principali operazioni.

Sulla base di questa esperienza, dall'immediato dopoguerra ad oggi, il numero delle Divisioni corazzate - o comunque delle Grandi Unità che ne hanno acquisito le principali caratteristiche - si è costantemente dilatato, tanto che attualmente esse costituiscono la struttura portante di tutti gli Eserciti.

La ragione di questa evoluzione va ricercata soprattutto nel fatto che a nessun'altra combinazione di forze può

essere attribuita una pari capacità risolutiva nel combattimento.

Il carro, infatti, in offensiva, è lo strumento più idoneo a trasformare un successo locale in un successo strategico; in difensiva, è il mezzo che meglio consente la concentrazione degli sforzi nel punto più minacciato.

La fanteria, ormai integralmente meccanizzata, salvo che per l'assolvimento di compiti particolari, in offensiva tende a configurarsi come l'elemento fondamentale per la cooperazione con i carri e, come tale, deve essere mobile e protetta; in difensiva, costituisce l'intelaiatura dell'azione contro-carri, per l'assorbimento del primo urto delle formazioni avversarie.

Il binomio carri - meccanizzati appare quindi ben lungi dall'essere tramontato. Esso costituisce anzi la formula operativa più valida e diffusa, da cui muovono le tendenze evolutive di tutti gli Eserciti moderni.



LA MODERNA FANTERIA



NUOVI MEZZI E NUOVA DOTTRINA

La dottrina d'impiego e l'ordinamento delle unità di fanteria meccanizzata di quasi tutti gli eserciti occidentali stanno subendo una profonda evoluzione, resa possibile dall'introduzione in servizio di nuovi mezzi e di nuove armi controcarri, che grandemente ne potenziano le capacità d'azione.

Nel passato i mezzi in dotazione alla fanteria meccanizzata erano semplicemente dei mezzi di trasporto, dotati di una ridotta protezione e di un armamento di bordo alquanto limitato ed inadeguato all'impiego dal mezzo delle armi della squadra. A contatto del nemico, quest'ultima doveva pertanto appiedarsi, eccetto in casi del tutto eccezionali, per non esporsi senza alcuna possibilità di reazione al fuoco delle armi nemiche controcarri e controfanteria. In particolare, in difesa, doveva ricercare nella fortificazione campale una limitazione della propria vulnerabilità al tiro diretto ed indiretto nemico. Poteva quindi affrontare il nemico con un impiego sostanzialmente statico, dopo un'onerosa sistemazione del terreno. L'armamento di bordo, limitato ad una sola mitragliatrice, non poteva sempre essere impiegato dall'interno del mezzo, e solo in circostanze favorevoli poteva assicurare un sostegno veramente efficace alla squadra appiedata. Per la sua vulnerabilità, il mezzo doveva mantenersi a distanza dal nemico, possibilmente in posizioni defilate al tiro. Nella fascia a contatto col nemico la mobilità dei complessi corazzati era perciò limitata alla velocità di traslazione della fanteria appie-

data, mentre l'armamento dei mezzi poteva avere solo una funzione del tutto ausiliaria.

In sostanza, la fanteria meccanizzata era una fanteria motorizzata, pur possedendo, rispetto a quest'ultima, una maggiore protezione dal tiro delle armi leggere, dalle schegge dei proiettili di artiglieria e dei mortai, dall'offesa NBC, ed una superiore capacità di seguire i carri in terreno vario. A contatto col nemico, però, ridiveniva praticamente una fanteria tradizionale.

Inoltre, la fanteria meccanizzata non disponeva di armi controcarri sufficientemente potenti, precise e di braccio abbastanza lungo per poter contrastare da sola un attacco di carri nelle zone con elevato indice di scorrimento. Poiché le sole armi controcarri veramente efficaci erano i carri armati, un'aliquota di quest'ultimi doveva essere data in rinforzo alla fanteria meccanizzata ed integrata con essa fino ai minori livelli, per costituire l'ossatura della difesa controcarri.

In tali compiti di rinforzo i carri erano evidentemente sottoutilizzati, poiché non potevano esprimere appieno la propria potenza, legata essenzialmente al loro impiego a massa e di sorpresa ed alla loro mobilità.

Tali limitazioni sono state progressivamente superate e soprattutto lo saranno nel prossimo futuro.

Da un lato, i nuovi mezzi della fanteria meccanizzata sono dotati di una migliore protezione e di un più efficace armamento di bordo sia controcarri che controfanteria. Consentono inoltre di far fuoco dall'interno del mezzo attraverso apposite feritoie, integrando l'armamento principale

ERIA MECCANIZZATA

con le armi individuali della squadra. Anziché mezzi di trasporto, i nuovi veicoli della fanteria meccanizzata sono veri e propri mezzi da combattimento; possono agire con l'armamento di bordo contro mezzi simili, contro carri e contro unità appiedate e consentono in ogni caso alla fanteria di « serrare » maggiormente sotto al nemico, utilizzando la protezione del mezzo, e di fruire, una volta sbarcata, del potente sostegno dell'armamento di bordo. Mezzo e squadra possono pertanto agire in stretta simbiosi in tutte le fasi del combattimento e l'azione della fanteria si può avvalere, più che nel passato, della potenza di fuoco delle armi di bordo. In talune circostanze, sarà la squadra a svolgere una funzione ausiliaria rispetto al mezzo, al contrario di quanto avveniva nel passato. Inoltre, pur non avendo la protezione dei carri, i nuovi veicoli della fanteria possono agire a più stretto contatto dei carri, poiché il divario tra i due mezzi nel particolare settore è diminuito. L'azione dei complessi tattici corazzati e meccanizzati può essere pertanto più dinamica.

Con i nuovi mezzi, la fanteria meccanizzata in difesa non deve pertanto più trovare esclusivamente nell'ancoraggio al terreno una misura compensativa alla propria scarsa protezione. Può agire anche da bordo, difendendosi non solo su posizioni sistemate a difesa con onerosi lavori di fortificazione campale, ma anche in campo aperto. Ciò non significa che i lavori di fortificazione campale e l'ostacolo attivo abbiano perso il loro valore. Tutt'altro! Sarà però ben difficile disporre del tempo necessario per realizzare una sistemazione difensiva di sufficiente consistenza con i

metodi tradizionali. Pertanto, occorre acquisire mezzi per lo scavo di postazioni (carri pionieri, ecc.) e per la posa rapida delle mine. L'ostacolo e i lavori, anziché essere impostati su uno studio aprioristico del terreno, devono poter essere utilizzati a ragion veduta, a seconda dell'azione del nemico e delle fluttuazioni del combattimento, acquisendo una flessibilità in armonia a quella posseduta dalle unità dell'Arma base. In sostanza, la fanteria meccanizzata ha la capacità di concentrarsi non solo nei punti, ma anche nei momenti decisivi. L'azione acquista un maggiore grado di flessibilità e, superando la tradizionale contrapposizione fra difesa ancorata e difesa mobile, la difesa diviene una vera e propria difesa « attiva ».

In secondo luogo, le nuove armi controcarri sono più precise, più potenti e di maggior gittata di quelle del passato. Esse consentono alla fanteria meccanizzata di contrastare l'attacco carrista non solo alle minori distanze, ma anche a distanze eguali o addirittura superiori a quelle di tiro efficace dei carri. Tali armi hanno un'elevata probabilità di colpire al primo colpo e una potenza tale che il mezzo corazzato colpito è sicuramente distrutto. Non è più pertanto indispensabile l'impiego di carri in rinforzo alle unità di fanteria meccanizzata fino ai minori livelli. Le due componenti possono integrarsi a livello superiore. E' così salvaguardata la possibilità di un impiego a massa dei carri ed uno sfruttamento migliore della loro mobilità e della loro potenza.

Il moderno combattimento è grandemente influenzato dalla precisione, dalla gittata e dalla potenza delle nuove armi. Un obiettivo visto sarà

un obiettivo colpito e un obiettivo colpito sarà distrutto. Acquistano un valore decisivo la difesa dall'osservazione e la mobilità. Gli elementi statici saranno prima o poi inevitabilmente individuati e distrutti. Gli scontri avranno un valore più decisivo che nel passato ed il combattimento potrà risolversi in tempi brevissimi. La battaglia terrestre ha acquisito caratteristiche per molti versi simili a quelle della battaglia navale. Le azioni a breve contatto avranno minore importanza e le sorti del combattimento potranno decidersi alle maggiori distanze consentite dal tiro utile delle armi.

Ne discende una nuova « filosofia » - dell'impiego, specie della fanteria meccanizzata, che è già stata sostanzialmente recepita nella nuova dottrina dell'Esercito ristrutturato, cioè nelle circolari n. 1576/163.10 del 1° dicembre 1975 « Spunti per l'aggiornamento della normativa d'impiego » e n. 1675/163.10 del 15 settembre 1976 « Memoria sulla battaglia difensiva ». Già fin d'ora, pertanto, occorre orientarsi ai mutamenti futuri e impiegare, per quanto possibile, i mezzi in dotazione secondo tali nuove concezioni d'impiego.

IL COMBATTIMENTO CORAZZATO

Diversi studiosi hanno sostenuto che la difesa nella guerra corazzata deve prendere la sua forma dalle forze attaccanti e non dal solo studio del terreno effettuato in fase di concezione dell'azione.

Le nostre unità meccanizzate devono arrestare un attacco condotto da forze corazzate sostenute da una grande potenza di fuoco (lanciarazzi multipli) e concentrate in ristretti settori per soverchiare le difese e sfociare rapidamente in profondità. Per opporsi, la difesa deve essere in condizioni di concentrare tempestivamente la propria potenza dove gravita l'attacco, anziché diluirla su tutta la fronte.

Occorre in proposito considerare che esiste una profonda dissimetria fra difesa ed attacco.

L'attaccante può scegliere il punto e il momento dell'azione, ammassare le proprie forze e concentrare il proprio fuoco nel tratto ristretto di fronte dove ha deciso di « sfondare ». Il difensore non ha la possibilità di conseguire una capacità di arresto adeguata su tutta la fronte - il rapporto forze/spazio è notevolmente diminuito rispetto al passato - e non può reagire nei punti in cui si sviluppa l'attacco se non dopo essere riuscito ad individuare la manovra nemica. Poiché l'attaccante può ottenere effetti decisivi in breve tempo, è necessario per il difensore ridurre i propri tempi di intervento, acquisendo un grado di reattività superiore. Quest'ultima deriva dalla combinazione della mobilità propria delle forze con la capacità di contromanovrare tempestivamente.

La mobilità delle forze discende non solamente dalle caratteristiche proprie dei mezzi, ma anche dalle strutture delle unità, che devono essere quindi definite in modo da esaltarla al massimo.

La capacità di contromanovrare tempestivamente consegue, a sua volta, alla rapidità del processo decisionale, della diffusione degli ordini e dell'esecuzione degli stessi.

Solo acquisendo tale reattività la difesa può opporre per tempo la sua concentrazione a quella dell'attacco ed essere sufficientemente flessibile per assorbire l'urto di un'offensiva corazzata.

Tradizionalmente, la concentrazione della potenza difensiva nei punti d'applicazione degli sforzi dell'attaccante veniva realizzata impiegando le riserve per alimentare le unità a contatto e solo subordinatamente mediante la manovra dei presidî dei capisaldi. La nuova concezione difensiva attribuisce maggiore risalto al coagulo delle forze della difesa in corrispondenza dei settori di gravitazione dell'attacco. Solo così le riserve non vengono impiegate prematuramente, per alimentare le forze a contatto o per contenere o contrattaccare le penetrazioni.

Per fronteggiare le esigenze derivanti da tale concezione operativa, la fanteria deve essere in condizioni di realizzare rapidamente concentrazioni nei punti e nei momenti decisivi, di condurre un'azione estremamente mobile, a flussi e riflussi, propria del combattimento corazzato, di effettuare rapidi passaggi da atteggiamenti difensivi ad atteggiamenti offensivi, con ampia iniziativa concessa ai livelli in sottordine per sfruttare tempestivamente le vulnerabilità dell'avversario.

Le unità occidentali in generale e quelle italiane in particolare avevano una dottrina d'impiego e strutture ordinarie derivate sostanzialmente da quelle delle unità alleate della fine del secondo conflitto mondiale. L'accento era posto sulla preminenza della fanteria, sulla potenza del fuoco di appoggio diretto (artiglierie cooperanti e mortai) e sulla possibilità di condurre lunghe operazioni. La struttura e i principi d'impiego delle Divisioni del Patto di Varsavia derivano invece da quelle delle Divisioni corazzate tedesche dell'inizio degli anni '40 e danno massimo rilievo alla potenza d'urto, al fuoco d'appoggio generale ed alla possibilità di condurre operazioni di corta durata, ma ad un ritmo estremamente sostenuto.

Con la ristrutturazione si è verificata un'inversione di tendenza a tale situazione e l'Esercito italiano ha assunto una fisionomia corazzata e meccanizzata. In tale contesto si sta affermando una nuova concezione della fanteria meccanizzata simile a quella che si sta verificando in numerosi eserciti occidentali, in particolare per quanto riguarda le operazioni difensive. Prima la difesa era essenzialmente una difesa controfanteria e mirava a dissociare la fanteria dai carri. Ora la difesa è essenzialmente controcarri. Ciò corrisponde al mutamento che si è verificato nelle unità del Patto di Varsavia. Con la progressiva introduzione in servizio dei BMP al posto dei BTR gli attacchi iniziali saranno presumibilmente condotti da fanteria agente con il sostegno ravvicinato dei propri mezzi o addirittura a bordo di essi. Solo dopo aver resistito ad un attacco « montato », la nostra fanteria dovrà resistere ad un attacco « appiedato ».

Come prima accennato, la difesa tradizionale era intesa ad arrestare soprattutto un attacco di fanteria. L'obiettivo era raggiunto organizzando una linea di posizioni rinforzate da ostacoli, per

tenere l'attaccante lontano dai mortai, dalle artiglierie e dalle armi automatiche, che dovevano distruggerlo. L'arresto dei carri che irrompevano oltre le posizioni difensive avanzate era affidato soprattutto ai contrattacchi dei complessi corazzati tenuti in riserva. Tale tattica non poteva non destare delle perplessità. Il contrattacco contro nemico non arrestato è rischioso, poiché si traduce in pratica in un combattimento d'incontro, in cui i nostri carri potrebbero cozzare contro schieramenti controcarri della fanteria meccanizzata avversaria. La possibilità d'arrestare l'avversario penetrato oltre il sistema statico da parte dell'aliquota meccanizzata delle forze destinate a contrattaccare, prevista dalla regolamentazione come premessa del contrattacco stesso, può infatti riferirsi solamente allo scaglione avanzato delle forze attaccanti, e, in ogni caso, non esclude che frequentemente il contrattacco possa mutarsi in un combattimento d'incontro. Inoltre, i contrattacchi sul fianco del nemico possono essere a loro volta colpiti sul fianco dai secondi scaglioni dei complessi di forze che stanno penetrando nel nostro dispositivo. Occorre invece che le posizioni difensive avanzate siano meno fragili, che posseggano cioè un'elasticità sufficiente per resistere ad un attacco carrista e che tutta la potenza difensiva sia concentrata dove si sviluppa l'attacco. Tanto più rapide sono le reazioni delle unità, tanto maggiori sono le probabilità di successo. La fanteria meccanizzata deve perciò orientarsi a pensare anche in termini di combattimento da bordo, non avendo più tempo in numerose situazioni di ricorrere alla fortificazione campale. Questo non significa che debba combattere solo da bordo o solo a terra. Significa che l'azione della fanteria è incentrata sul fuoco delle armi dei mezzi che la sostengono a distanza ravvicinata, strettamente integrati nel dispositivo delle unità appiedate. In attacco, la squadra rimarrà a bordo solo nel corso di rastrellamenti; più frequentemente la squadra sbarcherà dal mezzo e muoverà accompagnata a stretto contatto dal mezzo stesso. In difesa, nella generalità dei casi, gli assaltatori si sistemeranno in postazioni prossime ai loro mezzi, essenzialmente con funzione integrativa e di sicurezza dell'armamento di bordo e dei mezzi stessi. In talune circostanze, poi, la squadra potrà agire con il sostegno a maggior distanza o anche indipendentemente dai mezzi, specie allorché il terreno è coperto o negli abitati, ovvero nel caso in cui la densità delle difese controcarri del nemico impediranno ai mezzi di seguire la squadra nella sua azione. Mezzo e squadra costituiscono in questo caso quasi due elementi separati, seppure integrati in un unico complesso.



CONSEGUENZE NEL SETTORE ORDINATIVO

Per mantenere in combattimento l'elevato ritmo operativo richiesto e la necessaria prontezza di reazione, è necessario che le unità si addestrino in pace con la medesima organizzazione prevista per il combattimento. Solo così possono avere l'amalgama necessario per un combattimento molto mobile. Questo vale, in particolare,

per l'unità fondamentale del combattimento che è la compagnia. Il comandante di compagnia è la chiave del successo; è lui che addestra e che conduce al combattimento il proprio reparto. La costituzione di complessi minori misti, considerata pressoché normale allorché la fanteria meccanizzata non possedeva una sufficiente potenza controcarri, deve essere per quanto possibile evitata. La cooperazione fanteria-carri, che precedentemente avveniva spesso in ambito compagnia con lo scambio di plotoni fra le compagnie meccanizzate e le compagnie carri, dovrà avvenire in linea di massima a livello superiore, con scambio di compagnie fra i battaglioni meccanizzati e carri, ma mantenendo le compagnie omogenee nell'ambito dei gruppi tattici.

Il passaggio del coordinamento al battaglione semplifica notevolmente l'azione del comandante della compagnia; ciò è reso necessario anche dal maggiore « spazio dominato » dal reparto, cioè dall'area in cui la compagnia può esprimere la propria potenza. Lo « spazio dominato » è aumentato in conseguenza della maggiore gittata delle armi sia antipersonale sia controcarri, e della maggiore mobilità derivante dalle caratteristiche proprie dei nuovi mezzi e dalla nuova concezione d'impiego. Con i nuovi mezzi, l'onere del coordinamento di un comandante di complesso minore misto meccanizzato sarebbe veramente notevole ed assorbirebbe tutte le sue energie; egli non potrebbe pertanto assolvere adeguatamente la sua funzione essenziale, che è quella di condurre direttamente l'azione dei propri plotoni fucilieri. Con la nuova concezione, il gruppo tattico, complesso fondamentale dell'azione, deve assicurare tale coordinamento, integrando componenti specialistiche (carri, meccanizzati, mortai, eventualmente missili controcarri a lunga gittata), anziché componenti multiruolo (complessi minori misti), come avveniva nel passato. Solo così si potrà raggiungere la snellezza d'impiego e la rapidità di reazioni richieste dalle moderne concezioni operative. E' per inciso da notare che l'impiego delle due componenti fondamentali dei complessi tattici — quella carrista e quella meccanizzata — in complessi minori omogenei e non in complessi minori misti, assicura una più razionale utilizzazione delle caratteristiche proprie di ciascuna. Il veicolo da combattimento della fanteria non potrà mai avere la protezione di un carro. Non avendo la medesima protezione non potrà agire in stretta simbiosi con i carri, se non facendo correre alla squadra trasportata rischi troppo grandi. Non è infatti pensabile che un solo veicolo possa possedere le caratteristiche proprie dei carri e dei veicoli da trasporto della fanteria meccanizzata. Ad un certo momento il personale dovrà sbarcare dai mezzi e l'azione carrista perderà pertanto parte della sua velocità.

Le caratteristiche del combattimento moderno richiedono unità più piccole e più manovriera, anche per adattarsi al terreno sempre più coperto da vegetazione e da abitati. L'accentrimento delle funzioni di coordinamento a livello battaglione, oltre a non gravare il comandante di compagnia con una molteplicità di compiti che ne renderebbe meno incisiva l'azione, consente anche uno snellimento delle minori unità dell'Ar-

ma base, che in definitiva si traduce in una loro maggiore rapidità di reazione.

Innanzitutto, appare possibile un alleggerimento del plotone carri. Finché si prevedeva di rinforzare la compagnia meccanizzata con un plotone carri, non era logico procedere alla riduzione del numero di carri del plotone. Il plotone di 5 carri assicurava infatti una certa potenza e, potendosi articolare in due coppie, la possibilità di realizzare un coordinamento fra fuoco e movimento.

L'alleggerimento del plotone ne facilita la comandabilità, fatto molto importante soprattutto nei terreni coperti e densamente abitati dello scacchiere nord-orientale italiano, ma richiede evidentemente che il plotone carri venga impiegato inquadrato nella compagnia carri.

La riduzione del numero di carri per plotone, a cui si orientano i principali eserciti, dovrà comportare comunque adeguate misure compensative, perché non è accettabile che si possa procedere ad un'ulteriore riduzione della linea carri complessiva dell'Esercito ristrutturato. Tali misure, ad esempio, potrebbero consistere nell'aumento del numero di plotoni per compagnia. Un maggior numero di plotoni — non è da escludere neppure la soluzione di compagnie carri su 5 plotoni di tre carri ciascuno — assicurerebbe una maggiore flessibilità d'impiego alla compagnia carri e realizzerebbe un inquadramento più « diffuso », tendenza comune a tutti gli eserciti moderni che, nell'alleggerimento dei minori reparti, ricercano una maggiore dinamicità dell'azione. Ancora più efficace, soprattutto ai fini della flessibilità d'azione in difensiva, sarebbe la soluzione di aumentare il numero di battaglioni carri delle Brigate. Tale soluzione peraltro, rispetto alla precedente, comporta oneri di personale in servizio continuativo, per le esigenze sia dei comandi di battaglione sia degli organi di supporto logistico. L'entità di quest'ultimi, infatti, non è influenzata in misura determinante dalla consistenza delle unità.

In secondo luogo, le compagnie meccanizzate potrebbero essere rese più snelle, perdendo la caratteristica di complessi multiruolo, che riunivano plotoni fucilieri meccanizzati, plotoni controcarri, plotoni mortai ed elementi di supporto logistico e che nel combattimento erano spesso rinforzate da plotoni carri. Il comandante di compagnia deve avere un'« ampiezza di comando » compatibile con l'assolvimento delle sue funzioni primarie, che sono quelle di condurre al combattimento i propri plotoni. In tal senso, sembra vantaggioso eliminare l'eterogeneità della compagnia meccanizzata. Essa non deve più manovrare, ma agire unitariamente e a massa, per intervenire tempestivamente nei punti e nei momenti necessari.

Ciò avrebbe positive implicazioni anche sull'addestramento, che sarebbe reso omogeneo nell'ambito della compagnia. Ora il comandante di compagnia deve frammentare la sua azione fra meccanizzati e mortai.

In particolare, l'esistenza del plotone mortai da 81 nella compagnia meccanizzata obbliga il Comandante a dedicarsi ad addestramenti eterogenei. Tra l'altro, ne soffre l'addestramento dei plotoni mortai da 81 che, come noto, lascia spesso a desiderare. La collocazione dei mortai da 81

a livello compagnia era giustificata allorché la fanteria meccanizzata era orientata ad agire prevalentemente contro altra fanteria. Sembra divenuta esuberante ora che la compagnia è orientata ad agire prevalentemente contro veicoli corazzati. La loro eliminazione alleggerirebbe la compagnia, rendendone le reazioni più rapide ed incisive. La diminuzione della potenza di fuoco a tiro curvo della compagnia meccanizzata potrebbe trovare una compensazione nell'aumento del numero dei mortai da 120 a livello battaglione. La compagnia mortai da 120 dei battaglioni meccanizzati potrebbe, ad esempio, essere articolata in 3 plotoni, di 3 - 4 mortai ciascuno. Quanto meno, i suoi organi di osservazione e di collegamento tattico dovrebbero essere potenziati, per consentire l'affiancamento dell'ufficiale osservatore a ciascuna delle tre compagnie meccanizzate del battaglione.

Una compensazione ancora più efficace all'eliminazione dei mortai da 81 potrebbe poi consistere nel potenziamento dell'artiglieria, realizzabile senza grossi oneri di personale con l'aumento del numero di pezzi per batteria o delle batterie per gruppo. Infatti, rispetto ai mortai anche da 120, l'artiglieria crea meno problemi per il rifornimento delle munizioni ed è meno vincolata alle fluttuazioni del combattimento corazzato, dato il suo maggior braccio d'azione, ha una maggior rapidità di intervento ed avrà un'efficace capacità di azione contro i mezzi corazzati nemici, allorché nel futuro sarà dotata di proiettili a guida terminale laser.

E' infine da notare che la fluidità del combattimento moderno e l'esigenza di concentrare per tempo la potenza difensiva in corrispondenza degli sforzi dell'attaccante e di impiegare efficacemente le proprie armi, impongono di dare una elevata priorità ai mezzi di sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione obiettivi, nonché agli equipaggiamenti per la guida, l'osservazione ed il tiro notturni. Indubbiamente a tali settori dovranno essere dedicati notevoli sforzi nel prossimo futuro.

CONCLUSIONE

I nuovi criteri d'impiego della fanteria meccanizzata, espressi nella nuova dottrina tattica del nostro Esercito, dovranno necessariamente tradursi in modifiche dell'attuale ordinamento delle unità meccanizzate, a mano a mano che entreranno in servizio i nuovi mezzi e le nuove armi controcarri. Tali varianti ordinarie consentiranno di realizzare meglio di quanto ora sia possibile la nuova concezione dottrinale, poiché assicureranno alle unità meccanizzate la flessibilità d'impiego e la rapidità di reazione indispensabili nel moderno combattimento corazzato. Questo soprattutto in situazioni difensive, nelle quali il difensore deve essere in grado di poter concentrare la propria potenza difensiva nei tempi e nei punti necessari anticipando l'attacco. In caso contrario, quest'ultimo soverchierebbe le difese avanzate, frantumandone il dispositivo e rendendo necessario l'intervento prematuro delle riserve.

Ten. Col. Carlo Jean

LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO FRANCESE

Nel giugno del 1975 il generale J. P. Lagarde, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese, presentò al Ministro della Difesa un piano di riorganizzazione dell'Esercito. Esso s'inscriveva nel quadro dei grandi orientamenti definiti in precedenza dal Capo dello Stato che, in occasione di un suo discorso alla televisione, dopo aver confermato la priorità delle forze nucleari, aveva menzionato le forze convenzionali insistendo sui due caratteri essenziali che esse devono possedere: la disponibilità e la mobilità. La suddivisione, allora acquisita, delle forze dell'Esercito in unità di manovra, d'intervento, del territorio e dislocate oltremare non era adatta ad assicurare tali peculiarità. Si trattava di una ripartizione troppo rigida che creava difficoltà nel campo dell'ordinamento, dell'inquadramento e dell'impiego nelle differenti situazioni.

La riorganizzazione, tuttora in corso, intrapresa subito dopo la approvazione del piano, ha lo scopo generale di migliorare la disponibilità e la mobilità delle forze conferendo loro anche la polivalenza d'impiego, ormai indispensabile, e di incrementare la potenza di fuoco e la rapidità d'intervento. Rifuggendo dall'idea di un esercito di « grossi battaglioni », si vuole dare alle forze tali caratteristiche agendo nel contempo su due direzioni concorrenti: l'alleggerimento delle strutture e la modernizzazione delle armi.

A tale fine, annullando la distinzione tra forze territoriali e di manovra, il piano prevede la sostituzione dell'attuale Divisione con un'unità intermedia, fra la Divisione e la Brigata, avente in proprio i mezzi di combattimento, di trasmissione, di protezione e di sostegno logistico.

All'inizio della riforma l'ordinamento dell'Esercito prevedeva 360.000 uomini, ma ne riuniva effettivamente 331.000 ripartiti in cinque Divisioni meccanizzate, una Divisione paracadutisti, due Brigate alpine, una Brigata di fanteria di marina ed un notevole numero di reggimenti direttamente dipendenti dai Comandi territoriali. Sta subentrando gradualmente un ordinamento che comprenderà 310.000 uomini ripartiti in otto Divisioni corazzate, sei Divisioni di fanteria, di cui una di marina, una Divisione alpina ed una Divisione paracadutisti.

Queste sedici Grandi Unità, sempre pronte per qualsiasi impegno operativo, conferiranno una nuova dimensione ai compiti ed alle possibilità d'impiego nei vari teatri operativi. Una difesa, quindi, più elastica e meglio adattabile alle differenti esigenze.

Ma la riorganizzazione ordinativa delle unità dell'Esercito non è un fatto a sè stante: essa deve essere vista inserita nell'importante serie di provvedimenti adottati in questi ultimi anni dal Governo francese nel campo del personale e della disciplina.

LE RIFORME

Il primo dei provvedimenti fu la creazione del « *Consiglio superiore della funzione militare* » (legge n. 69 - 1044 del 21 novembre 1969) che rispose alla preoccupazione di instaurare un dialogo efficace fra militari di carriera, a contratto, o fuori servizio, e l'Autorità preposta alla trattazione di problemi concernenti il personale, anche in virtù del principio, più volte ribadito in ambienti militari e di Governo, dell'incompatibilità della funzione militare con l'arma sindacale. Il Consiglio, che esprime il proprio parere sui problemi di carattere generale relativi alla condizione ed allo statuto del personale militare, è attualmente composto da 46 membri sorteggiati fra ufficiali, sottufficiali e militari a contratto delle tre Forze Armate, compreso il personale femminile, dell'armamento, dei servizi e della gendarmeria.

La legge n. 72 - 662 del 13 luglio 1972 riguardante lo Statuto

generale dei militari aprì una nuova era nel campo dei problemi d'inquadramento delle forze. Si no allora le maggiori preoccupazioni erano state la preparazione di una strategia di dissuasione e di una dottrina d'impiego del fuoco nucleare, la riorganizzazione degli Stati Maggiori e l'adattamento del servizio nazionale alle nuove esigenze; il nuovo Statuto generale dava ai problemi del personale la maggiore priorità nel ventaglio delle preoccupazioni del Governo e degli Stati Maggiori.

Nel 1974 il generale d'Armata de Boissieu dichiarava dinanzi agli uditori dell'Istituto di alti studi della Difesa nazionale: « Un esercito senza Quadri di qualità è una banda, al massimo una milizia, ma esso non è un esercito ».

I grandi principi espressi dallo Statuto generale furono i primi passi verso un profondo rinnovamento che, nel quadro di applicazione dello Statuto stesso e del più grande interesse per i problemi sociali e d'inquadramento, diedero vita, negli anni successivi, ad una radicale riforma statutaria.

« Scopo di tale riforma statutaria — scriveva il generale J. F. Lagarde in un editoriale apparso nel luglio 1975 — è di associare alla strategia dei materiali una strategia del personale che adatti la condizione militare alle caratteristiche ed alle esigenze dei nostri tempi... ».

Con la riforma dello Statuto (legge n. 75 - 1000 del 30 ottobre 1975) il Governo sottolineò il ruolo dei Quadri militari al servizio dello Stato riconoscendo loro gli impegni derivanti dall'obbligo di una disponibilità permanente nei riguardi del servizio, bilanciando le limitazioni imposte dalle strette regole militari nel campo della disciplina, dello sciopero e dell'attività sindacale e rivalutando gli indici di carriera del personale, in particolare dei sottufficiali e degli ufficiali subalterni.

Nel marzo 1972 il generale d'Armata Mery, Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, aveva annunciato l'intendimento di procedere alla modifica del decreto del 1° ottobre 1966 riguardante il *Regolamento di disciplina generale*, al fine di adattarlo allo Statuto generale dei militari, da poco approvato. Lo studio che ne

seguì, condotto da ciascuna Forza Armata, portò alla pubblicazione del nuovo Regolamento di disciplina generale (decreto n. 75 - 675 del 28 luglio 1975). Il carattere di novità di questo regolamento risiede nello spirito e nella forma.

Nello spirito, perché viene chiaramente espressa l'idea dominante per cui « il militare è un cittadino in servizio sotto la bandiera » e, per questo fatto, con gli stessi diritti di qualsiasi cittadino ad eccezione, beninteso, di quelli espressamente negati dalla legge statutaria. Nel nuovo Regolamento grande risalto viene dato al concetto di responsabilità ed al riconoscimento dei diritti del militare, in particolare quelli riguardanti i permessi, la libertà di espressione ed i reclami; diritto, quest'ultimo, che diviene una vera e propria procedura d'appello delle sanzioni disciplinari.

Nella forma, perché conciso, chiaro, semplice e spoglio di considerazioni e commenti che sono relegati in apposite istruzioni applicative.

Il nuovo *Regolamento di servizio interno delle unità dell'Esercito*, pubblicato con decreto n. 2100 in data 18 agosto 1975 del Ministro della Difesa, fu il risultato del lavoro di un'apposita commissione e dei suggerimenti raccolti in ogni ambiente militare e a tutti i livelli. I principi generali sui quali si fonda questo nuovo Regolamento manifestano chiaramente la preoccupazione delle autorità politiche e militari, nel campo della riorganizzazione intrapresa delle Forze Armate, di valorizzare l'uomo - soldato, migliorare l'efficacia dello strumento bellico, ricercare il giusto equilibrio fra la tradizione e le tendenze moderne, impostare la vita dei reparti su una base di rigore in servizio e di libertà fuori servizio. Ma, è stato precisato, i migliori regolamenti valgono solamente nella misura in cui essi vengono applicati, sia nella lettera — l'insieme, cioè, delle regole ivi enunciate — sia nello spirito, che è la creazione di un nuovo ambiente. E' in tale contesto che si sviluppa l'azione delle autorità francesi in direzione dell'istruzione e dell'educazione e che agli ufficiali ed ai sottufficiali viene chiesto di perseverare in uno stile di comando che faciliti l'adesione e la partecipazione dei militari di truppa.



LA POLITICA MILITARE

La politica militare della Francia, divenuta negli ultimi trenta anni una potenza economica moderna, si esprime in tre direzioni principali: la difesa dell'Europa occidentale, il rispetto degli impegni fuori dell'Europa, che si tratti di territori francesi o di accordi contrattuali, e la salvaguardia dei propri interessi nel mondo.

La strategia francese, nel quadro dell'indipendenza della difesa assunta dieci anni or sono nei riguardi della NATO, è fondata sulla capacità di dissuasione e di combattimento che le conferisce l'azione combinata delle forze nucleari strategiche e tattiche e delle forze convenzionali.

L'armamento nucleare strategico — è un dato ormai acquisito — non sarebbe sufficiente, da solo, a rispondere a tutte le forme di aggressione; d'altra parte la Francia non intende giocare il « tutto o niente » ipotizzando una sola forma di risposta violenta per qualsiasi tipo di azione ostile. Ne risulterebbe danneggiata la credibilità della forza nucleare strategica.

Ne è derivata la necessità di conferire alle forze terrestri, marittime e aeree la capacità militare sufficiente per proteggere il territorio nazionale e forzare l'avversario a svelare le proprie intenzioni, ponendolo, senza ambiguità, sotto la minaccia della risposta nucleare strategica. Si tratta quindi di forze nucleari tattiche e di forze convenzionali: le prime sono nel contempo strumento di dissuasione e di battaglia, le seconde costituiscono il mezzo per consentire la libertà d'azione e di decisione del potere pubblico ed assicurare la sorveglianza permanente del territorio nazionale. Vi è dunque complementarità fra le forze nucleari e le forze convenzionali.

Come si è visto in precedenza, il Presidente della Repubblica, nel suo discorso del 1975, aveva confermato la priorità delle forze nucleari e aveva citato le forze convenzionali insistendo sull'importanza della mobilità e della disponibilità.

Il problema non si poneva per le forze della Marina e del-

l'Aeronautica, mobili e disponibili per costituzione.

Non altrettanto poteva dirsi per l'Esercito cui venivano ascritte pesantezza o duplicità di taluni Comandi ed una certa insufficienza di rapidità di intervento e di prontezza operativa delle forze.

Questo è il quadro in cui si iscrive la riorganizzazione in atto dell'Esercito.



I PRINCIPI DELLA RIORGANIZZAZIONE

I principi base della riorganizzazione, espressi nel 1975 dal generale Lagarde, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, costituiscono il filo conduttore della riforma ordinativa in atto.

Saranno ridotte le spese generali, nel senso che, fermo restando il numero degli effettivi consentiti dal bilancio, a tutti i reparti potrà essere dato un notevole incremento quantitativo alleggerendo le strutture degli Stati Maggiori e degli enti non direttamente interessati all'organizzazione del combattimento.

Sarà eliminata la disparità qualitativa attualmente esistente fra le unità delle forze di manovra e quelle della difesa territoriale. Si tratta di un problema sia operativo, essendosi ravvisata la necessità di rendere le unità più omogenee e più polivalenti, capaci di far fronte in ogni circostanza a qualunque minaccia, da qualsiasi parte possa venire, sia psicologico, poiché i Quadri e la truppa della difesa operativa territoriale non sono generalmente molto entusiasti del ruolo di « territoriali » loro affidato (« Bisogna risollevare il morale dei ragazzi della difesa operativa territoriale », aveva detto il generale Bigeard).

Sarà affinata la catena di comando mediante la soppressione, a certi livelli, o l'attenuazione in altri, della dualità di Comando operativo e territoriale che tanto negativamente incide sui reparti e sui problemi di responsabilità di comando.

Le unità terrestri saranno distribuite sul territorio nazionale in maniera più armonica al fine di evitare grosse concentrazioni

nel nord - est ed in Germania e far beneficiare certi Dipartimenti della presenza di reparti militari, a vantaggio di una visione più concreta della realtà dell'istituzione militare.

Le unità avranno un'accresciuta mobilità in tutte le operazioni sia in territorio nazionale, sia all'esterno.

Sarà infine migliorato il sistema di mobilitazione che dovrà divenire più semplice e più efficace.

Ne è derivata una serie di provvedimenti, alcuni dei quali sono già stati applicati.



I COMANDI

La distinzione fra « Forza di manovra » e « Forza della difesa operativa del territorio » è stata abolita.

La riforma consiste, in pratica, nella valorizzazione dei poteri dei Comandanti di Regione militare. Ad essi, infatti, è stato conferito in tempo di pace il comando di tutte le forze stazionate sul

Cartina A

ORGANIZZAZIONE MILITARE TERRITORIALE



COMPOSIZIONE DELLE REGIONI MILITARI

I R.M. - Paris

- 12 D.M. - Versailles
- 13 D.M. - Tours

II R.M. - Lille

- 21 D.M. - Lille
- 22 D.M. - Amiens
- 23 D.M. - Rouen

III R.M. - Rennes

- 31 D.M. - Rennes
- 32 D.M. - Caen
- 33 D.M. - Nantes

IV R.M. - Bordeaux

- 41 D.M. - Bordeaux
- 42 D.M. - Poitiers
- 43 D.M. - Limoges
- 44 D.M. - Toulouse

V R.M. - Lyon

- 51 D.M. - Lyon
- 52 D.M. - Clermont Ferrand
- 53 D.M. - Marseille
- 54 D.M. - Montpellier
- 55 D.M. - Bastia

VI R.M. - Metz

- 61 D.M. - Nancy
- 62 D.M. - Strasbourg
- 63 D.M. - Châlons sur Marne
- 64 D.M. - Dijon
- 65 D.M. - Besançon

loro territorio, eliminando in tal modo la coesistenza di due tipi di Comando paralleli: il Comando territoriale ed il Comando operativo; una delle cause aventi maggiore incidenza sulla pesantezza e sul costo delle strutture.

Conseguenza immediata di tale decisione è stata la fusione del Comando del I Corpo d'Armata (originariamente dislocato a Nancy) con il Comando della VI Regione militare (Metz). Il Comandante di questa Regione è divenuto pertanto responsabile dell'istruzione, della preparazione, della gestione, del mantenimento, della mobilitazione e dell'impiego, in caso di crisi o di guerra, di tutte le forze dislocate sul suo territorio, cioè del I Corpo d'Armata. Egli dispone di uno Stato Maggiore in grado di seguire i problemi operativi e territoriali e, in particolare, di un ufficiale generale («Major Régional») il cui incarico è di dirigere, in nome del Comandante e seguendo le sue direttive, l'attività dei servizi e degli organismi incaricati dell'amministrazione, del sostegno logistico e della mobilitazione delle forze.

Il II Corpo d'Armata manterrà inalterato il suo Comando a Baden - Oos.

Sempre nel quadro della riforma dei Comandi periferici, gli Stati Maggiori di nove Grandi Unità saranno fusi con quelli di altrettante Divisioni militari territoriali. Tali fusioni saranno attuate in maniera da consentire ai Comandi la contemporaneità delle attività operative e territoriali.

Sulla cartina A è riportata l'attuale organizzazione territoriale.



LE UNITÀ

La nuova Grande Unità di base sarà la Divisione su quattro reggimenti di combattimento, con elementi di supporto e dei servizi. Questa nuova unità sarà più potente ed avrà maggiore capacità combattiva dell'attuale Brigata, pur mantenendo la stessa elasticità di impiego ed analogo sistema di comando.

In tempo di guerra, in relazione alle ipotesi d'impiego ed

ai compiti assegnati, queste Grandi Unità saranno poste agli ordini di un Comandante di Zona di Difesa oppure di un Comandante di Corpo d'Armata, nell'ambito della 1^a Armata.

Il livello di Comando intermedio fra la Grande Unità di base ed il reggimento, cioè il Comando di Brigata, sarà soppresso allo scopo di alleggerire la catena gerarchica e ridurre i tempi di reazione.

Sarà progressivamente generalizzata, tranne rari casi, la struttura quaternaria dei reggimenti al fine di ridurre le spese generali pur conservando il medesimo potenziale di combattimento.

Il Corpo d'Armata, conducendo direttamente il combattimento di queste nuove Divisioni, resterà il livello responsabile della manovra aeroterrestre, dell'impiego del fuoco nucleare e del sostegno logistico.

E' prevista la costituzione di un terzo Comando di Corpo d'Armata e la riorganizzazione delle forze dislocate nella I e nella II Regione militare (rispettivamente Parigi e Lille).

In tale quadro le forze terrestri di combattimento saranno raggruppate in sedici Divisioni:

- otto corazzate,
- sei di fanteria, di cui una di marina,
- una alpina,
- una paracadutisti.

Un cenno particolare merita le Divisioni di fanteria che raggruppano i numerosi reggimenti della Difesa operativa del territorio, in precedenza dipendenti direttamente dai vari Comandi territoriali. Queste Divisioni, mobili e polyvalenti, costituenti una forza molto coerente, ricevono armamento, equipaggiamento e istruzione omogenei ed hanno grande capacità difensiva controcarri. Esse possono essere impiegate dovunque, anche a fianco delle forze di manovra.

In caso di mobilitazione, alle forze esistenti si aggiungeranno quattordici Divisioni di fanteria: quattro generate dalle Scuole e dieci dalle unità esistenti. In tale evenienza, quindi, l'Esercito comprenderebbe trenta Divisioni.

Si è visto che le Divisioni di fanteria in caso di necessità possono essere chiamate ad operare in zone differenti da quelle ove

sono normalmente schierate. La mobilitazione sarà pertanto adattata anche a questa evenienza, allo scopo di assicurare la sostituzione di quelle unità nei compiti di difesa operativa del territorio.

A tale fine, sarà generalizzata la derivazione dei reggimenti della riserva dai reggimenti esistenti. Ciascuno di questi ultimi darà vita, in caso di crisi, ad un reggimento di mobilitazione, preparando e istruendolo fin dal tempo di pace. I reggimenti mobilitati saranno raggruppati in Divisioni di valore paragonabile a quello delle Divisioni di fanteria esistenti.

Queste nuove Divisioni mobilitate saranno in grado di espletare compiti di difesa territoriale.

Altri reggimenti saranno costituiti da Centri di mobilitazione distribuiti su tutto il territorio nazionale in maniera tale da facilitare il reclutamento locale.

La riorganizzazione ordinativa prevede logicamente la revisione dello schieramento di pace delle Grandi Unità, peraltro già iniziata, che migliorerà la ripartizione geografica delle forze sul territorio. Si tratta di un piano a lungo termine dal quale non sono estranee le componenti sociali ed economiche.

Sulle cartine B e C sono riportati rispettivamente gli schieramenti delle Grandi Unità, attuale e al termine della riorganizzazione.



L'ORDINAMENTO DELLE FUTURE GRANDI UNITÀ

Quando, verso il 1982, la riorganizzazione dell'Esercito sarà giunta a termine, le strutture dei supporti di Corpo d'Armata e delle unità al livello della Divisione saranno evolute verso le forme di seguito elencate (vds. anche tabella D).

Gli elementi organici di Corpo d'Armata (supporti) comprenderanno:

- due o tre reggimenti artiglieria nucleare (Pluton);

SCHIERAMENTO DI PACE DELLE GRANDI UNITA'

Situazione attuale



- un reggimento fanteria motorizzata;
- due reggimenti esploranti (AMX 10);
- due reggimenti artiglieria campale semovente (155 a grande celerità di tiro e, nel futuro, anche lanciarazzi multipli);
- tre reggimenti artiglieria controaerei (Roland);
- un reggimento artiglieria controaerei (Hawk);
- un reggimento genio (forzamento);
- un reggimento genio (viabilità);
- due reggimenti aviazione leggera;
- un reggimento acquisizione obiettivi;
- unità di comando, delle trasmissioni e di sostegno logistico.

Le Divisioni corazzate avranno la seguente struttura:

- due reggimenti carri (AMX 30 - AMX 10 P);
- due reggimenti meccanizzati (AMX 10 P - AMX 30);
- un reggimento artiglieria campale semovente (155 a grande celerità di tiro);
- un reggimento genio;
- una compagnia esplorante;
- una compagnia controcarri;
- un reggimento comando e sostegno (comprendente anche una compagnia trasmissioni).

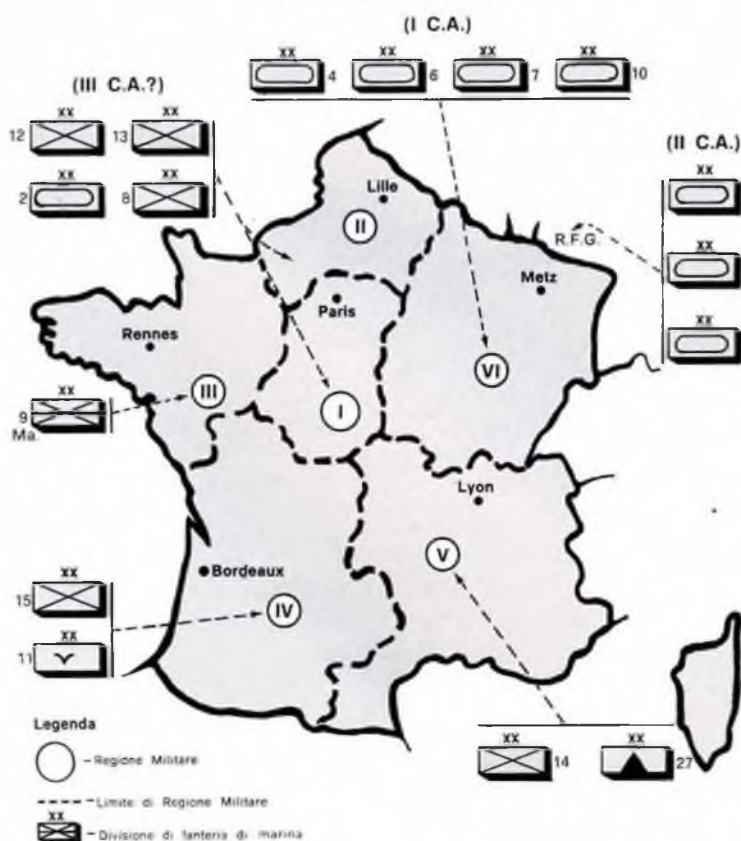
Si tratta di un complesso di circa 7.500 uomini, 148 carri AMX 30, 24 pezzi da 155 semoventi a grande celerità di tiro, e di un notevole numero di AMX10P e di veicoli blindati. La difesa controcarri è validamente assicurata dai missili Milan e Hot.

Le Divisioni di fanteria, per le quali viene fatto un notevole sforzo nel campo delle dotazioni di mezzi controcarri (Milan) e delle trasmissioni, sono nate dal raggruppamento dei numerosi reggimenti della difesa operativa territoriale. Esse si articolano in:

- un reggimento esplorante (autoblindo leggero);
- tre reggimenti fanteria;
- un reggimento artiglieria campale (24 pezzi da 155 trainati);
- un reggimento genio;
- un reggimento comando e sostegno.

SCHIERAMENTO DI PACE DELLE GRANDI UNITA'

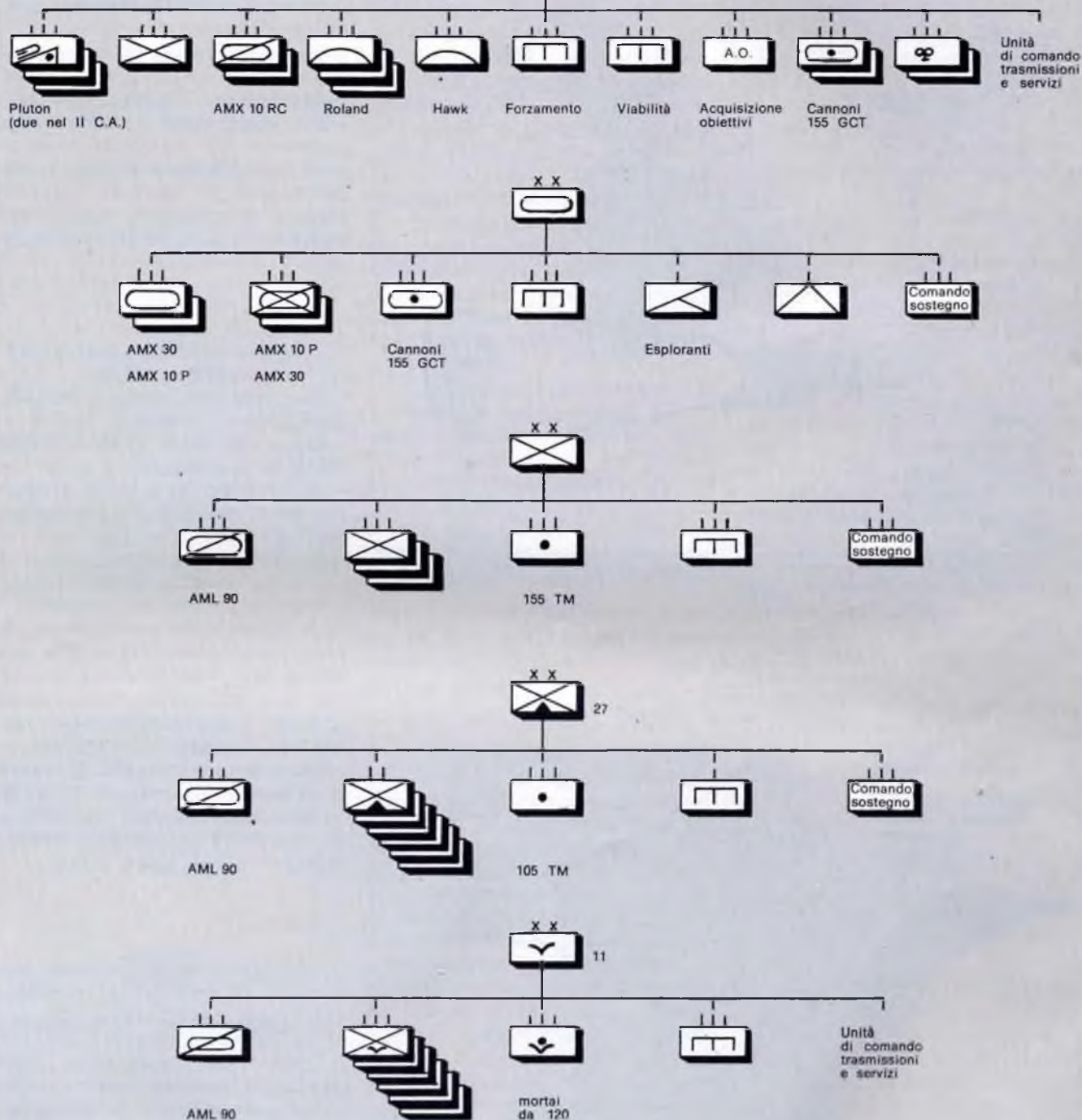
Dopo la riorganizzazione



ORDINAMENTO DELLE FUTURE GRANDI UNITA'

Tabella D

ELEMENTI ORGANICI (SUPPORTO) DI CORPO D'ARMATA



E' un complesso di circa 6.500 u., in grado di condurre un combattimento rapido, con ottime capacità controcarri (72 msl. Milan).

Alcune di queste Divisioni saranno « valorizzate », cioè avranno in dotazione materiali più moderni.

Le Divisioni fanteria di mobilitazione avranno un'articolazione simile a quella delle Divisioni esistenti in tempo di pace, ma

un numero inferiore di effettivi e materiale più vecchio.

La *Divisione alpina* (27^a) è nata, con la riorganizzazione dell'Esercito, dalla fusione delle due Brigate alpine, la 17^a (Gap) e la 27^a (Grenoble) e nel quadro della fusione della VII Regione militare (Marseille) e della V Regione militare (Lyon) dai cui Comandi le due Brigate originariamente dipendevano.

Si tratta di un'unità, di circa 10.000 uomini, la cui bivalenza è assicurata dalla presenza di un reggimento esplorante su autoblindo AML-90 e da una forte dotazione di missili controcarri Milan. Non ha salmerie. Il reggimento di artiglieria è dotato di materiale da 105 trainato.

La Divisione alpina è articolata in:

- un reggimento esplorante (autoblindo leggere);
- sei battaglioni alpini;
- un reggimento artiglieria (105 TM);
- una compagnia genio;
- un reggimento comando e sostegno, comprendente anche un reparto trasmissioni.

La *Divisione paracadutisti di intervento* (11^a) ha una struttura tutta particolare trattandosi di un'unità con compiti speciali. La caratteristica principale, nel quadro di una disponibilità operativa permanente, è la polivalenza, la capacità cioè di intervenire in teatri operativi esterni, di agire nell'ambito della 1^a Armata o di intervenire per missioni di difesa operativa del territorio. Un certo numero di compagnie dell'unità si avvicinano nei dipartimenti e nei territori d'oltremare.

La Divisione si articolerà in:

- un reggimento esplorante (autoblindo leggere);
- sei reggimenti fanteria paracadutisti;
- un reggimento artiglieria (mortai da 120 RT);
- un reggimento genio;
- unità di comando, trasmissioni e servizi.

La Divisione, i cui effettivi ammontano a circa 14.500 uomini, avrà una notevole capacità di difesa controcarri data dalla presenza di numerosi missili controcarri Milan e lanciarazzi controcarri Strim 89.



I MATERIALI

L'ammodernamento ordinativo sarà tallonato da quello dei materiali.

E' prevista, infatti, la progressiva distribuzione di un gran numero di veicoli corazzati leggeri AMX 10 nelle due versioni: trasporto personale (AMX 10 P) e ruota/cannone da 105 (AMX 10 RC). A partire dal 1980 parte delle unità dovrebbe disporre del nuovo veicolo da ricognizione corazzato V.A.B. (Véhicule de l'avant blindé), anfibio, a ruote, avente la possibilità di trasportare 12 uomini, missili o mortaio.

E' in distribuzione il missile controcarri Milan ed è in via di completamento la linea dei carri AMX 30 (1.200 nel 1982).

A partire dal 1980 la situazione delle artiglierie da campagna migliorerà sensibilmente grazie alla distribuzione di un centinaio di bocche da fuoco da 155 semoventi a grande celerità di tiro.

Un centinaio di sistemi controaerei Roland entrerà in servizio nelle Grandi Unità a partire dal 1982.

La distribuzione ai reparti dell'arma individuale MAS 5,56 inizierà probabilmente nel 1978, certamente nel 1979.

Per quanto riguarda le trasmissioni, nel 1982 il sistema R.I.T.A. (Rete Integrata di Trasmissioni Automatiche) sarà in funzione per il I Corpo d'Armata e impostato quello per il II Corpo d'Armata.



L'ASPETTO FINANZIARIO DELLA RIORGANIZZAZIONE

La programmazione militare 1977 - 1982

Il 5 maggio 1976 il Consiglio dei Ministri approvò il « Rapporto sulla programmazione delle spese militari e dell'equipaggiamento delle Forze Armate per il periodo 1977 - 1982 ». Nel giugno successivo il Rapporto era approvato dai due rami del Parlamento.

Il Governo, nella persona del Ministro della Difesa Bourges, aveva presentato il documento come « un quadro nel quale dovrà inserirsi lo sforzo da compiere per soddisfare le esigenze delle Forze Armate che derivano dall'orientamento generale della politica di difesa ».

Il documento espone:

— l'orientamento generale della politica di difesa francese e, più precisamente, i presupposti politico-strategici derivanti dalla situazione mondiale attuale, gli obiettivi da conseguire per garantire, in tale contesto, la sicurezza della Francia ed i compiti da assegnare alle Forze Armate per il conseguimento di tali obiettivi;

— la situazione in atto delle Forze Armate quale risultava, rispetto a siffatti compiti, dagli sforzi finanziari consentiti nel periodo 1960 - 1976 e dalla carente attuazione, per quanto riguarda le forze convenzionali, delle tre leggi-programma varate in tale periodo;

— gli obiettivi da conseguire nell'arco di tempo della programmazione ed i mezzi finanziari necessari, con un'innovazione metodologica (rispetto alle precedenti programmazioni) fondamentale e quanto mai sintomatica; in effetti le dotazioni di bilancio sono previste in valori di percentuale rispetto ai bilanci dello Stato (si da garantire alle spese militari il progressivo raggiungimento, entro il 1982, del 20% delle spese generali dello Stato), in misure globali (spese ordinarie e spese in capitale, evitando però di predeterminarne le parti rispettive) ed in termini di crediti di pagamento (senza quindi preimpegni in autorizzazioni di programma).

Trattasi quindi di una programmazione elastica, ma forse finanziariamente più sicura delle precedenti; programmazione nella quale la parte destinata all'Esercito oscillerà fra il 31,72% ed il 30,70% (1977 - 1982) dei crediti globali previsti.

Il bilancio militare del 1977

Il bilancio militare del 1977 (68.376 milioni di franchi, cioè il 17,55% del bilancio dello Stato) esprime uno sforzo particolare in favore delle Forze Armate, nonostante un bilancio generale dello Stato orientato verso l'austerità, e mostra una sicura volontà di

mantenere gli impegni assunti nei riguardi del personale militare. Esso, tuttavia, lascia intravedere una certa difficoltà nel campo delle programmazioni poiché, se analizzato nelle dilazioni dei pagamenti in conto capitale, risulta lasciare a carico dei prossimi bilanci un notevole arretrato di autorizzazioni di programma. Comunque, il bilancio militare 1977 (1) evidenzia il seguente duplice orientamento del Governo francese:

— sul piano della spesa globale, accettare uno sforzo particolare che confermi l'inequivocabile interesse per quanto riguarda le Forze Armate;

— operare però scelte precise, anzitutto conferendo la precedenza ai problemi del personale e del funzionamento rispetto a quelli dell'ammodernamento delle forze, non potendosi ulteriormente attenere a mezze misure per quanto riguarda il risanamento del morale delle Forze Armate; in secondo luogo, relativamente agli investimenti, preferendo una linea di « sana gestione » intesa a riassorbire il dissesto finanziario delle precedenti programmazioni, prima di lanciarsi in nuove costrittive pianificazioni; cioè per lo meno fino al termine del primo triennio dell'attuale programmazione (1979), allorché occorrerà render conto al Parlamento.

Il Governo francese avrà nel frattempo la possibilità di portare a termine la ristrutturazione delle forze ed il conseguente riassetto degli effettivi, quindi di attuare le premesse di una più economica gestione dello strumento militare e di riesaminare l'intera politica degli investimenti.

Il bilancio dell'Esercito per il 1977 ammonta a 15.863 milioni di franchi, cioè il 27,2% del bilancio militare. Ma lo sforzo finanziario realmente consentito in favore dell'Esercito risulta leggermente superiore alla cifra menzionata qualora si tengano presenti talune assegnazioni formalmente devolute alla Sezione comune, ma destinate all'Esercito; in altri termini, se si considera il costo dell'Esercito in sede di analisi funzionale del bilancio militare.

(1) Le voci di ripartizione del Bilancio sono quattro: aliquota nucleare interforze, Esercito, Marina e Aeronautica.

L'aspetto positivo del bilancio 1977 dell'Esercito francese verte essenzialmente sulla parte delle spese ordinarie. Esse evidenziano il mantenuto sforzo in favore del personale, direttamente, per quanto riguarda la puntuale attuazione di tutte le misure applicative dei nuovi Statuti dei militari, indirettamente, per quanto attiene al funzionamento, ed in particolare alle attività ad destrative delle forze il cui graduale deterioramento di questi ultimi anni è stato bloccato per effetto delle misure di ristrutturazione che consentono una più razionale utilizzazione dei pur sempre limitati crediti posti a disposizione.

Ma questo aspetto, indubbiamente positivo, ha la negativa contropartita (fatale, date le limitazioni finanziarie globali) di sacrificare ulteriormente le dotazioni dei conti in capitale, già fin troppo ipotecati dagli squilibri applicativi delle precedenti programmazioni e soprattutto dai costosi ritardi di taluni programmi in corso. Talché non è improbabile che il contenuto della programmazione 1977 - 1982, presentato come un minimo indispensabile dopo i drastici e penosi tagli su quanto auspicato, possa trovare qualche difficoltà per una puntuale e coerente attuazione.



CONCLUSIONE

L'opera di riorganizzazione dell'Esercito dovrebbe essere conclusa, almeno nelle voci più importanti, entro il 1982. Il Ministro della Difesa Bourges ha detto che il Governo « vuole rendere le forze terrestri più mobili, più flessibili, più manovriere, vuole porre ai posti di comando dei capi capaci di attuare questa riforma, vuole semplificare le strutture di comando al fine di alleggerire i compiti della base e precisare le responsabilità ad ogni livello, limitare le gerarchie parallele e costituire una Forza Armata compatta e senza privilegi, vuole infine far progredire l'informazione e la comunicazione affinché il flusso scorra e ciascuno partecipi alla missione ».

Si tratta di un progetto ambizioso che deve fare i conti con

problemi di vario genere, non ultimi quelli finanziari.

Da poco sono stati approvati e applicati i nuovi Statuti degli ufficiali e dei sottufficiali, le disposizioni sul trattamento economico del personale militare, il Regolamento di disciplina ed il Regolamento del servizio interno di caserma; nel settembre 1975 è stato dato l'avvio alla revisione ordinativa dei Comandi periferici e delle strutture ordinarie dell'esercito di campagna e della difesa del territorio.

I problemi che si stanno affacciando per l'attuazione del riordinamento sono innumerevoli: il trasferimento di reggimenti, ad esempio, creerà qualche difficoltà ai Quadri effettivi e lascia presagire l'insorgere di tortuose trattative con le municipalità, almeno nei riguardi dei beni del demanio.

Si tratta di un importante processo di revisione intrapreso in favore delle Forze Armate: lo spirito con cui è stato impostato il problema mette in evidenza il pensiero del presidente Giscard d'Estaing e dei suoi collaboratori. Essi affermano che vi sono certi principi e certe regole che devono essere mantenuti poiché hanno un valore permanente, ma che, nel contempo, sussiste la necessità di un loro adattamento alle condizioni del nostro tempo; si tratta in definitiva di conformare le esigenze del servizio, di rispettare il carattere proprio dell'istituzione militare e di conciliare l'esercizio dei diritti essenziali del cittadino con quelle due necessità e, infine, di organizzare le strutture delle forze militari per costituire un esercito rinnovato e moderno.

Al termine di questo processo, l'esercito francese avrà indubbiamente assunto un altro volto.

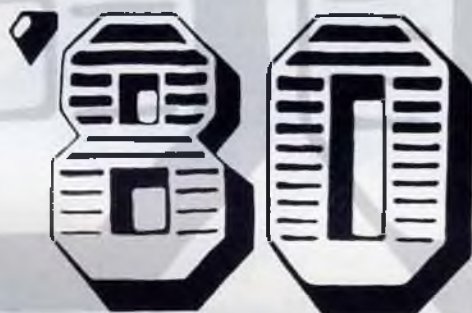
Ludovico Lombardi

Il Colonnello di artiglieria da montagna, in servizio di SM, Ludovico Lombardi proviene dai corsi dell'Accademia Militare. Ha prestato servizio presso il Comando FTASE e il Comando IV Corpo d'Armata alpino. Ha comandato il 2° reggimento di artiglieria da montagna, frequentato l'Istituto Stati Maggiori Interforze e la Scuola Superiore di Stato Maggiore in Francia.





LA BRIGATA



NEL QUADRO DI RISTRUTTURAZIONE DELL'ESERCITO DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

LINEAMENTI DELLA RISTRUTTURAZIONE

Il problema della difesa del territorio e delle libere istituzioni nazionali conserva nella Repubblica Federale di Germania quel carattere di accentuata e peculiare rilevanza che origina dal perdurare, almeno negli aspetti sostanziali, delle particolari condizioni che conferiscono alle Forze Armate tedesche una funzione determinante nel contesto dei contrapposti blocchi di forze nel centro Europa. La specifica finalizzazione degli sforzi intesi ad approntare un adeguato strumento di difesa trova chiara esplicazione nel « Libro Bianco 1975 - 1976 » ove, a proposito della ristrutturazione in atto, si afferma che « il concetto posto a base della nuova struttura delle Forze Armate si plasma sulla minaccia proveniente dal Patto di Varsavia e si adegua ai principi della strategia NATO ».

L'obiettivo finale consiste, quindi, nel conferire sufficiente credibilità all'apparato difensivo

ricercando una soluzione ottimale della difficile equazione i cui termini sono la dottrina d'impiego, le strutture ordinarie, l'efficienza dei mezzi e le disponibilità finanziarie. Il carattere di permanente attualità di tale esigenza — che, comunque, non riguarda soltanto la « Bundeswehr » — spiega i quattro processi di ristrutturazione con cui si è cercato, nel pur breve periodo di esistenza delle Forze Armate tedesche, di mantenere il passo con l'evoluzione della situazione del personale, delle possibilità tecnologiche e delle assegnazioni di bilancio. Ora si stanno affrontando le fasi conclusive del quarto processo, del cui oculato sviluppo testimonia, soprattutto, l'impostazione graduale e metodica della sperimentazione delle nuove formule, specie in campo ordinativo, prima della loro adozione.

I motivi di fondo della nuova ristrutturazione, secondo quanto asserito dal Ministero della Difesa nel 1973, risiedono essenzial-

mente nelle seguenti esigenze:

— assicurare la disponibilità di mezzi e materiali d'armamento costantemente adeguata, per qualità e quantità, ai compiti da assolvere, mantenendo inalterato, nonostante il progressivo aumento dei costi in tutti i settori, il rapporto considerato ottimale (70% - 30%) fra spese correnti e spese per il potenziamento senza, perciò, gravare sul bilancio dello Stato in misura che contrasterebbe con le esigenze socio-economiche proprie di un Paese democratico occidentale;

— conferire alle strutture operative e tecnico-amministrative un più elevato grado di funzionalità organizzativa e di efficacia d'intervento, al fine di garantire la massima prontezza e flessibilità all'attività di comando e controllo nonché all'azione di sostegno delle unità operanti, la cui fisionomia ordinativa ed organica deve garantire, sin dal tempo di pace, la possibilità di opporsi con immediatezza ed efficacia ad un'aggressione improvvisa.

I PROVVEDIMENTI

Considerati i vincoli di bilancio, la realizzazione degli scopi proposti comportava misure di riduzione dei costi di esercizio ricorrendo a provvedimenti di tipo preminentemente ordinativo dai quali, peraltro, non risultasse una diminuzione bensì un incremento dell'efficienza complessiva dell'intero apparato militare. Il complesso problema è stato affrontato in tutte le sue implicazioni ed i risultati finora acquisiti sembrano confermare che le difficoltà insite nei presupposti sono state ottimamente superate.

Con la riduzione di 30.000 uomini nella forza bilanciata e

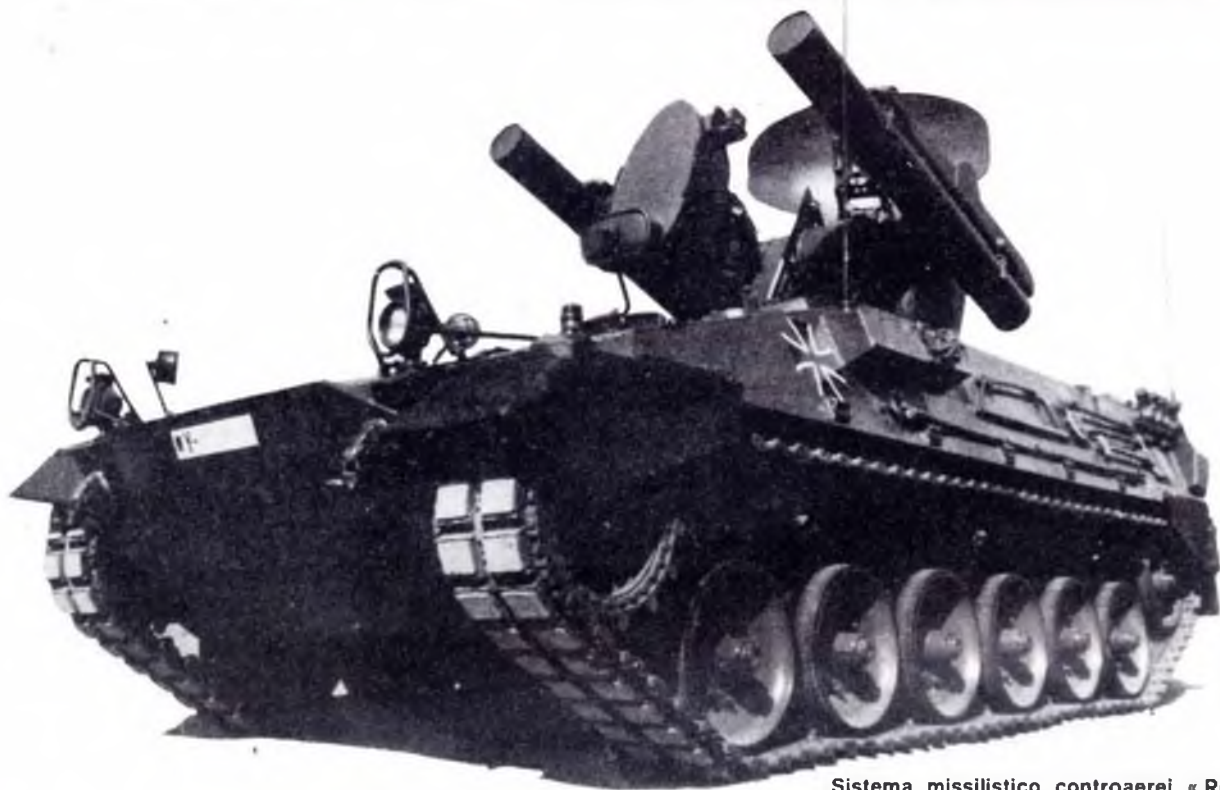
zioni nei settori dell'amministrazione, della logistica, delle infrastrutture e dell'addestramento. Per quest'ultimo, basti citare la costituzione delle università interforze presso le quali si attua la fase fondamentale del ciclo formativo degli ufficiali inferiori in servizio permanente effettivo ed a lunga ferma.

Per quanto attiene all'Esercito di campagna, la ristrutturazione interessa tutti i livelli, dal Corpo d'Armata al plotone, ed ha il suo fulcro nella Brigata '80.

Il Corpo d'Armata, che ha ridotto le sue funzioni di terzo anello della catena logistica devolvendone parte alla Divisione,

pare, inoltre, opportuno rilevare che l'eliminazione del reggimento corazzato, il quale costituiva fino ad epoca recente l'elemento di forza del Corpo d'Armata per interventi in proprio nella posizione difensiva, è stato il frutto di una scelta di qualità e non tanto della costrizione originata dall'impegno di recuperare mezzi e personale per incrementare, in aderenza a specifici accordi NATO, il numero delle Brigate da 33 a 36.

Infatti, la disponibilità di una consistente riserva estremamente mobile e con precipue caratteristiche controcarri sembra assai più rispondente alle esigenze



Sistema missilistico controaerei « Roland ».

la collocazione di un uguale contingente in « pronta disponibilità », cioè con possibilità di richiamo in servizio entro 24 ore su decreto del solo Ministro della Difesa indipendentemente dalle misure di mobilitazione, è stato conseguito un sensibile risparmio. Quanto sopra, senza invalidare il principio della « presenza », che rimane vincolato a 495.000 unità per le tre Forze Armate, delle quali 465.000 effettivamente alle armi e 30.000 prontamente disponibili. Oltre a ciò, occorre menzionare l'unificazione interforze del Servizio sanitario, l'integrazione presso ciascuna Forza Armata e nell'ambito delle tre Forze Armate di determinate fun-

ha acquisito, quale riserva organica, una Brigata paracadutisti unitamente ad un reggimento elicotteri da trasporto capace di conferire la massima mobilità ai reparti della Brigata; per questi, sia i criteri d'impiego sia l'armamento in dotazione sono stati chiaramente definiti in funzione, pressoché esclusiva, della principale minaccia da fronteggiare, cioè la penetrazione rapida di ingenti formazioni corazzate avversarie.

In funzione della stessa esigenza verrà costituito un reparto elicotteri controcarri con il quale la Grande Unità complessa completerà il quadro delle riserve disponibili in forma organica. Ap-

di tempestività d'intervento delle Grandi Unità negli ampi settori d'azione in cui è chiamata ad operare, mentre il poter disporre di un maggior numero di Brigate consente di rafforzare il dispositivo delle forze con cui aderire al concetto strategico della « difesa avanzata » intesa nel senso più vincolativo della « non cessione di terreno ». L'acquisizione di unità di artiglieria terrestre con elevata capacità di interdizione areale e di artiglieria controaerei missilistica del tipo « Roland », completerà il quadro di potenziamento del Corpo d'Armata.

A livello divisionale vediamo incrementare le unità di supporto tattico e logistico. In particolare,

la prevista costituzione di un reggimento esplorante, con una probabile componente per la sorveglianza del campo di battaglia, di un reggimento contraerei, il cui principale armamento consisterà in semoventi « Gepard » con pezzi binati da 35 mm, e di unità di artiglieria lanciarazzi a media gittata conferirà alla Grande Unità, unitamente ai rinforzi previsti per le nuove funzioni logistiche dianzi menzionate, un più elevato grado di autonomia e di capacità operativa.

LA BRIGATA '80

L'esigenza di intraprendere un radicale riordinamento delle Brigate è insorta a seguito di approfondite e metodiche analisi di nuove condizioni che rendevano non più pagante il rapporto costo/efficacia proprio delle preesistenti strutture.

Il preoccupante incremento delle possibilità operative ottenuto dalle Grandi Unità corazzate e meccanizzate degli Eserciti del Patto di Varsavia per effetto del potenziamento, specie qualitativo, dei mezzi in dotazione, richie-

deva la contrapposizione di uno strumento più idoneo, per comandabilità, tempestività ed efficacia d'intervento, di quanto non fosse quello attuale. Nel contempo, la variata configurazione ambientale del territorio della Repubblica Federale di Germania, caratterizzata da un rapido ed esteso processo di urbanizzazione, limitava sensibilmente le possibilità di manovra di robuste formazioni corazzate e meccanizzate, mentre i bassi tempi di reazione richiesti dall'accresciuta mobilità tattica e potenza di fuoco dei nuovi mezzi confermavano la necessità di impiegare reparti la cui ridotta struttura ordinativa meglio rispondesse alle mutate esigenze di comando e controllo dei Comandanti a livello battaglione, compagnia e plotone. Anche le prevedibili esigenze di articolazione in gruppi tattici ed in complessi minori postulavano soluzioni di tale tipo. Infine, il requisito della massima prontezza operativa orientava alla costituzione organica di unità in cui venisse assicurato, sin dal tempo di pace, un adeguato grado di effettiva «presenza» incrementando il per-

sonale con incarichi di combattimento e riducendo quello con incarichi di supporto secondo schemi differenziati ed a titolo sperimentale.

Stante tali premesse, una revisione dell'attuale ordinamento delle Brigate, i cui dati sono rilevabili nella figura 1, non sarebbe bastata. Necessitava concepire strutture completamente nuove in cui i rapporti ponderali tra le varie componenti (carri, meccanizzati, supporti tattici e logistici) si informassero armonicamente al complesso delle nuove esigenze e tenessero conto delle accresciute possibilità operative conferite ai reparti dalle più recenti generazioni di mezzi da combattimento. Sono state così costituite o riordinate, in tempi successivi, cinque Brigate - tre corazzate e due meccanizzate - allo scopo di poter vagliare le differenti caratteristiche attribuite a ciascuna e riservandosi la scelta del tipo da adottare solo quando, a seguito di numerose sperimentazioni, si fossero acquisiti probanti elementi decisionali. Tale revisione è attesa per l'anno in corso. Prima di analizzare gli

Sistema missilistico contraerei « Gepard ».





VTC « Marder ».

Figura 1.

aspetti differenzianti, osserviamo che i reparti per il sostegno tattico e logistico sono i medesimi per i diversi tipi di Brigata. Essi sono: la compagnia comando e servizi, il plotone esplorante, la compagnia controcarri, la compagnia pionieri, la compagnia rifornimenti, la compagnia riparazioni, il gruppo di artiglieria. Le capacità di sostegno di ciascun reparto sono commisurate all'elevato grado di autonomia che si intende conferire alle Brigate. In particolare, merita menzione il potenziamento, prevalentemente qualitativo, della compagnia controcarri, che verrà dotata di missili Hot. Al riguardo occorre aggiungere che l'incremento delle capacità di reazione controcarri, che è uno dei requisiti basilari del nuovo ordinamento, si sostanzia nel triplicare, nell'ambito della Brigata corazzata, il numero dei sistemi missilistici della seconda generazione (Milan, Hot) e nel decuplicarlo nell'ambito delle Brigate meccanizzate.

Anche il gruppo di artiglieria muterà fisionomia, non tanto per variazioni del numero dei pezzi quanto per una più rispondente articolazione delle batterie alle esigenze d'impiego e di sicurezza degli schieramenti.

LA BRIGATA CORAZZATA

Le Brigate corazzate in esperimento sono tre, ma gli schemi ordinativi all'esame sono fondamentalmente due.

Il primo schema prevede che la Grande Unità elementare inquadri un battaglione meccanizzato e 3 battaglioni carri, anziché 2 (vds. fig. 2). Questa è la

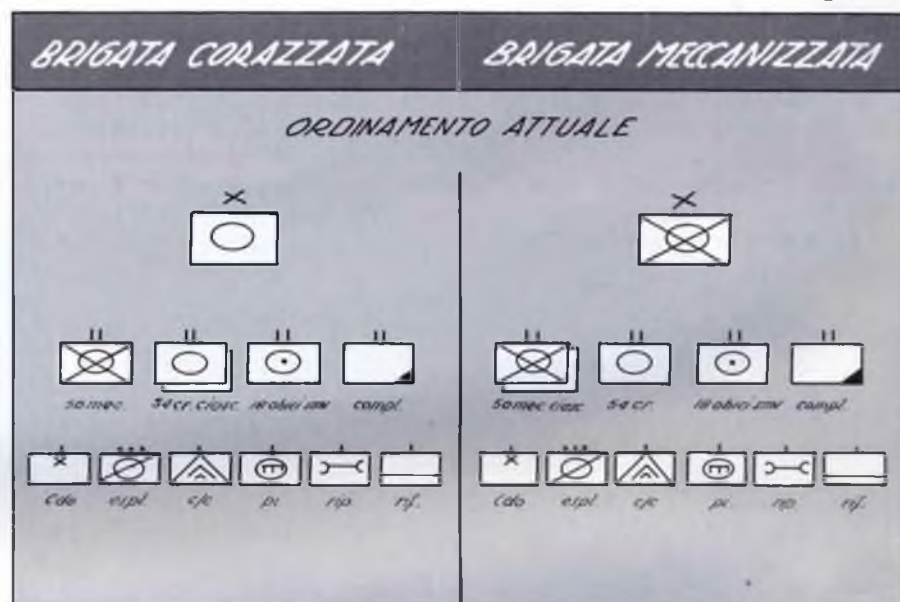
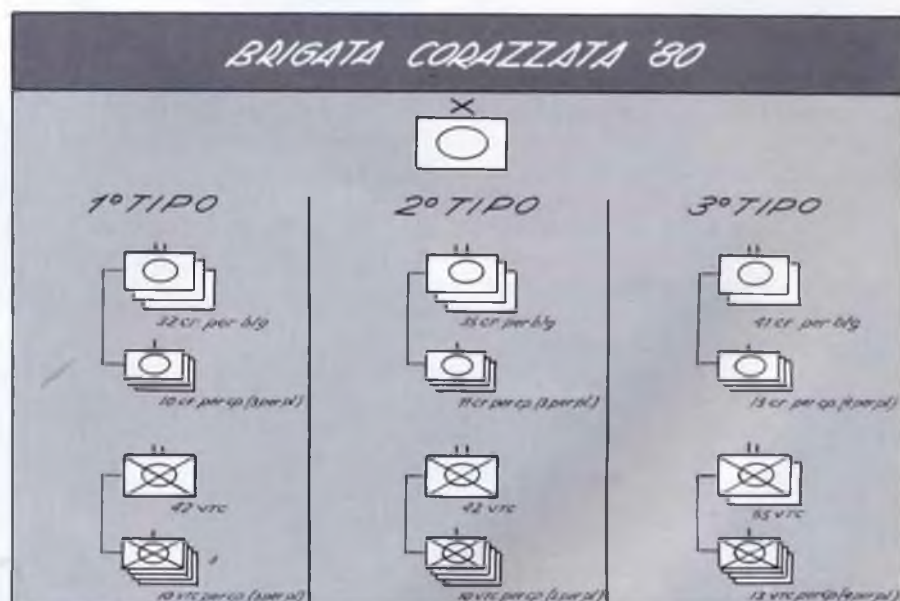


Figura 2.



prima innovazione di rilievo. La seconda consiste nel conferimento di maggiore « snellezza », secondo la definizione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, alle compagnie sia carri sia meccanizzate; nella riduzione da 5 a 3 del numero dei carri del plotone, infatti, si realizza l'intento di incrementare il grado di comandabilità e di flessibilità d'impiego dei minori reparti compensando la riduzione organica con l'accentuata mobilità e potenza di fuoco dei nuovi mezzi. Raffrontando i nuovi organici con i precedenti, le variazioni di rilievo a livello Brigata consistono in una riduzione del personale (da circa 3.550 a circa 3.000) e dei mezzi di combattimento (da 108 a 99 carri e da 50 a 42 VTC « Marder » (1)).

Il secondo schema ordinativo in sperimentazione si differenzia notevolmente dal primo ed appare caratterizzato dal palese intendimento di modificare radicalmente il dosaggio tra la componente carri e quella meccanizzata e, nel contempo, di conferire maggiore consistenza ai plotoni. Notiamo, infatti, la presenza di due battaglioni carri e di due battaglioni meccanizzati, mentre il numero dei carri, o VTC « Marder », sale a quattro per ciascun plotone. Sempre riferendoci agli organici preesistenti, osserviamo che questo tipo di Brigata dispone complessivamente di un numero più che doppio di VTC (111 anziché 50) e che il numero dei carri risulta sensibilmente inferiore (85 anziché 108).

Una Grande Unità elementare così strutturata possiede certamente una elevata capacità di arresto, specie se si considera l'armamento missilistico contro-carri presso i battaglioni meccanizzati, ma è indubbio che viene a mancare l'idoneità alla condotta dinamica e risolutiva degli atti tattici propri di una Brigata corazzata. Anche l'ordinamento dei plotoni su quattro carri, o su quattro VTC, si presenta come formula sperimentale la cui validità appare risiedere prevalentemente nel voler disporre del maggior numero possibile di elementi

(1) Una variante dello schema prevede compagnie carri di 11 carri e 35 carri per battaglione. La Brigata corazzata dispone di 105 carri da combattimento e di 42 VTC.



Prototipo del « Leopard 2 ».

comparativi per indirizzare le decisioni finali riguardanti l'ordinamento ottimale a livello plotone.

LA BRIGATA MECCANIZZATA

La sperimentazione in corso investe due tipi di Brigata meccanizzata che, peraltro, presentano un'analoga fisionomia ordinativa, caratterizzata dalla presenza di due battaglioni meccanizzati e di due battaglioni carri (vds. fig. 3). Rispetto all'attuale conformazione organica della Brigata granatieri corazzati, risulta un battaglione carri in più. Questo provvedimento sposta il rapporto carri/VTC decisamente a favore dei primi, mentre nel passato i veicoli corazzati prevalevano nella misura di circa 2 a 1.

Le differenze strutturali fra i due tipi di Brigata meccanizzata in esperimento non appaiono determinanti, come accennato in precedenza. Esse riguardano il numero dei carri nei plotoni (tre oppure quattro) e la disponibilità di uno o due carri presso il nucleo comando delle compagnie carri. Si tratta di varianti limitate ai livelli minimi, che sono riscontrabili anche nei modelli di Brigata corazzata esaminati in precedenza e costituiscono la conferma della cura con la quale l'Esercito tedesco conduce l'analisi strutturale delle minori pedine, nell'intento di individuarne la configurazione più adeguata alle esigenze d'impiego.

Più interessante, invece, appare il paragone tra gli organici tuttora in vigore e quelli speri-

Figura 3.



mentali. In primo luogo, è da rilevare una riduzione – seppur non elevata – del personale effettivo (da circa 3.900 a circa 3.700); in secondo luogo, un considerevole incremento dei carri (da 54 a 70, oppure 82 a seconda del tipo di Brigata), mentre il numero complessivo dei VTC subisce una sensibile contrazione (da 100 a 66).

Da questi raffronti di carattere organico, risulta evidente la tendenza ad esaltare la componente corazzata, a scapito di quella meccanizzata. Ciò comporta anche una certa affinità fra le Brigate, per cui la differenza più significativa appare risiedere nella diversa dosatura di mezzi controcarri fra le unità corazzate e meccanizzate.

Al termine di questa breve panoramica sui modelli di Brigata, è opportuno puntualizzare che la rispondenza della nuova formula oggetto della sperimentazione in atto non può essere valutata definitivamente sino a quando lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco non avrà operato le scelte finali.

Tuttavia, a prescindere dalla validità dello strumento, sembra possibile affermare che la capacità operativa della Brigata '80 viene esaltata per effetto dei seguenti provvedimenti significativi:

— stabilizzazione dei livelli di forza, ottenuta mediante la presenza di tutto il personale negli incarichi essenziali, con la possibilità di completare entro 24 ore le unità con gli incarichi complementari;

— sensibile aumento del rapporto Quadro/truppa, che si traduce in una maggiore coesione morale ed in un assetto disciplinare più stabile, oltre a garantire migliori risultati nell'attività addestrativa e nell'impiego operativo;

— riduzione da 3 a 2 dei tipi fondamentali di Brigata (2), misura che realizza una più spiccata omogeneità fra le Grandi Unità elementari, con indubbio vantaggio ai fini dell'impiego operativo ed una maggiore aderenza all'attuale dottrina difensiva tedesca.

Per contro, possiamo rilevare che ad un numero più elevato di pedine a livello battaglione non fa riscontro un corrispondente ed adeguato incremento dell'artiglieria di Brigata, ai fini della cooperazione. Tuttavia, que-

RAFFRONTO FRA LA DIVISIONE ATTUALE E QUELLA SU BRIGATE '80 (*)

Unità Mezzi	Divisione corazzata		Divisione meccanizzata	
	attuale	su Brigate mod. '80	attuale	su Brigate mod. '80
Carri	270	277	212	253
VTC	150	148	250	170

(*) Il computo si riferisce esclusivamente ai mezzi in organico alle Brigate. Al fine di agevolare la valutazione comparativa, i dati delle Divisioni su Brigate '80 comprendono i valori medi dei mezzi in organico ai diversi tipi di Brigata.

sto particolare aspetto potrà essere valutato compiutamente allorché lo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco deciderà quale articolazione definitiva assumeranno i gruppi e le batterie. In ogni caso, il problema del supporto di fuoco per i reparti della Brigata deve essere esaminato nell'ottica più ampia del livello superiore, ove – come abbiamo accennato – è previsto il potenziamento delle unità di artiglieria in grado di assicurare un rilevante sostegno alle azioni svolte dalle singole Brigate. Se estendiamo, sia pure per brevi cenni, l'esame critico al contesto divisionale, notiamo che la ristrutturazione non comporta una miglioramento organica (vds. tabella)

Autoblindo « Luchs ».



e quindi esclude i relativi riflessi di ordine finanziario. L'ampliamento delle possibilità operative per la Divisione va quindi individuato in un più equilibrato rapporto fra le componenti corazzata e meccanizzata, nella più elevata potenza dei singoli mezzi di combattimento e, infine, in un più adeguato dosaggio delle unità di supporto tattico e logistico alle caratteristiche d'impiego delle nuove Brigate.

(2) La Brigata cacciatori, prevista nell'attuale ordinamento, assumerà la fisionomia di Brigata meccanizzata e si differenzierà da questa unicamente per l'addestramento ed i criteri di impiego.

CONCLUSIONE

Questa rapida rassegna delle iniziative e delle realizzazioni in corso presso l'Esercito tedesco non può concludersi con critiche o considerazioni definitive. Infatti, anche se il ciclo di sperimentazione volge ormai al termine, ancora numerosi permangono gli aspetti che devono trovare soluzione. D'altro canto, gli ammaestramenti sinora tratti e gli orientamenti che ne conseguono sono coperti da un più che giustificato riserbo da parte dello Stato Maggiore tedesco.

E' certo, comunque, che la presente panoramica può suggerire spunti di rilevante interesse, la cui validità – ai fini specifici di un raffronto con quanto è allo studio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito italiano in materia di ordinamento – risiede sia nell'analisi delle esigenze che hanno indotto le Autorità militari dei due Paesi ad avviare il processo di ristrutturazione dei rispettivi Eserciti, sia nella vasta gamma di soluzioni sottoposte a sistematica ed approfondita sperimentazione nella Repubblica Federale di Germania.

Francesco Galdiolo

Il Colonnello di artiglieria Francesco Galdiolo proviene dall'Accademia Militare e dalla Scuola di Applicazione.

Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'Istituto Stati Maggiori interforze e la « Führungsakademie » dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania. Ha prestato servizio presso la 3^a Brigata Missili e, dopo aver ricoperto l'incarico di Addetto Militare a Bonn, ha comandato il 27^o reggimento di artiglieria pesante semovente.



La struttura divisionale che l'esercito statunitense si accinge a sperimentare è presentata da uno studio di ristrutturazione nel quale la soluzione scaturisce consequenzialmente da ben definiti fattori determinanti.

La Grande Unità sperimentale, definita « pesante », è polivalente, cioè di tipo unificato, che sostituisce le attuali Divisioni corazzate, meccanizzate e di fanteria.

Il documento USA rende anche manifesta, implicitamente, l'efficacia di una pianificazione che consente di realizzare una politica ordinativa, cioè complessiva, nella quale intervengono per equivalenti archi di tempo tutte le logiche componenti: dagli orientamenti dottrinali alla politica del personale, alla politica del materiale, alla programmata utilizzazione delle risorse finanziarie e tecnologiche.

Particolarmente evidente risulta il legame fra i settori dottrinale e tecnico.

Questa descrizione prende inizio dai fattori determinanti dell'evoluzione ordinativa, passa poi alla struttura sperimentale delle principali unità della Divisione ed alle relative motivazioni di ordine tattico e tecnico e, infine, conclude con una valutazione complessiva del nuovo organico nella sintesi delle sue tendenze evolutive e nel suo raffronto con la Divisione sovietica.



PROSPETTIVE USA SULL'EVOLEZIONE DELLE STRUTTURE DIVISIONALI

FATTORI CHE DETERMINANO L'EVOLEZIONE ORDINATIVA

La necessità di verificare l'idoneità della struttura attuale o di configurarne una nuova nasce dal concomitante porsi di tre fattori, rappresentati rispettivamente dalla prossima entrata in servizio di nuovi sistemi d'arma, dall'avvenuta maturazione dei principi dottrinali sulla guerra moderna e dalla necessità di superare problemi insiti negli attuali ordinamenti e relativi al coordinamento ed alla funzione dei comandanti ai vari livelli.

L'introduzione di nuovi armamenti di elevato costo ed efficacia impone infatti di accertare quanto meno se essi, in relazione alle loro caratteristiche spiccatamente avanzate, possono essere « assorbiti » dagli ordinamenti attuali.

A tale primo fattore di carattere tecnico se ne aggiunge un altro di natura dottrinale enunciato come principio di impiego dal Field Manual n. 100-5, derivante da studi congiunti con i tedeschi e gli israeliani nonché informato alle esperienze della guerra arabo-israeliana, che indica la necessità di realizzare la massima capacità di fuoco nel luogo e nel momento voluti.

Il terzo fattore, rappresentato dai citati problemi insiti negli attuali ordinamenti, consiste, in particolare, nella difficoltà del coordinamento nell'ambito delle unità di rango inferiore al battaglione e nella inevitabile inesperienza di guerra e limitata capacità professionale dei comandanti giovani o con limitato servizio attivo. Consiste inoltre nelle remore che si oppongono ad un efficace addestramento in tempo di pace, nella complessità di impiego dei sistemi d'arma integrati e nella convenienza di semplificare le funzioni dei gradi inferiori, rivedendo i livelli decisionali e di coordinamento. Quest'ultimo problema, relativo alle funzioni dei vari gradi, così viene concettualmente risolto dal manuale tattico statunitense: i capitani combattono, i comandanti di battaglione e di Brigata controllano e dirigono il combattimento, i comandanti di Divisione e di Corpo d'Armata concentrano le forze.

L'intendimento di ottimizzare l'impiego dei nuovi sistemi d'arma, applicando i nuovi orientamenti dottrinali e superando le insufficienze degli attuali ordinamenti, ammette tre diverse soluzioni: per semplice introduzione di nuovi armamenti (lasciando invariate le strutture ordinarie); per limitati adattamenti degli organici attuali; per adozione di nuove strutture suggerite dai fattori determinanti in precedenza enunciati.

Quest'ultima è la soluzione preferita, anche perché più idonea a consentire una sperimentazione maggiormente indicativa.

La nuova fisionomia è stata definita in modo da ottimizzare il rendimento anche dei sistemi d'arma che entreranno in servizio durante gli anni '80.

STRUTTURA SPERIMENTALE DELLE COMPONENTI DELLA DIVISIONE

Il battaglione di Arma-base

Il battaglione è valutato come la minore unità idonea a risolvere problemi di coordinamento riferiti, principalmente, alle sorgenti di fuoco differenziate.

Ciò, in relazione alla riconosciuta esperienza dei comandanti di tale livello ed alla disponibilità di personale destinato a realizzare un aderente sistema di comando e controllo.

Ne deriva che la compagnia diviene un elemento di base veramente elementare, di costituzione omogenea, basato su un solo determinato sistema d'arma: compagnia meccanizzata su MICV (1), compagnia carri su XM 1, compagnia controcarri su missili TOW (2).

I vari sistemi d'arma trovano poi integrazione nell'ambito del livello immediatamente superiore che risulta, nonostante ciò, ugualmente alleggerito in personale, mezzi e tipi di armi, ed

(1) Mezzo cingolato armato di missili TOW e di mitragliera da 25 mm, appartenente alla squadra meccanizzata, che è anche dotata di missili controcarri Dragon impiegabili da terra.

(2) Installati su apposito veicolo servitore con equipaggio di tre uomini.

anche agevolato da un più facile « meccanismo » di supporto logistico.

Quanto sopra, a tutto vantaggio della manovrabilità del battaglione, mentre la collocazione al suo livello di determinati armamenti – quali TOW e mortai da 81 mm – sembra assicurare una migliore distribuzione del fuoco sugli obiettivi e, in fase di condotta, una più agevole manovra delle armi, grazie appunto al nuovo metodo di comando e controllo dell'unità.

Il battaglione meccanizzato risulta, in sintesi, ristrutturato come appare nella tabella A.

Tabella A

BATTAGLIONE MECCANIZZATO	ORGANICO IN VIGORE	ORGANICO SPERIMENTALE
Personale	848	581 (*)
Unità componenti	1 compagnia comando 3 compagnie meccanizzate 1 compagnia servizi	1 compagnia comando 3 compagnie meccanizzate 1 compagnia servizi 1 compagnia controcarri (su TOW)
Mezzi	Maggiore numero, più tipi	Minore numero, meno tipi, introduzione MICV per la squadra meccanizzata
(*) La squadra meccanizzata si riduce da 11 a 9 uomini; la compagnia meccanizzata passa da 171 a 88 uomini.		

Il battaglione carri dispone di una base costitutiva comune con quello meccanizzato: la compagnia comando, la compagnia controcarri e la compagnia servizi.

E' configurato in maniera da poter esprimere nella massima misura il suo potere combattivo. In tal senso si ritiene infatti che al carro XM 1 sia più confacente una formazione di plotone su tre carri, che dovrebbe vincolare meno le prestazioni spiccate, specie in termini di fuoco, del carro singolo.

L'inserimento della compagnia controcarri, destinata ad integrare l'azione del carro XM 1 e a sbarrare le incidenze più pericolose sul settore, contribuisce ad accrescere e integrare il potere di fuoco delle unità carri.

Il battaglione carri risulta pertanto configurato come indicato nella tabella B.

La maggiore leggerezza dei battaglioni meccanizzati e carri è compensata dal loro maggior numero nell'ambito della Divisione. In particolare, quelli meccanizzati passano da 5 a 6 e quelli carri da 6 a 9.

Le 15 pedine di Arma-base così istituite sono assegnate in ugual misura (3 battaglioni carri e 2 battaglioni meccanizzati) a ciascuna delle tre Brigate che, in tal modo, non risultano più – come in precedenza – semplici Comandi tattici a disposizione della Divisione, ma sono a priori investite del compito di amalgamare con l'addestramento d'assieme i battaglioni loro appartenenti. Brigate, quindi, costituite di sole unità di Arma-base, oltre che di una unità esplorante a livello plotone e di una compagnia comando.

L'artiglieria

L'esigenza, dettata dai nuovi orientamenti tattici, di incrementare la potenza di fuoco e di devolvere al livello Divisione il ruolo fondamentale nell'impiego del fuoco terrestre convenzionale ha determinato un notevole potenziamento, come indicato nella tabella C, della Brigata che raggruppa le artiglierie della Divisione.

Le unità organiche sono inoltre incrementate, in fase di condotta, da sensibili concorsi del Corpo d'Armata.

Tabella B

BATTAGLIONE CARRI	ORGANICO IN VIGORE	ORGANICO SPERIMENTALE
Personale	552	474
Unità componenti	1 compagnia comando 3 compagnie carri 1 compagnia servizi	1 compagnia comando 3 compagnie carri 1 compagnia servizi 1 compagnia controcarri (su TOW)
Armamento:		
• M 60	54	—
• XM 1	—	36 (plotone su 3 carri; compagnie su 11 carri, compresi 2 carri a livello comando di compagnia; 3 carri a livello comando di battaglione)
• mortai da 107 mm	4	—
• Redeye	5	—
• mortai da 81 mm	—	6
• missili controcarri TOW	—	Dato non reso noto

Tabella C

BRIGATA ARTIGLIERIA	ORGANICO IN VIGORE	ORGANICO SPERIMENTALE
Personale	2.555	3.201
Unità componenti	1 batteria comando 1 batteria acquisizione obiettivi 3 gruppi da 155 mm per appoggio diretto 1 gruppo da 203 mm di manovra	1 batteria comando 1 batteria acquisizione obiettivi 3 gruppi da 155 mm per appoggio diretto 1 gruppo da 203 mm di manovra
Armamento:		
• pezzi da 155 mm	54 (batteria su 6 pezzi; gruppo su 3 batterie)	96 (batteria su 8 pezzi; gruppo su 4 batterie)
• pezzi da 203 mm	12 (batteria su 4 pezzi; gruppo su 3 batterie)	16 (batteria su 4 pezzi; gruppo su 4 batterie)

Ma il potenziamento della capacità di fuoco della Grande Unità è conseguito anche attraverso concreti miglioramenti apportati nei settori del controllo e della direzione del fuoco, dell'acquisizione obiettivi e del munizionamento.

La batteria acquisizione obiettivi dispone infatti di mezzi di portata fino a 50 km oltre il margine anteriore della posizione di resistenza, con particolare attitudine nei riguardi delle armi a tiro indiretto dell'avversario. Si basa su radar contromortai e radar controbatteria, su materiali per rilevamento suono e vampa e su «drones».

La direzione del fuoco è centralizzata nell'ambito della Divisione ed il suo controllo tecnico-tattico è automatizzato.

L'intervento multiplo e simultaneo su più obiettivi è assicurato, nell'ambito dei gruppi di appoggio, dalla disponibilità di 4 batterie che possono operare anche per sezioni, inserite nella rete di direzione del fuoco.

Nel settore del munizionamento si è arricchita la varietà delle granate disponibili, tra le quali rimarchevoli quelle a mine seminabili ed a bombette contropersonale o controcarri.

Indicatori laser per munizioni guidate di precisione sono inoltre utilizzabili dagli osservatori avanzati.

Il battaglione esplorante

L'unità, che si alleggerisce sensibilmente di personale (da 872 a 639 elementi), perde la compagnia aviazione, in quanto l'intera componente elicotteristica viene accentrata in un battaglione aviazione divisionale.

Il battaglione genio

Viene ristrutturato in funzione più tattica che tecnica. Scompare pertanto l'aliquota pontieri, non sono più previste le dotazioni di materiali pesanti e l'unità si caratterizza maggiormente per il combattimento nelle aree avanzate.

Le competenze in fatto di viabilità, compresa quella connessa alla messa in opera dei mezzi per il superamento dei corsi d'acqua, passa al genio di Corpo d'Armata.

Le 4 compagnie in cui si articola il battaglione non sono di norma decentrate a priori all'Arma-base, ma assolvono con priorità i compiti definiti dal Comandante della Divisione, tra i quali fondamentale, almeno nelle fasi iniziali, quello dello schieramento dei campi minati e del concorso al rafforzamento dei caposaldi.

Azione durante, aliquote di pionieri possono essere tuttavia decentrate oppure orientate a favore delle Brigate o dei battaglioni.

Il battaglione guerra elettronica e informazioni

Ha un sensibile peso in personale (737 unità).

Il battaglione difesa aerea

Attualmente ordinato su una batteria comando, due batterie Vulcan e due batterie Cha-

paral, ed inserito in un sistema di difesa aerea cui concorrono i sistemi Redeye in dotazione ai battaglioni ed ai gruppi della Grande Unità, viene ristrutturato sia sotto il profilo della evoluzione dei materiali, sia sotto quello dell'accentramento di tutte le armi controaerei a livello divisionale.

I sistemi Redeye dei battaglioni e gruppi sono pertanto eliminati, mentre nell'ambito dell'unità in argomento si inseriscono tre batterie (su 12 armi ciascuna) di cannoni da 30/40 mm, una batteria Roland «ogni tempo» (su 12 lanciamissili) ed una batteria Stinger. Mediante quest'ultima è possibile una più integrale copertura dell'area divisionale.

Gli Stinger saranno impiegati per contrastare nella maniera più efficace gli attacchi aerei avversari. Di norma, non saranno assegnati ai battaglioni dell'Arma-base o alle Brigate, ad eccezione di quelli incaricati in particolare di contrastare l'impiego da parte del nemico di elicotteri d'attacco controcarri.

La centralizzazione dei sistemi missilistici denota, ovviamente, l'esigenza di ottimizzare il coordinamento degli interventi, oggi maggiormente sentita in relazione alle prestazioni dei sistemi di arma di nuova introduzione. L'efficacia di tale complesso di armi è ulteriormente migliorata dall'apporto del plotone guerra elettronica del battaglione omonimo, in grado di contrastare l'azione dell'aviazione nemica.

Le unità controaerei trovano impiego in parte statico ed in parte mobile. Questa seconda modalità è volta a proteggere più aderentemente le unità operative.

Le priorità sono definite dal comandante della Divisione che, comunque, può contare su rinforzi da parte del Corpo d'Armata.

Il sistema divisionale si inserisce inoltre in quello di controllo e allarme della difesa aerea, e le unità beneficiano anche dell'organizzazione a media quota del sistema HAWK.

Il battaglione aviazione

Dovendo, come si è in precedenza rilevato, assorbire tutti gli aeromobili che nell'attuale ordinamento sono ripartiti tra Comando Divisione, Brigate, artiglieria e battaglione esplorante, il battaglione aviazione riunisce le varie componenti dell'aviazione divisionale con evidenti vantaggi nel campo del comando e controllo ed in quello del supporto logistico.

Al Comando del battaglione aviazione competono il comando e il controllo di tutte le componenti dell'aviazione, comprese le compagnie elicotteri d'attacco che la Divisione può ricevere in rinforzo dal Corpo d'Armata, nonché l'impiego della «cavalleria dell'aria» e degli elicotteri d'attacco, secondo le decisioni del comandante della Grande Unità. Quest'ultima componente costituisce una riserva estremamente mobile nelle mani di questo ultimo per azioni decisive a massa nell'ambito della posizione difensiva.

La «cavalleria dell'aria», invece, ha una gamma più vasta di compiti che vanno dalla ricognizione alla sorveglianza nell'ambito dell'area divisionale per localizzare e fissare unità avversa-

rie che si siano infiltrate. E' invece eccezionale il suo impiego in ruolo controcarri, su posizioni fondamentali.

Il supporto logistico della Divisione

La gestione del supporto compete a un « Comando logistico » a livello Brigata ed è assicurata da unità articolate, diversamente dall'attuale organizzazione, per sistemi d'arma. Ad ogni gradino, in sostanza, sono operanti nuclei il cui compito è quello di assicurare l'efficienza di un determinato tipo di armamento, ferma restando la possibilità di interscambio di elementi fra i vari nuclei in modo da fare massa di volta in volta sul settore che richiede maggiore supporto.

E' evidente, in tutto ciò, l'intendimento di configurare i servizi logistici alla luce dei principi enunciati dal FM 100-5, rendendo tuttavia concreti gli stessi in termini di organici, di tecniche e di procedure veramente rispondenti.

I principi fondamentali della nuova concezione logistica prevedono infatti di spingere il più avanti possibile le funzioni logistiche essenziali, semplificando le strutture e le procedure di supporto, e di realizzare una stabilità nell'affiancamento degli organi di riparazione più leggeri ai reparti avanzati. A ciò si aggiunge anche l'intendimento di incrementare l'impiego del mezzo aereo (elicottero) e di mezzi corazzati ai fini del rifornimento azione durante, per ridurre i tempi di afflusso (materiali essenziali). Ad analogo criterio è improntato lo sgombero sanitario dei feriti, trasportati con eliambulanzie direttamente dai posti di medicazione agli ospedali dell'area logistica del Corpo d'Armata. La selezione del personale stesso, se necessaria, avverrebbe presso i posti di smistamento divisionale che, tra l'altro, sono organi di sostegno sanitario dei reparti della Grande Unità non inquadrati nelle Brigate.

Non appare conveniente scendere in ulteriori dettagli per quanto concerne le procedure che potrebbero subire varianti anche di sostanza nel corso della sperimentazione.

Dai concetti citati deriva la struttura della Brigata di supporto logistico. Essa, alleggerendosi in personale (da 2.500 a 2.158 unità), inquadra tre unità a livello battaglione (manutenzione, sanità, rifornimento e trasporti) e due unità a livello compagnia (comando e supporto personale).

Da quanto delineato, si rileva l'accentramento, da parte della Divisione, di ogni funzione logistica superiore a quella di competenza delle compagnie e dei battaglioni.

Il livello Brigata è invece escluso dalla catena logistica.

Per quanto concerne le strutture, vale la pena di rilevare che le compagnie di supporto avanzato del battaglione manutenzione (una per Brigata) sono gli organi che, come si è accennato, si articolano per sistemi d'arma (artiglierie, carri, MICV, missili, ecc.).

Va considerato, inoltre, che le eliambulanzie sanitarie rappresentano l'unica aliquota di vettori aerei non inglobati nel battaglione aviazione, a dimostrazione del principio per cui l'ottimizzazione dello sgombero sanitario deve prevalere anche sulla esigenza di accentramento della componente aerea divisionale.

Le rimanenti unità della Divisione

Sono la compagnia comando, la compagnia polizia militare, la compagnia difesa chimica ed il battaglione trasmissioni.

Rimarchevole, in quest'ultimo, la riduzione ottenuta in fatto di personale: da 630 a 351 unità.

Giova mettere in rilievo, a conclusione della descrizione, l'importanza che lo studio USA attribuisce al migliorato sistema di comando e controllo e all'impiego nelle attività logistiche (rifornimenti) della tecnica dei « computer ».

Il primo si basa sulla collocazione ai vari livelli di « incaricati » per le branche personale - logistica e operazioni - informazioni, che si avvalgono di procedure snellite e di accertata rispondenza. In merito alla branca personale - logistica, si afferma che l'interdipendenza dei due aspetti, nelle sostituzioni dei sistemi d'arma e dei relativi operatori, condiziona l'efficacia stessa delle sostituzioni. Viene perciò garantito il contemporaneo intervento sul personale e sul materiale e si tiene anche conto del criterio di priorità a favore delle armi più significative. Per quanto concerne l'attività informativa, pare assicurata, con le nuove procedure, una utilizzazione immediata dei dati (informazioni di combattimento).

In merito all'impiego dei computer, lo studio USA anticipa che la relativa tecnologia consentirà di svincolarsi dalla gestione totalmente centralizzata a livello Comando logistico della Divisione. Sarà cioè possibile un decentramento ai gradini operativi inferiori.

Come ulteriore risultato dovrebbe anche conseguirsi la mobilità delle parti di ricambio entro le tre ore nell'ambito della Brigata ed entro le sei ore nell'area logistica della Divisione.

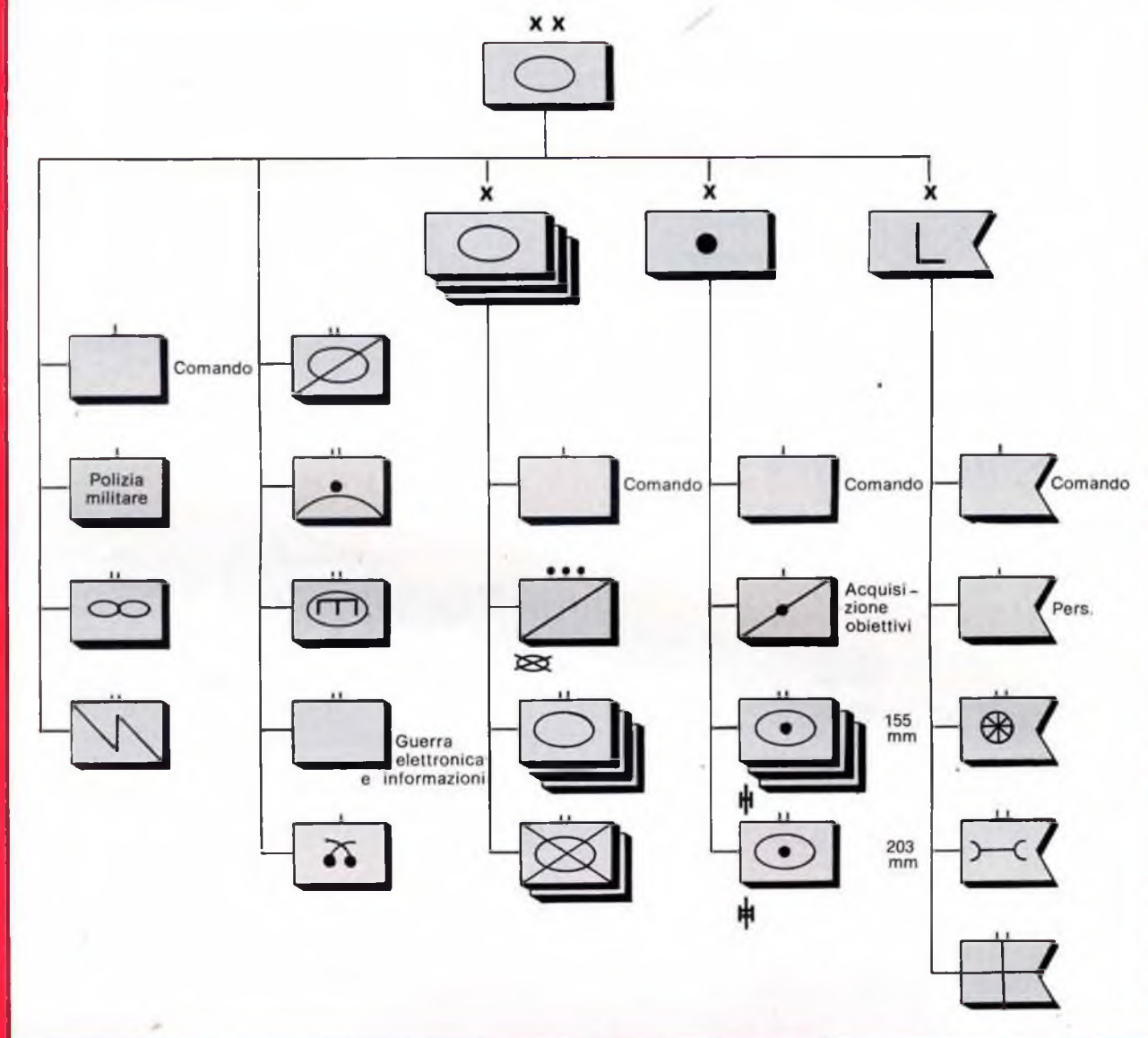
In sintesi, dall'assieme delle componenti descritte deriva la struttura complessiva sperimentale della Divisione USA, quale figura nell'organigramma riportato in tabella « D ».

Gli aspetti salienti di tale ordinamento, che opportunamente raffrontati con soluzioni di altri Paesi possono anche rivelare talune linee di tendenza comuni in determinati settori, sono i seguenti:

- semplificazione del livello compagnia;
- alleggerimento del livello battaglione ed accentramento ad esso del coordinamento dei vari sistemi d'arma;
- aumento del numero dei battaglioni di Arma-base nell'ambito della Divisione;
- fortissimo potenziamento della capacità controcarri;
- sensibile incremento della potenza di fuoco di artiglieria;
- potenziamento delle sorgenti di fuoco controaerei e innalzamento del relativo controllo al livello divisionale;
- connessione tra sistemi d'arma e sistemi e procedure logistiche;
- capacità di concentrazione in offensiva e in difensiva.

ORGANICO SPERIMENTALE DELLA DIVISIONE « PESANTE » USA

Tabella D



RAFFRONTO FRA L'ORDINAMENTO USA E QUELLO SOVIETICO

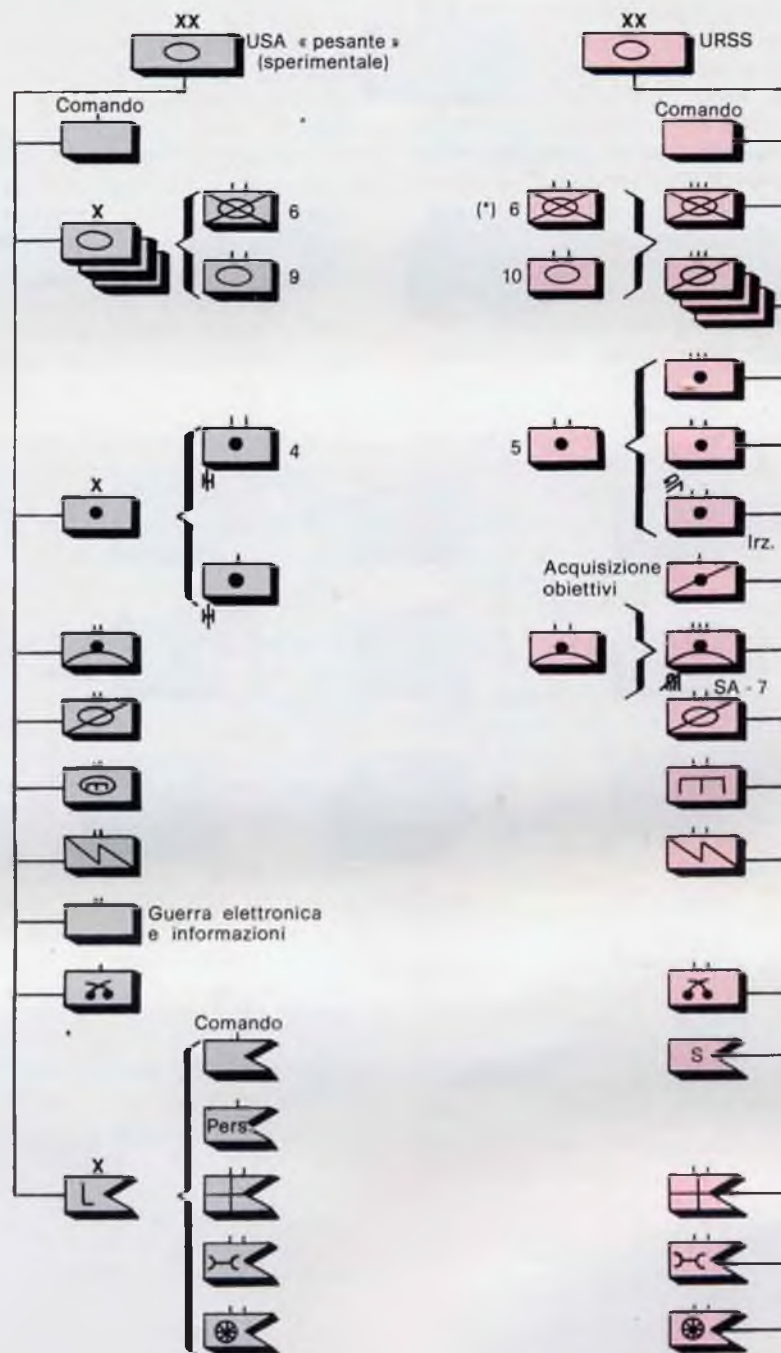
Un raffronto fra le organizzazioni divisionali adottate dai due Paesi militarmente più potenti, se per alcuni aspetti può essere interessante, non è tuttavia indicativo a tutti gli effetti. Occorre infatti tener conto delle contrapposizioni che si realizzano all'atto dell'impiego e dei rinforzi di cui ciascuna Grande Unità potrebbe disporre.

E' poi necessario considerare i riflessi derivanti dall'applicazione dei rispettivi principi dottrinali.

La concezione sovietica è più rigida e quindi le fronti di attacco, ad esempio, saranno sempre, verosimilmente, quelle previste dalla dottrina. Il FM 100 - 5 USA, invece, prevede che, di fronte ad una determinata concentrazione dell'attaccante, il comandante della Divisione realizzi la

CONFRONTO TRA L'ORDINAMENTO DELLE DIVISIONI CORAZZATE
DEGLI USA (« PESANTE » SPERIMENTALE) E DELL'URSS

Tabella E



(*) Compresa la compagnia meccanizzata inserita in ogni reggimento carri.

massima concentrazione della difesa, ovviamente soprattutto in termini di fuoco, che non è certamente prefissata dalla dottrina.

I sistemi in argomento sono sensibilmente differenziati anche per quanto concerne l'accenramento ed il coordinamento e controllo.

Il sistema sovietico è inoltre più accentrato, quanto ad aspetto decisionale, e lascia quindi minore spazio all'iniziativa dei comandanti subordinati.

Il coordinamento ed il controllo sono parimenti prerogativa dei livelli più elevati.

In merito alla struttura, si rileva una certa corrispondenza tra i due ordinamenti in argomento, come risulta dal confronto riportato nella tabella E. Quello statunitense dispone di una compagnia di polizia militare, un battaglione aviazione, un battaglione guerra elettronica ed informazioni ed una compagnia supporto personale, che non appaiono nella struttura organica sovietica, ma che certamente sono disponibili tra i supporti dei livelli superiori (Armata e Fronte).

Per quanto invece riguarda il livello ordinativo delle unità, occorre tener conto anche delle armi di cui esse effettivamente dispongono, pena la non validità del raffronto.

Nel settore controaerei, ad esempio, l'organico USA prevede una unità a livello battaglione che ingloba molte più armi della corrispondente unità sovietica, che pure è a livello reggimento. Peraltro la Divisione sovietica dispone di un numero cospicuo di armi controaerei nell'ambito delle unità dell'Arma - base.

Lo stesso dicasi anche per le pedine dell'Arma - base, che però sono più facilmente comparabili.

A leggero favore della Divisione sovietica sembrerebbe il numero di battaglioni carri (10 contro 9). In proposito andrebbero anche verificate le effettive prestazioni dei mezzi in dotazione in rapporto al diverso impiego per essi previsto.

Una certa prevalenza sovietica sussiste invece nel campo NBC e in quello delle armi missilistiche di superficie (notevole la gittata: 70 km) e di saturazione.

Per le artiglierie terrestri di tipo tradizionale non si dispone di dati esattamente accertati: secondo alcune versioni, il vantaggio sarebbe a favore della Divisione USA, anche di notevole consistenza; secondo altre, invece, si avrebbe una quasi perfetta parità. Va osservata, in proposito, l'inversione di tendenza nello specifico settore da parte delle autorità URSS, che sembrano essersi convinte della convenienza di disporre di artiglierie semoventi anziché ruotate.

Richiamandosi ai citati aspetti salienti dell'ordinamento sperimentale USA, sintetizzati al termine della illustrazione, si può notare che essi, in parte, si allineano sulle posizioni tradizionali sovietiche, in particolare per:

- leggerezza delle minori unità per quanto concerne personale e mezzi;
- elevata capacità di fuoco controcarri ad ogni livello;
- grande potenza di fuoco di artiglieria;

— elevata capacità di fuoco controaerei (estesa, nel caso sovietico, ai vari livelli e non accentrata al solo livello divisionale).

CONCLUSIONE

Di fronte a strutture del tipo di quelle esaminate, non si può non rilevare l'inferiorità degli eserciti europei occidentali. Basti pensare alla sola capacità di fuoco controcarri, che è oggi giorno fattore molto indicativo: l'ordinamento sperimentale USA prevede una potenza doppia di quella attuale e addirittura tripla di quella dell'Esercito italiano post-ristrutturazione.

Ove poi dal raffronto delle strutture divisionali USA e sovietica si passi al confronto del numero delle Grandi Unità dei blocchi contrapposti, si evince subito la più volte citata inferiorità occidentale nel campo delle forze convenzionali.

La struttura della Divisione sperimentale statunitense rappresenta appunto la ricerca del miglior risultato, perseguita contemporaneamente ed in maniera strettamente interdipendente nei settori tecnico, ordinativo, dottrinale, tattico e logistico. Denota cioè la tendenza a realizzare i sistemi d'arma più progrediti e a definire i migliori ordinamenti per ottimizzarne l'impiego secondo principi tattici sperimentali, che ne valorizzino ulteriormente il rendimento.

Si riconosce, in sostanza, un'interdipendenza tale, fra i fattori citati, che il non tenerne conto sarebbe di per sé rinuncia a risultati migliori.

E ciò non è consentito a chi deve, sul piano qualitativo, compensare uno svantaggio quantitativo che sembra incolmabile.

Col. Filiberto Bertolazzi

(L'Autore si è avvalso della collaborazione del Ten. Col. Carlo Jean e del Magg. Giuseppe Santillo).

☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
☆☆☆☆☆
**PROSPETTIVE USA
SULL'EVOLUZIONE
DELLE STRUTTURE
DIVISIONALI**

Dove porterà la corsa ai microcalibri?



LE MODERNE MUNIZIONI PER ARMI LEGGERE

Da una visione, anche sommaria, della storia delle armi lunghe da fuoco balza all'occhio il costante rapporto tra la misura del calibro nominale e la qualità della polvere di lancio: più precisamente, salvo rare e ben motivate eccezioni, il calibro delle armi tende a diminuire con il migliorare della qualità delle polveri.

E' un processo che dura ormai da quattro secoli ed interessa anche i giorni nostri. Il cammino verso un calibro sempre più piccolo, ma non per questo meno letale, ha trovato e continuerà a trovare il principale limite nella tecnologia della lavorazione dei metalli. Le più recenti realizzazioni hanno profondamente modificato il concetto classico di arma da fuoco; ogni previsione sul futuro della corsa ai microcalibri appare quanto mai azzardata.

Un discorso, anche non approfondito, sulle munizioni non può prescindere da un accenno agli effetti dei proiettili. I fenomeni in questione sono assai complessi e vengono fatti oggetto di studio dalla « balistica terminale », che tenta di analizzare quanto accade, nel tempuscolo dell'ordine di pochi decimillesimi di secondo, in un corpo attraversato da un proiettile.

Gli esperimenti di balistica terminale vengono in genere condotti su blocchi di gelatina o di sapone e registrati mediante fotografie ultrarapide ai raggi X.

Semplificando, i principali fenomeni rilevati sono di due specie:

— una, di tipo meccanico, chiamata « plasto - de-coesiva », consistente nella produzione, da parte del proiettile, di un canale o « tramite » nel mezzo attraversato;

— uria seconda, assai più complessa, consistente in una vera e propria cavità causata dal « fronte d'onda » che il proiettile, analogamente al classico sasso nello stagno, genera all'impatto e nella penetrazione; l'onda si propaga nel corpo attraversato con velocità che dipende dalla densità del mezzo e che, mediamente, si aggira sui 1.500 m/sec., superiore, quindi, a quella del proiettile.

Si è potuto rilevare che, mentre per i proiettili poco veloci (pistole, moschetti automatici, vecchi fucili) si registra quasi esclusivamente un effetto di penetrazione, per i proiettili veloci acquista rilevanza il fenomeno idrodinamico e pulso-vibratorio.

L'entità globale degli effetti dipende dall'entità pressoria del fronte d'onda o, più semplicemente, dalla potenza meccanica che il proiettile, macchina semplice, cede al corpo attraversato; ovviamente, la potenza, cioè il lavoro compiuto nell'unità di tempo, dipende direttamente dall'energia cinetica di cui il proiettile è animato, espressa, come noto, dal semiprodotto della massa per il quadrato della velocità.

Un proiettile di piccolo calibro, stabile, indeformabile e veloce (come il nostro glorioso 6,5 mm del fucile '91) possiede una notevole energia cinetica, ma tende ad attraversare il blocco di sapone o gelatina con canale rettilineo, seguendo diligentemente la legge del minimo sforzo. Viene ceduta, in questo caso, l'energia cinetica indispensabile al lavoro meccanico di penetrazione, che è una minima parte di quella posseduta.

Ben diversi risultati si osservano nei casi in cui all'impatto segue la deformazione del proiettile che perde la forma affusolata del « corpo di buona penetrazione » e si trasforma in una specie di fungo; la superficie di impatto aumenta repentinamente ed impone un considerevole lavoro meccanico, cosicché il proiettile cede quasi tutta la forza viva di cui è animato. E', questo, il caso dei proiettili espansivi impiegati nella caccia al selvatico di media e grossa taglia, ma vietati nell'impiego bellico dalla Convenzione Internazionale dell'Aja del 1899.

Esistono proiettili non espansivi che, per caratteristiche costruttive, mantengono una buona stabilità nell'aria, ma la perdono all'impatto e nell'attraversare un mezzo centinaio di volte più denso dell'aria, come il sapone. Il proiettile, divenuto instabile, acquista moti irregolari di beccheggio, nutazione, precessione o addirittura si ribalta su se stesso (effetto tumbling). In tal modo cede, pur non deformandosi, gran parte della forza viva al corpo attraversato, in cui dà luogo a canali di ragguardevoli dimensioni. Nel caso di proiettili veloci, inoltre, al fenomeno disconnettivo si somma quello vibratorio e si generano cavità le cui dimensioni non dipendono dal calibro della pallottola (fig. 1).

Gli effetti esaminati nei blocchi di sapone o gelatina corrispondono a quelli causati nei tessuti animali. In questo secondo caso, se la maggiore elasticità limita le dimensioni cavitari, interviene una complicata serie di traumatismi dovuti alle vibrazioni idrodinamiche, a carico di organi anche lontani dalla parte ferita (cuore, midollo allungato, cervello), talché si genera uno

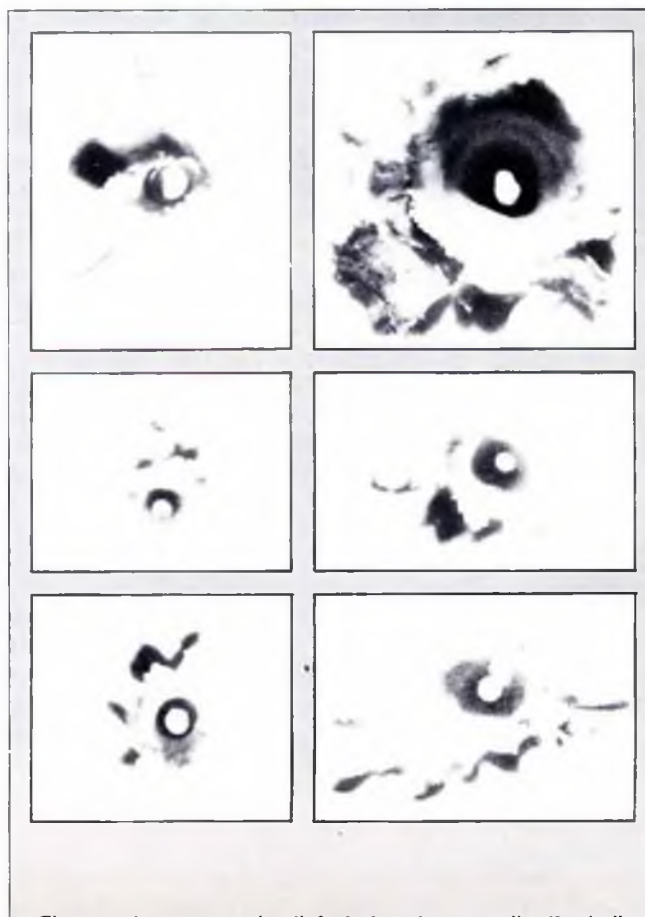


Fig. 1. - Le tre coppie di fori riproducono gli effetti di pallottole calibro 4,6×36 mm (in alto), 5,56×45 mm (al centro) e 7,62×51 mm (in basso), sparate da una distanza di 30 m contro un blocco di sapone di circa 12,5 cm di spessore. A sinistra i fori di entrata ed a destra quelli di uscita; è evidente come gli effetti più devastanti siano provocati dalle pallottole di calibro più piccolo.

« stress » che provoca, per reazione, lo stato di « shock » ovvero la perdita di conoscenza.

I proiettili moderni e veloci possono causare, quindi, la neutralizzazione del combattente, impedendogli di portare a termine l'azione tattica in corso, pur non ledendo le parti vitali.

Uno sguardo al passato

Dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale

Appena un secolo ci separa dalle prime armi a retrocarica a cartuccia metallica. La polvere nera, negli ultimi decenni del secolo scorso, raggiunse l'apice delle sue qualità e prestazioni. La velocità iniziale dei proiettili da fucile sfiorò i 450 m/sec.

Si trattava di pesanti pallottole di forma vagamente cilindro-sferica, di piombo quasi sempre privo di rivestimento, il cui diametro si aggirava attorno alla dimensione aurea di 11 mm, ideale per spedire sul nemico la classica e dignitosa « oncia di piombo ».

La scoperta delle cosiddette polveri infumi consentì, dopo il 1885, di raggiungere velocità iniziali prossime agli 800 m/sec. La traiettoria tesa e la conseguente facilità di puntamento realizza-

rono un antico sogno balistico: la possibilità di centrare un bersaglio tattico o venatorio alla massima distanza consentita dalle condizioni di visibilità che, per le regioni europee, si aggira sui duemila metri. Le prestazioni balistiche ottimali non potevano, ovviamente, venire realizzate con la semplice trasformazione delle munizioni dell'epoca, caricando sic et simpliciter quelle a polvere nera con polvere infume. Il peso dei proiettili, infatti, imponeva effetti di rinculo e pressioni intollerabili per arma e tiratore, quale prezzo delle aumentate prestazioni.

Si rese necessario, per sfruttare appieno le possibilità del propellente, realizzare munizioni di minore calibro, capaci di elevate prestazioni balistiche. Il calibro dei primi nuovi proiettili (fig. 2) si stabilizzò tra i 6,5 e gli 8 mm, con peso medio di circa 10 grammi. La loro forma, in un primo tempo ottimale sotto il profilo balistico (proiettili cilindro - ogivali), venne spesso modificata per esigenze di balistica terminale, ovvero di lesività. Le elevate velocità iniziali, infatti, resero necessario il rivestimento del piombo con materiale resistente (ottone, acciaio, maillechort, ecc.) in grado di « impegnare » il proiettile nella rigatura. Accordi internazionali di carattere umanitario, d'altronde, vietarono l'impiego bellico di proiettili esplosivi o espansivi nelle armi di piccolo calibro.

Presso molte nazioni il proiettile prevalentemente cilindrico venne sostituito con altri di forma vagamente conica, meno stabili ma più veloci ed efficaci.



Fig. 2. - L'ultimo decennio del secolo scorso vide il definitivo tramonto delle lente e pesanti cartucce a polvere nera e con proiettile di piombo, a cui si sostituirono munizioni di piccolo calibro con proiettili cilindro - ogivali mantellati, di ottime prestazioni balistiche. A sinistra, cartuccia austriaca cal. 11,15x58 mm (1877). A destra, cartuccia romena cal. 6,5x54 mm (1892).

Dalla prima guerra mondiale agli anni '40

Fin dal primo conflitto mondiale fu rilevato un eccesso di potenza nelle munizioni da fucile, rispetto alle prestazioni normalmente richieste in campo tattico. Solo le armi automatiche ed i tiratori scelti, infatti, erano (e sono) in grado di eseguire un tiro efficace a distanze superiori a 500 m, mentre assai raramente il fuciliere riusciva ad inquadrare il bersaglio oltre i 400 metri. L'opportunità di dotare le truppe di armi individuali efficaci soltanto nel raggio di 400 - 500 metri venne, pur con qualche contrasto, generalmente condivisa; la sua realizzazione, tuttavia, incontrò ostacoli insormontabili nell'obiettivo difficoltà di reperire munizioni valide per armi individuali e di reparto, oltre che nelle condizioni di crisi economica e di tensione politica che caratterizzarono il ventennio tra i due conflitti mondiali. Presso le principali Nazioni vennero intrapresi studi ed esperimenti, ma le spese enormi da sostenere per sostituire le riserve e le dotazioni di armi e munizioni ed il rischio di dover affrontare un conflitto nella delicata e critica fase di rinnovamento degli armamenti indussero i governi a soprassedere alla realizzazione dei progetti. In Italia la graduale sostituzione delle armi cal. 6,5 con altre cal. 7,35 venne iniziata nel 1938 ed interrotta nell'imminenza del conflitto. Molti fucili camerati per il nuovo e moderno calibro vennero ritubati per il classico munizionamento cal. 6,5.

Un esempio coraggioso e singolare giunge, invece, dalla Germania dove, proprio nella fase più critica del conflitto, venne impiegata una cartuccia già allo studio fin dal 1934 e destinata ai più lusinghieri riconoscimenti: il 7,92x33 (1) o « 7,92 kurz » (fig. 3). La nuova cartuccia aveva lo stesso calibro di quella d'ordinanza, per ragioni di tecnica industriale, ma era, rispetto a quest'ultima, assai più economica, leggera e meno ingombrante ma, soprattutto, rispondeva a più moderni criteri di impiego tattico. Il 7,92 mm kurz, infatti, si colloca tra le cartucce classiche da fucile, dette « di grande potenza », e quelle da moschetto automatico, dette « di piccola potenza », efficaci soltanto alle brevissime distanze e su bersagli animati. Per supplire alla minore forza viva, le nuove pallottole erano dotate di nocciolo d'acciaio che ne assicurava il potere perforante fino a 400 metri.

La nascita della nuova cartuccia era accompagnata dalla comparsa di un'arma rivoluzionaria, per il tempo: il fucile d'assalto o Sturmgewehr; rustico, economico (molte parti erano realizzate in materiale plastico e lamiera stampata); preciso e maneggevole, lo Sturmgewehr compendia le qualità del moschetto automatico e quelle del fucile e si prestava altrettanto bene alle operazioni difensive ed a quelle offensive.

E' ormai opinione universalmente condivisa che l'attuale fucile d'assalto sovietico ed il relativo munizionamento, oggi considerati il più felice connubio arma - cartuccia, traggono ispirazione dallo Sturmgewehr MP/44, disegnato dall'ingegnere tedesco Hugo Schmeisser.

(1) La notazione AxB mm con la quale viene contraddistinto un particolare tipo di munizione indica che si tratta di una pallottola di calibro mm A mentre il bossolo misura mm B di lunghezza.



Fig. 3. - Da sinistra:

- cartuccia tedesca cal. 7,92×57 mm del 1898;
 - cartuccia tedesca cal. 7,92×33 mm del 1942;
 - cartuccia russa cal. 7,62×54 mm del 1908;
 - cartuccia sovietica cal. 7,62×39 mm del 1943;
 - cartuccia americana cal. 7,62×62 mm del 1906;
 - cartuccia NATO cal. 7,62×51 mm del 1953.
- Risulta evidente la non sostanziale differenza tra la cartuccia cal. 7,62 NATO ed i modelli più vecchi.

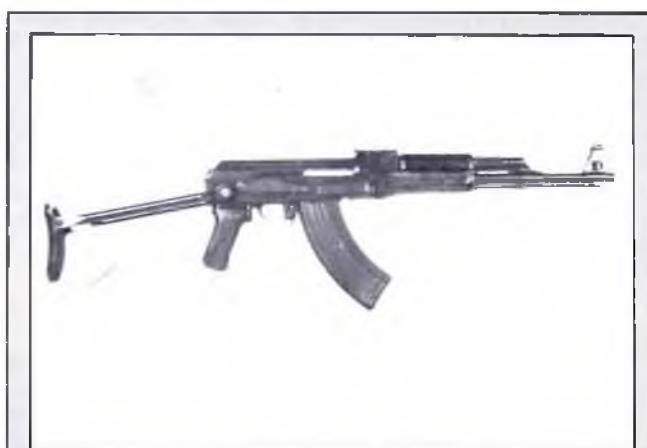


Fig. 4. - Il fucile d'assalto sovietico Avtomat Kalashnikov AK 47, cal. 7,62×39 mm. Arma e munizione rappresentano un connubio pressoché perfetto, la cui validità è pienamente riconosciuta, anche dopo circa trenta anni dall'adozione, malgrado i progressi tecnici registrati nel mondo. In alto, non sono note concrete prospettive di sostituzione di questa brillante arma e del relativo munizionamento con calibri inferiori.

La standardizzazione

Lo Stato Maggiore sovietico, al termine del conflitto, si propose con decisione di rinnovare l'armamento individuale e di reparto minore eliminando l'ormai arcaica terna « moschetto automatico - fucile - fucile mitragliatore ». Le esperienze belliche fornirono dati preziosi che, correttamente valutati, portarono all'adozione di una cartuccia di media potenza, già realizzata nel 1943, simile alla tedesca 7,92×39 mm. Poco dopo venne adottato il fucile d'assalto AK/47 (fig. 4), oggi prodotto in milioni di esemplari ed in dotazione, con leggere varianti, a tutti i Paesi aderenti al Patto di Varsavia, alla Cina ed a molte altre Nazioni ideologicamente o economicamente collegate con il blocco orientale.

Dopo la seconda guerra mondiale anche i Paesi occidentali si impegnarono nella ricerca di un complesso arma - munizione valido in ogni frangente tattico e di potenza « intermedia ». Dal 1946 in avanti, la scelta di un « all purpose basic infantry rifle » diede luogo ad una vivace contesa in ambito NATO. Tra i pochi antagonisti il cui potenziale industriale aveva resistito alle distruzioni belliche si imposero gli Stati Uniti sostenitori di una cartuccia commerciale (il .308 Winchester), presentata con la sigla « T - 65 », leggermente più corta del classico 30/06, ma di pari potenza.

La Gran Bretagna istituì l'ISACP (Ideal Small Arms Calibre Panel) che sviluppò un'eccellente cartuccia cal. .280 (7×43,5 mm) ed un ottimo fucile (l'EM/2), destinati entrambi a soccombere al confronto con la potente rivale di oltreoceano, per una somma di ragioni non tutte di carattere tecnico.

Nel 1953 fu decisa l'adozione della cartuccia T - 65, che venne denominata « 7,62 NATO ». Non mancarono clamorosi dissensi: Francia e Svizzera, ad esempio, palesarono la loro sfiducia nella nuova cartuccia preferendo mantenere in servizio le munizioni tradizionali, in attesa di sostituirle con altre più moderne. Ciò malgrado, il 7,62 mm NATO si diffuse rapidamente in quasi tutti i Paesi aderenti alle organizzazioni NATO, CENTO e SEATO ed in molti Stati neutrali. Non

è il caso di dilungare l'esame di questa diffusa e discussa cartuccia che ha destato, fin dal suo apparire, fondate perplessità anche nel Paese d'origine.

Nell'immediato dopoguerra venne infatti condotta ed approfondita, proprio negli Stati Uniti, un'indagine sulle circostanze in cui il combattente può essere colpito dalle armi della fanteria; si pervenne alla conclusione che l'entità delle ferite dipende più da fattori casuali che da una vera e propria azione di fuoco mirato. In combattimento acquistano rilevanza fattori di carattere psicologico del tutto assenti nel normale iter addestrativo, talché consistente è la sproporzione tra il numero dei proiettili che raggiungono il bersaglio e quelli che lo mancano.

Per quanto possa sembrare assurdo, appare conveniente preferire una certa dispersione del tiro ad un'assoluta precisione, per compensare l'errore individuale del tiratore con un più grande volume di fuoco; ciò comporta una maggiore probabilità di colpire il bersaglio a distanze superiori a 100 metri e di produrre ferite mortali, a distanza ravvicinata. Gli studi sulla ragionevole dispersione dei proiettili vennero inquadrati nel « programma SALVO » del 1952, nel quale concorsero numerose industrie produttrici di armi e munizioni.

Le proposte di maggiore attendibilità possono essere così riassunte:

- proiettili multipli, per calibri tradizionali;
- armi e munizioni affatto nuove, in grado di erogare fuoco automatico con rinculo ridotto e, quindi, proiettili leggeri.

Il quadro presente

La cartuccia cal. 5,56×45 mm (.223 Remington)

Nel quadro del programma SALVO, l'Infantry Board di Fort Benning formulava, nel 1957, le specifiche per un nuovo fucile che lasciavano intuire l'esigenza di un nuovo tipo di munizioni. Tra i vari modelli presentati venne fatto oggetto di vivo interesse, per l'originalità delle soluzioni

tecniche, un fucile prodotto dalla Armalite (una Divisione della Fairchild Corporation) su progetto dell'ing. Eugene Stoner e del suo affiatatissimo « team ». Nell'arma tutto contrasta con la tradizione: disegno, materiali, meccanismi e calibro. L'Armalite AR/15 adottava una cartuccia di piccolo calibro, già nota negli ambienti venatori e prodotta dalla Remington Union Metallic Cartridges; la versione militare venne denominata « .223 Remington » (fig. 5).

L'arma, adottata con la sigla M.16, subì un duro e convincente collaudo in Viet Nam; il brevetto, acquistato dalla Colt, venne leggermente modificato e la grande industria armiera fece fronte a massicci ordinativi (oltre un milione di esemplari forniti fino al 1970). Non mancarono di manifestarsi inconvenienti, anche gravi, che diedero luogo ad una severa inchiesta governativa, nel 1967.

Il .223 Remington è una cartuccia di calibro e peso insolitamente ridotti per un'arma militare. Il piccolo calibro determina un favorevole rapporto tra peso e sezione retta del proiettile (densità sezionale). La velocità iniziale è assai elevata, ma per effetto della resistenza del mezzo e della leggerezza della pallottola, tende a decrescere rapidamente. La traiettoria è assai tesa fino a 200 metri, ma è necessaria una buona valutazione della distanza del bersaglio oltre questo limite. Il rinculo è assai contenuto (0,65 kgm per l'M 16, quasi la metà di quello prodotto dalle cartucce cal. 7,62 NATO); l'angolo di calcio, quindi, manca del tutto, a completo vantaggio del controllo del tiro, particolarmente nell'esecuzione della raffica.

A parità di peso, il combattente può essere dotato di un numero doppio di munizioni, rispetto al cal. 6,72 NATO, come risulta dalla tabella seguente:

PESO DI CENTO CARTUCCE (con confronto percentuale rispetto al 7,62 NATO)			
cal. 7,62 × 51 mm	kg 2,390	100%	
» 7,62 × 39 mm	» 1,650	72%	
» 5,56 × 45 mm	» 1,108	47%	
» 4,85 × 49,2 mm	» 1,160	49%	
» 4,6 × 36 mm	» 0,760	32%	
» 4,32 (.17)	» 0,770	32%	
a flechette	» 0,745	31%	

Il potere vulnerante del proiettile cal. .223 è riposto nella sua velocità e nella tendenza a destabilizzarsi ed a ribaltarsi nell'attraversare un corpo più denso dell'aria; ciò causa ferite devastanti, con prevalenti effetti pulso-cavitari, non inferiori a quelle provocate dai proiettili espansivi.

Le positive prove offerte da questa cartuccia in combattimento indussero gli Stati Uniti ad adottarla, nel 1969, come calibro d'ordinanza di tutte le armi individuali; tale decisione non tenne conto degli impegni di standardizzazione in ambito NATO, ma rispecchiò assai fedelmente l'ormai dilagante sfiducia nella validità della cartuccia cal. 7,62 × 51 mm.

Dal 1970 le principali fabbriche d'armi del mondo, comprese quelle delle un tempo dissen-



Fig. 5. - La cartuccia cal. 5,56 mm (.223 Remington) fotografata tra quelle cal. 7,62 NATO (a sinistra) e cal. 9 lungo (a destra).

zienti Francia e Svizzera, realizzano e propongono con insistenza armi cal. .223, in varie versioni che vanno dalla pistola mitragliatrice, al fucile d'assalto e, infine, al fucile mitragliatore.

Validissima nelle armi individuali, la cartuccia cal. .223 lo è assai meno nelle armi di reparto (fig. 6), alle quali vengono richieste prestazioni particolari. Attualmente soltanto le mitragliatrici bivalenti cal. 7,62 NATO assicurano la possibilità di colpire le truppe avversarie fin da quando abbandonano i VTC ed eguagliano in gittata e precisione le armi similari del blocco orientale che, fin dal 1908, impiegano il vecchio, ma ottimo munizionamento cal. 7,62 × 54 R (2).

Viene prodotta, dalla Mauser, una cartuccia cal. 5,56 con proiettile a fondo non rastremato e di velocità iniziale non elevatissima che, con rigatura del passo di 203 mm, dimostra buone qualità balistiche fino alla distanza di circa un chilometro, grazie soprattutto ad una migliore stabilità di traiettoria; tale stabilità, d'altronde, costituisce una remora nei confronti del potere vulnerante, in quanto riduce il temibile effetto destabilizzante (« tumbling »).

Le armi di reparto cal. 5,56 assicurerebbero, qualora adottate, maggiore maneggevolezza e leggerezza delle attuali mitragliatrici bivalenti, ma il loro fuoco dovrebbe essere integrato da altre armi automatiche di maggiore potenza.

La nuova cartuccia ha favorito la creazione di « sistemi o famiglie di armi » (3) tra i quali fa spicco il primo, progettato dall'ing. Stoner per la Cadillac Gage Company di Detroit; tale sistema d'armi, chiamato « Stoner 63 », si compone essenzialmente di un meccanismo fondamentale e di quindici parti che, variamente combinate, possono formare ben sei armi, dal fucile d'assalto alla mitragliatrice di bordo di mezzi corazzati.

Tra le famiglie d'armi cal. 5,56 non può essere omissa il « sistema 70.223 » della Beretta.

(2) La lettera R indica che sul fondello del bossolo vi è un collarino metallico per l'estrazione.

(3) Per più dettagliate informazioni su tali sistemi d'arma cfr.: Ten. A. Verdicchio: « Le armi portatili cal. 5,56 », e Magg. L. Golino: « Le armi militari Beretta », rispettivamente su Rivista Militare n. 3/1976 ed 1/1977.



Fig. 6. - Alcune armi di reparto cal. 5,56. In genere si tratta di fucili d'assalto, dotati di bipiede e con canna irrobustita. Il loro peso, senza munizioni, si aggira sui 5-6 kg, quasi la metà di quello delle più potenti armi cal. 7,62 NATO, le quali, peraltro, sono più precise oltre i 500 metri o meglio si prestano a prolungate azioni di fuoco.

che rappresenta un geniale connubio di meccanismi tradizionali e tecniche d'avanguardia.

Anche nell'Unione Sovietica è stata messa a punto, da circa un decennio, una cartuccia cal. 5,6×39 mm (5,6 mm Bloc) ad elevata velocità; la disponibilità di ottime munizioni di media potenza, tuttavia, ha sconsigliato l'adozione di un nuovo calibro per l'impiego bellico.

I microcalibri

Il successo di cui sembra godere la cartuccia cal. 5,56 non ha scoraggiato lo studio di calibri ancora più piccoli (fig. 7).

Negli Stati Uniti si sperimentano munizioni di calibro variante tra i 3 ed i 5 mm, dei quali la fig. 8 rappresenta uno degli esemplari più significativi: la cartuccia cal. 4,32 con bossolo proprio e con bossolo cal. .223 e manicotto « sabot ».

In Belgio si studiano munizioni cal. 3,5 e 4,8 mm.

In Spagna è allo studio una cartuccia cal. 4 mm.

L'Inghilterra ha di recente messo a punto una cartuccia cal. 4,85 mm (4) destinata ad un'arma che ricorda da presso il modello EM-2, bocciato nel 1952, ma concettualmente assai valido.

In Germania è in fase avanzata la realizzazione di armi e munizioni cal. 4,6 mm (5) e cal. 4,3 mm (6).



Fig. 7. - Alcune cartucce di calibro inferiore a 5 mm. Da sinistra: .13 e .17 statunitensi; 4,2 mm germanica; 4,6 mm germanica e spagnola (notare il caratteristico sguscio sulla sommità dell'ogiva); 4,9 mm germanica.



Fig. 8. - Cartuccia americana cal. 4,32: in alto, adattamento del proiettile al bossolo cal. 5,56 mediante collarino tipo sabot; in mezzo, cartuccia cal. 4,32 con bossolo proprio; in basso, per raffronto, cartuccia cal. 5,56.

Gli studi sono stati condotti con grande riservatezza.

Le munizioni microcalibro sono destinate ad armi leggerissime prive di angolo di calcio (e che, quindi, non soffrono del rilevamento di

(4) Vds. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 129.

(5) Vds. Rivista Militare, n. 5/1975, pag. 125.

(6) Vds. Rivista Militare, n. 5/1976, pag. 130.

volata), funzionanti a raffiche controllate di tre colpi, spesso dotate di congegni di puntamento a cannonciale e mira semplificata.

I microcalibri sono assai lesivi entro un raggio di 300 metri, ma il loro potere vulnerante si abbassa notevolmente oltre tale limite.

La cartuccia inglese e quelle tedesche sono da considerare le più temibili concorrenti del .223; si tratta di munizionamento a pallottola ordinaria e perforante, che non affatica il tiratore e consente di portare al seguito un ragguardevole quantitativo di colpi. Il peso delle armi varia dai kg 4,100 (fucile Enfield) ai kg 3,100 (fucile HK/36).

La raffica risulta ben centrata, pur nei limiti di dispersione necessari ad accrescere le probabilità di colpire il bersaglio. La traiettoria radente rende trascurabili gli errori di valutazione della distanza. Quanto all'efficacia vulnerante dei microcalibri, in apertura essa è già stata ampiamente e visivamente dimostrata.

La cartuccia a « flechette »

La minima misura fino ad oggi raggiunta nel calibro dei proiettili è rappresentata dalla cosiddetta « flechette », costituita da un piccolo dardo di acciaio delle dimensioni di un normale chiodo.

Per il lancio vengono utilizzate cartucce ad una sola flechette ad alta velocità iniziale, o veri e propri bossoli da caccia che contengono un mazzo di freccette metalliche in luogo dei pallini (munizioni di questo genere vengono utilizzate anche dai lanciagranate portatili per il tiro « a mitraglia », a bassa velocità iniziale). La cartuccia a flechette imprime al leggerissimo proiettile (gr 0,6 - 1,1) una velocità iniziale di circa 1.400 m/sec.

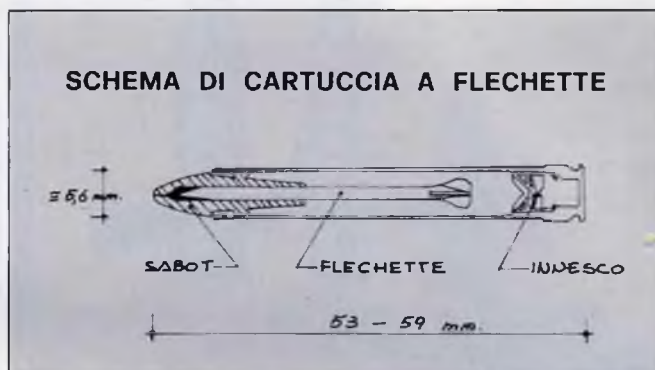
Le cartucce sono tutte composte, come apprezzabile nel disegno schematico a fianco, da un bossolo con innesco speciale, contenente la carica di lancio e da una flechette dotata di testa tipo « sabot » in nylon o fibra di vetro, necessaria per offrire ai gas una sufficiente superficie di pressione. Il sabot è realizzato in modo da assicurare un incremento di aderenza alla flechette, sotto l'azione dei gas. L'elevata velocità iniziale e la composizione del sabot non consentono la presenza di rigatura nelle canne; le alette stabilizzatrici, peraltro, non rendono indispensabile il moto rotatorio.

Mancando la forza centrifuga necessaria a provocare il distacco del sabot dal proiettile, questo viene realizzato per mezzo di una cesoia posta in corrispondenza del rompifiama. Qualche arma prevede il distacco del sabot per effetto della forza centrifuga impressa da un breve tratto di canna rigata, presso il vivo di volata. L'azione della cesoia non deve, naturalmente, imprimere deviazioni all'origine della traiettoria.

La flechette è dotata della massima densità sezionale riscontrabile in un proiettile, ma la sua lunghezza la rende sensibile all'azione del vento e l'elevata velocità è causa di deviazioni all'impatto contro ostacoli, anche di modesta consistenza. I frammenti di sabot, inoltre, formano un polverino nocivo al tiratore.

Sorprendente è il potere di perforazione del dardo, non inferiore, a 500 m, a quello delle munizioni cal. 7,62 NATO. A 400 m la flechette

conserva una velocità di circa 1.000 m/sec. ed una forza viva di 30 - 50 kg (a seconda del peso), pari a quella di un proiettile di pistola a distanza ravvicinata. L'effetto della flechette, tuttavia, è assai più traumatizzante di quello di un proiettile di pistola, a causa della diversa velocità (1.000 m/sec. contro 350 m/sec.) e del più breve tempo di cessione dell'energia cinetica.



Lo sviluppo delle munizioni a flechette trova ostacolo soprattutto nella complessità e nell'elevato costo delle cartucce. Queste ultime, infatti, sono dotate di uno speciale innesco « a pistone » che, all'atto dello sparo, provoca l'arretramento del percussore e lo sbloccaggio dell'otturatore. Al vantaggio dell'eliminazione del congegno di sottrazione dei gas e, quindi, di una maggiore celerità di tiro, fa riscontro un elevato costo delle munizioni, che peraltro si sono dimostrate sensibili all'umidità e poco rustiche.

Le munizioni a flechette non hanno ancora superato la fase sperimentale. Esse rappresentano il limite a cui tendono, senza raggiungerlo, le munizioni di piccolo calibro.

Prospettive future

La corsa al microcalibro delle armi individuali e la necessità di una certa potenza di tipo « convenzionale » per quelle di reparto lasciano spazio alla ragionevole previsione di un diverso sviluppo delle due categorie di armi della fanteria.

Armi individuali

Dal 1962 al 1975 è stato condotto, negli Stati Uniti, un programma di studi ed esperienze per un'arma individuale in grado di erogare fuoco convenzionale con traiettoria a tiro teso (per bersagli puntiformi) e lanciare granate (su bersagli areali). Alcune ditte armiere hanno presentato, nel 1964, prototipi di questo genere di arma, indicata con la sigla SPIW (Special Purpose Individual Weapon) (fig. 9).

L'arma individuale degli anni '80, secondo il programma FRS (Future Rifle System), dovrà essere superiore a tutti i modelli finora prodotti e rispondere ad una serie di requisiti di affidabilità, letalità ed economia così riassumibili:

- capacità di porre fuori combattimento l'avversario alla distanza di 400 metri, perforando l'elmetto o indumenti protettivi;
- disegno semplice e basso costo di fabbricazione;
- possibilità di impiegare, assieme o separatamente,



Fig. 9. - Due esemplari di SPIW (Special Purpose Individual Weapon), arma che accoppia le prestazioni del fucile d'assalto a quelle del lanciagranate. La presenza della balonetta può apparire anacronistica, se raffrontata alle possibilità di effettivo impiego dell'arma bianca nel combattimento moderno.

mente, munizioni per bersagli puntiformi e granate per bersagli areali;

- facilità di puntamento diurno e notturno;
- resistenza a fuoco prolungato, anche senza manutenzione.

Sono stati prodotti, a tal fine, esemplari a flechette con bossolo metallico o di plastica, armi microcalibro (che sembrano destinate al successo), armi di calibro classico, ma di grande rusticità, come il fucile che non richiede manutenzione LMR (Low Maintenance Rifle). Per ottenere ritmi di tiro sempre più elevati, infine, qualche esemplare presenta l'originale soluzione di svincolare la celerità di tiro da quella di alimentazione, con meccanismi che ricordano assai da vicino quelli dei revolvers.

Nel corrente anno ha avuto inizio una serie di prove comparative per la definitiva scelta di una nuova cartuccia da adottare in ambito NATO alle quali concorrono le maggiori industrie del mondo occidentale con munizioni cal. 5,56 di vario tipo e potenza e con le cartucce microcalibro messe a punto negli ultimi anni.

I risultati della competizione non sono oggi prevedibili. Le munizioni a bossolo metallico offrono la più collaudata garanzia di robustezza e buon funzionamento, ma sembrano aver raggiunto quell'apice di perfezione tecnica che, come spesso accade, potrebbe preludere alla loro scomparsa.

Le munizioni senza bossolo o con bossolo combustibile non rappresentano un'assoluta no-

vità concettuale, in quanto sono allo studio da decenni, anche se soltanto di recente si sono ottenuti risultati soddisfacenti. Non manca chi sostiene che in futuro sia le armi portatili sia le artiglierie impiegheranno tale tipo di munizionamento, ma allo stato dei fatti non sembra che il tradizionale cartucciame possa essere efficacemente sostituito.

Non è da escludere, infine, che sui modernissimi microcalibri possa prevalere l'ormai classico 5,56×45 mm, disponibile in grandi quantità, collaudato in combattimento e per il quale ogni grande industria ha già approntato armi idonee all'impiego.

Armi di reparto

Le ricerche fino ad oggi condotte tendono alla realizzazione di una cartuccia di potenza inferiore a quella del cal. 7,62 NATO ma superiore a quella del cal. .223.

Un progetto statunitense, designato con la sigla SAWP (Squad Automatic Weapon Project) (fig. 10), ha portato allo sviluppo ed alla messa a punto di una cartuccia cal. 6 mm, adatta ad armi di peso non superiore a sei chili, in grado di erogare fuoco efficace nei confronti di personale, elicotteri ed aerei leggeri nonché mezzi non protetti alla distanza di circa 1.000 metri, alla quale i microcalibri si rivelano inefficaci e le munizioni cal. .223 toccano il limite inferiore delle loro prestazioni. L'opportunità, però, di evitare il prolife-

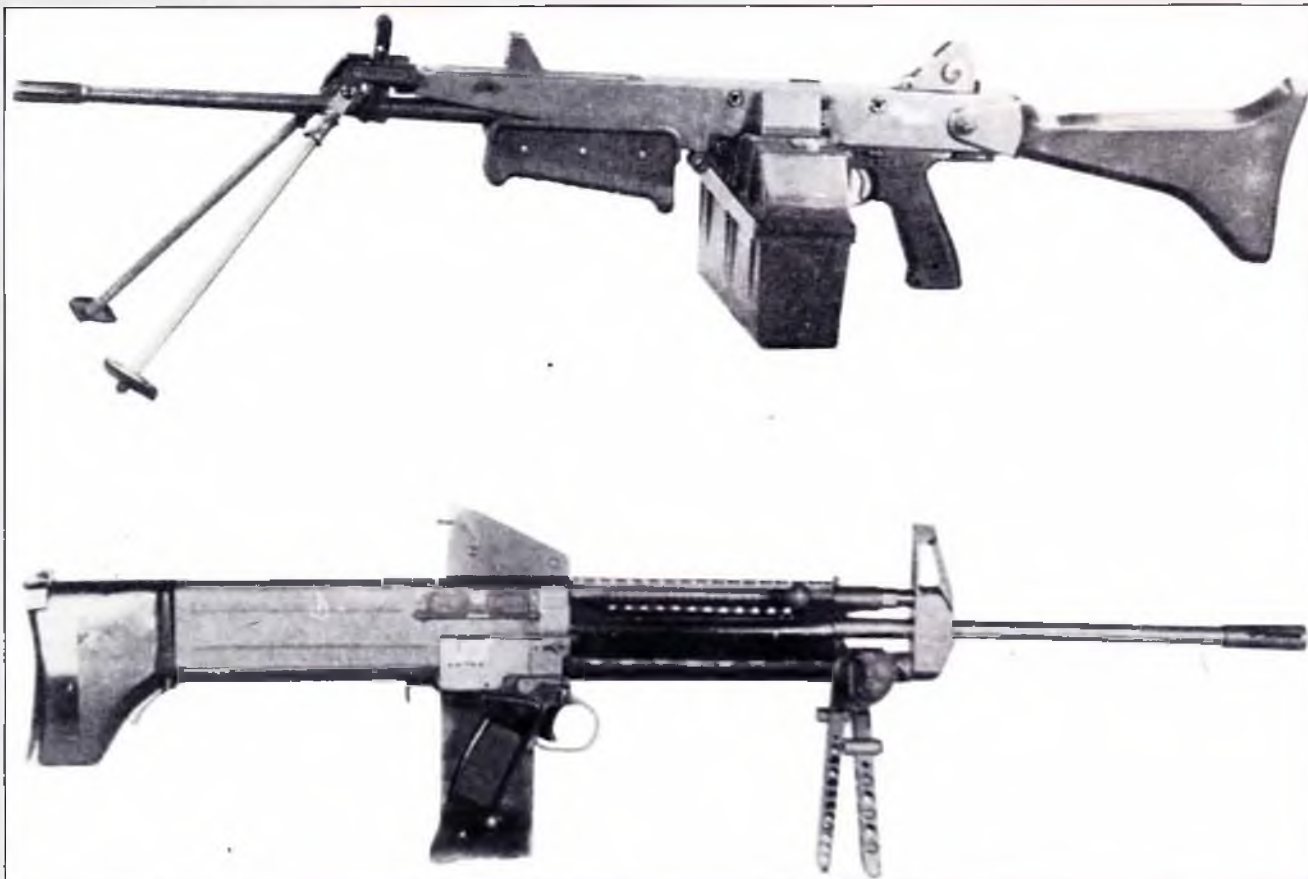


Fig. 10. - Due dei primi esemplari di arma di reparto cal. 6 mm. Le armi sono state realizzate nel quadro delle ricerche di una mitragliatrice bivalente di calibro intermedio tra il 5,56 mm ed il 7,62 NATO.

rare di munizioni in ambito NATO rappresenta la più seria remora alla prosecuzione del programma che, da quanto risulta, non avrà ulteriore sviluppo, almeno per il momento.

Il problema non sembra interessare i Paesi dell'est, presso i quali è in corso l'estensione del munizionamento M.43 a tutti i fucili mitragliatori, mentre le mitragliatrici, unificate nella famiglia PK, continueranno ad impiegare munizioni mod. 1908.

Conclusioni

Appare ormai indilazionabile la necessità di reperire un valido successore al munizionamento cal. 7,62 NATO, decisamente inadeguato alle esigenze del moderno quadro tattico.

Da 15 anni le industrie occidentali si misurano nella strenua ricerca di armi e munizioni nuove ed i modelli messi a punto offrono prestazioni spesso rivoluzionarie e di elevatissimo livello.

Gli studi e gli esperimenti, realizzati con grande dispendio di fondi e di tempo, portano a risultati pressoché analoghi, tra i quali appare difficile operare scelte sicure.

La storia delle armi leggere vive forse un periodo di transizione assai simile a quello che ha visto, negli stessi anni del secolo scorso, il repentino tramonto dell'avancarica ed il frenetico succedersi delle cartucce a bossolo di carta, di

quelle a bossolo metallico, delle polveri infumi, del caricamento simultaneo e delle armi automatiche.

Dal 1870 al 1890 sono stati relegati nei musei decine di modelli di armi che, al loro primo apparire, erano state ritenute di prodigiosa efficacia e che, in realtà, altro non erano che ingegnosi tentativi di affrontare con strumenti superati una realtà assolutamente nuova.

Le prove valutative in corso rappresentano il traguardo di una gara lunga e dispendiosa; in tale sede, però, si perverrà ad una decisione veramente valida e durevole soltanto se lungimiranza, corrette considerazioni tecniche ed ampiezza di vedute prevarranno sull'orgoglio e sugli interessi nazionali.

Magg. Lorenzo Golino

BIBLIOGRAFIA

- Barnes: « Cartridges of the world », Northfield, 1972.
- Caiti: « Fucili d'assalto », Parma, 1976.
- Carrara: « Medicina legale », Torino, 1938.
- Chinn: « The machine gun », Washington, 1951.
- Corsi: « Balistica venatoria », Firenze, 1970.
- De Florentis: « Tecnologia delle armi da fuoco », Milano, 1963.
- Hobart: « Jane's infantry weapons 1975 », London, 1975.
- Marcano - Morin: « Dal Carcano al FAL », Firenze, 1974.
- Matheus: « Firearms identification », Madison, 1962.
- Mushgrave - Nelson: « The world's assault rifles », Washington, 1967.
- Pignone: « Appunti di balistica venatoria », Firenze, 1976.
- Smith - Smith: « Small arms of the world », Harrisburg, 1966.
- Riviste:**
 - Eserciti e Armi, Genova, annate 1972 - 76.
 - Revue Internationale de Défense, Ginevra, annate 1970 - 76.
 - Rivista Militare, Roma, anni 1975 e 1976.

L'aumentata richiesta di specializzazioni in campo militare fa sì che l'efficienza operativa delle unità non possa più basarsi su personale in possesso di una generica efficienza fisica.

Sul campo di battaglia, oggi, è necessaria un'efficienza psico-fisica di interesse tattico raggiungibile solo con lo svolgimento di un programma di attività specialistiche, elaborato in funzione delle prevedibili esigenze del combattimento e degli indirizzi tecnico-didattici che regolano l'allenamento dei campioni dello sport, nel cui campo non trova quasi più riscontro la presenza di discipline sportive olimpiche.

Il combattente moderno deve essere uno specializzato anche sotto il profilo psicofisico.



Alla ricerca di discipline sportive per la formazione del combattente

Generalità

E' noto come la sempre maggior diffusione della meccanizzazione, dell'automazione e della cibernetica vada determinando in campo sociale la richiesta di masse umane sempre più specializzate e competitive.

La risposta efficiente alle esigenze poste dalla società dipende, oggi più che nel passato, dalla competitività globale dell'entità biopsichica, intesa, questa, come sommatoria equilibrata di capacità intellettuali, morali e fisiche.

L'esasperato tecnicismo rischia, frattanto, di compromettere l'equilibrio psicofisico degli individui e delle masse: l'uomo oggi è forse più abile dei suoi antenati ma è certamente meno resistente fisicamente e più soggetto di loro alle frustrazioni che l'esistenza di tutti i giorni gli infligge.

Allontanatosi irrimediabilmente dalla naturalità della vita, se vuole sopravvivere in un ambiente sempre meno a sua misura, l'uomo deve difendersi soprattutto

con la pratica di attività psicomotorie che nello sport trovano il necessario equilibrio di funzionalità fisica e di distensione psichica.

In sintesi, elevata efficienza tecnica richiede oggi elevata efficienza psicofisica; è questa anzi a condizionare la prima.

Tale affermazione è valida anche in campo militare.

Ma lo sport, insieme di discipline derivate per la maggior parte dalla vita delle armi e, nei tempi andati, base della prepa-

razione del soldato, ha ormai perso il carattere della utilità immediata nell'addestramento militare: da qui l'esigenza della ricerca di attività psicomotorie e di metodiche addestrative che riproducano le condizioni di economia del passato.

Ritardi in questo settore di impegno dilatano rapidamente il divario fra le attitudini psicofisiche richieste dal campo di battaglia e le effettive capacità dei militari, quali il nostro sistema addestrativo può renderle.

Efficienza psicofisica di interesse militare

Efficienza psicofisica di interesse tattico

Gli odierni procedimenti di impiego delle varie armi sempre più tecnicizzati, la tattica polivalente che vede accentuare il diradamento dei dispositivi ai limiti della sicurezza, la immanenza della guerriglia e l'esigenza di contenerne i disturbi, il prevedibile impiego di sofisticate forme di offesa richiedono la presenza sul campo di battaglia solo di combattenti sia specializzati dal punto di vista tecnico sia, e soprattutto, in possesso di attitudini psicofisiche che li rendano capaci di superare « stress » emotivi, intellettuali e fisici, conservando volontà, lucidità mentale ed integrità fisica.

Il combattente, oggi, quale che sia l'arma o la specialità di appartenenza, deve essere capace di:

- superare tratti di terreno vario, irti di ostacoli naturali ed artificiali, su distanze fino a 800-1.000 metri con sbalzi rapidi, soste a volte brevissime, strisciando anche per qualche centinaio di metri;

- centrare con l'arma individuale (o di reparto) e con artifici esplosivi, da fermo o in movimento, avversari ed apprestamenti a varie distanze;

- aggredire e disarmare un avversario e, nel contempo, sottrarsi ad una aggressione.

In situazioni di spiccato isolamento e per esigenze di sopravvivenza deve inoltre essere capace di:

- marciare affardellato per decine di chilometri, con o senza l'ausilio di mezzi topografici;

- percorrere in tempi inferiori a 20' distanze intorno a 3 km;

- superare brevi soluzioni di continuità del terreno (specchi d'acqua, pareti, crepacci) trasportando oggetti e materiali pesanti, da solo o in gruppo;

- reagire istintivamente, di giorno e di notte, ad offese di vario tipo.

Il pieno possesso di queste capacità costituisce l'efficienza psicofisica di interesse tattico, del tutto differente da una efficienza psicofisica generica, dati i contenuti delle sue componenti.

Efficienza psicofisica generica del militare

L'efficienza psicofisica di interesse tattico deve essere acquisita dai militari durante il servizio alle armi in conseguenza di un insieme di istruzioni di carattere tecnico, di esercitazioni tecniche - tattiche e di addestramenti teorici, armonizzati in sistema, il cui rendimento è condizionato dal possesso da parte dei militari stessi di un elevato corredo di attitudini intellettuali, caratteriali e fisiche.

Tale corredo, in sintesi, deve consentire al militare alle armi di:

- partecipare attivamente 5 giorni alla settimana a pratiche addestrative di difficoltà e complessità crescenti nel prosieguo del tempo;

- adoperare correttamente, a volte per lungo tempo, strumenti e mezzi tecnici di avanzata tecnologia, spesso a lui sconosciuti nella vita civile;

- maneggiare armi da fuoco, impiegandole a ragion veduta;

- svolgere servizi, armati e non, diurni e notturni, con ogni tempo.

Profilo psicofisico del giovane all'atto della chiamata alle armi

L'elevazione del tenore di vita e l'industrializzazione hanno apportato nelle moderne società nazionali talune modificazioni nel modo di vivere delle popolazioni le cui conseguenze negative si riflettono pericolosamente sullo stato di salute dei giovani.

E' in notevole aumento, infatti, la presenza di malattie dell'apparato cardiovascolare e respiratorio, e di malformazioni del sistema scheletrico, nonché di alterazioni del sistema psichico,

per buona parte derivanti da ipocinesi.

In linea di massima, possiamo dire che il giovane all'atto della presentazione alle armi rivela numerose carenze di natura psicofisica dovute in massima parte a scarsa pratica di attività ginnico-sportive.

Ciò fa carico alle istituzioni militari non solo del compito specifico della preparazione del combattente, ma spesso anche di ripianare taluni deficit costituzionali dei giovani, non invalidanti, sottraendo tempo prezioso — data la brevità della ferma — al raggiungimento degli obiettivi istituzionali.

In sintesi la formazione del combattente deve prevedere dapprima l'eliminazione di eventuali carenze psicofisiche ed il raggiungimento di una buona condizione di salute e successivamente il graduale raggiungimento di vari livelli di efficienza psicofisica generica sui quali impostare il contemporaneo perseguimento della efficienza psicofisica di interesse tattico.

Preparazione psicofisica del combattente

Parallelismo combattente - atleta

Il combattente moderno è destinato ad agire in un ambiente particolare, irripetibile per il clima psicologico che vi regna — terrificante per l'imminenza del pericolo — che tuttavia consente di individuare un giustificabile parallelismo nell'ambiente dell'agone sportivo. Infatti i due ambienti presentano a fattor comune alcune caratteristiche fondamentali quali: l'esaltazione delle individualità, la disciplina delle volontà dei singoli alle finalità collettive espresse dai capi, la motivazione antagonistica, l'aspirazione alla vittoria, la predisposizione allo sforzo e al sacrificio.

Possiamo pertanto considerare il combattente un particolare atleta che deve possedere in misura media — in funzione dell'efficienza da raggiungere — le seguenti qualità psicofisiche di base: fondo, resistenza organica e muscolare, velocità, forza, autocontrollo neuromuscolare, coraggio.

E come l'atleta, quindi, il combattente tali qualità deve



coltivare e potenziare sulla base di un particolare programma di allenamento volto al raggiungimento dell'efficienza psicofisica di interesse tattico.

Sport ed educazione fisica

L'evoluzione e gli avanzamenti della ricerca scientifica e della sperimentazione sia nel campo della fisiologia umana sia in quello della biochimica, l'utilizzazione razionale dei principi di tecnica didattica hanno consentito a molti atleti, negli ultimi vent'anni, di raggiungere vertici di rendimento imprevedibili.

Il riferirsi quindi alle tecniche di preparazione fisica degli atleti, nella preparazione del combattente, costituisce inoltre una conveniente linea operativa.

Peraltro, così come la « formula 1 » in automobilismo rappresenta il campo sperimentale le cui avanzate tecnologie, col tempo e previa la opportuna eliminazione di spunti particolari necessari sulle piste, vengono applicate alle auto di serie, altrettanto rappresenta il mondo dello sport di alta competizione nei confronti delle attività psicomotorie comuni. Le tecniche di preparazione dei campioni, infatti, sfrondate dai rischi del singolarismo (il campione opera sempre al limite di quelle che ritiene le proprie capacità), dopo essere passate al vaglio della scien-

za, vengono successivamente impiegate nella preparazione fisica delle masse.

In sintesi, la preparazione psicofisica del soldato, volta al ripianamento delle carenze psicofisiche da ipocinesi, od al raggiungimento dell'efficienza psicofisica di interesse tattico, va impostata, programmata e condotta come quella dell'atleta, utilizzando tutto il possibile bagaglio di esperienza ricavato dal campo dell'agonismo sportivo.

Programmi di allenamento

La preparazione dell'atleta, in generale, prevede lo svolgimento di un programma annuale di attività, che, per i differenti obiettivi che si ripromette di raggiungere nel tempo, possiamo schematicamente dividere in quattro fasi: condizionamento (1ª fase), potenziamento organico e muscolare (2ª fase), preparazione tecnico - tattica (3ª fase) e stagione agonistica (4ª fase).

Durante la 1ª fase, della durata di 10 - 12 settimane, vengono effettuate attività di massima uniformi, di lieve intensità e di durata crescente con le quali si persegue il raggiungimento di una buona capacità di adattamento allo sforzo dei meccanismi cardiorespiratori e degli organi interni. Questa è la condizione di base sulla quale sarà possibile innestare il lavoro successivo;

obiettivo prioritario è il *fondo* (endurance).

Nella 2ª fase, anch'essa della durata di 10 - 12 settimane, pur senza tralasciare la cura del fondo, attraverso l'introduzione di sforzi ripetuti di intensità crescente, intervallati da pause calcolate di riposo attivo, si esercita il sistema endocrino al rapido restauro energetico ed al contenimento degli effetti delle tossine prodotte; obiettivo della fase è la *resistenza*, organica e muscolare.

Nella 3ª fase, di più breve durata (6 - 8 settimane), si raccorda tutto il lavoro già svolto per ottenere la migliore prestazione: viene particolarmente curata la *coordinazione* e la *agilizzazione* del gesto atletico, affinato l'*autocontrollo muscolare* e ricercata la *velocità* esecutiva desiderata e la *forma* mediante la ripetizione di cospicue frazioni della specialità a ritmo di gara.

La stagione agonistica è caratterizzata dal perfezionamento sia delle prestazioni sia delle tattiche di gara oltre che da frequenti pause di restauro insieme con lo svolgimento di attività strettamente indispensabili per mantenere la forma acquisita.

L'atleta, nelle fasi precedenti la stagione agonistica, partecipa, peraltro, anche a gare di non severo impegno allo scopo di prepararsi adeguatamente sotto l'aspetto psichico.



Criteri e principi didattici

Criteri di base nella compilazione e nell'attuazione di un programma di allenamento sono:

— la legge di adattamento di Selye, per cui l'organismo, abituandosi allo sforzo, per migliorare le proprie capacità deve essere sottoposto a impegni di durata e/o intensità man mano crescenti;

— le esperienze di Tony Nett, per cui il mantenimento del livello raggiunto da una qualità psicofisica di base si ottiene attraverso almeno una ripetizione settimanale dell'addestramento di essa.

La razionale preparazione dell'atleta richiede inoltre il rispetto dei seguenti principi fondamentali della tecnica didattica:

— della continuità: l'organismo si condiziona allo sforzo attraverso la continuità dell'impegno sistematico;

— della progressività: l'assimilazione della nozione complessa è subordinata alla sicura acquisizione della nozione semplice;

— della reiterazione: la soglia dell'esecuzione istintiva viene raggiunta solo dopo numerose ripetizioni;

— dell'aderenza dei temi: attitudini specifiche si acquistano solamente attraverso la specificità dell'impegno.

Le attività ginnico-sportive per la formazione del combattente

Il parallelismo atleta - combattente ha evidenziato l'opportunità di programmare la preparazione psicofisica del militare in analogia a quella dell'atleta: essa pertanto, deve svilupparsi in 4 fasi, proponendosi per ciascuna le medesime finalità, garantendo l'aderenza degli indirizzi di impegno ai criteri di base ed ai principi della tecnica didattica, senza trascurare i redditi apporti dell'attività agonistica.

Il principio dell'aderenza dei temi, peraltro, riveste particolare importanza in campo militare in quanto le attitudini da acquisire sono numerose, il tempo assegnabile all'esigenza — data la brevità della ferma — è limitato, la capacità esecutiva deve essere effettiva e non potenziale.

Il rispetto di tale principio porta, per conseguenza, all'eliminazione dal nostro campo di indagine di quelle discipline, quali i giochi sportivi, gli sport di combattimento, alcune specialità dell'atletica leggera, lo sci, l'alpinismo, il paracadutismo che, pur ricche di componenti di autentico interesse militare, non consentono l'acquisizione delle attitudini specifiche ricercate; ciò che è in accordo, tra l'altro, con la quasi materiale impossibilità di

fornire a queste discipline gli strumenti di adeguatezza (istruttori, impianti, infrastrutture, tempo e fondi) necessari per un loro efficace svolgimento ai fini addestrativi da parte delle masse militari.

Ciò non toglie, tuttavia, che i giochi sportivi possano e debbano trovare ampio spazio, per i traguardi morali e disciplinari che consentono di raggiungere, fra le attività ricreative e del tempo libero e che lo sci, l'alpinismo, l'attività subacquea, il paracadutismo e l'equitazione vengano svolti presso unità e reparti con compiti speciali.

In definitiva, l'efficienza psicofisica di interesse tattico deve essere raggiunta soprattutto attraverso la sistematica esecuzione (principi della continuità e della reiterazione) delle stesse attività (principio della aderenza dei temi), la cui compiuta capacità esecutiva materializza l'efficienza stessa; la pratica di tali attività, inoltre, deve essere condotta con gradualità, iniziata in uniforme ginnica e ripetuta in uniforme da combattimento (principi della progressività, della reiterazione e dell'aderenza dei temi).

Deriva pertanto che le attività ginnico-sportive idonee al raggiungimento collettivo di obiettivi di interesse militare sono: la marcia, la corsa (in terreno vario, con o senza ostacoli





naturali ed artificiali), il nuoto, il tiro a segno, il lancio della bomba a mano, le tecniche di lotta ravvicinata (difesa personale). Tali attività, sviluppate, combinate e dosate secondo un appropriato programma, in armonia con i programmi delle altre attività addestrative, devono essere praticate da tutti i militari.

Fra le qualità psicofisiche di base caratterizzanti il combattimento avevamo elencato il coraggio, che non è quello dell'atleta di fronte all'esercizio fisico pericoloso, ma la capacità di essere presenti a se stessi in un ambiente terrificante non tanto per quella che è stata l'esperienza del passato ma per ciò che ancora non è prevedibile.

In tale ambiente il soldato deve agire lucidamente e reagire rapidamente, a ragion veduta, a stimoli improvvisi e difficilmente catalogabili in tempi brevi.

Il coraggio fisico nasce dalla consapevolezza delle proprie capacità fisiche, cresce con il crescere di esse e in tal senso è addestrabile; il coraggio « morale » è una qualità innata, che si arricchisce di motivazioni sociologiche e culturali, la cui addestrabilità è direttamente connessa con l'identificazione fra le aspirazioni del combattente e le finalità dell'atto che si deve compiere.

Ne deriva, in piena concordia con il principio dell'aderenza dei temi agli obiettivi, l'opportunità di eliminare dai contenuti la presenza di attività pericolose, che per assenza di analogie nell'ambiente operativo ipotizzabile, non portino alcun contributo né diretto né indiretto al raggiungimento dell'efficienza psicofisica ricercata.

Considerazioni

Le conclusioni cui siamo giunti man mano dimostrano la piena validità degli indirizzi programmatici dello Stato Maggiore dell'Esercito che pongono a base della formazione psicofisica del combattente il pentathlon militare (contingentemente tetrathlon per la persistente carenza di piscine).

Ciò è praticamente in linea con quanto affermato in sede di assemblee sportive militari internazionali e con quanto praticamente accade negli eserciti degli

Stati aderenti al Comitato Internazionale Sport Militari (CISM).

Sentiamo comunque l'esigenza di affrontare nel dettaglio talune questioni di interesse generale, relative ai programmi, quali risultano dalla circolare n. 110/A/1 dello Stato Maggiore dell'Esercito « Direttiva per l'addestramento ».

Programmi

E' indubbio che l'efficienza psicofisica di interesse tattico vada ricercata attraverso l'armonico e coordinato sviluppo delle attività di educazione fisica, addestramento individuale al combattimento, armi e tiro.

Stando a quanto prevede la precitata circolare dello Stato Maggiore dell'Esercito, ciò è praticamente impossibile in quanto l'addestramento individuale al combattimento si sviluppa nell'arco di un mese; armi e tiro si sviluppa per la parte tiro durante tutta la ferma; educazione fisica si sviluppa nell'arco di 2 cicli semestrali con programmi mensili identici per i mesi corrispondenti dei due cicli.

Il programma di educazione fisica inoltre ci sembra incompleto nei contenuti (non è prevista la difesa personale) e inadatto alla situazione.

In aderenza al principio della progressività, riteniamo consigliabile sottoporre personale con differenti capacità psicofisiche (derivanti tra l'altro da differenti mesi di servizio svolto) allo stesso tipo di lavoro.

Riteniamo opportuno, piuttosto, elaborare un programma annuale di educazione fisica che, tenendo conto del parallelismo atleta - combattente, si sviluppi in 4 fasi (1ª fase: 2 mesi, 2ª fase: 2 mesi, 3ª fase: 1 mese, 4ª fase: 7 identici cicli mensili) e sia condotto per scaglione durante i primi 5 mesi di servizio, tenendo conto dell'esigenza di coordinamento con le altre attività addestrative.

Tale programma, per le sue implicite correlazioni con l'attività delle unità e delle scuole di reclutamento, dovrebbe nascere dal lavoro coordinato di gruppi di studio formati da esperti militari e civili. Un'opportuna articolazione del lavoro di revisione potrebbe essere la seguente:

— I tempo: definizione del profilo psicofisico attitudinario del combattente a cura di un gruppo di studio formato da rappresentanti dello Stato Maggiore dell'Esercito, degli Ispettorati d'Arma e da un fisiologo;

— II tempo: definizione dei programmi di educazione fisica, addestramento individuale al combattimento e armi e tiro e compilazione di un manuale tecnico per il Comandante delle minori unità, a cura di un gruppo di studio formato da un rappresentante della Scuola Militare di Educazione Fisica (SMEF), un allenatore di atletica leggera, un maestro di arti marziali, un istruttore di tiro a segno, un istruttore di nuoto;

— III tempo: definizione dei programmi di educazione fisica, addestramento individuale al combattimento, armi e tiro per frequentatori dei corsi presso la SMEF o le scuole di reclutamento a cura di un gruppo di studio formato da un rappresentante dello Stato Maggiore dell'Esercito e dai rappresentanti delle scuole stesse.

Al termine di queste note ci chiediamo se quanto abbiamo detto sia del tutto nuovo o se invece non abbiamo trattato in via teorica di qualcosa che negli anni sessanta andava sotto il nome di « attività di ardimento ».

Siamo convinti dell'opportunità di un riesame della materia, allo scopo di renderla meno onerosa e più adeguata alle possibilità di effettivo svolgimento presso i reparti, e auspichiamo un provvedimento che riunisca educazione fisica, addestramento individuale al combattimento e addestramento individuale al tiro in un'unica attività che potrebbe denominarsi « Addestramento ginnico - tattico » la cui programmazione, affidata ai comandanti dei minori reparti, potrebbe svilupparsi realmente in aderenza alla situazione contingente ed alle esigenze.

Antonino La Rosa

Il Capitano di artiglieria Antonio La Rosa, proviene dai corsi dell'Accademia militare. Ha frequentato il Corso per Istruttori militari di educazione fisica. Ha prestato servizio presso la Scuola militare di educazione fisica quale istruttore di nuoto, Capo sezione e Aiutante Maggiore. Attualmente è in servizio presso la Divisione « Ariete ».





LA SORPRESA E LA TECNICA NELL'ARTE MILITARE

«...la ricerca della sorpresa è la proiezione nell'arte militare di una legge di natura... a cominciare dall'umile camaleonte fino alla belva che tende l'agguato alla sua preda».

Una valutazione dei sistemi d'arma moderni, fondata soprattutto sulla loro gittata e sul loro potere di distruzione, può far perdere di vista il

fatto che il rapido divenire della tecnologia moderna e le sue ripercussioni sull'arte militare hanno, alla base, essenziali e semplici realtà,

valide per tutti i tempi e per tutti i Paesi. Alcune di esse, che si ritrovano nella storia dell'umanità, fin dalle origini, meritano qualche considerazione.

Prima fra tutte, il desiderio dell'uomo d'imporsi all'avversario con l'astuzia, la tecnica o (ad armi pari) la tattica.

Se è vero, come è vero, che la manovra è, nella sua espressione più elementare, una combinazione di forza e di sorpresa; se è vero, come è vero, che i termini strategia e stratagemma hanno la stessa etimologia, non si può non riconoscere che:

- la forza può realizzare il massimo rendimento solo se impiegata con intelligenza;
- le nozioni di forza e di sorpresa non devono mai essere disgiunte;
- la storia della guerra è anche la storia della sorpresa, nei suoi diversi campi e modi d'applicazione.

In effetto, la ricerca della sorpresa nel combattimento è la proiezione nell'arte militare di una legge di natura. L'inganno è la principale risorsa dell'animale a cominciare dall'umile camaleonte, maestro della mimetizzazione, fino alla belva che tende l'agguato alla sua preda. Provocato da un avvenimento inatteso o da una minaccia imprevista, l'allarme improvviso provoca angoscia e disorientamento. Il combattente sorpreso trova difficoltà a reagire: menomato nella sua volontà, egli subisce la legge dell'attaccante.

I fisiologi sostengono che qualsiasi evento inopinato genera nell'organismo umano veri e propri disturbi funzionali e concludono che, per natura, nel singolo come nelle collettività, stupore e terrore sono aspetti complementari d'uno stesso stato d'animo.

Nel campo intellettuale numerosi studiosi attribuiscono alla sorpresa un'influenza devastatrice sullo stato mentale.

Nicolas de Malebranche, oratore e metafisico francese del 1600, scriveva al riguardo che niente è più terribile e determina maggior panico di un pericolo imprevisto ed inatteso.

L'aspirazione a realizzare un'arma in grado di assicurare la superiorità sull'avversario, vanificandone le capacità di reazione consente d'individuare un'altra verità permanente.

I sinistri bagliori di luce levatisi nell'agosto 1945 da Hiroshima e Nagasaki sembrarono, in proposito, riproporre ancora una volta all'umanità attonita e sgomenta il tema dell'arma nuova, sempre ricorrente.

Nello stesso tempo, però, la massima del Clausewitz « la guerra è un atto di forza e non vi sono limiti all'applicazione di tale forza » ammoniva che la terrificante potenza del nuovo mezzo bellico non avrebbe impedito agli uomini di pensare a nuove armi e ad altri conflitti.

D'altronde, è fuori dubbio che anche nel passato l'impiego di sorpresa di nuovi strumenti d'offesa, quali — ad esempio — l'arco lungo inglese, le prime armi da fuoco e specialmente le artiglierie, abbia suscitato analoghe reazioni negli eserciti del tempo.

A Crecy, nel 1346, gli arcieri inglesi inflissero perdite spaventose ai balestrieri genovesi ed alla cavalleria francese, ad una distanza che consentiva all'arco lungo di perforare le migliori corazzate e d'annientare l'avversario, senza lasciargli la possibilità di rispondere alla temibile e fino allora sconosciuta offesa. A Marignano, nel 1515, i massicci battaglioni svizzeri vennero addirittura falciati e sgominati da un'artiglieria che pure era ai suoi primordi.

La tendenza a rinviare in tempo di pace una coraggiosa, anche se onerosa, politica d'armodernamento, facendo eccessivo affidamento su armi e procedimenti d'impiego tradizionali, salvo poi correre ai ripari sotto la spinta di eventi gravi, costituisce un altro assioma che esorta all'equilibrio.



Veduta aerea della città di Hiroshima dopo lo scoppio della bomba atomica.

«... I sinistri bagliori levatisi nell'agosto 1945 da Hiroshima e Nagasaki sembrarono riproporre all'umanità attonita e sgomenta il tema dell'arma nuova, sempre ricorrente...».

La storia ricorda in proposito che nessun nuovo mezzo di guerra, per quanto potente, ha mai consentito di considerare del tutto superflui gli armamenti preesistenti. La siepe di picche delle fanterie svizzere, decimata nel settembre 1515, a Marignano, dall'artiglieria di Francesco I, sopravviveva ancora, come muro da opporre all'impeto della cavalleria, con Gustavo Adolfo a Lutzen nel 1632 e con Raimondo Montecuccoli a S. Gottardo nel 1664.

La stessa storia rammenta inoltre che ad ogni nuovo mezzo d'offesa si oppongono ben presto mezzi e procedimenti atti a neutralizzarne per quanto possibile gli effetti. Non meraviglia perciò che, anche al termine del secondo conflitto mondiale, alle prime affrettate affermazioni di « rien ne va plus » abbia fatto se-

guito un più pratico ritorno al buon senso.

D'altra parte, però, è innegabile che ai nostri giorni — sia pure in una cornice di equilibrio e realismo — l'inarrestabile evoluzione scientifica e la perenne validità della sorpresa esigono il continuo e sollecito aggiornamento tecnico e tattico.

Si tratta — in fondo — di un problema d'immaginazione e di volontà, che va affrontato tenendo presente:

— da un lato, che le innovazioni tecnologiche si susseguono e si moltiplicano di anno in anno, rendendo praticamente illimitato l'arsenale tecnico disponibile;

— dall'altro, che la condotta di qualsiasi operazione è sempre il frutto di un'idea e della sua estrinsecazione. L'idea, ossia la con-

cezione, deve sottostare a leggi e principi da cui non può affrancarsi.

La sua manifestazione concreta, però, se si vogliono conseguire effetti decisivi, non può limitarsi alla conformistica applicazione di norme e regole, ma deve ricercare la scintilla del fatto imprevisto, della modalità inedita, della risorsa geniale. Nell'arte militare, infatti, ogni azione di successo è, e sarà sempre, un caso a sé stante, nel quale sarebbe vano ricercare la riproduzione esatta e completa di operazioni passate.

In conclusione, una politica che sappia conciliare esigenze e possibilità secondo un'ottica aggiornata e tenendo presente che i tecnici militari non potranno mai essere, dei profeti, ma devono poter operare in funzione di razionali e lungimiranti prospettive, risulta oggi la sola in grado di:

— fronteggiare il drammatico aumento delle spese militari riducendo l'entità dello strumento con un'adeguata ristrutturazione;

— attenuare il « gap » tecnologico rispetto ad altri Paesi;

— evitare, soprattutto, che alla riduzione quantitativa dell'apparato ed all'esistente « gap » tecnologico venga a sommarsi anche un distacco tecnico - militare, dal punto di vista dell'armamento, dell'equipaggiamento e dell'addestramento.



Il miraggio dell'« ultimo grido », che porta ad accanirsi sulle novità dell'« oggi » senza rendersi conto che talvolta si è già superati dal « domani », rappre-

«... a Marignano, nel 1515, i massicci battaglioni svizzeri vennero sgominati da un'artiglieria che pure era ai suoi primordi ».





Battaglia di San Götthard.

Prima della battaglia: a) turchi; b) gran visir; c) cristiani; d) e) imperiali; f) francesi; g) artiglierie.

Durante la battaglia: h) batterie turche; i) francesi; k) cavalleria turca ala sinistra; l) cavalleria turca ala destra; m) cavalleria turca al centro; cavalleria turca riserva non impegnata.

«... la siepe di picche delle fanterie svizzere, decimata a Marignano nel 1515 dall'artiglieria di Francesco I, sopravviveva ancora, come muro da opporre all'impeto della cavalleria, con Raimondo Montecuccoli a S. Götthard, nel 1664...».

senta il fenomeno inverso di quello fin qui delineato.

Si tratta di un fenomeno che l'incessante e sempre più rapida evoluzione del progresso tecnico-scientifico rende comprensibile e perciò ancor più pericoloso; un fenomeno che va — anch'esso — attentamente valutato.

Gli annali dell'arte militare mettono in guardia, in proposito, contro il pericolo delle false sorprese tecniche e contro quello di sottovalutare la sorpresa in campo tattico.

Nel campo della tecnica, infatti, occorre distinguere fra le sorprese tecniche vere, che sono molto rare e le sorprese tecniche false, che costituiscono la grande maggioranza.

Sono esempi tipici di sorprese tecniche vere: il freno del cannone da 75 apparso nel 1897, il supercannone tedesco che nel marzo 1918 tirò su Parigi da oltre 100 chilometri, i gas asfissianti del 1915, le mine magnetiche (1940), le spolette di prossimità (1943).

Vanno invece annoverati fra i classici esempi di false sorpre-

se tecniche: l'impiego dei carri armati nel 1917, il radar del 1940, le bombe volanti, i razzi V.

In realtà, a partire dagli anni '40, di fronte al galoppante progresso tecnologico, gli Stati Maggiori hanno cercato di mettere un certo ordine nel tumultuoso campo della tecnologia, raggrupandone le realizzazioni in grandi blocchi, i cui limiti di separazione lasciano tuttavia larghe fasce di sovrapposizione.

L'elettronica, con il radar e le sue innumerevoli applicazioni, il complesso delle trasmissioni militari e delle realizzazioni all'infirarosso configurano il primo di detti blocchi. Seguono **l'atomistica**, con le bombe all'uranio ed al plutonio, le bombe H e simili, **la missilistica**, dal bazooka ai razzi V2 ed ai più recenti tipi di razzi e missili, **le artiglierie** con le cariche cave, i cannoni senza rinculo, i proiettili sottocalibrati, autopropulsi, autocercanti.

A prescindere da questi tentativi di aggruppamento, peraltro, sta di fatto che la guerra chimica, alla quale fino a qualche anno ad-

dietro nessuno voleva cedere, costituisce oggi un vero e proprio spettro! E ciò perché l'eventuale sorpresa sarebbe dovuta non tanto all'impiego degli aggressivi chimici, che è prevedibile e previsto, quanto al ricorso ad aggressivi non ancora conosciuti. Analogamente, l'elettronica, che costituisce un fattore di sorpresa verso la fine del primo conflitto mondiale e lo fu anche più negli anni dal 1940 al 1945, minaccia di esserlo ancora ed in misura imprevedibile in avvenire. E se la guerra nucleare che tutti temono, o piuttosto temevano, probabilmente non avrà mai luogo, resta incombente la guerra con impiego dei residui radioattivi, che rappresenta tuttora una grave incognita.

D'altra parte, se la possibilità di giungere all'arma « miracolo », all'arma « assoluta », può ritenersi contraria alla natura delle cose, non va però sottaciuto che molte realizzazioni in campo tecnico non hanno in passato conseguito i risultati auspicati o per la mancanza di un'adeguata formazione dei capi responsabili o per l'impiego improprio dei mezzi



«... la spasmodica corsa verso nuove frontiere d'armamenti ha punteggiato le vicende umane con le sue tappe successive...».

(connesso con l'illusione di trarne subito effetti decisivi) oppure per il timore che l'avversario disponesse già di mezzi analoghi.

Accanto al pericolo della sorpresa tecnica, che sussiste e va affrontato con sereno realismo ed adeguata preparazione, permane perciò quello della sorpresa tattica che può avere conseguenze ancor più decisive.

Le possibilità di sorpresa in campo tattico, per quanto sempre variabili nel tempo e nello spazio, non sono peraltro suscettibili di vere mutazioni nel volgere degli anni. C'è, infatti, una grossa differenza fra le sorprese tattiche di Annibale e quelle di Napoleone oppure fra quelle di Turenne e quelle di Rommel? Un'equilibrata risposta non può che essere sostanzialmente negativa.

Un'altra verità permanente che sembra meritevole di qualche considerazione è, infine, identificabile nel *rischio, del tutto naturale, che nell'affannosa ricerca del mezzo bellico capace di distruggere d'un colpo l'avversario si giunga al punto di restare coinvolti nell'azione di distruzione.*

Dal mitico « muoia Sansone con tutti i filistei », alle imprevedibili conseguenze di un impiego su vasta scala delle armi nucleari, biologiche, chimiche ed ai pericoli insiti nei possibili effetti

di retrodiffusione dei moderni mezzi di optoelettronica, è questo un rischio che, col tempo, ha assunto il carattere di fattore condizionante della sorpresa tecnica e, di riflesso, dell'arte militare.

Esso contrassegna e vincola la cosiddetta guerra tecnologica, in atto da tempo fra le principali potenze e che, per uno di quei paradossi propri delle umane vicende, può essere considerato la struttura portante di quella politica di dissuasione alla quale è oggi in gran parte ancorata la pace.

Su questa struttura si basa infatti la fiduciosa aspettativa di quanti sperano di poter superare l'inquietudine che il possibile impiego bellico dei satelliti ha diffuso in questi ultimi anni, così come avvenne negli anni '40 per la grande paura della bomba all'uranio e, negli anni '60 e successivi, per l'ossessione dei neutroni e delle radiazioni corrosive e per il timor panico delle scorie radioattive « imballate » nei proiettili d'artiglieria.

In sintesi conclusiva, si può ritenere che, in vista degli anni '80, in un contesto mondiale contraddistinto da una vera e propria guerra tecnologica e dal precario controllo su di essa esercitato

dalle reciproche capacità di dissuasione, la sorpresa resta una delle dominanti dell'arte militare.

Dal vertiginoso sviluppo della tecnica, essa riceve il continuo impulso di nuove possibilità, imprevedibili ed imprevedibili per intensità e modalità d'applicazione.

Ciò nulla toglie, ovviamente, alla già ricordata preminenza della sorpresa tattica, che — pur con i suoi limiti — rimane il fattore che innalza la condotta delle operazioni militari alla dignità dell'arte.

Rimane, altresì — proprio per salvaguardare la pace e la sopravvivenza dell'uomo — la drammatica, assoluta necessità di superare, o quanto meno bilanciare, gli strumenti bellici del potenziale avversario, tenendo sempre presenti le esigenze della propria sicurezza.

Questa spasmodica corsa verso nuove frontiere d'armamenti ha punteggiato del resto le vicende umane con le sue tappe successive, da quella iniziale dello scontro tra forze brute a quelle successive:

- dell'arma da taglio contro la forza bruta;
- della lancia contro la spada;
- dell'arco contro la lancia;
- dell'arma da fuoco contro l'arco;
- della fortificazione campale contro l'arma da fuoco;
- dell'artiglieria contro la fortificazione;
- del carro armato contro l'artiglieria;
- dell'aereo contro il carro;
- del missile contro l'aereo e il carro.

Ci saranno altre tappe? Certamente sì.

Quali? Nessuno può dirlo.

Quando?

Se per sciogliere questi angosciosi interrogativi è necessaria la verifica di uno o più conflitti, tanto vale restare nell'incertezza..., ma, per quanto concerne le gerarchie responsabili non è mai troppo tardi per tentare, con ogni sforzo, di prevedere l'avvenire evitando — in ogni caso — di oscillare tra la negligenza e l'allarmismo.

Non si tratta, in ultima analisi, di chiedere alle classi dirigenti un'attività da profeti o da scienziati, ma — piuttosto — un'aggiornata visione da tecnici ed una coerente e tempestiva opera da innovatori.

Gen. **Ciro Di Martino**



SOCIOMETRIA E COLLETTIVITA' MILITARI

Il 9 agosto 1973 l'Ospedale Militare Principale di Roma ospitò il XXVII Congresso della « Confédération Interalliée des Officiers Médicaux de Réserve ». Il tema all'ordine del giorno - proposto dall'Associazione nazionale della Sanità militare italiana - aveva per oggetto « L'igiene mentale nella collettività militare », argomento di palpitante attualità medico-militare e medico-sociale che in quella sede fu affrontato e dibattuto in un qualificato convegno internazionale al quale intervennero, nella consueta atmosfera di armonica integrazione collegiale, medici provenienti sia dalle Sanità militari sia dall'ambiente civile di 11 Nazioni. La risoluzione conclusiva del Congresso - i cui « Atti » furono pubblicati sul « Giornale di Medicina Militare » (anno 123, fascicolo 6, novembre-dicembre 1973) - nel puntualizzare la « necessità di una migliore preparazione psicologica e psichiatrica del medico militare » proponeva lo « schema di una preparazione comune, nelle Scuole di Sanità militare dei diversi Paesi, sulla psicologia, sulla psichiatria e sulla psichiatria sociale ».

E' appunto nello spirito delle indicazioni emerse in tale convegno che verrà preso in esame l'impiego delle tecniche sociometriche in ambito militare, argomento che si inserisce nella complessa dinamica delle problematiche adattative del giovane alle armi e che mira a sensibilizzare l'orientamento dei Quadri sulle prospettive offerte dalla psicologia sociale in tema

Il test sociometrico è di applicazione molto semplice e consiste in un questionario con il quale si chiede ad ogni membro del gruppo oggetto della ricerca di indicare i componenti del gruppo stesso che egli sceglie o rifiuta in funzione di uno o più criteri di vita associata, detti criteri sociometrici (fig. 1). Viene così a delinearsi la struttura del gruppo, quale è definita dai legami affettivi interpersonali di attrazione o di repulsione o di indifferenza: queste valenze affettive che uniscono o separano gli individui appartenenti ad un medesimo gruppo, queste proiezioni a distanza di sentimenti personali positivi o negativi, sono denominate da Moreno « tele ». Nel « tele », tuttavia, accanto alla componente affettiva principale, occorre riconoscere anche una componente cognitivo-percettiva che appunto consente all'individuo, in quanto « atomo-sociale », di operare una diagnostica differenziale tra i vari membri costitutivi del gruppo di cui egli fa parte, nonché dei ruoli che essi svolgono nella specifica situazione sociale.

Secondo Bronfenbrenner scopo del test sociometrico è la descrizione e valutazione di situazioni e processi sociali attraverso la misura della proporzione di scelte e rifiuti scambievoli osservati tra i membri di un « gruppo »: l'istantanea sociometrica del gruppo in esame ne fotografa la situazione strutturale del momento, quale è condizionata dalla spontaneità delle relazioni affettive primarie che intercorrono tra i componenti del gruppo stesso, e ne verifica la congruenza o meno con le relazioni imposte dall'esistenza di una struttura formale.

E' per questo motivo che, prima dell'applicazione del test, occorre procedere ad una adeguata preparazione motivazionale dei soggetti costitutivi del gruppo, sollecitandone la spontaneità espressiva in vista degli scopi e dei vantaggi individuali e collettivi che possono scaturire dalla ricerca che, in definitiva, si ripromette di acquisire utili elementi valutativi ai fini di una correzione migliorativa della situazione sia dei singoli membri che del gruppo in toto. Necessita parimenti che la numerosità del gruppo, pena la validità delle risultanze della prova, sia contenuta tra dieci e trenta unità e che, ai fini di una atten-

non solo di igiene mentale individuale, ma anche di verifica dell'assetto strutturale, socio-affettivo, gerarchico e funzionale del gruppo militare.

Le tecniche sociometriche - distinte in tecniche di ricerca (test sociometrico e test di percezione sociometrica) ed in tecniche di trattamento (psicodramma, gioco del ruolo e sociodramma) - sono strumenti psicodiagnostici e rispettivamente psicoterapeutici che furono elaborati, a partire dagli anni trenta, dallo psichiatra-sociologo rumeno-statunitense J. L. Moreno e dalla sua scuola sulla scia dell'indirizzo teorico al quale l'Autore dette nome di « Sociometria ». Teoria sociometrica che è essenzialmente fondata sull'interazione reciproca dei processi di « spontaneità » e di « creatività », sia nel senso che la spontaneità è indispensabile per attualizzare la creatività potenziale, sia nel senso che la creatività valorizza la spontaneità individuale. L'impronta affettiva e quella pratico-applicativa, che è dato riscontrare alla base delle tecniche sociometriche, rispecchiano a loro volta l'influenza esercitata sul pensiero di Moreno dalla primitiva formazione medico-psichiatrica di marca freudiano-viennese e, rispettivamente, dall'inserimento successivo nell'ambiente del pragmatismo statunitense.

La tecnica sociometrica più valida come strumento di indagine scientifica è il « test sociometrico » ed è a questo che si farà esclusivo riferimento nell'articolo.

Figura 1

TEST SOCIOMETRICO DI J. L. MORENO

I CRITERIO SOCIO - AFFETTIVO	II CRITERIO FUNZIONALE
A) Indica qui di seguito i tre Alpini di questo rifugio che preferisci avere come compagni di libera uscita :	B) Indica qui di seguito i tre Alpini di questo rifugio che preferisci avere come compagni di pattuglia :
1. _____ perchè? _____	1. _____ perchè? _____
2. _____ perchè? _____	2. _____ perchè? _____
3. _____ perchè? _____	3. _____ perchè? _____

dibile esplicitazione di risposte significative sul piano sia affettivo sia cognitivo - percettivo, i soggetti abbiano già al loro attivo un congruo periodo di comune esperienza esistenziale nell'ambito del gruppo sociale di cui fanno parte. I criteri sociometrici di cui prima si è fatto cenno e sui quali tra breve si ritornerà più estesamente, non debbono, pertanto, essere campati in aria, riflettendo situazioni ipotetiche od irrealizzabili o distaccate dall'effettiva realtà esistenziale del gruppo, ma devono essere definiti in modo da rispecchiare il vissuto esperienziale, passato e presente, dei soggetti in quanto membri costitutivi dello stesso gruppo.

E' giunto ora il momento di chiarire meglio il concetto di criterio sociometrico, cioè di quella particolare misurazione di vita associata di cui si è prima fatto un cenno anticipatorio.

Secondo Daval « si chiama criterio la natura dell'attività comune per la quale il membro di un gruppo avrà a scegliere ovvero a rifiutare uno o più degli altri soggetti ».

Ora i criteri sociometrici maggiormente impiegati in funzione delle scelte e dei rifiuti da esprimere nella situazione operativa del test sociometrico, sono il criterio socio - affettivo, il criterio gerarchico ed il criterio funzionale.

La natura del primo, cioè del criterio socio - affettivo, concerne la vita in comune o lo stare insieme in sè e per sè, con implicazioni prevalentemente affettive, legate alla soddisfazione di bisogni di simpatia e di contatto umano: chi vuoi o non vuoi come compagno di libera uscita, di

permesso, di licenza, di vacanze, di camerata, di stanza, ecc.

Il criterio gerarchico è in funzione della guida, della direzione, del comando, ed implica relazioni di tipo sia affettivo che strumentale, fondate sui bisogni di ascendenza - sottomissione, di dominanza - dipendenza: chi vuoi o non vuoi come capo - pattuglia, capo - camerata, capo - equippe, capoclasse, ecc.

Nel criterio funzionale è posto in evidenza il lavoro in comune, lo sforzo cooperativo esercitato nell'ambito del gruppo da individui interdipendenti e cooperanti, con prevalente intervento di fattori funzionali - razionali: chi vuoi o non vuoi come compagno di pattuglia, di cordata, di equipaggio, ecc.

Ne consegue che la diversità sostanziale dei tre tipi di criteri sociometrici ora descritti, non di rado, si traduce in configurazioni differenziate delle interrelazioni interne al gruppo che vengono a delinearsi a seconda del criterio impiegato, come vedremo meglio in seguito nelle esemplificazioni grafiche che saranno presentate.

Una volta raccolti i questionari compilati dai membri di un determinato gruppo, si procede alla stesura della « sociomatrice », che consente di riassumere quantitativamente, criterio per criterio, le informazioni fornite dal test sociometrico. La sociomatrice (tabella A) è una tabella a due entrate, nella quale in ogni riga orizzontale figurano le scelte (od i rifiuti) espresse da ciascun soggetto ed in ogni colonna verticale le scelte (od i rifiuti) ricevute da ciascun soggetto.

I dati quantitativi emergenti dall'elaborazione della sociomatrice permettono poi di rappresentare graficamente mediante il « sociogramma » la rete di scelte - rifiuti - relazioni di indifferenza che connette, per un dato criterio, i membri costitutivi del gruppo esaminato. « La presentazione di un test sociometrico mediante un sociogramma - afferma il già citato Daval - parla all'immaginazione: la struttura di un gruppo è in qualche sorta visualizzata ».

La fig. 2 riporta nel settore di sinistra il sociogramma costruito su tutte le scelte, sia unilaterali sia reciproche, espresse dai militari di un rifugio alpino nel corso di una ricerca originale che fu pianificata dal Centro studi e ricerche della Sanità militare, in collaborazione con l'Istituto di psicologia della Facoltà di medicina dell'Università di Roma, ed ebbe per oggetto piccoli gruppi di truppe da montagna in situazione di isolamento ambientale. Dirò per inciso che in occasione di tale ricerca, tra i vari mezzi psico - diagnostici impiegati, fu applicato il test sociometrico con un numero di scelte individuali limitato a tre (anziché a piacere), ai fini di una più agevole elaborazione statistica dei dati, ed in funzione di due criteri sociometrici: quello socio - affettivo, implicante relazioni prevalentemente affettive, connesse alla situazione dello stare insieme (scelta di compagni di libera uscita), e quello funzionale, implicante relazioni prevalentemente funzionali, connesse al lavoro in comune (scelta di compagni di pattuglia). Come si può osservare, furono volutamente richieste solo le scelte, per evitare che, nella particolare situazione operativa, l'ipotesi del rifiuto potesse interferire negativa-

**SOCIOMATRICE
DEL
RIFUGIO N. 1
(N = 11)
AL TEST
SOCIOMETRICO
DI
J. L. MORENO
IN FUNZIONE
DEL II CRITERIO
FUNZIONALE**

Soggetti	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	p +	\bar{p} O
20		+	+			⊕						3	1
21			⊕			+	⊕					3	2
22						+	+					3	1
23		+	+			+						3	0
24		+	+			+						3	0
25	⊕										⊕	3	3
26		⊕						+	+			3	1
27			+		+	⊕						3	1
28				+	+						+	3	0
29								+	+	+		3	0
30				+	+	⊕						3	1
\bar{p}	1	5	5	2	3	7	3	3	2	0	2	33	10 : 2=5

Legenda
p = numero di
scelte espresse.
 \bar{p} = numero di
scelte reciproche.
 \bar{p} = numero di
scelte ricevute.

Tabella A

mente sullo spirito di corpo del piccolo gruppo isolato, facilitando l'affioramento di situazioni di disagio interpersonale eventualmente esistenti allo stato potenziale.

Tornando alla rappresentazione grafica delle risultanze del test sociometrico mediante il sociogramma, non vi è chi non veda come cogliere la Gestalt ispettiva del quadro globale appaia spesso indaginoso a causa delle intricate intersezioni della totalità delle scelte, sia unilaterali sia reciproche, per cui, seguendo il suggerimento di Maisonneuve, « in caso di gruppi o di scelte assai numerosi occorre spesso rinunciare a rappresentare le relazioni unilaterali e limitarsi alle reciprocità per assicurare una sufficiente leggibilità » del sociogramma, tanto più che sono appunto le scelte reciproche a costituire lo scheletro strutturale stesso della coesione del gruppo. La validità del suggerimento di Maisonneuve è dimostrata dalla

fig. 2, ove sono posti a raffronto, nel settore di sinistra, l'ingarbugliato sociogramma costruito sul totale delle scelte, sia unilaterali sia reciproche, e nel settore di destra il nitido sociogramma delle sole scelte reciproche.

La visualizzazione del sociogramma è, inoltre, agevolata applicando la tecnica del bersaglio di Northway, che consiste nel rappresentare graficamente il gruppo in modo da far risultare al centro del sociogramma gli individui più popolari, cioè i leaders del gruppo stesso, che ricevono un numero di scelte significativamente elevato, ed all'esterno i soggetti isolati che ricevono un numero di scelte significativamente basso; tra la zona centrale e l'anello periferico si scaglionano nell'anello intermedio gli individui che ricevono un numero medio di scelte, non significativo secondo i livelli di significatività sociometrica di Bronfenbrenner.

**Sociogramma di tutte le scelte e sociogramma delle sole scelte reciproche
del rifugio n. 1 (N = 11) al test sociometrico di J. L. Moreno in funzione del II criterio funzionale**

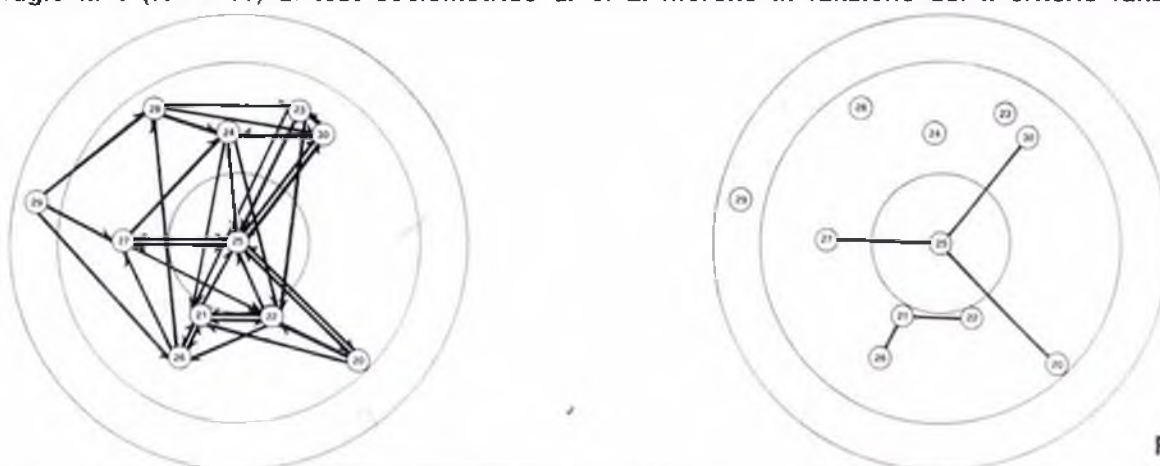


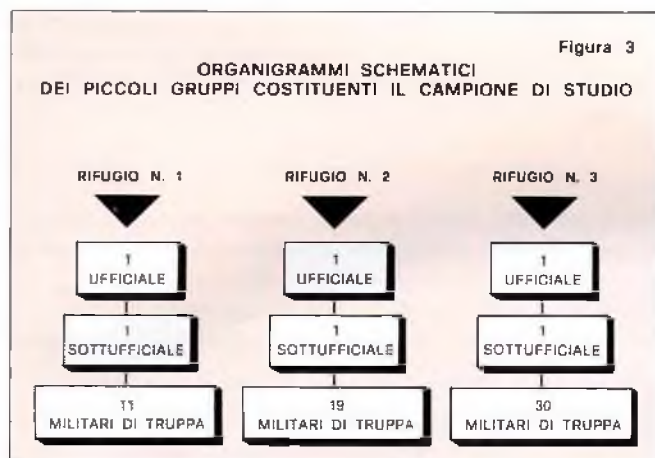
Figura 2

E' stato precedentemente fatto cenno di una ricerca campale di psicologia sociale che è stata condotta nell'estate 1968 su piccoli gruppi isolati di truppe alpine dell'Esercito italiano.

Per passare dalla teoria alla pratica si ha motivo di ritenere che l'esposizione di talune risultanze dell'indagine possa costituire l'esemplificazione più evidente delle possibilità che il test sociometrico offre, sullo specifico piano diagnostico e prognostico, nell'ambito della psicologia sociale applicata alle collettività militari.

La ricerca ha avuto lo scopo fondamentale di verificare il grado di coesione dei piccoli gruppi esaminati, nella dovuta correlazione con altre variabili psicologico-sociali implicate nella particolare situazione di isolamento sociale, sulle quali, peraltro, non mi soffermerò per non uscire dal tema prefissomi.

Il campione di studio era rappresentato da 60 militari di truppa, provenienti dalle zone di reclutamento alpino dell'Italia settentrionale ed impiegati presso tre rifugi di alta montagna delle Alpi orientali, ad una quota media di m 2.500 sul livello del mare. La popolazione dei tre rifugi era rispettivamente costituita da 11, 19 e 30 militari di leva: i relativi organigrammi sono visibili nella fig. 3.



L'elaborazione dei dati raccolti ha consentito di ottenere i risultati riportati nella tabella B sulla significatività statistica delle scelte reciproche

Tabella B

**INDICE PROBABILISTICO DI COESIONE
DI BRONFENBRENNER**

Criterio sociometrico	Rifugio n. 1 (N = 11)		Rifugio n. 2 (N = 19)		Rifugio n. 3 (N = 30)	
	=		=		=	
	p	P	p	P	p	P
I criterio	8	>.05	13	<u><.01</u>	20	<u><.001</u>
II criterio	5	>.05	7	>.05	15	<u><.001</u>
Σ I e II criterio	13	>.05	20	<u><.05</u>	35	<u><.001</u>
Rango	III		II		I	

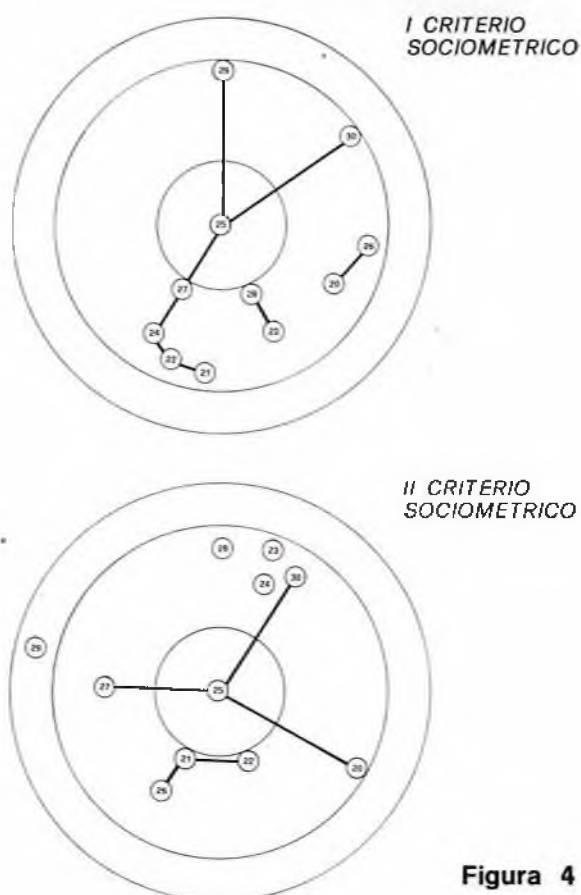
=
 (p = numero di scelte reciproche; P = indice probabilistico).

che emerse per i due criteri socio-affettivo e funzionale del test sociometrico, le quali, come già anticipato, sono sintomatiche del grado di coesione dei piccoli gruppi considerati.

In particolare, confrontando i citati livelli di significatività statistica con l'esame ispettivo delle mappe sociometriche (costruite secondo la tecnica del bersaglio di Northway ed i livelli di significatività sociometrica di Bronfenbrenner), possiamo interpretativamente riferire quanto segue in ordine all'assetto strutturale - sia sul piano socio-affettivo (I criterio) sia su quello funzionale (II criterio) - dei piccoli gruppi oggetto della presente ricerca:

1. Il rifugio n. 1 (fig. 4), statisticamente il meno coeso ($P > .05$ per il I e per il II criterio), è caratterizzato per entrambi i criteri da una configurazione stellare facente capo ad un unico leader centrale ed è indubbiamente un gruppo efficiente sotto il profilo operativo, poiché l'attività decisionale è accentrata nelle mani di un solo soggetto e l'ordine esecutivo, da questi elaborato, perviene rapidamente ai membri periferici mediante catene lineari di comunicazione interpersonale. E' un esempio emblematico di stile di comando autocratico secondo White e Lippitt, nel quale la gratificazione operativa, massima nel leader centrale, decade sensibilmente negli altri soggetti costitutivi del piccolo gruppo, d'altro canto destinato a destrutturarsi in una miriade di sottogruppi

Sociogrammi delle scelte reciproche del rifugio n. 1 (N = 11), al test sociometrico di J. L. Moreno, in funzione del:





diadici o triadici – quali sogliono riscontrarsi nell'atmosfera lassista – qualora venga a scomparire l'elemento nodale che assicura in esclusiva la sutura psicologico - sociale del gruppo.

2. Il rifugio n. 2 (fig. 5), secondo in ordine di rango in quanto a coesione strutturale complessiva, evidenzia atteggiamenti ambivalenti, per non dire chiaramente contrastanti, ove se ne consideri lo specifico comportamento nelle situazioni differenziate che corrispondono rispettivamente ai due criteri sociometrici impiegati.

Al I criterio socio - affettivo, con una significatività statistica di coesione di $P < .01$, si osserva un'atmosfera decisamente democratica, che strutturalmente si visualizza in due triangoli centrali, uniti per la base, ai vertici dei quali sono connesse due catene laterali.

Il II criterio funzionale, invece, assolutamente carente sotto il profilo della coesione di gruppo ($P > .05$), rispecchia una classica situazione di atmosfera lassista con il piccolo gruppo – solo nominalmente tale, ma « de facto » inesistente – frammentato in una triade ed in cinque diadi: sul piano interpretativo l'attendibile motivazione del fenomeno risiede nel fatto che trattavasi di unità di artiglieria da montagna impiegata come fanteria alpina, in attività non congeniali di presidio e di pattugliamento, per particolari esigenze operative.

3. Il rifugio n. 3 (fig. 6), statisticamente il più coeso dal punto di vista strutturale ($P < .001$ per il I e per il II criterio), è essenzialmente contrassegnato per entrambi i criteri da configura-

Sociogrammi delle scelte reciproche del rifugio n. 2 (N = 19), al test sociometrico di J. L. Moreno, in funzione del:

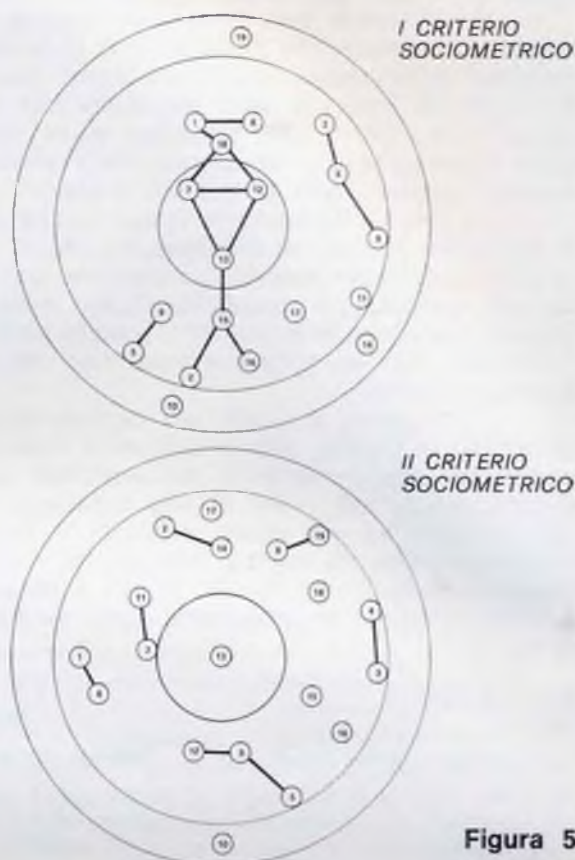


Figura 5

Sociogrammi delle scelte reciproche del rifugio n. 3 (N = 30), al test sociometrico di J. L. Moreno, in funzione del:

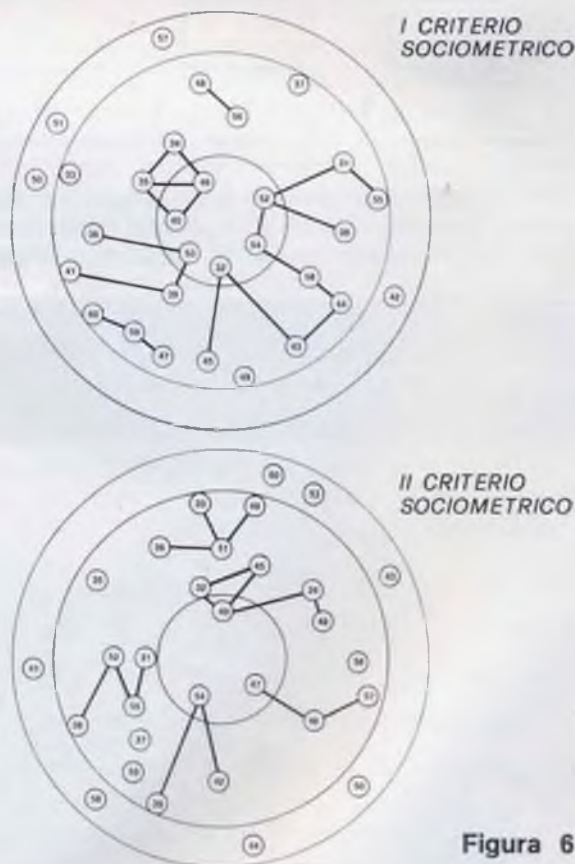


Figura 6



zioni triangolari e da lunghe catene lineari – particolarmente evidenti nel sociogramma costruito sul I criterio socio-affettivo – che rappresentano la visualizzazione sociometrica dell'atmosfera democratica. Questa ultima, in base alle ricerche dei citati White e Lippitt, se a raffronto dello stile di comando autocratico appare dotata di minore celerità ed efficienza decisionale ed operativa, tuttavia garantisce stabilità strutturale al piccolo gruppo e gratificazioni affettivo-funzionali a tutti i membri che partecipano in solido alla costituzione ed alla vita del gruppo stesso.

In campo militare – analogamente a quanto è realizzato in ambito occupazionale e scolastico – le tecniche sociometriche costituiscono un utile strumento di analisi psicologico-sociale dei profili collettivi dei piccoli gruppi, sempre che – ai fini della validità della specifica metodologia – la loro numerosità non risulti superiore a 30 soggetti (commandos; pattuglie; squadre; plotoni; equipaggi di mezzi corazzati, navali ed aerei, ecc.), consentendo ai Comandi di verificarne la coesione e l'assetto strutturale, con il relativo corollario di variabili correlate, quali l'adattamento situazionale ed il rendimento operativo (tabella C).

Ulteriori elaborazioni dei dati rilevati possono condurre a risultati aggiuntivi ed esplicativi sul piano individuale ed interindividuale, ad esempio ponendo l'accento sullo studio dei soggetti risultati popolari o isolati all'indagine sociometrica, cioè sui meccanismi psicologico-sociali che condizionano la posizione di ciascun soggetto nel contesto strutturale del gruppo di cui è membro.

Dal punto di vista pratico-applicativo, infatti, è nota l'influenza negativa che i soggetti isolati, vera e propria zavorra sociale, esercitano nell'ambito del gruppo che essi tendono facilmente ad abbandonare in situazioni di emergenza, sempre che, naturalmente, l'isolamento sociometrico non sia motivato dalla specializzazione dei ruoli loro assegnati. Nella presente ricerca, su 15 soggetti risultati complessivamente isolati alle tecniche sociometriche, l'incarico può giustificare l'isolamento in 9 casi (3 radiofonisti, 2 aiutanti di sanità, 2 cuccinieri e 2 conducenti di muli): un adeguato avvicendamento degli altri 6 soggetti (il cui isolamento dipende non dalla differenziazione di ruolo, ma attendibilmente dall'intervento di fattori inerenti alla loro personalità), se opportunamente attuato sul piano psico-selettivo e verificato mediante un retest sociometrico dei piccoli gruppi implicati, sarebbe suscettibile di migliorare sensibilmente l'assetto adattativo generale di gruppo, in specie sotto il profilo della coesione strutturale e del rendimento operativo.

Quanto sopra a prescindere dalla significativa validità delle tecniche sociometriche quale strumento psico-diagnostico idoneo a realizzare, nel quadro programmatico dell'igiene mentale in ambito militare, un dépistage di massa degli isolati sociometrici. Da questi, infatti, viene espresso il grosso della casistica disadattativa che al giorno d'oggi soverchia gli psichiatri degli Ospedali militari e che, invece, potrebbe essere precocemente diagnosticata e trattata, qualora, nell'attuale carenza di un auspicabile ruolo di ufficiali psicologi del Servizio sanitario, fosse possibile istituire una efficace politica di prevenzione secondaria a cura degli ufficiali medici delle unità terrestri, navali ed aeree, i quali durante i corsi formativi dovrebbero essere opportunamente indottrinati sul test sociometrico di Moreno, per di più presentante il non trascurabile vantaggio di una estrema semplicità applicativa ed elaborativa.

Massimo Cirone

Tabella C

RENDIMENTO DEI RIFUGI N. 1, 2 E 3

Variabili	Rifugio n. 1 (N = 11)					Rifugio n. 2 (N = 19)					Rifugio n. 3 (N = 30)				
Efficienza operativa del gruppo	1	2	3	④	5	1	②	3	4	5	1	2	3	④	5
Morale militare del gruppo	1	2	3	④	5	1	②	3	4	5	1	2	3	④	5
Affiatamento sociale del gruppo	1	②	3	4	5	1	2	③	4	5	1	2	3	④	5
Media	3,333					2,333					4,000				
Rango	II					III					I				



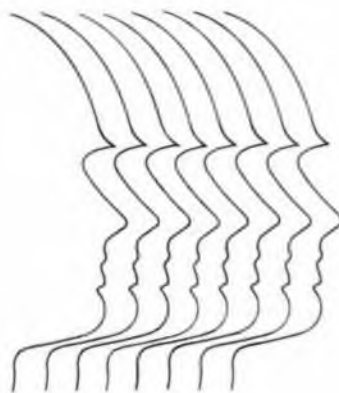
Il Maggiore Generale Medico Massimo Cirone è specialista in psicologia medica ed in medicina legale e delle assicurazioni.

Ha condotto ricerche campali in psicologia sociale sulle popolazioni eschimesi della Groenlandia orientale e su nuclei di truppe da montagna.

È autore di 23 pubblicazioni scientifiche ed è insegnante di psicologia generale e sociale in ambito militare.

L'articolo ha una conclusione che può sembrare « amara ». Essa ha però uno scopo ben preciso: quello di denunciare i pericoli di una situazione cui è possibile e urgente porre rimedio. La vera informazione non si fa, infatti, esaltando quanto c'è di buono e nascondendo i lati negativi ma, al contrario, richiamando l'attenzione su questi ultimi lati perché vengano eliminati. In tale spirito, c'è da augurarsi quanto meno che l'articolo inneschi sull'argomento un dibattito ampio e qualificato.

una legge d'avanzamento per ufficiali



UNA CHIACCHIERATA TRA AMICI

Leonardo e Roberto sono veramente molto amici. Lavorano nella stessa stanza, si scambiano le pratiche, si sostituiscono a vicenda quando uno dei due ha da fare e scherzano volentieri. Leonardo è entrato in Accademia due anni prima di Roberto. Tuttavia è ancora maggiore, mentre Roberto è tenente colonnello da un pezzo ed il prossimo anno sarà valutato per l'avanzamento al grado di colonnello.

Si capisce. Si sa come vanno le cose: Leonardo ha evidentemente combinato qualche grossa sciocchezza ed è rimasto indietro.

Ma questo non è affatto vero: Leonardo è uno dei più brillanti ufficiali di artiglieria; ha frequentato la Scuola di Guerra, cosa che solo pochi ufficiali dell'Esercito facevano, ed è lancia-tissimo. Ma allora come si spiega la differenza? E' semplice: Leonardo e Roberto appartengono a due Forze Armate diverse.

Nella stanza accanto c'è un altro loro amico: Michele. Appartiene ad un'altra Forza Armata ancora ed è entrato in Accademia un anno prima di Leonardo. Lui è già capitano di fregata, ma sarà valutato per l'avanzamento solo nel 1982, cioè quattro anni dopo di Roberto, che pure, rispetto a Michele, è entrato in Accademia tre anni dopo.

Roberto, in sostanza, ha guadagnato 7 anni rispetto a Michele e 9 rispetto a Leonardo, il quale andrà in avanzamento a colonnello nel 1985 (quindi 3 anni dopo Michele, pur essendo entrato in Accademia solo un anno dopo di lui).

Non si tratta di una situazione ipotetica ma di una realtà verificabile.

Per chi presta o ha prestato servizio presso Enti interforze, cose di questo genere non fanno più scandalo. E' normale assistere a simili ed altri squilibri, che solo la buona volontà ed il cameratismo permettono di superare. Non c'è dubbio, però, che situazioni simili danno un senso di amarezza e fanno pensare. Già, fanno pensare ora, dopo anni di carriera, solo perché ci si trova improvvisamente di fronte alla realtà, ad una realtà

alla quale nessuno di noi aveva pensato quando ha deciso di andare in Accademia.

Ma i ragazzi di oggi come si comportano? Noi forse eravamo degli sprovveduti, con il « pal-lino » del mare o dell'aria o del carro armato; loro, invece, sono molto pratici e più realistici.

Ecco infatti tre amici: Mario, Aldo ed Ennio che frequentano l'ultimo anno di liceo. Finora sono stati spensierati, hanno partecipato con foga ai vari scioperi, hanno corteggiato le ragazze e, qualche volta, hanno anche studiato. Ora, da qualche giorno, sono piuttosto seri e discutono animatamente tra di loro. Non è l'esame di maturità che li preoccupa: per quello si sentono abbastanza preparati; ma è il passo successivo, il futuro, la strada che dovranno percorrere per tutta la vita.

Tutti e tre si sono scoperti la passione per le armi ma, guarda caso, ciascuno di essi sogna una Forza Armata diversa.

– Vuoi mettere il fascino del mare – sostiene Mario – degli sconfinati orizzonti, delle lontane terre straniere, i porti...

– ...le bettole e tutto il resto. Sì, conosciamo i tuoi argomenti – lo interrompe Aldo – ma nulla potrà reggere al paragone del cielo immenso, delle rapide picchiate, delle cabrate...

– Sì, certo – interviene Ennio – mi farai da autista quando dovrò lanciarmi, nella mia tenuta da paracadutista...

Manca poco che si accapiglino. Se non lo fanno è solo perché si accorgono che un attempato ma ancora diritto signore li osserva sorridendo.

– Scusate se mi intrometto, ragazzi, ma urlavate tanto che non ho potuto fare a meno di ascoltare. Sono il generale Verdi, ormai da un pezzo in pensione. Se credete posso darvi qualche consiglio sui vostri problemi e sulle scelte che dovrete fare. Venite, abito proprio qui all'angolo e nel mio studio discuteremo meglio.

– Vedete, oggi voi siete giovani – riprende il gen. Verdi, dopo che i quattro hanno preso posto in poltrona – ed in voi prevale la parte roman-

tica della vita militare. Ma quando saranno passati alcuni anni comincerete anche voi a fare un po' di conti e forse vi pentirete di non averli fatti prima. Certo, in voi rimarrà immutato il fascino del mare, del cielo, del carro armato. Ma è bene che sappiate, fin dall'inizio, quale sarà lo sviluppo della carriera che ciascuno di voi ha scelto...

— Ma non c'è un'unica legge che stabilisce la carriera di tutti gli ufficiali?

— Teoricamente sì, ma si tratta di un'unica legge di avanzamento... differenziata per le tre Forze Armate. Nell'ambito di ciascuna Forza Armata, poi... Ma procediamo con ordine. Ciascuno di voi, una volta nominato ufficiale, sarà inserito in un « ruolo ».

Quanti ruoli esistono nell'ambito delle Forze Armate? Per i soli ufficiali in servizio, oltre quaranta.

Sono tanti, forse troppi e ciascuno di essi prevede uno sviluppo di carriera particolare. In molti casi le particolarità sono giustificate, in molti altri no. Le particolarità negli sviluppi di carriera possono infatti essere giustificate da una diversa provenienza o formazione, dal possesso o meno di una laurea, dalle particolari prestazioni richieste; ma non sono giustificate se la partenza è identica ed i compiti sono simili, sia pure in ambienti diversi.

Ma come si può sapere, fin d'ora, quale sarà lo sviluppo di carriera di ciascuno di voi? Ecco, bisogna imparare a leggere le tabelle allegare alla legge d'avanzamento.

Formalmente sono identiche: ciò che varia sono solo i numeri scritti nelle varie colonne. Ma quei numeri significano anni, posti, gradi. Vediamoli un po' più da vicino e prendiamo, ad esempio, la tabella n. 2 della legge, quella riferita agli ufficiali della Marina e consideriamo il ruolo normale del Corpo di Stato Maggiore.

Non voglio annoiarvi illustrandovi le varie colonne, ma voglio richiamare la vostra attenzione sui punti più importanti.

Consideriamo anzitutto l'ultima colonna e partiamo dal basso. Che cosa significa « 1/3 della somma dei tenenti di vascello non ancora valutati e di tutti i subalterni in ruolo »? Significa che, ad organici pieni, chi va in Marina aspetta 13 anni per essere valutato al grado di capitano di corvetta. Analogamente, procedendo verso l'alto, le frasi successive significano che occorre aspettare altri 11 anni per essere valutati al grado di capitano di vascello, ancora 5 per il grado di contrammiraglio e 6 per quello di ammiraglio di squadra.

— Ma allora io posso sapere fin d'ora a quanti anni sarò ammiraglio? — chiede Mario.

— Teoricamente sì — risponde il gen. Verdi —. Basterebbe aggiungere alla tua età attuale gli anni trascorsi in Accademia più gli anni ricavati dalla tabella, ma a condizione che tu venga sempre promosso in prima valutazione e che gli organici

Segue: Tabella N. 2 (*)

I - RUOLO NORMALE DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

GRADO	Forma di avanzamento al grado superiore	Periodi minimi di imbarco, di comando e di attribuzioni specifiche, esami e corsi richiesti ai fini dell'avanzamento	Organico del grado	Promozioni annuali al grado superiore	Numero degli ufficiali non ancora valutati da ammettere ogni anno a valutazione (1)
1	2	3	4	5	6
Ammiraglio di squadra	—	—	8	—	—
Ammiraglio di divisione	scelta	1 anno di effettivo comando di Forze navali o di divisione, anche se compiuto in tutto o in parte nel grado di contrammiraglio.	11	1 o 2 (b)	1/8 della somma degli ammiragli di divisione non ancora valutati e di tutti i contrammiragli in ruolo.
Contrammiraglio	anzianità	—	19	—	—
Capitano di vascello	scelta	1 anno di comando di nave o di squadriglia o di flotilla.	120	4 o 5 (c)	1/5 dei capitani di vascello non ancora valutati.
Capitano di fregata	scelta	3 anni di imbarco, di cui almeno 18 mesi in comando, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di capitano di corvetta (1).	243	20	1/11 della somma dei capitani di fregata non ancora valutati e di tutti i capitani di corvetta in ruolo.
Capitano di corvetta	anzianità	—	142	—	—
Tenente di vascello	scelta	4 anni di imbarco di cui uno in comando superiore il corso superiore, superare la scuola comando (2).	366	34	1/13 della somma dei tenenti di vascello non ancora valutati e di tutti i subalterni in ruolo.
Sottotenente di vascello	anzianità	4 anni di imbarco, anche se compiuti in tutto o in parte nel grado di guardiamarina.	225	—	—
Guardiamarina	anzianità	Superare il secondo anno di applicazione dell'Accademia navale.	—	—	—

(*) Tabella modificata dalla Legge 18 febbraio 1963, n. 165 (550).

(1) La metà del periodo di tempo trascorso quale Sottocapo di Stato Maggiore o Capo Servizio di Forze navali oppure di Comando di Gruppo elicotteri è considerato, fino ad un massimo di sei mesi, come imbarco in comando.

(2) L'incarico di primo direttore di tiro di Grande Unità è valido come il periodo di comando fino alla concorrenza di mesi sei.

siano sempre pieni. Se gli organici non restano sempre pieni, « rischi » di essere promosso anche prima... o dopo, se il vuoto degli organici andasse, invece, sotto certi limiti.

— Ho già fatto i conti — interloquisce Aldo —. Mario sarà ammiraglio di squadra a 59 anni ed io, alla stessa età sarò generale di squadra aerea!

— Ti sbagli! Ciò sarebbe vero se la tabella n. 3 allegata alla legge d'avanzamento, quella relativa agli ufficiali dell'Aeronautica, contenesse gli stessi numeri.

In realtà la somma degli anni che si ricavano dall'ultima colonna di tale tabella è di 30, non di 35 come per la Marina. Tu pertanto potrai diventare generale di squadra aerea con 5 anni di anticipo. Ma attenzione! Tu andrai in pensione, con quel grado, a 60 anni mentre Mario rimarrà fino a 63 anni.

— Qual è la situazione per quelli dell'Esercito? — si informa Ennio.

— Direi peggiore: la somma degli anni per raggiungere il grado di generale di Corpo d'Armata è di 39 ed il limite di età è di 63 anni come per la Marina. Esistono, però, dei correttivi: vale a dire i « vantaggi di carriera », che vengono attribuiti agli ufficiali che superano determinati corsi, come quello della Scuola di Guerra, e che permettono loro di « recuperare » qualche anno in modo da non raggiungere i massimi gradi in età troppo avanzata, vicino al limite per andare

una legge d'avanzamento per ufficiali

in pensione. Non si può stabilire in assoluto quanti anni fanno recuperare questi vantaggi, perché la cosa dipende da vari fattori.

In ogni caso, però, è una selezione che viene operata al di fuori delle Commissioni d'avanzamento. E soprattutto occorre tenere ben presente che il «vantaggio» conseguito solo da una piccola percentuale degli ufficiali della Forza Armata comporta un corrispondente «svantaggio» per la gran massa rimanente.

– Ma allora la legge è tutta sbagliata! Piena di ingiustizie, differenziazioni, incongruenze...

– No, no, non esageriamo ragazzi! La legge, di per se stessa, è stata concepita e realizzata molto bene. Esistono delle differenziazioni, soprattutto tra le varie Forze Armate, è vero, ma ciò deriva dal fatto che essa risale al 1955, vale a dire ad un momento in cui si era appena all'inizio di quel processo di amalgama delle tre Forze Armate che si è via via accentuato negli ultimi anni.

Allora, pur rispettando una comune intelaiatura di base, ciascuna Forza Armata badava alle proprie necessità. Se fosse fatta oggi, forse la legge conterrebbe meno particolarità per questa o quella Forza Armata ed il giovane che volesse abbracciare la carriera delle armi potrebbe lasciarsi trasportare, senza far tanti conti, dal solo lato romantico della sua aspirazione.

Ma continuiamo il nostro esame. Aldo aveva fatto i conti ritenendo che le tre tabelle contenessero gli stessi numeri. Poiché invece esse contengono numeri diversi e visto che voi aspirate a tre Forze Armate diverse (guarda caso: la Forza Armata a cui ciascuno di voi aspira ha l'iniziale uguale a quella del proprio nome) vediamo, parallelamente, quale sarà la vostra situazione alle varie età. Consideriamo quindi la vostra età attuale: 20 anni. Quando sarete immessi in ruolo, ciascuno nella propria Forza Armata? Ennio dopo i primi due anni d'Accademia, quando sarà promosso sottotenente; Mario, invece, dopo due anni sarà promosso «aspirante», un grado che non esiste nell'Esercito, e verrà nominato guardiamarina, corrispondente a sottotenente, solo l'anno successivo. Verrà quindi immesso nel ruolo a 23 anni. La stessa cosa succederà per Aldo, solo che la sua nomina avrà effetto retroattivo; in sostanza, ai fini degli sviluppi di carriera, avrà seguito lo stesso iter di Ennio. Ed ecco qui la tabella «A» che mostra quale sarà la situazione alle varie età.

– E' un'ingiustizia! – esclama Ennio dopo aver dato una occhiata alla tabellina. Guardi qui: a 52 anni io sarò ancora colonnello mentre Mario sarà contrammiraglio e Aldo addirittura generale di squadra! Ma è un'assurdità! Se non fossi più che fermo nella mia aspirazione per l'Esercito, cambierei subito indirizzo...

– Calma, giovanotto, calma. Non posso certo dire che tu abbia torto a scaldarti così, tuttavia devi anche considerare i motivi, le esigenze...

Tabella A

TAPPE PRINCIPALI DELLE CARRIERE DEGLI UFFICIALI DELLE TRE FORZE ARMATE IN RELAZIONE ALL'ETA' E IN RAPPORTO TRA DI LORO

Età	Esercito	Marina	Aeronautica
22	Sottotenente	Aspirante	Sottotenente
23	Sottotenente	Guardiamarina	Sottotenente
33	Capitano	Tenente di Vascello	Maggiore
36	Capitano	Capitano di Corvetta	Maggiore
39	Maggiore	Capitano di Corvetta	Tenente Colonnello
41	Maggiore	Capitano di Corvetta	Colonnello
46	Tenente Colonnello	Capitano di Fregata	Generale di Brigata Aerea
47	Tenente Colonnello	Capitano di Vascello	Generale di Brigata Aerea
49	Tenente Colonnello	Capitano di Vascello	Generale di Divisione Aerea
50	Colonnello	Capitano di Vascello	Generale di Divisione Aerea
52	Colonnello	Contrammiraglio	Generale di Squadra Aerea
55	Generale di Brigata	Ammiraglio di Divisione	Generale di Squadra Aerea
58	Generale di Divisione	Ammiraglio di Squadra	Generale di Squadra Aerea
60	Generale di Divisione	Ammiraglio di Squadra	Pensione
61	Generale di Corpo d'Armata	Ammiraglio di Squadra	Pensione
63	Pensione	Pensione	Pensione

– Belle parole, generale, ma il risultato è quello.

– Un momento – interloquisce Aldo – è vero che io farò una carriera più veloce, ma devi considerare i pericoli a cui vado incontro e poi io andrò in pensione a 60 anni, mentre tu rimarrai in servizio, insieme a Mario, fino a 63 anni.

– D'accordo – concede Ennio – esaminiamo i tuoi pericoli: sono insiti nel mezzo che userai, l'aeroplano. Ma l'aeroplano di oggi non è certo più quello della prima guerra mondiale. Oggi, secondo le statistiche, se un aereo cade, per il 99% è colpa del pilota e solo l'1% di colpa può essere imputata al mezzo. Ma non basta! Tu parti dal presupposto che soltanto tu volerai e non consideri che le altre due Forze Armate sono oggi piene di aerei e di elicotteri che, tra l'altro, sono più pericolosi degli aeroplani perché, se cadono non c'è scampo, nemmeno il paracadute. Tu non consideri che, mi risulta, oggi nell'Esercito vi sono più piloti che in Aeronautica. Se poi consideriamo i corpi speciali, i paracadutisti che oltre a volare si buttano anche di sotto...



– Ma non basta! – soggiunge Mario – Quando tu affermi che andrai in pensione tre anni prima, non puoi parallelamente dimostrare che è quindi giustificata la tua carriera, che è ben più veloce di quei tre anni. Osserva, per esempio, il grado massimo, quello in cui, anche ai fini della Forza Armata, si può dare il meglio di sé stessi. Tu potrai raggiungere quel grado a 52 anni e vi rimarrai per ben otto anni mentre io potrò rimanere ammiraglio di squadra cinque anni ed Ennio addirittura solo due da generale di Corpo d'Armata.

– Un momento – ribatte Aldo – mi risulta che in Aeronautica quasi nessuno è promosso in prima valutazione e quindi...

– Basta, ragazzi, non vi accapigliate e, soprattutto, non « uscite dal seminato ». Il fatto che in Aeronautica quasi nessuno sia promosso in prima valutazione è una « politica » di Forza Armata che può variare di anno in anno. Altra cosa che non può essere messa a base della discussione è il fatto che gli organici non risultano quasi mai pieni: ciò permette a molti di fare dei « salti » e quindi anche nell'Esercito e in Marina vediamo spesso generali e ammiragli relativamente giovani. Anzi, a volte, particolari situazioni di ruolo, di momento di frequenza della Scuola di Guerra, di posto occupato nel ruolo al momento dell'attribuzione dei vantaggi, hanno consentito a taluni ufficiali dell'Esercito di essere promossi generali ancora prima dei corrispondenti in Marina.

In ogni caso, e ciò è valido per tutte e tre le Forze Armate, tali salti sono imprevedibili ed incontrollabili, perché dipendono quasi esclusivamente da fattori esterni (in particolare dagli esodi volontari, che non sono uniformi tra le Forze Armate e, nell'ambito di ogni Forza Armata, non costanti nel tempo).

Ma quello di cui noi ora discutiamo, sono le incongruenze e le sperequazioni insite nella legge vigente. Finora abbiamo notato che esiste sperequazione nella progressione di carriera tra l'Aeronautica e le altre due Forze Armate. Essa poteva essere in parte giustificata ieri, con i maggiori pericoli del volo; oggi lo è molto meno, sia perché il mezzo aereo è ormai diffuso anche presso le altre due Forze Armate che ne fanno un uso costante, sia perché esistono anche pericoli propri sia nell'Esercito sia in Marina. Resta il limite di età, inferiore di tre anni per l'Aeronautica. Esso però non può essere recuperato tutto nei gradi inferiori, ma deve essere equilibratamente suddiviso nei vari gradi in maniera che almeno il vertice sia parallelo per le tre Forze Armate.

Abbiamo anche visto che esiste sperequazione tra Marina ed Esercito, con un « guadagno » da parte della Marina di circa tre anni. Abbiamo però constatato che esiste il « correttivo », nell'Esercito, dei « vantaggi di carriera » conseguenti alla frequenza di determinati corsi, essenzialmente della Scuola di Guerra. Ma si tratta veramente di « vantaggi »? Anzitutto, se effettuiamo un calcolo, vediamo che essi corrispondono in media

a due anni e che, in ogni caso, non superano i tre anni, a fronte di una vita di maggiore impegno e sacrificio, con trasferimenti molto più frequenti e con un impiego molto più pesante rispetto agli altri ufficiali dell'Esercito.

La stessa Forza Armata, poi, ne riceve veramente un vantaggio? In effetti, la frequenza della Scuola di Guerra non solo consente un, sia pur limitato, recupero di anni, ma dà agli ufficiali che l'hanno frequentata un requisito che, a parità degli altri requisiti, li pone in condizione di essere meglio valutati in sede di avanzamento.

In definitiva, con la selezione effettuata attraverso la frequenza della Scuola di Guerra viene in pratica determinata, fin dal grado di capitano o maggiore, una percentuale di chi potrà raggiungere il vertice e chi no. Non solo, ma aumentando in pratica, come detto, la percentuale di possibilità di avanzamento (tecnicamente si chiama « tasso di avanzamento ») a favore degli ufficiali che hanno il titolo di Scuola di Guerra, tale tasso di avanzamento finisce per diminuire in misura sensibile – e direi inaccettabile – per tutti gli altri. Avremo, quindi, nella maggior parte degli ufficiali dell'Esercito un senso di frustrazione che li accompagnerà fino alla pensione mentre solo un limitato numero di essi si sentirà spronato a dare il meglio di sé stesso per l'Istituzione. Perché invece non lasciamo a tutti le stesse possibilità pratiche, fino alla pensione, eliminando i « salti » e, in campo interforze, « allineando » le tre carriere?

Ma andiamo avanti. Di sperequazioni ne esistono ancora fra le tre Forze Armate. I « vantaggi » dell'Esercito, per esempio, sono, sia pure in parte, compensati dalla trasformazione delle « graduatorie di merito » in « variazioni di annuario », che si effettuano in taluni gradi della Marina e dell'Aeronautica. Non si tratta di « salti » così grossi come avvengono nell'Esercito, sono però sempre dei « saltelli » che modificano l'ordine di inserimento in ruolo.

Ancora: gli avanzamenti « a scelta » sono tutti paralleli fra le tre Forze Armate tranne uno: quello da contrammiraglio ad ammiraglio di Divisione, che è invece ad anzianità. Quale che sia la ragione di questa sperequazione, non si può non rilevare che essa modifica sostanzialmente la possibilità di diventare ammiraglio di Squadra, sia pure in pensione, con tutti i benefici conseguenti, rispetto a quella di diventare generale di Corpo d'Armata o di Squadra Aerea. Gli stessi limiti di età inferiori per l'Aeronautica, giustificati dalle diverse prestazioni fisiche richieste, appaiono anacronistici e, se pure accettati con riserva per i gradi bassi od intermedi, che, peraltro, sono assai vicini a quelli della Marina, non possono certo esserlo al vertice. E' inoltre da considerare che anche se vi è lo svantaggio di tali limiti inferiori, esso è ampiamente compensato, agli effetti pensionistici, da un diverso calcolo degli anni di servizio prestati: per un pilota, in-

una legge d'avanzamento per ufficiali

fatti, per ogni anno di servizio viene praticamente considerato, agli effetti pensionistici, un terzo di anno in più. Ciò significa che Aldo, se andrà in pensione a 60 anni, cioè dopo 38 anni di effettivo servizio, se ne vedrà però riconosciuti 50 e mezzo. Gli sarà quindi stata attribuita anche la medaglia mauriziana (cinquanta anni di servizio), con i benefici che essa comporta. Ciò deriva sempre dalla vecchia concezione che la vita dei piloti è più pericolosa di quella degli altri ufficiali.

Abbiamo parlato poco fa della probabilità di raggiungere il grado di generale di Corpo d'Armata o corrispondente. Vediamo allora qual'è questa probabilità per i vari gradi e per le tre Forze Armate. Ecco pronta la tabella « B » nella quale è riportato il « tasso di avanzamento » per i ruoli più significativi delle tre Forze Armate. Basta darvi un'occhiata per rendersi conto delle sperequazioni esistenti. Ma, forse, sarà ancora più significativo vedere la tabella « C » che riporta la percentuale di raggiungimento dei vari gradi, fino al vertice. In sostanza, essa mostra che su 100 giovani che vanno nell'Esercito, circa 84 diventeranno maggiori, 33 - 34 colonnelli, 10 - 11 generali di Brigata, 4 - 5 generali di Divisione e solo 1 o 2 generali di Corpo d'Armata; mentre, a 100 giovani che vanno in Marina capiterà una sorte diversa e ancora diversa sarà quella dei giovani arruolatisi in Aeronautica.

Tutto ciò può essere sintetizzato nel diagramma « D » che è la « piramide d'avanzamento » (nulla a che fare con l'Egitto dei Faraoni). In realtà, questo diagramma risulta dalla sovrapposizione delle tre « piramidi » relative alle tre Forze Armate.

— In sostanza, generale, abbiamo individuato un notevole numero di sperequazioni fra le tre Forze Armate ed anche intravisto alcune all'interno di esse. Se si trascura quindi il lato « sentimentale » dell'aspirazione, uno di noi potrebbe facilmente orientarsi verso la Forza Armata o le Forze Armate che ci assicurano i maggiori benefici.

— Sì, certo, hai ragione. Tuttavia occorre tener presente ciò che ho detto all'inizio: questa legge d'avanzamento, con le differenziazioni che comprende, fu varata in un momento in cui le tre Forze Armate erano ancora sostanzialmente autonome, con una classe politica che si disinteressava delle questioni « tecniche » per cui è prevalsa la diversa politica del momento delle tre Forze Armate: le une hanno adottato una politica che teneva conto quasi esclusivamente delle esigenze dell'Istituzione, salvaguardando solo in minima parte le esigenze del personale; le altre hanno invece posto a base la politica del personale, riuscendo però a salvaguardare pienamente le esigenze dell'Istituzione.

Oggi i tempi sono cambiati e le idee sono maturate. La situazione attuale vede le For-

TABELLA B
TASSO D'AVANZAMENTO PER I VARI GRADI
NEI RUOLI NORMALI PIU' SIGNIFICATIVI DELLE TRE FORZE ARMATE

	Modulo di ammissione	Da Sottotenente a Tenente e da Tenente a Capitano	Da Capitano a Maggiore	Da Maggiore a Tenente Colonnello	Da Tenente Colonnello a Colonnello	Da Colonnello a Generale di Brigata	Da Generale di Brigata a Generale di Divisione	Da Generale di Divisione a Generale di Corpo d'Armata
	(1)	(2)	(2)	(2)	(2)	(2)	(2)	(2)
Esercito								
Fanteria	132,72	100,00%	84,76%	100,00%	40,00%	31,11%	44,44%	41,66%
Cavalleria	12,33	100,00%	82,70%	100,00%	40,38%	30,95%		
Artiglieria	76,72	100,00%	84,72%	100,00%	40,00%	30,76%		
Genio	35,44	100,00%	84,63%	100,00%	40,00%	30,83%		
Marina								
Stato Maggiore	42,21	100,00%	80,54%	100,00%	58,82%	24,00%	100,00%	27,77%
Genio Navale	13,53	100,00%	81,28%	100,00%	59,09%	20,51%	100,00%	13,33%
Armi Navali	9,00	100,00%	66,66%	100,00%	66,66%	20,00%	100,00%	25,00%
Aeronautica								
Ruolo Naviganti Normale	58,08	100,00%	68,86%	100,00%	55,00%	22,72%	60,00%	66,66%
Ruolo Servizi	46,56	100,00%	51,54%	100,00%	25,00%	16,66%	50,00%	—

Note.

(1) Calcolato sommando l'organico dei subalterni più quello dei capitani e dividendo per il numero degli anni di permanenza nei tre gradi più uno, senza ulteriori aumenti per perdite.
(2) 0 gradi corrispondenti.

Tabella C

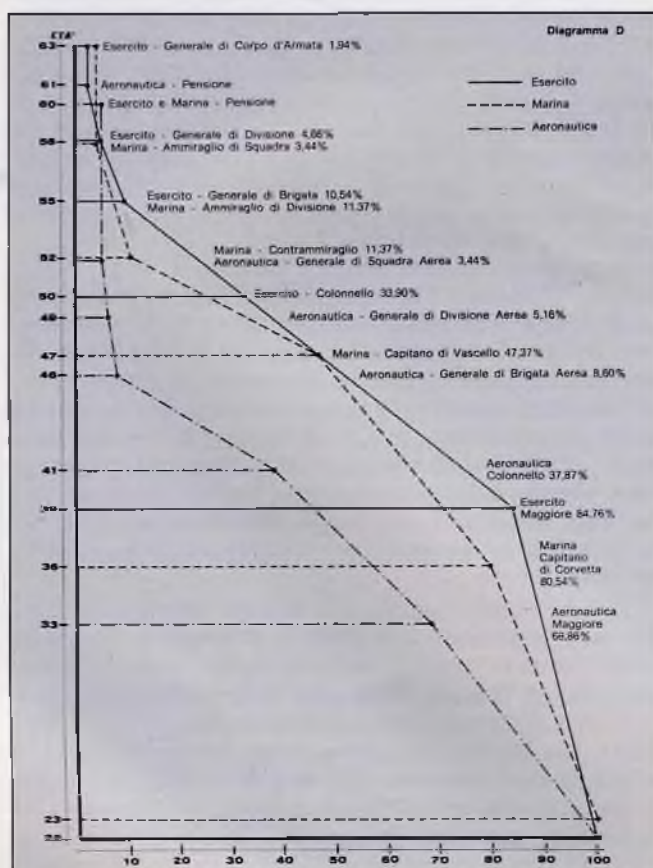
**PERCENTUALE DI RAGGIUNGIMENTO DEI VARI GRADI
RISPETTO AL MODULO DI IMMISSIONE**

	Modulo di immissione	Sottotenente Tenente e Capitano	Maggiore e Tenente Colonnello	Colonnello	Generale di Brigata	Generale di Divisione	Generale di Corpo d'Armata
	(1)	(2)	(2)	(2)	(2)	(2)	(2)
Esercito							
Fanteria	132,72	100,00%	84,76%	33,90%	10,54%	4,66%	1,94%
Cavalleria	12,33	100,00%	82,70%	34,05%	10,54%		
Artiglieria	76,72	100,00%	84,72%	33,88%	10,42%		
Genio	35,44	100,00%	84,63%	33,85%	10,43%		
Marina							
Stato Maggiore	42,21	100,00%	80,54%	47,37%	11,37%	11,37%	3,15%
Genio Navale	13,53	100,00%	81,28%	48,02%	9,85%	9,85%	1,47%
Armi Navali	9,00	100,00%	66,66%	44,44%	9,88%	8,88%	2,22%
Aeronautica							
Ruolo Naviganti Normale	58,08	100,00%	68,86%	37,87%	8,60%	5,16%	3,44%
Ruolo Servizi	46,56	100,00%	51,54%	12,88%	1,07%	0,53%	—

Note.

(1) Calcolato sommando l'organico dei subalterni più quello dei capitani e dividendo per il numero degli anni di permanenza nei tre gradi più uno, senza ulteriori aumenti per perdite.

(2) O gradi corrispondenti.



ze Armate più unite, con un vertice (Capo di Stato Maggiore della Difesa e Comitato dei Capi di Stato Maggiore) che ha assunto maggiore autorità e che tende a realizzare l'uniformità in ogni possibile campo. La classe politica ha cominciato inoltre ad interessarsi più da vicino ai problemi interni di tutte le Amministrazioni dello Stato. Non è quindi lontano il momento in cui, anche in questo campo, si avrà quella riforma che i tempi impongono.

MA VENIAMO AL PRATICO

Lasciamo i nostri tre giovani a discutere con il generale Verdi del loro futuro e torniamo a noi.

Viviamo in un momento in cui la contestazione è divenuta un fenomeno largamente attuato ed accettato. Il più delle volte, però, essa è fine a sè stessa. E' molto facile, infatti, trovare « qualcosa che non va », in qualsiasi legge o istituzione, perché a questo mondo nulla è perfetto. Ciò che però distingue la critica sterile da quella costruttiva è la presentazione di modelli alternativi che offrano vantaggi rispetto a quelli finora seguiti.

In questa sede noi non ci proponiamo di presentare una nuova legge d'avanzamento, migliore di quella in vigore, per due motivi: anzitutto perché siamo convinti che l'attuale è già di per sè stessa ottima nella sua impostazione e struttura di fondo e poi perché un articolo su tale argomento sarebbe troppo lungo e troppo « tecnico ».

una legge d'avanzamento per ufficiali

Quello che ci proponiamo di fare è semplicemente di proporre alcuni criteri di base diversi, cardini nuovi su cui potrebbero basarsi le modifiche alla legge attuale. In sostanza, noi desideriamo indicare una strada perché questa legge, che è stata a torto definita «normalizzata», lo diventi effettivamente e sia inoltre anche «equilibrata».

Anzitutto, perché riteniamo che la legge vigente sia ottima nella sua ideazione, ma che i suoi principi informatori siano stati sempre male applicati? Noi vediamo che le diverse Forze Armate hanno sempre seguito criteri difformi nell'effettuare la scelta per l'avanzamento, in quanto la legge lascia ampia discrezionalità al riguardo: chi effettua la maggior parte delle promozioni in prima valutazione, chi nelle successive. Tali criteri, inoltre, variano nel tempo anche all'interno delle singole Forze Armate, creando turbative nei ruoli ed insicurezza agli interessati. In sostanza (ed è successo proprio così!) la Commissione Superiore d'avanzamento può un certo anno decidere di non promuovere nessun capitano di fregata in prima valutazione, per dare uno sbocco ai più anziani. Quell'anno, quindi, anche i migliori «segnano il passo». L'anno successivo, poi, la stessa Commissione può ravvisare la necessità – magari connessa con altri eventi legislativi sopraggiunti – di dare un maggior impulso ai giovani e quindi aumentare la percentuale dei promossi in prima valutazione. Risultato: gli ex-giovani della precedente prima valutazione sono ora diventati vecchi e qualcuno di essi deve essere messo da parte, mentre anche quelli promossi hanno però subito un ritardo che si ripercuoterà negativamente nel prosieguo della carriera.

Ma è vero che la legge d'avanzamento non dice nulla al riguardo? Al contrario: la legge, pur lasciando alle Commissioni d'avanzamento la più ampia discrezionalità, dice chiaramente – per chi sa leggere le tabelle annesse alla legge stessa – che solo chi viene sempre promosso in prima valutazione ha la possibilità di percorrere tutto l'arco della carriera nei termini previsti dalle tabelle (ad esempio, per il Corpo di Stato Maggiore: 13 anni da ufficiale inferiore, 11 da ufficiale superiore, 5 da capitano di vascello, 6 da contrammiraglio e ammiraglio di divisione, 6 da ammiraglio di squadra).

Quando si ritarda in una valutazione, si riduce il tempo di permanenza al vertice, cioè il tempo in cui si può e si deve dare il meglio di sé stessi per l'Istituzione. E questo è un fattore negativo proprio per l'Istituzione. Allora bisogna togliere le tre valutazioni? A noi sembra di no: occorre soltanto – e questo era, a nostro parere, lo spirito della legge – che le valutazioni successive abbiano carattere di «recupero» per casi obiettivamente fuori dalla normalità (se si dovesse verificare, ad esempio, il caso che in un'aliquota da valutare vi sia una maggiore percentuale di ufficiali di valore, rispetto ad un'altra).

Vediamo, allora, quali sono gli inconvenienti della legge e quali i correttivi che proponiamo.

Il principale inconveniente della legge vigente è conseguenza di un errato concetto che è stato posto a base della meccanica d'avanzamento: l'aver cioè considerato sempre pieni i volumi organici e costanti le immissioni in carriera. La continua variabilità invece di questi due elementi (eventi bellici e post-bellici che hanno variato enormemente le immissioni in carriera, esodi volontari, ecc.) ha comportato permanenze nei vari gradi e consistenze delle aliquote di scrutinio sempre diverse da quelle previste dalla legge. Ciò ha imposto la necessità di continui ritocchi alla legge stessa mediante «legghine» ad hoc che, arrivando sempre in ritardo, finivano per disattendere le aspettative per le quali erano state ideate. Legghine che, favorendo una determinata categoria o aliquota di personale – a volte anche in misura maggiore di quella legittima, o per «bontà» del legislatore del momento o proprio perché il ritardo nell'applicazione finiva per favorire personale diverso dal destinatario – creavano un disallineamento verso altre categorie o aliquote che invocavano poi, a loro volta, altre legghine a proprio beneficio.

A nostro parere, occorre che la legge sia impostata su di una meccanica che conservi inalterata la sua validità, quali che siano gli eventi esterni che alterino gli equilibri dei ruoli.

L'inconveniente fondamentale è quindi quello già detto, che in sostanza deriva dal fatto che le aliquote da valutare si determinano riferendosi alla consistenza organica del momento (il che, come abbiamo visto, comporta permanenze in grado diverse da quelle previste, oltre che variabilità delle aliquote di avanzamento e quindi variabilità degli effettivi tassi d'avanzamento). Diremo più avanti quale, a nostro parere, dovrebbe essere il correttivo.

Altro inconveniente della legge (ma, in realtà, la legge era stata al riguardo sufficientemente ben fatta; l'inconveniente è stato il «regalo» di una successiva modifica) è quello di non garantire il raggiungimento di un soddisfacente livello minimo di carriera. Noi riteniamo che, se si vuole che l'Istituzione funzioni, sia necessario offrire a tutti questo minimo e che tale livello sia sufficientemente adeguato alla lunga preparazione di base ed ai gravosi impegni che lo «status» di ufficiale ha comportato.

A nostro parere, il minimo per gli ufficiali dei ruoli normali può essere uno solo: il grado di colonnello, con la conseguente promozione a generale di brigata nelle due forme di «effettivo» e di «a disposizione». Con questo, non intendiamo proporre un avanzamento ad anzianità fino al grado di colonnello. Ci rendiamo ben conto che le esigenze delle Forze Armate a livello dirigenziale non possono consentire la promozione di tutti. Ma, pur lasciando l'avanzamento a scelta

da tenente colonnello a colonnello, noi proponiamo che:

- gli ufficiali che conseguono la promozione a colonnello in « servizio effettivo » possano poi raggiungere il grado di generale di brigata, in « servizio effettivo » o in « servizio a disposizione » (dopo le tre valutazioni e lasciando, in tal caso, il limite di età da colonnello; in sostanza: ripristinare, per tale grado, l'istituto dell'« a disposizione », sia pure con il suddetto limite di età);
- gli ufficiali che non conseguono la promozione a colonnello in « servizio effettivo » raggiungano tale grado nella posizione di « a disposizione » dopo le tre valutazioni, e quindi quello di generale di brigata alla vigilia del collocamento in ausiliaria (in sostanza: l'attuale legge « De La Penne »).

Alt! Fermi tutti. Sentiamo già la valanga di critiche e di osservazioni che ci verranno mosse, tra le quali fa spicco quella — in realtà, piuttosto semplicistica — di riempire le Forze Armate di generali. Ma esaminiamole un momento queste critiche, questi « svantaggi » che la proposta comporterebbe. Esse, a parte l'ovvia necessità di abolire i famigerati « numeri chiusi », sono, a nostro avviso, solo tre:

- troppi generali;
- maggiore spesa;
- grado troppo elevato per le esigenze della mobilitazione.

Bene. Occorre anzitutto considerare che già oggi la legge « De La Penne » consente a tutti i colonnelli di conseguire la promozione a generale di brigata alla vigilia del collocamento in ausiliaria previsto per i colonnelli. Con la nostra proposta, calcolato che il colonnello conseguirebbe la promozione a generale di brigata nell'« a disposizione », dopo le tre valutazioni, mediamente a 55 anni, la differenza consisterebbe solo « nell'impiego » per 2 anni di questi ufficiali facendo loro rivestire il grado di generale di brigata « a disposizione » invece che di colonnello in servizio permanente effettivo.

A noi, questa possibilità d'impiego sembra piuttosto un « vantaggio » per l'Amministrazione della Difesa. A parte l'ovvietà della considerazione che un colonnello già valutato più volte, idoneo ma non entrato in quadro d'avanzamento, « renderà » di più all'Amministrazione se avrà la soddisfazione del tangibile riconoscimento di una posizione raggiunta, anche se nella « serie B » invece che nella « serie A », resta indubbio il vantaggio dell'« incentivazione » che comporta la sicurezza del raggiungimento di tale grado. Sì, certo: noi vestiamo una divisa ed i gradi che ci applichiamo sul braccio sono troppo visibili. Presso gli altri Dicasteri, sono molti di più — ma « molti assai » — quelli che arrivano al livello di funzione e di prestigio corrispondente al grado di generale di brigata. Ma non portano divise e non si notano. E' tutto qui.

Non parliamo, poi, degli effetti negativi per l'organizzazione che, a breve scadenza, si avverteranno a seguito dell'abolizione degli ufficiali « a disposizione », conseguenza della legge 804/1973 (sia detto per inciso, siamo stati l'unica categoria di lavoratori che, per ottenere l'estensione di benefici economici già concessi ad altri lavoratori dello stesso « gruppo », ha offerto in cambio un « riconoscimento di carriera » che non era assolutamente indispensabile porre in discussione. E, inciso nell'inciso, questo scambio non è stato offerto da coloro che questo « riconoscimento di carriera » non avevano ancora ottenuto! Quando, entro il 1978, tutti gli ufficiali « a disposizione » saranno transitati in ausiliaria, ci accorgeremo del disastro che abbiamo combinato: esistono decine e decine di enti la cui ossatura è formata da ufficiali « a disposizione », che hanno sempre pienamente soddisfatto ogni aspettativa. Come faremo a rimpiazzarli? Occorre pensarci in tempo, prima che sia troppo tardi.

La critica della maggiore spesa ha scarso rilievo. Si è già detto che anche oggi il trattamento di quiescenza è quello da generale di brigata. La differenza di stipendio degli ultimi 2 anni di impiego con il grado di generale di brigata invece che di colonnello, considerati i relativi scatti di anzianità nei due gradi, è veramente minima (dell'ordine di poche migliaia di lire mensili) e tale da non giustificare alcuna perplessità.

Anche per quanto riguarda la mobilitazione non vi è alcuna differenza, perché già oggi questi « mobilitabili » sono tutti generali di brigata in ausiliaria. E d'altra parte è da considerare che, data l'età, ben difficilmente questi « mobilitati » potrebbero assolvere, in zone operative, i compiti propri dei colonnelli. Lasciamo che questi compiti, come previsto, li assolvano i più giovani colonnelli in servizio (i cosiddetti « ruspani ») e che questi generali in ausiliaria li vadano invece a sostituire in quegli incarichi d'ufficio e presso gli stabilimenti di lavoro, ove non fa differenza che la poltrona sia occupata da colonnelli o da generali.

A nostro parere, a parte la scontata ma validissima considerazione di venire incontro alle giuste aspirazioni del personale al termine di una lunga carriera di impegni e sacrifici, la proposta costituisce soprattutto un incentivo che deve essere attentamente considerato. Quale incentivo può esservi infatti oggi ad intraprendere una carriera che per la stragrande maggioranza è limitata così in basso rispetto alle carriere civili? Perché un giovane dovrebbe ambire ad intraprendere una carriera piena di sacrifici, impegni, rinunce nell'ambito familiare e personale, sapendo di avere meno del 10% di possibilità di giungere al livello di generale, là dove il civile arriva molto prima e con oltre il 30% di possibilità? Si dice che la nostra è una struttura atipica. E' giusto, quindi, trovare correttivi atipici. Si tratta in sostanza, lo abbiamo visto, di un riconoscimento

una legge d'avanzamento per ufficiali

che risponde più ad esigenze morali che economiche. Anzi, risponde solo ad esigenze di legittima soddisfazione morale.

Ma oltre ai suddetti inconvenienti, la legge vigente presenta anche disallineamenti, che sono a fattor comune sia fra le tre Forze Armate sia tra le varie Armi e Corpi all'interno di ogni Forza Armata.

Cerchiamo di elencarli in maniera organica:

- differenti permanenze nei vari gradi;
- differenti tassi di avanzamento;
- avanzamento ad anzianità per gli ammiragli di divisione;
- « salti » derivanti da vantaggi di carriera, per l'Esercito;
- « saltelli » derivanti dalla trasformazione delle graduatorie di merito in variazioni di annuario, per la Marina e l'Aeronautica;
- sopravvalutazione di un terzo di tutti gli anni di servizio per i soli piloti, considerati permanentemente in attività di volo per il mantenimento della « professionalità ».

Può darsi che esistano ancora altre spequazioni. Noi abbiamo individuato queste, ma contiamo sui lettori per aggiornare la lista.

Vediamo ora quali possono essere i correttivi.

Avrete notato che abbiamo raggruppato i primi tre disallineamenti: lo abbiamo fatto, perché quello che proponiamo varrà ad eliminarli tutti insieme.

Che cosa si potrebbe fare? Ecco: si dovrebbero modificare le tre tabelle allegate alla legge, sostituendole con tabelle che abbiano il medesimo « profilo piramidale » (cioè: stessi tassi di avanzamento e stesse permanenze nei gradi e quindi volumi organici dei vari gradi esattamente proporzionali. In sostanza: perfettamente identiche le colonne 2 e 6 e perfettamente proporzionali le colonne 4 e 5 delle tabelle allegate alla legge di avanzamento). Calma, calma! Sappiamo già tutto quello che vorreste dirci in questo momento: che non è possibile, perché ciascuna Forza Armata ha le proprie esigenze; che i calcoli fatti per formare le tabelle attuali non derivano da capricci ma da esigenze vagliate e meditate; che i vantaggi conquistati dall'uno o dall'altro non si toccano; che... Insomma, sappiamo già tutto. Ma insistiamo e vi diciamo il perché.

Noi partiamo dal principio che non si può scindere l'interesse del personale da quello dell'Istituzione. Fino a quando le tre Forze Armate hanno fatto vita autonoma, ciascuna nel suo guscio, le differenze non si sono notate. Ma oggi, che il processo di amalgama ha raggiunto una notevole consistenza e che in tantissimi comandi convivono ufficiali di tutte e tre le Forze Armate, le differenze pesano moltissimo. Non deve pertanto verificarsi, nell'interesse stesso dell'Istitu-

zione, che una gran parte degli ufficiali si senta frustrata rispetto al proprio dirimpettaio e che più o meno tutti si rinfaccino i vantaggi derivanti dalle varie « particolarità » della legge, come se fossero dei veri e propri « furti ».

Ci si obietterà che l'interesse dell'Istituzione è al di sopra degli interessi personali e che quindi non è possibile, ad esempio, promuovere al grado di maggiore l'84% dei capitani di una certa Forza Armata (che ora ne promuove il 76%) solo per allineare il tasso di avanzamento alle altre Forze Armate, per la semplice ragione che quella certa Forza Armata non saprebbe che farsene di quei maggiori in più; non le servono! Un momento. Non serviranno forse a lei, di per sé stessa, ma servono certamente ai numerosissimi enti interforze, che oggi vivono sulle « elemosine » che ciascuna Forza Armata intende concedere. Cerchiamo di essere concreti: a nostro parere è assolutamente indispensabile che nella determinazione dei volumi organici di ciascuna Forza Armata sia considerata l'esigenza propria della Forza Armata più quella degli enti interforze. In pratica è quello che già fa l'Esercito al suo interno, con le varie Armi. Non si può certo dire che le esigenze della cavalleria siano proporzionali a quelle del genio o della fanteria: tra un'Arma e l'altra esistono certamente delle eccedenze nei vari gradi, ma esse vengono assorbite da tutta quella massa di comandi o incarichi che sono al di fuori dei veri e propri reparti operativi. Insomma, tra enti e reparti di Forza Armata ed enti e comandi interforze ed internazionali esiste un enorme « volano » che ha la capacità, proprio perché ne ha l'esigenza, di assorbire qualunque eccedenza.

Per attuare questo allineamento si dovrà, forse, apportare qualche minimo correttivo in relazione ai diversi limiti di età, stabiliti per i vari gradi e per le varie Forze Armate da un'altra legge, quella sullo « stato » degli ufficiali. Si dovrà comunque tendere ad un « equilibrato » recupero degli anni di servizio prestati in meno, fra « tutti » i gradi.

Vediamo già qualcuno dei nostri lettori sorridere della nostra proposta ed obiettare: cosa credete di fare in questo modo? Voi stessi avete citato ad esempio l'Esercito, con le sue varie Armi. Forse che l'Esercito ha risolto il problema dello squilibrio delle carriere tra le varie Armi? Sappiamo tutti, ad esempio, che il genio aveva « preso la fuga » già da un pezzo e che le altre Armi, col fiatone lungo, non riuscivano a raggiungerlo, mentre ora è la fanteria che ha preso la corsa e gli altri segnano il passo.

Rispondiamo: riteniamo che l'Esercito abbia risolto il problema del parallelismo delle carriere « in via teorica ». Il fatto che qualche Arma si discosti dal progredire delle altre Armi deriva dall'altro difetto della legge che abbiamo già detto: dal presupposto, cioè, che i ruoli siano sempre pieni. Se, per ragioni di varia natura, i ruoli non

raggiungono l'organico previsto per i vari gradi, si determinano degli squilibri. Approfondiamo l'argomento e, per fare un esempio, riferiamoci alla citata tabella (vds. pag. 67) del ruolo normale del Corpo di Stato Maggiore della Marina Militare ed esaminiamo l'avanzamento a capitano di vascello.

La legge prevede che ogni anno siano immessi 34 capitani di corvetta ed escano 20 capitani di fregata perché promossi capitani di vascello. Il volume organico dei due gradi è di 385 unità e la permanenza nei due gradi è di 11 anni.

Se, infatti, ogni anno sono immessi 34 capitani di corvetta, noi avremo $34 \times 11 = 374$ ufficiali dei due gradi, più 11 capitani di fregata entrati nella sacca (1); il numero dei valutandi sarà di 34 ($374 : 11$) e le promozioni 20, con un tasso di avanzamento del 58,6% ($20 : 34$). L'anno successivo, entrando altri 34 capitani di corvetta, tutti i dati resterebbero gli stessi. Infatti:

— i valutandi sarebbero sempre 34 ($374 - 34$ già valutati = 340; $340 + 34$ capitani di corvetta nuovi immessi = 374; $374 : 11 = 34$);

— il tasso di avanzamento resterebbe il 58,6% ($20 : 34$);

— la permanenza di 11 anni ($374 : 34 = 11$).

E' questa la soluzione teorica ideale, messa a base dello studio dal legislatore.

Ma consideriamo, per pura ipotesi, una situazione al limite: ogni anno, anziché 34 capitani di corvetta ne vengano immessi solo 20 (per deficienza di ufficiali inferiori, ad esempio, a seguito di scarsità di reclutamenti). L'avanzamento a capitano di vascello sarebbe sempre di 20 unità, come stabilito dalla legge. Il volume organico dei capitani di corvetta e capitani di fregata diverrebbe però di 220, la permanenza nei due gradi resterebbe di 11 anni ($220 : 20 = 11$) ma l'aliquota di valutazione diverrebbe di 20 unità ($220 : 11 = 20$) e di conseguenza il tasso di avanzamento diverrebbe il 100%. Ed ogni anno successivo, continuando ad entrare sempre 20 capitani di corvetta, la situazione resterebbe immutata. In sostanza, quindi, in questa situazione « al limite » noi vedremmo rispettata la permanenza di 11 anni nei due gradi, ma non il volume organico (da 385 a 220) ed il tasso di avanzamento (da 58,6% al 100%).

Ma se l'immissione dei capitani di corvetta varia di anno in anno, cosa succede? Semplice: varia ogni anno il volume organico e di conseguenza varia l'aliquota di scrutinio e quindi sia il tasso di avanzamento sia la permanenza nei due gradi. Insomma: tutto diventa fluttuante. E questo è appunto il caso normale.

Si può osservare che abbiamo presentato una situazione al limite e che invece, nei casi normali, queste fluttuazioni sono molto contenute e tali da non portare turbative.

(1) La sacca, come noto, è costituita da quel personale già valutato ma non promosso, che resta nel grado fino al collocamento « a disposizione » per effetto dell'art. 48 della legge di avanzamento.

Tabella E

VII - RUOLO MEDICI DEL CORPO SANITARIO

GRADO	Forma di avanzamento al grado superiore	Periodi minimi di imbarco, di comando e di attribuzioni specifiche, esami e corsi richiesti ai fini dell'avanzamento	Organico del grado	Promozioni annuali al grado superiore	Numero degli ufficiali non ancora valutati da mettere ogni anno a valutazione (a)
1	2	3	4	5	6
Ammiraglio ispettore	—	—	1	—	—
Contrammiraglio	sceglia	—	4	1 ogni 4 anni (g)	1 ogni anno
Capitano di vascello	sceglia	12 mesi come direttore di ospedale o incarico equipollente	22	3 ogni 4 anni (g) (e)	1/5 dei capitani di vascello non ancora valutati
Capitano di fregata	sceglia	12 mesi come vice direttore di ospedale o incarico equipollente, anche se compiuto in tutto o in parte nel grado di capitano di corvetta	52	3 o 4 (f)	1/13 della somma dei capitani di fregata non ancora valutati e di tutti i capitani di corvetta in ruolo
Capitano di corvetta	anzianità	—	32	—	—
Tenente di vascello	sceglia	18 mesi di imbarco, superare gli esami prescritti	71	6 o 7	1/11 della somma dei tenenti di vascello non ancora valutati e di tutti i sottotenenti di vascello in ruolo
Sottotenente di vascello	anzianità	Superare il corso applicativo di Sanità	26	—	—

Bene. Esaminiamo la tabella « E » relativa al ruolo dei medici del Corpo Sanitario della Marina Militare. La legge prevede che il volume degli ufficiali inferiori sia di 97 unità, che l'avanzamento a capitano di corvetta (medico) sia di 6,33 unità mentre il modulo di immissione è di 8 unità l'anno, che la permanenza nei due gradi di ufficiale inferiore sia di 11 anni (l'aliquota di scrutinio è 1/11). Entrando ogni anno 8 subalterni, l'organico è di $8 \times 11 = 88$ ufficiali inferiori più 9 tenenti di vascello (medico) entrati nella sacca, il numero dei valutandi è 8 ($88 : 11$) e le promozioni a capitano di corvetta (medico) 6,3 con un tasso di avanzamento del 79,1% ($6,3 : 8$).

Supponiamo che l'immissione in carriera, che è stata effettivamente di 8 unità l'anno per diverso tempo, ad un certo momento diminuisca fino ad annullarsi. Facciamo dei numeri:

All'anno X, il numero dei valutandi è 3 ($40 : 11 = 3,6$); il tasso di avanzamento diviene di oltre il 200% ($6,3 : 3$), ma degli 8 entrati in carriera nell'anno X-11 ne sono valutati solo 3 (dopo i corretti 11 anni) e gli altri 5 aspettano.

All'anno X+1, non essendo entrato nessuno in carriera, il numero dei valutandi è di 4 ($37 : 11 = 3,4$, ma diventa 4 con il resto dell'anno precedente), il tasso di avanzamento è il 157%

una legge d'avanzamento per ufficiali

Tabella F

Anno di immissione in carriera	Quanti ne sono entrati	VANNO IN VALUTAZIONE NELL'ANNO															
		X	X+1	X+2	X+3	X+4	X+5	X+6	X+7	X+8	X+9	X+10	X+11	X+12	X+13	X+14	X+15
X - 11	8	3	4	1													
X - 10	8			2	2	3	1										
X - 9	6						1	2	2	1							
X - 8	6										2	1	1	1	1		
X - 7	6															1	1
X - 6	4																
X - 5	2																
X - 4	0																
X - 3	0																
X - 2	0																
X - 1	0																
Totale	40																

(6,3 : 4) e degli 8 entrati nell'anno X - 11 ne sono stati valutati altri 4 (dopo 12 anni) e 1 aspetta ancora.

All'anno X+2, non essendo ancora entrato nessuno in carriera, il numero dei valutandi è 3 ($33 : 11 = 3$), il tasso di avanzamento diviene di oltre il 200%, ed è andato in valutazione l'ultimo degli entrati nell'anno X - 11 (dopo 13 anni) e i primi 2 entrati nell'anno X - 10 (dopo 12 anni).

All'anno X+3, sempre non essendo entrato nessuno, il numero dei valutandi è 2 ($30 : 11 = 2,7$), il tasso di avanzamento di oltre il 300% ($6,3 : 2$) e vanno in valutazione 2 degli 8 entrati nell'anno X - 10, dopo 13 anni.

Si può continuare a fare i calcoli e si vedrà che l'ultimo degli entrati nell'anno X - 10 andrà in valutazione per la promozione a capitano di corvetta (medico) dopo 15 anni, che l'ultimo dei 6 entrati nell'anno X - 8 andrà in valutazione dopo 21 anni, che l'ultimo dei 6 entrati nell'anno X - 7 andrà in valutazione dopo 29 anni e che quelli entrati negli anni X - 6 e X - 5... non potranno mai essere valutati [sarebbero colpiti prima dal limite di età nel grado di tenente di vascello (medico)!].

— E' un caso assurdo! — ci direte. — E' una situazione al limite, che non si può verificare! — No. E' esattamente quello che stava per succedere nel ruolo in esame e che sarebbe successo se non si fosse intervenuti per tempo con una « leggina » (legge 18 marzo 1968, n. 275) che ha sbloccato la situazione stabilendo che i tenenti di vascello (medici) fossero valutati sulla base del volume organico e non dell'esistenza in ruolo e consentendo la loro promozione dopo 6 anni di permanenza nei gradi di ufficiale inferiore. (L'aver consentito la promozione dopo solo 6 anni e non 11, come l'aliquota fissata dalla normativa avreb-

be previsto, se ha risposto ad esigenze obiettive di « sblocco », ha però introdotto un concetto di maggior rapidità di avanzamento per quel Corpo, che ha sollevato rivendicazioni presso gli altri Corpi).

Allora, che cosa sembra opportuno fare per rendere l'avanzamento effettivamente svincolato da situazioni esterne che, modificando le immisioni, ne alterano la meccanica? E' semplice: stabilire che l'aliquota di valutazione non venga determinata dalla consistenza della presenza in ruolo ma dalla permanenza nel grado. In sostanza, anziché dire che vengono valutati ogni anno 1/13 degli ufficiali inferiori ovvero 1/11 dei capitani di corvetta e capitani di fregata in ruolo, basta dire che i tenenti di vascello sono valutati dopo 13 anni dall'immissione in carriera e che i capitani di fregata sono valutati dopo 11 anni dalla promozione a capitano di corvetta. In tal modo, la percentuale riportata nella colonna 6 delle tabelle allegate alla legge di avanzamento — che indicherebbe gli anni di permanenza nei vari gradi qualora i ruoli fossero pieni — si trasforma in anni di effettiva permanenza. Di conseguenza, il numero delle promozioni da effettuare ogni anno (colonna 5 delle citate tabelle) non deve essere più fisso ma determinato in percentuale ed effettivamente corrispondente al tasso di avanzamento che si era prefissato. E' chiaro: in questo modo saranno fissi le permanenze nei vari gradi ed i tassi di avanzamento mentre, variando il numero delle promozioni, saranno fluttuanti i volumi organici. Bene: rispetto ad oggi che fluttuano sia i volumi organici sia le permanenze ed i tassi di avanzamento, questo sarà già un successo.

Ma anche la fluttuazione dei volumi organici può essere limitata e contenuta: basterà in-



fatti fissare per legge il solo volume organico degli ufficiali inferiori perché gli altri volumi organici, che da quello derivano secondo percentuali prefissate (adottando un accorgimento, di cui diremo più avanti, per non diminuire troppo questi volumi), abbiano fluttuazioni limitate rispetto al volume teorico previsto. Non v'è dubbio, infatti, che se un anno saranno immessi in carriera 100 guardiamarina anziché i 50 teorici, ciò vorrebbe dire che c'è un vuoto negli organici degli ufficiali inferiori che lo ha consentito – altrimenti la Corte dei Conti non avrebbe registrato il decreto di immissione in carriera dei 100 guardiamarina – e che quindi ben venga, al momento opportuno, anche la promozione di 80 capitani di corvetta (se questo era il tasso di avanzamento fissato) invece che di 40, perché altrimenti il vuoto organico si sarebbe poi avuto anche in quel grado. Fissando per legge il volume organico degli ufficiali inferiori, non c'è quindi il pericolo di « gonfiare » i ruoli degli altri gradi a discrezione della Forza Armata.

Il pericolo, semmai, potrebbe essere l'opposto: un costante impoverimento dei reclutamenti che, riducendo in misura continua l'immissione in carriera dei guardiamarina, finirebbe poi per ridurre la consistenza degli ufficiali superiori a livelli organici inaccettabili per il funzionamento della Forza Armata. Per evitare ciò, basta fissare un numero minimo di promozioni da dover in ogni caso effettuare ogni anno... e se ciò sarà stato a vantaggio di un corso poco numeroso, pazienza. Meglio dare vantaggi a taluni che svantaggi a tutti.

Il vero vantaggio di questa proposta, a nostro avviso, oltre quello di normalizzare effettivamente la progressione di carriera senza dover ricorrere a continui « ritocchi » della normativa, è quello di consentire che le valutazioni comparative di merito avvengano sempre nell'ambito degli stessi corsi di provenienza, evitando « comparazioni » dovute al caso, che creano spesso situazioni poco simpatiche tra colleghi. E' infatti naturale che ora, quasi sempre, la coda di un corso venga valutata insieme alla testa del corso successivo, costringendo le Commissioni di avanzamento a definire « criteri » di scelta in relazione alle diverse consistenze di queste code e teste, criteri che poi, inevitabilmente, finiscono per variare di anno in anno (e lo abbiamo già dimostrato).

Ci si obietterà subito: ma la scelta deve essere fatta tra i migliori in assoluto e se, per ipotesi, in un corso vi è una maggior percentuale di gente valida rispetto ad un altro, così operando si finisce per dover scartare gente più valida di quel corso per far avanzare gente meno valida dell'altro. E' giusto. Proprio per questo, la nostra proposta è limitata fino all'avanzamento da tenente colonnello a colonnello (e la consistenza dei corsi ed i tassi di avanzamento, fino a tale grado, sono ancora tali da evitare di perdere gente valida). Dopo, subentreranno le esigenze di For-

za Armata e sarà anche sacrosanto scegliere i generali « giusti » anche in mezzo a più corsi, senza essere costretti a farne « per forza » qualcuno, per ogni blocco annuale. Nell'avanzamento da colonnello a generale di brigata e nei successivi, quindi, deve restare in vigore la meccanica della normativa attuale.

Dobbiamo ora esaminare il problema dei « salti » dovuti ai « vantaggi di carriera » previsti nell'Esercito. Abbiamo già visto che questi salti servivano soprattutto a far « recuperare » qualche anno ad un certo numero di ufficiali dell'Esercito, per allinearli almeno a quelli della Marina. Con l'allineamento automatico conseguente ad una legge veramente normalizzata, il problema non si porrebbe più. Si può quindi tranquillamente sopprimere l'istituto dei vantaggi, conseguendo così anche il risultato di eliminare quel senso di frustrazione per gli altri che venivano a trovarsi esclusi dalla possibilità di accesso al vertice.

Se, a legge « normalizzata », non si sopprimessero i vantaggi per l'Esercito, sarebbe necessario estenderli, per ragioni di equità, anche alle altre due Forze Armate.

Si dirà: e l'incentivazione che deriva dalla possibilità di conseguire vantaggi di carriera? A nostro parere, questa è piuttosto una disincentivazione per tutta la gran massa di ufficiali che questi vantaggi non consegue (e sono ben il 90%!).

Naturalmente la questione non può essere risolta in maniera così semplicistica: essa si estende a tutta un'altra problematica che riguarda la formazione degli ufficiali delle tre Forze Armate.

Affrontiamo ora il problema dei « saltelli », di quei salti, cioè, che avvengono all'interno dell'aliquota presa in esame per l'avanzamento quando la graduatoria di merito, definita dalla Commissione d'avanzamento, viene trasformata in variazioni di annuario. La questione è controversa: vi sono fieri assertori della validità di questa norma che consente di rivedere, sulla base di quanto fatto nel corso della carriera, la graduatoria d'Accademia e vi sono, di converso, coloro che affermano che l'annuario « non si tocca », costi quel che costi. Noi siamo dell'opinione che la norma è valida, purché si valuti ogni anno, così come abbiamo proposto più sopra, un intero corso di Accademia senza frammischiamenti derivanti dall'entità dell'aliquota da prendere in esame o dai « vantaggi » che abbiamo proposto di sopprimere. Sono infatti noti gli esempi dei primi a scuola che risultano poi ultimi nella vita e viceversa. Naturalmente, se accettata, essa dovrebbe essere estesa a tutte le Forze Armate e a tutti i gradi con promozione « a scelta ».

E questo, a nostro parere, è il vero incentivo: la continua rideterminazione del posto in ruolo – con le sue ovvie conseguenze sugli sviluppi di carriera – derivante non (o, non solo) da un corso più o meno ben frequentato, ma da

una legge d'avanzamento per ufficiali

tutto quello che nel grado in esame ogni ufficiale è stato capace di fare.

E veniamo all'ultimo dei disallineamenti individuati: la sopravvalutazione di tutti gli anni di servizio per i soli piloti. Noi non siamo per la soppressione della norma. Al contrario! Noi pensiamo, infatti, che sia ormai superato il vecchio principio della pericolosità del volo che aveva ispirato la norma, mentre appare, ora più che mai, valida la considerazione che essa debba essere estesa nelle stesse proporzioni a tutta la categoria militare per tener conto della sua peculiare caratterizzazione, che la differenzia così nettamente da tutte le altre categorie dello Stato. E tale caratterizzazione è a fattor comune di tutte le Forze Armate.

Non ci illudiamo di aver esaurito l'argomento. Sappiamo che le nostre proposte solleveranno un vespaio di proteste di chi si sentirà colpito dalle nostre argomentazioni, di controproposte, di precisazioni. Ben vengano! Noi desideriamo soltanto risolvere questo grosso problema. Nel migliore dei modi.

CONCLUSIONI

Ma torniamo ai nostri tre giovani amici; sono appena usciti dallo studio del generale Verdi e si avviano lentamente per la loro strada commentando a voce alta quanto hanno appena appreso. Il colloquio con l'anziano ufficiale li ha colti di sorpresa: non si aspettavano di dover pensare a tante cose prima di intraprendere una carriera che per anni avevano sognato. Ma ora che l'hanno saputo vogliono approfondire l'argomento, pensarci su, discuterne, prima di intraprendere un cammino che dovrà durare per tutta la vita! Immersi come sono nella loro discussione, quasi non si accorgono di Carlo, un loro compagno di scuola, anzi, per essere esatti, il primo della classe, che si è affiancato a loro e che segue, come sempre interessatissimo, i loro discorsi. Gli occhietti furbi di Carlo, dietro le spesse lenti da miope, luccicano soddisfatti: è l'inequivocabile segno che egli ha già capito tutto e che è pronto a dire la sua.

— La vita militare è una gran bella cosa — esordisce in sordina quasi parlando a se stesso — però...

— Che cosa vuoi dire? — E' la voce in coro dei tre amici che si sono finalmente accorti di lui e che, ora, pendono dalle sue labbra.

— Niente, niente, dicevo così, per dire...

— Ti prego, Carlo, adesso che hai cominciato non puoi lasciarti senza aver completato il tuo pensiero! In definitiva siamo tuoi amici e...

— Va bene, va bene. Intendevo dire che la vita militare ha senza dubbio un fascino particolare che, però, costa caro!

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, vedete: fino a non molti anni fa chi voleva fare il militare lo faceva per il fascino della divisa, per i gradi luccicanti sulle uniformi, per la vita quanto meno stimolante, se non avventurosa, che essa prometteva e, diciamo pure chiaro e tondo, soprattutto per gli indubbi vantaggi che essa presentava. Ma questi vantaggi esistono ancora oggi? In altri termini, vale la pena sopportare ancora tutti i sacrifici connessi a tale genere di vita? Certo, in tempo di recessione ogni sistemazione è buona, ma non venitemi allora a dire che lo fate per « passione ». La « passione », se ce l'avete, vi durerà qualche anno ma vi passerà subito appena avrete avuto le prime delusioni, quando vedrete andare avanti gli altri perché hanno saputo mettersi in mostra più di voi, quando comincerete a sentire il peso della disciplina, quando, mettendo su famiglia, avrete i primi problemi con la casa, con i frequentissimi trasferimenti, con i figli mandati a scuola un anno qua e un anno là. E tutto questo ha una contropartita? Venite compensati per tutti questi sacrifici? A me non sembra. Anzi! Cominciamo dall'inizio: entrate in Accademia e non siete più a carico della vostra famiglia. Io invece, andando all'Università, dovrò pagarmi tutte le spese relative. Ma oggi c'è il presalario anche per gli universitari: è poca cosa ma è certamente un notevole contributo ai miei studi. Poi ci sono tutte le agevolazioni connesse alla condizione di studente universitario: la mensa con i relativi buoni pasto, l'alloggio presso le « case dello studente », gli sconti su questo e su quello. Insomma, oggi, chi vuol fare l'Università non ha che da dirlo. Ma procediamo. Supponiamo che, pur avendo voluto frequentare l'Università, io decida, una volta laureato, di fare lo statale, come voi, in una qualsiasi Amministrazione. Quale sarà la differenza fra di noi? Lasciamo da parte il genere di vita che farete voi, impegnati a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza « straordinari »: l'avete voluta voi! Vediamo invece cosa potrà succederci. Io, quasi certamente, potrò stabilirmi in una certa città e trascorrervi indisturbato moltissimi anni facendo il mio bravo orario d'ufficio e pagando, per anni, il fitto « bloccato ». Voi sarete trasferiti in media, ogni due anni e sarete costretti a cercarvi l'alloggio, pagando l'ultimo prezzo del mercato. Il vostro stipendio sarà così decurtato di una notevole fetta...

— Ma come — lo interrompe Aldo — io so che presso tutti gli aeroporti c'è l'alloggio per i piloti...

— Può darsi, ma questa è una politica che segue una sola delle Forze Armate e che comunque vale finché si è in aeroporto, ma quando si è assegnati ai comandi, anche i piloti devono cercarsi la casa per conto proprio! Ma andiamo avanti. Vediamo quale sarà lo sviluppo delle nostre carriere e quale la possibilità di raggiungere il vertice di essa. Osserviamo anzitutto che la carriera dei « civili » è molto più rapida di quella dei

militari: il civile diventa « direttore di sezione », corrispondente a tenente colonnello, dopo cinque anni mentre l'ufficiale di Marina ce ne mette diciotto. E così via. Ma parliamo della possibilità di raggiungere il vertice, inteso come grado di generale di tutti e tre i livelli. Avrete certamente seguito la polemica fatta su molti giornali circa il numero dei nostri generali. Si diceva addirittura che ci fossero più generali che soldati. Per forza! I militari hanno i gradi cuciti sulle maniche e tutti li vedono. Nessuno vede invece i gradi che hanno i « dottori » nelle altre Amministrazioni dello Stato e nella stessa Amministrazione della Difesa. Ne consegue che nessuno ha fatto il paragone e quindi nessuno si è accorto che di « generali » ce ne sono molti di più fra i civili che fra i militari. Osservate la tabella « G » fatta qualche anno fa e confrontate le varie percentuali.

Tabella G

**NUMERO DELLE QUALIFICHE
CORRISPONDENTI AL GRADO DI GENERALE
(DA ISPETTORE GENERALE IN SU)
NELLE ALTRE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO,
RISPETTO ALLA TOTALITA' DEI FUNZIONARI DIRETTIVI
DI CIASCUNA AMMINISTRAZIONE**

— Esteri	34,06%
— Tesoro (Ragioneria Generale)	14,34%
— Tesoro (Servizi Centrali)	12,91%
— Interni	25,22%
— Industria e Commercio	20,11%
— Pubblica Istruzione	21,88%
— Lavori Pubblici	15,49%
— Commercio Estero	15,23%
— Lavoro e Previdenza Sociale	14,97%
— Turismo e Spettacolo	17,21%
— Difesa	4 %

Numero complessivo dei generali e degli ammiragli (in servizio permanente effettivo e « a disposizione »), rispetto alla forza totale degli ufficiali: 4% circa.

Sembrerebbe quasi, guardando la sperequazione di queste percentuali, che gli ufficiali non debbano essere considerati « direttivi » come i laureati delle altre Amministrazioni. Ma allora durante i quattro anni di frequenza delle vostre Accademie, cosa avete fatto?

E tenete poi presente che la percentuale relativa agli ufficiali tiene ancora conto dei generali « a disposizione », che scompariranno entro il 1978. Essi infatti sono stati « regalati » proprio per tacitare le polemiche e senza alcuna contropartita.

— Tu stai barando! — esclama Ennio. — Ci hai presentato delle statistiche riferite, come tu stesso affermi, ad alcuni anni fa. Nel frattempo le cose saranno certamente cambiate: i militari si

saranno accorti di queste disparità e gli stessi politici saranno intervenuti per « dare a Cesare quel che è di Cesare »... Ennio si zittisce: ha visto comparire sul volto di Carlo un sorrisetto di compatimento.

— Tu credi? Ma allora non leggi nemmeno quello che gli stessi militari affermano! Hai letto il « Libro Bianco della Difesa »? Se non l'hai fatto, leggi le pagine 196 e seguenti e guarda la tabellina a pag. 277. Vedrai che ciò che ho detto è perfettamente vero, anzi! Ma completiamo il discorso sui generali: erano poi giuste le polemiche? Cosa si intendeva dire affermando che ci sono più generali che soldati? Che ci deve essere un « Comandante » ogni tanti « gregari »? E tutto il resto? E i Comandi? E lo stesso Ministero? E gli Stati Maggiori? E, soprattutto, le giuste aspirazioni di carriera di coloro che hanno dedicato la vita a questa Istituzione? Per quanto mi riguarda preferisco sottrarmi a tali polemiche e rifugiarmi in una Amministrazione che salvasguardi maggiormente i miei diritti. Voi fate quello che più vi aggrada.

Il generale Verdi continua ogni giorno a fare la sua passeggiata. Non ha più incontrato i suoi tre giovani amici; ha però saputo da alcuni loro compagni di scuola che Aldo si è iscritto all'Università, alla facoltà di ingegneria, Mario a quella di matematica ed Ennio a quella di medicina. Carlo fa il sindacalista.

**Luciano Bolognesi
Armando Cajazzo**



Il Colonnello di artiglieria Armando Cajazzo ha frequentato l'Accademia Militare di Modena, la Scuola d'Applicazione, la Scuola di Guerra Italiana e, in tempo successivo, la Scuola di Guerra tedesca. Ha prestato servizio presso il 5° reggimento artiglieria « Mantova », il 132° reggimento artiglieria corazzata « Ariete », il Comando della Brigata paracadutisti « Folgore », l'Ufficio del Segretario Generale - Ufficio Programmazione e Pianificazione Finanziaria. E' attualmente in servizio presso lo Stato Maggiore Difesa - Ufficio Ordinamento.

Il Capitano di Vascello Luciano Bolognesi ricopre attualmente l'incarico di Capo Ufficio Ordinamento dello Stato Maggiore Difesa. Dopo l'Istituto di Guerra Marittima, ha frequentato l'Istituto Stati Maggiori Interforze. Ha prestato servizio presso lo Stato Maggiore della Marina quale Capo della Sezione Ufficiali dell'Ufficio Organica, è stato Capo della Sezione Ufficiali della 1ª Divisione - Reclutamento di MARIPERS ed infine Capo Ufficio Organizzazione e Impiego del Personale Militare e Civile dello Stato Maggiore della Marina. In precedenza, nell'alternarsi con gli incarichi di bordo connessi con i vari gradi, ha ricoperto, tra gli altri, gli incarichi di Ufficiale Superiore Addetto al Sottosegretario di Stato per la Difesa, di Osservatore Militare per conto delle Nazioni Unite nel Libano, di Ufficiale Addetto al Presidente della Commissione per il Ridimensionamento dell'Organizzazione tecnico-logistica ed amministrativa della Difesa.

l'aspettativa per riduzioni di quadri



legge sulla dirigenza militare



Riassorbimento delle eccedenze

La legge 10 dicembre 1973, n. 804, che viene comunemente denominata legge sulla dirigenza militare, ha apportato sostanziali innovazioni ai sistemi di avanzamento degli ufficiali superiori.

Tra queste disposizioni, una delle più qualificanti è indubbiamente quella che fissa il numero massimo degli ufficiali generali e stabilisce che debba provvedersi al riassorbimento delle eccedenze, precisando che questo riassorbimento non è necessario che avvenga in sede di prima applicazione, e cioè immediatamente, ma è indispensabile che sia realizzato entro un termine fissato dalla legge stessa al 31 dicembre 1978.

Evidenti le ragioni che hanno dettato questa disciplina intesa, infatti, a consentire la normalizzazione degli organici ed ad evitare, congiuntamente, che immediate applicazioni possano turbare la situazione.

Il problema posto dall'applicazione della normativa ora indicata è il seguente: qualora, di fatto, le eccedenze esistenti in un grado risultino eliminate per effetto di vacanze verificatesi, l'Amministrazione può conferire le promozioni richieste dal sistema di avanzamento con cadenza fissa annuale senza procedere o dovendo procedere — questa l'alternativa — a disporre il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri di un numero di ufficiali pari a quello delle promozioni disposte?

Questa alternativa si è presentata nella concreta applicazione delle norme in occasione della promozione a scelta al grado di Generale di Corpo d'Armata in servizio permanente effettivo, con anzianità di grado e decorrenza degli assegni dal 31 dicembre 1974, di cinque Generali di Divisione.

Il Ministero per la Difesa ha ritenuto infatti che non potesse darsi immediata applicazione all'art. 3 della legge concernente il numero massimo di Generali e Colonnelli in servizio permanente effettivo e, conseguentemente, all'art. 7, che ha disposto l'eliminazione delle eccedenze mediante l'istituto del collocamento in aspettativa per riduzione di quadri.

Le due norme testé indicate non sarebbero immediatamente applicabili fin quando perduri il regime della norma transitoria (art. 15), la quale, essendo diretta ad assicurare l'ordinato graduale passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento, è, per ciò stesso, preordinata a contenere l'eliminazione delle eccedenze nel tempo massimo del 31 dicembre 1978, in modo che oltre tale data tutto possa rientrare in un quadro di rigore.

Dal combinato disposto dell'art. 15 e dell'art. 3 della anzidata legge n. 804 del 1973 deriverebbe, secondo l'interpretazione data dal Ministero, che le eccedenze esistenti all'atto dell'entrata in vigore della legge costituivano un numero invalicabile, ma potevano essere conservate, anche a seguito delle promozioni tabellari, sino alla data del 31 dicembre 1978.

A questa interpretazione il Ministero era stato anche indotto dall'esame della situazione del ruolo, in quanto a fronte delle 25 promozioni fisse da effettuare nel quinquennio (dal 1974 al 1978), si sarebbero avute 32 cessa-

zioni dal servizio per limiti di età di Generali di Corpo d'Armata, con la conseguenza di definitivamente fissare, al 31 dicembre 1978, la dotazione organica entro i limiti del numero massimo stabilito dall'art. 3 citato.

Diverso avviso manifestava, invece, l'Ufficio di controllo sugli atti del personale militare del Ministero della Difesa rilevando che le cinque promozioni — inerenti al sistema della cadenza fissa annuale, di cui agli artt. 46, comma primo, e 48, tabella n. 1 della Legge 12 novembre 1955, n. 1137 — comportavano il superamento del numero massimo di 31 unità stabilito, per i Generali di Corpo d'Armata, dall'art. 3 della Legge 10 dicembre 1973, n. 804, ripristinando così le cinque eccedenze esistenti alla data di entrata in vigore della Legge stessa (7 gennaio 1974) che, però, dovevano intendersi riassorbite per effetto di altrettanti collocamenti in ausiliaria nel frattempo avvenuti.

Nel caso di specie, ricorrevano, pertanto, i presupposti per l'applicazione dell'art. 7 della Legge sulla dirigenza militare, con la conseguenza che l'Amministrazione doveva provvedere, contestualmente alle cinque promozioni tabellari, al collocamento in aspettativa per riduzione di quadri di altrettanti Generali di Corpo d'Armata, in modo tale da ricondurre la situazione di ruolo al numero massimo fissato dalla legge medesima (31 unità).

Del dissenso così delineatosi tra Amministrazione e Ufficio di controllo, è stato opportunamente investito l'organo collegiale chiamato per legge a pronunciare dei provvedimenti quando sussista l'anzidetto dissenso, e cioè la Sezione del controllo.

Con deliberazione n. 645 del 6 novembre 1975, la Sezione del controllo ha ritenuto legittime le promozioni disposte ed ha, quindi, registrato i provvedimenti.

E' interessante però precisare in base a quale ragionamento l'organo di controllo sia pervenuto a tale conclusione.

La Sezione era, in effetti, chiamata a decidere se, a seguito delle cinque promozioni al grado di Generale di Corpo d'Armata disposte con il provvedimento dell'Amministrazione, fosse consentito riportare la situazione di ruolo a complessive 36 unità, sulla base delle disposizioni a carattere transitorio contenute nell'art. 15 della Legge 10 dicembre 1973, n. 804, ovvero se dovesse darsi immediata applicazione all'art. 3 della legge medesima che fissa il numero massimo di Generali di Corpo d'Armata a 31 unità, e quindi, contestualmente alle promozioni, dovesse disporsi il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri dei cinque ufficiali più anziani in ruolo, secondo quanto stabilito dall'art. 7 della citata legge. Ciò in quanto le vacanze per collocamenti in ausiliaria formatesi successivamente all'entrata in vigore della legge dovevano ritenersi destinate all'assorbimento delle eccedenze esistenti e poiché al 31 dicembre 1974, data di decorrenza delle promozioni, il numero massimo dei Generali di Corpo d'Armata si era già, per effetto di tale assorbimento, ridotto alle 31 unità previste dall'art. 3 della legge n. 804, occorreva creare, con l'anzidetto sistema del collocamento in aspettativa, nuove vacanze per far luogo alle promozioni tabellari.



Così puntualizzato il problema da risolvere, il Collegio ha ritenuto che la sua soluzione dovesse tener conto, in via preliminare, delle finalità che hanno determinato l'inserimento nel testo legislativo di alcune norme transitorie (artt. 15, 16, 17 e 18) le quali sono preordinate — come risulta dalla stessa relazione alla legge sulla dirigenza militare (Atti Senato, VI Legislatura, n. 1281, pag. 7) — ad «assicurare l'ordinato, graduale passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento», alla «conservazione delle posizioni giuridiche conseguite e delle attuali possibilità di carriera previste dalle norme in vigore e dalle attuali dotazioni organiche» nonché, per quanto in particolare attiene al caso di specie, a «contenere l'eliminazione delle eccedenze nel tempo massimo del 31 dicembre 1978, in modo che oltre tale data tutto rientrerà in un quadro di rigore».

Tali essendo fondatamente i criteri ispiratori cui si conforma il regime transitorio, ha ritenuto la Corte che, esclusa la possibilità di eliminare le eccedenze esistenti all'atto dell'entrata in vigore della Legge n. 804 con il riassorbimento immediato delle stesse, risultasse conforme ai suindicati criteri ritenere che, fino alla data del 31 dicembre 1978, si debba provvedere alla eliminazione di dette eccedenze mediante le cessazioni dal servizio per cause naturali, senza peraltro fare ricorso al collocamento in aspettativa per riduzione di quadri.

Ciò in quanto ai sensi dell'art. 15 predetto, fino a quando avrà vigore il regime transitorio, doveva ritenersi ammissibile la formazione, in correlazione alle promozioni prescritte annualmente per ciascun grado dalla vigente legge di avanzamento 12 novembre 1955, n. 1137, di eccedenze rispetto al numero massimo stabilito dall'art. 3 più volte citato, purché non si superassero in alcun modo le eccedenze numeriche «esistenti all'atto dell'entrata in vigore della Legge n. 804».

Ed è appunto in base a quanto sopra, e tenuto conto che all'atto dell'entrata in vigore della Legge n. 804 (7 gennaio 1974) erano iscritti in ruolo 36 Generali di Corpo d'Armata (cinque eccedenze rispetto al numero massimo), che è stato ritenuto che tali eccedenze possano protrarsi — in connessione con il sistema delle promozioni a cadenza fissa annuale — fino al 31 dicembre 1978.

Richiamo in servizio di ufficiale in aspettativa

Una seconda questione, venuta di recente all'esame e relativa sempre alla nuova legge sulla dirigenza militare (L. 10 dicembre 1973, n. 804), riguarda la possibilità di disporre il richiamo in servizio di un ufficiale collocato in aspettativa per riduzione di quadri.

E la questione si è presentata in relazione ad un richiamo in servizio, disposto dal Ministero della Difesa, di un ufficiale generale il quale era stato collocato in aspettativa per riduzione di quadri, secondo quanto dispone l'art. 7 della Legge n. 804 del 1973 citata, per consentire la promozione di altro ufficiale iscritto in quadro.

Argomenti sussistono sia a favore che contro l'ammissibilità di un richiamo in servizio degli ufficiali in detta posizione ed è opportuno indicarli.

Per negare detta ammissibilità si può, in primo luogo, considerare che il collocamento in aspettativa per riduzione dei quadri serve, come detto, per consentire la promozione di ufficiali iscritti in quadro e che, una volta disposta la promozione, il contingente stabilito per il grado relativo viene ad essere completo, per cui il provvedimento di richiamo in servizio per eccezionali esigenze può considerarsi in contrasto con le disposizioni conte-

nute negli artt. 3 e 7 della nuova legge sulla dirigenza militare; la quale, avendo determinato il «numero massimo» dei Generali e dei Colonnelli delle tre Forze Armate, è venuta a creare un limite invalicabile e ad escludere, in ogni caso, la possibilità del verificarsi di eccedenze.

Si può, inoltre, osservare che, avuto riguardo al suo contenuto, alle finalità ed alle modalità di applicazione, l'istituto del «collocamento in aspettativa per riduzione di quadri», previsto dall'art. 7 della Legge n. 804, non appare identificabile con quello disciplinato dall'art. 26 della Legge 10 aprile 1954 n. 113 e, quindi, riconducibile alla normativa dettata per quest'ultimo che prevede la possibilità di richiamo in servizio.

Infatti, mentre l'aspettativa per riduzione di quadri, di cui alla Legge n. 113 del 1954, ha il carattere di «esonero temporaneo» dell'Ufficiale dal servizio effettivo (o dalla posizione di a disposizione), l'aspettativa per riduzione di quadri prevista dalla Legge n. 804 del 1973, rispondendo all'esigenza di eliminare drasticamente ogni eccedenza rispetto al numero massimo, di cui al precedente art. 3, intende statuire una cessazione definitiva dal servizio permanente effettivo dell'Ufficiale, il quale, allo scadere del periodo di due anni di aspettativa, ovvero prima, se ne fa domanda, viene anche a cessare dal servizio permanente per passare nell'ausiliaria.

D'altronde, in base all'art. 26 della Legge di Stato n. 113 del 1954, l'Ufficiale richiamato in servizio è considerato in soprannumero e quindi si deve computare nell'organico del proprio grado e ruolo; si riproporrebbe, pertanto, una situazione di eccedenza che proprio con il collocamento in aspettativa previsto dalla nuova legge si è inteso eliminare.

Da ciò è dedotta la impossibilità di fare ricorso a provvedimenti che comportino la «restitutio in integrum» dell'Ufficiale eliminato, dovendosi, di conseguenza, porre in dubbio la loro conciliabilità con il principio del «numero chiuso» introdotto dalla legge sulla dirigenza militare.

Va considerato, inoltre, che la nuova disciplina del collocamento in aspettativa (art. 7 citato) ha ribaltato i criteri fissati nell'art. 26 della legge di Stato, per quanto attiene all'ordine degli ufficiali da collocare in aspettativa per riduzione di quadri (in base alla nuova norma gli ufficiali più anziani, in base alla legge di Stato i meno anziani) donde una incompatibilità — e, quindi, imperatività — dell'art. 26 con la normativa contenuta nella legge sulla dirigenza militare.

Né il richiamo in servizio per eccezionali esigenze può inquadarsi nel sistema che, in sede di prima applicazione della Legge n. 804, ammette una tolleranza transitoria delle eccedenze degli Ufficiali in servizio permanente effettivo esistenti alla data del 7 gennaio 1974 e riassorbibili entro il 31 dicembre 1978, secondo la previsione dell'art. 15 della anzichè citata legge n. 804, quando l'eccedenza si sia verificata successivamente all'entrata in vigore della legge.

La opposta tesi si basa sulla considerazione che l'art. 7 della legge sulla dirigenza militare, nel disciplinare il sistema di eliminazione delle eccedenze, avrebbe utilizzato un istituto già esistente nella legge di Stato degli Ufficiali (aspettativa per riduzione di quadri: art. 26 della Legge n. 113 del 1954), rinviando conseguentemente, per quanto non espressamente previsto, alla disciplina dell'istituto stesso contenuta nella predetta Legge di Stato.

Ciò in quanto non sussisterebbe una palese incompatibilità tra la vecchia e la nuova norma, e la nuova normativa non può avere ignorato la disciplina generale preesistente, contenuta nella Legge di Stato: se non l'ha espressamente abrogata vuol dire che ha inteso utilizzare gli istituti da essa previsti, come, per l'appunto, la ipotesi



di richiamo in caso di mobilitazione o di eccezionali esigenze.

Seppure per effetto del provvedimento di richiamo in servizio per eccezionali esigenze si elimini sostanzialmente il collocamento in aspettativa per riduzione di quadri previsto dall'art. 7 della Legge n. 804, ed anzi la stessa posizione di aspettativa, con conseguente reintegrazione dell'Ufficiale nella precedente posizione di servizio permanente effettivo (ossia con provvista di impiego), ai sensi dell'art. 22, comma 1°, della Legge di Stato, ciò non contrasta con il nuovo regime giuridico introdotto dalla Legge n. 804 che ha inteso eliminare le eccedenze rispetto all'organico, perché il sistema adoperato avrebbe dovuto essere quello della immediata cessazione dal servizio permanente degli Ufficiali interessati, ove si fosse voluto raggiungere questo scopo, mentre essendosi previsto il loro preventivo collocamento in aspettativa per riduzione di quadri, per un periodo massimo di due anni, si è proprio voluto assicurare la possibilità di impiego dei suddetti Ufficiali in servizio permanente effettivo, qualora si verificassero situazioni di emergenza (mobilitazione, eccezionali esigenze).

Anche in questo caso le due tesi contrastanti sostenute rispettivamente dall'Ufficio di controllo della Corte dei Conti e dall'Amministrazione hanno portato alla pronuncia sulla questione della Sezione del controllo.

Con deliberazione n. 646 del 6 novembre 1975, la Sezione stessa ha ritenuto di accogliere la tesi negativa ed ha negato quindi la registrazione del decreto di richiamo in servizio disposto dal Ministero.

Vediamo in base a quali argomenti l'organo di controllo sia pervenuto a questa conclusione.

Il punto essenziale da decidere consisteva nello stabilire se l'art. 26 della Legge 10 aprile 1954, n. 113, che consente, in caso di mobilitazione o di eccezionali esigenze, di richiamare in servizio l'ufficiale idoneo a servizio incondizionato, anche ove questi si trovi in aspettativa per riduzione di quadri, sia ancora compatibile con la nuova disciplina di detta aspettativa stabilita dall'art. 7 della Legge 10 dicembre 1973, n. 804 e se, pure ammessa una sopravvivenza della prima norma, il richiamo per eccezionali esigenze non debba comunque sottostare alle rigorose limitazioni imposte dall'art. 3 della citata Legge n. 804 del 1973, che ha fissato un « numero massimo » nei più alti gradi della gerarchia militare.

La Corte ha rilevato come, pur avendo la nuova legge sulla dirigenza militare profondamente innovato in ordine ai criteri ed alle finalità dell'aspettativa per riduzione di quadri, non potesse ammettersi che la precedente disciplina dell'istituto, contenuta negli artt. 21, 25 e 26 della Legge di Stato n. 113 del 1954, fosse venuta meno per abrogazione tacita, in ogni sua parte, ma occorresse invece stabilire se sussisteva una incompatibilità delle preesistenti disposizioni della Legge di Stato e, in particolare, dell'art. 26 di detta legge, con la nuova disciplina.

Una palese incompatibilità tra la vecchia e la nuova normativa, con conseguente abrogazione della prima, è stata riscontrata:

— rispetto all'ordine degli ufficiali da collocare in aspettativa per riduzione di quadri (come accennato, per l'art. 7 citato deve cominciare, avuto riguardo alle finalità di svecchiamento e di ricambio dei quadri che si propone la legge sulla dirigenza militare, « dagli ufficiali più anziani in ruolo »; per l'art. 21, 7° comma, della Legge di Stato deve, invece, osservare un « turno per ciascun grado, incominciando dagli ufficiali meno anziani »);

— rispetto alla posizione dell'ufficiale allo scadere dell'aspettativa (l'art. 7 citato dispone la cessazione dell'Ufficiale così eliminato dal servizio permanente allo scadere

del periodo dei due anni di aspettativa, qualora non sia stato raggiunto dal limite di età; l'art. 24 della Legge di Stato stabiliva, allo scadere del periodo di aspettativa, il richiamo in servizio effettivo o a disposizione e, cioè, il ripristino della stessa situazione di stato in cui si trovava l'ufficiale prima dell'aspettativa medesima).

Questa situazione di evidente conflittualità, con inevitabile soccombenza delle disposizioni meno recenti, non è stata invece rinvenuta rispetto all'art. 26 della Legge di Stato, che consente il richiamo in servizio dell'ufficiale collocato in aspettativa per riduzione di quadri in caso di mobilitazione o di eccezionali esigenze, che non risulta quindi abrogato, sia perché non si palesa una ragione di contrasto con l'art. 7 citato, sia perché la norma configura ipotesi di richiamo in situazioni di emergenza che non sono previste, né da tale articolo, né da altre disposizioni della Legge n. 804 del 1973.

Eppure la Corte ha ritenuto che l'art. 26, visto non solo in relazione con l'art. 7 della legge sulla dirigenza militare ma con altri precetti della legge stessa, non sia più applicabile.

Ciò in quanto detto art. 7 è strettamente connesso con l'art. 3 della Legge n. 804 del 1973.

Queste norme rendono chiara, ad avviso dell'organo di controllo, la principale finalità della nuova legge sulla dirigenza militare, volta ad attuare, nel preminente interesse della pubblica amministrazione, una drastica riduzione degli organici attraverso la eliminazione delle eccedenze e di ogni causa idonea a riprodurle.

Le situazioni di emergenza, previste dall'art. 26 della Legge di Stato, possono essere soddisfatte per quanto attiene alla mobilitazione, nella deprecata ipotesi che le Forze Armate fossero costrette ad ampliare i loro organici per passare al « piede di guerra », dall'applicazione di altri istituti (quali ad esempio quelli predisposti dal R.D. 3 aprile 1942, n. 1133, che stabilisce, negli artt. 1027 e 1033, le modalità dei richiami per mobilitazione) aderenti ai principi sanciti dalla Costituzione (in particolare artt. 78 ed 87).

Il richiamo in servizio « per eccezionali esigenze » incontra, invece, in base alla nuova normativa, un limite invalicabile « nel numero massimo » previsto per i Generali ed i Colonnelli delle tre Forze Armate.

E difatti il conseguente rientro dell'ufficiale nel servizio permanente effettivo, in « soprannumero » all'organico del proprio grado e ruolo, nella sostanza si tradurrebbe in una dilatazione dell'organico prefissato ex lege, perché l'ufficiale che, provvisto d'impiego, rientri, a seguito di richiamo, nel servizio permanente effettivo, nella pienezza delle sue funzioni, non può non venire computato nel numero degli ufficiali appartenenti al medesimo ruolo.

Ora la nuova legge sulla dirigenza militare, che ha fissato per ogni ruolo e grado un numero massimo sempre superiore all'organico, se, per effetto delle varie norme che regolano le posizioni soprannumerarie, permette che si superi l'organico, esclude, tuttavia, per gli ufficiali in servizio permanente effettivo, che venga superata anche la barriera del « numero massimo », con la sola eccezione prevista nella norma transitoria (art. 15) che, nell'intento di conservare le posizioni giuridiche acquisite, ha consentito, sino alla data del 31 dicembre 1978, il mantenimento, rispetto al numero massimo stabilito dall'art. 3, di eccedenze numeriche maggiori, purché esistenti all'atto della entrata in vigore della legge (7 gennaio 1974), circostanza questa che, invece, non sussisteva, come prima detto, nel caso venuto all'esame dell'organo di controllo.

Prof. Francesco Garri

SOLDATI E POPOLO

nella letteratura italiana

Se per popolo si deve intendere una collettività etnicamente omogenea, in quanto realizza una unità ed autonomia civile e politica, i soldati non possono essere separati da esso, perché altro non sono che il popolo stesso in armi, in pace come in guerra.

Astrarre, distaccare, isolare quella parte del popolo che milita nelle varie armi a garanzia e difesa della Patria, dei suoi confini, delle sue strutture democratiche e della stessa Costituzione significa confondere il militarismo bellicista con il servizio militare che costituisce, in ogni Paese civile, uno dei fondamentali doveri del cittadino. Tale artificiosa astrazione porta sempre ad un processo di deformazione, quasi che, indossata l'uniforme, inquadrati in un reparto, i soldati diventino una strana entità, assolutamente differenziata dagli altri cittadini, con connotazioni di cieca obbedienza, di ferrea disciplina, insomma un corpo separato dalla comunità nazionale.

I poeti e gli scrittori, però, che sono sempre stati i più autentici interpreti dell'anima popolare hanno compreso l'umanità del soldato, quale che fosse la ragione o la causa o la bandiera per cui combatteva. Basterà ricordare il *Lamento per la partenza del crociato* di Rinaldo d'Aquino, un poeta della Scuola siciliana, e la rappresentazione romanticamente realistica del Manzoni nel coro dell'*Adelchi* «Dagli atri muscosi, dai fori cadenti».

Il primo evidenzia, attraverso il lamento della donna amata, il dolore per la partenza del soldato che partecipa alla Crociata, mentre le navi sono pronte a salpare. Lo smarrimento della donna è espresso nella concitazione del costruito sintattico. All'atto dell'arruolamento nell'esercito crociato, ella non immaginava il trauma del distacco:

*«Quando la croce pigliaio / certo no lo mi pensai, /
quelli che tanto m'amao, / ed illu tanto amai / ch'i' ne
fui battuta / e messa in pregionia / e in celata tenuta /
per la vita mia!».*

Il secondo, in efficaci chiaroscuri romantici, pone in contrasto l'aspetto fiero e la baldanza dei soldati con i loro umanissimi sentimenti (la famiglia che hanno dovuto abbandonare improvvisamente, «le donne accorate, tornanti all'addio, / a preghi e consigli che il pianto troncò, / i fidati colloqui d'amor»).

Purtroppo, i soldati di ventura, con il loro comportamento di mercenari, furono responsabili di tutta una libellistica antimilitare, che trova eco già nel secolo XV in Giovanni Dominici (1); ma assai più antico è il filone che deride e satirizza il *miles gloriosus* (in tal caso, però, si tratta non di un soldato autentico, ma di un Rodomonte, di uno spaccone, di un Capitan Fracassa, di un Vantone, come lo aveva chiamato Pasolini) (2).

Ma non manca, sin da tempi abbastanza antichi, l'esemplare del soldato valoroso in guerra che ha connotate anche virtù civili, senso di giustizia e di umanità, doti cavalleresche e cortesi (3).

Il concetto di unità fra governo civile e difesa militare si trova già nel *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, vissuto tra i secoli XIII e XIV; parlando del governo della città, egli fa esplicito riferimento alla sua difesa:

*«Fornisci questa terra / come bisogna in guerra: /
a guardia i paurosi, / a difesa i vigorosi, / gl'ingegnosi
a fornire, / i forti a sofferire, / le donne a confortare; /
li preti in orazioni, / celatamente poni, / perché la gente
grossa / non tema la percossa...».*

Come si vede, la difesa della città coinvolge tutto il popolo, senza alcuna esclusione, anche se ovviamente la prima linea spetta ai più vigorosi fra i cittadini.

E Matteo Palmieri, uomo politico e letterato del Quattrocento, nel trattato *Della vita civile*, parlando del buon governo, dopo aver ricordato che i cittadini malvagi, qualunque sia l'attività a cui si dedicano, restano irrimediabilmente pericolosi, scrive:

*«... In ne' soldati, sempre sieno conservati quelli che
a tempo di pace sieno in qualche parte fruttuosi agli altri
civili...».*

Nessuna frattura, dunque, fra la dimensione militare e quella civile, quando si tratti di buoni cittadini e di buoni soldati, differenziati nelle mansioni, ma uniti nel servizio della città.

Con Nicolò Machiavelli, nel trattato teorico-militare *Dell'arte della guerra*, si pone già l'istanza di un esercito che sia effettiva ed organica espressione di tutta la comunità e si combatte contro il flagello delle truppe mercenarie, che già il Petrarca aveva condannato nella *Canzone ai Signori d'Italia*. Il possesso di «armi proprie» da parte dello Stato è una necessità sostenuta da un noto condottiero del tempo, Fabrizio Colonna, il quale, dopo aver capeggiato per tutta la vita soldati mercenari, rifiuta severamente quel tipo di milizie. Per Machiavelli al brutale e violento soldato di mestiere, pronto del resto a tradire o a non combattere o a fuggire, si deve contrapporre il cittadino-soldato, che viene descritto e celebrato con commosse parole nella dedica a Lorenzo Strozzi:

*«... In qual uomo debbe ricercare la patria maggior
fede che in colui che ha a promettere di morire per lei?...».*

(1) Tale filone non va confuso con quello autenticamente pacifista cui appartiene anche l'Ariosto: esso considera la guerra come «extrema ratio», ma non per ciò combatte i soldati in quanto tali.

(2) Questa figura ha archetipi antichi, già nella letteratura greca, prima di giungere a Plauto; e si ritrova nella commedia di Ruzante in lingua padana «Parlamento de Ruzante, ch'era vegnù de campo».

(3) L'anonimo autore del «Novellino» aveva esaltato Tralano che, a capo dell'esercito in partenza per la guerra, accoglie la pressante richiesta di una madre cui era stato ucciso il figliolo e le rende giustizia, dopo essere smontato da cavallo, rinviando la partenza: leggenda che dalla «Vita di S. Gregorio» di Paolo Diacono giunge sino a Dante («Purgatorio», X, 73, ss.). Anche il Boccaccio racconta del re Carlo, valoroso e vittorioso soldato, che da vecchio s'innamora di una giovinetta, ma «vergognandosi del suo folle pensiero, lei e una sua sorella onorevolmente marita» («Decamerone», X, 6).



Sino ad allora in nessuno scrittore antico o moderno il problema dell'esercito era esaminato e discusso come momento fondamentale di quello politico, anzi l'esercito di cittadini-soldati costituiva nella visione machiavelliana la garanzia e la difesa stessa dello Stato:

«...tutti gli ordini fatti in una civiltà per vivere con timore delle leggi e d'iddio sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro...» (4).

E qualcosa che richiama la forza di Machiavelli si trova negli *Aforismi* di Raimondo Montecuccoli, espressione di tempi nuovi, anche se echeggiante di solenni voci del passato e perfettamente inserita nel suo tempo, il secolo XVII. L'importanza dell'opera è testimoniata anche dalle traduzioni in latino, in tedesco, in spagnolo, in francese ed in olandese. Con Montecuccoli l'arte della guerra cessava di essere rievocazione ed applicazione tradizionale, diventando sostanza codificata scientificamente (5).

Allo stesso secolo del Montecuccoli appartiene un'altra opera che, a differenza degli *Aforismi*, è utopica ma interessante perché anche in essa si evidenzia l'importanza della vita militare come momento ineliminabile di quella civile: la *Civitas Solis idea reipublicae philosophica* di Tommaso Campanella (6).

Preparatori di un nuovo rapporto tra esercito e popolo sono i rinnovatori della letteratura e della coscienza civile d'Italia: Carlo Goldoni, Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, i quali, anche se non si interessano in particolare del binomio soldati-popolo, e tanto meno di cose militari (7), tuttavia (lottando contro la decadente aristocrazia veneta il primo, contro gli infrolliti nobili signori milanesi il secondo, contro ogni forma di tirannia il terzo) volgarizzano (unitamente agli scrittori del « Caffè » a Milano ed al valido gruppo di studiosi di economia e scienza politica a Napoli) i postulati fondamentali dell'Illuminismo europeo, senza perdere, però, nel cosmopolitismo di questo movimento le connotazioni di italianità, anzi insistendo sul concetto di nazione unitaria, nonostante la divisione della Penisola in tanti Stati.

Con *L'amante militare* Goldoni, sia pure in forma giocosa consona al suo temperamento, rivelava l'umanità del soldato, ponendolo in rapporto ad un ambiente e ad una situazione scervi da ogni astrazione; Parini, invece, varcava i confini del riformismo politico settecentesco ed affermava l'uguaglianza nel *Dialogo sopra la nobiltà* (8); Alfieri, infine, iniziava quella fustigazione degli italiani che condurrà al Risorgimento (9).

Infatti, ecco due grandi poeti dialettali (ma l'aggettivo non può in nessun modo aver senso limitativo) che, interpreti del popolo milanese e romano rispettivamente, Carlo Porta e Giuseppe Gioacchino Belli, condannano l'uno le prepotenze dei soldati francesi (di cui è vittima appunto un popolano, Giovannin Bongeet) e l'altro le angherie dei sol-

dati papalini. Ed Ugo Foscolo, combattente ed editore dell'opera del Montecuccoli, non esita a creare coi *Sepolcri* un carme in cui addita Santa Croce come tempio sacro alla Patria da cui si trarranno gli auspicci per il riscatto nazionale e la lotta per l'indipendenza.

La Rivoluzione francese ha insegnato agli italiani qualcosa, e cioè come un esercito, quello dei « sanculottes », può combattere e vincere proprio per la perfetta identità di soldati e popolo. Ma scrittori e poeti italiani non esitano a rifiutare il dominio napoleonico quando esso diventa dispotico; da ciò l'aspra satira del « bello italo regno » foscoliano e la commossa elegia leopardiana per i soldati italiani caduti nella disastrosa campagna di Russia.

Con il Manzoni dell'ode *Marzo 1821* siamo già ad una più matura coscienza del rapporto soldati e popolo, tanto è vero che tra le componenti della nazione l'esercito unitario viene al primo posto:

« Una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue, di cor ».

Infatti, nella visione manzoniana l'esercito che combatterà per la liberazione d'Italia contro il servaggio allo straniero nasce dalla volontà popolare, come dimostra il monito alle spose, ed ha la sanzione di Dio che non autorizzò mai lo straniero ad impossessarsi dell'Italia. E che si tratti di una lotta unanime, di soldati-cittadini, a cui nessuno si può sottrarre, lo attesta la strofa finale della stessa ode in cui si afferma che chi era assente dovrà vergognarsi dinanzi al figlio confessando di non aver partecipato a quella nobilissima e vittoriosa lotta.

Il concetto di Dio che presiede alla lotta per la libertà d'Italia non è soltanto del cristiano Manzoni, ma anche di



poeti che credono in una religione laica, di osservanza mazziniana, come Goffredo Mameli, che scrive appunto:

« Che se il popolo si desta, / Dio si mette alla sua testa, / la sua folgore gli dà! ».

Del resto, lo stesso Mazzini vedeva non solo l'Italia, ma l'umanità intera come un grande esercito:

«...L'umanità è un grande esercito, che muove alla conquista di terre incognite, contro nemici potenti e avveduti. I popoli sono i diversi corpi, le divisioni di quell'esercito. Ciascuno ha un posto che gli è confidato: ciascuno ha un'operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dall'esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia...» (10).

Due mazziniani di diversa formazione, Carlo Cattaneo e Carlo Pisacane, dimostrarono una coscienza assai più avvertita per quanto riguarda l'esercito che doveva condurre alla liberazione d'Italia, espressione del popolo, non dei favoriti del re di Piemonte:

«... Perché dunque l'efficacia della Costituente sul campo di battaglia si faccia sentire, vuolsi che abbiano vigor popolare i parlamenti d'ogni Stato...» (Cattaneo).

«... L'esercito eleggerà i propri capi e sarà l'esecutore supremo dei voleri della nazione... e tutti i cittadini di ogni borgo si formeranno in battaglioni ed eleggeranno i propri capi...» (Pisacane) (11).

La presenza del popolo nelle lotte risorgimentali è colta dai poeti e dagli scrittori, come dimostra la seguente strofa di Dall'Ongaro:

«Quando il mio sposo prenderà il moschetto, / non creda già ch'io resti al mio telaio: / vo' fonder palle e vo' cacciarle in petto / a chi fa di Toscana un tedesco...».

Simbolo ed al tempo stesso incarnazione della partecipazione popolare alla lotta di liberazione dell'Italia è Garibaldi, che assurge a vero e proprio mito, dagli *Amori garibaldini* del Nievo alle noterelle di uno dei Mille *Da Quarto al Volturno* dell'Abba, dalle *Rapsodie garibaldine* del Panzacchi alle liriche dedicate dal Carducci all'eroe nizzardo, dai *Poemi del Risorgimento* del Pascoli alla *Canzone di Garibaldi* del d'Annunzio (12).

La morte del giovane Luca Malavoglia nella battaglia di Lissa è rievocata con toni di epica popolare dal Verga nei *Malavoglia*; e alla partecipazione del popolo alle lotte risorgimentali, in reparti regolari o in improvvisati gruppi

Quando si genera una frattura tra classe politica e popolo e l'esercito popolare viene mandato a rischiare la vita in ardue avventure colonialiste, ecco un poeta come Mario Rapisardi denunciare il misfatto con amaro sarcasmo:

«... In ogni caso, giova a noi, spiriti fini, / mandar la calda giovinaglia a spasso. / La guerra a chi la plétora ha d'odi cittadini / è un buon salasso».

Secondo Pascoli i contadini della Lucchesia chiamano «le armi» gli strumenti del lavoro agricolo; e combattenti sono considerati gli eroi del Sempione in quella loro «invisibile guerra» contro il monte, per cui il poeta può apostrofarli con nomi che ricordano antichi ordini militari:

«Voi siete ancora le ferree coorti, / voi siete i veliti e triari...».

E' sempre Pascoli che considera gli emigranti un potenziale esercito che accorrerà al richiamo della Patria.

Anche la guerra mondiale del 1915-18, considerata una prosecuzione del processo risorgimentale di liberazione e unificazione d'Italia, fu guerra di popolo, come dimostrano i numerosi diari di combattenti, tra i quali citiamo: *Taccuino di guerra* di d'Annunzio, *Il castello di Udine* di Gadda, *Un anno sull'altipiano* di Lussu, *Scarpe al sole*

(4) Il valore del trattato machiavelliano prescinde sia dalla forma dell'opera, che si atteggia a dialogo ciceroniano (in contrasto con quella disadorna del «Principe» e dei «Discorsi»), sia dagli errori tecnici dell'autore, che vede ancora nella fanteria l'elemento fondamentale dell'esercito, attribuendo invece scarsa importanza alla cavalleria e, addirittura, polemizzando con coloro che conferivano un determinante valore alla nuova Arma, l'artiglieria. Comunque, segno dell'importanza che il Machiavelli attribuiva all'opera è il fatto che egli di essa (unica tra le sue opere maggiori) curò la stampa, convinto anche di averle dato una forma letteraria degna dell'interesse che aveva per la materia trattata.



di cittadini combattenti, sono dedicati i romanzi *Entusiasmi* di Roberto Sacchetti, *La Libia d'oro* di Giuseppe Rovani, *I carbonari della montagna* e *Sulle lagune* di Verga.

Uno dei poeti che ha maggiormente sentito il rapporto tra soldati e popolo è Giosuè Carducci, celebrandone l'epopea del Risorgimento attraverso le figure di Garibaldi, Mazzini, i fratelli Cairoli, Monti e Tognetti, ecc. Dove, però, ha efficacemente idealizzato tale rapporto è nella lirica *Il comune rustico*, in cui l'assemblea popolare si prefigura come esercito difensore dei confini contro gli Unni e gli Slavi invasori. La consegna delle armi avviene nel nome di Cristo e di Maria, mentre le donne, consapevoli del dovere di combattere per la libertà, ma al tempo stesso preoccupate della sorte dei loro uomini, invocavano «la Madre alma dei cieli». Il popolo tutto diceva il suo «sì».

(5) Gli «Aforismi» del Montecuccoli furono riveduti e ristampati a cura di Ugo Foscolo nel 1808.

(6) La più moderna edizione della «Città del sole», con testo latino a fronte, è quella a cura di Norberto Bobbio (Torino, 1941).

(7) A parte la commedia di Goldoni «L'amante militare».

(8) Alcuni dei motivi egualitari ed antinobiliari utilizzati dal Parini erano già stati enunciati dal filosofo romano Seneca e, con altre motivazioni, da Rousseau.

(9) Un aggettivo che ricorre spesso polemicamente è «vile», l'altro «servile» ed entrambi si riferiscono al secolo («Ma, non mi piacque il vil mio secol mai»), ma anche all'Italia.

(10) G. Mazzini: «Opere scelte», Roma, 1957, pag. 59.

(11) C. Cattaneo, in «Opere» di C. C. G. Ferrari, D. Romanosi, Milano-Napoli, 1957, pagg. 985-990; C. Pisacane: «La rivoluzione in Italia», a cura di A. Lepre, Roma, 1968, pag. 200.

(12) Qui non si è preteso analizzare tutta la letteratura garibaldina in Italia e lo svolgimento del mito di Garibaldi, ciò che è stato già fatto da altri autori (tra cui L. Russo e S. Comes).



di Monelli, *Appunti di vita di guerra* di Fausto M. Martini, *Memorie del tempo presente* di Bacchelli, *Nostro Purgatorio* di Baldini, *Con me e con gli alpini* di Jahier, *Giorni di guerra* di Comisso, *Vent'anni di Alvaro*, *La guerra ritorna* di Nannetti e *Notturmo* dello stesso d'Annunzio.

Quasi tutti questi libri mostrano il legame inscindibile delle vicende di guerra con il Paese, dei soldati con le loro famiglie, con la gente, col popolo. Comisso, ad esempio, sente tornarsi alla memoria «una buona donna»,

«che si lasciava amare da noi soldati. I nostri volti incorniciati d'una peluria da giovani pastori reclinavano sul suo petto affettuosamente, ed ella riusciva a socchiuderci gli occhi incantati dall'orgasmo della guerra...».

E altrove ricorda:

«Hum era il nome di un gruppo di baracche. Una, piccola, era vuota, vi feci entrare i miei soldati, che s'addossarono gli uni agli altri subito disponendosi al sonno. E quello stare così vicini, la testa posata sul petto dell'altro, confortava e doppiamente riposava...».

Il che richiama la breve lirica di Ungaretti «Soldati», che fa parte della raccolta *Allegria di naufragi*, anch'essa riferita alla prima guerra mondiale:

«Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie».

Ungaretti ricorda anche un «contadino-soldato», rivede nell'Isonzo tutti i fiumi che hanno contato nella sua vita, dal Nilo al Serchio e alla Senna; e sente la fratellanza coi suoi commilitoni

«Di che reggimento siete / Fratelli? / Fratello! / Tremante parola / nella notte / come una fogliolina / appena nata».

Ma la lirica più significativa della silloge ungarettiana per testimoniare l'esistenza del rapporto soldato-cittadino o soldati-popolo è quella che s'intitola «Italia»:

«Sono un poeta / un grido unanime / sono un grumo di sogni. / Sono un frutto / d'innumerabili contrasti d'innesti / maturato in una serra. / Ma il tuo popolo è portato / dalla stessa terra / che mi porta / Italia. E in questa uniforme / di tuo soldato / mi riposo / come fosse la culla / di mio padre».

Alvaro in *Vent'anni* (un vero e proprio diario romanizzato della guerra e dei suoi precedenti) ricorda in una nota posteriore alla stesura originaria del libro:

«...I soldati nelle trincee del basso Isonzo, verso il mare, sull'Hermada, vedevano tutte le sere Trieste illuminarsi, e certi giorni arrivava fino a loro il concerto della musica in piazza. A Trieste arrivava il crepitio della fucileria e il fracasso dell'artiglieria ma mai un proiettile turbò quella vita quotidiana che si svolgeva sicura a pochi chilometri dal fronte. E i soldati vivevano tra il fango, i pidocchi, il putridume, e coi tre fichi secchi che per colazione a un certo punto fu quanto poteva dare l'intendenza dell'esercito. Molti soldati morirono per non scomodare la vita della popolazione civile considerata sacra, perché inerme...».

E ad un suo soldato, Annibale Nefèri, il tenente Corrado Alvaro dedica il suo libro: una dedica alla memoria, perché il fante era caduto sul Carso.

Talvolta l'umanità di uno scrittore meglio si rivela proprio nei fatti della guerra, come accade a Baldini, il quale ricorda i viaggi assai lunghi al fronte, «fatti apposta

per confondere le ore nella testa», mentre il treno va a passo d'uomo; in un attendimento delle retrovie, ecco che i soldati si rivelano per quello che erano (e che ancora sono) nella vita civile:

«...Il contadino padovano si svegliava gridando: Dio fausto!, e un colossale birocciaio della Tolfa lasciava un momento di russare e grugniva tra i peli: o povera carne battezzata, o figli di madre, e non si chetava più. Intanto sortivamo alla estatica luna, abbottonavamo, rimettevamo in piedi i quattro teli...».

Ci sono momenti in cui Baldini sembra quasi ritagliare dalle sequenze drammatiche e tragiche della guerra quadretti idilliaci e immagini agresti:

«...Fra il monte e il ponte, la campagna era tutta libera ai giuochi delle pattuglie. Fucilate sperdute in pianura facevano tanto spesso venire in mente i pomeriggi delle domeniche di caccia, quando ogni sparo dà la campagna così vaga e riposata...».

L'umanità soldatesca si coglie in qualche lettera dell'aspirante ufficiale alla fidanzata:

«...La notte prima, tu sai che eravamo in sei sotto una tenda, uno che russava, uno che sputava, uno che rantolava... Ora avevamo un letto alto dal suolo, ricolmo di foglia nuova croccante, da montarci sopra giusto con l'aiuto della seggiola... uno spasso più grande del carosello...».

Quando diventa ufficiale, Baldini rimpiange la sua vita di soldato:

«...Questa mattina pioveva a dirotto per una via di campagna, che non c'era un cane a passare, e una povera sentinella tradicia mi ha presentato le armi. Avrei voluto dirgli: sta buono con quella baionetta, tanto qui non ci vede nessuno... Piccole farfalle celesti volavano inseguendosi su un gran prato di trifoglio. Solo a pensare che da soldato ero padrone di sdraiarmi al sole e ora già non lo posso più, mi ha preso una grande svogliatezza alle gambe...».

Questa straordinaria semplicità di Baldini richiama i *Versi militari* di Umberto Saba (13), per il tono dimesso, proprio per le umanissime risultanze che testimoniano ancora una volta il profondo legame tra esercito e popolo: infatti, Saba, durante la marcia chiede al suo «vicino armato»:

«...A casa ove il lavoro frutta; / a casa, dove certo hai la tua tutta / bella, ci andresti, anche così aggravato, / a piedi, con lo zaino affardellato. / vivendo d'elemosina e di furto?».

Il povero soldato meridionale lascia parlare il borghese settentrionale, lo guarda, perché si è ormai stabilito tra loro un legame cameratesco e quasi fraterno, poi risponde tristemente:

«Non è al paese che frutta il lavoro, / ma più giù nell'Americhe lontane; / dove c'è tanto vino e tanto pane, / tanto oro per chi sa lavorare...».

Ma il poeta scrive alla donna amata quando vecchio giacerà «nello sfatto letto» farà ancora fuoco sui monti all'alba «coi fantaccini del tempo d'allora», che sfuggiranno un po' curvi tra il verde ed egli ricorderà ancora «qualche nome» e «qualche guerresco gioco»; ed indirizza un sonetto al suo ufficiale, commenta l'ordine sparso, descrive le esercitazioni di tiro, allinea i pensieri che gli vengono

dopo il silenzio; quando, infine, si trova in prigione con due compagni pensa a «Cristo in mezzo ai due ladroni».

Tutta la vita di caserma passa nei versi giovanili di Saba: in cortile due giovanissime reclute ruzzano, la fanfara stona; mentre è di sentinella alla bandiera, ha la visione del suo paese e della sua casa; osserva un soldato che danza allegramente cantarellando: «*Son borghese!*»; la marcia notturna lungo il golfo di Salerno gli richiama quello di Trieste e, di ronda alla spiaggia, sulla sabbia umida scrive, con la punta della balonetta:

«*un nome da infiniti anni obliato*».

Con *Il castello di Udine* di Gadda si ha «*l'urto di un temperamento serio, impegnativo con la realtà in un suo momento di eccezione, di approfondimento e di esaltazione insieme: la guerra per Gadda è una fuga violenta dalla mediocrità (dove il suo reagire all'antimilitarismo, alle rinunce con lo stato d'animo esasperato del reduce e dell'amante, del concreto contro le formule vaghe) e insieme la realtà stessa che vi si presenta nella sua massima violenza di sofferenze, di passioni, di ottusa resistenza, fuori dai segni positivi o negativi di Dorgelès o Remarque, e più, sotto il segno di ciò che chiamerà poi "la cognizione del dolore"...*» (14).

Un esempio di intellettuale (che vive in provincia e che di fronte al dramma della nazione fa il suo esame di coscienza, accettando la guerra come qualcosa che lo lega ai destini generali) è Renato Serra, il quale passa dai tranquilli ozi della Biblioteca Malatestiana di Cesena e dagli studi amati al fronte, dove muore giovanissimo in un assalto. Ci restano le lettere dal fronte e l'*Esame di coscienza di un letterato*, scritto alla vigilia della partenza per il fronte.

Nei libri (non importa se diari o note o corrispondenze di guerra o romanzi) c'è quasi sempre qualcosa di umano che affiora proprio nella lotta spesso disumana e disperata, come in questa notazione diaristica di F. M. Martini:

«*...E' notte, Ferreri canta. Taluno non vuole che si canti la nenia soldatesca perché induce nel cuore dei soldati, che dormono lì presso, troppi languori di nostalgia...*».

Nonostante la ragion militare, però, gli istinti popolari di sopravvivenza sempre trionfano, come nell'assalto ai salami del magazzino di sussistenza della Divisione, brillantemente narrato da Lussu o come nella evasione da Fiume, per le fantastiche Terre Morlacche, descritta da Comisso.

Ancora più stringente appare il rapporto tra soldati e popolo, sino a giungere ad una piena identificazione nella seconda guerra mondiale: non certo nel dichiarare la guerra che non fu voluta né dal popolo italiano né dall'esercito. Ciò non impedì ai nostri soldati di essere, come sempre, valorosi, sino al delinarsi della disfatta. La piena identificazione avviene nella guerra combattuta contro i tedeschi e nella lotta partigiana, nella Resistenza, ai cui ideali valori si richiama la nostra Costituzione repubblicana.

Testimonianze non mancano per tutti i fronti: da *Quota Albania* di Mario Righi Stern a *Il deserto della Libia* di Mario Tobino, da *Con l'Armata italiana in Russia* di Giusto Tolloy a *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, da *La linea del Tomori* di Manlio Cancogni a *Il sole è cieco* di Curzio Malaparte; così è anche per i campi di concentramento nazisti, da *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi a *Se questo è un uomo* di Primo Levi; e, per la lotta partigiana, da *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino a *I ventitré giorni della città di Alba* ed *Il partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio.

E non mancano le testimonianze dei poeti quali: *Giorni aperti* di Giorgio Caproni, *Diario di Algeria* di Vittorio Sereni, *Giorno dopo giorno* di Salvatore Quasimodo, *La bufera* di Eugenio Montale e *Storia delle vittime* di Alfonso Gatto.

(13) I «Versi militari» di Umberto Saba si trovano nella raccolta «Poesie dell'adolescenza», in «Tutte le opere», vol. I, Milano, 1949, pagg. 39-63.

(14) E' stato rilevato da un autorevole critico come Walter Binni («Lo svolgimento di Carlo Emilio Gadda», in «Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento», Firenze, 1963, pag. 210) che proprio nel «Castello di Udine» la fisionomia di Gadda si precisa con maggior vigore e... mentre si accentua la sua originalità espressiva oltre i tentativi precedenti, il suo temperamento fa un'irruzione più decisa, travolgendo i pericoli calligrafici insiti in pezzi di divertimento che nel primo libro abbondavano, e comparando in una esperienza essenziale della vita, al centro dunque della sua natura reattiva e risentita...».



Nello Saitto, nel romanzo *Maria e i soldati*, ci ha offerto la sensazione della guerra come un precipitare nell'irrazionale, come evento che prende tutti, anche i refrattari. Si esce dalla logica ad un certo punto e si entra in guerra [forse ciò è stato soprattutto vero nell'ultima guerra]:

«...In lui si acuiva la sensazione che i giorni precipitavano come in discesa e che gli avvenimenti, legandosi ormai da soli gli uni agli altri, li avrebbero potuti travolgere in questa catena...».

C'è umanità, anche se non disgiunta da sottile diplomazia, nel rapporto tra Maria e i soldati, nel contrasto tra Remo e Maria, che a Pancrazi faceva venire in mente quel che una volta scrisse Antonio Gramsci:

«...Oggi mi piace di più il manuale del caporale che i Refrattari di Vallès...» (15).

La guerra per Montale si presenta come una bufera, preceduta da una malefica primavera hitleriana; per Quasimodo come una impossibilità di canto:

«E come potevamo noi cantare / con il piede straniero sopra il cuore?».

Per il Sereni di *Italiano in Grecia*, di *Ragazza di Atene*, di *Dimitros*, l'ermetismo viene messo da parte e la guerra in terra straniera fa ritrovare sincerità espressiva, umanità, persino affetto per i nemici, annullando le ragioni di una guerra non voluta dal popolo (a cui Sereni sente di appartenere), di un'invasione imposta; la differenza tra vinti e vincitori scompare.

L'insurrezione è rievocata in una lirica di Alfonso Gatto, non con toni trionfalistici o retorici, ma proprio nel ricordo della sofferenza delle madri per i figli uccisi, 25 aprile:

«La chiusa angoscia delle notti, il pianto / delle mamme annerite sulla neve / accanto ai figli uccisi, l'ululato / nel vento, nelle tenebre, dei lupi / assediati con la propria strage, / la speranza che dentro ci svegliava / oltre l'orrore le parole udite / dalla bocca fermissima dei morti / "liberate l'Italia, Curiel vuole / essere avvolto nella sua bandiera"; / tutto quel giorno ruppe nella vita / con la piena del sangue, nell'azzurro / il rosso palpitò come una gola. / E fummo vivi, insorti con il taglio / ridente della bocca, pieni gli occhi / piena la mano nel suo pugno: il cuore / d'improvviso ci apparve in mezzo al petto» (16).

Un aspetto interessante della guerra è offerto dalle testimonianze di scrittori che furono alpini, già sin dalla prima guerra mondiale, come appunto Jahier (*Con me e con gli alpini*). Non si tratta solo di una variante del contadino-soldato che diventa il montanaro-alpino; ma di una condizione umana (quella della montagna) che anzitutto costituisce, per il reclutamento a base regionale, un microcosmo sociale, un organismo comunitario; la persistenza di certi valori tipici delle comunità montane umanizza la guerra, conservandole persino atteggiamenti cavallereschi tra nemici: tra alpini e Kaiser-jäger, tra alpini e chasseurs des Alpes.

Uno di questi ufficiali degli alpini è Nuto Revelli, autore della *Guerra dei poveri*, che ad un certo punto sceglie la lotta partigiana, raggiungendo la cascina Chiari, a San Bernardo. E che il fascismo non fosse riuscito a corrompere soldati ed ufficiali è dimostrato, se ve ne fosse bisogno, dal fatto che i colleghi di Revelli (Grandi, Perego, Torelli) si uniscono a lui idealmente, essi che erano morti in guerra: perciò l'autore della *Guerra dei poveri*, prima di raggiungere la base partigiana, scrive alle loro famiglie:

«...voglio che sappiano che nel ricordo dei loro cari ho scelto...» (17).

E' giusto richiamare anche qualche testimonianza epistolare di condannati a morte della Resistenza, come Giacomo Ulivi, che scrive in una lettera-testamento:

«...Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per tutti noi...» (18).

E Giame Pintor, che muore per lo scoppio di una mina tedesca:

«...Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari... Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli, sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente in contatto con un mondo inconciliabile...» (19).

L'eco di canti popolari vernacoli è anche autentica testimonianza umana del terrore, esorcizzato, ma presente nelle razzie tedesche:

«E se i tedeschi ne ciapa de giorno, / allora bojorno, allora bojorno. / E se i tedeschi ne ciapa de note, / Madonna che bote, Madonna che bote» (20).



Soldati e popolo hanno partecipato alla Resistenza in Italia (come, del resto, in tutta l'Europa occupata dalle Armate naziste): senza l'apporto dei soldati e degli ufficiali che si rifiutano di combattere ulteriormente a sostegno dei tedeschi la lotta partigiana non avrebbe potuto essere (anche per l'apporto tecnico, per l'esperienza militare). Ovviamente la guerra partigiana era assai più rischiosa della guerra ortodossa, in quanto i tedeschi consideravano fuori legge coloro che li combattevano clandestinamente.

Prolagonisti della Resistenza sono stati soldati, sottufficiali, ufficiali, ma anche studenti, intellettuali, contadini, donne, sacerdoti. Che spesso la Resistenza altro non sia stata che una ribellione alle sopraffazioni tedesche è dimostrato da libri come *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, *Gli anni e gli inganni* di Marcello Venturi, *Casa in collina* di Cesare Pavese.

Va ricordato che nella stessa guerra i combattenti come Sereni si sentivano parte non soltanto del nostro popolo, ma dell'Europa tutta, come ci ricorda l'invocazione del poeta:

«Europa Europa che mi guardi / scendere inerme e assorto in un mio / esile mito tra le schiere dei bruti...».

Quell'Europa per cui morirono, consapevoli o no (solo uno di loro era in grado di rendersene pienamente conto), i sette fratelli Cervi; ed è bello, in una rassegna che cerca di individuare l'inscindibile nesso soldati-popolo, ricordare le parole che disse Aldo Cervi alla sua Lucia:

«Se mi chiedessero in quale tempo vorrei rinascere e scrivere, sceglierei questo tempo e questi libri, questa Italia e questa umanità» (21).

Piero Mandrillo

(15) P. Pancrazi: «Scrittori d'oggi - Segni del tempo», Bari, 1950, serie V, pag. 93.

(16) A. Gatto: «Poesie» (1929-1969), scelte dall'Autore, introduzione di L. Baldacci, Milano, 1974 (ristampa), pag. 107. La lirica faceva parte della raccolta «Il capo sulla neve».

(17) H. Revelli: «La guerra dei poveri», Torino, 1962, pag. 137.

(18) «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana», a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, Torino, 1961, pag. 371.

(19) G. Pintor: «Il sangue d'Europa», Torino, 1965 (ristampa), pag. 185.

(20) «Canti della Resistenza italiana», raccolti ed annotati da T. Romano e G. Solza, Milano, 1960.

(21) C. Muscetta: «Le storie di Alcide Cervi, dei sette figli e della loro madre», in «Realismo e controrealismo - Saggi e polemiche», Milano, 1958, pag. 125.



Piero Mandrillo è laureato in Lettere e Filologia, è insegnante titolare di Italiano e Storia nelle Scuole medie superiori. Pur destinato ai servizi sedentari, durante la guerra raggiunse, volontario, il fronte alpino-occidentale. È stato «Visiting Lecturer in Italian» alla Victoria University di Wellington (Nuova Zelanda). Critico letterario di quotidiani e riviste, ha pubblicato numerosi volumi di saggistica. È stato anche direttore di settimanali locali.



Luci e Ombre a

NORIMBERGA

◆ CALA IL SIPARIO SUL DRAMMA

Nell'autunno del 1946, dopo le ultime arringhe della difesa, il tribunale militare internazionale di Norimberga si era aggiornato al 30 settembre per la compilazione delle sentenze; si trattava di un lunghissimo documento di 250 pagine, lette in aula dai giudici dell'accusa, che fissavano i crimini dei quali ogni imputato era stato ritenuto colpevole. Quando la lunga esposizione ebbe termine, l'udienza venne aggiornata al giorno successivo per la lettura finale delle condanne.

Era il martedì 1° ottobre, ultima udienza del tribunale. La scena, però, era cambiata e nella grande sala, davanti al banco dei criminali nazisti, ora vuoto, era stata collocata una poltrona dove dovevano sedersi a turno gli imputati che, entrando uno alla volta, potevano ascoltare con la cuffia la traduzione delle condanne senza però poter prendere la parola, perché la poltrona non era munita di microfono. Quattro grosse lampade opportunamente disposte illuminavano il volto dell'imputato in modo che tutti i numerosi presenti potessero, anche da lontano, vedere e seguire le sue reazioni.

Per dodici volte risuonò nell'aula la voce monotona del presidente: «...conformemente ai capi d'accusa dei quali voi siete stato ritenuto

colpevole, il tribunale militare internazionale vi condanna alla pena di morte per impiccagione».

Tre imputati furono condannati all'ergastolo; quattro a pene detentive varie e tre vennero assolti (vds. tabella a pag. 90).

La notte fra il 15 ed il 16 ottobre, esattamente dopo le due settimane concesse per l'appello, fu l'ultima trascorsa in cella dai condannati a morte. Alle 21,30 venne loro comunicato che le domande di grazia erano state respinte ed un'ora dopo Goering si suicidava con una fialetta di cianuro fornitagli, pare, da un generale delle « SS » durante una visita al condannato.

Tutto era stato predisposto in una baracca nel recinto del carcere dove, su un alto palco, erano state erette tre forche (una era di riserva). Di fronte ad un ristretto numero di persone, fra giornalisti e personale del carcere, alle ore 1,30 entrò il primo condannato, von Ribbentrop; pochi minuti dopo, mentre la corda della sua forca vibrava ancora, venne fatto entrare il secondo, e tutti, dopo le brevi formalità di legge, poterono dire qualche parola prima di scomparire nella botola. L'ultimo fu Seys Inquart e con lui la macabra cerimonia ebbe termine.

I presenti, ancora sconvolti dall'atroce spettacolo, si allontanarono in silenzio: giustizia era fatta!



NASCITA DEL TRIBUNALE MILITARE INTERNAZIONALE

Fin dalla seconda metà del 1940 si era parlato di punire i criminali nazisti, quando a Londra i governi in esilio di Francia, Cecoslovacchia e Polonia avevano chiesto con una petizione a re Giorgio V di elevare una energica protesta contro gli autori di azioni criminose. Ma fu un anno dopo, nell'ottobre 1941, quando le sorti della guerra volgevano ancora in favore della Germania, che il Presidente degli Stati Uniti ed il Primo Ministro della Gran Bretagna affermarono solennemente: « la giusta punizione dei criminali nazisti, a guerra conclusa, è uno dei più importanti scopi del conflitto da parte degli alleati ». A questa dichiarazione aderì, il mese successivo, anche il Ministro degli esteri sovietico, Molotov; nel gennaio 1942 lo stesso principio venne ribadito a Londra dai rappresentanti del Belgio, Francia, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Grecia. Non tutti però erano d'accordo per un vero e proprio processo internazionale a carico dei responsabili di crimini di guerra (i Russi erano favorevoli ad un procedimento sommario), per quanto tale principio fosse stato in precedenza incluso anche nel trattato di pace di Versailles del 1918 (1).

Nell'ottobre 1942, i rappresentanti delle Nazioni interessate fondarono la « Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra » e radio Londra ripeté a più riprese che tutti i crimini non sarebbero rimasti impuniti ed i responsabili di genocidio avrebbero subito un regolare processo al termine del conflitto.

Il 1° novembre 1943 si riunirono a Londra i Ministri degli esteri inglese, americano e sovietico, che ribadirono le misure già concordate affermando che i criminali avrebbero dovuto essere processati nei luoghi stessi dove erano stati compiuti i delitti, tranne i massimi responsabili, che sarebbero invece stati giudicati e puniti da un tribunale internazionale. I rappresentanti inglese ed americano erano stati sempre favorevoli a questa procedura, ma i sovietici erano ancora propensi ad una esecuzione sommaria dei gerarchi nazisti subito dopo la loro cattura. Questa divergenza si fece ancora più evidente alla conferenza di Teheran (28 novembre - 2 dicembre 1943) nella quale, dopo che Roosevelt, per evitare la rinascita della Germania, aveva proposto di dividere questa nazione in 5 Stati indipendenti, Stalin aveva fatto presente che per sistemare definitivamente la Germania sarebbe stato sufficiente fucilare 50.000 capi militari e politici nazisti. La proposta creò un senso di disagio nei presenti e Roosevelt, per rompere la situazione di imbarazzo, disse allora sorridendo: « Potremmo trovare un compromesso; forse sarebbe sufficiente accordarsi sul numero di 49.000 » (2). La battuta, di



I gerarchi nazisti al banco degli imputati nella sala delle udienze del palazzo di giustizia di Norimberga.



Il giudice inglese Birkett mentre legge la sentenza.

LA SENTENZA

IMPUTATI	Il verdetto è stato emanato in base ai seguenti capi d'accusa (*)	CONDANNA
Hermann Goering Joachim	1 2 3 4	a morte
von Ribbentrop	1 2 3 4	a morte
Wilhelm Kettel	1 2 3 4	a morte
Ernst Kattenbrunner	3 4	a morte
Alfred Rosenberg	1 2 3 4	a morte
Hans Frank	3 4	a morte
Wilhelm Frick	2 3 4	a morte
Julius Streicher	4	a morte
Fritz Sauckel	3 4	a morte
Alfred Jodl	1 2 3 4	a morte
Arthur Seyss - Inquart	2 3 4	a morte
Martin Bormann (contumace)	3 4	a morte
Rudolf Hess	1 2	ergastolo
Walter Funk	2 3 4	ergastolo
Erich Raeder	1 2 3	ergastolo
Baldur von Schirach	4	20 anni di reclusione
Albert Speer	3 4	20 anni di reclusione
Constantin von Neurath	1 2 3 4	15 anni di reclusione
Karl Doenitz	2 3	10 anni di reclusione
Hjalmar Schacht	innocente	—
Franz von Papen	innocente	—
Hans Fritzsche	innocente	—

(*) Ecco i quattro capi d'accusa in base ai quali gli imputati sono stati giudicati:

- 1 cospirazione contro la pace;
- 2 attentati contro la pace e atti di aggressione;
- 3 crimini di guerra o violazione delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra;
- 4 crimini contro l'umanità.

(1) Le nazioni vincitrici avevano allora affermato che la fine del conflitto non dovesse più implicare l'amnistia nei confronti del belligerante sconfitto o che fosse possibile, da parte del vincitore, procedere alla punizione dei responsabili di atti contrari alle leggi ed agli usi di guerra. Ma questa decisione era rimasta lettera morta perché l'Olanda non aveva voluto consegnare agli alleati Guglielmo II che si era rifugiato nel suo territorio, e la stessa Germania si era rifiutata di consegnare 900 persone accusate di crimini di guerra. (Il processo di Norimberga, Mondadori: I documenti terribili, pagg. 73-74).

(2) Churchill: « The second world war », vol. V, pag. 374.

uno spirito discutibile, ebbe tuttavia l'effetto di chiudere l'argomento.

Dell'opportunità di un processo a guerra finita venne discusso anche alla conferenza di Yalta nel febbraio 1945 e l'8 agosto dello stesso anno veniva definitivamente concluso l'accordo di Londra che fissava l'atto costitutivo di un tribunale militare internazionale al fine di perseguire e giudicare gli autori dei principali crimini di guerra e di pace.

Ma per poter aprire un processo regolare contro i nazisti occorre prove sicure ed inoppugnabili e così, mentre le Armate alleate invadevano la Germania, particolari nuclei specializzati al loro seguito erano incaricati di ricercare, catalogare e trasmettere ad un apposito centro di raccolta tutti i documenti relativi ad operazioni di guerra ed attività di pace dei nazisti trovati presso comandi militari, enti civili od anche presso privati. Il solo personale americano raccolse e catalogò in quattro mesi più di 100.000 documenti, 4.000 dei quali vennero inviati al tribunale di Norimberga e, tradotti in varie lingue, furono poi utilizzati durante il procedimento penale.

Contemporaneamente, altre squadre munite di elenchi davano la caccia ai maggiori esponenti nazisti ed il 30 maggio 1945 il ministro Eden poteva annunciare ai Comuni che gli alleati stavano svolgendo la più formidabile caccia all'uomo della storia, dalla Norvegia alle Alpi bavaresi.

I principali gerarchi nazisti compresi negli elenchi erano 27, ma di essi tre risultarono poi sicuramente morti (3), mentre uno, irreperibile, venne processato e condannato a morte in contumacia (4). Il primo ad essere rintracciato nel suo castello di Bluhnbach da una pattuglia russa fu il vecchio settantacinquenne e malato Gustav Krupp von Bohlen, re dei cannoni. Ma il vecchio non era in grado di muoversi e per le sue precarie condizioni mentali non riuscì neppure a capire cosa si voleva da lui e rimase così piantonato nel castello in attesa di decisioni. All'inizio del processo una commissione di cinque medici alleati presentò una dichiarazione affermando che il vecchio Krupp non poteva subire un processo perché non era in grado di comprendere e di seguire il dibattito e, dopo una breve discussione, durante la quale il rappresentante francese aveva proposto di processare il figlio al posto del padre, il nome di Krupp venne depennato dalla lista dei criminali da processare. Il 25 ottobre 1945, prima dell'inizio del procedimento, uno degli imputati, Robert Ley, capo del fronte tedesco del lavoro che, nel 1943, aveva liquidato i sindacati operai tedeschi, si era tolto la vita in carcere e rimasero così a disposizione del tribunale 22 imputati, compreso Bormann contumace.

In un primo tempo, subito dopo l'arresto, i criminali nazisti erano stati concentrati a Bendorf - les - Bains in Lussemburgo, dove era stato allestito un albergo - prigione, il Palace, trasformato in una specie di roccaforte circondata da filo spinato con posti di blocco e torrette con mitragliatrici e riflettori. Solo poco prima del procedimento i criminali vennero tradotti a Norimberga dove erano stati predisposti i locali per la riunione del tribunale internazionale, composto da un presidente ed un vicepresidente inglesi;

tre altri giudici (uno per ciascuno degli Stati: Stati Uniti, Unione Sovietica e Francia) ed i loro sostituti, mentre il collegio di accusa era rappresentato da un giudice per ciascuna delle Nazioni alleate.

In una lettera indirizzata al Presidente Truman e pubblicata il 7 giugno 1945, il rappresentante americano dell'accusa, giudice Jackson, così si esprimeva: «... La missione affidatami si limita ad istruire processi contro i maggiori criminali i cui delitti non possono essere localizzati geograficamente e che saranno puniti per decisione comune dei governi alleati. Questo per citare le parole della dichiarazione di Mosca del 1943, firmata da Roosevelt, Stalin e Churchill. Tutti i casi locali saranno esclusi perché faranno parte di altri procedimenti... Chi deve essere accusato? Saranno portati in tribunale individui che ricoprivano cariche nel Governo e nelle Forze Armate della Germania o che occupavano posizioni importanti nell'industria e nella finanza tedesca. L'accusa contro i principali criminali verterà sul piano generale di dominio e di guerra aggressiva, non su atrocità individuali ed atti di barbarie occorsi al di fuori di ogni piano preventivo approvato dal regime nazista. Noi ci proponiamo - così egli concludeva - di punire azioni che sono state considerate criminali fino dai tempi di Caino e che sono classificate come tali in tutti i codici dell'universo » (5).

Questa lettera è sufficiente a chiarire lo scopo del procedimento che stava per aver inizio a Norimberga ed i crimini che venivano addebitati ai principali esponenti nazisti; ciò che si voleva a Norimberga, del resto, era che il carattere criminale di un gruppo o di una organizzazione, una volta riconosciuto durante il processo, non potesse più essere contestato da nessuno dei suoi elementi tradotti in giudizio. Il numero di queste organizzazioni fu ridotto notevolmente ed alla fine vennero giudicate in tribunale sei di esse: le « SS », le « SD », la « Gestapo », lo « S.M. Generale », il « Comando Supremo » ed il « Reichkabinet » (6).



INIZIO DEL PROCEDIMENTO

Quando il 20 novembre 1945 ci fu la prima seduta del processo, l'avvocato tedesco Otto Stahner, a nome del collegio di difesa, presentò subito una mozione: « Si vuole - disse l'avvocato - che uomini colpevoli di aver condotto una guerra ingiusta siano puniti da un tribunale internazionale. Ma oggi non esiste ancora una legge internazionale. Nessun trattato concluso dopo il 1918

(3) Hitler e Goebbels, suicidatisi rispettivamente il 30 aprile 1945 ed il 1° maggio 1945 nel bunker della Cancelleria di Berlino, ed Himmler, fatto prigioniero dagli inglesi, si era suicidato il 25 maggio 1945 nel campo di Lüneburg.

(4) Martin Bormann, morto durante il bombardamento di Berlino del 2 maggio 1945. Il tribunale di Norimberga, però, non riconobbe per buone le prove della sua morte presentate dall'avvocato e procedette contro l'imputato in contumacia.

(5) R. Jackson: « Il processo di Norimberga », pag. 26 e seguenti.

(6) R. W. Cooper: « Le procès de Nuremberg - Histoire d'un crime », pag. 305. (« SS »: Schutzstaffeln - Squadre di protezione; « SD »: Sicherheitsdienst - Servizio di sicurezza; « Gestapo »: Geheime Staatspolizei - Polizia segreta di Stato). Di queste organizzazioni vennero assoltte le « SS », il « Reichkabinet », lo « Stato Maggiore Generale » ed il « Comando Supremo ». Il tribunale, pur riconoscendo che lo « Stato Maggiore Generale » ed il « Comando Supremo » non avevano colpa nella preparazione e condotta della guerra, bollò tuttavia i suoi membri come appartenenti ad una casta militare senza scrupoli e senza freni morali e li chiamò in gran parte responsabili per le sofferenze toccate a milioni di uomini, donne e bambini.



Goering al tempo del processo.

ha realizzato l'idea di porre fuori causa la guerra di aggressione. Eppure la Lega delle Nazioni si è già trovata a dover discutere della legalità od illegalità di una azione violenta di un membro della Lega stessa contro un altro (7), ma non sono mai stati incriminati uomini di Stato, generali e funzionari trascinandoli davanti ad una Corte internazionale. Quindi il presente giudizio non ha base legale nel diritto internazionale, ma è basato su una nuova legge formulata solo ora, e cioè dopo l'atto. La punizione è possibile solo se la legge violata esisteva già al tempo in cui fu commesso l'atto. Inoltre i giudici appartengono solo agli Stati che durante la guerra erano dall'altra parte della barricata, ed ora essi rappresentano la parte che ha compilato l'atto e la legge generale che si vuole ora applicare » (8).

La mozione venne rapidamente respinta dalla Corte.

I crimini addebitati ai gerarchi nazisti erano stati riuniti in quattro gruppi (vds. tabella a pag. 90) e vennero poi trattati separatamente durante l'interrogatorio degli imputati:

- Piano generale di cospirazione contro la pace.
- Attentati contro la pace.
- Crimini contro le leggi di guerra.
- Crimini contro l'umanità.

I CRIMINI

Piano generale di cospirazione

Riguardava la nascita del nazismo e gli eccidi compiuti per la conquista del potere ed il controllo totale della Germania. I primi passi del nazismo erano stati: l'abolizione dei partiti, l'isti-

tuzione dei campi di concentramento per gli oppositori politici, la creazione della Gestapo per proteggere la dittatura (9).

Nel 1918, alla fine della prima guerra mondiale, gli eserciti tedeschi, vinti ma anche saldi e disciplinati, erano rientrati in una Germania disfatta, moralmente abbattuta e finanziariamente distrutta. I milioni di soldati congedati con una misera indennità aumentarono di colpo il numero dei disoccupati e degli scontenti, creando così una pericolosa situazione contro la società e la classe dirigente che non aveva saputo trovare subito un rimedio a questa situazione. Si era così creato un terreno favorevole ad una rivoluzione sociale e subito ne aveva approfittato Hitler per fondare il partito nazista attirando a sé la massa degli scontenti con la speranza di un miglioramento delle condizioni di vita e di una rapida trasformazione delle sorti della Germania, avvilita e mutilata dalle dure condizioni di pace del trattato di Versailles.

Nessuna delle Nazioni che avevano firmato il trattato di pace si era preoccupata, all'inizio, di questo fenomeno, considerato semplicemente come un fatto di politica interna di una Nazione ancora sconvolta dai sussulti della sconfitta subita e dalle dure condizioni imposte a Versailles. Ma, con l'avvento al potere di Hitler, dopo la morte di Hindenburg, l'azione del nazismo, da un fatto di politica interna si era spostata nel campo internazionale e fu subito chiaro che essa mirava ad una revisione totale del trattato di pace ed alla conquista di uno spazio vitale necessario allo sviluppo di una « Grande Germania ».

Il nazismo era stato senza dubbio un'organizzazione criminale guidata da un esaltato, anche se abile e geniale a tal punto da saper prendere i tedeschi dal loro lato peggiore. Solo una forza esterna avrebbe potuto abbattere il regime nazista, ma le nazioni firmatarie del trattato di pace, che avevano un preciso compito di controllo sulla Germania, pur seguendo preoccupate lo sviluppo di questo partito, continuarono a non preoccuparsene. La forza che riuscì poi ad abbattere il regime nazista fu la seconda guerra mondiale, ma al prezzo di quasi sei anni di sacrifici e di milioni di morti.

A Norimberga i giudici di quelle stesse nazioni che avevano assistito quasi con indifferenza alla nascita del nazismo ed al suo preoccupante sviluppo furono però severi, ed il fatto di aver concorso a portare al potere il partito fu considerato un crimine passibile della pena di morte. Non si tenne inoltre conto che la nascita e la successiva lotta per l'affermazione del nazismo erano state una vera e propria rivoluzione sociale che, come ogni altra rivoluzione, aveva portato il partito al potere attraverso un'ondata di soprusi ed una lunga serie di delitti, dei quali vennero poi ritenuti responsabili molti degli imputati; la nascita e l'affermazione del nazismo furono considerati la base e la causa di tutti gli altri crimini contestati.

(7) Si riferiva all'attacco dell'Italia all'Abissinia ed a quello del Giappone alla Cina.

(8) Adamo Degli Occhi: « Il processo di Norimberga », vol. 1, pag. 4.

(9) Di questo delitto vennero ritenuti colpevoli 8 imputati: Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Rosenberg, Hess, von Neurath, i Generali Keitel e Jodl, l'Ammiraglio Raeder.



Delitti contro la pace

Riguardavano la preparazione, l'inizio e la condotta di una guerra di aggressione, o di guerra in violazione di trattati, accordi ed assicurazioni internazionali, e la partecipazione ad un piano, complotto o cospirazione comune per uno qualsiasi dei delitti sopraelencati (10).

All'accusa non fu difficile provare che la Germania, a dispetto delle clausole del trattato di Versailles, si era rapidamente riarmata fino ai denti. Nel 1935 Hitler, denunciando le limitazioni di armamenti, aveva ripristinato la coscrizione obbligatoria portando di colpo l'Esercito dai 100.000 uomini imposti dal trattato di pace, a 700.000; nel 1936, estendendo il servizio militare a due anni, aveva portato il contingente di pace a 1.500.000 uomini; mentre la Gran Bretagna era quasi disarmata con un modesto esercito di volontari e la Francia aveva sotto le armi circa 625.000 uomini, dei quali solo 400.000 prestavano servizio in madre patria. Ma al momento né Francia né Inghilterra protestarono contro questa violazione del trattato di pace del quale esse stesse erano garanti. Nel 1935 la Gran Bretagna aveva anche concluso con la Germania un patto per la Marina. In base a tale patto, alla Germania, che col trattato di pace poteva tenere solo poche navi da guerra con un dislocamento massimo di 10.000 tonnellate, venne consentito di raggiungere con le sue costruzioni navali un terzo di quelle della Gran Bretagna e venne anche concessa la costruzione di sommergibili, prima vietata dalle clausole militari di Versailles. Anche nel campo aeronautico venne tacitamente consentita, o per lo meno tollerata, la ricostruzione di una forte aviazione tedesca.

Nonostante tutti i divieti, subito dopo il 1920 Krupp aveva ripreso la fabbricazione di cannoni e Stalin, che non era fra i firmatari del trattato di Versailles e che non vedeva di buon occhio la repubblica di Weimar troppo filooccidentale, aveva concluso un accordo in base al quale aveva cominciato in alcune sue fabbriche la costruzione di materiale bellico per conto della Germania.

Eppure le clausole militari del trattato di pace erano state rigidamente applicate ed in Germania lavoravano varie commissioni di controllo che non seppero, però, vedere o capire cosa stava succedendo in quella nazione.

Ma tutto quello che era stato all'inizio tollerato venne poi duramente ritorto, a Norimberga, contro gli imputati, a cominciare dal rappresentante russo il cui governo aveva in larga misura contribuito al primo riarmo della Germania. Che questo riarmo dovesse servire alle mire espansionistiche di Hitler era ovvio, ma Francia e Gran Bretagna si erano sempre limitate a seguire preoccupate, ma incerte, questo aumento di potenza, e quando nel 1936 un Corpo d'Armata tedesco era entrato nella Renania smilitarizzata, accolto trionfalmente dalla popolazione, la Francia aveva inizialmente mobilitato solo alcune Divisioni di frontiera, ma aveva poi preferito accettare il fatto compiuto, anche perché la Gran Bretagna, alla quale essa si era subito rivolta, si era limitata a consigliarle di appellarsi alla Società delle Nazioni.

Fu in gran parte questa continua remissività delle due Nazioni firmatarie del trattato di Versailles a dare un colpo mortale alla pace, rendendo inevitabile la guerra. Ma i giudici di Norimberga furono di una severità estrema riconoscendo solo il fatto che, a dispetto del trattato di pace, la Germania si era armata potentemente, consentendo così l'attuazione delle sue mire espansionistiche con una successione di brutali guerre di aggressione, allo scopo di incamerare nuovi territori a spese delle nazioni vicine.

Le tappe delle vie di aggressione vennero così precisate dal tribunale:

— dal 1933 al 1935 la Germania comincia una politica di riarmo segreto;

— il 10 marzo 1935 Goering comincia la creazione dell'Armata dell'Aria;

— il 16 marzo 1935 viene introdotto il servizio militare obbligatorio, portando poi l'anno successivo la ferma a due anni. Gli effettivi di pace raggiunsero in tal modo il numero di 1.500.000 uomini;

— il 14 novembre 1935 la Germania si ritira dalla conferenza per il disarmo della Società delle Nazioni;

— il 7 marzo 1936 la Germania rioccupa la Renania e, in seguito, occupa anche l'Austria e la Cecoslovacchia.

La Germania, inoltre, era stata fra i firmatari del patto Kellog che fissava la rinuncia alla guerra per la soluzione di controversie internazionali; ma poco dopo, nel 1929, le stesse nazioni firmatarie avevano sottoscritto a Ginevra la convenzione per il trattamento umanitario dei prigionieri di guerra, quasi dubitassero della validità del patto precedentemente concluso.

A Norimberga i giudici insistettero essenzialmente sui crimini che riguardavano le guerre di aggressione, ed il giudice Birckett disse: « L'accusa secondo la quale gli imputati avrebbero preparato e perseguito delle guerre di aggressione è capitale. La guerra è un male le cui conseguenze non si limitano ai soli belligeranti, ma riguardano il mondo intero. Scatenare una guerra di aggressione non è solo un delitto di ordine internazionale, è il delitto supremo che non differisce dagli altri delitti di guerra che per il fatto che li contiene tutti » (11).

L'accusa era giusta. La Germania non aveva fatto altro che aggredire gli Stati vicini per perseguire i suoi piani politici e militari: Austria, Cecoslovacchia, Polonia, Norvegia, Olanda, Danimarca, Belgio, Jugoslavia, Grecia, Russia erano state la tappe di questa politica aggressiva, allargando a macchia d'olio il campo di rovine e di sangue su tutta l'Europa. I giudici alleati si mostrarono giustamente severi contro i criminali nazisti, ma lo storico imparziale non può non restare perplesso di fronte al loro giudizio. La Germania era senz'altro colpevole, ma non era stata solo la Germania a fare guerre d'aggressione!

Nel 1939, quando Hitler aveva già deciso di aggredire la Polonia per risolvere in modo totale

(10) Di questo crimine furono giudicati colpevoli 12 imputati: Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Rosenberg, Hess, von Neurath, Frick, Seyss Inquart, Funk, i Generali Keitel e Jodl, gli Ammiragli Raeder e Doenitz.

(11) R. W. Cooper: op. cit., pag. 297.

la questione del corridoio di Danzica, egli aveva mandato il suo ministro degli esteri von Ribbentrop a Mosca per firmare un trattato di non aggressione, allo scopo evidente di evitare il pericolo di essere preso fra due fuochi durante l'invasione progettata. L'accordo era già stato deciso in precedenza e le condizioni fissate dalla Russia erano state accettate dalla Germania. Von Ribbentrop si era recato a Mosca solo per la firma del trattato, ma ad esso era unito un documento segretissimo, presentato dall'Unione Sovietica, che fissava praticamente la spartizione della Polonia ed indicava le zone di influenza dell'Unione Sovietica nell'Europa centrale ed in base a tale accordo il 17 settembre anche le truppe sovietiche erano entrate in Polonia.

Alla fine di settembre dello stesso anno, l'Unione Sovietica si era rivolta contro gli Stati baltici e col pretesto che sommergibili tedeschi avevano stabilito, o potevano stabilire, delle basi segrete in qualche punto delle loro coste, occupò militarmente i tre Paesi, che, da quel momento, persero la loro indipendenza passando a far parte dell'Unione Sovietica.

In novembre fu la volta della Finlandia, la quale, però, non accettò le proposte sovietiche, compreso un arretramento unilaterale di 20-25 km dalla frontiera delle truppe finlandesi, ed il 30 novembre, senza ultimatum né dichiarazione di guerra, squadriglie russe bombardarono Helsinki dando inizio alla campagna invernale di aggressione che terminò nel successivo mese di marzo. L'Unione Sovietica si prese alcuni lembi di territorio e 500.000 finlandesi tornarono sotto il dominio russo (12). Ma questo a Norimberga lo ricordava solo la storia; e la questione, sollevata da un avvocato della difesa, venne accantonata perché non pertinente (13).



Delitti contro le leggi di guerra

Si trattava di crimini strettamente dipendenti dalle azioni stesse della guerra e di violazioni premeditate delle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra. Di questi crimini vennero ritenuti colpevoli 16 imputati (14). Le violazioni alle leggi di guerra comprendevano anche: l'assassinio, i maltrattamenti e le deportazioni forzose di lavoratori e di altri elementi delle popolazioni dei Paesi occupati; l'assassinio ed il maltrattamento dei prigionieri di guerra; l'uccisione di ostaggi, il saccheggio delle proprietà pubbliche e private; la distruzione ingiustificata di città e di villaggi e tutte le devastazioni non giustificate da necessità militari.

« E' incontestabile – disse uno degli accusatori – che i delitti di guerra sono stati commessi in proporzione sconosciuta nelle guerre del passato. Essi furono perpetrati in tutti i territori occupati dai tedeschi ed in alto mare e furono accompagnati da circostanze di una crudeltà e di un orrore appena immaginabili. La maggior parte dei delitti sono nati dalla concezione nazista della guerra totale applicata alla guerra di aggressione. Tutto fu subordinato alle esigenze superiori della guerra e la guerra di aggressione fu considerata dai capi nazisti con estrema barbarie... Quando si calcolava di applicare il lavoro

forzato, il governo tedesco considerava questo sfruttamento come parte integrante dell'economia di guerra e prevedeva nei particolari l'esecuzione di questi crimini... L'assassinio di prigionieri ripresi dopo la loro evasione, lo sterminio di comandos e di aviatori catturati, come quello di commissari sovietici, sono altrettanti crimini di guerra in esecuzione di ordini trasmessi dalle più alte autorità » (15).

La Corte fu più dura verso i militari i quali, secondo l'accusa, erano venuti meno ai doveri morali della divisa. « Essi – disse Lord Lawrence – sono stati in larga misura responsabili delle uccisioni e delle sofferenze che si sono abbattute su milioni di uomini, donne e bambini. Essi hanno insozzato l'onorevole mestiere delle armi; senza la loro direzione militare, le ambizioni aggressive di Hitler e dei suoi partigiani nazisti sarebbero rimaste sterili » (16).

Il primo ad essere interrogato fu Goering e la sua colpevolezza fu giudicata « unica nella sua mostruosità »; non c'era nulla che si potesse dire per attenuare le colpe di un uomo che era stato il capo dell'aviazione tedesca.

Una delle accuse principali fu la distruzione di Coventry, ma il Maresciallo Kesselring, chiamato a testimoniare, disse che la scelta di Coventry come obiettivo di bombardamento aereo lo aveva soddisfatto perché la città era un importante obiettivo militare e le disposizioni internazionali permettevano il bombardamento di questi obiettivi. Anche il bombardamento di Rotterdam costituì un argomento grave di accusa contro Goering per il numero di vittime civili provocate, né il tribunale ritenne valida l'attenuante che il bombardamento fosse dipeso da un tragico errore in gran parte conseguente al fatto che Goering non era in collegamento radio con la formazione aerea.

La descrizione di questi e di altri bombardamenti tedeschi da parte dell'accusa provocò un senso di orrore nel pubblico. La stessa Londra era stata ripetutamente e duramente colpita durante la battaglia di Inghilterra e, successivamente, con le V1 e le V2 (17) ed anche altre città inglesi erano state martoriate dall'aviazione tedesca. Si trattava di azioni ingiustificate che, secondo l'accusa, non potevano trovare attenuanti nelle esigenze della guerra stessa e che avevano inesorabilmente e selvaggiamente colpito donne, vecchi e bambini che nulla avevano a che fare con la guerra.

L'accusatore fu inesorabile. I bombardamenti erano stati un atto di una barbarie non comune, ma si dimenticava in quel momento che non meno tremendi e crudeli erano stati i bombardamenti aerei contro le città dell'Asse compiuti dagli alleati e che lo stesso Churchill nel luglio 1940 aveva detto ai Comuni: « C'è una sola cosa che abatterà Hitler, ed è un'offensiva de-

(12) Per questo l'Unione Sovietica venne condannata dalla Società delle Nazioni come aggressore.

(13) Dopo la guerra, la Germania ha restituito tutti i territori invasi ma la Russia non ha rinunciato neppure ad un metro quadrato di quanto aveva allora preso, né ha dato alle popolazioni la possibilità di scegliere liberamente il proprio destino.

(14) Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Generali Keitel e Jodl, Ammiragli Doenitz e Raeder, Kaitenbrunner, Frank, Frick, Sauckel, Seys Inquart, Bormann, Funk, Speer, von Neurath, Rosenberg.

(15) R. W. Cooper: op. cit., pag. 306.

(16) R. W. Cooper: op. cit., pag. 306.

(17) Fra il 7 settembre 1940 ed il 16 aprile 1941 i morti per bombardamenti a Londra furono circa 13.500.

vastatrice, sterminatrice condotta dai bombardieri pesanti partiti da questo Paese contro la Germania. Senza questo non vedo speranza di vittoria».

In base a questa concezione strategica della guerra aerea, nel maggio 1942 venne bombardata la città di Colonia dove rimasero sotto le macerie molte migliaia di vittime innocenti. Nel luglio dello stesso anno, fu compiuta la più grande missione aerea e l'operazione «Gomorra» si abbatté per due giorni e due notti su Amburgo dove persero la vita circa 100.000 civili. Ebbero da allora inizio i bombardamenti sistematici della Germania e nel febbraio 1943 Berlino subì un violento bombardamento. Poco dopo fu la volta di altre città tedesche e nel maggio 1945 il bombardamento di Dresda causò non meno di 135.000 vittime nella popolazione civile. Nello stesso anno il bombardamento di Tokio causò 100.000 morti e nel 1946 le vittime delle bombe atomiche lanciate a Hiroshima ed a Nagasaki furono circa 200.000 (18).

Un altro degli argomenti dell'accusa più sfruttato contro Goering fu quello di 50 aviatori inglesi evasi dai campi di concentramento e successivamente catturati. I primi ad essere ripresi vennero semplicemente rinchiusi in altri «lager», ma quelli catturati in tempi successivi vennero poi fucilati per ordine di Hitler, mentre Goering si trovava in licenza. Ma Hitler al tempo di Norimberga era morto e la responsabilità venne fatta ricadere tutta su Goering.

Non meno gravi furono le accuse contro i due capi di Stato Maggiore; contro il generale Jodl specialmente, che era stato l'artefice di tutti i piani aggressivi che avevano portato alle vittorie iniziali dei tedeschi. L'accusa contro Jodl riguardava anche l'evacuazione della popolazione da alcune località della Norvegia settentrionale

Keitel, Rosenberg e von Papen durante una pausa del processo.



facendone poi incendiare i villaggi e la rappresaglia contro partigiani e commandos.

Anche contro Keitel non vennero ammesse attenuanti; egli venne accusato di aver ordinato in Polonia ed in Russia di fucilare da 50 a 100 ostaggi per ogni tedesco ucciso in imboscata; era una ordinanza contro la lotta partigiana emessa nel settembre 1941 ed il tribunale non accettò la linea della difesa che aveva cercato di dimostrare che gli ordini venivano da Hitler, il quale aveva fissato la cifra di queste ritorsioni respingendo la proposta di Keitel di ridurle a 5-10 persone per ogni tedesco ucciso. La difesa di Keitel si basava sull'obbedienza agli ordini del Führer, ma venne respinta in base allo statuto del tribunale (19).

Però, in seguito, presso altri tribunali militari in altre regioni tedesche, molti generali della Germania vennero lasciati liberi per il semplice motivo che avevano obbedito agli ordini ricevuti. Del resto il problema dell'obbedienza era tutt'altro che semplice. Dire «ho obbedito ad un ordine» non era ritenuta dal tribunale come scusante valida ma, semmai, solo un'attenuante.

Keitel era un soldato che, nei suoi 44 anni di servizio, era stato fedele agli stessi principi di obbedienza, chiunque fosse stato il padrone della Germania, Kaiser o Hitler. L'O.K.W., del quale egli era il capo, non era che lo Stato Maggiore personale di Hitler e quindi non poteva che elaborare e trasmettere gli ordini da lui dati. Circa gli ordini che portavano la sua firma egli spiegò che, spesso, aveva dovuto firmare in assenza di Hitler e talvolta per suo ordine, come del resto aveva fatto sovente Jodl quando Keitel era assente. Egli disse anche che per quanto il comando in Polonia spettasse unicamente all'O.K.W., la polizia, cioè le «SS», col consenso di Hitler, aveva preso piede in modo tale che, dopo la campagna, il comandante in capo dell'Esercito aveva domandato di essere esonerato dalle sue responsabilità. Anche per l'operazione contro la Russia erano stati concessi a Himmler, da parte di Hitler, ampi poteri che assegnavano alle «SS» dei compiti che divennero sempre più importanti (20), ma a Norimberga non si fece distinzione fra le «SS» e la Wehrmacht. Il generale Keitel aggiunse inoltre che il termine di guerra di aggressione non aveva molto senso per un soldato. Era solo una concezione politica e la Wehrmacht era lo strumento della politica.

Contro i due generali l'accusatore sovietico preannunciò un testimone di eccezione e poco dopo entrò in aula l'ex comandante della 6ª Armata tedesca che si era arresa a Stalingrado, il Fejldmaresciallo von Paulus. Dopo le formalità di rito, ad una precisa domanda dell'accusa, se

(18) M. Infante: «La guerra dei cieli», Ed. Gli amici della storia, pag. 180 e seguenti.

(19) L'articolo 8 dello statuto diceva: «Il fatto che l'imputato abbia agito in esecuzione di un ordine del suo governo o di un suo superiore non basterà a farlo ritenere non punibile, ma potrà costituire una diminuzione ai fini del giudizio, se la Corte riterrà ciò conforme a giustizia».

(20) Poco dopo l'inizio delle operazioni contro la Russia, Hitler aveva ordinato che tutti i commissari politici ed i civili presi con le armi alla mano venissero fucilati o passati alle «SS» che seguivano le Armate. I comandanti della Wehrmacht protestarono ed il generale von Brauchitsch, che comandava tutte le truppe dell'operazione «Barbarossa», mandò un telegramma a Berlino per far revocare l'ordine ed ordinò ai reparti dipendenti che qualunque civile preso in combattimento venisse trattato come un prigioniero di guerra. Hitler però era morto al tempo del processo e della compilazione e diramazione dell'ordine vennero ritenuti responsabili i generali Keitel e Jodl.

riconoscesse in aula qualcuno che aveva partecipato attivamente alla preparazione dell'attacco contro l'Unione Sovietica, il testimone, indicando i generali Keitel e Jodl, disse lentamente: « Eccoli, sono loro ». Seguì un attimo di pesante silenzio, ma pochi in quel momento erano a conoscenza che il Feldmaresciallo, dopo la resa, aveva accettato di diventare capo del Comitato Nazionale della Germania libera in Russia e più volte aveva parlato da radio Mosca, ed avendo lui stesso lavorato ai piani per l'operazione « Barbarossa », la sincerità del suo giudizio poteva essere considerata sospetta (21).

Secondo l'accusatore sovietico, Keitel doveva anche rispondere dell'uccisione di circa 2.500.000 civili e della distruzione di 1700 città e 70.000 villaggi. A parte l'evidente esagerazione delle cifre, occorre tener presente che la Germania aveva usato poco l'aviazione in bombardamenti strategici durante la campagna di Russia; distruzione di abitati ed uccisione di civili erano in gran parte dipesi dal fatto che città e relativi abitanti erano sovente rimasti coinvolti nei combattimenti, come era successo in particolare a Stalingrado ed a Leningrado. Inoltre non si deve dimenticare quanto Stalin aveva ordinato per una distruzione totale durante la stessa operazione « Barbarossa » (22).

Fra gli argomenti di accusa contro i due generali c'era anche quello di aver messo a morte paracadutisti e commandos dopo la loro cattura. Questi elementi, si difese Keitel, erano stati perseguiti perché le loro azioni erano considerate illegali dai tedeschi. Le distruzioni da loro compiute erano numerose e talvolta molto gravi ed Hitler aveva ordinato di rispondere al terrore col terrore. D'altra parte questi commandos, che agivano travestiti ed a tradimento, non potevano, una volta presi, pretendere di essere considerati come soldati e trattati come prigionieri di guerra. Anche il generale Jodl cercò di spiegare che i commandos ed i paracadutisti alleati colpivano normalmente il nemico alla schiena e non potevano quindi essere considerati dei soldati, ma solo dei sabotatori che, ad azione compiuta, se non avevano via di scampo, si arrendevano senza combattere, ma l'accusa precisò che i soldati che sbarcavano per distruggere qualche punto strategico non erano fuori della legge più dell'equipaggio di un aereo tedesco che gettava bombe.

Secondo un altro capo d'accusa, presentato dal colonnello sovietico Protowski, più di 11.000 prigionieri polacchi, quasi tutti ufficiali, erano stati fucilati dai tedeschi nel 1941 e seppelliti nelle « fosse di Katyn », presso Smolensko. I tedeschi avevano poi indotto alcuni cittadini sovietici a testimoniare che il massacro era stato compiuto dagli stessi russi, ma al tempo di Norimberga la verità su Katyn era ormai nota; la Corte respinse l'accusa ma non accettò, perché non pertinente, la richiesta della difesa che voleva fosse chiarita in aula la verità.

L'accusa si occupò poi dei due ammiragli. L'ammiraglio Raeder, già capo supremo della Marina dal 1928 al 1943 (anno in cui era stato sostituito per alcune divergenze sullo sviluppo della guerra sottomarina), era l'ideatore delle corazzate tascabili. Egli aveva ricostituito la flotta e preparato

l'attacco alla Norvegia. Venne accusato di aver suggerito questa operazione perché la Marina tedesca aveva bisogno di quelle basi, ma l'Ammiraglio rispose che si era trattato solo di un'operazione preventiva perché la Germania aveva saputo che gli inglesi intendevano sbarcare in Norvegia per tagliare alla Germania la « via del ferro » della Svezia (23).

Capo principale d'accusa da parte del procuratore inglese James, fu il siluramento del piroscafo « Athena » nel settembre 1939 al largo delle Ebridi. La Germania aveva negato in un primo tempo che si trattasse di un sommergibile tedesco ed un giornale aveva anzi avanzato l'ipotesi che l'affondamento fosse stato predisposto dallo stesso Churchill per mettere l'America contro la Germania (sul piroscafo c'erano anche 28 passeggeri americani), ma l'accusa provò che l'affondamento era stato opera del sommergibile tedesco U.230. Si era trattato, però, di un tragico equivoco perché il piroscafo norvegese navigava a luci spente ed era stato scambiato per un incrociatore ausiliario. Il fatto era venuto a conoscenza solo dopo il rientro del sommergibile alla base ed era stato tenuto nascosto per ordine di Hitler.

Ma le accuse più grosse vennero rivolte all'ammiraglio Doenitz, comandante in capo della flotta sottomarina fin dal 1935 e poi di tutta la Marina, dopo Raeder. Nel 1943 egli aveva mandato a tutti i comandanti di sommergibili un'istruzione nella quale vietava il salvataggio degli equipaggi delle navi colate a picco ed inoltre l'accusa gli faceva carico di aver ordinato di affondare tutte le navi mercantili senza preavviso.

Il suo difensore chiese la testimonianza od una dichiarazione giurata dell'ammiraglio Nimitz, comandante in capo delle flotte alleate nel Pacifico, e quando questa arrivò risultò che anche i sommergibili americani avevano l'ordine di affondare senza preavviso qualunque nave mercantile non alleata.

La guerra sottomarina, disse ancora l'avvocato della difesa, era una guerra crudele di per sé stessa e gli equipaggi dei sommergibili non potevano dar sempre prova di molta cavalleria, per quanto ci fossero stati vari episodi di salvataggio di naufraghi; in ogni modo la crudeltà non era solo dalla parte dei tedeschi perché in un caso l'equipaggio di un cacciatorpediniere alleato, dopo aver silurato un piroscafo tedesco, aveva preso a fucilate i naufraghi che cercavano scampo a nuoto.



Delitti contro l'umanità.

Riguardavano l'uccisione, lo sterminio, la deportazione, la riduzione in schiavitù ed ogni altro atto di inumanità commesso contro popolazioni civili prima e durante la guerra. L'imputazione comprendeva anche la persecuzione per

(21) Dopo la deposizione, il Feldmaresciallo von Paulus tornò in Russia e solo qualche anno dopo gli venne concesso di andare a vivere nella Repubblica democratica tedesca.

(22) Il 3 luglio 1941 Stalin aveva diramato questo drammatico messaggio al popolo russo: « La patria è in pericolo; nonostante tutti gli sforzi delle Armate, gli eserciti fascisti continuano inesorabilmente ad avanzare. Invito la gente del Dniester, del Volga e dell'Ural a distruggere i raccolti, incendiare le città ed i borghi, a mettere fra loro ed il nemico l'immensità dello spazio ed il vuoto della distruzione » (Adamo Degli Occhi: op. cit., pag. 270).

(23) Il ferro svedese veniva portato a Narvich e di lì trasportato via mare in Germania.



I tedeschi rastrellano il ghetto di Varsavia.

motivi religiosi, razziali e politici in esecuzione ed in connessione con i delitti compresi nella giurisdizione del tribunale, sia che essi fossero in violazione delle leggi vigenti nel Paese in cui le persecuzioni avevano avuto luogo, sia che non lo fossero. I capi, gli organizzatori, gli istigatori, i complici partecipanti alla formulazione ed esecuzione di un piano comune o complotto per uno qualsiasi dei delitti sopraindicati erano responsabili per tutti gli atti commessi da ogni singola persona. Di questi delitti vennero incolpati 16 imputati (24).

Questa fu l'imputazione più tremenda, che commosse e sconvolse il pubblico. Da 5 a 6 milioni di persone avevano trovato la morte nei campi di sterminio; si trattava per la maggioranza di ebrei, comprese donne, vecchi e bambini, ma il numero comprendeva anche tedeschi o persone di altre nazionalità ostili al regime nazista. Non ci potevano essere scusanti per i gerarchi nazisti, anche se non tutti colpevoli nella stessa misura, che si erano macchiati di un delitto che avrebbe pesato a lungo sulla Germania.

Durante le udienze vennero proiettati in aula alcuni documentari raccapriccianti presi dagli alleati nei campi di concentramento: individui ischeletrici che più nulla avevano di umano; mucchi di cadaveri ridotti a scheletri raccolti a mezzo di « bulldozer ». L'accusatore sovietico, fra il raccapriccio dei presenti, portò in aula una cassetta dalla quale trasse fuori due pezzi di sapone fatti, disse, con grasso umano; un fascio di stringhe ri-

cavate dalla pelle di donne morte nei « lager »; due teste umane rinsecchite e rimpicciolite con procedimenti una volta in uso presso alcune tribù di tagliatori di teste della Polinesia. Vennero alla luce tutti gli orrori della dominazione nazista: i campi di sterminio; gli esperimenti su esseri umani; le uccisioni in massa. Ma molti particolari riuscirono del tutto nuovi agli stessi imputati che ne rimasero per primi scossi. Le prove dell'accusa misero a nudo una serie di delitti infamanti, né potevano essere considerati come attenuanti i pochi casi di ebrei salvati in Germania (25); ma per qualcuno dei 16 imputati riconosciuti colpevoli di questi delitti, la colpa principale era stata quella di non essersi opposti a questi eccidi come gerarchi del nazismo. Gli ordini erano naturalmente partiti dal centro ed in particolare da Hitler, ma gli esecutori più direttamente coinvolti, i comandanti cioè dei campi di sterminio che avevano applicato gli ordini con maggiore o minore crudeltà, spesso del tutto personale, non erano presenti. Essi furono poi giudicati in altri tribunali e non tutti condannati con la stessa severità.

Questa serie di delitti era la più raccapricciante e quella che da sola poteva giustificare il tribunale di Norimberga e le condanne comminate; la giustizia richiedeva la severità adottata,

(24) Maresciallo del Reich Goering, von Ribbentrop, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frank, Frick, Streicher, Sauchel, Seys Inquart, Bormann, Funk, von Scirack, Speer, von Neurath, Generali Keitel e Jodl.

(25) Lo stesso Goering aveva salvato il suo Feldmaresciallo Erhard Milch, di origine ebraica, riuscendo a farlo figurare di sangue perfettamente ariano.

ma in nome di questa stessa giustizia si deve però riconoscere che non sono stati solo i nazisti a macchiarsi di crimini contro l'umanità.

A Norimberga tuttavia nessuno pensò ai 4-5 milioni di «kulaki» fatti sparire da Stalin negli anni 1932-1934 nei «gulag» della Siberia e dei quali non si seppe più nulla.

I libri dello scrittore sovietico Solženicyn non erano ancora stati pubblicati al tempo del processo e solo molto più tardi il mondo ebbe conoscenza della sorte di qualche milione di uomini assorbiti dal ghiaccio eterno della Siberia. Questa stessa sorte ebbero poi milioni di prigionieri fatti dai tedeschi e ad essi si unirono altri milioni di cittadini dell'Ucraina e di altri territori occupati dai tedeschi, la cui colpa era stata quella di aver lavorato in qualche modo per la Germania (26).



I DIRITTI DELLA DIFESA

Il processo di Norimberga si era svolto salvaguardando i diritti della difesa fissati dallo statuto del tribunale, ed agli imputati era stato concesso alla fine di fare ancora una rapida dichiarazione; ma gli avvocati tedeschi avevano protestato inutilmente contro la limitazione del diritto di citare testimonianze a discarico. L'urto cominciò quando il difensore di von Ribbentrop chiese la testimonianza del generale Koestring, già addetto militare a Mosca, negoziatore del patto di non aggressione dell'agosto 1939. Il procuratore generale russo si oppose dichiarando che i negoziati russi non interessavano la Corte. Per il generale Keitel era stata chiesta la testimonianza di un nipote di Churchill, Giles Romilly, che avrebbe dovuto deporre sul buon trattamento dei prigionieri di guerra e sul fatto che le truppe inglesi erano già in viaggio per la Norvegia quando i tedeschi erano sbarcati a Narvik, ma il giudice inglese, David Fyfe, non accolse la richiesta.

I difensori si lagnarono anche del fatto che durante il procedimento erano stati presentati solo documenti accuratamente scelti perché servissero a carico degli imputati e fossero stati invece omessi quei documenti che potevano servire a difesa degli imputati stessi.

Il motivo e lo scopo del Tribunale erano chiaramente definiti dall'articolo 1 dello statuto istitutivo: «In conseguenza dell'accordo firmato l'8 agosto 1945 viene costituita una Corte militare internazionale per l'equo sollecito giudizio e per la punizione dei principali criminali di guerra dell'Asse in Europa». Erano quindi solo i nazisti ed i fascisti che dovevano rispondere dei delitti compiuti in guerra e prima della guerra; analoghi crimini eventualmente compiuti dagli alleati non dovevano di conseguenza essere presi in considerazione perché si trattava in questo caso di semplici, anche se deplorabili, atti di guerra compiuti in conseguenza della guerra stessa.

Del resto, alla fine del procedimento, il giudice americano Jackson aveva dichiarato in aula: «Gli alleati sono tecnicamente ancora in guerra. La Germania si è arresa, è vero, ma il trattato di pace non è stato ancora firmato. Questo tribunale quindi rappresenta una continuazione dello sforzo bellico alleato e, in quanto internazionale, è libero da ogni clausola procedurale e sostan-



Goering ed Hess al banco degli imputati.

ziale inerente ai sistemi legali di qualsiasi delle nazioni firmatarie e le sue decisioni non costituiranno precedente nei tribunali di nessuno Stato, e — prosegui — se voi, signori della Corte, dovete dire che questi uomini non sono colpevoli sarebbe come dire che non vi è stata guerra, non vi sono stati cadaveri, non vi è stato delitto. L'importanza del processo — conclude — non va misurata in termini di impiccagioni o di anni di prigione, ma dei principi che le quattro potenze hanno riconosciuto, e cioè che preparare, provocare e condurre una guerra di aggressione è un delitto contro la società internazionale, e che perseguitare, opprimere, fare violenza ad individui o minoranze per motivi politici o religiosi è un vero delitto internazionale».



IL GIUDIZIO DEL TRIBUNALE E QUELLO SUCCESSIVO DEL MONDO CIVILE

Il tribunale di Norimberga aveva finito il suo compito. I crimini erano stati così enormi che l'idea che non fosse più che giusto punire severamente i colpevoli non fu mai avanzata da nessuno. Ma c'erano tuttavia molti punti d'incertezza. Come si poteva considerare illegale l'aggressione se non c'era una struttura giuridica in base alla quale punirla? Prima di Norimberga nessuna nazione e nessun personaggio erano stati accusati e condannati per aver compiuto guerre di aggressione o violato un trattato. Del resto l'accusa di aggressione a Norimberga rimase circoscritta unicamente alla Germania, forse per evitare imbarazzi all'Unione Sovietica che, al tempo della Finlandia, era stata giudicata come aggressore dalla Società delle Nazioni. Può anche stupire che nessun italiano sia stato poi processato e condannato da un tribunale internazionale, nonostante quanto sancito dall'articolo 1 dello statuto del tribunale. L'Italia, però, verso la fine della guerra era passata dalla parte degli alleati e l'incriminazione di un alleato avrebbe potuto aprire pericolosamente

(26) Solženicyn: «Arcipelago Gulag», parte I, pagg. 40-41 e 96-100.

la strada all'incriminazione della Russia per i suoi precedenti di guerra e per aver violato il Patto di non aggressione col Giappone che, oltre tutto, non aveva mai compiuto atti ostili contro l'Unione Sovietica.

Il collegio d'accusa a Norimberga era stato unanime nel comminare per tutti i criminali nazisti la pena di morte, ma poi la Corte, in camera di consiglio, aveva ridotto parte delle pene limitando a 12 le condanne a morte, nonostante le vivaci proteste del rappresentante russo.

Il tribunale era stato più duro verso i militari che « non furono processati come tali, ma per la parte di responsabilità assunta nei delitti abominevoli ai quali avevano partecipato e per i quali l'uniforme non poteva assicurare l'immunità ». Essi, secondo l'accusa, erano venuti meno ai doveri morali della divisa ed avevano infangato l'onore delle armi.

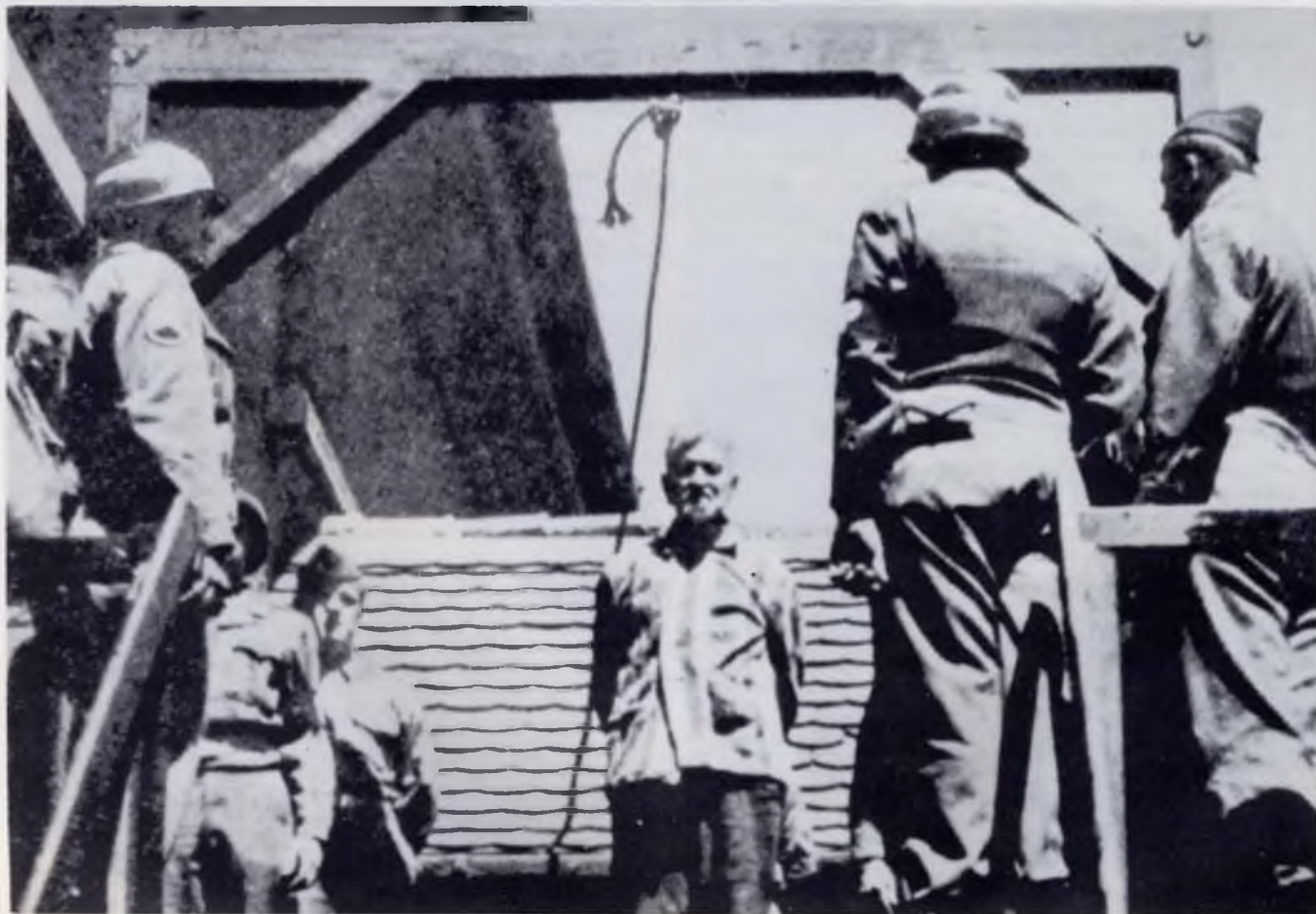
Forse, con le sue severe sentenze, il tribunale aveva inteso inviare un messaggio all'umanità futura: la giustizia avrebbe sempre ed in ogni caso trionfato; i colpevoli di crimini contro la società e l'umanità sarebbero sempre stati perseguiti e puniti esemplarmente.

In un primo momento la stampa internazionale era stata unanime nel riconoscere la validità di questo tribunale internazionale e la giustizia del suo verdetto; ma, col passare del tempo, non pochi dubbi sono affiorati. Il tribunale costituito con i soli vincitori era moralmente e legalmente legittimo? Era proprio secondo giustizia considerare crimine un atto compiuto dai nazisti

e semplice atto di guerra, imposto dalle circostanze e dalla necessità di abbattere l'avversario, lo stesso atto compiuto dagli alleati? E' da rilevare anche che poco dopo, in un'atmosfera politica diversa, gravi scissioni si verificarono fra i membri dell'analogo tribunale internazionale per l'Estremo Oriente. I giudici francese ed olandese non aderirono ai pareri della maggioranza su nessuno dei punti più importanti e Henry Bernard dichiarò che lo statuto del tribunale non era fondato su nessuna regola di diritto esistente al tempo in cui le infrazioni erano state commesse e che erano stati violati tanti principi di giustizia che il giudizio del tribunale sarebbe stato annullato per ragioni di diritto nella maggior parte delle nazioni civili.

Nell'ottobre 1946 il « Manchester Guardian » scriveva: « Non è possibile per i neutrali e per i futuri storici spassionati sentire parlare di nazismo imputato di distruzioni indiscriminate senza ricordare Amburgo, Brema, Hiroshima. Certo, se fossimo stati sconfitti ed i giapponesi avessero istruito un processo secondo le leggi di Norimberga, avremmo avuto delle difficoltà a giustificare Hiroshima ». Il « New York Daily Mirror » dichiarava che « le decisioni di Norimberga significano che d'ora in poi nessun Paese potrà rischiare di perdere una guerra. Un Capo di Stato, per sopravvivere come individuo, dovrà vincere ad ogni costo », e nello stesso anno il senatore americano Robert Taft diceva, in un discorso tenuto in un « college » dell'Ohio: « L'impiccagione di 11 uomini decretata a Norimberga sarà una macchia

16 ottobre 1946: cortile del carcere di Norimberga.



nella storia americana di cui ci si rammaricherà a lungo ».

Benedetto Croce, in un discorso all'Assemblea Costituente del 24 luglio 1947 rilevò: « Segno inquietante di turbamento spirituale sono, ai giorni nostri, i tribunali senza fondamento di legge che il vincitore ha istituito per giudicare, condannare e impiccare sotto il nome di criminali di guerra uomini politici e generali di popoli vinti, abbandonando così la diversa pratica, esente però da ipocrisia, onde un tempo non si dava quartiere ai vinti e di alcuni di loro se ne chiedeva la consegna per metterli a morte, proseguendo e concludendo con ciò la guerra ». E il « Deutsche Soldaten Zeitung » riconosceva nel dicembre 1960: « La Corte militare di Norimberga era una commissione di potenze vincitrici, non un tribunale... L'aspetto più inaudito di questa Corte era che tutti gli Stati che sedevano al tavolo come giudici rinfacciavano agli accusati gli stessi delitti che essi stessi avevano compiuto. Allorché venne trattata la strage degli ufficiali polacchi a Kathyn, uno dei giudici seduto sugli scanni doveva certamente diventare alquanto nervoso, dal momento che il Paese di cui era il rappresentante aveva esso stesso perpetrato tale massacro. L'omicida in veste di giudice; questo era Norimberga! ».

Il giornale « Le Monde » nel 1971 scriveva: « Il processo di Norimberga avrebbe avuto più valore se fosse stato opera di Paesi neutrali. Ma si sarebbe potuto attuare questo proposito fino in fondo? Perché allora l'inchiesta sui crimini di guerra avrebbe dovuto riguardare tutti i Paesi belligeranti e si sarebbe potuto vedere sul banco degli imputati fra Hess e Kaltenbrunner anche Truman per Hiroshima, Stalin per Kathyn e Churchill per Dresda » (27).

Nonostante tutte queste critiche è certo che i criminali nazisti erano colpevoli dei crimini loro ascritti. I giudici hanno agito certamente secondo coscienza; il difetto, se di difetto si può parlare, era nel paragrafo 1 dello statuto istitutivo del tribunale, secondo il quale solo di delitti commessi dalle potenze dell'Asse dovevano essere giudicati e puniti. Ma allora era una stonatura la scritta a caratteri cubitali che, in mezzo a scene bibliche, spiccava sulla parete sopra il banco dei giudici « Fiat Justitia ». Sarebbe stato più saggio non scrivere nulla, per evitare che qualcuno potesse sostituire mentalmente quelle parole con la frase di Brenno « Vae victis! ».

Carlo Cigliana

(27) Le citazioni sono state tratte dal libro « Il processo di Norimberga » di Giuseppe Mayda, Ed. Mondadori.



Il Generale di Corpo d'Armata in congedo assoluto Carlo Cigliana, nominato Sottotenente degli alpini nel marzo del 1915, ha partecipato alla prima guerra mondiale. Ha preso parte alle operazioni in Etiopia come Capo di SM di una Divisione e, successivamente, al secondo conflitto mondiale in qualità di Comandante di reggimento alpino e di Capo di SM di un Corpo d'Armata. Vanta una mutilazione, quattro ferite, tre medaglie d'argento e due medaglie di bronzo al valor militare. Ha comandato la fanteria dell'XI Comando Militare Territoriale, la ricostituita Brigata « Julia » e la Divisione « Granatieri di Sardegna ». È stato Capo sezione del Centro Alti Studi Militari e Comandante della Scuola di Guerra.

GIUDIZI SUL PROCESSO DI NORIMBERGA

« ... Ma sarebbe in errore chi pretendesse valutare un avvenimento storico sul metro della legittimità giuridica dei fatti; anche i giuristi (o, per lo meno, alcuni di essi) si rendono conto che un giudizio così limitato peccherebbe di miopia, e che, se il diritto regola e deve regolare tutte le azioni umane, ciò non vale per gli avvenimenti di carattere "rivoluzionario", il cui fine è appunto quello di distruggere un ordinamento giuridico per sostituirne uno nuovo: avvenimenti a valutare i quali non è valido parametro la loro conformità al diritto vigente, mentre il giudizio deve essere spostato sul piano etico, e nella prospettiva etica... »

Indiscutibilmente l'aver sottoposto a processo e condannato i gerarchi nazisti a Norimberga, e ad opera di un Tribunale costituito solo dopo cessata la guerra (e composto per di più dai rappresentanti delle nazioni vincitrici, il che poté far pensare che il giudice s'identificasse con la parte), costituì un atto illegittimo, se valutato alla stregua dei principi di diritto vigenti a quel tempo.

A tali considerazioni fu opposto che - in definitiva - gli alleati avevano avvertito i tedeschi che sarebbero stati sottoposti a giudizio per i crimini di guerra con la dichiarazione di Mosca; nonché il rilievo che gli stessi crimini di guerra, di cui i nazisti si erano resi responsabili, erano e sono severamente puniti nei codici di tutti i Paesi civili.

Non sembra che peraltro tali rilievi valgano a far ritenere giuridicamente regolare il processo; la dichiarazione di Mosca, infatti, è del 1943, allorché gran parte dei crimini di guerra erano già stati commessi, e perciò costituirebbe anch'essa una norma retroattiva; e l'esistenza nei codici penali nazionali di norme che puniscono i crimini di guerra avrebbe certamente giustificato dei giudizi celebrati nei singoli Paesi dove i fatti furono commessi, ed innanzi a tribunali nazionali competenti, non innanzi a un tribunale internazionale, costituito per l'occasione, ed in base a norme dettate, dopo i fatti, dalle potenze vittoriose ».

(Luigi Bianchi d'Espinosa, « Storia illustrata », novembre 1970).

« Senza dubbio il processo di Norimberga può essere visto anche come un esempio dell'antichissimo principio romano "Vae victis!", guai ai vinti. E' sempre triste la sorte di chi perde una guerra. Ma io non condivido il cinico punto di vista di Hitler, che diceva: "Nella condotta di una guerra non ha importanza il diritto, ma la vittoria". La Corte di Norimberga non si occupò soltanto di avvenimenti (seppure deplorabili) connessi alla condotta generale della guerra. Più grave della stessa guerra di aggressione era infatti il concetto della superiorità razziale dei tedeschi rispetto agli altri popoli, inculcato con tutti i mezzi. Con le loro teorie razziali i capi nazisti cercarono di traviare un'intera generazione del popolo tedesco. E tutta la guerra, con i suoi crimini, fu una conseguenza di questa politica di razza. E il processo di Norimberga soprattutto dimostrò al mondo quali tristi risultati essa abbia dato... ».

(Sir Hartley Shawcross, pubblico accusatore britannico al processo di Norimberga, « Epoca », ottobre 1965).

« Il processo è stato condotto in rigorosa osservanza delle norme generalmente accettate dal diritto penale. Tutto il procedimento si è svolto in un clima di profondo rispetto della legalità. Ciascuno degli imputati ebbe uno o più difensori e alla difesa venne garantita la possibilità di conoscere tutte le prove a disposizione dell'accusa... I principi della sentenza di Norimberga sono ormai diventati parte integrante del diritto internazionale moderno: essi sono diretti a liberare l'umanità dalle minacce belliche, ad assicurare la pace e ad escludere la guerra dalla vita della società. Perciò il verdetto del Tribunale di Norimberga fa ormai parte della storia e rimane un monito tremendo contro i fomentatori di nuove guerre ».

(Alexander F. Volckov, giudice aggiunto sovietico, « Epoca », ottobre 1966).

Sintesi delle condanne del Tribunale di Norimberga

Von Ribbentrop: colpevole di tutte le quattro imputazioni.

Manipolatore della politica estera nazista fu accusato di essere l'artefice del patto col Giappone del 1936; di aver firmato la legge sull'Anschluss dell'Austria; di aver ideato il piano per lo smembramento della Cecoslovacchia; di aver firmato il patto di non aggressione con la Russia nell'agosto 1939, con le clausole segrete per la spartizione della Polonia. La Corte non gli riconobbe alcuna attenuante. Egli aveva dato anche il suo contributo alla elaborazione di una politica criminale che portò allo sterminio degli ebrei. La stessa Corte ritenne che egli non eseguisse semplicemente gli ordini, ma li accogliesse favorevolmente facendoli propri. Venne anche ritenuto responsabile dei crimini di guerra e dei delitti contro l'umanità perché aveva avuto parte determinante nelle varie aggressioni compiute dalla Germania.

(Condannato all'impiccagione).

Fritz Sauckel: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Ex Gauleiter della Turingia aveva il compito di procurare la manovalanza per l'economia bellica tedesca. Fu tra i maggiori responsabili del lavoro forzato introdotto dalla Germania e mise in atto un programma per il quale 5 milioni di esseri umani vennero deportati dai loro focolari. Per quanto egli sostenne che molti dei lavoratori erano volontari e che egli si adoperò per migliorare le loro condizioni di salario e di lavoro, la Corte non gli concesse attenuanti.

(Condannato all'impiccagione).

Ernst Kaltenbrunner: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Capo dell'ufficio centrale di sicurezza e della Gestapo fu uno dei grandi inquisitori del regime e venne ritenuto responsabile della fucilazione di prigionieri, di civili e di detenuti politici e della soluzione finale del problema ebraico.

(Condannato all'impiccagione).

Alfred Rosenberg: colpevole per i 4 capi di imputazione.

Teorico del nazismo, sviluppò e diffuse le dottrine nazionalsocialiste. Fu a capo di un ufficio speciale che aveva il compito di depredare le opere d'arte dei Paesi occupati e concorse ad organizzare lo sterminio degli ebrei.

(Condannato all'impiccagione).



Hans Frank: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Consulente legale del Partito e governatore generale della Polonia, istituì nel Paese il regno del terrore e partecipò senza obiezioni alla campagna antisemita. Fu considerato come il « boia della Polonia ».

(Condannato all'impiccagione).



Wilhelm Frick: assolto per il capo 1; colpevole per i capi 2, 3 e 4.

Organizzatore della scalata al potere del nazismo, sottoscrisse le leggi per l'occupazione dell'Austria, dei Sudeti, di Memel, di Danzica e dei territori orientali. Responsabile della soppressione dei sindacati tedeschi. Perseguitò la Chiesa e gli ebrei. Protettore della Bosnia e Moravia fu un antisemita implacabile facendo deportare migliaia di ebrei ad Auschwitz.

(Condannato all'impiccagione).



Julius Streicher: assolto per i capi 1, 2 e 3; colpevole per il capo 4.

Razzista fra i razzisti partecipò al putsch di Monaco. Appoggiò sempre la politica di Hitler e si rese colpevole dei delitti contro l'umanità. Venne anche incolpato di aver scritto sul suo giornale (ma l'imputato dichiarò che la colpa era di un suo redattore) che il problema ebraico non sarebbe stato risolto neppure quando l'ultimo giudeo avesse lasciato la Germania. Lo sarebbe stato solo quando l'ebraismo mondiale fosse stato annientato.

(Condannato all'impiccagione).



Arthur Seyss Inquart: assolto per il capo 1; colpevole per i capi 2, 3 e 4.

Ministro degli interni austriaco, fu accusato di aver partecipato alla stesura della legge per l'Anschluss. Commissario in Austria fece confiscare i beni degli ebrei mandati nei campi di concentramento. Sostituto governatore della Polonia e poi governatore dell'Olanda, venne riconosciuto colpevole dei delitti contro l'umanità infierendo contro gli ebrei. Non risultò però chiara la sua partecipazione al provvedimento di far sterilizzare gli ebrei che, per concessione speciale, potevano rimanere in Olanda. Lo sfruttamento economico dei Paesi Bassi venne da lui effettuato senza la minima preoccupazione delle disposizioni della Convenzione di Ginevra.

(Condannato all'impiccagione).



Sintesi delle condanne del Tribunale di Norimberga

Martin Bormann: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Capo della Cancelleria ebbe grande influenza su Hitler. Dedicò la propria opera alla persecuzione della Chiesa e degli ebrei. Fu considerato responsabile del linciaggio di aviatori alleati sebbene mancasero prove decisive. Diresse lo sfruttamento delle popolazioni assoggettate.

(Condannato all'impiccagione in contumacia. La Corte si riservò di riesaminare la sentenza nel caso che l'imputato si fosse poi presentato).

Maresciallo Herman Goering: colpevole dei 4 capi di imputazione.

Ebbe parte determinante nella ricostruzione dell'aviazione tedesca e nella incorporazione dell'Austria. L'accusa però riconobbe che dal 1940 i rapporti con Hitler erano peggiorati fino ad arrivare al suo arresto nel 1945 (mentre Bormann avrebbe voluto condannarlo a morte). L'accusa riconobbe che egli si era opposto all'aggressione della Norvegia e della Russia, ma questa opposizione dipendeva solo da preoccupazioni di ordine strategico. Egli fu la forza motrice della guerra di aggressione, lo spietato persecutore di ebrei e fu ritenuto responsabile di tutte le rovine provocate dall'aviazione tedesca, della quale era il comandante. Nessuna attenuante.

(Condannato all'impiccagione).

Feldmaresciallo Wilhelm Keitel: colpevole per tutti i 4 capi di imputazione.

Capo dell'O.K.W., a lui particolare carico venne fatto per il disprezzo delle regole civili di guerra; per avere ordinato che i prigionieri venissero impiegati nell'industria di guerra tedesca; per aver avuto consapevolezza che la guerra che preparava era di carattere aggressivo; per aver predisposto campi di concentramento e per aver consentito la fucilazione di commandos ed il linciaggio di aviatori catturati. Egli sottoscrisse le direttive di Hitler per i vari attacchi; ordinò la fucilazione di 50 - 100 ostaggi per rappresaglia all'uccisione di ogni soldato tedesco. Ordinò la fucilazione dei commissari sovietici. Nessuna attenuante.

(Condannato all'impiccagione).



Generale Alfred Jodl: colpevole di tutti i 4 capi di imputazione.

Era il vice ed il cervello dell'O.K.W. Dal punto di vista militare fu ritenuto l'unico responsabile della guerra. Ebbe parte predominante nel progettare piani per le varie aggressioni. La partecipazione a tali crimini, concluse l'accusa, non è mai rientrata nei doveri militari. Nessuna attenuante.

(Condannato all'impiccagione).

Rudolf Hess: colpevole per i capi 1 e 2; assolto per i capi 3 e 4.

Delfino di Hitler e nazista della prima ora partecipò al putsch di Monaco. Attivo collaboratore nella preparazione della guerra, partecipò all'aggressione dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Polonia. Al tempo di Monaco mise l'organizzazione del partito a disposizione della mobilitazione segreta. Firmò il decreto di annessione dei Sudeti nel 1939.

(Condannato all'ergastolo).

Walter Funk: assolto per il capo 1; colpevole per i capi 2, 3 e 4.

Ex ministro dell'economia e presidente della Reichsbank fu uno dei consiglieri di Hitler per le questioni economiche. Partecipò all'elaborazione dei piani economici che precedettero l'attacco alla Russia e prima ancora della guerra con l'Unione Sovietica fece stampare biglietti di banca russi. Partecipò alla elaborazione della legge sulla privazione dei diritti economici agli ebrei, e sulla spoliazione economica dei territori occupati ed ammise che era stata opera sua la spoliazione dei beni di ebrei depositati nella Banca di Germania, pur avendo agito in base ad ordini superiori.

(Condannato all'ergastolo).

Ammiraglio Erick Raeder: assolto per il capo 4; colpevole per i capi 1, 2 e 3.

Ex comandante supremo della Kriegsmarine, ricostruì e riarmò la Marina tedesca in 15 anni. Fu suo il piano di invasione della Norvegia. La Corte riconobbe che egli cercò di distogliere Hitler da operazioni aggressive contro l'Unione Sovietica, ma lo fece solo per poter intensificare la sua politica di guerra nel Mediterraneo. Egli fu anche favorevole al piano di attacco all'Inghilterra, ma l'accusa più grave fu quella di aver attuato la guerra navale totale anche contro i neutrali. Sollecitò presso Hitler anche l'occupazione della Grecia e non discusse mai gli ordini del Führer.

(Condannato all'ergastolo).

Sintesi delle condanne del Tribunale di Norimberga

Baldur von Schirach: assolto per i capi 1, 2 e 3; colpevole per il capo 4.

Ex capo della gioventù hitleriana fino al 1940: «gioventù irregimentata, nutrita d'odio e di violenza, abbrutita da canti sanguinari», così disse la Corte. Ritiratosi poi, divenne il Gauleiter di Vienna e fu allontanato dalla carica per le sue idee filoamericane.

(Condannato a 20 anni di reclusione).



Albert Speer: assolto per i capi 1 e 2; colpevole per i capi 3 e 4.

Era l'uomo delle retrovie, organizzatore dell'industria bellica e del lavoro forzato. Fu però uno dei pochi che ebbe il coraggio di dire a Hitler che la guerra era perduta ed a compiere atti di sabotaggio per evitare inutili distruzioni in Germania e nei territori occupati. Come capo dell'organizzazione Todt partecipò attivamente allo sfruttamento del lavoro forzato. In seguito insorse contro le misure di Hitler e si servì il meno possibile degli internati per il lavoro negli stabilimenti.

(Condannato a 20 anni di reclusione).



Constantin von Neurath: colpevole per tutti i 4 capi d'accusa.

Consigliò Hitler ad abbandonare la conferenza sul disarmo della Società delle Nazioni. Ebbe parte predominante nelle decisioni di rioccupare la Renania. Protettore della Boemia e della Moravia instaurò un regime analogo a quello esistente in Germania ed introdusse le leggi razziali naziste. Ebbe un ruolo importante nella guerra di aggressione all'est; però intervenne più volte presso la «Gestapo» e le «S.D.» per la liberazione di molti patrioti cecoslovacchi.

(Condannato a 15 anni di reclusione).



Ammiraglio Karl Doenitz: assolto per i capi 1 e 4; colpevole per i capi 2 e 3.

Comandante della flotta sottomarina dal 1938, poi comandante in capo della Marina dopo Raeder.

Condusse la guerra sottomarina senza quartiere. Divenne poi il successore di Hitler ed ordinò la prosecuzione della guerra ad est. La Corte riconobbe, però, che egli fece trattare i marinai britannici catturati secondo le norme della Convenzione di Ginevra.

(Condannato a 10 anni di reclusione).



Hjalmar Schacht: pur aderendo al nazismo, cominciò a perdere influenza nel 1935 e, per la sua opposizione a Hitler, finì nel campo di sterminio di Flossenbürg. Sostenne un ruolo importante nella campagna per il riarmo, per quanto il riarmo non fosse considerato illegittimo dal diritto internazionale. Non risultarono prove che egli fosse al corrente dei piani di aggressione di Hitler.

(Non colpevole).



Franz von Papen: aiutò Hitler nella costituzione dei due gabinetti di coalizione del 1932-1933. Non risultarono a suo carico prove di una sua partecipazione all'occupazione dell'Austria, dove però cercò di rafforzare la corrente nazista (questo non venne tuttavia considerato un reato dalla Corte). Ritiratosi a vita privata accettò l'Ambasciata di Ankara facendone centro di intrighi diplomatici, attività questa che non venne riconosciuta delittuosa.

(Non colpevole).



Hans Fritzsche: fu il braccio destro di Goebbels e, verso la fine della guerra, il capo della propaganda radiofonica. La sua figura, però, non fu così importante da potergli attribuire i piani della battaglia radiofonica.

(Non colpevole).



PREMESSA

Fra i disastri intenti che si manifestarono in taluni settori delle Forze Armate italiane nel passato conflitto, un posto importante occupa il mancato coordinamento fra le diverse Forze Armate, nell'essenziale compito della Difesa Aerea Territoriale (DAT), fatto che procrastinò a lungo la soluzione del problema che, trattato inizialmente fra il 1936-39 a livello Stato Maggiore Generale, ebbe come positiva conseguenza la costituzione di un generico organismo denominato Difesa Italiana Contro Attacchi Territoriali (DICAT), che doveva coordinare, nelle intenzioni dei promotori della riforma, la DAT.

In realtà l'accentuata autonomia di funzioni delle Forze Armate interessate, l'accentramento di compiti esclusivi, una diffusa sfiducia verso gli altri organismi difensivi, uniti alla prerogativa di una spiccata indipendenza di comando, portarono fatalmente ad un isolamento operativo fra

Esercito, Marina, Aeronautica e Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA), ognuna delle quali agiva e continuò ad agire in forma autonoma, quasi come cosa a se stante e non parte integrante di un solo sistema teso al conseguimento di un comune risultato di grande importanza, rappresentato, nel caso specifico, dalla realtà difensiva del territorio nazionale.

Sotto il profilo istituzionale, la DICAT doveva avvalersi, per esplicare efficacemente i suoi compiti, delle varie componenti difensive organizzate dalle Forze Armate, coordinandone gli intenti e i metodi, indirizzando gli sforzi e i mezzi ad un unico fine. La Marina aveva però il compito di difendere le basi navali e le altre zone di precipuo interesse marittimo; l'Esercito sorvegliava determinati settori territoriali, assegnati di volta in volta e che di norma coincidevano con la dislocazione dei suoi reparti; l'Aeronautica, a sua volta, doveva difendere autonomamente

gli aeroporti e le zone di interesse aeronautico, mentre la MACA, non vincolata a specifici settori difensivi, aveva nel contesto della DICAT un più vasto e generico compito per integrare la difesa ed operare al di fuori delle zone riservate alle altre Forze Armate, che disponevano ognuna di proprie infrastrutture, di punti di avvistamento, di ordini e disposizioni particolari per svolgere azioni difensive, nonché di diffusi metodi di tiro, sistemi di collegamenti e logistici, motivati o giustificati dalla diversità dell'addestramento ricevuto, dal tipo di materiale in dotazione e dai compiti assegnati. Mancava esplicitamente un efficace coordinamento limitrofo che non fosse un generico ed inoperante accordo di massima; si sentiva la necessità di una pianificata cooperazione a tutti i livelli e di un armonico piano generale difensivo non necessariamente applicato in forma settoriale e limitata.

IL SERVIZIO DI SCOPERTA E SEGNALAZIONE PER L'

AVVISTAMENTO AEREO S.S.S.A.



L'ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DELLE FORZE ARMATE

Milizia Artiglieria Controaerei

La componente principale della DICAT era rappresentata in effetti dalla sola Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA) articolata su: un comando generale; un servizio tecnico e logistico; una infrastruttura scolastica basata sulla scuola di artiglieria di Nettunia; 5 gruppi di legioni a reclutamento locale — per un totale di 22 legioni e 85.000 uomini, dislocati e suddivisi su 32 località di primo grado del territorio nazionale e 265 di secondo grado — armati con 234 batterie di cannoni integrate da 140 postazioni difensive leggere sull'intera penisola, cui erano da aggiungere altre 6 batterie dislocate in Africa Settentrionale.

Il materiale d'armamento a disposizione della MACA comprendeva, alla data del 10 giugno 1940, un totale complessivo di 5.645 bocche da fuoco di cui:

— 4.665 armi automatiche dei seguenti modelli:

- 4.286 mitragliatrici S. Etienne cal. 8;
- 204 mitragliere Breda da 20/65 mod. 35;
- 175 mitragliere Oerlikon da 20 mm;

che, fra cui le numerose mitragliatrici « S. Etienne », ad esclusione dei pezzi da 76/40 e 90/53 di recente assegnazione e de-



Postazione di un cannone Skoda da 75/48 della MACA.

gli ottimi cannoni da 88/56 già in servizio nella Flak della Luftwaffe. Completavano l'organizzazione della DICAT/MACA: 1.500 posti di avvistamento, una catena di postazioni con 450 aerofoni e circa 150 fotoelettriche.



Fotoelettrica da 150 mm della Marina con portata di 8-9 km.

— 980 cannoni, così suddivisi:

- 94 Skoda da 75/27;
- 28 Skoda da 75/48;
- 480 Ansaldo da 76/40 mod. 35;
- 232 Vickers da 76/45;
- 90 Skoda da 77/28;
- 36 Krupp da 88/56 mod. 36;
- 20 Ansaldo da 90/53 mod. 39.

Si trattava, come si può notare, di un armamento eterogeneo di superate e inadatte caratteristiche tecniche e balisti-

Regia Marina

Alla data del 10 giugno 1940, la Marina disponeva per la difesa controaerei di 244 batterie dislocate in 70 zone di interesse marittimo; 178 batterie erano sul territorio metropolitano, 13 a Pantelleria e 53 oltremare: Africa settentrionale ed orientale, Egeo, Albania.

Alle batterie controaerei erano da aggiungere 74 batterie antinave/antisiluranti (AN/AS), 11 treni armati e 2 pontoni serviti



Cannone controaerei da 66/47 installato sulla torretta di un pezzo da 305/50 facente parte di una batteria costiera.

in parte da cannonieri e specialisti RDT della Marina ed in parte da personale della Milizia Artiglieria Marittima (MILMART), il tutto alle dipendenze operative della Marina e con una forza di 26.500 uomini fra ufficiali e truppa.

L'armamento controaerei comprendeva un totale complessivo di 1.749 bocche da fuoco di cui:

— 609 armi automatiche così ripartite:

- 501 mitragliatrici Breda da 13,2 (ex Hotchiss);
- 16 mitragliere Breda da 20/65, fra binate e semplici;
- 38 mitragliere binate Breda da 37/54;
- 54 mitragliere Vickers da 40/39;

— 1.140 cannoni comprendenti:

- 14 O.T.O. da 100/47 (ex Skoda);
- 248 O.T.O. da 102/35;
- 32 Ansaldo da 90/42 (90/50);
- 832 Ansaldo da 76/40;
- 14 Skoda da 66/47.

Vi erano inoltre 240 palloni da sbarramento per circa 25 km, 278 fotoelettriche, 300 aerofoni, 24 fotoelettriche speciali con aerofoni incorporati.

Come si può notare, l'armamento della Marina era superiore qualitativamente a quello della MACA in quanto di più recente concezione.



Mitragliera da 20/65, nerbo dell'armamento controaerei dell'Esercito.

Regio Esercito

L'Esercito contribuiva alla Difesa Aerea Territoriale con 5 reggimenti di artiglieria controaerei articolati su 20 gruppi (di cui 4 in Africa settentrionale) e 6 gruppi autonomi da posizione, per un totale di 85 batterie suddivise in reparti da posizione e mobili. Contribuivano anche le



I palloni da sbarramento venivano essenzialmente impiegati a difesa dei porti.

sezioni controaerei delle Grandi Unità di fanteria, motorizzate e corazzate, dotate esclusivamente di mitragliere da 20 mm.

In particolare, l'armamento comprendeva 1.475 mitragliere Breda da 20/65 e 242 cannoni di cui 76 Ansaldo mod. 34/34M da



75/46 di recente assegnazione e 166 antiquati Skoda da 75/27.

Le centrali di tiro in dotazione alle batterie controaerei comprendevano: le superate 7/T Skoda, Vickers e Aufière mod. 35; le moderne Zeiss mod. 35; le ungheresi Juhasz mod. 40 e « Gamma »; la modernissima B.G.S. (Borletti - Galileo - S. Giorgio).

Regia Aeronautica

L'Aeronautica, su cui incombeva la responsabilità della difesa ravvicinata dei campi d'aviazione, disponeva alla vigilia del conflitto di appena una quarantina di mitragliere da 20 e di alcune centinaia di vecchie mitragliatrici Fiat mod. 1914 cal. 6,5 modificate per il tiro controaerei, ma assolutamente inutili in una guerra aerea moderna. Con tale



Telemetro S. Giorgio per la misurazione della distanza dei bersagli.

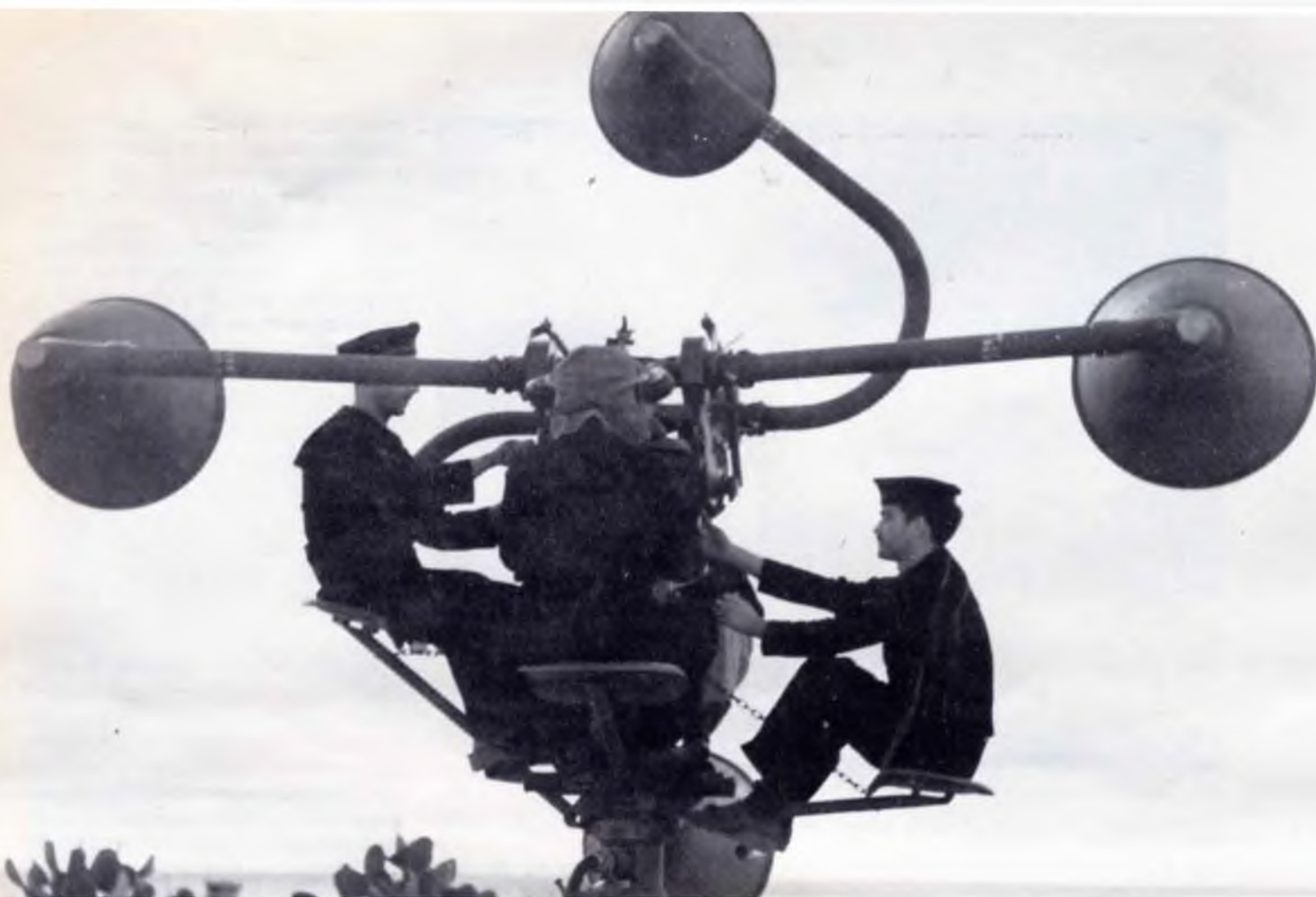
irrisorio armamento, l'Aeronautica doveva provvedere alla difesa di circa 400 aeroporti distribuiti in Italia e oltremare.

Complessivamente, escludendo dal computo generale le inadeguate mitragliatrici dei calibri 6,5/8/13,2 mm, la DICAT poteva contare al momento dell'entrata in guerra dell'Italia all'incirca su 2.000 mitragliere e 2.400 cannoni; di questi ultimi, però, solo 1.500 erano di moderna concezione e poco meno di un centinaio in grado di raggiungere gittate superiori ai 10.000 metri.

I SISTEMI DI ALLARME AEREO

Una rete di punti di avvistamento territoriali e foranei, dotati di mezzi ottici e apparati d'ascolto elettroacustici, provvedeva a diramare l'allarme di pericolo aereo alla popolazione civile mediante apparecchiature acustiche (sirene) o con adeguati segnali (colpi di cannone), collegandosi nel contempo con i Centri rac-

Il modernissimo cannone da 75/46.



Punto di avvistamento dotato di aerofono Galileo.



Punto di avvistamento ottico nella piazzaforte di Tobruk.

colta notizie (C.R.N.) facenti capo ai comandi DICAT più vicini. La portata ottimale di un impianto di ascolto aerofonico si aggirava all'epoca sui 15 - 20 km, per cui, considerando la velocità media di un aereo militare sui 350 - 400 km/h, il segnale di ricevimento di onde sonore poteva essere percepito a circa 4 - 6 minuti di volo dal punto di controllo. Un margine giudicato troppo esiguo per predisporre opportune misure di sicurezza ed appena sufficiente a non farsi cogliere completamente di sorpresa. Ciò esigeva personale addestrato al massimo, pronto all'azione entro bre-

vissimo tempo. Presidiavano indifferentemente i posti di avvistamento uomini delle varie Armi, in relazione alla competenza del settore di difesa da controllare.

I COMPITI DIFENSIVI DELLA DICAT

I punti di avvistamento avevano, come accennato, un duplice compito: segnalare immediatamente l'avvicinamento di aerei nemici o sconosciuti e fornire ai Comandi tutte le notizie atte a facilitare l'azione di fuoco delle batterie controaerei (direzione, tipo di aerei, formazione, entità numerica, quota stimata). I Comandi di batteria dovevano valutare immediatamente la situazione, stabilire le forme più opportune di reazione — ordinando eventualmente l'accensione dei riflettori — richiedere l'intervento della caccia (ove specificamente contemplato). Gli interventi, sempre di batteria per quote superiori ai 2 - 3.000 m, potevano effettuarsi con le seguenti modalità:

— tiro in caccia o a sbarramento puntato (velivoli nemici visibili);

— tiro di sbarramento esterno all'obiettivo da difendere con direzione di volo nota;

— tiro di sbarramento generale (notturno o sconoscendo la direzione di volo);

— tiro ad altezza prestabilita (con quota stimata della formazione nemica).

L'intervento dell'aviazione da caccia poteva verificarsi, su allarme (conoscendo con un minimo di anticipo l'avvicinarsi degli aerei nemici, la loro quota e il tipo di formazione), con decollo per intercettazione in relazione alla quota del nemico, al tipo di aereo avversario ed alle capacità tecniche dell'aereo intercettore, alla velocità, alla possibilità di ottenere la superiorità tattica di quota e di visibilità.

L'intercettazione notturna era legata alla mera possibilità di poter individuare il velivolo nemico con i riflettori e di far intervenire la caccia notturna; molto più raramente era affidata alla capacità del pilota di individuare nel buio aerei nemici con mezzi propri (occhio nudo e ottici). La cooperazione fra batterie contro-



Preparativi per il decollo di un caccia notturno tipo CR.42; notare sotto l'ala il faro di ricerca.

aerei e caccia notturna era basata su semplici ed elementari regole: zone riservate al tiro controaerei, zone assegnate alla caccia, zone miste con tiro controaerei a quota prestabilita e spazio superiore riservato alla caccia. Le comunicazioni terra - cielo potevano essere effettuate con apparati radiotelegrafici (quando installati) o con segnali luminosi convenzionali a terra e con razzi colorati in volo. Tale sistema venne mantenuto dall'Aeronautica sino alla primavera del 1943 e non fornì positivi risultati poiché le intercettazioni di aerei nemici con i caccia notturni furono molto rare e gli effetti pratici di irrisoria entità.

ADDESTRAMENTO DEL PERSONALE

Le varie Forze Armate addestravano il personale dipendente utilizzando la propria organizzazione didattica: la Marina con le Scuole cannonieri di Pola e La Spezia, l'Esercito con la Scuola di artiglieria controaerei di Sabaudia, la MACA con quella di Nettunia, l'Aeronautica, che non disponeva di Scuole di artiglieria, effettuava brevi corsi pratici sull'impiego di armi leggere presso il 3° Centro sperimentale armamenti aerei di Furbara.

Il materiale di artiglieria in dotazione era in gran parte tecnicamente superato ed eterogeneo, basato com'era su 12 tipi di can-

none, alcuni dei quali, come i vecchissimi pezzi da 75/27 e 77/28 da campagna modificati per il tiro controaerei mediante incavalcamento su affusti di circostanza, erano praticamente privi di una reale efficacia. Mancava un pezzo standard pesante come l'88/56 tedesco e solo da poco tempo il problema era stato avviato a soluzione con l'immissione in servizio dell'ottimo pezzo da 90/53 realizzato in due versioni, da posizione ed a traino meccanico. Completamente sconosciuta risultava però la possibilità di tiro con l'ausilio dei radiolocalizzatori (RDL) che da tempo stavano sperimentando Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti.

ENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Numerosi enti tecnici e scientifici collaboravano da tempo con le Forze Armate per lo studio, il progetto e lo sviluppo di particolari apparecchiature destinate all'impiego militare nei settori della radiotecnica, collegamenti a filo e senza, radiotelemetria, ed in altri importanti campi scientifici e tecnologici. Citiamo fra i più importanti: il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto sperimentale delle Poste e Telegrafi, il Comitato tecnico - industriale di cui facevano parte illustri tecnici e ricercatori delle più importanti industrie. Gli enti tecnici specializzati militari erano il Comitato superiore tecnico - scientifico per i servizi militari elettrici

Libia: sfilamento in parata del vetusto complesso controaerei da 75/27.



e per le comunicazioni elettriche, l'Istituto elettrocomunicazioni della Marina a Livorno, la Direzione superiore studi ed esperienze di Guidonia ed i numerosi organi tecnici del genio, dell'artiglieria, delle armi navali e del genio aeronautico, in cui operavano valenti tecnici militari che sarebbero assurti a notevole notorietà durante la guerra.

I RISULTATI RAGGIUNTI NEL SETTORE RADIOELETTTRICO

Alla vigilia della guerra l'Italia stava sperimentando nei suoi istituti scientifici militari e civili, alcune interessanti apparecchiature radioelettriche di grande importanza ai fini della difesa nazionale, derivate in parte da precedenti esperimenti marconiani, fra cui: radiorilevatori per sbarramenti di confine, marittimi e aerei; radiolocalizzatori navali e terrestri; radioaltimetri. L'attività si era concretizzata con la realizzazione di alcuni radiolocalizzatori, soprattutto ad opera dell'Istituto elettrocomunicazioni della Marina. Non venne però sfortunatamente impostata, né adeguatamente incoraggiata l'attività in corso, con sufficienti finanziamenti, una politica militare per lo sviluppo e l'impiego dei radiolocalizzatori, vuoi per un certo scetticismo imperante in taluni ambienti responsabili vuoi per mancanza di lungimiranza, e il tutto si trascinò stancamente fra una quasi generale indifferenza sino al tragico agguato di Matapan.

UN PRIMO BILANCIO DI GUERRA

Alla fine del 1942 fu possibile valutare con sufficiente approssimazione i risultati ottenuti dalla DAT nei primi 30 mesi di guerra e constatare che erano insoddisfacenti e inadeguati se rapportati allo sforzo fatto nel frattempo, alla notevole organizzazione approntata e rafforzata in elevata misura rispetto a quella del giugno 1940, al prezzo pagato dalle varie Forze Armate in sacrifici sostenuti e caduti subiti, allo spirito di abnegazione dimostrato ovunque dal personale, al grande impegno finanziario, tecnico e industriale attuato per migliorare e potenziare la difesa contro le sempre più frequenti incursioni nemiche. Grande contributo era stato portato dalla tecnica e, in partico-



Antenne paraboliche del radiolocalizzatore germanico « Löwe ».



Quadro di controllo ed osservazione del radiolocalizzatore italiano « Linee vicino ».



Posto di osservazione di batteria dotato di radiolocalizzatore « Wurzburg ».

Cannone da 90/53; una realizzazione veramente al passo con i tempi.



lare, dal Comitato radiolocalizzatori (Ra.Ri.) interforze, costituito sin dal giugno 1941, che si interessava in modo specifico di coordinare gli sforzi e i progetti degli enti tecnici e scientifici militari e civili allo scopo di progettare, sviluppare, perfezionare e produrre industrialmente radiolocalizzatori per le diverse esigenze delle Forze Armate.

Nella sua intensa attività, il Comitato aveva definito e configurato i vari tipi di radiolocalizzatori necessari alle particolari esigenze delle Forze Armate, per l'avvistamento navale e terrestre a grande e media portata, per il tiro controaerei diretto e di precisione, per la guida - caccia, per il tiro navale, per gli aerosiluranti e la caccia notturna, per il riconoscimento amico - nemico e per il disturbo antiradar. Erano state quindi passate consistenti commesse all'industria nazionale per costruire circa 500 apparati di radiolocalizzazione e, in attesa di tali forniture, era stato chiesto ed ottenuto l'aiuto della Germania, che aveva iniziato a fornire radiolocalizzatori per la Marina e l'Aeronautica, aveva favorito l'istruzione tecnica del personale italiano presso le Scuole della Luftwaffe di Kothlen e Magdeburgo per operatori e meccanici di radiolocalizzatori della Marina, Aeronautica e MACA mentre personale dell'Esercito appartenente ai reggimenti di artiglieria controaerei frequentava corsi d'istruzione alle Scuole della Flak di Berlin - Heiligensee e Stolpmunde, seguiti da esercitazioni di tiro presso il 132° reggimento Flak di Catania. Dal canto suo il Comando Supremo, in attuazione di un più vasto programma d'istruzione in Italia, iniziava ad istituire corsi per operatori a Nettunia (MACA), Livorno e Roma. La cessione di un primo lotto di radiolocalizzatori germanici del tipo L.40 « Löwe », ribattezzato « Leone », per avvistamento e tiro controaerei, permetteva la suddivisione dei 10 apparati ricevuti presso le suddette Scuole e al Centro tecnico Ra.Ri. di Villa Baccelli, primo ente di collaborazione tecnica interforze e destinato allo studio dei compiti in comune e di una dottrina d'impiego, mentre per l'attuazione pratica veniva costituito il centro - pilota interforze di Venezia - S. Andrea, aperto alle diverse Forze Armate.

I radiolocalizzatori approvati dal Comitato Ra.Ri. avevano ricevuto i seguenti nominativi convenzionali:

- « Gufo EC/3Ter » e « Gufo G.III », rispettivamente per avvistamento e tiro navale, con portate fra i 30 ed i 40 km;
- « Veltro », per il tiro controaerei, con portata di 50 km;
- « Folaga », per l'avvistamento terrestre, portata 150 km;
- « Lince vicino », per tiro controaerei di precisione, portata 30 km.

Erano inoltre in fase di avanzato perfezionamento alcuni interessanti radiolocalizzatori fra cui il Razza, l'Argo, il Lepre, il Lince lontano, tutti di realizzazione italiana.



Allieve marconiste in addestramento.

I radiolocalizzatori forniti dalla Germania fra il 1942 - 43 furono così assegnati alle varie Armi:

- Marina: Fu.MO « Seetakt » per avvistamento navale con portata di 26 - 30 km;
- Esercito, Aeronautica e MACA: Fu.MG. « Freya » per avvistamento terrestre, con portata di 80 km, e Fu.MG. « Wurzburg » per tiro controaerei e avvistamento vicino, con portata di 60 km;
- Aeronautica: Fu.MG. « Riese » per avvistamento e guida caccia di precisione, con portata di 70 km.

Freya, Wurzburg e Riese furono ribattezzati, rispettivamente, « Felino », « Volpe » e « Renna ».

SI MODIFICA RADICALMENTE LA DAT

Con l'immissione in servizio dei primi radiolocalizzatori, avvenuta nell'estate del 1941, si rese necessario modificare la struttura dell'organizzazione difensiva in funzione delle possibilità da essi offerte (preavvisi saliti a 30 - 45 minuti primi), della possibilità di poter sparare nel buio o con scarsa visibilità con tiro di precisione contro un nemico ben individuato, ad una quota accertata e con rotta ben precisa, tutti elementi questi che non era possibile avere in passato. Si trattava di modificare sostanzialmente metodi e procedure con l'unificare una volta per tutte la DAT sino a costituire un organismo efficiente, operante con metodi

standard e razionale struttura di comando centralizzata e periferica.

Per ottenere questi risultati era stato necessario iniziare a vincere resistenze e gelosie, convincere i responsabili delle varie Forze Armate di tale necessità irreversibile e fu il Capo di Stato Maggiore Generale a promuovere sin dal settembre 1942 questa opportuna politica di riunificazione, sia attuando iniziative a livello personale con i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate interessate, sia promulgando una ordinanza con cui veniva costituito il Servizio Nazionale di Avvistamento Aereo (S.N.A.A.). Seguì immediatamente dopo la for-

mazione di reparti tecnici interforze (raggruppati nella 1ª Unità interforze Ra.Ri. basata su un organico di 25 ufficiali, 120 sottufficiali e 2.500 specialisti provenienti dall'Esercito, Aeronautica e MACA) destinati a presidiare i punti di avvistamento con radiolocalizzatori. Si trattava, come si può notare, di un eccezionale evento storico nelle Forze Armate italiane, attuato col « travaso » di personale tecnico dove maggiore si manifestava la necessità di tale nuova realtà: la 1ª Unità Ra.Ri. rappresentava l'aspetto più evidente e concreto.

NASCE IL S.S.S.A.

All'inizio del 1943 il S.N.A.A. veniva cambiato come denominazione e ampliato come funzioni e si trasformava in Servizio scoperta e segnalazione per l'avvistamento e la difesa aerea (S.S.S.A.). L'ordinanza relativa, emessa dal Comando Supremo, stabiliva i modi e i termini per l'unificazione delle diverse organizzazioni difensive, compresa la Marina, per coordinare e regolamentare la DAT.

Il compito di curare e sorvegliare tale aspetto venne attribuito alla 1ª Divisione difesa aerea del Comando Supremo la quale, in armonia col parere e l'accordo dei Capi di Stato Maggiore interessati, manteneva i collegamenti con gli Stati Maggiori dell'Esercito, Marina, Aeronautica e MACA oltre che con tutti gli enti tecnico - scientifici precedentemente citati.

Contemporaneamente alla promulgazione della disposizione del Comando Supremo che decretava la costituzione del S.S.S.A., venivano abrogate, quale primo atto concreto della iniziata trasformazione, tutte le precedenti istruzioni relative alle competenze d'impiego delle varie Forze Armate ed a metodi, compiti, procedure e responsabilità delle dipendenti organizzazioni difensive, sostituite con il manuale unificato d'impiego del S.S.S.A.

Iniziata lentamente e concretamente l'opera di riunificazione delle varie componenti della DAT nel S.S.S.A., lo Stato Maggiore Generale, preoccupandosi di alimentare e rafforzare con nuovi elementi tecnici le unità Ra.Ri., emanava nella primavera del 1943 una circolare diretta a

promuovere il reclutamento presso le Scuole e gli Istituti tecnici degli allievi, diplomati o diplomandi, iscritti ai corsi di radiotecnica, elettronica, elettromeccanica sino alla concorrenza di 2.500 elementi per l'anno 1943, autorizzando nel contempo il reclutamento su base volontaria di personale ausiliario femminile da assegnare, dopo la frequenza di apposito corso di preparazione e specializzazione, ai servizi delle telecomunicazioni dell'Aeronautica con gli incarichi di: radiotelegrafiste, marconiste, aerologiste, telescriviste, telefoniste, assistenti meteo.

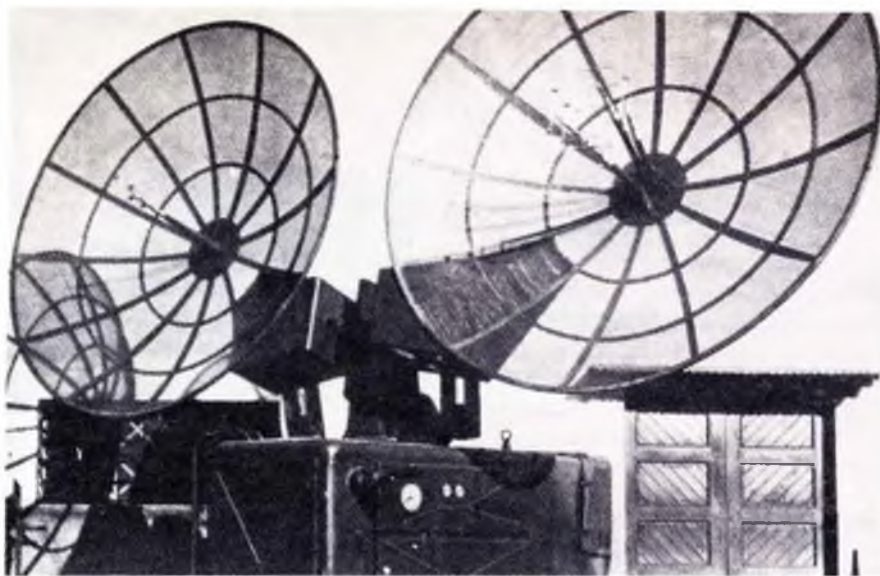
L'Aeronautica, su cui incombeva inizialmente buona parte della responsabilità del servizio avvistamento con radiolocalizza-

tori, costituiva i primi 4 battaglioni Ra.Ri., destinati alle prime 50 cellule territoriali costituite o in fase di costituzione, ed immetteva in servizio i primi nuclei di ausiliarie per le comunicazioni, assegnate a comandi e centri di trasmissione.

Nel giugno 1943 il S.S.S.A. risultava ben definito in ogni sua componente e si stava sviluppando secondo il programma stabilito dal Comando Supremo. Aveva ricevuto in carico alcune centinaia di apparati di produzione nazionale e germanica assegnati ai punti di avvistamento per un totale di circa 90 postazioni, operanti in continente e sulle isole, servite da personale italo - tedesco, mentre centinaia di operatori e meccanici per radiolocalizzatori

Aree coperte dai radiolocalizzatori del servizio di scoperta e segnalazione per l'avvistamento aereo, alla data del 19 giugno 1943.





Versione mobile del radiolocalizzatore « Veltro » di produzione nazionale.

erano in addestramento in Italia; i reggimenti di artiglieria controaerei dell'Esercito e le legioni della MACA stavano ricevendo i primi esemplari del « Veltro » per il tiro controaerei; la Marina controllava 4 settori marittimi con radiolocalizzatori; l'Aeronautica operava su 16 cellule di avvistamento e guida - caccia con circa un centinaio di radiolocalizzatori in servizio; le incursioni aeree alleate venivano ora segnalate con anticipo e i caccia decollavano tempestivamente per impostare efficacemente l'azione tattica; il tiro controaerei diveniva sempre più preciso ed efficace ed i risultati adeguati all'impegno fornito; la caccia notturna aveva superato l'handicap tecnologico ed impiegava ora aerei plurimotori più efficienti dotati di radiolocalizzatori di ricerca, tentando di contrastare, pur nella schiacciante superiorità numerica dell'avversario, ogni iniziativa offensiva.

La pubblicazione, emanata nell'aprile del 1943 dal Comando Supremo per sostituire le precedenti istruzioni, portava il titolo: « Istruzione sul servizio di scoperta e segnalazione aerei ». Questa pubblicazione, approvata dallo Stato Maggiore Generale, ma suscettibile di adeguamenti da parte dei dipendenti Stati Maggiori, regolava nei particolari l'organizzazione dell'S.S.S.A. che si basava su:

- posti di avvistamento e controllo (p.a.);
- unità di vigilanza foranea (u.v.f.);
- centri raccolta notizie (C.R.N.);
- posti di radioscoperta (p.r.);
- centrali di avvistamento (C.A.);
- centrale principale (C.P.).

I principali mezzi di avvistamento, ascolto e comunicazione

dell'organizzazione del S.S.S.A. comprendevano:

— mezzi visivi, ottici ed acustici assegnati ai p.a. ed alle u.v.f. facenti capo ai centri raccolta notizie, a loro volta collegati telefonicamente o via radio alle centrali di avvistamento di settore;

— radiolocalizzatori a grande portata assegnati ai p.r. unitamente a linee telefoniche e radiotelefoniche - telegrafiche;

— gruppi elettrogeni per emergenza, tavolo tattico per segnalazioni, avvistamento e movimenti di settore, in dotazione alle centrali di avvistamento collegate direttamente con la centrale principale.

Inoltre, nella centrale principale — che coordinava gli ordini, riceveva le comunicazioni, smistava le disposizioni ed attuava tutte le misure necessarie a fronteggiare la situazione — figuravano tavoli tattici di settore, tavolo tattico generale, posto elaborazione dati, nonché i mezzi necessari (centralino e cabine telefonici, sale trasmissioni radio) per consentire collegamenti diretti con: i dipendenti p.a., p.r., C.R.N., C.A.; gli aeroporti militari - civili di zona; i Centri assistenza al volo (C.A.V.) della maglia controllata; i settori locali della Marina; i comandi di settore e di zona della DAT (artiglieria, fotoelettriche, sbarramenti di palloni); i comandi caccia e intercettori; i comandi difesa territoriale dell'Esercito; le piazze militari marittime di zona; i comitati provinciali UNPA; le stazioni di radiodiffusione e le centrali telegrafiche e telefoniche civili.

L'organizzazione del S.S.S.A., attuata su base capillare, con metodi d'impiego standard per tutte le Forze Armate, aveva lo scopo di promuovere, con la pre-

vista attuazione delle nuove norme di servizio — coadiuvate efficacemente dai nuovi e moderni apparati di ricerca radioelettrica armonizzati in una razionale utilizzazione — l'opera misconosciuta, ma altamente meritoria, degli scienziati e dei tecnici militari e civili italiani, portata avanti da anni in difficilissime condizioni di lavoro per incomprensioni, indifferenza, malcelato ostracismo alle novità, contrapposte ai superati schemi del più retrivo conservatorismo che aveva fatalmente emarginato l'Italia e le sue Forze Armate — in modo ingiusto e ingiustificato — dal novero delle nazioni più progredite tecnicamente e scientificamente.

CONCLUSIONI

Allorché la grandiosa organizzazione tecnica e operativa creata fra innumerevoli difficoltà di principio, pratiche e operative stava iniziando a muoversi timidamente ma secondo chiare indicazioni d'impiego, operando gradualmente in sempre e più gravi difficoltà dovute allo sfavorevole andamento delle operazioni militari, l'armistizio del settembre 1943 troncava definitivamente ogni ulteriore perfezionamento dell'organizzazione realizzata e tutto crollava miseramente nella dissoluzione.

Restava però pur sempre — a testimoniare una coraggiosa e rivoluzionaria iniziativa interforze tra Esercito, Marina, Aeronautica, artiglieria controaerei, enti scientifici e tecnici militari e civili, società industriali e istituti specializzati scolastici — un avvenimento inconsueto, moderno, avveniristico nella storia del passato conflitto, che abbiamo ritenuto doveroso trarre dall'oblio polveroso degli archivi, per ripresentarlo all'attenzione ed alla curiosità degli storici e dei tecnici, degli appassionati e dei curiosi di argomenti militari.

Nino Arena

BIBLIOGRAFIA

- « Organizzazione della Marina durante il conflitto », Ed. Ufficio Storico della Marina Militare.
- « L'Aeronautica Italiana nella seconda guerra mondiale », Ed. Esse.
- La Marina Italiana nella seconda guerra mondiale - Dati statistici », Ed. Ufficio Storico della Marina Militare.
- « Storia dell'artiglieria italiana », Ed. Biblioteca d'Artiglieria e Genio.
- « La guerra italiana », Ed. Tosi.
- « Documentazioni dell'A.C.S. », Roma.
- « La storia del radar », Ed. STEM - Mucchi.
- « Documenti del N.A.R.S. », Washington D.C., USA.
- Archivio personale dell'Autore.

uniformi del primo **tricolore**

Regno Italico (I)



M. FORENTO

Guastatore, sottotenente porta-aquila e caporale dei volteggiatori del 2° reggimento fanteria di linea italico.

A differenza della fanteria francese, che adottò l'uniforme bianca soltanto per un breve periodo, la fanteria di linea del Regno Italico conservò fino al 1814 l'uniforme bianca che aveva ricevuto nel 1807. Approvata da Napoleone con una lettera del maggio 1805, questa uniforme, sancita con decreto 1° luglio 1807, consisteva in bicorno nero con coccarda tricolore, giacca bianca con mostre rosse o verdi (vds. tabella sinottica), panciotto e calzoni bianchi, ghettoni neri o bianchi a seconda della tenuta e della stagione.

Il bicorno, con circolare del 17 febbraio 1808, venne assai presto sostituito dallo shakot che, in corame nero, era alto 19 centimetri e recava sulla parte anteriore, sotto alla coccarda, una placca d'ottone romboidale, alta 11 centimetri e larga 10, con inciso il numero del reggimento sovrastato dalla corona ferrea a forma di pettine. Lo shakot era abbellito da pomponi rossi ovoidali per la compagnia granatieri (che in gran tenuta portava il berrettone di pelo), verdi ovoidali per la compagnia volteggianti e lenticolari con una fiamma sporgente, di vari colori diversamente disposti, per le compagnie fucilieri. Non era previsto l'uso di cordoni e di nappe ma l'iconografia ce li mostra, almeno per granatieri e volteggianti, di colore rispettivamente rosso e verde. In campagna lo shakot era portato spesso sotto una foderina di tela cerata, in genere con il numero del reggimento dipinto in bianco.

La giacca, dello stesso modello precedentemente in uso, era, come già detto, bianca con mostre rosse e verdi così da formare i colori nazionali, anche se a volte le compagnie volteggianti adottavano un colletto giallo. I granatieri portavano sulla giacca spalline frangiate di lana rossa, i volteggianti le portavano verdi, oppure verdi col profilo giallo, mentre i fucilieri avevano contospalline di panno bianco filettate di rosso o di verde. Filettatura che verrà ufficialmente regolamentata solo nel 1811, con la circolare del 25 gennaio, che disponeva che i reggimenti dispari possessero una filettatura verde ai risvolti del petto, ai paramani e alle tasche (orizzontali a tre punte) e quelli pari una rossa. Filettature che si estesero ben presto (se non si erano già estese prima) alle contospalline ed alle falde, bianche queste ultime ed ornate da granate, in genere rosse, per i granatieri, da cornette verdi per i volteggianti e da stellette, cuoricini o numero del reggimento per i fucilieri.

Dalla testimonianza del «manoscritto di Berna» risulta anche che, nel tardo 1813, la fanteria italica portava una giacca di nuovo tipo, simile a quella adottata l'anno prima in Francia, e ciò nonostante il fatto che le «tabelle» sancite quell'anno in Italia non prevedessero alcuna innovazione nel taglio della giacca.

I calzoni, che giungevano poco sotto al ginocchio, erano portati con le ghettoni ed erano sostituiti d'estate e in campagna da pantaloni lunghi di tela bianca o cruda. Negli ultimi anni, poi, divenne abituale l'uso dei pantaloni, generalmente di colore stinto, dal grigio al verdino. Ugualmente il cappotto, che secondo il regolamento del 1807 doveva essere grigio con mostrine al collo di vari colori, finì per essere portato, per necessità belliche, un po' di tutti i colori, fino al giallastro (fig. 1).

L'equipaggiamento comprendeva uno zaino di pelle di vitello, una giberna di cuoio nero, adorna a volte di emblemi (granata, cornetta, ecc.) in ottone, e due bandoliere di cuoio bianco, una per la giberna e l'altra per la baionetta o

la daga. Allorché, alla fine del 1807, venne loro interdetto l'uso della daga, i fucilieri portarono una sola bandoliera alla quale era agganciato, anteriormente, il fodero della baionetta.

Graduati di truppa e sottufficiali vestivano come il soldato semplice, distinguendosi solo per i galloni distintivi di grado, in lana o in argento, disposti trasversalmente sulle braccia. I tamburini nonché i suonatori di cornetta delle compagnie volteggianti erano in genere caratterizzati, oltre che dai loro strumenti, anche da un gallone bianco e rosso posto al colletto e ai paramani. Gli zappatori vestivano come i granatieri (e quindi berrettoni di pelo con placca metallica, cordoni e pennacchi rossi e, spesso, visiera filettata in ot-



Fig. 1. - 1812 - 13: cornetta dei volteggianti di linea in cappotto.

tone) e portavano, inoltre, un grembi-
le di cuoio chiaro, i guanti con prolun-
ghe, l'ascia e la barba lunga insieme al
distintivo di funzione consistente in due
ascie incrociate, sormontate da una pic-
cola granata, portato sulle maniche in
panno rosso o verde. Per i musicanti
il regolamento prevedeva un semplice
gallone d'argento sull'abito ma era nor-
male che, a spese degli ufficiali, la ban-
da vestisse nel modo più sfarzoso
possibile, rasentando l'eccentricità
nella cosiddetta « banda turca »
che si avvaleva spesso di su-
onatori negri o orientali. Ne
è un esempio il « cappel-
lo cine-
se » della
figura 2



Fig. 2. - 1810: musicante negro
del 5° reggimento fanteria di linea con cappello cinese.

(favoritoci insieme ad altro materiale dal
sig. Forthoffer, il maggior studioso stra-
niero delle nostre uniformi).

Gli ufficiali vestivano come la trup-
pa ma con panno di miglior qualità,
con gli stivali al posto delle ghette e si
distinguevano, ovviamente, per l'arma-
mento e per le spalline in tessuto d'ar-
gento che rappresentavano i distintivi
di grado. In servizio portavano una gor-
giera di metallo bianco che recava, di
solito in ottone, una granata, una cor-
netta, il monogramma reale oppure, co-
me nel caso della figura 3, il numero del
reggimento. La figura, ricavata da un
acquarello del Museo del Risorgimento
di Macerata, è assai interessante anche
perché mostra l'insolito uso di un'aqui-
la, alla francese, sullo shakot invece del-

la consueta placca romboidale. Fuori
servizio ed in campagna, gli ufficiali
erano soliti indossare il « surtout » (o
frac), un capo d'abbigliamento non re-
golamentare né regolamentato che con-
sisteva in una giacca ad un solo pet-
to, verde, filettata a volte di bianco o
di rosso, come nella figura d'apertura,
che mostra un sottotenente porta - aqui-
la del 2° reggimento di linea in Illiria,
nel tardo 1813. Dalla tavola si può anche
rilevare come per i soldati del Regno
Italico (e per quelli francesi) quel che
contava nell'insegna del reggimento era
l'aquila - posta in cima all'asta - e non
il drappo; il contrario cioè di quel che
oggi si usa. Ed è per questo che l'alfiere
della tavola d'apertura porta solo l'aquila
mentre la bandiera (quattro triangoli con-



Fig. 3. - 1811: ufficiale del 4° reggimento
fanteria di linea.

trapposti rossi e verdi con un rombo bianco al centro, recante un globo azzurro con iscrizioni) era lasciata indietro.

Alla fine del 1810 ad ogni reggimento di fanteria venne aggiunta una compagnia di artiglieria reggimentale, i cui componenti vestivano un'uniforme (giacca, panciotto e calzoni) di color verde scuro con mostre e filettature rosse, come è meglio precisato nella tabella. Gli addetti ai trasporti, a quello che era allora detto il « treno », dell'artiglieria reggimentale, sostituivano ai calzoni di panno verde quelli di pelle biancastra ed alle scarpe e alle ghettoni gli stivali alla scudiera. Pure in verde scuro ma con panciotto e calzoni bianchi vestivano i battaglioni, poi reggimenti, « Veterani e Invalidi » e « Guardia della Città di Venezia », composto quest'ultimo da Veneziani adibiti alla custodia dei forti della laguna, compito al quale erano stati chiamati perché assuefatti al clima che, durante l'estate, si rivelava pernicioso per le truppe provenienti dalla terraferma. Copricapo di ambedue i reggimenti fu dapprima il bicorno, sostituito in seguito dallo shakot che recava sulla placca, al di sotto del « pettine », le lettere « R.V. » seguite dal numero del battaglione, per i Veterani, e le lettere « G.D.V. » per la Guardia di Venezia.

Sempre con giacca verde e panciotto e calzoni bianchi eran vestite le Compagnie Dipartimentali di Riserva, costituite il 10 febbraio 1811, una per ciascun dipartimento (provincia), e destinate al mantenimento dell'ordine pubblico ma che, sotto l'incalzare degli avvenimenti bellici, avrebbero raggiunto due anni dopo la linea del fronte. L'equipaggiamento era quello della fanteria di linea e lo shakot, sulla cui placca spiccava la lettera « R », aveva un « pompon » a fiamma con i tre colori disposti orizzontalmente, come la Guardia di Venezia. Lo stesso pompon sovrastava lo shakot del battaglione della « Guardia della Città di Milano », organizzato nel dicembre del 1812 nella capitale del Regno con compiti analoghi a quelli delle Compagnie Dipartimentali di Riserva, e che, come queste, sarebbe dopo qualche mese partito per la guerra, distinguendosi in Germania nella campagna del 1813. Questo battaglione aveva la giacca di un insolito color celeste carico, di bellissimo effetto, con falde bianche e mostre rosse. Mentre le Compagnie di Riserva erano composte solo da fucilieri, le unità « Guardie » avevano compagnie scelte di granatieri (sprovvisi di berrettoni) e di voltiggiatori, caratterizzate dagli stessi distintivi delle pagnie scelte della fanteria di linea. La « Guardia di Venezia » aveva inoltre una compagnia di cannonieri con una particolare divisa.

I CORPI LEGGERI

Accanto alla fanteria di linea ed alle unità di seconda schiera, l'Esercito del Regno Italico annoverava un certo nu-

mero di reggimenti e di battaglioni di fanteria leggera, variamente denominati, che in realtà, eccettuata l'uniforme, si distinguevano assai poco, per ciò che concerneva l'impiego, dalle altre unità di fanteria.

L'uniforme dei quattro reggimenti di fanteria leggera comprendeva giacca e calzoni di panno verde scuro e panciotto giallo per il primo reggimento e verde scuro per gli altri tre. (Solo il 2° reggimento lo ebbe celeste fino al 1811 quando l'uniforme dei reggimenti leggeri venne definitivamente stabilita).

La giacca si distingueva da quella della fanteria di linea avendo le falde più corte, i risvolti del petto che terminavano a punta verso il basso, le tasche di forma diversa e le pattine dei

paramani di forma rettangolare anziché a tre punte. I calzoni erano più aderenti e più lunghi di quelli della linea, mentre le ghettoni si arrestavano a metà polpaccio. Lo shakot era invece pressoché identico a quello della linea distinguendosi soltanto per la cornetta entro la quale era iscritto il numero del reggimento.

Le compagnie (di cacciatori, carabinieri e voltiggiatori) erano distinte tra loro come le analoghe compagnie della linea, tenendo presente che cacciatori e carabinieri equivalevano a fucilieri e granatieri. Per i cacciatori, inoltre, il decreto che introduceva l'uso dello shakot aveva prescritto anche cordoni e nappe bianchi e verdi.

I colori distintivi, fissati nel 1811, erano, per i quattro reggimenti: il gial-



Fig. 4. - 1807: zappatore del 1° reggimento di fanteria leggera.

lo, il rosso, l'arancio ed il vinaccio che risaltavano sul colletto, i paramani e le filettature della giacca mentre le falde erano (o dovevano essere bianche). Lo zappatore della figura 4 rispetta, fino ad un certo punto, come tutti i suoi colleghi, le disposizioni del regolamento inalberando un colbacco di pelo fuori ordinanza, completo di piumetto rosso, ed un colletto rosso anziché giallo.

Naturalmente, negli ultimi due anni di vita del Regno, l'incalzare degli avvenimenti e l'esaurirsi delle scorte portarono al riciclaggio dei vecchi capi di vestiario ed alla confezione di nuovi non regolamentari; e così si videro cacciatori partire per la Germania con le vecchie giacche a mostre celesti del 2° reggimento ed ufficiali dei cacciatori pas-

sare per la Svizzera con giacche verdi, tagliate come quelle francesi del modello 1812, e con pantaloni lunghi pure verdi filettati del colore distintivo (fig. 5).

Due corpi leggeri a reclutamento regionale (oltre ad un terzo di breve durata) vennero organizzati dopo la campagna del 1805-6 che dilatò i confini del Regno Italico fino alla Dalmazia e furono la « Legione Reale Dalmatina », poi « Reggimento Dalmato », ed il « Battaglione Istriano », disciolto quest'ultimo nel 1811 ed incorporato nel 3° leggero. Per descrivere le loro uniformi ci serviremo delle parole del decreto 30 giugno 1806 che li organizzava e che, all'articolo 11, prescriveva per i Dalmati: « Abito corto verde, colle rivolte rosse alle falde alla parte davanti, bottonato

da sopra alla cintura con nove grossi bottoni bianchi, foderato di scarlatta, paramani a punta scarlatti con tre bottoni, colletto dritto, scarlatta per carabinieri e cacciatori, giallo canario per volteggiatori, due spalline rosse per carabinieri, verdi per volteggiatori e spalline di panno per cacciatori. Sottoveste bianca con maniche e piccola patta. Pantaloni verdi stretti da una correggia all'ungherese e chiusi sopra il malleolo da tre bottoni. Calzatura: "opanche" all'uso del paese. Cappello tondo di forma cilindrica, rilevato da asola a sinistra con pompon rosso per carabinieri, verde per cacciatori e giallo per volteggiatori ». E all'articolo 12 prescriveva per gli Istriani « Abito corto ("habit-veste") verde, bottonato avanti con set-



Fig. 5. - 1813: ufficiale di fanteria leggera.

te bottoni, rivolte, colletto e paramani color turchino celeste. Sottoveste bianca, pantaloni grigio-ferro, mezzi stivaletti e scarpe, cappello tondo cilindrico come quello dei Dalmatini». Come si vede, specie per i Dalmati, si modificava alquanto il tipico taglio delle uniformi, facendo anche concessioni al gusto locale con i pantaloni all'ungherese, stretti alle caviglie, e con le «opanche», una sorta di sandali in uso tra le popolazioni della regione. L'istriano della figura 6 mostra come non fossero poi eccessive le differenze tra la teoria e la pratica. Il caratteristico cappello a falda rialzata, detto anche «all'Enrico IV», venne sostituito nel 1809 dallo shakot regolamentare con pompon e cordoni verdi per i volteggiatori istriani

e gialli per i volteggiatori dalmati, mentre per i carabinieri e i cacciatori dei due reparti i cordoni erano rispettivamente rossi e bianchi e i pompon rossi e bianco-verdi. La placca dello shakot aveva, per i Dalmati, al di sotto del «pettine» le iniziali «R.R.D.».

Un altro corpo di fanteria leggera era il Battaglione, poi Reggimento, Coloniale, formato dai renitenti alla leva e dai disertori catturati, dislocato all'isola d'Elba, allora appartenente alla Francia, per evitare che questi soldati venissero di nuovo indotti in tentazione. La divisa esclusi-cacciato- a quella dei reggimenti leggeri ed era com-

pletamente grigia, eccezion fatta per colletto, paramani e filettature che erano color verde erba.

L'ultimo corpo leggero ad essere costituito fu, nel 1813, il Battaglione Bersaglieri, detto comunemente dei «Bersaglieri Bresciani», dalla località in cui si era organizzato e che riprendeva così il nome di un'unità che aveva avuto una vita effimera nei primi anni del secolo. E' qui il caso di notare come, prima di giungere al 1836, anno di nascita degli attuali bersaglieri, si siano avute in Italia, nel Regno di Napoli e nello Stato Pontificio, altre due formazioni militari che hanno portato questo nome. L'uniforme dei «Bersaglieri Bresciani», che qui riproduciamo (fig. 7) traendola da un fac-simile (ora al Mu-



M. BRANDANI '77

Fig. 6. - 1806: cacciatore del battaglione istriano.



M. BRANDANI '77

Fig. 7. - 1813: bersagliere bresciano.

seo dei Bersaglieri in Roma), del figurino originale dell'Archivio di Stato di Milano, si ispirava abbastanza a quella dei loro diretti antagonisti, gli «jaeger» austriaci, sia nel colore della divisa sia nella forma del copricapo, e per commentare il disegno pensiamo sia bene riportare il testo del decreto istitutivo dei «Bersaglieri Bresciani» per la parte relativa all'uniforme: «*Abito verde con risvolti del petto dello stesso colore, dello stesso taglio usato attualmente dalla fanteria francese. Filettature e colletto verde erba e contospallina a forma di trifoglio. Bottoni gialli. Pantaloni grigi. Mezze ghettoni in cuoio da portare sotto ai pantaloni. Buffetterie nere e giberna nera; invece dello zaino un tascapecchio o un sacco da caccia in pelle di vitello. Cappello rotondo con una falda rialzata con una ganza verde. I sottufficiali avranno la ganza verde e oro, e cioè i bordi verdi e parte centrale in oro. Cappotto grigio*».

Alcune note manoscritte del principe Eugenio – in calce al figurino originale – avevano poi precisato l'altezza della falda rialzata nonché il tipo del pugnale che doveva costituire, insieme ad un fucile da caccia a una o due canne, l'armamento del battaglione, la cui forza non superò però mai le due compagnie.

ARTIGLIERIA, GENIO E SERVIZI

L'artiglieria a piedi rimase fedele alla vecchia giacca verde con colletto e risvolti del petto neri e paramani, pattine dei paramani, fodera e filettatura rosse. Completavano la giacca due contospalline verdi filettate di rosso (spalline rosse frangiate per la compagnia scelta dei bombardieri). Il bicorno venne sostituito, piuttosto tardi, da uno shakot, dapprima sprovvisto di visiera, che recava al posto della placca due cannoni incrociati sormontati da una granata, il tutto in ottone. Nel 1810 l'artiglieria si accrebbe di una nuova specialità, quella dei Cannonieri Guardacoste, organizzati su sette compagnie per far fronte alla minaccia rappresentata nell'Adriatico dalla flotta inglese. L'uniforme, giusto l'articolo 37 del decreto istitutivo, era «*di panno verde, con paramani verdi, matelotte (risvolti del petto) nere, fodera bigia, panciotti e calzoncini bigi, cappello guarnito in lana nera, bottoni di metallo bianco con impressi un'ancora, un cannone e un fucile*». Da queste disposizioni è stata ricavata la figura 8.

Il genio, che molto ebbe a distinguersi in quegli anni, specie in Spagna e in Russia, vestiva come l'artiglieria a piedi distinguendosi per avere anche i paramani e le pattine di color nero. Le spalline, frangiate, erano gialle per le compagnie zappatori e rosse per la compagnia minatori. Curiosamente, invece che al genio, era stata affiancata alla fanteria, e più precisamente alla «Guardia di Milano», la compagnia



Fig. 8. - 1810: cannoniere guarda - coste.

	1° reggimento fanteria	2° reggimento fanteria	3° reggimento fanteria	4° reggimento fanteria	5° reggimento fanteria	6° reggimento fanteria	7° reggimento fanteria	Artiglieria reggimentale	Veterani	Guardia di Milano	Guardia di Venezia	Compagnia di artiglieria della Guardia di Venezia	Compagnie Dipartimentali di Riserva
Risvolti del petto	B	R	V	B	R	V	R	V	R	C	V	V	B
Colletto	V	B	R	R	V	B	R	V	B	R	R	V	R
Paramani	B	B	V	B	R	B	V	V	B	R	R	V	R
Pattine dei paramani	R	V	R	V	V	R	V	R	V	C	V	V	B
Filettatura	V	R	V	R	V	R	V	R	R	R	R	R	R
Fodera delle falde	B	B	B	B	B	B	B	B	R	B	V	V	B

LEGENDA: B = Bianco; V = Verde; R = Rosso; C = Celeste.



Fig. 9. - 1811: centurione degli infermieri.

« zappatori-pompieri », costituita in quella città, che vestiva, almeno in origine, con abito corto (tipo fanteria leggera) di color celeste carico con paramani, colletto e filettature rossi, panciotto e pantaloni celeste carico, ghetture corte e casco di metallo ed era armata di sciabola e di fucile con baionetta.

Ai medici, che avevano conservato l'uniforme descritta nell'articolo precedente (1) si affiancarono nel 1811 quattro compagnie di infermieri, al comando di un centurione e un sotto-centurione. Costoro erano soltanto equiparati agli ufficiali e quindi i loro distintivi di grado non consistevano in spalline ma in semplici galloni d'argento, come si può rilevare dalla figura 9. L'uniforme, dopo un progetto iniziale che la prevedeva di color verde scuro, consisteva in giacca marrone con mostre grigie e panciotto e calzoni pure grigi. La truppa vestiva un'uniforme simile a quella illustrata differendone per le falde più corte, per le ghetture e per lo shakot.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino

(1) Rivista Militare, fasc. n. 3/77.

AL PARLAMENTO

Giuseppe Garibaldi



Nino Bixio



La questione dell'Esercito dell'Italia meridionale.

Lo spunto per il dibattito l'aveva dato Bettino Ricasoli il 10 aprile 1861, presentando una interpellanza al Ministro della Guerra per conoscere «quanto egli operò intorno all'Esercito dell'Italia meridionale». Egli dirà poi di aver captato il dissidio che era nell'aria e di aver sperato che un franco dibattito potesse portare ad una conciliazione. Si trattava però di una questione troppo grave, e troppo esacerbata, perché un dibattito parlamentare portasse ad una soluzione valida per tutti. Le sedute della Camera del 18, 19 e 20 aprile lo avrebbero dimostrato.

Il Ministro Fanti rispose al deputato toscano leggendo una lunga e densa relazione, ricca di riferimenti all'opera svolta per la fusione del vecchio Esercito piemontese con le forze provenienti dalla Lombardia e dagli Stati dissolti fra il '59 e il '60. Primeggia l'esperienza da lui vissuta quando fu a capo dell'Esercito dell'Italia centrale, entrato a ranghi completi nel nuovo Esercito italiano. Quando Fanti passa a parlare dell'Esercito creato da Garibaldi nel sud si ha una strana sensazione. Rivolge ad esso e ai suoi capi il suo elogio, ma dimostra una forte diffidenza per il suo inserimento nelle Forze Armate unitarie. E' assai critico verso l'Esercito borbonico, specie verso i suoi ufficiali, ma sostiene l'opportunità dell'immissione dei suoi Quadri nell'Esercito italiano.

Fanti espone le sue idee e la sua opera con pacatezza e non gli manca modo di dimostrare la sua vasta conoscenza delle cose militari europee, ma non può far dimenticare che un decreto reale dell'11 aprile ha già risolto il problema che si dibatte in un modo che i garibaldini e i loro sostenitori ritengono mortificante. Ma ha dalla sua parte alcune cifre, come il numero eccessivo degli ufficiali garibaldini, 7.000 per un Esercito di meno di 50.000 uomini, ed un fatto, le dimissioni presentate dalla maggior parte degli ufficiali e l'esodo di quasi tutta la truppa, per effetto di un forte premio di congedo e del trattamento poco favorevole fatto ad essi dai comandi dell'Esercito regolare. E' a questo trattamento che si rivolgono le critiche di Garibaldi. Le espone con parole assai dure, che coinvolgono tutto il governo presieduto da Cavour, ed è questi che replica «con impeto», come dice il resoconto. Tornata la calma, Garibaldi riprende ad esporre la sua amarezza per quanto è avvenuto. La sua prospettiva è quella di una prossima guerra all'Austria, la sua preoccupazione che l'Italia resti priva delle armi necessarie e, soprattutto, dello spirito dei suoi volontari.

Il deputato Bixio fa un discorso moderato, un tentativo di conciliare le tesi di Cavour e Fanti con quelle di Garibaldi, e mira ad inserire gli ufficiali garibaldini nell'Esercito regolare. Prefigura quella che sarà la sua personale soluzione del pro-

blema. Cavour raccoglie l'invito di Bixio e pronuncia parole concilianti. Proprio lui chiamò alle armi, nel '59, i volontari e se ne dichiara fiero. Ma è tempo che i volontari tornino alle loro case, pronti ad accorrere al richiamo della guerra che però, lo dice chiaramente, non vuole provocare, né considera prossima. Anche Garibaldi si fa più conciliante, mira soprattutto all'approvazione del suo progetto di armamento generale, che prevede una numerosa Guardia Nazionale mobile a rinalzo dell'Esercito regolare.

Ricasoli giudica giunto il momento per presentare una mozione di compromesso. Con l'Esercito meridionale si formi un Corpo d'Armata speciale, con propri ruoli, e si provveda «convenientemente» ai suoi ufficiali. Si faccia questo applicando il decreto dell'11 aprile. Anche Garibaldi presenta una mozione. Sembra simile a quella di Ricasoli, ma non ci sono riferimenti al tanto criticato decreto.

Il giorno successivo il dibattito riprende. Petitti e Cugia intervengono a favore dell'operato del Ministro. Su posizioni critiche più o meno accentuate, prendono la parola Casaretto, Cadolini, Romano e Mellana. La discussione diviene sempre più retrospettiva, un processo al passato. L'interesse reale di essa si allontana dal futuro delle Forze Armate dell'Italia unita e si concentra sui due mila ufficiali garibaldini che non si sono dimessi. Debbono restare in servizio attivo

in reparti quadro pronti ad accogliere i volontari, magari con una parvenza di truppa, o debbono passare in disponibilità?

Il 20 aprile il dibattito si fa più stanco. Dopo un altro simpatizzante per i garibaldini, il Conforti, interviene nuovamente Cavour. Cerca di dare una conclusione troppo semplice. Dopo tutto, la differenza tra le mozioni di Ricasoli e di Garibaldi sta solo nel servizio attivo o nella disponibilità degli ufficiali! Ma non è piccola cosa, specie in Italia. Il Conte conferma la sua piena fiducia nei garibaldini, dice che non esiterebbe a lasciarli a presidio della capitale, ma teme le reazioni straniere. Promette frequenti richiami per istruzione e conclude ponendo la questione di fiducia sulla mozione Ricasoli, che il suo autore si affrettava a modificare in sintonia con l'intervento del Presidente del Consiglio. Cavour termina con toni ottimistici, assicurando che ormai l'Italia è in grado di armare «un grandissimo esercito».

Si passa alla votazione, l'ordine del giorno Ricasoli viene approvato con 194 voti contro 79; Garibaldi è fra i pochissimi astenuti. La sorte dell'Esercito meridionale è segnata, ma molti garibaldini, alcuni dei più illustri sono proprio fra i deputati presenti, troveranno nell'Esercito italiano il modo per dar prova ulteriore del loro valore.

Prof. Vincenzo Gallinari

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede legislativa

● Il disegno di legge n. 1359 « Ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito » (presentato dal Ministro della Difesa) (1) è stato definitivamente approvato dalla Commissione Difesa.

● Il disegno di legge n. 1281 « Estensione delle disposizioni dell'articolo 169 del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia alle Forze Armate in servizio esterno agli istituti penitenziari » (presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia) (2) approvato dalla Commissione Giustizia è stato trasmesso al Senato ove ha assunto il numero 700.

● La proposta di legge n. 1149 « Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti (2) — già approvata dal Senato — è stata approvata con modificazioni dalla Commissione Difesa della Camera; conseguentemente è stata ritrasmessa al Senato ove ha assunto il numero 116 - B.

● Sempre nell'ambito della predetta Commissione Difesa sono in avanzato stato di trattazione i sottonotati progetti di legge, già approvati dal Senato:

— disegno di legge n. 1377 « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi d'avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica nonché dei Corpi delle Guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e degli Agenti di custodia » (presentato dal Ministro della Difesa) (3);

— proposta di legge n. 1469 « Conferimento del distintivo d'onore di "volontario della libertà" al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica sociale durante la Resistenza » (4);

— proposta di legge n. 1492 « Nuove norme sul reclutamento, sullo stato giuridico e sull'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore delle bande musicali dell'Esercito, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di finanza, del Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza e del Corpo musicale della Marina » (5);

— disegno di legge n. 1512 « Nuove norme sul matrimonio dei militari delle tre Forze Armate e degli ufficiali del Corpo della Guardia di finanza » (presentato dal Ministro della Difesa) che abolisce il limite d'età (25 anni) per contrarre matrimonio disponendo, nel contempo, l'introduzione del requisito minimo di servizio pari ad almeno quattro anni;

— disegno di legge n. 1518 « Regolazione contabile dei materiali commutati o ceduti dalle Forze

Armate in occasione di pubbliche calamità » (presentato dal Ministro della Difesa) (6);

— disegno di legge n. 1519 « Istituzione del Fondo di assistenza, previdenza e premi per il personale dell'Arma dei Carabinieri » (presentato dal Ministro della Difesa) (7).

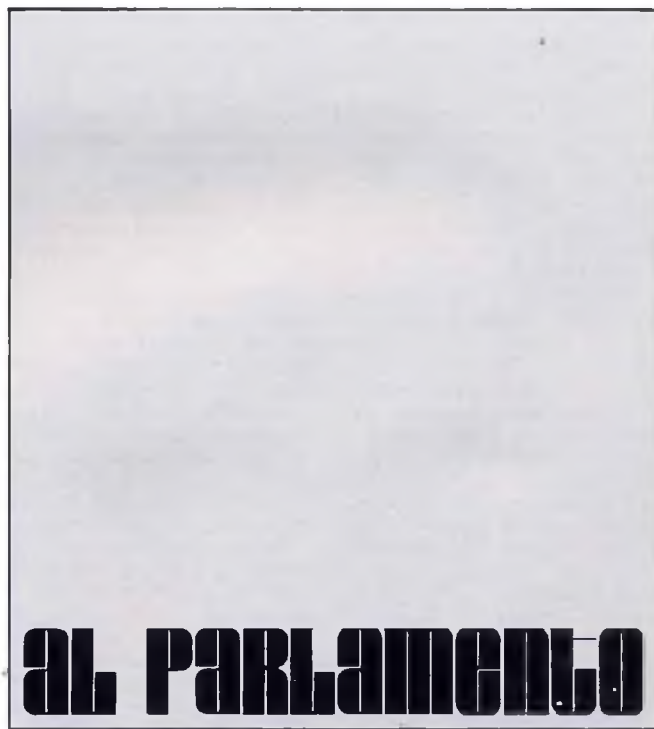
In sede referente

● Da segnalare la proposta di legge n. 1254 « Modificazioni ed integrazioni alla legge 20 dicembre 1973, n. 824 concernente lo stato, l'avanzamento ed il trattamento normale di quiescenza degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento trattenuti in servizio da lunghi anni » che affronta globalmente il problema delle condizioni offerte agli ufficiali « stabilizzati » prevedendo un più esteso adeguamento a quelle sancite dalla normativa in vigore per gli ufficiali in servizio permanente.

Si propone l'istituzione di apposito ruolo comprendente, per l'Esercito, n. 4.250 ufficiali sino al grado di tenente colonnello compreso vincolati, a tutti gli effetti di legge, da regolare rapporto d'impiego. Tali ufficiali fruirebbero dei limiti d'età previsti per i pari grado del ruolo speciale unico e successivamente transiterebbero nella riserva di complemento, percependo per la durata di 8 anni le stesse indennità previste per i pari grado del servizio permanente collocati nell'ausiliaria.

Il diritto a pensione maturerebbe dopo 15 anni di servizio utile di cui almeno 12 di servizio effettivo e, all'atto della cessazione dal servizio (età, infermità o decesso), percepirebbero lo stipendio corrispondente al parametro 615.

- | | | | | | | |
|-----|------|-------------------|----|---------|------|------|
| (1) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 3/1977, | pag. | 92. |
| (2) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 3/1977, | pag. | 94. |
| (3) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 2/1977, | pag. | 124. |
| (4) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 3/1977, | pag. | 95. |
| (5) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 1/1977, | pag. | 121. |
| (6) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 3/1977, | pag. | 95. |
| (7) | Cfr. | Rivista Militare, | n. | 2/1977, | pag. | 125. |



al Parlamento

In ultimo, più favorevoli norme di avanzamento rispetto alle attuali completano il provvedimento prevedendo, tra l'altro, l'eliminazione del vincolo relativo alla determinazione delle aliquote di valutazione che, per gli ufficiali delle categorie in congedo, sono condizionate dalla definizione di esigenze di mobilitazione.

● In materia di *reclutamento* è stata presentata la proposta di legge n. 1312 « Modifiche alla legge 31 maggio 1975, n. 191 recante nuove norme per il servizio di leva » che prende lo spunto dai pericoli conseguenti al progressivo abbandono delle campagne da parte dei giovani. Per fronteggiare tale crisi del settore agricolo viene proposto di inserire fra i titoli che danno luogo alla dispensa dal compiere la ferma di leva anche il « titolare o unico figlio maschio coadiuvante dell'impresa agricola familiare la cui presenza sia indispensabile alla gestione della stessa ». Sulla proposta dovrà pronunciarsi la Commissione Difesa.

● Per quanto concerne i problemi d'*avanzamento* è stata presentata la proposta di legge n. 618 « Promozione dei sottufficiali iscritti nel ruolo d'onore » che si prefigge di regolare l'avanzamento di tale categoria sulla base dei criteri attualmente previsti per gli ufficiali del corrispondente ruolo. In tale prospettiva si prevede che i sottufficiali del ruolo d'onore possano conseguire quattro successive promozioni con limite massimo il grado di sottotenente dell'Arma di appartenenza.

La proposta è stata assegnata alla Commissione Difesa con parere delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio.

● In tema di *ordinamento* si segnala la proposta di legge n. 1372 « Aumento dell'organico dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri », anch'essa assegnata alla Commissione Difesa.

Le maggiori richieste (1.000 sottufficiali e 5.000 carabinieri) sono motivate dalla necessità di fronteggiare con adeguate forze il dilagare della delinquenza comune e politica.

● In materia di *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)* sono state presentate numerose proposte. Si ritengono di maggior interesse:

— n. 1286 « Modifiche alla legge 18 dicembre 1973, n. 836 sul trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » attualmente all'esame della Commissione Finanze a cui dovranno fornire parere le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio. Si tratta di provvedimento limitato ad una rivalutazione del rimborso per i servizi compiuti dal dipendente statale con automezzo di sua proprietà (da L. 43 a L. 100 al chilometro) prevedendo, inoltre, una automatica rivalutazione di quest'ultima cifra qualora il prezzo del carburante subisca ulteriori aumenti;

— n. 1298 « Sostituzione del secondo comma dell'articolo 11 della legge 15 febbraio 1958, n. 46 modificato dall'articolo 1 della legge 14 maggio

1961, n. 252 contenente disposizioni sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato ». In analogia a quanto già contenuto nella normativa dell'INPS, si tende a rendere meno restrittiva l'attuale legislazione che non consente il conseguimento del diritto a pensione di reversibilità allorché il dipendente statale contragga matrimonio in età avanzata. Sull'iniziativa dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali sentite le Commissioni Finanze e Bilancio;

— n. 1342 « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 15 luglio, n. 539 e dell'articolo 5 della legge 3 aprile 1958, n. 474 sui mutilati ed invalidi per servizio e congiunti dei caduti per servizio », che sancisce inequivocabilmente la completa equiparazione dei mutilati ed invalidi per servizio nonché dei congiunti dei caduti per servizio rispettivamente ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra; ciò ai fini dell'applicazione di tutti i benefici e diritti preferenziali concessi a tali categorie di cittadini. Anche su questa proposta dovrà pronunciarsi la Commissione Affari Costituzionali;

— n. 1398 « Nuove norme in materia di liquidazione di pensioni privilegiate », attualmente all'esame della Commissione Finanze, previo parere delle Commissioni Affari Costituzionali, Interni, Bilancio e Difesa. Il provvedimento tende ad eliminare i tempi, troppo spesso lunghi, che intercorrono fra la cessazione degli assegni di attività (dei militari collocati in congedo per lesioni o malattie dipendenti da causa di servizio) e la liquidazione della pensione privilegiata ordinaria o degli assegni rinnovabili che attualmente vengono erogati in base ad una complessa procedura. Il progetto prevede la concessione di una anticipazione mensile — prudenzialmente fissata nella misura dell'80 per cento del trattamento pensionistico, in relazione alla categoria di pensione proposta dalla Commissione medica ospedaliera — non subordinata al parere del Comitato per le

al Parlamento

pensioni privilegiate ordinarie; le somme corrisposte in via provvisoria saranno ricuperate all'atto della definitiva liquidazione.

Solo nel caso di mancata concessione della pensione o dell'assegno rinnovabile le somme corrisposte, non dovute, non saranno ricuperate;

— n. 1401 « Modifica dell'articolo 9 del decreto luogotenenziale 1° maggio 1946, n. 497 recante semplificazioni alla procedura per la liquidazione delle pensioni di guerra ». Viene proposto di ampliare l'attuale termine di 5 anni, quale periodo massimo oltre il quale non è più possibile richiedere il riconoscimento di una malattia, lesione o infermità contratta per causa di guerra, portandolo a 10 anni; ciò in considerazione che talune menomazioni possono manifestarsi, nel loro primo insorgere, ben al di là del predetto termine di 5 anni;

— n. 1417 « Disposizioni in favore dei militari di leva in caso di inabilità per causa di servizio e dei loro superstiti in caso di morte ». Trattasi di provvedimento che apporta sostanziali innovazioni in materia, prevedendo la corresponsione di trattamenti pensionistici più favorevoli rispetto a quelli della legge 29 aprile 1976, n. 177 nonché la perequazione automatica della somma da corrispondere in connessione all'incremento del costo della vita ed, in ultimo, la possibilità di fruire dell'equo indennizzo;

— n. 1488 « Norme per l'acceleramento delle procedure di liquidazione del trattamento pensionistico ai dipendenti civili e militari dello Stato ». Nell'intento di eliminare gli attuali rallentamenti in sede di definizione del trattamento pensionistico si fissano alcune modifiche alla legge che ha sancito il controllo di legittimità da parte della Corte dei Conti e che ha istituito il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie.

In tale quadro, il controllo della Corte è tramutato da preventivo a successivo mentre l'intervento del Comitato non verrebbe più richiesto allorché la competente Commissione medica ospedaliera abbia già espresso parere di dipendenza della menomazione da fatti di servizio.

● In tema di *decorazioni* è all'esame della Commissione Difesa la proposta di legge n. 1234 « Propensione dell'assegno di reversibilità per i congiunti dei decorati di medaglia d'oro al valor militare ». Si vuole eliminare le discriminazioni esistenti nell'ambito dei congiunti dei decorati della massima decorazione a seconda che il deceduto sia stato decorato « in vita » o « alla memoria ».

● Sull'argomento di *alloggi a favore del personale militare*, da registrare la proposta di legge n. 392 « Nuove norme per l'alloggio ai militari », assegnata alla Commissione Difesa.

La vigente normativa viene integrata prevedendo il diritto da parte del militare di riscattare l'alloggio in uso e disponendo che la risoluzione del contratto di locazione possa aver luogo solo quando il militare cessa dal servizio attivo per dimissioni volontarie prima del conseguimento del minimo di pensione, per perdita del grado oppure in caso di disponibilità di altro alloggio.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI PROGETTI DI LEGGE

— n. 1533 « Norme per accelerare la realizzazione degli alloggi di servizio di cui alla legge 7 giugno 1975, n. 227 »;

— n. 1537 « Modifica dell'articolo 9 del decreto luogotenenziale 1° maggio 1946, n. 497 recante semplificazioni alla procedura per la liquidazione delle pensioni privilegiate di guerra ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante

● La Commissione Difesa ha *definitivamente* approvato i disegni di legge:

— n. 639 « Integrazione alla legge 9 gennaio 1951, n. 167 concernente l'istituzione del Consiglio Superiore delle Forze Armate » (8);

— n. 662 « Rimborso delle spese di viaggio ai militari di leva per licenza all'estero » (9).

● Sono tuttora all'esame delle competenti Commissioni i disegni di legge:

— n. 444 « Trattamento economico degli aspiranti ufficiali dei corsi regolari delle Accademie militari » presentato dal Ministro della Difesa) (10);

(8) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 122.
(9) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 123.
(10) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 124.

AL PARLAMENTO

— n. 590 « Adeguamento del trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (presentato dal Ministro del Tesoro) (11);

— n. 690 « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 18 della legge 27 maggio 1970, n. 365 relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo » (già approvato dalla Camera dei Deputati) (12).

In sede referente

● In tema di *reclutamento* è all'esame della Commissione Difesa, il disegno di legge n. 677 « Modifica alle norme sul reclutamento dei sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri » (presentato dal Ministro della Difesa). Allo scopo di dare maggior impulso ad una fonte di reclutamento che consenta di disporre di personale già in possesso di esperienza professionale e, al tempo stesso, di venire incontro alle aspirazioni degli interessati, il disegno prevede di riservare agli appuntati il 30 per cento nel grado di vicebrigadiere, in luogo dell'attuale 10 per cento (la restante percentuale è devoluta agli allievi della Scuola sottufficiali). Ai fini di una necessaria selezione sono previsti il superamento di apposite prove di esame e di un successivo corso formativo della durata di un anno.

● In materia di *avanzamento* e dei relativi benefici economici è stato presentato il disegno di legge n. 704 « Benefici di carriera ed economici agli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito provenienti dai sottufficiali ». Si vuole riconoscere a tale personale la validità del periodo trascorso da sottufficiale, nella misura della metà, ai fini di una accelerazione di carriera di cui già fruiscono i colleghi provenienti dal complemento.

● Per quanto concerne l'*ordinamento* si segnala il disegno di legge n. 706 « Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 204 sulle onoranze dei caduti in guerra » (presentato dal Ministro della Difesa) che formalmente attribuisce al Commissariato generale per le onoranze ai caduti più estesi compiti a cui, peraltro, già provvede in relazione alle difficoltà finanziarie di vario genere incontrate dai Comuni.

● Il *trattamento economico e pensionistico (ordinario e di guerra)* costituisce oggetto dei seguenti disegni di legge:

— n. 687 « Corresponsione di uno speciale premio al personale dell'Arma dei Carabinieri richiamato nell'anno 1977 per esigenze eccezionali dell'ordine pubblico » (presentato dal Ministro della Difesa), con il quale si propone l'assegnazione di un premio di L. 500.000 — da corrispondersi in due rate — al personale in questione. Sull'iniziativa si pronuncerà la Commissione Difesa sentite le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio;

— n. 698 « Aumento delle paghe dei militari e graduati delle Forze Armate e aumento della paga degli allievi carabinieri, allievi finanziari, allievi

guardie di pubblica sicurezza, allievi agenti di custodia ed allievi guardie forestali ». Viene proposta una congrua rivalutazione di tali emolumenti nel senso di attribuire, ad esempio, al militare di leva lire 1.000 giornaliere contro le attuali 500. Analogamente sono previste maggiorazioni aggirantesi sul 100 per cento a favore del personale con ferme speciali o rafforzati.

● In tema di provvedimenti a *titolo onorifico* è stato presentato il disegno di legge n. 703 « Estensione delle disposizioni di cui all'articolo 116 della legge 10 aprile 1954, n. 113, agli ufficiali e sottufficiali mutilati ed invalidi di guerra che abbiano compiuto il 65° anno di età ». Si tratta di consentire l'automatica iscrizione nel ruolo d'onore al personale che venga a trovarsi nelle predette condizioni.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

— n. 655 « Norme per gli ufficiali già appartenenti al ruolo ausiliario del corpo in congedo della giustizia militare »;

— n. 715 « Estensione della quota pensionabile dell'indennità per servizio di istituto al personale militare delle Forze Armate in servizio presso l'Arma dei Carabinieri »;

— n. 717 « Adeguamento della misura delle pensioni di guerra ».

— n. 747 « Estensione dell'articolo 22 della legge 2 dicembre 1975, n. 626 agli ufficiali dei ruoli d'onore provenienti dai ruoli speciali delle Forze Armate »;

— n. 779 « Riconoscimento del servizio militare nei pubblici concorsi »;

(11) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 95.

(12) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 92.

al Parlamento

AEREO BERSAGLIO MINIATURIZZATO

L'Esercito australiano ha commissionato un aereo miniaturizzato, l'Enmoth EDH 10, destinato a fungere da bersaglio per il missile superficie-aria Redeye. Velocità e dimensioni (lunghezza 1,57 m; apertura alare 1,52 m; peso a pieno carico 11,3 kg di cui 4,5 fra carburante ed apparecchiature) sono state studiate in modo da simulare, per quel che attiene i fini addestrativi, un moderno aereo per l'appoggio tattico.

L'autonomia dell'Enmoth è di 50 minuti primi e, poiché il microscopico motore non produce radiazioni sufficienti ad attirare la testa autocercante del missile, sulla deriva è stato installato un apposito generatore panoramico di radiazioni infrarosse.

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977).



ELICOTTERO MULTIRUOLO HIND

Nei suoi cinque anni di vita l'elicottero multiruolo sovietico MIL-MI24, noto in occidente con il nominativo in codice NATO di « Hind », ha subito una serie di modifiche e migliorie che possono farlo considerare, al momento, l'elicottero più potentemente armato del mondo.

Di esso erano finora conosciute due versioni: l'« A » e la « B »; paradossalmente l'Hind B (fig. 1) ha preceduto nel tempo la versione A (fig. 2) e non rappresenta affatto un miglioramento di essa. Sostanzialmente simili, i due elicotteri si differenziano notevolmente per l'armamento; come evidenziato dalla fig. 2, i piloni dell'Hind A sostengono quattro contenitori, ognuno dei quali capace di 32 razzi



Fig. 1. - L'assenza delle rampe per missili controcarri costituisce la principale differenza fra i modelli A e B (nella foto) dell'Hind.

da 52 mm, e - in più rispetto alla versione B - quattro rampe per missili filoguidati controcarri Swatter (cfr. Rivista Militare n. 2/1977, pag. 127). Si sono ottenute, negli ultimi mesi del 1976, le foto di una nuova versione, la D (fig. 3), nella quale si nota un ulteriore incremento della già notevole potenza di fuoco.

La prua del velivolo presenta delle sostanziali innovazioni, in quanto la cabina ha assunto una configurazione a doppio guscio che separa il pilota dal cannoniere, a disposizione del quale vi è una mitragliatrice tipo Gatling a canne multiple - probabilmente una quadricanna da 12,7 mm - al posto dell'unica mitragliatrice da 12,7 dei modelli precedenti. Un'installazione del genere lascia poi prevedere la prossima adozione di un ancor più potente pezzo, ad esempio l'ottimo cannone-mitragliera da 23 mm (cfr. Rivista Militare, n. 6/1975, pag. 130).

Il potente e vario armamento già metterebbe in grado l'Hind di assolvere molteplici ruoli, ma a questo si aggiunge ancora un'altra caratteristica che vale ad



Fig. 2. - Il potente armamento dell'Hind A risalta chiaramente dalla foto: oltre alla mitragliatrice sulla prua, il velivolo trasporta 4 contenitori multipli per razzi a volo libero e 4 rampe per missili filoguidati controcarri.

aumentarne ulteriormente la polivalenza: senza dover rinunciare all'armamento esterno, esso, nella capace cabina, è in grado di trasportare una squadra di 12 fucilieri in completo assetto da combattimento o, in alternativa, un ben maggiore carico di materiale. Ampi portelli (vedasi prospetti schematici di fig. 4) consentono la rapida fuoriuscita degli uomini e l'agevole carico e scarico dei materiali.

La fusoliera dell'Hind (circa 17 m di lunghezza - pari a quella del rotore principale - e 4,25 m di altezza fuori tutto) è completamente metallica - e si suppone che disponga di un qualche blindaggio - con una configurazione relativamente affusolata, propria degli elicotteri veloci; l'aerodinamicità del mezzo viene aumentata dalla peculiare caratteristica - e potrebbe definirsi un primato - di avere il carrello di atterraggio retrattile, talché la sua velocità, malgrado le notevoli dimensioni e la rilevante capacità di carico, dovrebbe essere di almeno 300 km/h.

(da « Armor », 2/1977).



Fig. 3. - Malgrado la cattiva qualità della riproduzione, la foto evidenzia la nuova torretta con mitragliera a canna multipla dell'Hind D, nonché la peculiare caratteristica, propria di tutte le versioni, del carrello di atterraggio retrattile.

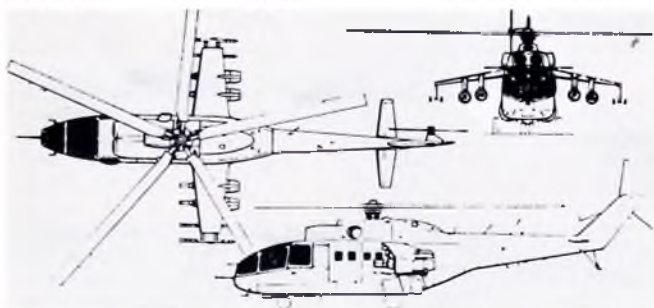


Fig. 4. - Prospetti schematici del MIL - MI 24, nella versione A.

SHELTERS SUPERLEGGERI

Leggerezza, robustezza e tenuta ermetica all'acqua ed all'aria sono le principali caratteristiche positive della serie di « shelters » multipiego (centrale telefonica, cabina radio o radar, infermeria, sala operatoria o d'isolamento, laboratorio), recentemente realizzata nella Repubblica Federale di Germania. Tre sono le versioni, che si differenziano soltanto per la lunghezza: 2,50 m (carico utile 1.150 kg, peso a vuoto 350 kg), 3,50 m (carico utile 2.025 kg, peso a vuoto 475 kg), 4,50 m (carico utile 3.400 kg, peso a vuoto 600 kg). Dimensioni e peso, quindi, sono tali da consentire l'elitransporto come carico esterno, il trasporto su qualsiasi autocarro standard o pianale ferroviario e (vds. foto) il traino su acqua o su terreno - purché pianeggiante - tramite i pattini di cui sono dotati.

La tecnica di costruzione è quella che viene utilizzata per gli aerei e si basa sull'impiego di pannelli a sandwich, rigidi ed autoportanti, con un nucleo in schiuma di plastica ricoperto su entrambi i lati con fogli d'alluminio. In tal modo, oltre ad una notevole resistenza, gli « shelters » sono in grado di garantire un elevato isolamento termico, tale da consentirne l'utilizzazione in condizioni climatiche proibitive e nella gamma di temperature che va da -40° a $+67^{\circ}\text{C}$.

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977).



SEMOVENTE TIPO 75

E' in avanzato stadio di sviluppo l'obice semovente da 155 mm giapponese, destinato a rimpiazzare gli ormai superati M 44 ed M 52 (il Giappone è uno dei pochi Paesi a non aver adottato l'M 109).



Fig. 1. - L'obice semovente giapponese da 155 mm in corso di sviluppo; peculiare caratteristica del treno di rotolamento è che l'ultimo dei sei rulli portanti funge anche da ruota di rinvio.

In molte caratteristiche - quali, ad esempio, la sistemazione anteriore del motore e la torretta arretrata, contrarie alle più recenti tendenze occidentali - il nuovo mezzo ricorda il semovente M 109, pur se tutte le sue componenti sono di progettazione e realizzazione nazionale.

Ai fini di una certa standardizzazione alcuni complessivi, quali il treno di rotolamento ed i cingoli, sono gli stessi del carro da combattimento STB (figg. 2 - 3). La torretta, girevole su 360° , è armata con una mitragliatrice controaerei esterna da 12,7 mm e con una bocca da fuoco da 155 mm che, pur se di produzione giapponese, assomiglia moltissimo al pezzo con bocca da fuoco prolungata installato sull'M 109 A1, del quale dovrebbe eguagliare le prestazioni (circa 18.500 m di gittata).

Caratteristiche e prestazioni:

- lunghezza: 6,64 m;
- larghezza: 2,25 m;
- altezza: 3,18 m;
- peso (stimato): 24 t;
- potenza motore: 420 Hp;
- velocità (stimata): oltre 50 km/h;
- equipaggio: 6 uomini.

(da « Soldat und Technik », 2/1977).



Fig. 2. - Sull'STB-3, il principale carro da combattimento giapponese, sono installati un cannone da 105 mm completamente stabilizzato ed una centrale avanzata di tiro, basata su un telemetro laser ed un calcolatore di produzione nazionale.



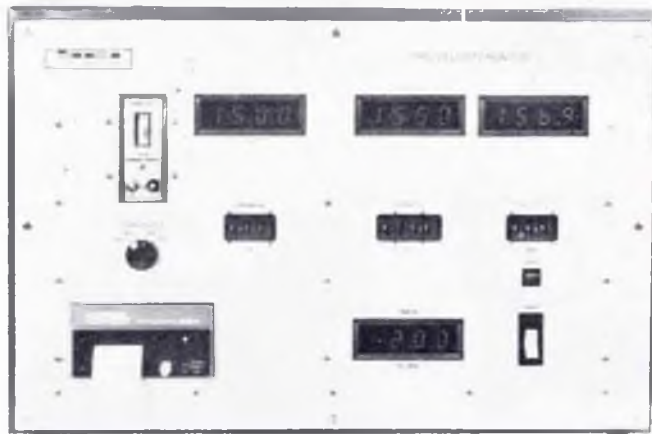
Fig. 3. - La foto evidenzia, per raffronto con la precedente, come le sospensioni idrauliche dell'STB consentano di variare l'altezza del mezzo, abbassando il treno di rotolamento, ove la situazione tattica lo richieda.

CALCOLATORE DI VELOCITA' BALISTICA

Un calcolatore in grado di misurare la velocità di proiettili lenti a traiettoria curva, ad esempio quelli dei lanciagranate d'assalto o le bombe lanciate con i tromboncini da fucile, è stato recentemente messo a punto negli Stati Uniti. Oltre al calcolatore vero e proprio, la strumentazione comprende un'interfaccia di collegamento con gli apparati di eccitazione del cronometraggio delle durate di traiettoria, intercambiabile per adattarlo al tipo

di apparato di volta in volta impiegato (fotoelettriche, microfoni balistici, ecc.). Preventivamente regolato in base alla distanza ed all'angolo di tiro, il calcolatore, una volta ricevuti i dati di durata, estrapola la velocità iniziale e quella residua, che compaiono in cifre nelle apposite finestrelle (le due in alto a destra nella foto) e vengono anche stampate su carta (in basso a sinistra).

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977).



RAZZI PER L'ARTIGLIERIA

Nel quadro della riscoperta delle virtù del razzo a volo libero, il Comando ricerca e sviluppo missili dell'Esercito statunitense ha messo a punto una razziera, denominata Slammer VI, che ha dato buone prove di sé durante le recenti dimostrazioni di tiro presso il poligono sperimentale di Fort Sill. La soluzione adottata è notevole per semplicità ed economicità, in quanto utilizza mezzi e complessivi già di uso corrente e disponibili in grandi stock. Come chassis è stato adottato, infatti, il rimorchio a due ruote M 91, precedentemente realizzato per il lancio di razzi a caricamento chimico e nebbiogeno, sul quale sono stati installati sei contenitori M 200, ognuno capace di 19 razzi FFAR (Folding - Fin Aerial Rocket) da 2,75 inch (70 mm).

Il contenitore ed il razzo sono già da tempo in produzione, essenzialmente per l'impiego aria-superficie, ed è proprio questa disponibilità immediata ed in gran copia che ha fatto superare la remora del piccolo calibro del missile e della testa di guerra poco potente. Comunque, la possibilità di realizzare in soli 10 secondi una salva di ben 114 razzi può far considerare lo Slammer VI un'arma effettivamente valida nell'impiego contro bersagli animati.

(da « Army », 5/1977).



NASTRO SPINATO

In Gran Bretagna viene prodotto un « nastro spinato » in acciaio galvanizzato, in grado di fornire prestazioni superiori a quelle del classico filo spinato in quanto è sagomato, come appare dalla foto, in modo da formare da ciascun lato una serie di risalti, taglienti come lamette



Particolare del nuovo nastro (in alto); nella costituzione di barriere (in basso) viene impiegato un dispositivo di srotolamento appositamente realizzato.



da rasoio, disposti ad intervalli minori di quelli esistenti fra le punte del filo spinato.

Ulteriori vantaggi sono la leggerezza e la facilità di conservazione e di trasporto. Una cassa contenente 6 bobine di plastica, ciascuna con 50 metri di nastro, pesa, infatti, soltanto 14,5 kg (meno di un terzo rispetto al filo spinato).

Con il medesimo nastro, fissato a freddo ad un filo metallico avvolto a spirale, vengono realizzate anche delle concertine. Ciascun rullo, del diametro di 1 m, pesa poco più di 13 kg comprese le impugnature disposte a ciascuna estremità, che ne consentono la messa in opera da parte di un solo uomo, ed il collare in acciaio per il collegamento ad altri elementi similari, ove si voglia formare una barriera continua.

(da « Revue Internationale de Défense », 2/1977).

FUCILE D'ASSALTO STG 77

Nel 1978 inizieranno le prime consegne ai reparti dell'Esercito austriaco della versione fucile d'assalto, denominata Stg 77 (fig. 1), di un sistema d'armi in calibro 5,56 mm (fig. 2).



Fig. 1. - Stg 77 con cannocchiale fissato alla maniglia di trasporto.



Fig. 2. - Le tre versioni del sistema d'armi a cui appartiene lo Stg 77 si differenziano soltanto per la lunghezza e lo spessore delle canne (dall'alto in basso per pistola mitragliatrice, fucile d'assalto, mitragliatrice leggera).



Fig. 3. - Parti componenti dello Stg 77; la rusticità dell'arma, unitamente al largo impiego di materie plastiche, consente di effettuare la manutenzione con sola acqua.

Nell'intera famiglia è stata adottata la sistemazione «bulpup» arretrando nel calcio il meccanismo di sparo; in tal modo si sono ottenute delle armi compatte, poco ingombranti e, con la conseguente eliminazione dell'angolo di calcio, molto stabili anche nell'esecuzione del fuoco automatico. Ai fini della riduzione del peso, la maggior parte delle componenti dello Stg (fig. 3) è stata realizzata in plastica - persino l'otturatore scorre, con un gioco di circa 1 mm, direttamente sul castello in materiale plastico - talché il peso risulta di kg 3,3.

Lungo 79 cm, lo Stg ha una velocità iniziale di 960 m/sec ed una celerità teorica di tiro di 680 colpi al minuto primo.

(da «Schweizer Soldat», 5/1977).

SIMULATORE DI TIRO PER CARRI ARMATI

Il nuovo simulatore digitale svizzero Elsap 2000 è in grado di offrire una elevata gamma di prestazioni, al fine di rendere il più realistico possibile l'addestramento del «team» di torretta di qualsivoglia tipo di carro armato.

Oltre ad esercizi di tiro contro bersagli fissi e mobili, consente, infatti, di addestrare anche: all'impiego di tutto l'equipaggiamento contenuto nella torretta; alla manovra di un carro isolato o di un plotone di carri in ogni condizione di visibilità (diurna, notturna, crepuscolare e simulando la presenza di nebbia, pioggia e l'impiego di proiettori o granate illuminanti); all'identificazione dei bersagli ed, infine, al lavoro di «equipe».

Il sistema, installato in un'unica sala, consta di: — un calcolatore, funzionante in tempo reale, in grado di registrare in memoria fino a 40 esercizi diversi;

— un quadro di comando dell'istruttore, tramite il quale questi è in grado di programmare l'esercizio (caratteristiche dei bersagli e condizioni di visibilità) oltre, naturalmente, a controllare i risultati;

— un modello rappresentante la torretta del tipo di carro armato sul quale si vuole simulare l'addestramento (può utilizzarsi, previ opportuni adattamenti, anche una torretta vera); il realismo delle operazioni è spinto al punto che alla «partenza» del colpo (cartocci-proietto speciali, in tutto e per tutto simili ai veri) si ha, oltre alla detonazione, anche il rinculo del pezzo con relativa espulsione del bossolo, mentre il proietto viene evacuato da una apertura laterale;



— un plastico, in scala 1:100, rappresentante la zona degli obiettivi sulla quale - secondo un programma memorizzato dal calcolatore od a volontà dell'istruttore - possono apparire bersagli di sagoma diversa (anche amici e, in tal caso, ove venga aperto il fuoco, il calcolatore segnala automaticamente l'errore), fissi (a distanze da 2.400 a 4.000 m) od in movimento su rotte e con velocità diverse (distanze da 700 a 2.400 m).

(da «Revue Internationale de Défense», 2/1977).

VEICOLO FUORISTRADA IDRAULICO

L'Istituto di ricerca svedese per la Difesa ha sviluppato il prototipo, denominato X - Mouse, di un autoveicolo cross-country azionato tramite dispositivi idraulici. Un motore a benzina da 65 Hp aziona due pompe che convogliano olio sotto pressione a quattro motori idraulici, ognuno dei quali trasmette il moto ad una ruota. Sempre idraulicamente le ruote possono essere sollevate ed abbassate in modo da consentire al veicolo la marcia anche su pendii molto scoscesi e di agevolare le manovre in terreno rotto; al limite le ruote possono essere sollevate tanto da far appoggiare al suolo il telaio, cosa che agevola grandemente il mascheramento e la sostituzione degli speciali pneumatici. Tutte e quattro le ruote sono sterzanti ma un dispositivo può escludere l'assale posteriore; la velocità massima dell'X - Mouse è di 50 km/h.

(da una nota del Servizio Informazioni svedese).



AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

★

J. Zirphile, R. Tullove, J. Caillat
«TAU 1: Un outil pour le test des circuits intégrés logiques». Revue Technique Thomson - CSF vol. 9, da pag. 127 a pag. 148.
«TAU 1: Un sistema per provare i circuiti integrati logici».

Gli Autori descrivono le principali caratteristiche del TAU 1, programma di supporto per la generazione delle serie di prova dei circuiti sequenziali. L'originalità del programma risiede nella tecnica di definizione di modelli delle strutture sequenziali, che ha consentito la messa a punto di un algoritmo di sintesi altamente affidabile e dalle elevate prestazioni.

★

P. W. Black
«Fabrication of optical fiber waveguides». ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 1, da pag. 4 a pag. 11.
«Fabbricazione delle guide d'onda in fibra ottica».

Il cuore di un sistema di comunicazioni ottiche è costituito dalla guida d'onda in fibra. L'esigenza di produrre pezzature di queste fibre con ben definite caratteristiche di attenuazione e dispersione ha portato allo sviluppo di metodi particolari per la fabbricazione del vetro e delle fibre ottiche, alcuni dei quali vengono descritti nell'articolo.

★

M. A. Bedgood, J. Leach, M. Matthews
«Demountable connectors for optical fiber systems». ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 2, da pag. 85 a pag. 91.
«Connettori smontabili per sistemi in fibre ottiche».

I connettori smontabili per fibre ottiche sono una componente importante dei sistemi di comunicazione elettronici, non solamente per connessioni da fibra a fibra (da cavo a cavo) ma anche come interfaccia tra la fibra e la sorgente o il ricevitore. L'obiettivo è quello di produrre un connettore rustico ed affidabile che introduca perdite minime nel sistema e sia facilmente campalizzabile.

Tra le possibili soluzioni viene indicato un connettore multicanale, già esistente, che soddisfa i requisiti ambientali.

ARMAMENTO

★

J. P. Geddes
«Les nouveaux systèmes de propulsion pour missiles». Interavia, marzo 1977, da pag. 250 a pag. 252.
«I nuovi sistemi di propulsione per missili».

L'articolo descrive numerose applicazioni dei nuovi sistemi di propulsione per missili - motori a razzo a propellenti ibridi e motori compositi a razzo-statoreattore - nei nuovi progetti sviluppati per conto dell'Aviazione e della Marina USA, evidenziandone caratteristiche e prestazioni nonché vantaggi in ordine essenzialmente al minor consumo specifico e, conseguentemente, alla maggior portata realizzabile con i sistemi compositi a razzo-statoreattore.

★

Anonimo
«Pistolet - mitrailleur MP5 K». Revue Internationale de Défense, dicembre 1976, pag. 1023.

«Pistola mitragliatrice MP5 K».

L'articolo riporta la descrizione delle principali caratteristiche ed i dati numerici relativi a questa nuova arma, in calibro 9x19 mm, che si inserisce nella vasta gamma della produzione della società HK.

★

T. Jcken, H. Wüst
«Kampfpanzer - Materialhaltung und kosten». Wehrtechnik, maggio 1977, pagg. 82 e 83.
«I carri da combattimento: manutenzione - riparazione dei mezzi e relativi costi».

La complessità dei carri da combattimento richiede un efficiente supporto logistico che assicuri l'operatività degli stessi nel tempo.

Qualora i requisiti operativi e quelli tecnici non abbiano tenuto conto delle esigenze di manutenzione - riparazione, si incorre in un dispendio eccessivo per attrezzature speciali, forte fabbisogno di parti di ricambio ed inammissibili periodi di manutenzione - riparazione - revisione.

★

Anonimo
«Schutzbekleidung gegen chemische Kampfstoffe». Wehrtechnik, maggio 1977, pag. 98.
«Vestiaro protettivo contro aggressivi chimici».

L'articolo illustra una serie completa di equipaggiamento individuale che garantisce la protezione integrale del corpo dagli aggressivi chimici noti.

Le Forze Armate federali sono state dotate di questo materiale a partire dal corrente anno.

★

Clarence A. Robinson, jr.
«Soviets push for beam weapon». Aviation Week and Space Technology, maggio 1977, da pag. 16 a pag. 23.
«I sovietici spingono per un'arma a fascio».

L'articolo tratta i programmi di sviluppo sovietici miranti alla realizzazione di un dispositivo a fascio di particelle atomiche cariche, in grado di distruggere le teste di guerra nucleari dei missili intercontinentali, e di un sistema laser ad alta energia, al fluoruro d'idrogeno, per installazione spaziale, destinato a un ruolo distruttore di satelliti.

★

Christopher F. Foss
«Armor in the 1980's». Defence, aprile 1977, da pag. 191 a pag. 194.
«I corazzati negli anni '80».

L'Autore, noto in campo mondiale per la sua competenza in materia di corazzati, sulla base degli elementi che caratterizzano i carri ed i veicoli corazzati cingolati attualmente in servizio, indica i miglioramenti, con particolare riferimento alla protezione, apportati ai materiali per gli anni '80 in corso di avanzato sviluppo.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

Anonimo
«Bundeswehr erhielt rechnergesteuertes Vermittlungssystem AKN». Wehrtechnik, maggio 1977, pag. 80.

DOCUMENTAZIONE

« Le Forze Armate federali hanno ricevuto il sistema di teleselezione pilotata da calcolatore AKN ».

Si tratta d'una pietra miliare nella tecnica delle comunicazioni per unità operative mobili a livello Corpo d'Armata (AKN = Rete principale di Corpo d'Armata automatizzata). L'impianto, installato in cabina autotrasportabile (shelter), consente a tutti gli utenti di collegarsi automaticamente in teleselezione.

★
D. Boyle
« L'imagerie thermique ».
Revue Internationale de Défense, dicembre 1976,
da pag. 997 a pag. 1000.
« La termoimmagine ».

L'articolo fa il punto sugli sviluppi del più moderno e promettente metodo di visione notturna, quello basato sull'infrarosso termico, illustrando alcune delle realizzazioni nel settore.

★
J. Mercier
« Interactions entre émetteurs et récepteurs HF rapprochés ».
Revue Technique Thomson, CSF vol. 9,
da pag. 189 a pag. 199.
« Interazioni tra trasmettitori e ricevitori HF ravvicinati ».

Dopo aver ricordato le principali cause dei disturbi provocati dalla prossimità di uno o più trasmettitori in presenza di un ricevitore, l'Autore esamina più in particolare i risultati sperimentali dei fenomeni di rumore negli amplificatori di potenza HF - BLU.

★
G. Zeidler, F. Ulrich
« New circuit technologies for communications equipment ».
ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 2,
da pag. 119 a pag. 125.
« Nuove tecnologie circuitali per apparati di comunicazione ».

La rapida evoluzione della tecnologia dei semiconduttori non conosce sosta e continua a svilupparsi verso i circuiti LSI (Large Scale Integration) e, quindi, verso i microprocessori.

Oltre ad offrire numerosi vantaggi economici rispetto alla tradizionale tecnica IC (Integrated Circuits), che ha una minore possibilità di integrazione, i circuiti LSI rendono possibile acquisire sempre più nuove realizzazioni nei sistemi di comunicazione.

Dalle caratteristiche tecniche ed economiche dei circuiti, è possibile individuare le relative aree di applicazione.

★
R. Aubele, H. Häberle
« Communications with aircrafts via satellite ».
ITT Electrical Communication, vol. 51, n. 4,
da pag. 264 a pag. 269.
« Comunicazioni con aerei via satellite ».

La Standard Elektrik Lorenz ha messo a punto un sistema di comunicazione via satellite composto di due sottosistemi: una rete di diffusione dati da una stazione terrestre a tutti gli aerei interessati ed una rete speciale ad accessi multipli per i collegamenti tra aerei e stazioni a terra. Normalmente il numero di aerei che possono essere inclusi in quest'ultima rete sono 120, con possibilità di incremento fino a 240.

MOTORIZZAZIONE

★
C. Bassoli ed altri
« Carburazione dell'aria aspirata da motori Diesel ».
ATA, febbraio 1977,
da pag. 72 a pag. 80.

Viene esaminata l'influenza del sistema di alimentazione detto « fumigation » sulla ruvidezza, emissione e consumi di alcuni motori a precamera.

In condizioni normali di temperatura (superiore a 10°C) con il sistema « fumigation » è sempre possibile avviare il motore senza dover utilizzare le candele di preriscaldamento.

★
Anonimo
« New tracked vehicle ».
Military Review, aprile 1977,
pag. 98.
« Nuovo veicolo cingolato ».

L'Unione Sovietica ha realizzato un nuovo cingolato, le cui caratteristiche tecniche e d'impiego non sono ancora note. A corredo della prima foto del mezzo, l'articolo ne compie una prima valutazione.

AVIAZIONE LEGGERA

★
K. Hiergeist
« BO - 105 M: VHB und PAH des Heeres ».
Wehrtechnik, aprile 1977,
da pag. 42 a pag. 44.
« Il BO - 105 M: l'elicottero da collegamento e ricognizione e l'elicottero controcarri dell'Esercito ».

Prendendo spunto dal fatto che la Commissione Difesa del Parlamento federale tedesco ha approvato l'approvvigionamento d'un primo lotto di 100 VBH, l'Autore descrive le due versioni militari, VBH e PAH, derivate da quella civile BO - 105 C, i compiti a cui sono destinati nonché la pianificazione del relativo approvvigionamento.

★
P. Richter
« Vielsertige BO - 105 - Familie ».
Wehrtechnik, aprile 1977,
da pag. 45 a pag. 49.
« La multiforme famiglia BO - 105 ».

Dopo aver offerto un quadro dello sviluppo del progetto, si descrivono le caratteristiche tecniche più significative, quali la presenza d'un rotore non articolato (per la maggior rispondenza ai comandi) e di due motori (per una più elevata sicurezza di volo).

Si parla infine delle possibilità d'impiego di questo elicottero nel campo militare ed in quello civile.

★
J. C. Wanner
« Une nouvelle façon de concevoir les avions: les techniques "CCV" ou CAG ».
Défense Nationale, maggio 1977,
da pag. 117 a pag. 136.
« Un nuovo modo di concepire gli aerei ».

L'Autore illustra in sintesi le tecniche CCV (Control Configured Vehicle) o CAG (Conception Automatique Généralisée) e le loro filosofie d'impiego.

VARIE

★
C. N. Donnelly
« Techniques soviétiques de combat en zone urbaine ».
Revue Internationale de Défense, aprile 1977,
da pag. 238 a pag. 242.
« Tecniche sovietiche di combattimento nelle zone urbane ».

L'articolo esamina nei dettagli, partitamente per l'attacco e la difesa, la dottrina sovietica relativa al combattimento negli abitati, soffermandosi sull'addestramento, sulle modalità di spiegamento delle truppe, nonché sui dispositivi d'attacco. Conclude sostenendo che, malgrado lo specifico addestramento ed i precedenti della guerra mondiale, attualmente l'Armata rossa considera il combattimento negli abitati come una forma di lotta da evitare finché possibile, visti la limitatezza dei risultati e l'elevato logorio che essa comporta.

Lionello G. Boccia, Eduardo T. Coelho: «Armi bianche italiane», Ed. Bramante, Milano, pagg. 462, L. 60.000.

E' un campo, questo delle armi bianche, che scarseggia di studi approfonditi, causa la difficoltà di sceverare quanto è effettivamente valido e importante nel mare magnum delle armi antiche; si è molto scritto sulle armi da fuoco, si è scritto sulle armature e sulle corazze ma sulle armi bianche, settore estremamente affascinante, non abbondano certo i testi veramente validi.

«Armi bianche italiane», invece, si propone di descrivere e offrire al lettore, in maniera scrupolosamente esplicativa, tutto ciò che riguarda le armi bianche (dalla spada alla daga, dal pugnale alla cinquedeo, dalla mazza al martello d'arme) e, attraverso l'esame della composizione strutturale e ornamentale di centinaia di esemplari particolarmente significativi e l'accurato studio delle modifiche apportate ai modelli originali, perviene ad estrapolare un messaggio storico su quelli che sono stati i processi evolutivi dei popoli produttori.



Nonostante le molte difficoltà, gli Autori di questo piacevole volume – che si differenzia dalle «opere di generale consultazione orientativa» anche per l'impostazione iconografica (decisamente ricca di materiale fotografico) e per l'accuratezza dei dettagli e ingrandimenti – mai perdono il filo dell'imbastitura in precedenza tracciata.

Le riproduzioni di 500 esemplari rari – accuratamente scelti e studiati direttamente nei vari musei e nelle numerose collezioni d'Europa e d'America – ed un abbondante materiale iconografico relativo a lastre tombali, affreschi, tavole, miniature e quadri, che, forniscono testimonianza sull'uso e la singolarità di alcune armi altrimenti irrimediabilmente, valgono a tener desto ed acuire l'interesse degli appassionati. Completano l'opera una schedatura con materiale d'archivio vasto e notevolmente documentato in fatto di marche ed iscrizioni, nonché un glossario appositamente elaborato con professionalità minuziosa e competente dagli Autori stessi.

A. Balducci

Autori Vari: «La défense nationale dans la conception roumaine». (La difesa nazionale nella concezione romena), Editions Militaires, Bucarest, pagg. 275, Lei 21.50.

Il volume, edito sotto l'egida del «Centro di studi, di ricerche storiche e di teoria militare» di Bucarest, costituisce il risultato della collaborazione di un gruppo di ufficiali superiori delle varie Armi, i quali hanno posto in evidenza – ognuno per il proprio campo di competenza specifica – i concetti fondamentali della difesa nazionale in Romania. Dopo aver passato rapidamente in rassegna la teoria e la pratica delle lotte popolari di liberazione nel corso della seconda guerra mondiale e nei successivi conflitti locali, il gruppo di studio esamina nel dettaglio: le tradizioni di lotta armata proprie dell'intera popolazione romena, i fondamenti socio-politici e le caratteristiche generali della difesa nazionale, gli obiettivi politico-strategici della guerra

globale, le caratteristiche generali della lotta armata contro l'aggressore, il movimento di resistenza, la struttura e gli elementi costitutivi del sistema nazionale di difesa, la preparazione del bilancio per la difesa, la sistemazione del territorio a scopo difensivo ed infine la direzione della difesa nazionale.

Con questo libro gli esponenti militari della Romania – che quest'anno celebra con grande rilievo il centenario della propria indipendenza – hanno voluto sottolineare il decisivo contributo nazionale alla propria liberazione ribadendo quello che è l'elemento fondamentale della loro dottrina militare: il diritto-dovere di ogni popolo di difendersi con le armi alla mano contro ogni forma di aggressione. In altri termini, viene teorizzata ancor più chiaramente quella linea autonomistica ed indipendentistica che i dirigenti di Bucarest – rifacendosi in parte all'esperienza jugoslava – vanno sviluppando dagli inizi degli anni sessanta sulla base del pensiero più volte espresso dal Presidente Ceausescu, secondo il quale è di primaria importanza la necessità di riconoscere solennemente che ogni

LA DÉFENSE NATIONALE DANS LA CONCEPTION ROUMAINE

violazione dei principi di uguaglianza, ogni ingerenza negli affari interni degli altri Stati – in particolare di quelli piccoli e medi, che sono i più esposti ai tentativi di sopraffazione – devono essere intese come azioni dirette contro la pace e l'umanità. Da ciò deriverebbe, secondo i dirigenti romeni, l'obbligo imperioso di proclamare per ogni paese il diritto alla libertà ed alla sovranità e, di conseguenza, il diritto legittimo di difendersi con tutti i mezzi – anche militari – contro ogni violazione di tale diritto.

M. Spadanuda

Emilio Faldella: «Storia degli eserciti italiani», Ed. Bramante, Milano, pagg. 285, L. 35.000.

Quest'opera postuma del Gen. Faldella ci presenta un'ampia e sufficientemente dettagliata panoramica su circa 500 anni di storia degli eserciti italiani che, nati come eserciti regionali, andarono via via unificandosi – in una con il progresso dell'unità nazionale – attorno al nucleo centrale costituito dalle Forze Armate piemontesi.

Il caleidoscopico succedersi di eventi che travagliò la storia europea e nazionale fra il XVI ed il XIX secolo – con gli inevitabili riflessi sull'essere e il divenire degli eserciti – costituisce l'oggetto dei primi sei capitoli del volume. In questa parte, che potrebbe definirsi preliminare, assistiamo, tra l'altro, all'evoluzione dell'esercito sabauda che, creato da Emanuele Filiberto e potenziato dal di lui figlio Carlo Emanuele I, divenne un vero e proprio esercito nazionale solo con le riforme di Carlo Emanuele II, imposte dall'affermarsi delle armi da fuoco – ed in particolare dell'artiglieria – come incontrastate dominatrici del campo di battaglia.

La seconda e più ponderosa parte dell'opera affronta il periodo che va dagli inizi del XIX secolo alla seconda guerra mondiale (non altro che un cenno può essere infatti definito il paragrafo «L'Esercito dal 1945 ad oggi»), con



tutte le implicazioni derivanti dalla complessa situazione politica nazionale, e ci presenta l'Esercito italico di Napoleone, la Restaurazione, le campagne del Risorgimento, gli eserciti dei vari Stati preunitari fino alla costituzione dell'Esercito italiano, del quale, passo per passo, vengono poi seguite le vicende. La descrizione degli eventi storici è accompagnata da quella dell'evoluzione degli armamenti, ai quali si riferisce la scarna ma appropriata iconografia che correda l'opera. In appendice, oltre a quattro brevi capitoli (rispettivamente dedicati alle scuole militari, ai servizi, alle bandiere ed ai Ministri e Capi di Stato Maggiore), ben 55 pagine riportano una serie di disegni tecnici - opera di Elio Andò - che in modo semplice e nitido presentano i mezzi ed i materiali, dalle armi individuali agli aerei, che durante i secoli di storia narrati furono in dotazione all'Esercito.

V. Sampieri

Eric Grove: «Mezzi corazzati», Ed. Istituto Geografico De Agostini, pagg. 143, 261 illustrazioni, L. 8.000.

Le iniziative nel campo dell'editoria privata non nascono mai per caso o per intuito ma sono sempre precedute da vaste ricerche di mercato, da attente indagini delle presenze nel settore prescelto, da una chiara visione d'insieme capace di assicurare l'imprenditore sull'impiego dei capitali e sui margini di profitto. Questa considerazione si giustifica per dire che se si registra una proliferazione di iniziative editoriali di prestigio (Mondadori, Interconair, Fabbri, ecc.) aventi per oggetto i corazzati, ciò sta ad indicare che l'argomento è appetito e che il mercato, come suol dirsi, «tira».

Un'altra, ennesima prova questa della lunga convergenza di interessi culturali che la problematica militare, generale e specifica, riscuote anche in strati veramente impensabili dell'opinione pubblica.

Ed iniziamo a sfogliare questo nuovo volume dedicato da De Agostini ai mezzi corazzati del secondo conflitto mondiale, quei carri, cioè, che dopo una brusca virata di natura concettuale subita nel loro impiego, costituiscono - unitamente all'Aviazione - l'arma principe di quel conflitto, anzi l'arma vincente. A tal proposito, nel risvolto di copertina si rammenta che «lo spettacolare successo della blitzkrieg tedesca in Polonia, nei Paesi Bassi, in Francia, agli inizi della seconda guerra mondiale proiettò il carro armato in una prospettiva nuova e drammatica: da veicolo esclusivamente d'appoggio, costruito e impiegato in pochi esemplari, diventò una nuova e formidabile arma strategica».

Ciò, ovviamente, segnò l'avvio o almeno un'accelerazione della corsa all'armamento pesante che si sostanziò, nella globalità del conflitto, proprio della presenza di questa settantina di prototipi. Non tutti, certo, furono dei successi anche perché alla mutazione concettuale circa l'impiego del carro quale «forza mobile a vasto raggio» non sempre corrispose tempestività nella sua traduzione pratica.

E' il caso degli inglesi, dei tedeschi, degli americani; non lo è per i russi, invece, che pur con qualche carenza di ordine tattico - tecnico, entrarono in guerra con 20.000



mezzi corazzati, capaci già di sfruttare al massimo tutte le loro qualità operative.

Fra le nove sezioni presenti (Canada, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Polonia, Stati Uniti e Unione Sovietica) sufficiente spazio è riservato all'Italia della quale si sottolinea lo sforzo produttivo che portò alla costruzione di 2.000 carri medi tra gli anni '40 - '43, benché la nostra capacità industriale non potesse competere con gli alleati e sebbene molte fossero le carenze di ordine tecnologico e logistico. In questa sezione sono presenti i carri armati leggeri L3 e L6 e i medi M11/39 e M13/40, di ognuno - analogamente a quanto accade per le altre sezioni - descrivendosi storia, modalità costruttive, caratteristiche tecniche ed impiego.

L'interessante volume, curato nell'edizione italiana da Aldo G. Cimarelli, ha il duplice merito di essere corredato da ottimi e numerosi disegni e profili e da inedite foto d'epoca, il che favorisce la più larga acquisizione di consensi.

A. Scotti

Alberto Morichetti Franchi: «Gli organismi militari nell'applicazione del diritto internazionale di Ginevra», Ed. Morichetti, pagg. 93, L. 3.500.

Il «diritto di Ginevra» è scaturito dalla omonima convenzione del 22 agosto 1864 ed è codificato attualmente nelle convenzioni del 12 agosto 1949. Tale codificazione si indirizza alla protezione della persona umana contro l'abuso della forza, ed è entrata nel diritto internazionale in virtù della ratifica e dell'adesione della quasi totalità dei Paesi del mondo. I principi fondamentali affermati dagli accordi di Ginevra sono la protezione ed il soccorso ai feriti di guerra, anche da parte del nemico, ed il riconoscimento della Croce Rossa Internazionale come organo ausiliario delle Forze Armate anche nell'assolvimento di compiti di emergenza in tempo di pace.

Nel diritto di Ginevra è preminente la funzione degli organi militari dei Paesi contraenti. Infatti, nell'ambito degli Stati che mantengono Forze Armate (praticamente tutti) compete a queste ultime l'irrinunciabile esercizio di poteri che fanno delle stesse soggetti attivi di diritto ai fini dell'effettiva applicazione, sia all'interno del rispettivo territorio, sia nei confronti dei Paesi Terzi, delle norme previste dagli accordi internazionali in argomento.

Gli Stati partecipanti alla Convenzione di Ginevra si sono impegnati a favorire la creazione ed il funzionamento, nei rispettivi territori, di organi umanitari dalla configurazione atipica, come la «Società» di Croce Rossa: istituzioni di carattere nazionale e nello stesso tempo vincolate ad uno spirito di solidarietà ultranazionale che collega le une con le altre e le indirizza ad esercitare un'azione di completamento dei servizi sanitari delle rispettive Forze Armate.

Le norme degli accordi di Ginevra presentano, ai fini della loro applicazione, aspetti così atipici e complessi da risultare di non sempre facile interpretazione e spesso fonte di preoccupanti dubbi da parte di chi si avvicina per la prima volta alla materia. L'intento del «quaderno» in esame è quello di offrire un ausilio per colmare eventuali lacune



e di chiarire, ove sia utile, incertezze nel campo di applicazione della materia. Ed in tale intendimento l'opera, accessoriata da contenuti propri da manuale per un'estesa riproduzione di passi della normativa di Ginevra, si presenta strutturata precipuamente al fine di offrire una panoramica di ricerca – unitamente ad elementi di sintesi e di comparazione – con specifico riferimento alla presenza essenziale e preminente delle Forze Armate nell'ordinamento scaturito dagli accordi suddetti, ai compiti ed alla importante e delicata funzione che esse hanno nel garantire la realizzazione ed il regolare funzionamento degli organismi internazionali e nazionali voluti dalle Nazioni convenute a Ginevra.

V. Alfonzetti

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: «Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)», pagg. 747, con fotografie e schizzi geotopografici, L. 7.000.

E' stato osservato che in Italia si è scritto molto di più sulle vicende della campagna di Russia, specie su quelle dell'inverno 1942-1943, che non per le campagne di tutti gli altri fronti messi insieme. Eppure tutti questi innumerevoli volumi, scritti talvolta con obiettiva pacatezza e talvolta con esasperata passionalità, non sono valsi a raccontare organicamente e completamente le operazioni condotte prima dal Corpo di Spedizione Italiano in Russia (Divisioni «Pasubio», «Torino» e «Celere») e poi dall'8^a Armata (le tre Divisioni precedenti più altre sette: «Sforzesca», «Ravenna», «Cosseria», «Vicenza», «Tridentina», «Julia» e «Cuneense»). Bene ha fatto perciò l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a pubblicare questa monografia che narra, con ampiezza di particolari e tenendo conto di quanto pubblicato sull'argomento dall'ex alleato tedesco e dall'ex avversario sovietico, le vicende belliche di tutte le nostre unità, dal primo fatto d'arme sul Bug, nell'agosto 1941, alla ritirata del 1943. Un'ampia sintesi della guerra russo-tedesca, posta in

apertura del volume, permette al lettore di valutare l'importanza delle operazioni condotte dalle unità italiane nel quadro generale del conflitto, mentre la prima parte, oltre a riguardare gli eventi che precedettero il conflitto, è ricca di dati interessantissimi sull'Esercito avversario. Le parti successive sono dedicate alla narrazione, molto attenta e precisa, degli avvenimenti bellici che videro protagonisti i nostri reparti. Si tratta di una narrazione che esamina con cura minuziosa ogni aspetto della campagna, dalle battaglie vere e proprie alla fraterna e caritatevole attività dei cappellani, dal concorso generoso dell'Aeronautica all'operato dei Tribunali militari.

L'opera presenta, infine, una documentazione davvero imponente: duecento pagine di quadri di battaglia, ordini di operazione italiani e tedeschi, grafici, messaggi, nonché decine di significative fotografie e 43 schizzi geotopografici fuori testo, moltissimi dei quali a colori.

Un'opera ampia, documentata, esauriente, presentata inoltre in una veste editoriale impeccabile.

O. Bovio

Alberto Santoni: «Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937-1945). Vol. I: Il Giappone all'attacco», Ed. Stem - Mucchi, Modena, pagg. 381, L. 14.000.

Ci troviamo di fronte al primo volume di un'opera ponderosa, che del conflitto svoltosi tra il 1937 e il 1945 in Asia e nel Pacifico intende fornire il quadro più completo possibile, analizzandolo cioè, come non è stato mai fatto finora, sotto l'aspetto politico oltre che militare nella triplice dimensione terrestre, navale ed aerea.

Tale proposito appare subito realizzato in questo primo volume che, partendo dalle lontane premesse della guerra, esamina attentamente ed in profondità le varie tappe diplomatiche che segnarono il crescere della tensione in Estremo Oriente, i piani militari, la strategia e le risorse belliche delle varie potenze ed infine la guerra in Cina dal 1937 al 1941 e quella nel Pacifico, da Pearl Harbor al maggio 1942.

Non si può non riconoscere all'Autore, assistente universitario in «Storia contemporanea» e direttore della sezione documentazione dell'Ufficio Storico della Marina, il merito di aver vivificato la suddetta analisi con un'interpretazione efficace ed essenziale degli avvenimenti e con uno spiccato rigore scientifico, evidenziato anche dalla cura con cui sono citati riferimenti bibliografici e raffrontate tra loro le principali fonti storiografiche.

Il libro contiene una messe di notizie, dati e cifre di rilevante interesse non solo per il profano, ma anche per il ricercatore, ed è caratterizzato da un'indagine minuta e capillare, cui l'Autore si è dedicato in dieci anni di ricerca. Rimarchevoli sono le appendici all'intera opera, allegate al presente primo volume, che comprendono quindici tavole fuori testo, le caratteristiche delle armi leggere delle fanterie, nonché le caratteristiche ed i disegni dei carri armati, delle navi e degli aerei da combattimento impiegati in Estremo Oriente.

Motivo di soddisfazione è infine il riscontrare un efficace indice dei nomi ed una bibliografia che riguarda oltre



Alberto Santoni

Storia generale della GUERRA IN ASIA E NEL PACIFICO (1937-1945)

Il Giappone all'attacco



quattrocento testi e che contiene anche l'elencazione di alcuni documenti finora inediti. Si può in conclusione sostenere che il volume in esame risolve il vecchio problema di illustrare globalmente e non settorialmente la guerra del Pacifico, illuminando tale avvenimento sotto una luce del tutto nuova, collocandosi a buon diritto tra le opere di maggiore spicco riguardanti il secondo conflitto mondiale.

R. Cruccu

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito

- La défense nationale dans la conception roumaine.**
Autori Vari, pagg. 275, Ed. Militari, Bucarest, L. 3.000.
- Diecimila occhi. La guerra segreta del Vallo Atlantico.**
R. Collier, pagg. 293, Ed. Mursia, Milano, L. 6.000.
- Libro bianco della Difesa.**
Pagg. 367, Ed. Ministero della Difesa, Roma, L. 5.000.
- Lezioni di diritto processuale penale.**
G. Bellavista, pagg. 691, Ed. Giuffrè, Milano, L. 13.000.
- I giudizi di costituzionalità e il contenzioso dello Stato negli anni 1971-1975 (3 volumi).**
Ed. Avvocatura Generale dello Stato, Roma, s.i.p.
- Procedura penale.**
F. Cordero, pagg. 847, Ed. Giuffrè, Milano, L. 16.000.
- Le Regioni per la riforma dello Stato**
Istituto di Studi Giuridici - Regione Emilia-Romagna, pagg. 450, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 7.500.
- Quale Resistenza?**
S. Cotta, pagg. 175, Ed. Rusconi, Bologna, L. 2.500.
- Cavour e il suo tempo (1842-1854) - Tomo I.**
R. Romeo, pagg. 412, Ed. Laterza, Bari, L. 9.000.
- Energia nucleare e crisi energetica.**
A. Albonetti, pagg. 219, Ed. Studium, Roma, L. 2.400.
- Riflessioni sul Medio Oriente.**
N. Chomski, pagg. 182, Ed. Einaudi, Torino, L. 3.000.
- Gli Stati Uniti e la crisi mondiale del capitalismo.**
J. Kolko, pagg. 291, Ed. Einaudi, Torino, L. 4.000.
- Le Regioni italiane e l'Europa.**
Autori Vari, pagg. 399, Ed. Giuffrè, Milano, L. 10.000.
- Giovanni Agnelli - La Fiat dal 1899 al 1945.**
V. Castronovo, pagg. 565, Ed. Einaudi, Torino, L. 7.000.
- Teoria delle funzioni ellittiche ed iperboliche.**
G. Polacco, pagg. 184, Ed. Pioda, Roma, L. 5.000.
- La Repubblica di Mussolini.**
G. Bocca, pagg. 291, Ed. Laterza, Bari, L. 6.500.
- Antifascismo e Resistenza.**
M. Bendiscioli, pagg. 287, Ed. Studium, Roma, L. 2.800.
- Spagna 1931. La seconda Repubblica e la Chiesa.**
C. Marongiu Buonauiuti, pagg. 357, Ed. Bulzoni, Roma, L. 7.500.
- Oastea română de-a lungul veacurilor.**
G. H. Romanescu, pagg. 203, Ed. Militari, Bucarest, L. 10.000.
- Pedagogia moderna.**
A. Baroni, pagg. 198, Ed. Studium, Roma, L. 2.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

- La riscossa.**
R. Cadorna, pagg. 430, Ed. Bietti, Torino, L. 10.000.

- Matematica nella realtà.**
E. Castelnuovo, pagg. 273, Ed. Boringhieri, Torino, L. 10.000.
- Il radar - La guerra sui mari.**
N. Arena, pagg. 209, Ed. STEM - Mucchi, Modena, L. 7.000.
- Dai Wright all'avvento del jet.**
N. Arena, pagg. 207, Ed. Bizzarri, Roma, L. 9.000.
- Des origines de la metrologie au Système International (SI).**
E. Perucca, pagg. 171, Ed. UTET, Torino, L. 3.500.
- Funzioni speciali.**
L. Gatteschi, pagg. 425, Ed. UTET, Torino, L. 12.500.
- Calcolo delle probabilità ed elementi di statistica.**
L. Daboni, pagg. 387, Ed. UTET, Torino, L. 11.000.
- Metodi dell'analisi numerica.**
M. Cugiani, pagg. 441, Ed. UTET, Torino, L. 9.500.
- Problemi di controllo e di controllo ottimale.**
R. Conti, pagg. 239, Ed. UTET, Torino, L. 8.000.
- Topografia generale.**
G. Inghilleri, pagg. 1019, Ed. UTET, Torino, L. 10.000.
- Italia geoeconomica.**
D. Gribaudo, pagg. 238, Ed. UTET, Torino, L. 9.000.
- Geologia dell'Italia.**
A. Desio, pagg. 1081, Ed. UTET, Torino, L. 22.000.
- I mostri del cielo.**
P. Maffei, pagg. 292, Ed. Mondadori, Milano, L. 7.500.
- Aerei strani, originali, eccezionali, di ieri e di oggi.**
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.
- Auto strane, originali, eccezionali, di ieri e di oggi.**
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.
- Armi da guerra strane, originali, eccezionali, di ieri e di oggi.**
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.
- Navi strane, originali, eccezionali, di ieri e di oggi.**
Autori Vari, pagg. 44, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.800.
- Diritto amministrativo.**
M. S. Giannini, pagg. 1348, Ed. Giuffrè, Milano, L. 25.000.
- Strade, ferrovie, aeroporti.**
G. Tesoriere, pagg. 946, Ed. UTET, Torino, L. 34.000.
- Tem di diritto e procedura penale militare.**
R. Maggiore, pagg. 42, Ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Il Reparto, L. 3.000.
- Impianti nucleari**
M. Cumo, pagg. 513, Ed. UTET, Torino, L. 19.000.
- Teoria e tecnica delle strutture**
P. Pozzati, pagg. 338, Ed. UTET, Torino, L. 16.000.
- Scienza e civiltà nell'Islam**
S. H. Nasr, pagg. 316, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 7.000.
- Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica**
R. B. Bandinelli, pagg. 183, Ed. Laterza, Bari, L. 2.000.
- Epistemologia**
G. Bachelard, pagg. 201, Ed. Laterza, Bari, L. 2.600.
- Stato socialista e libertà borghesi**
D. Zolo, pagg. 189, Ed. Laterza, Bari, L. 3.000.
- Come si scrive la storia**
P. Veyne, pagg. 502, Ed. Laterza, Bari, L. 2.400.
- A che serve l'ideologia**
E. Topitsch, pagg. 171, Ed. Laterza, Bari, L. 2.200.
- Progetto e utopia**
M. Tafuri, pagg. 178, Ed. Laterza, Bari, L. 1.000.
- Saggio sulle classi sociali**
P. Labini Sylos, pagg. 196, Ed. Laterza, Bari, L. 2.200.
- Arte decorativa e design**
Le Corbusier, pagg. 225, Ed. Laterza, Bari, L. 3.500.
- La comunicazione non-verbale**
R. A. Hinde, pagg. 574, Ed. Laterza, Bari, L. 9.000.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1977, n. 3-4.

L'area mediterranea e la sicurezza italiana.

Riccardo Nassigh.

La parte introduttiva di questo articolo (che fa seguito ad un precedente saggio apparso nel febbraio scorso) spiega i motivi per i quali, malgrado le proteste degli Stati rivieraschi, le trattative di Helsinki, di Ginevra e di Vienna «hanno sempre lasciato fuori dell'ordine del giorno ogni questione attinente all'area mediterranea». Un'area in cui gli interessi opposti e pressanti delle Grandi Potenze provocano un continuo stato di confronto tale da non far sopire le preoccupazioni dei Paesi aderenti alla Alleanza Atlantica, ai quali, oltre tutto, manca la garanzia di interventi automatici da parte della NATO. Da ciò e da altre considerazioni nasce la necessità di risolvere in modo relativamente autonomo il problema della sicurezza logistico-strategica dell'area mediterranea, qui sviluppato per settori geografici.

Il panorama politico del Mediterraneo occidentale non è dei più rassicuranti per la fluidità di alcune situazioni bene sintetizzate dall'Autore. E' ancora Gibilterra (legata in sistema con le Canarie, le Azzorre, Madera e Capo Verde), a reclamare un posto prioritario per la funzione di controllo che il suo possesso consente in quel bacino in cui si

specchiano alcuni Paesi in via di trasformazione politica. Si pensi alla Spagna che, nel suo processo di democratizzazione, mostra di non escludere evoluzioni di tipo indipendentista, in ciò favorendo analogie con la situazione portoghese. Poi vi è il confronto tra Marocco e Algeria, generato dal contrastante interesse sulle ricchezze sahariane; una rivalità che suggerisce dubbi sul futuro possesso delle basi strategiche e certezze sulla pericolosità della penetrazione ideologica, già in atto, da parte delle Grandi Potenze. Tutti elementi di instabilità destinati ad incrementarsi per la real-politik sviluppata dalla Cina. E' evidente che un fermento nell'area, con conseguente restrizione del traffico attraverso lo Stretto, avrebbe sulla nostra economia (ma non saremmo soli!) gravi ripercussioni, tenendo conto che la quasi totalità dei traffici italiani con l'area atlantica (il 14,7% delle importazioni e il 14,2% delle esportazioni) si svolge via mare.

Non diverso il discorso per il Mediterraneo centrale, che, Malta a parte, conduce alla situazione interna di tre Paesi: Tunisia, Libia, Jugoslavia.

Con il primo di essi esistono elementi di perplessità circa il diritto italiano alla pesca nelle acque controllate dalla Tunisia; diritto che spesso viene fatto oggetto di azioni ostili.

Non occorrendo gran dispendio di concetti per rammentare, poi, il carattere di instabilità della politica estera libica e le ricorrenti voci di concessioni fatte all'URSS in merito all'uso di basi

aeree, risulta facile dimostrare l'incidenza che sulla nostra sicurezza avrebbero eventuali azioni in partenza dalle posizioni di Tripoli, Bengasi e Tobruk.

L'imprevedibilità della politica jugoslava del «dopo Tito», infine, conclude il giro d'orizzonte nel settore e prepara il discorso sul Mediterraneo orientale che appare caratterizzato da un vero intrigo di interessi, sorti dopo il vuoto di potere seguito all'abbandono della zona da parte britannica.

Cipro, oggetto delle divergenze greco-turche, la conflittualità arabo-israeliana, l'orientamento filo-russo di alcuni movimenti nello Yemen meridionale, negli Emirati del Golfo Persico, nel Kuwait, il governo marxista iracheno, il peso strategico-economico dell'OPEC, l'autosufficienza economica del blocco sovietico opposta alla dipendenza occidentale dal petrolio arabo e dalla disponibilità del Canale di Suez, sono solo alcuni degli elementi che arricchiscono il quadro di estrema instabilità dell'area orientale.

Una prospettiva generale per niente rosea questa dell'intero bacino del Mediterraneo, in cui si scontrano gli interessi delle Grandi Potenze fatalmente portati a compromessi non sempre gratificanti per i Paesi rivieraschi, la cui sopravvivenza potrà essere garantita solo attraverso la cooperazione «... sul piano politico e diplomatico, dietro alla quale occorrerebbe tuttavia - inutile nasconderselo - un credibile apparato militare (ovviamente internazionale in funzione di «deterrent»)».

A. S.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1977, n. 2.

Orientamenti delle tecnologie educative in campo militare.

Ten. Col. Raffaello Dell'Erba.

Un organismo complesso come le Forze Armate, condizionato da tutta una serie di elementi interni (ad esempio i processi di ristrutturazione) ed esterni (anche la contestazione), non può non prendersi cura di sé, con ciò intendendo che non può non badare con grande attenzione al personale, soprattutto a quello destinato a permanere e, quindi, a sostanziare il suo grado di efficienza. Efficienza che, con l'esplosione della tecnologia, ha visto spostare il suo processo di adeguamento dinamico dal campo delle «idee» a quello delle «cose» ed ha subito il travaglio conseguente all'urgenza di trovare adeguate soluzioni al problema dell'istruzione in ambito militare.

L'Autore, ponendo tale questione sul tappeto, ha giustamente fatto precedere una comparazione tra il metodo di insegnamento del passato, di tipo espositivo e monodirezionale (travaso di idee dal docente al recettore), e quello attualmente applicabile, di tipo comunicativo-cibernetico e ciclico, che contempla non solo l'informazione «di andata» ma anche quella «di ritorno» (feed-back), la quale ultima consente di commisurare la seconda informazione di andata, in un processo reversibile e adattabile alla contingenza.

Come si vede, siamo in questo secondo caso in un ambito scientifico basato essenzialmente sulle «teorie pedagogiche attive», quelle che, determinando l'applicazione delle tecniche di istruzione programmata, tengono conto del comportamento dell'allievo e della sua capacità di collaborazione con l'insegnante.

Tali tecniche, sorte e applicate in USA e poi in Gran Bretagna, hanno trovato eco anche presso le Forze Armate italiane, non riuscendo - peraltro - a trovarvi applicazione integrale per un coa-

cervo di difficoltà, non ultima quella degli elevati costi di produzione.

L'Autore, che delle tecnologie addestrative è un esperto, pur auspicando un futuro di procedure addestrative a ciclo completo, ha formulato «una strategia grazie alla quale ogni corso istruzioneale possa essere concepito come un vero e proprio "progetto"».

E di tale progetto ha disegnato il processo d'istruzione che, tenendo conto delle tecnologie e dell'apprendimento, passa attraverso 4 punti nodali (accertamenti iniziali, obiettivi finali, procedimenti d'istruzione e valutazione) che nell'articolo sono compiutamente schematizzati.

Di chiaro interesse il paragrafo dedicato alle realizzazioni pratiche che, riconducendo il discorso al concreto, ragguaglia sulla programmazione di un progetto di corso per la categoria «assistenti di meteorologia».

Questioni di scottante interesse, quindi, ottimamente divulgate perché non restino appannaggio dei soli specialisti.

A. S.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE
Anno 1977, n. 3.

Considerazioni in tema di istigazione a commettere reati militari (art. 212 del codice penale militare di pace).
Fabrizio Scaccialuga.

Mentre per il principio generale dell'art. 115 del Codice penale, perché possa configurarsi - e quindi perseguirsi - il reato di istigazione a delinquere occorre la commissione, o il tentativo di commissione del reato istigato, è proprio l'assenza di queste due condizioni l'elemento indispensabile per la fattispecie del corrispondente reato mili-

tare. Secondo l'art. 212 del Codice penale militare di pace, infatti, il militare che istighi altri militari ad infrangere le norme del codice stesso verrà perseguito a titolo di «istigazione a delinquere» soltanto se l'istigazione non viene accolta o - se accolta - non è seguita dalla commissione del reato istigato, mentre dovrà rispondere di «con-

corso ideologico» nel reato quando questo venga commesso o tentato in conseguenza della sua attività istigatrice.

Notevole, quindi, la deroga introdotta dalla norma di diritto speciale, la cui ratio risiede nell'esigenza di reprimere penalmente una condotta che viola il particolare dovere di fedeltà che l'autore della istigazione ha verso l'ordinamento cui appartiene.

Perché il reato si configuri, la condotta delittuosa dovrà essere idonea in concreto a conseguire il risultato che

l'autore si è proposto e diretta in modo inequivoco a far commettere un reato militare. Considerando, quindi, il rapporto fra delitto di istigazione e delitto istigato si può configurare la fattispecie in esame come un tentativo di concorso nel reato militare istigato, la cui mancata commissione non impedisce l'irrogazione della pena. Da ciò discende l'inammissibilità del «tentativo» nel reato in questione, essendo la punibilità condizionata al mancato accoglimento

dell'istigazione o alla mancata commissione del reato istigato.

Se poi all'istigazione fa seguito solo un tentativo del reato istigato, l'istigatore risponde a titolo di concorso nel reato tentato commesso. Qualora venga commesso un reato diverso da quello istigato non è escluso che l'istigatore possa essere punito a titolo di concorso, ove possa ricostruirsi ugualmente un rapporto causale fra istigazione e reato commesso.

V. A.

RIVISTA DI MEDICINA AERONAUTICA E SPAZIALE

Anno 1976, n. 3-4.

L'incremento delle malattie neuropsichiatriche nelle Forze Armate. Ten. Col. L. Longo.

Dopo una premessa tendente a ricercare le cause somatiche e sociali delle malattie mentali ed i possibili interventi della psichiatria per trovare la soluzione terapeutica della pazzia e delle turbe nevrotiche che si manifestano in dimensione macroscopica nella società attuale, l'Autore trasferisce il suo campo di indagine nel settore delle Forze Armate che, in quanto specchio della società generale, risentono anch'esse della psicosi e della condizione nevrotica dell'uomo, quale prodotto della società industriale e consumistica.

Il giovane, introdotto violentemente nell'area militare, cioè in un sottosistema culturale e sociale caratterizzato da un complesso di norme a lui estranee, è

facilmente preda della depressione, dell'ansia, della astenia e dell'eretismo, come conseguenza della sua incapacità di adattamento e di integrazione nel gruppo e della assenza delle condizioni ambientali atte a favorire lo sviluppo di relazioni interpersonali.

Quali i rimedi ad un siffatto stato di psicopatologia?

Quali le formule scientifiche per prevenire la neuropsicosi e debellare la pazzia?

Quali gli strumenti per creare le condizioni di sanità psicologica nelle Forze Armate?

L'Autore, con osservazioni penetranti, con rigore scientifico e con l'ottica del ricercatore, indaga sulle cause del turbamento e scopre i meccanismi d'intervento.

Attraverso il fenomeno della partecipazione affettiva ed un reale processo di integrazione, sarà possibile personalizzare il soggetto e renderlo consapevole della reale ed insostituibile funzione delle Forze Armate; con interventi terapeutici nei confronti dei soggetti me-

no acculturati e più difficili alle relazioni intersoggettive, per recuperarne la individualità e la capacità comunicativa, si potrà soddisfare il bisogno di appartenenza al gruppo e debellare le forze nevrotiche e patogenetiche che trovano fertilità nell'isolazionismo e nella alienazione.

A tutto ciò occorrerà coniugare un moderno concetto di autorità - non più carismatico e verticale -, un nuovo modello disciplinare e la capacità delle Forze Armate di assolvere una effettiva funzione antialienante e di educare i giovani al culto dei fondamentali valori morali su cui poggiano le basi del vivere sociale.

Nel complesso l'articolo costituisce un esame obiettivo della sintomatologia patologica che è facile riscontrare lungo il tessuto dell'organismo militare e, cosa molto rilevante, propone efficaci strumenti terapeutici per garantire all'uomo soldato, già preda dello squilibrio emotivo procuratogli dalla società generale, uno stato di gratificazione morale e psicologica.

G. Ce.

NOTIZIE NATO

Anno 1977, n. 4.

Gioco di correnti nella ricerca della distensione.

Lord Brimelow.

In quest'ultimi anni ai timori della guerra fredda è subentrata la speranza della «distensione», quale valido compromesso e mezzo conciliante tra gli opposti interessi ed ideologie del mondo orientale e di quello occidentale.

Ma come tutti i buoni principi - etici, politici, sociali, economici... - anche la distensione offre molteplici volti: uno «di facciata» e tanti altri quanti possono essere le interpretazioni e gli scopi di parte.

La distensione, nella sua accezione terminologica, significa «riduzione della tensione nelle relazioni internazionali», ma questo nobile principio, invece di costituire il solo scopo, può costituire il mezzo per altri meno nobili intendimenti. Dietro alla facciata si muovono e si sviluppano, infatti, correnti diverse di pensiero che in termini politici si chiamano «il gioco di correnti».

Conosciamo con quante speranze e buona fede il mondo occidentale accolse la prospettiva di una intesa pa-

cifica con i Paesi del Patto di Varsavia, nella convinzione che si potesse realizzare un «modus vivendi» nel consenso internazionale, una specie di pluralismo tra Stati con differenti sistemi sociali. A tale scopo Kissinger aveva ideato un programma che comportava: l'elaborazione dei principi di base che regolassero i rapporti tra sovietici ed americani; una continuità di dialoghi politici per risolvere le questioni in sospeso e giungere a degli accordi di cooperazione; lo sviluppo di relazioni nei campi economico, scientifico, sanitario, ecologico, tecnologico e culturale; negoziati sul controllo degli armamenti, con particolare riferimento a quelli strategici.

In altri termini Kissinger si augurava che la distensione fosse globale e senza riserve e che gli accordi di cooperazione si intrecciassero in modo da rafforzare il reciproco interesse all'ampliamento e all'approfondimento della distensione.

Sappiamo, però, come molte di queste speranze siano andate deluse e come i lavori procedano con esasperante lentezza e con reciproca diffidenza.

Per capire le riserve sovietiche si deve cercare di scoprire quale sia il suo «gioco di correnti». La risposta a questo quesito è facile e consiste nella essenza stessa della dottrina sovietica

e nelle autorevoli dichiarazioni ai vari e più recenti Congressi del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Secondo la dottrina sovietica il periodo della «coesistenza pacifica» è iniziato con l'instaurazione del regime comunista in Russia e terminerà quando questo regime regnerà su tutto il mondo. Il principio della «coesistenza pacifica» ha quindi una importanza strategica, mentre la dottrina della «distensione» è tattica, accessoria e compartimentata. La «coesistenza pacifica» non può e non deve ostacolare il processo rivoluzionario mondiale, inteso non già come conflitto tra Stati (salvaguardato peraltro dalla «distensione») ma come lotta tra regimi sociali.

Diceva in proposito più esplicitamente Krusciov che la «coesistenza pacifica» e la «distensione» ammettono una forma intensa di lotta di classe nell'area internazionale: una lotta politica, economica ed ideologica, ma non militare, mediante la quale il socialismo conquista una posizione dopo l'altra.

Con questa divergenza di idee e di intenti si trascinano faticosamente i lavori per un nuovo accordo SALT e le conversazioni di Vienna per le riduzioni reciproche ed equilibrate delle forze in Europa.

E. L.

AUSTRIA

OMZ

Anno 1977, n. 3.

«Ballistische Fliegerabwehr - Qualität oder Quantität».

La difesa controerei «ballistica» - Qualità o quantità?

Johann Zimmermann.

Dato per scontato che, da un punto di vista teorico, la difesa controerei assoluta non esiste, resta da vedere in pratica se si debba puntare sulla qualità o sulla quantità dei sistemi d'arma

controaerei convenzionali, al fine di ottenere il massimo incremento di efficacia della difesa controaerei.

In termini numerici, ponendo a raffronto due schieramenti difensivi realizzati, rispettivamente, con i moderni sistemi d'arma controaerei completamente automatizzati o con quelli a funzionamento manuale, l'ago della bilancia penderebbe indubbiamente a favore della qualità.

In taluni casi, infatti, il rapporto fra le densità di schieramento necessarie per garantire delle difese equilibrate ed aventi equivalenti « valori di saturazione » è di 1 a 50 e, ciò malgrado, teoricamente permane ancora un margine di vantaggio a favore dei sistemi automatizzati.

Comparando, poi, i costi dei mezzi e

delle relative munizioni, si vede che quelli di un'unità di fuoco automatizzata sono 8 - 10 volte quelli di un'unità a funzionamento manuale.

Senza alcun dubbio, quindi, il rapporto costo-efficacia è a favore dei sistemi d'arma automatizzati, ma - aggiunge l'Autore - vi è una serie di considerazioni da fare prima di optare totalmente per la « qualità ».

In primo luogo occorre tener conto della minore affidabilità dei sistemi più progrediti - che richiedono un notevole dispendio sia per la manutenzione - riparazione sia per l'organizzazione intesa a conservarne l'operatività - cosa che, in parte, ridimensiona la loro convenienza sotto l'aspetto costo-efficacia.

Vi sono poi altri fattori, non riportabili in cifre, ma che hanno comunque

la loro rilevanza e rimettono in discussione l'opportunità di puntare tutto sulla qualità. Vi sono, per esempio, obiettivi il cui valore non giustifica l'impiego di sistemi controaerei altamente sofisticati ma che, pur tuttavia, non possono essere lasciati senza difesa.

Anche per i compiti più semplici, comunque, non si potrà mai prescindere da un certo standard tecnico; volendo poi precisare ove si debba porre un limite massimo allo sviluppo tecnico, si entrerebbe nel campo di considerazioni relativistiche - quali quella sull'efficacia immediata (abbattimento del velivolo) e su quella mediata (effetto psicologico deterrente sul pilota) - che esorbitano, a giudizio dell'Autore, dai limiti dell'articolo.

G. F.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1976, n. 688.

« A logística das forças terrestres soviéticas ».

La logistica delle forze terrestri sovietiche.

Graham Turbiville.

La logistica sovietica è stata sempre considerata dalle nazioni occidentali un po' arretrata e, per così dire, primitiva ed austera. Tali termini rimangono ancora oggi, a ragione di informazioni incomplete o non aggiornate, e rievocano immagini di agonizzanti colonne di rifornimento, ippotrainate, che combattono nelle avversità della neve alta.

Questa concezione è decisamente distante dalla realtà. Tant'è vero che il Tenente Generale M. Novikov, Capo di Stato Maggiore della logistica delle Forze Armate sovietiche, ha di recente affermato: « Disponiamo attualmente di una struttura logistica capace di garantire la condotta di operazioni mobili, in qualsiasi situazione ed in qualsiasi ambiente operativo, con o senza l'impiego di armi nucleari ».

Tale affermazione, in effetto, non è priva di fondamento, soprattutto qualora si considerino i progressi compiuti dai sovietici in tale campo, dopo la seconda guerra mondiale e le notevoli innovazioni introdotte sia in realizzazioni pratiche sia in dottrina. Ne è prova l'invasione della Cecoslovacchia del 1968, caratterizzata dall'impiego, in campo logistico, di un notevole numero di aerei ed elicotteri.

In sintesi, tutte le informazioni disponibili indicano che i sovietici dispongono di una moderna organizzazione dei « servizi di retroguardia » nel senso letterale delle parole. L'addestramento del personale preposto a tali servizi è veramente intenso e le numerose esercitazioni e manovre che vengono sviluppate non tralasciano di migliorare pragmaticamente la preparazione di tali uomini.

Per quanto, infine, come tutti i Paesi e gli Eserciti del mondo, anche l'Unione Sovietica abbia tuttora da risolvere seri problemi logistici, è indubbio che la dottrina, l'organizzazione, l'addestramento del personale ed i materiali sono già al momento in condizione di garantire il supporto logistico del suo colossale Esercito anche in operazioni di largo respiro.

A. T.

CANADA

ÉTUDES INTERNATIONALES

Anno 1977, n. 1.

« Bilan de la non-prolifération ».

Bilancio della non-proliferazione.

Georges Fischer.

Un interessante bilancio sul Trattato di non-proliferazione (TNP), dopo quasi dieci anni dalla sua nascita. Luci e ombre, vantaggi e svantaggi, aspetti positivi e negativi, risponderne e lacune di questo meritorio tentativo d'intesa contro la proliferazione delle armi nucleari.

Nell'analisi dei vari aspetti, particolare rilievo assumono le varie critiche di indeterminatezza, ambiguità, carenze e discriminazione che si possono muovere al Trattato.

Indeterminatezza e ambiguità per quanto concerne la cooperazione nucleare, le sperimentazioni a fini pacifici e i sistemi di controllo e le garanzie che dovrebbero essere conferiti all'Agenzia internazionale dell'energia atomica (AIEA).

Lacune e discriminazioni per quanto non vien posto alcun freno alla proliferazione verticale da parte dei Paesi nucleari, sia nel loro sviluppo interno, sia nell'apporto che essi possono ricevere, sia per la facoltà a loro concessa di gestire con carattere monopolistico conoscenze e materiali.

Altro aspetto piuttosto strano sta nel fatto che il Trattato accorda lo statuto di Paese nucleare ai soli cinque Paesi che godono del diritto di veto all'ONU, due dei quali (Cina e Francia) non hanno aderito al Trattato, mentre vengono esclusi l'India - che ha svolto i suoi esperimenti nucleari nel '74 - e quanti altri hanno notoriamente la capacità di costruire ordigni atomici (come il Sud-Africa, Israele, Pakistan, Indonesia, Argentina, Brasile, Turchia...).

Una certa insoddisfazione viene pertanto riscontrata presso i 97 Paesi non nucleari, firmatari del Trattato, soprattutto perché non ricavano da questa sottoscrizione alcun beneficio.

Infatti malgrado l'art. IV prescriva « il diritto inalienabile delle parti di sviluppare la ricerca, la produzione e l'utilizzazione dell'energia nucleare a fini pacifici », questo diritto è stato in pratica esteso a tutti, per non fare alcuna discriminazione tra Paesi aderenti e non aderenti e, secondo qualcuno, per meglio seguire e controllare studi ed esperimentazioni, ovunque essi si svolgano.

Questa insoddisfazione ha indotto, pertanto, alcuni Paesi ad invocare una revisione o un completamento del Trattato allo scopo di abolire l'attuale regime monopolistico e porre tutti i Paesi su uno stesso piano di parità: estendendo a tutti la proibizione di proliferazione nucleare orizzontale e verticale; sottoscrivendo un accordo generale per

la protezione dei Paesi non nucleari da minacce o attacchi di tale tipo, nonché per regolamentare le sperimentazioni con esplosioni sotterranee a fini pacifici; conferendo all'AIEA effettivi poteri di vigilanza, controllo e intervento sulle varie attività nucleari e la gestione delle installazioni multinazionali d'arricchimento e di riattivazione dell'uranio; interdiciendo, infine, ogni fornitura ai Paesi che proclamano la loro intenzione di riservarsi l'opzione nucleare.

Tutte queste critiche, però, devono essere ridimensionate di fronte alla realtà che rende utopistici molti degli auspicati provvedimenti: le discriminazioni, infatti, scompariranno dalla scena internazionale solo il giorno in cui sarà realizzata una vera integrazione; come pure è praticamente illusorio pensare di privare di colpo i detentori dei privilegi lentamente acquisiti e a lungo goduti, come voler separare nettamente l'utilizzazione militare dell'energia nucleare da quella pacifica.

Il Trattato, comunque, è sempre perfezionabile e, al limite, abrogabile alla sua scadenza venticinquennale. Per migliorarlo qualcosa si sta facendo attraverso i lavori del Comitato di Londra, cui partecipano 13 Paesi (tra cui l'Italia); qualcosa si farà ancora per rendere meno fragile e pericoloso il regime di non-proliferazione che, se non altro, ha il merito di esistere e di resistere malgrado tutto.

E. L.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Anno 1977, n. 3.

« Economie et société en Union Soviétique ».

Economia e società nell'Unione Sovietica.

Xavier Rémond.

Nel suo libro « Democrazia francese », Giscard d'Estaing ha scritto: « Man mano che l'economia e la società diventano più evolute, il principio collettivista entra svantaggiosamente in contraddizione con le forze di produzione ».

Il giovane economista Xavier Rémond prende in esame il X Piano quinquennale sovietico per riscontrare la validità della suddetta massima. Ne scaturisce una disamina accurata dei vari aspetti del Piano per carpire dall'ermetico linguaggio delle cifre le sue implicazioni sociali e, in senso generale, le relazioni d'interdipendenza che sono da prevedere tra l'aumento delle risorse e il progresso sociale, dato che quest'ultimo, generalmente considerato come il frutto, ne è anche, in qualche modo, la condizione.

Il fenomeno che domina l'evoluzione economica dell'URSS, nel corso del decennio 1970-80, è l'apparizione — per la prima volta nella storia del regime — di un rallentamento prolungato dell'incremento, che smentisce le precedenti previsioni.

La questione che si pone è di sapere come potrà essere ripartita nel X Piano la « mancanza di guadagno » e quale può essere l'impatto di questa ripartizione sull'evoluzione sociale.

In un regime autoritario la ripartizione del prodotto nazionale non segue criteri propriamente economici: la decisione, subordinata a motivazioni politiche, favorisce tradizionalmente l'accumulazione rispetto ai consumi, in nome del principio che vuole la subordinazione dei bisogni individuali immediati rispetto alla prospettiva di un migliore avvenire collettivo.

La diminuzione del tasso d'incremento non si ripercuote, quindi, proporzionalmente nella ripartizione delle risorse, in quanto una costante posizione di privilegio spetta alle Forze Armate, seguite dagli investimenti produttivi, quali l'industria estrattiva, l'energia e la metallurgia.

Le restrizioni conseguentemente cadono sui consumi, malgrado il comunismo postuli l'abbondanza e propugni che « l'obiettivo supremo della strategia economica dell'Unione Sovietica è sempre stato e resta l'elevazione continua del livello di vita materiale e culturale del popolo ».

Così l'incremento medio del salario, nel settore nazionalizzato, e le spese sociali per abitante subiranno una riduzione del 3%, che sarà maggiormente sentita dato l'incontenibile fenomeno dell'ascesa dei prezzi.

Anche la produzione quantitativa dei beni di consumo subirà una contrazione a favore della qualità, dovuta pure agli scoraggianti risultati dell'inizio del de-

cennio in corso, allorché rimase invenduta nei magazzini merce per 4 miliardi di rubli, perché non soddisfacente i gusti degli acquirenti.

L'indisponibilità qualitativa e quantitativa dei beni di consumo, il decrescente potere d'acquisto della moneta e la riduzione dei premi di produzione costituiscono seri possibili motivi di malcontento che preoccupano le autorità, tanto da far dire a Breznev davanti al Congresso: « La mancanza di varietà di merce e la riduzione dei servizi di pubblica utilità diminuiscono le possibilità di stimolo al lavoro ». E certamente per scongiurare questa minaccia egli invoca, a favore del « benessere » e del « morale della popolazione », l'importanza non solo « economica », ma anche « sociale » e « politica » dei consumi.

Breznev comprende che per incrementare il reddito e i consumi occorre incentivare meglio le fonti produttive, renderle più remunerative sotto il rapporto profitto/costo di produzione, migliorare qualitativamente la produzione dei beni di consumo, incoraggiare le iniziative e la personalizzazione dei responsabili.

Ma le suddette preoccupazioni non si traducono in adeguati provvedimenti, perché per salvaguardare comunque la preminenza del potere politico sull'economia, il suo « centrismo democratico » — che esalta la centralizzazione delle responsabilità e la recrudescenza delle sanzioni — finisce col privilegiare nettamente le istituzioni amministrative sulle iniziative fuori del sistema.

E. L.

GRAN BRETAGNA

RUSI

Anno 1977, n. 1.

« The new British Armoured Division ». La nuova Divisione corazzata inglese. Frank Kitson.

Anche l'Armata britannica del Reno si sta ristrutturando.

Messo da parte il livello Brigata, la nuova Divisione corazzata può dare vita in operazioni a cinque gruppi tattici costituiti con gli otto squadroni carri e con le dodici compagnie meccanizzate in organico, rispettivamente ai due reggimenti corazzati ed ai tre battaglioni meccanizzati del tempo di pace. Completano la struttura ordinativa della Divisione un battaglione di fanteria, un reggimento esplorante su due squadroni, tre reggimenti di artiglieria per un

totale di 12 batterie di vario calibro, due reggimenti genio ed altre unità minori di supporto tattico e logistico.

Dopo aver brevemente delineato il quadro organico, l'Autore si sofferma sui seguenti aspetti innovatori presentati dalla Divisione ristrutturata: comando e controllo, logistica, potere controcarri e capacità operative.

Definita più flessibile ed economica rispetto al passato, l'attività di comando e controllo della Divisione è garantita dalla presenza nel Comando di Divisione di due Vice-Comandanti, che possono assumere il controllo di più gruppi tattici avvalendosi di due posti comando tattici enucleati dalla stessa Divisione.

Il supporto logistico dei gruppi tattici è stato totalmente accentrato al livello divisionale, che continua ad esercitarlo anche quando i gruppi tattici sono posti sotto il Comando operativo dei Vice-Comandanti.

possibilità della lotta dei carri armati contro gli elicotteri.

Ten. Col. Veroljub Jeremić.

E' risaputo ormai, come è stato dimostrato chiaramente negli ultimi conflitti arabo-israeliani, che i mezzi blindati costituiscono il nerbo di tutte le moderne unità corazzate e meccanizzate esistenti nei vari Paesi, mentre la lotta contro i carri armati rappresenta uno

Sotto l'aspetto tattico la Divisione, a parere dell'Autore, è particolarmente idonea a svolgere il combattimento difensivo nell'Europa Centrale per l'ampia flessibilità tattica conferita dal numero dei gruppi tattici, dalla potenza del fuoco di artiglieria, dalla disponibilità di supporti tattici e logistici e, soprattutto, dalla presenza nei gruppi tattici di un sistema d'arma controcarri missilistico (Milan) estremamente efficace. Tale arma, in particolare, consente di costituire complessi tattici meccanizzati omogenei e di devolvere quindi ai carri la tradizionale funzione di elemento determinante di manovra.

Le capacità offensive della Divisione, per contro, sembrano attenuate rispetto al passato per la ridotta consistenza delle unità carri, commisurata più alle esigenze dei contrattacchi che a quelle poste da operazioni offensive di largo respiro.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1977, n. 2.

« Osnovne karakteristike i mogućnosti borbe tenkova s helikopterima ». Caratteristiche fondamentali e

dei compiti prioritari presso tutti gli eserciti, che vanno mettendo a punto tattiche e mezzi sempre più sofisticati per una più efficace azione controcarri.

Oltre alle artiglierie, ai missili filoguidati ed agli altri mezzi tradizionali di lotta, l'ultima e più seria insidia per i mezzi corazzati è costituita dall'uso sempre più massiccio di elicotteri particolarmente attrezzati per l'attacco al suolo mediante missili, razzi e cannoni

automatici capaci di un notevolissimo volume di fuoco.

Tali elicotteri, sia durante gli ultimi conflitti che nel corso delle manovre svoltesi in vari Paesi, si sono dimostrati di straordinaria efficacia nell'attacco — soprattutto alle maggiori distanze — contro formazioni di carri armati in sosta, in marcia lungo percorsi obbligati (come gole, strade di montagna, ponti, ecc.), ovvero mentre procedevano in formazione di combattimento con i portelli chiusi e quindi con una visibilità molto ridotta.

D'altra parte i mezzi blindati hanno pur sempre diverse possibilità di difendersi dalle insidie degli elicotteri. Oltre al continuo perfezionamento delle ap-

parecchiature di puntamento e tiro, alla maggiore manovrabilità, all'aumento della potenza e del volume di fuoco nonché all'adozione di apparecchiature elettroniche, che costituiscono i principali mezzi di difesa attiva, le unità corazzate sono in grado infatti di sfruttare diverse possibilità di difesa passiva come la distesa di cortine nebbiogene, la mimetizzazione, l'interramento, l'avvertenza di effettuare ogni spostamento durante le ore notturne o in condizioni di scarsa visibilità, sfruttando ogni vantaggio offerto dal terreno o dalle condizioni meteorologiche.

Infine non bisogna dimenticare, per quanto riguarda in particolare il territorio jugoslavo, l'adozione del sistema

di difesa globale che prevede una strettissima collaborazione tra tutte le specialità delle Forze Armate e le varie formazioni civili paramilitari, che vengono educate a mettere pienamente in pratica il concetto di guerra partigiana colpendo gli eventuali aggressori sia nelle basi di partenza sia durante gli spostamenti. L'efficacia di quest'ultima forma di lotta si è già constatata — in particolare per quanto riguarda gli elicotteri armati — durante le operazioni nel sud-est asiatico, dove la maggiore percentuale di elicotteri è stata abbattuta con armi convenzionali o direttamente al suolo o durante i voli di trasferimento a bassa quota.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

WEHRTECHNIK

Anno 1977, n. 5.

« Präzisionswaffen verändern das Kriegsbild ».

Le armi aventi elevata precisione cambiano l'aspetto della guerra.
Ferdinand Otto Miksche.

I moderni sistemi d'arma controcarri e controaerei — collettivamente denominati dall'Autore dell'articolo « armi di precisione » — sono caratterizzati da un elevato coefficiente di letalità, tale da modificare indubbiamente i termini del problema tattico stesso.

Pur se l'esperienza insegna che non è facile dedurre dall'avvento di nuovi

materiali bellici le corrispondenti dottrine d'impiego, l'Autore pronostica che, insieme con l'incremento dell'efficacia delle « armi di precisione », aumenterà per la componente corazzata la necessità di una stretta cooperazione con l'artiglieria, con il genio, gli elicotteri da combattimento e, soprattutto, con la fanteria.

Infatti, le nuove armi difensive sono in grado di infliggere tali tassi di perdite ai carri armati ed agli aerei di appoggio tattico che qualsiasi attacco non adeguatamente sostenuto dalla fanteria verrà inesorabilmente fermato; l'impiego eventuale dell'arma atomica poi — che sconvolgerebbe il campo di battaglia creando un caos generale, particolarmente nel settore del rifornimento e dei servizi tecnici —, avrebbe le peggiori ripercussioni sui carri armati, pressoché inesorabilmente costretti all'arresto dalla crisi logistica, mentre la fanteria, con

le sue armi autonome e facilmente trasportabili, avrà modo di affermarsi. Comunque vengano arrestati gli attacchi corazzati — o con le esplosioni atomiche o col fuoco delle « armi di precisione » — la conseguenza logica deducibile in entrambi i casi è sempre la stessa: venendo a mancare la maggior parte dei carri, resta vincitore chi dispone dei « battaglioni più forti ».

Pertanto, al momento, una strategia basata sul binomio soldato-tecnica è certo più fondata di quanto non lo sia un sistema militare prevalentemente edificato sulla sola tecnica.

In tale contesto l'Autore, esaminando la struttura della Brigata mod. '80 dell'Esercito Federale, sottopone a critica serrata la debolezza organica dei « minibattaglioni » di fanteria previsti, i quali — per il prevedibile tasso di perdite — in pochi giorni « esaleranno l'ultimo respiro ».

G. F.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1977, n. 448.

« El arma biológica ».

L'arma biologica.

Gen. Manuel Chamorro Areses.

A prescindere dai vari accordi, bilaterali o internazionali, relativi al divieto di fabbricare, mettere a punto e impiegare le armi biologiche, gli unici Paesi che risultano in grado di produrre in qualsiasi momento armi di questo tipo sono l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.

E' comunque indispensabile per tutte le Nazioni condurre ricerche sui possibili mezzi e metodi di difesa, in quanto i succitati accordi sono da considerarsi nient'altro che semplici dichiarazioni di principio, dato che la maggior parte dei Paesi contraenti ha respinto qualsiasi

forma di controllo come incompatibili con i diritti di sovranità nazionale.

Se nelle condizioni attuali le armi biologiche possono sembrare un mito, le prospettive impressionanti della microbiologia moderna sono una realtà ed hanno veramente aperto nuovi orizzonti in tale campo, soprattutto in fatto di conservazione ed immagazzinamento di agenti biologici offensivi.

L'arma biologica ha un intrinseco carattere di seria insidia per il fatto che può essere impiegata senza dichiarate ostilità e senza che chi vi abbia fatto ricorso possa essere identificato con certezza. A tale caratteristica fondamentale sono da aggiungerne altre: azione differita, da alcune ore a qualche settimana; possibilità di colpire — per espansione — zone molto estese; dosificazione degli effetti (incapacitanti o letali); polivalenza e selettività (azione su uomini, piante, animali ed anche su alcuni materiali); effetti psicologici da

non sottovalutare, specie per il panico che conseguirebbe in caso di elevate perdite.

Circa gli effettivi pericoli rappresentati dall'arma biologica, esistono due punti di vista discordi: uno che non ritiene di paragonare quest'arma con quella nucleare, l'altro che invece la considera il mezzo di offesa più pericoloso.

L'Autore si inserisce nell'ambito di quest'ultima corrente di pensiero e si dilunga nell'elencazione dettagliata dei tipi di agenti biologici più sofisticati e moderni.

In definitiva, senza drammatizzare il quadro apocalittico dell'impiego di tali armi, l'Autore sostiene che la minaccia da esse rappresentata è reale ma neutralizzabile e che il pericolo maggiore può derivare dal non valutarne convenientemente le reali potenzialità d'offesa e di distruzione e, di conseguenza, dal non prepararsi a controbatterle.

A. T.

STATI UNITI D'AMERICA

ARMOR

Anno 1977, n. 2.

« Tank evolution ».

Evoluzione del carro armato.

Cap. John Lee.

L'Autore s'inserisce nel vivace dibattito che negli ultimi tempi si sta svol-

gendo tra gli esperti militari circa la configurazione ottimale del carro armato del futuro, proponendo argomentazioni semplici ma degne di attenzione.

A base delle sue proposte, egli pone tre considerazioni di natura tattica:

— il futuro campo di battaglia sarà dominato dai cannoni dei carri e dai sistemi missilistici controcarri a lunga gittata;

— gli eserciti occidentali combatteran-

no in situazioni operative caratterizzate da sfavorevoli rapporti di forze;

— nella lotta carri-controcarri, sopravvive chi spara per primo.

Muovendo da questi presupposti, l'Autore indica, quale fattore determinante di successo, le dimensioni estremamente ridotte del carro armato, da perseguire non a scapito della potenza di fuoco e della mobilità ma del numero dei componenti l'equipaggio. Due soli uomini, posti in torretta ed ottimamente adde-

strati (preferibilmente sottufficiali), dovrebbero essere sufficienti per assolvere le funzioni dell'attuale equipaggio se si considera che:

— è possibile dotare i moderni carri da combattimento di un sistema di caricamento automatico in grado anche di selezionare il tipo di proiettile da impiegare;

— l'esigenza di intervenire dal carro anche contro aerei è attenuata dalla presenza sul campo di battaglia di numerosi e differenziati sistemi d'arma controaerei organici alle altre unità combattenti;

— l'osservazione del terreno condotta dai due uomini posti in torretta può essere ritenuta equivalente a quella rea-

lizzata con l'attuale collocazione nel carro dell'equipaggio;

— l'esigenza di manutenzione ordinaria del carro, combattimento durante, può essere sensibilmente ridotta sia con il ricorso a nuclei mobili di manutenzione sia in virtù della maggiore affidabilità e della durata operativa dei moderni mezzi.

S. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1977, n. 5.

« Des armes pour assurer la protection de secteur ».

Armi per assicurare la protezione del settore.

Magg. E. M. G. Dominique Brunner.

Nella prospettiva — per nulla superata — del carattere convenzionale di un eventuale nuovo grande conflitto, la difesa accusa da tempo due grandi lacune: la difesa controcarri e quella controaerei.

La validità della minaccia a carattere convenzionale sta nel fatto che l'Europa centrale, pur in un periodo di « distensione », si trova minacciata alla frontiera da una ingente massa d'urto, costituita da più di 25.000 carri armati, 8.000 pezzi di artiglieria e più di 4.000 moderni aerei da combattimento.

Una concezione difensiva per essere valida deve essere capace di arrestare la valanga corazzata e impedire all'avvia-

zione nemica di colpire i centri nevralgici del proprio dispositivo.

Sotto questa ottica la difesa europea deve fare ancora molto, specie nel campo della protezione aerea, dove maggiormente si riscontrano riserve, esitazioni e perplessità.

Dopo la seconda guerra mondiale e fino a pochi anni fa, predominava nel mondo occidentale la tesi statunitense, secondo la quale si affidava la protezione aerea esclusivamente all'aviazione, confidando essenzialmente sulla superiorità dei propri velivoli e piloti.

Nella guerra del Kippur del 1973, gli egiziani (e per essi i sovietici) dimostrarono invece la validità di una teoria diametralmente opposta, ossia la protezione dell'intero schieramento delle forze affidato esclusivamente ai mezzi terrestri della difesa controaerei.

Dai vantaggi e limitazioni delle due suddette teorie scaturisce e si afferma oggi sempre più una terza « filosofia » che è la combinazione delle altre due: ossia l'intervento combinato dell'aviazione e dei mezzi terrestri controaerei.

L'uno (l'aereo) rapido e flessibile ma limitato nel tempo e dalle condizioni meteorologiche; l'altra (la difesa contro-

aerei) ferma sul terreno a difesa di aree limitate ma continua nel tempo.

Così le carenze dell'uno vengono compensate dai vantaggi dell'altro.

Il problema però non è solo di carattere concettuale, in quanto ogni soluzione ha un riflesso economico e la soluzione mista è evidentemente la più dispendiosa, specie perché per essere veramente valida deve poter disporre dei più moderni e sofisticati velivoli (quali il caccia F-5 E) e deve poter confidare su una larga diversificazione di mezzi terrestri controaerei: che vanno dalle mitragliatrici da 20 mm ai vari sistemi missilistici.

Anche in quest'ultimo campo esistono già delle eccellenti realizzazioni mobili, quali il sistema franco-germanico « Roland » e il « Rapier » britannico. Un'altra interessante realizzazione consiste nella combinazione missile guidato Sparrow-Skyguard con il cannone da 35 mm, che offre il vantaggio della continuità di fuoco anche quando non funziona la parte elettronica...

Non si tratta, quindi, di carenza di idee o di mezzi, ma di difficoltà di una scelta che sia operativamente valida ed economicamente possibile.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1977, n. 5.

« L'utilisation des V.C.I. ».

L'impiego dei veicoli da combattimento per la fanteria.

Col. P. Simtchenkov.

Il veicolo da combattimento per la fanteria, potente e moderno mezzo in dotazione ai fucilieri motorizzati, ha incrementato in modo notevole la potenza di fuoco, la mobilità e l'autonomia tattica dei minori reparti. (N.d.R.: dal contesto dell'articolo si ricava che il veicolo da combattimento considerato è il BMP-1 — il più moderno in dotazione ai reparti dei Paesi del Patto di Varsavia — il quale, peraltro, è lungi dall'aver completamente sostituito in linea i più anziani e meno sofisticati suoi predecessori. Sue caratteristiche primarie: apparato di protezione NBC; cannone a bassa pressione da 73 mm con mitragliatrice coassiale da 7,62 mm e rampa singola di missili filoguidati controcarri « Sagger » con una dotazione di 4 missili; velocità 60 km/h su strada, 4 km/h in acqua; autonomia 500 km; equipaggio 3 uomini più una squadra di 8 fanti che possono effettuare il fuoco da bordo attraverso feritoie a tenuta ermetica; apparati di visione all'infrarosso per la guida ed il puntamento dell'armamento principale).

I minori reparti sono ora in grado di sfondare d'impeto le difese avversarie, di effettuare profonde e rapide penetrazioni, di sostenere combattimenti d'incontro con qualsiasi tipo di formazione avversaria, di organizzare con estrema rapidità robusti schieramenti difensivi.

L'attacco contro la prima linea avversaria vedrà i veicoli da combattimento sempre schierati in linea e strettamente cooperanti con i carri (cfr. articolo « cooperazione fanteria-carri » della stessa testata, recensito sulla Rivista Militare n. 3/77, pag. 143) con, a seconda dei casi, fucilieri a bordo, a terra, oppure con alcuni plotoni montati ed altri appiedati. Nel primo caso, all'immediato seguito dei carri armati — cui è affidato il compito di forzare i campi minati sotto la protezione del fuoco delle armi di bordo dei veicoli da combattimento — un veicolo da combattimento per ciascun plotone si attesterà subito dopo aver oltrepassato il varco, in modo da proteggere con il fuoco la progressione degli altri mezzi.

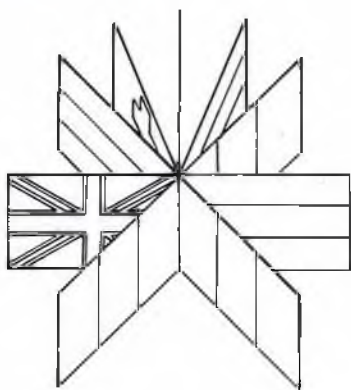
Qualora, invece, il fuoco di preparazione non abbia sufficientemente neutralizzato le armi controcarri avversarie, i fucilieri attaccheranno appiedati, con i carri armati e i veicoli da combattimento in funzione di sorgenti mobili di fuoco di accompagnamento, fino alla conquista dei caposaldi di compagnia in primo scaglione. A questo punto gli uomini si imbarcheranno, proseguendo in profondità, evitando di impegnarsi contro i caposaldi arretrati — che, se

necessario, verranno di norma attaccati con il primo procedimento descritto in considerazione della presumibilmente minore efficienza difensiva, specie in armi controcarri — ed attaccando di preferenza schieramenti di artiglieria e missilistici, nonché le riserve avversarie.

In caso di contrattacchi condotti da forze corazzate nemiche (e similmente nei combattimenti d'incontro) i fucilieri metteranno piede a terra reagendo col fuoco di tutte le armi mentre i carri armati ed i veicoli da combattimento, schierati leggermente sul loro tergo, li sosterranno con il fuoco dei cannoni ed il lancio dei missili. Se il nemico iniziasse ad arretrare esso verrebbe impegnato frontalmente dai carri armati mentre i veicoli da combattimento l'inseguirebbero su itinerari paralleli per chiudere la morsa in corrispondenza di zone di terreno favorevoli all'annientamento.

In difensiva poi, oltre a permettere improvvisi contrattacchi e rapidi spostamenti su posizioni più vantaggiose, il veicolo da combattimento incrementa la potenza di fuoco dei fucilieri al punto da consentire loro, anche senza i previsti rinforzi di carri ed artiglieria, di affrontare mezzi corazzati. Basti pensare che, nell'ambito di un caposaldo di compagnia, essi apportano alla difesa il contributo di dieci mitragliatrici, di dieci cannoni in grado di perforare qualsiasi corazza alla distanza di 1 km e di quaranta missili filoguidati con gittata di circa 3 km.

V. S.



1° CONVEGNO EUROPEO DELLA RIVISTA MILITARE

Nel periodo 31 maggio - 4 giugno 1977 si è tenuto in Roma il 1° Convegno europeo della rivista militare, svoltosi presso la Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio e nella sala «Montezemolo» di Palazzo Esercito.

Hanno preso parte ai lavori i rappresentanti di 13 testate di periodici degli Eserciti dei seguenti Paesi: Austria, Belgio, Francia, Germania Occidentale, Gran Bretagna, Olanda e Svizzera.

Per l'Italia, oltre alla direzione ed alla redazione della Rivista Militare, che ha promosso ed organizzato il Convegno, hanno partecipato i responsabili della pubblicistica dell'Esercito e, in qualità di osservatori, i rappresentanti dei periodici militari della Marina e dell'Aeronautica.

Il Convegno, che ha voluto sottolineare, anche in campo internazionale, l'eccezionalità della ricorrenza centenaria della Rivista Militare, ha avuto lo scopo di mettere in comune le varie esperienze, di confrontare metodi di lavoro e di coordinare ricerche e indagini al fine di una sempre più completa ed obiettiva attività culturale ed informativa in ambito europeo.

I lavori sono stati chiusi dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Andrea Cucino che nel suo intervento ha sottolineato il ruolo di alta considerazione svolto dalla pubblicistica militare. «Credo che la pubblicistica militare abbia oggi un'importanza molto maggiore rispetto al passato; viviamo in epoca in cui l'evoluzione in campo militare si svolge con ritmo serrato e imponendo la capacità di individuare, con notevole anticipo, quali sono le tendenze evolutive del futuro. Questo processo di ideazione, a mio avviso, non può essere soltanto lasciato agli organi dello Stato. Molto contributo può fornire la pubblicistica militare specie se queste riviste sono aperte al contributo di tutti, senza vincoli di scala gerarchica.

...Vorrei concludere esprimendo la mia soddisfazione a tutti i partecipanti per il programma così efficacemente svolto. Lo scambio di idee molto proficuo che vi è stato ha consentito al Convegno di raggiungere il suo obiettivo.



Voglio ringraziare tutti i Direttori qui convenuti per avere accettato l'invito e soprattutto per la loro attiva partecipazione alla discussione sui problemi della stampa militare. A loro ed ai loro periodici rivolgo l'augurio di un proficuo lavoro per un futuro migliore».

Al termine dell'intervento, il Direttore della Rivista Militare ha consegnato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito una raccolta di tutti gli articoli da questi firmati sul periodico in 32 anni di partecipazione al processo formativo del pensiero militare.

In anticipo sulla pubblicazione completa degli Atti del Convegno, si ritiene utile fornire una sintesi degli interventi che hanno cadenzato i lavori aperti dal Gen. Nicola Chiari, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito il quale ha, tra l'altro, evidenziato il momento storico in cui l'incontro è avvenuto.

«E' un Convegno promosso dall'Esercito in una epoca di particolari ricorrenze. Sono, infatti, cento anni che la Rivista Militare ha visto la luce e per tutto un secolo ha legato la sua attività alla vita nazionale del nostro Paese negli eventi felici e negli eventi infelici e sono 20 anni dalla firma dei trattati comunitari di Roma; trattati che hanno avviato un processo di comprensione e di unificazione fra i popoli dell'Europa Occidentale e ai quali facciamo riferimento in questo nostro primo Convegno».

Convegno che ha identificato un momento di riflessione sul ruolo del pensiero militare che va inteso, come ha concluso il Generale Chiari, quale «stimolo di ricerca, come metodo di indagine che valga ad approfondire i problemi di oggi e illuminare il quadro per le decisioni del domani».

Vivo interesse ha suscitato il saluto della Direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale Dr. Luciana Mancusi Crisari la quale, tra l'altro, ha rammentato un episodio risalente a quando il possesso dell'area del Castro Pretorio era ancora oggetto di dibattito: «Alcuni anni fa, un piccolo drappello di bibliotecari occupò pacificamente un'area del Castro Pretorio che, come si sa, fu un elemento importantissimo della storia di Roma. Sono molto lieta che oggi un drappello di militari occupi questo stesso spazio con intenzioni culturali e pacifiche».

Ha fatto seguito la prima relazione ufficiale tenuta dal Generale Dionisio Sepielli, Direttore della «Rivista Militare». In essa, enunciati gli obiettivi che il Convegno si è prefisso e riaffermato il ruolo dei periodici militari specializzati, nella loro duplice funzione formativa ed informativa, è stato formulato il tema-quesito che ha sostanzialmente l'intero Convegno: «La collocazione della stampa militare nella società e nella prospettiva europea».

Una società che sta vivendo, come ha affermato il Gen. Sepielli, la «...grande evoluzione storica che vuole gli eserciti non più strumento di aggressione ma di prevenzione delle guerre. Sono lontani i tempi in cui Clemenceau affermava che la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai militari. Oggi vale l'assunto che la pace è una cosa così seria da dover essere perseguita e conservata solo dagli sforzi convergenti dell'intera società, compresa la componente militare. Se poi di questa componente fanno parte esperti della guerra che sono

anche, come accade in quest'aula, propulsori del pensiero militare e professionisti delle tecniche della sua diffusione, possiamo bene affermare che questa componente militare non lascerà esclusivamente ad altri il primato di essere detentori del messaggio di pace: abbia questo messaggio il volto della deterrenza, della dissuasione o della riduzione bilanciata delle forze».

Ha fatto seguito il Ten. Col. Pier Giorgio Franzosi, Capo Redattore della « Rivista Militare », che ha sviluppato il tema « La stampa militare in Italia », più diffusamente trattato nel volume commemorativo dei cento anni del periodico. In tale contesto, primo tentativo di analisi sistematica del settore, sono stati individuati elementi di fondamentale importanza che consentono di ben comprendere lo sviluppo storico della stampa militare in Italia. Tra l'altro è stato rilevato che:

— è sempre esistita, dall'Unità ad oggi, una stampa delle Forze Armate caratterizzata da precisa individualità per l'appartenenza dei suoi scrittori ad una comune tradizione culturale;

— il numero e la tiratura complessiva dei giornali militari sono andati progressivamente diminuendo nel tempo;

— a differenza del passato, il periodo di permanenza degli ufficiali nelle redazioni militari si è notevolmente ridotto a causa degli obblighi del periodo di comando, rendendo precari continuità e processo di specializzazione.

Al Magg. Alberto Scotti, Redattore della « Rivista Militare », è toccato il compito di esporre il processo di trasformazione attuato dal periodico nel 1974. « Si trattò di una politica redazionale d'urto basata da un canto su un'azione di amplificazione e di dibattito dei grandi temi, quelli che adducono alla soluzione dei problemi di vasto e specifico interesse, e dall'altro sulla ricerca di tutti quegli argomenti che, seppure secondari, costituivano potenziali poli dell'attenzione del pubblico ».

Le cui propensioni, emerse dal sondaggio di opinioni promosso dalla « Rivista Militare », sono state rese note nel corso della relazione.

Dopo che il Ten. Col. Salvatore Chiriatti, Redattore della « Rivista Militare », ha illustrato il programma e le modalità di svolgimento del Convegno e delle attività ad esso connesse (mostra dei periodici, visite alle Scuole di Fanteria, dei Tecnici Elettronici di Artiglieria e ai musei militari, udienza dal Santo Padre, ecc.), sono iniziate le relazioni ufficiali e gli interventi degli esperti che qui riportiamo in sintesi:

□ Dott. Friedrich Wiener, Direttore del periodico « Truppendienst » (Austria), effettua una retrospettiva sulle esperienze della stampa militare del suo Paese, sin dal sorgere della prima pubblicazione del settore: la « Rivista Militare Austriaca », nata nel gennaio 1808. L'esposizione è resa più interessante per l'intreccio di vicende che legano la pubblicistica militare alla storia della prima e della seconda Repubblica Austriaca.

Attualizzando il discorso, il Dott. Wiener ha focalizzato quello che ha definito il « problema di fondo » affermando: « un periodico militare non può essere un regolamento, che deve essere seguito molto rigidamente dall'Esercito. Ha, per contro, valore condurre nei periodici militari una discussione sui regolamenti, ancor prima che essi siano diventati definitivi ». Il Ten. Col. Schels, Capo redattore di una delle più antiche testate militari austriache, « Österreichische Militärische Zeitschrift », disse nell'anno 1840: « Un periodico esige varietà. Esso non può dire sempre cose fondamentali e complete e non tutti gli scritti possono riuscire graditi ad ognuno ».

La formazione deriva da un libero insegnamento spirituale e anche nelle idee più folli vi è spesso spirito in quantità maggiore che non in uno scolastico conformismo! ».

□ Dott. Franz J. Lukas, Direttore del periodico « Der Soldat » (Austria), fa una breve storia della rivista

che, da lui fondata nel 1956 (unitamente all'allora Ministro della Difesa Gaf) quale giornale indipendente, ha ancora oggi il compito « ... di gettare un solido e sicuro ponte tra la popolazione civile e i soldati dell'Esercito austriaco, in modo da rendere un servizio ai rapporti che intercorrono fra la difesa del Paese e la Repubblica Austriaca ».

Interessanti anche le strategie di autocensura che il periodico pone in atto per tutelare il segreto anche in assenza di un preciso divieto ministeriale in quanto « ... ci sono casi in cui un giornale che in definitiva rende un servizio alla sua patria non può pubblicare certi fatti, siano essi sicuri o semplicemente sospetti ».

□ Col. Franz Freistetter (Austria), Direttore di « OMZ » (Österreichische Militärische Zeitschrift) ha esposto l'attuale situazione della stampa militare austriaca ed ha esaminato le caratteristiche che i periodici di questo tipo devono possedere sostanzialmente ed anche graficamente in quanto oggi « ... non conta soltanto la parola stampata: anche l'occhio chiede la sua parte ». Nell'illustrare i fini della stampa specializzata austriaca e le metodologie di lavoro ad essa applicate, è stato fatto cenno all'utilizzazione già in atto di calcolatori elettronici e microfilm per l'archiviazione, per la ricerca e per la consultazione di articoli e di dati.

□ Magg. Hubert De Meulenaere, Capo Redattore del periodico « Forum » (Belgio), descrive alcuni problemi, primo fra tutti quello finanziario, che una rivista deve affrontare nei casi in cui — com'è quello di « Forum » — questa non riceva sovvenzioni. « La rivista è, pertanto, obbligata a rivolgersi alla pubblicità per trovare le sue fonti di finanziamento. Ciò comporta, tuttavia, una organizzazione a sua volta costosa ».

Altrettanto interessanti le altre questioni redazionali e tecniche trattate con grande schiettezza e realismo.

□ Magg. Jean Larvelle, Capo Redattore del periodico « TAM » (Francia), ha parlato anche per il periodico « Armées d'aujourd'hui », mettendo in rilievo la particolare organizzazione delle due testate che consente un'altissima tiratura e la distribuzione gratuita a ciascun militare di leva. Ciò al duplice scopo di tenere informato il personale alle armi, entro e fuori del territorio nazionale, e di informare indirettamente l'opinione pubblica sugli argomenti di interesse militare.

Inoltre, ha dato notizia circa l'organizzazione di un centro interforze che si interessa della ricerca, custodia, produzione e distribuzione della documentazione fotografica.

□ Il Col. Robert Brüning, Direttore-Capo Redattore del periodico « Wehrausbildung in Wort und Bild » (Germania), ha illustrato i problemi connessi con la particolare situazione di una rivista militare che, come la sua, è edita da civili. Ha poi precisato che il periodico ha lo scopo di contribuire alla educazione civica del personale, ed è — in particolare — diretto ai sottufficiali delle tre Forze Armate, dei quali tratta i problemi specifici.

□ Il Colonnello Peter Wood, Direttore del periodico « Soldier » (Gran Bretagna), ha fatto notare che nel suo Paese esistono numerose riviste reggimentali e che ogni Forza Armata ha una propria pubblicazione. Ha posto in rilievo, inoltre, che la rivista « Soldier », della quale non sono stati risolti tutti i problemi finanziari, « ha lo scopo di informare, istruire e divertire » con un linguaggio accessibile a tutti.

La diffusione della rivista è estesa a tutto il Commonwealth e, per questo motivo, il periodico « promuove l'immagine non solo dell'Esercito, ma anche dell'Inghilterra stessa all'estero ».

□ Magg. M. J. C. Van Hulzen, Capo Redattore del mensile « Legerkoerier » (Olanda), si dichiara personalmente favorevole alla idea di dare periodicità annuale al Convegno e, conscio del valore ideale e

concreto che tali incontri possono assumere per l'intensificazione degli scambi di collaborazione nello specifico settore, si impegna a notificare tale proposta al Ministero della Difesa olandese.

□ Magg. Neno Moroni Stampa, Amministratore della « Rivista Militare della Svizzera Italiana », interviene per sottoporre la bozza di un documento avente quale oggetto la costituzione di un organismo europeo che, articolato per « Comitati nazionali », raccolga tutti i periodici militari.

La bozza viene discussa e i Convegnisti si dichiarano concordi nel sottoporla all'approvazione delle rispettive Autorità gerarchiche.

□ Dott. Maurizio Miranda, Capo Redattore del periodico « Terzo mondo economico », svolge il tema « *Strategia e tattica nelle riviste militari* » in cui, tra l'altro, si evidenziano il ruolo che queste discipline giocano nel contesto internazionale, generale e mediterraneo in particolare, dopo che è emersa la potenza politico-economica dei Paesi afro-arabi, e il compito della stampa militare che non può solo « ... individuare, approfondire e segnalare le situazioni in questione, agli specialisti militari, ma anche a coloro che comunque concorrono alla realizzazione di eventi politici, per aiutarli nelle configurazioni e nelle scelte decisionali ».

□ Prof. Vincenzo Gallinari, Segretario Generale del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali e Ambientali, disserta sul tema « *Le riviste militari nel quadro della stampa periodica italiana* ». Dalla interessante esposizione è emerso che non essendovi in Italia editori in grado di dar vita a pubblicazioni private di carattere militare « l'attenzione delle riviste culturali agli argomenti militari, che vanno dalla strategia alla storia e dalla sociologia alla tecnica, non potrà mai concretarsi senza una produzione pubblicistica vasta e seria proveniente dall'interno delle Forze Armate ».

Questa pubblicistica, con taglio diverso, potrebbe orientarsi anche verso i quotidiani ed i periodici di informazione generale, che trattano in modo troppo episodico i problemi militari, fino a creare quella figura del collaboratore o corrispondente militare altrove ben nota ma in Italia del tutto eccezionale. A questa collaborazione dei militari alla stampa di cultura e di informazione potrebbe utilmente corrispondere una più ampia partecipazione di studiosi non appartenenti alle Forze Armate alla vita ed allo sviluppo delle riviste militari ».

□ Dott. Antonio Lubrano, della RAI - Radiotelevisione Italiana, ha svolto il tema « *Rivista Militare, anno primo numero uno* » in cui, in analogia ad una sua recente trasmissione radiofonica dedicata alla nascita di alcuni tra i più popolari periodici a rotocalco italiani, effettua una « lettura critica » del primo volume della Rivista Militare datato 1856, inserendo quell'avvenimento nel contesto storico del tempo.

□ Col. Patrizio F. Guinzio, Direttore della Biblioteca di Artiglieria e Genio dello Stato Maggiore dell'Esercito, tratta il tema « *Specializzazione e qualificazione professionale* » in cui, chiarita la funzione di premiente servizio pubblico svolta dalla stampa militare e la necessità di conferire a questo settore il massimo di efficienza, si sottolinea l'indispensabilità di specializzare e qualificare il militare che svolge attività giornalistica all'interno del settore.

□ Col. Mario de Sterlich, Capo Ufficio Documentazione e Propaganda, ha svolto il tema « *Attività di informazione istituzionale e promozionale dell'Esercito* » in cui, oltre a delineare struttura, caratteristiche e compiti dell'Ufficio, ha trattato « ... dell'accresciuto interesse degli organi di pubblica informazione nei confronti dell'« *Universo militare* » in uno con le imperfette conoscenze che la pubblica opinione ha del settore militare e della sua problematica ».

La relazione è stata preceduta da un film-documentario che ha mostrato i contributi forniti dall'Esercito alle popolazioni del Friuli colpite dal sisma.

□ Gen. Rinaldo Cruccu, Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha svolto il tema « *Una tematica delle riviste militari: la storia* » in cui, affermata l'importanza della funzione formativa svolta dalla stampa militare specializzata, si evidenzia la priorità dello studio della storia militare che « ... risponde alle esigenze di preparazione professionale di un ufficiale in quanto è analisi, analisi minuta e capillare, capace di ricostruire con la maggior esattezza possibile, circostanze, situazioni, fatti. E poiché la guerra non è fenomeno a sé, ma la risultante di contrasti politici, ideologici, economici, dei quali essa rappresenta solo l'aspetto più appariscente e drammatico, analizzare un conflitto significa acquisire la conoscenza dei fatti storici militari e dei fenomeni etico-sociali, politici, economici, ambientali, comunque ad essi collegati ».

□ Gen. Antonio Duma, Direttore della « Rivista Aeronautica », auspica che il prossimo Convegno inglobi — come proposto — anche i periodici delle altre due Forze Armate, nello spirito interforze che deve illuminare tutta la problematica militare moderna.

□ Gen. Dionisio Sepielli, Direttore della « Rivista Militare », tira le somme di quanto è emerso in sede di discussione durante il Convegno che ha mantenuto fede alle aspettative sia per quanto attiene all'approfondimento dei rapporti di stima esistenti tra i responsabili dei periodici militari di Paesi diversi, sia per quanto riguarda la definizione del ruolo che questi veicoli di cultura specialistica svolgono nel processo di promozione e di formazione del pensiero militare.

□ Generale Ernest Wetter (Svizzera), Capo Redattore di « ASMZ » (Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift), il quale — parlando nella veste di convegnista estero più elevato in grado — dopo aver espresso al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito il collegiale ringraziamento per l'ospitalità ricevuta e aver sottolineato l'utilità che ognuno ha tratto dai lavori, ha avuto parole di elogio per la « Rivista Militare »: « ... Alcuni (ed io fra quelli) la invidiano, perché ciò che la « *Rivista Militare* » offre sul piano sostanziale e grafico, è di altissima qualità ... ». Indi ha posto l'accento sul valore unificante del Convegno affermando: « *Coloro che hanno la responsabilità di pensare e concepire ad un livello politico-militare non possono pensare in una prospettiva strettamente nazionale! Devono aprire il loro spirito e comprendere nell'intimo tutti i legami e gli aspetti della vita internazionale. Ciò è avvenuto qui, a Roma, in queste riunioni* ».

E' stato poi letto il comunicato finale, stilato dai partecipanti al Convegno, i cui punti essenziali, di seguito sintetizzati, saranno sottoposti all'approvazione delle rispettive Autorità gerarchiche nazionali:

— ricercare tutte le strategie atte ad iniziare ed intensificare i rapporti di collaborazione;

— estendere la partecipazione al Convegno anche alla Marina e all'Aeronautica che possiedono nel loro ambito prestigiose testate specializzate;

— dare periodicità annuale al Convegno che dovrebbe svolgersi in sedi europee diverse e, possibilmente, in concomitanza di manifestazioni militari di rilievo;

— rilevare statisticamente, in rapporto alla tiratura e ai canali di diffusione, il ruolo e la collocazione della stampa militare europea;

— effettuare un censimento delle « testate » che si interessano in Europa ai problemi militari;

— istituire un tema annuale da sviluppare sui rispettivi periodici;

— definire la linea di sviluppo della stampa militare individuando metodi di formazione e canali di informazione;

— esaminare la possibilità di costituire un organismo europeo in cui convergano, per ragioni di interscambio e di coordinamento, i periodici « militari ».





FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Le Grandi Unità: le operazioni difensive
La guerra in montagna:
un problema tipicamente italiano
Problematica della difesa nazionale
La partecipazione è possibile?
Il tricolore ha 180 anni
La storiografia sovietica
Le origini del carrismo in Italia
Commutazione automatica dei messaggi
Uniformi militari italiane dell'800:
il Regno Italico (II)





La disponibilità di unità idonee ad operare in ambiente montano rappresenta esigenza irrinunciabile della difesa nazionale, per l'incidenza del fattore geomorfologico nella concezione strategica e nella condotta delle operazioni.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chiriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1978

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti della disponibilità.

Un fascicolo L. 1500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 8.000
Esteri L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

**Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare**

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore e rispecchiano esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggiore interesse che costituirà tema di fondo per il 1978 è il « problema della organizzazione delle forze ».

Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

**Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio**

**Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata**

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

Memoria sull'impiego
delle Grandi Unità - Le
operazioni difensive (*)



65

Problematica
della difesa nazionale
ed assistenza alle
Forze Armate
(Dante Schietroma)

ARMI E SERVIZI

24

La guerra in montagna



Attualità
e fisionomia futura
della Brigata alpina
(Luigi Manfredi)

La guerra in montagna
un'ipotesi ancora
realistica?
(Ezio Sessich)

La guerra di alta quota
(Pier Giorgio Franzosi)

Nuovi compiti
per le truppe alpine
(Gianfranco Zaro)

Le unità alpine
nella guerra territoriale
(Carlo Bess)

L'artiglieria da montagna
(Vincenzo Sampieri)

L'aeromobilità
in ambiente montano
(Emidio Valente)

119

L'aerocooperazione
questa sconosciuta
(Francesco Saverio
Sulpasso)



SOCIOLOGIA PROBLEMI DEL PERSONALE

71

La partecipazione
è possibile?
(Falco Accame)

STORIA

76

La storiografia sovietica
(Fabio Mantovani)

89

Le origini del carrismo
in Italia
(Nicola Pignato)



122

La riforma Ricotti
alla Camera dei Deputati
(Vincenzo Gallinari)

SCIENZA E TECNICA

106

Un nuovo sistema
di commutazione
automatica dei messaggi
per la Forza Armata
(Mario Costa)



130

Notizie tecniche
e documentazione

LEGISLAZIONE

97

La normativa
sull'equo indennizzo
(Alvaro Marchiori,
Salvatore Oddo)

102

Razionalizzazione
del sistema
amministrativo militare
(Antonio Turchetto)

123

Al Parlamento

NOTE E PROPOSTE

81

Abbasso il periodo
di comando
(Alberto Li Gobbi)

94

Carri armati
dell'Esercito italiano
(1918 - 1977)

UNIFORMOLOGIA

113

Uniformi militari italiane
dell'800:
Il Regno Italiano (II)
(Massimo Brandani,
Piero Crociani,
Massimo Fiorentino)



ASTERISCHI

13

La Bandiera
(Oreste Bovio)



19

Il tricolore ha 180 anni
(Fernando Amedeo
Rubini)



SEGNALIBRO

136

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma


Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Uffici « Rivista Militare », « Documentazione e Propaganda » e « Storico ») - Stato Maggiore della Marina (Ufficio Documentazione e Propaganda) - Stato Maggiore dell'Aeronautica (Ufficio Documentazione e Propaganda) - Comando IV Corpo d'Armata alpino - Scuola Militare alpina - Giuseppe Molinari - Massimo Brandani - Piero Crociani - Massimo Fiorentino - Phillips.

Copertina:
Studio grafico G3 - Roma.

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Nell'autunno dello scorso anno, la circolare 1676 « Memoria sulla battaglia difensiva » poneva le basi della nuova linea dottrinale ed innescava un ciclo di esercitazioni a livello di Grande Unità intese a verificare la validità delle indicazioni emerse in sede di studio ed a perfezionarne l'aderenza alle reali possibilità dello strumento e alle specifiche esigenze operative nazionali.

I risultati di generale favore ottenuti nell'intensa e proficua sperimentazione pratica hanno consentito di approntare la capostipite della nuova serie normativa: il Volume I della pubblicazione 900 « Memoria sull'impiego delle Grandi Unità » relativo alle operazioni difensive.

Al primo volume faranno seguito un secondo e un terzo, dedicati rispettivamente alle operazioni offensive e alla organizzazione logistica. Per quest'ultimo aspetto, in particolare, è già stata consolidata l'impostazione di base ed è stato dato l'avvio, con la circolare 2077 « Spunti per l'aggiornamento della normativa logistica », all'opera di vaglio e di sperimentazione.

La serie 900 sarà infine completata dalle pubblicazioni relative al livello di gruppo tattico e da alcune sintetiche « memorie », ciascuna delle quali tratterà un argomento specifico che, per la sua peculiarità, non trova armonico inserimento nei precedenti volumi (combattimento negli abitati, nei boschi, ecc.).

La nuova serie normativa costituisce una novità per lo spirito informatore, per il contenuto e soprattutto per il livello delle unità alle quali si riferisce.

Le pubblicazioni precedenti infatti - ad eccezione della 600 - configuravano nel loro insieme un mosaico contenente, in ciascuna tessera, tutti gli aspetti dottrinali relativi ad un determinato tipo e livello di unità.

La 900, al contrario, riunisce in modo semplice ed organico la materia concernente i molteplici aspetti dei diversi tipi di operazioni, riferiti a tutti gli ambienti naturali e a tutte le Grandi Unità, con indicazioni anche per il livello di gruppo tattico. La soluzione adottata presenta indubbi vantaggi, soprattutto per quanto riguarda organicità e completezza di trattazione dei singoli tipi di operazioni, facilità di consultazione e semplicità dell'intera normativa.

MEMORIA SULL'IMPIEGO DELLE

GRAND UNITÀ'

Pubblicazione 900
della serie dottrinale



IL QUADRO DOTTRINALE GENERALE

Il processo di ristrutturazione ha inciso profondamente sulla configurazione dell'Esercito ed ha consentito di realizzare equilibri strutturali più rispondenti alle odierne esigenze.

Ai fini dottrinali, gli aspetti più significativi sono:

- la nuova configurazione organica delle unità;
- la meccanizzazione o la motorizzazione dei battaglioni di fanteria;
- l'incremento delle armi controcarri, mediante la redistribuzione di quelle esistenti e la progressiva adozione di sistemi d'arma di concezione avanzata.

A queste varianti, già attuate, altre si aggiungeranno a scadenze più dilazionate, in conseguenza dell'entrata in servizio di un nuovo veicolo corazzato da combattimento (VCC), di altri sistemi d'arma controcarri missilistici di 2^a e 3^a generazione, nonché di armi per la difesa e l'autodifesa controaerei.

Modifiche così sostanziali non potevano non incidere sulla normativa in vigore che, per essere realistica, teneva conto delle caratteristiche dello strumento disponibile, in termini di possibilità e di limitazioni.

Si trattava, comunque, d'individuare innanzi tutto i livelli interessati al processo evolutivo e, in particolare, di valutare se questo era destinato a coinvolgere l'intero corpo normativo o solo parte di esso e quale.

Le conclusioni di questa indagine di fondo, già anticipate nelle circolari 1576 « Spunti per l'aggiornamento della normativa d'impiego » e 1676 « Memoria sulla battaglia difensiva », hanno consentito di concentrare l'attenzione su due aspetti principali: l'impostazione generale del corpo normativo e i procedimenti d'azione.

Per quanto riguarda l'impostazione generale del corpo normativo, nessun cambiamento sostanziale. La pubblicazione 800 « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse », intesa come concezione strategica, era e rimane valida, dal momento che:

— immutata è rimasta la strategia della risposta flessibile, cui continua ad ispirarsi l'Alleanza Atlantica;

— tuttora validi appaiono i corollari che da essa derivano e cioè:

- l'impiego delle armi nucleari vincolato ai criteri di « limitatezza » e « selettività »;
- l'immanenza della minaccia nucleare anche nelle operazioni condotte « senza impiego »;
- l'importanza essenziale delle forze e dei mezzi convenzionali, da riguardare come componenti vitali della dissuasione.

Per i procedimenti d'azione, invece, è stata riconosciuta la necessità di sostanziali modifiche, in quanto strettamente legati alle caratteristiche dello strumento destinato ad applicarli.

La pubblicazione 800 afferma, nella « Premessa », che la normativa della serie è stata elaborata tenendo conto delle possibilità e delle limitazioni dello strumento disponibile. I procedimenti d'azione configurati dovevano, cioè, considerarsi non tanto una « soluzione ideale » quanto la « migliore soluzione possibile », in un contesto caratterizzato — specie per quanto riguarda le unità di fanteria — da limitata mobilità. Valga ad esempio il ricorso alla « difesa ancorata » anche in terreni di pianura e collinosi: a questo orientamento si era addivenuti non tanto perché esso identificasse la più razionale risposta ai problemi della difesa, quanto piuttosto perché quel tipo di difesa rappresentava il modo migliore d'impiegare uno strumento basato su unità di ridotta mobilità tattica.

Ovviamente, con la ristrutturazione il problema assumeva contorni meglio definiti e più soddisfacenti; attraverso l'integrale meccanizzazione e la motorizzazione della fanteria era possibile fare di più e meglio che in passato e ricercare soluzioni non altrettanto legate ad una contingente situazione di carenza di risorse: soluzioni, quindi, più lon-

tane dal compromesso e più prossime, almeno tendenzialmente, a quelle « ideali ».

Sulla spinta di queste considerazioni una soluzione si prospettava come la più ovvia e immediata: ripudio della difesa ancorata e ricorso generalizzato, in terreni di pianura e collinosi, alla difesa mobile, intesa nel senso indicato dalla « bozza » della pubblicazione 820, ad un procedimento cioè che affidava l'assolvimento del compito a consistenti reazioni dinamiche.

Anche questo indirizzo, peraltro, rivelava ben presto i suoi limiti e la sua fragilità alla luce della difficoltà di realizzare le condizioni per il contrattacco, laddove il rapporto offesa/difesa sia notevolmente a favore della prima.

Ne fanno fede i recenti avvenimenti del Medio Oriente. Durante la guerra del Kippur i primi contrattacchi israeliani subirono, infatti, perdite molto pesanti. Analogamente il conflitto del Kippur ha messo in luce che una manovra corazzata di ampio respiro è possibile solo quando il cielo sia « amico » (e cioè dominato dalle proprie forze aeree) o per lo meno « non nemico » (e cioè interdetto alle forze aeree avversarie dalle proprie armi di difesa controaerei). Così si possono spiegare i successi iniziali egiziani e siriani e l'incapacità di reazione efficace da parte israeliana.

Quindi anche il procedimento di difesa mobile, che affidava a consistenti reazioni dinamiche l'assolvimento del compito, veniva a prospettarsi, nel complesso, in una luce quanto meno equivoca e con tali margini di aleatorietà da far dubitare della validità della sua stessa essenza. Ben difficilmente infatti le reazioni dinamiche massicce, che indiscutibilmente intendono sfruttare al meglio le doti peculiari delle unità corazzate, sarebbero possibili. Si correrebbe il rischio di aver sacrificato forze e ceduto terreno per creare le premesse più favorevoli ad un'azione – il contrattacco massiccio – che nella realtà non si riuscirebbe, forse, a condurre. Non si deve infine dimenticare che, quand'anche si riuscisse a sviluppare la contromanovra corazzata nel modo e nei tempi voluti, scarso potrebbe essere il suo risultato, con-

siderato che l'attaccante muove protetto da una fittissima rete di armi controcarri.

Il difensore riuscirebbe certo ad imporgli un forte tasso di logoramento, ma ad un prezzo troppo elevato, per cui il rapporto di forze in uno scontro così aperto e diretto, anziché tendere all'equilibrio, finirebbe per deteriorarsi in modo inaccettabile e soprattutto irreversibile, considerata la diversa capacità d'alimentazione dei contendenti.

In conclusione, scartato il procedimento di difesa ancorata, che circoscrive la maggior parte delle forze entro i perimetri inequivocabili dei capisaldi, facendone l'oggetto privilegiato del fuoco avversario, anche il ricorso generalizzato alla difesa mobile – che pur poteva sembrare lo sbocco più logico della ristrutturazione – dimostrava all'impatto con la realtà attuale quanto ampio fosse il margine di rischio che esso comportava e, in definitiva, quanto fragile ne fosse la consistenza.

Non si doveva trascurare d'altronde un ulteriore elemento essenziale: le caratteristiche ambientali del territorio nazionale. Il nostro terreno in sostanza, ec-

cezion fatta per le zone montane, non consente d'individuare grandi aree, inequivocabilmente votate alla difesa ancorata o a quella mobile. Esso presenta piuttosto aree in cui convivono frammi-schiate zone a diverso indice di scorrimento, nelle quali pertanto le due possibilità – difesa ancorata o mobile – coesistono, impedendo una precisa distinzione di procedimenti ai maggiori livelli.

Altra doveva essere, quindi, la soluzione: una soluzione che consentisse, sì, di valorizzare al meglio le caratteristiche di qualità del nuovo strumento, ma anche, in pari tempo, di sfuggire ad un confronto in termini di quantità con il potenziale avversario.

Gli studi, che da tempo lo Stato Maggiore dell'Esercito stava conducendo sull'argomento e che riflettevano istanze analoghe avvertite nei principali Eserciti occidentali, potevano quindi essere portati a conclusione e concretarsi in una nuova, originale concezione normativa.

Nasceva così la difesa « senza etichette », che tende a risolvere il combattimento il più avanti possibile, mediante l'armonica combinazione di resistenze di va-



ria natura, reazioni dinamiche, fuoco ed ostacolo.

Questa la genesi della 900, la cui conoscenza è indispensabile per possedere la chiave interpretativa necessaria e comprendere non soltanto il « che cosa » e il « come », ma anche e soprattutto il « perché » di una scelta.

LA PUBBLICAZIONE 900: VOLUME I

Il primo volume della pubblicazione 900 si articola in una « Premessa », cinque « Parti » e tre « Appendici ».

PREMESSA

Nella Premessa trovano particolare risalto tre concetti fondamentali: la nozione di impiego limitato e selettivo degli ordigni nucleari, la ristrutturazione e la polivalenza dell'Esercito e l'adattabilità dei procedimenti d'azione.

Il primo concetto, cioè la nozione d'impiego limitato e selettivo degli ordigni nucleari, conferma l'ideale collegamento con la concezione strategica della pubblicazione 800 e, in definitiva, con la strategia dell'Alleanza Atlantica.

Particolare spazio viene dato ai risultati della ristrutturazione: la meccanizzazione delle unità, incrementandone la mobilità e la protezione, ha conferito allo strumento la capacità di meglio adattarsi a ogni situazione operativa.

Ne risultano esaltati i caratteri di *polivalenza*, che troveranno armonico completamento con la graduale acquisizione di sistemi d'arma di elevata efficacia, in grado di opporsi validamente ad un avversario dotato di mezzi potenti e moderni.

Infine l'*adattabilità dei procedimenti d'azione*. La 900 è una pubblicazione che si proietta nel futuro e delinea procedimenti d'azione ottimali per uno strumento moderno in tutte le sue componenti. Non si tratta però di una norma rigida. Il ventaglio delle possibili scelte e l'ampia libertà d'azione offerta ai Comandanti di tutti i livelli consentono l'individuazione e l'adozione di soluzioni sempre calibrate sia allo specifico problema operativo, sia alle limitazioni e alle possibilità dello strumento disponibile. Questo concetto deve essere la guida, il

punto di riferimento che i Comandanti devono sempre tener presente nello studio e nell'applicazione della norma, che sarà così non un'astratta dissertazione, ma una componente viva dello strumento operativo.

PARTE PRIMA

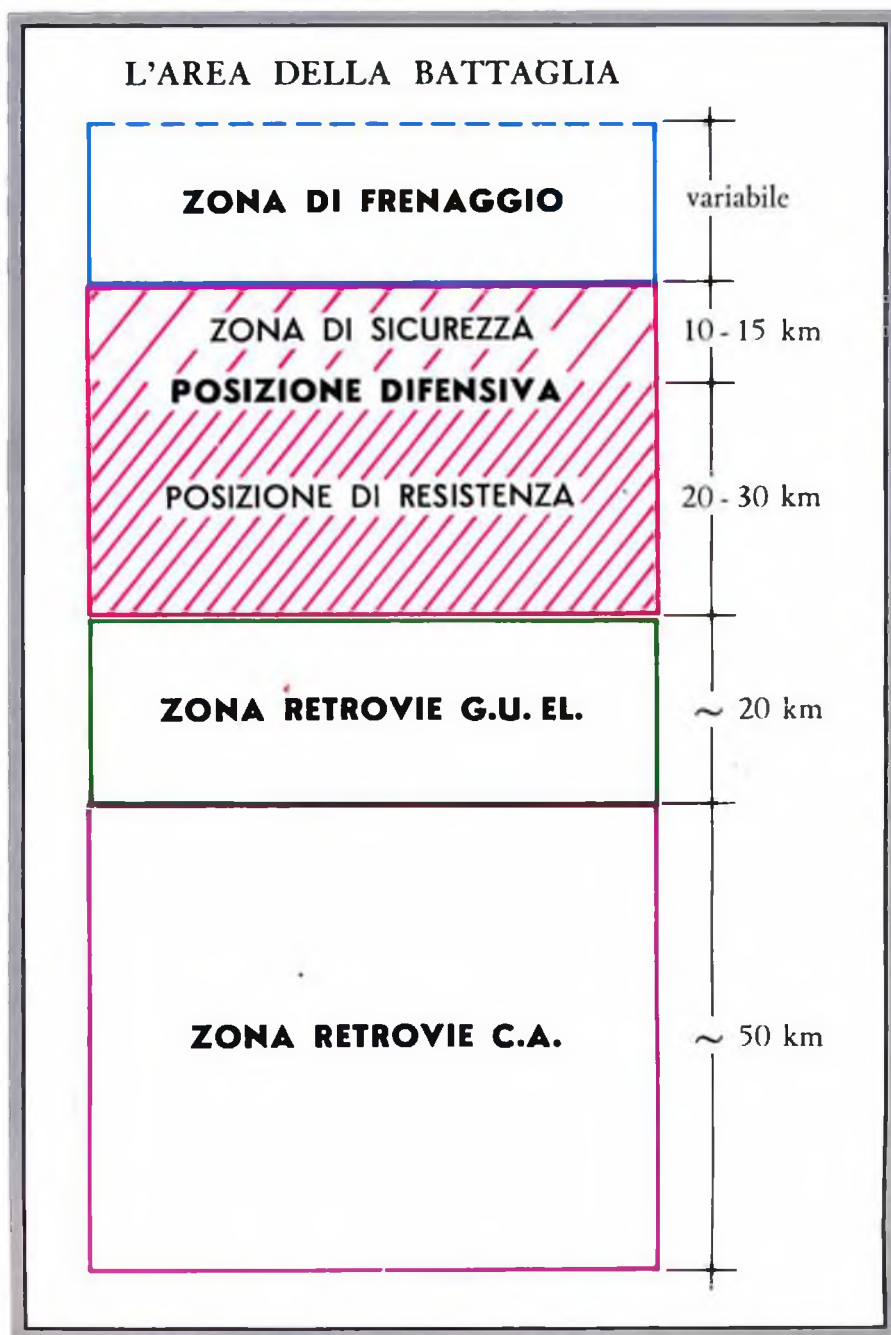
Nella Parte Prima vengono delineati il quadro strategico, le operazioni e la fisionomia delle Grandi Unità.

Il quadro strategico è impostato sulla base dei più recenti sviluppi della strategia NATO. Esclusa la possibilità di far rientrare in una logica dottrinale un conflitto generalizzato, la guerra è analizzata in una gamma com-

presa tra lo scontro locale – del quale viene posto in luce l'elevato grado di pericolosità – e il conflitto con impiego limitato e selettivo di ordigni nucleari.

Viene inoltre richiamata l'attenzione sui fondamentali principi difensivi (dissuasione, difesa diretta, spiralizzazione deliberata) e sulla necessità che lo strumento militare e la capacità di difesa poggino su una solida base di credibilità, senza la quale si svuoterebbero di efficacia.

Quindi, alla luce delle risultanze emerse dall'esame del quadro strategico, vengono trattati tutti i tipi di operazioni, il contesto nel quale possono essere condotte e gli obiettivi concreti ai quali tendono.



In una visione interforze vengono tratteggiate le componenti terrestri dello strumento operativo, messe a fuoco nello scenario di un moderno campo di battaglia ed elevate al livello di fattore strategico.

Questa prima parte si conclude con una rapida panoramica sulle Grandi Unità (Corpo d'Armata, Divisioni e Brigate), delle quali vengono tratteggiate le caratteristiche principali.

PARTE SECONDA

Riunisce i capitoli fondamentali del volume I della 900 ed esamina, in un unico contesto, le operazioni difensive e il loro sviluppo in battaglie difensive seguite, in caso di eventi sfavorevoli, da manovre in ritirata.

LA BATTAGLIA DIFENSIVA

La battaglia difensiva è definita come una manovra tattica aero-terrestre, concepita, organizzata e condotta dal Corpo d'Armata, allo scopo di garantire la disponibilità di aree d'interesse vitale ai fini della manovra strategica dello Scacchiere Operativo (Zone critiche di Corpo d'Armata).

I lineamenti concettuali della battaglia difensiva adombrano una manovra che a tutti i livelli:

- ripudia ogni preordinata cessione di spazio;
- è fondata sulla proiezione delle forze in avanti;
- si basa sulla combinazione, opportunamente dosata, di resistenze di natura variabile con le reazioni dinamiche, il fuoco e l'ostacolo;

— può svilupparsi in profondità a fronte di sforzi nemici non altrimenti contenibili fino ad irrigidirsi, al limite, in corrispondenza di posizioni opportunamente predisposte.

Da questa enunciazione emergono chiare alcune caratteristiche peculiari.

In primo luogo, lo spostamento del baricentro del dispositivo verso la linea di contatto, pur sussistendo la necessaria articolazione in profondità. A ciò s'aggiunga, a ogni livello, l'orientamento a risolvere il combattimento il più avanti possibile, senza cessioni di terreno che non siano giustificate da pressanti motivi. In questo quadro, il difensore or-

ganizza e predispone le aree affidategli, pronto soprattutto ad avvalersi delle fluttuazioni tipiche del combattimento dei corazzati per colpire le formazioni nemiche penetrate.

Nel suo insieme, questa concezione del combattimento difensivo non esalta ma nemmeno mortifica le reazioni dinamiche, cui viene attribuito un ruolo da valutare di volta in volta in funzione della situazione e del terreno.

L'area della battaglia, compresa tra la linea di contatto e il margine posteriore del dispositivo di Corpo d'Armata, si articola in:

- Zona di frenaggio;
- Posizione difensiva, comprendente, a sua volta:
- Zona di sicurezza (ZS);

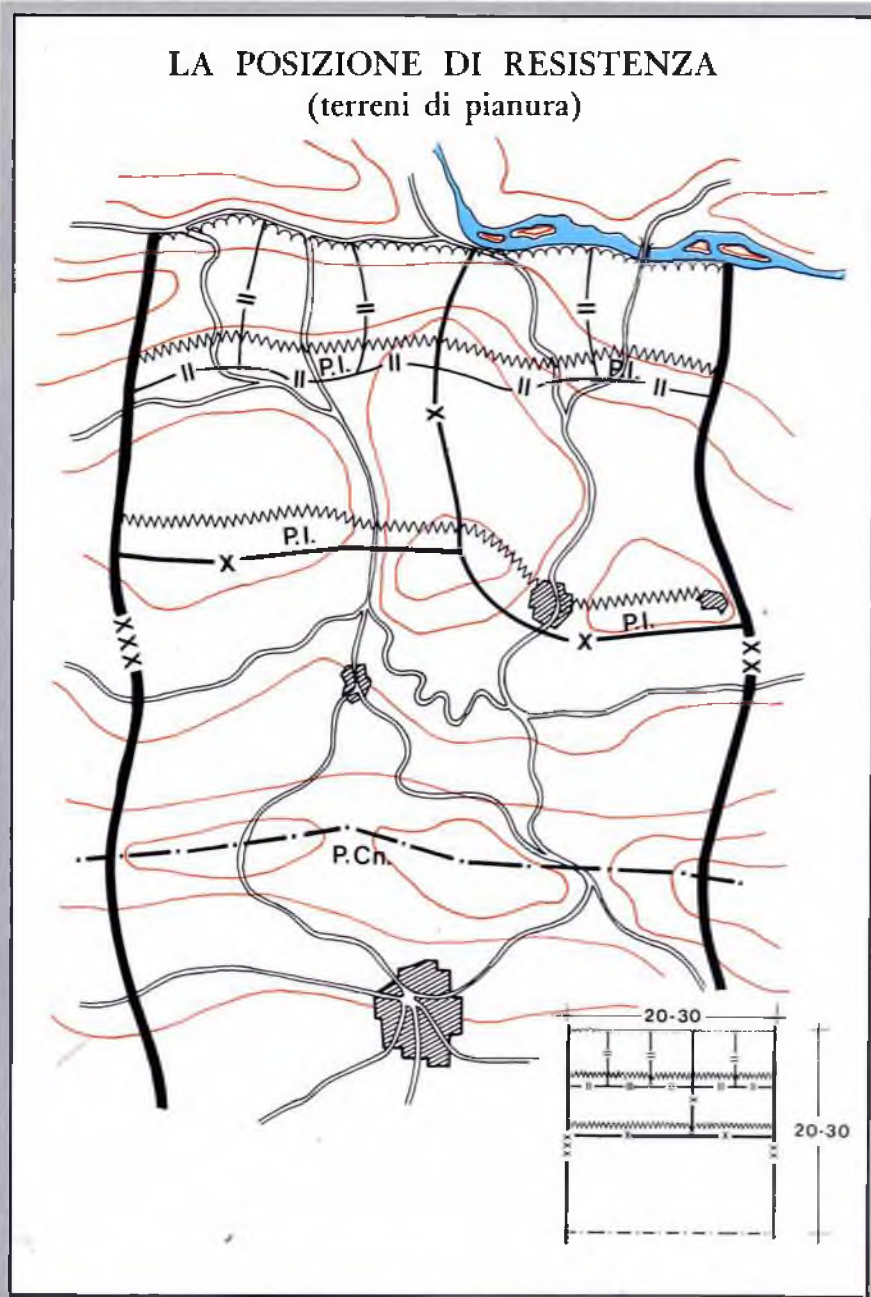
- Posizione di resistenza (P.R.);
- Zona delle retrovie delle Grandi Unità elementari;
- Zona delle retrovie di Corpo d'Armata.

Zona di frenaggio

In merito la nuova normativa introduce alcune significative varianti.

Una prima variante sancisce che, ogni qualvolta possibile e conveniente, le forze esploranti siano proiettate in avanti per acquisire o anche conquistare spazio in vista della successiva azione di frenaggio.

Una seconda variante, particolarmente attagliata ai terreni compartimentati come ad esempio quelli montani, si traduce nel-



l'ipotesi che il Corpo d'Armata debba rinunciare ad una condotta unitaria dell'azione, che viene quindi devoluta alle dipendenti Grandi Unità elementari. In questo caso, inoltre, non ha più ragione d'essere la suddivisione fra zona di frenaggio e zona di sicurezza; l'azione, pur perseguendo fini differenti, è concepita, organizzata e condotta unitariamente e senza soluzione di continuità tra la linea di contatto iniziale e il margine anteriore della posizione di resistenza.

Nel sottolineare la fluidità dell'azione, viene sancito un principio, che sarà poi ripreso anche nei capitoli relativi alla posizione di resistenza: il difensore conosce e può, entro certi limiti, scegliere e organizzare il terreno su cui operare; formula ipotesi sulle linee d'azione del nemico e definisce quindi la propria manovra. Si tratta di una valutazione e di una decisione iniziali, da adeguare costantemente al mutare della minaccia. Pur non sveltendo quindi il valore del terreno ed i vantaggi che il difensore può trarre dalla sua conoscenza, peso maggiore che in passato viene attribuito al nemico e alla sua capacità di imporre l'iniziativa e di variare con rapidità dispositivo e gravitazione.

Posizione difensiva

Si articola in zona di sicurezza e posizione di resistenza.

La *zona di sicurezza* conserva le tradizionali funzioni ed è articolata in settori di Divisione/Brigata autonoma o, in terreni montani, di gruppo tattico. In essa opera — su una profondità di 10 - 15 km — uno scaglione di sicurezza, di costituzione variabile. Come già accennato, quando la presa di contatto e il frenaggio sono devoluti alle Grandi Unità elementari di 1^a schiera, le forze all'uopo impiegate proseguono l'azione anche nella Zona di sicurezza, che è quindi inglobata nella zona di frenaggio.

La *posizione di resistenza* è scelta con il criterio di assicurare la disponibilità di aree d'importanza fondamentale ai fini della manovra del Corpo d'Armata (zone critiche di Divisione/Brigata autonoma). La 900, quindi, estende anche ai terreni di pianura — pur con i dovuti temperamenti — la nozione di « zona

critica », cui si fa appello nei terreni montani per impostare la battaglia difensiva.

La sua articolazione è ispirata in genere al criterio di calibrare, nel modo più realistico, ampiezza e profondità dei settori alle effettive possibilità dei vari complessi di forze. Più precisamente, rispetto al passato sono state sensibilmente ridimensionate le profondità dei settori di Brigata e di gruppo tattico, lasciando pressoché immutate le ampiezze definite dalle pubblicazioni precedenti.

Le relative dimensioni sono state così definite:

- Divisione:
 - ampiezza: 20 - 30 km;
 - profondità: 20 - 30 km;
- Brigata:
 - ampiezza: 10 - 15 km;
 - profondità: circa 15 km;
- gruppo tattico:
 - ampiezza: 5 km;
 - profondità: 7 km.

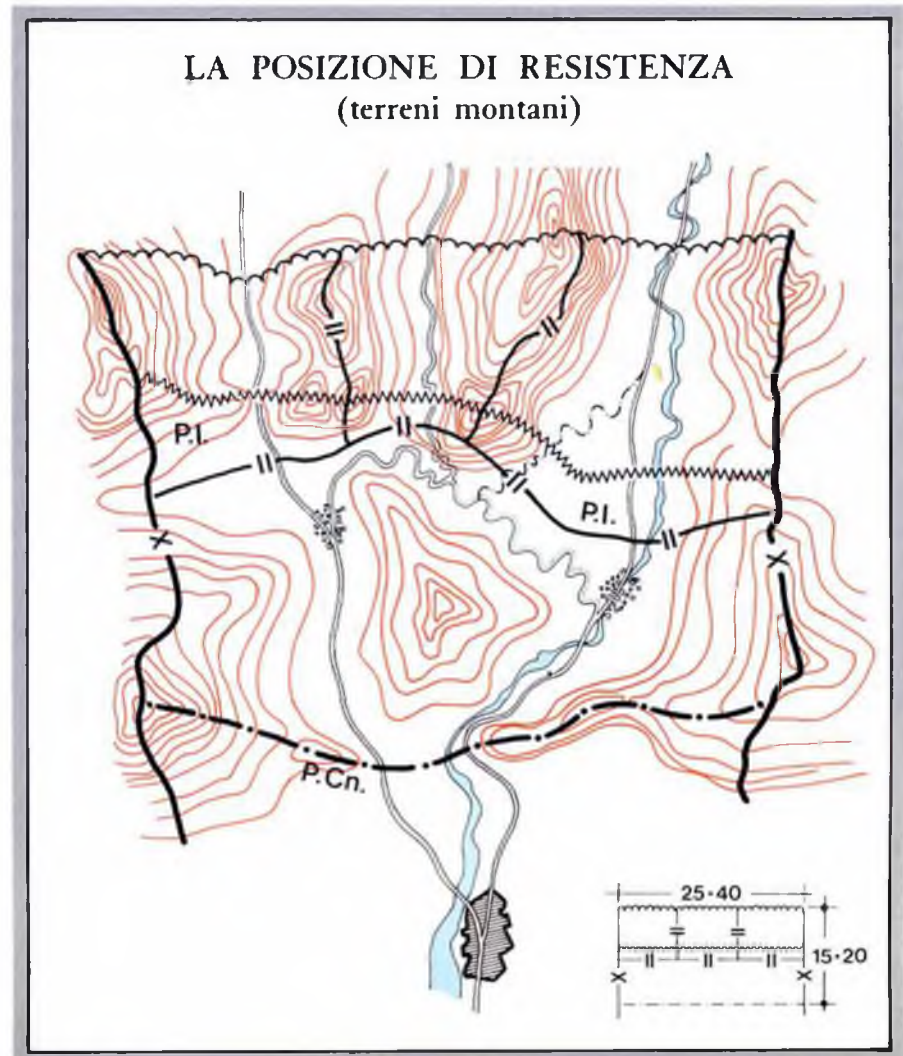
Ne consegue che i settori di gruppo tattico di 1^a scaglione non

si estendono in profondità fino al margine posteriore dei rispettivi settori di Brigata, la cui fascia più arretrata ricade sotto la diretta responsabilità della Brigata stessa. I settori di Brigata di 1^a schiera, a loro volta, non si estendono in profondità fino al margine posteriore dei rispettivi settori divisionali, la cui fascia più arretrata ricade sotto la diretta responsabilità delle Divisioni.

Nei settori di Brigata autonoma, ovviamente, questa fascia non è prevista. Ne consegue che, ove il Corpo d'Armata inquadri sia Divisioni sia Brigate autonome, il problema del raccordo fra posizioni di resistenza che hanno diversa profondità deve essere oggetto di specifici provvedimenti.

Zona delle Retrovie delle Grandi Unità elementari e zona delle Retrovie di Corpo d'Armata

Hanno profondità rispettivamente dell'ordine di 20 e 50 km e costituiscono la base dell'ali-



mentazione tattica e logistica delle Grandi Unità. La prima di queste due zone costituisce una novità ed è frutto del desiderio di definire senza equivoci e di unificare le aree di responsabilità operativa (tattica e logistica) ai due livelli interessati. Il permanere di un'unica «Zona delle Retrovie di Corpo d'Armata» avrebbe determinato inaccettabili interferenze tra anelli della catena funzionale logistica facenti capo a Comandi di diverso livello.

Inoltre, la zona delle retrovie delle Grandi Unità elementari assolve anche una specifica funzione tattica: a seguito di andamento sfavorevole della battaglia il Corpo d'Armata vi può condurre una azione di frenaggio e, eventualmente, un irrigidimento in corrispondenza del margine posteriore, a premessa degli ulteriori sviluppi della manovra strategica di Scacchiere.

Il quadro della battaglia difensiva non sarebbe, però, completo senza un cenno a tre argomenti di particolare interesse:

- i procedimenti d'azione;
- l'impiego delle riserve;
- il passaggio al combattimento con impiego di armi nucleari.

Procedimenti d'azione

A livello gruppo tattico, il problema dei procedimenti d'azione è stato affrontato in modo del tutto nuovo.

Individuato nella compagnia l'aggruppamento di forze cui compete l'esecuzione unitaria di un atto tattico, vengono indicati, come atti tattici elementari:

- la difesa a tempo indeterminato di posizioni;
- la difesa temporanea di posizioni;
- il contrasto dinamico;
- la reazione dinamica.

La manovra del gruppo tattico è la risultante della combinazione dei citati procedimenti, la cui dosatura è affidata al Comandante del gruppo tattico stesso.

Questi la definisce essenzialmente in funzione del compito, del terreno e della natura delle forze contrapposte.

Al livello Grande Unità elementare l'azione è impostata in termini di *zone critiche*, di *posizioni fondamentali* e, ove i terreni lo suggeriscono, di *aree preferenziali* per l'esecuzione dei contrattacchi.

Delle zone critiche si è già fatto cenno.

Le posizioni fondamentali, presidiate a priori o a ragion veduta, sono di norma la posizione di contenimento (P.Cn.) e quelle d'irrigidimento (P.I.) (nel loro andamento generale). Singole posizioni possono essere definite per garantire la tenuta del settore, agevolare le reazioni dinamiche ed assicurare la saldatura di settori contermini.

Zone critiche e posizioni fondamentali si presentano quindi come vincoli ricevuti dal Comando Superiore e come vincoli da definire e da imporre ai Comandi dipendenti. Essi sono un mezzo per attribuire alla manovra fisionomia unitaria e materializza-

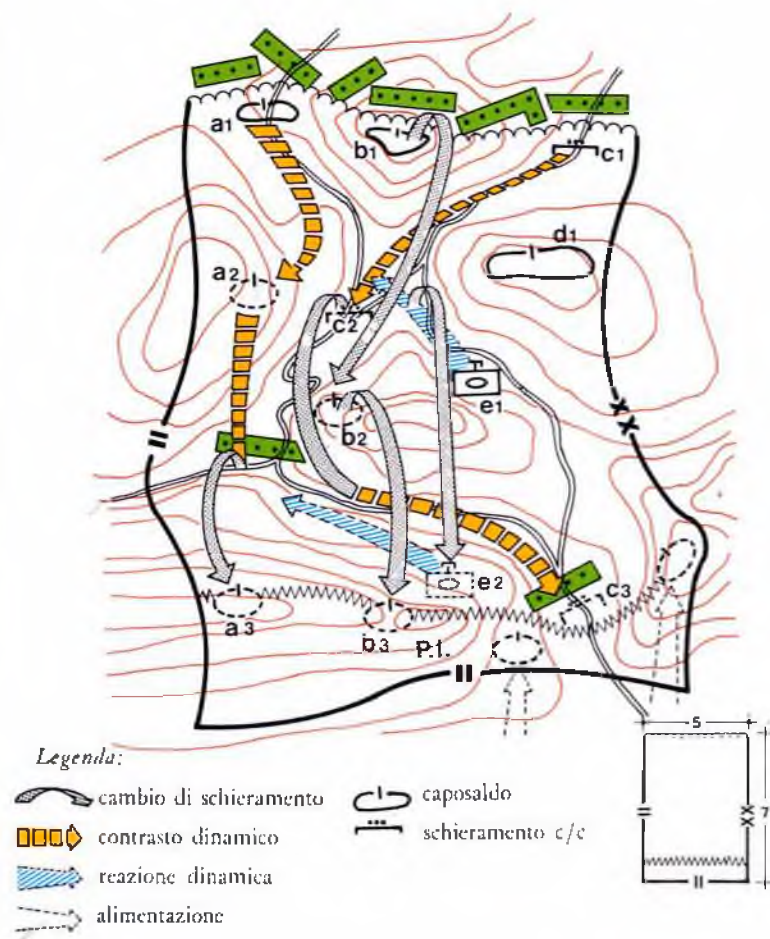
no la soluzione che i Comandanti intendono dare al proprio problema operativo.

Per quanto concerne le aree dei contrattacchi è opportuno rilevare che viene loro attribuito l'aggettivo «preferenziali», per significare che l'orientamento ad intervenire con le riserve non deve pregiudicare altre possibili soluzioni dettate dalla situazione contingente.

A livello Corpo d'Armata la concezione della manovra ed i principi che la devono ispirare non si distaccano da quanto già menzionato per le Grandi Unità elementari.

Azione durante, il Corpo d'Armata garantisce l'equilibrio tattico del dispositivo, nel suo insie-

IL GRUPPO TATTICO NELLA P. R.



Ad ogni complesso minore corrisponde una lettera.
Ad ogni posizione successiva corrisponde un numero.

La figura rappresenta una possibile dinamica di una azione che interessi tutto il settore del gruppo tattico, fino alla posizione di irrigidimento. Non sono raffigurate le reazioni dinamiche dei livelli superiori né eventuali fortificazioni permanenti.

me, immettendo nella battaglia le risorse che gli sono proprie: il fuoco convenzionale, e al caso anche nucleare, e la riserva.

Impiego delle riserve

L'intervento delle riserve è sottratto a qualsiasi schematismo volto a scandire nel tempo e nello spazio la loro immissione nel combattimento.

In altri termini, ad esempio, la riserva divisionale può essere impiegata anche prima di quella della Brigata ed a prescindere dalla ubicazione della zona di intervento.

A qualsiasi livello le riserve sono impiegate per:

— l'esecuzione di contrattacchi

tendenti a recidere penetrazioni nemiche ed a riportare la lotta in avanti;

— l'alimentazione dell'azione degli aggruppamenti di forze dipendenti;

— la prosecuzione in profondità della difesa — in concorso con altre forze — e l'eventuale irrigidimento in corrispondenza di posizioni predisposte, a premessa dell'intervento di ordine superiore.

E' importante notare che a tali possibili impieghi non si è voluto in sede dottrinale attribuire priorità alcuna, dipendendo essa dal terreno, dalla situazione e dall'entità e natura delle forze nemiche contrapposte. Un unico imperativo esiste, allorquando la

riserva è impiegata nei contrattacchi: la tempestività dell'intervento, che fa premio anche sulla loro potenza.

Passaggio al combattimento con impiego di armi nucleari

La concezione della battaglia difensiva, che si ripromette di annullare gli sforzi offensivi nemici il più avanti possibile ma pur sempre in relazione alla loro entità e natura, il carattere areale che può assumere il combattimento e l'ampia libertà d'azione conferita ai Comandanti configurano una manovra valida sia per il combattimento senza impiego di armi nucleari.

Il fuoco nucleare, pertanto, non richiede particolari misure di adeguamento del dispositivo, ma solo un'oculata scelta dei procedimenti d'azione e l'attuazione di predisposizioni organizzative, idonee a ridurre gli effetti di un attacco nucleare avversario.

LA MANOVRA IN RITIRATA

La manovra in ritirata, per quanto semplificata nella casistica e nella terminologia, viene delineata secondo una visione classica.

Attuata in seguito ad andamento sfavorevole della manovra strategica difensiva, si prefigge di riacquistare la libertà d'azione perduta o compromessa e di creare i presupposti per l'ulteriore sviluppo della difesa.

Decisa dal Comando dello Scacchiere, è concepita, organizzata e condotta dal Corpo d'Armata.

Interessa l'area compresa tra le posizioni già presidiate ed altre, più arretrate, sulle quali si intende sviluppare la difesa, con una successiva battaglia difensiva.

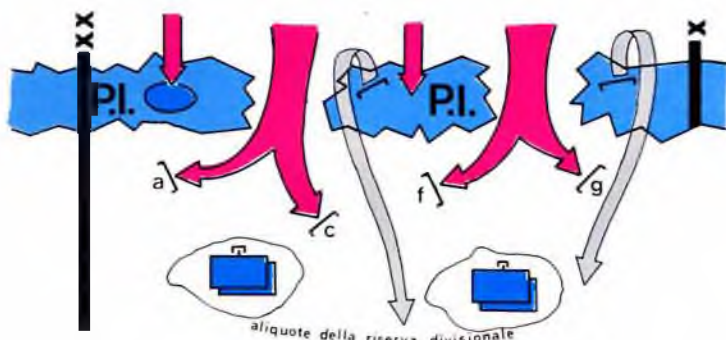
La manovra in ritirata si impernia su un'azione di frenaggio e può comprendere il ripiegamento dei « grossi ».

Nell'ambito di Grandi Unità complesse gravemente provate, il frenaggio è svolto da tutte le forze disponibili per consentire ad altre forze di schierarsi sulle posizioni arretrate.

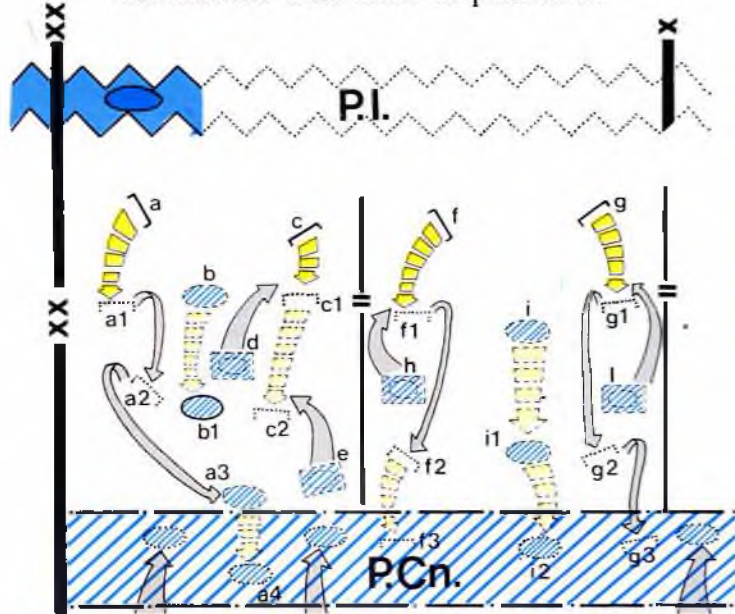
Nell'ambito di Grandi Unità complesse solo parzialmente provate, il frenaggio è svolto da un'aliquota di forze (retroguardia). In questo caso le rimanenti forze, fruendo della cornice di sicurezza garantita dalla retroguardia

PROSECUZIONE DELLA DIFESA NELL'AREA A DIRETTA DIPENDENZA DI UNA DIVISIONE DI PRIMA SCHIERA

Rottura della P.I. di B., recupero delle forze ed inizio della difesa in profondità.



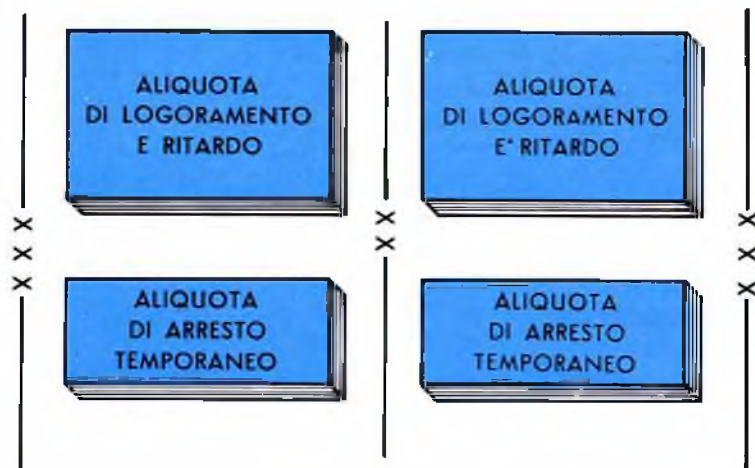
Proseguimento della difesa in profondità.



Nota: non sono raffigurate le reazioni dinamiche dei livelli superiori.

MANOVRA IN RITIRATA - IL FRENAGGIO

CON TUTTE LE FORZE DISPONIBILI



CON LA COSTITUZIONE DI UNA RETROGUARDIA



dia, si sottraggono al contatto del nemico e sono recuperate ai fini del loro successivo impiego.

PARTE TERZA

Vi sono raccolti, in modo unitario ed organico, gli elementi di carattere concettuale che definiscono l'impiego delle varie Armi e dei supporti ai diversi livelli, nella battaglia difensiva e nella manovra in ritirata.

ARTIGLIERIA TERRESTRE

Per l'artiglieria terrestre viene delineata un'azione che rispecchia nelle linee generali i compiti tradizionali e che è:

- proiettata in profondità, in armonia con il criterio di imporre

al nemico un elevato tasso di logoramento fin dalle massime distanze;

- basata sulla manovra delle traiettorie e dei mezzi, al fine di concentrare rapidamente il fuoco laddove si vogliono realizzare concentrazioni di potenza idonee a bloccare e ad annullare gli sforzi offensivi nemici;

- intesa ad interdire l'azione del nemico e a spegnerne o almeno neutralizzarne le sorgenti di fuoco manovrato.

Differenti, rispetto al passato, sono le competenze e le responsabilità ai diversi livelli di Comando. In particolare:

- il *Corpo d'Armata*, definiti i criteri d'impiego del fuoco, decentra

di norma alle Divisioni di 1^a schiera la massa delle artiglierie disponibili, mantenendo alle dirette dipendenze le unità missili e qualche unità di artiglieria a maggior braccio, essenzialmente per svolgere le azioni in profondità.

Assume in proprio la responsabilità dell'organizzazione e della condotta della manovra del fuoco qualora debba impiegare la riserva contro profonde penetrazioni avversarie;

- le *Divisioni/Brigate* autonome di 1^a schiera tengono alle dirette dipendenze la massa delle artiglierie organiche e di rinforzo, articolandole eventualmente in raggruppamenti per le azioni di controfuoco, di interdizione e di concorso.

Il decentramento alle Brigate di gruppi di rinforzo deve essere commisurato alle esigenze dei gruppi tattici di 1^a scaglione e dipende in larga misura dal compito, dalla sensibilità, ampiezza e compartimentazione dei settori delle Brigate stesse;

- le *Brigate inquadrare* di 1^a schiera impiegano il proprio gruppo, eventualmente rinforzato, secondo i tradizionali procedimenti della cooperazione.

La partecipazione dei gruppi delle Brigate alla manovra del fuoco divisionale ha carattere di eccezionalità.

ARTIGLIERIA CONTROAEREI

Il problema della difesa controaerei delle unità viene considerato nella più ampia prospettiva della difesa aerea dell'area della battaglia, da realizzare mediante l'integrazione di sistemi d'arma differenziati, appartenenti anche a Forze Armate diverse.

In questo quadro, i sistemi d'arma controaerei dell'Esercito devono:

- assicurare la difesa generale dell'area della battaglia;

- realizzare, a breve raggio, addensamenti di potenza a bassa e bassissima quota nelle aree in cui si sviluppa la manovra tattica delle Grandi Unità elementari di 1^a schiera;

- garantire l'autodifesa dei complessi tattici, in tutte le fasi della battaglia.

GENIO

L'impiego del genio nella battaglia difensiva è ispirato ai seguenti criteri:

— affidare i compiti di maggiore aderenza (schieramento dell'ostacolo attivo, attuazione delle demolizioni con procedimenti speditivi, viabilità di combattimento) ai reparti del genio facenti organicamente parte delle Brigate che conducono l'azione;

— assegnare i rimanenti compiti (mantenimento e ripristino della viabilità di alimentazione tattico-logistica, ecc.) ai reparti genio divisionali e di Corpo d'Armata, evitando, finché possibile, il loro decentramento;

— prevedere, già in fase organizzativa, il decentramento alle compagnie genio pionieri di Brigata di aliquote di mezzi speciali delle unità del genio divisionale, al fine di consentire — in fase condotta — la sicura realizzazione e il mantenimento della viabilità di combattimento.

TRASMISSIONI

L'impiego delle trasmissioni nella battaglia difensiva viene trattato in modo realistico, in stretta connessione cioè con le esigenze del Teatro Operativo nazionale.

I sistemi delle trasmissioni devono possedere le seguenti caratteristiche:

— rispondere a requisiti di flessibilità delle strutture;

— basarsi essenzialmente su mezzi in ponte radio, ricorrendo ai mezzi radio laddove questi costituiscano il solo strumento valido di collegamento o siano necessari per integrare i mezzi in ponte radio;

— essere protetti, ai fini della sicurezza, nelle fondamentali correnti di traffico telegrafico;

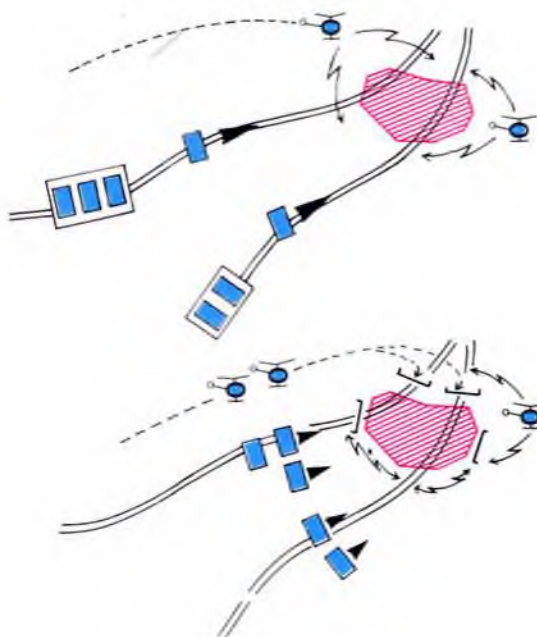
— svilupparsi nell'area della battaglia integrati, fin dove possibile, con le trasmissioni infrastrutturali del Teatro Operativo.

AVIAZIONE LEGGERA DELL'ESERCITO

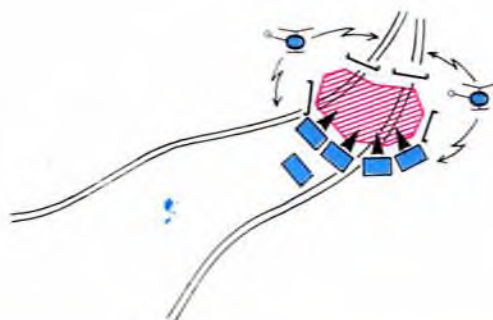
Per l'Aviazione Leggera dell'Esercito sono definiti i principali compiti di combattimento, indirizzati ad agevolare l'attività di comando e controllo e quella informativa, a fornire concorso di fuoco e ad incrementare la mobilità delle forze (ricognizioni, acquisizione obiettivi e osservazione del tiro; concorso di fuoco contro carri e contro fanteria, semina di mine, elitrasporti tattici e logistici, ecc.).

ELIMINAZIONE DI UNA TESTA DI SBARCO

Ricerca e presa di contatto



Eliminazione



L'impiego delle unità è ispirato al criterio dell'« accentramento ».

Un'analisi specifica, seppure sintetica, viene dedicata alle *azioni aeromobili*, vale a dire ad operazioni condotte da complessi tattici costituiti da unità terrestri che utilizzano, per il trasporto e il combattimento, aeromobili di diversa categoria (da ricognizione, multiruolo, multiruolo armati, d'attacco e da trasporto medio).

PARTE QUARTA

Vi sono sinteticamente delineati i concetti essenziali riguardanti l'*attività informativa* e la *guerra elettronica*, con specifico riferimento alle esigenze connes-

se con la condotta delle operazioni difensive.

In particolare, viene sottolineata l'importanza della guerra elettronica, in virtù delle possibilità dei suoi mezzi, che sono in grado di ostacolare e, al limite, paralizzare l'attività di comando e controllo delle operazioni. L'argomento sarà ulteriormente approfondito e trattato con visione unitaria nel volume II « Le operazioni offensive » della 900.

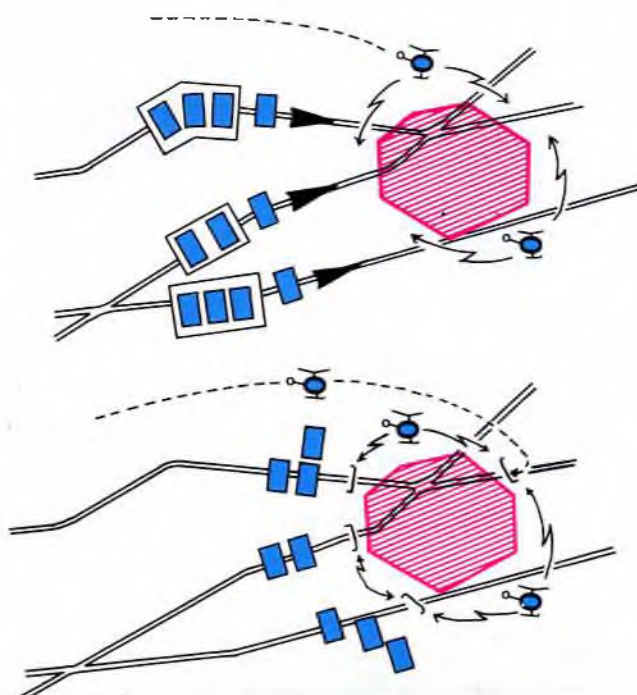
PARTE QUINTA

Fornisce gli elementi essenziali per gli interventi contro aviosbarchi, elisbarchi e sbarchi dal mare.

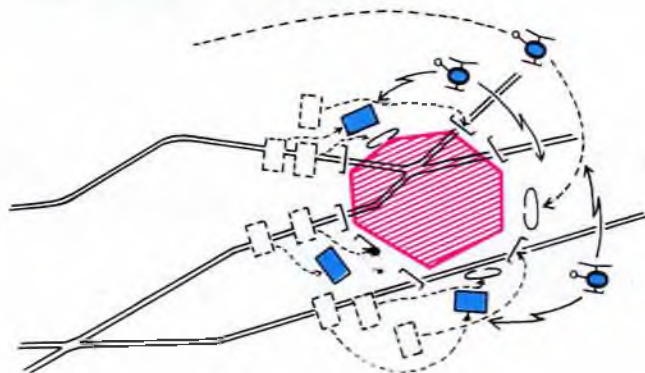
La condotta dell'azione, sia essa intesa ad eliminare le for-

CONTENIMENTO DI UNA TESTA DI SBARCO

Ricerca e presa di contatto



Contenimento



ze sbarcate ovvero a contenerle, è improntata ad estremo dinamismo ed è calibrata sulla più probabile minaccia e sulle reali possibilità operative dello strumento terrestre.

APPENDICI

Nelle Appendici sono indicate, a titolo di esempio, le principali competenze di carattere concettuale ed organizzativo dei Comandanti di Grande Unità nella battaglia difensiva e nella manovra in ritirata, integrate da una visione sintetica degli elementi essenziali della manovra strategica, la cui definizione compete al Comandante dello Scacchiere Operativo.

L'argomento è completato, infine, da alcune indicazioni sui principali elementi da definire per l'intervento contro aviosbarchi, elisbarchi e sbarchi dal mare.

CONCLUSIONE

La pubblicazione 900 è la risposta sul piano dottrinale alle caratteristiche di più spiccata polivalenza, di flessibilità e di potenza che qualificano l'Esercito italiano, nel quale la componente meccanizzata e corazzata è divenuta preponderante.

Infatti, superato lo « staticismo » che caratterizzava l'Esercito preristrutturazione (in particolare l'Arma base), era necessario ed urgente fornire al nuo-

vo strumento una dottrina che gli consentisse di esprimere al meglio le capacità operative acquisite.

Ed ecco una dottrina nuova, non solo su un piano tattico e procedurale; una dottrina nuova essenzialmente come spirito, nella quale si esaltano le azioni dei minori livelli e lo scopo che queste perseguono. Non più quindi compito inteso come sequenza arida di atti da svolgere nel più ferreo schematismo, ma concepito nel senso più ampio, quale funzione da assolvere nel quadro della manovra del livello superiore. Di qui il rifiuto della norma quale « ricettario » ed esaltazione della libertà d'azione, dell'autonomia e dell'iniziativa dei Comandanti.


Una dottrina così impostata presuppone un livello addestrativo elevatissimo: nelle unità, che devono saper effettuare azioni molteplici e passare dall'una all'altra con rapidità e senza scompensi, ma soprattutto nei Quadri. Ai Quadri infatti si richiede non solo una profonda e meditata conoscenza della norma, ma anche l'*abitudine all'iniziativa e alla decisione autonoma*: doti, queste ultime, che l'addestramento all'esercizio del comando può affinare e potenziare, con la costante applicazione nelle esercitazioni quadrimestrali e nelle esercitazioni in genere.

In questa prospettiva, particolarmente preziosa sarà l'opera dei Quadri più esperti, per le funzioni di guida che potranno assolvere nei confronti dei dipendenti più giovani.

Il loro impegno dovrà essere assiduo ed equilibrato, perché nell'educare i dipendenti all'autonomia e all'iniziativa dovranno anche abituare se stessi al decentramento delle responsabilità e al rispetto dell'autonomia decisionale altrui.

Anche sotto questo aspetto la pubblicazione 900 fornisce gli elementi necessari, proprio perché rifiuta l'idea del « ricettario » nel quale scegliere una soluzione o uno schema da applicare. La soluzione, nel rispetto dello spirito della norma, dovrà scaturire dallo studio, dall'addestramento e dalla meditazione e potrà essere soltanto il riflesso della personalità e della maturità del Comandante.

*



Significato della bandiera

Sotto un profilo strettamente lessicale, si può definire la bandiera come un « drappo di forma rettangolare, legata per uno dei lati più corti ad un'asta, e che porta i colori e per lo più anche lo stemma dello Stato, città, corporazione, ecc., a cui appartiene » (1), ma una definizione del genere ci lascia insoddisfatti perché trascura l'aspetto più caratterizzante di qualsiasi bandiera: quello simbolico. Lo stesso dizionario dal quale è tratta la precedente definizione, infatti, per esemplificare il significato del vocabolo « simbolo » non trova nulla di più appropriato che « la bandiera è il simbolo della patria ».

Per quanto da due secoli soltanto (da quando cioè, dopo le rivoluzioni americana e francese, gli uomini hanno smesso di essere sudditi per divenire cittadini) ciascun popolo veda nella bandiera nazionale il simbolo della sua unità e della sua indipendenza, l'uso della bandiera come simbolo di potere — personale o di una ristretta cerchia di persone: tribù, clan, gens, casta — è antichissimo e molti sono gli autori classici che ci hanno lasciato testimonianze al riguardo. Solo da pochi anni (2), però, è stato intrapreso uno studio sistematico e scientifico sull'origine e sull'evoluzione delle bandiere, approfondendo l'argomento anche sotto l'aspetto socio-

logico. Si è visto così che attraverso l'esame delle bandiere di un popolo è possibile giungere alla definizione, o trovare conferma di precedenti intuizioni, di alcuni particolari caratterizzanti della sua cultura, del tipo di organizzazione politica che si era dato e, persino, delle sue condizioni economiche perché le caratteristiche formali di una bandiera sono molto spesso la concreta espressione della società che si esprimeva tramite quel simbolo.

Scopo delle pagine che seguono è quello di offrire al lettore un quadro complessivo, certamente estrinseco ma il più possibile organico, di questo interessante argomento, delineando il processo graduale che ha trasformato nel corso dei secoli un distintivo personale in un simbolo nazionale.

Origine della bandiera

Fin dalla più remota antichità l'uomo sentì la necessità pratica di rendere facilmente visibile il proprio potere ed inalberò una insegna (3), un qualsiasi manufatto cioè che lo differenziasse dagli altri uomini e lo facesse riconoscere a distanza.

Con il tempo le insegne rappresentarono non solo il singolo individuo, ma tutto il gruppo di persone a lui legate da rapporti di parentela o, comunque, di sudditanza. Spesso l'insegna rappresentava l'animale da cui il gruppo credeva di discendere, cioè il suo

totem. Il senso di superstizioso terrore che legava al totem l'uomo primitivo, convinto di trarre da esso i suoi poteri, si trasformò presto in un sentimento di venerazione per l'insegna, alla quale fu attribuito un carattere protettivo, dando così inizio a quel processo di sacralizzazione della bandiera di cui ancora oggi rimangono tracce evidenti in molte cerimonie.

Solo in un secondo tempo le insegne ebbero una funzione militare, offrendo ai combattenti un punto di riferimento inequivocabile. E che il primitivo uso delle insegne non sia stato originato da esigenze di carattere bellico, ma piuttosto dall'intimo e profondo desiderio di ogni uomo di distinguersi dagli altri e di prevalere sugli altri, è provato anche dal fatto che le insegne sono una caratteristica comune della nostra civiltà, presente presso tutte le razze e tutte le culture.

Sia pure differenziate nella foggia, tutti i popoli della terra hanno avuto le loro insegne, siano essi stati di natura bellicosa o di indole pacifica.

Molte fonti — antichi libri sacri, pitture rupestri, affreschi tombali, vasi cultuali, altorilievi di monumenti — ci permettono di ricostruire con buona approssimazione la fattura delle insegne presso i diversi popoli e di constatare le correlazioni esistenti tra la forma dell'insegna e la cultura del popolo che la innalzava. A pagina 14 ne sono state riportate alcune, fra le più significative: la testa d'animale, ingenua rap-





presentazione della generale credenza dell'uomo primitivo di poter recepire parte delle virtù dell'ucciso; la statuetta egizia del dio Horus, materializzazione di quel rapporto tra uomo e divinità tipico delle società teocratiche, in cui l'ubbidienza al dio si trasformava automaticamente in ubbidienza al sovrano, incarnazione del dio in terra; l'aquila legionaria, cosciente espressione visiva della potenza e della maestà dell'impero romano; il cinghiale, emblema di una tribù celtica; il labaro, insegna dell'impero romano ormai divenuto cristiano; il parasole, simbolo politico di grande importanza nel sud-est asiatico.

Quasi sempre le insegne ci appaiono innalzate su un'asta e questa usanza comune è facilmente spiegabile con motivi pratici — un'asta può essere facilmente reperita, trasportata, agitata — e con considerazioni più sottili. Secondo un noto studioso (4) «l'asta è un simbolo di potere; corrisponde alla mazza, alla spada e ad altre armi, come anche all'itifallo, simbolo insieme della rigenerazione della razza e del predominio del maschio sulla femmina, il prototipo del rapporto padrone-schiavo... Per la sua forma, inoltre, l'asta esprime l'anelito verso il cielo degli uomini legati alla terra».

Il fatto che comunemente le insegne fossero realizzate in metallo, cuoio, legno e che l'impiego del tessuto fosse molto raro può essere spiegato razionalmente, se si pone mente alla circostanza che i popoli antichi sapevano tessere egregiamente, ma non colorare con altrettanto buoni risultati i tessuti.

Anche se non originate da esigenze belliche, l'utilità delle insegne nel campo militare fu presto scoperta e largamente diffusa. Ecco come un nostro scrittore (5) ne descrive l'impiego presso l'esercito romano: «una funzione tattica dunque capitale, quella delle insegne, per il controllo da posto adatto dello sviluppo della battaglia: rilevabile ad occhio, mercé le insegne, dove si avanzava e dove si era in sosta, dove, in caso di crisi, si era ammassati e dove si arretrava o si era in ritirata, e la disfatta dell'unità quasi certa ove l'insegna più non apparisse. Richiesti perciò in grado notevole l'abilità il coraggio l'abnegazione dei signiferi: era soprattutto con la manovra dell'insegna, tenuta il più possibile visibile a tutti, che Centurioni e Legati davano gli ordini».

L'elevato grado di organizzazione raggiunto dagli eserciti romani produsse i suoi effetti anche nel campo vessillologico. L'evoluzione progressiva che, specie dopo il Mille, trasformerà l'insegna in bandiera era infatti già presente, almeno «in nuce» nell'insegna romana. Probabilmente per distinguere le aquile delle varie coorti nell'ambito di una stessa legione, i romani usavano apporre sotto l'aquila un piccolo drappo colorato, il vexillum. La cavalleria romana, inoltre, ebbe una propria insegna, la prima del genere in Occidente: un drap-

po quadrato, di solito rosso, con frange, attaccato ad una sbarra fissata orizzontalmente, a guisa di croce, in cima ad un'altra asta terminante a lancia: il classico stendardo di cavalleria, quindi, nato dalla necessità di non portare emblemi ingombranti o pesanti a cavallo.

La ferrea organizzazione statuale romana trasformò l'insegna legionaria in simbolo dell'«imperium» di Roma e molti studiosi sono concordi nel ritenere che l'aquila romana sia stata la prima bandiera del mondo, in quanto simbolo tangibile di uno Stato organizzato.

Quando l'impero romano divenne ufficialmente cristiano, gli imperatori adottarono il labaro, derivazione dell'insegna legionaria e dello stendardo di cavalleria: l'aquila fu sostituita dal monogramma intrecciato «XP», iniziali greche della parola Cristo, e il piccolo vexillum legionario da quello più ampio usato dalla cavalleria.

La bandiera araldica

La caduta dell'impero romano d'occidente trascinò con sé anche l'idea dell'organizzazione statale e, quindi, l'evoluzione dell'insegna da simbolo personale o di gruppo a simbolo di tutto uno Stato si interruppe. Quando, con Carlo Magno, la cultura barbarica recepì quanto ancora rimaneva della tradizione romana, reinterpretandola beninteso alla luce delle proprie esperienze, le bandiere divennero il simbolo del potere imperiale e feudale, cioè non ancora segno distintivo di una nazione o di uno Stato, ma pur sempre simbolo di poteri organizzati nel sistema feudale.

L'evoluzione formale che trasformò in Europa la vecchia insegna, prevalentemente di legno e metallo, in bandiera di tessuto fu dovuta principalmente ai contatti con i popoli orientali. Pare ormai accertato, infatti, che furono i cinesi per primi, utilizzando le possibilità loro offerte dalla sericoltura, ad introdurre due innovazioni fondamentali: l'attacco laterale del drappo all'asta e l'attribuzione del valore di simbolo più ai colori del tessuto che alla foggia dell'asta. Dalla Cina le bandiere passarono nel Vicino Oriente e gli arabi incominciarono ad usare bandiere policrome all'epoca di Maometto. I Franchi diffusero in Europa quest'usanza, avendola appresa dagli arabi appunto durante le guerre combattute nel VII e nell'VIII secolo.

Il generale fiorire dei commerci dopo il Mille e soprattutto le Crociate diedero un grande impulso allo sviluppo delle bandiere, a causa delle accresciute necessità militari e navali. Fin dal secolo XIII le navi alzarono un vessillo per indicare il porto di provenienza, come risulta dai portolani del tempo. Per quanto riguarda l'Italia, Genova usò l'insegna di San Giorgio, bianca a croce rossa, Pisa una bandiera tutta rossa, Venezia il vessillo rosso con il leone di San Marco, Amalfi una bandiera azzurra con la croce biforcuta bianca.

Gli eserciti crociati, inoltre, per distinguersi a seconda della nazionalità, adottarono croci di diverso colore. Nel 1188 Filippo Augusto di Francia, Enrico II d'Inghilterra e Filippo di Fiandra decisero che le loro bandiere portassero, rispettivamente, la croce rossa in campo bianco, la croce bianca in campo rosso, la croce verde in campo bianco. L'Ordine dei Templari adottò più tardi la croce nera in campo bianco, mentre le truppe dell'imperatore Federico II spiegarono un vessillo con l'aquila nera.

Quanto alla foggia, le bandiere medievali ebbero molteplici. A pagina 16 ne sono state riportate alcune, anche di paesi non europei, che possono offrire un'idea esauriente delle forme, le più disparate, assunte nel passato dalle bandiere.

Alla fine del Medio Evo e durante l'epoca moderna, vessillologia ed araldica furono strettamente collegate, in quanto, come abbiamo visto, le bandiere non rappresentavano simbolicamente il popolo ma il feudatario suo signore ed anche quando l'evoluzione della società feudale portò allo Stato unitario, questo fu considerato giuridicamente come proprietà personale del monarca e fu quindi l'insegna personale della dinastia regnante ad assumere il valore di simbolo dello Stato.

Specialmente le bandiere militari non erano all'epoca che «la trasposizione sistematica dello stemma del Signore che comanda gli armati combattenti» (6). Il colore del drappo corrispondeva, infatti, al campo dello stemma e veniva caricato con le figure araldiche riprodotte nello stemma. A pagina 17 sono riportati alcuni esempi al riguardo: bandiera inglese dell'epoca di Enrico IV, dove i gigli di Francia, inquartati con il tradizionale emblema di Riccardo Cuor di Leone, attestano le pretese inglesi sul territorio francese; bandiera spagnola con i bastoni a croce di S. Andrea della casa di Borgogna; bandiera francese prima del 1792; bandiera marittima del regno di Sardegna nel 1700.

L'uso sempre maggiore, a partire dal Medio Evo, delle bandiere presso i reparti militari, è documentato abbondantemente da alcune espressioni, usate ancora oggi si può dire in tutto il mondo: «abbandonare le bandiere» per «desertare»; «alzare bandiera bianca» per «arrendersi»; «mutar bandiera» per «cambiare opinione»; «portare la bandiera» per «essere il primo

(1) Fernando Palazzi: «Nuovissimo dizionario della lingua italiana», II ediz., Milano, 1959.

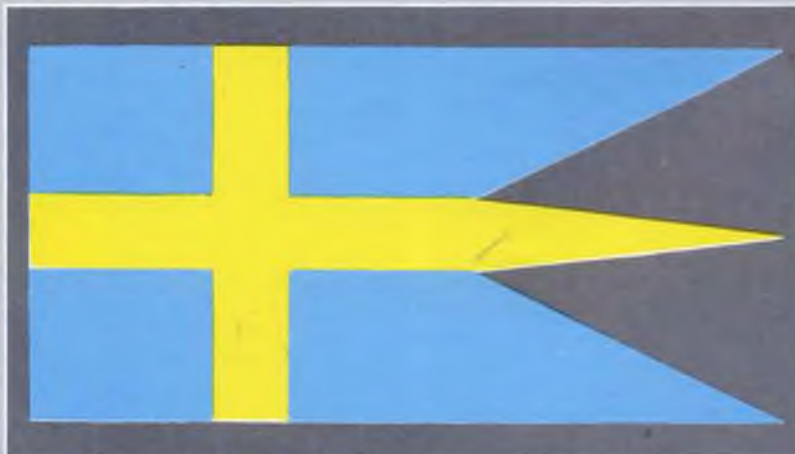
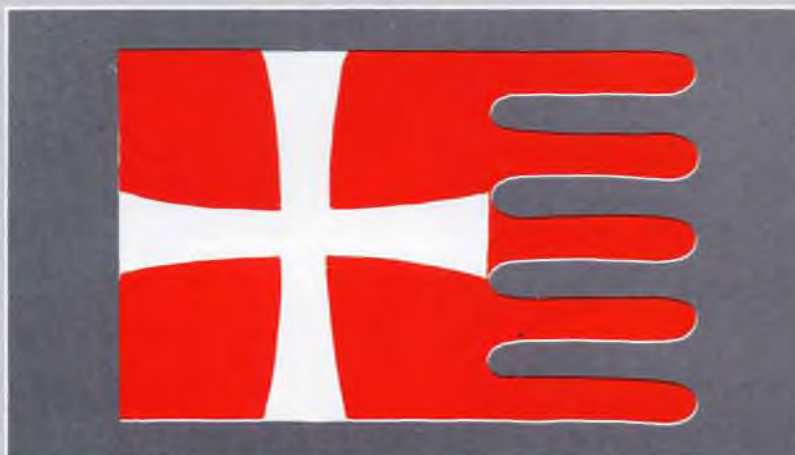
(2) Il termine «vessillologia», comunemente adottato per indicare questo nuovo settore di studi, è stato usato ufficialmente per la prima volta solo nel 1969 da Whitney Smith, direttore del Flag Research Center di Winchester (USA).

(3) Per insegna o vessillo si intende comunemente un qualsiasi oggetto che, pur differendone nell'aspetto, espleti le stesse funzioni di una bandiera.

(4) Whitney Smith: «Le bandiere - Storia e simboli», Milano, 1975.

(5) Giuseppe Moscardelli: «Cesare dice...», Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1973.

(6) Paolo E. Fiora: «Bandiere in Piemonte», Accademia di San Marignano, Torino, 1971.



in qualche cosa», e molte altre ancora. Nel Medio Evo, inoltre, si denominò bandiera un numero determinato di soldati raccolti sotto la stessa insegna; negli archivi dei grandi Comuni italiani sono custodite ancora le convenzioni stipulate per assoldare bandiere di fanti o di balestrieri o di cavalieri ed in tutte si fa menzione di un ragazzo, destinato a portare l'insegna o bandiera del reparto.

Sempre al Medio Evo risale la consuetudine dei reparti militari di portare in battaglia stendardi e bandiere raffiguranti immagini sacre, con l'evidente speranza di assicurarsi la protezione divina, «speranza che non sembrò mai indebolita dalla coscienza che anche i nemici si comportavano nello stesso modo», come è stato argutamente notato (7). Un esempio italiano di tale usanza è la grande bandiera detta di Lepanto, ora conservata presso la Casa dei Domenicani di Torino. Si tratta della bandiera di seta, dipinta e ricamata, alzata dalla galera capitana del Duca di Savoia appunto alla battaglia di Lepanto (1571) e che raffigura nel tondo centrale la Vergine Maria in mezzo agli Angeli.

Alla fine del 1600, quando tutti gli Stati cominciarono a riordinare i loro eserciti su basi razionali ed a curare anche l'uniformità dell'equipaggiamento e delle divise, le bandiere militari vennero regolamentate.

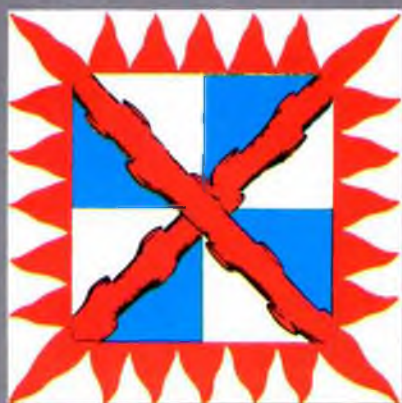
Solitamente le bandiere dei reggimenti di fanteria erano quadrate o rettangolari mentre, per la cavalleria, erano usati drappi di dimensioni ridotte — a due punte, cornette, oppure quadrati, stendardi — perché dovendo sventolare al galoppo non coprissero con i lembi svolazzanti il volto del cavaliere porta insegna. Tutti i drappi erano attaccati ad un'asta che terminava con un apice a forma di lancia in modo che, all'occorrenza, anche la bandiera potesse essere usata a mo' di picca.

La bandiera nazionale

Con gli ultimi decenni del secolo XVIII, si giunge alla fine dell'epoca araldica delle bandiere. Scomparse le bandiere personali, nei vari paesi europei la bandiera, considerata il simbolo sacro della dinastia regnante, rappresentava lo Stato, anche se non rappresentava ancora tutto il popolo. Con una frase d'oggi potremmo dire che la bandiera era il simbolo del paese ufficiale, non di quello reale, pur non mettendo in discussione il valore unificante che tale simbolo, al di là della popolarità della monarchia, già esplicava, specie negli Stati di più antica costituzione e quindi di più solide tradizioni unitarie.

La rivoluzione americana, che portò nel 1776 alla formazione del primo nucleo degli Stati Uniti d'America, originò anche la prima bandiera nazionale moderna. Dopo qualche anno un'altra rivoluzione, quella francese, sostituì alla

(7) Whitney Smith, opera citata.



bianca bandiera borbonica il tricolore (8), nel quale si rispecchiò lo spirito della Francia intera e che, portato dalle armate rivoluzionarie e napoleoniche attraverso tutta l'Europa, fu considerato il simbolo della lotta contro l'assolutismo. Anche la foggia del tricolore francese, all'epoca poco comune, contribuì a colpire l'immaginazione dei popoli ed a favorirne l'imitazione.

Il seme rigeneratore della rivoluzione francese non morì nemmeno con la Restaurazione del 1815 e nei primi decenni del secolo XIX i cittadini di tutti gli Stati cominciarono a riconoscere nella bandiera nazionale il simbolo della patria comune. Nacquero così in Europa e nelle Americhe, insorte contro la Spagna, le autentiche bandiere nazionali, concreta manifestazione della sincera adesione di tutto il popolo all'idea di Stato come espressione del carattere, delle tradizioni, delle aspirazioni e dell'unità di tutta la Nazione.

La definitiva affermazione della bandiera come il più importante simbolo politico nazionale (9) avviene però nel nostro secolo, come conseguenza del diffondersi prepotente, prima in Europa e poi in Asia ed in Africa, del nazionalismo. Quest'ideologia, infatti, che identifica il popolo con la nazione e questa con lo Stato, pur avendo avuto origine dal pensiero di uomini del settecento come Rousseau, Herder ed Hegel, si sviluppò alla fine del secolo scorso, con l'affermazione delle nazionalità italiana e tedesca, e soprattutto con la caduta degli imperi austro-ungarico e turco e con la decolonizzazione dell'Asia e dell'Africa.

E proprio per i popoli del Terzo Mondo, di più recente emancipazione, per i quali occorreva creare rapidamente una salda coscienza di identità nazionale, la bandiera si è rivelata il mezzo più idoneo per affermare la preminenza dell'idea nazionale rispetto alla religione, alla tradizione tribale, alla lingua ed all'ideologia politica.

Il simbolismo vessillologico

Per quanto il disegno ed i colori di ogni bandiera derivino dalle tradizioni e dalla storia, è molto difficile interpretare il significato perché, a differenza dell'araldica dove i metalli e gli smalti hanno un significato abbastanza preciso, in campo vessillologico ogni Nazione giustifica la scelta dei suoi colori in modo diverso.

L'azzurro, ad esempio, vuole simboleggiare il cielo nella bandiera cilena, il mare in quella del Gabon, il fiume Gambia nella bandiera della Repubblica del Gambia, i nobili ideali in quella fi-

(8) Come noto, il tricolore francese deriva dall'unione dei colori di Parigi, bleu e rosso, con il bianco dei Borboni ed il suo primo patronizzatore fu il La Fayette.

(9) Altri simboli politici sono le coccarde, gli stemmi, i bracciali, i distintivi, ecc. Il successo della bandiera deve essere attribuito anche alla indubbia « presa emotiva » che esercita un drappo di stoffa policroma ondeggiante al vento.

lippina e, per finire, l'uguaglianza e la giustizia nella bandiera della Repubblica di Cina.

Il colore rosso rappresenta generalmente il sangue di coloro che sono morti per la Patria o il coraggio dei cittadini, ma può ugualmente indicare: l'ardore con il quale il popolo si impegna nel processo dinamico di costruzione del Paese (Guyana); il sole (Laos); la carità, la fedeltà e l'amore (Repubblica del Togo); lo splendore dei focolari alla sera (Principato di Liechtenstein); il fiume Volta Rosso (Repubblica dell'Alto Volta); la via al socialismo (URSS); oppure ricordare il colore tradizionale di un gruppo etnico (gli Han, maggioranza della popolazione cinese) o di una setta religiosa (i musulmani Kharigiti dello Stato di Bahrein) o di un partito politico (partito liberale della Repubblica di Panama).

Così il colore verde, a volta a volta, è simbolo di speranza (Repubblica dello Zaire), di ricchezza agricola (Repubblica del Gabon), di fede musulmana (Regno dell'Arabia Saudita).

Analogo discorso potrebbe essere fatto per i restanti colori che trovano cittadinanza in vessillologia: il nero, il bianco ed il giallo.

Anche l'interpretazione dei simboli più spesso usati nelle bandiere non è sempre agevole, in quanto ogni Stato è libero di attribuire ad essi il significato che più gli aggrada.

In linea generale, la croce indica l'appartenenza della popolazione alla religione cristiana, anzi l'uso di una particolare croce, quella coricata, avverte anche che si tratta di bandiera di Paese scandinavo, ma vi sono delle eccezioni. Nella bandiera giamaicana, ad esempio, la croce di S. Andrea che vi campeggia vuole ricordare l'Union Jack britannica, mentre sembra che nella bandiera della Repubblica di Burundi la croce di S. Andrea derivi dal distintivo della compagnia aerea belga «Sabena» e non abbia alcun particolare significato.

La stella vuole generalmente rappresentare l'indipendenza, come ad esempio nella bandiera del Ghana, ma può anche rappresentare i cinque continenti del mondo e quindi l'unità del genere umano, come nelle bandiere di molti Paesi comunisti. E così un certo numero di stelle può indicare il numero degli Stati componenti una Federazione, come le 50 stelle della bandiera degli USA, ma anche avere un significato completamente diverso, come nella bandiera della Repubblica Popolare Cinese, dove quattro piccole stelle accanto ad una più grande simboleggiano la guida del partito comunista sulle quattro classi sociali: gli operai, i contadini, i piccoli borghesi ed i capitalisti patriottici.

La mezzaluna è il simbolo della religione islamica e compare, infatti, in quasi tutte le bandiere degli Stati musulmani, ma nella bandiera marocchina tale religione è indicata invece con la stella di re Salomone.

Di qui la necessità di essere molto cauti nell'interpretazione dei simboli e di risalire sempre a fonti ufficiali.

Ed infine, un rapido scorcio sulle più diffuse combinazioni di colori usate in vessillologia.

L'antico tricolore zarista — bianco, azzurro e rosso — per quanto imposto da Pietro il Grande e non espressione di una tradizione, si integrò talmente nel simbolismo russo che nel XIX secolo divenne l'emblema del nazionalismo panslavo. Ancor oggi quei colori, chiamati appunto panslavi, compaiono nelle bandiere di Stati slavi come la Cecoslovacchia e la Jugoslavia.

I colori panarabi — verde, bianco, rosso e nero — hanno invece un'origine religiosa e storica. Essi ricordano, infatti, le bandiere degli Ommayyadi (bianca), degli Abbassidi (nera), dei Fatimidi (verde) e degli Ottomani (rossa) e sono oggi ripresi, almeno in parte, in tutte le bandiere arabe.

Il verde, il giallo ed il rosso, colori della bandiera etiopica, sono invece considerati colori panafricani, perché colori dell'unico Stato africano da tempo immemorabile indipendente. Essi sono stati adottati da molti nuovi Stati, come il Senegal, il Mali, il Camerun, anche se ciascuno di questi Stati li ha giustificati con diverse motivazioni.

La vessillologia, come l'araldica e l'uniformologia del resto, può apparire a taluni una scienza futile, quasi innocuo trastullo di studiosi sfaccendati, raccolti in piccoli circoli di provincia e dediti a pedantesche ricerche sul folclore militare.

In effetti la vessillologia è, invece, un campo inesauribile di studio per chi ha interessi storici, politici, sociologici o anche più semplicemente sia un curioso di storia del costume in genere; essa si inserisce quindi, a buon diritto, tra le materie che non fanno la cultura ma la completano e la arricchiscono.

Attraverso l'esame fin qui condotto, breve soprattutto se confrontato con la vastità dell'argomento, non si è certamente avuta la pretesa né di fornire un quadro completo dei numerosi aspetti che hanno influenzato e determinato l'evoluzione della bandiera attraverso i secoli né di esprimere idee nuove.

Sfrondando la trattazione dagli aspetti più tecnici, riportando solo quanto viene comunemente accettato, esemplificando con alcuni disegni, ci si è sforzati di sviluppare l'argomento in modo chiaramente informativo, lasciando agli studiosi di professione il compito di approfondire.

Ten. Col. Oreste Bovio



(I disegni sono stati eseguiti da Renzo Bernardini).



IL TRICOLORE
HA 180 ANNI

Con decreto 15 ottobre 1796, il Governo della Lombardia costituì la « Legione Lombarda », composta da 3741 uomini, su 6 coorti (che si articolavano in 5 centurie ciascuna), una di granatieri, una di cacciatori a cavallo, una batteria su 4 pezzi ed un battaglione del genio zappatori. La Legione era comandata, col grado di capo di Brigata, da Giuseppe La Hoz, di appena 23 anni. Alla prima delle 6 coorti, alle ore 17 del 6 novembre 1796 (come si legge nella cronaca dell'avvenimento sul n. 89 del « Corriere Milanese » del 7 novembre 1796), Napoleone consegnò solennemente, in Piazza del Duomo a Milano, la bandiera tricolore, considerata il primo vessillo che abbia sventolato alla testa di un reparto militare italiano. Indubbiamente non si trattò della bandiera nazionale; ma fu senz'altro un passo avanti per la sua adozione.

L'episodio della consegna dello stendardo alla prima coorte della Legione Lombarda, secondo alcuni storici, dovrebbe far reputare la data del 6 novembre 1796 come quella dell'atto di nascita del Tricolore, suffragata dalla corrispondenza di Napoleone (Correspondance, Tomo II, pag. 45), che in data 20 vendémiaire, an V (equivalente all'11 novembre 1796), riferiva al Direttorio: « ...vous y trouverez l'organisation de la Légion Lombarda. Les couleurs nationales qu'ils ont adoptés son le vert, le blanc et le rouge ». Possiamo aggiungere che all'art. 10 del « Prospetto della formazione della Legione Lombarda » (biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano), si legge: « L'abbigliamento dell'infanteria sarà un abito verde con paramani e mostre scarlatto, giletto verde, pantaloni verdi con ganze e galloni rossi... ».

Tuttavia, la nascita del Tricolore è controversa. Infatti, vi sono studiosi che fissano una data anteriore, ricordando il corteo popolare indetto dal Circolo dell'Istruzione Pubblica nel settembre 1796 per salutare la sostituzione dell'amministrazione militare francese a Milano, con quella civile locale. In quell'occasione i dimostranti sventolarono un drappo dai tre colori italiani, che fu indubbiamente uno dei primissimi che fosse comparso (cfr. C. Cantù: « Monti e l'età che fu sua »).

Di fatto, però, rifacendoci alla solenne commemorazione del primo centenario della bandiera italiana, che avvenne a Reggio Emilia il 7 gennaio 1897, dobbiamo convenire — avvalorato dal parere del prof. Fiorini (eme-

rito studioso di araldica) — che la data della proclamazione ufficiale del Tricolore come bandiera di uno Stato italiano, è il 7 gennaio 1797. Infatti, sin dall'agosto 1796 Reggio Emilia, ribellatasi al Duca di Modena, si era posta sotto la protezione dei francesi. Questi, difatti, avevano rovesciato il governo ducale, offrendo alle città liberate l'occasione di divenire autonome. Il 14 novembre dello stesso anno si riunirono a Modena i rappresentanti di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio, al fine di creare una Legione italiana ed una Federazione per la difesa comune. Nacque così la Confederazione Cispadana ed allo scopo di darle un crisma di ufficialità definito, venne indetto un congresso di 100 rappresentanti da tenersi a Reggio. Venne, tuttavia, deciso già in anticipo che la Legione avrebbe adottato, come in effetti avvenne a Milano, lo stendardo Tricolore. Il 27 dicembre 1796 tale congresso si riunì a Reggio Emilia e fu proclamata, dai rappresentanti delle quattro città fondatrici, la Repubblica Cispadana, che ufficialmente adottò la bandiera Tricolore, disponendo che tutti i cittadini dovessero portare coccarde dai colori verde, bianco e rosso. La proposta fu avanzata dal deputato Giuseppe Compagnoni e venne approvata il 7 gennaio 1797.

Più complesso, invece, è lo studio delle origini dei colori della bandiera italiana. E' noto, infatti, come essi preesistessero alla adozione ufficiale della bandiera stessa, ma non è stato possibile agli storici stabilire quando e perché essi sorsero, malgrado l'appassionata ricerca da parte di critici militari e araldisti del ramo. Ritornando a ritroso nella storia, osserviamo che sino al XVIII secolo le bandiere — in generale — non ebbero che un significato dinastico e militare: esse erano il simbolo dell'onore che il Principe affidava al suo esercito nella difesa di una propria causa, dalla quale il popolo rimaneva praticamente estraneo. Perciò, sino a quell'epoca le bandiere riproducevano i colori e l'arma gentilizia del sovrano. Solamente con la Rivoluzione francese i tre colori riuniti insieme acquistano un carattere di designazione morale, e passarono a simboleggiare la riunione dell'intera nazione, sotto un unico regime. I tre colori italiani sono generalmente ritenuti una imitazione del tricolore francese, con la sostituzione del verde all'azzurro.



Sopra: La prima bandiera italiana rimasta in vigore dal 7 gennaio al 19 marzo 1797.

A destra: Bandiera adottata dopo la fusione della Repubblica Cisalpina con la Cispadana (9 luglio 1797).



Disposizione dei colori non corretta ma frequente.



Bandiera della Repubblica Partenopea del 1799. I tre colori furono poi adottati dalla Carboneria per il suo vessillo.



Repubblica Cisalpina. Stendardo del primo squadrone del secondo reggimento Usseri.



Repubblica Cisalpina. Bandiera del secondo battaglione della Guardia Nazionale Milanese.



La bandiera della Repubblica Italiana, adottata il 20 agosto 1802, rimase anche come bandiera del Regno d'Italia nel 1805.



Sopra e sotto: Bandiere napoleoniche della truppa del Regno d'Italia.

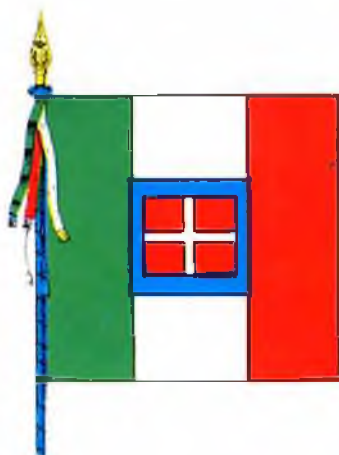


Questo è il convincimento più diffuso. Esso, però, ha semplicemente valore di ipotesi, che non potrebbe assumere carattere di particolare attendibilità. La domanda più comune è quella che riguarda il perché l'azzurro del tricolore francese sia stato sostituito, in quello italiano, proprio con il verde e non con un altro qualsiasi colore. La risposta potrebbe esserci fornita da un fatto storico che avvenne a Bologna nel 1795: in quell'anno due studenti - Luigi Zamboni di Bologna e Gian Battista De Rolandis di Asti - promossero una rivoluzione contro lo Stato pontificio, ed idearono una bandiera con i colori bianco e rosso della città di Bologna, cui unirono il verde, intendendo, con tale colore, di significare la speranza della indipendenza ed unità nazionale. Il 14 novembre 1795 fu tentato di valersi del Tricolore come bandiera e di portarne la coccarda, ma il movimento fu soffocato e i due studenti furono arrestati; lo Zamboni preferì strangolarsi in carcere, piuttosto di essere fucilato. Il fatto della « speranza della indipendenza ed unità nazionale » trova il favore di Berchet, quando nel 1831 scrisse il noto verso: « di verde la speme tant'anni pasciuta ». Per rimanere all'interpretazione poetica, possiamo anche ricordare il vaticinio nei versi di Dante: « sovra candido vel cinta d'oliva / donna m'apparve sotto verde manto / vestita di colore fiamma viva ».

Comunque, dal 1797 il Tricolore sventolò sino al 1802. Fu mantenuto dalla Repubblica ed il Regno Italico fino al 1818. Con la caduta di Napoleone, anche il Tricolore italiano cadde, ma risorse nei moti per l'indipendenza del 1821, in quelli del 1828 nel Cilento, e nelle sommosse del 1831; nel 1832 e 1833 il Tricolore fu nuovamente spiegato al vento nei moti di Napoli, e nel 1837 in quelli di Catania e Siracusa. Se questi movimenti nazionali fallirono, si affermò però la bandiera dai tre colori, ormai divenuto non solamente simbolo di libertà e di giustizia, ma anche, e soprattutto, l'emblema della Patria unita. Carlo Alberto lo adottò il 23 marzo 1848, quando, alla testa delle truppe piemontesi, iniziò la prima campagna del nostro Risorgimento. Nel suo proclama del 24 marzo 1848, nei riguardi della bandiera, affermò: « E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e del Veneto, portino

A sinistra: Bandiera tricolore adottata da Carlo Alberto per l'Esercito il 23 marzo 1848.

Sotto: Bandiere quarantottesche.



Bandiera Pontificia ornata di nastro tricolore.



Tricolore adottato da Venezia, dopo l'insurrezione.



Bandiera del Granducato di Toscana.



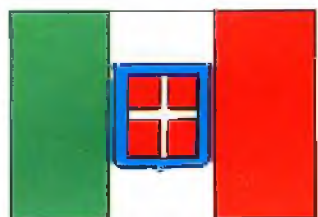
Bandiera del Regno delle Due Sicilie.



Bandiera insurrezionale siciliana del 1849.



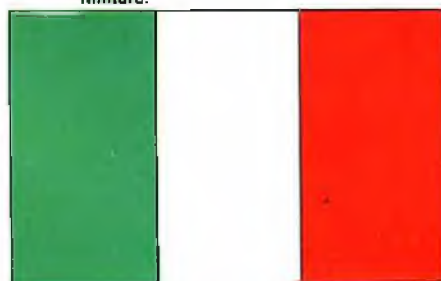
Bandiera usata dalle truppe garibaldine durante l'impresa del Mille.



Bandiere del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia dal 1848 al 1946.



Bandiera nazionale della Marina Militare.



Bandiera nazionale attuale.



175° anniversario della Repubblica Cispadana, 1796 - 1971.



175° anniversario del Tricolore italiano, 1797 - 1972.

Medaglie coniate dal Circolo Filatelico Numismatico di Reggio Emilia nel 1971 e 1972 in occasione del 175° anniversario rispettivamente della Repubblica Cispadana e del primo Tricolore Italiano.

lo scudo di Savoia insieme al vessillo Tricolore ».

E dal 1848 il Tricolore si mantenne al vento, si glorificò lungo i confini della nostra Patria, sui campi di battaglia ed in tutte le guerre combattute dal nostro Paese. Con esso fu portata l'Italia alla sua indipendenza ed unità.

Nel 1861 fu adottato dal nascente Regno d'Italia, con la promessa di proseguire sino in fondo l'opera dei padri, di portare a compimento quel « capolavoro » del nostro Risorgimento nazionale.

La Repubblica Italiana, sorta dalla Resistenza del 2° Risorgimento, ha riconfermato il Tricolore italiano quale bandiera nazionale, come sancisce l'art. 12 della Costituzione. I suoi colori sono rimasti immutati nel tempo, suscitando nel cuore degli italiani innumerevoli sentimenti, e tra essi il più palpitante del diritto di popolo, democraticamente libero.

IL TRICOLORE NEI FRANCOBOLLI

Dal punto di vista filatelico è possibile sviluppare la tematica attinente al Tricolore, allestendo raccolte di francobolli che riportano raffigurati i colori della nostra bandiera nazionale. Le emissioni in cui appare il Tricolore sono numerose, anche se talvolta in dimensioni ridotte. Trattasi in maggior parte di francobolli emessi dal 1862 ad oggi, prima dal Regno d'Italia ed ex Colonie Italiane, e successivamente dalla Repubblica Italiana. A questi vanno aggiunti gli esemplari di Paesi stranieri, sui quali il Tricolore è riportato in occasione di manifestazioni sportive, o di convegni a carattere internazionale, ovvero in circostanze di visite di Capi di Stato.

Per non appesantire il testo, ci siamo limitati ad elencare i francobolli dei Paesi italiani, sui quali campeggiano i colori della nostra bandiera. Tra essi desideriamo segnalare la stupenda riproduzione che appare sul valore da 130 lire del 1965, emesso dalle Poste italiane in occasione della celebrazione del ventennale della Resistenza: la vignetta è formata da un Tricolore lacerato, ma non distrutto.

Non possiamo, inoltre, tralasciare di ricordare che il Circolo filatelico numismatico del Dopolavoro postelegrafonico di Reggio Emilia, la prima domenica di ottobre di ogni anno, tiene un imponente e noto Convegno filatelico-numismatico a carattere nazionale, dedicato alla « Città del Tricolore ». La mani-

FRANCOBOLLI
SUI QUALI FIGURANO
I COLORI
DELLA NOSTRA BANDIERA



festazione reggiana – giunta quest'anno alla sua 12ª edizione – in occasione del 175º anniversario dell'adozione del Tricolore, emise medaglie di conio speciale, precisamente: nel 1971, per ricordare la costituzione della Repubblica Cispadana, e nel 1972 per onorare la «Bandiera Tricolore», quale simbolo dell'unità italiana.

Francobolli...sbagliati

Esistono non pochi « francobolli sbagliati » ossia, come si dice oggi, francobolli contestati. Sono esemplari che presentano errori nel disegno o nelle diciture, tali da falsare la verità. Anche tra i francobolli che riportano il Tricolore, non mancano errori. Il caso limite, particolarmente interessante, è la vicenda della serie di ben 44 francobolli emessi nel 1951

dalla Corea del Sud, per onorare i 21 Paesi dell'ONU partecipanti alla guerra coreana. In ognuno di essi figura la bandiera nazionale del Paese emittente accanto a quella di ciascuna delle 21 Nazioni. Tra queste l'Italia. Nella parte superiore della vignetta si dichiara che l'Italia ha partecipato alla guerra, mentre il nostro Paese inviò, com'è noto, solamente un modesto Ospedale da campo: neppure l'ombra di un soldato! Inoltre, l'Italia risulterebbe facente parte dell'ONU, mentre nel 1951 il nostro Paese non era ancora stato ammesso alle Nazioni Unite. Infine (l'errore più grave), il bozzettista riprodusse il nostro Tricolore con lo stemma sabaudo sormontato dalla corona reale. Piovvero proteste a non finire: fu presentata una nota persino dal Ministero degli esteri. Il fran-

cobollo fu rifatto, ma la correzione fu limitata alla cancellazione della corona, lasciando nel mezzo della bandiera lo scudo dei Savoia!

Altro errore, che potremmo definire « veniale », si riscontra nell'esemplare italiano emesso il 5 dicembre 1971 per la «Giornata del francobollo», riproducente una nave della «Tirrenia», che svolge servizio postale tra Civitavecchia ed Olbia. Nell'angolo superiore destro del francobollo si nota il «guidone postale» che è disegnato in maniera non conforme al modello regolamentare: la lettera «P» è stata scritta al contrario, ossia con

l'occhiello verso l'asta, anziché rivolto verso il centro della bandierina. Per maggior chiarimento riproduciamo il «guidone postale» tratto dallo speciale regolamento del Ministero Difesa-Marina. In realtà, come è noto, con R.D. luglio 1891 (parzialmente modificato con D.L. 9 novembre 1947, n. 1305), fu introdotto l'uso del «guidone postale», speciale vessillo tricolore, a forma di triangolo isoscele, che viene issato in cima all'albero di trinchetto dalle navi che effettuano il trasporto della posta.

Fernando Amedeo Rubini

BIBLIOGRAFIA

- «L'Esercito italiano e i suoi Corpi», SME - Ufficio Storico, Roma, 1971.
- «Le origini della nostra bandiera», Rivista Araldica, maggio 1949.
- «Origini della bandiera italiana», La Voce del Collezionista [L'Unità-forme], aprile 1968.
- Rivista Marittima (allegato al n. 11/1976).



Francobolli emessi nel 1951 dalla Corea del Sud. Quello di sinistra riproduce erroneamente lo stemma sabaudo. Malgrado la rettifica richiesta, lo stemma riappare nell'altro senza la corona.



Cartolina emessa in occasione del cinquantenario della Vittoria.



Il francobollo emesso nel 1971 presenta due errori: il guidone postale non conforme al modello regolamentare e la lettera «P» rovesciata.

Italia	
Novembre 1915: 10 c.+5 c.	Emissione a favore della Croce Rossa: il Tricolore copre tutto il francobollo.
Ottobre 1932: L. 1,25	Organizzazione Italiani all'estero con dicitura: «Dove è un Italiano là è il Tricolore».
L. 1,75	Dedicato agli sport con dicitura: «Il Tricolore su tutti gli stadi».
Marzo 1934: L. 2,55+L. 2	Decennale annessione di Fiume all'Italia: cacciatorepediniere ornato con il «gran pavese» su cui spicca il Tricolore.
L. 2,75+L. 2,50	Id. Nave romana, galea veneziana e incrociatore: sullo sfondo sventola il Tricolore.
Posta aerea: L. 2+L. 1,25	Id. Alzabandiera.
Agosto 1943: 50 c.	Posta aerea propaganda di guerra (non emesso): drappo tricolore.
Maggio 1948: L. 6	Centenario Risorgimento: presa di Porta Tosa a Milano.
Aprile 1950: L. 20	XXXII Salone internazionale dell'automobile di Torino.
Aprile 1951: L. 20	Id. XXXIII edizione.
Maggio 1951: tre valori	Concorsi ginnici internazionali.
Giugno 1952: L. 25	IV Fiera di Trieste: Cattedrale di San Giusto sovrastata dalla bandiera italiana.
Settembre 1954: L. 25	60º anniversario del Touring Club Italiano.
Settembre 1957: due valori	Comunità europea.
Agosto 1961: L. 300	Centenario Unità d'Italia: simboli con fondo tricolore.
Ottobre 1962: L. 70	Fondazione Balzan: bandiere italiana e svizzera.
Aprile 1965: L. 10	Ventennale della Resistenza: internati militari.
L. 15	Id. L'Esercito di Liberazione.
L. 130	Id. Bandiera tricolore lacerata.
Giugno 1966: due valori	Ventennale proclamazione della Repubblica Italiana: nastro tricolore formante la lettera «I».
Maggio 1967: tre valori	50º giro ciclistico d'Italia: la cifra «50» riportata nei colori verde, bianco, rosso.
Ottobre 1967: L. 50	50º anniversario Lions Clubs: emblema del sodalizio su sfondo di un tappeto di bandiere.
Giugno 1968: L. 25	Francesco Baracca: si nota un faggio luminoso tricolore.
Novembre 1968: L. 50	Conti correnti postali: lettere «C» e «P» in bianco e rosso su sfondo verde.
Maggio 1970: due valori	50º anniversario del volo Roma-Tokio: a sinistra dei francobolli sono riprodotti tre semicerchi tricolori.
Settembre 1970: L. 50	Unione di Roma all'Italia: nel mezzo nastri intrecciati tricolori.

Giugno 1971: due valori	XXV dell'avvento della Repubblica Italiana: Mazzini sullo sfondo del Tricolore.
Giugno 1971: L. 90	Campionati mondiali di canoa: sullo sfondo paesaggio nei colori verde, bianco, rosso.
Dicembre 1971: tre valori	XXV anniversario dell'Alitalia: simboli in tricolore.
Dicembre 1971: L. 25	XIII Giornata del francobollo: nave «Tirrenia» con «guidone postale» tricolore.
Marzo 1973: cinque valori	50º anniversario dell'Aeronautica: colori della bandiera italiana figurano su tutti i valori.
Giugno 1973: L. 50	Provveditorato Generale dello Stato: ingranaggi dentali verde, bianco, rosso.
Giugno 1974: quattro valori	Bicentenario della Guardia di Finanza: riquadro tricolore in tutti i valori.
Giugno 1974: L. 50	Cinquantenario dell'Associazione dei Bersaglieri: fregio dei bersaglieri con coccarda tricolore.
Marzo 1976: due valori	Esposizione filatelica «Italia 76»: la cifra «76» composta con i colori verde, bianco, rosso.
Giugno 1976: L. 100	30º anniversario della proclamazione della Repubblica Italiana: sventolio di bandiera tricolori.
San Marino	
Agosto 1923: c. 50	Consegna del Tricolore di Arbe alla Repubblica di San Marino.
Luglio 1932: tre valori	Cinquantenario della morte di Garibaldi.
Marzo 1942: quindici valori	Restituzione ad Arbe del Tricolore.
Aprile 1958: L. 60	XXXIV Fiera di Milano: Tricolore che sventola all'ingresso della Fiera.
Novembre 1955: L. 115	Visita del Presidente Saragat alla Repubblica di San Marino: colori nazionali italiani e sammarinesi.
Castell'ibso	
Gennaio 1923: cinque valori	Occupazione dell'isola da parte delle truppe italiane: carta geografica con bandiera tricolore.
Fiume	
Febbraio 1919: otto valori	Marinaio che sventola il Tricolore.
Somalia	
Ottobre 1951: due valori di posta aerea	Amministrazione Fiduciaria Italiana: 1º Consiglio territoriale: vessilli delle Nazioni Unite e dell'Italia.
Luglio 1960: 1 som.	Proclamazione dell'Indipendenza: Montecitorio con il Tricolore issato sulla torre del palazzo.
Sovrano Militare Ordine di Malta	
Dicembre 1975: 4 tari	Assistenza ai pellegrini: bandiera dell'Italia e della Svizzera.

LA GUERRA IN MONTAGNA



UN PROBLEMA TIPICAMENTE ITALIANO

attualità e fisionomia futura della brigata alpina



la guerra in montagna un'ipotesi ancora realistica?



la guerra di alta quota



I nuovi compiti per le truppe alpine



le unità alpine nella guerra territoriale



l'artiglieria in montagna



l'aeromobilità in ambiente montano



Il territorio italiano è prevalentemente montano. In particolare, i confini terrestri si sviluppano, eccetto nell'estrema parte orientale, nell'impervio arco alpino.

Una valida dottrina d'impiego delle forze nei terreni montani e la disponibilità di unità idonee ad operare efficacemente in essi hanno avuto e avranno sempre una grande importanza ai fini della difesa nazionale. La permanenza dell'influsso dei fattori geografici sulla strategia anche operativa comporta la permanenza della validità di una consistente componente alpina nello strumento terrestre nazionale.

Nell'attuale quadro strategico le operazioni nello scacchiere nord-orientale graviterebbero, presumibilmente, nel settore di pianura. In esso le forze corazzate e meccanizzate possono esprimere appieno le proprie capacità ed ottenere rapidamente risultati decisivi. Il settore montano non ha peraltro perso d'interesse per l'attacco. Qualora non fosse adeguatamente presidiato, potrebbe essere utilizzato come zona di transito per colpire sul fianco e sul tergo le difese della pianura. Non è detto però che il settore montano venga investito in forze e per tutta la sua ampiezza. Di conseguenza, le unità alpine, tradizionalmente tra le più solide del nostro Esercito, devono poter essere efficacemente impiegate anche a sostegno e ad integrazione delle difese della pianura. Di qui il concetto attuale di bivalenza, che dovrebbe informare ordinamento, dotazioni ed addestramento dei reparti alpini per porli in condizione di operare anche in terreni ad alto in-

dice di scorrimento e contro unità corazzate e meccanizzate. E' anche da tener presente, per quanto riguarda specificamente l'impiego delle forze, la larga disponibilità da parte dell'attaccante di consistenti forze paracadutiste ed eliportate. Ciò costringerà a mutare taluni criteri a cui sinora è stata informata la nostra regolamentazione tattica. In concreto la soluzione del problema della bivalenza si traduce nella risposta a tre quesiti: quali compiti si debbono affidare alle unità alpine in pianura? A quali criteri deve obbedire la difesa in montagna contro un attacco sostenuto dall'azione di consistenti reparti paracadutisti ed eliportati? Quale ordinamento debbono avere i reparti alpini per operare efficacemente in ambedue gli ambienti naturali?

Questi interrogativi d'attualità, secondo taluni, non hanno trovato completa risposta nei mutamenti ordinativi adottati nel 1975 nel quadro della ristrutturazione della Forza Armata. In effetti, l'assetto ordinativo delle truppe alpine è rimasto sostanzialmente immutato, a parte un lieve potenziamento di armi controcarri.

Inoltre, una consistente corrente di pensiero ritiene necessario un allargamento dei compiti affidati alle unità alpine. L'insuccesso della difesa classica non deve costituire un motivo per la capitolazione e la resa. Deve solamente segnare il trapasso dalla difesa convenzionale alla guerra territoriale. Le unità alpine sembrano particolarmente idonee a condurre questa forma di lotta per una quadruplice ragione. Il sistema regionale di reclutamento e il particolare

attaccamento alla propria indipendenza e alla propria terra delle popolazioni della montagna, anzitutto. Le origini del Corpo, in secondo luogo. Gli alpini nacquero infatti come compagnie territoriali destinate ad effettuare la guerriglia nelle proprie vallate, per ritardare lo sbocco in piano dell'invasore. Fieramente legati alle proprie tradizioni essi non troverebbero difficoltà psicologiche in un « ritorno alle origini ». Terzo fattore: l'addestramento, l'equipaggiamento, l'abitudine all'isolamento e all'iniziativa spinta fino ai minori livelli consentirebbero alle unità alpine un rapido passaggio da forme classiche a forme non tradizionali di lotta. Quarta ma non secondaria ragione: il sostegno che le unità alpine ricevono dalle popolazioni, vivificato costantemente dalla meravigliosa Associazione degli alpini in congedo.

Bivalenza e passaggio di reparti alpini alla guerra territoriale nelle aree montane sono problemi che saranno certamente valutati e risolti dai responsabili della difesa nazionale. La Rivista Militare ha voluto tanto raccogliere, nel presente fascicolo, interventi di Autori diversi che esprimono differenti e personali opinioni su una problematica di grande attualità e di marcata importanza, concernente le operazioni in montagna, l'ordinamento e l'armamento delle unità alpine e gli stessi compiti da devolvere ad esse. Si tratta di problemi che devono essere risolti a premessa della rivitalizzazione e del potenziamento del Corpo. La Rivista Militare si augura, nel contempo, di ricevere ulteriori contributi di pensiero volti a chiarire e ad approfondire ancora i vari argomenti.

attualità e fisionomia futura della brigata alpina

Sono ancora attuali le truppe alpine?

La domanda è ricorrente e non solo negli ambienti « non militari ». E', infatti, opportuno mantenere ancora in vita un complesso di Unità alpine, quando si consideri la rapida evoluzione degli armamenti e delle tecniche, che rendono sempre meno probabile un conflitto condotto in terreni di montagna?

Anche noi, che delle truppe alpine facciamo parte, ci domandiamo se esse, così come sono ora strutturate, siano moderne e adeguate ai tempi o non abbiano piuttosto bisogno di un radicale rinnovamento, pur nel rispetto dei valori, che da sempre hanno costituito il punto di forza della Specialità.

Non ci domandiamo, quindi, ci si perdoni il gioco di parole, se le truppe alpine siano ancora attuali, bensì se siano ancora attuali come sono ordinate oggi.

La convinzione, infatti, che esse assolvano ancora un ruolo fondamentale nel Paese è per noi indiscutibile e si basa su un'obiettiva valutazione di valori umani, di esperienze e di capacità, essenziali anche in tempo di pace, ma soprattutto su un'ipotesi probabile di conflitto futuro, ove le minori unità alpine, abituate e addestrate ad agire in condizioni difficili ed isolate, saranno insostituibili.



Il ruolo delle truppe alpine in un futuro conflitto

Una guerra futura sarà caratterizzata, si sostiene, da penetrazioni ampie e profonde di formazioni corazzate avversarie e l'aggressore avrà inoltre la possibilità di portare l'attacco anche a grandi distanze, talché la minaccia non sarà limitata ai confini terrestri, ma potrà venire anche dal mare e dal cielo.

L'avversario tenderà a sfruttare le vie di facilitazione esistenti per raggiungere celermente obiettivi in profondità, aggirando le zone impervie, senza quasi investire o investendole presumibilmente solo con sforzi sussidiari.

A nulla servirebbero, si conclude, consistenti forze impegnate per il controllo di tratti montani; la difesa del territorio dovrebbe essere pertanto affidata, per quanto riguarda la componente terrestre, ad un Esercito basato prevalentemente su forze corazzate e meccanizzate, controllando la zona montana con poche forze all'uopo addestrate.

Un'ipotesi di sviluppo di conflitto futuro così formulata non ci sembra accettabile, se riferita ad una guerra portata contro il nostro Paese, perché non tiene conto delle caratteristiche geo-morfologiche della Penisola.

Il territorio nazionale offre infatti ad un ipotetico avversario, per buona parte della sua superficie, un ambiente montuoso, ad eccezione dell'ampia pianura padana-veneta; le poche vie di facilitazione, che attraversano le zone alpine ed appenniniche, rappresentano inoltre assi di vitale importanza per l'alimentazione delle operazioni.

In tale contesto geografico, la possibile evoluzione tattica del conflitto potrà presentare due fasi successive.

In una « prima fase », l'attacco avversario sarà prevedibilmente caratterizzato da una concentrazione di forze verso i più remunerativi obiettivi industriali delle grandi pianure.

Le zone montane o alpine saranno verosimilmente interessate da sforzi sussidiari anche con forze corazzate o meccanizzate, per impegnare ovunque le forze del difensore e sfruttare l'eventuale successo di aggiramenti a breve o largo raggio.

Qualora, invece, l'avversario intenda conseguire il raggiungimento di un obiettivo strategico di importanza vitale, ricorrendo all'aggiramento verticale, dovrà pur sempre affrontare e superare la fascia montana interposta, poiché a tutt'oggi l'azione svolta da unità eli o aviotrasportate non appare risolutiva ai fini del raggiungimento dell'obiettivo stesso.

In una « seconda fase », infine, l'avversario estenderà il controllo a tutte le zone montane, perché le zone stesse, ancora in mano al difensore, rappresentano le naturali basi per la controffensiva.

In una siffatta ipotesi di evoluzione del conflitto, le Grandi Unità alpine possono assolvere tre compiti operativi fondamentali: la difesa in terreni di montagna; l'eventuale difesa in terreni non di montagna; l'attivazione della guerra non tradizionale nelle zone montane occupate dal nemico.

Esaminiamoli nel particolare.

La **difesa in montagna** costituisce il compito istituzionale della Brigata alpina, che assumerà in questo caso la responsabilità di un settore con più solchi vallivi, in cui il nemico impiegherà forze meccanizzate, intervallati da zone impervie o praticabili solo a piedi.

La Brigata dovrà essere pertanto in grado di operare con reparti a « mobilità differenziata », a seconda del terreno, tenendo presente che il difensore dovrà sempre assicurarsi il possesso delle suole di valle (naturali vie di penetrazione), garantendo nel contempo il presidio dei fianchi montani per impedire l'aggiramento delle difese di valle a breve o medio raggio.

Nelle zone montane o prettamente alpine, agiranno soltanto reparti del livello massimo della compagnia alpini, senza alcun armamento ed equipaggiamento pesante ed operativamente autosufficienti, nel quadro delle possibilità e delle limitazioni ad esse conferite dalla necessità di presidiare posizioni raggiungibili esclusivamente con il movimento a piedi.

Nelle zone di facilitazione, oltre ad unità meccanizzate, potranno agire anche le stesse compagnie alpine, questa volta però opportunamente sostenute dal battaglione, che avrà quindi accen-

trato l'armamento pesante, specie controcarri, e i mezzi necessari per garantirne il movimento e l'alimentazione logistica (automezzi, veicoli speciali per movimento su neve, quadrupedi).

In sostanza, e in particolare, quindi, per la condotta del combattimento in montagna sarà indispensabile che la Brigata disponga, oltre ad unità a spiccata caratterizzazione alpina, di:

- una componente meccanizzata a livello battaglione per l'azione nei fondi valle, ove è antieconomico l'impiego di consistenti reparti specializzati alpini;

- un sostegno di fuoco differenziato per l'accompagnamento, l'appoggio e la manovra del fuoco, sufficiente per intervenire su tutto l'ampio settore. La cooperazione battaglione - gruppo e compagnia - batteria è in questo quadro più che mai valida;

- un'effettiva capacità di acquisire obiettivi in profondità, ai fini informativi e per un efficace impiego del fuoco in profondità;

- un adeguato sostegno di fuoco controaerei a bassa quota, per compensare, nelle zone montane, la mancanza della difesa aerea ad alta quota;

- una consistente componente del genio per fronteggiare le esigenze di lavoro e di ostacolo, che aumentano progressivamente con l'infittirsi della viabilità del territorio montano;

- un concorso di elicotteri di uso generale, sufficiente a consentire l'elitransporto di unità intere a livello compagnia, per fronteggiare efficacemente il rapido evolvere del combattimento e l'alimentazione delle Unità isolate.

L'impiego in terreni non di montagna è, nel quadro dell'economia generale dell'Esercito di campagna, un provvedimento pienamente giustificato, già sancito, con il concetto della « bivalenza », nella dottrina difensiva italiana.

Il terreno, sul quale la Brigata alpina potrà essere impiegata, non presenterà ovviamente caratteristiche di piatta pianura, ma sarà purtuttavia facile al movimento corazzato e meccanizzato; questi requisiti indicano, quindi, che nell'ambito della Brigata dovranno essere esaltate quelle componenti che, già individuate necessarie per la difesa nei fondi valle, costituiscono condizione essenziale per l'as-

solvimento del compito difensivo in terreni non di montagna. Sarà viepiù confermata perciò l'esigenza di una consistente componente meccanizzata, specie per le reazioni dinamiche, di Unità potentemente armate per la difesa controcarri fino ai minori livelli, nonché di un supporto di fuoco mobile adeguato all'azione della componente meccanizzata.

In altri termini, elementi caratterizzanti della bivalenza dovranno essere:

— l'adeguata capacità di intervento con le armi controcarri, determinata anche quale immediato riflesso della nostra concezione eminentemente difensiva;

— la disponibilità di uno strumento idoneo a condurre l'azione esplorante ed assicurare, nel contempo, un'efficace reazione nel quadro di una manovra che, per quanto impostata sulla difensiva, non può non prevedere in un secondo tempo l'esigenza di sviluppare azioni di contrattacco;

— la piena mobilità dei minori reparti, garantendo loro la capacità di muovere, vivere e combattere « appiedati » con adeguata autonomia tattica e logistica.

Per quanto riguarda l'**attivazione della guerra non tradizionale in zone montane occupate**, l'inserimento della guerriglia nella concezione difensiva del nostro Paese può costituire per taluni una novità « dottrinale », ma non deve certo meravigliare. Bisogna infatti riconoscere che il ricorso pianificato alla guerra non tradizionale è la soluzione che ci consentirà, in caso di sviluppo sfavorevole della battaglia iniziale, di fronteggiare validamente il nemico nei territori occupati, fino a quando non sarà possibile passare alla controffensiva.

Tale forma di lotta, inoltre, che di norma mal si concilia con l'attitudine e i procedimenti d'azione delle unità regolari, si attaglia bene a minori unità, reclutate regionalmente, leggere, abitate ad agire d'iniziativa, addestrate a muovere, vivere e combattere in montagna in condizioni di ampia autonomia, in grado, soprattutto, di sfruttare le capacità di muovere « a piedi », in tale ambiente, per agganciare l'avversario e disimpegnarsi rapidamente in situazioni di crisi.

Unità che presentano in sostanza le stesse caratteristiche di



leggerezza e autonomia auspicate precedentemente per le compagnie alpine.

Attorno ad esse si coagulerà senza dubbio la resistenza della popolazione e nelle zone impervie troveranno l'ambiente ideale per la loro sopravvivenza.

Ci sembra di poter affermare, a questo punto, che le truppe alpine abbiano pertanto ancora un ruolo molto importante per la difesa del Paese, non solo nel quadro della battaglia condotta dall'Esercito di campagna, ma anche nella attivazione organizzata della guerra non tradizionale.

In questa funzione esse trovano una rinnovata sostanziale ragione d'essere.

Le unità alpine oggi

Esse sono oggi inquadrate, nella loro quasi totalità, nel 4° Corpo d'Armata alpino, che ha la sua sede di comando a Bolzano, mentre le poche unità, che non ne fanno parte, dipendono dal Comando della Scuola militare alpina di Aosta.

La Scuola militare alpina assolve l'importante funzione di for-

mare gli ufficiali di complemento degli alpini e di addestrare, nel campo sci-alpinistico, tutti gli ufficiali e i sottufficiali di carriera delle truppe alpine.

L'ossatura fondamentale del 4° Corpo d'Armata alpino è rappresentata dalle sue cinque Brigate, « Taurinense » in Piemonte, « Orobica » e « Tridentina » in Alto Adige, « Cadore » nel Cadore e « Julia » in Friuli e Abruzzo; come si vede, quattro Brigate su cinque sono dislocate nell'arco alpino centro-orientale.

I loro battaglioni e gruppi portano il nome delle città della cerchia alpina e dell'Abruzzo; nei motti si riflette l'orgoglio di chi nei loro ranghi ha sofferto ed è caduto al servizio della propria terra.

Gli alpini sono reclutati con criterio regionale ed è appunto questa unione tra le popolazioni e i reparti, nei quali i figli si sono succeduti ai padri, la forza della Specialità, che alimenta la coscienza del servizio militare prestato per difendere il proprio Paese.

E' un patrimonio di consapevole fedeltà alle Istituzioni, di



fieratezza e di comunione d'ideali al di là di convinzioni di parte, che costituisce una garanzia di affidamento e che anche gli altri eserciti ci invidiano.

Sotto il profilo addestrativo, l'attività delle truppe alpine è caratterizzata dal fatto che i Quadri e la Truppa devono essere addestrati al combattimento in senso lato, come ogni altro soldato dell'Esercito, e inoltre allenati alla vita e al movimento in montagna.

Questo secondo aspetto costituisce il carattere differenziatore e qualificante delle truppe alpine, esige istruttori preparati ed esperti e non può essere sottovalutato o trascurato, perché la capacità di un reparto ad agire in alta montagna non si improvvisa. Solo una costante opera di formazione dei Quadri consente di mantenere un elevato livello di efficienza dei reparti e solo Unità continuamente esercitate consentono capacità di muovere e sopravvivere in montagna.

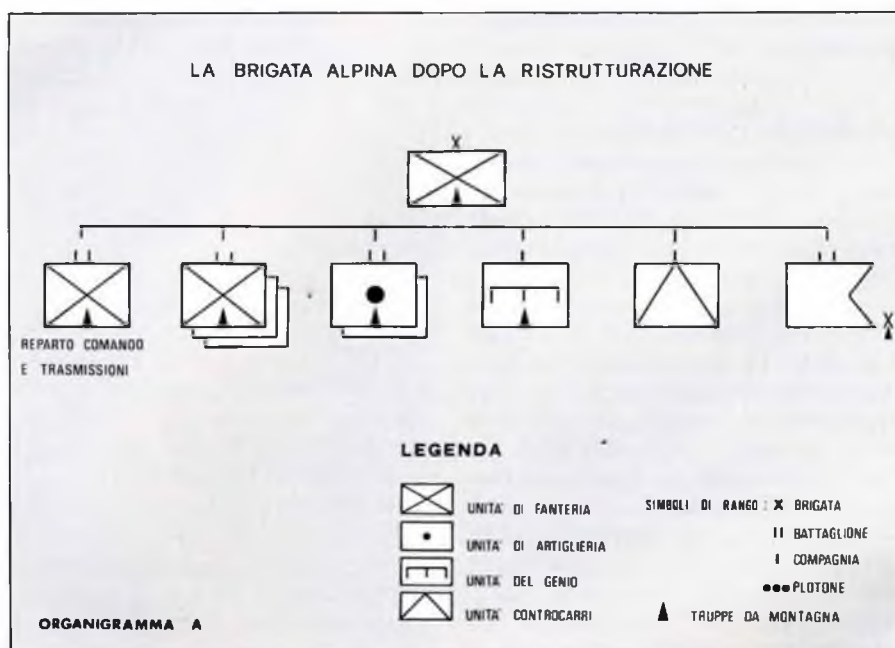
A ciò tendono infatti i corsi sciistici e alpinistici, le escursioni estive, autunnali ed invernali

delle compagnie e delle batterie e i « raids » dei plotoni esploratori, che impegnano Quadri e Truppa delle Brigate per quattro-cinque mesi nell'anno.

L'ordinamento della Brigata alpina è rimasto nel dopoguerra sostanzialmente immutato fino al

1975, quando, con la ristrutturazione dell'Esercito, esso è stato considerevolmente snellito sia nella struttura di comando sia nel peso.

Se si confrontano però le caratteristiche dell'attuale ordinamento (organigramma A) con i re-



quisiti che la Brigata alpina dovrebbe avere per essere effettivamente idonea ad affrontare i compiti che le potranno essere affidati, appare subito evidente che essa, come Grande Unità elementare, è oggi idonea solo per la difesa statica di un tratto di posizione difensiva in montagna, nel quale non siano presenti grandi solchi vallivi di facilitazione.

Essa accusa infatti:

- pedine fondamentali (battaglioni alpini) non completamente motorizzate, con le compagnie alpine, per contro, appesantite, e quindi scarsamente mobili in terreno impervio;
- capacità di fuoco impostata esclusivamente sul mortaio medio e sul pezzo da 105/14, idoneo al solo fuoco d'aderenza;
- assenza di una componente meccanizzata e limitata capacità controcarri;
- inadeguatezza della componente del genio, esigua rispetto alle fronti sulle quali la Brigata è chiamata ad operare;
- carenza di fuoco controcarri;
- insufficienza della componente elicotteristica che il Corpo d'Armata può impiegare in suo favore.

Gli adeguamenti in corso di attuazione, la sostituzione dei mezzi controcarri a livello Brigata con sistemi d'arma missilistici e il rinnovo della linea degli automezzi non modificheranno sostanzialmente le caratteristiche della Grande Unità.

Essa deve essere quindi radicalmente potenziata e, ristrutturata nelle sue componenti fondamentali.

La Brigata domani

Attraverso l'esame finora condotto abbiamo individuato tre compiti operativi fondamentali che possono essere affidati alla Brigata alpina.

I primi due si riferiscono all'impiego della Grande Unità per il presidio di un settore difensivo, rispettivamente in montagna o in terreni non montani, mentre il terzo compito riguarda la condotta della guerra non tradizionale in montagna.

Si configura quindi, per la Brigata alpina di domani, una « fisionomia differenziata », nella quale le pedine fondamentali presentino una mobilità, intesa come

capacità di operare nei diversi ambienti, diversa e adatta al terreno ove saranno destinate ad agire (organigramma B).

Essa dovrà possedere, in primo luogo, una struttura di comando semplice e un supporto di collegamento e trasmissioni adeguato.

In tale quadro appare accettabile, operativamente, la dipendenza diretta dal Comando di Brigata dei battaglioni e gruppi, che assumeranno quindi pienamente le funzioni di Corpo, come Comandi effettivamente autonomi in campo amministrativo e logistico.

Il battaglione alpini, quale unità fondamentale per la condotta del combattimento nei vari ambienti, dovrà essere strutturato su compagnie alpini leggere, autosufficienti, idonee al combattimento appiedato.

L'armamento di reparto dovrà essere limitato a lanciatori controcarri portatili per l'autodifesa e a mortai leggeri impiegabili e rifornibili senza il ricorso a trasporti a motore o a soma. In altri termini, « tutto deve essere spalleggiabile ».

A livello battaglione invece saranno accentrate le sorgenti erogatrici del fuoco di accompa-

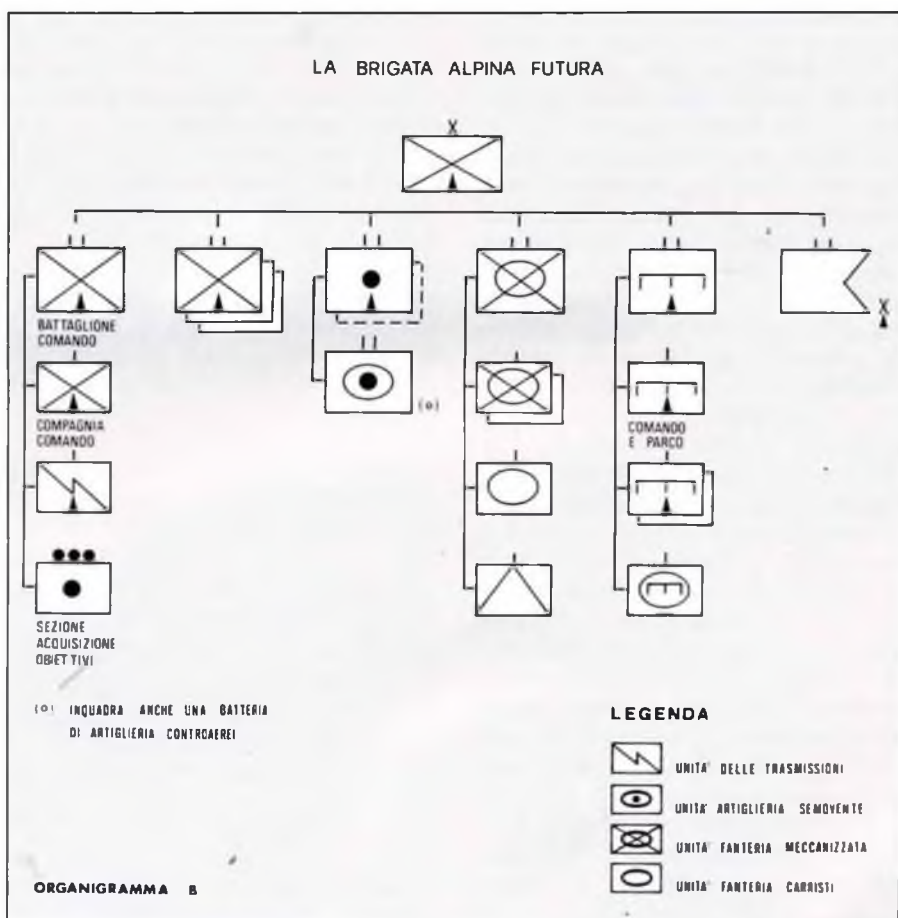
gnamento (armamento controcarri missilistico a media gittata e mortai medi) e i mezzi di trasporto necessari per adeguare la mobilità delle compagnie alle necessità del combattimento in zone non montane o di facilitazione.

Il battaglione dovrà disporre, a questo proposito, di completa motorizzazione su strada, di veicoli idonei al movimento fuori strada e su neve e di una salmeria per i rifornimenti logistici in zone impervie.

L'Unità meccanizzata dovrà essere a livello battaglione e includere anche, ovviamente, una componente controcarri missilistica a livello compagnia.

Il supporto di fuoco sarà assicurato sulla base minima della cooperazione battaglione - batteria (esigenza auspicabile battaglione - gruppo) e sarà integrato da un'aliquota pesante campale, per le esigenze della manovra e del supporto delle unità meccanizzate, e da una componente controaerei a bassa quota.

Il gruppo da montagna, su batterie di 6 pezzi, meglio ancora se sdoppiato e strutturato su batterie di 4 pezzi, di più agevole schieramento e di sufficiente capacità complessiva di fuoco,



potrà essere esclusivamente motorizzato.

Ciò nella constatazione che generalmente le zone di schieramento possono infatti essere raggiunte agevolmente con i pezzi a traino, anche in montagna, e di conseguenza l'impiego di quadripedi non appare più economico, nella fondata presunzione, inoltre, che entrino in servizio mezzi a motore, in grado di assolvere i compiti sino ad ora devoluti ai quadripedi.

L'unità più idonea per la manovra del fuoco e per il sostegno all'azione delle unità meccanizzate è senza dubbio il gruppo pesante campale semovente, la cui mobilità e capacità di fuoco consentono alla Brigata di intervenire efficacemente e in profondità nei vari momenti della battaglia.

Sempre nel contesto del più razionale impiego del fuoco, ma anche ai fini informativi più generali, la Brigata disporrà di una unità per l'acquisizione obiettivi.

La componente del genio sarà potenziata per consentire alla Brigata un intervento efficace, sia nel campo dell'ostacolo, sia della viabilità in tutto l'ampio settore in cui è destinata ad agire, soprattutto a favore dell'Unità meccanizzata.

Il livello dell'Unità è da collocare nel battaglione, articolato su due compagnie omogenee per la cooperazione con le unità alpine e una compagnia, dotata di veicoli protetti, per la cooperazione con le unità meccanizzate e controcarri.

Il reparto logistico sarà, come l'attuale, a componenti modulari precostituiti, idonei a sostenere senza soluzione di continuità i reparti in guarnigione e in campagna.

Alla Brigata dovrà infine essere assicurato un concorso di elicotteri, sufficiente per l'elitransporto, in una unica soluzione, di Unità a livello di compagnia alpina.

La Brigata così configurata, non avrà e non dovrà avere la caratteristica della Grande Unità elementare *tutta specializzata alpina*, come finora è sempre stata considerata.

In futuro, quando la Brigata avrà acquisito un'effettiva capacità ad operare in ogni ambiente, saranno infatti soltanto i battaglioni alpini, oltre a pochi ele-



menti dei supporti, gli unici reparti ad alta specializzazione, che potranno essere impiegati in zone impervie.

Una siffatta netta differenziazione costituirebbe una ragionevole evoluzione, perché si rinuncerebbe in pratica ad una specializzazione generalizzata, che oggi non è più possibile conseguire per carenza di uomini e di Quadri, a tutto vantaggio della specializzazione selezionata di pochi reparti, ai quali sarebbe allora possibile far confluire i migliori alpinisti e i migliori sciatori in numero sufficiente.



Le truppe alpine hanno oggi, e manterranno nel futuro, un'insostituibile funzione nel quadro della difesa del Paese.

Esse costituiscono, prima di tutto, un patrimonio di tradizione, che affonda le radici nello stesso tessuto connettivo della Nazione e ne rappresenta una naturale estrinsecazione. Per le popolazioni montane le unità da montagna sono l'«Esercito», non anonimo, ma vivo e presente, con il quale da sempre, in pace e in guerra, sono abituate a vivere e cooperare.

Esse conservano però la loro validità anche sotto il profilo strettamente operativo, perché la difesa del Paese, favorita da ampie zone montane, dovrà necessariamente avvalersi:

— di un complesso di Grandi Unità elementari alpine, dislocate nelle principali zone montane della Penisola, in grado di essere ef-

ficacemente impiegate anche in terreno non montano;

— delle minori unità alpine in particolare, per l'organizzazione territoriale della lotta armata « non tradizionale » nelle zone montane.

Nel primo caso assume rilevanza la Brigata alpina, quale Grande Unità elementare, e nel secondo caso il battaglione alpini.

Le attuali strutture della Brigata non sono peraltro assolutamente adeguate: le mancano ancora potenza di fuoco di superficie e controcarri, capacità di reazione dinamica, mobilità terrestre ed aerea, componenti essenziali per renderla idonea ad affrontare il combattimento in qualsiasi ambiente.

Il battaglione alpini, in particolare, dovrebbe diventare una unità strutturata con criteri di « mobilità differenziata » ed autonomia spiccata, fino ai minori livelli. Gli mancano ancora, però, per essere tale, mezzi di trasporto idonei al movimento fuori strada e su neve e un armamento controcarri più potente.

In tale contesto, anche l'addestramento di specialità nell'ambito delle Brigate alpine deve essere riveduto e differenziato.

In sostanza, i battaglioni alpini dovranno essere totalmente addestrati nel campo sci-alpinistico e nella condotta dei minori reparti in zone impervie; per le altre unità, invece, sarà sufficiente addestrare quel personale destinato alla cooperazione stretta con le unità alpine, rinunciando ad una specializzazione generalizzata, ma di scarso livello tecnico.

Il processo di rinnovamento delle truppe alpine, non è, in conclusione, ancora compiuto. La recente ristrutturazione dell'Esercito ha salvaguardato le Brigate alpine e ha loro attribuito una nuova ragion d'essere: la bivalenza. Occorre ora rivitalizzarle, conseguire effettivamente tale traguardo, adeguandole veramente al combattimento moderno, imponendo loro anche una ragion d'essere nella guerra non tradizionale, ossia conferendo ad esse « trivalenza ».

Accettare il congelamento delle attuali strutture significherebbe rinunciare a priori a uno dei pilastri fondamentali sul quale si deve basare la difesa del nostro Paese.

Col. Luigi Manfredi



la guerra in montagna un'ipotesi ancora realistica?

Ha ancora un senso una guerra in montagna? Questa domanda ricorre spesso negli scritti militari e viene talora liquidata in maniera frettolosa. Anche gli articoli comparsi sulla « Rivista Militare » nel 1972 sono stati considerati dai più un fatto celebrativo del Centenario della costituzione delle truppe alpine.

Ciò è confermato anche dal fatto che sull'argomento hanno dissertato quasi esclusivamente ufficiali delle Specialità alpine e che non si è innescato un dibattito serrato e vitale con i Quadri delle altre Specialità.

Si sente dire sovente che la guerra moderna eviterà la montagna. A sostegno di questa tesi vengono citati il fuoco nucleare, che permette di creare istantanee concentrazioni di potenza e di aprire breccie in qualsiasi sistema difensivo ancorato al terreno, la possibilità di sfruttare immediatamente queste breccie con unità corazzate e meccanizzate e il concorso aereo di cui le formazioni corazzate hanno bisogno e che trova in montagna forti limitazioni.

Si tratta, in sintesi, di elementi che esaltano la rapidità delle operazioni sul moderno cam-

po di battaglia e che fanno credito all'attaccante della capacità di rompere agevolmente qualsiasi difesa. Egli sceglierà, di conseguenza, i punti di applicazione degli sforzi in terreni che gli consentano di penetrare ed espandersi con facilità, senza impegnare forze in zone difficili, che gli imporrebbero frazionamento del dispositivo ed estrema lentezza di progressione.

Al riguardo alcune considerazioni devono però essere tenute in debito conto.

Innanzitutto il *quadro strategico*. La credibilità di un conflitto nucleare, non solo su vasta scala ma anche limitato, è molto diminuita. Infatti non si rinuncia solo all'idea di uno scambio generalizzato e parossistico di « mazzate » nucleari, ma lo stesso impiego di armi nucleari in campo tattico è soggetto a limitazioni e a criteri di selettività, con vincoli tali da rendere improbabile il superamento della soglia nucleare. E chi darebbe il via alla spiralizzazione nucleare? Probabilmente non il Patto di Varsavia, che è in grado di condurre la propria manovra offensiva con le sole forze convenzionali. La NATO allora, che potrebbe trovarsi in difficoltà fin dalle battute iniziali di un conflitto convenzionale? Ma se ciò è credibile per uno scontro che coinvolga o mi-

nacci di coinvolgere gli interessi diretti degli Stati Uniti, lo è molto meno per un conflitto a carattere locale, volto ad acquisire pegni territoriali e a creare situazioni di fatto da far pesare in una successiva trattativa politica. Ed è questo, forse, il pericolo maggiore.

Se si ridimensiona il grado di probabilità di un conflitto nucleare, si riduce anche la probabilità che le operazioni siano condotte esclusivamente « a botta dritta » da formazioni corazzate lungo gli assi di maggiore facilitazione.

Se si accetta, infine, l'idea del conflitto locale, non è da escludere che, al limite, anche una regione montana possa rappresentare un obiettivo pagante.



Una seconda considerazione riguarda le *caratteristiche dei moderni eserciti*. Si tratta di strumenti ad elevatissimo grado di meccanizzazione, calibrati per l'impiego in terreni prevalentemente pianeggianti. Anche questo orientamento ad una spiccata meccanizzazione dev'essere attentamente valutato.

Stati Uniti ed Unione Sovietica sono Potenze con interessi mondiali, focalizzati, per quanto riguarda il Vecchio Continente, nel Centro Europa.

Anche Germania Federale e Francia, nonché i Paesi satelliti del Patto di Varsavia, rivolgono il loro interesse essenzialmente alle aree pianeggianti dell'Europa Centrale, nelle quali un conflitto si tradurrebbe di certo in uno scontro di corazzati.

Pur tuttavia, nessuno dei Paesi citati trascura il problema delle operazioni in zone montane.

Gli Stati Uniti mantengono una notevole componente di marines, di paracadutisti e di eliportati, addestrati all'impiego in zone impervie (vale la pena di ricordare che molte aree del Vietnam nelle quali l'Esercito USA è stato impegnato hanno carattere montagnoso).

L'Unione Sovietica, pur non prevedendo una specialità da montagna, dispone di Grandi Unità di fanteria motorizzata addestrate ed equipaggiate per operare in montagna e ne codifica l'impiego nella propria dottrina. Prevede, in particolare, che l'azione sia condotta per direttrici compartimentate, lungo le rotabili e i crinali, strettamente coordinate con aggiramenti per l'alto o a mezzo elicotteri. Una tendenza quindi ad agire prevalentemente lun-

go le vie di facilitazione, ma non esclusivamente, in una corretta combinazione di sforzi e di manovra. Un'ultima annotazione sulla capacità, almeno potenziale, dell'Unione Sovietica di effettuare operazioni in ambiente montano. Questa capacità è la sintesi – in prima approssimazione – dell'abitudine al clima montano (o alpino) e di attitudini tecniche a muovere e a combattere in zone impervie. Per quanto riguarda il primo aspetto, si può ritenere che il clima dell'Europa Orientale rappresenti di per sé un buon « addestramento » per affrontare le condizioni di vita, anche le più rigide, dei complessi montuosi dell'Europa Occidentale. Per quanto riguarda le attitudini tecniche, è interessante notare la crescente partecipazione di



atleti sovietici – coronata da successi di prestigio – alle competizioni di sci nordico (fondo). Questo fenomeno, che non può essere addebitato soltanto a talenti naturali, testimonia la larga diffusione di tali discipline e la capacità potenziale del personale di operare in terreno innevato.

La Francia e la Germania Federale pur dimostrando chiaramente il loro orientamento verso le zone pianeggianti del Centro Europa che rappresentano la parte più vitale del loro territorio nazionale, nel rispetto del versante nord delle Alpi – fianco meridionale del loro schieramento difensivo – mantengono un'aliquota di truppe da montagna, alle quali si possono aggiungere, per i tedeschi, anche le unità Jäger.

Un'ultima considerazione sul *quadro geografico* europeo e, in particolare, su quello italiano. La linea di demarcazione fra la NATO e il Patto di Varsavia, che costituisce la naturale

fascia di frizione fra i due blocchi, si estende per circa 4.000 chilometri. Di questi, più di 2.000 sono rappresentati da catene montane.

Per quanto riguarda l'Italia, giova rammentare che:

— i due terzi circa del territorio nazionale sono montagnosi e accoppiano sovente caratteristiche di asprezza di forme a rigidità di clima;

— il confine nord-orientale italiano si sviluppa per circa 380 chilometri ed è quasi tutto montagnoso. Volendo estendere, comunque, anche a tratti di forte collina la definizione di « pianura », su 380 chilometri, 300 (da Piz Lat al Collio) hanno carattere montano e solo 80 circa presentano caratteristiche di pianura. La fascia di facilitazione che adduce agli obiettivi strategici della pianura padana si presenta quindi come un corridoio, lungo circa 350 chilometri e largo 80;

— dal 1955, anno in cui l'Austria proclamò la propria neutralità, tra Piz Lat e M. Forno esiste un vuoto difensivo ampio circa 250 chilometri, capace di esercitare un forte potere di attrazione nel caso di attacco su vasta scala. In questa evenienza, sulla frontiera settentrionale si aprirebbero numerose vie di facilitazione, di limitata potenzialità, ma di elevato rendimento.

In questa prospettiva, l'asserito che vuole la montagna esclusa da qualsiasi tipo di operazioni appare per lo meno imprudente.

Dall'analisi precedentemente condotta è possibile trarre le seguenti conclusioni di carattere generale, che possono configurare con sufficiente precisione il quadro operativo di un moderno conflitto:

— *le grandi operazioni - offensive e difensive - tenderanno a svilupparsi nelle pianure*, perché ivi sono collocati i loro naturali obiettivi, per le caratteristiche proprie degli eserciti attuali, essenzialmente meccanizzati e corazzati, e per la possibilità di sfruttare al meglio un eventuale passaggio al combattimento con impiego di ordigni nucleari tattici;

— i vincoli posti all'impiego di armi nucleari, che riducono le possibilità di rapida progressione di uno strumento corazzato, le caratteristiche geografiche europee e le capacità potenziali dei maggiori eserciti fanno tuttavia prevedere che *anche le zone montane possano essere interessate ad operazioni militari*;

— la situazione geostrategica dell'Italia (conformazione della pianura veneta e di quella padana; estensione delle aree montane; vuoto di potenza a nord in corrispondenza del corridoio austriaco o, meglio, austro-svizzero) fa ritenere che un eventuale attacco proveniente da est possa *utilizzare, per l'effettuazione di sforzi sussidiari, anche le numerose direttrici alpine, che possono dare sostegno alle operazioni principali condotte in pianura*. Ciò è avvalorato anche dalla grande disponibilità di forze dell'attaccante, che è in grado di saturare tutte le vie di facilitazione disponibili.

In questa prospettiva le operazioni in montagna si configurano in modo abbastanza preciso. Quando un at-

taccante si impegnerà in montagna? Allorquando con il suo sforzo offensivo in pianura non sia riuscito a progredire, oppure quando con le operazioni condotte nelle aree di ostacolo si riprometta uno scopo particolare: impedire al difensore una manovra di forze per linee interne a favore del settore di pianura; investire ed occupare territori, il cui elevato significato politico e strategico lo ripaghi del costo e del rischio sostenuti; infine - eventualità più plausibile - effettuare, avendo disponibilità di forze, uno sforzo sussidiario a completamento della manovra sviluppata in pianura.

La condotta di operazioni nella fascia alpina potrebbe essere quindi una realtà per l'attaccante che, peraltro, dovrebbe loro attribuire un'impostazione e una rapidità di progressione tali da consentire il tempestivo sbocco in pianura, sì da influenzare positivamente le operazioni principali. In questo caso, la montagna assume la fisionomia di *zona di transito* per l'attaccante, il quale, per esprimere la necessaria velocità di progressione, sarà costretto a limitare la propria azione ai solchi vallivi più scorrevoli e remunerativi.

Accettata questa ipotesi, le operazioni potrebbero essere caratterizzate dall'investimento e dall'eliminazione delle strutture poste a difesa della suola di valle e del breve tratto di spalle, donde è possibile condizionare direttamente la condotta dell'azione sul fondo valle. L'attacco sarà affidato prevalentemente ad unità meccanizzate e corazzate, integrate, per l'aggiramento sui fianchi, da formazioni appiedate di limitata consistenza.

Qualora l'attacco trovi difficoltà a raggiungere gli obiettivi prefissati, si apre una triplice alternativa:

— estendere per l'alto la fronte d'investimento alla ricerca di tratti sguarniti della sistemazione difensiva, utilizzando vie tattiche minori o impervie;

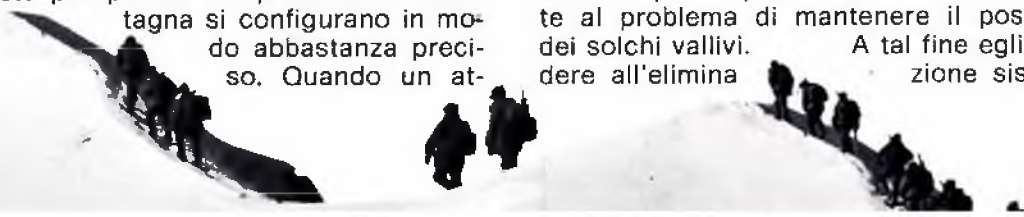
— reiterare l'urto frontale;

— scavalcare con truppe eliportate i punti forti della difesa, per mantenere la voluta velocità di progressione, in rapporto all'esigenza di garantire il coordinamento con l'azione condotta nella pianura.

La prima ipotesi sembra la meno probabile, in quanto presuppone che l'attaccante accetti un rallentamento sensibile del ritmo di progressione, con il rischio inoltre di farsi « risucchiare » in aree più favorevoli alla difesa, nelle quali non può esprimere tutto il peso del proprio potenziale offensivo.

Molto più plausibili la seconda e la terza ipotesi: che l'attacco cioè riprenda con la reiterazione dell'urto frontale, sostenuto dal massiccio concorso di unità eliportate, impegnate per conquistare le posizioni a diretto presidio del fondo valle e per garantirsi il possesso di punti particolarmente importanti in profondità. La combinazione di questi « colpi di ariete » con gli aggiramenti nella terza dimensione potrebbe essere la chiave per vanificare la difesa di fondo valle, imprimere all'azione il ritmo voluto, penetrare in profondità e raggiungere così lo sbocco in pianura. A questo punto l'attaccante si trova di fronte al problema di mantenere il possesso sicuro dei solchi vallivi.

A tal fine egli potrà procedere all'eliminazione sistematica de-





gli elementi difensivi ormai isolati, oppure dilazionarla o non compierla affatto, in attesa che i difensori capitolino spontaneamente per l'inaridimento delle fonti di alimentazione; con il rischio, però, che l'agibilità dei fondi valle rimanga precaria. In ogni caso, la soluzione più opportuna potrà essere scelta in base all'andamento delle operazioni principali condotte nella pianura.

Se le operazioni offensive si svilupperanno com'è stato delineato, la difesa dovrà essere concentrata in corrispondenza dei maggiori solchi vallivi, limitando alle vie di facilitazione minori e alle zone impervie solo un'azione di sorveglianza e di controllo. Si tratta quindi di esprimere sui fondi valle una elevata capacità di arresto, contro corazzati e contro fanteria.

Ciò presuppone:

— l'idoneità a saturare con il fuoco e con l'ostacolo l'intero tratto di valle antistante alle strutture statiche;

— la capacità di impedire o per lo meno d'ostacolare l'aggiramento a breve raggio delle strutture di fondo valle, estendendone con il fuoco e l'ostacolo le dimensioni sui fianchi, ovvero intervenendo con reazioni dinamiche a carattere locale.

La difesa del fondo valle deve essere integrata dalla capacità di reagire efficacemente agli aggiramenti verticali operati dall'attaccante lungo vie tattiche secondarie o a mezzo di elicotteri.

Elevata disponibilità di riserve, quindi! Riserve che per mobilità superino o per lo meno uguaglino quelle dell'attaccante. L'elicottero, per la sua rapidità d'intervento, per la sua limitata dipendenza da complesse infrastrutture a terra e dalle condizioni meteorologiche, rappresenta la soluzione ottimale del problema.

Di fronte ad uno sforzo offensivo non altrimenti controllabile, il difensore deve poter reiterare la propria azione in profondità. Ciò non deve essere oggi ricercato con la predisposizione di profondi sistemi statici, che vincolano a priori molte forze al terreno e incidono quindi sulla disponibilità di riserve. Poiché l'attaccante ha nelle unità meccanizzate e corazzate lo strumento principe delle sue azioni, di unità analoghe deve disporre anche il difensore. Controcarrì, meccanizzati e carri sono il mezzo migliore per condurre con efficacia ed economia di forze un contrasto dinamico che può trovare sui fondi valle infinite occasioni per trasformarsi in arresto definitivo.

Una difesa di questo genere contiene in sé il rischio di tradursi in un'azione passiva, di assor-

bimento dello sforzo offensivo avversario, priva dell'indispensabile capacità di reazione! Ma una reazione condotta sugli stessi fondi valle utilizzati dall'attaccante è impensabile, in quanto costringerebbe ad investire frontalmente il dispositivo d'attacco nemico, che di certo li ha interamente saturati. Utilizzando invece vie tattiche impervie che il nemico non ha voluto o non ha potuto sfruttare per la natura delle sue forze, avvalendosi in larga misura dell'elitransporto e del movimento in quota, unità specializzate all'impiego in ambiente alpino potranno soffocare il dispositivo nemico con azioni minute, imprevedibili, rapidissime, sul fianco e sul tergo del suo schieramento. Si creeranno così le premesse per azioni a mano a mano più consistenti, che consentiranno infine di riprendere l'iniziativa o per lo meno di suturare la breccia aperta dall'offensiva nemica.

Meccanizzati e corazzati, elicotteri, alpini sono quindi un trinomio inscindibile per condurre operazioni in ambiente montano. Un trinomio che nulla modifica del principio che in montagna lo sforzo si esercita per il basso e la manovra si effettua per l'alto (comprendendo nel termine « alto » anche l'aggiramento verticale per mezzo di elicotteri).

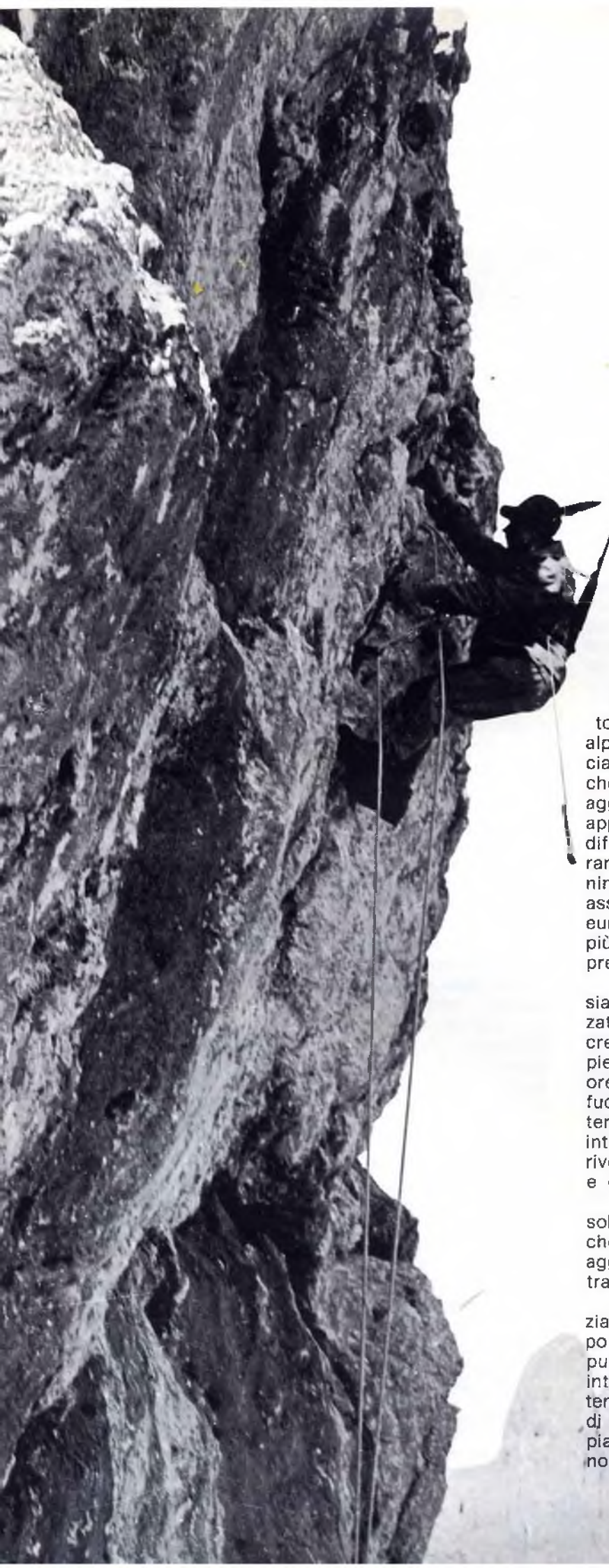
La bivalenza delle Grandi Unità alpine non deve perciò rappresentare soltanto l'orientamento a rendere gli alpini idonei ad operare in pianura. Essa deriva essenzialmente da una corretta interpretazione del moderno combattimento in montagna, nella consapevolezza che solo pedine mobili e potenti come le unità meccanizzate e corazzate, dotate di un elevato potere di arresto controcarri, possono contrapporsi efficacemente alla minaccia laddove si manifesterà con la sua maggiore potenza, cioè lungo i fondi valle. La capacità d'intervento in zone impervie potrà essere limitata a pochi elementi, adeguati alla minaccia che essi dovranno fronteggiare, ma altamente specializzati e perfettamente equipaggiati, capaci veramente di trarre dalle caratteristiche ambientali della montagna il massimo vantaggio.

E se, contrariamente alle conclusioni precedentemente formulate, le operazioni si polarizzassero solo nella pianura, trascurando le vie di facilitazione della montagna?

Una Grande Unità fondata sul trinomio corazzati, elicotteri e alpini, cioè una *Grande Unità bivalente*, offrirebbe sicura garanzia di poter efficacemente intervenire anche in pianura, per lo meno nelle zone non particolarmente agevoli a formazioni integralmente corazzate. Garantirebbe inoltre, qualsiasi possa essere l'andamento delle operazioni nel settore di pianura, la tenuta delle roccaforti montane.

Si avrebbe così la certezza di conservare il saldo possesso di gran parte del territorio nazionale, in previsione di un ritorno controffensivo, oppure in vista del passaggio a forme di guerriglia organizzata, la cui validità quale alternativa al combattimento condotto con procedimenti tradizionali dovrebbe oggi essere considerata con attenzione anche nel teatro operativo europeo.

Ten. Col. Ezio Sessich



la guerra di alta quota

Quando si parla, oggi, di guerra di alta quota viene spontaneo pensare ai satelliti spia, ai missili intercontinentali, agli aerei stratosferici piuttosto che al passo cadenzato degli alpini che risuona su sentieri rocciosi e su ghiacciai perenni. La figura del soldato con lo zaino che cammina sullo sfondo delle vette o che si aggira tra baraccamenti e trincee di neve sembra appartenere più al passato che al presente. E' difficile, infatti, nella situazione attuale considerare la possibilità di una guerra d'alta quota – beninteso in montagna – dal momento che gli unici assidui frequentatori delle vette e dei ghiacciai europei sembrano essere rimasti, oltre ai turisti più coraggiosi ed a qualche appassionato incompreso, soltanto i nostri alpini.

Non v'è dubbio che il nerbo degli eserciti sia oggi rappresentato dalle Divisioni meccanizzate e corazzate. Il carro armato è il simbolo più credibile e concreto della potenza militare. Impiegato a regola d'arte può stringere, in poche ore, un intero paese in una morsa di ferro e di fuoco; può consentire ad un piccolo popolo di tenere a bada potenziali avversari; può minacciare interi continenti, spegnere sogni di libertà e di rivoluzione con un solo movimento della torretta e del cannone.

Perché, allora, continuare ad addestrare soldati a combattere in alta quota, dal momento che sembrano irreperibili i nemici che possono aggredirci sulle cime e sulle pareti rocciose dove transitano solo i camosci?

Gli eserciti e le dottrine dei nostri potenziali aggressori fanno presupporre una guerra lampo piuttosto che una guerra d'alta quota. Non si può, infatti, ragionevolmente affermare che essi intendano aggredirci sulle Alpi, perché la loro potenza pare esprimersi principalmente in termini di Divisioni corazzate, lungo i fasci operativi di pianura che conducono direttamente al cuore economico e politico del Paese.

Sembra tornare di attualità, ancora una volta dal 500 a.C., quel vecchio saggio di Sun - Zu, eterno contemporaneo dell'umanità, quando afferma con una delle sue immagini ad effetto che gli eserciti seguono le stesse leggi fisiche dell'acqua, in quanto evitano le alture e si affrettano a scendere al piano, dove concentrano tutta la loro potenza per avanzare sicuri verso l'obiettivo.

Sorgono spontanei altri interrogativi: qualora l'aggressione nemica fosse rivolta soltanto o prevalentemente contro il settore di pianura, con quali prospettive di successo le nostre cinque Brigate alpine potranno essere impiegate anche al di fuori del settore montano? Che ne sarà allora della guerra d'alta quota e dello specialistico addestramento delle nostre truppe alpine?

Una risposta a questi interrogativi impone di rimeditare alcune pagine di storia, allo scopo di individuare le relazioni che esistono - per quanto riguarda la guerra d'alta quota - tra l'eredità del passato, i problemi del presente e le prospettive del futuro.

L'eredità del passato

Alcune azioni di reparti in alta quota hanno segnato il destino di intere popolazioni. Non consideriamo di proposito gli esempi più famosi, citati spesso a sostegno della opportunità di combattere in montagna, perché generalmente noti in quanto esperienza del nostro tempo o perché già entrati a far parte della leggenda alpina. Limiteremo l'esame ad alcuni casi particolari di azioni condotte in montagna attraverso i secoli, che rappresentano significativi modelli di operazioni in alta quota, per la genialità delle concezioni e la perfezione esecutiva.

E' il caso della guerra combattuta nel 1499 da popolazioni svizzere contro l'imperatore Massimiliano, vinta grazie ad ardite ed imprevedibili manovre per l'alto (1); ciò che rimane di questa guerra è l'appartenenza dei Grigioni alla Confederazione Elvetica e il percorso bizzarro della attuale linea di confine, che assegna alla Svizzera l'importante saliente della Val Monastero, geograficamente italiano ed etnicamente ladino.

Nel 1635, nel gruppo dell'Ortles - Cevedale, la combinazione di attacchi frontali e di manovre aggiranti consentì alle esigue forze del Duca di Rohan di ottenere brillanti vittorie contro gli spagnoli, per avere intuito la particolare relazione esistente in alta quota tra spazio e tempi dei movimenti, col gioco sapiente delle mosse di vari scaglioni della massa agente attraverso zone ritenute intransitabili (2).

Nel 1809, sempre nello stesso scenario alpino del Tirolo, Andreas Hofer, con formazioni irregolari radunate in alta quota, sfruttò le vulnerabilità tattiche e logistiche delle potenti Armate franco - bavaresi operanti nei fondi valle, con accerchiamenti e distruzioni di intere Divisioni (3).

Durante le guerre del Risorgimento, i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, da inafferrabili guerriglieri, attirarono su di loro ben sette Brigate ed accesero la guerra di popolo tra le montagne, impegnando l'intero Il Corpo d'Armata austriaco passando, senza rispettare alcuna legge tattica, tra lo schieramento contrapposto fino a ritrovarsi alle

sue spalle con un vero capolavoro di azione per l'alto (4).

Questi esempi sono indicativi per mostrare: il rendimento che consente la combinazione di sforzi frontali con manovre aggiranti attraverso le zone impervie; la convergenza di numerosi sforzi nel punto e nel momento decisivi per mezzo di azioni imprevedibili; le possibilità di successo che garantiscono la pronta riunione e la rapida dispersione delle forze; il valore incommensurabile che la montagna rappresenta per una guerra di popolo contro un esercito invasore. A fattore comune per gli esempi citati: lo spirito della particolare guerra d'alta quota, la necessità di una inesauribile forza morale, l'intelligente iniziativa dei comandanti, l'ardimento delle azioni.

Logicamente, da avvenimenti tanto lontani nel tempo non si possono desumere principi duraturi. Tuttavia è possibile constatare come i temi di fondo proposti dalle campagne citate siano stati dibattuti da generazioni di ufficiali sulle pagine della Rivista Militare, come risulta dalla rapida carrellata compiuta nella pagina seguente. Le stesse truppe alpine sono nate grazie al primo degli articoli elencati, pubblicato nel 1872.

A questi studi vanno idealmente accomunate le centinaia di libri riguardanti la guerra in montagna, testimonianza delle gesta delle nostre truppe su tutti i fronti, per comprendere come la letteratura « alpina » sia ampia ed approfondita ed occupi uno spazio di tutto rilievo nella letteratura militare italiana e mondiale.

Nel nostro caso, comunque, queste preziose testimonianze di idee e di esperienze, che pure ci garantiscono un primato nel mondo, aiutano solo in minima parte a rendere credibile l'attuale convenienza ad addestrare reparti per la guerra d'alta quota. Infatti, i termini del problema difensivo nazionale, radicalmente mutati rispetto al passato, impongono di riconsiderare la guerra d'alta quota alla luce delle nuove esigenze, del tutto diverse da quelle dei secoli scorsi.

Il passato può risultare utile nel far accettare la seguente constatazione fondamentale per far considerare ancora attuali le truppe alpine: ammessa l'indiscutibile superiorità delle truppe meccanizzate e corazzate sul campo di battaglia, è necessario prendere atto sia della vulnerabilità logistica di queste truppe, specie con l'allungarsi delle linee dei rifornimenti, sia della loro inidoneità ad operare con consistenti forze in montagna. Esse non sono in grado di operare in ampi spazi della cerchia alpina, che assumono di conseguenza un particolare valore operativo per reparti che in quegli spazi sono in grado di muovere e di sopravvivere.

Giustificiamo per gradi queste affermazioni, sgombrando anzitutto il campo da una pregiudiziale: non è vero, come comunemente si afferma, che gli eserciti appiedati si siano rivelati più lenti di quelli meccanizzati e corazzati. Cifre alla mano, confrontiamo le campagne di Russia

(1) Vds. articolo « La guerra del 1499 in Val Venosta », Rivista Militare, n. 10/1965.

(2) Vds. articolo « Un modello di guerra in montagna nel 1635 in Valtellina », Rivista Militare, n. 8/1966.

(3) Vds. articolo « Un modello di guerriglia alpina nel 1809 in Tirolo », Alere Flammam, n. 6/1973.

(4) Vds. articolo « La campagna contro il brigantaggio meridionale post-unitario », Rivista Militare, n. 2/1976.



di Napoleone e di Hitler, per tanti aspetti simili e straordinariamente istruttive in proposito. La Wehrmacht coprì la distanza di 950 km in 176 giorni, fin sotto le mura di Mosca, ad una media di 5 km al giorno; la « Grande Armée » coprì la medesima distanza (iniziando le operazioni centotrenta anni prima nello stesso giorno) in 83 giorni, con una media giornaliera di 11 km, oltre il doppio della Wehrmacht.

Confrontiamo ancora la campagna di Napoleone del 1805 con due delle più tipiche e rapide azioni di guerra meccanizzata e corazzata della seconda guerra mondiale. Nel 1805 Napoleone, dal campo di Boulogne a Vienna, impiegò 82 giorni a compiere 1.240 km, alla media di 15 km al giorno, contrastato dalle Armate austriache. Nel 1940, durante la guerra lampo, le Divisioni panzer coprono la distanza di 350 km in 35 giorni, alla media di 10 km al giorno. Mentre nel 1942 Rommel, con la brillante terza offensiva da Gazala ad El Alamein, coprì la distanza di 600 km alla media di 17 km al giorno. Le Armate appiedate non furono, dunque, da meno di quelle corazzate, col vantaggio che coprono una distanza rispettivamente quadrupla e tripla di quella dei panzer.

Questi esempi, pur possedendo un valore relativo in quanto riferiti a momenti storici differenti, servono ad evidenziare che la velocità operativa di truppe appiedate non ha nulla da invidiare a quella delle truppe meccanizzate e corazzate.

Rimane da dimostrare la vulnerabilità di queste ultime. Consideriamo l'azione degli eserciti tedeschi nella seconda guerra mondiale. In meno di due anni essi occuparono Polonia, Danimarca, Norvegia, Francia, Jugoslavia, Albania, Grecia. Chiusero in sacche ed annientarono interi Corpi d'Armata nemici. Le popolazioni civili, sorprese ed attonite, erano impreparate ad affrontare l'invasore. Ma nei mesi successivi l'invasione, e specialmente in Jugoslavia, brigate di contadini, operai e studenti organizzatesi in montagna causarono danni decisivi all'avversario. Non si trattò

solo di guerriglia, ma di vera e propria guerra territoriale con obiettivi non meno vasti ed importanti di quelli di un esercito regolare.

In Russia la rapida avanzata dei carri tedeschi aveva reso estremamente vulnerabili le linee dei rifornimenti, tanto che le azioni contro le retrovie obbligarono i tedeschi a ritirare notevoli forze dal fronte per la loro protezione.

In definitiva, mentre le campagne napoleoniche dimostrano che gli eserciti appiedati hanno ben poco da invidiare a quelli meccanizzati e corazzati, la seconda guerra mondiale insegna che questi stessi eserciti sono quanto mai vulnerabili con l'allungarsi delle linee dei rifornimenti e con l'ampliarsi delle zone da controllare. Il successo del difensore sembra consistere, in questi casi, nella combinazione tra le operazioni degli eserciti regolari con quelle delle formazioni irregolari, in una guerra e guerriglia senza fronti della quale la montagna rappresenta lo scenario ideale e l'alta quota il « santuario » indispensabile.

I problemi del presente

Nella superficie di 250.000 kmq delle Alpi operano, con modalità diverse, le truppe da montagna dei sei Paesi che l'arco alpino accomuna. I tre Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica esprimono con diversa intensità la tendenza verso una sempre più spiccata « bivalenza » delle Grandi Unità dislocate nella zona alpina, cioè prevedono che esse possano essere impiegate anche in pianura. Al contrario, gli altri tre Paesi neutrali si avvalgono di ordinamenti e dottrine con decisa accentuazione verso la « monovalenza », in gran parte imposta dal terreno, allo scopo di sfruttare l'elevato valore difensivo che la montagna può rappresentare nei confronti di un esercito invasore.

E' perciò possibile individuare nell'arco alpino due atteggiamenti fondamentali nei confronti della guerra d'alta quota. Il primo è espresso da Francia e Repubblica Federale di Germania che hanno destinato alla montagna due sole Brigate bivalenti - assai mobili, potenti e flessibili - orientate più verso il basso che verso l'alto, con una remota e comunque limitata possibilità di impiego in alta quota. Il secondo atteggiamento è quello espresso, sia pure in forme assai diverse tra loro, da Svizzera, Austria e Jugoslavia, che si avvalgono di unità saldamente ancorate alla montagna per un tipo di operazioni per le quali il bastione alpino rappresenta l'elemento fondamentale e la guerra d'alta quota una possibile forma che potrà assumere il combattimento.

L'Italia costituisce un caso a parte. Per alcuni aspetti si inserisce nella prima tendenza, per altri nella seconda. E' certo che il nostro Paese sta attraversando un periodo di trapasso da vecchie e gloriose concezioni di guerra in montagna, saldamente radicate nella mente e nel cuore dei Quadri, a concezioni nuove, che la realtà impone ma che stentano ad affermarsi per un complesso di motivi di carattere psicologico e tradizionale che sarebbe lungo analizzare.

Il processo di ristrutturazione, pur riducendo di circa un terzo le unità dell'Esercito di campagna, non ha modificato il numero delle Brigate alpine. Mentre le Grandi Unità di fanteria hanno

acquisito una spiccata caratteristica meccanizzata, le Brigate alpine sono state solo parzialmente modificate, con il conferimento di una maggiore mobilità su ruote e di una più elevata, ma complessivamente assai limitata, capacità controcarri. Come interpretare questo atteggiamento nei confronti delle Brigate alpine? La volontà è di renderle bivalenti ma occorre riconoscere che, a differenza di quelle francesi e tedesche, esse appaiono più proiettate verso l'alto che verso il basso; inoltre il loro numero è così elevato da far pensare ad una esaltazione del concetto di guerra d'alta quota. Infatti, le nostre cinque Brigate alpine, pur impiegabili con adeguati rinforzi di armi controcarri e di unità carri e meccanizzate anche in pianura, sono unità particolarmente idonee a condurre il combattimento soltanto in montagna. Esse possono sviluppare un complesso di azioni ispirate alla manovra e alla sorpresa, combinando atti tattici condotti da complessi di forze di varia consistenza attraverso vie impervie comunemente ritenute intransitabili. Sono in grado di manovrare nella zona alpina con ampie possibilità di realizzare la sorpresa, estendendo anche all'ambiente invernale la propria azione al di fuori delle vie di facilitazione.

I corsi per rocciatori e sciatori che ciascuna Brigata organizza nel suo ambito e l'impegnativo addestramento alpinistico che svolge testimoniano della vocazione per l'azione in alta quota, non soltanto limitata agli atti tattici dei piccoli reparti nelle zone più impervie, ma estesa anche a gran parte delle unità della Brigata lungo vie di facilitazione di elevato rendimento. Perciò la guerra d'alta quota di antica memoria sembra sopravvivere ancor oggi nell'addestramento intensivo che migliaia di giovani svolgono nelle immense palestre alpine, scuola di carattere e di ardimento che consente di realizzare in montagna i due procedimenti tipici delle operazioni difensive ed offensive: l'utilizzazione delle zone impervie per realizzare la sorpresa ed il ricorso alla tattica dell'infiltrazione, fatta di azioni filiformi per impluvi e forre attraverso vie che sono state definite « antitattiche », ma che possono consentire il raggiungimento di obiettivi di rilievo.

La trasformazione per rendere le nostre cinque Brigate alpine operative anche in pianura, alla pari delle altre Brigate, non potrà che avvenire gradualmente e comunque richiederà tempi lunghi, non soltanto per adeguare armi e mezzi ai nuovi compiti ma soprattutto per orientare verso l'azione in piano la mentalità di ufficiali e sottufficiali, la cui vocazione e il cui addestramento tendono tradizionalmente alle vette.

Un confronto tra le Brigate alpine italiane, francesi e tedesche può risultare assai significativo per mettere in luce analogie e differenze tra le diverse concezioni esistenti in fatto di guerra d'alta quota in questi tre Paesi.

La Repubblica Federale di Germania dispone di due Brigate da montagna inquadrata, con una Brigata granatieri, in una Divisione; queste Brigate dispongono di una potente componente controcarri (48 semoventi da 90 e 8 VTT con missili a lunga gittata in ciascun battaglione), di numerosi mezzi protetti cingolati ad ogni livello, tanto da assumere una fisionomia mecca-

nizzata; inoltre, ogni battaglione possiede un « plotone di alta quota ».

Anche la Francia dispone di due Brigate che si caratterizzano per la notevole componente corazzata costituita dal battaglione di cavalleria e per la componente elicotteristica, rappresentata dallo squadrone elicotteri; il programma di ristrutturazione dell'Esercito francese prevede, analogamente alla Germania, l'inquadramento delle due Brigate in una Divisione, con caratteristiche di sempre più spiccata meccanizzazione e dotazione di armi controcarri.

I rapporti fanteria - artiglieria sono di 18 obici da 105/14 nella Brigata tedesca per il sostegno di tre battaglioni alpini e di 16 obici da 105/22 nella Brigata francese per il sostegno di 4 battaglioni alpini (5).

Emerge, da questo confronto, oltre alla sostanziale identità di vedute tra Francia e Repubblica Federale di Germania circa la quantità e la qualità delle forze da destinare alla montagna, la caratterizzazione « sui generis » delle cinque Brigate alpine italiane, raggruppate nel IV Corpo d'Armata alpino. La strada verso la loro bivalenza è ancora lunga e ardua, mentre la monovalenza è ormai un capitolo chiuso, sul quale è inutile tornare a discutere. Questa situazione di stallo è causa di un certo disagio tra i Quadri, che ancora oggi non hanno ben compreso quale sarà il futuro delle cinque Brigate e delle nostre concezioni di guerra di alta quota.

In siffatta situazione esistono le condizioni per far valere i punti di vista più avanzati e moderni: in questo quadro si inseriscono le proposte illustrate nel paragrafo seguente.

Proposte di soluzione per il futuro

Considerata la limitata consistenza del nostro strumento difensivo nei settori di pianura e peninsulare e l'aleatorietà di una aggressione nel settore alpino, le nostre cinque Brigate dovrebbero essere poste senz'altro in grado di operare in ambienti al di fuori di quello montano - nell'arco di tempo di alcuni anni e compatibilmente con i fondi disponibili - con una mobilità ed una potenza complessiva di fuoco non inferiori a quelle delle Brigate alpine francesi e tedesche.

Soltanto un battaglione di ciascuna Brigata dovrebbe essere destinato alla guerra di alta quota e quindi addestrato ed equipaggiato per questa esigenza. Dovrebbe essere monovalente, privo di artiglierie a suo favore, potenziato con mortai, privilegiato nella assegnazione del personale. Tutti i rimanenti reparti della Brigata, equipaggiati ed addestrati quasi esclusivamente per agire in pianura e nei fondi valle, dovrebbero materialmente e psicologicamente tendere più verso il basso che verso l'alto. La bivalenza dovrà essere ricercata a livello Brigata. Sono perciò necessari reparti meccanizzati per opporsi agli sforzi condotti dall'avversario sui fondi valle e consentire ai reparti alpini di colpire sui fianchi. Le zone impervie dovrebbero trasformarsi da « aree passive » in « aree attive » che il battaglione « monovalente » di ciascuna Brigata sfrutta per colpire il nemico in profondità.

(5) Vds. articolo « Parliamo ancora de " Gli alpini domani " » del Col. Patrizio Flavio Guinzio, Rivista Militare, n. 6/1973.

Qualora le Brigate dovessero essere impiegate in settori diversi da quello alpino, il battaglione monovalente « di alta quota » dovrebbe essere utilizzato per la difesa territoriale di una determinata zona alpina, con il compito di:

— costituire, con il proprio personale e con i riservisti degli ultimi tre anni, tre battaglioni alpini di alta quota ai quali affidare il controllo di altrettante « zone critiche », avvalendosi di basi operative ubicate opportunamente nelle zone impervie;

— costituire, sempre con proprio personale e con i riservisti degli anni precedenti, formazioni di guerriglia suddivise per valli, con il compito di agire in stretto collegamento con i battaglioni d'alta quota, le popolazioni locali, le autorità comunali, provinciali e regionali.

Una siffatta organizzazione, pur delineata in estrema sintesi, comporta la soluzione di un notevolissimo numero di problemi, che vanno dalla organizzazione di basi operative in zone impervie facilmente difendibili all'accantonamento di armi e materiali per l'autosufficienza, dai non facili contatti preventivi con le autorità comunali, provinciali e regionali allo studio di nuovi sistemi addestrativi, ordinativi, operativi e logistici, dallo sfruttamento razionale delle risorse locali alla costituzione di depositi e posti comando in località protette e segrete, dalla messa in opera di un valido sistema di difesa aerea a quello di un efficace sistema di avvistamento notturno, dai problemi della sopravvivenza nella montagna invernale a quelli dei collegamenti con gli eserciti dei Paesi amici confinanti, dalla creazione di sicuri « santuari » alla organizzazione di una efficiente rete informativa, e così via.

In questa sede è opportuno limitare la trattazione delle modalità organizzative alla sola affermazione delle esigenze; non mancheranno occasioni per approfondire l'argomento, dato l'interesse che, almeno dal punto di vista teorico, la materia riveste.

Rimane da valutare la convenienza di adottare un tipo di difesa come quello proposto. Occorre anzitutto notare che il costo di una guerra territoriale non sarebbe nemmeno paragonabile a quello che dovrebbe sostenere un aggressore che volesse conquistare il bastione alpino, poiché questi si troverebbe nella stessa condizione di un cacciatore che andasse a caccia col cannone.

Nella valutazione da compiere si dovrebbe tener conto dei vantaggi che la guerra territoriale potrebbe consentire, quali: la possibilità di evitare la spiralizzazione del conflitto; il mantenimento della sovranità nazionale su di una parte inespugnabile del territorio, qualora la rimanente parte del Paese dovesse risultare invasa; la possibilità di interrompere le vie di comunicazione dell'aggressore e di causargli continue perdite.

Le popolazioni alpine, tradizionalmente avverse alle invasioni di qualsiasi colore, chiamate direttamente in causa ed adeguatamente organizzate, combatterebbero con convinzione per la propria terra, la propria famiglia, i propri ideali. Si tratta, in sostanza, di un modello militare limitato alla pura difesa: se fosse imitato da tutti gli Stati non sarebbero più possibili le guerre di aggressione!



Conclusione

In questa breve panoramica sulla guerra d'alta quota l'esperienza del passato si è rivelata indispensabile per comprendere i problemi del presente e per giungere alla formulazione delle proposte per il futuro.

Molte obiezioni potranno essere fatte alle proposte avanzate, frutto di studio della storia, delle tradizioni e della natura delle popolazioni alpine. In ogni caso, l'importanza della posta in gioco è tale da richiedere che l'argomento sia seriamente valutato.

La guerra d'alta quota, che in termini più aggiornati non può che voler significare un procedimento di difesa avanzata con possibile sbocco in una guerriglia e guerra territoriale, potrebbe rappresentare una delle più valide componenti della difesa nazionale, perfettamente congeniale al temperamento delle popolazioni alpine. Essa si configura come valida alternativa all'impiego di ordigni nucleari tattici, una volta manifestatasi sul campo di battaglia la ben nota superiorità convenzionale avversaria in fatto di Divisioni meccanizzate e corazzate.

Le proposte avanzate non escludono la possibilità di rendere bivalenti le Brigate, anzi ne postulano la necessità. Il tutto potrà dispiacere a quella parte di alpini che più degli altri desidera non discostarsi da quelle che ritengono essere le tradizioni del Corpo. A costoro è opportuno ricordare che il primo a parlare di guerra territoriale nella zona alpina e di impiego in pianura dei « bersaglieri delle Alpi » fu proprio il fondatore, Giuseppe Perrucchetti, nel suo famoso articolo del 1872.

Quale paternità più autorevole e tradizionale di questa cui attribuire lo spirito delle proposte avanzate?

Ten. Col. Pier Giorgio Franzosi



nuovi compiti per le truppe alpine

Zona di combattimento e zona territoriale

Dal punto di vista amministrativo è ripartito in 20 regioni, 94 province e 8.050 comuni; i sociologi lo dividono fra nord e sud; noi militari, invece, il territorio nazionale lo abbiamo suddiviso in zona di combattimento e zona territoriale.

La zona di combattimento, definita « Parte del territorio nella quale vengono condotte le principali operazioni aeroterrestri... », pur rappresentando a malapena la settima parte dell'intera Nazione, ha sempre polarizzato l'attenzione di studiosi e scrittori di cose militari nazionali. La sua collocazione spaziale e la sua estensione derivano da una approfondita analisi e valutazione geo-strategica e non è certamente nostra intenzione metterla in discussione; quello che invece vorremmo, è interessarci, per una volta tanto, di quella parte del Paese che il nomenclatore militare definisce « Parte del territorio dello Stato a tergo della zona di combattimento, nella quale viene condotta la difesa interna del territorio. Dal punto di vista logistico costituisce base per l'alimentazione di tutte le forze agenti e dislocate in essa e nella antistante zona di combattimento... »: ci riferiamo evidentemente alla zona territoriale e di questa illustre sconosciuta (o quasi) ci riproponiamo, nella prima parte dell'articolo, di individuare caratteristiche ed esigenze.

Prima di passare all'analisi che ci siamo prefissata, forniamo, nella pagina a fronte, una serie di dati dell'Istituto Centrale di Statistica (edizione 1975) attraverso i quali il lettore potrà sia trarre elementi di valutazione ai fini dell'argomento in trattazione sia attingere notizie per esigenze o curiosità diverse da quelle del contesto in argomento.

L'esame delle tabelle può fornire interessanti elementi di confronto fra la zona territoriale e quella di combattimento.

Ai fini del nostro breve studio preme porre in evidenza che la zona territoriale:

- ha un'estensione di circa 260.000 kmq su un totale di 301.262 kmq dell'intero territorio nazionale;
- ingloba 36 centri abitati con più di 100.000 abitanti, su un totale di 44;
- costituisce sede di circa 1.070 imprese industriali, ciascuna con più di 500 addetti, su un numero complessivo di 1.205;
- è percorsa da circa 17.820 km di rete ferroviaria e 252.000 km di rete stradale contro i corrispettivi 2.350 e 38.000 km circa della zona di combattimento;
- comprende circa 8.300.000 ettari di terreno montano su un totale di 10.604.147.

Prima di proseguire nella trattazione del problema riteniamo opportuno richiamare due aspetti di carattere operativo che, per i nostri interessi, sono essenziali.

Il primo concerne la possibilità di un ipotetico aggressore di estendere l'offesa, anche eventualmente in concorso alle azioni principali condotte in zona di combattimento, a qualsiasi area della Penisola creando così situazioni che, se non risolte tempestivamente, potrebbero compromettere l'intero contesto difensivo nazionale.

Il secondo aspetto, al quale è indispensabile conferire la massima importanza, riguarda la natura stessa di un futuro fenomeno bellico.

I più illuminati scrittori militari sono ormai concordi nell'affermare che in un conflitto moderno, in concomitanza o no con azioni tradizio-



STRADE ORDinarie
RETE STRADALE (chilometri)
Situazione a fine anno 1974

Regioni	Lunghezza complessiva delle strade				Totale
	Autostrada	Statali	Provinciali	Comunali (extra-urbane)	
Piemonte	457	2.665	9.461	18.563	29.146
Valle d'Aosta	44	265	198	1.299	1.806
Lombardia	547	3.208	8.797	15.155	27.748
Trentino - Alto Adige	178	1.722	2.028	4.501	8.430
Veneto	393	2.484	6.687	13.953	23.497
Friuli - Venezia Giulia	107	1.104	1.958	2.563	5.732
Liguria	342	1.046	2.431	4.508	8.327
Emilia - Romagna	565	2.849	6.811	18.707	28.932
Toscana	382	3.457	6.433	10.149	20.421
Umbria	57	1.403	2.493	2.266	6.219
Marche	166	1.305	4.530	7.285	13.286
Lazio	307	2.520	6.040	9.084	17.951
Abruzzi	248	2.166	4.414	6.882	13.710
Molise	36	910	1.472	310	2.628
Campania	381	2.829	6.269	7.026	16.505
Puglia	238	2.843	8.082	5.165	16.328
Basilicata	27	1.688	2.699	1.651	6.065
Calabria	298	3.277	4.370	6.429	14.374
Sicilia	403	3.521	8.615	5.465	18.004
Sardegna	—	2.935	3.822	3.974	10.731
Italia	5.177	44.097	97.590	142.976	285.840

TERRITORIO
SUPERFICIE TERRITORIALE (ettari)
Situazione al 30 giugno 1974

Regioni	Montagne			Collina			Pianura	Totale
	Interna	Litoranea	Totale	Interna	Litoranea	Totale		
Piemonte	1.088.720	—	1.088.720	768.880	—	768.880	671.343	2.530.929
Valle d'Aosta	326.226	—	326.226	—	—	—	—	326.226
Lombardia	987.389	—	987.389	298.438	—	298.438	1.121.202	2.585.030
Trentino - Alto Adige	1.381.308	—	1.381.308	—	—	—	—	1.381.308
Bolzano - Bozen	240.043	—	240.043	740.041	—	740.041	—	240.041
Trieste	627.268	—	627.268	—	—	—	—	627.268
Venezia	534.880	—	534.880	265.348	—	265.348	1.030.546	1.838.779
Friuli - Venezia Giulia	334.478	—	334.478	130.113	21.197	151.279	298.729	784.473
Liguria	304.243	47.378	351.621	61.055	128.217	189.272	—	541.344
Emilia - Romagna	568.028	—	568.028	978.587	20.888	999.475	1.056.063	2.512.270
Toscana	544.183	30.158	574.341	1.183.288	348.511	1.531.799	183.020	2.298.170
Umbria	247.602	—	247.602	598.002	—	598.002	—	845.604
Marche	302.188	—	302.188	350.514	218.054	568.578	—	869.364
Lazio	448.955	—	448.955	785.616	142.345	927.961	343.342	1.720.260
Abruzzi	702.782	—	702.782	167.716	208.901	376.617	—	1.079.400
Molise	245.588	—	245.588	142.038	38.167	183.205	—	443.774
Campania	468.857	—	468.857	538.541	154.671	693.212	188.264	1.360.532
Puglia	26.643	—	26.643	610.748	265.005	875.753	1.030.301	1.934.687
Basilicata	450.519	17.387	467.906	451.008	—	451.008	80.305	880.297
Calabria	421.815	208.040	629.855	218.378	423.437	742.815	135.370	1.508.030
Sicilia	485.526	181.056	666.582	978.123	801.935	1.580.058	384.195	2.570.845
Sardegna	328.083	—	328.083	688.877	745.515	1.434.392	445.088	2.408.863
Italia	10.140.108	464.041	10.604.149	8.116.027	3.421.413	12.547.415	8.074.872	30.126.234

FERROVIE
RETE IN ESERCIZIO (chilometri)
Situazione a fine anno 1974

Regioni	Ferrovie dello Stato			Ferrovie in concessione			Totale		
	Trazione		Totale	Trazione		Totale	Trazione		Totale
	elettrica	non elettrica		elettrica	non elettrica		elettrica	non elettrica	
Piemonte	1.083	810	1.893	53	79	132	1.116	889	2.005
Valle d'Aosta	—	82	82	—	—	—	—	82	82
Lombardia	950	587	1.537	230	150	380	1.182	737	1.919
Trentino - Alto Adige	227	181	407	82	—	82	289	190	479
Veneto	482	708	1.190	—	58	58	482	767	1.249
Friuli - Venezia Giulia	307	203	510	—	—	—	307	221	528
Liguria	481	11	492	24	—	24	481	11	502
Emilia - Romagna	739	214	953	121	225	346	860	539	1.399
Toscana	704	548	1.252	84	—	84	788	548	1.336
Umbria	310	21	331	152	—	152	462	21	483
Marche	238	189	427	—	—	—	238	189	427
Lazio	576	432	1.008	226	—	226	802	432	1.234
Abruzzi	302	234	536	156	—	156	458	234	692
Molise	30	219	249	—	—	—	30	219	249
Campania	554	433	987	258	75	333	812	508	1.320
Puglia	245	857	1.102	130	715	845	385	1.379	1.764
Basilicata	17	352	369	—	65	65	17	417	434
Calabria	318	541	859	—	338	338	318	880	1.198
Sicilia	418	1.160	1.578	—	114	114	418	1.274	1.692
Sardegna	—	437	437	—	742	742	—	1.179	1.179
Italia	7.947	8.138	16.085	1.519	2.380	4.099	9.466	10.716	20.178

IMPRESE PER NUMERO DI ADDETTI E REGIONE

Regioni	Imprese con addetti										Totale
	0-9	10-19	20-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70-79	80-89	90-99	
Piemonte	148.339	32.199	8.782	5.485	3.340	1.050	548	285	153	190.201	
Valle d'Aosta	4.581	1.018	237	141	63	8	7	2	1	6.056	
Lombardia	260.438	67.087	20.887	14.868	9.428	3.306	1.567	889	485	378.985	
Trentino - Alto Adige	24.681	8.268	2.320	1.358	681	194	77	38	10	37.605	
Bolzano - Bozen	11.097	4.484	1.321	712	351	94	35	14	5	18.113	
Trieste	13.564	3.795	999	644	330	120	42	24	5	19.493	
Veneto	119.384	33.365	10.083	6.882	3.502	1.178	529	213	84	175.238	
Friuli - Venezia Giulia	35.281	10.336	3.070	1.788	888	301	130	57	30	51.850	
Liguria	88.773	15.544	3.508	1.902	1.016	308	158	72	58	108.292	
Emilia - Romagna	182.222	34.884	9.787	6.388	3.408	1.135	521	263	89	218.688	
Toscana	130.153	31.871	8.910	6.603	3.380	776	326	134	53	183.219	
Umbria	24.889	4.924	1.678	865	415	124	61	23	8	33.067	
Marche	50.458	9.848	3.459	2.278	1.072	305	113	41	11	67.686	
Lazio	112.880	34.159	8.431	3.354	1.950	634	335	109	125	180.186	
Abruzzi	38.298	6.012	1.852	1.029	488	121	49	17	7	47.881	
Molise	11.074	1.778	301	179	73	22	7	1	—	12.928	
Campania	127.198	18.742	4.183	2.403	1.480	448	180	84	44	154.738	
Puglia	104.004	17.614	5.721	2.037	1.029	258	111	42	18	123.736	
Basilicata	18.379	1.850	412	226	113	37	17	4	1	21.035	
Calabria	34.317	5.954	1.182	681	366	79	18	8	2	42.628	
Sicilia	130.178	17.487	3.540	1.888	1.048	289	133	69	24	154.878	
Sardegna	43.482	8.835	1.445	809	449	131	72	25	11	53.165	
Italia	1.881.051	358.281	96.886	61.405	34.268	10.707	4.951	2.467	1.205	2.236.044	

nali di guerra, nell'interno dello Stato aggredito si svilupperà sicuramente anche un movimento insurrezionale di sostegno.

Al limite, tale fenomeno potrebbe risolversi senza il ricorso alla guerra aperta, avvalendosi di forme anche diffuse di guerriglia.

La difesa interna del territorio

Alla luce di queste ultime considerazioni, anche gli aridi dati statistici si riempiono di significato e, in ultima analisi, fanno intravedere la complessità dei compiti della difesa della zona territoriale.

Si concretizza così in tutta la sua onerosità la Difesa Interna del Territorio (DIT) intesa quale « complesso di predisposizioni e di azioni mediante le quali determinati organi e forze dell'Esercito, con il concorso di altre Forze Armate, Corpi armati ed organizzazioni dello Stato:

- consentono la rapida e sicura attuazione della mobilitazione e della radunata;
- proteggono i fasci di comunicazione per la zona di combattimento;
- garantiscono, per quanto possibile, l'integrità della zona territoriale dalle offese del nemico;
- concorrono a mantenere l'ordine interno ».

Traducendo in esigenze i compiti della DIT, ne deriva la necessità di:

- contrastare, e possibilmente eliminare, ogni tentativo avversario di aprire nuovi fronti o, più realisticamente, di sviluppare azioni concorrenti con quelle condotte in zona di combattimento (avio-lanci, elisbarchi, sbarchi dal mare);
- assicurare l'agibilità delle principali vie di comunicazione proteggendone i punti più sensibili (porti, aeroporti, nodi ferroviari e stradali, manufatti di particolare importanza, ecc.);
- concorrere a garantire la funzionalità dei centri vitali dello Stato (Istituzioni, centri di produzione, centri di comunicazione, ecc.) opponendosi a possibili sovvertimenti interni, appoggiati o meno dall'esterno.

Il complesso di queste esigenze ci sembra riveli l'aspetto determinante del confronto fra zona di combattimento e zona territoriale.

Ci sorgono anche spontanee due domande:

- la legittima preoccupazione per la zona di combattimento non ha forse assorbito eccessivamente il nostro interesse portandoci a sottovalutare l'importanza della zona territoriale?
- è in grado lo « strumento » di cui disponiamo di soddisfare tutte le esigenze della Difesa Interna del Territorio?

Una risposta definitiva a questi interrogativi esula dagli scopi di questa illustrazione ma costituisce il motivo di fondo che ci ha spinti ad affrontare l'argomento.

Con questi elementi di meditazione, riprendiamo quindi l'esame delle esigenze della DIT rilevando ancora che esse sono naturalmente condizionate, per entità e natura, dall'andamento della battaglia difensiva. E' comunque da prevedere che le punte massime di impegno possano sommersi fino a rendere impossibile prevenire l'impegno di singole forze in entrambe le aree.

A ciò si aggiunge l'esigenza di non rinunciare a continuare la resistenza anche qualora la difesa delle frontiere terrestri venga superata, al fine di mantenere la sovranità nazionale sulla maggiore estensione possibile del Paese.

Dall'esame delle complesse esigenze individuate scaturisce la necessità di disporre, fin dall'inizio delle ostilità, di:

- unità mobili e potenti per contrapporsi, con tempestività ed in modo risolutivo, a minacce esterne miranti a conseguire risultati operativi di vasta portata ed a costituire nell'interno del territorio basi per il successivo sviluppo di operazioni offensive;
- forze mobili e sufficientemente numerose per la sorveglianza dei punti sensibili dei fasci di comunicazione;
- forze, anche poco mobili, per la protezione diretta di talune importanti installazioni;
- unità particolarmente idonee, per addestramento, armamento, mobilità e soprattutto « mentalità », a condurre azioni di controguerriglia in terreni extra - urbani;
- forze di sicuro affidamento morale, sociale e ideologico per concorrere alla difesa dei gangli vitali dello Stato democratico.

Queste le esigenze della « prima ora ». Non bisogna però dimenticare l'eventualità di un andamento sfavorevole della battaglia difensiva con conseguente occupazione di parte del territorio nazionale. E' in tale circostanza che la DIT può (e deve) trasformarsi in « guerra territoriale ». Da ciò la necessità di disporre di reparti dotati di una forte coesione che consenta loro di continuare la resistenza anche in condizioni estremamente difficili dando vita ad attività di vera e propria « guerriglia organizzata ».

Per concludere questo, non breve, ma necessario inquadramento sui problemi della DIT, ci sembra opportuno ricordare che essa rientra nella responsabilità dei Comandi Militari Territoriali di Regione.

La complessità dei problemi che abbiamo illustrato richiede che questi Comandi siano dotati di spiccata operatività, tale da consentire di assimilarli a veri e propri Comandi di Grandi Unità complesse (e, al limite, di Scacchiere Operativo, qualora nel territorio di loro giurisdizione si aprisse un nuovo fronte). Al momento questo requisito non sembra del tutto raggiunto: al suo perseguimento, riteniamo, dovrà essere indirizzata la futura attività connessa con la riorganizzazione dell'Esercito.

La difesa interna del territorio e le truppe alpine

Conclusa così la nostra analisi cercheremo ora di illustrare come si inseriscono in questo contesto le unità alpine.

Gli elementi che ne condizionano l'impiego vanno ricercati sia nel particolare ambiente naturale sia nelle situazioni tattiche che si possono manifestare in determinati ambiti operativi.

Per sgomberare subito il campo dal fattore « ambiente naturale », ricordiamo solo gli 8.300.000 ettari di terreno montano della zona territoriale.

Sofferamoci quindi nell'esame delle situazioni tattiche, posto che queste potranno verificarsi in terreno montano ma anche in terreni diversi.

Una conveniente utilizzazione delle unità alpine nell'ambito delle condizioni poste dalla DIT deve, a nostro avviso, comunque discendere da una oculata analisi delle caratteristiche intrinseche dei reparti quali essi si formano alla dura scuola della montagna:

- idoneità ad operare con larga autonomia;
- elevatissimo spirito di Corpo che si estrinseca in coesione delle unità e saldezza morale dei singoli;
- attitudine ad affrontare e superare gravi disagi in ambienti ove l'isolamento mette a dura prova le condizioni fisiche e psichiche;
- l'attaccamento alla propria « terra » che fa spesso identificare nella valle, nel paese o nel casolare l'intera Nazione;
- la stima di gran parte della popolazione che deriva loro dal comportamento in pace ed in guerra ed alla quale contribuisce enormemente l'Associazione nazionale alpini attraverso una azione costante e capillare;
- un indiscusso spirito democratico che, nascendo dalle piccole comunità, diventa un sistema di vita in cui il rispetto per le Istituzioni assurge a ideale.

Queste le caratteristiche dell'« uomo - alpino » e dell'unità alpina quale comunità.

Queste le caratteristiche che, a parere nostro, rendono particolarmente adatte le truppe alpine ad assolvere gran parte dei compiti della DIT.

Sia chiaro che non stiamo cercando « una occupazione a tutti i costi » per le Brigate alpine che, bivalenti o meno, sono da più parti (e forse con ragione) considerate esuberanti per le esigenze della sola zona di combattimento, in un quadro di rigida economia.

Non stiamo neanche cercando di estendere all'intero territorio nazionale il criterio che ha informato la proposta di Perrucchetti del 1872 di costituire le prime 15 compagnie di « distrettuali ».

Vogliamo solo affermare l'importanza della DIT e con essa l'opportunità di devolvervi delle unità di sicuro affidamento, di indiscusso valore e, perché no, di costo limitato.

Tornando all'impiego delle truppe alpine nella DIT esaminiamo ora a quali compiti le riteniamo particolarmente adatte.

Innanzitutto *l'eliminazione del sabotaggio contro le installazioni ed i punti sensibili*. Alla base di queste attività si colloca la necessità di avere una padronanza assoluta dell'ambiente in senso topografico, sociale ed economico, e di disporre di continue e precise informazioni.

Ciò posto, per contrapporsi al costante uso dell'inganno, dell'astuzia e della sorpresa cui fa costantemente ricorso il sabotatore, è evidente che adottare metodi della tattica convenzionale conduce ad un enorme dispendio di forze e di mezzi senza peraltro portare a risultati concreti e definitivi.

E' quindi necessario far ricorso — pur con le dovute differenze — ad una tattica paritetica, in un sottile gioco di « finte, parate e improvvisi affondi ». Un gioco da « guardie e ladri » o, se si preferisce, da « indiani ». Un gioco che gli alpini hanno imparato muovendo sui sentieri lungo i quali non si sa cosa c'è dietro la curva, nei boschi ove ogni avvallamento può nascondere un'insidia, nelle strette valli montane ove ogni anfratto rappresenta un'incognita; un gioco che si deve necessariamente concludere con un deciso affondo che richiede determinazione e potenza di mezzi. Anche in quest'ultima fase le Grandi Unità alpine sono in grado di esprimere un alto rendimento specie se si avrà l'avvertenza di aumentarne la mobilità ricorrendo all'elitransporto.

Un compito particolarmente delicato, all'assolvimento del quale le unità alpine possono validamente partecipare, concerne anche il *concorso alla salvaguardia delle libere Istituzioni*.

Il termine « salvaguardia delle libere istituzioni » indica un complesso di predisposizioni che, in sintesi, consentono ad uno Stato di continuare a funzionare anche in situazioni di forti tensioni interne.

Tali tensioni sono provocate da elementi i quali tendono non solo a sovvertire le strutture materiali dello Stato, ma soprattutto a colpirne i fondamenti ideali disgregando e violentando la coscienza stessa dei cittadini.

Allo Stato rimane una sola difesa: contrapporre a questa insidia la presenza fisica, concreta, rassicurante, di elementi che rappresentano la parte più salda e sicura delle Istituzioni.

E' in queste circostanze che le qualità morali e di carattere della gente alpina possono costituire dei centri di attrazione per chi, sentendosi vacillare, cerca ancora qualche cosa in cui credere. La presenza stessa di unità che possono assurgere a simboli, diventa così elemento catalizzatore; la stima e la fiducia in determinate organizzazioni (quali l'ANA) si trasformano in ideali, la gratitudine per azioni svolte in tempo di pace a favore di popolazioni colpite da calamità naturali acquista significato ancor più profondo.

Non crediamo che questa sia utopia perché siamo convinti che molti di coloro che a Torino hanno recentemente assistito alla cinquantesima sfilata delle duecentomila « Penne Nere » sentissero, o cercassero, proprio questo.

Naturalmente anche la *protezione diretta di installazioni* e la *sorveglianza di punti sensibili* di importanti vie di comunicazione possono, all'occorrenza, essere assegnati a reparti alpini, soprattutto in zone impervie o in situazioni climatiche particolari.

Il compito che, però, unitamente all'intervento contro le basi dei sabotatori, riteniamo maggiormente rispondente alle caratteristiche delle unità da montagna consiste nell'impiego in azioni di *guerriglia organizzata* nell'ambito della guerra territoriale.

Abbiamo già accennato alla necessità che, nel caso di cedimento della difesa avanzata o di apertura di nuovi fronti con conseguente occupazione di parte del territorio nazionale, venga

continuata la resistenza armata da parte di tutte le unità in grado di condurla.

Questa necessità conserva il suo valore anche nell'ambito di un conflitto di coalizione quando la Nazione, pur battuta, intenda partecipare ugualmente al conseguimento di una possibile vittoria finale non volendo quindi affiancarsi, per contrasto ideologico, all'invasore.

La continuità della lotta non può essere lasciata all'iniziativa dei singoli, pena l'almeno iniziale insuccesso. Occorre quindi prevedere tale eventualità, studiarne la possibilità di realizzazione e, infine, organizzarne l'attuazione.

Presumibilmente le penetrazioni nemiche all'interno del territorio si svilupperanno, soprattutto nelle prime fasi dell'azione, lungo le zone di più agevole scorrimento lasciando integre, o quasi, gran parte delle aree di difficile transito e quindi non idonee al pieno sfruttamento dei mezzi di lotta. Queste aree si possono facilmente identificare con i 10.604.147 ettari di zone montane italiane. Inoltre, se è vero — come è vero — che l'ambiente naturale condiziona la possibilità di condurre azioni di guerriglia, è altresì determinante che in queste zone si verifichino le circostanze socio-ambientali necessarie alla sua sopravvivenza.

La scelta dovrà quindi ricadere su aree nelle quali la famosa « acqua » che i cinesi ritengono indispensabile per far muovere agevolmente i loro « pesci » sia particolarmente limpida (e le acque più limpide sono notoriamente quelle dei torrenti montani).

Da questa affermazione deriva, come logica conseguenza, che la zona ideale ove attivare le basi della guerriglia organizzata coincide con le località di reclutamento delle unità.

Individuato l'ambiente adatto, come, con quali unità e con quali obiettivi potrebbe svilupparsi questa particolare guerra?

Al manifestarsi dell'esigenza, la Grande Unità alpina raggiunge, il più rapidamente possibile e con movimento occulto, le zone prescelte portandosi al seguito il maggior quantitativo di dotazioni e tutte le armi; si disfa di gran parte dei mezzi di trasporto facendone sparire ogni traccia e diluisce le proprie forze su un'area sufficientemente vasta costituendo piccoli complessi tattici a completa autonomia tattico-logistica.

Organizzati i collegamenti fra i complessi tattici ed il Comando, la Grande Unità è già in grado di operare con procedimenti che potremmo definire « classici » (anche se non codificati) della guerra in montagna: infiltrazioni lungo vie « antitattiche », aggiramenti ad ampio raggio, colpi di mano, sabotaggi, rapidi e occulti ripiegamenti. Questo nella prima fase delle attività quando il nemico non è ancora dilagato all'interno del territorio. Successivamente, allorché l'avversario inizierà un'azione più capillare di occupazione, sarà necessario trasformare gradualmente le strutture delle unità rinunciando all'armamento più pesante, frazionando ulteriormente i dispositivi, reclutando volontari anche fra le fedeli popolazioni locali, ricorrendo alle risorse locali per il sostentamento.

Avrà così inizio una guerra territoriale più minuta e sporadica, assimilabile sempre di più alla

guerriglia ma non dovrà mai mancare l'azione di coordinamento del Comando della Grande Unità. Dovrà svilupparsi contemporaneamente una intelligente azione di proselitismo fra parti sempre più estese della popolazione al fine di creare al nemico un diffuso ambiente di insicurezza e di ostilità.

Quali gli obiettivi? Potremmo semplicemente rispondere: *tutti*. Sarà però necessaria una scelta molto oculata, spregiudicata ma fattibile, onerosa ma remunerativa, accuratamente organizzata ma sempre imprevedibile e, soprattutto, decisa e rapida.

L'impiego, sin qui descritto, degli alpini nella DIT presupponeva l'utilizzazione delle Grandi Unità con le attuali strutture; non abbiamo quindi volutamente affrontato l'argomento della « bivalenza » visto che le stesse caratteristiche topografiche della zona territoriale sono tali da richiedere la presenza di reparti alpini operanti nel tipico ambiente naturale.

Vogliamo solo aggiungere che situazioni ambientali ed operative particolari potrebbero anche consigliare di assegnare permanentemente alla Brigata alpina impiegata nella DIT forze meccanizzate o corazzate conferendole in tal modo reali capacità bivalenti.

Con simile struttura ordinativa la Grande Unità potrebbe aumentare la propria capacità di intervento contro unità aviosbarcate, eliportate e, al limite, sbarcate dal mare.

Conclusioni

Questi, che abbiamo sinteticamente descritti, i compiti e le modalità di impiego delle truppe alpine nella difesa interna del territorio.

A questo punto, senza scandalizzare nessuno, potremmo anche avanzare una proposta ordinativa.

I Comandi Militari Territoriali di Regione che, a nostro avviso, dovrebbero disporre di unità alpine, vanno naturalmente scelti tra quelli la cui zona di giurisdizione presenta caratteristiche favorevoli per ambiente naturale, rapporti di distanza con la zona di combattimento (nel caso si renda assolutamente necessario l'impiego delle unità nella posizione difensiva), presenza di aree di possibile utilizzazione per azioni offensive provenienti dall'esterno (elisbarchi), dislocazione di centri vitali dell'organizzazione statale, potenziali focolai di sovversione (grandi industrie).

A queste caratteristiche va aggiunta, e non come ultima, la presenza di Distretti di reclutamento alpino ove esistano quindi delle piccole « Patrie » con tradizioni, strutture sociali e associazionali, villaggi, popolazioni e spirito alpini.

La Regione Militare Nord-Ovest, quella Tosco-Emiliana e quella Centrale hanno tutte, seppure in diversa misura e proporzione, queste caratteristiche; i Distretti Militari di Torino, Cuneo, Alessandria, Savona, Genova, Forlì, Bologna, Modena, L'Aquila, Chieti e Teramo hanno dato alla naja autentici eroi e sconosciuti conducenti ma tutti con la penna e riteniamo che i loro nipoti sarebbero ben lieti di continuarne le tradizioni... possibilmente vicino a casa.

Ten. Col. Gianfranco Zaro

le unità alpine nella guerra territoriale



La difesa di uno Stato moderno non può essere fondata sulla guerra territoriale. Neppure le Nazioni – come la Cina Popolare e la Jugoslavia – che le attribuiscono un'importanza maggiore delle altre, pensano d'impostare la loro difesa solo su tale forma di lotta.

A parte ogni altra considerazione, senza una resistenza « frontale » ai confini mancherebbe il tempo per mobilitare. Le forze corazzate, meccanizzate e aerotrasportate dell'aggressore, non contrastate da unità simili, potrebbero completare con estrema rapidità l'invasione dell'intero territorio. La guerra territoriale può pertanto svolgere solo un ruolo integrativo di quello della difesa tradizionale vera e propria. Ciò è particolarmente vero nei terreni montani e alpini, le cui caratteristiche morfologiche ne favoriscono l'organizzazione e ne incrementano l'efficacia.

La guerra territoriale riveste pertanto particolare interesse per la specialità alpina.

Nel settore alpino la guerra territoriale potrebbe svolgersi sia in stretta coordinazione con le operazioni difensive tradizionali sia assumere, in caso di insuccesso della difesa alle frontiere, le caratteristiche di forma autonoma di lotta.

In coordinazione con le operazioni difensive classiche, l'azione di nuclei lasciati in posto o infiltratisi sul tergo delle unità nemiche a contatto potrebbe contribuire efficacemente alla difesa, anemizzando l'alimentazione tattica e logistica dell'attaccante, costringendolo a disperdere forze, favorendo la riconquista del terreno perduto e fornendo informazioni sul dispositivo nemico in profondità. In questo caso la guerra territoriale avrebbe un ruolo del tutto subordinato all'azione svolta con i procedimenti tradizionali.

Invece, in caso d'insuccesso, la guerra territoriale dovrebbe trasformarsi in una forma autonoma di lotta. La sconfitta alle frontiere e l'invasione del territorio non devono comportare la resa e la capitolazione, ma solo il passaggio dalla difesa tradizionale alla guerra territoriale. Si potrebbe così mantenere la sovranità nazionale su ampie aree, infliggere al nemico forti perdite, imporgli la dispersione di una grande massa di forze in compiti di sicurezza – sottraendole quindi alla prosecuzione dell'offensiva in profondità – arginare il collaborazionismo ed ostacolare l'instaurazione di strutture politico-amministrative favorevoli all'occupante. La guerra territoriale condotta da reparti regolari potrebbe infine costituire il fermento e l'ossatura di una guerra popolare prolungata contro l'invasore.

Tutti quanti sono persuasi dell'efficacia di azioni di guerriglia sul retro delle forze nemiche attaccanti una posizione difensiva; taluni, però, non ritengono che una resistenza popolare all'invasore possa avere origini da una guerra territoriale condotta da reparti regolari e preconizzano l'adozione di forme di dissuasione popolare basate su milizie di tipo cinese ovvero escludono l'opportunità di una difesa che non sia « frontale »; altri, poi, possono non essere d'accordo sulla limitazione dell'esame della guerra territoriale alle regioni alpine e prealpine e alle unità da montagna.

Guerra territoriale e resistenza popolare prolungata

Per quanto riguarda il primo punto, ritengo che sia impossibile preorganizzare una vera e propria resistenza popolare prolungata nei Paesi dell'Europa occidentale. Per conferirle efficacia, sarebbe necessario procedere in tempo di pace ad un inquadramento della popolazione inconcepibile nei regimi democratici. Non è quindi ragionevole ritenere che, in tali Paesi, la popolazione possa ergersi spontaneamente contro l'aggressore sin dall'inizio dell'invasione. Ciò non vuol dire che nei territori occupati non si manifesterebbero forme di resistenza armata. Ma, come è avvenuto nella seconda guerra mondiale, esse si manifesterebbero solo dopo un certo tempo. Sarebbero troppo tardive e troppo poco efficaci. Inoltre, il loro sorgere sarebbe forse troppo difficoltoso perché l'occupante potrebbe conseguire nel frattempo un controllo completo del territorio e della popolazione, con la instaurazione di strutture politico-amministrative a lui favorevoli. La guerra territoriale condotta da reparti regolari potrebbe essere invece predisposta e avere inizio all'atto stesso dell'invasione. Rendendo più difficile il controllo del territorio e della popolazione e sostenendo il morale di quest'ultima, essa creerebbe delle condizioni favorevoli al sorgere di un vero e proprio movimento di resistenza, anziché abbandonarlo all'improvvisazione ed alla germinazione spontanea. Se non altro arginerebbe il collaborazionismo, che da quando il mondo è mondo ha sempre seguito le capitolazioni e le rese.

Guerra territoriale nelle regioni alpine o nell'intero territorio

Per quanto riguarda il secondo punto, è indubbio che la guerra territoriale debba essere estesa all'intero territorio nazionale occupato. In tutta la Penisola esistono regioni aspre e difficili, favorevoli all'installazione delle basi della guerriglia quanto quelle dell'arco alpino. Tuttavia, poiché sembra ragionevole procedere per gradi, la priorità nelle predisposizioni della guerra territoriale deve essere data a queste ultime. Intanto, perché saranno interessate prima delle altre all'invasione. Poi, per la disponibilità di reparti con reclutamento locale e dotati di una tradizionale saldezza e di un forte spirito di corpo, che ne fanno sperare la coesione anche nei momenti difficili e convulsi dell'invasione del territorio. Inoltre, perché le unità alpine sono per addestramento ed equipaggiamento idonee ad adeguarsi senza difficoltà eccessive alle esigenze della guerra territoriale. Infine, per l'esistenza dell'Associazione Nazionale Alpini, organismo molto attivo, che facilita la coesione fra le unità e la popolazione.

Comunque, ritengo che predisposizioni analoghe a quelle previste per la regione alpina debbano essere adottate in un secondo tempo anche per il resto del territorio nazionale, in particolare per l'area appenninica. La guerra territoriale dovrebbe trovare la sua premessa nella costituzione, anche in quelle regioni, di reparti a reclutamento locale e nel loro amalgama con la popolazione. Senza tali premesse si correrebbe il grave rischio di ottenere risultati controproducenti.

L'invasore

In caso d'insuccesso della difesa alle frontiere, un consistente numero di Grandi Unità nemiche corazzate e meccanizzate, appoggiate da potenti forze aerotattiche e da reparti aeroportati ed eliportati, dilagherà nella pianura, tendendo a raggiungere quanto prima possibili obiettivi strategici in profondità e ad impedire la costituzione di nuove posizioni difensive sull'Appennino, a protezione della Penisola.

Le forze del 1° scaglione nemico, anche se rinforzate a breve scadenza da altre unità destinate all'occupazione materiale del territorio, potranno però controllare solo i punti importanti. Non saranno tanto numerose da realizzare la densità d'occupazione necessaria per l'effettivo controllo del territorio occupato. Avranno peraltro la capacità d'impiantare una rete di piccoli posti di vigilanza e d'osservazione e di intervenire rapidamente con elementi meccanizzati ed eliportati contro i gruppi di resistenza individuati. In caso di resistenza condotta da unità militari sufficientemente forti, non saranno però in grado di rinforzare la rete di posti di vigilanza e d'osservazione. Per non farli distruggere dovranno perciò concentrare i presidî in poche località principali, rinunciando al reale controllo del territorio e della popolazione.

Infine, le forze d'occupazione daranno immediato inizio ad azioni di natura politico-economico-sociale, intese ad acquisire il controllo dell'organizzazione amministrativa avvalendosi anche di collaboratori, di simpatizzanti e di opportunisti.

Le forze amiche

Parte delle unità alpine dello scacchiere sarà stata impiegata in pianura, nel tentativo di bloccare la penetrazione nemica. Un'altra aliquota sarà ancora schierata nel settore montano e potrebbe essere intatta, qualora l'attacco non avesse interessato tale settore. Altri reparti alpini, costituiti per mobilitazione, sarebbero infine disponibili nelle aree arretrate, un po' ovunque in tutto l'arco alpino e prealpino, e incaricati della protezione di aree e punti sensibili, nel quadro della difesa interna del territorio.

Il passaggio dalla difesa tradizionale alla guerra territoriale

Sin dal tempo di pace, a ciascun battaglione alpino dovrebbe essere assegnato il settore da raggiungere in caso d'insuccesso della battaglia difensiva alle frontiere, quali che siano la situazione in cui esso si trova e le perdite subite.

Anche le unità eventualmente intatte del settore montano dovrebbero raggiungere i loro settori di guerra territoriale. Non avrebbe infatti più significato la prosecuzione della difesa con i procedimenti tradizionali; tra l'altro, la disponibilità di forze non consentirebbe di costituire un vero e proprio « ridotto alpino ».

L'afflusso dei reparti nel settore d'azione loro assegnato per la condotta della guerra territoriale costituisce un'azione estremamente delicata e difficoltosa, soprattutto per quelli impegnati nella battaglia difensiva alla frontiera, che

devono ripiegare in regioni distanti. L'ideale sarebbe costituire unità territoriali incaricate prima della difesa interna del territorio e poi della prosecuzione della lotta. Esse potrebbero assorbire i « resti » dei battaglioni alpini permanenti impiegati alla frontiera. La soluzione sarebbe forse fattibile, in quanto non comporterebbe grosse spese: il personale proverrebbe dalla mobilitazione, occorrerebbero solo armi leggere, i mezzi di trasporto potrebbero essere reperiti con la requisizione. Comporterebbero però un mutamento dei criteri sinora seguiti in fatto di mobilitazione. Appare pertanto opportuno che nelle note che seguono – riguardanti i procedimenti da adottare e le possibili soluzioni dei vari problemi organizzativi che ne conseguono – ci si riferisca a reparti alpini già costituiti in tempo di pace. Un mutamento dei criteri di mobilitazione inciderebbe in modo molto profondo sui problemi da risolvere per l'organizzazione della guerra territoriale, anche se il quadro generale non ne dovrebbe subire sostanziali varianti.

● Il settore d'azione

L'area assegnata a ciascun battaglione deve coincidere con quella principale del suo reclutamento ed essere ben conosciuta dai Quadri e dalla Truppa. Essenziale per l'azione da svolgere è infatti la conoscenza perfetta dell'ambiente e della popolazione.

Occorre che i Quadri abbiano studiato sin dal tempo di pace le possibili zone rifugio, scelte in relazione alla natura del suolo, alla vegetazione, alla stagione, alle risorse in viveri e all'atteggiamento presunto della popolazione; che siano stati individuati i punti vulnerabili, i possibili obiettivi di sabotaggi, ed i luoghi favorevoli agli agguati e all'osservazione.

E' necessario che all'atto del cedimento della difesa alla frontiera venga fatto affluire ogni possibile rifornimento (munizioni, esplosivi, pile per radio, viveri) presso punti predesignati, dandolo in consegna a distaccamenti inviati dai battaglioni alpini o alle stazioni Carabinieri.

A tali depositi attingeranno i battaglioni non appena affluiti nel settore, per creare piccoli depositi nascosti in grotte, in casolari, ecc., garantendosi così una certa autonomia almeno nelle fasi iniziali dell'azione.

Ad ogni battaglione deve essere assegnato un settore d'azione sufficientemente ampio, per permettere alle varie unità non solo di effettuare azioni offensive contro il nemico, ma anche di rompere completamente il contatto e di riorganizzarsi in condizioni di sufficiente tranquillità.

Nel settore d'azione vanno pertanto distinte due aree, che svolgono un ruolo diverso. Nella prima, sono dislocate le basi. Nella seconda sono svolte le azioni di combattimento. Le basi vanno sistemate nei terreni più difficili e coperti dalla fascia alpina e prealpina. Se la guerra territoriale si limitasse a tali aree, sarebbe però del tutto inefficace, poiché in esse non esisterebbero – eccezion fatta per i fondi valle principali – obiettivi paganti. Questi ultimi vanno invece ricercati nelle aree più facili e più ricche.

Non è possibile definire a priori la densità delle forze nella difesa territoriale. Essa dipenderà



dalle situazioni umana e geografica contingenti. In prima approssimazione, si dovrebbero prevedere uno o due battaglioni per ogni provincia dell'arco alpino. Tale rapporto sembra assicurare una conveniente dispersione delle forze sul terreno e, nel contempo, un'adeguata intensità delle azioni di combattimento.

Il settore d'azione del battaglione non deve essere articolato a priori in sottosettori di compagnia. Tale suddivisione consentirebbe alle singole compagnie una conoscenza più accurata della propria area d'azione. Renderebbe però più difficile la concentrazione degli sforzi dell'intero battaglione per approfittare di situazioni favorevoli determinatesi in una porzione del settore assegnato.

● Le basi

Nelle basi viene concentrato il grosso dei rifornimenti disponibili. In esse, le unità si preparano all'azione, si riorganizzano e si riposano. Le basi devono essere numerose, di ridotta entità e diffusamente distribuite.

Devono essere scelte nei terreni coperti, difficilmente aggirabili a breve raggio e con accessi facilmente controllabili. Generalmente sono a livello di compagnia e vanno organizzate a cura di distaccamenti appositi, che non partecipano alle azioni di combattimento, ma che provvedono al supporto logistico ed assicurano l'intelaiatura del sistema di sicurezza e di allarme delle basi stesse.

Nelle basi vengono addestrati i volontari che forniscono alle unità i necessari complementi e possono essere installate officine di carattere artigianale per costruire trappole, mine, ecc. e per riparare le armi, il vestiario, l'equipaggiamento e, in particolare, le calzature. L'organizzazione delle basi fa capo al comando di battaglione, che sovraintende anche all'utilizzazione delle risorse locali. La requisizione o l'incetta devono essere attentamente organizzate, in modo da evitare che esse diventino un fardello troppo pesante per la popolazione, il che farebbe considerare le forze che

conducono la guerra territoriale un flagello peggiore dell'occupante.

Una rigida disciplina dei movimenti e degli stazionamenti è necessaria ai fini della difesa dall'osservazione e a quelli della sicurezza. Essa costituisce premessa per la sopravvivenza delle forze. La popolazione deve ignorare l'ubicazione esatta delle basi e la loro rotazione. Il segreto più assoluto deve essere mantenuto al riguardo, per evitare disastri, simili a quelli di Alegria de lo Rio, nel quale, per un'indiscrezione, furono distrutti oltre due terzi delle forze sbarcate con Fidel Castro a Cuba.

● I punti d'appoggio

La distanza tra le basi e la zona degli obiettivi rende necessaria la scelta, nella zona intermedia e nella stessa area degli obiettivi, di una serie di punti d'appoggio, disposti a scacchiera sul territorio.

Sistemati in zone coperte e lontane dagli assi stradali, essi costituiscono delle vere e proprie piccole basi a cui si appoggiano le unità negli avvicinamenti e nei ripiegamenti. In taluni punti d'appoggio possono essere predisposte riserve di munizioni, esplosivi, mine e viveri. Essi non vanno occupati permanentemente con distaccamenti fissi, ma solo controllati saltuariamente con pattuglie o con informatori locali.

● Lineamenti dell'azione

Esiste una disimmetria costituzionale fra le forze contrapposte. Le forze d'occupazione sono potenti e mobili. Possono conquistare, occupare e difendere qualsiasi obiettivo che abbiano scelto ed intervenire rapidamente con unità meccanizzate ed eliportate a favore di ogni elemento attaccato. Le forze alpine sono deboli e dotate di armamento leggero, tanto più che la massa delle armi pesanti sarà stata nascosta o distrutta, e possiedono la mobilità della fanteria a piedi. Gli elementi impegnati in combattimento non potranno essere sostenuti, se non con azioni di diversione svolte in altri settori.

L'equilibrio è raggiunto attraverso un'oculata utilizzazione dello spazio da parte delle unità alpine. Esse devono compensare la loro inferiorità con l'estrema mobilità e con la cura costante della sicurezza, attraverso il segreto, la dispersione e la protezione dall'osservazione. La sorpresa va costantemente ricercata con l'astuzia, la diversione, la scelta oculata degli obiettivi. Solo essa può far conseguire favorevoli rapporti di potenza locali, da sfruttare con azioni energiche e spregiudicate, seguite dall'immediato sganciamento per far cadere nel vuoto le reazioni nemiche. Qualsiasi difesa, anche basata su procedimenti molto mobili, si risolverebbe rapidamente nella distruzione delle forze impegnate nella guerra territoriale.

L'entità dei reparti da impiegare in ogni azione è condizionata dai mezzi di ricerca e dai tempi d'intervento del nemico. E' essenziale che non venga mai effettuata un'azione che esiga forze troppo consistenti per poter essere sottratte per tempo alla reazione avversaria. E' quindi necessario scegliere obiettivi che siano a portata





del massimo elemento impiegabile in quel momento e in quella situazione. In caso contrario, si darà modo al nemico di esprimere la sua maggiore potenza e di distruggere, senza possibilità di soccorso, le unità impegnate. Tale tentazione, che Mao Tse Tung ha denominato «l'opportunismo di destra del compagno Li Li San», è particolarmente pericolosa, tanto più che le forze alpine sono unità regolari e quindi sono strutturate ed addestrate per condurre operazioni di tipo classico, che comportano la concentrazione degli sforzi.

● La ricerca delle informazioni

Per agire efficacemente e per sfuggire all'azione di ricerca e di rastrellamento, è necessario essere informati. L'organizzazione di un accurato servizio informazioni è essenziale. Nel contempo, occorre fare in modo che il nemico sia «cieco e sordo», evitando che venga informato da spie od agenti ovvero che organizzi una fitta rete di posti d'osservazione, vigilanza e controllo. Quest'ultima renderebbe del tutto insicuri i movimenti delle nostre forze.

Il reclutamento locale facilita i contatti individuali tra i componenti dei reparti alpini e la popolazione civile e, quindi, l'acquisizione di informazioni. Inizialmente, ci si dovrà basare su pochi elementi ben conosciuti, con l'obiettivo di facilitare il sorgere di un'organizzazione segreta civile, che fornirà informazioni alle forze militari, combatterà il collaborazionismo, provvederà alla vigilanza e all'individuazione degli eventuali agenti nemici e dei traditori.

D'altro canto, per impedire la sistemazione della rete di vigilanza avversaria, occorre attaccare sistematicamente i piccoli posti che l'occupante ha impiantato sul territorio, obbligandolo a mantenere solo distaccamenti sufficientemente forti. Ciò lo costringerà a controllare pochi punti e gli impedirà il controllo effettivo della regione. Tale azione è essenziale per permettere alle unità di agire con una certa facilità e sicurezza.

L'organizzazione generale delle informazioni va posta in opera a livello superiore a quello del battaglione. Tuttavia, quest'ultimo dovrà essere inserito nel sistema sul piano locale, per ricevere per tempo le notizie necessarie.

Soprattutto all'inizio, allorché la rete informativa civile è ancora in fase d'organizzazione, riveste una particolare importanza un sistema di ricerca delle informazioni, messo in opera nell'area degli obiettivi dalle stesse unità. Esso è del tutto indipendente dai posti di osservazione costituiti in ogni occasione, specie nella zona delle basi, per dare per tempo l'allarme in caso di reazione nemica. Tale sistema deve far capo al comando di battaglione e consentire l'individuazione, la valutazione e la scelta degli obiettivi. Va costituito con piccoli nuclei (4 - 5 uomini) sistemati a scacchiera nella zona d'azione del battaglione, dotati di una grandissima autonomia in viveri per poter agire a lungo sia da osservatori nascosti sia in settori determinati.

Vanno all'uopo impiegati il plotone esploratori, che può dar vita a 6 nuclei di osservazione e sorveglianza, e unità tratte dalle compagnie.

I nuclei potrebbero essere direttamente collegati al comando battaglione o far parte di «sottosettori» di ricerca, dipendenti dal comando di battaglione. Molto utile può risultare l'azione delle stazioni territoriali dell'Arma dei Carabinieri, che all'atto dell'occupazione nemica dovrebbero raggiungere, almeno in parte, le forze che agiscono nella guerra territoriale. Esse devono inoltre svolgere nella clandestinità i loro istituzionali compiti di polizia, per l'accertamento e il controllo delle attività di eventuali collaborazionisti, ai fini della loro punizione nel corso o al termine del conflitto.

Molto accurata e adeguata deve essere l'organizzazione delle trasmissioni delle notizie. Deve essere effettuata con i mezzi più discreti possibili (con staffette a piedi, in bicicletta, su moto). Ciascun nucleo dovrà peraltro essere dotato di mezzi radio, da impiegare solo in caso di assoluta necessità ed urgenza. Oltre che costituire posti di osservazione fissi, i nuclei possono essere incaricati di svolgere ricognizioni su obiettivi particolari o di tenere i collegamenti con informatori civili. In caso d'azione nella rispettiva area, ciascun nucleo prende contatto con il reparto incaricato dell'azione stessa e può fungere da guida, collaborare all'effettuazione delle ricognizioni ed integrarsi momentaneamente con il dispositivo di osservazione e d'allarme messo in opera dall'unità per l'assolvimento del proprio compito.

Al termine dell'azione, anziché ripiegare, rimane in posto, per continuare ad assolvere la propria funzione di osservazione e di controllo.

● Le azioni di combattimento

Le azioni di combattimento sono quelle note della guerriglia: il colpo di mano, il sabotaggio, l'attentato, l'atto terroristico, l'imboscata e l'incursione. Tali azioni possono essere combinate fra di loro in una vera e propria azione d'interdizione d'area, volta ad ostacolare il movimento delle forze nemiche ed il flusso dei rifornimenti.

Mentre gli attentati, i sabotaggi, gli atti terroristici e talvolta i colpi di mano - intesi anche a recuperare armi, munizioni e viveri da depositi nemici - sono azioni episodiche svolte da piccoli nuclei specializzati, le incursioni - per eliminare elementi nemici in posizione - e le imboscate - per distruggere forze avversarie in movimento - costituiscono vere e proprie azioni di combattimento, condotte da plotoni o da compagnie.

Le aree in cui sono normalmente dislocate le unità incaricate della guerra territoriale sono quelle delle basi, sistemate in terreni difficili e lontane dai grandi assi di comunicazione. Gli obiettivi da attaccare saranno pertanto ubicati ad una notevole distanza da esse. Di conseguenza, l'azione si dividerà generalmente in tre fasi: l'avvicinamento dalle basi agli obiettivi, il combattimento vero e proprio e il ripiegamento. Generalmente il ripiegamento dovrà essere a lungo raggio, fino alle basi. Permanere nell'area degli obiettivi o in aree viciniori, facendo capo ai punti d'appoggio per effettuare altre azioni a breve distanza e tempo dalle precedenti, comporterebbe inevitabilmente l'individuazione e quindi la distruzione dell'unità.

Dalle basi le unità destinate all'azione (una compagnia o eventualmente un plotone) dovranno muovere nel modo più discreto possibile verso gli obiettivi esistenti nell'area d'intervento, facendo capo ai vari punti d'appoggio. In caso di movimento di compagnia, la colonna potrà essere unica, ovvero frazionata per plotoni, che muovono su itinerari convergenti verso il punto d'appoggio finale. Il movimento dovrà essere esclusivamente notturno e attuato con ogni possibile misura di sicurezza. La protezione indiretta sarà fornita dalla rete dei posti di osservazione sistemata sul terreno; quella diretta, da pattuglie di sicurezza distaccate dalla stessa unità. Raggiunto il punto d'appoggio finale, prossimo all'obiettivo, il reparto deve organizzarsi rapidamente per l'azione prevista ed effettuare le necessarie ricognizioni.

L'azione deve essere breve e condotta con la massima rapidità e violenza possibili. Qualora vengano attaccati più posti isolati, gli attacchi devono essere scatenati contemporaneamente e combinati con imboscate, per intercettare i rinforzi nemici e le vie di ritirata, e con azioni di sabotaggio e di diversione, per disperdere la reazione nemica. L'azione dovrebbe essere iniziata al calare della notte, per consentire un maggior tempo per rompere il contatto e sottrarsi alla ricerca e al rastrellamento del nemico, ovvero in condizioni meteorologiche avverse, o anche all'alba, allorché i dispositivi di vigilanza divengono meno efficienti per la stanchezza degli addetti. Le imboscate potranno essere effettuate anche di giorno. Si deve evitare di agire sempre alle medesime ore, per non diminuire la possibilità di sorpresa e tenere il nemico sotto una costante pressione fisica e psicologica.

Il ripiegamento deve essere immediato ed effettuato a gruppi, della consistenza massima del plotone, onde avere una maggiore probabilità di sfuggire all'osservazione. Le direzioni seguite nel ripiegamento devono essere per quanto possibile differenti da quelle dell'avvicinamento. Gli itinerari utilizzati dai singoli gruppi devono essere all'inizio divergenti, per rendere difficile al nemico l'individuazione dei punti d'appoggio e soprattutto delle basi. I movimenti di giorno, eccetto in aree particolarmente coperte dalla vegetazione o in casi di assoluta necessità, vanno limitati al massimo. Nelle ore diurne, la sicurezza va ricercata nel mascheramento e nell'immobilità.

Qualora sia necessario muoversi di giorno, i reparti vanno frazionati. Gli elementi scoperti non devono proseguire il loro movimento verso il luogo previsto per la riunione dell'unità, ma deviare dalla propria direzione ed avviarsi verso le basi solo se sono riusciti a far perdere le proprie tracce. In caso contrario, rischierebbero di far individuare l'unità e di causare la distruzione anche degli elementi non scoperti dal nemico.

● Il funzionamento del comando e le trasmissioni

Nel combattimento le due dominanti essenziali sono la dispersione dei reparti e la grande iniziativa lasciata ai subordinati. Le trasmissioni radio devono essere ridotte al minimo per evitare la radiogoniometria nemica. Devono essere siste-

maticamente utilizzati codici e sistemi di cifratura campali.

Su punti idonei, già riconosciuti in tempo di pace, devono essere installate stazioni ripetitrici « in ascolto continuo ». Si debbono utilizzare solo stazioni radio a modulazione di frequenza, che sono assai più « resistenti » all'intercettazione e alla radiolocalizzazione di quelle a modulazione d'ampiezza.

Il funzionamento del comando deve essere impostato su criteri diversi da quelli normalmente seguiti nelle operazioni convenzionali.

Gli ordini che vengono emanati all'inizio di ogni azione devono essere molto generici. Quelli di condotta devono essere estremamente brevi e limitarsi a confermare o annullare una determinata operazione o anche a mutarne integralmente lo scopo, in caso di cambiamento completo della situazione. Il comandante dell'unità incaricata di una determinata azione sarà invece completamente libero di fissarne le modalità esecutive e sarà generalmente autorizzato a cambiare obiettivo, qualora gli risulti una situazione diversa da quella prevista. I rapporti diretti ai livelli gerarchici superiori devono essere limitati al massimo. Quelli di termine azione vanno generalmente fatti al ritorno nelle basi.

○ Compiti dei vari livelli

La Brigata alpina (1) è il livello essenziale dell'integrazione fra le forze militari che effettuano la guerra territoriale, il comando nazionale delle operazioni ed il movimento di resistenza civile. Deve emanare direttive di massima circa gli scopi da conseguire e costituisce tramite per l'organizzazione dei rifornimenti da Paesi amici limitrofi o con aviolanci. La sua responsabilità deve essere estesa a più province, possibilmente ad un'intera regione. Alle sue dipendenze dirette possono agire nuclei speciali per attentati e atti terroristici.

Il battaglione non costituisce un'unità d'impiego come nelle operazioni tradizionali, poiché il comandante di battaglione non ha mezzi per intervenire nel combattimento per rinforzare gli elementi dipendenti. La sua azione si esplica essenzialmente nel campo dell'organizzazione delle basi e della concezione dell'azione per raggiungere gli scopi generali indicati dal comando di Brigata. A tal fine, fissa l'atteggiamento generale da assumere e gli obiettivi da attaccare ed effettua una azione propulsiva e di coordinamento nel settore logistico. Inoltre, sul piano locale, al battaglione fanno capo i collegamenti con i rappresentanti della popolazione e dei movimenti civili di resistenza, nonché la rete informativa, incentrata sui nuclei di osservazione a cui si è prima accennato, che, ubicati nell'area degli obiettivi, sono necessari per la definizione delle azioni da effettuare. Al battaglione possono inoltre far capo direttamente le squadre specializzate per i sabotaggi, i colpi di mano e gli attentati. Dal battaglione devono poi dipendere le forze di polizia locali, in particolare le stazioni Carabinieri, che dovrebbero unirsi ai reparti incaricati della guerra territoriale e che pos-

(1) O Comando territoriale di analogo livello.

sono essere particolarmente utili per la loro conoscenza dettagliata dei luoghi e della popolazione.

La compagnia alpina rappresenta l'unità fondamentale d'impiego. Essa può svolgere in contemporaneità una serie di azioni di combattimento, garantendone il necessario quadro di sicurezza. Generalmente occupa una base unica. Pur muovendo con dispositivi estremamente diradati, è in condizioni di concentrarsi senza essere individuata e di distruggere con rapidità elementi di una certa consistenza.

Il plotone alpini costituisce l'unità d'impiego per il singolo atto tattico, poiché è in condizioni di effettuare un colpo di mano o un'imboscata.

Adeguamenti ordinativi della struttura del battaglione alpini alla guerra territoriale

In linea di massima le strutture delle squadre e dei plotoni appaiono rispondenti alle esigenze della guerra territoriale e non necessitano di alcun adeguamento. Le compagnie alpine non possono invece impiegare unitariamente i plotoni mortai da 81: solo qualche arma può essere utilizzata in qualche circostanza per azioni di disturbo. Sarebbe peraltro auspicabile che in ciascuna compagnia venga costituito un quarto plotone, avente caratteristiche di plotone esploratori o arditi, con il personale recuperato o reclutato dalla popolazione civile. I plotoni comando e servizi devono invece dare origine ai distaccamenti permanenti delle basi rifugio delle compagnie e, strettamente coordinati dal battaglione, provvedere al sostegno logistico della compagnia e al rifornimento dei punti d'appoggio.

Il battaglione deve rinunciare alla compagnia mortai da 120 (2), al plotone cannoni pesanti senza rinculo e ai mezzi di trasporto. Col personale recuperato può essere infittita la rete dei nuclei di osservazione e possono essere costituiti dei distaccamenti per il sostegno logistico delle basi e dei punti d'appoggio. La componente salmeristica, impiegata da tali distaccamenti, può essere della massima utilità nelle zone difficili. A parte, il battaglione dovrebbe formare, traendoli dai propri elementi più scelti oppure con l'apporto dei componenti del movimento di resistenza civile, o ricevere da unità speciali gruppi specializzati per l'effettuazione di attentati e di atti di sabotaggio. Tali gruppi dovrebbero dipendere direttamente dal battaglione; peraltro, possono essere dati in rinforzo alle compagnie per concorrere all'assolvimento di particolari compiti ad esse affidati. Sarebbe infine auspicabile che i battaglioni alpini possano ricevere in rinforzo armi controcarri sia a lunga gittata sia individuali (tipo Armbrust tedesco o M 72 americano) e soprattutto armi controelicotteri.

Queste ultime sembrano essenziali per impedire al nemico di effettuare con elicotteri od aerei a volo lento un'azione di controllo e di ricerca sistematica sull'intero territorio. Essa comporterebbe una dispersione troppo grande, a scapito dell'efficacia dell'azione, e rischierebbe di far individuare in tempi più o meno brevi le basi delle forze che conducono la guerra territoriale, provocandone la distruzione.

Conclusione

Le considerazioni contenute nel presente articolo sono largamente ispirate alla normativa in vigore per la guerra territoriale in Paesi limitrofi. Sono persuaso che quest'ultima debba essere adeguata alle condizioni specifiche italiane e non presa per buona « tout court ». Sarebbe come tagliare il piede per farlo stare nella scarpa. Ritengo in tale quadro necessari innanzi tutto un approfondimento teorico, specie dell'organizzazione e delle attività propriamente militari della Resistenza del 1943 - 45, e poi sperimentazioni pratiche su larga scala. Queste dovrebbero coinvolgere non solo unità militari ma anche la popolazione della zona in cui saranno svolte. Si potrebbero per esempio sostituire le esercitazioni estive di un battaglione alpini e di una Brigata meccanizzata con un'esercitazione di guerra territoriale della durata di circa un mese effettuata in una provincia dell'arco alpino.

A parte i risultati che ne conseguirebbero per la messa a punto di una regolamentazione d'impiego nazionale, sono persuaso che i Quadri e la truppa troverebbero interessante l'esperimento e si appassionerebbero ad esso. Inoltre, l'esperimento comporterebbe l'attiva partecipazione della popolazione e degli organi dell'informazione pubblica, che si sentirebbero direttamente coinvolti ed associati alla soluzione dei problemi della difesa nazionale. Contribuirebbero così a diffondere la nuova immagine dell'Esercito come organismo efficiente, dinamico e vibrante.

Carlo Bess



(2) Lo sviluppo di bombe da mortaio a guida o ad autoguida terminale, che consentiranno di mettere fuori combattimento un mezzo corazzato, potrà mutare completamente questo orientamento ed indurre a considerare il mortaio pesante come una delle armi essenziali della guerra territoriale.

leri

Sebbene la realizzazione di pezzi di piccolo calibro, trasportabili a dorso di mulo, risalga quasi alle origini della polvere da sparo, in Italia si tardò a riconoscere l'utilità di una specialità di artiglieria specificamente addestrata per l'impiego in alta montagna. In Piemonte, in particolare, ove pure agli inizi del '700 il Bertola realizzò il primo pezzo scomponibile per il soameggio di cui si abbiano notizie certe, l'idea non prese piede che molto in ritardo, tant'è che ancora il Papacino (1), nel suo libro « Artiglieria pratica », nel descrivere due pezzi soameggiabili, del peso rispettivamente di 65 e 75 kg, nega nel contempo l'utilità dell'impiego delle artiglierie durante le operazioni in alta montagna, specie in fase offensiva.

E' così che l'Esercito piemontese, pur avendo realizzato e adottato alcuni pezzi da « montagna » (di cui il migliore fu probabilmente un obice lungo da 16 libbre, con una bocca da fuoco calibro 121,2 mm pesante 103 kg), non solo non provvide ad impartire alle unità uno specifico addestramento per le operazioni in

montagna, ma non costituì nemmeno reparti permanenti armati con tali materiali. Alla bisogna i reparti si mobilitavano racimolando qua e là gli uomini, i muli e gli altri mezzi di trasporto necessari. Sistema di improvvisazione che rimase anche dopo il 1854, allorché uno specchio di formazione, nello stabilirne gli organici, usò per la prima volta il termine « batteria da montagna ». Solo con la nascita dell'Esercito italiano vennero costituite (R.D. 17 giugno 1860) le prime batterie permanenti da montagna, in numero di una o due presso ciascuno dei reggimenti da piazza. Queste batterie – che nel 1861 furono equipaggiate con il cannone in bronzo da 5½ libbre (2), primo pezzo d'artiglieria rigato ad entrare in servizio nell'Esercito, non svolgevano però un addestramento diversificato e pertanto, materiale a parte, non avevano alcuna particolare attitudine all'impiego in montagna.

(1) Scienziato ed artigiere, Alessandro Papacino fu l'organizzatore, nel XVIII secolo, dell'artiglieria sabauda.

(2) A partire dal 1867, in seguito all'adozione delle granate tronco-ogivali, fu abbandonato il sistema di contraddistinguere i pezzi con il peso in libbre della palla sferica e si iniziò a indicarli con il calibro. Il materiale assunse perciò la denominazione di cannone da 8 cm B.R.

l'artiglieria da montagna



La nascita delle prime compagnie alpine (1872) fece presto sentire la necessità di una specialità di artiglieria in grado di seguirle ed appoggiarle anche in località impervie e prive di viabilità, talché molti cominciarono a premere onde si provvedesse all'approntamento di reparti di artiglieria specificamente idonei al compito. Tra i fautori va citato il capitano di artiglieria Pietro Lanfranco, che stese il progetto di base per la prima vera unità di artiglieria da montagna. Nacque così (con dispaccio ministeriale del 14 settembre 1877, cioè cento anni or sono), la « Brigata di artiglieria da montagna » (3) su cinque batterie, al comando dello stesso Lanfranco, promosso maggiore. La sede fu in Torino, nella caserma del Foro Boario. Le batterie continuavano a

L'incremento a 15 delle batterie fece sentire la necessità, per questioni di comandabilità, di creare nel 1895 la « Brigata autonoma del Veneto », con sede a Conegliano, che costituì il nucleo del 2° reggimento di artiglieria da montagna, costituito in base alla legge del 15 luglio 1909.

Anche la Sicilia contribuì all'affermarsi delle batterie da montagna. Nel 1894 l'8ª batteria del 22° reggimento artiglieria da campagna, di stanza a Palermo, fu trasformata in batteria da montagna. Fu essa che, sdoppiatasi in 3ª e 4ª batteria d'Africa, combatté eroicamente ad Adua creando la leggenda di eroismo delle « batterie siciliane ».

Il decennio antecedente la guerra mondiale fu fervido di avvenimenti per l'artiglieria da montagna.

La campagna libica (1911-12) assorbì molte batterie da montagna che si batterono con onore e rinnovarono l'esperienza eritrea delle batterie indigene, formando molti reparti, di cui uno cammellato.

Sempre nel 1911 ebbe inizio la distribuzione ai reparti del nuovo materiale a deformazione da 65/17 e, con i materiali da 70 A ceduti dalle batterie da montagna, furono costituite le prime 18 « batterie someggiate », specialità destinata durante la guerra ad un rapido incremento — nel 1916 vi erano già 76 batterie — ed a sparire nel 1918 in quanto inglobata nell'artiglieria da montagna. Dopo la guerra, però, allorché nel 1920 fu distribuito il pezzo da 75/13 di preda bellica (che restò in servizio nell'artiglieria da montagna fino agli anni '50) l'artiglieria someggiata si ridistaccò ed i suoi gruppi entrarono a far parte dei reggimenti da campagna.

L'incremento della specialità da montagna (che il 23 maggio 1934 assumerà la denominazione « alpina ») continuò fino al secondo conflitto mondiale: il 1° febbraio 1915 (in base al R.D. 1254 del novembre 1914) fu costituito il 3° reggimento (che poi scambierà la numerazione con il 2°); il 1° gennaio 1934, dalla fusione dei gruppi Pinerolo e Mondovì, nacque il 4° reggimento, seguito l'anno dopo (31 dicembre) dal 5°, mentre il 6° vide la luce il 14 novembre 1941.

Disciolti dopo l'armistizio, i reggimenti (ad eccezione del 4°) risorsero fra il 1951 e il 1953 riassumendo l'originaria denominazione di artiglieria da montagna; inizialmente armati con il 75/13 ricevettero in seguito il mortaio da 120 mm e l'obice da 105/14 di ideazione italiana. Questi nuovi mezzi, in particolare l'obice, per il rilevante peso del materiale e delle munizioni, unitamente al boom della viabilità anche nell'ar-



Ufficiali della Brigata artiglieria da montagna all'epoca della sua costituzione, al centro il magg. Lanfranco. I cannoni sono degli 8 cm B.R.

dipendere dai reggimenti da piazza da cui provenivano (4), ma il nuovo reparto aveva piena autonomia sotto il profilo addestrativo; di questo approfittò il Lanfranco per introdurre nell'addestramento un ciclo di escursioni e di tiri in montagna che proseguì per i dieci anni in cui egli tenne la guida della Brigata (5) ed anche quando assunse il comando del « reggimento artiglieria da montagna », costituito il 1° novembre 1887 in base alla legge 23 giugno 1887.

Nello stesso anno 1887, reparti di formazione tratti prevalentemente dall'artiglieria da montagna (armati con il nuovo cannone di bronzo rigato ed a retrocarica mod. 77 del cal. 7,5 cm) parteciparono alla campagna eritrea. Quivi furono costituite batterie da montagna indigene, con risultati altamente soddisfacenti.

Nel 1904 entrò in servizio il cannone da 70 mm ad affusto rigido, primo pezzo in acciaio.

Sempre dal 22° reggimento da campagna, nel 1905, si originò la VI Brigata da montagna, successivamente denominata « Brigata da montagna Messina », che si guadagnò la medaglia d'oro di benemerita per l'opera prestata durante il disastroso terremoto di Messina del 1908. L'unità fu soppressa con la ristrutturazione dell'Esercito conseguente al primo conflitto mondiale. Nel 1909, oltre alla già citata costituzione del 2° reggimento, si ebbe una innovazione destinata ad incidere profondamente sulla mentalità ed i procedimenti dell'artiglieria da montagna (6): il passaggio di essa dalla giurisdizione dell'Ispettorato dell'Arma di artiglieria a quella dell'Ispettorato delle truppe da montagna.

(3) Per Brigata intendevasi un reparto equivalente all'odierno gruppo, denominazione che entrò ufficialmente in uso solo dopo il 1910.

(4) E' per questo che la data ufficiale di nascita della specialità fu fissata al 1887, anno in cui, con la costituzione del primo reggimento, essa ottenne l'autonomia amministrativa.

(5) Allorché nel 1882 questa si sdoppiò, il Lanfranco conservò il comando della seconda Brigata e l'alta direzione dei due reparti, in caso di operazioni svolte in comune.

(6) Da allora fu codificata la consuetudine che l'artiglieria da montagna dovesse marciare con la fanteria, schierarsi in prima linea e, come appare in tutti gli ordini di operazione del primo conflitto mondiale, seguire «... immediatamente le prime truppe che si saranno affermate sulle posizioni nemiche ». Questo impiego in funzione di arma di accompagnamento, tra l'altro, causò molte perdite, altrimenti evitabili.

co alpino, dettero il via alla campagna per l'abolizione del mulo, che dapprima timida e incerta prese poi corpo sempre maggiore costringendo il mulo a cedere il passo al mezzo meccanico. Ma non è finita; anche con la recente ristrutturazione (di cui appresso) il mulo è rimasto, sia pure quasi solo per rappresentanza. Tenacemente aggrappati alle crode, nella migliore tradizione alpina, i fautori del mulo resistono, in attesa, probabilmente, che l'arma segreta del motocarrello possa nuovamente costringere l'artiglieria a « marciare con i fanti ».



Il mulo, per decenni inseparabile compagno dell'artigliere da montagna, è stato « schiacciato » dal peso dei moderni materiali, con relativo munizionamento, e dall'evoluzione tecnica.

Oggi

L'artiglieria da montagna è uscita notevolmente modificata dal processo di ristrutturazione che ha coinvolto l'intero Esercito italiano; le modifiche più rilevanti possono essere così riassunte: soppressione dei cinque comandi di reggimento e di altrettanti gruppi: incremento di due obici da 105/14 nell'organico delle batterie, che vengono così a disporre di 6 bocche da fuoco, articolate (per due batterie, la terza è interamente autotrainata) in



Obice da 105/14 autotrainato. Tre autovetture da ricognizione trasportano la squadra serventi ed un quantitativo di materiali per il quale sarebbero occorsi almeno quindici muli, consentendo, inoltre, di risparmiare altrettanti conducenti.

una sezione autotrainata su quattro pezzi e una sezione autotrainata - someggiabile su due pezzi; definitiva eliminazione delle batterie mortai da 120 mm, in precedenza previste come batterie quadro nell'ambito di ciascun gruppo.

Quali le conseguenze di questi provvedimenti? Val la pena di spendere qualche parola per esprimere talune considerazioni ed evidenziare i problemi ad essi conseguenti, tuttora irrisolti, ventilando alcune possibili soluzioni, con il solo intento provocatorio di spingere le persone più qualificate in argomento a proporre le loro.

Le più rilevanti conseguenze della ineluttabile, seppur dolorosa, soppressione dei comandi di reggimento e di alcuni gruppi sono indubbiamente da ravvisarsi nella impossibilità di costituire il Comando Artiglieria di Brigata (CAB) e nella disponibilità di soli 2 o 3 gruppi di artiglieria contro, rispettivamente 3 o 4 battaglioni alpini (di cui uno quadro). Queste carenze richiedono che si definisca, o meglio si ricostituiscia, l'organo di coordinamento del fuoco a disposizione della Brigata e che venga stabilito il livello di cooperazione artiglieria - Arma base, tradizionalmente a livello battaglione - gruppo.

Il primo di questi problemi, quello del coordinamento dell'impiego dei 2 o 3 gruppi organici e dei gruppi pesanti campali (almeno uno), pesanti o missili assegnati in rinforzo alla Brigata, nasce dalla sparizione dagli organici di questa del capo del « nucleo per l'impiego del fuoco di superficie », organo al quale la succitata mansione viene devoluta dalla normativa in vigore (circ. 840 della serie dottrinale « Impiego della Brigata alpina »). Una soluzione, la minima, potrebbe essere quella di assegnare all'Ufficio Operazioni, Addestramento, Informazioni ed Ordinamento (OAIO) del Comando Brigata alpina, un ufficiale superiore di artiglieria da montagna (un tenente colonnello che abbia già svolto il periodo di comando od anche un colonnello), qualificato quindi ad assolvere quei compiti che in precedenza erano competenza del capo ufficio OATIO nel CAB. E' vero che i compiti di capo nucleo potrebbero essere assolti anche dal comandante di uno dei gruppi organici, ma ta-



Con la costituzione della Brigata fu adottato per l'artiglieria da montagna un indirizzo addestrativo specifico.



La 1ª batteria da montagna eritrea, esperimento felicemente riuscito, partecipò alla presa dell'Asmara.



Messina: monumento alle eroiche « batterie siciliane », immolatesi ad Adua.



La campagna libica assorbì batterie da montagna provenienti dai due reggimenti ed anche dalla Brigata « Messina ». Nella foto un reparto in fase di allestimento per la marcia.

le soluzioni non viene ritenuta molto opportuna, in particolare perché l'unità verrebbe a trovarsi acefala proprio operazioni durante.

Con questo e con l'afflusso presso il « nucleo per l'impiego del fuoco di superficie » degli ufficiali di collegamento dei gruppi organici (di recente assegnazione, unitamente all'ufficiale al tiro ed alle operazioni) per svolgere anche le mansioni già di competenza degli ufficiali al tiro, alle operazioni ed alla contromortaia, il problema potrebbe trovare una soddisfacente ed economica soluzione. E' ovvio che questa utilizzazione degli ufficiali di collegamento sarebbe possibile soltanto ove si attuasse la soluzione appresso riportata del problema del livello di cooperazione, altrimenti... occorrerebbe necessariamente qualcosa di diverso.

Quale che sia la soluzione, quel che conta è che sia sollecitata fra l'altro per evitare (preoccupazione infima dal punto di vista cattedratico ma tutt'altro che tale ai fini della comodità e, quindi, del rendimento del lavoro) che, non essendovi più chi la deve utilizzare, vada dispersa quell'attrezzatura « autarchica » che i vari CAB si erano pazientemente costruita.

Per quel che attiene il livello di cooperazione, è da considerare un punto fermo il fatto che nell'ambito della Brigata i gruppi da 105/14 restino in numero inferiore ai battaglioni alpini; si può senz'altro opinare, infatti, che se non è stato istituito un gruppo quadro ciò sia da imputarsi alla indisponibilità delle bocche da fuoco necessarie (7). Una possibile soluzione sarebbe quella di impiegare un gruppo per la cooperazione, affiancando una batteria ad ogni battaglione alpino, e l'altro come aliquota di manovra assegnando, se del caso, una o due batterie ai gruppi tattici maggiormente impegnati. Con questa soluzione si avrebbe la suesposta possibilità di utilizzare gli ufficiali di collegamento dei gruppi ai fini del coordinamento del fuoco; si potrebbero, inoltre, utilizzare i nuclei CO ed O del gruppo aliquota di manovra per il collegamento tattico con la riserva di Brigata e per l'osservazione in profondità. A quest'ultimo scopo appare comunque au-

spicabile un incremento dei nuclei O portandoli a due per batteria, od almeno a due per gruppo (non si dimentichi che, con la soppressione di un gruppo, nel settore di una Brigata vi sono ora 4 nuclei CO e 4 nuclei O in meno).

Molto si è discusso, e si discute, attorno alla soppressione della batteria mortaia da 120 mm con il quale provvedimento, si sostiene da alcune parti, la Brigata rimane sprovvista di un mezzo specificamente adatto all'azione contromortaia. Ma occorre guardare in faccia la realtà e riconoscere che il mortaio da 120 mm ha ormai fatto il suo tempo e che, per la limitatezza del suo braccio - unito all'altro svantaggio di un peso non indifferente -

sommeggiabili per ogni gruppo. Se è vero che l'azione dell'artiglieria deve mirare a realizzare la massa (fra l'altro), distaccare due soli pezzi a qualche ora di marcia dalle rotabili, con una limitatissima dotazione di munizioni (ed ancora più ridotte possibilità di rifornimento) è, artiglieristicamente parlando, un assurdo. E' un voler degradare alcuni pezzi da 105/14 al ruolo di armi di accompagnamento - al quale oltre tutto non sono affatto idonei - sottraendoli all'azione a massa effettuata, finché possibile, *manovrando le traiettorie* da schieramenti che, per la vicinanza alle rotabili, possono essere riforniti di munizioni con un ritmo tale da poter battere qualche cosa in più che non un obiettivo puntiforme ogni qualche ora.



Ogni Divisione di fucili motorizzati sovietica dispone di sei di questi mortai pesanti M 53 da 240 mm (oltre a dodici da 160 mm) in grado di scagliare una bomba da 130 kg, o munizionamento atomico, ad una distanza di circa 10 km.

non potrebbe affatto contrastare i più moderni mortai da 120 mm, più leggeri e con gittate molto superiori o, men che meno, quelli da 160 mm o 240 mm in dotazione ad altri Eserciti. Anziché effettuare lui l'azione contromortaia non sarebbe altro che un inerme bersaglio per la contromortaia altrui talché, finché non sia possibile acquisire un mezzo più valido, tanto vale affidare i suoi compiti alle armi a tiro curvo degli alpini (magari, ove possibile, incrementate di numero) ed alle artiglierie impiegate col tiro nel secondo arco.

Se dei provvedimenti finora considerati si è riconosciuta l'inevitabilità, sebbene non si sia ancora usciti dalla crisi di adattamento, difficile è farsi una ragione dei criteri che hanno spinto a conservare in vita due sezioni

Al bivio

Una volta risolti i cennati - e sostanzialmente affatto trascendentali - problemi, l'artiglieria da montagna sarà in grado di assolvere i suoi compiti al meglio delle possibilità, come sempre, nel quadro, però, di un indirizzo operativo la cui validità necessita di verifiche.

Ricorrono ancora le condizioni per cui l'artiglieria da montagna possa trovare utile impiego seguendo i fanti sulle cime sfruttando la leggerezza dei suoi pezzi? O non è giunto il momento che essa lasci le crode ai fanti e scenda a valle da dove, con ampia disponibilità di munizioni, e magari in virtù di un ar-

(7) Alla contrazione numerica dei gruppi da 16 ad 11 si è infatti contrapposto l'incremento delle bocche da fuoco da 12 a 18 per ciascun gruppo. Nel complesso, quindi, le Brigate alpine dispongono ora di un numero maggiore di pezzi da 105/14.

mamento più pesante, possa manovrare il fuoco dei suoi pezzi combattendo « per i fanti » e non più « con i fanti »?

La realtà dei fatti (enorme sviluppo della viabilità montana, eccezionale e continuo incremento nelle prestazioni dei mezzi ruotati e cingolati, composizione e dottrine d'impiego delle forze del potenziale avversario) ha fatto nascere il concetto della « bivalenza delle truppe alpine ». In Francia ed in Germania questo concetto è stato pienamente recepito; le truppe alpine dispongono ormai di una notevole componente meccanizzata ed elicotteristica, oltretutto di un formidabile armamento controcarri, nella previsione di dover affrontare, sul loro stesso terreno, penetrazioni di forze meccanizzate e corazzate agenti lungo i fondovalle.

Anche in Italia il principio della bivalenza ha preso piede (pur se la scarsa aliquota di bilancio destinata alla difesa, nel 1975 il 47% ed il 28% di quanto vi dedicano rispettivamente Francia e Germania, non ha consentito di dotare le unità alpine delle armi e dei materiali necessari). Stranamente, però, sembrerebbe quasi nel senso che le truppe al-

pine necessitino di questa caratteristica per poter intervenire utilmente in pianura e non anche per il fatto che, nel loro ambiente, potrebbero essere chiamate a fronteggiare un avversario totalmente meccanizzato, con un'artiglieria formidabile e che farebbe largo impiego di armi di saturazione e di truppe elisbarcate.

Lasciando da parte questo argomento, la cui trattazione porterebbe troppo lontano, quel che comunque è certo è il fatto che dove che sia chiamata ad operare, l'artiglieria da montagna, specie in considerazione della leggerezza di armamento della fanteria, si troverebbe ad essere impegnata allo spasimo.

Ed è proprio questo che suscita perplessità: che malgrado l'accettazione del principio della bivalenza, l'artiglieria delle Brigate alpine si basi tuttora esclusivamente sul 105/14, quando il ballisticamente equivalente 105/22 – ritenuto ormai inadeguato per gittata ed effetto del colpo singolo, specie contro obiettivi duri – è stato sostituito con il cal. 155 mm presso tutte le altre Grandi Unità. Come si può sperare che, con una fanteria e una artiglieria più leggermente armate, le Brigate alpine possano sostenere la stessa minaccia che è in grado di mettere in difficoltà anche le Grandi Unità più pesanti?

La bivalenza non è qualcosa che può ottenersi solo a parole, è un qualcosa che deriva dall'adozione di particolari equipaggiamenti e dall'accettazione dei procedimenti d'impiego più confacenti ad essi, anche se contrastanti con una gloriosa tradizione.

La possibilità materiale di potenziare l'artiglieria da montagna, senza ulteriori aggravii di bilancio, esiste. Cinque gruppi da 155/23 (meglio semoventi M 109?) – se non disponibili al momento lo saranno con la progressiva entrata in linea dell'FH - 70 – potrebbero andare a sostituire uno dei gruppi da 105/14 delle Brigate, quello che nella soluzione precedentemente indicata avrebbe dovuto costituire l'aliquota di manovra della Grande Unità. I non indifferenti vantaggi di questa soluzione sarebbero:

— la Brigata avrebbe costantemente a disposizione una sorgente di fuoco mobile e di potenza e gittata adeguate che, una volta ambientatasi ed affiatata con i



Prima guerra mondiale: batteria in marcia sulle pendici di Cuel Tarond.



Nell'aspro e tormentato territorio etiopico le batterie da montagna fornirono un rendimento eccellente.



Fronte greco - albanese: batteria da montagna autotrainata al passo di Kakavia.



Artiglieri da montagna in azione sulle sponde del Don.



Tutte le Divisioni sovietiche dispongono di un gruppo (tre batterie su sei rampe) di lanciarazzi BM 21 installati su autoveicolo URAL - 375. Una rampa può lanciare una salva di 40 razzi cal. 122 mm, pesanti ciascuno 64 kg, ad oltre 20 km di distanza.



Truppe aviotrasportate sovietiche in azione con il BM 14 (esiste anche una versione veicolare), lanciarazzi a 16 canne cal. 140 mm (41 kg - 9 km).



L'eltrasportabilità è la caratteristica che rende ancora attuale l'obice da 105/14, in attesa che l'adozione di proiettili semiautopropulsi ponga un rimedio alla caratteristica negativa della limitata gittata.

reparti alpini, fornirebbe ben altre prestazioni di un gruppo da 105/14 od anche di un gruppo di pari calibro assegnato di rinforzo alla bisogna;

— i reparti alpini che, in aderenza al concetto di bivalenza, fossero inviati in pianura, potrebbero disporre di un'artiglieria cooperante all'altezza del compito;

— verrebbe automaticamente sanata, senza bisogno di ritoccare gli organici dei gruppi da 105/14, la lamentata carenza di ufficiali osservatori nell'ambito del settore di Brigata alpina;

— i gruppi da 105/14 così recuperati (o solo una parte di essi), con l'indubbia qualità positiva dell'eltrasportabilità, potrebbero costituire una massa di manovra, accentrata a livello IV Corpo d'Armata alpino, atta ad intervenire ove necessario, al monte od al piano, ma in particolare per racchiudere in un cerchio di fuoco eventuali forze nemiche aviosbarcate, prima che possano consolidarsi (8).

Svantaggi? Forse ve ne sono altri, ma l'unico che venga in mente è che gli artiglieri da montagna dovrebbero rinunciare al mulo ed agli scavalcamenti per legarsi alla viabilità ed al fuori strada percorribile da automezzi; dovrebbero smettere di considerarsi alpini e contentarsi di essere solo artiglieri. I tempi sono tali per cui si ottiene di più schierandosi a fondo valle con un pezzo pesante che non inerpandosi sulle creste con un pezzo leggero; ciò consentirebbe poi di recuperare a favore dell'Arma base il non certo sovrabbondante personale a spiccata qualificazione alpina, all'artiglieria necessario ormai soltanto per gli organi cooperanti e per l'acquisizione obiettivi. Sarà doloroso considerare chiusa un'epoca ma se necessario bisogna farlo. Anche le batterie a cavallo hanno una tradizione gloriosa che custodisco-



Guerra di Liberazione: batteria impegnata nel trasporto a braccia dei pezzi nell'invernale paesaggio di Monte Marrone.

no gelosamente, al punto da conservare un reparto (mi perdonino) folkloristico; ma in guerra ci andrebbero, e contenti, con i se-moventi.

Sul secolare cammino dell'artiglieria da montagna vi è ora un bivio, una strada segue le indicazioni della tradizione, l'altra quelle dell'efficienza: quale verrà imboccata?

Cap. Vincenzo Sampieri

(8) Questa ipotesi necessita però di essere sottoposta ad accurato vaglio onde verificarne la validità sotto il profilo del rapporto costo - efficacia.

L'aeromobilità in ambiente montano



Nell'Esercito italiano, uno dei principali motivi che ha determinato a suo tempo il primo notevole salto di qualità dell'Aviazione Leggera dell'Esercito – il passaggio dagli aerei leggeri e dagli elicotteri da ricognizione con motore a pistoni agli elicotteri di uso generale con motori a turbina – è stato il riconoscimento dell'enorme e spesso determinante apporto che il velivolo ad ala rotante può fornire alle truppe alpine nel loro naturale ambiente d'impiego.

L'importante provvedimento era stato preceduto da frequenti manifestazioni di pensiero sulla Rivista Militare e su altre pubblicazioni specializzate a favore di una soluzione tanto convincente da apparire persino ovvia e che offriva nuove ed inaspettate prospettive alla tattica ed alla logica delle operazioni in montagna.

L'elicottero, nei vari articoli, veniva o considerato semplicemente come nuovo mezzo di trasporto in aggiunta a quelli tradizionali delle truppe alpine (1), o come fattore rivoluzionario per conferire a tali truppe un nuovo livello di mobilità tale da consentire ritmi operativi e possibilità di manovra altrimenti impensabili (2).

Con l'attuazione dei primi programmi di approvvigionamento di elicotteri di uso generale AB-204 B, alcune esercitazioni di rilievo in alta montagna – ricorderemo, tra le altre, la « San Pellegriano » e la « Croda Rossa » – non solo confermarono pienamente le previsioni sui nuovi aspetti che la guerra in montagna avrebbe potuto acquisire grazie all'aeromobilità, ma dimostrarono anche la perfetta adattabilità dell'alpino al nuovo mezzo che, lungi dal mortificare le sue tradizionali virtù di forza e di resistenza, consentiva di utilizzarle al meglio per il raggiungimento di importanti scopi tattici senza inutile dispendio di preziose energie.

A quindici anni di distanza dalle prime esperienze, l'utilizzazione dell'elicottero da parte delle truppe alpine è divenuto un fatto di routine talché potrebbe apparire pleonastico trattare ancora l'argomento. Non ci dilungheremo, perciò, ad illustrare l'apporto che possono dare genericamente i mezzi aerei dell'Esercito alle operazioni in montagna. Si ritiene, invece, di maggior interesse esaminare se, grazie alla aeromobilità, le truppe alpine possano essere in grado di svolgere un tipo diverso di azione, qualora si presentassero diverse e più realistiche situazioni, quali limitazioni por-

rebbero l'aeromobilità e la superiorità aerea dell'avversario, quali tipi e caratteristiche essenziali dovrebbero possedere i velivoli idonei ad operare con le truppe alpine ed infine qual'è il migliore adattamento della struttura di dette truppe alle possibilità offerte dall'aeromobilità, in modo da realizzare una maggiore resa operativa sia nell'ambiente montano sia in altri ambienti.

Operazioni in ambiente montano

Indubbiamente la fascia alpina costituisce ancor oggi, nel suo complesso, un formidabile ostacolo tale da sconsigliare un attaccante, solo che disponga di soluzioni alternative, dall'impegnarsi in onerose operazioni di attraversamento per poi dilagare in pianura. Durante la prima guerra mondiale e fin quando sono restate valide le concezioni strategiche del tempo, il superamento della fascia rappresentava, in pratica, la « conditio sine qua non » per successivi sviluppi delle operazioni. Ma è valida ancor oggi tale concezione o la minaccia ha assunto diverse forme? E' pensabile che un nostro potenziale avversario, anche in vista di un sicuro risultato finale positivo, conceda in ogni caso l'inestimabile vantaggio di un guadagno di tempo?

Occorre ricordare che un'estesa aeromobilità delle forze terrestri non è più esclusiva prerogativa specifica dell'Esercito statunitense, principale strumento della NATO, ma ha raggiunto livelli altissimi e tuttora crescenti anche nelle forze del Patto di Varsavia, ed in particolare nelle forze sovietiche, affiancandosi all'enorme potenziale in fatto di operazioni avioportate. In tale situazione appare lecito pensare che aviosbarchi strategici ed elisbarchi tattici, in concomitanza con forte pressione di unità corazzate nelle zone in cui è possibile e conveniente l'impiego di tali truppe, possano evitare l'attraversamento della fascia alpina quale premessa per successive operazioni in pianura. Ma tale fascia, ancorché scavalcata o aggirata, conserverebbe intatto il proprio potenziale militare che costituirebbe minaccia non trascurabile sul fianco e sul tergo del-

(1) Col. Zopito Liberatore: « Impiego dell'elicottero in montagna », Rivista Militare, 1962.

Magg. Michele Valente: « Muli ed elicotteri », Bollettino d'Informazioni dell'Ufficio dell'ispettore dell'ALE, 1961.

(2) Cap. Emidio Valente: « L'elicottero nella guerra moderna », Rivista Militare, 1962.

l'attaccante e, comunque, impedimento all'attivazione di normali linee di comunicazione con le retrovie. Quali che siano le motivazioni operative, prima o poi sarebbe perseguita l'eliminazione di tale minaccia mediante un'azione metodica diversamente configurata rispetto ad una classica azione di sfondamento, sia per impegno di mezzi, sia per ritmo operativo.

Se tale ipotesi ha una sufficiente base di plausibilità, l'impiego delle truppe alpine potrebbe assumere aspetti ben diversi da quelli finora considerati in una classica concezione difensiva entro il baluardo della montagna. Al fine presumibile dell'avversario — acquisire il pieno controllo delle vie di comunicazione ed eliminare le forze operanti nella fascia alpina — dovrebbe corrispondere l'impegno di raggiungere i massimi risultati in fatto di logoramento, ritardo e richiamo di forze avversarie mediante azioni difensive ed offensive caratterizzate in maniera spiccata dalla rapidità e dalla sorpresa e tali da costituire una costante minaccia sui dispositivi del nemico. E' evidente che si tratterebbe di applicare nel modo più ortodosso i classici canoni dell'arte della guerra — sorpresa, massa, manovra — condizionati essenzialmente dalla mobilità delle forze, in un ambiente decisamente sfavorevole alla mobilità. Ma è qui che può intervenire l'aeromobilità — intesa come possibilità di fornire alle unità alpine un sostanziale concorso informativo, di fuoco e per la facilitazione del movimento a fini sia tattici sia logistici — che appare l'unico mezzo in grado di conferire alle operazioni difensive in montagna velocità e ritmi adeguati alle esigenze determinate dalla particolare situazione operativa ipotizzata.

Parlando di « ambiente montano » si usa una dizione generica che non illumina sufficientemente sugli aspetti che potrebbero assumervi gli atti operativi. Occorre infatti distinguere le zone di alta montagna e più lontane dagli assi principali delle possibili penetrazioni avversarie, ove non appaiono concepibili azioni tali da influire in modo decisivo sull'esito di un ciclo operativo, da quelle caratterizzate da medie altezze lungo le valli e dalle stesse valli che coincidono con le linee di penetrazione.

Lungo le valli verrebbe dunque esercitato lo sforzo principale dell'avversario che tenderebbe ad impiegare, laddove il terreno lo consentisse, anche formazioni meccanizzate e corazzate nell'intento di conferire all'azione un ritmo sostenuto.

Ma se il difensore, grazie alla mobilità conferitagli dai mezzi aerei, saprà attuare forme di contrasto diverse dall'ancoraggio su posizioni dominanti, facilmente neutralizzabili con il fuoco delle artiglierie e dell'aviazione, sia convenzionale sia nucleare, i risultati saranno certamente superiori sia in termini assoluti sia se raffrontati alle proprie perdite. Mediante l'appropriato impiego dei mezzi aerei sarà possibile, infatti, occupare tempestivamente forti posizioni sulle quali irrigidire la resistenza a tempo determinato, agire di sorpresa sui fianchi e sul tergo provenendo da valli minori, realizzare schieramenti controcarri, attuare interruzioni e schierare campi minati speditivi, effettuare un'accentuata manovra del fuoco delle artiglierie e dei mortai mediante frequenti e rapidi cambiamenti di schieramenti e di postazioni.

Il tutto in una cornice di sicurezza e di sostegno informativo fornita dagli stessi velivoli in sostituzione o ad integrazione dell'attività esplorante svolta dalle unità terrestri. Inoltre, interventi a fuoco di velivoli armati, caratterizzati da sorpresa, violenza ed efficacia, possono supplire alla momentanea carenza di altre possibilità d'intervento delle sorgenti di fuoco terrestre.

La possibilità di svolgere tali azioni non è necessariamente subordinata ad una larghissima disponibilità di mezzi aerei ma, piuttosto, ad una loro oculata e coordinata utilizzazione che presuppone, da un lato, una piena possibilità di controllo da parte del Comando superiore responsabile della condotta delle operazioni, dall'altro il più spinto affiatamento tra unità terrestri ed unità aeree, frutto di continuo addestramento e di conoscenza reciproca delle possibilità, delle esigenze e delle limitazioni, l'esistenza di adeguate procedure standardizzate, la perfetta conoscenza « capillare » dell'ambiente da parte degli equipaggi di volo, estesa non solo agli aspetti topografici ma anche alla complessa fenomenologia meteorologica della montagna, la predisposizione di appropriati provvedimenti tecnico-logistici per garantire l'efficienza e la disponibilità dei mezzi aerei.

D'altra parte, un'aeromobilità « all'ingrosso » di intere unità alpine non potrebbe essere completamente sfruttata nel tipo di operazioni che è stato delineato se non, eccezionalmente, per vere operazioni aeromobili raramente possibili e convenienti.

La realistica prospettiva di una limitata disponibilità di mezzi aerei comporta necessariamente la limitazione del concetto di aeromobilità con la conseguente definizione delle priorità nel soddisfacimento delle varie esigenze in materia di informazioni, di fuoco e di mobilità: si ha ragione di ritenere che generalmente quest'ultima farà premio sulle altre, in senso tattico e logistico.

Aeromobilità e superiorità aerea delle forze avversarie

In montagna qualunque tipo di operazione offensiva o difensiva trae sensibili vantaggi e può, al limite, essere condizionata dal fattore aeromobilità. E' ovvio, pertanto, ritenere che anche l'avversario — quale che sia la motivazione del suo impegno offensivo nella fascia montana — farà largo ricorso all'impiego di mezzi aerei, in particolare elicotteri, per il sostegno delle proprie forze di superficie.

Tale concreta prospettiva induce a due ordini di considerazioni: il primo, basato sulla necessità di riesaminare il problema operativo alla luce del nuovo aspetto della minaccia, valutando l'avversario in termini di mobilità e capacità di manovra ben maggiori di quelli attribuitigli in precedenza; il secondo, sulla indispensabilità di fronteggiare la minaccia con uguale possibilità di mobilità e di manovra, pena la rinuncia ad un tipo di azione difensiva che offre concrete prospettive di positivi e significativi risultati, passando ad altre forme di lotta non convenzionale con scopi più limitati.

Nel confronto tra le due aeromobilità — « all'ingrosso » e continua quella dell'avversario, « al

dettaglio» e occasionale quella delle truppe alpine – è pensabile che alla fine la seconda consegua risultati complessivamente superiori sia perché è volta ad incrementare il già consistente vantaggio comunque offerto alla difesa dal particolare ambiente, sia in relazione al più spinto sfruttamento delle possibilità dei mezzi aerei grazie alla superiore conoscenza dell'ambiente ed ai provvedimenti d'ordine addestrativo e operativo messi in essere sin dal tempo di pace.

Quanto alla superiorità aerea ugualmente attribuibile alle forze attaccanti, occorre subito porre in evidenza lo scarso riflesso che essa avrebbe sulla possibilità di impiego degli aeromobili dell'Aviazione dell'Esercito, date le limitazioni imposte dall'ambiente al volo degli aerei ad alte prestazioni ed alla particolare idoneità degli

I mezzi per l'aeromobilità in montagna

L'elicottero è fuor d'ogni dubbio il mezzo d'elezione per dare un concreto significato al concetto di aeromobilità nell'ambiente montano. Prima, però, di individuare i tipi più idonei all'impiego nel particolare ambiente e di indicarne i requisiti essenziali, occorre riconoscere anche all'aereo leggero ottime possibilità d'intervento, ancor più che sui terreni di pianura, per compiti rilevanti nell'azione informativa, nel collegamento inteso sia in senso fisico sia come facilitazione nelle comunicazioni via radio, nella sorveglianza, nel controllo delle operazioni, negli interventi a fuoco, nell'annebbiamento e nell'illuminazione del campo di battaglia. Se particolarmente concepito per l'impiego in zone montane e quindi dotato di



aerei leggeri e degli elicotteri a sfruttare il terreno ai fini della protezione dall'avvistamento e dal tiro. Per contro non devono essere trascurate le possibilità che avrebbero aerei nemici, opportunamente attrezzati, di realizzare da alta quota particolari forme di sorveglianza elettronica ed eventualmente di guidare elicotteri armati all'attacco contro formazioni aeromobili.

E' inevitabile, nell'approfondita analisi dei mezzi e delle procedure posti a confronto in una operazione bellica, individuare una serie di «pro e contro» che può indurre ad incertezze nell'attribuire piena fiducia a soluzioni apparse inizialmente ottimali. Come tutti sanno, il risultato di un combattimento non è di natura aritmetica ma è la conseguenza logica, spesso individuabile solo a posteriori, di valutazioni giuste o errate, di fattori imponderabili che aggiungono o tolgono efficacia ai più perfezionati e moderni sistemi d'arma. Così come non esiste l'arma assoluta, la aeromobilità in montagna non è la panacea né per l'attaccante né per il difensore, ma è senza dubbio una condizione essenziale per chi debba difendersi contro forze che ne dispongono in rilevante misura. Conoscere le limitazioni imposte dall'ambiente e dall'avversario significa rifuggire da eccessivi ottimismo e ricorrere, invece, all'impiego dei mezzi aerei solo a ragion veduta e considerare, comunque, soluzioni alternative ricorrendo eventualmente a diverse forme di azione.

elevato rapporto potenza - peso, di grande maneggevolezza, di capacità di decollo e atterraggio in spazi limitati, su pendenze e su superfici innevate, l'aereo leggero è in grado di sfuggire all'azione dei velivoli avversari ad alte prestazioni e può anzi essere in grado di fornire protezione agli elicotteri amici contro gli attacchi di elicotteri armati.

L'aereo leggero è, pertanto, un prezioso complemento alla aeromobilità in quanto può consentire l'utilizzazione degli elicotteri in termini di maggiore economia e di maggiore sicurezza operativa.

Gli elicotteri devono assolvere, invece, tutti i compiti inerenti l'aeromobilità: concorso all'azione informativa, all'azione di fuoco, alla mobilità tattico - logistica.

Con riferimento alla particolare fisionomia delle operazioni in montagna fin qui ipotizzate e supponendo realisticamente una non larga disponibilità di mezzi aerei ed una pratica impossibilità di ricevere consistenti rinforzi dall'esterno nel corso di un'operazione, la scelta degli elicotteri da utilizzare dovrà necessariamente cadere su tipi caratterizzati da grande flessibilità operativa per l'impiego nei compiti indicati in precedenza.

Astraendo dalla situazione attuale – ancorché soddisfacente ma caratterizzata dall'esistenza di tipi appartenenti ad una generazione tecnica in via di superamento – ma riferendoci alle prospettive offerte da materiali di concezione più

avanzata, le esigenze potrebbero essere soddisfatte essenzialmente da due tipi di elicotteri: uno da osservazione e collegamento caratterizzato da spiccata polivalenza operativa ed idoneo a consentire il trasporto di modeste aliquote di materiali e di piccoli nuclei di personale ed a svolgere azioni di fuoco anche controcarri; uno con specifica vocazione al trasporto tattico leggero per la mobilità di unità organiche a livello squadra ma altresì in grado di erogare notevoli volumi di fuoco mediante l'installazione di appropriati sistemi d'armamento.

A fattore comune dei due tipi di elicottero dovrebbero essere poste grandi disponibilità di potenza, eccellenti qualità di volo, intrinseche predisposizioni atte a ridurre la vulnerabilità e ad accrescere le probabilità di sopravvivenza, rusticità ed idoneità all'impiego in condizioni campali con minime necessità di interventi tecnici. Ma a fronte della richiesta rusticità meccanica dei mezzi, è necessario prevedere la disponibilità di equipaggiamenti sofisticati atti a consentire l'utilizzazione del mezzo anche di notte ed in condizioni atmosferiche sfavorevoli con positivi riflessi non solo sulla sicurezza del volo, che in questo caso non rappresenta l'elemento determinante, ma sulla disponibilità operativa dei velivoli per garantire la possibilità di eseguire le azioni previste, possibilmente con maggiori margini d'iniziativa e con minori limitazioni rispetto all'avversario.

I particolari requisiti e gli equipaggiamenti operativi indicati si traducono inevitabilmente in un costo elevato del materiale. Ma, come già scrivemmo a questo proposito quindici anni or sono, il problema economico deve essere visto sotto una particolare angolazione per decidere se fare o non fare determinate cose: utilizzare risorse finanziarie per acquisire mezzi « economici » ma che, alla prova dei fatti, offrano una modesta resa operativa, sarebbe un inaccettabile e colpevole spreco.

Gli alpini e l'aeromobilità

In considerazione delle possibilità offerte dall'aeromobilità di incidere sensibilmente sull'andamento delle operazioni in ogni ambiente, viene fatto di chiedersi se, al di là delle valutazioni e delle considerazioni che hanno dato luogo all'attuale struttura, diverse soluzioni ordinarie e diversi equipaggiamenti non potrebbero consentire una migliore utilizzazione delle truppe alpine sia nel loro normale habitat esistenziale ed operativo, sia in altre situazioni ed in altri ambienti. In tale seconda evenienza, gli alpini potrebbero rappresentare una riserva altamente qualificata da impiegare non come rincalzo nell'alimentazione di uno sforzo offensivo o difensivo, ma in vere operazioni aeromobili con il concorso di altri mezzi aerei (elicotteri di attacco e da trasporto medio) oltre ai propri, per conservare quella mobilità che non potrebbe essere loro attribuita da mezzi di superficie. La possibilità di effettuare tali operazioni potrebbe costituire adeguata contromisura alla minaccia incombente di aviosbarchi ed elisbarchi da parte delle forze avversarie.

Sarebbe al di fuori dei limiti di questo articolo azzardare ipotesi di soluzione. E' da ritenere,

comunque, che il problema sia meritevole di considerazione e che possa offrire spunto per più qualificati interventi.



Conclusion

L'iniziale rapida « elicotterizzazione » delle unità alpine aveva suscitato ottimismo e speranze di pervenire ad una capacità aeromobile, se non integrale, fortemente accentuata.

Successive valutazioni d'ordine operativo, l'esigenza di non trascurare altri settori dell'Esercito, i limiti posti dalle situazioni di bilancio, hanno comportato un ridimensionamento delle prospettive alla situazione attuale.

L'esistente rapporto tra velivoli dell'Aviazione Leggera dell'Esercito ed unità alpine non può certamente consentire l'applicazione di una dottrina aeromobile in senso lato. Non sta a noi in questa sede determinare se questa situazione possa essere migliorata o mantenuta.

Ciò che preme sottolineare è che le operazioni in montagna, comunque possano svilupparsi, non potranno più prescindere dalla aeromobilità, specialmente in funzione di quella delle forze avversarie, e che le truppe alpine, opportunamente ristrutturate ed equipaggiate, grazie all'aeromobilità potrebbero fornire una resa superiore a quella già elevatissima fornita attualmente, conseguendo una reale bivalenza operativa per ambienti diversi da quello montano.

Col. Emidio Valente



PROBLEMATICA DELLA DIFESA NAZIONALE ED ASSISTENZA ALLE FF.AA.

La partecipazione consapevole degli organi costituzionali e dell'opinione pubblica

In un paese democratico le Forze Armate si pongono al di fuori di ogni disputa politica.

Sul piano generale questa direttiva trova piena ed importante garanzia di attuazione nel diretto collegamento con il secondo comma dell'art. 52 della Costituzione che, secondo la più corretta lettura, ha riservato con esclusività al Parlamento (cosiddetta riserva di legge) il compito di definire le regole fondamentali destinate a governare l'organismo militare. Il che rappresenta il modo migliore per ottenere che le regole stesse siano informate allo spirito democratico che pervade l'intera Costituzione.

IL CAPO DELLO STATO, IL GOVERNO E IL CONSIGLIO SUPREMO DI DIFESA

Affidando poi al Presidente della Repubblica (organo che garantisce per definizione gli interessi permanenti della comunità nazionale) il comando delle Forze Armate e la Presidenza del Consiglio Supremo di Difesa, il costituente ha voluto che attraverso tali funzioni il Capo dello Stato, tenuto fuori dalla gerarchia militare, assicuri la fedeltà delle Forze Armate alla Repubblica e quindi la loro imparzialità politica; garantisca egli stesso che il loro ordinamento si ispiri sempre ai principi democratici, per evitare anche che si concepisca un inammissibile (inammissibile appunto in regime democratico) potere militare contrapposto e prevaricante sul potere politico; assicuri perciò che il potere politico abbia sempre preminenza su di esse (come avviene in tutte le democrazie occidentali) ma che, d'altra parte, non possa mai impiegarle per fini che contrastino con la Costituzione, di cui il Capo dello Stato è custode quale conclamato rappresentante dell'unità nazionale.

E' stato già autorevolmente ricordato in questa tribuna che le Forze Armate non sono « un soggetto di autonomia »: esse cioè non hanno organi che esprimano una « volontà delle Forze Armate »; a maggior ragione non esiste né può

esistere una « politica delle Forze Armate », come del resto non esiste né può esistere una politica delle altre istituzioni che hanno con esse affinità di carattere, quali la pubblica amministrazione (intesa quale complesso degli enti ed uffici amministrativi) e la magistratura (intesa quale complesso delle autorità di giurisdizione).

E' così che contro l'accusa di « corpo separato » si è configurata un'area, nel bel mezzo della quale le Forze Armate operano nella loro vita di relazioni giuridico-politiche; area opportunamente raffigurata in un triangolo di cui un vertice è rappresentato appunto dal Presidente della Repubblica che ne ha il comando e dal Governo, che ne esplicita l'azione tramite il Ministro della Difesa, il quale ne è direttamente responsabile; gli altri due vertici sono rappresentati dal Parlamento e dal Consiglio Supremo di Difesa.

Sono queste le considerazioni che danno fondamento ad una vera ed effettiva partecipazione degli organi costituzionali alla problematica della difesa e delle Forze Armate.

Evidentemente perché tale partecipazione possa essere efficace occorre che sia il più possibile consapevole. A tal fine è indispensabile la migliore conoscenza delle particolari esigenze etico-sociali e tecnico-militari delle Forze Armate e conseguentemente un sempre maggiore collegamento tra queste e gli organi costituzionali dello Stato.

In questa direzione giova anche la predetta presenza, al vertice della organizzazione militare, del Capo dello Stato, espressione del Parlamento e stimolo all'azione quotidiana del Governo: le sue possibilità di intervento trovano il loro naturale campo di esplicazione nel Consiglio Supremo di Difesa, i cui compiti (legislativamente stabiliti) concernono appunto l'esame dei problemi politici e tecnici attinenti alla difesa nazionale. Ma affinché il Consiglio Supremo di Difesa svolga appieno i propri compiti di istituto e renda una efficace consulenza sui problemi di politica militare, esso deve agire in perfetta sintonia con gli organi statali cui la Costituzione demanda la preordinazione e l'attuazione dei programmi di politica militare: pressante dunque l'esigenza di realizzare un più stretto coordinamento tra Governo e Consiglio Supremo di Difesa (quale peraltro si ravvisa nella stessa composizione di quest'ultimo).

Certamente il Ministro della Difesa ed il Presidente del Consiglio dei Ministri devono essere e sono costantemente al corrente della problematica tecnica delle Forze Armate. Ma insisto nel dire che l'azione di questi organi deve estendersi attraverso una collaborazione sempre più penetrante nel Consiglio Supremo di Difesa perché questo è l'organismo che, per la sua collocazione e composizione, come dicevo, più di ogni altro può esprimere un avviso motivato sui problemi tecnico-politici afferenti al settore militare.

La concreta realizzazione di organici programmi di Governo nel settore militare non può prescindere tuttavia dall'intervento del Parlamento che, oltre a definire gli indirizzi generali di una politica di difesa, strettamente collegata con la politica estera del Paese, deve offrire all'esecutivo i necessari strumenti normativi.

IL PARLAMENTO

Il Parlamento, infatti, è il fulcro della nostra libera democrazia; la quale (fondata sulla separazione dei tre poteri) è tale proprio perché attribuisce ad esso, quale massimo organo rappresentativo, una supremazia politica inerente alla sua stessa natura di depositario della volontà popolare.

E' il Parlamento che ha il monopolio dell'indirizzo politico del Paese, della legislazione penale e di quella afferente in via generale ed essenziale alla vita della collettività e il compito primario di distribuire le risorse nazionali tra i diversi fini pubblici da conseguire.

Allorché approva anno per anno il bilancio di previsione, il Parlamento determina quanta parte della spesa pubblica debba essere destinata alla amministrazione della Difesa; e decide inoltre come la spesa debba essere ulteriormente suddivisa tra i diversi « titoli » articolati nei cosiddetti « capitoli », nei quali si ripartisce lo stato di previsione di tutti i ministeri.

Ovviamente alla base di ogni attività del Parlamento deve esserci una approfondita conoscenza dei fenomeni della vita sociale che il legislatore si propone di orientare o disciplinare. Deve esserci anche costantemente la possibilità di immediate verifiche, di quelle cioè che i tecnici delle pubbliche relazioni chiamano le informazioni di ritorno.

Ciò vale particolarmente per settori, quali quello militare, che sono, anche dal punto di vista normativo, estremamente specializzati. Tutti sanno che tra i parlamentari non vi è che di rado un sussidio di esperienze militari dirette e concrete e tutti riconoscono che la materia militare presenta, oltre alla necessità di dati specialistici sui problemi degli ordinamenti e degli uomini (certamente diversi da quelli delle altre amministrazioni), un tecnicismo che divampa sempre più oltre ogni limite, sia per i mezzi di armamento che per i loro impieghi. Di modo che la conoscenza della natura, dell'uso, del costo di tali mezzi può facilmente sfuggire a chi non sia stato adeguatamente introdotto alle conoscenze relative.

Di qui l'esigenza di un rapporto di informazione sempre più stretto, rigoroso e consapevole tra Forze Armate e Parlamento; rapporto che oggi si realizza in vario modo attraverso forme che definirei istituzionali ed extra-istituzionali.

Tra le forme istituzionali, la discussione sul bilancio della difesa ha costituito sino ad oggi l'occasione di una disamina completa che supera il semplice fatto contabile e investe tutta la problematica militare, dalla politica militare (ordinamento; addestramento; ordinamento giudiziario; ristrutturazione delle Forze Armate; servitù militari; patrimonio immobiliare; standardizzazione degli armamenti; ricerca scientifica; regolamento di disciplina; ferma di leva; obiezione di coscienza) all'assolvimento di compiti extra-militari come l'approvvigionamento idrico delle isole, l'assistenza delle popolazioni sinistrate da calamità naturali, l'assistenza al traffico aereo, il servizio ferroviario sostitutivo, la specializzazione dei giovani alle armi e così via.

Certamente di particolare interesse sono stati gli argomenti trattati presso la IV Commis-

sione Difesa del Senato in occasione dell'esame del bilancio del Ministero della Difesa per l'anno 1977. La tematica svolta si può così sintetizzare: risposta sulle questioni particolari di ordine militare che sono state oggetto negli ultimi tempi di dibattito parlamentare e giornalistico; sì al servizio militare femminile su basi di volontarietà; anticipazione della pubblicazione del Libro Bianco della Difesa; e soprattutto approfondimento dei problemi del disarmo e della distensione in connessione con la linea di politica estera nazionale.

I problemi del disarmo e della distensione toccano direttamente e in modo evidente l'indirizzo della politica di difesa ed è scontata la tesi che alla distensione e alla pacifica coesistenza si contrapponga, quale unica alternativa, una « orribile catastrofe mondiale ».

Se si vogliono conseguire risultati concreti senza diminuire la sicurezza del Paese, la via da percorrere è peraltro solo quella delle trattative globali promosse nelle sedi internazionali qualificate. A quest'ultimo riguardo si è riconosciuto nel dibattito in Commissione che l'amministrazione della difesa si è impegnata con ottimi risultati sia per il positivo successo delle iniziative intraprese nell'ambito dell'organizzazione politico-militare dell'Alleanza, sia per l'adozione di tutte le misure idonee a migliorare i rapporti militari, secondo lo spirito degli accordi di Helsinki.

Ho detto politica estera e politica militare strettamente connesse. E' un canone fondamentale di tutti i tempi. Raramente tuttavia il reciproco condizionamento dei due termini si è prospettato, come oggi lo vediamo, di pari importanza al punto da apparire i due differenti aspetti come le due esatte facce di una stessa medaglia, come suol dirsi, che è quella della valutazione fondamentale degli interessi del Paese di fronte alla situazione internazionale.

Alla luce della posizione geo-strategica dell'Italia, delle sue possibilità economiche e finanziarie, della sua capacità di produzione industriale e agricola, della disponibilità di materie prime ed energetiche e delle tradizioni storiche, non è pensabile che essa possa risolvere i propri problemi di sicurezza al di fuori di una partecipazione all'Alleanza con altri Stati con i quali essa ha in comune principi ed interessi vitali. Infatti la difesa autonoma, la neutralità armata e quella passiva o non sono realizzabili sul piano finanziario o non danno sufficienti garanzie, tenuto conto dell'importanza strategica del nostro Paese.

Siamo convinti che le garanzie di sicurezza che scaturiscono dalla partecipazione alla NATO non possono essere considerate gratuite e scontate, ma debbono essere fondate sull'impegno di tutti i Paesi membri, con dotazione di forze sufficienti nella loro globalità qualitativa e quantitativa, e preservare l'equilibrio militare tra la NATO e il Patto di Varsavia, equilibrio che si è dimostrato sino ad ora il mezzo più efficace per allontanare pericoli di conflitto e fornire, al tempo stesso, le condizioni di sicurezza che hanno propiziato la via della distensione.

In definitiva, gli obiettivi fondamentali perseguiti dall'Italia in materia di difesa coincidono in larga misura con quelli dell'Alleanza Atlantica, pur non impedendo all'Italia di esprimere una au-

tonoma politica militare, coordinando gli interessi nazionali con quelli della Alleanza.

Tornando più strettamente al tema in esame, ricordo che il rapporto tra Parlamento e Forze Armate si realizza istituzionalmente anche nei modi che seguono: esame della legge sul rendiconto; richiesta di elementi, informazioni e chiarimenti al Governo; acquisizione di elementi informativi su disegni di legge ed affari assegnati alle Commissioni; naturalmente, interrogazioni con risposta scritta ed orale (in Commissione ed in Assemblea), interpellanze e mozioni; esame congiunto di provvedimenti delegati; indagini conoscitive.

Quest'ultimo delle indagini conoscitive è lo strumento sempre più in uso. Attualmente ne è in corso una sulla « casa » presso la VII Commissione della Camera; altra è in programmazione sulla sanità militare e sulla prevenzione degli infortuni dei militari in servizio presso la Commissione da me presieduta, la quale intende subito dopo programmare un'altra sulle condizioni di vita dei militari nei reparti e nelle caserme.

Giova precisare che il potere di disporre indagini conoscitive, attribuito alle Commissioni dagli artt. 48 e 144 rispettivamente del Regolamento del Senato e della Camera, è diretto ad acquisire notizie, informazioni e documenti nel corso delle quali possono essere ascoltati, oltre ai ministri, funzionari ed amministratori di enti pubblici, persone esperte nella materia in esame e, più genericamente, qualsiasi persona in grado di fornire elementi utili ai fini di una indagine; la quale indagine – è opportuno ricordarlo – può essere svolta congiuntamente dalle Commissioni della Camera e del Senato quando presso i due rami del Parlamento essa verta sulla medesima materia. Questa seconda procedura è preordinata ad una ricerca organica che può concernere uno o più affari, uno o più settori della Pubblica Amministrazione.

E' manifesto l'intento di consentire la possibilità di concrete e dirette acquisizioni considerate ben più efficaci della semplice lettura di atti, per quanto diligentemente elaborati in quanto esse permettono a tutti i membri della Commissione di apprendere dalla viva voce di un esperto responsabile, con la vivacità e la immediatezza necessarie, ogni opportuno particolare su questioni nelle quali il tecnicismo può raggiungere, come è noto, livelli molto complessi.

Parimenti gli articoli 47 e 143 rispettivamente del Regolamento del Senato e della Camera consentono alle Commissioni parlamentari nella materia di loro competenza di chiedere ai Ministri di voler disporre l'intervento personale alle loro sedute di funzionari ed amministratori per fornire notizie ed elementi atti ad integrare l'informazione su questioni in esame. E' questa una procedura intesa alla audizione, per così dire, episodica del funzionario, a chiarimento di un singolo affare (per esempio, di un disegno di legge).

Tra le procedure non formali di informazione si annoverano le visite – sempre meno episodiche – ad enti e reparti delle Forze Armate su navi, aeroporti e strutture militari; viaggi occasionali all'estero per l'esame anche di quanto

vi è di interessante nella legislazione straniera; la distribuzione di pubblicistica militare.

Vorrei annoverare tra queste forme non formali o extra-istituzionali di informazione reciproca anche questo nostro incontro odierno per me graditissimo, il quale rientra certamente nelle finalità di questo Centro che, come ho appreso, ha il compito primario di dare agli ufficiali di grado elevato nozione degli aspetti della vita nazionale che si connettono con le questioni militari.

Ma nel campo delle informazioni assumo certamente enorme rilievo l'avvenuta pubblicazione del « Libro Bianco della Difesa » che come ho ricordato era già stata preannunciata dal Ministro nel suo discorso al Senato sul Bilancio della Difesa. Scopo del Libro Bianco — ha dichiarato il Ministro — è quello di consentire al Parlamento ed al Paese « di meglio conoscere ed affrontare i problemi delle Forze Armate i quali non sono solo quelli che riguardano l'ammodernamento ed il potenziamento delle strutture, ma anche quelli che riguardano il fattore uomo ».

Il Ministro aggiunse: « i problemi del Ministero della Difesa, i problemi più specifici dei nostri giovani in armi, sono in definitiva i problemi stessi del Paese. Non vi è infatti benessere né progresso senza sicurezza, senza difesa e senza pace; e la pace non è un bene che ci possa venire elargito da altri o che una volta raggiunto, possa essere goduto in tranquillità ed indisturbata quiete ».

Dopo aver ancora affermato che, in tal senso, i problemi delle Forze Armate sono « problemi di popolo, di tutto un popolo che non vuole rinunciare alla sua libertà ed alla sua dignità », il Ministro concluse dicendo (e noi siamo perfettamente d'accordo con lui) che « ogni sostegno morale e materiale che si dà alle Forze Armate lo si dà al Paese tutto intero, lo si dà in ultima analisi anche alla specifica convivenza dei popoli con i quali vogliamo intrattenere il massimo di collaborazione e di comprensione ».

Mi sembra opportuno ora accennare a quelle che sono le occasioni di specifico approfondimento della complessa problematica militare: le iniziative di legge di notevole interesse per l'amministrazione della difesa.

LEGISLAZIONE DI NOTEVOLE INTERESSE

Credo che concorderete tutti nel considerare come particolarmente importanti sono state le recenti leggi promozionali della Marina, della Aeronautica e dell'Esercito e quella sulle servitù militari. Delle iniziative in corso, importantissima è senza dubbio quella relativa ai servizi militari di sicurezza.

Ma il tema normativo di maggior interesse ed attualità, a mio parere, concerne la posizione del « cittadino-soldato » nell'ordinamento disciplinare militare. A tal proposito c'è da dire che, in parallelo con il principio costituzionale della previsione punitiva e della relativa sanzione, si rende opportuno — soprattutto in presenza di enunciazioni varie ed elastiche di valori e di criteri di condotta — procedere ad una più ampia

rigorosa tipizzazione delle infrazioni disciplinari e delle sanzioni.

La comparazione con le norme analoghe contenute negli ordinamenti militari della Francia, della Germania, della Svizzera, del Belgio, dell'Unione Sovietica e della Gran Bretagna, può consentire una elaborazione migliore delle emanande norme, sanzionative delle infrazioni disciplinari.

Sappiamo cosa è deciso in Francia: si è avuta recentemente l'emanazione, con decreto del Presidente della Repubblica, di un nuovissimo Regolamento sulla materia che tra le misure disciplinari prevede, oltre al richiamo ed al rimprovero, anche quelle restrittive della libertà personale, come la consegna, gli arresti e gli arresti di rigore, i quali escludono la partecipazione al servizio.

Istituto significativo appare però la sospensione della esecuzione della punizione (*sursis*) per un termine da tre a nove mesi, trascorso il quale essa è cancellata in assenza di altre mancanze.

Nella Germania Federale, oltre a sanzioni di carattere morale, si riscontrano sanzioni pecuniarie e detentive come la consegna da uno a trenta giorni e gli arresti da tre giorni a tre settimane, scontati in appositi locali, ma con piena partecipazione all'addestramento ed al servizio. Si noti che qui, prima di erogare una punizione, un superiore è tenuto ad ascoltare il « fiduciario del reparto » sulla personalità dell'interessato, e « a lasciar trascorrere una notte » prima della decisione (previsione questa analoga, come sapete, a quella contenuta nell'ordinamento militare svizzero).

In Belgio, oltre alla possibilità di infliggere sanzioni anche detentive (con arresti semplici o di rigore), è previsto anche l'istituto della sospensione condizionale e quello della riabilitazione, con conseguente cancellazione della punizione, dopo un periodo variabile dai tre ai dieci anni.

Nell'Unione Sovietica, dove con un decreto del Presidium dell'URSS del 23 agosto 1960 si è attribuita la potestà punitiva al superiore in relazione alle funzioni esercitate invece che al grado, le sanzioni (anche detentive) sono inflitte con un provvedimento disciplinare che deve essere oggetto, prima della sua emanazione, di apposita discussione in una assemblea dei pari grado del militare interessato.

In Gran Bretagna, infine, le « Queen's Regulations » prevedono sanzioni morali, pecuniarie e detentive (fino a tre mesi), con l'aggiunta di una sanzione disciplinare consistente in servizi supplementari per infrazioni commesse nell'adempimento di servizi consimili.

Da noi il problema della riforma della vigente normativa propone innanzitutto un delicato raccordo di carattere giuridico-costituzionale che concerne la compatibilità delle sanzioni disciplinari detentive con la garanzia della libertà personale stabilita dall'art. 13 della Costituzione: questione che vede divisi i migliori giuristi, penalisti e costituzionalisti.

Certo è che, anche quando si interpretino le restrizioni della libertà personale come sostanzialmente una « forma », una « modalità » della prestazione del servizio militare previsto dall'art. 52 della Costituzione, ed insomma come un « tem-

poraneo aggravamento delle limitazioni della propria autonomia a cui ineluttabilmente è sottoposto chiunque abbia obblighi di servizio»; anche quando si dica che l'art. 13 della Costituzione si riferisce alla potestà di supremazia generale che lo Stato ha su ogni cittadino, e non può riguardare quindi il potere disciplinare militare che appartiene alla categoria delle potestà di supremazia speciale, è necessario comunque che qualsiasi limitazione della sfera individuale, di libertà del soggetto militare, sia posta sulla base di norme stabilite dalla legge, come prescritto dallo stesso art. 52 - e ciò almeno come categoria e specie delle limitazioni - per la competenza ad erogarle e per il procedimento con il quale vengono inflitte.

Questa materia, così come quella importantissima che regola le pubbliche manifestazioni del pensiero da parte dei militari, la possibilità (costituzionalmente non dubbia) di aderire ad associazioni sindacali, i limiti entro cui devono esercitarsi i diritti politici (limiti che non possono mai vanificare l'effettivo esercizio di quei diritti medesimi) ed altri complessi problemi possono certamente trovare disciplina unitaria ed adeguata soluzione in una « legge globale ».

CON DISCIPLINA ED ONORE

Vi è nella nostra società un ritmo ansioso ed incalzante impresso da forti correnti di opinione, teso alla conquista di nuovi diritti e di nuove libertà; ritmo che sottopone le istituzioni ad una continua tensione, rendendo a volte arduo il formarsi di nuovi equilibri nell'assetto della società medesima.

Si determina sovente il rischio e talora anche l'effetto che gli squilibri si risolvano sempre più a tutto svantaggio dei doveri, cosicché dissolvendosi la disciplina comune aumenti il divario tra la disciplina del cittadino fuori delle armi e quella del cittadino sotto le armi.

Questo concorre a spiegare, ma non giustifica ovviamente, l'insofferenza marcata che alcuni manifestano nei riguardi della disciplina militare.

Lo sforzo deve essere quello di giungere ad una soluzione che contemperi le differenti esigenze, le quali non sono, è bene ribadirlo, se ben apprezzate, in contrasto tra di loro.

Ora si sa da sempre che in nessuna società lo status del cittadino alle armi può combaciare con quello del cittadino fuori delle armi; ed inoltre che l'efficienza dell'organismo militare è un presupposto indiscutibile che non può essere perduto di vista senza danni irreparabili ed irreversibili.

D'altronde, se una disciplina particolare è indispensabile per far vivere ed agire l'organismo militare, non si può per questo sostenere oggi, come si faceva in altri tempi, che in conseguenza della sua speciale posizione, il militare divenga da soggetto, mero oggetto di diritti; si deve al contrario riconoscere che la disciplina militare, per quanto severa e penetrante, deve salvaguardare al massimo i diritti e la dignità dell'individuo ad essa sottoposto.

In definitiva occorre che al godimento dei diritti e delle libertà costituzionalmente garantiti

al cittadino, siano posti soltanto i limiti indispensabili per evitare di mettere in pericolo la realizzazione dei fini propri delle Forze Armate.

Si deve a mio parere cominciare con l'aver riguardo:

- alla posizione che le Forze Armate hanno oggi nello Stato democratico;
- alle norme che la nostra Costituzione detta a proposito di esse;
- ai diritti che la stessa Costituzione riconosce e protegge in via generale.

Stabilito quindi in linea di principio che l'efficienza dell'organismo militare è un presupposto che scaturisce costituzionalmente dalla dichiarata sacralità del dovere del cittadino di difendere la Patria, ne viene che, accertate le vere esigenze da soddisfare a tal fine, debbano essere determinate in modo altrettanto chiaro e preciso le regole necessarie alla disciplina militare, da applicare su una base giuridica corretta che riduca al minimo la discrezionalità e impedisca l'arbitrio.

Del resto, a tutti i cittadini cui sono affidate pubbliche funzioni la Costituzione chiede, con linguaggio severo, di adempierle « con disciplina ed onore » prestando giuramento se stabilito per legge. La richiesta acquista necessariamente dimensioni ed incisività di gran lunga maggiore quando deve applicarsi ai militari, per i quali crea soggezioni proporzionate alle caratteristiche delle funzioni loro affidate, come si evince appunto mettendo a raffronto l'art. 52 con l'art. 54 della Costituzione stessa.

D'altronde, la particolarità della condizione militare e le restrizioni che da essa necessariamente discendono nel godimento di taluni diritti da parte di coloro che tale condizione assumono volontariamente o per legge, sono riconosciute, perché universali, dai patti e dalle convenzioni con i quali gli Stati contraenti hanno assunto in sede internazionale l'impegno di garantire taluni diritti fondamentali dell'uomo.

Ma se è vero che un malinteso « metodo democratico » introdotto nell'organismo militare ne provoca la morte per rigetto, possiamo tentare di sintetizzare gli altri principi informati allo « spirito democratico » che non contrastando affatto con le esigenze militari, possono e debbono senza dubbio alcuno trovare piena applicazione: le Forze Armate non appartengono più al principe ma fanno parte integrante della nazione e sono espressione dell'intero popolo; le regole della disciplina militare vanno concepite in modo che comandare ed obbedire siano atti di pari dignità e l'obbedienza sia considerata come una comunione di pensiero e di volontà; le espressioni inferiore e superiore vanno usate in termini esclusivamente gerarchici di compiti e responsabilità e non perché nelle Forze Armate come in tutta la società democratica possano esserci esseri superiori ed esseri inferiori; deve aver vigore il principio della pari dignità sociale dei cittadini, nessuna discriminazione basata sulle condizioni personali o sociali, uguaglianza di fronte alla disciplina (e al dovere in genere) dei militari di ogni grado, sia di leva che di carriera; dovere aggiuntivo del superiore di essere di esempio nell'os-

servanza completa e più sentita della disciplina; reciproco rispetto nel tratto tra inferiore e superiore, né servilismo verso l'alto né avvillimento verso il basso; l'autorità del superiore proviene dalla legge per cui si obbedisce a questa quando si obbedisce al superiore; il comando è giustamente esercitato quando è rivolto nel senso della funzione che mira al coordinamento delle attività individuali; quindi responsabilizzazione, partecipazione, conoscenza del fine da raggiungere, iniziativa, comprensione, stima e fiducia reciproche; vicinanza spirituale tra inferiore e superiore e, perciò stesso, adesione cosciente quindi ai sacrifici e alle rinunce che lo status richiede; il tutto in modo da stabilire un rapporto disciplinare il cui fine sia l'ottenimento dell'azione dovuta in tutta convinzione, piuttosto che come effetto di coercizione e di repressione.

Si tratta di principi che, come si vede, non solo non contrastano con la disciplina militare, ma la rendono certamente più sana e del resto trovano già sempre più estesa applicazione.

Quel che possiamo confermare, in definitiva, è il punto di partenza sul quale dobbiamo essere tutti d'accordo; e cioè che la norma dettata dall'art. 52 della Costituzione non autorizza a trasportare di peso e senza idonee cautele ed opportuni accorgimenti, nel settore delle Forze Armate, formule tipiche di organizzazioni civili.

Si tratta di una norma, quella dell'art. 52, che, come ricorderete, dette luogo ad un lungo ed approfondito dibattito in seno all'Assemblea Costituente (dibattito che è poi continuato sia in sede dottrinale che in sede politica) il che potrebbe spiegare l'apparente genericità o l'oscurità dell'importante concetto che essa vuole esprimere.

Ma in fin dei conti balza evidente agli occhi di chiunque che il costituente non solo non ha ignorato ma ha confermato la particolarità dell'organismo militare quando dice « si informa » e non « attua »; quando dice « spirito » e non « metodo ».

A me sembra che bastino, in ultimo, altre due considerazioni al riguardo:

- in primo luogo l'abbandono da parte del costituente della prima formulazione che diceva: « l'ordinamento dell'Esercito deve riflettere la struttura democratica dello Stato »;
- in secondo luogo il raffronto che si può fare con l'art. 39 il quale nel secondo comma prescrive perentoriamente che gli statuti dei sindacati, pena la non registrazione della loro esistenza, debbono sancire « un ordinamento interno a base democratica » con tutte le conseguenze del caso e cioè autogoverno, elettività delle cariche, decisione a maggioranza, organizzazione delle minoranze e così via.

Tutte cose, queste ultime, incompatibili con una organizzazione militare come dimostrano due esempi storici ormai classici: quello delle armate francesi sconvolte nel 1789 dall'adozione di un sistema demagogico che ben presto dovette essere radicalmente corretto per riportarlo all'efficienza; quello delle Forze Armate sovietiche ricostituite, dopo la prima ventata rivoluzionaria, in un sistema fortemente disciplinato e rigidamente gerarchizzato.

CONTRO LA RECIPROCA DISINFORMAZIONE

Intervenendo all'inaugurazione di questa sessione, il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha posto tra i dati essenziali da tenere presenti ai fini delle scelte definitive da operare tra il « senso del nuovo » e il « senso del reale » il fatto della crisi di identità delle istituzioni militari, in connessione anche con il diverso ruolo dello « strumento militare », definendolo giustamente quale fenomeno tipico di tutte le democrazie e in ogni caso degno della nostra più attenta considerazione.

Si tratta pur sempre di rispondere al quesito di fondo circa la ragion d'essere ed il ruolo delle Forze Armate nell'odierna situazione politico-economico-sociale del Paese; di stabilire quale debba essere la loro funzione nella fase attuale delle relazioni internazionali; di riconoscere la loro posizione di componente attiva della società; di ritrovare, in definitiva, le vecchie e nuove motivazioni ideali di cui hanno vitale necessità.

Alla domanda se al raggiungimento di questo obiettivo possano provvedere le stesse istituzioni militari o se occorra, invece, il concorso attivo e responsabile (e cioè la partecipazione consapevole) delle altre componenti, la risposta non può che essere favorevole a questa seconda proposizione.

Ovviamente, per superare a tal fine la cosiddetta « carenza delle conoscenze » attraverso quella che è stata definita « una moderna politica delle informazioni » l'imperativo del momento è certamente quello di « conoscere e farsi conoscere » se non addirittura quello di « comprendere e farsi comprendere ».

Oggi infatti l'interesse per le Forze Armate è talmente vivo da apparire talvolta del tutto sospetto.

E' necessario invece approfittarne! Ed infatti l'attenzione vivace che finalmente si registra è frutto, a me pare, di una sempre più estesa presa di coscienza sul ruolo insostituibile delle Forze Armate che debbono essere e sono parte operante della comunità nazionale e, nell'attuale contesto strategico, sono da tutti considerati finalmente quale elemento indispensabile per il mantenimento della pace, nella salvaguardia degli interessi primari del Paese, che sono certamente quelli della sua indipendenza e della sua integrità.

Dante Schietroma

(Da una conferenza tenuta presso il Centro Alti Studi Militari nel corso della XXVIII Sessione di studi).



Il Senatore Dante Schietroma, laureato in Giurisprudenza e patrocinante in Cassazione e presso le altre Magistrature Superiori, è stato Sottotenente del Commissariato Militare. Eletto Senatore nel 1953, è stato Presidente delle Commissioni Giustizia e Agricoltura e Foreste.

Ha assolto incarichi governativi quale Sottosegretario di Stato per l'Agricoltura e Foreste, per l'Industria, il Commercio e l'Artigianato e, in cinque Governi, per il Tesoro.

Attualmente è Presidente della Commissione Difesa del Senato della Repubblica e membro della Commissione consultiva per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale.



la

partecipazione é possibile?

Forse è bene cercare di precisare, prima di tutto, le accezioni diverse in cui il termine viene attualmente usato e vedere in qual grado esse trovano un sostegno nel regolamento di disciplina e quali modifiche possono suggerire nei criteri informatori dell'organizzazione.

Partecipazione significa in primo luogo prendere parte viva alle attività che si svolgono in seno all'organismo, alle preoccupazioni che vi si nutrono, alla formulazione degli indirizzi comuni da seguire, alle decisioni da prendere.

Partecipazione significa inoltre che nelle decisioni si deve tener conto delle idee e dei sentimenti dei dipendenti; significa ancora che i Quadri superiori sono tenuti a sollecitare la discussione delle proprie idee, discussione che va interpretata non come mancanza di rispetto ma piuttosto come prova di confidenza, di fiducia, di interesse, per un efficace sforzo a favore dell'organizzazione.

Partecipazione significa dunque, essenzialmente tener conto degli altri; significa colloquio, dovere di lasciare parlare gli altri prima che diritto di parlare; significa che i Quadri superiori

debbono ricercare la competente collaborazione di ciascun individuo.

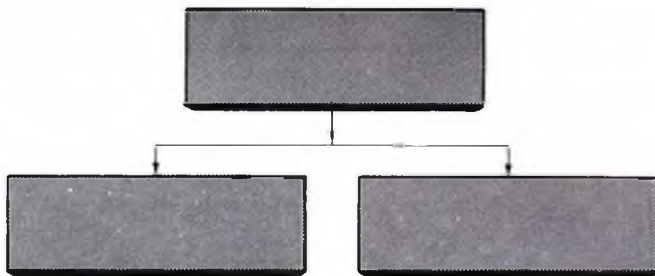
La partecipazione può attuarsi in forma *diretta*, cioè attraverso il contatto diretto dei Quadri superiori con quelli inferiori, oppure in maniera *indiretta* sollecitando proposte e stimolando e sfruttando un apporto scritto individuale o collettivo come ad esempio quello che può venire dalla pubblicistica.

Questi aspetti in cui si traduce il concetto di partecipazione non mancano di avere dei riflessi sulla struttura organizzativa.

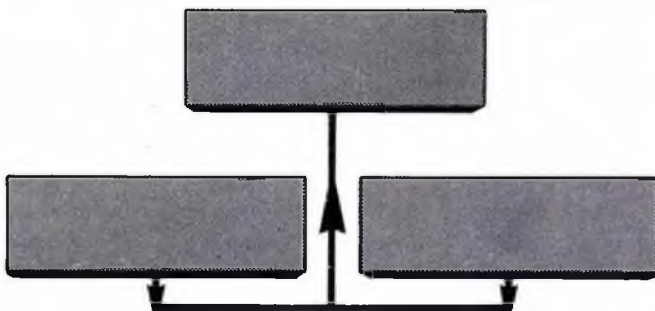
Intanto l'importanza decisamente preminente assegnata alle *comunicazioni* conferisce a queste il ruolo di *supporto* principale dell'organizzazione, in certo modo a scapito dei *compiti* che rappresentano il vero supporto nell'organizzazione di tipo tradizionale; in altre parole, nel sistema organizzativo ispirato alla partecipazione, i *legami* finiscono con l'avere un ruolo almeno altrettanto importante dei *componenti* in certo modo si afferma che un'efficiente rete di comunicazioni interne a due vie può sopperire ad alcune deficienze nella concezione ed attuazione degli incarichi.

La diversa visione dell'organismo può essere resa dal confronto tra i seguenti schemi:

VISIONE TRADIZIONALE DELL'ORGANIZZAZIONE



VISIONE PARTECIPATIVA DELL'ORGANIZZAZIONE

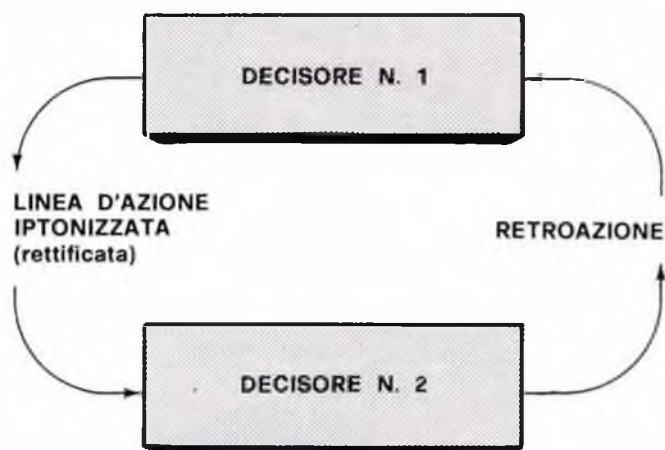


Prima di prendere in considerazione altri aspetti per i quali il concetto di partecipazione può suggerire modifiche agli schemi organizzativi, è forse opportuno aggiungere qualche altra precisazione sul concetto.

Confrontando con il comportamento burocratico che caratterizza le grandi organizzazioni gerarchiche, possiamo individuare dalla tabella seguente alcuni aspetti caratteristici del comportamento partecipativo:

Si è accennato al fatto che il concetto di partecipazione implica una quanto più possibile completa disponibilità dell'informazione a tutti i livelli, una presa di decisione attuata basandosi sulla collaborazione con i livelli inferiori e su un continuo riflusso di informazioni dal basso verso l'alto: ne deriva insomma che le decisioni sono caratterizzate da un aspetto *collegiale e cibernetico*, fondato soprattutto sulla collaborazione, sulla possibilità di riuscire a rendere affini tra loro i rispettivi modi di pensare. Il modello cibernetico si basa sul fatto che un decisore facente parte di un gruppo formula un suo parere che genera il messaggio di ritorno (feed - back) da parte di un altro componente che serve a modificare la linea d'azione con successive approssimazioni.

Lo schema elementare di regolazione è il seguente:

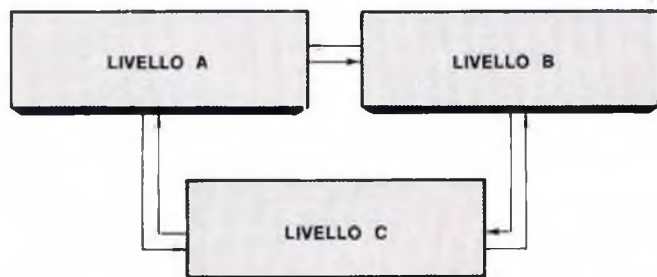


**COMPORTAMENTO PARTECIPATIVO
A FRONTE DEL COMPORTAMENTO BUROCRATICO**

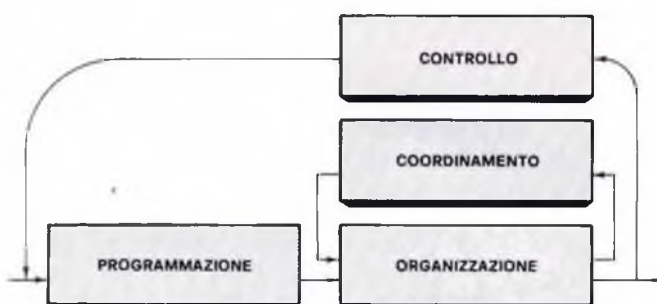
	Comportamento partecipativo	Comportamento burocratico
Criteri che orientano l'azione	Decisioni di gruppo Responsabilità di rivedere le proprie posizioni	Decisioni singole Mantenimento delle proprie posizioni
Presupposti per l'azione	Riferimento alla situazione e al contesto specifico	Riferimento a normative e piani esistenti
Modalità dell'azione	Esecuzione attraverso scambio di comunicazioni	Esecuzioni attraverso ordini e disposizioni impersonali
Atteggiamento operativo	L'interesse è centrato sulle soluzioni di problemi	L'interesse è centrato sulla applicazione di principi
Situazioni in caso di errore	Essere contraddetti dalla realtà	Essere contraddetti dalla autorità
Giustificazione dell'errore	Ricerca attraverso l'interazione	Ricerca attraverso l'accrescimento di potere

Uno degli aspetti più significativi della partecipazione è quello di stimolo all'arricchimento del campo di attività dei dipendenti (quello che nel gergo industriale si chiama « job enlargement »). La partecipazione stimola infatti ad includere nella propria sfera di competenza anche la ridefinizione dei propri compiti, delle possibili attività e degli sviluppi non contemplati da chi ha stabilito istituzionalmente i compiti stessi; stimola inoltre alla revisione e approfondimento delle dottrine da cui essi sono governati.

La partecipazione è possibile anche in interazione tra i vari livelli nell'organismo:

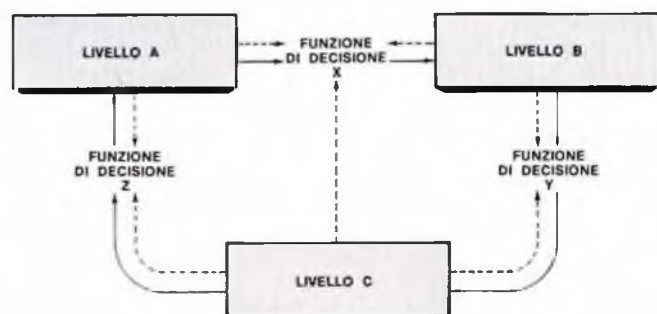


La partecipazione comporta inoltre una interpretazione per le diverse funzioni dell'Istituto militare come descritto nel seguente schema:



Infine partecipazione nell'ambito dell'organismo significa che i livelli dell'organizzazione sono collegati da flussi di attività ed azioni il cui andamento è controllato da funzioni decisionali dipendenti da più livelli tramite una rete di informazioni.

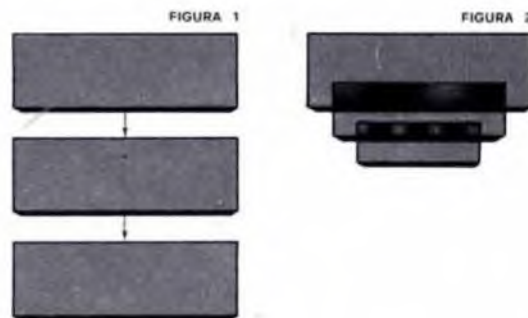
Le decisioni sono legate alle azioni non solo attraverso circuiti di causa - effetto (ordine - esecuzione), ma anche attraverso informazioni di ritorno (feed - back) che mutano l'informazione e creano nuove decisioni.



Il livello A genera delle azioni che influenzano il livello B attraverso una Funzione di Decisione X condizionata dalle informazioni provenienti dai livelli A, B e C. Il livello B genera delle azioni che influenzano il livello C attraverso una Funzione di Decisione Y condizionata da informazioni provenienti da B e da C, ecc.

Le funzioni dei vari livelli gerarchici vengono così a sovrapporsi in parte. In questo modo gli elementi anteriori e successivi alla esecuzione arricchiscono le funzioni e stimolano lo spirito di iniziativa; si evita inoltre che la parte più concettuale delle attività di ogni livello venga fagocitata dal livello superiore, cancellando ogni stimolo.

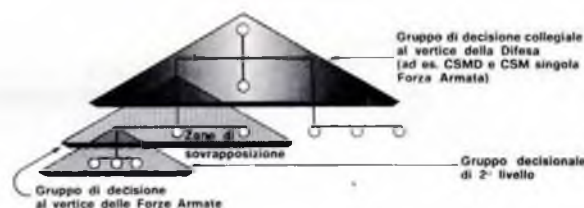
L'adozione del comportamento partecipativo viene a far sostituire al quadro dei rapporti tradizionali, con netta separazione tra livelli (figura 1), quello della sovrapposizione tra livelli, schematizzato nella figura 2.



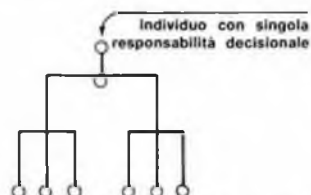
La partecipazione porta in questo modo a stabilire dei rapporti tra i vari livelli, tali che chi è a capo di un livello viene anche ad essere parte di un altro livello: questo è il significato della sovrapposizione tra livelli.

Nella scienza dell'organizzazione è stata introdotta (da Renis Likert) (1) una teoria detta del *Linking pin*, che assicura una maggiore possibilità di influenza verso l'alto dei Quadri inferiori e traduce così in termini di strutture organizzative il concetto di partecipazione.

MODELLO PARTECIPATIVO DI ORGANIZZAZIONE (secondo il criterio del « cardine di collegamento » o dei « gruppi sovrapposti »)



MODELLO TRADIZIONALE DI ORGANIZZAZIONE



A parte l'influsso sulle strutture organizzative, vanno anche menzionati due altri campi sui quali il concetto di partecipazione esercita una precisa influenza: e cioè il campo della metodologia per affrontare i problemi e quello della valutazione del personale.

Per quanto concerne la metodologia per affrontare i problemi, l'importanza del feed - back, sancita dalla partecipazione, porta con sé il principio di *circolarità* e la caratteristica di *autocorreggibilità*, attraverso successivi approfondimenti. Nessuna proposizione deve essere considerata come certa: anche la fissazione della *missione* deve poter essere soggetta a modifica, a fronte di adeguata evidenza, tramite il riflusso di informazioni dei passi seguenti dello studio, sui precedenti.

(1) Renis Likert: « New Patterns for Management », Mac Graw Hill, 1961.

La partecipazione comporta quindi una revisione sostanziale dell'approccio metodologico attualmente adottato nelle Scuole di Guerra (e sancito dalla pubblicazione SM 104) (2) nel senso di passare da un metodo deduttivo ad un metodo cibernetico.

Interessanti sono infine le implicazioni dell'introduzione del concetto di partecipazione nel campo della valutazione del personale tra le quali la istituzione di colloqui tra superiore e subordinato all'atto dell'assunzione di un incarico e in sede di valutazione.

In occasione dell'assunzione dell'incarico, tra gli argomenti del colloquio la partecipazione richiede l'esame in comune delle mete da raggiungere; il subordinato deve cioè contribuire a formulare quelli che ritiene essere, secondo lui, i principali obiettivi e certi suoi « traguardi di rendimento » formulando delle indicazioni su ciò che considera più adatto al suo impiego: un dato incarico, anche se formalmente codificato secondo una certa veste, può in effetti essere svolto in modo molto diverso.

Gli obiettivi devono essere realistici, devono richiedere un adeguato sforzo per essere conseguiti, devono essere formulati con precisione indicando dei risultati chiave, devono essere quanto più possibile misurabili.

E' auspicabile inoltre che siano completati da indicazioni circa i metodi e i tempi di conseguimento; ma soprattutto gli obiettivi devono anche tener conto, quanto più possibile, delle aspirazioni personali dei singoli.

Il colloquio in sede di valutazione deve portare a mettere in luce elementi non solo sul rendimento dell'individuo, ma anche sul suo potenziale, in modo che ognuno possa meglio conoscere la propria posizione in seno all'organismo e le proprie possibilità future.

Naturalmente questo colloquio porta anche a una determinazione congiunta, a posteriori, degli obiettivi e in definitiva a individuare elementi per il miglioramento dell'organizzazione.

LA PARTECIPAZIONE INDIRETTA

(COME REALIZZARE IL FLUSSO DI IDEE DAL BASSO VERSO L'ALTO?)

Si è detto che partecipazione significa anzitutto possibilità di comunicazione nell'organismo soprattutto dal basso verso l'alto.

Uno dei mezzi più efficaci per realizzare questo flusso d'idee è quello che venne descritto su questa Rivista dal suo Direttore, e che si realizza attraverso la pubblicistica militare.

Questa infatti può essere uno strumento validissimo per portare all'attenzione, soprattutto dei Quadri superiori, problemi vivi, sentiti, dell'organismo: è proprio un tale contributo che può facilitare anche in modo determinante una evoluzione dottrina ed organizzativa delle Forze Armate. Vi è poi la necessità di fare in modo che il flusso delle idee che perviene ai Quadri superiori venga effettivamente preso in considerazione e che ne conseguano adeguati provvedimenti: altrimenti è sterile e inutile. A questo fine potrebbe essere vantaggiosa la realizzazione, nell'ambito

delle singole Forze Armate e in campo Interforze, di appositi organi preposti specificamente ad una valutazione approfondita ed imparziale (nei limiti del possibile) delle idee e delle tendenze che affiorino, sia sotto forma di critica costruttiva che di suggerimento.

Questo apporto di partecipazione *indiretta* è certamente importante perché gli organi ufficiali (Stati Maggiori, Direzioni Generali) sono sempre troppo occupati nell'affrontare problemi contingenti del momento e difficilmente possono impegnarsi in problemi di lungo raggio (è noto che del resto il lavoro di routine sovente scaccia il lavoro di studio, così come la moneta cattiva scaccia quella buona: si tratta dell'applicazione alla burocrazia della famosa legge di Gresham). Inoltre gli organi superiori sono legati necessariamente a una corrente di pensiero ufficiale, non sempre disposti ad accettare suggerimenti che non siano in linea con questa corrente e non generati nel loro ambito.

Di conseguenza la partecipazione rischia di trovare scarsa possibilità di esito efficace.

Anche l'impatto della pubblicistica militare come fattore di partecipazione, può risultare modesto.

Forse per renderla più efficace, si potrebbe pensare alla creazione di un Comitato dei Direttori delle Riviste militari, che attuasse una valutazione collegiale di ciò che di più significativo appare sulle pagine delle loro pubblicazioni e si facesse portavoce di queste proposte.

Un altro provvedimento che potrà facilitare la realizzazione della partecipazione *indiretta*, è la creazione di organismi rappresentativi attraverso cui i Quadri superiori possano ricevere un parere filtrato in merito alle proposte del personale.

Questi organismi consentiranno di realizzare in pratica vari aspetti della partecipazione stimolando i singoli a manifestare le proprie opinioni, anche a coloro che, per sfiducia o per conformismo, non sono portati a farlo. Gli organi rappresentativi serviranno infine a dare una funzione reale e vitale alla pubblicistica militare intesa come veicolo di comunicazione a « due vie ».

VANTAGGI E DIFFICOLTÀ NELLA PARTECIPAZIONE

Quali possono essere i vantaggi della partecipazione e quali le prevedibili difficoltà che si profilano?

Intanto sembra che la partecipazione dovrebbe poter assicurare non poche soddisfazioni specie alla base, in quanto offre la possibilità di esercitare una maggiore autodeterminazione e una imponente azione direttiva anche a livelli ai quali era finora quasi inesistente, e inoltre offre uno stimolo non indifferente al miglioramento delle capacità intellettuali, tecnologiche, psicologiche, ecc.

Estendendo il concetto di « decisione collegiale » o « decisione di gruppo » — oggi esistente al vertice della Difesa —, ai vari livelli dell'organizzazione delle singole Forze Armate, dovrebbe migliorare, almeno potenzialmente, la qualità della decisione. Attraverso il confronto dei punti di vista e la « integrazione delle menti » dovrebbe crearsi un incentivo da parte dei Quadri dipen-

(2) SM 104 - Manuale per il Servizio di Stato Maggiore Interforze.

denti alla soluzione dei problemi dell'organismo, offrendo a tutti la possibilità di apportare il proprio contributo di esperienza e intelligenza.

Le decisioni prese con maggior consapevolezza sono del resto più facilmente accettate.

Possono però insorgere difficoltà per i Quadri superiori nell'accettare limitazioni nel controllo e nel lasciare maggiore responsabilità e iniziative ai dipendenti, nel contesto della rinnovata struttura organizzativa.

E infatti il concetto « dicotomico » secondo cui o si controlla o si è controllati e secondo cui l'assegnare certe responsabilità a un dipendente comporta un'automatica limitazione delle proprie e rappresenta una prima difficoltà (nel linguaggio della teoria dei giochi la distribuzione della responsabilità e dei controlli sarebbe rappresentata dal modello del gioco a « somma zero » in cui a ciò che una parte guadagna corrisponde una perdita di eguale entità dell'altra).

Un'altra difficoltà di fondo viene dal fatto che vi saranno prevedibilmente dei dipendenti restii ad assumersi certe responsabilità e a ridurre così la loro libertà. Molti preferiscono non rimanere impegnati psicologicamente nello svolgimento delle operazioni.

La partecipazione, da questo tipo di dipendenti, viene vista insomma non come qualcosa che viene loro concesso, ma come un sovraccarico che viene loro imposto.

La stessa pratica delle decisioni di gruppo può comportare degli inconvenienti se non impostata con adeguata capacità.

Infatti la decisione di gruppo può rivelarsi troppo lenta a causa delle difficoltà di raggiungere un accordo tra i membri; inoltre le responsabilità possono risultare « polverizzate » o diluite fino al punto che non si riesce più ad individuare un responsabile.

Inoltre, per il fatto che il pensiero del singolo viene assorbito dal gruppo, può venire a mancare uno stimolo all'iniziativa del singolo. E, ancora, il livello della decisione può venire a scendere, per via delle necessità di compromessi tra i vari punti di vista, rispetto a quello che potrebbe portare alla decisione ottima.

Infine, una difficoltà psicologica: pur nell'ambito di un gruppo, certi individui potranno sentirsi inibiti circa la libera espressione del proprio punto di vista, ove questo venga a trovarsi in contrasto con quello dei superiori.

Non sembra tuttavia che queste difficoltà siano insuperabili: ciò che occorre è una preparazione dell'organismo ad accettare certi insegnamenti della moderna società, come premessa a reinserire in essa i suoi valori, le idee che ne guidano l'azione a difesa della stessa.

AZIONI E PROSPETTIVE

A conclusione di questa disamina del concetto di partecipazione nella sua forza diretta e indiretta, cerchiamo di riepilogare quelli che ci sembrano i punti di maggior rilievo circa le prospettive che l'adozione del concetto comporta e circa le azioni da compiere.

Prospettiva della partecipazione è una trasformazione delle relazioni fra i vari livelli dell'or-

ganismo, basata su un più attivo sviluppo di comunicazioni a due vie, su una maggiore cooperazione e su più stretti e dinamici rapporti con il mondo esterno, cioè con una società in cui l'organismo deve convivere senza farsi sorpassare. Ne deriva l'esigenza di fare dell'organismo militare una società aperta.

Prospettiva della partecipazione è anche quella di permettere ai militari di tutti i gradi di occuparsi molto di più della loro Istituzione, accettando in compenso maggiori responsabilità ed una certa perdita di libertà, la rinuncia a comode posizioni di critica, un rischio sul piano emotivo, ed i vincoli imposti dalla collegialità delle decisioni.

Partecipazione significherà superamento di una concezione dell'Istituto militare ispirata esclusivamente al modello *combattentistico*, per una concezione più complessa e diversificata includente il modello *sociale* necessario negli anni di pace, per integrare maggiormente le Forze Armate nella comunità nazionale.

Affinché sia possibile mettere in atto la partecipazione *diretta* in seno all'organismo occorrerà intraprendere adeguate azioni.

Sul piano della regolamentazione è sentita l'esigenza di un *Codice di comportamento delle Forze Armate* che allarghi la sfera di competenza del Regolamento di disciplina ad una vera e propria filosofia militare, concernente i fondamenti del pensiero militare.

I Quadri superiori dovranno saper rinunciare a certi aspetti del controllo e delle modalità di decisione oggi accettate.

I Quadri inferiori e, in genere la base, dovranno dar prova di adeguato coraggio morale nell'esprimere i propri pareri.

Infine, realizzare la partecipazione sotto l'aspetto *indiretto* richiederà la costituzione di appropriati organi per la valutazione dei suggerimenti e degli apporti di idee provenienti dal basso e per dare effettiva realizzazione a quelli ritenuti validi dopo un approfondito e imparziale esame.

In sostanza l'introduzione nella normativa e nella pratica del concetto di partecipazione apre, da una parte, interessanti prospettive per l'evoluzione dell'Istituto militare, e dall'altra impone una serie di innovazioni nel quadro di un Codice di comportamento.

E' certo che la partecipazione appare come la risposta più importante che l'Istituto militare potrà dare alle istanze ed alle pressioni che ad esso sono rivolte dalla società di domani.

La qualità dell'individuo nella società moderna dipende infatti strettamente dalla misura in cui è egli partecipe di un'organizzazione.

Falco Accame



L'Onorevole Falco Accame, uscito dall'Accademia Navale nel 1946 e specializzato in Ricerca Operativa, ha frequentato l'Istituto di Guerra Marittima e la Scuola di Guerra Navale negli Stati Uniti. Tra gli altri incarichi ha espletato quello di Capo del Nucleo Sperimentale di Ricerca Operativa Interforze ed ha comandato il CT « Indomito ». E' autore di saggi, studi e conferenze su argomenti di carattere militare, sociologico e politico. Eletto deputato, è attualmente Presidente della Commissione Difesa della Camera.



LA STORIOGRAFIA SOVIETICA

La produzione storiografica sovietica sul secondo conflitto mondiale ha assunto dimensioni ragguardevoli soltanto da poco più di un decennio.

Questo ritardo (dovuto a motivazioni politiche interne, come precisato più oltre) ha perciò ostacolato la diffusione in Occidente delle tesi sovietiche e dei documenti d'archivio che sono stati, e sono, gradualmente pubblicati in U.R.S.S..

In Italia – eccetto pubblicazioni di tipo propagandistico, prive pertanto di qualificazione storica – sono state tradotte alcune opere di autori stranieri che offrono un quadro assolutamente sommario della tematica storica russa e omettono l'esame – forse più interessante – delle concezioni strategiche e tattiche applicate in U.R.S.S. prima e durante l'ultimo conflitto (1).

Le opere straniere più significative pubblicate in italiano sono le seguenti:

- « Storia dello Stato Maggiore Sovietico », di John Erickson, ed. Feltrinelli, 1963. Il libro non va oltre, però, la battaglia di Mosca (inverno 1941);
- « La Russia in guerra 1941 - 1945 », di Alexander Werth, ed. Mondadori, 1966, che è opera accurata di testimonianza essenzialmente giornalistica;
- « I Generali di Stalin », di Sewerin Bialer, ed. Mondadori, 1972, libro che si basa su fonti memorialistiche di alti ufficiali sovietici, in parte ancora in servizio.

Rispetto alla storiografia sovietica e alla copiosa saggistica oggi disponibile in U.R.S.S., la summenzionata lacuna di incompletezza si accompagna talvolta a mutamenti di sostanza. Illustro questa affermazione con un esempio. Liddell Hart, nella sua « Storia militare della seconda guerra mondiale » (Mondadori, 1970, pag. 367), ha scrit-

to: « dopo un massiccio bombardamento che aveva già messo in fuga molti italiani... i russi continuarono la loro rapida marcia in direzione di Millerovo e del Donez ».

Non è affatto indicato nel testo su quali documenti Liddell Hart abbia basato queste notizie, giacché egli di norma si sottrae alla « abitudine » di apporre annotazioni in calce (2).

Orbene, è certo che dalla storiografia sovietica (essenziale sull'argomento, dato che unità russe e non inglesi attaccarono il II Corpo d'Armata dell'8^a Armata italiana) si desume esattamente il contrario di quanto « en passant » Liddell Hart scrive a proposito di quella battaglia (3).

Una conoscenza più ampia ed approfondita della storiografia sovietica, in via diretta anziché mediata, appare pertanto necessaria a chi esamini avvenimenti verificatisi sul fronte russo - tedesco e a chi tenti di individuare nella dottrina militare sovietica, attraverso l'analisi della sua evoluzione durante il conflitto, i parametri costanti e tuttora validi di natura strategica e tattica.

E' tuttavia consigliabile consultare le opere storiche sovietiche con una certa cautela, suggerita dalla loro comune caratteristica di essere conformi alle direttive del vertice politico. Difatti, nella storiografia sovietica, subito sensibile alle vicende interne, sono individuabili tre diverse fasi, corrispondenti ai periodi dominati rispettivamente dalle figure di Stalin, di Krusciov e di Breznev.

(1) La loro conoscenza è importante anche per il presente, afferma il Magg. Gen. V. Cernjaev in « Voenno - Istoriceskij Žurnal », 6/76.

(2) Si veda quanto egli asserisce in « Scipione Africano » a pagina 197, ed. SME - Ufficio Storico.

(3) « Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941 - 1943) », ed. SME - Ufficio Storico, 1977. Si vedano, a tale proposito, le pagine 316 - 465 e 512 - 514.

Fase staliniana

Nessuna opera di grande mole fu pubblicata, nel dopoguerra, sotto il potere di Stalin. E' naturale che ciò dipese, in parte, dal necessario periodo di ricostruzione e di riordino di biblioteche ed archivi ma altresì dalla convinzione (vera o rassegnata) che ben poco si potesse aggiungere, e soprattutto togliere, al libro già scritto da Stalin (4).

Il culto della personalità operò quindi in senso fortemente limitativo sulle possibilità degli studiosi di condurre attive ricerche storiche (i cui scopi avrebbero potuto essere mal interpretati), cosicché le opere pubblicate in quel periodo furono di scarsa importanza per gamma, tematica e ricchezza di fonti. Si verificò addirittura il paradosso che il libro di Stalin fosse considerato da molti « studiosi » come fonte principale delle loro ricerche!

Fase kruscioviana

Il 12 settembre 1957 fu costituita la « Sezione storica della Grande Guerra Patriottica dell'Istituto di Marxismo - Leninismo presso il Comitato Centrale del P.C.U.S. », che nel 1965 ultimò di pubblicare la monumentale opera, in sei volumi di grande formato, « Istorija Velikoj Otečestvennoj Vojny Sovetskogo Sojuza » (I.V.O.V.S.S.) (Storia della Grande Guerra Patriottica dell'Unione Sovietica).

ИСТОРИЯ ВЕЛИКОЙ ОТЕЧЕСТВЕННОЙ ВОЙНЫ СОВЕТСКОГО СОЮЗА 1941—1945

Per copiosità di dati e relazioni assai dettagliate su eventi politici, diplomatici, economici e militari è — a mio avviso — l'opera tuttora più completa sul secondo conflitto mondiale. Ne sottolineo però alcune caratteristiche peculiari: l'antistalinismo e l'atteggiamento assai aspro contro le Potenze occidentali.

L'antistalinismo è acceso, totale. Stalin è accusato:

— dei rovesci iniziali dell'Armata Rossa, per avere erroneamente ritenuto che la Germania avrebbe rispettato il patto tedesco-sovietico di non aggressione e per non aver tenuto in considerazione i rapporti informativi che sin dal 10 aprile 1941 preannunciavano l'attacco della Germania nel giugno successivo (5);

— dei crimini compiuti dalla « cricca Berija »;

— delle « ingiustificate repressioni, nel 1937 - 38 », fra i Quadri dell'Armata Rossa.

La liquidazione del mito staliniano è evidente, infine, nel lungo capitolo dedicato al ruolo primario che il P.C.U.S. ebbe nella vittoria contro la Germania nazista. Stalin vi è citato esclusivamente per attribuirgli colpe di vario genere (6).

L'atteggiamento antioccidentale è manifesto in tutta l'opera, anche per l'aggressività dialettica: senso anti-russo dell'accordo di Monaco (1938); accusa all'imperialismo internazionale di aver provocato lo scoppio della seconda guerra mondiale; inazione francese nei nove mesi qualificati come « drôle de guerre » o « komiche krieg »; denigrazione degli « affitti e prestiti »; intenzionale ritardo nell'apertura del secondo fronte in Europa; ecc..

Fase brezneviana

E' in corso di pubblicazione un'altra importante opera ufficiale in dodici volumi, sette dei quali sono stati editi dal 1973 ad oggi: « Istorija Vtoroj Mirovoj Vojny 1939 - 1945 » (I.V.M.V.) (Storia della Seconda Guerra Mondiale), alla cui elaborazione hanno atteso: l'Istituto di Storia Militare del Ministero della Difesa dell'U.R.S.S., l'Istituto di Marxismo - Leninismo presso il Comitato Centrale del P.C.U.S., l'Istituto di Storia Generale dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S. e l'Istituto dell'Accademia delle Scienze.

Ritengo che i volumi già pubblicati offrano sufficienti indicazioni sulle caratteristiche generali dell'opera che, al contrario della I.V.O.V.S.S., ha perduto completamente ogni accento antistaliniano e posto in sordina il tono antioccidentale. Nessuna accusa viene mossa contro Stalin, che invece condivide con gli altri esponenti della

ИСТОРИЯ ВТОРОЙ МИРОВОЙ ВОЙНЫ 1939 - 1945

leadership sovietica il merito di aver guidato il Paese alla vittoria.

La riabilitazione di Stalin, che non è esplicita, si desume dalla narrazione di taluni eventi molto importanti relativi alla condotta strategica della guerra (7).

L'attenuazione delle accuse all'Occidente si spiega forse con l'opportunità di non influire negativamente sul clima di « coesistenza pacifica » di cui è fautore Breznev.

Ad esempio (8), gli autori sovietici affermano che l'intervento degli U.S.A. nel conflitto « mutò sostanzialmente i rapporti di forza a favore dei Paesi in lotta contro il blocco fascista e militarista » e si spingono, in difesa degli U.S.A., sino a polemizzare con certi storici nipponici i

(4) « O Velikoj Otečestvennoj Vojne Sovetskogo Sojuza », ed. 1947.

(5) Ciò è detto nel VI volume (I.V.O.V.S.S.), a dimostrazione dell'efficienza dei Servizi informativi sovietici; però gli Autori si contraddicono avendo scritto nel II volume che « informazioni incontrovertibili » sull'attacco tedesco furono in possesso del governo sovietico « soltanto il 21 giugno ».

(6) I.V.O.V.S.S., VI volume, pagine 332, 335, 359, 363.

(7) I.V.M.V., volume V.

• a pagina 113 si sottolineano le esatte concezioni strategiche di Stalin, condivise da Saposnikov e Vasilevsk.

• a pagina 174 si dà merito a Stalin dei corretti ed immediati ordini impartiti dopo lo sfondamento tedesco ad ovest di Stalingrado (23 agosto 1942).

(8) I.V.M.V., volume IV « Zaključenie ».

quali sostengono che il Giappone fu « costretto » ad attaccare, nel 1941, Stati Uniti e Gran Bretagna.

L'aspetto più sconcertante della I.V.M.V. è dato dal fatto che essa « ignora » la precedente opera I.V.O.V.S.S.: per gli studiosi e per i cittadini sovietici è come se non fosse mai stata pubblicata, poiché la sua impronta kruscioviana non è conforme alla linea politica dell'attuale dirigenza.



L'incompatibilità « politica », fra opere appartenenti a periodi diversi, non deve far ritenere che i dati storici siano in genere contraddittori. Vi sono invece parecchie valutazioni comuni e, in tutte le opere, lo stile è sempre quello dell'analisi storica secondo la dialettica marxista-leninista.

Le principali valutazioni a denominatore comune nella storiografia sovietica riguardano:

- il coperto sostegno delle Potenze occidentali alla creazione e allo sviluppo della possente macchina bellica hitleriana, che avrebbe dovuto « esaurirsi », ad Est, con la finale « eliminazione » dello Stato sovietico (9);

- il capovolgimento dei piani strategici occidentali, dopo la conclusione del patto tedesco-sovietico di non aggressione, considerato un capolavoro della diplomazia russa;

- il peso determinante dell'Armata Rossa nella sconfitta della Germania hitleriana (10);

- il ruolo del P.C.U.S., cui è attribuito il merito principale di aver guidato alla vittoria l'Armata Rossa.

In tutte le opere vi sono ancora altri tratti in comune, quali: il fine propagandistico; la sistematica non indicazione delle perdite subite dall'Armata Rossa nelle singole battaglie, mentre sono indicate nel dettaglio quelle avversarie (11); l'identica suddivisione in periodi del secondo conflitto mondiale.

Il criterio adottato per quest'ultima, normalmente usato nella storiografia sovietica, deve essere conosciuto per poter comprendere a quali precise epoche gli storici russi si riferiscono. Essi suddividono cronologicamente la seconda guerra mondiale in tal modo:

- *primo periodo della seconda guerra mondiale*: dal 3 settembre 1939 al 22 giugno 1941 (attacco della Germania all'U.R.S.S.);

- *primo periodo della « Grande Guerra Patriottica »* (corrispondente al secondo periodo della seconda guerra mondiale): dal 22 giugno 1941 al 19 novembre 1942 (inizio della controffensiva russa nell'area di Stalingrado);

- *secondo periodo della « Grande Guerra Patriottica »* (terzo della seconda guerra mondiale): dal 19 novembre 1942 alla fine del 1943 (durante il quale furono combattute le battaglie sul Volga, di Kursk e sul Dnieper);

- *terzo periodo della « Grande Guerra Patriottica »* (quarto della seconda guerra mondiale): dalla fine del 1943 al 9 maggio 1945.

Tutte le opere, infine, si distinguono per la comune « concezione scientifica » (*naučnoe mirovozzrenie*) della storia.

Il metodo di analisi della storia militare si basa « sul materialismo dialettico - storico e sui principi più generali della dottrina marxista - leninista relativa alla guerra e alle forze armate » (12).

Lo storico sovietico è obbligato ad applicare tale metodologia, se nutre speranze di veder pubblicate le sue opere. Egli, in pratica, deve dimostrare di:

- essere animato da un forte spirito di partito (*partijnost'*);

- affrontare l'esame dei fatti storici da un punto di vista classista (*klassovyj podhod*);

- tendere, in ultima analisi, allo scopo di porre in evidenza la preminente funzione guida del P.C.U.S. nella organizzazione militare e nella condotta della guerra.

Ciò è ampiamente sottolineato dalla saggiistica sovietica in tema di metodologia storica. La finalità propagandistica (se pur non unica) della storiografia sovietica è esplicitamente ammessa. Difatti al XXIV Congresso del P.C.U.S. Breznev disse: « Negli ultimi anni è stata da noi svolta una intensa attività per instillare nel popolo sovietico sentimenti di fierezza per la sua Patria, (...), sentimenti di rispetto verso le gloriose pagine del passato ». E il prof. dott. in Scienze Storiche Magg. Gen. V. Matsulenko, ha così commentato: « Questo è, in sostanza, un giudizio sulla funzione e sull'importanza della scienza storica » (13).

Certo, dal punto di vista militare, strategia e tattica, concezioni di impiego delle Grandi Unità, ecc., poco si prestano a modificazioni di contenuto. I dati a riguardo sono copiosi e chiaramente intelligibili nelle opere sovietiche. Tuttavia il contenuto storico in cui essi si collocano non pare garantito dal cosiddetto « principio marxista - leninista dell'obiettività » (14).

(9) Riepilogo sinteticamente alcune argomentazioni russe a riguardo: in campo politico, il sostegno occidentale si esprime con l'atteggiamento di « appeasement » che condusse all'accordo di Monaco nel 1938; fra gli aiuti di importanza strategica, gli storici sovietici citano: l'esportazione della tecnologia per la fabbricazione del neoprene, l'assistenza industriale U.S.A. per la produzione della benzina sintetica, dell'alluminio e del magnesio, la concessione di prestiti per l'ammontare di 27 miliardi di marchi nel 1935, l'esportazione del 60-70% dei materiali necessari all'industria bellica tedesca.

In « Vtoraja Mirovaja Vojna i Sovremennost' », pagina 134 e seguenti, si afferma anche che esistevano, nel 1939, dei piani anglo-francesi contro l'U.R.S.S. (attacchi aerei dalla Turchia e dall'Iran ai bacini petroliferi del Caucaso). A riprova è citata e pubblicata una lettera del Comitato britannico dei Capi di Stato Maggiore, la quale avrebbe collocazione nell'Archivio di Stato della Gran Bretagna (Public Record Office CAB 80/4 C.O.S. 113 (39), Russia: « Vulnerability of oil supplies »).

(10) In breve, questi i dati a sostegno:

- 1418 giorni di lotta sul fronte russo-tedesco ampio 3.600 km rispetto ai 663 giorni di combattimento in Italia e ai 338 sul fronte occidentale;

- le perdite della Germania sul fronte russo furono di 10.000.000 di uomini (73% sul totale di 13.600.000);

- l'U.R.S.S. sopportò « le più elevate perdite umane (20 milioni), per quasi la metà costituite da cittadini e da prigionieri di guerra uccisi o torturati a morte dagli hitleriani nei territori sovietici occupati ».

(11) Le eccezioni a riguardo sono ben poche: I.V.O.V.S.S., vol. II, pagina 41 (limitatamente alle perdite di quasi tutti i depositi di artiglieria del « Fronte » Ovest) e vol. V, pagina 259, dove è detto che tre « Fronti » — I, II Bielorusso e I Ucraino — persero, dal 16 aprile all'8 maggio 1945, 304.887 uomini, 2156 mezzi corazzati, 4500 aerei, 10.917 artiglierie e mortai. Sono invece note le perdite in uomini dell'Armata Rossa fuori dal territorio dell'U.R.S.S.: 69.000 in Romania, 600.000 in Polonia, 140.000 in Cecoslovacchia, 140.000 in Ungheria, 26.000 in Austria, 8.000 in Jugoslavia, 102.000 in Germania, pari al totale di oltre 1.000.000 di caduti. Nella guerra contro il Giappone, inoltre, l'Armata Rossa ebbe 32.000 morti (Voenno-Istoriceskij Zurnal, 2/1973, pagine 5 e 6).

Poiché (vedasi nota 10) le perdite complessive dell'U.R.S.S. furono 20.000.000 di persone (circa metà non combattenti), si deduce che i caduti dell'Armata Rossa su territorio sovietico furono pressappoco 9.000.000.

(12) Prof. S. Tjuškevic in « Voenno-Istoriceskij Zurnal », 2/74.

(13) Voenno-Istoriceskij Zurnal, 1/73, pagina 75.

(14) (sic!), ibidem, pagina 71.



« Le Forze Armate sovietiche si saldano alle tradizioni militari del passato ».

Baso questo giudizio su due semplici constatazioni:

— non sussistono in U.R.S.S. opere minori in disaccordo, sia pure parziale, con quelle ufficiali pubblicate nel medesimo periodo di tempo;

— né la I.V.O.V.S.S. né la più recente storia brezneviana I.V.M.V. accennano minimamente all'esistenza del « Protocollo supplementare segreto » annesso al patto tedesco-sovietico di non aggressione. Si tratta di un documento (facilmente consultabile in Occidente) siglato da Ribbentrop e da Molotov, che prevedeva, fra l'altro, la spartizione della Polonia (linea di delimitazione delle rispettive sfere d'influenza approssimativamente lungo il corso dei fiumi Narev, Vistola e San).

Il Magg. Gen. V. Matsulenko può ed è libero di controbattere queste due semplici osservazioni che sorgono spontanee dall'esame della storiografia sovietica?

E' fuori di dubbio — in riferimento alla prima osservazione — che nessuna società è assolutamente omogenea e che « strana » parrebbe quella in cui le interpretazioni di tutti i suoi storici coincidessero e variassero in seguito contemporaneamente nello stesso senso.

Ciò accade in Unione Sovietica per ragioni strutturali interne (che spetta ai politici analizzare) e per una causa, per così dire « tecnica », consistente nella definizione « centralizzata » di determinati obiettivi di ricerca storica.

Quest'ultima, quindi, può svilupparsi entro una sfera di molto circoscritta, dato che lo studioso è doverosamente vincolato al rispetto del piano quinquennale (è in vigore quello 1976-80). Inevitabile conseguenza di questa situazione è il carattere alquanto stereotipato delle opere storiche pubblicate in U.R.S.S.

Quanto alla seconda osservazione, che tocca nel vivo la concezione stessa di obiettività storica, va con forza sottolineato che « la funzione dello storico non consiste nell'amare il passato né nel liberarsi del passato, bensì nel rendersene padrone e nell'intenderlo, per giungere così alla comprensione del presente » (15).



Alla panoramica precedente è giusto far seguire un'autorevole opinione sovietica sulla storiografia militare in U.R.S.S. L'articolo del Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate sovietiche, Generale d'Armata V. Kulikov: « Problemi attuali di Storia Militare alla luce delle decisioni del XXV Congresso del P.C.U.S. », mi sembra il più significativo (16).

Riporto la traduzione o sintesi dei brani di maggiore interesse. « La conoscenza della storia

(15) Edward Carr: « Sei lezioni sulla storia », P.B.E., pag. 31.

(16) Voenno - Istoriceskij Zhurnal, 12/1976.

militare ha una grande importanza ai fini del completamento delle qualità professionali dei Quadri (...). Inoltre la storia militare costituisce un efficace mezzo per l'educazione ideologica e patriottico - militare del popolo, per la formazione del carattere del sovietico come patriota e internazionalista. Per l'ulteriore ampliamento ed elevazione del livello teorico delle ricerche scientifiche nel campo della storia militare, per il miglioramento dell'attività educativa patriottico - militare destinata ai lavoratori e per l'intensificazione della lotta contro i falsificatori borghesi del passato storico - militare dell'U.R.S.S., grande importanza ha avuto il decreto del Comitato Centrale del P.C.U.S., datato 27 agosto 1966, sulla costituzione dell'Istituto di Storia militare del Ministero della Difesa dell'U.R.S.S., quale centro di ricerca scientifica e di coordinamento nel settore delle ricerche storico - militari. Sinora il collettivo dell'Istituto molto ha fatto per la ricerca della metodologia marxista-leninista di storia militare, per l'elaborazione di opere sulla storia della seconda guerra mondiale, per la propaganda delle cognizioni storico - militari fra i lavoratori del nostro Paese e fra i militari delle Forze Armate, per la lotta contro le falsificazioni borghesi della storia militare ».

Dopo aver elencato le opere prodotte e le attività svolte negli ultimi anni, il Gen. Kulikov si dilunga molto di più sulle carenze della storiografia militare sovietica. Esse sono qui sintetizzate:

- insufficiente numero di pubblicazioni relative ai problemi di metodologia, con conseguenze negative sulla qualità delle opere storico - militari;
- scarsa chiarezza di obiettivi nei piani di taluni ricercatori, che invece di basarsi sull'analisi dei problemi più attuali e meno noti prendono spunto dagli interessi di certi autori;
- gli storici militari svolgono scarse ricerche sui problemi storico - militari che hanno importanza attuale per il potenziamento delle Forze Armate (poche opere sulla strategia, sulla tattica, sull'economia militare, ecc.);
- l'attività storico - militare nell'ambito dei reparti si riduce spesso a riunioni commemorative;
- maggior bisogno di più particolari ricerche sullo sviluppo dell'organizzazione, della teoria e della pratica militari nel periodo fra le due guerre;
- tuttora incompleto approfondimento della ricerca storica sull'attività del Comando Supremo (Stavka), dello Stato Maggiore Generale, degli Stati Maggiori delle Forze Armate nei grandi cicli operativi e nelle operazioni strategiche;
- scarsità di studi sui fattori morali e psicologici in guerra e nell'impiego dei mezzi bellici;



Le bandiere delle Forze Armate sovietiche (Esercito, Aeronautica, Marina).

— necessità di ulteriori ricerche sulla organizzazione e condotta di operazioni belliche congiunte, cioè delle forze sovietiche insieme alle truppe degli « eserciti fratelli »;

— un'enorme quantità di dati d'archivio è ancora lungi dall'essere sfruttata nella dovuta misura.

Le lacune indicate come esistenti nella storiografia sovietica dovranno ovviamente essere colmate dagli storici ai quali è affidato altresì « il compito di porre in maggior risalto tutti gli aspetti concernenti l'attività del P.C.U.S., come partito in lotta, nella grande guerra patriottica ».

« Alla luce delle direttive del XXV Congresso del P.C.U.S., poste alle scienze sociali, gli storici militari avranno molto da fare per accrescere la qualità e il valore delle ricerche storico - militari, per far sì che queste siano perfettamente conformi alle esigenze di sviluppo di tutti gli indirizzi della scienza militare moderna, per perfezionare ulteriormente l'organizzazione delle Forze Armate, la loro potenzialità e prontezza operativa. Al fine di assolvere con successo tale compito, è necessario innanzitutto assimilare con costanza l'arte di applicare le regole della dialettica materialista alle ricerche storico - militari, di rispettare sempre i principi dello spirito di partito (partijnost'), dell'obiettività e dello storicismo nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti ».

Il lettore si sarà reso certamente conto, attraverso questi autorevoli ed espliciti giudizi del Gen. Kulikov che:

- la storiografia sovietica ha, per lo meno in parte, delle finalità propagandistiche;
- la ricerca storica è ispirata dal centro ed è vincolata a rispettarne gli obiettivi.

Si deduce quindi che gli storici sovietici devono seguire precise linee di approccio e preoccuparsi di cogliere o scartare certi dati storici alla luce delle tesi da dimostrare. E' una posizione ben lontana da quella che G. R. Elton postula per lo studioso di storia, il quale « apre la sua mente all'evidenza sia in modo passivo (ascoltando), sia in modo attivo (chiedendo) », divenendo « servo dell'evidenza » (17).

Sicché si ha l'impressione che il ricercatore di storia in U.R.S.S. sia guidato, per dirla con Orwell (« 1984 »), dal « calcolo approssimativo di quel che il Partito si attende ».

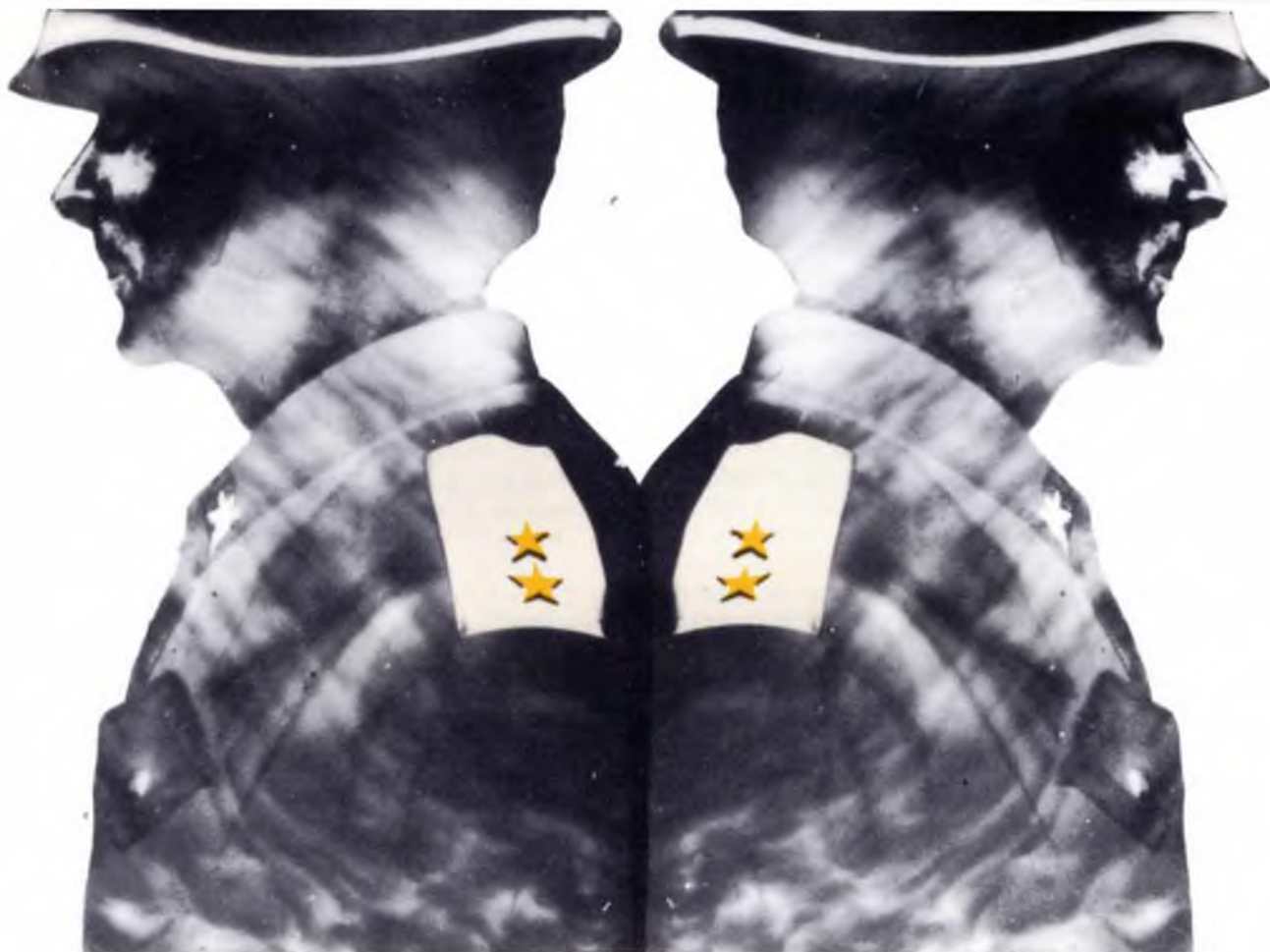
Se così non fosse, si constatarebbe, per le opere pubblicate in U.R.S.S., ciò che gli stessi storici sovietici notano nella storiografia italiana (18): una pluralità di orientamenti.

Fabio Mantovani

(17) G. R. Elton: « The practice of history », ed. Collins Fontana, pag. 83.
(18) I.V.O.V.S.S. - VI volume, pagg. 542 e segg.



Il Ten. Col. Fabio Mantovani proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Fanteria. Nel 1960 si è perfezionato in lingua russa presso l'Istituto Orientale di Napoli. Collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha recentemente contribuito alla pubblicazione del volume « Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941 - 1943) », edito nel corrente anno dallo stesso Ufficio Storico.



abbasso il periodo di comando*

Una delle « conquiste sociali » o di « vittorie antirazziste » alle quali ho assistito, che più mi ha meravigliato e che più ha colpito la mia fantasia di giovane (ed evidentemente ancora inesperto) tenente di artiglieria, è stata quella della concessione, nel 1939, dell'uso degli speroni (ma non del cavallo) agli ufficiali inferiori di fanteria e della milizia (a piedi).

Come dico, allora ero giovane ed inesperto e mi sono meravigliato.

Oggi, dopo tanti esempi del malvezzo di confondere l'apparenza con la sostanza, non mi meraviglierei più di certo.

Così come non mi sono meravigliato quando, per raggiungere il sacrosanto obiettivo di concedere un più equo trattamento economico agli ufficiali che, pur validi, a causa dell'incomprendibilità dei corpi, non potevano più trovare ulteriore impiego al piano superiore dell'edificio a piramide dell'organismo militare, non si è trovato di meglio che promuoverli lo stesso « a disposizione », mettendoli « fuori dalla finestra » con un grado apparente ma senza le relative funzioni.

Risultato: inquinamento inflazionistico negli alti gradi dovuto a colonnelli (senza colonne), a generali senza « brigate » (salvo quelle allegre) o « divisioni » (salvo quelle aritmetiche) ad ammiragli senza « barca » o senza « squadra » (salvo quella da disegno) e così via.

Ma a proposito di « ammiragli » senza « barca » (almeno per ora) le loro schiere si sono, in questi ultimi tempi, molto rinforzate. E' abbastanza recente infatti la « conquista sociale » o la « vittoria antisegregazionista » che molti (ma spero non tutti) ritengono di aver ottenuto, quando, con un colpo di bacchetta magica i « generali » dei Corpi tecnici e delle Armi navali sono di colpo diventati « ammiragli » (senza flotta).

Così come gli altri ufficiali degli stessi Corpi o Armi sono diventati di colpo « di vascello » (senza vascello).

Ebbene, signori, io trovo che tutto ciò ha del buono e del bello, ma non è tutto buono e tutto bello. Anzi ha un fondo sottile di sadismo.

E' bello e divertente cercare di mettere in imbarazzo i poveri borghesi, sempliciotti e mal

(*) Questo articolo fa parte della serie: « Low Cost No Cost measures » ovvero « Sì, ma sai che faticaccia? ». Ha quindi a fattor comune con gli altri la « Premessa », che non ripete (vds. Rivista Militare, n. 3/77, pag. 57).

Il suo scopo è quello di mettere in luce una delle malformazioni congenite più gravi della nostra « Macchina per le lasagne e i

rigatoni », cioè dell'Iter italiano per la formazione e la selezione dei Quadri.

Si tratta dell'incomprensibile andamento del « circuito » che obbliga tutto il semilavorato (anche quello di scarsa qualità o destinato ad altro uso) a profilarsi faticosamente, ma a grande velocità, attraverso il sensibilissimo e costo-

sissimo ingranaggio del « Periodo di comando ». E tutto ciò per la spesso vana speranza di « una lasagna in più ».

La « serie » di articoli, dopo aver toccato diversi punti e aspetti che ritengo controproducenti nell'attuale legislazione e nell'attuale regolamentazione relativa al personale militare, si concluderà con

delle proposte sul come lo ritengo si debbano modificare le leggi e i regolamenti per eliminare gli inconvenienti messi in luce. Proposte che non si aspettano certo di venir accettate « tout-court », ma che potrebbero costituire base di discussione e approfondimento, o anche venire rigettate con perdite sostituendole con altre più valide allo scopo.

informati, facendo loro roteare sotto gli occhi spalancati miriadi di ammiragli, di generali e di colonnelli e poi chiedere loro, a bruciapelo, di puntare « la mille lire » su quelli « veri » con la matematica certezza di fregarsi « la mille lire ».

Così come è bello e divertente (per chi non punta « la mille lire » o il « sacco ») osservare sulle piazze delle fiere di paese i giocolieri delle « 3 carte » che dopo averle in apparenza maldestramente mescolate e posate in modo « imprudente » sull'ombrello aperto, chiedono altrui-isticamente al « colto e all'inclita » di puntare sul « fante » che tutti giurerebbero (a torto come dimostrerà fra poco la fine della loro « millè lire ») di aver visto chiaramente depositato in una ben determinata posizione.

C'è da dire, però, a vantaggio di questi truffatori delle 3 carte che il loro gioco innanzi tutto è redditizio e divertente ed è inoltre molto più onesto in quanto, in fondo in fondo, al « colto e all'inclita » si chiede solo di indovinare una carta su tre. Nel caso invece del gioco dei « 3 ammiragli » o dei « 3 generali » o dei « 3 colonnelli » il gioco è molto più disonesto perché, se presi a caso nel mazzo, ci sono moltissime probabilità che nessuno dei tre sia uno di quelli « veri ».

Comunque, esaurito l'aspetto divertente del fenomeno, resta quello a sfondo sadico che sarebbe piaciuto molto al celebre marchese. Pensate un poco voi alle fitte al cuore che dovevano aver provato, nel periodo fra le due guerre mondiali, ad esempio, i capitani di fanteria quando, alla fine di una faticosa giornata di lavoro, liberatisi rapidamente di stivali e speroni (sia pure con estrema cautela per non ferirsi con le rotelline), e indossate le comode pantofole davanti al caminetto acceso, si sentivano chiedere dai pargoletti eccitatissimi e dalla dolce consorte, con gli occhi luccicanti di ammirazione: « Papà, come sta il cavallo? ».

E anche oggi nei salotti « bene » cosa deve soffrire un povero « ammiraglio senza barca » quando la marchesa padrona di casa, al fine di metterlo a suo agio in un ambiente un po' troppo « blasé » e stagionato sì, ma rallegrato anche qua e là dalla presenza di qualche bella ragazza (che l'« ammiraglio » ha evidentemente già adocchiato), per ravvivare la conversazione in quel momento languente, gli chiede ad alta voce, nel silenzio generale, con un dolce sorriso filtrato dalla « lorgnette »: « Ammiraglio, chissà quali tremende avventure sugli oceani tempestosi e lontani dal mondo lei deve avere avuto al comando delle sue *flotte*?! Ci dica, ci dica, *ammiraglio*, dei suoi vascelli! ».

E tutto ciò alla presenza anche di un giovane ufficiale di vascello (di quelli veri) che gli sta antipatico da tanto tempo.

Ebbene, signori miei, io trovo che mettere delle degnissime persone (sia pure « senza cavallo » o « senza barca ») in queste situazioni è puro sadismo oltre che « istigazione a delinquere ». Nella vita non ci si può solo divertire ma occorre un minimo di bontà e di rispetto della personalità

altrui. Occorre quindi smetterla di confondere (sia pure per fini apparentemente lodevoli) l'apparenza con la realtà.

Nei due o tre casi che abbiamo esaminato, non c'è problema. La soluzione è facilissima.

Diamo i cavalli a tutti gli ufficiali a cui abbiamo dato gli speroni, le « colonne » a tutti i « colonnelli », le « brigate » a tutti i « generali di brigata », le « divisioni » a tutti i « generali di divisione », i « corpi d'armata » a tutti i « generali di corpo d'armata » e le « navi » e le « flotte » a tutti gli « ammiragli »!

« Ma, Signor Generale – mi fa timidamente osservare il mio aiutante di campo, col quale ho discusso brevemente il problema e al quale ho detto di gettarmi giù un "promemoria di servizio" per le Superiori Autorità – la soluzione è certamente ottima e io la condivido in pieno, ma non trova forse, Signor Generale, che una proposta ufficiale per un provvedimento del genere, sia pure auspicabilissimo e sacrosanto dai punti di vista della umana personalità, della giustizia sociale, della parità dei sessi, della libertà dell'aborto e del controllo della diossina, ecc., ecc., provvedimento che soprattutto ci metterebbe al sicuro da grosse grane sindacali inevitabili in un prossimo futuro, mentre sarebbe, per la parte navale, senz'altro appoggiato dai vertici della Marina, lascerebbe più tiepida la componente terrestre, alle prese con i problemi della ristrutturazione? »

Inoltre, forse, Signor Generale, per i cavalli la proposta sembrerebbe un poco tardiva dato che gli ufficiali oggi non portano più gli speroni ».

Devo confessare che lì per lì, l'obiezione dell'aiutante di campo, sebbene chiaramente identificabile in un estremo disperato tentativo per evitare di dover buttar giù il « promemoria di servizio », mi ha lasciato un poco perplesso.

Ci ho ripensato un momento e mi è balenata subito l'idea di un'altra soluzione alternativa che però considero pazzesca e completamente fuori del tempo in cui viviamo.

Comunque ve la sottopongo tanto per farci sopra due risate.

L'idea sarebbe quella di *dire pane al pane e vino al vino!*

Pazzesco! Ciò comporterebbe, ad esempio, la necessità di smetterla di elargire dei gradi fasulli, sia per sacrosanti *scopi economici* (si dovrebbero trovare altre maniere più oneste e faticose) sia a « *titolo onorifico* » (persone che hanno lasciato il servizio con il grado di tenente o capitano, spesso di complemento, magari senza un giorno di guerra, e che con il passar degli anni e col crescere degli acciacchi, diventano a poco a poco automaticamente e irrimediabilmente *generali* con relativi biglietti da visita).

Anche qui si dovrebbero trovare altre maniere. Ad esempio, se alcuni ufficiali nelle varie categorie in congedo sono in parte o in tutto da « *onorare* » come alcuni vini, per progressivo inarrestabile invecchiamento, si potrebbe attribuire loro la qualifica di « *Onorevole* ».

E, a quelli tra di loro che *eccellono*, anche la qualifica di « *Eccellenza* ».

Ma ciò si presterebbe indubbiamente a false interpretazioni ed è quindi di difficile attuazione.

Il voler chiamare le cose con il loro nome avrebbe anche altre gravi conseguenze. L'uomo della strada, ad esempio, messo sulla cattiva strada da questo strano assunto, si chiederebbe certamente:

« Se non abbiamo Brigate da dare per un ragionevole periodo di tempo (3 o 4 anni) a tutti i "brigadieri", perché li chiamiamo generali di brigata, e non, ad esempio, generali a 1 stella o maggiori generali? »

E se non abbiamo divisioni per tutti i "divisionari", perché non li chiamano ad esempio generali a 2 stelle o, ritornando alle vecchie tradizioni dell'Esercito italiano, "tenenti generali"?

E così per i generali di corpo d'armata ».

Come vedete, l'idea della soluzione alternativa è pazzesca, ma devo riconoscere che avrebbe anche qualche vantaggio.

Per esempio quello di mettere l'Amministrazione a posto dal punto di vista sindacale contro immancabili rivendicazioni, diciamo, del « Sindacato dei generali di corpo d'armata », di prossima istituzione, che pretenderà giustamente, oltre alla firma del contratto nazionale di lavoro per la categoria, anche un « corpo d'armata » per ciascuno dei suoi 32 iscritti (e il Consiglio di Stato, in obbedienza allo Statuto dei lavoratori darebbe loro ragione, con grave inquietudine della Russia e suo immediato ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'ONU).

Un altro vantaggio di non legare il nome di determinati gradi al nome di determinate « unità », che solo alcuni in quel grado *potranno* mai comandare, sarebbe quello di incominciare a dare un bel colpo sia pure solo formale ma speriamo mortale, per la forza del ridicolo, alla prassi, resa inevitabile dalle leggi oggi vigenti, del *diritto* dei singoli di fare e quindi dell'*obbligo da parte* dell'organizzazione di concedere a tutti il *periodo di comando* relativo al grado.



SCOPO

A questo punto, devo avvertire il lettore che siamo arrivati allo scopo vero e serio di questo articolo che, come ho detto all'inizio, mira solo a *contribuire a creare* le condizioni indispensabili per una delle modifiche essenziali alla legge di avanzamento e cioè l'abolizione per tutti i gradi del periodo di comando come condizione indispensabile per la promozione al grado superiore.

Oggi l'effettuazione del periodo di comando di reparto è condizione indispensabile per i gradi

di: tenente, capitano, maggiore, tenente colonnello, colonnello, generale di brigata e di divisione, affinché chi riveste tali gradi possa essere « preso in considerazione » per la promozione al grado superiore.

Il che in pratica vuol dire (malgrado alcuni salutari artifici di far considerare validi ai fini del periodo di comando degli « enti » che di « reparto » o di « unità militare » non hanno nemmeno la goccetta), far ruotare con estrema rapidità i comandanti di tutte le unità chiave dell'Esercito. Il che vuol dire, in altre parole, mettere queste unità in pratica e *continuamente* nelle mani frettolose e inesperte dell'*ufficiale medio* (media aritmetica di tutti gli ufficiali di quel grado). Inoltre non dando il tempo ai « *migliori* » di poter correggere, o di prevenire fin dove possibile i danni spesso irrimediabili fatti o da farsi dai « *peggiori* » (che per far danno han bisogno solo di poco tempo), si arriva alla conclusione incontrovertibile che, per colpa delle leggi attuali, i nostri reparti sono nelle mani dell'*« ufficiale nella media »* (media di tutti gli ufficiali di quel grado) messo in condizioni di fornire, per scarsità di tempo e altre preoccupazioni che vedremo, un « *rendimento inferiore alla media* ».

In altri termini, finché non cambierà la legge d'avanzamento, i nostri reparti e le nostre unità, grandi o piccole, sono necessariamente impiegati per fare, in pratica, la « scuola guida » a cosiddetti comandanti che hanno urgente bisogno di prendere la « patente » per il grado superiore.

Naturalmente, per prendere la « patente », occorre soprattutto non avere incidenti durante la scuola guida.

Ma il fatto di dover a tutti i costi evitare anche il minimo incidente, condiziona, il che è più che umano, la maniera di guidare (o di non guidare) di molti, che cercheranno a tutti i costi di applicare durante il periodo di « comando scuola guida » il:

DECALOGO PER IL BUON COMANDANTE D'OBLIGO

(durante la « Scuola guida di reparto »)

La « patente » per il grado superiore è il tuo scopo ed il tuo fine.

- 1° - Non avrai altro « scopo » al di fuori di evitare « grane ».
- 2° - Ricordati di onorare, incensare e santificare chi ti deve fare le note caratteristiche.
- 3° - Lascia più che possibile il « reparto macchina » in garage.
- 4° - Lustra bene la carrozzeria, ma non toccare il motore, anche se fa rumori strani.
- 5° - Se, malgrado tutte le precauzioni, sei costretto ad uscire all'aperto, cerca di andare a rimorchio o in discesa. Usa solo le marce basse anche a costo di imballare e fondere il motore.
- 6° - Appena superato il chilometraggio minimo indispensabile prescritto per la patente, cerca di cedere al più presto il « reparto macchina » al « fortunato successore », facendo (soprattutto) finta di voler continuare a guidare a tutti i costi.
- 7° - Nello scendere dalla macchina (con la gioia

segue

ben repressa nel cuore) abbi gli occhi umidi di pianto per la commozione e il dolore incontrollabili.

- 8° - Durante la cerimonia del « cambio », esclama con un profondo sospiro (che occorre ben controllare perché non si dimostri di sollievo): « E' stato il più bel periodo della mia vita! Io qui ci lascio il cuore ».
- 9° - Abbraccia il « fortunato successore » dicendoti « sicuro (con tono dubitativo o meglio ironico) che egli saprà continuare e se possibile perfezionare (sic!) l'opera faticosamente da te iniziata e condotta a buon fine ».
- 10° - Squagliatela al più presto, subito dopo la cerimonia, per evitare contrordini, lasciando tutti i mobili e le masserizie (e qualche volta anche la moglie e i marmocchi) « temporaneamente » s'intende nella casa che dovrebbe essere occupata subito dal « fortunato successore ».

« *Fortunato successore* » che, se della stessa stoffa del « deprecato predecessore », si accingerà immediatamente, con il sorriso sulle labbra e la morte nel cuore, ad affrontare il suo periodo di « scuola guida » sulla malcapitata « unità ».

E, per prima cosa, per dare un'impronta personale alla sua azione di comando, al grido fatidico « *non ti dico cosa ho trovato!* » sussurrato in « confidenza » nell'orecchio di tutti quelli che gli capitano a tiro, volenti o nolenti, comincia subito a far chiudere tutte le porte che il « deprecato predecessore » aveva fatto aprire e a far riaprire immediatamente quelle che aveva fatto chiudere.

In questa prassi, ormai di prammatica e di frequenza annuale o quasi, bisogna riconoscere che chi ci guadagna di più è naturalmente il reparto, che si addestra così alla *flessibilità* e all'*intercambiabilità*.

Purtroppo, però, assai spesso questi cambiamenti non giustificati o queste inversioni di marcia, sebbene tutt'altro che inaspettate, provocano paurose « grattate » e conseguenti salti degli ingranaggi.

L'altro aspetto ancor più doloroso della medaglia è che i *veri* comandanti (e nel nostro Esercito ne abbiamo una buona percentuale che, se bene impiegata, sarebbe ampiamente sufficiente al fabbisogno), non appena hanno incominciato a rendere e si sono attirati la stima e l'affetto dei dipendenti, devono lasciare d'urgenza il posto al « fortunato successore » di turno nelle lunghe liste di attesa.

E tutto questo perché?

Per colpa di una decrepita legge che ha le sue radici morali e ideologiche in un sentimento « tabù », innato nei popoli latini in genere e in quello italiano in particolare.

Sentimento, tradizione, credenza indiscussi e indiscutibili per i quali noi, uomini d'arme, se veramente tali, siamo tutti dei *comandanti* (in servizio) e dei « latin lovers » (fuori servizio).

L'essere dei *comandanti* è dato come lapalissiano per uno che intraprende la carriera delle armi.

Visto dal basso, il *saper comandare* è considerato una prova essenziale di *virilità* (il che non è vero: basta vedere cosa succede a casa mia).

Visto dall'alto, vi è in molti la credenza che una scala gerarchica che si rispetti deve essere una scala gerarchica composta tutta da Capi di Stato Maggiore o da potenziali Capi di Stato Maggiore.

A poco a poco questa idea si è talmente radicata nei nostri cervelli che il nostro inconfessato sogno organizzativo e strutturale è quello di avere un annuario ufficiali e sottufficiali, e magari un ruolino truppa, tutto di *comandanti* in atto o in potenza, così come, se fossimo dei pollicoltori, sogneremmo un magnifico pollaio di soli galli.

Beh, io sono invece del parere tradizionale e cioè che in ogni pollaio che si rispetti e che sia destinato ad essere efficiente e produttivo ci deve essere un solo gallo (aiutato se vogliamo, da un « vicegallo ») (il solito terzo « incomodo ») che lo possa sostituire e dare continuità all'azione, e tante, tante galline, cioè tante coadiutrici intelligenti ed operose che consentano al comandante « gallo » di svolgere le sue funzioni come si deve e col massimo rendimento.

Naturalmente deve trattarsi di galline di buona razza, ben addestrate e selezionate, che debbono poter raggiungere, se tali, i massimi gradi della carriera delle « categorie galline » esattamente corrispondenti ai massimi gradi della « categoria gallo ». Per non fare confusioni, evitare conflitti di competenze, false gelosie, si potrebbe chiamarli tutti « polli », in genere, unificare e armonizzare le leggi per i loro avanzamenti facendo solo bene attenzione, nella stesura dei vari articoli della legge di non dover poi essere obbligati, per legge, in un determinato momento della carriera, di dover scegliere una « gallina » per svolgere il compito del « gallo » o viceversa (come avviene oggi).

In questi pollai ideali, dove a parità di mangime e di trattamento economico i « galli » fanno i « galli » e le « galline » fanno le « galline », con pari dignità, i « capponi » che non sono veri galli (cioè veri comandanti) né vere galline (cioè vere ed appassionate collaboratrici dei galli) non troverebbero molto spazio vitale e dopo un breve periodo di infelice parassitismo non potrebbero che finire rapidamente in pentola.

In altre parole, in ogni unità, in ogni comando, a qualsiasi livello lo si prenda, di comandanti ne occorre uno solo, purché sia un *vero comandante*.

Occorrono invece moltissimi collaboratori di tutti i livelli fino ai più alti collaboratori che devono poter rendere possibile ed efficace l'azione del comandante.

E per questo non è necessario che tutti i Quadri di una Forza Armata appartengano alla categoria dei « veri comandanti ».

Occorre al contrario poter disporre di una ben più numerosa e articolata categoria di tecnici e di consulenti moralmente e tecnicamente addestrati e specializzati in tutte le svariatissime attività che l'azione di comando moderno investe.

Al Comandante occorre il parere, il più possibile esatto, su una gamma di problemi vastis-

sima e non solo puramente militari, gamma che va continuamente allargandosi col procedere della tecnologia e con l'evolvere dei fenomeni politici e sociali.

Ha quindi bisogno più che del parere di altri potenziali comandanti, del parere approfondito di collaboratori veramente esperti nel particolare ramo che trattano fin dal momento che sono usciti dalle Scuole Militari.

Questi collaboratori esperti non si improvvisano e non si preparano certamente distraendoli periodicamente dai loro studi, dai loro laboratori, dai loro incarichi e cioè dalla loro specializzazione (che per essere moderna e continuamente aggiornata non tollera soluzioni di continuità) per mandarli ad esempio a fare un lavoro completamente diverso o peggio per andare a fare il « periodo di comando » di un reparto che non conoscono che per « sentito dire » e che non desiderano conoscere intimamente.

Il loro lavoro di alta specializzazione, il loro contributo alla buona riuscita di un'impresa di pace o di guerra non è certo inferiore a quello dato dallo stesso comandante.

Un loro errore può essere altrettanto disastroso nelle conseguenze di un errore di giudizio del comandante.

I loro vertici di carriera devono pertanto essere gli stessi o quanto meno adeguati a quelli dei loro colleghi più portati, per natura e per specializzazione, all'azione coordinatrice di comando vero e proprio.

Questo però non può avvenire finché per « colonnelli » intendiamo automaticamente comandanti, o potenziali comandanti, di reggimento (o di unità corrispondente), per generali di brigata, di divisione o di corpo d'armata noi intendiamo automaticamente comandanti o potenziali comandanti di brigata, di divisione o di corpo d'armata.

Più si sale di livello, la coesistenza nella stessa persona, in modo eccelso, di due specializzazioni approfondite, tra le quali quella dell'*arte del comando*, diventa sempre più difficile per non dire impossibile.

Ciò perché il progredire a ritmo frenetico del progresso tecnico - scientifico da una parte, dell'evoluzione sociale dall'altra, rende indispensabile la dedizione attenta ed ininterrotta dell'*intera vita* per acquisire alti livelli di specializzazione in qualsiasi campo, compreso quello del perfezionamento nell'*arte del comando* che, essendo tale presuppone nell'individuo delle qualità innate non comuni che da sole però non bastano e che vanno continuamente curate e sviluppate.

Abbiamo numerosi esempi di valenti scienziati, di illustri professori lentissimi in laboratorio ma beffeggiati e scherniti dai loro allievi nelle aule dell'Università.

Di eminenti storici dell'arte della guerra, di strateghi e tattici di fama mondiale che si sono rovinati la reputazione e la carriera perché ad un certo momento sono stati mandati a fare il « periodo di comando » in pace o, peggio, in guerra.

Così come è una triste realtà di tutti i giorni il penoso e spesso vano tentativo da parte di

valorosi e validissimi ufficiali con indiscusse doti di comandante che lasciando il servizio vorrebbero inserirsi con dignità e ad un adeguato livello nel meccanismo produttivo civile.

Ciò non avverrebbe se, come ad esempio succede negli USA, la gran parte degli ufficiali e dei Quadri in genere più che « indiscusse » doti di comandanti possedesse, grazie all'impiego di loro fatto sotto le armi, delle solide doti tecniche e di specializzazione.

Negli USA si può diventare generali a « quattro stelle » (cioè d'armata, come diciamo noi) naturalmente per ricoprire incarichi speciali, senza aver mai comandato nemmeno un plotone. Anche nella « specialità » dei comandanti puri non occorre obbligatoriamente aver ricoperto incarichi di comando lungo tutta la scala gerarchica.

Il Generale Haig, ad esempio, Comandante Supremo di tutte le Forze Alleate in Europa, non ha mai comandato né la divisione né il corpo d'armata né l'armata.



CONCLUSIONE

Lo strumento militare moderno è uno strumento complesso, risultante di componenti e funzioni diverse, tutte importantissime e vitali.

Una di queste, la più delicata e difficile, ma non l'unica, è la funzione di comando, catalizzatrice ma non alternativa di tutte le altre.

L'affermare che tale funzione di comando deve essere svolta, a tutti i livelli, *solo* da chi ha l'attitudine naturale iniziale prima, e la capacità e la specializzazione acquisite progressivamente poi, e non deve assolutamente essere svolta frettolosamente da tutti, a turni obbligatori, vuol solo affermare la necessità di applicare, almeno nei punti chiave e più sensibili di tutto il sistema militare, il principio dell'« uomo giusto al punto giusto ».

Ma una corretta applicazione di detto principio, per essere valida, non si deve limitare ai « posti di comando », ma deve estendersi a tutti gli altri gangli e funzioni vitali dell'organismo militare.

Non si devono quindi tagliare le gambe e sacrificare la carriera di tutti i potenziali specialisti nelle altre componenti di cui le Forze Armate moderne hanno essenzialmente bisogno. Abolendo l'obbligatorietà del periodo di comando e consentendo vertici di carriera corrispondenti o leggermente inferiori a tutti coloro che hanno fatto bene e sono emersi in qualsiasi settore dell'attività militare, si viene a consentire la libera scelta degli individui e dell'Amministrazione per la migliore utilizzazione delle attitudini e delle particolari specializzazioni di ciascuno.

Ma chi seleziona i « galli dai polli »?

La risposta è semplice.

Una volta che per sopravvivere non sarà più necessario mostrarsi « galli a tutti i costi » e saranno restituiti dignità e prestigio a tutte le funzioni e specializzazioni delle Forze Armate, la selezione avverrà naturalmente, per scelta individuale e del « sistema ».

Tale selezione naturale potrebbe e dovrebbe anche essere molto accelerata e migliorata potenziando e dando il giusto peso alla « *responsabilità dei comandanti* », di tutti i livelli. I comandanti di ogni livello, in quanto responsabili della loro unità, dovrebbero essere « *corresponsabilizzati* » nella scelta dei comandanti delle minori unità da loro direttamente dipendenti.

Ad esempio, un comandante di brigata dovrebbe avere voce determinante e *diritto di veto* nella scelta, fra i possibili candidati, dei comandanti dei battaglioni ai suoi ordini. Si giungerebbe così, per successive e abbastanza indolori approssimazioni e assestamenti, ad una selezione automatica e naturale dei « comandanti » e delle altre specializzazioni chiave.

Selezione non coercitiva ed arbitraria, bensì frutto di una scelta libera e cosciente degli individui e indirizzata dai comandanti responsabili a tutti i livelli.

Tutto ciò partendo da tutta la « materia prima » inizialmente disponibile in quanto il « periodo di comando » dovrebbe, almeno per ora, rimanere obbligatorio per i gradi di tenente e capitano.

Gen. Alberto Li Gobbi



RAFFRONTO CON ALCUNI PAESI DELLA NATO

QUESITO

Per ogni grado, il periodo di comando di reparto operativo, ai fini della promozione, è:
indispensabile? desiderabile? indifferente?

RISPOSTE

ITALIA

Indispensabile per le promozioni a: capitano, maggiore, colonnello, generale di brigata, generale di corpo d'armata.

Tendenza a considerare molti incarichi di comando non operativi come equipollenti al comando di reparto. In via di approvazione l'abolizione del requisito del periodo di comando per la promozione a generale di brigata.

FRANCIA

Indispensabile per la promozione ai gradi di capitano e maggiore.

Desiderabile per la promozione al grado di colonnello.

Indifferente per la promozione a generale.

Tendenza attuale (legge in via di approvazione) è:

— considerare molti incarichi di comando non operativi come equipollenti al comando di reparto;

— abolire, in un secondo tempo, il periodo di comando ai vari livelli, fatta eccezione per le promozioni ai gradi di capitano e di maggiore.

GERMANIA

Indispensabile per la promozione a capitano.

Desiderabile il comando di battaglione o di reggimento per gli ufficiali di Stato Maggiore che, ai fini della carriera, acquisirebbero un certo quale maggior titolo di merito.

Indifferente per le promozioni a maggiore, tenente colonnello, colonnello e generale per tutti i ruoli, con l'eccezione di cui al precedente capoverso.

GRECIA

Indispensabile per le promozioni sino a colonnello. Per le promozioni a generale di brigata è indispensabile il periodo di comando di reggimento o incarico equipollente (Capo Ufficio di una Grande Unità o Capo Ufficio presso gli Stati Maggiori).

Indifferente per le promozioni ai gradi di generale di divisione e di corpo d'armata.

TURCHIA

Indispensabile per tutti i gradi il periodo di comando di reparto ai vari livelli.

STATI UNITI

Indifferente. L'ufficiale viene valutato esclusivamente in base alla sua documentazione personale.

INGHILTERRA

Indispensabile per le promozioni a capitano e maggiore.

Indifferente per la promozione a colonnello, generale di brigata, divisione e corpo d'armata.

Indispensabile, tuttavia, per la promozione a generale di divisione e di corpo d'armata se per l'ufficiale è previsto uno sviluppo di carriera nel settore prettamente operativo (comandi di Grandi Unità - Capo di Stato Maggiore).

CONFRONTO DEI SISTEMI DI AVANZAMENTO IN ALCUNI PAESI DELLA NATO

QUE- SITI	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA	GRECIA	TURCHIA	STATI UNITI
Forme di avanzamento al grado superiore	<p>Ad anzianità (da Sottotenente a Tenente, da Tenente a Capitano e da Maggiore a Tenente Colonnello).</p> <p>A scelta (negli altri gradi).</p>	<p>Ad anzianità, all'interno dei seguenti gruppi di gradi:</p> <ul style="list-style-type: none"> 1° gruppo: Sottotenente, Tenente, Capitano; 2° gruppo: Maggiore, Tenente Colonnello (anche a scelta); 3° gruppo: Colonnelli; 4° gruppo: Generali. <p>A scelta, per le promozioni da un gruppo all'altro di gradi.</p>	A scelta in tutti i gradi.	<p>Ad anzianità: da Sottotenente a Tenente.</p> <p>A scelta e ad anzianità (sistema misto): da Capitano, Maggiore e Tenente Colonnello.</p> <p>A scelta: da Colonnello e Generale.</p>	<p>Ad anzianità: da Sottotenente a Tenente (dopo 4 anni di permanenza nel grado).</p> <p>A scelta: nei rimanenti gradi.</p>	<p>A scelta, che per i gradi di Capitano, Maggiore e Tenente Colonnello è differenziata in:</p> <ul style="list-style-type: none"> • scelta anticipata o zona di considerazione secondaria; • scelta normale o zona di considerazione primaria. <p>Per gli ufficiali in servizio permanente effettivo assiste:</p> <ul style="list-style-type: none"> • un «grado temporaneo» che è il grado vero ed effettivo sia ai fini economici, sia di carriera, sia d'impiego; • un «grado permanente» che è teorico ed ha validità solo in caso di ristrutturazione (riduzione) drastica delle Forze Armate. Il «grado permanente» è sempre inferiore (anche di più gradi) al «grado temporaneo». <p>Gli ufficiali vengono valutati per ambedue i gradi.</p>
Autorità competenti alla valutazione	<p>Commissione Superiore e Ordinaria per l'avanzamento a scelta e ad anzianità.</p> <p>Superiori gerarchici solo per l'avanzamento ad anzianità (Sottotenenti, Tenenti e Capitani di complemento).</p>	<p>Commissioni di avanzamento:</p> <ul style="list-style-type: none"> 1° livello: Regioni Militari e Corpi d'Armata; 2° livello: Autorità Centrale. 	Ufficio Personale del Ministero della Difesa che forma le graduatorie in base alle valutazioni biennali cui ogni ufficiale viene sottoposto con l'esame della documentazione caratteristica.	Commissioni di avanzamento.	<p>Superiori gerarchici, sino al grado di Tenente Colonnello.</p> <p>Alta Commissione Militare, per Colonnelli e Generali.</p>	<p>Comandanti di Grandi Unità per gli ufficiali inferiori.</p> <p>Commissioni di avanzamento (centrali) per gli ufficiali superiori e Generali.</p>
Numero massimo valutazioni a scelta	<p>Variabile in relazione al ruolo (3, 5 ed anche 6).</p> <p>Gli idonei ma non iscritti in quadro, dopo almeno 3 valutazioni, transitano nella posizione di «a disposizione». Alla vigilia del compimento dei limiti di età, sono promossi al grado superiore.</p>	<p>4 valutazioni.</p> <p>I non promossi hanno progressione di carriera economica e permangono nel grado sino al raggiungimento dei limiti di età.</p>	<p>Variabile.</p> <p>Gli ufficiali che per più anni hanno riportato un giudizio favorevole e con un punteggio di poco al di sotto del livello di promozione regolare, vengono promossi in soprannumero.</p>	<p>Variabile.</p> <p>I non promossi rimangono in servizio sino al compimento dei limiti di età.</p>	<p>6 valutazioni sino al grado di Tenente Colonnello.</p> <p>3 valutazioni per Colonnelli e Generali.</p> <p>I non promossi dopo l'ultima valutazione sono collocati in congedo.</p>	<p>Sino al grado temporaneo di Colonnello: normalmente 4 di cui 2 nella zona di «considerazione secondaria» e 2 nella zona di «considerazione primaria» (1).</p> <p>Gli ufficiali in servizio permanente effettivo non promossi ai fini del grado temporaneo in queste quattro valutazioni - a meno che non ottengano un giudizio negativo anche in sede di valutazione ai fini del grado permanente - rimangono in servizio attivo sino al compimento del 20° anno di servizio.</p>

(1) E' zona di «considerazione secondaria» (atiquota di ruolo) quella vasta area che include gli ufficiali con minore anzianità fra i quali si attinge nella misura del 5-15% circa dei promovendi. E' zona di «considerazione primaria» (principale) quella che include gli ufficiali provenienti dalla zona «secondaria» e fra i quali si attinge nella misura dell'85-95% circa dei promovendi.

QUE- SITI	ITALIA	FRANCIA	GERMANIA	GRECIA	TURCHIA	STATI UNITI
Numero promozioni annuali	Numero fisso annuale stabilito dalla legge.	Numero variabile in relazione al Bilancio della Difesa ed alle necessità dell'istituzione.	Numero variabile in dipendenza delle vacanze organiche e delle disponibilità finanziarie.	Numero variabile in relazione alle vacanze organiche.	Numero variabile in relazione alle necessità dell'istituzione ed al gettito delle fonti di arruolamento. Tale gettito è, in atto, inferiore alle esigenze.	Numero variabile in relazione alle esigenze organiche dell'istituzione, stabilito annualmente dal Pentagono.
Titoli richiesti per la valutazione a scelta	Essere compresi nell'aliquota di ruolo da valutare. Aver effettuato - nei gradi di Sottotenente, Tenente, Capitano, Maggiore, Tenente Colonnello, Colonnello, Generale di Brigata, Generale di Divisione - il periodo minimo di comando prescritto.	Permanenza minima nel grado. Periodi minimi di comando per la promozione a Capitano e Maggiore. Non richiesto periodo di comando per le promozioni agli altri gradi.	Permanenza minima di un anno nel grado rivestito. Permanenza minima di due anni nel nuovo grado prima del congedamento. Anzianità minima di servizio da ufficiale (variabile in relazione alle disponibilità finanziarie). Periodo di comando indispensabile solo per la promozione a Capitano.	Periodi minimi di comando per le promozioni sino al grado di Colonnello. Permanenza minima nel grado rivestito. Frequenza di apposito corso per Capitani e Maggiori.	Periodi minimi di comando di reparto effettuati nel grado, a tutti i livelli.	Non sono richiesti periodi di comando minimi né specifici corsi ed esami che, tuttavia, costituiscono titoli di merito. La valutazione è basata esclusivamente sulla documentazione personale dell'ufficiale. Permanenza minima nel grado sino a Tenente Colonnello. Per Colonnelli e Generali non è richiesto alcun periodo minimo di permanenza.
Modalità valutazioni a scelta	La Commissione assegna ad ogni ufficiale un punto di merito in base al quale compila una graduatoria di merito tra tutti i valutati. Il Ministero della Difesa forma quindi il quadro di avanzamento nel quale iscrive - nell'ordine di graduatoria e nel numero di posti stabilito dalla legge - gli ufficiali idonei. Il quadro di avanzamento ha validità per il solo anno cui si riferisce. Gli ufficiali idonei e non iscritti vengono pertanto valutati ex novo l'anno successivo, unitamente agli ufficiali compresi per la prima volta nell'aliquota da valutare. In pratica, le graduatorie di merito delle seguenti valutazioni non apportano mai varianti, se non di poco conto, del posto assegnato nella prima valutazione. Scavalcamenti nella graduatoria, specie nella parte alta, sono l'eccezione, anche nella considerazione dei giudizi espressi in merito più volte dal Consiglio di Stato che ha riconosciuto validi i ricorsi degli ufficiali che hanno impugnato l'esito del giudizio di avanzamento ogni qualvolta è stata sovvertita la graduatoria di merito dell'anno precedente.	La Commissione valuta gli ufficiali in base ai documenti personali ed all'età (è preferibile l'ufficiale più giovane) e compila una graduatoria. Gli idonei vengono promossi nel numero dei posti disponibili stabiliti per l'anno in relazione alle esigenze. Gli ufficiali valutati e non promossi possono essere valutati altre tre volte assieme a quelli ammessi per la prima volta alla valutazione. L'esito dei precedenti giudizi è indicativo ma non vincolante. Nota. Sistema di avanzamento flessibile che tiene conto essenzialmente delle necessità istituzionali senza però trascurare quelle economiche degli appartenenti alle Forze Armate. Le Commissioni di avanzamento di 1° e 2° livello permettono un esame più completo e più approfondito delle qualità del valutando.	L'Ufficio Personale del Ministero della Difesa sulla base di giudizi espressi dai superiori gerarchici, valuta ogni due anni gli ufficiali e compila delle graduatorie distinte per ciascuna Arma. A seconda delle vacanze organiche e delle disponibilità finanziarie dell'anno, vengono promossi gli ufficiali che risultano i primi in graduatoria. Nota. Sistema di avanzamento altamente selettivo. Non esistono Commissioni di avanzamento. Assume importanza determinante l'operato dell'Ufficio Personale del Ministero che costantemente, sulla base dell'attività e del rendimento dell'ufficiale, periodicamente, può esprimere un giudizio di merito per la promozione.	Sulla scorta della documentazione caratteristica gli ufficiali sono valutati da apposita Commissione che attribuisce a ciascuno un punteggio da 1 a 10. In base a tale punteggio viene compilata una graduatoria di merito. Dell'aliquota giudicata «idoneo», circa l'85% viene promosso a scelta, il 15% ad anzianità. I rimanenti sono nuovamente valutati l'anno successivo ad anzianità.	I superiori gerarchici e la Commissione di avanzamento assegnano a ciascun valutando un punteggio in base al quale viene compilata una graduatoria. Sono promossi coloro che ottengono un punteggio superiore a 70 (60 per i Tenenti). Quelli che ottengono un punteggio tra 60 e 70 sono nuovamente valutati l'anno successivo, mentre coloro che non raggiungono 60 punti sono collocati in congedo. Nei gradi di Capitano, Maggiore e Tenente Colonnello, i migliori ufficiali (circa il 6%) possono essere promossi con un anno di anticipo rispetto alla permanenza minima prescritta nel grado. Nota. Sistema di avanzamento molto selettivo. Il collocamento in congedo, in ogni grado, dopo aver riportato un punteggio, in sede di valutazione, inferiore ad un «quorum» è indice di una serietà che favorisce l'efficienza delle Forze Armate turche.	Le Commissioni di avanzamento sono segrete come lo sono i lavori delle stesse. Le Commissioni stabiliscono i nominativi degli ufficiali da promuovere (il numero è determinato dal Ministero della Difesa annualmente). Gli ufficiali vengono promossi nel corso dell'anno seguente: • per i Generali, il numero d'ordine stabilito dalla Commissione indipendentemente dall'anzianità di grado e di età; • per gli altri gradi, l'ordine di anzianità. L'attribuzione di un punteggio è soltanto un mezzo tecnico per arrivare alla scelta degli ufficiali da promuovere. Non vi è graduatoria oltre l'ultimo dei promovendi. Nota. Sistema di avanzamento elastico che permette di adeguare numero e gradi degli ufficiali alle necessità delle Forze Armate. Le Commissioni giudicatrici, a vari livelli, consentono giudizi più completi. La selezione degli ufficiali avviene sin dall'inizio della carriera. E' facilitata l'ascesa dei migliori.

LE ORIGINI DEL CARRISMO IN ITALIA



Com'è noto, i carri armati fecero la loro apparizione durante la prima guerra mondiale e precisamente il 15 settembre 1916, in appoggio alla fanteria britannica. Anche le truppe francesi ne impiegarono a partire dal 17 aprile 1917, seguite dai tedeschi che li inaugurarono il 21 marzo del 1918. Gli americani ne ordinarono in grande quantità e, intanto, ne acquistarono per 3 battaglioni (1 di pesanti e 2 di leggeri) che entrarono in linea nel settembre dello stesso 1918.

L'impiego ebbe luogo, se si eccettuano pochi carri inglesi in Palestina, unicamente sul fronte occidentale, e non è qui il caso di discutere, sia pur brevemente, i motivi per cui nemmeno gli eserciti russo ed austro-ungarico ne abbiano fatto uso. E' invece opportuno spiegare il perché del loro mancato impiego da parte italiana.

Fu spesso affermato che la configurazione morfologica del fronte italiano, tanto prima che dopo il novembre 1917, non era la più adatta per l'impiego dei carri com'essi si presentavano in quel periodo. Il terreno montagnoso (e spesso di alta montagna), quello collinoso, altrettanto impraticabile, i fiumi perenni lungo i quali la maggior parte delle armate italiane era schierata, non permettevano un vantaggioso impiego dei carri stessi se non in poche e limitate zone. Ed anche lì, azioni di sorpresa sarebbero state difficili in quanto il nemico avrebbe potuto agevolmente concentrare in corrispondenza di esse le sue più efficaci armi difensive, non appena si fosse accorto della disponibilità da parte nostra di mezzi del genere.

Inoltre, si può ragionevolmente pensare che il Comando Supremo italiano, dopo aver osservato attentamente i reali vantaggi ottenuti dalla nuova arma sui campi di battaglia delle Fiandre e della Sciampagna, ancorché assai adatti per la loro configurazione all'impiego delle macchine belliche, non fosse davvero entusiasta dei risultati. E per giustificati motivi: infatti, se i primi impieghi portarono a risultati favorevoli, in quanto realizzarono in pieno la sorpresa, successivamente, venuto meno tale fattore, i risultati andarono peggiorando fino a diventare decisamente negativi. Solo nel 1918, con l'entrata in servizio di carri più leggeri ed in maggior numero, ripresero efficacia, per raggiungere i migliori effetti nelle ultime azioni condotte a massa (1).

Infatti, sin dall'esordio della nuova arma, era stato inviato in Francia il capitano d'artiglieria Conte Alfredo Bennicelli il quale, grazie al personale intervento dell'ambasciatore italiano a Parigi, Marchese Salvago Raggi, presso il Comando Supremo inglese, poté ottenere, dopo ripetuti dinieghi, l'autorizzazione a raggiungere i reparti dei « tanks » inglesi nelle Fiandre, e precisamente a Poperinghe, mentre se ne preparava il primo impiego in guerra. Non minori difficoltà pose poi il Comando francese per consentirgli di partecipare ad alcune azioni con i suoi « chars d'assaut » nella Somme (2).

[1] Pugnani A.: « Storia della motorizzazione militare italiana », pag. 180.

[2] Bennicelli A.: « I primi " tanks " o carri armati », pag. 5.

Ciò dimostra che non appena la nuova arma entrò a far parte dell'arsenale alleato, essa fu oggetto di seria considerazione da parte del nostro Comando Supremo, sebbene, come già accennato, il teatro di operazioni italiano non fosse ritenuto propizio all'impiego di carri che, giova notare, erano stati concepiti per essere impiegati in terreni piani.

Adottata la nuova arma dai francesi, si ottenne la cessione di un carro Schneider (fine 1916 - inizio 1917) e, avendo le prove pratiche con esso eseguite su terreni accidentati dato buoni risultati, si iniziarono col Governo francese pratiche per ottenere la cessione di un certo numero di carri di quel tipo, senza però poterli ottenere (3).



Il carro Schneider n. 212 ceduto all'Italia nel 1917 durante le prime esperienze, ancora con la mimetizzazione originale.

In seguito a tale atteggiamento negativo, l'allora Commissariato per le armi e munizioni, e per esso l'Ufficio carri d'assalto retto con intelligente competenza dall'allora maggiore Bennicelli, prospettò al Comando Supremo l'opportunità di allestire in Italia i carri tipo Schneider, le cui prove pratiche, effettuate in terreni accidentati del nostro fronte carsico, avevano dato risultati abbastanza soddisfacenti.

Intanto, sempre nel 1916 - 17, la Fiat aveva messo allo studio e definito un carro armato di tipo pesante (detto « carro da combattimento » Fiat 2000 mod. 17), dalle seguenti caratteristiche principali: peso, 40 t; velocità massima, 6 km/ora; motore, da 250 HP; armamento, 1 cannone da 65 in torretta girevole e 7 mitragliatrici; equipaggio, 10 uomini.

Questo modello, tuttavia, del quale la Casa torinese produsse e donò all'Esercito nel 1918 due esemplari, pur mostrando dispositivi meccanici originali e degni di considerazione, non fu considerato adatto ai probabili terreni d'impiego, specie per la sua sagoma eccessivamente visibile, per la sua ridotta velocità, per il cingolo troppo stretto e per la poco conveniente sistemazione delle armi di bordo.

IL PROGRAMMA DEL 1917

Ad ogni buon conto, mentre procedevano le esperienze con il prototipo del 2000, nell'estate 1917, con la partecipazione di ufficiali dell'artiglieria d'assalto francese (la prima denomina-

zione del corpo corazzato dell'Armée), venivano eseguite alcune ricognizioni sul nostro fronte per verificare la possibilità d'impiego dei carri, per definire quale fosse il modello più adatto e conseguentemente il quantitativo necessario.

In base ai risultati di tali ricognizioni, nel settembre del 1917 il Comando Supremo interessò il Commissariato per le armi e munizioni per l'attuazione del seguente programma:

- cessione di 100 carri Renault e di 20 carri Schneider dalla Francia (senza personale);
- oppure allestimento delle macchine da parte di fabbricanti francesi e loro montaggio in Italia;
- se ciò non fosse stato possibile, ottenere dalla Francia i 20 carri Schneider e fare allestire dall'in-



Tecnici ed autorità militari alle prime prove del Fiat 2000, il cui prototipo mostra ancora la sovrastruttura in legno.

dustria metallurgica nazionale i tipi Renault su modelli e piani di costruzione forniti dalla Francia;

- le macchine dovevano essere pronte nei campi d'istruzione non oltre il 1° marzo 1918, assieme ai materiali vari occorrenti per i loro servizi;
- ottenere intanto dalla Francia 2 carri Renault da utilizzare, assieme allo Schneider (n. 212) già in nostro possesso, per la preparazione, presso una scuola che doveva sorgere a Tricesimo (Udine), di un primo nucleo d'istruttori (20 ufficiali, 50 sottufficiali e truppa).

E' da ricordare che il magg. Bennicelli (allora capitano) aveva potuto esaminare accuratamente i prototipi del Renault, in modo da trarne una impressione assai favorevole.

Purtroppo, però, gli avvenimenti dolorosi dell'ottobre 1917, in seguito ai quali fummo costretti ad arretrare il fronte di battaglia sulla linea Piave - Grappa, portarono ad abbandonare le pratiche iniziate per l'attuazione del programma sopra citato, avendo esso perso ogni valore in quanto formulato in vista di un impiego di carri sul Carso e nella zona di Gorizia.

Il problema dei carri non venne comunque trascurato: nei primi giorni di dicembre del 1917, infatti, ristabilito il fronte, il Comando Supremo, pur non prevedendone l'immediato impiego, fece eseguire ricognizioni sui fronti tenuti dalla 3^a e 4^a Armata, allo scopo di stabilire l'impiegabilità

(3) Di Paola A.: « I primi carri armati in Italia » (parzialmente inedito).

dei carri ed il loro presumibile fabbisogno, così da averne norma nel definire la questione dell'adozione dei carri stessi da parte nostra e per potere, sulla base di dati concreti, ottenerli dagli alleati o disporre per il loro allestimento nelle nostre officine.

Nel contempo venivano riprese le trattative, troncate a seguito degli avvenimenti dell'ottobre - novembre, per ottenere i 100 carri tipo Renault, nonché le richieste rivolte al Comando interalleato per far almeno dotare di carri armati le loro truppe e che portarono a promesse non mantenute. Infatti, nella sua opera «The world crisis», W. Churchill ricorda come, in data 21 novembre 1917, in una lettera dello stesso Sig. Churchill al Primo Ministro e a Lord Derby, dopo un incontro dello stesso Churchill e del gen. Fusie dapprima con Loucheur e poi con Loucheur e Dall'Olio (Ministro italiano per le armi e munizioni) fosse stato stabilito «di inviare (agli italiani) 40 tanks armati con personale inglese e facenti parte della forza inglese, con modalità da definirsi dallo Stato Maggiore britannico».

Iniziò così un periodo di trattative con gli alleati, durato, senza risultati, fino al termine del conflitto, allo scopo di ottenere la cessione di un certo numero di carri che avrebbero trovato utile impiego in alcuni tratti del nostro fronte (specialmente fondi valle ed altipiani).

Fu soltanto nel maggio 1918 che il Comando interalleato, su 50 carri Renault da noi richiesti, ne concesse 5 (portati poi a 7) per scopi sperimentali.

E poiché tale aliquota era troppo scarsa, si insistette inutilmente per ottenere almeno 23 Renault, in previsione della imminente offensiva nemica del giugno 1918. Ma il gen. Foch, cui spettava la concessione, benché ripetutamente sollecitato, li rifiutò sempre.

Di conseguenza, l'impossibilità di avere dagli alleati i carri occorrenti e, d'altra parte, l'importanza sempre maggiore che essi andavano assumendo, indussero il Commissariato per le armi e munizioni a studiare la possibilità di costruire nelle nostre fabbriche un certo numero di Renault, con i relativi trattori.

Così, anche se era stato finalmente inviato in Italia (maggio) un Renault 18 cannone (n. 66497) e nel giugno si poté finalmente sperimentare il Fiat 2000 (4), si dovette arrivare al 2 luglio 1918 per venire a capo del problema, che nel frattempo aveva cominciato ad interessare anche l'opinione pubblica.

Non a caso apparve sulla stampa, in data 17 luglio 1918, il seguente comunicato: «Lo studio di modelli di tanks, a quanto risulta da una risposta del Ministro per le armi e munizioni all'on. Rota, venne fatto anche in Italia e si creò un tipo che fu altamente apprezzato da tecnici nostri ed alleati. Sinora però non venne riscontrata l'utilità, data la natura del territorio al nostro fronte, dell'impiego di queste macchine da guerra. Se le tanks potranno avere utile impiego e saranno desiderate dall'autorità competente, non si mancherà di provvedere sollecitamente a fabbricarne, dal momento che nel Paese è stata già positivamente e scientificamente risolta la questione tecnica della loro fabbricazione».

L'ITALIA FA DA SE'

In effetti, il gen. Zupelli, Ministro della Guerra, e il gen. Dall'Olio, Ministro per le armi e munizioni, avevano già affidato al magg. Bennicelli (5) l'incarico di eseguire esaurienti prove per far conoscere ai nostri Stati Maggiori la potenza di questa nuova arma. Dopo le esperienze del 2 luglio a Piacenza, nel corso di una esercitazione tattica cui parteciparono anche unità mitragliatrici Fiat 14, durante la quale l'unico Renault armato di cannoncino da 37 mm, potuto ottenere dopo lunghe insistenze dal Comando francese, condotto personalmente dallo stesso Bennicelli sulle ripide e sconvolte pendici degli antichi spalti delle vecchie fortificazioni, manovrò in modo tanto bril-



Gli unici mezzi corazzati prodotti in una certa serie dall'Italia furono le autoblastomitratrici Lancia, che qui vediamo nella loro versione perfezionata nel 1917 - 18 agli Stabilimenti Ansaldo di Genova.



Il primo Renault 18 arrivato in Italia si esibisce, pilotato dal maggiore Bennicelli, a Piacenza nel luglio 1918.

lante da riscuotere la fiducia di tutti i presenti. Fra questi vi erano lo stesso Commissario per le armi e munizioni, numerosi ufficiali in rappresentanza del Comando Supremo e del Ministero della Guerra, i dirigenti dell'automobilismo militare e gli esponenti dell'industria automobilistica e metallurgica italiana, capeggiati dal Sen. Agnelli per la Fiat e dai fratelli Perrone per l'Ansaldo.

(4) Mazza A.: «Armi, esplosivi, munizioni, puntamento e tiro».
(5) Bennicelli A.: op. cit.

La sera stessa, smentiti nel giro di poche ore i tenaci dubbi e gli errati preconcezioni di alcuni autorevoli ambienti tecnici, furono ordinati ben 1.400 esemplari alla Fiat, che si doveva servire dell'ausilio dei gruppi Ansaldo e Breda.

La consegna di tali carri, del tipo Renault, modificato però, secondo le indicazioni del magg. Bennicelli, avrebbe dovuto avere inizio il 1° maggio 1919 con 260 macchine e continuare in ragione di 200 unità mensili fino all'effettivo raggiungimento della cifra fissata.

Nel mentre, poi, il Commissariato per le armi e munizioni attendeva alla provvista dei materiali necessari per la costruzione dei 1.400 carri, la « Sezione automobilistica » dell'Intendenza generale, presi ordini dal Comando Supremo, provvedeva per suo conto a gettare le basi per i corsi di addestramento del personale.

Così a Verona, presso il reparto di marcia del 1° Parco Trattrici, comandato dal ten. col. Fava cav. Ruggero, venne costituita una sezione speciale per l'istruzione sulle trattrici a cingoli, allo scopo di fornire ad ufficiali, sottufficiali e truppa delle varie armi rudimentali cognizioni sulla guida dei carri d'assalto, essendo le trattrici a cingoli disponibili (una Ruston e una Clayton, per la storia) simili, almeno nella condotta, ai carri stessi.

I primi quattro piloti, destinati poi a fungere da istruttori, furono i soldati E. Manetti e P. Todeschini, milanesi, e i sergenti Palvarini e Cielo (rispettivamente milanese e mantovano). Unici ufficiali furono inizialmente il cap. Babacci (italo-americano) e il cap. Giuseppe Giuffrida.

Non è fuor di luogo ricordare in particolare quest'ultimo, ufficiale d'artiglieria, tecnico d'alto valore e valente maestro, che può essere considerato un degno precursore della specialità carista. Fu merito del predetto ufficiale l'aver portato durante la ritirata del 1917, al di qua del Piave, il carro Schneider che si trovava a Tricesimo, superando difficoltà di ogni genere.

Con l'acquisizione di quest'unico esemplare di carro d'assalto di tipo medio, la sezione prese il nome di « Reparto speciale di marcia carri d'assalto », i cui ufficiali delle varie armi, tutti volontari ed in gran parte decorati al valore iniziarono a frequentare, presso il « Centre d'information d'artillerie speciale », di Reclose (Fontainebleau) dei corsi a carattere interalleato sull'impiego della nuova arma corazzata (6).

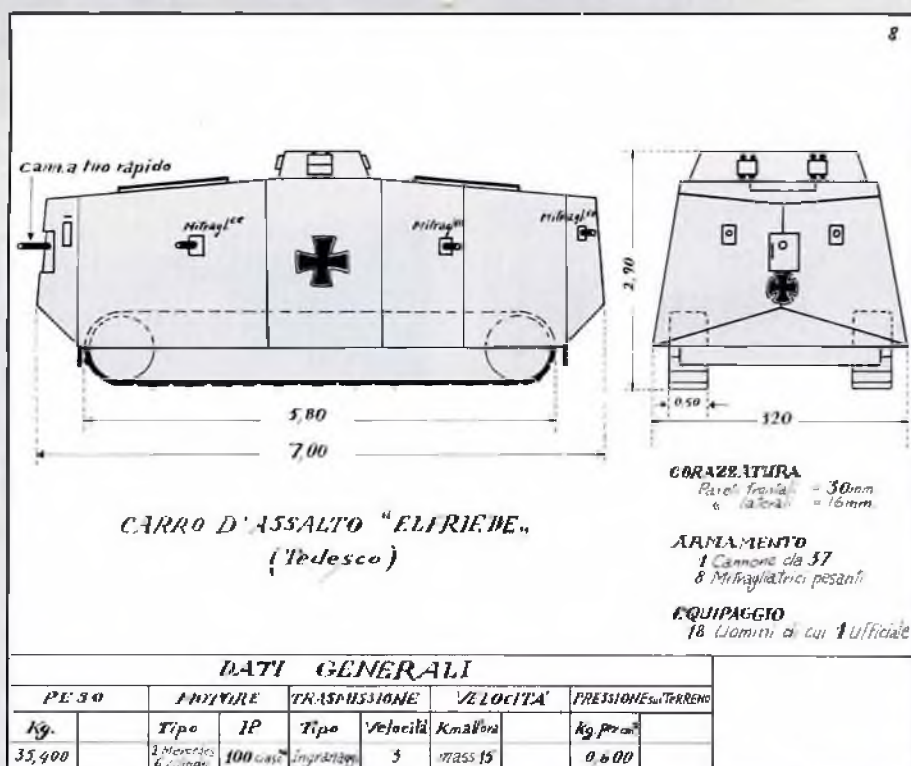
In uno di questi corsi, della durata di circa un mese, si classificò primo il già citato cap. Giuffrida, e secondo il pari grado Alfonso di Paola, proveniente dai mitraglieri.

Contemporaneamente, alla fine del settembre 1918, ci giunsero dalla Francia 3 carri Renault. Così, quasi soltanto al termine delle ostilità ci fu possibile disporre complessivamente di 4 carri leggeri che, unitamente allo Schneider, potevano essere utilizzati per esperienze e per l'istruzione del personale in corso a Verona.

A differenza del primo esemplare consegnato, gli altri tre erano armati di mitragliatrice.

(6) Pignato N.: « Atlante mondiale dei mezzi corazzati », vol. V, pag. 12.

Una scheda di riconoscimento preparata dai nostri servizi tecnici alla fine della prima guerra mondiale. Il carro tedesco A7V vi appare erroneamente identificato come Elfriede. Il Bennicelli ebbe modo di esaminare personalmente questo carro, traendone una impressione non molto favorevole.



Tutto sembrava ormai avviato, ma nel novembre successivo il reparto, essendo ormai cessate le ostilità contro l'Impero austro-ungarico, fu sciolto e gli elementi che lo componevano rientrarono ai Corpi di provenienza. Sempre per il sopraggiunto armistizio, anche la lavorazione dei numerosi carri in commessa venne sospesa e soltanto se ne mantenne alla Fiat una limitata ordinazione, da consegnarsi nel settembre 1919.

Non vi è dubbio, tuttavia, che se la guerra si fosse ulteriormente protratta, anche l'Esercito italiano avrebbe avuto presto a disposizione alcuni battaglioni carri leggeri e, forse, anche alcuni dei 2.950 carri pesanti Mk VIII ordinati dagli anglo-franco-americani per riequipaggiare le loro unità nel 1919.

Certamente, il mancato impiego ebbe serie conseguenze, poiché non soltanto ci privò delle cognizioni pratiche, tecniche, costruttive e d'impiego, ma impedì pure che anche da noi sorgessero i capiscuola, a somiglianza di quanto invece si verificò in Francia, in Germania ed in Inghilterra.

E tutto ciò poté avvenire nonostante l'appassionata opera di Alfredo Bennicelli, un modesto capitano di complemento presto promosso maggiore e, quindi, tenente colonnello per « meriti eccezionali », che si era guadagnato, per la sua competenza ed il suo valore, oltre ad una citazione all'Ordine dell'Armata del Maresciallo Pétain, onorificenze inglesi, belghe e francesi. Egli fece di tutto, frequentemente recandosi sui fronti di guerra alleati per seguire i progressi tecnici e le innovazioni tattiche in fatto di carri d'assalto, dirigendo e controllando la costruzione dei carri stessi in Italia, affinché non ci trovassimo in condizioni d'inferiorità rispetto alle maggiori potenze.

Nicola Pignato



Un ufficiale italiano, il capitano Alfonso Di Paola (poi generale) a Reclose (Francia) su un Renault 17, durante un corso addestrativo sulla nuova arma, nel tardo 1918.



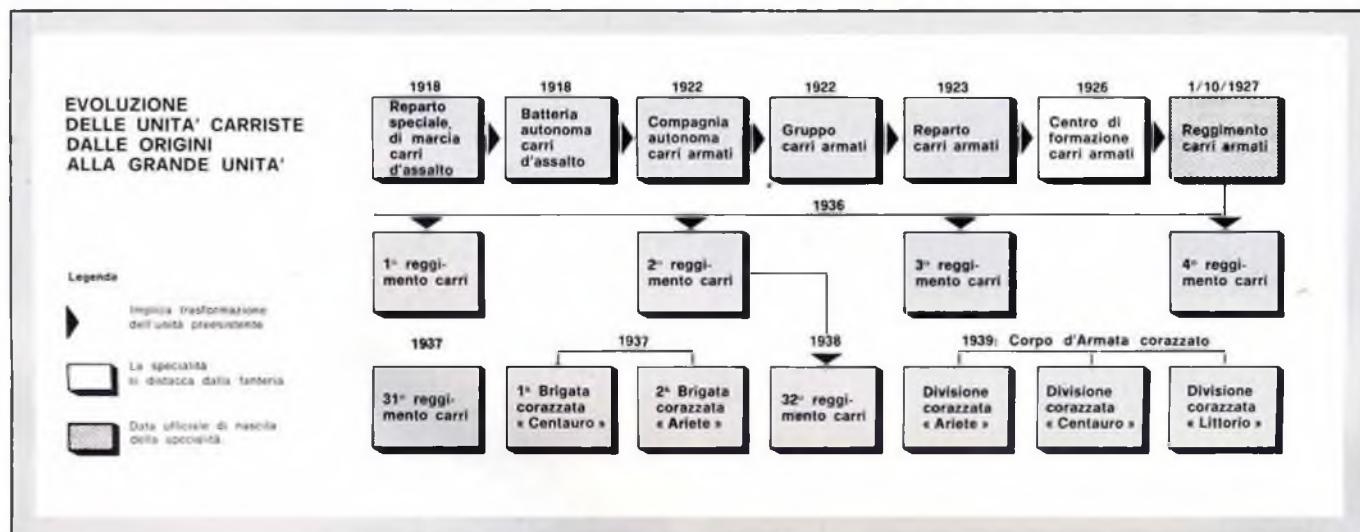
Un Renault 18 italiano in addestramento mentre supera una trincea.

BIBLIOGRAFIA

- Bennicelli A.: « I primi "tanks" o carri armati », Roma, 1936.
 Di Paola A.: « I primi carri armati in Italia » (parzialmente inedito), Roma, 1935.
 Mazza A.: « Armi, esplosivi, artiglieria, puntamento e tiro », Torino, 1929.
 Pignato N.: « A.F.V.s of Italy », La Puente (California), 1972.
 Pignato N.: « Atlante mondiale dei mezzi corazzati », vol. V, La Spezia, 1975.
 Pugnani A.: « Storia della motorizzazione militare italiana », Torino, 1952.



Il Dott. Nicola Pignato svolge attività giornalistica dal 1955. È redattore della rivista americana « Fusilier », della inglese « Bellona » e collabora con numerose altre riviste. È autore di diversi saggi di carattere storico e tecnico-militare fra i quali « Armi della fanteria italiana nella seconda guerra mondiale » (1971), « Atlante mondiale dei mezzi corazzati » (volumi II, IV e V), « Automezzi e artiglierie dell'Esercito italiano nella seconda guerra mondiale » (1972), « Corazzati 1939-45 » (1974), « Storia delle truppe corazzate italiane » (dispense mensili dal 1972), « Profili di mezzi corazzati » (1976-77).



CARRI ARMATI DELL'ESERCITO ITALIANO 1918 - 1977



Carro da combattimento Fiat 2000 mod. 1917. Prodotto in due soli esemplari dalla casa torinese, fu assegnato, in ragione di un mezzo per sezione, alla prima batteria autonoma carri d'assalto. Peso 40 t; velocità 6 km/h; spessore massimo corazza 20 mm; armamento 1 cannone da 65 mm in torretta girevole e 6 mitragliatrici in casamatta.



Carro armato Renault FT, francese: peso 6,5 t; velocità 6 km/h; spessore massimo corazza 22 mm; armamento 1 cannone da 37 mm ed una mitragliatrice. Sei Renault (3 per sezione) completarono l'armamento della batteria autonoma, una sezione della quale, nel 1919, operò in Libia.



Derivato dal Renault FT, il Fiat 3000 costituì l'armamento delle unità carri fin oltre gli anni '30. L'originaria denominazione fu cambiata in L5-21 (versione A, armata con 2 mitragliatrici binate) e L5-30 (versione B con un cannone da 37 mm ed 1 mitragliatrice). Pesante 6 t raggiungeva la velocità di 21 km/h ed aveva uno spessore massimo di corazza di 16 mm. Nella foto il «carro di rottura» Fiat 3000 B o L5-30.



Salto da un autocarro in corsa di un carro armato L3-35. Derivato dal carro veloce 33, era un mezzo robusto ed agile, costruito per la guerra in montagna. Costituì, fino al 1939, l'armamento standard delle unità carri, come «carro d'assalto», e delle truppe celeri, come «carro veloce». Peso 3,5 t; velocità 42 km/h; spessore massimo corazza 14 mm; armamento 2 mitragliatrici binate Fiat 35 - più tardi Breda 38 - in casamatta.



Carro medio «da rottura» M11-39. Impiegato in Africa settentrionale ed orientale, risentì dell'inconveniente dell'armamento principale in casamatta, talché la sua produzione fu limitata. Peso 11 t; velocità 32 km/h; corazzatura massima 30 mm; armamento 1 cannone da 37 mm in casamatta e due mitragliatrici in torretta.



Carro L6-40, italiano. Entrato in servizio nel 1940 fu impiegato in Africa, nei Balcani ed in Russia. Veloce e maneggevole ma poco protetto e debolmente armato, la sua produzione fu presto interrotta e gli scafi utilizzati per la costruzione di semoventi. Peso 6 t; velocità 42 km/h; corazzatura massima 40 mm; armamento 1 cannone da 20 mm in torretta con mitragliatrice coassiale.



Impiegato per la prima volta nel '41 in Africa settentrionale, l'M13-40 costituì un notevole passo avanti rispetto all'M11, da cui fu derivato. Peso 14 t; velocità 30 km/h; corazzatura massima 42 mm; armato con 1 cannone da 47/32 mm e mitragliatrice coassiale in torretta, 2 mitragliatrici binate in casamatta ed una controaerei. La versione lievemente modificata nello scafo e con motore più potente assunse il nome di M14-41.



Alcuni carri armati francesi Somua S.35 di preda bellica armarono reparti italiani di stanza nelle isole e parteciparono ad episodi bellici nel 1943. All'epoca della campagna di Francia era probabilmente il miglior carro in campo. Peso 19,5 t; velocità 35 km/h; corazzatura massima 55 mm; armamento 1 cannone da 47 mm ed una mitragliatrice.



Anche un certo quantitativo di carri leggeri da esplorazione Renault R35 vennero ceduti dalla Francia all'Italia dopo l'armistizio del '40. Di prestazioni modeste fu impiegato in Sicilia. Peso 9,8 t; velocità 19 km/h; corazzatura massima 40 mm; armamento 1 cannone da 37 mm ed una mitragliatrice.



Derivato dell'M14, la produzione di serie dell'M15-42 iniziò nel marzo '43, limitata però, per i noti eventi, a soli 82 esemplari. Oltre a varie modifiche nello scafo, ad un motore a benzina e ad un pezzo più potente, presentava interessanti innovazioni tecniche, fra le quali un dispositivo elettrico per la rotazione della torretta. Peso 15,5 t; velocità 40 km/h; corazzatura massima 42 mm; armamento 1 cannone da 47/40 mm e 4 mitragliatrici.



Iniziata nell'estate 1943, la produzione di serie del carro pesante italiano P26-40 fu interrotta allorché erano stati costruiti 21 esemplari che non fecero in tempo a raggiungere i reparti ma vennero impiegati dai germanici. Peso 26 t; velocità 40 km/h; corazzatura massima 50 mm (60 il frontale della torretta); armamento 1 cannone da 75 mm e due mitragliatrici da 8 mm.



Una trentina di Panzerkampfwagen VI «Tigre», il «più potente carro del mondo», furono dati in dotazione, nel 1940, alla Divisione legendaria corazzata «Centauro». Peso 56 t; velocità 38-45 km/h (a seconda delle versioni); protezione massima 100 mm (120 frontale torretta); armamento 1 cannone da 88 mm, 3 mitragliatrici da 7,92 mm di cui una controaerei, 5 lanciafiamme S.

FONTI

- SME - Ufficio Storico: «L'Esercito Italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale».
- A.N.C.I.: «Il carrista d'Italia», anno XVIII, n. 5.
- Fabbri: «Storia dei mezzi corazzati», n. 40.

- Giaccone: «Ho firmato la resa di Roma».
- Pafi - Falessi - Fiore: «Corazzati italiani 1939 - 45».
- Pignato: «Corazzati 1939 - 45».
- Po: «Carri armati dei grandi eserciti».
- Von Senger: «Carri armati e veicoli corazzati nel mondo».



Versione A del carro medio statunitense M4 «Sherman» armato con cannone da 76/55 mm, che – unitamente alle versioni con pezzi da 75/37 e 105/22 – fu in servizio nell'Esercito italiano dal 1948 al 1952. Peso 35 t; velocità 40 km/h; corazzatura massima 100 mm; l'armamento secondario era costituito da 2 mitragliatrici di bordo calibro 7,62 mm e da 1 mitragliatrice controaerei da 12,7 mm.



Il carro statunitense M24 «Chaffee» costituì, a partire dal 1951, l'armamento delle unità di cavalleria e dei reparti carristi da ricognizione. Peso 18 t; velocità 54 km/h; corazzatura massima 38 mm; armamento 1 cannone da 75 mm, 2 mitragliatrici calibro 7,62 mm ed 1 mitragliatrice controaerei da 12,7 mm.



Il carro medio M26 «Pershing» fu approvvigionato negli Stati Uniti fra la fine del 1951 e l'inizio del 1952 per sostituire, unitamente all'M47, gli ormai obsoleti «Sherman». Peso 41,5 t; velocità 48 km/h; corazzatura massima 102 mm; armamento 1 cannone da 90 mm, 2 mitragliatrici di bordo cal. 7,62 mm e 1 mitragliatrice controaerei da 12,7 mm.



Il carro medio M47 «Patton» fu approvvigionato alla stessa fonte e alla stessa epoca dell'M26, di cui costituisce una derivazione più pesante (44 t) e con corazzatura ispessita (110 mm). Da esso è stata derivata, a partire dal 1953, la serie degli M48, quale soluzione transitoria verso i carri '60.



Carri da combattimento M60 A1, statunitensi. Acquistati o prodotti in coproduzione sono entrati a far parte della linea carri italiana, a partire dall'anno 1960, in sostituzione degli M26. Peso 47 t; velocità 48 km/h; corazzatura massima 110 mm; armamento 1 cannone da 105 mm e 2 mitragliatrici da 12,7 mm, di cui una coassiale al pezzo e una, nella torretta del capocarro, con possibilità di impiego bivalente.



La distribuzione ai reparti del carro da combattimento «Leopard», acquistato in Germania o prodotto su licenza in Italia, è iniziata nel 1972. Peso 39,6 t; velocità 65 km/h; corazzatura massima 70 mm; armamento 1 cannone da 105 mm con mitragliatrice coassiale da 7,62 mm ed un'altra mitragliatrice da 7,62 mm sulla torretta.

La normativa sull'equo indennizzo

La normativa relativa all'equo indennizzo è il frutto di un avveduto riconoscimento della esigenza, da parte dello Stato, di « equamente indennizzare » i propri dipendenti quando, per effetto di lesioni od infermità contratte in servizio e per cause di esso, riportino una menomazione permanente dell'integrità fisica ma non di tale grado da determinare la dispensa dal servizio (1). E' il caso di ricordare però che in questa ipotesi l'equo indennizzo può concorrere con l'istituto della pensione privilegiata ordinaria.

Anteriormente all'innovazione, il dipendente, per i motivi e le condizioni suesposti, aveva il diritto al collocamento a riposo con un trattamento di pensione privilegiata ordinaria, indipendentemente dall'età e dalla durata del servizio.

ALCUNI ASPETTI GIURIDICI

L'art. 1 del R.D.L. 6 febbraio 1936, n. 313 (convertito nella legge 28 maggio 1936, n. 1126) ribadì la normativa precedente, modificatrice ed integratrice dell'art. 2 del Testo Unico 21 febbraio 1895, n. 70, stabilendo che per la inabilità o la morte, avvenuta in servizio ed a causa di esso, ai dipendenti civili e militari era riconosciuto il diritto « unicamente al trattamento previsto a favore dei medesimi e degli altri aventi diritto, dalle norme che regolano il rapporto di servizio e la quiescenza ». Di conseguenza era esclusa ogni azione dinanzi al giudice ordinario per l'indennizzo del danno subito; l'unica forma di risarcimento prevista era quella della pensione privilegiata; nessun altro diritto poteva vantare il civile od il militare qualora la pensione liquidata non avesse coperto interamente il danno subito. Infatti, nei casi in cui l'evento produttivo di lesione, infermità o morte aveva origine colposa riferibile alla Pubblica Amministrazione, l'inequità di questa normativa era evidente.

La legge 6 marzo 1950, n. 114, abrogò le restrittive disposizioni della legge n. 313 del 1936 dando all'impiegato, non soddisfatto della pensione privilegiata, la facoltà di azione per il risarcimento quale integrazione dell'indennizzo. Certamente questo momento segnava un primo passo ma, come trattamento pre-

videnziale del personale dello Stato, era ben lungi dal dirsi soddisfacente.

Un secondo passo in avanti, e questa volta più decisivo, si ebbe con l'articolo 68, comma 8°, del Testo Unico del 10 gennaio 1957, n. 3, recante le norme sullo stato giuridico degli impiegati civili dello Stato; proprio da questa norma, e principalmente dal regolamento di esecuzione approvato con D.P.R. 3 maggio 1957, n. 686, negli articoli dal 48 al 60, all'impiegato civile veniva riconosciuto e concesso l'equo indennizzo.

Restavano quindi esclusi dalla previsione legislativa i militari, gli operai ed altri dipendenti di enti pubblici, centrali o locali.

E' chiaro che con siffatto modo di procedere si era incorsi, ancora una volta, nella violazione del dettato costituzionale. Tale violazione era poi più sentita dalla coscienza collettiva, specialmente da coloro che, a causa della natura del servizio prestato, si ritenevano ingiustamente esclusi da quel trattamento di spiccato carattere non solo economico, ma vieppiù etico-sociale.

Gradualmente e cronologicamente l'istituto dell'equo indennizzo veniva esteso ad altre categorie di personale. Inizialmente, con la legge 13 maggio 1961, n. 469, al personale permanente del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco; successivamente, con D.P.R. 21 dicembre 1961, n. 1224, in favore del personale municipalizzato ex coloniale, iscritto nei quadri speciali di cui al D.P.R. 30 dicembre 1954, n. 1451; neppure un anno dopo, quando, con legge 8 giugno 1962, n. 604, l'equo indennizzo trovava applicazione anche nei confronti dei segretari comunali e provinciali.

In questo processo di estensione dell'istituto non era stato dimenticato né il personale civile non di ruolo dello Stato, né il personale militare; per quest'ultimo, maggiormente esposto a rischi e disagi che possono causare menomazioni di carattere permanente, l'estensione appariva quanto mai necessaria. Per il primo, l'aspirazione veniva concretizzata con la legge 6 dicembre 1966, n. 1077; per il secondo, sia pure più tardi, con la legge 23 dicembre 1970, n. 1094. Veniva altresì disposto che anche il personale delle Regioni, degli Enti locali e degli Enti pubblici in generale poteva essere ammesso a godere del beneficio soltanto qualora questo

fosse previsto dagli ordinamenti propri di ciascuna categoria, oppure allorché gli ordinamenti stessi facessero esplicito riferimento alla legislazione statale sulla materia. Da ultimo, la legge 13 maggio 1975, n. 157, che ha esteso alcune norme dello stato giuridico degli impiegati civili agli operai dello Stato, vi ha compreso il beneficio dell'equo indennizzo. Rimangono ancora escluse quelle categorie di militari non in servizio permanente o continuativo.

LA CAUSA DI SERVIZIO

L'art. 68, 8° comma del Testo Unico 10 gennaio 1957, n. 3, dispone che « qualora l'infermità sia riconosciuta dipendente da causa di servizio, all'impiegato spetta il rimborso delle spese di cura, comprese quelle per ricoveri in istituti sanitari e per protesi, nonché l'intero trattamento economico nel caso che venga posto in aspettativa; un equo indennizzo nell'ipotesi di perdita della integrità fisica ».

Ma la « menomazione permanente della integrità fisica » non dev'essere così elevata nel grado da determinare la dispensa dal servizio per infermità e ciò trova la sua ragione nella considerazione che, quando trattasi d'invalidità temporanea, per quest'ultima è prevista la concessione del congedo straordinario e dell'aspettativa per motivi di salute, il rimborso delle spese di cura ed uno speciale trattamento economico di durata prestabilita.

In sostanza l'equo indennizzo, commisurato all'importo dello stipendio e all'entità della menomazione subita, è destinato a compensare (con effetto dal 1° luglio 1956 per gli impiegati civili dello Stato; dal 1° gennaio 1970 per i militari) la diminuita capacità lavorativa del dipendente, a prescindere dall'imputabilità o meno della malattia o dell'infortunio a responsabilità dell'Amministrazione. La sua attribuzione ai dipendenti statali, e in seguito anche a quelli di altri Enti, non subordinata al-

(1) Cfr. Piccioli E.: « L'equo indennizzo per infermità ai dipendenti dello Stato », Roma, 1960. Vedasi, in proposito, anche il recente articolo di E. Castellano: « Note sull'equo indennizzo », Rivista Marittima, n. 3-4/1977, pag. 69.

l'accertamento della responsabilità penale, ha costituito, ad onor del vero, un sensibile miglioramento nell'assistenza del dipendente pubblico. L'istituto, infatti, che trova la sua giustificazione nel cosiddetto « rischio professionale », spetta pure in quei casi in cui l'infortunio o la malattia non sono imputabili alla Pubblica Amministrazione.

Volendo avanzare pertanto una definizione dell'equo indennizzo, questo lo si può intendere come un beneficio di natura pecuniaria concesso dallo Stato al fine di risarcire un danno, con conseguenze patrimoniali o non, subito dall'impiegato, indipendentemente da responsabilità della Pubblica Amministrazione, purché l'invalidità od altra menomazione costituiscano evento di un fatto il cui nesso causale è certamente riconducibile al servizio.

Uno dei presupposti dell'equo indennizzo che si reputa utile qui analizzare anche sotto il profilo medico-legale è il concetto di causa di servizio.

La definizione giuridica è data dall'art. 40, comma 2°, del R.D. 5 settembre 1895, n. 603, il quale statuisce: « Sarà considerata come causa di servizio qualunque fatto richiesto dal medesimo ed avente in sé virtualmente il pericolo della lesione od infermità riportata ».

Balza evidente la genericità del concetto, dato che nel succedersi dei vari e molteplici accadimenti nel mondo fenomenico è veramente laborioso e problematico individuare la causa efficiente che è stata l'effetto diretto ed immediato di un evento dannoso in quanto generalmente quest'ultimo dipende da un insieme di circostanze, ciascuna delle quali non può essere stata da sola sufficiente a produrre l'evento.

Il concetto di causa, in dottrina, ha sollevato — come noto — una vera problematica di pensiero, che ovviamente è superfluo anche solo tratteggiare in questa sede.

Comunque il concetto giuridico di causa che si ritrova nel citato art. 40 nella sua genericità viene a fondere i due pensieri prevalenti, quello del Von Buri (« conditio sine qua non ») e quello del Von Kries (« causalità adeguata »). In tale articolo, infatti, là dove è affermato che « sarà considerata come causa di servizio qualunque fatto richiesto dal medesimo », ci si rifà totalmente alla teoria della « conditio sine qua non » o « dell'equivalenza ». Nella seconda parte, ci si trova di fronte ad un vero e proprio correttivo nelle parole: « ed avente in sé virtualmente il pericolo della lesione od infermità riportata ».

ALCUNI ASPETTI MEDICO - LEGALI

Sebbene sotto l'aspetto prettamente tecnico - giuridico questo ragionamento possa essere valido, sotto quello squisitamente medico - legale non può essere accettato « sic et simpliciter ».

In medicina legale, al fine di individuare la causa reale di un evento, è necessario analizzare e differenziare cronologicamente, qualitativamente, quantitativamente e modalmente i vari antecedenti, per giungere ad una esatta proporzione del « quantum » di efficienza causale di ciascuno di essi, ai fini della esatta valutazione dei medesimi. La causa sarà, pertanto, « quel-

l'antecedente di interesse e valore giuridici dal quale dipende (in concorso di altri fattori o non) l'avverarsi della modificazione peggiorativa, anch'essa di rilevanza giuridica, della persona » (2).

Proseguendo nell'analisi, il concetto di fatto di servizio non sta a significare altro che il servizio medesimo; ed affinché questo possa essere considerato come « causa », è necessario che sia l'elemento preponderante, o meglio determinante della perdita dell'integrità fisica. Tutto ciò vuol dire che l'evento invalidante o letale non si sarebbe potuto verificare senza tale causa, oppure si sarebbe verificato in maniera differente.

Occasione di servizio, ai sensi dell'art. 41, comma 2°, del citato regio decreto è invece « quel fatto o quella circostanza attinente al servizio che ha soltanto un nesso causale con la lesione o infermità, di cui la causa vera e propria sta nel novero dei fatti comuni estranei al servizio ».

L'elemento discriminatore fra occasione di servizio e fatto di servizio si ritrova quindi nella constatazione che mentre la prima si fonderebbe essenzialmente sulla causalità della connessione al servizio, il secondo andrebbe inquadrato esclusivamente nella più complessa nozione di nesso causale.

In pratica, nel caso in cui la minorazione o la perdita dell'integrità fisica è dovuta a dolo o a colpa grave dell'impiegato, viene operata l'esclusione della causa di servizio, ex art. 58 del Regolamento di esecuzione approvato con D.P.R. n. 686 del 1957. Sta di fatto, però, che in quei casi in cui sussiste una colpa grave dell'impiegato, ma questa non può essere qualificata tale, l'equo indennizzo è corrisposto per intero dal momento che non è ammessa una ripartizione di responsabilità fra il danneggiato e la Pubblica Amministrazione.

L'assunto trova la sua giustificazione nella fattispecie del « rischio d'impresa »; qui non ricorre, infatti, né l'ipotesi di responsabilità contrattuale (ex art. 1227 del codice civile), né di quella extracontrattuale (ex art. 2056 del codice civile).

La dottrina medico - legale ha apportato un contributo sostanziale in materia stabilendo due categorie di antecedenti: nella prima vanno ricompresi quei fattori giuridicamente rilevanti i quali acquistano la figura di « causa unica » (esempio di questa, il servizio militare); nella seconda si ritrovano tutti gli altri antecedenti (concause, condizioni), fra i quali maggiore interesse acquistano ai nostri fini quelli che fanno parte dello stato anteriore del soggetto.

Per « condizione », difatti, in medicina legale si intende lo stato di salute anteriore dell'individuo. Ove esista una predisposizione morbosa, una condizione patodisponente rientrante nella costituzione del soggetto, questa costituirà un antecedente capace di « condizionare » il verificarsi di un fenomeno patologico: in questo caso non si parlerà né di causa né di concausa, sebbene di condizione.

Allo scopo di una maggiore comprensione del concetto fondamentale di causa di servizio si deve anche chiarire cosa si intenda per « servizio ».

Il servizio presuppone l'adempimento di un proprio dovere accompagnato da una relazione di luogo, di tempo e di modalità connesse all'espletamento

delle mansioni. Difettando tale connessione, decade la sussistenza del rischio specifico legato al servizio che, come si è già detto, deve essere svolto nel luogo, durante le ore di lavoro e con le modalità prescritte.

Poiché i militari sono considerati permanentemente in servizio, ad essi è stato riconosciuto che l'infortunio è dovuto a causa di servizio « quando si recano in ufficio o in licenza, o rientrano dalla licenza o sono in libera uscita ». Agli impiegati civili, invece, l'infortunio « in itinere » è stato riconosciuto solo per alcuni casi considerati eccezionali, ma sempre quando è possibile ricollegare, sotto il profilo eziologico, l'infortunio al servizio. L'assunto di cui sopra è stato riconosciuto e riaffermato dalla giurisprudenza della Corte dei Conti (Corte dei Conti, 15-22 gennaio 1934; Corte dei Conti, Sez. II, decisione n. 17231 del 6 dicembre 1961).

Il nesso di causalità costituisce il requisito ineliminabile ai fini di uno studio completo dell'equo indennizzo. Inquadrate alla luce del più ampio concetto di nesso causale, va ulteriormente precisato che il concetto di « causa » non è qui inteso in senso naturalistico, bensì nel più appropriato significato medico - legale. Quanto affermato, altro non vuol significare che fra il fatto e l'evento dannoso deve esservi una relazione in virtù della quale il primo è causa del secondo, e correlativamente, quest'ultimo è l'effetto dell'altro. Sempre ai fini che qui interessano, pertanto, la ricerca del nesso di causalità si fonda sull'analisi comparativa dei diversi antecedenti, con costante riferimento al susseguente. In tale indagine si devono prendere come punto di partenza i caratteri qualitativi e quantitativi di ognuno di tali elementi, tenendo conto altresì della loro modalità di azione e della cronologia del loro intervento, indagine che ha la finalità di precisare il valore effettivo di ciascuno di essi alla luce delle conoscenze mediche e delle disposizioni di legge.

L'EQUITA' NELL'INDENNIZZO

Dopo quanto premesso, una prima considerazione sorge spontanea ed attiene al termine equità ed al suo significato nella espressione « equo indennizzo ». Tale espressione induce ad interpretare il termine « equo » tenendo presente tutto ciò che nella sua essenza filosofica e giuridica esso rappresenta, o quanto meno, è pensabile che a ciò si sia ispirato il legislatore nell'aggettivare così superbamente l'indennizzo in argomento.

Si è detto che l'istituto rappresenta un giusto ristoro riconosciuto a colui che ha perduto o che ha subito una menomazione della sua integrità fisica. E poiché quest'ultima non è che un bene patrimoniale secondo la corretta terminologia giuridica, la perdita della utilità economica conseguente alla diminuita capacità lavorativa è valutabile in denaro ed il risarcimento del danno viene effettuato « secondo equità in base alla categoria di menomazione dell'integrità fisica, ed in conformità dell'annes-

(2) Gerin C.: « Medicina legale e delle assicurazioni », Ed. Schirru, Roma, 1977.

sa tabella» (art. 49 del Regolamento di esecuzione). Ma il concetto di equità, a questo punto, comincia a cedere. Non si comprende, nella specie, come l'equità possa avere origine da tabelle indicanti rigide categorie di menomazioni, che praticamente vincolano il giudizio a ciò che è oggettivamente previsto. L'evento lesivo è principalmente un fatto soggettivo ed il danno, che si ripercuote sulla persona può distinguersi da caso a caso o, addirittura, non essere previsto. Le tabelle A e B annesse alla legge 648/1950, oggi 313/1968, infatti, si riferiscono prevalentemente a danni anatomici ed eventualmente alle relative ripercussioni funzionali che, se trovano una giustificazione nell'ambito della pensionistica di guerra, non abbracciano completamente quella grande casistica che, più frequentemente, ricorre in tempo di pace tanto nell'ambito militare quanto in quello civile, dove si osserva una più varia patologia e sovente non di ordine strettamente traumatologico.

Ma la menomazione dell'integrità fisica prevista dal citato art. 49 altro non è che *perdita della validità*, intesa nel senso proprio di efficienza psico-somatica allo svolgimento di una qualsiasi attività (3), per cui i concetti di menomazione, diminuzione, indebolimento, perdita dell'integrità fisica debbono essere riferiti a quello di *individuo valido*, a quel soggetto cioè psico-somaticamente integro, pronto (fisicamente, psichicamente e spiritualmente) ad intraprendere qualsiasi attività lavorativa o meno. In questo modo la stessa locuzione «secondo equità» troverebbe effettivo e concreto collocamento giuridico, nonché medico-legale, in quanto il giudizio libero da schemi verrebbe guidato entro un criterio di valutazione tra ciò che è integro in astratto e ciò che non lo è in concreto. Il risultato del raffronto rappresenterebbe il grado di menomazione valutabile in denaro e, quindi, l'equo indennizzo. Vi è di più: le tabelle, come è noto, prevedono un importo massimo ed uno minimo per l'indennizzo da corrispondere, ed entro tali limiti l'Amministrazione può legittimamente, in base al potere discrezionale, determinare l'indennizzo da liquidare, tenendo nel debito conto anche quelle situazioni soggettive che sono al di fuori del giudizio medico-legale. Ci si riferisce a situazioni socio-economiche, diverse da soggetto a soggetto, dalle quali l'Amministrazione deve trarre elementi di valutazione idonei alla equa determinazione dell'indennizzo. Ciò, in pratica, non sempre avviene: l'Amministrazione si limita a conformarsi al giudizio delle Commissioni mediche, senza quelle necessarie discriminazioni oggetto di considerazione e valutazione.

Si è rilevato peraltro che l'equo indennizzo è determinato e liquidato in via «equitativa» sulla base di parametri fissati dalla legge e non riferito al danno subito dal soggetto; pur avendo carattere risarcitorio non è stato sempre considerato un credito di valore, bensì un credito di valuta riferito allo stipendio in godimento al momento della domanda di equo indennizzo. Il criterio di recente è mutato e l'indennizzo, adeguato di volta in volta alle nuove retribuzioni, è considerato un credito di valore e quindi riferito alle retribuzioni vigenti al momento della emissione del provvedimento (T.A.R. Lazio - Sez. I, decisione n. 76 del 13 novembre 1974).

E' il caso di citare poi che il Consiglio di Stato in una sua decisione (Sez. IV, decis. n. 536 del 21 ottobre 1969) ha ritenuto che l'Amministrazione, per determinare la base retributiva ai fini dell'equo indennizzo, doveva fare riferimento alla data di presentazione della domanda, non essendo consentito liquidare l'indennizzo in base alla retribuzione percepita dal soggetto al momento della liquidazione, giacché la sua misura sarebbe dipesa dalla durata del procedimento. Il riferimento alla data di presentazione della domanda può ritenersi equo e giusto giacché la volontà del soggetto, manifestata nell'istanza, costituisce un fatto certo e quindi presupposto ai fini giuridici ed amministrativi. Non sembra equo invece il modo in cui l'Amministrazione, nel liquidare l'indennizzo tenendo conto, fra le altre condizioni, dell'età (che comporta le riduzioni di cui all'art. 49, comma 2° del D.P.R. n. 686/1957), assuma per giuridicamente idonea la data della ascrivibilità a categoria della menomazione (mod. B o AB), anziché quella dell'evento lesivo o ancora meglio - si ritiene - quella di presentazione dell'istanza, facendo dipendere - e questa volta arbitrariamente - la misura dell'indennizzo dalla durata del procedimento istruttorio che è piuttosto lungo e complesso. E ciò, invero, non può dirsi equo.

Un'altra considerazione attiene all'esclusione dell'equo indennizzo ai militari di complemento e di leva. Il Ministero della Difesa (Ufficio centrale per gli studi giuridici e la legislazione) ha affrontato il problema circa la concessione del beneficio anche a tale categoria di militari immediatamente dopo l'entrata in vigore della legge 23 dicembre 1970, n. 1094. Il Consiglio di Stato (Sez. III, adunanza del 7 maggio 1972) invece ha ritenuto di non comprenderli nella normativa poiché il «presupposto per la concessione dell'equo indennizzo (al personale civile come a quello militare) è pur sempre la sussistenza di un rapporto di impiego pubblico». L'Amministrazione ha accettato questa interpretazione senza chiedere quella autentica la quale, molto probabilmente, sarebbe stata positiva ed avrebbe evitato, a parere di molti, una iniqua disparità di trattamento non confacente ai criteri costituzionali cui si ispira il legislatore.

Ma il problema non è solo di ordine morale; è di ordine giuridico. Pur tenendo conto che all'obbligo del cittadino corrispondono da parte dello Stato controprestazioni e garanzie, in specie nel campo del lavoro, in materia di equo indennizzo per le categorie di militari in argomento non esiste una apposita legge, non è stata riconosciuta l'estensione di quella attuale, né tanto meno vengono applicate, «analogia legis», quelle sulla responsabilità extra-contrattuale. D'altra parte se il servizio militare è obbligatorio e pertanto indipendente dalla volontà del cittadino - esclusi i casi di volontariato - l'eventuale danno dovrebbe a maggior ragione essere risarcito come avviene per le altre categorie cui tale diritto è riconosciuto. Ci si trova di fronte a dei soggetti obbligati verso lo Stato ma privi di garanzia specifica per quei rischi inerenti al servizio militare e, principalmente, alle mutate condizioni ambientali e di vita. (Qui si prescinde dall'eventuale riconoscimento della pensione privilegiata ordinaria, unico potenziale diritto che può esercitare il militare di

complemento o di leva). L'assenza di un sistema che garantisca questo personale dagli eventuali rischi è palese e costituisce un problema che richiede apposito studio, dalla cui soluzione verrebbe evitata l'accennata disparità di trattamento, offrendo al cittadino da avviare alle armi maggiore sicurezza e garanzia nell'affrontare i rischi ed i pericoli che il servizio militare può comportare.

Tenuto conto che una delle conquiste sociali dell'uomo è rappresentata dalle «assicurazioni», distinte comunemente in sociali e non sociali (le prime obbligatorie, le seconde facoltative), una ipotesi di soluzione al problema di cui si discute potrebbe essere quella di ostendere in favore dei militari di complemento e di leva l'assicurazione sociale limitatamente al periodo di servizio; per cui al verificarsi dell'evento oggetto dell'assicurazione (la morte, la ferita, la lesione od un qualunque processo morboso verificatosi in servizio ed a causa di esso) costoro o gli aventi causa potrebbero usufruire «ope legis» di un equo risarcimento. In tal modo i giovani avviati alle armi sarebbero giustamente protetti nella loro efficienza biologica e successivamente economica, in conseguenza della eventuale ridotta o annullata produttività. L'applicazione di tale suggerimento verrebbe a trovare un precedente nella legge 24 dicembre 1969, n. 990, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti, per la quale l'Amministrazione della Difesa ha provveduto, di conseguenza, ad assicurare i propri mezzi. Lo Stato d'altro canto verrebbe a diminuire l'onere finanziario, in quanto l'assicurazione sociale avrebbe senz'altro un costo minore di quello riferito all'equo indennizzo ed eviterebbe il relativo procedimento amministrativo che, come si è osservato, è lungo, complesso ed oneroso.

DELLA INTEGRITA' FISICA

Un'ulteriore considerazione riguarda il concetto di menomazione e quello di perdita dell'integrità fisica.

Nel penultimo comma dell'art. 68 del D.P.R. 3/1957 è inserita la locuzione *perdita della integrità fisica* che prevede, fra l'altro, la concessione dell'equo indennizzo «per infermità riconosciuta dipendente da causa di servizio» all'impiegato che abbia eventualmente subito la perdita della sua integrità fisica. Il Regolamento di esecuzione all'art. 48 indica con la locuzione *menomazione dell'integrità fisica* il presupposto per la concessione dell'indennizzo, purché detta menomazione sia classificabile ad una delle categorie di cui alle tabelle A e B annesse alla legge 648/1950 (oggi legge 313/1968).

Appare evidente che nessuna sinonimia esista fra le due locuzioni giacché sostanzialmente indicano stati psico-somatici diversi. E' da rilevare peraltro che il riferimento della perdita della integrità fisica all'infermità, sotto l'aspetto me-

(3) Gerin C.: «La valutazione medico-legale del danno alla persona in responsabilità civile». Atti delle Giornate Medico-Legali Triestine, Arti Grafiche Villaggio del Fanciullo, Trieste, 1954.

dico - legale, non si può ritenere esatto: la prima attiene alla perdita di un organo, di un senso o, meglio, di attività funzionali; la seconda, concettualmente, va intesa in genere come un'alterazione dell'equilibrio psico-fisico del soggetto. La «menomazione» però non può sostituirsi alla «perdita» in quanto la prima va intesa come indebolimento o diminuzione della funzionalità della vita organica; il concetto è quindi molto più ampio di quello di perdita e non è detto che una menomazione sia altresì perdita della integrità fisica (4).

Queste riflessioni non debbono suscitare meraviglia perché scaturiscono da una logica per la quale si ha la pretesa che un termine debba essere usato ed interpretato secondo la sua etimologia o la semantica tecnico-scientifica. E' noto, infatti, come nella materia pensionistica le varie leggi usino alternativamente, ma talvolta impropriamente, i termini «infermità», «malattia», «ferita», «lesione», ecc., che non sono sinonimi ma ciascuno di essi si riferisce ad un danno diverso e quindi ad una situazione peggiorativa dello stato anteriore del soggetto diversa per quanti sono i termini stessi. La *infermità* è un termine generico che può indicare un qualsiasi stato morboso che colpisce l'organismo umano, anche permanente e di lunga durata e tale da rendere l'individuo totalmente inabile alle sue normali attività. La *malattia*, dal punto di vista medico-legale, viene definita come «modificazione peggiorativa dello stato anteriore a carattere dinamico (evolutivo o involutivo), estrinsecantesi in un disordine funzionale apprezzabile (di una parte o dell'intero organismo) il quale determina una effettiva limitazione della vita organica e, soprattutto, della vita di relazione e richiede un intervento terapeutico per quanto modesto» (Gerin). L'espressione *infermità*, sotto questo aspetto, è quindi più estensiva di quella di *malattia*. Per *lesione* si intende qualunque modificazione menomante un organo od un tessuto con alterazione - reversibile o irreversibile - della continuità, della forma, della posizione, della struttura o della funzione provocata da cause di varia natura (fisica, chimica, biologica). La *ferita*, infine, non è altro che una lesione traumatica caratterizzata dalla soluzione di continuo dei tessuti; normalmente è superficiale, ancorché possa interessare i piani sottostanti e financo i visceri; l'esito è in genere la guarigione per cicatrice, per prima o seconda intenzione.

Posta in luce questa distinzione terminologica e sostanziale, è bene soffermarsi sulle due locuzioni in argomento allo scopo di trarre dai due concetti un criterio differenziatore. Premesso che il danno, oggetto di tutela giuridica, è la menomazione dell'integrità fisica e non l'infermità in sé considerata, la menomazione non è altro che la valutazione del cascame derivato dall'infermità e riferito al soggetto integro. Concettualmente per menomazione dell'integrità fisica si deve intendere una modificazione peggiorativa della integrità psico-somatica, comprensiva delle alterazioni lesive da energia fisica o chimica, nonché di quelle dovute all'azione di germi patogeni (biodinamica). Essa può interessare l'intero organismo o singoli organi ed apparati con ripercussioni sullo stato generale. Il concetto di perdita della integrità fisica, inve-

ce, come indica lo stesso verbo, pone in evidenza la distruzione di entità anatomiche o la estinzione di attività funzionali, comportando al soggetto un danno permanente e quindi teoricamente irreversibile. Il termine menomazione, pertanto, non può ritenersi sinonimo di quello di perdita rappresentando due modi d'essere della persona qualitativamente e quantitativamente diversi fra loro; elementi comuni possono essere quello cronologico e quello clinico, in quanto sia la menomazione sia la perdita (intesa solo in senso funzionale) possono essere transitorie o permanenti, totali o parziali. Dal testo legislativo non si evince però che la menomazione o la perdita della integrità fisica debbano avere carattere permanente. Il criterio della permanenza è stato introdotto dal Consiglio di Stato (Commissione speciale, parere n. 1093 dell'11 giugno 1959), che ha ritenuto di natura «permanente» le invalidità previste dalle tabelle allegate alla legge 648/1950 in quanto esse riportano in «massima parte perdite anatomiche e funzionali di organi».

E' importante rilevare, però, che la legge 648 riguarda il «riordinamento delle disposizioni sulle pensioni di guerra»: essa attiene quindi alla pensionistica e non all'equo indennizzo. Il legislatore evidentemente al tempo del D.P.R. n. 686 del 1957 ha ritenuto valide le annesse tabelle quanto meno per orientare le Commissioni mediche ad esprimere il loro giudizio in proposito.

Ma il carattere della «permanenza», inteso secondo il parere del Consiglio di Stato, non incontra più fondamento allorché ci si trova di fronte a menomazioni derivate da un processo morboso suscettibile - per il carattere dinamico che lo distingue - di modificazioni peggiorative o migliorative. Per tale precipuo carattere, le Commissioni mediche in questi casi giudicano la menomazione ascrivibile ad una delle categorie di dette tabelle per un periodo di tempo, durante il quale al soggetto è concesso un assegno rinnovabile.

Per l'Alto Consesso il carattere della permanenza è evidentemente legato al concetto di perdita della integrità fisica (Sezione VI, decisione n. 529 dell'11 luglio 1964, dove è affermato che soltanto la perdita definitiva della integrità fisica dà diritto alla concessione dell'equo indennizzo), ma non tutte le infermità elencate nelle tabelle A e B costituiscono sempre perdita (in senso strettamente medico-legale) della integrità fisica stessa. Si è altresì notato che anche la menomazione, perché possa essere indennizzata, deve avere carattere permanente: il Consiglio di Stato infatti ha usato congiuntamente il termine menomazione e perdita di natura permanente (Adunanza Generale, parere n. 488 del 7 gennaio 1960). Ma le tabelle A e B contemplanو modificazioni peggiorative dello stato anteriore anche soltanto transitorie. E' il caso di quelle infermità che danno luogo a menomazioni che non comportano la cessazione, o comunque l'impedimento alla prestazione del servizio, il cui danno, però, è regolarmente risarcito. Di conseguenza il carattere della permanenza, ancorato alla legge n. 648/1950, non può più soddisfare. Più idoneo si ritiene pertanto sia quello della «stabilizzazione» della menomazione della integrità fisica. Tale carattere avrebbe il pregio di evitare ogni dubbio terminologico e scien-

tifico che trae origine dal concetto di perdita, e per giunta permanente, dell'integrità fisica. In medicina una malattia si dice *stabilizzata* quando il processo morboso intrinseco ad essa, attraverso il susseguirsi dei fenomeni patologici, si è esaurito; gli esiti che costituiscono il danno stabilizzato, quindi teoricamente irreversibile, potranno essere allora valutati e risarciti.

Adottando questo criterio riteniamo che due problemi interpretativi verrebbero forse chiariti e risolti. Il primo attiene al significato del «momento dell'evento dannoso»; l'altro, alla menomazione permanente della integrità fisica.

Il problema dell'evento dannoso riveste particolare interesse medico-legale in quanto connesso ai termini di presentazione dell'istanza per il riconoscimento della dipendenza da causa di servizio della menomazione e di quelli per la richiesta dell'equo indennizzo (5).

Lo stesso testo dell'art. 36 non dovrebbe più presentare alcuna difficoltà interpretativa ed applicativa anche perché ipotizza due casi di ricorrente realtà.

— il verificarsi di un evento dannoso - di natura evidentemente traumatica - che può essere immediatamente e certamente riscontrato (può comportare la procedura d'ufficio con la stesura del p.v. mod. C, ovvero la richiesta della dipendenza entro i sei mesi dalla data dell'evento);

— quello della data in cui il soggetto ha avuto conoscenza dell'infermità, che talora può coincidere con il cosiddetto «momento sciogliente» o «liberatore» o addirittura col «momento rivelatore» (6).

L'accertamento oggettivo della dipendenza da causa di servizio della menomazione costituisce la prima fase del procedimento. Esauritosi l'iter morboso (compresa l'eventuale convalescenza), allorché residuino esiti invalidanti che comportino una effettiva limitazione, e quindi una menomazione della integrità fisica, al soggetto è data la facoltà di chiedere l'accertamento della stabilizzazione della propria menomazione. Le Commissioni mediche in tal caso potrebbero esprimere il loro giudizio con una duplice pronuncia:

— sull'epoca presumibile della stabilizzazione;

— sull'eventuale ascrivibilità della menomazione ad una delle categorie previste dalle tabelle A e B.

L'accertamento della stabilizzazione costituirebbe la seconda fase del procedimento. Il soggetto, ove tale stabilizzazione venisse accertata, avrebbe la facoltà di chiedere, entro il termine di sei mesi, a pena di decadenza, l'equo

(4) Terranova: «La natura dell'equo indennizzo», Foro Amministrativo, 11/1974, pag. 616.

(5) D.P.R. n. 686/1957, art. 36: «entro sei mesi dalla data in cui si è verificato l'evento dannoso o da quella in cui ha avuto conoscenza della infermità». Art. 59: «entro sei mesi dal giorno in cui gli è comunicato il decreto che gli riconosce la dipendenza della menomazione della integrità fisica da causa di servizio; ovvero entro sei mesi dalla data in cui si è verificata la menomazione dell'integrità fisica in conseguenza dell'infermità già riconosciuta dipendente da causa di servizio».

(6) Nell'ambito della causalità con la dizione «momento sciogliente o liberatore» si intende quell'antecedente di interesse giuridico dotato, almeno apparentemente, di una minima efficienza causale: il «momento rivelatore», a differenza del primo, non è invece un antecedente causale ma un qualsivoglia fatto che sveli l'esistenza di un processo morboso fino a quel momento ignorato e che dall'evento ultimo non ha subito alcuna modificazione peggiorativa.

indennizzo (ai sensi dell'art. 59 del Regolamento).

E' il caso di sottolineare che del tutto recentemente l'equo indennizzo ai militari viene concesso per infermità, lesioni, ecc., riconosciute dipendenti da causa di servizio prima della entrata in vigore della legge estensiva, allorché la menomazione si sia stabilizzata dopo il 1° gennaio 1970. La stabilizzazione così intesa, però, ha un carattere soltanto contingente al fine di sanare quelle situazioni di danni preconstituiti alla legge stessa.

Il criterio della « stabilizzazione » nel senso da noi proposto, invece, potrebbe innanzitutto meglio accostarsi ai concetti di « menomazione » in genere, « diminuzione », « indebolimento » o di « perdita », in quanto essi si riferiscono tutti ai vari stati in cui un soggetto può venirsi a trovare dopo un evento lesivo che ha comunque comportato una limitazione della sua capacità lavorativa o di prestazione. Esso non avrebbe poi un carattere contingente, bensì costante ed eviterebbe altresì in taluni casi la riduzione del 25% o del 50% del beneficio giacché l'Amministrazione, nel tener conto dell'età, potrebbe riferire quest'ultima all'epoca della stabilizzazione dell'evento lesivo, ove non si accetti per giuridicamente ed amministrativamente valida la data di presentazione della domanda.

Non si comprende, infine, perché il legislatore abbia usato la locuzione « integrità fisica » anziché quella di « integrità psico-fisica ». Il testo legislativo, difatti, si riferisce ad alterazioni di ordine somatico e sembrerebbe escludere quelle di origine psichica. Anche questo è certamente un problema ed il testo, se preso alla lettera, oltre a creare delle fondate perplessità, condurrebbe senz'altro ad una soluzione negativa. Sta di fatto però che non poche manifestazioni psico-patologiche traggono origine da modificazioni anatomiche, e specie da conseguenze traumatologiche interessanti la funzione psichica. Se la locuzione « integrità fisica » viene interpretata estensivamente, comprendendo il concetto di integrità funzionale o meglio di « validità » (intesa nel senso già indicato), la locuzione stessa può allora ritenersi onnicomprensiva e di conseguenza fondata implicitamente sul concetto più ampio ed idoneo di integrità psico-fisica che qui si sostiene. Malgrado la carenza del testo legislativo è tuttavia opportuno ricordare che la tabella A, annessa alla legge n. 313/1968, prevede l'ascrivibilità alla prima categoria di « tutte le alterazioni delle facoltà mentali (sindrome schizofrenica, demenza paralitica, demenze traumatiche, demenza epilettica, distimie gravi, ecc.) che rendono l'individuo incapace a qualsiasi attività fisica ».

DANNO FISIOGNOMICO E DANNO FISIOGNOMICO

Le più volte menzionate tabelle A e B pur se prevedono alcuni danni estetici, con particolare ma non esclusivo riferimento al volto, non consentono però di valutare e quindi indennizzare tutti quegli esiti di lesioni che in medicina legale vengono compresi nel cosiddetto dan-

no estetico, inteso come « modificazione peggiorativa di natura morbosa del complesso estetico individuale » (7).

Detto complesso, com'è comprensibile, svolge una funzione di primaria importanza soprattutto nell'ambito della vita di relazione; funzione che non deve essere quindi ravvisata soltanto nei tratti del volto o nella mimica facciale, bensì nell'insieme degli attributi esteriori, morfologici e funzionali (come il gestire, l'incedere, il portamento generale, i caratteri della voce e del linguaggio, ecc.) che concorrono a caratterizzare l'individuo nei rapporti con i suoi simili. La funzione estetica è stata magistralmente dal Gerin denominata *fisiognomica* per il volto e *fisiognomica* per le restanti regioni del corpo. La fisiognomica, come noto, è la scienza che studia l'uomo nel suo esteriore: secondo la definizione dello Schulze, è l'arte « di conoscere dai caratteri esteriori del corpo le abilità, le inclinazioni naturali ed acquisite, le buone e le cattive qualità di un individuo » (8). Tale definizione, che a prima vista potrebbe sembrare più attinente alla antropologia criminale, trova nel campo della responsabilità civile un innegabile substrato positivo, allorché la si riferisca alla alterazione di quegli attributi, cui si è accennato, che sotto l'aspetto morfologico ed in special modo sotto quello funzionale possono affliggere un individuo nel suo « IO », in modo non trascurabile.

Un danno che comunque menomi tale funzione non comporterà quindi soltanto un danno patrimoniale, riferito a tabelle previste oggettivamente, ma comporterà un danno maggiore di evidente natura psicologica, per il quale un individuo può ritenersi addirittura diverso da quello che in effetti è nella realtà.

Si ritiene inutile sottolineare che, nella dottrina medico-legale, la questione del danno fisiognomico può dirsi univocamente risolta nel senso che, quando abbia determinati requisiti, è da considerarsi indennizzabile. Il criterio trova larga applicazione anche nel campo dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, nonché in quello dell'invalidità pensionabile (9); non si vede quindi perché non debba trovarla anche nell'ambito dell'equo indennizzo.

In taluni casi, infatti, il pregiudizio estetico può essere tale da gravare veramente sull'attitudine al lavoro, potendone derivare un'incapacità di prestazione che pur non dipendendo da inefficienza fisica del soggetto, è in stretto rapporto con le condizioni somatiche di lui, come nel caso di chi fosse rifiutato nel proprio ambiente di lavoro per la molestia derivante da esalazioni sgradevoli (fistole, ozena, incontinenza sfinterica, ecc.), per la ripugnanza provocata da cicatrici deformanti o da lesioni mutilanti il viso. La menomazione potrebbe in taluni casi suscitare un senso di prevenzione non originata soltanto dalla gravità del postumo lesivo, ma anche da eventuali riflessi di ordine etico.

Allorché, quindi, una menomazione dell'integrità fisica comporti ad un soggetto anche una menomazione della funzione fisiognomica, il danno conseguente dovrebbe essere considerato attraverso uno specchio di rilievo psicologico, e come tale adeguatamente valutato e risarcito. Il che sembra logico, giuridicamente legittimo e moralmente equo.

**Alvaro Marchiori
Salvatore Oddo**



Il prof. Alvaro Marchiori è laureato in Medicina e Chirurgia, specializzato in Medicina legale e delle assicurazioni e in Medicina del lavoro, libero docente in Medicina legale e aiuto ordinario presso l'Istituto di Medicina legale e delle assicurazioni dell'Università di Roma; è docente presso le Scuole di specializzazione in Medicina legale e in Anatomia patologica della stessa Università e presso la Scuola Superiore di Polizia. Attualmente è titolare incaricato della Cattedra di Medicina legale e delle assicurazioni nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

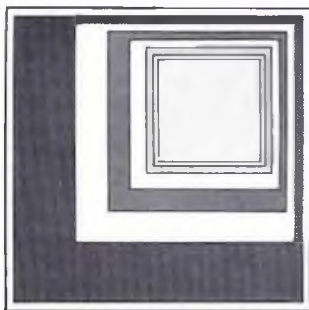


Il Maggiore dei carabinieri Salvatore Oddo ha prestato servizio presso vari reparti di fanteria e corazzati e presso la Direzione Generale delle Pensioni in qualità di Capo Sezione. E' addetto alle Pubbliche Relazioni della Direzione Generale delle Pensioni. Ha conseguito la laurea in Giurisprudenza con tesi in Medicina legale. Collabora col prof. Marchiori presso l'Istituto di Medicina legale dell'Università di Roma. Ha svolto studi in materia pensionistica militare e civile ed è collaboratore di giornali militari. Ha partecipato a vari seminari di studio di Diritto amministrativo, civile e processuale civile e si dedica attivamente ai problemi dei militari in servizio e in pensione.

(7) C. Gerin: « Il danno estetico - Lineamenti di una sistematica medico-legale », Archivio Penale, 3/1947, pag. 90.

(8) G. E. Schulze: « Psychische Antropologie », Gottinga, 1816.

(9) F. Antoniotti, G. de Petra: « Basi dottrinali del danno fisiognomico nei diversi ambiti giuridici », Collana monografica Zacchia, Danesi, Roma, 1973.



Razionalizzazione del sistema amministrativo militare

Il Paese mette a disposizione, per le esigenze della Difesa, quasi il 10% del bilancio dello Stato.

Con il bilancio militare « consolidato », è lasciato in facoltà dell'Amministrazione, nel rispetto delle norme vigenti in materia di contabilità generale dello Stato, la suddivisione ed utilizzazione di tale pacchetto finanziario.

Ciò risponde all'intendimento di consentire all'Amministrazione Militare una più rispondente autonomia di gestione.

Tuttavia, tale finalità, a motivo delle remore e limitazioni previste dalla contabilità generale dello Stato che l'Amministrazione Militare è tenuta a rispettare, viene in pratica frustrata.

Appare evidente, pertanto, la necessità di rendere più efficiente il sistema amministrativo militare se si vuole attualizzare l'intendimento di autonomia gestionale non conseguibile mediante l'attuale metodo del bilancio consolidato, utilizzare la disponibilità del 10% sul bilancio pubblico rendendo più agile e moderno il sistema stesso e devolvendo al settore operativo la maggior parte possibile dello stanziamento.

Ma, per essere conseguito, siffatto obiettivo richiede la modifica della attuale legislazione e regolamentazione militare nei riguardi dei principali settori della gestione, fermo restando un appropriato, efficiente controllo politico - giuridico - tecnico.

I principali settori nei quali la normativa potrebbe essere ammodernata, adeguandola a una più moderna strutturazione dell'apparato amministrativo della difesa, sono quelli:

- della contrattualistica (Servizi);
- dell'amministrazione del personale;
- della gestione dei materiali;
- del bilancio;
- della logistica;
- dell'assistenza sociale;
- delle procedure sulla leva, reclutamento e mobilitazione.

Mentre, come è noto, parte della normativa militare discende dalla legge di contabilità generale dello Stato e dal relativo regolamento nonché da testi legislativi di interesse generale, gran parte di essa, pur innestandosi in quella generale, si configura come del tutto autonoma.

Ciò stante, così come in atto si verifica per taluni settori della Pubblica Amministrazione ove si è ritenuto di dover impostare la relativa legislazione su basi diverse da quelle generali, attribuendo autonomia imprenditoriale alle competenti amministrazioni per la peculiarità e importanza delle esigenze da soddisfare (vds. Trasporti, Ferrovie dello Stato, ANAS, Opere pubbliche, ecc.), altrettanto dovrebbe potersi effettuare per la Difesa. Ciò allo scopo di rispondere concretamente alla riconosciuta esigenza prioritaria di principio e alla mole, delicatezza e tempestività delle complesse esigenze da soddisfare, in una concreta attuazione dell'indirizzo politico del quale sopra è fatto cenno.

Pertanto, occorre che tra le linee di politica militare da seguire per un confacente assetto dell'Istituzione, importanza primaria si attribuisca a una sollecita, confacente razionalizzazione del sistema amministrativo militare.

Di seguito viene dato un breve cenno di alcuni principali criteri ai quali siffatta razionalizzazione potrebbe essere proficuamente informata.

CONTRATTUALISTICA (SERVIZI)

« Concessioni » e « contratti »

Occorre che nel sistema degli atti di gestione militari venga acquisita anche la possibilità del ricorso all'istituto della « concessione » (atto amministrativo anziché contratto).

Mediante tali atti, si rende, infatti, possibile impostare su nuove basi, di gran lunga più efficienti ed economiche, i servizi relativi alla manutenzione del parco motorizzato, dei mezzi aerei e navali, dei sistemi d'arma, delle gestioni di servizi collettivi, ecc. per la parte attualmente assicurata a mezzo di appalti.

Controlli

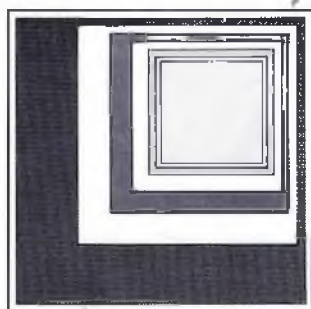
Si rende, ormai, necessario affrontare e risolvere l'annoso problema dei controlli interni ed esterni che — come ormai una vasta letteratura ha posto in rilievo — sono la causa non ultima di gravi insufficienze e ritardi nei Servizi, degli elevati costi di approvvigionamento e gestione senza che per questo resti assicurata, con i metodi tradizionali in atto, una valida remora alle possibili disfunzioni nei procedimenti negoziali.

Problema la cui soluzione — adottata, intanto, nel vasto settore della Difesa — potrebbe costituire un indirizzo e un'esperienza efficaci per tutte le Amministrazioni pubbliche.

I controlli esterni potrebbero proficuamente:

- divenire successivi anziché preventivi (vds. Amministrazioni autonome e parastatali);
- esaurirsi presso un solo organo (Corte dei Conti).

Inoltre, i pareri obbligatori e preventivi (in atto del Consiglio Superiore delle Forze Armate e del Consiglio di Stato) potrebbero esaurirsi presso un unico organismo come da modello già attuato sul piano legi-



slativo con le cosiddette leggi promozionali militari.

Si dovrebbe, infine, provvedere al più presto — mediante semplice direttiva di coordinamento — ad eliminare la prassi di redigere più relazioni su uno stesso argomento per rispondere ad esigenze di differenti uffici quando sarebbe sufficiente far seguire un iter graduale ad una sola relazione.

Per quel che attiene i *controlli interni*, quelli amministrativi potrebbero essere associati a quelli tecnici; essere accentrati e svolgersi in uniche soluzioni con personale amministrativo e tecnico facente capo all'Amministrazione Centrale.

Servizi in economia e contabilità speciali

Occorre che tutti i principali Servizi della Difesa siano dotati di apposito Regolamento approvato dal Capo dello Stato (in atto, come è noto, ne sono dotati soltanto taluni Servizi, es.: Commissariato Esercito); talché discenda agevole il ricorso alle attività contrattuali in economia (di gran lunga più rispondenti sotto il profilo funzionale e dei costi) con controllo successivo degli atti negoziali e più diretta responsabilizzazione delle stazioni appaltanti e degli agenti responsabili delle contabilità speciali.

Peraltro, tali Regolamenti (allo scopo di determinare una valida disciplina contrattuale coordinata) dovrebbero anche sancire come obbligatorio il ricorso alle forme delle gare, appalti concorso e trattative private previste dalla contabilità generale dello Stato per la contrattualistica ordinaria.

Condizioni generali d'oneri

Dovrebbero essere formalmente unificate in un testo interforze, superando quelle remore interne che da anni ne impediscono l'attuazione.

I benefici in materia funzionale ed economica — oltretutto di attrazione della « concorrenza » più valida — che ne deriverebbero, sono troppo evidenti per avere bisogno di illustrazioni.

Beninteso, le condizioni particolari tecniche (da allegare ai singoli contratti) continuerebbero ad essere disciplinate dai singoli Servizi.

Liquidazioni e pagamenti

Nella contrattualistica, il ricorso al sistema dei pagamenti a mezzo ordinativi tratti su ordini di accreditamento, potrebbe convenientemente essere esteso alla liquidazione finale dei contratti.

Ciò per snellire concretamente quella fase contrattuale che tanto negativamente incide sui tempi tecnici e, di conseguenza, sui costi.

AMMINISTRAZIONE DEL PERSONALE

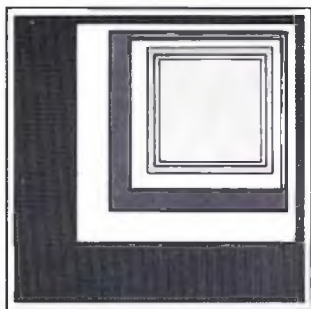
Reclutamento e impiego

Si dovrebbe coordinare il relativo sistema per far sì che il personale ad impiego locale venga reclutato per destinazioni già stabilite nei bandi di concorso.

La politica del personale civile (organici, stati giuridici, ecc.) andrebbe inoltre chiaramente impostata sulla base delle scelte che occorre effettuare in materia di sistemi di lavoro, di automazione, di produzione, di ricerca, di collaudo e di custodia dei beni mobili e immobili dell'Amministrazione militare; evitando, in ogni caso, che vengano praticati trattamenti economici differenziati fra persone che svolgono le medesime funzioni e mansioni.

Occorre, inoltre, far sì che la normativa sulla leva e sul reclutamento obbligatorio preveda:

— la salvaguardia degli interessi dei cittadini che adempiono agli obblighi del servizio militare (leva e richiamo), con la previsione di benefici sostan-



zialmente compensativi nel campo del lavoro civile, anche per quanto riguarda le prime sistemazioni;

— l'accesso senza concorso nei ruoli militari e civili della Difesa degli elementi che conseguono specializzazioni amministrative e tecniche durante la prestazione del servizio militare (in atto, com'è noto, soltanto una ridotta percentuale dei ruoli operai è riservata ai provenienti dalle ferme volontarie e rafferme);

— il riconoscimento, a tutti gli effetti civili, degli attestati di specializzazione conseguiti durante la prestazione del servizio militare sia di leva sia di richiamo;

— la maggiore riduzione possibile delle esenzioni e rinvii del servizio militare per motivi diversi da quelli fisici; benefici, questi, che sono talora causa di iniquità nel corpo sociale.

GESTIONE DEI MATERIALI

Costi di gestione

Occorre impostare e risolvere il problema della economicità dei costi di gestione e della durata dei materiali per complessi e sotto complessi, secondo le risultanze scientifiche emerse dagli studi effettuati sia in campo industriale sia dottrinario.

E ciò vale sia per gli approvvigionamenti, sia per le dotazioni e sia per le scorte.

Acquisti all'estero

Il problema (grave sotto i profili economico e gestionale) degli acquisti all'estero di materiali sempre più sofisticati i cui imballaggi non possono essere rimossi nel periodo della custodia, ma soltanto al momento della loro utilizzazione, va finalmente impostato e risolto.

In sede interpretativa delle norme vigenti, sembra non si oppongano ostacoli alla attribuzione all'agente contabile della Difesa anche della fi-

gura di « custode per conto terzi » (in genere si tratta di ditte dell'area NATO) del materiale imballato, in attesa della « presa in carico » all'atto del disimballaggio e impiego. Ferma restando la tutela di diritto comune dell'« aliud pro alio », appare evidente, quindi, come si potrebbe addvenire alla soluzione di così grave problema mediante semplici direttive interne di coordinamento.

BILANCIO

Sarebbe necessario pervenire ad una visione programmatica e consuntiva della spesa militare al quadruplicato scopo di:

— consentire scelte coordinate;

— illustrare sul piano politico le reali esigenze militari;

— eliminare i residui sia attivi sia passivi;

— coordinare l'attività gestionale per branche omogenee nonché per funzioni.

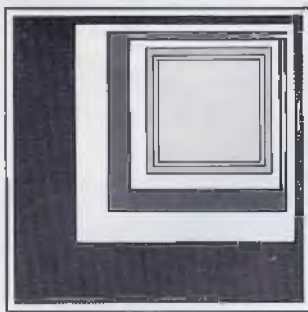
Ciò richiede, come già accennato in apertura, che in via legislativa il bilancio consolidato della Difesa da bilancio di competenza sia tramutato in quello funzionale e di cassa.

A tale impostazione giuridica del bilancio, è poi opportuno far seguire altre impostazioni amministrative di natura interna.

Tra queste ultime, potrebbe assumere particolare importanza il sistema PPBS (Planning Programming Budgeting System), di origine americana, del bilancio per programmi; ma tale sistema allora potrebbe assumere completa validità quando venisse adottato per tutta la Pubblica Amministrazione e inglobasse il PPB della Difesa quale sottosistema del sistema statale.

LOGISTICA

L'intero sistema della logistica per Forza Armata dovrebbe essere impostato su base unitaria interfor-



ze, con l'istituzione, sin dal tempo di pace, di una sola Intendenza militare interforze.

Illustrare i vantaggi di ordine funzionale ed economico che da ciò deriverebbero appare superfluo.

Ovviamente, all'ultimo livello logistico le esigenze tecniche dei Reparti ed Enti potrebbero continuare ad essere fronteggiate da un'organizzazione articolata per Forza Armata.

ASSISTENZA SOCIALE

Le Forze Armate dovrebbero essere dotate — così come da tempo si è attuato presso le Amministrazioni militari dei Paesi alleati — di una adeguata organizzazione di assistenza sociale in grado di tutelare (sul piano giuridico-amministrativo, nei vari settori dell'Amministrazione pubblica, regionale e locale) i diritti e gli interessi personali e familiari dei cittadini durante la prestazione del servizio militare.

Tale compito potrebbe opportunamente essere affidato a elementi già in servizio, opportunamente coordinati e forniti di adeguata preparazione tecnica (legislazione sociale).

PROCEDURE SULLA LEVA, RECLUTAMENTO E MOBILITAZIONE

E' sempre più urgente addivenire finalmente a un sistema interforze più avanzato per l'espletamento delle operazioni amministrative connesse alla leva, reclutamento e mobilitazione.

La soluzione del problema, conseguita attraverso approfonditi studi e sperimentazioni pratiche, è stata da tempo impostata e sono stati, nel merito, posti in essere (nel settore della leva terra-aria) i presupposti organizzativi necessari all'attuazione finale del relativo programma (1).

(1) Vds. articolo «Evoluzione del sistema di chiamata e richiamo al servizio militare» del Dott. Antonio Turchetto in *Amministrazione della Difesa*, anno IV, n. 4.

CONCLUSIONE

Razionalizzare il sistema amministrativo militare secondo i criteri sopra accennati non potrebbe che portare a concreti e consistenti economie di gestione nonché ad un sostanziale ammodernamento e snellimento nella sua funzionalità.

In particolare, le economie che ne deriverebbero, potrebbero consentire all'Istituzione di reperire buona parte delle risorse necessarie al potenziamento del settore operativo.

Ma, oltre tutto, la razionalizzazione in argomento, potrebbe costituire valida premessa per ridare a tutta la Pubblica Amministrazione quella credibilità che, alle soglie del duemila, appare, per molti versi, per lo meno discutibile.

Antonio Turchetto

Razionalizzazione del sistema amministrativo militare

Il Dott. Antonio Turchetto, Dirigente Superiore specializzato nei rami dell'organizzazione e della metodologia operativa e amministrativa, espleta attualmente l'incarico di Vice Direttore Generale nel Ministero



della Difesa. E' autore di pubblicazioni di diritto contrattuale e pensionistico. Ha svolto incarichi di insegnamento in materie giuridiche, amministrative e nella scienza dell'Amministrazione presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, la Scuola di Scienze Amministrative dell'Università di Bologna e la Scuola Impiegati Civili della Difesa.

un nuovo sistema di commutazione automatica dei messaggi per la forza armata



L'incremento continuo del traffico telegrafico, sinora gestito con un sistema manuale di controllo sempre più complesso, e le procedure rigorose per la gestione di tale traffico, hanno posto in crisi i Centri di trasmissione.

Tale crisi è stata nel passato fronteggiata imponendo al personale operatore un impegno eccezionale; i messaggi erano gestiti secondo la tecnica del « tape - relay », che consiste essenzialmente nell'ottenere manualmente dal messaggio stampato un nastro perforato, sul quale vengono anche perforate le indicazioni di instradamento.

Tale nastro viene portato materialmente al terminale trasmettente, collegato « point - to - point » al terminale del destinatario o intermediario.

Da qualche anno è stata prevista una graduale sostituzione dei vecchi Centri di commutazione automatica dei messaggi: ciò ha comportato, nelle grandi reti di comuni-

cazioni civili, un altissimo grado di efficienza nello smistamento rapido ed automatico del traffico.

Inoltre, un'avanzata tecnologia applicata al campo in esame, ha permesso di realizzare la massima flessibilità del sistema, in riguardo all'apporto di quelle modifiche che eventualmente si rendessero necessarie nell'esercizio della rete e del traffico.

Per quanto riguarda l'affidabilità del sistema lo stesso è stato duplicato in modo tale da ottenere un funzionamento continuo nelle 24 ore di servizio, non precludendo così la funzionalità del Centro nel caso di guasto in uno degli organi, in quanto duplicati.

Il primo di tali sistemi è entrato recentemente in funzione nell'ambito della rete di comunicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Problemi e soluzione adottata

I tecnici delle trasmissioni, preposti allo studio effettuato per ammodernare i Centri rilancio

messaggi con sistemi elettronici che offrissero un alto grado di affidabilità, hanno dovuto valutare due concezioni tecniche di base: « la commutazione di circuito » e « la commutazione di messaggio ».

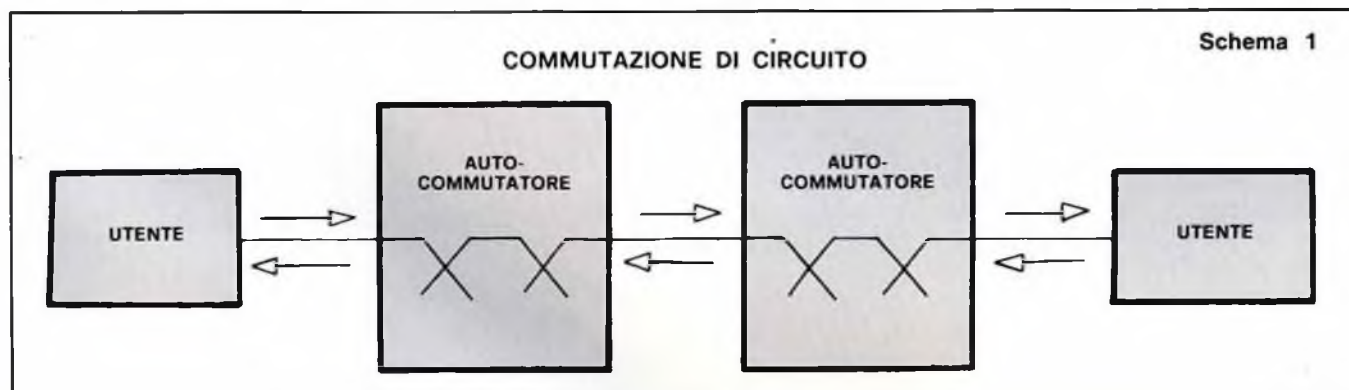
La soluzione ottimale doveva pertanto tener conto delle necessità operative della rete e delle implicazioni inerenti i vantaggi e gli svantaggi offerti da ciascuna concezione, come risultano dallo specchio seguente.

COMMUTAZIONE DI CIRCUITO		COMMUTAZIONE DI MESSAGGIO	
VANTAGGI	<ul style="list-style-type: none"> — permette il collegamento diretto fra i terminali; — per un dato collegamento il ritardo di trasmissione è costante; — rende superflue le indicazioni di instradamento nelle testate dei messaggi con conseguente snellimento delle procedure operative; — impiega un tempo minore nell'occupazione degli elaboratori ed inferiore potenzialità delle memorie, particolarmente per messaggi lunghi. 		<ul style="list-style-type: none"> — miglior rendimento dei circuiti di trasmissione; — possibilità di conversione di velocità di manipolazione, codice, formati dei messaggi; — ricezione e memorizzazione immediata delle informazioni che pervengono al Centro, da parte di qualsiasi circuito, senza ritardo; — instradamento automatico dei messaggi o dei dati sulla base delle informazioni contenute nel messaggio stesso e successiva ritrasmissione, a tutte le destinazioni richieste, con il minimo ritardo possibile, secondo il corretto ordine di priorità e/o sulla base dell'ordine di arrivo; — memorizzazione delle informazioni destinate a circuiti occupati, fuori servizio oppure bloccati, e trasmissione automatica non appena i circuiti ridiventano disponibili; — archiviazione dei messaggi per un periodo di tempo prefissato e loro ricerca automatica; — instradamento automatico alternato dei messaggi in caso di guasto sui circuiti; — possibilità di conteggio dei messaggi; — conversione automatica di codice e di velocità e disponibilità di speciali funzioni di controllo eventualmente richieste per l'interfaccia con altri sistemi.
	SVANTAGGI <ul style="list-style-type: none"> — in termini di efficienza dei circuiti stessi, è il basso carico di traffico ammesso per i canali di giunzione; — un utente deve essere equipaggiato con un numero di unità terminali della rete pari al numero di collegamenti commutati che possono essere stabiliti contemporaneamente; — condizione assoluta per il collegamento diretto fra i terminali è la compatibilità, in termini di codici e velocità, fra i terminali stessi; — interruzioni temporanee degli impianti possono causare perdite di dati. 		<ul style="list-style-type: none"> — il ritardo nella trasmissione di un messaggio può essere non trascurabile, nel caso di fuori servizio di un circuito uscente, o se un messaggio errato deve essere corretto dal supervisore per il successivo inoltrato.

In linea generale, come si è notato, la commutazione di circuito può essere vantaggiosa nel caso di terminali con bassi cari-

chi di traffico, perché si avrà l'addebito del solo tempo effettivo di utilizzazione delle linee (schema 1), mentre la commutazione

di messaggio ottimizza l'uso dei mezzi di trasmissione, sfruttando le proprie capacità di memorizzazione dei messaggi (schema 2).



COMMUTAZIONE DI MESSAGGIO

Schema 2



Valutando le varie caratteristiche tecniche offerte dalle due soluzioni, in relazione con le necessità primarie della rete e del traffico, la commutazione di messaggio è quella che offre di gran lunga i migliori requisiti e la migliore affidabilità per l'ottimizzazione della rete delle trasmissioni.

Commutazione di messaggio

In tale filosofia di trasmissione il collegamento tra i vari punti di una rete di comunicazioni viene effettuato in modo indiretto attraverso la memoria (centrale e di massa) del sistema di controllo (elaboratore).

Ciò significa che i messaggi ricevuti dalle varie località vengono memorizzati, elaborati e quindi instradati tenendo conto delle priorità attribuite ai vari tipi di messaggi. Se il sistema di controllo è adeguatamente dimensionato non vi è ritardo significativo nella trasmissione indiretta, così concepita, rispetto ad una trasmissione diretta dato che i messaggi vengono elaborati in tempi dell'ordine dei microsecondi.

Le principali attività (indicate nello schema 3 con una lettera inscritta in un cerchietto) svolte in un Centro di commutazione di messaggio si possono così sintetizzare:

a: ricezione dei messaggi in arrivo dalle varie linee entranti, ricostruzione dei caratteri - tramite

un apparato intermedio detto multiplexer di comunicazione di ingresso - e loro immagazzinamento nella memoria centrale per mezzo di un canale d'ingresso (multiplex);

b: formazione di blocchi di caratteri;

c: trasferimento dei blocchi nella memoria di massa;

d: controllo e analisi delle informazioni contenute nei messaggi (priorità, mittente, destinatario/i, ecc.) allo scopo di determinare l'instradamento verso la linea voluta;

e: nuova scomposizione del messaggio in blocchi di caratteri e trasferimento di ognuno di questi dalla memoria di massa alla memoria centrale;

f: scomposizione di ogni blocco in caratteri e trasmissione, sulle linee uscenti, delle cifre binarie caratteristiche di ciascun carattere.

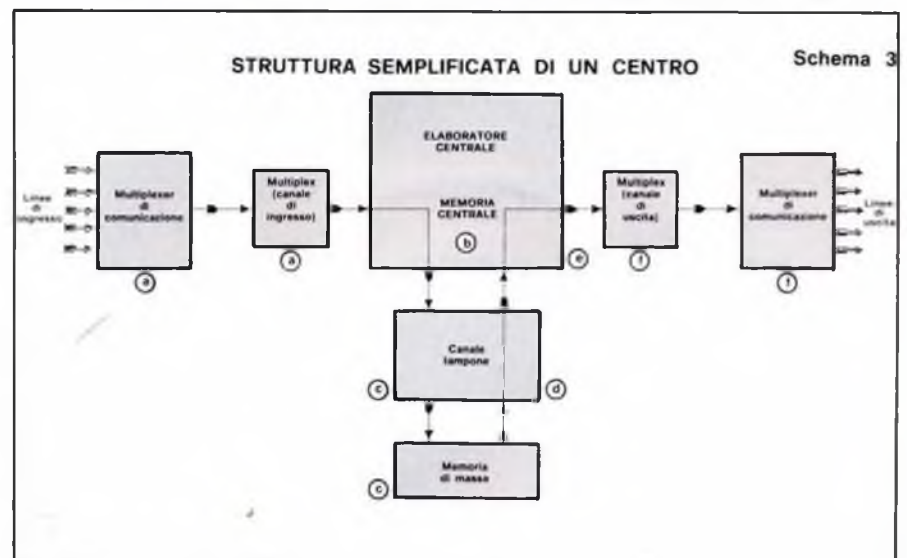
Le memorie

La memorizzazione dei dati viene effettuata tramite due distinti complessi: memoria centrale e memorie di massa (o ausiliari o dinamiche).

La memoria centrale viene comunemente denominata « Main Storage » ed indicata con la sigla MS. In essa vengono trattenuti i dati che devono essere elaborati e vi passano quelli che dalle unità di ingresso/uscita transitano nelle memorie di massa. Oltre ai dati vengono memoriz-

STRUTTURA SEMPLIFICATA DI UN CENTRO

Schema 3



zate le istruzioni del programma da eseguire. Nella maggior parte dei casi la MS è fisicamente formata da un insieme di anellini (o nuclei) di ferrite (componente ferroso ricavato per mezzo di opportune operazioni di stampaggio), disposti in file parallele per piani sovrapposti, i quali trattenono le informazioni ricevute sotto forma di magnetizzazioni (provocate dalla corrente che scorre nei fili passanti attraverso i piccolissimi nuclei). Ogni anellino corrisponde ad un « bit » (cioè una frazione di informazione).

Più anellini (e quindi più bits, in genere otto), formano il « byte » di informazione (o carattere) e alla rispettiva posizione è associato un indirizzo. Quando in memoria viene scritto un dato, quest'ultimo sostituisce quello precedentemente memorizzato. Al contrario, la lettura in una data posizione non altera il contenuto di questa.

Il tempo occorrente per localizzare una posizione in memoria ed iniziare il trasferimento del dato in essa (o da essa) è definito « tempo di accesso ». Per capacità di memoria si intende il numero di posizioni indirizzabili (cioè di bytes/caratteri contenibili).

Praticamente la MS è l'organo al quale sono convogliate tutte le informazioni, gli ordini, i dati indispensabili alla soluzione di un determinato problema. La memoria può essere dunque considerata come un magazzino nel quale gli altri organi dell'unità centrale depositano e ritrovano tutti gli elementi necessari all'elaborazione. Essa pertanto viene utilizzata per registrare:

- le istruzioni del programma da eseguire;
- i dati che devono essere usati durante l'esecuzione del programma;

— i risultati parziali e definitivi ottenuti durante l'esecuzione del programma;

— particolari condizioni operative interne.

La memoria di un sistema a commutazione automatica è così ripartita:

- prima parte, sezione registri per i livelli di priorità;
- seconda parte, sezione comprendente i registri per i programmi d'ingresso;
- terza parte, sezione dei registri per il concatenamento dei dati;
- quarta parte, sezione dei registri di controllo delle linee di comunicazione per i canali di ingresso/uscita dei multiplex (più parole per registro - tanti registri quante sono le linee);
- quinta parte, sezioni di memoria suddivisa in blocchi di caratteri per la memorizzazione dei dati e dei programmi.

Le memorie di massa sono le memorie capaci di contenere molti milioni di caratteri, con un tempo di accesso variabile entro alcuni millisecondi. Le memorie di massa dispongono di accessibilità diretta e costituiscono pertanto la migliore soluzione per la realizzazione di grandi archivi in linea (costantemente e tempestivamente impiegabili) con il sistema di elaborazione.

Normalmente le memorie di massa sono costituite da unità a dischi magnetici a testine fisse o mobili, da unità a celle magnetiche o a schede magnetiche, da nastri magnetici, ecc.

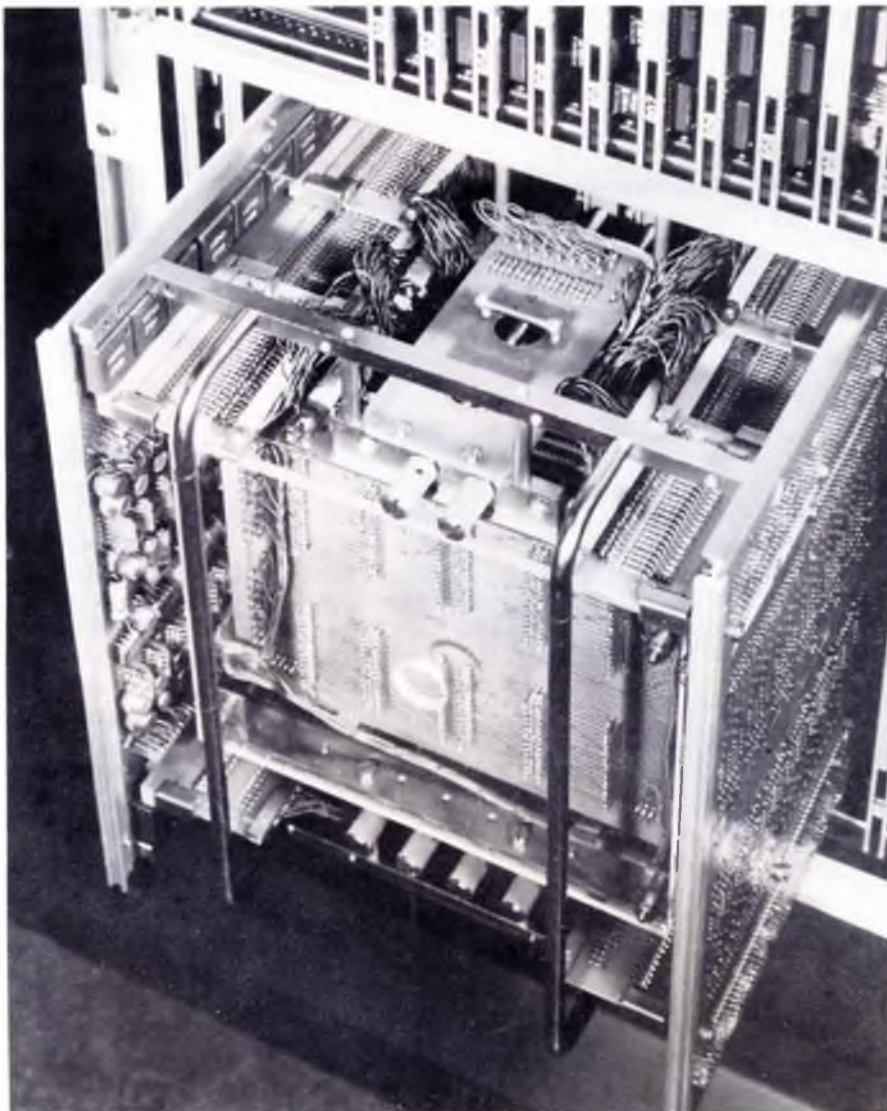
Nei sistemi a commutazione di messaggio è necessario disporre di una memoria di massa di idonea potenzialità per immagazzinare i messaggi, in attesa di ritrasmetterli verso i destinatari.

Le memorie periferiche o di massa attualmente disponibili (tamburi, dischi e nastri magnetici) comprendono organi meccanici in movimento, dotati di elevata velocità di rotazione, la cui affidabilità è soggetta a limitazioni.

Sistema DS 714 approvvigionato dall'Esercito

Di seguito sono riportati tre diagrammi, semplificati e con di-

Modulo di memoria a nuclei di ferrite del sistema DS 714.



verso grado di definizione, per illustrare il sistema di commutazione automatica dei messaggi approvvigionato dalle trasmissioni.

Nello schema 4 è riportato, nelle sue linee essenziali, un sistema di commutazione automatica dei messaggi (già illustrato, in linea di massima, nello schema 3).

Nel successivo schema 5 si estende il concetto con la duplicazione di tutte le apparecchiature, in modo tale da ottenere il funzionamento continuo nelle 24

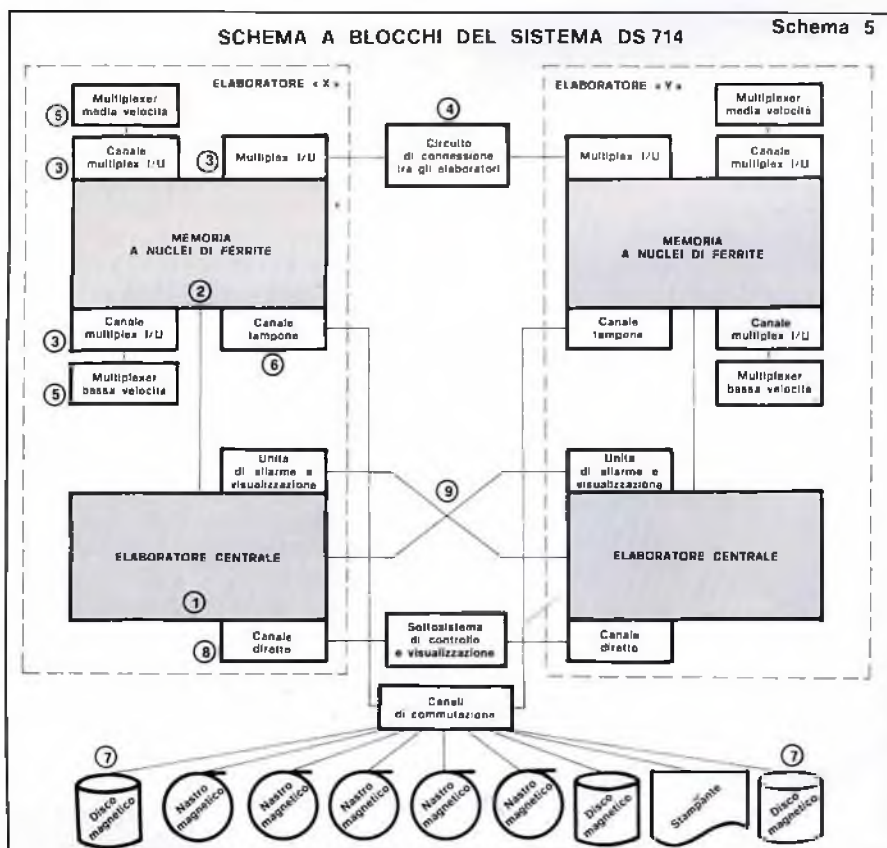
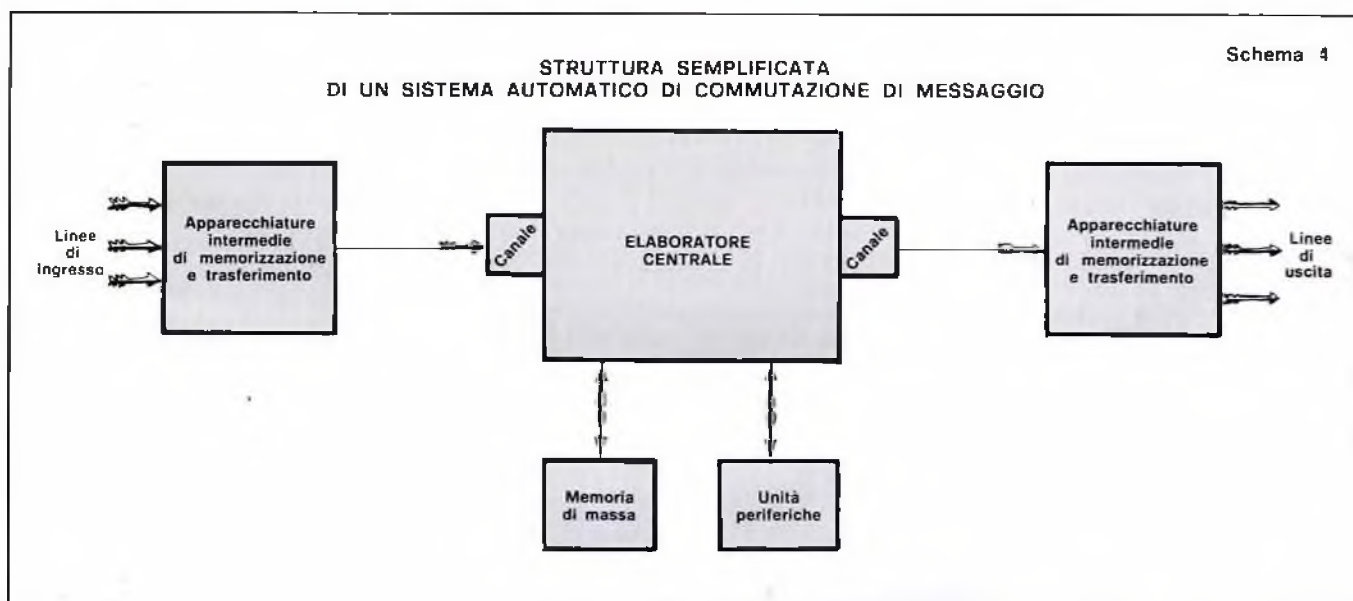
ore di servizio. Lo schema presenta due grandi blocchi, corrispondenti a due identici sistemi elaborativi, installati nei Centri rilancio messaggi, indicati con le lettere « X » ed « Y ».

Uno dei due elaboratori è impegnato nel lavoro di controllo e rilancio automatico dei messaggi mentre l'altro è pronto ad intervenire istantaneamente, a seguito di eventuali guasti rilevati sul primo, in modo tale da evitare una qualsiasi perdita di traffico.

I numeri trascritti in un piccolo cerchio che figurano nello

schema 5 indicano rispettivamente:

- 1: elaboratore centrale di potenzialità calcolata per il traffico desiderato;
- 2: memoria a nuclei di ferrite per la memorizzazione dei programmi elaborativi, dei dati provenienti o destinati dalle/varie linee, ecc.;
- 3: canale multiplex di ingresso o uscita (I/U) verso i multiplexer di linea a bassa o media velocità o verso l'elaboratore in parallelo posto in « hot - stand - by »



(accesso in attesa di intervento), tramite il circuito di connessione tra gli elaboratori, indicato con il numero 4;

5: apparati multiplexer ove convergono fino a 125 linee full - duplex per la bassa velocità di trasmissione e fino a 30 linee per la media velocità;

6: canale tampone (o canale buffer). Organo di memorizzazione intermedia tra la memoria a nuclei di ferrite e i sottosistemi (dischi, nastri, stampanti) collegati tramite i canali di commutazione. Il canale tampone è un apparato intermedio idoneo ad adeguare le diverse velocità di trasmissione dei sottosistemi con quella dell'elaboratore centrale;

7: sottosistemi collegati in parallelo agli elaboratori (dischi, nastri, stampanti);

8: canale diretto per il collegamento con i sottosistemi di controllo e visualizzazione;

9: unità di allarme e visualizzazione, idonea per la commutazione dall'elaboratore « X » all'ela-

boratore « Y » e viceversa, in caso di eventuali anomalie riscontrate sull'uno o sull'altro e per la segnalazione dei guasti.

Nello schema 6 è riportato un solo elaboratore (dei due impiegati) con le sue unità ausiliarie (circuiti di connessione, multiplexer, canali tampone e canali di ingresso/uscita); vi figurano

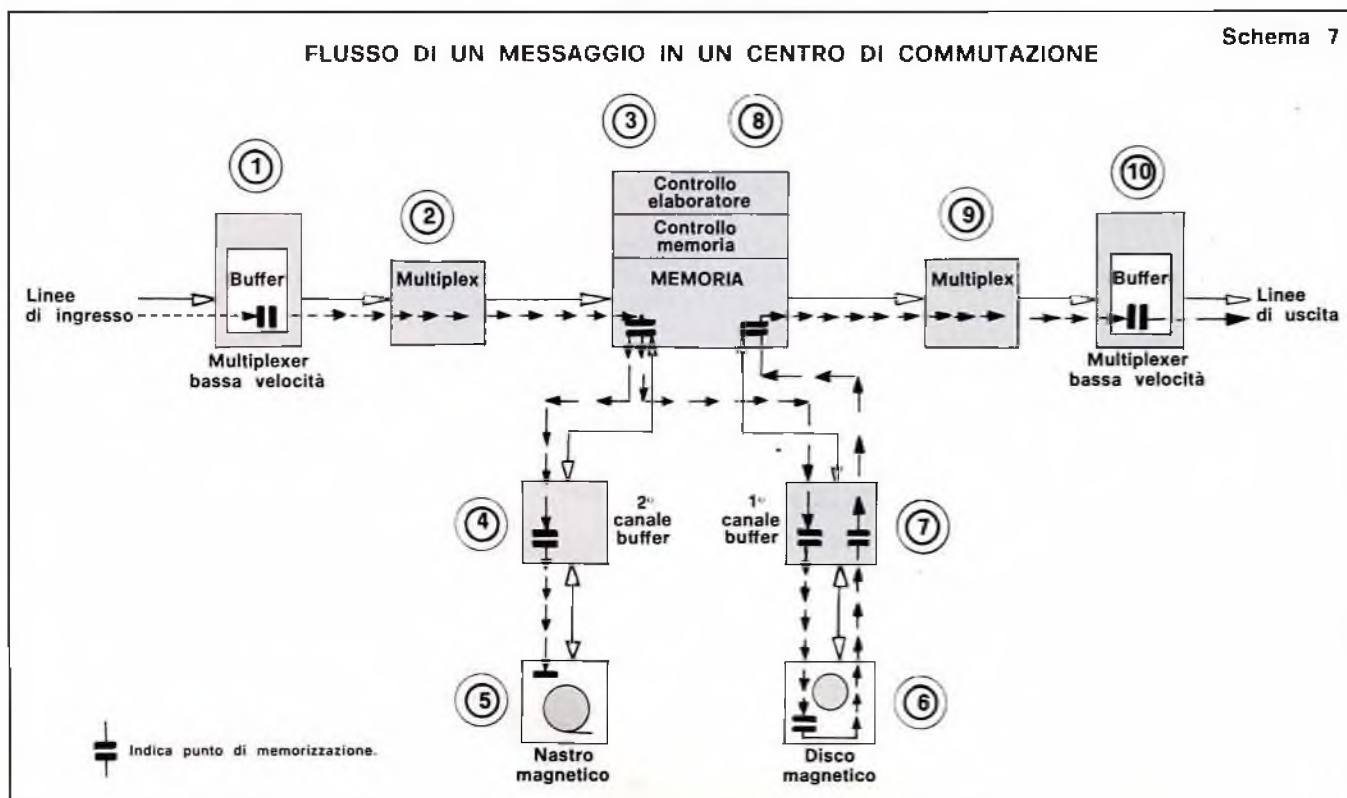
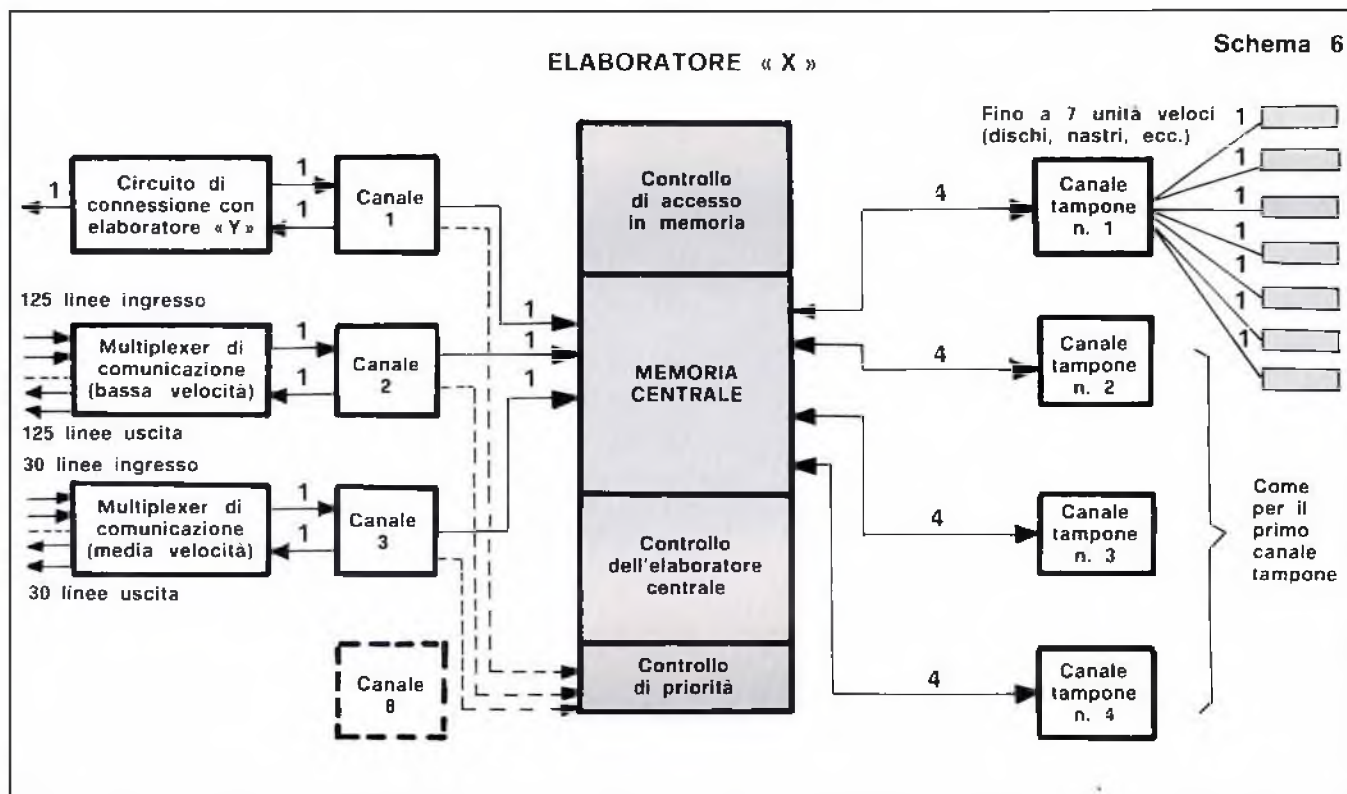
inoltre, i caratteri che transitano in parallelo nelle varie linee (indicati con una cifra) ed il numero massimo di linee per multiplexer, in funzione della velocità di trasmissione.

Nel diagramma funzionale a blocchi del sistema DS 714 (schema 7), sono indicati con un nu-

mero, entro un cerchietto, i passaggi del messaggio dalla ricezione alla successiva ritrasmissione.

La lunghezza delle linee è usata per distinguere fra loro i tipi di trasferimento:

— con le linee corte è indicata la trasmissione a bit seriali (trasmissione lungo le linee di comunicazione);





Sistema DS 714: In primo piano il banco di controllo; sulla cabina centrale è visibile il pannello di controllo dell'elaboratore, mentre le altre contengono i multiplexer e le unità terminali di linea.

— con le linee medie è indicata la trasmissione di un singolo carattere (bits paralleli);
— con le linee lunghe è indicato il trasferimento di una parola (4 caratteri).

I numeri sul diagramma sono in correlazione con la sequenza degli eventi come effettivamente si verificano:

1: il messaggio è ricevuto bit per bit e memorizzato su un buffer (piccola area di memoria contenente in questo caso un carattere). Quando l'intero carattere è accumulato (8 bits), il controllo di accesso alla memoria richiede automaticamente il trasferimento dallo stesso nella memoria centrale;

2: il carattere viene trasferito a bit paralleli nella memoria centrale, tramite il multiplex del canale d'ingresso;

3: il carattere viene immagazzinato nella memoria in un blocco precedentemente assegnato dal programma. Il trasferimento avviene automaticamente per singolo carattere. Quando il blocco, ove si sono accumulati i caratteri uno alla volta, è riempito, il programma interviene per assegnarne un'altro e per generare tutte le informazioni di collegamento per i blocchi dello stesso messaggio;

4: il programma interviene, ogni volta che i blocchi sono riempiti, per generare un'operazione autonoma di trasferimento allo scopo di scrivere il blocco sul sottosistema selezionato (disco o nastro). Le informazioni costituenti il preambolo del messaggio vengono analizzate ed accodate alle destinazioni stabilite dai risultati dell'analisi;

5: durante la nuova fase del programma il blocco viene trasferito autonomamente, tramite un canale tampone, 4 caratteri alla volta, e scritto sul disco un carattere alla volta;

6: il programma esamina le code dei messaggi in uscita, controlla e seleziona i blocchi del disco per la trasmissione nella voluta destinazione. Un'operazione autonoma avviene ora verso la memoria centrale e verso il nastro magnetico (quest'ultimo impiegato per archivio, ricerche, statistiche, ecc.);

7: dal disco i caratteri vengono inviati uno alla volta al canale tampone che li immagazzina a blocchetti di 4 fino ad esaurimento del blocco memorizzato sul disco;

8: il controllo di accesso in memoria, a conoscenza dell'accumulo di 4 caratteri nel canale tampone, ne richiede il tempestivo

trasferimento, un carattere alla volta, per ricostruire il blocco;

9: quando il blocco è stato ripristinato, nella memoria centrale ha inizio il trasferimento autonomo verso il multiplexer di comunicazione 10, tramite il multiplex di ingresso/uscita 9, ad un carattere alla volta a bit paralleli;

10: ogni carattere viene trasmesso bit per bit nella linea selezionata.

Conclusione

La congestione dei Centri di transito nel traffico telegrafico ha imposto l'adozione di moderni sistemi automatizzati già impiegati in importanti agenzie civili di telecomunicazioni.

Tali sistemi, oltre a smistare senza errore ed in tempi molto ristretti i messaggi telegrafici, sono in grado di sollevare i Centri trasmissioni da quelle operazioni manuali di controllo e verifica che comportano un notevole logorio ed impegno di personale.

Altri notevoli vantaggi offerti da questi nuovi sistemi sono:

- archiviazione di tutto il traffico su supporti meccanografici di grande capacità ricettiva e di facile immagazzinamento;
- ricerca rapida di uno o più messaggi archiviati;
- stampa di tabulati statistici;
- controllo sull'andamento del traffico;
- rilevamento immediato delle anomalie della rete di trasmissione;
- instradamento alternativo dei messaggi su linee idonee.

In definitiva, il nuovo sistema elettronico introdotto dall'Arma delle trasmissioni incrementa in misura determinante l'efficienza e la dinamica della complessa rete dell'Esercito, ponendola a livello delle grandi reti di comunicazione civili.

Mario Costa

Il Ten. Col. delle trasmissioni Mario Costa, proveniente dagli ufficiali di complemento, è entrato a far parte del ruolo normale per concorso ed è successivamente transitato nel ruolo speciale unico. E' in possesso delle specializzazioni di programmatore e di analista per sistemi A.D.P., conseguite presso l'Università di Pisa e l'Istituto superiore delle Poste e Telegrafi. Attualmente presta servizio presso il Centro tecnico delle trasmissioni.



uniformi del primo **tricolore**

Regno Italico (II)



Nei dieci anni di vita del Regno Italico, tra il 1805 ed il 1814, i reggimenti di cavalleria vennero raddoppiati, da tre a sei, e si provvide a correggere l'eccessiva «leggerezza» di questa cavalleria trasformando in dragoni, in cavalleria media cioè, i due preesistenti reggimenti di ussari. Nonostante le buone prove fornite alla battaglia della Trebbia e nella seconda campagna d'Italia, e quelle ancora migliori fornite in seguito sui campi di Germania, Spagna, Austria e Russia, mancò alla cavalleria italiana la possibilità di maturare una propria qualificata esperienza, di far nascere una propria tradizione e ciò sia per l'eccessivo frazionamento dei reparti, sia per la loro rapida usura. Un tentativo di imprimere all'addestramento un indirizzo unitario venne comunque effettuato con la costituzione a Lodi di un deposito dei reggimenti Cacciatori a cavallo e con l'istituzione, nella stessa città, di una scuola d'equitazione, nel 1811, alla quale era addetto un nucleo di istruttori appositamente selezionati e dotati, tra l'altro, di una particolare divisa che comprendeva abito verde a un petto con colletto rosso, panciotto bianco, calzoni di pelle, stivali alla scudiera e cappello.

I CACCIATORI A CAVALLO

Il reggimento Cacciatori a cavallo, già esistente, venne ribattezzato reggimento «Real Italiano» nel luglio del 1805, poco dopo la proclamazione del Regno, e conservò per un breve periodo l'uniforme adottata verso il 1803 che consisteva in shapska nera e abito, panciotto e calzoni verdi. L'abito, che aveva mostre gialle ed arrivava, sul retro, a quattro dita dal ginocchio e, sul davanti, fino a coprire i bottoni dei calzoni, era caratterizzato da sette alamari bianchi, posti sulla parte anteriore. L'anno successivo questa uniforme venne leggermente modificata e la «Descrizione sulle dimensioni degli effetti di vestiario, fornimenti, bardatura e piccolo equipaggio», rilevata sulla base del regolamento del 1807, sanciva queste modificazioni fornendo inoltre tutti i particolari necessari per la realizzazione della figura 1. L'abito, la giacca cioè, restava verde con colletto e paramani gialli mentre gli alamari sul petto erano portati ad otto e a questi se ne aggiungevano altri due, più piccoli, sul colletto e quattro al termine delle maniche. Le tasche, del tipo detto «alla Soubise», erano filettate di giallo e gialla era pure la fodera delle falde, a dispetto del regolamento. I bottoni erano di metallo bianco come le spalline a scaglie, montate su panno bianco. I calzoni erano verdi, ornati di un gallone bianco posto lungo la cucitura esterna delle gambe e che, riunendosi posteriormente, formava un occhiello. Due occhielli simili, ma più piccoli, guarnivano la parte anteriore dei calzoni. Gli stivali erano corti, alla ussara. La shapska, di vecchio modello,

con la visiera cioè ortogonale ad uno dei lati, era foderata di panno nero, dotata di una fascia di pelliccia e di due sottogola in ottone. Sulla shapska un pompon sferico verde e giallo, sostituito spesso da un piumetto verde a cima gialla. Le buffetterie comprendevano due tracolle sovrapposte di cuoio bianco, una per la giberna e l'altra per la carabina, ed un cinturone pure di cuoio bianco per la sciabola che era con guardia d'ottone, fodero d'acciaio e dragona bianca.

All'uniforme del «Real Italiano» si adeguarono, via via che venivano costituiti, gli altri reggimenti che furono il «Principe Reale» (poi 2° Cacciatori a cavallo), il 3° ed il 4° organizzati, rispettivamente, nel 1808, nel 1810 e nel 1811. La loro uniforme era quindi identica a quella descritta, differenziandosi solo per avere come colore distintivo al posto del giallo, il rosso, l'arancio ed il cremisi (gli stessi colori distintivi, si noterà, dei reggimenti di fanteria leggera).

E' opinione comune che il 3° Cacciatori fosse contraddistinto anche da un'altra peculiarità, l'aver come unico copricapo il colbacco di pelo, e ciò sulla scorta di disegni (maxime di quelli dell'Adam) di quanti videro il reggimento nel 1812 e 1813 in Russia e Germania. Nei regolamenti non si fa parola, ovviamente, di questa particolarità probabilmente originata da una distribuzione supplementare, effettuata in quegli anni, di questi copricapi di pelliccia, necessari e facili da reperire in paesi di clima freddo.

Al primo sguardo, dunque, il 3° si sarebbe detto un reggimento composto unicamente di compagnie scelte, dato che in tutti i reggimenti solo la compagnia scelta, la prima del primo squadrone, aveva in dotazione colbacchi di pelo d'orso. Inoltre quella «scelta» era caratterizzata dalla frangia bianca portata alle spalline.

Gli ufficiali dei Cacciatori si distinguevano dalla truppa, oltre che per le



Fig. 1. - Cacciatore a cavallo del 1° reggimento, 1809.

spalline argentate, che ne denotavano il grado, anche per aver argentate o in gallone d'argento tutte le parti dell'uniforme che erano bianche per la truppa.

Per l'uniforme dei trombettieri più che alle prescrizioni regolamentari ci si affidava alle disponibilità finanziarie ed all'estro dei comandanti di reparto. Era pratica comune far indossare ai trombettieri giacche del colore distintivo, con mostre verdi gallionate d'argento: per il « Real Italiano » una disposizione in tal senso, trovata da Quinto Cenni tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano, risale al 14 agosto 1806.

Inoltre, fonti straniere, per lo più tedesche, forniscono diverse immagini di trombettieri dei cacciatori con i colori invertiti. A una di queste fonti, il cosiddetto « manoscritto di Marckolsheim », siamo debitori anche della figura 2: una « tromba » del 1° Reggimento (questo era il nuovo nome del « Real Italiano »,

dal febbraio 1810) con un'insolita giacca celeste ed un colbacco bianco, ed un'uniforme simile, con qualche variante di minor rilievo, è fornita da un altro manoscritto, quello di Sauerweid.

Il taglio dell'uniforme dei cacciatori rimase invariato fin quasi alla caduta del Regno, fino cioè al dicembre del 1813 quando venne sancita l'abolizione dell'abito della grande uniforme, eccezion fatta per gli squadroni di nuova costituzione. Due sole le innovazioni in questo periodo ed ambedue introdotte nel 1811, la sostituzione della shapska con lo shakot e delle spalline a scaglie metalliche con contospalline di panno. Lo shakot, in cuoio, foderato di panno nero, era liscio, privo di piastra, e dotato soltanto di coccarda nazionale, fermata da una ganza, di due sottogola e, in genere, di un piumetto verde con la cima del colore distintivo. Le contospalline, che non vennero comunque date alle compagnie scelte, erano di panno verde con filettatura del colore distintivo.

Sempre nel 1811 venne cambiato il tipo di bardatura: alla gualdrappa di panno venne sostituita una pelle bianca di montone con bordi triangolari del colore distintivo. Rimase invariato il portamantello cilindrico, verde gallonato di bianco.

Quel che si è descritto finora si riferisce solo alla gran tenuta; c'è poi da tener presente che erano in dotazione il mantello interamente verde, per la stagione fredda, l'abito ed i pantaloni da scuderia, pure verdi e profilati del colore distintivo come il berretto di fatica, oltre a capi di vestiario non regolamentari ma largamente in uso, specie in campagna. Di questa moda « fuori ordinanza » che giunse a reintrodurre, verso il 1814, l'uso di tenute « alla ussara », complete di dolman, pelisse e sabretâche, abbiamo scelto due esempi, non certo vistosi, che mostrano come si vestisse nella realtà quotidiana. Così l'ufficiale della figura 3 ha pratici e comodi pantaloni da cavallo, dotati di rin-



Fig. 2. - Trombetta del 2° reggimento cacciatori a cavallo, 1812 - 13.



Fig. 3. - Ufficiale del 1° reggimento cacciatori a cavallo in piccola tenuta, 1813 - 14.

forzi in cuoio e una giubba assai semplice, ravvivata solo da mostrine del colore distintivo sul colletto; egli inoltre ripara dall'usura la bandoliera, in gallone d'argento, ricoprendola con un'apposita fodera in tela cerata nera.

L'ufficiale della figura 4 ha invece sostituito la bandoliera regolamentare con altra assai più semplice in cuoio nero, guarnita d'argento ed ha rimpiazzato il mantello con un cappotto a redingote, assai più pratico per il servizio a piedi, ugualmente verde e ravvivato solo da mostrine al colletto del colore distintivo. Da queste due figure, entrambe di provenienza tedesca, e da diverse altre di origine simile, possiamo facilmente dedurre come, specie negli ultimi anni, i cacciatori facessero largo uso di pantaloni da cavallo e di giubbe ad un petto, prive di alamari.

I DRAGONI

Nel 1805, come si è accennato, i due reggimenti ussari vennero trasfor-

mati in dragoni e, nel clima suscitato dalla proclamazione del Regno d'Italia, i reggimenti presero nomi che a questo evento si rifacevano, ribattezzandosi il 2° Ussari « Dragoni Napoleone » ed il 1° « Dragoni Regina ». E' anzi a questo proposito significativo ricordare come quest'ultimo nome sia stato scelto dallo stesso Napoleone che, in una lettera del 3 luglio 1805, così scriveva al Vicerè Eugenio de Beauharnais: « I dragoni non possono chiamarsi "Giuseppina", è più conveniente chiamarli Dragoni della Regina, vi invio il decreto relativo. Sarebbe ridicolo dare dei nomi di donna a dei corpi militari ». E dalla corrispondenza intercorsa tra Napoleone ed il figliastro possiamo ricavare ancora qualche dettaglio relativo al cambiamento delle uniformi; il 30 agosto, infatti, così scriveva il Vicerè: « Il reggimento Dragoni Napoleone ha già due squadroni con l'uniforme da Dragoni, il resto del reggimento la riceverà entro sei settimane. Il reggimento Dragoni della Regina è pronto ad entrare in campagna

ma vestito alla ussara e, dato il costo dei nuovi abiti, non vestirà alla dragona prima di un anno ». Previsione questa facilmente avveratasi dato che i dragoni, dovremmo forse chiamarli ancora ussari, fecero tutta la campagna di Napoli con la loro vecchia tenuta e non ricevettero la nuova uniforme se non alla fine del 1806.

A differenza della divisa dei Cacciatori a cavallo, che aveva una sua originalità, quella dei Dragoni si rifaceva pedissequamente a modelli francesi e consisteva in giacca verde con mostre del colore del distintivo, panciotto e calzoni di pelle biancastra, stivali alla scudiera ed elmo d'ottone. Tra i due reggimenti le differenze, a parte il diverso colore distintivo, cremisi per il « Napoleone » e rosa per il « Regina », erano minime e risiedevano nella diversità di alcuni fregi del cimiero dell'elmo e nel diverso « turbante » di pelliccia che lo circondava e che era la consueta falsa pelle di leopardo per il « Regina » ed una pelliccia nera con lettera N coronata per il « Napoleone ». Completavano l'elmo una criniera nera ed un piumetto verde terminante con il colore distintivo. Colore che appariva nei risvolti della giacca, nelle patte e nelle filettature per il « Regina » e soltanto nei risvolti per il « Napoleone », così almeno era previsto nelle « Tabelle » del 1807, ma ben presto le differenze caddero. La figura d'apertura, ricavata da un figurino ufficiale già all'Archivio di Stato di Milano ed ora disperso - pare - per eventi bellici, conferma le prescrizioni regolamentari e ci permette anche di conoscere il tipo di bardatura del cavallo. La tenuta da scuderia dei dragoni prevedeva un giubbetto interamente verde, con filettature e una mostrina al colletto del colore distintivo, pantaloni di traliccio ed un berretto da fatica verde, profilato del colore distintivo e guarnito da una granata e da un fiocco bianchi. D'inverno era usato un ampio mantello bianco dotato di pellegrina con l'interno parzialmente foderato del colore distintivo. L'armamento consisteva in fucile con baionetta e spada.

Gli ufficiali vestivano come la truppa ma con spalline e bottoni in argento e con l'elmo dorato anziché di ottone.

La compagnia « scelta » si distingueva per il berrettone di pelo nero, con « imperiale » rosso e granata bianca, dotato assai spesso di placca metallica e di cordoni e pennacchio rossi. Dello stesso colore era la frangia che guarniva le spalline a scaglie metalliche bianche. A questa compagnia appartenevano, pur se non previsti ufficialmente dal regolamento, gli zappatori i quali, come i loro colleghi della fanteria, erano caratterizzati dalla barba, dal distintivo portato sulle braccia e dal grembiule, assai ridotto di dimensioni per ovvi motivi pratici (figura 5).

Per i trombettieri si può fare lo stesso discorso fatto per i Cacciatori a ca-



Fig. 4. - Ufficiale del 4° reggimento cacciatori a cavallo con soprabito, 1813 - 14.

vallo: ufficialmente dovevano essere contraddistinti solo da un gallone d'argento; in realtà era pratica comune l'abbigliarli con giacca dai colori invertiti (figura 6) e non era neppure raro il vederli abbigliati con uniformi che, per taglio e per colore, non si accostavano neppure lontanamente alle prescrizioni ufficiali. In genere la criniera del loro elmo era di crini rossi. Per i dragoni c'è anche da notare come conservassero alcune caratteristiche dei loro originari compiti di fanteria montata e che quindi fossero dotati, per il servizio a piedi, di alte ghette nere anziché di stivaloni e che il loro organico prevedesse, a fianco dei diciassette trombettieri, otto tamburini per l'uniforme dei quali vale quanto detto or ora.

ARTIGLIERI A CAVALLO E TRASPORTI

Dato che l'artiglieria a cavallo si ispirava largamen-

te, per ciò che concerne l'uniforme, ai Cacciatori a cavallo, si è preferito trattarla in questa sede per motivi di opportunità. Le quattro compagnie dei cannonieri dell'artiglieria a cavallo (o « leggera » come spesso allora si diceva) vestivano infatti un'uniforme simile, nel taglio, a quella dei Cacciatori, distinguendosi, però, per i colori che erano quelli tipici dell'artiglieria (figura 7).

La giacca aveva, infatti, colletto e paramani neri filettati di rosso, falde rosse con granate di filo nero, spalline rosse a frangia e infine alamari rossi disposti come quelli dei cacciatori. Come i cacciatori l'artiglieria aveva pantaloni verdi guarniti di rosso e shapska, anche se questa ultima si differenziava per i filetti rossi agli angoli, per il pompon tricolore sferico e per la placca d'ottone, posta frontalmente, che rappresentava una piramide di dieci palle, sormontata da due cannoni incrociati, sovrastati a loro volta da una corona.

L'evoluzione di quest'uniforme seguì passo passo quella dei Cacciatori a cavallo e così nel 1811 lo shakot sostituì la shapska, la pelle di montone con « denti di lupo » rossi sostituì la gualdrappa, di panno verde filettata e guarnita di rosso, e contospalline verdi, filettate di rosso, rimpiazzarono le spalline.

Alle quattro compagnie di cannonieri, che costituivano – per così dire – i serventi ai pezzi, si affiancavano, nel reggimento d'artiglieria a cavallo, dieci compagnie del treno d'artiglieria incaricate del trasporto dei pezzi, dei cassoni e del materiale di ricambio. La giacca della loro divisa era uguale nel taglio a quella dei cannonieri e dei cacciatori ma differiva nei colori essendo grigio-ferro (con una sfumatura celestina) con colletto, paramani, falde, filettature ed alamari di color verde chiaro. I calzoni, al ginocchio, erano di pelle biancastra e gli stivali erano alla scudiera. La shapska, identica a quella dei cannonieri, aveva pompon e piumetto verdi. I sottuf-



Fig. 5. - Zappatore del reggimento dragoni « Regina », 1810.



Fig. 6. - Trombettiere del reggimento dragoni « Regina », 1810.

ficiali ed i trombettieri montati avevano sciabola e giberna da cavalleria mentre i conducenti erano dotati di fucile e giberna da fanteria. Copricapo e spalline subirono le stesse variazioni di quelli dei cannonieri e dei cacciatori, dato che nel 1811 lo shakot rimpiazzò la shapska e contospalline grigio-ferro filettate di verde sostituirono le spalline verdi frangiate.

In maniera identica al treno d'artiglieria vestiva, dopo il 1811, il treno del genio, incaricato del trasporto dei materiali d'assedio, che in precedenza, però (nel 1807), si distingueva per avere una giacca dello stesso taglio ma in panno verde con colletto, paramani e falde nere, e galloni e spalline frangiate di color giallo.

Incaricato del trasporto dei rifornimenti era il battaglione « Trasporti militari », costituito nel 1808, su uno Stato Maggiore e quattro compagnie. L'uniforme si distaccava un po' da quelle in uso essendo improntata ad una certa funzionalità (figura 8) con un cappello

del tipo detto « alla spagnola » o « all'Enrico IV », una giacca marrone, dei calzoni di pelle e degli stivali alla dragona. Il cappello era caratterizzato da un'ampia tesa, rialzata sulla sinistra e dotata di coccarda tricolore; la giacca era a due petti con colletto e falde cremisi, come la filettatura dei paramani, delle contospalline e del petto. Gli ufficiali del battaglione (capitani, aiutanti e quartiermestri) avevano il bicorno anziché il cappello « alla spagnola » ed uno o due galloni d'argento al colletto e ai paramani, anziché le spalline. Nel 1810 il cappello venne rimpiazzato per tutti dallo shakot con coccarda tricolore, placca metallica con le lettere « T.M. » ed un pompon ellissoidale con i tre colori disposti orizzontalmente. Per tutti erano in dotazione carabina e giberna da cavalleria leggera con le relative buffetterie in cuoio bianco.

Un'uniforme quasi uguale a quella ora descritta venne assegnata al battaglione « Equipaggi militari », organizzato

nel 1812, in vista della campagna di Russia, ed addetto al trasporto a mezzo di coppie di buoi. Era previsto infatti che, oltre che nel colore distintivo – giallo invece di cremisi – la nuova uniforme differisse per avere i calzoni e gli stivali sostituiti da pantaloni lunghi marroni con guarnizioni e rinforzi in cuoio, ghettoni neri corte e scarpe, e questo per motivi di praticità. A parte gli ufficiali e i sottufficiali che prestavano servizio a cavallo (e che per questo erano dotati di stivali) la truppa infatti prestava servizio a piedi, alla guida dei buoi che, giuste le istruzioni per la loro requisizione, non dovevano avere il mantello né tutto bianco né tutto nero.

Ufficiali e sottufficiali erano armati di carabina e di sciabola da cavalleria, la truppa di carabina da cavalleria e di daga da fanteria.

**Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino**

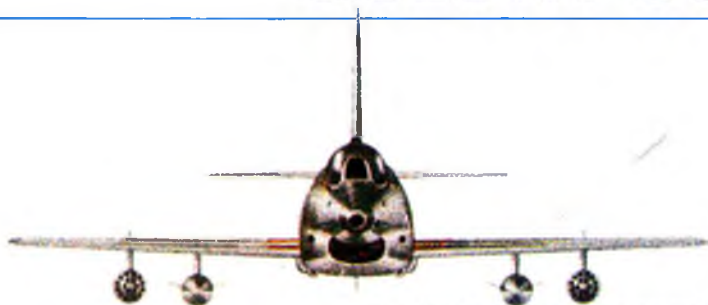


Fig. 7. - Cannoniere dell'artiglieria a cavallo, 1809.



Fig. 8. - Conducente del battaglione trasporti militari, 1808.

L'AEROCOOPERAZIONE QUESTA SCONOSCIUTA



Il presente articolo si ripromette il duplice scopo di:

- interessare un sempre maggior numero di persone ad un argomento di viva attualità quale è l'aerocooperazione;
- mettere a fuoco alcuni aspetti dell'attuale organizzazione nel sud Europa, con particolare riferimento al nostro Scacchiere Operativo e ad alcuni problemi ad essa connessi.

L'aerocooperazione viene guardata in genere con un certo rispetto, talvolta viene trascurata, altre invece – specie in occasione di esercitazioni complesse NATO e nazionali – viene addirittura esaltata.

In questa altalena accade che non sempre ci si attiene alle norme ben chiare e precise sancite dalle varie pubblicazioni NATO e nazionali (ATP 27A - ATP 33 - 55 RR dello Stato Maggiore dell'Esercito) e ciò perché talvolta manca una buona conoscenza dei concetti basilari in esse contenuti.

BREVE CENNO STORICO

All'inizio del secondo conflitto mondiale non vi era una vera e propria regolamentazione sull'impiego delle forze aeree in appoggio alle forze di superficie.

I primi a sperimentare e a sviluppare con grande efficacia questa dottrina furono i tedeschi, che, a Dunkerque, nel giugno del 1940, raccolsero il primo grosso successo. Essi infatti, tra l'altro, avevano concepito e costruito un velivolo ad hoc, lo Stuka, che si dimostrò eccezionalmente valido nelle missioni di attacco al suolo.

Subito dopo, nel 1941-42, gli inglesi in Africa Settentrionale e in particolare nello scacchiere libico-egiziano, realizzarono e concretarono la loro dottrina avvalendosi soprattutto delle esperienze fatte dalla 8ª Armata in perfetta sintonia con l'Aviazione del deserto. Tale dottrina fu poi definitivamente collaudata con successo dalla 2ª Tactical Air Force, affiancata al 21º Gruppo di Armate in occasione dell'invasione dell'Europa Occidentale nel 1944-45.

Gli americani, dal canto loro – pur lasciando inalterati i principi fondamentali – svilupparono una dottrina che risentiva inevitabilmente della maggior dovizia di mezzi di cui disponevano. Realizzarono, in tal modo, una organiz-

zazione valida, efficientissima, ma certamente più costosa.

Si arrivò così, alla fine del secondo conflitto mondiale, a disporre di due dottrine parallele che si fondevano sugli stessi principi, che miravano agli stessi obiettivi, ma si differenziavano alquanto nelle procedure operative e nella organizzazione di base.

Con la costituzione dell'Alleanza Atlantica, nel 1949, si sentì subito la necessità di unificare le dottrine, le procedure e l'organizzazione per poter raggiungere la migliore integrazione degli sforzi delle Nazioni aderenti al Patto stesso.

Il lavoro della Commissione, come accade in questi casi, fu lungo e laborioso, ma alla fine riuscì – nell'interesse generale – a varare la prima regolamentazione comune che andava sotto il nome – nel nostro Scacchiere Operativo – di Direttiva n. 10.

Nel marzo 1953 lo Stato Maggiore della Difesa abrogò la nostra circolare 7000, che era molto vicina alla regolamentazione inglese, e adottò la citata Direttiva n. 10.

Da questo momento in poi vi è stata una continua evoluzione dal punto di vista normativo e tecnico che ha dato vita ad altre direttive e pubblicazioni sino a quelle citate nella premessa e che sono tuttora valide.

**DUNKERQUE, GIUGNO 1940:
FORMAZIONI DI STUKA IN AZIONE**



**MARZO 1942:
FORMAZIONI DELL'AVIAZIONE
DEL DESERTO
IN APPOGGIO AD UNITA'
DELL'OTTAVA ARMATA**





PRINCIPI FONDAMENTALI

L'aerocooperazione si fonda su alcuni principi basilari e inalienabili che sono di ordine etico-morale e funzionale. Senza cadere nella retorica è comunque bene ricordarli brevemente.

In genere tutti concordano nel riconoscere che, per ottenere una efficace cooperazione tra le varie Forze Armate, occorre innanzitutto:

- una forte e sentita volontà di cooperare;
- la conoscenza reciproca;
- una dottrina comune.

Per applicare questi, che rappresentano i principi morali dell'aerocooperazione, bisogna adottare provvedimenti di carattere funzionale e precisamente:

- l'affiancamento dei Comandi terrestri e aerei;
- la costituzione di organi interforze;
- lo scambio di ufficiali di collegamento.

La costituzione degli organi interforze, in particolare, consente l'integrazione degli Stati Maggiori dai quali in definitiva dovrebbero scaturire, a livello di comando, le decisioni concordate.

Tali sono i principi basilari dell'aerocooperazione: essi — come si vede — si integrano, si fondono e, dalla loro fedele applicazione, dipende in massima parte il buon esito di una qualsiasi operazione militare.

Oggi infatti la bravura o la genialità dei capi è condizionata seriamente dal grado di efficienza operativa degli staff interforze, in quanto non si può più considerare una qualsiasi azione militare a sé stante senza l'intervento di almeno due delle sue componenti fondamentali.

FORME FONDAMENTALI DI CONCORSO AEREO

Le forze di superficie, anche quelle più riccamente dotate e modernamente armate, manifestano determinate necessità che da sole, nonostante la dovizia dei mezzi di cui dispongono, non riescono a soddisfare.

Oggi, molto più di ieri, data la dinamica che caratterizza il moderno campo di battaglia, le forze di superficie in generale e quelle terrestri in particolare sentono l'esigenza di:

- aumentare talvolta le proprie possibilità di fuoco;
- acquisire dati informativi costantemente aggiornati;
- trasportare con rapidità personale e mezzi;
- operare con sufficiente sicurezza.

Le forze aeree, per la loro costituzione e per la spiccata flessibilità di cui dispongono, sono in grado di concorrere, spesso in modo determinante, al soddisfacimento di tali esigenze. Ne consegue che « il concorso aereo », in generale, altro non è che il contributo globale dato dalle forze aeree per il raggiungimento degli obiettivi assegnati al teatro operativo.

A questo punto, fedeli alla premessa — senza cadere in disquisizioni dottrinali che ci porterebbero lontano dall'assunto — ci occuperemo brevemente del « concorso aereo offensivo » che

rappresenta il complesso delle attività che le forze aeree tattiche svolgono a diretto vantaggio delle forze terrestri operanti nell'area della battaglia. Esso si sviluppa attraverso:

APPOGGIO AEREO RAVVICINATO
CLOSE AIR SUPPORT (CAS)

INTERDIZIONE
AIR INTERDICTION (IDICT)

RICOGNIZIONE AEREA TATTICA
TACTICAL AIR RECONNAISSANCE (RECCE)

RICOGNIZIONE ARMATA
ARMED RECONNAISSANCE (A.R.)

PERSONALE ADDETTO ALL'AEROCOOPERAZIONE

Sia da parte terrestre sia da parte aerea, a tutti i livelli operativi è inserito personale qualificato nel settore dell'aerocooperazione.

Tale organizzazione di norma comprende:

- uno scambio di ufficiali di collegamento tra le due Forze Armate;
- una aliquota di ufficiali e personale tecnico che normalmente opera negli organi interforze;
- ufficiali che operano presso i Comandi nazionali.

Gli ufficiali su menzionati rappresentano dei veri « centri di produzione » dell'aerocooperazione. Sono essi infatti che — a tutti i livelli — lavorando con serietà, capacità e quello che più conta — specie in questo campo — con una carica di entusiasmo, riescono a superare le inevitabili e talvolta molteplici difficoltà che si incontrano nel normale lavoro di routine.

Tutti conosciamo i problemi relativi alla cooperazione, nell'ambito della nostra Forza Armata, tra le varie Armi e l'Arma base; bene, nel campo dell'aerocooperazione tali difficoltà - adottando una similitudine matematica - vanno moltiplicate... per 3,14.

In definitiva si può affermare che trattasi di un lavoro interessante e semplice, ma nello stesso tempo impegnativo e di grande responsabilità.

ORGANIZZAZIONE NATO PER L'AEROCOOPERAZIONE

Il documento base relativo alla cooperazione aeroterrestre nell'ambito della NATO è costituito dalla pubblicazione « Operazioni di concorso aereo offensivo » che va sotto il titolo abbreviato di ATP 27 (A), recentemente diramata dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

E' una pubblicazione efficacissima, redatta in forma chiara e concisa, che mira direttamente all'essenziale senza alcuna divagazione.

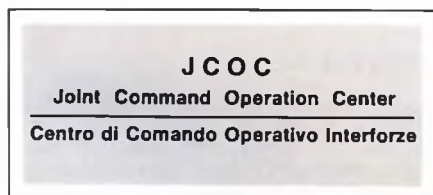
Essa si prefigge un duplice scopo: — delineare una organizzazione uniforme e semplice, standardizzando le procedure operative e i collegamenti da impiegare in operazioni di concorso aereo offensivo in favore delle forze terrestri; — consentire, mediante la standardizzazione delle tecniche e delle procedure, che qualsiasi Forza Aerea di qualsiasi Paese della NATO possa fornire — in caso di emergenza — il proprio concorso ad altro Paese alleato.

Per contro, l'ATP 27 (A), come la precedente ATP 27, non entra nei dettagli organizzativi circa la costituzione di « Agenzie ad hoc » per l'aerocooperazione (1). Pur citandone una tipo, lascia la facoltà ai Comandanti di Regione di emanare altre pubblicazioni — in funzione delle proprie esigenze operative — sempre però in piena sintonia con quanto prescritto dalla direttiva « madre ».

ORGANIZZAZIONE NAZIONALE PER L'AEROCOOPERAZIONE

La nostra organizzazione, per motivi vari, non ultimo quello politico-economico, è atipica rispetto a quella delineata dall'ATP 27 (A) ma, a mio parere, egualmente efficace nella sua originalità.

Nel nostro Scacchiere Operativo l'organismo fondamentale è costituito dal:



E' la sede operativa degli Alti Comandanti (di Gruppo di Armate/Armata, di Forza Aerea Tattica e, eventualmente, di Forza Navale) e dei loro Stati Maggiori, nella quale avviene il coordinamento degli sforzi congiunti delle forze terrestri, aeree e navali e la pianificazione, per cicli operativi, delle operazioni aeree.

(1) In ambito NATO vengono indicati col nome di « Agenzie » alcuni organismi interforze.

Per quanto concerne l'aerocooperazione, il JCOC si avvale di due diverse « Agenzie » e precisamente:



Ha il compito principale di pianificare, dirigere e coordinare il « concorso aereo offensivo » a favore delle forze di superficie. E' costituita a livello JCOC e opera nell'ambito della 5ª ATAF (Allied Air Tactical Forces - Forza Aerotattica Alleata) il cui Comando dà vita, in operazioni, all'ACOC (Centro Operativo di Comando Aereo).

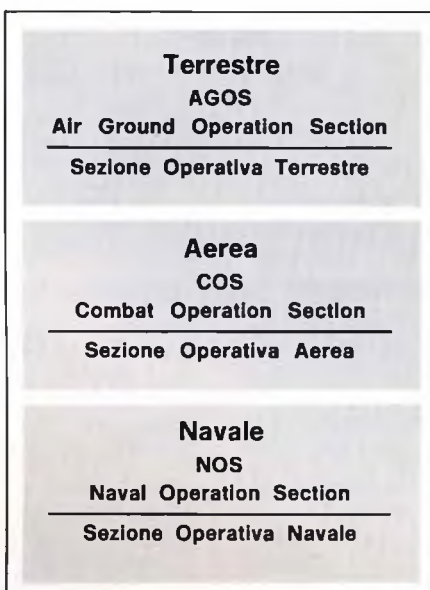


E' questa l'Agenzia che in particolare ci differenzia dagli altri Paesi della NATO e che, in un primo tempo, ha costituito il pomo della non concordia tra lo Stato Maggiore dell'Esercito e lo Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Infatti l'ATP 27 (A), nel delineare l'organizzazione di base si riferisce alla costituzione di una particolare Agenzia non sempre valida per le nostre esigenze.

In alternativa, nel giugno 1970, si è costituito in via sperimentale il JASC, organo interforze, che ha il compito principale di amministrare e impiegare le sortite assegnate per il concorso aereo offensivo a favore delle forze di superficie operanti nell'area di giurisdizione del Comando Operativo di Regione Aerea (ROC). In definitiva il JASC è una vera e propria « Agenzia di gestione ».

Si articola in tre sezioni:



L'organizzazione fin qui delineata — dopo una prima fase di rodaggio — è stata ben sperimentata e, in linea di massima, è risultata valida per le nostre esigenze.

CONCLUSIONI E CONSIDERAZIONI

Mi rendo conto di essere arrivato alla fine della trattazione con varie lacune per aver seguito — per motivi di spazio — il criterio « non tutto, ma di tutto ».

Lo scopo principale, comunque, era quello di suscitare un certo interesse sull'aerocooperazione sia pure attraverso osservazioni, critiche e forse qualche consenso che, in funzione anche della larga diffusione della Rivista Militare, probabilmente verranno. Se così sarà, l'obiettivo sarà stato raggiunto.

In sintesi sarebbe opportuno che, con la fine della sperimentazione, si riveda puntualmente tutta la problematica relativa all'aerocooperazione e precisamente:

— vengano definitivamente e chiaramente stabiliti i compiti, le attribuzioni e le dipendenze delle « Agenzie » interessate, con particolare riferimento al JASC;

— si raccomandino a tutti i livelli la scrupolosa applicazione dell'ATP 27 (A) con i temperamenti adottati in campo nazionale;

— si cerchi infine di diffondere il più possibile, specie ai livelli meno elevati, una mentalità interforze — spesso carente — mediante conferenze, scambi di visite, frequenza di corsi e partecipazione attiva a tutte le esercitazioni di aerocooperazione.

Ritengo che non ci voglia molto per raggiungere tali obiettivi. Occorre soprattutto entusiasmo e buona volontà da parte di tutti, doti queste che, nella pratica quotidiana del nostro « mestiere », certamente non mancano.

Francesco Saverio Sulpasso

Il Ten. Col. Francesco Saverio Sulpasso è in possesso del brevetto di osservatore d'aeroplano ed ha frequentato il corso « Ace Conventional Air Weapons Procedures » presso la « NATO School ». Tra gli altri ha disimpegnato incarichi di: direttore dei



Corsi di osservazione aerea ed insegnante di aerocooperazione presso la Scuola Interforze di Guidonia; direttore della Sezione operativa terrestre del JASC/3ª ROC; comandante dell'attuale 33º gruppo semovente della Divisione « Folgore »; capo gruppo appoggio della Sezione operativa terrestre della Branca di concorso aereo del Comando FTASE.

AL PARLAMENTO

Ufficiali presenti nella IX legislatura (1865 - 1867)

Generale Annoni di Cerro Francesco
Generale Araldi Antonio
Generale Arnulfi Trofimo
Generale Assanti Damiano
Generale Avezzana Giuseppe
Generale Bixio Nino
Colonnello Bosi Luigi
Generale Brignone Filippo
Generale Cadorna Raffaele
Generale Carini Giacinto
Generale Corte Clemente
Generale Cosenz Enrico
Generale Cugia Efisio
Generale D'Anis Domenico
Ammiraglio D'Aste Ricci Alessandro
Generale De Genova di Pettinengo Ignazio
Generale Ferrero Della Marmora Alfonso
Ammiraglio Fincati Luigi
Generale Garibaldi Giuseppe
Generale Griffini Paolo
Generale Pescetto Federico
Generale Petitti di Roreto Agostino
Generale Seismit Doda Luigi
Generale Serra Luigi
Generale Thaon di Revel Genova
Generale Torre Federico

Ufficiali presenti nella X legislatura (1867 - 1870)

Generale Acerbi Giovanni
Ammiraglio Acton Ferdinando
Ammiraglio Acton Guglielmo
Generale Annoni di Cerro Francesco
Generale Araldi Antonio
Generale Assanti Damiano
Generale Bertolé Viale Ettore
Generale Bixio Nino
Colonnello Bosi Luigi
Generale Brignone Filippo
Generale Cadorna Raffaele
Generale Carini Giacinto
Generale Corte Clemente
Generale Cosenz Enrico
Generale D'Anis Domenico
Ammiraglio D'Aste Ricci Alessandro
Generale Ferrero della Marmora Alfonso
Ammiraglio Fincati Luigi



Cesare Magnani Ricotti



Ettore Bertolé Viale

Generale Garibaldi Giuseppe
Generale Griffini Paolo
Generale Medici Giacomo
Generale Nunziante Alessandro
Generale Pescetto Federico
Generale Pianell Giuseppe
Ammiraglio Riboty Augusto
Ammiraglio Sandri Antonio
Generale Serpi Giovanni
Generale Serra Luigi
Generale Thaon di Revel Genova
Generale Torre Federico

Ufficiali presenti nell'XI legislatura (1870 - 1874)

Ammiraglio Acton Ferdinando
Ammiraglio Acton Guglielmo
Generale Arnulfi Trofimo
Generale Asinari di San Marzano Alessandro
Generale Assanti Damiano
Generale Avezzana Giuseppe
Generale Avogadro di Collobiano Ferdinando
Generale Bertolé Viale Ettore
Colonnello Bosi Luigi
Generale Brignone Filippo
Generale Cadorna Raffaele
Generale Carini Giacinto
Generale Cerotti Filippo
Generale Corte Clemente
Generale Cosenz Enrico
Generale Cugia Efisio
Ammiraglio D'Aste Ricci Alessandro
Ammiraglio De Amezaga Carlo
Generale Deleuze Giuseppe
Colonnello Di Gaeta Cesare
Generale Ferrero della Marmora Alfonso
Ammiraglio Fincati Luigi
Generale Giani Eugenio
Generale Giudici Vittorio
Generale Nunziante Alessandro
Ammiraglio Pacoret de Saint Bon Simone
Generale Ricotti Magnani Cesare
Ammiraglio Sandri Antonio
Generale Serafini Bernardino
Generale Serpi Giovanni
Generale Thaon di Revel Genova
Generale Torre Federico
Generale Zanobini Cesare

• LA RIFORMA RICOTTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI •

Verso la fine della primavera 1871, la Camera siede, ancora per poco, in Palazzo Vecchio a Firenze. E' vivissima l'impressione per la recente rapidissima vittoria dei prussiani sull'Esercito francese, il modello cui si ispirava quello italiano. Il successo tedesco era attribuito anche alla capacità di mobilitare in breve tempo un esercito assai numeroso. Ciò, considerati i limiti finanziari, non poteva avvenire in Italia altrimenti che aumentando il contingente di leva istruito annualmente e riducendo

la ferma, in modo da avere una vasta disponibilità di riservisti da chiamare in caso di guerra.

La legge del 1854 non consentiva più di raggiungere questi risultati e bisognava modificarla. Su questo quasi tutti erano d'accordo e la Commissione parlamentare costituita «ad hoc» aveva così sintetizzato i fini della nuova legge: rendere l'Esercito più numeroso e più ricco di elementi intelligenti e istruiti; generalizzare l'obbligo del servizio militare, cui le classi medie si sottraevano lar-

gamente; consentire tempi brevissimi di «mobilitazione»; istituire una milizia provinciale destinata ad assicurare i complementi all'Esercito attivo ed a presidiare le retrovie.

Il Ministro della Guerra, Generale Cesare Ricotti Magnani, ha sollecitato l'esame del progetto perché condividesse le preoccupazioni di chi teme che l'Esercito sia troppo limitato per le esigenze di una guerra moderna ed eccessivamente lento a mobilitarsi, ma soprattutto perché intende innestare sulla nuo-

va legge riguardante il reclutamento un'ampia opera di riforma, che prenderà poi il suo nome, da attuarsi con vari decreti.

Il 15 giugno si apre la discussione in aula. Superate, anche grazie all'intervento del Presidente del Consiglio Giovanni Lanza, alcune proposte di rinvio, fra i primi a parlare è l'On. Serafini che sostiene, solidale con la Commissione, il volontariato di un anno sull'esempio prussiano, l'abolizione della surrogazione e dell'affrancamento, l'unificazione delle categorie e

il prolungamento dell'obbligo di servizio. Il Gen. Cugia, già Ministro della Guerra, condivide i fini della riforma, ma è contrario ad alcune delle innovazioni che essa apporterebbe. Il Gen. Alfonso La Marmora interviene il giorno successivo per manifestare la sua totale opposizione al progetto, che colpirebbe a fondo la legge vigente, da lui proposta nel 1854. Continua, fedele al modello francese, a preferire la qualità alla quantità. Gli risponde il Ministro ricordando la ormai troppo lunga gestazione della riforma e la sua urgente necessità e criticando alcune varianti apportate dalla Commissione. Ritiene assai importante stabilire un sistema di mobilitazione rapido e sicuro, senza le improvvisazioni e i ritardi lamentati nel '66 e nel '70. L'argomento è ripreso dall'On. Domenico Farini, che ricorda i gravissimi inconvenienti della mobilitazione per la guerra del 1866. Il discorso, ricco di dati e di osservazioni, dimostra la notevole preparazione tecnico-militare dell'oratore. Con-

clude, l'On. Farini, approvando le riforme e ricordando che lo spirito militare non è legato alla lunghezza della ferma, ma alle attitudini morali del Paese e alle sue tradizioni storiche. L'On. Di Gaeta, Colonnello «in disponibilità», pronuncia quello che sembra oggi il miglior intervento del dibattito. Le sue proposte spesso precorrono riforme attuate decenni dopo, come l'abolizione della ripartizione del contingente in 1ª e 2ª categoria, la riduzione della ferma a due anni, l'istituzione, oltre alla milizia provinciale, di una milizia territoriale cui sono ascritte le classi più anziane fino a 50-55 anni. Chiede poi che l'Esercito sia esonerato dai servizi non propriamente militari, come la guardia alle carceri, agli uffici postali, alle banche, e propone riforme all'organico delle varie Armi. Sostiene anche che le Divisioni debbono assumere il carattere di «grandi unità tattiche» con l'assegnazione permanente di artiglieria, cavalleria, genio e servizi.

Il 18 giugno cade di domenica, ma la Camera decide di tenere seduta ugualmente. Prende la parola un altro ex Ministro, il Generale Bertolè Viale. Egli è in linea di massima favorevole al progetto, che ripete molte proposte di quello da lui presentato a suo tempo. Chiede la generalizzazione del servizio militare, visto anche come strumento di integrazione sociale, ed è favorevole alla riduzione della ferma. Il Ministro e l'On. Corte ribadiscono le posizioni, rispettivamente, del Ministero e della Commissione che, nonostante le forzature polemiche, non sono poi molto lontane.

Intervengono poi il Generale Carini, per proporre l'unificazione delle categorie e l'aumento degli effettivi di guerra mediante la riduzione della ferma al minimo possibile, il Generale Sirtori, che chiede l'istituzione del reclutamento regionale sul modello prussiano, e l'On. Rattazzi, favorevole all'obbligo militare generale.

Fra battibecchi e brevi interventi, il progetto viene vo-

tato articolo per articolo. La ferma è ridotta a quattro anni, cinque per la cavalleria, ma in pratica è consentita al Ministro un'ulteriore riduzione di un anno. E' istituita presso i Distretti la milizia provinciale, che altre riforme trasformeranno poi nella milizia mobile ancora esistente nel 1915. Infine, con l'istituzione del volontariato di un anno riservato ai giovani dotati di una certa istruzione che possono divenire, previo esame, sottotenenti nella milizia provinciale, si compie il primo passo verso l'istituzione degli ufficiali di complemento.

Il 22 giugno la riforma, destinata a durare nelle linee essenziali per un lungo periodo, è votata con 139 favorevoli e 73 contrari. L'ampio complesso di innovazioni organiche e funzionali, che il Ministro Ricotti ha in mente, ha così via libera e l'Esercito può compiere una svolta fra le più importanti della sua storia.

Prof. Vincenzo Gallinari



L'attività parlamentare durante il mese di agosto ha subito la ormai usuale battuta d'arresto collegata con la pausa estiva. Il Senato, infatti, ha tenuto la 170ª seduta il giorno 29 luglio 1977 e la 171ª il giorno 19 settembre 1977, mentre le Commissioni hanno ripreso i lavori il 7 settembre. Il Presidente, a nome dell'Ufficio di Presidenza, nello sciogliere la 170ª seduta ha ringraziato i senatori per il proficuo lavoro svolto durante il primo anno della legislatura, rammentando che compiti ancor più gravosi avrebbero atteso il Senato alla riapertura dei lavori.

Analoga procedura si è svolta alla Camera, che ha interrotto i lavori il giorno 28 luglio 1977 ed ha tenuto la successiva seduta il 13 settembre 1977. L'attività che attende entrambi i rami del Parlamento si presenta molto intensa: basti pensare che solo presso le Commissioni Difesa erano giacenti alla fine di luglio rispettivamente 34 disegni di legge al Senato e 113 tra proposte e disegni di legge alla Camera.

A questi provvedimenti si stanno aggiungendo o si aggiungeranno a breve scadenza altri che la pausa estiva avrà sicuramente consentito di approntare.



ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI RELAZIONE

Il Presidente della Camera ha annunciato che il Ministro della Difesa, in ottemperanza a quanto disposto dall'articolo 18 della legge 5 maggio 1976, n. 187, concernente il riordinamento delle indennità militari, ha presentato la relazione sullo stato di attuazione della legge stessa e sui criteri e contenuti per una revisione del sistema delle indennità di carattere operativo. Il documento fornisce indicazioni volte soprattutto ad eliminare alcune carenze e sperequazioni ancora esistenti ed a semplificare il sistema, razionalizzandone ulteriormente la struttura. Tra le numerose proposte

avanzate merita un cenno particolare quella concernente la pensionabilità dell'indennità operativa (quanto meno nella stessa misura proposta per le forze di Polizia) ed il suo computo nella tredicesima mensilità.

Inoltre per semplificare l'attuale sistema sono state proposte la riduzione da 5 a 3 del numero dei destinatari delle varie indennità e l'unificazione delle percentuali di computo degli scatti sennali, mentre per eliminare sperequazioni ingiustificate è stata rappresentata l'esigenza di abrogare la riduzione del 10% prevista per i celibi o i vedovi senza prole, di estendere l'indennità d'impiego operativo di base prevista per i volontari di truppa anche agli allievi delle Accademie Militari e di attribuire il parametro 500 ai tenenti colonnelli dopo 22 anni di effettivo servizio dalla nomina al grado di sottotenente.

Identica relazione è stata presentata anche al Senato.

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede legislativa

— Il disegno di legge n. 1512 « Modifica delle norme sul matrimonio dei militari delle tre Forze Armate e degli ufficiali del Corpo della Guardia di Finanza » (1) ha avuto l'approvazione definitiva della Commissione Difesa della Camera. Il testo del provvedimento di legge contempla che gli ufficiali in servizio permanente dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e del Corpo della Guardia di Finanza, i sottufficiali in servizio permanente, i sergenti e i militari di truppa in ferma volontaria dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica possano contrarre matrimonio al compimento del quarto anno di servizio militare, anche se non hanno raggiunto l'età di 25 anni richiesta dal decreto legislativo luogotenenziale 26 ottobre 1944, n. 507, e dalla legge 10 giugno 1964, n. 447. La disposizione del precedente comma non si applica agli allievi delle Accademie Militari che non hanno completato i corsi di Accademia, compresi i corsi di applicazione e quelli di studio per il conseguimento della laurea, ove sia prescritto.

I procedimenti relativi ad infrazioni alle norme sul matrimonio, per i quali, alla data di entrata in vigore della presente legge, non siano stati ancora emanati i provvedimenti di cessazione dal servizio, rimangono estinti nei confronti di coloro che alla data dell'infrazione avrebbero potuto contrarre matrimonio in base alle nuove condizioni stabilite nell'articolo 1.

Il provvedimento, che era d'iniziativa governativa, è divenuto legge 8 agosto 1977, n. 564 ed è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 222 del 24 agosto 1977.

— Il disegno di legge n. 1603 « Trattamento economico degli aspiranti ufficiali dei corsi regolari delle Accademie Militari », dopo l'approvazione del Senato (2), ha avuto anche quella definitiva della Commissione Difesa della Camera. La nuova retribuzione mensile, che sarà uguale per tutti gli aspiranti ufficiali delle Accademie, compresa l'Accademia di Sanità Militare Interforze, sarà pari al trattamento economico completo e non al solo stipendio del sottotenente in servizio permanente effettivo. La decorrenza è vincolata alla data di pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale. In sede di esame nell'ambito della Commissione sono state apprezzate le finalità perequative e la funzione sociale del provvedimento, che è stato lungamente atteso in particolare dagli aspiranti ufficiali dell'Accademia di Sanità Militare Interforze. Resta inteso, però, che gli « aspiranti » dell'Accademia di Sanità Militare Interforze non godranno più del beneficio che poneva le spese per tasse, contributi di laboratorio e libri di testo a carico dell'Amministrazione militare; beneficio che resterà ancora valido per gli « allievi » dei primi due anni di corso.

● In materia di *legislazione generale dello Stato* sono stati approvati:

— il disegno di legge n. 696 « Istituzione e ordinamento del Servizio per le informazioni e la si-

curezza e disciplina del segreto di Stato ». Il provvedimento, che è stato esaminato in Assemblea, attua la riforma dei servizi informativi partendo dal presupposto della necessità di un'assoluta unità di indirizzi, ed attribuisce al Presidente del Consiglio dei Ministri l'alta direzione e la responsabilità politica generale e il coordinamento della politica informativa e di sicurezza. Il Presidente del Consiglio si avvarrà, per l'attività di consulenza e per le proposte, di un Comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza. E' prevista l'istituzione di un Comitato esecutivo per i servizi di informazione e sicurezza (CESIS), del Servizio per le informazioni e la sicurezza militare (SISMI) e del Servizio informazioni e la sicurezza democratica (SISDE). Il personale è costituito da dipendenti civili e militari dello Stato che vengono trasferiti, con il loro consenso, alle esclusive dipendenze dei Servizi stessi. Di particolare interesse, inoltre, è l'articolo 5, nel quale è precisato che i servizi informativi di ciascuna Forza Armata hanno compiti di carattere esclusivamente tecnico-militare e di polizia militare limitatamente all'ambito della singola Forza Armata. Essi agiscono in stretta collaborazione con il SISMI. Per quanto concerne la disciplina del segreto di Stato è precisato che sotto tale denominazione rientrano « gli atti, i documenti, le notizie, le attività e ogni altra cosa la cui diffusione sia idonea a recar danno all'integrità dello Stato democratico, anche in relazione ad accordi internazionali, alla difesa delle istituzioni poste dalla Costituzione a suo fondamento, al libero esercizio delle funzioni degli organi costituzionali, alla indipendenza dello Stato rispetto agli altri Stati e alle relazioni con essi, alla preparazione e alla difesa militare dello Stato ». Il disegno di legge è stato trasmesso al Senato, ove con il n. 879 è stato assegnato — in sede referente — alla Commissione Affari Costituzionali;

— la proposta di legge n. 907 « Modifica alle norme relative alla indicazione delle cause inabilitanti nel congedo militare » (3). Il provvedimento, che ha assunto il n. 876 ed è attualmente all'esame del Senato, tende ad eliminare i motivi di discriminazione, ai fini dell'impiego nella vita civile. Allo scopo di conciliare gli interessi del singolo cittadino con quelli della collettività, un Comitato ristretto appositamente costituito ha approfondito tutti gli aspetti connessi con il delicato argomento apportando alcune modifiche di lieve entità al testo iniziale.

● In materia di *disciplina militare* si è concluso l'esame del disegno di legge n. 407 « Norme di principio della disciplina militare » (4) che, approvato nella versione approntata da un comitato ristretto, è stato trasmesso al Senato con il n. 873. Anche se una illustrazione dettagliata del provvedimento può sembrare prematura, poiché nell'ulteriore iter potrebbero esservi apportate modificazioni sostanziali, si ritiene opportuno, in questa sede, dare una rapida sintesi dei 24 articoli in cui si articola e che prevedono:

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 122.

(2) Cfr. Atto del Senato n. 444: Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 124.

(3) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 121.

(4) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 94.

• art. 1. Stabilito che le Forze Armate sono al servizio della Repubblica e che il loro ordinamento e la loro attività si informano ai principi costituzionali, così definisce i compiti: « Compito dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica è assicurare, in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubblica calamità »;

• art. 2. Innova la formula del giuramento, che sarà la seguente: « Giuro di essere fedele alla Repubblica italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio Stato per la difesa della Patria »;

• artt. 3 e 4. Definiscono diritti e doveri dei militari;

• art. 5. Stabilisce le procedure per l'emanazione del regolamento di applicazione della legge ed i limiti di tempo e di spazio entro i quali i militari sono tenuti all'osservanza del regolamento di disciplina. Inoltre è regolamentato l'uso dell'uniforme;

• art. 6. Premesso che le Forze Armate debbono mantenersi al di fuori delle competizioni politiche, regola l'attività politica svolta a carattere individuale;

• artt. 7 e 8. Vietano le riunioni non di servizio in luoghi militari, lo sciopero, la costituzione di associazioni professionali a carattere sindacale;

• artt. 9 e 11. Sanciscono la libertà di pubblica espressione del pensiero, la facoltà di libere letture e la libertà di culto;

• art. 10. Pone a carico dello Stato l'elevazione culturale e la preparazione professionale dei militari;

• art. 12. Prevede che siano poste limitazioni agli allontanamenti dalle sedi di servizio, per esigenze di impiego;

• artt. 13, 14, 15 e 16. Contengono i principi basilari sui quali dovranno essere elaborate le norme concernenti le sanzioni disciplinari;

• art. 17. Precisa i limiti entro cui dovrà svolgersi l'attività informativa;

• artt. 18, 19 e 20. Contengono tutte le norme generali riguardanti la rappresentatività militare e cioè l'ordinamento, le sfere di competenza dei vari organi (centrale, intermedi e di base) e le modalità di funzionamento;

• artt. 21, 22, 23 e 24. Dettano alcune norme transitorie e stabiliscono che annualmente il Ministro per la Difesa presenti al Parlamento una relazione sullo stato della disciplina militare.

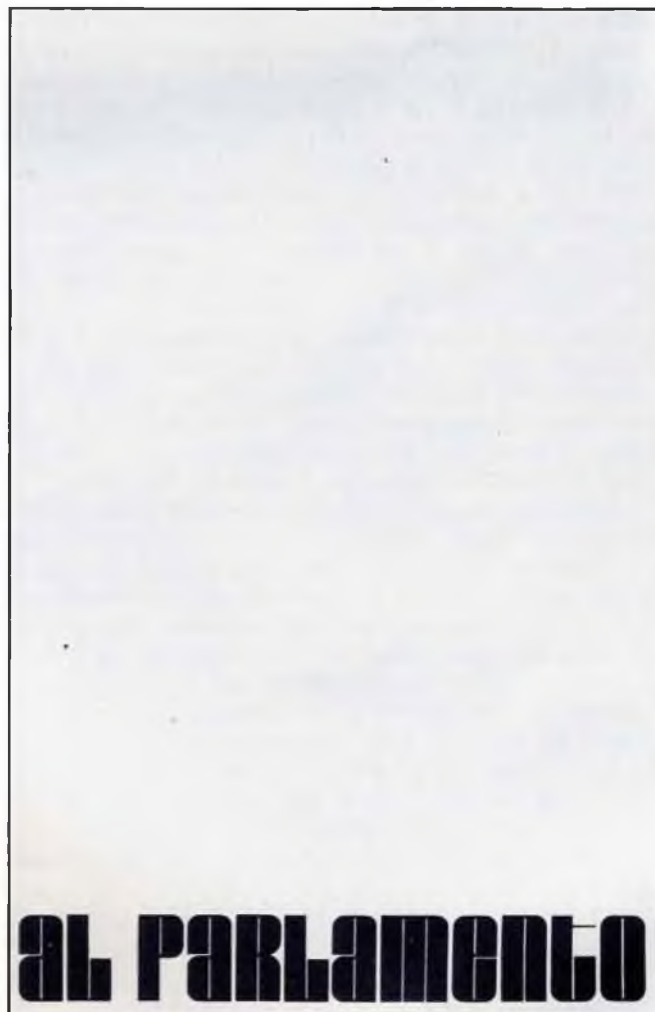
● In materia di *reclutamento, stato e avanzamento* il disegno di legge n. 1492 « Nuove norme sul reclutamento, sullo stato giuridico e sull'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore delle bande musicali dell'Esercito, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di Finanza, del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza e del Corpo musicale della Marina » (5) è all'esame della Commissione Difesa, che ha già ricevuto il parere favorevole dalla Commissione Affari Costituzionali. Il provvedimento, d'iniziativa parlamentare, prevede l'immissione in ruolo con il grado di capitano e il conseguimento dei gradi di mag-

giore e di tenente colonnello al compimento della permanenza di sei anni in ciascuno dei gradi inferiori. Il limite di età per la partecipazione ai concorsi di reclutamento è stato elevato a 40 anni (45 per i già appartenenti ai Corpi musicali).

● In materia di *trattamento economico* è iniziato l'esame del disegno di legge n. 1615 « Riordinamento delle indennità spettanti al personale militare addetto agli stabilimenti militari di pena », già approvato dalla IV Commissione (Difesa) del Senato, il quale stabilisce che agli ufficiali, sottufficiali, graduati e militari di truppa dell'Esercito (esclusi gli appartenenti all'Arma dei Carabinieri), della Marina e dell'Aeronautica in servizio presso gli stabilimenti militari di pena, con diretta responsabilità di vigilanza e custodia dei detenuti, è attribuita, a decorrere dal 1° gennaio 1977, una indennità, cumulabile con l'indennità di impiego operativo di base, di lire 1.300 per ogni giornata di effettiva presenza in servizio. Detta indennità è elevata a lire 1.800 nelle giornate festive e nei turni di servizio, di durata non inferiore a due ore, compresi tra le ore ventidue e le ore sei.

● In materia di *riconoscimenti a titolo onorifico* si cita la proposta di legge n. 1045 « Conferimento di una promozione onorifica agli ufficiali maestri direttori delle bande musicali dell'Esercito, dell'Arma dei Carabinieri, della Marina e dell'Aeronautica ». Essa prevede, come già è stato ac-

(5) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 121.



al Parlamento

cennato sul n. 2/1977 della Rivista Militare quando il provvedimento veniva esaminato in sede referente, il conferimento del grado superiore agli ufficiali in questione, all'atto del collocamento in congedo, purché contino almeno quarant'anni di servizio quali direttori di banda musicale.

In sede referente

● In tema di *ordinamento* si segnala la proposta di legge n. 1559 « Istituzione del servizio militare volontario femminile nelle Forze Armate dello Stato ». Il provvedimento, sulla scorta di quanto già in uso presso gli eserciti del Belgio, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Svizzera, Canada, Norvegia e Israele, tende ad istituire il servizio volontario femminile in cui il personale viene inquadrato in un organismo unico per tutte le Forze Armate, che assume la denominazione di Corpo Militare Volontario Femminile. Il Corpo è diretto da una Ispettrice ed è posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Il personale in questione sarà di norma impiegato nei servizi sanitari, di commissariato ed amministrativi, telefonici, postali e nelle radio-telecomunicazioni, quali traduttori ed interpreti, nei servizi logistici e trasporti via terra, mare ed aria, fotografici e cinematografici, tecnico-scientifici, chimici e biologici, di assistenza sociale e culturale ai militari alle armi, di assistenza sociale in caso di pubblica calamità, di ricerca e studi, meteorologici e cifra. Il personale femminile, in tempo di guerra, non verrà impiegato in reparti o gruppi di combattimento; a domanda, può prestare servizio in zone operative, su mezzi aerei, navali o terrestri adibiti al soccorso e allo sgombero dei feriti e degli ammalati. Il servizio militare volontario femminile prevede la ferma iniziale di due anni, la rafferma triennale a domanda e il passaggio in servizio permanente volontario sino al raggiungimento del 52° anno di età. L'età prevista per poter presentare domanda di arruolamento va dai 18 ai 30 anni, limitatamente alle donne nubili.

Annualmente il Ministro della Difesa bandirà il concorso con l'indicazione dei posti disponibili, nelle qualificazioni richieste. L'inquadramento del personale prevede le categorie di ufficiali, sottufficiali, volontarie. Le volontarie possono conseguire il grado di caporale e caporal maggiore.

Conseguono la promozione a sergente le volontarie che hanno superato un apposito concorso per titoli ed esami. La loro carriera è analoga a quella della categoria dei sottufficiali dell'Esercito. Le volontarie femminili conseguono la nomina ad ufficiale dopo la frequenza di un apposito corso della durata di 12 mesi e dopo aver superato un concorso di ammissione per titoli ed esami al quale si è ammesse se in possesso di laurea o diploma di scuola media superiore o titolo equipollente. Il personale della categoria ufficiali procede sulla gerarchia fino al grado di colonnello con le modalità previste per gli ufficiali dell'Esercito.

Alla Ispettrice del Corpo Militare Volontario Femminile, da scegliersi tra le volontarie con il grado di colonnello, è attribuito il grado di generale di brigata.

● Per quanto si riferisce al *servizio di leva*, la proposta di legge n. 1580 « Concessione del ritardo della prestazione del servizio alle armi degli alunni dei corsi pluriennali di formazione professionale », stabilisce che il ritardo della prestazione del servizio alle armi in tempo di pace può essere concesso, alle stesse condizioni richieste per gli alunni di istituti di istruzione di secondo grado e fino al compimento del ventiduesimo anno di età, agli arruolati che frequentano i corsi pluriennali di formazione professionale istituiti dalle Regioni.

● In materia di *avanzamento* sono state presentate ed assegnate alla Commissione Difesa:

— la proposta di legge n. 251: « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824, concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento e della riserva richiamati o trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo » (6). Acquisiti i pareri favorevoli delle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio, ne è stato richiesto il trasferimento in sede legislativa;

— la proposta di legge n. 1667 « Avanzamento a maggiore dei capitani del ruolo speciale unico delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio ». L'iniziativa, di origine parlamentare, intende evitare che, per effetto della norma che prevede la valutazione dei capitani con 20 anni di servizio da ufficiale, il ruolo sia soggetto a continui sconvolgimenti, che oltre ad essere in contrasto con i principi posti a base dell'avanzamento ad anzianità, andrebbero a danno di tutti i provenienti dai sottufficiali e dei provenienti dagli ufficiali di complemento, vincitori dei concorsi espletati non appena ultimato il servizio di prima nomina.

● In materia di *trattamento economico* è da segnalare la proposta di legge n. 1624 « Modifica dell'articolo 15 della legge 2 dicembre 1975, n. 626, concernente gli ufficiali in servizio permanente dei ruoli speciali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ». Con un solo articolo, si provvede a concedere a tutti gli ufficiali della categoria del complemento che transitano, per concorso, in servizio permanente effettivo il diritto di conservare tramite un assegno « ad personam » lo stesso trattamento economico goduto in precedenza. Questo principio che, inizialmente valeva solo per i provenienti dai sottufficiali, con la legge sopra citata, era stato esteso agli ufficiali di complemento che transitano nei ruoli speciali. Il provvedimento è stato assegnato alla Commissione Difesa.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI PROGETTI DI LEGGE

— n. 1623 « Riconoscimento della qualifica di assimilati ai combattenti a coloro che parteciparono alle grandi operazioni di polizia coloniale »;

— n. 1636 « Modifiche alle disposizioni transitorie della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante nor-

(6) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 115.

me per gli ufficiali delle Forze Armate e delle forze di Polizia »;

— n. 1637 « Nuove norme per la promozione degli ufficiali iscritti nel ruolo d'onore titolari di pensione con assegno di superinvalidità »;

— n. 1702 « Criteri di base per le scelte delle massime cariche militari »;

— n. 1728 « Modifica dell'articolo 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e dell'articolo 37 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, relativa alle norme per il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri »;

— n. 1729 « Nuove norme sul servizio di leva e sul servizio militare volontario ».

SVOLGIMENTO DI INTERROGAZIONI

Tra le varie interrogazioni presentate alla Camera dai Parlamentari è stata recentemente svolta quella sullo stato di avanzamento degli studi concernenti la nuova legge interforze per reclutamento, gli organici e l'avanzamento dei sottufficiali. Il rappresentante del Governo ha comunicato che il provvedimento è in fase di avanzata attuazione e che esso tende a raggiungere tutta una serie di obiettivi specificatamente indicati nel libro bianco della Difesa. Quanto prima lo schema potrà essere avviato alle necessarie intese con gli altri Dicasteri interessati.

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Il rappresentante del Governo ha svolto un ampio intervento presso la Commissione Difesa in merito al problema della casa ai militari. Dopo aver illustrato le modalità circa l'esecuzione degli sfratti nei confronti del personale collocato in quiescenza, è stato annunciato che il Consiglio dei Ministri ha recentemente approvato un disegno di legge riguardante la materia della costruzione di nuovi alloggi per militari, mentre è in avanzata elaborazione un altro provvedimento di legge che prevede agevolazioni da concedere ai militari per l'acquisto di alloggi.

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

INDAGINI CONOSCITIVE

La Commissione Difesa ha concluso la prima fase dell'indagine conoscitiva sui *problemi relativi alla Sanità Militare ed alla prevenzione degli infortuni dei militari in servizio*. L'indagine ha riguardato, in particolare, le strutture organizzative della Sanità Militare, l'efficienza e la qualità dell'intervento sanitario militare, le possibilità di collaborazione con l'organizzazione sanitaria nazionale, la produ-

zione farmaceutica militare, nonché la prevenzione e la copertura assicurativa degli infortuni dei militari di leva e lo snellimento delle procedure medico-legali previste per la liquidazione delle pensioni.

Nel corso di quattro sedute dedicate al problema, sono stati sentiti, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il Direttore Generale della Sanità Militare, i Capi dei Servizi Sanitari di Forza Armata ed il Capo del gruppo di lavoro incaricato dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore di esaminare i problemi concernenti il riordinamento funzionale del Servizio Sanitario Militare.

Di particolare interesse è stata la relazione svolta dal Direttore Generale della Sanità Militare, che dopo aver illustrato i compiti istituzionali dei Servizi Sanitari militari, ha sottolineato la particolare importanza del settore medicina legale, che interessa non solo i giovani di leva, ma tutto il personale dipendente dello Stato di qualsiasi Amministrazione. La complessità delle procedure richiedono una radicale revisione legislativa. Altro punto messo in risalto è quello riguardante la formazione e la preparazione del personale medico. Al riguardo sono state rappresentate l'esigenza di procedere alla unificazione dei tre nuclei di Forza Armata in cui si articola l'Accademia di Sanità Militare interforze e le difficoltà esistenti nel reclutamento del personale medico a causa della scarsa competitività del trattamento economico del medico militare rispetto a quello dei colleghi civili.



AL PARLAMENTO

La Commissione, al fine di acquisire dati più concreti sulla materia, ha integrato l'indagine con una visita all'Ospedale Militare di Caserta.

E' ora in corso di svolgimento la seconda fase che prevede la presentazione, da parte di due componenti della Commissione, di una relazione e di eventuali proposte sulla materia.

La Commissione Difesa ha ora in programma altre due indagini conoscitive: la prima, per la quale è già stata richiesta l'autorizzazione al Presidente del Senato, verterà *sulla vita dei militari ai reparti*, mentre la seconda riguarderà *le carceri militari*.

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante

— Il disegno di legge n. 116-B « Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti » (7) è stato definitivamente approvato dalla Commissione Difesa con le modificazioni apportate dalla Camera. Il provvedimento, divenuto legge 8 agosto 1977, n. 596 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 233 del 27 agosto 1977) prevede la costituzione di una Commissione parlamentare, composta di 15 senatori e di 15 deputati nominati dai Presidenti del Senato e della Camera, in proporzione alla composizione dei gruppi parlamentari. La Commissione ha il compito di accertare i provvedimenti relativi alla scelta ed all'acquisto delle armi e dei mezzi ed approvvigionamenti, nonché alla determinazione dei costi. Campo dell'indagine sono le commesse e gli approvvigionamenti scelti, a suo giudizio, tra quelli oggetto di contratti stipulati nell'ultimo decennio. Entro il termine di un anno dal suo insediamento, la Commissione dovrà presentare una relazione alla Camera e al Senato.

— Il disegno di legge n. 700 « Estensione delle disposizioni dell'articolo 169 del regolamento per il Corpo degli agenti di custodia alle Forze Armate in servizio esterno agli istituti penitenziari » (8), già approvato dalla Camera ha avuto anche il parere favorevole della Commissione Giustizia.

● In materia di *trattamento economico*, la Commissione Difesa ha proseguito l'esame, pervenendo all'approvazione, dei seguenti disegni di legge:

— disegno di legge n. 715 « Estensione della quota pensionabile dell'indennità di servizio d'istituto al personale militare delle Forze Armate in servizio presso l'Arma dei carabinieri » (9). Il provvedimento prevede che al personale militare delle Forze Armate, che ha prestato servizio presso l'Arma dei carabinieri, siano computati — ai fini del trattamento di quiescenza — tanti decimi della quota pensionabile dell'indennità mensile per servizi d'istituto per quanti sono gli anni di effettivo servizio prestato presso l'Arma;

— disegno di legge n. 717 « Adeguamento della misura delle pensioni di guerra » (10) in un testo

unificato, in cui sono confluiti i disegni di legge n. 494, 574, 308, 539 e 614 e già trasmesso alla Camera con il n. 1699;

— disegno di legge n. 706 « Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 204, sulle onoranze dei Caduti in guerra » (11), è già stato trasmesso alla Camera ove ha assunto il n. 1694, il quale attribuisce al Commissariato generale per le onoranze ai Caduti più estesi compiti.

La Commissione Affari Costituzionali ha proseguito l'esame del disegno di legge n. 590 « Adeguamento del trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (12), che ha già ricevuto il parere favorevole della Commissione Bilancio e Programmazione - Partecipazioni statali. Su richiesta del rappresentante del Governo l'esame ha subito una battuta d'arresto data la necessità di sentire le organizzazioni sindacali, nonché di chiarire alcuni punti controversi tra i quali gli emolumenti da corrispondere in caso di trasferimenti d'autorità. E' a questo ultimo punto che sono particolarmente interessate le Forze Armate, in quanto, unitamente al problema della casa, le spese di trasferimento e di sistemazione nella nuova sede frappongono i maggiori ostacoli alla mobilità del personale. I costi attuali non possono essere affrontati con le misure al momento previste, né sembrano sufficienti gli aumenti concessi dal provvedimento in esame. E' da auspicare che l'esame riprenda al più presto e che si possa giungere ad una rapida approvazione del provvedimento, al quale sono interessati tutti gli ufficiali e sottufficiali.

In sede referente

● In materia di *avanzamento e di stato giuridico* sono in corso di esame alcuni disegni di legge di particolare interesse, tra i quali:

— n. 794 « Modificazioni alle disposizioni transitorie della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme per gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia ». Il provvedimento si prefigge lo scopo di sanare preventivamente una grave situazione che interesserà le tre Forze Armate ed i Corpi armati dello Stato a partire dal 31 dicembre 1978.

In tale data, infatti, in applicazione all'articolo 17 della su citata legge, un consistente numero di colonnelli e di generali lascerà il servizio per essere collocato in aspettativa per riduzione di Quadri, con riduzione a 4/5 del trattamento economico al momento percepito. I riflessi negativi di un simile evento possono essere facilmente intuibili, qualora si consideri che la quasi totalità di questi ufficiali verrà a trovarsi senza un impiego attivo, in pratica come pensionato, e con un trattamento economico ridotto, molti anni prima del raggiungimento del limite di età previsto dalle norme giuridiche sullo stato per la cessazione dal

(7) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 122.

(8) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 122.

(9) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 125.

(10) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 125.

(11) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 125.

(12) Cfr. Rivista Militare, n. 3/1977, pag. 95.

servizio. L'Istituzione, da parte sua, dovrà far fronte ad una deficienza improvvisa di personale, cui affidare incarichi di responsabilità, per alcuni anni. Per fronteggiare tale situazione, il provvedimento prevede che gli ufficiali sopra citati siano tenuti in servizio fino al raggiungimento del limite di età, in eccedenza al contingente massimo previsto dalla legge. Tali eccedenze saranno riassorbite gradualmente con le normali cessazioni dal servizio per età. Tuttavia allo scopo di accelerare questo riassorbimento, la proposta di legge prevede la concessione di particolari agevolazioni di natura economica, tra le quali l'applicazione delle norme che regolano l'esodo agevolato concesso ai funzionari civili con decreto presidenziale 30 giugno 1972, n. 748, a chi volesse essere collocato in congedo anticipato.

La proposta di legge è stata assegnata alla Commissione Difesa, alla quale dovranno fornire il parere di competenza le Commissioni Affari Costituzionali e Programmazione Economica, Bilancio e Partecipazioni Statali;

— n. 804 « Disposizioni per l'applicazione ai generali di brigata dell'articolo 7 della legge 10 dicembre 1973, n. 804 ». Anche in questo caso l'argomento del provvedimento è l'ormai noto « numero chiuso », che nella sua applicazione potrebbe provocare situazioni abnormi, quale, per esempio, il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri dei generali di brigata, quando nello stesso ruolo esiste una carenza di colonnelli. Il provvedimento intende sanzionare la possibilità di un'osmosi tra un grado e l'altro del contingente massimo. Dovranno esprimere un parere alla Commissione Difesa, le stesse Commissioni interessate al n. 794, in precedenza illustrato;

— n. 747 « Estensione dell'articolo 22 della legge 2 dicembre 1975, n. 626, agli ufficiali dei ruoli d'onore provenienti dai ruoli speciali delle Forze Armate » (13), con il quale si intende consentire ai colonnelli e gradi corrispondenti dei ruoli d'onore la possibilità di essere promossi al grado di generale. Requisiti indispensabili per conseguire la promozione sono l'aver prestato almeno un anno di effettivo servizio nel grado di colonnello e l'aver comandato un reparto in guerra. In sintesi, il provvedimento tende ad eliminare la spequazione venutasi a determinare tra i colonnelli dei ruoli speciali unici transitati in ausiliaria e quelli transitati nei ruoli d'onore. Ai primi, attualmente, in applicazione del su citato art. 22 è concesso di raggiungere il grado di generale di brigata, non previsto per gli ufficiali in servizio permanente effettivo, mentre a coloro che si trovano nei ruoli d'onore questa promozione è negata. Sul provvedimento dovrà pronunciarsi la Commissione Difesa, cui dovranno fornire i pareri di competenza le Commissioni Affari Costituzionali e Programmazione Economica - Bilancio.

● In materia di *trattamento economico* è proseguito l'esame della proposta di legge n. 687 « Corresponsione di uno speciale premio al personale dell'Arma dei carabinieri richiamato in servizio nell'anno 1977 per esigenze eccezionali di ordine pubblico » (14). Ottenuti i pareri favorevoli delle

Commissioni Affari Costituzionali e Programmazione Economica - Bilancio, la Commissione Difesa ha chiesto al Presidente del Senato l'assegnazione del provvedimento in sede deliberante.

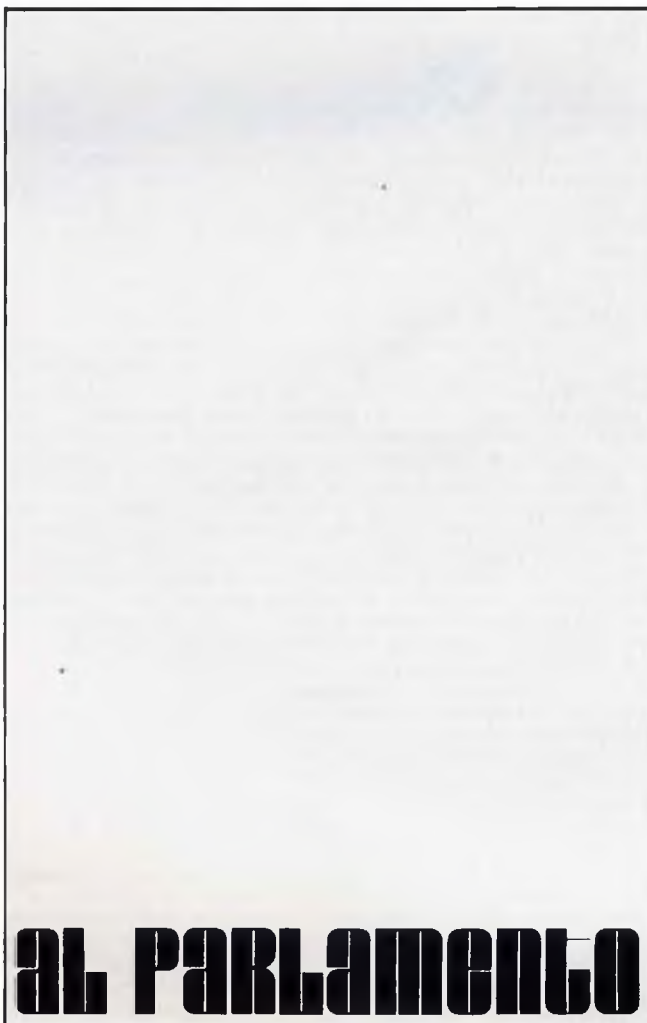
● In materia di *legge generale dello Stato* è all'esame della Commissione Affari Costituzionali il disegno di legge n. 799 « Riconoscimento del servizio militare nei pubblici concorsi ». Il provvedimento ha lo scopo di considerare servizio a tutti gli effetti, ai fini dell'ammissibilità e delle valutazioni dei titoli nei concorsi pubblici, il periodo di tempo trascorso come militare di leva o richiamato. Con tale norma verrà ad essere eliminata la situazione d'inferiorità in cui vengono a trovarsi coloro che adempiendo ad un preciso dovere previsto dalla Costituzione, prestano il servizio militare, rispetto a quelli che ne sono esentati e rispetto al gentil sesso.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

— n. 816 « Ripristino delle decorazioni revocate alle categorie di combattenti di cui all'articolo 1, comma secondo, del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 535 ».

(13) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 125.

(14) Cfr. Rivista Militare, n. 4/1977, pag. 125.



AL PARLAMENTO

VEICOLO COMANDO E COLLEGAMENTI

Alcune importanti ditte automobilistiche di tre nazioni europee (Francia, Germania Federale ed Italia) sono interessate allo sviluppo di un veicolo 4x4 da 0,5 t di carico utile, concepito quale veicolo comando e collegamenti.

Anfibio, dotato di notevole mobilità su strada e fuori strada, paracadutabile ed elitrasportabile, il nuovo mezzo sarà in grado di essere impiegato su qualsiasi terreno. Il motore è un quattro cilindri in linea da 2.000 cm³ di cilindrata, capace di sviluppare 75 HP a 4.600 giri al minuto; per garantire buone possibilità di movimento anche in terreno molto accidentato, le sospensioni delle ruote motrici sono indipendenti ed il telaio è notevolmente alto rispetto al terreno.

Il veicolo può affrontare frontalmente pendenze fino al 60% con uno sbandamento trasversale massimo pari al 30%. La velocità su strada a pieno carico è di oltre 100 km/h, di 70 km/h con rimorchio da 0,5 t.

La scocca è totalmente stagna, talché il mezzo può attraversare corsi d'acqua, senza alcuna preparazione, alla velocità massima di 7,6 km/h consentitagli dall'idrogetto orientabile di cui è dotato; in caso di inefficienza dell'idrogetto, le qualità anfibe del mezzo permangono, sia pure a velocità inferiore, in quanto moto e sterzata possono essere forniti anche dalle ruote.



Lungo 4,05 m, largo 1,6 m e pesante 2.140 kg in ordine di marcia (compreso il conduttore), il veicolo dispone di un vano di caricamento con tre file di sedili di cui le due posteriori ripiegabili. La sua capacità di carico è di 6 uomini con relativo equipaggiamento oppure di 500 kg di materiale; è possibile anche l'installazione a bordo di apparati radio e di supporti per armi o per barelle.

(da « Revue Internationale de Défense », 3/1977).

SISTEMA MISSILISTICO TESEO

Teseo è il nominativo con il quale viene contraddistinto in Italia il sistema missilistico antinave Otomat, risultato di una co-produzione italo-francese. Già realizzato in due versioni mare-mare - ordinate da alcune marine militari fra cui quella italiana (fig. 1) - è ora in avanzata fase di sviluppo una versione migliorata del sistema, destinata all'armamento di batterie semoventi per la difesa costiera.

L'articolazione della batteria, la più piccola unità che disponga autonomamente degli apparati per l'acquisizione e l'inseguimento degli obiettivi nonché per l'esecuzione ed il controllo del fuoco, è prevista su due sezioni: una sezione comando e controllo ed una sezione tiro (fig. 2); tutti gli apparati necessari saranno in installazione veicolare.

Le principali caratteristiche del missile, nella versione costiera, sono: lunghezza 4,40 m; diametro anteriore di 40 cm e posteriore di 46 cm; apertura degli alettoni 1,20 m; peso circa 700 kg; testa di guerra convenzionale semi-perforante di oltre 200 kg.

Il missile è dotato di un contenitore-tubo di lancio che abbandona (fig. 3) in virtù della spinta fornita da due razzi laterali che si distaccano e cadono in mare una volta esaurita la loro funzione; il motore di crociera è un turbogetto in grado di fargli raggiungere la velocità del suono.

Una volta lanciato, il Teseo si dirige sul bersaglio tramite un sistema di guida inerziale, mantenendosi ad una quota molto bassa, mercé un radioaltimetro, onde

ritardare la sua scoperta da parte dell'avversario; in caso di lancio dall'entroterra, al missile potrà essere comandata una più alta quota di crociera finché non venga raggiunta la linea costiera, dopo di che esso continuerà la sua traiettoria mantenendosi quasi a pelo d'acqua.

Nel tratto finale del volo entra in funzione il sistema di autoguida radar attiva; il Teseo sale di quota e, dopo



Fig. 1. - Lancio di un Otomat da parte di un aliscafo classe Sparviero della Marina italiana.



Fig. 2. - Modellino rappresentante la dislocazione di alcuni elementi della sezione tiro; da sinistra: gru di caricamento; rampa binata; veicolo controllo lancio con a rimorchio il generatore per la rampa; altra rampa binata.



Fig. 3. - Partenza di un missile dal suo contenitore - lanciatore postato a terra. Sono chiaramente visibili i due razzi laterali sganciabili.

averlo individuato, piomba sul bersaglio; la buona resistenza alle contromisure elettroniche, l'attitudine « ogni tempo » ed il profilo variabile della traiettoria conferiscono al sistema la possibilità di superare qualsiasi tipo di difesa, attiva o passiva.

Ma la migliore caratteristica del Teseo è la sua eccezionale gittata, superiore a quella di qualsiasi altro sistema esistente, che gli conferisce una grande flessibilità

operativa e tattica. Esso è infatti in grado di ingaggiare bersagli lontani dalla costa fino a 110 miglia marine (200 km circa); è peraltro ovvio che per interventi a distanze di tale ordine sarà necessaria una stazione ponte: aereo, nave o sommergibile. Una singola batteria sarà poi in grado di coprire, senza dover ricorrere a spostamenti, una fronte di 300 km; egualmente sarà però necessario provvedere ad una opportuna dislocazione lungo la linea costiera di dispositivi per l'acquisizione obiettivi e di stazioni ponte.

Inoltre, sempre in virtù della sua eccezionale gittata, il Teseo appare in grado di sfruttare tutta la portata dei radar costieri, anche dislocando i reparti nell'entroterra, a notevole distanza dalla costa. Caratteristica questa che consente possibilità di occultamento e mascheramento tali da renderlo praticamente individuabile ed invulnerabile al fuoco di risposta delle navi.

(da « Aerospace International », 3/1977).

CANOTTO PNEUMATICO ARMATO

La leggerezza (50 kg) e, più ancora, la morbidezza del rinculo - dovuto al freno idraulico - hanno consentito (fig. 1) l'installazione del mortaio - cannone francese da 60 mm su un gommone.



Fig. 1. - Il canotto pneumatico armato, recentemente presentato al Salone navale di Le Bourget.



Fig. 2. - Il mortaio - cannone 60 - MC - A1 veicolare. Nella versione a canna corta, qui rappresentata, ha una gittata di 2.600 m nell'impiego come mortaio e di 300 m nell'impiego come cannone, con traiettoria tesa.

Si è così ottenuto un mezzo atto a fornire appoggio di fuoco ravvicinato alle teste di sbarco o durante il forzamento di corsi d'acqua, od, anche, in grado di svolgere compiti di sorveglianza costiera viste le elevate prestazioni di tale tipo di imbarcazioni (18 nodi orari di velocità e possibilità di tenere il mare con venti di forza 6-7).

Il mortaio - cannone da 60 mm (fig. 2) è stato realizzato per l'installazione su veicoli trasporto truppe e da ricognizione ed offre la possibilità di essere impiegato sia come un mortaio convenzionale, sia per il tiro a puntamento diretto; per quest'ultima forma di impiego può essere caricato dalla culatta. Esiste una versione LP (Longue Portée) con canna più lunga (1.800 mm contro 1.210) che, con la bomba LP, ha una gittata di 5.000 m a tiro curvo e di 500 m a tiro teso.

(da « Revue Internationale de Défense », 3/1977).

CARRO ARMATO « MERKAVA »

La « soluzione finale » della tendenza a realizzare la più stretta cooperazione fanteria - carro armato sembra sia stata raggiunta in Israele con il carro armato Merkava (carro), di cui è stata finalmente rilasciata una fotografia del prototipo. Le notevoli dimensioni del mezzo (oltre 58 t) ed un accurato studio degli spazi hanno infatti consentito di ricavare un ampio vano interno, con accesso posteriore, nel quale può trovare posto una squadra di 10 fanti in assetto da combattimento, oltre all'equipaggio di 4 uomini.

Gli israeliani hanno cioè realizzato un mezzo che accoppia le prestazioni di un veicolo per trasporto truppe alla protezione e alla potenza di fuoco del carro da combattimento; soluzione diversa (in quanto più aderente alle particolari caratteristiche morfologiche del loro teatro di operazioni) di quello stesso problema che ha spinto i sovietici a conferire ai loro veicoli da combattimento per la fanteria la potenza di fuoco di un carro armato leggero.

Particolarmente curata appare la protezione, in quanto la corazza sembra essere di buona fattura e di notevole spessore, specie sul frontale sia dello scafo, sia della torretta. La disposizione anteriore del motore (nella versione attuale, un diesel da 900 HP a 2.400 giri al minuto) se da un lato rende alquanto vulnerabile il mezzo, dall'altro garantisce all'equipaggio un'ulteriore protezione nei con-



fronti della reazione di fuoco frontale. Il profilo della torretta sembra valido, malgrado le pareti laterali verticali e l'idea che la conformazione dello scudo possa costituire una possibile « trappola per colpi ».

L'armamento è costituito da un cannone da 105/51 mm, con una dotazione di 62 proiettili, e da una mitragliatrice da 7,62 mm installata sulla torretta del capocarro.

Ovviamente dotato di dispositivi di protezione NBC, il Merkava dispone anche di un telemetro laser e di una centrale di tiro già in uso sui carri armati di alcuni Paesi occidentali.

Poiché le prove hanno rivelato la possibilità di introdurre dei miglioramenti è ora in sviluppo la versione MK2 del Merkava, per la quale è prevista una compartecipazione finanziaria degli Stati Uniti; essa dovrebbe essere dotata di un motore più potente, di un pezzo di calibro maggiore e di sospensioni oleodinamiche.

(da « Soldat und Technik », 7/1977).

PROGETTO ARMEN

Presso il CAMEN (Centro Applicazioni Militari di Energia Nucleare) è stato messo a punto un prototipo da laboratorio di Apparecchiatura di Rilevamento e di Misura delle Esplosioni Nucleari (ARMEN).

La realizzazione, sviluppata con il concorso delle Officine Galileo e del CAMIR (Centro Applicazioni Militari Infrarosso) è uno degli obiettivi cui tendeva la seconda fase del progetto di ricerca « ARMEN » da poco conclusa.

Lo studio trae origine dalla necessità molto sentita anche in campo internazionale di disporre entro gli anni '80 di reti di stazioni di rilevamento collegate ad una centrale operativa, in grado di fornire le indicazioni ritenute indispensabili per la localizzazione nel tempo e nello spazio delle esplosioni nucleari e per la formulazione di attendibili previsioni sulla ricaduta radioattiva (fall-out).

Si tratta in altre parole di coprire:

- il territorio nazionale con apparecchiature fisse destinate a sopperire alle esigenze della difesa civile;
- la zona delle operazioni con stazioni mobili, in grado di rilevare le coordinate del punto zero, l'altezza di scoppio, l'energia sviluppata dall'esplosione, il tempo (orario) della esplosione.

Entrambe le reti dovranno integrarsi a vicenda e con quelle dell'area NATO, alle cui specifiche tecniche gli apparati sperimentati sono risultati perfettamente conformi.

La versione prototipica consta di: un rilevatore di coordinate spaziali, comprendente una telecamera ed i relativi circuiti di amplificazione a scansione; un sistema di riconoscimento delle esplosioni nucleari e di misura dell'energia; un sistema di elaborazione dei dati rilevati; una stampante per la visualizzazione dei dati relativi alla esplosione.

Le prove di controllo cui l'apparecchiatura è stata sottoposta hanno dimostrato la validità dei sistemi adottati.

I tecnici del CAMEN sono pertanto ora in grado di dare il via alla 3^a fase dell'esperienza che si ripromette di realizzare un sistema pilota in versione militarizzata.



TELEFONO CAMPALE

Negli Stati Uniti è stato realizzato un telefono campale, denominato TA-180. Del peso di 2 chilogrammi, pile comprese, il TA-180 presenta notevoli miglioramenti rispetto al modello in servizio, fra i quali il notissimo EE-8.

La caratteristica più appariscente è la scomparsa della ormai classica macchinetta magnetoelettrica a manovella per la chiamata, sostituita da un circuito elettronico di alta affidabilità, azionabile per mezzo di un pulsante; in ricezione la chiamata perviene ad una suoneria, la cui potenza sonora è regolabile. Un commutatore a quattro posizioni consente i seguenti tipi di funzionamento; CB, chiamata e conversazione a batteria centrale; LB, chiamata e conversazione a batteria locale; CBS, chiamata a batteria centrale e conversazione a batteria locale; LB/RAD, chiamata e conversazione a batteria locale mentre i circuiti



sono predisposti per il comando a distanza di una stazione radio. La possibilità del comando a distanza di una vasta gamma di radio consente al TA-180 di sostituire apparati specificamente attrezzati per questo compito, quali l'AN/GRA-6 e l'AN/GRA-39. Un apparato di amplificazione garantisce una buona ricezione anche in caso di linee di cattiva qualità; la parte superiore del micro-telefono è di forma molto appiattita in maniera da poter essere introdotta sotto il casco.

(da «Revue Internationale de Défense», 3/1977).

SERVIZIO INFORMATIVO PER I TECNICI DELLA MANUTENZIONE

La foto presenta un marine di Camp Pendleton (USA), in atto di inserire una memoria a disco nel TMIS (Technician's Maintenance Information System), un recente sussidio per i tecnici della manutenzione nell'attività di ricerca dei guasti. La sempre maggiore complessità dei moderni sistemi impedisce a qualsiasi tecnico, per quanto qualificato, di poter individuare i guasti senza ricorrere alla consultazione degli appositi manuali che, in caso di apparecchiature particolarmente sofisticate, possono addirittura giungere a formare una pila di alcuni metri di altezza.

Composto di un'unità con tastiera e visore e di un micro-processore con unità di memoria di massa a dischi, il TMIS non solo può immagazzinare nei suoi dischi il contenuto di una impressionante serie di manuali, ma agisce anche come partner interattivo nell'attività di ricerca del guasto (mentre il manuale è puramente passivo e, se pure contiene la risposta, bisogna che chi la cerca sappia almeno dove andarla a trovare).



Di fronte al cattivo funzionamento di un apparato, basterà che un qualsiasi tecnico generico imposti nel TMIS, in lingua, una breve descrizione dei sintomi del mal funzionamento; ove i dati siano insufficienti l'apparecchiatura presenterà a sua volta una serie di domande chiarificatrici. Ricevute le risposte, nel giro di pochi secondi verranno estratti dalla memoria di massa i dati necessari ed apparirà a display un elenco delle possibili cause di inefficienza e delle corrispondenti azioni correttive.

L'attività informativa del sistema si spinge fino al punto di elencare i pezzi da sostituire (indicandone visivamente la posizione), gli attrezzi e le apparecchiature di prova necessari e di spiegare il modo di usare questi ultimi.

(da una nota della Carl Byoir).

MINE ANTICARRO FFV

Le nuove mine svedesi del tipo FFV (fig. 1) possono essere considerate tra le più efficaci mai realizzate. Di esse esistono due versioni, la FFV 028 RU, recuperabile e riutilizzabile, talché la sua vita operativa raggiunge i 6 mesi, e la FFV 028 SD, non recuperabile, che si autodistrugge automaticamente dopo un mese.

Fra le principali caratteristiche positive del sistema d'arma è il funzionamento a induzione, che ne provoca l'attivazione quando un veicolo passa al di sopra di esso; venendo influenzata dalle perturbazioni magnetiche provocate dallo scafo metallico del carro, non è necessario che la mina venga «premuta» dai cingoli o dalle ruote. Tutto ciò non solo consente una notevole riduzione del numero di mine necessario per formare uno sbarramento efficace, ma presenta anche il non indifferente vantaggio che — essendo sprovviste di dispositivi a pressione, vista l'affidabilità del sistema a induzione — le mine FFV non subiscono l'influenza dell'onda d'urto derivante da esplosioni nucleari o da tiri di artiglieria.

NOTIZIE TECNICHE



Fig. 1. - Mina ad induzione FFV 028: le sue dimensioni sono di 25 cm di diametro e di 11 cm in altezza; il peso raggiunge i 7,5 kg, di cui 3,5 imputabili alla carica cava.

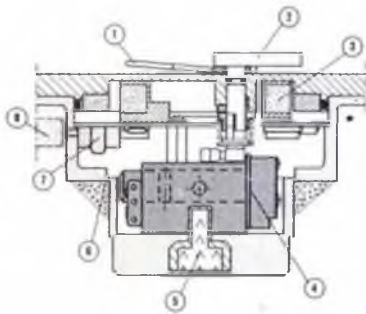


Fig. 2. - Spaccato e componenti principali della FFV 028: 1) sicurezza di trasporto; 2) leva d'armamento; 3) bobina induttrice; 4) interruttore; 5) detonatore; 6) carica secondaria; 7) scatola di giunzione; 8) pila.

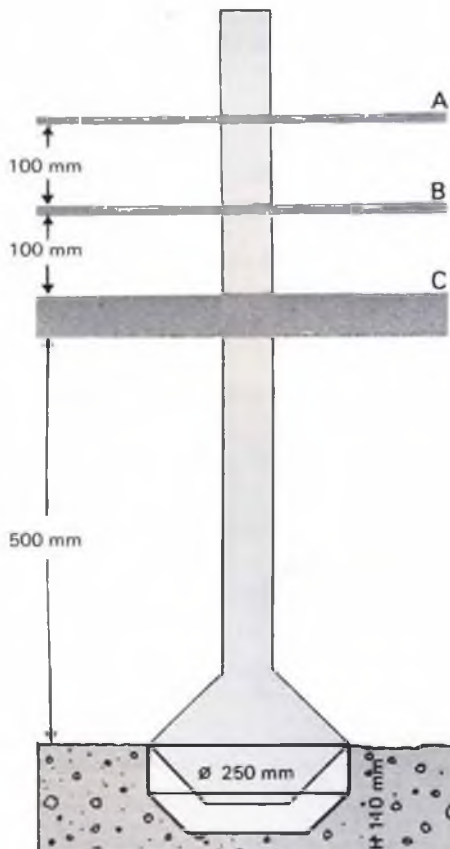


Fig. 3. - Schema della disposizione delle corazze durante le prove di efficacia del sistema FFV: A e B piastre di ferro da 1 cm; C corazza di acciaio da 5 cm.

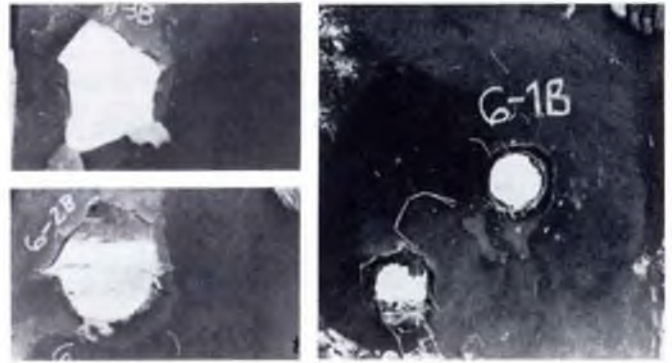


Fig. 4. - Effetti dell'esplosione di una mina FFV sulle corazze di cui alla fig. 3:

- piastra A (in alto a sinistra): diametro perforazione da 280 a 350 mm;
- piastra B (in basso a sinistra): diametro perforazione circa 270 mm;
- corazza C (a destra): diametro perforazione 95 mm.

Per armare la mina (i numeri tra parentesi si riferiscono allo schema di fig. 2) è sufficiente asportare la sicurezza di trasporto (1) e premere e ruotare di 90° la leva di armamento (2). Questa agisce sull'interruttore (4) che chiude il circuito fra la pila (8), il congegno di sparo elettrico e l'unità elettronica. Al passaggio di uno scafo al di sopra della mina, il sensore ad induzione (3) capta le variazioni del campo magnetico attivando così l'unità elettronica che emette un impulso di corrente in grado di innescare la catena incendiaria, costituita da una carica secondaria (6) — il cui compito è di proiettare verso l'alto la parte superiore della mina e la copertura sovrastante, consentendo così il funzionamento ottimale della carica cava —, un dispositivo di ritardo, un detonatore (5) ed una carica cava formata da 3,5 kg di RDX/TNT.

Il dispositivo di ritardo, regolabile a piacere fino al massimo di un'ora, impedisce il funzionamento della mina per il tempo prefissato.

L'efficacia del sistema è notevole; con le classiche



Fig. 5. - Lungo 4,30 m, largo 2,40 m e pesante 1.100 kg, il posamine FFV richiede per l'impiego una squadra di 4 uomini.

mine a pressione si mirava più che altro alla immobilizzazione del carro, con le FFV la distruzione del mezzo è pressoché certa. Nelle prove effettuate disponendo (fig. 3) una corazza d'acciaio di 5 cm di spessore e due piastre di ferro da 1 centimetro, rispettivamente a distanze di 50 - 65 e 76 cm dalla mina, gli effetti del dardo infuocato sono stati quelli rappresentati in fig. 4, con le immaginabili conseguenze nei confronti di un carro armato e del suo equipaggio.

Il sistema FFV è completato da un dispositivo posamine (fig. 5), trainabile con un qualsiasi automezzo, in grado di interrare le mine, precedentemente armate, fino alla profondità di 15 cm, con intervalli regolabili tra 2 e 20 m e con un ritmo di posa massimo di 20 mine al minuto ad una velocità di 7 km/h.

(da « Revue Internationale de Défense », 3/1977).

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

★

R. Anguent

« Les cellules solaires ».
Défense Nationale, luglio 1977,
da pag. 131 a pag. 142.
« Le cellule solari ».

Il sole è oggi un serio candidato nella corsa alle energie: uno degli obiettivi per l'utilizzazione dei raggi solari è la produzione di elettricità mediante la conversione termica e fotovoltaica.

L'articolo tratta della prima di queste possibilità, che negli ultimi anni ha dato incoraggianti risultati. In successione esamina i principi della conversione fotovoltaica, la fabbricazione delle cellule solari e lo stato delle ricerche negli USA e in Giappone.

ARMAMENTI

★

Anonimo

« Die Bewaffnung des sowjetischen SPz BMP ».
Soldat und Technik, giugno 1977,
da pag. 302 a pag. 305.
« L'armamento del VCC sovietico BMP ».

Il BMP sovietico costituisce uno dei ritrovati più interessanti nel campo del VCC, soprattutto per quanto riguarda l'armamento di bordo che ora può essere impiegato sotto protezione ballistica.

L'articolo descrive tali miglioramenti tecnici con l'ausilio di interessanti illustrazioni.

★

Anonimo

« Raketenmunition ».
Soldat und Technik, giugno 1977,
pag. 336.
« Munizione a razzo ».

L'articolo illustra il ritrovato della ditta Messerschmitt - Bölkow - Blohm relativo a un dispositivo che consente la detonazione sull'obiettivo, oltre che della testa di guerra di un razzo, anche del propellente solido eventualmente residuo.

★

Anonimo

« Die Mechanisierung der sowjetischen Artillerie ».
Soldat und Technik, luglio 1977,
da pag. 362 a pag. 367.
« La meccanizzazione dell'artiglieria sovietica ».

Illustrazione di quanto è stato fatto durante la seconda guerra mondiale per la mobilità dell'artiglieria e di quanto è stato sviluppato successivamente, sulla base delle esperienze acquisite.

Viene inoltre evidenziato anche il cambiamento di indirizzo verificatosi nella metà degli anni '70 presso le Forze Armate sovietiche con l'introduzione in servizio di semoventi di artiglieria, la cui concezione operativa è da lungo tempo accettata in campo occidentale.

★

I. Peelen

« Mehr Feuerkraft fuer das Gewehr ».
Soldat und Technik, luglio 1977,
da pag. 376 a pag. 378.
« Più potenza di fuoco per il fucile ».

L'articolo delinea le vie che si stanno seguendo per conferire una maggior potenza di fuoco al fucile d'assalto degli anni '80 spiegandone, nel contempo, i motivi.

★

Anonimo

« Panzerabwehrgeschoss ».
Soldat und Technik, luglio 1977,
pag. 396.
« Proietto controcarri ».

L'articolo illustra il ritrovato della ditta Messerschmitt - Bölkow - Blohm relativo a un proietto a carica cava associato ad un « retroproietto », di calibro minore rispetto alla carica cava stessa, munito di relativa carica di lancio e di spoletta posteriore. Il proietto controcarri combinato, secondo la ditta, è in grado di perforare corazzate multiple garantendo un'efficacia terminale che va oltre l'ultima piastra delle corazzate stesse.

★

I. Philips Geddes

« Présentation du "Chain Gun" ».
Revue Internationale de Défense, aprile 1977,
da pag. 271 a pag. 274.
« Presentazione del "Chain Gun" ».

Secondo la ditta produttrice, la mitragliera monocanna da 30 mm « Chain Gun » XM 230, destinata all'AAH (Advanced Attack Helicopter), rappresenterebbe il più importante progresso realizzato nel campo dei cannoncini automatici. L'articolo ne illustra caratteristiche e prestazioni accennando anche alle realizzazioni prototipiche relative a una mitragliera da 25 mm per veicoli da combattimento e ad una mitragliatrice di 7,62 mm per veicoli blindati.

★

R. Meller

« Le système Skyguard - Sparrow de défense antiaérienne à basse altitude ».
Revue Internationale de Défense, aprile 1977,
da pag. 283 a pag. 288.
« Il sistema Skyguard - Sparrow per la difesa controaerei a bassa quota ».

L'articolo illustra il sistema di condotta del tiro controaerei « Skyguard », cui possono essere asserviti in alternativa:

- tre rampe quadrate di missili « Sparrow »;
- tre complessi binati da 35 mm;
- una rampa e due pezzi.

★

F. Schreier

« VCI chenillés o à pneus? ».
Revue Internationale de Défense, aprile 1977,
da pag. 323 a pag. 327.
« VCC cingolati o ruotati? ».

L'Autore, nel constatare che le nuove armi controcarri - dall'elicottero alle mine da semina - impongono nuovi principi e metodi nel combattimento dei corazzati, analizza sotto il profilo del rapporto costo/efficacia l'alternativa cingolati o ruotati, pronunciandosi a favore dei mezzi ruotati.

★

F. Schreier

« Le XM - 1 de l'US Army: un char conçu d'emblée en fonction des coûts ».

DOCUMENTAZIONE

Revue Internationale de Défense, giugno 1977, da pag. 459 a pag. 468.

«Il carro XM-1 dell'Esercito degli Stati Uniti: un carro concepito direttamente in funzione dei costi».

Dopo una premessa tendente a chiarire i criteri posti a base della concezione del nuovo carro USA XM-1 (Abrams), l'articolo ne illustra le componenti principali, le possibilità di sopravvivenza, l'affidabilità e la facilità di manutenzione.

Ampio spazio viene dedicato alle caratteristiche tecniche del nuovo materiale.

MOTORIZZAZIONE

★

R. Mondino, S. Musso, M. Sobrino

«Nuovo semirimorchio ribaltabile "Farid" in lega leggera». ATA, marzo 1977, da pag. 139 a pag. 142.

L'articolo illustra il nuovo semirimorchio Farid le cui caratteristiche sono, sotto diversi aspetti, inedite: completamente in lega leggera, con sospensioni ad elementi molleggianti in gomma piena di nuovo modello e sistema di ribaltamento a pistone anteriore.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

G. S. Sundaram

«Des récepteurs modernes de guerre électronique: le WLR-8 (V) et le R-5000».

Revue Internationale de Défense, aprile 1977, da pag. 289 a pag. 292.

«Moderni ricevitori per la guerra elettronica: il WLR-8 (V) e l'R-5000».

La saturazione dello spettro delle radiofrequenze e l'accresciuta complessità dei mezzi di comunicazione rendono indispensabile l'impiego di calcolatori per l'intercettazione, l'analisi e l'identificazione di segnali.

La comparsa di microprocessori rapidi e dal costo contenuto permette di far ricorso a sistemi di acquisizione ed analisi automatizzati, di tipo «modulare», in modo da poter soddisfare le più varie esigenze operative. Per l'Autore i due sistemi di ricognizione elettronica WLR-8 e R-5000, esaminati nell'articolo, si pongono come degni rappresentanti del livello di perfezione tecnica raggiunto nel particolare settore.

★

S. John Gortan

«Les radars des années '80».

Revue Internationale de Défense, giugno 1977, da pag. 436 a pag. 438.

«I radar degli anni '80».

L'articolo offre un quadro generale dei radar degli anni '80, ponendo l'accento sugli aspetti d'interesse per i prossimi anni. I nuovi radar saranno caratterizzati da una migliore flessibilità d'impiego, da nuove possibilità di rappresentazione, da una maggiore affidabilità e facilità di manutenzione.

★

A. J. Lambell, R. P. Vincent

«PAIR - Precision Approach Interferometer Radar».

Philips Telecommunication Review, giugno 1977, da pag. 57 a pag. 69.

«Radar per l'avvicinamento di precisione con tecniche interferometriche».

Trattasi di sistema per la guida degli aerei nel settore di atterraggio, che utilizza la misurazione delle risposte fornite dal radar di sorveglianza secondario (transponder) installato normalmente sugli aerei civili e militari.

L'articolo illustra i principi tecnici e le possibili applicazioni del sistema.

★

Y. Schifres

«Digital microwave link for local networks», Philips Telecommunication Review, giugno 1977,

da pag. 70 a pag. 80.

«Linea a microonde digitale per reti locali».

Si descrive un equipaggiamento per linee in ponte radio digitale a 15 GHz, avente lo scopo di realizzare reti telefoniche locali o reti per trasmissione dati e si indicano, nel contempo, i metodi di installazione.

★

H. J. Jung

«Autoko, un nouveau réseau de transmissions pour la Bundeswehr».

Revue Internationale de Défense, giugno 1977, da pag. 547 a pag. 550.

«L'Autoko, un nuovo sistema delle trasmissioni per la Bundeswehr».

L'articolo illustra il sistema «integrato» Autoko, destinato a soddisfare le esigenze operative fondamentali, nel campo delle trasmissioni, dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania.

Il sistema si compone di una rete nodale principale che utilizza delle centrali automatiche a programma registrato e di reti di accesso per consentire l'inserimento nella rete principale dei vari utenti (telefonici, telegrafici, fac-simile e dati).

I vari materiali sono tutti installati su shelters, per migliorare la mobilità delle cellule costituenti il sistema.

VARIE

★

G. Von Benningsen

«Instandsetzungstrainer».

Soldat und Technik, maggio 1977,

da pag. 242 a pag. 246.

«Impianti per l'addestramento alle riparazioni».

Gli equipaggiamenti per l'addestramento del personale addetto alle riparazioni sono costituiti da complessivi completamente automatici, sui quali l'istruttore può simulare a piacere dei guasti.

L'articolo illustra in particolare gli ausili didattici specifici relativi al carro da combattimento Leopard 1.

★

Anonimo

«Total Energy Module» (TOTEM).

ATA, marzo 1977,

da pag. 105 a pag. 112.

«Modulo energetico integrato».

Al fine di raggiungere un'utilizzazione globale dell'energia termica, si fanno delle considerazioni di carattere qualitativo e quantitativo riguardo alla produzione combinata di calore e di energia elettrica ad uso domestico mediante un impianto creato dalla Fiat.

★

C. Faulkner

«La technologie du coussin d'air dans les opérations amphibies des années 1980».

Revue Internationale de Défense, giugno 1977,

da pag. 439 a pag. 442.

«La tecnologia del cuscino d'aria nelle operazioni anfibe degli anni '80».

Riconosciuto il ruolo primario rivestito dalle operazioni anfibe, si espone il pensiero americano in materia.

Si passa, quindi, alla illustrazione delle caratteristiche dei mezzi in progettazione per gli anni '80 nel particolare settore.

Mario Isnenghi: «Giornali di trincea (1915-1918)», Ed. Einaudi, Torino, pagg. 277, L. 7.500.

I nostri giornali di trincea del tempo della grande guerra – già presentati nel volume «La stampa militare in Italia» edito dalla Rivista Militare – vengono ora esaminati nei loro contenuti dal prof. Mario Isnenghi, insegnante di storia del giornalismo nella Facoltà di scienze politiche a Padova. I giornali di trincea si possono dividere in due blocchi ben caratterizzati: quelli pubblicati nei primi anni di guerra e quelli – assai più numerosi – apparsi dopo Caporetto. Secondo l'Autore, quelli del primo blocco sono poca cosa, perché ristretti nell'ambito di situazioni locali e legati a dimensioni di intrattenimento di tipo goliardico, divertenti solo all'interno del gruppo. Si riscontra in essi una diffusa ristrettezza di orizzonti, vari accenti di nazionalismo, insieme ad una connaturata diffidenza per la politica. Si tratta di giornali malamente battuti a macchina, con imprecisioni ed errori che, comunque, hanno il pregio di essere spontanei e di «sorgere dal basso». Ma – si chiede l'Autore – a quale prezzo e grazie a quali omissioni? «A patto di omettere qualunque discussione e qualunque accenno ai problemi reali – men che meno politici e d'assieme, ma anche solo vicini e legati alla condizione materiale – a meno che la proposizione del problema materiale (fatica, pericolo, sacrifici della vita di trincea, vettovagliamento, vestiario, rapporto coi capi, ecc.) non sia sminuzzata in particolarismi e, per maggior sicurezza, depotenziata di qualunque anche minima carica critica, tramite la banalizzazione farsesca e la parodia remissiva». Questo giudizio appare, in verità, assai severo e sembra non tenere in gran conto le condizioni spirituali di un Esercito impegnato in una emergenza nazionale, al quale tutto poteva chiedersi tranne che una azione del proprio «Servizio propaganda» rivolta a suscitare discussioni e critiche all'interno delle trincee.

Dopo Caporetto si manifestò, sui giornali di trincea, un rilancio degli intellettuali come attivisti, un maggior impegno morale, una più vasta apertura di orizzonti. Nomi famosi, quali quelli di Piero Jahier, Piero Calamandrei, Giuseppe Lombardo Radice, Renato Simoni, Gioacchino Volpe, si impegnarono in un'opera di educazione nazionale intesa a coinvolgere soprattutto i soldati nella resistenza militare e nella ideologia patriottica. Venne posto il problema della disciplina militare interna di consenso più che di coercizione, si individuaron vari temi per tentare di condurre la collettività nazionale al superamento della rassegnazione e della passività. I temi trattati furono quelli del disfattismo, dei benefici derivanti ai singoli dalla vittoria, della meschinità di imboscarsi e di disertare, dell'orgoglio di combattere contro i «barbari», e così via. Osserva Isnenghi che i giornali di trincea rappresentarono uno dei mezzi più idonei per dar voce alla coscienza pubblica, sintomo questo di «quel processo di unificazione della classe dirigente, di ricomposizione unitaria della borghesia al di là delle precedenti divisioni di partiti e di ceto, di riproduzione e massificazione della sua volontà di classe, della immagine di sé, dei suoi modelli ideologici e di recupero di egemonia che avrà infine come esito – con i mezzi storici, i passaggii intermedi e le contraddizioni del caso – il movimento e il regime fascista». In definitiva, attraverso l'analisi dei giornali di trincea l'Autore individua il ruolo svolto dagli intellettuali impe-

gnati nell'imponente operazione di organizzazione del consenso nazionale attuata dopo Caporetto, descrive le lotte politiche e la crisi del dopoguerra attraverso un'analisi serrata e ben documentata, tuttavia non priva di discutibili punti di vista.

P. G. Franzosi

Ernest F. Fisher jr.: «Cassino to the Alps» (Da Cassino alle Alpi), Ed. Center of military history, Washington, pagg. 584, \$ 17.

Il volume «Cassino to the Alps» viene a completare la serie, di quattro, dedicata dal Centro di storia militare dell'Esercito degli Stati Uniti (di cui l'Autore è il capo) alle operazioni nel teatro mediterraneo durante il secondo conflitto mondiale.

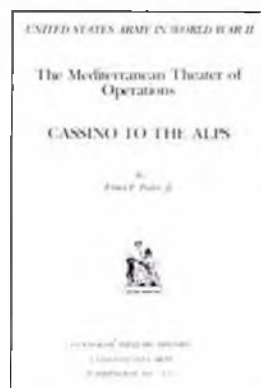
Prendendo le mosse dallo sbarco alleato dell'8 novembre 1942 in Africa Settentrionale, i tre precedenti volumi avevano analizzato tutte le operazioni che videro coinvolta la 5ª Armata statunitense e, passo passo, la portarono fino alla posizione di stallo di fronte alla storica abbazia di Monte Cassino. Il quarto volume inizia con la descrizione dell'operazione «Diadem» del maggio 1944, la grande offensiva alleata che segnò la ripresa dell'avanzata lungo la penisola italiana della 5ª Armata statunitense e dell'8ª Armata britannica.

Basandosi su documenti ufficiali di tutti i contendenti, accuratamente analizzati e valutati, vengono seguite nei più minuti dettagli tutte le operazioni che si susseguirono sul nostro territorio, fino alla capitolazione del maggio 1945. Pur insistendo sulle attività della 5ª Armata, l'opera analizza ampiamente anche il ruolo svolto dall'8ª Armata britannica e le mosse e contromosse germaniche. Né mancano, anche se in sordina, numerosi riferimenti alla guerra partigiana; attraverso gli episodi citati, sia pure leggendo fra le righe, si assiste allo sviluppo dell'attività di resistenza: dall'iniziale modesta attività di guidare un battaglione statunitense attraverso un passo montano si arriva all'occupazione di intere città, prima dell'arrivo degli alleati.

Dopo averci trasportati da Cassino alle Alpi, attraverso Anzio, Roma, la linea gotica, l'appennino settentrionale e la pianura padana, l'Autore si pone alcune domande: la campagna d'Italia raggiunse lo scopo che si prefiggeva di distogliere dagli altri fronti un certo numero di divisioni germaniche? E questo obiettivo valeva gli sforzi e i sacrifici sostenuti? Ed ancora, questi obiettivi avrebbero potuto essere raggiunti a meno caro prezzo?

Le opinioni sulla campagna d'Italia oscillano da «fattore condizionante per il successo dello sbarco in Normandia» a «tatticamente la più assurda e strategicamente la più insensata». Malgrado l'apporto di questo pur ottimo volume, le perplessità permangono.

V. Samperi



Gianoberto Lupi: «I primi fucili a ripetizione», Ed. Ollmpla, Firenze, pagg. 101, L. 6.000.

L'esigenza di disporre di armi in grado di esplodere più di un colpo è stata sentita fin dal primo apparire dell'archibugio.

Il fucile a ripetizione, realizzato compiutamente soltanto dopo la comparsa delle cartucce a bossolo metallico,

ha origini lontanissime e oscure, risultato di un antico e fertile substrato di ricerche e sperimentazioni. Risalgono alla prima metà del XVI secolo i fucili da posta a canne multiple o ad una canna con cariche sovrapposte, destinati ad uso esclusivamente o prevalentemente bellico. Appare nel 1572 il primo vero fucile a ripetizione, frutto dell'ingegno del milanese Marcantonio Valgrana; era un'arma a miccia a quattro colpi che avrebbe potuto rivoluzionare la tattica del tempo, ma che non superò lo stadio artigianale, malgrado l'autorevole perorazione di Alfonso II d'Este che ne vagheggiava – utopia nell'utopia – il massiccio impiego da parte dell'intera Cristianità coalizzata contro i Turchi.

Il più raffinato e completo meccanismo a ripetizione è noto come «rotore» e nasce, verso il 1640, nel Nord Europa, ma trova in Italia la sua più elevata espressione, legata ai prestigiosi nomi dei Berselli, Lorenzoni ed Acquafresca.

Il volume del Lupi è un'accurata, appassionata e dotta ricerca dell'armaiole italiano al quale attribuire il merito della prima applicazione del «rotore», congegno geniale e costoso che consentiva lo sparo consecutivo di ben 25 colpi, ritmo ineguagliato fino al termine del secolo scorso. L'opera è corredata da numerose fotografie riprese in tutta Europa, nei musei e nelle collezioni che raccolgono i pochi, preziosi esemplari di armi a rotore sopravvissuti. Una bella serie di disegni illustra la meccanica dei congegni e completa un'opera di pregio, che merita l'attenzione degli studiosi di ologia.

L. Golino



Antonio Giachi: «Truppe coloniali italiane», Ed. Grafica - lito, Firenze, pagg. 266, con 636 illustrazioni, L. 15.000.

Un «melange» di storia e di collezionismo: così si potrebbe definire questo volume dedicato alle truppe coloniali italiane. L'argomento è di indubbio interesse non solo per coloro che vissero e spesso pagarono di persona le traversie storiche ed umane della stagione coloniale quanto – crediamo di poterlo affermare – anche per i giovani, soprattutto per quelli che a mezzo di materie come uniformologia, araldica, vessillologia, medagliistica, ecc., amano risalire il grande fiume dell'unica disciplina capace di integrarle tutte: la storia.



Certamente non deve essere stato agevole sistematizzare la vastissima mole di dati, documenti, testimonianze, foto e supporti iconografici che la materia in trattazione offre, anche in virtù di un arco di tempo che abbraccia oltre settanta anni: dall'arruolamento dei primi «basci buzuk» a cui furono affidati alcuni servizi del Corpo di spedizione a Massaua (1885) sino al rientro in Patria del Corpo di sicurezza dell'Amministrazione fiduciaria della Somalia (1956).

Dalle pagine di questo volume, per le quali l'Autore si è servito della collaborazione di illustri esperti, emerge la figura dell'ascaro, umile e fiero soldato di colore che, addestrato dai nostri ufficiali, ci fu invidiato da tutti gli eserciti europei contro i quali combatté.

Conservando le loro costumanze antiche e nobilissime, le truppe coloniali lasciarono tracce vistose di eroismo in località e fatti d'arme entrati nella leggenda: Dogali, Adua, Fezzan, Mai Ceu, Cheren, Amba Alagi, Uolcheft, Gondar, ecc.

Il tono del libro, estraneo ad ogni anacronistica nostalgia, è tale da esaltare non solo le virtù guerriere ma anche quelle morali e temperamentali di popoli con i quali da trenta anni l'Italia, cancellando ogni volontà di supremazia, ricerca, rafforza e conserva stretti rapporti di pace, di amicizia e di collaborazione.

La trattazione è cadenzata sulla raccolta delle testimonianze relative ai diversi Corpi coloniali (truppe eritree, somale, etiopiche e Forze Armate dell'Africa Orientale Italiana) e su un ponderoso corpo di altre notizie, note e documenti di prezioso ausilio storico.

I cultori dell'uniformologia vi troveranno la minuta descrizione delle uniformi metropolitane e dei Regi Corpi truppe coloniali nonché le numerosissime illustrazioni, tutte interessanti e alcune di pregevole fattura e piene di vita – come quelle di Paolo Caccia Dominioni – che sembrano schizzare fuori dalle pagine.

Molte anche le riproduzioni di cartoline: classici esempi di quel decorativismo floreale o neo-classico che fu proprio del primo Novecento.

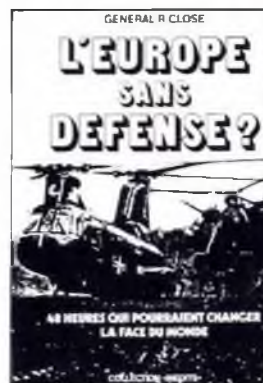
Le numerose medaglie, sono riprodotte in dimensioni naturali e tali, nel loro insieme, da costituire una vera sorpresa.

Un bel volume, insomma, con un solo difetto (se ci si consente): la «conclusione» dell'Autore meritava di essere portata in apertura per favorire, con la sua garbata e sofferta prosa, una lettura più consapevole a chi voglia trarne solo diletto, dimentico del contributo di sangue e di civiltà che onora la presenza italiana in Africa.

A. Scotti

R. Close «L'Europe sans défense? 48 heures qui pourraient changer la face du monde» (L'Europa senza difesa? 48 ore che potrebbero cambiare la faccia del mondo), Ed. Arts et Voyages, Bruxelles, pagg. 360, F.B. 390.

Il Gen. Close, comandante della 16ª D. belga in Germania occidentale, già Vicedirettore del NATO Defence College, mette in evidenza lo squilibrio che sta accentuandosi fra le forze convenzionali della NATO e quelle del Patto di Varsavia. La situazione di stallo nucleare ha restituito a tali forze tutta la loro importanza. Infatti, mette in forse



la decisione americana di ricorrere alle armi nucleari, a meno che non siano messi in gioco interessi vitali degli Stati Uniti. Un altro pericolo è costituito dal rilassamento che la distensione ha provocato nei Paesi dell'Europa Occidentale e che potrebbe farli divenire una appetibile preda, qualora il livello della loro difesa si abbassi ulteriormente.

Scegliendo opportunamente il giorno e l'ora dell'attacco, per esempio una domenica all'alba, allorché le caserme della Repubblica Federale Tedesca sono per tre quarti vuote, le venticinque Divisioni sovietiche dislocate nella Repubblica Democratica Tedesca e in Cecoslovacchia, rinforzate eventualmente da 6 Divisioni tedesco-orientali e appoggiate da un cospicuo numero di forze eliportate e aeroportate, potrebbero attraversare all'improvviso la cortina di ferro e muovere a tutta velocità verso ovest, prima che le forze dell'Alleanza Atlantica possano schierarsi, tenuto conto anche della marea di profughi che nel più completo panico e disordine affollerebbe le strade. Basterebbe un elicottero con un plotone fucilieri per ogni caserma di battaglione NATO per ritardare enormemente, se non per impedire, l'appuntamento dell'unità (ritiro e caricamento delle munizioni sui mezzi da combattimento, ecc.). Le forze attaccanti si potrebbero infiltrare profondamente e il comando Alleato, anche se autorizzato dalle autorità politiche, non potrebbe impiegare le armi nucleari tattiche. Non esisterebbero infatti più forze convenzionali occidentali in condizioni di sfruttarne gli effetti. L'Occidente potrebbe ricorrere solo alle armi nucleari strategiche. Ma questo significherebbe l'olocausto generale. Di conseguenza si rischia che gli Stati Uniti siano indotti ad accettare il fatto compiuto.

Lo scenario operativo, preso a base dal Gen. Close nel suo volume, ha dato luogo a notevoli polemiche specie in Germania Federale. Comunque l'Autore non intende affermare che i Sovietici siano intenzionati ad effettuare un simile raid corazzato. Afferma solo che ne hanno la capacità e che le loro possibilità di successo sono in aumento con l'accentuarsi del divario convenzionale fra Patto di Varsavia e NATO.

Quella che è in discussione è l'attuale strategia della NATO, la cui concezione è direttamente legata all'ipotesi di un attacco massiccio, che richieda un lungo periodo di preparazione, durante cui anche le forze NATO potrebbero completarsi di effettivi, fare affluire rinforzi e schierarsi sulle posizioni previste. Tale strategia comporta una struttura delle forze convenzionali diversa da quella che si dovrebbe possedere per opporsi ad un colpo di mano. Secondo il Gen. Close questa è l'ipotesi più probabile, di fronte a cui siamo sempre più disarmati.

La NATO, pertanto, dovrebbe prepararsi essenzialmente a contrastare attacchi improvvisi e quindi avere una capacità di reazione istantanea, tale da dissuadere il Patto di Varsavia dall'effettuarli e, in caso di necessità, da consentire una difesa efficace contro di essi.

Le misure che l'Autore ritiene indispensabili sono quelle di tenere al 130% di effettivi e al 115% di mezzi tutte le unità dislocate in Germania Occidentale e di adottare un dispositivo controcarri molto profondo, fondato su forze di milizia mobilitate localmente. L'organizzazione che prevede al riguardo è molto simile alla «rete modulare» proposta dal Maggiore francese Brossollet nel noto «Essai sur la non-bataille». Così integrata, con minime spese d'investimento e d'esercizio, la difesa avanzata ridiventerebbe credibile e diminuirebbero le possibilità di successo di un colpo di mano che potrebbe distruggere la difesa dell'Occidente prima che sia possibile una reazione efficace.

C. Jean

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

I corazzati.

B. Benvenuti, pagg. 264, Ed. Mondadori, Milano, L. 10.000.

Lazio.

R. Almagià, pagg. 757, Ed. UTET, Torino, L. 20.000.

Guida archeologica di Pompei.

E. La Rocca, pagg. 258, Ed. Mondadori, Milano, L. 9.000.

Enciclopedia dei diritti previdenziali.

G. C. Vicinelli, pagg. 251, Ed. Teti, Milano, L. 3.000.

Cavour e il suo tempo (1842 - 1854).

R. Romeo, pagg. 909, Ed. Laterza, Roma, L. 9.000.

La magistratura in Italia dal 1945 ad oggi.

R. Canossa e P. Federico, pagg. 476, Ed. Il Mulino, Bologna, L. 2.600.

Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto.

J. Ziegler, pagg. 243, Ed. Mondadori, Milano, L. 3.000.

Masse e poteri.

P. Ingraio, pagg. 390, Ed. Editori Riuniti, Roma, L. 3.000.

La proposta politica di De Gasperi.

P. Scoppola, pagg. 332, Ed. Mulino, Milano, L. 3.400.

Intervista sul non governo.

U. La Malfa, pagg. 135, Ed. Laterza, Bari, L. 2.000.

Uomo, natura, ecologia.

K. Reid ed altri, pagg. 448, Ed. Longanesi, Milano, L. 12.000.

Dietetica e salute.

A. Passebecq, pagg. 385, Ed. SIAD, Milano, L. 4.800.

L'assalto.

L. Uris, pagg. 440, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.500.

Di là dal muro.

P. Ferrante, pagg. 233, Ed. Cartia, Roma, L. 4.000.

La miglior vita.

F. Tomizza, pagg. 277, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.000.

Prigioniero in Italia.

E. A. Tossizza, pagg. 193, Ed. Longanesi, Milano, L. 3.800.

La notte dell'Aquila.

J. Higgus, pagg. 405, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.000.

Gli dei torneranno.

C. Sgorlon, pagg. 309, Ed. Mondadori, Milano, L. 4.000.

Bibliografia storica nazionale anni XXXV - XXXVI.

Autori Vari, pagg. 558, Ed. Laterza, Bari, L. 12.000.

Scritti d'arte del Cinquecento, Vol. III.

P. Barocchi, Ed. Ricciardi, Milano, L. 25.000.

La disavventura.

C. Cassola, pagg. 287, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.000.

Dizionario della lingua italiana e inglese.

Dizionario, pagg. 1596, Ed. Sansoni, Firenze, L. 22.000.

Britannica Book of the Year.

Enciclopedia Britannica, pagg. 768, Ed. London, L. 10.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

Vittorio Emanuele II.

D. M. Smith, pagg. 377, Ed. Laterza, Bari, L. 2.300.

Garibaldi.

D. M. Smith, pagg. 254, Ed. Laterza, Bari, L. 6.000.

La cultura italiana tra '800 e '900.

E. Garin, pagg. 376, Ed. Laterza, Bari, L. 3.500.

Pensiero e strutture socio-economiche europee e italiane nell'epoca risorgimentale (1748 - 1861).

C. Rainone, pagg. 503, Ed. Giuffrè, Milano, L. 10.000.

Politica e progetto.

P. De Oliveira, F. Marconi, pagg. 187, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 3.000.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1977, n. 5 - 6.

Sfida sul mare: obiettivo della strategia sovietica?

Amm. di Divisione (a) Alberto Donato.

Partendo da considerazioni sulla natura dell'attuale strategia sovietica (conseguimento dei massimi risultati con il minor rischio) l'Autore esamina le linee di azione di un eventuale conflitto che investa l'Europa senza, peraltro, superare la soglia nucleare.

Mentre sono chiari gli obiettivi dell'URSS (presenza planetaria in condizioni paritarie con gli USA) e degli Stati Uniti (mantenimento della preminenza politico-economica), non altrettanto evidenti sono gli intendimenti dei Paesi europei aderenti alla NATO, i cui di-

segni strategici sono resi sfumati da disaccordi internazionali e turbolenze interne che lasciano appena intravedere l'orientamento a conservare i propri, sia pur precari, standard di benessere, sotto l'ombra di uno scudo protettivo « pagato » da altri.

La situazione del contenzioso europeo non può, tuttavia, non comprendere la presenza geo-politica e le interferenze dei Paesi africani, mediorientali e, soprattutto, della Cina Popolare che, come afferma l'Autore, allo stato attuale «... rappresenta il maggior elemento di sicurezza di fronte al rischio di un'offensiva militare sovietica in Europa».

In questo quadro, l'Amm. Donato ipotizza un conflitto tendenzialmente non nucleare, pretestuoso sul piano giuridico, condotto dall'URSS essenzialmente sul mare, contro « obiettivi facili » nell'intento di evitare lunghe battaglie di contenimento e « impellenti esigenze di

riconquista ». Con ciò, escludendo dagli obiettivi l'Europa Centrale e comprendendovi « una parte del fronte sud », l'Autore riconosce che una eventuale vittoria sovietica, pur non intaccando la sostanziale potenzialità degli Stati Uniti, rappresenterebbe per l'URSS il raggiungimento dell'obiettivo che regge l'asunto: conquista di una superiorità a livello mondiale.

La conclusione, scontata eppure spesso obnubilata dall'atteggiamento pericolosamente rinunciatario dell'Occidente, denunciato dall'Autore, sarebbe quella di rafforzare il « deterrente »: « un deterrente basato non soltanto sulle armi nucleari o su quelle convenzionali sofisticate, ma anche sulla presa di coscienza dei popoli e sulla loro volontà di accettare i sacrifici ed affrontare i rischi necessari per mantenere la "guardia" ».

A. S.

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1977, n. 3.

Educazione e istruzione.

Fulvio Ristori.

La nostra società si trova in un periodo difficile, soprattutto a causa di un decadimento di valori morali ed etici che costituiscono la base della personalità dell'individuo e quindi della stessa società.

La causa o meglio le cause di questa decadenza morale, che si contrappongono e si cela dietro un notevole progresso tecnico-scientifico, non sono facilmente individuabili. Tra queste, grande imputata è la struttura familiare, nel cui ambito l'individuo nasce, apprende le prime regole di vita e trova l'affetto necessario per uno sviluppo

equilibrato della personalità. Per complessi motivi la famiglia non poggia più su solide basi e deve trovare un nuovo equilibrio per poter assolvere al suo compito educativo.

La scuola, seconda imputata, d'altro canto, è considerata giustamente la « grande malata », che chissà quando sarà in grado di portare avanti quell'opera di « educazione » - che è ben più di « istruzione » - iniziata già così precariamente in famiglia.

In assenza di istituzioni adatte, un ruolo molto rilevante potrebbe essere assunto dalle Forze Armate le quali attualmente hanno raggiunto, nelle numerose specializzazioni, un grado di competenza tecnologica notevole.

E' auspicabile che avvenga altrettanto anche per la funzione educativa che può essere svolta da qualunque mili-

tare, indipendentemente dal grado e dall'incarico ricoperto e a differenza dell'istruzione che viene impartita, invece, da persone a ciò abilitate.

Non è facile educare: dato per scontato il fatto che occorre innanzitutto essere « educati », è necessario impegnare se stessi, comportandosi in modo da costituire esempio. E sono, soprattutto, gli uomini di comando che devono essere fratelli e padri più che capi, penetrando nella psiche umana e valorizzando quanto più è possibile la personalità dei subordinati.

Creando una atmosfera più familiare e meno rigida, si potrebbe perfino evitare nei militari di leva l'insorgere di disturbi psichici che le recenti statistiche hanno denunciato sempre più numerosi.

G. C.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Anno 1977, n. 3.

Significato dell'attribuzione del comando delle FF.AA. al Presidente della Repubblica.

Cap. CC Fulvio Salvatori.

L'art. 87 della Costituzione Italiana attribuisce al Presidente della Repubblica il comando delle Forze Armate e la presidenza del Consiglio Superiore della Difesa. L'esegesi della norma pone il problema di verificare se questa attribuzione presidenziale sia puramente simbolica o se abbia invece contenuto sostanziale e concreto.

Autorevoli costituzionalisti hanno sostenuto che il potere presidenziale in questione abbia contenuto prevalentemente formale di controllo politico, inteso a coordinare l'attività degli organi militari con la restante attività dello Stato e diretto ad impedire che le trup-

pe vengano impiegate per finalità contrarie alla Costituzione.

Partendo dal dettato del primo comma dell'art. 87 « Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale », tale dottrina afferma che l'assoggettamento al più alto magistrato della Repubblica significa affermazione del principio che le Forze Armate sono subordinate ai supremi poteri costituzionali dello Stato ed al tempo stesso che sono sottratte agli umori delle maggioranze politiche.

Una volta individuato il significato costituzionale dell'attribuzione del comando delle Forze Armate al Presidente della Repubblica, occorre esaminare il contenuto di tale potere, che non può essere definito del tutto « normale », perché l'art. 87 della Costituzione dice testualmente che il Presidente ha il « Comando », non il titolo di « Comandante delle Forze Armate ».

Perciò la dottrina più recente si è orientata a rivalutare sostanzialmente i poteri presidenziali sulle Forze Armate.

Più di un autore ha infatti rilevato che il comando devoluto al Presidente della Repubblica non avrebbe alcun significato se differisse sostanzialmente da quello degli organi tecnico-militari e non potesse estrinsecarsi in ordini e provvedimenti destinati ad incidere sull'effettivo impiego delle truppe; questo potere il Presidente lo esercita sempre per finalità connesse con le funzioni della sua alta carica, a salvaguardia della Costituzione e dell'unità nazionale, mentre il comando tecnico-operativo viene in ogni caso esercitato dai comandanti militari. Il contenuto sostanziale del comando presidenziale sulle Forze Armate trova conferma, secondo autorevoli opinioni, nella posizione di preminenza che il Capo dello Stato occupa nel Consiglio Supremo di Difesa, avendo egli il potere di sovraintendere all'esame dei problemi politici e tecnici e di determinare i criteri e le direttive per la organizzazione ed il coordinamento delle attività attinenti alla difesa nazionale.

V. A.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA

Anno 1977, n. 2 - 3.

I moti del 1821 a Genova.

Gen. B. Giuliano Oliva.

Finita l'epopea napoleonica, il Congresso di Vienna riuscì a dare un nuovo assetto politico e territoriale all'Europa, per tanti anni sconvolta dalle guerre di conquista.

Alla città di Genova, dopo un effimero ritorno alla repubblica, toccò la sorte di essere annessa al Regno di Sardegna che non volle privarsi di una importante località di traffico marittimo.

Le sette carbonare trovarono terreno fertile nella città ligure che, quale centro di raccolta e di scambio delle idee e dei fermenti che agitavano l'Italia, diede un concreto e trainante impulso all'ansia di rinnovamento e di riscossa che già fermentava tra le classi militare, aristocratica e commerciale della città.

Furono i reparti del battaglione della Legione Reale Leggera che, pur essendo deputati alla esecuzione delle leggi doganali ed al mantenimento dell'ordine pubblico, diedero il segnale dell'insurrezione per indurre l'autorità monarchica a concedere la Costituzione e a dichiarare guerra all'Austria.

Risulta agli atti del processo conservati presso l'Archivio di Stato di Genova che gli insorti, appartenenti alla

2ª compagnia del III battaglione della Legione, con un grosso seguito di folla fecero prigioniero il governatore e costituirono una Commissione di Governo che si mise subito all'opera per ristabilire l'ordine e la calma.

Il potere regio, però, ben presto riuscì a sedare la rivolta ed a restaurare « l'ancien regime », sicché vennero istruiti i processi a carico dei ribelli. Furono comminate molte condanne a morte, ma si dimostrò anche una certa clemenza attraverso la concessione di indulti o la semplice destituzione degli ufficiali.

Il fallimento del moto rivoluzionario, comunque, determinò la soppressione della Legione Reale Leggera che veniva ritirata dai servizi doganali, mentre

l'unico reparto superstite assumeva il nome di « Cacciatori Reali Piemontesi ».

Occorre osservare che la sfortunata partecipazione dei reparti di finanzieri ai vari moti insurrezionali impedì che gli stessi si costituissero, all'atto della unificazione d'Italia, come un corpo unitario militare alla stregua di quanto avvenne per i carabinieri, in quanto vennero sempre tenuti in particolare sospetto dai governi dell'epoca e, pertanto, vennero spesso sciolti militarmente o subirono continue epurazioni.

L'articolo costituisce una storica testimonianza del tributo di sangue di esuli, di patrioti e di martiri che i finanzieri d'Italia, nelle varie epoche, hanno dato ai moti risorgimentali ed alle successive operazioni di guerra. G. Ce.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE Anno 1977, n. 3.

Criteri per una nuova normativa disciplinare e penale in tema di reami collettivi.

Bruno Pellegrin, Giuseppe Rosin.

L'art. 80 del Codice penale militare di pace punisce con la reclusione militare fino ad un anno l'ipotesi di dieci o più militari che « collettivamente o separatamente, ma previo accordo », presentino « una stessa domanda o uno stesso esposto o reclamo »; con la reclusione militare fino a tre anni l'ipotesi di quattro o più militari che presentino la domanda, l'esposto o il reclamo, mediante una « pubblica manifestazione ». La oggettività del reato previsto si sostanzia nella tutela dell'ordine gerarchico nei confronti della « pressione morale » — diversa dalla violenza, inganno, minaccia — immanente alla condotta collettiva ipotizzata dalla norma in esame.

In giurisprudenza è stato affermato che nella ipotesi dell'art. 180, può essere compreso anche un comportamento protestatario collettivo (come il rifiuto del rancio).

Ai sensi del vigente regolamento di disciplina è consentito al militare presentare « richieste, rapporti, istanze » a qualsiasi superiore, però solo seguendo la via gerarchica (cioè tramite il superiore diretto) e sempre singolarmente. Sono vietate le domande e i reclami presentati da due o più persone collettivamente, o anche separatamente, ma previo accordo, o avanzati anche da un solo militare per conto degli altri. Non è dunque vietato attivarsi nei confronti delle autorità anche nell'ipotesi in cui la doglianza riguardi una situazione comune a più persone, purché il reclamo sia rigorosamente individuale, al di fuori di un qualsiasi rapporto con gli altri, pena l'inammissibilità dell'istanza (articolo 423). Questa regolamentazione disciplinare e penale non è più in armonia con i tempi, né consona a una so-

cietà pluralistica come la nostra, e postula una revisione che non sia tale, però, da alterare la natura e i principi dell'istituzione militare.

Riconosciuta l'esigenza che la collettività si faccia interprete di interessi e bisogni, si possono anche ammettere forme di rappresentanza, come la scelta di un certo numero di delegati con il compito di adire l'autorità competente. Del resto, il problema presenta anche aspetti di compatibilità con l'art. 52 della Costituzione che, imponendo l'adeguamento dell'ordinamento delle Forze Armate allo spirito democratico della Repubblica, deve trovare attuazione nel riconoscimento della collettività militare, cui non si deve vietare ogni forma di espressione dei propri bisogni, se si vuole evitare che sempre più diffusi stati di frustrazione determinino pericolose fratture dell'ordine costituzionale. Resta ovvia, comunque, la necessità di reprimere qualsiasi manifestazione di bisogni ed interessi mediante condotte di tipo protestatario.

V. A.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE Anno 1977, n. 2.

Incidenza delle affezioni di interesse neuropsichiatrico nei soggetti detenuti in carcere militare.

S.Ten. Med. Giuseppe Magnarapa.

Ove si consideri la rilevante importanza che oggi si ascrive ai problemi connessi con la neuropsichiatria, l'articolo in esame assume un notevole valore scientifico, soprattutto perché l'indagine svolta fornisce risultati di rilievo in un ambito specifico mai esplorato, qual è il carcere militare. Qui vi l'Autore, con la tecnica della rilevazione campionaria, scopre affezioni psicopatiche, nevrotiche e disturbi psicofisici nei soggetti reclusi.

Vengono presi in esame un campione di detenuti per reati comuni ed un altro

costituito esclusivamente da obiettori di coscienza.

Emergono sostanziali differenze comportamentali e patologiche dei soggetti determinate dalla loro diversa personalità: gli uni, dediti all'alcool e alla tossicomania, inclini all'autolesionismo, spesso caratterizzati da deficit intellettuale, affetti da psicomania sessuale, rivelano forti disturbi psichici con alterazione dei tratti caratteriali e scarsa adattabilità; gli altri, rei soltanto di essersi rifiutati di indossare l'uniforme per convinzione religiosa, sono immuni da certe turbe nevrotiche, ma rivelano una patologia depressiva - ansiosa con una forte componente di somatizzazione (disturbi viscerali, cefalea vasomotoria e psoriasi): trattasi di soggetti per lo più ipocondriaci, facilmente recuperabili con specifica terapia antidepressiva, capace di migliorare anche il tono di socializzazione.

Il lavoro non si limita alla semplice rappresentazione delle affezioni patologiche registrate nel carcere militare di Forte Boccea, ma va a fondo del malessere esistente nell'intero tessuto militare determinato da una carente organizzazione psico-selettiva dei soggetti.

Il servizio di leva, di per sé, rappresenta una causa scatenante e deviante della sfera comportamentale. Ove si tenga conto dei disagi e delle frustrazioni dell'ambiente carcerario, le percentuali delle psicopatie e delle turbe del contegno si elevano in misura esponenziale.

E' importante perciò, per l'Autore, porre una maggiore attenzione alle malattie psichiatriche in sede di valutazione della idoneità al servizio militare e ricercare un approfondimento psicologico delle situazioni conflittuali con l'esame dei precedenti penali più gravi a carico di ciascun coscritto. G. Ce.

NOTIZIE NATO Anno 1977, n. 6.

La canzone d'Orlando.
Walter B. Laberge.

L'aleatorietà di un disarmo generale e il concreto accrescimento del dispositivo bellico del Patto di Varsavia (che continua a impegnare dall'11% al 13% del prodotto nazionale lordo, contro il circa 3,8% dei Paesi dell'Europa occidentale) pone seri problemi all'Alleanza

Atlantica, i cui membri europei, pressati dalla crisi economica, tendono a comprimere le già scarse risorse destinate alla difesa.

Di fronte a questa critica situazione s'imporrebbe che l'Alleanza Atlantica utilizzasse meglio e più razionalmente

il complesso delle proprie risorse. Ma, nonostante le annose discussioni, le convincenti argomentazioni, gli attestati di buona volontà, non si è riusciti, né in sede NATO, né presso l'Eurogruppo, a vincere le remore individualistiche di carattere militare, industriale e tecnologico. Eppure non manca una comune volontà politica favorevole alla standardizzazione, né manca un proficuo interscambio di tecnologie tra i Paesi della NATO: tutto ciò non è però bastato a garantire il passaggio alle successive fasi di progettazione, realizzazione e adozione in comune dei nuovi armamenti. Sono stati di ostacolo un complesso di motivi noti, che bisogna superare, e di cause ignote, che occorre individuare.

Per eliminare i primi s'impone la liberalizzazione degli acquisti anche da parte americana (abrogando il Buy American Act) e l'armonizzazione dei fabbi-

sogni in ambito europeo, si da rendere possibile una via a doppio senso («two-way street») tra gli USA e l'Europa.

Per quanto concerne le cause non note, occorre riesaminare i vari casi di cooperazione, finora sperimentati, per trarre da essi un valido insegnamento sulle forme da evitare e su quelle da ricercare e perseguire.

Nel modesto campionario di esperienze fatte, sembra potersi collocare favorevolmente la cooperazione transatlantica, attualmente in corso, per lo sviluppo in comune del sistema di difesa controaerei a corta gittata «Roland». La differenza rispetto ai precedenti casi di cooperazione multinazionale (come per il MRCA, l'Alpha jet e il Jaguar) consiste nel fatto che questa volta gli Stati Uniti si sono impegnati anche ad adottare la nuova realizzazione, sia pure in versione prodotta esclusivamente dalle loro basi industriali ma con la

clausola che il sistema d'arma abbia un elevato grado di interoperabilità e intercambiabilità con quello costruito in Europa. Ciò ha comportato il superamento di varie difficoltà ed ostacoli e l'avvio di un nuovo modello di cooperazione transatlantica, senza privilegi e senza restrizioni: ogni partner ha la piena disponibilità del progetto ed è libero di apportare ad esso tutte le modifiche che riterrà opportuno e di servirsi dei propri impianti industriali, nonché di applicare le proprie procedure contrattuali.

La felice collaborazione per lo sviluppo del sistema «Roland», assieme alla già ultraventennale sperimentata gestione per il missile «HAWK», costituiscono due tipici esempi da tener presenti in un auspicabile sempre più costruttivo dialogo tra le due sponde dell'Alleanza Atlantica.

E. L.

RIVISTA DI POLITICA ECONOMICA Anno 1977, n. 2.

Il Parlamento europeo: problemi e prospettive.
Tullio Toscano.

Rinunciando a rifare la storia dei tentativi di unificazione del continente europeo dal dopoguerra ad oggi, nell'articolo in esame si sceverano le questioni che conseguono all'accordo di convocare le elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo entro la primavera del 1978.

Poiché ognuno di noi sarà chiamato a partecipare a questa festa della democrazia — dovendosi, tra gli altri, eleggere 81 deputati italiani — non sono mai

troppi i «messaggi» che ci perverranno per chiarire un così vasto e problematico quadro unitario. La domanda più urgente è senza dubbio quella relativa al sistema elettorale che, a norma del trattato, deve essere «uniforme». A ciò, però, non si potrà giungere d'un colpo in quanto, pur avvenendo nello stesso periodo, la procedura elettorale per il mandato quinquennale sarà inizialmente disciplinata, in ciascuno Stato membro, dalle disposizioni nazionali. Sarà questa la fase «transitoria» alla quale seguirà quella «definitiva», caratterizzata da un sistema elettorale unico elaborato dall'Assemblea entro il 1980.

Auspicio dell'Autore è che la scelta del sistema elettorale sia tale da assicurare un Parlamento in cui le spinte d'ordine nazionale risultino per lo me-

no attutite; «...e ciò per scongiurare che nella nuova Assemblea riaffiorino i contrasti che caratterizzano, ormai da anni, l'attività del Consiglio».

Non meno difficili i problemi relativi ai poteri del Parlamento. Una questione, questa, in cui si scontrano teorie diverse, alcune destinate in qualche modo a «sbarrare l'evoluzione della Comunità verso forme superiori d'organizzazione politica».

Concludendo, l'articolo pone in evidenza i grandi risultati che dall'esistenza di un Parlamento europeo (non più «delegato» ma «paritetico» di quello nazionale) l'Italia potrà trarre per «rilanciare la sua presenza nel mercato comune, oggi caduta a livelli minimi».

A. S.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST Anno 1977, n. 3.

«Die Zukunft der Jägertruppe».
Il futuro delle unità cacciatori.
Magg. Friedrich Hessel.

Sino alla prima guerra mondiale la fanteria era la regina indiscussa fra tutte le armi. Essa risolveva la maggior parte delle battaglie, sopportando l'onere maggiore del combattimento e subendo una percentuale elevatissima di perdite.

L'entrata in servizio delle armi automatiche ed il diffondersi delle unità corazzate — due tra le più significative evoluzioni in campo tecnico — hanno provocato profonde modifiche, i cui effetti si risentono tutt'oggi. La mitragliatrice tolse ogni valore alla potenza d'urto della fanteria e la costrinse al coperto; il carro, a sua volta, la ridusse al

rango di semplice «arma di sostegno».

Questa trasformazione del campo di battaglia costrinse la fanteria a profonde modifiche organizzative. Il fuoco prese il sopravvento sul movimento. Le armi pesanti furono assegnate in misura sempre maggiore a tutte le unità di fanteria. Il fante stesso subì un processo evolutivo anche dal punto di vista psicologico: di fronte alla potenza delle armi e, in particolare, dei carri, si convinse di essere pressoché impotente.

Nel più recente passato si è verificata una nuova evoluzione nel combattimento della fanteria, essenzialmente a seguito dei conflitti combattuti oltremare, i cui risultati devono peraltro essere trasposti all'ambiente europeo con una certa cautela. In sintesi: con la ricerca costante del «combattimento ravvicinato», la fanteria ha ritrovato il proprio spirito e la propria funzione sul campo di battaglia, con la consapevolezza di potere talora ottenere risultati decisivi.

Il territorio mitteleuropeo si presenta coperto da una fitta ragnatela di centri

industriali, urbani ed agricoli, con boschi, colline e fiumi. Anche la parte più settentrionale della Germania è talmente invasa dagli insediamenti urbani, che i campi di vista arrivano a mala pena a 1.000 metri. Questo è un ambiente ideale per una moderna fanteria, che debba utilizzare il terreno per una difesa attiva.

Il fante moderno, cioè il cacciatore, deve ricercare sempre il combattimento ravvicinato, a distanze medie di 100 metri, comunque mai superiori ai 300 metri. I cacciatori devono essere impiegati secondo i canoni della «tattica del compito», si da poter operare con la massima autonomia ed iniziativa, sotto la guida di comandanti esperti e di sicuro prestigio. Essi personificano il soldato dotato solo di equipaggiamento leggero, perfettamente addestrato al combattimento individuale, in grado di agire nei boschi, negli abitati e di notte, da solo o in piccole unità sostenute da armi di reparto, consapevole della propria superiorità!

E. S.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL Anno 1977, n. 671.

«A artilharia antiaérea da zona de combate».
L'artiglieria controaerei della zona di combattimento.
Magg. Márcio Manhães Neves.

Un grido di allarme lanciato contro lo scarso interesse dedicato, dalla nuova dottrina militare brasiliana, all'attualissimo problema della difesa controaerei in zona di combattimento. Atteg-

giamento che non trova convincente giustificazione nella peculiarità del ruolo dell'esercito brasiliano, interamente proteso, specie negli anni '60, alla difesa interna e all'applicazione delle tecniche di guerra rivoluzionaria.

I più recenti avvenimenti internazionali infatti, coinvolgendo il sub-continente americano, dimostrano l'imprevedibilità di una adeguata preparazione anche alla guerra convenzionale. In tale contesto, la presenza di moderni aerei da combattimento in diversi paesi del Sud America non consente più di sottovalutare la realtà di una minaccia aerea.

Una moderna concezione di difesa controaerei avanzata non può scaturire

che dalle esperienze belliche più recenti e dalle caratteristiche del teatro operativo, cui vanno legate le ipotesi di minaccia.

Le ultime due guerre del Medio Oriente hanno evidenziato la necessità di attuare la difesa controaerei delle Grandi Unità tattiche con un « sistema d'armi » diversificato, identificabile nel binomio missile-cannone, di mobilità al minimo pari a quella delle unità da proteggere, con possibilità di reazioni prioritarie, « ma non esclusive », a bassa quota.

D'altro lato la vastità degli spazi che caratterizza il teatro operativo sud americano, focalizzando la lotta a cavaliere delle grandi direttrici operative, disperdendo forze e mezzi, accentuando l'im-

piego isolato delle Grandi Unità, porta alla costruzione di un « modello brasiliano » di difesa controaerei. Così se a livello Brigata le ridotte dimensioni degli obiettivi, obbligando il nemico ad attacchi di precisione, configurano una esigenza minima di difesa controaerei di una batteria (su otto cannoni e quattro lanciamissili), la maggiore remuneratività e vulnerabilità degli obiettivi divisionali esige la disponibilità minima di tre batterie di cannoni (Oerlikon) e di una di missili (Chaparral e, nel futuro, Roland). Il tutto integrato da una « mentalità controaerei » spinta sino a livello uomo, senza la quale anche la più sofisticata delle organizzazioni risulterebbe inefficace. M. F.

CANADA

CANADIAN DEFENCE

Anno 1977, n. 4.

« The anti-tank guided missile vs the tank: a comparison of two weapon systems ».

Il missile guidato controcarri ed il carro: confronto dei due sistemi d'arma.

Cap. P. S. Bury.

Intervenendo nella polemica che contrappone i sostenitori del missile guidato a quelli del tradizionale carro armato da combattimento, l'Articolista si colloca in una posizione mediana affermando che i due sistemi d'arma debbono essere considerati, in combattimento, integrativi e complementari anziché sostitutivi l'uno dell'altro.

A giustificare l'asserto, ancorché ovvio per gli esperti operativi, l'Autore propone una serie di argomentazioni che toccano, oltre alle caratteristiche

tecnico-operative intrinseche dei due sistemi d'arma, l'aspetto tattico e quello ordinativo.

Attribuiscono indubbia validità alla formula del carro armato la possibilità di sparare in movimento, l'alta efficacia alle distanze medio-corte (0-1.500 m), la possibilità d'intervento contro ogni tipo di obiettivo in virtù dei diversi tipi di munizionamento, l'eccellente protezione e mobilità ed una lunga vita (in tempo di pace). Il carro armato, per contro, ha una mobilità scarsa sotto l'aspetto strategico e non ottimale sotto quello tattico, non è efficace oltre i 1.500-2.000 m, è costoso e richiede una manutenzione accurata ed impegnativa.

Il missile guidato ha una eccellente mobilità strategica ed una elevata efficacia alle lunghe gittate che gli consente di sparare prima del carro nemico e di sottrarsi quindi al fuoco di reazione di quest'ultimo. Esso peraltro è scarsamente protetto, è meno efficace alle distanze medio corte e può intervenire con remuneratività solo contro obiettivi corazzati.

Per quanto concerne l'aspetto tattico, mentre il carro da combattimento trova utile ed efficace impiego in tutte le fasi del combattimento difensivo e di quello offensivo (anche se eccelle nelle situazioni fluide e manovriere), il missile controcarri, per contro, è particolarmente efficace quando impiegato da posizioni preorganizzate, quindi in genere nella difesa prevalentemente statica, o da bordo di elicotteri, anche se può trovare utile impiego in azioni di ritardo e di logoramento e nella protezione dei fianchi.

Stabilito quindi che missili controcarri e carri sono sistemi complementari l'uno dell'altro, in quale entità numerica essi debbono essere assegnati alle unità? L'Autore non fornisce ricette: si limita a ritenere adeguato alle situazioni medie d'impiego un rapporto di 20-60 carri e di 24 missili controcarri per battaglione di fanteria, senza tuttavia approfondire le motivazioni tecnico-operative che potrebbero essere a base di tale scelta ordinativa. S. S.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE

Anno 1977, n. 5.

« Défense et sécurité ».

Difesa e sicurezza.

Claude Lachaux.

L'indeterminatezza, dovuta alla complessità, dell'attuale nozione di « difesa », ha creato negli ultimi tempi una grande confusione nelle idee e nella gestione della cosa pubblica.

« Difesa », nel suo significato intrinseco, vuol dire « venire in soccorso di chi è attaccato », per cui il termine è stato per lungo tempo identificato con quello di « guerra » condotta da un esercito.

Nel XX secolo, però, la guerra ha subito una grande evoluzione: ha assunto, con la prima e la seconda guerra mondiale, le caratteristiche di « guerra totale » che ha mobilitato tutte le risorse umane ed economiche del paese; negli ultimi 30 anni, poi, con la comparsa

dell'arma nucleare, la stessa pace è stata condizionata da questa minaccia, tanto da creare una situazione abnorme che è stata definita « pace armata », perché paradossalmente l'equilibrio del terrore tra le due superpotenze sembra poter fungere da deterrente contro i rischi di un olocausto nucleare.

Da ciò l'attuale diatriba di opinioni, che vanno dal più acceso militarismo al più illusorio pacifismo. La realtà, però, ci mostra che le spese militari rappresentano oggi più del 6% di tutta la produzione mondiale: tasso mai raggiunto prima e dovuto ai numerosi conflitti del nostro tempo.

La minaccia nucleare, infatti, come ha ampiamente dimostrato la storia recente, non ha impedito le tradizionali confrontazioni convenzionali, sia pure nell'ambito di conflitti locali, e sembra anzi aver provocato altre forme di lotta meno spettacolari e apparentemente meno pericolose, ma altrettanto efficaci e meno rischiose per chi le provoca: come la « guerra psicologica », la « guerra elettronica », la « guerra economica », la « guerra del petrolio », la « guerra monetaria » e così via.

La « socializzazione » dei conflitti ha, pertanto, indotto molti giuristi contemporanei a conferire la responsabilità della difesa nazionale ai più alti livelli politici e a decentrare alcuni compiti a nuovi organismi, come quelli per la « difesa civile » e per la « difesa economica ». Sforzi questi che non sembrano siano stati coronati da successo, in quanto il concetto di difesa « estesa » può essere intellettualmente fondato ma risulta praticamente indeterminabile.

La chiave di volta del problema - secondo l'Autore - non sta nel cercare di trasferire gli aspetti militari negli altri campi dell'attività nazionale, quanto nel verificare in continuità la coerenza e compatibilità tra la politica militare e tutte le altre politiche, salvaguardando a ciascuna le proprie specifiche peculiarità. In altri termini si tratta di temperare le esigenze militari con tutte le altre (di carattere umano, sociale, economico, politico, ecc.) del Paese, nella misura delle reali possibilità e del vero interesse della collettività. E. L.

GRAN BRETAGNA

RUSI

Anno 1977, n. 2.

« The case for a single combat arm ».
Il caso per un'unica arma combattente.
 R. P. H. O'Neill.

Le strutture ordinarie del tempo di pace debbono riflettere, nella maggior misura possibile, i prevedibili aggruppamenti di forze necessari per condurre in guerra, autonomamente, gli atti tattici fondamentali del combattimento.

Muovendo da questo assunto l'Autore, dopo aver criticamente analizzato l'attuale organizzazione dell'ordinamento britannico, sostiene l'opportunità che si dia vita, sin dal tempo di pace, a gruppi

tattici precostituiti nei quali coesistano unità carri e unità meccanizzate. Di essi non farebbero parte unità di artiglieria e di altre Armi di supporto, atteso che queste assolvono compiti operativi che, in linea di massima, non sono strettamente interdipendenti con quelli dell'unità da sostenere.

Gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di tale tipo di organizzazione non sono insormontabili; ad esempio, il senso di identificazione con la propria unità, che in passato ha legato il soldato al suo reggimento mediante una serie di iniziative sociali collaterali all'istituto reggimentale, può essere validamente sostituito dall'efficienza e dalla funzionalità che debbono contraddistinguere i gruppi tattici precostituiti.

Comandato da un tenente colonnello, il gruppo tattico dovrebbe essere costituito da sei unità: una compagnia comando, una compagnia di supporto e quattro compagnie di manovra.

All'unità di supporto darebbero vita un plotone mortai (8 armi), un plotone controcarri su missili MILAN, uno controaerei, un plotone pionieri ed uno esplorante. Il rapporto tra le compagnie carri e quelle meccanizzate, legato esclusivamente al compito operativo assegnato al gruppo tattico, potrebbe essere il seguente:

— paritetico, nelle unità impiegate in primo scaglione;

— tre compagnie carri ed una meccanizzata, nelle unità destinate a svolgere funzioni di riserva;

— una compagnia carri e tre compagnie di fanteria « leggera » (equipaggiate con veicoli esploranti) nelle unità impiegate negli abitati, nelle aree boschive o poco agevoli per la manovra di unità carri.

L'iter formativo dei quadri dovrebbe consentire loro di comandare sia le unità carri sia quelle meccanizzate.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1977, n. 3.

« O obilicima oružane borbe ».
Sulle varie forme della lotta armata.
 Col. Djordje Novosel,
 Col. Boško Todorović.

Nel corso di un seminario di studi — svoltosi di recente in Jugoslavia, presso la Scuola per la difesa popolare — sono stati dibattuti, tra l'altro, i problemi teorici relativi alla lotta armata.

Dopo la discussione sviluppatasi sul complesso tema, gli Autori hanno evidenziato tre questioni di largo interesse nonché le relative risposte, al fine di coinvolgere nel dibattito la più vasta cerchia dei lettori del principale periodico militare jugoslavo.

Il quesito relativo alla specie di lotta armata da condurre in caso di aggressione — scontro frontale, guerra partigiana ovvero una combinazione di en-

trambi i tipi — in considerazione dello sviluppo qualitativo delle forze armate jugoslave, viene risolto nel senso che, pur essendo necessaria la preparazione per ciascuna delle tre forme di lotta, nessuna di esse rappresenta aprioristicamente la scelta ideale, in quanto deve essere sempre previsto un eventuale passaggio da una concezione strategica all'altra, a seconda delle circostanze che si possono presentare su un determinato scacchiere bellico.

Il secondo interrogativo riguarda, nel caso particolare di una lotta di tipo combinato, la definizione e la delimitazione della zona del fronte, del territorio temporaneamente occupato dall'invasore e delle retrovie. Con riferimento ad una eventuale aggressione sul territorio jugoslavo, mentre le ultime due zone sono delimitabili piuttosto chiaramente, la prima invece risulta più problematicamente definibile in quanto la zona del fronte — nella concezione jugoslava della difesa globale da parte di tutta la popolazione — si estende non soltanto a ridosso di quella linea ideale che divide i due grossi schieramenti militari contrapposti, ma

interessa anche le immediate retrovie dell'aggressore nonché ogni città o villaggio temporaneamente occupati, dovunque si trovino cioè dei cittadini in grado di opporre una resistenza attiva e passiva, ovvero di compiere azioni diversive. Sembra prevalere quindi il concetto di considerare come zona del fronte tutto l'ambito dello schieramento dell'invasore in cui agiscano delle forze di resistenza.

La terza domanda, infine, tende a specificare che cosa si debba intendere come periodo iniziale della guerra, al quale la dottrina e la strategia militare jugoslava attribuiscono una grande importanza in quanto la storia, anche recente, dimostra che è proprio durante le prime fasi di un conflitto che tutti i paesi aggressori hanno sfruttato l'elemento sorpresa cercando di infliggere le maggiori perdite in uomini e materiali, cogliendo degli indubbi effetti anche sul piano psicologico. E' essenziale, quindi, approntare dei piani alternativi a seconda dei possibili aggressori, che si avvalgono di dottrine e strategie diversive.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

TRUPPENPRAXIS

Anno 1977, n. 5.

« Panzerflugabwehrregiment ».
Il reggimento semoventi controaerei.
 Ten. Col. Horst Matzeit.

In conseguenza della ristrutturazione dell'Esercito, che iniziata nel 1977 si concluderà nel 1980, anche la difesa controaerei delle unità dell'Esercito federale tedesco avrà una nuova organizzazione.

La Divisione inquadrerà un reggimento equipaggiato con sistemi d'arma Gepard, mentre il Corpo d'Armata potrà disporre di un reggimento su sistemi d'arma Roland.

Con la disponibilità dei semoventi controaerei convenzionali e missilistici, la difesa controaerei dell'Esercito raggiungerà un alto livello di efficienza nell'ambito delle unità di supporto tattico. Nello stesso tempo essa potrà fornire un valido apporto anche al sistema integrato di difesa aerea della NATO.

Gli studi e le analisi comparative delle capacità di attacco aereo del Patto di Varsavia sono stati da tempo completati. I risultati hanno portato alla decisione in sede parlamentare e governativa (Libro Bianco 1970) d'introdurre in servizio nuovi sistemi d'arma come il Gepard, il Roland e il Fliegerfaust, nonché apparecchiature per la sorveglianza ed il controllo dello spazio aereo.

Questo complesso di sistemi d'arma e di apparecchiature ha caratteristiche ogni tempo e può essere efficacemente impiegato di giorno e di notte.

I molteplici compiti della difesa controaerei dell'Esercito comprendono: la sorveglianza ed il controllo dello spazio aereo, con identificazione e valutazione della minaccia; la protezione dei complessi tattici, dei supporti e delle installazioni; la protezione di aree; il collegamento con le unità della difesa aerea; il coordinamento della difesa controaerei di tutte le unità.

Tutti questi compiti, che impongono una costante e serrata lotta contro il tempo, richiedono la definizione di precise priorità. Ciò è reso ancora più impegnativo dall'ampiezza dei settori delle Divisioni e dei Corpi d'Armata, nei quali ciascun Comandante di semovente controaerei deve dirigere in piena autonomia un sistema d'arma indipendente. In questa prospettiva il corretto coordinamento della difesa controaerei si presenta come esigenza fondamentale per i Comandanti di tutti i livelli.

E. S.

STATI UNITI D'AMERICA

INFANTRY

Anno 1977, n. 4.

« **The modern U.S. Infantry** ».
La moderna fanteria statunitense.
Magg. R. G. Yeagan, Cap. A. Carlson.

È il primo di una serie di articoli, pubblicati nel numero quattro della rivista Infantry, che si ripromette lo scopo di configurare le caratteristiche tecnico-operative della moderna fanteria statunitense.

Accennando ai recenti sviluppi della normativa tattica, sanciti nel manuale FM 100-5 e nei suoi derivati, l'articolista attribuisce alla fanteria meccanizzata il ruolo di protagonista del combattimento del futuro, che sarà viepiù condotto con azioni mobili e manovre nelle quali le caratteristiche primarie

dei meccanizzati (mobilità, protezione, potenza di fuoco) sono determinanti ai fini del successo.

L'esistenza di ampie aree boschive, di abitati, di terreni rotti o comunque poco agevoli alla manovra dei corazzati richiede tuttavia che non si trascuri l'altra fanteria, quella cosiddetta « leggera », o meglio non-meccanizzata, il cui miglioramento qualitativo deve essere perseguito con analoga attenzione e determinazione.

Al discorso tattico l'Autore fa seguire una sintesi delle principali innovazioni che saranno introdotte nel settore degli equipaggiamenti per le diverse specialità dell'Arma base.

Il veicolo cingolato M 113, ormai sulla via della obsolescenza, sarà sostituito da un moderno veicolo da combattimento, il MICV (Mechanized Infantry Combat Vehicle) già in fase prototipica, che monterà un cannone da 25 mm e due sistemi d'arma controcarri a lunga

gittata (TOW). Il TOW, inoltre, verrà montato su un nuovo veicolo da trasporto per la fanteria leggera, di mobilità e di velocità fuori strada pari a quella del veicolo da combattimento sovietico (il BMP) per unità meccanizzate.

Nel settore delle armi a tiro curvo, la fanteria leggera sarà dotata di un nuovo mortaio da 60 mm, di progettazione statunitense, che assicura risultati analoghi a quelli ora ottenuti con il mortaio da 81 mm in virtù della migliore celebrità di tiro, della facilità d'intervento e di un nuovo tipo di spoletta multipla.

Ai miglioramenti qualitativi si aggiungeranno le innovazioni strutturali ora in esperimento, basate sul criterio di costituire compagnie omogenee (e cioè di soli fucilieri, di soli controcarri, ecc.) la cui indispensabile integrazione è devoluta ai livelli di battaglione e di Brigata.

S. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1977, n. 6.

« **Défense nationale et assainissement des finances** ».
Difesa nazionale e risanamento delle finanze.
Dott. U. Augsburg.

Anche la florida e ricca Svizzera ha da qualche anno le sue preoccupazioni di carattere economico. Dal 1971, infatti, il bilancio dello Stato ha un'eccedenza delle uscite rispetto alle entrate, che è andata gradualmente aumentando fino a raggiungere questo anno un deficit di quasi 9 miliardi di franchi (circa 3.500 miliardi di lire italiane).

Nell'attesa di poter riequilibrare il bilancio, sono state apportate draconiane riduzioni allo stato di previsione delle spese, ammontanti per il 1978 a 1,7 miliardi di franchi, di cui 260 milioni in

meno (rispetto al 1976) per la difesa nazionale.

La riduzione però non dipende da una revisione delle esigenze, o da una questione di priorità, ma solo da un principio di eguaglianza nel ripartire il sacrificio su tutta la linea.

Da ciò sono scaturite critiche e proteste in quanto ogni economia in questo settore si traduce in riduzione di addestramento e di armamenti, ossia in indebolimento del potenziale difensivo del Paese.

Non si possono apportare tagli indiscriminati alle esigenze militari senza prima chiedersi se l'onere previsto per la difesa rappresenti ancora un carico accettabile e se la preparazione alla guerra sia o no un investimento valido.

A tali quesiti l'Autore risponde con le seguenti considerazioni:

— la salvaguardia della indipendenza nazionale e il mantenimento della pace sono tributari delle spese militari;

— la sicurezza si persegue attraverso una politica di dissuasione, nell'intesa di scoraggiare con tutti i mezzi a di-

sposizione — anche senza disporre dell'arma nucleare — un aggressore potenziale dall'attaccare il Paese, il suo territorio, i suoi abitanti e la sua indipendenza;

— questa « politica di dissuasione » consiste nel convincere un aggressore potenziale che il prezzo — in termini di uomini, mezzi e tempo — sarebbe proibitivo;

— il fattore « dissuasione » si traduce, quindi, in una adeguata preparazione difensiva che possa far riflettere l'aggressore sui vantaggi e svantaggi di una aggressione e soprattutto sul prezzo che esso dovrà pagare;

— se la preparazione militare di un Paese riesce ad influenzare l'avversario, allora le spese per il mantenimento dell'indipendenza sono un investimento valido.

In altri termini occorre scegliere tra i tributi in denaro da pagare per prevenire un conflitto ed il tributo di sangue che più onerosamente si pagherebbe in caso di aggressione.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE

Anno 1977, n. 7.

« **L'attaque en dispositif d'approche** ».
L'attacco in formazione di avvicinamento.
Col. L. Vesselov.

L'evoluzione tecnologica ha creato le condizioni per le quali si rende indispensabile l'adozione di nuovi procedimenti d'azione per i minori reparti (battaglione e compagnia) in attacco.

Non è passato molto da quando si riteneva che, per l'attacco, le fanterie dovessero assumere uno schieramento lineare ed avanzare a piedi, sostenute a tergo dalle armi di accompagnamento. Attualmente un tale procedimento non solo non sarebbe utile ma risulterebbe addirittura dannoso, in quanto uno schie-

ramento ampio ed in lento avanzamento costituirebbe un ghiotto bersaglio per la reazione di fuoco nemica.

Si è dimostrato che, sfruttando le possibilità offerte dai veicoli da combattimento per la fanteria, è molto più redditizio effettuare l'attacco in « formazione d'avvicinamento », overosia con i plotoni in colonna e senza che i fanti mettano piede a terra.

Particolarmente utile nella guerra di movimento questa formazione può essere utilmente impiegata anche contro un nemico organizzato a difesa, purché si disponga di un appoggio di fuoco sufficiente e si sferrì il colpo contro gli intervalli fra i capisaldi avversari.

In sintesi questa formazione comprende una serie di colonne di plotone — con in testa i carri armati eventualmente assegnati in rinforzo — variamente articolate sulla fronte e in profondità. Il battaglione (compagnia), infatti, potrà disporsi con le compagnie (plotoni) in

linea od a triangolo (vertice o base in avanti).

Questa agile formazione dovrà scagliarsi alla massima velocità contro l'avversario facendo fuoco con tutte le armi; le colonne si infiltreranno ovunque possibile e proseguiranno in profondità — senza lasciarsi invischiare in cozzi frontali contro centri di resistenza, ma aggirandoli e sottoponendoli a continue « bordate » — frazionando il dispositivo avversario, i cui elementi isolati verranno poi distrutti ad uno ad uno con l'azione di fuoco o con attacchi sferrati sul rovescio.

I vantaggi principali di questa formazione vengono ravvisati nella rapidità con cui può avvenire lo spiegamento del reparto — essenziale specie nei combattimenti d'incontro — e nella riduzione delle perdite conseguente al fatto che l'avversario si troverà di fronte bersagli poco estesi e mobilissimi.

V. S.



*cinque
pubblicazioni
interessanti?*

*pare
proprio di sì*

visto che alcune delle edizioni
eseguite in occasione
del centenario della Rivista Militare
sono in corso di ristampa
per soddisfare le numerose richieste.
Ve le ricordiamo:



Autorità
e libertà,
pagg. 40,
L. 500
(più L. 120
per spese
postali) *



Uniformi
militari
italiane del
settecento,
pagg. 76,
L. 1.200
(più L. 170
per spese
postali) *



Bicentenario
degli
Stati Uniti,
pagg. 152,
L. 1.850
(più L. 300
per spese
postali) *



I cento anni
della Rivista
Militare,
pagg. 551,
L. 3.500
(più L. 700
per spese
postali) *



I regolamenti
di disciplina
nel mondo,
12 fascicoli,
L. 1.500
(ESAURITO)



ANNO C — NUMERO SEI
NOVEMBRE - DICEMBRE 1977

FM RIVISTA MILITARE

Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati

Sommario

Le Forze Armate e le sfide del nostro tempo
Strategia contemporanea
Nel cinquantenario del Corpo dei carristi
Il problema della Sanità militare
Proposte per una diversa organizzazione
degli studi militari
Giornalista e giornalismo militare
Uniformi militari italiane dell'800:
La Guardia Reale (III)





L'efficienza di uno strumento bellico discende dall'equilibrio di due fattori interagenti: quelli morali e quelli materiali. A questo concetto si è ispirata, in Italia, la Specialità Carristi nei suoi primi 50 anni di vita: ieri, dalla formazione del « Reggimento Carri Armati » (1° ottobre 1927), e oggi, quale fattore di potenza dell'Esercito ristrutturato.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Ten. Col. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Ten. Col. a. Salvatore Chriatti, Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. f. (b.) Giovanni Cerbo.

Segretaria di Redazione: Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - Roma - Tel. 6795027, 47353077, 6794200, 47353078, 47353372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1978

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.

Un fascicolo L. 1500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 8.000

Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Rivista Militare - Via XX Settembre 123/A - Roma.

**Stato Maggiore dell'Esercito
V Reparto
Ufficio Rivista Militare**

**Direttore editoriale
Gen. B. Federico Scotti di Uccio**

**Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata**

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggiore interesse che costituirà tema di fondo per il 1978 è il « problema della organizzazione delle forze ».

Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente dall'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

INDICE

**Intervento del Capo
di Stato Maggiore
dell'Esercito
alla Commissione Difesa
della Camera
dei Deputati**

ARMI E SERVIZI

**Nel cinquantenario
del Corpo dei carristi**

39

**Il ruolo del carro armato
(Mario Buscemi)**

48

**Carri moderni
(Giuseppe Mauro)**

55

**Controcarri
(Ezio Sessich,
Salvatore Sabatino,
Giuseppe Marvotti)**



73

**Il problema della Sanità
militare (Luigi Poli)**



SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

65

**Proposte per una
diversa organizzazione
degli studi militari
(Lorenzo Audisio)**



POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

**Le Forze Armate e le
sfide del nostro tempo
(Andrea Viglione)**

9

**Particolarità della
strategia contemporanea
(Ugo Tarantini)**

13

**La realtà militare
sovietica
(Umberto Cappuzzo)**



24

**Il Nuclear Planning
Group (Leo Magnino)**

31

**Dissuasione
convenzionale e forze
terrestri (Carlo Jean)**



STORIA

119

**I reparti italiani
in Balcania
dal 5 al 17 aprile del 1941
(Salvatore Loi)**



79

**Rapporto informale sulla
situazione in Italia degli
ufficiali dell'Esercito
(Alessio Antonutti)**



PUBBLICISTICA

105

**Giornalista
e giornalismo militare
(Franco Donati)**



SCIENZA E TECNICA

94

**Moderni metodi
di gestione
delle Forze Armate
(Ferruccio Schiavi)**



129

**Notizie tecniche
e documentazione**

LEGISLAZIONE

114

**L'approvvigionamento
di materiale militare
(Maria Rosaria
d'Alessandro di Marzo)**

123

**La legge
sull'ordinamento
dell'Esercito
(Vincenzo Gallinari)**

124

Al Parlamento

UNIFORMOLOGIA

98

**Uniformi
del primo tricolore.
La Guardia Reale (III)
(Massimo Brandani,
Piero Crociani,
Massimo Fiorentino)**



SEGNALIBRO

136

Recensioni di libri

**Recensioni
di riviste militari italiane**

**Recensioni
di riviste militari estere**

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Propaganda) - Scuola di Guerra - Scuola di Applicazione - Accademia Militare - Scuola Truppe Corazzate - USIS - Massimo Brandani - Massimo Fiorentino.

Copertina:
Studio grafico G3 - Roma

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

LE FORZE ARMATE E LE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO

La tematica militare oggi, più che nel passato, deve affrontare un doppio ordine di problemi: primo quello relativo alla definizione dello strumento e, secondo, quello relativo alla condizione militare.

Il primo ordine di problemi, quello che si polarizza sull'aspetto tecnico-funzionale, nasce dalla variabilità di alcuni fattori che si possono definire tradizionali, quali cioè la posizione geo-strategica, le ipotizzabili minacce e lo sviluppo tecnologico. L'obiettivo finale è la realizzazione di uno strumento militare la cui efficacia operativa sia credibile.

Il secondo ordine di problemi, quello che ha per oggetto la condizione militare, trae origine dall'evoluzione del contesto sociale in cui lo strumento viene a collocarsi e si concreta nel costante adeguamento delle norme giuridiche, dei codici di comportamento, dei principi etici e delle modalità organizzative che regolano, definiscono e condizionano il modo d'essere del militare.

E' questa in effetti una ripartizione più apparente che reale, utile però ai fini espositivi e di indagine. Nella realtà invece le due branche si influenzano a vicenda anche se nella loro interazione è dato di registrare la

mutevole prevalenza dell'una sull'altra.

Ed è proprio questo alternarsi di prevalenze a caratterizzare i vari momenti del «divenire militare» e ad esprimere la logica stessa del delicato ed instabile equilibrio tra fattori umani e fattori tecnici: nota dominante questa dei grandi problemi di fondo che i responsabili militari sono chiamati a risolvere.

Oggi, tuttavia, specie nell'ambito delle democrazie occidentali, i fattori umani tendono ad assumere un peso sempre maggiore e tale da condizionare in misura determinante la stessa credibilità complessiva dello strumento, talché questo acquista valore non tanto per la sua composizione materiale, quanto e soprattutto per la sua qualificazione morale e spirituale.

La condizione militare infatti - la cui sintesi ottimale si identifica con la situazione di piena e concorde accettazione del dovere militare - ha per sfondo la società con tutte le attuali esasperate tendenze evolutive, con le esigenze contrastanti che derivano dal pluralismo politico-ideologico e con lo scontro tra forze e valori che creano, in ogni espressione della vita odierna, contrapposizioni a volte drammatiche.

LA CONTINUITA' CONCETTUALE

Questo insieme di situazioni e di problemi è stato sempre presente nei miei interventi, nei quali ho avuto modo di esprimere una linea di pensiero che, seppure frazionata nel tempo, si sviluppa guidata da un solo filo conduttore e proiettata verso una sola realtà oggettiva.

E' necessario però ad un certo momento fare il punto della situazione, non per presentare un elenco di provvedimenti adottati o di miglioramenti introdotti, ma per sottolineare il quadro concettuale entro il quale deve muovere l'opera di rinnovamento delle Forze Armate, le linee principali da seguire nell'affrontare i numerosi e gravi problemi non ancora risolti e per individuare in tempo quelli che si porranno nel prossimo futuro.

La linea di pensiero cui ho fatto riferimento trova origine nella constatazione che l'odierna problematica militare si presenta, nel nostro Paese come nei Paesi industrializzati d'Occidente, particolarmente dinamica e complessa, segnatamente in relazione al rapido evolvere dei principi su cui

poggiano le relazioni sociali e all'acutizzarsi della dialettica tra ideologie di varia estrazione. In un contesto del genere, le istituzioni militari, per il fatto di essere costituzionalmente legate a valori tradizionali, possono essere sottoposte a giudizi critici ed a tensioni tanto provenienti dall'esterno quanto alimentate all'interno. Diventa primaria, a tal fine, l'esigenza di sfatare l'equazione «tradizione = immobilismo» ed affrontare invece i problemi con una visione aperta, con il «senso del nuovo», appunto, che si traduce nella piena disponibilità a recepire esigenze ed apporti della società in cui viviamo.

Le strutture organizzative e le concezioni operative non rappresentano entità fine a sé stesse, ma strumenti per assolvere i compiti istituzionali. Come tali devono essere di continuo adattati ai soggetti che li impiegano, cioè all'uomo che muta sia individualmente sia nei rapporti con i propri simili. E' questo un impegno di estrema responsabilità cui non possono sottrarsi coloro che sono chiamati ad esercitare, per delega democratica, il potere nelle sue varie forme.

Non si vuole con ciò incoraggiare il mutamento per il mutamento. Vorrei, anzi, a questo proposito, fare una netta distinzione fra l'introduzione di *novità* fine a sé stesse e l'attuazione di *riforme*, intese come complesso di provvedimenti inquadrati, coordinati e finalizzati ad obiettivi sostanziali e, quello che più conta, proiettati su uno sfondo concettuale organico e rigoroso.

A questo scopo occorre, in primo luogo, non ignorare tutto ciò che presenta sintomi di evoluzione e, soprattutto, non respingere, senza approfondito esame ed attenta valutazione, le istanze innovatrici da qualsiasi parte esse provengano. Peraltro ogni atteggiamento di apertura deve essere sottoposto ad una accurata verifica entro il quadro dei limiti e dei vincoli posti dalla realtà del momento. Il mio richiamo al « *senso del reale* » non pone in discussione l'esigenza di perseguire coraggiosamente le innovazioni richieste dai tempi, ma vuole sottolineare la necessità che queste siano concretamente commisurate alle possibilità e ai condizionamenti dettati dalla situazione contingente. Secondo tale ottica, di giusta proporzione tra il *senso del nuovo* e il *senso del reale*, la Difesa ha affrontato i grandi problemi di fondo, oggetto di ampio dibattito sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione militare.

Le Forze Armate sono quindi oggi interessate ad un processo innovativo solidamente ancorato alla realtà italiana che investe al tempo stesso le strutture ordinarie, le relazioni con l'opinione pubblica e la posizione dei giovani chiamati a prestare servizio militare.

LE «SFIDE» DEL NOSTRO TEMPO

Tale processo innovativo deve costantemente adeguarsi alle esigenze del suo sviluppo dinamico perché le istituzioni militari, in quanto organismi vivi e vitali, devono reagire continuamente alle *sfide del proprio tempo*. Con questa espressione non alludo a situazioni da subire più o meno passivamente, ma a stimoli dai quali ricavare precise ed organiche linee di azione per un ulteriore avanzamento. Ed è facile prevedere che questi impulsi si presenteranno con ritmo sempre più frequente e richiederanno lavoro di adattamento sempre più arduo in un ciclo continuo ed inarrestabile.

E' quindi sulle sfide del nostro tempo che desidero richiamare l'attenzione, affinché, dalla loro analisi e dalla influenza che ne deriva alle Forze Armate, vengano tratti gli orientamenti per definire le linee di evoluzione dei vari settori ed aspetti dell'istituzione militare.

La «sfida» sociale

Una prima serie di considerazioni riguarda la sfida sociale.

Viviamo in un'epoca dominata da un esasperato interesse per tutto ciò che attiene alle esigenze della collettività. I rapporti umani e le

regole del vivere associato sono sottoposti ormai da decenni ad una revisione critica di portata e di profondità tali da pregiudicare le strutture più collaudate e le stesse basi concettuali sulle quali si fondano.

Ogni aggruppamento umano – dalle espressioni più elementari quali la famiglia, alle forme più complesse quale lo Stato – soggiace ad una crisi profonda di cui non si intravede ancora lo sbocco. Ne sono una chiara indicazione le numerose ricerche ed i diversi esperimenti che da più parti vengono condotti nella speranza, a volte utopistica, di poter definire modelli sostitutivi.

Tutto ciò crea tensioni e perplessità destinate ad influenzare in maniera sempre maggiore la nostra vita.

In questo intrecciarsi di fermenti e di idee sono decisamente emerse e si sono consolidate due istanze di fondo.

In primo luogo si è affermata la concezione del *benessere materiale*, quale obiettivo primario della collettività, nell'ipotesi che esso realizzi la condizione irrinunciabile per l'elevazione spirituale dell'uomo. Tale concezione si contrappone però a taluni tradizionali valori di riferimento della nostra società, quali lo spirito di sacrificio, il senso del dovere e la validità formativa delle condizioni di vita difficili.

In secondo luogo è venuta alla ribalta l'aspirazione alla sempre più estesa *applicazione dei metodi e degli strumenti democratici*, con conseguente attenuazione di taluni principi fondamentali quali quelli di autorità, di disciplina e di subordinazione, da sempre considerati i cardini delle collettività complesse, specie di quelle aventi precise ed immediate finalità operative.

Al fenomeno che ho così tratteggiato non possono sfuggire certamente le istituzioni militari le quali, al contrario, per il solo fatto di essere l'unica concreta manifestazione statuale in cui avviene il continuo ricambio della massa dei giovani del Paese, sono la sede in cui si concentrano e si confrontano le diverse concezioni intellettuali, le tensioni sociali, le rivalità politico-ideologiche e le esperienze culturali e di costume, nella pienezza della carica evolutiva che oggi le contraddistingue.

Da questo fugace e sommario cenno ad un problema che meriterebbe ben più approfondita disamina e trattazione, emerge in tutta evidenza – per coloro che hanno la responsabilità operativa ed amministrativa delle Forze Armate – l'impegno di perseguire un costante adeguamento alla realtà sociale degli innumerevoli parametri che definiscono la condizione militare.

Invero un processo di adeguamento è già in atto attraverso un graduale mutamento di mentalità e di schemi che porta a distinguere sempre più le attività e i comportamenti del personale in due distinte sfere delle quali una, quella funzionale connessa con le esigenze derivanti dall'as-

solvimento del compito, tende ad avere netta precedenza sull'altra, quella formale, non direttamente finalizzata al perseguimento di scopi immediati e collegata in genere al rispetto di particolari tradizioni. Ci si orienta in tal modo alla progressiva eliminazione dei sacrifici non necessari in tempo di pace e all'adozione di provvedimenti atti ad assicurare migliori condizioni di vita.

Gli stessi rapporti gerarchici evolvono verso forme nuove che tendono a garantire a tutti i livelli un adeguato grado di partecipazione ai processi decisionali ed alla gestione dei servizi comuni; ciò attraverso l'introduzione di istituti particolari e l'adozione di tecniche di lavoro e di funzionamento fondate sull'interesse e sul contributo attivo di tutto il personale.

E' questo un settore che, per la sua estrema complessità e per i pericoli che comporterebbero eventuali squilibri nelle soluzioni date al processo di adeguamento tra le due realtà (la sociale e l'operativa), necessita di particolare attenzione e cura.

In primo luogo richiede, come conseguenza diretta ed immediata, una classe dirigente maggiormente preparata, costituendo essa la struttura portante su cui poggia l'intero sistema.

Ad ufficiali e sottufficiali sono infatti affidati in tutti i sensi i giovani che prestano servizio militare e questa sola considerazione sarebbe sufficiente a mettere in evidenza l'importanza di una loro formazione culturale che risponda alle nuove esigenze.

Il problema non sussiste in pratica, o è molto attenuato, per il personale specializzato, per il quale non si può disconoscere l'irrinunciabile necessità di una preparazione tecnico-scientifica spinta. Occorre però tenere presente che i Quadri cui sono devolute mansioni di esclusivo contenuto tecnico sono in netta minoranza rispetto a quelli che alla capacità tecnica devono assommare l'idoneità al comando di uomini e, più avanti nel tempo, a funzioni direttive. Ed è per tale categoria che il dilemma tra preparazione « specialistica » o preparazione « globale » si acuisce e ripropone la ricerca dell'equilibrio tra l'esigenza di dominare i complessi aspetti tecnici dei sistemi d'arma e degli equipaggiamenti e quella di esercitare correttamente il governo degli uomini.

I tempi sembrano comunque maturi per attuare una svolta nella preparazione dei Quadri. Questa deve comprendere, a fianco di essenziali nozioni tecnico-scientifiche, la conoscenza dell'uomo nel suo comportamento individuale ed associato, dell'economia, delle tecniche di comando e dirigenziali. E' ormai indispensabile l'esigenza di produrre un tipo di comandante in grado di seguire non solo gli sviluppi tecnologici e dei procedimenti d'impiego, ma anche l'evoluzione umana e sociale; un individuo, cioè, che conosca gli scopi — liberamente e democraticamente definiti — delle istituzioni ed abbia la capacità di realizzarli, per la parte di competenza. Un comandante che

oltre a coordinare e dirigere l'attività dei dipendenti, ne curi l'arricchimento spirituale, culturale e professionale non da dilettante ma da esperto responsabile. E' questa l'unica figura possibile e moderna di comandante militare all'altezza dei tempi.

Non pretendo di indicare, in questa sede, le soluzioni concrete e le modalità specifiche per realizzare l'obiettivo proposto, ma ritengo di poter affermare che è necessario, da un lato assicurare una più stretta osmosi fra le strutture didattiche militari e quelle civili e viceversa, dall'altro offrire ai Quadri più qualificati la possibilità di conseguire livelli di cultura ufficialmente designabili, conferendo loro inoltre i corrispondenti titoli accademici. A tale aspirazione non si deve opporre il timore di « esodo » di personale preparato a cura e a spese dell'Amministrazione militare; questo problema infatti, che pure esiste, va visto con un'ottica lungimirante, se si pensa che, se da un lato Quadri laureati o diplomati potranno essere indotti a lasciare le Forze Armate, dall'altro lato aumenterà per i giovani l'attrattiva di entrare in questi Quadri. Sono del parere, in definitiva, che un accentuato *interscambio* fra organizzazione militare e società civile vada a tutto vantaggio della comunità nazionale nel suo complesso e quindi anche delle sue Forze Armate.

Un'altra risposta alla sfida sociale, destinata ad impegnare gli Stati Maggiori e l'Amministrazione della Difesa, è quella che chiama in causa l'aspirazione sentita dell'assoluta *equità del servizio militare*. Quest'ultimo, nella sua forma obbligatoria, si basa sul principio della « universalità », concretata sull'impegno personale ed inalienabile di tutti i soggetti idonei, principio che trova, tuttavia, per numerosi e complessi motivi, sempre maggiore difficoltà alla sua applicazione pratica.

Da un lato, infatti, l'attuale livello della tecnologia militare offre la disponibilità di sistemi d'arma e di mezzi di alta perfezione tecnica e dotati di precisione e capacità distruttiva tali da decretare la fine degli eserciti di massa. Siffatta tendenza, con lo sviluppo delle cosiddette « armi intelligenti », è destinata ad accentuarsi, limitando sempre più l'intervento materiale dell'uomo.

D'altro canto, la sempre maggiore attenzione con cui viene perseguito il benessere del personale di leva comporta l'assorbimento di sempre più consistenti risorse finanziarie. Conseguentemente, è prevedibile una minore esigenza numerica di arruolamenti, con sensibili ripercussioni sulla già precaria equità del servizio militare.

Il fenomeno è, al momento, contenuto e controllabile; ciò però non ci esime dal porre il problema per la ricerca delle soluzioni più convenienti nel contesto della realtà sociale ed economica italiana.

La pubblicistica militare nazionale ed internazionale ha già formulato, in proposito, idee e

proposte che presentano vari gradi di originalità e di interesse. Esse spaziano dall'individuazione di sistemi per ampliare la fascia di soggetti da esentare dal servizio militare per ragioni di carattere sociale e familiare, al ricorso a Forze Armate di mestiere; dalla enunciazione di dottrine strategiche fondate sull'impiego di forme più o meno spinte di milizia popolare, alle drastiche riduzioni di durata della ferma per consentire più consistenti arruolamenti.

Anche in questo settore ogni idea merita attento esame, nella considerazione che, al di là dei vantaggi offerti da una specifica soluzione, occorre tenere in debito conto la « cornice » in cui quest'ultima può essere inserita, vale a dire le caratteristiche, le tradizioni, il livello di sviluppo sociale e politico del Paese.

Pur senza addentrarmi nell'esame delle proposte che ho riportato, ritengo di poter affermare, per il nostro Paese, l'irrinunciabilità al servizio militare obbligatorio. Ciò per troppo evidenti considerazioni di carattere socio-politico e per la ferma convinzione che, nella vita di un popolo, **il servizio militare è l'unico momento in cui si manifesta concretamente l'unità morale e materiale dei cittadini**, per affermare la loro fedeltà e la loro dedizione alle istituzioni liberamente e democraticamente scelte.

Queste mie riflessioni sulla sfida sociale sarebbero incomplete se non ponessi l'accento sul suo dinamismo evolutivo e sulla conseguente necessità di un continuo adeguamento di concezioni e di strutture non solo in relazione alle situazioni attuali ma anche a quelle prevedibili per l'immediato futuro.

Ciò chiama in causa la nostra effettiva *capacità di identificare ed analizzare i sintomi premonitori di trasformazione*.

Occorre ammettere, a questo proposito, che la Difesa non dispone oggi di organi preposti allo studio dei fenomeni di ordine sociale, che costituiscono il fattore di più rilevante diretta influenza sui vari aspetti della condizione militare. I mutamenti che hanno luogo in seno alla famiglia, nella scuola e nel mondo del lavoro vengono inevitabilmente portati nell'ambito militare e confrontati con i modelli in esso vigenti. E' necessario che organi qualificati si occupino di questi problemi che ritengo vitali per l'organizzazione e che sono destinati nel futuro ad assumere una importanza pari, se non superiore, a quella degli aspetti più propriamente tecnici e strategici, cui siamo abituati per formazione professionale a dedicare maggiore attenzione. Occorre garantire, ai massimi livelli, il continuo aggiornamento sui fenomeni « in divenire », consentire la partecipazione attiva ai grandi dibattiti sui temi di diretto interesse e la tempestiva informazione del Parlamento e delle Autorità politiche cui risale, in definitiva, ogni responsabilità dell'efficienza operativa dello strumento militare.

Tale responsabilità si materializza nel mantenimento del delicato equilibrio tra esigenze umane ed esigenze funzionali. E mentre queste ultime presentano, pure evolvendo verso forme tecnicamente sempre più complesse, una stabilità concettuale di fondo, le esigenze umane maturano a ritmo serrato, non sempre ordinato, spesso contraddittorio, talvolta preda di strumentalizzazioni, talché non risulta agevole riconoscere fra esse le istanze genuine, valide e destinate a sviluppi positivi. Si tratta in sintesi di dar vita ad una vera e propria attività di ricerca che, per impegno ed importanza, non deve essere seconda a quella svolta nel campo scientifico-tecnologico. A tale ricerca vale quindi la pena di dedicare risorse e personale qualificato.

La « sfida spirituale »

Accanto alla sfida sociale e ad essa strettamente collegata, possiamo individuare anche una sfida spirituale.

In questi ultimi trent'anni abbiamo assistito infatti ad un progressivo abbandono di alcuni valori tradizionali di carattere nazionalistico, che pure avevano riempito di sé un ampio arco di storia, ed all'affermarsi di aspirazioni alla pace, alla cooperazione tra i popoli, al trionfo dei diritti dell'uomo; uomo inteso come fratello, come entità partecipe delle comuni vicende, uomo che rimane tale sia esso cittadino di Paese amico o di Nazione ostile. A fattori comuni di tutti questi sentimenti si pone l'obiettivo finale dell'abolizione dei conflitti armati e, conseguentemente, il disarmo e la pace universale.

Tale auspicio non può che trovarci concordi, ma, se vogliamo noi per primi essere aderenti al senso del reale e non indulgere a utopie, dobbiamo riconoscere che il cammino da percorrere per giungere alla pace assoluta si presenta lungo e difficile, come gli eventi di ogni giorno dimostrano. Rimane peraltro il fatto che la *sostituzione dei valori tradizionali* cui ho accennato, unitamente ad un diffuso anche se non giustificato ottimismo per il futuro, ha determinato in larghi strati della società il crollo delle *motivazioni* che per tante generazioni sono state la ragione prima dell'esistenza, dell'utilità e dell'opera stessa degli organismi militari.

Parallelamente a questo atteggiamento di una parte dell'opinione pubblica, si fa strada un diffuso senso di frustrazione negli appartenenti alle Forze Armate che si sentono incompresi, isolati e inutili. Questa circostanza di crisi di fede e di valori, che non abbiamo esitato qui ad indicare come una vera e propria sfida spirituale, impone, quanto meno, una seria ed approfondita analisi chiarificatrice ai fini dell'individuazione delle risposte, anch'esse di ordine spirituale, che diano contenuto e supporto ideologico all'opera ancora insostituibile delle Forze Armate.

Come ho già osservato in precedenza, pur considerando pienamente legittima l'aspirazione dell'umanità alla pace, non ci si può nascondere che le attuali condizioni di equilibrio strategico internazionale ne costituiscono l'unica concreta garanzia. E non mi sembra superfluo ricordare a questo proposito che il merito di trent'anni di pace, di cui ha fruito la parte più sviluppata del mondo, va ascritto, insieme all'impegno ed alla buona volontà dei popoli, anche e soprattutto alla presenza di strumenti militari che hanno reso rischiose eventuali velleità di sopraffazione.

Le Forze Armate quindi mantengono ancora il **ruolo di fattore fondamentale di pace fra i popoli, in quanto rappresentano un elemento capace di mantenere in vita un dialogo sufficiente a dissuadere gli interlocutori da avventure militari, non concedendo alcun vuoto di potenza.**

E' necessario che questi concetti entrino a far parte del bagaglio culturale e formativo del cittadino; solo così espressioni come *Sicurezza, Difesa nazionale, Forze Armate* possono riacquistare un significato attuale nel pieno rispetto dello spirito e della lettera della Costituzione, vivificando il pieno consenso popolare alle proprie Forze Armate.

Ed è possibile edificare questo *consenso* solo attraverso un'azione informativa e formativa svolta con capillarità dalla famiglia, dalla scuola, dagli organismi preposti alla formazione dell'opinione pubblica, e diretta dalla classe politica al di fuori ed al di sopra di ogni visione di parte.

A tal fine anche le istituzioni militari possono dare un contributo determinante non solo con l'attività educativa che sono chiamate a svolgere, ma anche fornendo a livello operativo un apporto reale allo sviluppo socio-economico del Paese, dimostrando così una effettiva e convincente utilità ogni volta che venga richiesto il loro contributo a fronteggiare con tempestività esigenze critiche della collettività nazionale.

Si tratta di concepire, a questo proposito, delle funzioni che offrano sia un'*utilità quantificabile per il Paese* sia un'*utilità diretta per il singolo individuo*.

Le esperienze, tristi purtroppo, della nostra vita nazionale ci insegnano quanto frequentemente sia necessario intervenire a sostegno della permanente vulnerabilità del Paese nei confronti delle forze naturali.

Le Forze Armate dunque, oltre a svolgere un ruolo squisitamente militare, che deve rimanere il ruolo prioritario, possono e debbono trovare un effettivo e determinante impiego a sostegno delle attività civili, sostituendosi ad ipotetiche organizzazioni « ad hoc » che sarebbero ancora tutte da concepire e da realizzare. E' stato già, in altre occasioni, ampiamente discusso il problema se questo ruolo debba essere considerato eccezionale e contenuto il più possibile, per non « distarre » personale e mezzi dai loro compiti pri-

mari, oppure essere incrementato e istituzionalizzato.

Ora, in una prospettiva più ampia, io ritengo non sia fuori luogo porre allo studio la possibilità di conferire alle Forze Armate una *bivalenza di ruolo*, individuando i settori nei quali è possibile garantire un concorso concreto e qualificato alle attività civili.

Si tratterebbe, in definitiva, di dare sanzione ufficiale alle molteplici attività di concorso che l'organizzazione militare svolge e definirne, sul piano concettuale e pratico, dimensioni e limiti. Nascerebbe, in tal modo, un *nuovo ruolo* delle Forze Armate, che, se pur secondario, potrebbe essere quello tipico o normale del tempo di pace.

Come ho accennato in precedenza, alla funzione di utilità quantificabile, può e deve affiancarsi, nell'opera di edificazione del consenso, uno sforzo teso a realizzare un'*utilità diretta individuale*.

Indubbiamente il periodo di servizio militare costituisce, per la massa degli interessati, un sensibile sacrificio sotto il profilo economico, professionale e familiare. Capovolgere questa situazione per trarne una completa accettazione degli obblighi di leva non è certamente cosa semplice, ma è necessario porsi il problema per studiarne le possibili soluzioni.

Sul piano della remunerazione, per esempio, l'ideale sarebbe di considerare la prestazione del servizio militare alla stessa stregua di ogni altra prestazione di lavoro, assicurando al cittadino-soldato un trattamento economico tale da togliere ogni carico alle famiglie di origine e consentire, se possibile, un sostegno a favore delle stesse in caso di bisogno. Ho parlato di « ideale » perché, ovviamente, un provvedimento del genere comporterebbe costi per il momento proibitivi. Poiché, tuttavia, stiamo guardando verso il futuro, non è male forse indicare gli obiettivi più ambiziosi. Anche perché una volta individuati questi ultimi, è più facile cogliere la portata e la gradualità dei risultati intermedi.

Esiste, peraltro, una direzione nella quale è possibile agire con immediatezza. Si tratta di far in modo che il servizio militare costituisca per i giovani, in misura sempre maggiore, un *sostanziale arricchimento sotto il profilo culturale, sociale e professionale*. Questo concetto ripropone in sostanza la funzione sociale delle Forze Armate considerata però sotto un'ottica diversa da quella tradizionale che la limitava ad un aspetto collaterale o a prodotto secondario. Le iniziative al riguardo possono essere innumerevoli, dall'incremento delle attività di studio per il recupero di anni scolastici, all'apprendimento delle lingue, allo svolgimento — anche in concorso con organismi civili — di specifici corsi di carattere professionale, ai contatti con il mondo del lavoro e con le altre Amministrazioni dello Stato, intesi a favorire il successivo inserimento dei giovani nel ciclo produttivo del Paese al termine della ferma militare.

Ho voluto indicare brevemente i campi di azione in cui ritengo possibile e necessario operare al fine di avvicinare sempre più le Forze Armate alla società civile. Ciò non significa – come da alcuni sostenuto – «distrarre» le Forze Armate stesse dai propri compiti; ma bensì «ampliare» tali compiti conferendo loro un significato più esteso. Sono convinto che l'integrazione delle Forze Armate nelle attività civili del Paese ed il loro contributo allo sviluppo socio-economico della comunità nazionale siano destinati a tradursi in immediato consenso, fattore questo che finisce con l'incidere sulla stessa validità operativa dello strumento e, in ultima analisi, sulla sua capacità di dissuasione.

In una prospettiva a più lungo termine, infine, si potrà addivenire ad una riformulazione del «servizio militare», fino a fargli assumere le caratteristiche di un vero e proprio «servizio nazionale».

Il discorso sulla sfida spirituale non può ritenersi esaurito senza far cenno a due complessi e delicati argomenti caratteristici del nostro tempo. Mi riferisco all'atteggiamento dell'uomo di oggi nei confronti dello Stato e della società internazionale. Sotto tale aspetto la sfida spirituale assume la duplice connotazione di *sfida ideologica* e *sfida internazionalistica*.

Nella prima confluiscono i turbamenti che alla condizione militare derivano dalla dialettica politica e in particolare dal modo in cui una buona parte dei giovani intende il rapporto con lo Stato e con le Forze Armate.

Con l'assurgere delle ideologie al rango di vere e proprie religioni, con l'esasperazione della lotta politica – che porta spesso alla contestazione dello Stato e dei suoi strumenti di difesa – si pone in maniera sempre più critica il problema della coesione delle Forze Armate in una società pluralistica. E' un problema che trascende la sfera delle nostre responsabilità ed investe quella della filosofia politica, ma non per questo possiamo esimerci dal proporci alcuni interrogativi, cui diventa sempre più urgente dare una risposta. E precisamente: «come si concilia nell'età moderna il pluralismo politico con l'unitarietà delle Forze Armate espresse dal popolo?», «Quale deve essere il denominatore comune che trascenda le dispute ideologiche e le critiche allo Stato per legare al di fuori ed al di sopra delle parti gli uomini destinati alla difesa del Paese?».

Al di là delle possibili argomentazioni, che possono concedere o negare una risposta politica ai quesiti sollevati, sembra innegabile constatare che nel momento militare il cittadino di un Paese civile democratico deve porsi in posizione di superamento delle ideologie. La ricerca del modo come ciò possa realizzarsi è dovere di tutti, almeno nella misura in cui si è convinti che il pluralismo e la libertà politica configurano una fase stabile della democrazia.

Ho fatto cenno alla sfida internazionalistica intendendo con tale espressione la conseguenza – di per sé civile e positiva – della rapida circolazione delle idee, delle esperienze e delle persone oltre i confini naturali e politici. E' indubbio che la potenzialità dei mezzi di comunicazione e la consapevolezza che i più pressanti problemi dell'umanità non possono trovare soluzione nell'ambito dei singoli Paesi, per quanto estesi possano essere, hanno determinato il proliferare di organizzazioni internazionali. In ogni campo di attività si sono stabiliti i collegamenti che in qualche modo accomunano interessi, concezioni, scopi. Si passa così dalle alleanze politiche agli accordi economico-commerciali, alle associazioni culturali, a quelle sindacali, ideologiche, sportive per finire a quelle turistiche. Questo fiorire di internazionalismo presenta un duplice aspetto: da un lato si collocano le iniziative ufficiali, condotte o sostenute dagli Stati, che obbediscono ad un disegno politico preordinato; dall'altro si hanno quelle spontanee – e sono forse le più numerose – del tutto indipendenti, che non seguono alcuna logica particolare e, soprattutto, non tengono conto di vincoli di carattere politico. Si determina, in tal modo, un intreccio di comunicazioni, di scambi e quindi di interessi, che si concreta in una interdipendenza tra i vari soggetti e porta inevitabilmente ad una tendenziale standardizzazione di comportamenti, procedure, schemi ed atteggiamenti mentali. Tutto ciò contribuisce alla reciproca conoscenza, induce a superare con la comprensione dei problemi altrui ogni sentimento di ostilità o di diffidenza, sperando così di poter abolire barriere e confini restrittivi e sovente del tutto artificiosi.

Il fenomeno, così sommariamente descritto, presenta spunti di grande interesse e merita di essere approfondito. Esso, infatti, accanto alle conseguenze positive innegabili e già riconosciute, induce a facili ottimismo di tipo utopistico, quale il pacifismo ed il disarmo totale ed immediato e quindi conforta coloro che ritengono inutili – se non addirittura pericolosi – gli eserciti.

La «sfida tecnologica»

Un terzo gruppo di problemi è posto dalla sfida tecnologica, identificabile nell'affannosa corsa verso sistemi d'arma e mezzi di caratteristiche sempre più elevate e di sempre maggiore complessità.

Il fenomeno si è andato accentuando per la concorrente azione degli organismi militari che, nel tentativo di acquisire elementi di vantaggio nei confronti dei potenziali avversari, hanno formulato agli apparati industriali richieste sempre più esigenti, e per la volontà di questi ultimi di conquistare mercati a prodotti altamente sofisticati che lo sviluppo tecnico-scientifico rende possibili. Si instaura, in tal modo, un fenomeno di spiralizzazione difficile da interrompere e che sta acquistando proporzioni allarmanti.

Sul piano concreto si determina il fenomeno che a prestazioni più elevate corrispondono esigenze di revisione delle strutture e costi destinati a divenire in breve tempo insostenibili. In secondo luogo, tendono ad aumentare i tempi addestrativi necessari alla preparazione del personale destinato all'impiego ed alla manutenzione di materiali sempre più complessi.

Questa incidenza sui costi, sulle strutture organizzative e logistiche e sulla formazione del personale pone i responsabili della Difesa di fronte a gravi dilemmi. Si tratta, da un lato, di definire la ripartizione ottimale dei mezzi finanziari tra le esigenze del personale, che tendono ad assumere importanza preminente, e quelle di ammodernamento dei materiali anch'esse necessarie per stare al passo con le realizzazioni più recenti. D'altro canto, è indispensabile mantenere tempi di addestramento ragionevoli che rendano, cioè, remunerativo il rapporto tra formazione e utilizzazione del personale entro i limiti di durata del servizio militare.

Quello dell'influenza dello sviluppo tecnologico sulla durata della ferma di leva è un argomento importante sul quale vorrei soffermarmi sia pure brevemente. L'attuale durata della ferma, compromesso tra esigenze tecnico - militari e politico - sociali, conferisce alle Forze Armate un rendimento appena accettabile. Qualora però l'equilibrio, già oggi così precario, venisse ulteriormente scosso da provvedimenti riduttivi o dalla necessità di incrementare i tempi addestrativi, per l'entrata in servizio di materiali più sofisticati, sarebbe necessario ricorrere in maniera massiccia a personale volontario a lunga ferma con evidente ripercussione di carattere soprattutto finanziario.

Al di là del pur insormontabile ostacolo dei costi, la sfida tecnologica impone una revisione critica delle linee di azione fin qui seguite.

Non intendo con ciò negare l'importanza di disporre di sistemi d'arma competitivi, tanto più che sono pienamente concorde nel considerare il livello di sviluppo tecnico - scientifico un valido elemento di deterrenza. Intendo invece proporre un diverso orientamento della ricerca, che muti gli attuali rapporti tra perfezionamento tecnico e complessità di utilizzazione ed ottenga, nel confronto dialettico tra utenti ed apparato industriale, la realizzazione di complessi che, a parità di caratteristiche e di prestazioni, offrano la maggiore semplicità di impiego possibile.

Sotto il profilo economico e sotto quello addestrativo risultati positivi possono essere conseguiti favorendo la realizzazione di attrezzature ausiliarie che facilitino l'apprendimento e sostituiscono efficacemente nella fase addestrativa i mezzi reali. Si tratta, in sostanza, di combattere anche in questo campo, la tendenza al consumismo che caratterizza la società moderna, puntando decisamente sull'allungamento della vita operativa dei mezzi.

CONCLUSIONE

Nell'avviarmi alla conclusione di questa che ha voluto essere una indicazione dei problemi più sensibili che fanno da sfondo e che condizionano la nostra attività, vorrei soffermarmi su una considerazione finale.

Le tre grandi sfide - quella *sociale*, quella *spirituale* e quella *tecnologica* - sono contemporaneamente presenti nella nostra realtà quotidiana e ne condizionano in misura sempre mutevole lo sviluppo. Le incidenze e gli stimoli, che da esse si ricavano, risentono del diverso rapporto in cui le singole sfide si contrappongono e si sommano. La provocazione intellettuale che ne risulta è soffusa di toni che rispecchiano con maggiore intensità ora questa, ora quella sfida.

Sul piano concreto ed organizzativo tale constatazione comporta ancora una volta un pressante ed indilazionabile impegno di indagine e quindi adeguate strutture di ricerca che consentano di cogliere nel loro nascere le istanze più attuali e quelle di maggior momento ed indicarne tempestivamente le reazioni ed i provvedimenti che interessano le Forze Armate. E' questa una funzione essenziale degli Stati Maggiori per il cui espletamento sono necessari nuovi ordinamenti che si discostino sensibilmente da quelli attuali, impostati essenzialmente in chiave operativa. Troverebbe nuova conferma - in questa ultima opera di ristrutturazione - l'ormai scontata esigenza di accentrare in sede interforze alcune funzioni e molti sub - organismi ancora oggi tenacemente conservati in aree operative ed amministrative settoriali.

Dovrebbe essere questa la risposta globale più adeguata dell'intera struttura militare alle sfide del nostro tempo, sfide che incalzano le nostre intelligenze e che premono alle nostre coscienze.

Dalla risposta che noi saremo in grado di fornire, in armonia con l'opera di altri settori della Nazione, dipendono le possibilità di progresso e di civile sviluppo non solo delle Forze Armate ma di tutto il Paese.

Gen. Andrea Viglione

LE FORZE ARMATE E LE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO

(Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa all'apertura della XXIX Sessione del Centro Studi Militari, Roma, 24 novembre 1977).



particolarità della **STRATEGIA CONTEMPORANEA**

Noi tutti, al giorno d'oggi, amaramente constatiamo il triste aspetto di nuovi fenomeni, ma talora non ne afferriamo appieno il significato. Tutta una serie di rivoluzioni a catena è stata innescata da quella industriale e si vanno determinando sconvolgimenti tali da rendere l'attuale cultura inadeguata ad esprimere l'esperienza che stiamo vivendo, e appaiono in crisi o del tutto superati gli schemi politici, quelli sociali, e così via.

Se volessimo individuare alcuni aspetti di questa crisi, per tentare di cogliere i riflessi nella vita di oggi, noteremmo anzitutto che noi siamo gli autori della nascita di questa civiltà. Ma, pur sperimentandola, non riusciamo ad esprimerla in momenti culturali. Solo a tratti, e in modo primitivo, si riesce a cogliere percettivamente, alcuni elementi, che per lo più restano in chi li avverte, quasi fossero incommunicabili.

Un duplice pericolo sembra derivare da questa situazione: da un lato, quello di aver la pretesa di esprimere con schemi consueti questa nuova fase della evoluzione umana; dall'altro, di voler

estrapolare in senso generale e universale, e senza criterio, quanto si coglie solo per punti.

Tale pericolo incombe, naturalmente, anche sulla strategia, alla quale, del resto, già da tempo si rimprovera non soltanto di preparare con ardore la guerra precedente, ma, altresì, di risolvere i problemi della strategia contemporanea con gli schemi di altri tempi.

In realtà, non si tratta tanto di discutere sulla dottrina, né di mutare modelli dal passato. Il problema consiste nel trovare schemi nuovi che siano realmente confacenti:

- alla spinta del progresso tecnico, che rafforza il dominio dell'uomo sulla natura;
- al potente impulso derivante dai meccanismi psicologici;
- alla trasformazione delle situazioni sociali, economiche e politiche, nelle quali la strategia deve pur esercitarsi.

Soltanto chi sa rinnovarsi potrà sperare in soluzioni adeguate. Così, ad esempio, una strategia di forza, di potenza, di violenza, quale praticava Napoleone e con-

sigliava il Clausewitz e che è stata alla base di tutte le guerre del XIX e del XX secolo, come tale, oggi, può essere irrealizzabile o fuori posto. Il che è quanto dire che, oggi, cimentarsi in una strategia di pura potenza è come impegnarsi in una strategia perdente; e ciò non viene detto per ragioni moralistiche, ma semplicemente per osservare che alla riprova storica nessuno è mai riuscito ad azionare una buona strategia che non fosse adeguata ai tempi ed alle particolari situazioni.

Se oggi si parla di guerra fredda, di guerra psicologica, di guerra sovversiva o rivoluzionaria, di guerra per « procura », ecc., dietro alle quali all'ideale di nazione si sostituisce spesso l'escatologia della classe, è pacifico che la strategia deve adeguarsi a tutti questi generi di guerra, senza tuttavia perdere di vista la sua forma classica, ancorché ancorata, già da tempo, alla presenza dell'energia nucleare ed alle straordinarie possibilità dei suoi vettori.

La quasi totalità dei numerosissimi avvenimenti bellici di questo secondo dopoguerra (Co-

rea, Indocina, Congo, Algeria, Indonesia, Vietnam, ecc.) hanno puntualmente confermato che i militari professionisti si sono sentiti estraniati ed in realtà si sono venuti a trovare a contatto di ambienti che non avevano alcun nesso con i loro precedenti di carriera e con la loro preparazione, anche se ottima.

L'azione pratica li ha obbligati a contravvenire a tutti gli ordini di idee già acquisiti, a smentire la validità di gran parte del loro bagaglio professionale, ad essere utilizzati in guerre di discutibile affinità con la guerra alla quale erano addestrati.

Questa estraneità spirituale, che sottolinea un'effettiva impreparazione tecnica, rende ragione degli insuccessi di capi militari di valore e di forze militari anche di prima scelta (Indocina, Vietnam, Algeria, ecc.) nelle guerre non tradizionali.

Troppe regole di gioco risultano cambiate, troppi elementi eterogenei vi intervengono, troppo sconvolgenti sono gli avvenimenti quando fanatismo e odio prendono il posto di onorevoli consuetudini e di nobili atteggiamenti.

La rilevanza di queste osservazioni per l'argomento in questione è che una tale situazione invita lo stratega ad acquisire padronanza del suo comportamento in rapporto a se stesso ed agli altri e ad adattare tale padronanza ai ritmi moderni.

L'esperienza prova che l'arte della guerra, lungi dall'essere una intuizione fulminea, deriva da uno studio approfondito; poiché le decisioni operative sono più sicuramente elaborate quando poggiano su un corpo di dottrine costituite razionalmente; perché, dopo tutto, il « genio » è cosa rara ed il rifiuto di ogni dottrina, in nome della libertà, sovente non è che il frutto di impotenza intellettuale. E' noto, a questo proposito, il detto di Napoleone: « La più bella ispirazione è il più delle volte una reminiscenza ».

Si è, di proposito, richiamato alla mente Napoleone nella convinzione che questi sia stato il primo e il più grande stratega dei tempi moderni e, quindi, la figura più idonea per essere assunta come parametro cui riferire le considerazioni che seguono sulle particolarità della strategia contemporanea.

Ma, è anche opportuno intendersi bene su questa grande figura di stratega, spesso citata a sproposito. La nostra tesi è che, da Napoleone in poi, siamo alle prese con una specie di fantasma che gioverebbe esorcizzare. E per quanto Napoleone non sia per nulla responsabile dei nostri equivoci, conviene tuttavia rifarsi alla sua figura per accordarsi su ciò che egli disse e fece veramente e ciò che gli è stato fatto dire dai suoi interpreti.

Nell'interpretare Napoleone o, meglio, nel renderlo a noi contemporaneo, bisogna innanzitutto tenere presente che le forze napoleoniche — anche se ci riferiamo alla grandiosa campagna di Russia del 1812 — avevano, sì, come referente la formazione e l'impiego di Armate, ma quel complesso di forze, per quanto imponenti, rappresentava un piccolo cosmo militare del tutto incommensurabile rispetto ai poderosi complessi interforze delle coalizioni del giorno d'oggi.

Tale asserzione è facilmente dimostrabile, non soltanto con la vastità dei teatri di operazione — addirittura spaziali — della guerra contemporanea, ma, altresì, con i suoi terribili effetti. Infatti, come osserva il Bouthul: « Le guerre di Napoleone non hanno distrutto neppure una città e non hanno causato neppure una carestia. Quella del 1914 ha devastato alcune provincie; ma quella del 1940 ha devastato e rovinato un intero continente, tutta l'Europa. La guerra, che nel XVIII secolo era uno svago di principi, è diventata oggi una catastrofe. E domani sarà un cataclisma » (1).

Si può ancora osservare che mentre ai tempi di Napoleone lo stratega rappresentava quasi « in toto » una strategia, oggi, al contrario, la strategia sopravanza lo stratega, anche se questi, per essere un condottiero di prestigio, potrà intervenire a dare, a una determinata strategia, significato e colore. Oggi, infatti, data la vastità e la complessità delle forze, dei mezzi e dei teatri di operazione, una strategia non ha altra possibilità di realizzazione che in seno ad una struttura organizzata, nella quale, più di ogni qualità brillante individuale, conta,

per ognuno che ne fa parte, la coscienza chiara del proprio compito e il senso schietto del proprio dovere.

Sulla base di tali argomentazioni, e per non rimanere nel vago, chiediamoci: che significa oggi stratega? Come si deve intendere questo concetto? Al giorno d'oggi è ancora in questione un singolare, il Capo, come ai tempi di Napoleone, oppure un plurale, e cioè un centro decisionale in cui si trovino strettamente amalgamati gli elementi componenti?

Fermiamo l'attenzione su una distinzione che, al coperto di lievi variazioni grammaticali, sottintende una differenza di concetto: la distinzione fra stratega e strategia, cioè la differenza tra il sostantivo e la sostantivazione.

Lo stratega è un tipo di persona, e se ne può fare tutta una caratteriologia in ragione della quale da una parte si dispone lo stratega realista e, dall'altra, lo stratega idealista. Con il che intendiamo dire che vi sono strateghi più spregiudicati che badano soltanto ai fatti o sono inclini a sottomettere i piani ai calcoli di forza, e altri strateghi che invece tengono l'occhio fermo ai piani che perseguono o che, comunque, tentano di commisurare il reale alla stregua del razionale.

La strategia, invece, è una attività che coinvolge molti strateghi, oggi, e che richiede la loro adesione o partecipazione. Oggi, il valore positivo di una strategia consiste nella autosufficienza, che non è più l'assoluta autonomia della volontà pura del Capo, come ai tempi di Napoleone, ma è l'integrazione delle capacità dei singoli, limitate e disuguali, nella collaborazione di una pluralità in cui quelle capacità concorrono e che nel completarsi si realizzano, formando un ente unico, a sè stante; determinando cioè un insieme di interessi intellettuali, morali, disciplinari, di cooperazione, che altro non è se non la personalità autonoma e complessa di un centro decisionale operativo: il solo capace e idoneo, oggi, per la elaborazione delle moderne strategie.

Centro che tuttavia non è l'annullamento dell'individuo, cioè acquiescenza passiva agli intendimenti del Capo (« Attenetevi

(1) Gaston Bouthul: « La guerre », cap. II, pag. 32, Ed. Longanesi, Milano, 1961.

strettamente ai miei ordini — diceva Napoleone — io solo so quel che si deve fare») e neanche, come qualcuno potrebbe supporre, la somma aritmetica degli elementi di una stessa categoria, ma è momento di affermazione individuale, in cui ognuno dà il suo contributo, il suo apporto di valore per la sicura efficienza del centro stesso.

Le attività di un tale centro decisionale operativo riguardano, in sostanza, le funzioni direttive che si esplicano presso gli Alti Comandi delle Forze Armate, i grandi complessi interforze, le Grandi Unità complesse, le quali diventano sempre più appannaggio di una classe di specialisti, interdipendenti nel senso orizzontale ed in quello verticale, strettamente integrati fra loro e protesi alla massimizzazione del potere o comando.

Inoltre, in un tale centro decisionale, si profila progressivamente la scomparsa della figura del Capo autoritario, tipo Napoleone, per cui ad una gestione tendenzialmente monocratica di comando si va sostituendo una gestione di tipo collegiale.

Infine, l'enorme incremento delle varie intelligenze, mentre tende ad armonizzare la tipologia realistica e idealistica dei vari

componenti (strateghi) del sistema, garantisce altresì una prodigiosa visione dei problemi da risolvere, apportandovi più razionali ed adeguate soluzioni.

Da quanto esposto emerge la necessità di fare in modo che le decisioni non siano il frutto di un compromesso tra opposti intendimenti di carattere strategico, bensì la risultante di ricerche e sperimentazioni scientificamente condotte.

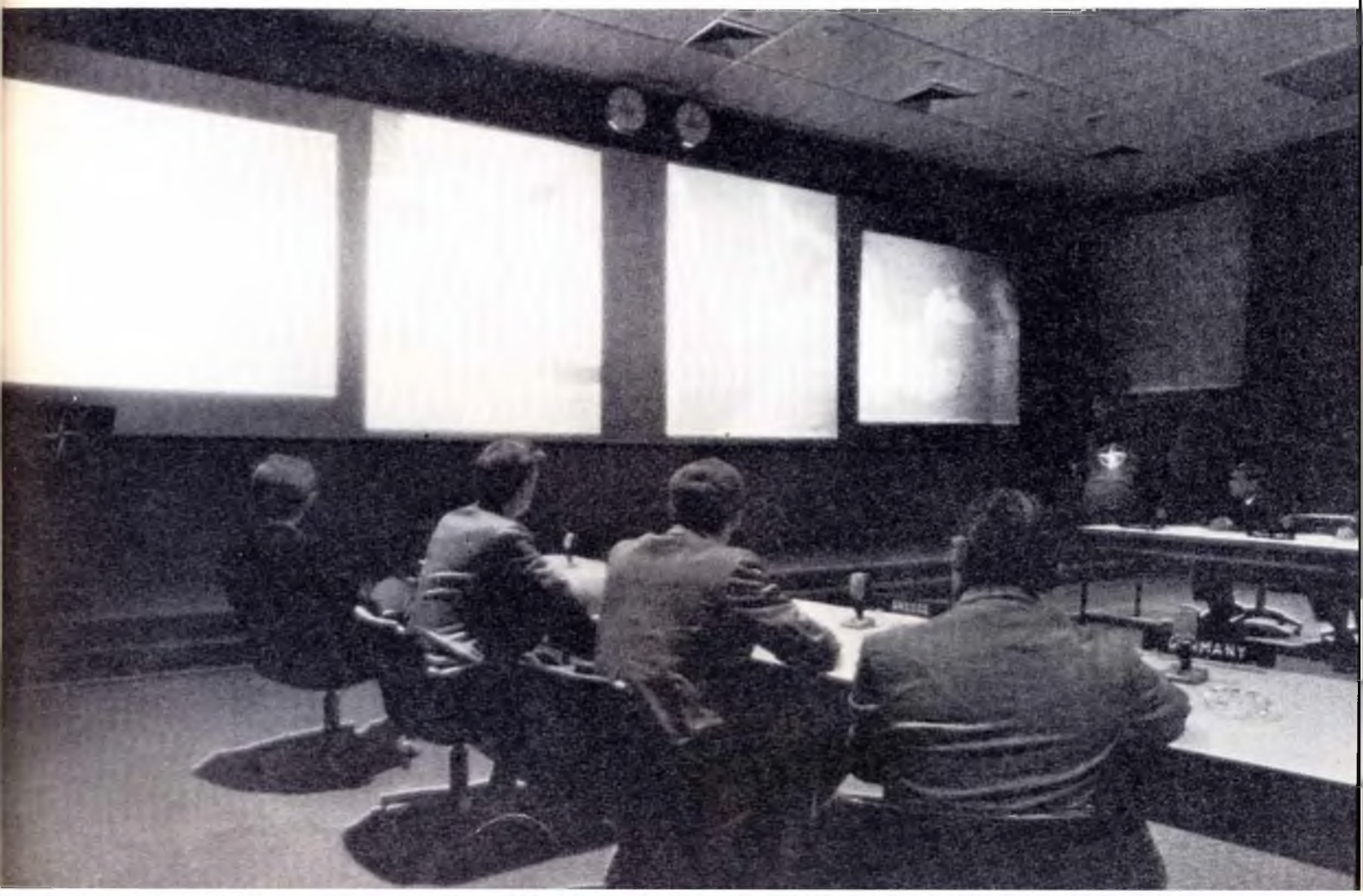
Evidentemente, non si tratta di decisioni più o meno giustificabili, per vedere le conseguenze di una determinata congiuntura; si tratta, invece, di ipotesi di soluzioni a problemi di volta in volta insorgenti che, per ogni caso, esigono una soluzione che non può essere differita e che deve essere tale da soddisfare la situazione particolare che ha fatto sorgere il problema.

A questo proposito, e proprio in punto di metodo, si potrebbe elaborare una regola rigorosissima, che potrebbe essere la seguente: di per sé nessuna opinione, anche quella dello stratega supremo, prova in modo sicuro la giustezza della soluzione di un problema operativo. Né basterà l'analisi critica a sanare il dissidio; questa, infatti, porta soltanto a determinare l'attendibili-

tà che sembrerebbe meritare un determinato punto di vista.

D'altra parte, per dirla col giurista, « testis unus, testis nullus »; non si può risalire alla giustezza di una soluzione servendosi di una sola opinione, di un singolo punto di vista, anche se espresso da persona autorevole e qualificata. Occorre riunire un certo numero di ipotesi ugualmente autorevoli. Se un centro decisionale sarà capace di questo e se tali punti di vista saranno rigorosamente convergenti; se si riuscirà a stabilire la loro indipendenza — che cioè l'uno non sia derivato dall'altro, oppure da una stessa fonte — allora soltanto la probabilità di potere affermare la loro giustezza diverrà più grande e finirà per raggiungere praticamente la certezza.

Vero stratega è colui che in determinate occasioni accetterà di mandare in vacanza il proprio pensiero, per farlo spaziare altrove, ben sapendo quale arricchimento procuri a se stesso il cammino che passa per le scoperte altrui. In definitiva, nello stratega si suppone, si esige anzi, uno spirito aperto, una volontà di arricchirsi, di uscire da se stesso, una struttura mentale capace di comprendere gli aspetti nuovi



che la strategia del giorno d'oggi sta via via assumendo.

Da notare ancora che questo stato di cose, che si è venuto a determinare — e non poteva essere altrimenti — sotto l'impulso di condizioni storico-sociali di cui non si può prevedere il mutamento o la fine, non può essere ignorato o minimizzato da coloro che si occupano di studi di strategia.

In realtà, il problema della strategia si è ancora aggravato. Non solo il processo di moltiplicazione e specializzazione degli indirizzi di ricerca scientifica — e quindi anche delle discipline militari — si è esteso fino ad assumere proporzioni imponenti, ma la crescente industrializzazione del mondo contemporaneo rende indispensabile la formazione di competenze specifiche, raggiungibili solo mediante addestramenti particolari, che confinano lo stratega in un campo piuttosto ristretto di attività e di studio.

Se ancora ai tempi di Napoleone si poteva parlare di uno stratega enciclopedico, dotato di conoscenza generale e sommaria su tutti, o quasi, i campi del sapere militare, ciò che oggi la strategia esige da ogni stratega è il rendimento nel compito o nella funzione che gli è stata affidata; e il rendimento dipende non già dal possesso di una conoscenza su tutti i campi del mondo militare, quanto piuttosto da quello di cognizioni specifiche ed approfondite in qualche ramo particolare.

In effetti, la personalità dello stratega moderno risulta accentrata intorno a pochi interessi, ma di mole straordinariamente notevoli; lo stratega si trova perciò nella incapacità di affrontare situazioni e problemi che, anche se per poco, vadano al di là di tali interessi. Questo squilibrio impedisce o limita fortemente le possibilità del singolo, che rimane quasi disarmato di fronte alle esigenze molteplici che derivano dalla strategia contemporanea.

Si può ancora osservare che, quanto più la cooperazione interforze viene portata a fondo, tanto più divengono numerosi i problemi che nascono nei punti di contatto e di interferenza tra Forze Armate diverse; e questi problemi non possono essere affrontati nel dominio di una di esse o con i soli strumenti che essa

offre. In altri termini, la stessa specializzazione, che è certamente una esigenza imprescindibile della strategia contemporanea, richiede, a un certo grado del suo sviluppo, incontri e collaborazione che perciò vanno al di là delle competenze specifiche ed esigono capacità di comparazione e di sintesi che la competenza specifica non fornisce.

Dunque, il problema fondamentale della strategia contemporanea è quello di conciliare le esigenze della specializzazione con quelle di una visione operativa integrale, quanto più possibile equilibrata. Per risolvere questo problema, oggi non è più sufficiente un singolo stratega, ma un centro decisionale, che dovrebbe comportare tutti i gradi e le forme della collaborazione, non ostante la più spinta specializzazione. Tale centro, dunque, sarebbe storicamente derivato e idoneo ad elaborare ed attuare progetti operativi che tendono ad essere partecipati da tutti i suoi membri o da quelli specificamente designati.

In definitiva, non esiste centro decisionale operativo senza quel lavoro di amalgama, in cui le idee non debbono, né possono, essere imposte arbitrariamente o accettate passivamente, ma debbono poter essere formate armonicamente e in modo autonomo e continuamente commisurate alle situazioni reali.

Ed è chiaro che al funzionamento di un centro decisionale, che abbia tali caratteri formali, le esperienze storiche del passato e lo spirito critico del presente sono ugualmente necessari.

Nelle esperienze storiche del passato vanno inclusi, naturalmente, anche gli errori, che la storia registra puntualmente. E queste esperienze del passato, nelle odierne circostanze, bisogna prenderle « cum grano salis », in quanto, non è il passato, ma è l'avvenire che incombe. Il meno che può capitare sono sorprese operative e tecniche, che in effetti si riscontrano con sconcertante frequenza all'inizio di ogni prova e che hanno tanta parte nel suo esito.

Occorre, perciò, un'opera illuminata nella quale si congiungano in modo fecondo scienza, tecnica ed immaginativa, per eliminare ogni tendenza a prepa-

rare la guerra... passata anziché prepararsi in vista di quella futura — ancorché non auspica — e per assolvere l'esigenza di prevenire con buona approssimazione l'entità dello sforzo, comunque abbia luogo il confronto, per dimensionargli volontà ed atti precedenti, preliminari e nel corso stesso del conflitto.

E' da attendersi, soprattutto, un'azione felice di indirizzo derivante da concezioni centrate ed aggiornate, che occorre sostituire alle vecchie, divenute controproducenti o per lo meno inopportune.

Si tratta di un'impresa piena di difficoltà e di grande responsabilità, che, oggi, lo ripetiamo, un solo stratega non è in condizioni di assumere; soltanto un centro decisionale consentirà di convergere verso la buona centatura e l'elevato rendimento degli atti di preparazione, al preciso scopo di garantire la rispondenza delle attività singole e del lavoro globale per il conseguimento dei fini previsti.

Inoltre, un centro decisionale, in cui opera una pluralità di strateghi, è più idoneo a rimuovere tutte quelle remore (che sovente operano in contrasto con l'assolvimento di un'incombenza tanto indispensabile e tanto proficua) rappresentate da inerzia mentale e da tentativi di eludere responsabilità; al contrario, ogni ostacolo deve essere rimosso con grande decisione tenuto conto dell'altezza di impegno e del peso di destino raggiunti dalla guerra moderna.

Indipendentemente da quelli che potranno essere i rapporti di forza, che vertono abitualmente su fattori materiali, l'impostazione di un tale centro decisionale non avrebbe rivali. E ciò, perché detto centro sarebbe in linea col nostro sistema politico, che è sistema di libertà: libertà di ricerca, di investigazione, di critica, di creazione e di determinazione. Si tratterebbe, dunque, di un sistema aperto, con straordinarie possibilità di miglioramento.

Soltanto se si manterrà fedele a questa concezione, un centro decisionale potrà ottenere il pieno e spontaneo appoggio di tutti i suoi componenti e garantirsi la riuscita delle sue decisioni.

Gen. D. Ugo Tarantini



LA REALTÀ MILITARE SOVIETICA

La realtà militare sovietica si impone oggi, oltre che per la sua rilevanza sul piano dei rapporti di potenza, per taluni caratteri peculiari, senza dubbio originali, strettamente connessi con il particolare sistema politico di cui è una delle più significative espressioni.

Desidero precisare al riguardo che il termine « realtà militare » deve essere inteso, in senso generale, come modo di essere delle Forze Armate di un dato Paese nel contesto sociale del Paese stesso, cioè come aspetto specifico della più vasta realtà sociale. In quanto tale, la « realtà militare » si identifica con un organismo — p-

se si preferisce con uno strumento — che si caratterizza, all'interno, per la sua struttura e per il suo ordinamento e, all'esterno, per la sua posizione e per le sue relazioni nei confronti degli elementi portanti dell'organizzazione dello Stato.

Ma il termine « realtà militare » deve essere inteso anche, in senso particolare, come complesso sistematico di concezioni e punti di vista sui principali aspetti della difesa armata del Paese, cioè come aspetto specifico della più vasta impostazione programmatica portata avanti dai responsabili politici e militari del Paese considerato.

Lo strumento militare Nel confronto con i principali strumenti militari della nostra epoca, quello sovietico si qualifica per quattro principali, diversi aspetti:

- per l'impatto profondo del richiamo ideologico;
- per la permanente mobilitazione del personale, che da detto richiamo deriva;
- per il travaglio del processo formativo, maturato attraverso le esperienze della guerra civile, prima, della grande guerra patriottica, poi, e della contrapposizione competitiva. Infine, con gli Stati Uniti e con il mondo occidentale, in generale;
- per la sua strutturazione interna.

IL RICHIAMO IDEOLOGICO

Il richiamo ideologico trova la sua giustificazione istituzionale nel ruolo di guida assegnato al Partito Comunista nei riguardi dell'intero sistema sociale dell'URSS e quindi, in particolare, della stessa organizzazione militare.

Il marxismo-leninismo fornisce i fondamenti teorici della scienza militare sovietica, per quanto concerne in particolare:

- i problemi della difesa delle conquiste della rivoluzione proletaria nei confronti delle forze della controrivoluzione;
- la conseguente conferma della necessità, per il proletariato vittorioso, di essere sempre pronto con le armi in pugno per difendere gli interessi della rivoluzione socialista;
- il significato della guerra, in tale contesto;



— i *principi di impiego* da osservare, direttamente derivati dalle applicazioni rivoluzionarie in campo strategico ed in campo tattico;

— l'*approccio metodologico* per la soluzione dei problemi, basato esclusivamente sui meccanismi razionali del materialismo dialettico e storico;

— l'individuazione degli aspetti fondamentali della *politica militare* dello Stato sovietico e dei *principi socio-politici e organizzativi* da seguire nella edificazione di uno strumento militare di tipo nuovo con specifico riferimento:

- alla formazione ed al perfezionamento dei Quadri permanenti delle Forze Armate;
- al consolidamento della base socio-politica della potenza militare del Paese;
- all'unità Forze Armate - Popolo;
- all'amicizia dei popoli ed all'internazionalismo socialista, proletario;
- al centralismo ed alla direzione unica nell'organizzazione delle Forze Armate e nella guida della loro attività;
- alla consapevole disciplina militare;
- all'addestramento del personale sulla base delle esigenze della guerra moderna.

Il fatto innovativo, di natura ideologica, è da ricercare nell'enfasi posta sulla **logica della lotta di classe**, trasferita dall'ambito interno a quello internazionale, fino a configurare, per le Forze Armate dell'URSS, un ruolo e dei compiti che, almeno sul piano teorico, trascendono quelli di tipo tradizionale.

Secondo la definizione ufficiale sovietica, infatti, « la **guerra**, fenomeno storico-sociale caratteristico dell'attuale società in cui esiste antagonismo di classe »:

— è, nella sua essenza sociale, la continuazione — con mezzi coercitivi — della politica di determinate potenze e delle classi dominanti all'interno di esse;

— può estrinsecarsi in un conflitto armato tra Stati (o coalizioni di Stati) o tra classi antagoniste in lotta all'interno di uno Stato (guerra civile) per il perseguimento dei loro scopi economici e politici;

— assume oggi caratteristiche di particolare complessità, in quanto coinvolge tutti gli aspetti della vita e dell'attività nazionale del popolo, mettendone a dura prova tutte le capacità morali, politiche, economiche, militari ed organizzative;

— comporta l'uso di tutte le forme e di tutti i mezzi di lotta ed in particolare di quelli ideologici, economici e diplomatici;

— ha una giustificazione morale in funzione della politica delle classi interessate e, in particolare, è ingiusta se predatoria, « è giusta se combattuta per proteggere gli interessi della classe lavoratrice e delle masse operai allo scopo di eliminare l'oppressione sociale e di proteggere la sovranità nazionale contro l'aggressione imperialista (le guerre più giuste sono quelle combattute in difesa della Patria socialista) ».

Il rilievo dato ad una categoria di valori di spiccata connotazione sociale esalta, ovviamente, la necessità della costante interpretazione degli eventi internazionali. Da qui una ulteriore con-

ferma della funzione determinante del Partito nell'opera volta all'**addestramento politico del personale militare**, inteso quale « sistema coordinato di provvedimenti per l'educazione ideologica e politica di tutti gli appartenenti alle Forze Armate ».

Esso comprende:

— le *sessioni politiche* per il personale di leva e per i sottufficiali;

— i *corsi sulla dottrina marxista-leninista* per i Generali, gli Ammiragli e gli ufficiali;

— l'*educazione politica* per i militari e le loro famiglie e per gli operai ed impiegati civili dell'Amministrazione della Difesa (corsi serali sul marxismo-leninismo; scuole di Partito; lavoro di gruppo; seminari).

Questa complessa attività rientra nel vasto quadro del cosiddetto **lavoro ideologico**, le cui finalità principali sono:

— la formazione di una « concezione marxista-leninista del mondo » e di una « consapevolezza comunista »;

— l'educazione dei militari « nello spirito dell'internazionalismo e del patriottismo sovietico, nell'elevato senso di disciplina e dell'organizzazione, nella prontezza ad assolvere il proprio dovere fino alla fine per la difesa della Patria e dei Paesi fratelli del sistema socialista dall'aggressione imperialista ».

Programma assai ambizioso, questo, che viene realizzato con lo sforzo concorde di tutta una catena di elementi qualificati, chiamati ad intervenire successivamente ai vari livelli; catena che comprende i Comandanti, gli organi politici militari, i propagandisti in organico ed extra-organico, gli agitatori e gli operatori degli Enti culturali, i giornalisti militari e, infine, tutti i comunisti e l'attivo dell'Unione della Gioventù Comunista (COMSOMOL) presenti nelle unità.

In sostanza, il lavoro ideologico o, più precisamente, il lavoro di Partito e politico costituisce, per ripetere la definizione ufficiale del nomenclatore sovietico (1), il « mezzo più importante per elevare il tono morale e politico del personale, accrescere l'efficienza combattiva e la prontezza operativa della truppa e mobilitare il personale al fine di portare a termine, con successo, i compiti di combattimento intesi a conseguire la completa sconfitta del nemico ».

Esso è il risultato, come si è visto, dell'azione concorrente di tre strutture cooperanti:

— quella gerarchico-funzionale, prettamente militare, dei Comandanti e dei Capi;

— quella politico-militare, fiancheggiatrice della prima, degli operatori politici in seno alle Forze Armate;

— quella di supporto, costituita dalla base degli iscritti inseriti nelle organizzazioni di Partito presenti nei reparti, laddove esiste il numero minimo previsto per la loro costituzione.

Tutte e tre le strutture si richiamano al Partito — e per esso al Comitato Centrale — cui spetta il compito immenso di avviare l'azione propulsiva — costante, seppure differenziata, nei tempi e nei luoghi — per sollecitare l'impegno di tutti

(1) « Dizionario dei termini militari fondamentali », ed. 1965.

in questo o in quel settore, evitando, così, che il sistema si impigrisca e non trovi conferma valida al suo diritto di vita.

In siffatte condizioni è indispensabile che ci sia un nemico, in funzione del quale serrare i ranghi. La borghesia capitalista, gli aggressori occidentali — costantemente richiamati nell'azione di informazione e di propaganda — rappresentano l'elemento antagonista di riferimento per giustificare l'idea della « società comunista assediata », costretta ad organizzarsi a « cittadella » per esigenze di difesa.

La presa del PCUS non è una sovrapposizione esterna, bensì realizzazione concreta, strutturalmente definita sul piano ordinativo. Il Partito è il sistema nervoso e lo spirito animatore dell'intera società sovietica, di quella civile e di quella militare.

Peraltro, la premessa dottrinale dell'aggressività dell'Occidente — teso, secondo i sovietici, a cogliere l'occasione per distruggere lo Stato sovietico — porta il Partito a regolare tutta la vita del Paese in funzione di una ipotesi di marcata contrapposizione al mondo non comunista ed a consolidare, pertanto, un sistema socio-politico-economico che si può configurare come il più perfezionato « strumento di difesa » dei tempi moderni; strumento di difesa di cui le Forze Armate costituiscono soltanto una parte.

Senza soffermarmi sulle risorse destinate a tale scopo, mi limiterò a dire che è l'intero sistema che risponde, sul piano tecnico e su quello funzionale, alla logica della difesa, sì che l'armonizzazione delle esigenze della pace e di quelle della guerra trova l'ambiente ideale.

Armonizzazione delle esigenze e delle possibilità, conseguenti del rapido passaggio dalla pace alla guerra, hanno il loro fondamento in tre rimarchevoli **caratteristiche della realtà sovietica**:

— la **pianificazione** in campo economico (che porta con sé alla centralizzazione delle decisioni, allo stretto controllo ed alla supervisione); pianificazione che ha finora assicurato costantemente la priorità assegnata all'industria di guerra;

— l'**integrazione** perfetta della società militare e di quella civile nell'unica società sovietica; integrazione che si realizza non soltanto sul piano spirituale per la comunanza degli obiettivi e l'unità dei mezzi, ma anche sul piano pratico, con provvedimenti ed iniziative di carattere formale, quali:

- la sempre più estesa applicazione del principio di « nazione armata », attraverso una serie di atti legislativi che tendono ad estendere e completare la preparazione di tutto il popolo (organizzazione del servizio premilitare; valorizzazione della DOSAAF (2); perfezionamento della difesa civile; ruolo delle Associazioni d'Arma; ecc.);
- la sempre più frequente nomina di personale militare in incarichi civili, sia presso le industrie sia presso le Amministrazioni degli Enti locali;
- i criteri seguiti nella ripartizione del personale di leva nelle diverse aree del vasto territorio sovietico in modo da assicurare la fusione delle numerose, diverse nazionalità delle Repubbliche dell'URSS;

— la **preparazione psicologica** della popolazione, costante e capillare, resa possibile dal controllo ferreo del sistema educativo e della rete informativa. Questa preparazione è, a mio avviso, l'elemento più indicativo del particolare sistema sovietico, dal momento che tende a sollecitare, con la consapevolezza dei compiti e dei doveri che ne discendono, il consenso determinante delle masse. Per conseguire tale obiettivo — quali che siano i temi del momento — l'azione viene svolta in maniera organica ed accorta per dimostrare:

- i vantaggi del sistema di vita sovietico;
- la superiorità della struttura socialista;
- le contraddizioni e la natura aggressiva dell'imperialismo;
- la necessità dell'odio feroce verso i nemici del socialismo.



LA MOBILITAZIONE DEL PERSONALE

La permanente mobilitazione del personale è strettamente connessa con le esigenze poste dal condizionamento ideologico.

Seppur nella sostanza essa rappresenta il traguardo dello stesso lavoro ideologico, nella forma si realizza attraverso successive campagne, precisamente finalizzate, il cui avvio è dato, di volta in volta, o con l'emanazione di « ordini del giorno » e di « appelli » che indicano determinati obiettivi da raggiungere (elencazione di « slogan » di varia formulazione) o con la comunicazione di un particolare impegno assunto di iniziativa da una unità o da un reparto per la realizzazione di ben definiti traguardi nel quadro della « emulazione socialista » che costituisce, così — per ripetere la definizione del nomenclatore ufficiale — « uno dei metodi più importanti per l'educazione comunista del personale militare sovietico ed un mezzo per risolvere i problemi dell'addestramento al combattimento e politico ». Essa tende alla

(2) « Associazione volontaria di supporto all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica ».

« formazione di elementi di alta qualificazione » (elementi che vengono premiati con la concessione di distintivi di « merito » o di « specializzazione di classe ») e all'« accrescimento del numero delle unità e dei reparti di alta classificazione ».

La mobilitazione del personale diventa, così, strumento fondamentale della stessa metodologia didattica in una visione unitaria che dà risalto alle qualità politico-morali, a quelle psicologiche ed intellettuali ed a quelle combattive del personale alle armi, alla luce delle esigenze poste dal moderno campo di battaglia. Tale metodologia colloca, tuttavia, in posizione preminente le qualità politico-morali (alto livello di coscienza sociale e devozione alla madrepatria ed agli ideali del comunismo; internazionalismo; fedeltà al giuramento ed al cameratismo militare; odio verso il nemico; vigilanza; consapevolezza del dovere militare; eroismo; disponibilità al sacrificio per conseguire la vittoria sul nemico; alto livello di disciplina; senso dell'onore militare; coraggio, iniziativa; rispetto per il materiale militare).

IL PROCESSO FORMATIVO

Altra ragione profonda della originalità delle soluzioni adottate è da ricercare, come ho già accennato in precedenza, nella stessa **genesì dell'Armata Rossa**.

Nata il 28 gennaio 1918 (uno dei primi atti qualificanti del nuovo regime!), l'Armata Rossa è stata tormentata, fin dall'inizio, dal dilemma **volontarietà - obbligatorietà**.

Il successo immediato della scelta della prima opzione — successo materializzatosi nell'arruolamento di ben 100.000 volontari alla data del 22 aprile 1918 — è ben presto ridimensionato alla luce delle necessità di una guerra civile che si rivela assai impegnativa per l'entità delle forze da fronteggiare, per la varietà delle aree e per gli enormi spazi su cui operare.

Il passaggio dall'una opzione all'altra pone subito il **problema dell'« affidabilità » politica del personale** incorporato.

Da qui l'Istituto del « Commissario Politico », evento ordinativo senza precedenti che tanto rilievo dovrà via via acquisire nella vita delle Forze Armate sovietiche. Evento che trova, peraltro, la sua giustificazione nel fatto che, per le necessità della guerra civile, il nuovo governo dei Soviet è costretto ad arruolare sempre più personale, talché si passa dai 100.000 volontari del 1918, ai 306.000 arruolati del maggio dello stesso anno, da 1 milione e più nel febbraio 1919, ai 3 milioni del gennaio 1920, ai ben 5.498.000 nell'ottobre del 1920.

Il rapido aumento dei contingenti incorporati risponde, ovviamente, alle esigenze prettamente belliche, ma è legato, altresì, all'affermazione di un **nuovo concetto di impegno globale del personale nel processo rivoluzionario**, sì che i compiti di lavoro (agricoli o industriali) rientrano nel più vasto quadro della stessa guerra civile.

L'affermazione della rivoluzione ed il consolidamento del potere dei bolscevichi portano alla rapida smobilitazione dell'immenso potenziale umano, con una stabilizzazione della forza incorporata intorno alle 600.000 unità (comprese quelle delle unità di frontiera).

Peraltro, rimane nei circoli dirigenti fermo il convincimento assiomatico che le nazioni capitalistiche non abbiano rinunciato al loro obiettivo di ricorrere all'uso della forza militare per invadere la Russia e porre fine, in tal modo, all'esperienza comunista.

Da qui un altro concetto di base della teoria militare sovietica, quello della **permanente vigilanza**.

L'impotenza militare, che di fatto si instaura all'inizio degli anni '20, è uno scotto che i Capi sovietici — e per essi Lenin — sentono di dover pagare per avviare il decollo dell'economia, premessa indispensabile per una credibile politica militare.

In concomitanza con la crescita della produzione industriale, ha luogo il progressivo potenziamento delle Forze Armate, con il passaggio dai 562.000 uomini del 1924, ai 617.000 del 1928, agli 885.000 del 1933, a 1.513.000 del 1938.

In sostanza, lo sviluppo economico del Paese — realizzato, peraltro, in presenza di un progressivo peggioramento della situazione internazionale nel periodo compreso tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 — si accompagna, in maniera graduale e direi quasi coordinata, allo sviluppo dell'organismo militare dell'URSS.

Il processo formativo delle Forze Armate sovietiche pone, in sostanza, in risalto, nella sua fase iniziale, una problematica di tipo peculiare, strettamente legata ad una esperienza rivoluzionaria che non ha precedenti nella storia. E' una problematica che interessa:

- la forma di *coscrizione*;
- le modalità per *assicurare*, al massimo grado possibile, la necessaria « *affidabilità* » politica del personale;
- l'inserimento della *difesa nel più ampio contesto del progresso sociale* e, quindi, della produzione e del lavoro;
- l'attiva *partecipazione di tutto il popolo* per la salvaguardia dei risultati della rivoluzione (« *vigilanza rivoluzionaria* »).

La grande guerra patriottica è il banco di prova della validità dei risultati di tale travagliato processo e, ad un tempo, occasione unica ed irripetibile per confermare la fondamentale importanza dell'**unità Forze Armate - Popolo ai fini del conseguimento della vittoria**. Essa, peraltro, porta alla ribalta la **funzione determinante della base economico-industriale** con i connessi problemi di priorità nelle scelte da parte dei responsabili politici.

La vittoriosa conclusione del secondo conflitto mondiale dischiude all'URSS nuove prospettive politiche sulla scena mondiale con conseguenti ripercussioni di grave peso sul piano militare.

Il graduale passaggio da un interesse esclusivamente continentale ad un impegno globale costituisce una evoluzione di portata rivoluzionaria, tanto più che esso si determina in presenza delle possibilità e dei vincoli derivanti dagli apporti del progresso scientifico e tecnologico.

In tali condizioni lo strumento militare diventa oggetto di studi approfonditi alla ricerca di soluzioni che consentano di competere, con successo, nel rapporto delle potenzialità, con il mon-

do occidentale e con gli Stati Uniti in particolare.

La dialettica del confronto si impenna, all'inizio, sull'imperativo della parità strategica, quale tappa fondamentale per la successiva tendenza alla superiorità.

Il problema che viene oggi affrontato è particolarmente complesso. Si tratta, infatti, di dare un valore concreto ad una terna di incognite:

— incidenza reale della *dissuasione* e limiti di libertà di azione che ne derivano;

— modalità pratiche per garantire il massimo grado di *sopravvivenza* possibile nonostante la possibilità di impiego — da parte del nemico — delle armi di distruzione massiva;

— provvedimenti organizzativi necessari per assicurare una condotta delle ostilità, che sia idonea al perseguimento degli obiettivi politico-militari.

Le soluzioni escogitate rispondono, tutte, alla logica del ruolo internazionale dell'URSS, in quanto superpotenza; logica che presuppone la costante verifica e la messa in atto, conseguentemente, del necessario « meccanismo di adeguamento ».

La validità dello strumento viene confermata, peraltro, anche sotto il profilo spirituale con l'accettazione del principio dell'unico Comandante, ponendo così fine al dibattuto problema della armonizzazione dell'attività di comando vera e propria e di quella politica. Con l'abbandono dell'Istituto del Commissario Politico, si afferma la personale responsabilità del Comandante in tutti i settori di attività (morale; disciplinare; addestramento militare e politico; prontezza operativa; impiego in combattimento).

Si precisa, tuttavia, che l'unità di comando « viene sviluppata e rafforzata su una base di Partito », nel senso che le decisioni del Comandante devono essere prese « con il supporto delle organizzazioni di Partito e dell'intero collettivo militare ».

Il concetto è — per ripetere quanto viene sancito nei testi ufficiali — che il « Partito comunista rafforza l'unità di comando, combinando abilmente tale principio con quello di collettivismo ».

Se questo è vero, non si può sottacere, tuttavia, la possibilità di future incrinature a seguito della sempre più estesa immissione di « Quadri ingegneristici » nei ruoli delle diverse branche per fronteggiare le esigenze, di ordine tecnico, derivanti dall'adozione di armi e mezzi sempre più sofisticati. Il fenomeno tende a provocare progressivamente motivi di conflitto tra la sfera operativa, comprensiva di quella politica di fiancheggiamento — realizzata oggi con la collocazione dei Vice Comandanti per la parte politica a tutti i livelli della catena gerarchica (dalla compagnia in su) — e quella tecnica portata talvolta a considerare i problemi in esame sotto una angolatura particolaristica e settoriale, non coincidente spesso con quella di insieme e globale dei Comandanti. Ciò si verifica, peraltro, nel momento in cui si fa sentire l'impatto della « rivoluzione cibernetica ».

L'inserimento del calcolatore elettronico nei meccanismi del processo decisionale e del comando e controllo fa sorgere una nuova problematica di non facile soluzione.

LA STRUTTURAZIONE INTERNA

Altro aspetto originale dell'attuale strumento sovietico è, come ho già accennato, la sua **strutturazione interna**, che ha quali suoi elementi caratterizzanti:

— la intima compenetrazione tra la *componente militare* vera e propria, la *componente politico-militare* e la *componente politico-ideologica*, realizzata attraverso l'affiancamento, alle dipendenze del Ministro della Difesa, di tre Primi Vice Ministri, rispettivamente responsabili:

· dello Stato Maggiore Generale;

· del Comando delle Forze Armate del Patto di Varsavia;

· della Direzione Generale Politica. (Quest'ultimo, peraltro, è il tramite diretto della volontà del Comitato Centrale del PCUS; volontà che si trasmette verso il basso, in maniera capillare, per mezzo delle organizzazioni di Partito e degli organi politici);

— il superamento della tradizionale articolazione dell'organismo militare, non più suddiviso in tre Forze Armate, ma in cinque *branche funzionali* (Forze Missilistiche Strategiche; Forze Terrestri; Forze per la Difesa Aerea del Territorio; Forze Navali; Forze Aeree), alle quali si affiancano taluni supporti, autonomi in quanto a collocazione, ma ad esse strettamente connessi ai fini operativi (Forze Aeroportate; Difesa Civile; Truppe delle Costruzioni; Truppe delle Retrovie).

Il primo elemento (compenetrazione delle diverse componenti) realizza in maniera soddisfacente il problema della razionalizzazione dell'azione di Comando, che tanto interesse ha avuto, da sempre, nell'ambito delle Forze Armate sovietiche. Sul piano teorico, infatti, l'acquisizione del principio dell'unità di comando ha costituito una vera e propria svolta, molto significativa anche sotto il profilo filosofico ed ideologico. L'estensione di esso all'ambito internazionale della comunità Socialista rappresenta una significativa evoluzione.

Il secondo elemento (ristrutturazione dell'organismo militare) si concreta in una visione funzionale dell'impiego delle forze nel conflitto e nelle operazioni. E' la risposta che i Capi militari sovietici hanno inteso dare alla più recente problematica interforze.

L'organismo militare così concepito e così strutturato ha un suo ruolo determinante nella società sovietica, non tanto e non soltanto quale gruppo di pressione capace di esprimere orientamenti autonomi di rilevanza politica o di partecipare alla loro formulazione, quanto invece quale forza traente nei riguardi dell'intero sistema e ciò sotto il profilo ideale, per la somma di valori ai quali si richiama, e sotto il profilo sociale, per quello che rappresenta ai fini della sicurezza e dello stesso processo produttivo e, in definitiva, del progresso materiale della società che lo esprime.

Le concezioni Il discorso generale sullo strumento può allargarsi ora — ed in questo si materializza l'altra faccia della realtà militare che ho voluto richiamare all'inizio — alle **concezioni dottrinali** sovietiche, quali sono venute maturando in un interessante processo di adat-

tamento che ha consentito di confrontare con continuità teoria e prassi, intuizioni astratte ed acquisizioni concrete, condizioni poste dai fondamenti ideologici ed obiettivi riscontri della realtà del momento.

Volendo procedere per rapida sintesi, si può affermare che il pensiero militare sovietico si caratterizza, in particolare, per i seguenti aspetti:

- per l'**approccio dialettico** proprio del marxismo scientifico;
- per la **continuità della linea evolutiva** e per il conseguente consolidamento di taluni principi-chiave;
- per l'enfasi posta sui **fattori tempo e spazio**;
- per la **concreta valutazione degli apporti del progresso tecnico - scientifico**.

L'APPROCCIO DIALETTICO

In merito al primo aspetto, gli studiosi sovietici sostengono che la **filosofia scientifica marxiana**:

- « costituisce una solida base teoretica per la corretta soluzione — dialettica e materialistica — da dare ai *problemi della guerra e degli affari militari*, siano essi socio-politici o tecnico-militari »;
- « consente di evitare sia il *dogmatismo* che dà valore assoluto alla natura delle cose e conduce al trasferimento di concetti e teorie, sia l'*empirismo* strisciante, che ignora le leggi naturali generali dello sviluppo ».

Al riguardo Lenin nelle sue opere fa osservare che la scienza militare di uno Stato socialista deve essere elaborata sulla base della revisione critica e della conseguente utilizzazione delle acquisizioni della scienza militare borghese, ma deve, al tempo stesso, considerare attentamente le ripercussioni, di ordine qualitativo, che lo sviluppo delle risorse produttive, da un lato, e le modifiche intervenute nei rapporti sociali, dall'altro, hanno sulle stesse formulazioni teoriche.

L'accento viene posto sulle **condizioni create dalla rivoluzione di ottobre** (Armata di nuovo tipo; nuovo atteggiamento dei lavoratori nei riguardi dell'assolvimento del dovere militare), dalle quali discendono nuove prospettive per quanto concerne:

- il grado di **consapevolezza** del personale;
- l'**accettazione dei sacrifici** da parte di esso;
- la spinta verso l'**« iniziativa creatrice »**.

L'approccio dialettico si sostanzia essenzialmente nell'esaltazione del **« ruolo decisivo delle masse in una guerra giusta »**, nell'**« irrimediabilità degli interessi di classe degli sfruttatori e degli sfruttati »**, nel **« ruolo di guida del Partito Comunista nella soluzione dei compiti militari di uno Stato Socialista »**, nell'**« unità degli interessi internazionali dei Paesi socialisti »**.

LA CONTINUITÀ DELLA LINEA EVOLUTIVA

Una siffatta impostazione finisce con il riflettersi — e non potrebbe essere diversamente — sulle concezioni operative e sui procedimenti di

impiego, dal momento che essa valorizza specifiche esigenze ed offre specifiche possibilità.

Un rapido excursus storico serve ad evidenziare la continuità della linea evolutiva, a partire dall'esperienza rivoluzionaria (intervento militare straniero e guerra civile: 1917 - 1920), che deve essere considerata la fonte principale degli ammaestramenti per l'elaborazione della teoria militare sovietica e per i successivi sviluppi nei campi della strategia, dell'arte operativa e della tattica.

L'esperienza, compiuta in condizioni del tutto particolari (base economica estremamente debole; limitata disponibilità di mezzi tecnici avanzati; enorme deficienza di comandanti preparati), è stata oggetto di attenta valutazione da parte dello stesso Lenin e di apprezzati esperti militari sovietici (M. V. Frunze; M. N. Tuchachevsky; B. M. Shaposhnikov; A. I. Yegorov ed altri).

C'è — fin dagli anni '20 — tutto un fervore di studi e di ricerche, che ancora oggi si impongono per la originalità dell'interpretazione e per la lungimiranza delle tesi.

Massa, offensiva, mobilità, manovra e reattività sono, secondo Frunze, i principi fondamentali dell'azione, posto che l'obiettivo finale della lotta è la **distruzione totale** del nemico e dei suoi mezzi tecnici.

Tali principi trovano adeguato risalto nella pubblicazione dottrinale « Alto Comando », edita nel 1924 con l'approvazione dello stesso Frunze.

Tuchachevsky, per contro, dà priorità alla manovra ed alla reattività e ridimensiona lo scopo della lotta, considerata l'impossibilità di realizzare, in tutte le situazioni, la distruzione delle forze contrapposte.

Con la sua **teoria delle operazioni consecutive**, ammette la possibilità di perseguire lo scopo finale attraverso una serie di operazioni, che si succedono nel tempo, ma sono unite insieme da un costante inseguimento.

Tale teoria — che in sostanza rigetta le precedenti concezioni che si concretavano in una serie di combattimenti destinati ad esaurirsi in corrispondenza delle singole posizioni difensive del nemico — prefigura di fatto un metodo nuovo di condurre battaglie ed operazioni, in genere nella profondità del dispositivo nemico. Essa è resa possibile dalla disponibilità di una nuova base tecnica (artiglierie moderne con gittate aumentate; carri armati; aerei).

La teoria delle operazioni consecutive trova, quindi, ben presto il suo completamento nella **teoria delle operazioni offensive in profondità**, sostenuta con particolare calore, fra l'altro, da V. K. Triandafillov (1894 - 1931).

Caratteristiche essenziali della nuova evoluzione sono:

- l'esaltazione dei principi della **reattività** e della **manovra**;
- il ruolo determinante assegnato ai **carri**, per il cui impiego si prevede una articolazione in tre distinti scaglioni, rispettivamente destinati a:
 - sviluppare azioni di accompagnamento a favore delle unità di fanteria;
 - fornire appoggio a lunga distanza alle anzidette unità;
 - agire in profondità all'interno del dispositivo nemico;

— l'elevato ritmo della progressione (20-25 km al giorno; 35-40 km al giorno per unità speciali: truppe motorizzate e cavalleria);

— la nuova interpretazione del principio della massa per ottenere la possibilità di agire contro un dispositivo articolato in profondità ed in un ambiente saturo di mitragliatrici.

Sulla stessa linea di pensiero, il Prof. G. S. Isserson, in un'opera del 1932, distingue tre diversi tempi nella condotta delle operazioni:

— 1° tempo: rottura delle difese nemiche del livello tattico e realizzazione di una breccia attraverso gli sforzi congiunti di unità di fanteria, carri, artiglieria ed aeronautica;

— 2° tempo: sviluppo del successo tattico in successo operativo, immettendo nella breccia masse di carri, unità di fanteria motorizzata e cavalleria meccanizzata ed effettuando — quando possibile — sbarchi dall'aria;

— 3° tempo: sviluppo del successo operativo in inseguimento operativo fino alla completa sconfitta delle formazioni nemiche ed alla occupazione di un tratto di terreno idoneo a costituire posizione iniziale per una successiva operazione.

In tale visione, accanto ai principi tradizionali della massa, della manovra e della reattività, acquista importanza notevole quello della cooperazione.

La nuova teoria trova concreta sanzione nelle pubblicazioni ufficiali « Istruzione per il combattimento in profondità », edita nel 1935, e « Regolamento di campagna », apparso nel 1936.

Condizione per il successo è — nell'indirizzo dottrinale ormai accettato — l'osservanza del principio della concentrazione delle forze e dei mezzi in corrispondenza della direttrice di attacco principale. Questa si traduce nella creazione di alte densità (di massima, per chilometro di fronte: tre battaglioni di fanteria; 50-100 pezzi di artiglieria; 50-100 carri).

I concetti su esposti hanno trovato applicazione nella seconda guerra mondiale. L'esperienza raccolta nel corso del conflitto è stata sapientemente messa a frutto, attraverso un lavoro di analisi approfondito ed esteso, per l'acquisizione dei dati di base da utilizzare ai fini dell'interpretazione dell'apporto che i nuovi mezzi sono in grado di fornire. Il corpo dottrinale attuale si richiama al passato, ma si proietta nel futuro attraverso il tentativo di definire scientificamente le incidenze della « rivoluzione in campo militare ».

Questa ha posto come esigenza primaria la necessità di una costante, elevata prontezza operativa.

L'esigenza configura, in effetti, quella che i sovietici definiscono la prima « legge della guerra »; legge che suona così: « il corso ed il risultato di una guerra, combattuta con impiego illimitato di tutti i mezzi, dipendono essenzialmente dal rapporto delle forze combattenti disponibili all'inizio del conflitto, specie per quanto concerne le armi nucleari ed i mezzi di lancio ».

Oltre a tale rapporto, gli studiosi militari sovietici valorizzano quelli relativi:

— ai potenziali militari delle due parti in conflitto;

condizioni economiche e livello scientifico; situazione politico-morale (seconda legge);

— ai contenuti politici della guerra: preparazione psicologica delle truppe e della popolazione; consenso (terza legge).

Al postulato generale della prontezza operativa si richiama — nell'ambito delle operazioni che più direttamente ci interessano — il principio della potenza combattiva, intesa come misura della capacità — da parte di un determinato complesso di forze — di sferrare un attacco contro il nemico e di respingere un attacco condotto dal nemico.

Tale capacità, secondo i sovietici, si estrinseca oggi attraverso:

— la mobilità e l'elevato ritmo delle azioni;

— la concentrazione delle forze e dei mezzi in corrispondenza della direzione o del settore più importante, al fine di realizzare la necessaria superiorità sul nemico nel punto e nel momento decisivi;

— la costante ricerca della sorpresa;

— l'attività combattiva e l'iniziativa;

— il mantenimento del massimo grado di efficienza combattiva;

— l'esatta commisurazione dell'obiettivo da conseguire alle condizioni reali della situazione del momento;

— il coordinamento degli sforzi e la cooperazione;

— l'impegno simultaneo delle unità nemiche nell'intera profondità del loro schieramento.

Il complesso dei principi, sopra delineati, applicato nel contesto interforze, si concreta in una visione particolare dello scontro armato o più esattamente, per ripetere il termine sovietico, in particolari metodi di condotta del conflitto armato, così precisati nelle grandi linee:

— intervento simultaneo con le armi di maggiore potenza contro obiettivi selezionati nelle profonde retrovie del nemico e contro i principali aggruppamenti di forze del suo dispositivo militare;

— simultanee o successive operazioni in profondità per terra, sul mare, nell'aria e nello spazio;

— azioni nucleari a massa, o per gruppi, o isolate, contro le installazioni strategiche militari.

La tavola « A » riporta gli elementi essenziali della guerra e del conflitto armato nella concezione sovietica.

Al livello inferiore, le operazioni — anello di congiunzione tra le manovre strategiche ed i combattimenti dell'ambito tattico — sono oggi contraddistinte dai seguenti tratti essenziali:

— carattere decisivo degli scopi strategici e grande portata spaziale;

— esteso impiego di armi di distruzione massiva;

— partecipazione di grandi aliquote di personale e di mezzi;

— possibilità che le truppe e le installazioni militari siano colpite nella profondità del dispositivo e con azioni simultanee da parte del nemico;

— varietà, rapidità ed elevata mobilità delle azioni di combattimento;

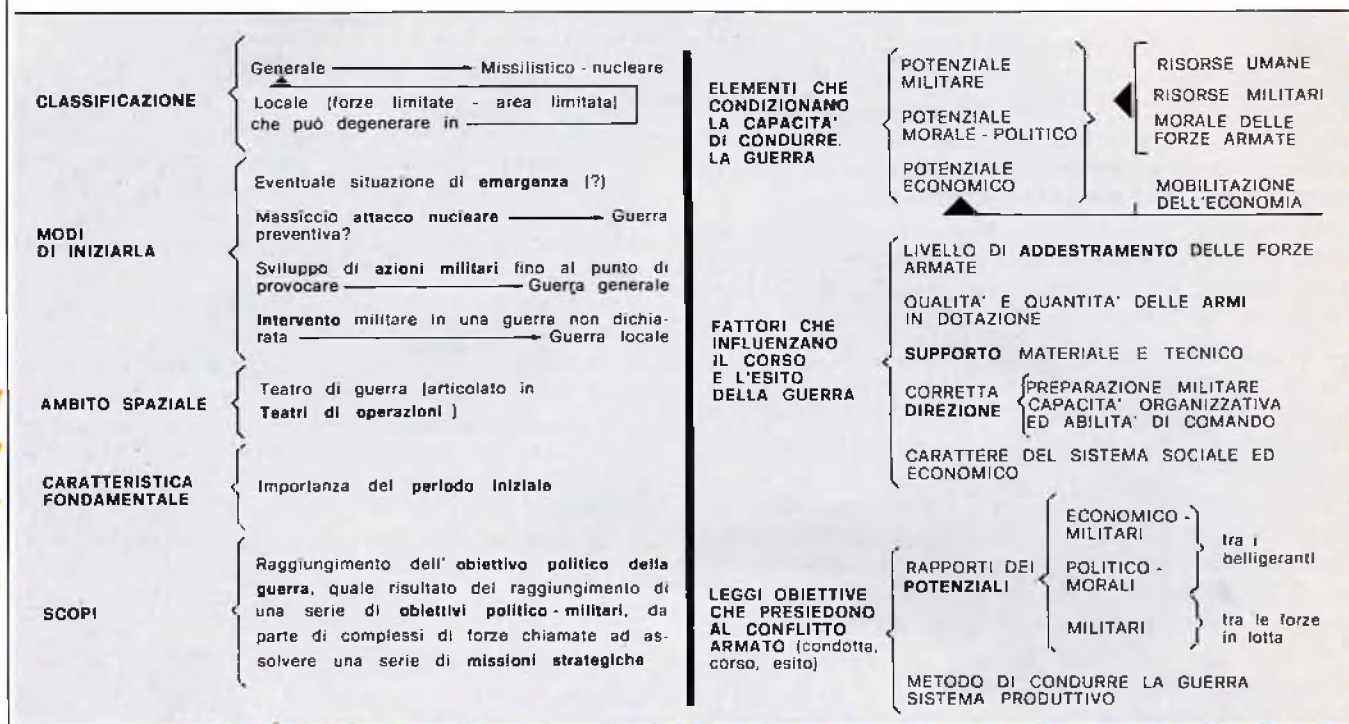
— pesanti perdite ed onerosa usura dei materiali.

Nella concezione sovietica, le operazioni rappresentano l'essenza stessa del confronto ar-

LA GUERRA

(nella concezione sovietica)

TAVOLA « A »



mato. In quanto complesso di combattimenti — coordinati nel tempo, nello spazio e negli scopi — esse esigono, da un lato, l'esatta definizione dei successivi traguardi strategici da perseguire per procedere alla loro scomposizione ed articolazione ed alla conseguente precisazione dei compiti per le aliquote di forze chiamate ad operare, dall'altro, l'accurata meticolosa pianificazione per ridurre al minimo i limiti di « aleatorietà ».

L'esaltazione delle operazioni trova il suo significativo riconoscimento nella dottrina sovie-

tica, non soltanto nella suddivisione dell'arte militare in tre branche (vds. tavola « B ») delle quali una — quella relativa alle operazioni — ha una collocazione autonoma rispetto alla concezione classica dei Paesi occidentali, ma anche nel particolare termine usato per tale branca. Unica fra le tre, essa è indicata, infatti, come *arte operativa*, quasi a sottolineare la sua natura del tutto peculiare, legata al talento inventivo ed alla concreta capacità creativa dei Comandanti, più che all'astrattezza delle impostazioni, da una parte, ed al dettato della norma dall'altra.

BRANCHE DELL'ARTE MILITARE

TAVOLA « B »

	STRATEGIA	ARTE OPERATIVA	TATTICA
Definizione	Sistema di conoscenze scientifiche sui fenomeni e sulle leggi del conflitto armato. Studia i metodi per la preparazione e la condotta della guerra.	Teoria e prassi relative alla preparazione ed alla condotta delle operazioni da parte delle maggiori forze campali e delle Grandi Unità delle Forze Armate. Anello di connessione tra Strategia e Tattica.	Teoria e prassi relative alla preparazione ed alla condotta del combattimento. Posizione subordinata rispetto alla Strategia ed all'Arte operativa.
Di che cosa si occupa	<ul style="list-style-type: none"> Problemi relativi alla preparazione delle Forze Armate. Impiego strategico delle Forze Armate. Forme e metodi per la condotta e la direzione della guerra. Problemi relativi al supporto strategico globale delle operazioni. 	<ul style="list-style-type: none"> Metodi per la preparazione e la condotta delle operazioni per il raggiungimento di obiettivi strategici. Elaborazione dei dati iniziali per l'impiego tattico, cioè per la preparazione e la condotta del combattimento, in funzione degli obiettivi e dei compiti delle operazioni. <p>Sulla base delle esigenze strategiche</p>	<ul style="list-style-type: none"> Metodi per l'organizzazione e la condotta dei combattimenti per il raggiungimento di obiettivi operativi. Elaborazione dei dati iniziali per l'organizzazione e la condotta di atti tattici in funzione degli obiettivi e dei compiti definiti per il livello tattico. <p>Sulla base delle esigenze operative</p>

I combattimenti, parte integrante delle operazioni, si collocano ad un livello inferiore, là dove la certezza del risultato fa premio, in un certo senso, sulla originalità delle soluzioni. Lo schematicismo, quindi, diventa fattore di sicurezza e garanzia di successo.

I più recenti sviluppi lasciano intravedere una marcata valorizzazione della **capacità operativa convenzionale**. Ciò nel presupposto che, in un eventuale conflitto, all'inizio e per un periodo relativamente lungo, l'armamento nucleare non troverebbe impiego.

A parere di autorevoli studiosi militari occidentali, questa evoluzione troverebbe concreta espressione in una **nuova concezione sovietica della « potenza d'urto »**, basata su operazioni offensive convenzionali, sviluppate di sorpresa, aventi lo scopo di rompere con azioni manovrate le difese avversarie e penetrare in profondità fino a creare le condizioni per bloccare le possibilità di contromanovra del nemico ed a rendere inutile, in quanto impestivo, l'eventuale suo ricorso all'impiego di ordigni nucleari.

Qualora gli obiettivi strategici così delineati non venissero conseguiti con le operazioni offensive convenzionali, sarebbe previsto il passaggio alle operazioni nucleari.

Indicazioni valide dei **nuovi orientamenti** di pensiero (vds. tavola « C ») sarebbero, sempre secondo gli esperti militari occidentali:

— talune interessanti *modifiche strutturali e procedurali* recentemente introdotte nelle unità delle forze terrestri sovietiche;

— l'*incremento della componente carri* nelle Grandi Unità di maggiore impegno operativo (Europa Centrale);

— la maggiore attenzione dedicata ai *problemi logistici*;

— l'entrata in servizio del carro T - 72, del veicolo da trasporto e combattimento BMP - 76 PB, di nuove artiglierie semoventi e di altri mezzi di *concezione avanzata*;

— i sostanziali ritocchi apportati all'*ordinamento della Divisione corazzata* e di quella motorizzata;

— gli accesi *dibattiti in materia dottrinale* su taluni particolari aspetti dell'impiego delle minori unità (cooperazione fanteria - carri; difesa contro-carri; ruolo del BMP);

— il rilievo dato ai procedimenti relativi alle *penetrazioni tattiche* in ambiente convenzionale.

Mobilità e manovra portano alla ribalta il **combattimento d'incontro**, forma peculiare di azione sempre più frequente sul moderno campo di battaglia.

TAVOLA « C »

NUOVI ORIENTAMENTI

MODIFICHE		INCREMENTO DELLA COMPONENTE CARRI NELLE GRANDI UNITA'				MEZZI E MATERIALI LOGISTICI	ORDINAMENTO UNITA' (RITOCCHI)			DIBATTITI IN MATERIA DOTTRINALE	RILIEVO AI PROCEDIMENTI DELLE PENETRAZIONI TATTICHE
Strutturali	Procedurali	D. cor.		D. fuc. mot.			D. fuc. mot.	rgt. cr. (GFSG)	btg. cr.		
		DA	A	DA	A						
Incremento quantitativo e qualitativo della componente artiglieria per l'appoggio diretto (1).	Meccanica della cooperazione fanteria - carri.	316	325	188	266	Incremento di autocisterne e veicoli per i rifornimenti.	+ 1 btg. carri autonomo	+ 1 cp. fuc. mot.	+ 1 cp. carri (?)	Equiparazione tra attacco di sorpresa con mezzi convenzionali ed attacco nucleare.	Settore di attacco della Divisione in 1ª schiera: 4 km.
Incremento della disponibilità di reggimenti di artiglieria per l'azione di preparazione.	Modalità d'impiego del veicolo da trasporto e combattimento.					Disponibilità di un mese di scorte di munizioni e carburanti lubrificanti dislocate presso la linea di contatto.				Nuovi rapporti forze - spazio.	Distanza delle Grandi Unità in 2ª schiera: 20-30 km.
Quasi equivalenza tra la potenza della Divisione fucilieri motorizzata e quella della Divisione corazzata.	Proporzione ottimale carri-fanteria nelle operazioni offensive.									Concetto di manovra.	Obj. di 1º piano della Divisione a 30 km.
										Interdipendenza tra manovra, ritmo di avanzata, penetrazione.	Obj. del reggimento a 8-16 km.
										Operazioni in cooperazione: proporzione tra le forze destinate all'azione di rottura e quelle destinate alla penetrazione.	Obj. del battaglione fino a 4 km.
										Ruolo dell'artiglieria nelle operazioni offensive condotte con mezzi convenzionali.	
										Funzione ed organizzazione dell'attività esplorativa.	
										Ruolo del BMP nelle varie fasi delle operazioni offensive e difensive.	
										Ruolo dell'artiglieria nella eliminazione delle difese controcarri.	

(1) Adozione di un nuovo radar per il controllo del tiro di artiglieria.
Sostituzione dell'obice D - 30 da 122 mm, con il cannone semovente da 122 mm.
Assegnazione del cannone da 152 mm ad alcuni battaglioni di artiglieria delle Grandi Unità corazzate e motorizzate.

[1] Adozione di un nuovo radar per il controllo del tiro di artiglieria.

Sostituzione dell'obice D - 30 da 122 mm, con il cannone semovente da 122 mm.

Assegnazione del cannone da 152 mm ad alcuni battaglioni di artiglieria delle Grandi Unità corazzate e motorizzate.

Il pericolo di una frammentarietà di episodi fine a sè stessi pone ai livelli operativi più elevati esigenze di coordinamento di non facile perseguimento, essendo necessario mettere in fase, da un lato, le successive immissioni di nuove forze per realizzare, a ragion veduta, il gioco degli scaglioni e mettere in sistema, dall'altro, i successivi combattimenti per realizzare, nel quadro dell'impostazione strategica, il gioco delle operazioni.

I FATTORI TEMPO E SPAZIO

Il rilievo attribuito alla mobilità, quale mezzo per costituire la massa, vista essenzialmente in funzione dell'incremento della potenza di fuoco, ha la sua più compiuta espressione in un orientamento dottrinale nel quale entrano costantemente in calcolo i **fattori tempo e spazio**.

Punto di riferimento per la materializzazione di una operazione è, infatti, la **profondità**, cioè «la distanza intercorrente fra il margine anteriore delle posizioni nemiche (in corrispondenza delle quali si è ottenuta la rottura) ed una data area, la cui conquista segna il completamento dell'operazione stessa».

Al concetto di distanza è strettamente legato quello temporale, dato dal **ritmo dell'operazione**, che la normativa sovietica considera come «l'indice più importante dell'andamento dell'offensiva» (penetrazione media, espressa in chilometri per giorno o, in fase rottura, in chilometri per ora di combattimento).

Il ritmo, a sua volta, richiama il concetto della **durata dell'operazione**, intesa come «periodo di tempo nel quale un complesso di forze strategiche o una Grande Unità porta a termine la completa sconfitta di un dato aggruppamento di forze nemiche e consegue l'obiettivo dell'operazione» stessa.

Essa è espressa, nella documentazione sovietica, sotto forma di rapporto fra la profondità

pianificata, in chilometri, riferita al completamento dell'intera operazione ed il ritmo pianificato (o conseguito) della penetrazione, in chilometri per giorno.

Il ritmo delle operazioni dipende, fra l'altro, dal grado di «**concentrazione** di uomini e mezzi» realizzato «in una data area, in un certo istante, per dare l'avvio al compito operativo».

Dal concetto di concentrazione discende quello di densità, di valore determinante sia nell'ambito tattico sia in quello operativo.

La **densità tattica** è data dalla «forza media (unità e mezzi) per chilometro di fronte nell'area di intervento delle formazioni tattiche» ed è «espressa in battaglioni, carri, pezzi e mortai».

La **densità operativa**, invece, è riferita ai maggiori livelli (Divisione, Armata, Fronte) e può essere indicata sotto forma di chilometri di fronte per Grande Unità (normalmente Divisione) o sotto forma di grado di saturazione di una data area (unità per chilometro quadrato).

LA VALUTAZIONE DEGLI APPORTI DEL PROGRESSO TECNICO - SCIENTIFICO

L'alta dirigenza militare sovietica ha sempre valutato con elevata capacità di preveggenza i possibili apporti del progresso tecnico - scientifico. Basti ricordare, al riguardo, il grande anticipo con il quale lo Stato Maggiore dell'URSS degli anni '30 - formatosi peraltro all'alta scuola dello Stato Maggiore germanico - seppe configurare la funzione ed il ruolo del carro nella battaglia moderna.

Già nel 1932 l'URSS dava vita ad un Corpo d'Armata meccanizzato, forte di più di 500 carri.

Nel 1936 l'Unione Sovietica disponeva di ben 4 Corpi d'Armata meccanizzati, di 6 Brigate meccanizzate e di 6 reggimenti carri non inquadrati, un complesso, cioè, di forze blindo - corazzate che non aveva l'eguale in nessun Esercito occidentale.

TAVOLA «D»

CARRI ARMATI

Denominazione	Unità di misura	CARRI ARMATI SOVIETICI				PRINCIPALI CARRI ARMATI FORZE NATO			
		T.72	T.62	T.54 - T.55	PT.76	Leopard	AMX - 30	M 60 - A 1	Chieftain
Caratteristiche									
Equipaggio	uo.	3	4	4	3	4	4	4	4
Lunghezza scafo	m.	?	6,705	6,57	6,91	6,94	6,60	6,95	7,60
Larghezza	m.	3,35	3,352	3,27	3,18	3,25	3,10	3,63	3,5
Altezza	m.	2,20	2,4	2,4	2,195	2,62	2,86	3,26	2,75
Peso	t.	40	37,5	36,5	14	42,2	36	48	52,3 - 53,8
Velocità max (su strada)	km/h	70	55	48	44	65	65	48	40 - 48
Autonomia	km	500	480	630	250	600	5 - 600	500	500
Armamento principale (b. d. f.)	mm	125	115	100	76,2	105	105	105	120
Armamento	Mitragliatrice coassiale	mm	7,62	7,62	7,62	7,62	12,7	7,62	7,62
	Mitragliatrice cupola capo carro	mm	12,7-14,5	12,7 solo su T.62 A	—	7,62	7,62	12,7	7,62
Ausili per la visione notturna	—	sì	sì	sì	a volte	sì	sì	sì	sì
Sistema NBC	—	sì	sì	sì	no	sì	sì	sì	sì
Schnorkel	—	sì	sì	sì	no capacità antibia	sì	sì	sì	sì

TAVOLA «E»

VEICOLI DA TRASPORTO E COMBATTIMENTO SOVIETICI

Denominazione Caratteristiche	Unità di misura	BTR 152	BTR 50 PK	BTR 60 PK	BMP
Equipaggio	uo.	2+17	2+20	2+14	3+8
Lunghezza	m	6,83	6,91	7,2	6,3
Larghezza	m	2,32	3,18	2,8	3,05
Altezza	m	2,05	1,97	2,27	1,83
Peso	kg	8.950	14.500	10.000	12.000
Velocità max	km/h	75	44	80	60
Autonomia	km	650	280	500	500
Armamento (mitra- gliatrice/cannone (*)	mm	7,62 oppure 12,7	7,62	7,62	73 (cn) 7,62 Sagger ATGW
Ausili per la visione notturna	—	a volte	si	si	si
Sistema NBC	—	no	si	si	si
Capacità anfibia	—	no	si	si	si

(*) Modelli diversi di BTR - 152, BTR - 50 e BTR - 60 montano armamenti differenti.

L'errata interpretazione degli eventi della guerra di Spagna, da parte di Stalin, portava - alla fine del 1936 - allo scioglimento di questi potenti complessi ed alla dispersione dei carri fra le unità, con il conseguente declassamento dei loro compiti dalla rottura e dalla manovra all'accompagnamento ed all'appoggio sistematico a favore della fanteria. Decisione così carica di conseguenze, alla quale si porrà rimedio solo nel 1941 con la ricostituzione delle Grandi Unità corazzate.

Nei tempi più recenti, la costituzione di una branca autonoma, nella quale sono inglobate le forze missilistiche strategiche, è altrettanto indicativa del realistico apprezzamento delle possibilità offerte dai nuovi mezzi.

Partendo dalla considerazione che il binomio missile - arma nucleare offre oggi la possibilità di « distruggere simultaneamente il necessario numero di obiettivi nelle più remote regioni del globo e mettere, in tal modo, fuori della lotta interi Paesi, quale risultato di una serie di attacchi a massa », i sovietici sono giunti alla conclusione che si dovessero definire nuovi metodi di guerra e conseguentemente realizzare nuove strutture organizzative specie per quanto concerne il livello politico - strategico.

La nuova branca delle Forze Armate risponde a tale esigenza. Essa si stacca nettamente dalle altre branche - i cui criteri d'impiego si impernano sulla esigenza dello stretto coordinamento - essendo in grado di realizzare, da sola ed in maniera indipendente, i principali scopi strategici del conflitto ed i compiti che ne discendono. Ciò, ovviamente, nella visione dello scontro nucleare.

Ai livelli inferiori - mi riferisco essenzialmente a quelli dell'ambito tattico - l'adozione di nuovi mezzi ha sempre trovato, da parte sovietica, una pronta risposta sul piano ordinativo e su quello dottrinale (tavole D ed E).

E questo è un campo che meriterebbe un ulteriore approfondimento.

Conclusioni La realtà militare sovietica, quale risulta da questa panoramica generale, è particolarmente complessa. Lo strumento militare di cui l'URSS oggi dispone e le concezioni dottrinali che ne regolano l'impiego si prestano ad interessanti considerazioni.

Sono, in primo luogo, espressione di una volontà politica e, quindi, mezzo insostituibile per il raggiungimento degli obiettivi strategici che l'alta dirigenza sovietica intende perseguire in un confronto, che non ha confini, con il cosiddetto mondo capitalista.

Il protagonista del PCUS afferma al riguardo: « Le condizioni interne dell'Unione Sovietica non richiedono l'esistenza di Forze Armate. Però, finché permane la minaccia militare da parte del campo imperialista e non si è conseguito il disarmo generale, il PCUS ritiene necessario mantenere la potenza difensiva dello Stato sovietico e la prontezza combattiva delle sue Forze Armate ad un livello tale da garantire la totale distruzione di qualsiasi nemico che osi attentare ai diritti della nazione sovietica ».

Nell'interpretazione di questa direttiva, si tratta, ovviamente, di dare un concreto significato al termine « potenza difensiva » alla luce di quelli che possono essere ritenuti, di volta in volta, i diritti da tutelare in una valutazione globale degli interessi mondiali dello Stato sovietico.

L'impulso dato, nei tempi più recenti, alla Marina da guerra - impulso sul quale non ho ritenuto di soffermarmi nell'analisi fin qui condotta - è il segno palese di una importante svolta nella stessa impostazione della politica militare.

Superando le pastoie ideologiche, l'URSS accetta la validità delle tesi sul potere marittimo e si presenta sulla scena mondiale con nuove esigenze e nuove possibilità.

Lo strumento e le concezioni sono, in secondo luogo, il punto di riferimento ed il modello, ai quali debbono richiamarsi, e di fatto si richiamano - per la posizione e l'autorevolezza dell'URSS - tutti gli Stati della comunità socialista.

E' questo un altro fattore - e non certamente il meno importante - della politica di consolidamento del blocco orientale che l'Unione Sovietica persegue con ferma determinazione, per gli evidenti riflessi che essa ha nel gioco non semplice degli equilibri.

Gen. Umberto Cappuzzo



LA REALTÀ MILITARE SOVIETICA

Una esposizione, come quella che sta per essere effettuata, può prestarsi a indurre in equivoco i lettori se non si provvede a sgombrare subito il campo dalle incertezze che possono sorgere dalla lettura del titolo.

Se infatti si dovesse parlare della politica nucleare dell'Alleanza, si dovrebbe ripetere la storia stessa della NATO; descrizione della sua genesi, della sua crescita, delle linee di sviluppo via via mutanti nel tempo, delle implicazioni connesse, dei dibattiti, degli studi, delle conseguenze politiche e militari, degli incentivi economici e

industriali; tutto questo supererebbe gli obiettivi prefissati.

Lo scopo di questa trattazione è, invece, di illustrare nel dettaglio il Nuclear Planning Group, gruppo di pianificazione nucleare, massimo organo consultivo politico all'interno dell'Alleanza a cui l'Italia partecipa come membro permanente. Naturalmente, per poter dare un supporto logico ed essenziale alla descrizione è necessario esaminare l'origine e lo sviluppo della politica nucleare dell'Alleanza, specialmente sotto il profilo del suo meccanismo di evoluzione.

NUCLEAR PLANNING GROUP



IL « PARADOSSO NUCLEARE »

Nell'interno dell'Alleanza esiste un evidente « paradosso nucleare ».

La NATO, Alleanza istituita nel 1949 (1), è una organizzazione nazionale e non sovranazionale; ne fanno attualmente parte 15 Stati (13 nell'organizzazione militare) che hanno uguale sovranità e uguali diritti, ma nell'interno dell'Alleanza solo Stati Uniti e Gran Bretagna, considerando a parte la Francia che non è integrata nella struttura militare, detengono il potere nucleare. Sotto questo aspetto l'Alleanza tende ad assumere inevitabilmente, secondo determinate ottiche in cui si mescolano interessi politici ed economici di carattere nazionale, più la forma di un patto di garanzia da parte delle potenze nucleari che quello di un'alleanza realmente integrata che, per funzionare correttamente, dovrebbe disporre di poteri sovranazionali: l'attuale situazione nucleare, cioè, è incompatibile con un'alleanza di Stati sovrani. Ne deriva che, poiché l'Alleanza ha una sua determinata politica nucleare, deve essere risolto il problema dell'inserimento ed essere garantita la partecipazione degli Stati non nucleari alla pianificazione ed allo svolgimento di questa politica. Il problema non è semplice, perché investe proprio quella sovranità che il Trattato vuole e deve salvaguardare ad ogni costo.

La domanda di come possa sussistere un'alleanza nucleare senza cessione di sovranità non ha ancora trovato una risposta univoca ed i periodici momenti di crisi fra europei ed americani testimoniano la presenza di un conflitto d'interessi non facilmente risolvibile. La decisione della Francia, ad esempio, di uscire nel 1966 dall'organizzazione militare integrata della NATO rappresenta un tipico momento della crisi di credibilità connessa con le preoccupazioni di gestione del potere strategico che il Generale De Gaulle esprimeva nei confronti dell'Amministrazione Johnson.

In sostanza, volendo indicare per concetti l'essenza del problema, si potrebbe dire che siamo di fronte a quei tipi di valori che in linguaggio matematico si chiamano grandezze incommensurabili: la NATO ha una politica nucleare, ma le armi nucleari sono detenute solo da una parte degli Stati, ed in pratica essenzialmente dagli Stati Uniti; gli Stati Uniti esercitano una funzione traente nei riguardi della politica nucleare dell'Alleanza, ma tutti gli Stati membri devono essere in grado di sapere, di discutere, di proporre e, in ultima analisi, di approvare. E' un « paradosso » reale; l'argomento è di estrema delicatezza perché, investendo la sovranità dei singoli Stati, qualifica e verifica la solidarietà dell'Alleanza, anzi la sua stessa ragion d'essere.

A questo « paradosso », e vorrei chiedere scusa se insisto tanto su un termine, certamente non codificato e ufficializzato, anche se già ripetutamente espresso (2), dà risposta il Nuclear Planning Group.

PROSPETTIVA STORICA

Per parlare del Nuclear Planning Group non sarà inutile iniziare l'approccio con la storia della politica nucleare della NATO, ricordandone brevemente la stessa storia e le condizioni esistenti al momento della stipulazione del Trattato. E' un punto indubbiamente importante per consentire, in tutti gli aspetti, la piena comprensione del problema.

Nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale, sette settimane dopo la capitolazione della Germania e sei settimane prima della bomba di Hiroshima, i rappresentanti di cinquanta Nazioni firmavano a San Francisco lo Statuto delle Nazioni Unite. Era il 26 giugno 1945 e nel mondo sorgeva la speranza che si fosse finalmente trovata la via della pace.

Tuttavia, quattro anni dopo, fra dieci Paesi europei – gli Stati Uniti ed il Canada – veniva raggiunto un accordo che forniva una garanzia più specifica di quella offerta dallo Statuto delle Nazioni Unite.

Infatti, alla smobilitazione delle democrazie occidentali dopo la guerra, faceva riscontro la continua pressione politica sovietica che proseguiva la sua espansione territoriale esercitando il proprio controllo politico sui Paesi dell'Europa orientale, cioè su una superficie di oltre un milione di chilometri quadrati, comprendente circa 120 milioni di abitanti non russi.

Significativamente, l'allora Primo Ministro belga Paul Henry Spaak effettuava di fronte all'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948 questa dichiarazione: « Un solo grande Paese è uscito dalla guerra avendo conquistato nuovi territori, e questo grande Paese è l'Unione Sovietica ».

La pressione sovietica sull'Europa occidentale era molto forte.

Gli Stati Uniti, applicando la cosiddetta « dottrina Truman », sostenevano con forti aiuti economici l'Europa occidentale; ne derivò una contrapposizione ideologica che sfociò nella costituzione vera e propria di due blocchi.

(1) North Atlantic Treaty Organization (NATO): trattato stipulato a Washington il 4 aprile 1949 con l'adesione iniziale di 12 Stati, dieci europei (Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo) e due nord-americani (Canada, Stati Uniti).

(2) Cfr. ad es., Hans Morgenthau: « The four paradoxes of nuclear strategy », *American Political Science Review*, marzo 1964; Klaus Knorr: « NATO and american security », Henry Kissinger: op. cit.; Altiero Spinelli: « La riforma del Patto Atlantico », *Il Mulino*, aprile 1964; Stefano Silvestri: « Il sistema di sicurezza, la NATO e la posizione italiana », *Istituto Affari Internazionali*, n. 68, 1977.

La ricerca di una garanzia per una difesa comune da parte occidentale dava vita, dopo una serie di accordi bilaterali e di trattati minori, alla costituzione della NATO attraverso la stipulazione di un trattato inizialmente firmato dai 12 Stati elencati (1).

Da questo momento inizia la politica dell'Alleanza ed è chiaro come, all'atto della stipulazione del Trattato, era impossibile politicamente proporre che la NATO tentasse di contro-bilanciare le 25 Divisioni sovietiche perfettamente equipaggiate, dislocate in Europa centrale, e tanto meno le circa 150 Divisioni ad effettivi completi di stanza altrove. Inoltre, l'intento principale della NATO non era quello di ristabilire l'equilibrio convenzionale ma di annunciare un impegno degli Stati Uniti verso l'Europa sostenuto da armi nucleari. Come osserva l'esperto americano Dennis M. Gormley (3) « la NATO era così venuta alla luce con un complesso psicologico nei riguardi delle forze convenzionali ».

Tuttavia, l'esplosione di un ordigno atomico sovietico nel 1949 e l'invasione della Corea nel 1950 indebolirono seriamente la credibilità del deterrente nucleare della NATO. Spinto da questi eventi, il Consiglio Atlantico approvava nel 1952 un piano inerente alla costituzione di 96 Divisioni. Rendendosi conto del costo proibitivo di tale impegno, l'amministrazione Eisenhower riaffermò la politica della quasi completa dipendenza dalle armi nucleari, dando così diretta origine alla strategia della « rappresaglia massiccia »; le forze statunitensi dislocate in Europa riceverono delle armi nucleari tattiche e, verso la fine del 1954, il Consiglio Atlantico autorizzava formalmente i Comandi NATO a basare i loro piani sull'impiego immediato di tali armi senza tenere conto delle armi scelte dal nemico. Tre anni dopo le forze convenzionali della NATO venivano fissate in 30 Divisioni di pronto impiego.

Quando l'amministrazione Kennedy assunse il potere, la determinante importanza delle armi nucleari era solennemente ribadita come base della strategia NATO. Tuttavia, riconoscendo l'implicita mancanza di flessibilità nell'affidarsi solamente alle armi nucleari per impedire una guerra in Europa, su proposta del Segretario di Stato alla Difesa statunitense Mac Namara, veniva intrapreso uno studio sistematico sulle opzioni militari della NATO che si concluse in favore di una forte capacità convenzionale.

Nel frattempo, però, anche l'Unione Sovietica aveva acquisito la disponibilità di missili balistici intercontinentali e proseguiva il suo sforzo qualitativo e quantitativo nel campo convenzionale e nucleare. Questa situazione impegnava sempre più strettamente l'Alleanza, nel cui interno i rapporti continuavano a svilupparsi in senso positivo; agli Stati inizialmente firmatari si erano aggiunti la Germania Federale, nel 1955, e prima ancora la Grecia e la Turchia, nel 1952. La struttura completa dell'organizzazione NATO era quindi la seguente: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Turchia, Stati Uniti.

Nell'interno dell'Alleanza l'importanza delle armi nucleari per i piani di difesa dell'Europa e

la sempre maggiore accumulazione di armi proiettavano i problemi di una corretta ed efficace evoluzione della politica nucleare in primo piano nelle preoccupazioni delle autorità politiche e militari della NATO.

IL PROBLEMA STRATEGICO - DIFENSIVO

Si entra a questo punto nel vivo del problema.

Fra i vari argomenti posti in discussione nel corso della riunione del Consiglio Atlantico, svoltasi ad Atene nel maggio del 1962, veniva dato particolare risalto alle condizioni generali a proposito delle circostanze nelle quali la NATO avrebbe potuto essere indotta a fare ricorso, per la sua difesa, alle armi nucleari e si precisava fino a qual punto si sarebbe potuto procedere, in ciascun caso, alla consultazione politica. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti si impegnarono espressamente ad intavolare consultazioni con i loro alleati, se il tempo e le circostanze lo avessero consentito, prima di prendere la decisione di ricorrere alle armi nucleari. Questi accordi, noti come « guidelines di Atene », costituiscono il riferimento per l'origine del Nuclear Planning Group. Non interessa in questa sede esaminare i dettagli delle « guidelines di Atene »; interessa di più ricordare che all'inizio del 1963 erano state potenziate le forze nucleari utilizzabili da parte dei Comandanti NATO, mentre alla riunione di Ottawa del maggio 1963 erano state, fra l'altro, prese in esame le modalità di partecipazione dei Paesi non detentori alla pianificazione d'impiego delle forze nucleari ed era stata decisa la costituzione dell'incarico di Deputy Nuclear nello staff di SACEUR (4), a significare la sempre maggiore delicatezza che il problema andava assumendo in campo operativo.

Nella riunione del Consiglio Atlantico del maggio 1965 a Parigi, Mac Namara, in considerazione sia dei continui progressi sovietici nel campo nucleare e dell'intensificarsi della loro presenza nel Mediterraneo sia delle notevoli critiche che la teoria della « risposta globale » aveva sollevato, propose di riprendere lo studio a livello politico dei problemi nucleari dell'Alleanza per promuovere ulteriori progressi.

L'esigenza di questa proposta era maturata parallelamente al procedere dei negoziati per la conclusione del Trattato contro la proliferazione nucleare (5) che, privando i Paesi europei della possibilità di darsi un armamento nucleare nazionale, li legava ancor maggiormente alla strategia statunitense senza reali possibilità di interferire sulle decisioni della Casa Bianca.

In questo quadro, secondo Mac Namara, si sarebbe dovuto formare un « Comitato ristretto » il quale avrebbe dovuto perseguire due scopi: definire i mezzi procedurali e tecnici per lo svolgimento delle consultazioni e incrementare la partecipazione alleata alla pianificazione nucleare. Questa proposta, accettata in linea di principio,

(3) Vds. Military Review, settembre 1973: « NATO's tactical nuclear options ».

(4) Supreme Allied Commander Europe (SACEUR), Comandante supremo delle forze alleate in Europa.

(5) Il Trattato di non proliferazione nucleare fu approvato dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 12 giugno 1968.

rimase invece bloccata, a livello di realizzazione, per effetto delle difficoltà sorte nella designazione dei Paesi che avrebbero dovuto far parte del « Comitato ristretto ». La proposta iniziale fu allora modificata nel senso che ne fu aperta la partecipazione a tutti i membri, fermi restando gli scopi.

A tale formula aderirono 10 Paesi, mentre gli altri cinque, per l'esattezza Francia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia e Portogallo, ritennero di non partecipare, nell'intesa che i risultati degli studi del Comitato sarebbero loro stati sottoposti in sede di Consiglio Atlantico. Il Comitato prese il nome di « Comitato speciale » e si riunì per la prima volta il 27 novembre 1965 a Parigi.

La riunione iniziale del « Comitato speciale » dette modo ai Ministri partecipanti di chiarire quali argomenti sarebbe stato necessario porre allo studio per conseguire gli scopi prefissati e si concluse con l'articolazione del Comitato stesso in tre gruppi di lavoro.

Di questi gruppi di lavoro:

- il primo (*informazioni*) ricevette come compito l'approfondimento delle modalità con le quali raccogliere e vagliare le informazioni politiche e militari essenziali ai fini delle consultazioni per l'impiego delle armi nucleari;
- il secondo (*comunicazioni*) fu incaricato di suggerire i miglioramenti da apportare alle comunicazioni allo scopo di rendere possibile il continuo collegamento dei Governi dei Paesi membri con gli organi politici e militari della NATO e fra di loro, ai fini del proficuo e rapido svolgimento delle consultazioni;
- il terzo (*pianificazione nucleare*) era senz'altro il più importante dei tre; sotto questa veste, infatti, si celava quel Comitato ristretto, proposto da Mac Namara, che non era stato possibile realizzare; costituito da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia e Turchia, doveva studiare le possibili soluzioni da proporre al Consiglio Atlantico tramite il « Comitato speciale » circa i più importanti problemi nucleari dell'Alleanza.

In particolare, il mandato di questo terzo gruppo di lavoro era quello di effettuare approfonditi studi e, in base ai risultati, di sottoporre raccomandazioni sui possibili mezzi per migliorare ed estendere la partecipazione alleata alla pianificazione per l'impiego delle armi nucleari.

E' opportuno soffermarsi ancora su questo gruppo di lavoro, in quanto è direttamente dalla sua intensa attività che avrà vita dopo circa un anno il Nuclear Planning Group. Gli studi su cui doveva focalizzarsi l'indagine del gruppo per la pianificazione nucleare riguardavano la consistenza delle forze nucleari disponibili per l'Alleanza, comprendendovi anche quelle strategiche, e la minaccia contro cui queste forze dovevano far fronte; inoltre il gruppo doveva studiare ex - novo o riesaminare i presupposti in base ai quali erano state assegnate o rese disponibili per l'Alleanza le armi nucleari, incluse le direttive per il deposito, la custodia e l'utilizzazione in un Paese alleato non detentore, e le direttive per la pianificazione degli obiettivi.

Altri campi di studio erano rappresentati dall'estensione della partecipazione alleata alla pianificazione nucleare, dalle norme per il coman-

do e il controllo e dalla stima dei possibili costi, in termini di personale e mezzi finanziari, di ogni miglioramento proposto.

Questo terzo gruppo di lavoro del Comitato speciale si riunì quattro volte a livello Ministri tra il febbraio ed il settembre del 1966. E' particolarmente significativa la gran quantità di argomenti esaminati e discussi, alcuni dei quali di rilevante importanza politica. Fra le più interessanti conclusioni si può citare la necessità del superamento della dottrina della « risposta globale », ponendo le premesse ufficiali per l'impiego nucleare limitato e selettivo, base dell'attuale dottrina d'impiego. Altra conclusione ha riguardato la necessità di rivedere la composizione qualitativa dell'arsenale nucleare in Europa e riesaminarne la convenienza dell'impiego; è questa, chiaramente, una tematica il cui studio ed il cui approfondimento, lungi dall'essersi esauriti, sono di piena attualità ancora oggi. E ancora, sono state evidenziate le necessità di rinforzare la struttura convenzionale della NATO, mentre la Germania ribadiva in quella sede la preoccupazione di essere lo Stato europeo che avrebbe prevedibilmente pagato lo scotto iniziale di un impiego nucleare e chiedeva un rischio che potesse essere ripartito uniformemente fra tutti i Paesi NATO.

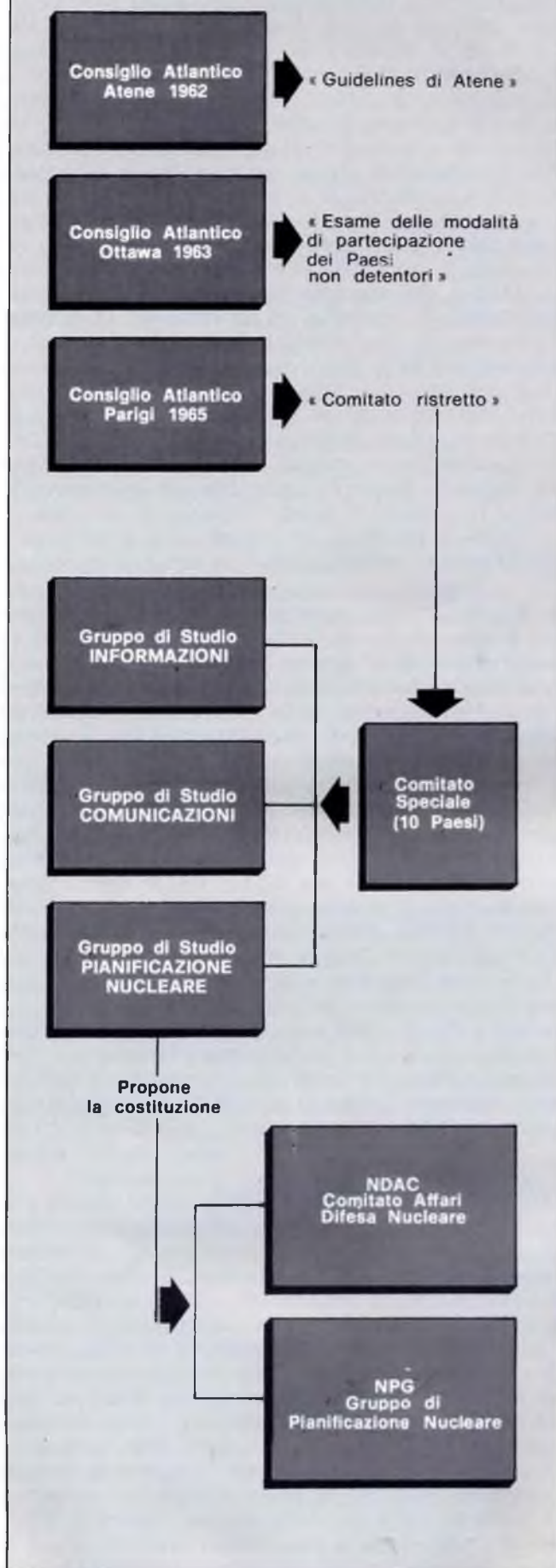
Tuttavia, agli effetti di questa esposizione, la più importante conclusione del gruppo di studio è stata quella di riconoscere indispensabile la costituzione di un organo permanente NATO per il continuo aggiornamento della dottrina nucleare e per la trattazione di tutte le questioni inerenti ad argomenti nucleari. E' da notare che fino ad allora la partecipazione degli alleati non nucleari era soddisfatta da un limitato numero di ufficiali a « status » internazionale. Per tale motivo il gruppo di lavoro ha proposto l'istituzione di un Comitato Affari Difesa Nucleare (NDAC) e di un Gruppo di Pianificazione Nucleare (NPG). Per aiutare visivamente a comprendere e a ritenere lo sviluppo di queste attività potrà soccorrere la rappresentazione grafica in tabella « A ».

Il 14 dicembre 1966, nel corso della riunione del Comitato Piani Difesa della NATO (DPC) tenutasi a Parigi, i Ministri della Difesa approvarono l'istituzione, in seno al Consiglio Atlantico, dei due organi permanenti suggeriti, il Comitato Affari Difesa Nucleare ed il Gruppo di Pianificazione Nucleare. Il NPG era così nato.

NUCLEAR PLANNING GROUP

Come si è visto in precedenza, il NPG è stato costituito, assieme al NDAC, quale massimo organo politico dell'Alleanza per l'esame e le decisioni relative a problemi di natura nucleare. Si è anche visto come la sua costituzione fu decisa nell'ambito dei lavori del Comitato speciale, erede del Comitato ristretto voluto da Mac Namara per assicurare ai Paesi non nucleari dell'Alleanza una partecipazione, almeno indiretta, all'armamento nucleare degli Stati Uniti e della Gran Bretagna; si intendeva cioè costituire un organismo idoneo a consentire anche ai Paesi europei di esprimere la propria opinione sulla politica nucleare, tutelare i propri diritti e partecipare direttamente alle decisioni relative alla strategia, pianificazione e

TABELLA « A »



impiego delle armi nucleari. Questa soluzione è stata accolta con un certo favore dai Paesi europei e ha tacitato almeno parzialmente alcune correnti, principalmente tedesche, che ribadivano l'esigenza di un armamento nucleare nazionale. Questa precisazione può forse far meglio capire la delicatezza di ogni aspetto connesso con l'attività nucleare e al tempo stesso la complessità dei problemi che un impiego nucleare comporta; non sempre le motivazioni politiche coincidono con le esigenze militari e gli interessi nazionali, a volte, presentano soluzioni di continuità con gli orientamenti dell'Alleanza.

Costituzione

Al Nuclear Planning Group hanno aderito inizialmente dieci Paesi, tutti quelli cioè che facevano parte del Comitato speciale. Per snellire i lavori semplificando le procedure, il Comitato speciale aveva stabilito di soddisfare le contrastanti esigenze della massima partecipazione agli studi e della rapidità di lavoro, prospettando la soluzione di costituire il NPG come un organo ristretto, per elaborare le proposte sugli indirizzi di difesa nucleare da discutere successivamente nell'organo aperto alla partecipazione di tutti gli Stati, il NDAC.

Come già ricordato in precedenza, nella riunione ministeriale DPC del dicembre 1966 fu decisa la costituzione del NDAC e del NPG. La definizione degli Stati che avrebbero fatto parte del NPG fu oggetto di lunghe discussioni in quanto criteri di funzionalità e di efficienza suggerivano di tenere il numero dei membri il più limitato possibile.

Un accordo di compromesso fu raggiunto sulla base di un « gentlemen agreement » proposto dall'Olanda, in base al quale fu stabilito che il Gruppo sarebbe stato costituito da sette membri a rotazione per periodi di 18 mesi. In particolare, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Italia sarebbero stati concordemente designati per ogni successivo periodo, con esplicito riconoscimento, quindi, della loro qualità di membri permanenti; gli altri tre membri, invece, sarebbero stati designati fra i sei rimanenti Paesi per il termine previsto di 18 mesi.

Per il primo turno furono designati, quali membri temporanei, Canada, Olanda e Turchia che sarebbero dovuti rimanere nel NPG per il periodo 1° gennaio 1967 - 30 giugno 1968; tuttavia, in seguito ad un accordo bilaterale, la Turchia fu sostituita dalla Grecia per il periodo 1° ottobre 1967 - 31 marzo 1969.

In seguito alla domanda della Norvegia di essere inserita nel NPG, il NDAC decise che dal 1° gennaio 1970 la composizione del NPG fosse di 8 membri per 18 mesi (4 fissi e 4 a rotazione) e di 7 membri per altri 18 mesi (4 fissi e 3 a rotazione).

Organizzazione

L'organizzazione del NPG non si discosta da quella attuata in altri organismi simili NATO. Il NPG si riunisce infatti due volte all'anno, in sessione ministeriale; le riunioni vengono denominate « primaverile » ed « autunnale » e vengono tenute in uno degli Stati partecipanti. A titolo di

cronaca le prime ventidue riunioni, cioè quelle svolte fino al 1977 compreso, si sono tenute tre volte negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Belgio (anche se due volte con la formula « no host - no cost »), due volte in Italia, Canada, Paesi Bassi e Turchia, una volta in Danimarca e in Norvegia. L'ultima riunione è stata tenuta a Bari; la prossima riunione primaverile 1978 si terrà in Danimarca.

Le riunioni sono presiedute dal Segretario Generale della NATO e per ogni Nazione partecipano 5 rappresentanti, cioè il Ministro della Difesa ed i propri consiglieri politici e militari. Sono inoltre presenti, secondo prassi, il Presidente del Comitato Militare della NATO ed i due Supremi Comandanti delle forze alleate in Europa (SACEUR), e delle forze navali alleate dell'Atlantico (SACLANT).

Le riunioni ministeriali durano orientativamente due giorni e si sviluppano secondo un'agenda concordata in precedenza.

Le riunioni sono segrete e al termine vengono definiti i testi delle deliberazioni finali e del comunicato stampa. Vi si dibattono tutti i problemi nucleari dell'Alleanza sotto gli aspetti di interesse comune.

Se l'attività NPG ha i suoi momenti culminanti nelle due riunioni annuali, durante tutto l'anno è lo Staff Group che opera. Lo Staff Group NPG è un organo permanente dislocato presso la sede NATO di Bruxelles ed è composto dai Rappresentanti Permanenti e dagli esperti politici e militari nazionali presso il Consiglio Atlantico.

Lo Staff Group NPG svolge il mandato conferitogli dai Ministri durante le riunioni mediante l'effettuazione di studi, l'elaborazione di pareri, la trattazione di argomenti, l'impostazione di nuove attività. Il contatto fra i Rappresentanti Permanenti e le rispettive Capitali è ovviamente molto stretto. La maggior parte delle decisioni dello Staff Group necessita dell'approvazione nazionale che può essere espressa esplicitamente oppure accordata con la procedura del silenzio. Le conclusioni più importanti vengono sottoposte all'attenzione dei Ministri nelle due riunioni annuali e possono essere presentate in sede DPC, ove abbiano diretta attinenza con problemi di pianificazione difensiva.

Lo Staff Group NPG suddivide formalmente i documenti che emana in fogli di lavoro, notizie, studi e documenti; essi vengono stilati nelle lingue ufficiali della NATO.

Qualunque sia l'argomento che trattano, la loro articolazione e formulazione è molto precisa, abbracciando sempre con completezza i precedenti, richiamandosi a tutti i riferimenti d'interesse, con una cadenza anche ripetitiva, ma che non lascia spazio ad alcun equivoco.

Compiti

Sulla base di quanto è stato via via esposto, non è difficile individuare i compiti del NPG. Si può ripetere che è stato costituito nel tentativo di vivificare l'essenza dell'Alleanza, dando ai Paesi non detentori la possibilità di disporre di un « forum » in cui elaborare, congiuntamente ai membri nucleari, la problematica d'impiego delle armi nucleari, rinsaldando legami di solidarietà in una vi-

sione globale dei problemi di difesa sostenuta da completa comprensione e reciproca fiducia.

In pratica il NPG svolge tutti gli studi che devono servire di base all'elaborazione della politica da seguire e prepara delle proposte che vengono successivamente sottoposte al Comitato di Pianificazione della Difesa per l'approvazione finale e la traduzione in direttive e piani.

Compiti specifici, al di fuori di questa indicazione generale, non ne esistono e non ne possono esistere; il NPG tratta infatti tutti i problemi che possono influenzare la politica nucleare dell'Alleanza in un contesto evolutivo che pone via via nuovi argomenti allo studio e successive tematiche da affrontare.

Tappe fondamentali dell'attività svolta

L'esame degli argomenti trattati in undici anni, dalla prima riunione di Washington tenuta nell'aprile del 1967 fino all'ultima (6), presenta alcune costanti mentre altri grandi temi sono stati esaminati in conseguenza del mutare di alcuni parametri in grado di influire sulla politica nucleare.

Si presentano due strade per illustrare le tappe fondamentali del Nuclear Planning Group, una a carattere cronologico, l'altra a carattere indicativo. Se la prima via è da ritenere più completa e più dettagliata, la seconda presenta il vantaggio di indicare i momenti salienti e le conclusioni più importanti ricercando gli eventuali collegamenti con i fatti o con le motivazioni esterne al NPG. Questa seconda strada verrà seguita per illustrare cosa il NPG ha finora compiuto.

Già si è accennato come il terzo gruppo del Comitato speciale, il gruppo di lavoro per la pianificazione nucleare, aveva ufficialmente posto le premesse per il superamento della dottrina della rappresaglia massiccia. Le prime riunioni del NPG si focalizzarono su questo problema e la Germania e l'Italia condussero studi sulle possibilità di impiego selettivo di armi nucleari tattiche in risposta a un soverchiante attacco convenzionale. Gli orientamenti NPG, passati al Comitato di pianificazione nucleare e da questi accettati, condussero nel dicembre 1967 all'adozione, da parte dei Paesi NATO, della dottrina della risposta flessibile. Questa decisione attivò una serie di ulteriori studi in ambito NPG vertenti sull'impiego di mine nucleari, sulle differenti caratteristiche geo-politiche dei vari scacchieri, sullo schieramento delle armi nucleari tattiche. Particolarmente significativo è l'impulso che il NPG si è dato, decidendo nella riunione di Ankara dell'autunno 1967 l'interpretazione flessibile delle « guidelines » di Atene, ove fosse ritenuto necessario per aumentare e migliorare la sicurezza dell'Alleanza, mentre nella successiva riunione primaverile 1968

(6) Dalla costituzione del NPG le riunioni ministeriali hanno avuto luogo a:

1 ^a Washington (aprile 1967)	12 ^a Londra (ottobre 1972)
2 ^a Ankara (settembre 1967)	13 ^a Ankara (maggio 1973)
3 ^a L'Aja (aprile 1968)	14 ^a L'Aja (novembre 1973)
4 ^a Bonn (ottobre 1968)	15 ^a Bergen (giugno 1974)
5 ^a Londra (maggio 1969)	16 ^a Bruxelles (dicembre 1974)
6 ^a Warrenton (novembre 1969)	17 ^a Monterey (giugno 1975)
7 ^a Venezia (giugno 1970)	18 ^a Amburgo (gennaio 1976)
8 ^a Ottawa (ottobre 1970)	19 ^a Bruxelles (giugno 1976)
9 ^a Mittenwald (maggio 1971)	20 ^a Londra (novembre 1976)
10 ^a Bruxelles (ottobre 1971)	21 ^a Ottawa (giugno 1977)
11 ^a Copenhagen (maggio 1972)	22 ^a Bari (ottobre 1977)

all'Aja venne dibattuta la correlazione fra il Trattato di non proliferazione (5) ed i lavori NPG, concludendo che il NPG avrebbe continuato i lavori perché il Trattato non avrebbe potuto impedire l'ulteriore sviluppo delle disposizioni relative alla difesa nucleare della NATO.

Uno degli argomenti costantemente trattati fin dalle prime riunioni è il raffronto fra le forze nucleari della NATO e del Patto di Varsavia; il Segretario di Stato alla Difesa statunitense aggiornerà in quella sede i Ministri NPG circa la situazione ed i prevedibili sviluppi dei rapporti di forza esistenti fra le forze strategiche USA e quelle sovietiche. Durante il suo intervento il Segretario alla Difesa illustra anche l'evoluzione di quelle situazioni attinenti ai problemi nucleari strategici, quali ad esempio, in questi ultimi anni, l'andamento dei colloqui SALT, le cui implicazioni possono avere diretto riscontro sui problemi di sicurezza dell'Europa, essendo collegati strettamente al concetto di mantenimento della deterrenza.

Uno dei problemi maggiormente sentiti ed una delle questioni di maggiore delicatezza in relazione ad esigenze di sicurezza e al tempo stesso di tempestività, criteri assai spesso in antitesi fra loro, riguarda la consultazione, o per meglio dire le procedure di consultazione in vista dell'impiego di armi nucleari. Le questioni connesse sono numerose e il NPG ha cominciato a trattarle nel 1969 e prosegue tuttora in una ricerca di miglioramento e di costante affinamento; sotto questo profilo sono state esaminate le procedure di richiesta, quelle per le consultazioni vere e proprie, il collegamento con le Capitali, la conseguente necessità di « familiarizzazione » da parte delle Autorità politiche nazionali ai problemi nucleari, alla costante ricerca d'un punto d'incontro fra segreto militare e necessità di conoscere.

Il problema non solamente viene studiato in linea teorica, ma viene sperimentato durante le varie esercitazioni NATO, le cui conclusioni possono essere oggetto di ulteriori studi.

Un altro dei grandi problemi dibattuti riguarda l'impiego di armi nucleari successivo a quello iniziale; la differenziazione geo-politica fra i vari scacchieri influisce sulla modalità della eventuale spiralizzazione, i cui parametri ed i cui termini sono attentamente valutati dal NPG. Infatti, il rischio contrapposto alla spiralizzazione è la reciproca distruzione totale; l'impiego successivo deve essere attentamente dosato per realizzare i risultati previsti e per ammonire l'avversario sulla assoluta volontà della NATO di concludere il conflitto senza subire danni alla sua integrità politica e territoriale. Operativamente ciò significa non solo un sistema di comando e controllo di piena affidabilità e sistemi di collegamento di alta qualità ma anche la definizione di procedure esattamente determinate perché si possa esercitare la dovuta volontà politica.

Le indicazioni date circa alcuni degli argomenti trattati in sede NPG possono sufficientemente chiarire il vasto respiro degli studi svolti che richiedono per la loro effettuazione non solo una partecipazione approfondita e sensibile ma spesso anche lunghi tempi che, in alcuni casi, possono essere dell'ordine di qualche anno.

CONCLUSIONE

Per concludere questa storia del NPG, è bene ribadire che si è voluto dare solamente una traccia e una indicazione del Nuclear Planning Group e del lavoro svolto. Questo organo ha compiuto undici anni ed il periodo è stato sufficiente per dimostrare la sua vitalità e, soprattutto, l'importanza della sua costituzione.

La delicatezza del problema nucleare ha trovato la sua risoluzione proprio in ambito NPG, questo determinante « forum » che ha certamente dato un contributo silenzioso ma non indifferente alla sicurezza mondiale.

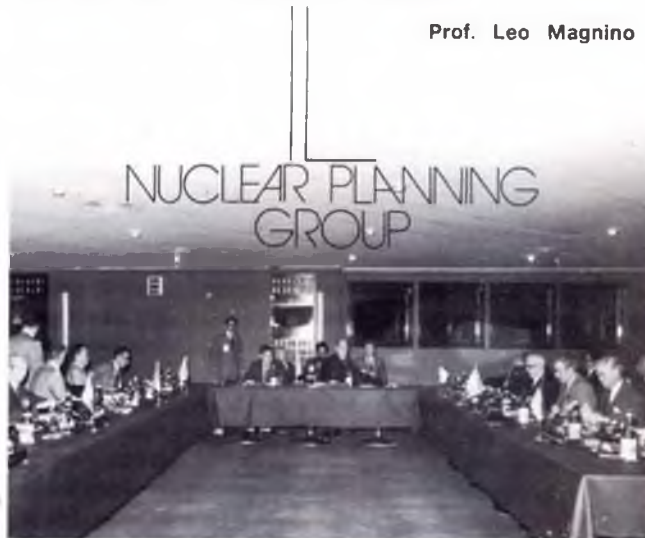
La pace riposa, nelle attuali condizioni, su un equilibrio che con drammatica crudezza è stato definito « del terrore »; le armi nucleari ne sono alla base e quanto più articolate e penetranti sono le opzioni per la pianificazione e l'impiego, quanto più saldi e solidali sono i vincoli politici nell'interno dell'Alleanza, quanto più evoluta è la politica nucleare del mondo libero, tanto più efficace è la dissuasione che ne consegue e le speranze per una pace che, nell'intricato e complesso sistema di interrelazioni fra Stati e Popoli, riesca a dare sollievo e fede all'umanità ansiosa di serenità.

Il problema è forse irresolubile; ma pure all'interno del « paradosso » nucleare, di questa situazione che vede un'alleanza dove esiste la sovranità nucleare di una sola potenza, il Nuclear Planning Group agisce come elemento fortemente riequilibratore e aggregatore di concezioni e aspirazioni nazionali differenziate.

L'obiettivo ultimo è di rendere sempre più lontana la guerra nucleare, vera frontiera dell'olocausto, punto di arrivo della nostra civiltà.

In questo quadro e con queste prospettive, il Nuclear Planning Group continua sulla strada intrapresa più di dieci anni or sono e dal cammino fatto non c'è da dubitare che la sua attività, ampia e a ritmo serrato, costituisca veramente uno dei cardini della pace. Forse lo stesso Mac Namara non avrebbe immaginato che un organo – sorto allo scopo di inserire i membri non nucleari nel difficile e complicato ambiente nucleare – sarebbe risultato, dopo questi anni di sviluppo e di attività, un elemento base per la vita dell'Alleanza, la solidarietà europea e, appunto, fattore principale per la pace nel mondo.

Prof. Leo Magnino



● La situazione in Europa

Armi nucleari e forze convenzionali

Le armi nucleari strategiche costituiscono il fondamento della dissuasione in Europa. Gli enormi effetti distruttivi escludono la possibilità di perseguire con la loro effettiva utilizzazione qualsiasi obiettivo politico. Il loro impiego sarebbe disastroso per entrambi i blocchi militari che si fronteggiano nel vecchio continente, perché esiste oggi una sostanziale parità nucleare.

Gli USA e l'URSS possiedono la capacità di arrecare danni enormi all'avversario anche qualora le proprie forze strategiche abbiano subito un attacco di sorpresa. Si è prodotta una situazione di stallo. Essa è molto pericolosa per le nazioni europee occidentali, poiché la potenza nucleare strategica degli Stati Uniti non può ragionevolmente più dissuadere tutti i tipi d'aggressione a cui l'Europa potrebbe essere soggetta. Al limite le armi nucleari americane possono dissuadere il Patto di Varsavia solo dall'impiegare le analoghe armi nucleari contro il territorio statunitense. Insomma, esse danno alla difesa dell'Europa un apporto minore di quanto ad esempio avvenisse negli anni cinquanta.

Questa situazione accresce la probabilità di una guerra limitata in Europa. Diminuire tale probabilità rappresenta l'obiettivo fondamentale delle politiche militari dei Paesi occidentali.

L'estensione della dissuasione alle guerre limitate può essere perseguita in due modi diversi. In primo luogo, rendendo solidale il livello nucleare strategico con quello convenzionale. In secondo luogo, impedendo al Patto di Varsavia di raggiungere i propri obiettivi in caso di iniziativa militare limitata o quanto meno

DISSUAZIONE CONVENZIONALE E FORZE TERRESTRI

aumentandone i prevedibili costi ad un livello inaccettabile.

La prima soluzione si fonda sul rischio della scalata, della spiralizzazione di qualsiasi conflitto verso le forme di lotta più estreme. La seconda è basata sulla disponibilità di una potenza convenzionale tale da stabilire un ragionevole equilibrio delle forze in Europa. La prima soluzione consente solo una politica di dissuasione, ma non una difesa efficace. In caso d'attacco la guerra sarebbe limitata per gli Stati Uniti, ma non certo per gli Stati europei sul cui territorio si svolgerebbero operazioni sostenute da armi nucleari. La seconda soluzione permette invece sia la dissuasione sia la difesa vera e propria in caso di attacco.

Le due soluzioni – dissuasione basata sulla spiralizzazione del conflitto, in altre parole sulla

punizione dell'aggressore, e dissuasione fondata su una reale capacità di difesa – non sono esclusive l'una dell'altra. La seconda si presta ad essere integrata dalla prima, poiché il valore dissuasivo di un equilibrio convenzionale è indubbiamente incrementato dal rischio di una scalata nucleare.

D'istinto gli europei hanno preferito la pace garantita dalla catastrofe nucleare alla prospettiva di una guerra limitata in Europa. La strategia della difesa avanzata, che concentra nelle zone di confine gran parte delle forze convenzionali disponibili, è, soprattutto nella Regione Centrale, un vero e proprio suicidio in potenza (1), poiché le espone ad essere distrutte in caso d'attacco di sorpresa. Beninteso, tale strategia è giustificata da molti motivi, ma anche essa si fonda sostanzialmente sulla concezione delle forze convenzionali come mezzo per innescare la scalata e la progressiva spiralizzazione nucleare del conflitto, come specie di campanello d'allarme delle forze nucleari, come « scudo » anziché « spada » dell'Alleanza.

La risposta flessibile

La strategia dell'Alleanza Atlantica è basata sulla risposta flessibile o graduata. La strategia alternativa, della risposta automatica e massiccia, venne abbandonata allorché non fu più credibile in conseguenza della vulnerabilità del territorio statunitense alle armi nucleari strategiche sovietiche.

Tutti sono d'accordo che la strategia della NATO debba essere flessibile. Si tratta però di vedere che cosa significhi in concreto tale flessibilità e quale grado di flessibilità sia necessario, o, meglio, per quale grado di flessibilità gli Stati occidentali siano disposti a pagare.

La risposta flessibile si basa sulla triade « forze convenzionali - armi nucleari tattiche - armi nucleari strategiche ». Le forze convenzionali hanno il ruolo d'impedire all'aggressore il raggiungimento dei propri obiettivi o, qualora non fosse possibile arrestare l'invasore, di guadagnare il tempo necessario agli organi politici dell'Alleanza per mettere in moto i meccanismi dell'impiego delle armi nucleari. La funzione delle armi nucleari tattiche è anch'essa duplice: in primo luogo, l'incremento della capacità di difesa delle forze convenzionali; poi, l'aumento del rischio del ricorso all'impiego delle armi nucleari strategiche.

La strategia della risposta flessibile richiede una struttura equilibrata del potenziale di dissuasione. Ciascun elemento della triade è essenziale e non sostituibile con un altro. Il suo punto debole è costituito dalle forze convenzionali, che sono notevolmente inferiori a quelle del Patto di Varsavia. Tale debolezza non è sanabile se non attraverso un miglioramento del potenziale convenzionale. In particolare, è da escludere che un maggiore affidamento sulle armi nucleari tattiche possa compensare le carenze di quest'ultimo (2).

Le armi nucleari tattiche possono essere determinanti solamente qualora le possedesse uno solo dei contendenti. Non è questo il nostro caso. Inoltre, considerando i danni collaterali che esse provocano al territorio e alla popolazione – per inciso il tasso di dispersione delle forze militari è

ben superiore a quello della popolazione civile – esse appaiono vantaggiose per gli europei occidentali essenzialmente per il loro valore deterrente; sono utili ai fini della dissuasione più che a quelli della difesa vera e propria. Infine, le forze terrestri del Patto di Varsavia sono, almeno secondo taluni Autori (3), molto meglio strutturate ed addestrate delle forze NATO alla condotta di operazioni in ambiente nucleare attivo; la stessa tattica « lineare » sovietica, che prevede il contemporaneo impiego degli elementi di tutte le forze in 1^a scaglione, comporta dispositivi molto meno vulnerabili al fuoco nucleare della tattica « triangolare » o « quadrangolare » adottata dagli eserciti NATO.

Insomma, le armi nucleari tattiche appaiono valide essenzialmente come mezzo per salvaguardare il mito dell'escalation, versione nucleare della clausewitziana « ascensione agli estremi », nonché, evidentemente, come strumento di dissuasione dell'avversario dall'impiegare analoghi mezzi bellici. Non sembrano invece altrettanto efficaci per potenziare la capacità difensiva delle forze convenzionali.

Senza un'adeguata potenza convenzionale, la strategia della risposta flessibile è, come ha notato il Gen. Gallois (4), un « invito al fatto compiuto ». Non può esservi dissuasione efficace se la risposta nucleare non è automatica, ma dipende da consultazioni nell'ambito dell'Alleanza, durante le quali un'aggressione può essere contrastata solo da deboli forze convenzionali. L'eventuale avversario può infatti acquisire la speranza di raggiungere un successo più o meno limitato con una guerra lampo. La strategia della risposta flessibile sarebbe quindi una pseudostrategia sostanzialmente analoga a quella della risposta massiccia. Più che di risposta flessibile si dovrebbe parlare di ritorsione flessibile.

Solo il raggiungimento di un equilibrio convenzionale in Europa potrebbe rendere veramente flessibile la strategia dell'Occidente, poiché la dissuasione sarebbe completamente operante anche per le aggressioni locali e limitate, senza dipendere dall'aleatorietà della « scalata nucleare ». La difesa dell'Europa in generale e dell'Italia in particolare sembra quanto mai tributaria dell'apporto delle forze convenzionali. Senza di esse, l'Occidente non può superare una strategia sostanzialmente nucleare, che è in definitiva una strategia del « tutto o niente », contenente in se stessa i germi della capitolazione e della resa.

● L'altra parte della collina

Non è naturalmente dimostrabile che, qualora l'Occidente lasciasse decadere la credibilità del proprio strumento militare, l'URSS interverrebbe automaticamente contro i membri dell'Al-

(1) Beaufre: « Stratégie pour demain », Plon, Parigi, 1972, pag. 15.
(2) Talune correnti di pensiero in USA e nella Repubblica Federale di Germania (Gruppo di Fort Alamo e Gen. Schnell) hanno di recente sostenuto l'importanza di una risposta nucleare tattica immediata in caso di aggressione. Nonostante la decisione americana di sviluppare la bomba al neutrone, che per le sue caratteristiche rende più credibile l'impiego delle armi nucleari tattiche, non sembra che nessuno sia in realtà veramente intenzionato ad adottare tale strategia.

(3) Cliffe: « Military technology and european balance », Adelphi Papers, n. 89; Canby: « The alliance and Europe - Military doctrine and technology », Adelphi Papers, n. 103.

(4) Gallois: « US strategy and the defence of Europe », Orbis, estate 1963, pag. 238.

leanza Atlantica. Non si può mai essere sicuri delle intenzioni di un'altra persona e, meno ancora, di un altro governo.

Basti pensare ai problemi che solleverebbero nel blocco comunista una riunificazione tedesca, date le capacità industriali già enormi delle due Germanie separate, e la « digestione » dei cosiddetti eurocomunismi. Tuttavia, sarebbe estremamente incauto basare la politica militare dell'Occidente sulla speranza del non intervento sovietico. Non è da escludere che il Patto di Varsavia possa approfittare di qualche occasione favorevole, anche per alleviare le tensioni interne, che, come noto, mettono frequentemente in discussione il potere dell'attuale gruppo dirigente. Inoltre, non bisogna sottovalutare le possibili reazioni sovietiche ad un aggravamento delle tensioni e dei contrasti con la Cina. Infine, l'intervento potrebbe manifestarsi non sotto forma d'invasione vera e propria, ma sotto quella di pressioni politiche, basate sulla minaccia implicita o esplicita dell'impiego della forza militare.

Una politica realistica e responsabile deve essere fondata sulle possibilità e non sulle intenzioni del possibile avversario.

E' indiscutibile che in Unione Sovietica le Forze Armate abbiano un ruolo ed una posizione ben diversa da quelle che possiedono nelle Nazioni occidentali. In particolare, le unità terrestri dislocate in Europa centro-orientale e meridionale sono mantenute ad un volume molto superiore a quello necessario per garantire la sicurezza dei confini occidentali del Patto di Varsavia e per assicurare all'URSS il dominio « imperiale » sui Paesi satelliti.

La dottrina sovietica ha adottato e migliorato a livello operativo i concetti della « blitzkrieg » tedesca e, a livello tattico, ha mantenuto numerosi principi della tradizione russa dell'attacco a massa (5).

Da tutti gli scritti dei capi e dei teorici militari sovietici traspare che, in caso di conflitto, l'URSS condurrà in Europa occidentale operazioni offensive decise, violente e rapide, intese a distruggere le capacità militari della NATO prima che l'Alleanza possa mobilitare le sue risorse demografiche, tecnologiche ed industriali, che sono — come noto — superiori a quelle del Patto di Varsavia. Tale concetto operativo offre poi la possibilità di conseguire il « fatto compiuto », prima che possa compiutamente giocare la risposta nucleare dell'Alleanza, in relazione ai complicati meccanismi di consultazione che sono previsti, e di mantenere l'unità del Patto: una guerra di lunga durata metterebbe in forse la fedeltà dei Paesi satelliti.

Sostanzialmente l'URSS non ha alternative a tale piano di operazioni, che appartiene alla più estrema tradizione della scuola clausewitziana. Leggendo Sokolovsky (6) si ha l'impressione di leggere un Clausewitz estremista.

La priorità è quindi data dall'offensiva, ritenuta l'unica forma d'operazioni che consenta di ottenere risultati positivi, che imponga la propria iniziativa e che sfrutti appieno le possibilità delle moderne forze corazzate ed aeroportate ed eventualmente delle armi chimiche e nucleari. Negli scritti militari sovietici viene poi messo sovente

in evidenza che i vantaggi naturali dell'offensiva sono esaltati dallo sfruttamento della sorpresa, realizzabile ad esempio trasformando in attacco un'esercitazione su larga scala. Le forze aeroportate possono concorrere alla sorpresa strategica, effettuando veri e propri « colpi di stato » militari, mediante l'occupazione dei gangli vitali dei Paesi avversari, come fatto dai tedeschi in Norvegia nel 1940. Tutte le recenti guerre convenzionali, a partire dalle campagne condotte dai tedeschi all'inizio della seconda guerra mondiale, sono iniziate sotto forma di attacchi di sorpresa. Il pensiero russo è anche su questo punto strettamente allineato con le scuole strategiche classiche, in particolare con quella tedesca (7).

L'URSS ha strutturato il proprio strumento militare in maniera estremamente coerente con il concetto strategico sopra illustrato.

L'entità delle forze terrestri mantenute operative in tempo di pace o prontamente mobilitabili è nettamente superiore a quella occidentale. Le unità sono più potenti e mobili di quelle della NATO. Sono costruite per una tattica d'urto e per operazioni di breve durata ma di elevatissima intensità. Nel contempo sono più leggere. La « tranche divisionale » sovietica, con 18 battaglioni dell'Arma base, ammonta a 17.000 uomini; quella statunitense, con 12 battaglioni, a 48.000 uomini, pur possedendo entrambe una potenza di fuoco ed un numero sostanzialmente eguale di mezzi da combattimento. L'organizzazione logistica è grandemente accentrata, anziché decentrata alle Grandi Unità elementari, come in Occidente. I sovietici ritengono infatti di poterla concentrare a favore delle unità di volta in volta impiegate in prima schiera, che vengono sostituite da altre non appena abbiano subito perdite o esaurito il proprio potenziale logistico in misura tale da non poter mantenere elevato il ritmo delle operazioni. Le unità effettuano un addestramento notturno molto intenso, al fine di poter combattere con massima intensità per 24 ore di seguito; poi vengono sostituite da altri reparti che ripetono il processo. Tale sistema mira ad esaurire fisicamente forze contrapposte che non applichino un criterio analogo (8).

L'impiego delle armi nucleari è dagli scrittori militari sovietici considerato come normale. Non sembra però ragionevole ritenere che i dirigenti del Patto di Varsavia pensino di impiegarle a priori. Esse scatenerebbero inevitabilmente la reazione nucleare da parte dell'Alleanza e provocherebbero la paralisi delle operazioni. Molto più probabile, considerato praticamente normale, è il ricorso alle armi chimiche. Sembra che l'URSS ne disponga di un arsenale impressionante, so-

(5) Canby: « The alliance and Europe - Military doctrine and technology », Adelphi Papers, n. 103, pagg. 9-10.

(6) Vds. Mar. Sokolovsky (ed): « Military strategy: soviet doctrine and concept », Praeger, New York, 1963, in cui si leggono frasi del genere: « nelle attuali condizioni non ha alcun significato la strategia della difensiva-offensiva; solo l'offensiva condotta a fondo, con ritmo sostenuto e con la massima violenza, può raggiungere effetti decisivi »; e « lo scopo principale dell'arte militare è ottenere la vittoria nella guerra e l'arte militare consiste per prima cosa nella potenza dei mezzi materiali ».

(7) Il rischio che corre l'Europa occidentale in caso d'attacco di sorpresa è ampiamente illustrato dal Generale belga Close nel suo recente volume « Europe sans défense? 48 heures qui pourraient changer la face du monde », Ed. Arts et Voyages, Bruxelles, 1977. Sostanzialmente quanto affermato dall'Autore per la Regione centrale sembra valido anche per lo scacchiere italiano.

(8) Canby, op. cit., pag. 4, p. 3.

prattutto di aggressivi chimici fugaci. Il loro impiego potrebbe accrescere in misura cospicua la potenza d'urto delle superiori forze terrestri orientali, pur mantenendo il conflitto ad un livello sub-nucleare.

Il sistema di mobilitazione del Patto di Varsavia, basato sull'esistenza nella Russia occidentale e centrale di numerose unità «quadro» corazzate e meccanizzate, consente di accrescere l'entità delle forze disponibili per operazioni in Europa, in tempo molto più breve di quanto possibile per l'Occidente.

Tutto il sistema mira ad ottenere risultati decisivi prima che la NATO possa organizzare le sue superiori risorse. A tale fine l'URSS ha messo in opera un sistema di forze terrestri che nelle sue componenti elementari si ispira ai concetti che presiedettero alla strutturazione delle Armate corazzate tedesche nella seconda guerra mondiale e, per la mobilitazione, ai criteri seguiti sempre in Germania nella preparazione della prima guerra mondiale, con la costituzione, all'emergenza, di interi Corpi d'Armata di riserva che parteciparono alle stesse operazioni iniziali.

Questi la dottrina strategica e tattica e lo strumento operativo che le forze della NATO devono essere in condizioni di contrastare.

La dissuasione convenzionale

L'equilibrio delle forze convenzionali

L'equilibrio delle forze non significa parità quantitativa e qualitativa. Implica invece il conseguimento di una capacità militare sufficiente per rendere ragionevolmente elevato il costo di un'aggressione, in qualsiasi forma essa possa manifestarsi.

A tal riguardo occorre rendersi conto che l'attuale squilibrio quantitativo convenzionale in Europa è reso più grave dalla dissimmetria esistente fra attacco e difesa. Le caratteristiche delle moderne forze terrestri, che dispongono di un elevato grado di mobilità tattica e strategica, danno un grande vantaggio a chi prende l'iniziativa delle operazioni. Chi attacca può organizzare a priori una serie di manovre per concentrarsi e sfruttare i punti deboli dell'avversario. Il difensore non può reagire se non quando conosce la manovra avversaria. I dispositivi di difesa sono validi solo se permettono di «assorbire» la potenza dell'urto e consentono di acquisire la possibilità di contromanovrare efficacemente ed opporre alle concentrazioni dell'attaccante quelle della difesa. Le dottrine tattiche, le strutture e i mezzi bellici occidentali devono tener conto di questa condizione. In caso contrario, la difesa rischia di essere travolta e di essere del tutto inefficace.

Il problema dell'equilibrio convenzionale non è solo quantitativo, ma anche qualitativo. Sotto il profilo qualitativo è necessario che le dottrine, le strutture delle forze e i mezzi bellici dell'Occidente siano studiati per neutralizzare gli effetti dell'elevata mobilità tattica delle forze corazzate sovietiche, allo scopo di conseguire una situazione di stabilità fra attacco e difesa, simile a quella prodotta nella prima guerra mondiale dal trionfo «mitragliatrice, trincea, reticolato». Il

conseguimento di tale obiettivo diminuirebbe di molto le possibilità di un'aggressione limitata. Le operazioni convenzionali si ridurrebbero in alternativa all'occupazione di sorpresa di una porzione di territorio, prima che il difensore possa organizzarsi, o al logoramento attraverso il fuoco. Nonostante gli enormi tassi di perdite di materiali delle operazioni convenzionali moderne, questa seconda forma avrebbe effetti scarsamente decisivi. Conseguito l'equilibrio fra attacco e difesa, le forze della NATO dovrebbero essere ispirate essenzialmente al criterio di rendere quanto più difficoltoso possibile il successo di un attacco di sorpresa. Tutte le unità e i supporti che non siano diretti al conseguimento di tale obiettivo sono ridondanti (9).

L'equilibrio convenzionale può essere raggiunto con varie modalità, che non sono esclusive l'una dell'altra, ma che possono integrarsi a vicenda.

Esse consistono nel miglioramento delle armi speciali; nell'incremento numerico delle forze terrestri e/o di quelle aerotattiche; nel maggior affidamento sul progresso tecnologico, per compensare con la qualità il maggior numero dell'avversario; in un mutamento della concezione delle forze terrestri, realizzato con l'integrazione di forze «s sofisticate», permanentemente operative, con forze di riserva «sub-convenzionali», da mobilitare all'atto della emergenza; nella trasformazione delle dottrine operative e delle strutture delle Grandi Unità, per accrescerne la rapidità di reazione e la capacità di assorbimento delle manovre «dissociative» dell'attaccante.

Il miglioramento delle armi speciali

Taluni sostengono che l'attuale squilibrio convenzionale in Europa possa essere diminuito se non sanato con l'adozione di armi nucleari miniaturizzate e con l'acquisizione di una notevole disponibilità nel settore delle armi chimiche.

Le armi nucleari sub-chilotoniche e di elevata precisione dovrebbero essere considerate armi convenzionali e, come tali, consentire un cospicuo potenziamento delle capacità di difesa delle forze terrestri. Tali armi – soprattutto se al neutrone – presentano, rispetto alle armi nucleari tattiche attuali, il grande vantaggio di ridurre i danni collaterali al territorio e anche alla popolazione. Esse non sembrano però in condizioni di risolvere il problema essenziale della difesa occidentale: arrestare le ondate di carri e di veicoli corazzati che il Patto di Varsavia può scatenare verso occidente. Inoltre, non è detto che vengano considerate armi convenzionali e che il loro impiego non costituisca invece un semplice innesco per il deterrente nucleare. E' difficile che i sovietici non le considerino vere e proprie armi nucleari, anziché armi convenzionali come vorrebbero taluni occidentali, tanto più che non sembrano orientati a produrle. Sembrano invece orientati, in campo nucleare tattico, a mantenere il loro attuale concetto di attaccare indiscriminatamente il terreno con le armi nucleari, per aprire una breccia alle forze corazzate destinate a dilagare in profondità.

(9) Canby, op. cit., pag. 4, pp. 14 - 15.

Le armi chimiche sarebbero indubbiamente in condizioni di rivoluzionare la condotta della difesa e di irrobustire notevolmente le capacità difensive dell'Occidente, con l'impiego di gas non letali o comunque di aggressivi chimici semipersistenti (10). Al riguardo esistono però grosse resistenze di carattere emotivo. Esse non tengono conto dei grandi preparativi fatti dal Patto di Varsavia nel particolare settore. Sarebbe forse opportuno che il problema fosse riesaminato dalle Autorità politiche e dall'opinione pubblica. Non sembra accettabile rischiare di esporre alla distruzione ingenti forze in caso di guerra, per seguire buoni sentimenti forse artatamente suscitati da un'efficace propaganda. Le armi chimiche potrebbero comunque costituire mezzi molto efficaci, tra l'altro più umanitari delle armi nucleari, per conseguire una stabilità delle forze in Europa e, in caso di guerra, per dissuadere il Patto di Varsavia dal farvi ricorso. La superiorità che possiede il Patto di Varsavia nel particolare settore rende più probabile, nelle condizioni attuali, il ricorso alle armi nucleari in Europa, poiché indebolisce notevolmente le capacità di resistenza delle contrapposte forze convenzionali terrestri e, perciò, abbassa la soglia nucleare.

L'incremento numerico delle forze terrestri e/o di quelle aerotattiche

Teoricamente, come abbiamo già accennato, l'Occidente potrebbe con le sue risorse approntare uno strumento militare di consistenza commisurata a quello del Patto di Varsavia.

La soluzione tuttavia comporterebbe, oltre a sacrifici finanziari notevoli, oneri umani e sociali pesanti.

Primo: per disporre degli effettivi necessari e per addestrarli adeguatamente occorrerebbe aumentare la durata del servizio militare di leva, sino a portarla al livello dei 24 - 36 mesi adottati dal Patto di Varsavia. E' quindi una soluzione altamente improbabile. Le opinioni pubbliche dei Paesi occidentali non accetterebbero di veder diminuito il proprio tenore di vita, se non in caso di aumento della minaccia o, per essere esatti, di aumento della percezione della minaccia.

Secondo: taluni autori sostengono che la NATO potrebbe conseguire un equilibrio in Europa, dotandosi di potenti forze aerotattiche. La flessibilità d'impiego e la potenza dei moderni cacciabombardieri consentono al potere aereo di esercitare un influsso determinante sulla battaglia terrestre. La guerra del 1967 fra israeliani ed arabi ha dimostrato che una superiorità aerea schiacciante può interdire al nemico ogni concentrazione e ogni movimento di una certa consistenza. La difesa della NATO potrebbe essere impostata su una battaglia aerea, mirante a distruggere le forze aeree del nemico, per poter poi volgere la potenza aerea contro le unità terrestri avversarie. Le operazioni difensive terrestri dovrebbero essere basate sullo sfruttamento della vittoria aerea. La battaglia convenzionale acquisterebbe almeno parte della stabilità perduta in conseguenza della dissimetria esistente fra attacco e difesa.

E' tuttavia da notare che le esperienze tratte dalla campagna del 1967 non possono es-

sere generalizzate. Prima di tutto, premessa della vittoria israeliana è stato il conseguimento della sorpresa più completa: tale risultato può essere acquisito solo da chi assume l'iniziativa, il che non sarebbe il caso della NATO. In secondo luogo, le forze terrestri egiziane non disponevano di una difesa controaerei efficace. In terzo luogo, gli aerei egiziani erano schierati sulle basi all'aperto e non in « hangars » protetti, come lo sono quelli del Patto di Varsavia.

Le forze terrestri sovietiche dispongono inoltre di un vero e proprio « ombrello » controaerei. Allorquando tale ombrello è stato adottato dagli egiziani, le cose sono notevolmente mutate ed Israele ne ha fatto un'amara esperienza nel 1973 (11). La disponibilità di una difesa controaerei efficace annulla il valore stabilizzante delle forze aeree tattiche nei confronti delle operazioni terrestri.

Infine, l'adozione di un « riarmo aerotattico » da parte della NATO richiederebbe comunque uno sforzo finanziario e umano simile nella sostanza a quello di un riarmo terrestre, con tutti gli inconvenienti e le limitazioni prima illustrate.

Ricorso a tecnologie più moderne

Da quando esistono forze militari è sempre esistita una dialettica fra qualità e quantità: la migliore qualità delle forze compensa carenze nel loro volume. Questa soluzione può essere determinante allorquando il divario qualitativo fra gli avversari è molto elevato; presenta invece notevoli limiti allorquando le forze contrapposte dispongono grosso modo delle medesime tecnologie. Nelle equazioni generali della tattica e della strategia — le ben note equazioni di Lancaster — la massa, cioè la quantità, incide sull'efficacia di un complesso di forze in ragione quadratica; la qualità in misura solo lineare. Con la qualità diventa quindi difficile compensare divari quantitativi ad eccezione che la superiorità tecnologica non sia molto rilevante.

L'andamento della curva efficacia/costo di un nuovo mezzo bellico è molto simile a quella di un prodotto commerciale. Inizialmente, nelle fasi di ricerca e sviluppo, i costi sono molto elevati, mentre l'efficacia è nulla. In un secondo tempo, durante la fase d'acquisizione, l'efficacia aumenta in maniera tanto maggiore quanto più grandi sono le prestazioni del mezzo rispetto agli armamenti avversari; i costi invece si stabilizzano. Infine, l'efficacia diminuisce con la comparsa di nuove armi nemiche in grado di contrastare il nostro « prodotto » o con l'adozione da parte del nemico di adeguamenti tattici intesi a diminuirne gli effetti; dal canto loro, i costi aumentano per le maggiori esigenze di manutenzione e riparazione.

Attualmente l'Occidente fruisce di una superiorità tecnologica, anche se il divario con il Patto di Varsavia tende a diminuire. Il suo mantenimento è estremamente oneroso, perché il costo e il tempo necessari per lo sviluppo di tecno-

(10) Hunt: « The alliance and Europe - Defence with fewer men », Adelphi Papers, n. 88, Londra, 1973, pag. 16; Calder (ed): « Unless peace comes - A scientific forecast of new weapons », Penguin Press, Londra, 1970, nell'articolo di Felizon « The toxic arsenal », pagg. 121 - 137.

(11) Monroe e Farrar-Hockley: « The Arab-Israeli war, ottobre 1973, background and events », Adelphi Papers, n. 111, Londra, 1974, pp. 32 - 35 e Canby, op. cit., pag. 4, pp. 39 - 41.

logie « innovative » sono superiori a quelli richiesti per le tecnologie « imitative » (12). Inoltre, così come avviene in campo civile, il miglioramento di tecnologie già esistenti è molto più costoso e molto meno efficace dell'introduzione di nuove tecnologie. Su quest'ultime però non si può fare affidamento, quali che siano i fondi devoluti alla ricerca.

Da quanto precede, appare evidente che la NATO, anche migliorando sostanzialmente con una completa standardizzazione degli armamenti l'efficacia delle spese di ricerca e sviluppo e di produzione e sostegno logistico degli armamenti, non può stabilire un equilibrio delle forze in Europa facendo affidamento solo sulla qualità dei mezzi bellici, a meno di non introdurre periodicamente nuovi armamenti di qualità veramente rivoluzionaria, come furono a loro tempo le armi nucleari e gli aerei a reazione.

Inoltre, le prestazioni proprie di un mezzo bellico non sono direttamente proporzionali alla sua efficacia. Quest'ultima dipende anche dall'impiego a cui l'arma stessa viene destinata. Per esempio, un missile controcarri ha un'efficacia differente a seconda che venga impiegato in difesa o in attacco.

La NATO dovrebbe pertanto porre l'accento sullo sviluppo dei mezzi il cui possesso reciproco da parte del difensore e da parte dell'attaccante sarà sempre favorevole al primo, poiché costituzionalmente favorevoli alla difesa, così come fu la mitragliatrice nella prima guerra mondiale.

Diversi settori sono suscettibili di ristabilire una stabilità fra attacco e difesa o quanto meno di attenuare lo squilibrio ora esistente (13).

I mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione degli obiettivi. I primi consentono di ottenere, prima del contatto, informazioni sulla manovra nemica e quindi di guadagnare il tempo per contromanovrare. I secondi permettono un'efficace azione di fuoco in profondità, ritardando la progressione delle ondate d'attacco e logorandole a distanza senza usurare le proprie forze a contatto.

Le armi guidate di precisione. I missili controcarri e controaerei consentono di distruggere con armi relativamente a buon prezzo e di facile maneggio (14) mezzi molto costosi, quali i carri e i cacciabombardieri, che richiedono personale altamente specializzato ed unità molto addestrate. La guida laser di proiettili d'artiglieria e forse quella ad infrarossi delle bombe dei mortai pesanti assicurerà, anche alla massima gittata, la precisione del singolo colpo. Le forze corazzate potranno essere logorate a distanza e senza grandi concentrazioni di fuoco, riducendo nel contempo i danni collaterali al territorio e alle popolazioni. L'introduzione delle armi guidate di precisione appare sostanzialmente favorevole al difensore che ha migliori possibilità di acquisire gli obiettivi, di disperdersi sul terreno e di mascherarsi. L'attaccante, invece, deve necessariamente muovere allo scoperto, su un terreno sconosciuto. Inoltre, le armi controcarri sono leggere e si prestano all'elitransporto per tamponare rapidamente le brecce (i sistemi più pesanti, come le riser-

ve corazzate, legati ai movimenti terrestri e soggetti per lungo tempo all'azione delle forze aeree tattiche nemiche, rischiano invece di giungere troppo tardi e comunque già logorati). Consentono quindi alla difesa una maggiore flessibilità.

Le armi di saturazione consentono un immediato e massiccio rinforzo dei settori in crisi, secondo taluni con un costo complessivamente molto inferiore a quello dell'acquisto di nuovi carri o cacciabombardieri (15). Le « bombette » possono avere effetti cospicui contro concentrazioni corazzate; le « minette » consentono di costituire, in modo pressoché istantaneo, campi minati sugli assi di penetrazione nemica o anche nella profondità del dispositivo avversario fra le varie ondate d'attacco.

L'ostacolo minato può essere creato a ragion veduta, anziché schierato a priori sul terreno in aree in cui il nemico forse non transiterà mai. Le offensive corazzate possono così essere paralizzate, mentre la difesa può contromanovrare e distruggere i carri con le armi guidate di precisione.

Lo sviluppo dei mezzi bellici sopraccitati dovrebbe accrescere la stabilità del combattimento terrestre, migliorare l'equilibrio delle forze e diminuire la dipendenza della difesa europea dalle armi nucleari statunitensi. Il possesso di tali armi da parte dei due blocchi contrapposti non muta tale conclusione, poiché esse sono intrinsecamente favorevoli alla difesa. Quest'ultima, peraltro, dovrà fare meno affidamento sui contrattacchi, che subiranno le remore proprie di tutte le operazioni offensive.

A conclusione, appare utile riportare un'affermazione di L. Martin, che sintetizza in modo efficace quanto sopra espresso sull'apporto della tecnologia alla difesa europea (16): « Sarebbe disastroso ricercare la salvezza in una superiorità tecnologica, che si è sempre dimostrata transitoria. Tuttavia sembra che la nuova generazione di armi favorisca la difesa. La dialettica della tecnologia militare può sconvolgere in futuro questa previsione, ma a breve e medio termine tali armi offrono sicuramente vantaggi che vale la pena di sfruttare ».

Maggiore importanza attribuita alla mobilitazione e all'apporto di forze sub - convenzionali

La NATO ha sinora attribuito un valore pressoché esclusivo alla prontezza operativa e alla qualità delle forze, trascurando l'apporto della mobilitazione e delle unità « sub - convenzionali » (17). Pur con qualche eccezione (18), non è stata finora

(12) Canby, op. cit., pag. 4, pp. 13 - 15.

(13) Cliffe, op. cit., pag. 4, pp. 7 - 16; Digby: « Precision guided weapons », Adelphi Papers, n. 118, pp. 4 - 13; Hunt: « Defence with fewer men », Adelphi Papers, n. 98, pp. 14 - 19.

(14) Gli israeliani impiegarono efficacemente i TOW nella guerra dello Yom Kippur solo 24 ore dopo che i primi esemplari dell'arma erano affluiti dagli USA.

(15) Hunt, op. cit., pag. 8, p. 16.

(16) Martin: « Theatre nuclear weapons and Europe », Survival, nov. - dic. 1974, pag. 272.

(17) Con tale termine vengono designate le unità meno sofisticate, cioè quelle non corazzate, meccanizzate o missilistiche.

(18) La Commissione sulla struttura delle Forze Armate tedesche aveva proposto di strutturare l'Esercito tedesco su 24 Brigate permanentemente operative e 12 da rendere operative con la mobilitazione: tale soluzione non è stata però recepita nel nuovo assetto dell'Esercito tedesco. La ristrutturazione in corso nell'Esercito francese comporta il mantenimento in pace di 16 Divisioni (in pratica grosse Brigate) operative e la costituzione alla emergenza di altre 14 Divisioni. Solo 8 di queste 30 Divisioni saranno corazzate.

presa in considerazione la possibilità di costituire all'emergenza Grandi Unità mantenute in pace nella posizione «quadro», a simiglianza di quanto previsto nell'Esercito sovietico. Inoltre, secondo molti studiosi (19) è stata sottovalutata la rivalorizzazione che gli armamenti moderni darebbero ad unità di fanteria non corazzata né meccanizzata, ed alle possibilità offerte dalla guerra territoriale, per la prosecuzione della lotta nel territorio occupato dal nemico in caso d'insuccesso della battaglia difensiva alle frontiere.

L'atteggiamento della NATO è motivato dall'immanenza del pericolo di una aggressione, che richiede la disponibilità permanente di forze impiegabili con immediatezza. Inoltre, il costo del personale ha indotto a fare massimo affidamento sulla qualità del materiale. Tale qualità ha comportato gravi oneri finanziari, limitando la possibilità di acquisire mezzi moderni per unità «quadro».

L'impiego di forze «sub - convenzionali» a fianco delle forze più sofisticate è stato considerato possibile solo nei terreni più difficili, in cui le forze corazzate e meccanizzate non possono esprimere appieno la propria potenza. Nonostante i lavori di fortificazione campale e l'apporto dei campi minati, le unità di fanteria non possiedono una sufficiente capacità di resistere in terreno aperto ad un attacco di forze corazzate e meccanizzate, sostenute da una potenza di fuoco convenzionale quale quella delle unità del Patto di Varsavia (lanciarazzi multipli). Inoltre, in caso d'impiego di armi nucleari tattiche, ogni difesa statica sarebbe «polverizzata» in breve tempo.

Le nuove armi controcarri e controaerei rivalorizzano o meglio rivalorizzeranno le forze «sub - convenzionali». Il loro costo limitato rispetto a quello delle unità corazzate e meccanizzate consentirà di acquisire un numero sufficiente di materiali per costituire unità «quadro» da integrare nelle forze di manovra. Il loro facile sostegno logistico ed il loro semplice maneggio consentiranno di impiegare efficacemente militari di leva e richiamati, il cui impiego nelle forze meccanizzate e corazzate, estremamente sofisticate sia per materiali sia per addestramento, non può che destare perplessità (20), a meno che la coscrizione non sia integrata grandemente con il volontariato a breve o a lunga ferma.

Se tale rivalorizzazione delle forze «sub - convenzionali» diventasse operante, sarebbe possibile realizzare un sistema difensivo che combini la disponibilità permanente di reparti di pronto intervento di entità limitata, con la disponibilità all'emergenza di altre unità. I primi, dotati di completa prontezza operativa e dei mezzi più sofisticati, avrebbero essenzialmente una funzione «antisorpresa» contro un'aggressione improvvisa. I secondi conferirebbero profondità alla difesa avanzata e consentirebbero di raggiungere una consistenza di forze più compatibile con le reali esigenze. La loro costituzione dovrebbe essere possibile con le risorse finanziarie presumibilmente disponibili per la difesa. Il maggiore onere consisterebbe solo nell'immagazzinamento dell'armamento delle forze «sub - convenzionali»; il loro personale sarebbe fornito dalla mobilitazione e i materiali generali (automezzi, materiali del genio, ecc.) dalla requisizione di mezzi civili.

Secondo taluni studiosi, le nuove armi possono essere considerate addirittura sostitutive anziché integrative del carro armato, mezzo che ancor oggi domina il campo di battaglia. Essi preconizzano la «lotta al fuoco con l'estintore» in luogo della «lotta al fuoco con il fuoco», cioè la lotta al carro con le armi controcarri, anziché con altri carri armati. Tale concetto appare troppo estremista. Solo le forze corazzate possono assicurare la difesa avanzata e la saldatura fra difesa convenzionale e armi nucleari tattiche; inoltre possono garantire la riconquista di territori eventualmente perduti. Le forze «sub - convenzionali» sono invece inidonee alla bisogna.

In secondo luogo, un'efficace stabilizzazione dell'attuale squilibrio fra attacco e difesa può essere conseguita mediante l'integrazione della difesa classica alle frontiere con la guerra territoriale condotta nel territorio occupato dal nemico. Forze «sub - convenzionali», costituite per mobilitazione o già esistenti in tempo di pace, potrebbero rappresentare l'ossatura e il fermento di una vera e propria resistenza popolare contro l'invasore.

Nella guerra classica si sono sempre identificate la sconfitta dell'esercito e l'occupazione del territorio come il segnale della capitolazione e della resa. Questa «convenzione» non sembra possedere un valore assoluto. La sconfitta alle frontiere delle forze militari, che costituiscono in effetto solo la parte specializzata della società, i «delegati armati» del popolo, non comporta necessariamente la fine della guerra. L'efficacia delle tattiche della guerriglia consente di far perdere ai risultati della battaglia parte del loro significato passato. La disfatta della difesa nella sua forma tradizionale non deve comportare la fine della lotta, ma solo un mutamento delle sue forme. Già Clausewitz aveva sostenuto «nessuno Stato dovrebbe ritenere che il proprio destino dipenda dall'esito di una battaglia, ancorché di carattere estremamente decisivo» (21).

Mutamento delle dottrine operative e delle strutture delle forze NATO

Come abbiamo già affermato, la comparsa delle grandi unità corazzate e meccanizzate ha provocato una dissimetria molto accentuata fra operazioni offensive e quelle difensive. Chi attacca possiede l'iniziativa, può concentrare le proprie forze quando e dove vuole e può sviluppare con elevatissimo ritmo la propria manovra secondo una pianificazione messa a punto con conveniente anticipo. Il difensore non ha la possibilità di conseguire una capacità d'arresto adeguata su tutta la fronte e non può reagire concentrando la propria difesa nei punti in cui si sviluppa l'attacco, se non dopo essere riuscito ad individuare la manovra nemica. Poiché un attacco può ottenere

(19) Liddell Hart: «La prossima guerra», Borghese, Milano, 1962, pagg. 292 - 293; Beaufre: «Strategie pour demain», Ed. Plon, Parigi, 1972, pag. 53; Miksche: «Mobilization or standing force?», Military Review, ottobre 1974; Hunt: «The alliance and Europe - Defence with fewer men», Adelphi Papers, n. 98, pagg. 31 - 34.

(20) Vds. in proposito Canby: «Regaining a conventional military balance in Europe - Precision guided munitions and immobilising the tank», Military Review, giugno 1975; Chaplin: «Multidirectional harassment», Military Review, maggio 1974 e «NATO defence in depth - conundrum or challenge?», Military Review, dicembre 1975; Beaufre: op. cit., pag. 2, pagg. 183 - 196.

(21) Clausewitz: «Della guerra», Mondadori, Milano, 1970, pag. 636.

effetti decisivi in breve tempo, è essenziale per il difensore ridurre i propri tempi di reazione. Alla mobilità propria delle forze corazzate e meccanizzate dell'attaccante, il difensore deve reagire acquisendo un grado di « agilità tattica » (22) superiore a quella dell'avversario. Essa può ottenersi solo attraverso una combinazione della mobilità propria delle forze e della capacità di contromanovrare per tempo. Quest'ultima risulta dalla possibilità di ottenere quanto prima informazioni sulla manovra nemica e dalla rapidità del processo decisionale, della diffusione degli ordini e dell'esecuzione degli stessi. Questa condizione è ben lungi dall'essere stata realizzata dagli eserciti della NATO.

Mentre, infatti, le Divisioni occidentali, anche corazzate, hanno una struttura e una dottrina derivanti essenzialmente da quelle delle Divisioni alleate del secondo conflitto mondiale, in cui l'accento era posto sulla preminenza della fanteria, sulla potenza del fuoco di appoggio diretto e sulla possibilità di condurre lunghe operazioni, la struttura e i principi d'impiego delle Divisioni del Patto di Varsavia derivano da quelli delle Divisioni corazzate tedesche dell'inizio degli anni '40 e danno massimo rilievo alla potenza d'urto, al fuoco d'appoggio generale ed alla possibilità di condurre operazioni di corta durata, ma ad un ritmo estremamente sostenuto. Ciò accentua lo squilibrio naturale fra attacco e difesa e rende estremamente instabile il livello convenzionale in Europa, accrescendo quindi il rischio di una guerra limitata nonché quello di subire una sconfitta qualora tale eventualità si verificasse.

Il sistema di trasmissione gerarchica degli ordini e delle informazioni e la pesantezza della logistica rende le forze occidentali estremamente vulnerabili, tanto più che il nemico cercherà di introdurre in tali elementi deboli dei fattori di perturbazione — quali azioni di guerra elettronica, operazioni di sabotaggio ed attacchi aerei — che rischiano di compromettere la solidità dell'insieme.

Occorre immaginare sistemi strutturalmente capaci di assorbire le manovre dissociative nemiche. Le soluzioni prospettate al riguardo sono numerose. Esse si basano tutte sul concetto che le innovazioni tecnologiche, a cui si è prima accennato, debbano comportare un mutamento profondo delle dottrine tattiche e della struttura stessa delle Grandi Unità.

L'approfondimento delle principali correnti di pensiero sul particolare argomento supera lo scopo di queste note. Basti accennare:

— agli « *elementi modulari* » del Brossolet (23), che vorrebbe sostituire alla battaglia corazzata una serie di azioni elementari decentralizzate, che combinino, nell'interno di un dispositivo difensivo reticolare avente una profondità molto rilevante, azioni di disturbo e di usura, effettuate dagli « *elementi modulari* », con azioni di forza sporadiche svolte da gruppi tattici corazzati, intese a disorganizzare localmente l'avversario;

— all'esaltazione dell'esigenza di una *riorganizzazione delle forze occidentali per il combattimento corazzato*, sostenuta soprattutto dal Canby (24), che ritiene che il potenziale occidentale sia mal impiegato, poiché finalizzato ad una dot-

trina operativa ancora ispirata ai concetti della prima guerra mondiale (tenuta delle posizioni) e della seconda guerra mondiale (contrattacchi); occorrerebbe invece tener conto delle realtà della nuova guerra corazzata, procedendo ad una ristrutturazione integrale delle forze che dia preminenza alla manovra anziché alla potenza di fuoco, alla capacità di condurre operazioni brevi ma intense rispetto a quella di persistere nel combattimento (25);

— all'importanza attribuita dal Chaplin nell'« *azione difensiva laterale* » o « *disturbo multidirezionale* » (« *multidirectional harassment* ») (26), basata sull'azione di piccoli gruppi tattici sia corazzati sia « *sub-convenzionali* » che, anziché contrastare frontalmente l'attaccante, inciderebbero sui suoi assi di rifornimento, per anemizzare il supporto logistico e creare una situazione del tutto confusa, che dovrebbe paralizzarne la progressione.

Infine, per ridurre i tempi di reazione, taluni Paesi sono orientati a sopprimere il livello divisionale o quello di Brigata, in modo tale che fra i Corpi d'Armata e i gruppi tattici esista solo un comando intermedio anziché due, come in atto in quasi tutti gli eserciti occidentali. A tal fine è anche generale la tendenza di alleggerire le strutture delle unità dell'Arma base.

Conclusione

L'eterogeneità della materia trattata nelle presenti note non si presta ad una conclusione, che non consista semplicemente nella sintesi delle varie argomentazioni.

Appare peraltro evidente che lo squilibrio delle forze convenzionali in Europa, che tra l'altro si sta accentuando in conseguenza del radicale processo di ammodernamento in atto negli eserciti e nelle aviazioni tattiche dei Paesi del Patto di Varsavia, sia estremamente pericoloso per la sicurezza e l'indipendenza dell'Occidente in generale e dell'Italia in particolare. L'acquisizione di una stabilità è essenziale. Essa appare realizzabile con un'oculata utilizzazione delle nuove tecnologie e con il contemporaneo apporto alle dottrine operative e alla struttura delle forze degli adeguamenti necessari per esaltarne al massimo le potenzialità contro il particolare tipo di minaccia che esse sono destinate a contrastare. Solo così potrà essere mantenuta una credibile capacità difensiva e la dissuasione convenzionale potrà garantire la pace, sempre meno tutelata dalle armi nucleari.

Ten. Col. Carlo Jean

(22) Beaufre: op. cit., pag. 2, pag. 75.

(23) Brossolet: « *Essai sur la non-bataille* », Bélin, Parigi, 1975.

(24) Canby e Rainey: « *Restructuring of US NATO ground forces: the Division* », Rand Corporation 1970, e Canby: op. cit., pag. 4, pagg. 15-30; « *NATO: reassessing the conventional wisdom* », in *Survival*, luglio-agosto 1977, pagg. 164-168.

(25) E' da notare che molti dei concetti del Canby sono stati recepiti nello studio sulla ristrutturazione della divisione USA. Vedi: *Foss in Military Review*, marzo 1977, « *The Division restructuring study: the Heavy Division* ».

(26) Chaplin, articoli citati: pag. 12.

NEL CINQUANTENARIO
DEL CORPO DEI CARRISTI

IL RUOLO DEL **CARRO**ARMATO

Il 1° ottobre 1927 è la data ufficiale della costituzione del Reggimento Carri Armati e, con esso, della Specialità dei carristi nell'Esercito italiano.

Nella ricorrenza del cinquantenario di questo significativo evento sarebbe forse di circostanza una rievocazione storica.

Ma i carristi sono, per loro natura, poco portati alle commemorazioni ufficiali, anche perché il loro passato è talmente noto da non richiedere ulteriori celebrazioni.

Sembra invece

per loro commemorazioni ufficiali, anche talmente noto da non richiedere

assai più importante, anziché soffermarsi sui fasti della Specialità, fare riferimento al ruolo che hanno avuto ed hanno i carri armati negli eserciti moderni.

Le esperienze iniziali

L'avvento del mezzo corazzato sul campo di battaglia non fu sorretto da unanimità di consensi, sia per la diffidenza verso un fatto così nuovo, che modificava i parametri classici del combattimento, sia per la difficoltà d'inserire i carri nella consueta attribuzione delle forze e dei mezzi alle quattro Armi tradizionali.

I primi carri furono concepiti come un « mezzo d'assedio » per il superamento dei reticolati, in relazione alle condizioni particolari della guerra di trincea, che aveva stabilizzato le fronti durante il primo conflitto mondiale.

Il carro nacque, così, come veicolo dotato di una corazza che doveva essere invulnerabile all'arma che dominava allora sul campo di battaglia: la mitragliatrice.

La protezione ebbe perciò inizialmente il sopravvento sulla mobilità e il carro fu inteso essenzialmente come un elemento ausiliario dei fucilieri, strettamente subordinato ai procedimenti d'azione tradizionali della fanteria.

Ben presto, per il vero, si manifestò anche la tendenza a valorizzare la mobilità dei nuovi veicoli corazzati.

Nacquero così i carri veloci, che vennero considerati i naturali successori della cavalleria.

Ma poiché il ruolo di quest'Arma in quel momento era sensibilmente ridotto, tali mezzi furono concepiti soltanto per le azioni di portata limitata che la cavalleria montata era allora in grado di svolgere; essi furono quindi scarsamente armati.

Questi vincoli, dovuti all'influenza dei criteri d'impiego delle Armi già esistenti, ostacolarono la rapida affermazione di una equilibrata formula tattica per il carro, esaltando, in talune versioni, quelle ausiliarie della fanteria, la componente passiva – cioè la corazzatura – e rinunciando, in altre, da destinare alla cavalleria, ad una congrua potenza di fuoco.

Le loro ben più vaste possibilità, benché riconosciute da alcuni, furono generalmente poco comprese.

Qualsiasi provvedimento inteso ad estendere il loro sviluppo ed il loro impiego dovette così



Carro armato Renault di produzione francese durante le sperimentazioni.

urtare inizialmente non solo contro i limiti imposti dalla tecnologia di quell'epoca, ma anche contro le stesse dottrine militari.

I primi carri in Italia

L'Esercito italiano vanta il privilegio di essere stato il primo ad impiegare veicoli a motore in guerra. Questo evento storico si verificò nel 1912, durante la guerra di Libia, alla battaglia di Zanzur.

Subito dopo, fu costituito un reparto autoblindo, che peraltro ebbe un ben scarso impiego nel corso del successivo conflitto mondiale.

I primi carri, provenienti dalla Francia, furono sperimentati nel 1917 ed inquadrati, nell'anno seguente, in un « reparto speciale ».

Questo reparto si trasformò poi in « batteria autonoma carri d'assalto » in omaggio, forse, alla teoria francese del momento che considerava le unità carriste come artiglieria mobile d'assalto, tanto da denominarle, appunto, « artiglierie d'assaut ».

Solo in un secondo tempo i carri furono inseriti nella fanteria, sulla scia del citato criterio che vedeva in essi soprattutto un utile complemento per l'azione di accompagnamento e per il superamento dei reticolati.

Più tardiva invece fu l'assegnazione di veicoli corazzati alla cavalleria, particolarmente legata alle nobili tradizioni equestri

e quindi naturalmente poco propensa alle « servitù » tecniche imposte dal mezzo meccanico.

La situazione italiana rispecchiava così, nella sostanza, gli orientamenti degli altri eserciti europei, fondati sulla distinzione fra « carri per fanteria » e « carri per cavalleria ».

La nascita delle unità corazzate

Una importante eccezione a questi principi si ebbe in Gran Bretagna, ove il Royal Tanks Corp, costituito, fin dall'inizio della guerra, come Arma indipendente, sviluppò il concetto di formazioni composte quasi interamente da carri.

Il loro impiego, simile a quello delle formazioni navali, doveva essere autosufficiente, mentre le altre Armi divenivano elementi sussidiari dei carri stessi.

Questa dottrina, nota come la « all tanks theory », fu soprattutto sostenuta dal Gen. Fuller e diede vita ad una serie di esperimenti intesi a mettere in piena evidenza le possibilità operative delle forze corazzate.

Benché più lungimirante degli altri, questo indirizzo risultò troppo unilaterale e quindi poco equilibrato; esso non ebbe perciò seguito.

Furono invece i tedeschi a sviluppare validamente le idee di Fuller, sulla stessa linea già sostenuta – pur se con effetti limitati – da De Gaulle in Francia.

Nacque così, soprattutto per volere del Gen. Guderian – fra non pochi dissensi anche da parte dei tradizionalisti germanici – la Panzerwaffe.

La nuova specialità corazzata, interarma ed indipendente, era destinata a realizzare improvvise concentrazioni ed a sviluppare una grande potenza di fuoco, per aprire brecce nel dispositivo difensivo, per profonde penetrazioni al di là di questo e per conseguire, infine, la distruzione delle forze avversarie.

Questa concezione influi anche sulla formula tattica del carro, nella ricerca di una più equilibrata combinazione fra potenza di fuoco, mobilità e protezione.

Difficoltà tecniche imposero tuttavia ancora per molti anni il mantenimento di una gamma di mezzi differenziati, in cui un fattore doveva prevalere sull'altro in relazione ai compiti da assolvere. Solo più tardi, infatti, a partire dagli anni cinquanta, la tecnologia ha consentito di giungere alla concezione del carro medio da combattimento attuale, con capacità « multiruolo ».

In Italia, l'ordinamento delle unità carriste nella seconda metà degli anni trenta tenne conto anche delle più recenti tendenze.

I carri furono infatti raggruppati parte in battaglioni autonomi, a supporto della fanteria, parte nelle Grandi Unità celeri, chiaramente ispirate ai tradizionali criteri d'impiego della cavalleria, e parte – infine – nelle Grandi Unità corazzate, la cui struttura rispondeva, in sostanza, alla concezione tedesca.

Come noto, a queste Divisioni furono assegnati – pur nel quadro delle limitate risorse – i carri più idonei a sostenere autonomamente il combattimento: gli M 11 prima, gli M 13 poi e, infine, gli M 14.

Le altre unità rimasero dotate dei carri leggeri L 3, armati soltanto di mitragliatrici, sia pure in diverse versioni.

I carri nel conflitto '39-'45

I successi delle offensive condotte dalle forze corazzate nei primi due anni della seconda guerra mondiale confermarono la validità della teoria di Guderian.



Prodotto in due soli esemplari il Fiat 2000 (sopra) fu il primo carro realizzato in Italia; ad esso seguì il Fiat 3000 (sotto) che rimase in servizio fino agli anni '30.



I corazzati erano divenuti così una vera Arma autonoma, il cui ruolo era dominante sul campo di battaglia, mentre la fanteria era costretta a ricercare protezione negli ostacoli, per assolvere compiti esclusivamente difensivi, o doveva essere utilizzata in funzione subordinata per la costituzione di perni di manovra, a sostegno dei carri stessi.

E' tuttavia da ricordare che questi successi furono agevolati da condizioni particolarmente favorevoli, sia perché le pianure russe ed il deserto africano offrivano la piattaforma ideale per la manovra sia perché l'armamento della fanteria era, almeno inizialmente, assolutamente inadeguato a sostenere l'urto corazzato.

Appena queste condizioni si modificarono, nel corso stesso della guerra, si rinnovarono i dubbi sulla capacità risolutiva che i carri sembravano avere acquistato.

Dal '43 in poi, i tedeschi non ebbero più mezzi sufficienti per attuare offensive su larga scala, mentre gli alleati, impegnati nella campagna d'Italia, dovettero nuovamente far ricorso ai tradizionali procedimenti della fanteria.

Il tramonto delle azioni autonome a largo raggio conferì ai corazzati un nuovo ruolo, quello di riserva mobile, per l'intervento nelle fasi più delicate degli scontri.

Talune azioni, come la controffensiva tedesca nelle Arden-

ne, l'avanzata degli alleati attraverso la Francia ed il Belgio, lo sfruttamento finale del successo, ebbero tuttavia ancora larga eco, ma non impedirono il riflusso delle concezioni prebelliche, secondo le quali i corazzati erano considerati un'arma complementare, mentre il nerbo principale degli eserciti doveva essere sempre la fanteria, anche se in una versione più moderna e con un armamento largamente potenziato.

La capacità offensiva del carro aveva trovato infatti un forte limite nella rapida evoluzione della difesa appoggiata all'ostacolo minato e arricchita di nuove armi controcarri.

Le risonanti vittorie carriste furono così seguite da delusioni e ripensamenti, che influenzarono sensibilmente il pensiero militare occidentale - e soprattutto statunitense - nell'immediato dopoguerra.

Il dopoguerra

Al termine del conflitto, parte delle Divisioni corazzate occidentali fu soppressa - gli Stati Uniti, ad esempio, ne mantennero in vita una sola - e molti carri furono assegnati di nuovo in rinforzo, per aliquote, alle Grandi Unità di fanteria.

Da parte sovietica, invece, si continuò ad attribuire grande importanza ai carri armati, che avevano avuto una parte decisiva nell'avanzata finale nell'Europa Centrale. La loro produzio-

ne non ebbe perciò sosta e le unità corazzate furono progressivamente incrementate in numero e potenza.

La dottrina del Patto di Varsavia continuò a riferirsi - pur con gli opportuni adattamenti - alla tecnica dello Schwerpunkt (1) attuata dalle offensive tedesche del 1940-42, cioè alla concentrazione massiccia dei carri su un tratto molto ristretto di fronte, premessa di una travolgente penetrazione in profondità.

Le incertezze da parte occidentale ebbero però breve durata ed il risveglio delle forze corazzate ebbe inizio già a partire dagli anni cinquanta, quando si cominciò a pensare all'impiego delle armi nucleari tattiche per la difesa dell'Europa.

Nel nuovo ambiente operativo, i mezzi corazzati erano infatti i soli che, con la loro mobilità, potevano passare rapidamente da dispositivi diradati - e quindi poco vulnerabili - a formazioni concentrate nel punto prescelto per l'impiego, mentre la loro corazzatura assicurava un'accettabile protezione al personale, che poteva continuare ad operare in condizioni di relativa sicurezza anche in ambiente contaminato da radiazioni.

Al fuoco nucleare fu attribuito il compito di distruggere le forze attaccanti, ma per poter sfruttare appieno i suoi effetti, erano necessari immediati e violenti contrattacchi che - per i motivi citati - solo le unità corazzate potevano condurre.

Analogamente, solo forze mobili e protette potevano tenere le posizioni avanzate senza subire danni irreparabili dalle eventuali offese nucleari dell'attaccante.

Tutte le Armi riconobbero così nel cingolo e nella corazzatura l'unica risposta accettabile, a fronte della nuova minaccia.

Questa situazione, in uno con i progressi della tecnologia, ha trasformato la struttura degli eserciti moderni, che sono oggi caratterizzati dalla meccanizzazione pressoché integrale.

Le unità appiedate, che prima costituivano la massa delle forze, si sono progressivamente ridotte nel numero ed hanno assunto esclusivamente i compiti propri della fanteria leggera.



Corso carrista 1927 - 28.

(1) Punto di gravitazione.

Il loro impiego è infatti rimasto valido ed insostituibile in ambienti particolari, come quello d'alta montagna, e per azioni specifiche che richiedano un'elevata mobilità strategica (truppe aerotrasportate) oppure tattica (truppe elioportate).

Ma anche il possibile ricorso alle armi nucleari tattiche ha recentemente perduto parte della sua credibilità. La larga disponibilità di ordigni « minori » anche da parte sovietica non consente più, infatti, agli occidentali di far pieno affidamento su queste armi per controbilanciare l'inferiorità in termini di forze convenzionali.

D'altra parte, il numero elevatissimo di testate nucleari tattiche esistenti ha riproposto in modo drammatico il rischio di distruzioni generalizzate nel cuore dell'Europa.

Di qui la tendenza a soluzioni che consentano di affrontare la minaccia in termini esclusivamente convenzionali e di ricorrere al fuoco nucleare solo quale extrema ratio, da scongiurare finché possibile.

La situazione presente

In questo contesto, il Patto di Varsavia, sostanzialmente fedele ai principi classici della blitzkrieg, ha ulteriormente elevato il numero e la qualità dei propri carri, confermando per essi un ruolo di indiscussa preminenza nell'azione.

Per dar loro sostegno, le artiglierie convenzionali sono state sensibilmente rafforzate, mentre è stata conferita una poderosa capacità controcarri ad ogni singola squadra di fanteria meccanizzata.

A fronte del minor rischio di interventi nucleari, le formazioni tenderanno a serrare nuovamente i ranghi, allo scopo di conseguire una schiacciante superiorità di forze nel settore prescelto per la rottura.

Si pensi, al proposito, che una Divisione in attacco potrebbe concentrare, su una fronte di 2 - 3 chilometri, da 400 a 500 mezzi, fra carri e veicoli corazzati da combattimento, scaglionati in 5-6 « ondate » successive e sostenuti da una densità di artiglieria pari a non meno di 100 pezzi/chilometro.



Dall'alto in basso: 1931, festa al campo nell'altopiano di Asiago; 1938, carri in esercitazione in località S. Angelo Romano; 1938, cerimonia di saluto al Colonnello comandante.



In campo occidentale, a fronte di questa situazione, si sono consolidati tre orientamenti fondamentali: potenziamento dell'armamento controcarri, mantenimento di un elevato grado di mobilità e protezione per tutte le unità combattenti, rinuncia al ricorso sistematico ai contrattacchi a tutti i livelli.

Le armi controcarri, nella loro più recente versione missilistica, hanno infatti eccellenti caratteristiche di gittata (1.000 - 4.000 m) e di precisione (probabilità di colpire dell'ordine del 90%).

Su di esse si fa perciò particolare affidamento per infliggere sensibili perdite alle formazioni corazzate dell'attaccante.

La fanteria stessa - con il nuovo armamento distribuito capillarmente, in ragione di una o più armi controcarri del tipo citato per ciascuna squadra - è divenuta essenzialmente una fanteria controcarri, con il compito prevalente di contrastare i mezzi corazzati avversari.

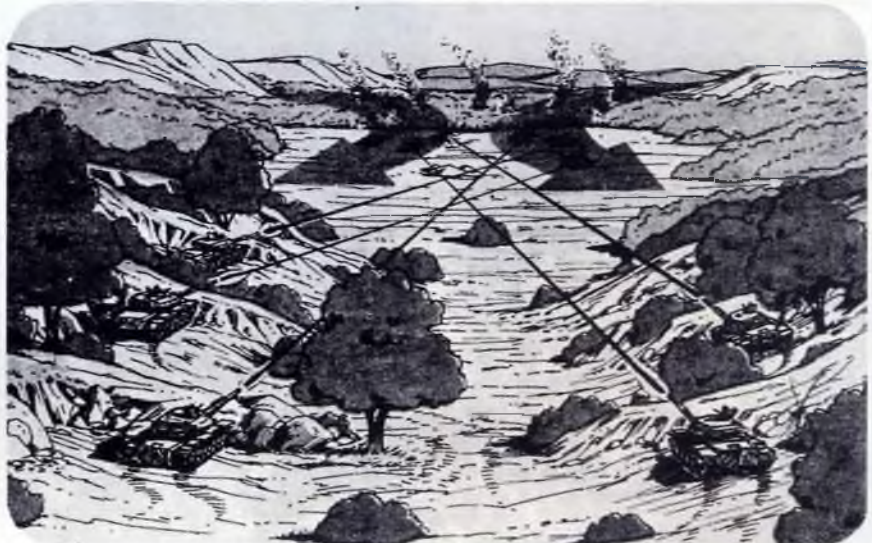
Le caratteristiche di *mobilità e protezione* « sotto corazza » di tutte le Armi - sviluppate al massimo grado, come si è visto, ai fini del combattimento con le armi nucleari - hanno conservato intatta la loro importanza, sia per consentire rapide controconcentrazioni, da opporre all'avversario nel punto di applicazione dello sforzo, sia per ridurre l'efficacia dei massicci interventi dell'artiglieria attaccante contro le posizioni difese.

Quest'ultime, infatti, per le citate esigenze di mobilità, che comportano rapidi e frequenti rischieramenti, non possono più essere organizzate con complessi e lunghi lavori campali: il difensore deve perciò cercare riparo più nella corazza che non nella tradizionale postazione, da scavare nel terreno e da rinforzare con strutture coprenti.

Le *reazioni dinamiche*, invece, hanno perduto gran parte del potere risolutivo che avevano nel passato.

Senza l'apporto del fuoco nucleare, esse potrebbero spesso tradursi in un'uscita in campo aperto contro forze nettamente superiori, la cui capacità controcarri si è, oltretutto, fortemente potenziata.

Ciò potrebbe comportare - salvo casi particolarmente favorevoli - perdite maggiori dei ri-



sultati che il contrattacco si ripromette di conseguire.

Sembra perciò generalmente più redditizia la reiterazione degli interventi di fuoco da successivi schieramenti difensivi mobili, ritenuti capaci di paralizzare la spinta offensiva e di esaurirne lo slancio.

Carri e controcarri

Qual è il ruolo del carro armato in questo quadro difensivo?

Come è già avvenuto molte volte in passato, le circostan-

ze hanno offerto nuovi spunti a quanti ritengono che il carro armato non abbia più futuro.

Nonostante le passate affermazioni su tutti i teatri operativi, il ruolo del carro armato - forse anche per le incertezze iniziali del suo inserimento nel contesto tradizionale delle Armi e dei Corpi - ha continuato ad essere oggetto di molteplici contrasti, come efficacemente ci ricorda Liddell Hart (2): « Molte volte, durante gli ultimi quaranta anni è

(2) B. H. Liddell Hart: « Deterrent or defense? », edizione italiana, pag. 313.

stato autorevolmente annunciato che i carri armati non avevano futuro e che il loro impiego era superato. Ogni volta però, alla prova dei fatti, i carri armati hanno avuto la meglio sulle teorie che li contestavano».

Soprattutto dopo il successo dei missili controcarri in un episodio della guerra del Kippur – nel corso del quale, peraltro, i carri attaccanti operavano da soli, senza tener conto dei criteri essenziali ed ineliminabili che sono alla base della cooperazione fra carri, fanteria ed artiglieria – si è affermato ancora una volta, da più parti, che i missili controcarri «hanno segnato la morte del mezzo corazzato».

Al proposito sembra opportuno citare ancora Liddell Hart: «Questa convinzione è opinabile e anche pericolosa per qualsiasi esercito che, per combattere i carri nemici, rinuncia ad usare i propri» (3).

D'altra parte, un altro autorevole studioso del problema, R. M. Ogorkiewicz, ha affermato che le armi controcarri prese di per sé – e perciò non abbinata a cingoli e corazza – sono da considerare un «anacronismo» (4).

Il combattimento moderno si fonda infatti, e forse più di prima, sulla simbiosi di tre caratteristiche inseparabili: la potenza di fuoco, la mobilità e la protezione; solo i carri, oggi, posseggono in misura eminente tutte e tre queste caratteristiche.

Si può quindi discutere sulla loro denominazione (carri, semoventi, cacciacarri, ecc.) o sul loro armamento ottimale – missile, cannone o combinazione dei due – ma non sulla validità del mezzo in sé.

In particolare, i missili controcarri, costituiscono un'arma indubbiamente più efficace del cannone alle maggiori distanze, ma sono più lenti e, per il loro ingombro, possono essere trasportati sul mezzo corazzato in numero ridotto.

La carica cava delle loro testate, inoltre, rischia entro pochi anni di non essere in grado di perforare le nuove corazze composite, che hanno ridato nuovo prestigio alla protezione del carro, riducendone sensibilmente la vulnerabilità.

L'impiego dei missili da parte di serventi allo scoperto – come tuttora avviene, nella maggior

parte dei casi, nell'ambito della fanteria meccanizzata – non dà invece sufficiente affidamento contro i concentramenti di fuoco dell'attaccante.

Essi possono essere impiegati per azioni specifiche – di ritardo o di agguato – ma non consentono la realizzazione di una consistente intelaiatura controcarri, in grado di assicurare da sola la tenuta della difesa.

La larga distribuzione di queste armi alla fanteria deve essere perciò intesa quale garanzia indispensabile perché essa non venga travolta dall'attacco, ma è fuori dubbio che si tratta sempre di una *capacità di combattimento limitata*, con funzioni subordinate o complementari rispetto agli scontri decisivi, di cui i carri si confermano i protagonisti.

Questo principio – cui non sembra possano contrapporsi valide obiezioni – è espresso in termini chiari ed inequivocabili nella più recente dottrina difensiva dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania.

I carri nella difesa

D'altra parte, ai carri è stata attribuita, generalmente, la funzione di riserva, con compiti offensivi anche in situazioni difensive.

Questo criterio – pienamente valido nel secondo conflitto mondiale – è rimasto immutato, come principio acquisito ed indiscutibile, fino ai giorni nostri.

Ma non bisogna dimenticare che, in quell'epoca, i carri rappresentavano soltanto una ridotta aliquota delle forze, mentre la fanteria appiedata costituiva ancora il grosso degli eserciti in campo.

Tirana 1939, carri L3 italiani.



Era perciò naturale tenere i pochi carri – unico elemento mobile disponibile – riuniti e «alla mano»; era altresì naturale impiegarli offensivamente perché le forze avversarie contro cui erano destinati ad intervenire avevano ancora una ridotta capacità controcarri.

Più recentemente, l'impiego offensivo dei carri da parte del difensore ha trovato la sua continuità logica nelle reazioni dinamiche a seguito degli interventi nucleari.

Ma oggi – come si è visto – la situazione è cambiata. Ciò nonostante si fa spesso fatica a rinunciare a questo modulo ormai tradizionale.

Secondo una diffusa opinione, infatti, i carri o sono impiegati offensivamente o sono sprecati, se non addirittura superflui.

Eppure, un attento esame di alcune operazioni del secondo conflitto mondiale ci consente di affermare la loro piena capacità di agire efficacemente anche con compiti prevalentemente difensivi. Nulla impedisce infatti che i carri stessi assumano in proprio – quando conveniente – la funzione di tenuta delle posizioni, normalmente attribuita soltanto alla fanteria.

Questo principio è stato posto in risalto da Liddell Hart già nell'immediato dopoguerra, in una chiara analisi dei brillanti risultati conseguiti da talune unità carri tedesche, schierate a difesa per tamponare paurose falle nel corso delle pressanti offensive sovietiche (5).

(3) Op. cit., pag. 314.

(4) R. M. Ogorkiewicz: «Il futuro delle armi controcarri», Rivista Militare, n. 4/1975.

(5) B. H. Liddell Hart: «On the other side of the hill», London, 1948.

In quelle circostanze « Le Divisioni Panzer riuscirono a tenere fronti di circa venticinque miglia (40 km) per lunghe settimane, cedendo pochissimo terreno al nemico » che pur disponeva di forze preponderanti (6).

La stessa azione della Divisione corazzata « Ariete » durante la battaglia di El Alamein, tante volte celebrata per l'eroismo dei suoi combattenti, altro non fu che uno schieramento lineare di tutti i suoi battaglioni carri, fra Bir el Abd e Deir el Murra (7).

Pur in condizioni di pauroso squilibrio quantitativo e qualitativo di forze e di mezzi, quel combattimento difensivo impose una importante battuta d'arresto all'8^a Armata britannica, consentendo lo sganciamento, e quindi la sopravvivenza, delle residue forze italo-tedesche.

Schierati a ridosso di un costone, i battaglioni carri IX, X e XIII, per un totale di non più di cento M 13, fermarono per l'intera giornata del 4 novembre 1942 il Corpo d'Armata corazzato britannico che Montgomery aveva lanciato all'inseguimento per distruggere le forze in ritirata.

E un'aliquota di mezzi riuscì anche a ripiegare nella notte successiva.

E' fuor di dubbio che, in tale drammatica situazione, nessun contrattacco avrebbe potuto conseguire gli stessi brillanti risultati.

Sulla scorta di tali esperienze, la dottrina dell'Esercito della Repubblica Federale di Germania fa ancor oggi pieno affidamento sulle possibilità difensive dei carri, considerandone normale l'impiego, per battaglioni, a presidio dei settori più delicati della posizione di resistenza, come già posto in luce su questa Rivista (8).

Parimenti, statunitensi, britannici e francesi prevedono sistematicamente lo schieramento a difesa, anche in primo scaglione, di gruppi tattici misti con una forte componente carrista.

In merito, val la pena di citare ancora una volta Liddell Hart, quando afferma che: « un carro

che spara da una collina non ha che da indietreggiare di qualche metro per divenire invulnerabile » (9) alle armi a puntamento diretto dell'avversario.

La sua corazzatura lo rende inoltre meno sensibile delle altre armi al fuoco dell'artiglieria convenzionale; la sua mobilità gli consente di reiterare le azioni a scafo sotto da successive posizioni e di attuare movimenti trasversali per parare rinnovate spinte offensive che si manifestino da provenienze diverse, mentre la sua potenza di fuoco gli consente di effettuare, pur sempre,

puntate in avanti, quando la situazione sia favorevole.

Inoltre, la proporzione dei carri rispetto alla fanteria – assai ridotta, come si è visto, nel passato – si è oggi sostanzialmente modificata: negli eserciti più moderni il rapporto globale carri/fanteria tende ad essere di 1 a 1, se non ancora superiore. Nel nostro stesso Esercito, pur tenendo conto delle esigenze proprie dell'arco alpino e delle unità per la difesa del territorio, tale rapporto è di circa 1 a 2.

In questo contesto, il mantenere ad ogni costo tutti i carri



Nel dopoguerra le ricostituite unità carriste furono equipaggiate con materiale statunitense.



(6) B. H. Liddell Hart: « Deterrent or defense », edizione italiana, pag. 306.

(7) Relazione del X battaglione carri Ariete in P. C. Dominioni: « Le trecento ore », Milano, 1972.

(8) Cfr. « L'impiego del semovente contro-carri nell'Esercito Federale tedesco », Rivista Militare, n. 5/1975.

(9) Liddell Hart: « Deterrent or defense? », pag. 316.

in riserva non è più redditizio come nel passato.

Ferme restando, ovviamente, le condizioni imposte dal terreno e l'opportunità di realizzare la gravitazione nei tratti più sensibili, essi possono invece schierarsi efficacemente coi fanti e tra i fanti anche nei primi scaglioni, fin dall'inizio dell'azione e, secondo un motto di antica tradizione, « essere là sempre dove maggiore è il pericolo ».

D'altra parte, il citato orientamento ad impiegare le riserve prevalentemente per l'alimentazione o la reiterazione degli schieramenti difensivi, suggerisce la costituzione di gruppi tattici con una dosatura carri - fanteria non troppo dissimile fra le unità avanzate e le riserve. Sarebbe infatti antieconomico chiamare forze diverse ad assolvere, sia pure in tempi successivi, compiti sostanzialmente analoghi.

E ciò non esclude, naturalmente, la possibilità di sfruttare efficacemente ogni occasione propizia per attuare reazioni dinamiche, quando le circostanze lo consentano.

L'impiego di gruppi tattici misti - basati sul trinomio carri, meccanizzati, armi controcarri - di cui i carri costituiscono la spina dorsale, trova così piena ed indiscussa validità nel quadro difensivo attuale.

Conclusione

Quanto sia necessario far affidamento più sulla qualità che sulla quantità, non dovrebbe essere nemmeno oggetto di discussione.

E' convinzione unanime che un numero limitato di mezzi potenti, anche se relativamente costosi, può rendere servigi ben più preziosi di molte unità dotate di inadeguata potenza di fuoco, mobilità e protezione.

Questo concetto fondamentale, anche se generalmente accettato in sede di formulazione teorica, trova spesso molti ostacoli sul piano dell'applicazione pratica.

E' bene perciò ricordarlo ancora una volta, a costo di apparire ovvi.

Concludendo, si può ben dire che il carro armato è ancor oggi l'arma principale del combattimento, sia in offensiva sia in difensiva.



Trieste 1954, reparti carristi italiani entrano in città.

La sua flessibilità d'impiego gli consente infatti di assolvere con successo compiti molteplici, a cui bisogna guardare senza alcun preconcetto.

La larga diffusione dei carri in tutti gli eserciti moderni ed il costante impegno tecnologico ed industriale per migliorarne le prestazioni sono la testimonianza più convincente di quest'asserto.

Forse, in un futuro meno prossimo, nuovi mezzi e nuove armi potranno sostituire il carro, perché tutto si evolve; ma a medio termine, queste condizioni non sembra possano verificarsi.

La potenza convenzionale degli eserciti continuerà perciò, ancora per diversi anni, ad essere misurata sulla base del numero di carri armati di cui essi dispongono.

Ten. Col. Mario Buscemi

Bibliografia

- E. Bauer: « La guerre des blindés », Parigi, 1962.
- F. Von Senger und Etterlin: « Krieg In Europa », Colonia, 1960.
- Pafi - Falessi - Fiore: « Corazzati Italiani », Roma, 1968.
- W. Fey: « Panzer in Brennpunkt der Fronten », edizione italiana, Milano, 1961.
- A. Giovanditto: « Panzer all'attacco », Roma, 1974.
- D. Campini: « Nel giardino del diavolo », Milano, 1969.
- Relazione degli ufficiali del X battaglione carri « Ariete », in P. C. Dominioni: « Le trecento ore », Milano, 1972.
- F. Von Senger und Etterlin: « Die Panzer-grenadiere », München, 1961.
- H. C. B. Roger: « Tanks in battle », Londra, 1965.
- B. H. Liddell Hart: « Deterrent or defense? », London, 1960.
- B. H. Liddell Hart: « On the other side of the hill », London, 1948.
- M. G. Ogorkiewicz: « I corazzati », Roma, 1964.
- R. M. Ogorkiewicz: « Il futuro delle armi controcarri », Rivista Militare, n. 4/1975.
- Rivista Militare, n. 5/1975 e n. 1/1976.
- Pubblicazioni dottrinali degli Eserciti italiano, statunitense, britannico e della Repubblica Federale di Germania.

L'ancor giovane vita del carro è la storia di un gigante eternamente perseguitato. Egli nasce tra non pochi stenti, ma appare subito quasi invincibile. Sul campo di battaglia una miriade di pigmei si lancia a colpirlo, con mezzi ingegnosi e subdoli, impegnando tutte le risorse che intelletto e cuore mettono a loro disposizione. Il carro sembra talvolta destinato a morire; invece rinasce e si ripresenta sempre più possente e perfetto! E' questo il duello tra carro e controcarri, un duello che conserva oggi la sua piena attualità e vede agli estremi due tesi concettualmente opposte. Da una parte si riconosce al carro il carattere di assoluta preminenza ad esso attribuito durante e dopo il secondo conflitto mondiale; dall'altra lo si vede destituito a ruoli di sostegno della fanteria in un combattimento che conferisce ai controcarri l'etichetta di « primo della classe ». Alcuni poi, dopo gli avvenimenti dello Yom Kippur, hanno addirittura preconizzato la sua scomparsa dal campo di battaglia. Al riguardo Ogoriewicz nel 1976 con ironia scriveva: « Se si fosse dato credito a ciò che qualcuno andava dicendo non molto tempo fa, oggi la tecnologia relativa ai carri supererebbe appena quella delle lame da spada ».

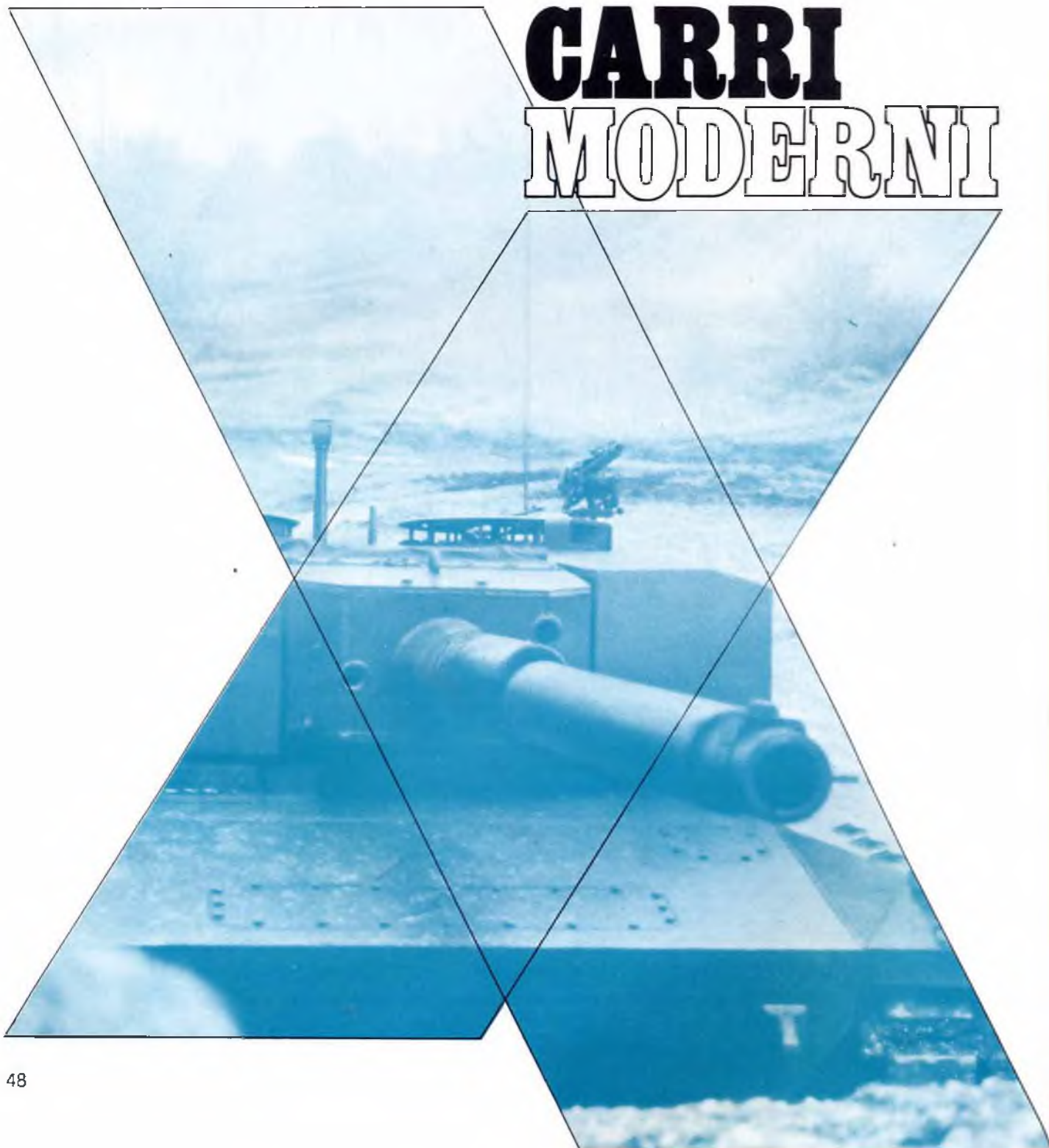
In realtà i principali eserciti del mondo continuano

a considerare il carro un elemento insopprimibile del combattimento moderno, perché esso esprime nel più alto grado le caratteristiche di potenza di fuoco, mobilità e protezione. Se il carro non ci fosse bisognerebbe inventarlo!

D'altra parte sembra essenziale porre in rilievo due punti. Primo, finché le forze del presumibile avversario saranno caratterizzate dalla disponibilità di un elevato numero di carri, una eventuale drastica riduzione di questi mezzi da parte nostra sarebbe quanto meno azzardata. Secondo, nessun sistema d'arma ha mai decretato in un conflitto la fine di quello esistente nel conflitto precedente.

Il carro quindi, nonostante gli effetti devianti della fluttuazione di opinioni, continua ad essere al centro dell'interesse militare. Ne fanno fede le più recenti realizzazioni in campo internazionale. E' appunto di queste realizzazioni che vogliamo occuparci nelle presenti note, nell'intento di fornire al lettore un quadro sintetico e per quanto possibile aggiornato della realtà tecnologica nello specifico settore. Una realtà che ci aiuterà a proiettarci nel futuro, perché i mezzi oggi disponibili allo stato prototipico o in numero limitato sono certamente destinati a sostituire, nella prospettiva degli anni '80 - '90, quelli attualmente in servizio.

CARRI MODERNI



Carri sovietici

Nella concezione dei carri, l'Unione Sovietica segue una « filosofia » basata sui seguenti principi:

- armonizzare le caratteristiche di potenza di fuoco, mobilità e protezione in funzione della condotta offensiva delle operazioni;
- consentire una produzione di massa per soddisfare le rilevanti esigenze operative, senza trascurare però l'aspetto qualitativo dei carri.

Il T-55 rappresentava negli anni '50 una delle migliori realizzazioni in campo mondiale. L'efficacia del suo cannone da 100 mm era già allora superiore a quella dei pezzi da 105, che solo più tardi avrebbero armato gli eserciti occidentali. Nel frattempo però si affermava in ambito NATO la tendenza a richiedere distanze d'intervento dell'ordine di 2.000 m e fu proprio questa valutazione che indusse i sovietici a dare un successore al T-55.

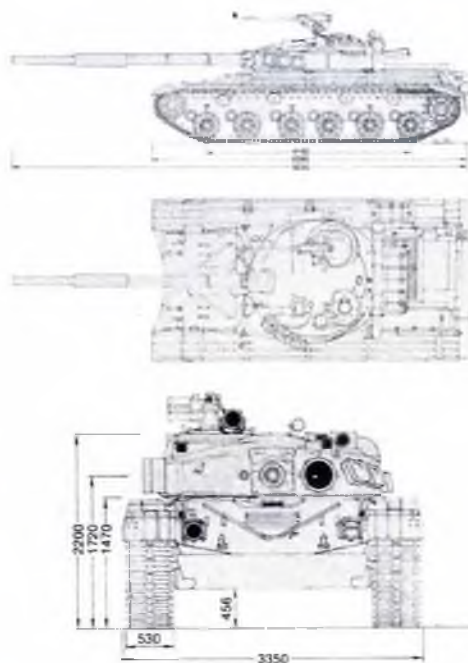
Il T-62, con lo stesso telaio del T-55, fu dotato di una torretta completamente nuova e di un cannone da 115 mm ad anima liscia. Nonostante le elevate caratteristiche fondamentali, il T-62 fu tutt'altro che un successo. Esso infatti rivelò ben presto alcune carenze sostanziali (1). In primo luogo l'eccessivo tempo necessario per ripetere gli interventi con l'armamento principale con carro in movimento: un inconveniente dovuto ai movimenti relativi tra torretta e scafo che, con il congegno di stabilizzazione in funzione, rendono difficoltoso lo spostamento delle munizioni stivate nei punti più disparati dello scafo. Al difetto citato si aggiungono l'eccessivo tormento cui è sottoposto l'equipaggio a causa delle vibrazioni e la pericolosità del sistema automatico di evacuazione dei bossoli vuoti. Sovente si verifica che i bossoli siano proiettati contro il bordo dello scafo, con il rischio di ferire l'equipaggio. Infine, per quanto riguarda il munizionamento, le scanalature ricavate nello zoccolo del proietto per ottenerne la rotazione comportano una perdita di gas e l'impossibilità di sfruttare appieno le prestazioni della bocca da fuoco.

Sulla base dell'esperienza acquisita con il T-62, l'Unione Sovietica ha quindi realizzato un carro più moderno: il T-72, chiamato in origine T-64 (2).

Con un peso leggermente superiore a quello del suo predecessore, il nuovo mezzo presenta i seguenti caratteri distintivi:

- torretta monoblocco emisferica a profilo ribassato;
- bocca da fuoco da 125 mm, nella quale la rotazione del proietto è ottenuta con rigature praticate nella prima parte dell'anima (il resto della bocca da fuoco rimane liscio fino al vivo di volata);
- rinuncia al servente, con riduzione quindi dell'equipaggio a soli 3 uomini;
- sistema automatico di caricamento a 28 colpi, che riduce notevolmente i tempi d'intervento con carro in movimento;
- stabilizzazione del cannone e, sembra, presenza di un calcolatore e di un telemetro laser

CARRO T - 72



DATI CARATTERISTICI

Peso in assetto di combattimento	40 t
Potenza del motore	920 HP
Rapporto potenza/peso	23 HP/t
Pressione specifica	0,80 kg/cm ²
Lunghezza con cannone ad ore 12	9,23 m
Larghezza	3,35 m
Altezza dello scafo da terra	0,45 m
Altezza della cupola del capo carro	2,20 m
Gradino	0,90 m
Trincea	2,40 m
Velocità massima	70 km/h
Autonomia	500 km
Armamento principale	cn. cal. 125 mm
Armamento secondario:	
— mitragliatrice coassiale	cal. 7,62 mm
— mitragliatrice controaerei	cal. 12,7 o 14,5 mm

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 2/76, pag. 134.

(2) Cfr. Rivista Militare, n. 4/75, pag. 133.

che conferirebbero al pezzo elevata probabilità di colpire il bersaglio al primo colpo;

— capacità di combattimento notturno con l'adozione di sistemi all'infrarosso attivo (non è esclusa la possibilità di impiego di sistemi ad intensificazione di luce);

— protezione NBC ottenuta mediante sovrappressione e filtraggio dell'aria nel comparto equipaggio;

— organi di rotolamento del tipo « Vickers » con rulli guidacingoli (invece del tradizionale tipo « Christie »);

— tormento dell'equipaggio ridotto rispetto a quello del T - 62.



CARRO T - 72

Il progresso qualitativo dei carri sovietici non si è però fermato al T - 72.

Con sorpresa degli ambienti occidentali, un nuovo carro è già stato ultimato ed è in prova presso le unità operative: il T - 80. Armato con un cannone da 125 mm ad anima liscia e con una sagoma ancora più sfuggente di quella del T - 62, il T - 80 ha un'altezza di poco superiore ai 2 metri. Le sospensioni idropneumatiche aumentano la tenuta di strada e la probabilità di colpire il bersaglio nel tiro in movimento, consentendo altresì al carro fermo di sollevarsi ed abbassarsi di circa 40 cm. Un dispositivo laser, che induce taluni a sospettare l'adozione di un'arma del tipo « raggio della morte », è con ogni probabilità associato al pezzo per la guida terminale dei proiettili.

L'Unione Sovietica quindi, nonostante l'attuale notevole disponibilità di carri, continua ad elevarne le caratteristiche qualitative e dà prova del brevissimo tempo che impiega per la realizzazione dei suoi armamenti. In particolare, le tecnologie adottate per la costruzione delle corazze risultano sempre più di avanguardia: un motivo di preoccupazione per chi cominciava a fare eccessivo affidamento sulle armi utilizzanti la carica cava. Queste certamente conserveranno la loro validità, ma l'esigenza di una maggiore capacità di perforazione richiederà un incremento del peso e del calibro della testa di guerra, con effetti negativi sulla trasportabilità e quindi sulla mobilità dei sistemi d'arma in questione.

Carri tedeschi

La Germania Occidentale attribuisce alla qualità dei propri carri un'importanza determinante. I Leopard 2 e 2 AV (versione austera) sono un punto di merito per la tecnologia tedesca nello specifico settore. L'unico difetto, se così si può dire, di questi due mezzi è rappresentato dal costo: un miliardo e 280 milioni di lire per il primo ed un miliardo circa per il secondo.

Il Leopard 2 è il risultato delle molteplici esperienze condotte sul Leopard 1. Il principale obiettivo era quello di incrementare la potenza di fuoco, in particolare migliorando l'armamento principale ed il relativo munizionamento e adottando dispositivi integrati per la condotta del tiro.

Il cannone dei Leopard 2 e 2 AV è una bocca da fuoco cal. 120 mm (3) ad anima liscia (sul Leopard 2 AV, già destinato alla competizione negli USA col carro XM - 1, è montata invece una bocca da fuoco da 105 mm ad anima rigata).

La scelta del tipo di cannone consegue dai risultati di prove condotte in Gran Bretagna per definire il calibro ottimale per il carro armato. L'aumento di potenza ottenuto con i più moderni proiettili da 105 mm è sorprendente, ma si deve riconoscere che un sensibile miglioramento non può essere ottenuto se non con un calibro da 120 mm; ciò anche in relazione alla inadeguatezza del proiettile a carica cava da 105 contro i più moderni tipi di corazza.

Il sistema di condotta del tiro è quanto di meglio sia stato realizzato in campo internazionale; in particolare l'asservimento del pezzo alla linea di mira stabilizzata consente di ottenere una elevata probabilità di centrare il bersaglio al primo colpo con carro in movimento, sia pure a ridotta velocità. Il telemetro è del tipo stabilizzato laser - stereoscopico (sul Leopard 2 AV è montato un telemetro laser puro). Per la visione a giro d'orizzonte, il capocarro dispone di un periscopio stabilizzato giorno/notte.

La capacità di combattimento notturno è assicurata da un apparato ad intensificazione di luce con circuito televisivo. Tale sistema rappresenta però soltanto una soluzione di transizione, in attesa della realizzazione di un apparato all'infrarosso termico in collaborazione con gli Stati Uniti, che in materia hanno già conseguito risultati di avanguardia.

Esaminiamo brevemente i motivi che inducono i tedeschi - ma non soltanto loro - a preferire i sistemi IRL (infrarosso lontano o ad immagine termica) a quelli IL (intensificazione di luce).

La tecnica IL, come noto, si basa sul principio dell'intensificazione della luminosità residua riflessa da oggetti e paesaggio. Gli equipaggiamenti più perfezionati consentono una portata dell'ordine dei 1.000 - 1.200 m in condizioni favorevoli (dati riferiti a notti molto chiare). Gli svantaggi principali sono essenzialmente i seguenti:

- prestazioni condizionate dal livello di luminosità e di trasparenza atmosferica (fumi e nebbie);
- portata limitata rispetto alla gittata delle moderne bocche da fuoco.

(3) Cfr. Rivista Militare, n. 2/77, pag. 128.

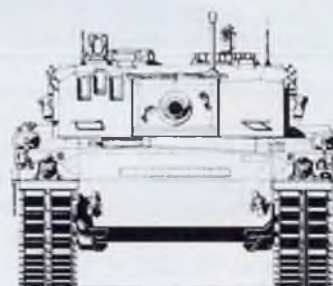
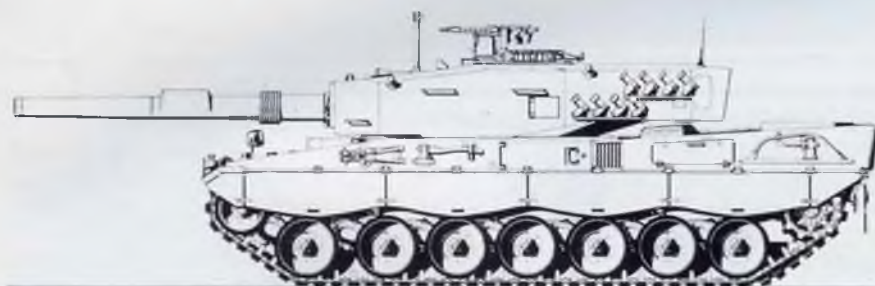


La tecnica IRL si basa invece sullo sfruttamento dell'irraggiamento termico tipico di tutti i corpi che hanno una temperatura superiore allo zero assoluto. La gamma delle radiazioni utilizzate è meno sensibile alle condizioni di trasparenza atmosferica e la portata degli apparati è

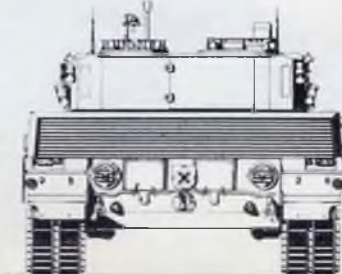
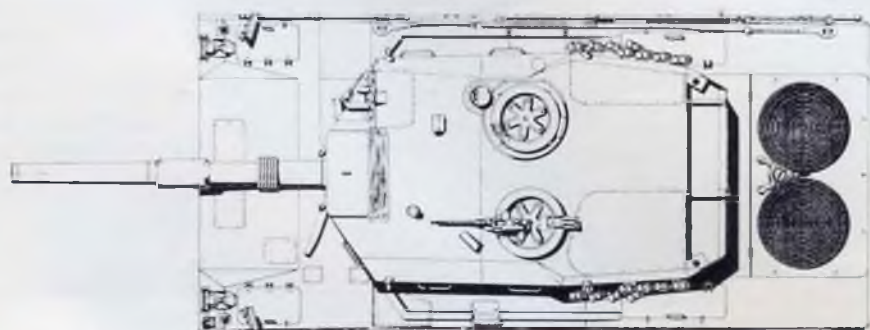
DATI CARATTERISTICI DEL CARRO LEOPARD - 2

Equipaggio	4 uomini
Peso in assetto di combattimento	55 t
Potenza del motore	1.500 HP a 2.600 giri/min.
Rapporto potenza/peso	27 HP/t
Pressione specifica	0,85 kg/cm ²
Altezza al tetto della torretta	2,48 m
Altezza al periscopio del capo carro	2,73 m
Altezza dello scafo da terra	0,55 - 0,50 m
Lunghezza con cannone ad ore 12	9,61 m
Larghezza	3,73 m
Velocità massima	68 km/h
Autonomia su strada	500 km circa
Pendenza superabile	60%
Gradino	1,2 m
Trincea	3 m
Capacità di guado senza preparazione	0,8 m
Capacità di guado con preparazione	2,25 m
Capacità d'immersione	4 m
Armamento principale	cn. cal. 120 mm
Numero dei colpi stivabili	42
Munizionamento	ad energia cinetica e multiruolo
Armamento secondario:	
— mitragliatrice coassiale	cal. 7,62 mm
— mitragliatrice controaerei	cal. 7,62 mm
— lancia candelotti fumogeni	8
— lancia ordigni esplosivi	8

Leopard 2: 1800 esemplari entreranno in servizio nella Bundeswehr tra il 1979 e il 1986.



CARRO LEOPARD 2 AV PT 19/T 20
con cannone ad anima liscia da 120 mm



dell'ordine dei 3 chilometri (distanza alla quale un mezzo può essere identificato).

Gli svantaggi principali di questo sistema sono:

- il costo elevato a causa della complessità dei materiali;

- la necessità di un maggiore addestramento per mettere il personale in grado di associare le immagini termiche a quelle percepibili con l'osservazione ad occhio nudo (interpretazione dell'immagine).

L'IRL è comunque la tecnica verso la quale ci si orienta attualmente per conferire ai carri elevata capacità di combattimento notturno anche nelle più sfavorevoli condizioni meteorologiche.

Carri statunitensi

A seguito del fallimento del progetto tedesco - americano MBT - 70 e del successivo pro-

getto XM - 803, gli USA continuano a disporre del solo carro M - 60 di cui continuano la produzione, sia pure prevedendo alcuni miglioramenti (M - 60 A 3) quali la stabilizzazione del cannone, l'adozione di un telemetro laser e di un nuovo calcolatore per il tiro, l'utilizzazione di apparati passivi per la visione notturna, l'aumento delle prestazioni del motore e l'utilizzazione di una sospensione combinata barra di torsione/tubo telescopico. Si è rinunciato altresì alla ripresa della produzione del carro M - 60 A 2, equipaggiato con una bocca da fuoco in grado di sparare sia munizioni convenzionali sia missili guidati « Shillelagh ».

In previsione della sostituzione dell'attuale linea carri, gli USA stanno lavorando dal 1972 ad una nuova realizzazione, l'XM - 1, che avrà un'altezza decisamente inferiore a quella dell'M - 60, una sagoma frontale più stretta ed una corazzatura a compartimenti stagni. Il programma, affidato alla Ditta Chrysler, vincitrice nella competi-

XM - 1 VERSIONE CHRYSLER



XM - 1 VERSIONE GENERAL MOTORS



zione con la General Motors, è ormai nella fase finale, nel corso della quale verranno prodotti 11 prototipi.

Gli obiettivi principali che si perseguono con l'XM-1 sono i seguenti:

- contenere al massimo i costi di produzione e di mantenimento in servizio;
- migliorare considerevolmente le prestazioni già ottenute con l'M-60, specie in materia di corazzatura, mobilità e potenza di fuoco;
- realizzare un carro che conservi la sua validità operativa negli anni '80-'90.

Gli XM-1 della serie iniziale saranno armati con un cannone M68 da 105 mm, che potrà utilizzare sia i tipi di munizionamento attualmente in dotazione all'Esercito USA sia il nuovo proietto a nocciolo indurito stabilizzato ad alette (APFSDS, X735) sia, infine, il proietto sperimentale XM774 dotato di una ogiva al tungsteno o all'uranio impoverito. Sebbene il pezzo e le munizioni siano giudicati idonei a distruggere i carri avversari degli anni '80, l'XM-1 è stato concepito anche per montare, in un tempo successivo, un cannone da 120 mm ad anima liscia o rigata. In ogni caso il cannone da 120 sarà installato soltanto se l'evoluzione della minaccia lo richiederà e comunque, sembra, non prima della fine del 1982.

L'armamento secondario dell'XM-1 è costituito da 2 mitragliatrici 7,62 mm (una coassiale e l'altra del servente) e da un lanciagranate cal. 40 mm per il capocarro.

Il cannone e la mitragliatrice coassiale sono asserviti ad un sistema di condotta del tiro stabilizzato. Un telemetro laser consente di misurare distanze anche fino ad 8.000 m.

DATI CARATTERISTICI DEL CARRO XM-1

Equipaggio	4 uomini
Peso in assetto di combattimento	57,9 t
Potenza del motore	1.500 HP
Rapporto potenza/peso	26 HP/t
Pressione specifica	0,92 kg/cm ²
Altezza al tetto della torretta	2,37 m
Altezza del cannone in posizione orizzontale	1,89 m
Altezza dello scafo da terra	0,48 m
Lunghezza con cannone ad ore 12	9,09 m
Larghezza	3,65 m
Velocità massima	70 km/h
Autonomia su strada	530 km
Pendenza superabile	60%
Gradino	1,24 m
Trincea	2,77 m
Capacità di guado senza preparazione	1,21 m
Capacità di guado con preparazione	2,36 m
Armamento principale	cn. cal. 105 mm ad anima rigata
Numero di colpi stivabili	60
Armamento secondario:	
— mitragliatrice coassiale	cal. 7,62 mm
— mitragliatrice del servente	cal. 7,62 mm
— lanciagranate del capocarro (HVGL)	cal. 40 mm

La capacità di combattimento notturno è assicurata da apparati modulari all'infrarosso termico di tipo analogo a quelli di prevista installazione sul carro M-60. Tali apparati dovrebbero avere una portata di almeno 1.200 m nelle condizioni meteorologiche più sfavorevoli.

Infine un dato interessante del carro XM-1 è il basso costo, che non dovrebbe superare, per la versione di base, i 750 milioni di lire.

Carri israeliani

Israele ha una lunga esperienza in fatto di carri armati, per lo più nella trasformazione di vecchi carri o di carri catturati.

Di particolare importanza è la trasformazione del carro Patton M-48 in una specie di M-60. Il cannone da 90 mm è stato infatti sostituito da un cannone da 105 e come motore è stato installato il Continental da 750 HP dell'M-60.

Ancora più radicale è stata la ricostruzione del Centurion nel quale sono state combinate o modificate circa 2.000 parti. L'autonomia è stata più che raddoppiata e la dotazione di munizioni aumentata, con un incremento del peso in assetto di combattimento di sole due tonnellate.

La più importante realizzazione israeliana è però rappresentata da un carro di concezione diversa da quella tradizionale: il *Merkava* (Chariot) (4). Il motivo per il quale un piccolo Paese come Israele porta avanti un programma così costoso, qual è quello di un carro, è da vedersi sicuramente nella esigenza di acquisire una maggiore autonomia in fatto di armamenti.

La concezione del *Merkava*, sempre ispirata alla ricerca di un equilibrio ottimale fra potenza di fuoco, mobilità e protezione, tiene in grande considerazione l'esigenza — per Israele è un imperativo — di offrire al combattente la massima protezione possibile. Questa però non viene ottenuta soltanto con la corazza e con le piastre di acciaio esterne. Il *Merkava* è l'unico carro ad avere il motore a prua per dare all'equipaggio una ulteriore protezione in caso di colpo nella parte anteriore del mezzo.

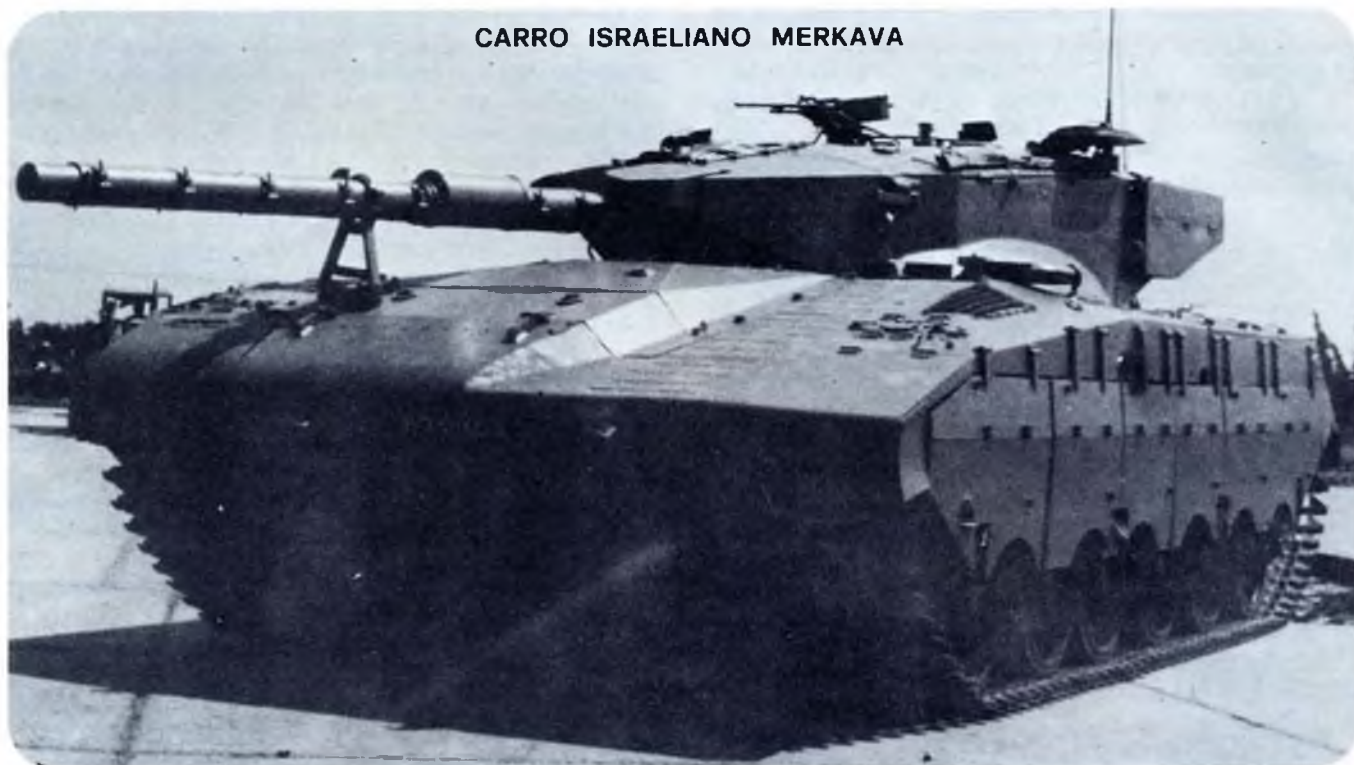
Ma la caratteristica più interessante del nuovo carro risiede nella sua capacità di trasporto di personale: il vano di combattimento dovrebbe essere infatti molto spazioso ed accogliere, in caso di necessità, anche 9-10 uomini. Ciò significa che può essere recuperato l'equipaggio di un carro vicino colpito o che il mezzo può essere impiegato quale posto comando oppure trasportare, oltre all'equipaggio, una squadra assaltatori di 5-6 uomini. Il personale entra nel mezzo attraverso un portellone di poppa.

Sulla torretta girevole stabilizzata è montata una bocca da fuoco da 105 mm britannica, ma non si esclude, per il futuro, l'utilizzazione di un cannone di calibro superiore. Il telemetro è del tipo laser. Non risulta però che il carro sia dotato di calcolatore balistico.

Uno svantaggio del *Merkava* è il basso rapporto potenza/peso, 17 HP/t, sensibilmente inferiore a quello del Leopard, dell'XM-1 e del T-72. E' presumibile però che l'attuale motore da 900 HP sarà sostituito da un motore da 1.200 HP.

(4) Cfr. Rivista Militare, n. 5/77, pag. 131.

CARRO ISRAELIANO MERKAVA



DATI CARATTERISTICI DEL CARRO MERKAVA (CHARIOT)

Equipaggio	fino a 10 uomini
Lunghezza dello scafo	9 m circa
Larghezza	3,50 m
Altezza	2,80 m
Peso	58 t
Armamento principale	cn. cal. 105 mm
Dotazione di bordo	62 colpi
Potenza del motore diesel	900 HP

Il nuovo carro israeliano, come abbiamo avuto modo di vedere, si presta a svolgere molteplici ruoli nel combattimento e rappresenta una interessante soluzione, nella evoluzione dei mezzi corazzati della fanteria, anche se la sua concezione assai difficilmente potrà imporsi nei prossimi anni a quella del carro armato puro.

Conclusioni

Attraverso il rapido esame fin qui condotto non si è certo avuta la pretesa di illustrare compiutamente possibilità e limiti dei moderni carri da combattimento. Un esame, quindi, limitato che lascia ampio spazio a chi voglia approfondire ulteriormente il problema, specie sotto l'aspetto operativo.

E' certo, comunque, che le possibilità offerte dai nuovi sistemi d'arma controcarri missilistici non hanno in alcun modo frenato la volontà dei principali eserciti di conseguire obiettivi sempre più ambiziosi nel settore dei carri: è questa la prova più tangibile della credibilità che viene attribuita ad un mezzo che da oltre cinquant'anni si impone quale una delle principali componenti degli strumenti bellici.

Potenza di fuoco, elevata probabilità di colpire, corazze sempre più sofisticate ed incremento della mobilità rimangono gli elementi caratteristici dei carri dei prossimi vent'anni.

La competizione fra i diversi Paesi per ottenere la supremazia del loro carro continua, non ostante i dubbi e le incertezze che i costi sempre crescenti contribuiscono ad alimentare. Occorre però rendersi conto che i maggiori oneri sono imposti dall'esigenza di conservare la capacità di contrapporsi ad una minaccia in costante evoluzione qualitativa e quantitativa. Se da una parte è vero che un esercito – come ogni altra organizzazione – deve essere gestito con criteri di economicità, dall'altra è anche vero che la sua possibilità di costituire deterrente e la sua efficacia in guerra dipendono in larga misura dai mezzi di cui dispone, che almeno devono essere all'altezza di quelli del presumibile avversario. Liddell Hart, parlando di una Divisione al di sotto degli organici – ma il discorso può essere esteso anche all'aspetto qualitativo – afferma: « E' anti-economico, in termini di capacità di combattimento, mantenere una Divisione, specie se corazzata, al di sotto degli organici per essa previsti; il corpo resta inutilmente voluminoso rispetto all'energia che è in grado di sviluppare ».

In ultima analisi la lievitazione dei costi degli armamenti – nel nostro caso del carro – richiede più che mai scelte razionali tendenti ad ottimizzare il rapporto tra le diverse componenti dello strumento militare. E' però necessario tener presente che l'importanza sempre più determinante del livello tecnologico non consente di trascurare aprioristicamente le soluzioni costose. Qualsiasi altra soluzione potrebbe essere inefficace e comportare soltanto una dispersione di risorse senza alcun concreto beneficio per la difesa.

Giuseppe Mauro



*Carri e controcarri! E' forse la
sintesi più significativa del duello fra
l'attacco, votato alla potenza d'urto e al movimento,
e la difesa, rivolta essenzialmente all'arresto: duello che ha
visto il susseguirsi di fasi favorevoli all'uno o all'altro contendente.
Il ciclo sembrava definitivamente chiuso nelle fasi centrali della prima
guerra mondiale, allorquando il fucile*

*a ripetizione, la mitragliatrice e le
artiglierie, micidiali nei loro interventi
contro personale, sanzionarono la
superiorità della difesa.*

*Venne però il carro che
combinando mobilità
e protezione riuscì a ridare
impulso alla manovra. Nel 1917
a Cambrai 300 carri*

*armati, praticamente
immuni al fuoco
delle mitragliatrici
e delle prime, patetiche
armi controcarri,
travolsero
le difese tedesche.*

CONTROCARRI



L'intervallo fra le due guerre mondiali fu fervido di innovazioni concettuali e tecniche. Tutti gli Stati Maggiori s'impegnarono nello studio delle esperienze belliche, da cui trarre ammaestramenti per il futuro.

Tra il 1939 e il 1942, dai campi di battaglia d'Europa venne la risposta a quanti ancora si chiedevano chi avrebbe prevalso: l'offesa o la difesa. La « guerra lampo », frutto di una sagace interpretazione del passato e di una corretta fusione di audaci concezioni e di progredite soluzioni tecniche, sanzionò la supremazia dell'attacco. Il carro armato, sintesi armonica di movimento, protezione e potenza di fuoco, fu il protagonista di ogni battaglia, consentendo ai generali tedeschi di divenire gli indiscussi signori della manovra. Questo schiacciante predominio si attenuò negli anni successivi, in virtù dell'aumento della potenza delle armi controcarri e della diffusione dell'ostacolo minato.

Ci si accorse che il carro non poteva più agire da solo, ma aveva bisogno del concorso di altre componenti che lo aiutassero a rompere le difese, specie se ben organizzate. Restò però sempre l'espressione più pura della potenza d'urto e il mezzo principe per portare l'offesa in profondità nel dispositivo avversario.

In un passato più recente l'avvento dell'arma nucleare, con la vasta gamma di potenze impiegabili in campo tattico, apre nuove prospettive. Con l'ordigno nucleare infatti, capace di scardinare istantaneamente e con la massima economia qualsiasi difesa, il carro si ripropone quale strumento ideale di lotta.

La situazione non subisce modifiche sostanziali fino al 1973. Nel breve arco del conflitto dello Yom Kippur però la dialettica carro - arma controcarri assume caratteri del tutto nuovi, in virtù della precisione e della potenza delle moderne armi controcarri, che sono tali da indurre alcuni esperti a presagire il canto del cigno del carro armato.

Senza indulgere ad un siffatto estremismo, si possono però preconizzare per le armi controcarri sviluppi capaci di modificare profondamente la fisionomia del combattimento tradizionale. L'arma controcarri non si pro-

spetta più soltanto come semplice mezzo per opporsi al carro avversario, ma rappresenta una delle cellule fondamentali delle forze terrestri, dalle quali partire per creare la struttura di un esercito, attraverso la definizione dell'equilibrio ottimale tra il sistema d'arma controcarri e gli altri sistemi d'arma.

L'attualità di questo problema, che anche in ambito nazionale coagula attorno a sé concezioni, previsioni ed interessi, è stato l'elemento fondamentale dal quale si è stati indotti ad inserirsi nel dibattito, con un triplice scopo:

- fornire un quadro d'assieme dei sistemi d'arma esistenti e delle prospettive aperte dalla moderna tecnologia;

- individuare le principali linee di tendenza e lumeggiare quindi alcune ipotesi strutturali e d'impiego;

- innescare, se possibile, una discussione.

I sistema d'arma controcarri

Una prima famiglia di armi controcarri è rappresentata da cannoni ad alta velocità iniziale, che utilizzano proiettili inerti (AP) (1) o esplosivi (HESH o HEAT) (2). Non sono dissimili da quelli tipici della seconda guerra mondiale, che dal 1945 ad oggi hanno avuto perfezionamenti ed incrementi di gittata e potenza piuttosto limitati.

Nell'ambito degli eserciti occidentali l'esempio più rimarchevole è rappresentato dal caccia-carri tedesco Jagdpanzer Kanone con cannone da 90/40,4 e una gittata utile di 1.500 m. Presso gli eserciti del blocco orientale le realizzazioni sono più numerose. Basti ricordare la famiglia degli SU (Samochodnya Ustanovka) i cui esemplari più rinomati sono lo SU - 100, lo JSU - 122, lo JSU - 152 e l'ultimo entrato in servizio, aviotrasportabile e aviolanciabile (Aviadezantnaya Samochodnya Ustanovka), l'ASU - 85.

Si tratta, in sostanza, di semoventi con cannone installato in casamatta, destinati ad accompagnare a tiro diretto le unità corazzate e di fanteria, con compiti essenzialmente controcarri. Essi rappresentano una buona fusione

dei requisiti di mobilità, protezione e potenza di fuoco, senza raggiungere gli elevatissimi costi degli attuali carri armati. In particolare la protezione che dalla corazzatura deriva al personale e al pezzo è di fondamentale importanza, perché li sottrae alle offese delle artiglierie e dei mortai.

Non si possono inoltre sottrarre due caratteristiche balistiche peculiari dell'arma: l'estrema brevità del tempo di traiettoria e l'effetto del proiettile perforante.

La brevità del tempo di traiettoria rappresenta un indiscutibile vantaggio, specie nei terreni ove la ricca vegetazione e la diffusione degli abitati fanno sì che i tempi d'esposizione dei bersagli siano estremamente ridotti. Ciò è tanto più vero qualora in futuro si affermi ulteriormente l'impiego di « fumi » e di « nebbie », che renderanno i mezzi corazzati in movimento bersagli estremamente labili!

Per quanto riguarda gli effetti del proiettile, non bisogna dimenticare che i più recenti studi sulle corazze si sono orientati a tecnologie sofisticate, tendenti a mettere « fuori gioco » l'effetto delle cariche cave. Ne sono derivate corazze a « strati a densità differenziata » con intercapedini di materiali plastici (polipropilene), che sono vulnerabili però ai proiettili inerti dotati di elevata forza viva residua. L'efficacia di questi proiettili è stata ancor più accresciuta con la realizzazione dei proiettili « Arrow », con alettini stabilizzatori, e degli APFSDS (perforanti decalibrabili con alette stabilizzatrici) (3). I primi in particolare, in virtù del notevole rapporto lunghezza/diametro, sono in grado di concentrare al massimo la loro energia cinetica e rappresentano quanto di più avanzato esista nel campo del munizionamento APDS.

Infine le artiglierie controcarri classiche, su affusto ruotato: è una soluzione che gli eserciti occidentali hanno da tempo abbandonato. Gli eserciti del blocco orientale, invece, mantengono in servizio alcuni pezzi controcarri ruotati, di calibro compreso fra i 57 e i 100 mm. Dal punto di vista balistico essi non si discostano dalle analoghe bocche da fuoco montate sui semoventi. Dal punto di vista dell'impiego non sembra che questa soluzione possa pre-



Semovente controcarri Jagdpanzer Kanone JPZ - 4 - 5

Peso: 25 t.	Rapporto potenza/peso: 19,5 HP/t.
Lunghezza: 6,04 m (con cannone 8,36).	Armamento principale: cannone da 90/40,4 mm; $V_0 = 920 - 1250$ m/sec.;
Larghezza: 2,98 m.	dotazione di bordo 51 colpi.
Altezza: 1,98 m.	Armamento secondario: 2 mitragliatrici 7,62 e 8 mortai lanciafumogeni.
Velocità massima: 70 km/h.	Equipaggio: 4 uomini.
Autonomia (su strada): 500 km.	
Motore Diesel da 500 HP.	



Semovente controcarri aviotrasportabile ed aviolanciabile ASU - 85

Peso: 16 t.	Motore Diesel da 240 HP.
Lunghezza: 6,8 m.	Rapporto potenza/ peso: 17 HP/t.
Larghezza: 3,16 m.	Armamento principale: cannone da 85/53 mm; $V_0 = 792$ m/sec.; dotazione di bordo: 40 colpi.
Altezza: 2,3 m.	Equipaggio: 4 uomini.
Velocità massima: 45 km/h.	
Autonomia: 250 km circa.	

sentare molti elementi positivi, perché il sistema d'arma non è competitivo, per mobilità e protezione, con il semovente controcarri.

Una seconda famiglia di armi controcarri è costituita dai cannoni senza rinculo, dai lanciarazzi e dai lanciagranate.

L'origine dei cannoni senza rinculo risale, com'è noto, all'esigenza di disporre di un sistema d'arma potente ma nello stesso tempo leggero.

I vantaggi tipici di queste armi sono numerosi: il basso costo, l'elevata potenza in rapporto al peso, la maneggevolezza, i tempi di traiettoria contenuti e, a fattori comuni con la maggior parte dei sistemi d'arma tradizionali, l'insensibilità alle contromisure di guerra elettronica. Gli svantaggi sono però altrettanto rilevanti: l'impossibilità di effettuare il tiro con forti angoli di elevazione o da locali chiusi e la difficoltà d'installazione su veicoli a causa della vampa di culatta, la limitata gittata utile d'impiego (1.000 - 1.300 m), la scarsa probabilità di colpire bersagli in movimento trasversale (20 - 30% alle distanze massime), la facile individuabilità e l'impossibilità di effettuare azioni di fuoco prolungate.

Di norma, i cannoni senza rinculo impiegano in funzione controcarri proiettili HEAT e HESH, per i quali, in futuro, si porrà il problema della reale efficacia contro le corazze degli anni '80. L'inconveniente potrebbe essere superato con un congruo aumento del peso e delle dimensioni del proiettile, con ripercussioni negative però sul peso e sulle dimensioni dell'intero sistema d'arma.

Le realizzazioni dei diversi eserciti nel settore dei cannoni senza rinculo sono per lo più note. Basti ricordare il cannone da 106 mm M-40 A statunitense, il Wombat britannico da 120 mm, il Carl Gustaf svedese da 84 mm e i sovietici B-10 e B-11, rispettivamente da 82 e da 107 mm. Tra le più recenti realizzazioni, l'Armbrust-300 tedesco (sistema d'autodifesa con lanciatore a perdere): si tratta di un'arma che rientra nella categoria dei senza rin-

(1) AP: Armour Piercing.

(2) HESH: High Explosive Squash Head.

(3) HEAT: High Explosive Anti Tank.

(3) APFSDS: Armour Piercing Fin Stabilized Discharging Sabot.



Sistema controcarri senza rinculo Armbrust - 300

*Calibro della granata: 80 mm.
Peso totale: 6 kg.
Lunghezza totale (granata e lanciatore a perdere): 85 cm.
Velocità iniziale: 220 m/sec.
Distanza d'impiego: 10 - 300 m.*



Sistema controcarri a razzo RPG - 7

*Calibro del razzo: 85 mm.
Peso del razzo: 2,25 kg.
Peso dell'arma scarica: 7 kg.
Velocità massima del razzo: 100 m/sec.
Distanza d'impiego: 300 m.*

culo per la presenza di una massa, il proietto, e di una contro-massa, composta da circa 5.000 piccoli fiocchi di materia plastica che all'atto dello sparo vengono eiettati dalla parte posteriore del tubo di lancio.

Un secondo gruppo è costituito dai lanciarazzi, che hanno rappresentato il primo riuscito tentativo di « miniaturizzazione » di una potente arma controcarri. Sono, com'è noto, armi nelle quali il proietto è autopropulso e utilizza la spinta di un motore a razzo. In taluni casi una ridotta carica di lancio fornisce una spinta iniziale. Per le sue caratteristiche di rusticità, maneggevolezza, costo ridotto e buona potenza, il lanciarazzi è l'arma di maggiore diffusione, distribuita in genere a livello squadra. La scarsa precisione e la limitata gittata ne condizionano però le possibilità di impiego.

I tipi di lanciarazzi in distribuzione sono numerosissimi: dal Panzerfaust tedesco da 81 mm ai Bazooka da 60 e 88 mm statunitensi, all'F - 1 francese da 89 mm, all'RPG - 2 sovietico da 82 mm. Tra le armi di più recente produzione i lanciarazzi francesi Sarpac e Strim, l'RPG - 7 sovietico da 85 mm, l'M - 72 (Law) statunitense e il Miniman svedese; gli ultimi due con lanciatore a perdere.

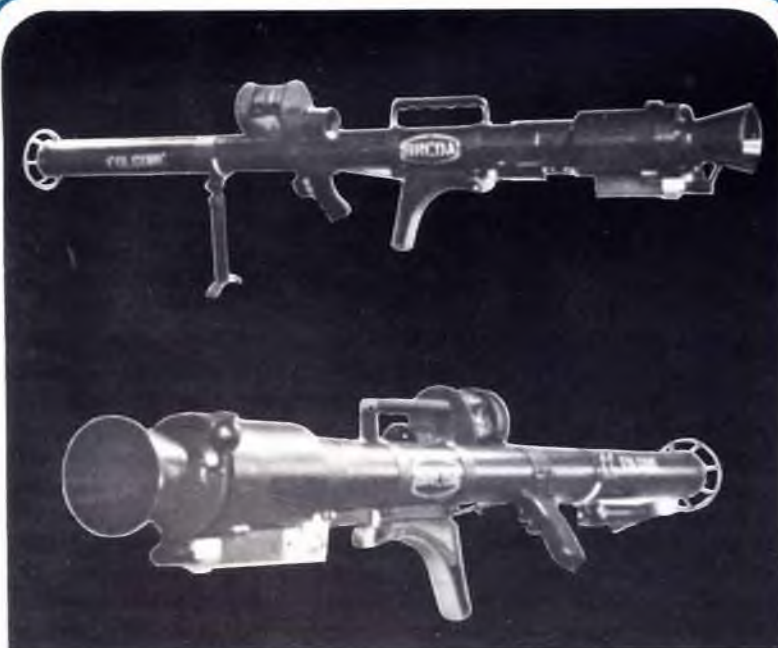
Esiste anche un terzo gruppo di armi che s'inseriscono, come caratteristiche tecniche, fra i cannoni senza rinculo e i lanciarazzi. Si tratta di armi che utilizzano proietti con propulsione addizionale a razzo per incrementarne la velocità lungo la traiettoria e, di conseguenza, la precisione. Appartengono a questo gruppo l'italiano Folgore, lo svedese Carl Gustaf M - 2 - 550 (migliorato rispetto alla precedente versione), il francese ACL/APX - 80 da 80 mm e il tedesco Hellebarde.

Essi rispondono all'esigenza di avere un'arma potente, economica, semplice, caratterizzata da tempi di traiettoria relativamente brevi, che si inserisca efficacemente fra i sistemi d'arma missilistici a grande gittata e quelli a corta gittata o d'autodifesa. Per ora, tuttavia, le esperienze non sono completamente positive, in quanto è difficile realizzare un'arma efficace fino a 1.000 m, che sia al tempo stesso leggera e in possesso di una elevata proba-



Sistema controcarri a razzo M 72 (LAW)

Calibro del razzo: 66 mm.
Lunghezza del razzo: 70 cm.
Peso del razzo: 1 kg.
Peso del lanciatore e del razzo: 2,12 kg.
Lunghezza del lanciatore carico: 88 cm.
Distanza d'impiego: 160 m.



Sistema d'arma controcarri Folgore
(cannone senza rinculo con proietto
a propulsione addizionale), in corso di sviluppo.
Distanza d'impiego con proietto HEAT: 700 - 1000 metri.

bilità di colpire bersagli in movimento trasversale.

Una terza famiglia di sistemi d'arma controcarri è costituita dai missili, che vengono classificati, di norma, in tre generazioni.

Gli elementi caratteristici della 1ª generazione sono:

- guida a telecomando, mediante azione manuale e continua di una cloche;
- bassa velocità di crociera (100 m/sec.);
- distanza minima di impiego piuttosto elevata (300 - 400 m).

Esempi di sistemi di 1ª generazione sono il Cobra, il Mosquito, l'SS 11 e il PUR 64 Sagger.

Il punto debole di queste armi è costituito senza dubbio dal sistema di puntamento e di guida, che richiede per il puntatore-tiratore una qualificazione elevatissima ed un addestramento continuo e molto costoso. Inoltre, la bassa velocità di crociera del missile consente ai carri l'avvistamento dei missili in arrivo e l'effettuazione di manovre evasive.

I più cospicui inconvenienti dei sistemi d'arma di 1ª generazione sono stati eliminati - o per lo meno ridotti - in quelli di 2ª generazione, che sono caratterizzati da:

- guida semiautomatica, che richiede al puntatore soltanto di mantenere il bersaglio al centro del reticolo di puntamento per tutta la durata della traiettoria;
- elevata velocità di crociera (200 - 300 m/sec.);
- distanza minima d'impiego ridotta (25 - 75 m).

Esempi classici di sistemi d'arma di 2ª generazione - oggi i più avanzati - sono il Tow, il Milan, l'Hot e il Dragon (che costituisce in parte un'eccezione per la bassa velocità di crociera: 95 m/sec.). Esiste anche, in fase di sviluppo, una realizzazione dell'industria italiana: lo Sparviero.

Infine la 3ª generazione, quella del futuro, ancora in fase di studio, che tende ad eliminare gli inconvenienti delle precedenti generazioni. In linea di massima, le caratteristiche dei sistemi d'arma di 3ª generazione dovrebbero essere:

- guida automatica, secondo il concetto di « lancia e dimentica » (fire and forget);
- velocità di crociera elevata e comunque superiore a quella dei sistemi di 2ª generazione;



Sistema controcarri Carl Gustaf

Calibro: 84 mm.

Peso del proietto/razzo: 3,2 kg.

Peso dell'arma scarica: 18,4 kg.

Velocità del proietto/razzo:

260 - 350 m/sec.

Distanza d'impiego: 15 - 700 m.

Dispersione a 500 m: 0,5x0,5 m.

Sistema di puntamento elettro - ottico con telemetro a coincidenza.



Sistema missilistico PUR - 64 (Sagger)

Calibro del missile: 120 mm.

Lunghezza del missile: 88 cm.

Peso del missile: 11,3 kg.

Velocità di crociera: 120 m/sec.

Distanza d'impiego: 250 - 3000 m.

Probabilità di colpire: 61%.

Sistema di guida: mediante filo con comando manuale.

— distanza minima d'impiego ulteriormente ridotta;

— maggiore efficacia della testa di guerra, in previsione dell'incremento di protezione dei carri;

— capacità ogni tempo.

Un esempio d'arma di 3^a generazione è rappresentato dallo statunitense Hellfire, ancora in fase di studio.

Un cenno infine alle « Precision Guided Munitions » (PGM). Con questo termine si vogliono indicare le munizioni guidate che hanno più del 50% di probabilità di colpire il bersaglio alla massima distanza, sia esso un carro, un aereo, una nave, o, comunque, un elemento a configurazione puntiforme. Il campo d'interesse delle PGM è quindi vasto e comprende sistemi d'arma anche molto diversi, fra i quali la maggior parte dei già citati missili controcarri di 1^a, 2^a e 3^a generazione.

Nel settore dei controcarri vi sono però alcune realizzazioni particolari che per l'elevato rapporto efficacia/costo e per la originalità di soluzione possono aprire prospettive d'impiego nuove e molto interessanti.

Alcuni esempi.

Il Maverick AGM - 65: è un missile controcarri aria - superficie, sviluppato dall'Aeronautica statunitense, dotato di autoguida a mezzo di installazione di ripresa televisiva.

Durante la guerra dello Yom Kippur, 58 missili Maverick lanciati da aerei israeliani hanno distrutto 52 carri nemici, con una efficacia quindi superiore all'89%. Il prezzo iniziale del Maverick, nel 1974, è stato di 10.000 dollari US per esemplare, costo relativamente ridotto a confronto con gli effetti raggiunti (un carro T 62 ha un valore dell'ordine di 500.000 dollari US e un Leopard 2 dell'ordine di 1.000.000 di dollari US).

Per il prossimo decennio nuove interessanti possibilità si prospettano anche con lo sviluppo dei proietti di artiglieria a guida terminale Laser (Cannon Launched Guided Projectile = CLGP).

Tali proietti controcarri verrebbero « guidati » sul bersaglio per mezzo di un laser impiegato dall'ufficiale osservatore. In particolare: ogni UO, responsabile di una fascia di terreno larga 2 - 3 km e profonda altrettanto, sce-



Sistema missilistico TOW
(Tube - launched Optically tracked Wireguided)

Calibro del missile: 150 mm.	Distanza d'impiego: 65 - 3000 m.
Lunghezza del missile: 116 cm.	Probabilità di colpire a 2000 m
Peso del missile: 18 kg.	(bers. 2,3x2,3): 75%.
Peso del lanciatore: 78 kg.	Sistema di guida: mediante filo e
Velocità di crociera: 290 m/sec.	tracciatore ottico.



Sistema missilistico MILAN
(Missile d'Infanterie Léger ANTichar)

Calibro del missile: 116 mm.	lancio: 19,7 kg.
Lunghezza del missile: 75 cm.	Velocità di crociera: 130 - 2000 m.
Peso del missile: 6,7 kg.	Probabilità di colpire: 80 - 98%.
Peso del missile e del tubo di lancio: 11 kg.	Sistema di guida: mediante filo e
Peso del posto tiro senza tubo di	rilevatore IR.

glie il bersaglio, lo mantiene sotto puntamento e chiama al fuoco il pezzo o la sezione.

Il proiettile, dopo una traiettoria balistica che lo porta nella zona obiettivo, aggancia il raggio laser riflesso dal bersaglio e si autoguida fino all'impatto.

Interessante è anche il già citato Hellfire che, oltre a rappresentare una tipica realizzazione « fire and forget », costituirà anche un esempio di combinazione di diversi sistemi di guida: occhio televisivo con autodirettore a raggi laser - radar - infrarosso per gli interventi ogni tempo. Un miracolo della tecnica, ma, soprattutto, un sistema d'arma contro il quale ben scarso effetto potranno avere le contromisure elettroniche.

Esistono molti altri esempi di PGM, alcuni con reali prospettive d'impiego, altri destinati inevitabilmente al fallimento. Quel che più conta è l'affiorare di una concezione nuova - ancora a livello fantascientifico - che, prevedendo l'impiego di queste armi in un sistema di comando e controllo integrato, configura un campo di battaglia completamente automatizzato, nel quale la condotta del combattimento è affidata ad un complesso di robot in grado di acquisire, valutare e distruggere gli obiettivi di qualsiasi natura. Si tratta senza dubbio di un'utopia, ma è necessario riflettervi!

Non è azzardato ipotizzare che le PGM siano destinate a svolgere un ruolo molto importante in un futuro conflitto. Gli elevati tassi di logoramento, che sembra siano in grado di conseguire, potrebbero far decadere rapidamente la capacità operativa delle forze convenzionali e, al limite, portare ad un abbassamento della soglia nucleare.

Le PGM comunque, in relazione al favorevole rapporto efficacia/costo, potranno esaltare la capacità difensiva dei Paesi con ridotte disponibilità finanziarie. Si tratta pur sempre però di sistemi d'arma costosi, per la tecnologia complessa ed avanzata di cui si avvalgono, la cui realizzazione richiede quindi una stretta collaborazione sul piano internazionale.

Non si è parlato di due sistemi d'arma di notevolissimo peso: il carro armato e l'elicottero d'attacco in funzione controcarri.



**Sistema missilistico HOT
(Haut subsonique Optiquement Teleguidé)**

Calibro del missile: 136 mm.
Lunghezza del missile con contenitore: 130 cm.
Peso del missile: 23 kg.
Velocità di crociera: 250 m/sec.

Distanza d'impiego: 75 - 4000 m.
Probabilità di colpire: 80 - 99%.
Sistema di guida: mediante filo e rilevatore IR.



Sistema missilistico Dragon M 47

Calibro del missile: 123 mm.
Lunghezza del missile: 74 cm.
Peso del missile: 6,13 kg.
Peso del missile e del tubo di lancio: 10,63 kg.
Peso del posto di tiro completo: 13,8 kg.

Velocità di crociera: 95 m/sec.
Distanza d'impiego: 60 - 1000 m.
Probabilità di colpire: 98% (contro bersaglio fisso).
Sistema di guida: mediante filo e rilevatore IR.

Per quanto riguarda il carro, si può affermare che, se impiegato esclusivamente in funzione controcarri, esso non si discosta molto dal semovente controcarri, per ciò che concerne vettore e armamento: si tratta infatti di un veicolo protetto e cingolato, equipaggiato di norma con un cannone ad altissima velocità iniziale (4). Si potrebbe quindi dire che il carro è, a tutti gli effetti, un sistema d'arma controcarri! Una concezione così restrittiva tende però a svilire la funzione del carro armato, la cui capacità controcarri non ne esaurisce il compito di combattimento (com'è invece per l'arma controcarri), ma ne rappresenta la premessa indispensabile per esprimere il ruolo essenziale, fatto di potenza e di manovra.

L'elicottero d'attacco in funzione controcarri è anch'esso un sistema, le cui peculiarità non risiedono nell'arma, che sarà sempre un missile guidato a grande gittata, ma nelle caratteristiche d'impiego del vettore. Il particolare tipo di elicottero, infatti, è un vero mezzo di combattimento che assomma in sé, a livello di eccellenza, rapidità d'intervento, mobilità tattica e flessibilità d'impiego. La capacità di combattere nella terza dimensione gli garantisce inoltre la possibilità di acquisire e d'impiegare le armi di cui è dotato fin dalle massime distanze.

L'elicottero non è però esente da inconvenienti: la vulnerabilità al fuoco della difesa controaerei, la necessità di uno stretto coordinamento con le unità amiche e la difficoltà di operare di notte e in condizioni di scarsa visibilità sono elementi che ne condizionano in parte l'impiego.

Lineamenti d'impiego ed esigenze operative

L'ampio panorama delle armi controcarri disponibili e in via di sviluppo testé delineato e la caratteristica di « cellula fondamentale delle forze terrestri » ad esse attribuita in premessa potrebbero indurre a semplificare il problema della loro scelta qualitativa e quantitativa, ricercando soluzioni che assumano come unico dato di partenza le prodigiose realizzazioni tecnico - scientifiche nel settore.



Carro da ricognizione M - 551 « Sheridan » all'atto del lancio di un missile Shillelagh MGM - 51 A (con guida a fascio direttore).

Dottrina di impiego, realtà operativa del campo di battaglia moderno e tecnica si influenzano invece reciprocamente e debbono quindi costituire un quadro unitario, dal quale far derivare le scelte e di conseguenza, dopo un'attenta verifica finanziaria, uno strumento equilibrato ed efficiente.

I più recenti indirizzi dottrinali attribuiscono importanza prioritaria e valore decisivo alla mobilità ed alla potenza di fuoco; per essi, le operazioni offensive e difensive, sempre meno differenziate, si basano su rapide concentrazioni di potenza ottenute combinando nel tempo e nello spazio l'azione di complessi mobili, manovrieri e dotati di accentuata autonomia, con azioni di fuoco potenti e flessibili.

L'offesa, in particolare, può realizzare elevate superiorità rispetto alle forze contrapposte nel luogo e nel momento voluti, condurre operazioni continuative in virtù delle caratteristiche « ogni tempo » dei mezzi, manovrare e penetrare profondamente nei dispositivi difensivi.

La difesa, per contro, rifugge da soluzioni prevalentemente statiche e trova nella manovra delle forze, nella potenza di fuoco, nella protezione, nella sorpresa, nell'agguato e nelle misure di contromobilità il sostegno più valido per perseguire il successo.

Le concezioni dottrinali quindi attribuiscono il ruolo di protagonista del combattimento offensivo e difensivo alle unità meccanizzate e corazzate.

Al meccanizzato, in particolare, si chiede oggi una elevata versatilità; gli si chiede di combattere da bordo di un mezzo, col quale deve armonicamente integrarsi, e a piedi negli abitati, nei boschi ed in tutte le situazioni operative, offensive o difensive,

nelle quali risulti antieconomico o poco agevole il combattimento da bordo. Gli si chiede, altresì, di saper impiegare un'ampia gamma di mezzi e di armi, dalla rustica ed elementare bomba a mano al sofisticato missile controcarri.

Tali indirizzi, che trovano concordi gli esperti militari occidentali e quelli orientali, hanno guidato i programmi di ristrutturazione, ammodernamento e potenziamento in atto nei principali eserciti del mondo.

Le unità convenzionali del Patto di Varsavia, in particolare, la cui struttura s'ispira ad una concezione strategica offensiva, stanno subendo sostanziali modifiche qualitative, che le collocano su un piano di netta superiorità rispetto a quelle di qualunque esercito occidentale.

Espressione più significativa di tale salto di qualità sono il nuovo carro T - 72, sicuramente uno dei migliori, e il veicolo cingolato BMP - 76 che, oltre a trasportare una squadra assaltatori che può operare da bordo, è armato di un pezzo controcarri da 73 mm efficace sino a 1.000 m, di un sistema d'arma missilistico Sagger con gittata sino a 3.000 m, di una mitragliatrice coassiale 7,62 mm e di un missile controaerei Strela.

Le unità meccanizzate e corazzate del Patto di Varsavia, potentemente sostenute da fuoco terrestre ed aereo, sono quindi nelle condizioni ottimali per interpretare il ruolo ad esse assegnato dai canoni d'impiego.

Chiunque voglia loro contrapporsi validamente deve innanzi tutto logoramento il più lontano possibile dall'area prescelta per la difesa, concentrare tempestivamente le forze ed il fuoco nel luogo dove l'attaccante ha deciso di sfondare, disporre di riserve per alimentare gli sforzi difensivi

e per volgere a proprio favore i momenti di crisi dell'attacco.

Per conseguire quindi l'arresto, il difensore deve disporre di un « ventaglio » di forze e di mezzi che gli consenta un grado di reattività estremamente elevato e superiore a quello dell'attacco; di esso, il carro e le armi controcarri costituiscono l'elemento fondamentale. Il loro impiego, tuttavia, deve essere strettamente coordinato con le altre indispensabili componenti del citato « ventaglio » e cioè con l'artiglieria, le forze aerotattiche, gli elicotteri d'attacco o multiruolo armati, specie in funzione controcarri, le forze aeromobili e con l'ostacolo.

Armi controcarri dunque! Ma quali e quante?

La precedente disamina, prospettando pregi e difetti di ciascun tipo di sistema d'arma, ha chiaramente messo in luce che l'arma ottimale in termini di prestazioni tecnico - tattiche tuttora non esiste.

Lo stesso impiego del carro, in esclusiva funzione controcarri, sottocapitalizza i risultati conseguibili con la sua felice formula tattica e non soddisfa l'esigenza di battere le formazioni attaccanti alle massime distanze.

Occorre quindi ricercare soluzioni composite ed integrative l'una dell'altra, sì da coprire l'intera gamma delle esigenze operative; armi, cioè, che all'elevato potere distruttivo, anche alle massime distanze, associno una notevole manovrabilità, una buona precisione e la possibilità d'impiego da bordo di veicoli protetti.

In sintesi, le più recenti tendenze, anche presso i principali eserciti dell'est, indirizzano verso:

— *armi controcarri missilistiche a grande gittata (3.000 - 4.000 m)*, destinate a soddisfare le esigenze di intervento alle massime distanze, in terreni con campi di vista e di tiro molto profondi. Esse dovrebbero essere impiegate di norma da bordo di veicoli corazzati nei quali, ai fini della protezione, le operazioni di servizio all'arma debbono essere espletate sotto corazzatura. Aliquota di esse, inoltre, deve trovare installazione su aeromobili per garantirsi la disponibilità di forze con un grado di

(4) Il carro statunitense Sheridan è equipaggiato con un cannone ad anima liscia in grado di lanciare anche il missile controcarri guidato Shillelagh.

reattività superiore a quella degli stessi corazzati. Può esserne previsto, infine, l'impiego da postazione a terra, in alcune particolari situazioni operative;

— *armi controcarri a corta (1.000 m) e media (2.000 m) gittata, a razzo e missilistiche*, destinate a costituire l'intelaiatura principale della difesa controcarri, da collocare quindi sino alla cellula fondamentale (squadra) dell'Arma base.

A seconda del tipo di unità cui sono assegnate, debbono essere impiegate sia da bordo di veicoli corazzati e ruotati sia da terra;

— *armi controcarri per le distanze ravvicinate (300 - 500 m)*, preferibilmente del tipo con « lanciatore a perdere », destinate a funzioni di autodifesa e, quindi, da distribuire capillarmente in tutte le unità delle varie Armi e dei Servizi.

Alla definizione quantitativa delle armi controcarri necessarie si può pervenire seguendo diverse metodologie: da quella più rigorosa che, muovendo dall'analisi della minaccia in un determinato settore difensivo, tiene conto di tutti i fattori operativi pertinenti, applicando lo schema classico dei « giochi di guerra », a quella più empiristica che si basa sul solo confronto esigenze/possibilità finanziarie.

Senza entrare nel merito delle possibili valutazioni, talvolta estremamente difficili da effettuare, vale la pena di accennare all'armamento controcarri attualmente presente, o di prevista assegnazione, nel battaglione meccanizzato di alcuni eserciti, perché offre indicazioni alquanto probanti sulle esigenze medie in rapporto alle possibilità dell'attaccante.

Il battaglione ristrutturato degli USA avrà 44 sistemi d'arma a lunga gittata (3.000 m) e 27 a 1.000 m, oltre ad armi controcarri per le distanze ravvicinate in numero variabile in relazione alle esigenze specifiche.

Trenta sistemi d'arma missilistici a media gittata (2.000 m) e 27 armi controcarri per le distanze ravvicinate equipaggiano il battaglione meccanizzato della Repubblica Federale di Germania.

I sovietici, adottando una soluzione mista (cannone - missile) hanno dotato il loro battaglione

di 34 sistemi d'arma missilistici a lunga gittata (3.000 m), 31 cannoni controcarri a 1.000 m e 31 armi per le distanze ravvicinate.

E' a tutti noto che le armi controcarri attualmente presenti nei battaglioni del nostro Esercito sono assolutamente carenti per numero e qualità. L'adeguamento alle esigenze operative nazionali ed agli standards europei potrà avvenire solo gradualmente ed in un arco di tempo abbastanza lungo, a causa delle limitate risorse finanziarie disponibili. In una situazione quindi di continua trasformazione ed evoluzione, anche i procedimenti di azione dei corazzati debbono essere flessibili e aderenti alle possibilità e limitazioni delle forze disponibili.

Nel combattimento difensivo, l'esigenza inderogabile di logorare e arrestare l'attaccante può essere soddisfatta solo rendendo robusti i primi scaglioni della difesa e coagulando la massima potenza laddove si concentra l'attacco. In presenza di unità meccanizzate carenti in termini di numero e qualità di armi controcarri, il carro diventa l'indispensabile componente controcarri anche nelle posizioni più avanzate di una organizzazione difensiva.

E' una realtà di cui occorre prendere atto, se si vuole dare una certa credibilità alla difesa.

La tattica del contrattacco massiccio di unità corazzate contro un attaccante penetrato nel dispositivo difensivo e non sufficientemente logorato non ha possibilità di successo. I carri della difesa si scontrerebbero inevitabilmente con unità nemiche numericamente superiori e ricche di sistemi d'arma controcarri.

Più esplicitamente, si può affermare che la presenza di complessi minori misti (meccanizzati - carri) nei primi scaglioni conserva la sua piena validità.

A mano a mano che le unità meccanizzate, dotate di sistemi d'arma controcarri adeguati in numero e qualità, saranno in grado di resistere da sole ad un attacco carrista sia pure in spazi e tempi limitati, sarà possibile devolvere alle unità carri la realizzazione di concentrazioni corazzate nelle aree prescelte e di sfruttare al meglio le prestazioni offerte dalla formula tattica del carro.

Ciò non vuol dire che il carro perderà la sua funzione prio-

ritaria nel combattimento, che anzi continuerà a coincidere con la distruzione dei carri avversari; evolveranno invece le sue modalità d'azione verso forme che prevedono l'impiego di complessi omogenei di carri.

Ad essi, in una visione del combattimento difensivo più economica e più aderente ai canoni dottrinali, sarà devoluta la condotta di azioni d'arresto, la sutura di breccie, la delimitazione di penetrazioni, la condotta di contrattacchi locali in situazioni favorevoli, di atti tattici, cioè, che, utilizzando il carro quale elemento di manovra d'elezione, ne sfruttino appieno l'elevato rendimento.

Carri e controcarri, quindi: due indispensabili fattori di successo, quale che sia la forma delle operazioni!

Non a caso il più noto esperto occidentale di corazzati, R. M. Ogorkiewicz (5) teorizza il superamento dell'attuale dualismo, presagendo un'unica formula tattica « carro - controcarri ».

E' forse una soluzione futuribile, non scevra da difetti, ma che lascia aperto il dibattito su questo problema tanto attuale.

**Ezio Sessich
Salvatore Sabatino
Giuseppe Maruotti**

(5) Vds. R. Ogorkiewicz: « Il futuro delle armi controcarri », Rivista Militare, n. 4/1975, pag. 63.



Da sinistra a destra:

Il Ten. Col. di fanteria Salvatore Sabatino proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. Ha frequentato la Scuola di Guerra Italiana e la Scuola di Guerra statunitense. Ha prestato servizio presso il 76° reggimento fanteria « Napoli », il Comando del 5° Corpo d'Armata e lo Stato Maggiore dell'Esercito.

Il Ten. Col. degli alpini Ezio Sessich proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. E' istruttore militare di sci. Ha frequentato la Scuola di Guerra ed ha successivamente prestato servizio presso il Comando del 4° Corpo d'Armata e l'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito. Ha comandato il battaglione alpini « Bassano ».

Il Magg. dei carristi Giuseppe Maruotti proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare. Ha assolto gli incarichi di comando presso l'8° reggimento bersaglieri, l'Accademia Militare di Modena ed il 132° reggimento carri « Ariete ». Ha frequentato il Corso di Stato Maggiore ed ha prestato servizio presso l'XI Comando Militare Territoriale di Regione e presso lo Stato Maggiore dell'Esercito.



studi militari

Il problema della formazione dei Quadri dell'Esercito ha sempre costituito oggetto di grande attenzione e di studio. E' attraverso i corsi svolti presso l'Accademia Militare e presso la Scuola di Applicazione, infatti, che vengono poste le fondamenta della preparazione professionale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo e dei futuri comandanti e, più in generale, della loro formazione culturale e spirituale. E' un processo lungo e difficile che richiede considerevole impiego di personale e di mezzi, accurata organizzazione, competenza e grande sensibilità per recepire senza diffidenza le nuove aspirazioni dei giovani, in sempre rapida evoluzione.

Si tratta di dare a tutti coloro che hanno scelto la carriera delle armi e che hanno volontariamente chiesto di frequentare i corsi dell'Accademia Militare, diversi per estrazione sociale e

provenienza scolastica, gli strumenti più idonei per affrontare le difficoltà e i problemi connessi con le future attività professionali e di sviluppare tutte quelle qualità atte a mantenere elevato il decoro delle Forze Armate ed il prestigio dell'ufficiale.

In questo quadro è da considerare con attenzione ed interesse ogni iniziativa che, non dissimilmente da quanto avviene per altri cicli formativi, non escluda quelli universitari, sottopone ad esame ed a revisione gli obiettivi generali dei corsi ed i loro programmi specifici, allo scopo di verificarne l'attualità e la rispondenza per l'aspetto professionale e l'adeguatezza ai tempi per gli aspetti più generali. In questi ultimi anni l'esame critico dell'intero ciclo formativo di base (quadriennio Accademia Militare - Scuola di Applicazione) si è accentuato e consistenti provvedimenti migliorativi sono stati in-

trodotti con particolare riferimento alla « vita » degli allievi e dei sottotenenti presso i due istituti di formazione. Ne fanno testo l'adozione della settimana corta, il ridimensionamento degli oneri settimanali e giornalieri ed alcune liberalizzazioni tendenti ad esaltare più che in passato il senso di responsabilità e lo spirito di iniziativa dei giovani (orari flessibili, parziale autogestione del tempo, attenuazione dello « studio obbligatorio »).

Alcuni altri aspetti invece pur avendo rivelato, sulla base dell'esperienza, limiti e contraddizioni abbastanza evidenti, sono rimasti pressoché immutati.

Ad esempio, in ossequio ad una tradizione ormai trentennale che ritiene gli studi di tipo scientifico più connessi di altri alla preparazione professionale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, tutti gli allievi del corso

delle varie Armi (1) – la più cospicua fonte di alimentazione dei futuri Quadri dell'Esercito – vengono avviati a studi di tipo ingegneristico. Un indirizzo, tutto sommato, seguito con scarso entusiasmo dalla grande maggioranza, sproporzionato, per risultati, all'impegno richiesto e, per taluni aspetti, fine a se stesso.

L'equiparazione per legge degli studi scientifici svolti nel corso del ciclo formativo al biennio propedeutico di ingegneria (2) si è rivelata, infatti, un traguardo apparentemente prestigioso ma di scarsa utilità pratica. Di per sé il titolo non consente alcuna utilizzazione ed un'eventuale prosecuzione degli studi ingegneristici presso le università per l'acquisizione di una laurea comporta obblighi difficilmente conciliabili con gli impegni professionali della grande maggioranza dei giovani ufficiali.

Un esame dei dati disponibili dimostra persino che molti di coloro che intendono completare la propria formazione culturale attraverso studi universitari preferiscono cambiare indirizzo, abbandonare gli studi scientifici seguiti e ricominciare da capo in una delle facoltà giuridico-amministrative più diffuse (scienze politiche, giurisprudenza, economia e commercio).

Indirizzo degli studi e titolo accademico: due problemi apparentemente a sé stanti ma in realtà strettamente connessi. In primo luogo perché si richiamano entrambi a quella parte degli studi formativi che costituiscono la componente non strettamente professionale, ma, come si suol dire, di formazione generale e culturale. In secondo luogo perché la configurazione di questa componente, con particolare riferimento alla possibilità di una sua pratica utilizzazione al di fuori dell'organizzazione militare, può esercitare una certa influenza sull'andamento dei reclutamenti.

Occorre infatti tener presente che da qualche anno a questa

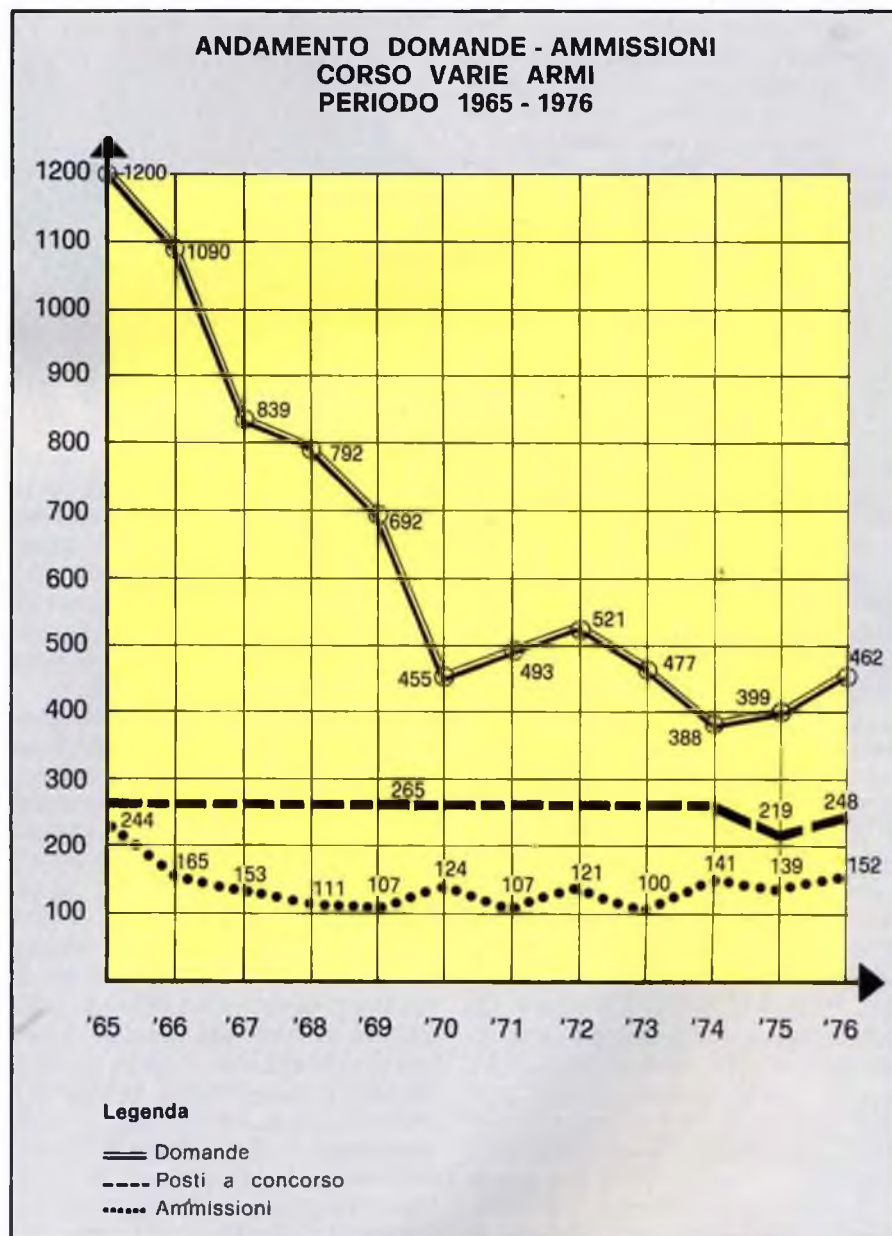
parte il numero dei giovani che rispondono ai bandi di concorso per l'ammissione all'Accademia Militare è in diminuzione. Il fenomeno (evidenziato dal grafico) ha assunto dimensioni abbastanza preoccupanti se riferito al corso delle varie Armi che registra ogni anno un cospicuo numero di posti non ricoperti (tendenza, sia detto per inciso, in stridente contrasto con quanto avviene per il corso carabinieri che richiama invece un numero di giovani davvero sorprendente in relazione ai posti messi a concorso).

Né la obbligatorietà degli studi scientifici né la inadeguatezza del titolo accademico possono essere indicate come le cause principali della scarsa attenzione dedicata alle Forze Armate da parte dei giovani, cause che, come noto, affondano le ra-

dici in fenomeni socio-economici di vasta portata che hanno largamente inciso sulle attitudini e sulla mentalità delle ultime generazioni, poco inclini ad abbracciare una vita che, a fronte di sacrifici ed impegni severi, offre una remunerazione economica modesta. Non è tuttavia escluso che una più moderna impostazione degli studi, che tenga soprattutto conto delle diverse attitudini dei giovani, ed un più redditizio titolo di studio, che metta in moto concrete possibilità alternative, possano contribuire a modificare l'attuale stato di cose, suscitando maggior interesse e migliorando, in ultima analisi, l'andamento delle domande.

Un nodo da sciogliere

La semplice constatazione che l'indirizzo scientifico obbli-



(1) A partire dall'anno accademico 1976 - 77 ha assunto la denominazione di corso delle Armi.

(2) Gli studi scientifici svolti presso i corsi dell'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione furono equiparati per legge al biennio di ingegneria nel 1959 (legge 22 maggio 1959, n. 397). Il provvedimento, che intendeva offrire la possibilità di proseguire gli studi universitari con una vantaggiosa iscrizione al 3° anno di una delle facoltà di ingegneria, avrebbe dovuto costituire un incentivo agli arruolamenti. In realtà ciò non si è verificato e il numero di coloro che hanno utilizzato il biennio propedeutico per conseguire la laurea è assai modesto.

gatorio riscuote modesti consensi presso gli allievi dell'Accademia Militare può costituire motivo di riflessione ma non è sufficiente a promuovere una sostanziale revisione dei piani di studio. Il nodo che occorre sciogliere, e che rappresenta il vero problema di fondo dell'intera questione, è quello di definire con chiarezza e senza false suggestioni se è necessario che tutti gli ufficiali delle varie Armi (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e trasmissioni) debbano passare attraverso studi di tipo ingegneristico. A scanso di equivoci è bene chiarire che non si intende qui riproporre l'antico dilemma: formazione scientifica o formazione umanistica, che per altro appare superato dall'estrema articolazione assunta dall'organismo militare; né considerare soluzioni

didati di esprimere le proprie considerazioni, sulla base dell'esperienza personale, in merito al ciclo di studi adottato negli ultimi venti anni, ad indirizzo prevalentemente scientifico. Soltanto una esigua minoranza di quelli che hanno svolto il tema si sono dichiarati pienamente soddisfatti dell'indirizzo scientifico.

La grande maggioranza ha sostenuto l'opportunità di potenziare gli studi giuridico-economici e sociologici a discapito di quelli scientifici. In genere gli studi scientifici sono stati ritenuti validi solo nella misura in cui sono indispensabili per una migliore comprensione dei problemi tecnico-professionali. Una formazione più adeguata nei settori giuridico-economici e sociologici è stata ritenuta necessaria per conseguire una preparazione più ri-



zione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo non sembra del tutto aggiornata, specie se riferita alle impegnative attività di comando, o quando si tratti di incarichi che hanno attinenza con le aree del personale e della disciplina nell'ambito dei Comandi periferici e degli Organi Centrali.

Un'indagine interessante è quella relativa ai programmi del ciclo formativo nel suo complesso. Se la preparazione professionale dell'ufficiale fosse condizionata, almeno in parte, dagli studi del biennio di ingegneria, un certo numero di materie professionali dovrebbe risultare strettamente dipendente o connesso con le materie scientifiche. Ebbene quella parte dei programmi che richiede a monte, per poter essere seguita con successo, studi di tipo ingegneristico è in genere modesta e per taluni corsi (fanteria, cavalleria e artiglieria) quasi irrilevante. Durante il biennio di Accademia, se si esclude il tiro e la topografia, che occupano un numero abbastanza modesto di periodi (45 complessivamente), e che richiedono per altro la conoscenza di semplici nozioni di matematica, non si trovano materie professionali a trattazione scientifica. Durante il biennio di applicazione le materie che si richiamano a studi di matematica sono più numerose e di



di compromesso che non conseguirebbero risultati soddisfacenti né nell'una né nell'altra direzione. Si tratta piuttosto di valutare sulla base dell'esperienza di questi ultimi anni e sulla scorta delle esigenze complessive dell'Esercito se le materie del biennio propedeutico di ingegneria debbano essere considerate parte integrante della preparazione professionale dell'ufficiale delle varie Armi, o comunque indispensabili per conseguirla, o se non rappresentino piuttosto la componente culturale di base degli studi del ciclo formativo. In questo caso non sarebbe più necessario mantenere un indirizzo unico a base scientifica.

In occasione della prova di cultura generale di ammissione ad uno degli ultimi corsi di Stato Maggiore è stato richiesto ai can-

spondenti alle esigenze della vita di reparto e più vicina ai problemi dei giovani ed alla realtà socio-economica del Paese.

In effetti la problematica complessa ed irrequieta che ha caratterizzato la contestazione giovanile delle ultime generazioni si è trasferita in parte anche nell'organismo militare, formato in prevalenza da giovani di leva, rendendo quanto mai difficile e delicata l'azione di comando a tutti i livelli.

Le istanze connesse con il governo del personale hanno acquistato, anche in considerazione della particolare situazione politica del Paese, un rilievo ed una risonanza davvero straordinarie, attenuando considerevolmente la preminenza dei tradizionali problemi dell'addestramento. In questa nuova situazione, la prepara-



maggiore peso. La loro importanza relativa è però assai diversa da corso a corso (vds. tabella A). Mentre i corsi del genio e delle trasmissioni presentano una connessione significativa tra programma professionale e programma scientifico, particolarmente evidente per il genio che svolge 7 materie professionali a sfondo matematico per un totale di 680 periodi, pari al 34% del tempo di-

dell'ufficiale in servizio permanente effettivo non risulterebbe affatto svilita, emerge chiara la possibilità di offrire un indirizzo di studi alternativo a quanti non intendono seguire gli studi scientifici, rendendo questi ultimi facoltativi. Soluzione questa già adottata, anche se in forme diverse, da altri Paesi tra i quali gli Stati Uniti d'America (Accademia Militare di West Point). Per

scun allievo è obbligato a scegliere almeno 6 materie opzionali che, con le altre del programma obbligatorio, costituiscono un « credito » utilizzabile in qualsiasi università ai fini del conseguimento di una laurea. Nel nostro caso due indirizzi fondamentali a carattere opzionale, con un numero di materie opportunamente calibrato, potrebbero già costituire una soluzione soddi-

Tabella A

**MATERIE DEL BIENNIO DI APPLICAZIONE
A TRATTAZIONE SCIENTIFICA**

Fanteria - Cavalleria Artiglieria	Genio	Trasmissioni
Balistica p. 60	Elettronica p. 75	Elettronica . . . p. 215
Comunicazioni elettriche " 60	Fisica tecnica . . . " 75	Radioelettronica " 215
Automobilismo e carrismo . . . " 50	Idraulica e costru- zioni idrauliche . . " 70	Automobilismo e carrismo . . . " 50
Esplosivi " 25	Scienza delle costruzioni " 260	Totale periodi 480
Totale periodi 195	Architettura " 100	
	Comunicazioni elettriche " 25	
	Costruzione strade e ferrovie " 75	
	Totale periodi . . 680	

sponibile durante l'intero biennio di applicazione, la stessa cosa non si può dire per i corsi delle altre Armi. Questi ultimi infatti, nello stesso biennio, annoverano nei loro programmi soltanto 4 materie (balistica, comunicazioni elettriche, automobilismo e carrismo, esplosivi, per complessivi 195 periodi), che richiedono in qualche misura nozioni di tipo scientifico.

Né la natura delle materie citate, che rivestono per un ufficiale d'Arma un interesse prevalentemente connesso con le esigenze d'impiego, né il tempo ad esse dedicato, giustificano o richiedono a monte un programma scientifico quale è quello del biennio di ingegneria, che impegna, tra l'altro, più di 1000 periodi di lezione (tabella B). Sembra invece più verosimile pensare che un buon corso di matematica (150 - 200 periodi) sia sufficiente a soddisfare l'esigenza e, qualora ciò non bastasse, le materie in questione potrebbero essere svolte in forma maggiormente descrittiva. In un quadro siffatto, in cui la preparazione professionale

gli aspiranti alle Armi del genio e delle trasmissioni sembra invece opportuna, sulla base dei programmi attuali, una solida preparazione ingegneristica. E' bene tuttavia precisare che nell'ambito dei corsi delle varie Armi, i giovani che confluiscono nel genio e nelle trasmissioni rappresentano soltanto il 14% del gettito globale. Per completare l'esempio di West Point appena citato è interessante constatare che il ciclo formativo colà adottato mostra alcune similitudini con quello italiano, ma nello stesso tempo si presenta, negli elementi in cui si discosta, come un modello di estrema attualità. La durata del ciclo formativo è contenuta in 4 anni accademici. Gli studi, a parte l'addestramento militare, si articolano in un programma « standard » obbligatorio costituente una piattaforma permanente e comune a tutti (cioè che tutti devono sapere), e in programmi opzionali. Questi ultimi coprono tutti i settori: dalla giurisprudenza alla tecnologia, dalle lingue straniere alle scienze statistiche ed attuariali. Cia-

Tabella B

**BIENNIO PROPEDEUTICO
DI INGEGNERIA**

Analisi I	p. 120
Analisi II	" 165
Disegno	" 25
Fisica I	" 132
Fisica II	" 150
Geometria I	" 130
Geometria II	" 75
Meccanica razionale	" 130
Chimica	" 127
Totale periodi	1054

Tabella C

**TITOLI DI STUDIO VALIDI
PER L'AMMISSIONE
AI CORSI DELL'ACCADEMIA
MILITARE**

- Diploma di maturità artistica
- Diploma di maturità scientifica
- Diploma di maturità classica
- Diploma di maturità professionale
- Diploma di maturità d'arte applicata
- Diploma di maturità tecnica (aeronautica, agraria, commerciale, industriale, nautica, per geometri e per il turismo)
- Diploma di maturità linguistica
- Diploma di maturità magistrale
- Diploma liceale di scuola europea

sfacente, considerato il diverso numero degli allievi.

Ai fini della differenziazione degli studi è inoltre opportuno tenere presente che la possibilità di accedere ai corsi dell'Accademia Militare è stata in tempi recenti estesa a quasi tutti i diplomati di scuola media superiore tra cui quelli di istituto magistrale, professionale, commerciale,

agrario, di maturità artistica e di perito per il turismo (tabella C). Il provvedimento ha ampliato in misura considerevole la gamma dei possibili partecipanti ai concorsi, ma ha anche accentuato nella preparazione dei candidati quella mancanza di omogeneità che sarebbe invece necessaria per seguire un corso di studi comune ed impegnativo. Si pensi ad esempio alle difficoltà di un diplomato di istituto magistrale o di istituto artistico di fronte alle materie del biennio di ingegneria e, per contro, alla situazione notevolmente diversa di un diplomato di liceo scientifico e persino di un diplomato di liceo classico. Questa situazione può agire da vero e proprio deterrente nei confronti di molti giovani i quali, potenzialmente aspiranti alla carriera militare, ma provenienti da indirizzi ove la matematica trova modesto sviluppo, potrebbero rinunciare in partenza perché convinti di non essere in grado di superare le difficoltà che saranno loro proposte.

L'ipotesi sembra avvalorata oltre che dalla corrispondenza intercorrente tra i giovani in cerca di informazioni e l'Ufficio Documentazione e Propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito anche dal fatto che, nel momento in cui sono stati aperti a tutti i giovani i concorsi per l'Arma dei carabinieri, la curva delle preferenze per quest'Arma ha assunto un andamento esponenziale.

A quest'ultimo riguardo, pur non potendosi sostenere che l'indirizzo degli studi, per ovvie ragioni professionali a carattere giuridico-amministrativo, costituisca il principale incentivo agli arruolamenti, sembra verosimile affermare che anche l'indirizzo degli studi giochi un ruolo rilevante.

Ove fosse motivo di perplessità la conclusione del ragionamento fin qui condotto, che intende in sostanza dimostrare l'opportunità di ridimensionare l'importanza degli studi scientifici nella formazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, è bene tenere in considerazione che la presenza dei Servizi tecnici (tra cui quelli del genio, delle trasmissioni e di artiglieria), ha praticamente annullato l'esigenza di disporre di ufficiali d'Arma ad alta preparazione scientifica.

Questi Servizi, che reclutano personale già particolarmente preparato nelle aree di specifico interesse, ed in gran parte laureato, hanno infatti il compito di coprire quelle aree a spiccata fisionomia tecnica, confermando la funzione eminentemente « di impiego » degli ufficiali delle « Armi ».

L'indirizzo alternativo

In merito agli studi alternativi da proporre ai giovani che hanno optato per le varie Armi dell'Esercito è opportuno tenere nel debito conto l'aspetto incentivante che si vuole realizzare, l'interesse dell'organizzazione militare e le aspirazioni dei singoli.

Si tratta cioè di definire un piano di studi che rivesta una adeguata validità professionale e nel contempo agevoli il conseguimento di un titolo accademico. Non si vuole qui scendere nella elaborazione di un programma particolareggiato che elenchi le materie che devono o che possono essere svolte, ma piuttosto, sulla base degli elementi già emersi, indicare quella che

sembra essere la direzione più conveniente e più ricca di prospettive.

L'area verso la quale sembra logico portare l'attenzione è senz'altro quella degli studi giuridico-amministrativi e politico-economici, che si presenta assai più rispondente di altre in relazione all'esigenza diversificatrice che è stata più sopra menzionata.

Questi studi, per la loro ampia diffusione e per le considerevoli connessioni con i problemi della società odierna (basti pensare alla frequenza con la quale argomenti di carattere giuridico ed economico si trovano al centro dell'interesse nazionale) sembrano fra l'altro in grado di agevolare un contatto più intenso con altre componenti sociali e di rompere un certo isolamento culturale da alcuni avvertito nell'ambito delle Forze Armate. Gli studi scientifici del biennio di ingegneria, quand'anche rivestano importanza professionale, sono infatti troppo debolmente connessi con la realtà post-formativa dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, soprattutto a causa di una certa aridità congenita e per



la spiccata formulazione teorica da cui sono affetti. Aspetto quest'ultimo già oggetto di polemiche e di critiche nell'ambito dello stesso mondo universitario.

Se si esaminano i piani di studio delle facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio si noterà che un numero considerevole di materie (sociologia, istituzioni di

diritto pubblico, istituzioni di diritto privato, diritto costituzionale, geografia politica ed economica, per citarne alcune) presenta il duplice vantaggio di rivestire un adeguato interesse professionale e di rispondere in maniera appropriata alle esigenze della preparazione generale e culturale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo.

Alcune altre materie, poi, sono comuni a tutte e tre le facoltà citate e potrebbero costituire una piattaforma di base in grado di agevolare, nel futuro, un'ulteriore differenziazione culturale a seconda delle attitudini e delle preferenze dei singoli.

E' inoltre di un certo interesse mettere in evidenza che studi siffatti non rappresentano per l'Accademia Militare una novità in senso assoluto: essi sono già previsti dai programmi dei corsi carabinieri, di amministrazione e di commissariato come parte integrante della preparazione professionale. Situazione, questa, in grado di semplificare considerevolmente l'aspetto organizzativo del problema.

Per tornare ad una proposta che vuole essere concreta senza scendere nel dettaglio, un piano di studi ragionevole, da verificare in sede organizzativa sulla base dei tempi disponibili e di ciò che si intende realmente fare, potrebbe essere elaborato prendendo in considerazione le materie di interesse professionale, o comunque a questo vicine, presenti nei tre corsi di laurea già indicati, e quelle che vi compaiono in comune. Queste ultime sono pari a $\frac{1}{3}$ del totale (6 su 18) per quanto concerne giurisprudenza e scienze politiche, senza conteggiare le varie combinazioni rese possibili dagli esami complementari delle due facoltà (3).

La situazione è pressoché analoga tra scienze politiche ed economia e commercio. Sussistono in sintesi possibilità di scelta e di interscambio che un'analisi dettagliata potrebbe agevolmente concretizzare in un piano di studi rispondente ed efficace. Per utilizzare al massimo i risultati sarebbe poi opportuno definire la gravitazione che si vuole realizzare.

economia e commercio — consentendo quindi nel prosieguo degli studi una ulteriore differenziazione di indirizzo in relazione alle attitudini dei singoli — sia perché contiene alcune materie di indubbio interesse professionale nonché culturale.

Il titolo accademico: un obiettivo strategico

Mentre la differenziazione degli studi rientra nella competenza dello Stato Maggiore dell'Esercito — si tratta in sostanza di una diversa articolazione dei programmi — e pertanto realizzabile anche in tempi brevi, l'acquisizione di un titolo accademico, che rappresenta l'obiettivo strategico di una diversa organizzazione degli studi dell'intero ciclo formativo, richiede provvedimenti legislativi specifici. L'esigenza di valorizzare, anche al di là dell'aspetto professionale, gli studi del quadriennio Accademia - Scuola di Applicazione non è nuova, come dimostrano la stessa equiparazione degli studi scientifici al biennio di ingegneria, di cui si è già



Anche considerati in prospettiva, questi studi bene si armonizzano con i successivi stadi della preparazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo e più specificatamente con i programmi dei corsi di Stato Maggiore per quegli aspetti che si rivolgono più alla formazione del dirigente militare in senso generale che alla preparazione tecnica di Stato Maggiore.

Il piano degli studi della facoltà di scienze politiche (vds. tabella D) può essere assunto come punto di riferimento per una eventuale elaborazione della «linea alternativa», sia perché presenta una considerevole area di sovrapposizione con i piani delle facoltà di giurisprudenza ed

(3) Per conseguire una delle lauree citate è necessario sostenere, oltre agli esami fondamentali, 4 esami complementari.

Tabella D FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE Piano degli studi

Esami fondamentali:

- 1) Dottrina dello Stato
- 2) Istituzioni di diritto privato
- 3) Istituzioni di diritto pubblico
- 4) Diritto amministrativo
- 5) Diritto internazionale
- 6) Diritto del lavoro
- 7) Diritto costituzionale
- 8) Storia moderna
- 9) Storia delle dottrine politiche
- 10) Storia ed istituzioni dei Paesi afro-asiatici
- 11) Storia dei trattati e politica internazionale
- 12) Geografia politica ed economica
- 13) Economia politica
- 14) Politica economica e finanziaria
- 15) Statistica
- 16) Scienza delle finanze
- 17) Istituzioni di diritto e procedura penale
- 18) Lingue straniere

Esami complementari (alcuni di interesse):

- 1) Sociologia
- 2) Storia contemporanea
- 3) Organizzazione internazionale
- 4) Geografia economica, ecc.

parlato, nonché le altre iniziative avanzate dagli Stati Maggiori e dagli organi competenti del Ministero della Difesa nel corso degli ultimi anni. Sembra però giunto il momento di riconsiderare il particolare aspetto e di muovere verso soluzioni più efficaci e più produttive di quelle sino ad ora realizzate.

Una valutazione approssimativa del problema può essere fatta da angolazioni diverse. Non sembra vi siano dubbi sul fatto che la categoria degli ufficiali consideri il titolo di laurea un traguardo di prestigio ed un completamento culturale in qualche modo ambito. Lo dimostrano i non pochi iscritti alle varie facoltà universitarie, che ricercano l'acquisizione di un titolo accademico anche dopo molti anni di interruzione completa degli studi.

E' più che legittima poi l'aspirazione a conseguire la possibilità di un onorevole reinserimento nella vita civile qualora ciò si rendesse necessario per cause di forza maggiore o per diverse vocazioni nel frattempo intervenute. Gli esodi che eventualmente si verificassero e che qualcuno potrebbe guardare con diffidenza, assolverebbero una funzione positiva anche per l'organizzazione militare. Una certa mobilità del personale finirebbe per favorire il decongestionamento della gerarchia nei gradi intermedi ed attenuerebbe alcuni problemi di avanzamento ai gradi superiori.

A parte questi motivi, l'organizzazione militare si trova per parte sua nella necessità di dare una risposta adeguata alla vertiginosa caduta delle vocazioni, risposta che solo in parte può essere ricercata in una diversa articolazione degli studi (doppio indirizzo) che tenga in maggiore considerazione le attitudini e la preparazione dei singoli.

Non si tratta tanto di guardare al problema in termini di prestigio o di considerazione sociale come potrebbe sembrare; tali aspetti, tra l'altro, sono connessi più a motivazioni storico-sociali che affondano le radici nel carattere e nelle tradizioni della società in cui l'Esercito deve operare che al livello degli studi conseguiti. Si tratta piuttosto della opportunità di impostare una politica di reclutamento più incentivante e più concorrenziale rispetto alle altre professioni o rispetto



ad altre carriere statali o parastatali che offrono più rapidi sviluppi e migliore remunerazione economica. Una delle cause maggiori del progressivo allontanamento dei giovani dalla carriera delle armi va infatti ricercata nella presenza di poli di attrazione assai più allettanti.

Poiché non è possibile competere sul piano economico, una soluzione può essere ricercata puntando su una qualificazione che sia remunerativa anche ai fini di un'eventuale ritorno alle attività della vita civile.

Osservando brevemente quanto è stato fatto presso i principali Paesi europei ed extra-europei si rileva che tutti — chi più e chi meno — hanno inserito nel ciclo formativo dell'ufficiale in servizio permanente effettivo studi universitari ufficialmente riconosciuti e validi per un passaggio proficuo ad altre attività non militari.

L'ultimo esempio di questa politica è stato fornito dall'Esercito tedesco, che fino ad alcuni anni fa adottava un ciclo formativo comprendente studi di tipo esclusivamente professionale. Con la recente riforma delle Forze Armate, che ha inteso risolvere anche il problema qualitativo e quantitativo degli arruolamenti, sono stati inseriti, nell'ambito del ciclo formativo, corsi di laurea completi tenuti presso Università delle Forze Armate appositamente istituite per l'esigenza (Amburgo e Monaco).

I primi corsi sono stati iniziati nel 1973 ed hanno portato la durata del ciclo di istruzione da 2 a 5 anni, di cui tre da dedicare al corso di laurea. Si è trattato in sintesi di pagare un prezzo molto più elevato rispetto al passato per mantenere competitiva una carriera che rischiava un pericoloso declassamento.

Solo gli ufficiali che optano per una ferma di 12 anni vengono avviati ai corsi di laurea. Un vincolo cautelativo ragionevole posto dall'amministrazione militare, che intende così affermare il principio che, soddisfatti gli obblighi

contratti (7 anni di vita ai reparti), esiste la possibilità di transitare in altre organizzazioni con una qualifica di tutto rispetto e ad una età ancora ragionevole (32 - 34 anni). I corsi di laurea sono stati scelti tra quelli che più possano interessare l'organizzazione militare. Tra questi figurano anche pedagogia e scienze economiche e amministrative, ad avvalorare il rilievo conferito a queste discipline anche nell'ambito dell'Esercito tedesco.

I risultati conseguiti dalla riforma sono stati fino a questo momento entusiasmanti: il numero delle domande è aumentato in misura del 50%. Anche il livello qualitativo degli aspiranti è considerevolmente migliorato.

La soluzione adottata dall'Esercito della Repubblica Federale di Germania è stata illustrata a puro titolo di esempio per indicare una certa tendenza e non già per proporre un provvedimento analogo giacché troppe sono le differenze tra le due organizzazioni militari e diverse le possibilità pratiche di realizzazione.

Buone prospettive offre comunque in questa direzione la recente iniziativa degli organi centrali tendente ad ottenere l'equiparazione dei nostri istituti di formazione (Accademia e Scuola di Applicazione) ad istituti universitari.

Non si vuole qui alludere alla possibilità di acquisire una « laurea in scienze militari » conferendo agli studi formativi nel loro complesso (studi professionali e studi culturali) il rango di corso di laurea. Un provvedimento siffatto, oltre ad incontrare difficoltà di varia natura connesse con il riconoscimento di una nuova laurea tra quelle già previste dalle leggi dello Stato, potrebbe costituire un traguardo apprezzabile sul piano del prestigio, ma limitato sul piano pratico. Ai fini del reinserimento di cui si è parlato, il campo delle alternative professionali sarebbe infatti limitato ad alcuni settori dell'amministrazione statale.

Si intende piuttosto indicare la possibilità di svolgere nei nostri istituti di formazione corsi universitari di natura diversa (giuridico-amministrativi, politico-economici e scientifici) senza che occorra un provvedimento di leg-

ge specifico che ne riconosca la validità ai fini del conseguimento di un titolo accademico, purché ovviamente i corsi siano tenuti secondo i programmi ed i regolamenti validi per tutte le università dello Stato.

A ben guardare, questo provvedimento potrebbe conseguire obiettivi analoghi a quelli raggiunti dalla riforma tedesca mediante l'istituzione di università «ad hoc», con la differenza che i nostri istituti verrebbero a rappresentare nello stesso tempo i centri di formazione culturale (corsi di laurea) e di preparazione professionale. Corsi di laurea completi potrebbero essere portati a termine — e questo rappresenta uno dei vantaggi più considerevoli — in tempi più ristretti rispetto a quelli normalmente previsti, in virtù della particolare organizzazione degli studi presso i nostri istituti.

Il conseguimento di un titolo accademico richiederebbe però una diversa durata del ciclo formativo che dovrebbe passare dai quattro anni attuali ad almeno cinque anni. L'incremento di durata risulta ancora modesto se confrontato con i risultati che si potrebbero raggiungere. D'altra parte per risolvere il problema dei medici militari, fatte le debite proporzioni circa le esigenze quantitative, si è dovuto accettare un iter formativo di ben 7 anni a completo carico dello Stato, compresi gli oneri di frequenza universitaria. Questa soluzione, che non può certo essere adottata per i corsi delle Armi e dei Servizi dell'Esercito per una serie svariata di motivi, rappresenta tuttavia un esempio significativo per quanto riguarda il rapporto costo-efficacia che si è disposti o costretti ad accettare. Nel nostro caso, ove non si intenda affrontare una maggiore durata del ciclo formativo, anche in considerazione dei maggiori oneri economici, è giocoforza accontentarsi della differenziazione degli studi di cui si è già parlato, con risultati globali certamente più modesti, e puntare su una più razionale utilizzazione del tempo disponibile. Aspetto quest'ultimo che sarebbe agevolato dal fatto di operare su blocchi a preparazione più omogenea o comunque maggiormente predisposti verso un indirizzo di studi liberamente scelto.

In ogni caso l'equiparazione universitaria dei nostri istituti rappresenterebbe una porta aperta sull'obiettivo della laurea e costituirebbe allo stesso tempo lo strumento operativo fondamentale per conseguirlo.

Conclusioni

La differenziazione della base culturale e l'acquisizione di un titolo accademico rappresentano, come già è stato detto, due aspetti di uno stesso problema e le ipotesi di soluzione che sono state illustrate non si escludono a vicenda ma al contrario si integrano in una visione più moderna del ciclo formativo.

L'introduzione di un indirizzo alternativo agli studi scientifici



si configura come il primo passo di una riforma più generale con gli obiettivi dichiarati di eliminare il deterrente rappresentato dagli studi scientifici obbligatori, di assecondare meglio le attitudini dei singoli e di realizzare piani di studio più avanzati ai fini del conseguimento di una laurea.

L'equiparazione dei nostri istituti di formazione ad istituti universitari, che già esiste allo stato di proposta ma che occorre perseguire con determinazione, non rappresenterebbe che un ulteriore e più significativo passo avanti mediante l'acquisizione della possibilità di svolgere con piena autonomia anche corsi di laurea completi. Soluzione questa che, valorizzando in maniera efficace la qualificazione del personale al di là degli aspetti più propriamente professionali, costituirebbe il vero punto di forza di un ciclo formativo diverso.

Il campo oggetto di indagine è assai vasto. Sono stati esaminati soltanto alcuni aspetti ritenuti più connessi all'andamento dei reclutamenti. Ma ove si allargasse e si approfondisse la ricerca si potrebbe parlare di una

alternativa nell'alternativa scientifica: l'informatica, di cui l'Esercito sempre più si avvale, con esigenze crescenti di personale qualificato. Si potrebbe parlare del «come» viene conseguita la preparazione professionale, per ricercare tecniche sempre più valide e rispondenti anche in relazione alla recente ristrutturazione delle unità.

Sono state poi citate alcune soluzioni adottate da eserciti di altri Paesi occidentali, ma se si volesse considerarne di più si scoprirebbe che gli inglesi, ad esempio, avviano un cospicuo numero di loro ufficiali alle Università di Stato, che i francesi adottano più indirizzi di studi, che i canadesi svolgono, nel loro istituto di reclutamento più prestigioso (RMC - Kingston), corsi di laurea pressoché completi.

Senza voler tenere in conto eccessivo quanto altri hanno realizzato, rimane tuttavia il fatto che l'attuale iter formativo non risulta del tutto soddisfacente e non sembra esercitare un adeguato richiamo sui giovani che si apprestano a scegliere una professione per la vita.

Sembra pertanto opportuno, almeno per quanto riguarda l'organizzazione degli studi, tentarne un rinnovamento sostanziale, attraverso una più adeguata valorizzazione delle attitudini e della preparazione scolastica dei singoli ed una qualificazione del personale più prestigiosa e più remunerativa ai fini di una eventuale utilizzazione al di fuori dell'organizzazione militare.

Non va infine trascurata l'opportunità di favorire una osmosi culturale più intensa con le altre componenti della società attraverso studi formativi più articolati e più vicini alla realtà sociale, economica e strutturale del Paese.

Lorenzo Audisio



Il Ten. Col. Lorenzo Audisio ha frequentato la Scuola Militare Nunziatella, l'Accademia Militare, la Scuola di Guerra e il Corso di Stato Maggiore presso le Forze Armate canadesi. Ha prestato servizio presso vari reparti alpini e allo Stato Maggiore dell'Esercito. Comanda attualmente il battaglione alpini «L'Aquila».

IL PROBLEMA DELLA SANITÀ MILITARE

DIVAGAZIONI SU POSSIBILI STANDARD
E STADI DI SISTEMI



Il problema di una valida e razionale organizzazione del servizio di sanità nazionale è, in questi mesi, particolarmente attuale mentre sta per essere presentata al Parlamento la proposta di legge istitutiva di tale servizio

e sono ormai abbastanza collaudati i dettati della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (enti e assistenza ospedalieri) e del DPR 27 marzo 1969, n. 128, sulla posizione giuridico-economica dei medici ospedalieri (primari, aiuti, assistenti).

In questo contesto anche la sanità militare ha bisogno di rinnovamento. Emblematico in argomento è l'interesse del Senato, che ha disposto un'indagine conoscitiva sui problemi relativi alla sanità militare e alla prevenzione degli infortuni dei militari in servizio. Tale forma di partecipazione alle problematiche della difesa è indubbiamente, tra quelle istituzionalizzate, la più efficace e costruttiva in quanto offre la possibilità di approfonditi scambi di opinioni tra gli organi costituzionali e i responsabili delle Forze Armate. Anche noi, seppure sotto l'ottica particolare della logistica, abbiamo indicato questa esigenza di rinnovamento dalle pagine di questa rivista con l'articolo *Logistica per funzione o per materia?* (n. 1/1977).

La sanità militare deve essere rinnovata sia nel settore organizzativo logistico sia nel settore del personale. Ma non si è mai riusciti purtroppo a fare riforme giuste, al momento giusto, nel modo giusto.

La grande occasione avrebbe potuto essere la ricostruzione delle Forze Armate nel dopoguerra. I cattedratici e i medici condotti che avevano prestato servizio con eguale dedizione su tutti i fronti tornarono al loro lavoro aperti ad un discorso integralista tra le organizzazioni militari e civile e pieni di esperienze – positive e negative – sulla organizzazione militare della sanità. Lo stesso Dogliotti sfruttò tale esperienza per la progettazione di un nucleo chirurgico campale la

cui realizzazione (purtroppo a livello prototipico) è ancor oggi osservata con estremo interesse da tecnici stranieri. Ma subito si ritornò ai modelli esclusivisti ed accantonatori degli anni trenta e la collaborazione tra clinici militari e civili si limitò a quella di routine praticata nelle mura ristrette e vetuste dei preesistenti ospedali militari. In assenza di un discorso deontologico generalizzato, le pseudoriforme compromissorie hanno giocato un ruolo decisivo. Nell'aggravamento della situazione sia del personale medico e paramedico sia delle infrastrutture, si è dato vita a una serie di mini-riforme concepite, realizzate e gestite non curandosi di alcun prefissato obiettivo. Riforma ha significato, in quegli anni, non offerta di strutture e servizi migliori e tali da accrescere il rendimento collettivo e da incrementare lo sviluppo della sanità militare, ma ricerca di colmare i vuoti esistenti con immissione di « convenzionati », proliferazione di categorie di ospedali e stabilimenti a livello forza armata e pseudo interforze e contemporanee loro dimissioni forzose.

Queste sono state finora le nostre « riforme ». E questo spiega perché nel settore della sanità militare la sete di rinnovamento continui ad essere ardente. Ma ci si sta finalmente mettendo per quella strada di riforme assennate di cui la sanità militare ha bisogno? O, costretti ad adattare i nostri stadi di riforma attraverso compromessi ed abdicazioni, ci si sta avviando verso nuovi sbagli? Non si marcia, per caso, ancora verso errori destinati domani ad essere rinfacciati agli attuali responsabili militari proprio da coloro sotto la cui spinta stanno per essere commessi? Il pensiero corre subito ai gravi interrogativi attuali: alla apertura degli ospedali militari alla popolazione civile, alla immissione di primari ed assistenti civili nella carriera militare, al frazionamento dei medici militari in categorie, alla visione interforze della sanità militare. Sono riforme a cui dovremo arrivare, istanze sociali le sollecitano, ma i modi ed i tempi di queste riforme vanno pesati e discussi. Discussi e dibattuti anche in questa palestra di idee: la « Rivista Militare ».

Michele Cappelli, responsabile del Servizio di Sanità dell'Esercito, ha tentato di avviare il discorso in argomento con lo scritto: *I problemi della sanità militare* (Rivista Militare, n. 1/76). Questo incisivo articolo sembrava destinato a dare vita a un allargato dibattito. L'interesse della questione lo avrebbe meritato. Ma così non è avvenuto.

Probabilmente l'attesa dei risultati dei lavori della Commissione Sanità - Difesa, istituita su delega dei rispettivi Ministri, ha indotto i singoli studiosi dell'organizzazione militare ad atteggiamento di prudente silenzio; mentre i membri della Commissione Difesa, dal loro canto, non hanno portato i dibattiti interni — eppure non saranno mancati — sulla stampa a grande tiratura

d'interesse nazionale, secondo quella prassi anglosassone che sembra attecchire con difficoltà nei Paesi soleggiati!



STANDARD E STADI DI SISTEMA

Ogni problema organizzativo di una certa complessità viene ormai affrontato, ai vari livelli, con il consueto metodo di procedere di pari passo alla continua delineazione dello schema teorico di riferimento (*standard di sistema, libero da qualsiasi vincolo di carattere economico-legislativo ecc. e legato solo alla fattibilità, allo stato dell'arte della scienza e della tecnologia più evoluta*) e alla messa a punto di successivi schemi organizzativi (*stadi di sistema, legati alla situazione e alle possibilità concrete e validi per un certo tempo: rappresentano altrettante tappe del cammino verso il termine, a sua volta non statico, di riferimento*).

In altre parole uno *standard di sistema* può essere elaborato ottimizzando ogni possibile variabile: organizzazione del territorio, rapporto tra popolazione e territorio, circoscrizioni amministrative, tipi di insediamento; mentre uno *stadio di sistema* deve tener conto della realtà e delle possibilità concrete. Scendendo sul terreno pratico dello *stadio di sistema* non si può, ad esempio, non tener conto dei condizionamenti imposti dalla realtà attuale caratterizzata da plurimi ed immensi enti anche assistenziali nazionali e articolata in anelli amministrativi ridondanti e non molto felici (regione, provincia, comune). Con la sola eccezione della Regione siciliana e dell'XI Comando di regione militare territoriale dell'Esercito, non si ha, ad esempio, in Italia, alcuna identificazione tra le regioni storiche, sulle quali si basa l'attuale ordinamento amministrativo, e le regioni militari territoriali dell'Esercito, le zone dell'Aeronautica, i dipartimenti della Marina. Ciò non facilita l'armonica integrazione della sanità civile e della sanità militare. Purtuttavia, come nota M. Cappelli nell'articolo già citato, occorre «... porre mano al riordinamento del servizio sanitario militare inserendone direttamente i problemi fondamentali nel vivo contesto di quelli più ampi e generali inerenti alla istituzione del servizio nazionale, il quale potrà peraltro giovare, ai fini orga-



nizzativi, proprio della già esistente struttura sanitaria militare ».



LO STANDARD DI SISTEMA

Il sistema della sanità militare dovrebbe operare in tre settori d'intervento:

- reparti e organi operativi e amministrativi;
- centri medico - legali;
- centri di ricerca, studio, diagnostica e terapia.

Per i *reparti* il discorso è semplice. I medici in servizio ai reparti presentano, in pace, una trasparente analogia con i mai dimenticati medici condotti. Dovrebbero costituire, come i medici residenziali e quelli di azienda, le antenne di vigilanza e di assistenza sanitaria capillare proiettate alla periferia da centri sanitari di tipo piuttosto evoluto.

Anche per i *centri medico - legali* la questione è di rapido esaurimento. Tali centri assolvono e debbono assolvere una ineliminabile funzione di accertamento nei rapporti tra i cittadini e l'amministrazione. Sarebbe auspicabile anche per tali centri la possibilità di avvalersi dell'apporto delle attrezzature di alta diagnostica dei più qualificati centri sanitari.

Siamo così pervenuti al *centro sanitario*. Qui la questione si fa più complessa e converrà dedicare all'argomento un tempo separato.

Per scorgere meglio il problema sarà necessario porsi un poco a monte.

I più recenti punti di vista sul problema della formazione professionale prevedono il ritorno di questa incombenza formativa ai centri di produzione: estendendo il termine dall'azienda agricola o artigianale, alle biblioteche e istituti di ricerca nei più diversi campi, alle banche, e, nella fattispecie, ai centri sanitari.

In Italia il compito istituzionale della didattica e della ricerca è ancora attribuito, in esclusiva, all'università: unica istituzione abilitata a conferire valore legale non solo alla laurea, ma anche ad ogni corso di perfezionamento e di specializzazione. Le singole università o facoltà e i singoli docenti godono di assoluta autonomia per quanto concerne la didattica e la ricerca, mentre obbediscono a disposizioni generali del ministero della pubblica istruzione per quanto attiene l'or-

ganizzazione amministrativa. Solo per la facoltà di medicina (1) la legge (12 febbraio 1968, n. 132) autorizza l'insegnamento presso centri sanitari svolto da personale qualificato. Tale insegnamento è regolarizzato attraverso convenzioni tra i ministeri della pubblica istruzione e della sanità (art. 4 del D.P.R. 27 marzo 1969, n. 129) e naturalmente nulla vieta che convenzioni analoghe possano aver luogo tra i ministeri della pubblica istruzione e della difesa.

In un sistema dove la cultura torni a essere integrata e operante, il centro sanitario dovrebbe quindi porsi come una forza traente dotata di capacità promozionale nei riguardi dell'intera organizzazione sanitaria. Naturalmente tale centro sanitario non potrà più essere considerato come un comune ospedale in grado di svolgere le consuete funzioni *diagnostico - terapeutiche*: dovrebbe divenire un centro di ricerca, di studio e di formazione professionale. Si voglia chiamarlo « università » o si preferisca più realisticamente definirlo « policlinico » il nuovo centro sanitario dovrebbe essere insieme un centro di ricerche, di studi, di qualificazione del personale medico e paramedico a ogni livello, di alta diagnostica e di cura. Tale centro dovrebbe proiettare alla periferia: nuclei di intervento capillare e di terapia domiciliare e ambulatoriale, nuclei di vigilanza e assistenza sanitaria preventiva e, quando occorra (calamità naturali e/o eventi bellici), elementi *diagnostico-terapeutici mobili* (ospedali da campo).

In definitiva il centro sanitario dello *standard di sistema* non assomiglierà a un più o meno bene organizzato ospedale. Dovrà essere una organizzazione articolata in modo diverso.

In un simile contesto, non vi sarebbe maggiore necessità che il direttore del centro sia un medico di quella di esigere dall'avv. Agnelli l'immediato conseguimento della laurea in ingegneria meccanica quale *conditio sine qua* per lasciarlo capo della Fiat.

Del resto anche il corpo sanitario statunitense (i celeberrimi ospedali militari di quella nazione sono quelli che più si avvicinano a questo standard di sistema) non ha ufficiali appartenenti solo ai ruoli dei medici e dei dentisti. L'elasticità mentale legislativa e organizzativa di quel Paese è però tale da aver consentito di chiamare a ricoprire l'incarico di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in un periodo tra le due guerre mondiali, un ufficiale medico.

Presso l'Esercito svizzero hanno cominciato ad operare nel servizio di sanità ufficiali non medici, denominati « ufficiali alla ospedalizzazione ». L'ufficiale alla ospedalizzazione (con specializzazione in campo organizzativo - amministrativo) ha lo sco-

(1) Per la formazione dei medici e degli specialisti si deve, infatti, poter fruire di malati. Senza nulla togliere al primario dovere del medico nei confronti degli assistiti a lui affidati, si può dire che nella università l'assistenza è in funzione della didattica e della ricerca: donde la disposizione di legge che prevede per gli istituti universitari di diagnosi e cura la possibilità di scegliere i pazienti da ricoverare per il loro peculiare interesse didattico e/o scientifico.

po principale di consentire di utilizzare i *medici* come *terapeuti*, specie in caso di emergenza. Occorre avvertire: non si tratta di una novità; l'ufficiale di amministrazione del servizio sanitario risale, nell'Esercito francese, al 1824. Anche presso l'Esercito belga esiste una branca amministrativa: fa capo a un maggior generale e comprende il 20% di ufficiali superiori e l'80% di ufficiali inferiori impiegati alla direzione di (o presso) ospedali militari anche in tempo di pace.

Soluzioni non dissimili ha adottato l'Esercito jugoslavo. In altri termini l'ufficiale alla ospedalizzazione quale *direttore di un ospedale militare* (in Svizzera con grado di tenente colonnello) ha piena responsabilità di tutte le attività non mediche ed è affiancato da un direttore sanitario e da un direttore amministrativo. Egli sostiene ed aiuta il direttore sanitario sollevandolo da ogni responsabilità relativa alle incombenze amministrative e organizzative.

Al di sopra del livello di direttore di ospedale militare, l'ufficiale alla ospedalizzazione di regione (in Svizzera con grado di colonnello) dovrebbe:

- seguire il funzionamento degli ospedali militari alle sue dipendenze;
- mantenere il collegamento con gli ospedali civili della zona;
- presentare proposte per l'aumento del rendimento dei singoli ospedali militari;
- sbrigare gli affari amministrativi;
- presiedere alle attività di controllo igienico-sanitario del personale, degli alimenti e delle infrastrutture nella regione;
- assicurare i contatti e i collegamenti interni ed esterni.

In definitiva, la direzione dei centri sanitari e della stessa sanità di regione resterebbe affidata a *team manager* tali di ufficiali non medici.

○

Preannunciamo un rapido atterraggio dall'empireo degli *standard di sistema* e ci scusiamo con il lettore per avere un poco troppo indugiato in un cielo così lontano e rarefatto! E' però necessario rimuovere, seppure a lungo termine, la visione di alti dirigenti militari etichettati, sin dalla fase formativa della propria carriera, in scatole simili a quelle di un banco di supermercato: riempite di prodotti diversi ed eterogenei e, soprattutto, ermeticamente chiuse (contatti limitati all'affiancamento, all'urto e alla sovrapposizione meccanica). In una organizzazione evoluta deve sempre poter essere nominato Capo di Stato Maggiore Generale un topografo se, oltre a questa qualifica, mostrerà di avere a comune con v. Moltke senior tutte le altre qualità. Il prodotto « dirigente militare » è unico: le vie di approvvigionamento possono essere le più varie. Ribalka, il Guderian sovietico, era un matematico e v. Halder, uno dei

Capi di Stato Maggiore dell'Esercito hitleriano, un botanico.



UN POSSIBILE STADIO DI SISTEMA PER LA SANITA' MILITARE

Siamo perfettamente convinti che nell'attuale situazione non si possa forse dare vita, dall'oggi al domani, neppure a un solo centro sanitario militare come quello prima delineato. Siamo altrettanto convinti che pochi (al limite anche uno per ogni comando militare territoriale) centri sanitari militari a livello policlinico siano l'unica via per riqualificare e tonificare l'intera struttura della sanità militare. Sino a che gli ospedali italiani (civili o militari) continueranno a offrire non infrequentemente la visione trasandata e dimessa di moltissimi ammalati intorno ai quali si agita una piccola aliquota di personale medico e paramedico affannato e affaticato — con o senza il periodico corteo del luminare seguito da troppo numerose schiere di inutili e mortificati studenti — non potrà essere risolto il problema della struttura sanitaria nazionale (militare e civile).

Occorre quindi, come primo passo, riportare la ricerca e gli studi all'interno della struttura sanitaria militare. La via iniziale minima potrebbe essere quella di offrire a cattedratici civili posti letto in ospedali militari, in cambio dell'ammissione ai corsi di specializzazione di ufficiali medici in servizio permanente effettivo (2). Parallelamente è necessario aprire gli ospedali ai familiari dei militari, ai dipendenti civili dello Stato (dei due sessi), ai civili. Chiaramente infatti la Commissione Difesa del Senato parla (in sede di « Progetto di programma per una indagine conoscitiva sui problemi relativi alla sanità militare e alla prevenzione degli infortuni dei militari in servizio ») di « una possibile collaborazione con docenti universitari e personale medico degli ospedali civili (fino a prevedere il passaggio di primari, aiuti e assistenti universitari e ospedalieri negli ospedali militari) ».

(2) In generale la scuola di specializzazione non richiede che una frequenza molto limitata e quindi è compatibile con i doveri di un giovane ufficiale medico. Attualmente appare invece difficile l'accesso a dette scuole, perché il numero dei posti è proporzionato al numero dei posti letto messi a disposizione dalla scuola. Ai corsi di specializzazione, come noto, si accede per concorso pubblico per titoli ed esami.



Deve essere attuato con urgenza ogni provvedimento inteso a rimuovere l'accantonamento della sanità militare rispetto alla sanità civile. E' necessario almeno imboccare coraggiosamente la via volta a trasformare gli ospedali militari da aree di parcheggio e cura di malati affetti da malattie semplici e a largo spettro di diffusione in veri e propri centri di cultura e formazione professionale e di prassi sanitaria illuminata (3). Come provvedimento immediatamente successivo, i centri medico-legali, i centri di prevenzione e cura (soprattutto ambulatoriale) distaccati presso i reparti, i centri di rilevamento e controllo medico distaccati presso gli enti incaricati della leva (in guerra anche i centri sanitari mobili) dovranno essere considerati come emanazione periferica di centri sanitari militari. In estrema sintesi un medico o è un conservatore e restauratore di salute o non è un medico: ciò, non ostante le comprensibili differenziazioni esistenti tra un radiologo, un cardio-chirurgo, un anestesista, un ginecologo, un ortopedico e, infine, un medico legale o un igienista. Un medico, anche legale, veramente responsabile, non può rinunciare al proprio cordone ombelicale; al condotto di aggiornamento professionale e di interscambio informativo con il centro sanitario di formazione ed esercizio professionale. Ogni sforzo dovrà essere fatto per evitare o quanto meno limitare nel tempo la portata negativa di provvedimenti (quand'anche necessari) comportanti, anche in campo militare, la suddivisione rigida e istituzionale del personale medico in categorie differenziate: medici-ospedalieri, medici-legali, medici-dirigenti di servizio sanitario di reparto o presso gli organi della leva.

Non deve essere, infine, sopravvalutato il problema della interoperabilità di medici civili e militari nei due settori d'intervento della sanità nazionale e militare. A breve scadenza il settore sanitario civile cesserà - molto prevedibilmente - di costituire una riserva di caccia di operatori economicamente superprivilegiati per tornare ad essere l'appassionante campo di lavoro « a tempo pieno » di uomini moralmente integri e tecnicamente e professionalmente qualificati e aggiornati. Non importa che la ristrutturata sanità militare sia una « grande » organizzazione. E' sufficiente sia un'organizzazione seria, ad alto contenuto culturale e professionale, perfettibile.



LA FORMAZIONE PROFESSIONALE DEL MEDICO MILITARE

Il discorso organizzativo, anche se non approfondito, non può prescindere dalla formazione professionale degli aventi causa.

Attualmente la formazione culturalmente integrata del dirigente avviene sempre più presso centri qualificati (si pensi all'ECA - Ecole Centrale d'Administration - e al successo dei suoi allievi: è stato detto: « la Francia non è tanto una democrazia quanto una ecacrazia! ») e in un tempo (almeno dieci anni) successivo a quello della formazione professionale. La vera università è ormai questo luogo, seppure non ancora istituzionalizzato come tale, dove si insegna a tradurre in progettazione generale culturale i contributi delle diverse aree di cultura professionale e specializzata (4). L'università tradizionale, ridottasi a coacervo di scuole di formazione professionale, è stramorta. In attesa del trasferimento delle incombenze di preparazione professionale ai diversi settori di attività sembra perciò inessenziale reclutare gli ufficiali (medici o meno) attraverso più o meno tradizionali accademie o per nomina diretta; così come sembra ingiusto e anacronistico non si concludano con una laurea (ad esempio in « scienze militari ») i quattro anni di studi della Accademia - applicazione previsti per gli ufficiali d'arma e di molti servizi (5).

In futuro, lo abbiamo detto, il medico militare sarà quello formatosi nei centri sanitari militari; dove saranno ovviamente esaltate particolari branche, così come il collega civile si formerà e conseguirà la qualificazione e l'abilitazione professionale nei centri sanitari civili. L'area d'interscambio sarà del resto adeguatamente vasta in relazione all'accesso ai centri sanitari militari esteso ai familiari e ai dipendenti civili (dei due sessi) dello Stato ed a particolari degenti la cui terapia possa costituire oggetto di studio.

In un tempo meno lontano si potrebbe programmare la carriera dei medici militari distinta in due ruoli:

- ufficiali medici prevalentemente addetti alle unità operanti (Brigate, reggimenti, ecc.) ed alla carriera direttiva sanitaria in analogia con quanto avviene nelle organizzazioni civili (direzioni generali di sanità, direzioni di sanità regionali, centri medico legali, ecc.);

(3) Il centro sanitario militare sembra luogo particolarmente adatto per studi e ricerche avanzate specie nei campi della medicina preventiva soprattutto giovanile; della medicina dello sport e dello stress; dell'igiene e della dietetica e delle corrispondenti componenti veterinaria e botanica; della chirurgia d'urgenza; della medicina alternativa e della parapsicologia; della massoterapia, balneoterapia, ecc.; della medicina di massa.

(4) Il fortunato soggetto « Le due culture » dello SNOW dovrebbe essere sostituito da un saggio più approfondito il cui titolo potrebbe essere « L'una e le centomila »; dove i riferimenti dell'« una » alla cultura generale operativa e delle « centomila » alle diverse culture professionali separate sono evidenti!

(5) Anche in questo campo è inessenziale reclutare gli ufficiali tra i diplomati attraverso l'Accademia - applicazione o per « nomina diretta » di laureati e successivo corso, all'incirca annuale, da svolgersi in parte presso un unico centro di formazione iniziale (Applicazione) e in parte presso le diverse scuole d'Arma, specialità o servizio.



(Nella redazione dell'articolo l'Autore si è avvalso della collaborazione del Prof. Gerardo Baggi, docente di patologia chirurgica all'Università di Torino, e del Col. Patrizio Flavio Guinzio).

• ufficiali medici prevalentemente addetti ai reparti di diagnosi e cura ospedalieri e, per quanto di loro attinenza, a una forma di didattica in collaborazione con il personale universitario docente e/o ospedaliero.

Quanto sopra, pur prevedendo un interscambio tra i ruoli e un obbligatorio, anche se limitato, servizio nei reparti.

Considerando valida questa divisione come ipotesi di lavoro, si potrebbero istituire dei seminari e/o dei corsi di didattica integrata svolti da personale della sanità militare, da docenti universitari e da personale ospedaliero, ai quali siano periodicamente invitati a partecipare ufficiali medici in servizio permanente effettivo. Tali seminari o corsi dovrebbero avere carattere teorico pratico. La frequenza, la durata e il programma di studio potrebbero essere fissati con un più approfondito esame delle esigenze espresse dalla sanità militare. Può essere del pari determinato il valore da attribuire a questi corsi ai fini della progressione di carriera.

Ovviamente questi seminari possono essere ritenuti sufficienti per i medici di cui al punto primo, non altrettanto invece per i medici di cui al punto secondo. E' evidente che per i medici militari ospedalieri un aggiornamento, per quanto completo, non è e non può essere sufficiente; è necessario — come già accennato — realizzare l'apertura degli ospedali militari su un duplice binario: da un lato ammettere in qualità di pazienti persone estranee o già appartenute alle Forze Armate (riferimento ospedali militari USA), dall'altro utilizzare personale medico docente universitario e/o sanitario ospedaliero.

Allo stato attuale delle cose ciò può essere realizzato unicamente mediante *convenzione tra l'amministrazione militare e le università e/o gli enti ospedalieri*.

Molti motivi consigliano, allo stato dei fatti, di privilegiare la collaborazione convenzionale con le università:

— l'università può istituire — valendosi del potenziale ospedaliero militare — Scuole di specializzazione che, a parere della Sanità militare, trattino materie attinenti al ruolo peculiare dell'ufficiale medico (es. medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, malattie infettive, epidemiologia, chirurgia d'urgenza e pronto soccorso). Una parte dei posti delle scuole dovrebbe essere riservata in convenzione a giovani ufficiali medici in servizio permanente effettivo. Personale della Sanità militare particolarmente qualificato dovrebbe entrare a far parte del personale docente della scuola stessa;

— struttura centralizzata dell'ordinamento universitario (appartenenza del sanitario docente universitario al ministero per la pubblica istruzione e non come avviene per i medici ospedalieri agli enti locali);

— il minore costo dei medici docenti universitari (6).

CONCLUSIONE

Un razionale progetto di massima realizzato su questa falsariga potrebbe assicurare: una migliore qualificazione del personale medico militare; un razionale sfruttamento delle risorse esistenti, che verrebbero utilizzate in modo adeguato; una parziale divisione delle spese fisse e, infine, un reale vantaggio per la comunità.

Occorre comunque ricordare che per un reale inserimento dell'ufficiale medico nella realtà socio-sanitaria non ha valore determinante la possibilità di specializzarsi in una o nell'altra branca della medicina, cosa che potrebbe fare frequentando le scuole di specializzazione gestite dall'università. Conta, ed è basilare, che il medico fruisca di una sua piena utilizzazione nell'ospedale e nella disciplina da lui scelta per tutto l'arco della sua carriera, e ciò in rapporto non solo all'aggiornamento che i continui progressi della scienza medica rendono indispensabile, ma anche in rapporto ad un contatto con una patologia più varia e completa che stimoli l'interesse all'approfondimento e alla ricerca. In altre parole non è sufficiente prendere una specializzazione, se poi si vive in un ambiente scarsamente stimolante e non dialetticamente attivo.

Pervenire al più presto a dar vita a un centro sanitario militare qualificato anche come centro didattico può essere il primo passo volto a dare soluzione al problema del personale medico e paramedico della Sanità militare. Tale centro, allo stato attuale dei fatti, può trarre vita solo da una stretta simbiosi con l'università.

L'alternativa sarebbe quella di rassegnarsi a vedere gli ospedali militari continuare a svolgere una attività limitata prevalentemente a funzioni medico-legali e di assistenza a giovani di leva presentanti, di massima, una patologia di lieve entità, continuando, nei casi clinici più complessi, a ricorrere, in genere, a ospedali civili, pur possedendo infrastrutture cliniche e apparecchiature molto valide. E' una alternativa che nessuno può accettare.



Gen. Luigi Poll

(6) Il trattamento economico dei sanitari ospedalieri è regolato, come noto, da un accordo nazionale unico, che prevede degli organici tipo e dei parametri fissi per unità ospedaliera. Il personale medico universitario gode di un trattamento economico a carico del Ministero per la pubblica istruzione inferiore a quello dei sanitari ospedalieri (eccezione fatta per il parametro 825). Per ovviare a tale disparità di trattamento la legge n. 213 del 27 marzo 1971, all'art. 4 ha stabilito che gli Enti ospedalieri versino all'Università per l'attività assistenziale svolta nelle unità convenzionate una cifra integrativa. Il costo quindi di un medico docente universitario è ripartito tra due amministrazioni. A titolo indicativo e approssimativo un professore di prima nomina (parametro 443) percepisce una retribuzione lorda di circa L. 450.000. Ai fini assistenziali è considerato primario con retribuzione lorda mensile, a tempo definito, di L. 735.000. La differenza tra le due retribuzioni è appunto la quota spettante come indennità assistenziale a carico dell'amministrazione ospedaliera.

**RAPPORTO INFORMALE
SULLA SITUAZIONE IN ITALIA
NEL 1977**



UFFICIALI DELL'ESERCITO

Da qualche tempo la « questione militare » italiana è oggetto di un rinnovato interesse da parte dell'opinione pubblica, a conferma di una maggiore democratica partecipazione dei cittadini ai problemi del Paese.

Coloro che assistono dall'interno delle Forze Armate al dibattito sviluppatosi sull'argomento, com'è il caso dello scrivente, restano peraltro perplessi di fronte a talune sommarie interpretazioni date di questa realtà della vita nazionale ed agli atteggiamenti spesso manichei assunti al riguardo: in altri termini, si rendono conto che molti, prima ancora d'aver acquisito sufficienti conoscenze su una questione così complessa, si schierano disinvoltamente sul fronte del progressismo spericolato o su quello del conservatorismo ottuso.

Forse un simile superficiale approccio a queste tematiche trova le sue motivazioni profonde in una forma mentis abbastanza diffusa che induce l'uomo moderno alla ricerca di « risultati » immediati nei vari campi di attività, spesso senza averne sufficientemente meditato le conseguenze a lungo termine, alternando l'idolatria verso un efficientismo cui sono estranei valori etici e morali al pavido aggrapparsi a sclerotici modelli del passato, specie in caso d'insuccesso o di fronte ai rischi che ogni innovazione comporta.

In effetti, le Forze Armate non possono essere assimilate né ad un museo vivente delle tradizioni militari né ad una grande impresa industriale che può essere soppressa, ampliata, ridimensionata o riconvertita ad altre attività solo in relazione al quadro politico-economico del momento.

Il « Libro Bianco della Difesa », recentemente pubblicato, ha inteso aprire un primo dialogo fra i responsabili di questo settore della Pubblica Amministrazione e l'opinione pubblica, illustrando i fondamenti della politica di difesa e le spese che ne conseguono, la fisionomia attuale dello strumento militare nelle sue varie componenti e le prospettive per il futuro.

Il presente studio, che trae origine da personali esperienze dirette, intende esplorare un particolare ma fondamentale elemento della componente umana delle Forze Armate, quello degli ufficiali dell'Esercito (1), per tentare di mettere maggiormente a fuoco — sia pure in modo informale ma con serena obiettività e senza alcun intento agiografico — l'attuale situazione dei Quadri che ai vari livelli ordinativi dell'organizzazione ed in varia misura sono investiti di responsabilità direttive.

Di questi cittadini in divisa ci proponiamo quindi di condurre, senza pregiudizi, una breve analisi quantitativa ed una più diffusa analisi qualitativa, che ne faccia emergere — con le sue luci e le sue ombre — la reale dimensione.

(1) Con esclusione degli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, per le particolari funzioni e dipendenze d'impiego.

ANALISI QUANTITATIVA

Nel 1977, dal raffronto fra esigenze organiche di ufficiali e disponibilità si può trarre un bilancio complessivamente positivo, nel senso che la disponibilità è adeguata alle esigenze.

La recente ristrutturazione delle Forze Armate, prendendo le mosse dalle risorse finanziarie prevedibilmente disponibili in futuro, ha infatti inteso migliorare il rendimento dello strumento militare riducendone il numero di Comandi, reparti ed enti vari, a tutto vantaggio di una maggiore efficienza.

Tale efficienza, ovviamente, consegue anche dalla possibilità di concentrare in un minor numero di organismi gli ufficiali esistenti e quindi d'assicurare la « copertura » di quasi tutti gli incarichi previsti per detto personale; ciò non si verificava in un recente passato, per le più grandi dimensioni dello strumento e per le insufficienze di un bilancio viepiù gravato dalle spese relative al trattamento economico del personale militare e civile (in servizio permanente ed in quiescenza) ed ai programmi di forza (mantenimento del personale di leva e di complemento).

Giova a questo proposito ricordare che, mentre si possono comprimere entro certi limiti i programmi di forza (spese discrezionali), non si può fare altrettanto nel settore del personale di carriera (spese vincolate) che costituisce la struttura portante del sistema; è infatti evidente che Comandi, reparti ed enti vari, per essere efficienti, devono poter disporre del personale cui affidare gli incarichi « chiave », il che oggi viene soddisfacentemente assicurato (2).

Anche ammettendo che si possano cancellare con un semplice colpo di spugna altri organismi militari — come taluni pretendono senza tener conto dei rischi connessi con siffatta semplicistica soluzione e che qui non è il caso di esaminare — sarebbe necessario reimpiegare parte del personale di carriera in altre Amministrazioni dello Stato, possibilità quanto mai aleatoria nella situazione di crisi occupazionale che il Paese attraversa.

Tuttavia, anche se come anzidetto la disponibilità di ufficiali è complessivamente adeguata alle esigenze, saranno ancora necessari alcuni anni perché la « distribuzione » della disponibilità nei vari settori dell'organizzazione rag-

giunga un livello ottimale, vincendo l'inerzia di alcune situazioni ereditate dalla precedente fisionomia dello strumento (e che risalgono, in parte, addirittura all'ultimo conflitto mondiale), con conseguenti anomalie nella ripartizione degli ufficiali.

Con il nuovo assetto organico, infatti, *tra i vari gradi* esiste un'esuberanza di colonnelli (che sarà progressivamente ridotta con provvedimenti adottati ed in corso d'adozione per armonizzare lo sviluppo di carriera degli ufficiali con tale assetto) mentre, per contro, vi sono carenze di tenenti colonnelli, maggiori e, in più ridotta misura, di capitani: ciò ha determinato l'esigenza d'impiegare, in via transitoria, colonnelli e, in parte, capitani in incarichi per tenenti colonnelli e maggiori ed ufficiali subalterni (tenenti e sottotenenti) in incarichi previsti per capitani, facendo anche affidamento sul « volano » rappresentato dal personale di leva (sottotenenti di complemento di 1^a nomina) e cioè agendo nel campo delle spese discrezionali.

Fra le varie Armi ed i Servizi, inoltre, le suddette anomalie si manifestano in modo analogo ma in misura percentuale alquanto difforme, mentre *nelle varie aree geografiche* del Paese esse sono presenti in funzione della diversa proporzione in cui dal 1975 sono state interessate alla soppressione od al ridimensionamento degli enti militari in esse dislocati e dell'impossibilità di adeguare integralmente e tempestivamente il grado di mobilità degli ufficiali alle mutate situazioni organiche locali (3).

Nel settore dell'impiego degli ufficiali ciò ha determinato tendenze di segno opposto a quelle precedentemente indicate, nel senso che — ad esempio — alcuni maggiori sono stati destinati ad incarichi normalmente previsti per capitani.

In definitiva, la breve analisi condotta sulla situazione numerica degli ufficiali dell'Esercito nel 1977 ci ha portato ad individuare, per questo aspetto, una fase di transizione nel processo di assestamento della Forza Armata ristrutturata, fase che si concluderà prevedibilmente all'inizio degli anni ot-

(2) Non è pensabile, ad esempio, che tali incarichi possano essere all'occorrenza, in un Esercito moderno e credibile, affidati ad ufficiali mobilitati.

(3) Problema cui si accennerà più estesamente in sede di analisi qualitativa del personale.



tanta, esistendo i necessari presupposti d'ordine legislativo, ordinativo e finanziario per una migliore distribuzione della disponibilità di personale.



ANALISI QUALITATIVA

Sotto il profilo qualitativo, il corpus degli ufficiali dell'Esercito si presenta sotto il segno della « varietà ». Per tentare un'individuazione dei vari fattori caratterizzanti questo aspetto della nostra analisi è utile procedere in modo analogo a quello adottato per l'analisi quantitativa, raffrontando cioè « esigenze » e « disponibilità », anche se ovviamente in questo caso non si potrà far riferimento a dati numerici inequivocabili.

Quali sono quindi le esigenze e le disponibilità qualitative? Quale, in altri termini, dovrebbe essere il modello dell'ufficiale degli anni settanta ed in quale misura il personale in servizio si avvicina a tale modello?

Mutevole come la stessa organizzazione statale di cui costituisce emanazione per una particolare occorrenza sociale, il modello di ufficiale trova i suoi archetipi nel più lontano passato, da questi forse ereditando certi tipici contorni tuttora persistenti malgrado l'evoluzione delle tecnologie e delle attività umane nella moderna organizzazione militare.

Riteniamo, in ogni caso, che i fondamentali requisiti oggi richiesti per un ufficiale (il « come » l'ufficiale dev'essere, anche e soprattutto in funzione di un progressivo avanzamento nella gerarchia) siano di carattere generale e di carattere specifico. Nella prima categoria rientrano: l'equilibrio intellettuale; la sensibilità, nella sua accezione più lata; il medio bagaglio culturale all'atto dell'immissione in ruolo, fondato peraltro su un complesso di caratteristiche psicosomatiche atto ad un progressivo e costante arricchimento culturale; l'attitudine alla sintesi, sostanziale e formale, finalizzata specialmente all'esigenza di cogliere l'essenza dei

problemi e di adottare rapide decisioni per la loro soluzione; la frugalità di vita. Requisiti euristicamente fusi in individualità pragmaticamente attive e serenamente disposte a determinare, di volta in volta, ciò che non è più necessario e ciò che non è ancora possibile. Non ne scaturisce l'utopica immagine di un superuomo, ma quella reale di un uomo comune, lucido, poco propenso a reazioni epidermiche di fronte ai molteplici stimoli dei fatti quotidiani e nello stesso tempo capace di formulare responsabilmente giudizi di valore (facendosi interprete delle esigenze dell'organizzazione) e di guidare altri uomini – se necessario anche in combattimento – disciplinandone l'istinto aggressivo ed aiutandoli a dominare quello di conservazione.

Nella seconda categoria sono compresi quei requisiti richiesti dalla particolare attività che l'ufficiale dovrà svolgere nell'organizzazione. L'articolazione dell'Esercito in Armi, Servizi e loro Specialità, l'esistenza in ciascuna di queste ultime di un'ampia gamma d'incarichi, a loro volta diversificati in relazione a particolari situazioni ambientali, impongono in un primo tempo precisi criteri per la scelta del personale da reclutare, in funzione di specifiche attitudini, ed in un secondo tempo particolari forme di istruzione professionale. Il tema sarà brevemente approfondito nel prosieguo dell'esposizione, trattando dell'iter formativo e di carriera degli ufficiali.

Quale che sia il tipo di « modello » che scaturisce dal plenum dei requisiti indicati, dobbiamo comunque riconoscere la parzialità d'ogni tentativo per una sua precisa configurazione, a causa dei condizionamenti ambientali che influenzano colui che tenta di delinearlo mentre opera all'interno dell'organizzazione o chi cerca d'immaginarselo senza partecipare direttamente alla vita della Forza Armata. In ogni caso, poiché la definizione del modello ha ovviamente un determinato valore operativo, non si possono ammettere configurazioni vaghe ed elusive, pur tenendo conto di possibili future mutazioni per l'evoluzione del quadro politico e sociale: qualsiasi astrazione in materia viene pagata a caro prezzo dall'organizzazione, significando che quest'ultima non è in grado di dare

vita all'idea di un dirigente « tipo », ad un concreto prototipo funzionale nel quale i singoli componenti possano tendere a riconoscersi.

Leggi dello Stato, tracciano quindi più o meno esplicitamente i caratteri fondamentali del modello di ufficiale, ad esempio quando fissano le modalità per l'ammissione agli Istituti di reclutamento e formativi, l'ascesa dei Quadri nella scala gerarchica (avanzamenti di grado per anzianità o a scelta), l'attribuzione di vantaggi di carriera per meriti particolari acquisiti in servizio ed in altre circostanze che qui non è il caso di ricordare.

Più disagiata – malgrado le apparenze – è l'impresa di definire il « come » l'ufficiale « non » deve essere, perché nella configurazione del modello ci si può basare su concezioni che raccolgono un consenso pressoché universale, in quanto in gran parte applicabili anche ad altre categorie di individui investiti di poteri decisionali, mentre i « divieti » investono la sfera del particolare status di ufficiale e risentono maggiormente del momento sociale che il Paese vive.

In una comunità, ad esempio, che privilegia i consumi ed i profitti ed i cui componenti godono di una stima e di un prestigio proporzionali al reddito di cui dispongono, è evidente che una categoria di cittadini che fruisce di una retribuzione statale fissa e non elevata – come quella degli ufficiali – può essere dai più assimilata alla grigia e sterminata schiera dei travets dell'apparato burocratico dello Stato, costituzionalmente esclusa dalla possibilità di pervenire ad un reddito che premi le capacità imprenditoriali espresse dagli individui, con l'evidente appiattimento intellettuale ed operativo che simile condizione comporterebbe per gli interessati.

A fronte di siffatta concezione può quindi affiorare la prima connotazione negativa per un ufficiale: l'ambizione. Da bandire se smodata (quando cioè potrebbe tradursi in un « carrierismo ad oltranza »), viene peraltro generalmente ammessa se « giusta » e « moderata », come normale aspirazione degli individui a raggiungere i gradi più elevati, tangibile premio all'impegno posto nello svolgimento della propria attività.

Tralasciando di addentrarci nell'inferno terreno in cui si sviluppa l'ambiguo confine fra l'ambizione « smodata » e quella « giusta », vorremmo sottolineare un'altra qualità negativa per un ufficiale, quella dell'esibizionismo, strettamente connessa alla precedente.

Forma spesso compensativa della mancanza di un reddito elevato e di quella considerazione e « superiorità » che nell'attuale società conferiscono le larghe disponibilità finanziarie, l'esibizionismo tende a sottolineare – anche con la valorizzazione di segni esteriori, quali l'uniforme, il posto attribuito in determinate cerimonie ufficiali, l'appartenenza a clubs esclusivi – l'esistenza di un presunto prestigio della categoria nei confronti dei « borghesi », contribuendo a sopire il senso di frustrazione che alcuni ufficiali possono avvertire nell'ambito di una comunità dalla quale – a torto od a ragione – ritengono di essere considerati come si è detto.

Si tratta quindi di un'accentuazione delle forme che misconosce l'intrinseca supremazia della sostanza e che ha radici storiche evidenti, rispondendo per taluni aspetti (distintivi di grado molto evidenti, ornamenti scintillanti, ecc.), a finalità pratiche, come l'esigenza di distinguere i Comandanti in combattimento.

Lo stesso accade per taluni atteggiamenti: a proposito dell'antico detto che « le buone maniere (le regole, i formalismi dell'etichetta) fanno l'uomo », si può in gran parte convenire con il Veblen che in passato ad esse, simbolica pantomima della padronanza da una parte e della sottomissione dall'altra, « è stata accordata stima come ad un fatto di valore intrinseco » e che « il loro fondamento più profondo, economico, va ricercato nel carattere onorifico di quell'agio o di quell'impiego di tempo e di sforzo non produttivo senza cui le buone maniere (il decoro) non si acquistano... poiché richiedono tempo, applicazione e spesa, e perciò non possono essere raggiunte da coloro il cui tempo e la cui energia sono assorbiti dal lavoro » (4).

Bisogna peraltro osservare che la maggior parte delle manifestazioni esi-

[4] Thorstein Veblen: « La teoria della classe agiata », Einaudi, Torino, 1949, pagg. 53-54, traduzione di Franco Ferrarotti.



bizionistiche, che contribuivano a delineare anche esteriormente gli ufficiali come « casta », sono progressivamente scomparse negli ultimi decenni (si pensi ad esempio alle uniformi, ormai simili a quelle dei sottufficiali e del personale di truppa) ma la loro funzione « compensativa » non è stata per alcuni adeguatamente sostituita da altri valori: lo stesso incremento delle retribuzioni (stipendi) – anche ammettendone la fattibilità in un periodo di difficoltà economiche – appare inopportuno, contrastando tale provvedimento con la persistenza di uno dei requisiti di carattere generale del modello, cui si è fatto precedentemente cenno, e cioè con la frugalità di vita. Non bisogna infatti dimenticare che l'ufficiale può essere impiegato in difficili situazioni ambientali (in combattimento, in condizioni climatiche avverse, ecc.) che rendono indispensabile il mantenimento di attitudini frugali anche per meglio comprendere e condividere la sorte dei subordinati.

Altra esigenza oggi particolarmente avvertita è quella che l'ufficiale non sia discriminato politicamente, pena il formarsi di un corpo chiuso nel quale possono essere compromessi per i singoli l'equilibrio intellettuale e la capacità di formulare responsabilmente giudizi di valore.

Poiché la formulazione di tali giudizi è insopprimibile bisogno di ogni individuo, indipendentemente dal ruolo rivestito nella società, è evidente che una discriminazione politica dell'ufficiale – sia essa attuata all'« origine », e cioè all'atto del reclutamento, oppure in determinati traguardi della carriera – porta con sé i germi di un progressivo distacco dell'individuo dalla realtà del Paese e quindi di una sua crisi d'identificazione nella società di cui la Forza Armata deve rimanere generale espressione ad ogni livello.

Tale crisi può assumere aspetti drammatici quando l'ufficiale così discriminato, giunto ai vertici dell'organizzazione, non è più in grado d'impersonare la neutralità politica, l'estraneità alle passioni di parte, per garantire – al di là d'estemporanei orientamenti politici – l'assolvimento del compito istituzionale (5).

Salvaguardati i diritti del soldato di carriera nella sua veste di cittadino,

si impongono necessariamente per l'ufficiale limitazioni nell'estrinsecazione delle proprie convinzioni e nella partecipazione attiva alle mutevoli vicende politiche, pena un possibile coinvolgimento dei singoli nella sfera d'interessi del momento, incompatibili con la neutralità dell'organismo di cui fanno parte e con l'esigenza di realizzare, nell'ambito di quest'ultimo, un'incondizionata convergenza di sforzi per l'assolvimento delle funzioni pubbliche istituzionali.

A questo punto il modello dell'ufficiale, visto finora essenzialmente come microcosmo a sé, viene ad inserirsi nell'universo del corpo ufficiali, specifico aggruppamento sociale caratterizzato da quella che si suol chiamare la « condizione militare ».

Accennato a questo passaggio dal particolare al generale, non dobbiamo tuttavia dimenticare che nella vita della maggior parte degli ufficiali c'è anche un momento in cui avviene una sorta di passaggio in senso inverso: intendiamo alludere al momento in cui essi si sposano, formano una famiglia ed assumono verso quest'ultima altre responsabilità, altri doveri.

Qualcuno è convinto che tali doveri limitino grandemente il rendimento dell'ufficiale a favore dell'istituzione, ed in modo particolare la sua propensione a cambiare sede di servizio, per la difficoltà di conciliare le esigenze professionali con quelle spesso analoghe della moglie (insegnanti, impiegate, ecc.) e con l'educazione dei figli, oggi così impegnativa.

Sta di fatto che il modello di ufficiale – e con questo ne concludiamo il tentativo di definizione – dovrebbe mantenere in grado eminente, lungo tutto l'arco della carriera, un ultimo ma non trascurabile requisito: quello della « mobilità » d'impiego.

Composizione qualitativa

Cerchiamo ora di verificare quali siano le disponibilità qualitative, in quale misura cioè il personale in servizio rispecchia il modello ideale configurato.

Si è già anticipato che sotto il profilo qualitativo il corpus degli ufficiali dell'Esercito si presenta sotto il segno della « varietà », anche se tutti indos-

(5) Si pensi, per analogia, alla figura ed alla funzione del magistrato.

sano la stessa uniforme e mostrano gli stessi segni distintivi di grado.

Esistono varie categorie di ufficiali, in relazione al tipo di rapporto di servizio intercorrente fra essi e l'Amministrazione:

— ufficiali in servizio permanente effettivo (spe), a loro volta suddivisi fra:

- ufficiali dei Ruoli Normali (RN) delle varie Armi (fanteria, cavalleria, artiglieria e genio) (6), dei Ruoli dei Servizi Logistici (automobilistico, di amministrazione, di commissariato, sanitario, veterinario) (7) e dei Ruoli dei Servizi Tecnici (artiglieria, motorizzazione, chimico - fisico, genio, trasmissioni e geografico) (8);
- ufficiali del Ruolo Speciale Unico (RSU) delle varie Armi (9), con i quali si cerca di compensare lo scarso gettito dell'Accademia Militare;

— ufficiali di complemento trattenuti in servizio (cpl. tratt.), i quali possono trovarsi in una delle seguenti posizioni di stato:

- trattenuti in ferma volontaria quinquennale, al termine del servizio di 1^a nomina (sottotenenti e tenenti);
- trattenuti ulteriormente in servizio, con provvedimento ministeriale da rinnovare annualmente, al termine della suddetta ferma quinquennale (tenenti e capitani);
- oppure, ma nella ridotta entità prevista da una recente legge, « stabilizzati » in servizio fino al grado di tenente colonnello;

— ufficiali di complemento in servizio di prima nomina (cpl. 1^a nom.), tratti per concorso dal personale di leva, dei quali sono costantemente presenti in servizio i sottotenenti provenienti da tre Corsi AUC, per un totale — per tutte le Armi e Servizi — di poco superiore alle 5.000 unità, pari a circa un quarto dell'intero fabbisogno di ufficiali della Forza Armata ed a più della metà del fabbisogno di ufficiali subalterni.

Una tale varietà di categorie e di ruoli non può che dar vita ad altrettanto vari « profili » di ufficiale, con livelli di preparazione culturale e professionale profondamente diversi e — soprattutto — con un diverso modo di affrontare la vita militare. Infatti:

— per gli ufficiali in spe l'Esercito si identifica, fin dalla più giovane età, con una precisa scelta professionale, con

l'intera gamma di possibilità che il periodo attivo della vita offre per la realizzazione delle proprie capacità reali e potenziali in uno specifico settore dell'organizzazione dello Stato. Ogni ufficiale in spe, teoricamente, può pervenire ai vertici dell'organizzazione o, comunque, a gradi elevati della gerarchia e ad incarichi di particolare responsabilità;

— per gli ufficiali di complemento trattenuti, invece, l'attività nell'Esercito si traduce in un impiego temporaneo e precario, oppure, qualora essi siano « stabilizzati » in servizio fino al grado di tenente colonnello, in un impiego sicuro ma avaro di soddisfazioni sotto il profilo professionale, per l'aprioristica limitazione della carriera;

— per gli ufficiali di complemento in servizio di prima nomina, infine, la permanenza nell'Esercito rappresenta solo una parentesi della vita, come per tutto il personale di leva, durante la quale si adempiono gli obblighi militari verso il Paese in un modo che molti — con la stelletta di sottotenente — ritengono più confacente al titolo di studio conseguito o più agevole del servizio compiuto da soldato semplice (10).

In definitiva, dobbiamo riconoscere che nella generalità dei casi gli ufficiali di complemento — pur portando all'organizzazione un notevole contributo di giovani energie e benché siano talvolta in possesso, anche in grado eminente, di quelli che abbiamo definito « requisiti di carattere specifico » — non sempre sono dotati dei necessari requisiti di carattere generale, non tanto perché questi non siano presenti, almeno potenzialmente, in questa categoria, quanto per difetto dello stimolo ad un costante miglioramento delle proprie facoltà.

Ne consegue un rendimento in servizio che può raggiungere livelli del

(6) Reclutati tramite Accademia Militare e, in via sussidiaria, attraverso Corsi di minore durata effettuati presso la Scuola di Applicazione per giovani già in possesso del biennio-quadriennio di studi universitari o di laurea in determinate discipline scientifiche.

(7) Reclutati tramite Accademia Militare, Accademia di Sanità Militare Interforze o fra i giovani in possesso di determinate lauree.

(8) Reclutati fra gli ufficiali del Ruolo Normale delle varie Armi e del Ruolo del Servizio Automobilistico, in possesso di laurea o che abbiano superato specifici concorsi, e fra i giovani in possesso di determinate lauree.

(9) Reclutati fra i giovani ufficiali di complemento e fra i marescialli e sergenti maggiori in servizio permanente, mediante concorsi annuali.

(10) E' noto, infatti, l'elevato numero di domande d'ammissione ai Corsi AUC in rapporto ai posti messi a disposizione.



tutto apprezzabili nei gradi più bassi (sottotenente, tenente e capitano) ma tende successivamente a decrescere (nei gradi di maggiore e tenente colonnello) quando gli interessi personali — connessi essenzialmente con il costituirsi di una propria famiglia — assumono una più marcata prevalenza, parallelamente al progressivo spegnersi degli entusiasmi giovanili ed al manifestarsi delle conseguenze della mancanza di una preparazione professionale profonda e poliversa, necessaria per un'attività creativa ed incisiva nell'ambito dell'organizzazione.

Si aggiunga che gli ufficiali di complemento trattenuti sono oggetto di un più o meno esplicito e crescente processo di emarginazione professionale che si sviluppa con il progredire della carriera e si estrinseca nei tipi d'incarichi successivamente ricoperti:

— nei gradi di sottotenente e tenente, mentre sono in servizio presso i reparti, gli ufficiali di questa categoria assolvono praticamente gli stessi incarichi (Comandanti di plotone, di sezione, ecc.) attribuiti ad ufficiali in servizio permanente, talvolta con un più elevato rendimento sia perché il bagaglio tecnico-professionale è ancora adeguato all'«elementarietà» di tali incarichi sia perché, avendo lasciato da minor tempo gli studi medi o universitari e partecipato attivamente alle più recenti vicende del mondo giovanile, spesso «comprendono» il personale di truppa in servizio di leva meglio dei colleghi provenienti dalle Accademie Militari;

— nei gradi superiori l'impiego degli ufficiali di complemento trattenuti si sposta in genere dai reparti ai Comandi ed agli enti dell'organizzazione territoriale (Distretti, Depositi, ecc.), con una preclusione per alcuni incarichi qualificanti (Comandanti di battaglione e di gruppo, Capi Ufficio, ecc.). Ne consegue la progressiva, frustrante emarginazione professionale cui si è fatto cenno, con duri colpi al naturale amor proprio degli individui.

Nel personale di questa categoria può così instaurarsi — anche se inespresso o in forma latente — uno stato d'animo nel quale si combinano la «gratitudine» verso l'organizzazione che assicura un impiego stabile, sicuro e dignitoso, fatto di non poco conto anche nella società odierna, e un certo «ri-

sentimento» o quanto meno un senso di distacco nei confronti della stessa organizzazione, nella consapevolezza di non esserne partecipi a livello direttivo.

In tale condizione l'equilibrio e l'apagamento possono essere fondamentalmente trovati nel senso della famiglia e nella convinzione di non doverle comunque anteporre le esigenze più gravose del servizio (orari stressanti, trasferimenti, ecc.); questo convincimento può spesso giustificare — a posteriori — la scelta della carriera militare e fornire un alibi morale per eventuali insuccessi professionali (mancato superamento di concorsi per il passaggio in servizio permanente effettivo, accettazione d'incarichi di scarso prestigio e via dicendo).

In ogni caso, gli ufficiali di complemento trattenuti perdono ben presto, in larga maggioranza, il requisito della «mobilità», con conseguenti possibili anomalie nella situazione organica di Comandi, enti e reparti, nei quali si diffonde un fenomeno ormai tipico di altri settori del mondo del lavoro e che trova le sue estreme manifestazioni in quello delle attività terziarie.

Esaurita la breve analisi della categoria degli ufficiali di complemento (11), è ora necessario portare l'attenzione sugli ufficiali in servizio permanente dai quali sono tratti i «Quadri dirigenti» della Forza Armata.

Oggi, inutile nasconderselo, è convinzione diffusa che gran parte di coloro che scelgono la vita militare come professione lo fanno solo perché non sono riusciti a trovare di meglio altrove; si tratterebbe quindi di personale già «selezionato» dalla società e da essa «scartato». Questa opinione, senz'altro pertinente per alcuni di coloro che intraprendono la carriera delle armi, dev'essere tuttavia criticamente analizzata per verificarne la validità e, comunque, per evitare sommarie generalizzazioni o il perdurare di luoghi comuni che non hanno riscontro nella situazione presente.

Vi sono una serie di fattori che influenzano le scelte dei giovani (e delle loro famiglie) in questo campo e che possono agevolare la comprensione della «qualità» dei futuri ufficiali. In mi-

(11) Categoria peraltro essenziale in un'organizzazione come quella italiana, del tipo «esercito permanente», basata sul volontariato e sulla coscrizione.

sura estremamente variabile di anno in anno (e comunque non esattamente quantificabile per la mancanza di adeguati rilevamenti statistici), i seguenti elementi principali sottendono le domande di partecipazione ai vari concorsi per diventare ufficiale in servizio permanente effettivo:

— le tradizioni familiari in campo militare, in quanto molti giovani intraprendono la carriera seguita dal padre o dai parenti prossimi. Si tratta talvolta di ragazzi più legati al nucleo familiare che all'ambiente esterno, spesso privi di profonde amicizie con coetanei anche per non averle potute coltivare a causa dei frequenti cambi di residenza della famiglia;

— la permanenza di una crisi dell'occupazione, con difficoltà per i giovani diplomati d'inserirsi nel sistema economico produttivo. Questo fattore ha assunto un'importanza vieppiù crescente in quest'ultimo decennio, quando la stessa prosecuzione degli studi a livello universitario, anziché offrire migliori prospettive, ha portato solo ad un differimento della soluzione del problema occupazionale;

— l'appartenenza a regioni del Paese, come quelle meridionali, cronicamente depresse sotto il profilo economico e che hanno da decenni indirizzato molti giovani verso la ricerca di un avvenire sicuro nei posti di lavoro dell'apparato statale, con preferenza per quelli che assicurerebbero anche un certo prestigio sociale;

— la passione tout court per la vita militare, nata durante il servizio di leva (12); ciò riguarda specialmente i giovani che transitano in servizio permanente effettivo dalla categoria di complemento o che provengono dalla Scuola Militare « Nunziatella » (13);

— la maggior facilità di conseguire il diploma di studi secondari, necessario per aspirare all'ammissione all'Accademia Militare o ai particolari concorsi di reclutamento;

— in ridotta misura, la ricerca di uno sbocco al naturale spirito d'avventura, presente in quasi tutti i giovani (14).

Gli arruolamenti sono per contro limitati dalla disinformazione sui compiti e le funzioni dell'istituzione militare e, spesso, dalla convinzione che le retribuzioni offerte dall'organizzazione per

gran parte della carriera siano inadeguate ai sacrifici richiesti, senza poter costituire oggetto di contrattazione con il datore di lavoro, lo Stato.

Istituto principe per il reclutamento e la prima formazione (basica) dei giovani ufficiali è l'Accademia Militare di Modena dove affluiscono giovani di ogni categoria sociale, da quelli della cosiddetta alta borghesia a quelli — sempre più numerosi — del proletariato urbano e rurale (15).

Usciti dall'Accademia con il grado di sottotenente, gli ufficiali frequentano la Scuola di Applicazione di Torino dove perfezionano la loro preparazione basica suddivisi per Corsi secondo l'Arma di appartenenza (16).

Da questo momento la carriera dell'ufficiale si sviluppa, in genere, con un'alternanza d'impiego:

— al comando di reparto (17);

— presso uffici di Comandi o enti vari nazionali ed internazionali, impiego nel quale s'inserisce la frequenza di Corsi obbligatori per la totalità degli ufficiali o di carattere specialistico, spesso su base volontaria, per specifiche esigenze dell'organizzazione. In sintesi, un profilo « medio » dell'iter formativo e di carriera di un ufficiale in servizio permanente effettivo

(12) Testimonianza diretta: « Conosciuto l'ambiente militare dall'interno, me ne sono entusiasmato ed ho fatto il concorso per l'Accademia » (allievo Natalino Saponaro, nel Notiziario « Esercito », marzo-aprile 1976).

(13) Testimonianza diretta: « Ho scelto una strada che mi permetta di continuare a vivere a contatto dei giovani e di non invecchiare anzitempo » (allievo Antonio Mastroleo, nel Notiziario citato).

(14) Testimonianza diretta: « Ho scelto una carriera che mi consentisse di non passare la vita in ufficio a svolgere pratiche » (allievo Antonio Satta, nel Notiziario citato).

(15) La Scuola, al termine di un biennio di studi, licenzia annualmente circa 150 sottotenenti delle varie Armi e di alcuni Servizi logistici. Altri Istituti formano, parallelamente, il personale dei rimanenti Servizi (come l'Accademia di Sanità Militare di Firenze che licenzia gli ufficiali medici).

(16) In questa sede si sviluppano anche i Corsi per gli ufficiali del Servizio Automobilistico e quello per il personale proveniente dal biennio e dal quadriennio d'ingegneria, destinato ai Servizi Tecnici all'atto del conseguimento della laurea in discipline scientifiche.

(17) Attività che dev'essere necessariamente effettuata in quanto, per legge, è uno dei requisiti indispensabili per l'avanzamento ai gradi superiori. Per gli ufficiali in servizio permanente effettivo (Ruolo Normale), e non considerando i gradi di colonnello e di generale, si traduce in:

— 3 anni di comando di plotone/sezione, nel grado di tenente;

— 2 anni di comando di compagnia/batteria, nel grado di capitano;

— 1 anno di comando di battaglione/gruppo, nel grado di maggiore o di tenente colonnello.

Detti periodi sono quelli minimi previsti dalla legge, ma il rapporto fra il numero dei reparti esistenti e quello degli ufficiali disponibili determina spesso (specialmente nel grado di capitano) una permanenza ben maggiore in incarichi di comando. Per gli ufficiali dei Servizi sono previsti analoghi incarichi di comando, nonché periodi di « attribuzioni specifiche » presso organi logistici.

TABELLA A

Età (anni)	Attività	Grado	Anni di servizio	Trasferimenti
19	— Frequenza dell'Accademia Militare (2 anni).	Allievo ufficiale	0	
21			2	
22	— Frequenza della Scuola di Applicazione (2 anni).	Sottotenente	3	
23			4	x
24	— Comando di plotone/sezione (almeno 3 anni).	Tenente	5	
27			8	x
28	— Comando di compagnia/batteria (almeno 3 anni).	Capitano	9	
	— Frequenza di corsi vari (in genere di durata non superiore ad un anno) per l'acquisizione di particolari qualificazioni o specializzazioni (piloti di aerei leggeri e di elicotteri, lingue estere, informatori, ricerca operativa, ecc.).			
	— Servizio presso Comandi ed enti vari o prosecuzione del comando di compagnia/batteria.			(x)
	— Frequenza del corso obbligatorio di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra (1 anno).			x
36	— Servizio presso Comandi ed enti vari.		17	x
37	— Frequenza del corso superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra (1 anno), limitata a 31 ufficiali all'anno, selezionati fra coloro che hanno frequentato il corso obbligatorio di Stato Maggiore.	Maggiore	18	
	— Frequenza di corsi vari per l'acquisizione di una particolare specializzazione.			
	— Vice comando di battaglione/gruppo (esclusi i precedenti 31 ufficiali, impiegati presso Comandi di Grande Unità o presso Organi centrali) oppure servizio presso Comandi ed enti vari.			x
40			21	
41	— Comando di battaglione/gruppo (almeno 1 anno).	Tenente Colonnello	22	x
	— Servizio presso Comandi ed enti vari.			x
	— Frequenza di corsi di perfezionamento presso Istituti di Forza Armata, Istituti Interforze o Interalleati, Università.			
46 (a)			27	
47	— Vice comando di Brigata o Comandante d'Arma.	Colonnello (30-40% degli ufficiali)	28	x
	— Servizio presso Comandi ed enti vari.			x
	— Frequenza di corsi di perfezionamento presso Istituti vari, militari e civili.			
50 (b)			31	
51	— Comando di Brigata o incarico equipollente.	Generale di Brigata (10% circa degli ufficiali) (d)	32	x
53 (c)			34	
54	— Comando di Divisione o incarico equipollente.	Generale di Divisione (2-3% degli ufficiali)	35	x
56 (e)			37	
57	— Comando di Corpo d'Armata o incarico equipollente.	Generale di Corpo d'Armata (2% circa degli ufficiali)	38	x
	— Altri incarichi di vertice.			x
60 (f)			41	

(a) Fino a 56 anni, limite d'età per il collocamento in congedo nel grado di tenente colonnello (pari a circa 37 anni di servizio), per i non promossi al grado di colonnello (60-70% degli ufficiali).

(b) Fino a 57 anni, limite d'età per il collocamento in congedo nel grado di colonnello (pari a circa 38 anni di servizio), per i non promossi al grado di generale di brigata (circa il 90% degli ufficiali).

(c) Limite d'età per il collocamento in congedo: 58 anni.

(d) Con riduzione a circa il 5%, a partire dal 1979, per effetto dell'entrata in vigore della legge 10 dicembre 1973, n. 804 che abolisce le promozioni nella posizione di «a disposizione». La riduzione interessa anche, sia pure in percentuale minore, il numero dei colonnelli.

(e) Limite d'età per il collocamento in congedo: 60 anni.

(f) Limite d'età per il collocamento in congedo: 63 anni.

tivo (Ruolo Normale) è indicato nella tabella A (18).

L'iter « medio » di carriera sommariamente delineato è caratterizzato (19) da:

— atipicità, nel senso che per diversità di funzioni e d'esigenze la carriera militare non trova riscontro in altre del pubblico impiego;

— lentezza della carriera e limiti d'età più bassi di quelli delle carriere civili, che incidono sul volume complessivo delle retribuzioni percepite attraverso gli anni (20);

— accentuata selezione del personale a partire dal grado di tenente colonnello, tanto che oltre la metà degli ufficiali termina la carriera con tale grado e la maggior parte dei rimanenti la conclude in quello di colonnello (primo grado « dirigenziale »).

Gli ufficiali in servizio permanente effettivo non dei Ruoli Normali, e cioè quelli appartenenti al Ruolo Speciale Unico delle varie Armi, hanno un iter di carriera sostanzialmente diverso, caratterizzato dall'assenza di obblighi di comando di reparto dopo quello di compagnia/batteria (anch'esso non esteso a tutti gli ufficiali del Ruolo Speciale Unico) e da un vertice gerarchico costituito dal grado di colonnello.

La varietà dei Ruoli, che trae origine anche dagli organici di guerra e da una serie di provvedimenti correttivi adottati in passato, talvolta con visione settoriale del problema (21), dà spesso luogo ad imprevedibili sviluppi delle carriere.



In generale, comunque, gli ufficiali dei Ruoli Normali prendono coscienza delle proprie possibilità di futuro avanzamento nella scala gerarchica nei gradi di maggiore/tenente colonnello, quando sono passati attraverso la maggior parte dei vari « filtri » selettivi, costituiti da periodi di comando e corsi essenziali, con particolare riferimento a quelli di Stato Maggiore che individuano il

ristretto numero di Quadri destinati ai vertici dell'organizzazione.

In altri termini, gli ufficiali dei Ruoli Normali sono in grado di valutare dopo circa vent'anni di servizio se la loro « giusta ambizione » di carriera — cui s'è fatto cenno — può essere ulteriormente alimentata o meno nei rimanenti tre lustri di servizio. Ciò non significa che il personale si adagi nel quieto vivere: la consapevolezza di non poter raggiungere elevati traguardi di carriera provoca nella maggior parte dei casi un allentamento della « tensione » che ha caratterizzato il precedente periodo di servizio ma non necessariamente un distacco intellettuale ed affettivo nei confronti dell'organizzazione.

Lo stato d'animo di questi ufficiali durante la seconda fase della carriera non può essere quindi assimilato a quello degli ufficiali di complemento trattenuti anziani, tenuto conto che il personale dei Ruoli Normali è di gran lunga meno soggetto all'emarginazione professionale, perché fino al collocamento in congedo può assolvere incarichi di tutto rilievo e mantiene nella maggioranza dei casi affettuosi rapporti umani con i colleghi che ascendono ulteriormente nella gerarchia (specie se provenienti dallo stesso Corso d'Accademia), indipendentemente dal grado rivestito (22).

Comune invece la tendenza a perdere in « mobilità », per il crescente peso sulle famiglie dei numerosi trasferimenti.

La minore « tensione » in servizio spesso comporta per gli ufficiali una accresciuta partecipazione ad attività estranee all'organizzazione militare, siano esse semplici hobbyes oppure interessi di carattere culturale, come la

(18) Nella tabella è anche indicato — perché dato interessante il prosieguo dell'analisi — il numero minimo dei cambi di sede di servizio (trasferimenti) conseguenti ai cambi d'incarico.

(19) Come posto in evidenza anche dal recente « Libro Bianco della Difesa », ed. gennaio 1977, pag. 196.

(20) La Difesa sta peraltro studiando la possibilità di attuare una forma di carriera amministrativa sganciata, con opportuni temperamenti, dalla carriera gerarchica.

(21) Solo recentemente sono stati posti allo studio provvedimenti per l'unificazione dei Ruoli Normali delle varie Armi e dei Ruoli dei Servizi Tecnici. In tema di aggiornamento del sistema di formazione e di selezione dei Quadri, leggesi anche le « Note e proposte » del Gen. Ugo Tarantini nella Rivista Militare, n. 5/1975, pagg. 87-88.

(22) Tali rapporti vengono rinsaldati anche in occasione di periodici « raduni » di Corso, o d'Arma, Servizio e Specialità. Ciò avviene in misura molto ridotta per gli ufficiali di complemento trattenuti stabilizzati in servizio e per quelli in servizio permanente effettivo del Ruolo Speciale Unico, per l'« origine » eterogenea del personale di queste categorie.



Ufficiali	Grado						Totale
	Colonnello	Tenente Colonnello	Maggiore	Capitano	Tenente	S. Tenente	
Che hanno sostenuto tutti gli esami previsti per l'anno accademico	1	2	5	14	9	—	31
Che hanno conseguito la laurea	4	13	8	19	3	1	48 (a)

(a) Si tratta di lauree prevalentemente di carattere scientifico (ingegneria 8, matematica 5, fisica 4, sociologia 4, scienze statistiche 3, architettura 2, scienze geologiche 1, chimica pura 1, fisiologia 1), anche se la facoltà che ha raccolto il maggior numero di studenti (10) è quella di giurisprudenza. Le rimanenti sono lauree in lingue e letterature straniere (3), lettere (2), economia e commercio (2), scienze politiche (2).

frequenza di corsi universitari. Nella tabella B sono indicati, al riguardo, alcuni dati riferiti all'anno accademico 1975 - 76.

Naturalmente, in rapporto alle migliaia di ufficiali in servizio (esclusi quelli di complemento di 1^a nomina, non compresi nei dati citati), la percentuale dei laureati e di coloro che hanno sostenuto tutti gli esami annuali appare alquanto esigua (0,53%): ma si deve tener conto che ci si riferisce ad un solo anno accademico e, soprattutto, che la maggior parte degli iscritti alle Università non sostiene regolarmente le prove d'esame (com'è anche dimostrato, per l'anno considerato, dal numero delle lauree che supera quello degli ufficiali che hanno effettuato gli esami previsti).

In definitiva, il bagaglio culturale dell'ufficiale — accresciuto nelle materie di più stretto interesse militare specialmente per chi è avviato ai vertici della carriera e spesso allargato ai più vari campi delle conoscenze umane (23) — ci sembra rispondente a quello ipotizzato delineando il modello: nell'Esercito si può quindi constatare, obiettivamente, la definitiva scomparsa del tipo di ufficiale « ignorante », non infrequente nei secoli passati della storia nostra e di altri Paesi.

Parallelamente sono scomparse — come si è già notato — le manifestazioni di esibizionismo, senza escludere l'esistenza di eccezioni che confermano la regola.

Spesso, invece, il comportamento degli ufficiali nei confronti di estranei all'organizzazione militare può far pen-

sare ad un atteggiamento distaccato, sintomatica espressione di una scarsa partecipazione alle vicende della società o di un disorientamento mascherato. Al contrario, tale comportamento deriva essenzialmente dal fatto che all'ufficiale è istituzionalmente preclusa ogni manifestazione di politica attiva, preclusione consapevolmente accettata ma di non poco conto in una società nella quale si tende — consciamente o meno — a vedere ogni problema con un'ottica sensibilmente influenzata dalle ideologie politiche imperanti.

Le contraddizioni e l'alternanza di successi e d'insuccessi sul piano operativo nelle quali si muovono tali ideologie, la precarietà degli equilibri politici ed i compromessi che ne sono naturale corollario, la passionalità che spesso contraddistingue la partecipazione dei non militari alle vicende pubbliche — per non citare altri aspetti ambigui dell'attuale quadro socio-politico — sono profondamente estranei al mondo militare, gerarchicamente ordinato, teso all'efficienza al di sopra delle parti nell'interesse del Paese, e non finalizzato alla costituzione di un ennesimo « potere parallelo ». Più che una menomazione, quindi, la « condizione militare » appare alla massima parte di coloro che ne sono permanentemente partecipi come una garanzia di più sereni giudizi: si tratta di un « disimpe-

(23) Per « materie di più stretto interesse militare » dobbiamo intendere un insieme di discipline che comprende non solo le classiche materie « militari » (strategia, tattica, logistica, storia militare, impiego di armi speciali, ecc.) ma anche la scienza dell'organizzazione, la sociologia, l'economia politica, la psicologia, ecc. (si vedano, ad esempio, i programmi dei corsi di Stato Maggiore e gli studi svolti presso l'Istituto Stati Maggiori Interforze (ISMI) ed il Centro Alti Studi Militari (CASMI)).

gno funzionale» che da alcuni può essere considerato anacronistico, ma che per un altro verso consente, non senza difficoltà, una partecipazione incondizionata e non emotiva alle mutevoli vicende della società (24).

Alcune considerazioni

L'analisi finora condotta – sia pure con il modesto approfondimento che lo spazio disponibile consente per un tema così complesso – ci porta a due prime considerazioni conclusive.

Gli ufficiali in servizio, malgrado la varietà di posizioni di stato e di profili di carriera, sono sostanzialmente in possesso dei requisiti di carattere generale e specifico individuati per il « modello », come dire che le « disponibilità » sono soddisfacentemente adeguate alle « esigenze ». Questo bilancio positivo – con un'unica ombra riguardante la

valori o sull'egoismo protervo ed inconfessabile d'individui e di gruppi sociali.

Gli ufficiali, in larga maggioranza, sono convinti custodi di tali valori e consapevoli del carattere esclusivo, quasi monopolistico, che questa custodia ha oggi progressivamente assunto per la categoria (25); per chi è sinceramente persuaso della necessità che le Forze Armate siano fedele espressione della società nazionale, tale consapevolezza – lungi dal divenire motivo d'orgoglio di classe – non è esente da una profonda amarezza, insufficientemente temperata dal « disimpegno funzionale » del militare di carriera.

Ciò malgrado, gli ufficiali sono in genere soddisfatti della loro condizione, anche se non mancano altri motivi di disagio cui si farà cenno. Può essere indicativo, a questo proposito, considerare il numero degli ufficiali in ser-

TABELLA C								
Ruoli spe	Anni	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976
Normale		61 (a)	25 (b)	13	21 (c)	24 (d)	19 (d)	14
Speciale Unico		6	3	2	1	4	3	4
Totale		67	28	15	22	28	22	18

(a) Dei quali 24 ufficiali medici.
 (b) Dei quali 10 ufficiali medici.
 (c) Dei quali 8 ufficiali medici.
 (d) Dei quali 11 ufficiali medici.

diminuita mobilità del personale – ha tuttavia una validità contingente, limitata all'attuale momento dell'organizzazione statuale italiana, in quanto – come si è sottolineato – il modello stesso evolve nelle sue connotazioni fondamentali e potrà assumere in futuro una configurazione che ora non è agevole prevedere. Ecco perché, nella coscienza di tale evoluzione, nell'ambito dell'organizzazione militare viene alimentato il culto di valori non transeunti – quale il senso dell'onore, della dignità della persona e dell'amore per il proprio Paese – di cui in determinati periodi storici parte della società perde la nozione, ma ai quali si fa appello quando crollano i miti di un progresso civile e di un miglioramento della convivenza umana basati su altri pseudo-

vizio permanente effettivo che hanno lasciato il servizio a domanda in questi ultimi anni, come indicato nella tabella C.

In sintesi, coloro che si sono dimessi (fra i quali sono numerosi gli ufficiali medici prossimi ai limiti d'età che hanno lasciato il servizio per dedi-

(24) « Proprio la diminuzione dello iato con la società civile, se da un lato accentua ruolo e presenza sociale-politica delle Forze Armate, dall'altro rende molto più vulnerabile l'istituzione... la fine della separazione ha il suo rovescio della medaglia: le Forze Armate penetrano nella società civile e, di converso, le contraddizioni della società civile penetrano nelle Forze Armate... » (Enrico Pozzi in « La critica sociologica », n. 37, primavera 1976).

(25) Né potrebbe essere altrimenti per un gruppo che si richiama profondamente alle tradizioni: « I valori, quali ci appaiono nella cultura, sono il precipitato di esigenze storiche di un gruppo allo stato nascente. Qualunque gruppo che non si trova allo stato nascente non crea valori, li ha dal passato, mentre le sue esigenze restano delle utilità » (Francesco Alberoni nell'introduzione all'opera di Nell J. Smelser « Il comportamento collettivo », ed. Vallecchi, 1968, pag. 30).



carsi completamente alla libera professione) rappresentano in media, annualmente, meno del due per mille del totale del personale delle Forze Armate.

Motivi di disagio

Una compiuta analisi qualitativa del corpus degli ufficiali dell'Esercito non può obiettivamente prescindere dal registrare alcuni motivi di disagio che sussistono per il personale di carriera nell'ambito dell'organizzazione, traendo spesso origine da annosi problemi irrisolti.

La burocrazia

Gli ufficiali sono sempre stati e rimangono innanzitutto dei soldati, malgrado la frequente pretesa di scoprire in essi le più estemporanee vocazioni. Si sa che in ogni campo delle attività umane l'eccesso di buoni propositi ed i programmi troppo ambiziosi danno quasi sempre deludenti risultati pratici; ciò avviene, ad esempio, quando il settore legislativo e normativo, straordinariamente ricco e prolifico, trasforma il composito ambiente comportamentale nel quale l'uomo dovrebbe vivere in una giungla intricata ed impenetrabile, dove solo pochi eletti « specialisti » possono procedere disinvoltamente. Una delle principali conseguenze di questo stato di cose – che affligge tipicamente l'amministrazione pubblica – è la « polverizzazione » della responsabilità dello Stato moderno, con l'affermazione di quei « burocrati » le cui caratteristiche sono state compiutamente tratteggiate da Max Weber (26).

Anche l'Esercito non è immune dal pericolo di una progressiva, asfissiante burocratizzazione, favorita dalla complessità delle componenti di uno strumento militare moderno. Siffatta situazione pesa specialmente sugli ufficiali, al comando di reparto, i quali per svolgere una proficua attività dovrebbero restare per il minor tempo possibile inchiodati alla loro scrivania, essendo di preminente interesse la ricerca di contatti umani con i dipendenti nei vari luoghi, dentro e fuori la caserma, dove il personale lavora e si addestra.

Effettivamente, durante il giorno, i Comandanti abbandonano di solito il chiuso dell'ufficio, preferendo rendersi personalmente conto di come si sviluppa l'attività degli uomini loro affi-

dati; conseguentemente, la sera e nei giorni festivi spesso pagano il loro debito verso le « pratiche » ammucciate sulla scrivania, a spese delle famiglie.

Il fatto che tutti gli ufficiali alternano l'attività di comando di reparto con il servizio presso Comandi ed enti vari (dove spesso le « pratiche » nascono o dove comunque vengono « filtrate ») evita in qualche modo che il dilagare delle formalità burocratiche assuma toni parossistici.

Il pericolo è tuttavia immanente ed il disagio certamente avvertito.

Il regolamento di disciplina

Se è vero che la proliferazione di leggi, regolamenti, disposizioni ed istruzioni è pernicioso anche per l'organizzazione militare, fino a divenire esiziale per i suoi minori livelli ordinativi, non è men vero che di un regolamento fondamentale l'organizzazione non può fare a meno: quello di disciplina.

Dicevano gli antichi greci: « Noi siamo liberi e tolleranti nella vita privata, ma negli affari pubblici osserviamo la legge... Diamo la nostra obbedienza a quelli cui noi abbiamo conferito una posizione d'autorità... ». Non v'è dubbio che ogni ufficiale, nei vari gradini della scala gerarchica, è nello stesso tempo soggetto ed oggetto dell'esercizio dell'autorità; quale Autorità, nell'accezione più pura del termine, l'ufficiale impersona – nel proprio campo d'attività – colui che si assume la paternità, la responsabilità e la garanzia di ciò che fa, partecipando ad un rapporto a due sensi, fra la persona preminente e quella che ha bisogno di dipendenza per la sua maturazione successiva.

Non è questa la sede per esaminare il concetto d'autorità nelle sue origini, nella sua evoluzione e nel significato che può assumere nell'attuale società, come conseguenza della denuncia sempre più ampia – e spesso vio-

(26) Si veda anche il ritratto che ne fa il Ferrarotti, trattando di burocrazia e di potere carismatico: «... il burocrate che conosciamo, un tipo d'impiegato sine ira et studio, pagato non secondo il lavoro fatto, ma secondo il grado e l'anzianità di servizio, ligio al regolamento, formalistico, che evita il confronto, lo show-down a faccia a faccia, perché sa che la regola impersonale è la sua protezione e la sua forza; un personaggio, in definitiva, irritante e patetico, che Balzac e Courteline, Bersezio e Frassinetti, Cechov e Gogol hanno popolarizzato forzandone l'anonima rigidità fino a distillarne tutta l'essenza comica e tragica a un tempo » (Franco Ferrarotti, « Trattato di sociologia », 2a edizione, UTET, Torino, 1974, pag. 181).

lenta – delle sue forme negative. E' indubbia, tuttavia, l'esigenza di forme positive d'autorità e di stati di subordinazione congiunti indissolubilmente con l'organizzazione in genere e fondati su presupposti oggettivi e razionali. « Noi ora dobbiamo cominciare a pretendere che l'autorità sia garantita da un'analisi che porti ad individuare e ad eliminare tutti gli elementi arcaici, inibitori e distorti che ci possono essere in essa » (27).

Risultato concreto di tale analisi dovrebbero essere gran parte delle particolari regole di condotta e dei vincoli disciplinari ai quali si devono assoggettare gli appartenenti alle Forze Armate e che trovano espressione nel regolamento di disciplina.

Per tutti gli ufficiali, e specialmente per quelli al comando di reparto, è motivo di disagio la mancata revisione dell'ultimo regolamento di disciplina, che risale al 1965 e appare inadeguato all'attuale realtà sociale (28).

Le campagne antimilitariste

Con una tempestività ben maggiore vedono spesso la luce campagne antimilitariste, abilmente condotte, per porre in dubbio la funzione ed il ruolo sociale dei militari.

Ad un osservatore attento (ed a maggior ragione agli ufficiali che vivono il loro ruolo con la consapevolezza e nei modi che si è cercato di delineare) tali campagne – quando non traggono origine da profondi convinimenti filosofici, religiosi o morali – rivelano con sufficiente chiarezza un approccio unilaterale e settario ad una complessa realtà nazionale in evoluzione, alimentando da posizioni oltranziste la profonda intolleranza di pochi verso ogni forma di reale avanzamento democratico del Paese.

Anche se le attività antimilitariste non hanno compromesso la coesione interna dell'Esercito e quella morale dei cittadini che hanno responsabilmente scelto una permanente « condizione militare » al servizio dello Stato, esse hanno talvolta turbato – in un recente passato – la vita di alcuni reparti dove hanno fatto presa su parte del personale di leva che portava con sé, nelle nuove comunità in cui era stato inserito, le tensioni, le aspirazioni e i dubbi sull'avvenire che lo travagliavano.

Una parte dell'opinione pubblica, fuorviata da queste campagne, non ha compreso lo sforzo dei Comandanti dei reparti coinvolti per assolvere, in non facili circostanze, i compiti ricevuti dal Paese; forse era la stessa opinione pubblica che in altre ben più tragiche circostanze, come quelle che hanno determinato l'intervento dei militari a favore di popolazioni colpite da gravi calamità naturali, ha invece riconosciuto l'impegno degli stessi Comandanti nel guidare i reparti sul luogo dei disastri, spesso trascurando le proprie famiglie altrettanto abbisognevole di assistenza perché direttamente coinvolte nelle stesse calamità.

Ecco perché gli ufficiali – che non cercano popolarità e che rimangono comunque fedeli ai loro compiti istituzionali, di qualunque natura essi siano – hanno avvertito in alcuni momenti il disagio per essere considerati, a torto, espressione paradigmatica di un ordinamento separato, avulso dal tessuto connettivo del Paese.

« Spiegate le vostre bandiere al vento, nella buona e nella cattiva sorte! » ammonivano gli anziani. Retorica? Forse anche grazie a questa retorica molti uomini delle passate generazioni sono usciti dai vicoli ciechi della loro storia, trovando la forza per affrontare serenamente fatiche e pericoli, per soffocare le amarezze e continuare nella lenta costruzione di un futuro più giusto.

Il problema della casa

Giustizia vorrebbe anche che l'Amministrazione della Difesa fosse in grado di assicurare a tutti i dipendenti in servizio continuativo – ufficiali, sottufficiali e personale civile – un alloggio decoroso per le famiglie nelle varie sedi in cui essi devono stabilirsi per ragioni di servizio. E' noto, infatti, che specialmente in alcune grandi città gli alloggi sul libero mercato sono introvabili oppure comportano oneri di locazione insostenibili (ammontanti, ad esempio, a

(27) Fabrizio di Giulio: « L'autorità come fattore evolutivo o involutivo della personalità umana », in *Ale-re Flammam*, bollettino d'informazioni della Scuola di Guerra.

(28) E' tuttora all'esame del Parlamento, come noto, una proposta governativa per:
— una legge base (legge di principio) che definisce i fondamenti della disciplina;
— un regolamento (regolamento di disciplina, la cui emanazione sarebbe di competenza del potere esecutivo) che formula le norme di sviluppo e di dettaglio per l'attuazione dei suddetti fondamenti.

(Citato « Libro Bianco della Difesa », pag. 326 e seguenti).



UFFICIALI DELL'ESERCITO

ben oltre il 50% della retribuzione di un ufficiale di grado medio).

Il problema dell'edilizia abitativa è ovviamente di carattere nazionale, interessando varie categorie di lavoratori e limitando grandemente la mobilità delle persone e quindi le possibilità di riconversione industriale; gli ufficiali, peraltro, conoscono da sempre il disagio della ricerca di una sistemazione per le famiglie, a causa dei numerosi trasferimenti ai quali sono soggetti nel corso della carriera (29).

Gli ufficiali, infatti, in larga maggioranza non hanno grandi disponibilità finanziarie né consistenti beni patrimoniali (è fra l'altro fortunatamente decaduto, da anni, l'anacronistico vincolo del matrimonio con donne benestanti); per la breve permanenza in ciascuna sede di servizio non possono generalmente usufruire dei benefici connessi con lo sviluppo dell'edilizia economica, per l'acquisizione di un appartamento (accensione di mutui, partecipazione a cooperative, ecc.); stipulando un contratto di locazione in una nuova sede, sono costretti ad accettare canoni d'affitto fin troppo aggiornati alla situazione inflazionistica (30).

Chi ha la fortuna di possedere una abitazione o di fruire di un alloggio demaniale o ex Incis in una determinata località tende quindi, naturalmente, ad evitare il cambio di sede di servizio, confortato dalla comprensione dei Comandanti di ogni livello cui compete la responsabilità di adottare – nei casi più difficili – i necessari compromessi fra le esigenze dell'organizzazione e quelle dei singoli. Per contenere le dimensioni del fenomeno, che compromette la funzionalità delle Forze Armate, e per offrire agli ufficiali più serene prospettive in questo settore, si spera che la disponibilità di alloggi demaniali ed ex Incis (circa 11.500) venga adeguata alle esigenze (circa 30.500 ufficiali e sottufficiali con famiglia) e che nello stesso tempo siano concesse ai Quadri agevolazioni per l'accesso alla proprietà della casa.

CONCLUSIONE

Alla fine di questo breve studio, che non pretende d'aver esaminato tutti gli aspetti che caratterizzano la situazione degli ufficiali dell'Esercito italiano nel 1977, vogliamo ricordare che qualcuno ha definito gli ufficiali « intel-

lettuali in divisa », forse per sottolineare soprattutto un'intima partecipazione alle vicende della società. Già Mannheim osservava (31): « Uno dei più sconcertanti fatti della vita moderna è che, diversamente dal passato, l'attività intellettuale non si fonda su di una unica e ben definita classe sociale, come il clero, ma è svolta da gruppi in larga misura indipendenti dalle classi e che sono reclutati da settori più ampi della vita sociale », giacché esiste un « nesso sociologico fra tutti i diversi gruppi di intellettuali, e precisamente l'educazione comune... che tende a sopprimere le differenze di nascita, di stato civile, di professione e di ricchezza, e ad unire questi gruppi ».

Includendo fra tali gruppi non solo quei pochi dediti alla pura speculazione o alla critica non costruttiva, ma soprattutto quelli – come il gruppo degli ufficiali – che hanno in varia misura responsabilità direttive, sembra oggi più che mai necessaria una mutua riaffermazione dei legami culturali che li qualificano, raccogliendo la sfida dei tempi difficili. Sono legami nei quali è implicita una funzione mediatrice nell'ambito della società e di cui gli intellettuali dovrebbero farsi carico, non avocando a sé un ridicolo ruolo di depositari di verità rivelate ma diffondendo quell'attitudine al libero esercizio dello spirito critico che li contraddistingue: in questo modo, e senza presunzione alcuna né considerandosi immuni da umane debolezze, essi potrebbero avere – per dirla ancora con Mannheim – « il ruolo di sentinelle in quella che sarebbe altrimenti una notte buia come la pece ».

Convinti che gli ufficiali siano consapevoli del contributo dato al progresso civile del Paese e dell'eclissi di una certa tradizione che li vedeva o li voleva chiusi nelle caserme, guardiamo fiduciosi alla loro funzione in un mondo ancora permeato di contraddizioni ma forse lentamente ed irreversibilmente avviato al definitivo ripudio di ogni logica risposta sull'esercizio della violenza.

Magg. Alessio Antonutti

(29) Vi sono ufficiali che ne hanno compiuti più di 15 prima d'essere posti in congedo, senza contare le assenze dalla famiglia per corsi di breve durata.

(30) Le difficoltà sono ancora maggiori in alcune località dove le infrastrutture militari sono lontane da centri abitati con adeguata ricettività per i nuclei familiari (zona alpina, Sardegna, ecc.).

(31) Karl Mannheim: « Ideologia e utopia », ed. Il Mulino, Bologna, 1957, pag. 155 e seguenti.



MODERNI METODI DI GESTIONE DELLE FORZE ARMATE

DIFFICOLTA' INCONTRATE OGGIORNO DALLE DIREZIONI NELLA GESTIONE DELLE IMPRESE DI GRANDI DIMENSIONI

Il dirigere e controllare le imprese, pubbliche o private che siano, presenta oggi difficoltà sempre crescenti.

I compiti differenziati che alle organizzazioni complesse vengono attribuiti, la conseguente pesantezza delle loro strutture burocratiche, i condizionamenti che provengono dagli ambienti interni ed esterni, l'intricata intersecazione delle varie attività, pongono i dirigenti in condizioni di crisi.

Essi avvertono che lo strumento loro affidato sfugge talvolta alle possibilità di controllo e non risponde ai comandi per la staticità e la pesantezza dell'apparato e la vischiosità delle situazioni.

Ogni qual volta essi tentano di dare dei colpi di timone per riportare la nave sulla rotta, si trovano davanti a tali difficoltà da scoraggiare chiunque.

Ne consegue, da parte dei dirigenti, la pericolosa tendenza a lasciare andare le cose per il loro verso e ad occuparsi prevalentemente di problemi settoriali e di dimensioni limitate, ma che almeno consentono di pervenire a risultati concreti entro ragionevoli limiti di tempo.

Ma così continuando, se non si adottano rimedi tempestivi, si arriva lentamente ma progressivamente alla paralisi.

Il problema più difficile che i responsabili della condotta di una amministrazione debbono affrontare è quello di mantenerla vitale e cioè in grado

di adattarsi al continuo divenire della realtà in cui opera.

LE TECNICHE DI GESTIONE

Questo stato di cose ha dato impulso, negli ultimi decenni, a studi e ricerche sulla gestione degli organismi complessi: si sono così affermate tecnologie che utilizzano molte discipline, quali la statistica, la ricerca operativa, l'informatica, la scienza dei sistemi e quella dell'organizzazione, che consentono ai dirigenti di vedere meglio nell'interno delle loro imprese, di disporre tempestivamente delle informazioni occorrenti a prevedere l'evoluzione dei fenomeni, di conoscere le cause che determinano i mutamenti in modo da prendere, con il necessario anticipo di tempo, le misure idonee a farvi fronte.

Le imprese private, che operano in una economia di mercato, sono soggette ad uno strumento automatico di controllo della loro efficienza: il profitto. Se non hanno profitto, se cioè non sono funzionali ed efficienti, falliscono e cedono il passo ad altre più competitive.

La presenza incombente di questo indice di valutazione, spinge gli imprenditori privati a sottoporre la propria azienda ad un continuo processo di revisione mirante a mettere in luce le carenze, a ridurre gli sprechi, i costi, ad individuare le strutture che consentono di raggiungere gli stessi obiettivi, o altri più ambiziosi, con un minimo di risorse.

Essi sono quindi naturalmente portati ad adottare quelle tecniche che abbiamo da poco ricordato.

La mancanza dello stimolo del profitto, non facilita nelle aziende statali

(ed in quelle che operano in condizioni di monopolio) la continua ricerca di un valido rapporto costo-efficacia, la ottimizzazione dei risultati, la minimizzazione dei costi.

Peraltro, non vi sono motivi che possano giustificare, da parte dei dirigenti delle aziende pubbliche, una condotta diversa: è infatti loro preciso dovere fare in modo che l'organizzazione ad essi affidata costi alla comunità il meno possibile e fornisca nel contempo il massimo dei servizi.

Ecco perché gli Stati Maggiori, e cioè la dirigenza dell'azienda «Forze Armate», si sono preoccupati di introdurre, in questi ultimi anni, nell'interno dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, criteri di gestione moderni, il più possibile simili a quelli impiegati dall'imprenditore privato. In ambito militare non si è mai ignorato il principio della massima efficienza e si è sempre cercato di applicarlo: ma i metodi usati in passato si sono rivelati insufficienti e si sono imposte procedure scientifiche per l'analisi e la scelta delle varie alternative, il computo dei costi, la pianificazione delle spese e delle varie attività, la razionalizzazione delle strutture e delle procedure.

Gli uffici STAINFRO (STATistica, IN-Formatica e Ricerca Operativa) e Programmazione e Bilancio, che operano strettamente collegati fra di loro, sono stati appunto creati per pilotare la rivoluzione silenziosa in atto mirante a rendere possibile una gestione «manageriale» nella dinamica del rinnovamento in corso nell'Esercito.

Si tratta di un processo di dimensioni assai vaste, che non può essere attuato dall'oggi all'indomani senza pro-

vocare inconvenienti, ma che richiede tempi di realizzazione piuttosto lunghi.

Esso è iniziato già da alcuni anni: in alcuni settori si sono ottenuti risultati concreti e vistosi, in altri meno: tuttavia la sempre difficile fase iniziale di avvio è superata e ci si sta, lentamente ma progressivamente, incamminando verso la mèta.

LA FORMAZIONE DEL BILANCIO

Molti economisti sostengono, ed a ragione, che il bilancio di un'azienda sia un documento che consente di esprimere, a chi lo esamina con attenzione, un preciso giudizio sulla validità dell'impresa, di individuarne i pregi ed i difetti, di valutarne la fase che attraversa (espansione, stasi, regressione).

Daremo dunque il via alla nostra indagine, cercando di individuare le modalità da seguire per una corretta formazione del bilancio della difesa.

Le tecniche decisionali adottate dagli Stati Maggiori per addivenire alla compilazione del bilancio prendono il nome di « pianificazione », di « programmazione » e di « controllo ».

Ripeto, si tratta di una iniziativa che si ripromette di introdurre nelle aziende, nelle quali il controllo esercitato dall'economia di mercato non è applicabile, il controllo dei risultati, e cioè un metodo tendente ad assicurare all'organizzazione statale una efficienza quasi uguale a quella dell'imprenditore privato.

La pianificazione

Chi si occupa di pianificazione ha il compito di individuare:

- gli obiettivi generali cui l'organizzazione deve tendere;
- gli strumenti idonei a perseguirli.

L'individuazione degli obiettivi non è pertinenza esclusiva dei militari: essi, nella loro qualità di tecnici, debbono consentire a chi ha la responsabilità della condotta politica della nazione, di valutare la minaccia. Una volta configurata quest'ultima, spetta ancora ai militari individuare gli strumenti idonei a pararla.

Questi strumenti sono detti « programmi maggiori » e costituiscono il vero e proprio prodotto dell'azienda difesa.

Essi sono fra di loro autonomi, nel senso che la soppressione o la modifica di uno di essi non deve generare crisi negli altri.

Ogni « programma maggiore » viene sezionato in componenti denominati « programmi », a loro volta articolati in « elementi di programma » (1).

Ad esempio: potrebbero essere definiti « programmi maggiori » la difesa della frontiera nord orientale, la difesa dei rifornimenti nel Mediterraneo, la difesa controaerei del territorio nazionale, ecc.

I « programmi » e gli « elementi di programma » del programma maggiore « difesa della frontiera nord-orientale » potrebbero essere costituiti dalle Divisioni, dalle Brigate meccanizzate, corazzate, aeree, missilistiche, necessarie alla difesa della frontiera stessa.

Dato che la guerra non è condotta da ciascuna Forza Armata per conto proprio, ogni minaccia va valutata e analizzata da un gruppo di lavoro interforze e sempre in sede interforze dovrà

essere definito lo strumento idoneo a farvi fronte. Potranno invece essere determinati in tutto od in parte dall'Esercito, dalla Marina o dall'Aeronautica i « programmi » e gli « elementi di programma ».

Nella attuale fase di transizione, l'ufficio pilota per l'applicazione dei nuovi metodi di gestione, creato dallo Stato Maggiore della Difesa, ha individuato dei « programmi maggiori » nell'ambito di ciascuna Forza Armata (quelli per l'Esercito sono: le forze, i servizi logistici, il sostegno logistico, la ricerca e lo sviluppo, il supporto del personale, gli organi di comando e direttivi, i carabinieri).

Questa decisione, che ha avuto il grande merito di facilitare il primo approccio al problema; deve però essere considerata una tappa attraverso la quale era indispensabile passare, ma pur sempre transitoria, perché non rispondente ad un razionale sviluppo del processo di pianificazione, che richiede una soluzione interforze.

Una volta definiti i « programmi principali », cioè gli strumenti idonei a pa-

(1) L'« elemento di programma » può essere definito come una combinazione, con propria funzione e fisionomia unitaria, di personale, armi, apparecchiature e mezzi logistici, la cui efficacia può essere posta in relazione agli obiettivi di difesa.



rare la minaccia, è necessario distribuire nell'arco di tempo previsto dalla pianificazione (10 anni) le risorse presumibilmente disponibili e verificare se sono rispondenti alla bisogna.

Si tratta di tradurre i «programmi maggiori», i «programmi» e gli «elementi di programma» in sistemi d'arma, mezzi, infrastrutture, personale, calcolarne i costi, individuare le alternative che consentono di perseguire gli obiettivi nel modo economicamente più conveniente.

Se poi i mezzi risultano insufficienti, è necessario aprire un dialogo con chi ha la responsabilità della condotta politica del Paese, in modo che questi possa decidere se promuovere aumenti di stanziamenti o ridimensionare gli obiettivi.

Non tutti sono d'accordo sulla possibilità di instaurare un dialogo con i politici: molti infatti sostengono che la nazione devolve alle esigenze di difesa quello che può e che è inutile sperare di avere di più.

Non sono di questo avviso: ritengo infatti che la politica nazionale e quindi gli obiettivi che le Forze Armate debbono perseguire siano condizionati dalle

La programmazione

Dopo aver fissato nell'attività di pianificazione ciò che si vuol realizzare nei dieci anni futuri, nel corso della programmazione si ripartiscono le risorse finanziarie fra tutti i mezzi, i sistemi d'arma, le scorte, le infrastrutture che debbono essere approntate, il personale che deve essere reclutato ed addestrato, il personale (già reclutato ed addestrato) ed i mezzi (già acquisiti) che debbono essere mantenuti in attività, secondo criteri di priorità già fissati nella fase di pianificazione, la cui validità deve però essere di nuovo accertata.

Si preparano i contratti amministrativi pluriennali di acquisizione dei complessi d'arma, si predispongono i programmi delle spese di esercizio. Presupposto indispensabile della programmazione è la conoscenza dei costi, che vengono presi in esame anche durante la pianificazione, ma che ora sono analizzati nel dettaglio ed accoppiati ai mezzi da acquisire, se si tratta di costi di investimento, o agli elementi di programma da mantenere in vita, se si tratta di costi di esercizio.

La programmazione abbraccia un periodo di cinque anni.

bilancio, quell'azione di controllo che, assieme alla pianificazione ed alla programmazione, dà il nome al sistema.

Un'altra caratteristica del metodo è data dall'ampiezza del periodo per il quale è necessario fare delle previsioni: dai quattordici ai sedici anni (8-10 per la pianificazione, 4-5 per la programmazione, 1 per la compilazione del bilancio).



La preparazione del bilancio

Durante questa fase le spese, che nelle attività precedenti erano articolate solo da un punto di vista funzionale, vengono ripartite nei vari capitoli, così come esigono le leggi vigenti.

Anche nel corso della compilazione del bilancio preventivo annuale, continua ininterrotta quella attività di controllo della validità dei vari programmi che si ripromette di evitare ogni spreco e di assicurare la funzionalità dell'azienda.

La preparazione del bilancio si riferisce ad un periodo di un anno.

CONSIDERAZIONI

Uno degli aspetti più significativi della nuova metodologia consiste nella possibilità di sottoporre le decisioni adottate a successive revisioni critiche: infatti ad ogni fase (pianificazione, programmazione, preparazione del bilancio) ci si chiede se gli obiettivi prescelti sono ancora idonei a parare la minaccia, se le scelte effettuate sono valide da un punto di vista tecnico ed economico, se gli strumenti individuati sono ancora funzionali.

Viene quindi esercitata, nel corso di tutto il processo di formazione del

Non tutti si rendono conto del perché bisogna spingersi tanto innanzi. Oggi un sistema d'arma ha una vita media di 10-15 anni, dopo di che diventa obsoleto: la realizzazione di un nuovo complesso comporta, tra la progettazione (con il preventivo studio di fattibilità), la costruzione e l'assiemeamento del prototipo, la sperimentazione, l'apporto delle modifiche conseguenti, il passaggio alla produzione di serie, tempi molto lunghi (10-12 anni). Ne consegue che se non si vuol correre il rischio di equipaggiare le Forze Armate con armamenti antiquati, non appena un sistema d'arma è introdotto in servizio, debbono essere avviati gli studi per la progettazione di quello che dovrà sostituirlo.

Come tutte le imprese di grandi dimensioni anche le Forze Armate hanno tempi di reazione piuttosto lunghi: pertanto se si vuole che esse abbiano organici, strutture e procedure adeguati ai tempi, è necessario incominciare ad evolverli con un anticipo almeno pari ai tempi di reazione.

Per poter mettere in atto il metodo di pianificazione, di programmazione e di controllo del bilancio è però necessario disporre, nell'interno dell'azienda nella quale viene applicato, di un si-

possibilità economiche della nazione. E' controproducente perseguire mete ambiziose se poi non vi sono i mezzi per raggiungerle. Noi militari dobbiamo dunque far presente alla classe politica la necessità di adeguare la sua azione alle reali possibilità e, se le risorse messe a disposizione delle esigenze di difesa non sono compatibili con gli obiettivi indicati, richiedere che, con una decisione prettamente politica, o vengano imposti alla nazione maggiori sacrifici o vengano ridimensionati gli impegni.

stema informativo e di un sistema di analisi.

Il sistema informativo è costituito da un grosso centro di elaborazione automatica dei dati, ove sono memorizzate tutte le informazioni relative ai programmi maggiori (ed alle loro articolazioni in programmi ed in elementi di programma) volti al raggiungimento di determinati obiettivi (minacce). Il sistema deve essere in grado di fornire « in continuazione » sia i dati necessari all'azione di controllo, sia quelli che consentono di sapere verso quali fini sono indirizzati e come saranno utilizzati i mezzi che il Paese mette a disposizione delle esigenze di difesa.

Il sistema di analisi è invece costituito da un reparto o ufficio analisi dei sistemi, posto alle dirette dipendenze della direzione (Stato Maggiore).

Quest'ufficio prepara:

— per ogni elemento di programma una relazione che riguarda la problematica dell'elemento esaminato (la documentazione deve essere posta in visione a tutti i settori dell'amministrazione affinché tutti possano formulare eventuali osservazioni intese ad individuare disarmonie nello sviluppo dei vari programmi);

zazioni consentono per ora di raggiungere solo una parte degli obiettivi che ci si era preposti.

Ad esempio ci si è accorse che ben poco si sapeva nel settore dei costi. Nessuno era in grado di distinguere i costi di mantenimento da quelli di investimento, nessuno era in grado di fornire neppure in forma orientativa dati su quanto annualmente si spendeva per mantenere in vita una grande unità, né sull'influenza che varianti all'attività addestrativa potevano esercitare sulle spese di esercizio.

A poco a poco si sono introdotte metodologie statistiche di rilevamento ed ora si può affermare che in questo campo si sono fatti progressi tali che l'Esercito può a buon diritto vantarsi di essere all'avanguardia.

Per l'impiego del metodo in questione, i costi generali da attribuire ai vari elementi di programma si suddividono in tre categorie:

— *costi di ricerca e sviluppo*: sono costituiti dalle spese sostenute per studi e realizzazioni aventi finalità di sviluppo (sino alla realizzazione dei prototipi ed alla loro sperimentazione);

— *costi di investimento*: sono così definiti i costi sostenuti per approntare lo strumento militare (costituzione ex-novo di unità) o di parte di esso, nonché quelli diretti ad aumentarne l'efficienza (introduzione di nuovi sistemi d'arma, di nuovi mezzi, ecc.). Si identificano con i costi di ammodernamento e di potenziamento;

— *costi di esercizio*: sono costituiti da quelli sostenuti perché lo strumento militare possa operare per il conseguimento dell'obiettivo, mantenendo inalterata la propria efficienza ed efficacia.

Un'altra difficoltà che è di ostacolo all'applicazione del sistema è che, essendo legata a cause esterne, non ha potuto essere ancora eliminata, consistente nelle modalità con le quali la legge prevede venga compilato il bilancio dello Stato.

In Italia il bilancio è concepito come uno strumento che consente di esercitare sulla spesa un controllo giuridico-formale e non funzionale, sia per il modesto lasso di tempo preso in esame (un anno solare), sia per l'antiquata classificazione delle spese (spese in conto corrente, spese in conto capitale), sia per la troppo generica suddivisione degli oggetti di spesa (spese per il per-

sonale, spese per l'acquisto di beni e servizi).

Ciò ostacola l'impiego del bilancio come strumento decisionale, perché non si è in grado di desumere dal documento i criteri di allocazione delle risorse, gli obiettivi da raggiungere, i costi delle varie iniziative.

La determinazione degli stanziamenti si basa ancora, purtroppo, sul criterio di non eccedere troppo sul bilancio precedente e non su quello di adeguare gli stanziamenti agli obiettivi.

L'adozione della pianificazione, della programmazione e del controllo del bilancio consentirebbe al Governo ed al Parlamento di valutare l'efficacia degli stanziamenti in funzione dei programmi da realizzare; i programmi a loro volta consentirebbero di correlare gli obiettivi da raggiungere alle risorse necessarie per raggiungerli.

Per consentire, in attesa di una modernizzazione di tutto l'apparato statale, almeno una parziale applicazione del metodo nell'interno dell'amministrazione della Difesa, sono stati individuati degli algoritmi che, mediante l'utilizzazione di un elaboratore elettronico, sono in grado di passare dalla articolazione della spesa per capitoli a quella per programmi e viceversa.

Questa possibilità ha consentito di aggirare l'inconveniente, ma non ha risolto il problema.

CONCLUSIONI

Abbiamo cercato di delineare, sia pure per sommi capi, una delle tecniche manageriali che, quando potrà essere integralmente adottata, consentirà agli Stati Maggiori, ed a chi ha la responsabilità della condotta politica della nazione, una razionale impostazione del bilancio della Difesa.

Siamo anche riusciti a constatare come le iniziali applicazioni di questa metodologia sono valse ad assicurare un approccio più scientifico ai problemi delle Forze Armate ed alla « direzione dell'azienda » e cioè agli Stati Maggiori, un vero e proprio salto di qualità nel campo decisionale.

Non possiamo quindi che auspicare una continuazione dello sforzo sino al raggiungimento del traguardo e, da parte dell'autorità politica, il riconoscimento dei vantaggi conseguenti alla impostazione di un bilancio per programmi.

Quando ciò avverrà, non saranno più necessari i Libri Bianchi della Difesa, perché ogni cittadino, leggendo il bilancio, potrà capire come sono utilizzati i fondi che lo Stato gli sottrae con le imposte.

Ferruccio Schiavi



Il Generale di Brigata Ferruccio Schiavi, nominato sottotenente di artiglieria nel 1943, ha partecipato alla difesa di Roma ed alla Guerra di Liberazione guadagnandosi una medaglia di bronzo. Ha frequentato la Scuola di Guerra, l'ISMI, il CASM, corsi di ricerca operativa, di statistica e di informatica. Pres-

so l'Ufficio STAINFRO dello Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto l'incarico di Capo sezione e di Capo ufficio. Ha comandato l'8° reggimento artiglieria da campagna semovente e la 3a Brigata missili; attualmente presta servizio presso il Consiglio Tecnico Scientifico della Difesa.



— stime sull'efficacia dei vari sistemi d'arma nel tempo, sui loro costi, sui tempi di realizzazione, analisi delle alternative, analisi costo-efficacia.

Il supporto fornito da questi sistemi non ha la pretesa di pervenire a risposte univoche nei riguardi della collocazione ottimale delle risorse, ma consente, se ben utilizzato, una logica più razionale nelle scelte ed un continuo controllo delle decisioni a suo tempo adottate.

Le Direzioni debbono dunque abituarsi ad avvalersi di queste tecniche manageriali senza le quali è impossibile oggi condurre un valido processo decisionale.

DIFFICOLTÀ CHE SI INCONTRANO NELL'APPLICAZIONE DEL METODO

Quando si è cercato di applicare in Italia, nell'ambito della Difesa, il metodo di pianificazione, programmazione e controllo del bilancio, ci si è accorti che si sarebbero incontrate molte difficoltà.

Alcune sono state superate, altre non ancora: tuttavia, guardando il cammino percorso, si resta sorpresi dei progressi compiuti, anche se le realiz-

uniformi del primo **tricolore**

La Guardia Reale (III)



A differenza della Guardia Imperiale francese, che era in gran parte formata da veterani scelti tra i migliori elementi dell'Esercito, la Guardia Reale italiana sceglieva una buona metà dei suoi effettivi tra reclute, sia pure tra reclute selezionate secondo criteri che erano a un tempo politici e militari. D'altra parte le prime idee di Napoleone circa il ruolo che la Guardia Reale avrebbe dovuto svolgere, quello di attrarre ed abituare alla vita militare la gioventù italiana ed in particolare quella appartenente alle migliori famiglie, si spingevano talmente in là che, in una sua lettera del 16 aprile 1805, egli divideva addirittura il proposito di abolire, in prosieguo di tempo, le unità della Guardia composte da veterani. A questi fini politico-militari Napoleone rimase comunque fedele e la Guardia Reale italiana servì così, in un certo senso, da laboratorio sperimentale per le innovazioni che egli avrebbe poi introdotto nella Guardia Imperiale.

Giusto il decreto del 20 giugno 1805, componevano la Guardia Reale: il Corpo delle Guardie d'Onore, quello dei Veliti, un reggimento di fanteria su un battaglione Granatieri ed uno Cacciatori, uno squadrone (poi reggimento) Dragoni ed una compagnia di Artiglieria leggera. In seguito si aggiunsero un reggimento Coscritti (poi Cacciatori) della Guardia, una «suddivisione» della Gendarmeria (cioè, mezza compagnia), ed una compagnia di Artiglieria a piedi.

LE FANTERIE DELLA GUARDIA

Invertendo l'ordine di precedenza, cominceremo col trattare delle uniformi di quello che il decreto istitutivo chiamava il Corpo delle «Guardie di Linea», del reggimento, cioè, formato da Cacciatori e Granatieri scelti tra i migliori elementi dell'Esercito.

I Granatieri conservarono, con qualche modifica, l'uniforme verde che avevano adottato come Guardia Presidenziale e che, nel verde della giacca, si richiamava alle prime uniformi italiane. In gran tenuta i Granatieri (figura 1) indossavano questa giacca con colletto pure verde, falde e paramani rossi, pattine bianche a tre punte, ghette, calzoni e panciotto pure bianchi. Spalline rosse con frangia e granate bianche sulle falde completavano la giacca mentre sul berrettone spiccavano il piumetto rosso, i cordoni bianchi, la calotta rossa con croce (poi granata) bianca, ed una placca in metallo bianco con l'aquila napoleonica in rilievo nella versione italiana, col capo cioè volto a destra. Tamburini e zappatori vestivano come la truppa, mentre un'uniforme leggermente diversa era indossata dai musicanti (figura 2) che si distinguevano per un alto bicorno orlato d'argento (il bicorno era d'altra parte il copricapo della tenuta d'ordinanza di tutti i Granatieri), per il largo gallone d'argento al-

le mostre, per le bottoniere pure d'argento e per l'uso degli stivali. A quest'uniforme, con un maggior sfoggio d'argento, si atteneva anche il tamburo maggiore, mentre il «cappello cinese» e il suonatore di piatti erano vestiti alla turca. Il cappotto dei Granatieri era bleu e su di esso erano portate, come si praticava spesso negli altri Corpi, le spalline. Gli ufficiali si distinguevano dalla truppa per gli stivali, l'armamento e i distintivi di grado; in piccola tenuta erano inoltre soliti portare una giacca verde ad un sol petto filettata di rosso con paramani dello stesso colore e pattine bianche, e calzoni ugualmente verdi.

I Cacciatori della Guardia (ribattezzati Carabinieri dal 1810) si distinguevano dai Granatieri per avere la giacca

con risvolti e paramani a punta, le spalline verdi con frangia rossa, le falde adornate da due granate e due cornette bianche e per avere infine il berrettone, privo di placca, dotato di piumetto verde a cima rossa e di calotta rossa con una granata bianca dentro a una cornetta dello stesso colore. Come si vede sia i Granatieri che i Cacciatori vestivano divise direttamente ispirate a quelle degli omonimi Corpi della Guardia francese, differenziandosene per l'uso del verde al posto del bleu.

I Veliti venivano reclutati tra le famiglie di media condizione che ne pagavano il mantenimento. Essi, servendo in questo Corpo scelto, acquistavano in due anni il diritto a passare nei reparti di linea come sergenti, beninteso



Fig. 1. - Sergente del battaglione Granatieri.

se riuscivano a sopravvivere a due anni di campagna in Spagna, Dalmazia o in Russia, visto che non sempre era possibile tener fede a quanto era previsto nel decreto istitutivo che precisava essere il loro servizio, almeno in pace, quello di montar la guardia ai palazzi del Vicerè. I Veliti erano organizzati su due battaglioni, uno di Veliti Granatieri e l'altro di Veliti Cacciatori (poi Veliti Carabinieri), così come avveniva per il reggimento di Fanteria della Guardia, al quale si ispiravano anche per il taglio delle loro uniformi. Così i Veliti Granatieri avevano un'uniforme completamente bianca con colletto, risvolti del petto, fodera delle falde e pattine dei paramani color verde erba, filettatura dello stesso colore alle tasche ed ai para-

mani, calzoni, panciotto e ghettoni bianchi, berrettone di pelo come quello dei Granatieri, ma con placca di metallo giallo, così come erano gialli i bottoni e gli ornamenti delle falde, mentre le spalline erano rosse come quelle dei Granatieri. Uno dei rari cimeli uniformologici italiani d'età napoleonica, una giacca da ufficiale ora al Museo del Risorgimento di Bologna, conferma questi dati. Le differenze tra i Veliti Granatieri ora descritti ed i Veliti Cacciatori possono essere facilmente rilevate dalla figura 3.

L'ultimo Corpo di fanteria ad essere costituito fu il reggimento dei Coscritti della Guardia che il Principe Eugenio organizzò alla fine del 1810 reclutandolo tra gli elementi delle classi

di leva che sembravano offrire maggiore affidamento. Firmandone il decreto istitutivo, Napoleone scriveva ad Eugenio il 4 ottobre: « Quando questi giovani avranno un po' d'esperienza si potrà dar loro il nome, se lo meriteranno, di Tiratori ». Due anni dopo, nella steppa russa, il reggimento seppe ben meritare il cambio di nome con il suo comportamento a Malo Jaroslavetz, cosicché da allora non più dei Coscritti si parlò ma dei Cacciatori della Guardia.

L'uniforme era simile a quella della fanteria leggera della linea, con abito corto, quindi, e risvolti del petto a punta. Una descrizione del 1810 ci dà i Coscritti in giacca verde filettata di bianco al petto, alle tasche e al colletto rosso, paramani rossi filettati di bian-



Fig. 2. - Musicante del battaglione Granatieri.



Fig. 3. - Velite cacciatore.

co e patte dei paramani bianche, falde rosse adornate da una aquileta bianca, panciotto e calzoni bianchi e ghettoni corte nere. Lo shakot era caratterizzato da un'aquila in metallo giallo posta anteriormente e pompon e piumetto verdi. Fonti più tarde ci forniscono alcune varianti come l'adozione di falda verdi filettate di bianco con cornetto ed aquillette rosse alternate (figura 4). Il Coscritto della figura 5 è stato invece tratto da una stampa dell'Adam e si riferisce alla campagna di Russia. L'uniforme è completamente nascosta dal lungo cappotto grigio da cui emergono pantaloni lunghi infilati nelle ghettoni. Lo shakot è coperto, come di consueto in campagna, da una tela cerata nera che lascia fuoriuscire posteriormente un pezzo di pelle nera che serviva a riparare il collo del soldato dalla pioggia o dal sole.

LA CAVALLERIA DELLA GUARDIA

Le caratteristiche delle Guardie d'Onore sono un chiarissimo esempio degli intendimenti con i quali Napoleone aveva inteso organizzare la Guardia Reale Italiana. Il decreto istitutivo prevedeva infatti che fossero obbligatoriamente incorporati in questo reparto i giovani appartenenti alle più facoltose o più distinte famiglie del regno, che queste famiglie pagassero una retta per l'ammissione ed il mantenimento delle guardie, che queste prestassero servizio presso la persona del Viceré ed infine che questo Corpo fungesse da scuola allievi ufficiali cosicché le guardie, dopo due anni di servizio, potessero passare come sottotenenti nei reggimenti di linea. Questo carattere di Corpo scelto era poi sottolineato dalla particolare organizzazione delle varie compagnie, su base territoriale così da accrescere l'emulazione, e dalle uniformi particolarmente sgargianti, uniformi che addirittura, nel periodo iniziale, erano differenti per ciascuna compagnia.

L'uniforme della compagnia di Milano, rappresentata nella figura 6, può essere assunta come base. E' chiaramente ispirata nel taglio alle uniformi dei dragoni ma ne differisce per la ricchezza dei colori e per gli ornamenti in argento. La compagnia di Brescia aveva giacca bleu con mostre cremisi, quella di Bologna giacca bianca con mostre bleu e quella di Romagna, infine, giacca verde con mostre rosse. La bardatura era pure simile a quella dei dragoni, con guadrappa e coprifonde del colore distintivo della compagnia e gallone d'argento. La bassa uniforme prevedeva una giacca assai più semplice e pantaloni da cavallo. Gli ufficiali delle Guardie d'Onore, per il particolare carattere del Corpo, avevano il rango ed i distintivi di un grado superiore a quello rivestito nella compagnia, e così il capitano aveva il rango ed i distintivi del colonnello, il tenente in prima quelli del capitano ed

il tenente in seconda quelli del tenente in prima.

Alle quattro compagnie già esistenti si aggiunse, nel 1806, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, una quinta compagnia, quella di Venezia. Nello stesso anno si era proceduto ad una semplificazione nelle divise abolendo i ricami della grande uniforme, tranne che al colletto, unificando, almeno parzialmente, la bardatura e fissando una piccola tenuta composta da pantaloni da cavallo e giacca, bleu per le prime tre compagnie e verde per la quarta.

In data successiva, intorno al 1811, l'uniforme venne finalmente unificata, diversificandosi tra loro le compagnie soltanto per le mostre di diverso colore distintivo e per il manto dei cavalli che

dovevano essere neri per le compagnie di Milano e di Bologna, bai per quelle di Brescia e delle Romagne e balzani per la compagnia di Venezia.

La nuova uniforme comprendeva per tutti una giacca verde da dragone, panciotto e calzoni di pelle biancastra, stivali alla dragona ed elmo. La giacca aveva mostre (colletto, risvolti del petto, paramani e fodera delle falde) rosa per Milano, gialle per Bologna, camoscio per Brescia, rosse per Romagna ed arancio per Venezia, alamari bianchi al colletto ed ai paramani, cordelline bianche, contropalline a scaglie metalliche gialle ed aquile in filo bianco alle falde.

Anche la bardatura era alla dragona verde gallonata di



Fig. 4. - Cacciatore della Guardia Reale, 1812.

bianco e filettata del colore distintivo. Quel che maggiormente caratterizzava ora le Guardie d'Onore era l'elmo, di foglia originalissima, in ottone dorato con il cimiero sorretto da un'aquila ad ali spiegate e volte all'indietro e con l'iniziale imperiale sormontata dalla Corona Ferrea sulla fascia di metallo bianco che avvolgeva, in basso, la coppa. Una cresta di felpa nera ed un piumetto bianco (tralasciato nella figura 7 per meglio mostrare le caratteristiche dell'elmo) completavano questo copricapo.

Gli ufficiali (figura 7) si adeguavano a questa tenuta aggiungendo una maggior copia di ricami e sostituendo, naturalmente, l'oro e l'argento al giallo ed al bianco. Si conosce, grazie ad una stampa dell'Adam, anche la divisa di

un trombettiere, probabilmente quello della compagnia di Bologna, con giacca gialla, mostre celesti e galloni argenti. Sempre all'Adam, che seguì l'Esercito italiano nella campagna di Russia, siamo debitori di numerose raffigurazioni di Guardie d'Onore nelle più svariate tenute, da quella con il mantello bianco, dotato di pellegrina e parzialmente foderato del colore distintivo, alla piccola tenuta che comprendeva giacca verde ad un petto con mostre del colore distintivo e pantaloni da cavallo grigi con banda laterale pure del colore distintivo, colore che tornava infine nelle filettature del berretto da fatica, verde, tondo e piatto alla prussiana. Dopo la campagna di Russia che vide aprirsi vuoti paurosi nelle file del-

le guardie, i superstiti vennero trasferiti nei reggimenti di linea come ufficiali, con decreto dell'11 gennaio 1813, anche se non avevano al loro attivo i due anni di servizio necessari; il reggimento della Guardia venne ridotto ad una sola compagnia, che adottò l'uniforme della quarta compagnia (Romagna), verde con mostre rosse.

Presso le Guardie d'Onore prestava servizio anche un certo numero di palafrenieri, vestiti di una giacchetta verde scuro con il colletto del colore distintivo della compagnia presso la quale erano addetti, pantaloni di scuderia grigi e cappello a cilindro.

Accanto alle Guardie d'Onore, la cavalleria della Guardia Reale schierava un reggimento di Dragoni, costituito nel



Fig. 5. - Cacciatore della Guardia Reale in cappotto, 1812.



Fig. 6. - Guardia d'Onore della compagnia di Milano, 1806.

1805 con la riunione dei due preesistenti squadroni di Granatieri e di Cacciatori a cavallo. L'uniforme alla quale si ispirarono i Dragoni della Guardia Imperiale francese levati l'anno successivo, era assai simile a quella dei Granatieri a cavallo (1). La differenza di maggior rilievo consisteva nell'adeguamento dell'elmo a quello tradizionale dei Dragoni, mediante la scomparsa della piccola aquila che abbiamo visto sovrastare, nel 1805, il cimiero. Altre variazioni, verificatesi in prosieguo di tempo, furono l'aumento da due a tre dei copri-fonde, e la sostituzione del piumetto rosso e verde con un piumetto interamente rosso (bianco per alcuni uf-

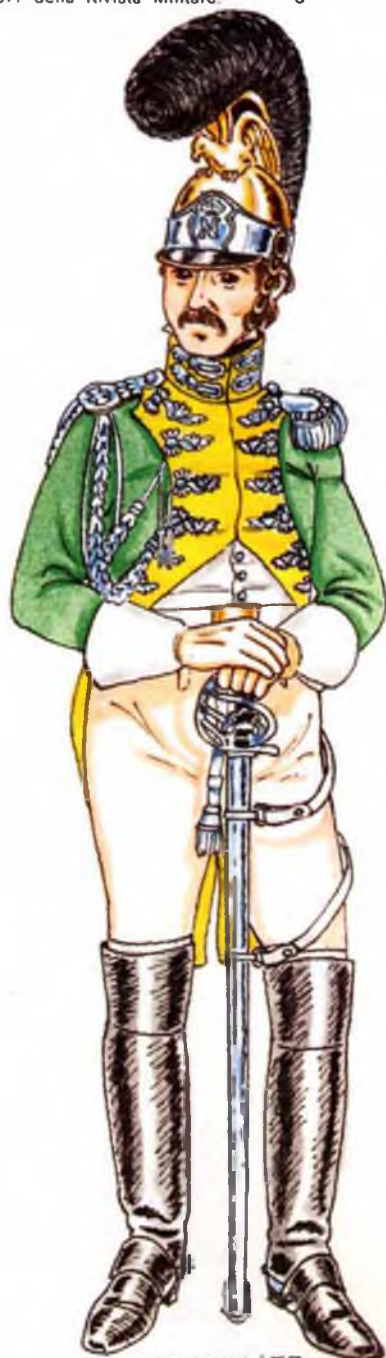
ficiali). L'uniforme dell'alfiere della tavola d'apertura non ha bisogno, a questo proposito, di particolari commenti. Converrà invece spendere due parole per descrivere la bandiera che aveva il consueto rombo bianco contornato da triangoli rossi e verdi alternati. Al recto l'iscrizione, in caratteri dorati: « Napoleone Imperatore e Re ai Dragoni della Guardia Reale », al verso un'aquila coronata caricata al centro della Corona Ferrea tra due cartigli con le scritte « Valore e Disciplina » e « 1° Squadrone ». I triangoli rossi e verdi del recto recano, al centro e in oro, la « N » tra serti di alloro.

I trombettieri dei Dragoni si distinguevano per avere, in gran tenuta, la giacca celeste scuro con mostre rosse

e bottoniere bianche; pure celeste carico erano la guadrappa e i copri-fonde oltre al piumetto dell'elmo, dotato, questo, di criniera rossa. La drappella della tromba era rossa frangiata d'argento con un'aquila ricamata in argento al centro.

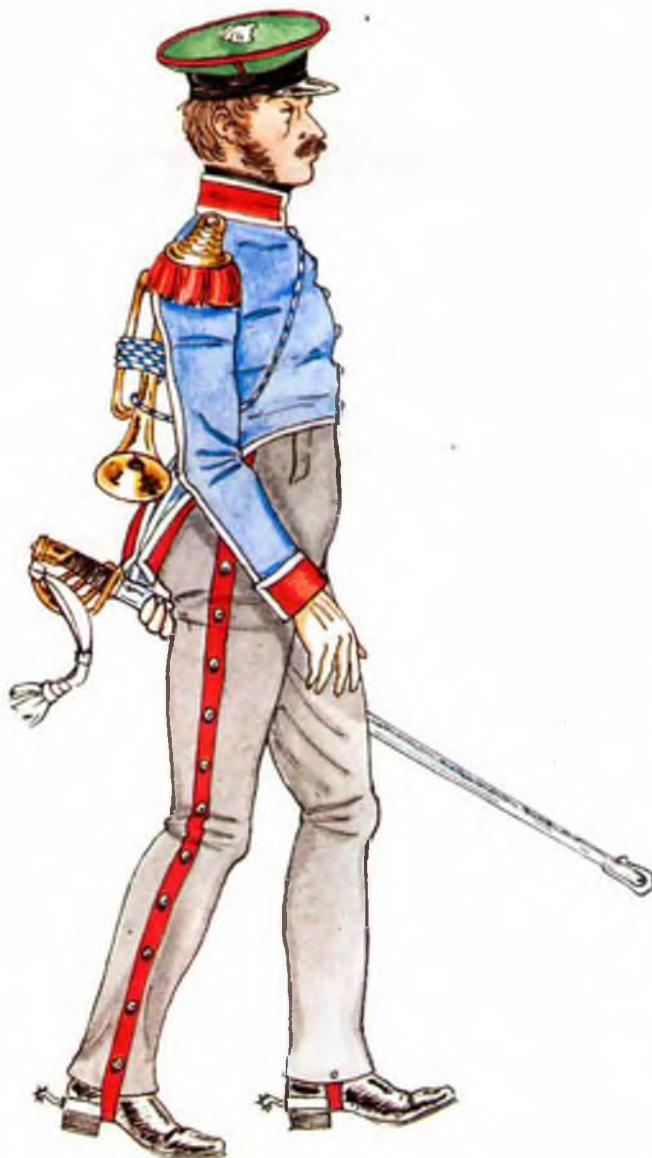
La figura 8 mostra un trombettiere in piccola tenuta tratto da un disegno del Migliara e databile al 1813 circa. Come si vede il celeste della giacca è rimasto e così pure il colore delle mostre, ma la giacca si è accorciata ed è diventata ad un sol petto; i calzoni di pelle e gli stivali alla dragona sono stati sostituiti da stivaletti portati sotto ai pantaloni da cavallo grigi con banda laterale rossa. Il berretto indossato è simile, ove si ec-

(1) Cfr. n. 3/1977 della Rivista Militare.



H. BRANDANI '77

Fig. 7. - Ufficiale delle Guardie d'Onore della compagnia di Bologna, 1812.



H. BRANDANI '77

Fig. 8. - Trombettiere dei Dragoni della Guardia Reale in piccola tenuta. 1813.

cettui la visiera, a quello in uso tra le Guardie d'Onore. Con una tenuta simile il Migliara ha anche raffigurato degli uomini di truppa, ben s'intende con giacca verde.

ARTIGLIERIA E GENDARMERIA

Alla sua costituzione, la Guardia contava una compagnia di artiglieria a cavallo con annesso treno, a cui si aggiunse, in seguito, una compagnia a piedi.

L'uniforme dell'artiglieria a cavallo era assolutamente identica a quella dell'omonimo Corpo della Guardia Imperiale francese. Gli artiglieri vestivano quindi alla ussara con «dolman» e «pelisse» bleu con mostre, filettature e cordelline rosse, pantaloni bleu con banda rossa, fascia in vita rossa e bleu, stivali alla ussara, «sabre-tâche» bleu gallonato di rosso e con al centro, in rilievo, aquila e cannoni incrociati, colbacco nero con piumetto, cordoni e fiocchi rossi e «borsa» rossa filettata di bleu. Il trombettiere aveva invece «dolman» e «pelisse» con colori invertiti, cordelline miste d'oro e di celeste, pantaloni bleu con banda celeste e rossa, colori questi che si ritrovano nei cordoni e nei fiocchi del colbacco di pelo bianco, coronato quest'ultimo da un piumetto bianco e celeste. La «sabre-tâche» del trombettiere era simile a quella della truppa ma con gallone dorato filettato internamente di rosso.

Il treno vestiva come quello della linea, distinguendosi solo per minimi particolari. Da annotazioni contenute nelle «carte Cenni», ora all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, risulta che nel 1812 artiglieria e treno erano vestiti in verde con mostre rosse, cordelline e spalline rosse e colbacco.

L'artiglieria a piedi, invece, era sempre stata vestita in verde, con un'uniforme assai vicina a quella dell'artiglieria della linea, con risvolti del petto, colletto e paramani neri filettati di rosso, pattine rosse e spalline dello stesso colore. Calzoni e panciotto erano verdi e le ghettoni, lunghe, erano nere. Ciò che infine caratterizzava l'uniforme era il berrettone di pelo nero provvisto o meno, a seconda delle diverse fonti, di cordoni e piumetto rossi.

La Gendarmeria della Guardia Reale, pari a una «suddivisione» (anche se esiste una bandiera dalla cui iscrizione si potrebbe presumere che quest'unità abbia raggiunto la forza di uno squadrone), dovette la sua origine al nucleo di gendarmi della Guardia Imperiale francese distaccato a prestar servizio a Milano e a Monza presso il Principe Eugenio. Al momento del rimpatrio di questo distaccamento, infatti, nel dicembre del 1807, Eugenio chiese a Napoleone di poter trattenere due ufficiali e venticinque gendarmi cui avrebbe aggiunto un certo numero di gendarmi italiani scelti tra i migliori. L'an-

notazione, con l'«approvato» di Napoleone in margine alla lettera di Eugenio del 12 dicembre, segnò la nascita della Gendarmeria della Guardia Reale. Ovviamente l'uniforme non si distaccava da quella dell'omonimo Corpo francese e consisteva in giacca bleu con filettatura cremisi, colletto, tasche, risvolti, falde e paramani cremisi, bottoni bianchi, spalline a trifoglio e cordelline dello stesso colore, guanti con prolunghe, calzoni e panciotto di pelle bianca, stivali alla scudiera, berrettone di pelo con visiera e fiocchi e pennacchio bianchi, e buffetterie, infine, di cuoio giallo bordato di bianco, tipiche delle unità della Guardia.

I trombettieri vestivano con giacca dai colori invertiti e perciò cremisi con

mostre bleu gallonate d'argento. Il verde, sul finire del regno, sostituì il bleu nella giacca, sia per difficoltà di rifornimento sia perché era il verde il colore di fondo della Gendarmeria ordinaria. E' così che con una giacca verde troviamo il gendarme della figura 9, ricavata da un disegno dell'epoca, assai interessante anche perché ci mostra quale fosse ormai l'uniforme ordinaria di questo reparto con il berrettone senza piumetto e con pratici calzoni da cavallo grigi ravvivati da bande laterali cremisi arricchite da un'infinità di bottoni.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino



Fig. 9. - Gendarme della Guardia Reale in uniforme ordinaria, 1813.



« Mentre noi ci proponiamo di attingere dalla vita civile le idee rinnovatrici dello spirito militare, non è men necessario che più larga corrente di idee militari vada a ravvivare la coscienza civile del Paese, onde il problema militare si riveli nella sua realtà di problema nazionale ».

(da « Esercito e Paese », 1896)

Giornalista e Giornalismo militare

Quando si vuol parlare di democrazia, è bene essere prima esattamente orientati sul luogo dove ci si trova ed a chi ci si rivolge, perché questo concetto varia molto coi paralleli e i meridiani, e la personalità degli interlocutori. Qualcosa di simile avviene col giornalismo e i giornalisti, generando in merito infinite anche se dotte e cortesi (non sempre!) controversie. Per evitare equivoci, sarà bene quindi concordare sul presupposto — esatto o meno che sia — che per giornalista intendiamo chi scrive abitualmente su quotidiani e periodici notizie e commenti destinati ad informare ed a formare l'opinione di un vasto pubblico; con esclusione quindi degli scritti di tecnici, o scienziati, o simili, su riviste tecniche, o scientifiche, o simili.

Il giornalismo poi, rappresentando, sia l'attività pubblicistica dei giornalisti, sia la stampa come parte tradizionale ed essenziale dei cosiddetti « mass-media », è da considerare imperniato soprattutto sui quotidiani e sui periodici, esclusi quelli di categoria, lasciando a questi ultimi (stampa medica, stampa finanziaria, informazione commerciale, stampa militare ed, in sintesi, stampa specializzata in genere) una funzione importantissima, anzi essenziale, per le strutture sociali odierne, ma alquanto avulsa dal giornalismo professionale, essendo centrata sulla collaborazione di studiosi e di esperti nelle materie specifiche.

Premesso questo, risultano del tutto appropriate le parole pronunciate dall'On. Gonella, in occasione di un convegno di studio sulla formazione professionale dei giornalisti: « ... quale pro-

fessione più del giornalismo è socialmente rilevante per l'influenza che l'attività giornalistica ha sull'opinione pubblica, sulla coscienza viva della Nazione? ».

In seno alla stampa giornalistica, poi, si può dire che, di massima, il quotidiano agisce come un martello pneumatico, il periodico come un maglio, e il libro o il libello come una pressa che esplica la sua azione in una volta sola. Lo strumento più duttile, idoneo ad ogni azione di rottura, al continuo adeguamento del punto di applicazione dello sforzo secondo lo scopo immediato dell'operatore, è evidentemente il primo: il martellante quotidiano. In proposito ha dichiarato uno dei più grossi nomi del giornalismo italiano, Mario Missiroli: « ... il giornale quotidiano è ancora, in Italia, il massimo se non l'unico diffusore della cultura media »; né si può dire che a lui potesse sfuggire la popolarità, la vastità dell'informazione, e la « teorica » possibilità di approfondimenti dei diffusissimi rotocalchi e di altri periodici, veri capolavori, fra l'altro, di tecnica tipografica.

IL GIORNALISMO MILITARE

Anche il « giornalismo militare » è soggetto a tali regole, ed è pertanto qualcosa di diverso dalla cosiddetta « stampa militare » — opuscoli, periodici, numeri unici e pubblicazioni propagandistiche varie — che ha la sola funzione di informazione interna; esso invece consiste essenzialmente nella produzione riguardante questioni militari, ad opera di giornalisti esperti in materia,

che appare su quotidiani o periodici non militari, a vasta diffusione popolare.

Il Direttore del «Corriere Militare» pro-tempore – colonnello Fiore Vernazza – intitolava nel 1948 «Non parliamo di giornalismo militare» un suo lungo e pregevole articolo in cui rievocava, in rapida sintesi, la storia dei giornali militari fin dalle loro origini. Titolo curioso che sembrava aprire la porta ad un opportuno approfondimento.

«Non parliamo di proposito – ribadisce l'Autore nel contesto del suo scritto – di giornalismo militare, espressione che non ci pare applicabile, e cercheremo di individuare (...) gli sviluppi di quella che riteniamo di poter chiamare stampa militare, in quel solo settore più vicino al giornalismo quotidiano e periodico».

In realtà una certa ed anche talvolta pregevole forma di giornalismo militare, indirizzato a tutto il Paese, è nata e si è sviluppata anche in Italia nei periodi di attività bellica, ma le cronache di guerra, compilate talvolta da grossi nomi del giornalismo – Luigi Barzini (senior), Arnaldo Fraccaroli, Gino Calza Bini, Luigi Barzilay e tanti, tanti altri – rappresentano soltanto un fenomeno settoriale, oltre che temporaneo, il quale sfiora appena la problematica militare, ed in più ha il difetto di farlo a senso unico, quello dell'informazione dall'alto, con indirizzo più o meno chiaramente propagandistico. Tale difetto – lamentato anche oggi dalla grande stampa che tuttavia cerca di porvi riparo – ha condotto ad uno «scollamento» fra chi parla dalle colonne dei giornali e chi, a contatto di realtà concrete, non trova risposta ai propri interrogativi.

Il problema, poiché gli organi di stampa capaci di creare un ponte verso l'opinione pubblica sono gli stessi per i problemi civili e per quelli militari, interessa naturalmente tutti. Un noto giornalista ha osservato, in un convegno di qualche anno fa sulla crisi della stampa, che il giornale è «nato non tanto come strumento di rappresentanza dell'opinione pubblica verso il vertice del Paese, quanto come strumento di rappresentanza del vertice del Paese presso l'opinione pubblica», tesi che ha trovato larga eco in seno al convegno stesso dove il moderatore, il notissimo Jader Jacobelli, ha concluso: «... Questa è la diagnosi. Come cura suggerirei (...) di aprire il giornale anche alla collaborazione dei lettori. Oggi la gente (...) ha forse più bisogno di parlare che di ascoltare, di scrivere che di leggere. Bisogna coinvolgerla sempre più nel giornale, in modo che il giornale divenga un vero e proprio luogo di incontro...» (1).

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, inaugurando nel novembre 1973 il corso presso il Centro Alti Studi Militari, ha esposto alcuni concetti programmatici che – pur esulando dal campo del giornalismo – concordano pienamente con quelli emersi nel convegno ora citato: «... i principi della responsabilizzazione e della partecipazione di alto contenuto educativo e sociale s'inseriscono perfettamente nel quadro della dottrina e nello spirito della disciplina militare. Ritengo perciò di poter condividere pienamente i risultati di un'analisi qui effettuata secondo la quale il dar

vita a questa concezione richiede quattro azioni: creare canali di libero accesso delle idee dal basso verso l'alto; incentivare il flusso delle informazioni dall'alto verso il basso; educare gli uomini all'esercizio corretto di una responsabile partecipazione; trarre profitto dall'apporto di pensiero che ne deriva...».

In effetti al momento attuale un «giornalismo militare» non esiste in Italia, come esiste invece in Francia, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e in molti altri Stati. Vi è sì qualche raro giornalista militare, ma in genere costretto a svolgere la propria attività sulle colonne di periodici militari, fallendo così al proprio compito di diffusore di idee. Nemmeno gli Apostoli sarebbero



riusciti a guadagnare il consenso di mezza umanità se, invece di parlare alle folle, si fossero limitati a scambiarsi idee fra loro. Eppure, di tanto in tanto, anche la grande stampa italiana sente bisogno della collaborazione di qualche esperto in materia militare (più spesso politico-militare) che «sappia scrivere»: da quale «congelatore» prelevare? Un esempio a mia conoscenza: al tempo della «guerra dei sei giorni» fra arabi ed israeliani, il capo della redazione romana di uno dei più diffusi rotocalchi, che pure aveva già un ottimo inviato speciale sul luogo, telefonò al capo del Servizio Pubblica Informazione della Difesa per essere messo d'urgenza in contatto con un «esperto» militare sicuramente in grado di buttarli giù, in poche ore, un articolo di valutazione della situazione bellica e dei possibili sviluppi sul piano politico-militare. L'esperto venne trovato, con piena soddisfazione del rotocalco: si trattava di un vecchio giornalista con molti anni di esperienza militare e con un suo archivio ben fornito particolarmente sulle questioni del Medio Oriente; ma fu certamente una combinazione.

Quel giornalista, che si procurò il «materiale» di attualità un po' presso le Ambasciate delle parti in conflitto e parte facendo incetta di stampa straniera, assunse, con qualche complicazione in più, il ruolo del giornalista-scrittore, particolarmente in auge nel secolo scorso, incaricato di elaborare a tavolino le notizie che gli pervenivano in forma grezza dai più mobili colleghi chiamati «reporter».

Egli continuò poi a collaborare col rotocalco finché gli accadde di proporre e scrivere

(1) Rassegna dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, marzo 1971.

un articolo sulla «protezione civile» sulla quale stava per essere discusso un disegno di legge in Parlamento. Si tratta, come è noto, di un argomento di interesse in buona parte militare, riguardando i provvedimenti di emergenza da adottare in caso di eventi disastrosi: bombardamenti in guerra, o terremoti, alluvioni, ecc.

Qualche anno prima, De Gaulle aveva fatto adottare in merito una legge di grande rilevanza che, pure interessando vari ministeri e la Presidenza della Repubblica come autorità coordinatrice e di controllo, attribuiva importanti funzioni alle Forze Armate. Tutti i giornali francesi ne avevano fatto ampia menzione e «Le Figaro» aveva dedicato all'argomento oltre un'intera facciata.

Il nostro giornalista approfondì l'argomento che già conosceva bene, intervistò alcune personalità responsabili e scrisse un bell'articolo che, gli dissero al periodico, sarebbe uscito due giorni dopo. Ma il giorno seguente una ragazza di insigni natali si gettò dalla finestra di un diplomatico straniero, suscitando grande scalpore fra un

dini da aggiornare? Distinzioni da fare? Certamente un po' di tutto questo, e pensiamo pertanto che convenga analizzare partitamente tali ostacoli e la contrapposta possibilità ed opportunità per una spinta alla creazione di un vero giornalismo militare; proveremo perciò ad affacciare qualche idea concreta per la soluzione del problema su una base di conoscenza.

D'altra parte, a confortare il nostro sforzo, ci piace ricordare che già ottanta anni fa la citata rivista «Esercito e Paese» dichiarava di voler cooperare per: «Compiere il rinnovamento delle idee e delle istituzioni militari — già felicemente iniziato — alla stregua delle nuove esigenze dello spirito moderno (...). Presentare al Paese l'Esercito sotto la nuova luce...». Ecco: anche oggi questa è la mèta!

GLI OSTACOLI

Sulla strada della fioritura di un giornalismo che si occupi di questioni militari partecipando, indagando, informando, sollecitando interessi, dialogando, colmando curiosità, organizzando dibattiti, opponendo idee a idee, scuotendo pigrizie di vertice e di base, criticando, proponendo e — perché no? — pronosticando, vi sono, in questo vecchio e sempre giovane Paese, obiettivi da conquistare e strade nuove da progettare e costruire. Oggetti di questa strategia: l'interessamento del grande pubblico, delle masse, come si usa dire, che poi non sono mai masse ma gruppi di persone affini fra loro per età, gusti, professione, ambiente umano in seno al quale si sono formati, ma con enormi differenze fra gruppo e gruppo; la stampa nelle persone dei suoi dirigenti, dei quali è indispensabile acquistare la comprensione intelligente e impegnata; le Forze Armate stesse, d'altra parte già ben orientate al superamento di antiche remore; i baconiani «idola» di vecchie formule pubblicitarie solo esteriormente rinnovate; la scarsità di brillanti giornalisti militari di competenza estesa e approfondita; alcune difficoltà obiettive, fra le quali primeggia la necessità del segreto, da non disconoscere ma applicata in modo tale da circoscrivere quanto occorre per evitare preoccupazioni paralizzanti.

Cerchiamo ora di valutare singolarmente questi elementi sfavorevoli.

Il pubblico

Si pensa, parlando di pubblico, al pacifismo imperante, alla programmata «rinuncia alla violenza», all'idiosincrasia dei giovani per la disciplina, ai frenetici sforzi di tanti di loro per «scansare» il servizio militare; ma si tratta in genere di suggestioni programmatiche, di sovrastrutture artificiose senza radici in profondità, e la naturale aggressività giovanile trova più facile sfogo e maggiore soddisfacimento fisico e morale in una cosiddetta «marcia di sopravvivenza» di pattuglie militari, o sfidando la tempesta a bordo di una corvetta, piuttosto che correndo pazzamente in città su motociclette troppo potenti, o infrangendo vetri, o gridando a comando in cortei politicamente strumentalizzati. D'altra parte la grande parata delle Forze Armate del 2 giugno a Roma, una delle città più «disincantate», è stata sem-



pubblico internazionale, e l'articolo sulla protezione civile venne soppresso con altri per dare posto allo scandalo che «faceva notizia».

Vita difficile, dunque, per il giornalismo militare (e para-militare) in questo nostro Paese! Ma è appunto questa la situazione da superare.

Per far sì che la problematica militare esca dal chiuso di quegli organi aziendali che sono i giornali e le riviste militari, non basta che i medesimi si perfezionino in qualità per contenuto ed estetica, sperando con questo di attrarre l'attenzione esterna — come in certa misura sta ora accadendo — ma è indispensabile che si stabilisca un contatto diretto fra i grandi organi di informazione e l'ambito militare.

A questo punto, però, si rivelano gli ostacoli apparentemente non aggirabili che tendono a perpetuare una situazione di estraneità del Paese dalle sue Forze Armate, fenomeno che poteva trovare qualche giustificazione un tempo, ma non certo oggi. Tabù da rimuovere? Interessi da suscitare? Equivoci da chiarire? Leggi e consuetu-

pre assistita da una folla immensa ed entusiasta, senza contare quella – frazionata ma non meno immensa – che l'ha guardata nei televisori (ahimè in bianco e nero!).

Circa invece il potenziale (ed auspicabile) interesse di altre categorie di pubblico, ritengo utile riportare un altro brano del citato discorso del Capo di Stato Maggiore della Difesa: « Per quanto riguarda la *ricerca e sviluppo*, è ben noto che armi, mezzi ed apparecchiature studiati per le esigenze delle Forze Armate risultano spesso i catalizzatori di altri numerosi sviluppi a beneficio delle esigenze scientifiche e tecnologiche della produzione civile. Ne deriva uno stretto legame fra la ricerca militare e quella generale e civile: esso non potrebbe attuarsi senza una collaborazione ed un colloquio costanti con l'industria nazionale... » e, in altro punto, così affronta esplicitamente l'argomento dei rapporti psicologici fra l'ambiente militare ed il Paese: « In effetti, sino a qualche tempo fa non pochi tra i militari più accorti ed esperti lamentavano un senso di distacco dal Paese e di disinteresse da parte di esso sui problemi della comunità militare, con conseguente loro frustrazione derivante da una diminuita credibilità della propria missione, e con una diminuzione di rendimento, almeno sul piano morale; mi pare di poter ora affermare che questa atmosfera sta, seppur gradatamente, mutando e che in questo lasso di tempo si sta sviluppando un dibattito ed un pubblico interessamento sempre maggiore circa la spesa per la Difesa, l'ordinamento di essa, i problemi delle varie categorie di militari; in sostanza circa il rapporto; tra Forze Armate ed istituzioni democratiche, fra i cittadini - militari e cittadini « tout - court »; e più oltre: « La società militare non è che una componente della società generale ».

La stampa giornalistica

Qua il discorso si fa più tecnico e spezzato, né ci soccorre la presa di posizione di qualche autorevole personalità.

Anzitutto la nostra definizione di « giornalista » fatta in apertura si rivela non errata ma insufficiente, perché un particolare problema è inerente alla distinzione fra giornalisti pubblicisti e giornalisti professionisti. In pratica sono questi ultimi che, pur essendo di massima dei generici, costituiscono l'ossatura dei giornali – cranio compreso – e ne determinano l'impostazione, la continuità e l'indirizzo (almeno entro certi limiti che non è il caso di analizzare in questa sede).

Ora si può notare che dal 1963, quando è stato istituito l'Ordine dei giornalisti e l'accesso alla categoria dei professionisti avviene per esame, fra le materie da trattare, a scelta, nel lavoro scritto, non ve n'è mai stata una che impegnasse conoscenze di carattere militare. Indifferenza, o preconcetto, o sicurezza statistica della totale assenza di preparazione nel pur vasto campo? Ma non sono i giornali stessi a preparare, nella fase del praticantato, i candidati agli esami, condizionandone il campo di competenza? Nell'anno corrente i temi fra cui scegliere si riferivano a: politica estera (2 temi); « interni » (2 temi); politica economica; politica sindacale; sport (2 temi); attualità (5 temi: moda, cinema, romanzo giallo, mu-

sica leggera, RAI); cronaca nera (2 temi); cronaca (2 temi). Non poteva esserci anche un tema opzionale sulla riduzione del servizio militare a dodici mesi, o sulla disparità di durata del servizio fra Esercito e Marina, o sulla ristrutturazione dell'Esercito ed il relativo scioglimento di vecchi reggimenti?

In Francia, oltre al diffusissimo « Le Figaro », tratta continuamente problemi militari l'autorevole « Le Monde », pur noto per la sua linea antimilitarista: sono problemi di rilievo e perciò vengono sottoposti all'attenzione del pubblico da tutti i giornali di tutte le tendenze – poiché non tutti leggono lo stesso giornale – per fornire a chiunque l'occasione e la possibilità di intervenire, accollandosi la sua parte di responsabilità se il suo stesso silenzio dovesse favorire soluzioni errate.

Nel numero del 14 maggio di quest'anno (scelgo a caso), nella rubrica « Difesa », « Le Monde » pubblica: un trafiletto del suo « corrispondente regionale » da Tolosa, su l'Esercito, la politica e



il sindacalismo, alla luce di alcune dichiarazioni del Generale d'Armata Legarde, oltre a varie informazioni militari; un lungo articolo del giornalista Monsieur Le Theule, sulla programmazione militare e la politica di difesa della Francia; un trafiletto del giornalista M. Delpech sull'ipotesi del rilancio della costruzione dell'aereo Transall; un trafiletto redazionale sulla presa di posizione dei socialisti in seno all'Assemblea nazionale circa la costituzionalità del progetto di legge sulla programmazione militare; un altro trafiletto redazionale sulla partenza per il Mediterraneo della fregata lanciamissili « Suffren ».

Questa è la normalità dell'informazione militare, ma vi sono casi di articoli di ampio respiro su argomenti particolari scritti da collaboratori esterni, in genere ufficiali di una delle Forze Ar-

mate, secondo l'argomento ed il settore di competenza.

Ho qui sott'occhio anche alcuni numeri recenti di un periodico francese di ispirazione marcatamente cattolica e tono fideistico, « L'homme nouveau », che pure ospita frequentemente lunghi articoli a piena pagina su temi militari, e si fa anche palestra di dibattiti quando l'argomento è di interesse nazionale.

E non cito giornali e riviste di altri Paesi per lasciare il dovuto posto ad altri aspetti del nostro problema.

Soltanto un accenno vorrei fare sulla « vexata quaestio » delle scuole di giornalismo (servono o non servono? Scuole di cultura parallele ai corsi universitari, o successive a questi con carattere di specializzazione? Con valore sostitutivo del praticantato presso giornali o agenzie previa modifica della legge vigente, ovvero quale semplice titolo preferenziale per l'assunzione, come avviene negli Stati Uniti?). Il fatto è che già ne esistono diverse, senza alcun coordinamento concettuale fra loro, e nessuna - dico « nessuna » - contempla l'esistenza di una problematica militare di alto interesse culturale e nazionale, che richiede una competenza, frutto di accurato studio per comprenderla e valutarla correttamente; non dico poi per parlarne agli altri, benché il giornalista dovrebbe essere in grado di insegnare come devono essere guardate e viste le cose. Prendiamo tuttavia atto che l'orientamento più recente (2) è di istituire, al posto delle « scuole », « corsi di giornalismo interamente centrati sulla preparazione tecnico-organizzativa professionale: dal lavoro redazionale a quello di tipografia, con molte ore di pratica guidata ». Alla preparazione di contenuto, ogni giornalista animato dalla passione del mestiere, provvederà per proprio conto, secondo l'ispirazione personale e le occasioni fornitegli dalla sorte, senza esserne distratto da programmi di tipo universitario con selezione aprioristica dello scibile. Né si può passare sotto silenzio la limitazione imposta dal « Contratto nazionale del lavoro giornalistico » il quale, all'articolo 5, stabilisce che: « In tutte le imprese editrici di giornali quotidiani e nelle agenzie di informazioni quotidiane per la stampa, è obbligatoria l'assunzione di giornalisti qualificati professionisti (...) per i servizi di inviato speciale ... ».

In concreto, nel caso ad esempio di un'importante esercitazione della forza mobile della NATO nel Centro Europa, un giornale a cui venisse offerta la collaborazione di un pubblicitario militare, conoscitore di lingue, che fra Comandi e truppe si muoverebbe come un pesce nell'acqua, dovrebbe - in virtù del citato articolo - rifiutarla ed inviare al suo posto un giornalista della categoria professionisti esperto, magari, in politica interna o in cronaca sportiva.

A meno che il citato esperto militare « pubblicitario » non svolga il « servizio » per proprio conto, presentandolo poi al giornale come se l'avesse compilato senza allontanarsi dal suo tavolino.

Estero a parte, l'assistenza di intralci del genere, di stile nettamente burocratico, mortifi-

cano il vero giornalismo nella sua essenza e nei suoi fini reali, e nuocciono in particolare all'auspicata nascita di un giornalismo militare di buon livello in Italia.

Le Forze Armate

Occorre distinguere fra Esercito, Marina ed Aeronautica perché diverse sono le rispettive genesi, le tradizioni, le strutture, le esigenze. La più giovane, l'Aeronautica, ha sempre mantenuto il contatto con il pubblico, in passato anche per una certa strumentalizzazione politica, come al tempo della crociera atlantica di Balbo, del volo del dirigibile Italia, del record mondiale di velocità conquistato da Agello con un apparecchio ad elica, ecc. Nel 1939 venne anche indetto a Roma un Congresso internazionale della stampa aeronautica, durante il quale fu rappresentata in teatro una commedia di soggetto aeronautico (anche il teatro è un mass-media), furono proiettati documentari di aviazione ed ebbe luogo una gara aerea sportiva per giornalisti. Durante l'ultima



guerra collaborarono alle riviste « Le Vie dell'Aria », e « L'Ala d'Italia » i giornalisti-piloti di un particolare corpo, naturalmente specializzati in questioni aeronautiche. Queste riviste appartenevano innegabilmente alla stampa militare, ma con ampia diffusione anche tra i civili e stretto collegamento con l'ambiente delle grandi industrie. Oggi siamo abituati ad ascoltare alla televisione i bollettini meteorologici elaborati dall'Aeronautica, e se di questa Forza Armata non sappiamo quanto meriterebbe, l'impedimento nasce soprattutto dall'esterno. Per quanto poi riguarda i « segreti » dell'Aeronautica, questi risiedono soprattutto in particolari tecnici, operativi ed organizzativi che non toccano la sfera dell'interesse pubblico, e non differiscono molto dai segreti di una qualsiasi industria di costruzioni aeronautiche.

(2) Cfr. Rassegna del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti del dicembre 1975, pagg. 27 - 29.

che o di apparecchi elettronici per l'aviazione civile.

Si può invece dire che difetta la volgarizzazione delle notizie – ricavabili in buona parte dalle riviste specializzate italiane e straniere, dove sono esposte in linguaggio tecnico – riguardanti i nuovi materiali, i progressi nelle possibilità tattiche, i livelli addestrativi nei confronti degli altri Paesi; argomenti questi capaci di suscitare l'interesse dei giovani o, in alternativa, di indurre alla riflessione il cittadino che ha a cuore i problemi della difesa del Paese. Per contro esiste un'Associazione fra « giornalisti aerospaziali italiani » (U.G.A.I.), competente nel campo dell'informazione aeronautica, di cui non troviamo l'equivalente per le altre Forze Armate.

Alquanto diversa la situazione della Marina, tanto da poter ritenere ancora valide, almeno in parte, le parole pronunciate dal suo Capo di Stato Maggiore dell'epoca, vari anni fa: « A furia di essere silenziosa, la Marina ha finito coll'essere sconosciuta ». Vi sono stati, è vero, contatti con la stampa nazionale in occasione di interessanti esercitazioni navali, ovvero di quella magnifica specialità rappresentata dagli incursori, ma si è trattato di contatti sporadici. Mancanza di « fatti » da fornire alla curiosità del pubblico? Ma i giornali non consistono soltanto nella cronaca, anche se richiedono materia viva.

La nostra Marina, anche mettendo da parte le sue tradizioni, materia viva ne ha tanta, anche sotto forma di complessi problemi, come quelli relativi alla consistenza qualitativa e quantitativa delle basi, dell'organizzazione di sostegno della flotta, ed alla sua efficienza confrontata con quella di altri Paesi vicini; come quelli dell'Istituto idrografico, un « grande incompreso » di rilevante interesse nazionale, del suo personale, dei suoi programmi di costruzioni navali, dei suoi bilanci. Non è questa materia prima da giornali? Occorre però competenza e volontà per « scavare » nel fondo dei problemi, presentarli al pubblico attualizzandoli e vivificandoli, accettare, occorrendo, di dibatterli. Oggi la disponibilità della Marina per l'informazione è del tutto all'altezza dei tempi.

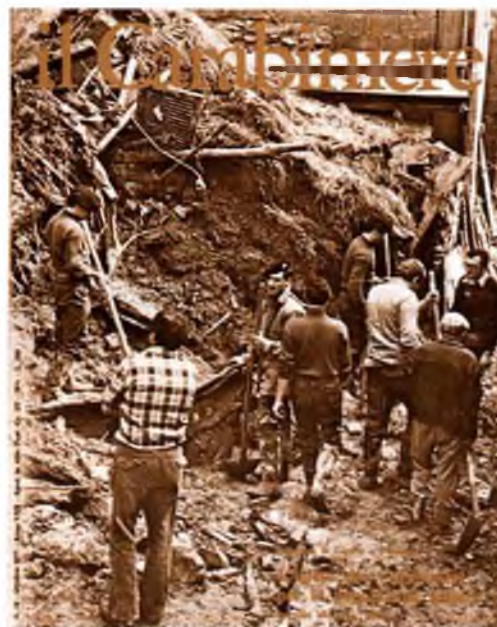
L'Esercito rappresenta la Forza Armata più tradizionale, più composita e più ricca di problematica; e forse la più esposta alla violazione dei segreti militari, specialmente oggi che la ristrutturazione comporta redistribuzione di forze e di compiti suscitando l'interesse degli informatori stranieri. Eppure – nei limiti esistenti presso ogni esercito del mondo – l'apposito « ufficio documentazione e propaganda » è disponibile per facilitare l'assunzione, anche diretta, di notizie sull'Esercito da parte della stampa nazionale.

Anche attraverso le pubblicazioni militari, periodiche o meno, curate dall'Esercito, vengono offerti all'interesse pubblico argomenti di rilievo che meriterebbero di essere approfonditi e dibattuti dalla stampa, come, ad esempio, quelli relativi alla ristrutturazione ed agli altri punti del programma di massima; addestramento, basi, poligoni; dottrina d'impiego e fortificazioni; armamento ed equipaggiamento; considerazione della componente umana alla luce dei moderni livelli della vita civile; alloggi per ufficiali e sottufficiali con famiglia, ecc.

Al vertice della Difesa, poi, in seno allo stesso Gabinetto del Ministro, esiste quel filtro che si chiama servizio della Pubblica Informazione (già « Ufficio Stampa della Difesa ») il quale ha molteplici funzioni: quella di informare il Ministro su ciò che dice la stampa; quello di informare la stampa (agenzie, RAI - TV, giornalisti particolarmente qualificati) su eventi e decisioni ministeriali di particolare rilievo; quella infine – forse strumentalmente la più importante – di autorizzare o meno la diffusione di determinate notizie riguardanti le Forze Armate, nonché l'effettuazione di determinate indagini giornalistiche.

Anche i contatti richiesti dalla stampa con i singoli Uffici Documentazione e Propaganda di Forza Armata devono essere autorizzati dal Servizio Pubblica Informazione (SPI) della Difesa.

Il *segreto militare*, di cui il Servizio Pubblica Informazione è solo uno dei guardiani e con scarsa facoltà di arbitrio se non in senso preclusivo, è regolato da una vecchia legge: il « Regio



Decreto dell'11 luglio 1941 » che porta il n. 1161, al quale si riferiscono gli articoli del vigente Codice Penale. Nato in tempo di guerra, prescrive, fra l'altro, la preventiva approvazione da parte dei Servizi Informazione militare perfino delle cartoline illustrate con vedute panoramiche, nonché di ogni fotografia aerea o di paesaggi o, peggio, di mezzi militari. Naturalmente nella applicazione pratica – oggi che l'informazione-lampo ha preso piede perfino nell'URSS – molti diaframmi si sono trasformati in semplici zone di attraversamento senza ostacoli, ma i giornalisti devono almeno conoscerli e tenerne conto.

Circa le formule pubblicistiche da aggiornare, questo non è problema specifico del giornalismo militare, né è questa la sede per riportare la sostanza dei dibattiti in merito che hanno avuto ed hanno luogo fra insigni giornalisti (3). Si tratta comunque di un settore in evoluzione.

(3) Vds. ad es. « Rassegna dell'Ordine nazionale dei giornalisti » del marzo 1971, pagg. 2-11. « Come rinnovare il giornalismo italiano », ecc.

I giornalisti

Ad un giornalista militare che gli aveva inviato un suo articolo su certe riforme attuate presso un esercito straniero, il Comandante dell'Istituto Stati Maggiori Interforze dell'epoca rispondeva: « Ho letto con interesse e con viva attenzione il Suo articolo, apprezzando soprattutto la Sua capacità, invero poco comune, di saper volgere in chiave attraente e piacevole argomenti tutt'altro che ameni, come quello che tanto brillantemente ha esposto ai qualificati (anche se purtroppo per le cose militari... spesso distaccati) lettori di (...). E il suo perciò non è poco merito... ».

E scriveva Mario Missiroli: « La preparazione del giornalista e l'interesse del pubblico vanno in parallelo » ed in altra occasione: « ... il più modesto fatterello, anche di cronaca "bianca", affidato a uno scrittore vero, diventa interessante, attraente come un bel racconto, perché si trasforma proprio in un "bel racconto" » (4).

il finanziere



Che splendido racconto – diciamo noi – potrebbe diventare una di quelle esercitazioni « avventurose », ricche di imprevisti, che svolgono certe truppe scelte in un ciclo di più giorni, seguite passo passo da un giovane ma valente giornalista!... professionista o no!

Certo, a nostro avviso, il buon giornalista militare non deve essere solo un bravo osservatore di ciò che si svolge sotto i suoi occhi, ed un abile narratore di vicende, ma deve anche avere una mente critica, e sapere di storia, di topografia, di geografia e di politica estera, per possedere il metro con cui misurare ciò che osserva. Un grande modello, per non dire il prototipo, del giornalista militare, ci è offerto da Liddell Hart che, ufficiale dell'Esercito britannico, combattente della prima guerra mondiale (dove fu anche ferito), compilatore di un manuale di addestramento per la fanteria, studioso di cose militari, iniziò la sua attività di giornalista come corrispondente mili-

tare del « Daily Telegraph » a trent'anni, mentre ancora prestava servizio nell'Esercito per poi passare al « Times » dieci anni dopo, e si distinse soprattutto quale competente analizzatore dei fatti, critico sagace, oltre che per la sua penna « brillante », e poté perciò divenire anche un consigliere militare ascoltato dallo stesso Churchill (anche lui formatosi nel giornalismo militare). Egli applicò in pieno le *regole d'oro* del giornalismo: scopo: *seminare idee* per vederle germogliare; obiettivi successivi per raggiungere lo scopo in questione: primo: *farsi leggere*; secondo: *farsi capire*; terzo: *convincere*; quarto: *far ricercare la propria firma*.

Della cultura indispensabile ad un giornalista che voglia toccare temi militari mantenendo il rispetto dei lettori con un minimo di competenza, fa parte anche la capacità di usare una terminologia tecnica appropriata, cosa che oggi non sempre avviene.

I FATTORI FAVOREVOLI

Ho affermato che un vero giornalismo militare non esiste in Italia; a differenza di quanto si verifica all'estero, ma questa situazione tende a cambiare sotto la spinta di molteplici fattori sorgenti in parte dalla base stessa della popolazione: la *contestazione*, che dimostrando interesse a determinate soluzioni nei riguardi del personale militare, accettabili o meno che siano, crea la necessità di discuterne pubblicamente; la materia che offre, ad una stampa viva, la *vita diversa* che conducono i giovani in uniforme i quali, inoltre, oggi come non mai, non intendono essere ignorati; l'entità delle *spese militari* che, essendo a carico della comunità, devono essere giustificate pubblicamente; i poliedrici aspetti della *ristrutturazione* in atto nelle Forze Armate; l'argomento delle *ricerche di nuovi materiali* ed equipaggiamenti, che solo in parte deve necessariamente essere coperto dal segreto militare; l'argomento forse più arido di tutti, ma oggi salito alla ribalta dell'attenzione pubblica: quello del *regolamento di disciplina*; ecc..

Il riconoscimento dell'effettiva esistenza di un diffuso interesse per i temi militari è stato così espresso da un affermato giornalista dell'U.G.A.I., in un suo articolo di quattro anni fa: « ... E' certo comunque che in quasi tutti i Paesi del mondo la divulgazione, la discussione, lo studio dei problemi militari, hanno assunto un ritmo e un'intensità mai prima conosciuti, e soprattutto hanno avvicinato ed aperto le Forze Armate ed i loro mezzi ad un enorme settore di pubblico che prima era totalmente disinteressato... » (5).

Per illustrare anche solo i principali fattori favorevoli alla creazione di un giornalismo militare in Italia, tanto da costituire una guida per chi volesse dedicarsi a questi argomenti, non basterebbe un libro, ma cerchiamo almeno di fissarli in alcuni « flash ».

La contestazione

Sorta in forma anarcoide in seno alla gioventù, ed alimentata dalla disinformazione ma

(4) Vds. « Stampa Romana », marzo 1966.

(5) « Evoluzione dell'informazione militare », in Rivista Aeronautica, novembre 1972.

anche dalla reale esistenza di alcuni squilibri fra la condizione militare e quella civile, ha spinto taluni a non meditare azioni di piazza ed altri, dalla « penna facile », a vergare articoli e libelli colmi spesso di falsità e di stoltezza. Essa tuttavia cela nei suoi moventi istintivi l'intuizione di problemi effettivi, come si potrebbe facilmente rilevare dal confronto fra i più noti temi di detta contestazione, ed i provvedimenti innovativi per l'Esercito adottati o presentati al Parlamento per l'approvazione.

La vita diversa

Indossando l'uniforme, il giovane di qualunque provenienza inizia una « vita diversa ». Se il suo reparto disporrà di materiali moderni, carburante, munizioni, pile per le radio, e di un programma addestrativo intenso, egli non troverà riposo, ma si sentirà felice in un susseguirsi di esercitazioni in cui gli verrà assegnato un compito e attribuita una responsabilità. Nell'assolvimento del suo compito consisterà la cosiddetta « disciplina di azione » e la stima dei suoi superiori comporterà la sua accresciuta stima in sé stesso, nelle proprie capacità, e sarà desideroso che si parli di lui, del suo reparto, delle difficoltà superate, a volte stringendo i denti, in collaborazione stretta coi suoi compagni e i suoi diretti superiori.

Dopo letto l'articolo di un giornalista che aveva seguito la « fuga » notturna di una pattuglia di paracadutisti, inseguita con l'impiego di ogni astuzia da una pattuglia « nemica », per ben tre notti e con un carico di quasi trenta chili sulle spalle di ognuno, armi comprese, uno degli ex-inseguiti gli scrisse: « Lei, dottore, stando con la direzione dell'esercitazione, su una campagnola, ha visto ben poco, quasi niente; non è stato spettatore; ascoltando quello che gli riferivano poi... ha mangiato una minestra fredda! Lei è bravo e lo vogliamo ancora con noi, ma proprio fra noi, a camminare fra gli sterpi dei boschi del Volterano, a scendere negli anfratti, ad essere spettatore della rabbia quando si credeva di non farcela più, o d'aver sbagliato strada; e la parola di incoraggiamento del soldato al proprio tenente che parlava di abbandonare l'impresa. Se crede di non farcela, ci segua con l'elicottero e si faccia calare ogni tanto... ».

Non parlo poi degli alpini, né dei genieri né... Per poterne parlare veramente occorre « scendere fra loro; e meglio sarebbe essere stati per qualche tempo uno di loro ».

Se invece un giovane capita in una caserma invasa più o meno da residui bellici, e vive inoperoso per la necessità di economie sul carburante, e le munizioni, e le pile; e la disciplina gli viene insegnata con la libretta, e con la libretta gli viene fatta l'istruzione, allora è fatale che egli diventi un contestatore, o un complessato inerte. Sarà bene comunque ascoltarlo e parlarne sui giornali, e far partecipare il pubblico alla discussione del suo problema: congedarlo, oppure equipaggiarlo come si deve e farlo addestrare, costi quel che costi. Perché pretendere che certi problemi restino sulle spalle dei militari, quando

per risolverli occorrono i mezzi che solo lo Stato, cioè il popolo, può dare? E chi, se non la stampa nazionale, può spiegare al popolo certi dilemmi in tutta la loro portata?

Le spese militari

Molto ci sarebbe da dire in argomento: su come sono congegnati i bilanci e le assegnazioni, le insufficienze e gli sprechi derivanti da certo sclerotismo del congegno attuale, il meccanismo per giungere a certe scelte sugli acquisti all'estero, il totale verticismo nelle decisioni riguardanti opzioni per la ricerca nazionale in campi promettenti, o la rinuncia in favore di brevetti stranieri, ecc..

Vi è stato qualche anno fa un Ministro della Difesa che si era proposto di riformare l'impostazione del bilancio della Difesa per conferire una maggiore elasticità all'impiego dei fondi assegnati; la stampa ha totalmente ignorato le buone intenzioni ed i progetti del Ministro che si è trovato così, solo, a lottare contro l'inerzia conservatrice della burocrazia, e quando se n'è andato l'idea è morta non avendo potuto mettere radici in una più vasta opinione.

Il pubblico italiano, completamente disinformato, ignora perfino se il nostro bilancio basta a darci la possibilità di sostenere, in caso di aggressione, l'urto di forze supposte quantitativamente pari alle nostre, lungo l'arco della frontiera più esposta, mediante l'impiego di sole armi convenzionali.

L'interesse è dell'intero Paese, ed in Francia, ad esempio, bilanci e sicurezza nazionale vengono discussi congiuntamente con ampiezza sulle colonne di tutti i giornali.

La ristrutturazione

La struttura del nostro Esercito sta mutando quasi radicalmente: i vecchi reggimenti vengono disciolti e al loro posto si costituiscono unità autonome a livello battaglione, considerate più agili e funzionali.

Non è questa la sede per agitare la questione, ma la stampa non militare – cioè non condizionata – dovrebbe aprire la discussione; « i cittadini che pagano le tasse » – come dicono gli americani – che vogliono e devono essere garantiti nella loro sicurezza esterna, che domani invieranno, se occorrerà, i loro figli o nipoti a combattere, devono essere convinti che questa riforma sia buona. Personalmente noi che scriviamo ne siamo convinti, ma vorremmo sentire anche le voci contrarie, magari di vecchi soldati che non hanno seguito l'evoluzione degli altri eserciti della NATO, e le repliche di chi sa tutto sulle teorie tattiche moderne. L'avvio a questa discussione è stato dato dallo stesso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con due scritti esplicativi dei criteri adottati per la riforma, apparsi sulla stampa militare (6) ma, come ho detto sopra, l'argomento deve essere posto al pubblico sui quotidiani in una forma accessibile anche ai non addetti ai lavori ed aperta alla replica.

(6) Vds. Rivista Militare, n. 3/75, pagg. 3-6 e n. 4/76, pagg. 2-12.

Il Servizio Informazioni della Difesa (SID)

Le lunghe e non ancora sopite diatribe sul Servizio Informazioni della Difesa hanno riempito le colonne dei giornali, senza che mai venisse delineata la pur chiarissima figura di questo organo dello Stato Maggiore, misterioso solo nei particolari operativi del momento. Non intendiamo farlo qua, ma per i giornalisti che intendessero occuparsene, vi sono ampie trattazioni riferite ai periodi della prima e della seconda guerra mondiale (7). Oggi in più vi è qualche mezzo tecnico ausiliario ma non sostitutivo delle « teste » degli ufficiali specialisti in materia che lavorano, con *metodo quasi giornalistico*, a costruire « mosaici » convincenti accostando fra loro notizie di varia fonte. Perché non parlarne serenamente sui giornali?

Alcuni approfondimenti in merito gioverebbero alla dignità delle Forze Armate e alla tranquillità del Paese.

L'attività di ricerche e studi

Questa attività, benché molto seria e con ampie zone di necessaria riservatezza, offrirebbe spunti per divertenti articoli di colore se si potessero trarre dagli archivi tante offerte di invenzioni stravaganti presentate da persone, o ditte, venute appositamente perfino dall'America.

Qualche esempio per darne l'idea: pistole, fucili ed eventualmente cannoni a tamburo, per cartucce con bossolo a sezione triangolare che, venendo introdotto di lato, può essere costruito in economico alluminio senza che resti incastrato dopo lo sparo; reticolati in lamierino piatto puntuto sui bordi: pesa poco e se ne avvolge un chilometro su uno speciale rullo il quale, durante lo svolgimento, gira secondo due assi ortogonali trasformando il lamierino in una insidiosa spirale agganciatutto; e così via, in una serie inesauribile come le stranezze della fantasia umana.

GIORNALISTI MILITARI

Mi raccontava un amico giornalista che un giorno il direttore del suo giornale lo chiamò e gli porse un dattiloscritto di varie pagine: « Lo legga - gli disse - e poi mi dica se se la sente di trasformarlo in un articolo ». Si trattava di una specie di relazione scritta da un competente su un argomento importante ma arido: roba da far venire il sonno a un nevrastenico. Il giornalista considerò di avere fra le mani materiale grezzo; si trovava in un momento di buon umore e inventò un titolo spiritoso, poi attaccò con una specie di storiella che si attagliava all'argomento, e andò avanti così; quando presentò il « pezzo » al direttore, questi lo scorre sorridente dall'inizio alla fine e glielo restituì dicendo semplicemente: « Bene: lo passi in tipografia ».

Questa banale esperienza potrebbe essere riproposta nel campo dell'informazione militare attivando una collaborazione fra militari - che possono non sapere da che parte rifarsi per scrivere un articolo, ma sono spesso a contatto con fatti di interesse generale e sono certo in grado di

riferirli in una lettera - e i giornalisti in sede, adottando così il già citato sistema dell'associazione « reporter » - giornalista - scrittore.

Né ci sembra il caso di analizzare in questa sede i particolari organizzativi per rendere possibile tale collaborazione, e per di più nei tempi brevi richiesti dall'informazione giornalistica.

Ci sarebbe anche da parlare della preparazione del giornalista militare alla luce delle nuove tecniche, e della possibilità di particolari specializzazioni ed associazioni tipo U.G.A.I., per le altre due Forze Armate; d'altra parte ci risulta che un tentativo del genere è già stato fatto per la Marina.

Uno dei quesiti che si pone riguarda - infine - la opportunità di dare una preparazione giornalistica a giovani ufficiali che già abbiano dimostrato una spiccata attitudine a simile attività, scrivendo articoli validi sulle pubblicazioni militari, ovvero incoraggiare dei bravi giornalisti ad occuparsi di temi militari, magari affiancandosi ad ufficiali competenti nei due campi. Forse le due soluzioni sarebbero da adottare entrambe per soddisfare esigenze diverse e parallele: quelle dei grandi organi di informazione, e quelle della Difesa per la « promozione » della stampa militare e per i suoi contatti con la stampa esterna.

Anche noi abbiamo seminato alcune idee: speriamo ora che germoglini!

Gen. B. (ris.) Franco Donati



Giornalista e Giornalismo militare

(7) Vds. Gen. Odoardo Marchetti: « Il Servizio Informazioni dell'Esercito italiano nella grande guerra », Roma, 1937; e Gen. Cesare Amé: « Guerra segreta in Italia 1940-1943 », ed. Casini, 1954.

L'appartenenza dell'Italia alla NATO ha portato come conseguenza l'introduzione nelle nostre Forze Armate di molti mezzi bellici di concezione USA.

Tutte le volte che la limitatezza del numero dei materiali da approvvigionare rende antieconomico l'allestimento su licenza in Italia o che la riservatezza che circonda il progetto impedisce di ottenere il diritto di riproduzione, è necessario ricorrere all'approvvigionamento diretto dagli USA.

L'acquisto dalle Ditte americane può essere effettuato o a seguito di indagine di mercato, a mezzo di corrispondenza, direttamente dalla Direzione Generale interessata, o per il tramite dell'Ufficio dell'Addetto Militare italiano in USA.

Una procedura completamente diversa è, invece, quella dell'acquisto attraverso il Dipartimento della Difesa USA (D.o.D.) ed a questa il Ministero della Difesa italiano fa ampiamente ricorso, come del resto gli altri Stati della NATO o che, comunque, vengono assistiti dagli USA.

Il Governo degli Stati Uniti d'America, per assolvere a queste richieste, emanò il « Foreign Military Sales Act » (con successivo emendamento) che regolava le vendite di materiali, ed i servizi connessi, offerti agli Stati esteri. Recentemente è stata emanata una nuova legge (International Security

Assistance and Army Export Control Act of 1976) - riferentesi ai programmi di assistenza militare - che non modifica sostanzialmente, se non per dettagli tecnici, le procedure precedentemente seguite. Le norme che regolano i rapporti fra il Governo acquirente ed il D.o.D. sono contenute in un apposito modello denominato DDFORM 1513, recentemente aggiornato (1973). Tali norme non sono suscettibili di modifiche da parte degli acquirenti che, solo in casi eccezionali, possono ottenere di inserire nelle « Note » alcuni chiarimenti e clausole aggiuntive di estrema difficoltà contrattazione. L'Amministrazione americana giustifica questa intransigenza essenzialmente con la necessità di standardizzare i contratti.

Ho ritenuto interessante un'analisi critica delle clausole standard contenute nel DDFORM 1513, alla luce delle leggi e procedure vigenti negli USA, dalle quali le clausole stesse traggono validità e significato, per dimostrare che la prima impressione che si può avere, dell'acquisto a scatola chiusa, non è esatta o, per meglio dire, che l'Amministrazione militare italiana è garantita nell'acquisto attraverso tale procedura almeno quanto lo è nell'acquisto dall'industria nazionale, applicando le prescrizioni della legge per l'Amministrazione del patrimonio e per la contabilità di Stato (*).

L'APPROVVIGIONAMENTO DI MATERIALE MILITARE



Legge 8 agosto 1977, n. 596: Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi di uso militare e sugli approvvigionamenti. (Ufficio centrale per gli studi giuridici e la legislazione). (Gazzetta Ufficiale n. 233, del 27 agosto 1977).

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Promulga

la seguente legge:

Art. 1

E' costituita una Commissione d'inchiesta parlamentare sulle commesse di armi, mezzi militari e grandi approvvigionamenti centrali destinati all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica militare, con il compito di accertare, ai fini delle proposte di cui all'articolo 3, i procedimenti relativi alla scelta e all'acquisto delle armi e dei mezzi ed approvvigionamenti suindicati, nonché alla determinazione dei costi.

La Commissione provvederà altresì ad accertare il funzionamento degli organi che provvedono ovvero hanno provveduto alla scelta del contraente, all'esecuzione dei controlli durante le lavorazioni e ai collaudi finali nonché a valutare l'idoneità delle forme di coor-

dinamento tra i diversi uffici ed enti militari e civili preposti alla ricerca scientifica ai fini militari.

La Commissione procederà alle indagini ed agli esami con i poteri ed i limiti previsti dall'articolo 82 della Costituzione.

Art. 2

La Commissione prenderà in considerazione le commesse e gli approvvigionamenti scelti a suo giudizio tra quelli oggetto di contratti stipulati nell'ultimo decennio.

Art. 3

La Commissione proporrà le iniziative legislative e amministrative, ai fini sia di modificare le norme in vigore, sia di snellire le procedure non più rispondenti al generale assetto e alla funzionalità della materia.

La Commissione provvederà anche ad indicare quali norme sono necessarie per la definitiva delimitazione delle sfere di competenza nella suddetta materia e delle conseguenti responsabilità.

La Commissione provvederà inoltre ad indicare quali aggiornamenti sono necessari nelle procedure in vigore ai fini della sostituzione dei materiali obsoleti.

Art. 4

La relazione della Commissione sarà presentata al Senato e alla Camera dei deputati entro il termine non prorogabile di un anno dal-

l'insediamento della Commissione stessa.

Art. 5

La Commissione è composta di quindici senatori e di quindici deputati nominati rispettivamente, in proporzione alla composizione dei Gruppi parlamentari, dal Presidente del Senato e dal Presidente della Camera dei deputati. Con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla Commissione o di cessazione dal mandato parlamentare.

La Commissione elegge nel suo seno il presidente, due vice presidenti e due segretari.

Art. 6

I membri della Commissione di inchiesta, i funzionari addetti al suo ufficio di segreteria ed ogni altra persona che collabori con la Commissione stessa o che compia o concorra a compiere atti di inchiesta o ne abbia comunque conoscenza sono obbligati al segreto per tutto ciò che riguarda gli atti medesimi ed i documenti acquisiti.

Salvo che il fatto costituisca un delitto più grave, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

Le stesse pene si applicano a chiunque, al di fuori delle comunicazioni ufficiali della Commissione, pubblici o renda comunque noti, in tutto o in parte, anche per riassunto, atti o documenti dell'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

II « DDFORM 1513 »

Il citato documento, valido per tutti gli acquirenti di materiali e di servizi per la difesa dal D.o.D. USA, inizia con un riferimento al « *Foreign Military Sales Act* » e precisa, immediatamente, che la vendita di materiali per la difesa (item) e/o la cessione di servizi per la difesa vengono effettuate *subordinatamente* alle seguenti condizioni:

1) gli « items » possono essere tratti dalle scorte o risorse del D.o.D. o approvvigionati, nelle condizioni e termini più vantaggiosi possibili, conformemente ai regolamenti e le procedure del D.o.D., applicando, finché possibile, la stessa forma contrattuale usata per i propri approvvigionamenti;

2) normalmente nell'acquisto dall'industria privata non sono incluse clausole di garanzia. Il D.o.D., però, potrà cercare di ottenere clausole contrattuali particolari se richieste dall'acquirente;

3) si potrà ottenere da parte del D.o.D. qualsiasi azione di controllo che derivi

dalle norme contrattuali, con spese a carico dell'acquirente;

4) il D.o.D. provvederà a sostituire e riparare guasti per i materiali tratti dai propri depositi, sempre che sia accertato che i guasti esistevano prima del passaggio di proprietà;

5) il Governo USA (USG) non offre altre garanzie oltre quelle espressamente specificate nel DDFORM 1513;

6) il prezzo dei materiali da approvvigionare corrisponderà al costo totale pagato dal USG. Sarà segnalato all'acquirente ogni aumento superiore al 10% (pur se tale segnalazione non è obbligatoria) nonché presunti notevoli ritardi rispetto alle date di consegna stimate;

7) l'USG si riserva i diritti di cancellare gli ordini (tutti o in parte) ove sorgano preminenti interessi degli USA; cancellazione di ordini da parte dell'acquirente possono portare al rimborso di eventuali costi già incontrati;

8) l'USG rimborserà all'acquirente pagamenti ricevuti in eccesso;

9) i pagamenti possono essere eseguiti:

- unitamente all'accettazione dell'offerta;
- alle scadenze stabilite, in modo da coprire le spedizioni dai depositi e far fronte ai pagamenti richiesti dai contral-

ti (con una formula di pagamento denominata « *dependable undertaking* »);

- entro il mese seguente a quello nel quale è stata effettuata la richiesta (o secondo quanto di volta in volta stabilito) per l'intera fatturazione;

10) i materiali vengono, normalmente, consegnati sul luogo di produzione e, quindi, sono a carico dell'acquirente il trasporto e gli oneri connessi;

11) verbali di discrepanza sui quantitativi, danni, duplicazione di fatturazione, ecc. devono essere trasmessi con un modello standard « FORM 364 ». Reclami per un ammontare non eccedente i 25 \$ non saranno presi in considerazione e non dovranno, quindi, essere nemmeno segnalati;

12) l'acquirente deve (se non esplicitamente stabilito in modo diverso) usare i materiali per gli scopi di difesa concordati tra gli USA e l'acquirente; non può, conseguentemente, cedere a terzi il possesso dei materiali ottenuti senza esplicito permesso scritto del USG;

13) l'USG agisce su base di non profitto per esclusivo vantaggio dell'acquirente. Conseguentemente è a carico dell'acquirente ogni onere che possa sorgere in connessione alla richiesta di acquisto per:

(*) Per quanto concerne le garanzie inerenti alla scelta e all'acquisto delle armi e dei mezzi e grandi approvvigionamenti militari vige nel nostro Paese la legge 8 agosto 1977, n. 596.

- infortunio o morte del personale dipendente dall'acquirente o da terzi;
- danni a beni del D.o.D. consegnati ai fornitori allo scopo di effettuare la fornitura oggetto della richiesta di acquisto;
- danni a beni dell'acquirente o di terzi prima o dopo il passaggio di proprietà;
- violazione di brevetti;

14) le fonti previste per la fornitura di ogni «item» sono indicate fin dall'offerta secondo il seguente codice (con disponibilità espressa in mesi):

- (S) dalle scorte di materiale;
- (P) mediante approvvigionamento;
- (R) mediante ricostruzione/riparazione/modifica;
- (X) dalle scorte o mediante approvvigionamento (tale codice viene usato quando, al momento dell'offerta, il D.o.D. non può precisare con esattezza la fonte di approvvigionamento).

La diversificazione delle fonti di approvvigionamento comporta, come diretta conseguenza, una variazione dei prezzi e dei tempi di consegna;

15) i materiali possono essere forniti:

- pronti all'impiego (N);
 - in diversi gradi di condizione (M);
 - senza riparazione o ripristino (A1);
 - nelle condizioni in cui si trovano se obsolescenti o non standard (O);
 - rilavorati con tutte le modifiche (U).
- In caso di indisponibilità possono essere forniti materiali sostitutivi (S).

E' proprio la lettura di queste clausole che può far sorgere il dubbio, di cui facevo cenno all'inizio, che l'acquisto possa essere effettuato senza le garanzie che l'Amministrazione della Difesa italiana è solita procurarsi attraverso le forme dei contratti nazionali.

Approfondiamo l'argomento.

Occorre distinguere subito i due casi:

- quello della fornitura dai depositi del D.o.D.;
- quello dell'approvvigionamento dall'industria USA, attraverso il D.o.D.

Ovviamente il materiale che proviene dai depositi delle Forze Armate USA potrebbe, in linea teorica, essere guasto e non ripristinato se della categoria A1. E', però, da tenere presente che le varie categorie sono indicate nell'offerta e se il Ministero della Difesa italiano ha accettato di ricevere il materiale in tali condizioni (e, conseguentemente, con prezzi estremamente favorevoli) lo ha fatto perché il materiale stesso soddisfa le sue esigenze (es.: didattiche; per «cannibalizzarlo» onde ottenerne parti di ricambio non più reperibili in altro modo; ecc.). Materiali forniti dai depositi appartenenti ad altre categorie danno buone garanzie di affidabilità e, nel caso si rilevassero vizi, è possibile ottenerne la sostituzione o la riparazione attraverso i rapporti di discrepanza.

Nel caso di approvvigionamento dall'industria, invece, la perplessità può prendere origine dalla frase «saranno approvvigionati conformemente ai regolamenti ed alle procedure del D.o.D.». Questi regolamenti, queste procedure saranno sufficientemente cautelativi secondo il nostro comune metro tecnico-amministrativo?

Vale la pena di dare uno sguardo alle leggi USA in materia.

I contratti delle amministrazioni federali negli Stati Uniti d'America

Generalità

I contratti delle Amministrazioni Federali negli Stati Uniti sono retti da norme diverse da quelle del diritto privato (*common law*). Ciò ha comportato da parte dei trattatisti la tendenza a legare il problema del «potere contrattuale» dell'Amministrazione Federale con questioni di ordine costituzionale.

I «Government Contracts» indicano, in realtà, contratti delle pubbliche amministrazioni, pur se il termine «government» sta, normalmente, ad indicare il complesso delle tre figure soggettive che compongono i poteri dello Stato (esecutivo, legislativo e giurisdizionale).

L'uso del termine «government» vuole, in certo senso, sottolineare la «collaborazione» che deve esistere fra il potere esecutivo e quello legislativo.

L'adozione del sistema di «checks and balances» fra gli organi dei tre poteri sembra aver ben funzionato in USA in modo da comportare effettivamente la compartecipazione funzionale dei tre poteri dello Stato al governo della cosa pubblica, soprattutto grazie all'adozione, da parte delle Corti, di «policies» volte a conformare l'azione degli organi pubblici a quel modello.

Nel campo dei contratti federali è importante notare l'esistenza e le attribuzioni dei seguenti elementi:

Il contracting officer

La figura giuridica del «contracting officer» è quella dell'elemento soggettivo investito di imputazione (*agency*) delle fattispecie prodotte al soggetto pubblico.

Esso non è solo la persona fisica incaricata delle procedure e dell'amministrazione del rapporto contrattuale, ma piuttosto l'intero ufficio od unità contrattuale a cui appartengono il «contracting officer», quale titolare dell'ufficio, ed altri funzionari con varie mansioni e qualità tecniche che, quali delegati, possono anche svolgere attività contrattuale vera e propria.

Teoricamente il «contracting officer» dovrebbe essere responsabile per i danni nei confronti del contraente privato, per difetto o per abuso di *authority*, che può rendere invalido (nullo) il contratto. Le Corti, però, hanno preferito adottare un diverso indirizzo, addossando al contraente privato l'onere e il rischio della conoscenza dell'*authority* del *contracting officer*. Nei casi particolari in cui la responsabilità discenda da un potere discrezionale, irragionevolmente e grossolanamente usato, le Corti sono più volte intervenute (ma non sempre) a tutela dei privati per motivi di equità impellente. Ovviamente, quando il potere discrezionale ha invaso il campo delle libertà, per cui la Costituzione prevede garanzie sostanziali e non solo protezione formale, l'intervento delle Corti è stato costantemente a favore del privato.

L'Ufficio del General Accounting (G.A.O.)

L'Ufficio del *General Accounting* esercita, nell'ordinamento federale de-

gli Stati Uniti, l'attività di controllo, anche procedurale, dell'attività contrattuale.

Il potere del G.A.O. è estremamente lato e si riassume nel potere di disapprovare (e, quindi, impedire) la spesa, sì che l'organo contrattante non possa far fronte ai pagamenti.

Il Comptroller General

Il *Comptroller General* è uno degli organi esistenti da maggior tempo negli Stati Uniti. Esso era uno dei sei uffici interni del Dipartimento del Tesoro, quando questo venne costituito con l'Atto del 2 settembre 1789, e doveva sovrintendere alla verifica ed alla tenuta della contabilità pubblica, esaminare tutti i conti e certificare i bilanci.

A quell'epoca il Dipartimento del Tesoro aveva il compito di principale approvvigionatore pubblico nei confronti dello Stato Federale.

Al *Comptroller General* pervenivano i conti e le documentazioni già esaminati ed approvati (controllo documentale) dall'*Auditor* (altro ufficio del Dipartimento del Tesoro) e ne ottenevano la certificazione, in seguito alla quale il *disbursing officer* era legittimato ad effettuare il pagamento.

Questo procedimento fu disatteso per la sua macchinosità e sostituito da un sistema di anticipi ai fornitori, spostando il controllo a dopo e non già prima della effettuazione della spesa, metodo questo ancora sostanzialmente usato.

La differenza sostanziale del sistema attuale consiste nel fatto che ora l'attività di acquirente pubblico è passata dal Dipartimento del Tesoro ai vari Dipartimenti ed alle Agenzie operative.

La responsabilità del *disbursing officer* è stata suddivisa con quella del *certifying officer* che non ha il maneggio del denaro pubblico né l'obbligo di rendiconto, ma, dovendo «certificare» le ricevute e gli altri documenti probativi dell'obbligazione pubblica, è responsabile in solido rispetto al *Comptroller General* ed al G.A.O..

Il potere che il *Comptroller General* ha di «disapprovare» un impegno finanziario limita molto la libertà dei Segretari di Stato, che si trovano così nella necessità di richiedere il parere preventivo non solo all'*Attorney General* (che ha la funzione di consulente legale degli Organi di Stato) ma anche al *Comptroller General*, per non trovarsi in difficoltà nel momento in cui un determinato programma richieda un impegno di fondi.

Le procedure contrattuali pubbliche negli Stati Uniti d'America

Il procedimento di acquisizione pubblica di beni (*procurement*) è attivato dalla richiesta formulata da un qualsiasi organo pubblico operativo, e rivolta alle specifiche organizzazioni destinate all'attività contrattuale di governo.

Essa viene effettuata dal *General Services Administration* per le amministrazioni civili e da appositi uffici autonomi interni per il *Department of Defense*.

Per i casi speciali (NASA, ecc.) vi sono Agenzie Federali apposite.

L'attività di *procurement* per la Difesa fu ripartita nel 1961, conservando agli uffici dipartimentali gli acquisti dei beni più importanti ed i contratti di ri-

cerca e sviluppo, decentrando il resto alla *Defence Supply Agency*, agenzia autonoma del Dipartimento della Difesa ed il cui titolare dipendeva direttamente dal Segretario per la Difesa.

Quest'ultimo esercitava la sua direzione tramite un assistente segretario, con «raccomandazione» di indirizzi politici, di controllo dell'esecuzione dei medesimi, e con l'emanazione delle ASPR (*Armed Services Procurement Regulation*) che costituiscono, ancora oggi, il corpo normativo regolamentare più importante in materia di contratti federali (1).

Attualmente le funzioni contrattuali degli uffici dipartimentali sono delegate a servizi tecnici delle tre Armi, sotto la responsabilità e la direzione dell'Assistente Segretario per la Difesa incaricato del Servizio di Procurement (che si chiama *Installation and Logistic*).

L'Esercito possiede ben sette servizi di procurement, con tecnici ed esperti giuridici; la Marina ha quattro uffici specializzati ed analogamente l'Air Force. In questi Enti operano i *contracting officers*.

A seguito della richiesta dell'organo operativo, il *contracting officer* decide sulla forma contrattuale che intende seguire, avendo a disposizione per l'acquisizione del materiale tre differenti procedimenti:

- la gara, per promuovere una *free and fair competition* fra tutti gli aspiranti contraenti dello Stato;
- la negoziazione;
- la negoziazione in due fasi (*two - step procedure*).

L'acquisto attraverso gara

In genere la preferenza, per approvvisionare materiali definiti, è data alla forma di *gara*.

Questa forma è simile a quella prevista dalla nostra legge per l'Amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato come «licitazione privata».

A favore di questa forma di acquisto da parte degli organi pubblici gioca anche il fattore ideologico della libera competizione, che le dà una diffusione che altrimenti sarebbe difficile da conservare in un sistema economico estremamente integrato come quello americano.

A preferire la gara come mezzo di acquisto sono essenzialmente gli Organi di controllo, mentre gli Organi che contrattano si limitano a non essere insoddisfatti, pur tenendo a limitare questa procedura ad alcune fattispecie di acquisti o di appalti, temendo che tale forma non possa garantire la migliore qualità del prodotto desiderato. Su questo punto esiste un conflitto — se pure velato — tra gli Organi esecutivi, che pongono in prima linea l'efficienza del materiale e vogliono «non cambiare questa eccellente procedura ma piuttosto assicurarne l'uso solo alle situazioni in cui esso sia appropriato» (2), e gli Organi di controllo e legislativi, che vogliono che sia garantita l'eguale opportunità per tutti i concorrenti in modo da ottenere il costo minore (3).

L'applicabilità del sistema della gara dipende dal verificarsi di quattro requisiti o circostanze: in primo luogo occorre che nell'invito si possa specificare bene l'oggetto richiesto, mediante una descrizione completa, adeguata e realistica; occorre, poi, che vi siano più

produttori o approvvigionatori disposti a concorrere effettivamente per aggiudicarsi la commessa, in regime concorrenziale; in terzo luogo occorre che la selezione dell'offerta migliore possa essere effettuata soprattutto (anche se non esclusivamente) sulla base del prezzo ed, infine, che vi sia sufficiente tempo per preparare la descrizione accurata dell'oggetto e per intraprendere e portare a termine la complessa procedura che il sistema richiede.

La procedura è rigidamente fissata. L'organo amministrativo apre la gara con un *invito ad offrire* (entro un termine che non può essere inferiore ai 15 giorni) qualcosa che è perfettamente determinato, secondo schemi standard, previsti e disciplinati nelle ASPR e FPR.

E' molto utile far notare che, dal punto di vista giuridico, tale invito non ha valore di offerta al pubblico né la risposta del privato quello di accettazione. Il primo atto contrattuale è, quindi, costituito dall'offerta (*bid*) che il privato invia al *contracting officer*, a seguito dell'invito, e spetta all'amministrazione di formulare l'accettazione dell'offerta migliore valutando non solo il prezzo ma anche aspetti soggettivi dell'aspirante contraente.

Se il privato non risponde con un'offerta assolutamente corrispondente, l'offerta viene scartata così come avviene per offerte condizionate in modo non previsto dall'invito. Nell'offerta devono essere specificati i termini di consegna ed il luogo della esecuzione.

Eventuali modifiche dell'offerta presentata possono essere inviate successivamente purché pervengano al *contracting officer* entro la data stabilita per la chiusura della gara. Offerte tardive possono essere considerate ancora valide, purché la «tardività» non sia imputabile all'offerente, come potrebbe essere nell'invio per posta, o l'offerta pervenga, comunque, prima dell'assegnazione ad altro concorrente.

A differenza di ciò che il diritto USA prevede per i contratti «interpretati», nella gara l'offerta è considerata ferma una volta che sia scaduto il termine della gara. E' ammessa una correzione, anche di ufficio, solo in caso di palese e documentabile errore.

Una volta aperte le buste, l'aggiudicazione, sulla base del miglior prezzo, non è però automatica, come da noi.

A parte la valutazione della perfetta rispondenza dell'offerta all'invito (su questa norma si è sempre mostrato intransigente il *Comptroller General*), esiste una seconda e delicata valutazione sull'organizzazione dell'impresa e sul suo credito, sia sotto il profilo produttivo che finanziario e commerciale.

Il *Contracting officer* ha amplissima discrezionalità nella valutazione dell'integrità, abilità e capacità di eseguire le prestazioni contrattuali, discrezione che è tolta in Italia all'Ente aggiudicatore della gara (4).

L'esclusione di una Ditta per mancanza di questi requisiti è ammissibile con qualsiasi motivazione e gli *standard* richiesti alle Ditte (*experience, financial ability and facilities necessary to perform the contract, moral integrity of the bidder, ecc.*) possono anche essere accresciuti in casi particolari, anche se il G.A.O. ha cercato di porre un limite a questi *standard aggravati* per non compromettere lo spirito della libera concorrenza.

D'altra parte, però, l'obbligo di tenere presenti le decisioni prese dal *Comptroller General* nei vari casi (che costituiscono un «corpo giurisprudenziale», come avviene in Italia per i pareri del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti) limita notevolmente la libertà di azione del *Contracting officer* nella fase decisionale dell'accettazione dell'offerta.

In tal modo il controllo interno che ha come primo scopo quello di evitare arbitri e concussioni, con le norme dettate per l'esecuzione delle gare tende anche a non costituire situazioni soggettive, tutelabili presso le Corti di *common law*, a favore di concorrenti che si ritenessero lesi nei propri diritti per una mancata aggiudicazione a seguito di vizi di procedura.

Nella procedura della gara, che richiede un congruo tempo per l'esame e la valutazione della documentazione, l'offerta rimane impegnativa e non può essere ritirata, come potrebbe avvenire in un contratto tra privati, fino allo spirare del termine fissato per l'accettazione e ciò costituisce una garanzia per l'Amministrazione.

Il *Contracting officer*, decisa quale sia l'offerta da accettare, compie i seguenti atti:

- fornisce al concorrente prescelto un «certificato di assegnazione»;
- formula una dichiarazione nella quale giustifica i motivi della scelta (in particolare se non corrisponde a quella di minimo prezzo);
- comunica agli altri concorrenti, non risultati vincitori, gli estremi dell'offerta accettata.

In tal modo viene allargata la possibilità del sindacato dell'operato del *Contracting officer*, che viene effettuato rispettivamente dagli organi dell'Amministrazione, valutando la dichiarazione, e dagli altri concorrenti esclusi, attraverso il confronto dell'offerta accettata con la propria.

L'acquisto attraverso negoziazione

La negoziazione negli Stati Uniti, analogamente a quanto avviene per la trattativa privata in Italia, è considerata una procedura alternativa della gara, da impiegarsi quando il ricorso a quest'ultima sia impossibile o almeno sconsigliabile.

La formulazione stessa evidenzia la preferenza legislativa alla procedura della gara, ma i vantaggi di maggiore aderenza alle esigenze, che si ottengono attraverso la negoziazione, specie nei contratti di ricerca e sviluppo o nell'acquisto di materiali altamente qualificati, come sono quelli della Difesa, fanno sì che negli ultimi venti anni si sia avuto

(1) Oltre alle ASPR esistono le norme raccolte nelle FPR (*Federal Procurement Regulation*).

(2) Department of Defence Procurement. Presentation to Procurement Sub-comm. of Comm. of Armed Services, US Senate 1960.

(3) «Nessun metodo di approvvigionamento può essere sottoposto ad un più esatto test di quello offerto dal regime di libera concorrenza, che richiede l'uso di attività idonee ad assicurare la sopravvivenza economica. E le migliori menti del mondo degli affari e dell'industria concordano nel ritenere che il sistema dell'offerta competitiva sia il metodo di approvvigionamento più equo ed economico fino ad ora realizzato». Sen. Style Bridges del New Hampshire.

(4) La selezione delle Ditte da invitare, in Italia, avviene infatti in via pregiudiziale prima di diramare l'invito, scegliendole da appositi Albi dei fornitori.

un continuo aumento degli acquisti per negoziazione, anziché per gara. Ad esempio, è interessante rilevare che nell'anno 1967 su un totale di 43,4 miliardi di dollari il 13,4% è stato speso per contratti stipulati a mezzo gara, mentre l'86,6% risulta da contratti negoziati (34,1% a seguito di negoziazione competitiva e 52,5% per trattativa diretta con una sola ditta) (5).

I motivi che possono giustificare la negoziazione sono molto numerosi: tra essi, principali quelli connessi a situazioni generali eccezionali, quali l'emergenza nazionale e la necessità pubblica. Quest'ultima fu considerata dalle Corti essere rappresentata dalle guerre mondiali e dalla depressione economica del 1930.

Altre cause elencate nei regolamenti, a titolo indicativo, sono: i contratti necessitati da casi di grave incendio, inondazione ed altri disastri di gravi proporzioni, oppure quando si debba temere la rovina immediata di edifici pubblici, o in caso di necessità di rifornire di materiali di ricambio navi od aerei militari, ecc.

Per impedire da parte degli organi preposti agli acquisti l'arbitrario ricorso alla negoziazione, che, abolendo la libera concorrenza, potrebbe condurre a pagare prezzi più elevati, gli statuti ed i regolamenti impongono complesse procedure formali, quando il ricorso alla negoziazione non sia giustificato dal modesto onere della spesa (\$ 2.500), caso nel quale la procedura della gara risulterebbe dispendiosa e spesso improduttiva per scarso interesse da parte delle Ditte chiamate a concorrere.

Escluso il caso della modesta somma da erogare, la normativa richiede che l'Ufficio che voglia procedere alla negoziazione del contratto debba evidenziare in una serie di atti formali (*determinations and findings*) i motivi di pubblico interesse che non consentono di ricorrere alla gara, per impossibilità o non convenienza, e l'ipotesi di giustificazione dell'esclusione dalla gara sotto la quale possa essere assunta la fattispecie per cui si procede alla negoziazione.

Tale modalità appare molto più impegnativa e più rigidamente legata al concetto di impiego eccezionale della negoziazione di quanto non emerga dal contesto delle nostre leggi per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato, che, invece, all'art. 6 della legge si limita a dire: «qualora, per speciali ed eccezionali circostanze, che dovranno risultare dal decreto di approvazione del contratto, non possano essere utilmente seguite le forme indicate negli artt. 3 e 4 (6), il contratto potrà essere concluso a trattativa privata» e l'art. 41 del regolamento elenca i sei casi previsti per la trattativa privata, dei quali, molto elastico il sesto prevede tale procedura «in genere in ogni altro caso in cui ricorrano speciali ed eccezionali circostanze per le quali non possono essere utilmente seguite» le altre procedure.

Un'altra garanzia offerta dalle norme USA è che l'evidenziazione formale dei motivi che giustificano l'esclusione dalla gara deve essere adottata con provvedimento ad hoc del titolare dell'organo o dell'agenzia preposta istituzionalmente alla contrattazione pubblica ed è, quindi, sottratta alla sfera di competenza del singolo *Contracting officer*.

Questo documento viene sottoposto all'esame del *Comptroller General*.

La maggiore flessibilità della negoziazione la rende particolarmente adatta agli scopi della ricerca ed è per questo che la norma l'accetta come modalità usuale per tutti i servizi richiedibili ad Enti culturali (quali Università, Fondazioni, ecc.) sia che si tratti di contratti di ricerca veri e propri, sia che i contratti si riferiscano alla formazione tecnica di personale della Pubblica Amministrazione.

Un motivo caratteristico di esclusione della gara si trova nell'ultima voce della elencazione riportata dalle ASPR, quando si fa cenno alle commesse ad industrie di qualsiasi genere, che siano necessarie per scopi connessi con la difesa nazionale o per emergenze pubbliche o di mobilitazione generale, commesse che hanno lo scopo di mantenere in vita le industrie o di riservarne la produzione esclusivamente a fini pubblici.

La negoziazione competitiva

Questa procedura in due fasi (*two-step procedure*) corrisponde abbastanza a quella seguita in Italia per l'appalto concorso e tende ad eliminare quella grossa difficoltà, che spesso l'Amministrazione incontra, di precisare i requisiti da porre a base di una gara per un materiale del quale siano state definite le prestazioni ma non esista già una realizzazione ingegneristica idonea.

In questo caso, per tema che la giustificazione della esclusione dalla gara possa essere giudicata dal *Comptroller General* «arbitraria ed irragionevole», l'Amministrazione può effettuare una prima fase di tipo negoziale per trattativa diretta, durante la quale viene richiesto ai vari concorrenti interessati di indicare con la massima precisione le caratteristiche tecniche e funzionali del prodotto che intenderebbero offrire per raggiungere gli scopi indicati dall'organo acquirente.

Le negoziazioni che seguono all'offerta si mantengono su basi tecniche e tendono a completare la descrizione del materiale, ad eliminare dubbi, a rendere idonea l'offerta a soddisfare tecnicamente la richiesta.

Quando tutti gli scambi di richieste di chiarimenti, risposte, proposte di modifiche hanno avuto termine, il *Contracting officer* dichiara ultimata la prima fase e stabilisce quali delle offerte definitive possono essere considerate accettabili. A questo punto le Ditte, che hanno presentato tali offerte tecniche, sono invitate a formulare la richiesta di prezzo con le stesse modalità previste per la gara pubblica: l'offerta più economica risulterà vincitrice.

Questa procedura presenta l'inconveniente di far scartare soluzioni più sofisticate, ma più costose, per scegliere un prodotto che, pur rispondendo ai requisiti minimi necessari, è qualitativamente tale da poter essere offerto a prezzo minore, ed è per questo che, quando la qualità è il più importante dei requisiti da valutare (e ciò per tutti i materiali tecnici), si fa poco ricorso a questo tipo di procedura, preferendo quello della negoziazione diretta.

[5] Cfr. Military Prime Contract Awards and Subcontract Payments or Commitments; Office of Secretary of Defence, Fiscal Years 1964-1968.

[6] Pubblici incanti e licitazione privata od appalto concorso.

CONCLUSIONI

Dall'esame delle norme procedurali e degli ordinamenti amministrativi mi sembra emerga abbastanza chiaramente che le cautele che l'Amministrazione USA pone negli acquisti di beni per uso pubblico non sono minori di quelle che le nostre leggi impongono per l'Amministrazione della Difesa italiana (*).

La differenza sostanziale è nel controllo, che in Italia è preventivo (parere del Consiglio Superiore delle Forze Armate; parere del Consiglio di Stato; impegno alla Ragioneria; registrazione alla Corte dei Conti) mentre negli Stati Uniti è susseguente all'aggiudicazione, consentendo una maggiore tempestività negli acquisti e, in regime di costi crescenti, un minor costo.

Abbiamo visto come le norme USA spingano ad effettuare gli acquisti attraverso gara, così come le nostre attraverso la procedura della licitazione privata; come il ricorso alla negoziazione (che corrisponde alla nostra forma della trattativa privata) debba essere ampiamente giustificato e come in quei casi nei quali il materiale non sia ancora definito (ma non interessa i nostri approvvigionamenti) si possa far ricorso ad una procedura in due tempi che corrisponde molto da vicino a quella da noi seguita nell'appalto-concorso, con la differenza che la scelta cade sempre sulla soluzione più economica fra quelle giudicate idonee.

Se si tiene, poi, conto che l'organizzazione dei corpi tecnici dell'Esercito degli Stati Uniti, per le loro possibilità di controllo, per disponibilità di personale e di attrezzature, non è certamente inferiore a quella italiana, io penso che l'acquisto attraverso il Dipartimento della Difesa USA rappresenti la procedura più consigliabile e che l'impressione di effettuare un «acquisto a scatola chiusa» possa essere facilmente superata dalla fiducia che va data al D.O.D.

In conclusione, a parità di controlli, il procedimento di acquisto tramite il D.O.D. senz'altro comporta un minor onere per l'instaurazione dell'intero procedimento di approvvigionamento e, probabilmente, costi unitari più bassi, confluendo le nostre richieste in ordinativi più ampi e standardizzati.

Maria Rosaria d'Alessandro di Marzo



Laureata in Giurisprudenza, entrata in servizio nel 1971, la Dr. Maria Rosaria d'Alessandro di Marzo ricopre attualmente l'incarico di direttore di sezione per gli acquisti all'estero della Direzione Generale della Motorizzazione e dei Combustibili.

Era il tardo pomeriggio del 5 aprile 1941, quando il generale Enno von Rintelen, addetto militare presso l'ambasciata tedesca in Roma, chiese di essere ricevuto d'urgenza a Palazzo Venezia. Egli era latore di un messaggio personale di Adolfo Hitler per il nostro Capo del Governo: il Führer, nell'annunciare che l'indomani la Wehrmacht avrebbe iniziato l'attacco contro la Jugoslavia e la Grecia, faceva presente



che «condizione del successo nella nuova campagna era la resistenza delle unità italiane sul fronte albanese».

Queste parole dicono chiaramente come al nostro Esercito, già impegnato nella lunga e logorante lotta contro le armate elleniche, venisse assegnato, nel quadro delle esigenze operative insorte all'improvviso, un compito estremamente duro e delicato.

I reparti italiani in Balcania dal 5 al 17 aprile del 1941

La situazione politico-militare balcanica pareva evolversi, nei primi mesi del 1941, a tutto favore dell'Asse. Le truppe italiane avevano lentamente ma sicuramente superato in Albania la crisi nella quale si erano trovate coinvolte nell'inverno precedente ed avevano assunto l'iniziativa nell'intero settore. La Bulgaria, seguendo l'esempio dei magiari e dei rumeni, si era associata al Tripartito. Il 25 marzo a Vienna il Premier jugoslavo Cvetović aveva sottoscritto l'adesione del suo Paese allo stesso Patto: ma il 27 mattino un colpo di Stato condotto da ufficiali serbi aveva deposto il reggente Paolo, collocato sul trono l'ancora diciassettenne Pietro II e rovesciato il Governo. La Jugoslavia, nonostante una pronta dichiarazione di neutralità, era praticamente schierata a

fianco degli alleati: la sua entrata in guerra poteva darsi per scontata.

Hitler si accingeva a intervenire in Grecia, in concomitanza con l'offensiva di primavera già predisposta dal nostro Comando, per eliminare l'ultimo ostacolo che si frapponeva al completo dominio dei Balcani prima di scatenare l'assalto all'Unione Sovietica. I nuovi avvenimenti turbarono i disegni strategici tedeschi e italiani, in maniera inattesa e preoccupante: i nostri, in Albania, si trovarono a dover lottare su due fronti; nel piano germanico «Marita», accanto alla marcia su Salonico, fu necessario contemplare l'investimento di Belgrado, Skopje e Zagabria. Le improvvise difficoltà non impedirono tuttavia alle Potenze dell'Asse di realizzare gli scopi che si erano pre-

fissi. La «guerra di aprile» – così è chiamata nella terminologia del secondo conflitto mondiale l'invasione della Jugoslavia – si concluse in appena dodici giorni; poco dopo la Grecia cedeva le armi. Al rapido crollo dell'Esercito dei Karageorgević contribuirono pure fattori di indole politica, etnica e ideologica, che causarono defezioni e ammutinamenti tra gli ufficiali e i soldati di nazionalità non serba.

Mentre la Luftwaffe con alcune micidiali incursioni radeva al suolo Belgrado e distruggeva a terra l'Aviazione nemica, la Wehrmacht si avventò contro il Paese «traditore», come lo aveva definito Hitler in un infiammato discorso pronunciato al Reichstag: le unità corazzate e motorizzate di Weichs e von List mossero rispettivamente da nord (Ca-



Fronte greco - albanese: reparto bersaglieri ciclisti.



Postazione di mitragliatrice italiana del 128° reggimento fanteria.

rinzia e Stiria) e da est (Romania e Bulgaria) e raggiunsero tutti gli obiettivi con una serie di operazioni « lampo ».

Per quanto riguarda il concorso italiano, la 2^a Armata (Corpi d'Armata V, VI, XI, celere e autotrasportabile) varcò il confine luglio l'11 aprile, occupando la Slovenia occidentale, compresa la città di Lubiana, e poi dilagò verso sud, lungo il litorale adriatico. La manovra studiata dal generale Ambrosio, e sviluppata con rapidità e perfezione, impedì all'avversario di ripiegare con ordine sul ridotto bosniaco per svolgervi la estrema resistenza. Il presidio di Zara, pur stretto nella morsa nemica, eseguì alcune puntate vittoriose, tra cui è da menzionare quella sul nodo ferroviario di Knin. Una lotta dura e sanguinosa fu combattuta sui confini settentrionali e orientali dell'Albania, dove il 3° Gruppo di Armate jugoslavo esercitò una violenta pressione. Anche su quel teatro operativo i nostri ebbero la meglio. Lo schieramento italiano comprendeva il XVII Corpo d'Armata, al quale era affidata la difesa dello scutarino e del cosovano, il XIV Corpo d'Armata, che doveva fermare l'avversario sulle direttrici per Tirana, ed il settore « Librashd » cui fu affidato il compito di interdire al nemico l'avanzata da Dibra verso la vallata dello Shkumbi, e da Struga per Oafa Thane, cioè al tergo delle nostre unità che fronteggiavano l'Esercito greco.

In Albania gli italiani « tenero », come era stato richiesto loro dai tedeschi. L'avversario venne bloccato su tutta la linea. Memorabile fu il comportamento della Divisione « Centauro », che respinse i reiterati tentativi jugoslavi di impadronirsi di Scutari. E non solo: le nostre truppe, pur provate, seppero anche scattare all'offensiva, penetrando in profondità nel territorio nemico. A nord si ricongiunsero con le Grandi Unità provenienti dalla Venezia Giulia, ed occuparono il Montenegro. Ad est evitarono che jugoslavi e greci saldassero le ali interne delle rispettive masse di manovra al di qua dell'ostacolo separatore creato dai laghi di Ocrida e di Prespa, e incunean-

dosi tra le forze avversarie ne determinarono l'insicurezza, dando un apporto notevole al successo germanico nella zona di Florina ed Edessa.

Fu il 9 aprile che il Comando Superiore d'Albania ordinò alle truppe del settore « Librashd » di passare all'attacco. Il nemico nei giorni precedenti aveva varcato in più punti il confine, bloccato peraltro dai nostri sulla linea di arresto: si doveva rigettarlo dalle posizioni raggiunte e inseguirlo nel suo territorio. Vennero costituite le colonne « Nasci » e « Ferone », destinate ad operare rispettivamente sulle direttrici di Dibra e di Struga. Della prima facevano parte le Divisioni « Firenze » (127^a e 128^a fanteria, 41^a ar-

Fusha Klenjes, 1941: salme del Col. Mazza, Comandante del 127° reggimento fanteria, e della sua ordinanza.



tiglieria, 92^a legione camicie nere) e « Cuneense » (1^o e 2^o alpini, 4^a artiglieria alpina), il reggimento « Lancieri di Milano », il 1^o e 2^o battaglione della Guardia di Finanza, il battaglione alpini « Intra ». La seconda contava sulla Divisione « Arezzo » rinforzata (228^a fanteria, 53^a artiglieria, 80^a e 109^a legione camicie nere, 93^a battaglione camicie nere, 14^a fanteria « Pinerolo ») e sul 4^o reggimento bersaglieri. Sull'asse di Struga fu pure avviata la incompleta Divisione « Pinerolo », tenuta di riserva per future esigenze.

I nostri mossero lungo itinerari difficili e resi ancor più severi dalle proibitive condizioni atmosferiche, che alternavano nebbia, pioggia sferzante, neve. Il nemico, favorito dalla natura del luogo, e sorretto da implacabili sbarramenti di armi automatiche e di artiglieria, contese palmo a palmo il terreno, scatenando numerosi pesanti contrattacchi. Un robusto distaccamento esplorante della colonna « Nasci » fu arrestato da ingenti forze avversarie all'altezza di Lladomerica, oltre la stretta di Ostreni. La colonna « Ferone » avanzò per tre chilometri, eliminando diversi caposaldi nemici e catturando più di cento prigionieri.



Reparti del genio riattano strade.

Nei giorni che seguirono, l'attività operativa ricevette un ulteriore impulso, mentre il tempo non solo non accennava a migliorare, ma si faceva sempre più inclemente (il termometro era sceso di molti gradi sotto zero!).

La colonna « Nasci » il 10 aprile procedette in direzione di Magellara e oltrepassò il confine presso il cippo 13 con un battaglione della « Cuneense ». Il grosso delle forze fu però fermato in località Ellebogijahtu; con un movimento avvolgente tentò di avere ragione dell'avversario che a sua volta contrattacò con eccezionale fermezza. La Divisione

« Firenze » subì l'urto più violento, ma non cedette, sia pure a prezzo di sanguinosi sacrifici. Il 128^a fanteria, decimato nei ranghi, fu scavalcato dal confratello 127^a e dal reggimento « Lancieri di Milano », che raggiunsero quota 930 ad ovest di Tucepi e quota 1001 sul confine. Il giorno 11 la colonna venne ancora impegnata, e molto aspramente, senza tregua, ma tutti gli attacchi furono respinti. Il tributo in caduti e feriti pagato da entrambe le parti fu altissimo. La via per Dibra era però aperta: la città venne occupata l'indomani.

Non meno dura e contrastata fu la marcia della colonna « Ferone », la quale il 10 aprile dopo alterne vicende riuscì a sconfiggere l'avversario che pur lottava con grande accanimento. I nostri

Fronte greco-albanese, 1941: allagamenti provocati dalla pioggia.



reparti poterono attestarsi sul confine, da Qafa Parmakut a quota 969, e quindi investire la stretta di Malj Vlasis. Le perdite italiane furono molto gravi, ma inferiori a quelle inflitte al nemico, che lasciò nelle nostre mani numerosi prigionieri. Il giorno successivo i nostri superarono lo sbarramento di Malj Vlasis ed entrarono a Struga nel primo pomeriggio.

Il congiungimento dei reparti italiani e tedeschi.



Le due colonne avevano raggiunto gli obiettivi loro assegnati. A partire dal 13 aprile, unificate sotto il comando del generale Nasci, diedero inizio al rastrellamento del Dibrano.

Frattanto le truppe motorizzate germaniche avevano occupato Florina e puntavano sul fianco sinistro dello schieramento greco, dove era presente anche una Divisione corazzata britannica. Si delineò, nel concetto operativo dei nostri Comandi, la opportunità di inibire alle forze elleniche, incalzate dalla 9^a Armata, di ripiegare defluendo lungo l'asse Golloborda - Silishti. A quel compito fu destinato il distaccamento autotrasportato « De Stefanis », di nuova formazione, costituito dal comando della Divisione « Pinerolo », dal 13^a fanteria, dal raggruppamento milizia forestale e dalla compagnia motociclisti del 4^o reggimento bersaglieri. L'11 aprile il distaccamento scavalcò la colonna « Ferone » appena entrata a Struga e mosse verso Ocrida: i bersaglieri della compagnia motociclisti raggiungevano alle 15 la città e successivamente prendevano contatto con reparti tedeschi che provenivano da est. Dopo poche ore il distaccamento ricevette l'ordine di eliminare il dispositivo nemico che sbarrava la stretta di Sirci Hau, tra i laghi di Ocrida e di Prespa. Si doveva eseguire anzitutto una esplorazione « audace » per saggiare la consistenza delle forze avversarie e quindi, sfruttando la minaccia posta in essere dalla presenza di truppe germaniche nella zona di Florina, sbloccare la rotabile per Gorica e procedere speditamente

per Korça. Due reparti furono inviati in ricognizione lungo la sponda orientale del lago di Ocrida e quella occidentale del lago di Prespa. Il primo incontrò una seria resistenza all'altezza di Prestani, mentre il secondo, dopo diversi chilometri non poté materialmente proseguire essendo la strada sommersa dalle acque per oltre 150 metri. Il Comando del distaccamento chiese allora di variare il proprio itinerario su Korça passando per Resan - Bitolj, in area operativa tedesca. Il 13 a sera i nostri raggiunsero Resan: la saldatura tra le forze italiane e quelle germaniche era in tal modo un fatto compiuto.

Fronte greco - albanese, 1941:
interruzioni stradali.



Fiume Drin, 1941: ponte fatto saltare dalle truppe jugoslave in ritirata.



Il 17 aprile i plenipotenziari jugoslavi sottoscrissero l'atto di capitolazione, che entrò in vigore l'indomani. La Grecia non tardò ad offrire la resa incondizionata.

Nel rievocare le vicende che nel lontano aprile del 1941 ebbero a protagonisti numerosi reparti italiani non abbiamo inteso fare della storiografia in senso stretto. Questo breve scritto, frammentario ed episodico, vuole essere una testimonianza della ammirazione e del rispetto dovuti al soldato italiano, che seppe battersi con onore in Balcania come pure sugli altri fronti di guerra.

Salvatore Loi

Bibliografia essenziale

- Diari storici di Grandi Unità italiane operanti in Albania durante il secondo conflitto mondiale.
- Testimonianze varie.



al Parlamento

Alessandro Asinari conte di S. Marzano, generale, nato a Torino, morto a Roma (1830-1906). Sottotenente di cavalleria nel 1848, partecipò alla campagna del 1848 e del 1849, alla spedizione di Crimea del 1855-56, alla campagna del 1859, ed a quella del 1860-61. Promosso tenente colonnello (1863) riaffermò la sua eletta qualità di soldato nella campagna del 1866; prese parte da colonnello alla campagna di Roma (1870). Promosso maggior



generale (1877) comandò successivamente la 7ª e la 8ª Brigata di cavalleria e la Divisione militare di Alessandria ed ebbe da tenente generale il comando in capo delle truppe d'Africa e poi il comando del IX Corpo d'Armata. Fu Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra dal 1897 al 1899 e Deputato al Parlamento Nazionale per il Collegio di Nizza Monferrato nell'XI e XII Legislatura. Entrò nel 1894 a far parte del Senato del Regno.

Clemente Corte, generale, nato e morto a Vigone (1826-1895). Sottotenente d'artiglieria nel 1848, combatté nel 1848 e 1849 guadagnandosi una medaglia di bronzo a Peschiera e una d'argento a Novara; fu da maggiore con Garibaldi nel Cacciatori delle Alpi (1859). Prese quindi parte alla spedizione in Sicilia e nell'Italia meridionale rimanendo ferito a Milazzo; raggiunse il grado di colonnello comandò la 2ª Brigata nella Divisione Medici. Dimessosi nel 1861, partecipò da volontario alla campagna del 1866 prima da



colonnello comandante il 1º reggimento volontari poi da maggior generale al comando di una Brigata di volontari; lasciato di nuovo il servizio alla fine della campagna, raggiunse nel 1893 il grado di tenente generale nella riserva. Fu deputato di Vigone e di Viggo per le Legislature dalla IX alla XIII e senatore nel 1880. Fu collaboratore del «Corriere della Sera» e autore dell'opera: «Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie».

★ LA LEGGE SULL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ★

Il Ministro Ricotti Magnani aveva presentato nel gennaio 1872 un progetto di legge che rispondeva all'ordine del giorno Farini, approvato dalla Camera alla fine del 1870, col quale si chiedeva che la struttura dell'Esercito fosse fissata per legge, in modo da fornire agli ordinamenti militari «maggiore autorità e maggiore stabilità».

Il progetto, che in parte ricalcava provvedimenti già adottati in via amministrativa, era assai minuzioso. Arma per Arma, era stabilito il numero delle unità, fino al livello compagnia - batteria - squadrone, secondo un sistema simmetrico basato su 10 corpi d'armata, 20 divisioni, 40 brigate e 80 reggimenti di fanteria, 10 reggimenti di bersaglieri, 20 di cavalleria, 10 di artiglieria, comprendenti batterie da campagna e compagnie da fortezza, e 2 reggimenti misti del genio. Anche i carabinieri, suddivisi in 11 legioni più una legione allievi, le compagnie distrettuali, dei moschettieri, per la custodia delle carceri militari, di disciplina, di sanità e le scuole facevano parte dell'Esercito permanente che, diceva l'art. 1, «in tempo di pace è la scuola di guerra della nazione». L'elenco delle scuole prevedeva la Scuola di guerra, la Scuola di applicazione e l'Accademia di artiglieria e genio, la Scuola militare, per gli allievi ufficiali di fanteria e cavalleria, le Scuole di fanteria e di cavalleria e i battaglioni d'istruzione per gli allievi sottufficiali di fanteria e dei bersaglieri.

Alla direzione dell'Esercito veniva posta una serie di organi collegiali che com-

prendeva il Comitato di Stato Maggiore Generale «composto dai militari più eminenti», il Comitato di artiglieria e genio, il Comitato delle armi di linea (fanteria e cavalleria), il Comitato dell'Arma dei Carabinieri Reali e il Consiglio Superiore di Sanità militare, in comune con la Marina.

Fra le innovazioni più importanti apportate o confermate dal progetto erano l'istituzione degli «ufficiali assimilati», medici, d'intendenza, contabili e veterinari, degli ufficiali di complemento, comprendenti quelli nella riserva e quelli provenienti dai volontari di un anno, e dell'Istituto Topografico Militare, la formazione dei primi reparti di ferrovieri del genio e il trasferimento dei pontieri dall'artiglieria al genio. Veniva stabilita anche la struttura dei reggimenti: 3 battaglioni di 4 compagnie per la fanteria, 4 battaglioni di 4 compagnie per i bersaglieri, 6 squadroni per la cavalleria, 10 batterie da campagna, 6 compagnie da fortezza e 3 del treno per l'artiglieria. Il genio comprendeva, complessivamente, 8 compagnie di pontieri, 30 di zappatori, 2 di ferrovieri e 6 del treno.

All'Esercito permanente si aggiungeva la Milizia provinciale, costituita nel 1871, con un complesso di 960 compagnie di fanteria, 60 di bersaglieri, 60 di artiglieria e 10 del genio. Dirà Ricotti in un suo intervento durante il dibattito che era previsto il raggruppamento di queste compagnie in unità maggiori, fino al livello della Divisione.

Lo schema, preciso e completo, estremamente chiaro nelle sue linee, era accom-

pagnato da altri due progetti di legge, riguardanti la ripartizione territoriale e il trattamento economico del personale.

Una giunta speciale, di cui facevano parte anche gli Onorevoli Bertolè-Viale, Corte, Cosenz e Farini, aveva esaminato, secondo la prassi dell'epoca, il progetto e presentato, il 15 ottobre, una relazione che lo approvava, suggerendo alcune modifiche di dettaglio. Tra queste, particolarmente significativa la richiesta di radunare «in corpi speciali di tiratori» i soldati della Milizia provinciale dei distretti alpini e di istituire, in ogni reggimento di artiglieria, una batteria da montagna sommeggiata.

Il dibattito si apre a Montecitorio il 17 febbraio 1873 e si prolunga per diciotto sedute, ricche di interventi di rilievo. Il Ministro Ricotti risponde immediatamente agli oratori, fornendo alla discussione spunti di grande interesse. Fra coloro che parlano contro il progetto sono: Favale, che teme un aumento di spesa; Botta, che vorrebbe più ufficiali; Arnulfi, che ritiene sufficienti 50 reggimenti di fanteria su 4 battaglioni; San Marzano, contrario alla fusione fra artiglieria da campagna e da fortezza; Palasciano, il chirurgo militare precursore della Croce Rossa, che preferisce mantenere i medici svincolati dalla gerarchia, in ciò d'accordo con Di Gaeta, che sottolinea anche l'esiguità della cavalleria. Fra i sostenitori sono Corte, che interviene più volte, e Domenico Farini, che in un intervento organico e informato, ricco di richiami alle teorie militari più mo-

derne, trova modo di dire che l'Italia unita spende per l'Esercito 148 milioni all'anno, mentre i piccoli Stati preunitari spendevano complessivamente oltre 180 milioni.

Sono però le repliche di Ricotti, serene e dense di idee, che dominano il dibattito. Da esse emergono i veri problemi del momento, primo fra tutti l'esigenza di un Esercito capace di entrare in campagna con 400.000 uomini, con le spalle coperte da un secondo Esercito, quella *Milizia provinciale* che nel corso del dibattito diverrà *Milizia mobile*, di 200.000 uomini e con una disponibilità di 100.000 complementi. Anche il complesso sistema di mobilitazione trova nelle sue parole una esposizione chiara e precisa.

Nel corso dell'esame dei singoli articoli prende rilievo la questione del Collegio militare di Napoli, già affiorata nell'intervento del Di Gaeta. Contro la soppressione intervengono uomini come D'Ayala e Sirtori, oltre all'Englen, al Santamaria e allo stesso relatore Corte. Il Ministro e la maggioranza della Camera si convincono dell'opportunità di mantenere l'istituto e di crearne altri simili. La «Nunziatella», che rischiava di restare sacrificata, potrà continuare la sua missione.

La seconda delle leggi proposte da Cesare Ricotti è approvata il 25 marzo con 147 voti contro 72 ed entrerà in vigore, dopo il dibattito in Senato, nel settembre successivo. L'Italia potrà così disporre di un Esercito adeguato al suo rango di grande potenza europea.

Prof. Vincenzo Gallinari

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante

● Il disegno di legge n. 1419 « Conferimento del distintivo di onore di *volontario della libertà* al personale militare deportato nei *lager* che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la Repubblica Sociale durante la Resistenza » (1) è stato definitivamente approvato dalla Commissione Difesa nella formulazione che era stata a suo tempo approvata dal Senato. A seguito dell'entrata in vigore della legge, il personale militare avente i requisiti indicati nel titolo del provvedimento potrà presentare domanda, entro il 31 dicembre 1978, per il conferimento del distintivo di « volontario della libertà ». I tempi di attesa saranno ridotti al minimo, poiché le pratiche saranno istruite e risolte dai Distretti Militari. La Commissione, nell'approvare il testo del provvedimento, ha invitato il Governo a studiare le procedure atte a consentire anche il conferimento della medaglia d'oro al valor militare al « Corpo » degli ex internati.

● In materia di *reclutamento ed avanzamento e di stato giuridico* sono in avanzato stadio di esame molti provvedimenti, tra i quali:

— il disegno di legge n. 1337 « Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi di avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica, nonché dei Corpi delle Guardie di Pubblica Sicurezza, della Guardia di Finanza e degli Agenti di Custodia » (2);

— il disegno di legge n. 1492 « Nuove norme sul reclutamento, sullo stato giuridico e sull'avanzamento dell'ufficiale maestro direttore delle bande musicali dell'Esercito, dell'Aeronautica, dell'Arma dei Carabinieri, del Corpo della Guardia di Finanza, del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza e del Corpo musicale della Marina Militare » (3). L'esame interesserà anche il disegno di legge n. 1045 (4) che prevede il conferimento del grado superiore, a titolo onorifico, ai direttori delle bande musicali, con quarant'anni di servizio.

● In materia di *infrastrutture* il Governo ha presentato il provvedimento preannunciato dal Ministro della Difesa in una comunicazione fatta alla Commissione Difesa (5). Si tratta del disegno di legge n. 1780 « Autorizzazione di spesa per la costruzione di alloggi di servizio per il personale militare e disciplina delle relative concessioni », inteso a risolvere uno dei problemi più importanti ed urgenti per il personale delle Forze Armate e cioè quello della *casa per i militari*. Appare superfluo indicare ed illustrare le motivazioni che giustificano l'iniziativa, dal momento che il reperimento di un alloggio da affittare ha sempre costituito e costituisce tuttora il problema primo da affrontare e risolvere in caso di trasferimento.

E' più interessante, invece, esaminare il contenuto del provvedimento inteso da un lato ad incrementare il numero degli alloggi di servizio e dall'altro, mediante la riscossione di congrui canoni di affitto, a contenere l'onere della spesa posta a carico dello Stato.

Il disegno di legge, composto da 15 articoli, prevede:

- un impegno finanziario decennale (1977 - 1986) da parte dello Stato per la costruzione di fabbricati di tipo economico, da destinare a dipendenti del Ministero della Difesa, su aree demaniali o private ovvero, in casi di particolare urgenza, per l'acquisizione di fabbricati dello stesso tipo già costruiti; per la realizzazione del piano saranno stanziati 15 miliardi per l'anno 1977, 20 miliardi per l'anno 1978 e 30 miliardi per ciascuno degli anni dal 1979 al 1986;
- l'assimilazione ad infrastrutture militari dei fabbricati costruiti in aree situate all'interno di basi o impianti militari;
- la concessione in affitto degli alloggi a titolo oneroso; i canoni di affitto mensili sono stabiliti in ragione di 7000 lire per vano più una percentuale della indennità d'impiego operativo, commisurata al grado rivestito dal consegnatario (20% per i generali e colonnelli; 10% per i tenenti colonnelli e maggiori; 5% per gli ufficiali inferiori e per i sottufficiali); a carico del concessionario sono, inoltre, tutte le spese di carattere condominiale e per i consumi di energia elettrica, acqua e riscaldamento;

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 125. Atto del Senato n. 530 e Rivista Militare n. 6/1975, articolo « L'Italia alla Conferenza di Parigi », del Sen. Giuseppe Brusasca.

(2) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 124. Atto del Senato n. 460.

(3) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 125.

(4) Cfr. Rivista Militare, n. 2/1977, pag. 123.

(5) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 127.

al Parlamento

- la concessione gratuita di alloggi di servizio limitata al solo personale incaricato della custodia dell'edificio ed ai consegnatari di magazzini e di depositi;
- l'impiego dei canoni di affitto, riscossi secondo le norme in precedenza indicate, per la manutenzione degli alloggi (il 20%) e per la costruzione di nuovi alloggi (l'80%);
- norme particolari per la concessione di locali nelle infrastrutture militari a personale di passaggio, con ritenute sull'indennità di missione e norme transitorie per il personale già consegnatario di alloggio secondo le norme di legge precedentemente vigenti.

L'iniziativa, in sintesi, oltre a costituire un incentivo per l'edilizia pubblica e privata, riveste un carattere altamente sociale, in quanto mira ad eliminare le ingiustificate e gravi sperequazioni esistenti attualmente tra il personale che fruisce di alloggio fornito dall'Amministrazione e il personale che, invece, deve sostenere mensilmente spese di affitto sempre più gravose.

L'urgenza del provvedimento, messa in risalto nella relazione illustrativa, è stata riconosciuta anche dalla Camera, che ha assegnato il disegno di legge alla Commissione Difesa in sede legislativa, previ pareri di competenza di altre Commissioni.

- In materia di *trattamento economico* sono all'esame della Commissione Difesa:

— la proposta di legge n. 1680 « Estensione della quota pensionabile dell'indennità per i servizi d'istituto al personale militare delle Forze Armate in servizio presso l'Arma dei Carabinieri » (6). Sul provvedimento ha già formulato parere favorevole la Commissione Affari Costituzionali;

— il disegno di legge n. 1806 « Corresponsione di uno speciale premio al personale dell'Arma dei Carabinieri richiamato nell'anno 1977 per esigenze eccezionali di ordine pubblico », già approvato dal Senato (7).

In sede referente

- In materia di *ordinamento* si segnalano:

— la proposta di legge n. 1745 « Abolizione del servizio obbligatorio di leva e istituzione del servizio militare volontario. Trasformazione delle Forze Armate in Esercito professionale ».

Partendo dal presupposto che gli attuali stanziamenti di bilancio per la Difesa sono quantitativamente e qualitativamente insufficienti per mantenere e tanto meno aumentare l'efficienza delle Forze Armate, l'iniziativa — di origine parlamentare — si propone di dar vita ad una nuova organizzazione capace, con la stessa spesa, di dare al Paese uno strumento più efficiente di quello attuale. A tal fine è indispensabile passare dal servizio militare obbligatorio a quello su base volontaria. Sancita questa norma basilare, l'iniziativa affida al Governo il mandato di emanare uno o più decreti per attuare la riforma senza determinare soluzioni di continuità nella garanzia della difesa. In questi decreti, fra l'altro, dovranno es-

sere previsti: il numero annuale dei volontari da reclutare, i criteri e le modalità per la formazione unitaria dei Quadri, gli incentivi atti a garantire il reclutamento, l'attribuzione a personale civile delle mansioni non strettamente militari nella vita di caserma e la ripartizione tra le spese di mantenimento e quelle di potenziamento dello strumento militare. Nell'elaborazione dei decreti il Governo dovrà sentire una Commissione parlamentare speciale formata da 15 senatori e 15 deputati in rappresentanza di tutti i gruppi parlamentari. La proposta di legge è stata assegnata alla Commissione Difesa, alla quale dovrà fornire il parere di competenza anche la Commissione Affari Costituzionali;

— la proposta di legge n. 1702 « Criteri di base per la scelta delle massime cariche militari » (8), d'iniziativa parlamentare. Il provvedimento ha lo scopo di dettare in modo chiaro e inconfondibile i criteri che il Governo dovrà seguire per scegliere, nella rosa degli aventi titolo, le persone da destinare ai vertici dell'organizzazione militare. A tal fine l'articolo 1 della proposta di legge stabilisce che i candidati dovranno:

- offrire garanzia assoluta di sentimenti e comportamento democratici;
- avere acquisito quella effettiva esperienza di problemi interforze, che consenta di superare la visione settoriale di Forza Armata;
- possedere un particolarmente elevato livello culturale testimoniato sia da incarichi ricoperti sia da una personale produzione di pensiero;
- riunire nella propria persona e in altissima misura le componenti caratteristiche atte a de-

(6) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 128, Atto del Senato n. 715.

(7) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 129, Atto del Senato n. 687.

(8) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 127.

AL PARLAMENTO

terminare prestigio e credibilità indiscussi sia nell'interno dell'organizzazione militare, sia nel contesto sociale in cui sono inserite le Forze Armate.

Con l'articolo 2 viene delegato il Governo ad emanare un decreto contenente modalità e termini di valutazione di quanto indicato nell'articolo 1. Sul decreto dovrà essere sentito il parere di una Commissione composta di 10 deputati e 10 senatori.

● In materia di *stato e avanzamento* sono state presentate ed assegnate alla Commissione Difesa:

— la proposta di legge n. 1728 « Modifica dell'articolo 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e dell'articolo 37 della legge 13 dicembre 1965, n. 1366, relativa alle norme per il collocamento in aspettativa per riduzione dei Quadri » (9). L'iniziativa si prefigge lo scopo di evitare che l'Amministrazione possa subire danni per effetto della norma, contenuta nella legge 10 dicembre 1973, n. 804, che indica l'ordine di priorità da seguire nel collocare in aspettativa per riduzione di Quadri, qualora l'esigenza fosse superiore al contingente massimo consentito. Una delle prime categorie ad essere colpita dal provvedimento sarà quella degli ufficiali collocati in soprannumero per effetto dell'articolo 48 della legge d'avanzamento che, come noto, prevede il rispetto rigoroso dell'ordine di ruolo, cioè dal più anziano al meno anziano. La proposta di legge intende appunto modificare questo meccanismo che, applicandosi ai più anziani in ruolo, colpisce gli ufficiali più validi e che più hanno meritato. Il correttivo proposto consiste nello stabilire che il collocamento in soprannumero debba essere effettuato seguendo l'ordine inverso della graduatoria di merito formata nell'anno per l'avanzamento al grado superiore. In sintesi viene riproposto di ripristinare la norma originaria della legge d'avanzamento, che era stata modificata allo scopo di assicurare la promozione nell'« a disposizione ». Sul provvedimento dovrà fornire il parere di competenza anche la Commissione Affari Costituzionali;

— la proposta di legge n. 1636 « Modifiche alle disposizioni transitorie della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme per gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di Polizia ». L'iniziativa, di origine parlamentare, rientra nel quadro dei provvedimenti già proposti in Parlamento al fine di evitare il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri, alla data del 31 dicembre 1978, di tutti gli ufficiali (colonnelli e generali) promossi nell'« a disposizione ». In particolare, la proposta di legge è sostanzialmente identica al disegno di legge n. 794 illustrato nel numero precedente della Rivista Militare (10). Si differenzia solamente perché in aggiunta ai vari provvedimenti in esso contenuti, interviene a favore degli ufficiali che oltre ad essere interessati al collocamento in aspettativa previsto dalla legge n. 804/1973 sono anche ex - combattenti. Agli appartenenti a questa categoria, che chiedono il collocamento in quiescenza entro un anno dall'entrata in vigore della legge, è concessa la possibilità di optare per i benefici previsti dalla legge 336/1970 ovvero per il trattamento economico previsto per i funzionari civili

integrato da 5 scatti stipendio calcolati nel grado rivestito all'atto del collocamento in pensione.

● Per quanto riguarda il *trattamento economico*, è all'esame alla Commissione Difesa la proposta di legge n. 1750 « Integrazioni alla legge 5 maggio 1976, n. 187, per alcune posizioni di militari ex - combattenti ed assimilati ». Il provvedimento, d'iniziativa parlamentare, ha lo scopo di eliminare una grave sperequazione determinatasi tra gli ufficiali appartenenti alla categoria degli ex - combattenti per effetto dell'abrogazione delle promozioni nell'« a disposizione » disposte dalla legge 10 dicembre 1974, n. 803. Infatti gli ex - combattenti che in passato sono stati promossi nell'« a disposizione » fruiscono, all'atto del collocamento in quiescenza, del trattamento pensionistico del grado superiore. Per contro, agli ex - combattenti, che per effetto della legge 804/1973 non possono più essere promossi nell'« a disposizione », è concessa solo la promozione alla vigilia ed è imposto il trattamento di quiescenza del grado superiore. Per questi ultimi, quindi, si è determinato una lesione di legittime aspettative immotivata e iniqua. Per eliminare questa ingiusta sperequazione, la proposta di legge intende concedere agli ufficiali, che transitano nell'« a disposizione » dal servizio permanente effettivo con lo stesso grado e che sono successivamente promossi « alla vigilia », la possibilità di fruire del trattamento pensionistico del grado superiore. L'iniziativa, che interessa solo poche centinaia di ufficiali o che avrebbe applicazioni solo per 2 - 3 anni, in quanto la categoria è in fase di esaurimento, fissa la decorrenza delle norme all'11 maggio 1976, data stabilita nell'articolo 28 della legge 5 maggio 1976, n. 187.

(9) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 127.
(10) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 126.

AL PARLAMENTO

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

— n. 1813 « Provvedimenti per gli ufficiali dei servizi di commissariato (ufficiali di sussistenza) e di amministrazione dell'Esercito »;

— n. 1856 « Revoca della domanda di collocamento a riposo anticipato ai sensi dell'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, e successive modificazioni »;

— n. 1876 « Modifiche ed integrazioni alla legge 10 aprile 1954, n. 113, concernente lo stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica »;

— n. 1882 « Riduzione ad otto mesi della ferma di leva »;

— n. 1884 « Norme sui documenti caratteristici degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Guardia di Finanza »;

— n. 1885 « Norme per il controllo sulla esportazione delle armi ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante

● Sono stati definitivamente approvati due provvedimenti che avevano già superato il vaglio della Camera e precisamente:

— il disegno di legge n. 876 « Modifiche alle norme relative all'indicazione delle cause inabilitanti nel congedo militare » (11). Dalla sua entrata in vigore, sul foglio di congedo non compariranno più le cause per cui l'interessato viene dichiarato non idoneo al servizio militare. La nuova normativa ha anche valore retroattivo, nel senso che a chi ne faccia richiesta, potranno essere sostituiti tutti i documenti fino ad ora rilasciati, da corrispondenti documenti redatti secondo il dettame della nuova legge;

— il disegno di legge n. 879 « Istituzione e ordinamento del Servizio Informazioni e la Sicurezza e disciplina del Segreto di Stato » (12). Il provvedimento è stato pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale n. 303 del 7 novembre 1977, come legge 24 ottobre 1977, n. 801.

● La Commissione Affari Costituzionali ha espresso parere favorevole, in sede referente, al disegno di legge n. 918 « Attribuzione di giornate di riposo ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni », che tra breve quindi sarà esaminato in Assemblea. Il provvedimento, di iniziativa governativa, intende evitare sperequazioni di trattamento tra i lavoratori del settore privato e quelli del settore pubblico per effetto dell'avvenuta soppressione di

alcune festività con legge 5 marzo 1977, n. 54. Tenuto conto della peculiarità e della complessa articolazione del settore pubblico, il disegno di legge prevede per i civili e per i militari l'attribuzione di due giornate aggiuntive di licenza breve (a richiesta degli interessati e compatibilmente con le esigenze di servizio). Qualora per motivi di servizio l'Amministrazione non possa concedere, in tutto o in parte, le quattro giornate, queste saranno retribuite con un compenso fissato in lire 8.500 ciascuna. Questa trasformazione deve essere motivata dal responsabile dell'Ufficio, Reparto, Servizio o Istituto da cui il personale dipende e la liquidazione deve essere effettuata entro il 31 gennaio dell'anno successivo.

● In materia di *trattamento economico* sta proseguendo l'iter legislativo, sia pure faticosamente, il disegno di legge n. 590: « Adeguamento del trattamento economico di missione e di trasferimento dei dipendenti statali » (13). Gli ultimi sviluppi, hanno interessato più le indennità di missione che quelle di trasferimento.

In sede referente

● In materia di *disciplina militare* è iniziato presso la Commissione Difesa l'esame del disegno di legge n. 873 « Norme di principio sulla disciplina militare » (14). Si sono già espresse in senso favorevole le Commissioni Affari Costituzionali e Giustizia. Nella prima seduta dedicata al provvedimento la Commissione Difesa ha disposto la costituzione di una Sottocommissione per l'esame pre-

(11) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 124, Atto della Camera n. 907.

(12) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 124.

(13) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 128.

(14) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 124.

AL PARLAMENTO

liminare del disegno di legge. E' da segnalare, in materia, l'attività parallela della Commissione Difesa della Camera intesa ad accertare, mediante contatti diretti con le unità, lo stato di conoscenza e di applicazione del provvedimento.

● In materia di *trattamento economico* si segnala il disegno di legge n. 910 « Modifiche all'articolo 4 della legge 9 maggio 1940, n. 371, recante norme per la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'Esercito che lasciano il servizio permanente effettivo ». Il provvedimento, d'iniziativa parlamentare, si propone di eliminare la sperequazione economica esistente nell'ambito della categoria dei Commissari di leva tra quelli che provengono dall'ausiliaria o dalla riserva e quelli, invece, che provengono direttamente dal servizio permanente. Solo ai primi, infatti, dalle norme in vigore è concesso, in aggiunta agli altri benefici economici, anche l'assegno speciale della Cassa Ufficiali. Questa situazione, secondo il proponente, non trova giustificazioni plausibili, tenuto conto che gli ufficiali di entrambe le categorie, prima della cessazione dal servizio permanente effettivo, contribuiscono alla costituzione del fondo della Cassa con una trattenuta del 2% sullo stipendio. Analoga iniziativa fu presentata dal Governo nel 1974, che però non concluse l'iter legislativo a causa della fine della Legislatura.

● Merita un particolare cenno, infine, per i riflessi che esercita sull'intera *politica economica* del Paese il disegno di legge n. 912 « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 », che — presentato dal Governo entro il termine previsto — è stato assegnato, per l'esame, alla Commissione Programmazione Economica e Bilancio. Quasi tutte le Commissioni permanenti, comunque, sono interessate all'esame e, in particolare, la Commissione Difesa ha già approvato — in sede consultiva — la tabella n. 12 annessa al disegno di legge, cioè la parte relativa al bilancio di previsione del Ministero della Difesa. La discussione è stata molto interessante, anche perché non si è limitata alle aride cifre, ma ha investito tutta la materia concernente le Forze Armate e la politica militare del Paese. Sono emersi in tale sede gli stessi argomenti discussi alla Camera nel corso delle audizioni dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata. In particolare è stato posto l'accento sull'esigenza di dare al più presto possibile adeguata soluzione al riordinamento delle carriere degli ufficiali in servizio permanente effettivo e dei sottufficiali. Al riguardo il Ministro della Difesa ha illustrato lo schema di disegno di legge recante norme in materia di reclutamento, organici e avanzamento dei sottufficiali, che quanto prima il Governo presenterà in Parlamento. Il Ministro, inoltre, ha richiamato l'attenzione della Commissione sugli inconvenienti che deriveranno alla fine del 1978 dall'applicazione integrale della legge 10 dicembre 1973, n. 804 e primo fra tutti il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri di moltissimi ufficiali, che saranno costretti a lasciare il servizio attivo in notevole anticipo rispetto al limite di età previsto dalla legge sullo stato giuridico. Per risolvere il problema, i cui riflessi morali ed economici per

gli interessati sono facilmente comprensibili, il Governo presenterà quanto prima uno specifico disegno di legge, già in avanzata fase di elaborazione.

ANNUNCIO DI PRESENTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

— n. 978 « Norme e criteri generali per l'avanzamento ad anzianità ed a scelta e per la promozione amministrativa degli ufficiali delle Forze Armate »;

— n. 993 « Integrazione della tabella n. 1, punto 4, della legge 16 novembre 1962, n. 1622, per la normalizzazione del numero degli ufficiali del servizio automobilistico ammessi a valutazione »;

— n. 995 « Modificazioni dell'art. 2 della legge 2 dicembre 1975, n. 626, concernente l'avanzamento dei maggiori e dei capitani del ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio »;

— n. 1003 « Interpretazione autentica dell'articolo 6 della legge 20 dicembre 1973, n. 824 concernente norme sugli ufficiali di complemento e della riserva di complemento richiamati e trattenuti in servizio per lunghi periodi di tempo ». Il disegno di legge, col numero 251, è stato già discusso (15) ed approvato in sede deliberante dalla Commissione Difesa della Camera;

— « Adeguamento della misura delle pensioni di guerra ». Il disegno di legge, ora ritrasmesso al Senato col numero 1699, è stato già discusso (16) ed approvato con modificazioni dalla Commissione Difesa della Camera.

(15) Cfr. Rivista Militare, n. 1/1977, pag. 115.

(16) Cfr. Rivista Militare, n. 5/1977, pag. 128.



al Parlamento

ARMA PORTATILE UNIVERSALE

Per conto dell'Armata Popolare Cecoslovacca è stato realizzato, a livello di prototipo, un sistema d'armi portatili, denominato URZ (acronimo da Universalny Ruční Zbran = arma portatile universale) che consiste (dall'alto in basso, nella foto) in: un fucile automatico, una mitragliatrice leggera, una mitragliatrice media ed una mitragliatrice per carri armati.

Base comune del sistema è la cassa con otturatore, con possibilità di intercambio di molte altre componenti.

La canna, più pesante e cromata, ed il bipiede ripiegabile costituiscono le uniche differenze della mitragliatrice leggera rispetto al fucile. Per ambedue l'alimentazione avviene tramite caricatori da 50 colpi, ed il congegno di puntamento è costituito da un mirino regolabile e tacca di mira con sette distanze selezionabili; possono essere impiegati anche il congegno di mira ottico (in grado di rilevare sorgenti all'infrarosso attivo) ed il sistema di alimentazione a nastri di 250 colpi, che nella foto appaiono come prerogative della sola mitragliatrice media.

Per il lancio delle granate, poi, tutte queste versioni dispongono di un caricatore separato per le apposite cartucce e di un congegno di mira ribaltabile permanentemente collegato al mirino. Il leggero treppiede della mitragliatrice media presenta l'utile caratteristica della rapida trasformabilità in affusto per il tiro controaerei.

La versione mitragliatrice coassiale per carri armati è dotata di una canna particolarmente pesante, in grado di sopportare celerità di tiro molto più elevate, e di un sistema di funzionamento elettromagnetico.



Dati tecnici	Fucile	Mitragliatrici		
		leggera	media	coassiale
Cartuccia (mm)	7,62×39	7,62×39	7,62×54	7,62×54
Peso (kg)	3,9	5,2	11 (con treppiede)	5,7
Lunghezza (mm)	995	995	1.200	877
Velocità iniziale (m/sec)	717	717	800	800
Celerità di tiro (colpi/minuto)	800	800	800	1.100

(da « Schweizer Soldat », 1/1977).

MORTAIO LEGGERO

Negli Stati Uniti ha superato con esito positivo una serie di prove valutative il LWCMS (Light Weight Company Mortar System), un mortaio leggero da 60 mm che, in numero di tre per compagnia, sostituirà l'attuale mortaio M2 SA 1 da 81 mm presso le unità avio ed elioportate, Ranger e di fanteria leggera.

Il peso complessivo del nuovo sistema d'arma è di poco più di 20 kg – meno della metà del mortaio da 81 mm – cosa che, data la possibilità di suddivisione in due carichi, ne consente l'agevole trasporto a braccia da parte di due uomini, od anche ad opera di uno solo su brevi distanze.

Come appare dalla foto, l'arma dispone di piattaforma e bipiede, ma può anche far fuoco sostenuta manualmente per l'apposita maniglia. E' stata valutata positivamente anche la bomba HE – pesante circa 1,7 kg ed avente una gittata massima di 3.500 m – che impiega una spoletta elettronica dalle notevoli caratteristiche; essa può, infatti, con semplice operazione manuale reversibile, essere selezionata per i seguenti tipi di funzionamento: istantaneo, ritardato di 0,05 secondi, con scoppio vicino alla superficie (altezza di scoppio da 0 a 1 m), di prossimità (altezza di scoppio da 1 a 4 m).

Per completare il sistema d'arma, che diverrà operativo probabilmente nel 1979, è stato avviato lo sviluppo anche delle bombe illuminanti e nebbiogeno-incendiarie oltre che di un sottocalibro per i tiri addestrativi.

Nel complesso il LWCMS può considerarsi una felice sintesi fra le caratteristiche di massima leggerezza e quelle di sufficiente gittata, di buona precisione e di efficacia, indispensabili per il suo particolare tipo di impiego.

(da « Infantry », 3/1977).



VEICOLO FUORISTRADA « CHEETAH »

Il programma di sviluppo del « Cheetah », impostato in coproduzione con una società statunitense da una importante ditta italiana, ha raggiunto lo stadio delle prove valutative del prototipo. Trattasi di un autoveicolo 4×4 studiato per fornire prestazioni ottimali dal punto di vista della mobilità, sia su strada che in terreno rotto, come evidenzia la foto. Caratterizzano il « Cheetah »: il sistema « Full-track » di trazione totale permanente sulle 4 ruote; un sistema di freni a disco raffreddati ad aria; la carrozzeria in fibra di vetro che ingloba un'armatura indeformabile in tubi di acciaio a protezione del comparto passeggeri; la suola applicata lungo la parte inferiore della carrozzeria, che, funzionando come pattino, agevola il superamento di ostacoli. Il motore è un 8 cilindri a V di 5.900 cm³ di cilindrata, in grado di sviluppare 183 HP a 4.000 giri al minuto.

Il programma di sviluppo prevede la realizzazione di varie versioni del mezzo per rispondere a esigenze specifiche, l'installazione di numerosi sistemi d'arma alter-



nativi (missili TOW, cannoni senza rinculo da 106 mm, lanciagranate da 40 mm, mitragliatrici, ecc.) e la costruzione di una vasta gamma di equipaggiamenti accessori specificamente studiati per il Cheetah (rimorchio per alta velocità, stazione radio, mezzi di mascheramento, blindaggio).

Caratteristiche e prestazioni:

- peso a pieno carico: 4.500 kg;
- carico utile: 1.700 kg;
- velocità su strada: 150 km/h;
- autonomia: 620 km;
- pendenza massima superabile:
 - longitudinale: 70%;
 - trasversale: 50%;
- gradino superabile: 53 cm.

(da «Revue Internationale de Défense», 5/1977).

STAZIONE RADIO PORTATILE AN/PSC - 1

Che un radiotelegrafista come quello rappresentato in figura 1 possa effettuare collegamenti con località anche distanti circa diciottomila chilometri può sembrare impossibile viste le caratteristiche esteriori dell'apparato radio di cui è dotato. Eppure due di queste stazioni – denominate AN/PSC - 1 e realizzate per conto dell'Esercito degli Stati Uniti – hanno di recente dimostrato di essere in grado di offrire prestazioni del genere utilizzando come ponte un satellite tipo MARISAT in orbita equatoriale stazionaria



Fig. 1. - L'AN/PSC - 1, stazione radio portatile per comunicazioni via satellite, durante le prove di trasmissione di recente effettuate negli Stati Uniti.

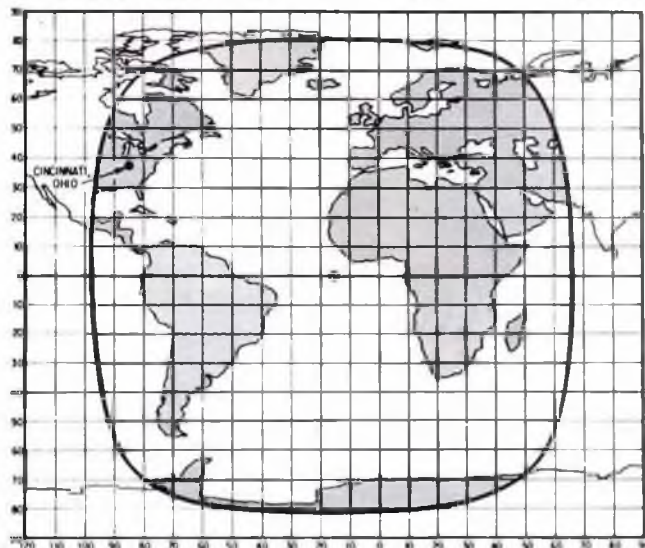


Fig. 2. - La linea in grassetto delimita la zona entro cui due stazioni AN/PSC - 1, ovunque e comunque ubicate, possono collegarsi fra loro servendosi del MARISAT (puntino bianco e nero centrale).

35.888 km al di sopra dell'Oceano Atlantico. La figura 2 illustra graficamente le possibilità di collegamento che avrebbe una stazione radio AN/PSC - 1 ubicata a Cincinnati soltanto servendosi di questo particolare MARISAT; navi, aerei e stazioni a terra circolanti od ubicati entro il limite di copertura del satellite, esteso per circa 160° in latitudine ed in longitudine.

E' la prima volta che apparati radio militari portatili – 11,3 kg, pile comprese – sono in grado di realizzare via satellite collegamenti su frequenze altissime ed è indubbio che il risultato favorevole delle sperimentazioni rappresenta un grande progresso nel settore militare delle comunicazioni.

(da «Revue Internationale de Défense», 4/1977).

NUOVE UNIFORMI PER IL SERVIZIO COMPLEMENTARE FEMMINILE

Il Servizio complementare femminile (una delle tre branche del Servizio volontario per le donne svizzere, unitamente alla Croce Rossa ed alla Protezione Civile) ha ottenuto, dopo venti anni, la sostituzione delle vecchie uniformi con altre più «femminili».



La nuova uniforme si distingue dalla vecchia essenzialmente per il taglio: dalla linea più morbida e per una tinta più vivace, pur se colore di base resta il blu; la

cravatta viene definitivamente abbandonata. I nuovi capi constano in una giacca (che può essere indossata indifferentemente al disopra della camicia o del pullover, a seconda della temperatura, od anche eliminata del tutto a condizione che si indossi la camicia), in una gonna per la libera uscita ed in un paio di pantaloni per l'uniforme di servizio. Il resto dell'equipaggiamento delle volontarie, non coinvolto nei recenti mutamenti, comprende: mantello d'inverno, impermeabile pieghevole, abiti da lavoro, sacco da montagna, borsa da viaggio, sacco per effetti personali, borsa da libera uscita, tascapane (con occorrente per consumare il rancio), casco, maschera antigas.

Del provvedimento a favore del Servizio complementare femminile beneficerà anche il personale della Croce Rossa: le mostrine saranno l'unico elemento di distinzione.

(da « ASMZ », 9/1977).

INSTALLAZIONE « MEPHISTO » PER MISSILI HOT

Il modernissimo missile controcarri pesante HOT (fig. 1) sta entrando in linea in sempre maggior copia nell'Esercito francese, rimpiazzando l'ormai obsoleto SS-11; in tale quadro è stata realizzata e presentata all'esposizione Satory VI una particolare rampa quadrinata, denominata « Mephisto » che, installata su un VAB (Véhicule de l'Avant Blindé) 4x4, sostituirà presso i reparti il binomio AMX-13/SS-11, per un totale di alcune centinaia di esemplari.

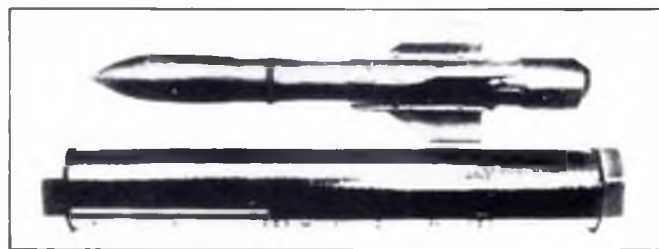


Fig. 1. - L'HOT e il suo contenitore lanciatore; risultato di una coproduzione franco-germanica ed adottato da ambedue le nazioni, con i suoi 4.000 m di gittata massima è al momento il missile controcarri con il maggiore braccio d'azione.

Principale caratteristica positiva del Mephisto è quella di garantire la massima protezione del personale dato che tutte le operazioni di servizio all'arma possono essere svolte sotto corazzatura. Tramite un motore elettrico, infatti, l'affusto che sostiene i 4 contenitori-lanciatori può essere sollevato in posizione di tiro (fig. 2) o represso all'interno, sia per sottrarre il sistema d'arma ad eventuali offese sia per le operazioni di ricarica, che possono avvenire con grande celerità dato che gli 8 missili di riserva sono installati in apposite culle mobili ubicate nella parte posteriore del veicolo.

Interessante è anche il congegno di puntamento che è costituito da un cannocchiale panoramico periscopico



Fig. 2. - Prototipo del Mephisto presentato a Satory; l'installazione, nella foto sollevata in posizione di lancio, può essere repressa sotto corazzatura per le operazioni di servizio.

ad ottica stabilizzata, disposto lungo l'asse di rotazione dell'affusto ma dotato di possibilità di movimento indipendente. In tal modo, a rampa repressa, esso può essere ugualmente utilizzato per la sorveglianza e l'acquisizione obiettivi (3 ingrandimenti e 12° di settore visuale); allorché il Mephisto viene sollevato in posizione di tiro, avviene l'allineamento automatico della linea di mira con quella di tiro ed il congegno di puntamento diviene solidale con l'affusto, con possibilità di brandeggio pari a 360° in azimut e per $\pm 10^\circ$ in sito. Per il puntamento e la teleguida ottica del missile, il cannocchiale viene regolato in modo da poter fornire 12 ingrandimenti con un settore di visuale pari a 3°.

L'apparecchiatura è completata da congegni elettronici per la selezione della sequenza di lancio e per la teleguida del missile, basata (come per il Milan, cfr. Rivista Militare, 5/77, pagg. 125) sull'inseguimento ottico del bersaglio con rilevazione delle radiazioni infrarosse dello scarico del missile.

Il VAB, disponibile anche nella versione 6x6 (fig. 3), è anche esso un mezzo di recente adozione (inizio '77), di cui l'Esercito francese ha ordinato circa 4.000 esemplari.

Trattasi di un blindato di eccellenti caratteristiche e prestazioni; molto versatile, può essere utilizzato come: veicolo comando o trasmissioni, trasporto truppe (12 uomini) o materiali vari, vettore di sistemi d'arma convenzionali (dalla mitragliatrice al cannone da 90 mm) o missilistici, trattore per artiglierie e mortai pesanti, veicolo ambulanza.

Dotato di buona attitudine al movimento in terreno vario, raggiunge su strada la velocità di circa 100 km/h ed ha un'autonomia di 1.200 km; completamente anfibio può essere equipaggiato con idrogetti per la navigazione.



Fig. 3. - Il VAB 6x6, qui impiegato come trasporto truppe, ha le medesime dimensioni della versione 4x4: lunghezza 5,855 m; larghezza 2,48; altezza 2,06 m.

Completano l'equipaggiamento del VAB dispositivi di protezione NBC e di visione ad intensificazione di immagine per la guida notturna.

(da « Revue Internationale de Défense », 4/1977).

CARRO DA COMBATTIMENTO TAM

Per le esigenze dell'Esercito argentino è stato realizzato nella Germania Federale il prototipo del TAM (Tanque Argentino Mediano), un carro armato medio derivato dal veicolo da combattimento germanico Marder - già prodotto in alcune migliaia di esemplari - sul quale verranno installati



Prototipo del TAM; chiaramente visibile, oltre ai vari particolari relativi all'ottica di torretta, il serbatoio supplementare posteriore che eleva ad oltre 1.000 km l'autonomia del mezzo.

un cannone da 105 mm ed una centrale di tiro di produzione argentina.

Il contributo della Germania alla realizzazione si esaurirà con la fornitura di 3 TAM e di 3 esemplari di un veicolo da combattimento per la fanteria basantesi sullo stesso scafo ma con torretta armata con un cannone automatico da 20 mm; prove valutative e produzione di serie (200 TAM e 300 veicoli da combattimento) avverranno esclusivamente in Argentina.

Il TAM contrasta con le tendenze attuali a realizzare carri da combattimento sempre più pesanti, in quanto motivi di ordine economico e logistico (classe dei ponti argentini e possibilità di impiegare semirimorchi di tipo commerciale per il trasporto su ruote) hanno spinto a contenere il peso entro le 29,5 t. Comunque, a parte la limitata corazzatura, il TAM si presenta come un ottimo mezzo, almeno pari al Leopard 1 per quel che attiene mobilità, potenza di fuoco e probabilità di colpire il bersaglio ed a questi superiore in altre caratteristiche quali: rapporto peso - potenza, velocità massima e pressione dei cingoli al suolo.

L'armamento principale, come si è detto, è un cannone rigato da 105 mm, prodotto in Argentina su licenza francese, con una dotazione di munizioni di 50 colpi, di cui 20 di pronto impiego; l'armamento secondario è costituito da 2 mitragliatrici FN da 7,62 mm, di cui una coassiale al pezzo e l'altra controaerei, e da 8 lancianebbiogeni situati a gruppi di 4 sui lati della torretta.

Il TAM è equipaggiato con un telemetro a coincidenza, incorporato nell'episcopio panoramico del capocarro, e con una centrale di tiro di produzione argentina che si ritiene possa fornire prestazioni almeno pari a quella che equipaggia il Leopard 1. Apparecchi di visione notturna ad intensificazione di immagine ed un dispositivo di protezione NBC mettono il TAM in condizione di operare praticamente in ogni condizione ambientale e di visibilità.

Caratteristiche e prestazioni:

- lunghezza: 6,777 m;
- larghezza: 3,250 m;
- altezza: 2,420 m;
- peso: 29,5 t;
- potenza motore: 710 HP;
- rapporto potenza - peso: 24 HP/t;
- pressione cingoli al suolo: 0,79 kg/cm²;
- velocità massima: oltre 75 km/h;
- autonomia: 600 km;
- capacità di guado: 1 m.

(da « Truppendienst », 5/1977).

VEICOLI BLINDATI BRASILIANI

Con il prototipo del cacciacarri EE - 17 « Sucuri » (fig. 1), recentemente presentato, salgono a tre i veicoli 6x6 blindati realizzati in Brasile nell'ultimo quinquennio; le due realizzazioni precedenti, il veicolo da ricognizione EE - 9



Fig. 1. - Il prototipo del nuovissimo EE - 17 « Sucuri » è armato con un cannone da 105 mm installato in una torretta oscillante biposto.



Fig. 2. - Il cannone da 90 mm, impiegante proiettili perforanti a carica cava stabilizzati mediante alette, conferisce al « Cascavel » una notevole capacità controcarri.



Fig. 3. - Le notevoli mobilità e protezione, la buona attitudine anfibia e la possibilità di trasportare ben 15 uomini possono far includere l'« Urutu » fra i migliori mezzi della sua categoria. L'esemplare qui riportato è armato con un mortaio - cannone francese da 60 mm (cfr. Rivista Militare n. 5/77, pag. 131).



Fig. 4. - La versione « marines » dell'Urutu; mercé le due eliche e le 4 prese d'aria ribaltabili è in grado di affrontare anche il mare aperto.

« Cascavel » (fig. 2) ed il trasporto truppe EE-11 « Urutu » (fig. 3) sono già operativi ed hanno ottenuto notevole successo, anche d'esportazione. La preferenza brasiliana per i veicoli ruotati è giustificata dalle caratteristiche peculiari di quel teatro operativo, caratterizzato dalla vastità degli spazi che impone ai mezzi lunghissimi spostamenti per via ordinaria.

Il Cascavel e l'Urutu presentano molte componenti comuni, seppure diversamente disposte data la differente destinazione dei mezzi: motore (diesel 6 cilindri da 172 HP a 2.800 giri/min.); trasmissione e sospensioni; corazzatura di tipo composito che assicura una buona protezione pur con limitato peso.

L'armamento del Cascavel, mitragliatrice da 7,62 mm coassiale ad un cannone da 90 mm ad anima liscia, utilizzando munizionamento perforante a carica cava e ad alto esplosivo, lo rende un mezzo polivalente impiegabile utilmente sia come cacciacarri, sia contro mezzi non blindati, sia come arma di accompagnamento.

Caratteristica principale dell'Urutu è la capacità anfibia; una versione particolare (fig. 4) può addirittura agire in mare aperto, anche con onde di una certa forza.

Dell'ultimo nato, il « Sucuri », si conoscono solo pochi dati; è certo comunque che il cannone rigato francese da 105 mm - utilizzando lo stesso tipo di munizionamento del carro armato AMX-30 - installato nella torretta oscillante FL-12, lo rende un cacciacarri veramente valido e, al momento, il più potentemente armato fra i mezzi simili.

Caratteristiche e prestazioni:

	Cascavel	Urutu
— lunghezza	5,15 m	6 m
— larghezza	2,66 m	2,66 m
— altezza:		
• scafo	1,72 m	2,09 m
• torretta	2,40 m	—
— peso	10,8 t	11 t
— velocità su strada	100 km/h	90 km/h
— autonomia	750 km	600 km
— pendenza superabile	65%	65%
— gradino superabile	0,60 m	0,60 m
— equipaggio	3	15

(da « Armor », 3/1977).

NUOVA PISTOLA D'ORDINANZA

A partire dal 1978 i militari della Repubblica elvetica riceveranno in dotazione la nuova pistola modello 220 in sostituzione del precedente modello 210. L'arma, che deriva da una co-produzione con la Germania Federale, ha il castello in alluminio, un meccanismo a doppia azione ed è dotata di un congegno di puntamento a contrasto che facilita l'acquisizione del bersaglio anche in sfavorevoli condizioni di visibilità.

Caratteristica interessante è quella della vasta gamma di munizionamento impiegabile (.45 ACP; .38 Super; Parabellum 9 mm e 7,65 mm) e la facilità con la quale l'arma



Pistola modello 220



Pistola modello 210

può essere adattata all'impiego dei diversi tipi di munizioni. Basta infatti, come peraltro era possibile anche nella versione precedente, provvedere alla sostituzione della canna; sono disponibili anche tutti gli accessori per la conversione dell'arma al calibro 22 long rifle.

L'impiego dell'arma, in conformità con il programma addestrativo federale, è previsto fino ad una distanza massima di 25 m.

(da « Schweizer Soldat », 1/1977).

CALCOLATORE MINIATURIZZATO

Malgrado le dimensioni minime, pesa meno di 3 kg, il nuovo calcolatore d'artiglieria recentemente messo a punto negli Stati Uniti offre notevoli prestazioni e consente di calcolare i dati per qualsiasi tipo di arma (compresi i cannoni dei carri armati) e per una varietà di munizioni. Esso può infatti memorizzare: i dati meteorologici e balistici necessari per il calcolo dei dati di tiro; 50 fra obiettivi e punti di riferimento od inquadramento; 10 linee per il coordinamento del fuoco di aderenza.

Può, inoltre, essere collegato con 9 ufficiali osservatori e calcolare i dati per 6 distinte unità di tiro, per ciascuna delle quali, all'occorrenza, può richiamare i dati di registrazione relativi ad obiettivi precedentemente battuti.

L'alimentazione avviene per mezzo di pile standard; in installazione veicolare può essere collegato anche agli accumulatori del mezzo.

Come appare dalla foto, il calcolatore dispone di 61 pulsanti e di una finestra di lettura per i dati numerici; l'impiego del calcolatore è talmente semplice - intuibile anche solo guardando il quadro - che bastano poche ore di addestramento per formare un valido operatore.

(da « Infantry », 3/1977).



AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati - limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere - può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE E APPLICATE

★

Anonimo

«Faseroptik: Licht und Sicht um Ecken und Kurven». Wehrtechnik, agosto 1977, pagg. 100 e 101.

«Fibre ottiche: la luce e la vista aggirano gli angoli e le curve».

Nell'articolo viene illustrato dapprima il principio ottico della trasmissione della luce attraverso le fibre ottiche e, quindi, vengono descritti la costituzione tecnica d'un «fibroscopio» ed il relativo campo di applicazioni pratiche.

★

H. Paehler

«Bewertungs Kriterien bei der Wehr technischen Geräteanswahl».

Wehrtechnik, settembre 1977,

pagg. 33 e 34.

«Criteri valutativi nella scelta di mezzi sotto il profilo tecnico».

I criteri valutativi per la scelta di un mezzo possono essere fissati in modo relativamente facile quando l'organo utilizzatore è uno solo.

La complessità del problema nel caso di scelte di mezzi che debbano soddisfare diverse esigenze d'impiego di differenti organi utilizzatori, ha spinto l'Autore a ricercare ed a progettare un metodo di valutazione più idoneo per conseguire, a fronte di problemi di scelta complessi, il massimo dei vantaggi per il mezzo considerato.

ARMAMENTO

★

Anonimo

«Vorrichtung zum Regeln der Schlussfolge (Kadenz) an automatischen Feuerwaffen».

Soldat und Technik, agosto 1977,

pag. 454.

«Dispositivo per regolare la celerità di tiro (cadenza) di armi automatiche».

L'articolo illustra le caratteristiche costitutive di un congegno meccanico-idraulico da applicare alle armi automatiche per regolarne la celerità di tiro con continuità senza intervenire direttamente sul congegno di sparo e senza modificare la sezione degli ugelli.

★

S. Volze

«Gefechtsdarstellung für Kampfpanzer».

Wehrtechnik, agosto 1977,

da pag. 46 a pag. 49.

«La simulazione del combattimento per i carri».

Per incarico del Ministero Federale della Difesa tedesco, è stato installato presso il centro esperienze di tecnica degli armamenti di una importante società un impianto per la rappresentazione reale del combattimento tra carri, con simulazione del tiro e raccolta centralizzata dei dati. Si dispone, in tal modo, di un sistema di analisi che consente di evitare grossi rischi finanziari in fase di sviluppo.

★

Herbert Gaertner

«Neutronen - Gefechtsfeldwaffe».

Wehrtechnik, ottobre 1977,

da pag. 13 a pag. 18.

«Arma campale neutronica».

L'Autore illustra i principi tecnici della bomba neutronica, valutandone, nel contempo, i pro ed i contro di un eventuale impiego.

★

Anonimo

«New Army 105 mm Howitzer has successful troop test».

Army, agosto 1977,

pag. 46.

«Il nuovo obice da 105 mm dell'Esercito, supera con successo le prove di campagna».

L'articolo descrive i più significativi risultati emersi dai «tests» a cui è stato sottoposto il nuovo obice da 105 mm XM 204, da parte dell'Esercito USA. Sono riportate inoltre alcune valutazioni circa l'opportunità o meno di un impiego futuro, su larga scala, di tale pezzo di artiglieria.

★

Y. de Longueville

«Quelques expériences de projection d'éclats préformés et de revêtements tubulaires a fragmentation prédéterminée». Sciences et Techniques de l'Armement, n. 1, 1977,

da pag. 69 a pag. 97.

«Alcune esperienze relative alla proiezione di schegge preformate e ai rivestimenti cilindrici a frammentazione prestabilita».

L'Autore richiama dapprima la sequenza di rottura di un involucro cilindrico contenente esplosivo e successivamente presenta due studi che riguardano rispettivamente la proiezione a mezzo esplosivo di sfere immerse in una matrice bimetallica e la influenza sul comportamento di un involucro rigato sulla superficie esterna.

★

Captain Forest Dunning

«Infantry Weapons».

Infantry, agosto 1977,

da pag. 16 a pag. 18.

«Le armi della fanteria».

L'Autore illustra le nuove armi della fanteria già realizzate o in corso di realizzazione, seguendo la tradizionale suddivisione in armi portatili, mortai e armi controcarri.

MOTORIZZAZIONE

★

Dipl. ing. E. Stabenov

«Loopwheel, Kettenfahrwerk mit Zukunft?».

Soldat und Technik, agosto 1977,

da pag. 426 a pag. 430.

«Il Loopwheel, un carrellaggio cingolato con un futuro?».

Abbandonando i principi ortodossi nella progettazione dei cingoli, viene descritto un carrellaggio cingolato che differisce da quelli tradizionali per una maggiore leggerezza ed una meno composita articolazione del sistema, che tende a risolvere i problemi relativi sia alla propulsione sia alle sospensioni mediante un unico elemento: il cingolo.

★

A. Garro

«Applicazione dei metodi di discretizzazione al progetto della vettura Fiat 131».

ATA, agosto 1977,

da pag. 314 a pag. 327.

DOCUMENTAZIONE

Le moderne tecniche di discretizzazione permettono di ottenere informazioni valide riguardanti il comportamento del veicolo già in fase di pre-engineering. La possibilità di questi interventi in fase di sviluppo del progetto permette, tramite un colloquio continuo tra progettista e analista, un'ottimizzazione della struttura in tempi brevi.

Per evidenziare le possibilità offerte dal calcolo vengono esposte brevemente alcune analisi svolte durante lo sviluppo del progetto della Fiat 131.

★

Rox S. Dunawax sr.
« The infantry fighting Vehicle ».
Infantry, luglio - agosto 1977,
da pag. 47 a pag. 50.
« I veicoli da combattimento della fanteria ».

La dottrina d'impiego della fanteria meccanizzata adottata nel 1964 negli Stati Uniti ha posto in evidenza la necessità di disporre di un veicolo corazzato leggero, particolarmente atto al movimento fuori strada e con grande potenza di fuoco di sostegno. In tale contesto l'Autore illustra i principali veicoli da combattimento della fanteria soffermandosi, in particolare, sulle caratteristiche contro-carri, di potenza di fuoco, di velocità e di protezione dei mezzi.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★

H. Helmrich
« Faksimile contra Fernschreiber ».
Wehrtechnik, settembre 1977,
da pag. 56 a pag. 60.
« Facsimile contro telescrivente ».

L'Autore illustra le prove che si stanno svolgendo presso il centro esperienze federale in Greding al fine di operare una scelta fra una telescrivente della nuova generazione e un apparato fac-simile, in vista della prossima sostituzione in ambito Bundeswehr del tipo attuale di telescrivente.

★

W. Flume
« Elektronik in den Streitkräften: Modernste Elektronik für die Führungsinformationssysteme von Heer, Luftwaffe und Marine ».
Wehrtechnik, ottobre 1977,
da pag. 35 a pag. 42.
« L'elettronica nelle Forze Armate: l'elettronica più moderna per sistemi d'informazione operativa dell'Esercito, dell'Aeronautica e della Marina ».

Per la condotta delle operazioni oggi non si può prescindere dall'impiego dei calcolatori. Le diverse esigenze delle tre Forze Armate richiedono, peraltro, sistemi informativi e di comando e controllo differenti. L'Autore sostiene tale tesi, illustrando il ruolo che occupa attualmente l'elettronica.

★

W. Flume
« Wehrtechnik unentbehrlich: Radar ».
Wehrtechnik, ottobre 1977,
da pag. 42 a pag. 49.
« Continua ad essere indispensabile il radar ».

L'Autore, nel sostenere l'immutata importanza del radar per la localizzazione ogni-tempo, mette in rilievo l'incessante attività di studio e di ricerca tendente a far acquisire al radar una sempre maggiore insensibilità alle contromisure elettroniche avversarie.

★

W. Flume
« Optronik: Wärmebildgeräte setzen sich durch ».
Wehrtechnik, ottobre 1977,
da pag. 50 a pag. 55.
« Optronica: s'affermano gli apparati a termovisione ».

I requisiti di capacità operativa « ogni-tempo » sono validi oggi non solo per gli aerei ma anche per i veicoli da combattimento.

A tale fine assume sempre crescente importanza l'optronica, di cui l'Autore illustra le molteplici possibilità e le più recenti realizzazioni, quali gli apparati convertitori, gli intensificatori d'immagine e gli apparati a termovisione.

★

Anonimo
« Moyens pour la guerre électronique ».
Interavia, marzo 1977,
da pag. 231 a pag. 233.
« Mezzi per la guerra elettronica ».

Prendendo le mosse dalla constatazione che la guerra elettronica ha giocato nel conflitto del 1973 un ruolo fondamentale e che di conseguenza molti Paesi hanno incrementato l'interesse nella realizzazione di programmi di ricerca di mezzi attivi e passivi di guerra elettronica, l'Autore ne illustra le varie branche, ne descrive le principali modalità operative e presenta alcune realizzazioni di nuova concezione.

★

Cap. José de Zuazo y Olgar
« Material de transmisiones en los nuevos carros de combate ».
Ejército, maggio 1977,
da pag. 25 a pag. 30.
« Materiali delle trasmissioni nei nuovi carri da combattimento ».

I nuovi carri da combattimento dell'Esercito spagnolo sono l'AMX-30 e l'M47-S rivitalizzati. Entrambi dispongono dell'identico equipaggiamento di materiale delle trasmissioni. L'Autore ne illustra tipo e caratteristiche.

★

Anonimo
« Facsimile Communications ».
Defence, luglio 1977,
pagg. 440 e 441.
« Trasmissioni in fac-simile ».

L'articolo descrive l'organizzazione e le caratteristiche di una rete per le comunicazioni in fac-simile, completamente automatizzata. L'Autore mette in evidenza i vantaggi del sistema per la trasmissione veloce di messaggi, mappe, schizzi, schemi, ecc.

★

M. Coppieters't Wallant
« HF COMMS for the modern Army ».
Defence, luglio 1977,
pagg. 444 e 445.
« Comunicazioni HF per l'esercito moderno ».

L'Autore effettua una carrellata sui moderni sistemi di comunicazioni HF che appaiono caratterizzati dal largo impiego di tecnologie in grado di fronteggiare la minaccia derivante dalle contromisure elettroniche dell'avversario e dalla ricerca della massima affidabilità anche in avverse condizioni.

★

Anonimo
« 9SB 600 HADAR - Short burst digital message deviel ».
Defence, luglio 1977,
pagg. 447 e 448.
« 9SB 600 HADAR - Apparato per trasmissioni digitali contratte ».

Analisi di un apparato che, utilizzando la tecnica della trasmissione contratta, è particolarmente utile per operare in ambiente elettromagnetico ostile molto intenso. L'Autore esamina i vantaggi del sistema soffermandosi sulla sua composizione.

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: «Le Unità ausiliarie dell'Esercito italiano nella guerra di Liberazione», pagg. 307, L. 3.500.

Il contributo offerto dalle Unità dell'Esercito alla guerra di Liberazione non si esaurì con la partecipazione di reparti



e di Grandi Unità alle operazioni alleate. Accanto alle Unità combattenti – il 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento – numerosi reparti dell'Esercito, denominati «Unità Ausiliarie» collaborarono con gli Alleati in diverse attività intese a facilitare, e talvolta addirittura a rendere possibili, le operazioni belliche. Migliaia e migliaia di nostri soldati, inquadrati in reparti regolari e comandati da ufficiali italiani, si prodigarono, già all'indomani dell'armistizio, per ripristinare la viabilità, rimuovere campi minati, movimentare materiali, impiantare linee telefoniche e telegrafiche, rifornire le unità combattenti. Si trattò di un'attività davvero imponente, terminata solo nel dicembre 1945 e che ebbe benefici riflessi anche nei confronti della popolazione civile. Attività importante e meritoria, ma quasi sconosciuta. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che alla storiografia di quel periodo ha già dato numerosi apporti, ha colmato con questa monografia – ricca di dati e di notizie – una lacuna ed ha anche compiuto un atto di giustizia nei confronti di Unità e di Reparti, il cui operoso e proficuo lavoro viene ora riportato su una documentazione ufficiale.

F. Dell'Uomo

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: «Documenti italiani sulla guerra russo - giapponese», pagg. 209, L. 3.000.

Per quanto ormai lontana nel tempo, la guerra russo - giapponese del 1904 - 1905 è ancora ben presente nella storiografia contemporanea a causa dei riflessi che l'andamento delle operazioni belliche, disastroso per i russi, ebbe all'interno della vita politica russa e sul movimento, rivoluzionario.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, con il dichiarato proposito di offrire agli studiosi quanto sull'argomento è custodito nel proprio archivio, pubblica in questo volume stralcio di due inediti carteggi, compilati all'epoca dal Ten. Col. Ruggeri Laderchi, addetto militare a Pietroburgo, e dal Ten. di Vascello Camperio, osservatore militare presso l'Esercito russo durante la campagna. Sono documenti molto vivi ed interessanti, che si integrano e si completano a vicenda. Con tono serio e compassato, il Ruggeri Laderchi informava il Comandante in 2^a del Corpo di Stato Maggiore sugli avvenimenti politici russi e sul procedere del conflitto come erano visti nella capitale zarista; con accenti più spigliati, quasi giornalistici, il Camperio racconta invece quello che vede e sente nel suo quotidiano vivere in mezzo alle truppe combattenti. In entrambi, notevole perspicacia delle osservazioni, realistico buon senso, onestà ed indipendenza di giudizio. Una lettura piacevole, quindi, e di grande interesse. La

svelta ma puntuale introduzione del curatore del volume, Antonello F. M. Biagini, consente poi anche ai non addetti ai lavori di collocare gli avvenimenti narrati nel quadro più ampio della politica internazionale di quel periodo.

O. Bovio



Comando Generale della Guardia di Finanza - Ufficio Stampa: «La Guardia di Finanza dalle origini e nelle operazioni militari», 2 volumi, s.l.p.

La storia di un Corpo di così antica e gloriosa tradizione e che affonda le radici della sua presenza in settori operativi difformemente caratterizzati perché interessati a problemi di varia natura: militare, amministrativa, penale e tributaria, non poteva essere appannaggio di un solo scrittore. E' per tale motivo che per questi due – diciamo subito – esaurienti e ricchi volumi si è fatto ricorso a un cast di specialisti, capaci ognuno di focalizzare i singoli aspetti della complessa problematica. Coordinatore dei lavori il Ten. Col. Salvatore Gallo, vi hanno contribuito: F. Canovaro, E. Climinti, G. Di Gaetano, F. Dosi, F. Gaudioso, A. M. Ghisalberti, A. Longo, P. Meccariello, G. Oliverio, L. Palandri,



M. Pizzuti, G. Ratti, C. Valentino e A. Venturini. Il volume di respiro più vasto (507 pagine) tratta delle origini del Corpo, spigolando anche nelle primarie e similari istituzioni di altri Paesi, e sottolinea la quasi generale tendenza a disimpegnare l'Esercito dalle funzioni di polizia allo scopo di creare organismi specificamente a ciò costituiti ed addestrati. E' con interesse, anzi curiosità, che si leggono le caratteristiche e i compiti precisi (su tutti, la vigilanza in distaccamenti lungo il confine sabauda) dettati il 5 ottobre 1774 per la «Legione truppe leggere» dai cavalieri Giuseppe della Chiesa di Porzano e Gabriele Pictet, il quale ne fu il primo comandante. La narrazione di questa prima parte è ben sorretta dalle riproduzioni di documenti e di illustrazioni relativi ai corpi armati di Finanza degli Stati preunitari (le ricerche iconografiche, per entrambi i volumi, sono del Ten. Col. Espedito Finizio).

La seconda parte si diffonde sulle vicende ordinarie della Guardia di Finanza, sin dal proposito di Marco Minghetti, espresso alla Camera il 21 gennaio 1875, di riordinare il Corpo delle Guardie doganali in modo simile ai Carabinieri per affidargli la tutela di tutta l'attività finanziaria e tributaria dello Stato.

Chi voglia approfondire il tema riguardante i servizi istituzionali del Corpo trova nella parte terza una trattazione esauriente perché allargata alla descrizione degli ambienti operativi terrestri, marittimo ed aereo.

Di interesse più prossimo al lettore di questa rivista, il volume dedicato alle operazioni militari che hanno visto la Guardia di Finanza impegnata oltre che in Italia, in Africa, Albania, Grecia, Jugoslavia, in operazioni le più diverse, dai moti risorgimentali al debellamento del brigantaggio, dalla guerra ortodossa alle attività della Resistenza e della guerra di Liberazione.

Un impegno duro e costante di dedizione che trova nobile consuetudine nell'Albo d'oro dei Caduti e delle ricompense al Valore.

A. Scotti

Antoine Sanguinetti: « Le fracas des armes ». (« Il fragore delle armi »), Ed. Hachette, Parigi, pagg. 210, s.l.p.

L'Ammiraglio Sanguinetti, già sottocapo di Stato Maggiore della Marina francese, le cui dimissioni spettacolari hanno sollevato in Francia molto scalpore, mette in rilievo quello che secondo lui sarebbe il male essenziale delle Forze Armate francesi: la consistenza degli effettivi. Nel suo volume, l'Autore critica in particolare il duplice compito - convenzionale e nucleare - affidato alle forze di manovra, la difesa interna del territorio troppo estesa, poiché riferita alla protezione anche di obiettivi che pur essendo sensibili non sono prioritari, e il sistema di mobilitazione costoso, pesante e inefficiente, la cui messa in opera all'emergenza creerebbe solo confusione.

Viene in definitiva mantenuta alle armi una massa di personale che non è possibile equipaggiare ed addestrare convenientemente.

Per superare le difficoltà attuali, l'Autore propone di abolire per le forze convenzionali il reclutamento obbligatorio,



il che consentirebbe di elevare il tasso di spese di ammodernamento e di esercizio per militare. Ciò consentirebbe un forte risparmio, in quanto la coscrizione comporta elevatissime spese generali per l'addestramento, per la manutenzione e riparazione dei mezzi bellici, per i servizi logistici e per l'infrastruttura. Il dato che all'Autore sembra significativo per valutare il livello di efficienza di un esercito sono le spese per uomo/anno: rispetto ad un tasso medio di 20.000 dollari/uomo nei Paesi europei industrializzati, le Forze Armate francesi hanno un rapporto di 13.000 dollari/uomo. Tale fatto spiega la mediocrità del livello qualitativo delle forze francesi. Per superare l'« impasse », tenuto conto che non è pensabile di poter aumentare in misura cospicua la percentuale del prodotto nazionale lordo destinata alla difesa, occorre che le forze nucleari, l'Aeronautica, la Marina, le forze di manovra e le forze d'intervento siano costituite da professionisti ben pagati e

ben armati. Solo le forze per la sicurezza interna del territorio potrebbero essere costituite con coscritti a ferma molto breve e mobilitabili localmente.

Con un lieve aumento della percentuale di reddito nazionale consacrata alla difesa ed una diminuzione di circa 100.000 effettivi, conseguenti alle misure proposte nel settore del reclutamento, le forze terrestri francesi potrebbero acquisire un'efficienza paragonabile a quella degli eserciti delle altre nazioni industrializzate e, quindi, quella credibilità di cui ora sono carenti.

C. Jean

Leonida Fazi: « I bersaglieri », Ed. Centro Internazionale Attualità, Roma, pagg. 199, s.l.p.

E' detto nel libro che la storia dei bersaglieri coincide con la storia d'Italia.

Una tale affermazione è piena di significato e trova storico riscontro nella costante ed incisiva presenza del Corpo in tutte le vicende che hanno segnato i destini d'Italia.

Sempre protagonisti, sempre in prima linea, i bersaglieri sono rappresentati come la più autentica espressione del valore del soldato italiano, ed in essi il popolo si è sempre riconosciuto.

Le loro marce scattanti ed impetuose, i canti, le piume al vento, la perenne giovinezza, la gioia di vivere che si diffonde entusiasticamente negli altri, sono genuina manifestazione di energia fisica e di ardore morale.

In pace e in guerra, in trincea, nel fango, nelle steppe e nel deserto, sono stati sempre generosi, impetuosi e coraggiosi tanto da costituire il palladio del valore e dell'eroismo.

Nell'esercito ristrutturato, la specialità, nell'adeguarsi alla mutata concezione dottrinale ed alle esigenze ordinarie, ha gelosamente custodito il complesso delle norme, dei valori e dei precetti che diedero singolare e speciale connotazione alle prime compagnie bersaglieri.

L'intera epopea del Corpo, le tradizioni, le uniformi, le canzoni, le vittorie e le sconfitte, le ricompense: tutto ciò, insieme a particolari spesso inediti, è descritto nel testo con linguaggio misurato, con affettuosa partecipazione emotiva,



con morbidezza espressiva, con rigore storicistico.

Nell'opera, l'Autore si dimostra capace di separare il reale dal surreale, la storia dal mito, offrendo al lettore una immagine umana, moderna ed ancora valida dei bersaglieri. Il libro è quindi qualcosa di palpitante ma non uno scritto tutto empiti e fervori, come ci si poteva attendere per la materia trattata; la ricerca scrupolosa ed attenta, il modo di porgere il frutto di tale ricerca rendono il libro di agevole lettura e di elevato interesse.

La parte figurativa, affidata a valenti artisti, contribuisce, con diverse fotoincisioni di opere realizzate nel periodo del nostro Risorgimento e con 27 fotolito di opere grafiche e pittoriche contemporanee tirate in color seppia, a conferire al libro il carattere di una antologia d'arte dedicata al bersagliere.

Un'opera elegante nella forma, un impasto misurato di suggestioni narrative e di immagini visive che vale la pena

di proporre ai lettori, non solo per il suo valore contenutistico ma anche come primo esemplare della collana «Antologia d'arte dei soldati d'Italia», una iniziativa editoriale che si propone in una situazione ideale di collezione per il numero limitato di esemplari «tirati» e per l'impegno artistico posto nella veste tipografica.

G. Cerbo

Paolo Caccia Dominioni: «Alpino alla macchia», Ed. Cavallotti, Milano, pagg. 405, L. 9.500.

L'Autore non ha bisogno di presentazioni: basti ricordare che per ben 10 anni ha battuto il deserto libico-egiziano per cercare e comporre le salme dei nostri soldati, periti laggiù nell'ultimo conflitto mondiale.

Il volume costituisce una specie di diario, con qualche apporto esterno e commenti integrativi posteriori dell'Autore, oltre ad un pregevole corredo iconografico. Le note su cui si basa il lavoro non erano destinate alla pubblicazione, ma sarebbe stato un vero peccato non renderle di pubblico dominio.

Il lavoro parla della «latitanza» dell'Autore nell'Italia del Nord durante il periodo 1943-1945. Due volte imprigionato, riuscì a cavarsela anche se gliene derivarono gravi lesioni fisiche.

Il tono, molto pacato ed obiettivo, riesce a rendere perfettamente l'ambiente e l'atmosfera nonché le vicissitudini di un ufficiale italiano che, sbandato, cercò di fare qualcosa per la sua Patria.

Apolitico per convinzione, testimone dei danni che la causa della Resistenza ricevette dalle rivalità dei partiti, l'Autore venne a contatto ed appoggiò una formazione comunista, la 106ª Brigata «Garibaldi».

Le vicende narrate comprendono alcune azioni svolte a favore della Resistenza, in relazione alle quali si trovò, alla fine delle operazioni, membro del CLN della Lombardia e ricevette dagli Alleati l'incarico di «smilitarizzare» i partigiani della Regione.

Il libro, che alterna descrizioni ricche di particolari ad altre scarse o quasi nulle per la mancanza delle note di base, in quanto spesso il protagonista fu costretto a distruggerle perché non cadessero in mano al nemico, si colloca fra la numerosa letteratura sulla Resistenza e conferisce al «movimento di liberazione» le sue reali dimensioni.

Non si può tralasciare di ricordare qualche dato: alla fine del marzo 1945 i partigiani che agivano in montagna nelle province di Varese, Como, Bergamo, Brescia e Pavia erano circa 7.200, dato ricavato dalle «presenze» in base alle quali venivano ripartiti i fondi che, mensilmente, gli Alleati facevano pervenire tramite la Banca Commerciale Italiana.

Secondo l'Autore, in pianura, nelle stesse province, potevano agire circa altri 10.000 partigiani: alla fine delle operazioni ne vennero riconosciuti, indennizzati e smobilitati ben 85.600 con la qualifica di «partigiani combattenti». La maggior parte erano stati nominati «a tavolino»!

La stessa proporzione di 1 a 4 è quella che venne riscontrata nella stessa 106ª Brigata «Garibaldi»: da 310, come forza pre-insurrezionale, si giunse a 1.320.



Tuttavia, malgrado ciò, l'Autore mette in evidenza il peso che la Resistenza ebbe nel Nord dell'Italia. La misura è data dai 29.000 tedeschi sepolti presso il Garda, bene a Nord della linea gotica, dove non agirono né truppe regolari né alleati (a parte i bombardamenti). In Italia e all'estero, nei territori dove si trovarono a combattere italiani, caddero ben 55.000 patrioti oltre a 22.000 rimasti mutilati o invalidi. Queste cifre danno l'idea dell'apporto offerto dal movimento partigiano che, nel Nord Italia, impegnò permanentemente, circa 150.000 tedeschi.

E. Fasanotti

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

Nei lager c'ero anch'io.

V. Pappalettera, pagg. 445, Ed. Mursia, Milano, L. 4.500.

Si fa presto a dire fame.

P. Caleffi, pagg. 231, Ed. Mursia, Milano, L. 3.000.

La quarantena.

G. Melodia, pagg. 252, Ed. Mursia, Milano, L. 3.500.

Diario di un prigioniero di Pinochet.

H. Valdes, pagg. 192, Ed. Bompiani, Milano, L. 3.000.

I grandi processi di Mosca (1936-37-38).

G. Averardi, pagg. 787, Ed. Rusconi, Milano, L. 8.500.

Idi Amin - Un eroe dell'Africa?

E. Wiedeman, pagg. 252, Ed. Sonzogno, Milano, L. 3.800.

Ritorno alla vita - I sopravvissuti del Lager nel dopoguerra italiano.

V. Pappalettera, pagg. 235, Ed. Mursia, Milano, L. 3.500.

Storia della mia vita.

M. Dayan, pagg. 636, Ed. Mondadori, Milano, L. 8.000.

Storia dell'Italia contemporanea, Vol. II.

R. De Felice, pagg. 270, Ed. Scientifica Ital., L. 28.000.

Cleopatra.

E. Bradford, pagg. 287, Ed. Rusconi, Milano, L. 10.000.

Sicilia - 10 luglio 1943.

G. Padoan, pagg. 201, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

La fossa della morte - Gli U-Boote in guerra nell'Atlantico.

G. Padoan, pagg. 229, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

Da Pearl Harbor a Midway.

G. Padoan, pagg. 221, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

Polonia ora X - Prologo alla seconda guerra mondiale.

G. Padoan, pagg. 221, Ed. Capitol, Bologna, L. 2.500.

Uno contro sei - Il contributo della Marina Italiana alla conquista di Creta.

V. Roberti, pagg. 145, Ed. Mursia, Milano, L. 4.200.

La battaglia dei convogli in Mediterraneo.

G. Giorgerini, pagg. 242, Ed. Mursia, Milano, L. 5.000.

Il battaglione degli straccioni.

G. Scotti, pagg. 355, Ed. Mursia, Milano, L. 5.800.

Il soldato dimenticato.

G. Sayer, pagg. 445, Ed. Sperling e Kupfer, Milano, L. 6.000.

Bunker.

U. Bahnsen, pagg. 381, Ed. Rusconi, Milano, L. 5.000.

RIVISTA MARITTIMA

Anno 1977, n. 9

Comitato dei Capi di Stato Maggiore e Consiglio Superiore delle Forze Armate.

Cap. di Vascello Luciano Bolognesi,
Col. Armando Cajazzo.

Prendendo le mosse da una presunta « commistione di funzioni » tra i due organi in esame, gli Autori smantellano la tesi e convogliano l'interesse dell'argomento verso una riforma di struttura che, mantenendo in vita entrambi i consessi, ne ritocchi alcune caratteristiche: questa la sintesi estrema dell'articolo. Vediamo, partitamente, le punte emergenti della questione che, circoscritta sinora alla pubblicistica militare, ha trovato l'eco in Parlamento per l'invito al Governo a riferire sulle possibilità di eliminare il « doppione ».

Pur non escludendo una certa validità dell'iniziativa parlamentare a fini chiarificatori, l'articolo esamina le caratteristiche legislative di due organi che, nati nell'ambito di una corrente di pensiero tendente alla unificazione

delle tre Forze Armate, posseggono identità diverse, in questa sede ben illustrate.

Il Consiglio Superiore è il naturale erede dei preesistenti Consigli delle singole Forze Armate dei quali ha assommato i compiti, conservando la possibilità di esaminare i problemi inerenti ad una sola Forza Armata grazie alla suddivisione in tre Sezioni. Sul piano delle competenze, il Consiglio « deve » essere consultato su alcune materie, dettagliatamente elencate dalla legge, e « può » esserlo su qualunque altra questione.

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore nasce 17 anni dopo, in aderenza al concetto di « vertice collegiale » che, pur salvaguardando le funzioni del Capo di Stato Maggiore della Difesa, sancisce l'obbligo di « sentire » collegialmente i tre Capi di Stato Maggiore e il Segretario Generale.

Il Ministro, che del Comitato si avvale quale « massimo organo consultivo », non è peraltro obbligato a farlo dalla legge. « In sostanza — si afferma nell'articolo — il Ministro deve in taluni casi, fissati per legge, consultare il Consiglio Superiore delle Forze Armate e può, quando lo ritiene opportuno,

consultare l'uno o l'altro organo o entrambi ».

Altra sostanziale differenza risiede nella funzione consultiva dei due consessi: il Consiglio Superiore formula dei « pareri », mentre il Comitato presenta delle « proposte ».

A fattor comune, invece, i due organi annoverano la presenza dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata, una caratteristica questa che — secondo gli Autori — potrebbe essere eliminata nel quadro di un processo di riforme che, mantenendo in vita i due organi consultivi, dovrebbe, tra l'altro, esaminare la possibilità:

— di estendere la funzione consultiva del Consiglio anche nei confronti dei singoli Capi di Stato Maggiore, ponendolo così nelle condizioni di funzionare per Sezione;

— di inserire nel Consiglio anche ufficiali generali ed ammiragli della riserva che non abbiano ricoperto la carica di Capo di Stato Maggiore, conferendogli l'aspetto di « Senato militare ».

Nel complesso, come si nota, la questione dibattuta non solo è d'interesse ma promette di divenire foriera di qualificato e produttivo dibattito.

A. S.

RIVISTA AERONAUTICA

Anno 1977, n. 5

La forza morale di un reparto.

Cap. Tarcisio Lusi.

Attraverso una documentazione ampia e autorevole, l'Autore introduce e poi analizza uno dei più pressanti e gravi problemi che riguardano non soltanto le Forze Armate, ma l'intera società. Il gruppo è l'elemento nuovo che ha caratterizzato, oltretutto trasformato, la struttura della società contemporanea e, di conseguenza, si pone ormai l'imprescindibile esigenza dell'inserimento del gruppo anche nell'ambito delle Forze Armate.

Tale esigenza risponde ad una tendenza verso il rinnovamento o, se vogliamo, verso la democratizzazione di uno degli elementi base per la sicurezza di una società, di quell'organo cioè che presiede alla sua difesa e alla sua conservazione. Il concetto dell'anonimo, che obbedisce ad ordini superiori, appare ormai superato; le Forze Armate

hanno oggi piuttosto bisogno di individui tra altri individui con i quali collaborare in uno scambio continuo.

Solo nello spirito di azione comune — anzi di quella interazione che l'Autore individua come elemento fondamentale della dinamica di un gruppo, e cioè il continuo scambio altamente costruttivo di stimoli ed interessi dall'individuo al gruppo e viceversa — si può evidenziare la via attraverso la quale le Forze Armate possono trovare la propria identità e svolgere un ruolo attivo e costruttivo nell'ambito di una società moderna.

Il gruppo non può naturalmente essere sclerotizzato in gerarchie rigide — anche se da esse non può prescindere del tutto — senza rischiare la disgregazione, la dispersione o l'annullamento della propria azione. A questo proposito l'Autore fa una distinzione fondamentale tra gruppo primario e gruppo secondario. Nel gruppo primario lo scopo principale è quello di « soddisfare i bisogni sociali dei membri, consentendo a ciascuno di esprimere ed integrare, attraverso l'attività di gruppo, i più diversi aspetti della propria personalità ».

Nel gruppo secondario, lo scopo è quello di « raggiungere un obiettivo specifico e limitato: il singolo membro è soltanto un mezzo per raggiungere tale obiettivo e quindi vale ed è accettato dagli altri solo per quanto può contribuire in questo senso... ». Naturalmente questa seconda forma di gruppo risulta più idonea alla struttura necessariamente gerarchizzata delle Forze Armate, ma nello stesso tempo le trasformerebbe in una direzione più ampiamente costruttiva e rispondente ad esigenze di una società così cambiata e così continuamente in evoluzione come è quella contemporanea.

Quella forza morale che viene invocata come necessario fine di una salda struttura delle Forze Armate diverrebbe però il punto di partenza nel momento in cui il gruppo si trasformasse in elemento costitutivo di tale struttura. Solo così infatti il gruppo potrebbe realizzarsi e l'individuo che è parte di quel gruppo si sentirebbe elemento essenziale di una struttura, alla cui piena realizzazione potrebbe contribuire costruttivamente.

R. M.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Anno 1977, n. 4

Guida orientativa di diritto e di procedura penale militare di pace per gli ufficiali di polizia giudiziaria militare.

Ten. Gen. Ottavio Orecchio.

La guida consta di due parti: nella prima sono sinteticamente esposte alcune nozioni fondamentali, con riferimento ai caratteri della legge penale militare, ai doveri militari ed all'esercizio della giurisdizione militare; nella seconda, riguardante specificamente la

polizia giudiziaria militare, sono analiticamente trattati i relativi atti.

Lo studio — sostenuto da rigore scientifico ma ispirato a finalità pratiche — su ogni argomento enuncia limpidamente le regole giuridiche che disciplinano la materia, spiegando con esemplificazioni le conseguenze che ne derivano in concreto e fornendo chiarimenti utilissimi per i comandanti di corpo e per le altre persone che esercitano funzioni di polizia giudiziaria militare.

Particolare interesse hanno i paragrafi dedicati alla richiesta di procedimento, anche per l'indicazione delle competenze — in caso di concorso nel reato di più militari appartenenti a For-

ze Armate o a Corpi diversi — della formula più idonea e delle modalità prescritte per tale manifestazione di volontà. L'Autore, inoltre, ribadisce l'immanenza dell'obbligo del rapporto, indipendentemente dall'intendimento del Comandante competente di proporre o di omettere la richiesta di procedimento e segnala, aderendovi, la tesi di autorevole dottrina sulla estensione della titolarità del potere in parola a tutti i Comandanti — a cominciare dal Comandante di Corpo — dai quali dipende il colpevole.

Chiarito il compito della polizia giudiziaria, illustrate le ragioni dell'obbligo della segnalazione preliminare del reato

(informativa), determinati gli organi della polizia giudiziaria militare e l'ordine delle precedenza, vengono puntualizzati nella guida anche i doveri incombenti sui militari (ad es., ufficiali generali) che non fanno parte della polizia giudiziaria.

Distinta l'azione di direzione esercitata dal Procuratore Militare della Repubblica nei confronti dei Comandanti di Corpo dalla consulenza legale prestata dallo stesso magistrato agli alti comandi, segue l'elencazione in distinti paragrafi degli atti vietati, delle sanzioni penali e disciplinari, degli atti de-

legabili, dei casi di arresto obbligatorio e facoltativo in flagranza di reato e degli altri atti restrittivi della libertà personale, con riferimento anche all'esecuzione di ordini di carcerazione per la espiazione di pene comuni inflitte dal giudice ordinario a militari in servizio temporaneo alle armi. A questo proposito l'Autore rammenta le norme legislative e regolamentari che disciplinano i rapporti dell'Autorità militare con le altre Autorità comunque competenti in affari di giustizia.

L'esame dei singoli atti di polizia giudiziaria è integrato da formule ed esem-

pi per la redazione dei relativi processi verbali e del rapporto giudiziario, dalla precisa indicazione di tutti gli componenti dell'ufficiale procedente e dalla illustrazione di istituti affini, quali la rivista al corredo ed il sequestro (atipico) di cose detenute dall'inferiore, al fine di prevenire situazioni di pericolo, di reprimere atti contrari alla disciplina e di provare illeciti già commessi.

La guida è corredata, in nota, da numerose citazioni giurisprudenziali e, in calce, da ricca bibliografia.

D. S.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Anno 1977, n. 3

Aspetti medico-legali di psico-neuropatologia in medicina militare.

Dott. Romano Falchi,
Dott. Antonino Palma,
S. Ten. med. Paolo Ardito.

La incidenza della simulazione, nelle sue molteplici manifestazioni miranti ad evadere particolari doveri o ad evitare il servizio di leva, assume una dimensione macroscopica e preoccupante in ambito militare.

Gli Autori si propongono di ricercare i meccanismi psicopatologici che sottendono un tale comportamento e scoprono che nella finzione e nell'inghi-

mento è possibile configurare una condizione di asocialità, di nevrosi isterica e di sintomi patologici, come risultato di uno stato di turbamento del soggetto e della sua incapacità di adeguarsi all'ambiente e di integrarsi nel gruppo.

Rivolgono, perciò, particolare attenzione alla sfera neuropsichiatrica dove, più che in ogni altra branca, si manifesta la volontà simulatrice, in quanto, per radicato convincimento del profano, si ritiene più difficile trovare in essa un riscontro diagnostico ed una precisazione clinica.

Invero, esistono obiettive difficoltà per il medico militare quando deve stabilire o escludere, in termini di certezza, l'esistenza di una sindrome nevrotica. Ciò, spesso, a causa delle più evolute e sofisticate « falsificazioni » dei

soggetti simulatori, risultanti da piani preordinati ed organizzati su basi efficientistiche.

E' auspicabile, perciò, al fine di acquisire una esatta diagnosi delle malattie simulate, poter contare sulla collaborazione dell'otolaringologo e dell'oculista nel corso dell'indagine clinica e, soprattutto, sul contributo dello psicologo, al fine di chiarire la personalità del soggetto nelle sue molteplici manifestazioni comportamentali.

L'articolo possiede i caratteri della chiarezza e della semplicità espressiva e costituisce uno strumento metodologico per un tentativo di soluzione dell'emergente problema della simulazione d'infirmità, che investe profondamente gli ospedali militari ed i servizi sanitari presso i Corpi.

G. Ce.

L'UNIVERSO

Anno 1977, n. 4

Rubrica cartografica.

La rivista, edita dall'Istituto Geografico Militare, ha comunicato, nella sua « Rubrica Cartografica », la pubblicazione di altri 49 fogli della carta d'Italia alla scala 1:50.000.

Due di essi sono « modelli topografici » e sono stati realizzati in otto colori ed i rimanenti vanno ad arricchire la serie dei « modelli amministrativi »

che viene stampata in cinque colori.

La cartografia italiana, prodotta dall'Istituto Geografico Militare, copre l'intero territorio nazionale nelle scale più importanti e più comuni; l'Istituto la realizza completamente in proprio, senza dover ricorrere cioè a contributi scientifici od industriali esterni.

L'orientamento verso la scala 1:50.000 in veste internazionale è dipeso da necessità di aggiornamenti più solleciti, maggiormente possibili lavorando sulla nuova serie di 650 fogli, senza compromettere la qualità della rappresentazione del terreno che presenta gli

stessi dettagli della tradizionale scala 1:25.000, la più tipica e la più apprezzata da tre generazioni.

La necessità di provvedere all'aggiornamento frequente, di ridurre i costi di produzione e di limitare il numero dei fogli - che costituiscono, nel loro insieme, la copertura cartografica in una data scala - ha indotto le nazioni europee, a partire dagli anni '60, ad orientarsi verso scale più pratiche come quelle di 1:1.000.000, 1:500.000, 1:250.000 ed infine verso la 1:50.000, molto adatta per gli scopi militari, tecnici ed escursionistici.

S. Ch.

NOTIZIE NATO

Anno 1977, n. 8

Un attacco a sorpresa contro la NATO: riprendiamo il dibattito.

Les Aspin.

Nel numero 2/1977 della stessa rivista è stato pubblicato un articolo dal titolo: « La dissuasione della guerra in Europa: necessità di rivedere alcuni postulati di base » in cui il Senatore Sam Nunn, Presidente della sottocommissione del Senato americano per gli effettivi ed il personale, ha trattato alcuni dei principali problemi della difesa dell'Europa centrale; questo Autore aveva sostenuto - anche se le sue opinioni non erano sempre condivise dalle autorità della NATO - che il Patto di Varsavia è in grado di lanciare un attacco convenzionale a sorpresa e, quindi, sono necessari dei mutamenti nella

strategia e nelle strutture delle forze della NATO.

Les Aspin, Deputato alla Camera dei Rappresentanti americana per il partito democratico, membro della Commissione Forze Armate ed ex analista di sistemi del Pentagono, sostiene - in contrapposizione a quanto scritto dal Senatore Sam Nunn sulla necessità di rivedere alcuni postulati di base della dissuasione della guerra in Europa - che la minaccia non è poi così preoccupante e potrebbe ancora ridursi se si ricercassero dei mezzi politici efficaci per estendere il tempo di preavviso.

Infatti la NATO spende per la difesa più del Patto di Varsavia, dispone di un certo equilibrio per quanto concerne i quantitativi degli equipaggiamenti; se il Patto di Varsavia conta un maggior numero di carri armati nell'Europa centrale è pur vero che la NATO può contrapporre, nella stessa area, un numero più elevato di missili controcarri teleguidati.

La probabilità di un attacco senza preavviso è abbastanza remota sia per lo stato di preparazione delle Divisioni polacche, cecoslovacche e della Repubblica Democratica Tedesca, sia per i loro organici (sembra che non superino i tre quarti del loro effettivo), sia per la qualità dell'equipaggiamento, sia per i dubbi circa l'affidabilità delle Divisioni nel sostenere un attacco fulmineo non provocato, sia per gli schieramenti delle forze ben distanti dalla linea del fronte, sia per una carente organizzazione logistica.

La ricerca del consenso politico da parte dei membri del Patto di Varsavia, per un attacco di sorpresa, richiederebbe molto tempo e potrebbe fornire all'Occidente un'indicazione precoce e valida.

Inoltre difficilmente l'URSS inizierebbe una guerra terrestre senza un simultaneo attacco sul mare e senza aver intrapreso i piani di evacuazione per la difesa civile; ciò fornirebbe il preav-

viso di un conflitto imminente, che non potrebbe essere comunque condotto da una forza di appena 54 Divisioni, ma richiederebbe forze ben più poderose a scapito del fattore sorpresa.

L'avversario va, quindi, giudicato dalle sue capacità riconosciute, non dalle sue intenzioni sconosciute. Se la NATO vuole essere pronta a sostenere un attacco su larga scala da parte del Patto di Varsavia con non più di 48 ore di preavviso e a fermare l'offensiva entro un tempo pari ad un quarto di quello attualmente previsto, dovrebbe

attuare una serie di costosissimi provvedimenti. Nessun Paese può prepararsi a fronteggiare tutte le minacce che può concepire la sua immaginazione; bisogna prima di tutto raffrontare le possibilità ai costi ed una minaccia poco probabile merita i preparativi di difesa solo se i costi risultano di accettabile entità. Una soluzione meno costosa potrebbe essere quella diplomatica, negoziando un accordo capace di prolungare il preavviso per impedire l'attacco di sorpresa; i negoziati per le riduzioni reciproche ed equilibrate nelle

forze (MBFR) sarebbero così un efficace mezzo per giungere ad un accordo in tal senso, piuttosto che discutere sulla riduzione delle truppe. Si dovrebbero prendere « misure atte ad accrescere la fiducia », cioè impegni a notificare manovre militari di vasta portata nonché la presenza di osservatori a tali manovre. Servirsi quindi dei negoziati per la MBFR affinché i due blocchi contrapposti traggano informazioni costanti su quanto si fa dall'altra parte, anche quando manca la volontà di farlo sapere.

S. Ch.

OCCIDENTE

Anno 1977, n. 3

I molti aspetti dell'equilibrio est-ovest.
Ruggero Orlando.

Si può anche non condividere, in parte o in tutto, il pensiero dell'Autore, ma non si può dire che egli non possieda il dono della chiarezza e della concisione in questo articolo che, in qualche modo, prolunga il discorso iniziato dallo stesso Autore nel fascicolo n. 2 della medesima rivista.

Nell'articolo in esame, quello che si vuol dimostrare è, paradossalmente, la estrema duttilità... delle cifre, sempre arrendevoli alle utilizzazioni di parte, per la loro intrinseca disponibilità a tutte le manipolazioni. E ciò, nell'ambito di una materia così delicata qual è l'equilibrio delle forze, può costituire non solo motivo di imperfezione quanto deviante informazione ma, soprattutto,

un fattore di costante pericolo per la pace mondiale.

Per esempio, a fronte della tanto proclamata inferiorità convenzionale degli USA rispetto all'URSS (un dato: in Europa, 19.000 carri del Patto di Varsavia contro i 6 mila del Patto Atlantico), Orlando contrappone la disponibilità di armi sofisticate da parte della fanteria americana. Si citano armi capaci di colpire un carro anche nottetempo, quali il missile controcarri Dragon, che ha un solo servente, e il TOW in grado di colpire un carro a tre chilometri. E si rincara, sul piano navale, ponendo in discussione la superiorità dell'URSS con l'autorevole affermazione statunitense che calcola solo nell'11% il numero dei sottomarini sovietici in ogni momento « fuori base », contro il 50% di quelli americani.

Tuttavia, pur rilevando che l'equilibrio del terrore non è in bilico e che Breznev stesso si dichiara convinto che nessuno può vincere un'eventuale guer-

ra mondiale, non ci si può sentire autorizzati agli ottimismo se si pensa al fatto che da 30 anni si negozia per il disarmo strategico e che la soluzione è ancora distante, perché in esso ognuno dei due blocchi vuole inserire o meno quanto fa comodo o no. Si veda la vertenza sulla sospensione della produzione dei missili da crociera (cruise), ambita dall'URSS - che si sente in ciò tecnologicamente inferiore - ed esclusa dagli americani che considerano queste armi « ...una briscola impareggiabile per i negoziati, a scadenza troppo lunga ».

Elemento nuovo nel contenzioso tra i due blocchi è quello del diritto degli uomini alla libera circolazione delle persone e delle idee. Chi avrebbe pensato solo alcuni anni fa che il cosiddetto « terzo cesto » di Helsinki che raccoglie il diritto dei governati di controllare i governanti dovesse divenire un elemento dell'equilibrio strategico?

A. S.

AUSTRIA

OMZ

Anno 1977, n. 5

« Integration der Armee in der Gesellschaft ».
Integrazione delle Forze Armate nella società.
Walter Mayer.

L'Autore afferma che esiste una stretta correlazione, in un Paese democratico, tra la politica di difesa, le Forze Armate e la popolazione. Espone, quindi, un insieme di tesi che sintetizzano la problematica della difesa nei suoi aspetti più caratterizzanti.

Considerato, innanzitutto, il fatto che le nuove generazioni non sono molto convinte dell'importanza del ruolo delle Forze Armate in un piccolo Stato neutrale come l'Austria, afferma che an-

che le generazioni anziane hanno un ricordo negativo delle guerre perdute, insieme alla diffusa sensazione di impotenza nei confronti delle dimensioni della minaccia attuale e delle possibilità di fronteggiarla.

Il sistema di milizia cittadino-soldato è quello che assicura la migliore integrazione tra Forze Armate e società, come avviene in Svizzera; e poiché i cittadini sono sempre meno sensibili alla importanza del dovere militare, risulta necessario educare con azione più incisiva i giovani sulla necessità di svolgere il servizio nelle Forze Armate. Occorre far comprendere alla pubblica opinione che è necessario garantire la sicurezza delle frontiere e che l'opera delle Forze Armate può risultare di grande importanza in caso di catastrofi naturali.

La difesa territoriale, in particolare, può risultare decisiva per una efficace organizzazione militare del Paese e pre-

suppone una attiva partecipazione dei cittadini; essa comporta il suo adattamento alle particolari strutture amministrative e regionali, con le quali si dovrebbe ricercare lo sviluppo della collaborazione su più larga base militare e civile. Ciò è necessario per risolvere i problemi della organizzazione difensiva con una pianificazione particolareggiata delle predisposizioni di attuarsi fin dal tempo di pace.

L'addestramento dei militari dovrebbe svolgersi nelle zone di impiego operativo a contatto con la popolazione, con vantaggi psicologici notevoli per i soldati di leva.

In definitiva, attraverso una ben studiata organizzazione e con la messa in atto delle necessarie predisposizioni nel settore della difesa si dovrebbe attivare la fiducia e l'orgoglio della popolazione ai fini difensivi e realizzare pertanto una più fattiva integrazione tra Forze Armate e popolazione.

P. G. F.

BELGIO

FORUM - FORCE TERRESTRE

Anno 1977, n. 3

« Guerre électronique et ordinateur ».
Guerra elettronica e ordinatore.
Com.te Bem Havenne.

L'avvento dei « computers » e gli effetti che da essi sono scaturiti, specie nel campo dell'informatica, fanno sì che

si possa parlare di una seconda rivoluzione industriale. Quella che agli inizi venne definita da Isaac Aurbach « una finestra sul mondo » si è trasformata nel giro di pochi decenni in una nuova prospettiva, della quale nessun settore di attività umana può fare a meno.

Le applicazioni, che vanno dal calcolatore tascabile ai grandi programmatori meccanografici, ai collegamenti via satellite, ai telecomandi a distanze interplanetarie... fanno della nostra epo-

ca l'« era della automazione ».

Nel campo militare questa rapida e continua evoluzione scientifica e tecnologica, con le sue molteplici applicazioni nelle tecniche dell'informatica, rende sempre più difficile e complesso il problema della guerra elettronica che è, per eccellenza, l'« intelligence » delle telecomunicazioni, nella sua triplice veste di: intercettazione (ESM), interferenza (ECM), protezione delle proprie trasmissioni (ECCM).

Nel campo dell'ESM, l'importante non è tanto quello di intercettare, localizzare e memorizzare le caratteristiche di un'emittente nemica - cosa resa possibile dai moderni apparati di intercettazione - quanto quello di rendere le notizie interoperabili tra tutti i sistemi ESM del teatro di operazione.

Nel quadro dell'informatica dei comandi, si tende a poter fornire in un prossimo futuro, la visualizzazione su una consolle della dislocazione e dei movimenti delle unità nemiche, attraverso una carta radioelettrica della localizzazione dei centri di trasmissione nemici.

Nel campo ECM sono richiesti apparati elettronici, capaci di agganciare ed

inseguire automaticamente con il disturbo una o più emittenti, salvaguardando le frequenze amiche. Il disturbo, però, non può essere fatto indiscriminatamente, in quanto può essere talvolta più conveniente ascoltare determinate comunicazioni. Ecco, dunque, la necessità di integrare i due sistemi ESM ed ECM, per mezzo di un ordinatore che fornisca l'intercettazione ad una sezione «analisi» e, da questa, all'organo di decisione (ossia all'uomo e non più alla macchina) che imponga la sua scelta alla sezione «ascolto» o a quella del «disturbo».

Le ECCM, scudo delle trasmissioni, devono ricorrere a sistemi sempre più complessi per difendersi dagli agguer-

ritissimi mezzi offensivi che sono oggi capaci di localizzare un'emittente in tre secondi e di disturbarne l'emissione entro un solo secondo.

In altri termini si tratta di una vera e propria gara tecnologica per rendere i tempi di reazione di un apparato inferiori ai tempi di reazione di quello che si deve attaccare o di quello da cui ci si vuole difendere. Dall'esito di questa gara dipende la funzionalità dei comandi e, in buona parte, l'esito delle battaglie. E' una gara tra «robot», frutti diabolici dell'elettronica, che rendono sempre più concreta e vicina una realtà che per adesso appartiene alla fantascienza delle «guerre stellari».

E. L.

BRASILE

A DEFESA NACIONAL

Anno 1977, n. 672

«Operação na selva: a preparação do combatente».

Operazioni nella foresta: la preparazione del combattente.

Cap. Adalberto Bueno Da Cruz.

«Jungle is neutral»: così il Col. F. Spencer Chapman ha intitolato un interessante e fortunato libro sulle proprie esperienze di guerra, contro i giapponesi, vissute in Malesia durante la seconda guerra mondiale, per dimostrare che quel tipo di foresta incide in maniera «imparziale» sulle operazioni di entrambi i contendenti.

Con l'articolo in argomento, l'Autore basandosi su esperienze acquisite in Amazzonia nel corso di «Operazioni nella selva» e al comando di unità «da selva» (fanteria speciale addestrata a combattere nella foresta amazzonica), va oltre tale asserzione, argomentando come un abile e proficuo addestramento del combattente possa anzi trasformare quel particolare e difficile ambiente operativo in alleato.

Per conseguire tale scopo, l'ufficiale traccia una lucida e realistica analisi dell'ambiente «selva», delle caratteristiche delle operazioni e delle conseguenti reazioni che ciascun fattore scatena nell'elemento «uomo». Individua quindi in quattro le fasi alle quali dovrà obbedire un buon addestramento affinché il combattente renda al massimo della propria potenzialità: l'acclimatamento, l'addestramento fisico, la

preparazione tecnica, la preparazione psicologica.

Particolarmente interessante e completa appare la disamina su quest'ultimo fattore, visto come una costante da porre a base dell'intero ciclo addestrativo e da perseguire, senza soluzione di continuità, anche durante le operazioni: è questo indubbiamente il più difficile degli addestramenti perché coinvolge la sfera psichica del combattente; solo il successo in tale campo può «anemizzare» le reazioni negative che si manifestano nella vita di selva.

Trattasi in sintesi di un saggio molto utile ed istruttivo, un vero e proprio manuale tecnico-tattico del «buon combattente» in un teatro operativo particolare, la cui importanza geo-strategica è facilmente intuibile dando un semplice sguardo alla geografia di quel continente-paese che è il Brasile.

M. F.

FRANCIA

DEFENSE NATIONALE

Anno 1977, n. 9

«Opinion et politique de défense depuis un siècle».

Opinione e politica di difesa nel corso di un secolo.

Raoul Girardet.

Qualche riflessione sui fattori essenziali che, nella storia contemporanea, sembrano aver contribuito ad orientare l'opinione pubblica in una o nell'altra direzione sulle questioni di politica di difesa e sul margine di libertà lasciato al responsabile politico in questo campo.

Pur nella indeterminatezza della nozione «opinione pubblica» - data la difficoltà di un suo esatto riscontro - sono stati presi in considerazione tre fattori principali di condizionamento: la congiuntura internazionale, il contesto ideologico-politico e la funzione dell'istituzione militare all'interno della società.

La congiuntura internazionale che ha di più influenzato l'opinione pubblica è stata sempre la preoccupazione per un pericolo esterno di minaccia di aggressione, come dimostrano i provvedimenti del 1872 di ampliamento dell'esercito di fronte alla minacciosa affermazione del neo-imperialismo germanico e l'adesione all'Alleanza Atlantica, dopo la seconda guerra mondiale, di fronte al pericoloso espansionismo sovietico. Non sempre, però, la minaccia è così palese ed evidente. Ed allora nell'opinione pubblica si manifestano disorientamenti, esitazioni e ritardi talvolta fatali, come accadde alla Francia per l'impreparazione alla seconda guerra mondiale.

Per quanto concerne il contesto ideologico interno degli ultimi 150 anni di vita francese, si riscontra una generale ed appassionata partecipazione dell'opinione pubblica ai dibattiti sulla funzione militare proponendo di volta in volta soluzioni che sono lo specchio del tempo. Così, fino alla Restaurazione, il soldato è visto come l'emblema della libertà repubblicana e liberale; dopo, diventa l'immagine conservatrice del-

l'ordine; poi, l'affare Dreyfus deteriora il simbolismo unitario e crea un dualismo - ancora non spento - tra «militarismo» e «antimilitarismo».

L'opinione pubblica, infine, è influenzata dalla funzione che l'istituto militare assolve nell'interno della società. Il sistema di reclutamento, messo in atto durante la Rivoluzione - e mantenuto sotto l'Impero e la Restaurazione - veniva accettato soprattutto per la sua funzione di integrazione ed evoluzione sociale di una popolazione prevalentemente rurale, molto compartimentata e in soggezione. Successivamente, invece, il sistema di coscrizione, stabilito sotto la III Repubblica, è stato ed è tuttora inteso - assieme alla scuola - un insieme coerente di insegnamento intellettuale, morale e sociale.

In sintesi, si può dire che «la natura e la composizione di un esercito» sono in stretta correlazione allo stato sociale e alla politica di una nazione. Al responsabile politico delle decisioni di difesa resta un certo margine di libertà, purché sappia capire la società del suo tempo e ciò che essa desidera.

E. L.

GRAN BRETAGNA

SURVIVAL

Anno 1977, n. 4

«Armed forces as political instruments».

Le Forze Armate come mezzi politici.

B. M. Blechman, S., S. Kaplan.

Dal termine della seconda guerra mondiale ad oggi, le due Superpotenze, USA e URSS, sono ricorse spesso all'impiego delle proprie Forze Armate (inteso come dimostrazione di potenza

militare) per il conseguimento di obiettivi politici.

Sinora, non erano mai stati intrapresi studi volti a valutare l'efficacia di tale tipo d'intervento; la lacuna è stata colmata dall'indagine condotta dai due Autori che hanno esaminato oltre 200 casi nei quali gli USA, dal 1945 al 1975, hanno impiegato le Forze Armate per fini politici.

Dall'esame è emerso che la dimostrazione oculata e discreta della potenza militare ha enormemente contribuito al conseguimento di determinati

obiettivi politici, purché questi fossero perseguibili *in tempi brevi*. In altri termini, essa ha spesso ritardato lo sviluppo di eventi sfavorevoli agli interessi USA solo del tempo necessario per intraprendere iniziative politiche più concrete ed efficaci. Tale impiego delle Forze Armate, tuttavia, non può sostituire i tradizionali mezzi operativi della politica estera di uno Stato (diplomazia, relazioni economiche, culturali, politiche, ecc.) che continuano ad essere gli unici in grado di garantire il raggiungimento degli obiettivi politici *a lungo termine*.

Il successo è stato conseguito nei casi in cui l'impiego delle Forze Armate statunitensi si riprometteva lo scopo di appoggiare la politica di uno Stato straniero piuttosto che quello di contrastarla, specie se, per varie ragioni, l'URSS non ha intrapreso analoghe ed opposte misure.

In conclusione, gli Autori si chiedono se tale impiego si ispiri a criteri di saggezza o no. Eludendo la risposta, essi si limitano a constatare che sei Presidenti statunitensi lo ritennero saggio in ben 200 casi di crisi internazionale.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO

Anno 1977, n. 5

« *Zaštita životne sredine - Neposredni interes odbrane zemlje* ».
La tutela dell'ambiente: interesse immediato della difesa del Paese.
Gen. d'Armata Nikola Ljubičić.

In occasione dell'« Anno per la difesa dell'ambiente naturale » si è svolto di recente in Jugoslavia un convegno di studi sul tema: « Tutela e promozione dell'ambiente di vita e di lavoro: sua importanza per il concetto di difesa globale ». All'organizzazione ed ai lavori di tale congresso ha partecipato attivamente anche il Segretariato Federale jugoslavo alla Difesa, che era rappresentato da numerosi esponenti tecnici delle varie armi e servizi, nonché dall'attuale titolare del dicastero della Difesa, che ha compendiato in questo articolo il succo del proprio intervento.

Dopo aver dato un ampio sguardo retrospettivo ai danni irreparabili già arrecati alla natura negli ultimi anni, l'Autore sostiene che il futuro dell'umanità non dipende certo dalla colonizzazione di altri pianeti, ma è connesso alla saggia tutela di questa nostra terra, prima che sia troppo tardi. L'uomo infatti è riuscito a volare più veloce del suono, ad arrivare sulla luna, ma non è ancora in grado di risolvere il problema della fame nel mondo, della povertà, dell'analfabetismo e della guerra; alcuni di tali mali — afferma il Gen. Ljubičić — potrebbero essere estirpati dall'umanità con le spese che vengono sostenute ogni anno per la sola ricerca scientifica nel campo degli armamenti. Purtroppo gli squilibri socio-economici esistenti tra i vari Paesi non mancano di portare ogni tanto alle estreme conseguenze col relativo degradamento del rapporto uomo-natura ed è necessario quindi correre ai ripari prendendo una serie di misure sia attive che passive.

Passando all'esame delle condizioni particolari dello sviluppo della società

del proprio Paese, il responsabile del Ministero della Difesa si sofferma ad illustrare ampiamente tutte le varie disposizioni e raccomandazioni impartite — nell'ambito della tutela dell'ambiente — agli ufficiali e soldati delle Forze Armate jugoslave ed ai quadri delle diverse organizzazioni paramilitari che fanno parte integrante del concetto di difesa globale in Jugoslavia.

Concludendo, l'Autore afferma che soltanto la realizzazione di concrete misure tendenti ad offrire le migliori condizioni di vita e di lavoro può mettere i cittadini ed i soldati in grado di opporre la forma ottimale di resistenza totale contro un eventuale aggressore, dato che la saldezza di una nazione si basa principalmente sullo stato fisico e psicologico dei propri uomini ed anche sull'ambiente che li circonda; non bisogna dimenticare infatti che ogni guerra viene sempre condotta in contatto con la natura e che l'organizzazione di valide forme di resistenza è tanto più difficile quanto più deteriorato è il rapporto uomo-natura.

M. S.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

KAMPFTRUPPEN

Anno 1977, n. 5

« *Das logistische System des Heeres* ».
L'organizzazione logistica dell'Esercito.
Wolfgang Kellner.

Logistica significa pianificazione, predisposizione ed utilizzazione delle risorse, per mantenere le forze operative ad un determinato livello d'efficienza. L'impostazione del problema logistico deriva quindi dalla concezione strategico-militare della Bundeswehr e, più in particolare, dai compiti operativi assegnati all'Esercito. Per l'assolvimento della funzione logistica che gli è propria, l'Esercito dispone di un'organizzazione articolata in sistema di comando, forze e mezzi.

Il sistema di comando logistico è integrato strettamente con quello di comando amministrativo e tattico, nel rispetto del principio di piena responsabilità dei comandanti di tutti i livelli.

Al vertice della Forza Armata, in particolare, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito esplica le proprie responsabilità logistiche nell'ambito di uno specifico organo ministeriale. Dallo Stato Maggiore dell'Esercito, inoltre, dipende il Reparto Materiali dell'Esercito che svolge una funzione « specialistica » di consulenza, coordinamento e gestione.

Nelle Grandi Unità il G4 è il consulente del Comandante nel settore logistico. Il G4 si avvale di una sezione, che è articolata in « cellule » responsabili rispettivamente dell'attività di comando, della gestione e della manutenzione dei materiali.

A livello reggimento e battaglione l'organizzazione è analoga, anche se ridotta ad un'entità elementare.

Le forze ed i mezzi logistici comprendono una componente statica ed una dinamica. La prima si estrinseca in una rete di depositi, installazioni e — per determinate attività — anche di ditte private, che copre l'intero territorio nazionale. La seconda è costituita dalle unità dei Servizi (logistici, tecnici e di Sanità), i cui compiti si esplicano in due direzioni: il rafforzamento della rete delle infrastrutture esistenti fin dal tempo di pace ed il sostegno diretto delle unità operative.

In sintesi, l'Esercito germanico dispone di un'organizzazione logistica moderna ed efficiente, in grado di soddisfare economicamente le esigenze del tempo di pace di tutte le unità e di sostenere le operazioni, adeguatamente e senza soluzione di continuità, in periodi di tensione o in caso di guerra.

E. S.

STATI UNITI D'AMERICA

STRATEGIC REVIEW

Anno 1977, n. 1

« *Trend in the soviet combined - arms concept* ».

Tendenze nella concezione interarma sovietica.

John Erickson.

L'Autore sottopone ad attento esame le tradizionali vulnerabilità e carenze delle Forze Armate sovietiche e ne prospetta il prevedibile superamento, av-

valendosi di un articolo recentemente scritto dal Gen. Kulikov, Capo dello Stato Maggiore Generale sovietico.

Questi, pur riconoscendo che il rapporto globale delle forze nell'Europa centrale è favorevole all'URSS sia sul piano strategico sia su quello tattico, ritiene che il pensiero militare sovie-

tico non abbia tenuto il passo del prodigioso sviluppo tecnologico e delle più recenti realizzazioni nel settore dei materiali e dei mezzi che continuano ad essere impiegati con modalità d'azione del passato.

Le lacune concettuali più gravi riguardano i procedimenti d'azione dei complessi di forze interarma nelle mutevoli situazioni operative del campo di battaglia futuro e, in particolare, l'utilizzazione dei nuovi sistemi d'arma ad un livello sub-ottimale.

Le Forze Armate sovietiche e del Patto di Varsavia, troppo a lungo legate ad un concetto strategico basato

sulla guerra lampo nucleare, hanno trascurato lo studio, lo sviluppo e la verifica sperimentale di lineamenti d'impiego convenzionali idonei a trarre il massimo rendimento dai moderni mezzi disponibili e, nello stesso tempo, ad innescare la ricerca e lo sviluppo di mezzi idonei al combattimento in ambiente convenzionale. Ciò ha spesso portato a realizzazioni tecnologiche carenti: come, ad esempio, il veicolo corazzato da combattimento per la fanteria, il BMP-73, il cui impiego contro difese fortemente organizzate e ricche di armi controcarri suscita non poche perplessità.

I rimedi suggeriti interessano l'impiego di tutte le componenti dello strumento; sul piano tattico, in particolare, si auspica una maggiore iniziativa dei Comandanti necessaria per conseguire la sorpresa e per manovrare le forze in relazione alla situazione contingente, una migliore utilizzazione dei mezzi per l'esplorazione e di guerra elettronica indispensabili per condurre con successo le operazioni offensive, un miglioramento delle procedure di comando e controllo ed un supporto logistico più aderente, qualitativamente e quantitativamente, alle possibilità delle forze di manovra.

S. S.

SVIZZERA

REVUE MILITAIRE SUISSE

Anno 1977, n. 9

«Aperçu du problème de la résistance en territoire occupé».

Cenno sul problema della resistenza in territorio occupato.

Gen. Div. Denis Borel.

Nel rapporto del Consiglio Federale dell'Assemblea Federale svizzera sulla politica di difesa nazionale del 1973, è stato previsto il ricorso alla «resistenza» in quei territori che eventualmente cadessero in mano al nemico. Resistenza intesa in tutte le sue forme possibili: «resistenza armata», «guerriglia», «resistenza passiva» e «resistenza non violenta».

Se dal punto di vista militare la resistenza «attiva» riveste notevole rilievo, in quanto fornisce, a carattere

immediato, un apporto sussidiario alle operazioni militari, anche le altre forme di resistenza, «passiva» e «non violenta», hanno la loro importanza perché agiscono nel tempo sul fattore psicologico, inteso a mantenere viva la volontà di resistenza delle popolazione e ad abbassare il morale dell'occupante.

La resistenza non può essere improvvisata, né attuata indiscriminatamente o con carattere episodico: pena la sua inefficacia e il fallimento. Il buon esito di questa difficile forma di lotta — che opera nell'ombra e svanisce nel nulla — è subordinato ad un insieme di requisiti, quali: un'accurata preparazione militare degli operatori, il sicuro appoggio della popolazione locale, una capace azione di coordinamento.

Per realizzare questi presupposti occorre preparare per tempo l'opinione pubblica del proprio Paese sulla necessità di ricorrere alla resistenza nei territori occupati, sia per attestare di fronte alla Storia la propria determinazione a non accettare la sottomissione, sia

per rendere estremamente difficile ed onerosa la vita e la presenza dell'occupante.

Occorre poi rendere consapevole la popolazione sui mezzi e sui rischi che essa comporta e soprattutto che, allorché accettata, essa va proseguita nel tempo, malgrado minacce, torture e rappresaglie.

I responsabili politici e militari del territorio non occupato dovranno cercare di mantenere la loro autorità e i più stretti collegamenti con tutte le formazioni guerrigliere e con tutte le comunità civili per dirigere le operazioni di resistenza, nel quadro di un piano organico d'insieme, che permetta di ottenere determinati risultati nel tempo e nel luogo voluto.

In sintesi, secondo l'Autore, la ferma volontà di un popolo di salvaguardare con ogni mezzo la propria indipendenza costituisce di per sé monito per qualunque ipotetico aggressore e un valido apporto allo sforzo militare difensivo e di liberazione.

E. L.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE

Anno 1977, n. 8

«Réserve antichar sur la défense».

La riserva controcarri nella difesa.

Col. A. Tokmakov.

Componente essenziale di uno schieramento difensivo moderno, che deve caratterizzarsi per la sua capacità di bloccare penetrazioni in forze di reparti corazzati e meccanizzati, è la «riserva controcarri». Manovrandola opportunamente, il Comandante potrà: aumentare la densità in armi controcarri sulla direttrice minacciata; creare con rapidità sbarramenti controcarri negli intervalli fra i capisaldi od a protezione di un fianco scoperto; contenere le forze elisbarcate dell'avversario; rafforzare una posizione vitale; costituire un perno di manovra per il contrattacco dei reparti in secondo scaglione.

Queste non sono delle mere dichiarazioni di principio, ma costituiscono

no invece la riaffermazione di una necessità profondamente sentita e pienamente valutata nell'Esercito sovietico, come è dimostrato dal fatto che, malgrado il formidabile armamento controcarri delle unità elementari di fucilieri motorizzati (ogni squadra dispone di un lanciarazzi RPG-2 od RPG-7 oltre al cannone controcarri da 73 mm ed alla rampa per missili filoguidati Sagger installati a bordo del veicolo da combattimento BMP — vds. Rivista Militare, n. 2, 1977, pagg. 127-128), esaminando gli organici dei livelli superiori, troviamo dei reparti controcarri alle dirette dipendenze dei comandi di battaglione (plotone cannoni senza rinculo), reggimento (una batteria su 6 rampe multiple di missili Sagger o Swatter in installazione veicolo ed una batteria su sei cannoni controcarri a traino meccanico da 85 o 100 mm) e Divisione (una batteria o, più di frequente, un gruppo artiglieria controcarri su 3 batterie).

E' proprio sui procedimenti d'impiego di una riserva controcarri costituita da un gruppo d'artiglieria — a livello divisionale quindi — che è incentrato l'articolo del Col. Tokmakov. Alcuni con-

cetti vengono posti in particolare risalto e precisamente:

— l'azione dovrà sempre essere unitaria, con schieramenti di batteria molto raccolti e disposti variamente (linea, doppia linea, triangolo con base in avanti, ad elle), ma comunque distanti fra loro non oltre la metà della gittata utile controcarri dei pezzi;

— necessiterà il più stretto coordinamento, a cura del Comandante della riserva controcarri, con l'azione dei reparti di fanteria circostanti, dell'artiglieria e del «distaccamento mobile di sbarramento», col quale ultimo dovranno essere concordati le modalità ed i tempi di posa degli ostacoli attivi a protezione dello schieramento;

— l'efficacia dell'azione dipenderà in larga misura da un sagace sfruttamento delle caratteristiche del terreno; a tal fine il reparto in marcia dovrà sempre essere preceduto da nuclei ricognizione che, in caso di imprevisti incontri con l'avversario, possano fornire al comandante almeno un minimo di ragguagli sulle possibili zone di schieramento.

V. S.



**Da oltre un secolo l'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore dell'Esercito pubblica
opere rigorosamente documentate**

